



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

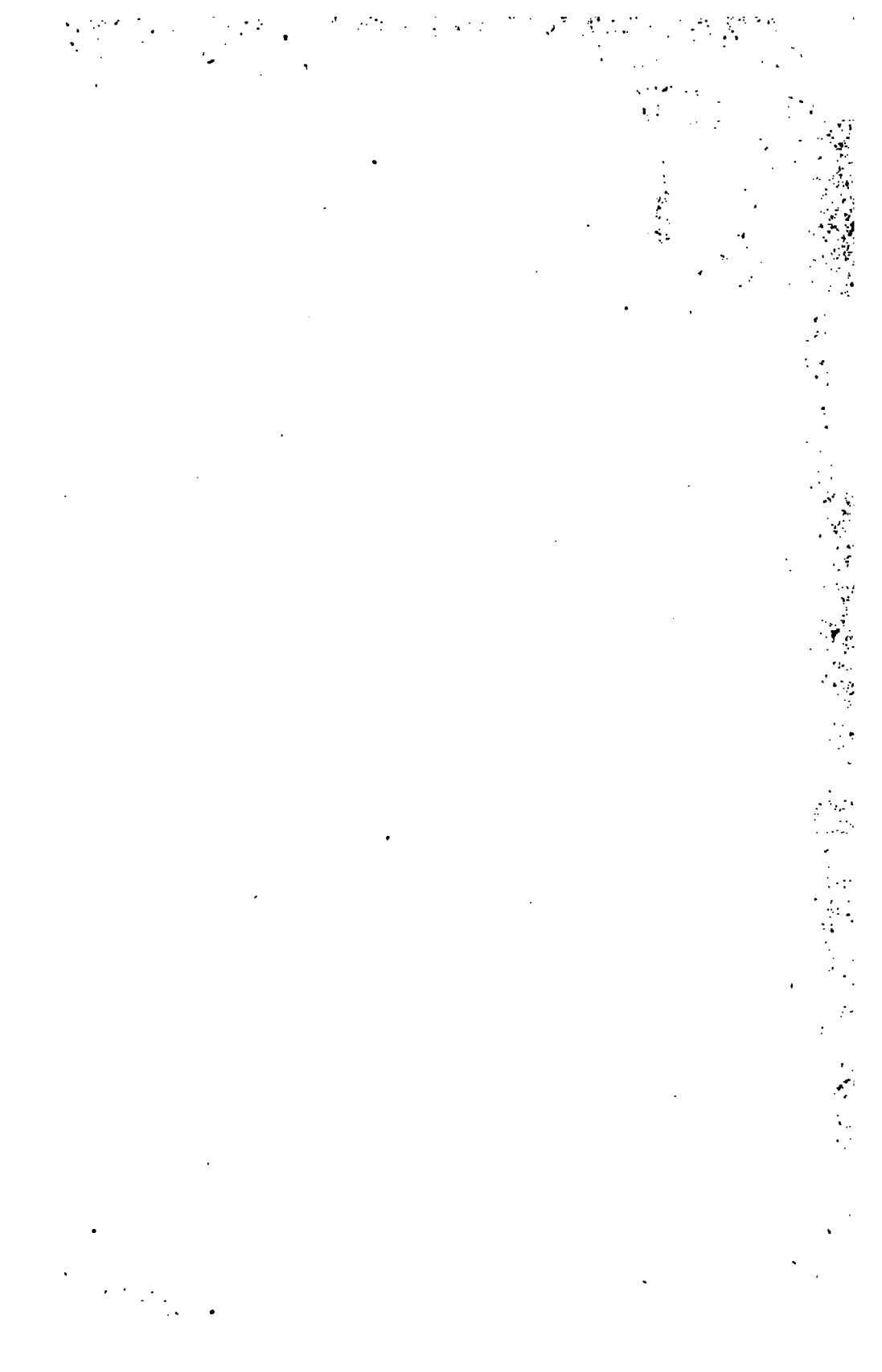
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





A-1-2





ANTONIO CESARI

BELLEZZE

della

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DIALOGHI

DI ANTONIO CESARI

PRETE DELL'ORATORIO



ULTIMA EDIZIONE

VOLUME UNICO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI P. ANDROSIO

Banchi-nuovi, 15.

1866

AVVISO DEL TIPOGRAFO

Avendo io riprodotte tutte le altre Opere del Padre CESARI, ho rivolto il pensiero anche a questa, che non tardo a mandare alla luce perchè sono ormai esaurite tutte le copie dell'edizione originale: contrassegno indubitato del pregio della medesima.

Laonde quello splendido ingegno del Ch. Abate *Giuseppe Manuzzi* non mancò di grandemente encomiarla all'occasione che pubblicò i suoi *Cenni su la Vita e su le Opere* del prefato P. CESARI, i quali furono poi da me posti in fronte al *Fiore di Storia Ecclesiastica*, nel vol. CCCI della mia *Biblioteca Scelta*.

Partendo ora da dove il *Manuzzi* nel succennato suo lavoro incomincia a favellare di queste *Bellezze di Dante* esposte dal CESARI, egli, dopo aver detto che la DIVINA COMMEDIA ebbe chiosatori senza numero, ampiamente dichiara « che niuno aveva per anche ricercato le qualità principali di questa Cantica; le quali rendono indubitabilmente l'Autor loro il primo poeta del mondo: ciò sono le grazie, la bellezza e dovizia della lingua da lui maestrevolmente adoperata; l'inarrivabile magistero dell'arte poetica, che per tutto il lavoro signoreggia; e da ultimo la maschia terribile eloquenza, che assai risentitamente sfolgoreggia a'propri luoghi.

« Ora poi il nostro CESARI (così prosegue *Manuzzi*) pigliò sopra sè medesimo questo carico, e l'adempì per forma, che io non esito punto (e so per certo moltissimi tener meco) di raffermare: Essere queste BELLEZZE opera perfetta nel suo genere. — Esso, per menomare la stanchezza del cammino, cessar la sazietà dei leggitori, e con più chiaro ordine procedere, mise le cose in *Dialogo*, e così aprì la strada molto bene a poter dar luogo a quelle tante osservazioni che si era proposto, ed a fiorirle di quelle tante grazie di lingua e di stile, ond'era sì dovizioso. Le BELLEZZE poi del poema, come intendimento suo principale, esso mostra e

« ricerca con molta sottigliezza e gusto in tutti e tre i proposti argo-
« menti; ma in quello della lingua per modo che non si poteva nè
« più nè meglio...

« Dei luoghi più oscuri o di dubbia intelligenza ed incerta, CE-
« SARI dà illustrazioni chiarissime; nè credo vi sia persona fornita
« di qualche lettera, la quale, con questa *Opera alla mano, non possa*
« *intendere da capo a fondo tutto il Poema*. E ben a ragione gli scri-
« veva il P. Villardi: — Questo è un operare che suggella la gloria
« di questo secolo, che si dice Dantesco, ed è per l'amore che si porta
« a DANTE, non per la conoscenza che se n'abbia, se mal non m'ap-
« pongo; ma voi farete che ci sia il detto, ed il fatto. — Ed in al-
« tra:—E se un tempo alcune città d'Italia vollero aver cattedra pe-
« culiare per la spiegazione di DANTE, or questa cattedra voi l'avete
« donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi
« ed ai villaggi d'Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra im-
« mortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del profes-
« sore. — Ed io aggiungo, che non solo l'ha donata per la spiega-
« zione della *Divina Commedia*, ma e per far assaggiare e conoscere
« una buona parte del bello maraviglioso del linguaggio nostro dol-
« cissimo, »

Chi potrebbe ora dubitare dell'eccellenza di siffatto lavoro dopo
il giudizio di questi distinti Campioni della italiana letteratura ?

INFERNO

PROEMIO

Egli è un pezzo, che io vagheggio meco medesimo, ed ho già in parte grossamente colorito un cotal mio disegno che assai mi piace; ma dal metter la mano a incarnarlo, la coscienza del mio poco valore contro al mio desiderio scoraggiandomi mi ritira: dirò la cosa. Da che io incominciai intender Dante alquanto più che non avea fatto prima, egli mi venne sempre l'un dì più che l'altro piacendo; iscontrandomi ciascuna volta a nuove bellezze, che non avea notatovi per l'avanti; e secondo quel poco discernimento che mi diede lo studio degli altri poeti, io fui sempre tentato di crederlo primo per avventura di tutti: io non dico, che e' sia (che il giudizio non me ne arrego), ma che egli mi parve. Ora d'un Poeta di tanto pregio, chi accuratamente cavasse fuori e mettesse in mostra tutte le bellezze; senza l'onore, che grandissimo ne verrebbe alla nostra Italia, tornerebbe altresì in troppo grande utilità a' giovani studiosi, ponendo loro in mano un esempio di tal perfezione. Veramente (quanto all'onore degl'Italiani) mostra Dante essere oggidì assai conosciuto, ed assai della sua Commedia nobilitata l'Italia: il che potrebbe mostrarsi alle sole edizioni, che a sì gran numero ne furono fatte, e famosi tuttavia mentre io scrivo: e, quanto al servizio degli studiosi, tanti sono i commenti, le chiose, le note fatte a questo Poema, od anche a questo ed a quel luogo di lui, che niente più sembra potersi desiderare. Ma (io non so, se io m'abbia a dire quello che sento) io dubito, non la fama che ha Dante sia, piuttosto che altro, (cavatine alcuni pochi che l'hanno ben a fondo ricercato, e ben conosciuto) un come suono di voce, che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra una incerta e vaga opinione od uno starsi all'altrui detto, anzichè nata da maturo e ragionevol giudizio del valore di quel Poeta, per un lungo studio e sottile fattovi sopra; e che in fine i commenti fatti alla sua Commedia non tocchino però il punto principale, nè abbiano recate a luce nè illuminate tutte nè le vere bellezze sue; e che però la massima parte della meritata lode sia defraudata a sì gran Poeta, ed altrettanto dell'utilità (che da questo studio ne potrebbero cavare) a' lettori. In questi commenti, cominciando da quello che ne fece esso Boccaccio, tutto va in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali, ovvero nell'illustrare i punti di storia, alla quale accenna in molti passi il Poeta; e finalmente (e questo forse più che altro) nello spiegar il senso al legorico o mistico, che assai delle volte egli copre *sotto 'l velame degli versi strani*.

Or di questa fatica, fatta già per molti valent' uomini, certo è da saperne loro

assai grado, perchè alla intelligenza del Poeta, talor malagevole, serve non poco. Ma questo servizio, comechè utilissimo, non era il tutto e forse nè il meglio, che sembrami bisognare ad aver piena conoscenza di quella Divina Commedia; e mi pareva, che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove peculiarmente dimora il pregio e l'eccellenza altissima di quel Poema; cioè, le Bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo dei poeti. Or questo servizio io non so persona, che fino a qui gliel'abbia ancora renduto, o certo compiutamente: e pertanto, sentendome io la voglia assai grande, pensava meco medesimo (come dissi al principio), e venia divisando come io potessi a ciò pervenire, accozzando idee e disegnando partiti da ciò. Finalmente, dopo lunghe consultazioni fatte meco medesimo, mi son deliberato di prendere un partito di mezzo, per forma ch'io fuggissi gli estremi opposti, sì della presunzione e sì della viltà; e fu di metter mano all'opera, e, tentando le mie forze, vedere fino a quanto elle mi dovessero poter condurre: e secondo che nel processo io trovassi di me, secondo fare; ed o tirar innanzi il lavoro, o levarlo d' in sul telaio: e per questo modo io avrei agli amici, a'nemici (se alcun ne ho), al mio desiderio, al timore, e forse, da ultimo, eziandio alla aspettazione degli studiosi senza mio pericolo soddisfatto.

Presa adunque siffatta deliberazione, rimaneva da vedere il modo, come recare ad effetto il divisato proponimento. Il dialogo m'è paruto di tutti il migliore; perocchè que'tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scemano a'lettori la noia del troppo continuato dire; ed anche la varietà dei pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l'indole e'l piacer diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi sogliano aver luogo i be' motti, le opportune digressioni con le tornate: e in somma v'è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggio, a Platone ed a Cicerone la cosa esser così paruta com'ella a me. I personaggi che avessero a far il dialogo ho voluto che fossero tre, come le Grazie; e quasi per buon augurio; comechè in processo mi sia caduto in concio d'aggiugnervi un quarto. Anche gli volli pigliare de' Veronesi nostri, senza dirne il perchè, ed holli in vero studio eletti di età, natura, e talento diverso, per dare più ragionevol cagione a que'varj accidenti, che io dissi al dialogo convenire; e ciò sono il sig. Giuseppe Torelli, il sig. Dottor Agostino Zeviani, e 'l sig. Filippo Rosa Morando. Il primo fu de'nostri maggior letterati, gran matematico; il cui Archimede, da lui tradotto e comentato, gli fu con magnifica edizione stampato in Londra. Fu poeta eccellente, comechè poche cose ci abbia lasciate: ma queste poche sono scritte con eleganza di concetti e di stile Attico direttamente: la lingua nostra egli seppe profondo, e di Dante in ispezietà fu conoscentissimo e innamorato. Era uomo grave, in ogni cosa moderato e di dolce natura, e cristianissimo soprattutto. Il Dottor Zeviani fu avvocato dottissimo, ed'interezza maravigliosa: amava le lettere e gli auctor classici sommamente; ma il Petrarca era a lui quel medesimo, che al Petrarca fu Laura: e quantunque in poesia non valesse gran fatto, nondimeno la eleganza delle maniere e del numero di quel Poeta sentiva fin ne' capelli. Fu gran critico e molto sottile, e tuttavia forte e libero, come dice la sua *Critica Poetica*: e co-

me nella ragion civile, così nelle lettere, anima veramente sdegnosa d'ogni ingiustizia ed irragionevolezza: in somma, fu esso Dante pretto e maniato. Il signor Filippo Rosa Morando, in età assai fresca (che di forse ventiquattro anni morì , con infinito danno delle lettere), fu grand'uomo in letteratura: compose tragedie, ed un bellissimo Canzoniere ; e Dante in ispezialtà amò, e al suo onore prestò assai utile servizio, singolarmente nelle Contrannotte fatte al Comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del Latino e del Greco, anzi pur del Tedesco; il che mostrò nella Dori d'Alberto Haller, da lui voltata in Toscana canzone. Per tanta dottrina, e per non minore pietà lasciò di sè alla patria un acerbissimo desiderio. Del sig. Girolamo Pompei, che ho introdotto per quarto, dirò al luogo del suo entrare in questa compagnia. Questi quattro personaggi mi parvero da questo dialogo; a'quali io ragiono di metter in bocca tutto ciò, che de' tre generi di bellezza che dissi, la poca mia scienza ed ingegno mi darà di poter nel poema di Dante osservare; e ciò non menando i lettori alla scuola della grammatica, ma eleggendo e schiarendo i luoghi più notabili e singolari, dove il Poeta l'arte sua e l'ingegno ammirabile più manifesta. Tuttavia il testo intero della Commedia ho voluto stampare ; credendo che ai Lettori dovesse piacere d'aver in questi Dialoghi tutto il Dante.

Quanto alla lezione del testo, io debbo assai ringraziare la diligenza e lo studio di tanti nostri letterati, i quali, avendo fatto della Commedia lungo e sottile ragguaglio con assaissimi manoscritti, e notate le varie lezioni e fattecì le ragioni accuratissime, non lasciarono da desiderare nè da sperar altro nè meglio, ad avere un sicuro testo del Dante. L'edizione fattane in Padova il 1822 ha raccolto quanto di questo Poeta fu mai dagli antichi e da' moderni trovato e osservato; fra'quali ci ha non pochi di Veronesi: la loro lezione è approvata da codici senza numero: sicchè que'dotti e diligenti compilatori hanno fatto alle lettere un molto util servizio. E c'è anche il codice Bartoliniano, dal Professor Viviani pubblicato con belle note in Udine nel 1823, col riscontro di sessantacinque testi a penna, e delle prime edizioni di Dante, fatto da lui medesimo; nel quale di bellissime ed alcune importantissime varie lezioni a me pare d'aver veduto. S'aggiungaaaltresì non pochi riscontri fatti da me medesimo di molti luoghi della Commedia, in Toscana ed in Roma: e finalmente un codice bene antico, gentilmente prestatomi dal sig. Marchese Capilupi di Mantova; il cui copiatore, comechè fosse uomo assai rozzo, tuttavia dovette aver avuto un assai buon esemplare: da che io posso affermare con verità, che nelle tante varietà notate in tanto numero di codici, esso delle dieci volte le nove s' accorda col codice Bartoliniano e con le migliori lezioni degli altri. Adunque dietro il lume di tali scorte ho creduto andare sicuramente; eleggendo tuttavia fra le migliori lezioni quella che l'ottima m'era sembrata; lasciando delle altre intero il valore e pregio al giudizio dei più dotti e saggi di me: e non lascerò il Dante stampato in Roveta, nella provincia di Bergamo; il quale, quanto a lezione, scusa un codice raro; avendoci il sig. Fantoni dato, come dice, da una copia a mano dal Boccaccio: e posso dire che assai lezioni s'accordano con gli altri codici. Per le quali tutte cose parmi di poter fidatamente affermare, che questo mio testo (la mercè di que' letterati) debba poter essere il più sicuro di tutte le edizioni di Dante. Questo ho io creduto di dover dire ; ed a fidanza della benignità di quelli che leggeranno, metto mano a'miei Dialoghi.

BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

DIALOGO PRIMO

Verona ebbe sottosopra in ogni tempo di grandi uomini, e di singolare valore, sia nelle lettere, o sia nelle scienze; e par che non sia stata età che alcuno non ne abbia prodotto. Per toccar pure alcuno; lasciando dall'un de' lati que' nostri vecchi grand' uomini, Catullo, Cornelio Nipote, e Plinio; il solo Girolamo Fracastoro nobiliterà questa terra quanto basti il mondo, e forse a lui non surgerà altro secondo nè pari. Egli fu il solo, che nella Sifilide si aggiustò più da presso che nessun altro all'eleganza, alla maestà e dolcezza del numero di Virgilio: e fu certo un gran fatto, che tutti gli altri, i quali si cimentarono con lui nel medesimo aringo, a gran pezza gli sono tutti rimasi addietro: ora esser solo, in tutto il mondo e tutte le età, ad aver eccellenza in una prova così difficile, egli è cosa degna d'immortal gloria. Se Verona non avesse dato alle scienze più che questi tre uomini, il Panvinio, il Noris e Francesco Bianchini, non credo che ella avesse che invidiare a nessuna altra città, e molte per avventura a lei dovebbero portare invidia. Questa gloria non credo esser uomo, che a noi Veronesi contenda; e non par vanità nè ambizione il venircela ricordando; se mai questa gloria dei nostri maggiori destasse ne' nipoti di quei gloriosi qualche scintilla di emulazione che risvegliasse il seme assopito del valor veronese, per non mostrarci da tanta nobiltà d'origine tralignati. Adunque come in altri tempi, così dopo il mille settecento, Verona ebbe altresì de' gran letterati; dei quali andò co' primi ed al mondo celebratissimo il march. Scipione Maffei, e con lui l'ab. Valarsì, il P. Girolamo da Prato, della congregazione mia, e due fratelli Ballerini, lo Spolverini, che scrisse il bellissimo e tutto virgiliano poema del Riso: i quali tutti di molti e molto utili servigi prestarono alle lettere, alla patria, alla Chiesa ed alla Repubblica, e vi fu in fra loro anche un Giuseppe Torelli, un dott. Agostino Zeviani, e Filippo Rosa Morando; i quali ho preso a fornire per me questo Dialogo. Ora siccome questi tre erano, come dissi di sopra, insieme legati per

un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme, quando a due, quando a tutti e tre; e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascuno valea più, e l'un dall'altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca, o con Dante, o con altro di que' sommi Poeti. Essendo dunque un giorno fra gli altri il Zeviani col Torelli, secondochè dissi; ed ecco sopravvenire il Rosa Morando; al quale, dopo fatti insieme suoi convenevoli, vólto piacevolmente il Torelli, così gli disse:

TORL. Deh! quanto bene, Filippetto mio, faceste voi il dovere a questo Sanese Commentatore di Dante! io vi so dire, che voi l'avete governato come sta bene.

ROSA M. Io sarò forse da chicchessia accusato d'ardire; che, così giovane, io abbia osato venire alle mani con quel letterato; ma egli non mi pareva da patire, che Dante fosse così malmenato come egli fu da quel Sere.

ZEV. Che Giovane? che Letterato? la verità e la ragione non è vecchia, nè giovane: è eterna: ella va sopra ad ogni umano rispetto. Mancava anche questa alla miseria del tempo presente; che, essendo le lettere mezze guaste dal mal costume, e studiandovi de' giovani così pochi; per torne a tutti la voglia, e sperdere ogni eleganza del mondo, fosse svilto e vituperato anche il maggiore de' poeti Italiani, non che negatogli riverenza. Ma noi non siamo anche morti, e potrebbe essere, che . . .

TORL. Veramente anche a me dolse all'animo questa cosa, e non mi sembra che noi Italiani possiamo senza infamia tacere, veggendoci così torre, o scemare tanta della nostra gloria, quanta Dante solo ci dà.

ZEV. Or non bastava, a reprimere l'ardimento di quel Commentatore, almeno la fama che da quattro secoli e più ha di gran Poeta il nostro Alighieri? ed il giudizio, che tanti dotti uomini in tutto questo mezzo tempo hanno fatto del suo valore? Or egli è stato un mostrare di stimarli tutti come il ter-

zo più che e' non ha, a pubblicare sugli occhi del mondo quel suo Comento: così poco caleva del suo buon nome a quel Signore da Siena

ROSA M. A dir vero, a me pareva che egli troppo più a sè medesimo che a Dante facesse danno: conciossiachè ben si può dire di Dante quel medesimo che egli disse già della Provvidenza: *Ma egli s'è beato, e ciò non ode*: tanto ha ben assicurata e sodata la possessione della sua gloria: e però a volerla oscurare è un dare de' pugni in cielo, e farsi ridere alla gente; e, com'è il proverbio Toscano, darsi della scure in sul piè.

ZEV. Vero, ma la temerità di quest'uomo è nulla a quella di quel fratel suo dalle Lettere Virgiliane; il quale così iscuoja ed isquarta il nostro Poeta, e con siffatto vituperò, che basterebbe ad assai (ve lo prometto) se egli fosse un suo scolareto, che gli avesse portata la lezione piena di solecismi. Udiste voi mai peggior cosa?

TORR. Tacete, Agostino mio, se mi amate: conciossiachè io me ne sento i rossori in servizio di lui; e parte me ne viene un dolore, che mai al mondo, sentendo a tal poeta fare tal villania.

ZEV. Ed a me non dolore, ma sdegno: cotale io non so a che mi tenga, che io non metta mano a quello che gli putirebbe. Egli non trova in tutto quel poema altro, che pochi buoni versi (e gli tenne bordone testè un altro de' suoi; che avendo notati in un brano di carta alcuni luoghi di Dante: Ecco, disse a chicchessia, tutto il buono della Divina Commedia); il resto borra e pattume: ed ora mancavi l'unità, ora il buon gusto, e che so io? laddove nessuno fece mai sottosopra più numerosi e pieni versi di lui; e quell'opera è tanto una, che non è più l'unità; ed in opera di buon gusto non cede a Virgilio, e forse a più altri; se già non li supera tutti.

TORR. Voi dite bene, Dottor mio: e chi volesse cercare minutamente quella sua Commedia e divisarla, e notarvi ogni cosa del bello che ci ha, noi potremmo, pare a me, far altrui toccar con mano, quel poema essere al tutto maraviglioso. Ma, quanto all'unità, come mal poté quel Messer dargliene biasimo? Dante vuol condurre gli uomini disviati alla vera perfezione della virtù, e per essa alla felicità eterna: questo era il fine universale dell'opera. Per questo che era da fare? far loro conoscere ed odiare il peccato che ne lo trasvia, mostrando come esso è punito da Dio (e ciò fa nell'Inferno): conosciuto, purgar i mali abiti, e apparecchiare la materia alla forma della virtù (e ciò nel Purgatorio); da ultimo, purgato l'animo e reso abile a ricevere il sommo Vero,

e con esso la fruizione del massimo Bene (recandolo a quella perfezione, quando *volge il desire e l'etelle. Siccome ruota ch' egualmente è mossa. L'amor che muove il sole e l'altre stelle*): è ravvalorato a veder Dio, ultimo fine della ragionevole creatura. Che cosa può essere più una di questa?

ROSA M. Ma il Virgilio de' le Lettere vorrà dire, che Dante salta d'Arno in Bacchilione, e trova Mille cose svariate e forse spropositate, che rompono questa unità.

TORR. Voi volete il giambò voi: come se l'unità d'un poema dimorasse nel dir pure una cosa senza più; e non anzi in ciò, che tutte le cose, anche le svariatisime che il Poeta introduce, come eziandio gli episodj medesimi (che hanno nome di Cosa fuori di strada), per quanto sembrano aliene dall'argomento, servano però al principale soggetto, e come che sia il leggitto vi conducano, iscorciandogli a un bisogno la via, per iscemargli stanchezza, e ricrearlo con diverse posate, o tragetti che gli fan fare. Altramenti, l'Eneide di Virgilio medesimo non sarebbe una; anzi una sconciatura di cento spezie, o vogliate un mostro composto di mille nature. Il proposto di Virgilio era; da Troja arsa condurre Enea in Italia, e farlo prendere fermo stato; ma intanto tel mena attorno; prima in Africa sbalzato dalla tempesta: e quivi davanti a Didone il racconto lunghissimo dell'incendio di Troja fatto da' Greci: poi il lunghissimo episodio dell'innamoramento di essa Didone; la fuga d'Enea: il pericolo de' Ciclopi, e la ferocia del bestion Polifemo, dipinta divinamente da quell'Achemide; la morte della medesima regina; il che fa luogo a svariatisimi accidenti. Approdano alla Sicilia; sono ricevuti da Alceste. Enea festeggia l'anniversario della morte di suo padre: giuochi fatti per questo; fuoco appiccato alle navi. Viene a Cuma: la Sibilla lo conduce all'Inferno: visita suo padre: digressioni continue. Approda all'Italia: gli è promessa Lavinia, che era giurata a Turno: guerre co' Latini. Enea va ad Evandro per ajuto: feste da lui celebrate, per essere stati salvati dal ladron Caco: istoria di costui. Venere fa a Vulcano fabbricar l'armi ad Enea. Torna con Pallante, e con aiuti di Rutuli ed Arcadi. Guerre con Turno: morte di Pallante, e funerali magnifici: episodio di Niso ed Eurialo. In cielo, concilio degli Dei sopra le cose di Enea e d'Italia: Istoria di Camilla, e sua morte. Dopo infiniti accidenti, Turno ed Enea in duello: è ucciso Turno; e finisce il poema. Voi udiste un cenno delle infinite cose che intravvengono in questo fatto dov'è l'unità qui? appunto tutto mira ad un segno, siccome dissi: e però una è l'azione.

Ora quel medesimo che dissi di Virgilio, e voi ditelo dell'Iliade e della Ulissea d'Omero; ed eziandio, se volete, del nostro Tasso.

ROSA M. Io vorrei quasi aggiugnere; che il poema di Dante non pure è uno per la ragione testè allegata, ma eziandio quasi per unità di luogo: perocchè anche questo fu, comechè spartito in tre, in una medesima quasi comprensione di luogo continuato. Egli fòra la terra perfino al centro, girandola a chiocciola. Passato il centro e riuscita dall'altro emisfero, trova quivi alla terra congiunto e nato da essa, il Monte del Purgatorio; per lo quale montando, altresì quasi per iscala a lumaca, perviene al paradiso terrestre; dove finisce quasi la giurisdizione del mondo nostro, uscendo fuori dell'azione delle vicissitudini della terra; ed il monte entra quasi mettendo la testa nel territorio, ovvero antiporta del paradiso celeste. Di là una forza soprannaturale lo innalza, a grado a grado montando, fino al cielo empireo, fino a veder Dio: sicchè questi tre regni tanto diversi sono insieme raggiunti e continuati; e Dante passò per tutti, quasi d'uno in altro appartenimento, senza uscire di casa.

ZEV. Mi piace questa vostra immaginazione, che mi par tutta vera. Di qua intendete, scerpelloni di quel cotale, a negare a questo poema l'unità dell'azione.

ROSA M. E tuttavia si vuole scusarlo: e la scusa ce la mette in mano egli stesso. Egli non lesse la Commedia di Dante, se non a salti qua e là, assaggiandola senza più e forse dormendo. Pare buona la scusa?

ZEV. Poffare il mondo! Sì, socio: questo è ben parlare con fondamento! E certo egli si credette aver a fare la zuppa co' ciechi, ovvero che i mucini non avessero anche bene aperto gli occhii. Ragionando così, egli avrebbe potuto appuntare anche il Paternostro, e dire che non c'era unità: perchè comincia col Padre eterno, e finisce col Demonio; cioè col Malo avversario d'ogni bontà. In somma pochi uomini ho io conosciuto così prodighi della lor fama, come costui; se già non fosse quell'altro da Modena, che tolse a mostrare a tutto il mondo, il Petrarca essere uno scimunito, schernendolo e straziandolo, come mi vergogno di dire. E nondimeno, dopo quello strazio di quel gran Poeta, e di tutti i saggi uomini che tale lo reputarono per cinque secoli, egli non temè di darci leggere la sua *Secchia rapita*: il che era un dire a tutti: Or che voi vedeste poetastro che fu il Petrarca, leggete qui, e imparate dove sta a casa la poesia. Ma tronchiamo; che tal me ne viene una nausea e uno sdegno, che per poco arrabbio meco medesimo, che in tali persone io logori si ma-

le il tempo; onde, come disse esso Dante, *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*.

ROSA M. Ben dice, signor Dottore: ed io mi consumo, egli è un pezzo, di proporre al nostro signor Giuseppe ed. a Lei un mio desiderio, al quale aprir loro mi diede cagione appunto ciò che appose a Dante questo nuovo Virgilio; cioè che egli non ha buon giusto, nè troppo buon' versi; laddove io credo, esser anzi tutto l'opposito; cioè che in opera di lingua, di poesia e di eloquenza singolarmente, Dante sia un uomo miracoloso, per solo il quale l'Italia non debba a nessun'altra parte del mondo invidiare qual s'è il maggiore e più reputato poeta: or io vorrei che il sig. Giuseppe qui e Vossignoria tritamente sopra di ciò ragionassero in ciascuna delle tre cose dette; se già elle la sentono come me.

TORRELL. Quanto al sentirla come voi in questa materia, non pur voglio dirvi che noi due siamo in tutto d'accordo, ma che non è al mondo persona, che così stimi e reputi Dante un miracolo di lingua, di poesia e d'eloquenza come io fo: e di questo medesimo mi tengo sicuro del nostro Dott. Zeviani. Ma voi, caro Filippo, siete troppo modesto a voler questa provincia concedere a me; che per ingegno e pratica di lingua e di poesia valete cotanto innanzi.

ZEV. Così appunto ragionava io medesimo: ma, quanto alla stima di Dante, io non cedo a nessun di voi due, ma nè a chiunque altro ne sia al mondo più tenero. Ben è il vero, che il mio studio maggiore io feci pure intorno al Petrarca, che mi è sempre paruto cosa divina: tuttavia ho in Dante altresì tanto letto e studiato, che posso con qualche ragione affermare di lui quello che ho detto.

ROSA M. Io godo di ciò senza fine. Ma, ringraziando le Signorie loro della buona opinione presa di me, le prego di concedermi, che di me medesimo io pensi come mi pare, e non mi neghino però il piacere di sentirle parlare di questo poeta; tenendosi certe, che poco altre sono le cose che io così ardentemente desidero, e mi debbano piacere siccome questa.

TORRELL. Ed io non mi renderò troppo malagevole al compiacervi, dicendo quello che mi si darà innanzi da osservare in questo poema: sì veramente che il mio Dottore mi dia di spalla; e voi altresì, Filippetto, non come uditore, ma come parte anche voi in questo ragionamento, diciate ogni vostro parere, eziandio correggendo me, dove mi venisse posto piè in fallo. E certo la grand perizia che ha il mio Dottore nel Petrarca dee potere spargere molto di lume alle cose che noi diremo, da che i pregi della lingua, la poesia e l'eloquenza del Petrarca hanno gran

parentezza con quella di Dante, comechè in diverso genere di poesia. Quanto a voi, mio Rosa Morando, che testè passeggiaste per esso Dante, riformando e rappezzando il commento di lui fatto da quel Sanese, siete impraticchito di Dante per forma, che voi sarete direttamente nella vostra beva.

ROSA M. Non dica, non dica, sig. Giuseppe: quel poco che scrissi in questo argomento è stilla d'infinito abisso: e per vedere appunto ogni cosa, secondo che io vorrei, di que'tre Regni, mi fa bisognola saggezza d'un nuovo Virgilio, e il lume d'un'altra Beatrice: le quali scorte avrò io nella profonda dottrina di loro due.

ZEVI. In somma voi andrete tanto pe' convenevoli, che noi in questi avrem logorata tutta questa mattina. A me pare, che ognun di noi dica quello che ne saprà, facendo come il buon sartore, *Che com' egli ha del panno fa la gonna*. Ben credo, che ci restringiamo in questi nostri ragionamenti ai soli tre punti sopra notati; cioè non toccando nulla, o certo non troppo dimorando nelle questioni circa la vera lezione di questo o quel luogo, nè sottilizzando in opera di grammatica, ma tenendo ciascuno di noi quello che gli parrà il più vero: nulla della storia, il che fu fatto per altri; nè in somma nessun altro punto toccando, salvo la lingua, la poesia e l'eloquenza; e vedrete, che questo medesimo non sarà così poco, che non ci dia faccenda per molti giorni.

TORRELLI. Ben dite: e però senza disegnar alcun termine, nè legarci a legge d'alcuna sorte (conciossiachè noi vogliam esser liberi di noi, nè abbiamo a cui ubbidire), raccogliendoci qui quel giorno che ci parrà meglio, uno di noi leggerà del Poeta quel tanto di che egli vorrà parlare; e simile farà un altro quanto vorrà, e sopra il letto farà sue osservazioni: e così, dopo aver novellato quanto ne piacerà, quando più, quando meno, metterem fine alle nostre ragioni, e porremo il giorno della vengente tornata a piacer nostro: e così faremo volta per volta; avendo sempre riguardo al comodo e piacer nostro; e così continueremo questo nostro sollazzo, o ragunata letteraria che vogliam dirla, finchè materia ce ne sia data dal nostro Poeta; nel che ci partiremo dal modo preso da lui nel suo poema medesimo; che a soli 33 canti, per ciascuna delle tre Cantiche, si obbligò tanto religiosamente, che si fece coscienza di trapassarli; per forma, che, desiderando egli medesimo di continuar la sua materia al fine del Purgatorio, non se ne prese licenza però, per non violar quella legge. Ecco: *S'io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur cantere' in parte Lo dolce ber, che mai non m'acchia sazio: Ma*

perchè piene son tutte le carte Ordite a questa cantica seconda, Non mi lascia più ir lo fren dell'arte. (Che se dell'Inferno egli scrisse canti 34, non uscì però dalla norma; perchè il primo non è altro che Prologo, il quale contiene la proposizione generale di tutta l'opera, senza più.

ROSA M. A proposito di Prologo, non credo d'aver defraudar a Dante una lode, che circa questo punto gli dà il Mazzoni, sopra Omero e Virgilio, ed è; che dovendo il poeta in esso Prologo dar come una bozza generale dell'opera, Dante il fa compiutamente nel bel primo Canto, dal verso 112 fino al 123: il che non fa così accuratamente e per punto Omero, nell'Iliade massimamente, e via meno Virgilio; nel che, se nulla è di presunzione e d'ardire, al Mazzoni ne lascio tutto l'odio ed il carico; e a Dante mi riconduco.

CANTO PRIMO.

ZEVI. Alla cui opera mettendo noi mano; io non mi starò a fantasticare, se Dante accennasse al suo esilio, ovvero alla vita sua sregolata e di appetiti non frenati ripiena, ovvero ad altro, con quel suo principio: *Nel mezzo del cammin di nostra vita, Mi ritrovai per una selva oscura; Che la dirittura era smarrita*; da che l'intendere più uno che altro, non appartiene strettamente a quelle Bellezze sue, delle quali abbiám proposto parlare. Ma, per fermare un qualche partito, io mi sto volentieri colla sentenza, che dice: Dante aver voluto significare la vita sua sregolata: e di così credere mi danno cagione soprattutto i rimproveri che gli fa Beatrice, appunto per questo conto, là nel fine del Purg., Canto xxx; dove anche (il punto mio ribadendo) pone per medicina di quel suo disordinamento, il mostrargli l'Inferno: che ecco; *Tanto già cadde, che tutt'argomenti, Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti*. Ma e un somigliante punto avea toccato Virgilio a Catone, là nel Canto 1, verso 38, e segg. del Purgatorio.

TORRELLI. Questa ragione mi par sì chiara e calzante, ch'io non me ne saprei partire, *nec latum unguem*.

ROSA M. Nè io: leggerò un tratto. *E quanto a dir qual era è cosa dura Questa selva selraggia ed aspra e forte, Che nel pensier rinnova la paura! Tanto è amara, che poco è più morte: Ma, per trattar del ben ch'è vi trovai, Dirò dell'altre cose ch'è v'ho scorte. I non so ben ridir com'è v'entrai: Tant'era pien di sonno in su quel punto, che la terrace via abbandonai; Ma po' ch'è fui appiè d'un colle*

giunto, *Là ove terminava quella valle, Che m'avea di paura il cuor compunto; Guarda' in alto, vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle. Allor fu la paura un poco queta, Che nel lago del cuor m'era durata La notte ch' i' passi con tanta pietà. E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e guata.*...

ZEV. Lasciando il resto dall' un de' lati; ecco la prima bellissima similitudine dell' uomo campato dal mar tutto trafelato, che sguarda al pericolo; per far intendere il caso suo che avea passato un mal punto. Dante, come tutti i poeti usa assaissime similitudini, colle quali dipinge le cose al vivo, facendosi aiutare dal paragone di cosa nota e ben viva, per far sentire e metter sugli occhi quella che ha per le mani: il che troppo conviensi alla poesia, che è arte imitativa, ovver pittura. Ma questo Dante ha un nelleggiar così risentito e un disegnar e contornar così aggiustato, che ti mette davanti le cose com' elle sono, e noi ci scontreremo in parecchie di queste, che ci faranno sciamare, Ella è dessa. E in fatti, per esprimere il natural movimento dell'animo, che uscito d' un gran pericolo, non può fare che col pensiero o con gli occhi non ci torni sopra, per più assicurarsi, cred' io, d' esserne bene uscito (la qual cosa essendo da natura piace, e però l' uomo la fa, quantunque se ne senta un brivido ed un riprezzo), non era nel mondo più acconcia similitudine di colui, che, scampato dal mare, si volge a mirar il rischio che passò.

ROSA M. Così l' animo mio ch' ancor fuggiva, *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Quell' animo mio che ancor fuggiva, mi par detto molto propriamente, sì quanto a lingua, e sì quanto a verità. A. Cellio (N. A. xix, 9) cita alcuni versi di Q. Catulo, dove ha *Aufugit mi animus*: e forse di qua Dante e il Boccaccio; o questi dall' altro, tolse questo modo là nello Scolare: *Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre.* Il qual modo di dire mi par tolto dalla verità, cioè dalla natura: conciossiachè la paura sia un cotal fuggire degli spiriti, che ci abbandonano e lasciano disertati di consiglio e di virtù; onde non sappiamo più partito da prendere: il che non avviene, eziandio ne' casi più disperati, agli animi intrepidi e più sicuri. E pare, che secondo questa disposizione dell' animo, prenda atto e movimento eziandio il corpo, dandosi alla fuga; che è il solo rifugio de' timorosi e sco-

mati. Così dice Dante, che, quantunque si trovasse fuor del pericolo, l' animo suo (quasi non bene assicurandosi) fuggivasi tuttavia da quel passo: pittura viva della paura.

TORRELL. Queste vostre savie considerazioni mi tirano a far loro un corollario. Quantunque nelle paure l' animo e 'l corpo soglia fuggire, come diceste; tuttavia eziandio fuggendo suol voltarsi al pericolo, e quasi gode vederlo: e questo notò qui Dante: *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.* Or questo medesimo esprime Dante colla usata acutezza di quella sua mente, nel xxi di questa Cantica; dove dice, che, badando lui a guardar nella pegola della quinta borgia, Virgilio gli gridò di repente, *Guarda, guarda*, non che il trasse a sè del luogo dov' egli era. Dante non sapea qual male gli soprastesse, salvo che da quel *Guarda, guarda* così calcato, intenea d' essere in grave pericolo; e però fuggì al Duca: e nondimeno dice, che si volse a vedere che fosse; sì veramente che non indugiò un momento il partire, per curiosità che egli avesse di vedere che cosa fosse. Ecco i versi: *Allor mi volti, come l' uom cui tarda Di veder ciò che gli convien fuggire, E cui paura subita sgagliarda; Che per veder non indugia il partire.* Ora di questi tocchi, o pennellate maestre, che ci danno la cosa viva a vedere e sentire, aspettatevene da questo Poeta quasi ad ogni piè sospinto; che questo è quel sommo pregio di lui, che lo fe' così grande.

ZEV. Non so io, se quel *guata*, in luogo di *guarda*, sia posto in vero studio, come verbo più efficace ad accennare un *guardar con istupore, o con istudio attento*: il che sarebbe una bellezza di più, e ben da notare: e sembrami aver sentito, che alcuno diede a quel verbo questa significazione peculiare.

TORRELL. Forse io medesimo una volta lo credetti altresì; ma, guardando meglio, veggio la cosa non esser così altramenti; ma l' un verbo e l' altro valere il medesimo; tanti sono gli esempi e sì chiari, dove è usato l' uno per l' altro a comune. E questo di Dante medesimo, Inf. xvi, 77, finì di chiarirmene. Quivi Jacopo Rusticucci dimanda Dante dello stato presente di Florenza sua patria: il Poeta il ragguaglia della condizion sua trista e viziosa. Allora quei tre (che altri due erano con Jacopo) *Guardâr l' un l' altro, come al ver si guata.* Qui Dante vuol dire, e' si fecero insieme, stringendo le labbra e' sopraccigli inarcando, quell' atto espressivo, col quale altri ribadisce per vera cosa da lui udita: come di-

mio partire; Chè quello mperador che lassù regna, Perch' i' fui ribellante alla sua legge, Non vuol che 'n sua città per me si vegna. In tutte parti impera, e quivi regge. Non è agevole l'accertare nella differenza, che è da *imperare* a *reggere*: forse egli è; che *imperare* dice, più che altro, possessione di stati e province; che *reggere* dice *reggia*, cioè la stanza e il palazzo del Re: e ciò è confermato da quel che segue: *Qui vi è la sua cittadella, e l'alto seggio: O felice colui, cui i'vi elegge!* Bello sfogo di giusta invidia! *Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo Per quello Iddio che tu non conoscesti, Acciocch' i' fugga questo male e peggio, Che tu mi meni la dov' or dicesti, Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro.*

ZEV. Pensai meco più volte, che cosa avesse dovuto Dante voler intendere con questa porta di S. Pietro. Egli nulla sapea dei tre regni, per li quali Virgilio gli promettea di condurlo. Dell' Inferno non potea intendere; perchè di esso parla nel verso seguente; *E color, che tu fai cotanto mesti: riman dunque, che o del Purgatorio, o del Paradiso.* Non veggo ragione, perchè Dante, posto fra questi due, dovesse anzi desiderar di veder il primo, che il secondo. La ragione sta pel Paradiso, che è per sè medesimo cosa troppo più desiderabile; ed anche di questo regno dovea ben sapere, che S. Pietro ne ha le chiavi, a lui commesse da Cristo, da aprirle e serrare la porta; e il dice nel Canto xxiv, del Parad., verso 35: *A cui nostro Signor lasciò le chiavi. . . di questo gaudio miro:* e Canto xxvi, verso 139: *Colui che tien le chiavi di tal gloria.*

TORR. Mi piace, e mi sto affatto con questa spozizione: *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.*

CANTO SECONDO.

ROSA. M. Ed ecco passato un giorno. *Lo giorno se n' andava, e l' òer bruno Toglieva gli animai che sono 'n terra Dalle fatiche loro; ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra, Si del cammino e si della pietate, Che ritarrà la mente che non erra. O Muse, o alto ngegno, or m'ajutate; O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi, Qui si parrà la tua nobilitate.* Quanto a me, io credo che Dante colle Muse invocò l'ingegno umano, e l' suo veramente alto: ed in così credere mi confermano i due versi seguenti alla sua mente; soggiungendo, che nel descrivere le cose da lui vedute si parrà (questo verbo è a Dante assai caro: *apparirà, sarà posta in mostra*) la sua nobiltà e mirabil forza di comprendimento. Dante, al primo non avea mossa difficoltà;

ma poi, seco medesimo ripensando alla proposta di Virgilio, entra in sospetto di sè; non forse sia prosunzione l'arrischiarsi a questo viaggio sì pauroso. *Io cominciai: Poeta che mi guidi, Guarda la mia virtù s'ell'è possente; Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. Tu dici, che di Silvio lo parente, Corrutibile ancora, ad immortale Secolo andò, e fu sensibilmente. Però se l'avversario d'ogni male (Dio) Cortese fu, pensando l' alto effetto Ch' uscir dovea di lui, e l' chi e l' quale, Non pure indegno ad uomo d' intelletto: Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo mpero Nell' empirèo ciel per padre eletto: La quale, e l' quale (a voler dir lo vero) Fur stabiliti per lo loco santo, U' siede il Successor del maggior Piero. Per questa andata, onde li dai tu vanto, Intese cose che furon cagione Di sua vittoria, e del papale ammanto. Andovvi poi lo Vas d' elezione, Per recarne conforto a quella Fede; Ch' è principio alla via di salvazione. Ma io, perchè veniroi? o chi l' concede? Io non Enea, io non Paolo sono; Mè degno a ciò, nè io nè altri crede. Perchè se del venire i' m' abbandono, Temo che la venuta non sia folle: Se s' avio, e n' tendi me' ch' i' non ragiono. E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' vuole, E per nuovi pensier cangia proposta, Sì che del cominciar tutto si tolle; Tal mi fec' io in quella oscura costa: Perchè pensando consumai la m' presa, Che fu nel cominciar cotanto tosta.*

ZEV. Trovandoci noi ora al punto principale della proposta di Dante, cioè del mettersi all' alto passo per l' altro mondo senza morire; è da vedere se egli abbia fatto l' azione così probabile e verisimile, come porta la ragion del poema: e ciò dico, perchè mi ricordo d' aver sentito muovere intorno a questo una difficoltà; cioè che Dante, uomo cristiano, non mostrò aver operato ragionevolmente, commettendosi a Virgilio, uomo Gentile, che il conducesse per questi tre regni. Ed ora perchè non dar questo ufficio a qualche altro personaggio, che a queste cose egli dovea reputare più adatto? come a qualche Santo, ovvero ad Angelo, al quale fosse da aver più fede che il dovesse poter isorgere sicuramente in un viaggio di tanto rischio? In somma questo personaggio di tale scorta, non sembra che fosse da dar a Virgilio, nè Dante da ben fidarsene. (Che ve ne pare?)

ROSA. M. Ella, sig. Dottore, m' ha dato appunto nella cruna del mio desiderio con questa difficoltà, la quale già anche a me s' era messa nell' animo: ed al tutto questa è cosa da dichiararla il sig. Giuseppe; se vuol darsene questa fatica.

TORR. La difficoltà ha qualche vista di

ragionevolezza: ma statemi ad udire. Dante voleva nella persona sua dimostrare per figura; che a dover recare a virtù un uomo signoreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla ragione, e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, e condurlo tanto alto quanto ella può; lasciando poi da compier l'impresa ad altro condottier di più forza. Or egli è chiaro, essere da aiutar in ciò la Ragione con qualche soccorso; e niuno essere più efficace della poesia: e la favola di Orfeo, che colla cetera tirava lusingando le fiere, ne è chiara prova. Egli era dunque da commettersi ad un poeta virtuoso e valente, che in persona di essa Ragione, aiutata dalla dolcezza de' versi, lo ravviasse sul buon sentiero. E or quale altro era da ciò, da Virgilio in fuori? da Virgilio, poeta sì casto e moderato, ed in un medesimo tanto prode e miracoloso in quell'arte? Ma, procedendo più là, chi provvede a Dante cote sta guida? La divina bontà, che ha cura di lui. Questo l'assicurò di doverglisi commettere sicuramente. Conciossiachè egli vide bene, che così alla cieca non era da metterglisi in mano per un tale viaggio: e però egli, ripensando bene il fatto suo, muove a Virgilio questa difficoltà: Non v'è buona ragione da credere, che tanta grazia debbami esser fatta, ch'io, così in corpo ed anima, sia menato a vedere le cose della vita futura. Egli fu ben conceduto ad Enea ed a S. Paolo: e v'era ben diritta cagione di farlo; che quell'andata nella fine era nel consiglio di Dio ordinata al fondamento della Cattedra Pontificale; ma questa ragione non fa punto per me. Chi mi concede tanta grazia? io non sono Paolo, ned Enea; e di tanto privilegio, non che altri, ma non mi credo degno io medesimo. E però, se io m'abbandono, cioè mi lascio ire a far questo viaggio, temo, ec. Virgilio risolve le sue difficoltà; e con una diceria piena di robusta eloquenza, l'incoraggia di prendere sicurezza e seguirlo. Leggete, se vi piace, Filippo.

ROSA M. *Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell'Ombra, L'anima tua è da villate offesa; La qual molte fiate l'uomo ingombra. Sì, che d'onrata impresa lo rivoloe, Come falso veder bestia quand'ombra. Da questa tema acciocchè tu ti solve, Dirotti perch' i' venni, e quel ch'io n'tesi Nel primo punto che di te mi dolee. Io era tra color che son sospesi; E Donna mi chiamò beata e bella, Tal, che di comandare i' la richiesi. Lucevan gli occhi suoi più che la stella: E cominciommi a dir soave e piana, Con angelica voce in sua favella: O anima cortese Mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo*

CESARI

dura, E durerà quanto 'l modo lontana: lontana dice qui distanza di tempo, cioè lunga. I nostri adoperarono lontano per lungo, e lungo per lontano; dove a noi queste due voci sono rimase, l'una a dir distanza di luogo, l'altra di tempo. Non vo' lasciar di metter qui un esempio per ciascheduna così rovesciata: Orazion pro Marcello, volgarizz. Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al lontano tacere (diuturni silentii), il quale io ho tenuto a questi tempi. L'altra: Stor Barl. 17. Non mi conoscete voi? come io sono mercadante di molto lungo paese? Segue, L'amico mio e non della ventura, Nella deserta spiaggia è impedito Sì nel cammin, che volto è per paura: E temo che non sia già sì smarrito, Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito. Or muovi, e con la tua parola ornata, E con ciò che ha mestieri al suo compare, L'aiuta sì ch' i' ne sia consolata. I' son Beatrice, che ti faccio andare: Vegno di loco ove tornar disio: Amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui. Tacette allora, e poi comincia' io.

TORRELL. Raccogliendo ora tutta la sentenza, Virgilio così dice a Dante: Tu se' scortato senza ragione: la villtà ti ritrae da questa andata per vane ombre, come cavallo adombrato. Sappi, ch'io sono a te mandato dal cielo, dove è presa pietà del tuo presente pericolo. Una Donna gentile (il luogo leggerem poi) colassù (forse la Ragione, di origine celeste, e forse la Clemenza di Dio) si diede pena di te: ne fece motto a Lucia (la Verità); e questa alla tua Beatrice (che figura la Scienza delle cose divine): la qual venne a me (fidandosi, com'ella disse, nel mio parlare onesto, Ch'onora te e que' che udito l'hanno) che con la mia parola ornata dovessi tanto aiutarti, che ella della tua salute fosse consolata. Or eccomi a te, secondo il volere del cielo. Dunque, che è? perchè, perchè ristai? Perchè tanta villtà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai? Poesia che tai tre Donne benedette Curan di te nella corte del cielo, E'l mio parlar tanto ben t'impromette? Questa possente ragione dovea assicurar Dante; come con essa rintuzzò poi sempre Virgilio l'ardire di chiunque s'oppose di sotto al loro fatale andare; Vuolsi così colla, dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare: ed altrove: Il nostro passo Non ci può torre alcun; da tal n'è dato. Che poi Dante avesse nell'animo di volere che la Ragione dovesse muoverlo in prima ad uscire de' mali passi, ne quali era

avviluppato, mostralo anche nel Purgatorio; là dove, come vedremo, per ispogliarsi affatto d'ogni mala abitudine, reca esempi di virtù, non pure cavati dalle Scritture Sante, ma e dalle profane, ed eziandio dalle favole; nelle quali è adombrata la conoscenza della verità, a che per solo la ragione può l'uom pervenire: e ciò il purga dal biasime che glien'è dato.

ZEV. Egli non m'è rimasto un dubbio al mondo, che tutto non sia verissimo che avete detto; ed ora più volentieri (sgombrato così il passo) mi metto a sentire le cose che noi verremo appresso leggendo. Ma prima voglio muovervi un dubbio in fatto di lingua. Nella forte risposta di Virgilio che voi chiosaste, là dove il punge di villà, soggiugne; *La qual molte fiate l'uomo ingombra Sì, che d'onrata impresa lo rivolse, Come falso veder bestia quand'ombra.* Ora questo *falso veder* non è egli il *traveder*, per appunto?

TORRELL. Sì, è: or che dunque?

ZEV. Io ve ne domandai, perchè questo *travedere* l'ho veduto e veggio usato da molti in sentimento molto diverso, e (che è più) anche da un Comentatore di Dante, che nella lingua mostrasi bene innanzi; che l'adopera per Vedere una cosa quasi a traverso di altre, raccogliendone la conoscenza come per indovinamento: e mi par simile in sentenza al verbo *Sperare*, per Opporre al sole una cosa trasparente, per vederci dentro, come facciam delle uova, e forse di là. Ora in questo senso non mi ricorda averlo veduto usar mai a scrittore classico. Vedestelo voi in alcuno?

TORRELL. Non io, che mi sovvenga al presente.

ROSA M. Nè io: e temo non sia uno di que' modi, che la licenza ha messo in corso, e la poca pratica fatto ricevere a' moderni.

TORRELL. Ne dubito anch'io forte.

ZEV. Io non ne voglio altro: io so bene che credere. Ma continuatemi pure nella vostra materia.

TORRELL. Così; servato il costume di uom prudente circa il commettersi a Virgilio, e dimostrosi uomo dabbene giudicandosi indegno di tanta grazia; assicurato dalle ragioni di Virgilio, tutto riavutosi del suo smarrimento, abbandonasi finalmente e delibera di seguirlo nell'alto passo; la qual cosa egli maravigliosamente dipigne colla similitudine de' fiori: *Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca, Si rizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec'io, eccetera.*

ROSA M. Mirabile è sempre Dante nelle similitudini, che sono gran parte dell'artificio poetico; intorno alla qual materia riser-

bomi di far a lei, sig. Giuseppe, ovvero a lei, sig. Dottore, a suo tempo alcune interrogazioni; se elle se ne contentino.

TORRELL. Cosa che io possa farvi di piacer vostro, Filippetto mio, non rimarrà certo per me che io non vi faccia; fatto sta, se io saprò.

ROSA M. Bene stà: non mancherà, no. In questa similitudine de' fiori, io noto in ispezieltà la maestria del metter sugli occhi la cosa, senza nessun' arte nè di parole nè di concetti; ma tutto con naturalissima semplicità di parole; ma così appropriate e calzanti che in luogo di dipingere questo atto dei fiori, pare che ce li cavi dalle pretelle belli ed aperti, quasi di getto, co' lor colori. Vedesi il freddo della notte, che, avendogli chiusi e suggellati nelle lor bocce, fece loro chinare la testa. Poi toccati dalla luce del sole, quasi ravvivati si rizzano sù tutti aperti e quasi campati in aria, ed erti sul loro stelo: non è anima che non li vegga. Quel *tutti aperti* dice assai: il *tutto* è un vezzo di lingua, come a dire Affatto aperti, e quanto mai possono essere: come dice il Boccaccio: *Tutto solo, tutto assicurato, tutta timida, tutta stordì, tutta vaga, tutto a pie'.*

ZEV. E' il Petrarca; *Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio, Tutto pensoso: e, Qui tutta umile, e qui la vidi altera.*

TORRELL. Ditemi, Filippo mio, che è quel *campati in aria*, che voi diceste de' fiori, che si raddrizzano? non mi par ricordarmi, che io leggessi mai questa voce in tal senso.

ROSA M. Ella mi fa vergognare: egli è stato un mio ardire, o vuole una bizzarria. Io voleva pur accennare quello stare svelti e come spiccati, che fanno i fiori così rinvenuti, e quasi ringalluzziti per lo calore del sole: e non trovai meglio che questo *campati in aria*, che nelle cose d'intaglio si dice de' fragli, che risultano dal fondo con istrafori, i quali con forti scuri contornano i lembi delle parti; le quali però rimangono quasi isolate in aria, guizzando di un forte chiaro. L'ho preso dal Vocabolario del Baldinucci sopra il Disegno.

TORRELL. Ben faceste, e ve ne so grado assai: la voce è bella, ed ha molto spirito e grazia. Ma volete voi altro? che or mi sovviene (o mi pare) d'averla veduta io medesimo questa forma, non so in qual autore?

ROSA M. In somma ella, sig. Giuseppe, vuol cavarmi di bocca la general confessione di un mio furto. Appunto dalla *Ricreazione del Savio* del P. Bartoli, là dove egli descrive un tulipano, ho io levato di peso quel modo di dire; e perocchè eziandio a me non pareva in autor classico averlo veduto mai, per chiarirmene feci ragione, che essendo cosa di ornamenti e partenente a di-

segno, forse nel Balducci dovria poter essere, come fu.

TORRELL. O sì: appunto nel Bartoli lo vidi io, e' vorrà essere degli anni assai; il quale è scrittor sommo, e nelle descrizioni singolarmente una maraviglia: nel qual genere non so scrittore che potesse stargli dallato; salvò un po' del vizio del suo secolo, che gli s'è appiccato, in dispetto del lunghissimo studio e pratica fatta ne' trecentisti

ZEV. Egli ha ristorato in buona parte la macchia, che fecero già all'ordine suo quegli altri suoi due Fratelli, che nominammo di sopra.

TORRELL. Questo incidente mi fece venir voglia di sentire appunto il luogo, donde voi, Filippo, pigliaste la detta forma di dire; e voi dovreste trovarla di tratto nel libro qui; la qual digressione non ci caverà affatto di via, essendo appunto d'un fiore, e noi eravamo ne' Fioretti di Dante.

ROSA M. E della buona voglia: ecco qui il luogo: « Quel gambo liscio, erto, sottile, le trafile nol tirerebbon più eguale; se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire » . . .

TORRELL. Nulla meglio: ben v'apponeste: egli è appunto il *Si rizzan tutti aperti in loro stelo*. Seguite, se vi piace.

ROSA M. « Al pie' poi un bel cesto di foglie, ed alcuna su per lo stelo, che gli dà grazia e l'adorna. Io mi perdo, e mi diletto nel cercar che fo il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggruppa le sue ordinariamente sei foglie, nategli in giro l'una da presso all'altra: nè so come vi s'innestino, nè so come da un verde, com'è quello del gambo, si passi immediatamente ad un sì diverso altro colore delle foglie; ed è il medesimo del passar d'una in altra di differente figura ... Ma proseguiamo a cercarvi più dentro ».

TORRELL. Deh sì, che me ne vien l'acquolina.

ROSA M. « Que' nerbolini, quelle venette che tutto il corrono; altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l'umor dalla madre, e l'portano fino alla cima e lo spartono, per digerirsi e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d'un doppio drappo, in molti variamente colorito; e tramezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l'uno e l'altro (chi sa dirmi, a che fare?) si stende: e come le misura, che tutte riescano eguali! e come dà loro quel torcimento di sì bel garbo! e quell'andare in tutte simile e diverso » ! . . . ma io non la inirei, e sarei ben molesto.

ZEV. No, no: tirate pur innanzi, se avete altro di questo genere. E che vorremmo noi meglio di queste delizie, e sentir forza di lingua che dipinge così le cose?

ROSA M. Nulla più volentieri, da che piace eziandio a loro due. Passa il Bartoli da descrivere il tulipano, a dire in complesso delle diverse forme e guise di altri fiori, e tocca così indigrosso: « Havvene degli schietti, chi di pochissime, e chi d'una sola foglia in sè stessa rivolta, e chi di cento in un fiocco; e de' vestiti, direm così, alla leggiera . . . così essi paiono in camicia, o che portino una semplice tonaca sopra l'anima: al contrario altri vestono un ricco panno e doppio, velluto di pelo dilicatissimo, folto e insensibile al tocco. Havvene de' capelluti e quasi in zazzera, o colle fila pettinate e distese, o senza coltura nè ordine scarmigliate, e havvene de' distesi, e dei convolti e ricciuti; chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno; e degli sparsi, e de' graniti: l'uno ha in capo un cimiere, o un dilicatissimo pennacchio; un alto è tutto grappoli e pannocchie: chi forma tazze, chi ombrelle, chi trombe, chi scudi e targhe. » Egli passa poi a dir de' colori; ch'è un miracolo d'arte e di lingua: ma basti.

TORRELL. Grazie a Dante, che ha dato cagione, ed a voi, che ne prendeste materia da tenerci al leccume di tali ghiottornie di pittura e di lingua. Deh fossero letti siffatti libri da noi Italiani! i quali, per mala giunta de' mali che ci conviene a forza partire, non sappiamo eziandio, o non vogliamo conoscere i beni nostri propri; e (che è peggio) rinunziamo la nostra gloria eziandio della lingua, sola rimasaci, a quelli che ci tolsero il resto.

ZEV. Basti di ciò. Or sentite voi qui Dante (che, per la fidanza presa dalla sua guida, è tutto deliberato di mettersi all'alto passo) mutar tono et andamento di versi; cioè tutto ilare e franco, che prima non fu! Ecco, che ora desidera egli medesimo ciò che testè per viltà temeva cotanto. *O pietosa colei, che mi soccorse! E tu cortese, ch'ubbidisti tosto, Alle vere parole che ti porse! Tu m'hai con desiderio il cuor disposto Si al venir con le parole tue, Ch'io son tornato nel primo proposto. Or va, ch'un sol volere è d'ambidue: Tu duca, tu signore, tu maestro. Così gli dissi: e poi che mosso fue, Entrai per lo cammino alto e silvestro.* E così è ragionevolmente introdotto questo personaggio, che è pressochè il tutto di questo poema.

ROSA M. Perdonatemi: noi ci siamo invescati tanto con que' fioretti, che noi abbiamo lasciato addietro qualche luogo, che mi par da fermarvi. A me sembra notevole

quel costruito, *Rispose del magnanimo quell' Ombra*; in luogo di dire, l' *Ombra di quel magnanimo*. Egli m' ha un cotal che di nuovo e di vago: i gran maestri si vogliono mostrar padroni delle grammatiche; e Dante meglio che nessun altro. Ma là dove degli occhi di Beatrice nota, che *Lucevan gli occhi suoi come la stella*, di quale stella dice però? da che l' articolo postole innanzi dice qualche stella in ispezialtà, non generalmente; che allora avria detto, *come stella, o come una stella*.

TORRELL. Io mi sto con que' che la credono la stella della mattina, cioè *Venere*: sì perchè ricorda cosa assai dolce e propria di Beatrice, cioè amore; sì perchè ella è assai scintillante; sì perchè nel tempo del suo apparire, cioè la mattina e la sera, brilla ella sola, quasi padroneggiando il cielo; e però mostra che ella abbia preso quel nome per sè comune, come suo proprio. La quale opinione mi ribadisce in capo un luogo del Dial. di S. Gregorio, 170; dove quel Florenzio dice all' orso, divenuto pastore: *Va, e mena queste pecore a pascere, e torna all' ora della stella*.

ZEV. Cotesta spiegazione mi cape bene nell'animo, e non vorrei cercar per altra. Ma questa Beatrice la fa parlare assai sentitamente, per finir di muovere Virgilio a darsi pena di Dante impedito giù nella selva: *Io son Beatrice, che ti faccio andare: Vegno di loco ove tornar disio: Amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui*. Che gravità di concetti, tutta via aggiunta a tenerezza d' affetto! Quanta differenza da dire, *Vengo dal paradiso, e Vengo di loco ove tornar disio*! dove mostrando che le doleva d' essersene allontanata, del piacere che ivi godeva fa immaginar cento tanti più, che non avrebbe fatto descrivendolo con tutta l' arte. Ma e quel, *Di te mi loderò sovente a lui*, che leggiadro e proprio modo! *Lodarsi d' uno ad un altro è*, Acquistar grazia ad uno da un altro, contandogli i meriti di colui colla persona che parla. Benedetta lingua, che ha sì vaghi e securi tragetti!

ROSA M. E questo è pur ciò in che Dante si lasciò addietro tutti gli altri poeti. Ed or che diremo di quella sentenza, dove (quivi medesimo) Virgilio vuol esprimere a Beatrice la prontezza del suo volerla obbedire, e colla prontezza il piacere? *O donna di virtù, sola per cui* (per sola la quale: è da notar questo costruito) *L' umana spezie eccede ogni contento* (cosa contenuta) *Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui* (ciel della luna; cioè, sotto la luna); *Tanto m' aggrada il tuo comandamento, Che l' ubbidir, se già*

fosse, m' è tardi: Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento. Tanto m' è caro ubbidirti, che mi parrebbe esser negligente, se avessi già messo mano a farlo: questo è toccar l'estremo della possibile perfezione dell' obbedienza: il qual concetto essendo inaspettato com' è verissimo, senza fin piace. Di che se non temessi d' essere temerario, vorrei dimandare, quanto questo concetto si levi sopra quel di Virgilio: *Tuas est, Regina, quid optes Explorare labor: mihi jussa capessere fas est*. (Aen. I, 77). E' imperò a ragione soggiunse: *Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento*. . . Ma di che ride ella, sig. Dottore?

ZEV. Rido di quel *talento*: il quale non volle mai altro dire, che *voglia, appetito*; e oggidì de' dieci e nove scrittori l' usano per *ingegno*: anzi, per più gentilezza, l' adoperano eziandio nel numero de' più, dicendo, *i talenti del tale*, per dire le attitudini e qualità sue. Ma ciò che non a riso, sì mi provoca a sdegno, si è, che questa medesima goffaggine fece eziandio quello Staffilatore, ad Aristarco, del Petrarca, l' Eroe della *Secchia rapita*, dove nel C. III, St. 28, disse, *Giovine d' alto e nobile talento*. Guardati da toccare i Maestri.

TORRELL. Questi arditi contro i Maestri, con tanta poca scienza, sono una di quelle cose che io non posso nè intendere, nè patire. Ma dove lasciate voi quel mirabile tratto di arte poetica qui, dove Beatrice a Virgilio raccomanda il suo fedele, e pregalo di averne cura? *Ma dimmi la cagion, che non ti guardi* (come sia, che non ti guardi) *Dello scender quaggiuso in questo centro, Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi. Da che tu vuoi saper cotanto addentro, Dirotti brevemente, mi rispose, Perch' i non temo di venir qua entro. Temer si dee di quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male; Dell' altre nò, che non son paurose. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale. Donna è gentil nel ciel, che si compiangi Di questo 'mpedimento ov' io ti mando, Si che duro giudicio lassù frange: fece forza Beatrice colle sue lagrime alla divina Giustizia, che desse luogo alla Misericordia, per riaver Dante, già quasi perduto. Questa chiese *Lucia* in suo dimando, *E disse: Ora abbisogna il tuo fedele Di te, ed io a te lo raccomando. Lucia nimica di ciascun crudele, Si mosse, e venne al loco dov' i' era, Che mi sedea con l' antica Rachele. Disse, Beatrice loda di Dio vera, Che non soccorri quel che t' amò tanto, Ch' uscìo per te della volgare schiera? Non odi tu la pietà del suo pianto? Non vedi tu la morte,**

che l' combatte Su la fiumana , ove (altri leggono onde, e meglio) il mar non ha vanto ? La fiumana sono i pericoli della vita: e di questo fiume non ha vanto il mare d' averlo quasi tributario, come ha degli altri: omnia flumina intrant in mare. Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ned a fuggir lor danno, Com' io, dopo cotai parole fatte, Venni quaggiù dal mio beato scanno, Fidandomi nel tuo parlare onesto, Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.

ROSA M. Veramente bellissimo è questo tratto di pietosa e calda eloquenza: ne vedremo parecchi.

TORRELL. *Poscia che m'ebbe ragionato questo, Gli occhi lucenti lagrimando volse: Perchè mi fece del venir più presto. Come serva egli coll' affetto la dignità di questa matrona! l' amor di Dante la fa piagnere; e questa sua temerezza la fa vergognare, e voltarsi in là: e l' effetto ne segui tosto; chè Virgilio, vendendola così sollecita e calda di Dante, si mosse di presente, siccome udiste.*

TORRELL. *E venni a te, così com' ella volse: Dinanzi a quella fiera ti levai, Che del bel monte il corto andar ti tolse. Dunque che è? perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai? Poscia che tai tre Donne benedette Curan di te nella corte del cielo, E' l' mio parlar tanto ben t' impromette? Ora qui Dante è tutto rassicurato, e pone la similitudine de' Fioretti, da noi sopra illustrata, e segue; Tal mi fec' io di mia virtude stanca; cioè, Mi rifei del mio scorammento; ma forse quel mi fec' io, vale feci io, senza più; e quel mi è un vezzo usato; ed è però da intendere in questo modo: Così feci io di mia virtude stanca, cioè la riconfortai e rincorai del suo smarrimento. E tanto buono ardire al cuor mi corse, Che i' cominciai, come persona franca: O pietosa colei, che mi soccorse! col resto, che già recitammo, e lasciammo sospeso, per rifarci sopra il letto da noi colle seguenti considerazioni fin qua.*

ZEV. Non vo' pretermettere di notar qualcos' altro. Quel maggior Piero, fu inteso da chi per uno, da chi per altro. Chi lo piglia per nome comune di tutti i Pontefici: e ciò potrebbe confermarsi da questo; che Pietro è veramente Pietra (figuratamente), recata a desinenza maschile: e quando Cristo pose a Simone cotesto nome, gli disse in fatti così: Tu se' Pietra, e sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa; e l' esser Pietra può appropriarsi a tutti i Papi, che succedono a Pietro nella dignità: questa spozizione mi piace. Altri dicono, esser Pietro

il maggiore degli altri Santi di questo nome. Alcuno lo intende di Gesù Cristo; come *Prima pietra*, che egli è veramente. Ma il *Successor* guasta: perchè Cristo non ha successori, sì vicari; essendo lui sempre vivo Capo della Chiesa: *Successor* è chi succede ad un morto: e così tutti i Papi sono veramente successori di Pietro.

ROSA M. Io vorrei notare il perchè pose Dante quelle parole (*a voler dir lo vero*), dove parla dell' onor del Papato. V' è chi dice, lui aver voluto mostrare, che come Ghibellino gli dolea quasi a dirlo; ma come cattolico, nol volle tacere, defraudando a' Pontefici questo onore. Io credo, che Dante sel facesse per questo; che egli nella sua *Monarchia* pone, di giure forse divino, un solo impero del mondo: il che pareva schiudere quello del papa: ma egli, buon cristiano che è, lascia il luogo a questo impero spirituale. Ma seguiamo pure.

CANTO TERZO

TORRELL. Or rassicando; già noi siamo alla porta dell' Inferno, dove veggiam Dante fermato leggere l' iscrizione fatta colla fuliggine, e posta sul frontespizio: *Per me si va nella città dolente: Per me si va nell' eterno dolore: Per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse' l' mio alto Fattore: Fecemi la divina Potestade. La somma Sapienza e' l' primo Amore. Dinanzi a me non fur cose create. Se non eterne, ed io eterno duro: Lasciate ogni speranza, voi che n'trate.* Che maestà di paurosa sentenza!

ZEV. *Le cose eterne*, sono gli Angeli, di natura incorruttibile; i quali da' maestri in divinità son creduti creati prima d' ogn' altra cosa; e dopo la loro colpa, fu fatto l' inferno: *paratus est diabolus, et Angelis ejus.*

TORRELL. *Queste parole di colore oscuro Vid' io scritte al sommo d' una porta: Perch' io Maestro, il senso lor m' è duro.* Ben a ragion dice Dante d' esserne spaventato; il senso lor m' è duro; da che sarebbe sciocchezza ad intendere quel *duro*, per *oscuro, malagevole*; non potendo essere al mondo sentenza più chiara di quella. Qui comincia il Poeta adoperare sovranamente sua arte, mantenendo il costume e la natura così appunto, che al tutto fa credere lui essere stato alla porta dell' Inferno, e seco vi trae dentro i lettori. Ecco: Virgilio s' accorge della paura di Dante, ed egli l' incoraggia con ogni argomento. Prima gli dice, non dovergli la cosa esser nuova, e però di minor colpo, avendogli egli promesso che qua appunto l' avrebbe condotto; e imper- tanto essere da pigliar animo, e gettare

ogni viltà. Quindi per affidarlo gli mostra sicurezza d'animo in sè il guarda con occhi e viso ridente; di che egli confessa essergli cresciuto animo: poi, presolo amichevolmente per mano: Orsù, gli dice, Entriamo. Qui tutto è verità; leggete, Filippo.

Rosa M. *Ed egli a me, come persona accorta; Qui ci convien lasciar ogni sospetto; Ogni viltà convien che qui sia morta. Noi sem' venuti al luogo, ov'io l'ho detto Che vederai le genti dolorose, C' hanno perduto il ben dell' intelletto. E poi che la sua mano alla mia pose, Con lieto volto ond'io mi confortai, Mi mise dentro alle segrete cose.* Qui non è parola indarno, nè di soprappiù: e tutte sono efficaci e di vivo colore.

Zev. Magnifico quell' *Hanno perduto il ben intelletto!* che è veramente il sommo della miseria ad uom ragionevole. Egli è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d'altro, che della perfezione di sua ragione: da che questa è la sua forma specifica, e pure per questa egli è uomo. Ora questa perfezione è la verità, cioè Dio, primo Vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e fruito per visione intellettuale. Perda l'uomo questo bene: egli è veramente misero, quanto esser possa il più. Similmente il mio Petrarca: *Siccome eterna vita è veder Dio.* Ecco la teologia divenuta poesia bellissima in mano di questi Maestri.

Rosa M. E che direm di quel *dolorose?* questa voce ha tre sensi, che tutti ottimamente s'avvengono a' dannati. Prima vale, *Addolorato, Pien di dolore;* l'altra *Malvagio;* da ultimo, *Misero, o Tristo:* e i dannati son tutte e tre queste cose. Del primo non fa luogo recare esempi; del secondo, ecco il Sacchetti, Nov. 177: *Dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi:* del terzo, in S. Maria Madd. 72: *O dolorosa alla vita mia! perchè non l'ho io saputo?* ec.; ed 84: *O dolorosa a me! che tardi mi sono avveduta!* ec.

TORRELL. Ma non vi sentite voi un riprezzo nel sangue, al fiero principio de' dolorosi pianti che Dante udi? Che orrore di scurità in quell' aer senza stelle! *Quivi sospiri e pianti ed alti guai Risonavan per l' aer senza stelle; Perch' i' al cominciar ne lagrimai. Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d'ira, Voci alte e fioche, e suon di man con elle; Facevan un tumulto, il qual s'aggira Sempre in quell' aria senza tempo tinta. Come la rena quando 'l turbo spira.* Ed eccovi il primo effetto, che non fu dal Poeta dimenticato; che pur sulla soglia si mise a piagne-

re. Ma descrive più specificatamente lo spavento di quella miseria: urli; bestemmie in diversi linguaggi; disperazione, angosce, grida di suoni orribili; un macellarsi che facean colle palme; che trambusto! che turbine! *Come la rena quando il turbo spira:* questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento; e 'l rompersi di que'suoni svariati e rimbombanti, che intronavano a Dante le orecchie.

Rosa M. *Quell' aria senza tempo tinta* sarà forse quello che dicono i Comentatori, *aria che non muta tinta secondo il tempo,* come da dì a notte, o da nuvolosa a serena, ma a me si dà innanzi un'altra idea. I temporali quassù (e tempo ben s'adopera per temporale, come temporale per tempo) tingono l'aria d'un certo livido, e scuro orribile; e in esso sgroppandosi turbine, o tifone, leva l'arena e la fa roteare a tondo in vortice, che la aggira e volve con orribile mugghio. Così quivi, senza averci temporale; non negli occhi (che v'era buio), ma nelle orecchie sentiva Dante da sola quella confusione di guai, e rimescolamenti di voci e urli e percosse; il medesimo terrore pauroso, che dà agli occhi quell'affollarsi e girar dell'arena nel turbine; e questa idea gli faceva parere quel buio come tinto, alla maniera che fa il temporale: che ben alle volte alcuno oggetto appartenente ad uno de' nostri sensi per virtù della mente, o della immaginativa assai resentito, si fa sentire ad un altro.

TORRELL. Mi piace questa spiegazione: certo è ingegnossissima. *Ed io ch'aveva d'error la testa cinta, Dissi: Maestro, che è quel ch'è odo? E che gent'è che par nel duo! si vinta (sfrenata)? Ed egli a me: Questo misero modo Tengon l'anime triste di coloro Che visser senza infamia, e senza lodo.* Bizzarro e tuttavia giusto e poetico è qui il trovato di Dante, di porre innanzi gli altri dannati coloro che non vollero far nulla di ben nè di male. Ciò veramente par piccolo peccato, chi non guarda più dentro; ma egli non è: anzi grave ingiuria fa a Dio chi le nobilissime qualità ed attitudini, che il Creatore avea poste nella creatura ragionevole (e peggio i doni della grazia), o tenne indarno, lasciandole arruginire, o spese in vero studio per accidia o mollezza; e però vissero senza infamia e senza lodo.

Zev. Io sarei tentato di credere che Dante avesse l'animo alla parabola del servo, che il capital postogli in mano che mettesse a frutto, rinvolto in un pannolino sotterrò per fuggire disagio: e sapete che n'ebbe pena gravissima.

Rosa M. E che direm noi se io penso; che dopo questo intendimento, il Poeta ne avesse

un'altro? cioè di mordere que' Fiorentini, che non voleano tenere nè a parte di Chiesa, nè di popole; cioè non istar co' Guelfi, nè co' Guibellini, ma stare per sè Dante, che aveva spiriti nobili e grande attuosità d'animo non poteva tollerare questi vili; che a nulla erano buoni. E vedremo che a' Fiorentini suoi, dove cagione gli venga data, egli non la perdona.

TORRELLI. In questo primo ergastolo de' ne-ghittosi abbiamo una bellissima pittura; prima della condizione e stato loro; poi della pena, tutta appropriata al loro peccato. *Mischiate sono a quel cattivo coro Degli Angeli, che non furon ribelli, Nè pur fedeli a Dio, ma per sè fora:* questa è una terza parte di Angeli da Dante immaginata. *Cacciarli i ciel per non esser men belli; Nè lo profondo inferno li riceve, Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* Ciò spiegheremo più avanti. Ora seguendo Dante, egli dimanda a Virgilio; *Ed io: maestro, che è tanto greve a lor, che lamentar gli fa sì forte? Rispose: Dicerolti molto breve: Questi non hanno speranza di morte; E la loro cieca vita è tanto bassa, Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.* Sentenza assai vera e profonda. Costoro, dice, vorrebbero morire per cessare la pena; ma non lo sperano: e perocchè, per la loro viltà e dappocagine, non hanno in sè bene alcuno di che confortarsi, invidiano qualunque sorte, anche la più disperata, parendo loro che se avanzerebbono: il che è argomento di somma povertà, e scemo d'ogni ben proprio. Segue: *Fama di loro il mondo esser non lassa Misericordia e giustizia gli sdegna.* Gravo concetto! Questi vigliacchi non hanno lasciato al mondo fama di nessuna prodezza, nè eziandio nel male; come fece quel Greco Erostrato, che per essere nominato, arse il tempio della Dea Diana. Ed è poco che non li curi il mondo, ma nè anche Dio medesimo; il qual non degna di magnificar in essi la sua misericordia, cavandoli di quelle pene, nè la giustizia castigandoli quanto egli meritano. Rinforza questo pensiero con l'altro egualmente forte letto di sopra; *Cacciarli i ciel per non esser men belli; Nè lo profondo inferno li riceve, Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* La prima sentenza è chiara: ed a me è altresì la seconda, intendendo *alcuna* per *alcuna*, non per *nessuna*, come vuol chicchessia. Non sono da mettere nell' inferno giù giù, chè i rei, cioè i barattieri, i crudeli, i sottomiti ne avrebbero qualche cagion di gloriarsi d'averli seco, essendo quegli dappochi qualche cosa di buono verso di loro, ovvero si glorierebbono di essersi dannati almeno per qualche cosa che lo valea; dove que' miseri si per-

dettero per non aver fatto nulla che nulla valesse. Il perchè, conchiude Virgilio, noi facciam lor troppo onore a logorar in essi i nostri pensieri: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

ZAV. Donde mai s'è cavato Dante questi concetti sì pellegrini e profondi! Io vo' pure trovando in costui quello che forse non mi aspettava. Ora, per dar maggior piede a ciò, disse il Torrelli, del gran peccato che è nulla fare, che nè in bene nè in male meriti essere ricordato (come è di questi scioperati) mi torna a mente una cosa letta in A. Gellio (11, 6); dove (volendo egli difendere, contra certi gretti grammatici, Virgilio, il quale per voce di gravissimo biasimo usò *illaudatum*, che non sembra essere) assai sentitamente nota: Non esser uomo al mondo di virtù tanto misero, che qualcosa di bene non debba aver fatto, e che però non gli sia debito qualche minuzzol di lode; e porta un Greco proverbio, che suona così: *Saepe et olitor valde opportunum dixit:* donde seguita il che ha dire *uomo senza lode*, è dirlo scelleratissimo e pessimo.

TORRELLI. Vien ora alla pena: *Ed io che riguardai, vidi un'insegna, Che girando correva tanto ratta, Che d'ogni posa mi pareva indegna;* cioè *indegnata*, dice un Saggio; come dicesi *compra* per *comprata*, e simili. *E dietro le venia sì lunga tratta Di gente, ch' i' non aerei mai creduto, Che morte tanta n' avesse disfatta.* Bello! Veramente que' che al mondo non sono altro che numero, sono innumerabili. *Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, Guardai e vidi l' ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.* Per noi non si fa di cercar chi fosse costui; essendo tanto fra sè divisi i saggi di sentimento. *Incontinenti intesi e certo fui, che quest' era la setta de' cattivi, A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* Questo è però un gran dire: erano in odio e dispetto, così a Dio, come a' demoni ed a' tristi. Che un cattivo dispiaccia a Dio, la cosa parla da sè; ma che a' cattivi medesimi, i quali (comechè sieno della loro setta) gli disprezzino però per la lor vigliaccheria, è lo stremo della viltà. Ora *Questi sciaurati che mai non fur vivi.* Questo è un concetto, oltre il quale l' umana mente non può immaginare. La vita è operare come il contrario è la morte: costoro adunque che nulla operarono, non furono veramente mai vivi, il più furono come un ceppo. Adunque, questi sciagurati che non vollero far mai, erano ben fatti fare laggiù: *Erano ignudi, e stimolati molto Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.* La nudità puniva la loro miseria d' ogni bene; ed i pungiglioni delle vespe li facevano urlare e cor-

rere e piagnere, come è detto di sopra. *El-le rigavan lor di sangue il volto; Che mischiato di lagrime a' lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto.* Bello tutto; immagine, e numero! ma più quel *rigavan*! poco era dir *tingeano, spargeano*: la pittura viva sta nelle righe del sangue, che filavano dalle trafitture giù per le guance; e al tutto si vede. Di queste pennellate godrem noi parecchie, vi dico.

ROSA M. Ed io sopra tutti pare a me. Che se il suo Petrarca, sig. Dottore, pregavasi la fortuna di poter tutto un giorno starsi mirando fisso da presso gli occhi della sua Donna. *Senza volger giammai rota superna, Nè pensassi, d' altrui, nè di me stesso; E' l' batter gli occhi miei non fos-*

se spesso, per non esser istorpiato da quella dolcezza; vorrei io altresì nel godimento di queste bellezze logorar tutto un dì ed una notte; e forse una non basterebbe.

TORRELLI. Ben dite: ma *est modus in rebus*: e però io giudico (se non vi spiace), che per oggi debba bastare il ragionato fin qui, riserbandomi a dimani: ovvero a doman l' altro il continuar il nostro piacere.

Qui il Rosa Morando, avendo pregato che il giorno della loro tornata dovesse esser dimani; per bel modo dal Torelli licenziatosi, se n'andò; come fece altresì il dottor Zeviani, senza salutar nessuno; anzi come uomo sopra fantasia e fuor di sè, ripetendo con atti di maraviglia quel verso del Petrarca, *Cose sopra natura altere e nove!*

DIALOGO SECONDO

Tanto piacere aveva sentito il Rosa Morando nel Dialogo del primo giorno, che tutta la notte avea passata con poco sonno, e gli era paruta la maggior notte del mondo; e stava pure guardando agli spiragli dell' invetrate, per sapere quando l'aurora gli mandasse l'avviso del nuovo dì. Il quale finalmente venuto; ed egli si gittò dal letto, e rivestitosi si mise ad aspettare l' ora posta per la seconda tornata, ingannando frattanto le ore che restavano, con darsi attorno tramutando i libri, e chiacchirillando. Ma essendo venuta l'ora dell'esser insieme, egli fu dal signor Torelli, e nel suo scrittoio il trovò che lo stava aspettando, e colla usata gentilezza sua il ricevette; e non furono badati un quarto d' ora chiacchierellando, che eccoti il dott. Zeviani tutto arruffato; il quale dopo un po' di saluto postosi a sedere, così cominciò:

ZEV. Mal abbia la mia dappocaggine; che mi sono lasciato così vivere fino a quest'età di forse 70 anni senza pensare a prendermi una satolla di quel piacere, che ieri ho provato con voi, e la prima volta non sarebbe stata l'ultima: che certo alla mia vita non mi ricorda averne avuto mai a pezza uno somigliante, e tardi or m' avveggo che ne avrei guadagnato dieci anni di vita più.

TORRELLI. Ah, ah; egli v' è intervenuto come ad un vecchio mio amico; il quale, per poca cura, o per altro che si fosse, non essendosi mai scaldato il letto, coricandosi la sera nel verno; da ultimo una volta, costretto dal freddo e dalla vecchiezza, se lo fece scaldare. Entrato sotto, e sentito quel calore, si diede a piangere, dicendo: Deh! lasso me, che per tanti anni sono stato senza un piacere di questa fatta!

ZEV. La cosa è qui.

ROSA M. E però *To' di me quel che tu puoi*, dicea Laura al Petrarca, veggendola egli l'ultima volta; e ciò *sa' l' mio Dottore* (Inf. v. 123). Per la qual cosa io crederei, che non dovessimo rimetter mano al nostro sollazzo, rappiccando il filo interrotto del poema del nostro Dante.

SEGUITO DEL CANTO TERZO

TORRELLI. Niente più volentieri. Dopo aver descritta in pena degli scioperati, siccome abbiamo veduto, dice: *E poi che a riguardar oltre mi diedi, Vidi gente alla riva d' un gran fiume: Perch' io dissi: Maestro, mi concedi Ch' io sappia quali sono, e qual costume Le fa parer di trapassar sì pronte, Com' io discerno per lo foco lume.* Quanto a lingua, bello mi par quel *costume* per *affetto, voglia vaghezza*, come mi par che qui importi: che certo Dante non potea dir di vedere in esse cose che le faceva parer pronte al trapassare, se non perchè a qualche cenno ne mostravano voglia. Ma che? egli dee averlo preso da Virgilio, che appunto lo chiama amore, *ripae ulterioris amore*: finalmente il *costume* non è altro (chi ben guarda) che amor che ha preso già stato di abito per atti frequenti. Troveremo questo *amore* variamente usato da Dante. Quanto a ragion poetica, accortamente aggiunge, *Com' io discerno per lo foco lume*; poichè in quello scuro che era laggiù, non pareva che dovesse poter discernere questa cosa; e però era da notare, che quel po' di bagliore che v'era, bastava a dargli tal conoscenza. Quanto al *foco* per *debole*, noi avremo cagione più avanti di notare questo ac-

comunar di senso nelle parole, comechè paiano aver poca parentela fra loro.

ZEV. Dante parla sempre appensatamente e con ragione, e non all'impazzata, quantunque non tutti i lettori ci sappiano vedere il perchè, il quale anche vuol molta considerazione a trovarlo; ma trovato poi, tutti dicono, O bello? O come detto a ragione!

TORRELL. Ed egli a me: *Le cose ti fien conte, Quando noi fermerem li nostri passi Su la trista riviera d'Acheronte. Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no'l mio dir gli fosse grave, In fin al fiume di parlar mi trassi.* Notate il temendo no'l mio dir, ec.: questi verbi di timore o dubbio cacciano il che *Mi trassi, mi tenni; quasi mi trassi indietro da* ec. Or siamo ad una delle più vive ed animate pitture, che abbia la poesia: il barcaiuol Caronte, che viene su per lo fiume ad imbarcar le anime raccolte alla riva, e passarle di là. Uditte: *Ed ecco, verso noi venir per nave Un Vecchio bianco per antico pelo, Gridando: Guai a voi, anime prave.*

ZEV. Questo luogo è preso, se non erro, da Virgilio nel Libro VI dell'En. dove la Sibilla conduce Enea nell'inferno.

ROSA M. Appunto ed io medesimo credo, che Dante (il quale avea cotanto studiato in Virgilio, come afferma egli stesso, e tolto da lui il bello stile che gli avea fatto onore) avesse l'occhio a quel luogo, quando fu a dipingere questo tanto simile al suo; quantunque egli l'abbia variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli è opera sua. Ma quantunque Virgilio sia quel miracolo di valor poetico, ed anche in questa pittura sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di lume l'abbia superato. Ma ciò non m'arrischio di dire da me, ed aspetto quello che ne senta il sig. Giuseppe.

TORRELL. Voi, Filippetto, non diceste cosa temeraria, nè fuor di ragione; ed io medesimo la sento con voi: or io verrò facendone il ragguaglio, se non vi spiace. Virgilio veramente nella pittura del vecchio è forse più risentito e specificato, se già non fosse un po' troppo: *Portitor has horrendus aquas et flumina servat Horribili squalore Charon; cui phurima mento Cantities incul-ta jacet: stant lumina flamma: Sordidus ex humeris nodo dependet amictus. Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat, Et ferruginea subvectat corpora cymba, Jam senior; sed cruda Deo viridisque senectus.* Dante lo ritrae in due pennellate maestre: *Ed ecco verso noi venir per nave, Un vecchio bianco per antico pelo: un'altra pennellata gli tira poco dopo: Quinci fur quete le lanose gote Al nocchier della tri-*

da palude, Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote: e più avanti; Caron dimonio con occhi di bragia. Le quali tutte particolarità ponendo allato alla pittura di Virgilio, fatta ogni ragione, mi pare che possano tenerle fronte, e forse alcune sono più calzanti e spresse dalla natura: dove Marone in alcune largheggia in aggiunti meno precisi. Io vo' far qui anch'io una mia osservazione; e che val vaglia. Io notai, che Dante non nomina descrivendo quel vecchio, barba, nè mento; ma dice *bianco per antico pelo, e lanose gote*: le quali parole dicono, pare a me, un fitto di pelo grigio vecchio, basso e corto; per far intendere che quel vecchione era tutto peli bianchi il mento, il petto, le gote e forse i sopraccigli e tutta la faccia; i quali peli, per non essere mai pettinati, ma trasandati e per vecchiezza disseccati e morti sulla cima già è un pezzo (come fanno le vette degli alberi vecchi), erano rimasi come tosati, grigi ed increspanti, non lunghi e lisci, com'è la barba dei giovani: le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squalor di vecchiezza rubesta e antichissima. Ora veder in questo bianco quelle due brage degli occhi, e loro intorno quelle rote di fiamme, era ben cosa orribile peggio che nol fa Virgilio: ed anche. *Occhi di bragia* è ben più che, *Stanto lumina flamma.* Ma dove Dante può aver vantaggio dall'altro, è ne' versi seguenti. In Virgilio Caron si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime; che quivi fanno la principal parte del quadro; laddove Dante, udite. Vien Caronte; e prima d'aver preso terra, veggendo la turba, senz'altro esordio leva la voce dalla lunga; *Gridando: Guai a voi, anime prave: Non isperate mai veder lo cielo: Io vengo per menarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne in caldo, e'n gelo.*

ZEV. Veramente questa gridata, che di primo colpo fa disperare quelle anime, ti agghiaccia il sangue, e Virgilio qui perde un tratto con Dante.

TORRELL. Ingegnosa e vera mi sembra l'osservazione vostra; ma seguitiamo. Caronte, veduto sulla riva Dante in corpo ed anima, si volge a lui con Virgilio: *E tu che se' costì, anima viva, Partiti da cotesti che son morti: Ma poi ch'è vide ch'io non mi partiva, Disse: Per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia, non qui per passare: Più lieve legno convien che ti porti.* Anche qui Dante mi par più stringato. Virgilio va più largo: *Quisquis es armatus qui nostra ad flumina tendis, Fare, age, quid venias jam isthinc, et comprime gressum. Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporae: Corpora viva nefas Stygia vectare carina.*

Voi ci vedrete, ben credo, qualche superchio, almeno certo nel terzo verso. Più grave e magnifica è la risposta qui di Virgilio, che non colà della Sibilla a Caronte, come vedrete leggendo voi medesimi. *E'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare: Vuolsi così colà, dove si puote: Ciò che si vuole; e più non dimandare.* Alto, e pauroso concetto! Caronte, udito che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, gli cade ogni baldanza, e non fa più motto. *Allor fur quete le lanose gote Al nocchier della livida pakude, Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote:* dove parmi da notare, che in luogo di dire, *Non parlò più parola*, lo dipinge e fallo quasi vedere agli effetti; cioè, quella macchia di antica barba che avea Caronte, parlando gli si movea su e giù: udito il comando, rimase queta. Il lettore lo vede, non pure intende; che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede: *Tumida ex ira tum corda resident, Nec phara his.*

ROSA M. Queste osservazioni così minute e sensate, mi toccano l'ugola: e ben credo che ella tirerà innanzi continuandoci questo piacere.

ZEV. Ed io altresì, ve ne prego.

TORRELL. Fatta l'intramessa da Caronte con Dante e Virgilio, il poeta torna alle anime con superbo rappiccio: *Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude* (sentite voi andamento allassato e balenante di questo verso?), *Mutâr colore e dibattero i denti, Ratto ch' inteser le parole crude.* Lo scolorire e'l batter i denti, mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia, per que' due effetti sì naturali: e la maestria sta nel trovar que' due verbi. Al timore e alla rabbia seguita (come è naturale) la disperazione: quindi le bestemmie e l' maladire il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nate, anzi i loro avi e bisavoli e arcavoli, anzi la spezie umana: *Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, L' umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme Di lor semenza, e di lor nascenti:* le quali tutte cose essi accusano, come cagioni della loro miseria. Esagerazione furiosa ed orribile, ma che fa intendere l' atrocità del loro dolore, e del male che aspettano.

ZEV. Non hanno il torto. *Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

TORRELL. Poi si ritrasser tutte quante insieme, Forte piangendo, alla riva malvagia, Ch' attende ciascun uom che Dio non teme. Quel veder quelle anime, senza essere sforzate da alcuno, piangendo forte ridursi tutte insieme alla riva, è assai pietosa pittura; e la sentenza che segue è ben paurosa. Or vedete Caronte, detto ora Dimonio, con quegli occhi di bragia, senza parlare,

ma pur co' cenni (che mostra più impero) ragunarle tutte: *Caron dimonso con occhi di bragia, Lor accennando, tutte le raccoglie.* Che fiero tratto! peggior quel che segue: *Batte col remo qualunque s' adagia.* Questo è un mettersi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel can barcaiuolo, che, levatolo alto, mena il remo addosso a quelle che vanno a rilento, o badano: che questo è qui l' *adagiarsi*. Or a montar in barca. Comincia da una similitudine, che fa veder l'atto ben prima: *Come d'autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infin che'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.*

ZEV. Addio, Virgilio: gliel' hai messa in bocca bella e fatta.

TORRELL. Vero: ma io metterei pegno, che se Virgilio vedesse questa copia, confesserebbe lei aver vinto l'originale.

ROSA M. E questo medesimo credo io altresì. Io reciterò il testo di Virgilio; e il sig. Giuseppe farà il ragguaglio di quello di Dante: *Quam multa in sylvis, autumnus frigore primo, Lapsa cadunt folia.*

TORRELL. Ecco Dante: *Come d'autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infin che'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.* Egli avea letto in Marone cadunt: come non disse cadono, che ne venia verso scorrevole, simile a quel fioccar giù delle foglie? Il poeta non volea notar tanto il calar che facean l'anime nella barca, quanto lo spiccarsi dal lito e saltar giù; a questo effetto facea più giuoco *si levan*, che spiega appunto il *gittarsi*, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio: e qui è il mirabile. In oltre (quel che Virgilio non tocca), bellissima pittura è quel cascar giù delle foglie, *L' una appresso dell' altra*, sicchè puoi quasi contarle: e qui l'immaginazione ci corre appunto a quello che veggiam al cadere delle foglie, uscendo l'autunno; e diciamo, Vero. Da ultimo le foglie continuano tanto a venir giù, che il ramo ne resta ignudo affatto, che è bellissima particolarità, e a cappello risponde al caso di quella ripa; per nulla dire del modo, onde Dante esprime la cosa, dicendo, che il ramo restituisce alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto; che fa tornar alla mente una bellissima verità, che stampa il concetto più addentro. Sicchè, salvo il *frigore primo* di Virgilio (in che Dante a lui si rimase addietro), in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza.

ROSA M. Io vorrei aggiungere una mia fantasia, che sarà forse una inezia. Come non disse Dante, *levansi* le foglie, che il verso ne tornava più molle! fecelo anzi in prova, perchè il voleva un pochino salterel-

lante, a meglio dipingere l'atto vero. Al cominciare del verno, il picciuol delle foglie riarso dal freddo si sta annodato alla bocca del ramo debolissimamente, sicchè al più piccolo muover di fiato, staccasi e cade la foglia. Ora per far sentir questo, ci bisognava bensì un suono di quasi uno scocco, ma lieve, come è *si levan*: che forse a dire, *si spiccan*, era troppo. Queste minutissime avvertenze osservate da Dante, fuggono lo sguardo, e non è forse chi porvi mente: ma come sia fatto loro notare, tutti dicono maravigliando: Bello! Come bene ci stà!

TORRELL. Mi piace. *Similmente il mal seme d' Adamo: Gittansi di quel lito ad una Per cenni, com' angel per suo richiamo.* Parmi vedere il fringuello, che da' richiami tirato, cala nella frascaia. *Così sen vanno su per l' onda brma* . .

ZEV. Adagio: o io sono un ceppo, e un fantastico, o io veggio in questo verso la barca, e Caronte con tutte le anime andarsene via là in quello scuro d' acqua e di aria. Quel *vanno*, e l' *su* mi dipinge il traversar del fiume: que' suoni bassi delle vocali, in cui a tre luoghi posa l' accento, mi fanno sentire quel cupo, ed in esso un cotal dilungarsi, che quasi non li veggio più. Che ne volete? *voi non sentite? io sento;* (Critica poetica: Zeviani).

TORRELL. Voi non diceste mai cosa più vera. Ma udite nuova circostanza, che vie più al vivo ed espressamente qualifica questo luogo ed atto: *E avanti che sien di là discese, Anche di qua nuova schiera s' aduna.* Vedete voi, come questo Poeta amplifica e incalza sempre la sua descrizione con cose nuove, e poco bada in parole; di che alla pittura cresce sempre nuovo rilievo? Certo fu bell' aggiunto cotesto di notare, come a quella riva veniano sempre capitando nuove brigate di anime per esser passate.

ROSA M. Ma il bello della pittura sta (pare a me) anche più nel modo di esprimere questo concetto. Avrebbe potuto dire; *che passando essi, arrivavano di molte nuove anime al lido*: ma non saria stato a pezza così vivo espresso, come fu a dire: *Non avea Caronte anche sbarcate queste di là, che altrettante anime di nuovo erano di qua capitate, che lo rispettavano.* Perchè ciò era un dire: *Appena due minuti bisognavano al passar la prima battellata di là; nondimeno, appena n' era passata una (e non avea anche toccato terra), che nuova schiera era già arrivata di qua.* Il che fa vedere l' affollato non interrotto sovrappiugnere che faceano colà: che è assai riva amplificazione.

TORRELL. Osservazione da par vostro: Prego di notare. Chi non crederebbe nel se-

guente verso; *Figliuol mio; disse il Maestro cortese*; questo *cortese* essere una zeppa, o almeno un aggiunto ordinario? e non è; anzi e' vi fu posto con gran ragione. Veduta da prima quella folla di gente, Dante dimandò a Virgilio: *Maestro, or mi concedi Ch' io sappia quali sono, e qual costume Le fa parer di trapassar sì pronte?* ec. Virgilio gli avea risposto: Tu tel saprai quando saremo alla riva d'Acheronte. Dante, temendo per questa risposta di noiarlo, s' era tenuto fino al fiume di nulla dire. Arrivati colà, e fatte le cose che abbiamo dette, Virgilio, ricordevole delle due cose dimandategli dal Poeta, senza aspettar altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a rispondergli dell' uno e dell' altro punto. Ecco perchè egli lo *cortese*; tutto v' è secondo natura; ma chi nota tutte queste minute verità, che compiono la perfetta bellezza?

ROSA M. Tanto pochi che, fui per dire, nessuno.

TORRELL. Virgilio dunque, quanto al primo, gli dice: *Quelli che muoion nell' ira di Dio, Tutti convegnon qui d' ogni paese.* Quanto più bello questo, che il nostro dire, *In disgrazia di Dio! Convegnon*, cioè *si raccolgono*, dal Latino. Qui sotto sta anche una profonda sentenza, pare a me. Il peccare non muta natura, per mutar popoli nè costumanze: in ogni luogo esso è eguale ingiustizia che merita la stessa pena; e però, *d' ogni paese.* L' altra; *E pronti sono al trapassar del rio: Che la divina giustizia gli sprona, Sì che la tema si volge in desio.* Quanto alto concetto in sì poche parole! Costoro sbigottiscono, come vestisti, e tremano e bestemmiano, trovandosi al duro passo; ma la divina giustizia, che a ciascuno assegna dirittamente suo merito, dopo aver tollerata con pazienza la costor ribellione, adesso li signoreggia, costringendoli a volere essi medesimi, come giusto, questo compartimento, e ad amare in sè quell' ordine, che in vita violarono.

ZEV. Che bellezza di alta dottrina! Voi mi concederete ch' io vi reciti qui appunto (da che io veggio qui il libro) questa gran verità, conosciuta e scritta già da una savia Donna, Caterina da Genova: la cui vita con gli opuscoli pubblicò il Comino, per cosa degna delle sue stampe. Nel Trattato ch' ella scrisse del Purgatorio, là dove spiega la pena delle anime, per esser anche lontane da veder Dio (il che ardentissimamente desiderano, parla anche de' dannati, tutto al presente proposito. « Siccome lo spirito netto e purificato non truova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato; così l' anima in peccato altro luo-

go non ha , salvo che l' inferno , avendolo ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell'istante che lo spirito è separato dal corpo , l' anima va all' ordinato luogo suo ; partendosi però l'anima dal corpo in peccato mortale. E se l' anima non trovasse in quel punto quell' ordinazione procedente dalla giustizia di Dio , rimarrebbe in maggior inferno , che non è quell' altro, per ritrovarsi fuori di essa ordinazione; la quale partecipa della divina misericordia , perchè non le dà tanta pena , quanta merita. Perciò , non trovando luogo più conveniente , nè di male per lei, per l'ordinazione di Dio vi si getta dentro come nel suo proprio luogo. »

ROSA M. Pochi uomini ho io sentito pensare, e parlare con tanta filosofia, e conoscenza. Questo luogo medesimo avea io ben letto , maravigliando di tanta profondità: e se elle leggessero , o hanno letto (che ben avranno) quel suo Trattato e' l' dialogo, avran trovato le più profonde e recondite dottrine , da lei spiegate con istraordinaria precisione e chiarezza : il che prova , lei averle ricevute nell' intelletto vivo ed espresse per divin lume ; quantunque confessi ella medesima , non poter capire in parole le cose altissime che ella ne comprendeva.

TORRELL. Non è che apporre. Segue Virgilio: *Quinci non passa mai anima buona: E però se Caron di te si lagna, Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.*

ZEV. Buon prò faccia al nostro dabbene Poeta.

TORRELL. Ogni discreto lettore gliela dee perdonare. Ma non dovendo Dante passar Acheronte per barca , rimane che altri lo passi per altro modo: e il modo è un Angelo, che ne lo porta. La prima cosa al venir dell'Angelo va innanzi tuono , scuotimento e vento assai forti; e al suo mostrarsi guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi, e tramortito nel manda a terra, ecco i versi : *Finito questo, la buia campagna Tremò sì forte, che dallo spavento La mente* (cioè la memoria) *di sudore ancor mi bagna: espression viva e forte! La terra lagrimosa diede vento, Che balenò una luce vermiglia , La qual mi vinse ciascun sentimento ; e caddi come l' uom cui sonno piglia.* Come sia, che allo apparir del Messo da cielo ne seguano quegli effetti, vel dirà il nostro Filippo, se e' vorrà, e proverà loci con esempi.

ROSA M. E della buona voglia , se esempio di ciò mi corra alla mente. Innanzi tratto , mi par molto sentitamente mandato il tuono e 'l vento innanzi all' Angelo; perchè al venire quaggiù basso creatura di lassù, uscente e porta dell' esser divino ,

troppo è bisogno che la terra ne provi quasi paura, e tremando lo mostri: concetto degno di così grande accidente: il fiammeggiare poi di cosa che vien dal cielo, che è pura luce , dee abbagliare gl' infermi occhi nostri. Ogni cosa fu naturalmente conosciuta eziandio da' Gentili. Abbiain da Servio: *Opinio est , sub adventu Deorum , moveri templa.* Virgilio nel terzo dell' Eneida , al verso 90 , apparecchiando i lettori all' oracolo di Apollo, dice: *Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente , Liminaque laurusque Dei; totusque moveri Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis :* e 'l medesimo avviene sull'arrivo della Sibilla, nel vi, verso 255. La cosa è rafferma nel Vangelo da San Matteo , C. xxviii , 2: *Et ecce terraemotus factus est magnus : Angelus enim Domini descendit de coelo :* il suo aspetto sfolgoraggiava: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur.* Si smarrisce poi sempre l' uomo e non può reggersi in piedi, contra quel quasi alito della divinità : e però Daniele, avendo veduto l' Angelo , soggiugne: *Et non remansi in me fortitudo ; sed et species mea immutata est in me , et emarcui, nec habui quidquam virium.*

ZEV. Tutto provato a capello. Io penso , non senza perchè dover esser stato , che Dante non ci disse , ch' egli fosse così passato dall' Angelo, anzi mostra ch'egli medesimo nol sapesse. E credo , che ciò egli avesse fatto con molta ragione, cioè per mostrare , ch' egli tuttavia imperfetto e testè venuto dalla fuliggine del mondo , nè era degno di veder così tosto, nè sarebbe potuto durare alla vista dell' Angelo.

CANTO QUARTO

TORRELL. Belle e sentite osservazioni! Passato Dante dall' Angelo , un grave tuono lo sveglia per forza. *Ruppemmi l' alto sonno nella testa Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi Come persona che per forza è desta.* Questo greve dato al tuono, a me fa sentire lo speciale rimbombo di cosa pesante, come d' un grosso macigno , il quale cadendo in terra farebbe un certo suono cupo , ma di colpo gagliardo; il quale suono fa intendere il peso smisurato e l' urto possente dato contro la terra; quel suono era simile a questo. Qui bella pittura di uomo, che si risente da un assopimento, e non sa dove e' sia: si leva in pie' ; guardasi attorno , e dice: Dove son io ? *E l' occhio riposato intorno volsi, Dritto levato ; e fisso riguardai Per conoscere lo loco dov' io fossi.* Egli era sulla proda della valle d' abisso ; la quale sotto la volta della terra, la girava in tanti gradini a cerchio , che scendendo veniansi (quasi come

nella nostra Arena) più e più restringendo, fino al pozzo di Malebolge, che vaneggia nel centro, come vedremo. *Vero è che n su la proda mi trovai Della valle d'abisso dolorosa, Che tuono accoglie d'infiniti guai.* In questi cerchi erano tutte le anime dannate, compartite e legate a spezie a spezie nel proprio giro, secondo i diversi peccati: e Dante di lassù sentia il confuso rimbombo di tutte le grida e pianti e lamenti di quelle anime, che sonavagli come tuono d'infiniti guai: detto assai propriamente. Pur v'è chi legge, *Torno, quasi Turbine: bello! Guai, è da Guaisio* (di qua *Guatre*): cioè Grido forte, ma di dolore. *Oscuro, profond'era e nebulosa.* Doh; che verso! il qual dice tutto quel profondo, e quel buio grasso e fitto, dove per ficcar che facesse giù giù lo sguardo, Dante niente vedea. *Tanto che per ficcar lo viso al fondo l' non vi discernea veruna cosa.* A fondo, legge altri e forse meglio; a modo d'avverbio. Virgilio medesimo ne sente pietà, e mutasi di colore, come dirà testè.

ZEV. Io voglio dirvi, che se noi andiamo di questo passo, cioè se vogliamo fermarci a notar così ogni cosa per singulo, noi non ne verremo a capo in fine dell'anno. Voi vedete.

ROSA M. Il sig. Dottore dice bene, ed al tutto si vuol notar senza più le singolari bellezze; quantunque sia peccato lasciarne addietro tante altre, che in altri poeti sarebbero però singolarissime.

TORRELL. Vero è: così si vuol fare; se però noi potremo. *Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo, Incominciò 'l Poeta tutto smorto: l' sarò primo, e tu sarai secondo. Ed io che del color mi fui accosto, Dissi: Come verrò se tu paventi, Che suoli al mio dubbiar esser conforto?* Natural sentimento di paura in Dante: ma è tutto ragionevol quel che siegue; cioè che non paura, ma pietà avea così fatto impallidire la sua guida. *Ed egli a me: L' angoscia delle genti Che son quaggiù, nel viso mi dipigne Quella pietà, che tu per tema senti;* che tu frantendi come per timore. *Andiam, che la via lunga ne sospigne. Così si mise* (si mosse entrando), *e così mi fe' entrare Nel primo cerchio, che l' Abisso cigne. Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianto ma' che di sospiri, Che l'aura eterna facevan tremare.* Bella quella forma, *Secondo che per ascoltare!* La nostra lingua ama molto le ellissi, godendo che chi legge supplisca egli, accennando ella senza più: ed in questo supplire trova piacer il lettore, parendogli di valere anch'egli qualcosa. Parenti carnali di questo modo sono anche questi: *Secondo donna; Secondo cena spro-*

ceduto: Secondo laico; Secondo uom di villa: è questo vie più vago; *Secondo che uomo pagano, era molto religioso,* hanno gli Atti degli Apostoli, 62; e vagliono tutti sottosopra, *Secondo che porta, secondo che dà, ec. Non avea pianto ma' che di sospiri; cioè magis quam;* e però torna ad un: Non v'era altro pianto, che un sospirare: questo *Ma' che troveremo* altresì più basso. Ma innanzi: *E ciò avvenia di duol senza martiri Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, D'infanti e di femmine e di viri. Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi Che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi, Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi, Non basta perch' e' non ebbier battesimo, Ch'è porta della fede che tu credi.* È qui adoperato *mercedi*, che è poco usato, per Meriti; dicendo, che a chi non ebbe battesimo, comechè ben vivessero, non valse a salute; e così lo spiega anche il Buti. Nel medesimo senso l'usa anche nel Parad. xxxii, 75: *Dunque senza mercè di lor costume, Locato son per gradi differenti: e qua* altresì il Buti così l'intende. Passavanti poi taglia il nodo: *Non che e' sia peccato, o vizio; ma egli è virtù e mercè.*

ZEV. Mi piace senza fine questo centellare, pigliandoci qui e qua questi sorsi di squisito piacere: in queste belle voci e modi, che voi, Giuseppe, ci venite notando. Pochi conosco io che abbiano della lingua una conoscenza così squisita, da aver prestigli esempi che chiariscano il vero senso ed uso di queste belle maniere.

TORRELL. Voi non conoscete, Dottor mio, anche bene questo Filippetto qua; e valore e perizia ch'egli ha della nostra lingua: ma perocchè colla sapienza ha egli altresì il miglior pregio della sua età, cioè la modestia, egli non fa motto, e par che voglia starsi pure ascoltando: ma egli non tacerà sempre però.

ROSA M. Ella è troppo gentile, sig. Giuseppe; e quantunque, per la troppa stima che io m'ho del giudizio suo, io non possa non tenermi forte onorato delle sue lodi e piaceremi; tuttavia io non sono anche tanto cieco di me, che io non intenda quanto a queste lodi mi convenga detrarre.

ZEV. Affè, voi mi rientrate ne' convenevoli; della qual cosa io non mi conosco punto, e potrei parere un sciocco. Usciamone adunque; e voi, Filippetto, farete a modo del nostro Giuseppe, da che cotanto l'avete in riverenza.

TORRELL. Leggete, di grazia, Filippo.

ROSA M. Al piacer suo: *E se furon dinanzi al Cristianesimo, Non adorâr debitamente Dio: E di questi cotai son io medesimo.*

(Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt: S. Paolo, Rom. I, 21) Per tai difetti, e non per altro rio; reità; Semo perduti, e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemmo in desio. Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, Perocchè gente di molto valore Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, Comincia' io, per volere esser certo Di quella fede, che vince ogni errore: Uscinne mai alcuno, o per suo merito, O per altrui, che poi fosse beato? . . .

TORRELL. Virgilio s' accorse, che Dante con questa dimanda toccava la discesa di Cristo al limbo. E quei, che 'ntese l' mio parlar coverto, Rispose: Io era nuovo in questo stato, Quando ci vidi venire un Possente Con segno di vittoria incoronato. Io era nuovo in questo stato, ec.; cioè, Di poco io era venuto qui: come disse: Io non aveva preso anche pratica di questo luogo, essendovi da poco tempo (Bei tragetti che ha la nostra lingua!) E così per non pratico ed inesperto, usasi leggiadramente, nella Vita di S. Girol. 27. Non conosceva, che fosse ingannato . . . siccome nuovo di quelle cose: nel qual senso medesimo noi troveremo al principio del Purgat. selvaggio del luogo, per nuovo, e non pratico.

ROSA M. Non so se elle abbiano posto mente mai ad un altro uso di nuovo, che è in Dante medesimo al C. xxiii, di questa Cantica: Ma per lo peso, quella gente stanca Venia sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d' anca. Lasciando per ora dall' un de' lati la efficacissima espressione, che è qui di somma lentezza, e standoci alla forma del parlare senza più, egli è pure maraviglioso a dire, che, andando Dante e Virgilio accompagnando da lato la procession degli Ipocriti sotto le cappe del piombo, costoro andassero così tardi, che ad ogni non volgere, ma muover d' anca, cioè ad un mezzo passo, eglino si lasciassero addietro quell'ipocrita che avean da costa, e si trovassero allato al seguente, essendo per quel poco muover d' anca entrati innanzi al primo: or questo è esser nuovi di compagnia.

ZEV. Dante non ha pari in tutto il coro de' poeti, nel notare tutte le minime differenze e particolarità, e nell' esprimerle con parole e modi che le mettono in essere, non pur dipingono: di che ne tornano cose vive. Credo che noi ci abatteremo a di queste bellezze per molte centinaia.

TORRELL. Per non dire, migliaia. Disse dunque Virgilio: Io era nuovo in questo stato, Quando ci vidi venire un Possente Con segno di vittoria incoronato. Gesù Cristo che scese nel limbo. Bello questo Possente, a

modo di sostantivo! Trasseci l' ombra del primo Parente, D' Abel suo figlio e quella di Noè, di Moisè legista e ubbidiente: Abraam patriarcha, e David Re, Israel con suo padre e co' suoi nati, E con Rachele per cui tanto fe'; E altri molti, e fecegli beati: E vo' che sappi, che dinanzi ad essi Spiriti umani non eran salvati. Non lasciavam l' andar perch' e' dicesi: dicesse: bel modo nostro! non restavamo di camminare, per questo che e' parlasse: Ma passavam la selva tuttavia, La selva, dico, di spiriti spessi: Non era lungi ancor la nostra via, Di qua dal sonno; ovvero, dal sommo, che torna ad un medesimo; cioè Dall'altra ripa, ove Dante fu vinto dal sonno: ma il primo a me è più vago e poetico; ponendo la distanza non dal luogo, (come è l' intendere comune) ma dal caso ivi avvenuto: quando s' vidi un foco, Ch' emisperio di tenebre vincia; vincea. Vide uno splendore in un cotale luogo, il quale vincea, illuminando, le tenebre che avea d' attorno del buio infernale: bella questa immagine! Di lungi n' eravamo ancora un poco, Ma non sì ch' io non discernessi in parte, Ch' orrevol gente possedea quel loco. Questo pressedea ha del figurato, e vale occupava, teneva: egli l' usò anche al Canto vi. Assai chiaro procede La tua ragione, e assai bene distingue Questo baràtro, e l' popol che l' possiede.

ZEV. E modo latino: l' ha Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, al verso 686. Veniens immenso bellua ponto Eminent, et latum sub pectore possidet aequor. E Lucrezio, I. 964. Usque adeo quem quisque locum possidit, in omnes Tantundem partes infinitum omne relinquit.

ROSA M. Bellissima pare a me anche quest' altra maniera ivi presso, dove Dante, avendo veduto quella gente orrevole, dimanda: O tu, ch' onori ogni scienza ed arte (compiuta lode!), Questi chi son ch' hanno cotanta onranza, Che dal modo degli altri, è quel medesimo del vostro Petrarca: E fatto singolar dall'altra gente; e, Questa sola dal volgo mi diparte. Chi non s' è adomesticato co' gloriosi del trecento, dice sempre, Distinguere, e Distinto, per Privilegiato, Vantaggiato. Dante dunque volea dire: Le genti vedute fin qui vanno tutte errando senza nome, nel peculiar luogo loro assegnato: or come dunque sono queste d' onore e di luogo privilegiate dagli altri? Ecco come in poco uom dice assai, eleggendo con sottile studio le voci, e' modi appropriati alle cose: il che vuole tempo, ed accuratezza. E però un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico, gli disse: Scrivilo lungo perchè non ho tempo.

TORRELL. Bravo, Filippetto! Questo è toc-

car bene il punto. *E quegli a me; L'onra-
ta nominanza, Che di lor suona su nella
tua vita, Grazia acquista nel ciel che si
gli avvanza: li vantaggia dagli altri, li pri-
vilegia. Intanto voce fu per me udita: Ono-
rate l'altissimo Poeta: L'ombra sua torna
ch'era dipartita.* Giusto merito che Dante
rende qui al suo Maestro. Poiché la voce fu
restata e queta, *Vidi quattro grand'ombre
a noi venire: sembianza avevan nè trista,
nè lieta. Lo buon Maestro cominciò a di-
re: Mira coku con quella spada in ma-
no, Che vien dinanzi a' tre sì come sire.*
*Quegli è Omero, poeta sovrano; L'altro è
Orazio satiro che viene: Ovidio è'l terzo,
e l'ultimo è Lucano. Perocchè ciascun me-
co si conviene Nel nome, che s'od la voce
sola; Fannomi onore, e di ciò fanno bene.*
Nota modestia di Virgilio che non pare qui.
Essendo, dice, noi tutti poeti (questo è con-
venire con lui nel nome che pronunziarono
d'una bocca: ed ecco la voce sola), ben
fanno di onorare uno della lor medesima
arte; non invidiandolo, come le basse ani-
me fanno. Ma io non vidi (ch'io men ricor-
di) da nessuno osservata una proprietà del-
la nostra lingua, che qui mi dà innanzi nel
verso che segue: *Così vidi adunar la bella
scuola Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.* Parla
dei quattro primi poeti Latini, con Omero
dinanzi a loro, s'erano partiti dagli altri,
per salutar Virgilio tornato fra loro. Quel
Vidi coll' adunar, in luogo di *adunarsi* o
essere ragunata, come par che volesse il
costrutto grammaticale, è uso assai proprio
del verbo *Vedere*, legato in una sentenza
coll' infinito d' altro verbo.

ZKv. Ben dite: io non ci aveva mai posto
mente: ma ecco, me ne sovviene esempio
di mio Petrarca: *E' capei vidi far di quella
fronde, Di che sperato avea già lor corona:*
parla d'una sua trasformazione in lauro.

Rosa M. Con sua licenza, io ho alcuni al-
tri esempi di questo uso: or giova averne
molti per ben sodare la verità di questo bel
modo di dire, che ha molta grazia. Innanzi
agli altri venga esso Dante. Inf. viii, 4: *Per
due fiammette, che vedemmo porre.* Nella
Vita di S. Eufrag. 170: *E vedendo lo nemi-
co tanta pazienza, e tante fatiche portare
a costei, cioè, essere portate da, ec.* Ivi me-
desimo, 179: *Allora vedendola la badessa
così contristare: contristarsi.* E nella Vita
di S. Maria Maddalena, 116: *Se mi fosse
stato detto . . . ogni cosa, che io ho ve-
duto fare di te esser fatta: ed io n'avrei
alla mano parecchi altri esempi se gli alle-
gati paressero non bastare.* Ma questo mi
perdonino di Fr. Giord; 306 *Palpate* (dice
Cristo agli Apostoli dopo risorto); e vedete

*che lo spirito non ha ossa nè carne, come
vedete avere a me; cioè quasi, aversi da me.*
Ma è da finire con uno tuttavia chiarissimo,
che chiarirà anche gli altri. Nel Tom. I,
facc. 200 delle Vite de' SS. Padri: *La cui
anima vide S. Antonio dagli Angeli porta-
re in cielo: or ciò che non lascia più dubi-
tare della forza di tal costrutto, è la faccia
seguinte; che nella sentenza medesima di-
ce, dagli Angeli esser portata in cielo.* Il
medesimo privilegio ha il verbo *Fare*: e ci
cadrà bene in taglio di notarlo in più luo-
ghi di Dante. Anzi, osservando meglio, tro-
vai molti altri verbi, se vadano legati o reg-
gano l'infinito d'un altro, servire la stessa
regola: *Quand' i' senti' chiavar l'uscio di
sotto*, ha Dante al luogo del Conte Ugolino.
Gli altri verremo a luogo notando: e non la-
scerò quest' uno di Dante: *Sentendo fender
l'aere alle verdi ali.* Purg. viii, 106: l'aere
esser fesso verdi ali.

TORRELL. Uditte voi, Dottore, se il nostro
Filippo comincia sciorinare delle ricchezze
di lingua, che tiene addosso? lasciamolo
pigliar campo un poco: e' voterà bene il sac-
co. Intanto io non posso tacere il magnifico
trovato del Poeta, per farsi ricevere egli al-
tresi nella compagnia de' cinque magni poe-
ti, senza mostrare sfacciatto, anzi pure con
singolar modestia, senza nulla dir di sua
lode. Finge che Virgilio bisbigliasse non so
che agli orecchi de' quattro, uscirtigli incon-
tro dal luogo della luce; e che, dopo questo,
egli si volgesse a Dante con bel saluto: e
ciò fu poco; ma l'onorarono di farlo entra-
re fra loro, con lui accomunandosi: egli fu
un dire, che Virgilio disse lor sottovoce:
Questi è Dante, quel grand' uomo e poeta,
eccetera: di che conseguì il resto che fe-
cero. Ma udite lui: *Da ch' ebber ragionato
insieme alquanto, Volse a me con sa-
lutevol cenno* (bel modo di dire!); *E'l mio
Maestro sorrise di tanto: cioè di ciò* (Borgh.
Tosc. 333, *E tanto sia detto di questi xii.
popoli*). *E più d'onore ancora assai mi
fenne; Ch' ei si mi fecer della loro schie-
ra: Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.*
Che parlar nuovo ed espressivo, in questo
ultimo verso!

Rosa M. Quanto esser possa. Un altro
bellissimo tratto di rara modestia ed arte
poetica, parmi aver dato il Poeta quivi me-
desimo; dove, essendo egli, come detto è,
ricevuto per sesto fra que' poeti, aggiugne:
Così n' andammo insino alla lumiera (al
luogo della luce detto di sopra), *Parlando
cose che 'l tacere è bello, Sì com' era 'l
parlar cold dov' era.* Colla ritrosia medesi-
ma, che qui mostra di contar quello che al-
lora dicevano essi, ed egli con loro, ci dà,
che furono cose di sua lode; e poté essere,

che egli si facessero a lui recitare alcun luogo delle bellissime sue canzoni.

ZKv. E questo è esser poeta; dir cose comuni ed usate, in modo non comune e nuovo, non uscendo però di natura: e di qua il piacere. Ma eccovi una pittura naturalissima e bellissima di que' gloriosi e magni uomini, che abitavano colà dentro: *Venimmo al piè d'un nobile castello, Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso 'ntorno d'un bel fumicello. Questo passammo come terra dura: Per sette porte intrai con questi avari* (ciascun recinto avea la sua porta): *Giugnemmo in prato di fresca verdura. Genti v'eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti: Parlaavan rado, con voci soavi.* A dipingere in tela una compagnia di persone autorevoli e venerande per età, grado e virtù, non si vedria meglio: egli tocca tutte le qualità da ciò; atti di guardare, di aspetto, di parlare: tutto spira gravità. Ma e notate, come in mano de' gran maestri tutte faccia prova, perfino alle voci che a poesia sembrano meno adatte: certo autorità par di questa una: e tuttavia vedete, come qui sia bene allogata e nobilita il verso.

Rosa M. Non è da levare un pelo dal detto suo. *Traemmo così dall'un de' canti, In luogo aperto, luminoso e alto, Sì che veder si potè tutti quanti; Colà diritto* (ivi appunto: è proprio modo) *sopra 'l verde smalto. Mi fur mostrati gli spiriti magni Che di vederli in me stesso n'esalto. I' vidi Elettra con molti compagni, Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea, Cesare armato con gli occhi grifagni* (di sparviere, come glieli dà Svetonio); *Vidi Camilla, e la Penfiselea Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino, che con Lavina sua figlia sedea. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia; E solo in parte vidi 'l Saladino: costui fu de' Cristiani benemeritissimo; ed è lodato assai dal medesimo Dante. Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, Vidi 'l Maestro di color che sanno, Seder tra filosofica famiglia.* Buono questo levar le ciglia, per veder Aristotile! *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. Qui vidi io e Socrate e Platone, Che innanzi agli altri più presso gli stanno: Democrito che 'l mondo a caso pone, Diogenes, Anasagnora e Tale, Empedocles, Eraclito e Zenone: E vidi il buon accoglitore del Quale;* cioè delle qualità essenziali delle cose: *Discordie dico; e vidi Orfeo, Tullio e Lino e Seneca morale; Euclide geometra e Tolommeo, Ippocrate, Avicenna e Galieno, Averrois che 'l gran commento feo. I' non posso ritrar di tutti appieno, Perocchè si mi caccia 'l lungo tema, Che molte volte al*

fatto il dir vien meno: bello! *La stessa compagnia in duo scema.* Rido qui di questo verso. Dice *la sesta compagnia*, in luogo di dire, *la compagnia de' sei*; che è ben bizzarro trovato: da che *sesso* è l'ultimo de' sei, e non già sono i sei: nè altro esempio m'occorre di questo tramutamento. Alcuni così spiegarono questo scemarsi; che la società de' sei fu partita in due compagnie, perchè i quattro da una parte, e Virgilio con Dante se n'andarono dall'altra. A me (non so perchè; se già non fosse, che la compagnia di due mi par poca cosa a quella de' quattro) piace più intenderlo così: che la detta schiera de' sei fu scemata di due, come dice nel verso seguente: nè mi fa forza, che parrebbe da dover dire, *si scema di due*: da che lo scemamento avvenne in due quando si partirono insieme.

ZKv. Insieme? Voleste dire, *Gli uni dagli altri*; cioè i due da' quattro.

Rosa M. Io volli dire appunto cotesto; e però dissi, *insieme*: che ecco Vit. SS. Padr. II, 117: *Non gli avea potuti (de' monaci) far partire insieme*: e Vidi S. Eufraig., 161: *Solo un anno istette in matrimonio: e poi si partirono insieme, e vivetono in castitate.*

ZKv. Eh, voi voleste la baia di me, Filippetto. Ma fate pure, fate; che io non ho più piacere d'imparare.

Rosa M. Non punto così: ella non potrà da me imparare, se non qualche po'di grammatica, per la fresca memoria mia delle cose lette ne' Classici; che è il pregio degli scolari; dove i Maestri sanno le cose medesime, e troppe altre più ma in un modo pieno e perfetto, senza badare dietro alle minuzie.

ZKv. Sì sì: il vostro ingegno vi insegna partiti, per cavarvi fuori d'ogni fondo.

CANTO QUINTO

TORRELL. Or sia fine, con buona grazia d'ambidue, alle cirimonie; e rimettiam la mano alla tela: eccoci al secondo cerchio, che punisce i Lussuriosi. *Così discesi del cerchio primaio Giù nel secondo, che men luogo cinghia, E tanto più dolor che pugne a guaio.* Questi gironi scemano sempre, venendo giù; perchè l'abisso è un cono riverso, la cui punta è nel centro della terra: ma tanto più dolor che pugne a guaio, cioè fa guaivè; dove nel primo eran pure sospiri: questo modo di pugnere a guaio, mi pare un'ellissi, in luogo di *fino al guaio*. Mirabile è qui la descrizione del giudizio che tien Minosse delle anime: cosa più orribile e paurosa non fu mai dipinta in verso, di questo giudice. Costui non parla mai alle

anime, che è atto di gran signoria; ma ringhia come cane rabbioso. La sentenza è data per un cingersi di coda tante volte a quanti gradi l'anima dee essere gittata giù: tutto si fa prestamente, perchè non testimoni, non discolpe, nè dibattimento hanno luogo nel giudizio divino quivi rappresentato. Leggiamo questa pittura: *Stavvi Mìnds orribilmente e ringhia: Esamina le colpe nell'entrata: Giudica e manda, secondo che avvinghia. Dico che quando l'anina mal nata Li vien dinanzi, tutta si confessa; E quel conoscitor delle peccata Vede qual luogo d'inferno è da essa: Cingesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messa. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte; Vanno a vicenda ciascuna al giudizio: Dicono, e odono; e poi son giù volte.*

ZEV. Io che, come avvocato, fui assai delle volte a veder tenere ragione ne' tribunali, vi prometto, che a giudizio più venerando e terribile, nè più spressamente particolarizzato di questa non mi sono trovato mai. Quel si *confessa*, coll'aggiunto di *tutta m'ha grande efficacia*; e mi rende l'immagine come d'uno spogliarsi ingnudanata davanti al giudice. Ma quel *conoscitor delle peccata*, è proprio voce tutta del fóro, che vien dal Latino *Cognoscere*, in senso di *Far il processo*; come altresì *Cognitio*. Basti un esempio di Tullio, dovechessia: *Cum Consules oporteret, ex S. C., de actis Caesaris cognoscere*: e quest'altro Toscano. Tac. Dav. Ann. III. 60: *Basti Germanico privilegiare; che in consiglio dal Senato, non in corte da Giudice si conosca della sua Morte*. Ma l'ultimo verso vale un milione; sì perchè comprende esso solo tutti gli atti giudiciali, e sì perchè col suono medesimo imita e fa sentire la cosa. Faccia Dio, che i lettori lo sappiano leggere ben accentuato. *Dicono, e odono, e poi son giù volte*: sentite voi il capitombolo?

TORRELL. E di che sorte! Ma lasciando ora dall'un de' lati molte altre cose, è da venire a Francesca da Rimini: della singolar bellezza del qual luogo non è oggimai a dubitar più, da chi egli è lodato a cielo da que' medesimi che Dante per altro stimano poco.

ZEV. Anzi, direi io, hanno preso a malmenarlo e straziarlo, per acquistar voce; e in tutto il suo poema non trovano belli se non due luoghi, questa Francesca, ed il Conte Ugolino.

ROSA M. E di questo (come dicemmo al principio) sono assai da scusare; confessando essi medesimi, che non l'hanno letto mai intero, non che studiato, se non qua e là, come *fortuna li balestra*.

TORRELL. Lasciamo andare per ora. Prima di venire a Francesca, parmi da notare alcune cose e bellezze ne' versi che vanno dinanzi. *O tu, che vieni al doloroso ospizio, Disse Minos a me quando mi vide, Lasciando l'atto di cotanto uffizio; Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride? Non impedir lo suo fatale andare: Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare. Ora incomincian le dolenti note A farmisi sentire; or son venuto Là dove molto pianto mi percuote. Quanto innalza il concetto quel lasciar che fa Minos l'atto di cotanto uffizio! tutto il resto mette paura. La risposta di Virgilio a Minos imprime una profonda opinione dell'impero di Dio, così in terra, come ne' demoni. Segue ora cosa da voi, Dottore.*

ZEV. *I venni in luogo d'ogni luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto. Innanzi tratto, voi sentite viva pittura; quel buio, quel mugghia (voce che dà il suono che dice), ed anche il posar degli accenti così rotto; e quel combattuto da contrari venti; è una vera burrasca: Omnia ventorum concurrere praelia vidi. Quel d'ogni luce muto, per privo; pigliando in prestito la voce dalla privazione che appartiene alla lingua, è figura e tramutamento usato assai a Dante, ed a' gran poeti; i quali, per dar più enfasi al loro concetto e rinforzar l'azione, la prendono da ciò che in quel genere è più forte, senza badare a mutarne la specie: il muto dice la cosa più afforzata, che privo. Lucrezio (per tacer d'altri più) ne dà esempio: *Serrae stridentis acerbum Horrorem*: così nominò l'aspro stridere della sega: e così Dante altrove: *Ove quel fummo è più acerbo*: e vedremo di lui anche, *le opere bieche*; il modo della pena v'era più amaro (era fuoco); e *Fuor n'uscivan sì duri lamenti*. Ma cercando negli altri poeti, ne avremmo più esempi che maggio rose. Alla similitudine della burrasca mugghiante, seguita la descrizione del supplizio de' lussuriosi. *La bufera infernal che mai non resta Mena gli spirti con la sua rapina, Voltando e percotendo gli molesta. Quel rapina è gran lume di questo tratto: qui vale rapimento vorticoso, che aggira e mena attorno gli spiriti, dal verbo *Rapio*: e veggio già il mal governo, che quel Geta di Tarenzio avrebbe voluto far di cotali: *Ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et posternerem* (Adelph. 3, 2, 20). Notate grande arte in quel *voltando e percotendo*, che imitano appunto e rendono il suono dello abbacchiare e sbattere, che fanno in-**

sieme le anime, col *tan, ten:* che già si senton le botte.

ROSA M. Magnifiche osservazioni! Ma eccoci al luogo del quale (per averci studiato) io non trovai anche uscita che mi piacesse: *Quando giungon davanti alla ruina, Quivi le strida, il compianto, il lamento;* *Bestemmian quivi la virtù divina.* Che ruina è cotesta, alla quale le anime, rapite dalla bufera, arrivano qui davanti? Dante nulla ne disse prima; e quell'articolo che l'accompagna, vale cosa nota, o che al lettore debba correre tosto dinanzi agli occhi. Chi ne dice una, chi due: chi parlar Dante dell'apertura fatta nella terra fino al centro dal cadere degli Angeli apostati; chi dello scoscendimento che fu fatto laggiù alla morte di Cristo; del quale parla il Poeta in questo poema (Inf. xii, 40 ec.): *Da tutte parti l'alta valle feda Tremò sì, ec.;* e sotto: *Ed in quel punto vecchia roccia Qui, ed altrove più, fece riverso:* e dice, una di queste spezzature esser questa ruina, per la cui bocca soffiava la bufera infernale, avviandosi attorno per tutto quel cerchio. Io dunque (per non trovar meglio) mi sto con questa interpretazione. Ora finchè le anime lungo esso cerchio sono portate, e voltolate da quell'impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda; ma giunte alla foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente di bufera infernale, aspettandosi d'essere colte sotto e strabalzate, aggirate e sbattute più crudelmente, finchè, uscite di quel vortice, non rientrano nel filo della corrente continuata e distesa a tondo; urlano, e bestemmiano Dio, eccetera.

ZKV. Veramente chi trovasse come, e perchè questo vento, e tifone dovesse esser messo a corso per quell'apertura, o rottura della ripa, tutto il resto camminerà ben co'suoi piedi. E forse forse non sarebbe sproposito a dire, che il vento mosso dalla divina giustizia dovesse appunto prendere quella via, perchè la trova bella ed aperta; come sarebbe un torrente, che, venendo giù, s'abbattesse ad un rotto di argine, che per esso si rovescerebbe sfogandosi alla scapestrata.

ROSA M. E' mi par essere cotesta una cosa medesima, come di chi parte da Venezia alla volta di Chioggia per la laguna, che dee passare contro la bocca del porto di Malamocco; poichè da quella parte, o gola di mare, trae più il vento assai forte dall'alto; conciossiachè, trovata quella apertura, si sfoga per quella con tanto impeto, che quel passo rende molto pericoloso.

TOMM. Voi l'avete colta ambedue, pare a me, e vi siete insieme prestato il sale: e, per quello che disse l'uno, e ribadì l'altro,

parmi la cosa assai sufficientemente mostrata. Magnifica similitudine viene adesso del pieno e folto popolo di quelle anime, che ne vengono menate dal vento: *Intesi, ch' a così fatto tormento Eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.* Addio, talento, per ingegno, che va per le bocche di tutti a man salva: egli è l'appetito. *E come gli stornei ne portan l'ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena, Così quel fiato gli spiriti mali.* Che similitudine piena di verità! che folta e stretta di anime ci mostrano quegli stornei! *Di qua di là, di giù, di sù gli mena: Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena: si vede il trambusto, e la disperazion di que' miseri.* Vede adesso Dante quelle anime difilate venire, dal vento portate, verso di lui: *E come i grù van cantando lor lai, Facendo in aer di sé lunga riga, Così vid'io venir traendo guai, Ombre portate dalla detta briga.* Briga: bel getto di ardita metafora, per lo affollarsi della bufera! *Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle Genti che l'aer nero sì gastiga? La prima di color, di cui novelle Tu vuò saper, mi disse quegli allotta, Fu Imperadrice di molte favelle. A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito se' licito in sua legge, Per torre il biasmo in che era condotta:* detto assai propriamente; che per torre a sè la vergogna delle sue nefande libidini, licenziò i soggetti ad ogni brutalità, facendo lecito per legge quello che fa arrossir la natura. *Ell' è Semiramis, di cui si legge, Che succedette a Nino e fu sua sposa: Tenne la terra, che 'l Soldan corregge; L'altra è colei, che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo: Poi è Cleopatras lussuriosa. Elena vidi, per cui tanto reo Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, Che con amore al fine combatteo.* Questo amor d'Achille non può altro essere, che dell'amico Patroclo ucciso da Ettore; per cui vendicare, si ricondusse al fin a combattere; che per isdegno s'era partito dell'esercito, come conta Omero nel Lib. xvii dell'Iliade: come dicesse: Per amore di una donna, Briseide, lasciò l'armi; e per amor d'un amico, nel fine le riprese. *Vidi Paris, Tristano; e più di mille Ombre mostrommi, e nominolle a dito, Ch' amor di nostra vita dipartille. Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito Nomar le donne antiche, e i cavalieri, Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.* Ma Dante pon gli occhi a due di coloro; e credo che a questi pose più mente, perchè gli vide venir appaiati; e indovinò che 'l facessero per qualche poculare ragione: cosa da Dante artificiosamente data ad intendere a' lettori colle stesse parole: *Io cominciati:*

Poeta, volentieri Parlerai a que' duo ch'nsieme canno. E paion sì al vento esser leggie-ri. (O non pare a voi di vedere due piume, che'l vento ne porta via? gran forza di lingua!) Il che riman raffermao dalla risposta di Virgilio a Dante; Ed egli a me: Vedrai quando saranno Più presso a noi; e tu al-lor gli prega Per quell'amor che i mena, e quei verranno: dolce ed appropriato scongiuro! ed ecco, che amore gli teneva così appaiati.

ZEV. Veggo, che in Dante è da notar ogni cosa, perchè colui non metteva sillaba senza il quare.

TORR. Ciò è il vero. Chiamando dunque quella coppia d'amanti, dice Dante; *Si tosto come il vento a noi li piega, Muovo la voce: O anime affannate, Venite a noi parlar, s'altri nol niega.* Voi vedete qui vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella a: *Venite a parlar a noi*, era il natural costruito.

ROSA M. E questa è proprietà; come si vede agli esempi, che di questo modo abbiamo assai. Franc. Barb. 33, 5: *Lusingamenti, ch'hanno forse alla gente saggia dispiacere.* Bocc. Introd. *Avvisavano, che il guardarsi avesse molto a così fatto accidente resistere.*

TORR. Or viene la più dolce e la più amorosa similitudine, per mostrare l'affetto, onde que' due per forza dell'affettuoso piego di Dante, uscendo di loro schiera, piegarono infino a lui: *Quali colombe dal desio chiamate, Con l'ale aperte e ferme al dolce nido Volan per l'ær, dal voler portate: Cotali uscir della schiera ov'è Dido; A noi venendo per l'aer maligno: Sì forte fu l'affettuoso grido.* Udite voi prima, dolcezza di suono affettuoso, chi ben reciti questi versi? L'altra: notaste, come in questa similitudine niente manchi, nulla soperchi, ed ogni parola abbia tal proprietà ed evidenza, che si vede il volo, la sua direzione, e si sente l'affetto? *Dal desio chiamate:* Voi vedete qui i colombini nel nido, che mostrando i becchi aperti chiaman la madre. *Con l'ale aperte e ferme:* questo è il volar da alto al basso, e forse più rapido che nessun altro, tanto che paion saetta, che da ben teso arco *diverberat auras.*

ZEV. *Radit iter liquidum, celeres nec commovet alas:* Virgilio. Non posso negare, che lo aperte e ferme vince il *celeris nec commovet alas*; ma a Dante fallì il *radit iter liquidum*, che a me pare il *correre l'aria di taglio.*

TORR. Ben dite. Da ultimo; *al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate:* ecco l'amor a' dolci nati della colomba, per che i gravi labor le sono aggrati. Ma è tempo da

venir a Francesca. Ella comincia col più tenero e pietoso sentimento, in che mostra la sua indole amorosa: Vedendo noi la pietà che tu hai cotanta della nostra miseria, vorremmo pregar Dio del tuo bene; ma egli non ci ascolterebbe, che non c'è amico: deh! qual pietà! *O animal grazioso e benigno, Che visitando vai per l'aer perso (oscuro) Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno (sanguigno qui è sostantivo, come rosso: E tinto in rosso il mar di Salamina): Se fosse amico il Re de l'universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace, Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.* Poneste voi mente, ch'ella parla nel numero de' più, prendendo seco l'amante? Questa è naturale maestria del Poeta, mostrando in questa Francesca l'amor suo al Cognato, dal qual in nulla può dipartirsi; ed è certa che egli ha un volere con lei, come ha un'anima. Quindi a Dante si profferisce di ascoltare e parlare, secondo che egli vorrà: *Di quel che udire e che parlar ti piace, Noi udiremo e parleremo a voi, Mentre che l'vento come fa si tace;* ed intanto gli racconta chi ella è, e perchè in quel tormento: il che ben s'accorse che il Poeta volea sapere.

ROSA M. Qui si pare una contraddizione. Avea detto Dante; *La bufera infernal, che mai non resta* e Qui, *Mentre che l'vento come fa si tace.* Com'è questo?

TORR. Voi intendete ben voi, che eziandio a dar qualche sosta alla bufera, non si toglie però che non possa dirsi di lei, *che mai non resta*; essendo quelle intramasse nulla all'eterno. Ma io spiegherei la cosa per altro verso. Certamente Iddio avea condotto Dante laggiù, acciocchè veggendo i supplizi che dà a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse. Ora, perocchè a sapere tritamente del peccato di Francesca, e conoscere da presso il suo dolore, gran profitto ne avrebbe avuto, era bene che ella si fermasse a ragionare con lui; e perocchè la natura di quel tormento per sè medesima non lo pativa; e Dio sospese per un poco le folate della bufera, per dar luogo e tempo a questo servizio. Così altre volte Dio soccorse per ispezial providenza a Dante, a tali passi ch'egli non avrebbe trovato modo da uscirne: come qui al C. ix, gli manderà un Angelo ad aprirgli le porte della città di Dite, che i Demoni avranno chiuso in faccia a Virgilio. Nè mi sa piacere quello che talun dice; Che il vento taceva per soli i due cognati, essendo egli usciti della schiera ov'è Dido, nella qual la bufera continuava soffiando; conciossiachè la bufera traeva fieramente per tutto il girone; e l'essere que' due usciti dalla schiera, che teneva

una parte del cerchio, non li copriva dalle folate orribili, che signoreggiavano tutto attorno il girone.

ZEV. Nulla più ragionevole.

TORRELL. Dopo datagli si Francesca a conoscere per lo luogo natio, mette mano a dire del principio del suo innamoramento: *Siede la terra dove nata fui Su la marina, dove il Pò discende Per aver pace co' seguaci sui* (i fiumi). Questo racconto è pien di eloquenza; essendo tutto gentilezza e pietà; che serve anche a scusar lei di quello che fece, di tutto dando colpa ad amore; il quale (come disse Guiscardo a Tancredi) *Può troppo più, che nè io, nè voi possiamo*: or questa discolpa è passata buona da tutti, che d'amore (chi più, chi meno) debbono aver provato la forza, e trovato per poco violenza dolce, ma necessaria. *Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende*: e' fu barbaro e disonesto.

ZEV. *Amor, che solo i cor gentili invoca*: lo tolse da lui il mio Petrarca: *E sdegnò di provar sua forza altrove*; il qual secondo verso è una giunta migliore della derrata: che certo è nobilissima sentenza a dire, che amor non degna provar sua virtù negli animi rozzi e villani.

TORRELL. Queste vostre annotazioni danno gran rilievo alle cose che abbiám tra mano. Nei sopradetti versi di Dante tutto è nobiltà e tenerezza: quel *ratto* con *s'apprende*, dice una bella particolarità, anzi due: prima, che amore è quasi fuoco, che s'appiglia alle cose da lui; l'altra, che e' lo fa di tratto, nè bada punto: segno della somma sua forza: la *bella persona*, è il corpo di Francesca.

ZEV. *Con quanti luoghi sua bella persona Copri mai d'ombra, e disegnò col piede*: il Petrarca: Oh che musica di poesia! perdonatemi.

ROSA M. Messer sì: e dicevasi *persona* anche delle bestie: ora delle creature ragionevoli, senza più: ecco esempio. Cresc. 9, 21, 2: *Sia prima il cavallo coperto di panno... intanto, che in ciascuna parte avanzi la persona del cavallo*.

TORRELL. Bravi ambedue! *Amor* (ripiglia pur con Amore), *che a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte, Che come vedi ancor non m'abbandona*. Dopo avere scusato, lodandolo, l'amante suo, per la gentilezza che ad amare gli avea dato necessità, scusa altresì sè medesima colla legge d'amore, che nessun'amata privilegia di potere non riamare. Questo non *perdonare una cosa* ad alcuno, è una locuzione divina; chi ben la pensa. *Amor* (e tre)

condusse noi ad una morte: China attende chi vita (così leggo) *ci spense. Queste parole da lor ci fur porte. Amore adunque* (dice Francesca), *amor così forte, e che doveva essere la pace e la gioia di noi due amanti, amore ci menò a morte: qual pietoso caso! Ma pur tanto amore ci dovea maritar perdono: ma altro n'avemmo. E però si consola, pensando che il traditore, il quale ambedue uccise passandoli fuor fuori nell'atto del lor amore, è aspettato giù nel ghiaccio della China. Io leggo co' miglior codici e colla ragione, chi vita ci spense; cioè, chi ci tolse la vita; in luogo del vecchio, chi in vita ci spense: essendo cosa sciocca il dire, che colui gli avea morti essendo vivi.*

ZEV. E così osservò un dotto uomo, sopra questo luogo; *Certamente è meglio detto*; Spegner la vita a Pietro, che Spegner Pietro in vita; *meno, che non si possa spegnerlo anche morto*.

TORRELL. Va bene; ma che è quel, *meno che?*

ZEV. Or può egli altro essere, che un dire, *Salvo se?* il sentimento non porta altro.

TORRELL. Ben lo veggio io medesimo: ma che *meno che* vaglia, *salvo se* nella nostra lingua, egli è quello che io non so, è dubbio che non sia ben detto: sì è buono il *salvo se*; ovvero, *eccetto se*; o forse meglio, *se già non*. Il Passavanti conta d'alcuni, che per far poca della fedeltà della moglie, credeano valere il metterle, dormendo lei, sotto il capo la calamita: e soggiugne, beffandosi: *Non credo che vero sia: se non fosse già di ferro quella cotale moglie* (364). I nostri avrebbon detto; *meno che*, ovvero *a meno che*; il quale sento oggidì usato da molti: ma il credo da mettere con altri falsi modi che han preso piede. Or avanti pure.

ROSA M. In tutto questo luogo regna veramente la pietà: e' l'Poeta, che questo introduce qui cosa che più l'accresce, cioè sè medesimo; che udendo questo fatto, tutto interperito bassò il viso: e così lo tenne tanto pensando a tale pietà, che il Maestro gliene garri. *Da ch'io 'ntesi quell'anime offense, Chinai'l viso, e tanto il tenni basso, Finchè'l Poeta mi disse: Che pense?* E Dante: *Quando risposi, cominciai: O lasso! Quanti dolci pensier, quanto desio Menò costoro al doloroso passo!* Voi sentite, quante cose e quanto dolci fanno immaginare queste parole. Ma, o io sono un barbagianni, o certo qui è nascosta un'arte del poeta, alla quale non so chi posto mente. Che dire è questo, *Quando risposi cominciai?* or chi è che rispondendo, non cominci ondechessia? che bisogno era dunque dire, che e' rispose quando cominciò? Esso non è il modo cotesto che il lettore aspetta-

va; ma si un *Risposi*, ovvero, *Rispondendo dissi*; e vattene là. Or io credo, che Dante parlasse così in vero studio, per far intendere che egli non rispose subito, come dovea; anzi nè il motto che gli fece Virgilio, stando lui a viso basso, non bastò a riscuoterlo e farlo parlare; ma egli tuttavia continuò star così basso, da troppa tenerezza impedito: e però, *Quando io potei rispondere, cominciai*, ec.; il che alla pietà di quell'atto aggiugne dieci tanti; mi pare a me.

TORR. Voi avete fatta un'osservazione, che più sottile nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai; ed io, confesso, nè mai l'ho fatta, nè credo l'avrei.

ZEV. Nè io; Ma dite, Filippo, quando voi diceste testè; *alla quale* (arte) *non so chi posto mente*, dimenticastevi forse d'aggiugnervi un, *abbia*; cioè *chi abbia posto mente*?

ROSA M. Veramente io volli dir quello che dissi; a somiglianza del Boccaccio, che disse: *Qui è cena, ma non saria chi mangiarla*.

ZEV. Ah! ah! me l'avete appiccata. Ma, tornando a proposito; Or vatti, leggi Dante correndo: altro! altro! Non credo esser poeta, che voglia tanto attento e cauto lettore; e ciò per la forza altissima di quell'ingegno, che scrivendo vedea tutto e tutto trovava, e mettea dovesse illuminare e afforzare la sua materia.

TORR. E di qui credo io procedere quello, che forse del solo Dante avviene a chi il legge; cioè, che per leggerlo piace sempre: anzi sempre più, e meglio la seconda volta che la prima, e la quarta che la terza. Dante (come disse qui il nostro Dottor Zeviani) avea un intelletto acutissimo e di forza incredibile, per la quale abbracciava infinite cose nel tempo medesimo, e le raggiungeva ed ordinava con ragionevole legamento nel suo concetto: quindi avveniva, che le più volte scrivendo una cosa egli avea l'occhio a cento altre, o da lui dette, o da dire; e già fin da' primi versi dell'*Inferno*, egli avea belli e compartiti in mente que'suoi tre regni, e già vedeva nel Paradiso, ed ogni parte di ciascheduno distinte fra loro; ed a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quasi il richiamo; e (se così posso dire) appostava qua e là prese e morse, come nelle fabbriche, da incatenarci poi incastrando altre idee, colle quali continuava il lavoro: avendo, dico, tutti questi riguardi tanto svariati nella sua mente, non iscrivea mai parola senza peculiar ragione da lui provveduta: Aggiungete, che avendo prestissimo l'uso della bellissima lingua, e 'l senso vivacissimo e sdegno-sissimo, eleggeva delle parole le più proprie e spre-sive di

ciò che scrivea. Quinci conseguita, che in tutti i suoi versi, dove più, dove meno, sono parti notabili ed usi peculiari, e grazie e bellezze di mille maniere. Ma i lettori, non avendo a pezza tanto acume di conoscimento, nè tanta forza di comprensione, non possono nella prima lettura scuoprire e notare tutti cotesti suoi pregi: e però, quantunque, per averne di primo tratto osservati alcuni, or in opera di lingua, or di valor poetico, or d'eloquenza, assaissimo debba loro piacere, troppi altri loro rimangono addietro di non osservati: e pertanto alla seconda lettura ne ravvisan di nuovi, e più altri alla terza di nuovo genere. E da ultimo, se per rileggerlo e meditarlo, tutte le grazie ed eccellenze di questo poema abbiamo ricevute nella lor mente, veggono tal tesoro e tanta ricchezza, tal grazia e brio, e tal pieno di perfezione, che non possono rileggerlo poi altro che con infinito diletto, come una perfetta forma del bello.

ZEV. Non posso qui tacere, aver dette con tutta verità un detto uomo, secondo la sposata dottrina; Dante essersi troppo confidato sopra l'ingegno de' suoi lettori. Poche altre mi sembrano esser le cose da nessun dette con tanto di vero, siccome questa.

ROSA M. È vero. Quantunque io medesimo avessi sempremai avuta di Dante l'opinione ora spostata dal sig. Giuseppe, io non l'avrei saputa però a me medesimo spiegare così tritamente ed accuratamente, come fece egli testè: onde al presente io me la sento troppo meglio chiavata in mente, che mai sperassi d'averla.

TORR. Granmercè a voi. Ma Dante non è contento a quello che udì da Francesca; anzi conoscendo egli, la parentela la quale era fra lei e Paolo suo cognato, aver dovuto, per la riverenza del sangue, mettere nel loro amore molto riserbo, da non potere così leggermente aprirsi l'uno all'altro, segue dimandondole; per qual buon destro, ed a qual segno il loro segreto fuoco si fossero manifestato: *Poi mi rivolsi a loro e parla' io; E cominciai: Francesca, i tuoi martiri A lagrimar mi fanno tristo e pio; cioè fino alle lagrime. Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri, A che e come concedette amore, Che conosceste i dubbiosi desiri?*

ROSA M. Ella non avrà per male, che io l'interrompa, per toccar un punto di grammatica, ovvero di lingua che noto in questi versi: *A che*, col verbo *Conoscere*, o con simile, vale quanto, *A qual segno o indizio*; ed esempi ne abbiamo bellissimi. Bocc., nov. 30: *E se tu non te ne avvedessi ad altro, si te ne dei tu avvedere a questo, che*, ec. Fior. S. Franc. 57: *Anche a questo dovevi tu conoscere che egli era il Demonio*.

TEOM. Bene fate di interrompermi a queste cagioni. Risponde adunque Francesca, incominciando dalla più giusta e pietosa sentenza: *Ed ella a me: Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore*: col nome di Dottore Dante non nominò altri mai che Virgilio. Ora Virgilio sel sapea bene; e però noi il vedremo, pensando dello stato suo, conturbarsi. Ma e potrebbe anche intendere di Boesio; il cui libro *De consolatione*, ec., Dante frugava spesso: ed egli fu nel suo caso medesimo, se non in peggiore. *Ma se a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Farò come culi che piace e dice*. Quanto numerosi e teneri versil il concetto è di Virgilio (Eneide. II, 40): *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit*, Incipiam. Ma Dante il vantaggia con questa giunta, che vale quella simile che egli adopera nel Canto xxxiii: *Parlare e lagrimar mi vedrai 'nsieme*. E ben dice, che senza lagrime non potrebbe raccontare la sua sciagura, quando nè eziandio si può leggere ad occhi asciutti. *Noi leggeremmo un giorno per diletto Di Lancillotto, come amor lo strinse: Soti eravamo e senza alcun sospetto*. Voi udiste natura dipinta, e ragionevole circostanza dell'esser soli. e senza sospetto di nulla; donde l'amor loro prese tanta di sicurtà. *Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso; Ma solo un punto fu quel che ci vinse*. Tratto naturalissimo al tutto vivo! quella lettura suscitando in ciascheduno di loro una simile fiamma, di necessità guardansi l'uno l'altro negli occhi; o per assicurarsi l'uno dell'altro, perchè in tale stato gli occhi lampeggiano (come sapeva il Boccaccio); o per voglia di manifestarsi insieme; o forse anche per cotal sospetto d'essere accorti un dell'altro: che queste contraddizioni nell'amore hanno ben luogo: Non meno naturale effetto è anche l'impallidire; riducendosi, cred'io, il sangue e gli spiriti tutti al cuore, che in quello abbattimento di rapida palpitatione chiama soccorso. *Quando leggeremmo, il distato riso Esser baciato da calanto amante; Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante. Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse: Quel giorno più non vi leggeremmo avante*. Ogni pensiero ed ogni lode travalica questo terzetto, sì in opera di poesia, e sì di concetto. Che dolcezza di forma a nominar riso la bocca ridente! e quell'interporre, *Che mai da me non fia diviso*, al racconto della cagione di sua miseria, che non fa intendere certo la forza infinita del-

l'amor della donna, il quale, rinfiammandosi a quella memoria, spegne col piacere il dolore della sua pena; quasi consolandosi, che eziandio nel tormento non debba dall'amor suo mai essere accompagnata: e questo medesimo avea Francesca toccato più sopra, a mostrar la sua fiamma, dicendo che l'avea portata e manteneala fin collaggiù; *Che, come vedi, ancor non m'abbandona*. Che dirò di quell'aggiunto *tremante*? voi l'intendete meglio da voi. *Galeotto*, alludendo alla storia di Lancillotto e di Ginevra, è fatto qui scusare, *Mezzano*.

ZAV. Sì, sì: *Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti: Ultima speme de' cortesi amanti*, diceva altresì il Monsignor nostro. Veramente qui tutto è la più bella e vera natura, senza dimenticar tratto che a dipingerla viva ci abbisognasse: ecco d'onde il piacere di leggere questi versi. L'aver poi espresso il compimento ultimo del loro amore con quel verso, *Quel giorno più non vi leggeremmo avante*, io il truovo da tutti reputato a lode della modestia e pudor del Poeta; e sarà forse: che Dante in vero fu in parlare assai riguardato; ma non è questa la prima sua lode dell'aver qui così scritto; egli è pare a me, la natura che ciò portava. Francesca non era una bagascia; sì una nobile e saggia femmina che avea peccato per fragilità naturale, e per non avere marito da lei, ma un brutto ceffo d'uomo deforme, e troppo bello e gentil cognato, e pertanto ella rifugge di notar l'atto sconcio della sua colpa; ma (come avea fatto prima coprendolo con questo dire, *Un punto fu quel che ci vinse*) la copre altresì qua, e falla intendere pudicamente. Quantunque io non neghi, eziandio il dolore della sua pena non averle, come altri pensa, lasciato specificar più la sua colpa, per non inasprire la piaga. Ben dico io, questa fatto essere una predica delle più forti, a provar il pericolo del leggere certi libri; e più del vedere sopra una scena, non pure recitate, ma dipinte ed atteggiate con tutto il rinforzo delle smanie, de' lezi, delle smancerie, le amorose pratiche tra uomini e donne vive, che mettono la cosa con ogni circostanza sugli occhi: e tuttavia quelle che stanno a veder queste cose, non saranno tutte nè le più Francesche da Rimini.

ROSA M. Troppo vero: e al tutto sarebbe da riformar certo i teatri, secondo che mostrò saviamente il nostro Marchese Maffei; acciocchè quello che potrebbe esser forse, come è assai ghiotto, così utile e nobile ricreamento degli onesti cittadini, non tornasse a corrompere i loro costumi; e de' giovani soprattutto, che sono il seminario e la speranza della città. Ma lasciando dall'un

de' lati cotesto, e tornando a Dante, io con licenza loro noterò; che per suggellare questo superbissimo tratto di poesia, restava quella tenerissima giunta, che certo dee trafiggere chiunque legge di infinita pietà: *Mentre che l'uno spirito questo disse, L'altro piangeva sì, che di pietade l'venni men così com'io morisse*: un quadro di questo fatto dipinto da Raffaello non faria maggior prova. Il vedere mentre parla Francesca, l'altro piangere a dirotto (il che mostra una trasfusione di infinito dolore), al tutto cava le lagrime. Se non che Dante non vuol impietosire i lettori, esprimendo con

qual atto e disperazione Paolo piangesse (che non gli sarebbe venuto fatto di ben dipingerlo), ma il fece meglio intendere dall'effetto seguitone in sè medesimo, cioè che e' piangeva sì che di pietade egli ne fu per morire: *Ecce caddi come corpo morto cade*.

TOMM. Tutto maraviglioso; l'arte del Poeta e le osservazioni da voi due fatteci sopra. Con le quali da che l'ora tarda ce ne ammonisce, parmi di metter fine al presente ragionamento, invitandovi per domani a continuarlo, se vi piacerà.

ZEV. A me piace e piacerà tanto, che 'l tornar qua, se già fosse m'è tardi.

DIALOGO TERZO

Non era ancora scoccata l'ora, posta fra i tre il giorno innanzi per la tornata del dì seguente, che già nella camera del sig. Giuseppe Torelli i due altri s'erano ricondotti, mostrando negli occhi ed atti ridenti il piacere che sentivano dell'esser quivi; il quale era aperta testimonianza del sentito il dì innanzi. E primo di tutti il sig. Zeviani, senza aspettar molto nè invito, così tutto da sè cominciò:

ZEV. Io ho in questo mezzo tempo, da che ci siamo partiti insieme, assai ripensato al bellissimo quadro della Francesca da Rimini fatto dal nostro Dante, ed ogni minuta particolarità da noi notata son venuto tritamente considerando, ed al tutto mi par cosa divina; e non posso maravigliarmi, che questo luogo sia stato sempre e sia oggidì, eziandio dagli stranieri, altissimamente commendato sì come egli è.

ROSA M. Nè io altresì: bene mi maraviglio, come questo solo con l'altro del Conte Ugolino, sia anche da' più di noi Italiani senza più ricordato. Ora ciò mi fa non pur temere, ma credere fermamente, che di noi pochissimi abbiamo letto tutto questo poema, e vie meno studiatolo, e troppi via meno inteso: il che veramente non può essere senza somma nostra vergogna: conciossiachè questo Poeta, a mio credere, abbia superato tutti gli altri, così Greci come Latini (il che io potrei forse mostrare, e per questi ragionamenti sarà mostrato); e, noi negligenti di tanta gloria nostra; sola proprietà che ancora ci resta; o per mollezza, o per goffaggine la rinunziamo.

ZEV. Adunque, *Pon mano in quella venerabil chioma Securamente, e nelle trecce sparte Sì, che la neghittosa esca del fango*.

ROSA M. Ben detto! *Vecchia oziosa e lenta, Dormirà sempre? e non fia chi la svegli? Le man le avess'io avvolte entro*

a' capegli! Se non che mi pare, che gl'italici ingegni sieno ben ridestati oggidì a ricoverare la gloria loro: tanti veggio io, e sendo intesi ad illustrare questo Poeta con nuove edizioni delle sue Cantiche, e con illustrazioni e commenti fattici sopra, ne quali assai mostrano d'avervi profondamente studiato. Ma tornando alla Francesca da Rimini, comechè bellissimo sia veramente quel tratto, egli ha però altri fratelli, che a lui non cedono di bellezza, forza e colore: e noi (se il sig. nostro Giuseppe non ricusi di prendere, anzi continuare questa fatica) li verremo notando: e se mai di questi nostri studi qualche sentore di quincentro dovesse uscire, non piccolo profitto ne tornerà a coloro eziandio, che o da sè non poterono, o per pigrizia non vollero vedere le precipue bellezze di questo poema. Ma il Conte Ugolino e la Francesca sono descrizioni di fatti sì teneri e pietosi, e in un medesimo d'una materia tanto comune, che tutti leggermente di tratto gl'intendono senza studio (comechè pochi ci veggano tutto il bello dell'arte); e questo bastò ad accattar loro la fama, che hanno da tutti; laddove infiniti altri luoghi ha il nostro Dante, dov'egli descrive cose maravigliose, ma lontane dal consueto modo d'immaginare; e ciò fa con una forza e colore di lingua e di poesia così nuovo e maraviglioso, che possono bensì lasciarsi addietro que' due; ma per la pratica somma della lingua che dimandano, e per la troppa intensione della mente, che ci bisogna a vederci il secreto lavoro dell'arte poetica che li fiorisce, da pochissimi furono veduti.

TOMM. Deh! come mi gode l'animo di sentirvi così tenero di questo Poeta, e (quello che più mi è caro) tanto conoscente delle eccellenze e dei pregi, che ha tanti nel suo poemat! lo voglio sperare quel medesimo che

voi; cioè che per le accurate ricerche, che da noi gli saran fatte attorno, a Dante il debito onore, ed agli Italiani assai di bene (se di qua entro elle venissero a divulgarsi di fuori) ne tornerà. Ma è tempo da rannodar il filo interrotto, se non vi dispiace.

ZEV. Così delle tante cose che mi dispiacciono al mondo, n' avessi io molte che così mi dispiacessero, come fa questa!

CANTO SESTO

TORRELL. Ecco: *Al tornar della mente, che si schiuse* (Al risentirmi del mio svenimento) *Dinanzi alla pietà de' duo cognati, Che di tristizia tutto mi confuse; Nuovi tormenti, e nuovi tormentati Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova, E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.* Questo affollamento rincalzato di tormenti, che Dante tocca qui insieme, affoga lo spirito. *Io sono al terzo cerchio della piovra Eterna, maladetta, fredda e greve; dove son puniti i golosi: Regola e qualità mai non l' è nuova: non muta mai.* Dice, che, riavutosi dal tramortimento che n' aveva avuto la mente sua, *dinanzi alla pietà de' duo cognati*, si trovò a veder quel tormento. Poneste voi mente quel *dinanzi alla pietà*? Questo *dinanzi* non pareva potersi dire, se non rispetto a persone, od a cose che tengano luogo; come *dinanzi al padre, dinanzi allo specchio*, ec.; ma eccolo per figura usato altresì verso un affetto dell' animo; quasi dicesse, *La mente che s' era chiusa per, ovvero alla violenza della pietà presami de' due cognati, ec.* Se già questa *pietà* non fosse (come notai di sopra) il doloroso caso, le lagrime de' due cognati; o anche il dolore, che di lor me ne prese: sicchè qui il *dinanzi* ha un valore, come *Alla vista del dolore*, ec. L' affollar poi di quegli aggiunti di tanto peso, come *ch' i' mi muova, e come*, ec., ricre-sce cento tanti l' orror della pena.

ROSA M. La qual pena io recito volentieri, perchè mi par proprio vederla e sentirla: *Grandine grossa, e acqua tinta e neve, Per l' òr tenebroso si riversa: Pute la terra, che questo riceve.* Ma, quanto a quello che ella osservò della parola *dinanzi*, aggiunta non a persona, nè a luogo, ma a cosa astratta, ecco altro simile uso di particella che appartiene a luogo, e Dante l' aggiusta a tempo: *più non si desta* (Ciacco), *Di qua dal suon dell' angelica tromba, che troveremo poco appresso; cioè di qua dall' ultimo di.*

ZEV. Chi udi ma suon di verso più pieno e sonoro di questo secondo, *Per l' òr tenebroso si riversa?* e il terzo! me ne muove quasi la nausea del puzzo.

TORRELL. Ben diceste ambedue. Ma innan-

zi: *Cerberò, fero crudele e divorza* (mostuosa, strana) *Con tre gole caninamente latra Sovra la gente che quivi è sommersa.* Il secondo verso ha assai dell' abbaio: *sommersa*, affogata dagli acquazzoni, e dalla stretta di neve. *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, E' l' ventre largo ed unghiate le mani; Graffia gli spiriti, gli scuioia ed isquatra.* Leggete vi prego il cerbero di Virgilio (Eneid. vi, 417); e sappiatemi, quello che di questo di Dante vi paia da giudicare. Ma udite, anzi vedete gli atti di que' miseri sotto quello scroscio: *Urlar gli fa la pioggia come cani: Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: Volgonsi spesso i miseri profani;* è detto ogni cosa di quest' atto, chi ben la pensa, con paurosa evidenza.

ROSA M. *E con dar volta suo dolore scherma*, disse Dante altrove.

ZEV. Bello quel *profani! quorum Deus venter est*: a un di presso, come S. Paolo chiama profano Esau, che vendè le ragioni di primogenito, che sentino del sacro: e ciò per amor della gola.

TORRELL. Per l' appunto. *Quando ci scorse cerbero il gran vermo, Le bocche aperse e mostrocci le sanne: Non avea membro che tenesse fermo:* la pittura mette orrore. *E' l' Duca mio, distese la sue spanne, Prese la terra, e con piene le pugna La gittò dentro a le bramose canne.* Ben mi par questa pittura più minuta, e espressiva di quella di Virgilio: *Melle soporatum et medicatis frugibus offam Obicit: ille fame rabida, tria guttura pandens, Arripit objectam.*

ROSA M. Ed a me eziandio par così. Da notar mi sembra, per proprio di lingua, quel *con piene le pugna*, cioè il *piene* posto innanzi a *le pugna*; in vece di dire, *con le piene pugna*: è uso simile questo di total voce all' altro della voce *solo*; che volentier più dicono i Maestri, *con solo un piede, con solo le mani*, che altramenti.

TORRELL. Bene avete notato; ed ora mi sovviene così essere appunto. Ma qui viene il Poeta con una similitudine senza pari, per dire dell' acquetarsi che fece cerbero a quell' ingoffo: *Qual è quel cane che abbaia doguina, E si racqueta poi che 'l pasto morde; Che solo a divorarlo intende e pugna:* ogni parola qui adopera a maraviglia, a dipinger questi diversi atti. Il cane abbaia doguina s' avventa, per voglia di mordere; e dando di zanno, la fa sonare: e questa voglia è l' *agugnare* o *agognare*. S' acqueta poi, quando addentò il pasto; cioè *morde*; perchè sentendosi fra' denti non teme di perderlo; ed anche perchè è tutto occupato a divorarlo, *intende e pugna*: questo *pugnare* dice assai; ed è un (come nelle pit-

ture) di quei tratti di lume, che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra l'affanno, o lo studfarsi che fa rodendo e divorando.

ROSA M. *L'impegno*, direbbono i nostri, che ridono del trecento.

TORRELL. Ben dite: Se già non importasse il frenere e ringhiare, che fanno i cani, quando si stanno rodendo osso o altro; per impaurire e tener lontano cane, o altra bestia, che 'l volesse loro cavar di bocca. Il pugnare nel primo senso somiglia al combattere, usato altresì dal Poeta (Par., v, 84), dove dice dell'agnello, che lascivo Seco medesimo a suo piacer combatte: cioè saltando, e corneggiando in tutto ciò che trova, dice il Buti: e di qua l'haedi petulci di Lucrezio e di Virgilio che da lui li tolse; e l'altro del medesimo Lucrezio (v. 1034) *Illis (cornibus), iratus petit, atque infensus inurget*. Anzi vo' dire, che in questo senso di Affacciarsi con forza, usa Lucrezio assai spesso il pugnare: basti un esempio, II, 205: *Quamquam pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnet*: ed altrove figuratamente: *Qui contra pugnet et obstat*:

ZEV. Non credo che più agguistata osservazione potesse farsi. Ma procediamo: *Cotai si fecer quelle facce lorde Dello demonio cerbero*, che 'nirona *L'anime si ch'esser vorrebbero sorde*. Noi passavam su per l'ombre, ch'adona (atterra) *La greve pioggia* (forte aggiunto, questo greve!), e ponevām le piante *Sopra lor canità*, che par persona (corpo). *Elle giacen per terra tutte quante* (ecco la pioggia, che le adona), *Fuor d'una ch'a seder si levò, ratto Ch'ella* (tosto che) *ci vide passarsi davante: passar davanti a se*.

ROSA M. Questo *passarsi* mi tira ad un luogo del Boccaccio assai combattuto. Parlando Dante qui in prima persona del plurale, pareva da dire *passarci*. Ma e in Ser Ciappelletto dice il Boccaccio, in persona di quel fine ribaldo: *La mia usanza suole essere, di confessarsi ogni settimana almeno una volta*; che mostra dovesse dir *confessarmi*: e tuttavia il primo modo è forte mantenuto da' Deputati. Or sarebbe mai questo di Dante, che mi par molto simile, un esempio da approvare quel del Boccaccio? senza toccar la chiosa di lei.

TORRELL. Io me ne credo ben sì; ed assai vi so grado, che a mente me lo ritornaste. Or innanzi: *O tu che se' per quest' inferno tratto* (il credette un dannato come lui), *Mi disse, riconoscimi, se sai: Tu fosti prima ch'io disfatto, fatto*; cioè, Nascesti prima ch'io morissi. *Ed io a lei: L'angoscia che tu hai Forse ti tira fuor della mia mente* *Sì, che non par ch'io ti vedessi mai*:

questo è de' modi di Dante. *Ma dimmi chi tu se', ch' n' si dolente* *Luogo se' messa, e a sì fatta pena*, *Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente*.

ROSA M. Vorrei notare questo; se' messa *IN luogo*, ed *A sì fatta pena*: il primo è, Alloggiare in un luogo; l'altro, Crociare in un tormento: e questo ama la particola *A*; e così si dica, *Porre alla colla*, *Mettere alla colla*, *a sacco*, *a morte*:

TORRELL. Chiosa è questa degna di voi.

ROSA M. Troppo onore! *Ed egli a me: La tua città ch'è piena D'invidia sì, che già trabocca il sacco, Seco mi tenne in la vita serena*. Voi cittadini mi chiamaste *Ciacco* (val, porco), *Per la dannosa colpa della gola: Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco*. *Ed io anima trista non son solo, Che tutte queste a simil pena stanno Per simil colpa: e più non fe' parola*. Io gli risposi: *Ciacco, il tuo affanno Mi pesa sì, ch' a lagrimar m'invola: Ma dimmi, se tu sai, a che verranno La cittàin della città partita* (divisa per fazioni); *S'alcun o' è giusto, e dimmi la cagione*, *Perché l'ha tanta discordia assaiata*. *Ed egli a me: Dopo lunga tenzone, Verranno al sangue, e la parte selvaggia* (de' Bianchi, che vennero di contado) *Caccerà l'altra con molta offensione*. Poi appresso convien che questa caggia *Infra tre soli, e che l'altra sormonti, Con la forza di tal che testè piaggia* (sta infra due, sta sull'ali: questi è Carlo, fratello del re Filippo il Bello). *Alto terrà lungo tempo le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga e che n'adonti*. *Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi*.

ZEV. Parmi impossibile, che di questi due giusti Dante non si credesse l'uno.

TORRELL. Ed a me altresì: ma non è certo. *Superbia, invidia e avarizia sono Le tre faville ch'hanno i cuori accesi*. *Qui pose fine al lacrimabil suono*. *Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni, E che di più parlar mi facci dono*. *Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, E gli altri ch'a ben fur poser gl'ingegni, Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca*; *Che gran disio mi stringe di sapere, Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nforno gli attosca*. *E quegli: E' son tra l'anime più nere: Diversa colpa giù gli aggrava al fondo: Se tanto scendi, gli potrai vedere*. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo, Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi*: *Più non ti dico, e più non ti rispondo*. *Gli diritti occhi torse allora in biechi: Guardommi un poco, e poi chinò la testa: Cadde con essa a par degli altri ciechi*.

ZEV. In questa terzina di parti così spic-

cate fa vedere, o sentire il dispetto e la rabbia di colui.

TORRELL. *E' l' Duca disse a me: Più non si desta, Di qua dal suon dell' angelica tromba, Quando verrà la nimica podesta: podestà; Cristo giudice, che verrà in potestate magna et majestate. È da notar il di qua, riferito non a luogo, sì a tempo; e val prima. Ciascun ritroverà la trista tomba. Ripiglierà sua carne e sua figura, Udirà quel che in eterno rimbomba. Si trapassammo per sozza mistura Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti, Toccando un poco la vita futura. Toccare è bel modo di lingua, per Parlar leggermente di una cosa, Assaggiarla: credo che e' presero cagione di toccar così le cose della vita futura, dall' angelica tromba, che a Virgilio venne nominata. Perchè io dissi: Maestro, esti tormenti Cresceranno ei dopo la gran sentenza? () fien minori, o saran sì cocenti? Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, Più senta 'l bene e così la doglienza: così, essendo le anime allora tornate a' corpi e perfette persone, sentiranno più il diletto e 'l dolore. Questa ragion tocca eziandio Dante nel Paradiso, xiv, 45: Tuttochè questa gente maladetta In vera perfezion giammai non vada, Di là più che di qua, essere aspetta. Bello questo esser più! non volendo Dante dire, che e' saran più perfetti, disse che saran più dovendo essere tutti quanti, cioè corpo ed anima. Noi aggirammo a tonolo quella strada, Parlando più assai ch' io non ridico: Venimmo al punto, dove si digrada: neutro passivo; si smonta lo scaglione. Qui vi trovammo Pluto, il gran nemico.*

CANTO SETTIMO

ROSA M. Pluto, greccamente è Ricchezza: gran nemico! *Pape Satan, pape Satan aleppe, Cominciò Pluto con la voce chioccia.* Dalle parole, che a questo chiocciar di Pluto risponde Virgilio, si pare manifesto, ch' egli era un bestemmiar di rabbia, perchè uom vivo fosse venuto nel regno di lui. Ci fu chi credette averle spiegate a capello, traendole dall' Ebreo (ed io mi sto volentieri con lui) (*), facendogli dire appunto quel medesimo, che io dissi testè; cioè: Qui, qui Satanasso, qui Satanasso è Re. Ma udito Virgilio, prima si volge a Dante: *E quel savio gentil che tutto seppe, Disse, per confortarmi: Non ti nocchia La tua paura; che poder ch'egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia:* che è un dire: *Non ti lasciar vincere alla tua paura:* notate, come

bene espresse questo concetto! *posciachè, abbiassi quanto poter si vuole, non ti potrà torre che tu non ismonti da questa roccia.* Ecco, quel savio gentil che sapea tutto, intese bene quelle parole. Quindi a Plutone: *Poi si rivolse a quella enfiata labbia, Ed disse: Taci maledetto lupo: Consuma dentro te con la tua rabbia.* Dove ponete mente, come propriamente parli sempre il nostro Poeta: egli dà al ceffo di Plutone dell' *enfiato*; ed era l'aggiunto più vero del mondo, perchè, come disse Orazio, *bile tumet jecur;* e Virgilio medesimo nell' Eneida, VI, 48, *pectus anhelum, Et rabie fera corda tumet.* Che poi l' irato punisca troppo bene sè stesso con la sua ira medesima, vel dirà Seneca nel libro I, *de Ira.* Segue Virgilio: *Non è senza cagion l'andare al cupo: Vuolsi nell' alto là, dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo.*

ZEV. O bello! ma lasciatemi dire. Avea già detto a Caronte ed a Minos, per attutirlo: *Vuolsi così cold dove si puote Ciò che si vuole; e più non dimandare.* Qui dice il medesimo, ma con altro modo, parlando ad un maggior dimonio, che non era quel barcaiuolo, nè quel giudice: gli tocca un tasto, che gli dovea cuocere troppo più, ricordandogli il colpo che Michele a lui ed a' sozi aveva crosciato; come dicesse: *Taci, maladetto: così è voluto cold, dove Michele ti fiaccò le corna; donde tu facesti il capitombolo: conosci tu il luogo? e sai bene il fatto?* Ma forse questo sarà un mio capriccio, e sia.

TORRELL. Mi piace questo vostro ghiribizzare; e nol credo fuor di luogo.

ROSA M. Io non mi posso tenere, ch' io non reciti la seguente similitudine, che mi sembra cosa viva: *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca; Tal cadde a terra la fiera crudele.* Il subito cader che fece a Pluto l' ira e l' orgoglio, non potea essere assembrato da più appropriata similitudine, nè questa espresa con più efficaci parole; singolarmente nel dattilo *caggiono*, che esprime col suono rapido il cader subitaneo. Avviene, che andando una nave col vento in fil di ruota, e con piene le vele; ecco, una folata di vento ne fiacca l' albero: d' un colpo cascano giù ravigliuppate le vele: or qui sta a casa Monna Poesia, dico di questo dipingere, non manierato, ma semplice e vivo. Mi rifò indietro un passo, con loro licenza. Io rido dei comentatori poco pratici della lingua, che, abbattendosi a qualche parola con lettere tramutate di luogo, l' assegnano alla necessità della rima. Così fanno della parola *strupo*, per *stupro*; come se dai prosatori non fosse così detto *strupo* come *stupro*; e se la

(*) Il nostro Ab. Giuseppe Venturi.

lingua non avesse questo natural vezzo di mutar sito in molte parole alle lettere. *Capestro*, *Ghirlanda*, *Storpiare*, non dicesti altresì bene, come *Capresto*, *Grillanda*, *Stroppiare*? ed anco interprete non si muta in interprete? e così troppe altre? per nulla dire di tronito, dal Lat. *tonitru*; e di postribolo, da *prostibolum*.

TOMEL. Tacete, Filippo mio, che oggimai gl' Italiani non ci daranno quinci innanzi troppo più questa croce: tanto è lo studio, col quale oggidì sono messi a leggere e ben masticare le scritture di quel benedetto secolo della lingua. Ma dite: Come spieghereste voi, quello stupro o strupo degli Angeli, vendicato già da Michele?

ROSA M. Indubitatamente il peccato lor fu superbia; come accenna Dante medesimo con l'aggiunto di *superbo*; e però assai sentitamente egli il nominò stupro, ch'è violare una vergine. Ora, posciachè la superbia sta nel voler rubare a Dio la gloria, che è la sposa di lui cui egli giurò non dare a nessuno, e questa sposa è vergine; pertanto il peccato degli Angeli drittamente nomina *stupro*. Questa spozizione ho tolta io da Frate Passavanti, il quale, spiegando la parola di San Paolo, *adulterantes verbum Dei*, contra i predicatori, che la loro sapienza usano a vanagloria, mostra, quello essere adulterio commesso con la sposa stessa di Dio: e l' fa con quella sua meravigliosa forza e color di parole e di modi propri di lui.

ZEV. Io vi darò a suo tempo la mancia, per questa bella interpretazione, ma prego vi, non sia l' ultima. Anzi, posciachè noi siamo ora a vedere un tratto di poesia che smaglia, io dico la pena degli avari e dei prodighi, illuminata da similitudine maravigliosa, e da una vivacissima espressione, nella pittura che fa del modo di essa pena, io penso di pregar qui il nostro Giuseppe, che a voi dia il carico di venircene notando le più care bellezze: il che non credo dover meno piacere a voi che faccia a noi due, che la voglia ne abbiamo grandissima.

TOMEL. *Pur mo' veniano i tuoi pensier co' miei*, mio caro Dottore: e' si par proprio, che voi questo mio proponimento m'abbiate letto nel cuore. Sì, sì: fate, Filippo nostro.

ROSA M. *Tanto m'è bel quanto a lor piace*; sì veramente che elle vogliano acconciarsi ad esser contente di poco.

TOMEL. Sì: saremo, e di poco e di molto, come meglio vi piacerà.

ROSA M. Eccomi a leggere: *Così scendemmo nella quarta lacca, Prendendo più della dolente ripa, Che l' mal dell' universo tutto insacca. Doh! bel modo, prendendo più! egli volea dire, venendo più giù per*

la costa dell' abisso infernale, sentina di tutti i mali. Di questo prendere, rispetto a via o luogo, per dove altri si mette, ecco esempi: Dante, Purg. 1. 108: *Prendete il monte ap più lieve salita*: e xxxviii. 5: *Prendendo la campagna lento lento*: e Parad. ii. 1: *L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse*: che nella fine è *Mettersi per dovchessia*: che è quasi un pigliare una cotale possessione di quel luogo, dove tegnamo i piedi. Ma quel passo, che più di contra risponde a questo, *prendendo più*, è nel Purg. xi. 109: *Cohui, che del cammin si poco piglia*; il qual dovea far passi corti, ovvero penava ad ir oltre.

ZEV. Egli mi par tutto desso maniato il *Carpere viam* de' Latini: Dico io male?

ROSA M. Non pur male non ha ella detto, ma il meglio che in questo argomento potesse uom dire. *Ahi, giustizia di Dio! tante chi stipa* (accumula) *Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? E perchè nostra colpa si ne scipa?* (ne guasta). Or qui Dante pon mano alla maravigliosa pittura de' prodighi e degli avari. Costoro peccarono, sì gli uni e sì gli altri, nel mal uso delle sostanze: però hanno la pena medesima: all' una parte è assegnata la metà di questo girone, e l'altra metà all' altra parte: e a' due punti opposti del circolo, dove esso è tagliato per mezzo, scontratisi, si partono insieme: ecco il come. Ciascuno viene dalla sua parte pontando col petto e rotolando grandi sassi, gli uni contro gli altri. Arrivati a scontrarsi ad uno de' punti, e datosi insieme di cozzo, con agro rimprovero che ciascuno fa all' altro della sua colpa, danno la volta indietro: e pur rotolando per la via medesima i sassi, arrivano al punto dell' opposta metà: quivi altresì il cozzarsi insieme e l' mordersi, rammentando l' uno all' altro la colpa sua. Quindi altresì dato volta, si ritornano alla guisa medesima al punto del primo scontro; e così, continuando via via senza tregua, son tormentati.

ZEV. Niente, pare a me, più magnificamente immaginato.

ROSA M. Ma, per mettere la cosa sugli occhi, Dante manda innanzi la più appropriata similitudine, che fosse nella natura. Come allo stretto de' due mari, Tirreno e Adriatico, fra la Calabria e la Sicilia, avventandosi le onde levate e cacciate dal vento, che quinci e quindi soffia nelle tempeste da ciascun mare, giunte allo stretto furiosamente s' affrontano e si frangono insieme: così era il modo di quella pena. Ma è da udir esso Dante: perocchè nel modo di dire sta il bello dell' opera: *Come fa l' onda là sopra Cariddi, Che si frange con quella in cui s' intoppa*: si sente il cozzo dell' urtar-

si fra loro: *Così conuien che qui la gente riddi*; cioè, la gente è forzata di far quel misero ballo, accozzandosi ed arretrandosi; da riddare, *menar la ridda*: sorta di ballo. *Qui vid' io gente più che altrove troppa, E d' una parte e d' altra, con grand' urli Voltando pesi per forza di poppa.*

TORRELL. Sostenete, ch'io quivi v'interrompa con un verso di Lucrezio; dove con egual forza di parole dipinge questo pontare, rotolando un sasso allo 'nsù, Lib. III, 1014: *Hoc est adverso nixantem trudere monte Saxum*: che è la pena di Sisifo.

ROSA M. Egli era peccato a non ricordarci qui questo verso, che si bene raffronta un poeta con l' altro. *Percotevansi incontro; e poscia pur li Si rivolgea ciascun voltando a retro*, *Gridando: Perché tieni? Perché burli? Perché tieni?* grida all' avaro il prodigo; *Perché getti via*, risponde al prodigo l' avaro: così spiega cotesto *Burlare* il Buti.

TORRELL. Intorno a questo *Burlare*; di cui non mi ricorda aver veduto altro esempio; non trovai ne' comentatori chi di nulla mi soddisfacesse; nè io so indovinare donde il Buti avesse cavata quella sua spiegazione, salvo dalla ragione del senso. Da ultimo m' abbattei ad uno, che io giudico de' migliori, il qual sottosopra imbercia nel segno. *Burlare e Brullare* può essere certo il medesimo. Ora Dante può averlo preso dal Francese *brûler, brugiare*: certo *brullo* (*brûlé*) val *cotto, brugiato*. E perocchè d' uno, che *biscazza e fonde ogni sua facoltade* (e ciò sono i prodighi di questo luogo) dicesi, Egli è *brugiato* di danari; di qua tolse Dante per avventura questo *burlare*, o *brullare*, per *fondere*, e *gittar via*; sicchè l' avaro dica al prodigo; *Perchè brugi*, ovvero se *brugiato tu*, per gittar via il tuo? A cui riesca di trovar meglio, si gliene saprem grado.

ROSA M. Io non cerco per me punto meglio. Dante medesimo in questo Canto che fece in Latino, dice; *cur cuncta profundis?* sicchè è indarno lo sperar più, nè meglio. Ma seguitando: *Così tornavan per lo cerchio tetro Da ogni mano all' opposto punto, Gridandosi anche loro ontoso metro: Poi si volgea ciascun, quand' era giunto Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra*. Io non credo esser di voi chi non veggia la cosa dipinta e maniata, senza mancarci tratto a doverla vedere: ma con quale e quanta eleganza di parole e maniere! Quel *giostra* suggella appunto, a significar lo scontrarsi e cozzare de' peccatori: il Buti cel dica: *Giostra è quando l'uno cavaliere corre contra dell' altro con l' aste broccate col ferro di tre punte; dove non si cerca vittoria, se non delle scavalcare.*

ZAV. Questi son, pare a me, di que' tratti,

dove per sola la naturalezza e proprietà della espressione, il lavoro si par così poco o nulla, che ciascuno si prometterebbe di saperne fare altrettanto; ma alla prova ti voglio: *Hoc opus, hic labor est*: perocchè quella naturalezza e proprietà vien dalla travagliosa scelta, e dall' accozzamento delle parole: ora essendo le parole infinite, e senza numero i possibili accozzamenti; a saper cavare del mazzo quelle sole cotali, che più facciano al caso, ci bisogna un capitale smisurato di lingua; ed oltre a questo, un senso sì delicato, che delle innumerabili sappia trovare ed eleggere le più appropriate, vive, colorite, calzanti: e questo è di pochi. De' possibili accozzamenti poi, a saperne formare quell' uno, che sia il più bello ed accanco a porre in esser la cosa; e ciò fare per modo che non si paja, cioè che l' arte non dia negli occhi; è privilegio di pochi altresì, anzi di pochissimi.

TORRELL. Voi diceste la più vera, e la meno conosciuta cosa del mondo: e per questa cagione appunto, essendo già stato ed essendo tuttavia cotanto numero di facitori di versi, i poeti però sono da contar sulle dita.

ROSA M. O come mi ride l' animo, a sentir da loro ribadita questa sentenza, che io mi sono sempre tenuta chiusa nell' animo, per paura di sciorinarla! da che non pure ella non è ricevuta generalmente, ma nè saputa conoscere, non che voluta. Una cosa vorrei notare ne' versi soprallegati, a che forse nessuno mai ha posto mente, ed è cosa di lingua. Dove dice Dante, che ciascuno di que' peccatori era andato *per lo suo mezzo cerchio*, quel suo ha un significato a pochi noto, comechè noi Lombardi l' abbiamo in bocca tutto dì. Vuol dire qui quello spazio assegnato, quindi a' prodighi, quindi agli avari da camminare, senza poter passar oltre. Ora la voce suo, non pur dice proprietà e dominio, come, *la sua casa, il suo campo*; ma serve anche ad esprimere quello, che comechessia, fuor del diritto dominio, appartiene o attienasi ad alcuno: esempigrazia, nel giuoco, in cui bisognasse chiamare, cioè nominare carta, o numero che mi fosse venuto a mano, direbbesi, *Chiamare la sua carta, il suo numero*. Così ne' Fioretti di S. Francesco, 150: di alcuni fanciulli, che facevano all' altalena sur una trave attraversata sopra un altro legno, dice che *ciascuno stava dal suo capo*, e andavano in su e in giù; cioè stava dal capo del legno dalla sua parte. E somigliante uso è nel Dialogo di S. Gregorio (Lib. III. C. 15), dove raccontasi di gran moltitudine di serpenti fatti morire da S. Florenzio: or acciocchè corrompendosi, non ne fosse l' aria guasta del puzzo, il Santo fece venire tanti uccelli,

quanti erano i serpenti morti; e ciascuno pigliando il suo, gli portarono via, ed il luogo fu purgato da quella pestilenza. Or qui la voce suo val quanto, uno per uno; cioè, ciascun uccello n'avea preso uno di per sè.

TORRELL. Tenuti vi siamo senza fine, o Filippo, di questa bellissima osservazione; e certo l'uso di questa voce non mi ricordava d'aver notato mai; e così sarà di molte altre: e voi farete cortesia a venircelo dimostrando, secondo che vi verranno innanzi.

ROSA M. Io ne potrei forse entrare in qualche opinione di me medesimo, se non sapessi, l'amore mettere talor la benda anche a' più savi; ma procediamo. Più avanti, il Poeta spiegar la qualità delle due opposte colpe quivi punite, e dice: *Ed io ch'avea lo cor quasi compunto, Dissi. Maestro mio, or mi dimostra Che gente è questa, e se tutti fur cherchi Questi cherchuti alla sinistra nostra. Ed egli a me: Tutti quanti fur guerçi Sì della mente in la vita primaja, Che con misura nullo spendio ferçi.* Ecco qui guerçi figuratamente, come di sopra dice di Ciacco, *Cadde . . . a par degli altri ciechi:* ed ecco la general forma del loro peccato: Non tener misura nello spendere. Segue: *Assai la voce lor chiaro l'abbaja, Quando vengono a' duo punti del cerchio, Ove colpa contraria gli dispaia:* bel modo! gli parte insieme: ed ecco la spezie diversa, cioè l'eccesso opposto, che separandogli ne li rimanda addietro.

ZEVI. Oh! oh! sarebbe mai questo *abbaja*, il *latrare* della natura, che dice Lucrezio? (n. 17).

ROSA M. Forse che sì: mi ricorda, esser ivi quel verbo spiegato per, *cum impetu proclamare.* Finalmente conchiude: *Questi fur cherchi, che non han coperchio Piloso al capo, e Papi e Cardinali, In cui usa avarizia il suo soperchio.* Dopo l'avarissimo Giuda, nulla maraviglia che Cristo patisse siffatta gente nella sua Chiesa. *Ed io: Maestro, tra questi cotali Dorre' io ben riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali.* Ed egli a me: *Vano pensiero adumi: La sconoscente vita che i fe' sozzi, Ad ogni conoscenza or gli fa bruni. sconoscente, qui vale Oscuro, Vile, indegna di fama. In eterno verranno alli duo cozzi: Questi risurgeranno del sepolcro Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.* Che lume ricevono questi versi da quelle parole così efficaci e calzanti, *abbajar una cosa! contraria colpa li dispaia! col pugno chiuso! co' crin mozzi!* che fu gran gittar via, non serbandosi pure i capelli! per nulla dire della bellissima immagine del farli risorgere in quell'atto ciascuno, che più farà conto il

loro peccato. *Mal dare e mal tener lo mondo pulcro Ha tolto loro, e posti a questa zuffa. Qual ella sia, parole non ci appulcro:* verbo fatto dal Poeta di colpo, e vale: lo non fiorisco la cosa con più parole. Voi vedete sicuro e vago modo di dire: altri legge altramenti: ma non fa forza.

ZEVI. Io rido qui della religione di certi grammatici, che nella lingua vogliono spiegar ogni cosa, ogni cosa a stretta ragione. Come spiegheranno qui l'aver Dante nel costrutto medesimo scritto, *posti a questa zuffa*, dopo lo *ha tolto loro*, che è terzo caso? e *posti* valeva il quarto; ed era da dover dire, e *gli ha posti:* or come è qui questo modo, ve ne ha de' così fatti più che non ha rena il lito. Ecco, se in opera di lingua si vuole andar colle seste, e raggiustar ogni cosa per appunto alle regole di grammatica; e non è anzi da levarne lo intendimento in sostanza, attendendo ad impraticarsi di questi o vezzi, o figure che vogliano essere, e che veggiamo i maestri aver usato a sicurtà, senza voler di tutto render ragione; che ella non v'è, ma pure capriccio; così nella nostra lingua, come nella Latina, e credo bene nelle altre.

TORRELL. Mille ed una ragioni v'avete voi: e lasciatevi dire, se altri vi dicesse altro. La natura delle lingue (qual più, qual meno) tira gli scrittori a ghiribizzare così, godendo che i lettori supplicano essi, aggiungano o levino, secondo il bisogno: il che dà al parlare una cotale nobiltà e franchezza; cavandolo dalle scuole.

ZEVI. O! cotesto, cotesto appunto! Tirate innanzi.

ROSA M. Qui Dante cava dal detto una molto savia sentenza. *Or puoi, fig'iuol, veder la corta buffa* (inezia, bella) *De' ben che son commessi alla fortuna, l'erchè l'umana gente si rabbuffa:* e mostra assai saviamente, che corta buffa era quella: *che tutto l'oro ch'è sotto la luna, O che già fu, di quest'anime stanche Non e' potrebbe farne posar una:* luminosa sentenza! che è certo un molto bel dire, dicendo cose comuni per modo niente comune. Gli uomini per li beni della fortuna combattono insieme: chi non lo sa? combattendo si accapigliano; ed accapigliandosi, si rabbuffano: questo passare che dee far il lettore di idea in idea (che una da sè chiama l'altra), è la fonte del diletto che vien da questa maniera di scrivere. Ma questo aver nominata la fortuna, dà a Dante la presa di domandare a Virgilio, che gli sponga la natura e l'operare di lei: ora l'ante gliel fa fare per modo alto e mirabile. *Maestro, dissi lui, or mi di' anche: Questa fortuna di che tu mi tocche, Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?*

E quegli a me: O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che v'offende! Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche. Si par chiaro (pare a me) che qui Dante usò n' *imbocche*, per *riceva in bocca*, cioè *intenda*. Se poi con alcuni fosse da leggere questo verso; *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche*, cioè quasi *imbecche*, *imbecchi*, la cosa sarebbe aperta. *Cohui lo cui saper tutto trascende, Fece li cieli e diè lor chi conduce*, *Si ch' ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo ugualmente la luce: Similmente agli splendor mondani Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente, e d'uno in altro sangue Oltre la difension de' seni umani:* nobile concetto con nobilissime forme adombrato!

TORRELL. Questa general ministra è detta Fortuna; ed è però il fermo Ordinamento di Dio circa i casi e' fatti del mondo: e forse, meglio, una intelligenza celeste, a cui Dio commise l' esecuzione del suo ordinamento: *oltre la difension*, ec.; cioè dal qual ordinamento non è umano avvedimento che si difenda. *Perch' (il perchè) una gente impera e l'altra langue, Seguendo lo giudicio di costei, Ched è occulto, com' in erba l' angue. Vostro saver non ha contrasto a lei; Ella provvede, giudica e persegue Suo regno, come il loro gli altri Dei.* Questi Dei voglion essere gli Angeli, da Dio posti a diversi uffizi, ed anche a' regni: come abbiamo in Daniele. *Le sue permutazion non hanno trigue: Necessità la fa esser veloce: Si spesso vien chi vicenda consegue.* Come spieghereste voi qui, Filippo?

ROSA M. Parla qui Dante del permutare delle cose mondane, e dice che elle non hanno tregue; cioè interruzione nè sospensione. Ecco dunque, che per questa fermezza e necessità del divino ordinamento andando queste permutazioni difilatamente, vanno veloci senza ritardi; e così spesso avvengono i detti avvicendamenti: che è il *vicenda consegue*; cioè seguita l' avvicendar d' una cosa con altra; che è un dire, *Vien qui vicem alterius excipit*. Or alle dette cose si continua Dante con questa magnifica sentenza, espressa con maniere mirabilmente poetiche: *Questa è colei ch' è tanto posta in croce, Pur da color che le dovrien dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce. Ma ella s' è beata, e ciò non ode: Con l' altre prime creature lieta Volge sua spera, e beata si gode.* Che numero! che eletta di parole e di modi! chi ha fior di natura poetica se lo sente. Ed ecco, questa Fortuna che cosa è? non altro, che la Provvidenza, ovvero la ferma ordinazione del divino volere, che amministra e guida senza contra-

sto le cose umane e mondiali. Ma io credo tempo da rinunziare l' onore, e scaricarmi sopra qual s' è l' uno di loro due del carico impostomi, di notar più avanti le bellezze di Dante.

TORRELL. Non punto, no: troppo siate voi uomo da ciò: e se non fosse che noi vogliamo aver, più che ad altro, rispetto a non darvi troppa fatica, noi vorremmo anzi sentirvi parlare tuttavia un pezzo: or voi almeno ne conducete fino al termine di questo Canto, cioè fino alla palude di Stige, che è poco più in là nel quinto girone.

ROSA M. Questa m' è troppo cortese violenza, da potermene io, o volermene cessare: e però eccomi a continuarmi. *Or discendiamo omai a maggior pietà: Già ogni stella cade, che saliva Quando mi mossi, e l' troppo star si vieta:* già è valica la mezzanotte, e le stelle smontano dal meridiano.

ZEV. *Et jam nox humida caelo Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.* Virgilio.

ROSA M. Noi riedemmo il cerchio all'altra riva. *Sopra una fonte, che bolle e riversa Per fossato, che da lei deriva.* Che naturalezza di parlare espressivo e poetico! invece di dire: Noi attraversammo il girone fin all' altra riva, andando sopra il margine d' una fonte, che bollendo e riversando corre per un fossato. *Quel bolle* è il rampollar dell' acqua sorgente, come fa quando al fuoco leva il bollire. E quanto bello quel *riversa* così tutto solo senza nome! e non è mica questa licenza Danteasca, come direbbe qualche saputello, ma proprietà: che ecco Vit. S. Maria Maddalena, 80: *E tuttavia versavano gli occhi suoi, che parevano due vene d' acqua:* tutto desso. *L' acqua era buja molto più che persa: E noi in compagnia dell' onde bige, Entrammo giù per una via diversa.* Lascio la forte immagine, che dà il veder quell' acqua che trae al nero; ma quell' *in compagnia dell' onde bige*, è di quelle naturalezze che mi fanno correre l' acquolina: vuol dire, *lungo l' acqua corrente*. Chi va così, mostra aver uno dallato, che lo accompagna: e in questo senso medesimo, in luogo di *in compagnia* usò altrove il con, per accennar cosa che altri fa con altro, o con altra cosa, che mostra di farne un' altra con lui nel medesimo tempo; il che ha somiglianza di accompagnamento. Ecco Dante, Purg. 6: *Noi anderem CON questo giorno innanzi, Rispose, quanto più potremo omai:* così della notte ivi 7: *Non però ch' altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra all' ir suso. Ben si potrà Con lei tornar in giuso, E passeggiar la costa, ec.* Il giorno e la notte col loro durar danno vista d' un cotal andare; e chi va in quel tempo ac-

compagnasi con essi nel suo cammino: e così va con loro, od in compagnia loro. I quali modi di dire sono naturalissimi; ma perchè senza uscir di natura, hanno una lor nuova forma poco aspettata, piacciono: e in queste cose Dante tiene il campo. L'entrar poi giù per una via diversa, è il voltare che fecero, scesi giù dalla riva, a man manca, rasente alla palude; torcendosi dalla via dritta, che avean fatto fin là traversando il girone: e vien dal *divertere* de' Latini, ed eziandio nostro; se mal non veggo.

ZEV. Voi valete un tesoro e mezzo: or questi commenti mi vanno a sangue; non certi altri miseri e gretti, che mi menano colle dande, e m' insegnano camminar a misura, come temessero uscir dell' orma.

ROSA M. Così è, o così ne pare altresì a me; che non se ne cava costruito al mondo. Giunto Dante alla palude Stige, ci vede dentro sommersi gli iracondi, che continuando lor veggio, si mordono insieme e si abbocconano; tornata in supplizio la loro colpa medesima. *Una palude fa c' ha nome Stige Questo tristo ruscel, quando è disceso Al piè delle maligne piagge grige; Ed io che di mirar mi stava inteso, Vidi genti fangose in quel pantano, Ignude tutte e con sembiante offeso: sembiante offeso, è sembiante d' uomo addolorato e sdegnoso: come ha Cicerone, ad Att., Lib. I. ep. 17. Alienatus et offensus animus: e Tusc. V. 37. Aliena et offensa populi voluntas. Questi si percoatean non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi co' denti a brano a brano: doh! che macello! Ma un tratto da gran maestro mi par questo del Poeta, che fa vedere eziandio quello che non si vede; facendo notare a Dante, che come di sopra al pantano vedea quel macellarsi che insieme facean coloro, così troppi più altri n' erano di sotto allo stesso tormento: e ne fanno segno le bolle, chè i sospiri mandavano di sopra nell' acqua, e l' borboglio delle parole smozzicate che uscivan dal fondo: e però, *Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi L' anime di color cui vinse l' ira: E anche vo' che tu per certo credi, Che sotto l' acqua ha gente che sospira; E fanno pullular quest' acqua al summo, Come l' occhio ti dice, 'u che s' aggira. Fitti nel limo dicon: Tristi fummo Nell' aer dolce che dal sol s' allegra, Portando dentro accidioso fumo: Or ci attristiam nella belletta negra. Quest' inno si gorgoglian nella strozza; Che dir nol posson con parola integra.* Questo è dipingere le cose, che a colori non si farebbe più, nè meglio. Quel *pullular* dee venire da *polla* d' acqua, o *vena zampillante*; e da questa le bolle, o sonagli, che forma di so-*

pra l' aria nell' acqua rinchiusa. *Come l' occhio ti dice:* questo *dire* dell' occhio è una bella metafora, simile all' altra eziandio di Dante, *parea beato per iscritto*; ch' è uno illuminar l' idea, iscambiandola con altra del medesimo genere, ma più viva e colorita: il far dire all' occhio una cosa, è più che fargliene rappresentar l' immagine. Bellissimo quel frastagliar delle parole, che que' tristi gittano sù dalla belletta così cincischiate! La voce *gorgogliare* è tutta al proposito, e col suono medesimo immita il borboglio del parlar che esce dell' acqua, con quel dell' acqua; la quale turando la bocca del gorgozzule, o la canna del polmone, imbrogia ed affoga le sillabe, che non possono avere il natural guizzo, che dà alle parole l' intera forma: e l' acqua medesima ivi saltellante, borboglia anch' ella. Io l' assomiglierei al gargarizzare; che è risciaquar la gola con acqua, respingendola e tenendola sospesa coll' aria spinta su dal polmone, che la fa quivi ballare: onde esce quel suono simile al borboglio del pajuolo, che bolle a ricorso: e noi li chiamiamo, *Far glò glò:* i Greci hanno un loro verbo, con suono altresì molto simile a questo che io dico, cioè *cachlazo*; che è il verso, che fa l' acqua uscendo da un riversato fiasco di grosso ventre per collo stretto: *Clà clò.*

TORR. Non era possibile ritrar meglio la cosa, che voi faceste, Filippo nostro; e ciò è gran prova della somma perizia vostra in fatto di lingua: ben facemmo noi a commettere quest' opera alle vostre mani.

ROSA M. Troppa gentilezza. Così *girammo della lorda pozza Grand' arco, tra la ripa secca e l' mezzo. Con gli occhi volti a chi del fango ingozza. Venimmo al piè d' una torre al dassezzo:* da ultimo. Quel mezzo coll' e stretto; e le *zete* schiacciate, è il contrapposto di *secco*; cioè *molliccio*. Ma è pur bel trovato del Poeta, volendo dire che e' sguardavano i sommersi nel fango; che egli, per dar al concetto più risentita forma, dice che *e' s' ingozzarano il fango*: che è vaga particolarità e rilevata. Ma io ho oggimai fornito il mio compito, comechè io mel debba aver fatto: e però rassegno il lavoro a migliori maestri di me.

TORR. Voi siete per al presente licenziato a pigliarvi riposo, secondo la promessa che ve n' abbiain fatta; sì veramente, che voi siate acconcio a ripigliar questo medesimo uffizio quando ve ne tocchi la volta: il che non sarà troppo tardi: intanto dell' operato con noi, noi ve ne sappiam molto grado. E veramente qui sarebbe luogo da porvi la mano anche il nostro Dottor Zeviani, il quale mostra che ami troppo lo starsi in panciaolle ascoltando pur noi.

ZEV. Deh ! non mi guastate ora questo piacere: non mancherà ad altra volta il farvi quattro chiacchiere anch' io, se il destro me ne sia dato. Viene adesso un de' migliori luoghi di Dante, dico il passo di Stige, e l' entrata nella città di Dite colla pittura di Farinata; che sono cose troppo da voi, Giuseppe; ed io me ne succio il dolce fino ad ora, e me ne vien l' acquolina dell' e belle cose, che da voi sentirò: *Io le immeggio sì, che già le sento.*

TORL. Io non sono per cessar questo peso, comechè mi vergogni di questo che voi mi diceste, sapendo di non dover potere rispondere per un millesimo alla troppo cortese e larga vostra aspettazione. Ma io non metto mano a nulla, se prima non ho da voi sicura promessa che voi dovete altresì conseguire alla vostra vicenda.

ZEV. O! volete voi che, per esser io avvocato, vi manchi? non è gente più leale di loro: e' son tutti d' un pezzo: vi dico.

CANTO OTTAVO

TORL. Sia con Dio: Qui fa Dante una delle più belle e risentite pitture: e prima rifarsi indietro alcuni passi, dicendo; che egli avea, prima d' essere al piè della torre, vedutoci in cima fare cotali segni, i quali non sapeva a che riuscissero; ed erano due fiammelle, alle quali avea risposto un' altra. Accennavano quelle due al barcajuolo Flegias le due anime che venivano per esser passate di là; ed egli colla terza avea renduto il cenno; che tosto sarebbe a proda: udite: *Io dico, seguitando; che assai prima, Che noi fuissim al piè dell' alta torre, Gli occhi nostri n' andâr su so alla cima, Per due fiammette che vedemmo porre* (esser poste: ecco altro esempio del verbo *vedere*, cui conseguita un infinito): *Ed un' altra da lungi render cenno, Tanto che a pena il potea l' occhio torre.* Senza toccare per singulare le proprietà e bellezze di questo parlare, notate quell' *andare degli occhi*? Non dice *vedemmo*, non *volgemmo gli occhi*: che sarebbe modo comune, e non darebbe l' idea così di getto e rilevata, come fa l' altro. Vuol dire: (Che gli occhi loro tirati a quel nuovo segno, v' andarono da sè, non aspettando d' esservi mandati per eletta, od impero della volontà: il che è il proprio de' casi repentini, o dell' apparire cosa inaspettata e di insolita vista: che gli occhi ci corrono, nescienti noi medesimi, nel qual senso (rivoltando il costrutto) si dice, che una cosa ci corre agli occhi, alla lingua; quando ella ci viene veduta o detta inconsideratamente, senza nostra elezione: di che, al verbo *correre*, troverete esempi assai nel § XL, della

Crusca. E come è assai vago dire, che una cosa ci corra agli occhi; egli è altresì, che gli occhi ci corrono ad una cosa.

ZEV. Detto egregiamente. E quell' altro, che a pena il potea l' occhio torre! che ne dite? che bel modo di parlare! per accennar cosa lontana, che a mala pena si raffigura! ma quanto è più leggiadro quello di questo! Or io non credo fallare: questo è un dire propaginato dal Latino, *Accipe nunc Danaum insidias*; e dal suo rovescio, *Da, Titire, nobis*: che questo è *Dinne*, e quello *Odi*: e sono un torre degli orecchi ascoltando ciò che altri ne da parlando.

Rosa M. Ottima, e sentitamente osservato! se mi si conceda questo giuoco di troncar nel primo avverbio quel *mente*, che suona poi intero nel secondo per tutti e due: di che esempi a bizzelle ci dà la *Città di Dio*.

TORL. Continuandomi ora, Flegias viene a levare i due passeggeri. *Ed io rivolto al mar di tutto'l sennò, Dissi: Questo che dice? e che risponde Quell' altro fuoco? e chi son que' che l' fenno? Il fuoco che dice? e l' altro che risponde?* oh bello conteso dire! *Ed egli a me: Su per le suicide onde Già puoi scorgere quello che s' aspetta, Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.* Vedi, che cosa si aspettava da chi fece il primo cenno: *Corda non pinse mai da sè saetta, Che si corresse via per l' aer snella, Com' io tidi una nave piccioletta Venir per acqua verso noi in quella, Sotto il governo d' un sol galeoto, Che gridava: Or se giunta anima fella?* Innanzi tratto, voi vedeste non pur udiste nel primo verso, il suono dello scattar che fa la freccia, nello scontro del sè con saetta; e quindi il rapido volar della stessa nel numero del secondo verso: il che è non poca d' arte poetica. *In quella, è in quello*: cioè Nel medesimo istante che Virgilio parlava. *Flegiàs, Flegiàs tu gridi a vòto, Disse lo mio Signore, a questa volta: Più non ci avrai se non passando i' loto. Quale cohù, che grande inganno ascolta Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca; Tal si fe Flegiàs nell' ira accolla.* Tu non ci avrai, se non per passarci di là: non isperar di noi altro. Virgilio attuta la rabbia di Flegias; ed entra: *Lo Duca mio discese nella barca, E poi mi fece entrar appresso lui: E sol quand' io fui dentro, partè carca. To sto che l' Duca ed io nel legno fui, Secando se ne va l' antica prora Dell' acqua più, che non suol con altrui.*

ZEV. Addio, sozio: *Simu' accipit atreo Ingentem Aeneam: gemuit sub pondere cymba Sutilis, et multum accepit rimosa paludem*: salvo che Virgilio fece intendere il peso del corpo d' Enca, al cigolar che fece la barca; e Dante al pigliar più dell' ac-

qua, anzi al solco che la prora ne menava più fondo : delle quali due immagini , io non so a cui dar la mano. Pennellata maestra è poi quell' antica , data alla prora ; che ci mette su gli occhi quel battellaccio tarlato e sdrucito , che faceva acqua per tutto.

TORRELL. Voi l'avete appostata, che niente meglio. *Mentre noi correuam la morta gora* (udite parole cavate dal mazzo, per dipingere quel canal di belletta); ecco nuovo incidente, trovato con gran maestria dal Poeta; cioè tutto imbrodolato di memma Filippo Argenti (di cui il Boccaccio conta, che fu una bestia isdegnosissima e stizzosa sopra ogni credere: e ben sel seppe quel Biondello; al qual, delle sformate pugna che gli toccò, non rimase pelo addosso che ben gli volesse); il quale afferrata la proda della barca, voleva gittarsi dentro: se non che Virgilio nel rispinse: ma udiamo esso Dante: *Dinanzi mi si fece un pien di fango. E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora? Ed io a lui: S'io vegno non rimango: cioè Vengo, non per restar come te. Ma tu chi se', che si se' fatto brutto? Rispose: Vedi che son un che piango. Ed io a lui: Con piacere e con lutto, Spirito maladetto ti rimani: Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. Allora stese al legno ambe le mani: Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse, Dicendo: Via costà, con gli altri cani. Egli fu ben fiera cosa. Voi intendete, in tanti accidenti e sì varj, e sì a luogo introdotti e dipinti, la grand'arte del nostro Poeta: la quale non è minore nel pigliare quindi cagione di abbassare eziandio i più alti del mondo. Ecco: *Lo collo poi con le braccia mi cinse: Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa, Benedetta colei che 'n te si incinse* (s'ingraviddò)! Bravo Dante! *Cicero pro domo sua. Que' fu al mondo* (segue Marone) *persona orgog'iosa: Bontà non è che sua memoria fregi: Così s' è l' ombra sua qui fur'iosa.* Bei modi, ed in sommo eleganti! Or viene il buono: *Quanti si tengono or lassù gran Regi, Che qui staranno come porci in brago, Di se lasciando orribili dispregi!* or questa è bene una mazzata da Ercole! e l'amaro sta in quel contrapporre i *gran Regi* a *porci in brago*; parole tratte, in vero studio dal truogolo e dal porcile. Ma il Poeta rinforza la danza facendo all'Argenti dagli altri imbrodolati rendere il contrappasso, per quella folta di busse, di che egli governò sì bene quel cattiv di Biondello. *Ed io: Maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare in questa broda, Prima che noi uscissimo dal lago. Ed egli a me: Avanti che la proda Ti si lasci veder, tu sara'sazio: Di tal**

desio converrà che tu goda. Dopo ciò poco, vidi quello strazio Par di costui alle fangose genti, Che Dio ancor ne lodo e lo ringrazio. . . Ma voi ridete tuttavia, Filippò?

ROSA M. Rido, perchè mi torna a mente una costruzione fatta già a questa terzina da un ser cotale, il quale voleva, e disse diversamente ogni cosa di questo e degli altri sommi poeti spiegare a ragion di grammatica; e così la ordinò: *Poco tempo dopo* ciò, *ponendo mente alle fangose genti, io le vidi fare di questo quello strazio, per lo quale ne lodo ancor Dio e lo ringrazio:* la quale costruzione non esser vera si conosce a questo, che per darle pieno costruito, gli convenne aggiugnervi tutto del suo quelle due parole, *ponendo mente*, che nè Dante ci pose, nè ci avevano luogo: e ciò per non esser ben pratico de'nati modi e guise del parlare, e di quelle (o elle sieno da dir figure, o vezzi, o altro), che io dico essere proprietà e fattezze naturali di essa lingua; delle quali chi è impraticato, non gli è bisogno di rendere così appunto ragione di ogni cosa, secondo grammatica.

TORRELL. Troppo è vero questo che dite: ma spieghateme ora voi la sentenza.

ROSA. M. Ella me ne può esser maestro: e già l'altro di ce ne toccò un cenno, al verso di Dante, *Così vidi adunar la bella scuola Di, ec.* (C. iv, v. 94), parlando dell'uso del verbo *vedere*, se egli è legato ad infinito di altro verbo da lui dipendente: e disse anche che il medesimo era da dire eziandio del verbo *fare*, in somigliante costruito: tuttavia, per obbedirla, dirò. Questo verbo *vedere* adunque ha questo di proprio, che in certi costrutti legato con infinito di altro verbo, questo si pare come attivo, ovvero neutro assoluto; quando nella sentenza egli è, e vale per passivo, o per neutro passivo; cioè sta senza la *si*: e quando il verbo che porta dopo, dimanda il caso sesto col suo segnacolo *Da*, in quella vece s'adopera il segno del dativo *A*; che è tuttavia proprio d'altri costrutti: ma gli esempi chiariranno la cosa. Vit. S. Eufraz. 170. *Vedendo lo nemico tanta pazienza e tante fatiche portare a costei; cioè, essere portate da costei.* Io non allego più esempi, essendone anche troppi allegati allora da lei. Ora, secondo questa ragione, ecco la costruzione vera di questo luogo: *Poco dopo ciò, io vidi DA quelle fangose genti FARSI quello (tale) strazio di costui, che ancor lodo e ringrazio Dio.*

ZEV. In somma, non ponendo anche in conto l'ingegno, e i be' concetti, ed il numero, la coscienza e pratica pur della lingua accusa un buon terzo della perfezione

avrebbe saputo cavarsi dalla mente tante novità di casi, da ricreare il lettore, senza lasciarlo stancar giammai. Innanzi tratto; i Demoni di entro; i quali, veduto il cenno, aveano mandato Flegias colla barca per passar gente; son tratti alla porta a vedere chi fosse. Veduto dei due un'uom vivo, infuriano e gli bestemmiano contro. *Io vidi più di mille in sulle porte Da ciel piovuti, che stizzosamente Dicean: Chi è costui, che senza morte Va per lo regno della morta gente?* Bello quel piovuti! che ben potea dire caduti, o simile; ma non dicea uno a cento di quel che l'altro. Prima il piovuti dice l'infinito numero degli Angioli ribelli, di ciel caduti come una pioggia; l'altra: egli è un venir giù a piombo ed a scavezzacollo; le quali idee sono spresse nella voce *piovuti*, e non quando sarebbon nell'altra.

ZEV. Pensate ora, se Dante sia un poeta da leggere al fuoco, o correndo: tante considerazioni ci son da fare ad ogni parola! chè colui non iscrivea mica all'impazzata.

TORRELL. Vero troppo. *E' l' savio mio Maestro fece segno Di voler lor parlar segretamente.* O, come non recitò loro di tratto (come fatto avea a Minos ed a Caronte) il decreto di Dio, che ad attutirli dovea bastare? Saviamente nol fece il *savio Maestro*: gli vide troppo sfrenati nell'ira; e temea, non dovessero disubbidire, e sperava anche, promettendo di soddisfar loro, acquistar vantaggio di tempo; e in questo mezzo il fumo dell'ira bestiale darebbe lor forse giù. *Allor chiusero un poco il gran disdegno*: assai sentitamente detto quel *chiusero*, non *spensero*, o altro cotale; perocchè non mitigarono già lo sdegno, nè lo *spensero*, ma soppressero; aspettando di sentir quello che Virgilio direbbe.

ROSA M. Verissime considerazioni! quanti le fanno di coloro che leggono Dante?

ZEV. De' mille uno; ve lo prometto; o mego.

TORRELL. *E disser: Vien tu solo e quei sen vada, Che si arditò entrò nel nostro regno: ecco lo sdegno, che era ben vivo sotto la cenere. Sol si ritorni per la folle strada: Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai, Che gli hai scorta sì buja contrada.* Ecco qui bellissimo appiccio di nuovo accidente pietoso; la paura e disperazione di Dante, che tremava di dover essere abbandonato in tal luogo dalla sua scorta, e dover solo tornarne.

ZEV. E quel, *se sa*, che è? Filippo, voi fate bocchin da ridere: certo avrete paglia in becco: è vero?

ROSA M. O, che ne sapeva ella? Quel cotale, che d'ogni cosa vuol veder capo e coda, dice così: *Provi*, sottintendi di ritor-

narsene. Se sa, intendi ritornarsene. Egli non ha, pare a me, aggiunto la forza di quel *se sa*, che ha valor più dall'uso, che da ragione grammaticale. In fatti, in fatti ha la forza di questi parlari, *Quanto altri può, Quanto può essere*, o simile. Il Boccaccio nella Novella 9 dell'ottava giornata, ha: *Sie pur inferno, se tu sai; che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio*: cioè sii pure malato quanto esser può: e nella Tancia, l. 3. *Faccia s' e' sa, per disciorsi da quello: Egli è un voler notar 'n una ritrosa*; cioè, Faccia quanto egli sa: e di questo abbiamo ne'Comici esempli a fusone. E così nel caso nostro, volean dire i Demonj: *Faccia che vuole colui; tu rimarrai qui.* Nulla dirò di quel modo, *Che gli hai scorta sì buja contrada.* Scorgere si dà alla persona, non al luogo; cioè si dice, *Scorgere alcuno per alcun luogo; non Scorgere il luogo ad alcuno*: ma chi vorrebbe citare al tribunale della grammatica Dante, che alla grammatica diede esso le regole? Di queste cotali scambiatore ne ha la lingua Latina, e credo le altre, senza numero. *Turbam deficiunt loca*, di Fedro, potrebbe verbigratia essere una.

TORRELL. Oh come mi toccano l'ugola queste belle osservazioni vostre! e quanto pro se ne caverebbe, chi bene studiasse attorno a queste proprietà! Ma noi siamo ad uno de' più bei tratti poetici di Dante; cioè a descrivere lo smarrimento del Poeta: gli affetti, e, secondo essi, le parole, e'concetti ci son tutti vivi, non pur dipinti. *Pensa, lettore, s'io mi disconfortai Nel suon delle parole maladette; Ch'io non credetti ritornarci mai! Ritornarci? dove? al mondo*, risponderanno: ma quel ci varrà bene al mondo, quando esso fosse prima nominato; che qui non è: Ma che? le lingue hanno lor proprie capresterie, e cotesta è una. Il Boccaccio nella Introduzione ha così: *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare e conservare*; e nella Stiaua del Cecchi, dove la padrona sollicita la vecchia fante che studj il passo; e scusandosi ella sopra l'età, ripiglia l'altra: *Non bisognava venirci sì presto*: e l'altra: *Io ci venni, quando ci fui mandata*: ne'quali tutti luoghi il ci ha la forza di *al mondo*. Forse nel passo qui di Dante direbbe taluno, che quel ci fosse da riferire alla *folle strada* detto di sopra; cioè volesse dire: lo non credetti ritornar mai alla detta strada. Ma nol credo vero; chè Dante pensava al pericolo di non tornarsi più al mondo di sopra, non alla strada: alla quale se anche fosse saputo tornare, non era con tutto questo sicuro di riuscire nel mondo, non sapendole però ben tutte, o doven-

do trovarci de' durissimi impedimenti, non possibili da superare a lui solo: e certo egli ne doveva temere: ma procediamo. *O caro Duca mio, che più di sette Volte mi hai sicurtà renduta, e tratto D' alto periglio che 'ncontra mi stette: Non mi lasciar diss'io, così disfatto; E se l'andur più oltre c'è negato, Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.* Dob, quanto tenera e forte perorazione! Quel *caro Duca mio* è prezza tenerezza filiale: il ricordare a Virgilio la cura affettuosa avuta di sè e' benefici a lui fatti, è fortissima ragione da ridestargli la prima affezione, e da provocarlo a trovar modo come lo cavi da quel frangente. Ogui parola poi è impressa delle forme della paura, e dello scoraggiamento: or questi sono esempi di vera eloquenza! *Disfatto*, è il sommo dello smarrimento, ed è il nostro rovinato: ed il partito altresì da lui preso di ritornarsene addietro, è naturalissimo; cioè appunto il proprio del timoroso, di fuggire ogni risico; dove l'animoso gli scontra senza smarrirsi. Bellissimo poi quel *Ritroviam l'orme nostre*, per Torniamo sull'orme nostre. Dante dà allo stesso concetto mille svariate forme; che è prova di grande ingegno; colla varietà diletta, e fa gran segno della ubertà della lingua. E tuttavia non è a credere; abbattendoci a queste così fatte guise di parlare, non troppo comuni; che Dante abbia sempre cavatesi quelle forme di suo capo: anzi le più sono proprietà che pochi le sanno, e però le appuntano: or così è questa; che nella vita di S. Maria Maddalena, 74, ne abbiamo l'esempio bello et espresso: *In questo modo si consumava tutta, ritrovando ogni parola e ogni cosa che le era detto: che vale, Rilandando, ripensando, tornando col pensiero sopra le cose a lei dette da Cristo.*

Rosa M. E di qui anche vien (pare a me) la difficoltà di ben intendere questo Poeta; che, adoperando egli delle parole sempre le più appropriate, e non volendo che alcuna vi stia indarno, ma tutte a provveduto fine; sì che nulla manca, ma nè soverchia, e notando nelle cose ogni minuta particolarità; i lettori, che non sono avvezzi a questo acuto e serrato modo di scrivere (che negli altri poeti il più trovano un andar largo, e quasi tagliato a crescenza), se la pigliano consolata: e così, tra perchè essendo naturalmente fuggifati che non vogliono, e perchè in fatti non possono stare così avvisati ad ogni cosetta, ad ogni cosetta (e tutte son necessarie al pieno dell' idea): alcuna qua, alcuna là scappa lor dalla vista, e così trovano il concetto smozzicato e quasi in aria: e non afferrandolo nè potendolo tutto stringere,

ne indispettiscono e chiudono il libro, chiamandolo scuro.

Zzv. Non fu mai fatta osservazione più giusta: e prova ve ne sia; che essendo poi loro spiegato ogni cosa per singula, e compreso così il valore e intendimento di ogni parola, confessano essi medesimi che tutto v'era chiaro e preciso, e che l'oscurità veniva da loro; cioè dal non aver veduto e notato per punto ogni particolare, che ben v'era spresso, comechè strettamente.

Tornml. Io non so se di questi nostri ragionamenti la dolcezza, ovvero l'utilità sia maggiore: certo grande è l'una e l'altra. Ma or si muta personaggi; e dal vile e scurato, passa allo animoso e sicuro, che è il carattere di Virgilio. *E quel signor che li m'avea menato, Mi disse: Non temer ch' il nostro passo Non ci può torre alcun: da Tal n'è dato.* Superbo ripiglio! Quel che li m'avea menato pare una zeppa, e non è: vuol dire: Quel saggio Duca e amorevole, che per tanti pericoli in quel viaggio tanto pauroso m'avea condotto salvo fin là, e però sapea quello che dovesse potermi promettere, eccetera. *Da tal n'è dato:* efficacissima e ineluttabil ragione; cioè: Noi passerem avanti; non temere: da sì potente e leal Signore siamo mandati: il che nella fine torna a quel gran perchè, a cui nulla può far testa: *Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole.* Segue: *Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona; Ch' io non ti lascerò nel mondo basso:* parole di tutta forza, dopo le prime, a dover incuorare esso Dante. Qui torna in iscena il carattere timido del Poeta. *Così sen'va, e quindi m'abbandona Lo dolce Padre: ed io rimango in forse: Che si e nò in capo mi tenzona.* Che tenero dire! *lo dolce padre!* e *quivi m'abbandona!* Proprietà del timore, che aggrandisce il pericolo: che altro è dir, *quivi mi lascia;* ed altro, *m'abbandona:* non l'abbandonava altrimenti; sì faceasi aspettar un Credo. E quel *tenzonar in capo del sì e del no!* « E' gli verrà fatto, e tornerà a me. No: forse non potrà più tornare. Non vorrei... » (Che viva pittura! Ma qui ecco un altro incidente, che con dolcissima varietà conduce il lettore a vedere nuove cose e maravigliose. Que'maladetti, sprezzando il volere di Dio (razza legittima del primo superbo!), chiusero la porta in faccia a Virgilio: il quale in atto di uomo mesto e sdegnato, dà la volta. Or a dipingerlo: *Udir non potei quello che lor porse (disse): Ma ei non stette là con essi quari, Che ciascun dentro a prova si ricorse. Chiuser le porte que' nostri avversari Nel petto al mio Signor, che fuor rimase E*

CANTO NONO

rivolgesi a me con passi rari. Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: Chi m'ha negato le dolenti case? Ecco uomo indegnato e immalinconichito: viene a passi tardi e lenti (e però rari), col viso basso, e le ciglia rase di baldanza; con un sembiante sfiduciato; che baldanza è sicurtà, fiducia: or questo affetto si pare all'atto delle ciglia.

ZEV. Gli atti d' allegrezza spenti, è la forma a questa rispondente, in Messer Petrarca.

TORR. Appunto: e col sospirare (che anche i sospiri parlano: e non vuol già dire, che sospirando, altresì dicesse le dette parole) dicea: A me? a me? que' superbi malnati negar il passo? Qui viene tratto da sommo maestro. Virgilio s'accorge che Dante, vedendo lui sì mutato, vie peggio perde il coraggio: però con una superba rivolta: Non creder, dice, ch' io tema, per questo che tu mi vegga sì riversato: no: ben sono sdegnato al possibile: ma io vincerò: e vedranno chi possa più, chiunque sieno coloro, che mantengano dentro la prova. E a me disse: Tu perch' io (per questo che) m'adiri, Non sbigottir: ch'io vincerò la pruova: Qual ch' a la difension dentro s'aggiri (cioè si dia attorno); bel parlare di forza! Questa lor tracotanza non è nuova: Che già l'usaro a men segreta porta, La qual senza serrame ancor si trova. Bel tratto di forte eloquenza! Non creder, dice, che questa tracotanza de' diavoli mi spaventi, come farebbe forse se mi fosse nuova: ma ella non è: che ben so io, quanto costoro vagliano in bravate ed ardire: ma che? elle son chiacchiere, e nulla più: questo medesimo fecero già ad altra porta: ma non ne fu nulla. Pertanto fa cuore.

ROSA M. Savia osservazione!

*TORR. Questa porta era la prima dell' inferno, aperta già da Cristo quando discese ne' luoghi bassi. Bel tratto questo; la qual senza serrame ancor si trova! e fa le due: prima fa intendere, che ella fu già aperta da un più forte di loro; l'altra; che è aperta tuttavia, nè da lor potuta richiudere. Tutto ciò serve a metter fidanza in Dante: ma quel che più fa, è il prossimo soccorso che e' gli promette di tale che già veniva, e farebbesi certo aprire: *Sor'essa vedestù la scritta morta: E già di qua da lei discende l'erta, Passando per li cerchj senza scorta, Tal, che per lui ne fa la terra aperta.* Lascio a voi considerare la bellezza di questi versi. Ma qui viene un luogo tutto da voi, Filippino, che già nelle vostre note al commento di quel Messere, lo spiegate, anzi illuminaste sì bravamente.*

*Rosa M. Non so io che cosa facessi mai bravamente: tuttavia dirò. Li tre primi versi di questo Canto ix, riprovano ciò che io toccai di sopra; cioè che per esser ivi il concetto spresso in parole ricise, e strettamente aggiustategli addosso, riesce oscuro a' più de' lettori. Vuol dir il Poeta; che Virgilio, veggendo al pallore del volto l'animo di Dante, per non iscoraggiarlo via più, restrinse, cioè ritirò dentro (più presto, che non avrebbe fatto senza questa ragione) il colore novellamente mandatogli in viso dalla mestizia e dall' ira, rasserenando il suo aspetto: ora l'azione di questo che disse, Dante la dà figuratamente al colore della sua pallidezza; sebbene questa non fu altro che motivo a Virgilio di fare quello che fece: così sia piano ogni cosa. Ecco: *Quel color che viltà di fuor mi pinse. Veggendo il Duca mio tornare in volta, Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.* Or siamo alla pittura più espressiva che uomo facesse mai. Virgilio avea, come dissi di sopra, promesso a Dante, che un cotale sarebbe di corto venuto al loro ajuto: adunque: *Attento si fermò, com' uom che ascolta; Che l'occhio nol potea menare a lunga, Per l' uer nero e per la nebbia folta.* Qui tutto si vede; il fermarsi, per sentire se nulla gli veniva agli orecchi; lo stare attento (e questo è l'atto del por mente ad una cosa; il che appare all'atto della bocca e degli occhi): finalmente, *com' uom che ascolta;* cioè: porgendo la persona e l' orecchio a quella tal parte, che si dice *origliare*, ovvero *stare in orecchi*.*

*ZEV. Bella eleganza ha la lingua latina, in dir questo medesimo: ecco; Catull. Carm. lx. Te (Hymen) cupida novus Captat aere maritus. Di qua tolse Plauto, a formar quell'altro bizzarro suo motto: *Viden' tu illam oculis venaturam facere, atque aucupium auribus?* (Mil. glori. iv, 1).*

*Rosa M. Così è: ciascuna lingua ha bellezze sue proprie di nati parlari. Dice che s'ajutava così con l'orecchie, perchè la nebbia e 'l bujo non gli lasciava oprar gli occhi a vedere lontano: or come è espresso questo concetto? *Che l'occhio nol potea menare a lunga.* Di sopra avea detto, che gli occhi gli erano andati alla cima della torre: e qui gli occhi non poteano menarlo: vedi vaghezza di locuzione, e varietà mirabile! ch'è certo, avendo Dante dovuto infinite volte dir questa cosa del guardare chicchessia, il disse sempre in modi e guise diverse. Or, quanto al menare degli occhi, ella è vaga forma, e tuttavia non esce della natura: perchè in fatti, quando noi*

veggiamo alcuna cosa lontana, egli è come un toccarla, od un aggiugnerla con l'occhio: or questo mostra che non possa avvenire altramenti, se non o venendo l'oggetto a noi, ovvero andando noi a lui; e certo noi l'immaginiamo così: ed ecco donde venga questa figura dell'andare degli occhi, o del menare che gli occhi fanno la persona che guarda, all'oggetto. Ma il forte del quadro è ne'tre versi che seguono. *Pure a noi converrà vincer la punga*, Cominciò ei: *se non . . . tal ne s' offerse . . . Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!* La figura di queste due reticenze espresse nel punteggiare, scioglie il nodo, che pareo aggruppare questo concetto. Stando Virgilio così origliando, come detto è, e non sentendo anche nulla, esce seco in questo parlare: « Certo noi abbiamo a vincere questa prova: se già non fossimo ingannati. Ma e non può essere: tal persona ci si offerse per soccorso, e sì leale, qual fu Beatrice, o Dio (che è il medesimo che sopra avea detto: *Il nostro passo Non ci può torre alcun: da tal n'è dato*): ma ben è una morte questo non venir mai chi s'aspetta. » Ecco netto ogni cosa, e bellissimo. Quanto al *punga* per *pugna*, egli è voce antica ed usatissima: il Villani l'ha spesso adoperata: ed è il solito tramutamento di lettere, come da *pungere* in *pugnere*; e forse il *punga* era il proprio, mutato poi in *pugna*, per più dolce pronunzia.

ZEV. Quel vostro Comentator da Siena difende qui Dante del *punga*, per *pugna*, affermando esser voce che ha di molti esempi eziandio fuori del verso: « *a confusion* (soggiunge) di chi ha scritto, sbeffando Dante male a proposito: Questa è padronanza di rima! » Voi dunque, Filippo, farete di dire a lui medesimo: che questa sferzata che dà agli schernitori di Dante, la riservi per sè tutte quelle volte che egli così prosontuosamente si fa beffe e staffia il nostro Poeta.

ROSA. M. Io gli farò bene il dovere al bisogno, siccome ho fatto. Ma quel *tarda*, così neutro, che bell'uso ha egli! e risponde ad, *Un'ora mi si fa mille anni*; ovvero, *Parmi un secolo*. L'avea usato anche al canto XXI. *Allor mi tolsi, come l'uom, cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire*.

ZEV. Mai, frate sì, che voi siete convenuto, cioè dottorato in Dante, del quale io con le mie mani vi coronò e mitro. (Dante, *Purg.* XXVII, 142). Ma or che direte Filippo che già è nato uno, il quale di questa vostra bellissima e verissima sposizione di questo luogo di Dante, ha stampato; che voi solo de' molti Commentatori meritate lo-

de, per la vostra piuttosto ingegnosa spiegazione, che vera?

ROSA. M. Affè sì io merito molta di lode, se la spiegazion mia non è vera, comechè ella sia però ingegnosa!

TORRELL. Lasciatevi dire: che ne volete? il mondo non può essere ingannato: e se egli uomini per qualche tempo si lasciano o dal favore, o dall'autorità, abbaccinare e aggirare; la verità però viene a galla: e si è veduto questa cosa così mille volte come una, e non falla mai. Ma che facciamo noi oggi? noi siamo oggimai in questo ragionar nostro da forse due ore, e parmi di riposarci: e tuttavia non vogliam uscire di qua che non abbiamo veduto venir quel cotale che cavi i due Poeti da questo impedimento, secondo la promessa di Virgilio. Egli è dunque da studiar il passo, e venire al quia.

ZEV. Deh sì, ch'io ne muoio. Voi vedete qui Dante, che avendo frantesi quelli smozzicamenti della sentenza di Virgilio e le sue parole *tratte a peggior sentenza ch'è non tenne*, per assicurarsi meglio del suo timore, e che Virgilio l'avria cavato da quel tristo passo, dimanda copertamente al suo Duca, se egli sia mai altra volta stato a quel viaggio che erano; ed egli risponde, che sì un'altra volta: *Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro*; cioè *ti rassicura*. Qui appaiono le tre furie, Megera, Aletto, Tesifone.

ROSA. M. Questi versi non sono (perdonimi Vossignoria) da passar così a rotta, che è troppo risentito quadro; e ci giovi almen recitarli: *Io vidi ben, si com'ei ricoperse Lo cominciar con l'altro che poi venne; Che fur parole alle prime diverse. Ma nondimen paura il suo dir dienne, Perch'io traeva la parola tronca Forse a peggior sentenza, ch'è non tenne. In questo fondo della trista conca Discende mai alcun del primo grado, Che sol per pena ha la speranza cionca? Questa question fec'io: e quel; Di rado Incontra, mi rispose, che di nui Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado; Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui Congiurato da quella Eriton cruda, Che richiamava l'ombre ai corpi sui. Di poco era di me la carne nuda: Ch'ella mi fece ntrar dentro a quel muro, Per trarne un spirito del cerchio di Giuda. Quell'è 'l più basso luogo e 'l più oscuro, E 'l più lontan dal ciel che tutto gira: Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. Questa palude che 'l gran puzzo spira, Cinge d'intorno la città dolente, U' non potem entrare omai senz'ira; senza venir comechesia all'armi con questi maladetti; Ed altro disse, ma non l'ho a mente; Pe-*

rocchè l'occhio m' avea tutto tratto (modo simile a quel di sopra: *Che l'occhio nol potea menare a lunga*) *Vèr l'alta torre, a la cima rovente: Ove in un punto vidi dritte ratto Tre Furie infernal di sangue tinte, Che membra femminili aveano ed atto* (questo atto, sono i reggimenti o l'allettarsi): *E con idre verdissime eran cinte; Serpentelli e ceraste avean per crine, Onde le fiere tempie erano avvinte.* Che pennelleggiar di forte e paurosa pittura! per poco te ne senti un ghielo nel corpo. *E quei, che ben conobbe le meschine (ancelle: voce della Fiandra, dice il Mazzoni. Meschini, nomina Dante altra volta i diavoli servigiali. Inf. xxvii, 115) Della regina dell'eterno pianto; Guarda, mi disse, le feroci Erine. Quest'è Megera dal sinistro canto: Quella che piange dal destro, è Aletto, Tesifone e nel mezzo; e tacque a tanto.* Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; *Batteansi a palme; e gridavan sì alto.* Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto: mi raccostai: tutti questi tocchi vibrati cercano il sangue. *Venga Medusa; sì l'farem di smalto; Dicevan tutte riguardando in giuso:* questo guardar giù facea intendere a Dante, che parlavan di lui. *Mal non vengiammo in Tesèo l'assalto.* Questo cenno così riciso alla favola di Tesèo, è tutto appropriato all'ira feroce delle Furie: e volean dire: Mal facemmo a non vendicarci di Tesèo; facendo a lui pagare l'oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d'inferno! (Bello quell'in Tesèo, per sopra Tesèo) che a baldanza di esso, cotesui è or venuto vivo quaggiù: almeno facciamlo di pietra; mostrandogli il Gorgone. *Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso.* Bello questo uscire esabrupto, che Dante fa fare a Virgilio, senza dir prima, *Disse il Maestro!* Per far intendere lo studio affettuoso di campar Dante di pericolo, lasciando i preamboli. *Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso.*

TORRELL. *Nulla sarebbe, ecc., senza voler sapere, se questo nulla sia aggettivo, o sostantivo; basta bene il sapere, e ricordarselo, ch'egli è modo di dire proprio della lingua nostra, che vale, Non esser possibile, o simil cosa; come si vede agli esempi dal Vocabolario allegati.*

ROSA M. Bene osservato! *Così disse il Maestro, ed egli stessi Mi tolse; e non si tenne alle mie mani, Che con le sue ancor non mi chiudessi.* La magnifica espressione dell'affetto di Virgilio che è qui, non lascia por mente alle licenze, che il Poeta si prende quanto a grammatica. Virgilio con amore più che di padre, non si tiene

contento d'aver ammonito Dante di tener chiusi gli occhi; e temendo, non forse il timor medesimo o altro glieli facesse aprire, per fuggire il pericolo, secondo che porta natura, egli medesimo lo voltò indietro; e quantunque Dante avesse già messo le mani sugli occhi, non si tenne contento nè eziandio a questo: ma alle mani di lui soprappose anche le sue. Ma quanti crediam noi di que'che lessero Dante, aver notato quest'arte qui, di far intendere senza dirlo, che esso Dante al comando di Virgilio avea già postesi le mani agli occhi? eccolo non si tenne alle mie mani, senza più. A queste minute particolarità è da tener l'occhio in questo Poeta, le quali esprimono tutto al vivo essa natura; notando i più segreti e meno osservati movimenti e sensi dell'animo, in qualunque stato o circostanza l'uomo si trovi; che meglio non fa d'ogni fibra e nerbolino del corpo il miglior notomista: nel che dimora l'eccellenza della poesia, e della eloquenza.

TORRELL. Oh come ben diceste, Filippo mio! Così fossero più molti, che a queste bellezze di Dante ponessero mente! che ed essi diverrebbero a siffatto magistero migliori poeti che egli non sono; e non li sentiremmo sempre lodare in Dante, e non saper lodare altro che la Francesca da Rimini, e l'Ugolino. Ma come spiegate voi questo, non si tenne alle mie mani, che, eccetera?

ROSA M. Se mal non veggio, così: *Alle mie mani non si tenne, che, ecc.* Non poté contenersi (eziandio al vedere ch'io mi teneva le mani agli occhi); Non n'ebbe assai, che non vi mettesse eziandio le sue; ovvero quest'altro: Non si fermò, come contento, alle mie mani, sì che non, ecc.

ZEV. Voi avrete però votato il sacco: il che io non dico già, perchè io mi penta di avervi sentito parlare sopra questo mezzo tanto sentitamente; ma però che ogn'ora mi si fa mill'anni, d'essere alla venuta dell'Angelo. Ehi, Giuseppe, questa è cosa da voi.

TORRELL. Da me e da voi sarà, se non questa, certo altra faccenda che noi siam determinati di dare a voi, forse più presto che uom non si crede. In questo mezzo della venuta delle Furie e delle cose dette e fatte, già l'Angelo aspettato da Virgilio era giunto. Prima di venire a questo, gitta Dante questa sentenza, sopra le Furie e 'l Gorgone che impietrava chi lo vedesse: *O voi ch'avete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde Sotto 'l velame degli versi strani.* Ecco: L'amore viziato delle cose mondane cava l'animo di

sua natura e ragione: e 'l modo da cessare il pericolo, è rivoltar da loro gli occhi e le spalle. Ora venendo all'Angelo; come l'altra volta, venendo esso per passar Dante all'altra riva d'Acheronte, mandavasi innanzi un fracasso simile al temporale: così ora qui uditelo, o piuttosto vedetelo: *E già venia su per le torbid' onde Un fracasso d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano ambedue le sponde: Non altrimenti fatto, che d'un vento Impetuoso per gli avversi ardori, Che fiera la selva e senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte e porta fuorì; Dinanzi polveroso va superbo, E fa fuggir le fiere ed i pastori.*

Zav. Non mi ricorda aver letto in altri poeti descrizione di temporale, che a questa possa rassomigliarsi; non quella di Virgilio nel primo delle Georgiche, nè di Lucrezio; quantunque cotesto secondo nelle descrizioni tocchi tanto viva e minutamente ogni parte principale, che quasi con guizzi risentiti far risaltar la pittura (Lib. I. 275). Ora quantunque costui abbia di tratti vivissimi come udiste, che fanno sentire quasi le botte che dà il vento ne' fianchi del bosco, e le folate e i tifoni, che ne portano via e sorbiscono quanto trovano; nondimeno questo di Dante, fatte tutte le ragioni, mi par un dipingere più operoso e quasi di getto. Quel *Per cui tremavano ambedue le sponde*, è verso che va, come a crolli e scosse di vento: egli potea dire: *Perchè ambedue tremavano le sponde*, che era bellissimo verso e sonante; ma egli ha però un andar di pian passo, senza traballamenti. Quell' *impetuoso* fa sentir l'urto del vento; quel *ferir della selva*, fiaccando ogni ostacolo; quell' *abbattere e schiantar* i rami, e di peso portarneli fuori in aria; e da ultimo quel *venirne innanzi superbo*, quasi a testa alta, con neri nuvoloni di polvere che fanno scappar via pastori ed armenti; mi pare (certo lo sento) cosa più paurosa.

TORRELL. Io medesimo me ne sento i brividi. Ma voi leggete, e porta fuori? egli c'è chi la chiama *lezione barbara*, e indegna d'ogni poetaastro; e mantiene che s'abbia a leggere, *i fiori*; cioè, *i principj*, e la *bella speranza del frutto*: e dice d'essere stato il primo a spiegar questo luogo.

ZAV. Granmercè: quanto a me, io ne sento ben altro. Dopo aver detto, che il vento schianta i tronchi, e rompe i rami; che gran fatto è poi, che egli ne porti anche i fiori; i quali già ne portò con tutti i rami, e non darebbon più frutto? dove il dire; che non pur *li* abbatte, ma e ne li porta fuori del bosco, dice ben troppo più. Adunque infino a tanto che maggior numero di codici, e di maggior fede di quei

tre o quattro, che ho veduto io, non ci dia di meglio, io mi starò pure con fuori. Ma seguite pure avanti.

TORRELL. *Gli occhi mi sciolse* (deh! bellissimo ed efficace parlare!); cioè, Levò le mani sue dalle mie, e le mie dagli occhi; e così libero mi rendette il vedere; e disse: *Or drizza il nerbo Del viso, su per quella schiuma antica, Per indi ove quel fummo è più acerbo*. Vogliam noi dire, che Dante accennasse qui al nervo ottico, organo della vista? nol credo. Nel parlar poetico, e in ispezialtà di Dante, è da rilevar la sentenza più per ragione di giusto senso, che di fisica: or se *nerbo* importa sforzo, ed attuosità di azione, dee aver voluto che s'intendesse, *Aguzza la vista al possibile*. E quella *schiuma antica*, vien dall'eterno nabissar che faceano i dannati in quella secciosa palude: e l'*fummo più acerbo*, è il più fitto e denso; che, veggendolo, fa sentire agli occhi il bruciore: or questo senso che agli occhi dà il fummo, l'esprime Dante nel Purgatorio, xvi, 6: *Nè a sentir di così aspro pelo*: questo è il parlar afforzato e pien di vita e nerbo, che ha reso Dante il primo poeta del mondo. Or che era quello che levava dal pantano quel fummo sì grosso? le anime, che, spaventate dinanzi all'aspetto dell'Angelo, spicciavano cacciandosi sotto la belletta, e però quivi levavano con quel quasi sobbolire il vapore più grasso. Notate similitudine: *Come le rane, innanzi alla nimica Biscia, per l'acqua si dileguan tutte, Finchè alla terra ciascuna s'abbica*. Non era in tutto il mondo cosa che meglio sprimesse l'atto del dileguarsi sotto, che dissi, dell'anime: ed è ben magnifica pittura cote-sta, di far vedere il passo così sgombrato a quel gran Potente che ne veniva. Quel *si abbica*, è *tocca la terra di sotto*, ad essa soprapponendosi, che prima si spaziavano per l'acqua: *a bica*, che è *ammonticellamento, mucchio*. Adunque, *Come le rane*, eccetera; segue, *Vid' io più di mille anime distrutte Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo Passava Stige con le piante asciutte*. Gran forza di quel *distrutte*! e ben vale *disfatte*, come altri dice; ma non però che importi, *sciolte del corpo*; che sarebbe un dare in nonnulla (essendo cosa comune, non pur alle anime de' dannati lo essere sciolte del corpo, ma eziandio a quelle del purgatorio; e se ciò poco è, a quelle altresì de' beati); ma nel senso, che di sopra Dante avea detto, *Non mi lasciar così disfatto*. Ma questo al passo, che vorrà dire? *Dov' era il varco del fiume*, spiegano alcuni. Non saprebbe piacermi. Che varco, o non varco? l'Angelo passava se-

curamente per tutto ; e questo era cosa da lui. Diremo dunque con altri ; che passava a piede, co' suoi passi, non in barca: e così in due cose mostrava la sua virtù ; nel passar da sè, senza esser portato ; e nel non bagnar pure le piante nel loto.

ROSA M. Egli è sottosopra quel di Virgilio, dove la guerriera vergine Camilla, venendo a cavallo, andava così leggiera e rapida, che non facea alle spighe piegar pure la cima.

TORRELL. Verissimo : i gran poeti, cioè le gran menti, s'abbattono spesso a vedere insieme nelle medesime cose il meglio e l' più bello. *Dal volto rimovea quell' aer grasso, Menando la sinistra innanzi spesso; E sol di quell'angoscia pareva lasso.* Un aggiunto quest'è assai vago in questa pittura, che la fa spiccar bene, e mostra la dignità del personaggio a quel pochissimo movimento. Dante avea preso qualche esperienza di simili ajuti celesti da Dio mandatigli: e però: *Ben m'accorsi ch' egli era del ciel messo, E volsimi al Maestro; e que'fe segno Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.*

ZAV. Anche qui è un tratto maestro, forse poco osservato. *Volsimi al Maestro:* questo è l'atto della viva natura; che un uomo nuovo e rozzo, sopravvenendo cosa mirabile, si volge alla sua guida, dicendogli: che fo io adesso? Ma queste parole non dice Dante, contento di dir pure, *Volsimi al Maestro;* che il resto l'intende bene chi legge: ed è bello artificio, lasciar così a' lettori da supplire qui e qua.

TORRELL. E in fatti il Maestro l'ha inteso, e l'ammonisce di quello che aveva a fare. *Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!* Anche qui il Poeta dice quello che non esprime, ma il lettore sel vede da sè, ponendo ben mente. Essendo tuttavia l'Angelo a qualche distanza da Dante, egli s'accorse ben lui esser messo di cielo, ma non ravvisò le fattezze di lui: fattosi alquanto a lui più da presso, poté riconoscerne il sembiante e l'atto degli occhi (ne' quali soprattutto si pajono le passioni dell'animo); ed allora sciamò: *Ahi! che ira aveva egli nel viso!* Notate ora virtù e potenza dell'Angelo. *Giunse alla porta, e con una verghetta L'aperse; che non v'ebbe alcun ritegno;* come fosse stata di ragnateli: ecco, con un fuscellino abbattuta la forza di mille diavoli. Qui un tratto di eloquenza terribile,

da attutire l'orgoglio di que'superbi; e senza il disse o l' cominciò, fa come sopra di tratto parlar l'Angelo; mostrando anche in ciò la foga del suo disdegno: *O cacciati del ciel gente dispetta, Cominciò egli in sull'orribil soglia, Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?* Per abbassar loro orgoglio, la prima cosa rinfaccia loro la maggior vergogna che mai avessero, come dicesse: Razza di canaglia plebea, che essendo cacciati di cielo, potete ancora ritenere tanto di oltracotanza! Ma quell' *oltracotanza*, che forza di concetto e di suono! quanto era men *tracotanza!* *Allettare è ricellare;* come sopra. Canto II, v. 122. *Perchè ricalcitrare a quella voglia, A cui non puote il fin mai esser mozzo, E che più volte v'ha cresciuto doglia? Che giova nelle fati dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.* Egli è ben agevole a sentir la forza di questa imperiosa eloquenza, senza notarvene ogni particolarità: ma che dure mazzate a quei superbi non sono que'modi vilificativi eletti in vero studio; *ricalcitrare, dar di cozzo!* come parlerebbesi a muli, o a becconi. Quanto a Cerbero; io non l'intenderò mai altro, che per Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran Possente: *Morsus tuus ero, inferne.*

ROSA M. Questo è bene toccare il punto per diritto e per rovescio!

TORRELL. Notate da ultimo la fine di questo grande atto. L'angelo, tutto crucciato per la oltraggiosa caparbietà de'demonj, fornito suo ufficio; ben sicuro che non ne faranno altro; dà la volta senza far motto a Virgilio nè a Dante, tutto occupato ne'suoi pensieri. Forse pensava di tanta oltracotanza di que'demonj, la quale, dopo tanta confusione ricevuta da Dio, quando da prima con un calcio li traboccò di cielo, non era nè invecchiata nè affievolita: che dignità! che bello sdegno! *Poi si rivolse per la strada lorda, E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante D'uomo, cui altra cura stringa e morda, Che quella di colui che gli è davanti; E noi movemmo i piedi in ver la terra, Sicuri appresso le parole sante.*

Ma oggimai è da por fine a'nostri ragionamenti; ne'quali questa volta o il troppo diletto, o la materia ci tenne anche troppo; che già ne dee esser valico il mezzodì.

DIALOGO QUARTO

Tornati alle lor case da'loro ragionamenti i tre sopradetti, e ridottisi la sera, chi ad un crocchio, chi ad un altro, com'erano usati; siccome avviene delle cose, delle quali

CESARI

l'uom ragionò con piacere, vennero raccontando alle persone, chi questa, chi quella osservazion fatta a tale, ed a tale altro luogo di Dante, facendo notare le più belle

particolarità, e parte amplificandole, e facendovi sopra di nuovi commenti: di che quei che gli udirono prendeano ismisurato piacere. E perocchè lo studio di Dante non era troppo usato, anzi egli nella comune opinione era passato per iscrittore duro, avviluppato ed oscuro al possibile, pareva loro essere fuori del mondo, a sentirlo commendare sì altamente come e' facevano. Nondimeno, perocchè i tre erano in opinione di saggi e sentiti uomini, non potean fare che alcun poco non entrassero nel lor sentimento: e per questa via non si mettesse in loro non leggier desiderio di porsi a studiar quel poeta; se mai venisse lor fatto di trovarci nulla di quel tanto di bello che agli altri sì altamente udivano predicare. Intanto, passata la notte, i tre che si consumavano di tornare al consueto esercizio, come la terza fu scoccata, si furono (giusta l'usato degli altri di) raccolti nella camera del Sig. Giuseppe; e l'un di loro cominciò.

ZEV. Io rido; che i Signori e le Signore nostre, i quali fino a jeri erano attesi a troppo altro che a Dante, da jer sera in qua sieno entrati nel maggior desiderio di voler essi pure veder la cosa: tante ne dissi io loro del nostro Poeta, che parevano smemorati.

TORRELL. Volete voi altro? il medesimo è altresì a me intravvenuto. Staremo ora a vedere, se elle sien pèsche, o nocciuole: elle daran bene il frutto, se sono da vero.

ROSA M. Anzi io credo poter dire, che questa pèsca oggimai farà il nocciuolo: tanto ne vidi io accesi e caldi gli animi di quei molti a' quali io contai delle cose per noi qui ragionate; che al tutto sono deliberati di mettersi a questo studio: ora se egli il facciano (che non dovrebbe fallire), la cosa del dover questo Poeta loro piacere mi par bella e fatta; e, come dissi, il fiore ha già bello e legato.

ZEV. Fatto sta, se egli lo intendano; ovvero vogliano farselo bene spiegare, dove essi trovassero nulla di oscuro e di forte; chè ne troveranno ad ogni piè sospinto, mi pare a me.

ROSA M. Egli il faranno: parmene esser certo: chi vuole il fine, vuole pure i mezzi.

ZEV. Sia con Dio: ma noi che badiamo anche di entrare a' nostri ragionamenti? Noi siamo di Dante ad uno de' passi più belli e magnifici, in opera di eloquenza singolarmente.

TORRELL. Voi volete dire di Farinata eh?

ZEV. Di questo appunto; ed è cosa da voi, se il vero è vero.

ROSA M. Il Signor Dottore si crede portarla netta, di assegnare le parti a lei ed a me, cessandosi frattanto egli da questo

carico: ma non gli verrà fatto sempre m'egli spera: io ho appostato bene una terria da lui; e le prometto, sarà invano fare sue scuse; sapendo egli, come alunni anzi conventato di Madonna Giustizia, secondo i suoi ordinamenti, le cose si da distribuire con giusta eguaglianza in tutti; sì che ciascuno abbia il suo.

ZEV. Ah, ah, ah: io ho bene una massa di argomenti presi dalle Pandette e dal Codice Teodosiano, e dalle note fattevi da Gottifredo, che daranno al bisogno delle eccezioni ragionevoli al vostro principio: ma lasciam ire per al presente. Ehi, Giuseppe, voi vedete, che io m'ho gli orecchi levati per ascoltarvi.

TORRELL. Voi siete molto prode avvocato nella vostra causa: tuttavia io sono al peggio vostro, e di Filippetto. Aperte già le porte della città di Dite dall'Angelo, ed intratovi Dante con Virgilio: *Dentro v'è trammo senza alcuna guerra: trovasi in una vasta campagna; e cercandone con occhi la condizione, cioè la maniera e l'ordine del tormento che ivi era, la vede in ogni parte quasi seminata tutta d'avelli: io ch'avea di riguardar desio La condia che tal fortezza serra; Comm'io fui dentro, l'occhio intorno invio, E veggio ad ogni man grande campagna, Piena di duole e di tormento rio.* Volendo egli porre agli occhi a' lettori, la forma precisa del luogo e delle sue parti, la mente sua universale trovò di presente un luogo ben non che dovea rasmendarla: *Si come ad Aove il Rodano stagna; Si come a Pol presso del Carnaro, Ch' Italia chiude i suoi termini bagna, Fanno i sepolcri tu il loco varo; Così facevan quivi d'ogni parte, Salvo che 'l modo v'era più amaro.* non vide Arli nè Pola, corre tosto col pensiero ad alcun sagrato, o cimitero dove i cori alzati dalla terra fanno per tutto vari quasi ondato, ed ammonticellato il piè del campo: ma v'era troppo peggio; *tra gli avelli fiamme erano sparte, Per quali eran sì del tutto accesi, Che fe più non chiede verun' arte:* tutto è dipinto.

ZEV. Quest'ultimo verso come lo spiegate voi?

TORRELL. Così, a mio parere: Tanto accento quanto è il ferro arroventato, che non manda all'arte, nè può ricevere un accento maggiore: perchè, divenuto ferro, candente per la forza del fuoco, ricevuto l'ultimo sforzo dell'arte, oltre qual non si va.

ZEV. Mi piace.

TORRELL. Tutti li lor coperchi eran così; *E fuor n'uscivan sì duri lamenti, e ben parean di miseri e d'offesi.* Dante

da Virgilio, quivi esser puniti gli Eresiar-
chi co' lor seguaci, compartiti ed accumula-
ti nei sepolcri secondo sua setta : *Ed io :
Maestro, quai son quelle genti , Che sep-
pellite dentro da quell'arche, Si fan sentir
con gli sospir dolenti? Ed egli a me : Qui
son gli eresiarche Co' lor seguaci d' ogni
setta, e molto Più che non credi son le
tombe carche: Simile qui con simile è se-
polto ; E i monumenti son più e men
caldi. E poi ch' alla man destra si fu volto
Passammo tra i martiri , e gli alti spal-
di, della città di Dite. Leggete ora , Filip-
po, questo principio del Canto x.*

CANTO DECIMO

*ROSA M. Ora sen' va per un segreto calle,
Tra il muro della terrae gli martiri, Lo
mio Maestro ed io dopo le spalle. O virtù
somma, che per gli empj giri Mi voloi, co-
mincias, come a te piace , Parlami e sod-
disfammi a' miei desiri. La gente che per
li sepolcri giace, Potrebbero veder? già son
levati Tutti i coperchi, e nessun guardia
face. Ed egli a me: Tutti saran serrati ,
Quando di Josaffà qui torneranno Co' cor-
pi che lassù hanno lasciati. Suo cimitero
da questa parte hanno Con Epicuro tutti i
suoi seguaci, che l'anima col corpo morta
fanno. Però alla domanda che mi faci ,
Quinci entro soddisfatto sarai tosto, E al
disio ancor che tu mi taci. Dante avendo
avuto dal suo Duca, che quivi erano puniti
gli Eretici, gli venne voglia di veder i due
fiorentini, Farinata degli Uberti , e Caval-
cante Cavalcanti; i quali (come morti con
quella voce) egli non dubitava dover esser
quivi crociati; ma non osava dimandarlo a
Virgilio : il quale avendo ben conosciuta
questa sua voglia, ne gli garri copertamen-
te che avesse taciuto ; e dice : Qui vedrai
di certo questa gente nelle tombe , come
mi dimandasti; ed anche quei due eretici,
il che mi hai taciuto. *Ed io: Buon Duca
non tegno nascosto A te mio cuor, se non
per dicer poco ; E tu m' hai non pur mo-
a ciò disposto : modesta scusa e cortese !
Essendo dunque Dante in questi ragiona-
menti con Virgilio ; ecco repentinamente
una voce : O Tosco , che per la città del
foco Vivo ten' vai , così parlando onesto ,
Piacciati di restare in questo loco ; cioè
fermati. La tua loquela ti fa manifesto Di
quella nobil patria natio , Alla qual forse
fui troppo molesto. Questo uscire così exab-
rupto non dimandato, cha fa costui, e l'ac-
cennar di tratto per vanto d'aver tribolato
già i Fiorentini , dà segno del suo animo
alto e orgoglioso. Subitamente questo suo-
no usolo D'una dell'arche; però m'accostai**

*Temendo, un poco più al duca mio. Dante,
che nulla aspettava nè avea veduto, rimase
sbigottito da quella voce, e si raccostò più a
Virgilio, senza voltarsi a veder che fosse.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai? Vedi là
Farinata che s'è dritto: Dalla cintola in
su tutto il vedrai. Comincia la maraviglio-
sa pittura di questo magnanimo : la prima
cosa, egli s'è levato in piè ritto; ed è poco:
l'avea già il mio viso nel suo fitto (questo
viso è la vista o gli occhi) ; Ed ei s'ergea
col petto e con la fronte, Come avesse lo
'nferno in gran dispetto.*

*Zzv. Poffare il mondo ! Ben si vede qui
come con sole le parole (chi sa ben eleg-
gerle e adoperarle) si possa non pur negli
orecchi, ma per poco negli occhi produrre
il senso medesimo che fa la pittura: que-
sto verso, Ed ei s'ergea col petto e con la
fronte, si rizza su ben venti braccia: ed al
tutto si vede l'atto di quel protendersi ,
quasi per cacciarsi sotto con quell'atto di-
spettoso gli uomini, Dio , e 'l suo inferno;
mostrando , che non pur nol temeva , ma
nè lo curava.*

*TORRELL. Troppo vero: ma notaste voi quel
modo di dire in tempo passato, l'avea già
il mio viso nel suo fitto ? Come non disse :
Io fissai? Per dimostrar la rapidità del suo
volgersi a guardar Farinata, come dicesse:
Non avea Virgilio finito anche di dirmi ,
Volgiti, ec. che io non pur m'era volto, ma
già m'era affissato in lui : vedete voi se
Dante parla mai a vòto ? Virgilio spigne
Dante ancor paventoso a Farinata , ammo-
nendo di parlar alto con lui riciso (così in-
tendo le parole tue ti sien conte; come nel
Petrarca, le bellezze conte cioè celebrate),
E l'animose man del duca e pronte Mi
pinser tra le sepolture, a lui, Dicendo: Le
parole tue sien conte. E forse anche conte
è in vece di contate, cioè numerate; quasi
dicesse: Non le affastellare alla rinfusa, ma
ben pesale per singula; chè tu non dei par-
lare ad uno che dorma al fuoco. Udite , e
notate ora ogni tratto di questo pellegrin-
naggio : Tosto che al piè della sua tomba
fui, Guardommi un poco; e poi quasi adi-
gnoso Mi dimandò : Chi fur li maggiore
tui? Quel guardar Dante, se 'l conoscesse;
quello sdego che nasce da disprezzo , è
tutto natura. Ma che vuol sapere da lui? di
qual gente fosse disceso. L'avea già senti-
to Fiorentino: ora vuol sapere de' suoi mag-
giori , che se Ghibellini , o Guelfi: questo
senza più gli cuoce: il fuoco, l'ha per nul-
la. Dante gli dice netta la cosa: erano stati
Guelfi. l' che era d' ubbidir desideroso ,
Non gliel celai, ma tutto glielie apersi. On-
d' ei levò le ciglia un poco in soso (suso).
Ecco l'atto che segue all' udir cosa che ti*

muove lo sdegno, e parte ti dà cagione di abbassar l'avversario. Po, disse: *Fieramente fur avversi A me, e a' miei primi, ed a mia parte. Sì che per duo fiute gli disperai: ecco l'altro uomo, che di tratto coglie cagione di richiamo e d'inabberarsi, contando sue prodezze.*

ZEV. Anzi vi prego di por mente qui, che mi ci par vedere un cenno di somma alterezza. Dice che i maggiori di Dante furono avversi a lui, ed a sua parte: e per questo gli avea dispersi per ben due volte. I' esser una parte contraria all' altra non porta di per sé che l'una dovesse l'altra dispergere: ma Farinata ne trae ben egli quella conseguenza, ragionando così: *Quei da nulla, e sciocchi tuoi Gue. si vollero cimentarsi meco, e ne seguìt quello che dovea; cioè che e' furon da me dispersi, non pur una volta ma due.*

TOMM. Bene osservato: Dante, punto nel vivo, qui caccia via la paura e il rispetto, e gli rimbecca il suo vanto a cento per dieci: *S' ei fur cacciati, e' tornàr d' ogni parte: Risposi lui, l'una e l' a tra pata: Ma i vostri non appreser ben quell' arte.*

ROSA. M. Superba rivoita: fur cacciati, ma tornarono, e non pur una, ma tutte e due le volte: cosa che i vostri non impararono da' nostri. Questo colpo cosse forte al Ghibellino feroce, come apparirà a suo luogo.

TOMM. Ben dite. (e qui Dante da gran maestro fa nascere un bellissimo incidente; che tramezzando il quadro, serve in prima a far sì, che per continuar troppo a lungo la pittura del carattere del superbo, la meraviglia e l' diletto nel lettore non se ne scemi; anzi cresca al ripigliar che farà l'argomento; l' altra giova alla varietà che sempre diletta; e da ultimo, l'esempio che qui Dante introduce di persona do' ce e di piccolo animo, fa più fortemente risaltare (come nella pittura gli scuri ravvivano i chiari) la feroce alterezza di Farinata, senza che l' artificio della nuova tinta, o maniera che Dante qui mette sul campo nel nuovo personaggio, mostra la smisurata ricchezza del suo ingegno, e il meraviglioso magistero della sua arte. Ecco il fatto. Cavalcante Cavalcanti, che era con Farinata nello stesso sepolcro; o che dalle parole di lui avesse attinto, quell' uom vivo col quale parlava esser Dante (stato già amico di Guido, figliuolo di lui), ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all' inferno, per altezza d' ingegno; piglia quindi cagion di credere, che Guido suo altresì (uomo d' ingegno sommo) dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre: or u-

dite: *Allor marse alla vista scoperchiata Un' ombra lungo questa, infino al mento: (redo, che s' era in ginocchion levata. Bella e natural riflessione, di crederla levata in su' ginocchi, non essendo sporta dalla tomba che pur colla testa (tocchi son questi di maestro, che fanno la cosa risaltare, anche questo medesimo accenna la natura mite dell' uomo, che non era ardito di levarsi in piè, e mettersi fuor tutto sì come l' altro.*

ZEV. Innanzi tratto, quella vista, che è?

TOMM. Dicalvi qua il Rosa Morando.

ROSA. M. Se non erro, Dante nel Purgatorio spiega questa voce: dica ivi, nel Canto x. *Di contra effugiata ad una vista D' un gran palazzo. M. col ammirava: qui si apre certo una finestra, donde altri guarda ed è veduto: e però nel luogo nostro, vale, apertura, bocca della tomba scoperchiata.*

ZEV. Non più: nè ho che apporre.

TOMM. Segue ora: *D' intorno mi guardò, come talento Avesse di veder s' altri era meco. Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento. . . . Qual color vivo di elocuzione! volle dire: Poichè fu accertato, nessun esser con me, cioè gli fu tolto dall' animo quel sospetto (ed ecco che sospicciar non è pure di cosa cattiva, ma generalmente si può usare per dubbio di chechessia): Pian- gendo (ecco il segno di molle animo) disse: Se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno, Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? Dante risponde, che non punto per merito di suo ingegno s' era mosso a venir quivi: ma per grazia, condottovi da quel Poeta che lo stava colà aspettando (e giulie l'accennò col dito), il quale Poeta forse il suo Guido già disprezzò: *Ed io a lui; De me stesso non regno; Colui ch' attende là per qui mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Ma direbbe qui taluno; Come sapea Dante tanti particolari? cioè, quello che gli parlava esser Cavalcante, e parlargli di Guido suo? Ecco: Le parole di quell' ombra, e l' saper Dante (come diasi) in quel sepolcro dover esser anche Cavalcante, considerato anche ciò, che colui gli dicea di suo figlio, gli fece indovinare quello che era: *Le sue parole, e 'l modo della pena M' avean di costui già letto il nome: Però fu la risposta così piena: voi udiate, che in tre soli versi Dante spiegò il concetto suo più breve che non feci io in prosa, e non men chiaramente: ma quanto bello ed efficace quel m' avean letto il costui nome! per dire, m' avean fatto sapere.**

ZEV. Io strabillio della forza della mente di Dante, in trovar modi sempre i più spe-

cificati e precisi da sporre sue idee, dando loro i contorni quasi spiccati. Or che è più vivo di questo, del farsi leggere un nome? che chi legge, non si cava le parole dal suo cervello, o dal suo parergli così; il che dà all'uditore poca certezza; ma le trae dal libro belle e stampate o scritte, cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell'altro modo di Dante medesimo, dovechessia; dove parlando della bellezza di un Angelo, dice: *parea beato per iscritto*, cioè spressamente; la beatitudine gli apparia stampata nel viso: e noi già lo notammo altra volta.

ROSA M. il signor Dottore con la squisitezza del suo giudizio ci dà in man la ragione ognora più viva di costringerlo a quello a che noi il condurremo testè.

ZEV. Eh, haj! seguite pur innanzi, Giuseppe.

TORRELL. E sia pure, come volete: ma Filippetto nostro non dice male. Una cosa tira l'altra: dico dell'ingegno di Dante, che dall'un accidente da lui introdotto ne cava degli altri, che di maravigliosi partiti lumeggiano il quadro. Il Cavalcante sentito dire a Dante del suo Guido, che egli ebbe a disdegno quel tal Poeta, da questo ebbe trasse cagione di sospettare, non fosse più al mondo, e però; da forza d'amor paterno sospinto, dimenticata la propria natura, fu saltato ai piedi; quasi per più avvicinarsi a Dante e saperne il fermo: *Di subito drizzato, gridò: Come diceste Egli ebbe? non viv' egli ancora? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Deh! ingegno di Dante maraviglioso! Ma ecco quindi un terzo accidente, troppo più degli altri pietoso. Dante, dalla domanda di Cavalcante è tirato a ripensar seco così: lo so, e l' conobbi in Ciacco, che i dannati veggono nell'avvenire: or come dunque non altresì nel presente? che ecco questo Cavalcante non sa se suo figliuol viva, o no. In questo dubbio stava badando, e non rispondea. Mal'altro, *Quando s'accorse d'alcuna dimora, Ch' i faceva dimanzi alla risposta, Supin ricadde e più non parve fuori*. Il buon padre non vede il figliuol con Dante (che al parer suo doveva essere); sente che egli ebbe a disdegno; finalmente, avendo richiesto se egli sia vivo, Dante si sta tacendo: egli è morto. Cadde riverso, e più non lo vidi. Qual mirabile intreccio! che tocchi maestri di viva natura.

ZEV. Io osservo, oltre a questo l'artificio di Dante qui in un'altra cosa. Prima di recitare questi versi, voi, Giuseppe, mandaste avanti la narrazione di tutto il fatto e le ragioni spiegate di ciascun accidente; sicchè dopo questo apparecchio, i versi vengono belli ed aperti come una rosa;

non così Dante: tien sospeso il lettore, accennando qui e qua senza più, e mette nel lettore curiosità: poi viene snocciolando ad una ad una le cose, riserbandosi tuttavia qualcosa da spiegar quando vorrà. *Exempligrazia*; il lettore intende, che Cavalcante, veduto l'indugio che metteva Dante a rispondere, dee indovinare che il suo Guido era morto, e così fare quello che fecé: ma per qual cagione indugio così Dante la sua risposta? Aspetti un poco; legga avanti, e il saprà, perchè Dante manderà per Farinata dicendo a quel *caduto*, che il suo Guido era vivo; ma egli non avea rispostogli di tratto perchè era assorto in un suo dubbio ed era il dettovi da me di sopra; il quale a Farinata si fa spiegare (come noi vedremo più innanzi); cioè che i dannati veggono le cose avvenire, non così le presenti: or questa è arte sottile, da generare dieci tanti più diletto col destar desiderio.

ROSA M. Sapeva io bene quello che mi diceva, della squisitezza del suo giudizio in fatto d'arte poetica. Sig. Dottore, si apparcchi pure al dovere.

ZEV. E pur Dille: ciancel vi dico: io appena posso portarvi i libri: che ne volete?

TORRELL. Fornito questo tramezzamento, o episodio, il Poeta rappicca il filo del suo principale personaggio di Farinata; e qui rafforza le tinte del quadro. Avendo figurato in Cavalcante un tenero e dolce uomo, com'è detto, torna, cangiando stile e tuono, al suo magnanimo e altero, quasi per contrapposto. *Ma quell' altro magnanimo, a cui posta Restato m' era, non mutò aspetto, Né mosse collo, nè piegò sua costa*. Uditte voi mutar di tuono in forte e rupestro?

ROSA M. E di che fatta! Ma chi nota qui questo bellissimo modo; a cui posta rimasto m' era? Rimaner a posta d' uno è fermarsi a requisizione sua: il che avea fatto Dante, se loro bene ricorda.

TORRELL. E quanto bel modo è cotesto! che anche s'adopera in senso cattivo di donna, che stia a piaceri d'alcuno. Ma è da seguire. *E, se; continuando al primo detto* (rappicca il filo spezzato a quelle parole di Dante; *Ma i vostri non appresser ben quell' arte*); *Egli han quell' arte, disse, male appresa; Ciò mi tormenta più che questo letto*: or questo è ben aguzzare ed afforzare il concetto, e innalzarlo al possibile. Quel magnanimo Ghibellino feroce, stimava una ciancia la tomba rovente dov'era, verso il dolore del non aver i suoi potuto, dopo la prima cacciata, tornare, siccome i Guelfi avean fatto. Or non potendone altro, sfoga sua ira sopra Dante, promettendogli che appresso a cinquanta mesi, cioè forse

quattro anni. egli medesimo proverebbe la stessa pena. Ma una compagnia non fu raccolta in faccia della donna che pu reggere a casa. Che tu sappi quando più forte peccati dei forte e scelerati. Ma riprendi. E tu mi mai nel core mondo reggi. Domina. Perché più prolo e tempo. Incontrò e muo. in ciascuno sui appi. I Fiorentini. in qua uoque statuto dimandare sempre: mortalmente casa Uberti.

Ziv. Or che è qua. reggi da che questo modo. ovvero sentenza simile a questa. assai famigliare a Dante. quando la tua dimandare qualcosa a chi chiesse: che augurandogli bene e augurandolo sotto questa condizione. il conduce a compiacimento.

Tomaz. Chi dice una. e chi altra: e fu anche chi fece venuto da verbo reggere. Reggere: non veggio con quanta ragione. Quanto a me. li prendo detto per mordere: e non reggere per reggere. e reggere per reggere: come un. fuggo e fuggere per fuggere. Ma che cerchiam noi? talora indicare al nostro Filippo. qui l'esempio di Dante medesimo. nel canto xv. di questo Inferno. che dice: *E se volete che con voi m'assegui: che vien da assedere.* Come insegna la Crusca: allegando questo verso medesimo: il qual esempio egli spiegò in genere numero e caso a quei Messer di Siena. che il fece venir da *asseguare*. e quindi medesimo come cagione di morder la Crusca. dicendo che a questo *asseguare* ella non avea spedito il passaporto: cose da ridere e da farne ridere i granchi.

Rosa M. Or mi sovviene: e ben mi ricorda. che scorgendo questa risposta. io mi sgangherava del. e risa meco medesimo.

Tomaz. Dice dunque Dante così: *Se tu. come ti auguro. ritorni quandochessia nel dolce mondo da questo tristo.* ec. Or Dante prese la patta al baizo: e. Che meraviglia. rispose. che i Fiorentini vi sieno sì nimicati? Gran merce: a voi della giornata di Montaperti: quai asino dà in parete. tal riceve. Ond'io a lui: *Lo strazio è grande esempio. Che fece l'Arbia colorita in rosso. Tale orazione fa far nel nostro tempo.*

Rosa M. E che dice Dante di orazione fatta nel tempio contro gli Uberti? Io mi credo che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune, che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*, fosse aggiunta da loro un'altra simile imprecazione contro gli Uberti, verbi gratia, *Ut domum Hubertam eradicare digneris*: e il popolo, *Te rogamus, audi nos*: e non crediate che io il dica per beffa, nè

per istanzia delle cose sante: egli potè essere troppo da senno.

Tomaz. Ed mi crede con voi. Ma Farinata. che non potera negare il fatto, accattò d'istinto un suo merito verso Firenze, che direbbe: l'antica animosità levar via: e questa natura dell'uomo altero. che non potera mai di restare sotto al suo contendente. *Perchè non sospirando il capo scosso: sospira di quello che non può negare: scuote la testa per disdegno. che gli sia fatta ingratia.* Ma che non fu lo sol. disse (alla giornata di Montaperti). nè certo Senza doppia strida con gli altri mosso. e se il fe. ci ebbe lo bene di che: e tuttavia a sola la mia famiglia si anda. (Dalle dalle). Ma più sol. col di core sofferto *Fu per ciascun di morte sua Firenze.* Così che la difesi a mio aperto. lo solo mi opposi. e tenni fronte a tutti che voleano levar dal mondo Firenze. questo merito ho io con voi, Fiorentini. e tal merito ne ricevo. E così questo superbo da uomo venne pure alla sua, e la volle vinta.

Ziv. Tal merito ha chi ingrato serve, diceva il mio Petrarca: ma bello! questo doppio senso di merito: sì di merito, e sì di guidandone. ben il carattere di questo Farinata: servato sempre a meraviglia, e la frequenza lavora di forza.

Tomaz. Or si fa strada il Poeta a cavar il lettore d'un dubbio. nel quale il tenne sin qua. come il nostro lettore notò di sopra: cioè. donde venisse. che Dante stette così a quanto senza rispondere a Cavalcante: per lo qua. indugio egli si tenne certo della morte del figliuol suo. Dante dunque dimanda a Farinata. come sia questo: che egli sapea le cose avvenire da che gli predisse suo esiglio. e quel Cavalcante non sapea quello che in presente fosse di Guido suo. Gli soddisfà Farinata dicendogli, così essere la condizione loro laggiù: che le cose che sono a venire ben veggono: non così quelle che sono presenti: ecco: *Deh! se riposi mai rostra semenza (così abbia pace la vostra discendenza. Prega' io lui; sollecitemi quel nodo che qui ha intraluppata mia sentenza. E par che voi reggiate, se ben odo. Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce: E nel presente tenete altro modo. Voi reggiam. come quei c'ha mala luce. Le cose, disse, che ne son lontano: Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce. Quando s'appressano o son. tutto è vano. Nostrò intelletto: e s'altri non ci apporta. Nulla sapem di vostro stato umano. Però comprender puoi, che tutta morta fia nostra conoscenza da quel punto. Che del futuro fia chiusa la porta. Oh bello e ingegnoso trovato! la porta del futuro è il tem-*

po, per la cui successione il presente entra in quel che era futuro: finito il tempo, spento è il futuro. Chiarito Dante della cosa, manda a fare da Farinata a Cavalcante sue scuse: *Allor come di mia colpa compunto* (rimorso), *Dissi: Or direte dunque a quel caduto. Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto: E s'io fui dianzi alla risposta muto, Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava Già nell' error, che m' avete suto.*

ROSA M. Doh! quanta arte con questi intrecci, per cavarne la novità, e con essa il diletto a' lettori! ed anche bellissimo e proprio parlare, breve e riciso! dicendo tuttavia cose, che la prosa non ispedirebbe forse sì chiaramente con altrettante parole, o forse con più.

TORRELL. Dante ripensa alle cose oscuramente predetegli da Farinata; e Virgilio gliene rafferma, promettendogli, che da Beatrice ne saprà tutto il fermo per filo e per segno. *E già 'l Maestro mio mi richiamava: Perchè i' pregai lo spirito più avaccio* (più presto), *Che mi dicesse chi con lui si stava.* Disse mi: *Qui con più di mille giaccio: Qua entro è lo secondo Federico* E 'l Cardinale, degli altri mi taccio. *Indi s' ascose; ed io in tèr l' antico Poeta volsi i passi, ripensando A quel parlar che mi pareva nemico.* Egli si mosse: e poi così andando, *Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? Ed io li soddisfeci al suo dimando.* La mente tua conservi quel ch' udisto *Hai contra te; mi comandò quel Saggio; E ora attendi qui: e drizzò 'l dito:* questo è tratto Dantesco, che disegna sempre e contorna, e pone in alto le cose. *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, il cui bell' occhio tutto vede, Da lei saprai di tua vita il viaggio.* Appresso volse a man sinistra il piede: *Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo, Per un sentier che ad una valle fiede, Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo, il puzzo: mezzo, è molliccio.*

ZEV. Che efficacia di verbo in quel *fiede* o *ferisce*! il sentiero che riesce e sbocca in quella valle, va quasi a dar di cozzo in essa: di qui *fiede* figuratamente. La nostra lingua ha di queste bellezze di vivo parlare, da provvederne un mercato.

CANTO UNDECIMO.

TORRELL. Qui Dante fa una fermata, pigliandone cagione dal tristo lezzo che disse: ma è da sentir lui medesimo, che entra nel Canto XI. *In sull' estremità d' un' alta ripa, Che facevan gran pietre rotte in cerchio, Venimmo sopra più crudele stipa. E*

quivi per l' orribile soverchio Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, Ci raccostammo dietro ad un coperchio D' un grande avello, ov' io vidi una scritta, Che diceva: Anastagio Papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via dritta.

ZEV. Togli qua! E' mi pare aver letto, che Anastagio Imperadore, non Papa, fosse il traviato da questo Fotino: sarebbe mai questa una malizia di Dante che in ciò seguisse il falso credere di taluni del tempo suo, per cavarne cagione di mordere un Papa?

TORRELL. Io nol credo: anzi più volentieri m'acconcio a dire, che fosse un trascorso di memoria che gli facesse credere uno per altro. Ma innanzi. *Lo nostro scender conviene esser tardo, Si che s' ausi un poco prima il senso Al tristo fiato; e poi non fia riguardar.* Quanto bello ed ispacciato modo da dir questa cosa! e con quanta eleganza! Questo *conviene* nol credo qui usato a modo di impersonale, come a dire *Necesses est*, senza guardar a caso o a numero di nomi, anzi è accordato col nome e numero del passo. Io vo'dire, che se avesse detto, *i passi nostri*, avrebbe altresì scritto in plurale, *Convergono esser tardi*: ed è proprietà di lingua: basti un esempio. Fr. Giord. 126: *Hacci altre vie molto malagevoli, e convengono passare luoghi molto aspri*: e più chiaro nel Bocc. (g. 5, n. 4.): alla figliuola, la quale la state non trovava luogo di caldo, risponde la madre: *I tempi si convengono pur soffrir fatti come le stagioni gli danno.* Così 'l Maestro: ed io; *Alcun compenso, Dissi lui, troua che 'l tempo non passi Perduto, ed egli; Vedi, ch' a ciò penso:* anche qui gran proprietà ed evidenza di dire ci trovo io, o mi pare. Ora qui Virgilio fa a Dante una lezione (la quale tiene tutto il Canto) di morale filosofia, intorno alla natura de' peccati; dividendo ciascuna spezie ne' suoi come rami, e questi in altri da loro propagginati; e questa divisione compartendo a luogo a luogo nei proprj gradi assegnati a' varj girani; nè quali suddivide i tre cerchi che troveranno, smontata l' alta ripa delle rotte pietre; e sua ragione assegnando a ciascuno, secondo sua diversa natura. Or questa materia, che è nuda e pretta dottrina, non cape in poesia, la quale s' adopera pure nell'imitare: e però è come un tramettere, che si fa talora fra i serviti d'un desinare, che non va nella ragione del pranzo: e noi però ce ne passeremo, saltando al canto seguente.

ROSA M. Anzi, con loro buona licenza, noi altresì faremo una nostra posata con Dante, parte che egli si sta alla scuola di

VIRILIO : che ho io bene materia da ciò. Istanto il Sig. Dottor Zeviani mi lascerà recitar qui due versi di lui medesimo, che seggellano la dottrina di lei. Sig. Giuseppe. circa le cose di scuola che non capiscono in poesia. Nel Sonetto terzo del primo volume della sua *Critica poetica*, egli dice assai sentitamente, che in certo Indice de' primi poeti, vi è bene anche Orazio, ma di lui nota così: *A tutti i Greci eguale È solo fra' Latini in lor arte: Mancano la Poetica e i Sermoni.*

ZEV. Ah, eh dite vero: furono le giovanee della mia vecchiaja.

ROSA M. Ma c'è altro: quivi medesimo, nel Sonetto ottavo: *Poeta è quello, ch'al a fantasia Dipinge tal qual è vici natura. Con voci belle e con alta armonia. Le scienze ci son per giunta pure: Lo Stigrita in buona pace sia: Poeta è solo musica e pittura:* e nel nono del quarto volume: *Dunque i poeti, alla Greca e Latina E Italiana, sono tutti eguali. In procacciare pittura e non dottrina.*

TEREL. E' vi si pare la profonda conoscenza dell'arte.

ZEV. Voi fate troppa cortesia, o Signori, egli non è altro che un po' di buon senso, che mi sembra avere acquistato leggendo que' dabbene vecchi: da che i moderni non li posso (eccetto alcuno privilegiato) patir eziandio di vedere.

ROSA M. E così appunto ne credeva io, Sig. Dottore: e però avendo noi qui, come dissi, dal nostro Dante il quale per tutto questo tratto volle mostrar filosofo, non poeta, questa cotai come vacanza; il sig. Giuseppe ed io, vogliamo prezarla di empier questo vòto, distendendo accuratamente i principj e le ragioni del bello dell'arte poetica, applicando a Dante le universali dottrine, ed illustrandole con gli esempi di lui: il che sarà ottimo ripieno, o rincalzo al soggetto che abbiain fra mano delle bellezze di questo Poeta.

ZEV. Zucche! e questo era ciò, di che voi veniste a mano a mano tentandomi? Ma perdonatemi; *Io trovo peso non da le mie braccia, Nè opra da polir con la mia lima.*

ROSA M. Eh! Signore, ella ha bel dire; ma non ci fuggirà questa volta; e sosterrà, che a questa modesta scusa che le fa il Petrarca, io risponda da una troppo più giusta ammonizione di Dante: *Se io ho ben la tua parola intesa... L'anima tua è da vil-tate offesa; La qual molte fiate l'uomo ingombra. Sì, che d'onrata impresa lo rivolte, Come falso veder bestia, quando ombra.*

TONZL. Ha ragione il nostro Filippo; e

voi al tutto questa volta gli dovete consentire: posticché la scusa della imperizia non vi varrebbe: avendo noi bene letto la vostra *Critica poetica*, dove nella conoscenza di que' gloriosi Latini ed Italiani voi vi mostrate così profondo, che al tutto voi ci siete in casa vostra: ed in opera di buon giudizio, e di senso delicato del bello, pochi altri a voi simili m'ho io conosciuto.

ZEV. Voi così bel bello, sollucherandomi, mi stringete fra l'uscio e 'l muro: sì che al tutto, per non parer villano, mi conviene mostrarmi un balocco. Poi dunque che voi volete così, ed io farò del vostro il mio piacere, dicendo quello che per cosa non provveduta mi si darà innanzi; e se e' coglie, colga. Ben vòdio pregarvi che, specialmente nell'applicazione de' luoghi di Dante, voi mi vegiate dando di spalla; perocchè, quantunque eziandio questo poeta non mi sia nuovo, io non ci sono tuttavia sì pratico come forse son nel Petrarca.

ROSA M. Il Sig. Giuseppe, ed io in parte faremo bene ogni cosa, che ella vorrà: e fino ad ora le rendiam mille grazie, che a' nostri piaceri ella non si sia negata più lungamente, che noi medesimi ci aspettavamo.

ZEV. Che ne volete? i vecchi non sempre pesano bene le proprie forze; e volentieri anche credono a chi loro dice, che e' sieno giovani. Innanzi tratto, parmi da porre per fondamento. La poesia essere un'arte che ha per suo fine il diletteare imitando: e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori: salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia; che quella ritrae pure gli oggetti materiali che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le passioni dell'animo, le affezioni e' concetti eziandio della mente, e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, nè più nè meno che alla filosofia ed alla eloquenza. Or avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso stia. Dico adunque, che l'uom ragionevole al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettersi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E quantunque noi non sappiamo come si formi nell'anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità: il che noi tutti proviamo: che l'imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvaticchi, e tutti il falso aborriscono et odiano, e d'aver creduto il falso senton vergogna. Del

che volendo cercate un po' addietro; e pare che il diletto dimori nella convenienza, e nell'aggiustarsi che fanno le cose all'istinto, o attitudine dell'animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell'anima, che ha trovato e possiede quello che ella cercava: il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo com'è detto così proprio ed aggiustato alla potenza dell'animo, ci diletta; nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga) questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletto che ci diede la prima volta, essendo elle nuove: e pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo: nel qual caso, imparando noi cosa che prima non ci era nota, ci nasce quella dolce maraviglia che tanto piace.

TORRELL. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo: e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s'è messo ascoltandola: ma proseguite.

ZEV. Dal detto fin qui parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano e degli altri Savj che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire *verità* e *natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i Savj dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose, così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi; e così exempligratia, l'occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell'uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono e loro s'aggiustano, o no; e però giudica che e' sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita; questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere et essere il fonte universale di tutto il diletto, e per conseguente della perfezione della poesia.

ROSA M. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensate. Ma rimarrebbe a spiegare, on-

de avvenga che all'uomo piaccia così, come e' fa questo imitare.

ZEV. E questo era appunto, a che io voleva venire. Parmi che Aristotile noti anch'egli questo piacere, che uom piglia dall'imitare, e' l'provi sottosopra così. (Chè cosa è più incresevole del grugnire d'un porco? Or fate che alcuno (come là in Fedro quel buffone *notus urbano sale* vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco: voi giurate che egli avea sotto un porcello vivo, e fattol grugnire. Cercato l'uomo, e nulla trovando *multis onerant laudibus*, *Plausurque hominem prosequuntur maximo*: O bello! o bello! o bravo! Or com'è questo? il porco vero dispiace, e piace l'imitazione? Prima di tutto; non piacerebbe, se, imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco: ecco, che il vero e la natura sola diletta. L'altra; sentendo quel grugnito, voi con una rapida operazione dell'intelletto vostro, correte a far paragone fra il vero sonar della voce del porco e della artificata, e la giudicate in tutto conforme: questa operazione della ragione vostra, e questo giudizio che decide dell'uguaglianza dell'esemplar colla copia vi dice la vostra eccellenza; e l'amor proprio ne gode. In fatti se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell'immagine esser tutta voi: nondimeno non ne godete altrettanto; perchè siete certi dell'uguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto: e impertanto non potete di ciò piacere a voi stesso, quanto fareste se voi aveste col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo: voi dovete maravigliarvi, che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l'organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, restringere, allargare la via dell'aria, e darle tal guizzo, che in luogo dell'umana voce dolce e soave, ne esca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco; ma non sì rotto e crudo che sia dell'asino, ovvero sì cupo che paja di bue. Questa maraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

TORRELL. Magnifica e trasuperba, e sottile e verissima questa vostra dottrina, caro Dottore! e voi volevate cessarvi dal montare in bigoncia, per non sapere, eh?

ZEV. Or così è da dir de' poeti. Egli sono pittori, e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d'ira, d'amore, o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Ecco, in tale atto ed affetto l'uomo pensa e parla; e si atteggia appunto così: e ridete, o vi segnate, o piagnete della pietà. Descrivono una riden-

te primavera, un' aurora, un paradiso terrestre, un precipizio, voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogna affermare che e' son tutti dessi, belli e maniat; e parte vi sentite rallegrare da quella vista, ovvero raccapricciate, e sentite gli odori e il fiato dell' aure impregnate da' fiori e dall' erbe: come non dilettarvene? e ciò non così per lo vedere, ed esservi ricordate cose che già conoscete e sapete; e che vedendole in essere, poco o nulla vi muoverebbono; ma pure per vedervele così a cappello dipinte e assembrate; e dite: Deh! colle parole senza più, farmi vedere e sentire e toccare le cose! tanto che *non vide me' di me chi vide il vero!* questo è pur cosa maravigliosa, cioè nuova; e però dilettevole. Quanti paesi, o tratti di campagna non veggiam noi con boschetti, prati e monticelli attraversati da fiumi, o rigagnoli, sparsovi per entro case, bestiami, uomini, donne, pescagioni, barchette che volano a vela spiegata, e quali co'remi; altre che approdano, e' passeggiar smontandone: e mille altre varietà somiglianti, le quali Plinio nomina *amoenioris picturae argutias*, e Vitruvio *topia*, descrivendole tritamente (lib. vii. c. 5): elle non ci diletano a gran pezza, come fanno dipinte: e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante, vedemmo quello delle rane, che innanzi alla *nemica Riscia*, per l'acqua si dileguan tutte, ec.; vedrem l'altra simile a questa: *E come all'orlo dell'acqua d' un fosso, Stanno i ranocchi pur col muso fuori, Celando i piedi e tutto l' altro grosso*; e l'altra dello stizzo verde, ch' arso sia *Da l'un de' capi, che da l' altro geme, E cigola per vento che va via*: elle son pure ritratti di cose vili, e forse anche sozze; e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente; dove a vederle in essere, non che a diletto, ci moverebbono a schifo.

TORRELL. Una cosa voglio qui aggiugnere. Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciono generalmente, ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sè più atte delle altre: delle quali forse le prime son quelle che appartengono al fatto del generare, come figliuolo, padre, marito, moglie; perchè risvegliano, o dileticano una passione, che Dio ingenerò nell' uomo più cara e dolce di tutte: e imperò le cose che avvengon tra sì fatte persone; come carezze, amore, abbandoniamenti, divisioni forzate infra loro; son tutte assai tenere e pietose al sommo, e con ismisurato piacere ce le sentiam racconta-

re, e godiamo del vederle dipinte da buon poeta; e tanto più, quanto egli le sa più dipingere al vivo; e per questa ragione anche l' intenerire, e l' piacere ci diletta per somiglianti accidenti: di che gli esempi abbian senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture o descrizioni è più sottilmente da conservar la natura, e guardarsi di guastarla per ornamenti, nè per soverchio artificio. Toccherò quel solo esempio di Omero che da tanti secoli va celebrato e conto, per miracolo di naturale bellezza; dico del piccolo Astianatte, che, standosi in collo alla madre Andromaca, vede accostarsegli il padre Ettore, per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L'armatura di ferro luccicante, i crini svolazzanti dell'elmo, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto; il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondere in seno alla madre: cosa tenerissima! Ma il padre si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino; il quale, riconosciuto il padre, si rasserenava, e col riso sul labbro gli stende le piccole braccia, e riceve i baci di lui. Qui nulla è di lavorato, ma tutto natura; ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli: e tuttavia fa piagnere di dolcezza; appunto perchè è senza colori di arte; ed è di quelle cose che la natura fece a' padri carissimi, e che tutti sentono, immaginandosi di esser padri.

ROSA. M. Egregiamente, quanto esser possa. Ma tuttavia e' ci vuol essere un qualche più segreto perchè queste pitture, pure per questo che elle sono pitture, piacciono tanto in certi poeti, come in Dante sopra tutti; che in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

ZEV. Egli v'è, sì certo, questo segreto perchè. Io vi dissi già, queste imitazioni dover essere nuove o sentire del nuovo, a dover dilettarci: ora il nuovo che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole così proprie della cosa dipinta, e sì peculiari infra mille altre voci che forse poteano adoperarsi all' uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espressa la forma dell'oggetto, che egli lo vede, e quasi lo tocca: dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, la idea scolpiscono co' propri precisi contorni; dimora finalmente nell' aver egli solo notato e rilevato quel come momento di moto, od azione peculiare, nel qual la natura suole spiegar il forte della sua attività, e quasi l'ultima espressione della sua vita: perchè rivendola il poeta colta in quel punto, nel

qual meglio mostravasi viva , e quel colorito con appropriate parole ; ne seguita , che sulla carta e per questa via nella mente del lettore riman la forma , non pur copiata, ma viva e tutta in essere della cosa : tanta è la forza di quell' ingegno di Dante da saper trovare , e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutte le cose , che voleva dipingere ! e questo è quell' incanto, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo. Voi avrete letto (come a dir eziandio nell' Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lunghe lunghe ; nelle quali d' una cosa nota mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi , e frugandola in ogni sua parte ; e tuttavia non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Que' poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa ; ma non seppero trovare quell' una o due, che ci desse vivo lo spirito, o l' ultimo atto vital dell' oggetto : e pertanto, con tutto quell' affollare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto : essi ci danno i lor dipinti sfumati , e li vedi come in lontananza ; là dove Dante ne scolpisce i contorni belli e spiccati , e vi mette la cosa sugli occhi, e favvela toccare : o piuttosto (se mi è lecito dirlo) dove gli altri dipingono le cose , anzi miniadole che altro ; egli le getta in pretelle, animate dal fuoco di Prometeo ; e poi cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com' elle sono in propria natura : noi il verremo notando , quando saremo sulla faccia de' luoghi. E di qui avviene , che le pitture di Dante piacquero e piacciono , e piaceranno via sempre ; e la seconda volta meglio tuttavia della prima : il che avvien di pochissimi ; perchè non fur mai Danti al mondo, più che uno.

ROSA. M. Questo ben dicesi imberciare nel segno ; ma qui la voleva io ; a dirmi un po' più tritamente , perchè Dante piaccia, e debba piacer così sempre senza nojar i lettori, anzi ognora più rinvogliandogli.

ZEV. Ho detto già, dover il poeta ritrarre colla imitazione della natura ; cioè , o egli dipinga i pensieri, e gli affetti propri, o gli altrui , o componga diversi idoli ed accozzamenti d' immagini di cose sensibili, secondo che gli dà la sua imaginazione più o meno viva e feconda , dee sempre ritrarre da concetti veri , ragionevoli , e da cose reali ; conciossiachè da sole queste cose conoscere nasca il diletto , essendo le sole proporzionate, e soli oggetti propri delle facoltà dell' uom ragionevole : e però svariando da queste, non diletto, ma sdegnano e noja gliene dee provenire ; dimandando egli una cosa , ed essendogliene data un' altra.

E parmi poter spiegar questa cosa con un'altra assai nota. Ciascuno de' nostri sensi ha suo proprio oggetto ; gli occhi la luce e' colori, i suoni l' udito, l' odorato gli odori, i sapori il senso del gusto ; pe' quali oggetti è nato ciascuno ad essere dileticato con suo piacere. Ora se agli occhi fosse dato un fiore che lo fiutassero ; al naso un bel vermiglio ; alle orecchie una ghiotta vivanda, nessun diletto certamente ne piglierebbono ; ma trovandosi beffati e frodati del loro appetito , se ne sdegnerebbono. Così avviene di quel sensorio (così lo chiamo) universale , a cui diletta s' adopera la poesia : egli ha per suo oggetto la sola natura ; si tuotti, quant' ella è grande : fuor da questa , tutto gli è sconcio ed ingrato , e l' rifiuta. Ora questi diletti della natura, essendo propri soli dell' uomo , il diletta sempre e costantemente ; avendo così ordinato il buon Creatore le sue potenze , acciocchè l' uomo sentisse ad ogn' ora diletto la sua vita, e l' amasse.

ROSA. M. E questo (credo io) volle dir Dante, dove nota dell' anima : *L' anima semplicetta che sa nulla: Se non che nata da lieto l'attore, Volentier torna a ciò che la trastulla.*

ZEV. Verissimo : e così , quantunque il sole e la luce sia pur la medesima , piace all' uomo sempremai ; i sapori naturali, come frutta e l' frumento di che fa il pane, mai non lo nausea (e per contrario egli non vivrebbe così sempre di pasticci e di zuccheri , comechè di sapor via più ghiotto, come e' fa del grano). Per egual modo nelle azioni naturali, quantunque usate e continue , ci trova sempre diletto ; come nel respirare, nel nutrirsi di cibo e nella sanità , cioè in quella aggiustata temperatura di umori e spiriti , e solido e fluido , per cui l' uomo è sano ; che in essa durando i quaranta e' sessanta anni e più , ne prova quel cotal come sapore di senso dilettevole, che mai non invecchia , egli stesso invecchiando. Ora perocchè Dante è tutto e sempre a dipingere questa natura, pertanto trova il lettore sempremai disposto a ricevere quel dolce diletto , perchè gli dà di quello che egli ama e dimanda costantemente.

TORRELL. Tutto ragionato, e condotto a capello.

ZEV. Ma alcuni altri poeti , sdegnando quasi la povertà di questi naturali diletti (da che egli sono in fatti senza troppo urto, moderati e gentili) , si studiano in trovar concetti raffinati e smaniosi , e pitture grottesche ed isvariate , che destando con forte iscotimento la maraviglia , danno all' anima un piacer sentito e gagliardo : Ma

poco dura alla sua penna tempru, e presto passano in uno sdegno e 'n fastidio, perchè istancano colla impressione violenta. ed anche l'uomo non ci ha quel mite e nobil diletto, che dimandava la sua natura: e impertanto que' poeti, che da principio levavan tanto rumore di plauso, dopo una brevissima vita si muojono, e non è chi legga. In somma, essendo nell'uomo ingenerate dal Creatore quelle cotali come corde, intonate ciascuna al tuono suo senza più; conviene toccar pure que' tasti che soli dan loro guizzo: e chi vuole che il gravecembalo renda il csolfant, non dee toccare il tasto del bifa, o del diaslòrè; che non è il caso: se no, per battere che uom faccia, non si risponde: e converrebbe creare altri uomini, con altre sensazioni e attitudini, acciocchè ne dovessero poter essere dilettrati.

TORL. Egli è un pezzo, che io non ho udito trattare questa materia con tanta chiarezza e precisione come voi faceste, Dottore: troppo avete voi imbroccato nel segno. Ed io non so finire di maravigliarmi, come alcuni e forse i più degli scrittori, comechè d'alto ingegno e profondo, non abbiano però conosciuto questa verità così chiara; e che nè eziandio la speranza non abbia loro aperto gli occhi a vedere, che a non imitar la natura, smarrirono il fine ultimo della poesia (da lor medesimi inteso e cercato), del piacere alla gente per un costante diletto: ma, lasciandosi trasportare all'ingegno ed immaginazion loro troppo ardente e bizzarra, sperarono dilettrar i lettori colle radinatèzze, arguzie, e colle immagini trasnaturate. E, quello che è più incredibile, alcuni che studiarono profondamente ne' Greci e soprattutto in Omero; ne' quali tutto è schiettezza di semplice immaginare, e nobile gentilezza di naturali concetti; essi poi scrivendo sono da loro tanto traviati, che dalla pura vena dell'oro di Teocrito e d' Omero, traggono l'orpello, i lezz e le mostruose figure, anzi gli sgorbi del cavaliere Marino: dovendo tuttavia confessare, che la poesia Greca per questo fu giudicata di tanta bellezza, e piacque a tutti per tanti secoli, e (se gli uomini non impazzano) finirà di piacere col finire del mondo, per questo singolarmente che ella è il fiore del bello della natura.

ROSA. M. Io credo quasi aver trovato il vero di questa stranezza, di che ella, Sig. Giuseppe si maraviglia. Ben conoscono, pare a me, que' savi uomini, che la fonte del costante diletto come del bello, si è la natura; e forse più d'una volta vi si provarono. Ma avendo trovato troppo difficile il vestire i naturali concetti di quella novità

e vaghezza, che la poesia fa piacere nella semplicità; ed eglino, come a cosa più facile si gettarono al partito delle immagini snaturate, ed alle ardite fantastiche bizzarrie; e perocchè videro di destar maraviglia, credettero d'aver dato nel segno, non pensando, che ella era maraviglia di un di.

TORL. Niente più vero.

ROSA. M. Ne godo. Ed oh! come mi tocca l'ugola, il sentir le lor Signorie toccar questi punti, sopra de' quali io vo' da tanto tempo meco medesimo passeggiando! Ma deh! m'ascolti, Sig. Dottore. Se tutto, a suo detto, dee esser natura, or non dà ella luogo agli adornamenti nella poesia? ben credo, sì.

ZEV. E di che sorta! anzi negli ornamenti sta il precipuo nerbo dell' arte poetica, e dee mostrarsi il valor del poeta: ma la perfezione dimora in questo, che e' non si pajano, e l' arte sembri natura. Questa è la differenza da storico a poeta; che il primo s' adopera intorno a' particolari, contando le cose che in fatto sono avvenute; laddove il secondo sguarda l' universale, e imita quello che potè essere, e dovette poter essere avvenuto: cioè lo storico ha per suo oggetto il vero senza più, e l' altro, oltre a questo, ha eziandio il verisimile, ed anzi più questo che quello. E posciachè egli ha per fine il piacere, siccome è detto: nelle cose, ne' fatti, nelle persone egli inventa e compone il perfetto, il qual veramente avviene rade volte, o non mai: ma gli basta che possa essere stato: sìochè volendo esempigrazia dipingere un forte, il fa fortissimo al possibile; un clemente, un misericordioso, una bellezza di volto, amplifica e adorna queste qualità fino al sommo della massima perfezione, pigliando in presto dall' arte oratoria che gli è soggetta, tutti i luoghi, gli ingegni e' trovati che servono ad aggrandire e crescer lume al soggetto. Oltre a ciò, egli adopera figure, metafore, similitudini ed altri ideali fantastici, che colla novità sogliono eccitar maraviglia: ed anche il suo linguaggio è tutto sopra la prosa, e 'l comune immaginare e parlar della gente; cioè in voci scelte, proprie, efficaci: ma tutto questo egli fa con tale accorgimento e disinvoltura, tirando gli animi così fuor da sè, che non s' accorgano del fascino ch' è loro fatto: perchè in fatti in tutti quegli ornamenti non esce mai di natura, anzi a lei lascia sempre il luogo precipuo, e con essa compisce il suo quadro, ornandola in modo che ella anche di sotto a quel velo lucido e colorito, traspare sempre qual è. In somma egli abbellisce essa natura al sommo,

cioè la fa altrui veder quale dovrebbe, o potrebbe essere nel suo maggior fiore; non la sfigura o travisa, affogandola ne' ricci e ricami; e così maestrevolmente conduce il pennello, che gli spettatori non possano fermar l'occhio ne' fregi ed abbellimenti, ma nella bellezza che la natura da loro acquista, senza por mente al segreto ingegno dell' arte. E però alcuni, avendo caricato le lor pitture di belletto e di lisci sfacciati ed artifiziali, hanno alla natura fatto perdere le natie sue fattezze: e ciò basta perchè le loro opere non debbano almeno a lungo piacere; perchè (come dissi di sopra) l' uomo non ci trova quello che solamente gli piace, cioè la natura; questa essendo la natura di lui, la quale non può spogliare. Or in questo Dante è maraviglioso, e per questo suo pregio persevera (morendo a mano a mano la fama de' poeti artifiziali) a vivere immortalmente glorioso.

ROSA. M. Noi veramente ameremmo, che ella ce ne toccasse qui alcun luogo di questo Poeta de' più rilevati; ma perocchè già alcuno se n' è per noi ben osservato ne' preteriti ragionamenti; ed anche noi per innanzi sopperiremo a questa bisogna a luogo a luogo, secondo che ci verrà a mano; vorremmo per al presente pregarla, ch' ella ci recasse alcuni de' passi di Latini poeti, che approvassero la sua dottrina, la quale noi reputiamo una verissima verità.

TORRELL. E questo udirei io medesimo volentieri: e ben sappiamo, che costì voi siete proprio nella vostra beva.

ZAV. Voi diceste vero in parte; il più esagerato: ma, sia che vuole, dirò quello che mi darà innanzi. Io ho un mio pensiero e paventosamente a dir l' ardisco: ma qui in sei occhi lo fo a fidanza; che nol farei coram populo. Virgilio, che io onoro altresì, che si facesse Dante, per lo maggior de' poeti, piegò alcune volte all' ornato, e in questo andò un peco a' versi del gusto del tempo suo, che s' era alquanto cominciato partire dalla natio semplicità di Lucrezio e Catullo. Ora, se io ho saputo vederci il vero, egli mi par troppo miglior poeta egli stesso, là dove ritrae la schietta natura, che negli altri luoghi, dove lavora più ammanierato. Qual cosa più dolce dell' usignuolo là nelle Georgiche (iv, 511), che muove a piangere e intenerire al tutto della pietà? e nondimeno ivi tutto è semplici parole e concetti; nessuna figura, nessun artificio. Quel *Qualis populea morens phylomela suo umbra, Amissos queritur fetus, quos durus arator Observans nido imphumes detrahit: at illa Flet noctem,*

ramoque sedens miserabile carmen Ingrat, et moestis late loca questibus implet; tocca l' anima tutto addentro. Ma quivi medesimo, il suo Orfeo qual miracolo! Il povero marito per riaver la sua Euridice, quante fatiche! quanto rischio! che non tentò! *Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis, Et caligantem nigra formidine hunc Ingressus, Manesque adiit Regemque tremendum:* beato lui! che gli venne fatto di muovere a compassione quel cuor feroce. E già, passati tutti i pericoli, e finito tanto travaglio, tornavasi colla sposa nell' aer di sopra: *Jamque pedem referens casus evaserat omnes, Redditaque Euridice superas veniebat ad auras.* Egli avea servata fin qua la condizion posta da quel tiranno, di non voltarsi a mirare la sposa, si fosse stato fuori dell' aura morta. Quando, oh Dio! l' amor soppresso sì lungamente, la veemenza del desiderio, il gaudio infinito il cavarono di cervello, e si adimenticò. Fermatosi, si guardò addietro; e non mancava che un passo ad essere riusciti fuor liberi nell' aria aperta: *Cum subita incunatum dementia caepit amantem, Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Munes.* Tutto scusavalo di quella colpa, e il rendea meritevole del perdono: ma niente ne fu. *Aestitit, Euridicemque suam jam luce sub ipsa, Immemor ehu! victusque animi respexit: ibi omnis Effusus labor,* ecc. Che natio candor di parole! che proprietà! nessuna figura nè abbellimento: natura schietta. Deh qual pietà! dopo aver quasi affatto racquistata la sposa con tante fatiche, essendo già con un piede in sicuro, *jam luce sub ipsa*, in un momento la perde; e passa dalla somma allegrezza, al fondo della disperazione. La povera Euridice: Ahimè, che hai fatto Orfeo? ambedue ci hai disertato. Ecco (ah! crudele destino spietato!) mi sento tirar giù da capo: ho già negli occhi ondegianti il bujo della morte. Addio: e non mi giova lo stendere a te queste deboli braccia, che già non sono più tua. Orfeo non sa più che si faccia, nè dica: vuol dirle cento cose, e volendo afferrarla va branciando le ombre: ella va dileguata, nè più la vede: *Illa; Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu, Quis tantus furor? En iterum crudelia retro Fata vocant, conditque tantia lumina somnus. Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte, Invalidusque tibi tendens, ehu, non tua! palmas... neque illum Prensantem nequicquam umbras et multa volentem Dicere, praesterea vidit.* Non è lingua, che potesse per un milionesimo lodar degnamente questa descrizione. Veramente l'artificio qui v' è sottilissi-

mo: lo spezzamento de' versi, le parole più tenere, tutte le circostanze più fatte a muovere la misericordia: ma l'arte è tutta coperta, e la sola natura qui signoreggia: nessun lavoro d'ingegno, non raffinamento, e vie meno que' ghiribizzi di concetti e figure, de' quali tanti veggiamo andar così ghiotti, come le api del mele (leggete nel Pastor Fido). Chi legge è commosso e piagne, nè sa perchè.

TORR. Veramente voi ci avete cavate le lagrime.

ROSA. M. il luogo è affatto divino: e se Virgilio avesse quel fatto luogo a raffazzonamenti poetici, guastava ogni cosa.

ZEV. Che si vuol dire? (Ovidio fece la descrizione medesima; ma (giudice un tale, che ben potea essere) gli rimase addietro a gran pezza: ivi gli ornamenti si pajono troppo; ed anche non seguì la natura nelle sue orme, ma allentò le briglie all'ingegno. Intanto io mi sono lasciato ire a far la chiosa troppo lunga a quel luogo: ed ora questo solo mi sia per cento. Sol dirò di Catullo; che per tutto è sempre naturalissimo; nel dipinger il venticello che sull'aurora increspa l'onde del mare. Ecco (Carm. LXIII, 269): *Ac quali flatu placidum mare matutino Horrificans Zephyrus proclivus incitat undas, Aurora exoriente, vagi sub lumina solis: Quae tarde primum clementi flamine pulsae Procedunt, leni et resonant plangore cachinni; Post, vento crescente, magis magis increbrescent, Purpureaque procul nantes a luce resurgent.* Quell' *horrificans*: *undas proclivus*; e l' *clementi flamine pulsae*; e l' altro, *leni plangore cachinni*; e l' *magis magis increbrescent*; questi sono i guizzi del lume che fanno un vero poco mare (come ha il Boccaccio) del quadro. Ma nel *Pussere* di Lesbia; che cosa Greca quel, *Quo primum digitum dare adpetenti, Et ures sullet incitare morsus!* E quest' altro: *Sed circumsiliens, modo huc, modo illic, Ad solam dominam usque pipillabat!* Or quest' è bene fare le cose vive; e già si sente anche il pigolar dell' uccello. Or qui si vede ogni cosa, appunto perchè semplicemente, e co' più propri vocaboli dice le cose: e però l' animo di chi legge non è smagato in altra cosa che a sè lo tiri; e la forza e la vivezza della lingua impronta la forma viva delle cose descritte. Lucrezio, dov' è posta, cioè dove dipinge, a me par primo di tutti: e nondimeno non mai lascia nè raffazzona con belletti gli oggetti; ma sa bene contornarli, e dar loro il rilievo e l' colore colle parole, quel solo che essi hanno dalla natura: e però tu dei credere di vederli: poco dirò. Vi prego dirmi, se qui

voi veggiate o no, un ubriaco che balena e taballa, impania e frastaglia le parole, ed è fuor de' gangheri: *Denique cum hominem, cum vini vis penetravit Acris, et in venas discessit diditus ardor, Consequitur gravitas membrorum? praepediuntur Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens? Nant oculi* (ecco il *natantia lumina*, preso di qua da Virgilio, Giorg. IV, 496., ed En. V. 856); *clamor, singultus, furgia gliacunt?* (lib. III, 477). Ma quella vacca, che cerca il vitelletto suo scannato nel sacrificio! come tacerne? *At mater virides salus orbata peragrans, Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis, Omnia convisens oculis loca, si queat usquam Conspicere amissum fetum; completque quareis Frundiferum nemus adsistens, et crebra revisit Ad stabulum, desiderio perfixa juvenci* (lib. II, 352): questo luogo lascerò senza farci un cenno di chiosa, per non guastarlo. Da ultimo vi prego di leggere la descrizione della primavera, nell' invocazione che egli fa a Venere nel principio del libro primo; e sappiatemi dire, che cosa manchi a trovarci noi nel paradiso terrestre; e nel medesimo tempo, se altre fece Lucrezio che copiar la natura nuda di tutti ornamenti, salvo della propria bellezza.

ROSA. M. La cosa non può esser più vera, nè meglio detta. Ma ella disse però testè: Nella poesia, a dover piacere, essere necessario che la verità sia altresì nuova. Or come nuova sarebbe, se imita essa natura, la quale è vecchia siccome il mondo? e Dante usa i concetti i più comunissimi, e ritrae le cose più usate, e dirò anche triviali e basse, tolte dalla cucina spesso e dal focolare.

ZEV. Voi volete a ogni patto tirarmi in Dante; dove questo carico aveva io proposto lasciare a voi due: io vedrò tuttavia di fare nonnulla, se la memoria mi servirà. Quello che voi diceste di Dante, che è tutto natura, e di lei la più bassa assai delle volte, è appunto quello che il fa singolare da tutti; cioè che seppe le cose comuni dir nuovamente; e però elle che sono vecchissime, sotto la penna di lui ringioveniscono e diventano nuove, e per questo diletano: la qual novità egli trae da diverse ragioni le quali vi verrò toccando.

Lascio dall' un de' lati il general pregio di novità, che egli diede all' intero diviso del mondo di là, tutto grande e magnifico; ciascun de' quali egli orna e fiorisce di sempre nuovi e inaspettati accidenti; a ciascuno assegnando come luogo, così postura, compartimenti e bellezze, diverse affatto le une

dalle altre; non istaccandosi mai quel divino suo ingegno, per cavarne concetti, idee e forme tanto svariate; anzi, mostrando di acquistar nuova lena e spiriti più vivaci, quanto procede più innanzi nel suo lavoro; il che è prova di anima creatrice, e quasi divinamente seconda: vengo a' particolari. Egli sapeva per avventura tutte le cose possibili a sapersi nella sua età, in fatto di storia e di tutte le discipline, così sacre come profane: il che sembra miracolo in tanto caro di libri, non essendo ancor trovata la stampa che fu cento anni o in quel torno dopo di lui. Oltre a questo, egli notava nella natura ogni cosa, così negli uomini (quanto al corpo loro, a' pensieri, a' vari affetti e passioni, secondo tutte le possibili circostanze nelle quali potessero mai trovarsi), come nelle cose tutte fuori, sotto, intorno e sopra di loro; fino alle più minute particolarità e alle meno osservate: e sopra di questo, vedea gli innumerabili rispetti che hanno o possono avere infra di loro, e d'infinito altre cose, colle quali possono essere ragguagliate, e per qualche affinità o relazione congiunte; che nessuna per avventura gli fuggia d'occhio. Da questa general forma di quella sua mente, voi intendete larghissimo fonte di idee nuove, inaspettate, non prevedute nè notate da nessuno mai, ch'egli si era aperto, da cavarne novità perpetue per illuminar suo poema. E certo in qual dei primi poeti trovate voi, che avesse posto mente a queste minuzie, e trattone similitudini, o giovatocene comechessia? Ben descrisse Virgilio con magnifici ornamenti l'incendio di Troja; pennelleggiò altresì il discorrer che fece la fiamma, rasente alle chioeme del giovanetto Ascanio: ma a chi venne mai in mente di notare quel mutar colore, che fa la carta brugiando al confin della fiamma, prima d'essere affatto arsa? Pigliate un pezzo di carta (un po' umida, acciocchè dia tempo ed agio da poter vedere e notare): appiccatevi fuoco di sotto: la fiamma sale su per la carta, brugiandola; ma prima che arsiacciata pigli color nero, vedrete nel lembo che fa la fiamma, andarle avanti un cotal bruno nella carta, che di tratto vien passando nel nero: a Dante fece bel giuoco questa cosa da lui osservata (Inf., xxv). Chi pose mente, che la mano bagnata fumi nel verno? Chi notò la tenerezza di cuore, che prova il navigante o'l viandante che non uscì mai di patria, la sera del primo giorno, che egli per la prima volta disse Addio agli amici, sentendo da lungi sonar l'Avemaria? (Purgatorio, viii, 4): ma che? voglio io forse numerare le stellet? Or queste naturalezze, alle quali l'uo-

mo non suole mai porre la mente, sentendolesi toccar dal poeta, come inaspettate e verissime, gli diletano senza fine.

TORR. Queste lautezze che voi ci ventate mettendo innanzi, mi scusano un saporetto che mi fa correre l'acquolina in bocca. Deh! di grazia, non v'incresca di continuarmi questo diletto.

ZEV. Voi mi fate ridere voi: come se queste cose vi fosser nuove; se non che io credo, che quantunque voi le abbiate già tutte vedute e notate, a recarveli ora alla mente, il diletto vi se ne ridesta: neh? Dirò tuttavia d'una di questo genere, per venirmene poi ad altre. Dante con Virgilio nel Purgatorio (C.xiii), andavano lung'hesso alcune anime che avevano le ciglia cucite d'un filo di ferro; e gli occorre questo pensiero: *A me pareva andando fare oltraggio. Vedendo altrui non essendo veduto*; e intendea dire: dell'andar oltre senza parlar loro, come appare dal seguito: che è delicatissimo sentimento, di quelli che solo il nostro Poeta solea notare ne' segreti del cuore umano; perchè l'andar davanti ad un cieco che vi sente passare, senza fargli motto, è un ricordargli la sua cecità, com'è manifesto. Ma e quivi medesimo, quest'altra. Andando Dante, partito da questi ciechi del Purgatorio, dove non era pratico, dice: *Noi sapevam, che quelle anime care* (cioè piene di carità) *Ci sentivano andar: però tacendo, Facevan noi del cammin confidare*: cioè diceva Dante seco medesimo: Queste anime dabbene ci sentono camminare; se non ci veggono, tacciono però. Siamo dunque sicuri d'andar bene; perchè se fossimo fuor di via, ci avviserebbono. Oh, che sentimento dolcissimo! di que' che non si trovano in altri poeti.

ROSA M. Quanto mi diletano queste guise di pellegrini concetti!

ZEV. Ora di queste ed infinite altre delle siffatte cose, imitate dalla più bella natura, ma inosservate, e che però hanno il diletto della novità, in Dante ne ha senza numero: ma veggiamone d'altra fatta. Egli rende nuove le cose vecchie ed usate, vestendo loro un abito di nuova foggia; cioè descrivendole con modi non soliti, e remoti dal modo del parlare comune. Dante voleva scrivere cose, che ad alcuni sarebbero dolute, e sentitone un sapor di forte agrume: e però stavane in forse: ma d'altro lato, dice: Se non oso dire la verità, io perdo fama di animoso presso i posteri: che è più comune di questo secondo parlare? udite ora nuovo abito, che egli mette a questa sentenza: *E s'io al vero son timido amico, Temo di perder vita tra coloro, che questo tempo chiameranno antico*: chi s'aspet-

tava questo modo di nominar i posteri? e però il lettore gode assaiassimo di questo nuovo trovato; il quale è tutt'altra naturale, e senza lavoro di figure. E quell'altra? Egli sono scoccate le sei ore: ciò il dice il pizzichero e la trecca: ma Dante: *Vedi, che torna Dal servizio del di l'ancella sesta*: ed, Oh bello! dice chi legge. Che più triviale di questo dire ad una persona: Mi sarebbe caro sapere il tue nome? U'dite ora il nostro Poeta (Purg. xxvi, 137): *E dissi, che al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*: che è veramente locuzione maravigliosa. Nel C. xxviii. 7 del Purg. dipinge il muovere che faceva un venterello, venendo da mattina, le foglie degli alberi; le quali però piegavano verso ponente: ma Dante il dice con modo, che nessun aspetta: *Per cui le foglie tremolando pronte, Tutte quante piegavano alla parte, L' prima ombra gitta il santo Monte*: e così, laddove il volgere a ponente delle foglie era nulla, adesso per la novità del dirlo, diletta. Nel C. xv, 55, per opposito al vizio dell' invidia, dice; che in paradiso la carità fa ciascuno più ricco, quanti più compagni ha nel godimento del sommo bene: concetto nobile, ma non tanto pellegrino però: ben è nuovo e fuor d'ogni aspettazione questo modo di dirlo: *Che per quanto si dice più li Nostro, Tanto possiede più di ben ciascuno, E più di caritate arde in quel chiostro*.

ROSA M. Ah! ah! perchè in cielo non è mio, nè tuo, ma nostro.

ZEV. Poco più in là, mette in bocca ad un'anima questo concetto verso Dante: *Tu parli di noi, come se tu fossi vivo*; e Dante lo dice così: *E di noi parli sì, come se tue Partissi ancor lo tempo per calendi*. Mirabile è il luogo del C. xx, 43 dell' Inf., dove agl'Indovini assegna il supplizio d'andar a ritroso: avendo la testa rovesciata, cioè rivolta all' indietro: notate in quanti belli e vari modi dice questa medesima cosa: *Che dalle reni era tornato il volto, E indietro venir gli convenia, Perchè 'l veder dinanzi gli era tolto* (e uno). La cosa è così: Il dinanzi dell'uomo e il modo del suo camminare, è dalla parte che egli ha gli occhi e la faccia: e secondo questa positura, egli ne va co' piè distesi davanti. Ma essendo tornato il volto e gli occhi dalle reni, e da questa parte camminando a guida degli occhi; egli era un venir indietro dei piedi, che venivano avanti non colla punta, ma colle calcagna: qui è bisogno ajutarsi colla immaginazione. *Quando la nostra immagine da presso Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso* (e due). Nota qui Dante gli occhi (che bastava dire il pianto senza più), per raf-

frontar l'idea degli occhi colle natiche; e ci mette sugli occhi il travolgimento. *Mira, che ha fatto petto delle spalle* (e tre). *Dietro guarda, e fa ritroso calle* (e quattro). *Orontu è quei ch'al ventre gli s' atterga*; cioè (Oppone, appoggia le sue reni al ventre di Tiresia. Questa cosa che Dante qui nota vuol essere spiegata un poco. Andando naturalmente l'un dopo l'altro, il primo atterga il ventre alle reni del seguente: ma perchè costoro erano riversati della faccia; però, camminando da quella parte ove avevano gli occhi, di necessità andavano colle reni davanti, là dove era tornato il volto, e 'l ventre di dietro: e per questo colui che andava di dietro, appoggiava le reni al ventre dell'altro che gli andava dinanzi; andando anch'esso col ventre di dietro, e colle reni davanti: notate valor mirabile di quelle parole: *Al ventre gli si atterga* (e cinque). *E quella, che ricuopre le mammelle Che tu non vedi con le treccie sciolte* (e sei), le treccie sciolte avrebbon dovuto cuoprir le spalle. *Et ha di là ogni pilosa pelle* (e sette). *Allor mi disse: Quel, che dalla gota Porge la barba in su le spalle brune*: la gota porge la barba sulle spalle; che dovea cadere sul petto (e otto). Questa ricchezza di modi sempre varja a dir pure la stessa cosa, ha però gran novità; e così gran diletto: assai diletlandoci noi di vedere tanta fecondità d'ingegno ed accorgimento del Poeta in trovare tanti varj rispe ti, che le parti d'una cosa medesima possono avere fra loro e con altre. Ma per non essere infinito, dopo un altro esempio senza più, uscirò di questo genere di nuovi parlari; io vo'dire di Bonifacio viii, il quale scrivea le scomuniche, per far poi guadagno della assoluzione, cassandole: *Or tu che sol per cancellare scrivi*, ecc. Questo concetto, che era forse comune, dalla forma di questo parlare reciso e quasi in gergo (non però sì, che non si potea sperar fuori per questo velo) acquista una novità che ferisce.

TORRELL. Ed è ben terribile questa sentenza, se fosse vera: ma è detta da Ghibellino. Vorrei qui notare, quanto meno agra sia quella di Virgilio, ove nella medesima sentenza dice di Flegia: *fixit leges pretio, atque reficit*: che è ben altro, il far le leggi, e poi corrotto a'doni rivocharle; ed altro, scriverle in vero studio pure per cancellarle.

ZEV. Ma di queste sogge di nuovo e inaspettato parlare, noi avremo in progresso della nostra lettura tanto da poterlici affogar dentro. Ora vo'dire d'un'altra fonte del diletto, che hanno i versi di Dante; cioè che nelle pitture sue, o elle sieno similitudini o immagini da lui composte (che ve n'ha

senza numero), egli gitta certi come guizzi di lume ricacciato, che fanno le figure risaltare dal fondo: di che non pitture, ma pajono (sono per dire) sculture, non pur di basso nè di mezzo, ma di tutto rilievo: il che fa egli, toccando certe vivacissime particolarità, congiunte affatto con la natura e con la vita della cosa che è (pare a me) un cogliere la natura in moto, o nell'atto più notabile e risentito in cui stia quasi il più spiritoso alito della vita: perchè al tutto voi le vedete e toccate per belle e vive. E per lo primo mi si dà innanzi un' immagine, che mi pare delle vivissime. Dante nel corpo della luna vede alcune anime; ma in lineamenti di spezie sommarmente lievi e quasi svanite: per far intendere e veder le quali, quel grande ingegno trovò la più appropriata similitudine, che sia in tutta la natura; e forse non v'era la seconda: *Quali per vetri trasparenti e tersi, Oover per acque nitide e tranquille, Non si profonde che i fondi sien persi; Tornan de' nostri visi le postille* (le marche, le forme) *Deboli sì, che perla in bianca fronte Non vien più tosto alle nostre pupille*: bello! *Non vien più tosto*, cioè non meno lentamente, che si facessero quelle spezie delle anime: e vale; che come bianca perla in bianca fronte non si ravvisa di tratto, ma dopo qualche tempo; pensando l'occhio a riconoscerla, appunto perchè il colpo che fa nell'occhio è di pochissima forza; così, ecc. E però (sia detto qui) è vana la lezione del *forte per tosto*: da che nel *tosto*, per la detta ragione, è inchiuso il *forte* (che, se la spezie fosse *forte*, verrebbe all'occhio più tosto): colla giunta dell'ingegnoso trovato di Dante, di prendere anzi il *tosto*, che il *forte*.

ROSA. M. Io avea letto già questo luogo, e parutomi sempre meraviglioso: ora che ella mel ridusse nella memoria così smidollato, mi sembra dieci tanti più: ogni parola è efficace, e fa prova: levane una: è guasto ed accecato ogni cosa. Il vetro, a dar quelle immagini così dilavate, vuol essere netto e trasparente, cioè non impiombato da dietro; per le quali due qualità i raggi dal nostro viso passano più liberamente fuor fuori, non avendo fondo da cui risaltare troppo all'occhio. Dite il medesimo dell'acqua, ma nitida e non turbata: sì veramente che non sia tanto alta, che il fondo se ne perda, ovvero paja nero o scuro: nel qual caso esso scuserebbe specchio col piombo, e rimandando moltissimi de' nostri raggi, farebbe le immagini ben contornate, piene e precise: laddove apparendo il fondo, ed in esso i sassolini o le erbette di diversi colori; i raggi che ritornano da questi oggetti all'occhio son molti, e tanti che tengo-

no assai occupato l'organo visivo in loro soli; e però que'della nostra faccia che tornano all'occhio, son pochi, per non aver fondo nero da cui risaltino: e così le postille son debili: or quelle *postille de' nostri visi che tornano*, cioè si riflettono, qual proprietà evidente! Ma non gli bastò questa sì agiustata similitudine, se non le dava rincalzo d'un'altra; e questa altresì da lui pescata la sola che v'era. Quelle spezie, dice, tornano da quegli specchi sì deboli, che a mala pena si possono ricogliere; come farebbe sul campo di una bianca fronte una perla; che il bianco dell'una nel bianco dell'altra fa dileguar sì i contorni, che solo dopo gran tempo e pena d'occhio si potrebbero raffigurare. A me questa par un miracolo d'ingegno e d'arte.

ZEV. E bastasse questo che avete detto! ma seguita. Credendo io, dice Dante, quelle forme essere non più che immagini, dissi meco medesimo: E' c'è qui dietro da me alcuno che in questo corpo si specchia; e mi rivolsi a vedere chi avessi dopo le spalle: *Subito si com'io di lor m'accorsi, Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser gli occhi torsi*: questo voltarsi è appunto cogliere la natura nel vivo; cioè in quel momento, in cui spicca nell'ultimo suo atto la vita. Lo *specchiati sembianti*, val *Forme di persone che si specchiano*: quanto breve! Talor incontra, che noi abbiamo in capo qualcosa, non lo sapendo; ma gli atti di chi ci guarda ce ne danno sospetto: e noi allora cercando colle mani, troviamo che v'è: pretta natura! Così, essendo dall'Angelo stato raso uno de' P che avea nella fronte, ed egli nol sapeva; solamente sentivasi più leggeri al montare: Virgilio gli dice: *Quando i P, che son rimasi Ancor nel volto tuo presso che stinti, Saranno come l'un bel tutto rasi, Fien li tuoi piè dal buon voler si vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser sù pinti. Allor fec'io, come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa, Se non che i cenni altrui sospicciar fanno: Perchè la mano ad accertar s'ajuta: E cerca e trova, e quell'ufficio adempie, Che non si può fornir per la veduta*. Che evidenza di natura viva e maniata!

TORRELL. E per tanto le immagini e pitture di Dante danno le cose vive; dove gli altri le rappresentano sì, ma in modo che appariscono dipinte, non vere.

ZEV. Passo dal Paradiso e dal Purgatorio all'Inferno ed al gigante Anteo, che torreggiava di mezza la persona fuor della proda o cerchio di un pozzo ampissimo, del quale dovea Dante con Virgilio esser da lui

messo nel fondo. Colui piglia Virgilio, e questi Dante serrandosi al petto. Qui egli vuol dipingere questo atto: del piegarsi che fece quell'orribil gigante per porli giù. Ma dove trovar immagine di cosa sì lunga e grossa come colui? e (che è più) trovarla che si muova, mostrando di piegarsi all'ingiu? La secondissima mente di Dante la trovò bene così alta e piegata: la torre Carisenda in Bologna. Ma darle moto ora conviene, e farla calare: or non sarebbe uomo divino, chi eziandio questo trovasse? Mettetevi disse, sotto essa Carisenda, ma dal lato dove pende (che pende otto piè): aspettate, che un nuvolov sopra essa passi in contrario della sua pendenza. Guardate ora in su: vi parrà che la torre si muova essa in opposito, e sia per dar del muso in terra: e così parve a Dante il piegar, che Anteo fece della persona: or chi mai degli antichi poeti divisò tali immagini di cose? a cui caddero mai in pensiero? Ma e questo ch'io ho espresso con tante parole, uditele ora spresse in tre versi: e dite se in questo sì poco non è detto, e precisamente colpito ogni cosa da me recitata: che pure a dirle tutte, eziandio in prosa, non è la più facil cosa del mondo. *Qual pare a riguardar la Carisenda Sotto il chinato, quando un nuvolovada Sovr'essa sì, ched'ella incontro penda: Tal porre Anteo a me, che staca a bada Di vederlo chinare*, ecc. Esaminate e pensate ogni parola ben bene, se nulla manchi.

ROSA. M. Elle sono maraviglie coteste: ed ora meglio che mai prima facessi, intendo perchè questa Commedia fosse chiamata divina.

ZEV. Ma or siamo ad altro passo non meno difficile. Avendo Anteo posato giù Dante e Virgilio nel fondo; si leva su: anche di questo levarsi di quel gigantone è da trovar immagine, ed improntarla sì al vivo che lo veggiate. Or che è in tutta la natura, che somiglia a questo levar su di cosa tanto lunga e sì sfortunatamente grossa? Eccola: l'un albero di nave (chi ne vide, li sa altissimi e grossi tanto che forse due uomini non li abbracciano), che per forza di argani si rizza in piedi, è tutto desso: vedetelo: *E come albero in nave si lerò*. E lasciamo stare lo scappar su, che fa sentire il rapido scoccar del verso; quel come dice anche (pare a me), che così ritto ritto e tutto in un pezzo, il gigante si fu rizzato. Io non ho parole che sieno tante a lodar un centesimo di tanta arte e bellezza.

ROSA. M. Nè noi: ed io sono a guisa di smemorato, pensando ingegno d'uomo, e forza di dire.

ZEV. Ma di questa parte sia detto assai: che già ci cadrà in taglio di dirne per agio,

ad altre bellezze simili a questo. Io avrei altro, in che mostrare la novità, che Dante seppe mettere nelle cose usate: e, per venire pure a capo, vorrei toccare di due, l'una opposta all'altra: delle immagini così ischiettezza di natural leggiadria immaginate e fiorite: e delle altamente e magnificamente pensate; cioè di concetti grandiosi formati da lui, e dato loro l'estremo della possibile eccellenza: parendomi questo il maggior pregio di Dante; che in tutte le cose, sì nelle piccole e minute come nelle grandi, egli aggiugnea l'ultimo confine della perfezione di ciascuna nel proprio genere, intendendo quasi la forma loro fin là donde più oltre l'intelletto o l'immaginativa non può procedere. Ma io penso questo carico lasciare a voi, Filippo mio; che a me par bene aver il mio compito bastevolmente fornito. Ecco, io v'ho data l'intonazione, e vi sono stato *praeceptor*, ovvero *phonascus*, come lo diceano i latini: e voi tirate avanti la sinfonia, e siatemi *succentor*.

ROSA. M. O questa è bella orat or come non suggella Vossignoria ella medesima questo trattato, da lei condotto con tanta maestria fino a qui? deh sì, il faccia.

ZEV. Egli m'è tanto moltiplicata tra man la materia, che io me ne sento ben lasso: ed anche ho piacere di sentire queste due ultime parti trattate a voi, che di queste delizie siete maestro: e ben a voi si convenia portar solo tutto il carico, che a me vi piacque di porre addosso.

TORL. Filippo mio, egli è troppo da condiscendere al piacere del Dottor nostro, che ve ne priega: e se non basta, io medesimo al suo desiderio e priego, altresì aggiungo il mio, e priegovi che *il priego vaglia mille*. Oggimai non vi sarà così lieve opera, di contrastar solo a due, sottraendovi a questo peso.

ROSA. M. Anzi troppo meno bastava a recarmivi: sicchè della miglior voglia del mondo io farò il mio piacer loro. In questa cosa delle pitture semplici e schiette delle vaghe parti della natura, da lui colorite con le più leggiadre e proprie parole, ne ha Dante assaiesime, della quali una bellissima è quella già da noi toccata, de' *fioretti del notturno gielo chinati e chiusi*: or alcune altre ne metterò loro innanzi, secondo che mi verranno in memoria. Il principio del Canto xxviii del Purgatorio, è (come dicemmo) una vera delizia di terren paradiso, tal quale egli quivi il descrive: e proprio si sente il muovere ed olezzar dell'aurora matutina, il cantar degli augelli, ed il tremolar delle foglie. Adunque così spaziandosi Dante per quelle delizie: *Ed ecco, più andar mi tolse un rio, Ch'in ver sinistra*

con sue piccole onde , *Piegava l'erba ch' in sua ripa uscìo. Tutte l'acque che son di qua più monde. Purrieno aver in sè mistura alcuna. Verso di quella che nu'la nasconde; Avvegna che si muova bruna bruna Sotto l'ombra perpetua , che mai Raggiar non lascia sole ivi nè luna:* che miniature! che numerol! Quelle piccole onde , quel piegare dell'erba, quel bruna bruna, quell'ombra perpetua, sono tocchi di pennello che vanno all'anima, e fanno vedere e sentire quel rezzo, e quella limpidezza che mena al fondo lo sguardo. Nel Canto xii viene un Angelo: *A noi venia la creatura bella Bianco vestita, e nella faccia quale Par tremolando matutina stella:* al tutto sente dell'angelico. Nel xxi, contando esempi di temperanza: *E le Romane antiche per lor bere Contentes furon d'acqua; e Daniello Dispregiò cibo, e acquistò sapere. Lo secol primo quant'oro fu bello; Fe' saporose con fame le ghiande E nettare per sete ogni ruscello:* oh che vaghezza di semplice immaginare, e di schietto latino! Al Canto xxiv, descrive il ventare dell'ala , che l'Angelo gli fece al viso: *E quale, annunziatrice degli albori, L'aura di maggio muovesi ed olezza, Tutta impregnata dall'erba e da fiori, Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte; e ben sentii muover la piuma, Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:* al tutto siam ricreati da quell'aura olezzante. Finalmente nel xv del Paradiso , conta della semplice virtù delle antiche donne Fiorentine: *Luna vegghiava a studio della culla, E consolando usava l'idioma, Che pria li padri e le madri trastulla; L'altra, traendo alla rocca la chioma, Favoleggiava colla sua famiglia De' Trojani, di Fiesole e di Roma.* Voi vedete ben credo, in questi esempi toccato l'ultimo termine della gentilezza della più bella natura. Io ne vo' in brodo di succiote, e parmi essere in quell'età e famiglie beate.

ZAV. Io non so più di me. Che arte è costea di innamorar il lettore e fargli dimenticare d'essere al mondo, pure con poche parole? e ciò senza metterlo in convulsioni (perdonatemi) con isforzati riscaldamenti di fantasia; ma pure con parole semplici, senza lezz, nè belletto di sperticati parlari.

ROSA. M. Or qui è dove giace Nocco, dicono i Fiorentini: e nondimeno questa naturale semplicità a' più fa afa, e par loro grettezza. Se non che, io credo che egli si facciano per non poter essi trovar la via di far belle e nuove, levandole dal comune, le cose fatte dalla natura; che a gran forza d'ingegno è richiesta, con somma pratica della lingua, e senso delicato della eleganza: dai

quali pregi essi son troppo lontani; ma vengano ad altro. Egli è da vedere ora (secondo la proposta di lei) de' concetti grandiosi trovati da Dante, aggrandendo le cose, e dando loro l'estremo della perfezione possibile. L'orgogliosa fiera di Farinata degli Uberti n'è bene uno; e già vi s'è notato quello che più fa risaltare la rinforzata eloquenza di quel superbo. Toccammo già di sopra la novità che Dante suol dare alle cose, dicendole con nuovo modo e non aspettato; dove allegammo quel verso, *Ma tu, che sol per cancellare scrivi:* questo concetto così sospeso è parte d'un altro terribile ed acerbissimo che il feroce Ghibellino avventa a Bonifacio viii. ed appartiene al genere che ora abbiain per le mani: *Ma tu, che sol per cancellare scrivi, Pensa che Pietro e Paolo, che morìo Per la vigna che guasti ancor son vivi:* or non fanno per poco (chi ben le pesa) paura queste parole, senza far loro la chiosa troppo minuta? E da che abbiain alle mani queste invettive contro il detto Pontefice, udite questa di S. Pietro medesimo, che nel Canto xxvii del Paradiso, scaglia contro di lui questi fulmini: tratto di altissima e spaventevole poesia! Egli maestrevolmente dispone il lettore a ciò che vuol dire con un apparecchio, che solo gli manda un ghielo nel sangue. Innanzi tratto la stella, nella qual pone S. Pietro, mutasi di colore, da bianco ad un rosso ricacciato ed acceso: poi seguita: *La provedenza, che quivi comparte Vice e ufficio, nel beato coro Silenzio posto avea in ogni parte: Quand'io udi: Se io mi trascoloro, Non ti maravigliar; che dicend'io, Vedrai trascolorar tutti costoro:* erano in altre stelle altri Santi: parole di spaventevole autorità! *Quegli, che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio; Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza; onde il perverso Che cadde di quassù, laggiù si placa.* Spaventata (dissi) la veemenza e l'empito di questo fulmine: Davanti a Cristo era sede vacante, e pur vivea il Papa! e quell'*il luogo mio*, ripetuto fino a tre volte! che forza di sdegno, anzi furore di zelo rinforzato a strabocco! e quel *cloaca*, voce sì bassa e plebea, locata qui tanto agghiustatamente! e l'diavolo che si consola della sua caduta, veggendo così la Chiesa di Cristo vituperata! Non credo poter essere chi non senta la forza di questi concetti: ma segue colla medesima foga. All'udir queste infamie, tutto il cielo arrossò di vergogna: egli è pure un gran dire! Dopo questo rovescio sì pauroso, segue un pensiero il più gentile e nobile che esser possa; così richieden-

do la persona, che qui piglia luogo: *E come donna onesta, che permane Di sè sicura, e per l'altrui fallanza Pure ascoltando timida si fane*: Così Beatrice *trasmulò sembianza*: questo concetto ha una gentilezza che non fia forse conosciuta da tutti di primo tratto. Beatrice, udite le cose dette, in servizio del Pontefice impallidì: ma la similitudine dà al pensiero un risalto, che lo aggrandisce mille tanti: Come una donna pudica, che essendo ben sicura e certa della sua onestà, veggendo alcuna donna fallare, trema tutta e smarrisce: ma che dissi, *vedgendo* il peccato della donna? non più, che sentendolo raccontare. Or posciachè avea con questo paragone tanto nobilitata la virtù di Beatrice: ed egli ne trae nuova cagione di innalzare la sua bellezza, dal medesimo suo svenire: *E tale eclissi, credo, nel ciel fue Quanto patì la suprema Possanza*. Se già l'eclissi non fosse da dare allo scoloramento de' Santi, ed all'arrossare del cielo: che meno mi piacerebbe; sì perchè ha più dignità il pareggiare quel grande eclissi allo svenimento di tanta onestà; sì perchè a voler rifarsi allo scolorare de' Santi, è un saltar indietro troppo lontano.

TORL. Deh! quale altezza e nobiltà di pensare! e quanta efficacia di parlar tutto vivo!

ROSA. M. Ma la fantasia di Dante, che avea preso l'abbrivo con tanta foga, segue pur rincalzando alla distesa suo corso, tuttavia stringendo più l'argomento: *Poi procedetter le parole sue Con voce tanto da sè trasmutata, Che la sembianza non si mutò più*. Vedete voi torrente, che per nuove giunte d'acqua dietro via sopraggiunta, ingrossa via più? Dante fa ora a S. Pietro mutar anche voce in più sonora e rinforzata, per l'ardore del zelo, che parlando pigliava vie maggior fuoco: *Non fu la sposa di Christo allevata Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata*. In altre parole e sentimenti feroci sgorga il Ghibellin poeta suo sdegno contro que' Papi: noi attendiam pure alla poesia, et alla eloquenza affatto divina, perdonando al poeta sdegnoso la maldicenza. Finalmente, esagerato i mali del mal governo della Chiesa, viene a questa gravissima conclusione: *Ma l'alta provvidenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo* (che maestà!), *Soccorrà tosto, si com'io concipio: veggio. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non nascondere quel ch'io non nascondo*.

ZEV. Credettesti Dante, con fingersi questa commessione avuta da S. Pietro mede-

simo, purgar la sua irreverenza a' lettori.

ROSA. M. Ma io non posso lasciarmi addietro la superba pittura di Ercole, che ti manda morto Caco a colpi di mazza. Volle mostrar il furore di lui, aggrandendolo al maggior segno possibile. Un altro poeta avrebbe speso il meno otto versi, a fargli levar il braccio, e menar giù alla scapestrata, e fattolo sudare ed ansare; e forse a Caco fatto schizzar le cervella del cranio: e saria stato nulla, a quel che Dante disse in tre versi: ecco: Ercole tal gliene diede una folla di mazzate sulla testa e si dare, che alla nona l'ebbe già morto: egli è ben molto; ma è poco. Accettato Ercole dalla rabbia, seguìto menando alla difilata tanto, che, (morto, o non morto) glien' ebbe date ben cento. Questo è ben andar all'ultimo della rabbia: e già si vede lo studiarsi a-sando e sudando, senza dirlo il Poeta. Ma qui Dante fece le due: aggrandì il soggetto come dissi, ed abbellì la immagine, dicendola in un modo nuovo e fuor d'ogni aspettazione: ecco il terzetto: *Ma poi cessar le sue opere bieche Sotto la mazza d'Ercole, che forse Gliene diè cento, e non senti le diece*. Nessun aspettava così: questa guisa di esprimere il concetto gli cresce di bellezza una buona metà. Ma quando saremo sulla faccia di questo luogo, ci noteremo qualche altra bellezza più.

ZEV. Or questo dunque è quel Dante senza buon gusto, che non ha se non pochi buoni versi, dal Conte Ugolino in fuori e dalla Francesca d'Arimino? Or dov'era l'autore coll'animo e col cervello, quando egli scrisse di queste? Ma io m'era sdimeatico, che egli medesimo confessò di non averne letto che qualche brano: e tuttavia profferisce final sentenza di tutto il poema.

ROSA. M. Io crederei queste poche cose, che ho dette sopra gli allegati due esempi, bastare, perchè uom conosca l'altezza dell'ingegno di Dante in trovar nobili ed alti concetti, ed al possibile innazarli: ma poco ancora dirò: e senza uscire di questo C. XXVII, al verso 91 vien a dipingere la bellezza del viso di Beatrice: ascoltiamo: *E se natura o arte fe' pasture Da pigliar occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue pinture* (notate con qual vaghezza di nuova spressione, illuminata da belle metafore, dice egli cosa tanto comune; che per gli occhi uom s'innamora); *Tutte adunate parreber niente, Ver lo pie-cer divin che mi rifulse, Quando mi volti al suo viso ridente*. Ma questo riso qual era? chi l'avrebbe trovata? e chi il disse a Dante? *Incominciò ridendo tanto lieto, Che Dio pareva nel suo volto gioire*: or trovate voi cosa più alta, ed oltre alla qual

possa andar mente umana: se Dio ridesse, che gioir saria quello? egli era desso il ridere di Beatrice. Veramente questo par l'estremo confine dell'immaginar umana bellezza; o certo non pare poter rimanere altro nuovo concetto, il quale con altra figura e lavoro di parole potesse almeno esprimere la stessa cosa. Dante il trovò: *La bellezza ch'io vidi si trasmoda, Non par di là da noi; ma certo io credo, Che solo il suo Fattor tutta la goda*: io ci metto parole: faccian elle, Signori, e' ci sarebbe un luogo de' più magnifici di Dante da sciornare, dico di Capaneo: ma perocchè egli è qui presso a venir che per poco ci aspetta; e noi ci riserberemo ad allora.

ZEV. Voi, Filippo mio caro, avete maravigliosamente soddisfatto al mio desiderio e del nostro Giuseppe, e noi ve ne ringraziamo assai caldamente. Resterebbe a dir in vero qualcosa della musica di Dante, cioè dell'armonia e numero de' suoi versi, che fa parte principalissima della sua poesia (e già non poche delle sue numerose intonazioni abbiamo sentite; massimamente perchè alcuni; e non miga persone grosse o di contado, *ma letterati grandi e di gran fama*; gli hanno fatto addosso di gran tragedie, per conto di certi versi, che, a loro detto, son duri, o cascanti, ovvero stracollati, e che so io? (e questo medesimo ho anche udito dire d'alcuni versi, se piaccia a Dio, del Petrarca): che non fu, pare a me, detto mai scerpellone così maschio siccome questo. Io petrei sopra di questa loro difficoltà far delle utili osservazioni; ma perchè il tempo non ce ne dà l'agio, ed anche ci cadrà di farle più opportunamente a luogo a luogo, correndo il poema; per al presente sarò contento di dir senza più; che questo, il quale que'savi notano come difetto, è in contrario una sottilissima arte del Poeta, per servire anche nel numero la corrispondenza a' varj soggetti che ha per le mani, e così dipingere la cosa eziandio col numero: cioè essendo egli a dipingere calca, languore, fretta, dirupamento, o simili accidenti; ed egli usa un numero or affollato, or fievole, ora studiato e rapido, ed eziandio rotto: che nella fine è natura cioè vera bellezza. Anche serve quello slogamento, o spezzamento di versi alla varietà, che è gran parte del bello, per togliere la sazietà della consonanza e somiglianza continua delle posate nel verso; dove urtarono tutti poeti. Ora che Dante ciò abbia fatto in vero studio, apparisce ben chiaro da ciò; che quando egli volle, mostrò che ben sapea far i versi sonori, molli, scorrevoli ed eziandio rimbombanti (come i nostri gli amano): ciò

nessuno, credo io, negherà. Se dunque qui e qua non li fece, o che è altro a dire, se non che egli non volle?

TOMM. Ma io mi piglio la parte qui, di porre a questo punto il suggello dell'abate A. M. Salvini, nella nota che fa al terzo atto della giornata 3, della Fiera del Buonarroto, Scena XII, verso primo, che dice: *Son stato per addormentarmi anch'io*. Dice dunque così: «Non tutti veggono l'artificio di questo verso, in cui si vedè la cascaggine del sonno, e v'è dipinta nello stesso cascare del verso. Bisogna nel recitarlo (che è una sorta di canto), fermarsi a quel per, e guardarsi che il verbo *addormentarsi* non si trascini dietro quella particella. Così fermandosi sulla quarta sede (che è una secondaria posa dell'endecasillabo nostro, quando non è la primaria e la solita nella sesta); quando il verso non si canta da sé, come sogliono essere comunemente i moderni, e che si leggono versi antichi o all'antica, che usano tutti i numeri, variando il numero secondo il soggetto; bisogna leggerli musicalmente e recitar cantando; come diceano delle rappresentazioni messe in musica gli antichi maestri, che non concedeano tanto all'amanieramento dell'arte, ma copiavano la natura. Se uno legge deviato senza fermarsi, e a un fiato, *Son stato per addormentarmi anch'io*, farà riuscire un verso disarmonichissimo; ma se fa la virgola per così dir musicale, o vogliam dire il respiro dopo il per; oh quanto è dipinta la snonolenza che faceva in certo modo restare a mezzo la parola! Questi sono segreti che pochi ci avvertono, e fanno tutta la bellezza della poesia; la quale facendosi da alcuni moderni come unisona, e *chorda quae semper oberrat eadem*, viene a farsi sazievole e stucchiante.» E qui voglio notare, che questo verso fu detto da un cotale, dopo una cantilena udita cantar da una madre al figliuolo, cullandolo per invitarlo a far la nanna: *Dormi dormi, o mio bel figlio*, ecc., e però il verso è da scriver così: *Son stato... per... addormentarmi anch'io*. Ma io vorrei anche dire; che questi Ser' Appuntini non sanno eziandio ben leggere il nostro Poeta; non sapendo i più di loro, che egli i monosillabi, massimamente accentati e vie meno nel principio del verso, non lascia mai mangiar alla vocal susseguente: di che i più giusti e numerosi versi fallano e storpiano; e poi al Poeta ne danno biasimo.

ZEV. Ma posciacchè noi siam proceduti tanto avanti in questa materia e bene addentro cercatala, che può bastare (e l'ora è ben tarda), per al presente porremo fine

a' nostri ragionamenti; sopra de' quali gran cagione ci resterà da rifarvici sopra con diletto non piccolo, le cose ragionate fra noi riandando.

TORRELL. General conclusion de' ragionamenti fin qua, sia cotesta: Che quantunque delle diverse guise di bellezza, che sono nel poema di Dante, siasi per noi notato qui e qua le ragioni, e mostrato donde si formi e risulti la vaghezza e 'l maraviglioso, or de' concetti, or delle forme del dire; delle più per altro non si può allegar la vera ragione; essendo elle bellezze sì semplici e quasi nate di colpo, che dell'esser belle altro perchè non si trova che la loro stessa bellezza da tutti generalmente sentita, senza poter dimostrarla: nè più nè meno che un bel rosato, un sole di maggio, l'atto del cielo in un sereno mattino di primavera, un tulipano, una rosa, sono belli e per belli piacciono a tutti; senza poter diffinire la loro bellezza, nè dire il perchè egli ci piacciono; ed altro non si può dire, se non: Vedete voi bellezza? vi piace? E se altri ne dimandasse: Or come, e perchè son egli così belli? noi non potremmo altro rispondere, se non questo: Se voi noi sentite, ei non sono per voi.

ROSA M. Sì, sì: *A chi natura non lo volle dire, Nol dirien mille Ateni e mille Romae*, come disse il Signor Dottore.

ZEV. E così è. Suggerirò col Petrarca; che questo delicato senso del bello è pur dono di natura; come degli occhi della sua donna cantò quel Poeta; *che que' dolci lumi S'acquistan per ventura, e non per arte*.

ROSA M. Tuttavia, (se posso far qui una mia giunterella) quanto a quella parte, che

in quest'opera della bellezza può avere l'arte eziandio pel poeta; io credo che (a ragion pari) ne stieno troppo meglio alcuni che altri; cioè que' che adoperano una lingua ricca, pieghevole e varia, degli altri che non hanno questo vantaggio. Che certo, importando assai al bello poetico lo scegliere fra le parole le più vaghe e proprie, e modi convenevoli all'argomento, cioè alle diverse pitture che han per le mani, senza dubbio meglio sopperisce a questi varj bisogni la lingua piena e doviziosa, che la povera e gretta; la quale non ha sulla sua tavoloccia, ad un terzo, tanti colori che bastino a dare gli atteggiamenti e le forme svariate e molteplici alle cose, e a' concetti che loro vengono a mano. Di che noi Italiani possiam della lingua nostra assai contentarci, anzi piacere a noi stessi, che a tutte le cose del mondo ha preste le voci e le maniere più accomodate, d'ogni forma e attitudine: di che gran segno fanno gli stili tanto diversi di che essa è capace: nel che poche altre lingue le possono stare allato. E se non fosse altro, i due soli poeti il Petrarca e Dante ne fanno gran prova; l'uno nella gentilezza de' concetti e del numero senza pari, l'altro nel nerbo, nel colore e nella evidenza: certo in cotesto vedemmo quanto possa la lingua nostra, e come egli la fa maestrevolmente giuocare in ogni guisa di pitture le più svariate, dando alle infinite cose che egli dipinge tutte le forme più risentite e vivaci.

TORRELL. Mancava questa, che voi diceste giunterella, a sigillare compiutamente questo trattato. A bel rivederci domani.

E con questo posero fine al presente ragionamento.

DIALOGO QUINTO

Or vatt'impaccia colle lettere e co' poeti; e sappi, se il cervello ti vorrà stare più in casa. E chi l'avrebbe creduto, che il Dottor Agostino Zeviani, stato fino a que' di sempremai tutto nelle Pandette, nel Cuiaccio e ne' protocolli; innuzzolito al gusto di Dante, avesse all'arte sua voltate le spalle per forma, che venendo i clienti a battere che consigliasse loro un piatto, facesse rispondere, ch'egli non era in casa ovvero in tempera, e non potea attendere a loro? cercassero per altro avvocato? me egli fu troppo il vero. Egli avea già bene, dal primo giorno che con gli altri due era entrato in que' ragionamenti, alquanto rivolto l'animo da' suoi cartabelli; ma essendo stato nell'ultima ragunata messo più addentro nella materia del bello poetico, e cercata tanto

profondamente, quando voi avete sentito, egli ne rimase intabaccato per forma, che non trovava luogo; ed ogni ora gli si faceva un anno, che mai venisse l'altro dì, per rimettersi al lecco usato, come fanciullo. E così avvenne; che passato il resto del dì, rugumando seco con infinito piacere le cose ragionate, e' passi di Dante che erano venuti in campo, e valica la notte; all'ora degli altri giorni si fu condotto a casa il Sig. Giuseppe, contandogli ogni cosa; il quale di questo nuovo innamoramento faceva le maggiori risa del mondo. Ed essendo il Rosa Morando sopravvenuto, si furono rimessi al consueto sollazzo; e 'l Zeviani uscì di tratto in queste parole.

ZEV. Maladetti (perdonatemi) i processi, ne' quali mio padre ha pensato di far-

fogarmi, reputandosi far gran senno. Abbia pure Iddio l'anima di lui: ma egli mi privò, per forse tre quarti della vita, del maggior piacere ch' uom possa godersi al mondo, la qual cosa non pur dico ora qui a voi, ma ho stampata, che la sapessero tutti, là dove al Sonetto v, del terzo volumetto della mia Critica poetica, ho detto: *Ma il padre mio che mi faceva le spese, Mi voleva ignorante a par de' scanni, Perchè volle qual son farmi Dottore.* E or che montano tutte le Istituzioni di Giustiniano, o il Codice Teodosiano, con tutti i commenti del Gottefredo, appetto ad un Canto solo di Dante? dico, snocciolato, sciorinato, o stil'ato in essenza, come faceste voi? che, quantunque prima d'ora io l'avessi qui e qua assaggiato comechessia, non ci trovai ad un millesimo il gusto che ci ho assaporato, la mercè vostra, in questi quattro giorni del novellar nostro. Ma non è da badare: mano a' ferri. Ehi, Giuseppe, *habes quod agas.*

TONI. E sia pur con Dio. Ammaestrato ben Dante di tutta la generazione de' vizi e lor partimento, rispondente a' cerchj ne quali eran puniti, Virgilio ripigliando il cammino, si muove per ismontare nel settimo cerchio. Ma prima di metterci con esso lui, io non posso digerire un mio scrupolo: ei mi parve villania ad aver noi saltato questo non breve tratto di dottrina; e vorrei che noi almeno il leggessimo: che dite voi? certo, eziandio in questo campo sterile non può fallare, che di varie bellezze noi ci troviamo.

ZEV. Sia pure con Dio: niente meglio io desidero. Filippo nostro comincerà, se gli piace.

ROSA. M. E di bonissima voglia. Noi lasciammo i due Poeti *In sull' estremità di un'alta ripa, Che facevan gran pietre rotte in cerchio;* dove per lo puzzo che veniva lor da una valle giù basso, s'erano soffermati. Io soprima questa ragione: Essi erano entrati per la porta guardata da' diavoli nella città di Dite, la quale era nel giron quinto: questa città che dalla parte dove entrò Dante avea le mura rosse come ferro rovente, dovette aver qui in luogo di mura questa ripa altissima, per la quale scenderanno i poeti a suo tempo nel l'altro girone. Intanto Virgilio, per non perdere il tempo dell'aspettare, finchè l'odorato si fosse ausato al fetore, prese a descrivere (come notammo) il compartimento de' gironi che seguivano; e così cominciò:...

ZEV. Questo esordio faceste, o Filippo, assai discreta e sentitamente. Or avanti.

ROSA. M. *Figliuol mio, dentro da cote- sti sassi, Cominciò poi a dir, son tre cer-*

chietti Di grado in grado, come qu' che lassi. Tutti son pien' di spirti maladetti: Ma perchè poi ti basti pur la vista, Intendi come e perchè son costretti. D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine e ogni fin cotale O con forza, o con frode altrui contrista. Ecco la prima general divisione: La malizia è sempre ingiuria, o ingiustizia; e questa offende o con violenza, o con frode. Ma perchè frode è dell'uom proprio male, Più spiace a Dio; e però stan di sotto Gli frodolenti, e più dolor gli assale. La frode è mal uso della ragione; e però è peccato più grave, ed è punito più a basso, e più duramente: giron più basso dice peccato maggiore, e pena più grave. Vien dunque alla prima spezie dell'ingiurie fatte per forza o violenza, e di questi violenti è tutto il primo girone, nominato *cerchietto*, perchè men largo de' primi: *De' violenti il primo cerchio è tutto: Ma perchè si fa forza a tre persone, In tre gironi è distinto e costrutto:* questo cerchio a tre gironi, secondo i tre modi in che può esser fatta cotesta forza. A Dio, a sè, al prossimo si puone Far forza; dico in sè ed in lor cose, Com' udirai con aperta ragione. Al prossimo si fa forza, o nella persona o nelle cose loro; e lo spiega di tratto: *Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno; e nel suo avere, Ruine, incendi e tollette dannose: Onde omicidi, e ciascun che mal fiere Guastatori e predon tutti tormenta Lo giron primo per diverse schiere:* costoro son puniti, nel giron primo de'tre. Or viene la forza che l'uom si fa a sè, ed a' suoi beni: e son puniti nel secondo girone del medesimo primo cerchio: *Puote uomo avere in sè man violenta, E ne' suoi beni: e però nel secondo Giron convien che senza pro si penta Qualunque priva sè del vostro mondo, Biscazza e fonde la sua facultade, E piange là dove esser dee giocondo.* Bello quel priva sè del vostro mondo, per Dassi la morte! Ella, Sig. Dottore, è pregata di darmi un poco di spalla.

ZEV. Volentieri. Viene ora a chi fa forza in Dio, o nelle sue cose: *Puossi far forza nella deitate, Col cuor negando e bestemmiamando quella, Espregiando natura, e sua bontade:* ecco, chi Dio bestemmia, o spreghia natura, o la sua bontade; che è l'arte, come vedremo: e questo è il terzo girone del medesimo primo cerchio. E però lo minor giron (il terzo, più piccolo de' tre) *suggella Del segno suo e Soddoma e Caorsa, E chi spregiando Dio col cuor favella:* offende Dio chi il nega e bestemmia, offende la natura il sodomita; offende l'arte l'usuraio. Questo terzo minor girone *suggella*

del segno suo Soddoma e Caorsa, ed i bestemmiatori: che è quel suggellare, ecc. ? La spiego così: Nel detto girone piove falde di fuoco sopra quelle tre fatte di peccatori: e quelle fiamme cadendo lor sulla carne, a modo di marchio rovente, la segnano e suggellano colle piaghe, onde que' corpi sono impressi, a colore del sangue delle cotture, e delle ulceri; delle quali disse Dante, veggendole: *Ahimè che piaghe vidi ne' lor membri Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!* Quanto al Caorsa, presa per accennar agli usurai, dicono che è la capitale del Querci, nido allor d'usurai; ma leggete il Du-Cange alla voce *Caorcini*. Ed ecco forniti i tre cerchi di que' che peccano con violenza: restano quegli che con la fraude: e questa sarà la parte del nostro Torelli.

TORRELLI. Ecco mi: *La frode ond' ogni coscienza è morsa, Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida, Ed in quel che fidanza non imborra.* La frode non lascia scusa a nessuno che la fa: tanto è contro ogni ragione e legge. Questo modo di retro (il secondo, dell' ingannare chi non ha peculiar fede in noi) par che incida *Pur lo vincol d'amor che fa natura;* cioè offende il solo amor naturale: Onde nel cerchio secondo s'annida (nel men basso) *Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, Falsità, ladroneccio e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura.* Per l'altro modo (il primo che inganna chi ha peculiar ragione di fidarsi di noi) *quell'amor s'obblia (Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, Di che la fede spezial si cria: Onde nel cerchio minore, ov'è l' punto Dell'universo in su che Dite siede, Qualunque trade in eterno è consunto: i traditori.* Ora continuandosi, segue a dir Dante: *Ed io, Maestro, assai chiaro procede La tua ragione, e assai ben distingue Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede. Ma dimmi: Quei della palude pingue, Che mena 'l vento e che batte la pioggia, Eches'incontran con sì aspre lingue; i quattro di sopra; iracundi, lussuriosi, golosi, e avari co' prodighi; Perchè non dentro della città roggia Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? Ed egli a me: Perchè tanto delira, Disselo'ngegno tuo da quel ch'è suole? Ovver la mente dove altroue mira?* Risponde Virgilio: Le quattro maniere di peccati di sopra essere di incontinenza; la quale dispiace a Dio meno della malizia, o della bestialità; e però essere men duramente puniti: Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua Etica petratte Le tre disposizion che 'l ciel non vuole; Incontinenza, malizia, e la matta Bestialitate? e come incontinenza Men Dio offende, e men biasi-

mo accatta? Se tu riguardi ben questa sentenza, E rechiti alla mente chi son quelli, Che su di fuor sostengon penitenza; Tu vedrai ben, perchè da questi felli Sien dipartiti, e perchè men crucciata La divina giustizia gli martelli. Ma a voi ora, Filippo.

ROSA. M. Ripiglia or Dante: *O sol, che sani ogni vista turbata, Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che non men che saper dubbiar m' aggrata. Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, Diss' io, là dove di', ch'usura offende la divina bontade, e 'l groppo svolvi.* Risponde Virgilio; che la natura fa ritratto dalla mente divina, e l'arte dalla natura; come il nipote ritrae dal padre, e questo dall'avo. Or l'uomo dee provveder sua vita colla norma della natura e dell'arte; cioè co' frutti della terra, studiandola, e col giusto traffico; secondochè dice il Genesi nelle prime facce. Ma l'usuriere esce di questa norma, e però offende la natura e la bontà sua, che è l'arte da lei filiata. *Filosofia mi disse, a chi l'intende.* . .

ZEV. Di grazia, concedetemi due minuti. Questo a chi l'intende, fu ben mutato così dall' a chi l'attende, che è nelle stampe, sopra la fede di un ottimo Codice di Udine; anzi di Mantova: perchè il Mantovano ha appunto, a chi l'intende; dove l'Udinese ha, a cui l'intende; non bene, al mio giudizio: perchè il cui non può mai regolarmente ricevere valor di caso retto (come farebbe qui; dovendo valere, a quello il quale l'intende), ma sempre di caso obliquo; come ne' seguenti esempi: *Fioretti S. Francesco, 45: A cui egli (S. Francesco) sanava il corpo (cioè, a quello al quale, ecc.), Idio gli sanava l'anima.* Nov. Ant. 74. *È senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene; cioè quello, dal quale.* Vita S. Maria Maddalena 85: *Ora, alle cui mani se' tu venuto, Signor mio! cioè, alle mani di chi! e così vale gli altri casi, ma sempre obliqui.* È pertanto, a cui l'intende, non è ben detto, per a quello il quale l'intende, che è caso retto: ma è da stare col Codice Mantovano; a cui l'intende. Ma basti: or innanzi pure.

ROSA. M. Adunque: *Filosofia, mi disse, a chi l'intende Nota non pure in una sola parte; Come natura lo suo corso prende Col divino 'ntelletto, e da sua arte: E se tu ben la tua fisica note, Tu troverai non dopo molte carte, Che l'arte vostra quella quanto potete Segue, come 'l maestro fa il discente; Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. Da queste due, se tu ti rechi a mente Lo Genesi dal principio, conviene Prender sua vita e avanzar la gente. E perchè l'usuriere altra via tiene, Per sè natura e per la sua seguace Dispregia, poichè in*

altro pon la spene. Ma notaste voi addietro quel vago e giusto concetto: *Che non men che saver, dubbiar m'aggrata?* vuol dire: Tanto è il diletto ch'io prendo del tuo avoglieri i miei dubbj, che per questo il mio dubbiar medesimo m'è altresì caro, come le tue risposte, quando egli mi dà cagione di tal diletto.

ZEV. Questo è del vivo acume di Dante. Erano dunque i due poeti dimorati non poco in questo ragionamento, fermi dietro il coperchio del grande avello; ed era omai tempo di muoversi. Dice dunque Virgilio: *Ma seguimi ora mai, che 'l gir mi piace: Che i pesci guizzano su per l'orizzonte;* cioè poco mancava al nascere del sole col l'ariete, essendo già levati i pesci, che lo precedono: *E 'l carro tutto sovra 'l coro giace;* l'orsa maggiore era scesa sopra il luogo onde trae il Ponente maestro, detto *Caurus, Corus: E 'l balzo, (la ripa ov'erano) via là oltre si dismonta.* Tutto bel dire poetico, elegante di questi quattro ultimi versi; con che Dante ci volle dire, che egli sa ben, quando vuole, rimettere in tempra le corde della sua cetera. Ed ecco renduto a Dante, anche questa parte del suo lavoro men poetica delle altre, avendo voluto con questa pausa ridestar nel lettore la voglia, e con essa ravvivar il gusto delle seguenti bellezze. Entriamo oggimai seco nel settimo cerchio. Torelli, a voi.

CANTO DUODECIMO.

TORRELL. *Era lo loco, ove a scender l'ariva Venimmo, alpestro; e per quel ch'ivi er'anco Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiavo:* già prima avea detto, se vi ricorda: *In sull'estremità d'un' alla ripa, Che faceano gran pietre rotte in cerchio, Venimmo,* ecc. Innanzi tratto, per ben far a' lettori immaginare questo trarupo, ne piglia la similitudine da una ruina di monte, che è di qua da Trento, che diroccandosi percosse nel fianco dell'Adige: il che alcuni credono essere quel rovescio, che diconogli *Slavinj* di Marco (quattro miglia vicin di Rovereto, venendo da Verona); ed io credo essere al castello della Pietra, sopra al quale è un dirupo di monte stagiato, che a me par tutto desso. Io fui sopra la faccia del luogo, e parmelo aver veduto quale qui Dante li descrive. Basti, che gli *Slavinj* di Marco tengono forse tre miglia; e qui Dante parla d'una *rotta lacca* che finiva in punta: e tale è alla Pietra.

ZEV. Ah, ah! questo è il passo di Dante, nè? tanto dibattuto, per conto dell'*alcuna via*, ecc.

TORRELL. Appunto: ecco il luogo: *Qual' è*
CESARI

quella ruina, che nel fianco Di qua da Trento l'Adige percosse, O per tremuoto, o per sostegno manco; Che da cima del monte onde si mosse Al piano, è sì la roccia discosciosa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

ZEV. Or che ne pensate voi? c'è chi mantiene fino al sangue, quell'*alcuna*, valer qui *nessuna*; e recane in campo esempi di classici, che tal valore diedero a quella voce: ad altri pare altro, e affermano quegli esempi falsificati; e al tutto in questo luogo doversi pigliare nel proprio e naturale significato di *qualcheduna*. Con chi state voi?

TORRELL. Veramente noi avevamo proposto di non entrare in nessuna questione. Nondimeno, perocchè questa è tanto solenne, per lo partito che ci hanno preso, e per avventura tuttavia mantengono di grandi uomini, io ci entrerò volentieri: e ciò tanto meglio, quanto a me pare (chi riposatamente, e non punto sopr'animo, attendesse alle ragioni che io sono per mettere in mezzo), leggermente dover rimanere convinto della verità, che a me sembra chiara siccome il giorno. Io mi sto adunque con quelli che dicono, che *alcuna* non altro può essere, che *qualcheduna*; anzi non altro poter essere che pur questo. E in questa ricerca m'è intravvenuto bello accidente: che, parendomi, per lo studio da me posto assai accuratamente intorno a cotesto punto, aver trovato fortissime ragioni e calzanti che lo mostravano, io mi tenea per da qualcosa di questa nuova scoperta: ed ecco, leggendo un certo moderno autore, mi vidi rapita questa mia gloria; perchè appunto appunto le ragioni medesime egli aveva vedute, e ordinate nel modo medesimo alla dimostrazione della cosa. Il che, a dir vero, dall'un de' lati mi dolse così un poco, ma dall'altro mi rallegro; perchè egli m'era vivo argomento della verità aperta delle dette ragioni; le quali certo dovettero essere limpidissime e innaturate alla cosa, quando a più d'uno e di due vennero in mente le medesime, senza quasi nulla di varietà.

ZEV. Ciò tolga che voi non ce le mettiate in mano per vostre: e noi per tali le ascolteremo. E' non è questa la prima volta, che due o più ingegni s'abbatessero a vedere e dire, ed esporre collo stesso ordine la medesima verità. E perocchè io porto di questa voce l'opinione medesima, sentirò volentieri, se altresì le ragioni vostre si accordino colle mie.

TORRELL. Innanzi tratto, da tutti mi vorrà esser concesso; le similitudini prese a spiegar chechessia, dover rispondere a cappelto, e quasi combaciarsi con la cosa (almeno nella parte principale), alla quale

quando vide noi sè stessa morse. Si come quei cui l'ira dentro fiacca. Virgilio lo attutì con queste parole: *Lo savio mio in ter lui gridò: Forse Tu credi che quisia 'l duca d'Atene, (che su nel mondo la morte ti porse. Partiti, bestia, che questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella (Arianna, per farmi morire), Ma vassi per veder le vostre pene: quel bestia vale un mondo, ad abbassar quella furia. Qual è quel toro che si slaccia, in quella Ch' ha ricercuto già 'l colpo mortale...*

ZEV. Virgilio: *incertam excussit cervice securim.*

TORRELL. *Che gir non sa, ma qua e là saltella (bella e viva pittura!); Vid' io lo Minotauro far cotale, In quella, è in quello, in quel mentre.* È inutile, pare a me, e che troppo sa di grammatica, il dire, come fa altri, ch' egli è un'ellissi, e sottintendevasi ora. O non basta egli, e non istà il punto nel saper senza più il valore di questo modo di dire (e come di questo, di tutti gli altri), ed impraticarsene, e bene allorarlo ne' propri scritti? Dite il medesimo di quel cotale: che alcuno afferma non significare così (in onta della Crusca che ce l'insegna): anzi, dice, è elemento di in cotale modo; come se in cotale modo, non fosse così. Il vero si è che, ondechè sia originata questa particella, vale appunto così; e di qua cotalechè: e così il suo opposito quale ha il valore di come; Quale i fioretti dal notturno cielo, ecc: Colto il tempo che la bestia era in furia, i poeti prendono a venir giù: *E quegli accorto gridò: Corri al varco; Mentre ch' è 'n furia, è ben che tuti cale. Così prendemmo via (era quell' alcuna via) giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso movienSI Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco: questo è certamente uno scendere, senza azione divina, nè altro miracolo. Un tesoro vale quello scarco; e chi l'avrebbe trovato, da Dante in fuori? Egli era il rovinio delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per l'erta del monte.*

ROSA. M. Questa ripa così franata porge a Dante materia d' una bella considerazione: *Io già pensando: e quei disse: Tu pensi Forse a questa rovina, ch' è guardata Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi. Or vo' che sappi, che l'altra fiata Ch' i' discesi quaggiù nel basso n'ferno, Questa roccia non era ancor cascata. Ma certo poco pria (se ben discerno) Che venisse Colui, che la gran preda Levò u Dite del cerchio superbo: Da tutte parti l' alta valle feda Tremò si, ch' i' pensai che l'universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda Più volte 'l mondo in caos converso: Ed in quel*

punto, questa vecchia roccia Qui et altrove tal fece riverso. Appunto qui al luogo de' violenti, ed a quello degli ipocriti: che per questi due peccati fu messo a morte Gesù Cristo: giusta e viva allusione! Bellissimo quell' ira bestial eh' io ora spensi, per dire la furia del Minotauro da me sfaccata! e trabellissimo il cenno della vittoria da Cristo riportata del diavolo, e della sua discesa all' inferno! *Ma ficca gli occhi a valle (a basso; e di qui avallare: e in contrario a monte, per ad alto); che s'approccia La riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui nocchia. O cieca cupidigia, o ira folle, Che si ci sprengi nella vita corta, E nell' eterna poi si mal c'immolle!* Alcun codice ha, e ria folle: alcuno, e dira e folle.

TORRELL. I poeti erano calati nel primo dei tre cerchj, ond' era partito il giron settimo, dove son puniti i violenti, 1, contro il prossimo e le sue cose; 2, contro di sè e le cose proprie; 3, contro Dio e le cose sue. Quivi dunque bolliano nel sangue i violenti nel loro prossimo, diversamente; chè i più violenti sono nel sangue fin sotto le ciglia; e così a mano a mano, finchè il sangue non copre lor più che i piedi. Ma bellissimo partito, da farne meglio risaltar la pittura! *Io vidi un' ampia fossa in arco torta, Come quella che tutto 'l piano abbraccia, Secondo ch' avea detto la mia scorta: E tra 'l piè della ripa ed essa (fossa del sangue), in traccia Correan Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia. Quindi fa nascere bello accidente: Vedendoci calar ciascun ristette; E della schiera tre si dipartiro Con archi e asticciole prima elette: questo eleggere fra le frecce le più salde e appuntate, forse prima, tastandole, è pur vago trovato. E l'un gridò da lungi: A qual martire Venite voi, che scendete la costa! Ditel costinci: se non, l'arco tiro: pittura di costume naturalissima, per l'indole focosa di questo Centauro, come vedremo testè. Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron costà di presso: Mal fu la voglia tua sempre si tosta. Far è più bello che dar la risposta: e Dante lo ama: ti ferd l'occhio la risposta, disse in altro luogo. Anche il far che Virgilio mostri conoscenza della famiglia di que' Centauri, nominando il capitano, e di costui che avea bravato notando la voglia avventata; accatta benevolenza, ed attutisce col rispetto; come Virgilio fosse in casa sua padrone. E bello quel Mal fu la voglia, ecc., che porta, Male a tuo uopo tu fosti sempre così scagliato a volere le cose; che pagastillo colla vita. Poi mi tentò: atto naturale, volendo*

recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli: Scuoterlo in una spalla, e frugarlo alle coste: e disse: *Quegli è Nesso, Che morì per la bella Dejanira, E fe' di sè la vendetta egli stesso* (come contan le favole). *E quel di mezzo ch' al petto si mira, E' l'gran Chiron, il qual nutrì Achille; Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira: quell'atteggiamento di mirarsi al petto, come uom sopra sè, è proprio di quell'ajo che fu d'Achille, e maestro d'altri magni uomini. D' intorno al fosso vanno a mille a mille, Saettando quale anima si svelle Del sangue più, che sua colpa sortille.*

ROSA. M. Quanti sono (mi sia perdonato), che leggendo Dante, pongano mente alla proprietà de' vocaboli e de' verbi, da lui osservata? non credo troppi. *Quale anima si è qualunque; e gli esempi ne abbiamo a gran numero. Sortille: bel verbol per le assegnò: e di questo altresì più esempi in Dante medesimo: basti uno: Paradiso, xxxi, 69: Nel trono, ch' i suoi meriti le sortiro.*

TORL. Voi osservate sempremai saviamente. Ma che dite della bizzarria qui di Dante? che, volendo far parlare Chirone, gli fa gran sgombrar il passo alle parole, tirandosi indietro la barba; che gli imprunava la bocca? *Noi ci appressammo a quelle fiere snelle* (odi bel nominar!): *Chiron prese uno strale, e con la cocca Fece la barba indietro alle mascelle.*

ROSA. M. Egli è de' modi di Dante. Ma quivi medesimo io noterei altre belle cose: *Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, Disse ai compagni: Siete voi accorti, Che quel di dietro muove ciò ch' e' tocca? Così non soglion fare i piè de' morti. E' l' mio buon Duca, che già già era al petto (o bello! e dipinto!), Ove le due nature son consorti, Rispose: Ben è vivo e si soletto* *Mostrarli mi convien la valle buja: Necessità l'c'induce e non diletto. Tal si partì da cantare alle buja;* cioè Beatrice, che all' ajuto di Dante era venuta di paradiso, dove niente altro si fa da' Santi, che pure lodare Iddio, e di questo sono Beati: *In saecula saeculorum laudabunt te.* Partì da cantare: proprietà della lingua nostra, che co' verbi di moto da luogo, *Partire, venire, ecc.*, si esprime il termine dal quale altri viene (quando egli sia un' azione) con un infinito che scusa nome. *Io vengo ora da udì messa; Io torno da veder la commedia, o simili; non mica il vengo di ricevere, vengo d'intendere, per intesi, ricevetti, che è tutto francese, e non ha che fare con noi; come notò piacevolmente il Sig. Dottor qua, in quel Sonetto: Vengo d' intendere: parlo alla francese, Com'è la moda e vuol dir ch'ho saputo: Non*

già che veramente io sia venuto, O che l'intender sia qualche paese. Sicchè il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in venire, o tornare di vero moto, non di metaforico o figurato.

TORL. Questa avvertenza non sarà inutile a qualcheduno. Adunque, *Tu si partì da cantare alle buja, Che ne commise quest' ufficio nuovo: Non è ladron, nè io anima fuja.* Bene ed a luogo nota Virgilio a Chirone, se non essere anima fuja, o nera, cattiva, per acquistarsi da lui fede e riverenza; e via meglio con quello che segue, cioè d'esser mandato da Dio: *Ma per quella virtù, per cu' io muovo Li passi miei per sì selvaggia strada, Danne un dei tuoi, a cui noi siamo a pruovo.* Questo essere a provo, il veggio spiegato da più, per essere da presso; quasi ad *prope*. Io non mi vi so acconciare; e piuttosto confesso di non saperne il significato. Il Buti, come è nel Vocabolario della Crusca, l'intende altramenti: *essere alla prova* l' ha il Boccaccio, per *far prova*, latinamente *periculum facere*. Nel qual senso vorrà forse dir qui: *Dacci un de' tuoi, alla guida del quale noi siamo a provare ed acere speranza di... questa fossa; come dice il Buti. Segue: Che ne dimostri là ove si guada, E che porti costui in su la groppa, Che non è spirito che per l'aer vada. Chiron si volse in su la destra poppa, E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida, E fu cansar s'altra schiera v'intoppa: Fu cansar è, fa cessar, fa dar luogo.* Avuta dunque da Chirone la guida; *Noi ci movemmo con la scorta fida, Lungo la proda del bollor vermiglio, Ove i bolliti faceno alte grida.* Egli è pur di grande efficacia quel *bolliti*, in luogo di dire, *Peccatori che bolliano ivi entro: che in poco fa intendere molto, e sentire quasi d'un tocco l' atrocità del supplizio.*

ZEV. Questo bollor vermiglio mi torna a mente un simil parlare, che fu (non son troppi anni) fatto da un nostro di qui, ma di scuola diversa; che volendo dire il corso d'un fiume, disse il corso *azzurro*, accennando al colore dell' acqua; e ne fu cuculato, come di improprietà goffa e ridicola. Or qual differenza fate voi, Filippo, da questo bollor vermiglio, al corso azzurro?

ROSA. M. In questa cosa delle metafore non si può corre posta ferma. Nessuno, ch' io sappia, ha mai posti i confini, fin dove si possa procedere, senza uscire della ragionevolezza, negli ardiri di quel parlar fuori del proprio; ma il giudice ne è il buon senso e l' giudizio: certo è da mantenere una qualche somiglianza, o convenenza fra il proprio e l' traslato. Dante piglia qui la voce bollire per sangue bollente; e l'altro la

quando vide noi sè stessa morse, Si come quei cui l'ira dentro fiacca. Virgilio lo attutì con queste parole: *Lo savio mio in ver lui gridò: Forse Tu credi che quisia 'l duca d'Atene, Che su nel mondo la morte ti porse. Partiti, bestia, che questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella* (Arianna, per farmi morire), *Ma vassi per veder le vostre pene: quel bestia vale un mondo, ad abbassar quella furia. Qual è quel toro che si slaccia, in quella Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale...*

ZEV. Virgilio: *incertam excussit cervice securim.*

TORRELL. *Che gir non sa, ma qua e là saltella* (bella e viva pittural); *Vid' io lo Minotaurò far cotale*, In quella, è in quello, in quel mentre. È inutile, pare a me, e che troppo sa di grammatica, il dire, come fa altri, ch' egli è un'ellissi, e sottintendevasi ora. O non basta egli, e non istà il punto nel saper senza più il valore di questo modo di dire (e come di questo, di tutti gli altri), ed impraticchirsene, e bene allorarlo ne' propri scritti? Dite il medesimo di quel cotale: che alcuno afferma non significare così (in onta della Crusca che ce l'insegna): anzi, dice, è elemento di in cotale modo; come se in cotale modo, non fosse così. Il vero si è che, ondechè sia originata questa particella, vale appunto così; e di qua cotalechè: e così il suo opposito quale ha il valore di come; *Quale i fiorettil dal notturno gielo*, ecc: Colto il tempo che la bestia era in furia, i poeti prendono a venir giù: *E quegli accorto gridò: Corri al varco; Mentre ch' è 'n furia, è ben che tuti cale. Così prendemmo via* (era quell' alcuna via) *giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco*: questo è certamente uno scendere, senza azione divina, nè altro miracolo. Un tesoro vale quello scarco; e chi l'avrebbe trovato, da Dante in fuori? Egli era il rovinio delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per l'erta del monte.

ROSA. M. Questa ripa così franata porge a Dante materia d' una bella considerazione: *Io già pensando: e quei disse: Tu pensi Forse a questa rovina, ch' è guardata Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi. Or vo' che sappi, che l'altra fiata Ch' i' discesi quaggiù nel basso n'ferno, Questa roccia non era ancor cascata. Ma certo poco pria (se ben discerno) Che venisse Colui, che la gran preda Levò u Dite del cerchio superbo: Da tutte parti l' alta valle feda Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda Più volte 'l mondo in caos converso: Ed in quel*

punto, questa vecchia roccia *Qui et altrove tal fece riverso*. Appunto qui al luogo de' violenti, ed a quello degli ipocriti: che per questi due peccati fu messo a morte Gesù Cristo: giusta e viva allusione! Bellissimo quell' *ira bestial ch' io ora spensi*, per dire *la furia del Minotaurò da me fiaccata!* e trabellissimo il cenno della vittoria da Cristo riportata del diavolo, e della sua discesa all' inferno! *Ma ficca gli occhi a valle* (a basso; e di qui avallare: e in contrario a monte, per ad alto); *che s'approccia La riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui nocchia. O cieca cupidigia, o ira folle, Che si ci spronni nella vita corta, E nell' eterna poi si mal c'immolle!* Alcun codice ha, e rìa folle; alcuno, e dira e folle.

TORRELL. I poeti erano calati nel primo dei tre cerchj, ond' era partito il giron settimo, dove son puniti i violenti, 1, contro il prossimo e le sue cose; 2, contro di sè e le cose proprie; 3, contro Dio e le cose sue. Quivi dunque bolliano nel sangue i violenti nel loro prossimo, diversamente; chè i più violenti sono nel sangue fin sotto le ciglia; e così a mano a mano, finchè il sangue non copre lor più che i piedi. Ma bellissimo partito, da farne meglio risaltar la pittura! *Io vidi un' ampia fossa in arco torta, Come quella che tutto 'l piano abbraccia, Secondo ch' avea detto la mia scorta: E tra 'l piè della ripa ed essa* (fossa del sangue), *in traccia Correan Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia*. Quindi fa nascere bello accidente: *Vedendoci calar ciascun ristette; E della schiera tre si dipartiro Con archi e asticciolate prima elette*: questo eleggere fra le frecce le più salde e appuntate, forse prima, tastandole, è pur vago trovato. *E l'un gridò da lungi: A qual martire Venite voi, che scendete la costa! Ditel costinci; se non, l'arco tiro*: pittura di costume naturalissima, per l'indole focosa di questo Centauro, come vedremo testè. *Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron costà di presso: Mal fu la voglia tua sempre si tosta. Far è più bello che dar la risposta: e Dante lo ama: ti farà l'occhio la risposta, disse in altro luogo*. Anche il far che Virgilio mostri conoscenza della famiglia di que' Centauri, nominando il capitano, e di costui che avea bravato notando la voglia avventata; accata benevolenza, ed attutisce col rispetto; come Virgilio fosse in casa sua padrone. E bello quel *Mal fu la voglia*, ecc., che porta, *Male a tuo uopo tu fosti sempre così scagliato a volere le cose; che pagastillo colla vita. Poi mi tentò: atto naturale, volend*

comechè Dante abbia preso da Virgilio, parmi se l'abbia fatto per venire con lui a prova di superarlo. Entra in un bosco (chè faceva il secondo girone; e punitivi coloro, che in sè medesimi erano stati violenti) la cui orridezza dipinge così: *Non era ancor di là Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco. Che da nessun sentiero era segnato: primo cenno della sua salvezza: non c'era passato mai persona.*

ROSA. M. *Non è via che gente ci passi, ha nelle Vite de' Ss. Padri. 1.20.*

TORRELL. *Trabello! Non frondi verdi, ma di color fosco: Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:* pittura assai ricacciata! *Non han sì aspri sterpi* (sentite voi quel forte di spina?) *nè sì folti. Quelle fiere selvagge che in odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi folti.* Con bell' arte egli mette qui le Arpie, a raddoppiar il supplizio dei condannati: eccole: *Qui vo le brutte Arpie lor nido fanno, Che cacciar delle Strofede i Trojani, Con tristo annunzio di futuro danno.* Ora a descriverle: *Alc hanno late, e colti e visi umani, Piè con artigli e pennuto il gran ventre. Fanno lamenti in sugli alberi strani.* Qui il Poeta entra a contar cosa orribile a lui avvenuta, spiccando un ramicello d' un pruno: ed è tolta, come disse, da Virgilio.

ZEV. Per vedere, se in fatti Dante in questa descrizione si stia sotto a Virgilio, o forse gli entri avanti, vorrei che il nostro Filippo ci leggesse il luogo: e così mettendolo di rincontro a quello di Dante, ci potrà avere il paragone più aggiustato, e quasi venire a mezza lama.

ROSA. M. Ecco il testo, che è nel libro III, dell'Eneida, v. 22, ecc.: *Forte fuit iuxta tumulus, quo cornea summo Virgulta, et densis hastilibus horrida myrtus. Accessi, viridemque ab humo convellere silvam Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras. Horrendum et dictu video mirabile monstrum; Nam quae prima solo ruptis radicibus arbor Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae, Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis. Rursus et alterius lentum convellere vimen Insequor, et caussas penitus tentare latentes: Ater et alterius sequitur de cortice sanguis. Tertia sed postquam majore hastilia nisu Adgredior, genibusque adversae obliator arenas (Eloquar? an sileam?), gemitus lacrimabilis imo Auditur tumulo et vox reddita fertur ad aures: Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto, Parce pius scelerare manus.*

TORRELL. Bellissima, come udiste, è questa

pittura. Tuttavia, se per cagion d'esercizio, e per illustrare forse di qualche luce la verità, io verrò ragguagliando questa con quella di Dante, e mi venisse notata qualche cosellina, nella quale il nostro mi pare vantaggiar il grande Epico, non mi sarà, spero, reputato a presunzione nè ad altro: ed anche penso, che queste osservazioni nostre non debbono, almen tutte, poter uscire di queste pareti: sicchè nessuno ce ne citerà per questo alla Ragione.

ZEV. Quantunque di Virgilio, e di quegli altri vecchi io sia tenero quanto uomo esser può, io non credo tuttavia, che noi dobbiamo reputar quelli infallibili, e noi altri ciechi: sicchè qualche luogo dee esser lasciato anche a noi, da far qualche chiosa anche a que' grandi. E vedete, io non sarò in questo sì largo, o libero come era Orazio; il qual disse nella Ep. 1 ad Augusto, lib. 2: *Si veteres ita miratus laudatque poetas, Ut nihil anteferat: nihil illis comparet, errat. Si quaedam nimis antiquae, si pleraque dure Dicere credat eos, ignare multa; fatetur, Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.* Ma mi terrò io bene con Quintiliano, lib. 10. C. 1: *Neque id statim legenti persuasum sit; omnia quae magis auctores dixerint, utique esse perfecta: nam et labant aliquando, et oneri cedunt, ed indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, et nunquam fatigantur: cum Cicero dormitare interdum Demosthenes, Horatio, Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen.* E volentieri porrò qui anche il sentito giudizio di Lattanzio (Institut. Divin., lib. 2. C. 8): *Sapientiam sibi adimunt qui, sine ullo judicio, inuenta majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur: sed hoc eos fallit; quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant quia minores vocantur, aut illi desipuerint quia majores nominantur.*

TORRELL. Lodato Dio, che io ho sopra cui scaricarmi di questo scrupolo! Or ecco Dante. Innanzi tratto, voi vedete quanto la sua pittura del bosco vantaggi quella di Virgilio: la cosa parla da se: or innanzi: *El buon Maestro: Prima che più entre, Sappi che se' nel secondo girone, Mi comincio a dire, e sarai mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione.* Però riguarda bene, e si vedrai cose che torrien fede al mio sermone. Questo esordio è pieno d' arte, facendo aspettar cose incredibili; e però accende la brama d' udirle. Anche in ciò Dante sta sopra Virgilio, nel quale non è questo artificio. Gli dice dunque: Guarda bene, perchè vedrai cose, che a dirtele non me le cre-

arrisica di più toccare altri rami , avendone avuto assai del toccarne pur uno : e in questo Virgilio troppo mi pare trasviatosi dalla natura , e veramente *indu'get ingenii sui voluptati*, dimenticata la verità, conciossiachè non pur una e due , ma fino a tre volte fa ad Enea ritentar la prova dello svelle la pianta; e (che è peggio) la terza volta, pontando anche i ginocchi contro la terra tirando: il che quanto è maravigliosamente da lui dipinto, tanto a mille miglia si strania dalla natura; come ognun credo, vedrà.

Zw. Togli qua ! io non avea mai posto mente per aver letto questo passo le cento volte, a questa sconcezza , che veramente non posso negare, di tanto poeta; e vedete mo! Dante l'ha ben veduta egli nel suo Maestro, e non uscì un pelo della natura. Ma che dite ora? che il caldo dell'invenzione , e la fantasia tutta riscaldata dietro lo studio dell'abbellire i concetti , ingombra talora così la ragione , che perde di vista l'originale della natura , e non se ne avvede. E quel medesimo che io dico de' poeti scrivendo, e voi ditelo altresì de' lettori, che , per essere tutti occupati e presi al vago brillar dell'immagine, negli autori non veggono siffatte mende. Or in fatti Virgilio fece nel detto caso, ad Enea impaurito, far quello che egli, posto nello stesso vero termine di cose e di paura, non avrebbe fatto altrimenti.

Toraz. E' non c'è che apporre. Ma udite nobile scusa e gentile , che fa Virgilio di Dante al pruno gocciante sangue per la rottura: *S' egli avesse potuto creder prima, Rispose il savio mio, Anima lesa, Ciò c'ha veduto pur con la mia rima; Non avrebbe in te la man distesa: Ma la cosa incredibile mi fece Indurlo ad opra ch' a me stesso pesa.* Chi di noi avrebbe detto in prosa questa sentenza (che certo non è delle più agevoli a spiegare (con tanta aggiustatezza, e precisione ed eleganza, con quanta Dante fa in rima? Or io intendo anche qui la rima (senza saltar al Canto nr. dell' Eneida) del parlar proprio che allora a Dante faceva Marone, cioè: Anima lesa, se questi solamente per le mie rime (cioè per dirglielo io) avesse potuto creder da prima quel che ha veduto testè, cioè che questi pruni son uomini, egli non ti avrebbe toccato: ma la cosa era tanto incredibile , che (per acquistar fede al mio sermone) fu bisogno fargli far questa prova , che a me stesso dolse. Intanto con questa confessione si fa il ponte a cavargli di bocca il suo nome e le sue condizioni: *Ma digli chi tu fosti , si ch' in vece D' alcuna ammenda , (cioè , in nome di penitenza), tua fama rinfreschi Nel mondo sù dove tornar gli lece.* Questa era

CESARI

la sola lusinga, che potea farsi a quelle anime, le quali doveano avere portato laggiù l'amore al loro buon nome; se già non eziandio l'ambizione: misero ristoro delle loro pene! Or il tronco risponde: *E'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, Ch'io non posso tacere; e voi non gravi, Perch'io un poco a ragionar m'inveschi:* bella metafora ! in luogo di dire ; *perch'io mi stenda un poco* (quasi impaniato a questo piacere) *a parlarvi di me; oltre a dirvi il mio nome; di che senza più m'avete richiesto.* Voi vedete questo poeta, come sempre va provveduto. *Io son colui, che terni ambo le chiavi Del cuor di Federigo, e che lo volsi Serrando e disserrando sì soavi, Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi...*

Zw. Perdonatemi: quelle chiavi così soavi sono , se io non erro , il *Tentaturum aditus, et quae mollissima fandi Tempora, quis rebus dexter modus*, di Virgilio (Aen. x, 293); e l'altro simile a questo (Aen. iv, 423) , *Sola viri molles aditus et tempora noras.*

Rosa. M. Così credo io medesimo; ed è il nostro andar a' versi ad alcuno, e coglierlo in buona : del qual parmi essere fratel carnale quell' altro, che adoperò il Cecchi nella Dote, 2, 4: *Io so, che l'ho co'to sul far della luna bene:* il che dice ironicamente, come dicesse di *contrattempo*.

Toraz. E questo mi piace d'aver sentito: ed ecco, nome di cosa nasce cosa , e l'una ciriegia se ne tira dietro cinque. Quel soavi, detto delle chiavi, io quasi metterei pegno ch'è avverbio usato a modo di nome, ovvero nome a guisa d'avverbio accordato nel numero col sostantivo: del qual modo abbiamo esempi simili in tanto avverbio, come dice il Vocabolario. Borgh. Orig. Fir. 99. *Essendo tanti pochi, cioè tanto pochi come altresì s'accorda nel genere;* Bocc. g. 10, n. 7: *La quale (figliuola) tanta contenta rimase, quant'altra donna di suo amante fosse giammai.* Ma procediamo : *Fede portai al glorioso ufficio, Tanto ch' i' ne perdei li sonni e i polsi:* la sua fede gli acquistò la morte; colpa dell'invidia cortigianesca: ma come sel dice Dante! e quanto magnificamente! Ho letto sonni con un mio codice: chi legge sensi: ma la comune che ha *vene* mi par vana, seguendo *polsi*. *La meretrice, che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti; Morte comune e delle corti vizio; Infiammò contr'a me gli animi tutti; E g'infiammati infiammar si Augusto Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. L'animo mio per disdegnoso gusto, Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto fece me contra me giusto.*

Rosa. M. Pier delle Vigne, che si lasciò.

morir di fame in prigione, dice Gio. Villani, o mi pare. Ma, rifacendomi un passo indietro (posciacchè siam in parlar della lingua), mi piace forte quel *fede portai*, che pare a dire *servai*, o simile: ma questo *portare* è molto manesco alla lingua in opera di affetti: Portar amore, speranza, odio, malvoglienza, invidia, eccetera: e forse esce un po' della regola *portar bene*, per *portar amore*. Cecchi. Assiuol. 1. 1: *Quella ch'è seco, è la serva di madonna Oretta*. Giorg. Oh! la m'ha viso di portarli bene: volergli bene.

TORL. Questi diverticoli, ovvero tragetti che occorrono dialogizzando infra due o più, e son dilettevoli, e non senza grande utilità; posciacchè (senza la varietà) l'imparare, o egli sia andato per la via difiuto, ovvero talora svoltando canto; è sempre imparare, cioè dolce et utile. Or seguitando: *Per le nuove radici d'esto legno, Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d'onor sì degno*: nuova e pietosa maniera di giuramento, ed a questo Pier delle Vigne così mutato assai conveniente! Prima, egli appella testimonio del suo affermare una cosa grande, nella quale spaventevolmente si pareva la giustizia di Dio la quale faceva così gittare radici, e venir sù in arbori gli uomini: l'altra, ciò fa a disfogar suo dolore. *E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia, che giace Ancor del colpo, che n'vidia le diede*. Questo conforti è il rinfreschi, che Virgilio di sopra avea promesso a questo Pietro in nome di Dante; cioè *ridoni vita e lustro alla mia fama, o memoria*. Quel *giace* ha con molta bellezza, gran proprietà; chi il pone ben mente. *Giacere* è opposto a *sorgere*: or questo *sorgere* leggiadramente s'adopera per *venir in onore e fama*, perchè l'onore ci mette sopra gli altri: così, per ragione contraria, *giacere* è essere oscuro, *disonorato*, come dirittamente qui porta il caso di questo messer delle Vigne, che morì con nota di fellone. Ma perocchè *giacere* può anche significare *esser morto*, od *ucciso* (da' *mandar a terra*, per *uccidere*): pertanto Dante può averlo adoperato in questo doppio senso, acciocchè i lettori se lo pigliassero a posta loro: e che qui l'usasse anche per *uccidere*. Io il ritraggo da questo *giace del colpo che*, ecc., da che questo *del o di*, è usato adoperarsi per lo strumento del ferire od uccidere: *il ferì di coltello, di bastone, di scure, di saetta, di taglio, di punta*. Ma forse io vo' troppo per grammatica; e sia per non detto.

ZEV. Lodato Dio! se questo vostro fosse andar per grammatica io vorrei di buona voglia esser appresso di voi posto a legge-

re; che mi crederei imparar meglio che a congiugar i verbi, et a declinar i nomi. Tenetemi pur sempre a scuola così, in fatto di lingua.

TORL. Ed io sarò al piacer vostro. Qui Dante, accurato di troppa pietà, prega il Maestro che preghi l'anima e dirgli altro, che egli giudicasse dover essere di suo piacere: *Un poco attese, o poi: Da ch'ei si tace. Disse'l Poeta a me, Non perder l'ora: Ma parla e chiedi a lui se più ti piace. Ond'io a lui: Dimandal tu ancora Di quel, che credi ch'a me soddisfaccia, Ch'io non potrei, tanta pietà m'occora. E Virgilio: Però ricominciò: Se tuom (se altri) ti faccia Liberamente ciò che il tuo dir priega, Spirito incarcerato, ancor ti piaccia Di dirne, come l'anima si lega In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, Se alcuna mai da lui membra si spiega*. Risponde: *Allor sofflò lo tronco forte: vero è vivo atto di pittura! e poi Si convertì quel vento in cotal voce: Brevemente sarà riposto a voi. Quando si parte l'anima feroce Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvolta, Minos la manda alla settima foce. Cade in la selva; e non l'è parte scelta: modo di elegante parlare! in luogo di dire: Non è mandata in disegnato luogo: Ma là dove fortuna la balestra, Quivi germoglia come gran di spelta, attecchiscono, e fannosi piante. Sarge in vermena ed in pianta silvestra: Le Arpie pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore ed al dolor finestra: bella immaginazione! fanno dolore, ecc., con la ferita l'addolorano, ed aprono un varco a' lamenti. Rispose fin qua alla prima domanda: risponde alla seconda: che quelle anime, sgruppandosi da questi nocchi, verranno, come gli altri dannati, per ripigliar i lor corpi: ma non ne sarà nulla: Come l'altra, terrem per nostre spoglie: Ma non però che alcuna sen' rivesta: Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.*

ROSA. M. Di questa terzina dirò innanzi tratto quello che mi par notevole, quanto a lingua. *Verrem per nostre spoglie. Venire, andare mandure per checcchezza, è bel modo in vece di venire per avere, pigliarsi comprare, ecc., secondo che porta il luogo. Anzi ciò mi torna a mente una bellissima maniera del Cecchi, mi pare; dove, dimandata una fante donde venisse, risponde: Dal ponte, per l'insalata, con leggiadriissima e lissi; volendo dire: Vengo dal ponte, dove fui mandata per comperar l'insalata. Così nel lungo di Dante: Noi verremo bene per ripigliare i corpi nostri: ma, ecc. Quell'uom si toglie, è altra proprietà dell'altra lingua nostra, assai bizzarra, che sottosopra corrisponde ad altri; come altri*

vuole, altri cerca, ecc., il quale torna questo: si cerca, si vuole: e talor s'adopera eziandio parlando l'uomo di sè medesimo, e può scusar *IO*, con un quasi parlar coperto. Udite i Deputati, Dec. 105: « *Uomo preso provenzalmente: Che uom dice, uom crede, uom pensa*, dissero: e noi: *L'uomo non si vorrebbe adirare*; che tanto è a dire, quanto: *Io non mi vorrei adirare*. Così in Masetto: *E potrebbe l'uom fure* ciò che volesse; cioè noi ne potremmo fare. » Or di questo modo abbiamo in Dante esempi a josa: basta uno del Purgatorio, xxiv, 45: *Femmina è nota... che ti farà piacere La mia città, comech' uom la riprenda*. Onde i' vo' dire: che anche qui sopra, in questo luogo di Dante che abbiamo a mano, dove Virgilio disse a Pier delle Vigne (pregandolo di parlare più avanti): *Se l'uom ti faccia liberamente ciò che'l tuo dir prega*; par che naturalmente vaglia un dire; *Se quest' uomo*, cioè Dante; e così l'intesero i comentatori; ma io nol credo; anzi credo essere quel natio modo di dire (cioè se altri ti faccia), che ho spiegato di sopra coi Deputati: da che, avendo detto Pier delle Vigne di sopra: *E se di voi alcun nel mondo riede*, ecc., mostra che egli non sapesse qual di que' due, o se nessuno dovesse tornare al mondo: e però quest' uom non pare che sia da intendere per Dante, ma per chichessia, ovvero altri. Così cred'io, e creder credo il vero.

TORRELL. Bene e sentitamente osservaste la cosa. Ma qui non è da tacere, quanto a questa sentenza di Dante, che egli volle imbizzarrir, come poeta, trovandosi da sè questa nuova immaginazione e ben vaga, anzichè servare la verità del dogma cattolico: che certo sapea ben egli, che i violenti in sè medesimi avrebbero bene, altresì come tutti gli altri, ripigliati i corpi loro alla risurrezione: nè la ragione dell'aver essi medesimi tolta a sè stessi la vita facea punto forza perchè non dovessero riaverli; conciossiachè la cagione efficace dell'universale risorgimento era la virtù infinita di Cristo, generale restauratore della umana spezie; la qual sua virtù, nè la gloria che a Cristo ne dovea tornare, non potea essere impedita o storpiata da nessun difetto o colpa degli uomini, ma egli credette, che (come a poeta) questo bizzarro trovato gli dovesse essere concesso. Segue dunque a dire delle suddette spoglie, ovvero corpi loro, con vivissima immagine fantastica: *Qui le trascineremo; e per la mesta Selva saranno i corpi nostri appesi, Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta*: cioè al pruno (che è l'anima legata), il quale farà al corpo così diviso ed

impeso, ombra dolorosa e incresevole; dolendogli di non poter essere alla natural forma sua ricongiunto.

ROSA. M. O che lautezze per me! E quanti sono che riderebbono se mi sentissero dire e protestare, che queste delizie di lingua e di poesia a me scusano troppo meglio che capponi e morsellati e pasticci, ed ogni altra ghiottonia! e tuttavia la cosa è qui: credalo o no, chi sel vuole.

ZEV. Verissimo; ed anche il Petrarca notava, che c'era al mondo chi vivea d'odore.

ROSA. M. Credolo: come colui che si mangiò un fil di pani all'odor d'un gru, che arrostitasi in sullo spiedo; e l'odore scusavagli companatico.

ZEV. Ha, ha! così appunto. E (tornando al Petrarca) con que' bizzarro gusto scusava egli il suo, che viveva altresì di fuoco e di lume: ma udite lui medesimo: *Chi può saper tutte l'umane tempe? L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fume: Io qui di foco e lume (queto i frali e famelici miei spirti) (Canz. Ben mi credea)*.

TORRELL. Ed io altresì ho il gusto mio: e sono queste scappate e tragetti, che a noi vengono fatti fuor del primo proposto; che mi vagliono uno sciogliere, o merendare dei più dilettevoli: e questo ci dà la maniera da noi presa, del favellare per dialogo; e così avremo per un pezzo di questi manicaretti. Ma udite ora arte di naturalissimo passaggio, che Dante adopera qui, per venire ad un altro accidente: *Noi eravamo ancora al tronco attesi, Credendo ch'altro ne volesse dire, Quando noi fummo d'un romor sorpresi*. Pesate ben quell'attesi, ch'è lo star là aspettando col mento levato, e bocca mezzo aperta, a vedere, se il tronco dicesse altro...

ZEV. A vedere? perdonatemi: dicestel voi per modo del dialetto nostro, che vi venne alla lingua; o anzi in vero studio, come fosse una proprietà di lingua? da che pareva più propriamente detto, sentire.

TORRELL. L'uno e l'altro; perchè questo è un modo del popolo nostro, è tuttavia toscanissimo; che questo vedere sta in vece di tutte altre operazioni degli altri sensi: credo per questo, che, essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro di tutti, esso eminentemente contiene l'espressione e l'atto della potenza di tutti gli altri: e per questa ragione medesima (*si magna licet componere parvis*), quantunque il godimento de' Beati sia conoscere ed amare Iddio, non dicesti però intelligenza ed amore, ma visione beatifica: pigliando l'atto dell'intelletto e della volontà la forma loro dal più attuso ed efficace de' sensi, com'è il vedere; ed abbiatene (in pro-

va del passo di Dante) un solo esempio: Bocc., g. 7, n. 2. *Stava con gli occhi levati, per vedere se*, ecc. Ma rientriamo in via, e rappicchiamo il filo al romore che Dante sorprese, *Similmente a colui, che venire Sente il porco e la caccia alla sua posta; Ch' ode le bestie e le frasche stormire*: bello mi par quell' *alla sua posta*, ch'è la traccia o le orme, le quali annasa la caccia, cioè *odora canum vis*; come disse altrove, *dietro le poste del'e care piante*. Ma nell'ultimo verso mi par dipinto anche il suono, cioè il fischio e lo strepito delle frasche, nel vario scoccar de' suoni, *estie, frasc, storm*. Or viene la cosa per la similitudine significata: *Ed ecco duo* (erano de' violenti nelle cose loro, sciupandole) *dalla sinistra costa Nudi e grossuti, fuggendo sì forte Che della selva rompieno ogni rosta*: scavezavano passando rami ed arbusti, che loro la via attraversavano; forte immaginare ed evidente! *Rosta* è, Ramo con foglie; noi Lombardi l'usiamo per Argine, o rialto di terra attraversato al corso dell'acqua. Ci fu chi credette, così averlo Dante voluto usare: che certo prese dai dialetti d'Italia non poche voci; in tal caso l'immagine sarebbe più viva. *Ora accorri, accorri, Morte*: *E l'altro, a cui pareva tardar troppo* (sentendo già ne' fianchi la sanna delle cagne); *Gridava (all' altro) Lano, si non furo accorte Le gambe tue alle giostre del Toppo*: che per difetto di lena al correre, s'era gittato fra le spade nemiche. *E poichè forse gli fallia la lena, Di sè e d'un cespuglio fe'un groppo*. Notate prima, con che bella arte il Poeta ci fa sapere il nome di questo Lano, che correva dinanzi; il qual poi testè ci dirà (altresì nominandolo) il nome di questo Giacopo di S. Andrea, che lo seguiva. Il cespuglio dove si appiattò questo Giacopo, era altresì un dannato de' primi violenti; il quale Dante, per qualche sua buona ragione, non nomina, ma che bel dipingere il cacciarsi, che Giacopo fece dentro ed avvilupparsi e aggrapparsi ne' rami del cespuglio! Or udite stormo di cagne; che ve le par vedere correndo dileguarsi per la selva: *Di dietro a loro era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti, Come veltri che uscisser di catena*. Talora, come fa qui, la similitudine, per essere di fortissima espressione, vi mette sola essa la cosa sugli occhi: sentite voi scattar quasi, che fa questo verso, *Come veltri ch'uscisser di catena*? *In quel che s'appiattò miser li denti; E quel dilacerato a brano a brano Poi sen' portar quelle membra dolenti*. D'h' forza di elette parole bene allagate! *Quel dilacerato*, così di quattro sillabe, oltre il valore del

verbo, fa vedere il menar delle sanne, e lo sdrucire che faceano di quelle carni. *Sen' portar*, è *si portarono via*: modo proprio: come vedemmo, e vedremo per innanzi.

ZEV. Maraviglioso parmi, senza del resto, in questo Poeta il trovar che egli fa sempremai accidenti così naturali, ispecificandoli tanto minutamente, e con tanta di verisimiglianza che al tutto li dei credere cose di fatto, e non punto trovate da lui: perchè in fatti le cose avvenute hanno, il più, certe note di peculiar proprietà, che non si possono contraffare; salvo da' sommi ingegni, che sanno tutti gli atteggiamenti possibili della verità.

TORRELL. Ed una di queste è proprio questa, che viene adesso: *Presemi allor la mia scorta per mano, E menommi al cespuglio che piungea, Per le rotture sanguinenti, in vano*. Bella immagine questa, del menar Dante per mano: dovendogli rifuggire anche l'animo! e quel rappresentarci un cespuglio che guaiva! *O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, Che t'è giovato di me far schermo? Che colpa ho io della tua vita rea? che natura! che dire!* Ed ecco scoperto il nome di costui, che avea di sè e del cespuglio fatto un groppo. *Quando l' Maestro fu sov'esso fermo, Disse: Chi fosti che per tante punte Soffi col sangue doloroso sermo? Udiste, sicuro e sciolto adamento di concetto e di versi? quel doloroso sermo col sangue soffiato, è pur bella scoccata, di quelle di Dante. E quegli a noi; O unime, che giunte Siete a veder lo strazio disonesto...*

ZEV. *Inhonesto vulnere nares*: Virgilia.

TORRELL. *C'ha le mie frondi sì da me disgiunte*; *Raccoglietele al pie' del tristo cesto*, ecc.: bella pietà! e somma eleganza di dire! Questi si nomina Fiorentino, ed impiccatosi in casa sua propria: ma si tace su nome, qual che Dante avesse ragione di così fare: ma dicono, essere stato un Lotto degli Agli. *Io fui della città, che nel Buitista Cangio' l' primo padrone; onde e' per questo Sempre con l'arte sua la farà trista: E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno Rimane ancor di lui alcuna vista*: *la vista*, ovvero avanzo, che rimaneva del primo padron di Firenze, Marte, era la base della sua statua senza più. Se non fosse questo, dice colui che Marte avrebbe disfatto un'altra volta Firenze: un dannato poteva dire questa eresia, ed altre peggiori. Questa, che Dante chiama qui *alcuna vista*, nel Parad. (xvi, 14) la nomina *pietra scema*. *Quei cittadin, che poi la rifondarno Sovra 'l cener che d' Attila rimase, Avrebbe fatto lavorare indarno: Io fui gi-betto* (forca) *a me delle mie case*. Ma con

siamo ad uno de' luoghi più maravigliosi di Dante, nel quale si in opera di poesia pittrica, e si di eloquenza egli accampò e sfogò tutti gli ingegni dell'arte sua. Qual s'è di voi due, amici, che si prenda il carico di illustrar questo luogo?

ZEV. Questo è un dire, che voi nol volete fare da voi forse per rispetto alla sanità vostra, per non arricare; essendo buona pezza che voi tenete in moto la lingua.

TORL. E per questa ragione e per qualche altra, che voi mi passereste buona, se la dicessi; ma questa non è l'ultima; io dico il piacere del sentir parlare qual s'è l'uno di voi.

ZEV. Intendete ora, Filippetto? la volta tocca ora a voi. Non vi scusate di accettar questo incarico, che egli sarebbe indarno.

ROSA. M. Io avrò bene questo vantaggio; che se male mi venga fatto, elle non potranno dolersi di me, nè accusarmi di quelle colpe, che per ubbidire mi venissero commesse.

ZEV. Sì, sì: voi siete fino ad ora assoluto e benedetto.

CANTO DECIMOQUARTO.

ROSA. M. Vengono ora innanzi i violenti contr' a Dio, contr' a natura, ed all' arte; cioè 1 bestemmiatori, 2 sodomiti, 3 usurai; e prima contr' a Dio. Dante entra, secondo suo usato, con assai aggiustato proemio nel Canto xiv. *Poiché la carità del natio loco Mi strinse, raunai le fronde sparte, E rende le a colui ch'era già roco, del piagnere.*

ZEV. *Roco val fioco*, che è in altri testi. Bella pittura! un pruno, che del gran piagnere arroca! si sente la fiocaggine della voce.

ROSA. M. Vero. Mostrasi Dante costumato nella pietà presa ed usata al suo terrazzo, secondo la preghiera fattagliene. Questa cura, che costui mostra e gli uomini tutti, eziandio gentili, de' loro cadaveri, è un cenno dell'intimo sentimento che ha l'uomo della immortalità dell'anima, e della risurrezione del corpo suo, impressogli dal Creatore: da che, se alla morte l'anima non sopravvivesse, e l'uomo non dovesse esser più nulla, questo affetto o studio circa il suo corpo sarebbe indarno. *Indi venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giron dal terzo e dove Si vede di giustizia orribil arte. A ben manifestar le cose nuove, Dico che arrivammo ad una landa, Che dal suo letto ogni pianta rimuove. La dolorosa selva l'è ghirlanda Intorno come 'l fosso tristo ad essa: Quivi fermammo i piedi a randa a randa.* Questo a randa è il Lom-

bardo *arente*, cioè *rasente*; sicchè il confine della selva si toccava con quel d'essa landa. Apparecchia i lettori alla orribil pittura di quella landa o pianura, senza fil di erba, incesa da fiamme in essa pioventi: *Lo spazzo era una rena arida e spessa, Non d'altra foggia fatta che colei, Che fu dap'ie di Caton già soppressa.* Quanto alla storia, tutti i commentatori ci dicono essere i deserti infocati della Libia, attraverso a' quali Catone menò in Numidia al Re Giuba gli avanzi dell'esercito di Pompeo (Lucano L. ix). *Notaste colei*, dato a cosa inanimata? Dante mostra con somma arte, che il cuor non gli patisca d'entrare a dipingere questa orribil giustizia: il che desta il ribrezzo in chi legge, prima della pittura: *O vendetta di Dio, quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge Ciò che fu manifesto agli occhi miei! D'anime nude vidi molte gregge, che piangean tutte assai miseramente, E pareva posta lor diversa legge....*

ZEV. *Excussit lacrymas* questo esordio; e quel *miseramente* là in fine che pietà!

ROSA. M. *Supin giaceva in terra alcuna gente; Alcuna si sedea tutta raccolta (rannicchiata); E altra andava continuamente.* Questo compartimento risponde alle tre spezie de' violenti di sopra descritte: i supini erano quei contro Dio; i rannicchiati gli usurai; gli andanti i sodomiti; come per innanzi si porrà bene. Lasciando stare la terribil pittura, *supin* io l'ho per avverbio (chechè a tri ne dica, volendo aggettivo, e dicendo che l'espressione intera è in *alto supino*, il che pare a me non dir nulla), come *boccone o bocconi*. Il terzo verso fa vedere alle orecchie col suono non pur agli occhi, il continuo non interrotto andare, e per questo caso (se la stampa qui dice vero) non iscrisse Dante *ed altra*, ma *e altra*: per non aver recitando nè il piccolo intoppo di quell' *ed* che dia il cozzo nell' *a*; ma tirando il collo alla *e*; con tener il fiato in essa così allungato, proseguir via difilato il verso molle e lisciato di tante vocali, una addosso all'altra, fino in quel *continuamente*, ch'è una cotale processione.

TORL. Quest'osservazion vostra non udi fare anche a nessuno; ma io l'ho per verissima: chè quel gran naturale di Dante serviasi d'ogni cosa, a ritrar la natura, dipingendo non pur col pennello, ma ad un bisogno eziandio col manico.

ZEV. Voi mi fate ridere: ma niente più vero.

ROSA. M. E quell'*alcuna gente*, parrebbe una zecpa, che volle poco aver che fare con la lingua; ma non è: ella v'è anzi posta qui con gran proprietà. Elle veggono esser

quando vide noi sè stessa morse, Si come quei cui l'ira dentro fiacca. Virgilio lo attutì con queste parole: *Lo savio mio in ver lui gridò: Forse Tu credi che quisia 'l duca d'Atene, Che su nel mondo la morte ti porse. Partiti, bestia, che questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella* (Arianna, per farmi morire), *Ma vassi per veder le vostre pene: quel bestia vale un mondo, ad abbassar quella furia. Qual è quel toro che si slaccia, in quella Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale...*

LEV. Virgilio: *incertam excussit cervice securim.*

TORRELL. *Che gir non sa, ma qua e là saltella (bella e viva pittura!); Vid' io lo Minotauro far cotale. In quella, è in quello, in quel mentre.* È inutile, pare a me, e che troppo sa di grammatica, il dire, come fa altri, ch'egli è un'ellissi, e sottintendevasi ora. O non basta egli, e non istà il punto nel saper senza più il valore di questo modo di dire (e come di questo, di tutti gli altri), ed impraticchirsene, e bene allogarli ne' propri scritti? Dite il medesimo di quel cotale: che alcuno afferma non significare così (in onta della Crusca che ce l'insegna): anzi, dice, è elemento di in cotale modo; come se in cotale modo, non fosse così. Il vero si è che, ondechè sia originata questa particella, vale appunto così; e di qua cotalechè: e così il suo opposito quale ha il valore di come; *Quale i fioretti dal notturno cielo*, ecc: Colto il tempo che la bestia era in furia, i poeti prendono a venir giù: *E quegli accorto gridò: Corri al varco; Mentre ch' è 'n furia, è ben che tuti cale. Così prendemmo via* (era quell' alcuna via) *giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco*: questo è certamente uno scendere, senza azione divina, nè altro miracolo. Un tesoro vale quello scarco; e chi l'avrebbe trovato, da Dante in fuori? Egli era il rovinio delle pietre, dalla rotta cima rotolate giù, scaricandosi per l'erta del monte.

ROSA. M. Questa ripa così franata porge a Dante materia d' una bella considerazione: *Io già pensando: e quei disse: Tu pensi Forse a questa rovina, ch' è guardata Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi. Or vo' che sappi, che l'altra fiata Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno, Questa roccia non era ancor cascata. Ma certo poco pria (se ben discerno) Che venisse Colui, che la gran preda Levò u Dite del cerchio superbo: Da tutte parti l' alta valle feda Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo Sentisse amor, per lo quale è chi creda Più volte 'l mondo in caos converso: Ed in quel*

punto, questa vecchia roccia *Qui et altrove tal fece riverso.* Appunto qui al luogo de' violenti, ed a quello degli ipocriti: che per questi due peccati fu messo a morte Gesù Cristo: giusta e viva allusione! Bellissimo quell' *ira bestial ch' io ora spensi*, per dire *la furia del Minotauro da me sfaccata!* e trabellissimo il cenno della vittoria da Cristo riportata del diavolo, e della sua discesa all' inferno! *Ma ficca gli occhi a valle* (a basso; e di qui avallare: e in contrario a monte, per ad alto); *che s'approccia La riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza in altrui noccia. O cieca cupidigia, o ira folle, Che si ci sprengi nella vita corta, E nell' eterna poi si mal c'immolle!* Alcun codice ha, e ria folle; alcuno, e dira e folle.

TORRELL. I poeti erano calati nel primo dei tre cerchj, ond' era partito il giron settimo, dove son puniti i violenti, 1, contro il prossimo e le sue cose; 2, contro di sè e le cose proprie; 3, contro Dio e le cose sue. Quivi dunque bolliano nel sangue i violenti nel loro prossimo, diversamente; chè i più violenti sono nel sangue fin sotto le ciglia; e così a mano a mano, finchè il sangue non copre lor più che i piedi. Ma bellissimo partito, da farne meglio risaltar la pittura! *Io vidi un' ampia fossa in arco torta, Come quella che tutto 'l piano abbraccia, Secondo ch' avea detto la mia scorta: E tra 'l piè della ripa ed essa (fossa del sangue), in traccia Correan Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia.* Quindi fa nascere bello accidente: *Vedendoci calar ciascun ristette; E della schiera tre si dipartiro Con archi e asticciole prima elette:* questo eleggere fra le frecce le più salde e appuntate, forse prima, tastandole, è pur vago trovato. *Et l'un gridò da lungi: A qual martire Venite voi, che scendete la costa! Ditel costinci; se non, l'arco tiro:* pittura di costume naturalissima, per l'indole focosa di questo Centauro, come vedremo testè. *Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron costà di presso: Mal fu la voglia tua sempre si tosta. Far è più bello che dar la risposta:* e Dante lo ama: *ti farà l'occhio la risposta, disse in altro luogo.* Anche il far che Virgilio mostri conoscenza della famiglia di que' Centauri, nominando il capitano, e di costui che avea bravato notando la voglia avventata; accalta benevolenza, ed attutisce col rispetto; come Virgilio fosse in casa suo padrone. E bello! quel *Mal fu la voglia, ecc.*, che porta, *Male a tuo uopo tu fosti sempre così scagliato a volere le cose; che pagastillo colla vita. Poi mi tentò: atto naturale, volendo*

recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli: Scuoterlo in una spalla, e frugarlo alle coste: e disse: *Quegli è Nesso, Chemorì per la bella Dejanira, E fe' di sè la vendetta egli stesso* (come contan le favole). *E quel di mezzo ch' al petto si mira, E' l'gran Chiron, il qual nutrí Achille; Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira: quell'atteggiamento di mirarsi al petto, come uom sopra sè, è proprio di quell'ajo che fu d'Achille, e maestro d'altri magni uomini. D' intorno al fosso vanno a mille a mille, Saeltando quale anima si svelle Del sangue più, che sua colpa sortille.*

ROSA. M. Quanti sono (mi sia perdonato), che leggendo Dante, pongano mente alla proprietà de' vocaboli e de' verbi, da lui osservata? non credo troppi. *Quale anima si è qualunque;* e gli esempi ne abbiamo a gran numero. *Sortille:* del verbo per le assegnò: e di questo altresì più esempi in Dante medesimo: basti uno: Paradiso, xxxi, 69: *Nel trono, ch' i suoi merli le sortiro.*

TORRELL. Voi osservate sempremai saviamente. Ma che dite della bizzarria qui di Dante? che, volendo far parlare Chirone, gli fa prima sgombrar il passo alle parole, tirandosi indietro la barba; che gli imprunava la bocca? *Noi ci appressammo a quelle fiere snelle* (odi bel nominar!): Chiron prese uno strale, e con la cocca Fece la barba indietro alle mascelle.

ROSA. M. Egli è de' modi di Dante. Ma quivi medesimo io noterei altre belle cose: *Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, Disse ai compagni: Siete voi accorti, Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca? Così non soglion fare i piè de' morti. E' l' mio buon Duca, che già gli era al petto (o bello! e dipinto!), Ove le due nature son consorti, Rispose: Ben è vivo e si soletto* Mostrarli mi convien la valle buja: *Necessità l'c' induce e non diletto. Tal si partì da cantare alleluja;* cioè Beatrice, che all' ajuto di Dante era venuta di paradiso, dove niente altro si fa da' Santi, che pure lodare Iddio, e di questo sono Beati: *In saecula saeculorum laudabunt te.* Partì da cantare: proprietà della lingua nostra, che co' verbi di moto da luogo, *Partire, venire,* ecc., si esprime il termine dal quale altri viene (quando egli sia un'azione) con un infinito che scusa nome. *Io vengo ora da udì messa; Io torno da veder la commedia,* o simili; non mica *il vengo di ricevere, vengo d'intendere, per intesi, ricevetti,* che è tutto francese, e non ha che fare con noi; come notò piacevolmente il Sig. Dottor qua, in quel Sonetto: *Vengo d' intendere: parlo alla francese, Com' è la moda e vuol dir ch' ho saputo: Non*

già che veramente io sia venuto, O che l'intender sia qualche paese. Sicchè il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in venire, o tornare di vero molo, non di metaforico o figurato.

TORRELL. Questa avvertenza non sarà inutile a qualcheduno. Adunque, *Tu si partì da cantare alleluja, che ne commise quest' ufficio nuovo: Non è ladron, nè io anima fuja.* Bene ed a luogo nota Virgilio a Chirone, se non essere anima fuja, o nera, cattiva, per acquistarsi da lui fede e riverenza; e via meglio con quello che segue, cioè d'esser mandato da Dio: *Ma per quella virtù, per cu' io muovo Li passi miei per sì selvaggia strada, Darne un dei tuoi, a cui noi siam a pruovo.* Questo essere a provo, il veggio spiegato da più, per essere da presso; quasi ad *prope*. Io non mi vi so accennare; e piuttosto confesso di non saperne il significato. Il Buti, come è nel Vocabolario della Crusca, l'intende altramenti: *essere alla prova* l' ha il Boccaccio, per *far prova*, latinamente *periculum facere*. Nel qual senso vorrà forse dir qui: *Dacci un de' tuoi, alla guida del quale noi siamo a provare ed avere sperienza di... questa fossa;* come dice il Buti. Segue: *Che ne dimostri là ove si guada, E che porti costui in su la groppa, Che non è spirito che per l' aer vada.* Chiron si volse in su la destra poppa, *E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida, E fu cansar s' altra schiera v' intoppa: Fu cansar è, fa cessar, fa dar luogo.* Avuta dunque da Chirone la guida; *Noi ci movemmo con la scorta fida, Lungo la proda del bollor vermiglio, Ove i bolliti fuceno alte grida.* Egli è pur di grande efficacia quel *bolliti*, in luogo di dire, *Peccatori che bolliano ivi entro:* che in poco fa intendere molto, e sentire quasi d' un tocco l' atrocità del supplizio.

ZEV. Questo bollor vermiglio mi torna a mente un simil parlare, che fu (non son troppi anni) fatto da un nostro di qui, ma di scuola diversa; che volendo dire il corso d' un fiume, disse il corso azzurro, accennando al colore dell' acqua; e ne fu cuculato, come di improprietà goffa e ridicola. Or qual differenza fate voi, Filippo, da questo bollor vermiglio, al corso azzurro?

ROSA. M. In questa cosa delle metafore non si può corre posta ferma. Nessuno, ch' io sappia, ha mai posti i confini, fin dove si possa procedere, senza uscire della ragionevolezza, negli ardiri di quel parlar fuori del proprio; ma il giudice ne è il buon senso e l' giudizio: certo è da mantenere una qualche somiglianza, o convenienza fra il proprio e l' traslato. Dante piglia qui la voce bollire per sangue bollente; e l'altrola

gue e dell' eleganza. E così qui *divenire*, ha sopra il verbo *venire* una peculiar forza di accennar anzi al termine *ad quem*, che a *quo*; e però val riuscire, ridursi, e quasi far capo. *Divenne a tanta... malinconia*, che, ecc., dice il Passavanti, 70; e in Barlaam, 35: *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci*; e così qui Dante dice, che capitò al luogo donde spiccava il fiumicello. Di questo fiume la fonte egli pone in corpo a un gigante, da lui immaginato nel monte Ida dell' isola di Creta, il qual gigante per una fessura lagrime gocciava; e quindi si forma Acheronte, Stige e Flegetonte (che è il presente) e Cocito, al centro della terra. Esso ruscello coll' esalazion sua spegne in aria le fiamme, sopra sè tutte fiammelle ammorta, come Dante conta più avanti. Intanto qui illumina l' idea di questo fiumicello col bulicame, o stagno bollente che è presso Viterbo: *Quale del Bu'icame esce 'l ruscello*. Che parton poi tra lor le peccatrici, *Tal per la rena giù sen' giva* quello: le mondane, che colà teneano lor posta, avevano per doccie condotta e partita quell'acqua in casa a' loro servigi. Adunque ne è salvato esso fiume con gli argini. *Lo fondo suo e ambo le pendici Fall' eran pietra, e i margini dallato; Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici*: è il notare di questo ruscello e del letto suo e de' margini, che fatt' eran pietra; cioè non furono creati così; ma la virtù dell' acqua rossa gli aveva impietrati. Io credea quasi saltar il luogo del gigante, che gocciava, e fa rampollar il ruscello: ma ora me ne sento coscienza.

TORRELL. Ben fate, d' essere così religioso. Voi ci troverete, e mostreteci di belle cose, sì: e però mettete pur mano.

ROSA. M. Sia pur con Dio. Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, Posciachè noi entrammo per la porta, *Lo cui sogliare a nessuno è negato* (meglio che serrato), *Cosa non fu dagli tu' occhi scorta*. *Notabile com' è 'l presente rio, Che sopra sè tutte fiammelle ammorta*: Queste parole fur del Duca mio: *Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto, Di cui largito m' aveva 'l disio*. Or entra a contare l' origine di questo ruscello: *In mezzo 'l mar siede un paese guasto* (un' isola), *Diss' egli allora, che s' appella Creta, Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. Una montagna v' è, che già fu lieta D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida: lieta d' acque, ecc.*, è modo latino e bello che val *adorna*, prosperosa, ecc. *Ora è diserta come cosa vieta, quasi appusita, bizza, squallida*, ecc. *Rèu la scelse già per cuna fida Del suo figliuolo; e per celarlo meglio, Quando piangea vi facea*

far le grida. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, Che tien volte le spalle inver Damiatà, E Roma guarda sì come suo specchio: egli è come dire; le spalle all' oriente, e 'l viso a ponente: che con questi passi va il Tempo, per questo Veglio significato. *La sua testa è di fino oro formata, E puro argento son le braccia, e 'l petto, Poi è di rame infino alla forcata: Da indi in giù è tutto ferro eletto; Sabeto ch' 'l destro piede è terra cotta, E sta 'n su quel più che 'n su: l' altro eretto*: tutto espresso con somma eleganza. Queste diverse materie accennano alle varie età del mondo, che sempre peggiora. *Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta D' una fessura che lagrime goccia*. *Le quali accolte foran quella grotta. Lor corso in questa valle si diraccia forte verbo ed espressivo; di roccia in roccia s' avvala, Fanno Acheronte. Stige e Flegetonta: Poi sen' va giù per questa stretta doccia*. *Insin là, ove più non si dismonta*: fino al centro, dove co' pesi finisce lo scendere. *Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, Tu lo vedrai: però qui non si conta: Ed io a lui: Se 'l presente rigagno, Si deriva così dal nostro mondo: Perché ci appar pure a questo viaggio?* l' adopera spesso Dante per orlo, ripa, ecc.; ed egli a me: *Tu sai che 'l luogo è tondo; E tutto che tu sii venuto molto, Più a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto 'l cerchio vò'to: Perché se cosa n' apparisce nuova, Non dee addur meraviglia al tuo volto*: nel quale la meraviglia, come altresì la vergogna ed altre passioni, si mostrano. *Ed io ancor: Maestro, ove si trova Flegetonte e Lete? che dell' un taci. E l' altro di? che si fa d' esta piovà? In tutte due question certo mi piaci. Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa Dovea ben solver l' una che tu faci*. Ecco, Dante dovette saper di Greco; se Virgilio sapeva quello che Dante sapeva. Flegetonte vien da *flego* greicamente, ardo; sicchè Dante, sentendo del bollor dell' acqua rossa ch' avea veduta, dovea aver compreso, quel fiume dover essere Flegetonte. *Lete vedrai, ma fuor di questa fossa* (nel Purgatorio), *Là ove vanno l' anime a lavarsi, Quando la colpa pentuta è rimossa*.

TORRELL. Notate, vi prego, questa colpa pentuta; che è bene strano, e sente del participio deponente latino, e più là: cioè, colpa di che uom si pentì. Nel Firenzuola: *Asino d' oro, e dice d' una donna suspicata quello che era, se n' andò, ecc.* Ma il pentuto di Dante è via più nuovo. Or questo è bellissimo accorgimento del Poeta, il farsi ponte degli argini attraverso alla rena

bollente, senza esser brugiato, per iscendere nell' altro girone. Poi disse : *Omai è tempo da scostarsi Dal bosco; fa che dietro a me vegne: Li margini fan via che non son arsi; E sopra lor ogni vapor si spegne.* Ma a questo passo, io debbo ricordare alle signorie loro come io ho bello e fornito il compito da loro assegnatomi, se elle bene se ne ricordano: anzi io mi sono lasciato ire più là dal termine e luogo potomi, che non passava il supplizio e la superbia di Capaneo: e impertanto io rassegnò loro il grado e l'onore già da lor ricevuto; chiedendo, che mi vogliano perdonare tutti que' falli, che io debbo avere commessi nel soddisfare a questo mio debito.

TOMM. O, dove ci riuscite ora voi? e che ci dite di compito fornito? dove e' mi pare, che voi l'abbiate non più che testè cominciato? io non mi sento acconcio per nulla di accettare questa vostra rinunziazione; se già il Dottore non ne fosse contento egli.

ZEV. Io contento? affè sì, sozio. Voi avreste, ben vi so dire, il ben servito per assai poco, e certo quando noi vi assegnammo il luogo di Capaneo e voi accettaste, non ci siamo però legati le mani, a dover contentarci pure di questo; e contenti al tutto non siamo: e però se voi volete il perdono che ci domandaste, e noi vel daremo; sì veramente che voi procediate ancora più avanti, ricreandoci colla saggezza e dottrina delle osservazioni vostre.

TOMM. Il Dottore è assai ragionevole: tuttavia, acciocchè voi non ci pognate richiamo addosso, che noi vi facciamo aggravio, imponendovi carico senza termine difinito; ed ecco, noi saremo contenti a questo; che come per vostra larghezza, trapassando il confine del debito, dopo Capaneo vi siete già messo per lo spazzo della rena arida e spessa, vogliate per questo con esso il fiumicello condurci, finchè riusciate all'orlo della ripa scoscesa, giù per la quale dirocciasi, e dove è il confine del giron settimo.

ROSA. M. Ben m' accorgo io, che mal potrei io solo reggere la prova contra di loro due. Ma e il carico che elle mi impongono, è così alleggerito dall' onore ch' io ne ricevo, che al tutto senza far villania non potrei rifiutarlo. D' una cosa sola mi duole; che mentre io, lusingato da questo onore, dispongomi a reggere tuttavia questo peso, io potrei sotto essa trafelare e venir meno tra via; e non mi gioverebbe il dire, ch' io ne fossi stato costretto.

ZEV. Egli non sarà nulla di questo, che voi temete: voi volete la baja, voi.

TOMM. Noi vi siamo obbligati di questa

nuova cortesia, che ci promettete: eccovi al Canto xv.

CANTO DECIMOQUINTO.

ROSA. M. Ora cen' porta l' un de' duri margini; E' l' fummo del ruscel di sopra aduggia. Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini. Oh che limpida eleganza! aduggiare è far ombra: e perchè l' ombra porta il fresco (e quindi il *frigus opacum*), e 'l fresco è qui con umidore; però quindi erano ammorzate le fiamme di sopra dal vapore dell' acqua. Buona mi sembra qui la lezione d' un codice, che legge *salva l' acqua* (caso retto) *gli argini*; l' acqua sva-porata: da che in fatti quello che importa-va salvar dalle fiamme, erano pure gli argini, non punto l' acqua: ed anche le fiamme, in essa cadendo, moriano da sè. *Quelle i Fiamminghi* (bel costume di Dante! che assai spesso trae le similitudini, non da fatti o accidenti generali del mondo; come dal mare, da' venti, ecc.; ma da particolari e propri di qualche provincia o città, che fanno miglior pruova, perchè quanto l' idea è più particolarizzata, tanto piace più, facendo al lettor imparare cosa men nota), tra *Guzzante e Bruggia, Temendo 'l fotto che 'n ver lor s' avventa, Fanno lo schermo perch' il mar si fuggia* (si fugga indietro, risospinto dagli argini). *E quale i Padovani lungo la Brenta, Per difender lor ville e lor castelli, Anzi che Chiarentana il caldo senta*: e questo ultimo è un di que' partiti a Dante domesticchi, come ella, signor Dottore, osservò, di dipinger le cose da tal lato che meno si aspetta: e volea dire: Prima che il fiume ingrossi per le nevi strutte in quella parte delle Alpi, dove nasce la Brenta. *A tale imagine eran fatti quelli: Tutto che nè si alti nè si grossi, Qual che si fosse, lo maestro felli.* È da notar l' andamento variato di questo verso, *A tale imagine* (a tal somiglianza. Nel C. xviii, 17, dice: *Tale imagine quivi facean quelli*) *eran fatti quelli*: il che è una delle bellezze di Dante, variando il numero: e c' è però chi gliene dà anzi biasimo; amando di sentir sempre il verso colla posata sulla quarta, o sulla sesta.

ZEV. Buoni giudizj del secol nostro! or non potremo dire col Menzini, *secoletto miterino*, costui? il quale, con tutte le sue ventose prerogative e burbanze, i miglior poeti non sa eziandio leggere?

TOMM. Quanto a me, io ve ne vorrei dare l' assoluzione, sì.

ROSA. M. Bellissimo è 'l modo di dire, e 'l numero di questo verso, *Qual che si fosse, lo maestro felli*; e vuol dire: il mae-

stro, qualunque e' sia stato, li fece, ecc. Proceduto assai il Poeta col maestro, ecco nuovo caso: *Già eravam dalla selva rimosi Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era, Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi: Quando 'ncontrammo d'anime una schiera, Che vonta lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava, come suol da sera Guardar l'un l'altro sotto nuova luna* (quando ha pochissima luce); *E si ver noi aguzzavan le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna.* Somamente ci dilettao certi pittori, che sogliono ritrarre questi atti più minuti, come di uno che infila il refe nell' ago, o un arrotino tutto inteso ad assottigliar il filo ad un coltello, o simili; ed esprimon così per appunto l'atteggiarsi della bocca, o degli occhi che fa l'uomo in tali atti, che noi sciamamo per meraviglia: Egli è vivo: or che differenza è, o qual vantaggio di quelle pitture da questi versi di Dante? Gran forza di lingua e d'ingegno! E queste son quelle cose che (secondo la dottrina del signor Dottore) piacciono sempremai a tutti, perchè loro pare essere a cotai fatto. Segue: *Così adocchiato da cotai famiglia, Fui conosciuto da un che mi prese Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia? Per lo lembo:* non dimenticò Dante, che l'anima era sotto nella rena, ed egli alto sull'argine.

ZEV. Tornando addietro un passo: Se il verbo *guardare* fosse altro da *guardare*, e proprio di chi sguarda attentamente, o con meraviglia (come altri vuole), era da usarlo qui, dove quelle anime miravano Dante appunto così: e tuttavia adopera ci *riguardava*... e *guardar l'un l'altro*, ecc.... e però non è dall'uno all'altro differenza, come altrove s'è detto.

ROSA. M. Questo si chiama, ribadire il chiodo. *Ed io, quando il suo braccio a me distese, Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto:* questo par verso zoppo, che gli sia meno una sillaba, chi non sa legger Dante; egli volle in vero studio *ficcai* di tre sillabe, per far sentire nello stiramento delle due vocali la fatica e lo stento dell'affissarsi in viso a colui: ed usò anche, in vece d'altro verbo, *ficcai*; quasi come spingendolo dentro gli occhi, e chiavellandogli con essi il viso. Il qual verbo tanto spressivo Dante l'amava assai: così spesso l'adoperò in questo senso: Inf. iv, 10: *Tanto che per fregar lo viso al fondo, Io non vi discernere alcuna cosa:* e Purgatorio, xxiii; e Paradiso, xxi; e vattene là. Si che 'l viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto.

ZEV. O, toglì qua! sto a vedere che questo difese è il *defendre* de' Franzesi, che val vietare, proibire: o sarebbe vero colesio?

TORRELL. Egli è così, come voi ed io siamo noi: ed una volta credevasi, che gli Italiani questa ed altre voci avessero prese dai Franzesi, o da' Provenzali; dove al presente fu per un dotto uomo mostrato, non esser così; anzi così noi Italiani, come i Franzesi averle tolte da quell'antico Latino, che era all'Italia comune, e donde la Italica lingua ne fu formata. Ora questo *difendere* per *viatare* usato fu da alcuni scrittori del 300 (come del Villani ci dice il Vocabolario, e d'alcun altro); ma generalmente non prese piede, e da' Classici, e soprattutto dal Boccaccio fu lasciato nel suppelletto. Ma io vi metto la mano davanti, Filippetto mio: perdonatemi, che io era sopra fantasia.

ROSA. M. Deh! che scuse fa ella, sig. Giuseppe? o vuol ella vedermi arrossare?

TORRELL. No, dico: seguite pure.

ROSA. M. Non so io bene s'io dico; questo *difendere* poter essere anche il latino *defendit* (cioè, *arceat*) *aestatem capellis*: ma procediamo. Il dir dunque, che il viso abbruciato non difese, o vietò la conoscenza di lui al suo intelletto, è un dire; che ad onta delle scottature onde avea rosolato il viso, ben conobbe Ser Brunetto: che ecco: *E chinando la mano alla sua faccia* (da che egli era di sotto), *Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?* (Ci fu alcuno che lesse, in luogo di *chinando la mano*: *chinando la mia alla sua faccia*: la qual lezione, non che io rifiuti come fa altri, crede anzi migliore. Chi l'appuntò disse; che se Dante abbassò la faccia, per meglio riconoscere Ser Brunetto, ei lo fece più su: e però era un ripetere il già detto. Ma gli si può rispondere, pare a me; che non punto per questo s'abbassò Dante; anzi per un atto di amorevolezza, volendo avvicinarli più le parole; come porta in tal caso l'affetto. Ma che cerchiamo? o nol dice Dante medesimo pochi versi dopo; *ma 'l capo chinò Tenea com' uom che riverente vada?* E, quello che non par da credere, il medesimo Ser Appuntino spiega poi questo luogo, come ho fatto io dell'altro, nè più nè meno, dicendo; *come insegna la natura in tal circostanza, per appressar al più basso le parole.*

ZEV. Che volete? così va il fatto di questi appuntatori.

ROSA. M. Dopo alcune accoglienze, fatte insieme tra Dante e Ser Brunetto Latini, stato già suo maestro, Dante si profferisce di sedersi con lui a ragionare per agio: *E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro e lascia andar la traccia. Io dissi lui: Quanto posso ven' prego; E se volete che con voi m'asseggia, Farol, se piace a*

costui, che vo' seco. Bel costume del Poeta! andandone egli sotto la scorta di Virgilio suo duce, non vuol di sè promettere, se non a condizione che gliene assenta la sua guida.

ZEV. Ma che valor date voi a questo modo, se piace a costui, CHE vo' seco? egli m'ha dello strano.

ROSA. M. E' non è certamente modo di parlar comune. Egli potrebbe essere un di que' modi (che n'ha la lingua a josa), che vanno intesi meglio per discrezione, che per grammatica; e non valer altro, che *Io lo farò, se piace a costui, col quale men'vado*; e sentirebbe alquanto di questo modo de' Fiorettili, 121: *Con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, CHE li quattro era stato ritropico*: delle quali bizzarrie di parlari, ben mi ricorda avere parlato a luogo dovechessia. Ma quel CHE potrebbe anche spiegarci così: *Io lo farò* (di sedermi con voi), *si veramente che questi ne sia contento*: POICHÉ io sono a sua compagnia.

ZEV. Non so io medesimo quale mi piaccia meglio: tanto mi par bellissima l'una e l'altra delle due spiegazioni.

ROSA. M. Ma Brunetto, il quale era della greggia di que' dannati, che andava continuamente, punto non vi s'acconcia: *O figliuol, disse, qual di questa greggia S'arresta punto, giace poi cent'anni Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia. Arrostarsi è parar da sè le fiamme, e facendo rosta o ventaglio delle mani: e feggia è feda, da federe, feggere; come sopra m'asseggia, m'assegga, m'assieda.*

ZEV. Cacasangue! avea ben ragione costui di non tener la profferta di Dante. C'è chi rigetta qui lo arrostarsi per farsi vento, per questa ragione; che i dannati nel fuoco potrebbero avere alcun refrigerio; il che è contrario alla nostra credenza. Io vorrei ricordar al Sere, che quantunque egli dica vero, secondo la fede, non fa altresì, quanto allo immaginar di Dante, il quale concede a' dannati, anzi a questi medesimi qua, questo refrigerio: e noi dobbiamo starci con lui nello interpretare le cose sue: ecco; basti questo solo luogo, al vicin Canto xvii, 47: *Di qua di là soccorren (o s'accorrien) con le mani, Quando a' vapori, e quando al caldo suolo: dove il comentatore, dimenticatosi di quello che avea detto qui, spone, Esprime l'azione... di corrersene qua e là con le mani, or in alto, or attorno, or al basso, dov'erano molestate da' vapori, e dall'ardor che le scattava.*

ROSA. M. Questa è bene marchiana. Pe-

rò, va oltre, io ti verrò a' panni; E poi ri-giugnerò la mia massada, Che va pium-gendo i suoi eterni danni.

TORRELL. Io rido qui; che e' fu chi disse a questa parola, a' panni: Non poteva dire, *allato*, per esser più basso di Dante: e' l' Bati, comentando questo luogo, dice: *io ti verrò a' panni*; cioè, *ti verrò allato*: il che importa, che *venir a panni*, vale generalmente *venir allato*, o *lunghezzo alcuno*; senza rispetto, che altri vada a par dell'altro, o più alto, o più basso.

ROSA. M. Anche questa non è mala tasta: il non esser padron della lingua fa fare di così fatti comenti. Dante adunque rimase sopra l'argine salvo dal fuoco; si andava basso basso, per aggiustarsi a Brunetto, che camminava di sotto: *Io non osava scender della strada, Per andar per di lui; ma 'l capo ehino Tenea, com' uom che riverente vada*: la chiosa qui facemmo di sopra. Segue: *E cominciò: Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena? E chi è questi che mostra'l cammino?* Risponde Dante, com'egli fosse quivi venuto sotto la guida di quel cotale: *Lassù di sopra in la vita serena, Risposi io lui, mi smarrì in una valle, Avanti che l'età mia fosse piena. Pur jer mattina le volsi le spalle: Questi m'apparve, tornando io in quella, E riducemi a ca' per questo calle.* Buono questo lassù di sopra! ripetizione di parlar domestico.

ZEV. Oh! non notate voi questo, che qui egli dice di Virgilio, *E riducemi a ca' per questo calle?* Questo ca', detto per casa in dialetto Lombardo (ed anche Omero fece luogo a' dialetti nel suo poema; e, che è meglio, a' medesimi troncamenti; che disse do, per domo), forse per rafferma a tutta Italia la possession della lingua; qui non val la casa propria di Dante, ma la patria; anzi il mondo di sopra: chi bene vi ponga mente.

ROSA. M. Ella osservò assai saviamente. Ma segue Dante: *Ed egli a me: Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto; Se ben m'accorsi nella vita bella. Non puoi fallire a*, ecc. bellissima figura i quasi dicesse, *non può fallir*, che tu non giunga, ecc., ovvero: *Non puoi rimaner addietro*; che *fallire venir meno ad un fine*, e *rimanersi addietro*, è una cosa. Or qui Brunetto coglie cagione di predire a Dante le tribulazioni, che egli avrebbe da' suoi Fiorentini: udite parlar nobilissimo: *E s'io non fossi sì per tempo morto, Veggendo il cielo a te così benigno, Dato t'avei all'opera conforto*: questo parlare si addice bene al maestro, ch'era stato, di Dante. Ma

quell' ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor del monte e del macigno . . .

TOMM. Egli intona la sinfonia qui, che in progresso lo udiremo continuare più afforzata, contro la patria sua.

ROSA M. E' non istarà troppo a pigliare il tuono più aspro e forte. Sentano questo: *Ti si farà per tuo ben far nemico. Ed è ragion, che tra gli lazzzi sorbi Si disconviene fruttare al dolce fico. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: Gente avara, invidiosa e superba: Da' loro costumi fa che tu ti forbi.* In luogo di *si disconviene fruttare al dolce fico*; una pregiata edizione ha, *si disconviene fruttare il dolce fico*; che a me par troppo migliore dell' altra. Ma ei ci fu chi le fece mai viso dicendo, che l'intero costrutto: *li fruttare tra i lazzzi sorbi si disconviene al dolce fico*; scioglie ogni dubbio. Io vorrei tuttavia rispondere a questo cotale; che la cosa starebbe com' egli dice, se Dante avesse scritto *il fruttare*; senza più, rimane in piede quello che ho detto io, la nuova lezione esser troppo migliore; ed essere un costrutto, o modo di dire assai proprio di nostra lingua, e va sposto così: *Si disconviene il dolce fico fruttare tra i lazzzi sorbi*; che è maniera, pare a me, ritraente dal latino, e però più legittima, e torna a questo dire: *si disconviene, che il dolce fico frutti tra' lazzzi sorbi.* Or sanno tutti, fino agli scolari della grammatica, che il che reggente un soggiuntivo di verbo, latinamente voltasi in infinito: *dedecet ficum fructum ferre inter*, ecc.; e chiunque abbia un nonnulla assaggiato i nostri maestri, sa che di questi costrutti alla latina son pieni.

TOMM. Io non saprei partirmi ne *latum quidem unguem* da questa sposizion vostra, e dalla nuova lezione che al tutto mi par verissima: anzi credo, Dante avere scritto così; per usare io stesso questo medesimo costrutto latino.

ZEV. Ed io altresì sarò terzo tra cotanto senno. Ma, rifacendomi alla sentenza di Dante: *Potenzinterra*! questo è ben darla a traverso: era poco a mordere i Fiorentini, dire che si nimicheranno con Dante, uomo della lor terra e d'amore degnissimo; ma con velenosa amplificazione v'aggiunge, che questo gli daranno per *suo ben far*; che è costume più che bestiale. Or dopo questa derrata, godetevi quella giunterella di *ingrata, invidiosa, superba*, che non è una giuggiola: e finalmente quell' avviso, che Dante si tenga netto della bruttura dei lor costumi; ma espresso con quel verbo *forbire*, che non pare di molta gentilezza,

ma trae anzi al basso e vile che no; in quanto che altrui reca a mente pure immondizie e lordure.

ROSA M. Or va a dire, che Dante (il quale infatti della sua patria avea avuto sì fatto merito) le voleva tutte il suo bene. Ma procediamo: *La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l'una parte e l'altra avranno fame di te; ma lungi fia dal becco l'erba.* A grande uomo ingiustamente da' paesani nemici suoi tribolato non può incontrar più gloriosa fortuna, o vogliam dirla vendetta, di questa; che i suoi nemici medesimi abbiano bisogno di lui sì che della virtù sua dipenda lo stato delle loro fortune, e lo bramino e lo dimandino, e tuttavia nol possano avere. Così avvenne a Dante ma i suoi Fiorentini non ne ebber la grazia.

TOMM. Mirabile esempio di mansuetudine in somigliante caso abbiain d'Aristide (Plut. in Aris.); il quale per sentenza dei cocci (greccamente detta ostracismo) da suoi cittadini cacciato in bando; uscendo pregò gli Dei che la sua patria non dovesse aver mai bisogno di lui; e così a lei risparmiassero tanta vergogna, ed a sè togliesser cagione di voler farne vendetta.

ZEV. Tanta fortezza in uomini gentili parmi che S. Agostino reputi alla sola grazia di Dio; il qual volle per questa via mantener in quelle tenebre vivo (che affatto non si spegnesse) il lume della virtù, e con esso l'esempio: ed io mi sto volentieri con lui.

ROSA M. Ed io altresì. Ora continuando, Brunetto, soggiunge: I Fiorentini non vorranno più seco Dante; e così starà bene: *Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesime, e non tocchin la pianta: Se alcuna surge ancor nel lor letame, In cui risorga la semente santa di que' Roman che vi rimaser quando Fu fatto 'l nido di malizia tanta.*

TOMM. Superba e mordentissima allegoria! e tratto di poesia veramente magnifico, con suoni di elettissimo numero!

ZEV. Vero, verissimo. Ma comechè mi sembri aver sottosopra ben ricevuto la sentenza di queste parole, io vorrei, Filippetto nostro, che voi me le veniste chiosando a bell'agio e tritamente, che siete da ciò. Io sono il maggior fuggifatica del mondo: mi conoscete.

ROSA M. Ehi Ella mi va per le celie, sig. Dottore. Io le dirò tuttavia, che io medesimo ho più volte ripensato e rugumato questo luogo di Dante, per bene afferrarne il concetto e conoscerlo da tutti i lati: parmi, che il Poeta volesse dire così: Egli in-

nanzi tratto vuol continuar la metafora del pascolo , ovvero dell' *erba* nominata di sopra: di qua piglia bella cagione di nominar i Fiorentini *bestie*, cui per istrazio chiama altresì Fiesolane (ribadendo il motto di sopra, che essi tengono del macigno). Queste *bestie* adunque che non vogliono seco Dante, *facciano strame di lor medesime* : or qui è dove giace Nocco, ad accertare il fermo di questo modo di dire. Considerando il costor *letame* , che egli tocca nel verso seguente , io son condotto a credere che Dante ragionasse così : Quelle cotali *bestie* pensino a formarsi da sè il letto e lo strame de' lor villani e brutali fatti, ingrassandolo col loro stabbio: il che con velenosa figura viene a dire: Facciano di per sè; e non si intramettano con l'erba gentile , cioè coi dabbene e legittimi cittadini : se da quel loro *letame* alcun per miracolo ne scappa fuori, del primo ceppo gentile di que' Romani, che sotto Silla, già ragunati in Fiesole, di là scesero poi mescolati con alcune delle Fiesolane *bestie*, a fondar il nido della Fiorentina ribalderia: sotto la qual figura Brunetto adombra lo stesso Dante , e rafferma il detto di sopra ; che tra gli *lazzi sorbi* Si disconvien fruttare il dolce fico.

ZAV. Fatte e ben considerate tutte le ragioni, io credo questa essere la sposizione di questo luogo più appropriata e aggiustata di quante ne lessi mai.

TOMM. E questo medesimo ne pare a me. Io mi sento qui tentato d'aggiungere , che Dante fu veramente profeta; che in fatti non volle aver più che fare co'suoi Fiorentini, e si fece parte per se stesso (Par. xvi, 69). esandio dopo morte. Tutto il mondo conosce ed onora Dante pel primo poeta, e la sua *Commedia* chiama divina; e però si sono gl' Italiani studiati di amplificare questa lor gloria, che veramente gli leva sopra le altre nazioni. Pareva che i primi e più caldi ad onorar la memoria di tanto uomo dovessero essere i Fiorentini, come di lor cittadino , ma non fu vero. A far ben le ragioni, egli hanno voluto lasciar queste onore all' altre parti d' Italia, che col ristampar senza fine la sua *Commedia*, coll' illustrarla, co' lunghi studi fattivi sopra, colle lodi rendutegli troppo sono entrati innanzi a'suoi cittadini. Certo le statue e'busti son troppi più innalzati a Dante per l'Italia, che non sono in Firenze: se pure ce n' ha alcuno in quella città. E se queste nostre ricerche ed osservazioni, sopra le bellezze del suo poema, son qualche cosa, o dovessero esser mai fuor di qua conosciute, forse qualche po' d' onore gliene sarebbe anche per opera nostra cresciuto. Ma Dante di quella sua patria (la quale ha tanto di

lui meritato, quanto sa tutto il mondo) s' è vendicato per altra via; che egli è certamente, o essi vogliano o no, il primo onor loro e la maggior gloria, e più durevole (che sarà eterna) di quante altre o se n' abbiano, o credano avere: sicchè a quella città, dalla qual fu già cacciato con tanta onta ed ingiuria, e poscia negletto; egli colla sua sola virtù ha potuto rendere un merito così magnifico, che lo rende senza misura maggiore di tutti loro, e cui non possono rifiutare: e tuttavia nella fine torna questo onor tutto in lui solo.

ROSA. M. Io non credo, ch' ella si debba giammai pentire d' aver detto quello che ha con tanta ragione: or innanzi. Dante si mostra ben grato delle cose dette da questo suo maestro, e promettegli memoria eterna de' suoi ricordi: *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando* (bel dire! per, *Se fosse compiuto ogni mio desiderio*). Rispose io lui: *Voi non sareste ancora Dell' umana natura posto in bando: Ch' in la mente m' è fitta, e or m' accora La cara buona immagine paterna Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora M' insegnavate, come l' uom s' eterna: E quant' io l' abbi 'n grado, mentr' io vivo Convien che nella mia lingua si scerna.* Quanto alla predizione del suo esiglio, conchiude: *Ciò che narrato di mio corso, scrivo; E serbolo a chiosar con altro testo A donna che saprà, s' a lei arrivo:* come ben suggella questo, s' a lei arrivo ; come suol dirsi delle cose grandi et ardue che s' aspettano: or egli era un gran fatto a Dante, salire in corpo ed anima al paradiso. *Tanto vogl' io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienza non mi garrà, Ch' alla fortuna come vuol son presto. Non è nuova agli orecchi miei tale arra* (Ciaccio nel terzo , e Farinata nel sesto cerchio glien' avevano gittato un motto); *Però giri fortuna la sua ruota Come le piace, e 'l villan la sua marra:* come dicesse: Tanto mi scuoterà qualunque colpo della fortuna, quanto un colpo di marra che il villan dia contro la terra: o piuttosto, e forse meglio, con un modo proverbiale: Faccia pur la fortuna il diavolo, peggio che ella sa: io mi piglierò il mondo com' e' verrà: la qual cosa egli disse altrove in questo altro nuovo modo . . . *Avvegnach' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura* (Parad., xvii, 24). Segue: *Lo mio maestro allora in su la gola Destra si volse 'ndietro, e riguardommi Dicendo: Ben ascolta chi la nota.* Bellissima sentenza, ed al luogo aggiustatissima! quest' era un cenno di approvare che faceva Virgilio a Dante, per modo di lode, che ben si fosse giovato della lettura di quel suo verso dell' Eneida (A. 207): *Durate , et vosmet*

rebus servate secundis, o forse d'altro luogo somigliante a questo; quasi dicesse: Bel leggere le cose, chi per suo uso le nota! Or è assai vago e dilettevole questo uscir che fa Dante a mano a mano in queste sue belle sentenze, o motti notevoli, che crescono leggiadria e grazia al lavoro. Procedendo poi, si fa mostrare a Ser Brunetto altri dei Sodomiti; *Nè pertanto di men parlando vommi Con Ser Brunetto; e dimando chi sono Li suoi compagni più noti e più sommi. Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono: Degli altri fa laudabile il tacerci, Che 'l tempo saria corto a tanto suono. In somma sappi, che tutti fur cherci, E letterati grandi e di gran fama, D' un medesimo peccato al mondo lerci.*

TOMM. Non so se io mi dica, Dante essere stato così maligno, o poco riverente alle persone di chiesa, alle quali, almeno per rispetto del grado e dello scandalo della gente, era da avere maggior riguardo. Ma forse la voce *cherci* qui vale eruditi e savi di scienza; da che in quel tempo generalmente la scienza non usciva dagli ecclesiastici; ed i laici erano tutti i grossi e ignorantissimi al possibile: ma quel soggiugnere che di tratto fa Dante, e *letterati grandi*, mostra che anche a' cherci sia da aggiustar la sentenza: e tuttavia non oso affermarlo; da che colla voce *cherci* poté aver voluto dire generalmente uomini di lettere, e col *letterati grandi*, il fiore e la eccellenza di così fatta gente.

ZEV. Non tanti scrupoli, quanto a me: che qual uom non affatto discolo vorrebbe scandolezzarsi dell' esservi state delle persone di chiesa alcuni maculati di quel peccato, dicendone i Vangelisti, de' dodici Apostoli essere stato un Giuda ladro e traditore di Cristo, e Cristo averlo tollerato in quella sua compagnia? E però Dante debbe, o può averlo veramente detto: Tutti coloro essere stati, tra cherci e letterati grandi, lerci di quel peccato.

ROSA. M. Mi piace. Seguita: *Priscian sen' va con quella turba grama, E Francesco d' Accorso anco; e vedervi, S' avessi avuto di tal tigna brama, Colui potei, che dal Servo de' servi Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, ove lasciò li mal protesi nervi.*

ZEV. Non nominarono mai i Romani Pontefici sè medesimi di nome più appropriato a Vicario di Cristo, che fu cotesto; mi pare a me; *Servus Servorum Dei.*

ROSA M. Ben dice. *Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, Dove lasciò li mal protesi nervi: Bello quel trasmutato, per trasportato, cangiategli sede!* il Boccaccio ne dà esempio propriissimo (g. 4, n. 2): *A Vi-*

negia d' ogni bruttura ricevitrice si tramutò: e Dante in altro luogo (Inf. xxx, 67); *Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle L' un dell' altro giacea, e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle.* Ma egli fu altresì usato metaforicamente per passare d'una cosa od atto, in altro. PIST. Sen. 18: *Ti ragionerei volentieri di quello che fosse da fare, se noi dovessimo trasmutarci di quello che noi siamo costumati di far sempre.* Questo Vescovo, da Firenze trasmutato a Vicenza per Bonifacio VIII, fu Andrea de' Mozzi, che quivi morì, lasciandovi i mal protesi nervi: il che mi par bellissimo coperto parlare, toccando il vituperoso uso da costui fatto de' nervi e de' muscoli; se già non volesse accennare una parlata o peggio, acquistatosi così scapestrando. Ma io sono già al termine del sabbione, cioè del compito da loro assegnatomi; e chiedendo ad ambedue loro che ogni mio fallo mi sia perdonato, io do luogo con Ser Brunetto; il qual, veggendo nuovo fummo sorgere del sabbione (ed era gente di altra fazione dalla sua che veniva, e colla quale egli non dovea essere), tagliò il suo venire con Dante ed il ragionare: *Di più dirai; ma 'l ventr e' l' sermone Più lungo esser non può, però ch'io veggio Là surger novo fummo del sabbione. Gente vien, con la quale essere non deggio. Sieti raccomandato il mio Tesoro, Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio. Nobil parlare poetico! Nel qual io vivo ancora!*

ZEV. Dice vero; da che per le nobili e belle scritture, l' uom sopravvive dopo la morte sua: *Per quae spiritus et vita bonis redit Post mortem*, ecc.

TOMM. E potrebbesi aggiugnere: *Non omnis moriar, multaque pars mei Vitabit Libitinam.* Io porrò il sigillo a questo Canto: *Poi si partì; e parve di coloro Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna; e parve di costoro Quegli che vince, non colui che perde.* Piacemi qui notare un modo che qui adopera Dante: Egli dice, che Brunetto si dileguò da lui sì ratto, che *parve di coloro che corrono a Verona il drappo verde.* Ora da alcun fu osservato, ingannarsi il Menzini, il qual dice: Essere di nostra lingua il sopprimere nel verbo *correre* il segno del terzo caso, usando il quarto con solo suo articolo; e doversi dire, *correre il palio, la giostra*, ecc., non *al palio* ecc. Vorrei sapere quello che a voi ne paja, Filippo mio.

ROSA M. Ella mi tenta, signor Giuseppe, a voler udire da me quello che sa ella medesima troppo meglio. Sapeva io bene essere stata fatta questa chiosa, ed anche da

chi; che è quel medesimo il quale fece la nota al *dolce fiso*, che di sopra allogai; e so altresì che egli dice appunto queste parole: cioè ingannarsi il Menzini, *giudicando secondo la lettera, e non secondo ragione; che vuole, che ogni relazione sia indicata dal segno relativo*. Or questo autore (il qual però, senza la stima altissima che ha di Dante, mostra anche nel commento che fa a questo poeta, non piccolo intendimento) s'è incapato di volere spiegar i modi della lingua *secondo ragione* e non *secondo la lettera*; quando (giudice il Salvati, e la ragione medesima delle lingue) è da tenere la via contraria; conciossiachè la ragion delle lingue sia l'uso de' Classici, e nulle più: ed i sommi in quest'arte insegnarono, che certi costrutti i quali mostrano uscir di grammatica, vogliansi intendere per discrezione: e questo *correre* ne è uno. E non fa luogo ricorrere all'ellissi, come fa sempre l'autor suddetto: ma è da dire: Questo è modo proprio e natio della lingua; e non voler vedere più là. Quanti modi latini potrei io squadernargli, che

escon di ogni regola! e nondimeno chi li corregge? Ma, quanto a questo *correre*, che dirà esso autore di questa maniera, *correre una cosa*, adoperata per *rubarla correndo*? pure non è da toccarla, non che sia da farvi sopra alcuna chiosa e mutarla.

TOMXI. Non più, Filippo mio: vostra è la ragione, ed io era altresì del medesimo sentimento; e basti. Intanto noi vi rendiamo un million di grazie della fatica fin qui durata alle nostre cagioni, che di tante belle e dotte notizie ne ricreaste. E posciachè quest'ultima parte del Canto di Dante condusse il ragionar nostro di là non poco dalla consueta misura; e noi di tratto vi porrem fine, riserbando a domani (se non vi dispiace) il continuar il nostro lavoro.

Zxv. Anzi egli mi piace e piacerà sempre; e questa notte, che dee correre di mezzo mi vorrà parere delle più grandi.

ROSA M. Il medesimo ne credo altresì io di me: e farò assai, se al più mezza la potrò ben dormire.

E con queste parole l'uno dall'altro si furono accommiatiati.

DIALOGO SESTO

Poiciachè l'uomo non può, almen lungamente, reggere alle fatiche, senza le quali generalmente non può stare la vita (e quelli che fanno nulla, hanno veramente maggior faccenda degli altri, per la molestia che dà il medesimo non occuparsi a cosa del mondo); egli è al tutto necessario, che egli si procacci a quando a quando ricreamenti e sollazzi; ne quali come arco stato lungamente teso, allentando il rigore delle durate fatiche, con quel ricreamento rinfranchi e rimetta in tempera le sue facoltà infievolite, e così al loro esercizio più vigoroso e valente si riconduca. Ora tra i molti modi che o gli presta la natura, o può esse medesimo procacciarsi, il più appropriato alla altissima sua natura ed il più atto a dilatarlo, parmi essere quello delle umane lettere; nelle quali quella parte che in lui è più nobile e prima, trova una ricreazione a sè convenientissima, e però di tutte sovrissima e più dilettevole; perocchè esse hanno di lor natura quasi il fiore del bello, e la quintessenza di tutta la possibile gentilezza. Or questa guisa di sollazzo ben veggio io, non essere da potersela prender tutti; da che, per bene assaporarlo, è mestieri aver l'animo per lungo studio esercitato ed impraticato di quelle alte e più che mortali bellezze: il che di tutti, anzi de' più non è, nè può essere. E pertanto, almeno coloro dovrebbero collo

studio apparecchiare l'animo a poter ricevere siffatti piaceri i quali a ciò hanno tutto l'agio, e la via piana ed aperta; in quante che, abbondando delle temporali fortune, sono fuor del bisogno di lottar il corpo e lo spirite ne' travagliosi esercizi per guadagnare la vita; e però, nè libri mancano loro, nè tempo e comodità da esercitarsi in così fatti studj; e, per la nobiltà della loro origine sogliono aver animo degli altri più nobile, e mente meglio fatta alle elevate speculazioni. Ma la speriienza troppo dimostra, la cosa ne' più di loro fallire: perocchè le comodità e gli agi che egli hanno, siccome è detto grandissimi, li tirano a studiar pure il corpo, e ad attuffarsi nei suoi diletti, lasciando colla nobiltà del sangue in una bassa e ignobile ignoranza altresì l'animo arrugginire. Ma lasciam questo; e pensiamo, che se non molti, alcuni ci furono però sempre e sono (massimamente in Verona) di quelli, che a questo bellissimo studio delle lettere attesero ex proposito: di che poterono gustar la secreta dolcezza, la quale a' diligenti ricercatori di lei (quasi dopo levatane con molta fatica la dura scorza) si lascia finalmente provare. Di questi furono i tre, che io ho introdotti a far questi Dialoghi sopra la bellezza di Dante: i quali, come quelli che erano gran letterati, nel cercar di quelle bellezze così dolce e aquisito piacer trova-

rono, che a gran fatica e non senza dolore da quel sollazzo si lasciavano dipartire. A' quali tornando, dico; che venuto l'altro dì, secondo che erano rimasi in concordia, in casa il sig. Torelli ridottisi all'ora posta, così cominciarono il loro novellare.

ZEV. Finalmente siam qui; che ogni ora mi si fece un anno di esserci. Or io credo, che Dante sia per metterci testè innanzi (so io non fo mal le ragioni) una delle sue pitture più vive e animate, parmi, il luogo di Gerione.

ROSA. M. Non credo fallare, dicendo che appunto vicini di questo bellissimo tratto noi siam pervenuti: e 'l sig. Giuseppe, che ha ripigliato già il grado suo, dopo le ciance che le signorie loro vollero udire da me, ci metterà ben la mano.

CANTO DECIMOSESTO

TORRELLI. Io non posso senza villania sottrarmi al carico che voi m'imponete; e pertanto, per servire al vostro piacere, rapplicherò il bandolo continuando. Dico adunque, che i due Poeti erano venuti traversando il terzo girone, cioè il sabbion dei violenti, sopra l'argine del fiume vermiglio che li salvava dal fioccar delle fiamme. E già con esso il fiume erano venuti cotanto innanzi, che udivano la caduta dell'acqua che giù per lo collo d'un vasto pozzo riversavasi nel giron quarto. *Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo Dell' acqua che cadea nell'altro giro, Simile a quel che l'aranie fanno rombo.* Non era al mondo similitudine più appropriata a far sentire il rumor cupo e continuo dell'acqua, che si rompea giù basso ne' sassi di Malebolge, come questa del ronzare perpetuo che fanno eserciti di pecchie attorno a' lor buchi.

ZEV. Ed or non vi pare altresì, che questo verbo *ronzare*, da voi usato, ben metta in essere il suono medesimo che rende l'aspro aliare delle api così affollate, uscendo e tornando agli alveari?

TORRELLI. Granmercè alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura; e spesso anche li piglia dalla medesima belli e fatti; come fece già il Buonarrotti nella Fiera del suono del violoncello, col *zon zon, l'rum l'rum*; e Dante medesimo il fece, come noi vedremo a suo luogo. Intanto, prima che uscissero del sabbione, ecco nuove anime: *Quando tre ombre insieme si partiro, Correndo d'una forma, che passava Sotto la pioggia dell'aspro martiro.* Bei versi! *Venian ver noi, e ciascuna gridava: Sostatti tu, che all'abito ne sembri Esser alcun di nostra terra prava. Ahimè, quai piaghe vidi ne'lor membri Re-*

centi e vecchie dalle fiamme incose! Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.

ROSA. M. Questa esclamazione ex abrupto fa sentire a cento tanti più che non dice.

TORRELLI. Qui Dante, per dar varietà al suo lavoro, mette in campo persone ragguardevoli; e però si fa dire a Virgilio, che si fermi e li aspetti: *Alle lor grida il mio Dottor s'attese: pose mente, o si fermò aspettando. Volse 'l viso ver me; e, Ora aspetta, Disse: a costor si vuole esser cortese.*

ZEV. Oh, oh! che dice a questo si vuole quel vostro autore, o Filippo? egli ci avrà fatto la sua spiegazione, trovando ellissi o altra figura, colla quale il lettore supplisca al difetto.

ROSA. M. Mai, signor Dottor, sì. *L'intero*, dice egli, di questo *italianismo*, è; *L'esser cortese a costoro si vuole (è voluto) dal riguardo del minore al maggiore.* Questo dotto uomo vuol veder per sottile la ragion metafisica di tutte le parole; e sopperisce da sè tutto quello che ne' parlari gli sembra mancare. *Volere*, dice, è *volere*, e non *altro*; e non pensa mai, che ciò è ben vero ragionando secondo filosofia, e non punto secondo lingua: secondo la quale *volere*, e così altri verbi, vagliano senza più quello che da' maestri furon fatti valere: adunque *si vuole* val qui *convienne*, *si dee*; e non è da cercare il perchè questo valor fosse dato a questa maniera. Ed io vorrei che egli mi spiegasse, come *Il tale volle morire*, significhi *Fu per morire*; e se è vero che *volere* val *volere*, e non *altro*, mi dica, se chi è per morire voglia veramente morire.

ZEV. Ah! ah! Or sapete voi quello che fate? lasciatelo pensare e dire a sua posta: e noi facciamo ragione che il detto basti, senza fermarci più a notar queste cose; e il nostro Giuseppe segua chiosando il poeta nostro.

TORRELLI. Virgilio adunque, continuando a dir del riguardo che aver si voleva a quei tre, dice: *E se non fosse il fuoco che saetta La natura del luogo, io direi, Che meglio stesse a te che a lor la fretta.* Magnifico lume di questa terzina è quel *saetta*; che importa, credo io, il ferir che faceano le fiamme que'miseri, non pur di sopra cadendo; ma e riverberando l'ardore dal suolo affocato e da tutti i lati d'intorno. *Ricominciò, come noi ristemmo, ei L' antico verso* (cioè le usate strida, interrotte dalle parole messe ai poeti, che il dolor delle piaghe cacciava lor di bocca); e *quando a noi fur giunti, Fenno una ruota di sè tutti e trei.* E da notare, che questi dannati eran di que' che andavano continuamente; e però non volendo scostarsi da Dante, per essere uditi parlare, non restava loro altro

che far di sè una ruota, cioè volgersi in giro, roteando lungi' esso l'argine e parlando. E perocchè l'uom suol guardare a cui parla; e Dante nol dimenticò, facendo che nel rotear medesimo, a lui si volgessero colla testa, così notò altresì una naturalissima particolarità di quell'atto da pochi osservata; e le fa luogo con una assai acconcia similitudine: *Qual soleano i campion far nudi e uniti, Avvisando lor presa e lor vantaggio, Prima che sien tra lor battuti e punti.* Qui è notato con maravigliosa proprietà e brevità l'appostar, che faceano con gli occhi gli accollantelli, la parte e 'l luogo onde con vantaggio dovessero cogliere l'avversario, prima di scagliar il colpo del pugnale: or così, dice egli, i tre volgendosi a ruota con la persona, piegavano il collo per guardar tuttavia me, con movimento a' piedi contrario: ecco i versi: *Così rotando, ciascuna il visaggio Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo Faceva a piè continuo viaggio.*

ZEV. Ecco, che eziandio qui in quest' ultimo verso, che ha veramente tirato il collo in quel continuo, allungato in quattro sillabe, ed in viaggio di tre, si sente, non pur leggesi il continuato rotear che facevan costoro: il che è una pittura più che a mezzo rilievo.

TOMM. Maraviglioso artificio di quel sommo, che non si lascia tratto da mostrar sua perizia in avviar tutte le cose! Ma udiamli parlar tuttavia: *E, se miseria d'esto loco sollo Rende in dispetto noi e' nostri preghi, Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brolo (brullo, abbrustiato); La fama nostra il tuo animo pieghi A dirne chi tu se', che i vivi piedi Così sicuro per l' inferno fregghi. Sollo è soffice; e vale: Se la miseria di questo sabbione. Sollo* risponde al latino *putris*. Virgilio *putris se gleba resolvit*: e *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campian*. Dante l' usò altresì figuratamente nel Purgatorio, dicendo: *Così la mia durezza fatta sollo*, ammolita. *Così sicuro*; cioè dal fuoco che noi incende; ovvero generalmente, dalle pene di questo luogo. Costoro non hanno altra ragion da allegare a Dante, acciocchè lor soddisfaccia del manifestarsi, salvo la loro miseria; la quale tanto è maggiore, quanto essi ci caddero da uno stato di gran nominanza. Costui adunque conta, che egli furono persone al mondo famose, e prima quella che gli correva dinanzi: *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi: Tutto che nudo e dipelato vada, fu di grado maggior che tu non credi*, ecc. Udite con quanta più grazia egli dice, *l'orme di cui pestar mi vedi*, che non avria fatto, dicendo: *Questi che mi va*

dinanzi! ed era Guidoguerra, nepote di Gualdrada, chiarissima femmina. Ma udite: *Nepote fu della buona Gualdrada: Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada, nobil parlare!*

Rosa. M. La medesima cosa avea detto Virgilio con altro modo; niente men bello, se non forse più, di due giovani, de' quali l'uno correndo fregava col piede il calcagno dell'altro che andavagli innanzi: *calcemque terit jam calce Diore*s. (Aen., v. 324.)

TOMM. I grandi ingegni sogliono spesso riscontrarsi nel dire. Parea che bastasse il dir *nudo*, e l'aggiugner *dipelato* pare una zeppa: ma Dante nulla dice indarno: *dipelato* nota una vera particolarità che il fuoco gli avea arsi tutti i peli. L'altro, che veniva dietro al soprannominato de'tre (ed era Tegghiajo Aldobrandi), è dipinto così: *L'altro ch' appresso me la rena trita*. In questo è Dante mirabile, che le cose medesime o le somiglianti, dice sempre con diversi parlari: il che è segno di gran copia di dire, e di somma ricchezza d'ingegno e forza di fantasia: e ciò fai sommi poeti. *E Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce Nel mondo su dovrebbe esser gradita. Voce*, è fama; e però dicesi, *Uom di gran voce*. Dice Dante, che la costui fama dovrebbe sù nel mondo esser gradita, e nol dice senza ragione: che se i Fiorentini avessero ascoltato lui, che li sconsortava della battaglia contr' i Sanesi, non sarebbero così disfatti a Montaperti: bell'arte è questa, del gettar così questi motti che accennano a cose rilevanti. Ora costui che de' tre parlò fino a qui; dopo nominati, siccome udiste, i due sozi, da ultimo nomina sè medesimo: *Ed io che posto son con loro in croce, Jacopo Rusticucci fui; e certo La fiera moglie più ch'altro mi nuoce*. Pochi avranno per avventura notata qui l'arte del Poeta; che avendo questi tre posti qua, per uomini gentili e compiti e composti, e di questi uno solo fatto parlare, serva eziandio in ciò il carattere di sua nobiltà; che prima gli altri due, e nella fine nominò sè medesimo: il che è bel costume delle gentili persone: il qual riguardo non avrebbe Dante servato, mettendo a parlare un villano ed un rigattiere.

ZEV. Voi dite assai sentitamente e veramente: ed io medesimo, lo confesso, non avea posto mente a questa maestria del Poeta. E ben dissi io di sopra: Dante, per leggerlo più e più volte, piacer sempremai, perchè rileggendolo l'uomo vien notando quando una, e quando altra delle troppe bellezze e pregi, che nella prima lettura non avea veduti, ed era affatto impos-

sibile tutti conoscere di primo tratto.

TORL. Così è; nè altro può essere: e sa Dio quante a me altresì ne fuggono d'occhio; ma perocchè sei occhi veggono più e meglio che due, coll'ajute e discernimento vostro, molte meno ci passeranno di inosservate.

ZEV. Di me non so che promettere, se già non ci desse di spalla Filippo nostro.

ROSA. M. Oh! elle si fondano come Giorgio Scali, dice il Toscano proverbio.

TORL. Sia che vuole, non badiam più. Dante, uditi nominar que' grand' uomini, si senti strignere di calda pietà, e dice: che (se non fosse stata la paura di rimaner cotto dalle fiamme) si sarebbe gittato giù ad abbracciarli: *S' io fussi stato dal fuoco coverto (difeso), Gittato mi sarei tra lor disotto. E credo che 'l Dottor l'avria sofferto: Ma perchè t' mi sarei truciato e cotto, Vinse paura la mia buona voglia, Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto. Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia La vostra condizion dentro mi fisse, Tanto che tardi tutta si dispoglia; Tosto che questo mio signor mi disse Parole, per le qual io mi pensai, Che qual voi siete tal gente venisse.* Risposta ragionevole, e da uom virtuoso, nel quale la miseria eziandio dispregevole non disprezzo, ma desta pietà. Che qual voi siete, ecc., leggiadro modo e ben da notare! in vece di dire, *Che venissero de' vostri pari.* Parmi anche gentil costume il nominar che fa ad essi in presenza di lui Virgilio, persona loro sconosciuta, suo signore, senza più specificare della condizion sua. *Di vostra terra sono, e sempremai L'opra di voi e gli onorati nomi Con affezion ritrassi e ascoltai;* cioè sentii con amore parlar di voi, e v'ho altrui ricordati; perchè ritrarre è effigiare, dipingere alcuna cosa: il che si fa eziandio con parole.

ZEV. Cortese e pietoso atto mi par questo eziandio, di consolar que' miseri di quello che più bramavano; cioè della orrevole ricordanza de' loro fatti, e della memoria da lui sempre con onore serbata e fattane agli altri.

TORL. Vero. *Lascio lo fele, e vo' pe'dolci pomi Promessi a me per lo verace Duca; Ma fino al centro pria convien ch'itomi.* La metafora è chiara: *tomare* è veramente dare cadendo del capo in giù; ma poeticamente è preso per iscendere. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue, rispose quegli allora, E se la fama tua dopo te luca* (bel dire ed ornato! in vece di questo; *Se tu viva lungamente e glorioso!*). Io volea questo *SE*, ecc., qui così adoperato trapassar via, come maniera asai nota:

ma perocchè io so, taluno riprovar come falso questo modo deprecativo, e per barbaro, sostituendovi una sua spiegazione del tutto nuova; cioè che vaglia: *Se io desidero, che l'anima tua, ecc., e tu di' ecc.:* io voglio mantener qui un poco la ragione del senso deprecativo fino ad or ricevuto. Lascio stare, che poco monta lo spiegare per grammatica, o metafisica la natura e la formazione prima de' modi di dire; bastando assai bene per iscrivere elegantemente, averli ben ricevuti nell'animo, e risanguinazione: tuttavia dirò; che questo modo importa appunto uno scongiurare, o pregare altrui per cosa a lui carissima, che voglia condursi a farne piacere: e però, essendo il *SE* particola condizionale, esso importa una condizione, che altri pone alla persona, a modo di augurio, acciocchè ella si soddisfaccia; e torna ad un dire; *A condizione, che voi dopo la morte viviate immortalmente glorioso; che certo voi l'avrete assai caro; pregovi che mi diciate ecc.;* e ciò basti aver detto qui, per tutte le altre volte, che questo modo ci verrà innanzi. *Cortesia e valor di se dimora Nella nostra città, si come suole: O se del tutto se n'è gito fuori? Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là co' compagni, Assai ne cruccia con le sue parole: si duole per poco, cioè, da poco tempo in qua è venuto a questi tormenti.*

ZEV. Cazzica! come cotesto? Quando la prima volta questo Rusticucci parlò a Dante, a nome anche degli altri due, mostrò ben conoscere la sua Firenze, e diviatamente le pose suo nome; *all'abito ne sembri Essere alcun di nostra terra PRAVA:* ed ora domanda come dubbioso, se ella ritenga più cortesia nè valore, o se il contrario? sarebbesi Dante dimenticato di quelle prime parole? Filippo, che me ne dite?

ROSA. M. Vossignoria ha notato testè una cosa, sopra la quale io penso già un pezzo; studiandomi pure di salvar Dante da questa dimenticanza: ma non so trovarci il capo. E certo, quantunque io ami ed onori questo poeta quanto altri facesse, o possa far mai, io non son però di lui così cieco, che per irragionevole tenerezza e goffa, voglia altresì difendere di lui queste piccole tache, se alcuna ne ha. Ne per questo io temo di menomar punto l'eccellenza altissima del suo poema; conciossiachè non credo essere alcun poeta, senza eccettuare esso Omero e Virgilio, il quale sia sommo per questo, che nelle sue opere non sia alcun difetto, eziandio menomissimo; nè per avervene, egli è men grande. Tuttavia, se c'è via da scusar Dante di questo, il sig. Giuseppe ce la saprà ben trovare.

TOMM. Io dirò, posciachè vi piace così, il mio parere sopra questo luogo; e vaglia quel che potrà. Egli è vero, che questo Jacopo da prima mostrò di credere, e nominò prava la terra sua; ma egli è da intendere largamente; cioè, che egli temeva forte, non forse ella fosse così; e questo sospetto avea fatto egli sopra i rapporti di Guglielmo Borsiere, il quale di ciò assai lo crucciava con le sue parole; e però esso Jacopo ne fece a Dante quella dimanda, nella qual dà vista di credere che la cosa fosse, come il Borsiere diceva. Ed in questo pensar mi conferma l'atto, che què tre (sentito da Dante, che troppo era il vero) fecero approvando e quasi ribadendo quella verità; come dicessero: *Beco; noi ci diceva il Borsiere?* o pure: *Vedi mo! se l'avevamo ben colto*; che è il *Sum versus* de' Latini. E tuttavia confesso, quel prava dato alla lor terra di colpo, mi par troppo risentito, e guasta alcun poco: e però chi ponesse che Dante, lasciandosi prima tirare alla sua vaghezza di morder Firenze al possibile (e perciò non badando, che egli non in persona sua, ma parlava in persona d'altri) non ponesse ben mente al resto che disse poi, forse forse non trasanderebbe gran fatto dal vero.

ZEV. In somma, non mi par da muoverci di questa conclusione; che almeno la cosa non sia affatto netta. Ma e dove dice, se in Firenze dimorava cortesia, siccome suole; questo dee esser preso per come soleva, cioè al tempo nostro: da che se egli avesse creduto eziandio allora che egli parlava, Firenze poter essere (e ciò per costume) virtuosa e gentile, troppo sarebbe sproposito a soggiugnere il dubbio, se ella fosse anzi scapestrata e malvagia. Ma procediamo al nostro cammino.

ROSA M. Mi concedano anche un minuto. E or che sarebbe, se questo parlare fosse tutto ironico? cioè, che per istrazio avesse dimandato, se Firenze continuasse ad essere pure la buona e santa, che soleva essere; cioè prava, come stata era prima? ovvero più semplicemente; se quella città fosse virtuosa, come ab antico, ovvero scapestrata; come egli temeva? la cosa procederebbe con tutti suoi piedi.

TOMM. Forse questo è il miglior partito di tutti, da salvar Dante. Adunque alla colui domanda, Dante, levato il viso e la voce, disse volgendo le parole ad essa Firenze: *La gente nuova e i subito guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorentina, in te, sì che tu già ten'piagni. Così gridai con la faccia levata: E i tre che ciò inteser per risposta, Guardâr l'un l'altro, come al ver si guata.*

ZEV. La nuova gente, sono i forestieri che ebbero la fiorentina cittadinanza; e questi mescolgi soglion riuscire ad un bastardume, che come lievito guasta la massa: questo chiodo ribadisce Dante nel Paradiso, xvi, 49, e segg. I subiti guadagni, sono la *substantia festinata*, della quale dicono i Proverbi xiii, 11, che *minuetur*. Del guardarsi che facean insieme i tre, notai già la maestrevol pittura, quando per vostro ordine, ho parlamentato bene la parte mia.

ROSA M. Una cosa noterei qui volentieri, che non mi ricorda essere da lei stata osservata. Come *AL ver si guata*: questo guatare *al ver*, e non il *ver*, è una bella proprietà di lingua, che importa: *Si guardano insieme, come si fa udendo altrui dir cosa vera*; cioè, si risponde a quell'udire con un tal cenno degli occhi. Un esempio me ne dà (o mi pare) il Boccaccio nell'Uscignuolo: *Che uscignuolo è questo, AL qual vuol dormire?* voleva la figliuola dormire sopra un verone all'aperto udendo cantar l'uscignuolo: ed è un dire: (che uscignuolo è questo, il cui canto udendo vuole dormire?

ZEV. Buono, buono! Le inteser per risposta, dicono, che i tre pigliarono, in luogo di risposta data loro, la esclamazione di Dante verso Firenze.

ROSA M. Con loro licenza, vorrei ammonire le Signorie loro, che e' si rechino a memoria il preso divisamento di notar le cose più ragguardevoli di Dante, e non badar dietro ad ogni cosa, quantunque con la bellezza loro ci invitino; che intanto la pittura di Gerione ci sta aspettando da forse un'ora; ed il nostro sig. Dottore ce n'aveva messa la voglia grande, come di cosa molto vicina.

ZEV. Vero troppo: ora che volete? bada qui, sosta là alle tante bellezze e si varie che ci spuntano quasi come fiori tra' piedi, e' ne va il tempo, e l'uom non se n'avvede.

TOMM. State, state, Filippo; che poso avremo a stare a vedere la mala bestia. E per istudiar il passo dirò, che dopo una cortese risposta, da' tre dopo quella stupefazione renduta a Dante, e raccomandatigli, se ne fuggirono: *Se l'altre volte si poco ti costa, Risposer tutti, il soddisfare altrui, Felice te che si parlò a tua posta!* cioè liberamente, senza rispetti. Bella e grave sentenza è chiusa in questi tre versi, che vagliono: Ben saresti felice, se tutte le volte che parli per altrui bene, potessi parlare con tanta di libertà, con quanta facesti testè: e volle dire: Di tanta tua libertà non t'incoglierà sempre così bene,

come adesso : e Dante sel seppe. Segue: *Però se campi d'esti luoghi bui, E torni a riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere, I' fui.* Bello! assai piace a'viandanti tornati in patria, il contare: *Io fui là; Io vidi la tal cosa, ecc. Fa che di noi alla gente favelle. Indi rusper la ruota, e a fuggirsi Ale sembraron le lor gambe snelle.*

ROSA. M. Bella immagine! bel concetto! bel verso!

TORRELL. *Un amen non saria potuto dirsi Tosto così com' ei furo spariti: Perché al maestro parve di partirsi: parve di, ecc., modo proprio e vago quanto può essere.* Proceduti alcun poco tuttavia lungo l'argine, il romore dell'acqua che cadea giù rompendosi per una scesa dirupata, si fece loro molto vicino: *Io lo seguiva; e poco eravam iti, Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino, Che per parlar saremmo appena uditi: il qual romore egli assomiglia a quello che fa il fiume Acquacheta, con gran rimbombo divallandosi giù per un dirupo, sovra S. Benedetto; Come quel fiume, ch'ha proprio cammino Prima da monte Veso inver levante, Dalla sinistra costa d'Appennino; Che si chiama Acquacheta suso, avante Che si divalli giù nel basso letto, E a Forlì di quel nome è vacante; Rim-bomba là sovra San Benedetto Dall'Alpe, per cadere ad una scesa, Dove doria per mille esser ricetto.* La badia era grande, e monaci pochi, forse vuol dire, che il cellerario si pappava l'entrata. Così giù d'una ripa discoscesa *Trovammo risonar quell'acqua tinta, Sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa. Trovammo risonar; che modo di dire è egli, bello e proprio! ci accorgemmo, che quel risonar lo faceva l'acqua tinta in rosso, che si divallava per quella scesa dirupata: viva pittura!*

ZEV. Togli mò, come in certi modi il latino ne va col nostro parlare! *Sovra San Benedetto, è sopra il convento o la chiesa del detto Santo: e così Dante dice, in S. Zenone, come fa il nostro volgo. Or i Latini per nominar il tempio d'alcun loro Iddio, o Iddia, dicevano, ad Apollinis, ad Minervae, eccetera.*

TORRELL. Va bene. Quivi Dante per commission di Virgilio, gli porge aggruppata e ravvolta la sua fascia: *Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta; cioè dalla pelle dipinta. Poesia che l'ebbi tutta da me sciolta, Sì come 'l Duca m'avea comandato, Fors'io a lui aggruppata e ravvolta: Ond'ei si volse inver lo destro lato, E alquanto di lungi dalla sponda La gittò giù in quell'alto burrato, accompagnandola fiso giù collo sguardo. Viva*

pittura dell'atto che uom fa gittando alcuna cosa con forza, di volgersi ritirando la mano sul lato destro, e facendo quasi fionda del braccio steso, per dare più larga tratta alla forza centrifuga della cosa, che vuole lanciare. Che dovette allora dir Dante seco medesimo? certo così: *Or che vorrà dir questo? e' pare che egli mandi giù forse un cenno a chicchessia: qual cosa sarà: staremo a vedere.* Questo che io posi in bocca a Dante, uditelo ora più breve in tre versi senza più: *E pur convien che novità risponda, Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno, Che 'l maestro con l'occhio si seconda: la brevità sì efficace e chiara di questi versi vien dalla proprietà delle parole maravigliosa. Ah! quanto cauti gli uomini esser denno Presso a color che non veggan pur l'opra. Ma per entro i pensier miran col senno!* Ciò vale un dire: Il Maestro mi vide nell'animo le ragioni, che io facea meco medesimo. *Ei disse a me: Tosto verrà di sopra Ciò, ch'è attendo e che'l tuo pensier sogna, Tosto convien che al tuo viso si scuopra. Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna, De' l'uom chiuder le labbra quanto ei puote; Però che senza colpa fa vergogna: a certi veri che mostrano falsi, si vuole essere ben riguardato al sì, e al nò. Ed ecco (secondochè esso Virgilio gli disse) novità che gli apparve: e però che incredibile, vuole acquistarsi fede con un giuramento per la cosa più cara che egli abbia, cioè per la commedia sua propria: Ma qui tacer non posso, e per le note Di questa commedia, lettor, ti giuro, S'elle non sien di lunga grazia vote, Ch'è vidi per quell'aer grosso e scuro Venir notando una figura in suso, Meravigliosa ad ogni cuor sicuro; cioè franco di timore, animoso. Sì come torna colui, che va giusto Talora a solver ancora, che aggrappa O scoglio, o altro che nel mare è chiuso, Che in su si stende, e da' piè si rattappa.*

ROSA M. Io ha veduto già di Tiziano tavole maravigliose di colori, e di vivi atteggiamenti; ma egli non ne fece col pennello una più vivace e calda di questa, che fece Dante pure a parole. Al tutto si vede per quel fitto di aria nebulosa e grassa, venir su un non so che di pauroso; e ben lo dice figura, come ombra di cosa che si muoveva quasi a nuoto: il quale atto del nuotare egli ci mette sugli occhi colla similitudine del marangone, che, andato sotto pe' servigi della nave, torna su protendendo col corpo le braccia in alto, aggrappandosi a chicchessia sotto l'acqua, e da' piè si raccoscia. Che color di vita e d'azione, in questi verbi cavati dal mazzo!

CANTO DECIMOSESTIMO

TORL. Bella è certamente questa pittura; ma il meglio è anche sotto, e verrà tosto a galla: che, *Ecco la fiera con la coda aguzzata, Che passa i monti e rompe muri ed armi: Ecco colei che tutt' il mondo appuzza*. Magnifico esordio! Si cominciò lo mio Duca a parlarmi; E accennolle che venisse a proda, Vicino al fin de' passeggiati marmi. Questo far venire a sè il mostro accennandogli, è atto di tutta autorità. Al fin de' passeggiati marmi (bel versol); cioè là dove il capo delle sponde fatte pietra, da lor passeggiate, fediva in traverso al cerchio di pietra, che girava intorno al pozzo come suo labbro. Questa è la frode, che stava a casa nel cerchio di sotto, dove i frodolenti sono puniti; e sopra le sue spalle era ordinata a portare gli spiriti. E quella sozza immagine di froda Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto; Ma 'n su la riva non trasse la coda: la pittura comincia pigliar suoi contorni molti precisi. La fiera avea ben preso colla testa e col busto la riva: che questo è arrivare preso attivamente; ma non in capo dell'argine dov'era Virgilio, e dove le avea comandato di venire; anzi come colei, che a malincorpo serviva di quel portare, quasi dispettosa si pose in qualche distanza a destra; come vedremo, che Dante dovette torcere i passi per andare a lei.

ZEV. Ed anche questa particolarità è bella, non però da alcuno notata; e quell'ingegno di Dante che le sapea tutte, ben la notò.

TORL. La figura si vien colorendo, e pigliando suoi propri atti. *La faccia sua era faccia d' uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente tutto l'altro fusto: Quel giusto vale (secondo me) uom vero*, con tutte sue parti ben commisurate; e quel *benigna* della pelle, sta in vece di *molle e liscia*, per contrapporla al resto di drago: e questo è bella prova della faccia d' uom vero: ma, chi volesse intenderlo per uom dabbene, per rispetto alla ipocrisia che suol esser: maschera della frode, nol crederei lontano dal vero; l'altro fusto è il *vimante*, che troveremo detto dei ranocchi, che, tenendo all' orlo d'un fosso il muso fuori, celano l' altro grosso nell' acqua. *Duo branche avea pilose infin l'ascelle; Lo dosso, e 'l petto; ed amendue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle*.

ZEV. Il mostro comincia mettermi alcun po' di paura: oh che pennellate maestre!

TORL. I nodi e le rotelle, onde era rabeccata la bestia, eran nulla a' color vari ond'avea orribilmente divisata la pelle: Con più color sommesse e soprapposte Non fer

mai 'n drappa Tartari, nè Turchi, Nè far-
tai tele per Aragne imposte. *Sommessa* è
sustantivo, vale l'opera intessuta a pari del
drappo: *soprapposta* è l'opera stessa, che
a basso rilievo risulta dal fondo: e qui in-
tende i variopinti rabeschi e fregi onde
quei popoli eran maestri. D' Aragne gran
tessitrice è nota la favola. Dipinta la forma
e 'l color della fiera vien ora alla postura
sua; della quale dovrete dire di vederla
proprio in una viva similitudine: *Come
tal volta stanno a riva i burchi, Che parte
sono in acqua e parte in terra; E come là
tra li tedeschi burchi (ghiottoni), Lo bevero
(il castoro) s'assetta a far sua guerra (a pe-
sci); Così la fiera pessima si stava Su l'or-
lo, che di pietra il sabbion serra*. Dante
ci ha messi proprio sulla faccia del luogo.
Più avanti: *Nel vano tutta sua coda guiz-
zava, Torcendo 'n sù la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava*.
Parmela veder diguazzare la coda nell'aria,
e la punta vibrare allo 'n su: è tutta poe-
sia viva.

Rosa. M. A questo io prometto loro, che
anche a me viene il ribrezzo: nè credo che
Virgilio faccia sentir maggior triemito con
que' due serpentoni, che avvinghiarono
Laocoonte. Ma io risi là, dove nomina *bur-
chi* i Tedeschi: pensando che quella gente
volle avere siffatta qualità come ereditaria,
o forse anche immaginata nella loro natura
quando eziandio Tacito tanto prima fece
loro il medesimo panegirico (*De moribus
Germanorum*). Ma tornando alla pittura
di Dante, ecco quello che già ne disse qui
il sig. Dottore, del suo pigliar che fa il più
le similitudini da cose naturali e comuni,
ma poco osservate, di che ci cresce il dilet-
to per la novità; come è questa de' burchi
talora coll'una delle punte tirati in secco, e
l'altra in acqua; ed il bevero, o castoro,
che là sul Danubio col corpo nel fiume è 'l
petto sopra la riva, si apposta in guato alla
caccia dei pesci: senza porre in conto la pro-
prietà singolare della lingua, con la quale
egli dipinge e quasi contorna le cose.

TORL. Descritta la fiera e la postura sua,
resta or il montarle in groppo, ed a lei far-
si portar giù pel burrato. *Lo duca disse:
Or convien che si torca La nostra via un
poco, infino a quella Bestia malvagia, che
colà si corca*: ecco, che, come dissi, colei
s'era messa sulla proda più in là da' Poeti
dove Virgilio lo avea accennato, che ve-
nisse a lui *al fin de' passeggiati marmi*: e
forse anche per questo, quasi richiaman-
dola, egli la chiama malvagia. *Però scen-
demmo alla destra mammella, E dieci pas-
si femmo in su lo stremo*, (ecco di quan-
to colei s'era posta lontan dal capo dell'ar-

gine). *Per ben cessar la rena e la fiammella*: tutto al vivo dipinto! fecero dieci passi sul labbro del gran pozzo, ch'era di pietra, tenendo i piè stretti a randa a randa fra il vano e il sabbione; per cessare, cioè schivare il fuoco del suolo ardente, e le fiamme che pur fioccavano. *E quando noi a lei (alla fiera) venuti semo*, Poco più oltre veggio in su la rena Gente seder propinqua al luogo scemo, che nettezza di proprio e vivo parlare! era seduta rasente l'orlo sudetto, ma giù nella sabbia sotto la fiamma: quel luogo scemo fa vedere il gran vano del burrato, che vaneggiava di là dal margine.

Ziv. Tutte pitturette fiamminghe.

TORRE. *Quiv' il Maestro: Acciò che tutta piena Esperienza d'esto giron porti, Mi disse, or va e vedi la lor mena. Li tuoi ragionamenti sien là corti: Mentre che torni, parlerò con questa, Che ne conceda i suoi omeri forti*. Egli erano della terza specie de' violenti; cioè che avevano offeso contro l'arte, dico gli usurai; e questi soli restavano da vedere. Quel mena, è la condizione, ovvero il modo del loro supplizio; come l'usa nel C. xxiv. *E vidi voi entro terribile stipa Di serpenti, e di sì diversa mena (fatta specie)*. Così ancor su per la strema testa *Di quel settimo cerchio, tutto solo Andai, ove (sotto) sedea la gente mesta: sedea*: eran di quella gente, che si sedea tutta raccolta. Quell'estrema testa è una perla; ed è tutto ciò che finisce, o in punta, o in costa (come qui), od in altro modo: così la testa del carro, ecc. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo. Superbo! quel duolo che scoppia per gli occhi; cioè si vedeva la violenza del dolore, che gli occhi cacciava loro fuori col pianto. *Fletu turgiduli rubent ocelli* se fra cosa dolce ed orribile può essere paragone. *Di qua di là scorren con le mani, Quando a' vapori, e quando al caldo suolo*; cioè colle mani si arrostavano, o faceansi la rosta, per mandar via le fiamme che le cadeano addosso, refrigerarsi, movendo quel po' di venticello, dell'ardor della sabbia. Ed ecco appropriatissima similitudine: *Non altrimenti fan di state i cani Or col ceffo, or col piè, quando son morsi O da pulci, o da mosche o da tafani*.

Zv. Bellissima! e bella altresì è l'ottava, che quindi prese l'Ariosto: ma non ha che fare ad un millesimo con questa terza, quanto a espressione e proprietà. Dante dice, *la state*; e basta: dove l'Ariosto ci pone la zeppa di due versi, che ne fanno un brodo lungo. *Nel polveroso Agosto, bastava; ma non fu vero; O nel mese dinanzi o nel seguente, L'uno di spiche, l'altro pien*

di mosto: a che serve altro questa giunta delle spighe o del mosto, che a dilatare, o meglio dilavar la pittura, sì che l'occhio non la possa più ricevere in un tratto di vista? Poi, dov'è la forza di quello, *Or col ceffo, or col piè*, che è appunto il lavorar de' cani in tal caso? Quantunque non negherò, averci messa l'Ariosto una bellezza più in questo verso; *E quel sonar fa spesso il dente asciutto*; che fa sentire il suono dell'assannar che fa il mastino le mosche, battendo dente contra dente.

Rosa M. L' Ariosto avea questo vantaggio non piccolo, che il più lottava gli dava necessità di raccogliere il suo concetto in tutto quel giro, il qual talora era troppo lungo al bisogno; e però gli convenia riempirlo con qualche zeppa.

TORRE. L'ottava ha suoi vantaggi, nol niego: ma ella ha altresì le sue comodità: così il male riman compensato da un bene. Stato adunque un nonnulla con gli usurai, i quali egli dà conoscere al lettore, all'arme che a ciascuno pendea dipinta sopra una tasca sul petto; s'arresta da ultimo ad uno, che avea sul sacchetto suo una scrofa azzurra e grossa: ma udiammo esso Dante: *Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non ne conobbi alcun; ma i' m' accorsi, Che dal collo a ciascun pendea una tasca, Che avea certo colore e certo segno; E quindi per che 'l loro occhio si pasca: il non conoscerne alcuno dice la viltà della bassa loro passione; e 'l pascersi che mostrano i loro occhi guardando il sacchetto, vuol dire; che stavano affisati in esso senza batter palpebre; che è un continuar loro cattivo abito di vagheggiare le borse. *E com' io riguardando tra lor vegno, In una borsa gialla vidi azzurro, Che di lione avea faccia e contegno*; atto, atteggiamento. Poi procedendo di mio sguardo il curro: è noto questo cilindro, che agevola il muovere delle pietre o d'altro postogli sopra: e qui per simile è scorrimento. *Vidins un'altra più che sangue rossa, Mostrare un'oca bianca più che burro; E un che d'una scrofa azzurra e grossa*. Segnato avea lo suo sacchetto bianco, *Mi disse: Che fai tu in questa fossa? Or te ne va; e perchè se' vivo anco, Sappi che 'l mio vicin Vitaliano Sederà qui dal mio sinistro fianco: vicin è, della medesima patria. Con questi Fiorentin son Padovano: Spesse fiate m'intruanon gli orecchi, Gridando: Vegna il cavalier sovrano Che recherà la tasca co' tre becchi (sua arme). Questi che dovea venire era M. Giovanni Bujamonte, solennissimo usurajo. Ora per mostrare, che per istrazio ed ironia così li chiamavano con quel titolo di onore, Dante**

fa a colui fare colla lingua quell' atto, che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là per far altrui motto: *Quindi storse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come bua che 'l naso lecchi.*

ZAV. Egli è pur maraviglioso il nostro Poeta in questi lumi, o pitture di atti peculiari, e similitudini, nelle quali meglio appar la natura. E però egli piacerà sempramai: *Se l'universo pria non si dissolse.*

TORR. Dante era badato tanto con coloro, che temeva non fosse omai troppo: il perchè: *Ed io temendo, no 'l più star cruciasse Lui, che di poco star m'avea amonito, Torna' mi indietro dall'anime lasse.* Sarà, credo, superfluo notare, che i verbi *temere, dubitare, ecc.*, cacciano la che dal verbo seguente, e si tengono col solo *non*, e talora con un *non forse*: *esempligrasia: Temendo non forse venisse il nemico*: così qui: *Temendo no 'l più star, eocostera. Trovai lo Duca mio, ch'era salito Giù su la groppa del fiero animale, E disse a me: Or sie forte e ardito.* Con quanta bell' arte s'è spacciato qui Dante del parlar alla bestia, che dovette aver fatto Virgilio, del montarle in groppa, e d'altro che qui bisognava! ecco Dante tornando, trova bello e fatto ogni cosa. Questo è un de' luoghi più maravigliosi di questo poema, lumeggiato di tocchi e partiti, che fanno risaltar dal quadro le cose; e *Non vide me' di me chi vide il vero.* Comincia Virgilio in Dante, sentendo che lo metteva ad un passo assai pauroso: *Or sie forte e ardito: Omai si scende per sì fatte scale; Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo, Sì che la coda non possa far male.* Virgilio era in groppa alla bestia: e però Dante doveva mettersi fra lui e la testa, che la coda dimenandosi nol giugnasse. Qui tocca al poeta dipingere al vivo possibile la paura, che Dante dovette averne sentita: come farlo per forma, che ella si senta, o si veggia? agli effetti, che sono notissimi: e questi donde copiarli? e come dar loro un guizzo che scuota il lettore? colla similitudine più nota e risentita del mondo: *Qual è colui, c'ha sì presso 'l riprezzo Della quartana, che ha già l'unghie smorte, E triema tutto, pur guardando il rezzo.* Chi non vede il tremare di Dante, e 'l suo batter de' denti come cicogna? Questa giunta, *pur guardando il rezzo*, imbrogliò ed imbrogliò egli poco. Un savio comentatore spiega così: Innanzi tratto non afferma, *Guardar il rezzo* valere altrettanto, come *Continuare di starsi al rezzo, all'ombra*: e ciò io non sarò a concedergli malagevole. Seguita poi: *Appena Virgilio gli disse di*

salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale quale pigliar suole colui che, ecc. Che, siccome manca a colui l'animo di trarsi in luogo, ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo (all'ombra, cioè al fresco, per opposizione del fuoco caldo, ove si avrebbe a ridurre) così era egli, restando da prima sordo al comando di Virgilio di salir sulla fiera; finchè Virgilio minacciatolo, gli dette animo al salire, ecc. Ingegnosissima spiegazione! Tuttavia, se ho a dire ogni mio sentimento, non veggio anche buona ragione, perchè quel cotale dovesse prima essere, e tuttavia rimanersi all'ombra: ed il dire, *per opposizione del fuoco caldo, ove si avrebbe a ridurre*, mi sembra, che dia in nonnulla. Or se io dovessi dire, come altramenti credessi poter isciogliere questo groppo, direi così: La quartana suol acquistarsi per istare in luoghi freschi, umidi e ombrosi (e il rezzo vale tutte queste cose): e però non è altro che, secondo natura, il porre costui in siffatto luogo. Posto ciò, essendo colui al rezzo gli piglia il primo riprezzo della quartana, egli dovrebbe ritirarsi di là, e ridursi in un letto ben caldo: ma tale è il tremito, che gli lega le membra e le gambe, che gli manca la lena e l'anima da muovere un passo; e tuttavia rimansi al rezzo nel luogo di prima, dove guadagna la quartana. (Che se altri volesse intendere *Guardar il rezzo*, per *Mirare al fuoco umido e ombroso*, in tal caso vorrei intenderla così, che il febbricitante guardasse quasi con indignazione il luogo che gli acquistò quel male; maladicendolo.

ZAV. Poffare il mondo! *In qual parte del mondo, in quale idea trovaste voi questa così verissima spiegazione?* Egli è degli anni assai, che vado frugando per trovar il bandolo a questa matassa; e ben credetti dover morire con questo cocomero in corpo: ora ho la cosa netta, e più non ne cerco. Che dite voi, Filippetto?

ROSA. M. lo dico, che nè più vero, nè meglio poteva dirci Dante medesimo; e credo che, ora per la prima volta, siasi consolato nel cielo (dove credo essere quella grande anima, che del paradiso parlò quanto un angelo non potrebbe più veramente) sentendo che, dopo tanti anni e tanti scerpelloni detti sopra questo suo luogo, finalmente sia stato inteso.

TORR. Adagio: che io non intendo darvi la spiegazione mia così vera e sicura, come voi la fate per troppa cortesia vostra; e forse ella non sarà: e però credo, che sia da ben masticarla ancora, e vedere se di meglio se ne cavasse. Io avea già pensato, che questo rezzo non fosse altro, che il

pallore, il livido, e quasi l'ombra che pigliano l'unghie al sopravvenir della febbre: ed è naturalissimo atto cotesto del guardarsi che fanno i quartanarj: ma non oso affermarlo. Ma or un' altra me ne dà innanzi. Chi sa, che per questo rezzo (che è fresco, e può intendersi il freddo della quartana) non volesse Dante esprimere il tremito suo e delle mani, a che guarda il febbricitante, come ad avviso della febbre che viene! Così il Poeta avrebbe preso l'effetto per la causa: che è forma a lui nuova: or a prender fidanza di questa spiegazione, mi conforta il luogo di Dante medesimo nel Canto xxxii, 75; dove, contando del freddo orribile del ghiaccio della Caina, dice: *Ed io tremava nell' eterno rezzo.*

ZEV. Ingegnose sono le prime spiegazioni; ma le due ultime, e l'ultima in ispezialità, mi pare la vera.

TORR. Dice dunque: *Tal dienn' io alle parole porte;* cioè al comando di salire: *Ma vergogna mi fer le sue minacce, Che n'nanzi a buon signor fa servo forte.* Grave e vera sentenza! che sentendosi rimproverato da tale Maestro, tanto da lui riverito ed amato, prese animo di ubbidirgli, spinto dalla vergogna di parer duro e caparbio contro di lui; come la medesima cresce due tanti di forze ad un servo, comandato da giusto e benigno padrone. Così questo Poeta da ogni cosa della natura, dalle cause, dagli effetti, e dalle varie passioni dell'animo trae cagione da colorire ed incarnare suoi versi, sempre sul vero, o sul verisimile. Vinto adunque alla riverenza del Maestro, s' assettò sopra la bestia: *Io m'assettai in su quelle spallacce;* nel sito da Virgilio assegnatogli. *Si volli dir; ma la voce non venne, Com' i' credetti: Fa che tu m'abbracce;* cioè, così facendo, io volli dire, Abbracciammi; ma per la paura, gli organi della voce non risposero bene.

ZEV. *Steteruntque comae, et vox faucibus haesit.*

TORR. *Ma esso che altra volta si sovenne Ad altro forte, tosto ch' io montai, Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.* Poesia di mele! e dolce atto di carità paterna, e tutto secondo il carattere di tal duca! Io leggo volentieri, ad altro forte; cioè in altri pericoli, e passi paurosi: il forte d' una cosa, vale il nodo, il più malagevole. Chi sa, che così non abbia scritto esso Dante? certo quell' alto e forte che ha la Crusca, non mi cape.

ZEV. Nè a me: ed io voglio esser con voi a creder il medesimo.

TORR. Or eccoci al forte: *E disse, Gerion, muoviti omai: Le ruote larghe, e lo scender sia poco. Pensa la nuova soma*

che tu hai; non di spiriti, come sei uso; ma d' un uom vivo colla carne addosso. Savio avviso è questo del Poeta, di far a Virgilio comandare le ruote larghe e l' poco calare, per cessare il capogiro al suo alunno. *Come la navicella esce di loco In dietro in dietro, si quindi si tolse.* Ritirando dalla proda il busto, come il burchio che ha sulla riva in secco la testa, per pigliar l'acqua con tutto il corpo. *In dietro in dietro:* questo ripetere la parola, ci risparmia assai leggiadramente il dire; A poco a poco, ma con un ritirarsi continuato. *E poi ch' al tutto si senti a giuoco, Là v'era 'l petto la coda rivolse, E quella tesa com' anguilla mosse, E con le branche l' aere a sé raccolse.* Non può la verità essere più veramente atteggiata: dohl forza di lingua, che mette le cose sugli occhi! Al tutto quel sentirsi a giuoco vale un Però; e Dante dovesse averselo formato di colpo, per accennare, che la bestia, sottrattasi giù dalla proda, sensitasi libera di sé, da poter giuocare di petto, di branche, e di coda al bisogno: ed in fatti ella stende la coda come anguilla, poi adoperandola per timore, si diede la volta vogando colle branche per l'aria.

ROSA. M. Io non mi rinvengo, del piacere di abbattermi così ad ogni piè sospinto a queste maravigliose pennellate d'ingegno e di lingua.

ZEV. Ed io arrabbio, pensando che di tal poeta fosse detto il male che fu. Or questo è bene voler in prova esser ciechi, e (che è peggio) altrui cavar gli occhi; come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanto storditi da non conoscere il pane da' sassi.

TORR. Datevi pace, Dottor mio, ch' egli è passato il tempo che Berta filava, ed oggimai sa il mondo a quanti di viene S. Biagio; e i giudizi de' poveri uomini, già così affascinati e bistorti, son raddrizzati, ed al presente non si vendono più lucciole per lanterne. Ben vedete che oggidì Dante è il poeta della moda, e ristampasi ad ogni due mesi; laddove que' poeti suoi dilettatori, che già furono levati sulle cime dei campanili, al presente, non che si leggano, non souo ricordati più, come se egli non fossero stati mai. Perdonatemi, se io sono uscito un poco di mia natura.

ZEV. Anzi un million di grazie ve ne rendo io: fateci pur spesso di queste scappate.

TORR. Or che è ad aspettare (tornando a proposito) del povero Dante, rimasto così in aria sopra quel profondo, addosso a siffatta calvatura? Qual similitudine, a dimostrare la sua paura, sapreste voi immaginare, che dovesse poterla ben rassembrare?

ROSA. M. Dante l'ha ben trovata egli.

TORRELL. Ben dite; e non pur una, ma due: Fetonte ed Icaro.

ROSA. M. Non era in tutto l'universo immagine che meglio facesse intendere quella paura.

TORRELL. *Maggior paura* (badate bene a questo *Maggior*, che il corrispondente suo *CHE*, non verrà prima di sei versi: *Maggior paura non credo che fosse*, *Quando Fetonte abbandonò gli freni, perchè 'l ciel come pare ancor*, *si cosse*; *Nè quando Icaro misero le reni* *Sentì spennar per la scaldata cera*, *Gridando il padre a lui: Mala via tieni*; *Che fu la mia*, ecc., ecco il *che*. Voi confesserete maravigliose queste due pitture e paurosissime; e tuttavia, quanti credete che ne abbiano mai ben notato ogni particolarità, che da loro tanta eccellenza?

ROSA. M. Pochissimi, al solito, credo io.

ZEV. Ed io, con riverenza, nessuno, e il nostro Giuseppe le caverà ben fuori, per la prima volta, egli.

TORRELL. Farò il possibile a me. Come mai Dante, volendo dipingere il caso miserevole di que' due giovani, non tocca che pure un tratto in ciascuno? in Fetonte il punto dello abbandonare le briglie de' cavalli; et in Dedalo del sentirsi spennar le ali, per la cera che si struggeva? Ecco: Perchè in que' due momenti i cattivelli si sentirono vinti dalla più orribile disperazione; ed a toccar que' due soli, intendevansi tutto il resto, e meglio che a volerlo contare; ed il lettore sel fa egli da sé: essendo già notissima la favola di que' due garzonotti. A dire, che il temerario Fetonte lasciò adare le briglie de' cavalli, dal Sole suo padre a lui incautamente raccomandate, di tratto corre alla mente l'inesperienza del giovane in quel cammino di tanto rischio, il furor de' cavalli imbizzarriti, che, per essere mal corretti dal freno, sentendosi a giuoco, uscirono di carreggiata, trasportandolo a traverso di quelle orbite; e quindi lo smarrimento e terrore di lui: per lo quale non veggendo più riparo al suo precipizio, per disperato lasciò andare le briglie; di che i cavalli vie peggio trascorrendo alla scapestrata, l'ebbero finalmente capovolto a rompersi sulla terra. Dite il medesimo d'Icaro. Bastava il dire; che, essendosi egli messo a volare con penne commesse e raggiunte con la cera, sentiva che queste gli adavano cadendo per lo sciogliersi della medesima; ed ognuno comprendeva bene l'ardir suo, che era volato troppo alto, e che a quel termine affatto gli cadde l'animo, e si tenne perduto (che qui stava il forte della paura); massimamente, che ad alta voce il

padre lo aveva avvisato. Un giovane avrebbe speso un centinaio di versi ad apparecchiare ed amplificare le cose, credendosi far miglior prova: i maestri che sanno dove il diavolo tien la coda, toccano il punto della maggiore importanza, e il resto lasciano immaginare a chi legge, avendogliene prima dato il filo in mano, e quasi l'intonazione: e questo piace meglio ai lettori, che vogliono anch'essi leggendo eserci per uno, e fare qualcosa, come ci avvisò già il nostro Dottore.

ZEV. Il vostro Dottore non ha detto, e non avrebbe saputo dir mai un centesimo delle belle, aggettate e ragionate cose che faceste voi, mio Giuseppe. Oh, che dovizia! Oh che sviscerar di verità e ragioni segrete. Io imparo meglio con voi in una mezz'ora, che in cento sui miei quadernacci.

TORRELL. E' mene vengono i rossori di tanta lode; e non posso così lusingar me medesimo, che io me ne prenda pure delle dieci le due. Disse dunque Dante; che non credea maggior paura aver sentito Fetonte ed Icaro, *Che fu la mia quando vidi ch'è' era Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta Ogni veduta, fuor che della fiera*; cioè nulla vedersi attorno dalla fiera in fuori, alla quale era in groppa; come fa chi si mette assai dentro mare: il che mostra, che Gerione l'aveva già portato forse a mezzo, d'onde non vedea più la proda del pozzo: tanto era vasto. Ma voi vedeste qui eleganza e proprietà di parlare? Del qual pozzo voglio dir qui innanzi tratto una cosa, che ci tornerà buona a schiarirne un'altra di corto. Questo pozzo dovette essere, come udiste, oltre misura grande: il suo fondo, che rispondea alla bocca di sopra, comprendea in cerchio dieci valloni (tutti in pendenza, e che l'uno comprendea l'altro, essendo concentrici), e dieci argini che frapposti ne li partivano; in mezzo a' quali veniva cinto dalla sua sponda, un altro minor pozzo e tuttavia molto grande. Ora per fare qualche ragione, quante miglia girasse la pianta del primo pozzo, basti che del fosso o giron x, che è l'ultimo e di tutti il più piccolo, Dante ci dirà al C. xxix, che egli volgeva ventidue miglia. Sicchè il giron primo dovette essere ampissimo, ed il pozzo con essolui; ciò giovi ora aver detto per altro luogo. La fiera intanto prende le mosse allo 'ngiù, a ruote larghe e poco calando: *Ella sen' va notando lenta lenta; Ruota e discende, ma non me n' accorgo*; *Se non che al viso, e di sotto mi venta*. Ecco una delle usate osservazioni di Dante. Facendo la fiera le volte ampie, e calando poco, egli non potea accorgersi del suo cala-

re; e tuttavia , dice sentiva nel viso e di sotto un lieve colpo di vento. Se ne accorse solamente quando fu verso il fondo; e noi vedrem tosto chi glielo disse: ora seguita: *l' sentia già dalla man destra il gorgo Far sotto noi un orribile stroschio: Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.*

ZEV. Udite qua, anzi vedete pittura, che ci mette al tutto sulla faccia del luogo: si vede già Dante arrivato per calar giù, tanto a basso nel pozzo, che il rumor dell' acqua, che cadea dall' altro giro , gli veniva all' orecchio troppo più forte e pauroso, che non faceva stando egli di sopra, quando gli parve un ronzar di pecchie a' lor buchi: ed ecco atto naturalissimo di sporgere in giù la testa per vedere quella novità: da che i sensi sono fratelli, e vogliono al possibile aver i propri diletti a comune: e se altri ode nuovo strepito, o sente puzzo, o gli vien toccato cosa pugnente o calda, gli occhi corrono subito a sapere quello che e.

ROSA. M. Nulla fu mai osservato più minutamente.

TORRELL. *Allor fu' io più timido allo scoscio: Però ch' i' vidi fuochi, e sentii pianti; Ond' io tremando, tutto mi raccoscio.* Noi passiam di bellezza in bellezza a ogni passo. Oltre allo scoscio dell' acqua, Dante comincia veder fuochi e udir pianti: dice dunque fra sè: lo son vicino a qualche gran male o finimondo, a quello che veggio ed ascolto: e pertanto gli si raddoppiò la paura del precipizio (che così, con la Crusca, intendo io lo scoscio), al qual mi sento per venire. *Et udisti poi (che non l'udia davanti) Lo scendere e 'l girar, per li gran mali, Che s' appressavan da diversi canti.* Questo è un luogo chiarissimo ed oscurissimo: chiarissimo, chi sa leggere ben Dante; oscurissimo, chi non sa. Il nostro Dottor ci ha bene ammoniti, Dante non gittar indarno le parole, ma il più a provveduto fine adoperarle: e però se altri non le considera e pesa ciascuna, ma legge così abadato, non ne attinge il senso vero di due per ogni venti e smarrisce affatto il valore della sentenza: chi pon mente a tutto, raguagliando col passato delle dette cose al presente, intende benissimo; e confessa tutto esserci a capello e nettissimo: ma le parole sono così aggiustate al bisogno ed alla stretta misura, senza nessun soperchio, che perdendone di vista una sola, si sfascia e perisce il concetto.

ZEV. Io muojò di voglia di vederne il fermo: deh, per Dio, non perdetevi tempo.

TORRELL. Prima di tutto, quel *mali* si vuol intendere per *guai*, *lamenti*, co' quali infatti quei miseri di sotto contavano i loro mali: forse come appunto *guai* vale così ma-

li, come lamenti. Or quantunque Dante vedesse anche de' fuochi laggiù; non par che a questi volesse accennar con la voce *mali*; da che e' non sapea però ancor che fuochi si fossero quelli; laddove dei pianti non potea dubitare, che e' non venissero di dolore de' mali, che laggiù doveano essere patiti. Dice dunque ora Dante, che allor finalmente si era accorto di scendere e di girare con la bestia che lo portava: lo scendere gliel dicea il suono di que' guai, che si veniva a lui più e più appressando; cioè gli veniva ognora più chiaro e distinto: il che era segno che egli si avvicinava più al luogo del piagnere: il girare lo intendeva da ciò; che que' *guai* gli venivano da *diversi canti*; cioè ora da un canto, ed ora da un altro.

ZEV. Parmi aver cominciato attingere qualche cosa: ma procedete nello schiarimento.

TORRELL. Per intender ciò, vi prego di richiamar alla mente l' osservazione da me mandata innanzi, intorno alla grandissima ampiezza del pozzo, per lo quale Dante scendeva. Vuol dire adunque; che essendo egli in una parte di esso pozzo, exempligrazia ad oriente, udiva benissimo i pianti che da quella predetta parte del fondo gli venivano agli orecchi, a mano a mano più forti. Dopo alcun tempo, ne sentiva degli altri dalla parte di settentrione; perdendo, ovvero affievolendogli l' udire de' primi. In processo di tempo, egli se ne sentiva di nuovi dal lato di ponente, che i secondi si andavan perdendo, ond' anche s' erano dileguati: il medesimo dite de' fuochi, che avea cominciato vedere. Dunque, diceva egli, io sono girato attorno per un vastissimo cerchio; essendomi venuto all' orecchio, un dopo l' altro, il suono di questi guai, al modo medesimo, come se io avessi girato sopra la terra attorno diversi tratti, di più miglia l' uno dall' altro distanti. Ecco il perchè, ed il come egli s' accorse allora, e non prima (quando nulla vedeva nè udiva), dell' una cosa e dell' altra.

ZEV. Ora ho la cosa ben chiara. Tuttavia mi pare assai strano il dire che e' fa, d' aver al detto segno *udito lo scendere suo e 'l girare*: che, or come queste cose possono essere udite? e non anzi conosciute e comprese?

TORRELL. Non è senza buona ragione la vostra difficoltà: ma ecco: Quel verbo fu da Dante usato con grandissimo avvedimento, ed è forma che nessuno sarebbe immaginata. Voleva esprimere, che la conoscenza di quel doppio suo muovere l' aveva ricevuta per le orecchie precipuamente, cioè da' pianti; come avesse detto: Le orecchie mi assicurano che io scendeva e girava;

ovvero: Que' pianti, che da più parti sentiva or avvicinarsi, ora allontanarsi e languire, mi diceano: Odi tu, come scendi girando? Ecco il perchè dell' *udii*. Or questo, chi ben considera, non è nuovo nel comun parlare: quante volte diciam noi, e con proprietà, a chi ci contò i suoi mali e le angosce da lui provate: lo ho udito la vostra miseria e 'l vostro dolore? da che veramente le parole udite contenevano la miseria e 'l dolore della persona, cioè il concetto delle dette due cose; ora gli uomini sono già usati a pigliare spesso una cosa per l'altra, senza difficoltà; e pertanto è da rigettare la lezione del *vidi poi, che nol vedea davanti*, e da starsi con l'*udii* della Crusca. Che ve ne pare?

ZEV. Io strabilio di Dante e di voi. Io mi vo' sempre più confermando in credere; che pochissimo fino a qui sia conosciuto delle bellezze e pregi di questo Poeta, e della ragione da me e da voi allegata. Ma finalmente, se delle cose qui per voi ragionate si venisse a sapere una parte quandochessia, gli uomini vedrebbero il sole che già è salito ben alto, al quale vissero orbi per tanto tempo.

TORR. Così fosse pure! se già è vero ciò, che voi diceste delle mie osservazioni. Non vo' per altro tacere, che io prima d'ora chiosai questo luogo altramenti, ritenendo la lezione d'alcune stampe, le quali non *udii poi, che non l'udii davanti*; ma leggono *vidi poi, che nol vedea*. Or senon fossero codici che avessero *udii, et udia*, io mi starei con la prima mia spiegazione; ma avendoci in non pochi, *udii et udia*, questa lezione ho io amata meglio, che mi par più delle forme usate et amate da Dante. Quantunque in vero la lezione del *vidi* non ha (chi bene la pensa) troppo giusta ragione. Che è quello che *vide* Dante? il suo scender girando: a qual segno lo *vide*? allo appressarsi de' pianti alle sue orecchie da molti lati. Or questo appressarsi del pianto, che è suono, non si *vede*; ma o si *ode*, o s' intende più veramente: ora all'intendere per via di suono, s'aggiusta meglio *udire*, che *vedere*: e però, a voler ragionare dirittamente, il *vidi* non ci ha punto luogo.

ZEV. Capperi! la cosa torna qui nel suo contrario: ch'io aveva bene udito dire io medesimo, la lezione del *vidi* esser *conoscitissima e giustificata da' saggi commentatori*, e nulla da apporre altro. Addio, frate: così va il mondo.

TORR. Che si vuol dire? il vero è pur uno. Compie il Poeta questo Canto XVII con un tratto di non minore vaghezza degli altri. Gerione aveva servito a dispetto Virgilio e 'l Poeta nostro, siccome sapete. Aven-

do dunque fornito il forzato servizio, e scaricatigli giù nel fondo, a furia si dileguò: *Come 'l falcon ch'è stato assai sull' ali, Che senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere: Oimè tu culi; Discende lasso onde si muove snello Per cento ruote, e da lungi si pone Dal suo maestro disdegno e fello*. Nulla più accorcio di questa similitudine, nè espresso più vivamente: il falcon, per vaghezza di preda, si spicca tutto agile dalla mano del falconiere; ma roteato in più giri indarno alla cerca e già stanco, non vedendo che arroncigliare, nè l'invito del logoro che gli faccia il maestro perchè ritorni, cala giù inciprignito; e in luogo di rimetterglisi in pugno, si pone in disparte. Il *logoro* è un cotal uccello fittizio di piuma, che svolazzando lo richiama. In un buon testo è *ludoro*, forse dal lat. *ludicrum*: così lo chiamano i Veneti. *Così ne pose al fondo Gerione A piede a piè della stagliata rocca; E scaricate le nostre persone, Si dileguò come da corda cocca*. Questo ultimo verso, come esso dardo che esce di tacca, scoccasi e vola. *A piede a piè*, qui vale appunto *al piede, rasente il piè*, la *rocca* o *roccia stagliata* importa, che ella non era liscia e quasi di taglio netto, ma aspra e digrossata: così credo io.

ROSA. M. Egli è buona pezza, che io sono meco maravigliato di tanta bellezza di poesia e di lingua; e provo in me stesso quel medesimo, che già abbiamo detto e ripetuto di Dante; che egli a più leggerlo, vien piacendo via più; conciossiachè io l'abbia de' miei di letto e riletto non poche volte, e sempre piacutomi più ad ogni volta; ma in questi sei giorni, che noi il vegnamo più sottilmente considerando, egli m'è riuscito a pezza troppo più lezzgiadro, e colorito e lavorato con più maestria. Di che io sono debitore, a dir vero, alla sapienza del signor Torelli, che con mirabile magistero, ricercatolo tutto, e cavatone quasi lo spirito, ce lo ha messo in parole così proprie, chiare ed energiche.

ZEV. Io nulla dirò, perchè parole non ho bastevoli a quello che sento; e ben avrò per insino a domani da leccarmi le labbra della dolcezza, che mi lasciarono in bocca tante delizie.

TORR. Io vorrei ben compiacermi di questo, che voi avete detto di me, se la metà senza più ne potessi credere cordialmente. Ma col Canto presente, dopo il quale noi passeremo ad un compartimento di luogo infernale di forma del tutto nuova, credo (se così ne pare altresì a voi) di metter fine al ragionar d'oggi; il quale se riuscì men lungo degli altri, raggiuglierà però la consueta misura, che in quel d'ieri ab-

biam travalicata non poco; invitandovi io per domattina a continuarmi in questo nostro esercizio.

ZEV. Io non guasterò: tanto più, che voi, mio Giuseppe, vi siete oggi affaticato più dell' usato: di che io non so a chi, od a che reputar mi debba la colpa. Ma di chi ella si sia, io ringrazio e voi e chi ve ne diede cagione.

E con questo, dopo alquanti saluti

dati e rendutisi insieme, n' andarono.

NOTA. Nella faccia 191 io noto questa maniera di dire, *Fede portai al glorioso ufizio*. Or mi sovviene, questo *Portar fede* essere due volte alla fila di *Anichino* del Boccaccio: *Io mi credeva... che egli più fede che alcun altro ti portasse*: e più sotto: *Ma poichè egli tanta fede ti porta*.

DIALOGO SETTIMO

S'era già sparsa voce delle tornate, che in casa il sig. Torelli facevano il Zeviani ed il Rosa Morando, e delle cose che intorno alle Bellezze di Dante ogni di vi s'erano ragionate; conciossiachè, chi in questo e chi in quel crocchio d' amici, i tre n'aveano parlato assai, e del diletto presone; singolarmente il Zeviani. Era Parrochian di Soave (buon castello a quattordici miglia da Verona) un certo D. Bartolomeo Perazzini, studiosissimo del nostro Poeta, ed innamoratone a pezza troppo più che altri ne potesse essere, il quale, conciossiachè fosse non vulgar letterato, era legato in amicizia con l'un e con l'altro, e forse con tutti e tre i Veronesi; e delle cose di Dante soleano scriversi l'uno all'altro assai delle volte: il che non fu senza pubblica utilità; perocchè il Perazzini ajutato dallo studio accuratissimo da sè fatto in quel poema, e dal vicendevolesse comunicare con siffatte persone, ne avea ritratto tanto, da poter publicar con le stampe alcune sue correzioni del testo di Dante, assai ragionevoli ed utili a lumè di quel poema. E non si vuol qui defraudargli l'onore, d'aver il primo sciolto il nodo di quel passo di Dante al principio del Canto ix del Purgatorio: *La Concubina di Titone antico*, ecc., intorno al quale molti letterati, ed in ispezialità il Rosa Morando, indarno fino allora s'erano affaticati. Ora tornando in via, avea il Perazzini altresì saputo di que' ragionamenti, che da tre si tenevano intorno a questo Poeta; e tanto gliene godè l'animo, che fu tentato alcuna volta di abbandonare quella sua cura, per poter essere anch'egli a quella sì gioconda e profittevole conversazione: ma non credendo per questo di dover farlo, volea saperne ogni cosa, almeno le principali delle ragionate fra loro, e ad essi ne scriveva quanto poteva più spesso; tuttavia loro invidiando sì bella ventura. Per la qual cosa, sì per opera del Perazzini, che con suoi amici da ciò le cose sapute comunicava, e sì d'altri che ne faceano il medesimo, le cose dette da' no-

stri pigliarono più largo campo, e vennero in maggior conoscenza. Ora, riducendomi al proposito nostro, dico; che i tre, continuando la lorò usanza, furono l'altro di all'ora posta raccolti insieme nella camera degli altri giorni; e il signor Giuseppe, prima degli altri, così prese a dire:

TORRELLI. Avanti che noi mettiam mano al novellar nostro, io credo ben fatto, che noi pognamo tale ordine al nostro parlare, che senza stancar nessuno di noi soverchiamente, prendendosi (come s'è fatto per poco sempre infino a qui) a fare ciascuno una diceria troppo lunga, dia luogo a ciascheduno degli altri di dire liberamente quello che da dir gli parrà: il che tornerà a scemarci la fatica, e ad accrescersi utilmente il diletto.

ZEV. Sì, sì: questa è bella pensata. Ciascheduno si prenda, o gli sarà assegnata, materia da dirvi sopra, e la condurrà innanzi fino alla fine; se già ella non riuscisse sì lunga, che paresse da dover dismezzare; ed in tal caso, un altro se ne piglierà da fornire quello che resta; e così andando di questo passo, ci verrà fatto con men disagio più di cammino.

ROSA. M. Io ne son tracontento, come debbo essere di cosa che piaccia alle Signorie loro, e che io medesimo conosco assai più comoda e ragionevole. Intanto credo che il sig. Giuseppe ci entrerà innanzi il primo, dando altri la norma.

TORRELLI. Io crederei anzi da rompere questa norma; e che alcun altro (il che ben si converrebbe al Dottore al presente) mettesse la falce nel campo; e dietroglui qualunque altro di noi due, secondo che ci darà il caso, o il piacere dell'uno o dell'altro.

CANTO DECIMOTTAVO

ZEV. Io non farò troppe cirimonie; e da che così vi piace, così farò; senza però far punto pregiudizio al grado che voi tenete fra noi. Dante ha toccato già il fondo di Male-

bolge, ed è nell'ottavo girone. Innanzi tratto, egli descrive tutta la giacitura e condizione del luogo: *Luogo è in inferno detto Malebolge, Tutto di pietra e di color ferrigno, Come la cerchia che d'intorno il volge*: orribile dipintura d'infornal fondo! Tutto esso adunque, compresi la parete interna del pozzo ampissimo che gli fa cerchia, i dieci fossi a cerchio concentrici, co' dieci ponti in arco, che incatenandoli per traverso loro sovrastano, è tutto un macigno nero (come sul Vicentino, là presso Montecchia e Roncà, sono il terreno e i sassi in quel tratto a dilungo, che pajono fatti carbone da qualche vulcano); e per tutto un masso medesimo stagliato, e a quel disegno affossato dalla divina giustizia, fatto in pendenza verso il pozzo, che è giù là nel mezzo. *Volgere è, girare* serrando: così nel Canto xxix dice, *Che miglia ventidue la valle volge. Nel dritto mezzo del campo maligno* (nel mezzo appunto) *Vaneggia* (questo verbo non ha pari) *un pozzo assai largo e profondo, Di cui suo luogo conterà l'ordigno*; in vece di dire, Del quale a suo luogo conterà l'ordigno o l'ingegno.

ROSA. M. Bel parlare poetico! L'uscir di regola è novità; e perchè lascia trapelare il natural modo, per ambedue queste ragioni piace ne' poeti; i quali sentono sempre del soprannatura.

ZEV. Così non trasandassero alcuno dei nostri contro natura! *Quel cinghio che rimane adunque è tondo Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa* (cerchia) *dura, E ha distinto in dieci valli il fondo*; siccome io ho detto di sopra. Ecco altra novità nel collocar le parole, che la mente le ordina da sé così: *Tondo adunque è quel cerchio, che rimane tra*, ecc.: questo trasporre è un vezzo di lingua, o certo di Dante: l'usò anche al Canto xxix di questo Inferno, 57: *Così parlammo insino al luogo primo, Che dello scoglio l'altra valle mostra*; che il natural modo portava, *al luogo primo dello scoglio, che mostra*, ecc. E Canto xxxii, 118: *Se fossi dimandato altri chi v'era* cioè, chi altri v'era. Abbattendoci a siffatti passi di tal maestro, noi dobbiam contentarci pur d'imparare, non appuntarlo. *Valli e valloni e fossi* chiama Dante le dieci circolari cavature nel piano, e concentriche: e se elle sono così, hanno dunque loro argini e rialti, che di qua e di là le accompagnano in cerchio, e quasi le formano: che non sarebbero nel sasso queste cavature così separate (ma pure una continua), se fra l'una e l'altra non lasciassero luogo al detto rialto: e però il Poeta qui non gli nomina.

TORRELL. Vedete voi, se Dante gittava parole sopra lo stretto bisogno?

ROSA. M. Il mio commendatore da Siena non le passa, sig. Dottore, questo *valli* per le cavature, o fosse dette di sopra; ma vuole, che siano gli argini o bastioni, dal latino *vallum*.

ZEV. Perché così?

ROSA. M. Per la sconcordanza che sarebbe fra queste *valli* e 'l *quelli* del verso 13; e però l'intende i *valli*, non le *valli*.

ZEV. Quando egli non ha miglior ragione di questa, io non mi sento di mutar nulla. Farete dunque di dirgli da mia parte; che il *quelli* non dice mica le *valli* di sopra, ma i *fossi* nominati nel verso innanzi: or ciò ribadisce l'opinione mia: che ecco egli nomina *fossi* qui, e sotto al verso 17, quello che prima avea detto *valli*; e' sono adunque le cavature, non gli argini. E potrete anche aggiugnere; che non dagli *argini* più propriamente, ma dalle dette fosse era *distinto quel fondo*, nel quale erano dentro cavate.

ROSA. M. Qui era appunto dove batteva io medesimo; nè credo rimaner più che apporre.

ZEV. Una similitudine somigliante come goccia a goccia, chiarirà affatto il disegno di questa orribile circonvallazione: *Quale, dove per guardia delle mura Più e più fossi c'ingon li castelli, La parte dov' e' son rendon sicura*; cioè non cingono tutto il muro, ma la parte forse più debole: e intende delle fortezze appoggiate ai muri della città.

TORRELL. Ehi! voi trapassate un luogo del più trassinati di questo poeta. Voi leggete colla Crusca: *La parte dov' e' son rendon sicura*: ma egli è pur un gran fatto, che nessun codice, de'tanti frugati da me e da molti, abbia *rendon*, ma forse tutti *rende*: ed anche chi legge *sicura* e chi *figura* (e questi sono i più): anzi alcuno ha letto *dove il sol rende figura*, spiegandolo bizzarramente. Il *rendon sicura* dà veramente il senso chiaro: ma; senza che Dante quasi ripeterebbe qui il detto nel primo verso, *per guardia delle mura*; come fermare questa lezione contro tutti i codici? Dall' altro lato, che è questo *rende figura*, a voler parlare di buona fede? Io era, dopo infiniti esami et indovinamenti fattici sopra, disperato di nulla cavarne di buono, io nettamente fin qui ho confessato di non ne saper riuscire a nulla. Quando testè, via più assottigliandomi, ho scoperto quello che avea sotto gli occhi senza vederlo: ed ora non so dubitarne più. Io fallai (come credo gli altri) nell'afferrar l'idea del *quale*, per come: che certo è ottimo, e da Dante usato assai volte: ma egli l'usò qui non per particella, ma per vero pronome *quale* a cui ri-

sponde il tale nella terza seguente. Ora a pigliarlo per quale, ecco il senso netto e chiaro come un bel sereno: *Quale figura; dove per guardia delle mura più e più fossi cingon li castelli; rende la parte dov'è son; tale imagine facean quelli*, ecc. E potrebbe darle anche altro giro: Qual figura rende quella parte delle mura, dove per loro guardia più e più fossi cingono i castelli; tale, ecc.; che, a dirlo latinamente, tornerebbe più chiaro; *Quam imaginem referunt quae, aliae ex aliis, castella ambiunt fossae; eandem* ecc.

Zzv. Andate, che l'avete colta; ed io ben credo, che assai saranno coloro, che dopo mille ghiribizzi, non avendo nulla pescato di vero o da contentarsene, vi invidieranno questa vostra scoperta: e forse ci sarà alcuno che, come voi, avrà imperciato nel segno (*). Io era con voi di non isperarne più nulla: ed eccoci in porto. Adunque *Tale imagine quivi facean quelli*: bello! cioè: Tal vista davano, tal forma avean quelli. *E com' a tai fortèzze da' lor sogli Alle ripa di fuor son ponticelli; Così da imo della roccia scogli Moœn, che ricidean gli argini e i fossi. Infino al pozzo che ei tronca e raccogli*. Chi vedrebbe più o meglio, ad essere sulla faccia del luogo? tanta è la proprietà, e così ben v'è notato e disegnato, sì nella similitudine come nell'esempio, ogni cosa ogni cosa della vera forma. Dal pie' della cerchia dura del gran pozzo, la qual fa loro spalla, partivano (*movean*: maraviglioso! scogli, che per traverso intercedeano, ad uso di ponti, gli argini e i fossi fino alla proda o corona del minor pozzo, contro la quale finendo pontavano tutti, come in un cotol loro centro comune.

Rosa. M. Oh, che divina forza di dipingere a parole! non è uomo chi non la sente.

Zzv. Questa è la maggior verità, ch' io udissi mai dire, è un perzo. *In questo luogo* (cioè *a imo della roccia, od a pie' a piè della staghata rocca*, come disse al verso antipenultimo del canto precedente), *dalla schiena scossi di Ger' on, trocammo ci, e 'l Poeta Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi*: tutto chiaro. *Dalla schiena scossi*: bello! mi par vedere quel maledetto, datosi un crollo, scaricare con rabbia il peso che aveva in groppa, come un carro di legne. *Alla man destra vidi*: accuratamente detto! essendo vòlto a sinistra, la destra loro riusciva verso il dentro: nuo-

va pietà, *Nuovi tormenti e nuovi frustatori, Di che la prima bolgia era repleta*. Ecco donde il nome di *Malebolge* al luogo, per le maledette bolge o fossi, de' quali tocca ora il primo e 'l maggiore.

Tonk. Questi frustatori sono gli staffatori (come io gli chiamai) di Plauto, che egli nomina nel Pseudolo da me tradotto.

Zzv. E questi frustati erano i ruffiani; sì quelli, che le fanciulle aveano sedotte per far piacere altrui, e sì quelli che per sé medesimi: e però vanno per la bolgia separati, ciascuna maniera di per sé, come udirete. *Nel fondo erano ignudi i peccatori: Dal mezzo (della larghezza) in qua ci venian verso il tolto, Di là con noi, ma con passi maggiori*. Faceano dunque nella stessa bolgia due come processioni, che ciascuna tenea mezzo il fosso per lungo, ma con passo contrario: que' di qua verso Dante, veniano a destra contro i Poeti; l'altra andava a sinistra in lor compagnia, cioè al medesimo verso; ma con passi maggiori che non facea Dante; il quale non avea chi 'l facesse correre come loro. Ma udite similitudine, che la più dessa non troverebbe uomo in tutto l'universo: *Come i Roman per l'esercito molto, L' anno del giubileo, su per lo ponte Hanno a passar la gente modo tolto; Che dall' un lato tutti hanno la fronte Verso il castello, e vanno a santo Pietro; Dall' altra sponda vanno verso il monte*: tutto appuntino! dovrebbe poter essere il monte Gianicolo: ciò fu l'anno del giubileo 1300, sotto Bonifacio viii. Dunque, acciocchè la gente infinita, che sul ponte di castel S. Angelo, andava a S. Pietro al perdono, non affogasse urtandosi in quella che ne tornava, hanno trovato il compenso, o expediente (questo è l' *hanno modo tolto*, maniera bellissima!) sbarrando per lo luogo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata, o un assito, sì che ne furono fatte due: l'una per andare, l'altra per tornare di là. Questo è metter le cose sugli occhi. *Di qua, di là, su per lo sasso tetro, Vidi dimon cornuti con gran ferze Che li battean crudelmente di retro. Ah! come facea lor levar le belze* (le gambe) *Alle prime percosse! e già nessuno Le seconde aspettava, nè le terze: modo spressivo, per dire; che la disciplina era continua, senza posa fra un colpo e l'altro.*

Rosa M. Queste circostanze così a luogo sono i guizzi del lume, che fa del dipinto un mezzo rilievo, o più.

Zzv. Senza soffermarci ad ogni minuta bellezza (che ven' ha ad ogni passo), leggiamo avanti: *Mentr' io andava, gli occhi miei in uno Furo scontrati; ed io sì tosto* (sì tosto, come lo vidi) *dissi: Già di*

(*) Venne trovato il vero al nostro sig. can. Giacomo Dionisi, nel codice di Filippo Villani: ed io nol seppi, che alquanto dopo essermi anch' io abbattuto nel medesimo vero.

veder costui non son digiuno. Perciò a fignarlo gli occhi affissi: c'è chi legge i piedi: forse meglio, dicendosi appresso che e' tornò indietro; E il dolce Duca meco si ristette, Ed assenti ch' alquanto indietro gissi. E quel frustato celar si credette Basando 'l viso; ma poco gli valse; Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette, Se le fazioni che porti non son false (fazioni qui debbe essere faltezze, forse da facies; od anche forma ed atto della persona, agli esempi che qui reca la Crusca); Venedico se' tu Caccianimico: Ma che ti mena a sì pungenti salse? metafora, simile al savor di forte agrume. Ed egli a me: Malvolentier lo dico: Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico. I' fui colui, che la Ghisola bella Condussi a far la voglia del Marchese; Come che suoni la sconcia novella: il che dice, acciocchè Dante tornando al mondo sganni la gente, che forse un tale altro credea seduttore della donna. Qui costui aggiugne cosa, che putirà a quelli che abitano tra Savena e' l' Remo: ma ne fu pagato. E non pur io qui; piango Bolognese; Anzi n' è questo luogo tanto pieno, Che tante lingue non son ora apprese A dicer sipa tra Savena e' l' Reno: E se di ciò vuoi fede o testimonio, Recati a mente il nostro avaro seno: dovette allor l'avarizia essere comun vizio de' Bolognesi. Così parlando, il percosse un demonio Della sua scuriada, e disse: Via, Ruffian: qui non son femmine da conio; cioè, donne venderece: che conio è l'impronta della moneta; e qui è preso per essa moneta. Così parlando, ha forza qui del latino, haec loquentem: il qual modo è assai domestico alla nostra lingua.

TONZ. Piccola cosa mi par qui da notare. Dice, il percosse Della sua scuriada: ecco, che questi verbi, che dicono morte, ferita, o botta, amano il secondo caso nello strumento che ferisce, o percuote. Morir, ferir di coltello si dice, come ognun sa: dirassi anche, percuotere di bastone, eccetera.

ZEV. Mi piace, ma a questo proposito io recherò uso strano di questo DI, ne' verbi suddetti: Fav. Esop. Percosselo della san-na nel petto: ed è poco: Stor. Barl. 8: Adonide... alla fine morì d'uno porco salvatico: cioè ferito, o morsso da, ecc.; che è ben nuovo. Fin qui Dante era venuto lunghe-ssimo il primo fosso a manca, fra esso e la gran cerchia che ho detto; ed aveva veduto la procession della gente; che dal suo lato venivagli incontra, e però avea potuto raffigurargli: e gli restava a veder la seconda di là dal mezzo di esso fosso, che era andata con lui, ma coperta dalla prima: ed ecco, come gli venne fatto. Io mi

raggiunsi con la scorta mia (che gli era dinanzi): Poscia con pochi passi di venimmo (arrivammo, come fu notato di sopra) Dove uno scoglio della ripa usciva: questo era uno di quelli, che dalla ripa o cerchia grande moveano intercidendolo i valloni. Et assai leggermente quel salimmo: come è bene sdrucchiolevole questo verso! E vòlti a destra sopra la sua scheggia, Da quelle cerchie eterne ci partimmo; per non tornarvi più. Questa è la cerchia suddetta; e la nomina nel numero de' più forse perchè gli piace nominarla da' segmenti del cerchio che, uscendone a mano a mano, faceano gli scogli che partivano dalla medesima; ed erano parte continuata del medesimo masso di Malebolge. Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia Di sotto, per dar luogo agli sferzati; dove era lo sfogo maggior dell'arco: che dipinger preciso! Lo Duca disse: Attienti (fermati, forse, attenendoti a qualche chiappa), e fa che feggia (ferisca: ogni veduta di cosa, è un ferirci che fanno negli occhi i raggi vngnenti da lei: bel modo!) Lo viso in te di quest'altri mal nati, A' quali ancor non vedesti la faccia, Però che son con noi insieme andati; cioè al verso dei nostri passi: e però non gli avea potuti vedere in faccia, ma pur da lato. Ecco trovato, come veder di fronte costoro; i quali adesso a Dante, che avea voltato mano sul ponte, venian di contra: tutto espresso con evidente chiarezza: ecco: Dal vecchio ponte guardavan la traccia Che venia verso noi dall'altra banda, E che la forza similmente schiaccia. La traccia è l'andare, o venire: bel dir poetico! Qui Virgilio gli mostra un grande, Giasone, seduttore di Isifile, il qual venia grave: Il buon Maestro senza mia dimanda, mi disse: Guarda quel grande che viene, E per dolor non par lagrima spanda; cioè, per dolore che egli senta dentro, il raffrena e non piagne (l'uso di questo per in tal senso, è bellissimo e frequentissimo ne' nostri: e potrebbe anche intendersi: Per la forza del dolore che lo affoga, non può piangere). Quanto aspetto reale ancor ritiene!

ROSA. M. Oh! questo è quel di Virgilio, Quantum instar in ipso est! detto di Marcello, che era tutto suo padre nella dignità dell'aspetto.

ZEV. Egli è tutto desso. Quelli è Giasone, che per cuore e per senno Li Colchi del monton privati fene. Ello passò per l'isola di Lenno, poi che l'ardite femmine spietate Tutti li maschi loro a morte dienne. Ivi con segni e con parole ornate Isifile ingannò, la giovinetta; Che prima tutte l'altre avea 'ngannate. Lasciolla quivi gravi-

da e soletta: Tal colpa a tal martiro lui condanna: E anche di Medea si fa vendetta altra fanciulla da lui ingannata. Con lui sen'va cui da tal parte inganna: da tal parte: vago modo di parlare! vuol dire, le inganna per averne egli stesso suo piacere; contraria all'altra processione di quelli che le ingannarono per piacere altrui. E questo basti della prima valle Sapere, e di color ch'n se assanna: metafora Dantesca; per Afferra, tormenta. Già eravam la 've lo stretto calle Con l'argine secondo s'incroccchia, E fa di quello ad un altr' arco spalle: maravigliosamente spiegato! vuol dire, che erano smontati dalla testa del primo ponte, dove tagliandol fa croce del secondo argine, nel quale altresì punta la testa del ponte seguente.

TOMM. La descrizione di queste cose è difficilissima; chi non è insignorito della lingua, nè ha alle mani ogni nome e verbo e modo proprio e calzante: e però Dante, quando è a descriverle, mostrasi ben maestro, ed è proprio in casa sua.

ZEV. Dante qui ne conduce proprio nel chiassetto della bruttura, dove casò quella notte Andreuccio; ed il condurvi chichesia non sarebbe certo troppa cortesia, salvo qui nell' inferno; dove l'uomo dee cercar dottrina, non già diletto: e bene hanno gli uomini di che giovare, sentendo con quali delizie i lusinghieri vi son pagati. Erano dunque i due Poeti, come detto è, sul secondo argine in quel luogo, dove pontavano di fronte le due teste del primo e del secondo ponte: Quindi sentimmo gente, che si nicchia Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa (ben avevano attorno alla bocca ed al naso, che soffiare via). E se medesima con le palme picchia. Nicchiarsi è un guaiare, o gemere sottovoce. Le ripe eran grommate d'una muffa, Per l'aito di giù che vi s'appasta, Che con gli occhi e col naso feceva zuffa: il forte della bellezza dimora qui; nel aver Dante trovato quel grommate, quell'aito di giù, e quell'appasta, che mettono affatto sugli occhi il fastidioso intonico di quelle ripe, che fieramente nojavano gli occhi e 'l naso. Lo fondo è cupo sì che non ci basta Luogo a veder, senza montare al dosso Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta: nel maggior rigoglio dell'arco: bellissimo! Non senza ragione avea prima nominate le sole ripe; che nel fondo non era luogo, donde tornasse agli occhi filo di lume; e però bastasse a veder, senza montare al sommo del ponte. Quindi venimmo, e quindi giù nel fosso Vidi gente attuffata in un sterco, Che dagli uman privati pareva mosso; e però più puzzolente di tutti i privati sono i cessi.

ROSA. M. Quando la cose che altri dipinge, qualunque elle sieno, sono tutte desse, e si veggono in natura, la pittura è sempre divina.

TOMM. Mi fate ridere voi: ma la cosa è qui: e tal pittore è Dante qui in questo cesso, come nel Paradiso. Gran valore di penna e di poesia!

ZEV. Io ve n'abbraccio ambedue. E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco: che perla di verbo! dico di questo cerco appropriato all'occhio: egli vale esaminar parte a parte una cosa; che è quasi frugarne col fuscellino ogni luogo e punto, e squadrarla: quindi il Boccaccio: E cercatolo tutto, dice dovechessia. Vidi un col capo sì di merda lordo, Che non pareva (apparìa, si conosceva) se fosse laico o chierco: oh che rima cavata ben da verso il centro della terra! Quei mi egridò: Perché se' tu sì 'ngordo Di riguardar più me, che gli altri brutti? se qui siam tutti concii ad un mo', or perchè guardi tu pur me, pur me? Ed io a lui: Perché, se ben ricordo, Già t'ho veduto co' capelli asciutti, E se' Alessio Interminai da Lucca; Però t'adocchio più che gli altri tutti: egli è, che lo te conosco, non gli altri. Or andate, e ditemi così fatte cose con tanta proprietà ed eleganza.

ROSA M. Ma quel se ben ricordo, per mi ricordo, dove lasciam noi? È nuovo uso, nè però da pigliarci dimestichezza. Dante poeta quello che niuno di noi: mi pare: l'usò un'altra volta (Parad. xxiii, 106); e forse qui è verbo attivo, in vece di rammento, sottintendendovisi, la cosa.

ZEV. Ben dite. Ed egli allor (che già sentiasi compreso), battendosi la cucca: Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, Ond'io non ebbi mai la lingua stucca: questa è la bolgia degli adulatori. Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe, Mi disse, un poco 'l viso più avanti, Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe Di quella sozza scapigliata fante, Che là si graffia con l'unghie merdose, Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante. Taide è, la puttana che rispose (presso Terenzio, Eun. 3, 1), Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie Grandi appo te? Anzi maravigliose. Ma la cosa non fu così: anzi fu il parassito Gnatoe, il quale (parlando con Trasone soldato, circa il dono d'una fanciulla, che qu'asti a Taide aveva per lui mandato), interrogato da esso Trasone se fosse vero che Taide l'aveva gradito, e gliene mandava grandi grazie, gli rispose: Non pur grandi, ma infinite; e ciò all'uso de' parassiti, che sempre parlano a' versi altrui, aggrandendo le cose loro per cavarne costrutto. Egli è dun-

que aperto, che la cosa sta altramenti da quello che dice Dante, il quale, fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio.

TOMM. Così mi piace: non quello che fanno alcuni, d'interpretare sempre e difendere con istudiate spiegazioni eziandio gli errori manifesti degli autori; o per viziosa affezione verso di loro, o perchè temono, confessando di lor qualche abbaglio, che e' non sieno più grandi uomini: quando in fatti, per grandi che sieno, egli sono però sempre uomini; nè per aver qualche volta come uomini sbagliato, sono men grandi.

ZEV. Così va detto. Un de' siffatti errori di memoria commise anche Plauto dovechessia (V. il Volpi nel Catullo, facc. 174); anzi tutti i poeti maggiori qualcuno. *E quinci sien le nostre viste sazie*: conclude Virgilio con questo versò il Canto XVIII: come dicesse: Anche troppo siam dimorati in questa bruttura. Fratèl carnale di questo è l'altro nobilissimo passo del Boccaccio, dove, condottosi al fine della descrizione della peste, suggella così: *A me medesimo increbbe l'andarmi tanto tra tante miserie rivolgendo*. E qui sia fine (parmi poter licenziarmi) alla parte da me presa a trattare per questa volta.

TOMM. Il Dottore non ha tutto il torto; sì veramente, che, fornita la ruota da noi due, egli sia acconcio di rimetter mano, o oggi o domani, secondo che ne condurrà innanzi la materia.

ROSA M. Egli si è già obbligato con le ultime parole, *per questa volta*; con che volle dire: Che questa prima non ce l'aveva data per l'ultima. Or a lei, sig. Giuseppe.

TOMM. No, no, Filippetto: io amo di pigliarmi un riposo un po' vantaggiato, ascoltando anche voi: non mancherà poi, che anch' io dica la mia: intanto credo che voi vorrete farmi questo agio.

ROSA M. E questo ed altri maggiori, dove io possa. Noi siamo ad uno de' più artifizati e magnifici canti di Dante: egli è quello de' Simoniaci. In esso veramente il Poeta sfogò l'umor suo Ghibellino assai aggramente contro i Pontefici: di che io non intendo diffinire, se egli come poeta sia da mordere, o da scusare: certo, quanto a poesia, egli è riuscito maraviglioso; e così doveva essere: che l'animo riscaldato dalla passione parla sempre più animato, colorito, efficace, che in altro stato.

TOMM. Veramente, quantunque que' tempi di che parla Dante, non avessero nella sedia Apostolica quegli esempj di virtù e santità, che i sopravvenuti; e supposto an-

che vero tutto ciò, che di que' tre Papi alcuni scrittori ci dicono (che ben ci sarebbe che apporre); tuttavia non essendo Dante storico, ma poeta e poeta cristiano; il qual però ogni e qualunque pontefice onorar dee come padre; dovea ricordarsi di quel precetto della legge divina: *Non iscuoprirai le vergogne di tuo padre*: e però non posso di ciò lodarlo.

ZEV. Io medesimo, che soglio dir alla gatta gatta, non posso qui non condannarlo di mordacità: conciossiachè *est modus in rebus*; e certe leggi si convengono rivedere ed osservar sempremai, ad onta di qualunque ragione uom creda avere di trasgredirle.

ROSA M. Che più? Egli stesso qui medesimo confessa la cosa, dicendo: *che la riverenza delle somme chiavi vietavagli di usar parole più forti e mordaci*: quantunque egli beffa con questa sua religione, da che quindi innanzi più fieramente mena alla scapestrata la stregghia in uno di loro, e tanto si studia a quest' opera, che mostra non volerla finire: ma che? nel Paradiso medesimo fulmina contro di loro; comechè egli copra il suo dire sotto colore di zelo, facendo contro i Papi tempestare San Pietro. Ma lasciam questo: chechè ne sia, noi non riguarderemo che pure la poesia di lui in questo tratto; che veramente lo non so quale altro poeta mettergli allato.

ZEV. Che volete? elle sono queste *Bellezze al mondo sole*.

CANTO DECIMONONO.

ROSA M. Così voleva dire io medesimo. Comincia adunque con tuono alto: *O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio che di bontade Deono essere sposse, e voi rapaci Per oro e per argento adulate; Or convien che per voi suoni la tromba, Perocchè nella terza bolgia state*. Qui sta bene annessato quel che fu detto da noi al luogo del *superbo struppo* (Inf. VI, 12), mutando alcun poco le cose. Adulterio è la simonia, poichè le cose divine marita a sposo terreno, cioè non al suo: bontà e virtù era il vero marito delle cose di Dio: e la simonia le prostituisce al danaro. Or innanzi: *Già eravamo alla seguente tomba Montati, dello scoglio in quella parte, Ch' appunto sovra mezzo il fosso piomba*: spresso a capello il sommo dell'arco del ponte. *O somma sapienza, quant'è l'arte Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo? E quanto giusto tua virtù comparte!* Questo *compartire* è male usato da alcuni, per *donare, concedere*. *I vidi per le coste, e per lo fondo Piena la pietra*

livida di fori D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. Non mi parén meno ampj nè maggiori. Che quei che son nel mio bel San Giovanni Fatti per luogo de' battezzatori: L' un degli quali, ancor non è mol- l'anni, Rupp' io per un che dentro o' an- negava: E questo fia sugel ch' ogni uomo sganni. Belle quelle coste, in luogo di ri- pe! È vivo e nuovo il trovato di tutto que- sto supplizio: Fuor della bocca a ciascun soperchiava D' un peccator li piedi, e del- le gambe In fino al grosso, e l' altro den- tro stava. Intendi dunque, che questi si- moniaci erano con la testa e con l'altro cor- po fino alle polpe, e riuscivano fuori co' pie- di. Ma dirà qui taluno, Una sconcordanza! soperchiava i piedi, eccetera! Perchè così? o non dicesi, *Piove sassi*? così talora gli scrittori, exiando di prosa, adoperarono i verbi ad uso d' impersonali; e così qui scu- sa un dire: *E' soperchiava. Che? I piedi*, eccetera; che sarebbe però bene accorda- to il numero de' molti con quello dell' uno. Or di questo modo avrei io esempi a josa, se facesse bisogno: ma uno ne apporterò. Bocc. in Andreuccio: *Egli ERA in un chias- setto stretto...*, sopra duo travicelli tra l'una casa e l'altra posti, *ALCUNE tavo- le confitte*.

ZEV. Questo solo esempio ci scusa ben mille. Ma potevate ben citar il verso qui sopra; ancor non è molti anni.

ROSA. M. *Le piante erano accese a tut- ti intrambe: Perché (per lo che, il perché) si forte guizzavan le giunte, Che spezza- to averian ritorte e strambe; che sono una treccia o fune fatta d' erbe. Guizzare è at- tivo, brandire o vibrare; e il Passavanti il dice di Cristo, che guizzava tre lance. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte Muo- versi pur su per l'estrema buccia, Tale era lì dai calcagni alle punte.*

ZEV. Oh questo è, non pur dipingere, ma scolpire le cose! quel muoversi pur su per l'estrema buccia, vale una dobbra per lettera: questa buccia è la pelle ultima; e quelle fiamme scorrevano a fior di pelle, come la fiamma che lambe l'olio (che rima- ne sopra la carta, o la roba unta) senza in- taccar la sostanza: ed è appunto quel che Lucrezio: *Et celeri flamma degustant ti- gna domorum*; e l' nostro *delibare*.

ROSA. M. Non se ne può levar un pelo. Virgilio, ha, *lambere flamma comas*. Or avanti: *Chi è colui, Maestro, che si cruce- cia Guizzando più che gli altri suoi con- sorti? Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?* è bello questo succia, a proposito della fiamma che sugge l'olio. Dante fa qui il ponte a' lettori, che con più curiosità e tesi orecchi vengano a quello dove gli uo-

le: *Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i ti porti Laggiù per quella ripa che più giace; e men erta; Da lui saprai di sè e de' suoi tor- ti.* Aveva ragione Virgilio: chè come sape- re altramenti chi e' fosse? *Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace: Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto Dal tuo volere, e sai quel che si tace:* cioè; non pur sai questa mia volontà che t' ho già aperta; ma la sa- pevi, non dicendoti io, altresì. Del resto, Dante mostra qui una gentilezza di sì gar- bate parole, che egli non ne ebbe mai pe- lo addosso che ne avesse un decimo, a tut- ta la vita sua. Ragionevole è questo trova- to del Poeta, che Virgilio lo porti giù sulla faccia del luogo, da che, essendo que' pec- catori piantati con la testa sotterra, non avrebbe potuto dal ponte sentirli parlare: che, essendo Dante sopr' al foro, gli biso- gnò accostarvi l' orecchio giù a terra. *Allor venimmo in sull' argine quarto* (smontan- do dall' altra testa del ponte); *Volgemmo e discendemmo a mano stanca:* tutto natu- ra: *Laggiù, nel fondo foracchiato ed ar- to* (la pietra era piena di fori che lasciava- no poco di piano: e questo è il fondo arto, credo io). *E' l' buon Maestro ancor dalla su' anca Non mi dipose, sin mi giunse al rotto Di quei che si piangeva (o spingeva) con la zanca:* da che il far piangere uno con le gambe, intendendo che col guizzar- le mostri il dolor dentro, saria cosa un po' forte; comechè dal gusto di Dante non trop- po aliena; dicendo più sotto, che il *dolor distilla le lagrime per le guance;* e via più.

ZEV. Quantunque latinamente *piangere* sia *battere*; non ne seguita, pare a me, che il *piangere* italiano sia altresì *battere*, co- me altri vuole.

ROSA. M. Ecco: fin sul argine discese Dante da sè col Maestro (*volgemmo e di- scendemmo*): ma per lo pendio della ripa, forse pericolosa (come pare dal verso 68), convenne esser portato: nol dice: ma ben s'intende. *Mi giunse al rotto*, mi accostò al foro: bel dire! questi aggettivi a modi di sostantivi; che la nostra lingua ne ha ben dovizia, da qualche schifiloso non son vo- luti ricevere: tal sia di lui. *O qual che sei che 'l di sù tien' di sotto, Anima trista come pal commessa, Comincia' io a dir, se puoi fa motto;* Oh che natura e che lingua! *Qual, per qualunque,* è nostrissimo, modo e bello: usai anche, *Qual tu che sii.* *Che 'l di sù tien' di sotto,* evidente in vece di, *sei riversata:* fa motto, è parla, usitatissi- mo: ond' io sguardai *In fronte a' miei fi- gliuoi, senza far motto dice* altresì nel- l' *Ugolino:* e quel, se puoi, che gemma! cioè che strazio a quel palo ficcato capovolto! *Io stava, come il frate che confessa Io*

perfido assassin che, poi ch'è fitto, Richiama lui, perchè la morte cessa.

TONAL. La fantasia vivissima di Dante gli carpiva sempre del mazzo le similitudini. Egli voleva dipinger l'atto suo di starsi carpone, cioè del corpo a terra, origliando con le orecchie al foro, per sentire che risposta gliene venisse di sotto: minuzie son queste, a che pochi badano, ma che ben toccate rilevano l'atto. Or vedi paragone che Dante seppe cavarne! Quando l'assassino era propagginato (cioè ficcato in terra e sepolto col capo allo 'ngiù), il frate che l'avea confessato ed accompagnato fin là, andavasene pei fatti suoi. Il ribaldo, prima d'essere del tutto inferrato, dando vista di aver altro peccato da confessargli, il richiama: il frate torna, e gittatosi giù pon l'orecchio alla buca, per udire: cosa da solo Dante *Perché la morte cessa*: questo perché (e alcuno nol sa), è per lo che, siccome sopra; come a dire: Per lo quale indugio tira innanzi il morire; che cessare e mandare in là: bella metafora di verbo qui! E non fa forza il dire: che questo po' di mezzo tempo che il ladro guadagna è niente dovendo già morire; ed io rispondo: che a chi dee morire, ogni pochissimo di ritardo è assaiissimo.

ROSA. M. Ella tocca il punto, sig. Giuseppe. Or qui viene un tratto de' più ingegnosi, nel quale Dante piglia tre colombi a una fava; cioè si fa servire a questo, che è un Papa, per tirarne in campo due altri, per incidenti di gran lunga non aspettati: il che giova mirabilmente alla varietà, e quindi al diletto. *Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto? Sei tu già costì ritto, Bonifazio? Di parecchi anni mi menti lo scritto.* Che ingegno! che modi dire! Quell'or non sanno tutti, che agl' Italiani serve d'un vezzo usitatissimo nelle interrogazioni: il costì ritto (voglia altri o no) è altresì un vezzo non punto ozioso dell' uso, cioè della ragion delle lingue; e vuol dire: Se' tu costì proprio? ed il ripeterlo gli dà più efficacia, mostrando la meraviglia di cosa inaspettata: anche quel *già*, non è qui innestato come una zeppa, anzi adopera assai al bisogno: *Se' tu proprio costì? tanto tosto?* pensi ciascuno alla forza, che nel dialetto nostro ha questo *già*, e troverallo aver il senso che gli diedi io: ma il verso seguente lo mostra affatto: *Di parecchi anni, ecc. Io non ti aspettava a pezza sì presto:* ma che bel modo, lo *scritto mi menti di molti anni!* cioè l'antivedere che Dio dona a' dannati (come aveva detto Farinata, C. x) mi fallì d' un pezzo. Segue il peccatore Papa; cavando quinci medesimo cioè, da questa fretta, cagione

di morder l' altro più duramente: *Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, Per lo qual non temesti torre a' nganno La bella Donna; la Chiesa; e di poi farne strazio?* Or vedete, dove riuscì la cosa, per l' arte mirabile del Poeta: e questo fallo dell' interrato darà cagione ad altri bellissimi accidenti. Dante, che si sentì rispondere così a traverso, si credè beffato, come è naturale, e stavasi sbalordito: *Tal fec' io, quai son color che stanno, Per non intender ciò ch'è lor risposto, Quasi scornati a risponder non sanno.* O bella scena! Allor Virgilio disse: *Dilli tosto: Non son colui, non son colui che credi; Ed io risposi com' a me fu imposto. Caro! quel ripetere, Non son colui, non son colui che credi! Perché lo spirito tutti storse i piedi* (ecco qui, perché, come sopra; per la qual cosa): *Poi sospirando e con voce di pianto Mi disse: Dunque che a me richiedi? Se di saper chi io sia ti cal cotanto, Che tu abbi però la ripa corsa; Sappi, ch' io fui vestito del gran manto: E veramente fui figliuol dell' orsa, Cupido sì per avanzar gli Orsatti, Che su l' avere e qui me misi in borsa.* Oh, ecco Niccolò, Papa III, degli Orsini di Roma; e gli Orsatti i parenti e nipoti suoi: anche dal nome trae bella cagione di vituperarlo. *Di sotto al capo mio son gli altri tratti Che precedetter me simoneggiando, Per la fissura della pietra, piatti: tirati giù per lo buco, ora stannosi distesi di sotto a me, o forse nascosti. Bravo, Dante! nulla meglio di quel simoneggiare da te bello e stampato di colpo! Segue l' Orsini: Laggiù cascherò io altresì, quando Verrà colui ch'io credea che tu fossi, Allor ch'io feci 'l subito dimando.*

ZEV. Buonol buonol e due Papi, a quest' ora! verrà anche il terzo.

ROSA. M. E di certo. Seguita pur Niccolò: *Ma più è il tempo già che i pie' mi cossi, E ch' io sono stato così sottosopra, Ch' ei non starà piantato co' pie' rossi.* Notino, come variamente circoscrive il modo della sua pena: *I pie' cossi; Stetti così sottosopra* (col di sù, di sotto); *Starà piantato co' pie' rossi.* Quel sottosopra, quanto a lingua, ha altro bell' uso; cioè val *In quel torno, Fatte tutte le ragioni: esempligrizia: L' uomo ha in questa vita, così sottosopra, più mal che bene.* Adunque Bonifazio starà piantato nel buco minor tempo, che non vi stette l' Orsini: e or perchè? *Che dopo lui verrà di più laid' opra, Di vèr ponente, un pastor senza legge Tal, che convien che lui e me ricopra.* Ecco il terzo Papa, Clemente V, Francese, che di Roma in Avignone si tramutò, e vi tenne la sede ben 74 anni. Dante avea

fatte ben le ragioni, profetizzando le cose che già eran passate: l'Orsini era stato vent'anni così sottosopra, dove Bonifazio non più di undici. Or a costui eziandio tocca la volta: *Nuovo Giason sarà, di cui si legge Ne' Maccabei; e come a quel fu molle Suo Re, così fia a lui chi Francia regge*: Filippo il Bello, del qual ben sapete la storia. Voi vedete arte finissima di trovare ed aggroppare insieme le cose; e grande ingegno di Dante, a rendere i morsi più velenosi. Finito di dire Niccolò, entra Dante, troppo ben tenendo bordone alle sue rime: *Io non so s' i' mi fui qui* (allora a quel punto) *troppo folle, Ch' i' pur risposi lui a questo metro: Deh! or mi di: Quanto tesoro volle Nostro Signore in prima da San Pietro, Che ponesse le chiavi in sua balla? Certo non chiese se non, Fiemmi dietro. Nostro Signore, è detto qui senz' articolo per ispezial proprietà; che certo non si direbbe, Nostro Re, nostro Paroco*: ed è da por mente eziandio a queste minuzie; perchè quanto a proprietà ed uso di lingua, tutto è uno; cioè è una medesima vergogna il fallare così nel poco, come nel molto. *Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia Oro od argento, quando fu sortito Nel luogo che perdè l'anima ria*: grande eleganza di bellissimi versi! *accipere locum, de quo praevaricatus est Judas* (Att., App, 1), Intorno a questo sortire (che noi oggi sentiamo a tutte ore, in luogo di uscire; come tutto per poco fusse città, onde si fan le sortite) noterò; che vale (come qui) *eleggere a sorte*; ovvero *avere in sorte*; o *dare in sorte*; e 'l sig. Giuseppe ce ne darà esempi, se vuole; che gli ha alla mano.

TOREL. Vedrò di ripescarne alcuno. *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo*: elesse a sorte (Petr., Cap. 8). *La vostra region mi fu sortita* (Dante, Parad. xxii): data, assegnata a sorte. *Il qual* (bestiame) *sortito tra'predatori, solo Bonifazio fu senza parte di preda*: diviso per sorte (M. V. xi, 13). *Se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda*. Segr. Fior., Disc. 1, 2 (ebbe in sorte).

ROSA M. Sapeva io bene d'aver toccato un tasto da lei. Segue: *Però ti sta; che tu sei ben punito*. Qui non credo che ti sta, vaglia il ben ti sta, come pare a chicchessia: che se fosse, Dante avrebbe detto nel verso medesimo la stessa cosa due volte: *ma, statti così, che egli ti sta troppo bene. E guarda ben la mal tolta moneta, Ch'esser ti fece contra Carlo ardito*: forse, tenendo il sacco a'ribelli di Carlo Re di Sicilia, donde il Vespro Siciliano: forse accenna ad altro. *E se non fosse che ancor lo mi*

vieta *La reverenza delle somme chiavi, Che tu tenesti nella vita lieta; Io userei parole ancor più gravi*: dunque la riverenza al Padre comun che fu della Chiesa, porrà a Dante il freno alla lingua? Parole! la giunta vantaggia la derrata: *Che la vostra avarizia il mondo attrista* (vostra? e'la dunque, o pare, fascio di tutti: egli è ingiusto: ma, quanto a poesia ed eloquenza, gran maestro; perchè chi parla male animato, esagera sempre: e qui Dante serva il costume), *Calcando i buoni e sollevando i pravi*: certo queste non son zuccherine. *Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista, Quando colei che siede sopra l'acque, Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista*: l'ha stravolto dall'Apocalisse, Capo xvii.

ZEV. Intende dir delle leghe ed amicizie fatte co' Principi che nelle Scritture è spesso simboleggiato col ruzzare, e tressar disonesto di moglie infedele.

ROSA M. Segue a dire il Poeta: *Quella che con le sette teste nacque, E dalle dieci corna ebbe argomento, Finchè virtute al suo marito piacque*. Deh! forza dell'uso delle lingue! a noi la parola *cornu* è vile e bassa: non così agli Ebrei, a'quali vale *Fortezza, Potenza, Impero*. Or voi sentite, ben credo, la *reverenza delle somme chiavi*: e non siam più che oltre a mezzo. *Fatto o'avete Dio oro ed argento: E che altro è da voi all'idolatre, Se non ch'egli uno, e voi n'ornate cento?* Modo bello e natio di questo, *essere da uno ad un altro, per essere differenza!*

TOREL. Egli è tutto l'interest de' Latini, se mal non veggo.

ZEV. Non a'tro; pare anche a me.

ROSA M. Per appunto: così almeno credetti sempre. *Idolatre piglio io nel numero de'più; e così egli per eglino, od essi. Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco Patre!* superba rivolta, quanto a poesia! comechè putisca di Machiavellismo. Ma a questi signori nemici della temporal potenza de'Papi fu ben dato di che mordere, se e' volessero leggere. Or siamo al sugello non meno amaro: *E mentre io gli cantava cotai note, O ira o coscienza che 'l mordesse, Forte spingava con ambe le piote. Tanto è amara, questa invettiva, che poco è più morte; e veramente miracolo d'eloquenza, che la poesia tolse al proprio servizio.*

ZEV. Affogaggine! Ben vi so dire, che Cicerone non tempestò a' suoi di Verre, nè Catilina più fieramente che si facesse qui Dante colesti tre. Udite voi come da tutti i luoghi oratorj piglia argomenti da aggravar l'avarizia di quei simoniaci? dall' e-

sempio di Gesù Criato e degli Apostoli nel promuovere a' benefizi; e dal paragone con gli idolatri, aggravando quindi il loro peccato: poi i rimproveri, le parole pugnenti, e le figure d'ironia, di beffa ed altre, di che illumina e rafforza questa feroce invettiva? per tacere del voltarsi improvviso a Costantino, maladicendo la sua larghezza; il che è sugello d'infinita efficacia.

ROSA. M. Lo studio de' Classici lo formò tale: e guai chi abbandona que' gran maestri, per altronde attingere poesia nè eloquenzia! Ma per ammantellare questo santo suo zelo, il Poeta trae esso Virgilio ad approvarglielo: *Io credo ben ch' al mio Duca piacesse; Con sì contenta labbia sempre attese. Lo suon delle parole vere esprese:* che lo stare altri ascoltando da capo a fondo con lieto viso una diceria, è un dire che ci gradisca: *labbia è aspetto; e contenta, dice per bella metafora; come lieta, allegria;* l'affetto dell'animo di che ella è segno: e di cento di questi nomi di passioni d'animo, i novantanove s'adoperano così per traslato, dandogli alle cose non passionate. Virgilio mostrò anche vie meglio con la contentezza del viso, che gli piacesse quelle parole; *Però con ambo le braccia mi prese: E poi che tutto sù mi s' ebbe al petto, Rimontò per la via onde discese;* cioè fin sopra la ripa, donde era smontato con tutto Dante in collo. *Nè si stancò d'avermi a sé ristretto, Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco, Che dal quarto al quint' argine è tragetto:* tutto soave ed elegantemente. Alcuni leggono *si men' portò:* ed è ottimo. *Quindi soavemente spose il carico Soave per lo scoglio scancio ed erto, Che sarebbe alle capre duro varco.* Io mi sto qui co' comentatori, che dicono questo soave per, ecc., valer un dire: il qual carico gli fu soave per tutto quel tratto di via dirupata; cioè *montando per, ecc.,* facendoglielle leggeri l'amore: il che è molta lode di Virgilio. *Indi un altro vallon gli fu scoperto.* Io credo poter io altresì por giù il carico di far queste chiose, cedendolo al signor Giuseppe, il quale non rifiuterà; sono certo.

TORRELL. Io nol farò, no; che ho già a voi due obbligata la fede mia. Nella sposizione del seguente Canto xx, degl' Indovini, al qual debbo io metter mano, un vantaggio mi sento aver io; ed è, che la più bella parte del medesimo fu già chiosata e illustrata con tanta sapienza dal nostro Dottore, sponendoci la general ragione della bellezza del poetare di Dante: e però me ne trovo risparmiato il più difficile di quest' opera.

ZEV. Sì, sì: voi avete bel dire a lodarmi

così; che io certo non piglierò baldanza. Quanto a voi, se questa parte del campo che dite, la troverete mietuta, o piuttosto abborracciata, non si rimarrà, che, per dare il gusto del vostro compito, voi non mettiate eziandio la falce nel campo vicino.

TORRELL. Ah, ah! voi avete trovato ben lo spediente da cavarmi di mani quel po' di vantaggetto, che io mi credea poter pigliare sopra l'opera vostra: ma torto non vi posso dare, nè debbo.

ROSA. M. Ella saria stata ben poco ragionevole, che per aver noi ricevuto già un bene, dovessimo perdere la ragione intera ad un altro che non debbe esser minore.

ZEV. Noi andrem nell'Un via uno: a voi, Giuseppe: usciamone.

CANTO VENTESIMO

TORRELL. Ecco Dante: *Di nuova pena mi convien fur versi, E dar materia al ventesimo Canto Della prima canzon, ch' è de' sommersi. Io era già disposto tutto quanto A risguardar nello scoperto fondo, Che si bagnava d'angoscioso pianto. Io era già disposto, eccetera.* Avea detto prima, che Virgilio l'aveva portato sopra 'l colmo dell' arco, d' onde questo vallone gli s' era scoperto: dice ora, che egli s'era sopra quel dirupo accocciò, e presovi tal luogo (vicino all'orlo, cred'io) da poter meglio vedere nel fondo. *E vidi gente per lo vallon tondo Venir tacendo e lagrimando, al passo Che fanno le letane in questo mondo. Tacendo e lagrimando,* è gran dire in poco, per esprimere dolor profondo. *Le letane,* cioè *litanie;* che sono pubbliche preghiere fatte in processione da' Cristiani, latinamente dette *Pompa:* e vien la voce da *Litare* latino, che è *Espiare: purgare agros,* dicevano que' vecchi. Andavano adunque i peccatori a passo tardo e lento. *Come 'l viso mi scese in lor più basso, Mirabilmente apparve esser travolto Ciascun dal mento al principio del casso.*

ZEV. Io ho studiato non poco intorno a questo passo: e voglio recitarvi la spiegazione che ne fa un certo comentatore: « *Mi scese in lor più basso,* per essersi quelli, su' quali s'era l'occhio fissato, avvicinati; e però il lato del rettangolo (vuol dire del triangolo rettangolo) opposto al retto, diminuito in lunghezza. » Ora che vuol dire egli? io nulla ne attingo.

TORRELL. Nè io; quantunque bene intenda la sua sentenza, quanto a geometria: ma come essa spieghi, dover la vista di Dante essergli scesa perciò più basso, non veggio.

ZEV. Io vi prego al tutto di cavarmi di questa difficoltà.

TORRELL. Io dirò quello che me ne par vedere. Quello che noi sguardiamo di primo tratto in alcuno, si è il viso, perchè ivi appar la vita, e direi la forma della persona; e Dante la vide in loro diritta come negli altri. Dopo ciò, come avviene, scese giù con l'occhio a mirare le altre parti più basse; ed egli aspettavasi vedere il petto ed il ventre: ed in quella vece (e qui fu il suo sordimento) ne vide il dorso e le natiche; perchè così in fatti venivano col viso, e col dettano dinanzi: ecco il più basso.

ZEV. Doh! vedi mo! la cosa è netta come un bacin da barbiere; ed io non ci avea posto l'animo, e andava fantasticando. In somma, noi non siamo avvezzi in nessun altro scrittore o poeta a di queste minutissime particolarità; anzi perchè sono la pura e comune natura, non ci crediam mai che alcuno le abbia notate scrivendo: ma trovandole poi, e questi bei ritraffini appostando, ci scappa della bocca da sè, un *Vedi! bello!* Natura, e poi natura, e mille volte natura è la sola che sempre piace.

TORRELL. E tuttavia Dante ci avea dato in mano la chiave da sciogliere il nodo. Egli disse, che lo sguardo gli cadde più basso in lor, non sotto a loro. Ecco, che egli terminava e raccoglieva la considerazione del lettore nella sola persona, senza uscire di quegli stravolti: dunque il più basso non esce dal loro corpo; anzi dal mento scendeva al principio del casso. Vo' qui notare, che alcuni leggono tra *'l mento e 'l principio del casso*; e tal lezione via più chiaro ne dice il collo. Io penso tuttavia, che quel commentatore potea aver inteso e voluto dire il medesimo che io; in quanto che, per avvicinarsi coloro a Dante che era sul ponte, potè veder meglio le parti sotto la faccia che ho detto; che prima forse nol potea, perchè nella maggior distanza, quei davanti ingombravano (tagliando il visual raggio) a Dante la vista di que'di dietro. Ma di que'davanti, che certo dovettero essere i primi da lui veduti, chi gli toglieva però la vista? certo nessuno: or almeno in questi egli avrebbe dovuto di tratto vedere lo stravolgimento, senza bisogno che egli s' avvicinasero. Da ultimo, comunque egli se l'abbia intesa, non m'entra per nulla che cosa vi abbia a far qui l'ipotenusa, per lo avvicinarsi loro, accorciata.

ROSA M. O che belle, e sentite, e sottili, e verissime osservazioni risultano da piccole cose, nella mente e nella bocca degli uomini grandi!

TORRELL. Troppa cortesia, Filippetto. Ma innanzi. Disse adunque, che vide que' miseri esser travolti nella testa: *Che dalle reni* (dalla parte delle reni) *era tornato il volto*

(cioè riuscito: questo verbo tornare, quanti belli usi), *E indietro venir li convenia, Perchè'l veder dinanzi era lor tolto: li convenia: convenia al volto. Forse per forza già di parlarsi Si travolse così alcun del tutto: Ma io nol vidi, nè credo che sia.*

ZEV. Nella Vita di S. Vincenzo Ferreri, pubblicata dai Bollandisti, v'è appunto contato di uno così travolto, e da lui raddrizzato.

TORRELL. Mi piace. *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione, or pensa per te stesso Com' io potea tener lo viso asciutto.*

ROSA M. Pena orribile, ma aggiustata a questi, che attesero a indovinaglie: *Perchè volle veder troppo davante, Di dietro guarda e fa ritroso calle.*

TORRELL. Ogni cosa è detto qui a capello, e con mirabile proprietà. Come è, che coloro doveano venir indietro perchè non vedeano dinanzi? un nonnulla di meditazione Dante la lascia in vero studio al lettore, acciocchè poi ne cavi più di piacere. Il camminar dinanzi dell'uomo è dalla parte dove egli ha gli occhi, perchè ivi egli ordina e guida i suoi passi, e fa il meglio delle opere sue: e però può egualmente altrui dire: *Vieni dinanzi a me*, ovvero *Levami d'innanzi*; come dire, *dagli occhi, o dal volto*: questo è il camminar nostro, con le punte de' piedi dinanzi: così il suo dietro è le reni, dalla cui parte ha le calcagna. Essendo dunque costoro tornati con gli occhi dalle reni, camminano con queste con le calcagna dinanzi; cioè (essendo queste parti il di dietro) vengono indietro, rispetto alla naturale postura. Ma qui io sono entrato nella giurisdizione del Dottore, e nel campo da lui già corso e mietuto; e sarebbe un quasi andar a caccia pel cerco (1). E pertanto io non mi lascerò altro, che un andar qui e qua spigolando qualche coserella, da lui per troppo minuta lasciata addietro.

ZEV. Bel parlar figurato! vo' dir, che ha poco dal vero! Ma o voi intendiate le cose per traslato o per proprio, noi avremo sempre ogni vostro dire carissimo.

TORRELL. Gran mercè. Qui credo, ben metterli innanzi un tratto assai dolce e pietoso. La vista di quel miserabile stravolgimento commosse il Poeta fino alle lagrime: *Quando la nostra immagine da presso Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso; Certo io piangea poggia a un de' rocchi Del duro scoglio*: sentimento di schietta e buona natura; e quel poggarsi ad una scheggia del ponte pia-

(1) Vedi la *Crusca Veronese alla voce cerco, nelle Giunte.*

gnendo, rafforza dieci tanti il concetto; mostrando che la pietà gli avea tolto il vigore da reggersi. Assai grave sentenza succede a questa pietà; a raddirizzarne il senso: *si che la mia scorta Mi disse: Ancor se tu degli altri sciocchi? Qui vive la pietà quando è ben morta*; cioè Qui (in questo termine) la pietà è sana e buona, quando non è sentita: che scusa un dire: Qui è ben fatto, ed è virtù il non sentire pietà: perchè ecco: *Chi è più scellerato di co lui, Ch' al giudizio divin passion porta? Il verbo portare* aggiunto ad affetti, come a speranza, timore, amore, ecc., val *provare, sentire*: qui varrà dunque opporre l'affetto, o la passione umana alla dirittura del divino giudizio; sentendo dolore, compassione o sdegno di ciò che fa la divina giustizia: or se questa in tutte sue opere è sempre santa e buona, ella è dunque da approvare ed amare, non da portarne pena o dolore, quasi a Dio richiamandoci, *Quare hoc facis?*

ZEV. Vero, anzi la medesima verità: *Lae-tabitur justus cum viderit vindictam* (Salm. 57). Vo' aggiugnere, che nello *Scolare* del Boccaccio è appunto questo *portar passione, per sentir pietà. La fante, la quale gran passione le portava*; cioè alla sua padrona, cui vedea inarsiciata e cotta dal sole, patito tutto intero un dì di luglio. Simile ha nella Vita di S. Maria Maddalena, 53: *Oimè, Signore mio, a che t'ha condotto la passione dell'anime!*

TORR. Qui viene innanzi Anfiarao, Aronta, e Manto, Euripilo, ed altri tutti stravolti; dalle quali pitture prese già, come dissi, materia il Dottore di notarci l'artifizio sovrano della poesia di Dante, ad improntar di note così precise e tuttavia sempre variate, il modo del medesimo stravolgimento: tuttavia son da leggere questi bellissimi versi: *Drizza la testa, drizza, e vedi a cui* (quello, a cui) *S'aperse agli occhi de' Teban la terra, Perchè gridavan tutti: Dove rui, Anfiarao? perchè lasci la guerra? E non restò di ruinare a valle Fino a Minos, che ciascheduno afferra. Mira che ha fatto petto delle spalle: Perchè volle veder troppo davante, Di dietro guarda e fa ritroso calle. Vedi Tiresia che mutò sembiante, Quando di maschio femmina divenne, Cangandosi le membra tutte quante: E prima poi ribatter li convenne Li duo serpenti avvolti con la verga, Che riavesse la maschili penne* (i peli la barba). *Prima poi? oh bello! ordinate così: E poi ribatter gli convenne ecc., Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga, Che ne' monti di Luni dove ronca Lo Carrarese che di sotto alberga, Ebbe tra bianchi marmi la spelonca Per sua dimora; onde a guardar le stelle E'l mar; non gli era*

la veduta tronca; E quella che ricuopre le mammelle Che tu non vedi, con le trecce sciolte, Et ha di là ogni pilosa pelle; Manto fu, che cercò per terre molte, Poscia si pose là dove nacqu'io. Cercò per terre molte, è, s'avvolse per molti paesi: era più comune il dire, cercò molte terre: ma è proprio di questo verbo, tanto il cercare una cosa, quando per una cosa. Onde un poco mi piace che m'ascolte. Poscia che 'l padre suo di vita uscìo, Evvenne seroa la città di Baco, Questa gran tempo per lo mondo gio: la città di Baco (Bacco) è Atene. Le bellezze di tutto questo tratto di poesia furono, come dissi, già illuminate dal Dottor nostro.

ROSA. M. A proposito di Manto, Dante, per onor del Maestro suo Mantovano, si stende al largo raccontando l'origine di Mantova; sopra la qual cosa al sig. Dottore non facea luogo allora dimorar punto: egli sarebbe cosa da lei, sig. Giuseppe.

ZEV. O, sì, sì: e' sarebbe peccato a passarsene; tanto più, che v'ha de' luoghi anzi duretti che no.

TORR. Vedrò di toccarne qualcosa, da che il veggio da voi gradito. Per farsi via a dire di Mantova, si fa dal lago di Garda e da Peschiera, posta in capo al medesimo, dove egli diventa Mincio; e così scende a cinger Mantova fra le sue acque. *Suso in Italia bella* (non credo che questo nome fosse dato, quasi per proprio, a nessun'altra parte del mondo; ed è da dimandarne a' forestieri quando vi mettono pie') *giace un lago Appiè dell'alpe, che serra Lomagna Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco. Tiralli è il Tirolo. Per mille fonti e più, credo si bagna Tra Garda e Val Camonica Pennino* (così mi piace leggere, anzi che, e Appennino; che a questo modo è netto ogni cosa) *Dell'acqua, che nel detto lago stagna*: questo verso, chi bene il legge, par che stagni e covi altresì egli stesso. Niente più preciso: *Pennino* sono *Alpes Poenae*, come da' savi è notato, poste a settentrione del lago; ad oriente Garda; a sera Val Camonica nel Bresciano. Pennino dunque è pieno e bagnato di polle d'acqua senza numero, che cola e stagna nel lago. Nè tolgo però a chi legge e Appennino, che anche così non dia buon senso, supplendo al si bagna così: *il luogo compreso tra Garda, Valcamonica e Appennino, si bagna per mille fonti, ecc.* Nota poi, nel mezzo del lago essere un luogo, nel quale poteano segnare, cioè benedire tre vescovi, il Trentino, il Bresciano ed il Veronese, avendovi giurisdizione tutti e tre: ecco i versi: *Luogo è nel mezzo, là dove e'l Trentino Pastore, e quel di Brescia e 'l Vero-*

nese Segnar poria, se fosse quel cammino. Nel mezzo, non è da intendere di tutta l'acqua del lago, ma a mezza la lunghezza della riva dirimpetto alla Veronese.

ZKv. Il luogo preciso fu notato da persona da ciò; ed è là dove sbocca il fiume Tignaglia nel detto lago: ed in una carta topografica della provincia nostra, fatta da un prete Veronese, al detto luogo è notato: *Confine di tre Diocesi, Veronese, Bresciana e Trentina*. In fatti la sinistra del detto fiume è Trentina, la destra Bresciana, tutto il lago veronese.

TOMEL. Nulla meglio. *Siede Peschiera, bello e forte arnese, Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, Ove la riva intorno più discese. Ivi convien che tutto quanto caschi* Ciò, che 'n grembo a Benàco star non può, *E fassi fiume giù per verdi paschi. Tosto che l'acqua a correr mette cò, Non più Benàco, ma Mincio si chiama* Fino a Governo, dove cade in Po. Non molto ha corso che truova una lama, *Nella qual si distende e la 'mpahuda, E suol di state talora esser grama. Quindi passando la Vergine cruda, Vide terra nel mezzo del pantano Senza coltura, e d'abitanti nuda.* A Peschiera dunque il lago, dove la riva s'abbassa, mette capo ad una foce, e forma il Mincio; mutato nome; che a Governolo sbocca nel Po. Prima, trovato una lama o pianura avvallata, quivi l'acqua covando formò palude. *Quindi passando la vergine cruda:* oh, perchè cruda? *Crudele,* risponde un cotale, come sono le maghe nell'arti loro (certo Canidia ammazzava i fanciulli per farne un beveraggio amoroso), ma non credo che ci bisogni cavar fuori le crudeltà per ispiegar questo cruda. Egli mi par nome naturalmente proprio delle vergini; che val, rigida, schifa d'amore, e con gli amanti dura e feroce; ovvero, come sono le frutte non tocche nè stazzonate, che, essendo nella natia loro freschezza e interezza, hanno quasi del duracine; e 'l suo contrario sono le frutta mezzè, *mitia* latinamente: così le vergini sono crude; che è il più caro nome ed orrevole, che lor possa darsi: così molte fossero, a cui darlo!

ROSA. M. Io non negherei, che a Manto, maga che era, non si convenga il nome di cruda, come a Canidia: ma eziandio a me piace meglio, e mi pare più risentito e vivo aggiunto di vergine, intendendolo per ritrosa, ecc. Ed a ciò credere mi conforta il luogo d'Orazio: *metuitque tangi Neptiarum expers, et adhuc protervo Cruda marito:* ecco il cruda nel vero suo luogo. E notino, che, quanto a ragione e poesia, non facea qui troppo giuoco a Dante il dar di crudele a Manto, della quale egli volea

meritare per onor del Maestro: ed anche avendola chiamata vergine, nome onorevole, non era da affogar di tratto questa lode con aggiunto odioso: mi pare.

ZKv. Ben dite: ed è altresì bene investito questo nome alle vergini, ed al nome la spiegazione. Mi pare aver letto nella Somma di S. Tommaso, che la parola *virgo* faccia venire da *viror*; cioè dalla freschezza o verdeggiante rigoglio dell'erba; non avendo la vergine anche patito la fiamma d'amore, che fa appassir e riarde. Che volete meglio?

TOMEL. Non io, nè potrei. Quivi dunque essendo morta la Vergine, in appresso la gente (veduto quel luogo forte per lo pantano) Mantova vi fabbricarono: *Li per fuggire ogni consorzio umano, Ristette co' suoi servi a far su' arti. E visse e vi lasciò suo corpo vano:* vedi nuovo e bel modo! in vece di, morì. *Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti, S'accolsero a quel luogo, ch'era forte Per lo pantan ch'avea da tutte parti. Fer la città sovra quell'ossa morte, E per colei che 'l luogo prima elesse, Mantova l'appellar senz'altra sorte. Già fur le genti sue dentro più spesse, Pria che la mattia da Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse.* Bello questo la mattia da Casalodi! in luogo di dire: *Quel pazzo d'Alberto, conte di Casalodi:* la storia ve la dicono i chiosatori. Ma vedete, quanto poco in Dante possa il lettore procedere, che non s'abbatta a qualche modo, o parola notevole di bellezza! Conchiude adunque Virgilio: *Però t'assenno (ti avverto: bella), che se tu mai odi Originar la mia terra altrimenti, La verità nulla menzogna frodi:* non sentite voi rara bellezza di frase? Ma quell'*originar*, per assegnar l'origine, non è una gioja? e quindi il lume de' versi: *seminando* ve lo con la mano, non col sacco. Ma qui v'assenno (mel perdonate), che *originar* è per, *essere originata, od originarsi*; ed è uno di quegli infiniti seguenti ad altro verbo, che per proprio di lingua lasciano il SI: e qui seguita al verbo *udir*; come altre volte il vedemmo seguitare a' verbi *vedere, sentire, fare*, se vi ricorda.

ROSA M. Ben me ne ricorda, sì. Oh quante sono le cose, alle quali leggendo non si pone mente!

TOMEL. Ed io: *Maestro, i tuoi ragionamenti, Mi son sì certi e prendon sì mia fede:* oh, che caro modo! *prendon mia fede!* Che gli altri mi sarian carboni spenti. Ma dimmi della gente che procede, Se tu ne vedi alcun degno di nota; Che solo a ciò la mia mente rifede: che così *rifede*, leggo io con buoni codici; ed è verbo di uso efficacissimo e vago quanto possa esse-

re; volendo dire Dante, che a questo scopo ferisce pure e tira l'animo suo, di conoscere le persone degne di nota; laddove il risiede, verso l'altro è brodo sciocco. Allora mi disse: *Quel che dalla gota Porge la barba in sulle spalle brune, Fu; quando Grecia fu di maschi vota Si ch' appena rimaser per le cune, Augure, e diede 'l punto con Calcanta In Aulide, a tagliar la prima fune.* Da notar mi sembra ciò che Dante dice qui di Euripilo, che diede il punto con Calcanta in Aulide, a tagliar la prima fune. Euripilo ebbe nome, e così 'l canta. L'alta mia tragedia in alcun loco: Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. Quel dare il punto, è proprio degli indovini, notando il momento favorevole a' loro disegni. Bello è anche, dove Virgilio mostra a Dante Michele Scotto: *Quell' altro, che ne fianchi è così poco* (cioè sottile, smilzo), Michele Scotto fu, che veramente Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Zw. Oh! a proposito, mi dà innanzi quell' aggiunto che dà Lugrezio ad una donna ben complessa e quadrata: la chiama *geminam*; quasi fossero due in una (Lib. III, v, 1161): e così quì, in contrario, quel poco è quasi, mezzo. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, *Che aver inteso al cuojo e allo spago Ora vorrebbe, ma tardis st pente. Vedi le triste, che lasciaron l'ago, La spola e 'l fuso, e fecersi indovine; Fecer malie con erba e con imago: quanti bei lumi qua e là seminati quel cuojo, quello spago, quella spola, come ben allogati, in istrazio di quel ciabattino! e l'ago e 'l fuso, per quelle scioccherelle femmine, che, lasciando il bucato e la tela, vollero intendere alle malie!*

TORL. Una cosa senza più mi riman da notare in questo ventesimo Canto. Dice Virgilio a Dante: Andiamne, che è già un' ora di sole; da che essendo stata jernotte luna piena, ed oggi tagliando l'orizzonte; cioè essendo mezza tramontata; il sole dovea esser levato di forse un' ora: che è quanto ella perde ogni dì rimanendosi indietro: ma leggiamo: *Ma vienne omai, che già tiene il confine D' amandue gli emisferi, e tocca l' onda Sotto Sibia Catin e le spine: E già jernotte fu la luna tonda: Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque Alcuna volta (voltata) per la selva fonda. Si mi parlava, e andavano introque: ordinate: Caino e le spine* (la luna, come vedremo) *tiene il confine*, ecc. *Introcque*, è *inter hoc*; cioè, Facevamo le due.

Zw. Due intoppi: *Sotto Sibia* (o Siviglia)? come? era Siviglia di là dalla luna, che la luna tramontava sotto di lei? da

che sotto a me val, di qua. L'altra; che è questo Cain e le spine accordati con, *tecca l' onda?*

TORL. Voi volete la baja e mi andate au per le berte. La luna tramontava certo sotto Siviglia, ma di là tanto quanto è lontana la terra dall' orbita della luna: e posciachè essa mostrava di profundarsi così, e pigliar la volta di sotto, di là; ella cadea però sotto di lei, alla ragione che ne faceano gli occhi. Ma, e se sotto valesse dopo? Ho qui un luogo di Gio. Villani, IX, II: *Sotto questo trattato, Maffeo palesò all' Imperadore ed al suo consiglio, come è detto.* Questo Maffeo aveva sollicitato a ribellione un certo Guidetto, e poscia accusatolo: sicchè mostra qui significar dopo quel trattato: se già non valesse, in nome di quel trattato; cioè cogliendoci cagione addosso per lo tradimento medesimo a che egli l'avea confortato. Quanto a Caino e le spine, questa è la luna, secondo la favola o tradizione volgare, che le sue macchie sieno Caino con una forcata di spine mandato colà a' confini da Dio. Ma il tocca, accordato con le spine, è proprio costruito nostro, che vale Caino con le spine; come fa il Petrarca: *Onde vanno a gran rischio uomini ed armi, per uomini armati*; ed è altresì il *pateris libamus et auro* di Virgilio, in luogo di *aureis pateris*; e il Tasso nel suo Aminta (A. 2, sc. 3), *ladroni ed armi*; e forse Dante medesimo (C. XIII, v. 143): *Sente il porco e la caccia, alla sua posta, per il porco cacciato*; come ben notò il nostro Filippetto qui, nelle sue osservazioni contro il Sere da Siena.

ROSA. M. Or mi sovviene: appena mi si ricordava d'aver citato mai questi versi.

TORL. Or non sia inutile il notar qui, come questa figura latinamente (o piuttosto greicamente) chiamasi *Endiadys*; come notò Servio al Lib. 1 dell' Eneida, verso 65; ed è un cattivo accozzamento delle voci greche, *en, dia dyoin*; cioè *unum per duo*; perchè egli è una parola che serve per due, come udiste: ed è parlare usitatissimo a' poeti: *ferro et bipennibus; bipennibus ferreis: signis auroque; aureis signis: maculis et albo; albis maculis*. Finirò dicendo, che altresì in prosa l'adopterò Cicerone: *Hunc sertis redimiri jubebis et rosa, in vece di sertis rosarum*. Tuscul. III, 18.

TORL. Ma eccomi col Canto XX al fine del mio compito; il quale io vi rassegnò, dimandando che me ne sia perdonato ogni fallo che io ci avessi commesso.

Zw. Non punto così, mio Giuseppe. Voi ci avete appena messo in bocca lo zucchero e fattaci correre l'acquolina: ed ora po-

tete credere, che noi cel vogliamo lasciar torre di bocca sì presto? Ciance!

TORRELL. Lasciamo stare, che voi mi lodate troppo di là dal merito mio: or vi pare, che io poco vi abbia tenuti a bada fin qua?

ZEV. A voler far le ragioni grosse con l'abbaco in mano, voi faceste sì una buona tirata: ma al piacere, che dal sentirvi parlare ce n'è venuto, voi non avete che appena appena cominciato: e però al tutto noi non vogliamo essere defraudati della parte nostra: e credo bene che anche il nostro Filippetto sia meco.

ROSA. M. E di che sorta! anzi voglio dirle, che ella m'ha cavato le parole di bocca proprio: e meco mi consolai d'aver lei a darmi di spalla in questo argomento. E se anche il sig. Giuseppe volesse mantenere sua ragione *summo jure*, per avere parlato almeno altrettanto che ciascun di noi due; e noi il piglieremo ad un altro cappio, dal quale non potrà liberarsi.

ZEV. O sì: Ombè: dite sù.

ROSA. M. Dato anche, che egli nulla ci debba; essendo già in lui volta tutta la ruota di noi tre, che ci pigliammo di parlare l'un dopo l'altro; ora è da ricominciare un'altra: e perocchè alla prima egli volle esser ultimo, al rimettere della seconda noi il progheremo, anzi da voi voglia esser primo: e così sarà giuoco-forza, che egli si lasci volgere a continuarsi nella proposta materia.

ZEV. Voi l'avete carpita: e voi Giuseppe, da noi due pregato, che direte ora?

TORRELL. Io dirò, che contro due e tanto cortesi, troppo duro partito avrei io a volerli difendere: anzi da voi non come carico, ma come onore, voglio ricevere questa incumbenza.

ZEV. E noi ve ne sappiamo grado senza fine.

ROSA. M. Massimamente, che questo suo favore ora è doppio; prima per lo piacere che ci darà il suo ragionare; l'altra, per essere sì di leggieri e sì gentilmente condisceso a' nostri piaceri.

ZEV. Vero, verissimo. Ecco fatto l'esordio, o caro Giuseppe: entrate pure in materia.

CANTO VIGESIMOPRIMO

TORRELL. Ecco, noi entriamo col C. XXI, nel quinto vallone de' Barattieri. Discesero adunque i due Poeti dal quarto ponte, sull'argine che fa spalla al quinto: *Così di ponte in ponte* (dall'uno all'altro ponte), *altro parlando Che la mia Commedia cantar non cura*, *Venimmo*, e tenevamo il colmo; quando *Ristemmo, per veder l'altra*

fessura Di Malebolge e gli altri pianti vani (perchè tardi); *E vidila mirabilmente oscura*: che verso artatamente composto! Il fondo era tutto una pegola che vi bolliva, e dentro i barattieri. L'arsenale de' Veneziani, con le caldaje della pece al servizio delle navi, diede a Dante l'immagine meglio appropriata d'ogni altra di quell'esempio: *Quale nell'arsenal de' Viniziani* (che era forse il più magnifico del mondo) *Bolle l'inverno la tenace pece, A rimpalmar li legni lor non sani, Che navigar non ponno; e in quella vece, Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa Le coste a quel che più viaggi fece; Chi ribatte da proda, e chi da poppa; Altri fa remi, ed altri volge sarte; Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: Tal, non per fuoco, ma per divina arte, Bollia laggiuso una pegola spessa, Che inviscava la ripa d'ogni parte. Che viva pittura! che borboglio! che affaccendarsi d'opere e di lavori! parmi essere nel tempio di Cartagine che Didone faceva fabbricare: anche quivi Virgilio mostrasi gran pittore. Poco mi bisogna a mostrar la bellezza e l'evidenza di questa magnifica descrizione: tanto vale la proprietà de' verbi e de' nomi che per poco destano l'idea così viva e presente, come le cose. Io vedea lei, ma non vedeva in essa, Ma' che le bolle che 'l bollor levava, E gonfiar tutta, e riseder compressa. Ma' che, cioè più che, altro che, da magis quam. A me par veder proprio il gonfio che bollendo levava su la pegola, e 'l subito ricadere e rappianarsi, ed anche i sonagli qua e là, che rotta la pelle si risolvevano. Ma qui, inaspettato e nuovo accidente. *Mentri' io laggiù fisamente mirava* (tutto natura!), *Lo Duca mio, dicendo, Guarda, guarda, Mi trasse a sè del luogo dov'io stava. Or viene un de' più superbi luoghi di questo poema.**

ZEV. Da pochissimi fino ad ora osservato: lo toccai già, quando io tenni cattedra in questo crocchio.

TORRELL. Troppo vero. Allor mi volsi, come l'uom cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire, E cui paura subita sgagliarda; Che per veder non indugia il partire; *E vidi dietro a noi un diavol nero; Correndo su per lo scoglio venire. Io vidi spiegato il luogo così: « Disanimato dalla paura, il suo primo movimento si è, di vedere ciò che convienli fuggire; ma, vinto questo istinto dello stimolo maggiore di scansare il danno imminente, dassi a precipitosa fuga; e giunto ove vedesi in sicuro, rivolgesi tosto a ciò che l'ha fatto fuggire. » Questa spiegazione è bella, e sarà forse la vera: a me non pare così; anzi aver Dante toccato un'altra naturalissima par-*

ticolarità di quell'atto, che a nessuno da lui in fuori sarebbe venuta in mente, ed è; che, sentito il *Guarda, guarda*, si volse di tratto a veder che fosse (e ciò per accertare il più o il meno del suo pericolo; cioè per sapere se il male gli fosse addosso, o lontano) ma che per questo che si fosse volto a guardare, non badò tuttavia che non si mettesse a fuggire; sicchè fuggì col volto rivolto, indietro guardando: il che è viva bellezza di più, ed un altro atto naturalissimo della paura. Forse ingannò il commentatore il verso 24: *Mi trasse a sè del luogo doo' io stava*, al quale soggiugne: *Allor mi volsi*; sicchè prima fu corso a Virgilio, e poi si volse a vedere. Io accozzo ed intendo la cosa altramenti. Nel verso 24 Dante dice prima in due parole la conclusione e'l successo; cioè, che egli fu tirato al Maestro; ne' seguenti spiega il modo a parte a parte; cioè dice: Quella voce del Duca mi trasse a sè; ma come? ecco: *Allor*, (cioè appena sentito il grido) *mi volsi*; come avviene in simili casi, che l'uomo atterrito da un *guarda* (come colui che un momento gli si fa un anno: ecco il *tarde*; che egli vegga che cosa sia quello che dee fuggire) fa le due nel tempo medesimo: guarda e fugga, cioè non indugia il fuggire per questo che egli guardi, e così senza perder tempo fa l'uno e l'altro. Ma e questo per veder, che ha doppio senso, può aver tratto il commentatore in quella sentenza, intendendolo; *che non indugia il partire*, a fine di fermarsi a vedere; anzi mi par da intendere, come ho detto, *che non indugia il partire*, per questo che voglia nel tempo medesimo vedere che cosa sia. Se Dante avesse voluto dire d'uno, che si volta a vedere dopo esser fuggito al sicuro, avrebbe detto, Cui tarda di veder quello che gli conviene fuggire, essendo cosa già fatta da lui: ma e' dice, *ciò che gli convien fuggire*; cioè una cosa, che fa in quel medesimo che egli guarda. In fatti egli dice alla fila, *Mi volsi . . . e vidi*, ecc.

ROSA M. Oh bello te e trabello! la cosa è qui, e non punto altrove; ed io non ho un dubbio al mondo, che Dante non volesse appunto dir questo: da che, a ben pesar ciascuna parola e 'l valor suo, non ne può tornare altra sentenza da questa.

ZEV. Ed io torno a dire però: Or va, leggi Dante correndo, come tu leggevi l'Ariosto! Ecco, se egli è da aver l'occhio a tutto a tutto per singula: se no, tu smarrisci il concetto, e frantendi.

TORL. Nol posso negare: così è il fatto. Ora, quantunque cotesta accuratezza che è bisogno ad intendere questo Poeta, porti non poca fatica e studio; nondimeno e' ci

convien poi confessare, che in esso tutto era chiaro e netto come il sole. *Allor mi volsi*, eccetera; *E vidi dietro a noi un diavol nero Correndo su per lo scoglio venire*. *Ahi! quant' egli era nell'aspetto fiero! E quanto mi pareva nell'atto acerbo, Con l'ale aperte e sovra i pie' leggiere*! verso che scatta, come strale: questa pittura fa gelare per poco. *Nell'atto*; cioè in quello che dirà testè, che era atteggiamento feroce. *L'omero suo ch'era acuto e superbo* (scritto in punta) *Carcava un peccator con ambo l'anche; Ed ei tenea de' pie' ghermito il nerbo*: ecco; il tenea a cavalcioni sulla gobba. Bello quel *ghermito*, che dice le branche del diavolo essere unghiate come di girifalco. *Del nostro ponte disse: O Malebranche, Ecco un degli anzian di Santa Zita: Mettetel sotto; ch'io torno per anche A quella terra, che n'è ben fornita*: *Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo; Del NO per li denar, vi si fa ITA*: parlar vivissimo e veramente diabolico. Alcuni vogliono che le prime parole di questa terzina sieno da legar così: *Disse, o Malebranche del nostro ponte*; come dicesse, *O diavoli che state a guardia di questo ponte*. Ma io l'intenderei semplicemente: *Dal ponte nostro disse*, ecc.; ed è bella proprietà quel *nostro*, che vale, Dal ponte che noi già tenevamo coi piedi. La terra di S. Zita è Lucca, che a questa Santa ha spezial divozione: tutti vi sono ladri, salvo Bonturo, che ne è caporale: ironia di assai pungente salsa. Dante vuol anche la baja di loro: per un danajo farebbono dieci giuramenti falsi. *Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro Si volse: e mai non fu mastino sciolto con tanta fretta a seguitar lo furo*: questo è il *veltri che escono di catena*: dice ben assai: ed è vivo al possibile. Que' che dicono, *furo* esser detto per amor della rima, lessero ben pochi de' prosatori nostri.

ZEV. Ben questo diavolo si studiava; e non perdè tempo a tornarsi a Lucca: tanti avventori l'aspettavano colà.

TORL. E si par bene, sì, a detto di Dante. *Que' s'attuffò, e tornò su convolto*: come vivo tratto di natura! dato il tonfo nella pegola, tornò a galla rivescio: ma la condizione della costor pena era, di bollir sotto la pegola: onde segue; *Ma i dimon, che del ponte avean coverchio*; nuovo modo di dire, Che si stavano sotto, coperti dal ponte! *Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto*. Era (ed è) un'immagine del Nazareno, onorata in Lucca: or: Qui non monta a salvarti, gridarono, quella divozione. *Aver luogo* ha vari e bei sensi; talora di bisognare: qui vale, Non ha virtù, non è il caso. Vit. S. Maria Maddalena, 107:

Ingegnavansi di confortare Marta... e non avea luogo. Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: è un fiume allato a Lucca: scherno diabolico, per dirgli, che ivi il notare facevasi tutto sotto, senza ber gocciol d'aria uscendone con la testa. Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, Non far sovra la pegola soverchio.

ROSA. M. O, vedi rima trovata da Dante! non far soverchio; cioè, Non riuscire sopra la pegola: che soverchiare è andar, o star sopra. Dante medesimo ce ne dà esempio nel Purg., III, 97: *credete, Che non senza virtù che dal ciel vegna, Cerchi di soverchiar questa parete.* E Virgilio, Eneid., 6: *Hoc superate jugum.*

ZEV. Questi esempi ribadiscono il chiodo senza contrasto.

TORRELL. E non c'è che apporre. Poi l'addentâr con più di cento raffi: *Disser: Covertito convien che qui balli, Si che se puoi nascosamente accaffi.* Ironia amara nel verbo ballare! che certo quella era una contraddanza, o moresca di bel sollazzo! L'altra nascosamente è equivoco qui; e val tanto, nascosto sotto la pegola; quanto, con tanta arte, che non si pajano le tue truffe: per nulla dire dell'addentâr, con la qual metafora dice dieci tanti più, che con *ferire, pungere, forare.* Ora questo atto del cacciar il cattivello sotto la pegola, Dante l'illumina con questa nota e bellissima similitudine: *Non altrimenti i cuochi d'lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin, perchè non galli:* a questo modo l'attuffar che i demoni facevano i peccatori, si vede con gli occhi; non pur s'intende leggendo. Virgilio veggendo qui, che per conto di que' demoni Dante n'avrebbe avuto briga non poca, pensa d'andar egli a loro, e attuttrli; e in questo mezzo fa acquattar Dante dietro uno scheggio, aspettandolo. *Lo buon Maestro: Acciocchè non si paga Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aja.* Si paga, non è da sembrare, ma sì da apparire; che Dante usò altrove, eziandio senza il SI (Parad. XVII, 142): *ch'alcun schermo t'aja* cioè ti aggia, ti abbia, e questo per ti sia. Anche con savia provvidenza arma Dante, che non si sgomenti per cosa che i diavoli facessero ad esso Virgilio: *E per nulla offension ch'a me sia fatta Non temer tu; ch'io ho le cose conte, Perchè altra volta fui a tal baratta.*

ZEV. Buona ragione da assicurar Dante! lo so già le cose: ed anche altra volta fui a questa batosta: fidati pure, ch'io ho bene il modo d'uscirne ad onore.

TORRELL. Adunque Virgilio smontò dal ponte, e pose piede sul sesto argine: *Poscia passò di là dal cò del ponte; E com'ei giunse in su la ripa sesta, Mestier gli fu d'aver sicura fronte.* Il lettore intende da sè, che la fronte sicura che di nulla smarrisce, è prova di fermo animo e forte; e che però Virgilio ebbe a fare co'diavoli a chi può più: e questa è poesia. Or che avvenne? brutto accidente, che fa luogo a più altri casi, che vagamente storiano il suo soggetto. Entra con una bellissima similitudine: *Con quel furore e con quella tempesta, Ch'escono i cani addosso al poverello, Che di subito chiede oee s'arresta.* Quel tempesta ha gran forza, e dice il digrignar de'denti, l'avventarsi, il ringhiar assalendolo: *escono addosso;* proprietà di parlare assai vivo: *Usciron quei di sotto 'l ponticello, E volser contra lui tutti i ronciighi: o bello! Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello. Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, Traggasi avanti l'un di voi che m'oda, E poi di ronciigliarmi si consigli.* Atto e parole d'uom sicuro: e Dante non fallì di farlo parlare convenevolmente al suo grado.

ROSA. M. O vedi, l'un di voi! Generalmente l'articolo non si pone ad un, se non quando il numero delle cose o persone di cui quella è una, sia certo e determinato: così si dice l'un delle dita della mano, sapendo tutti che elle sono cinque; o l'un dei piedi, degli occhi; ovvero avendo prima nominate le due o tre persone, si dirà bene, che l'una di loro disse o fece.

TORRELL. Vero: ma voi fate il gnorri; che ben sapete, gli scrittori classici essere talora usciti di questa regola: basti uno, sopra questo di Dante ed altri del Boccaccio, che avrei presto: Fior. S. Franc. 7: *Menò seco alcuni frati, fra' quali fu l'uno frate Bernardo.* Tornando al proposito: Udito i demonj il sicuro parlar di Virgilio, gli mandano Malacoda a sentire che direbbe: *Tutti gridavan, Vada Malacoda: Perchè un si mosse e gli altri stetter fermi, E venne a lui dicendo, Che gli approda? cioè, venendo dicea seco, Che vorrà costui? che gli bisogna? Intend'io male?*

ROSA. M. Io non saprei meglio intendarlo.

TORRELL. Virgilio finì la questione, con due parole al solito: *Credi tu, Malacoda, qui vedermi Esser venuto,* disse l'mio Maestro, *Securo già da tutti i vostri schermi, Senza voler divino e fato destro? Lasciami andar; che nel cielo è vo'uto Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.* Fortissima è la ragion di sopra a Malacoda allegata: *Come credi tu ch'io possa essere sin qua venuto, senza esser tocco da*

nessuno di voi, se non fosse che Dio vuole così?

ZEV. Ragion potentissima, alla quale *Omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum.*

TOMEL. E così avvenne. Quel maledetto restò senza fiato: *Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, Che ci lasciò cascar l'uncino ai piedi, E disse agli altri: Omai non sia feruto.* Quanto bel dire! l'orgoglio gli fu caduto! che è troppo più del dir, *gli cade;* e mostra subitezza di atto istantaneo: e pare che vaglia: Non avea Virgilio finito di dire, e l'orgoglio gli era caduto. Ma quanto propria questa metafora! e quanto viva la pittura del caccargli di mano il ronciaglio! il che mostra, con l'animo superbo essere a colui snervato il vigor delle mani: Poste Virgilio le cose di Dante in sicuro, lo chiama a sé dallo scheggio: egli si muove, e difilato corre al Maestro: ma i diavoli, veduto questo compagno, si traggono avanti tutti: che piturette! *E'l Duca mio a me: O tu, che siedi Tra gli scheggon del ponte quatton quatton, Sicuramente omai a me ti riedi:* or questa che viene è via più naturale: *Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto: E i diavoli si fecer tutti avanti, Si ch' io temetti non tenesser patto:* timor naturale, quando altri ha che fare con persone di corta fede. Scrivendo Dante questa cosa, gli corse a mente un simile atto già veduto da lui medesimo: *E così vid' io già temer li fanti, Ch' uscivan patteggiati di Caprona, Veggendo sè tra nemici cotanti:* quel patteggiati è il nostro; sotto fede di capitolazione, salve le vite. *Io m' accostai con tutta la persona (modo proprio) Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi Dalla sembianza lor che era non buona.* In questo termine Dante non ha miglior rifugio, che di accostarsi con tutta la persona lungo il suo Duca: e parte non movea gli occhi d'addosso a quei ceffi cagnazzi: pretta natura!

ZEV. Parte? cioè intanto, in quel mezzo, ecc. E parte il tempo fugge. *Chel pensando d'altrui di me non calme,* dice messignor Petrarca.

TOMEL. E preselo forse da Dante, come fece d'altre parole. Bello è qui a udire le ragioni che facean seco i diavoli addosso a Dante: *Ei chinavan gli raffi* (quasi mettendoli in resta), e *Vuoi ch'io 'l tocchi, Diceva l'un con l'altro, in sul grappone?* E risponde: *Si, fa che glielie accocchi:* udiste bei modi e forti di questo dialogo? Ma Malacoda gli tenne a dovere; e disse al Maestro: che sul ponte sesto (al cui capo erano) non sarebbono potuti passare, che egli era rotto e cascato nel fondo. Ma se (disse loro)

volete andar pure avanti, tenete lungo questo argine (lo chiama *grotta o roccia*), che qui presso è un altro ponte che via fae (il che era falso, da che tutti erano rotti i ponti di quella bolgia sesta): e gli fa sapere che all' ora medesima che e' parlavano mille dugento settantasei anni innanzi, cinque ora giunta, erano compiuti jeri, che quel ponte era cascato: ed era il dì e l' ora della morte del Salvator nostro: ma che? udite esso Dante: *Ma quel demonio che tenea sermone Col Duca mio, si volse tutto presto, E disse: Posa, posa, Scarmiglione. Poi disse a noi: Più oltre andar per questo Scoglio non si potrà, perocchè giace Tutto spezzato al fondo l'arco sesto: E se l'andare avanti pur vi piace, Andatevene su per questa grotta: Presso è un altro scoglio che via face. Jer, più oltre cinque ore che questa otta, Mille dugento con sessanta sei Anni compier, che qui la via fu rotta:* nel terremoto che fu alla morte di Cristo all' ora sesta di jeri, che Dante pone essere il venerdì Santo: e quando Malacoda parlava, era l' ora prima del dì o là intorno. Ben so io, che contro questa ragion d'anni e di ore, da metafisica e da altri, fu detto e scritto non poco: io lascio la cosa in ponte bastandomi di notar in Dante le sole bellezze.

ZEV. Dante dee aver ben fatte egli le ragioni appunto. Ma perchè questo ponte sesto con gli altri, e non d' altra bolgia, fu rotto?

TOMEL. Ragione non saprei apportarne miglior di questa, che la bolgia seguente è degli ipocriti: ora per machinazione di ipocrisia farisaica fu Cristo condannato a morte; come bestemmiatore; e infatti noi troveremo qui presso Caifasso, Anna e gli altri del concilio, nel quale fu data quella sentenza.

ZEV. Mi piace quanto può mai; e la credo sola la vera.

TOMEL. Qui Malacoda dà loro per guida dieci demonj, ciascun nominando del nome suo, sotto la scorta del loro decurione Barbariccia: i quali dice che egli mandava a far la veduta della pegola, se de' peccatori alcuno se ne sciorinava; cioè usciva fuori a prendere aria; e promette a Virgilio, che saranno dabbene: ecco i versi: *Io mando verso là di questi miei A riguardar se alcun se ne sciorina: Gite con lor, ch' ei non saranno rei. Tratti avanti, Alighino e Calabrina, Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo; E Barbariccia guidi la decina. Libicocco vegna oltre e Draghignazzo, Ciriatto sannuto e Graffiacane, E Farfare'lo e Rubicante pazzo. Oh bello incidente che qui frammette il Poeta! e che bel campo si apre per quattro delle sue pennellate! Dà*

dunque a' dieci diavoli questo ordine: *Cercate intorno le bollenti pane* (panie): *Costor sien salvi insino all' altro scheggio, Che tutto 'ntero va sovra le tane.*

ROSA. M. Odi malizia! se il ponte che vada intero sopra le tane della sesta bolgia, non c'è (essendo tutti rotti), e fin là senza più doveano esser salvi; bel salvocondotto fino a quel termine! saranno dunque i demonj sdebitati di condurli salvi. Servizi da Satanasso son questi.

TORRELL. E così quel ribaldo volle aver licenziati i suoi cagnotti a far di loro a lor senno: ma vedremo a che la cosa riuscì. Il povero Dante, veggendosi a siffatte scorte raccomandato, sudava tutto: *O me! Maestro, che è quel ch'io veggio? Diss'io: deh senza scorta andiamci soli, Se tu sa' ir, che io per me non la cheggio.* O che bel tratto! e quanto vero! *Se tu se' si accorto come suoli, Non vedi tu ch'e' digrignan li denti, E con le ciglia ne minaccian duoli?* Virgilio vedea ben la cosa del costoro malo animo: ma per non iscoraggiar Dante, lo assicura che ciò facevano per li *lessi dolenti*, che bollivano nella pece: il che era vero in parte, ed in parte no. Quanto a' *lessi*, chi

legge anche *lesi*, chi *lassi*, chi *fessi*. *Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: Lasciali digrignar pure a lor senno, Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.* Dato volta, e prendendo la via lungo l'argine a manca, il capo Malacoda sonò certa trombetta a' dieci per cenno, che e' si dovessero muovere: egli era un ridere fra loro inteso della giarda che aveva caricata a due viaggiatori; e que' mariuoli, compreso il gergo, gli rispondono a verso, stringendo fra'denti la lingua verso di lui, quasi per tenere a forza le rissa, e forse soffiando un tal suono che tenesse bordone a quello della trombetta: modo villano, e ben da tale canaglia. *Per l'argine sinistro volta dianno: Ma prima avea ciascuna la lingua stretta Co' denti verso lor Duca per cenno: ed egli avea del cul fatto trombetta.* Qui c'è ben che dire: ma è meglio riservarci a domani: noi abbiamo oggi fatto tanto di fatti, che parmi di riposarci.

Al che acconsentendo gli altri due, ed invitandosi l'un l'altro per lo di vegnente, con piacere e con desiderio insieme si dipartirono.

DIALOGO OTTAVO

Io non so bene, ma mi sembra aver letto dovechessia: Gli esercizj dello spirito non istancan la mente, anzi più invigorirla. Ma, letto o non letto, il fatto mel mostrò vero ne' tre della brigata del sig. Torelli; che per più innanzi procedere nel ricercare delle bellezze di Dante e chiosarnele, non che egli si sentissero stancare, ma il piacere se ne faceva loro sempre maggiore, e con esso il desiderio di tornarsi all'interrotto esercizio. Di che non è a dimandare, se di loro alcuno fallisse d'essere all'ora posta in casa il Torelli: dove trovatisi, e con lieto viso insiem salutatisi, così il Torelli tutto da sè cominciò.

TORRELL. Se rimettendo noi ora la mano al nostro sollazzo, io vi dimanderò d'essere licenziato di starvi anzi ad ascoltare qual s'è l'uno di voi due, che a mantener l'ordine dei nostri ragionamenti, credo bene che disdetto non mi debba essere; considerando, che per la rata della mia volta io ho pagato un compito, che mi potrebbe dover bastare per due.

ZEV. Voi avete un *Rerum Italicarum* di ragioni; chi non guarda più là: ma che è? vostro danno. Voi avete tale incantesimo del parlare, da far parerci le ore minuti: onde, a ragion fatte, non ci avete ragionato che pochissimo, e troppo meno che io m'abbia fatto io.

ROSA. M. Or questa è ben dessa, e con la coverta in doppio!

TORRELL. Se io non sapessi l'animo del nostro Dottore, potrei crederlo lusinghiere: che tanto fuor della verità mi par il detto suo, da non poterlo credere ei medesimo: se non che io so, amore che possa.

ZEV. Egli non è così amore, come voi credete, dite piuttosto, ch'io sono un goffo, che le cose eziandio mezzane mi pajano perle.

ROSA. M. Ed eziandio questa è di peso: cotalchè non veggo uscita, che debba restare al sig. Giuseppe.

ZEV. Ma troverò io acconcio alla lite. Lasciando dall'un de' lati, se il parlare del nostro Giuseppe sia tale, da dover parere sì corto eziandio il lunghissimo, noi gli faremo una proposta sì ragionevole, alla quale non avrà punto che apporre. Noi gli passerem buono, anzi vantaggiato il suo compito, col quale egli ha fornita la ruota dei ragionari compartiti infra noi tre. Certo ora è da ricominciarne un'altra: or a questa noi due il pregheremo, che egli voglia entrare per primo.

ROSA. M. *Salva res est.*

TORRELL. E salva sia; da che la vostra gentilezza mi stringe da tutte parti: or questa sarà la seconda volta che a questo cappio medesimo voi mi pigliate.

CANTO VIGESIMOSECONDO

ROSA M. Vero: ma si potrebbe anche arrogere, che egli ci ha introdotti nella quinta bolgia, della quale non siano anche usciti; da che ora con Virgilio e Dante e dieci diavoli non siamo avviati lunghe l'argine quinto (da che rotto è il passo del ponte), e dobbiamo tirar innanzi tanto, che Virgilio insegni come senza ponte passar nella sesta; poi che non pur questo, ma e tutti gli altri che vanno sopra questo vallone, son rotti: or egli ce ne dee ben cavare.

TORRELL. In somma delle somme, voi sapete circuirmi per modo tanto cortese, che a me medesimo è fuggita la voglia di cessarmi da questo carico. E prima di andar avanti, mi rifò un passo addietro. Come disse testè Filippetto nostro, i ponti tutti di questo vallone eran rotti; ma Dante nol dice egli però; anzi si fa dire a Malacoda, che poco discosto è un ponte *Che tutto intèra va sopra le tane*: e il lettore, che spera Dante volerlo ammaestrare per opera di quel demonio, sel crede; e per conseguente, leggendo di quel suon di trombetta fatto dal caporione, ed il rispondere degli altri con quel cotal ghigno, nulla intende a che riesca nè l'uno nè l'altro; nè può indovinare, quello essere un malizioso sorridere che fanno coloro dell' inganno fatto ai viaggiatori. Or dico io; questa esser una delle beffe che fa talor Dante a' lettori; di tenerli per alcun tempo sospesi di quel che dice, per crescere poi loro in doppio il diletto, quando gli abbia menati allo scioglimento del nodo: e questo medesimo notammo già, lui aver fatto di sopra nell' accidente di quel Cavalcante e del figliuol suo; che la ragione intera de' fatti venne a poco a poco scoprendosi poi, per raddoppiare al lettore il diletto nel fine.

ZXY. La cosa è qui: ed è bella arte costea, adoperata però sobriamente. E mi pare questo artificio essere altresì usato dai maestri di musica; che (massime nelle lunghe sonate) per torre la sazieta de' continui armonici accozzamenti di note, e indur varietà (la qual mantenga vivo il piacere, levandone il troppo uniforme), ci tramettono le dissonanze; cioè certe improvvise composizioni di numeri aspri e disgustosi; le quali poi, risolvendo inaspettatamente in armoniche consonanze secondo l'arte, danno loro cento tanti più di dolcezza e piacere all' orecchio.

ROSA M. Buono affè! ella si conosce anche di musica: certo il suo Petrarca di numeri fu gran maestro.

ZXY. Che ne volete? Ma, Giuseppe, noi siamo a voi ascoltare.

TORRELL. Ed io al piacer vostro. Entra Dante in questo Canto xxii, rifacendosi con una glosa sopra il nuovo cenno di quella trombetta, che il tristo di Barbariccia sonò a' demonj, come dicemmo; e dice d'aver ben sentito vari altri cenni nostrali e forestieri, del levare del campo di eserciti, eccetera: Udite: *Io vidi già cavalier muover campo, E cominciare stormo, e far lor mostra, E tal volta partir per loro scampo; Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini, e vidi gir gualdane, Ferir torneamenti e correr giostra, Quando con trombe e quando con campane, Con tamburi e con cenni di castella, E con cose nostrali e con istrane.* Gran proprietà ed eleganza, di toccare queste varie maniere di armeggiamenti, e levar di campo, e di accennar movimenti.

ROSA M. E' c'è chi torse il naso a questo *ferir torneamenti*; e dice che era da tenere *far torneamenti*, come fu rimediato da chicchessia: al più al più, era da concedere *ferir ne' torneamenti*: ma quel *ferire torneamenti*, non lo sa intendere.

TORRELL. Or come ciò? che vuol egli intendere? nelle lingue l'intendere dimora nell'esser pratici delle proprietà, e non è da voler sapere più avanti: o vuol egli forse la ragion metafisica, per non la dir matematica, d'ogni parlare? Quante non ha la lingua latina di queste natie maniere, che con le seste non si possono misurare! Exempli gratia: chi indovinerrebbe, *Porro Quirites*, valere, *Romani, ajuto*; e' l'nostro, *Accorru' uomo?* e tuttavia vorrebbe negare, che e' vaglia così? Rifiuterebbe egli dunque eziandio l'uso del modo *correre il palio verde*, che l'ha Dante altresì? ovvero, *correre una cosa*, per Trattarne alla sfuggita, senza considerazione? e *correre una città*, per Darle il guasto, saccheggiarla? e, quello che è più, *correre una cosa, od una persona*, per Rubarla correndo? Or così vuol dirsi del *ferire torneamenti*, per *far giostra*; che l'uso de' maestri gli ha dato questo valore. Gio. Villani ha ben *fedire colpi*: del qual la ragione dimora pure nell'uso.

ROSA M. Ella par' a quel savio uomo e pratico della lingua, che ella è: e non credo che in opera di lingua altro sia da voler intendere, nè sapere.

TORRELL. Or avanti. *Nè già con sì diversa cennamella Cavalier vidi muover, né pedoni, Nè nave a segno di terra, o di stella.* Voglio notare, non essere stato inteso questo *diversa* dato a *cennamella* da uno che chiosò così: *sì diversa da quella del diavolo*: anzi vale così *strana*, o *bizzarra*, come quella di Malacoda. A voi è ben noto il va-

lore di questo *diversa*; che è il medesimo di *Cerbera*, *fiera crudele e diversa* (Inferno, vi,); ma basti questo piccolo esempio di fra Giordano, 132: *Diversa cosa pure questa a udire*. Ma seguiamo: *Noi andavam con li dieci dèmoni: Ahi, fiera compagnial ma nella chiesa Co' santi, e in taverna co' ghiottoni*: il qual proverbio risponde all' *Inseruire temporibus*, ed allo *Stare in ogni lato*, e *Navigar a ogni vento*. Dante pur fiso ed atteso alla pegola; *Pure alla pegola era la mia intesa, Per veder della bolgia ogni contegno, E della gente ch'entro t'era incesa*: contegno è quel medesimo che altrove disse *condizione* (Canto xi). *Come i delfini quando fanno segno A' marinari con l' arco della schiena, Che s' argomentin di campar lor legno*: questo è dire, fuor del comune, ma nuova ed elegantemente; che uscendo a galla con la schiene, presagiscono tempesta. *Talor così, ad alleggiar la pena, Mostrava alcun dei peccatori l' dosso, E nascondeva in men che non balena*: che volete di più vivo, a dipingere quell'istantaneo su è giù? Ma un'altra: *E come all'orlo dell'acqua di un fosso Stan li ranocchi pur col muso fuori, Sì che celano i piedi e l' altro grosso*: notammo già all'rove questo quadro naturale. *Sì stavan d' ogni parte i peccatori*: al tutto si veggono ambedue le ripe della bolgia per lo lungo, tutte gremite di teste uscite sulla proda secca, per alleviar la pena. *Ma come s'appressava Barbariccia, Così si ritraean sotto i bollori*: per non essere arroncigliati: che verbo, si ritraean! che dipinge l'atto dello smucciarsi sotto!

ZEV. Egli è pure il gran fatto! che per sola proprietà di nomi e di verbi, risulti la viva pittura, nè più nè men che a colori.

TORL. Così è; perchè la parola propria ha quasi in sè scolpita la forma dell'essere della cosa: e pertanto l'immaginazione la vede. Ma di cosa nasce cosa nei grandi ingegni: e Dante dall'immaginato testè ne cava un altro accidente; e da questo più altri, che rifloriscono questo quadro. Essendosi i peccatori ritratti sotto la pegola all'appressarsi di Barbariccia, uno se la pigliò un po' troppo agiata! e per godersi un po' più dell'aria, badò un nonnulla fuor con la testa; come appunto avviene talor de' detti ranocchi, che ritirandosi per checchessia gli altri sotto l'acqua, uno si riman fuori. Ma non fosse mai badato così il cattivello! *Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia, Uno aspettar così, com'egli incontra Ch'una rana rimane, e l'altra spiccias*: quanto brevemente detto! Questo *spiccias* parve (com'è) maraviglioso a taluno, ad esprimer la leggerezza e prestezza (dice egli) del sal-

to. Or, di qual salto? Questa rana che *spiccias*, è quella che si ritrae sotto o smuccia (non *salta*), rimanendosi l'altra, o l'altre, pure col muso, fuori: da che questa è l'esempio de' peccatori, che non *saltarono*, si si ritrasser sotto la pegola, restando l'altro fuori aspettando. *Com'egli incontra, vale; Come avviene, che, ecc.*

ROSA M. Non veggio che cosa si possa dir contro: il salto qui non ha luogo.

TORL. *E Graffican che gli era più di contra, Gli arroncigliò le 'mpegoiate chioime, E trassel su che mi parve una lontra*: maraviglia poetica! Ecco il raccapriccio e l'brivido, che Dante ne sentiva tanto tempo dopo scrivendolo: il che è dir bene assai: forse, come altri dice, così si pigliano e tirano su dall'acqua le lontre con le gambe spenzolate e gocciolanti. Ma che verso questo, *Gli arroncigliò le impegolate chioime*! Ma come potea Dante ricordarsi così appunto i nomi di que' dieci diavoli, che gli nomina così per appunto? questa difficoltà potevagli esser mossa da chicchessia: e Dante, che nulla dimentica, la risolve: *Io sapea già di tutti quanti il nome; Si li notai quando furono eletti, E poi che si chiamaro attesi come*.

ROSA M. Io metterei pegno, che pochi hanno posto l'animo alla difficoltà, che portava il dir la cosa di questa terzina; ed alla maravigliosa precisione con la quale gli venne detta al Poeta. Prima egli notò la figura e le fattezze di ciascun demonio, quando di tanti furono eletti que' dieci; e nominandoli Malacoda, egli avea posto ben mente al nome. Vada ora altri a dire in tre versi tutto ciò, e sì netto e chiaro.

ZEV. Non che a dirlo in versi, e peggio in rimati; ma penerebbono molti (dico io) a bene scolpirlo in prosa.

TORL. Sia con Dio. Or viene un altro tocco di bella pittura, a mostrare l'odio che hanno i diavoli contra gli uomini, e la lor oltracotanza in non ubbidire a Dio, ma nè ai Capodemonj medesimi: onde quei maladetti tornavano sempre a quelle medesime, di malmenare quello sciagurato, in dispetto di Barbariccia, al qual dovevano ubbidire, e che leverà loro addosso la voce, come udirete: prova del disordine di quel regno di confusione.

ZEV. *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. . . . Regnum in sè divisum desolabitur*.

TORL. Così è: or ecco: *O Rubicante, fa che tu gli metti Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, Gridavan tutti insieme i maladetti*: gran forza di espressione! *Ed io; Maestro mio fa, se tu puoi, Che tu sappi chi è lo sciagurato Venuto a man*

degli avversari suoi. Fate voi, Filippo, differenza nessuna da venire a mano, a venire alle mani!

ROSA. M. Mai, signor sì. *Venire a mano*, come qui, vale *venire in potere*, in *signoria*: e *venire alle mani*, è *dar innanzi*, *cadere tra le mani*. Lat. *nanciaci*; ecco gli esempi: del primo, Bocc. Nel Conte d'Anguerra: *Acciocchè a mano di vile uomo la gentil donna non venisse*: dell'altro: Bocc., in Bernabò da Genova: *Quando qui mi viene alle mani alcuna giovanetta, che mi piaccia*, ecc. Non nego per altro, che questi due sensi non sieno stati usati in scambio l'uno dell'altro: che ecco Vit. Sa. Pad. 1, 260: *Lassi in un libricciuolo, che mi venne a mano*; cioè, che mi si diede fra mano.

TORRELL. Ottimamente. Virgilio s'accosta al cattivello, e l' domanda di sua condizione, e donde egli fosse: *Lo Duca mio già s'accestò allato; Domandollo ond'ei fosse: e quei rispose: Io fui del regno di Navarra nato: Mia madre a servo d'un signor mi pose, Che mi avea generato d'un ribaldo Distruggitor di sé e di sue cose. Poi fu famiglia del buon Re Tebaldo: Quivi mi mise a far baratteria, Di che io rendo ragione in questo caldo: famiglia è uno della famiglia; e questa è i servi di casa. Costui fu un Ser Ciampolo. Ma i demoni non voleano tante chiacchiere; ed uno non potè tenersi di assaggiarlo coi denti: E Ciriato, a cui di bocca uscì Di ogni parte una sanna come a porco, Gli fe' sentir come l'una sdrucìa*. Bella questa pittura di questo porco diavolo, o diavolo porco che assanna...

ROSA. M. Ah! ah! Ella avea qui alla mente il diavolo femmina, o femmina diavolo del Passavanti: *sum verus?*

TORRELL. Verissimo. Or come risentitamente dice Dante con altre parole, che Ciriato lo addentò con l'una sanna, e intaccò bene addentro la carne! *Sdrucire* è *cucire*: qui per figura è *fendere, rompere*. Ma questo *sdrucire* fu usato con bella figura in altro senso, e quasi neutralmente Dav. Tac., Ann., 1, 24. *Costi detto, col fior de' suoi sdruci nei nostri*: il lat. ha, *angit agmen*: e però qui vale *Dar dentro, fare uno sdrucito*: Segue: *tra male gatte era venuto l' sorco: Ma Barbariccia il chiuse con le braccia, E disse: State 'n là mentr' io lo n'forco*. O buono! un diavolo difende il meschino dall'altro diavolo, inforcandolo; cioè, fatto forza delle braccia, afferrandolo.

ZEV. *Inforcar gli arcioni* è *montar a cavallo*, stringendolo con le cosce; e l'usò Dante, Purg. vi, 99, e nell' viii, 135, è detto

della Costellazione del Montone, che il letto del sole *Con tutti e quattro i pie' cuopre ed inforca*.

TORRELL. Questo Barbariccia, avendo assicurato Ciampolo dalle sanne di Ciriato, dice a Virgilio: che se altro da lui vuol sapere, il domandi: *E al Maestro mio volse la faccia: Dimanda, disse, ancor, se più dissii Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. Lo Duca: Dunque or di: degli altri rti Conosci tu alcun che sia latino Sotto la pece? e quegli: l' mi partii Poco è da un, che fu di là vicino: Così foss'io ancor con lui coverto, Ch' i' non temerei unghia nè uncino*. Ma i diavoli nol lascian dir più avanti: *E Libicocco: Troppo aem sofferto, Disse; e presegl' il braccio col runciglio, Si che stracciando ne portò un lacerto*: forte dire e pauroso! *Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio Giù dalle gambe: onde'l decurio loro Si volse intorno intorno con mal piglio*. Ed ecco il costume diabolico ben servato; che senza far male agli uomini non possono patire di stare: sì che è bisogno del Capodiavolo, che faccia loro il viso dell'armi; che è il mal piglio. Ma è da badare al colpo di quel runciglio, che stracciando ne portò un lacerto, ne strappò di colpo. *Lacerto* (dice il Buti) è propriamente, *congiunzione di più capi di nervi insieme*; ed è in alcune parti del braccio. Ma questo portarne qui vale più che non mostra; cioè *portar via, spiccare*: e vale anche *mandar a male, consumare, far morire*: vel dicano gli esempi. Nel Purg., C. v, il Diavolo dice all' Angelo buono: *Tu ne porti di costui l'eterno*; cioè l'anima, che via menavane in salvo. Fav. Esop., 178: *Vedendo le mani e i pie' che sempre duravano fatica; e che il ventre ciò che potevano guadagnare, se ne portava*. Ma questo uso, or mi ricorda che già altrove tocchammo.

ZEV. Questo si dice far un viaggio, e due e tre servigi: spiegar Dante, notar il bello poetico, e l'uso e 'l valor della lingua.

TORRELL. Rappattumati alcun poco insieme i diavoli, Virgilio dimanda a Ciampolo, chi fosse colui dal quale avea detto d'aver fatto mala partita; cioè, n'era partitone per lo suo peggiore (*l' mi partii, avea detto, da un, ecc. Così foss'io ancor con lui coverto!*). *Quand'elli un poco rappacciati foro, A lui ch' ancor mirava sua ferita, Dimandò 'l Duca mio senza dimoro: Chi fu colui, da cui mala partita Di' che facesti, per venire a produr? Ed ei rispose: Fu frate Gomita, Quel di Galtura, vassel d'ogni froda, Ch'ebbe i nemici di suo dono in mano, E fe' lor sì che ciascun se ne loda: Denar si tolse e lasciogli di piano, Si com' e' dice; e negli altri ufici anche Bara-*

tier fu non picciol, ma sovrano. Usa con esso donno Michel Zanche Di Logodoro ; e a dir di Sardigna Le lingue loro non si senton stanche. Ma il mariuolo , che era tutto in pensare come potesse gittarsi nella pegola , per uscire di que' roncigli , interrompe suo dire , mostrandno paura d'un altro diavolo : *O me! vedete l'altro che digrigna: Io direi anche, ma io temo ch'ello non s'apparecchi a grattarmi la tigna.*

ROSA. M. Bell' appiccò che introduce qui Dante, da cavarne nuovo e bello incidente, come vedremo ! Ma io non lascerò di notare qui e qua. Naturalissimo e bellissimi o tratto di viva poesia è questo, *A lui che ancor mirava sua ferita: quell'atto di guardar la ferita del lacerto stracciato, è pennellata maestra; cioè è quel sorprendere la natura in un moto di pura vita, che fa viva la poesia: come notò già il sig. Dottore E quel, lasciogli di piano ! tutto proprio e leggiadro; per dire, di bel patto senza difficoltà. Notino quel si com' ei dice, che è nota di vero costume degli abitanti nel male; di contar anche loro valentiere : e' c' è esiziano quello amozziato digrigna tacendo i denti; come se la paura gli facesse fra' denti morir la parola.*

TORRELL. Ottimamente avete notato. Il Diavolo di cui temea Ciampolo, era Farfarello: onde, *E' l' gran Proposto (il decurio Barbariccia) volto a Farfarello, Che stralunava gli occhi per ferire, Disse: Fatti in costà mulvagio uccello: che forti guizzi di lume poetico! Rassicurato il Navarrese, mena innanzi la trama: Se voi volete vedere o udire, Ricominciò lo spaurato appresso, Toschi e Lombardi io ne farò venire. Ma stien le Malebranche un poco in cesso (da parte), Sì che non teman delle lor vendette; Ed io, seggendo in questo luogo stesso. Per un ch'io son ne farò venir sette, Quando sufolerò com' è nostro uso Di fare, alor che fuori alcun si mette.*

ZEV. Oh buonol costui intende di pigliar campo. Di costui potea dirsi quel proverbio, che altri aggiustò alle donne: *E' ne sa un punto più che 'l diavolo.*

TORRELL. Cagnazzo a cotul modo levò 'l muso Crollando il capo , e disse: *Odi malizia, Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!* costui l'avea colta. Quel levar del muso e crollare del capo, son gli atti di chi mostra avere scoperto l'altrui frode, ma non temerne. Ma il tristo fu ben pronto a rimbeccargliele: *Ond' ei ch'avea laccioli a gran divizia, Rispose: Malizioso son io troppo Quando procuro a' miei maggior tristizia.* A questo passo chi ne dice una, chi un'altra. Io mi sto a credere che volesse dire; rimandandogli quell'odi malizia: O sì: certo

lo son malizioso ; che , tirando i miei sozi fuor della pegola , cioè ad essere da voi uncinati , mi acquisto de' loro morsi e di peggio. Or così spiego io, senza dire, che Dante scrivesse a' miei , e i copisti scrivessero a' mia , per non l' intendere: anzi io vorrei a' mia da che nella bocca del popolo va il mia per miei: ed è noto quel modo di dire: *Datemi a conoscere i polli mia* , che uom dice a chi gli vuole insegnar cosa che egli sa troppo meglio di lui. Io leggo dunque così: *Quando procuro a' mia (miei) maggior tristizia, cioè dolore; e così lo procuro a me stesso.*

ZEV. Oh, che ne volete voi? questa spiegazione mi entra, che nulla meglio.

TORRELL. Granmercè. *Alichin non si tenne;* cioè, non si fermò, non ristette a questo, di credere che, cessandosi i demonj, il barattiere potesse fuggir loro di mano, come gli altri credevano; ma procedette più là, e di rintoppo (in contrario) de' sozi, affermò che nè a quel modo saria potuto campare ; ma disse: *Gittati pur giù, che non sarai a tempo: lo ti volerò dietro. Uditte i versi: Alichin non si tenne, e di rintoppo A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali, Io non ti verrò dietro di galoppo, Ma batterò sovra la pece l' ali. Lasciati il colle (o il collo , il sommo) e sia la ripa scudo, A veder se tu sol più di noi vali:* cioè, Abbandoniamo pure la schiena dell' argine, e ricogliamci dietro dall' altra (così ella sia scudo tra noi e costui), a veder se contra noi tutti tu possa più. I diavoli, imbalanziti per la nuova sfida , accettarono, e si furono rivolti dall' altra costa; e innanzi a tutti colui, che prima era stato più duro al no. *O tu che leggi, udirai nuovo ludo: Ciascun dall' altra costa gli occhi volse; Quel prima ch' a ciò fare era più crudo. Lo Navarrese ben suo tempo colse. Fermò le piante a terra , ed in un punto Saltò, e dal proposto lor si sciolse.* Dunque (pare a me) non furono passati anche di là, ma pure voltatisi, accennando di voler passare: e questo bastò al tristo per far il salto. *Suo tempo colse* , detto mirabilmente , Pigliare il buon punto , il destro ; da che tempo vale anche opportunità, come ci dice la Crusca , dove troverete *Esserci prestato tempo di fare* , ecc. *Aspettar tempo, ecc.*

ZEV. Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta, il Petrarca vel disse.

TORRELL. Oh, bello! quel si sciolse dal loro proponimento, in luogo di dire, si deliberò, scampò. *E promettendo mi sciogliea da esse* , dice Dante nel Purg. vi , parlando di molte anime, che gli facevano pressa , raccomandandogli , chi d' una e chi d' altra cosa.

ZEV. Or chi intendesse quel proposto, non per proponimento, ma pel *Proposito*, o *Proposto* Barbariccia nominato di sopra, direbbe eresia! Vuol dire, che così com'era costui da quel demonio inforcato nelle braccia, puntati i pie' in terra, con un salto si fu sciolto da lui.

TORRE. Bravo, Dottore! tanto meglio! Ma egli ci resta a sapere, chi fu de' diavoli colui che a ciò fare era più crudo, cioè, (come dissi) più duro al no, del lasciar il colle. Potrebbe essere stato Cagnazzo, che primo s'addiede della malizia del Navarrese; e ciò fa presumere che egli, contraddicendo, mantenesse sua ragione contro Alichino, il quale facendo il bravo propose il partito di ritirarsi. Calcabrina veramente, dopo essere stati beffati, fu colui che diede pigli addosso ad Alichino; e poté essere stato egli che prima tenesse sodo, e Dante farcelo intendere dopo il fatto. Io lascio la cosa in ponte.

ROSA. M. Anch'io mi sto in bilico: se già non fosse a dire, che Dante usò *quel* per *quelli*; cioè, che eziandio quelli che erano stati più fermi al negare, acconsentirono poi: senza accennar a nessuno in proprio.

TORRE. Ma ecco, di cosa nasce cosa; e vedrete da questa beffa venire altri giuochi. Intanto i diavoli rimasero scornati, e più Alichino, che per troppa baldanza aveva al barattiere dato via al suo attento. *Di che ciascun di colpa fu compunto* (rimorso), *Ma quei più che cagion fu del difetto*; Però si mosse, e gridò: *Tu se' giunto*: solita burbanza de' bravi. *Ma poco valse che l'ale al sospetto Non poterò avanzar*: quegli andò sotto; *E quei drizzò volando suso il petto*: quante cose in un tratto di penna, e questa rapidità portava esso luogo. Non poca briga danno a chi non è ben pratico della lingua, queste parole: *l'ale al sospetto non poterò avanzar*: che in somma dicono: Le ale non poterono entrar innanzi alla paura; cioè, la paura fu più veloce dell'ali. Prima di tutto, *sospetto per paura* fu adoperato. Dante nel Canto seguente, verso 68 . . . *giunsero in sul colle Sovr' esso noi: ma non gli era sospetto*: cioè non c'era paura che ci potessero venir addosso.

ZEV. Il mio Petrarca ve ne darà un altro esempio: Son. 240: *Quante fiate sol, pien di sospetto, Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo!* e forse questo altro: *Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . Diè con tanti sospir con tal sospetto, In dubbio caso sì fedel consiglio.*

TORRE. E' sono dessi appunto cotesti esempi. C'è anche un proverbio: *il sospetto non si può armare*; cioè, Alla paura non giovano l'armi. Riman ora a vedere il ver-

bo *avanzar* col dativo, per *entrar innanzi*: ed eccolo per buona ventura nella Vita di S. Maria Maddalena, 9: *Questo amore (di Marta a Cristo) si era di vedere lui, e di udirlo: e pensomi che avanzava al desiderio; imperocchè parve che cominciassero con l'amore dilibero della carità*: cioè L'amore era corso innanzi al desiderio; da che quelle donne avevano già cominciato dall'amore perfetto, il qual suole anzi seguirlo al desiderio. Non nego per altro, questo modo essere poco usato. Dunque Ciampolo fu più presto a cacciarsi sotto la pegola di Alichino, che aveva battuto l'ali sopra la pece; ma per non iscottarsi, appena toccata, si drizzò su col petto volando. Dante dice l'effetto del drizzarsi, senza dire del toccar la pece; prima perchè l'uno fa intendere l'altro; poi per accennar la rapidità somma del levarsi, forse non avendo anche toccato la pegola: che è grande arte di dire, chi ben la nota. Ma qui una bella similitudine: *Non altrimenti l'anitra di botto, Quando il falcon s'appressa, giù si attuffa, Ed ei ritorna su crucciato e rotto* Questo rotto è bella metafora; forse dal latino *fractus*, che vale *abbattuto d'animo, fiaccato*.

ROSA. M. Io non ho un dubbio al mondo che così non si abbia intendere questa voce; ed è di quelle che a Dante andavano a sangue.

TORRE. Or viene in iscena altro demonio Calcabrina, che da quella buffa prende cagione di appicar giostra con Alichino: bella mostra della carità fraterlevole della famiglia de' diavoli: *Irato Calcabrina del-buffa Volando dietro gli tenne inagghito* (contento, lieto), *Che quei campasse per aver la zuffa*; cioè cagion d'azzuffarsi. *E come il barattier fu disparito, Così volse gli artigli al suo compagno, E fu con lui sovra'l fosso ghermito*. Non è ad intendere questo verso così: *E fu ghermito con lui sopra il fosso*: che anzi egli ghermì l'altro: ma, *E con lui da se ghermito, fu sopra 'l fosso*: cioè con lui che aveva ghermito. Ho veduto in un codice *gremito*, che val ripieno; quasi a dire, nel fosso pieno di barattieri: che val, *vaglia*. *Ma l'altro fu bene sparvier grifagno Ad artigliar ben lui, e amendue Cadder nel mezzo del bollente stagno.*

ZEV. Vedi secondo ingegno di Dante! di quanti nuovi e bei casi rifiorisce sua tela!

TORRE. Lo caldo sghermidor subito fue: vagamente! cioè, il caldo li separò; *Ma però di levarsi era niente*; modo proprio della lingua; non era il caso di potersi levare. *Si avevano inviscate l'ali sue*. Udite voi verso inviscato?

ROSA. M. Ho riso qui leggendo un commentatore, che dice: *Ha detto sue, non già per loro, ma perchè nell'atto che scrive volgesi a ciascheduno di loro, e lo scorre aver l'ali sue, in sì fatto modo: e chi volesse empier il vòto di questa ellissi, dovrebbe scrivere così: Avevano le loro ali sì inviscate, ciascheduno avendo le sue siffattamente.*

ZEV. Questo mi par bene arzigogolare, o dare in nonnulla: di questo modo, addie plurali; non ne troveremmo più, e certo si muterebbono tutti in singolare, da che non è unione di molti, che non sia fatta di molti uni; e però il plurale non tornerrebbe a più singolari.

ROSA. M. Tutto per non sapere, o non aver posto mente, che *sue per loro* è tanto ben detto, come *loro per sue*, nel numero de' più. Basterebbe il solo esempio di Dante nel Purgatorio, xi, dove alla terza dimanda del Paternostro, prega così *Come del SUO voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando Osanna; Così faccian gli uomini de' SUOI*; dove ben due volte *suo e suoi* è usato per *loro*; ma egli ci ha sì in poeti, e sì in prosatori tanto di esempi, che tante non ha parole il leggio.

TORRELL. Vedi bizzarrie d'uomo! Intanto, *Barbariccia con gli altri suoi dolente Quattro ne fe' volar dall'altra costa Con tutti i raffi; ed assai prestamente Di qua, di là discesero alla posta: Porser gli uncini verso gl'impaniati, Ch'eran già colti dentro dalla crosta; E noi lasciammo lor così 'mpacciati. Quel con tutti i raffi, non importa, con tutti i raffi che avevano: anzi è proprietà di lingua, forse da pochi osservata. Quando si vuol dire d'una cosa congiunta comechessia ad un'altra, si nomina l'una, ed all'altra s'aggiugne un tutto, secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio in Landolfo Rufolo; dove dice, che essendo egli in mare afferrato ad una cassa, una femmina presolo per li capelli, con tutta la cassa lo tirò in terra: così di Messer Torello; che con tutto il letto (dove era stato posto dormendo) fu portato via: così qui i diavoli volarono con tutti i raffi dall'altra costa; cioè coi raffi che avevano in mano: che noi col popolo diremmo: Co' raffi e tutto. Scesero alla posta, vuol dire che discesero in luogo da lor provveduto, donde potessero ben ajutare gli impaniati. Ed eccoci al fine del Canto xxii, che potrebbe aver bello e compiuto il dover del mio carico per questa data.*

ZEV. Potrebbe, chi sguardasse al peso del parlare da voi portato fin qua; ma pe-

rocchè siam rimasi in concordia, che voi ci conduciate fino a cavarci di questa bolgia, ci pare aver qualche buona ragion di pregare di continuarvi tuttavia questo poco; da che (se mal non ho veduto passeggiando con l'occhio su' fogli seguenti) voi ne avrete poca fatica.

ROSA. M. E così pare anche a me; se a pregarla mi resta luogo.

CANTO VIGESIMOTERZO

TORRELL. Io non vo' fallire all'accordo preso, nè al vostro desiderio; che mi ci provocate con tal gentilezza: ed ecomi a cavarne le mani: *Taciti, soli, senza compagnia N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, Come i frati Minor vanno per via.*

ZEV. O con che gusto aggiunse qui Dante quel *senza compagnia*, che pareva soverchio, dopo il *soli*! perchè ogni ora egli era stato un anno di vedersi scompagnato da quei ceffi e roncigli! e però queste parole mi sembrano un dire: *senza siffatta compagnia*. Oh! quanto meglio (avrà detto) andiam così soli! Ma quella similitudine de' frati Minori, la quale appiccata qui spiega meglio il detto innanzi, d'andar non accoppiati, ma in fila (ed è il parlar comune del genere umano, et a Dante famigliarissimo), ad alcuno parve un taccoccaccio e pretta sciocchezza.

TORRELL. Or che volle dunque costai, che Dante avesse dovuto dire?

ZEV. Che egli andava a capo basso, che così vanno i frati, a suo detto.

TORRELL. Oh diavolo! e perchè non intendere in quella vece, che andavano appoggiati al randello? che in fatti così vanno, il più, i frati Minori; da che andando a piedi, si reggono sul bastone. D'altra parte, dove trovò egli cagion d'intenderlo del capo basso? Dante non gliene dà però indizio nessuno qui: e certo i frati sogliono andar a capo basso e ad alto, come lor viene il meglio: tanti n'ho veduto io. Ed or perchè è egli sciocchezza lo spiegar con una similitudine il detto innanzi? o noi fa Dante quasi ad ogni piè sospinto? La similitudine dell'antra posta qui sopra, che veggendosi presso il falcone s'attuffa, ed ei ritorna su crucciato e rotto, dice pur quel medesimo che avea detto innanzi di Alichino: *quegli andò sotto, E quei drizzò volendo suso il petto.*

ZEV. Che ne volete? *Sic est hic*: procediamo.

TORRELL. Dice qui il Poeta, che il fatto veduto gli tornò a mente la Favola d'Esopo della Rana e del Sorcio; che avendo la Rana ingannato il Sorcio passandolo per un'

acqua sulle spalle, venne il Nibbio, che amandue ne li portò (dovde prese Omero cagione alla sua Batracomiomachia): il che si pareggia a capello al fatto de' due diavoli: *Vóllo era in su la Favola d'Isopo Lo mio pensier per la presente rissa, Dov' ei parlò della Rana e del Topo: Che più non si pareggia Mo ed Issa, Che l'un con l'altro fa, se ben s' accoppia Principio e fine con la mente fissa.* Ma questa sua fantasia gliene mise nell' animo un' altra più ragionevole, di paura. I diavoli, dicea, alle nostre cagioni si abbaruffarono così, e n'ebbero il danno e la beffa: egli si vorran vendicare, e verrannoci addosso; e Dante tremava tutto: *E come l'un pensier dell'altro scoppia, Così nacque di quello un' altro pot, Che la prima paura mi fe' doppia. Io pensava così: Questi per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa Si fatta, ch' assai eredo che lor noj: Se l'ira sovra 'l mal voler s' agguetta, Ei ne verranno dietro più crudeli, Che cane a quella levre ch' egli acceffa. S' agguetta, dovrebbe venire da queffo, sporto; quello che noi Veronesi diciamo pontesel, che sporge dalla casa sopra la via: or questo sporto è cosa sopraggiunta alla casa, o sovrapposta: e di qui agguettarsi, per aggiugnersi. Già mi sentia tutto arcciarri li peli Della paura, e stava indietro intento: vedete là Dante intento, che sta in orecchi, se nulla senta del calpestio de' demonj. Questa volta, senza troppe cirimonie, raccomandandosi al Duca suo, che il nasconda: Quando io dissi: Maestro, se non celi Te e me tostamente, io pavento Di Malebranche: noi gli avem già dietro: Io gl' immagino sì, che già li sento: questo è l'ultimo termine della paura, che sente il male immaginato; e la immaginazione fa il caso: tutto natura. Virgilio risponde: Tu di' bene: così pensava io medesimo: E quei: S'io fossi di piombato vetro, L' imagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella dentro impetro; cioè ricevo, prendo la tua imagine interna, la tua paura. Dante usò altrove impetrare per ricevere, acquistare. Canz. iv: Pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei Con simile atto, e con simile faccia: così si dicono le cose comuni, in modo non comune: il che è poesia. Si che d' entrambi un sol consiglio fei: cioè, presi il tuo stesso partito; e così ne feci uno col mio.*

ROSA. M. Grazie al sig. Dottore, che di poesia ne stese una lezione da cattedra: che noi n' avrem per un pezzo.

ZEV. Egli è stato un portar legne al bosco.

TOMM. Or qual partito riman da prendere? Nascondersi? Dove? Solo una via restava allo scampo, venendo essi sul collo,

o dosso dell' argine; gittarsi giù per lo pendio della costa, che faceva lato alla bolgia sesta: e però Virgilio: *S' egli è (se è vero), che si la destra costa giaccia, Che noi posiam nell' altra bolgia scendere, Noi fugirem l'immaginata caccia: be' versil! S'egli è che, ecc. E un dire, se la costa giace così; cioè, ha tale pendio che, ecc. Usticæ cubantis,* disse Orazio; e Lucrezio *tectæ cubantia* (iv, 518), i tetti che pendono da un lato: ed ecco il giaccia, per penda. Ma che? *Già non compie' di tal consiglio rendere, Ch' io gli vidi venir con l'ale tese Non molto lungi, per volerne prendere: pittura viva!* Qui bisogna gran fretta: e Dante lo fa con versi che scappano, e s'incalzano l'uno l'altro: e tramettendovi una similitudine, essa pure è in parole che si danno la caccia: *Lo Duca mio di subito mi prese* (questo verso ha del fulmine), *Come la madre ch' al romore è desta, E vede presso a sé le fiamme accese; Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta, Avendo più di lui che di sé, cura Tanto che solo una camicia resta.* O che pietà di dolce e viva natura! è notato ogni particolarità più tenera, ma tutto in liscappare. *E giù dal collo della ripa dura, Supin si diede alla pendente roccia, Che l'un de' lati all' altra bolgia tura. Darsi giù è, abbandonarsi, lasciarsi andare all' ingiù.* Ed eccolo, secondo suo usato, a ravvivare con una similitudine ciò che avea fatto Virgilio: *Non corse mai sì tosto acqua per doccia A volger ruota di mulin terragno, Quand' ella più verso le pale appropia; Come 'l Maestro mio per quel vivagno, Portandosene me sovra 'l suo petto Come suo figlio, e non come compagno.* Sfido il Buonarroti a dipingere più risentito. Innanzi tratto, la maggior foga dell' acqua, che scende per la doccia alla ruota del mulino, è appunto verso le pale dov' essa dee far forza. L' altra: *civagno* è propriamente l' orlo del panno: ma per figura l' adol però Dante per confine, estremità, non poche volte: così qui significa la ripa, che nel lato segna il confin della bolgia. Quindi dice il Buti, *Le ripe sono gli vivagni della bolgia;* così nel Purg., xxiv, dice: *Si acostati all' un de' due vivagni;* l' uno era cornice, che scusava confine del piano del girone, l' altro era la ripa alta del monte: ma il vedremo meglio quando saremo sulla faccia del luogo. Ben dirò io qui; che questo è il vivagno della giurisdizione, o territorio a me concesso da voi, da spaziararmi entro, siccome ho fatto. E però, avendovi condotti nella sesta bolgia, in rinunzio ogni mia ragione; ed assai volentieri rimettomi ad ascoltarvi.

ZEV. E noi con mille ringraziamenti ac-

cettiamo la vostra rinunzia; la qual tuttavia durerà poco tempo; desiderando noi, che, fornita la volta di ciascheduno di noi due, torni presto nelle vostre mani.

TORR. Questo è della cortesia vostra.

ROSA. M. Intanto il sig. Dottore rappiccherà il filo, se gli piace continuandoci questo diletto.

ZEV. Diletto non posso promettere, sì diligenza. Ma eccoci nella sesta bolgia degli Ipocriti: ora la condizione della lor pena è qui toccata nel quarto verso. Dice adunque dei diavoli: *Appena furo i pie' suoi giunti al letto Del fondo giù, ch' ei giunser in sul colle Sorr' esso noi; ma non gli (ci) era sospetto: Che l'alta provvidenza, che lor volle Porre ministri della fossa quinta, Poter dipartirs' indi a tutti tolle*. Non credo essere chi non veggia la proprietà di questa terzina. La gran dimostrazione della potenza di Dio, che tanto furore di quegli spiriti rei raffrena col cenno dentro un determinato confine, che passare nol possono. *Laggiù trovammo una gente dipinta* (ecco natura della ipocrisia, che è pur colore), *Che giva intorno assai con lenti passi Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta*: bel dire poetico! *stanca e vinta nel sembiante*; cioè lor si leggea nel sembiante lo sfinitimento della stanchezza. Quel *vinta* è voce a Dante assai cara, e serve a dinotar ecoeso di passione, a cui non regge il vigor dello spirito. *Egli avean coppe con cappucci bassi Dinanzi agli occhi, fatte della taglia, Che in Coligni per li monaci fassi*: nota abito di religione, che meglio fa agli ipocriti. *Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia*. Addio, grammatica: che è quell'egli? egli è un ripieno e modo proprio della lingua, e basta: torna ad un dire: Sono di fuor dorate sì, ch'egli è un bagliore: e notate anche qui l'orpello abbagliante, segno d'ipocrisia. *Ma dentro tutte piombo e gravi tanto, Che Federigo le mettea di piglia*. Oh magnifico e superbo tragetto! e quante cose dice, senza dirle! e qui è il diletto; che il lettore sopperisce egli al cenno di tutto il concetto. Eran sì gravi, che verso a queste, quelle che Federigo indossava a' rei (ed eran vesti di piombo), non erano più che paglia. Or il bello ed il buono della poesia che mai non morrà, sta pure in questi hei tratti.

ROSA. M. Ben può dir Dante con Orazio: *Exegi monumentum aere perennius, Regalique situ Pyramidum altius, Quod non imber edax, non aliquo impotens Possit diruere*, con quel che segue. *Sume superbiam*, o mio Dante, *quaesitam meritis*: in onta delle Lettere Virgiliane.

ZEV. Oh, vero; vero! Udite ora un ver-

so, che par vestito di cappa di piombo, e non può andar oltre: *O in eterno faticoso manio!*

ROSA. M. Munge il polmone, a leggerlo debitamente.

ZEV. I Poeti s'accompagnano con quella processione: *Noi ci volgemo ancor pure a man manca Con loro insieme, intenti al tristo pianto. Ma per lo peso quella gente stanca Venia sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca*: or questo verso è l'ultimo sforzo della fantasia e dell'ingegno umano. Una somma lentezza di passo poteva descriversi ed amplificarsi da molte particolarità, come fanno gli altri poeti; ma il trovare questa sì naturale e piana, e tuttavia sì efficace ed inaspettata, che scolpisce nell'animo del lettore siffatta idea d'andar lento, che a lui non ne lascia altra ad immaginar pari a questa, non che più adatta; non era opera d'altri, che dell'ingegno di Dante: Andavano i due Poeti lunghesso un ipocrita pari di lui (Purgatorio, xix, *Picciol passo con picciol seguitando*). Essi non faceano più che muover l'anca; ma questo pressochè nulla di movimento era troppo veloce al passo del peccatore; il quale rimaneva sempre addietro, e i Poeti si trovavano allato al seguente; e così via via, avevano sempre nuova compagnia. Ma il modo di dire la cosa! quel *nuovi di compagnia*, da lui coniato di colpo, è un prodigio: chi si conosce di tai maraviglie. Dante raccomandandosi al Maestro: *Perch'io al Duca mio: Fa che tu truovi Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca; E gli occhi, si andando, intorno muovi*. Questo *AL fatto, AL nome*, è bella proprietà. L'A in questi costrutti importa, per indizio, con la scorta, per mezzo alla prova, ecc. Ecco esempio, Boccaccio, G. 5, Nov. 10: *E se tu non te ne avvedessi AD altro, si te ne dei tu avvedere A questo, che, ecc.* Ma Dante medesimo avea pur detto, al passo di Francesca d'Arimini: *Al tempo de' dolci sospiri, A che (a qual se gno), e come concedette amore, Che conoscesti i dubbiosi desiri?* Ma e in questo Canto medesimo, noi non avremo passati 40 versi, che troveremo un *A* cioè *s' accorse*, per *A questo indizio*.

TORR. Deh! quanto mi va a sangue questo spiegar Dante con Dante medesimo!

ZEV. Vorrei che poneste mente a questo verso: *E gli occhi, si andando intorno muovi*; che ha grande efficacia di parlare; cioè, E tuttavia camminando adagio come fai, passeggia intorno con l'occhio, se alcuno ne conoscessi. Bello è trovar portando tali accidenti, che da sè ad altri e nuovi dieno cagione: or ecco qui: il parlar che

Dante fece a Virgilio: fa nascere nuovo caso: *Ed un che intese la parola tosca, Dietro a noi gridò: Tenete i piedi, Voi che correte sì per l'aura fosca.* Questo è bene tener sempre mente, scrivendo, al tempo, al luogo ed alle persone: e Dante non dimentica il bruscolo. I Poeti andavano così lentamente come è detto: ma al cattivello che ora parla, dovendo portar la cappa del piombo, parevano correre; però dice: *Fermatevi, per Dio, di correre.* Questa è natura che risulta dal quadro a tutto rilievo.

ROSA. M. Ma quando in qua s'è egli cominciato notare queste gemme in Dante, da que' che lo leggono?

TORRELL. Certo da non troppo; credo io.

ZEV. E certo non da que' messeri, che non trovavano in tutto Dante, da due luoghi in fuori, nulla più di bello e poetico, nè di buon gusto. Ma perchè quel cotale diede così a Dante la posta, sentendo Toloscano? or ora li vedremo: che il nostro Poeta non parla per caso. Segue colui: *Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. Onde il Duca si volse e disse: Aspetta, E poi secondo il suo passo procedi. Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta Dell'anima col viso d'esser meco; Ma tardavali il carico, e la via stretta.* Evidenza maravigliosa! Ben allora apparisce in certi atti degli occhi e della bocca un desiderio assai caldo; ed i segni se ne mostrano più notevoli e risentiti per alcun impedimento, che si attraversa: ed ecco ne due via più apparire lo sforzo dello studiarli a vincere l'impedimento della via stretta e del piombo. Giunti finalmente a loro, fecero le maraviglie del conoscere vivo Dante alla voce forte e sonora (*all'atto della gola*); che così non parlava Virgilio: *Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco Mi rimiraron senza far parola: Poi si volsero in sé, e dicean seco: Costui par vivo all'atto della gola; E s'ei son morti, per qual privilegio Vanno scoperti della grave stola?* Poi disser me: *O Tosco, che al collegio Degli ipocriti tristi se' venuto. Notaste quel si volsero in sé? bellor si volse l'uno all'altro: natura viva e vera tutto. Di' chi tu se': non l'aver in dispregio. Et io allor: l'fui nato e cresciuto Sovra'l bel fiume d'Arno, a la gran Villa; E son col corpo ch'io ho sempre avuto. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant'io veggio, dolor giù per le guance? E che pena è in voi, che si favilla?*

ROSA. M. Doh! che dir poetico! il dolor che distilla giù per le guance! A dire, che esce in lagrime, era tuttavia bel modo: ma il distilla fa le due; dice le lagrime e l'atto del gocciare; e lascia al lettore il di-

letto d'intenderselo egli da sé: ed il giro e numero di questo verso, tramezzato da quel *Quant'io veggio!* che ne dite?

ZEV. Ben osservaste, Filippo. *E l'un rispose a me: Le cappe rance Son di piombo sì grosse, che li pesi Fan così cigolar le lor bilance.*

TORRELL. Togli qua! altra bellezza di dire: e quanto leggiadra! volle dire: (Come i pesi, quando e' sono de' gravissimi, fanno cigolar le bilance che li portano; così guaiamo noi sotto il peso di queste cappe, e voi vedeste quanto Dante lo disse più breve; e senza arrestarsi a porre da sé la detta similitudine, la incorpora nel medesimo concetto, facendo che i due facciano di sé similitudine e ragguaglio della medesima in uno stesso parlare; lasciando al lettore, alle loro bilance aggiugnere, che siamo noi. Segue: *Frati Godenti fummo e Bolognesi:* ordine di cavalieri, come dicono i comentatori, a combattere per la fede: ma perchè e' si pappavano le entrate in istravizzi, vivendo in panciolle, li chiamavano Godenti. *Io Catalano, e questi Loderingo Nomati, e di tua terra insieme presi, Come suole esser tolto un uom solingo, Per conservar sua pace; e fummo tali, Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.* La storia chiarisce questo luogo. Essendo Fiorenza divisa in due partiti, elessero in luogo del Podestà questi due forestieri (come in tali casi si pigliano persone solitarie, e fuor di partito) che mettessero in pace. Ma coloro, vinti al danno de' Guelfi, ne cacciarono i Ghibellini con guasto ed arsione di case intorno al Gardingo, contrada di Firenze, che rimanevano tuttavia arsicciate a quel tempo.

ROSA. M. Questo è uno de' luoghi oscuri, non per sé, ma colpa l'ignoranza di chi legge: e però se solo ne incolpi, non Dante: che ecco; ora chiarita la storia, tutto è chiaro. Il medesimo è a dire di parecchi altri passi.

ZEV. Va bene: a ciascuno dare quello che gli si viene, che è della giustizia distributiva. *Io incominciai: O frati, i vostri mali...* (vi stanno assai bene, voleva seguitar Dante; a cui troppo dolea di quel fatto): *Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse Un crocifisso in terra con tre pali.*

TORRELL. Vedi varietà! saltando fuori nuovi accidenti non aspettati.

ZEV. Quando mi vide, tutto si distorse, Soffiando nella barba co' sospiri. Questa è pittura Tizianesca: l'unico sfogo della rabbia che restava a questo crocifisso, era il contorcersi tutto, avendo piedi e braccia fermate in terra da' tre pivioli. Ma avesse egli detto, gittando un forte sospiro; era

nulla, al *soffiar nella barba co' sospiri*: che fa vedere la barba alzarsi, e menar la punta per la forza del soffiar di rabbia. *E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse*: ecco lo a ciò in luogo di dire, a questo indizio si accorse del perchè io aveva interrotto il mio parlare; cioè per la maraviglia del crocifisso; *Mi disse: Quel confitto che tu miri, Consiglio i Farisei che convenia Porre un uom per lo popolo a' martiri*.

TORR. Caifasso. *Expedit vobis, ut moriatur unus homo pro populo*.

ZAV. *Attraversato e nudo è per la via*; pienissimo verso! *Come tu vedi: ed è mestier ch'ei senta Qualunque passa, com'ei pesa, pria*. Orribil supplizio! essere schiacciato da quegli incappucciati di piombo, e che per tutta quella processione dovevano passarli sopra; e quanto elegante e vivamente detto! Seppe anche dal medesimo che similmente erano puniti Anna ed altri: *E tal modo il suocero si stentu In questa fossa, e gli altri dal concilio, Che fu per li Giudei mala sementa*. Questo dal concilio, e non del, non fu posto a caso: il da serve a dinotar titolo che altri prende per qualche gran fatto o cosa notevole, di che fu parte: così dice *Simon greco da Troja* accennando al nominatissimo tradimento fatto a' Trojani: così *Antonio da Padova* che era però Portoghese; ma in Padova ha onore pressochè divino, nominatovi il Santo per eccellenza.

ROSA M. Questo bell'uso non vidi io anche notato nella Crusca, che me ne ricordi.

TORR. Ed altri ci mancano a gran numero; che forse vi saranno aggiunti, se non da' Toscani da qualche altro studioso della lor lingua; se piaccia a Dio.

ZAV. *Allor vid' io maravigliar Virgilio Sovra cotui ch' era disteso in croce Tanto vilmente nell' eterno esilio*: tre versi di maestoso numero e pieno. Onde mai qui notata cotesta maraviglia in tale uomo, che fu già all' inferno altra volta; ed a cui, come a gran saggio, poche o niuna cosa doveva portar maraviglia? Saprebbelomi dire nessun di voi?

TORR. Dirò quello che al presente mi occorre alla mente, e vaglia se sa. Virgilio nacque diciannove anni avanti Cristo; il quale morì ne' 34 di sua età, o in quel torno. Potè adunque in questi 53 anni di mezzo essere stato all' inferno, e non avrebbe veduto questo crocifisso di Caifasso: e però dovette essergli cosa nuova, e da maravigliarsene quel gentile, pensando al gran caso della morte di quel Possente, dannato in croce a procurazione di quell'ipocritone ribaldo.

ZAV. Non credo che meglio possa dirsi: ne; e forse è la sola ragion che suggella: non mi sovviene d'averla letta in altro commentatore. Qui Virgilio dimanda; al Frate, se a destra fosse alcun passo (*foce lo chiama*, largamente prendendolo), o varco per dove entrar nella bolgia seguente. *Possia drizzò al Frate cotul voce: Non vi dispiaccia se vi lece dirci, S'alla man destra giace alcuna foce; Onde noi amenduo possiammo uscirci, Senza costringer degli angeli neri, Che vegnan d'esto fondo a dipartirci*. L'ipocrita gli mostra un solo spediente, per uscir di quel fondo; e sono i rovinacci del ponte vicino, che essendo caduto lasciava tanto di rialto, da potervi montar su. *Rispose adunque: Più che tu non sperì S'appressa un sasso, che dalla gran corchia Si move e varca tutti i vallon feri. Più che tu non sperì s'appressa un sasso*; è posto in luogo di *è vicino più che non sperì*; ed è modo nuovo di dire e vago. *Salvo che questo è rotto, e nol coperchia*. E egli rotto il sasso, o il vallone? certo il sasso o ponte: ma nella parola tutti i valloni, è inchiuso il vallon presente: dunque il sasso è rotto, e non coperchia questo vallone.

TORR. Con buona licenza di voi due, io ho una lezione che spiega meglio: dice così: *e varca tutti i vallon feri, Salvo che a questo: è rotto, ecc.*, cioè, quel sasso varca tutti i fossi da questo in fuori: egli è rotto, ed a questo non passa sopra: questo vallone, che è l'ultimo nominato prima.

ZAV. Qui qui è da star senza più: talora la interpretazione cava il lettore di gran fondi. Adunque, *Montar potrete su per la ruina, Che giace in costa e nel fondo sepperchia*, Mirabile proprietà e precisione! Rovinando il ponte ha fatto uno scarico di massi lungo la costa; che rotolando nel fondo fecero un ammasso ben alto, e assai rompe e risparmia della montata. *Lo Duca stette un poco a testa china, Poi disse: Mal contava la bisogna Colui, che i peccator di là uncina*. Or si pare la beffa de' diavoli, per cui il caporale avea sonata la trombetta; che ecco, non pur quel ponte di là, ma e questo era altresì rotto. *E 'l Frate: l'udi' già dire a Bologna Del diavol vizi assai, tra i quali udì, Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna*.

ROSA M. Questo frate, o baccelliere, dovette avere affogata la memoria nelle torte e nella vernaccia; che questo nome dato al diavolo, dico aver imparato a Bologna; quando doveva averlo letto nel Vangelo, che gliel'avea posto già Gesù Cristo, dicendo del Diavolo (Joan., xii., 44): *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur; quia mendax est, et pater ejus*; cioè *mendacii*.

CANTO VIGESIMOQUARTO

ZEV. Ben dite: e forse forse Dante pose questa goffaggine in bocca a quel Frate, per intrasio di tutti i frati, com'egli è usato. Virgilio adunque un po' sdegratuzzo s'avviò verso là, e Dante dietrogli. Appresso 'l Duca a gran passi sen' gi. *Turbato un poco d'ira nel sembiante: Ond'io da gl'incarcerati mi parti', Dietro alle peste delle care piante.* Ed eccoci al Canto ventiquattresimo; nel quale Dante entra dicendo, che la fronte crucciata del suo Duca l'aveva disanimato; ma essendo rimessosi tosto all'usata piacevolezza, tutto fu riavuto. A questo pensiero manda innanzi questa bellissima similitudine: *In quella parte del giovinetto anno, Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra, E già le notti al mezzo di sen' vanno.* Quanto adopera una voce! quel giovinetto fa ridere tutta questa terzina. L'anno nasce in gennaio; e da' 21 di questo mese fino al 21 del febbrajo seguente dimora il sole in Aquario; e però questa parte dell'anno giovanetto e verso i 21 di febbrajo, che allora i raggi del sole cominciano pigliare un po' del caldo: e questo dicesti *tempo nuovo, tempo giovane, primo tempo*; cioè l'entrare di primavera. *E già le notti al mezzo di sen' vanno*: bel verso! e bellissimo modo! s'avviano le notti verso il loro diritto mezzo, tra sè e 'l giorno: cioè pigliandosi le sue 12 ore (che è il vero mezzo di tutto il giorno naturale), altrettanto lasciandone al di; che è l'equinozio. *Quando la brina in su la terra assempra L'immagine di sua sorella bianca, Ma poco dura alla sua penna tempra; Lo villanello, a cui la roba manca* (a cui la roba falla, dice nel Purg. xiii, 61). *Si leva e guarda, e vede la campagna Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca, Ritorna a casa e qua e là si lagna, Come 'l tapin che non sa che si faccia: Poi riede, e la speranza ringavagna, Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia In poco d'ora, e prende suo vincastro, E fuor le pecorelle a pascere caccia.*

ROSA. M. O che dolcezza di parole e di numeri! il lettore ne è prima intristito; e indi si rià tutto, quasi col pastorello congratulandosi.

ZEV. Così è. Ma io noto prima l'uso del *che*, là nel secondo verso, *In quella parte del giovinetto anno, Che i crini il sol, ecc.*; dove *val nella quale*. Gli usi di questa particella son infiniti: or pigliano atto e valore dal vario costruito, e dalla prima parte del concetto: abbiatevene un solo esempio, ch'è già altrove notammo questa proprietà. Lasc., Parent., 3, 3. *Quand'io tornai dal*

servigio, che (al quale, per lo quale) *mi mandaste.* Quella *tempra* della penna che poco dura, per me non è altro che figuratamente il sodo della brina che poco regge, perchè al primo alitar del sole si stempera, e torna in acqua: *ringavagna* la speranza, vien dal Lombardo *gavagno*, cioè *caneastro*; e *va e ricovera*, o *dà luogo*: modo Danteesco, come disse (Inf. xi, *fidanza non imborra*). *In poco d'ora*: e chi dic-esse, *in poca d'ora*, meriteria forse un cavallo? Mai, frate, no: che egli è del buono e del bello fior di farina: il che sia detto a coloro, che le cose della lingua vogliono *exigere*, ad amussim, sotto le seste della grammatica.

TORRIL. Voi, mio Dottore, mi riuscite ogni ora più innanzi nella conoscenza della lingua: e voi facevate le viste ben d'altro.

ZEV. Eh! io non mi lascerò già ammorbicare da queste lodi, sì che altro di me pensi e creda da quello che dicemi la coscienza. Or così, dice Dante, avvenne di me, che mi riebbi tutto, veggendo rasserenato il Maestro: *Così mi fece sbigottir lo Maestro, Quand'io gli vidi sì turbar la fronte.* Oh! ecco qui altro esempio e notevole, del *vidi* col seguente infinito, a modo di neutro passivo, senza la *SI*; e vale, *Vidi essere a lui turbata la fronte.* E così tosto al mal giunse lo *'mpiaistro*. *Che come noi venimmo al guasto ponte, Lo Duca a me: si volse con quel piglio Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.* Or qui si porrà il valor del Poeta a descrivere la salita sua su pe' greppi di quella ruina: notate ogni parola, che tutte a provveduto fine le ha poste: *Le braccia aperse, dopo alcun consiglio Eletto seco (riguardando prima Ben la rovina), e diedemi di piglio.* La prima cosa, egli considera bene la condizione di quel dirupo, per notar da qual parte si debbano pigliar le mosse, e per quei gradini montare. Ben ragguardato ogni cosa, delibera essere da andare per la tal parte; e quella è quell'altra chiappa appostata (ecco il consiglio *eletto seco*), apre le braccia e pigliai Dante: *E come quei che adopera ed istima, Che sempre par ch'innanzi si proveggia: questo che adopera ed istima val, pare a me, che opera appensulamente; e però con la provvidenza va innanzi al passo che dee fare.* Così levando me su per la cima *D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia, Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa; Ma tenta pria, s'è tal ch'ella ti reggia:* qui è tutta luce di verità schietta; e l'uom vede il Duca, levato Dante di peso sopra il primo rocchione, mostrargli col dito questo e quell'altro dove appigliarsi; ammonendolo

di crollarlo prima, a sapere se sia ben sodo. O che poesia dipinta, anzi viva! *Non era via da vestito di coppa* (torna col pensiero donde egli era venuto testè), *Che noi appena, ei lieve ed io sospinto, Potevam su montar di chiappa in chiappa.*

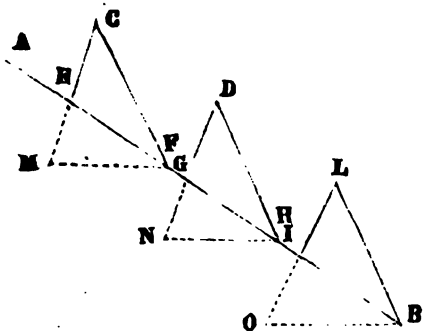
ROSA. M. Questo non è dir le cose, ma scolpirle; come Dante medesimo vide nei bassirilievi de' gironi del Purgatorio, e più; *Che i morti morti, e' vivi paren vivi. Non vide me' di me chi vide il vero.*

ZAV. A far più vivamente risaltar nella immaginazione de' lettori la malegevolezza di questo montare, egli ne piglia cagione quasi di rimbalzo, dicendo: Buon per me, che quella costa era più corta dell'altra per la qual siam discesi, altramenti io non arrivava alla cima: *E se non fosse, che da quel precinto Più che dall' altro era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto*, cioè trafelato prima di arrivarci. Qui viene un luogo de' più difficili da ben afferrare che s' abbia Dante, non punto per sè, ma per la ragione altre volte detta, del dover pesar con le bilancette dell' oro il giusto valore d' ogni parola, e del ragguagliar ciascuna con le dette innanzi, e infra loro: il che pochi sogliono fare; che non ci sono avvezzi. Dice dunque, che la natural postura di Malebolge porta, che delle due coste del girone ovvero argine, che chiudon la valle smontando in giù, quella per cui si sale è più corta dell' altra per cui uom discende: or udite come Dante lo esprime: *Ma perchè Malebolge in ver la porta Del bassissimo pozzo tutta pende; Lo sito di ciascuna valle porta, Che l' una costa surge, e l' altra scende.* La postura di Malebolge abbiain già descritta; un piano ritondo (il cui centro è un pozzo) diviso in dieci bolge ciascuna fra due argini rilevati e ponti da un argine all' altro fino al pozzo che tronca e raccogli. Or la ragione per cui Dante dice, la costa che sale (venendo giù) esser più corta di quella che scende, è la pendenza di questo fondo di Malebolge fino al pozzo. C'è chi lo spiega così. Questi argini in tondo venendo in giù, ristringono loro circuito sempre più, come è chiaro; ed altresì vengono più calando di altezza; cioè il primo più alto del secondo, e questo del terzo, e così via via: e però, salendo Dante l'argine settimo, il trovò più basso del sesto; spiegando la costa che surge per quella che è più alta; e la costa che scende, per la più bassa.

TORRELL. Non mi dispiace questa spiegazione; quantunque mi sembri alquanto tirata, pigliando la costa che surge, per la

più elevata, e quella che scende per la più abbassata.

ZAV. Ma quello che non mi lascia di questa spiegazione affatto contento si è, che io non so dov' egli s' abbia trovato in Dante questo venir abbassandosi che facciano gli argini, come più s' accostano al pozzo: questa particolarità non la trovo in luogo nessuno: e al principio del Canto XVIII, dove descrive questa Malebolge, non v' è cenno di questo abbassarsi così degl' argini. Il perchè a lui si può dire il medesimo che egli dice in appresso ad un altro commentatore, che avea fatto dire a Dante cosa non da lui detta (al Canto XXV, 7, 9). *Può dir vero: ma veramente non ne fa alcun cenno il Poeta; e vi si oppone il sentimento:* ed anche questo aggiungo io; che il senso si oppone. In fatti non so vedere, come il sito di ciascuna valle porti questo digradare dell' altezza degli argini, potendo essi venir giù senza scemare, ma sempre della medesima altezza: nè certo la pendenza del suolo, nè altro a ciò fa impedimento. Io dunque pongo questi argini che vengono bensì restringendosi (come porta la natura dei circoli concentrici che si stringono verso il centro), ma servando sempre la medesima altezza. Oltre a ciò, Dante pone per cagione di quell' essere la costa che surge più corta di quella che scende, non lo abbassarsi che facciano via via gli argini nella loro altezza, sì la sola pendenza di Malebolge. Posto ciò, ecco come (a parer mio) la pendenza di Malebolge porta, che delle due coste de' due precinti, quella che sale sia minore della scendente. Sia il pendente suolo di Malebolge A B; la quinta bolgia de' barattieri donde uscì Dante, C F G D, e la sesta dove siam ora, degli ipocriti, D H I L. Gli argini C, D, I, della medesima altezza (come appare dando loro il natural piano orizzontale per base a ciascuna, cioè, M F, N H, O B). Le due coste dell' uno e dell' altro precinto, tra le quali è compresa la bolgia quinta, sono C F, G D; e così della sesta, D H, I L. L' occhio vi dice di tratto, che alla costa G D che sale (smontando da A verso B) la pendenza del suolo mangia la metà, e forse più della altezza sua naturale; la qual metà rimase salva alla costa che scende C F. Virgilio si lasciò strisciare con Dante sul petto per questa C F più lunga; ed ora Dante dee montare (come egli dice), su per la ruina del ponte, la costa G D più breve: il qual vantaggio gli viene dalla pendenza del suolo. Vengo ora applicando alla figura le parole proprie di Dante:



E se non fosse, che da quel precinto (cioè argine G D H cui egli montava) Più che dall'altro (E C F, dal quale era smucciato sul petto del Maestro) era la costa corta, cioè la G. D; Non so di lui, ma ecc. Ma perchè Malebolge in vèr la porta Del bassissimo pozzo tutta pende; Lo sito di ciascuna valle porta; a cagione di questa pendenza, la postura di ciascuna bolgia riesce tale (cioè a sghibescio, come si vede in C F G D). Che l'una costa surge e l'altra scende. Qui è forse il groppo più sodo: ma pesando ben tutte le parole, si scioglie da sè. Volea forse dire egli, che per la detta pendenza, una delle due coste saliva e l'altra smontava? non credo; che sarebbe sciocchezza, e un dir nulla; da che, fossero anche questi argini tutti in piano orizzontale, sempre di sua natura l'una costa sorgea, e scendea l'altra. Dunque Dante nominò queste due coste non secondo la ragion generale, sì rispettivamente a quello che avea detto prima. Or che avea detto? che la costa di quel precinto il quale stava montando, era più corta dell'altra del precinto innanzi: dunque, tornando ora a queste due coste siffatte dice che l'una (cioè la più corta, da lui nominata) surge; e l'altra, cioè la più lunga, scende: il che appunto, cioè l'essere la salita più breve, diede modo a Dante di poterci arrivare in cima. Così tutto va di portante, ed è spiegata (come vuol Dante) questa differenza da solo il pendere di Malebolge. La quale ragion non fa punto alla prima spiegazione; posciachè la pendenza del suolo non porta uno scemar d'altezza da uno ad altro argine; sì lo porta da una costa dell'uno all'altra dell' argine seguente, che forman la bolgia.

TOMM. Io son fuori del secolo, a tanta ragionevolezza e chiarezza di questa spiegazione; e voi ne ringrazio, che forse io non avea ricevuta nella mia mente la cosa tanto precisa quanto ho al presente.

ZEV. Ed io, che la cosa mi venisse spiegata così per appunto come voi dite, godo

anche io senza fine. Adunque superata la costa de' rovinacci più breve: *Noi pur venimmo in fine in su la punta, Onde l'ultima pietra si scoscende.* Questa è una bella locuzione poetica, vale: *Noi venimmo all'ultimo scoscendimento delle pietre; cioè all'ultima delle pietre scoscese, o spezzate:* e parmi in Dante aver veduto altro modo di dire simile a questo, non mi si ricorda ben dove...

ROSA. M. Uno ne ho io alla mano. Nel Canto VII, del Purg., dove, volendo dire del vivace color verde che ha la faccia interna dello smeraldo spezzato, dice: *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca*, cioè fiaccato e rotto.

ZEV. È vero: egli ha di quell'andare, e di quell'aria. Segue: *La lena m'era del polmon si munta, Quando fui su, che i non potea più oltre; Anzi m'assisi nella prima giunta.* Quel munta della lena del polmone fa risaltar l'idea un buon sommosso; e quel sedersi appena arrivato su, ci mette sulla faccia del luogo. Ma il Poeta ne trae quindi medesimo un'assai sentita dottrina e grave, da punzecchiare gl'infingardi. *Omai convien che tu così ti spoltre, Disse l' Maestro; chè seggendo in piuma, In fama non si vien nè sotto coltre: quel che vaglia il così messo di costa a ti spoltre, si sente meglio che dirlo: e forse ha incorporato quest'altro membro; ti spoltre così, come tu se' impoltro: e forse anche Virgilio accennava a sè stesso, quasi dicesse: Così come fo io. Senza la qual (fama) chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.* Magnifico concetto, e suono di versi niente minore. *E però leva su, vinci l'ambascia:* quest'ambascia è proprio la difficoltà del respiro.

ROSA. M. Mi dà innanzi, a questo proposito, un luogo del Passavanti, 362: *Il migliore (in letto) e' l'più sano, e' il giacere boccone, o quasi, ecc.; se non fosse già, che la persona avesse tossa o asma, ecc., che le facesse ambascia o noja lo stare boccone.*

ZEV. O come vengono bene investiti questi luoghi di classici, a chiarire il senso delle parole! E questo è il bene dell'esser più d'uno a ragionare di checchessia; che fanno a prestarsi il sale, com'è il proverbio. Virgilio dunque dicea a Dante: *Vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia, Se col suo grave corpo non s'accascia.* Il coraggio dell'animo vince tutto; quanto più un po' d'asima! *S'accascia* è pure bel verbo, e pieno di forza: forse vien dall'antica parola latina *cascus*, vecchio: e però vorrà dire *s'abbandona, si lascia cadere*, al modo che fanno i vecchi. *Più lun-*

ga scala convien che si scaglia: Non basta da costoro esser partito. Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia: era un dirgli: Tu sai fino a quale altezza tu se' avviato, senza dirtelo; e però, se m' intendi, fattene pro. Il mostrare ad uomo stanco la maggior fatica che tuttavia gli resta, non è uno scoraggiarlo (se egli è di cuor grande e magnanimo), sì un dargli la leva, in senso di rialzarlo.

TORRIL. *Quae contumelia non eum fregit, sed erexit*, dice, di Alcibiade Cornelio Nipote.

ZEV. Dante, punzecchiato così dal Maestro, s'alza, dal suo valor promettendo più che non sentia in fatti (sentimento naturalissimo): e si mettono a montar il ponte roccioso, che va sul settimo fosso: *Leva' mi allor, mostrandomi fornito Meglio di lena ch'io non mi sentia*, E dissi: *Va, ch'io son forte e ardito. Su per lo scoglio prendemmo la via, Ch'era roccioso, stretto e malagevole, E certo più assai che quel di pria*. Notate qui bello accorgimento di Dante: Per acquistar fede dal Maestro, che egli era ben fornito di lena, *Parlando andava per non parer fievole*: da che non altro che un polmone ben forte potrebbe reggere la doppia fatica del montare su per l'erta, parlando nel medesimo tempo. Egli era al colmo del ponte: ode dal fosso giù una voce da lui non intesa, salvo che gli pareva d'uomo crucciato: e come nulla intendea delle parole così nulla vedea giù nel fondo, per troppo bujo: *Onde una voce uscìo dall'altro fosso, A parole formar disconvenevole. Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso Fossi dell'arco già, che varca quivi; Ma chi par'ava, ad ira pareva mosso. Io era obliato in giù; ma gli occhi vivi Non potean ire al fondo per l'oscuro: onde prega Virgilio che dismonti tutto il ponte dal capo di là, fermandosi sull'argine ottavo: e fu fatto. Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro: Che com'io odo quinci e non intendo. Così giù veggio, e niente affiguro. Altra risposta, disse, non ti rendo. Se non lo far: la risposta che ti rendo è il far quello che tu vuoi; bello! che la dimanda onesta Si dee seguir con l'opera tacendo. Noi discendemmo l'onte dall'istessa, Ove s'aggiunge con l'ottava ripa. E poi mi fu la bolgia manifesta. Essa è la settima bolgia de' ladri in mezzo ad ogni maniera di serpenti: E vidimi entro terribile stipa Di serpenti, e di sì diversa mena, Che la memoria il sangue ancor mi scipa. Per far intendere ai lettori l'orribile mena di quelle bische, senza badar a descriverle, dice cosa che la fa argomentare; cioè, che a solo ricordarsene,*

dopo tanto tempo, il sangue gli si gelava per tutto il corpo: *Che la memoria il sangue ancor mi scipa*. Questa pittura è tutta spaventevole, e l' modo di dire maraviglioso.

ROSA. M. Ed una delle più forti e vive pitture, che non pur Dante facesse mai, ma nè altro poeta del mondo; dico delle trasformazioni paurose, che seguitano da uomo in serpente, e da questo in quello; ci farà ben gelare.

ZEV. Mai, Frate sì, che noi la vedremo; e voi Filippetto, sarete quel desso voi che ce la farete vedere; conciossiachè lo credo che voi, e il nostro Giuseppe qui, sarete ben soddisfatti dell' opera mia; che, a dir vero, mi son lasciato ire tanto avanti chiacchierando (vinto al piacer delle cose che mi veniano alla lingua), che potrebbe esser stato troppo.

ROSA. M. Non dica, non dica: altro! altro!

TORRIL. E troppo certamente non fu: tuttavia si vuole scemargli fatica, pigliandone la nostra parte altresì noi: e voi, Filippo, gli verrete ora dietro nell'arringo nel quale v' ha messo, tanto degno di voi.

ROSA. M. Egli sarà degno di me, eh? Io dubito anzi, che la cosa vada al rovescio: che la bellezza delle cose che mi vengono innanzi trovi me male atto a mettervi mano.

ZEV. I soliti convenevoli! rappiccate il filo, di grazia.

ROSA. M. Più non si vanti Libia con sua rena; Che se chelidri, jaculi, e farès Produce, e cencri con anfesibena; Né tante pestilenzie nè sì ree Mostrò giammai, con tutta l'Etiopia, Né con ciò che di sopra 'l mar rosso è. Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti ignaude e spaventate, Senza sperar pertugio o elittropia; cioè argomenti da nascondersi, o da rendersi invisibile. Con serpi le man dietro avean legate; Quelle ficcavan per le ren' la coda E 'l capo; ed eran dinanzi aggruppate. Egli è ben cosa orribile: Serpenti che, avviticchiati alle braccia, le tengono legate di dietro; e poi, forando con la coda e col capo le reni, riescono ad aggrupparsi sul ventre: ed anche a' miei orecchi rende il numero di questo terzo verso un certo aggruppamento, che fa sentire, non pur vedre quel groppo. Ed ecco ad un ch'era da nostra proda, S'avventò un serpente, che 'l trafisse Là dove il collo alle spalle s'annoda. Qui al secondo verso Dante si raccomanda a' lettori, che leggendo stacchino l'ultimo accento di *avventò*, dall' un seguente: il che fa sentire lo scagliarsi del drago col guizzo

spiccato di quell'accento. Or che n' avvenne? *Nè O si tosto mai nè I si scrisse, Com' ei s' accesse e arse, e cener tutto Cennanne che cascando divenisse.*

ZEV. Poffar il mondo! qual similitudine! e come vera e nuova e viva! Molti ne rideran, credo io, che alla natura fanno sempre il cesso, e non credono esser poeti se non immaginano cose che nessun abbia mai vedute o provate: ora un O, ed un I saprebbe scriverlo qualunque rivendugliolo, o pescivendolo.

ROSA. M. Ella vuol la baja, Signor Dottore. Certo questi poeti che ella nominò, per questo medesimo non possono piacere agli uomini di questo mondo, che hanno la natura umana che hanno.

ZEV. Vero: eg' i s' aspettano di dover piacere ad uomini d'un altro modo: lasciateli fare a lor posta.

ROSA. M. Ma che rattezza di azione, anzi di colpo è in questi due versi! del pigliar fuoco, dell'ardere, del cascare, e del farsi cenere: è ben cosa notevole: ma altro seguita ora, e via più maraviglioso. *E poi che fu a terra sì distrutto (che forza!), La cener sì raccolse, e per sé stessa In quel medesimo ritornò di butto.* Quali pennellate maestre che scuotono! che con due guizzi di ardito lume mettono sugli occhi in essere la maggior maraviglia. Non mi fermerò alla similitudine della Fenice, che muore e rinasce; basta leggerla: *Così per li gran savi si confessa, Che la Fenice muore e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba nè biada in sua vita non pasce, Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; E nardo e mirra son l'ultime fasce:* che dolci versi! Queste fasce son quasi la coltrice, di che copre il nido per sopra morirvi. Ovidio, nelle *Metamorf.* xv, *nardi lenis aristas, Quassaque cum fu va substravit cinnama myrra, Se super inponit, finitque in odoribus aevum.* Ma segue nuova maraviglia; *E quale è quel che cade e non sa come, Per forza di demon ch' a terra il tira, O d'altra opilazion che lega l'uomo; Quando si lieva, che 'ntorno si mira Tutto smarrito dalla grande angoscia Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira.*

TORR. Perdonatemi: pochi, credo io, stimeranno ad un centesimo la proprietà e la convenevolezza, che a me rende maravigliosa questa similitudine; la cui segreta bellezza dimora nello aver Dante, con quel suo raro ingegno, cavato dal mazzo d' infinite altre questa, che era forse la sola appropriata al caso che aveva alle mani. Ma perchè essa è tratta dalla bella natura, ed ora gli uomini, come testè dis-

se Filippo nostro, vanno a caccia del bello fuori della natura, non piacerà; dove per questo medesimo a me piace senza fine.

ROSA. M. Ella tocca un vero troppo vero ed amaro, sig. Giuseppe. Ma qual verità in quegli atti di smarrimento! in quel guardarsi attorno! in quel sospirare guardando, dopo il colpo epilettico! questo è far vedere la cosa; e cava le lagrime. *Tal' era 'l peccator levato poscia: udite ora sentenza paurosa: O giustizia di Dio! quanto è severa! Che cotai colpi per vendetta croscia:* che forza in quel *croscia!* quasi scocca con rimbombo. Virgilio lo richiese di suo nome: *Lo Duca il dimandò poi chi egli era: Perch' ei rispose: Io piovo di Toscana, Poco tempo è, in questa gola fera: Vita bestial mi piacque e non umana, Si come al mulch' io fui: son Vanni Fucci Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.* Che crosciare di poetica scuriada! direi quasi. *Ed io al Duca: Dilli che non mucci, E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse; Ch' io 'l vidi uom giù di sangue e di corrucci: bellissimo verso!* e modo di dire al sommo efficace e vivo! par tolto dalla Scrittura, *viri sanguinum*, per uomini sanguinarj, o sanguinosi. *E 'l peccator che intese, non s'infuse, Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, E di trista vergogna si dipinse:* verso bellissimo! e trista vergogna, che evidenzia! *Quel drizzar l'animo e 'l volto, E di trista vergogna si dipinse,* dice assai in poco, come suol Dante: mi sguardò con occhi, ne' quali era l'animo; e l'animo era vergogna con dolore. Poi disse: *Più mi duol che tu m' hai colto Nella miseria dove tu mi vedi, (che quando' io fui dell' altra vita tolto: certi peccati portano tal vergogna, che il peccator la baratterebbe a qualunque tormento. E qui gli confessò che avea rubata la sagrestia del Duomo; il qual fatto era stato apposto altrui, ed or venne a galla. Io non posso negar quel che tu chiedi: Io giù son messo tanto perch' io fui Ladro alla sagrestia dei belli arredi, E falsamente già fu apposto altrui.*

ZEV. Chi avesse pazienza, vedrebbe (e certo vedrà) fatta ragione a ciascuno.

ROSA. M. Ma costui, per attossicar a Dante il piacere preso della sua condizione, gli predica la disfatta de' Bianchi, donde era Dante, che a lui avrebbe fruttato l'esiglio: *Ma perchè di tal vista tu non godi, Se mai sarai di fuor dei luoghi bui, Apri gli orecchi al mio annunzio e odi: Pistoja in pria di Negri si dimagra; Poi Firenze rinnova genti e modi. Tragge Marte vapor di val di Magra, Ch' è di torbidi nuvoli involuto: E con tempesta impetuosa ed agra Sopra Campo Picen fa combattuto: Ond' ei*

repente spezzerà la nebbia, Si ch' ogni Bianco nè sarà feruto: e chiude la profezia con la più amara trasfittura e piena di velenosa rabbia; *E detto l'ho, perchè dolor ten' debbia*; conciossiachè quello che nelle ingiurie più ci cuoce e trafugge, è l'animo, che in vero studio intende e procaccia la nostra vergogna o il dolore. La storia ha fatto già il commento a questa predizion misteriosa.

ZEV. Sì, sì: non mancherà di vedere i comentatori: Or seguite.

CANTO VIGESIMOQUINTO

ROSA. M. La pittura vien crescendoci sugli occhi di bellezza, e pigliando forme ed atti più forti e veementi, da non lo credere a cui ciò si promettesse. *Al fine delle sue parole, il Ladro Le mani alzò con ambeduo le fische, Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro*. Alto empio di uom rotto, che per ribollimento di bestial ira, sfrenasi contro Dio con quell'atto plebeo, di mettere il pollice fra l'indice e l'medio, quasi scocandolo a lui nel viso. *Squadrare è aggiustar con la squadra*: e Dante l'aggiustò da par suo, facendol valere, un *Le aggiustò a te per appunto*. Ma il trovato di questo sconcio accidente è di quelli sì inaspettati, e nondimeno sì naturali, che fanno credere Dante averlo veduto con gli occhi proprio, non parendo possibile ch'è se l'avesse trovato egli da sè. Bel concetto e giusto questo che segue! *Da indi in qua mi fur le serpi amiche, Perch' una gli s' avvolse allora al collo, Come dicesse: Io non vo' che più dicte*: è pur cosa da Dante il pensiero, e 'l modo di spiegarlo!

TOAZI. Si certo: noi amiamo anche i nemici quando pigliano la vendetta dell'onore degli amici nostri: quindi è quel modo che parmi aver veduto in Terenzio ed in unode' comici Fiorentini; *Benedette gli sian le mani* detto ad uno che di santa ragione batteva un servo birbone.

ZEV. È vero, verissimo.

ROSA. M. *Ed un'altra alle braccie e rilegollo, Ribadendo sè stessa si dinanzi*, *Che non potea con esse dare un crollo*. Pittura feroce! parmi vedere Laocoonte, e i figliuoli annodati e legati da due dragoni. Io ne vidi a Roma la statua bellissima, che mette paura e pietà. Quel ribadire (che è ritorcere la punta del chiodo riuscita nell'opposta parte della tavola, conficcandola nella medesima) qui è adoperato per somiglianza; cioè il serpente avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, e da ultimo aggroppando con la coda la testa dinanzi; che scusa un ribadire; stringe e lega così

il peccatore. Qui Dante fa una fiera rivolta a Pistoja: *Ah, Pistoja Pistoja, che non stansi D'incenerarti sì che più non duri*, *Poi che n' mal fur lo seme tuo avvanzi? Stanziare, è deliberare, pigliar partito*. Che non ti risolvi d'appicar fuoco alle tue case, e tornarle in cenere? essendo tu sì scellerata, che verso di te fu santa cosa la semenza de' soldati di Catilina rifuggiti nel tuo territorio? qual veleno! *Per tutti i cerchj dell' Inferno oscuri, Spirto non vidi in Dio tanto superbo* (in Dio, alla latina, contr'a Dio): *Non quel che cade a Tebe giù de' mari*: questi è quel Capaneo, cui la pioggia del fuoco non maturava (C. xiv).

ZEV. Questo è ben dire il possibile di questo Pistojese; quando Capaneo era una bestia di quella fatta, che ancora il suo feroce orgogliare suonami nelle orecchie.

ROSA. M. *Ei si fuggì che non parlò più verbo*. Ecco, lo io non vo' che più dicte: così avea la strozza legata dal serpe. *Ed io vidi un Centauro pien di rabbia Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?* Costui è Caco, da Dio ordinato carnefice delle bestemmie del ladro; e, quello che è più, suo amico e ladro come lui: ecco potenza della giustizia di Dio, che per la punizione degli empi si fa servire ad altri nemici suoi: e come questo fa Dio nella vita di là, così fa ezian- dio spesso nella presente: se n'è veduto esempi specchiati, che il tacere è bello. Il Centauro era tutto gremito di bisce: *Ma remma non cred'io che tante n'abbia, Quante bisce egli avea su per la groppa, Infìn dove comincia nostra labbia*; cioè, la faccia: in questo senso Dante adopera altrove cotesta voce. Seguita: *Sopra le spalle dietro dalla coppa Con l'ali aperte gli giaceva un draco; E quello affuoca qualunque v'intoppa*, cioè s'abbatte in lui.

TOAZI. Noi siam pure a quel luogo o terzina di Dante, che già il Dottore toccò di sopra, e che in due parole dice del furore di Ercole quello che a mala pena direbbe- si in un periodo.

ROSA. M. Così è. Costui è qui per ladro, ma frodolente; e però non va con gli altri centauri violenti: *Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, Che sotto il sasso di Monte Aventino Di sangue fece molte volte laco. Non va coi suoi fratei per un cammino, Per lo furar frodolente ch'ei fece Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino, cioè da presso. Onde cessar le sue opere bieche. Sotto la mazza d'Ercole che forse Gliene diè cento e non sentì le diece*. Non fu mai detto cosa di tanto forte concetto, e sì brevemente come questa. La sentenza spaventevole è questa, che qui vuoi ripetere: Er-

cole gli menò addosso la mazza di sì fatta ragione, che al nono colpo Caco era morto; e tuttavia Ercole, cieco della rabbia, seguì a maciullarlo e acciaccarlo fino alle cento. Voi sentite forza ed espression di furore: ma come poeticamente dipinto! e, quello che è più, espresso con una risentita pennellata a traverso che l'fa senza esprimerlo, intendere e vedere da tal lato che il lettore non se l'aspetta, e fa da sè senza fatica il commento al luogo, pure che un poco vi ponga cura: Ercole ne diè cento a Caco, che egli non nè ebbe sentito le dieci: dunque era morto alla nona mazzata: ma Dante non dice morto, sì lo fa intendere dicendo, che il decimo colpo non lo senti.

ROSA. M. Magari Dio! Mentre che si parlava, ed ei trascorse, E tre spiriti venner sotto noi, De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse, Se non quando gridò: Chi siete voi? Qui è da notare ciascuna parola. Quelle due particelle *E*, come altrove notammo, vagliono simul, nell'atto stesso; cioè, In quel medesimo che Virgilio mi diceva quelle parole *ED* il Centauro passò via oltre, dietro al ladro, E tre spiriti ci vennero sotto, che noi non ce ne addemmo, se non quando, eccetera: tre cose in un medesimo tempo: il che fa vedere la rapidità del fatto. *Perchè nostra novella si ristette, E intendemmo pure ad essi poi.* Ecco *Novella*, per *Novellare*, *Parlare*: così disse Dante *Ragioni*, per *Ragionari*. (Purg. xxii.). Dunque a quella novità, fermato il ragionar fra loro, attesero pure a badare a che riuscì la cosa: pretta natura! Or questo particolareggiar di accidenti cotanto minuti qui, e più sotto, inganna il lettore, facendogli credere, come dicemmo altrove, che Dante abbia queste cose vedute proprio, non trovatele egli: da che generalmente gli uomini non hanno tanta forza d'ingegno da inventar così specificati particolari: e per questo modo le pitture di Dante diventano per poco cose vere e reali: anzi fui quasi per dire, che a chi legge, gli par essere sulla faccia del luogo. Grandi virtù della costui poesia!

ZEV. Poesia (sia detto con pace di tutti, nemici ed amici) unicamente propria di solo Dante. Virgilio ed Omero medesimo a pezza non ci arrivarono.

ROSA. M. Il dissi già io medesimo, ed ora il ridico e lo credo; e quello che viene ora di Dante ne sarà nuovo e rilevato suggello. *Io non gli conosceva, ma e' seguitte Come suol seguitar per alcun caso, Che l'un nomare all'altro convenette;* e (volle dir) per questa via imparai i loro nomi: nuovo e vago trovato! per dar varietà alla storia, e diletto a' lettori co' nuovi accidenti

introdotti, come udirete, *Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?* Ecco un *Cianfa*, che or di rimbalzo abbiám conosciuto: questi era un quarto fin qua presso venuto con loro tre; ma s'era mutato in serpente, ed i tratto verrà in iscena: oh bello! Dante sentito la cosa, dice a Virgilio: Zitto: stiamo a vedere che ne riesca. Ma che? Dante non disse già questo zitto a Virgilio con le parole (che avrebbe guasto il mestiere), sì co' cenni: e questa è nuova grazia, ed una bellezza più: *Perché io, acciocchè 'l Duca stesse attento, Mi posi il dito su dal mento al naso;* suggellando la bocca.

ZEV. Lodato Dio! e questi sono di que' nuovi partiti di Dante, che in nessun greco o latino poeta noi non troviamo. Segua pure avanti.

ROSA. M. La cosa che qui il Poeta vuol dire è tanto nuova, che per poco è incredibile: e però: *Se tu se' or, Lettore, a creder lento Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia; Che io che 'l vidi, appena il mi consento.* Doh! bella e sottile arte, per acquistar fede! *Appena il mi consento*: a stento mi acqueto io medesimo a crederlo vero; e sì l'ho veduto con questi occhi. Se io dovessi leggere questo tratto ad altri, che alle signorie loro, io sarei tentato qui di promettere cosa incredibile; che non sapranno essi medesimi di che maravigliarsi più, se del fatto o della maravigliosa forza ed evidenza del dipingerlo in rima. *Com'io tenea levate in lor lo ciglia. E un serpente* (ecco Messer *Cianfa*, or fatto serpente, che era rimaso) *con se' pie' si slancia Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.* Qui è da andare a bell'agio, per notarci ogni bello, ogni bello. Ben detto sarebbe stato così: Standomi io con le ciglia levate (ponete mente a questo *levate*, che è l'inarcare delle ciglia per istupore) sopra costoro per la maraviglia, ed ecco, eccetera. No; egli lega tutto il concetto in un solo costruito breve e riciso: nota proprietà di lingua! *Com'io... ed un serpente: vale, In quella che io... nel medesimo tempo un...* (ed uno di quegli *E*, che dissi di sopra valere un *simul*). Questi sei piedi faranno bel giuoco e maraviglioso. *Co' pie' di mezzo gli avvinse la pancia, E con gli anterior le braccia prese; Po gli addentò l'una e l'altra guancia.*

TORL... Questi piedi *anterior*, sono il *prior* *calces*, che nel secondo Libro divino de' Maccabei è detto del cavallo, che gli sprangò contra Eliodoro venuto a portar via per lo fisco il tesoro della Chiesa.

ROSA. M. Appunto. *Gli diretani alle cosce distese* (i posteriori, che gli anteriori risponde, non è voce buona): *E miseli la coda tra amendue, E dietro per le ren su*

la ritess. Che viva e rilevata pittura! Fino a qui, uomo e serpente a membro a membro son appiccati: ora hanno a stemperarsi insieme, Udite: *Ellera abbarbicata mainon fue Ad alber sì, come l'orribil fiera Alle altrui membra avviticchiò le sue. Poi s'appiccar, come di calda cera Fossero stati, e mischiâr lor colore: Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era.* Io stemperamento è dipinto in tre cose; nella somiglianza di cera calda, in cera calda compenetrata; nel colore mischiato; nell'aver ciascuno perduta la prima forma. Di questo mescolare di due colori in uno, che senta di tutti e due, bisognerebbe qui una similitudine...

TOMM. A Dante non fallirà.

ROSA. M. Eccola: quel bruno che, appiccatovi fuoco, piglia la carta lungo il lembo della fiamma, prima che per la intera arzione diventi nera, è desso: *Come procede, innanzi dall'ardore, Per lo papiro suso un color bruno, Che non è nero ancora e'l bianco muore:* il signor Dottore spiegò già questo giuoco altrove più tritamente.

ZEV. Bravo Dante! non posso non isclamare tutte le volte che leggo, o sento leggere questo passo: ed ecco un'altro di quei partiti, che solo egli trovò, e poteva trovare.

ROSA. M. Ecco i due termini, fra' quali dimora il colore qui da Dante determinato: I, che non è nero ancora; II, *E'l bianco muore.* Quel *muore*, quanta forza ed espressione! era dunque colore nè bianco nè nero, ma che sentia d'ambidue.

TOMM. Dante amava questo verbo, che gli fece di buoni servigi. *Muore il lembo*, disse di un sentieruzzo sur un colle, là dove finiva o perdevasi (Purgat. vii, 72), continuandosi il pendio.

ROSA. M. Gli altri duo riguardavano, e ciascuno Gridava: *O me! Agnel, come ti muti!* (ecco il nome di uno de' tre), *Vedi, che già non se' nè duo, nè uno:* quel riguardare degli altri due, è manciata natura. *O me; quasi O me lasso!* lo troveremo in rima più avanti, al C. xxviii, v. 125. Ed ecco confuse le forme dei due in un solo mesuglio, che nol lasciava essere nè esso proprio, nè i due che erano. Ma Dante distende più per minuto questa medesima idea spaventevole, a parte a parte: *Già eran li duo capi un divenuti, Quando n'apparver duo figure miste In una faccia, ove eran duo perduti:* n'era risultato una sola faccia, che avea delle fattezze dell'uno e dell'altro, ma insieme smarrite. *Fersi le braccia duo di quattro liste:* sottintendi, di quattro liste che aveano, si fecer duo: cioè, le due gambe del serpente e le due braccia dell'uomo (che sono quattro) appio-

cate insieme, tornarono due sole liste. *Le cosce con le gambe, il ventre e'l casso Di-venner membra che non fur mai viste. Ogni primajo aspetto ivi era casso* (cassato, cancellato, smarrito): *Due, e nessun l'immagine perversa Pareva, e tal sen gla con lento passo.*

ZEV. Io vi prometto che me ne sento un brivido per le vene; e mi par proprio veder quell'uomo-biscia così snaturato, andar via lento e tardo; credo, perchè il contemperamento delle serpentine gambe avea tolto alle sue proprie l'atto libero de' muscoli, che le solevano muovere. Deh! quale orrore! che brevità efficace in quel *tal sen gla!* cioè *così trasfigurato come dissi:* e questo è del valor della lingua, e della poesia di Dante.

ROSA. M. Ma or viene quel luogo singolare ed unico al mondo, nel qual Dante non pure gli altri, ma superò se medesimo: ed io metterei perno un occhio, che se egli medesimo si dimenticasse della descrizione seguente, e volesse tuttavia farla, non gli verrebbe fatta più tanto felicemente, o piuttosto divinamente: chè non hanno ipotesi a lor posta sempre la medesima fantasia e vena, così l'un giorno come l'altro. Lascio, che questa così nuova e orribile immaginazione non venne mai in capo a nessuno: ma il dir cose tanto strane, avvillupate e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, ed oltre a ciò, in rima, senza un'ombra di stento, fu cosa da non farla, altro che Dante, nessuno; e ciò per sola una volta, che gli desse sì bene. Comincia da una similitudine d'un muovere rapidissimo d'un serpente; e Dante trovò il più rapido che sia forse al mondo: *Come 'l ramarro, sotto la gran fersa Del di canicular, cangiando siepe, Folgore par se la via attraversa.* Non è forse uomo, che non abbia veduto nel sollione alcun di questi ramarri tagliar la via da una siepe all'altra, come saetta folgore, e non debba dire: Egli è desso: ma è il numero del verso tutto in istaccare correndo, lo fa esizandio sentire a chi non lo vide. *Così pareva venendo verso l'epe De gli altri duo, un serpentello acceso, Livido e nero come gran di pepe.* Dice *acceso*, in quanto che il colore del pepe dovea far altrui, per mezzo dell'immaginazione, sentire alla lingua il suo sapore piccante ed urente; onde ti pare masticar fuoco: or questa idea del bruciare, l'uomo l'appicca leggermente alla cosa, che da questo lato lo rassomiglia.

TOMM. Io vo' dirvi, che questa spiegazione vostra non ho mai letta in alcuno, nè da me immaginata, e mi par tutta vera e la sola; senza sottintendere all' *acceso* di fu-

rore, e altro. Quel serpentello di tal colore dovette parer che scottasse, massime veggendolo correre con la rapidità della fiamma; tutto aiutava quel senso di bruciare.

Rosa. M. Ed io godo che tale le sembri; e prego che sia. Segue ora Dante parlando del serpentello; *E quella parte donde prima è preso Nostro alimento, all' un di lor trafisse: Poi cadde giuso innanzi lui disteso*: questa parte è l'ombelico, per lo quale in corpo alla madre è alimentata la creatura. Or notate apparecchio, e disposizione di questo gran caso: *Lo troffito il mirò, ma nulla disse: Anzi co'pie' fermati sbadigliava, Pur come sonno o febbre l' assalisse*. Vedi bizzarra invenzione! e particolari maravigliosi! e' si pare tutta l'opera della divina giustizia senza schermi, cioè che lega e affrena gli uomini con la sua potentissima volontà: e tutto pare cavato dal vero. *Egli il serpente, e quei lui riguardava: L' un per la piaga, e l' altro per la bocca fummaran forte, e' l' fummo s' incontrava*. Questo fumo: che è l'essenza risoluta, e quasi recata all' ultimo atto in ambedue queste nature; mescolandosi insieme nel raffrontarsi, dice che per virtù trasformativa l'uno essere dee far passare nell'altro. Tocca qui le Trasformazioni di Sabello e di Nassidio, di Cadmo e d' Aretusa da Ovidio descritte; e dice che esse son nulla verso questa sua; perchè in esse non altro avvenne, che il passare d' una sola cosa in altra; ma la sua era ben troppo altro: *Taccia Lucano omai, là dove tocca Del misero Sabello e di Nassidio, Et attenda a udire quel ch' ora si scocca. Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio; Che se quello in serpente, e quella in fonte convertè poetando, i' non lo 'nvidio: Che duo nature mai a fronte a fronte Non trasmutò, sì ch' amendue le forme A cambiar lor materie fosser pronte*. Qui Dante pone due nature compiute, cioè due individui, che, posti l'uno di contra all' altro, si barattino insieme; cioè le forme di ambedue cangino le loro materie o natura, e così l'uno diventi l'altro. Lucano ed Ovidio cangiarono le sole viste.

Zw. Sicchè voi non intendete, come fa alcuno, che le materie cangino anzi le forme loro insieme; ma in contrario.

Rosa M. Appunto: sì perchè il costruito delle parole porta, che così sieno intese; cioè che le forme sien primo caso, e quarto le materie: udite il verso da capo: *sì ch' amendue le forme A cambiar lor materie fosser pronte*: vorreste voi che desse questa sentenza; sì che le lor materie fosser pronte a cambiar ambedue le forme? mi pare stirato e violento. Ma quello che a questa spiegazione mi tira sì è; che infatti

le due forme, o individui (di serpente e di uomo) mutarono la materia cioè il corpo lor proprio, e l' uom serpente, e 'l serpente tornò uomo; e l' dice poi: *L' anima ch' era fiera divenuta*: e 'l serpente mostra d' aver acquistato natura d' uomo a questi due segni propri di solo lui, che parla e sputa; come vedremo. M' inganno?

Zw. Non credo: e mi piace.

Rosa M. Bene sta. La trasformazione comincia: *Insieme si risposero a lui norme*. Bello quel risponderci, ed a tai norme! cioè con questa regola; che parte per parte, quello che l' uno perdeva, acquistava l' altro dall' una parte e dall' altra: *Che il serpente la coda in forza fesse* (ecco della coda fatto due gambe); *E 'l feruto restrinse insieme l' orme* (ecco delle gambe ragguante, fatto coda di serpe); e bello anche quell' orme, per gambe o piedi! l'effetto per la causa: così l' usarono i poeti latini. Catullo nella Chioma di Berenice: *Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum*: e nell' Epitalamio di Teti, v. 102: *Candida permulcens liquidis vestigia lymphis*: e l' Sannazaro nell' Egloga v., della morte d' Agroe: *E coi vestigi santi Calchi le stelle erranti*. Spiega ora meglio questa coda fatta delle gambe col resto: *Le gambe con le cosce seco stesse S' appiccar sì, ch' in poco la giuntura Non facea segno alcun che si paresse. In poco, è per poco, quasi: si puresse, è apparisse*: a mala pena appariva il segno della congiuntura delle cosce o gambe insieme. O che dir efficace! che rime spontanee! *Togliu la coda fessa la figura, (Che si perdeva là; e la sua pelle Si faceva molle, e quella di là dura: la bellezza e felicità del dir cose tanto a dir malagevoli, ci cresce ad occhi veggenti. La coda, già divenuta due gambe, traeva da esse la figura che in loro, già fatte coda, era perduta. Mutate così le gambe e la coda l' una nell' altre, rimaneva il ventre ed il petto; che nell' uomo e nel serpe potea servire ad ambedue quel medesimo, senza altro mutamento che della pelle: ed eccola, nel serpente che fu, fatta molle secondo uomo; e nell' uomo che fu, dura secondo serpente. Resta ora le braccia e la testa.*

Torel. Che dite ora, Dottore, di queste maraviglie? maraviglie dico, non tanto del trasformarsi così questi due, quanto e più del dipingere questa trasformazione, tanto strana in parole per modo, che a pezza non ci aggiugnerebbe il colore?

Zw. Che dico? nulla; perchè non ho parole che sieno tante a dir un millesimo di quel che ne sento. Io ho ben letto de' miei di, e leggo i primi poeti; ma egli son più

lontani da questa eccellenza di parlar vivo e proprio, che il gennajo dalle rose. Deh ! procedete, Filippo, ch' io muoja di vederne la fine.

ROSA. M. *Io vidi entrar le braccia per le ascelle; E i duo piè della fiera ch' eran corti Tanto allungar, quanto accorciavan quelle: sono i piè dinanzi, che rispondono alle braccia: que' di dietro serviranno ad altro.*

ZEV. Togli qua i questo entrar delle braccia, mi fa veder proprio l'atto, tutto simile all'entrar che fanno in capo alla lumaccia, le corna; come egli dirà poco appresso, ecco proprietà: tu se' il tutto della poesia: or qui ti voglio: altro che stil romantico! E questo raffrontarsi de' due termini opposti della trasformazione! ecco il risponderci a tai norme.

ROSA. M. Io rido a sentir queste sue maraviglie; che in tanto mi toroano sempre a mente gli scherni delle Lettere Virgiliane. Che tempo fu quello! *Pocca li piè dietro insieme attorti Di ventaron lo membrq che l'uom ceta; E il misero del suo n'apea duo porti.* A niun poeta disse mai la vena sì bene, come fece a Dante, il di che questi versi scrivea. Quell'attorti che non dice! e come a ragion contrapposto ai porti, cioè *distesi, allungati*! a formar li serpentine piedi di dietro! E quel misero, come ben aggiustato qui! Or in questi aggiustamenti, fatti a luogo ed a tempo, dimostra due terzi del bello poetico: ma innanzi: *Mentre che l'fummo l'un e l'altro vela Di color nuovo, e genera il pel suo Per l'una parte, e dall'altra il dipela; L'un si levò e l'altro cadde giuso, Non torcendo però le lucerne empie, sotto le quai ciascun cambiava muso.* Rifattosi il serpente di gambe e coate prese dall'uomo, salta in piedi secondo la nuova natura acquistata; e l'uomo che ha fatto coda delle dette cose già sue, cade giù secondo serpente: ma in quella, continuando quindi e quindi a fronte l'azion del fumo, l'uno piglia il color bianco della pelle umana, l'altro il bruno della serpentina, e col color si muta il pelo: il nuovo serpente lo perde, e l'uovo uomo l'acquista a' suoi luoghi. Ma perocchè la trasformazione compiuta resta a far nella testa; nel cascare e nel levarsi medesimo non voltano occhio l'un dall'altro, fieramente agardandosi: quel *lucerne empie* dice il fiammeggiare feroce degli occhi.

TORR. Poffar il cielo! che nuovo trovato! e quanto felicemente spiegato!

ROSA. M. Or siamo al cambiare del muso, che da ultimo nominò. *Qual ch'era dritto* (cioè l'uom rizzatosi col muso tuttavia ser-

pentino) *il trasse* (ritirò il muso) *in oer le tempie: E di troppa materia che n'la venne, Uscir gli orecchi delle gote scempie.* Raccolto il muso acute all'indietro, e così ritardato all'umana, di questa materia che corse alle tempie spuntaron gli orecchi dalle guance, che prima erano lisce e piane: questo è lo scempia, da simplex. Ma questa materia non corse indietro tutta, e d'alcan avanzo ch'a rimase a mezza via, uscì il naso e le labbra convenevolmente ingroscate: ecco i versi felici più della prosa: *Ciò che non corse indietro e si ritenne, Di quel soverchio fe' naso alla faccia, E le labbra ingrossò quanto convenne.*

ZEV. Io son fuor di me di tanto preciso e proprio disegnar di cose: e ciò in versi, ed in rima.

ROSA. M. *Quel che giaceva* (l'uomo serpente, cascato in terra col volto anche umano) *il muso innanzi caccia, E gli orecchi ritira per la testa, Come fece la corna la lumaccia.*

TORR. Un tratto più vivo e animato dell'altrot quel cacciar innanzi del muso allungandolo, e quel ritirar delle orecchie per la testa, si fa vedere; e ciò via meglio nella similitudine, che non avea al mondo altra pari.

ROSA. M. *E la lingua che aveva unita e presta Prima a parlar, si fende; e la forcuta Nell'altro si richiude, e l'fummo resta.* Ed ecco fornita e fermata, per questo vicendevolesse trasmutamento, in ambidue la forma propria di ciascheduno: il fumo che la produsse, resta, cioè finisce: e da ultimo riman solamente, che ciascuno con qualche alto specifico della nuova natura sua, mostri il vero del suo trasmutamento: *L'anima* (l'uomo) *che fiera divenuta, Si fugge susfolando* (ecco natura di serpente) *per la valle; E l'altro dietro a lei parlando sputa: ecco proprietà umana.*

ZEV. Oh! questo appunto; e non quello che altri disse, spiegando questo parlando sputa, cioè: *E l'altro lo perseguita con gridi, con parole di minacce, e però con bava e schiuma alla bocca, contrassegno di rabbiosa ira:* che non ci ha a far cosa del mondo.

ROSA. M. Anche quello sputar, che colui fece parlando dietro al serpente, non credo importar che e' gli corresse dietro sputando: che del correre Dante non parla; e, d'altro lato, quel dietro vien a dire, verso lui che fuggiva, e gli mostrava il dietro; ed è modo comune di dire; come ad un amante che fuggisse da lei, una donna direbbe: *piagnerti dietro.*

TORR. Io non ho un dubbio al mondo, che così appunto non sia da intendersi; mas-

simamente, che segue tosto: *Poscia gli volse le novelle spalle*, E disse all'altro: *Io vo' che Buoso* (ecco il nome dell'altro) *corra*, *Com'ho fatt'io, carpon per questo calle*: il che dice azioni fatte nel medesimo luogo, dov'era il terzo, a cui si voltò per dire le dette cose: laddove, se egli fosse corso dietro al serpente, o egli avrebbe dovuto tornar poi indietro, per così parlare al terzo suddetto (il che non mostra che sia: dicendo Dante senza più che si voltò a lui, voltando al serpente le spalle); ovvero bisognerebbe, che altresì questo terzo si fosse seco accompagnato, correndo dietro a Buoso: il che sarebbe uno svarione. Perdonatemi, Filippo, se mi sono un po' messo nel vostro campo.

ROSA. M. Auzi ella ha fatto gran cortesia e pro; che questa ragionevole osservazione a me era fuggita d'occhio. Quel *novelle spalle* è pur bella cosa, per ispalle testè acquistate; e questo Buoso che venne detto a costui, compie quel che Dante avea detto di costoro; che non gli conosceva, ma imparò loro nomi per essere avvenuto. *che l'un nomare all'altro convenette*. Qui Dante dimanda scusa, per la novità delle cose raccontate: *Così vid'io la settima savorra Mutare e trasmutare*; e qui mi scusi *La novità, se fior la lingua abborra*: il che alcuni spiegano: Se alcun poco (*fior*, è un *nonnulla*) Sono uscito (*abborra*, per *abberra*) dei confini della brevità. Ma io non so perchè la novità dovesse dargli questa ragione, di dir piuttosto tre che uno: e se la rarità di queste pene diverse meritava in fatti di tritamente contarle (come è in fatto), come abberra egli? lo dunque intenderei in altro modo la cosa: La novità mi scusi, se ho fuggito di fiorire le cose, ma contatele semplicemente come sono avvenute; perchè essa novità mi diede tanta fatica a spiegar cose sì strane ed aliene dal comune concetto, che non mi avanzò tempo nè voglia di farle fiorite. Io poi credò che fosse scritto *s'e' fior*, che è *se i fior*; chi sa lo scrivere di quel tempo: e forse alcun codice ce ne chiarirebbe. Ma chi sa, che Dante non usasse quel *fior*, per un *nonnulla* come altri l'intese, ma in questo senso: *Mi scusi la novità*, se io non ispiegai le cose sì nuove e strane più propriamente, per difetto della mia lingua: nel qual caso Dante disse la maggior bugia, che per umiltà dicesse mai uomo del mondo. Finalmente aggiugne, che con tutto lo spavento suo, potè però conoscere Puccio Sciancato: *Et avvegna che gli occhi miei confusi Fossero alquanto*, e l'animo smagato, *Non poter qui fuggirsi tanto chiusi*,

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; *Ed era quei*, che sol de' tre compagni *Che venner prima, non era mutato*: e l'altro (cioè il tornato uomo) era un Francesco Guercio Cavalcante, che fece piagner Gaville; per la strage che de' Gavillesi, i quali l'aveano morto, fecero i parenti di lui: *L'altro era quel che tu, Gaville, piagni*.

ZAV. Egli è un pezzo che non provai piacere simile a questo d'oggi, ad udir leggere e tanto sentitamente chiudere questo divin luogo di Dante: ed io mi sto affatto con voi. Filippo, a credere che in questo superò Dante sè stesso, e al tutto toccò il sommo della possibile eccellenza; e forse a lui medesimo non verrebbe fatta più una prova così felice del suo mirabile ingegno.

ROSA. M. L'ho detto io? e godo che altresì ella senta così. Ma il signor Giuseppe ebbe, pare a me, tanto di ozio finora, che assai si dee essere rifatto della fatica d'innanzi; e pertanto vorrà metter mano a pigliarsi la parte sua di parlare, con un dieci tanti più di voglia di consolarci con le ingegnose e sagge sue osservazioni: tanto più che testè verranno in campo dei personaggi greci, coi quali egli ebbe ed ha tanta dimestichezza.

TORRELL. Io veramente non avea bisogno, o Filippetto mio, di questa lusinga per recarmi a questo, a che (senza il piacere di compiacere a voi ed al nostro Dottor qui) mi porta il dovere: ed anche (io il pure dirò) il piacer mio medesimo mi ci conforta. Ma per la tornata d'oggi, parmi da contentarcene: anzi ora mi accorgo che noi abbiamo travalicato un pezzo la consueta misura.

ROSA. M. Così va delle cose che piacciono assai; *Che 'l tempo passa, ed uom non se ne avvede*; come dissi altra volta.

TORRELL. Così credo essere stato. Ma io sono già a voi obbligato di rappiccar domattina il filo de' nostri ragionamenti; nè per questo interrompere vi fallirò.

Alla qual cosa tutti d' un volere accordandosi; e dimorati alcun poco sopra questo o quello de' luoghi da essi spiegati, come si fa dopo la cena pusingando e centrellando; da ultimo l' uno all' altro ricordandosi la mattina vengnente, insieme si dipartirono.

NOTA. Alla faccia 286 ho spiegato il piangeva con la zanca, per spingeva. Ma la più corta e semplice è la chiosa del nostro Perazzini, il quale, levando fa, acconcia tutto, e legge pingeva; da pingere, per spingere, di cui parecchi esempi ha Dante medesimo.

DIALOGO NONO

Non parve a' tre quella notte più breve dell' altre, per la gran voglia d' essere la mattina insieme al consueto sollazzo; la quale venuta, ed all' ora posta tutti e tre trovatisi in casa il sig. Giuseppe; egli, dopo alcune belle accoglienze fatte ai due, senza pigliar la volta rimessosi difilato nella materia, così cominciò.

CANTO VIGESIMOSESTO

TORRELL. Entra qui Dante nel Canto xxvi, con una amarissima e feroce ironia, straziando l' ingrata sua patria, e sfogando il veleno Ghibellino nell' animo suo ribogliente: *Godi, Firenze, poi che se' sì grande, Che per mare e per terra batti l' ali, E per lo 'nferno il tuo nome si spande. Tra gli ladron trovai cinque cotali Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, E tu 'n grande moranza non ne sali: velenosissima trafittura! Ma se presso il mattino del ver si sogna, Tu sentirai di qua da piccol tempo Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna.* Ed ora perchè non potrebbe essere stato, che Dante sognasse a quell' ora delle disgrazie della sua patria (del qual desiderio si mostra sempre sì caldo) ? e che dalla poetica immaginazione della verità di cotali sogni, non cavasse argomento di qualche fede da presagire a Firenze quello che le agognava? e certo potè anche fingere d' aver sognato così. Or il dire, che eziandio Prato, città vicina a Firenze, le pregava quel male, è un accrescerle odio ed infamia; conciossiachè le terre vicine, per quel come legame della vicinanza, e quindi della comunanza di molte cose, sogliono anzi insieme pigliarsi amore; come tocca eziandio quel Cremona di Terenzio e Menodomo vicino suo, ne' primi versi del *Punitor di sé stesso: Vel vicinatis; quod ego in propinqua parte amicitiae puto* . . . Ma questo agro è un zuccherino, verso quello che seguita: *Esse già fosse, non saria per tempo: cioè non sarebbe vendetta troppo sollecita, che già la meriti da molto prima. Così foss' ei, da che pure esser dee! Che più mi graverà com' io più attengo!* ogni giorno più che questa pena s' indugia, io mi macero; perchè quanto io più invecchio aspettandola, tanti anni mi godrò meno il piacer del vedere questa vendetta. Or questo è ben amore di patria, e del fino!

ZUV. Certo, e qui ed attrove, io non ci veggio altro che cordial nimistà contro quella terra sconoscente a tanto suo cittadino.

TORRELL. Noi ci partimmo, e super le sca-

lee *Che n' avean fatte i borni a scender pria, Rimontò 'l Duca mio e trasse meo.* Se vi ricorda, erano scesi dalla testa del ponte settimo (la quale risaltava in fuori con molte punte di scoglio) e venuti sull'ottava ripa. Ora, tirando innanzi, montemo adesso su per la testa del ponte seguente, che nel medesimo modo risaltava in rocchi e pietre; le quali chiama borni; che sono quelle morse, o pietre lasciate sporgenti dal muro, per averne degli appicchi o delle prese da continuar la fabbrica; e credo ai nomini l'Addentellato. Non so quello che si voglia dire un moderno commentatore, spiegando il luogo con queste parole: *Si dipartono, rimontando per quel medesimo rialto, ecc.* E' pare che voglia dire, che si tornarono addietro: il che non è punto vero. Ma che direte voi, che e' ci fu chi intese per quanti borni i ciechi? quali ciechi? i ladri. Il quale scerpellone io non avrei pur nominato (per onore degl' Italiani), se io credessi che di quinc' entro dovessero uscire tutte le cose che ho detto. *E proseguendo la solinga via Tra le sohegge e tra' rocchi dello scoglio, Lo pie' senza la man non si spedia.*

ROSA. M. Ecco, sig. Dottore, una di quelle forme che ella già ci notava, che una cosa nota e comune dicendo in modo nuovo e non aspettato, tanto diletta. Era un medesimo a dire: *Mi bisognava talor adoprare eziandio le mani per andar su: ma il modo usato da Dante è più bello perchè non comune.*

TORRELL. Verissimo. L'ottava bolgia, sopra cui vanno, puniva i consiglieri frodolenti, che abusarono del loro ingegno. Dante che ben sentiva d' averne molta, entra in timore di questo mal uso, e dice: *Allor mi dolsi e ora mi ridoglio, Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi, E più lo 'ngegno affreno ch' i non voglio; Perchè non corra che virtù nol guidi; Sì che, se stella buona o miglior cosa M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi; questa è frase latina, per non mel tolga. Virgilio, Egl. 7. 57: *Liber pampineas invidit colibus umbras.* Ed Orazio che dice di Pindaro, che co' suoi versi, *Vires animumque morasque Aureos educit in astra, nigroque Invidet arco* . . .*

ZUV. Ho bisogno di voi qui, che mi vogliate chiarire intorno a questo CHE ripetuto; *Sì CHE se stella buona o miglior cosa M' ha dato il ben, CH' io stesso nol m' invidi.* Come così due volte adoperato? egli par da sottintendervi un, non avvenga che io stesso, ecc.

TORR. Così in fatti rappezzò questo costrutto taluno, troppo scrupoloso grammatico. Ma nelle cose della lingua, non è da volere cercar sempre la ragione grammaticale, anzi guardare il senso ed all' uso. Egli ha più luoghi che non ha zanzare la stia, ne quali si vuol intendere il costrutto per discrezione: ed a noi dee bastare che così scrivessero i maestri, e impraticarsi bene de' loro modi, e non volerne veder più là. Questa particella *CHE* in ispezialità ha usi stranissimi, de' quali la ragione dà regola, ma pur l'uso. Ma di questo uso qui di Dante del che replicato, ecco due esempi: Bocc. nel Conte d'Anguerra: *Avvenne CHE essendo il Re di Francia, ecc., CHE costumando egli alla corte, ecc., CHE la donna gli pose l'occhio addosso: qui non pur due, ma è usato tre volte.* E Nov. 27: *Per Dio pregandolo, che se per la salute di, ecc., ora venuto, che egli s'avvicinasse.* In somma il che si ripete al secondo capo del membro del discorso quando è interrotto da intramessa di qualche altro concetto: allora, quasi per rappicar il senso, si ripete il che. Nel passo seguente è un po' di viluppo; il quale si scioglie tosto però, chi ponga un po' mente a' richiami e al natural legame del discorso. Ordinerò io le parti naturalmente: *La bolgia ottava (dice Dante) risplendea tutta (secondo ch'io vidi, essendo al colmo del ponte) di tante fiamme quante lucciole il villano dal suo poggio vede la sera di state giù per la valle, dove egli ha sue viti e campi. Illuminato questo concetto con le fogge del dir poetico, tutto va co' suoi piedi: Quante il villan ch'al poggio si riposa, Nel tempo che colui che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa (ne' giorni lunghi di stato); Come la la mosca cede alla zanzara (la sera quando, ritirate le mosche, si mettono le zanzare); Vede lucciole giù per la valle, Forse colà dove vendemmia ed ara; Di tante fiamme tutta risplendea L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi, Tosto che fui là ve 'l fondo pareo (sulla cima dell' arco sopra il fosso).*

ROSA. M. Ecco netta e chiara ogni cosa: ed ora il lettore confessa, che se egli non rilevò alla prima sentenza di questi versi, la colpa o il difetto era suo.

ZEV. E nondimeno de' dieci che leggono Dante, i nove abbattendosi ad uno di siffatti luoghi, bestemmiano il Poeta, come duro, intralciato ed oscuro: come se i poeti tutti del mondo non avessero di cotali malagevolezze che spaventano i goffi e gli scioperati, pei quali non è fatto il parlar dei poeti: *Odi profanum vulgus, et arceo.*

TORR. Bella osservazione, e che a meraviglia sugella! Ma eccoci ad un altro luogo della medesima taglia. Vuol dir Dante; che ciascuna di queste fiamme avea in corpo un peccatore; ma nol lasciava vedere, anzi appariva essa sola. E questo concetto chiarisce con a similitudine del carro di fuoco, che ne portò in cielo Elia; che nè cavalli nè profeta non si pareano ad Eliseo che gli guarda a dietro; ma pure la fiamma, che in guisa di nuvola saliva in alto. Or udite: *E qual colui che si vengìo (si vendicò) con gli orsi (è noto il fatto di Eliseo, nel libro IV, de' Re, al Cap. II, 24). Vide 'l carro d'Elia dipartire, Quando i cavalli al cielo erti levorsi; Che nol potea sì con gli occhi seguire, Che vedesse altro che la fiamma sola, Si come nuvoletta in su salire.* (Che lucidi e chiari versil

ZEV. Togli mo' tutto è piano ora: ma Dante non si vuol leggere dormendo al fuoco.

ROSA. M. E or, qual è quel poeta, di que' che hanno buona voce, che si possa legger così?

ZEV. Quale? Il Metastasio. Addio, Frate.

TORR. Ah! ah! Voi mi fate ridere voi; e mi piace questa vostra libertà!

ZEV. Io credo: ma se anche non vi piacesse, io non ne potrei altro: sì ho io dei miei di sempre detto pane al pane.

TORR. Mi pare da notar qui questa locuzione bellissima e fuor dell' uso (che però diletta); *Che nol potea sì con gli occhi seguire, Che vedesse altro che, ecc.*; il che risponde a questa: (che per tener dietro al carro con gli occhi, non vedeva altro che fiamma. Anche notate lavoro di quel verso, *Quando i cavalli al cielo erti levorsi?* egli alle mie orecchie scappa su, e s'innalza dritto dritto.

ROSA. M. Ed è bello artificio usato ai gran poeti, di esprimere la cosa o il fatto col suono e col numero. *Tympana tenta tonant palmis*, Lucrezio; e Catullo, *Rurisonis efflabant cornua bombis*.

ZEV. A me lascerete un esempio di questo medesimo del mio Petrarca. Nella Canzone della lite fra il Poeta ed Amore al tribunale della Ragione, dice nel cominciato: *Al fin ambo conversi al giusto seggio, Io con tremanti, ei con roci alte e crude, ecc.* Sentite voi nell'andamento di questo secondo verso, nella prima parte il triemio del povero Calonaco, e nella seconda il parlar superbo e feroce dell' avversario?

TORR. Mi piace. Adunque. *Tal si morea ciascuna (fiamma) per la gola Del fosso: che nessun mostra il furto, E ogni fiamma un peccatore invola; cioè nasconde,*

si celsa dentro; come i ladri le cose rubate. Notate l'ogni, per ciascuno; e il rispondersi dell'invola col furto. Io stava sopra il ponte a veder surto; cioè levato sulle punte dei piedi, e gittato giù verso 'l fosso; Si che, s'io non avessi un rocchion preso, Caduto sarei giù senz'esser urto; urlato; come compro, cerco, per comprato, cercato. E'l Duca che mi vide tanto atteso, Disse: Dentro da' fuochi son gli spiriti: Ciascun si fascia lì quei ch'egli è inceso: quel fuoco fa ledue; arde gli spiriti, e gli nasconde. Di quel ch'egli è inceso, cioè di che è inceso: recammo già esempi, e il vocabolario re registra non pochi, del valore di quest che, al qual solo si dee sottintendere, per proprietà di lingua, la particella che porta il costrutto: *exempligrazia; Ora perchè non tornastu per la strada CHE sei venuto?* direbbasi propriamente. Dante vede e dimanda che sia un fuoco, che veniva diviso in due fiamme, simile a quello della pira d'Eteocle e del fratello, che saliva in due fiamme fuggentisi insieme, mostrando l'odio feroce de' due fratelli vivendo: *Maestro mio, risposi, per udirli. Son io più certo; ma già m'era avviso Che così fusse; e già volea dirti, Chi è in quel fuoco che vien sì diviso Di sopra, che par surger della pira, Ove Eteocle col fratel fu miso?*

ROSA. M. Notammo già altrove, mi pare, questo m'era avviso essere il vero ed il proprio; e vero fallo di lingua quello che leggiam tuttodì, *Io era d'avviso.*

TORRELL. Troppo vero. Risposemi: *Là entro si martira Ulisse e Diomede; e così insieme Alla vendetta corron, come all'ira: E dentro dalla lor fiamma si geme L'aguto del caval che fe' la porta, Onde uscì de' Romani il gentil seme. Si geme, neutro passivo; si piagne, si martirizza la frode, ecc. Che fe' la porta; senza alludere alla porta di Troja arsa, per cui uscì Enea, seme de' Romani; credo che far la porta, vaglia come far la via, dar modo, dar cagione. Di fatto, a cagion del cavallo, fuggì Enea, che poi fondò Roma, eccetera.*

ROSA. M. Così credo io altresì. *Dar via*, è di metaforico passato in parlar proprio. Il Boccaccio nello Scolare: *L'aver dato via al tuo desiderio*; cioè, fornito il modo da aver quello che tu desideravi.

ZEV. Simile ha il Petrarca, *Essere in via d'una cosa*; cioè, avviato, in termine favorevole: *Tempo era omai da trovar pace o tregua Di tanta guerra, ed erane in via forse.*

TORRELL. Virgilio dice a Dante d'altri che

quivi sono arsi: e Dante prega il Maestro, che se in quelle fiamme posson parlare, che gli faccia sentir quella dalle due punte. *Piangevasi entro l'arte, perchè morto Deidamia ancor si duol d'Achille, E del Palladio pena vi si porta. S'ei posson dentro da quelle faville Parlar diss'io: Maestro, assai ten'prego, E ripiego che'l priego vag'ia mille, Che non mi facci dell'attender virgo, Fin che la fiamma cornuta qua vegna; Vedi, che del desio vèr lei mi piego.* La storia qui accennata non è da spiegarla noi, ma i comentatori. Virgilio gliel consente, sì veramente che egli taccia e lasci parlar lui; perocchè essendo Greci, e d'indole altera e di molta opinione di sè, forse sdegnerebbero il rispondere ad uomo di molta fama. *Ed egli a me: La tua preghiera è degna Di molta lode; ed io però l'accetto; Ma fa che la tua lingua si sostegna. Lascia parlare a me, ch'io ho concetto Ciò che tu vuoi; ch'è sarebbero schivi, Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.* Passando dunque la fiamma cornuta, Virgilio a loro: *Poichè la fiamma fu venuta quivi, Ove porre al mio Duca tempo e loco, In questa forma lui parlare audì: O voi che siete due dentro a un fuoco, S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, S'io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi; Non vi movete, ma l'un di voi dica Dove per lui perduto a morir gissi. S'io meritai di voi; supplisci la grazia; dice un cotale. E or perchè questo supplimento? non dice forse la cosa il modo latino mereri de aliquo, esser benemerito di chicchessia? il qual modo Dante ha fatto italiano? Ma quel replicar il concetto, facendol meglio notare, dà segno di voler dire, che in fatti in fatti avea ben meritato di loro; comechè Virgilio per modestia vi aggiunga quell' o poco.*

ZEV. Sto a vedere, che Dante fa parlare que'due, facendo loro servir la punta della fiamma ad uso di lingua, come ne ha la forma.

TORRELL. Nè più nè meno. *Lo maggior corno della fiamma antica* (il vecchio Ulisse) *Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quel'a cui vento affatica: Indi la cima qua e là menando, Come fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori, e disse: Quando....*

ZEV. O bello, lingua, e immaginazione, e pittura:

TORRELL. Parlando Ulisse dentro la fiamma, la prima cosa (e lo vedrem meglio nel Canto seguente) la fiamma che riceve da lui lo scocco delle parole, si crolla e manda un cotal come ruggito, per la forza che

le è impressa; come quando è investita e scossa dal vento. Bellissimo quell'affatica; mostrando per quel suo divincolarsi che 'l vento le fa violenza; la qual forza si par nelle foglie e rami degli alberi, cui dime- na, alza e abbassa e contorce: e forse Dan- te lo prese da Lucrezio, che del vento par- lando e degli alberi, dice: *Silvifragis vexat flabris*. Ma perchè il vibramento che dee formar la parola è nella cima della fiamma, sentitamente la fa dimenare, finchè esca a dar la forma spiccata alla parola. E in quel gittò voce di fuori, che proprietà i mostra appunto lo scocco nelle sillabe. Adunque, *Quando Mi diparti' da Circe, che sottras- se Me più d'un anno là presso a Gaeta, Prima che si Enea la nominasse* (Eneid., Lib. vii); *Nè dolcezza di figlio, nè la pie- ta Del vecchio padre, nè l' debito amore Lo qual dovea Penelope far lieta, Vincer poter dentro da me l' ardore, Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto, e degli vizi umani e del valore*. Con quanto di dolcez- za di parole e di proprietà tocca egli cia- scuno di questi uffizi di naturale affetto! A Telemaco figliuolo dà la dolcezza del rive- derlo; al Padre Laerte dà la pietà, che è parte riverenza, parte amor con ajuto, che fa a' padri pii i figliuoli; e l' aggiunto di *vecchio* è gran rincalzo di tale affetto; fi- nalmente alla moglie Penelope dà l' amo- re, che assai sentitamente chiama *debito*: e or con che dolce locuzione esprime gli effetti e' doveri dell'amor conjugale! *dovea Penelope far lieta*.

ROSA. M. Or tanto può dunque far bella la poesia la sola natura, dipinta e confor- mata con acconce e proprie parole! ed è tuttavia quello che meno si studia oggidì! il dirò pure per la centesima volta.

ZEV. Ed io l'ho detto le mille, nella mia *Critica Poetica*; se è qui lecito citare quel- le mie ciance.

ROSA. M. Io vorrei qui notar l' uso di quel *sottrasse me*; che mi par qui valere *lusingando ritenne*; ecco esempi: Vit. S. Girol. 89: *Rimproverandogli, che sottras- se le buone femmine a lussuria*: Vita S. Franc. 178: *Conobbe... che ciò... facea per sottrarlo a minuire e a più fredda peni- tenza*: e più spesso nella Vita di Santa Maria Madd. 75, là dove i Farisei, accu- sando Cristo alla assemb'ea, dicono: che *andava sottraendo il popolo da Dio: sedu- cit turbus*.

TORRELL. Ottimamente. Or seguitando, dice Dante le province ed isole che colui vide lungo il Mare Mediterraneo: *Mu misi me per l' alto mare aperto Sol con un le- gno, e con quell'a compagna Picciola, dal- la qual non fui deserto. L'un lito e l'altro*

*vidi insin la Spagna, l'ìn nel Marrocco, e l'isola de' Sardi, e l'altre che quel mare intorno bagna. Io e' compagni eravam vecchi e tardi; Quando venimmo a quella foce stretta (di Gibilterra), Ov' Ercole se- gnò li suoi riguardi; Abila e Calpe, detti colonne d'Ercole; cioè segni cospicui da ren- dere altrui riguardo che non vada più avan- ti: Acciocchè l'uom più oltre non si metta. Dalla man destra mi lasciai Sibilia, Dal- l'altra già m' avea lasciata Setta: parlar Virgiliano. Qui Dante pone in bocca ad Ulisse una breve, ma calzaute orazione, da recar i compagni a non ispaventarsi di proceder più là, passando i riguardi di Ercole: *O frati, dissi, che per cento milia perigli siete giunti all'occidente; A questa tanto picciola vigilia De' vostri sensi ch' è del rimanente, Non vogliate negar l'esperien- za, Diretro al Sol, del mondo senza gente*. Ogni parola qui è piena di calda eloquenza. Innanzi tratto, il rammentar agli uomini il loro coraggio, le durate fa- tiche e' superati pericoli, è grande accen- dimento al continuar nuovi sperimenti del- la loro virtù.*

ZEV. Vero, nella eloquenza umana, che suppone negli uomini virtù loro propria, e tende a fare inorgogliare; nella eloquen- za cristiana, altri sono i luoghi da incorag- giar l'uomo; sfidarlo di sè medesimo, e farlo pigliar sicurtà della virtù di Dio, so- pra le sue promesse, e l'esempio d'altri si- mili a noi.

TORRELL. Questa è un' osservazion troppo vera, e propria della religion vostra, Dot- tore. Nuova e espressiva è quella *vigliia dei sensi* in luogo di *vita*: noi siam tanto vivi, quanto vegliano i nostri sensi: addormentati questi, muojamo: dunque *questa picco- la vigilia de' sensi vostri ch' è del rimanen- te*, è questo resticciuol di *vita* (da che era- no vecchi e tardi): ed è, credo io, preso dalle vigilie militari. Anzi nobilissima lo- cuzione è questa: *Non vogliate negar l'esperienza del mondo senza gente*; in vece di dire: Non vi ritraete di conoscere que- sto nuovo mondo, che vi resta a vedere, *Dirietro al sol*: seguendo il muover del so- le: questi son que' lumi, che fioriscono e chiariscono la poesia. Apparisce qui ed al- trove che Dante non credea veri gli anti- podi.

ZEV. Sì il Petrarca ne sospettò un poco, che disse del sole che tramonta, *A gente che di là forse l'aspetta*.

TORRELL. Segue: *Considerate la vostra se- menza: Fatti non foste a viver come bru- ti, Ma per seguir virtute e conoscenza*. Ohi! come innalza l'animo questo concetto altissimo! e quanta appropriata esortazione

o rimprovero a tanti giovani, che logorano il fior della vita su per le biscazze, i raddottli, ed altri luoghi peggiori! Sarebbe qui da porre ragguaglio, da questa orazione a quella di Enea, che, è nella Eneida al (Canto 1, 198, e vedere se questa del discepolo tenga fronte a quella del suo Maestro; che sarà cosa da voi, quandochessia. Certo è, che *Li miei compagni fec' io sì acuti Con questa orazion piccola al cammino, Che appena poscia gli avrei ritenuti: concetto di gran forza!* Questo bellissimo acuti è vogliosi, studiosi: di qua, *acvere studia, mentem, animam, audaciam, industriam:* e quindi i modi, *aguzzare la vista, il desiderio, ecc.,* che serve a far più attuario e sollicito, a crescer vigore e forza, e che so io. Ed è da notar quel cammino per navigazione: da che non si cammina pare co' piedi; e Dante *passaggerà* eziandio con gli occhi.

ROSA. M. Vale un tesoro questo notare le affinità o propagginamenti de' modi di una lingua in quelli d' un'altra; e di quelli infra loro della lingua medesima; e come per la scelta dei propri e più virtuosi, è rinalzato e ravnato il concetto.

TORR. E perciò gli elegantl e discreti scrittori son venuti in una fama e gloria immortale, altrettanto che si facesse il Colombo; il quale trovò quello che a Dante non si lasciava credere vero, cioè non essere il mondo sotto a noi senza gente. *L'obliata nostra poppa nel mattino* (cioè, alla volta della parte orientale), *De' remi fucemmo ali al folle volo, sempre acquistando del lato mancino.* Sentite voi dolcezza ed evidenza di parlarl, e leggiadria di figure? *Fare ali de' remi:* contrario al *remigium alarum*, di Virgilio: ma l'immagine, anche così riversata, è la medesima, come vi dice natura: che tanto il volo è un remigar, quanto il remigar e un volare, per la somiglianza dello strumento, e sì dell' effetto. Dice anche Virgilio *il remeggio dell'ali. Remigio alarum*, Eneid. 1, 304, e vi, 19. Dee averlo preso da Lucrezio; dove, parlando degli uccelli, dice: *Remigii oblitae pennarum vela remittunt.*, vi, 743. Di grande evidenza e virtù è lo, *acquistando del lato mancino*; cioè avanzandoci, pigliando vantaggio di via a sinistra. Similmente, *Su al monte acquista*, disse il Poeta nel Purg. iv, 38: *Tutte le stelle già dell' altro polo* (opposito al nostro) *Vede la notte; e 'l nostro tanto basso, Che non surgeva fuor del marin suolo.*

ZEV. O buono, questo suolo! per piano, superficie: a quel modo medesimo, che si direbbe d' un navigante, che getta le armi in terra, per lo tavolato della nave; come

l'ha il Bocc. nella Nov. del Gerbino: *I Rodiani gittando in terra l'armi* (erano in nave). Ma quanto bene dipinta qui la nuova postura, ed aspetto del cielo di là! *la notte vede le stelle.* Qua ponete mente, o giovanetti romantichi.

TORR. Ben fate, Dottore, di tener così risvegliata la gioventù nostra. Beati loro, e noi! che certo l'Italia e Verona ha di benissimo ingegni, da aspettarne di gran poeti, chi li tenesse nella carreggiata del vero bello. *Cinque volte raccesso, e tante casso Lo lume era di sotto dalla luna, Poi ch'entrati eravam nell' alto passo;* cioè nell'alto mare aperto, che è l'iceano detto di sopra: *Quando n' apparve una montagna bruna l'er la distanza, e parvemi alla tanto Quando vedula non n' aveva alcuna.* Era il monte del Purgatorio, nell'altro emisfero. *Bruna per la distanza,* è detto molto accuratamente, e non in servizio della rima. Un colle, per esempio, vicino a noi, lo veggiamo distinto in ciascuna parte del color proprio delle cose che ci sono: veggiamo gli alberi d' ogni maniera, la case, i prati, le bestie. Dilungandoci più, muore la distinzione degli oggetti, e veggiamo un indistinto continuo colore che trae al rossigno, o al violetto; per certa ragione che qui non fa di spiegare. Allontanato anche più, il colle piglia colore azzurro; ed è quello, che torna agli occhi dagli strati interposti dell' aria fra noi e 'l fondo: che certo vedete la sola aria fondissima del cielo, ajutata dal lume del sole il giorno, aver colore cilestro assai chiaro, e più scuro la notte del poco splendor delle stelle. Ma se l'oggetto è basso verso la terra nostra, cioè non ajutato che da pochissimo barlume, resta l'azzurro della sola aria, ma bruno: e questo era quello della montagna.

ZEV. O, sapeva Dante tante particolarità della fisica, dell' ottica, e della diottrica?

ROSA. M. Perchè no? nel suo Poema egli ci dà tanto in mano qui e qua, da credere che egli anche in quella scienza fosse ben innanzi: e me ne sia testimonio il sig. Giuseppe, che fece quel suo bel commento a quel luogo di lui (Purg., xv, 46) del *raggio che salta all' apposta parte, ecc.*

TORR. Ah! sì, sì me ne ricorda ora.

ROSA. M. Ma, non avesse anche saputo di queste cose sì tritamente, le accurate osservazioni minutissime da lui sempre fatte di tutti gli atti e stati possibili della natura, gliel' hanno fatto sapere.

ZEV. Or qui vi voleva io: e però v' ho tentato così.

TORR. *Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto.* E or che tornò in pianto? certo l'allegrezza, la cui idea è scolpita nella men-

te per lo verbo *ci allegrammo*. Ed ecco un di que' passi, che mostra (secondo ragione e natura) nel parlar nostro talora essere alcune naturali ellissi; cioè alcune parole che da sè s'intendono senza dirle: ed alcuni esempi ricordami averne io portati dov'èchessia. (*Grazie*, Dialogo).

ZEV. Parmi alcuni averne il Petrarca. Nella Canzone, *Quell' antico mio dolce empio Signore*, ha: *Tolto da quella noja al mio diletto: dove manca, e condotto: e forse quest' altra: che da sì lieta vita Son fatto albergo d' infinita doglia*. Qui manca un, *che uscito da sì lieta vita, tolto, dilungato da sì, ecc.*, ovvero; *che da sì lieta vita, son passato ad essere albergo, ecc.*

TORR. Figure usate del parlar poetico, ed anche del comune in certi costrutti; e tuttavia naturali. Non posso tacervi questo, della Vita di S. Eufragia, 159 dove quella Badessa (che aveva avuto per ispirito, Eufragia dover tosto morire) così parla alle sue monache: *Imperocchè io non v' ho voluto contristare, come sono io, perciò non v' ho manifestato infino a ora la cagione, perchè così sono offitta: dove s' intende, come sono contristata io*. Segue adunque il Poeta a dire, perchè tornò in pianto la loro allegrezza: *Che dalla nuova terra un turbo nacque, E percosse del legno il primo canto: la nuova terra, è la novellamente veduta, ed il primo canto o lato, sarà la testa dinanzi della nave, dove il vento cozza di primo tratto. Tre volte il fe' girar con tutte l'acque: ecco il nostro, con le acque e tutto, altrove notato. Alla quarta, levar la poppa in suso E la prora ire in giù, come altrui piacque* (a quel qualunque, che regge i casi degli uomini); *Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso*. Questa minuta descrizione delle particolarità che mandarono a fondo la nave, giova a più confiscare in mente ed a render più paurosa l'immagine: e 'l mar richiuso sopra di loro, dice più e più vivo che non saria stato il dire, andammo sotto: e forse più che il *rapidus vorat aequore vortex*, di Virgilio.

ROSA. M. In questa bellissima descrizione, oltre i tratti che ella ha assai coloriti, parmi vedere altresì una certa gravità e maturità di pensieri che si affa molto al vecchio e sentito uomo che parla.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

TORR. Voi notaste benissimo. Ed ecco Dante seguita nell' altro Canto: *Già era dritta in su la fiamma e queta Per non dir più, e già da noi sen' già, Con la licenza del dolce Poeta*. Continuando l'immagine del far parlare il peccatore co' guizzi della

punta della fiamma, tacendo esso, quella sta ritta e quieta sicchè, il per non dir più torna a questo; per aver finito di parlare. Ma nella licenza che Virgilio dà ad Ulisse, Dante ci frappon qui una delle sue usate bizzarrie, che dà novità; cioè che il lettore, aspettandosi che egli debba registrar le proprie parole di questo commiato, le trova poi al verso 21 di questo Canto venute; e noi le vedrem quivi. *Quando un' altra che dietro a lei venia, Ne fece volger gli occhi alla sua cima, Per un confuso suon che fuor n' uscia*. Questo suono era il mormorare o ruggire che vedemmo di sopra, mosso dalla lingua del peccatore che parlava, prima che uscisse in iscolpite parole; e Dante spiega qui questa cosa tritamente, e con una proprissima similitudine: *Come il bue Cilician, che muggiò prima Col pianto di colui (e ciò fu dritto), Che l'avea temperato con sua luma; cioè, lavorato ed organato con suoi ingegni, e ferri. Ognun vede qui il toro di bronzo del tiranno Falaride, che in esso arroventato crociava i cattivelli che a man gli venivano. Perillo avea lavoratolo con tali organi e ingegni e datogli tale atto, che urlando dentro il misero che ardeva, mostrava esso bue muggiar pel dolore: e Perillo fu il primo a fargliene far la prova di sè medesimo: udite ora la cosa in poche parole: *Muggiava con la voce dell' afflitta Sì, che con tutto ch' ei fosse di rame, Pure el pareva dal dolor trafitto*.*

ZEV. Deh! forza di poesia!

TORR. Così, per non aver via nè forma, *Dal principio del fuoco in suo linguaggio Si convertivan le parole grame*. Non avendo le parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio del fuoco la forma del suo linguaggio, cioè del ruggire confuso che è detto. *Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio Su per la punta, dandole quel guizzo Che dato avea la lingua in lor passaggio*. Mirabile maestria, del dire in parole rimate cose tanto nuove e difficili, da nessun dette prima! Le parole trovata la via (*colto lor viaggio: o bello!*) su per la punta, e impresso in lei il guizzo medesimo che avean ricevuto dalla lingua dell' uomo, passando per gli organi della voce; ecco uscir le parole formate. Chi mai immaginò al mondo siffatte cose e le mise in rima, altro che Dante?

ROSA. M. Io ne sono fuori del secolo.

ZEV. Ed io di me stesso. Se è poeta simile a Dante in toccar queste pitture di lumi così precisi, è Lucrezio: nel che ambedue hanno la mano di Dio. Or quello che più mi piace, a che sottosopra Lucrezio dice

questa cosa medesima del guizzo della lingua nel formar le parole (L. iv, 350): *Mobilis articulat verborum daedala lingua; Formaturaque laborum pro parte figurat*: ma quanto rimansi addietro da Dante!

TOMM. Non ha la lingua nostra parole, che sieno tante a lodar degnamente questo Poeta. Udimo dire: *O tu, a cui io drizzo La voce, che parlavi mo Lombardo (Italiano), Dicendo: Issa ten' va: più non ti cinto.*

ZEV. Ecco la licenza del dolce Poeta. Egli è però un codice che ha: *Statti, o va: più non t'attizzo*: che è però assai bello.

TOMM. Appunto e' dicea: Ora vattene pure: io non ti frugo più che tu parli. Segue: *Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, Non t'incresca restare a parlar meco: Vedi che non incresce a me, e ardo. Che bell' uso di questo E ardo, che risponde ad E pur io ardo, E si ardo.* L'eleganza dello scrittore dimora nel trovare, e ben allogare queste proprietà della lingua, delle quali negli scritti di oggi mi par trovarne assai poche.

ROSA. M. Ella è troppo riservato, sig. Giuseppe, che a me lascia il dire aperto; che di queste proprietà ne' più non se ne trova nessuna.

TOMM. E' sarà forse eziandio cotesto. Adunque seguita a dire: *Se tu pur m'oi in questo mondo cieco Caduto se' di quella dolce terra Latina, onde mia colpa tutta reco: Se tu vien' ora di Romagna, o d' Italia a questa pena (lo credea de' dannati come lui); Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; Ch' io fui de' monti là intra Urbino, E l'giogo di che Tever si disserra.* Costui era Guido di Monte-Feltro, città posta tra Urbino e l' monte dove nasce il Tevere, presso la Falterona. Qui Dante piglia cagione di descrivere con bei contorni le terre di quel paese, e di mordere i tirannotti che le si maciullavano. Virgilio, sentito, questo esser Romagnuolo, *tenta Dante di costa*: caro modo! il punzecchia nel fianco: *lo era ingiusto ancora attento e chino, Quando il mio Duca mi tentò di costa, Dicendo: Parla tu; questi è Latino.* E Dante: *Ed io ch'avea già pronta la risposta, Senza indugio a parlare incominciai: O anima che se' laggiù nascosta...*

ZEV. Come dice laggiù, e non costaggiù? da che accenna il luogo dove è colui al quale parla: e laggiù dice luogo, dove non è nè chi parla, nè quegli a cui uom parla.

TOMM. Ragionevole osservazione: e tuttavia il Boccaccio in simil caso, ad uno che dalla finestra dimandava, chi avesse picchiato alla sua porta, gli fa dire: *Chi batte laggiù?* Io credo questo essere un parlar di

popolo che esce di regola nel parlar familiare largo e libero, senza osservar più un luogo che un altro. E Dante medesimo più avanti nel Canto xxvii, v. 128, dove parla con lui questo Guido da Montefeltro, dice: *Perch'io là dove vedi, son perduto*: che dovea dir qua, dov'erano ambedue. Il perchè questo luogo di Dante riesce a questo dire: *O anima, che sei nascosta là dove stori; e quello del Boccaccio: Chi batte là dove è stato battuto?* Segue: *Romagna tua non è, e non fu mai Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni; Ma palese nessuna or ven' lasciai.* Or questo è toccar il punto: non c'è eserciti alle mani, nè affrontamenti, ma i principi lavorano per istraforo, e saccheggiano il paese co' balzelli, con le oppressioni, con le angherie, e sel mangian senza farne gran viste nè romori.

ZEV. Questo è un modo di far guerra sicuro e comodo, senza votar l'erario in milizie; ed ingrassare a *salvum me fac*: e così erano allora le cose di Romagna.

TOMM... *Ravenna sta, come stata è molti anni: L' aquila da Polenta la si cova, Si che Cervia ricuopre coi suoi vanni*; cioè, allargando la signoria fin sopra Cervia, città lontana dodici miglia. Qui, e più avanti trae la pittura dello stato di ciascuna città dalle arme che elle facevano. Ora l'arme di Guido da Polenta era un'aquila: e quel covarla per tenerla sotto, mostrando quasi atto di carità parentevole, è però assai pungente allusione.

ZEV. Salvici Iddio da queste carità parentevoli, e fratellevoli; che noi ne avemmo già assai.

ROSA. M. Ben dice, sig. Dottore. *Veniamt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: ce ne mette in guardia il divino Maestro.

TOMM. Saviamente notate. *La terra che fe' già la lunga pruova, E di Franceschi sanguinoso mucchio, Sottole branche verdi si ritruova*: in queste due particolarità della lunga prova, cioè dell'assedio da lui fortemente sostenuto, e del macello fattovi di Francesi, è espresso Forlì, come spiegano i comentatori: le *branche verdi*, è Sinibaldo Ordelaffi, tiranno di quella terra, che faceva sua arme un Leon verde; e quindi le *branche*. *E'l Mastin vecchio e l' nuovo da Verrucchio, Che fecer di Montagna il mal governo, Là dove soglion far de' denti succhio.* Bella e fiera metafora, con gran vaghezza di dire! Ecco i due Malatesta, il padre e l' figliuolo, tiranni di Rimini, nominati *Mastini*: da *Verrucchio*, castello donato al padre da quel Comune. Costoro avean fatto morire il Cav. Montagna; e quivi medesimo succhiellano co' denti il paese, cioè

con angherie e violenze trapanando ne sugano il sangue: *succhio* è il nostro trivellino: bella cotesta immagine! che continua e suggella la metafora del Mastino. *La città di Lamone e di Santerno Conduce il leoncel dal nido bianco, Che muta parte dalla state al verno.* Seguita pur giocando sulle arme. Faenza, posta tra due fiumi, Lamone e Santerno, avea per padrone un Mainardo Pagani, la cui impresa era un Leoncello azzurro in campo bianco: il Leoncello è nominativo, ed accusativo la città, e questa bestia la conduceva e governava, tramutandosi in poco tempo da Guelfo a Ghibellino, secondo il muovere della fortuna. Bellissimo modo di parlar figurato.

ROSA. M. Questo è *inservire temporibus*: Stare in ogni lato; Pigliarsi il mondo com'egli viene; ed anche, Star sull'ali; pronto a volar qui, o qua. Questo Pagani dicono, che in Toscana stava a parte di Chiesa, ed in Romagna a parte d'Impero: nuovo inforcar degli arcioni!

TORR. Egli è tutto desso per forma, che non se ne perde gocciolo. *E quella a cui il Savio (fiume) bagna il fianco; Cesena; Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, Tra tirannia si vive e stato franco*: ella potea contentarsene, a quello che davan que' tempi. Essa è posta parte in colle, parte in piano: e simile alla positura sua, era suo governo: ma con quanto d'eleganza lo dice il Poeta! Or vedeste arte di lui, di toccarne e pugnere qui e qua, ponendo le parole in bocca ora ad uno, ora ad altro? Avendo Dante soddisfatto al conte Guido di ciò che gli avea chiesto dello stato della Romagna, ne piglia ora ragion di domandar lui del suo nome: *Ora chi se' ti prego che ne conte: Non esser duro più ch'altri sia stato.* Vedemmo già la forza di questo altri, che val io medesimo: con la modestia del non nominarsi forse vuol farsi il ponte più agevole a farsi dire il nome suo. *Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte*; cioè duri, regga alle ingiurie del tempo.

ZEV. Forse dalla fronte dell'esercito, che sostiene il primo è più forte assalto da' nemici.

TORR. E così credo altresì. *Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato Al modo suo* (come ha detto di sopra, prima che le parole dal peccator mosse pigliasser forma alla punta), *l'aguta punta mosse Di qua, di là, e poi diè cotal fiato.* In quanti diversi modi la medesima cosa. S'io credessi che mia risposta fosse A persona, che mai tornasse al mondo, Questa fiamma sturta senza più scosse; cioè, senza parlare; parlando la fiamma a scosse: ed è bel parlare non aspettato. *Ma perciocchè giammai di*

questo fondo Non ritornò alcun, s'io odo il vero...

ZEV. *In inferno nulla est redemptio*; toccava qui forse costui.

TORR. E senza forse. Senza tema d'infamia ti rispondo. Ecco, che la superbia ed ambizione serbano collaggiù i dannati: e però Dante, come vedemmo, e vedremo, per aver da loro qualcosa da lui desiderata, li lusinga sempremai, promettendo loro fama nel mondo di sopra: savio accorgimento del Poeta! *Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero, Credendomi sì cinto fare ammenda* (penitenza): che questa è la differenza da *emenda*, ad *ammenda*, come sapete: con la fune di San Francesco sperò costui pagar il fio de' peccati. *E certo il creder mio veniva intero.* Oh caro modo di dire! mi veniva fatto il mio intendimento. *Se non fosse'l gran Prete, a cui mal prenda, Che mi rimise nelle prime colpe.*

ROSA. M. Di questo se non fosse, per se non fosse stato, so d'aver trovato negli autor nostri esempi a fusone.

TORR. Vero: e però, senza supplire alla ellissi, diremo questo essere modo natural della lingua. Ma quel gran Prete, in vece di Sommo Pontefice, sente assai dello strazio e dello sdegno che già comincia in costui levar il bollore. A cui mal prenda: è da notar questo modo d'imprecazione; come dicesse, *il qual possa morire a ghiado!* Ed anche notato il prendere per incogliere, neutro. Ecco esempi: Fior. S. Franc. 85: *Infermò di diverse infermitadi: imperocchè gli prese la febbre forte*, ecc.; ed Ambr. Furt. 3, 10: *Essendo venuto il tempo del partorire, e presogli le doglie tre giorni sono* (che risponde anche a cominciare): E Vit. S. Girol. 1: *Si subita febbre e si ardente gli prese, che, ecc.* Segue: *E come e quare voglia che m'intenda.* Il poeta coglie ogni destro di mordere così questo, come gli altri Papi. *Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe* (cioè animai il mio corpo), *Che la madre mi die'...*

ROSA. M. Io rido qui d'alcuno, che spiega questa madre, per la natura, e non già come altri, la mamma mia: quasi come la natura che dà le ossa e le polpe, fosse altro che la mamma.

TORR. Egli è infatti da ridere. Segue: *l'opere mie Non furon leonine, ma di volpe.* Costui se le sapea tutte. *Gli accorgimenti e le coperte vie Io seppi tutte, e si menai lor arte, Che al fine della terra il suono uscìe.* (Che forza, proprietà, e color di parole! e che lume ne viene al parlare! Questo menare è proprio del condurre trattati e pratiche di tradimenti, truffe, e simile lordura. Bocc., Nov. 8: *Penso di voler*

molto cautamente menar questo amore: M. V. 6, 10: *E non potendo menare eglino questo, perchè erano sospetti, il faceano menare a un Messer Andrea.* L'usarono altresì i Latini: Ter. Andr. 4. 1: *Etiā nunc me ducere istis dictis postulas:* e Form. 3, 2: *Ut phaleratis dictis ducas me:* E Prop., El. 13, Lib. 2: *Promissis ducere amantem:* menar per la lunga.

ZEV. Egli è pure un bel concio cotesto, di cavar fuori esempi da un luogo e da un altro da fermar un vero senso delle parole. Grande utilità i giovani ne caverebbono, se ci avessero tanta pazienza.

TOMM. Tanto amore, dite piuttosto, alla lingua: che con questo la pazienza non ci avrebbe più luogo, tornando lo studio in piacere; e senza esso, non è a sperarne tanta pazienza. Ma tirando avanti con Dante: *Quando mi vidi giunto in quella parte Di mia età, dove ciascun dovrebbe Calar le vele, e raccoglièr le sarte.*

ZEV. Ben dice: così dovrebbe essere almeno al sopravvenire della vecchiezza, quando *vitiūrum ministeria senuerunt*; e così pregava Dio che facesse, il mio povero Petrarca: *E se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta.*

TOMM. Ciò che pria mi piaceva allor mi increbbe; *E pentuto, e confesso mi rendei Ah, miser lasso! e giovato sarebbe.*

ROSA. M. Mi piace questo mi rendei, tolto (credo io) dagli assediati; che dopo essersi tenuti nella piazza, si arresero finalmente al nemico: di che abbiamo esempi a josa: ed è molto appropriata metafora; che l'uomo peccatore mantenendo sua nimistà contro Dio, quando viene a pentirsi, cede a lui la possession del suo cuore.

TOMM. Bene, e sentitamente osservato! Questo uscire così inaspettato in siffatto, *Ah miser lasso! e giovato sarebbe*, è un superbo appiccio al seguente tratto di velenosa eloquenza contro Bonifacio VIII. Ecco: *Lo principe de' nuovi Farisei:* amarissimo scherno del Pontefice e della sua corte! *Avendo guerra presso a Laterano, E non con Sacracin nè con Giudei; Che ciascun suo nimico era cristiano, E nessuno era stato a vincere Acri, Nè mercatante in terra di Soldano.* Facea la guerra in Roma a' Colonnese.

ZEV. (he feroce amplificazione, da acquistare odio al Pontefice, che facea guerra ai figliuoli che forza! e che lume se ne potrebbe quinci pigliare da un prode oratore, che facesse la predica della ingratitudine dell'uomo che pecca! L'uomo, per soddisfare a' propri appetiti, muove la guerra ad uno che tien per nemico; pure questo nemico suo non gli fece mai male alcuno; anzi gli

volle sempre tutto il ben suo, e glielo fece.

ROSA. M. Peccato! che non si sia messo su pe' pulpiti, in luogo delle bigonce! noi ne avremmo un Segneri, e meglio.

ZEV. Ah, ah! voi volete la baja de' fatti miei.

TOMM. Non disse mai Filippetto nostro: questo Acri è Tolemaida, come sapete, dove da' Turchi fu fatto macello di Cristiani. Segue ora: *Nè sommo ufizio, nè ordini sacri Guardò in sé, nè in me quel capestro, Che solea far li suoi cinti più macri:* detto con gran proprietà e bellezza. La rima diede al Poeta buona presa da gittar questo motto pungente a' frati d' allora, che con tutta la loro fure, faceano le grasse polpe. Il Papa adunque non ebbe riguardo alcuno al suo sagra carattere, nè a miei voti religiosi. *Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro Siratti a guarir delle lebbre, Così mi chiese questi per maestro A guarir della sua superba febbre.* Maliziosa è questa comparazione: che Costantin dimandò quel consiglio al Papa per bene, cioè per guarir della lebbra (sia vero o no il fatto; che al Poeta basta la pubblica voce); e qui un Papa ricerca un frate a mal fine; cioè che gli mostrasse come sfogare suo odio. Son da notar questi tratti maestri; che pochi vi pongono mente; e fanno amplificazione assai forte, appunto per lo sconcio del paragone fra Papa e Papa.

ZEV. E quanti pochi sono, che vi pongono mente! Ma chi studiasse ben Dante!

TOMM. Domandommi consiglio, ed io tacetti, *Perchè le sue parole parvero ebbre.*

ZEV. Che diavolo (disse il buon frate fra sé medesimo) vuol questo Papa! egli è fuor del senno: e non rispondea:

TOMM. E poi mi disse: *Tuo cuor non sospetti: Fin or t' assolvo: e tu m' insegna fare Sì, come Penestrino in terra getti;* dove i Colonnese erano rifuggiti, e tenean quivi fronte alle arme Pontificie. *Fin or, è fino da ora, da questo punto:* ed è tanto proprio della lingua questo vezzo, che più torse questo che altro è in corso negli scrittori dell' oro. *E tu m' insegna fare:* alcuni leggono, m' insegna, e par loro troppo migliore: a me non così, che se ne perderebbe la grazia di quell' e, che qui col soggiuntivo vale a condizione, a patto: e sarebbe una bellezza più. Esempi ho io ben pronti da provar vero questo uso: Fr. Giord. 220: *Pochi uomini vengono a confessione: ed ecci di quelli, che n' andrebbero volentieri di qui a San Iacopo; ed e' non fossero tenuti di confessarsi:* Ambr. Fart., 2., 7: *M'ha voluto metter in mano 150 scudi ed io g'iene facessi copia.* Altri esempi ne

avrei: ma questi son però assai. Oh, che bellezze di nostra lingua!

ZEV. Il morto è sulla bara.

TORRE. Or innanzi. *Lo ciel poss'io serbare e dissestare. Come tu sai: però son duo le Chiavi Che l'io mio antecessor non ebbe care:* intende di S. Celestino, che le rassegnò, cedendo al pontificato: in quest'ultima sentenza c'è più veleno, che e' non mostra; e ciò a mantener il carattere di mal Prete, che Dante dà a Bonifacio. Or egli volle dire: Ben fu goffo il mio predecessore, che non si mantenne il possesso di queste chiavi, con le quali si possono fare di così bei servigi. *Allor mi spinser (mi dieder la spinta al sì) gli argomenti gravi, Là 've tacer mi fu avviso il peggio:* non punto, credo io, questo argomento del poter legare e sciogliere del peccato a che l'induceva (che Guido non era sì dolce uomo e sì grosso da bersela); ma questo: Che, fatte tutte le ragioni, della paura, dell'ira del Pontefice, e del peccato che egli faceva; al quale tuttavia avrebbe potuto trovar qualche acconcio; giudicò che fosse men male andar a' versi dell'uomo.

ROSA. M. Ribadisco qui alla fuggiasca il detto innanzi; che questo mi fu avviso (e tutti o pressochè tutti dicono oggidì, fui d'avviso), è il vero modo, e non l'altro.

TORRE. Così è il vero. *E dissi: padre, da che tu mi lavi Di quel peccato, ove m'ocader deggio; Lunga promessa con l'attender corto Ti farà trionfar nell'alto seggio.* Bel contrapposto della promessa lunga con l'attender corto! assai promettere, poco attendere: questa è la corta fede del Boccaccio.

ZEV. E questa è la politica, con la quale di poco si acquista assai; e (che è meglio) senza pericolo.

TORRE. Così non foss'egli! *Francesco venne poi, com'io fui morto Per me: assai efficace è questo per; e vale, per menarmene.* Parmi che il Cecchi faccia ad una fante, che era dimandata dal padrone, donde venisse, risponder così: *Dal ponte; per l'insalata:* che è assai breve ed operativo parlare: *Vengo dal ponte, ove fui a comperar insalata.* E così diciamo: Andar per pane, pel medico; cioè, a comperar pane, a chiamare il medico.

ROSA. M. Benedetta questa lingua! Mille ragioni hanno di dirne tanto di male coloro de' nostri, che sono fermi di non volerla studiare; da che per saper bene scrivere, e' non ingrasserebbono come e' fanno standosi tuttavia in panciolle, e regalandoci il coramazzare, il perento, ed altre loro eleganze. Or è gran senno a non voler la Pa-

squa in venerdì potendola avere in domenica.

TORRE. Rider mi fate da vero, voi. *Ma un de' neri Cherubin gli disse: Nol portar; non mi far torto: Venir se ne dee giù tra i miei meschini* (simile alle meschine, Furie, del Canto ix, dove il Comentatore antico di Dante spiega, cioè le damigelle); *Perchè diede e l'consiglio frodolente, Dal quale in qua stato gli sono a' crini;* cioè, fin d'allora l'ho acciuffato. Notate qui questo, *Dal quale in qua*, che è detto del consiglio; e vuolsi intendere, dal qual tempo in qua. Sono da notar bene così begli usi. Simile abbiamo nelle Fav. d'Esop. 162: *Da' primi nostri Parenti... in qua, ciascun corpo è venuto in questo mondo... con attualità di peccato:* cioè: *Dal tempo de' primi, ecc.* Segue ora *Ch'assolver non si può chi non si pente; Né pentere e volere insieme puossi, Per la contraddizion che nol consente.*

ZEV. Niente meglio: e quanto ragionato e calzante! Monsignor Petrarca levò di peso questa sentenza in una Canzone: *Che non ben si repente Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.*

TORRE. E potrebbe Messer Francesco averlasi anche cavata egli del capo: che è un discorso assai naturale. *Oh, me dolente! come mi riscossi! Quando mi prese, dicendomi: Forse Tu non pensavi ch'io loico fossi?* E qui segue a dire: *A Minos mi portò, e quegli attorse Otto volte la coda al dosso duro; E poi che per gran rabbia la si morse, Disse. Questi è de' rei del foco furo;* del fuoco che invola i peccatori nascondendoli, come disse di sopra. *Perch'io là (ecco io là per qua) dove vedi son perduto, E si vestito andando mi rancuro.* Questo rancurarsi, dice il Varchi, è verbo provenzale, e significa attristarsi, dolersi: quindi s'è fatto rancore (che vale altro, cioè odio cruccioso); e Dante rancura, per affanno, da questo suo rancurare; il quale vien dal latino, cura, per dolore.

ROSA. M. *At Regina gravi jamdudum saucia cura;* e mille altri.

TORRE. *Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, La fiamma dolorando si partio, Torcendo e dibattendo il corno aguto:* si vede il mehamento della punta della fiamma, e si ode il ruggito. Dante sarebbe il caso da svegliar vive e risentite forme ed atteggiamenti nella immaginazione dei pittori: e so essere in Roma alcuno di questi, che per riscaldarsene egli la fantasia ed al discepoli, studia di forza e legge lor Dante. *Noi passammo oltre, ed io e l'Duca mio Su per lo ecoglio infino in su l'altr'ar-*

co, *Che cuopre il fosso in che si paga il fio* A quei, che scommettendo acquistan carico. Scommettendo, è separando, partendo; il contrario di commettere e di commessura, in somma, *Seminator' di scandalo e di scisma*. *Acquistar carico* vale, aggiungere al fastello dei peccati; ovvero, peccare, che è aggravar la coscienza. Ma eccoci al fine del Canto xxvii, e del mio carico per questa volta, se loro par bene. Or, se anche io posso aprir loro un mio pensiero, io crederei, che per alcun tratto noi ci prendessimo un campo più libero a parlar tutti e tre, secondo che il destro ce ne venga, speciale prerogativa, nè quel come magistero che all' uno o all' altro di noi fu assegnato fin qui; ma pigliarci a piacere quel tratto a parlare, che il caso e la materia ci darà innanzi: questa varietà non sarà disgradevole.

ZEV. Mi piace: sia pur con Dio.

ROSA. M. Ed a me fia carissimo. Ma qui, per ragion d' onore, voglia il sig. Dottore dar l'abbrivo al nuovo muovere che faremo per questo mare.

TORL. Voi m' andate in estesin, eh! Filippo; ovvero su per le cime degli alberi.

ROSA. M. Egli era per via di dire.

ZEV. E di dire bello e vivace, se io intendessi meglio che per avviso, questo vostro parlare. Che è questo abbrivo?

ROSA. M. Essa è parola marinaresca; ed è il primo avviamento, o la foga che piglia la nave per forza di vela, o di remi. E questo è quel che dice M. Tullio nel suo primo Libro dell' Oratore, al Capo 35: *Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum*: il qual luogo io volterei così: Come la nave prese l'abbrivo, posando eziandio i remi, seguita però il suo moto ed il corso.

CANTO VIGESIMOTTAVO

ZEV. E questa sarà, delle cose ch'io non sapeva, una meno. Adunque, per pigliar io l'abbrivo, noi siamo alla nona bolgia de' *Seminator' di scandalo e di scisma*, come disse il nostro Giuseppe testè: e Dante pone loro una pena molto rispondente alla colpa; che hanno nel corpo quel medesimo che essi misero altrui nell' animo; cioè, sono smembrati, lacerati, e smozziati delle membra miseramente. Comincia con enfatico esordio: *Chi porta mai pur con parole sciolte* (non che con rimate), *Dicer del sangue e delle piaghe appieno* Ch'io ora vidi, per narrar più volte? Ogni lingua per certo verria meno, Per lo no-

stro sermone e per la mente, Ch' hanno a tanto comprender poco sèno: è molto incalzata questa sentenza ad esprimere, che per niun modo potrebbe dipingersi pienamente le cose da lui vedute: quando nè con parlare in prosa, e franco della servitù delle rime, nè ripetendo la cosa più volte, potrebbe assemprarsi compiutamente. E per via più caricar il concetto, e riscaldare l' aspettazion di chi legge con idee di esagerata terribilità, ecco, udite foga di quindici versi, ne' quali raccoglie i macelli più sanguinosi che mai d' uomini fossero fatti, e dice che e' sarebbero nulla verso quello che e' vide laggiù: *Se s' adunasse ancor tutta la gente, Che già in su la fortunata terra Di Puglia fu del suo sangue dolente* (fortunata, è fortunosa) *Per li Romani e per la lunga guerra, Che dell' anella fe' sì alte spoglie, Come Livio scrive che non erra; Con quella che sentio di colpi doglie, Per contrastare a Ruberto Guiscardo; E l'altra, il cui ossame ancor si accoglie A Ceperan, là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese, e la da Tagliacozzo* (cioè, credo, la gente di Tagliacozzo, in sconfitta), *Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo*. La storia di queste battaglie è da leggere nel Villani.

ROSA. M. Doh! che foga incalzata, e quasi ammonticellata di sanguinosi fatti e di stragi, in questa tirata sì lunga, senza riarver il respiro in alcuna posata; ma continuando insieme le terzine, quasi a cavalcione l' una nell' altra! Questa è ben arte da aggrandire ed amplificare le cose, eziandio con sola la struttura delle membra di questo tratto superbo!

ZEV. Così è. Or dice Dante: Se tutta questa gente di feriti e tagliuzzati si ragunasse da tante parti in un luogo; *E qual forato suo membro, e qual mozzo Mostrasse, di agguagliar sarebbe nulla Il modo della nona bolgia sozzo*.

TORL. Il concetto è bene orribilmente magnifico. *Sarebbe nulla d' agguagliar*. *Nulla sarebbe del tornar più suso*, disse, Dante altrove: e non è da voler qui aggiustar, e recare in sesto per grammatica questo costrutto: basti che è il proprio della lingua, per dire: Sarebbe nulla; verso quel macello della nona bolgia; ovvero: Non direbbe uno a mille di quel macellamento.

ZEV. Or viene a' particolari: *Già veggia, per mezzul perdere o lulla, Com'io vidi un, così non si pertugia, Rotto dal mento in sin dove si trulla*. Indovino io costruire così questi tre versi? Una veggia (botte), per esser senza di mezzule e di lulla nel fondo, già non si pertugia così, come io

vidi uno rotto dal mento, ecc.? Quale sparato!

TORRELL. Tanto bene, che Dante medesimo non avria fatto meglio. Questo trasporre delle parti del discorso, fuor dell'ordine naturale porta, un po' di bujo; ma serve a svegliare la diligenza, ed aguzzare ben gli occhi al lettore: il quale dopo un po' di attenzione, poste le parole al loro luogo, confessa tutto essere chiaro.

ROSA. M. Il mezzule è la parte, o asse di mezzo nel fondo della botte; lulla è l'una e l'altra delle due parti da lato, che compongono il circolo. È voce latina, *lunula*, lunetta; perchè ha forma di forse un terzo di luna cornuta.

TORRELL. Ottimamente osservato.

ZEV. Chi non abbrida a questo che viene! *Tra le gambe pendean le minugia; La corata pareva, e 'l tristo sacco, Che merda fa di quel che si trangugia.* Lo sparato era isbalestrato bene a lungo! fa riprezzo a vedere (e qui si vede senza manco) spenzolar fra le gambe quel budellame; e l'arte del Poeta è qui: nell'aver divisato de' tanti accidenti che qui poteano aver luogo, cotesto che è di tutti il più notevole e sconcio. *Minugia* si dicono altresì le corde di violino o simile, perchè si fanno appunto di budelli.

ROSA. M. Ciò mi torna in memoria quel passo bellissimo della Tancia (Att. 2, Sc. 5), dove quel zotticone di Cecco, udendo il cittadin Pietro ricercare il suo chitarrino, dice maravigliando: *Gli accorda il suono: e' dee voler cantare. Quelle corde mi pajon campanegli. Sentì com' elle squillano! Oh, po' fare! A dir ch' elle sien fatte di budegli!*

TORRELL. Poffare! dove siam riusciti! nel chitarrino, al proposito del budellame di Maometto: ma tutto fa prova. *Mentre che tutto in lui veder m'attacco, Guardommi, e con le man s'aperse il petto, Dicendo: Or vedi come io mi dilacco.* Che risentita pennellata Dantesca, quel m'attacco in lui veder! che val, credo, Mi sto fiso con gli occhi piantatigli addosso. Fiera cosa, quel vederlo egli stesso sbarrarsi il petto via più con le mani! e sì esso era bene sparato, che pareva, cioè si vedea la corata. Il tristo sacco è gl'intestini crassi, che separano le feccie. Segue: *Vedi come storpato è Maometto. Dinanzi a me sen' va piangendo Ali, Fesso nel volto dal mento al ciuffetto. E tutti gli altri che tu vedi qui, Seminator di scadalo e di scisma Fur vivi: e però son fessi così.*

ROSA. M. L'accozzamento di queste parole potrebbe generar oscurità, e far altrui frantender il vero, quasi dicesse: Tutti gli

altri seminatori, ecc., che tu vedi qui sono stati vivi: il che darebbe in nonnulla; da che, chi non sa essere vissuti tutti costoro quivi dannati? Ma egli è da ordinare il costrutto così: Tutti costoro che qui, vivendo furono seminatori, ecc. Ma bella e trabella è la particolarità che segue, spiegando il modo o la cagione del loro dilaniarsi: *Un diavol è qui dietro, che n'accisimà. Si crudelmente; al taglio della spada Rimettendo ciascun di questa risma, Quando avem volta la dolente strada.* Questo luogo pare oscuro, e non è; chi lo ponga ben mente. Prima accismare è fare cisma, tagliare (come dice dopo, al taglio della spada); ed è verbo fatto di colpo da esso Dante, credo io. Dice dunque: Noi siam così smozzicati, bontà d'un demonio che è appostato qua dietro, che menando la spada ne cinciischia così, in quella che noi gli passiamo d'avanti: ma egli da capo ci mette al taglio, al filo della spada medesima, quando noi, voltato tutto il girone, gli torniamo davanti: *Però che le ferite son richiuse. Prima ch' altri (cioè, noi) dinanzi gli rivada:* le piaghe fatte si saldano dietro via, e torniamo rammarginati allo strazio medesimo: fiero e vivo concetto! ma espresso con parole di tutta eleganza. Quel risma è cosa Dantesca, gittando egli così alla sfuggita quest'ardita metafora de' fogli di carta, che ne van tagliuzzati, di cui 500 fanno una risma: e vale, *compagnia, truppa.* La maestria del reciso e scolpito parlar di Dante, che l'opera colorisce a simili tratti di forte guizzo, fa in lui parer assai belle queste figure, che altri non potrebbe forse altresì bene imitare.

ZEV. I gran maestri hanno ne' loro lavori certe note di stile tanto proprio di ciascheduno, che, come loro natura, mal possono passare in un altro. E pertanto di sommo avvedimento e giudizio è bisogno, singolarmente a' giovani, che credono ogni bellezza che notano negli autori dover essere bella ad ogni lavoro, e ad ogni scrittore.

TORRELL. E a questa discrezione di giudizio s'acquista bene per lungo esercizio di notar sottilmente negli scrittori ogni minima qualità e differenza; ma quello che a queste bisogna fa e vale il tutto, egli è un certo natural sentimento del vero e del convenevole, che solo dà l'orma a giudizi siffatti: e questo è quella cotal cosa che non s'insegna.

ZEV. Non per elezion, ma per destino, dicea il Petrarca; e l'altro: *S'acquistan per ventura, e non per arte:* che elle son grazie graditate.

TORRELL. Mi piace. Ma intanto Maometto che dal fosso giù vedea Dante in lui attac-

cato con gli occhi, gli disse: *Ma tu chi sei, che 'n su le scoglio muse? Musare* è, far il muso e le labbra d'uom attonito, che guarda o ascolta senza dire. *Forse per indugiar d'ire alla pena, Ch'è giudicata in su le tue accuse.* Questo in su accenna il fondamento e le ragioni della sua condanna: simile vidi nel *l'asca*, Parent. 5, 9: *L'ha forse sposato oggi in su queste buone novelle?* Virgilio risponde per lui: *Nè morte il giunse ancor nè colpa il mena*, Rispose il mio *Maestro* a tormentarlo; ma per sua scuola gli mostra l'inferno; *Ma per dar lui esperienza piena, A me che morto son convien menarlo Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: E quest'è ver così com'io ti parlo. Pù fur di cento che quando l'udiro, S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per maraviglia obbhando il martiro.*

ROSA. M. Vera sentenza e poetica; che una grandissima maraviglia spenga alcun poco il senso, esandio d'un dolore acutissimo: e così dice di certe anime nel Purgatorio (II, 75): *Quasi obbliando d'ire a farsi belle.* Or da questa notizia che colui era vivo e tornerà al mondo, Maometto coglie bella cagione di mandar a dire a fra Dolcino, che si provvegga per un mal passo di una stretta di neve; di che vedranno il fatto ne' comentatori: *Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi, Tu che forse vedrai il sole in breve; S'egli non vuol qui tosto seguitarmi, Sì di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese, Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.* Stretta è anche *moltitudine, calca*, ed anche *calcato*, sust.; che si dice così della neve, come della gente. *Poichè l'un piè per girsene sospese, Maometto mi disse esta parola; Indi a partirsi in terra lo distese.*

ZEV. Vedi bizzarro trovato del Poeta, di far parlare il falso Profeta coll'un piede in aria! ma accidenti naturalissimi. *Un'altro che forata avea la gola, E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, E non avea ma' che una orecchia sola, Restato a riguardar per maraviglia Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna, Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia.* Vedi qua minuto particolareggiare, sì che egli è una miniatura! e quella canna rossa del sangue della gola foracchiata!

TOMM. Tocca qui Dante un tradimento assai crudele di Malatestino, signor di Rimini; e fa che questo Pier da Medicina che parla, mandi avvisare per mezzo di Dante due signori di Fano di ciò che loro sarà fatto da quel *Mastino nuovo* (come il nominò Dante di sopra); *E disse: O tu, cui colpa non condanna, E cui già vidi su 'n*

terra Latina, Se troppa simiglianza non m'inganna: bel dire! Rimembriti di Pier da Medicina, Se mai torni a veder lo dolce piano, Che da Vercello a Marcabò dichina: la Lombardia. E fa saper a' duo migliori di Fano, A messer Guido ed anche ad Angiolello; Che se l'antiveder qui non è vno, Gittati saran fuor di lor vascello (leggo io), E mazzerati presso alla Cattolica, Per tradimento d'un tiranno fello. Mazzerare è, dice il Buti, *Gittar l'uomo in mare in un sacco legato, con una pietra grande, ecc.*; ma qui forse non val più, che *annegati*. Tra l'Isola di Cipri e di *Mojolica*; cioè, dall'un capo all'altro del Mediterraneo; *Non vide mai sì gran fallo Nettuno, Non da Pirati, non da gente Argolica*: ciò aggrava fieramente la malizia del tradimento. *Quel traditor che vede pur con l'uno* (era guercio, stava a sportello: e qui sente dello scherno), *E tien la terra; cioè, è signore di Rimini; Che tal è qui meco, Vorrebbe di veder esser digiuno: io spiego così; la quale è qui meco un certo, che vorrebbe non aver mai veduta: questa ellissi del che non è la prima. Farà venirti a parlamento seco: in vece di li farà venire.* Questo tramutar luogo agli articoli è uno de' be' vezzi di nostra lingua. *Poi farà sì, ch' al vento di Focara Non farà lor mestier voto nè preco.*

ROSA. M. E' fa bisogno essere avvezzi ai modi ed agli ardiri di Dante per afferrare certi supi concetti, de' quali cotesto è uno. Questo Focara (monte che presso alla Cattolica entra in mare) ho veduto io d'in sul porto di Pesaro, e recitai questo verso: da quel monte soffiano talora di venti pericolosi; da' quali i passeggeri si difendono con voti e preghiere che fanno a'Santi; ma costoro, dice Dante, avranno colà tal tempesta, con la qual non potranno ajutarsi di voti nè di preghiere, essendo mazzerati dagli sgherri del Guercio. Dante, come è di natura, sente curiosità di sapere chi sia quel cotale, che quella terra vorrebbe non aver mai veduta: *Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, Se vuoi che io porti su di te novella, Chi è colui dalla veduta amara?* bel parlar figurato! *Allor pose la mano alla mascella D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, Gridando: Questi è desso e non favella.* Bel tratto di scena!

TOMM. Questo desso; perdonate se v'interrompo; ch'io veggio adoperato da molti, senza far differenza di accompagnature, per esso; non lo credo usato da' maestri, se non col verbo *essere*, o *parere*. Tu mi par desso, Egli è desso; e non con altri verbi. Ma qui il lettore dimanda a sè stesso: Or perchè non favella costui? Questa è

arte del nostro Poeta, per crescere diletto con queste dubitazioni, od aspettamenti che gitta qua e là: il dubbio egli lo risolve pochi versi dopo: Colui avea la lingua tagliata: or voi vedete varietà. Egli era quel Curione, che, cacciato da Roma da' Pompejani, ridottosi con Cesare; che, tornato con l'esercito dalle Gallie, era sul Rubicone, dove gli convenia cedere il reggimento; il reo alla deliberazion di passarlo, e così dichiararsi ribelle alla patria: *Questi scacciato, il dubitar sommerse In Cesare, affermando che 'l fornito Sempre con danno l'attender sofferse. Sempre nocuit differre paratis*, dice Lucano nella Farsalica. Cesare stava in ponte, se avesse a passare o no: e Curione gli affogò nell'animo questa incertezza: parlar figurato, all'uso di Dante. *Affermando che 'l fornito*, ecc. Questo parlare è profondo, ed ha un po' del cupo: ma un nonnulla di considerazione te lo chiarisce, e fa vedere così bello come esso è: la perizia della lingua ci fornirà bene. *Fornito* è uom provveduto, apparecchiato, che ha disposto ogni cosa a qualche suo fatto: ed a Cesare nulla mancava, fuorché il deliberarsi: or chi è così bene in punto di far il colpo, perde sempre se indugia, e si lascia il destro scappar di mano.

ROSA. M. A proposito del fornito, m'occorre testè un luogo del Bocc., Nov. 7, dove è usato sottosopra nel senso medesimo: *Se questa fosse la camera di Filippo . . . io sarei mezza fornita*; cioè *Avrei presso che in mano il modo da fare il piacer mio*.

ZEV. Queste osservazioni mi ribadiscono in capo quella mia opinione, che Dante sia chiaro: ma guai chi lo legge non bene fornito, cioè sprovveduto delle necessarie notizie di lingua, istoria, eccetera! Or intendendo anche il perchè questo Curione vorrebbe non aver mai veduto Arimino, vicino della quale passa il Rubicone. Cancherusse! quel fiume gli costò caro.

TORL. Ed anche questo che voi diceste testè, Dante lo lascia trovare al lettore, facendo un po' sue ragioni. *O quanto mi pareva sbigottito Con la lingua tagliata nella strozza Curio, ch' a dicer fu così ardito!* Profondo e savio pensiero! Costui stavasi colà tutto smarrito e confuso; e non avea a gran pezza più quell'ardimento orgoglioso, col quale diede a Cesare il mal consiglio; e porta giusta pena del suo parlare nella lingua tagliata.

ROSA. M. Esce ora in campo il Mosca; che seminò lo gran scisma in Firenze sua patria: *Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza, Levando i moncherin per l'aura fosca* (nota proprietà e pitturali), *Si che l'sangue facea la faccia sozza*; oh bello!

levando alto le monche braccia, gli colava il sangue lunghe esse sul viso: tutto natara. *Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca, Che dissi, lasso! CAPO HA COSA FATTA, Che fu 'l mal seme della gente Tosca; o per la gente Tosca, che mi par meglio. Ed io v' aggiunsi; E morte di tua schiatta*: la qual tutta peri. Mosca degli Uberti, il qual consigliò gli Amedei, che in vendetta di certa loro ingiuria, ammazassero il Buondelmonti, sopra quel maledetto proverbio: *Cosa fatta capo ha*; che importò un dire: Fa ciò che io ti dissi, che non fallirà acconcio: il che apre la via ad ogni scelleratezza, con la certezza di aggiustare il mal fatto: da che il fatto non può disfarsi. *Capo ha*, cioè, ha fine, ovvero presa o stiva, da riparare Dante sdegnato in uddendo la prima cagione dello smembramento de' Guelfi e de' Ghibellini, che a lui doleva tanto, suggella le parole di lui rimbeccandoglielo: (Che eziandio alla casa del Mosca era stato fatale quel suo consiglio. *Perchè egli accumulando duol con duolo* (cioè, il dolor presente con la memoria dolorosa dei mali da lui fatti alla patria ed alla propria famiglia), *Sen gio coma persona trista e malla*; forse battendosi co' moncherini il capo, come furioso.

ZEV. Vogliam noi dire, che Dante pigliasse da Lucrezio (III, 74), questo *accumulando duol con duolo; caedem caedi accumulantes*? Nol credo.

TORL. Nè io: che in tutto il suo Poema non fa credere, aver lui molto studiato in quel Poeta: ed or non poteano essersi accordati que' due ingegni in un concetto medesimo, ed in somiglianti parole? Certo il dipingere di Lucrezio è forte Dantesco; per non dire, Dante essere Lucreziano.

ZEV. Ma noi siamo ad uno de' più maravigliosi luoghi di Dante, che è dirittamente da Filippetto nostro.

ROSA. M. Egli era veramente da lei altresi: ma non negherò tuttavia, che assai mi goda l'animo che ella mi abbia messo in mano questo brano di tanta forza e bellezza. Egli apparecchia innanzi tratto il lettore alla maraviglia, promettendogli la cosa che gli vuol contare fuor d'ogni credenza: e questa è arte della fina. *Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, E vidi cosa ch'io avrei paura Senza più prova, di contarla solo*; cioè, se i miei lettori dovessero stare a solo il mio detto senza più. *Se non che coscienza m'assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia Sotto l'usbergo del sentirsi pura*. Volea dire: La cosa non può avere altri testimonj che me, avendola dei vivi veduta io solo: però mi acquisti fede la nettezza della mia coscienza. *Io vidi certo,*

ed ancor par ch' io 'l veggia. Quanto artifizio! bastar dovea il vidi: no; aggiugne certo; ne son sicuro: e tanto fu forte l'impressione e profonda nella mente, che ella m'è rimasa ancor sì viva, che parmela tuttavia di vedere: or che vide? *Un busto senza capo andar sì, come Andavan gli altri della trista greggia.* Chi notò la efficacia del dire un busto, in vece di un uomo? il primo serve un cento tanti più dell'altro, a rendere orribile la pittura. Il dire un uomo nulla mette innanzi di spaventoso; che l'idea di uomo è comune e dolce, e quasi smorza la terribilità dell'essere senza capo: ma udendo un busto, ed aggiuntovi il senza capo, e lo andar che faceva così smozzicato come gli altri, fa sentir il riprezzo.

TORRELL. È vero: effetto certo del dipingere caldo e animato.

ROSA. M. Ma udite cosa di più terrore: *E 'l capo tronco tenea per le chiome Pesol con mano, a guisa di lanterna; E quei mirava noi, e dicea: O me!*

ZEV. Doh! vista paurosa e feroce! portar il capo penzolon per il ciuffo! che orrore, a veder la testa così fuor di luogo! e (che è più) la testa con atto vitale sguardare, e parlar così sola in arial! lo mi metto ne' pie' di Dante, che si vede a mirar da quegli occhi vivi, ed udialo parlare: dovette cadere per morto. E le parole! *O me!* in tutto il subbisso degli umani concetti, non era parola più terribile da porger in bocca.

TORRELL. Che ingegno! che fantasia creatrice!

ROSA. M. Dante vagheggia e liscia questa sua idea così nuova: *Di sè faceva a sè stesso lucerna; Ed eran due in uno, e uno in due.* Un' idea qui genera l'altra: la lucerna dell'uomo sono gli occhi del capo suo.

ZEV. *Lucerna corporis tui est oculus tuus,* dice il Vangelo.

ROSA. M. E questa lucerna è congiunta per natura all'uomo medesimo, che a questa luce cammina: ma qui è uno separato, che fa la lume all'altro, e però sembrano due: il qual altro porta la testa sua a mano, e va co' suoi piedi e tuttavia questi due separati sono l'uomo medesimo; perchè quello che dicea, *O me!* era il medesimo Bertran dal Bornio, che però parlava in una parte di sè da sè separata. La cosa è fuor del credibile; e Dante il sapeva egli stesso: e però; *Come esser può, quei sa che si governa.* Notate ragionevolezza, che Dante osserva sempre in tutte le cose.

TORRELL. L'orridezza pareva non poter procedere più là; ma ecco: *Quando diritto appiè del ponte fue, Levò 'l braccio alto con tutta la testa, Per appressarne le parole*

sue. (hi aspettava anche questa nuova particolarità? Se fu poca la paura di Dante, a veder un capo parlare spiccato dal tronco busto, in mano dell'uomo medesimo; che vorrà essere ora, a vederlo avvicinare e porre quasi sugli occhi levandolo su, per far meglio intendere le parole! e come il Poeta tocca le più notevoli circostanze, da rendere questo atto più pauroso! Quel diritto, che ha dell'avverbio, io il prendo per appunto, sotto il ponte, sotto noi, rasente la base del ponte. Ma che direte di questo verso, *Levò 'l braccio alto con tutta la testa?* o non si alza egli dieci palmi? Lo scontro di quell'ò accentato in levò, le due sonanti a in braccio alto, rendono il suono come di un cacciarsi su vincendo la ertezza di molti gradini.

ROSA. M. Belle osservazioni e vere! Ma udiamo tutte a dilungo le parole sue, *Che furo: Or vedi la pena molesta Tu, che spirando vai vedendo i morti: Vedi s'alcuna è grande come questa. E perchè tu di me novella porti* (ecco la solita vaghezza dei dannati), *Sappi che io son Bertran dal Bornio, quelli Che diede al Re Giovane i ma' (mali) conforti. I' feci il padre e 'l figlio in sè ribelli* (alla latina, l'un contra l'altro): *Achitofel non fe' più d'Absalone, E di David co' malvagi pungelli:* agiustata similitudine! è nel Libro de' Re (2 Re, xv, 31): *Perch'io parti' così giunte persone, Partito porto il mio cerebro, lasso! Dal suo principio ch'è in questo troncone: Così si osserva in me lo contrappasso: m'è renduta la pariglia. Bello e trabello! Quando a questo Re Giovane; Giovanni hanno i più de' codici e stampe: or è da sapere, che, a ragion diritta di storia, non può stare; anzi fu un altro figliuolo di Enrico II, che avea nome il Re Giovane, e che fu infatti misaleale contro suo padre. Un bravo ingegno notò questo fallo delle stampe, e cita però un suo bel codice, che ha il Re Giovane. Ora non c'è che apporre, salvo il verso che riesce assai duro; ma ciò non dee torci giù dall'approvare e ricevere la nuova lezione. Prima facendo un po' di pausa leggendo dopo la parola Re, il numero è più ammolito; l'altra: Dante ha qui e qua alcuni versi di suon duro, i quali pare che egli in vero studio facesse così, da che con piccolo tramutamento poteva rendergli dolci. Questo medesimo poteva far molle, dicendo: *Ch'al Re Giovane diedi i ma' conforti:* ma quanti altri ha egli de' così fatti! Basti questo che mi dà ora innanzi (Inf., ix, 107): *La Genesi dal principio, conviene:* che molissimo potea renderlo, mutando luogo alle due prime parole, *Dal principio la Genesi, conviene.* Or di questo non è a dubitare.*

ZEV. Or mi darete voi la mancia per quello che sono per dirvi? E' c'è uno e due altri codici che hanno appunto quello che voi avreste voluto: *Che al Re Giovane diede (o diedi) i ma' conforti*: volete voi altro? Ed altro sia. Nel Novelliere antico, la Nov. 19 comincia così: *Leggesi della bontà del Re Giovane, guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio*: nella qual novella e nella seguente, è ripetuto il men venti volte questo medesimo *Il Re Giovane* (1). Andate ora a dire che, non gli ammannensi, me Dante sciocco scrivesse *Al Re Giovanni* facendolo ignorante di cosa così tanto nota, e noi Italiani tanto nuovi in casa nostra (2).

CANTO VIGESIMONONO

ROSA. M. Capperi! io non ho mancia da darle, che fosse tanta al piacere che ne ho sentito. Ora, continuando col Canto xxix, dice prima, che egli, tutto commosso a quella misera vista, stava guardando pure laggiù: *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì 'nnebbiate, che dello star a piangere eran vaghe*: Ma Virgilio mi disse: *Che pur quale? Perché la vista tua pur si soffolge* Laggiù, tra l' ombre triste smozzica!e? Si ficca, spiega il Buti questo sì soffolge, o soffolge: credol venire da *suf-fulcio* latino, *puntellare*: qui per Dantesca metafora, in vece di *appuntarsi*. Tu non hai fatto sì a l'altre bolge: *Pensa, se tu annoverar le credi, Che miglia ventidue la valle volge*: giro, ha di circuito: bello! Affrettati egli è il mezzodi, ed abbiám poco tempo; *E già la luna è sotto i nostri piedi, Lo tempo è poco omai che n'è concesso; E altro è da veder che tu non vedi*. Dante, risponde: *Se tu avessi, risposi io appresso, Atteso alla cagion perch'io guardava, Forse m'avresti ancor lo star dimesso*; cioè, *concesso, donato*. Queste parole furono tra Dante e Virgilio, che già erano mossi ed andavano: *Parte sen' già, ed io retro gli andava, Lo Duca già facendo la risposta, E soggiugnendo, ecc.* Bizzarra intrecciatura di parole! Dante gode talora di dar qualche briga al lettore per non lasciarlo sonneferare. Ecco il netto: *Parte*. In questo mentre, in queste parole, il mio Duca sen' già, ed io dietro gli facendogli la detta risposta. Nei quali trasponimenti di parole (rare però) egli fa ritratto da' gloriosi Latini. Orazio, nell'Ode a Cloe, la chi-

de così: *Desine matrem Tempestiva sequi viro*; cioè, *Desine, tempestiva viro, sequi matrem*: e nell'Ode 5, del Lib. 1: *Suspendisse potenti Vestimenta maris Deo*; cioè, *Suspendisse vestimenta Deo potenti maris* Padrone del mare. Catullo nel Carme 44: *Tussim, Non immerenti quam mihi meus venter Dum sumptuosas appeto dedit caenas*; cioè, *Tussim, quam venter meus, Dum appeto caenas sumptuosas, dedit mihi non immerenti*. Così talora ghiribbizzavano quegli sciocconi, o mio Secoletto.

ROSA. M. Così sta la bisogna. E nondimeno qualche saccentino ci torcerà, o ci avrà torto il naso, e fatto un rabbuffo al Poeta. Fosse egli vivo! gli darebbe di che tos-sire.

ZEV. Che certo a Dante, vi so dire, mancavano parole e modi da dire la cosa, andando co' passi della grammatica: ma e' allora imbizzarrisce: e può farlo a sua posta. Or che soggiungeva egli?

TORRELL. *Dentro a quella cava, Dov'io teneva gli occhi sì a posta, Credo che un spirto del mio sangue pianga La colpa, che laggiù cotanto costa. Allor disse il Maestro: Non si franga Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello*: Io sono tentato di credere, che questo non si franga il tuo pensier vaglia, non si ammollisca, si intenerisca, non infemminisca l'animo tuo: è frase latina, che *frangere* s'adopera, a mostrar uomo vinto e battuto da qualunque passione.

ZEV. Io tengo con voi. Dante amava molto di trasportar i modi latini nella sua lingua: or questo è bellissimo.

ROSA. M. E' ce n'è esempi latini senza numero. Cicerone, negli Uffizi, lib. 1. C. 20, *Non est consentaneum, qui metu non frangatur, cum frangi cupiditate*. Basti un altro esempio di poeta. Ovidio, Fast. 1. 301: *Venus et vinum sublimia pectora frangit*; cioè *labefactat, de statu dejicit*.

TORRELL. Ora la mia opinione m'è così da voi ribadita, ch'io mi tengo sicuro di questa mia sposizione. Seguita: *Attendi ad altro, ed ei là si rimanga: Ch'io vidi lui appiè del ponticello Mostrarti, e minacciar forte col dito; Et udi' l' nominar Geli del Bello*. Queste parole aggiunge Virgilio, per ragion che Dante debba levar l'animo da lui, come da persona superba o oltraggiosa: e soggiugne: Ma a questi suoi atti fastidiosi tu non hai posto mente: sì eri occupato in Bertran del Bornio, signor di Altaforte: *Tu eri allor sì del tutto impedito Sovra colui che già tenne Altaforte, Che non guardasti in là, si fu partito*; cioè non guardasti là se non quando egli era già andato.

(1) Vedi il Dante di Udine, 1823.

(2) Questo saluto è mandato al sig. Ginguenè.

ROSA. M. Ma il povero Dante piglia cagione quinci medesimo di più impietosire di lui: *O Duca mio, la violenta morte, Che non più è vendicata ancor, diss'io, Per alcun che dell'onta sia consorte, Fece lui disadegno: onde sen'gio Senza parlar mi, sì com'io stimo; Ed in ciò m'ha e' fatto a sé più pio.* Che leggiadri parlar! e bel concetto quest'ultimo! Ed in ciò; in questo disadegno suo che nol mi lasciò parlare, m'ha desta maggior pietà di lui; pensando che di dolersi avea ben ragione, veggendo tanto disamore de' suoi.

ZEV. Benissimo spiegato, pare a me.

ROSA. M. Così parlammo infino al luogo primo. Che dallo scoglio l'altra valle mostra, *Se più lumi (o lume: che può ben star l'uno e l'altro) vi fosse tutto ad imo.* Il luogo primo dello scoglio è, il capo del ponte seguente; da che esso quivi appunto comincia. Qui è uno de' tramutari di luogo, che talor fa Dante nelle parole, e che già altra volta notammo: il *luogo primo dello scoglio, che, ecc.*, era il diritto ordine. *Se più lumi vi fosse.* Alcuni si fanno coscienza di questa sconcordanza di numeri, e vogliono più *lume*: ma il verbo essere mostra aver questo di proprio, che s'accorda con ambi i numeri. Pass. 20. *Già è molti anni, Vit. Sa. Pad. 1. 85. Ora era stato tre anni, che non era piovuto.* Ma e usasi questo modo in altri verbi, a guisa d'impersonale: basti quest'uno: Fior. S. Franc. 159. *Battuto ch'egli ebbe (le noci), glie ne toccò tante in parte che, ecc.* Montano sull'arco sopra l'ultimo fosso.

TORRELL. Io piglierei altramenti questo coostrutto, cioè, infino al luogo dello scoglio, che primo mostra fino ad imo la valle, se, ec. Or questo luogo non è altro che il colmo del ponte, perchè di là solamente si può (avendoci lume bastante) cominciare veder il fondo.

ROSA. M. Mi piace. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra *Di Malebolge, si che i suoi conversi Polean parere alla veduta nostra:* se Dante nomina quei dannati conversi, o *torzoni*, per rispetto della chiostra detta di sopra, cioè convento figuratamente, nol credo una perla: ben è una gioja quello che segue: *Lamenti sattetaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali; Ond'io gli orecchi con le man coperai.* Viva e bella metafora, a dipingere que' diversi guai che di laggiù gli sattendano le orecchie, e l'animo di pietà: e però dice, che quelle saette erano appuntate di pietà: bel concetto! *ferrati, vale*, che in luogo di punta, la qual suol essere di ferro, avevano la pietà: ma tutte queste considerazioni le fa di tratto la

mente avvezza al parlar poetico. E però (quello che ne conseguiva) si turò gli orecchi: tutto condotto a pennello.

ZEV. Grande mi par sempre l'ingegno del Poeta, che, volendo descrivere alcuna cosa di forte concetto o di caldo, scuote prima la sua immaginazione; ed ella gli risponde tosto trovando le forme e gli idoli di cose più somiglianti, da far immaginar la cosa tutta viva ed in essere. Volea qui dipingere una fossa di malati di cento guise: ecco similitudine: *Qual dolor fora, se degli spedali Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre, E di Maremma e di Sardinia i mali Fossoro in una fossa tutti insieme, Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva, Qual suole uscir delle marcite membra.* Questo affollar l'idee degli spedali e delle malattie di que' tre luoghi, e l' notar la particolarità di que' due mesi, ne quali l'aria v'è più trista e morbosa; aggiuntovi il puzzo della cosa, più fastidiosa; ingenera e stampa in chi legge un concetto, anzi una sensazione di eccessiva nausea e dolore: e questo è la eloquenza e la poesia collegate a dipingere questi quadri Raffaelleschi.

TORRELL. Ponete mente, vi prego, quanto più acquisti di forza il determinar questi luoghi famosi per le malattie, e que' due mesi che non farebbe nominando in genere gli spedali e la state; perchè, notando Valdichiana e Maremma, eccetera, raccoglie l'immaginazione del lettore in luoghi più noti ed in concetti più specificati; sì che a chi legge par di vederli: grande arte di poeta! Smontano il ponte: *Noi discendemmo in su l'ultima riva Del lungo scoglio, pur da man sinistra (riva è argine): E allor fu la mia vista assai più viva Giù ver lo fondo, dove la ministra Dell'alto Sire infallibil giustizia Punisce i falsator che qui registra:* qui nel mondo pone a registro le colpe di ciascuno, e di là le punisce.

ROSA. M. Non so se elle abbiano notato quel che io. Quando i due Poeti furono al luogo primo, cioè alla testa del ponte di là, disse che si sarebbe potuto vedere fino al fondo, *più lume vi fosse*: dunque poco o nulla ci videro: e però passarono tutto esso ponte. (Ora smontati sull'ultima riva dall'altra testa, dice che vide più chiaro? onde questa differenza? anzi questo vantaggio?)

ZEV. La difficoltà non mi par così lieve. Dante nol dice però: ma quel gaglioffo avrà ben gittato prima dovecchessia (me ne pare esser certo) qualcosa, che darà lume a questo luogo.

TORRELL. E' non ha dubbio: che colui non

iscrieva all'impazzata: anzi abblam veduto che egli piglia piacere di mettere talora a questi stretti il lettore, acciocchè si dia attorno, e sciogla il groppo egli da sè; avendogliene già prima innesso il bandolo in mano. Filippo nostro se la sa ben egli (scommetto) la via da venirne al netto.

ROSA M. Io la so, sì, e forse no: dirò quello che me ne pare. Prima di tutto, volendo noi stare alla spiegazione che fece il sig. Giuseppe al luogo primo dello scoglio, ec., cioè prendendolo per colmo dell'arco, si può sempre dire; che essendo di colà maggiore la distanza fino al fondo, e'l lume pochissimo, altresì poco o nulla se ne poteva vedere. Ma o nell' uno modo o nell'altro che si voglia intendere, io dico, che la distanza degli oggetti sempre era troppo da poterli ravvisare; dove essendo smontati di là e' potean conoscerli leggermente; e ciò per amor della postura di Malebolge, che è messo in pendenza: e per questo la ripa che sale dell'argine seguente è più corta della scendente dell' argine innanzi, ed in capo a questa più corta erano testè diamontati: or essendo essa più corta, potean veder giù al fondo, che non poteano dall' altra del capo di là troppo più lunga. Ed è qui da rifarci al Canto xxiv, verso 37 e segg., e tornarci a mente la spiegazione che il nostro sig. Dottore, colla figura messane sugli occhi, fece a que' versi; dove dalla pendenza appunto di Malebolge trae Dante la ragione, che la costa sagliente sia più corta della scendente.

ZKV. Oh bello! mille ragioni avete: io non me ne ricordava: ed ora intendo, che i miei 70 anni non sono i vostri 24: Ma leggiamo: *Non credo che a veder maggior tristizia Fosse in Egina il popol tutto infermo, Quando fu l' ùer sì pien di malizia: tristizia, è cosa trista, maninconosa.* Questo a dato al veder, è vizzo proprio di nostra lingua, e vale, *Non credo che fosse.... il veder:* e noi ne vedemmo e vedremo di molti esempi: or viene a' particolari di quella gran pestilenza; *Che gli animali infino al picciol verme, Cascaron tutti, e poi le genti antiche* (Secondo che i poeti hanno per fermo) *Si ristorar di seme di formiche; Ch' era a veder per quella oscura valle Languir gli spiriti per diverse biche.* Questo *Ch' era a veder*, compie il costrutto di sopra interrotto, *Non credo che fosse tristizia maggior a veder, ec. che era a veder*, ec. nobil versi e felici! *Si ristorar;* cioè; da Giove fu ristorato quel popolo, facendo uomini di formiche: *languir;* si veggono quei malati stracolati, coll'anima fra' i denti, in atto di moribondi: *biche*, monticelli di covoni; e qui, a

mucchj di cinque, di dieci, di venti. Bello questo che segue! *Qual sovra il ventre, e qual sopra le spalle L'un dell' altro giacea, e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle:* si veggono i diversi atti, ed è una vera pietà. *Si trasmutava:* spressivo verbo e bello! mutava luogo, passava di qui a qua, ajutandosi colle mani in quattro gambe.

TORRELL. *Excussit lacrimas. Passo passo andavam senza sermone, Guardando ed ascoltando gli ammalati, Che non potean levar le lor persone:* natura e ragion viva! La pietà dell' altrui miserie non lascia correre chi le vede, che gli parrebbe far vilania, mostrando colla fretta che non gli passino al cuore: ed ecco perchè, *piano piano.* Anche chi ode alcun misero guair dal dolore, non chiacchiera d'altro, ma sta pure guardando là ed ascoltando, come si fa alle cose tutte che ci toccano forte.

ZKV. Doh! vedi quanta ragionevolezza! io credo che de' dieci che leggono Dante, appena i due (e forse nè questi pochi) vi facciano siffatte considerazioni.

ROSA M. Questo s' è già notato da noi e detto altra volta; e non fia peccato il venirlo tuttavia ripetendo: troppo è così credo io. E di questa bella giunta che ne par loro, *Che non potean levar le lor persone?* è molto pietosa: non poteano recarsi a star sopra di sè. *Io vidi duo sedere a sè appoggiati, Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia, Dal capo a' pie' di schianze maculati.* Questa notabil postura è segno della troppa debolezza e languore (mantiene il costume): la similitudine è assai appropriata, per cosa misera e bassa; chechè ne dica altri, che se egli avesse detto, *Come si fa, appoggiando scudo a scudo;* era bella, ma fuor di luogo: che nell' inferno siam noi, e tra peccatori villissimi: *schianze*, crosta di pelle sopra la carne ulcerata.

TORRELL. E per la ragione medesima della viltà della costor condizione, è propriissima la comparazione seguente, per dipingere il grattare che faceano furiosamente, per ispegnere il pizzicore: *E non vidi giammai menare streggia A ragazzo aspettato da signorso, Nè da colui che malvolentier veggghia.* Non ha il mondo ingegno come questo di Dante, a trovar similitudini tanto aggiustate alle cose: chi si rappresenta un fante di stalla sollecitato dal padron suo (*signorso*), o che muor di sonno, menar la stregghia addosso al cavallo alla scapestrata in su e in giù, per uscirne alla più presta, intende bene, di che maledetta ragione grattar fosse quello. Dice dunque, che e' non vide mai streggiare così, *Come*

*ciascun menava spesso il morso Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia Del pizzicor, che non ha più soccorso: evidente sanguinoso strazio della pelle! Quel morso dell'unghie non è una zeppa per amor della rima; egli è un concetto più, che è ribadito qui sotto; cioè, che que' miseri non pure si gressiavano e scalfivano coll'unghie, ma spesso ne facevan tanaglia, da strappar le schianze lacerandosi. E la rabbia del pizzicore (alla quale non è altro soccorso od alleviamento che del graffiarsi) è detto per voglia rabbiosa, simile ad altra non men furibonda; della qual dice Frate Giordano, 47: *Sicchè per questo fuoco* (di libidine), *e per questa rabbia che è in te, vai cercando le femine.**

ZEV. Ora per compiere la pittura, mancava il terzetto seguente: *E si travan giù l'unghie la scabbia, Come coltel di scardova le scaglie, O d'altro pesce che più larghe l'abbia.* Ed io non posso far ch'io non indegni alcun poco di quel cotale, comechè sia grande uomo, che morde Dante di questa similitudine altresì, come di quelle di sopra che voi diceste, come di troppo grossolana ed abbiecta. O, sì! egli era da appiccar qui appunto qualche galanteria Parigina; che il luogo era proprio da ciò: *O tu che con le dita ti dismaglie, Cominciò 'l Duca mio a un di loro, E che fai d'esse talvolta tanaglie* (ecco il morso di sopra.). Questo *dismagliare*, può ben valere rompere, lacerare; da *maglia*, cerchietto di ferro, come dice la Crusca; ed è bella metafora: ma chi il dicesse venire da *maglia*, rombo che formano i nodi delle reti, sarebbe egli da seppellirlo fuor di sargrato? C'è bene la *bulla magliata* del Boccaccio; cioè legata e stretta da funi aggruppate a modo di rete e di maglie: c'è il *reticolato*, cioè la ramificazione de' nervi e delle vene, intrecciati a modo di rete, e però di maglie, come sa mio fratello Evarardo: e 'l grattarsi rabbioso rompe e *dismaglia* bene questo reticolato. Se questa mia sposizione la credete valer qualcosa, ben con Dio.

TORRELL. Io vi dico che a me piace senza fine, e vo la passo per buona, anzi ottima; anzi ve la ruberei, se ella potesse così diventiar cosa mia.

ROSA. M. Ed io tuttavia più, se sopra il superlativo rimane a dire di più. Ma che volea Dante da colui, al quale accennò così?

TORRELL. Ecco: *Dimmi, se alcun Latino è tra costoro Che son quino' entro, se l'unghia ti basti Eternamente a cotesto lavoro.* Ad un che muore di pizzicor disperato, non si può pregar meglio di ciò, che l'ugne per ismagliare e attanagliare che facciano

la sua carne, non gli debbano venir mai manco, logorandosi nè schiantandosi.

ROSA. M. Gran mercè! è vero.

TORRELL. *Quincento è quicentro, o qua entro:* e così legge un testo. Risponde: *Latino' sem noi che tu vedi sì guasti Qui ambodue, rispose l'un piangendo: Ma tu chi se', che di noi domandasti?* E Virgilio: lo sono un che meno costui vivo a veder l'inferno: *E 'l Duca disse: Io son un, che discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo, E di mostrar l'inferno a lui intendo. Allora si ruppe lo comun rincalzo.* Chi avrebbe detto sì preciso e proprio che que' due che stavano appoggiati l'uno all'altro, si distaccarono insieme? Grazie a questa benedetta lingua, che fornisce di tali modi sì propri ed evidenti chiunque le vuol bene. Così fossero molti costoro! che non sarebbero tanti Italiani che le danno biasimo a torto e mala voce.

ZEV. *Irreverenti a tanta, ed a tal madre* aggiungo io col mio Messer Francesco.

ROSA. M. Ma da che eglino sono tanto vaghi della scuola francese, che da' Franzesi vogliono copiar tutto, non reputando bello e aggraziato so non ciò che è francese; imparassero da loro eziandio l'amor della loro propria lingua! Chi più di loro se la tien cara, e studiosi di metterla in pregio ed in voce? il che venne loro così ben fatto (e ne son da lodare) che e' la fecero pigliare a tutto il mondo; e tanto di stima le diedero che non è per avventura Inglese, Alemanno, Greco, ed Italiano (che è più), il quale sia tenuto o presuma d'esser colto e gentile, se egli non sappia e parli francese; e noi Italiani, noi che fummo già a' Franzesi ed al mondo tutto maestri d'ogni eleганza, noi ci consumiamo battagliando fra noi in opera di nostra lingua; mostrando di non sapere noi medesimi eziandio, di che fatta lingua ci abbiamo; e chi per l'una e chi per l'altra età combattendo: e frattanto, lasciata la nobiltà e la copia del maestro materno stile e linguaggio, riceviamo ed usiamo lo scrivere frastagliato e frappato, con gli arguti concettini e gli ammanierati modi francesi, cioè rinunziamo a quella gloria che i nostri maggiori ha renduto immortali) come il Boccaccio, il Petrarca e Dante) ed a' Franzesi medesimi reverendi; disprezzando quella dote che sola ci era rimasa, e che nessuno ci potea torre, se noi medesimi non l'avessimo gittata via.

ZEV. Deh! facesse Dio che questa vostra diceria, sì eloquente e sì forte, uscisse di qua, e da qualcuno fosse sentita! forse, se non altro, ne arrossirebbero e tornerebbero anche Italiani. Ma io non vo' preterire di farvi qui una mia chiosa. Se i Franzesi

riuscirono a far imparare a forse tutto il mondo la loro lingua, egli è, credo io, che ella è assai facile, e in pochi mesi la impararà qualunque uomo.

ROSA. M. Sì, sì: mi ricordo di quel verso di lei nella sua *Critica Poetica: Il Francese l'intende ogni facchino*.

TORRELL. Doh! vedete a che ci ha tirati quella voce del *comun rincalzo*, e quella poca di chiosa che sopra v'ho fatta io! e ben me ne gode l'animo d'aver data cagione a considerazioni così utili e belle. Adunque, distaccati insieme que' due, *E tremando ciascuno a me si volse, Con altri che l'udirò di rimbalzo*, per vedere il miracolo d'un vivo a l'inferno. Ma come vi piace quell'*udir di rimbalzo*? a me pare assai vaga metafora. Il Comentarator di Dante nota qui: « Dice di rimbalzo, perchè per obliquo, non per diritto a lor venne il sermone »: quasi come se la risposta da Virgilio mandata in proprio a quel cotale, fosse risaltata da questo a quello nelle orecchie degli altri: questa figura ebbe anche corso fra' prosatori: G. V. 49. 2: *E per l'una novità risurse di rimbalzo l'altra*. Qui Virgilio conforta Dante a interrogar coloro di qualche cosa: *Lo buon Maestro a me tutto s'accorse, Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi: Ed io incominciai poscia ch'ei volse. A me tutto s'accorse: vedi bel modo e concetto! da parlare a colui e da attendere agli altri: Virgilio si ricolse o si strinse meco dicendo, ecc. Quel tutto non è indarno, da che prima egli era diviso, per intendere a questo ed a quello. Dante adunque disse così: Se la vostra memoria non s'imboli Nel primo mondo dall'umane menti, Ma s'ella viva sotto molti Soli (cioè molti anni), pigliando tutto il giro del sole per l'eclittica: ed anche: i giorni; nel qual senso Lucrezio disse: *Solibus illis, in vece di diebus* (vi, 1217); e Virgilio, *hybernì properent se tingere Soles Oceano* (Geor. n, 481); e *longos condere Soles* (Ecl. ix, 52): *Dilemì chi voi siete, e di che genti: La vostra sconcia e fastidiosa pena Di palesarvi a me non vi spaventi; deterrèat*. E di loro uno: *Io fui d'Arezzo; e Alberto da Siena, Rispose l'un, mi se' mettere al fuoco: Ma quel perch'io morì qui non mi mena*. Soggiugne, che per aver lui per sollazzo promesso a questo Albergo, o Alberto, di farlo volare, e fallitogli, il fece ardere: del resto io son qui per altro; cioè per l'alchimia, con la quale falsai i metalli: *Vero è ch'io dissi a lui parlando a giuoco, l'io saprei levar per l'aere a volo: E quei ch'avea vaghezza e senno poco, Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo Per-**

ch'io nol feci Dedalo, mi fece Ardere a tal che l'avea per figliuolo: Ma nell'ultima bolgia delle dieci Me per l'alchimia che nel mondo usai, Dannò Minòs a cui fallir non lece. Da questa leggerezza di questo Alberto, che avea vaghezza e senno poco, Dante piglia il destro di menar un colpo rive-scio ai Sanesi: *Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai Gente sì vana come la Sane-se? Certo non la Francesca, sì d'assai: lavora a doppio*.

ROSA. M. Anzi egli piglia qui due colombi a una fava. Con amara ironia dice: *Chi fu mai sì leggiere come i Sanesi?* I Francesi, no certo: egli ne sono lontani più di millanta, che tutta notte canta (che questo val, sì d'assai, a gran pezza): ed è un dire, E via peggio i Francesi: ma ei parlava di que' d'allora.

ZEV. Un diavolo fa ballar l'altro: ecco qui: *Onde l'altro lebbroso che m'intese, Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, Che seppa far le temperate spese: anche costui mantien la data dell'ironia; cioè, Coloro furono ben leggieri, dallo Stricca in fuori. E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse Nell'orto, dove tal seme s'appicca: in Siena; cioè, là dove costoro con isbardellato stravizzo, con aromi e spezie, cominciate a mettere nelle vivande, si consumarono. E tranne la brigata, in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda, E l'Abbagliato il suo senno profferse: altri pappatori, che a tavola si mangiarono poderi e boschi: bel molteggiare! elegante ed acuto, Caccia di Ascian vi spese i poderi; e Ser Abbagliato (detto, persona saputa) ci pose la sua dottrina, forse in trovare i manicaretti più ghiotti. Di questi due che parlarono fin qui, l'uno era Griffolino, e questo secondo Capocchio, ambedue alchimisti. Ma perchè sappi chi si ti seconda (ti va ai versi) Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio Si che la faccia mia ben ti risponda: bello questo rispondere! ti dica il vero di me. Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, Che falsai li metalli con alchimia; E ten'dee ricordar, se ben t'adocchio. Com'io fui di natura buona scimia; perchè se tu se' colui che io credo, tu dèi avermi ben conosciuto bravo falsatore della natura de' metalli.*

TORRELL. Ma eccoci al Canto xxx. E parmi che per la ragunata d'oggi, assai per noi si sia ragionato, e che noi dobbiamo essere per domattina invitati.

Al che accordandosi gli altri due, lietamente si accomiatarono.

DIALOGO DECIMO

Non era anche l'aurora dell'altro giorno diventata rancia, per lo sole sopravvennente; e 'l dottor Zeviani era desto: il quale altresì avea tutta notte sognato quando uno, e quando altro de' luoghi più notevoli di Dante, sopra i quali il di innanzi erano con più piacer dimorati: nè certo gli altri due badarono troppo più a levarsi, anzi col sol nascente furon belli e vestiti. Or come l'ora posta fra lor fu venuta, tutti e tre si trovarono dal medesimo desiderio condotti nella camera del signor Giuseppe; il quale, salutategli cortesemente da loro risalutato, così cominciò.

TORR. Il nuovo modo da noi preso jeri per le nostre confabulazioni, m'è tanto piaciuto e tanto mi parve essere a voi altresì, che io non giudico da dipartircene, eziandio per questa nostra tornata. Quel sentirci liberi a dire ciascuno, quantunque gli aggrada, ogni cosa che gli si dà innanzi, senza aspettare la volta sua, nè avere rispetto ad altro che al proprio piacere, mi par troppo migliore partito e forse più utile; che talora una parola, un cenno di chiezza ci fa nascere in mente un'idea od un pensiero sopra quella materia, che, aspettando noi luogo e tempo da poter dirlo, ci fugge d'occhio, e indarno poi ci studiamo di richiamarcelo alla memoria.

ZEV. Noi ci siamo riscontri; che questo medesimo io volea dire a voi: al tutto mi sembra da continuare così, almeno finchè cagion non ci nasca di dover mutar registro.

ROSA. M. E così ne pare anche a me; e godo che in questo mio desiderio elle m'abbiano prevenuto.

CANTO TRENTESIMO

TORR. In questo Canto si continua il supplizio dei falsatori, e non pur di metalli, ma di persone eziandio; e si dipingono le diverse pene, onde son martoriati: e prima i furiosi, che mordono e straziano i loro compagni. A ciò Dante orribilmente fa luogo col racconto della furiosa rabbia di Atamante e di Ecuba, come vedremo: *Nel tempo che Giunone era crucciata* (di gelosia) *Per Semelè* (per conto di Semele) *contra 'l sângue Tebano, Come mostrò una ed altra fata*; cioè, più fiate; come dicesse: Una e due fiate: ed eccovene esempio del Boccaccio in Nicotrato, che approva la ragione mia: *E con una cosa e con altra confortata*; che qui è, *con questa e quella cosa*, ovvero, *con alcune cose*. *Atamante*

divenne tanto insano Che, veggendo la moglie co' due figli Andar carcata da ciascuna mano, Gridò: Tendiam le reti, si ch'io pigli La lionessa e i lioncini al varco; E poi distese i dispietati artigli Prendendo l'un ch'avea nome Lëarco, Erotolò e percosselo ad un sasso; E quella s'annegò con l'altro incarco; con l'altro figlio, di cui era carcata.

ROSA. M. Che nobiltà di numero, di concetti, e di modi! Il fatto è da leggere nei comentatori.

ZEV. Una cosa mi par qui da notare; che Dante nello stesso concetto passa da una in altra metafora; cioè, dalle reti agli artigli: e quello che fa qui, sì il fa in cento altri luoghi; e con lui i Latini. Il che volli dire, per far tacere certi schizzinosi grammatici, che vogliono la metafora presa una volta essere da continuare nel concetto medesimo, bandendo la croce addosso a chi fa altrimenti. E voi, Filippetto, questa lezion medesima deste già loro in quelle vostre contrannote al Venturi.

ROSA. M. Me ne ricorda bene; e così è appunto. Ma seguiamo a leggere:

TORR. *E quando la fortuna volse in basso L'altezza de' Trojan' che tutto ardiva, Si che 'nsieme col regno il Re fu casoso* . . .

ZEV. *Trojanas ut opes et lamentabile regnum Eruerint Danaï. Che magnificenza di versi qua e là!*

TORR. *Ecuba trista, misera e cattiva. Poscia che vide Polissena morta, E del suo Polidoro in su la riva Del mar si fu la dolorosa accorta, Forsennata latrò si come cane. Tanto dolor le fe' la mente torta. Versi pieni di splendore e di pietà; anche con molto artificio spezzati; a significare lo smarrimento e la disperazione della infelice donna. Quell' affollar d'aggiunti dati ad Ecuba, e ciascuno di forte sentenza, a grande arte ad amplificar il dolore: e quelle quattro sillabe del *forsennata*, che forza i e quel *la dolorosa*, per infelice, con l'articolo, innalza con enfasi la compassione.*

ROSA. M. Queste osservazioni toccano il midollo dell'eloquenza; e meglio si sentono, che elle si finiscano.

ZEV. Anzi elle sono di quelle cotali finenze che non si definiscono; producendo elle un tocco semplicissimo nell'animo delle persone gentili, che non possono poi distenderlo in molte parole. Ma quel lungo apparecchio, che Dante mandò innanzi di furiose smanie feroci, torna ad un paragone di

ciò che vuol dire d'aver veduto, e che era via più terribile e smanioso. Udite: *Ma nè di Tebe furie nè Trojane Si vider mai in alcun tanto crude, Non punger bestie, non che membra umane*; cioè, non si videro pungere, eccetera; *Quant'io vidi du' ombre smorte e nude, Che mordendo correvan di quel modo Che 'l porco, quando del porco si schiude*. Chi vide porco affamato, apertogli il porcile, gittarsi fuori raggghiando e assannando ogni cosa che trova dice: Niente si può immaginarsi più fero: et è dell'ingegno di Dante, l'aver colta la natura del porco pure in quell'atto. *L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo Del collo l'assannò sì, che tirando Grattar gli fece il ventre al fondo sodo*. (he forte immaginet e che strascinar era quell'ol volle dire: Se colui, per la rabbia del pizzicor crudele godeva grattarsi, come disse di sopra, questa volta ebbe di quel che voleva anche troppo.

ROSA. M. Ben credo. *E l'Aretin* (Grissolino) che rimase tremando: questo tremando è l'atto della viva natura, che tel mette sugli occhi: certo, dopo quelle carezze, poteva egli altro che tremar tutto? *Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi, E va rabbioso altrui così conciano*. Oh! dissi lui, se l'altro non ti ficchi *Li denti addosso, non ti sia fatica A dir chi è, pria che di qui si spicchi*. Vedete varietà di modi, onde dice le cose Dante. L'Aretino da sè l'avea informato del nome dell'una delle due ombre; ed egli voleva conoscere eziandio l'altra: in luogo di dire: *L'altra chi è?* vedete altro atto, che dà a questa dimanda: *Non ti sia fatica, è come, Non l'incresca, Non ti gravi*, che disse altre volte Dante, ed altri. *Ed egli a me: Quella è l'anima antica Di Mirra scellerata, che divenne Al pudre fuor del dritto amore amica*: antica dice, perchè è fatto vecchio e vedete con qual riserbo di onestà tocca il costei misfatto, simile a quello delle figliuole di Lot. Or dice come andò la bisogna nefanda: *Questa a peccar con esso così venne Falsificando sè in altrui forma*; cioè facendosi un'altra. Qual falsificar sè e verbo di grande efficacia e bellezza, e che solo scusa molte parole et idee: e l'far intendere molto in poco a' lettori, dà loro gran diletto. Dunque costei venne a peccar così; *Come l'altro che 'n là sen' va* (lo Schicchi) *sostenne, Per guadagnar la donna de la torma, Falsificar in sè Buoso Donati, Testando e dando al testamento norma*. Qui lo stesso verbo falsificare piglia altro atto: prima fu, falsificar sè nella forma altrui; ora, falsificar uno in sè. Il Boccaccio disse la cosa medesima in altro

modo in Anichino; *In persona di sè nel suo letto la mise*: gran ricchezza della lingua nostra! Questo sostenne mi parve usato qui assai propriamente come dicesse *patì di falsificare*, eco.: il che noi diciamo di chi si lascia da passione strascinare a far cosa disonorata e laida, come era questa: egli è modo latino: Corn. Nipote in Cimone, c. 1: *Negavit se passerum. Miltiades progeniem in vinculis interire*. Dunque costui, essendo il Donati morto, trattò di letto e postosi nel luogo suo, si fece lui, e testò lasciando an un Simon Donati (come dicono gli spositori) con le testamentarie formalità; e ciò per averne una bellissima cavalla.

ZEV. Oh diavolo! questa è bene in tre doppi con la coverta. Ma gli Schicchi non son già tutti morti. Io, che ebbi già per le mani non poche facende di testamenti, conosco persone che si godono delle grassissime eredità, acquistate per modo non molto a questo dissomigliante. Ma la cavalla nominar, la donna torma? mi par ben cosa forte: o forse era di persona sì bella e aggraziata, che meritava il nome della spezie nostra? e forse anche le fu dato questo nome, e così era chiamata quasi per proprio, come Dante la nominò.

ROSA. M. E' potrebbe essere anche cotesto. E chi dicesse, che Dante usò donna per femmina? e chi sa, se l'adoperò per padrona; come del capro dicesi; *Vir gregis? Vir gregis ipse caper deterraverat*.

TORR. Or che cercare? *olentis uxoribus mariti* d' Orazio non sono le donne della torma delle capre?

ZEV. Bastava questo verso a diffinire la questione, senza arzigogolare come abbiám fatto. Or viene una delle più notabili pitture di tutta questa Commedia: *E poichè i duo rabbiosi fur passati, Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, Rivolsilo a guardar g'li altri mal nati. Io vidi un fatto a guisa di liuto, Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuta*; cioè, tronca dalla parte del corpo forcuta, essendo solo ventre e collo, e 'l capo sottile sottile; senza le cosce e le gambe: era idropico. *La grave idropisia che si disajpa* (allarga e distende: come appajare è il suo contrario) *Le membra con l'omor che mal converte* (digerisce), *Che 'l viso non risponde alla ventraja*; non ha ragione o proporzione, *Faceva lui tener le labbra aperte Come l'etico fa, che per la sete L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte*: è tutto desso il ritratto: e diletta tanto questa pittura, perchè mostra l'atto che più risalta e ferisce gli occhi nell'etico e nell'idropico, e coglie (come già dissi di sopra) la natura in quel

momento, nel qual si mostra più viva: e ciò quanto a poesia: quanto a lingua, è da notare che in certi nomi che nel plurale solamente escono, come i neutri latini, con cadenza femminile (come *le ginocchia, le braccia, e questo le labbra*), nel singolare ritengono l'uscita maschile; e però dicesi, *l'un delle braccia*, ecc. Ne abbiamo esempi nella Vita di S. M. Maddalena, 101: *Pure uno delle vestimenta tua*, (tue) mi fosse rimasto!

ROSA. M. Ma qui il riverte ha grande evidenza; che è quel rimboccarsi quasi, e rovesciarsi che fa il labbro superiore verso il naso, tenendo aperta la bocca assai; ed è proprio il *repandus* latino, detto di cosa aperta all'insù come le foglie del giglio. Questi era un certo maestro Adamo, che a requisizione de' Conti di Romagna, battè nel Casentino i fiorini d'oro allegati di molta mondiglia: or udite: *O voi che senza alcuna pena siete* (E non so io perchè) *nel mondo gramo*: guarda bella natura! del notar che costui fa ne' due il loro essere senza pena! che è proprio di chi sta penando. *Diss'egli a noi, guardate e attendete Alla miseria del maestro Adamo: Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli, E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.*

TORR. Come l'Epulone del Vangelo, che pregava Abramo di mandar Lazaro a portargli sulla cima del dito un gocciol d'acqua, *quia crucior in hac flamma*: pare tolto di là.

ROSA. M. E sarà. Ma poche altre cose ha la lingua nostra, nelle quali a sole parole sia dipinto sì bene ed al vivo, come in questo che seguita. La pena di questo idropico era la sete: or udite trovato di poesia eloquentissima: *Li ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giu so in Arno, Facendo i lor canali e freddi e molli*. Quanto a me, io veggio il verde rigoglio tra 'l rezzo di quelle ridenti colline; sento la frescura e la gelidezza di quei ruscelletti, e e di que' rugiadosi e freddi canali, e 'l cascare che fanno in Arno; e me ne sento quasi un brivido per la persona.

TORR. Ah! ah! *Circa nemus, uoidique Tiburis ripas*: le Cascatelle di Tivoli.

ROSA. M. Or a che questa immagine? Ecco: Queste gelidezze ed ombre e frescure Sempre mi stanno innanzi, e non indarno (a chi arde di sete ponete davanti quelle immagini di fresco e di gelo, e sappiate che pena): *Che l'immagine lor via più m'asciuga, Che 'l male ond'io nel volto mi discarno*. Costui è un altro Tantalo: e non è tormento più da inferno di questo. Nel m'asciuga è il disseccare e lo

struggere. Bello quanto esser possa, quello che seguita: *La rigida giustizia che mi fruga, Tragge cagion del loco ov'io peccai A metter più li miei sospiri in fuga*.

ZEV. Questa è maestria di rimare! far servire la servitù della rima a cavarne modi di dire sì caldi e vivi! *mettere in fuga i sospiri*; cioè, affollarli, incalzarli. *Finchè si sfoghi l'offuitar del casso*, avea detto in senso assai somigliante. Sarebbe mai tolto questo modo da Virgilio; *Inque fugam dedit ventos?* e p' trebbe esser troppo. E quel *trarre cugione*! cioè, tira l'immagine di quel luogo dove peccai (il Casentino), al doloroso servizio di farmi sospirar più calcato, infiammando la sete mia: egli è quello della Scrittura (Sap. xi, 17): *Per quae peccat quis, per haec et torquetur*. E che nobile e forte parlare, la rigida giustizia che mi fruga! mi trafigge e perseguita. Segue suo proposto: *Ivi è Romagna, là dov'io falsai La lega suggellata del Battista* (così i maestri di zecca nomina i fiorini di Firenze, che portano il ritratto del Precursore): *Perch'io il corpo suso arso lasciai*: ed anche questo è bel modo poetico, per fui arso; che ti mette sugli occhi quel cadavere abbrustiato e nero.

TORR. Ma che direm noi del tratto di superba eloquenza che viene? Il detto fin qui da costui gli torna a mente que' che lo confortarono a siffatta ladroneria, i Conti di Romagna; e però: *Ma s'io vedessi qui l'anima trista Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate, Per fonte Branda non darei la vista*: concetto di sdegno e d'odio infinito, espresso poi con vaghezza di modo senza pari. Se io potessi veder i tormenti che hanno qui cotestoro, tanto è il piacere ch'io ne piglierei, che (con tutta la sete che mi consuma) io non baratterei questa veduta a fonte Branda; cioè al diletto smisurato che dal tracannare tutta quella fonte sì piena e riboccante me ne verrebbe: questo concetto supera ogni sforzo di mente, e di parole a lodarlo: e più, che (la mercè della lingua) tutto ciò dice in solo un verso. E notate che Dante tocca la cosa, e la lascia fornire supplendo quel che manca a' lettori; i quali assai si dilettono che sia così esercitata questa loro sagacità.

ROSA. M. E non si arresta tuttavia qui. *Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiare Ombre che vanno intorno dicon vero*. Ben ho saputo (dice) da quei folletti rabbiosi che girano mordendo altrui, che di loro l'uno c'è ben capitato quaggiù in questa bolgia: e ciò mi consola: ma al poter vederlo che mi fa? che non posso muovermi, legato dalla idropisia? *Ma che mi val, ch'ho le*

membra legate? E qui altresì, come sopra, il lettore gode di sopperire egli all' intero della sentenza quell', e ciò mi consola : ma, quanto al poterlo vedere, ecc.

Zw. In somma, si va di gioiello in gioiello: e non è però finita. S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, Ch' i potessi in cent' anni andare un' oncia, Io sarei messo già per lo sentiero, Cercando lui tra questa gente sconcia; Con tutto ch' ella volge undici miglia, E men d' un lazzo di traverso non ci ha: il meno è mezzo miglio la larghezza di questa bolgia: e più d' un mezzo, lessero gli Accademici della Crusca, assai male; ed al tutto è da stare con e men d' un mezzo, de' buoni codici; da che questo Adamo, che voleva esagerare la larghezza della bolgia, dovea notare il meno della medesima; il che lasciava intendere, che forse ella era anche più: il che non avea luogo scrivendo più. Doh! qual altro poeta arrivò al segno di così rafforzato concetto e sfogo di rabbia? Se io fossi lasciato muovere, eziandio tanto poco da andar un' oncia in un secolo; quantunque io dovessi forse andare gran centinaia e migliaia di secoli (da che la bolgia gira undici miglia, e il meno un mezzo miglio ha di traverso); pure tanto ardente è questa mia smania del veder coloro, che egli è un pezzo mi sarei già messo in via per trovarli: quantunque la speranza di compiere quel mio desiderio sia tanto lontana: volge undici miglia: è la gente sconcia, che volge: di sopra al C. xxix, 49, avea detto che la valle volgea: *Che miglia ventidue la valle volge*: è da notare uso di questo verbo. Nulla dico di questo bel modo, *esser leggiero*, per, esser agile a muovermi. Questa voce adoperò Dante in Francesca d' Arimino e suo cognato: *Che pajon sì al vento esser leggieri*; che vale portatine via come piume, *stipulasque volantis*. Questa è una di quelle bellezze, per le quali Dante parrà sempre nuovo, e però sempre mai piacerà; ed è l'aver toccato di questo affetto (cioè del desiderio ardentissimo di saziar gli occhi del male del proprio nemico), il sommo e l'estremo della intensione a che possa giungere l'amor di vendetta, e la acutezza dell' ingegno umano a trovar i concetti da rappresentarla.

Tor. Veramente io stordisco di tanta forza d' ingegno: e notate anche, come i luoghi di questa amplificazione della costui ira et amor di vendetta, li trae dalla pena medesima della sua idropisia? pigliando, cioè, da questo suo impedimento cagione, da mostrare la passion sua veemente e feroce al possibile? Ma io aggiungo il suggello, che questo Adamo mise da ultimo a

tanto suo dire, mostrando giusta tanta sua indegnazione et odio contro coloro, ed in loro rovesciando la cagione della sua colpa: *Io son per lor tra sì fatta famiglia: Ei m' indussaro a battere i fiorini, Ch' avevan tre carati di mondiglia*: in ogni oncia d'oro mettendo tre parti ventiquattresime di lega, cioè, un terzo. Ma seguiamo: *Ed io a Lui: Chi son li due tapini, Che fuman come man bagnata il verno, Giacendo stretti ai suoi destri confini?* Togli qua! egli avea ben posto mente alle mani bagnate, che fumano il verno! e sono di quelle cose, alle quali (come disse il nostro Dottore) pochissimi o nessuno suole por mente; e però, come perle fuggite d'occhio, piacciono a vederle notare. *Qui gli trovasi, e poi volta non dierno, Rispose, quando piovi in questo greppo, E non credo che deano in sempiterno.* Magnifico piovi! a mostrar il cascar che fece laggiù di botto, come uno scroscio d'acqua: *greppo* è il cigliare delle fossa, come dice il Buti; e qui piglia l'uno per l'altra, per metonimia. *E' una è la falsa che accusò Giuseppe: L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja: Per febbre acuto gittan tanto leppo.*

Rosa. M. Io non posso saziarmi di ammirare tanto valore di lingua e di proprietà. Quel *falsa*, quanto efficace! La *Crusca* non l'ha veduto: val *calunniatrice*; e 'l *falso Sinon*, è *ingannatore, falsificatore*; che col cavallo di legno mostrava una cosa, ed altra intendea: e quel *Greco da Troja*, è pure bizzarro: che s' egli era Greco, or come era da Troja?

Zw. Appunto, come S. Antonio da Padova, che era però Portoghese (se non erro); ma dalle gran cose operate in Padova, ebbe nome da quella città: così quel *Sinone* dalla solennità del suo inganno, fatto sotto le mura di Troja.

Rosa. M. E grazie altresì alla lingua, che con quel *leppo* fa vedere la febbre acuta addosso a que' miseri, fumando un alto fetente esalato per morboroso ardore di dentro. *Leppo*, dice il Buti, è *puzza d' arso unto, come quando lo fuoco s' appiglia alla pignatta o alla padella*.

Zw. È vero: quel sudor grasso putisce fieramente. Anche quel *gittan*, mal trovereste parola che lo scambiasse bene: non credo che *esalar* vaglia un terzo.

Tor. Or viene il bello; che Dante volle qui in vero studio commettere un fallo (del quale a suo tempo Virgilio gliene farà una buona rincappellazione), per *esalar* un poco sè, e far *esalar* i lettori della fatica e della tristezza del veder cose tanto dolorose.

Rosa. M. Bello! questo figurato *esalar*

tolto da sopra, ed innestato qui da maestro, sig. Giuseppe.

TORR. Che ne volete? Siamo dunque ad un bisticciare, o ad una batosta che fanno insieme due di questi ribaldi, gittandosi e rimandandosi l'uno all'altro; e (quello che è più bello) pigliando ciascuno dalle parole del compagno cagione e presa da rimbeccargliene più cocenti. Adunque maestro Adamo avea, come udiste, nominati i due vicini dai loro misfatti: *E l'un di lor* (Sinone), *che si recò a noja* Forse d'esser nominato sì oscuro; cioè ignobile, vile (l'avea detto falso). *Col pugno gli percosse l'epa croja*; il ventre duro, crudo. *Quella sonò come fosse un tamburo*: evidenza! *E mastro Adamo gli percosse il volto Col braccio suo, che non parve men duro*: non parve al Greco. *Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto Lo muover per le membra che son gravi, Ho io il braccio a tal mestier disciolto*. Quel disciolto è una perla: ed a tal mestier: ad appiccarti questa pesca: ha dello scherno e della beffa; ed è tutto a luogo.

ZEV. Comincia il giuoco da vero: ma qui la bisogna andò tra Volpe e Volpone: l'altro lo piglia da quel disciolto. *Onde' ei rispose: Quando tu andavi Al fuoco, non l'avei tu così presto: Ma si e più l'avei quando conavi*. Questa è eloquenza da chiasso, e però è della vera; per una botta gliene rimanda due, gittandogli in viso prima il falsar le monete, e l'altra, il merito che n'ebbe del fuoco: a questo servizio (del coniare) tu avei bene disciolto il braccio sì, come adesso e meglio: non così andando al fuoco. *E l'idropico: Tu di' ver di questo; Ma tu non fosti sì ver testimonio Là 've del ver fosti a Troja richiesto*. Bella questa treccia o catena di anelli di risposte, che uno riceve: l'altro! Costui, ribadendo il chiodo, trae cagione di soperchiar l'altro, concedengoli vero quel male ch'avea detto di lui: È vero quel che tu di' di questa cosa; ma a Troja non fosti così vero già: ricantagli tre volte il ver, per istrazio. E Sinone il prende anch'egli in parola: *S'io dissi falso, e tu falsasti il conio: o caro quell'e tu!* cioè anche tu. *Disse Sinone: e son qui per un fallo, E tu per più ch'alcun altro dimonio*. Siamo pari nel genere del peccato; ma io uno, e tu mille. *Ricordati spergiuo del cavallo, Rispose quei ch'avea gonfiata l'epa; E sieti reo, che tutto il mondo sallo*: forte trafittura! *E sieti reo: questo reo, orio, val tormento, male, ovvero tormentoso*: come dicesse: *Abbiti questa, Goditi questa pillola*; che del tuo spergiuo tu se' infamato per tutto il mondo. Nov. ant., 55 1: *Messer Branca-*

doria il vide: sepegli reo, cioè, gli dolse, gli scottò.

ROSA. M. Il Greco risponde alle poste, che non ne lascia andar una: *E a te sia rea la sete onde ti crepa*, Disse il Greco, *la lingua, e l'acqua marcia Che 'l ventre innanzi gli occhi si t'assiepa*. Tu hai goditi altresì la sete, ecc. *Assiepa*, cioè, forma siepe, rialto per la gonfiezza. *Allora il monetier: Così si squarcia La bocca tua per dir mal, come suole; Che s'io ho sete, e (anche) umor mi rinfaccia; Tu hai l'asura e 'l capo che ti duole; E per leccar lo specchio di Narcisso, Non vorresti a' noitar molte parole*. Risposta piena di veleno e di artificio poetico, per aggrandire e render più agro il concetto. So che a spiegar questi quattro versi, chi va di qua, e chi di là: ed io andrò altresì per la mia. Il Maestro vuol mostrar al Greco d'aver però qualche vantaggio da lui nel tormento: Se io ho sete, ho eziandio umore, che mi dà qualche compenso all'ardore; ma tu hai la febbre ardente, che ti fa doler la testa; e non hai il conforto pure di leccar un po' d'acqua (*lo specchio di Narcisso*: gli va per figura poetica, per beffa): che se tu potessi aver quel po' di fresco, non ti faresti pregar molto. Bel modo di lingua; *Non vorresti molte parole a inoitar!* quasi dica, parole invitanti, d'invito, che t'invitassero; ad essere invitate; cioè Tu l'faresti senza duol di fune.

TORR. Tutta questa batosta fra due mariuoli è spressa con mirabile proprietà; cioè, con motti frizzanti, e velenose arguzie, e contrapposti; ma di stil villano e basso, come le persone. Questa mi fece sempre, leggendola, tornar a mente quella mordente invettiva come questa, che è nello Spago del Decamerone; dove una madre vitupera presso i figliuoli il genero, il quale era venuto a casa di lei di notte a far richiamo della moglie: figliuola di lei e loro sorella, come se l'avesse colta in frodo: ed alla avea trovato modo, essendo ben rea, da apparire castissima donna, e da voltar la broda addosso al marito. Non lessi mai cosa più calda e cocente, in opera di cotali rannate fra gente bassa, di questa.

ZEV. Deh! pigliate il Boccaccio, e leggetela: egli non sarà cosa fuor di proposito, e non è: che troppo fa al caso nostro. E poi, chi ci dà l'orma, a noi? o ci prescrive confini a' nostri ragionari? Oh, non possiamo noi uscir di strada a un bisogno, e tornarci quando ne piaccia?

ROSA. M. Ben dice il nostro sig. Dottore. Deh, faccia, sig. Giuseppe, di non negarci questo piacere. Io lessi già quella novella; ed ora non mi sovviene più di quel luogo.

TONAL. Nulla più volentieri. Io non mi arrischiava di farlo, per paura di esser molestato: or che vi veggio vogliosi di udirla, ed io ne son più di voi: eccomi a leggerla. « Accompagnati dunque i tre fratelli così di notte dal cognato Arriguccio a casa di lui, altresì seguitandoli la madre, siccome dissi di sopra; la Sismonda avea trovato siffatto ingegno, che ella si provò innocente del fatto: di che il marito, come calunniatore rimase di sasso. La madre adunque, alla quale era troppo scottato che la figliuola fosse a lei ed a' fratelli così accusata per mala femmina, veduto che ella era per provata santissima donna, accesa di fierissima collera, così mise mano a svelenirsi contra del genero. Avendo essa udito, che la figliuola perdonava ad Arriguccio marito questa ingiuria, cominciò a fare romore, ed a dire: « Alla croce d'Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'aver una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe, se egli ti avesse ricolta del fango (1). Col malanno possa essere egli mai; se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino! che venutici di contado, ed usciti delle trogate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, come egli anno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: io son dei cotali; e. Quelli di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio; che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; et essi voller pur darti a questa bella gioja; che dove tu sei la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana; quasi noi non ti conoscessimo. Ma, alla fe' di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta ai figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non dovea poter essere. Avete voi udito, come il buon vostro cognato tratta la sirocchia vostra? Mercantuolo di quattro danari, ch' egli è! Che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, s'io nol levassi di terra; e se io fossi uomo com'io sono femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse, Domine fallo tristo! ubriaco! doloroso! che non si vergogna. »

ZEV. Ben disse la Scrittura, *Non est ira super iram mulieris*: or questo è bene sguinzagliare i bracchi, e menare la mazza a tondo.

ROSA. M. Quanto a me, non so dove nè quando Cicerone medesimo sciorinasse mai un tratto di così calda e affocata eloquenza. Or come questa femmina tocca tutti i punti da accender l'odio, da esagerare l'ingiuria, amplificandola da tutti i lati e con arte di finissimo accorgimento! E quel saltare che fa talora il punto, e poi ripigliarlo! tornando spesso alle parole di oltraggio interrotte a otta a otta dalle ragioni più gravi: il che tutto è proprio d'animo riscaldato nell'ira quanto esser possa.

TONAL. E dite anche; lasciando stare la bellissima lingua, e' modi calzanti e le ca-presterie fiorentine, le reticenze, le ellissi che in questo genere di parlar passionato, massime in bocca del basso popolo; hanno colore e forza maravigliosa. E chi avesse agio e tempo da ciò, potrebbe venir divisando queste grazie di lingua per un buon pezzo: ma non è da dipartirci dal nostro primo proposto.

ZEV. Io ringrazio Dante che ci diè cagnone, e voi, Giuseppe, che da lui prendeste di recarci dinanzi così bel tratto. Intanto riconducendoci alla vostra materia, Dante tocca qui da Virgilio un rabbuffo che gli bastò un pezzo. Egli stava tutte attento alla detta batosta: *Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, Quando il maestro mi disse: Or pur mira: Che per poco è che teco non mi risso.* Questo parlar riciso e caldo è il proprio dell'ira, che qui mostra Virgilio; e la nostra lingua ha modi a dovizia che a questi tratti di passioni servono mirabilmente. Quel *pur mira*, è ironia pungente, come dicesse: *Ben fai: sia pure così mirando*: che poco manca, che io non ti fo una sgridata da par mio. Chi volesse cercar per sottile ogni ragione di grammatica in questo costruito, *per poco è, che, ecc.*, avrebbe forse da far molto, e poco ritrarne. Egli è un modo nostro, così fatto come egli è; e basta.

ROSA. M. Questo mi sembra ben da notare; che questo modo potrebbe leggermente tirare, chi non è pratico della nostra proprietà, a porre qui il soggiuntivo, dicendo, *ch'io non mi rissi.* Ma egli pare da altri esempi, il proprio essere l'indicativo; che ecco il Petrarca: *Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.* E; non dirò già, che esempi in contrario non ve ne sia; ecco qui *Poco mancò che io non affogassi*, ha il *Fiorenz.*, Asin. 11; e *Poco mancò che il loro*

(1) Vedi la *Crusca nelle Giunte, alle voci Frate, e Bastare.*

pensiero non avesse effetto: ivi medesimo, 205. Ma uno scrittore di gran nome mi disse già; il buon secolo aver meglio amato il preterito dell' indicativo (4). Or il povero Dante, sentendo così seco adirato colui, al quale non voleva dispiacere per cosa del mondo: *Quand'io senti' a me parlar con ira, Volsimi verso lui con tal vergogna, Ch'ancor per la memoria mi si gira: dunque ella fu della buona: ma di qui medesimo egli ne cava un concetto bellissimo. Questa vergogna era un' accusa del fallo suo, e però una scusa degna di perdono: ed egli non lo intendeva, e voleva pure scusarsi. Udite similitudine di questo atto dell'anima (e questa è una delle similitudini, che solo Dante trovò): E quale è que' che suo dannaggio sogna, Che sognando desidera sognare, Sì che quei ch'è come non fosse agogna. Sottile e voro concetto! Chi sogna, exempligrazia, essergli morto suo padre, per natural movimento si sente desiderare che'l non sia vero, ma sogno. *Tal mi fec' io, non potendo parlare; Che disia-va scusarmi, e scusava Me tuttavia, e nol mi credea fare: credendo che sol col parlare si facesser le scuse, e non eziandio con gli atti dell'aspetto e degli occhi. Ma Virgilio fu ben pronto a cavarlo di quella pena: *Maggior difetto men vergogna lava, Disse 'l Maestro, che il fu non è stato. Oh bellol questa tua vergogna ti avrebbe potuto lavare eziandio d'un peccato capitale, non che di questa menda; Però d' ogni tristizia ti disgrava: E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, Se più avvien che fortuna t' accoglia, Dove sien genti in simigliante piato, Che voler ciò udire è bassa voglia.***

ZEV. Ecco qui una predica della presenza di Dio, con la debita riverenza: il concetto è il medesimo di quello; *Ambula coram me, et esto perfectus*; che Dio disse ad Abramo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

TORRELL. Ed eccoci in fine di Malebolge col Canto xxx, e siamo aspettati da altre forti e vaghe pitture nel xxxi che a questo conseguì. Sull'entrata di questo Canto fa un po' d'esordio sopra il caso testè avvenuto-gli con Virgilio: *Una medesima lingua pria mi morse, Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia, E poi la medicina mi riporse: Così od' io che solea la lancia D'Achille e del suo padre esser cagione. Prima di trista, e poi di buona mancia. Noi demmo 'l dosso al misero vallone* (decimo ed ulti-

mo) *Su per la ripa che 'l cinge d'intorno. Attraversando senza alcun sermone. Questo attraversar, tacendo di quel circular tratto, che girava intorno fra la ripa ultima e 'l pozzo che troveremo testè, non dee esser posto qui senza buona ragione. Credo, per la novità del non veder nulla più in là, è per l'aspettazione, che Dante faceva attento a guardare se nulla gli venisse coperto: questa tenevalo sì occupato, che d'altro non pensava, e però taciturno: ecco: *Qui vi era men che notte, e men che giorno.**

ZEV. Questa è una di quelle cose, che già io dicea dilettarci per lo nuovo modo di porle in parole. La sentenza è questa: *Io vi era poco lume: ma quanto inaspettato ci viene il dire, che era men che notte e men che giorno!*

TORRELL. Nulla più vero. Si che 'l viso mi andava innanzi poco: e questa è un'altra simile novità di parlare, in luogo di dire: *Io vedea poco in là; Ma i' sentii sonare un alto corno (il sentire non m'era tolto dalla poca luce) Tanto ch'aerebbe ogni tuon fatto fioco; Che contra sè la sua via seguitando Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. Dice alto corno, perchè il suono veniva da alto; e ciò faceva a Dante aspettar notevole novità. Forse è meglio dire così: udii sonare un corno tanto alto alto, o forte, che, ecc. Notabile è la forma del dir seguente: *Che contra sè, ecc.* Il qual forte suono avviò diritto ambedue gli occhi miei ad un certo luogo, per la via medesima, ma contro il venire del suono.*

ZEV. Mi piace questa entrata che viene. la quale fa sentir veramente sonare esso corno: *Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando.* Prima di tutto; chi non avrebbe detto, *Dopo la rotta dolorosa, quando, ecc.*? ma il numero non era da suon di corno: era troppo pieno e disteso: il saltellante e rotto andare del primo modo, è troppo più appropriato: e Dante non falla mai in queste avvertenze. Anche udiste quel *sonò sì?* e il *terribilmente* che fa paura? La santa gesta, dicono i comentatori, fu il cacciamento dei Mori della Spagna; e la rotta è quella di Roncisvalle, dove Carlo Magno perdè 30,000 soldati. *Poco portai in là alta la testa:* pittura! la testa alta è l'atto della voglia di vedere cosa strana, di che altri ebbe uccello non certo: non negherò tuttavia, non pochi codici leggere *vòlta la testa:* questa lezione torrebbe a questo luogo la bellezza che è detta. *Che mi parve veder molte alte torri.* Doh! quale struttura di verso, che si alza e quasi arrampica su con que' suoni spezzati. *Ond'io: Maestro, di: che terra*

(1) Il Cav. Vannetti.

è questa? che aggiustata idea! Dante, vedendo le torri, gli pare esser presso a qualche castello.

TORR. E ciò fa la evidenza; e questa la vera poesia viva e animata. E il lettore leggendo, *che terra è questa?* in luogo di, *che cosa*, fa egli queste ragioni da sé; e gli gode l'animo d'essere così lasciato fare.

ROSA. M. Ed eccone nuovo esempio, che ne' seguenti versi lor toccherò. Virgilio risponde, che Dante per voler vedere in quel poco lume troppo là, aveva traveduto; e che arrivato al luogo, avrebbe conosciuto suo inganno: *Ed egli a me: Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel magnare abborri. Tu vedrai ben se tu là ti congiungi, Quanto 'l senso s'inganna di lontano: Però alquanto più te stesso pungi;* cioè, studia il passo e vedrai. *Poi caramente mi prese per mano:* quanto caro quel *caramente!* Virgilio s'era testè adirato con Dante; ma, veduta la sua vergogna, ora con questo atto amorevole via più lo affida. *E disse: Pria che noi siam più avanti, Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, Sappi che non son torri, ma giganti.*

ZEV. Bella arte di amplificazione della costoro smisurata grandezza; che Dante gli avea presi per torri.

ROSA. M. E, che più è, non ne vedea che pur mezza la loro persona; *E son nel pozzo intorno dalla ripa Dall'umbilico in giuso tutti quanti.* Queste cose d'cendo a Dante Virgilio, s'accostavano verso il pozzo; e però: *Come quando la nebbia si dissipa, Lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa* (costipa, addensa): *Così forando l'aer grossa e scura, Più e più appressando inoer la sponda, Fuggemmi errore, e giugnemmi pñura:* naturalissimo: Bello quel *forando* per la malagevolezza e fatica, che dava all'occhio l'aer grossa e scura: e però egli aguzzando la vista, quasi con succhiello la forava: e ciò è del forte e risentito immaginare e parlare di Dante.

TORR. Queste minute e ragionevoli notazioni di circostanze, che mettono il concetto in essere, non trovo in altri poeti che in questo.

ROSA. M. Dante adunque, certificato del suo inganno, cominciò a tremare, veggendo que' colossi di giganti che stavano fitti là intorno al pozzo. Or chi trovasse anche di ciò una similitudinet bello sarebbe. Dante la trovò; e non di suo capo, ma bella e fatta in un castello de' Sanesi; *Perocchè, come in stalla cerchia tonda* (cioè, nel cerchio delle mura) *Montereccion di torri si*

corona; Così la produ, che'l pozzo circonda: che pennelleggiar vibrato e vivo!

ZEV. Queste similitudini tratte da cose reali vagliono un mille più che le altre; e Dante è gran trovatore pure di queste; e qui quando saremo nel fondo del pozzo ne avremo ben due.

ROSA. M. Or innanzi: *Torreggiavan di mezza la persona Gli orribili giganti, cui minaccia Giove dal cielo ancora quando tuona.* Gran servigi fa agli scrittori la lingua nostra: quel *torreggiavan* è pure bel verbo ed efficace; e qui fa a meraviglia. avendo già Dante pareggiati di sopra coloro alle torri di Montereccione: ed è grande concetto e forte il veder tremare tuttavia que' mostri terribili, tonando Giove dal cielo, o per rammentarsi ovvero per aspettarsi qualche fulmine, somigliante a quello che già dilacerati gli rovesciò. Gran dimostrazione della potenza di Dio in questi superbi, i quali davanti al suo fulmine erano spulezzati come piuma. *Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, Le spalle 'l petto, e del ventre gran parte, E per le coste giù ambo le braccia.* Dante s'era messo a squadrarne, uno, cioè il più vicino; e già ne vedea come udiste: che tocco maestro, quelle braccia giù per le coste legate!

TORR. Ma buono è quello che seguita ora: *Natura certo, quando lasciò l'arte Di sì fatti animali, assai fe' bene, Per tor cutali esecutori a Marte:* la cosa è nota e parla da sé. *E s'ella d'elefanti e di balene Non si pente, chi guarda sottilmente, Per giusta e più discreta la ne tiene.* Ciò è giustamente notato, perchè avrebbe altri potuto replicare: Tu di' vero de' giganti: ma le balene e gli elefanti? sono pur cosa smisurata e paurosa agli uomini. Sì; ma altro è d'animal grande e forte, a forte, ma rio e malizioso altresì: *Che dove l'argomento della mente S'aggiunge al mal volere et alla possa, Nessun riparo vi può far la gente:* sentitamente notato, e con lingua viva: egli è un dire: Ma se questi animali hanno forza di ragione da assottigliarla nel male per la rea volontà, *non est salu omnis caro.* Ben vedesi dove egli ferisce: Ezzelino basta per mille. *La faccia sua mi pareva lunga e grossa* (ora ne fa il disegno) *Come la pina di san Piero a Roma.* Questa era ed è una gran pina di bronzo, stata forse sulla cupola di S. Pietro; ed ora l'ho veduta io in alcun luogo del Vaticano. *E a sua proporzione eran l'altr'ossa:* come aggrandisce egli bene questa figura! *A sua proporzione,* è quel medesimo che l'avverbiale *All'avvenante;* modo che adopera il Villani, ma che non prese caso negli altri scrittori. Ora tocca il resto della persona

amisurata: *Si che la ripa ch'era perizoma (cintura) Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto Di sopra, che di giugnere alla chioma Tre Frison s'averian dato mal vanto: Perocch'io ne vedea trenta gran palmi Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto:* cioè, tanto ne riusciva di sopra dall'ombelico alla testa, che tre Frisoni (uomini altissimi) mal (cioè indarno) sariensi vantati, montando un sopra l'altro, di arrivare alla testa: e trenta palmi ne vedeva io fino al sommo del petto, dove, eccetera; sicchè a tutta quell'altezza rimaneva da aggiugnere anche la testa. Questo grandeggiar in ciascuna delle parti, fa poi troppo più immaginar grande il tutto, che di sì grandi parti risulta.

ZEV. Vedi arte nascosta, a cui pongono mente sì pochi! Voi udirete ora strambotti di questo giganton pazzo: *Rafel mai amech zabi almi, Cominciò a gridar la fiera bocca, Cui non si convenien più dolci salmi.*

ROSA. M. Colgo io, a dire: che Dante usò la bocca, in luogo di dire *colui*; perchè quello non era parlar d'uomo, ma un grugnire di gola senza più, mosso da rabbia non da ragione?

ZEV. Bravo! *E' l' Duea mio vèr lui: Anima sciocca, Tienti col corno, e con quel ti disfoga, Quand' ira o altra passion ti tocca:* giusto parlare appropriato a quel bestione! Questo toccare val più che non dice. Il toccare è forse la più debole azione d'un corpo sopra un altro, che possa essere; ma, presa come qui figuratamente, vale *ti agita, commove, pugne. Nè cosa è che mi tocchi, O sentir mi si faccia così addentro*, dice il Petrarca dell' amor suo, passion veementissima: ed è tolto da' latini, che a questo verbo assegnarono tanta di forza: *mortalia tangunt*: *tienti*; cioè, *sta contento. Cercati al collo, e troverai la soga Che'l tien legato, o anima confusa* (per la confusion delle lingue), *E vedi lui che 'l gran petto ti doge*: ti cigne, che a modo che la doge il tino: questo *dogare*, che è tanto più basso di *cignere*, fa più a proposito: portavalo ad armacollo. *Poi disse a me: Egli stesso si accusa*; cioè mostra sua vil condizione e nome. *Questi e Nembrotto, per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s'usa*: ecco il fatto della Torre di Babelle. *Coto* è pensiero, da *cogitare, e coitare*, voci antichate. *Lasciamlo stare e non parliamo a vòto: Che così è a lui ciascun linguaggio Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.* Questo luogo m'ha sempre dato pensare: Se costui nulla intendeva di nostro parlare; e Virgilio ben sel sapeva; or come dunque parlò a lui per modo come se egli dovesse po-

terlo intendere? O vorrem noi credere, Dante aver detto e fatto uno strafalcione di questa posta? Dica, qual s'è l'un di voi due, come sia da uscire di questo viluppo.

ROSA. M. Dirà ella, sig. Giuseppe.

TORRELL. Or perchè non voi, che dovete saperne altresì bene, o meglio la spiegazione? ma io farò il piacer vostro. Io non ho mai potuto credere, nè crederò di Dante un fallo sì goffo, comechè non sia uomo che talora non falli, o possa: io dunque l'intendo e spiego così: Virgilio, sentito gli svariamenti di quella bestia, mosso da sdegno e dispetto di lui, si sfoga in quelle parole di vitupèro, non a lui proprio indirizzandole; che ben sapeva, e sì il disse, che avrebbe parlato a vòto; ma seco medesimo; ovvero parlando con la sciocchezza di lui da esso personificata: e perciò credo, che Dante abbia detto, *vèr lui non a lui*. E questo è modo naturalissimo all'uomo ne' casi di forte indegnazione; che noi sogliamo, sentendo dire, exempligratia, d'alcuna villania da bassa persona detta o fatta ad alcun saggio ed orrevole personaggio, scagliarci contro colui lontano in queste o simiglianti parole: *Doh! villan mascalzone*, e can fastidioso! e tu osi parlar così di quella perla? che non se' degno di pur nominarlo? Va, bestia; e statti coi tuoi pari vigliacchi, ubriaconi, mariuoli.

ZEV. Voi l'avete colta: ed al tutto credo, Dante così aver inteso e voluto dire: sicchè egli è una bellezza di più, dove mostrava errore.

ROSA. M. E nondimeno, sa Dio quanti a questo passo gli avranno dato dello scimunito, e fatte le risa grasse.

TORRELL. Tanto è vero, comunemente, gl'ignoranti essere prosuntuosi.

ROSA. M. Seguendo: *Facemmo adunque più lungo viaggio Vòlta a sinistra; e al trar d'un balestro Trovammo l'altro assai più fiero, e maggio: al trar d'un balestro, è ad una balestrata:* e questo a serve a queste misure; come, *a due passi, ad un miglio*. Questo maggio per maggiore, non è così licenza poetica che non sia anche voce propria di prosatore: e credo inutile recare gli esempi: basti citarne. Vit. Bart., 16, Fr. Jac. da Cess. e Cron. Vell. 4: *La via, che ove era chiamata Via Maggiore, fu chiamata Via maggio*. Segue: *A cinger lui qual che fosse il maestro, Non so io dir; ma ei tenea succinto Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro*. Nuovo e gentil modo di dire è questo: *Qual che fosse il maestro a cinger lui*; che più comunemente diremmo, *qual fosse, o qual si fosse. Maestro* nella lingua nostra come

nella latina, ha larga significazione di capo, trovatore, lavoratore: Maestro di pietre diciamo allo scarpellino; maestro d'inchio-astro a chi lo compone e vende.

TORRE. Bizzarro è anche questo dir l'altro, e l'altro braccio, per il sinistro ed il destro; ma sente però del proprio: che assai simili a questo sono i seguenti tramutamenti: *Due usano insieme... l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace*: che è nel titolo dell'ottava novella del settimo giorno del Decamerone.

ROSA. M. Era dunque colui succinto Di una catena, che l'teneva avvinto Dal collo in giù, sì ch' in su lo scoperto (nel corpo che riusciva sopra la proda) Lo avvolgeva insino al giro quinto: detto con singolar proprietà e bellezza.

ZEV. Egli era bene assicurato: e non poteva con essa dare un crollo.

ROSA. M. Questo superbo volle essere sperto Di sua potenza contro 'l sommo Giove, Disse 'l mio Duca; ond'egli ha cotai merito; cioè, bene aggiustata mercede, come spiega appresso. Ma che bella proprietà! volle essere sperto di, ecc.; volle far prova di sua forza. Fialte ha nome; e fece le gran prove Quando i Giganti fèr paura a Dei: Le braccia ch'ei menò giammai non muove.

TORRE. Oh verso, che vali mille e concetto, che centomila! e merito ben degno! *Magnum illa terrorem intulerat Jovi Fidens juvenus horrida brachiis*: (Hor., Od. 4, Lib. 3): e forse a questi versi di Orazio ebbe l'occhio il nostro Poeta: il quale al suo Duca mostra desiderio di veder altro: *Ed io a lui: S'esser potete io vorrei, Che dello smisurato Briareo (verso lungo lungo, che mostra soverchiar la misura) Esperienza avesser gli occhi miei*: credo, per la fama delle cento braccia che aveva: *centumgeminus*, lo chiama Virgilio. Ma il Duca gli dice, che colui è troppo più là, ed era legato anch'egli, e d'aspetto più feroce: ma vedrebbe Anteo che era sciolto, e da lui avrebbero preso il servizio di farsi mettere giù nel fondo: costui non era legato come gli altri, perchè non era stato alle prove oltraggiose contro gli Dei. *On-d'ei rispose: Tu vedrai Antèo Presso di qui, che parla, et è disciolto, che ne porrà nel fondo d'ogni reo. Quel che tu vuoi veder più là è molto, Et è legato e fatto come questo; Salvo che più feroce par nel volto. Il sentir forse che fece Fialte ragionar così della forza de' suoi fratelli, gli fece venir voglia di scapestrarsi: Non fu tremuoto già tanto rubesto, Che scotesse*

una torre così forte, Come Fialte a scuotersi fu presto. Similitudine paurosa! al crollo che si diede di tratto Fialte, parve tremuoto che scosse il pozzo: e nota, che nella similitudine medesima Fialte è nominato una torre. Pensa se Dante ebbe paura. Ma donde mai si cavò egli questa bella e forte parola *rubesto*! pochi altri avrebbero sapute innestarla sì bene.

ZEV. E di che fatta! *Allor temetti più che mai la morte: E non v'era mestier più che la dotta* (voce antica, per paura). *S'io non avessi viste le ritorte Moriva della sola paura*: ma la catena lo assicurò: che robusta e piena amplificazione! *Noi procedemmo più avanti allotta E venimmo ad Antèo, che ben cinque alle, Senza la testa* (senza contar la testa) *uscita fuor della grotta*. Bello è l'uso di questo senza, che vale, *Oltre, Non compreso*, ecc. L' *alla* è due braccia fiorentine: ora, fatte ben le ragioni, tornano appunto i 50 palmi detti di sopra: il pozzo è detto *grotta*, quasi caverna profonda. Qui Virgilio vuol rendersi benevolo il Gigante; il che fa con le lodi, e con ricordargli la sua prodezza: *O tu, che nella fortunata valle* (cioè, valle di rischio grande, che fu per la battaglia fra Scipione ed Annibale, e val fortunosa) *Che fece Scipion di gloria ereda, Quando Annibál co' suoi diede le spal'e, Recasti già mille leon per preda; E che se fossi stato all'alta guerra De' tuoi fratelli, ancor ch' e' si creda Ch'avrebbe vinto i figli della Terra* (i Giganti, tali creduti: ecco, che costui non era stato alla guerra contro gli Dei): *Mettine giuso, e non ten' venga schifo, Dove Cocito la freddura serra. Non ci far ire a Tizio nè a Tifo* (due altri giganti): *Questi può dar di quel che qui si brama: Però ti china, e non torcer lo grifo. Ancor ti può nel mondo render fama; Che ei vive e lunga vita ancor aspetta, Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama*.

TORRE. Magnifica diceria! Dante tocca ad Anteo i luoghi oratorj più efficaci, a doverlo recare al suo piacere: la lode delle sue imprese, non pur da lui fatte, ma e di quelle che la sua virtù e valore davano a prometttersi certo di lui: il che è gran rincalzo di eloquenza. L'altra; la fama che gli promette nel mondo; che era la cosa ad Anteo più ghiotta e più cara. Or nulla dico del bello ed alto parlare, onde esprime gli alti concetti. *Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama*: chi meglio potrebbe definire o più nobilmente una morte affrettata? Il Gigante, senza far intoppi convenevoli, nè nulla rispondere, venne a' fatti: vivo costume! Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta *Le man distese, e prese il Duca mio*. Grau for-

za qui dell' immaginativa Dantesca! Questo prendere fra le braccia che Anteo fece Virgilio, tornò in mente al Poeta una memoria magnifica e grande; cioè, che quella stretta delle braccia d' Anteo fu per affogare esso Ercole, quando fece con lui alle braccia: e questo pensiero conseguiva alla rammemorazione testè fatta delle sue prodezze. *Le man distese, e prese il Duca mio Ond' Ercole sentì la grande stretta.*

ZEV. Io ho a dirvi cosa che vi darà non poca di maraviglia; ed è, che questo, *Ond' Ercole sentì già grande stretta* (lezione comune) non è la vera, perchè non può essere.

TORL. Come questo? egli saria ben ragione efficace del non essere vera, questa del non poter essere.

ZEV. E' c' è un Codice che legge il vero: ecco. *Ond'ei d' Ercol sentì la grande stretta*: e questa è la vera lezione, perocchè questa è la vera storia: che Anteo fu quegli che sentì la grande stretta da Ercole, il quale, levatolo da terra (da toccar la quale riceveva la forza), l'ebbe strozzato; non Ercole da Anteo.

TORL. Questo Codice (se la cosa è così) legge egli solo quello che nessun altro: e veramente non è che apporre al fatto.

ZEV. E però disse quel cotale, che primo trovò questo fallo: *Se gli amanuensi fallarono, pare che i dotti prima d'ora avessero dovuto correggerlo.*

TORL. Par veramente: ma il non averlo fatto nessuno de' dotti mi mette in qualche sospetto. E, se v' ho a dire il vero, io credo che i dotti non abbiano corretto (sapendo la storia), perchè questo luogo andava bene così, e non era da mutar nulla. Notate bene. Egli è certo che così Ercole ad Anteo, come costui ad Ercole si diedero delle forti strette; ed Ercole certo dovette anch' egli sudare. Or qui resta a vedere, se la ragion poetica nel caso presente portasse, che Dante accennasse all'ultima stretta d' Ercole ad Anteo, ovvero alla stretta di questo a quello: a me pare, che a questa seconda, non alla prima dovesse Dante aver l'occhio: conciossiachè qui egli è a lodare il Gigante della smisurata sua forza; e fa bel giuoco al Poeta il dire, che Anteo afferrò Virgilio con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole medesimo diedero assai che fare: di che il lettore è tirato a pensare; che quando Virgilio sentì la stretta di quelle braccia, fu egli medesimo per temere di sé, pensando che da quella morsa eziandio Ercole volle quasi essere strozzato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo luogo, nel qual Dante non altro vuol far intendere che la forza di quel-

le braccia. Per contrario la stretta di Ercole che affogò Anteo, non ci ha che far punto all' intendimento del Poeta; il quale non d' Ercole, ma vuol celebrar la forza d' Anteo. Per la qual cosa la verità della storia intorno allo strozzamento di Anteo fatto da Ercole, non dà che quivi di questo parlasse Dante, nè che per questo la nuova lezione del Codice sia sola la vera; essendo, come questa, altresì vera l'altra cosa, che anche Anteo diede ad Ercole una stretta ben forte; ed a questa, non a quella dovette Dante aver accennato, per la ragion sopraddetta.

ZEV. Vedi mo! la cosa è tornata a rovescio: e pertanto non è da correre di primo tratto a credere ogni cosa che mostra vera; anzi è da guardar cento cose prima di deliberare, le quali sottilmente considerate cangiano stato alla questione che prima pareva manifesta.

TORL. E vorrei anche farvi por mente; che il natural costruito delle parole porta ad intender la cosa come feci io. Quell'onde ti conduce alle mani dette di sopra; e vale, *Distese le mani, dalle quali (onde) Ercole ebbe già grande stretta*. Laddove, a volerla prendere nell'altro senso, conviene dare a quest' onde la forza di là dove, cioè, *Distese le mani e prese il Duca là dove, egli (Anteo) sentì da Ercole la grande stretta*; cioè lo prese nel mezzo, come dice Luciano: *et medium compressis ilibus arctat*: ora questo valor, che abbia onde per là dove, non mi par da concedere sì leggermente.

ZEV. In somma, fatte tutte le ragioni, questa nuova lezione non è quello che pareva a cotale ed a me; e al tutto è da stare con quella di tutti i codici e delle stampe. Or proseguite.

TORL. Virgilio sentendosi preso da Anteo, ed egli si recò in braccio Dante: il che egli dice con bel modo: *Virgilio quando prender si sentì, Disse a me: Fatti'n qua si ch' io ti prenda: Poi fece sì ch' un fascio era egli ed io.*

ROSA. M. Qui siamo ad uno de' più vivi tratti ed espressi del nostro Poeta. Essendo egli così al ventre d' Anteo, ed esso chinandosi per metterlo giù nel fondo, Dante vuol esprimere la vista che a lui diede questo piegarsi in giù di quel gran Gigante: questa idea avrebbe bene scolpita dicendo che gli pareva vedere un campanile piegarsi verso la terra. Ma questo concetto tornava o puerile o sciocco, che ne' lettori non avria fatto prova; perchè di campanili che si pieghino verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual altra immagine adunque sopprimerrebbe al bi-

sogno ? e qual ingegno mortale l'avrebbe trovata ? A Dante venne fatto: ed era forse la sola in tutto il mondo da ciò, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto. Egli avea veduto in Bologna, o sapeva esserci la torre detta Carisenda, la quale è fuori di perpendicolo, pendendo forse otto piedi. Sapeva anche, che, ponendosi alcuno sotto la parte pendente, e guardando in alto lunghesso la torre in tal punto di tempo, che una nuvola vada di sopra in direzione contraria al pendere della torre, per natural ragione dee parergli, che stando ferma la nuvola, essa torre gli caschi in capo. Questo inganno degli occhi esprime a maraviglia la suddetta idea del vedere un campanile chinarsi, e per essa del chinarsi di Anteo: ora tutto questo ch'io ho detto in tante parole, uditelo ora spiegato e spresso in non più che tre versi: *Qual pare a riguardar la Carisenda Sottò il chinato, quando un nuvol vada Sovr'essa sì, ched ella incontro penda; Tal paree Anteo a me, che stava a bada Di vederlo chinare; e fu talora (tale ora) Ch' i' avrei voluto ir per'altra strada: ed io gliel credo.*

Zzv. Poffare il mondo ! questa è forza di dire e d'immaginare. In quale altro poeta del mondo troviam noi di queste? Sono nel mondo alcune poche cose che diconsi maraviglie, alle quali non è un'altra simile, ma sono unicissime e sole: e di questa fatta è la presente similitudine del nostro Poeta. La parola *chinato* a modo di sostantivo scusa più parole; cioè: vale *il lato pendente della torre*: e beata la lingua che ha di questi tragetti e scortatoje ! Posò dunque Anteo dolcemente i due Poeti sul fondo: *Ma lievemente al fondo che divora Lucifero con Giuda, ci posò: Nè sì chinato li fece dimora*: come colui che nol faceva troppo di voglia. Ed eccoci al secondo atto del levarsi su, che con appropriata similitudine altresì vuol essere dipinto. Ma dove troverem noi una Carisenda che si levi su dalla terra? o che mostri levarsi? questo è forse un passo più duro del primo. Ma ecco: gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto (fui per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da piede, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto: sicchè eziandio questa similitudine suggella per punto: *E come albero in nave si levò: e 'l verso con questo quasi venirsi aprendo ne' suoni fino all'alto e vibrato di si levò, fa vedere il venir su, fino a rifarsi diritto di quel Gigante.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Zzv. Or chi sarà che infra i poeti neghi

a Dante il primato? Ma eccoci al Canto xxxii nella Ghiaccia, ultimo fondo d'inferno, che *divora Lucifero con Giuda*, e che s'appunta nel centro del mondo. Protesta qui Dante, bisognargli (per descrivere il luogo) *rime aspre e chioce*, cioè con suono di chioccia; e pertanto dimanda l'ajutorio alle Muse: *S'io avessi le rime et aspre e chioce Come si converrebbe al tristo buco, Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce; Io premerei di mio concetto il suco Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo, Non senza tema a dicer mi conduco; Che non è impresa da pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo, Nè da lingua che chiami mamma o babbo. Ma quelle Donne ajutano 'l mio verso, Ch'ajutarlo Anfione a chiuder Tebe, Sì che dal fatto il dir non sia diverso. Quel pontano vale un l'erù; ed è il ferire o premere che fanno con le lor teste tutti gli scogli o ponti di Malebolge, contro la cerchia di questo ultimo pozzo nel qual sono entrati. Qui è da sporre, e compartire quest'ultimo luogo d'averno. Il fondo del pozzo va in giù degradando e restringendosi a modo di pevera, e s'appunta nel centro dove è fitto Lucifero. In questo pendente circular piano son puniti i traditori; ed è diviso in quattro come compartimenti col centro medesimo; i quali Dante nomina, la Caina, la Antenora, la Tolommea, la Giudecca: non sono fra loro distinti da altro, che dalla diversa condizione della pena. Il Poeta ha messi costoro nel peggiore e più basso luogo d'inferno; perchè al tradimento quello è luogo anche troppo vantaggiato, e più giù non era dove alloggarli. Dante, scosso alla vista della miseria di quelle anime, esce exabrupto in questa enfatica esclamazione: *O, sovra tutte, mal creata plebe! Che stai nel loco onde parlare è duro! Me' foste state qui pecore o zebre!* capre: que' miseri avrebbono di bel patto ricevuto d'essere mutati in quals'è più sozzo e vile animale. Segue ora a contar che gli avvenne: *Come noi fummo giù nel pozzo scuro, Sotto i piè del Gigante assai più bassi: ecco che il fondo pendeva; che con pochi passi erano scesi più in giù da' piè del Gigante. Ed io mirava ancora all'alto muro.**

Rosa. M. Vedi mo'natura maniata e viva! Come l'uomo uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'onda perigliosa, e guata; così qui Dante, messo giù nel fondo, la prima cosa levò gli occhi a guardare l'interior parete del pozzo: e questo è naturale effetto, del pensare o voler vedere il pericolo che abbiám passato. E questo (per dirlo la millesima volta) è il gran segreto da dover piacere costantemente a chi legge.

Segua ora a leggere, signor Giuseppe, se le piace.

TORL. *Dicere udimi: Guarda come passi; Fa sì che tu non calchi con le piante. Le teste de' fratei miseri lassi: comincia bene con cosa orribilmente pietosa. Perché si chiamino Fratei, chi ne dice una, chi un'altra: forse qui parlarono que' due fratelli, che troverem di qui a poco. Perch'io mi volsi e vidimi davante, E sotto i piedi un lago, che per gelo Avea di vetro e non d'acqua sembante. Non fece al corso suo sì grosso velo Di verno la Danoja in Austericchi, Nè'l Tanai là sotto il freddo cielo. Com'era quivi; che se Tabernicchi Vi fosse sì caduto o Pietrapana, Non avria pur dall'orlo fatto cricch.*

ZAV. Oh! oh! m'aspetto che molti ridano di questo cricch; e sa Dio quante risa grasse se ne saran fatte da molti degli schernitori di Dante! Ma ridano: e veramente si fanno ridere eglino stessi a coloro che sanno qualcosa più e meglio che ridere. Or che ha questo cricch, da volgerlo così in beffa? o non è questo il suono vero e naturale del vetro, o del ghiaccio in quella che è fesso? Volendo adunque il Poeta non pur esprimere, ma far sentire quel crepito, doveva egli nominarlo altro che come fece? Ma perchè non ridono del *lirum, lirum*, del *zon, zon*, che il Buonarroto pose nella sua *Fiera*? per esprimere il sonare del violino, ovver del violone? Ma che dico dei moderni? Ennio, poeta latino antichissimo, volle far sonare la tromba; e adoperò il suono suo proprio, *tarantantara*. E quel greco Aristofane pose pure il *coax, coax* delle rane; e l'*cra de'corvi*; donde è preso quel motto, che allega il Passavanti: *Linqo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis*, ecc.; e di qua il verbo *coazo*. *Garrula limosis rana coaxat aquis*. *Auct. Carm. de Philom.* Ma finiamola: leggano il piccolo latino Vocabolario, che de' versi delle bestie compose il Cavallucci, e vedranno ne' verbi, che, dicono ciascuno di que' suoni secondo le lor varie spezie, innestato appunto e formato il natural verso di ciascheduna; de' quali uno è il verbo *baubari*, che dice il *bau, bau* de' cani impauriti: *Et cum deserti boubantur in aedibus*, dice Lucrezio. Ma se Dante avesse usato il verbo *scricchiolare*, nessun zittirebbe: pur esso è preso da *cricch*; e ben e' v'è dentro, che tutti lo sentono.

ROSA. M. Oh bello! oh buono! Ella ha fatto ben il dovere a questi saputelli, che intendere e saper molto, burlano ogni cosa. Io mi godo, come una leccia similitudine che viene: *E come tar si sta la rana Col muso fuor tua, quando sogna Di spigolar so-*

vente la villana. Che dolcezza di natura scolpita! e che proprietà di parole! Ma e quanto caro modo di dipingere il tempo del mielere! *Livide infn là dove appar vergogna* (credo) *fino agli occhi*, se Aristostile imberciò nel segno: e così la lividezza sta nelle guance, le quali confinano appunto con gli occhi: e quell'ombra riuscivano fuori del ghiaccio pur colla testa) *Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, Mettendo i denti in nota di cicogna.* *Livide* del freddo, il quale quel color bruno gitta alla pelle. Il suono del becco della cicogna; ed è come dire, Battendo i denti come fa la cicogna, o (come in Rinaldo d'Asti, dice il Boccaccio) *che pareva diventato una cicogna*: ma quanta più bellezza è cresciuta al concetto dal *metter i denti in nota di cicogna*! il che vien, credo io, dall'intonare ovvero mettere in musica alcuna cosa. Or viene alle particolarità *Ognuna in giù tenea volta la faccia*: il tradimento è infamia tanto vituperosa, da sentirne vergogna eziandio nell'inferno. *Da batter dei denti è appunto quello del becco il freddo, e dagli occhi il cuor tristo.* *Tra lor testimonianza si procaccia* egli è come dire; la bocca battendo i denti è testimone del freddo; e gli occhi piagnendo sono della tristezza del cuore: ma Dante il disse con troppo più vive forme poetiche. Egli guardasi prima attorno; poscia a' suoi piedi: *Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti, Che 'l pel del capo aveano insieme misto*: essendo ambedue chinati col capo: sono que' due fratei miseri e lassi, che disse di sopra. Non poteasi più forte dipingere il loro assembramento, che mescendo insieme il ciuffo. La poesia sta a casa qui; cioè, in questo forte e vibrato dipingere.

TORL. Quello che segue è tratto maraviglioso: *Ditemi voi, che si stringete i petti* (terribil supplizio, di traditore e di tradito! quando vorrebbero per odio scambievolmente essere d'infinito spazio insieme partiti), *Diss'io, chi siete? E quei piegar gli colli*; che soli avean liberi al moto: *E poi ch'ebbero li visi a me eretti, Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli Gocciar su per le labbra; e 'l gelo strinse Le lagrime tra essi, e riserrolli.* Fa paura a solo immaginar questo orribile caso. Standosi così insieme compressi, le lagrime onde gli occhi loro dentro eran pregni, non sentendo anche tanto del freddo di fuori, erano molli, ma uscir non potevano. Sciolti da quell'accoppiamento, gocciar giù per le labbra: ma la orribil freddura le agghiò sul'uscire, e quasi cemento di ghiaccio li riserrò insieme.

ROSA. M. Di grazia, chi riserrò? forse i due fratelli alle labbra? Ma se le lagrime aggelate sulle labbra fra l'un e l'altro, così li chiavarono insieme, come poterono poi darsi di cozzo, scagliandosi colle fronti? al qual servizio convenivano aver ciascuno la testa libera al movimento? Per cessare questa difficoltà, altri intendono le labbra, per le palpebre, che sono labbra degli occhi. Ma intendendo così, non ha più luogo ragionevole la similitudine della spranga, che cigne legno con legno, da che tanta forza di cerchiatura o legame mal s'aggiusta all'incrostamento delle lagrime fra le palpebre.

TOMM. Confesso di non sapermi deliberare. Tuttavia la sposizione prima mostra aver più di ragione; da che que' due, anche così dal ghiaccio riserrati insieme alle labbra, avevano tanto di libero movimento nella testa, da poter l'un contro l'altro cacciare la fronte comechessia. La seguente similitudine incarna e scolpisce via meglio la cosa: *Con legno legno spranga mai non cinse Forte così*, cerchio di ferro chiamo io questa *spranga*, che cinge i due legni; come si fa alle doghe della veggia. *Ond'ei, come due becchi, Cozzaro insieme: tanta ira li vinse. Come due becchi*: queste similitudini vituperatrici adoperano a maraviglia.

ZEV. Questi due accoppiati non dissero anche lor nome: e di qua Dante trae cagione di metter in campo un terzo, dal quale lo sa: arte da lui altrove usata maravigliosamente. Ecco: *Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi Per la freddura* (togli qua; maestria di questo gittar che fa Dante certe notabili particolarità, come in passando; le quali fanno due terzi più la prima idea risaltare; gran freddo era, che aveva a colui mangiate ambedue l'orecchie); *pur col viso in giue*, Disse: *Perchè cotanto in noi ti specchi?* Bella è questa circostanza, del far costui parlare col viso basso, per vergogna di farsi conoscere; e così stando, s'accorge però dal parlare di Dante, che egli guardava pur loro, pur loro. Ma superbo quel *ti specchi in noi*! che chi specchiasi, guarda curiosamente, ed in sè nota ogni cosa, ogni cosa: il che al Senzorecchi doleva.

TOMM. Mi piace questo nome *Senzorecchi*, da voi formato di colpo, dell'aver colui perdute l'orecchie. Ciò mi torna a mente un altro simile a questo, che è in Tacito; dove dice, che ad un centurione (il quale avendo rotto il camato o la vite con la quale frustava i soldati, gridava studiandosi *Cedoalteram*) fu posto nome *Cedoalteram*; e l'Avanzati lo volta così: il *Quall'altra*; nome formato da *Qua l'altra*, che è ap-

punto il *Cedoalteram*. Così direbbesi il *Centocchi*, per quello che dice Fedro, *Qui habet centum oculos*, e cento altre di questa fatta.

ZEV. Ottimamente osservato! Dice dunque a Dante, che que' due erano fratelli, figliuoli d'un Alberò, padrone della valle di Falterona: *Se vuoi saper chi son cotesti due, La valle onde Bisenzio si dichina, Del padre loro Alberto e di lor fue. D'un corpo usciro; e tutta la Caina Potrai cercare, e non troverai ombra Degna più d'esser fatta in gelatina* (nel ghiaccio). La Caina determina questo primo compartimento di traditori. *Non quella, a cui fu rotto il petto e l'ombra Con esso un colpo per la man d'Artù*.

ROSA. M. Oh! appunto qua la voleva. Questo rompere che fu fatto il petto e l'ombra a costui, ha dato altrui a dir molto, ed a me da pensare. Ma, fatte tutte le ragioni, io non trovo meglio, che seguir la storia (e sia pur favolosa) di Mordrec, figliuolo d'Artù, Re d'Inghilterra: del quale appunto si conta, che passò il figliuolo (il quale, per lui uccidere, s'era messo in guato) di una lancia fuor fuori con sì vasta ferita, che il sole passando per l'apertura, rompe col raggio in terra l'ombra del petto, di lui. E mi fa maraviglia, che un commentatore rigetti questa sposizione, come fondata in favoloso racconto; e non si ricorda, come egli medesimo passò buono a Dante quello che disse altrove di poco sicuro, sopra questa sola ragione; che la voce pubblica e l'opinione dava a lui, come a poeta, bastevole ragione di raccontarlo come verisimile o certo possibile. Ora l'essere questo fatto scritto così nella storia, e così conto e creduto generalmente, bastava a Dante a doverlo mettere nel suo poema, e certo le sue parole intese nel natural senso, portano apertamente che egli l'intendesse così: da che quel medesimo *romper l'ombra* che usa qui Dante, l'usa altresì lo storico di Mordrec. Ciò toglie affatto ogni luogo alle altre ingegnose spiegazioni, che altri diedero a questo luogo massimamente che volendo prendere questa *ombra* per l'anima (come altri fa), Dante avrebbe con due parole del senso medesimo replicata la rima. E potrebbe forse aggiugnere; che questa cosa l'ombra rotta non la dice esso Dante; sì questo Camicion de' Pazzi in inferno, dove la critica non suol aver troppo luogo; e se il fatto fosse ben falso, non sarebbe da reputare al Poeta.

ZEV. Io vi prometto, che la cosa mi entra al possibile; nè io certo desidero altra sposizione da questa. Segue: *Non Focaccia, non questi che m'ingombra Col capo*

si, ch'io non veggio o'tre più; E fu nominato Sasso Mascheroni: Se Tosco se', ben sai omai chi fu: tutti traditori famosi: E perchè non mi metti in più sermoni, Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi, Ed aspetto Carlin che mi scagioni. Non credo da cercar le condizioni e' tradimenti di ciascun di costoro, che ne' commentatori si possono trovar leggermente. Ma notando qui le peculiari bellezze, bellissimo mi par questo *Metter in sermoni*, che vale *Dar cagione*, o *materia di parlare*; e importa, *Per tagliar le chiacchiere*. E questo *mettere* serve a molte altre locuzioni di questa fatta, come vi dice il Vocabolario. *Scagionare* è *scolpare*; come *accagionare*, *dar colpa*: ed è assai acuto pensiero: *Aspetto Carlin de' Pazzi* altresì, che colla pena che gli è preparata più dura e grave della mia, mostrando maggiori misfatti, faccia parer me verso di lui men rio, e per poco mi giustifichi.

TONAL. Questo concetto è quel medesimo del Profeta Ezechiello (C. xv, 54), dove dice Iddio a Gerusalemme, sotto l'immaginazione d'una bagascia, aggravando le sue turpitudini: Tu facesti parer buone e pudiche le tue sorelle Samaria e Sodoma: *Justificasti sorores tuas*, ecc. Seguita Dante: *Poisia vid'io mille visi cagnazzi Fatti per freddo*; del colore tra 'l paonazzo e 'l nero (dicono i comentatori sopra un esempio del Sacchetti), che il freddo eccessivo produce, quando è tanto che fa cascar gli orecchi: egli è il colore delle parti incancrenite, che noi diciamo *morello*. Ma egli è bene del sommo ingegno di Dante il ricacciare la sua pittura con queste botte risentite, che le fanno risaltare dal fondo; come qui il colore, che manda alla pelle il sido fortissimo; il batter de' denti; il perdere degli orecchi: una sola di queste botte fa miglior prova che cento versi; i quali sfumano le figure senza più: *onde mi vien riprezzo, E verrà sempre de' gelati guazzi*: effetto naturale dell'aver veduto cosa orribile; che poi l'uomo rifugge da ogni vista, che punto nulla gliene faccia ricordare. *E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo, Al quale ogni gravezza si rauna* (al centro): quanto ben detto; e propriamente! *Et io tremava nell'eterno rezzo*: altra magnifica particolarità aggiunta qui! *Se voler fu, o destino, o fortuna Non so*; ma passeggiando per le teste, Forte percossi il piè nel viso ad una. Volentier noto questo *percuoter il piè nel viso*, che pareo detto propriamente, percossi il viso ad una col piè: ma la proprietà della lingua non vuol tante regole: egli è come a dire: *Diedi il piè ad una nel viso*. Simile a questo è il

verbo *ferire*: *Per un sentier ch'ad una valle fede*, dice altrove Dante medesimo (x, 135). *Piangendo mi sgridò: Perché mi peste? Se tu non vieni a crescer la vendetta Di Montaperti, perchè mi molesto?* Io ammiro il segreto artificio del Poeta, a mettere così in campo qua e là certi moti in bocca di chicchessia, per averne poi cagione e presa da cavarne di be' concetti, da fiorir suo poema: e ciò porta altresì varietà, togliendo la somiglianza del lavoro, tramezzandolo con queste sopraposte o intramesse, che per essere inaspettate fanno il racconto più dilettevole. Questo aver fatto a costui nominar la vendetta di Montaperti, pare rammemorazione di cosa testè tornatagli a mente; quando e' fu arte del Poeta; perchè ciò fa a Dante nascer sospetto, colui dover essere un cotale da lui ben conosciuto, che qui portasse la pena d'un suo tradimento fatto in quella terribil giornata. Pertanto dimanda a Virgilio licenza di cavarli quel dubbio di testa, e di richiedere quel peccator del suo nome; e ciò fa luogo a più altri nuovi e belli incidenti. *Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta. Si ch'io esca d'un dubbio per costui: Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta*. Fattosi dunque al peccatore, il domanda: *Lo duca stette; et io dissi a colui Che bestemiava duramente ancora*: bel tratto questo! del far costui tuttavia bestemmiare! *Qual se' tu, che così rampogni altrui?* Chi se' tu? era buono: ma *Qual sei tu*, val dieci tanto meglio, ed è modo natio proprio altresì della prosa. Fior. S. Fr. 47. *Apparee in aria S. Francesco, e dissegli riconoscimi tu?* *Qual se' tu?* disse Santo Francesco.

ZEV. Mi giova senza fine il notar che mi fate queste proprietà, le quali acconciamente alligate abbelliscono a maraviglia il discorso.

TONAL. Risponde colui: *Or tu chi se' che vai per l'Antenora* (ecco il secondo compartimento, così nominato) *Percotendo, rispose, altrui le gote, Sì che se vivo fossi, troppo fôra?* Risposta oltraggiosa quasi per le rime, rimbeccando a Dante il *qual sei tu?* *Sì che se vivo fossi*, ecc., volle dire; Percuotì il viso altrui tanto forte, che (avendo anche ossa e carne viva, che fa colpo più duro che non fa quella de' morti) sarebbe troppo. Ecco nuovo appiccio alla seguente risposta e concetto: *Vivo son io e caro esser ti puote* (*Fu mia risposta*) *se domandi fama, Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note*: bello parlar poetico! le note, sono le memorie da me registrate, da raccontarle poi tornato ch'io sia di sopra. Ponete mente ingegno di Dante, a di-

re questa cosa medesima (che la disse già tante volte) sempre con nuove forme. *Ed egli a me: Del contrario ho io brama: Levati quinci e non mi dar più lagna* (cioè, cagion di lagnarmi), *Che mal sai lusingar per questa lama: valle. Mal sai lusingar*; vale, queste tue moine non ti varranno. La costui caparbieta di non voler nominarsi, quanti belli accidenti non porta! e questo è dell'ingegno del Poeta, senza fine secondo. *Allor lo presi per la cuticagna, E dissi: E' conterrà che tu ti nomi, O che capel qui su non ti rimagna.* Bello! e vivo! e succato! *On d'egli a me: Perché tu mi dischiomi,* (per dischiomarmi: per questo che tu mi schianti tutti i capelli) *Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti. Se mille fiate in sul capo mi tomi:* cioè, mi caschi, mi prema. *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glien'avea più d'una ciocca, Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.* Deh! che pittura! che lingua! si vede costui con gli occhi cacciati giù abbajare, o ringhiare.

Zzv. Oh, oh! *Le man le avess'io avvolte entro a' capegli:* il mio Messer Francesco.

Rosa. M. Io rido di ciò che lessi in uno spositore. Prima morde il Bembo, che mordesse questo latrando lui: l'altra, che egli acconcia la questione spiegando così questo latrando lui: *Mentre io udiva lui latrando*: che diavol di commento! Ma chi gli toglieva di prender questo costruito per un abblativo assoluto; come a dire *latrante illo*? o non è esso bel dire e proprio? Ella, ella, sig. Dottore, mi farà ben ragione sopra l'esempio del suo Petrarca, *Andando lei, che come un ghiaccio stassi;* e di Virgilio, *Mulum latrans Lycisca.* Gli esempi poi ne abbiamo a fusone ne' classici nostri: e non pur di questo lui o lei, ma eziandio di me, che par troppo più là. Vit. S. Onofr. 146: *E giacendo me a' piedi di S. Onofrio:* ed altrove lessi, *Andando me, stando me.*

Zzv. E di che sorta ragione ve ne fo io! Mi piace assai quel con gli occhi in giù raccolti; che mostra dispetto e rabbia, di non voler pur guardar suo avversario: forse anche temendo, non forse a lui venisse raffigurato. Quanto poi a far costui latrare piuttosto che guaire, o altro, credo che il dolore dello schiolarlo il facesse urlar bene; ma il triemito del freddo gli desse poi un saltellar di voce quasi a rintocchi, che avesse così dell'abbajo di cane.

Rosa. M. O! *abbajo*? lo disse ella così all'impensata, ovvero provvedutamente? io non mi ricordo averlo nel Vocabolario nè in Autore veduto mai.

Zzv. Veramente egli mi venne detto sen-

za sapere, se io il potessi dire con autorità di scrittore.

TORRELL. Voi ve ne potete dare ben pace; che Feo Belcari lo ha nella Vita del B. Colombini.

Rosa M. Bene sta: questo autore, comechè tocchi il 400, ha tutto il colore e la eleganza dell'aureo tempo. Ma, tornando al nostro proposito, eccoci un degli usati partiti del nostro Poeta: far dire ad un altro quello che non voleva dire il ghiacciato. *Quando un'altro gridò: Che hai tu, Bocca? Non ti basta sonar con le mascallesse* (in nota di cicogna), *Se tu non latrì? qual diavol ti tocca?* Lodato Dio! Dante e 'l lettore sa pur finalmente il costui nome, Bocca degli Abati. *Omai, dis-s'io, non vo' che tu favelle, Malvagio traditor; che alla tu'onta l'porterò di te vere novelle.* Be' versi sonori, e lingua elegante! Ma quindi medesimo (come una ciriegia tira l'altra), eccoti in questo nuovo e inaspettato modo scoperti a chi legge altri del tristo gregge: *Va via, rispose, e ciò che tu vuot conta; Ma non tacer, se tu di quaen-tr' eschi, Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta: Ei piange ti tocca l'argento dei Franceschi: Io vidi, potrai dir, quel da Duera Là dove i peccatori stanno freschi: può valere assiderati, ghiacciati; e potrebbe anche essere detto per via di dargli la soia. Costui all'oro de' Franzesi tradì la patria. E qui il traditore Bocca accenna due e tre e quattro altri partefici della sua colpa: Se fossi dimandato altri chi v'era (chi altri), Tu hai dallato quel di Becheria, Di cui segò Fiorenza la gorgiera: Gianni del Soldanier credo che sia Più là con Ganellone, e Tribaldello, Ch'aprì l'aenza quando si dormia.* Ma qui siamo a quel luogo di Dante, al qual solo (senza tutte l'altre maravigliose bellezze del suo poema) egli è debitore di quella gloriosa immortalità, che il tiene e tenne e terrà vivo nella memoria e bocca degli uomini, quante sieno al mondo creature che sentano ed apprezzino la bellezza.

Zzv. Oh! sarebbe egli il luogo del Conte Ugolino? il qual dee certo essere cosa perfetta, quando di bocca a quel grande avversario di Dante, là nelle lettere Virgiliane, cavò quelle tante lodi, che la verità non potuta non vedere lo sforzò a rendere a questo miracolo di poeta.

TORRELL. Appunto. Ma per oggi assai penso essere per noi ragionato; e non credo da stancar più avanti la fantasia e la mento: e sia anche bene riservare a dimani questo luogo tanto magnifico, per dover portare alla meditazione di tanto rara e maravigliosa opera dell'ingegno umano la mente

nel suo vigore e forze intiere, per sentirne meglio e spiegarne il divino artificio. E così, credo, altresì piacerà a voi.

Zw. Sia pure, come voi dite. Questa not-

te vorrà essermi molto grande, o lunga che sia da dire.

E con bocca da ridere insieme si licenziarono.

DIALOGO UNDECIMO

Era il mezzodì quando i due, finiti i loro ragionamenti e preso commiato dal signor Giuseppe, s' erano ricondotti alle lor case, assai delle cose dette tra loro per via ragionando. Soleva il sig. Filippo la sera ridursi presso il sig. Marchese Spolverini, autore del bellissimo poema della Coltivazione del Riso; col quale in dotti e piacevoli ragionamenti, e co' primi letterati Veronesi che altresì ivi si ragunavano, passava della notte non piccola parte. Adunque la sera ridottosi col Marchese, l' ebbe assai tosto messo nella materia del Canto dell' Ugolino, al quale diceagli, novellando col Torelli, sè essere pervenuti, e del quale il Marchese non rifiava di innalzar al possibile la bellezza. Il Rosa Morando altresì: ma, soggiunse, Una cosa mi duole; che questo e quell' altro luogo di Francesca d' Arimino sono i soli levati a cielo di questo Poeta; quando egli ne ha troppi altri, de' quali nessuno ha parlato mai, e forse nè eziandio letti; ma che tuttavia non cedono a questi, e forse (chi ben la pensa) li vantaggiano in artificio, lavoro poetico, eleganza di avvivato e caldo parlare. La morte di Ugolino è tanto pietosa per sè medesima, che senza ajuto d' arte nè valor poetico a tutti cava le lagrime, e commoverebbe ogni lettore, eziandio rozzo e villano, a descriverla anche in prosa spoglia d' eleganza e bellezza: sicchè il pregio e l' eccellenza di quella pittura dipende forse dalla naturale pietà destata da quelle misere e tenere circostanze, più che dall' ingegno e valor del Poeta; comechè anche questo ivi si paja con molta evidenza. Laddove più altre pitture del poema di Dante, non sono per altro maravigliose, che per l' artificio, per l' invenzione e per que' lumi di colore, e per quel caldo poetico onde le ha fiorite e animate. L' inflessibile orgoglio di Capaneo sotto la pioggia del fuoco che nol matura; l' alterezza del suo parlare, la foga del suo scagliarsi contro di Giove, insultandolo quasi come debole a vendicarsi; non ha bellezza al mondo che la vinca, e forse nè eziandio che la uguagli. La venuta dell' Angelo per la palude, e l' imperioso atto dell' aprire la porta della città di Dite, e le forti e veementi parole che i demonj attutirono ed atterrarono, è un gioiello d' inestimabil valuta: la ruota che fanno i tre con Ser Brunetto, parlando a Dante, tuttavia

volgendosi attorno, e le parole da loro dette; la pegola, e' demonj che co' forconi arroncigliano i peccatori; e quivi medesimo la beffa lor fatta dal Novarese, per cavarli loro di mano; e la pittura di Bertran dal Bornio, portante la propria testa, e (forse di tutte la più magnifica) la trasformazione d' uomo in serpente, ed e contrario (Canto xxv), e più altre che già vedemmo, sono capolavori di ingegno e di arte squisita, sia quanto a' concetti, sia al numero, ovvero all' artificio, eleganza, eloquenza, forza, dolcezza. E questo dico del solo Inferno: che nel Purgatorio e nel Paradiso, v' ha de' luoghi mirabili di bellezza; come la descrizione del paradiso terrestre; la discesa di Beatrice; i rimproveri da lei fatti a Dante, e mille altre lautezze e ghiottornie, nelle quali ad ogni pie' sospinto s' abbatte il lettore: le quali tutte cose trovò, dipinse, abbellì con maravigliosa opera, il solo ingegno, la fantasia, la lingua e 'l poetico valore di Dante. Il Marchese, udendo questo discorso del Rosa Morando, si mostrava inebriato; come colui che delle cose udite assai conservava nella memoria, e con lui si accordava nella stessa sentenza. Il perchè rispose da ultimo: Voi dite cosa, che quanto verissima la credo io, tanto giudico da pochissimi conosciuta, da che egli m' è avviso, pochissimi essere stati fin qua, che Dante abbiano letto e cerco da capo a fine, e vie meno che bene e sottilmente studiatolo; ma i più, assaggiati i due luoghi che voi diceste, non vogliono vederne più là; sconsortati anche dalla fatica e dallo studio, che per ben intenderlo sentono lor bisognare. Di che, io non finisco di benedir voi, Filippetto mio, e gli altri due sozi vostri, che a sì utile e dolce opera vi siete messi, di ben cercare e chiarire e sviluppare questo poema: e ben credo, se le osservazioni da voi fattevi sopra debbano un giorno (come che ciò avvenga) vedere la luce, che altrui farebbono gran profitto. In questi e simili ragionamenti essendo Filippo col Marchese dimorato, tuttavia qualche tempo, finalmente, da lui licenziatosi, tornò a casa. E passata la notte, e l' altro di venuto, secondo che erano usati, tutti e tre nella camera del Sig. Giuseppe si ritrovarono. Dove, dopo i soliti convenevoli, il Dottor Zeviani così cominciò:

Zw. Voi dovete esser ben certi, che que-

sta potta ebbe poco altri pensieri che della morte di Ugolino, e de' figliuoli, coll' annunzio della quale jeri ci siamo partiti insieme. Io l'ho ben letta più volte, e piaciutami sempre; ma oggi io m'aspetto che ella dehba dieci tanti meglio piacermi, la mercè della sapienza vostra e della perizia in opera di poesia e di lingua, spiegandomene quelle parti, onde risulta quella sua maravigliosa bellezza.

ROMA. M. Ella ha qui persona, che potrà farlo assai agevolmente e compiutamente, comechè io creda a lei non esser bisogno di questa così trita esposizione e sottile.

ZEV. No, no, non dite: troppo ne ho io bisogno: ed appunto io faceva meco ragione di pregarne il nostro Giuseppe; il quale, se mai in altra cosa (ed io credo in molte), nelle Bellezze di Dante è proprio in casa sua: ed io, stando in pancia, vo' prendermi una satolla di queste lautezze.

TORR. Troppa gentilezza, e troppa modestia. Dirò tuttavia quello che me ne verrà alle mani: *Noi eravam partiti già da ello (da Bocca degli Abati), Ch'io vidi duo giacciatosi in una buca, Sì che l'un capo all'altro era cappello*: espressione vivissima! Notaste quel che io vidi; per ed io vidi; ovvero, quando io vidi? E non mi pare di darci pena (come dissi altra volta) di veder per sottile la ragione grammaticale di questo modo: qui vale il detto di Dante: *Ben ascolta chi la nota*. Notare, notar vuolsi questa ed altre proprietà, e farne conserva, sì che al bisogno ci corran alla penna, senza molto cercarne. *E come 'l pan per fame si manduca* (cioè, ingordamente), *Così 'l sovrano* (quel di sopra) *li denti all'altro pose* *Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca. Non altrimenti Tideo si rose* *Le tempie a Menalippo per disdegno, Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose*; cioè, parti di dietro della testa. *O tu* (bel cominciare di tratto da ciò che o' disse a colui, riserbando il diss'io al terzo verso! ciò mostra impeto d'animo commosso). *O tu, che mostri per sì bestial segno* *Odio sovra colui che tu ti mangi*: questo bestial è pieno di forza: *Dimmi 'l perchè, diss'io*; per tal convegno (a cotai patto) *Che se tu a ragion di lui ti piangi, Sapendo chi voi siete e la sua pecca, Nel mondo suso ancor io te ne cangi*: ti ricambi questa tua cortesia: quanto bene posto qui questo verbo! *Se quella con ch'io parlo non si secca*: vago modo! Non vo' qui tacer di notare, che Dante adopera sempre con questi dannati la sola promessa di fama e gloria nel mondo, per recarli con questa lusinga a parlare; perchè l'ambizione è la più ghiotta passione che que' miseri si

portarono colleggiù: il che non è lodevole amor di fama, ma pretta ingiusta superbia: ed io il dico sicuramente, quantunque da certo comentatore io ne sia, per così credere, con qualche altro mandato al limbo. Ma egli è, oltre a ciò, da osservare la somma fecondità del Poeta, che questa cosa ovvero lusinga ripete cotante volte, sempre con modi e forme diverse.

ROMA. M. O, che voleva egli quel Sere! O non è quella loro vaghezza di fama la medesima che ebbero que' della torre di Babele, volendo con quel solenne monumento essere nominati nel mondo? certo la Scrittura dice che eglino miravano pure a questo, *et nominemus nomen nostrum*, ecc.; e tuttavia Dante medesimo gli chiama superbi, *che in Sena superbi foro*.

ZEV. Oggimai lasciam ire, e dire chi vuole; e vegnamo al punto nostro, Giuseppe.

CANTO TRENTESIMOTERZO

TORR. *La bocca sollevò dal fiero pasto Quel peccator, forbendola a' capelli Dal capo, ch'egli avea di retro guasto*. Voi udite e grave e terribil principio, e numero di versi pieno e sonoro: *fiero pasto*, è ben fiera cosa, ma quel forbire la bocca ai capelli della nuca, è un cotai atto di sprezzo insieme e di rabbia, ed una tratta maestra; cioè delle usate particolarità, che danno un mezzo rilievo a certi luoghi di Dante. *Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli* *Disperato dolor, che 'l cuor mi preme* *Già pur pensando, pria ch'io ne favelli*: tutto è qui truce, e spaventoso concetto. Ognun vede, innanzi tratto, lo *Infandum, Regina, jubes renovare dolorem*: ma il disperato dolor vantaggia l'*infandum* di cento tanti, ed è cosa atroce; come altresì il dire, che il pensar senza più a quello che dee dire, gli opprime e serra lo spirito. Ma una cosa il rincuora a parlare; che dal racconto del fatto seguirà certa infamia al traditor da lui rôso, quantunque tanto piacer di vendetta non gli torrà però, che per la dolorosa memoria, eziandio parlando non pianga: in tre versi dice tutto questo: *Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch'io rodo, Parlare e lagrimar mi vedrà insieme*: gran forza di vibrata lusinga, e forte metafora; e magnifico andar di versi! Qui dice di conoscerlo Fiorentino; gli si fa conoscere egli, e l'Arcivescovo Ruggeri che rode: et aggiugne, che la fama pubblica dee avergli ben detto del costui tradimento, e della sua morte in prigione; ma le crudeli particolarità della stessa sua morte (le quali egli non avea potute sapere) testè intende-

rebbe da lui medesimo : *Io non so chi tu sia, nè per che modo Venuto sie quaggiù ; ma Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t' odo. Tu dei saper, ch'io fui 'l Conte Ugolino, E questi è l'Arcivescovo Ruggeri ; Or ti dirò, perch' io son tal vicino. Che per l'effetto de' suoi mal pensieri, Fidandomi di lui , io fossi preso E poscia morto, dir non è mestieri. Però quel che non puoi avere inteso, Cioè come la morte mia fu cruda, Udirai e saprai, se m'ha offeso.*

ZEV. Io mi sento già fino ad ora il riprezzo per questo terribile esordio; e già l'animo mi corre innanzi, immaginando maggior paura. *Io l'immagino st, che già la sento.*

TORRELL. Breve pertugio dentro dalla mura, La qual per me ha il titol della fame (così fu la nominata da questo fatto), E'n che conviene ancor ch' altri si chiuda : le discordie de' suoi gliei facevano indovinare. M'avea mostrato per lo suo forame Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno, Che del futuro mi squarciò 'l velame: erano passati più mesi. Gli Accademici della Crusca me ne stan pagatori, e Gio. Villani, che dice, dal marzo all'agosto essere il Conte Ugolino stato nella torre : ed io non ne vo' meglio. Ma quanto poetico è questo modo ! in vece di dire : *Io era stato in prigione più mesi !* e 'l sogno è questo : *Questi pareva a me maestro e donna ; capocaccia ; Cacciando il lupo e lupicini al monte, Perchè i Pisan veder Lucca non ponno* (io tiro innanzi questo costrutto, con sola una virgola posta qui ; parendomi che le cagne vadano congiunte al cacciare del lupo), *Con cagne magre, studiose e conte.* Ora spiega chi erano queste cagne ; cioè, le famiglie potenti, che il Ruggeri avea messe in faccenda contro Ugolino; *Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi S'avea messi dinanzi dalla fronte, menando egli quel tradimento. In picciol corso mi pareano stanchi Lo padre e' figli* (ecco il lupo e' lupicini) ; e con l'agute scane *Mi pareo lor veder fender li fianchi* : viva pittura di questa rincalzata caccia ! Questo allassamento e questi morsi al Conte presagivano fame, o morte.

ROSA. M. Il sogno medesimo, e somigliante fecero altresì i quattro ; due figliuoli e due nipoti del Conte ; che a lui dovettero ben raccontarlo. Mi perdoni questa giunta fuggitami di bocca.

ZEV. Perchè così ? dite pure ogni cosa che vi dà innanzi, o vi sembra da dire. *Quando fui desto innanzi la dimane* (questa) *dimane* femminina, è la mattina ; quasi l'ora di mane), *Pianger sentì fra 'l son-*

no i miei figliuoli Ch' eran con meco, e disse, mandar del pane : i figliuoli avean sognato di fame, che così dormendo dimandavan del pane.

TORRELL. Questa rimembranza lo intenerisce. *Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava* : presentiva la crudel morte sua e dei figliuoli dal sogno annunziatagli. *E se non piangi, di che pianger suoli ?* questo pensiero innalza l'atrocità di tanto dolore : O tu se' spietato, che non piangi mai di miseria che tu vegga ; ovvero se non se' così, qual altro dolore aspetti vedere maggior di questo, che ti cavi le lagrime ? Illo letto in un codice, che 'l mio cuor s'annunziava, cioè, annunziava a sé ; che è troppo più vero e vivo del comune, al mio cuor s'annunziava. *Già eran desti, e l'ora s'appressava, Che 'l cibo ne solea esser addotto ; E per suo sogno ciascun dubitava.* Ecco il sogno che voi, Filippo, diceste ; e sopra questo, essendo già l'ora che era portato loro da mangiare, aspettavano con sospetto quello che avvenne. *Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto All'orribile torre: ond' io guardai Nel viso a' miei figliuoli, senza far motto.* Ecco riconficcato il timore del sentir inchiodar la porta della torre al basso, e già volto in amara certezza. *Chiavare, non inchiovare*, ma è inchiodare, da *chiavello*, chiovo: lat. *clavus*: che certo la torre dovette essere serrata già prima a chiave. Sentito questo Ugolino, sguarda tosto i figliuoli : atto naturalissimo, e vivo parlar d'occhi ; quasi dicesse loro : Ecco quel che io temeva : udiste voi ? Ma il Conte preme il dolore nell'animo : anzi il dolore atrocissimo renduto di pietra nol lasciava parlare, nè piagnere. *I' non piangeva, sì dentro impietrai* : i fanciulli sì ; che non aveano la cosa sì certa (comechè pel sogno ciascuno ne dubitasse), nè vedeano così in là ma veggendo troppo negli occhi e nello istupidimento del padre il suo accuoramento, *Piangevan elli ; ed Anselmuccio mio Disse: Tu guardi sì, padre ; che hai ?* Oh parola di infinita pietà ! Che vuoi tu dir, padre ? Tu ci guardi fiso, e nulla ne dici : che hai ? Ognuno che legge, sente già la stretta al cuore, che manda agli occhi le lagrime. *Però non lagrimai, nè rispos' io Tutto quel giorno nè la notte appresso, Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.* Che orrore di questo silenzio, un giorno e una notte questa mutolezza in tale luogo e stato di cose, è ben cosa orribile.

ROSA. M. Oh che brividi mi sento io per le vene ! Ben so io e comprendo, il fatto medesimo esser tanto per sè doloroso (com'io dissi jersera a chicchessia) che scuol-

te qualunque cuore : ma l'artificio del condurre ed ordinare le idee , e del trovare e comporre i vari accidenti , tutto secondo natura , ajuta ben due tanti l' atrocità del fatto ed il senso della pietà.

TOMM. E questo è il sommo dell' arte , che ella non si pare, e non è punto avvisata; che guasterebbe. *Come un poco di rag gio si fu messo Nel doloroso carcere, ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso: vedea lo smarrimento, e l'atto del proprio sembiante dal dolor contraffatto, ne' visi dei suoi figliuoli; e la disperazione sua rincrudì. Ambo le mani per dolor mi morsi; e quei, pensando ch'io l' fessi per voglia Di manicar, di subito levarsi, E disser: Padre, assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi; tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* Sopra ogni forza di immaginazione è la tenerezza di questo concetto, e maggior d' ogni lode, e però in tutte le età e le lingue celebratissimo. Se la italiana poesia avesse senza più questa terzina, sommo vanto avrebbe da tutte altre nazioni: a spiegarlo minutamente, ne verria a perdere: e a chi non sente questa pietà (se alcun ce n'è), nol direbbe la stessa eloquenza viva e parlante. *Queta' mi allor, per non farli più tristi: Quel di e l'altro stemmi tutti muti.* Tutto è preta natura, ma la più passionata e dolorosa; cioè quella, che dipinta e spressa in parole, penetra, ferisce ed impiaga ogni cuore: chi l'abbia d'uomo. Un padre con quattro figliuoli in fondo di torre, con la morte negli occhi, per la certezza di dover morire di fame, che insieme si guardano senza parlare, è una scena di inespicabile orrore, che a pena si può concepire. E atto altresì di natura è la seguente veementissima esclamazione di dolor disperato. *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?*

ZEV. Non è possibile non intenerire, e nel tempo medesimo non fremere per odio cordiale contro del traditore.

TOMM. *Posciachè fummo al quarto di venuti Guddo mi si gittò disteso a' piedi, Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti? Si vede il fanciullo svenuto della fame, che non potendo più reggersi, s'abbandona ai piedi del padre: quelle due parole, che non m'ajuti, sono un coltello al cuore di lui, che prima avria voluto esser morto che averle sentite, non potendo ajutar il figliuol di un tozzo di pane. Quivi morì; e come tu mi vedi; così certamente come tu vedi me; Vid'io cascar li tre ad uno ad uno Tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno, E tre di gli chiamai poich'è fur morti: Poscia p'ù che 'l dolor poté il digiuno.* Dovendo conta-

re come era poi morto egli stesso, sentendosi in questa ramemorazione rinnovar il dolore, nol dice aperto; bastandogli dire, che quello che non avea anche potuto il dolore, poté la fame; alla qual la natura lungamente, come al dolore, non può contrastare: così intendo io, lasciando altrui spiegarlo a sua posta.

ROSA. M. Non è virtù nè copia di parole, che fosse tanta ad esprimere la pietà delle cose qui raccontate: quel veder cacciarsi morti davanti ad uno ad uno i quattro figliuoli; aggiuntovi lo sfinimento di forze, di che dovette essere testimonio, ed averli veduti lentamente morire; senza il dolor della fame che provava egli in sè stesso, gli cresceva in milledoppi il trambasciamento del cuore, e la misera disperazione. Allora abbandonatosi alla violenza del dolore, allentato già per lo mancar delle forze e per la troppa tollerata intensione, si getta sopra i morti figliuoli; e come cieco che era fatto, brancicandoli gli chiama a nome per ben tre giorni, il fatto desta nei lettori una compassione, che spezzerebbe le pietre. Quanto all'esser lui fatto già cieco, io il credo effetto del languore mortale, e del dilaceramento delle viscere, per la fame in lui avvenuto, e non credo, che qui abbiano luogo le grasse risa, nè il cah, cah, che taluno fece sopra questa esposizione.

ZEV. Come le grasse risa? Ci fallissero anche le ragioni naturali, che portano per la fame lo appannarsi degli occhi, noi l'abbiam provato per la Scrittura. Gionata, essendo rifiuto per la fame, non vedea lume: venutogli trovato del mele gocciato sopra la terra, ne prese alcune gocce; e dice la Scrittura, che queste l'ebbero rinvato, *et illuminati sunt oculi ejus.* Altro che cah, cah, cah! (1. Reg., C. xv.)

ROSA. M. Il ridere è cosa assai facile, e non c'è uomo sì misero e oscuro che benissimo nol sappia fare: ma spesso chi ride così, si fa ridere: e ne siffatti troppo bene è verificato il proverbio de' piffari di montagna, che andarono per sonare, e furon sonati.

TOMM. Troppo vero. *Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti Riprese 'l teschio misero co'denti, Che furo all'osso come d'un can forti.* In questi tre versi si pare la posizione (*tantum series juncturaque pollet*): che certo, a veder l'atto rabbioso dell'addentar che fece il Conte quel teschio, e cacciarvi dentro i denti all'osso, facendoli crocchiare pel fortissimo rodimento, non iscuoterebbe la fantasia di chi lo vedesse più forte, che si faccia la sola lettura di questo terzetto; chè al tutto la ferocia, il

furibondo amor di vendetta e l'odio smanioso, non pur vi si pajono, ma si sentono nel fondo dell'animo fortemente destati da questa lettura.

ZAV. Io sono fuori del secolo, a questo medesimo ripensando. E penso altresì, che dall'aver qui Dante servato la norma del natural modo negli affetti della compassione, che egli intese commuovere, procede (secondo ch'io dissigià da principio in quella mia cicalata) la singolar bellezza di questo tratto magnifico. Egli studiò sottilmente nell'indole di questa passione, e toccò maestrevolmente soli que' tasti, cioè le ragioni e le cause sole atte a produrla; onde rispose maravigliosamente quel vivo senso di pietà che scuote l'anima e la ricerca di quel tenerissimo sentimento che diletta senza fine, in quel medesimo che contrista. Veramente la tristezza non può all'uomo piacere quando ella viene dal vedere o conoscere una vera disgrazia che tocchi siculo; ma sapendo noi lei essere nel poema non più che rappresentata e dipinta, il dolore affittivo è tolto nella più parte; e perchè la ragione intende non esserci vera cagion di dolore, gode tuttavia di quel molle e delicato senso doloroso, che dà un male eziandio non più che immaginato; il quale le è poi indolcito dalla vera soavità, che sparge nell'animo l'imitazione della verità, ed il senso del natural movimento; il quale per essere appunto naturale, siccome dissi, porta diletto. E questa è una di quelle passioni, che piacciono anche senza nulla avere di novità (la quale, come notai, generalmente è necessaria a destar il piacere); e ciò perchè la miseria d'un padre trafitto per cagion dei figliuoli; l'amor di questi verso di lui e 'l dolor dei suoi mali; una morte assai dolorosa e crudele, eziandio ne' rei che la meritano; e soprattutto un mal gravissimo, e peggio la morte a cui un innocente, massime in età tenera, sia condannato; sono di quelle cose, che senza ajuto di novità né d'altro, destano un sentimento di assai viva pietà, onde piacciono sempre; credo, per essere delle cose all'uomo più intrinseche e innatuate, e cui però non può non aver sempre carissime.

TOMM. Da questi principj, dal nostro Dottore tanto sentitamente fermati, è agevole l'intendere quello che ne conseguì: Essere sformatamente deviatì della verità, e dalla ragion poetica quegli scrittori, che nel muovere degli affetti adoperano raffinati ornamenti, e con sì aperta dimostrazione e pompa dell'arte, che la natura ne rimane affogata. Giuochetti di parole, contrapposti, arguzie, raffinamenti di pelle-

grini concetti: nell'opera del dolore, della pietà e dell'amore, son tutti ingombri, intoppi, scavezzaicoli che goastano tutto il bello ed il buono dell'arte, perchè la tirano fuor di natura; la qual sola e precipuamente negli affetti vuole signoreggiare. Essendo l'uomo passionato, non istudia, non esercita intelletto, nè sforza l'immaginazione a trovare nuovi concetti e ad abbellir la materia; sì a sfogar la pena o il sentimento del cuore, che allora tutto occupa e mette in faccenda la sua ragione: e chi altramenti scrive o parla in una passione, e fa mostra di ingegno e di acume a rinvenir sottigliezze ed arguti pensieri, mostra aver voglia di ridere, o di scherzare, o certo d'aver l'animo altrove, che alle cose che scrive. Ora il lettore, il quale, secondo la proposta del poeta, aspettava d'essere mosso ad amore o dolore od a compassione (le quali cose ha carissime), si sdegnava ed arrabbiava, sentendosi menato fuori di via, e fallito del suo desiderio: e così il poeta ha del suo scrivere effetto contrario all'inteso da lui. O certo chi legge riman tirato sì forte alla vaghezza e novità degli abbellimenti e dell'artificio, se egli è assai risentito, che non bada più alla persona o al fatto che doveva commuoverlo; ed o si dimentica, o non ha più voglia di piagnere.

ZAV. Voi m'avete tocco in queste ultime parole un gran punto, che io m'era dimenticato allor di notare. Contro la general mia dottrina, potrebbesi opporre questa difficoltà: Se la fonte o la ragion del diletto dimora nel seguitar e dipingere la natura, or com'è dunque, che certe pitture fatte senza osservanza delle dette regole, ma anaturate, piacciono tuttavia a molti che dovrebbero farli indegnare? Ed ecco il perchè, essendo, come voi notate, l'artificio assai risentito e con gran novità, scuote fortemente il lettore; il quale però si dimentica della sconvenevolezza, ma lascia trasportare al diletto, comechè strano alla materia presente. Piacciono adunque le dette pitture per alcun tempo, cioè finchè il lettore avvisi lo sconcio, laddove le altre legittime e sane piacciono e piaceranno mai sempre.

ROSA. M. Ottima osservazione e dottrina! E però io ridò, leggendo in certi drammi un amante abbandonato, che nel forte della disperazione giuoca di figure, di similitudini, di sentenze; e non la finisce mai, tuttavia rimestando le cose dette fino alla nausea: il che si fa da coloro che non sanno come logorar l'ora, e vogliono diporarsi. Chi può leggere con pazienza nel *Pastor fido*, il lamento di Mirtillo (A. 3. Sc.

3.), che nel semmo dell' amoroso trambasciamente, sentendosi costretto a partire dalla sua Amarilli, scherza con questi giuochetti di contrapposti, che fanno recere? *Ah dolente partita! Ah fin della mia vita! Da te parto, e non moro? e pure io provo la pena della morte, E sento nel partire Un vivoce morire, Che dà vita al dolore, Per far che mora immortabilmente il core.* Partito Mirtillo, Amarilli (che con lui dovette mentire un rigore di maravigliosa onestà) sfogando da sola a sola l'ardor suo, assottiglia fuor di natura l'ingegno in questa antitesi appositata: *Se il peccare è sì dolce, E' l non peccar sì necessario, oh troppo Imperfetta natura Che ripugni alla legge! Oh troppo dura legge, Che la natura offendi!* E finalmente nel medesimo tuono, Amarilli, per cagione di questo amore condannata alla morte, nell' addio che dà alle selve, essendo stretta da sì crudel dolore che poco dopo la fa tramortire, in tanto si diporta canterellando con questi be' concettini: *O Mirtillo, Mirtillo, Ben fu misero il dì che pria ti vidi, E' l di che pria ti piacqui...* Bastava fin qui: ma innanzi; *Poichè la vita mia Più cara a te che la tua vita assai, Così pur non dovea Per altro esser tua vita, Che per esser cagion della mia morte.* Ne' quali luoghi manifestamente apparisce essere il poeta, non la fanciulla che parla; e lui non sentir mica di dolore o pietà in quel duro caso, e niente importargli nè di Amarilli, nè di ragione; ma pensar pure a ghiribizzar senza più.

TORR. Vedete Dante in contrario: egli va d' un passo con la natura in quel caso sì doloroso. I figliuoli che dimandan del pane: egli, impietato del dolore, non piagne nè parla. Sentito chiavar l'uscio di sotto; sguarda i figliuoli senza far motto. Essi come teneri piangono, e non sanno che cosa importa quel guardarli che fa il padre sì fissamente. Egli, crescendo l'ambascia, si morde le mani; ed essi gli offrono a mangiare le proprie carni, credendo che l' faccia per fame. S' accorgono d' essere fatti morire di fame; e mancando loro le forze, si voltano al padre: Padre mio, che non m' ajuti? tutte cose che produce in tutti senza raffinamenti la sola naturale pietà. E questa è la poesia, che vive da più secoli gloriosa, e che per girar di tempo non morrà mai; e non c' è all' immortalità nessun'altra via; e per questa ci arrivarono tutti i gloriosi de' Greci, dei Latini, e degli Italiani: *Hac arte Polux et vagus Hercules Invisus, arces attingit igneas.*

ROSA. M. Io non so se io debba qui mandar fuori un pensiero, che da gran tempo

mi cova nell' animo, e per troppa riverenza del Poeta nostro, non ho ancora manifestato a persona: ed anche da farlo mi trattiene vergogna; che io non vorrei parere uno sciocco, e forse esserne lapidato.

TORR. Or che sarà questo? Dite pure a sicurtà: qui non è di cui dobbiate prendervi guardia, nè temere di quello che voi diceste: e certo, checchè voi diciate, non uscirà di quinciento.

ZAV. Deh sì, dite liberamente; ch' io muojo di sentire che cosa sia.

ROSA. M. Ed io sopra la fede e benignità loro, il pure dirò (da che io non son così cieco di Dante, che io voglia di lui scusar tutto, o lodare, anche contraddicente la mia coscienza). In questo tratto così pietoso, tutto è mirabilmente trattato, secondo che elle osservano saviamente. Ma la terza della proposta da' figliuoli fatta ad Ugolino che si mordeva le mani, offerendogli da mangiare delle lor carni, mi mette un dubbio; non forse egli sia cosa fuori, per non dire contro natura. Certo quelle parole importano un porgere che fanno que' giovani, chi il braccio, chi il petto al vecchio padre; cioè un invitarli ad ammazzarli, per cavarsi la fame: il che è cosa orribile, e più che ferina. Ella mi sembra una di quelle esagerazioni, che si usano ne' romanzi e su pe' teatri, dove (per iscuotere il popolo) si contano e rappresentansi le maraviglie sbarbellate dei casi incredibili e degli amori avventati, senza guardarla così nel sottile della convenienza e della ragione. Non mi pare da credere, che quei giovanetti e forse fanciulli dovessero non pur fare, ma nè cader loro in mente quella fiera cosa di offrire i lor corpi da mangiare al padre promettendogli che ciò sarebbe lor men doglia, che aver lui morire di fame; il che appena par che potesse non pur dire in tal caso ma nè scrivendo pensare un uomo; il quale per essere molto usato nel mondo, e spesso frovatosi in termini assai forti, ed avere amato focosamente, avesse l' animo avvezzo a quelle dissoluzioni di smaniosi affetti e feroci; il che dei giovanetti puri e semplici non è verisimile. Ben so io (come conta Valerio Massimo) di quella figliuola, che alla madre sua, e di quell' altra che al vecchio padre, condannato a morire di fame in prigione, porse la poppa, e col suo latte frodandone il fanciullo gli manteneva la vita: il quale esempio maraviglioso di filiale pietà fu dai giudici remunerato, con donare a quegli infelici la vita. Ma del mangiare che il padre facesse mai la carne dei figliuoli, non è memoria lodevole ch' io sappia d' alcuno; e se nulla si conta di somigliante, eziandio negli stretti più disperati

di fame; come avvenne in Gerusalemme al tempo dell'assedio; fu reputato cosa orribile e contro natura, e abbinata come crudele; e va con le altre nefandezze, dalle quali la ragione naturalmente rifugge, e non patisce altro che con orrore di eziandio vederle rappresentare. E così non può il popolo patire di vedere sulla scena il padre, che (per mantenerle sua libertà) uccide la figliuola Virginia, dandole d'un pugnale pel petto sugli occhi di tutti; che sciamano indignati, e voltan le facce per orrore: e vie peggio ne fremono, udendo essa vergine che sul morire ringrazia il padre del colpo. Queste sono ferocie o frenesie, che la natura se ne tiene violata ed offesa; eziandio nelle tragedie, dove tanto è concesso alla fantasia di trascorrere l'esagerando. Or come è a pensare, che siffatta cosa fosse da quegli innocenti potuta pensare nè proporre al padre, per sentimento di questa carnale pietà?

TORRE. Poffare il mondo! Voi mi fate avvisare una cosa, alla quale non avea mai posto mente; e non so tuttavia risolvermi pel sì, nè pel no. Il pensare, che per forse cinquecent'anni questo luogo fu lodato, anzi levato a cielo da tutti i savi d'ogni nazione, e (che è troppo più) eziandio dai maggior nemici di Dante, mi tien sospeso; e non mi si lascia credere, che tali persone per tanto tempo si lasciassero falsamente ire in tante lodi di questo concetto, nè mai notassero questa irragionevolezza che io oggi odo da voi: e tuttavia non posso negare, che la ragion vostra...

ROSA. M. E questo medesimo tenne in ponte anche me fino al dì d'oggi, e penava io medesimo a crederlo. Ma feci questa ragione; che forse la novità del pensiero, e lo scotimento dell'inaspettato piacere che mette nell'animo del lettore questa cosa, che ha tanto del pietoso e del forte, gli trasportasse dietro alla meraviglia; come il signor dottore notò testè; e così tenesse inebriata la immaginazione loro, che all'intelletto non lasciasse mai luogo nè tempo da far le ragioni più sottilmente. E non fa forza, pare, quella ragione che i figliuoli allegano, per condurre il padre a mangiar di loro; cioè, che egli medesimo avea vestito loro le carni che aveano: conciasciachè ciò sia nella fine un come a dire: Tu ci desti la vita, e però tu medesimo la ci puoi ritorre e ammazzarne: che è cosa orribile: da che da questo, che il padre abbia dato la vita a' figliuoli, la natura non lasciò mai credere a nessuno che egli debba poterne li dispogliare. Se non che questo medesimo contrapposto del, tu ne vestisti, coll'e tu le spoglia (da che i così raffinati concet-

tini o giuochetti di parole piacquero sempre) pigliò così l'animo de' lettori, e di Dante medesimo nel caldo dello scrivere, che non avvisarono l'irragionevolezza del concetto. Ma qui voglio aggiugnere nuovo e doppio rincalzo al mio sospetto. Que' giovanetti, quando così offerse al padre le loro carni a mangiare, doveano il meno aver cominciato sentire i morsi e 'l languor della fame. Or in questo termine, che dava loro tanto da pensare di se medesimi, e l'animo teneva sì amaramente occupato, hanno tanto di agio e di voglia da far al padre quella proposta? nol posso creder possibile: e (che è vie più) la detta proposta gliela fanno con quel vago contrapposto di studiato concetto? Tutto questo m'induce a credere, che forse forse (chi ben cercasse) queste difficoltà medesime a qualcun altro dieder negli occhi. Or che ne dice ella, signor Dottore?

ZEV. Nulla; nè so che mi dire. Io sono mezzo trasognato; veggio le ragioni pro e contra: e non ho alla mano bilance tanto aggiustate, che me ne dicano il fermo, ed a questo solo mi sento determinato, cioè a dire), *Che più tempo bisogna a tanta lite.*

ROSA. M. Bene ha giudicato, come in qualche causa faceano i Romani con quelle due lettere N. L. *Non liquet*; e la questione rimanga in pendente. Nè per questo della gloria di Dante nulla sarebbe diminuito; che qual è quell'uomo sì grande che in qualche cosa talor non travegga? *persaepe bonus dormitat Homerus.*

TORRE. E noi qui ci staremo. Ora, tornando al luogo: qui il Poeta, commosso da fierissima indignazione contro i Pisani, scaglia in loro questa feroce invettiva: *Ahi Pisa! vituperio delle genti Del bel paese, là dove 'l SI' suona; Poi che i vicini a te punir son lenti, Muovasi la Capraja e la Gorgona (isolette presso la foce dell'Arno), E faccian siepe ad Arno in su la foce, Sì ch'egli annieghi in te ogni persona: Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce D'aver tradita te delle castella, Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. Innocenti facea l'età novella, Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata, E gli altri duo che il canto suso appella; cioè, Galdo e Anselmuccio. Novella Tebe, vale, o Tebe di oggidì! crudele come fu quella.*

ZEV. Dante, a dir vero, rompe le cavezzine in questo e simili altri luoghi, reputando quasi a tutto un paese i misfatti di qualche privato uomo di quella terra, e di tutti facendo un fascio; ma così portava la sua indole avventata, e la sdegnosa anima ch'egli avea. Nondimeno mi pare che questo suo giudizio non sia affatto fuor di ra-

gione: conciossiachè la comunanza della vita, e la medesimezza delle voglie che suole, il più, legar fra loro que' della medesima patria, dia gran cagione di credere, che tutti abbiano avuto parte in ogni deliberazione presa da qual s'è l'uno di loro; o certo, che, dopo fatta la cosa, tutti ad approvarla od a mantenerla debbano essere accordati. Ma il vero è, che questa ragion falla assai delle volte.

ROSA. M. E questo niun negherà; come nè altresì, che (lasciando stare l'acerbezza non giusta di quella trafittura) non sia questo tratto di Dante un bellissimo esempio di affocata e velenosa eloquenza. Quantunque sia anche vero, che alcune sfolgorate ribalderie solennissime sogliano infamare e rendere abominevole eziandio un'intera città, comechè fatte da pochi di que' cittadini, e in qualche caso più orribile anche da un solo; e talora cotesta macchia non si cancella, se non dopo qualche secolo con la sola dimenticanza.

TORR. Aveva voce, è bel modo di dire, che vale avea fama: e quindi *Dar voce*, *Mettere in voce una cosa*, per bandirla, trombettarla; ma procediamo: *Noi passamm' oltre, là 've la gelata Ruvidamente un' altra gente fascia, Non vòlta in giù, ma tutta riversata. Rivescio è, supino; e così qui, che risponde al supinatus, che Virgilio dà alle glebe del campo i le quali propriamente in nostra lingua direbbonsi così ben rimboccate, come riversate. Siamo alla terza divisione del lago ghiacciato, detta Tolommea, da Tolommeo che tradì Pompeo Magno, rifuggito a lui per ajuto. Costoro hanno più duro supplizio degli altri, per la spezial gravèzza del lor tradimento, fatto a persone che di lor si fidavano. Egli tengono il viso scoperto, e debbono patir la vergogna d'essere riconosciuti; dove gli altri lo tenean basso, e come vedemmo, fuggivano di mostrarsi; *Latrandolo lui con gli occhi in giù raccolti. Ruvidamente* dice l'asprezza del ghiaccio, non liscio, ma rozzo e risaltante in ischegge e quasi gropposo. Ma il maggior tormento vien loro dalla postura medesima: il che diede a Dante, o piuttosto egli ne prese cagione di una pittura al sommo gagliarda e terribile: *Lo pianto stesso li pianger non lascia; E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo, Si volge in entro a far crescere l'ambascia: Che le lagrime prime fanno groppo, E, siccome visiere di cristallo, Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.**

ZKV. Odi qua: che forte ed appropriata similitudine! Ma chi non avrebbe giurato, la parola *coppo* non dover potere aver luogo in grave ragionamento? or ecco, non

potea esser meglio allogata che fu qui da Dante, per disegnare quel come nido o buca, che fa la proda dell'occhiaje: ed è ben cosa orribile questo agghiamento del pianto, che, cristallizzandosi e serrando l'usata via, ricaccia indietro le lagrime: che ingegno creator di Poeta!

TORR. Appicca qui Dante un nuovo incidente, che scuserà morsa a cosa troppo più paurosa che dee venir; io vo'dire d'un muover di vento, che gli venne sentito: *E avvegna che si come d'un callo, Per la freddura ciascun sentimento Cessato avesse del mio viso stallo.* Prima di andar avanti debbo notare, che forse a molti il primo verso sarà paruto zoppo, di una sillaba meno. Ma è da por mente (ed era da notar già molto prima ad altri luoghi simili a questo), che Dante non mangia mai, massime in principio di verso, la vocale che seguita a monosillabo, e via meno se accentato: il che fa anche il Petrarca, come là dove comincia la Canzone, *O aspettata in ciel, beata e bella*, ecc.; e però, come qui sarebbe a leggere spiccato l'*A* da *O*, quasi come fosse scritto *OD*; così nel presente luogo di Dante, vuolsi leggere come dicesse: *Ed avvegna che*, ecc.

ZKV. Bene sta. Ma il costrutto di questa terzina m'è avviluppata, ed il senso non ne so cavar netto così alla prima. A che va riferito quel brano, *si come d'un callo*? E quel *cessare stallo*, è egli preso qui neutralmente, ovvero attivamente? da che *cessare* vale talora l'attivo Rimuovere, Allontanare.

TORR. Non nego, essere qui del viluppo: e se io ho fatte ben le ragioni, parmi essere così da ordinar il costrutto: E quantunque per la freddura, ogni sentimento (cioè, ogni senso, ovver sensazione; da che in questo luogo Dante tocca il solo senso del tratto, toccato dal vento, non l'udire nè il vedere, nè altro) avesse cessato stallo dal mio viso, siccome da un callo. *Cessare stallo*, preso come qui debbe essere attivamente, è *rimuovere la stanza*, cioè, *partire, diungarsi*: e però questo mi pare il senso: Quantunque pel freddo ogni senso fosse partito dal mio viso, come da un callo: e, più breve: Quantunque io avessi il volto insensibile, e come calloso. In un certo comentatore lessi la cosa interpretata altramenti, col *cessare* neutro; ma, a mio parere, non se ne cava capo nè coda.

ROSA. M. Anch' io credo, questa dover essere la vera interpretazione, e l'ordinamento di questo luogo, e credo anche, nessun'altra potervi capire.

TORR. Adunque! Avveghachè io avessi la faccia così callosa, *Già mi pareva sentire*

alquanto vento; dunque traeva un rovaio potentissimo: Perch' i: Maestro mio, questo chi muove? Non è quaggiuso ogni vapore spento? Ragionevole troppo è questa difficoltà. Ond' egli a me: Avaccio (tosto) aorai, dove Di ciò ti farà l'occhio la risposta; cioè ti chiarirà. Bella metafora, e modo di dire efficace: da che il miglior modo di chiarire i dubbi è il rispondere per parole; e però lo schiarimento che a Dante doveva venir per via degli occhi è qui nominato risposta. E quindi anche generalmente, dimandando noi il significato di alcuna cosa, adoperiamo il verbo Dire, così: Questo che vuol dire?

ZAV. Mi piace questa bella filosofia.

TOMM. L'occhio dunque ti risponderà per me, *Veggendo (tu) la cagion che'l fiato piove. O, perchè piove?* Per la rima, direbbe taluno. Non io, mancavano rime a Dante? Ma se il fiato venisse da alto, il piove tornava di tutti il proprio: or così era appunto, come vedremo. Ma prima di venire a questo, Dante intreccia sua storia d'un altro caso atrocissimo; il quale egli intramezza qui, per variare il proprio: *Ed un de' tristi della fredda crosta Gridò a noi: O anime crudeli, Tanto che data v'è l'ultima posta, Levatemi dal viso i duri veli, Sì ch'io sfoghi il dolor che'l cuor m'impregna, Un poco pria che'l pianto si raggieli;* parlare evidente, e pieno di viva pietà.

ZAV. O, perchè crudeli?

TOMM. Fatevi a Filipetto nostro far la risposta.

ROSA. M. Dirò, da che ella vuole così. Costui crede, i due essere anime dannate all'ultimo partimento del ghiaccio, detto Giudecca; da che pel suo compartimento passavano, senza esser fitti nel ghiaccio; e li chiama *crudeli*, come della greggia de' traditori; e fu uno scongiurarli sotto questo nome (come fratelli, e d'una stessa famiglia, a cui doveva calere de' lor consorti) a quel buon servizio, di levar loro i duri veli dagli occhi. E non credo io, come a taluno ne parve, che fosse per modo di lusinga a nominarli da quel peccato, quasi egli lo sel dovessero recare a vanto ed onore; conciossiachè, quantunque i peccatori amino i loro misfatti, non hanno però così perduto ogni natural lume, che se ne possano anche gloriare, e ad onor reputarsi; massime certi più infami peccati, come questo di tradimento: nè certo alcuno per lusingar chicchessia, vorrebbe chiamarlo, Messer lo ladro, assassino, spregiuro. Ma io starei ad una spiegazione più semplice. Costui vola dire: *O crudeli, che potete mirar questo mio tormento senza piange-*

re, ed aspettate d'esser da me pregati di alleviarlo. Dice *crudeli tanto*, che v'è assegnato l'ultimo e peggior luogo di questo Cocito. *Dar la posta*, è Fermare, ed appostar ad alcuno un luogo; quindi *non tener posta* forma sì dice di chi muta spesso stanza, per non esser trovato.

TOMM. E' mi si dà innanzi un sospetto; non forse quel *tanto* che, ecc., non sia miga da legare col *crudeli*, come veggio leggere i più; il che farebbe effetto contrario al fine di muovere i due a levargli le croste del ghiaccio dagli occhi: conciossiachè questa circostanza d'essere *crudeli tanto*, da esser dannati alla più dolorosa parte del lago ghiacciato, aggraverebbe il loro misfatto, cavandolo della malizia comune; e ciò alienerebbe da quel buon servizio l'animo dei due Poeti; ma dubito sia forse da legare il *tanto* col che seguente: e però sia da legger con questa appuntatura: *O anime crudeli* (cioè, *fratelli nostri*), *Tanto che* (mentre che, in questo mezzo che, finchè) *siate condotti più basso, levateci, ecc.* E di questo modo eccevi esempi in Calandrino, che cerca le pietre nere per lo Mugnone: *A me pare, che noi abbiamo a raccogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa* (entropia); e nella storia Barl. 36: *Andò cercando (il buon pastore) solamente per l'una (pecora), tanto che l'ebbe trovata.*

ROSA. M. Vedi, come, ragionando più d'uno insieme, troppi più veri se ne trovano che pensar uno solo, perchè quello che della proposta materia non vede l'uno, sel vede l'altro. Io non aveva appostata questa diversa interpretazione, che dà troppo più giusto e ragionevol concetto.

ZAV. E questo è il bene de' corpi Religiosi, dove son molti a trattare e discorrere d'alcuna cosa; che fanno a prestarsi il sale l'una all'altro; e per questo modo la verità è pescata fino al fondo, adoperandovi molti la propria conoscenza e dottrina. E però dalle religiose comunità uscirono di tali opere, e sì profonde e infinite, quali nessun dotto uomo o pochissimi avrebbero potuto compilar da sè soli; delle quali una è la Raccolta delle Vite de' Santi de' Bollandisti, e l'edizioni de' Ss. Padri, de' Maurini.

ROSA. M. Niente più vero; chi voglia esser giusto e grato verso le persone veramente utili al mondo. Ora, tornando a Dante; concetto maravigliosamente poetico, cioè pietoso è questo di costui dimandante, che gli sieno levate le croste delle lagrime gelate, per poter isfogar in pianto il dolore quel poco tempo prima che pel freddo gli sien raggiellate; ma notate ogni particolarità, che qui tutto adopera, e nulla è in-

darno: quell' *impregnar* che fa il cuor il dolore, dice un million di cose, un poco: non dimanda lungo sfogo al dolore, ma di qualche minuto, *pria che*, ecc. E già sa bene, che questo conforto sarà breve; che l' dolore trovando rintoppo sugli occhi, si volverà dentro a far crescer l' ambascia: e nondimeno questa pochissima consolazione non essergli concessa; comechè di tutte sia la minima agli infelici; è il sommo della miseria. Dante gliel' *impromette* a patto, che gli manifesti chi egli sia: *Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovegna, Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi convegna*; cioè non (come tu credi) nel ghiaccio dell' ultima posta, ma giù affatto nel fondo. Tanta promessa e speranza lo fa rispondere di tratto, senza bisogno d' altro maggior invito: *Rispose adunque: Io son frate Alberigo: Io son quel delle frutte del mal orto, Che qui riprendo dattero per figo*. Costui tradì alcuni da lui convitati, a questo segno dato ai sicarij: *Fuori le frutte*; che veramente furono del mal orto; perchè a questo segnale furono ammazzati. *Che qui riprendo dattero per figo*, cioè, ne son ben pagato: alcuni pensando, che il dattero è meglio troppo del fico, credono voler dire, *Ne son pagato a stajo ben colmo*.

ZEV. Sì, sì; come ho già veduto dirsi da' Toscani: *A misura di carboni*, cioè, a misura vantaggiata. Malm. 12. 14: *E' si vorrebbe, Dio me lo perdoni, Custigar a misura di carboni*: facendosi quella misura grossamente, senza guardarla in due nè in dieci.

ROSA. M. E' suggella appuntino. *O! dissi lui, or se' tu ancor morto?* Innanzi tratto, vedete voi ingegno maravigliosodi Dante che mai non rallenta, ma trae sempre fuor nuovi e leggiadri trovati? voi ne avrete qui uno de' meno aspettati. Questo ancora ha qui un senso, che la Crusca non ha per ancora notato: egli ha forza in questo luogo, di *così tosto*, o simile. Dante, partendo dal mondo di sopra, avea poco innanzi veduto vivo costui, e il truova ora qui: dimanda *adunque*: Come ciò? in sì breve tempo se' tu dunque morto? il contesto dà bene, o mi pare, cotal senso a questa parola: ma e ne abbiám altri esempi. Nel Purgatorio, xxiii: *Se prima fu la posa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l'ora Del buon voler ch' a Dio ne rimarita, Come se' tu quassù venuto ancora?* Parla qui Dante a Forese, morto soli cinque anni prima, e avea indugiato la penitenza fino alla morte: il perchè egli dovea tuttavia essere sostenuto nell'atrio del Pur-

gatorio: e pertanto gli dice Dante, *Come quassù venuto si tosto?* Ed un altro esempio non meno chiaro ci ribadisce questa intelligenza. Bocc. *Veggendo l' Angiullierti in concio di cavalcar*, disse, ecc. *Vogliamo che noi andar ancora? Deh aspettati un poco: cioè, andar a quest' ora, così tosto?*

TORRELL. Chi potrebbe apporre alla evidenza di questi esempi?

ROSA. M. Or chi s'aspetta qui un de' più be' partiti e più nuovi, a porre in abbozzazione il misfatto del tradimento? come fece Dante, immaginando che, dopo commessolo, l' anima del traditore sia tirata quaggiù, e in quel mezzo che sia compiuto il tempo dal principio alla sua vita assegnato, gli entri nel corpo un demonio in servizio e vece dell' anima? il che, per poetica immaginazione, è cosa assai bella e di segreta ragione; accennando prima, che a tal peccatore la pena non si conviene essere indugiata; l'altra, che un traditore, non già uomo, ma è demonio incarnato: ed ecco i versi: *Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea Nel mondo sù, nulla scienza porto. Cotal vantaggio ha questa Tolomea, Che spesse volte l'anima ci cade, Innanzi ch' Atropòs mosca le dea: bello! questo darle mosca.*

ZEV. Oh, vedi dove è riuscito! questa è una delle maravigliose bizzarrie del nostro Poeta.

ROSA. M. E perchè tu più volentier mi rade *Le 'noetrate lacrime dal volto, Sappi; che tosto che l'anima trade Come fec' io, il corpo suo l' è tolto Da un dimonio che poscia 'l governa, Mentre che (finchè) il tempo suo tutto sia volto*, come dissi di sopra.

TORRELL. Sia volto, abbia compiuto suo giro: *Or volge, Signormio, l'undecim'anno.*

ROSA. M. Ella ruina in sì fatta cisterna! E forse pare (si mostra) ancor lo corpo suso *Dell' ombra, che di qua dietro mi verna* (trema di freddo): *Tu 'l dei saper, se tu vien' pur mo' (testè) giuso: Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso: passati dappoichè fu, ecc. Bell' appiccio anche questo, di recar in campo così di rimbalzo eziandio costui! niuno se l'aspettava; e però l'ha più caro. Io credo, diss' io lui, che tu mi ingannu: Che Branca d' Oria non morì unquanche, E mangia e bee e dorme e veste panni. Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, Là dove bolle la tenace pece, Non era giunto ancora Michel Zanche, Che questi lasciò un diavolo in sua vece Nel corpo suo e d' un suo prossimano, Che 'l tradimento insieme con lui fece: ed eccoti que-*

di cui due, messi in isceca così passando.
 TORRELL. Ecco qui altro esempio del che,
 di cui due, messi in isceca così passando.
 MICHEL ZANCHE, che, ecc. Ma
 presto e vivo modo, da esprimere
 la vita del diavolo, che, entrato in
 veste di traditore, fa ufficio d'anima! lasciò
 la sua voce: che pennellata da

ROSSA M. La pittura, nè a tempera, nè
 ad olio, non aggiugne a gran pezza a di-
 riggervi ed insegnare affatti scorci. Ma
 addece in qua la mano; Aprimi-
 si vede: ed io non glielo apersi: E corte-
 re il suo cader villano. Nessuno si scan-
 delossi. Qui vive la pietà, quando è ben
 usata. Chi è più scellerato di colui,
 che al giudizio divin passion porta? S'av-
 ventura qui Dante contro i Genovesi, della
 cui nazione era questo Alberigo, e li chia-
 ma discepoli d'ogni costume. Diverso vale
 talora, strano, irragionevole, fuor di mi-
 sura, e costera; e qui congiunto al d'ogni
 costume, varrà scostumati, perversi, alie-
 ni da ogni bontà: Ah, Genovesi! uomini
 diversi. D'ogni costume e pien d'ogni ma-
 gina, Perché non siete voi del mondo
 sperai? Che col peggiore spirito di Roma-
 gna Trovai un tal di voi, che per su' opra
 ha anima in Cocito già si bagna, Ed in
 corpo pur vivo ancor di sopra. Questo in
 anima, in corpo è proprietà di lingua, an-
 che oggidì fra' Lombardi: come direbbesi
 un zoccoli, in abito da frate, e simili.

TORRELL. E così, piedi innanzi piedi, noi
 andiam finalmente all'ultimo Canto, ed a ve-
 der l'uolfero. E non è a dubitare, che Dan-
 te, allasato del lungo viaggio, lo vo' dire
 con la mente sfruttata e munta del parto-
 rir e formare tante e sì svariate immagini,
 quante ha fatte fin qua, suggelli ora que-
 sta prima Cantica con versi fiacchi e slom-
 batti, e con idee moribonde e di trasanda-
 to disegno e colore. Anzi se egli si mostrò
 mai risentito e rubesto, egli è qui, come
 la materia voleva: e si par proprio, che
 quella divina creatrice sua mente, per ge-
 nerare ed avviar innumerabili e tutte
 nuove forme di cose, abbia ripreso mag-
 gior vigore e più calda energia. Ingegno
 veramente unico al mondo! Ma quest'ulti-
 ma parte lascio io volentieri a voi, Filip-
 petto, che è proprio da voi.

ROSSA M. Non faccia, non faccia, sig. Giu-
 seppe: senza che il chiosar questa parte
 nobilissima e fortissima, e suggello dell'in-
 ferno, è cosa assai forte e troppo meglio
 da lei che da me; a lei s'appartiene di
 farlo anche per questo, che essendo ella il
 nostro Virgilio, ovvero il duce e maestro

delle ragunate nostre, ed apertele da pri-
 ma, e sempre guidata la nostra letteraria
 danza, troppo è dovere che ella al tresì la
 suggelli.

ZEV. Filippo dice bene; ed io medesimo
 fo alla proposta di lui quel rincalzo mag-
 giore che io posso; e, seguendo la natu-
 ra mia, vi prego ambidue di uscire de' con-
 venevoli.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

TORRELL. Tanto m'è bel, quanto a voi pia-
 ce. Vexilla regis prodeunt Inferni Verso di
 noi: però dinanzi mira, Disse 'l Maestro
 mio, se tu il discerni. Io mi contenterò di
 dire, che non so veder buona ragione, per
 la qual Dante adoperasse qui cotesto prin-
 cipio dell'inno ecclesiastico, che si canta
 alla Ss. Croce di Cristo. Questo vessillo
 sono le ali di Lucifero, delle quali più a-
 vanti. Vede Dante da lungi un non sapea
 che, di muoversi in aria, su e giù; e pe-
 rocchè sentiva altresì un vento che trae
 forte, s'immaginò dover esser forse un
 mulino: ecco: Come quando una grossa
 nebbia spira (voi sentite l'andar di questo
 verso, impedito quasi dal vapor grosso e
 dal vento), E quando l'emisperio nostro
 annotta, Par da lungi un mulin che'l ven-
 to gira; Veder mi parve un tal dificio al-
 lotta (dificio, voce nata e fatta a dire un
 trabiccolo, che non si sa diffinire) Poi per lo
 vento mi restrinsi retro Al Duca mio, che
 non v'era altra grotta. Avea già Dante sen-
 tito qualcosa di questo vento, fino dal ver-
 so 103 del Canto addietro; ma, proceduto
 più innanzi, sente adesso il soffiar freddo
 troppo più forte, e si restringe dietro al
 Duca; cioè, s'accosta lugh' esso; ed è bel
 modo; di che vivo esempio mi dà la Vita
 di S. Maria Maddalena, III: Che farai? ri-
 stringerai ti con Marta, o con Lazaro? Grot-
 ta è riparo, ripa. Dante qui, Canto xx: An-
 datevene su per questa grotta; che per ripa
 la spiega il Buti. Il Poeta, andando, era ar-
 rivato nella quarta discrezione, detta Giu-
 decca: Già era, e con paura il metto in
 metro (tanto la cosa è orribile), Là dove
 l'ombre tutte eran coverti, e trasparean
 come festuca in vetro; non riuscivano fuor
 del ghiaccio: nè bocconi nè rivescie, ma
 tutte sotto. La similitudine della festuca
 (che talor ne rimane nel corpo del vetro,
 fondendolo) è maravigliosa, e mette la cosa
 sugli occhi. Altre stanno a giacere, altre
 stann'erte: le erte, altre son capovolte,
 altre in piedi, Quella col capo, e quella,
 con le piante; cioè, altre col capo, altre
 erte co' piedi in alto: e questo si dice, For

quercia. Altra, com'arco, il volto a' piedi inerte.

ZAV. In tre soli versi son dipinte quattro posture di quelle anime; ma chi non legge bene, *altre erte col capo; ed altre erte con le piante*, non afferra il senso, e va fantasticando, e morde il Poeta di oscuro.

TORRELL. E però, guai a chi nol sa leggere, o lo legge dormendo al fuoco! Qui è bello notare, quello che a Dante non dovea certo fallire, che, essendo queste anime tutte dentro il ghiaccio, egli a nessuna di loro si fa parlare. Or viene il più pauroso di tutto l'inferno: *Quando noi fummo fatti tanto avanti* (caro! questo *farsi avanti*, come *farsi per lo mare*, *farsi alla finestra*), *Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi La creatura, ch'ebbe il bel sembiante*. Deh! bellissima circonlocuzione.

ZAV. Se io non erro, Dante, praticissimo delle S. Scritture, non sine quare diade a Lucifero questo peculiar titolo di bellezza. Da un passo del Profeta Ezechiello par dimostrato, Lucifero essere stato forse la più bella della creature di Dio: e sebbene quel luogo s'intenda, secondo la lettera, del Re Baldassarre, i Padri però l'intendono troppo meglio in proprio di quel sommo Angelo (Ezech. xxviii): *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum.... Ecce sapientior es tu Daniele: omne secretum non est absconditum a te.... Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia et perfectus decore. In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum; sardius, topatius et jaspis, chrysolithus et onix, et berillus et sapphirus, et carbunculus et smaragdus.... Tu Cherub extensus et protegens: et posui te in monte sancto Dei; in medio lapidum ignitorum ambulasti. Perfectus es in viis tuis, a die conditionis tue.. Et elevatum est cor tuum in decore tuo: in terram projeci te, ecc.*

TORRELL. Che parlar pieno di maestà qual imperio di concetto divino! Adunque Virgilio: *Dinanzi mi si tolse* (era venuto fin qua con Dante dietro le spalle), *e fe' restarmi; Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, Ove convien che di fortaleza t'armi*: questo solo apparecchio spaventa. Levatoglisi dinanzi Virgilio, Dante vide Lucifero e tramortì: *Com'io divenni allor gelato e fuso Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo; Però ch'ogni parlar sarebbe poco. Io non morì, e non rimasi vivo: Pensa oramai per te, s'hai fior d'ngegno, Qual io divenni d'uno e d'altro privo*. Questo è ben dipingere la paura in essere, che fa tremare chi legge: che vivo concetto di questo infra due tra la morte e la vita! Vuol dire, che per la stretta dello spavento sentì ve-

ramente il gelo della morte, comechè non lo uccidesse; ma *vox faucibus haesit*, e non potea articolare le parole. Or viene la pittura di quel mostro: *Lo 'mperator del doloroso regno*: verso di imperial maestà paurosa! *Da mezzo 'l petto usciva fuor della ghiaccia*: nota bene; egli riusciva con una quarta parte di sé: *E più con un gigante io mi convegno, Che i giganti non fan con le sue braccia*. Questi raggiugli rinalzano più il soggetto; cioè l'immaginazione, facendo queste ragioni di grandezza a grandezza, concepisce più spressamente il vantaggio che ha l'una dall'altra. Io, dice Dante, quanto son lungo, ho più prossima proporzione a un gigante, che non ha un gigante con le braccia sole del mostro. Che braccia smisurate! dice il lettore: e però, quanto sarà stato alto tutto intero colui! *Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto, Ch'a così fatta parte si confaccia*.

ROSA. M. Ho veduto io nel museo Vaticano la statua gigantesca del Fiume Egitto, di eccellentissima greca mano; che per via più aggrandirla, il maestro vi pose su per le gambe, sul petto e per cosce, intorno alla testa forse venti puttini. L'occhio corre subito a far questa cagione: Questi bambini vogliono essere stati il meno due piedi ciascuno di naturale grandezza; e qui non sono un quinto del braccio, della gamba; eccetera. Che bastraccone fu questo Nilo!

TORRELL. S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto, *E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, Ben dee da lui procedere ogni lutto*.

ZAV. La superbia di Lucifero mi par molto propriamente dipinta nel fastoso ed altero levar delle ciglia, che suol seguitare all'orgoglio dell'animo: quindi nel libro dell'Ecclesiastico, xxiii, 5: *Extollentiam oculorum meorum ne dederis mihi*: credetti dover notarlo: seguite pure avanti.

TORRELL. Questo è un passo de' più duri, o certo parve a' più. Io ho letto la spiegazione fattane da un commentatore di grido, ed è questa: *Se Lucifero fu già sì bello com'egli è ora brutto; e s'egli fu già sì beato, com'egli fu bello; giusto è ch'egli sia ora brutto, quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionata alla sua bruttezza*.

ZAV. Questo commentatore mi sembra far una giunta al concetto di Dante, cioè questa della miseria corrispondente alla bruttezza, e della beatitudine alla bellezza; o certo fa una girata ben larga, e imbroglia assai la sentenza: senza che, egli ne caccia via il sentimento più essenziale, che è dell'aver alzato le ciglia contra il suo Fattore; che non è picciola menda.

TONZ. Così pareva e pare anche a me : e quel sentimento da lui trasandato mi par necessario al concetto di Dante: anzi sopra di questo s' apposta il nerbo della sua proposizione : e però io vorrei spiegar il terzetto così: Se costui fa tanto bello, quanto ora è brutto. In certamente bellissimo questo membro viene dal primo di necessità. Ora, se con tanta bellezza cioè, con tanta larghezza de' doni di Dio in lui, poté ingratamente inalberarsi contro del donatore, ben dee essere la peggiore e più malefica cosa del mondo.

ROSA. M. Oh, questa spiegazione è ben dessa : e credo che inchioda, e proceda da quella antica e vera sentenza, *Corruptio optimi pessima*.

ZAV. E però, aggiungo io, noi chiudiamo il Pater nostro con, *Sed libera nos a Malo*, cioè dal Cattivo per pessimità di malizia, che è la vera natura del diavolo.

TONZ. Ottimo rincalzo l'un e l'altro alla sposizione mia. Procede ora Dante a figurar più avanti quel malo bestione. Aveva tre teste in una innestate: forse (come ben dice qui il suddetto comentatore, per accennare all' impero che ha il diavolo sopra tutti i malvagi delle tre parti del mondo, cioè dell' universo allor conosciuto; come cagione di tutti i mali che vi sono commessi, e carnefice de' peccatori).

ROSA. M. Ecco, come da lui procede ogni tutto.

ZAV. *Initium omnis peccati superbia*: ed ille homicida fuit ab initio; che l' uno è nell' Eccl. x, 14, 15; l'altro in S. Giovanni, viii, 44.

TONZ. O quanto parve a me gran meraviglia, Quando vidi tre facce alla sua testa! L' una dinanzi, e quella era vermiglia: gli Europei, tutti sottosopra di colore incarnatino: L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla, E si giungéno al luogo della cresta: come preciso e proprio ogni cosa! E la destra pareva tra bianca e gialla: gli Asiani: La sinistra a vedere era tal, quali Vengon di là ove 'l Nilo s' avalla: gli Etiopi e Africani neri.

ROSA. M. E così di Lucifero è troppo ben detto; *Che 'l mal dell' universo tutto insacca*. Ma io vorrei qui osservare; che Dante in ciò che immagina e dipinge così orribil bruttezza di Lucifero, non tanto adoperò da poeta, lavorando di sua immaginazione, quanto egli adombrò sotto quelle immagini di paurosa deformità un vero troppo reale: che veramente quell' angelo, per la sua oltraggiosa superbia, si sconciamente guastò sua bellezza, che non è al mondo cosa tanto orribile, che verso di lui

non parese per poco bella e gentile. E però, non bizzarra fantasia nè parlar caricato si dee credere ciò che si legge nella vita di S. Caterina da Genova: dove, se male non mi ricordo, è scritto sottopetra: «Che Dio le avea lasciato entrare nella mente la conoscenza dell' ester diabolico: e che trovandosi ella accesa del divino amore: non per timore che avesse del demonio; ma per la contrarietà odiosa, tanto era questo aspetto a lei insopportabile, che piuttosto si sarebbe gittata nel fuoco d' inferno, che tollerare quella vista così difforme, disordinata ed orribile alla sua mente, con Dio bene ordinata e pacifica. » (Vita, C. 50). E di qua s' intende quello che Dante dice di sé, che rimase tra vivo e morto, non essere esagerazione troppo lontana dal verisimile, anzi verissima verità.

ZAV. E tuttavia io vo' dire, che eziandio gran filosofo s' è qui dimostrato il sig. Dottore, da che la sola ragione è pervenuta a vedere sì alte cose: che certo là dove disse quel filosofo: che se la Virtù si aprisse alle menti degli uomini nuda affatto, e tutte le sue bellezze svelate ci dimostrasse, gli uomini ne spasmerebbero di ardentissimo amore: per la ragion de' contrari è venuto a dirci altresì, che il vizio (il quale è il guastamento di quella bellezza) debbe avere tanta e sì orribile deformità, da mettere in paurosa costernazione le menti nostre.

TONZ. Tutto veramente notato e ribadito. Or innanzi: Sotto ciascuna (testa) uscivan due grand' ali, Quanto; cioè, grandi tanto. Quanto si conveniva a tanto uccello: Vele di mar non vid' io mai cotali. Grande amplificazione di concetto! sei ali, maggiore ciascuna di qual s' è la maggior vela di nave. Non avén penne, ma di vispi-strello Era lor modo: e ciò medesimo accresce bruttezza: era lor modo. Grazie alla nostra lingua: questo modo comprende non pur la forma, ma eziandio la materia e 'l colore e la struttura: ed equivale a dire, erano a guisa, a somiglianza di vispi-strello; cioè di pelle o cartilagine scura, e partite per varie articolazioni: e quelle svolazzava (usato attivamente). Si che tre venti si movén da el'o. Proprio assai questo muoversi! ed a quanti begli usi figurati non serve egli! Magnifico mi par questo che ora mi occorre, là dove parla, de' ponti o archi, che, partendosi dal piede della gran cerchia di Malebolge, si continuano scavalcando i fossi di lui, e raccogliendosi tutti nel pozzo: Così da imo della roccia scogli Movén, che ricidean gli argini e' fossi, ecc.; ma questo muoversi qui del vento, ha il verbo trarre, che scusa lui molto bene. Quindi Cocito tutto si aggelava: gran-

diosa immagine! *Con sei occhi piangeva, e per tre menti Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.* Addio, Messer Tiziano Vellio.

ZEV. Voi Torelli, notaste già (o mi pare) come licenza, questo non aver Dante posto l'articolo al *sanguinosa bava*, come fece al *pianto*.

TORRELLI. Vero: ed ora me ne convien disdire: che l'error fu mio, non di Dante. L'articolo suol darsi a' nomi di cosa già nota, o nominata: e così ben lo diede il Poeta al *pianto*, che fu espresso già di sopra nel *piangeva*: la *bava* non aveva anche nominato: e però ben fece nominandola senza l'articolo.

ZEV. Gli scolaretti col guscio in capo, che talora fanno i saputi, e non temono di appuntar Dante qua e là, hanno bene che imparar qui a non presumer troppo, vedendo abbaglio di cotanto uomo. Io ho tolto fino a qui tante volte a sporre di Dante il senso spirituale, che eziandio qui voglio dire la mia. Or come piange così Lucifero? il qual tuttavia compie sua volontà, e tanti degli uomini ha tirato come voleva laggiù, e tanti, come testè vedremo, ne strazia; ed ama ferocemente sè stesso? e or come di questo soddisfare che egli fa alle sue voglie, non ne ha in vece diletto? che certo nulla ama meglio la creatura, che di fare a modo suo, nè di ciò prova maggior piacere. Ma il vero piacere vien bene da fare sua volontà, sì veramente che ella sia ordinata e buona: se ella è torta e cattiva, ne ha pur pena e tormento: e questo è proprio altresì de' cattivi uomini quassù, come di loro e del demonio laggiù. Il disordine della volontà fa l'uno e l'altro; che l'uomo ami il male, e che ne porti pena e dolore: che egli non se ne può altro. S. Agostino il sentì vero ab experto, e lo scrisse: *fussisti, Domine, et sic est: ut sua sibi poena sit omnis inordinatus animus*. Questo è il verme che non muore mai, detto da Gesù Cristo.

TORRELLI. Ottima dottrina e verissima! Per tre menti goccia col pianto la bava, per quello che dirà qui appresso: ma che paurosa e terribile vista! Qui Dante ha tinto la penna nella Eneida del suo Maestro, dove dipinge il ladrone Caco a piè del Monte Aventino, che col vino vomitava saugue e brani crudi di carne d' uomini da lui mangiati: *Da ogni bocca diromea co' denti l'un peccatore, a guisa di maciulla, Si che tre ne faceva così dolenti*. Questa nuova particolarità è di assai forte colore, che mette un brivido: e' mi par, come nella pittura un di que' guizzi di lume, ovvero uno spruzzo rincacciato di scuro, che fa risaltar la figura del fondo. Quel *dirompere* ha

del ferrigno, ed è Scavezzare, Stritolare: e or che *dirompeva*? non checcessia, ma tutto un uomo, come noi faremmo il sommo dell'ala d'una pispola o d'una cutrettola. *A guisa di maciulla*: fa sentir quasi il crocchiar sotto a' denti le ossa del peccatore. La maciulla è un ordigno piano, che, ricevendo un fastello di canapa fra due come palmenti (cioè, fra due parallele costole di legno tagliente per lungo, che, abbassate con forza, entrano ne' due interstizi di tre altre costole ferme di sotto), na scavezzano e fiaccano i duri filamenti e la scorza, che cade sotto minuzzata, rimanendovi il taglio lungo e tenace. Così Lucifero faceva del peccatore a ogni bocca; che col taglio di que' dentacci diromea le carni e le ossa del misero, e veramente le maciullava: che forza di fantasia, in trovar così vivi partiti! e quale vigor di lingua! E questo non è tutto: *A quel dinanzi il mordere era nulla, Verso il graffiar; che tal volta la schiena Rimanea della pelle tutta brulla*, scorticata.

ROSA. M. Or questo è ben, la giunta vantaggiar la derrata. Cancherusse!

TORRELLI. Quel verso, vale in paragone; e direbbesi altresì bene, *al graffiar*. Qui è da notare; che, essendo laggiù eterna ogni pena, que' peccatori ad ogni stretta di quella maciulla che li diromea, ivi fra que' denti tornavano saldi ed interi, per essere tuttavia maciullati; e così in sempiterno: alla foggia medesima, che al Canto xxviii, i sementatori di scandalo e di scisma sono tagliuzzati; e, le piaghe loro richiuse, son poi rimessi ciascun di quella risma al taglio della spada. Ma qui è un tratto di pennello maestro: *Quell'anima lassù c'ha maggior pena, Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto, Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena*. Egli è come a dire a Dante: Leva la testa alto, sù a quell'anima: or dov'è ella? in bocca a Lucifero: tanto alto è egli? E nondimeno egli non riesce fuor del ghiaccio, che da mezzo il petto, cioè una quarta parte di sè: or pensa altezza di corpo; se un uomo che gli sta ritto in piè dinanzi, per vedergli la bocca, dee alzare la testa. Questo è ben rinnalzare le cose: e nondimeno pochi avranno posto mente a quel *lassù*, che tanto opera e vale. Vedete (e ci giovi il dirlo la millesima volta) se, leggendo questo Poeta, è da aver l'occhio a tutto. Or ben è orribile la pena che il Poeta assegna a Giuda, di starsi oosi sfracellato anzi in un continuato sfracellamento che mai non resta, con la testa in bocca a Lucifero; e segno del dolore rabbioso è il tragittar delle gambe: non credo, che al traditore del Figliuolo di Dio potesse darsi più degno

ed appropriato supplizio : ma la pittura è proprio infernale, cioè al tutto divina. Dalle altre due bocche pendono , colla testa e le gambe dentro, Bruto e Cassio , traditori di Cesare: ma Bruto si storce e non fa motto : ultimo tratto magistrale , che mostra la ferocia magnanima del traditore : *Degli altri due c' hanno il capo di sotto, Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto: Vedi come si storce, e non fa motto: E l'altro è Cassio, che par appar si membruto. Ma la notte risurge; e oramai È da partir, che tutto avem veduto.*

ROSA. M. Sia con Dio, quanto a me, questi undici giorni mi sono andati come soffio di vento; ed or mi resta il piacere d' andar meco medesimo assaporando il diletto, che delle tante belle cose vedute me ne sento rimasto in bocca.

ZEV. Di me nulla dico: ch'io ne son mezzo ebbro, e non direi l' uno di cento che vorrei dire.

TORR. Ci restano tuttavia pochi versi ad uscire affatto di questo Inferno, e forse il passo più forte; che è da questo emisfero all'opposto, passando pel centro del mondo. *Com' a lui piacque, il collo gli avvighiai.* Questo, *Come a lui piacque* generalmente importa, *Secondo che egli mi comandò*, ovvero, *Volendo egli così*: ma io non so se io m'abbia a dire un mio pensiero, nel qual son venuto già, dopo considerato bene ogni parte di questo fatto. Ad intendere direttamente quello che segue, è al tutto da dire, che Dante avvighiò il collo a Virgilio dopo le spalle, sì che sel portava dietro le reni. Dante nol dice aperto, ma (come vedremo leggendo) la cosa convenne essere stata così. Ora egli m'è avviso, che con questo *Come egli volle*, Dante ci mettesse in mano il filo da dover pigliare la cosa per questo verso, e che intendesse dire con queste parole: Gli avvighiai il collo in quel modo e da quel lato che egli volle, e che fa poscia intendere chiaramente; da che Virgilio fece poi di quelle cose, che non avrebbe potuto fare avendosi Dante sul petto, ma gli bisognava aver libere le mani e la persona davanti. Questo s'è un mio parere: se e' coglie, colga; se no, sia per non detto.

ZEV. Mi piace: e non è a Dante cosa nuova, di voler essere inteso per avviso, o per ragione: in tanti altri luoghi l'abbiam noi veduto.

ROSA. M. Ed io altresì non ho nulla da apporre: anzi già indovino sottosopra dove il sig. Giuseppe voglia riuscire.

TORR. Ecco: *Ed ei prese di tempo e luogo poste*; modo proprissimo ed al sommo elegante: Colse il punto ed il luogo, do-

ve avesse la presa più pronta e sicura.

ZEV. *Com' uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta*; dee averlo preso di qua Ser Petrarca.

TORR. Vero. *E quando l'ale furo aperte assai, Appigliò sè alle velute coste: Di vello in vello giù discese poscia Tra'l folto pelo e le gelate croste*: che tra Lucifero e la parete del ghiaccio c'era luogo. Quanto viva e forte espressione! neh?

ZEV. Ah! ah! ecco quello, perchè Virgilio bisognava aver le braccia e la persona davanti ben libera. Voi avete mille ragioni: con Dante sul petto egli non afferrava, nè scendeva per quegli scaglioni, no.

TORR. Godo che voi siate meco. Lucifero era nel ghiaccio fino all'anche, rispondenti al centro; e però, *Quando noi fummo, (bello questo noi! perchè un fascio era egli ed io) là, dove la coscia Si volge appunto in sul grosso dell'anche. Lo Duca con fatica e con angoscia Volse la testa ov' egli avea le zanche, E aggrappossi al pel com' uom che sale; Si che in inferno io credea tornar anche.* Tutto dipinto elegantemente, o scolpito.

ROSA. M. Questo notare così preciso della articolazione della coscia di Lucifero, mi torna a mente il verso d'Omero, Iliad. v. 303, donde questo pare tolto di peso: questo tradotto nella edizione di Padova, dice così: *Eo percussit Eneae correndicem, ubi femur in coxa vertitur, et quam acetabulum vocant.*

TORR. Egli è quel desso. Adunque aveano passato il centro, nel qual finiva lo scendere; ed essendo riuscito di là, bisognava salire. Ma il povero Dante, che non avea bene avvisato, come capovolgendosi avea passato quel punto, e che in quel termine avea certo il capo altrove; veduto che il Maestro, il quale fin qua era disceso, ora va in sù, si sentì una stretta al cuore. Ohimè! disse, noi torniamo in Inferno.

ROSA. M. Maraviglioso è Dante in questo singolarmente, che non gli fugge mai d'occhio, nè di notar si dimentica ogni cozzanza di quelle che il luogo, il tempo, la circostanza de' casi dimanda: forza grande d'ingegno e di conoscimento.

TORR. *Attienti ben; che per cotali scale, Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso* (verso, che sente molto dell' asima; ma quanto bel tocco pittoresco!), *Conviensi dipartir da tanto male.* Lucifero era tutto peloso, e su per li peli delle cosce conveniva montando uscir fuori. Dalle anche (che è il centro) in sù di là, non più ghiaccio, ma era sasso: ciò non dice Dante aperto, ma ben si pare da quello che or

viene: *Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso: ecco quel che Dante non avea detto, ed ora spunta fuori. Da mezzo il petto fino al centro, ovvero alle anche del diavolo, tutto era ghiaccio; di là fino a' ginocchi era sasso, a modo di pozzo: ecco il foro, per lo quale Virgilio con Dante in collo, uscì fuori salendo su per le cosce. E pose me in su l'orlo a sedere: postolo giù dalle spalle sulla cerchia del pozzo. Appresso porse a me l'accorto passo: intendendo porse per allungò, tutto è chiaro; cioè, scaricatosi dalle spalle di Dante, allungò il piede, con avvedimento che non gli smucciassero (ecco l'accorto passo), fin sull'orlo dove era Dante seduto: questo allungar del piede dovette averlo fatto all'indietro; ovvero (tuttavia tenendosi al pelo coll'una mano) voltossi alquanto verso Dante; e così, presa ben la posta col pie' abbandonò affatto le cosce del diavolo.*

ZEV. Ora mi par tutto bello ed aperto. Ma vedi mo', quante e quanto utili osservazioni furon da fare per venire al netto di tutte queste particolarità!

ROSA. M. S'è detto già più d'una volta, che Dante vuole lettori non dormigliosi, ma che notino ogni cosa ogni cosa; i quali, a dir vero, non sono i più. E non negherò anche verissimo essere ciò che disse già un savio uomo (e da noi fu notato quando che sia), Dante essersi un po' troppo fidato del nostro ingegno; non pensando, che i Danti non doveano nascerci così troppi.

TORR. Or che v'aspettate, che Dante facesse colà? Egli, che credeva essere tornato in inferno, senza badare ad altro, sguardò su per tuttavia vedere quel mostro: *F'levai gli occhi, e credetti vedere Lucifero com'io l'avea lasciato, E vidili le gambe in su tenere: effetto naturalissimo: E s'io divenni allora travagliato, La gente grossa il pensi, che non vede Qual era il punto ch'io avea passato: assai dilettevole torna a' lettori questo notar dell'inganno di Dante; pensando che essi medesimi posti nel medesimo termine, avrebbero pensato e dubitato così. Levati su, disse 'l Maest'ro, in piedi: La via è lunga e 'l cammino è malvagio, E già il sole a mezza terza riede.*

ZEV. Or che è questa mezza terza.

TORR. Appunto io volea dire. che chi intende uno e chi altro. Alcuno dice, che egli era già passato tre ore; tale altro, che e vuol dire l'ora, che l'ufficio ecclesiastico di terza era a mezzo; e v'è chi crede, essere un'ora e mezza prima del mezzodì: ma io la sento altramenti da tutti tre. Io divido il giorno di ore dodici in quattro spazj di tre ore l'uno, nominati, Terza,

Sesta, Nona, Vespere: e così mezza terza, mezza nona (che ben si dice ciascuna di queste) è il mezzo di ciascuno di questi spazj. Adunque mezza terza, saranno le ore una e mezza della mattina, il qual punto taglia a mezzo il primo de' quattro spazj. Questa medesima mezza terza è ne' proemj della terza, e della ottava giornata del Boccaccio, e nella Griselda: e chi ben noterà questi luoghi, vedrà così essere com'io dico: e v'è singolarmente un luogo del Palladio, che affatto chiarisce la cosa. E però la opinione delle tre ore passate, e dell'ora e mezza prima del mezzodì, al tutto mostra essere impossibile; anche per questo, che il tempo logorato da Virgilio nel trapasso del centro non fu così lungo; perchè al principio era sera (*Ma la notte risurgesse*); e passato di là, era mattina di poco tempo, dicendo Dante al Maestro; *Come in sì poca ora Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?*(1) Sicchè non mi par più da muoverci dubbio.

ROSA. M. Nè a me: e ben mi ricorda, che questa ragion medesima feci io già alcuna volta sopra questo passo.

TORR. La cosa va adunque coi suoi piedi. Segue Dante: *Non era camminata di palagio Là v'eravam, ma natural burella Ch'avea mal suolo e di lume disagio.* Burella è spezie di prigione, e forse quella che oggi diciamo *Segreta*, dice la Crusca: e 'l Buti, *Luogo oscuro*: la chiama *natural*, perchè non fatta a mano ma da natura. E mi piace anche assai questo *aver disagio*, cioè *difetto*; e così mi ricorda, che più d'una volta l'adepera il Boccaccio, dicendo *patir disagio di mangiare, e di danari*; e 'l Morelli, *disagio di vivanda, di ferri pe' cavalli*. Ma Dante, nella cui mente non capiva ancora, come egli fossero montati su, senza tornar in inferno (come è detto di sopra), muove al Maestro sue difficoltà: *Prima ch'io dell'abissomi divella, Maestro mio, diss'io quando fui dritto, A trarmi d'erro un pocomi favella: Or è la ghiaccia (che qui è sasso)? e questi com'è fitto Si sottosopra? e come in sì poc' ora Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?* Dimande assai ragionevoli, supposto il primo suo errore. *Sottosopra* è molto proprio e bel modo, e val *capo pie rovescio*.

ROSA. M. Egli è quel medesimo che usò Dante al Capo xix di questa Cantica, dove tocca quel cotale che era commesso in terra col capo in giù, e riusciva fuor colle

(1) Vedi la dotta e lunga Osservazione del nostro Abate Zanotti, alla voce *TERZA* nel mio *Vocabolario della Crusca*, dove la cosa è spiegata tritamente.

PURGATORIO

PROEMIO

Sembra che il Creatore, formando gli uomini, abbia ne' più di loro messa una peculiare attitudine ad una cosa senza più, nella quale ponendovi il debito studio, dovesse poter riuscire eccellente: e quindi veggiamo, chi ad uno studio o mestiere, e chi ad altro aver posto e porre l'animo, pure alla eccellenza sforzandosi; e molti nell'arte loro esserci pervenuti: i quali nondimeno, essendosi voluti provare in altra maniera di arti o di studi, fallirono loro le forze, e *caddero in via con la seconda soma*: che certo i Michelagnoli non sono molti: e ciò troviamo essere avvenuto, non pure de' mezzani ingegni, ma de' sovrani e maggiori. Così (per non uscire dalle belle lettere), avendo M. Tullio voluto provarsi alla poesia, non passò oltre la mediocrità; che nella prosa e nella oratoria avea toccato la cima: e se Virgilio si fosse posto a scrivere una storia, ovvero un'orazione, forse la penna non gli avrebbe così risposto. Certo il nostro Fracastoro, che nella Sifilide va tanto rasente alle orme di Virgilio; nella prosa non è a gran pezza nè un Cesare, nè un Cornelio Nipote. Ma che direm noi, che, eziandio nel medesimo genere, pochissimi sono gl'ingegni che aggiungano l'eccellenza di più d'una specie, cioè chi sia perfetto, exempligrazia, così nel grave come nel ridicolo, ovvero e converso; e tanto nello stil piano come nel sublime, o tanto nell'epico come nel lirico? Per simil modo andò l'opera della pittura: che alcuni dipinsero pur cose umili e di poca e piccola fantasia, come Vergini Marie, Sagre Famiglie, e tavole di santi con poco sforzo d'invenzione; che ad immaginar la Battaglia di Pirro, o la Sconfitta di Mesenzio, o la Trionfale entrata d'Alessandro in Babilonia, od un Giudicio universale, sentivano l'immaginativa e l'ingegno loro mancare: de' Raffaelli, de' Giulj Romani, de' Buonarroti, e degli altri simili a loro, eccellenti in divisare, ordinare, atteggiare luoghi, figure, partiti d'ogni maniera, la natura non fu al mondo troppo cortese. E certo uomini maravigliosi, e però rarissimi son que' maestri d'ingegno tanto fecondo e vivace, ai quali, anche nel medesimo genere di arte e di studio, in qualsivoglia parte, stile e maniera, il pennello o la penna o l'ingegno rispondesse perfettamente all'idea ed alla materia dell'opera. Tutte queste cose ho io voluto mandar innanzi, per venir poi a questo: Che Dante fu uno di questi rari ed alteri mostri, che nella sua Divina Commedia in tre generi di materia e di stile, svariatisimo l'un dall'altro, perfettissimo si dimostrò; dico nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Quella sua mente ed ingegno, pieno d'attività e di vita, gli mettea innanzi concetti ed idee da lui trovate e composte, le più adatte e proprie del suo argomento: la fantasia poi, serena e ar-

dente al possibile, gli effigiava idoli e forme d'ogni maniera, ma tutte belle in suo genere, rilevate e animate: e perocchè in lui la ragione avea sempre in mano le briglie della immaginazione, per forma che ella non era lasciata mai trascorrere fuor del ægno; essa delle idee che in folla le erano dalla fantasia presentate, eleggeva le sole proprie della materia, che quasi da lei nascessero e la dovessero meglio fiorire: queste poi accozzava, ordinava, compartiva a tempo, a luogo; sicchè le cose rappresentassero nella loro natura, con le particolarità e circostanze convenienti a ciascuna: cotalchè ne riusciva non tanto una viva immagine delle cose, quanto esse medesime in essere vive e maniate. La lingua poi, che avea alla mano in quella dovizia che pochi altri, gli somministrava d'ogni guisa vocaboli, forme, costrutti e maniere; le quali al bisogno d'averle di qualsivoglia fattezza e natura, non gli mancavano mai. Io ho già corso tutto l'Inferno; ed in esso mostrai, secondo la materia, concetti terribili, idee di spavento e d'orrore; ed a queste ben rispondenti parole aspre e paurose; voci rugginose, chiocce, e quasi tinte d' infernale fuliggine: e non è chi non l'abbia veduto. Or siamo al Purgatorio: e Dante muta tuono e quasi linguaggio: qui sentimenti di penitenza, di pace e umiltà: qui voci pietose, mansuete; ed un andar di numero tra dolce e maninconioso, cioè tutto diverso dal primo. Verrem da ultimo al Paradiso; dove, cominciando dal primo verso, *La gloria di Colui che tutto muove*, entreremo quasi in un clima celeste: quivi le idee altissime e sopra ogni usato modo d'immaginare e nobili, e piene di giocondità e di letizia; e con esse le parole festevoli, liete, sonore: il qual mio affermare, se Dio mi presti tanto di vita, sarà (spero bene) provato e sentito vero da quelli che vorranno leggere questo mio scritto. Ora, quantunque tanta ricchezza di modi, immagini, locuzioni, tra sè tanto distanti e varie di atteggiamenti, sia precipuamente dote dell'altissimo ingegno, e della mente e fantasia fecondissima del nostro Poeta; non vuol negarsi però, che egli medesimo non ne sia assai debitore alla copi, ed alla pieghevolezza di nostra lingua, che ad ogni disparatissima idea, ad ogni atto del suo intelletto, ad ogni idoleggiare (fui per dirlo) della sua immaginazione, gli mettea innanzi la pronta parola e voce, o verbo, o modo di dire, appropriatissimo a improntar sulla carta il concetto. Questo è il pregio singolarissimo del pellegrino ingegno del nostro Poeta: il qual finalmente; dopo tanto tempo di vergognosa inerzia, scossa la polvere o della ignoranza, o della malignità, è risorto (di chi che il merito ne sia stato) alla gloria ed alla celebrità che gli era dovuta, e forse a maggiore che in nessun altro tempo s'avesse mai.

BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

PURGATORIO

DIALOGO PRIMO

Ripigliando adunque il mio lavoro dei Dialoghi sopra le Bellezze del Dante, e dall'Inferno continuandomi col Purgatorio, dico, che; Essendo già usciti i tre dalle consuete ragunanze, alle quali, come dissi, avevano posto una tregua d'alcuni giorni, essi furono di presente con gli amici che amavan le lettere in assai vari ragionamenti delle cose di Dante fra di loro trattate; il che non potè essere senza molto piacere d'ambe le parti. Fra gli altri il sig. Girolamo Pompei, gran letterato e poeta, bravo Italiano e Greco; il quale le grazie di Mosco e di Teocrito si ben trasportò nello stile delle sue Canzoni pastorali, tutte cosa Attica; sentendo da' detti amici del maraviglioso diletto avuto in quelle tornate, venne in grandissima voglia d'essere anch'egli quarto tra cotanto senno; e fattone molto al Rosa Morando, che era molto cosa sua, e questi parlatone agli altri due; egliino (che benissimo il conoscevano, ed erano usati seco non poco) non pure furon contenti d'averlo nella lor compagnia, ma di questo onore per lo medesimo Filippo il mandarono ringraziando. Il perchè, essendo già passato il termine posto al loro riposo; il Rosa Morando col Pompei e 'l Zeviani furono in camera del sig. Torelli nell'ora de' giorni davanti; dove dopo mille care ed oneste accoglienze fattesi insieme, così innanzi agli altri il Pompei cominciò:

POMP. Se mai fino ad ora la vostra amicizia m'è stata cara, oggi m'è divenuta carissima; che m'ha fatto via al piacere, ch'io me ne aspetto grandissimo, dell'esser con voi a questa letteraria ricreazione; e quantunque io sia sopraggiunto un po' tardi, cioè passato un terzo di via, nondimeno mi tengo sicuro di non avermi tanto a dolore della disavventura mia per questo ritardo, che non debba troppo più ringraziar voi perchè nella compagnia vostra m'abbiate per questo resto di strada sì deliziosa.

TORRELL. Eh via, caro Girolamo, lasciate dall'un de' lati questi convenevoli, che tra gli amici non debbono essere. Se voi go-

dete d'essere con esso noi, e noi altresì di esser con voi che ben sappiamo, quanto il diletto e l'utilità debbe quinci crescere alle nostre tornate.

ZEV. Voi, Giuseppe, volendo stornar il Pompei nostro dalle cirimonie, gli ele insegnate continuare. Troncate oggimai le fragioni, e vegnamo al quia.

ROSA. M. Così pare anche a me: solamente voglio che mi sia conceduto d'aggiungere; che di questo vicendevo piacere ch'io veggio in loro tre, una buona parte del merito si viene a me, che il sig. Pompei ho loro qua condotto per quarto.

ZEV. E ciò vi sia conceduto, a condizione però che altro non se ne dica. Entriamo nell'argomento; che il tempo è caro, per dirvela proprio con Dante (Purg. xxiv. 94); ed il nostro Torelli mantenga suo grado di nostro governatore.

CANTO PRIMO

TORRELL. Quanto a questo, io avrei bene che apporre; ma, per non guastare; andando nell'un via uno, farò mio del vostro piacere. *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietr'a sè mar sì crudele: E canterò di quel secondo regno, Ove l'umano spirito si purga, E di salire al ciel diventa degno*: ecco con bella allegoria naturale, e con chiara e netta proposizione, messosi il Poeta nel nuovo argomento. Appena riuscito Dante così all'aperto, il primo atto suo conveniva essere di notare la differenza dal bujo passato, al sereno e chiaro dov'era: ed egli lo fa con una dolcezza di parole e di numeri, che fa sentir a chi legge quella medesima che esso Poeta trasce allora di quella vista, *Tosto ch'ed uscì fuor dell'aria morta, Che gli aveu contrastati gli occhi e 'l petto*; come dice poco appresso. *Ma qui la morta pœsia risurga, O sante Muse, poichè vostro sono; E qui Calliopœa alquanto surga, Seguendo il mio canto con quel suono, Di cui le Piche misere sentiro Lo colpo tal che disperâr*

perdona: è nota la favola delle povere Pi- che, venute in prova di canto con le Muse, e da esse mutate in gazzie. Dolce color d'oriental zaffiro, Che s'accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro infino al primo giro. Agli occhi miei ricominciò diletto, Tosto ch'ed i uscì fuor dell' aura morta. Che m'area contristati gli occhi e'l petto. Non credo che a vedere quel ciel sereno, uom vedesse più che faccia il lettore veggendol dipinto in queste parole. Dante ha eletto le più proprie, le più dolci, e per poco le serene e le luccicanti; quelle che bisognavano a questo dipinto. Non è ardire a dar del *dolce* al *colore*: l'uso ha ammollito così il valore di questa figura e parola, che assai bene la mente l'ammoglia a tali soggetti, che per sè non sono capaci di dolce: così dolce canto, dolce riso, eccetera: ma dove e' faccia miglior prova, sta al poeta vederlo o sentirlo: qui certo adopera a maraviglia; ch'è a tutto quel *dolce* dato al colore del cielo, di tratto porta nell'animo quel dolce piacere che dà il veder un bel cielo azzurrino. Senza di che, tutte le altre parole qui ajutano, raccendono, ravvivano questa medesima idea: quel *zaffiro* manda subito all'occhio il turchino vivace; l'*oriental* ve lo mostra del più acceso e avvivato; il *sereno aspetto dell' aer puro*, ci pone sugli occhi quasi un cristallo cilestrino, ma tutto luce. *S'accoglieva* è verbo caro a Dante, e l' vedremo non così poche volte, e qui vale *diffondersi*: è poco, *essere ricevuto nell' aria*, e questa quasi impregnata di quel colore. Altrove dice, *s'accoglieva per la croce una melode*: or quivi ha un profondo e nobilissimo sentimento. Certi lumi, o stelle erano Santi, che letiziando trascorrea scintillando per una croce di luce: dice adunque, che del trascorrere e cantar di que' lumi, s'ingenerava e risultava per essa croce una melodia soavissima: e questo è qui il *s'accoglieva* (l'Parad. xiv, 122).

ZEV. Or questa è ben cosa di paradiso: ma riserbiamoci ad allora a levarci tanto sopra la misura dell' umano comprendimento: or l'uso di questo verbo qui è ben cosa anch' esso celeste. Il primo giro può essere il primo mobile; ed anche quel della luna.

TORRELL. *Lo bel pianeta ch'ad amar conforta Faceva tutto rider l'oriente, Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.* Questa è Venere, come ben apparisce: il sole in Ariete avea mandato innanzi i Pesci, e Venere dietro loro. Gran forza e bellezza di questo *ridere*, il quale desta di tratto un riso nell' anima!

POMP. Conciossiachè Dante ed altri usi-

no tal'ora il Verbo *velare* per *coprire*, *nascondere*; vogliam noi dire, che la luce di Venere fosse tanta, che al tutto nascondesse la costellazione de' Pesci? nè lo credo io, nè credo che altri sel possa credere. Or che direte voi, che questo medesimo m'ha messo un pensiero, che forse accorrerà la bisogna, traendo anche a luce un bel tratto dell'ingegno di Dante, da nessuno, che io sappia, anche osservato? lo credo, che il candore raggiante di Venere, stendendosi al largo, tirasse quasi un velo di sottilissima luce sopra de' Pesci, che, senza nasconderli, gli lasciasse di sotto a sè trasparire, rifiorandoli colla lucentezza del proprio lume. Or questo *velare* non tanto il prese Dante per figura da *velo*, quanto dal *velare* che i pittori fanno i lor quadri (e l'ha il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno); cioè dal condurre lor sopra una tempera di colore assai lieve, che a modo di velo trasparente ne lasciava veder le figure di sotto, con piacevole temperamento di quel nuovo colore: il che scusa agli occhi uno sperarle, come si fa delle uova o delle figure e disegni in carta, ponendoli contra il sole; il che dicesi *lucidare*: e risponde a capello al caso nostro di Venere velante i Pesci.

ZEV. L'avete cavata dal mazzo: e non dubito, che Dante; il quale da tutte le cose trae il più bello da fiorir suo poema; abbia avuto appunto l'occhio così: e se anche non l'ebbe, tanto bello e proprio è questo uso, che merita d'averlo avuto.

POMP. A proposito del verbo *ridere* di sopra, io vorrei dire una sciocchezza, se mi concedete.

ZEV. Deh! non tanti rispetti con noi, Girolamo mio. Sia sciocchezza, sia saviezza, datela fuori: ella sarà nella fine una delle sciocchezze che solete dire e far voi.

ROSA. M. Sig. Dottore, ella m'ha cavato di bocca il pensiero e le parole medesime ch'io era per dire io.

POMP. Io volea dire, che questo *ridere* così bello mi torna a mente alcune strofe di canzonetta del Chiabrera, che mi pajono un vero riso di poesia celeste: certo il Salvini disse, che nella detta Canzoncina è una *grazia inimitabile*.

TORRELL. Sia dunque con Dio: oggimai che non dirle di tratto? tutto è utile, tutto bello ed a grado nostro, che serve a meglio chiarire e illuminar le bellezze del nostro, e degli altri italiani poeti.

POMP. Eccole. Loda quivi il Chiabrera il ridere della sua Donna: *Se bel riso, e bella aurette Tra l'erbetta Sul mattin mormorando erra, Se di fiori un praticello Si fa bello; Noi diciam, Ride la terra. Quan-*

do avvien, ch'un zefiretto Per diletto Bagni i piè nell' onde chiare, Si che l'acqua in su l' arena Scherzi Appena; Noi diciam, che ride il mare. Se giammai tra fior vermigli, Se tra gigli Veste l' alba un aureo velo, E su rote di zoffiro Muove in giro; Noi diciam, che ride il cielo. Ben è ver: quando è giocondo Ride il mondo, Ride il ciel quand' è gioioso: Ben è ver; ma non san poi, Come voi Fare un riso grazioso.

ZEV. Dio vel perdoni, che nominaste una vostra sciocchezza questo gioiello di poesia; direi greca, ma lasciolo dire a voi: ei mi par proprio quello che dice Orazio, si quid lusit Anacreon. Oh che gentilezza e dolcezza e meraviglia di concetti e di parole elette, e degne proprio di esse Grazie!

ROSA. M. Non credo, che molte sieno le lingue capaci di bellezze così florite e graziose, dall' italica in fuori.

TORRELL. Nol credete, no: se già non fosse la Greca.

POMP. Questa sola, credo io. Ma è da rimetterci in cammino da questo traghetto.

ZEV. Egli è un traghetto, che non ci traversò punto dalla via nostra, che è il cercare e notar tutte le bellezze e le grazie. Giuseppe, siam oggimai.

TORRELL. Piacemi qui d'osservare una cosa. All'uscir dell'inferno era mezza terza, cioè un'ora è mezza di giorno, cominciando dall'alba. Nell'equinozio di primavera, mancava al levar del sole forse mezz'ora o più: ecco, risplendea Venere; ed al principio del Canto seguente il sole era all'orizzonte giunto: vedete accuratezza di poeta, cui nulla fugge d'occhio. Dante vede qui intorno al polo antartico, dove ora siamo, quattro stelle; che mostrano significar le Virtù cardinali, come piace a' commentatori: ma leggiamo: *Io mi volsi a man destra, e posì mente All' altro polo, e vidi quattro stelle Non viste mai fuor ch'a la prima gente*; ad Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre; che è in questo monte, il qual vedremo testè; ad Abel, a Caino ed altri di là. Dice che si volse a destra, con saggio avvedimento. Sguardando noi qui ad oriente, abbiamo il polo a manca: nell'opposto emisfero l'avea dunque a destra. *Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. O settentrional vedovo sito, Poichè privato se' di mirar quelle! Com'io dal loro sguardo fui partito, Un poco me volgendo a l'altro polo, Là onde 'l carro già era sparito* (era rimasto sotto l'orizzonte); *Vidi presso di me un Veglio solo, Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo*. Senza allungarsi nelle qualità più notabili dell'aspetto o d'altro, che

possono un vecchio rendere degnissimo di reverenza, parmi che il ricordar quella che a padre dee figliuolo, sia la strada più corta ed eziandio più efficace: *Lunga la barba e di pel bianco mista Portava, a' suoi capelli simigliante, De' quai cadeva al petto doppia lista*. Così è dipinto dal Vangelista Giovanni l'Iddio eterno Padre: ed è la espressione più dignitosa di maestà che uom possa dividersi.

ROSA. M. Questa sentenza di lei mi tira ad una considerazione; che nel dipingere il Padre eterno non facesse molto a proposito un pittore di grido (scultore che è altresì eccellentissimo), il quale credette a quell'aspetto divino crescere più maestà, dandogli la forma del sole stesso, tutto raggianti di luce, ma col suo viso da giovane. Il concetto è ben nobilissimo ed alto al possibile; da che noi non abbiamo cosa più a Dio vicina del sole: ma egli non pose mente che, come dice Dante (Parad. i, 129) *la forma non s'accorda Molte fiate all'intenzion dell'arte, Perché a rispondere la materia è sorda*; cioè, che la tavolaccia de' colori non dà la vera tinta natural della luce, come fa del turchino e del rosso; ed il pittore per coronar di raggi il suo sole adoperò pur della biacca; la quale verso la luce non è più che fango: e però nella sua tavola ne tornò ben altro che un sole. Laddove la sembianza di un vecchio, con capelli e barba bianchissima che gli scenda sul petto; senza che è imaging consagrada dalla Scrittura divina; porta per sè medesima gran maestà e riverenza: che certo a noi nulla è più venerabile della vecchiezza. E dirò anche più. Forse ad un poeta non verrebbe fatto male scrivendo, di dare a Dio la faccia di sole co' raggi che l'incoronino, perchè adoperando il poeta sole parole, queste mandano al lettore l'idea viva e natural della luce, sì che corre tosto coll'immaginazione a vedere il sole nel mezzogiorno: il che non può fare il pittore, il quale non a parole, ma dipinge a colori.

TORRELL. Voi avete un subbio di ragioni. Aggiunge Dante; che il lume delle quattro stelle, riverberando dalla faccia di lui, raggiava siccome un sole: *Li raggi delle quattro luci sante Fregiavan sì la sua faccia di lume, Ch'io 'l vedevo come il Sol fosse davanti*: e ciò riesce a dire: che in quel vecchio venerando risplendevano in fatti quelle virtù, come tutto il mondo ci testimonia. *Chi siete voi, che contra il cieco fiume Fuggito avete la prigione eterna? Diss' ei, movendo quelle oneste piume: l'usar piume per capelli, o peli, è usatissimo da' poeti. Ma notate tratto di maestro: parlando il Vecchio, la barba dietro al muo-*

vere delle labbra, veniva movendosi; ed è viva pittura. E bellissimo! quell'uscire embrupto con quel, *Chi siete voi, ecc. Chi s'ha guidati, o chi vi fu lucerna, Uscendo fuori della profonda notte, Che sempre nera fu la valle inferna?* che robustezza di versi, e forza di numero! *Son le leggi d'abisso così rotte? O è mutato in ciel nuovo consiglio? Che, dannati, venite al'euu grotte? Così rotte:* v'è da sottintendere, come io veggio: questa forza ha il rami in questo luogo. Menavalsi dietro così. Arrivescovo, dice il Davanzati di quel l'rammoro Protestante, che avea rubato una bestia; e vuol dire, così vescovo com'era: il che aggrava la colpa sua. Le grotte di Catone, sono le rocce del monte suo: e di questi arditi parlari sarà bene sciocco chi a lante volesse far le ragioni. Catone poi non crede dannati, perchè (non essendo così approdati per nave, come le altre anime), le tenea venute dall' Inferno, non sapendo anche del come.

ZEV. Mi piace ogni cosa: ma questo Catone che vuol far qui? io ho assai volte pensato a ciò, nè mai trovata uscita a questo mio dubbio da soddisfarmene.

TORRELL. Innanzi tratto ponete per fermo; questo non essere; nè voluto da Dante far credere, il vero Purgatorio, dove Dio infatti purga le anime, ma essere una vision del Poeta da lui immaginata, per dimostrar con fatti allegorici le verità da Dio rivelate. Ora essendo il Purgatorio il mezzo purgativo da Dio ordinato a condurre le anime alla vera libertà, cioè al perfetto purgamento d'ogni macchia, che le impedisce il possesso del sommo bene; per adombrar questo vero, ha posto il Purgatorio sotto la signoria di Catone, amatore fortissimo di libertà. E perocchè la virtù di questo uomo fu veramente un esempio singolarissimo; ed egli finge (sopra il fondamento della divina bontà, come fa di altro a lui simile), che Dio per singolarissimo privilegio gli donasse la fede, e per essa altresì la salute, e qui il ponesse intanto a guardia di questo regno: ma tutto ciò è immaginato per sola figura. Ecco quello che la mia ragion me ne dice, e che ci farà strada ad intendere via meglio quello che segue; e che dee affogar le tragedie, che per questo conto qualche comentatore fa in capo al Poeta.

ZEV. Non mi sento lontano dal ricevere la spozion vostra: ora innanzi.

TORRELL. Virgilio risponde a Catone, dopo aver a Dante non pur con parole e con cenni, ma e con le mani, fattogli far riverenza *Lo Duca mio allor mi die' di piglio, E con parole e con mani e con cenni Reverenti*

mi fe' le gambe e l' ciglio: vedi, modo di dire! *Poecia* rispose lui: *Da me non venni: Donna scese dal ciel, per li cui prieghi Della mia compagnia costui sovenni:* cioè: A questo passo non mi son messo io da me, anzi mandatovi e pregato; e non da chicchessia, ma da donna del cielo; e ciò a fine d'accompagnare per guida questo cattivello. Qui Virgilio, non pure scusa il suo venire, ma accatta grazia e merito: e seguita. Ma da che tu vuoi sapere più innanzi delle condition nostre, sappi, ecc. *Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi Di nostra condition com'ell'è vera, Esser non puote il mio ch' a te si nieghi. Questi non vide mai l'ultima sera:* qui vale, Non è dannato, come appar dal processo; che della corporal morte gli parla poi: *Ma per la sua follia le fu sì presso, Che molto poco tempo a volger era:* cioè, ci fu ad un pelo; pochissimo ci mancava.

ROSA. M. Questo modo è altresì del suo Petrarca, sig. Dottore: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei La luce, che da lunge gli abbarbaglia.*

ZEV. Ben dite: ora me ne ricorda: e questo medesimo modo abbiamo (o mi pare) notato già nell'Inferno.

TORRELL. Così: è: Segue: *Si com'io dissi, fui mandato ad esso Per lui campare, e non c'era altra via Che questa, per la quale i' mi son messo. Mostrata ho lui tutta la gente ria; Ed ora intendo mostrar quegli spirti, Che purgan sè sotto la tua balia.* Questa difesa di Virgilio procede assai bene: ma egli la rincalza ora via più: *Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti: Dall'alto scende virtù, che m'ajuta Conducerlo a vederti, e a udirti.* Ribadisce il chiodo, che la loro venuta era da Dio ordinata: sopra questa salda ragione or il viene pregando: *Or ti piaccia gradir la sua venuta: Libertà va cercando ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.* Ecco ragionevole ed onesta cagione del venir di costui, per la quale Catone è indotto a favorirlo; e qui gli tocca un cenno, che dovea meglio che altro muover l'animo di Catone; l'amor cocente di libertà: e per questo appunto apertamente glielo ritocca con più calda lusinga: *Tu l'sai, che non ti fù per lei amara In Ulica la morte, ove lasciasti La veste ch'al gran di sarà sì chiara.*

POMP. Qui è bisogno recarsi a mente quello che voi, Torelli, diceste poc' anzi; che questo fatto è da prendere per figura, e come trovato di Dante: perchè, nel vero, il darsi che fece Catone la morte per amore di libertà, non atto di vera virtù, ma fu vizio e peccato di vero omicidio, e debo-

lezza d' animo; che non gli bastò la forza a tollerare la sua sventura. Parmi che Sant'Agostino la pensi così.

ROSA. M. Nè più nè meno, nel libro 1, Capo 23 della Città di Dio: dove il prova, aggiungendo: Che se veramente non per debolezza, ma l'avesse fatto per magnanimità di non patire la vergogna del dovere la vita a Cesare, reputando ciò cosa turpe, egli non avrebbe confortato il figliuolo a confidarsi della clemenza del vincitore, rendendosi a lui: chè certo, se era uomo di tanta virtù, e ciò credea turpe, non gli conveniva recarci il figliuolo siccome fece; ma piuttosto esortarlo ad uccidere altresì sè medesimo: il che fece Torquato del figliuolo suo, castigando colla morte la sua disobbedienza, comechè questa avesse portato a' Romani una solenne vittoria. Adunque ella fu debolezza: e fu anche ingiustizia contro di sè medesimo, che diede a morte un uom giusto: e però Dante fece dire a Pier delle Vigne, che uccise sè stesso: *Ingiusto fece me contra me giusto*.

TORRELL. La quale verità confermando, aggiungerò; che questo dolse soprattutto a Cesare: onde, saputo della sua morte, disse: O Catone, tu m'hai invidiato e rapito il meglio di questa vittoria. Nondimeno perocchè questo fatto ha qualche vista di forza e di amor virtuoso di libertà (congiunto a tante altre virtù di quell' uomo), poteva Dante per figura porlo Governatore nel regno dell'anime che per la vera libertà vanno a purgarsi; e via più perchè a Dante piacque immaginare, che Dio questo ed altri peccati gli perdonasse, ed avesse eletto alla gloria; onde dice del corpo suo, *La veste che al gran di sarà sì chiara*.

ZEV. Mi piacciono queste giustissime considerazioni; conciossiachè è bene, che noi Cattolici (i quali per la fede sappiamo il fermo delle cose) non ci lasciamo ire a levar a cielo, come alcuni fanno, certe virtù de' Gentili, che danno gran vista, ma nulla hanno di vero pregio nè merito, come è questa. La fortezza e virtù vera stava nel tollerare un male, che a Catone incontrava senza sua colpa, senza turbarsene, come fecero i nostri Martiri; de' quali nessuno uccise sè medesimo per finire que' crudeli tormenti, che a leggerli ti fanno gelare il sangue.

TORRELL. Risponde ora Virgilio a quello che Catone avea detto, *Son le leggi d'abisso così rotte? ecc. Non son gli editti eterni per noi guasti, Che questi vive* (qui accenna all' ultima sera della corporal vita), e *Minos me non lega: Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti Di Marzia tua che n' vista ancor ti prega, O santo petto, che*

per tua la tegni: Per lo su'amore adunque a noi ti piega. Bello e spontaneo tragetto di arte e dolcezza maravigliosa! conducendo la scusa, che egli avea preso a fare di sè a Catone, a ricordargli quella persona che egli avea di tutte carissima (il che a Catone dovea sommamente piacere), e questa medesima prendendo a mediatrice della grazia che gli vuol dimandare. Udiste come egli muta tuono in dolce e pietoso ché, in luogo di dire: io mi sto con Marzia tua moglie, dice: *I son del cerchio* (nota del, non nel cerchio) *ove son gli occhi casti Di Marzia tua: che rincalzo da quegli occhi casti!* e da quel *tua!* che val dieci tanti più che *tua moglie:* e quell', *O santo petto*.

POMP. Questo dire m'ha del Latino; che *Marzia di Catone* o somigliante, scusa il nome di moglie.

TORRELL. Appunto. Ed è altresì maraviglioso questo rinforzare che fa Dante l'affetto, provando a Catone la costante castità della sua donna; la quale nè per essere stata moglie di Ortensio (a lui da Catone ceduta, che n'avesse figliuoli), nè per al morte, non era punto intiepidita nell'amore del primo marito. Ma e quanta tenerezza! a dipingere questa donna in tale atteggiamento d'occhi e d'aspetto (il che dice la sola parola *in vista*), che prega il marito a ripigliarla ancora per sua!

ZEV. Queste sono di quelle pennellate che canonizzano direttamente l'uomo Maestro: e vorrei che questo verbo voi il prendeste nel proprio suo senso, non figurato, intendo io dire, che per questi tratti solenni egli si mostra in fatti uom celeste.

ROSA M. Il sig. Dottore si canonizza da sè medesimo per quel saggio uom che è, eziandio quando scherza.

TORRELL. Bravo, Filippot! voi l'avete cavata nel mezzo. Per amor dunque di Marzia, Virgilio prega Catone: *Lasciane andar per li tuoi sette regni: Grazie riporterò di te a lei; Se d'esser mentovato laggiù degni*. Eloquentissima mi pare questa orazione, e la perorazione assai efficace. Quel *grazie riporterò*, ecc., è maniera d'una bellezza scolpita: *Ricorderò alla moglie con gratitudine il tuo benefizio*: ma l'altro quanto più colorito e leggiadro! Catone era venuto a tale stato, che non dovea poter essere carnale della moglie, nè esser più tocco da quell'affetto: ed anche questo cotal rigore si affa benissimo alla fama della sua severa virtù. Dunque risponde: *Marzia piacque tanto agli occhi miei, Mentre ch'io fui di là, diss' egli allora, Che quante grazie volle da me fei. Or che di là dal mal fiume dimora* (Acheronte), *Più muover non mi può, per quella legge Che fatta fu quan*

È io me n' ucci' fuora: la legge è, che tra eletti e riprovati non può esser congiunzione d'amore. Ma se Donna del ciel ti muove e regge, Come tu di', non c' è mestier lusinga: Bastiti ben, che per lei mi richeggia. Piena di dignità e di rettitudine mi pare questa risposta, senza la bellezza de' versi: ma trabella la rivolta che fa alla Donna celeste, di cui ordine Virgilio guidava Dante: il voler di Dio che egli riconosce nel volere di lei, rende inutile e superchia ogni altra lusinga. Conserva il carattere suo di uomo retto e deliberato: *justum et tenacem propositi virum*: or è precipua parte del parlar poetico, porre altrui in bocca le parole convenienti alla persona di ciascuno.

ROSA. M. Ma i poeti singolarmente, che assai lavorano per loro arte di immaginazione, talora ne allentano troppo le briglie: e la povera ragione, che dovrebbe reggere quella bizzarra e teneria dentr' ai termini, non può riveder le ragioni a' lor versi; e così ne vanno giù a rompicollo.

ZEV. E così i costor versi piacciono quattro giorni senza più; perchè il parlar senza regola di ragione è da pazzo, ed a' pazzi la gente ride dietro un poco: ma tosto gli spropositi vengono a noia.

ROSA. M. Una piccola osservazione, anzi due, mi cade qui in concio di fare. *Non è mestier lusinga*: è proprio modo nostro, in vece di dire, Non è mestier, non fa mestier di lusinga: e così traducean in quel secolo quel luogo del Vangelo, *Non indigent sani medico*: *Non è bisogno il medico a' sani*. L'altra: questo *lusinga* ha preso, è un pezzo, un mal uso; e sarebbe omai tempo da disvezzarcene: si adopera per *fidanza*, *speranza*, *confidenza*; e dicono: *Ho lusinga di servirmi*: *Mi lusingo di poter essere a voi*, ecc., che è modo falso, con tanti altri cacciatisi nel culto parlare; che non è per poco scrittura di dotto uomo e di elegante, dove ad ogni pie' sospinto non troviam questo *lusingarsi*, per *confidarsi*. In somma *lusingare* non è altro che, *lasciare con dolci parole, allettare, carezzare, innazzolare, piaggiare* (donna *lusinghieri*, *piaggentieri*); latinamente *palpare*, *pellicere*, ecc.

TORR. Non è che apporre. *Va dunque, e fa che tu costui ricinga D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, Sì ch' ogni sucidume quindi stinga.*

POMP. Dante dovette essere uscito da quel bujo e fumo d' inferno, tutto tinto di fuligine, come spazzacammino.

TORR. Chi ne dubita? e però era da *stingere*, cioè levargli quella nera tinta dal viso, stropicciandogliela bene coll' acqua:

da che, dice Catone, egli dee presentarsi a degli Angeli, ed a farsi veder loro così afumicato sarebbe villania: *Che non si converria l'occhio sorpreso D' alcuna nebbia, andar davanti al primo Ministro, ch' è di quei di paradiso*. I sei versi seguenti sono un giulebbo. Gli dice, dove troverà il detto giunco: *Questa isoletta intorno ad imo ad imo Laggiù colà dove la batte l'onda, Porta de' giunchi sovra 'l molle limo. Che molli parole! che candor di lingua! che dolcezza di numero!*

POMP. *La batte l'onda*. Lucrezio: *Qua mollihus undis Littoris incurvi bibulam patit acquor arnam*.

ZEV. Che è quel *passi*? egli non è certo preterito del verbo *passo*, che il verso andrebbe zoppo, essendone lunga la prima sillaba.

POMP. Egli è verbo antico e disusato, *pavio*, *pavis*, *pavire*, dal Greco *paco*; ed è *battere*: e se non fosse che egli è un uscire di via, io direi cosa, che per caso mi venne letta di questo verbo, e non la credo da indovinare così leggermente.

ZEV. Dite pur, dite, che ne siete segnato e benedetto: che noi non usciamo mai di via quando diciamo, ovvero sentiamo dir cose belle ed utili come certo sarà questa vostra.

POMP. Egli è che da questo verbo viene il *tripudium*, cioè il nostro, *tripudio*: e, per farmi da capo; *tripudium* è voce degli augurj, composta da *terra*, e da *pavire* (il come dirò poi). Dovendo i Romani commetter battaglia, nol faceano senza la permissione e l'augurio delle galline, che dietro si menavano al campo dentro la stia; perchè cavateleno e dato loro una polte od ingoffo, e mangiandone esse, se nulla ne cadea loro di bocca in terra, questo era buono augurio; e troppo migliore se cascava tutta la polte; pessimo se non mangiavano punto: ora quel battere che faceva la terra quel poco, o molto che alle galline cadea di bocca, era il *pavire*. Or come ne venne *tripudium*? Ecco: Cicerone, 2. De Divinit. C. 34, sul fine: *Quia cum pulli pascuntur, necesse est aliquid ex ore cadere, et terram pavire, terripavium primo; post tripudium dicitur: hoc quidem jam tripudium dicitur*.

ROSA. M. Bravo! e forse di qua *pavimentum*, *quod pedibus pavitur*.

TORR. Io non ne dubito punto. Ben vi rendiamo grazie, Girolamo nostro, di questa bella notizia; la quale non m'era incontrato mai di trovare.

POMP. È indarno ora l'aggiungere, che in senso derivato il *tripudium*, e quindi il *tripudio* nostro è *ballare*, che fassi *pestan-*

do co' piedi la terra. Catullo, Carm. LXII, v. 26 *Quo nos decet citatis celerare tri-pudiis*.

ZEV. Ed Orazio, *Gaudet invisam pepulisse fossor Ter pede terram*: e ciò a proposito del, *dove l' abbatte l' onda*. E però, Giuseppe nostro, v'è lasciato il campo a continuare.

TORRELL. Sì veramente, che, giunto al fine di questo primo Canto, il carico mi sia scambiato da qual s'è l'uno di voi tre, secondo l'usato. Dunque l'isoletta *ad imo ad imo Porta de' giunchi sovra 'l molle limo*. Dove dirò fuggendo di questa bella proprietà del verbo *portare*, per *generare*, *produrre*; ed è ben detto altresì delle femmine, che portan figliuoli. *Null'altra pianta che facesse fronda O indurasse, vi potete aver vita. Però ch' alle percosse non seconda*. Che semplicità gentile! Il *seconda* è il vero ed il proprio; cioè, non cede, non seguita l'urto dell'onde: che essendo dura, cozzerebbe col fiotto, e per lungo travaglio verrebbe a scavezarsi. *Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo Sol vi mostrerà che surge omai: Prendete il monte a più lieve salita*. O bello, questo *prender il monte*, per *mettersi a salire*! queste eleganze così seminate fioriscono pur bene la costui poesia! Ma il *prendere* in questo senso dee però avere de' begli usi. Voi, Filippo, che siete più fresco di queste cose, avrete ben prestì un pajo di luoghi.

ROSA. M. Io andava tuttavia rugumando, se ne trovassi: ma eccone: Dante, *Purgatorio*, 28. *Prendendo la campagna lento lento, Su per lo suol che d'ogni parte oliva*. E dicesi anche di mare, o simile, dove uom si mette navigando: *Parad. 2. L'acqua ch' io prendo giammai non si corse*. E così in somigliante sentenza, *prender l'andare*: Vit. S. Onofr. 148. *Dette queste parole, presi l' andare per lo mezzo del deserto*.

TORRELL. Nulla meglio, nè più il caso. Avuta così la licenza di Catone, Dante si levò su (che era ginocchioni): *Così spartì; ed io sì mi levai Senza parlare, e tutto mi ritrassi Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai*. Questo solo atto dello sguardare a Virgilio, è come avesse detto a lui: *Or che faremo?* ovvero: *Io sono al piacer vostro*: tutto vero, e naturalissimo. *Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: Volgiamci indietro, che di qua dichina Questa pianura a' suoi termini bassi*. Bel dire! e vale; questa pianura cala giù basso fin dove finisce, cioè al mare. Se quei sei versi del Sannazzaro furon pagati da' Veneziani 6000 scudi, tre milioni ne valgono questi tre che vengono: *L'alba vinceva l'ora mattutina*

Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar della marina.

ZEV. Egli è veramente una soavità e bellezza da primavera. Io trovo da' comentari intesa quest'ora *mattutina* per l'albor primo, che davanti all'alba fuggiva verso occidente: ed è bella immagine. Ma innanzi tratto, non mi par un parlar proprio, che l'alba vinca l'ora, nè che questa ora la fugga innanzi: e or che può immaginar la mente in un' ora che fugge? Ben è vero, che talor Dante figura le ore ad uso di ancelle: . . . *Vedi che torna Dal servizio del dì l'ancella sesta*: e va ben così, vestendola a modo di *Ancella*; non punto lasciandole il proprio esser di ora: pare a me. Dove, per contrario, spiegandolo per ora, cioè *aura*, ogni cosa va co'suoi piedi: che ecco: L'alba cacciava davanti a sè quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la faceva tremolare: tuttavia ciascuno pigli la cosa, o nell'un modo o nell'altro, come meglio gli piace.

ROSA. M. Facendo un poco di mare, direbbe il Boccaccio.

ZEV. Oh come bello! Anzi io credo che Dante avesse l'occhio a quel superbo luogo di Catullo, che vi recitai nell'Inferno, e che qui volentieri ripeto per indolciarmene un'altra volta la bocca: *Ac quali flatu placidum mare matutinum Horrificans zephyrus proclivas incitat undas, Aurora exoriente, vagi sub lumina solis*. De' quali due luoghi (che dicono una cosa medesima) insieme paragonandoli, non so a qual dare la palma; parendomi aver toccato ciascuno nella lingua propria, il sommo della bellezza: e beate quelle lingue, che alla immaginazione poetica porgono vocaboli e forme sì delicate, e di così nobili e gentili fattezze! il che prova, nella Franzese, sì povera, non poter essere poesia.

POMP. Voi l'avete carpita: io vi vengo dietro a piè pari. L'*horrificans*, il nostro *increspare*, e l'*tremolare* dell'acqua sono parole che mettono la cosa in essere; e così il Greco *phrisso*, *arricciarsi*. Ma Catullo la sua bellissima similitudine tolee da Omero, *Iliad. iv, 422*, ecc.; e, a dir vero la toccò e lumeggiò con sì vaghe tinte, che nulla più; e la vantaggia, pare a me.

TORRELL. Mi fate correre l'acquolina. *Noi andavam per lo solingo piano, Com' uom che torna alla smarrita strada, Ch' infino ad essa li pare ire in vano*: vedete qua, che natura di concetto! *Quando noi fummo dove la rugiada Pugna col sole, e per essere in parte Ove adorezza, poco si dirada*. Questa è a me una maraviglia di parlare: non so se a voi: e mi sento proprio essere

in quel luogo a bacio , ovvero tutto rezzo, con quell'umidore e fresco che dà la rugiada , che si mantiene per non esser tocca dal sole. *Pugna col sole*: doh! che evidenza! fanno insieme a chi può più : ma per lo rezzo il sol non vi puote, e l'erbe rimangono un pezzo così irrorate. Questo *adurezza* della nostra lingua, cioè *fa rezzo*, è una perla. *Ambo le mani in su l'erbetta sparte Soavemente 'l mio Maestro pose*.

ROSA. M. Si vede, si sente l'atto: *le mani sparte*, cioè, colle dita aperte e allargate, per più ricevere di rugiada. Il suono poi e 'l numero del verso *Soavemente*, ecc.; e soprattutto quel *pose* di così poco suono , e che dice il minimo urto che si potesse far sopra l'erbe, fa vedere quel posar delle mani lieve lieve sull'erbetta senza crollarla per non scuoterne in terra gocciolo. Ma se egli diceva *sull'erba* , in luogo di *erbetta*, l'evidenza era scemata di una metà.

ZEV. Provvegga Dio a Dante lettori che possano, sappiano e vogliano fare a' suoi versi queste considerazioni tanto minute e sensate: ma io dubito, non dei dieci che leggono, due se ne trovino da ciò.

TORRELL. Bei concetti! l'uno miglior dell'altro! *Ond'io che fui accorto di su' arte*; di quello che egli s'apparecchiava di fare; cioè, levarmi; *Pòrsi ver lui le guance lagrimose*. Bellissimo quel *porsi*! il pensare alla grazia, che per quel lavamento gli sarebbero tolte le fuliggini d'averno, e s'apparecchierebbe alla vista degli Angeli, al buon Dante *excussit lacrimas* per tenerezza. Così fu lavato: *Quivi mi fece tutto scoperto* levandomi dalla pelle la ruggine, *Quel color, che l'inferno m'è nascose*. *Venimmo poi in sul lito deserto, Che mai non vide navigar su'acque Uom*, che di ritornar sia poscia esperto: quei che approdano qua, vengono per non tornare. *Quivi mi cinse* (del giunco schietto), *si come altrui piacque*; come gli avea ordinato Catone. *Oh maraviglia! che qual egli scelse L'umile pianta, cotal si rinacque Subitamente là onde la svelse*. Ognune ci vede l'uno avulso, non deficit alter Aureus, et simili frondescit virga metallo, di Virgilio: Aen. vi, 144. Ma io mi tengo scarico del mio debito, come dissi, ed a chicchessia di voi lascio il luogo ed il peso. Parmi che il nostro Pompei dovesse (come nuovo nella società nostra) per questa prima tornata por mano a pagar suo còmpito; anzi dover nostro era a ciò invitarlo per primo tratto.

ROSA. M. Sì, sì: egli è troppo ben da fare così.

POMPEI. Oh! questa è dessa: che ne vole-

te? Io non sono in tempera, nè il caso da fare quello che dite, no.

ZEV. Anzi il casissimo; che è più là. Chi è meglio di voi acconcio a questo servizio, con tanta perizia di lingua e di poesia Italiana, Latina e Greca? O, volete voi la baja?

TORRELL. Non credo. Vedete, qui noi facciamo domesticamente: siam tutti e quattro maestri e discepoli; nè abbiamo a cui render ragione: voi siete gentile.

POMPEI. Io sono tutto ciò che volete, ma forse altro da quello che son creduto. A me bastava, e mel reputava a singolar favore, l'esser ricevuto qui ad ascoltarvi. Ma che è a fare? *Farò come colui, che teme e dice*.

ZEV. Basterà questo secondo Canto: al terzo, qualche Santo ci ajuterà.

CANTO SECONDO

POMPEI. Dunque a ubbidirvi: date qua quel Dante. *Già era 'l sole a l'orizzonte giunto, Lo cui meridian cerchio coperchia Gerusalem col suo più alto punto*. Qui fa notare, come egli pone Gerusalemme nell'emisfero di là da questo del Purgatorio, in opposito a questo monte: e questo medesimo avea egli prima accennato dovechessia: voi saprete il dove, o Filippo; chene la Commedia di Dante siete in casa vostra.

ROSA. M. Dante se l'ha fatto dire a Virgilio uscito appena da' pelli di Satanasso, dicendogli: *E se' or sotto l'emisperio giunto Ch'è opposito a quel, che la gran secca Coperchia, e sotto il cui colmo consumo Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca*. Ecco Cristo in Gerusalemme crocifisso.

ZEV. Ottimamente. Or voi, Pompei, volete dir negli antipodi: ed io odo che alcuni questo che voi ora diceste spiegando, dicono così: Gerusalemme antipoda al Purgatorio. O non sarebbe egli ben detto?

POMPEI. Io nol trovai usato per sostantivo: e sarei tentato di formar io una parola, la qual non mi par lontana dalla ragione le mille miglia, se ragion valesse in fatto di lingua. Io direi, Gerusalemme a contrappiede del Purgatorio: il che sarebbe rendere a verbo il greco *antipodo*, con un modo di foggia Italiana; da che ci ha *capopiede*, a *corpo a corpo*, a *costa*, a *capo basso*, a *corda*, e mille de'così fatti; ma io non presumo già tanto avanti.

TORRELL. Volete altro? che queste son di quelle cose che mi vanno talor per la mente; che chi mettesse in corso di così fatti modi, che hanno tutte le fattezze e l'indole Toscana o Italiana, ed elle pigliassero pie-

de, non poco servizio si renderebbe alla lingua; peròchè egli m'è avviso, che siffatte maniere di dire debbano poter essere state usate da' nostri classici, comechè non ancora osservate; come moltissime furono scovate, non è gran tempo, da qualche studioso, che non erano registrate. Ma questa non è cosa da concederla ad altri, che a que' che, per lunga meditazione fatta in que' maestri e per naturale attitudine a ciò, hanno acquistato un senso delicatissimo da sentire le natie proprietà della lingua, e così potrebbero nello stampo di queste gettarne di nuove. Quantunque l'antipoda sostantivo, che coscienza ci faremo noi di usarla? essendo ella parola greca, ed avendola noi come aggettivo? Ma ciò è per via di dire: continuavete pure.

POMP. *E la notte che opposita a lui cerchia, Uscia di Gange fuor con le bilance, Che le caggion di man quando soverchia.* Udiste mai cosa detta con altrettanto di vaghezza e fiorita espressione? Nascendo qua il sole, di là usciva la notte di Gange, cioè dalla parte dell'Indie, con le bilance, cioè col segno opposto all'ariete, che è la libbra. Ma è trabello, a farla uscire così in mano le bilance, le quali le cascano quando soverchia; cioè, quando dall'equinozio d'autunno passando il sole verso l'inverno, le notti si fanno più grandi; ed essa, lasciate andar le bilance, passa nello scorpione: questo dico grossamente, sapendo io bene, che altri dice altro; e qui non ha luogo fare una lezione. Notate cosa comunissima, dal Poeta vestita d'un abito così nuovo e gajo, che non par più dessa!

ZEV. E questo è, che fa grandi i poeti, e che gli vetat mori, ovvero invidet Orco.

POMP. Il sol faceva capolino all'orizzonte, ma non s'era ancor messo fuori; sì che l'Aurora era nel più vivo del suo dorè: or udite: *Si che le bianche e le vermiglie guance, La dov'io era, della bella Aurora Per troppa etade divenivan rance:* che lume di immaginè!

ROSA. M. Il Boccaccio nel Decamerone ha levato di peso questo pezzo di qua.

POMP. Vero: ma che bellezza di immagine e di colore! *Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, Come gente ch'aspetta suo cammino, Che va col cuore e col corpo dimora.* Questa è natura maniata e viva: egli è un dire, che e' faceano seco queste ragioni: Or per dove ci metteremo? sia meglio per di qua: anzi per colà. Ed ecco, qual sul presso (così leggo io) del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia Giù nel ponente sovra 'l suol marino. Sul presso! come nel mentre: piglio questopresso, per l'appressarsi. I raggi che vengono

all'occhio nostro dal pianeta basso, debbono passare rasente la terra; e quivi son grassi: e per tanto per lo rifrangersi che fanno in quel mezzo spesso, pigliano quel colore. Diss'io bene, Giuseppe mio?

TOMM. Meglio che da maestro.

POMP. Sia con Dio. Questo è l'Angelo, che da Ostia su per lo mare, in una barchetta passa le anime al Purgatorio. Ma egli è da por mente all'arte del Poeta, che in descriverlo tocca tutte le minute particolarità, che all'occhio di Dante doveano venire a mano a mano rappresentandosi, prima di riconoscerlo. *Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia;* sì chiaro, come se ancor lo veggia: in altro luogo avea detto; *Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia...* Non mi ricorda...

ROSA. M. Sì, sì; in Bertram dal Bornio, che portava in man la sua testa.

POMP. Ben diceste: ora me ne sovviene. Io spiego dunque così questo sì ancor lo veggia, senza cercar troppo la ragion del costrutto; da che Dante non la guarda così nel sottile: ma non rifiuto la spiegazione degli altri, che il pigliano per un buon augurio che egli se ne fa: *Così lo veggia io un'altra volta!* perchè egli saria stato certo di sua salute, venendo in quella barca. Che gli apparve adunque? *Un hame per lo mar venir sì ratto, Che 'l muover suo nessun volar pareggia.* Ecco qui il primo passo: vide senza più un lume, per far intendere la distanza; da che la luce da lontanissimo ci fa vedere. Ma la rattezza maggior di ogni volo, quanta si fa immaginare! *Dal qual com'io un poco ebbi ritratto L'occhio, per dimandar lo Duca mio, Rivedi più lucente e maggior fatto.* Quante cose e quanto ragionevoli in tre versiti. Veduto quel lume, e non sapendo che fosse, si volta da esso al Maestro, per domandargli: Che è quello? Prima d'aver la risposta, torna di tratto coll'occhio al lume; e 'l vede più lucente e più grande. Vuol dire, che dal vedere al non vedere, era tanto venutogli più vicino, che mostrava maggiore e più vivace: tutti effetti ed atti naturalissimi, e poesia viva.

ZEV. Vero: ma (come fu detto fra noi altra volta) chi legge Dante debbe aver cavatosi bene il sonno, e non sonneferare.

ROSA. M. E di che sorta ne ha egli bisogno!

POMP. Poi d'ogni parte ad esso m'apparso Un non sapea che bianco, e di sotto A poco a poco un altro a lui n'uscio. A me si pare qui un grande artificio e lavoro mirabile, per dar ad intendere queste tre cose per gradi; primo la distanza smisurata; l'altra la velocità del suo correre; e da

ultimo il più e meno di luce che gittavano le cose, che Dante veniva vedendo. Se con una velocità sì sformata pareva venir così lento, che Dante raffigurava le parti sue una appo l'altra; che distanza era quella! E nondimeno, quanta velocità! quando da uno all'altro grado di vedere più chiaro, non passava però che pochissimo. Ma perchè intorno all'Angelo erano cose di più e di meno luce, e però di più e di men viva e facile riflessione; la prima cosa dal Poeta veduta, perchè più raggiante, fu il viso: indi le ali bianche dall'un lato e dall'altro; le quali, come cosa naturata nell'Angelo, cioè parte di sua sostanza e di lavoro finissimo, e di un bianco vivacissimo, e ricevevano e riflettevano più di lume. Finalmente il camice (così Dante lo veste, C. XII, 89); il quale, per cosa verso l'altre più grossolana, meno ne riflettea: e così Dante dovette veder queste cose l'una appo l'altra.

ZEV. Io son fuori del secolo: quante belle osservazioni di cose, che ben sono inchiusse in questi pochi versi, ma che io non avea lor posto mente!

TOMM. Certo, Girolamo mio, voi avete smidollato questo concetto, e cercatolo dentro e fuori; ed oltre all'arte poetica che ci metteste sugli occhi, fattoci anche una magistrale lezione di ottica. Ed io fo meco questa ragione: Che generalmente anche i primi poeti non danno tanto da pensar al lettore; perchè in fatti non lavorano così fino: egli è questo dell'ingegno maraviglioso di Dante. Ora non non è già, che io creda per questo, che gli altri lavori de' gran poeti sieno quel *munusculum levissimum*, crasso filo, della Orazione *pro Dejotaro*, che Cicerone mandava a quel suo amico.

POMP. S' intende bene. Lo mio Maestro ancor non fece motto, *Mentre che i primi bianchi aperser l'ali*. Virgilio stava tutto intento anch'egli, e però non avea risposto niente alla domanda di Dante, *mentre che*, cioè fino al punto che ebbe scoperti i due bianchi detti prima; lo dice nel numero del più, essendo due le ali: *aperser l'ali*, direi quasi; Si furono sciorinati, cioè spiegati alla vista. Questa metafora delle ali è cara a Dante. L'usò nel Canto IX, 9: *E'l terzo (passo della notte) già chinava in giuso l'ale*. E XXII, 43. *Troppo aprir l'ali Po-tean le mani a spendere*.

ROSA. M. Non credo ora da passar qui la lezione d'un testo, che mi sembra troppo migliore: *Mentre che i primi bianchi aperser ali*; cioè, finchè si fu accorto, quei bianchi essere le due ali dell'Angelo.

POMP. Con questa mi par al tutto da stare. *Allor che ben conobbe'l galeotto, Gridò:*

Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'Angel di Dio: piega le mani: Omai vedrai di sì fatti ufficiali. Magnifica espressione, pare a me, in questa fretta e nel grido! *Quel fa, fa*, vale un tesoro; sollicitandolo e frugandolo con quell'ansia e studio, che fa chi comanda, e teme non esser subito ubbidito; e per la foga dell'animo e del respiro, non parla, ma grida. E che forza in quella sentenza gittata qua; come gli dicesse (ma alla sfuggiasca): *Apparecchiati a di queste riverenze, che spesso ti farà luogo, perchè di così fatti servigiali di Dio vedrai quinci innanzi non pochi*. Bel veder questa catena di idee, che una coll'altra si legano insieme!

TOMM. Il vostro modo assai fino e accurato di spiegar queste cose, mi piace ogni volta meglio che l'altra. Seguite, vi prego.

POMP. Or segue Virgilio suo dire: *Vedi che sdegna gli argomenti umani, Si che remo non vuol, nè altro velo Che l'ale sue tra liti sì lontani*. *Argomenti* è *strumenti*, *ingegni*; e quindi *argomentarsi*. Ma bella immagine! che risponde al *remigio alarum*, ed all'altro luogo di Lucrezio, *Remigii oblitae pennarum vela remittunt*: e numero nobile e grave! *Vedi come l'ha dritte verso il cielo, Trattando l'aere con l'eterne penne, Che non si mutan come mortal pelo*.

ZEV. Che numeroso andar di versi e che immaginar magnifico! Questo *trattar che le penne fanno* dell'aria, mi torna a mente la forza di Lucrezio, dove nel libro VI, 833, descrive il cader che fanno gli uccelli passando sopra al lago d'Averno: dico la forza della lingua e dell'espressione in questo proposito, Dice dunque: *Cujus ut e regione loci venire valantes, Claudicat extemplo pinnarum nisus inanis, Et conamen utrimque alarum proditur omne*. *Hic, ubi nixari nequeunt, insistereque aliis*, ecc. Or questo sia detto per uno intramettere: ma voi avete sentito nerbo e proprietà di parlare.

POMP. Egli è della taglia di quel di Dante. Poi, come più e più verso noi venne *L'Uccel divino, più chiaro appariva: Perchè (il perchè) l'occhio da presso nol sostenne; Ma chinai 'l giuso: e quei sen'ovene a riva Con un vascello snelletto e leggero, Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva*.

ROSA. M. Or non ci par vedere una delle gondole di Venezia? e nel suono saltellante del verso, il balenare ed altalenare che fanno? e da ultimo lo scattar quasi a sommo, radendo il mare col fondo, che mostra non toccar l'acqua?

POMP. Ne ho vedute, e questa è dessa.

Da poppa stava il celestial nocchiero Tal, che pareva beato per iscritto: E più di cento spiriti entro sediero. O che soavità di verso, e di nuovo e gentil concetto! Questo modo dire, Stava tal, che, ecc., è uno de' bei tragetti della lingua nostra, e vale, Stava in tale atto e sembante, ecc.; Pareva beato per iscritto, egli è un dire che la beatitudine gli si leggeva nel volto, cioè si pareva manifesta; essendo lo scrivere un dei modi più certi e chiari da aprire l'interno dell'animo; e ciò è maniera di concetto del solo Dante, cioè de' più spressi e scolpiti. Bello, nol nego, è il concetto che dà un'altra lezione: Tal che faria beato pur descritto: nè saprei delle due a quale conceder la mano. In exitu Israël de Egitto, Cantavan tutti insieme ad una voce, Con quanto di quel salmo è poi scritto (Salm. 143); cantico di tutti il più appropriato a queste anime, che dalla schiavitù del mondo passano (quasi per lo Mar Rosso) al paese della promessa. Poi fece il segno lor di santa croce, licenziandoli: Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia....

Zvv. Mi torna il pensiero alla barca di Caronte, che bastonava col remo que' maledetti; e mi par anco vederli passar di là bestemmiano. Che differenza di atti, di suono, di poesia!

Pomp. Ed ei sen gio, come venne, veloce. Questo è dipingere il volo col numero del verso: mi par una freccia che scatta dall'arco: Si dileguò come da corda cocca. Notate: se in luogo di sen gio, diceva n'andò, tre quarti di espressione erano iti.

Rosa. M. Parmi sentire quel luogo del Boccaccio: *Sopra la saettia montati, dier de' remi in acqua, e andòr via*: dove i membri sono (se l'orecchio mi dice il vero) proprio in iscappare.

Pomp. Oh! e' v'ha detto il vero, sì. *La turba che rimase, lì, selvaggia Pareva del loco, rimirando intorno, come colui che nuove cose assaggia*. Che proprietà! che dolce bellezza! Andate ora voi a far le ragioni a Dante, e fatevi dire perchè *Selvaggia del loco*, vaglia *nuova, forestiera, non pratica*; *selvaggio* è pure, uom sequestrato dagli altri, rozzo, o simile: or questo s'accosta bene al senso delle parole di sopra; e basta. Egli son questi arditi, ma da lasciare a' maestri.

Torrel. Tuttavia non voglio che voi crediate l'uso di questa voce affatto strano alla lingua; che ecco Gio. Villani, al fine del C. 22 del libro 1, ha: *Siccome gente straniera e da' loro costumi selvaggia*.

Pomp. Buono, buono! Ma è ben pretta natura quel guardarsi attorno; e tutto vita quell'assaggiare, che qui importa tastare

coll'occhio: che chi vede di tratto cose nuove, passa sopra tutte, senza fermarsi in nessuna. *Da tutte parti saettava 'l giorno Lo sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo'l ciel cacciato capricorno*. Superba scappata! questo saettare dovette Dante (chi il sa?) averlo preso da Lucrezio, che *lucida tela dici* usò ben cinque volte. Ma che bel dire poeticamente, che egli erano le due ore della mattina! che ecco: essendo tutto il corso del sole compartito per dodici segni, e le ore del dì 24, due ore sono da assegnare a ciascuno. Nascendo il sole in ariete, vedea il capricorno nel meridiano levato per spazio di 90 gradi. Se dunque il capricorno era passato tutto di là (che è il mezzo del cielo), due ore eran valiche; cioè di tante era il sole levato. *Le saette conte, cioè, famose, celebrate, ecc.* accennano al Pitone dal Sole ucciso, e ad altre prodezze di lui.

Torrel. Ehi! Girolamo: voi mi riuscite anche astronomo. Buen pro a voi.

Pomp. Mi fate ridere voi; io non ho più che assaggiato alcun poco di quelle cose del cielo: laddove voi quivi siete nella vostra beva. Ma tornando in via, egli è bene divina poesia cotesta, di mostrar il sole, che, frecciando il capricorno, il caccia di lassù; quel poi *Da tutte parti saettava 'l giorno*, fa proprio veder l'emisperio, quanto è alto e largo, brillante tutto e pieno di luce; di che è rallegrata la immaginazione del lettore. Qui le anime dimandano Virgilio e Dante della via da salire: essi si scusano loro, che erano altresì poco prima di loro venuti quivi; se non che, aggiungono, Noi non per acqua come siete voi, ma ci siam venuti per altra via: *Quando la nuova gente alzò la fronte Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete, Mostrate la via di gire al monte. E Virgilio rispose: Voi credete Forse, che siamo esperti d'esto loco: Ma noi sem' peregrin come voi siete. Dianzi venimmo innanzi a voi un poco Per altra via, che fu sì aspra e forte, Che lo salire omai ne parrà giuoco*. Oh come acconciamente innestato qui questo cenno del durato travaglio! Le anime allora, accortesi che Dante era vivo per lo spirar...

Zvv. Oh bello! era forse di verno, quando l'alito ben si pare nell'uscir della bocca? Questa difficoltà è mossa da un Messere, che credette poter vedere cinque piè al montone.

Rosa. M. H conosco io bene; ma egli non ne vedea pure i quattro che egli ha. Quello spirar appariva nel levarsi delle coste e abbassarsi, che il petto fa respirando, anche di primavera e di state: od anche nel movimento ed atto della gola; al qual se-

gno e' fu già da altri riconosciuto (Inf., XIII, 88).

POMP. Bene investita! A a quella vista le anime impallidirono; e tutte trassero verso Dante, per veder meglio quella maraviglia, ed aver novelle del nostro mondo; come a messo che porta olivo fa la gente, che per avvicinarsi più, non si guarda di far calca addosso a que'dinanzi: *L'anime che si fur di me accorte Per lo spirar ch'io era ancor vivo, Maravigliando diventaro smorte: E come a messaggier che porta olivo Tragge la gente, per udir novelle, E di calcar nessun si mostra schivo: Così al viso mio s'affisâr quelle Anime fortunate tutte quante, Quasi obbliando d'ire a farsi belle. Obbliando il martiro*, avea detto io non so qual luogo dell'Inferno, de'dannati, che per la cagion medesima, *S'arrestaron nel fosso a riguardarmi*. Ma che dolce cosa questa del Messo coll' olivo!

ZAV. Questa maraviglia del vedere uom vivo nel paese de' morti, pare ad alcuni usata troppo spesso.

ROSA. M. Anzi poco, pare a me: che essendo effetto naturalissimo, che le anime ad ogni o fosso o girone, dovessero mostrar la medesima maraviglia; Dante solamente a quando a quando, assai sentitamente la mette in campo.

POMP. Così è da rispondere: *Io vidi una di lor trarresi avanti Per abbracciarmi, con sì grande affetto, Che mosse me a far lo somigliante*: espressione di affetto naturalissima. *O ombre vane, fuor che nell'aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto*. Qui si vede imitato Virgilio: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum: Ter frustra compressa manus effugit imago*. E Virgilio la tolse da Omero, dove Ulisse in Inferno trova la madre.

TOARL. Sì: ma pare a me, superati amdue nel modo poetico. Notate, vi prego, differenza che è da dir, che l'ombra abbracciata, *Ter frustra compressa: manus effugit imago*, a dire: *E tante mi tornai con esse al petto*; la prima forma è bella, ma usata; la seconda nuova o meno aspettata, e però che diletta più, ed anche perchè mette in una piccola e dolce fatica l'ingegno del lettore, raccogliendo una cosa da un'altra.

ROSA. M. *E tante mi tornâr con nulla al petto*, ha un testo: la qual lezione è però bella; ma non tanto, pare a me, quanto altri la fa. Non è dicono, espresso nella lezione prima il frustra di Virgilio. Anzi, dico io, egli è troppo meglio che nella seconda; perchè v'è lasciato intendere al lettore con bell'arte, tacendolo; da che se le ma-

ni stese per abbracciar uno, ti tornano al petto, certamente tu nulla afferrasti: il solo tornar delle mani al petto, da sè dice il frustra di Virgilio; al quale bisognava certo esprimerlo, avendolo egli legato col *compressa imago*; che ben era da notare che nulla aveva stretto, da che disse che l'aveva abbracciata, non così Dante, che esprime l'atto con altra figura e troppo più vaga. Ben mi piglio io da quella lezione il tornar, in luogo del *tornai* dando cioè l'azione alle mani, come natural movimento loro, non come da Dante voluto nè inteso: il che fa miglior prova.

POMP. E come è egli vero! *Di maraviglia, credo, mi dipinsi*. Doh! bellissimo e nuovo uso di questo *mi dipinsi*! Egli è usato bene nelle passioni, che portano mutamento di colore; come *mi dipinsi di vergona*, che manda al viso il rossore, e sta bene col *dipingere*; ma qui non ha luogo colore; ma pure un nuovo atto che per maraviglia apparisce negli occhi, nella ciglia, o altrove; e si dice *dipingere* figuratamente, in quanto che esso altresì rappresenta, e dà a vedere l'interno affetto dell'animo. *Perchè (il perchè) l'ombra sorrise e si ritrasse*. Dante che la conobbe, la prega a restarsi a parlargli: *Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi*. Soavamente disse ch'io posasse: *Allor conobbi chi era e pregai, Che per parlarmi un poco s'arrestasse*; ed ella: *Rispose mi: Così com'io t'amai Nel mortal corpo, così t'amo sciolta: Però m'arresto; ma tu perchè vai? Casella mio, per tornare altra volta Là dove io son, fo io questo viaggio. Diss'io: ma a te come tanta ora è tolta? Questo là (che mostra dovesse dir qua) forse importerà, al mondo di là, dove sto a casa: in questo senso ben era detto là dond'io son*. Ma forse egli è da intendere che Dante non volesse in questo là toccare spressamente il luogo dov'era allora, ma sì dire in astratto: Per tornare in quel luogo dove ora sono, che è questo qua; ed è simile al, *Chè batte là?* che pareva da dire, costà, parlando a quello che batte.

ZAV. Spiegate mi un po' questo: *ma a te come tanta ora è tolta?* che Dante dee qui accennare a qualche caso particolare di questo Casella.

POMP. Fatto sta ch'io possa e sappia. Questo Casella, musico eccellentissimo ed amico di Dante, era morto molto prima; come mi pare da'versi dopo. Gli dice dunque Dante: Come essendo tu morto da tanto tempo, se' qua venuto testè? *Ora* qui val tempo; or tutto questo tempo di mezzo (che standosi egli dentro dal Purgatorio, sarebbe stato scritto alla sua ragione) gli era perduto. Che poi ora sia usata per tem-

po, eccovene il Bocc., nov. 20: *Fece in poca d'ora una gran domestichezza ad amistà: così dicea, buona ora di notte; in sì poca ora; dopo grande ora, innanzi ad ora; e vattene là.* Altri l'intendono altramenti.

ROSA. M. Alcuni MSS. leggono: *Ma a te com'era tanta terra tolta:* ma ambedue le lezioni ternano sottosopra a un medesimo: da che tanta ora era tolta a Casella appunto, perchè gli era tolta o negata quella terra del Purgatorio, dove quel tempo avria logorato utilmente in isconto del debito suo.

ZAV. Adesso ho io bene la cosa netta: or a sentire il resto.

POMP. *Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, Se quei che leva e quando e cui gli piace, Più volte m'ha negato esto passaggio: Che di giusto voler lo suo si face.* Udiste qui parlare un'anima amica di Dio? cioè tutta umile e mansueta e sottomessa al volere di lui? laddove gli altri sempre appuntano la giustizia di Dio, e contra di lui mantengono loro ragione. Casella dice che l'Angelo, che leva in barca chi vuole, il fa dirittamente, seguendo il giusto volere di Dio; ma questa è una immaginazione poetica, per dar novità al concetto. *Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace; altri legge: Che ha voluto e terrà con tutta pace.*

ZAV. Or che è questo? sarebbe mai un qualche giubbileo bandito tre mesi prima?

POMP. Appunto, quello del Natale dell'anno 1300, sotto Bonifacio VIII. Fatte tutte le ragioni; se mal non le ho fatte; che Dante era nel girone, non so quale, dell'Inferno il sabato Santo del detto anno, si trova che ora egli parla, era il dì della Pasqua, tre mesi dopo il Natale; ed allora l'Angelo, senza contrasto (con tutta pace) ricevette quanti vollero essere da lui passati; essendo quello tempo di generale indulgenza.

ZAV. Senza troppo studiarci, io vo' credere che le ragioni battano pari.

POMP. *Ond'io, che era alla marina vólto Dove l'acqua di Tevere s'insala (entra in mare: che è bel dire), Benignamente fu da lui raccolto A quella foce, ov'egli ha dritto l'ala; Perocchè sempre quivi si raccoglie Qual verso d'Acheronte non si cala.* Fedel cattolico, come vedete qui, è il nostro Poeta: accennando che solo la Chiesa Romana (figurata nella foce di Ostia, dove sbocca il Tevere) manda le anime a luogo di salute, la sua religione gli pose in mano bellissimo e nuovo concetto.

ROSA. M. Rideran forse alcuni di questa sua religiosità, e gli daranno del semplice: ed io non dico de' Luterani, ma si de' nostri, i quali ne debbono saper più di Dante. *Perdonimi qual è savio, o si tiene.*

CESARI

POMP. Ben dite; ridano a loro posta. *Ed io: Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso all'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie; Di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che con la sua persona (col corpo) Venendo qui, è affannata tanto.* Se nuova legge, ecc. Come ben detto e riciso! Se il nuovo stato non ti ha fatto dimenticare l'arte tua, o altro non ti vieta, cantami una delle solite canzoni: amerei che alcun si provasse a sporre in tre versi questa sentenza elegantemente. E l'Casella, senza aspettar più fregagioni, intona l'aria di tratto: *Amor che nella mente mi ragiona:* che è una bellissima Canzon di Dante, dal Casella già messa in musica od ip-tonata, come dice il Boccaccio.

ROSA. M. E come dice altresì l'autore, qual ch'egli sia, de' titoli delle Commedie di Terenzio: *exempli gratia: Modos fecit Flaccus Claudii F. tibis paribus, dextris et sinistris:* le quali parole Donato spiega così: *Docet, diverbia ab histrionibus fuisse pronunciata; cantica vero temperata fuisse modis, non a poeta, sed a perito artis musicae factis. Ubi vero nulla fuere cantica, probabile est, in fine cujusque actus modos a tibicine fuisse factos; quod significare videtur Plautus, cum ait in fine actus 1. Pseudoli: Concedere aliquantisper me intro libet, Dum concenturio in corde sycophantias: Tibicen vos interea hic delectaverit.*

TOMM. Niente più a proposito. Vedete utilità del dialogizzare a molti insieme; che, pro re nata, ciascun dice la sua; e nella fine ne escouo di belle cognizioni, come questa vostra è certamente: e se mi è lecito qui tenervi ancora un poco fuori di via, aggiungo, che nel passo citato di Plauto, il verbo *Concenturio*, che vale Raccogliere et ordinar le centurie, qui Plauto lo usò, secondo suo usato, per beffa, in luogo di Accampare ed accozzare sue truffe, e ciurmerie. Ma basti: tirate innanzi, Pompei.

POMP. Segue al verso, *Amor che nella mente mi ragiona*, Cominciò egli allor sì dolcemente, Che la dolcezza ancor dentro mi suona: o dolce ed elegante parlare! Il cantar di Casella indolci l'orecchie, non pur di Dante, ma e di Virgilio e delle altre Anime, di sorta, che egli stavano inebriati ascoltando: *Lo mio Maestro ed io, e quella gente Ch'eran con lui parevan sì contenti, Come a nessun toccasse altro la mente.* Parmi da notar qui l'uso di questo verbo toccare, che vale più che non dice: che laddove nel proprio senso importa una debbole azione del tatto, o certo non forte; trasportato a senso metaforico, serve altresì alle

passioni più riscaldate, e importa, Solleticare, frugare, commovere...

ZEV. *Nè cosa è, che mi tocchi, O sentir mi si faccia così addentro*, diceva il mio Ser Petrarca; il quale da quel suo amore era ben altro che palpeggiato o lasciato.

POM. E così come questo, cento altri esempi potrei recarvi. Bocc., nov. 28: *Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dell' Abate*. Fior. di S. Franc., C. II, facc. 3: *Fue toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutar vita. Toccar l'asino*, vuol dire *Punaccchiarlo, batterlo: volete altro?* e quindi noi, aizzando il vetturale a correre, diciamo: *Tocca, tocca*.

TOM. Questo toccare, che nel buon secolo fu bene adoperato nel detto senso, pare che dovesse far il passaporto eziandio al toccante, per cosa che assai commove l'affetto; ma egli non fece: e solamente presso gli scrittori del tempo più basso prese gran corso. Sicchè vedete che in opera di lingua la analogia poco monta.

POM. Troppo vero, così nella nostra come nella lingua Latina e Greca. Ma proseguiamo: *Noi eravam tutti fissi e attenti Alle sue note: leggo eravam* con un buon codice, lasciando l'*andavam* delle stampe, perchè in fatti Casella disse di sopra, *Però m'arresto*; e Caton di qui a poco dirà a tutti costoro: *che stare è questo?* poi, camminando, male si può cantare; ed anche il tutto fissi ed attenti, porta uno stare. Ed ecco il Veglio onesto Gridando: *Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza? quale stare è questo? Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, Ch'esser non lascia a voi Dio manifestato*.

ROSA M. Incredibil cosa, ma vera! quel Castelvetro, che appunto il Petrarca, e menava la mazza a tondo come ognun sa, in opera di letteratura; quel Castelvetro; chi il crederebbe? non sa intendere, come dovessero quelle anime spogliar gli scogli (credendoli gli Acrocerauni, o Scilla, o Cariddi), *gli scogli*, dice, *si rompono, si forano, non si spogliano*. Doh! qual marrone! Ma io vorrei domandar lui, come potesse pur immaginare, che quelle anime dovessero poter avere indosso gli scogli, da che dovesno spogliarli; ovvero, dove mai del mondo pensava egli che elle dovessero averli.

POM. Che ne volete? E però a far il canore e l'Appuntino (massime agli scrittor di gran voce) è da andar col feltro al piede, o piuttosto co' calzari del piombo, chè spesso chi troppo crede vedere, ne coglie poi cimbotto di questa posta. Adunque scoglio vuol dir qui la scorza, ovvero più propriamente la pelle che il serpente suole

mutare; e così è usato dagli scrittori nell'uno e nell'altro senso; e pertanto in luogo di scorza non si adopera altro, che nel singolare generalmente. Come, quando cogliendo biada o loglio, *Gli colombi addatti a la pastura Queti senza mostrar l'usato orgoglio, Se cosa appare ond'egli abbian paura, Subitamente lasciano star l'esca, Perchè assaliti son da maggior cura*. Questo usato orgoglio de' colombi, mi fa dubitare, non forse Dante abbia inteso dir dei salvaticchi, chiamati anche palombi, non degli addomesticati, detti *cicures* latamente; i quali non so che mostrino questo abituale orgoglio, come i primi, usati *vicerapto*; e per essere così liberi di sé, hanno spirito altero e sono riottosi, e col l'ali si battono insieme; lascio la cosa in mezzo. Ben la similitudine è tutta il caso; espresso poi l'atto con mirabile proprietà e verità. Quando i colombi stanno beccando, non hanno il capo ad altro, e però attendono al fatto lor chetamente. Il secondo verso poi è veramente scappatojo, e spulezza via.

ZEV. Oh buono, questo spulezzare! Parmi averlo veduto dovechessia, e preso per lo volar via come pula.

ROSA M. Se non erro, l'ha il Davanzati nel Tacito (Ann., 4. 104); e appunto, dice così: *Ovunque drizzava l'occhio o parola, faceva spulezzare e sparire, votar le vie e le piazze*.

ZEV. Egregiamente, Filippo: memoria di giovani! noi vecchi, addio. Amerei sentire le parole del latino: qui è un Tacito con Messer Bernardo: trovate il luogo.

ROSA M. Eccolo: *Quo intendisset oculos, quo verba accideret, fuga, vastities, deseri itinera, fora*. E la nota appiè di faccia, dice: *« volar via, come la pula al vento; e non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? »*

ZEV. Chi non gliela farebbe buona? Ma dite: quello scappatojo, v'è egli scappato, ovvero adoperato a sciente per bello e per buono?

ROSA M. Ella, signor Dottore, mi caverà di bocca la confession generale: l'ho formato io di colpo sopra le forme d'altri simili a questo. Non so se il sig. Giuseppe me la perdoni.

TOM. Voi avevate posto l'occhio, eh? al cappio scorsojo, al bollire a ricorsojo. Quanto a me, se in questa faccenda di formar nuove voci è nulla a concedere, ad un par vostro, dico io: Questa sarebbe l'una delle poche altre cose che mi parrebbe da concedervi largamente: è tanto una e la medesima la ragione dello scappatojo collo scorsojo (e v'è altresì *impiccattojo*, dato

anche per beffa alle pesche), che a me pare esser certo, che questa voce fu usata da chiochessia; o, se non fu, dovette essere. Tuttavia, non ogni cosa che fare è lecito, sta bene a farla. In ogni caso, a questo io non licenzerei mica ogni scrittore, ma solo i par' vostri, siccome ho detto.

ROSA. M. Mille grazie al sig. Giuseppe; il cui giudizio dee ben dar sicurtà a chi usar la volesse, ed attutire chi presumesse di fargliene richiamo.

POMP. Di questo giudizio vostro, o Giuseppe, mi verrà forse in taglio di giovarmi quandochessia; sì veramente che io venga a tal perizia di lingua, che mi debba senza pericolo poter essere concessa.

TOAZZ. Oh, oh! quanto a ciò, non pure una indulgenza, ma un giubbileo.

POMP. Gran mercè a voi. Ma, tornando a' colombi: *Così vid' io quella masnada fresca* Lasciare il canto e gire in ver la costa, *Com' uom che va, nè sa dove risca: Nè la nostra partita fu men tosta.* Questa masnada fresca, è di fresco venuta; et è detto alla latina, dove la voce *re-cens* è data al luogo, dove testè fu fatto alcuna cosa; è data al sangue testè spicciato; è data all' acqua testè attinta; al sole testè nato; alla toga testè messa: ed or perchè non sarà ben maritato il *fresca* alla masnada testè venuta? Questo medesimo disse già Dante di sopra variamente: *la nuova gente*. Adunque la detta masnada, udito il rimprovero di Catone, di tratto si mossero verso il monte. Ma qui Dante non si lascia fuggire una particolarità di questo cotale atto; ed è, che chiunque non pratico del luogo dov' è, fugge per qualche repentina cagione, che il ritrae da forte applicazione d' animo nella quale era occupato; costui va all' impazzata, non difilandosi verso alcun termine da lui prima appostato: e così fecero i due Poeti colle

anime selvagge del luogo; *Com' uom che va, nè sa dove risca*, cioè, dove abocchi; il che è modo di dire bellissimo: e dicesi altresì delle case, o delle vie che mettono capo dovechessia. E con questo ecco finite il Canto secondo, e con esso il compito da voi a me assegnato: di che a voi rimettendo in mano questo mio ufficio, assai vi ringrazio.

TOAZZ. Noi dobbiamo anzi ringraziar voi: sì veramente, che per questo non vi tenguete assoluto da quinci innanzi di ripigliarlo altre volte, quando o la volta ve ne tocchi, o altro ci consigli di rimettervelo tuttavia in mano.

ZEV. Così era da dire, volendo operare con accuratezza, *et jure agers*.

ROSA. M. Io sono altresì con loro; e desidero che c' sia data spesso cagione di darle questa molestia.

POMP. Molestia a me non sarà certo; se già ella non sarà a voi.

TOAZZ. No, no: statevene pur sopra di me. Ma per questa nostra prima tornata, io credo che assai si sia per noi ragionato; se già un po' troppo sottilmente non siam dimorati in certe minute particolarità di questo Poeta: ma se questo è difetto, e noi potremo per innanzi studiare il passo un po' più. Intanto, se nulla altro ci trattiene, possiamo credercene licenziati per questa volta.

ZEV. E sia pure: domani all' ora usata saremo vostri: addio.

Qui, levatisi da sedere, rimisero mano (come tutte le altre volte) a ritoccare questo o quel luogo de' più artifizati e leggiadri; ne quali tanto si venivano invecchiando, che al Torelli bisognò partirli insieme staccandoli dalle parole: e così, preso insieme commiato l'uno dall' altro, s'andarono a' fatti loro.

DIALOGO SECONDO

L' AURORA già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia! mi piglio le parole del Boccaccio da lui tolte in prestito dal nostro Dante: e 'l Dottor Zeviani, cui frugava la voglia assai calda d' essere all' usato letterario sollazzo; e 'l Pompei altresì, a cui il saggio presone il giorno avanti n' avea lasciato in bocca il sapore così frizzante, che dopo il pasto ne avea più fame che prima; già desti da qualche ora innanzi, si eran levati. E spedita assai sollecitamente alcuna lor faccenduzza, in sulla terza furono a casa del Torelli, che col Rosa Morando già li aspetta-

va. Qui, dati e renduti insieme i saluti, ed assaggiato di nuovo qui e qua alcun dei luoghi di Dante, il di innanzi da lor ricaricati, si rimisero col Dante in mano ciascuno sul Canto terzo, al quale s'erano jer divisi: e 'l Torelli, presa la parola, con quella sua gentilezza così cominciò.

TOAZZ. Or come v'è egli piaciuta, o Pompei, la ragunata nostra di jeri? e 'l modo tenuto da noi intorno al nostro Poeta?

POMP. *Rogas?* tanto bene, che se non fosse al mondo altri godimenti che questo, pure per questo solo io torrei di bel patto di non uscirne mai più.

ROSA. M. Egli si mette sulle berbe assai per tempo il sig. Girolamo: egli è oggi in tempera; e noi vogliamo aver di lui questa volta assai gradevole conversazione. Io mi aspettava quasi, che egli dovesse dire: Che se questo solo paradiso avesse ad avere nell'altra vita, ed egli per questo senza più rimarrebbe nella presente, parendogli d'averci un bel paradiso.

ZEV. No, diavolo! che sarebbe troppo mal cambio. Ma, fuor di baja, il vero si è, che questa nobile ricreazione (dico di me) mi par tanto dilettevole, che io non so altro piacere al quale la barattassi: e però io sono usato dire; che per conversare coi morti un'ora o due, io lascio a' vivi tutti i loro giuochi, le chiacchiere il più scipite, gli spettacoli, e gli altri lor passatempi, da' quali veggio loro medesimi tornar sempre nojati e ristucchi, voglio dire sbadigliando.

TORRELL. O! quanto a questo, voi non sarete solo. Un bel poeta, un prosatore elegante, un novelliere, una commedia del Cecchi, un libro di Virgilio, un brano di Catullo, un canto di Dante, mi scusano me' che pasticci, e balli, e musiche; e non levo mai gli occhi da quelle bellezze, altro che con voglia maggiore di ricondurveli sopra. Quel diletto ha un tal diletto che va proprio all'anima, come cibo suo proprio, e tal sapore le lascia che all'uomo pare esser fatto maggior di sè, ed entrato in un cotal sentimento di piacere che è sopra il terreno.

ROSA. M. Egli è il fiore del pensare e del parlare degli uomini, ed un modo pellegrino e raffinato di immaginare: non meraviglia che tanto diletto.

CANTO TERZO

TORRELL. Ma noi andremmo nell'infinito, filosofando: egli è meglio entrare a tavola, e porsi la mano a bocca. Ecco Dante: *Avvegna ch'è la subitana fuga Dispergesse color per la campagna, Rivolti al monte, ove ragion ne fruga; Io mi restrinsi alla fida campagna; E come sare' io senza lui corso? Chi m'avria tratto su per la montagna?* Al rimorchiare che Catone avea fatto di negligenza, erano quell'anime spulzate qua e là: ma Dante s'era ritratto lungo il Maestro: atto naturalissimo! *ragion ne fruga:* sia la giustizia di Dio, sia la ragion naturale, essa stimola le anime a spogliarsi lo scoglio. *Ei mi pareva da sè stesso rimorso;* del badar che avea fatto troppo con gli altri al cantar di Casella. *O dignitosa coscienza e netta! Come t'è picciol*

fallo amaro morso! Nobil concetto! e gravi espressive le due parole *dignitosa e netta!* Questo è il sentimento nobilissimo dell'uom virtuoso, sdruciolando in qualche difetto: perchè ama la virtù e non teme la pena, egli medesimo si rimorde da sè: egli è il vero *Eavontimorumenos*.

POMP. Non mai applicata meglio questa parola.

TORRELL. Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga. La fretta del muoversi *dismaga*, cioè manda via, toglie onestà a' reggimenti del corpo. L'onestà è posata e grave: ed ecco il perchè il ballo generalmente è nemico dell'onestà; perchè porta uno scagliarsi nei movimenti, un tragittar delle gambe e del corpo; salvo se fosse il ballar di quella, che Dante nomina al canto xxviii, *Come si volge con le piante strette a terra, e intra sè, donna che balli, E piedi innanzi piede a pena mette.* Segue: *La mente mia che prima era ristretta* (in sè occupata e chiusa per lo rimprovero di Catone, e pel rimordersi di Virgilio), *Lo 'ntento rallargò, si come vaga* (intento per desiderio, o voglia, usa Dante in più altri luoghi: ed egli avea voglia di vedere le nuove cose che avea davanti), veggendo posato di correre il Maestro, sciolto di quell'angustia, come vago di novità, rallentò la sua voglia sfogandosi nella vista del monte. Se già non fosse da prendere *intento*, per *intensione, tensione*: ed allora sarebbe da spiegar così: *Rallentò l'arco teso della suddetta angustia, ecc. E diedi l'viso mio incontro 'l poggio, Che 'noerso il ciel più alto si dislaga.*

ZEV. Questo *dislagarsi* del poggio ha del nuovo; e diede assai faccenda a' commentatori.

TORRELL. Come l'intendereste voi?

ZEV. Io dirò quello che mi si dà all'animo per giù ragionevole. Io piglio questo verbo per un *distendersi*, o *diffondersi*. Ora se una penisola intrasse colla sua lingua dentro mare, o lago, ben si direbbe che ella si dislaga nell'acqua; cioè entra nel lago, piglia gran tratto di lago. Rovesciate ora l'idea, e in vece di postura orizzontale, immaginate questa penisola in piedi, che altissima si levasse: ella si dislagherebbe nell'aria, che può ben rappresentarsi alla mente in forma di lago: e così è l'immagine di questo monte, che verso l'altissimo cielo mette la cima. A questa spiegazione buon fondamento credo che dia l'osservar un certo modo di parlar Dantesco, ed io ne ho qui due esempi alla mano. Dante suole, come gli altri poeti, ad alcun cosa che nomina attribuire le qualità del luogo,

o delle cose a lei circostanti, e da queste qualificarla, anzichè dalle note sue proprie: così disse *dolore, per caso doloroso; doloroso passo*, non perchè esso abbia dolore, ma perchè a quel termine avvenne cosa di gran dolore; di che gli esempi sono infiniti. Ora appunto un concetto a questo del monte assai simile, usò Dante là dove; essendo essi usciti (come vedremo) dallo stretto della scala, che fra le due pareti cavate nel monte dall'un girone metteva nell'altro di sopra, dice: *E poi che fummo liberi e aperti*: dice di sè quello che era proprio del luogo e dell'aria; che di su il luogo e l'aria era aperta, non essi: sì bene all'aperto erano riusciti. E così là nel Paradiso (C. xxiii, 7) dice *aperta frasca* quella, che fuori del forte e fitto dell'albero si sporge tutta sola, ed entra nell'aria aperta. E simile nel caso nostro: l'aria ben dislagavasi o stendevasi in alto, non il monte; ma egli dà al monte quello che è proprio del cielo, e dice che si dislaga. Un altro esempio ce ne dà qui al Canto xxiv, 130: *Poi rallargati per la strada sola*. A mezza la via del girone era un albero che ingombra-va il passo: passato dunque l'albero, la strada rimaneva sola, larga ed aperta: ed ecco Dante appropriare a sè ed a Virgilio la qualità della strada, e dice *rallargati*; cioè essendoci messi per la via larga, ovvero preso il largo della via: se già (per dire pro e contra) egli non intese questo *rallargati* di loro due; cioè, di Dante distaccatosi da Virgilio nella strada spedita; che prima erano andati stretti, tra l'albero e la costa del monte. E così qui il monte si dislaga nell'alto del cielo, cioè entra in quel lago aperto di aria pura che è colassù. Il che mi par, che divinamente dica Dante più chiaro nel Canto xxviii, 106: *In questa altezza, che tutta è disciolta Nell'aer vivo*. Questa *disciolta* dato all'altezza del monte; quando infatti più veramente l'aere sarebbe a dire disciolto e libero; è un gran dire! quasi dicesse *aperta* (come la frasca di sopra) e nell'aria che la circonda perduta: parlare pieno di forza et ardire! e secondo questa forma di dire, quest'altra del Canto xxxi, dove per dire dello aprirsi levandosi il velo che fece Beatrice, e tutta manifestar sua bellezza, ha, *Quando nell'aere aperto ti solvesti*.

ROSA. M. Molto d'ingegno ha sfogato qui il sig. Dottore, e di pratica e di acume, pare a me. Dopo sì belle chiose, chi di loro non riderà a sentir questa mia? Il monte si dislaga nel ciel più alto; perchè nella sua cima altissima si stende in una vasta pianura, a guisa di lago; ed il paradiso terre-

stre. Mi sarà perdonato anche la mia, se esce forse de' gangheri.

ZEV. Non dite: anzi è una spiegazione da porvi ben mente per agio, e forse è miglior della mia. Ed io non vo' tacere quest'altra, che è d'un prode uomo. Questo *dislagarsi* del monte l'intende, o lo fa spiegato da quell'altro verso di Dante (Parad. xxvi, 139), *Nel monte che si leva più dell'onda*: ardire Dantesco. Si *dislaga* dunque è, Si *leva* più sopra il mare, o lago dell'acque di laggiù. Ma, Torelli, a voi; che troppo vi abbiain tenuto a disagio colle nostre ciancie.

TORRELLI. Appunto, appunto... Ma, poffare il mondo! questo mi è stato bene un andare in estesis. Io avea ripreso il parlare al principio; essendo sopra fantasia, e fin qua mi sono condotto, non badando al nostro proposto, cioè di parlare alla sua volta ciascun di noi: e dopo il Pompei (avendo io già pagato prima il mio debito), era da continuarsi parlando o l'uno o l'altro di voi due. E pertanto, la prima cosa dimando scusa di questa mia sbadataggine; e in secondo luogo, pregovi, che l'uno di voi si metta omai nell'aringo.

ZEV. Scusa non fa luogo qui, perchè questa, se è colpa, è comune a tutti e tre noi, i quali dal piacer di ascoltarvi, fummo cavati di cervello nella osservanza della legge al favellar posta da noi medesimi. E però il nostro Filippo entrerà tostamente a ripigliar la materia.

ROSA. M. Anzi mi pare, che a lei, sig. Dottore, tocchi con troppa ragione. Il sig. Torelli con quel dimandarle che fece testè, come ella intendesse il *dislagarsi*, le pose in mano il bandolo; ed ella prese l'abbrivo così bene nella distesa sua di qua sopra, che al tutto è da dire che ella abbia già pigliata la possessione della sua volta.

TORRELLI. Ha ragione Filippo: dunque non più avvolgimenti di parole: mettete mano.

ZEV. Sia come volete. *Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio (rosso, perchè non troppo alto: ed è quel che disse di Marte; Per li grossi vapor Marte rosseggia), Rotto m'era dinanzi alla figura. Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio*: vuol dire che delineava in terra davanti a sè in ombra la figura di sua persona. Il sole era rotto; cioè, la luce del sole era interrotta in terra, perchè i suoi raggi non passando si arrestavano dietro dal corpo suo. Poco appresso leggeremo, *Come color dinanzi vider rotta La luce in terra... alla figura vale era rotta la luce*, secondo il contorno del corpo suo, che però gittava in terra la sua ombra. Dante circoscrive così l'ombra sua,

perchè il sole (non avendo appoggio in Virgilio, corpo aereo) disegnava senza più in terra l'ombra di Dante : e di qua bellissime accidente, e tutto poetico. Egli che in terra vede sola la ombra sua, non ponendo mente che Virgilio avea corpo d'altra natura, temette che egli ne fosse andato, e lasciatalo solo: deh! fecondità di ingegno sublime!

ROSA. M. Un' idea simile a questa troveremo nel Paradiso.

ZEV. Pertanto (atto naturalissimo!) si volse da lato a vedere. Virgilio il rassicura, che non l'abbandonerebbe: *Io mi volsi dallato con paura D'esser abbandonato, quand'io vidi Solo dinanzi a me la terra oscura. E'l mio conforto: Perchè pur diffidi? A dir mi cominciò tutto rivolto: Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?* Or questo gli dice, tutto rivolto: non gli bastò voltare a Dante pure la faccia, ma tutta la persona. E ciò non è notato a caso: che questo è l'atto naturale di chi andando, vuol efficacemente parlare al compagno di cosa che gli sta forte a cuore; che gli si dà innanzi voltandosi con tutto il corpo, per esser tutto con esso lui: vedete se nulla Dante dimentica. Virgilio adunque gli dice; che il corpo nel quale egli faceva ombra, non era con lui, ma a Napoli: e però, seguita, io non fo ora nessun' ombra, perchè i raggi del sole mi passano fuor fuori, come fanno de' cieli: ma udite lui: *Vespero è già colà dov'è sepolto Lo corpo, dentro al qual io facevo ombra: Napoli l'ha e da Brandizio è tolto. Ora se innanzi a me nulla s'adombra, Non ti maravigliar più che de' cieli; Che l'uno all'altro raggio non ingombra:* che nessun de' cieli non para i raggi all'altro. *A soffrir tormenti e culdi e glieli Simili corpi la virtù dispone; Che, come fa, non vuol ch'a noi si svoli.* Qui pare un po' di bujo, per la brevità: ma bene ascolta chi la nota. Risponde qui Virgilio ad una difficoltà, che Dante gli dovea poter muovere a questo: Se tu hai corpo diverso dal mio che non fa ombra, come dunque hai tu tante altre qualità di corpo come ho io? cioè di toccare, e d'esser toccato, di parlare, di udire parlare, e godere de' suoni, ecetera? Risponde: E queste ed altre qualità hanno i corpi fattizi, che talora prendono le anime separate; e tu hai ben vedute maggiori cose di queste che noti in me: vedesti altri corpi simili al mio nell'inferno, patir tormenti, e caldi e glieli, così formati ed organizzati dalla virtù (questa virtù per eccellenza nominata, è Dio); il qual però non vuole che noi sappiamo, come egli sel

faccia. Scusametto, che non è uomo al mondo, il quale non dica adesso, tutte qui essere chiaro.

TOMM. Avete diecimila ragioni. Ma che dite, Filippo, che il vostro commentatore da Siena ci pon qui questa esclamazione: *Bizzarra teologia!*

ROSA. M. Egli è un fallo di stampa: ei dovea dire: *Mirabile poesia!*

ZEV. Buona correzione! altro avrei detto io. Avanti: *Matto è chi spera, che nostra ragione Possa trascorrer l'infinita via, Che tiene una sostanza in tre persone.* Ribadisce ora il chiodo, che ogni cosa che Dio vede e fa e non ci vuol dire, è impossibile saperla la nostra ragione; ed è matto chi tanto presume: usa l'idea della via, per l'ordine profondo della provvidenza; e per lo tesoro infinito della scienza divina; e però vi contrappone il verbo *trascorrere*: egli è questa via una frase della Scrittura Sacra: *Non viae meae viae vestrae; nec viae vestrae viae meae*, dice Dio agli uomini, toccando i loro provvedimenti, verso de' suoi. Or questa incomprendibilità della scienza di Dio la fa intendere dalla stessa natura sua, anch'essa incomprendibile, essendo una sostanza in tre persone: chi intende questo segreto?

TOMM. Questo è il vero concetto di questi tre versi. C'è chi lo spiega altrimenti; quasi vedesse dir Dante: Se noi non possiamo intendere questo modo di essere nelle sostanze separate, chi potrà poi comprendere il mistero della augusta Trinità? e dice, essere questo un argomentare a minori ad majus. Ma io non ci veggio il diritto verso: conciossiachè qual ragion era da appiccar qui questo argomento? La spiegazione vostra mi par più secondo ragione.

ROSA. M. Sì, sì. Questo è quel passo, al quale applicando questa spiegazione il mio Sanese, esca prima in questa ammirazione: *Mirabile scappata! e forse importuna!* Or come possa una cosa essere mirabile ed importuna, l'ascerò io spiegare a lui: se già non volesse mostrar con questo medesimo, che egli stesso conosceva importuna la sua spiegazione.

ZEV. Questo credo io il vero: *State contenti, umana gente, al quia: Che se potuto aveste veder tutto, Mestier non era partorir Maria.* Che è questo quia, a che la gente debbe starsi contenta? queste pare a me: Che Dio ha voluto così; ed è il quia da Dante poco prima toccato, *Non vuoi che a noi si sveli:* che veramente la più diretta e compiuta ragione di tutte, è lo aver egli voluto: essendo la volontà sua norma ed esempio di ogni bontà e rettitudine.

ROSA. M. Ha veduto ella i ghiribizzi di un commentatore, per spiegar la ragione, dell'aver dato il segno del dativo alla parola *contenti*: *contenti al quia?* in vece dire, *contenti di*, ecc.

ZAV. Non io.

ROSA. M. Egli vuole recarla a questo costrutto: *State contenti fino al quia*, ch'egli è, *esser contenti dentro a' limiti d'una cosa*. Io dirò, così una volta come mille, che le lingue non vanno con questi passi filosofici: e mi par più giusto il dire, che alla parola *contento* fu dato dagli scrittori così lo A, come il D: e forse più volentier quello che questo; e basta. (*)

POMP. Così va intesa la cosa, col Salviati (mi pare) e con gli altri dabbene, che di questi modi di dire non posero altra ragione che l'uso de' classici. La sentenza adunque di Dante riesce qui: *Altiora te ne quaesieris*; che se fosse stato convenevole ad Adamo saper tutto, avrebbe conosciuto tanta di ragione nel divino precetto, che avrebbe ubbidito; e così non era bisogno che di Maria nascesse il Redentore. Parlar poetico, riciso; e saltando le idee intermedie, che lascia al lettore che le supplisca.

TOMM. In fatti questo ambì l'uomo peccando; di saper tutto: che a questa promessa oltraggiosa avea sedotto Eva il serpente: *Aperientur oculi vestri; et eritis sicut Dei, scientes bonum et malum*.

ZAV. Nè più, nè meno: e però, in alcun luogo del Paradiso dice esso Dante, che il peccato d' Adamo dimorò nel *trapassar del segno*; cioè, nel travalicar il confine del dovere e della ragione; volendo più vedere ed intendere che non gli conveniva. *E disiar vedeste senza frutto Tai, che sarebbe lor disio quietato, Ch'eternalmente è dato lor per tutto*. Rappiccate qui il sentimento col detto innanzi: *Se potuto aveste veder tutto, Mestier non era portar Maria*: or seguite; *E disiar vedeste*, ecc. Io leggo volentieri *vestesti* con alcun testo, ponendo che qui Virgilio dalla umana gente passi a parlar a Dante così: E tu vedesti (nel limbo) inutilmente desiar di veder Dio siffatti uomini, i quali (se fossero stati contenti al quia) ora avrebbero quietata la loro brama, la quale è ad essi lasciata per eterno dolore: ponete mente alla forma del costrutto di questi tre versi. Questi sono i filosofi gentili, i quali colla sola superba loro ragione vollero in fatti veder tutto, e farsi maestri degli altri. Tutto è chiaro, o m'inganno io.

TOMM. No, no. Di questo mistero toccò

(*) Vedi il mio *Vocabol. della Crusca* (Verona, 1806) alla voce *Contento*.

il fondo S. Paolo; il quale, come vero maestro in divinità, condanna questi filosofi di peccato, che meritasse ben altro che il limbo (dove, per finzione poetica, li mette Dante). Costoro, gonfiati della loro sapienza, volendo per forza di sola ragione veder tutto, e non dimandando il lume alla verità eterna, che *illuminat omnem hominem*, caddero in errori sconcissimi, e peccati bruttissimi, che quivi medesimo nota S. Paolo (Rom. I, 21, 22): *Evenerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Questa è la verità vera, che noi non dobbiamo voler qui imparare da Dante.

POMP. Voi toccaste il punto.

ZAV. Segue: *Io dico d'Aristotile e di Plato, E di molti altri: e qui chinò la fronte, E più non disse, e rimase turbato* Bel tratto! e tocco magnifico di costume! come avesse detto: Ed io son uno di questi infelici. *Noi divenimmo intanto appiè del monte: Quivi trovammo la roccia sì erta, Che 'ndarno vi serien le gambe pronte. Divenire ad un luogo*, è più che venire, e vale *arrivare, capitare*; e dicesi anche con eleganza metaforicamente: e noi il toccammo già nell'Inferno, allegando il Passav. 70: *Divenne a tanta.... malinconia, che si voleva disperare*. Dicesi anche, *Divenire in lagrime, Divenire a niente*, ecc. Storia Barl. 35: *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci*. L'ertezza di quella roccia amplifica poeticamente, dicendo: *Tra Lerici e Turbia* (due luoghi della Riviera di Genova) *la più diserta, La più rotta ruina è una scala, Verso di quella agevole e aperta*. Qui il Maestro fermandosi (atto di schietta natura): *Or chi sa da qual man la costa cala?* s'abbassa in pendio? *Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo, Sì che possa salir chi va senz'ala?*

ROSA. M. D'un'altra simil salita disse altrove: *Ma qui convien ch'uom voli*: il concetto è il medesimo, ma espresso variamente.

ZAV. E mentre che, tenendo il viso basso, *Esaminava del cammin la mente, Ed io mirava suso intorno al sasso*. Qui non par cosa da notare; ma egli v'è troppo, cioè una viva spresion di costume. Il Maestro e la guida pensava coll'animo, a capo chino, il modo dell'andar su; il Discepolo, di ciò sbadato, stava guardando il monte d'intorno: a ciascuna persona è servato il proprio carattere. Il concetto è assai aggiustato: Virgilio con gli occhi guardava a basso, e colla mente così più raccolta cercava seco del modo del montare: *La men-*

te esaminava del cammin; cioè, faceva le ragioni intorno al cammino: de scendenti ratione cogitabat. Adunque baloccando Dante così, e Virgilio standosi basso; *Da man sinistra m' appari* (a Dante solo) *una gente D' anime che movieno i pie' ver noi E non parevan sì, venivan lente.* Gente è, come la nomina poco sotto, popolo. Dante si conforta d' aver insegnanti della via, e mostra al Duca le anime: *Leva, dissi al Maestro gli occhi tuoi: Ecco di qua chi ne darà consiglio, Se tu da te medesimo aver nol puoi. Guardommi allora, e con libero piglio Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano, E tu ferma la speme, dolce figlio.* Noi, seguita, avevamo fatti mille passi ed eran tuttavia quelle anime tanto lontane, quanto gitterebbe un sasso un braccio ben forte: udite ora questo medesimo quanto più vagamente detto: *Ancora era quel popol di lontano, Io dico dopo i nostri mille passi, Quant' un buon gittator trarria con mano.* Le anime, maravigliate del veder persone venir loro incontro (che era cosa nuova), si cessano per dar loro il passo, stringendosi al masso stretti e fermi aspettando quello che voglia essere: *Quando si strinser tutti a' duri massi Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti, Com' a guardar chi va dubbiando stassi per non sapere dove colui debba andare: O ben finiti* (lat. *functi*) *o già spiriti eletti, Virgilio incominciò, per quella pace Ch'io credo per voi tutti s' aspetti, Ditene dove la montagna giace, Sì che possibil sia l'andare in suso: Ch' il perder tempo a chi più sa più spiace.* Virgilio li prega di mostrarli dove il monte giace, cioè, è men ripido (come disse prima), e dà modo di salire.

POMP. Io ho sempre goduto un mondo di questa similitudine che viene; e viene così improvvisa, e tira innanzi, che non si sa dove riesca se non dopo molti versi. Dante (egli è chiaro) vuol tener desti i lettori suoi; ma dopo un po' di studio fattovi, sentono dieci tanti più del piacere che avrebbon provato a toccarne il fondo alla prima.

ROSA. M. Elle son beffe di Dante coteste. Io per me credo, che egli, scrivendo qui e qua, spesse volte ridesse seco medesimo, pensando a quelli che leggerebbono il suo poema.

ZEV. Ed io altresì. Mentre voi testè parlavate, io son corso coll' occhio innanzi, e trovatone il capo della matassa. Egli vuol dire: Che come uscendo le pecore in lunga fila, quelle di dietro fanno, senza sapere il perchè, quello che veggono fare alle primarie; così quelle anime che venivano a pro-

cissione, veggendo quelle dinanzi ritirarsi indietro per la maraviglia, che Dante faceva ombra in terra, tutte le addietro (pure per aver vedute le altre) fecero il somigliante: or a' versi, che sono bellissimi: *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno Timidette atterrando l' occhio e 'l muso: E ciò che fa la prima, e l' altre fanno, addossandosi a lei s' ella s' arresta Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.* Metto pegno che per fare questi sei versi, Dante si condusse sulla faccia del luogo: così ogni particolarità di questo uscir e muovere delle pecore ha notato ed espresso; e non è bisogno altra chiosa, nè per vederle nulla ci manca.

ROSA. M. Noterò io, se le piace, qualche cosetta di lingua. Senza voler vedere ogni pelo della grammatical ragione, o della metafisica della lingua, dico; che questo *a due, a tre* è modo proprio di parlare: è quell' *A*, si usa altresì di aggiungere a voci di senso a questo somigliante, dicendosi: Gli uccelli vanno a schiere; i pellegrini vanno a molti insieme. Quell' *E* poi, dove ha e l' *altre* fanno, è quello che notammo addietro, e vale: *E ciò che fa la prima fanno eziandio le altre.*

ZEV. È bene ribadire il chiodo, perchè tenga. *Sì vid' io muovere, a venir, la testa* (la fronte, cioè quelle dinanzi) *Di quella mandria fortunata allotta* (mantien qui la metafora delle pecore), *Pudica in faccia e nell' andare onesta, Come color dinanzi* (ecco la testa) *vider rotta La luce in terra dal mio destro canto, Sì che l' ombra era da me alla grotta.* Quanta accuratezza di Dante in esprimere ogni muoversi ch' e' faceva! Quando egli stava guardando il monte di contro, avea il sole dietro che fiammeggiava roggio; e però gittava l' ombra sua dinanzi a sè. Avendo voltato a manca allo scontro di quelle anime, egli avea voltato verso il sole il suo fianco sinistro; e però l' ombra gittava adesso da sè verso il monte, o la roccia, o la grotta. Dunque le anime, visto la cosa, *Restaro, e trasser sè indietro alquanto*: effetto di maraviglia: *E tutti gli altri che venirno appresso, Non sappiendo 'l perchè fero altrettanto.*

TORRELL. Che viva e maniata natura! Ed ecco pareggiato il raffronto delle pecore.

ZEV. Virgilio s' accorse del perchè della lor maraviglia: e però, per non perder tempo in parole; *Senza vostra dimanda io vi confesso, Che questi è corpo uman che voi vedete, Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.* Dovendo questa maraviglia delle anime esser frequente, Dante con grand'ar-

te induce qualche varietà in questo atto, almeno quanto al modo: che ecco, egli qui non aspetta d'essere da loro richiesto, ma le previene: ed a ciò quanti posero mente? Egli le assicura, che non altro che di volere e per virtù di Dio, colui voleva soverchiar quella parete (*superare fugum*): *Non vi maravigliate; ma credete, Che non senza virtù che dal ciel vegna, Cerchi di soverchiar questa parete.* Assicurate quelle anime, dissero: Dunque tornate addietro: intrate innanzi; cioè andateci innanzi: *Così l' Maestro: e quella gente degna, Tornate, disse; intrate innanzi dunque, Co' dossi delle man facendo insegna.* Questo entrare innanzi m'ha un certo odore di proprietà di parlar nostro. Dico vero, Filippo?

ROSA. M. Verissimo. Nè qui vale *mettersi dentro*, ma *procedere*: e vien dal latino. Cicerone, 2: ad Att. Ep. 23: *Si stas, ingredere: si ingrederis, curre.* De' nostri autori basti il Boccaccio, g. 5, n. 7: *Ed essendo (i due) già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano: avvenne, ecc.* Ma un altro: Cecchi, Dot., 4, 8: *Me n'andava ratto, per entrarli innanzi.* Ma ed usasi per metafora, in senso di vantaggiare, superare. Stor. Eur. 4, 75: *Non solamente fece la pace con esso lui: ma gli diventò amico, e tanto familiare che nessun altro gli entrava innanzi.*

ZAV. Gran mercè, Filippo, al mio dubbio. Ma quel far segno che vadano innanzi, *co' dossi delle man*, il credete voi posto all'impazzata? non io. Egli è tutto l'atto naturalissimo di chi ad uno che ha davanti accenna che pur proceda, voltandogli il dosso della sua mano, e verso di lui menandola; laddove chiamandolo che venga a sè, gli avrebbe mostrata la palma, voltandosi quasi il petto, come chi si fa vento.

TOMM. In questo poeta non è mai troppo l'osservar tutto fino ad una paroletta, ad un cenno, perchè non è senza il quare.

ZAV. In questo mezzo una dell'anime dimanda a Dante: Dimmi, pensa: vedestimi tu mai di là? *Et un di loro incominciò: Chiumque Tu se', così andando volgi'l viso; Pon mente se di là mi vedesti unque. I' mi volsi ver lui, e guardai 'l fisso, cercando sottilmente ogni nota, ogni nota del volto: Biondo era e bello, e di gentile aspetto: bello e nobile e gentil verso! Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.* Dante gli risponde: Perdonatemi, non mi ricorda d'avervi veduto mai.

ROSA. M. Ma chi meglio avrebbe spresso in verso questo concetto, che fece Dante? *Quand' i' mi fui umilmente disdetto*

D'averlo visto mai. Ha del costrutto latino: *Cum me illum vidisse unquam negassem.* *Disdire è Dir di no*: ma Dante, per modo di neutro passivo, dice d'essersi disdetto; che val veramente *Ritirare il detto*, latinamente *Verba mutare*: ma che anzi colla *SI* vaglia il medesimo che *negare*, col dire un passo di G. Villani, viii, 69: *E' l' legato ne fu molto ripreso e infamato: ed egli (o avesse colpo, o no) se ne disdise molto al popolo*; cioè, *negò il fatto*. Non dimeno colla debita riverenza a' Signori Compilatori del Vocabolario della Crusca, e fallano (o mi pare) ponendo sotto questo senso di *Ritirare il detto* questo luogo di Dante; perchè qui al tutto importa *negare*, *dir di no*, senza più; da che Dante non aveva mai detto prima a questo Manfredi d'averlo veduto; sicchè ora il detto da sè ritrattasse. (*)

TOMM. Non è che apporre in contrario. In un opera così vasta e varia e infinita, queste piccole mende non guastano, nè scemano pregio: *optimus ille est Qui minimis urgetur*.

ZAV. Così è a dire. Colui dunque a Dante; *ei disse; Or vedi: E mostrommi una piaga a sommo il petto.* Un po' nuovo è questo modo, invece di *al sommo del petto*; ma non disusato, Vit. S. Franc. 246: *Di subito la navicella venne a sommo all'acqua.* E Vit. Ss. Padri, 2 139: *L'acqua venne a sommo alla bocca del pozzo: che è tutto desso.* Poi disse sorridendo: *I' son Manfredi, Nipote di Costanza Imperatrice.* Costui combattendo contro la Chiesa fu morto dal Re Carlo I, e così morì scomunicato: ma Dante finge che sulla morte si pentisse; e però il mette qui. Dice dunque al Poeta, che, tornando di là, lo rinfami alla gente, che credeva altro di lui: *Onde ti prego, che quando tu riedi, Vadi a mia bella figlia, genitrice Dell'onor di Sicilia e d'Aragona, E dichì a lei il ver s'altro si dice.* Bel parlar poetico, e assai gentile! Questa, che fu altresì Costanza e moglie di D. Pietro, re d'Aragona, gli partorì Federico e Giacomo, Re l'uno, che fu della prima, l'altro della seconda, virtuosissimi e gloriosissimi Principi. Ora gli conta il modo della sua morte in 28 versi, fino al fine del Canto, che vagliono, di forza, colore, e pietà un regno. *Po scia ch'io ebbi rotta la persona (il corpo, come altrove si notò) Di due punte mortali, i' mi rendei Piangendo a quel che volentier perdona* (io non posso altro credere che error di copista o di stampa il *quasi*, per *quel*). *Rendersi* qui contiene gli atti della

(*) Vedi qui il mio Vocabolario della Crusca del 1806.

cordial penitenza, chi ben ragguarda. Confessandosi peccatore, si volge e soggetta a Dio: piange sue colpe, con isperanza del perdono, sapendo che Dio volentieri perdona: questa speranza è bisogno al dolore, secondo il Concilio di Trento.

TORXL. Ecco i passi e il processo della vera penitenza, notati dal suddetto Concilio: Che il peccatore *Incipit diligere Deum tamquam omnis iustitiae fontem, cum spe veniae*. Ed io desidero che fosse vero ciò che di questa penitenza di Manfredi Dante immagina per trovato poetico.

ZLV. *Orribil' furon li peccati miei: Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei*: nobile e cara immagine! Segue; e qui fa uno scappuccio: *Se 'l pastor di Cosenza ch'alla caccia Di me fu messo per Clemente allora, Avesse in Dio ben letta questa faccia*; cioè la sentenza che disse, della infinita misericordia di Dio; *L'ossa del corpo mio sariano ancora In co' del ponte presso Benevento, Sotto la guardia della grave mora*; cioè, Sario seppellite colà dove le pose il re Carlo fuor di sagrato, sotto il monticello delle pietre, che vi gittò ciascuno del suo esercito (sicchè se ne fece, come dice il Villani, una grande mora), ma Papa Clemente IV, comandò al Vescovo di Cosenza di cavarle di là, e lasciarle insepoltte. Ecco: *Or le bagna la pioggia e muove il vento, Di fuor dal regno (della Chiesa), quasi l'unco il Verde (fiume), Ove le trasmutò a lume spento*; che è un dire, senza onore di lumi, nè altra funeral pompa; ovvero, spegnendo tutti la candela e gittandola, al recitare della scomunica. Questo bel dire, che le sue ossa erano insepoltte, orna e fiorisce il concetto e rende la cosa vie più pietosa; ed è preso da Virgilio (Aen. vi, 365), *Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti*: e lasciatevi dire a chi negasse questa di Dante esser più viva pittura.

POMF. Per me non ne dubito. Ma ecco qua lo scappuccio: Queste terribili cerimonie, e questo scomunicar dalla società del sepolcro de' fedeli chi volle morire scomunicato dalla Chiesa, è una pena giustamente ed utilmente ordinata nel foro ecclesiastico, per atterrire gli altri, e sollicitare la loro penitenza e la ribenedizione: e però a torto se ne duole qui Manfredi, e forse Dante. E non fa forza quello che qui appresso soggiugne; perchè la Chiesa non giudica gli atti interni, ma gli lascia al giudizio segreto di Dio. Il perchè, se anche costui nell'ultimo si pentì e pervenne a salute, ciò si fece tutto per lui: ma la Chiesa nol sa, nè lo può sapere; e però dee giudicare *juxta allegata et probata*. Per altro

della penitenza di Manfredi non abbiamo altre prove, da questa finzione di Dante in fuori: e però troppo meglio e sentitamente scrisse Giovan Villani (lib. vii, 29), là dove, dopo contato la fine infelice di Curadino, nemico della Chiesa, e morto scomunicato, soggiugne: « Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contro S. Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sia rea per l'anima e per lo corpo: e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di S. Chiesa, giusta o ingiusta; che assai aperti miracoli ne sono stati, chi legge l'antiche croniche. »

ZLV. Ma noi notiamo le bellezze di Dante, come di poeta; non (sempre almeno) come di teologo. Per lor maledizion (di Papa, nè di Vescovo) si non si perde, *Che non possa tornar l'eterno amore, Mentre che la speranza ha fior del verde*; cioè, ha punto di vivo (che tanto val fiore), cioè fino all'ultimo della vita: la qual cosa mi pare detta con molta bellezza e proprietà. *Ver è, che quale (chiunque) in contumacia muore Di Santa Chiesa, ancorch' al fin si pensa; Star gli convien da questa ripa in fuore, Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta, In sua presunzion: se tal decreto Più corto per buon' preghie non diventa*. Questa è finzione poetica, per dar varietà e vaghezza al lavoro: il costruito è da ordinare così: *Gli convien stare, ecc., trenta per ogni tempo che egli è stato in sua presunzione*. Intanto di qua s'intende questa prima parte del monte essere assegnata a questi penitenti che morirono in contumacia della Chiesa. *Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, Revelando alla mia buona Costanza Come m'hai visto, e anche esto divieto: Che qui per que' di là molto s'avanza; si guadagna; da avanzarsi*.

TORXL. Cioè, per le preghiere, sacrifici, ed altro bene che si fa per loro da' vivi. Ho voluto aggiugnere qui questa piccola chiosa, per appicarvi un luogo del Boccaccio, dove è usato il nostro bene fatto a' morti, per suffragj: G. 9, n. 6: *Molto meglio è di confortarli, e pensare di ajutare con orazione o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno*.

ZLV. Il vero è adesso, ch'io ho fornito col Canto terzo il mio reggimento, se così ho da chiamarlo; e Filippo nostro non avrà più a chi rovesciarlo addosso.

CANTO QUARTO.

ROSA. M. Non io: e posciachè la volta mel dà, non mi cesserò, e col Canto iv,

metterò mano pure a qualcosa. Entra qui a dire, che, essendo egli stato occupato nelle cose anzidette, e massime con Manfredi, il sole era salito ben alto, che egli non se n'era avveduto: ma è da dirlo colle parole sue proprie: *Quando per diletta-
ze, ovver per doglie Che alcuna virtù no-
stra comprenda, L'anima bene ad essa si
raccolgie, Par che a nulla potenza più
intenda.* Exempligrazia, se la potenza in-
tellettiva tien legata a sè l'anima col diletto
d'una dimostrazione di Euclide: non ode,
non vede più nulla: e non è che due sien
le anime in noi; *E questo è contra quello
error che crede, Che un'anima sovr'altra
in noi s'accenda*, come fiaccola di luce:
esempio assai all'animo appropriato: *E per-
ò quando s'ode cosa o vede, Che tenga
forte a sè l'anima vòlta, Vassene il tempo
e l'uom non se n'avvede: Ch'altra potenzia
è quella che l'ascolta (che ode la cosa) E
altra è quella c'ha l'anima intera: Questa
è quasi legata, e quella è sciolta: intera,
cioè non passionata.*

ZEV. Certo è detto con gran proprietà e
precisione *E l'uom non se n'avvede*: ciò
corrisponde al nostro dire, e non se ne ac-
corge: il qual modo io credetti già falso,
non trovandolo nel Vocabolario: ma fru-
gando bene ne' nostri Classici, trovai esser
natio e legittimo anch'esso; comechè sia
più usato l'altro di uom, ovvero altri non
se n'avvede. Voglio recarne un esempio.
Fav. Esop. 9: *Ammaestraci l'Autore in
questa facoltà, che... non sia sicuro di
credere alle dolci parole.* E nella *Gelosia*
del Lasca 3, 10 (se non è errore di stam-
pa): *In queste acque chete si si rimane.*
Egli è vero, che usarono anche un SI solo
congiunto a' neutri passivi coll' affisso SI,
e dissero: Pecor. 1, 2: *Io vorrei appa-
re, come s'innamora; per come uom s'in-
namora* (*). Simile a questo è quel che
vedemmo di sopra: *Che qui per que' di là
molto s'avanza.*

ZEV. Mi piace.

ROSA. M. Dice dunque il Poeta, che egli
altresi s'accorse poi con maraviglia, che
*Vassene il tempo, e l'uom non se n'avve-
de*; da che il sole era salito 50 gradi: *Di
ciò ebb'io esperienza vera, Udendo quello
spirto, e ammirando Che ben cinquanta
gradi salì' era Lo sole ed io non m'era
accorto; quando Venimmo dove quell'ani-
me ad una Gridaro a noi: Qui è vostro
dimando.* Bella figura! in vece di dire,
Qui è il passo da montare, che voi diman-
daste: così dicesti, amore, disio, ecc., per

la cosa amata, o desiderata. *Ad una è, ad
una voce, con una bocca.* Qui entra a di-
re, che strettissimo era il varco, nel quale
dovevano entrare: ed or come il dice? colla
più bella immagine di questo mondo: *Mag-
giore aperta* (apertura, aperto) *molte volte
impruna* (serra di pruni) *Con una forca-
tella di sue spine L'uom della villa, quan-
do l'uva imbruna*: e questo è un bel dire;
per salvar da' ladri l'uva che scura, cioè
che cominciò a saracinare; come dicono i
contadini nostri, ed è allegato dal Salvini
nelle sue note alla *Tancia*. Ma quell' *im-
pruna* e quella *forcatella di spine*, son due
perle, che fanno brillare quella terzina,
perchè la lor proprietà mette la cosa affatto
sugli occhi, e piuttosto fa correre l'acquo-
lina alla lingua.

POM. A proposito di queste due gemme
che fanno brillar la terzina, io pensai meco
medesimo sopra certi poeti veramente subli-
mi, ne' quali tutto brilla, tutto è perle di
concetti alti, lavorati e gay al possibile: ma
che? stancano: e però tu ti levi da leggerli
con noja, e forse li riponi per non più ri-
pigliarli: non così Dante: la prima lettura
ti invoglia della seconda, e la seconda del-
la terza; e così via via. Lascio stare, che
ciò può avvenire dallo scoprir che facciamo
per ogni lettura bellezze nuove, e non pri-
ma notate; che è gran diletto del piacere:
ma io credo che la prima cagione di que-
sto diletto così costante sia la ragionevole
parsimonia di queste bellezze, le quali fio-
riscono il lavoro, non lo affogano. La ra-
gion principalissima poi credo essere que-
sta: che la natura, cioè l'ingénito desiderio
dell'uomo, vuole questa parsimonia (così
l'uomo è fatto), e si annoja eziandio del
bello se egli è troppo e continuo. Nulla è
nel corpo umano più bello degli occhi; ma
se l'uom fosse tutto occhi, egli non sarebbe
più bello. Or questo modo di seminar le
grazie colla mano, e non già col sacco, è
il proprio di Dante, così qui come in tut-
ta la sua Commedia. Non so quanto io dica
bene.

TORR. Anzi trabenissimo avete parlato.
Intorno al qual punto, il nostro Dottor Ze-
viani ci fece a' di passati una lezione expro-
posito; alla quale forse non mancò che l'os-
servazione fatta ora da voi, per avere un
trattato compiuto della natura del vero
bello. Ma è da rimetterci in via.

ROSA. M. Rappiccando il filo disse Dan-
te, *maggiore essere la suddetta aperta,
Che non era lo colle, onde saline Lo Duca
mio ed io appresso soli, Come da noi la
schiera si partine*: chi legge la *calla*, chi
la *scala*. Dunque, entrati per quell'aperta
Virgilio e Dante dietro, presero il monte;

(*) V. il mio Vocabol. della Crusca, 1806,
alla Voce SI.

ma la salita era erismante: *Vensi in Simalo. e discendesi in Noli. Mantasi su Bismantora in cacume Con caso i piè*; ma qui comincia ch' uom voli. Del modo di amplificare! Su queste erie ben rapide dice: si va tuttavia co' piedi: ma colla biscegnava le ali: *Lico con l' ali molle e con le piume Del gran disio. dietro a quel condotto. Che speranza mi dava e faceva lume: ecco qui quel concetto, timor, amor. ecc. addidit alas. Ed ha ben Dante dovechenna Scintilla al buon voler crescer le penne.*

Zav. Ma questo condotto, che varrà essere?

ROSA. M. V'è chi la spiega così, io condotto dietro a quello; cioè a Virgilio. lo aggiungerei: che, secondo questa spiegazione, paria da intendere di sopra ch' uom voli, per ch' io voli e già vedemmo nell' Inferno, questa essere proprietà di lingua: col qual modo di dire ben s' accompagna l' altro seguente: cioè, che io voli condotto dietro a cotui, che mi dava speranza, ecc. lo ho veduto in un manoscritto così: *Condotto', quasi sincopato da condottor, e questo per condottiere: dunque, stando a questo lezione, diremo volentieri, dietro a quel condottore. che, ecc. Or è da sentire la malagevolezza di quel valico tagliato nel monte: Noi salimmo per entro il sasso rotto, E d' ogni lato ne stringea lo stremo, E piedi e man co'cea il suol di sotto: parole e pitture vive! e che robusta semplicità di vago parlare! Mi par vederli radendo fregarsi a' massi di qua e di là. andando su: e brancicar quasi carponi la strada. (Quando noi fummo in sull' orlo supremo Dell' alta ripa alla scoperta piaggia (bellissimo verso!; Maestro mio, dissi io, che via faremo? Il maestro il confortò: E da andar pure in su: Et egli a me: Neanza tuo passo caggia: Pur sù al monte dietro a me acquista, Finchè n'appaja alcuna scorta saggia. Benedetta nostra lingua: che ci dà questi verbi! acquista, piglia vantaggio di via: tira pur tuttavia innanzi per l' erta.*

TOZZI. Sempre acquistando dal lato mancino, ha detto del navigare d' Ulisse.

ROSA. M. Ma il fatto è, che *Lo sommo era alto, che vincea la vista*: bel parlare! alla cima non aggiungeva il vedere: *E la costa superba più assai, Che da mezzo quadrante a centro lista*: tutto espressivo quanto può essere. *La costa superba*, cioè ripida: questo bellissimo aggiunto il diede già anche al dosso di quello scignuto demonio, laggiù al ponte di Malebranche. Or quanto ripida? più assai che non dà la pendenza del lato d' un angolo di 45 gradi, che è il mezzo di un quarto di circolo: nuo-

vo e vago assombrare quella ripa così ripente: *Il povero Dante. veduto tanta altezza con tanta certezza. Io era lasso, quando io cominciavi. pensa chetarsi ora così allentato al bel principio. che era al forte del montare. O dolci padre, volgiti (Virgilio, che non aveva di quei d' Adamo, andava su dritto, e rimare Com' io rimango sol. se non rintai: come portoso e dolce e naturo: parlare! Virgilio gli mostra poco più su un balzo: era un dritto: Poco resta a salire: fatti forte: O figliuoli, disse, infra quei ti tira' belle: Dante dover strascinarsi), Addidandomi un balzo un poco in su, Che da quel l'eto il poggio tutto gira. Confermati: colla è il piano, che gira il monte per attorno. Vivi tocchi: e preta natura! Ed ecco l'effetto del conforto del Maestro, e della speranza del vicino riposo. Si mi spronava le parole sue. Ch' i mi sforzai carpando appresso lui. Tanto che l' cinghio sotto i piè mi fu: andando carponi, ed aggrappandomi alle punte de' sassi. Or egli è pure un dir elegante, e nuovo cotesco! in vece di dire. E arrivai sopra il cinghio. Or che è ad aspettare che Dante facesse, sentendosi dopo tanta fatica in luogo sì alto, ed in piano? certo sedersi, e voltarsi a vedere. A seder ci ponemmo noi amenduni l'olti a levante, ond' eravam saliti: Che suole a riguardar giocare altrui: il ch'è, perchè piace, tutti lo fanno, di voler vedere l'erta dura e malagevole che hanno montata.*

TOZZI. Si volse indietro a rimirar lo passo, *Che non lasciò giammi persona viva*, disse di sé al principio: come quei che, uscito del pelò, *Si volge all' onda perigliosa e guata*.

ROSA. M. Guarda dunque Dante prima giù al basso, e poi leva gli occhi al sole, per la maraviglia che sel vedeva dalla parte sinistra, essendo egli volto a levante, che a noi è tutto il contrario. E questa cosa era troppo da notare (nè ce lo a Dante potea fuggire d'occhio); da che, essendo i poeti ora nell'opposto emisfero, la postura del cielo e quindi la strada del sole dovea loro apparir riversata. Dopo questa po' di chiosa, i versi che seguono si parran chiari: *Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, Poesia gli alzai al sole, e ammirava Che da sinistra n'eravam feriti. Ben s'avvide il Poeta, che io stava Snepido tutto al carro della luce, Ore tra noi e Aquilone intrava: quando in questo emisfero il sole entra fra noi ed austro. Il Maestro gli dice: Non ti maravigliare, che la cosa dee esser così; anzi, se il sole fosse non come è in Ariete, ma due gradi più là in Gemini, tu lo vedresti andar tuttavia più rasente*

all' orse che ora non fa ; se già il sole non volesse mutar suo cammino ; che nol farà : ma per udir queste cose dette con poetica eleganza è da udir lui medesimo: *OND'egli a me: Se Castore e Polluce Fossero in compagnia di quello specchio, Che su e giù del suo lume conduce ; Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio Ancora all' Orse più stretto rotare: Se non uscisse fuor del cammin vecchio. Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, Dentro raccolto immagina Sion Con questo monte in su la terra stare Si, ch' amendue hanno un solo orizzon, E diversi emisferi; ond' è la strada, Che mal non seppe carreggiar Fetòn. Vedrai, come a costui convien che vada Dall' un, quando a colui dall' altro fianco; Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.* Brevemente, tocca la diversa postura del sole in ciascuno degli opposti emisferj. Ora, *Castore e Polluce* è la costellazione de' Gemelli: *lo specchio* che su e giù, ecc., è il Sole: *Sion con questo monte*, del Purgatorio, posti a contrappiede: *la strada che mal*, ecc., per la quale (mal per lui) Fetòn menò il carro, è l' eclittica, come la dicono: *costui* è questo monte del Purgatorio: *colui* è il monte di Sion: a questo il sole o l' eclittica va da man destra ; a quello da sinistra , a chi guarda a levante. È da notar la forza di quell' *OND' è la strada; cioè, fra' quali emisferj.*

TORXL. Ponendo un po' mente, ogni cosa è chiaro ed aperto.

ROSA. M. Ma Dante, risolutogli questo dubbio, viene ad altro che più gli cuoce ; cioè, quando dovesse finire questo andar pure in su. Ecco: *Certo, Maestro mio, dissi io unquanco Non vid'io chiaro sì com'io discerno. Là dove mio 'ngegno pareva manco: Che 'l mezzo cerchio del moto superno, Che si chiama equatore in alcun' arte, E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno, Per la ragion che di', quindi si parte Verso sottentrion, quando gli Ebrei Vedeavan lui verso la calda parte. Ma se a te piace, volentier saprei Quanto avemo ad andar; che il poggio sale Più che salir non possono gli occhi miei* (ecco detto in altra guisa, che vincea la vista): Se io debbo montar fino in cima, a mezza strada son morto. Virgilio il consola, dicendogli: Non voler sapere troppe particolarità: bastiti, che la gravèzza del salir questo monte vien sempre più scemando, quanto uom vien più montando: *Et egli a me: Questa montagna è tale, Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va sù, e men fa male. Però, quando ella ti parrà soave Tanto, che il su andar ti sia leggero. Come a seconda giù l'andar per nave, Allor sarai al fin d' esto sentiero. Qui vi*

di riposar l' affanno aspetta: Più non rispondo, e questo so per vero. In questo concetto è coperta una molto dolce ed util dottrina; che nella purga de' vizi, alla qual mette mano, non dee l' uomo sbigottire nè abbandonarsi, per le malagevolezze e fatiche che al principio vi ci prova ; perocchè esse vengono amano a mano diminuendosi, secondo che la ragione per lo affievolire dei mali abiti vien pigliando più saggia ; ed arriva l' uomo di questo passo a tal termine, che l' operare secondo virtù, non pure non gli costa più sforzo, ma gli porta diletto, secondo che dimostra il Maestro di color che sanno.

POMP. Così è : che questa cosa fu conosciuta eziandio dai Gentili col solo natural lume : il Vangelo poi cel mostra aperto ; dicendo Cristo, che a portar il suo peso, noi troveremo riposo alle anime nostre, e che dolce è il suo giogo: quantunque avesse altresì detto, che stretta è la porta della virtù, e che per isforzo ci convien guadagnarla ; le quali due cose, che pajono opposte, si riscontrano nella prontezza e facilità e dolcezza degli atti dell' amore legittimo, al quale l' uomo perviene rinnegando sè stesso ; come è detto qui per figura.

ZXY. Vedete, che Dante ci mena molto ben dentro nel catechismo cristiano.

TORXL. Aspettiamoci altro quando saremo nel Paradiso.

ROSA. M. Intanto, parlando Virgilio a Dante come è detto, del giugnere sulla cima, venne loro udita una voce dondchesia : *E come egli ebbe sua parola detta, Una voce di presso sonò: Forse Che di sedere in prima avrai distretta ;* cioè, Prima di arrivare lassù, ti sarà bisogno di sederti più volte. Si voltano verso là onde era venuto quel suono, e vien loro veduto un petrone: si traggono là, e dietroglì eran persone sedute in terra per le merigge: *Al suon di lei ciascun di noi si torse, E vedemmo a mancina un gran petrone, Del qual ned io, ned ei prima s'accorse. Là ci traemmo ; et ivi eran persone Che si stavano all' ombra dietro al sasso, Come uom per negligenza a star si pone.*

ZXY. O diavolo ! per le merigge, diceste voi ? che Dante qui dice all' ombra ?

ROSA. M. Ed è bene un medesimo : da che al mezzodì l' uom ritraggesi riposando all' ombra ; di qua il latino *meridiari*, e l' *meriggiar* nostro : un esempio servirà ad ambedue queste voci : Fav. Esop. : *Merigiando un vecchio al meriggio d' un albero* ; e, per soprappiù, Vit. S. Maria Madd. 84: *Si scostarono, e stavansi ind' oltre per le merigge.* Or bisogna pure chiavarsi be-

ne in capo questa verità; che le lingue hanno lor sensi e 'l valore dall'uso dei maestri, non dalla filosofia.

TOAZI. Io godo che mi sia data qui buona cagione da sciorinare un mio parere, che da qualche tempo mi covò nell'animo in proposito di certe parole (come è questo *merigge*), che accennano uno e sono un altro. Io ho letto quello che dice un dei primi letterati, parlando de' codici manoscritti de' nostri Classici Italiani, i quali essendo copiati da idioti e rozzi uomini, ci furono mandati in verità (chi più chi meno) pieni d'errori. Il perchè quel saggio uomo, tempestando, predica, e inculca la necessità della buona critica; la quale egli dice doverci valere per lo migliore di tutti i codici. Egli m'è dunque avviso, che egli parli assai bene; e tuttavia esser bisogno d'un grano di sale. Ottima è la buona critica; ma sola non basta in opera di lingua; ed al tutto colla buona critica è bisogno un ricchissimo capitale di pratica dei modi nati della lingua; senza del quale la critica spesso ci menerebbe fuori di strada. E tuttavia ascoltando noi sottilmente essa buona critica, ci mostrerà ella medesima, fino a quanto ed in che ci possiamo fidare di lei. Ella ne dirà: Che in fatto di lingua non la metafisica, ma l'uso è il solo maestro: *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*; cioè, è da cercare qual valor fosse dato costantemente da' Classici alle parole; e secondo questo sono da intendere. Ora nel fatto delle *merigge* la ragione dice: (Che diavolo! il meriggio è la *sferza del sole*, ed il medesimo è anche *ombra*? appunto: *sic volvere priores*: così insegna la buona critica: e chi fosse ben impraticato delle proprietà della lingua, intenderebbe quando così fosse da intendere. Nelle correzioni fatte da' deputati al Decamerone, quante erano le mutazioni del testo fatteci, appunto per voler seguire la sola critica! la ragione in fatti mostrò a coloro, che nel Boccaccio miser la mano, che qui e qua il luogo era guasto, e non potea mantenersi. Ma que'savi uomini che fecero? Traendo fuori luoghi d'altri autori e del Boccaccio medesimo, provarono, quel che pareva fallo essere proprio uso legittimo di parlare; ed al Boccaccio restituirono la natural sua dote. Adunque gli scerpelloni che sono ne' codici, ne dicono essere necessario aver molti manoscritti della stessa opera; e dove o tutti o i più s'accordinò in qualche parola, e, d'altra parte, la pratica della lingua ce la passi per buona, con loro è da stare sicuramente, da che noi non abbiamo altra via da sapere le cose dette o fatte da' nostri vecchi, che questa de' ma-

noscritti; e sopra questi soli furono e poteano essere tramandate le lingue. Questo è il parer mio.

ROSA. M. E questo medesimo è stato mai sempre e sarà il mio; e parmi che potrei allegare qualche dozzina di esempi degli autori latini, che ribadirebbono questo chiodo. Ben mi ricorda, essere in A. Gellio (xii, 9), notati di cotali nomi *incipitia*, come li chiama, *exempligrazia*, *valetudo*, *tempestas*, *facinus*, *dolus*, *gratia*, ecc.; e 'l verbo *abutor* è di cotesti.

ZAV. Sono con voi. Ma, a proposito di queste parole *incipiti*, come Gellio le chiama, io ho riso che quel Messere medesimo dalla sana critica, il quale vorrebbe torle, come error vero, dal mondo, egli medesimo si contraddice in una di queste, mantenendo *viris et equis*, cioè a pie' e a cavallo, che nel famoso luogo di Dante (Inf., C. xii,) della *ruina di qua da Trento*, la parola *alcuna via* vale, e non può altro valere che *nessuna via*; cioè: Sì' e No. Così troppo è vero, che tanto falla altri, quanto altri; e che quanto l'uomo sia uomo, tanto dee confessarsi atto a pigliar errore; e però a chi altresì falla dee esser benigno. Or innanzi, Filippo.

ROSA. M. Fornirò io questa danza della necessaria pratica della lingua con due esempi che mi mette innanzi quel Sere medesimo dalla sana critica. Morde egli gli Accademici, che alla voce *Parpaglione*, citano questi versi di Dante da Majano: *Sicché l'affanno dell'innamoranza In amar voi . . . Col parpaglione m'ha morto in destanza*. Egli afferma, Dante aver scritto *Com' parpaglione*: io mi sto a quello che e' dice: e così certo potrebbe stare. Ma egli nota d'errore il *col parpaglione*, dicendo: *Ma come l'affanno d'amore uccide col parpaglione chi può immaginarlo?* Io credo che egli s'inganni; e ciò avviene dall'aver adoperata la sola critica (la qual dice, che coi parpaglioni, i quali non sono stocchi, non si ammazzano gli uomini), senza l'aiuto della pratica della lingua, la qual pratica gli avrebbe detto all'orecchio; questo essere un modo proprio, e una particella di compagnia, e valere: *M'ha morto in compagnia del parpaglione*, cioè: *siccome avviene del parpaglione*; il che quantunque non sia notato dalla Crusca, fu notato però da un cotale altro che di questi buoni servigi ha fatti alla Crusca più di uno e di dieci. Or che la cosa sia così, ecco esempj. Bocc. in Mess. Torello: *Io ho vestite di queste robe il mio signore con voi*; cioè: *Come vestii voi*: e vale di queste robe somiglianti a quelle che diedi a voi. A queste robe accennando poscia Messer Torello, dice: *E*

ben vero che quelle due somiglian robe , di che io già con tre mercatanti. . . vestito ne fui; Dante Parad. , x: Quel Pietro fu , che con la poverella (come fece la poverella) Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro. E di questo uso di dire o noi portammo, o avrem da portare altri esempi di Dante medesimo; ma eccone uno. Purg., xxix, dice, che vide certi vestiti alla foggia medesima e colore, di altri da lui prima veduti Abituati col primario stuolo.

ZEV. La cosa è bella e mostrata.

ROSA. M. Ma io ho un altro luogo, dove quel Sere fece un altro somigliante scappuccio, cioè uno scappuccio con questo: Alla voce patto, la Crusca pone, SS. VI: *Stare ai patti di checchessia, vale Eleggere quella tal cosa, Contentarsene.* Egli nota qui: *Stare al patto* significa propriamente, *Mantenere la data parola*; ed aggiugne: *Rompere il patto vale, Contravvenire alle condizioni pattuite*: dunque il suo contrario: *Stare al patto* dee valere: *Osservare le condizioni pattuite*. Così ragiona e dee ragionare la critica; ma perchè in opera di lingua essa sola, come è detto, non basta, era da notare altro. Innanzi tratto: *Stare al patto* è una cosa, e *Stare a' patti* un'altra. Anche la Crusca nota *Stare a' patti di checchessia*; e ciò altresì è una terza cosa. *Stare al patto* senza più, e tutto da sè vale: *Mantenere la parola*; ma *Stare a' patti di fare, di patire, di pagare*, ecc., per proprietà di linguaggio vale *Eleggere, Contentarsi di fare, patire*, ecc., e non c'è che apporre. L'esempio del Salvini lo prova; e cento altri: basta anche quest'uno: Lasc., Parent., l. 4: *Io starei a' patti, che mi fosse tagliata la testa*; il qual modo corrisponde all'altro: *Torrei di bel patto*; cioè *Eleggerei a bocca baciata* questo o quello. Or questa maniera di dire inchioda forse questa sentenza: lo mi contenterei di questa tal cosa a qualunque patto.

TORR. Ecco quello che altre volte dicemmo. Tanto falla altri, quanto altri.

ROSA. M. Oramai rappiccando il filo: Tra que' negligenti raccolti all'ombra di quel petrone, era un certo Belacqua, o Bevilacqua; il qual dovette esser stato uno di quei che vivono in pancia, e che si pigliano il mondo com'egli viene.

POMP. Credo come colui nel Malmantile, 4, 82: *Ed allegro a pie' pari ed in pancia, Senza briga vivesse in pace e in ozio.*

ROSA. M. Appunto; un lasagnone di quei che torrebbono morir di fame per non darsi al disagio di recarsi le mai a bocca. Or Dante dipinge qui il costui costume con tre pennellate da pari suo: *Ed un di lor*

che mi sembrava lasso Sedeva ed abbracciava le ginocchia. Tenendo 'l viso già tra esse basso; stava accosciato, e colle mani tenea le cosce raccolte, e giù il viso tra esse: viva poltroneria! Dante lo mostra al Maestro per meraviglia: *O dolce signor mio, disse io, adocchia Colui, che mostra sè più negligente Che se pigriasia fosse sua sirocchia.* Notate ore: *Allor si volse a noi e pose mente, Movendo 'l viso pur su per la coscia, E disse: Va su tu che se' valente.* Or questa è una scena di vera commedia. Belacqua, sentitosi così trafiggere, non si cruccia però nè ismania; ma senza levar la testa che tenea giù basso, appena la volge movendola lungo la coscia: *udiste? movendola pur senza più*, per non isconciarsi: e mollemente gli dice: *io sono negligente: ma tu che se' ben gagliardo, va su tu per lo monte, ch'io t'aspetterò.*

ZEV. O bella! e trabella!

ROSA. M. Dante l'ebbe riconosciuto, e (ad onta dell'affollar del casso: che è l'avvacciar, ovvero affollar del respiro) andò a lui: *Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, Che m'avacciava (affrettava, affollava) un poco ancor la lena, Non m'impedì l'andar a lui: e poscia Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena (finalmente leva il capo d'infra la ginocchia; ma appena) Dicendo: Hai ben veduto come il sole Dall'omero sinistro il carro mena?* gli dà anche la baja: al tutto questa è una delle più leggiadre pitturette Fiamminghe. Gli atti suoi pigri e le corte parole Mosson le labbra mie un poco a riso: Poi cominciò: *Belacqua, a me non duole Di te omai; ma dimmi, Perchè assiso Qui ritto (qui) se'?* attendi tu isorta? *O pur lo modo usato t'hai ripreso?* ripreso? hai tu ripigliato anche qui la tua melensaggine?

TORR. Costui avea fatto suo agio della sua pena medesima, come appare da quel che segue: *Ed ei: Frate, l'andar in sù che porta? Che monta? Che non mi lascerebbe ire a' martiri L'Angel di Dio, che siede in su la porta? Prima convien, che tanto il ciel m'aggiri Di fuor da essa, quant'io feci in vita; Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri. Indugiare è preso qui attivamente; ed è differire la penitenza, la qual giova quando è fatta in tempo: ecco i buon sospiri, cioè, utili, fruttuosi, Se orazione in prima non m'aita, Che surga su di cuor ch'in grazia viva: L'altra che val, ch'in ciel non è gradita?* Ecco le opere fatte in grazia, che giovano non pure al giusto che le fa, ma eziandio alle anime dei passati secondo il dogma cattolico.

ZEV. Questo surga su di cuor, ecc., dovrebbe esser quello che della sua grazia

disse Gesù Cristo alla Samaritana: *Aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vita aeternam* (Io. iv, 14).

TORXL. Così credo io medesimo. Ma e qui veggiamo: *Vivere in grazia* esser buon modo, per *Avere la grazia santificante*, come dicono i teologi. Ma che fo io? che mi misi nella vostra cattedra. Dite pur voi.

ROSA M. Appunto: finirò di dire per la mia volta, da che siamo al fine del Canto quarto.

TORXL. Anzi, se voi volete, fate a mio modo. Continuatevi anziandio pel canto seguente: e posciacchè abbiamo finito la ruota nostra, e voi ripigliatela per primo del tratto che viene, pensando anche che voi siete giovane e fresco.

ROSA M. Per questa ragione della giovinezza, che non posso negare, io seguirò volentieri il parere di lei; sì veramente che elle tre sieno poi contente di quel poco che da giovani si debbono aspettare.

ZEV. Sì, sì: tracontenti sarei tutti e tre, e più là.

TORXL. La ragion dell'età per altro non l'ho io allegata, che per un soprappiù, e solamente per rispetto alla lena, che vi dee dir troppo meglio che a noi: da che la vera ragione, del poter voi e dover parlare bene e sentitamente è un'altra, ed ella non vien dell'età; anzi la età così poca la fa meglio risplendere e rendela maravigliosa.

CANTO QUINTO

ROSA M. Questo è poi un travalicare ogni termine di gentilezza: *E già 'l Poeta innanzi mi saliva, E dicea: Viennet omai; vedi ch'è tocco Meridian dal sole, e dalla riva Copre la notte già col pie' Marocco*: vuol dire: Comincia la notte alla ripa occidentale a Marocco nella Mauritania; a Sion sarà mezzanotte, se qui è Mezzodi. Partiti da quelle anime, ed ecco una di loro le solite maraviglie del veder l'ombra di Dante che 'l dicea vivo: *Io era già da quelle ombre partito, E seguitava l'orme del mio Duca, Quando dietro a me, drizzando il dito, Una gridò: Ve' che non par che luca* *Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vivo par che si conduca*. Dante uditala, si volge: *Gli occhi rivolsi al suon di questo, motto, E vidile guardar per maraviglia Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto*; questo replicar la parola dà più enfasi al concetto: così dicesi: ogni cosa, ogni cosa; ecc. Questa maraviglia (come fu detto) essendo natural cosa, dovea accadere ad ogni scontro di nuove anime: ora Dante, per cessare la sazievolezza, nè la nota sempre, nè sempre la esprime ad un

modo, anzi variamente e dandole diverso atto: e così con molta arte fa qui che, essendosi, come dissi, Dante voltato, Virgilio il rimprovera e lo ammonisce di lasciar dire: *Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, Disse il Maestro, che l'andare allenti? Che ti facìo che quivi si pispiglia? Vien' dietro a me, lascia dir le genti: Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti*; perocchè, dice: questo divagarsi in diversi pensieri, fa svariare la mente dal fine: *Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno; Perchè la foga l'un dell'altro isolla*. Questa voce *solla* è cara a Dante: ella vuol dire *mollo*, *morbidò*, *sollazato*; e di qua figuratamente disse: *la mia durezza fatta solla*, cioè metaforicamente, *snervare*, come qui: che l'un pensiero, rampollando sopra pensiero, fa perdere l'intensione ed ottuosità dell'altro, significata per la *foga*. È da ordinar il verso così: *Perchè l'una insolla la foga dell'altro*.

ZEV. Io non sono troppo amico del metafisicare in opera di lingua o di grammatica; ma qui troppo faceva bisogno.

ROSA M. Il povero Dante dice ora: *Che potev' io ridir (rispondere)? se non l'ovengo? Dissilo, alquanto del color connesso, Che fa l'uom di perdon talvolta degno*. Bello! questo esprimere una cosa comune, cioè il rossore per la vergogna, con un concetto sì nobile e dolce!

POMF. A chi non dà ora negli occhi il passo di quel Mizione Terenziano? *Eruunt: noster est*.

ROSA M. Andando dunque i due come è detto, scontrano anime, che da traverso (cioè tagliando la via del monte) venivano alla lor volta un po' più sopra di loro: *E intanto per la costa da traverso Venivan genti innanzi a noi un poco, Cantando Miserere a verso a verso*. Io ho veduto chi lo spiega così: *un verso dopo l'altro*. Ma a me par ciò un dare in nonnulla; da che, essendo Miserere composto di versi, non può recitarsi altrimenti che ad un verso dopo l'altro, e non era bisogno di farlo notare al lettore. Io l'intendo, come fassi in coro; un verso cantava una parte di loro, ed un verso l'altra: *alterni dicetis* (Virgilio). E ci ho bello esempio della Vita di S. Gio. Battista, 262, là dove fa cantare a S. Giovanni con altri il salmo: *Benedicite: E San Giovanni e gli altri rispondevano e gloriosamente a verso a verso*. E ve n'è anche un'altro, che forse suggella bene; Vit. S. Elisabetta 169, dove parla degli uccelli: *Cantavano, a guisa come dicessono officio per morti, ciascuno a suo verso*.

TOREZ. Io non mi scosterei *ne latum quidem unguem* da questa spiegazione.

ROSA. M. E qui eziandio l'usato maravigliarsi per l'ombra; e Dante rompe questa uniformità con una nuova espressione della maraviglia, dicendo: *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar dei raggi, Mutòr lor canto in un O! lingo e roco*: cioè uscirono in un: *Oho!* Dopo questa esclamazione, mandarono ad uso di messi due di loro a sapere chi e fossero: *E duo di loro in forma di messaggi Corsero incontra noi, e dimandarne: Di vostra condizion fatene saggi*: leggiadra e nuova questa guisa di dire; egli è un medesimo come a dire: *Fateci assapere*; che è il certiore fare. Virgilio risponde egli: *E 'l mio Maestro: Voi potete andarne, E ritrarre a color che vi mandaro, Che il corpo di costui è vera carne. Se per veder la sua ombra restaro, Com' io avvisò, assai è lor risposto: Faccianli onore; ed esser può lor caro*. Di questo *Ritrarre*, per esporre, rappresentare, ha molti esempi del buon tempo: ma usato per *rapportare*, come qui, nol trovai così spesso. Nelle *Stor. Pist.* 104: *Ritrasino al Signor loro la risposta dell' ambasciata*.

POMP. Si vede onde venga questo *ritrarre* in siffatto senso: esso vale *assemprare, copiare*: e chi riporta un' ambasciata fa a chi lo mandò una vera copia delle cose a lui consegnate da riferire; anzi, secondo ragione, dee farla con le parole medesime, a verbo a verbo. Così fa Omero, che a' messi ed ambasciatori fa, senza mutar sillaba, ripetere le parole medesime poste loro in mano. Or vedete, se questo suo costume meriti quelle risa, che alcuni fanno sopra questa accuratezza da lui osservata.

ROSA. M. L' appuntar i vecchi, eziandio que' che hanno buona e chiara voce, è un rincalzo che i moderni procacciano alla oscurità del lor nome, vestendosi così la giornea magistrale contro persone che non possono rispondere: ed anche per esser eglino vissuti molti secoli dopo, par loro avere cagione da credere di saperne di più. Che ne volete? E or che non fu detto fino a jeri (fui per dire) di Dante? che grasse risa fattene! Ma che? le risa si fanno adesso ai derisori di lui; e' l' mondo oggimai sa a che ora suona nona.

Ma innanzi. Que' due messi, che non avevano pesi di carne, rivolarono suso agli altri che gli avevano mandati, rapidamente: *Vapori accesi non vid' io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Nè (sol calando) nuvole d' agosto*; nota qui quelle strisce di lume, che talor sul far notte;

prima nocte; tagliano il sereno, o sul far sera d'agosto le nuvole. *Che color non tornasser suso in meno*; buon questo in meno, per in minor tempo! *E giunti là, cogli altri a noi dier volta Come schiera che corre senza freno*. Il Maestro a Dante: *Questa gente che preme a noi è molta: E vengnonti a pregar, disse'l Poeta*. Questo preme è fratello carnale del premere, che Dante dirà testè di persone, a cui un fil di ferro cuciva le palpebre; ed è far pressa, stringersi, puntare. E così qui: quelle anime, correndo, si affollavano verso di loro. Dunque segue il Maestro: *Però pur va, et in andando ascolta*, quello che vogliano. Le anime ripigliano: *O anima che vai, per esser lieta, Con quelle membra con le quai nascesti, Venian gridando: un poco il passo queta. Guarda s' alcun di noi unque vedesti, Sì che di lui di là novelle porti. Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti? Noi fummo già tutti per forza morti, E peccatori infino all' ultim' ora: Qui vi lume del ciel ne fece accorti*. (Ecco le condizioni delle anime di quel luogo: Morti per violenza, e pentiti allo stremo): *Sì, che pentendo e perdonando, fuora Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di sé veder n' accuora*. Belli, e dolci, ed animati versi! Egli è bene notar il quivi dato al tempo, in vece del luogo: come a dire: *In quel termine*: di che ho bene altri esempi: *Ed io; Perchè ne' vostri visi quati, Non riconosco alcun: ma se a voi piace Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, Voi dite ed io farò; per quella pace, Che dietro a' piedi di siffatta guida, Di mondo in mondo cercar mi si face*; giuramento promissorio. *Perchè ne' vostri visi quati: modo leggiadro; Per guatar ch' io faccia negli aspetti vostri*.

POMP. Questo, *S' a voi piace cosa ch' io possa*, mi torna a mente un somigliante modo, ma bellissimo, che vidi nel Cecchi, *Stiava, v. 2: Madonna Giovanna... vorrebbe che voi le faceste un servigio*. Fil. *Cosa che possa; che vale un dire assai ristretto: lo lo farò, se è cosa ch' io possa fare*. Questi come gruppi di concetto aggomitolato in due parole, sono frequenti nel parlare de' comici.

ROSA. M. Ed è bellissimo. Qui uno risponde: *Ed uno incominciò: Ciascun si fida Del beneficio tua senza giurarlo, Pur che'l voler non possa non ricida: non possa, è impotenza. Ond' io che solo innanzi agli altri parlo, Ti prego, se mai vedi quel paese, Che siede tra Romagna e quel di Carlo, Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese In Fano, sì che ben per me s' adori, Perch' io possa purgar le gravi offese*. *Quin-*

di fu'io; cioè: natio di Fano. Bel dire e proprio! Noi siamo ben certi del tuo buon animo, senza bisognarci giuramento; e lo prega che, se va a Fano, faccia quivi pregar per lui. *S'adori*, per si ori, si prieghi.

TORRE. Ah! ah! questo quindi fu'io m'ha fatto correre alla lingua quello del Passavanti, dove parla di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, tornante da Roma, e dice: *Da Roma, donde era natio, a Milano donde era Arcivescovo.*

ROSA. M. Bella proprietà! Era dunque costui, Giacomo del Cassero da Fano: *ma li profondi fori, Onde uscì 'l sanguis in sul quale io (anima) seade, Fatti mi furo in grembo agli Antenori*; su quel di Padova (fu morto dunque di pugnate). *Là dove più sicuro esser credea:*

POMP. Questo morto, cioè ucciso, che voi diceste ora (simile all'altro che leggemo testè in Dante *Noi fummo già tutti per forza morti*) mi riduce a mente una cosa, di che volea dimandarvi. Ma ora non vo' guastare. Ricordatemi al fine.

ROSA. M. Volentieri. *Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira Assai più là che dritto non volea:* che dolcezza di parlar temperato! E soggiugne; che cagion della sua morte fu esser fuggito non alla Mira, ma al palude: *Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira, Quand'io fui sovraggiunto ad Orideo, Ancor sarei di là dove si spira;* in vita: modo non aspettato! *Corsi al palude; e le cannucce e'l braco (belletta: brago il nomina altrove) M'impigliar si ch'io cad-di; e li vid'io Delle mie vene farsi in terra laco:* tutto elegante e schietto. Ora segue un altro Buonconte da Montefeltro, che morì nella rotta che i Ghibellini ebbero da' Guelfi in piano di Campaldino. Piglia qui Dante buona presa di una sua invenzione, dimandandogli come sia stato, che il suo corpo non si potè mai trovare. L'anima gli risponde, che fuggendo egli ferito nella gola, morì là dove il fiumicello Archiano sbocca in Arno: ma udite dal principio dire a Dante medesimo: *Poi disse un' altro: Deh se quel disio Si compia, che ti tragge all' alto monte, Con buona pietate ajula il mio. Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte; Giovanna o altri non ha di me cura; Perchè io vo' tra costor con bassa fronte. Et io a lui: Qual forza o qual ventura Ti travò si fuor di Campaldino, Che non si seppe mai tua sepoltura? Oh, rispos' egli, appiè del Casentino Traversa un' acqua c'ha nome l' Archiano, Che sovra l' Ermo nasce in Appennino. Là ve' l' vocabol suo (del fiumicello) diventa vano (si perde suo nome, mescondosi in Arno. Bellot) Arriva' io fo-*

rato nella gola, Fuggendo a piede e sanguinando il piano: che semplice dire e leggiadro! *Quivi perdei la vista e la parola: Nel nome di Maria finì e quivi Caddi, e rimase la mia carne sola.* È pur cosa volgare a dir, *Morì invocando Maria:* ma odi qua nuovi modi e non punto volgari da rigentilire il concetto. Qui sta a casa Monna Poesia; non nell'immaginare e parlar grottesco.

TORRE. Qui è dove, dico io, giace Nocco; a dir nuovamente e nobilmente le cose basse e trite. *Hic labor, hoc opus est.*

POMP. Ed alla Greca: *Hic Rhodus, hic saltus.*

ROSA. M. Io dirò 'l vero, e tu il ridi tra i vivi: *L'angel di Dio mi prese; e quel d' inferno Gridava, O tu dal ciel perchè mi privi?* Quanti saranno che veggano nulla di notevole in questo verso? *O tu dal ciel,* è una gemma; dico quanto al modo di dire; chè esser l'angelo abitator del cielo è cosa che se la sa il pescivendolo e la trecca: *questo dal ciel,* è un dinotar la patria sua, o dove egli ha sua beatitudine: che può anche in bocca del diavolo, sentir forse d'ironia. *Mi privi così riciso ed in aria,* ha più enfasi: come dicesse *Mi truffi, Mi ciurmi*, dandogli del ladro. *Tu te ne porti di costui l'eterno, Per una lagrimetta che 'l mi toglie:* *Ma io farò dell' altro altro governo.* Grazioso e pieno di malignità quel *lagrimetta!* quasi dicesse: Il vostro Dio gitta via il suo gran paradiso a grasso mercato, a due bajocchi. *Farò dell' altro:* qui significa del rimanente (cioè del corpo) *altro governo.* Si mise dunque a ragunar nuvole affoltando in aria i grassi vapori....

POMP. Oh, oh! Costui la fa quivi da Giove, il cui aggiunto in Omero è *Adunator di nuvole.*

ROSA. M. E da quel teologo che è Dante, tocca il modo dell'operar diabolico; cioè accampando vigor di intelletto, con mala volontà. Or ecco: *Ben sai, come nell' aer si raccoglie Quell' umido vapor che in acqua riede, Tosto che sale dove'l freddo il coglie.* Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, *Coll' intelletto, e mosse il fumo e 'l vento.* Per la virtù che sua natura diede. *Indi la valle, come 'l di fu spento, Da Pratomagno al gran giogo (degli Appennini) copersi Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento Sì, che'l pugno aere in acqua si converse. La pioggia cadde, e a' fossati venne Di lei ciò che la terra non sofferse.* Par che voglia distinguere quest'opera per questo modo: *Raccolti nella bassa region dell'aria grassi vapori e nebbie, il diavolo, ristretta e quasi compressa*

per freddo l'aria di sopra, addensò via più i vapori di sotto, e ne fece pioggia; della quale saturata ed impregnata la terra, il soverchio venne a' fossati; e giù tutti alla scapestrata verso Arno. *E come a' rivi grandi si convenne. Ver lo fiume real tanto veloce Si ruinò, che nulla la ritenne*: che foga incalzata di verso! L'Archiano anch'esso, fatto rubesto, cioè per la piena rigoglioso, trovò alla sua foce (dove, come disse sopra, costui era morto) il corpo di lui: ma il dica esso Dante: *Lo corpo mio gelato in su la foce Trovò l'Archian* (questo è il nominativo) *rubesto, e quel sospinse Nell' Arno; e sciolse al mio petto la croce, Ch' i fei di me quando il dolor mi vinse: Voltommi per le ripe e per lo fondo; Poi di sua preda mi coperse e cinse*. Qui tutto mi par una pietosa e viva natura, non pur dipinta, ma scolpita in ogni suo atto. Notaste quel *gelato*, che par gittato là a caso? egli tocca anzi una assai risentita particolarità, che fa vedere quel corpo là alla bocca dell' Archiano nudo, e tutto dalle piogge bagnato, e però irrigidito e duro del freddo. E quel *rubesto*, che forza! *Sciolse la croce al mio petto*; che tenera cosa! Costui avea fatto morendo delle braccia croce, cancellandole sul petto; e il rovinio del torrente gliele ebbe staccate insieme. *Voltommi, ecc.*, pittura, anzi verità viva che si fa vedere! e cara cosa che è quel *cinse di sua preda*! cioè della bell'etta che è del fior della terra rubata ai campi, venendo giù a rotta, e frenando le ripe.

ZEV. Di sua pietra, ha un codice, in luogo di *ghiaja*: ma e' mi pare rimanersi addietro da *preda* due buone miglia: chi ben la pensa. Io mi sento tentato qui di leggervi il luogo a questo similissimo di Lucrezio, il quale gareggia con questo, se non lo vince, di maschia evidenza.

TORL. Sì, sì: facciamlo di tratto. Ecco qui un Lucrezio: queste bellezze, sì aggraziate di pitture copiate da cotali scontri di natura, son tanto poche, che non è da lasciarcene scappar gocciolo.

ZEV. Ecco: Parla quivi (Lib. 1. v. 280), della forza de' venti: *Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant, Ac cum molis aquae fertur natura repente Flumine abundanti, quod largis imbris auget Montibus ex altis magnus decursus aquai, Fragmina coniiciens sylvarum, arbustaque tota, Nec validi possunt potens venientis aquai Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbris, Molibus incurrens validis cum viribus amnis, Dat sonitu magno stragem; volvitque sub undis Grandia saxa; ruit qua quidquid fluctibus obstat.*

TORL. Questa è un vero subisso fatto di sole parole e di suoni.

POMP. Una simile descrizione, comechè più breve, dà Omero nel quinto libro dell' Iliade, v. 37, dove nota questo medesimo rovesciar de' ponti, che fa il torrente. Or vogliam noi credere, che da lui la togliesse Lucrezio? e che da questa assembrasse la sua Virgilio nel libro 1, delle Georgiche, v. 322?

TORL. Io non lo credo. Conciossiachè queste similitudini (che in molte parti assai si raffrontano insieme), comechè molto vive e risentite al possibile, sono però prese da tal cosa della natura, che tutti veggono anche i più rozzi, o che possono immaginar facilmente: che chi non vide un torrente rovinoso, che allaga i campi, ed i ripari e' ponti butta giù a terra? Pertanto ciascun poeta, essendo a descrivere un simile dirupamento, gli corre subito alla fantasia la immagine sopraddetta, senza doverne rubare ad un altro poeta le forme; anzi la medesima vivacità dell'idea, scuotendo l'immaginazione, la dispone meglio a formar immagini somiglianti. Dante solo ha saputo trovare nella natura cose, non mai forse prima da nessuno osservate, e tuttavia comuni: ed è ciò che lo rende tanto grande, e forse il primo poeta del mondo. Di queste gioje il sig. Dottore ne cavò fuori già parecchie; ed una ne vedremo noi dopo pochi passi.

POMP. Io son affatto del parer vostro. Ed a proposito di quel che diceste; quantunque non si possa accertare il tempo dello scrittore del Libro divino di Giuditta, questi due scrittori si sono abbattuti a dire un concetto medesimo, quasi con le stesse parole; uno per innalzar la bellezza di Giuditta, l'altro di Elena. Dice il primo: che essendo stata Giuditta messa dentro al padiglion d'Oloferne, vedutala gli uffiziali, si dissero l'uno all' altro *Quis contemnat populum Judaeorum, qui tam decoras mulieres habent ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Omero (Iliad., v. 87), dice che venendo Elena ad una torre, dove erano i primi prodi de' Trojani, nella prima vista si dicean gli uni agli altri: *Certo non a torto i Trojani ed i Greci si danno così lunghi e duri travagli, per siffatta donna: al tutto ha l'aria delle Iddie immortali*. Or chi dirà veramente, che l'uno copiasse dall'altro? Il vero è, che questo concetto, comechè nobilissimo, è però di quelli che leggermente si fanno innanzi ad ogni ingegno non po' bene esercitato: Ma oggimai, Filippo, in voi sta il seguire.

ROSA. M. Oh quanto m'è riuscita a grado, e fruttuosa questa intramessa, alla qua-

le ha dato cagione la tentazion sopravvenuta al sig. Dottor, qui, di leggerci quel luogo bellissimo di Lucrezio! Ma in questa sentenza medesima, io non vo' tacere un altro esempio che mi dà innanzi: cioè, quanto al raffrontarsi che fanno gli scrittori allora in un concetto medesimo, senza che però l'uno l'abbia tolto d'altro. Pier Vettori notò in un verso di poeta greco (a cui Dante non potè certo alludere) il concetto medesimo di quel verso del nostro Poeta, *I non morì, e non rimasi vivo*. E così il Petrarca dice che quando egli è davanti alla sua Laura, *Amor gli circonda un nodo alla lingua*: e l' medesimo disse la poetessa Saffo, nella bellissima Canzone che Longino ci conservò: *alla glossa men dettai; ma la lingua è legata*; e Catullo il tradusse così: *Sed lingua torpet*: ed Orazio: *Cur facunda parum decoro Inter verba cadit lingua silentio?* Il qual concetto nessuno copiò d'altro; ma Amore l' insegnò a tutti costoro, ed a tutti gli amanti.

Or io sono già al fine del Canto v, che ecco una terza anima, la quale a Dante si raccomanda che si ricordi di lei, tornato che e' sia al mondo: *Deh quando tu sarai tornato al mondo, E riposato della lunga via; Seguitò 'l terzo spirito al secondo; Ricorditi di me che son la Pia: Siena mi fe', disfecemi Maremma: Salsi colui che 'nnanellata pria, Disposando m' avea con la sua gemma*. Fosse vero, o no; dicono che questa Pia, colta in fallo dal marito M. Nello della Pietra, la condusse ad un luogo suo di Maremma, e quivi la fece morire. Dal parlar di Dante, posto in bocca alla donna, mostra che la cosa non fosse ben saputa, ma se ne bucinasse senza più; onde dice: Ben se lo sa colui, che m' avea dato l' anello. Or io credo potermi credere bello e spedito del dover mio con loro: che in fatti in fatti, della noja data loro elle ne debbono aver avuto bene assai.

TOMM. Quanto alla noja, voi potreste cominciar adesso a parlare, che sareste assai volentieri ascoltato. Ma altro è, che vi dà ora vacanza, cioè, l'ora tarda, e l'aver noi già logorato il tempo assegnato da noi medesimi al parlar nostro. Ma voi, Filippo, avete un debito tuttavia da pagare qui al nostro Pompei, il quale disse di volervi domandar non so che.

POMP. Appunto: io stava aspettando il fine, al qual siamo venuti, per dimandarvi un mio dubbio in fatto di lingua: ed è sopra quel *summo morti*, che noi leggemmo, certo significa uccisi: ed io ho sempre creduto, che in questo senso non si adoperi

mai il verbo *Morire*, salvo in questo suo participio.

ROSA. M. Così ho sempre creduto anch'io, e creduto di creder vero.

POMP. Nondimeno il Vocabolario, nel § 4, pone il verbo *Morire*, per *Uccidere*: e così c'è chi dice e crede doversi tenere; e ne allegano esempi.

ROSA. M. Gli esempi però allegati dal Vocabolario e da chi tiene con lui, non escono (né eziandio uno di loro) dal participio *morto*; *Fu morto, Hamorto, Furono morti*; ma in altri tempi nè modi non è persona da me conosciuta, che me ne abbia mostrato mai pure un solo. So ben io quello, a che alcuni rimasero sedotti a creder così: egli è un passo del Boccaccio, g. 3, n. 8: *Io mi lascerei innanzi morire, che, ecc.* in questo passo, *morire* non vale *uccidere*, ma pur *morire*: che egli importa, *Io sostarei, o patirei innanzi di morire, che ecc.*; ed è la forma medesima di costrutto, che hanno questi altri: *Lasciarsi aver male, o paura; Lasciarsi cadere, ecc.*; di che abbiamo esempi a fusone. E per levarle ogni dubbio in contrario, un passo di Gio. Villani suggerirà; dico di questo uso del verbo *Morire* (lib. vi, c. 25): *Il detto savio (Pier delle Vigne) per dolore si lasciò morire in prigione: e chi disse che egli medesimo si tolse la vita: il morto mi par sulla bara*. E per non mostrar grettezza e caro di esempi, eccone un altro fratel di questo: Pist. S. Girol., 414: *Cattivella, non ti lasciar morire: fatti bene mentre puoi: nei quali luoghi esso non vale, nè può valere altro che; Sofferse di morire; Non patir di morire*.

POMP. Oggimai non ne vo' più: ed a voi, Filippo, sono senza fine obbligato, che con tanta dottrina di lingua mi ribadiste in capo la prima opinione.

ZEV. Chi avesse persone di una lingua così pratiche come siete voi della nostra, e volesse essere ad un esercizio così fatto come questo è, in poco tempo se ne troverebbe fornito così a dovizia di tutte le eleganze sue e proprietà che dovrebbe riuscire poi egli medesimo eccellente scrittore.

TOMM. Certo Filippo nostro n'è andato molto bene al fondo della lingua italiana, già pure a quest'ora: di che *Non puoi fallire a glorioso porto*.

ROSA. M. Egli è della gentilezza loro.

E così, dopo altre non poche parole fatte in questo proposito, invitandosi l'uno l'altro pel giorno seguente, insieme si dipartirono.

DIALOGO TERZO

CANTO SESTO

Usciro il Pompei dal Torelli fu di presente ad alcuni suoi amici; facendogli ogni ora un anno che con loro non comunicasse il piacere avuto nella ragunata donde veniva: e contava loro per singolo le belle osservazioni fatte a questo o a quel luogo di Dante, e quelle più tritamente che meglio gli eran piaciute; rinfrescandose in lui il diletto, e non poco mettendone eziandio negli altri: e non restava di rimproverar se medesimo, che prima d' ora non si fosse dato più pena di mettersi nella compagnia di tre cotali persone; il cui sapere e la perizia della lingua, e la conoscenza del valor poetico non rifiava di mettere in cielo. Passata dunque in siffatti ragionamenti buona parte della notte, e 'l resto dormito; come fu la mattina, all' ora posta fu a casa il Torelli, che gli altri due non v' erano anche venuti. Ma, poco stante, essendo bussato alla porta e tirato la corda, egli corse in capo di scala; ed avendo veduto i due che montavano, così a dir cominciò:

POMP. A bell' otta siete venuti! che ecco le nove son valiche di buoni dieci minuti.

ZEV. Cosa ricordata per via va: noi ragionavamo appunto, venendo qua, di ritrovarvi, non dubitando che voi non avreste preterito di esserci allo scocco delle nove; tanto caldo di Dante v' abbiamo trovato jeri. Ma voi ci siete riuscito via più là da quello che ci aspettavamo: che voi, ne siete proprio intabaccato.

POMP. Intabaccato e cotto e fradicio, se volete, ne sono io: e mal mi sa che assai prima di jeri non mi son messo in questi diletti.

ROSA. M. Non si triboli per questo; che ella potrà ben pigliarsene una satolla a suo modo.

TORRELL. Mi fate ridere voi. Entrate oggimai; che il nostro Dottore sì muor della voglia di rimetter mano, e darvi di quel che cercate.

ZEV. Or questa è ben dessa. Egli è questo un carico che or tocca a voi, se vorrete far ben le ragioni; ch' egli è un pezzo che voi state per poco indarno. E ben credo che voi siate ora in estesis meglio che voi faceste jeri al principio, quando, essendo entrato a parlare *ex cathedra*, v' accorgete che la cosa toccava ad un altro; ma ora tocca a voi in proprio, e certo non vi cesserete.

TORRELL. Al nome di Dio, da che voi dite così essere il dovere, e così vi piace. Noi lasciammo jer Dante tempestato di raccomandazioni da quelle anime, che dimandavano chi Deprofondi e chi Paternostri. Egli adunque che n' avea avuto assai, si spaccia da loro; ed entra nel Canto vi, con una bellissima similitudine, dicendo questo medesimo: *Quando si parte il giuoco della zara, Colui che perde si riman dolente, Ripetendo le volte, e tristo impara.* Il giuoco della zara si fa con tre dadi; i quali se riescono a dare fra tutti un certo numero, che in quel giuoco non è contato per nulla dicesi *Zara*; e di qui ha preso il nome. Le tratte de' dadi i quali pigliano quel cotale rivolgimento, si chiamano *volte*: e però colui che ha perduto, si rimane dolente a ripetere le tratte; se gli venisse trovato modo da far sì, che gli dicessero bene: e tardi lo va imparando. *Con l' altro se ne va tutta la gente: Qual va dinanzi e qual dietro il prende, E qual da lato li si reca a mente*: tutti ne vanno col vincitore, sperando buscar qualcosa. Bello questo assedio, che gli pongono da ogni lato! e che quadro bizzarro! chi li tira di qua, chi li tenta di là; e tale gli si raccomanda, ricordandogli suo nome: che è il bellissimo *recarsi a mente ad alcuno*. Ma egli tira via di filato: *E non s' arresta, e questo e quello 'ntende; A cui porge la man, più non fa pressa; E così dalla calca si difende.* Oh che pittura originale! A chi, andando ed a lui volgendosi dice: *Ho inteso*; a chi: *Bene bene*; ad altro dà la mano; che è modo di obbligarli a lui; e per questa via si libera dalla calca: *Tal era io in quella turba spessa, Volgendo a loro qua e là la faccia, E promettendo mi sciogliea da essa*: le promesse sono un' assai comoda scortatoja.

ZEV. Oh che perla, quel mi *sciogliea*! non so se a pezza gli tenga fronte quel di Terenzio (Adelph. iv, 4): *Quomodo me ex hac expeditur turba tanta?* e l'altro di Orazio, (Od. 24, lib. iii.) *Non mortis laqueis expedit caput*.

TORRELL. Qui Dante varia il lavoro, mettendo dopo, quello che altre volte pose davanti; cioè nomina di quella turba altre anime, sopra le tre innanzi da lui nominate: *Quivi era l' Aretin, che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte* (la-

detti famossissimi, che così per dote l'abate di Cister, come conta il Boccaccio: *E l'altro ch'avea pregando a cacciar l'orrendissimi, gli e più fanno la spozione della storia. Quel pregato con le mani corte s'arrendevano le mani. Federico Novello, e quel da Pisa che se' poter lo buon Marzocco forte. Vidi Graf Orso, e l'anima durava Da corpo suo per casto e per casto. Come dicea non per colpo commesso; Pier dalla Brocca, dico: e più protreggia. Mentre è di qua, la Donna di Brachante. Si che però non sia di peggio greggia. Come libero fu da tutte quante. Quell'ombra, che pregò par ch'altre pregia. Si che s'arocci il lor divenir sante: Altri è come a dir l'omo, e qui importa lo pregia: come altrove notammo: bella proprietà di lingua: S'arocci: s'affrettò. Qui Dante muove un dubbio a Virgilio: Tu dicesti già che la giustizia divina non si piega più a perdonare: e queste anime pregano pure per questo: come è ciò? In sostanza Virgilio risponde: che egli avea detto così, e l'vero parlando di persone che prechino per altrui, essendo elle in disgrazia di Dio: e queste anime al contrario: e però pregano bene. U'dite: lo cominciai: E par che tu mi nieghi, O luce mia, espresso in alcun testo, Che decreto del cielo orazion pieghi: E queste genti pregan par di questo. Sarebbe dunque loro speme e me? O non m'è il detto tuo ben manifesto? Ed egli a me: La mia scrittura è piana. E la speranza di color non falla. Se ben si guarda con la mente sana. Il primo membro è alla latina: *Videris negare, posse unquam precibus Dei sententiam moliri*.*

POET. Vedi qua modo usato dal nostro Poeta, per dire, che il giudizio di Dio non esce dell'ordine della ragione per questo, che a' prieghi d'un uomo giusto, ritratti o attemperi sua sentenza: *Che c'ha di giudizio non s'arocchia, Perché fuoco d'amor compia i paghi*; in un punto. *Ciò che dee soddisfare chi qui s'astalla*: cioè, gli uomini di questo mondo: *E là dor'io fermar contesto punto. Non s'ammendava per pregor, difetto, Perché 'l prego da Dio era disgiunto*.

TONZ. Son queste maniere di dire proprie di Dante. Ma, soggiunse il Maestro, questo dubbio ti sarà meglio chiarito da più savio maestro: Veramente a così alto sospetto (dubbio, Non ti fermar, se quella nol ti dice: Beatrice), *Che lume fu tra 'l vero e lo 'ntelletto*: ed ecco altro modo di parlare Dantesco: cioè, nuovo e vivace. *Non so se 'ntendi: i dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra in su la vetta Di questo monte, ridente e felice*. Il nominar a Dante quel

caro nome senza la condizione del monte, che scema l'attica a chi più sale s'impegnano l'ale a' piedi. Ed io. *Buon duca, crediamo a maggior fretta: Che già non m'affatico come ducato: E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta: come dicesse: Ed anche è tardi, che il sole, passato il meridiano, getta l'ombra di qua verso occidente. Qui Dante con un suo nuovo trovato, si apre il campo ad altri accidenti bellissimi, che vedremo testè. Adunque Virgilio: *Noi andrem con questo giorno innanzi. Rispose, quanto più potevamo omai. Ma 'l fatto è d'altra forma che non stamai: cioè, pensi, deliberei l'altrove notato. Inf. xiv. 10: cioè: La via è più lunga che non credi. Questo con ha qui bellissimo uso, e da ben notare che nel Vocabolario nol trovo; e val compagna commissurata: cioè: Noi andremo innanzi in compagnia, e co' passi di questo giorno; che torna ad un dire: Quanto durerà questo giorno: e il medesimo modo lo troveremo poco dopo, adoperato con la notte. E questo uso del con ha parentela molto stretta con un altro, che importa somiglianza, da me notato altresì in Dante e nel Boccaccio. Nel Canto x del Paradiso ha: *Quel Pietro fu, che con la poterella Offerse a santa Chiesa il suo tesoro*: cioè: L'offerse come avea fatto la poverella. Il Boccaccio in Messer Torello: *Io ho restituito di questa robe il mio Signore con voi*; come vestii voi. Ed altri ce n'ha, se questi non bastano.**

ROSA. M. Chi ben frugasse con gli occhiali ne' classici, ne scoverebbe ogni dì di nuove, e non osservate.

TONZ. Così credo, e così è: *Prima che sii lassù, tornar vedrai Colui* (qui accenna col dito al sole) *che già si copre della costa*. Si ch' i suoi raggi tu romper non fai. E pur cose volgari: ma spresse per nuovo modo. Il sole era voltato verso occidente, essendo ad oriente i due Poeti: e però il sole a loro si nascondeva coprendosi della costa occidentale; e Dante, essendo all'ombra del monte, non gettava più egli la sua: in questi termini si fa prova de' poeti e degli scrittori. Ma ecco un'anima, che loro insegnerà la via più corta, e però più tosta (vedi bella figura!): ella stava a posta, cioè ferma e appostata, quasi aspettando: ci: *Ma vedi là un'anima, ch' a posta Sola soletta verso noi riguarda; Quell'a ne insegnerà la via più tosta*: la dipinge studiosamente grave, nobile, con atto e viso altero e disdegnoso: il che non vuol esser preso per orgoglio, sì per contegno dignitoso, guardando onesto e tardi senza parlare. Era Sordello Mantovano, saggissimo uomo e gran letterato: i poeti si

condussero a lei: *Venimmo a lei: O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda! Ella non ci diceva alcuna cosa: Ma lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa. Pur Virgilio si tras-sa a lei, pregando Che ne mostrasse la miglior salita: ed ella zitto: E quella non rispose al suo dimando; Ma di nostro paese, e della vita C'inchiese: costume vivo e maniato di uomo di senno, che non gitta parole prima che egli sappia a cui parla: e l' dolce Duca incominciava: Mantova... e l'ombra tutta in sè romita, Surse ver lui del luogo ove pria stava, Dicendo: O Mantovano, io son Sordello Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.* Che semplicità viva di parlare e di concetto! Quell'anima, che stava prima in sè raccolta, sì come è detto....

ZEV. Appunto: *Veggiola in sè raccolta e sì romita*, disse il Petrarca.

TORRELL. Appena sentito nomar Mantova, nol lasciò dire: *fu mia patria*; che di presente levatasi, gli corse incontro; e: *Tu se' Mantovano: ed io altresì: e s'abbracciavano.* Questa speciale dimostrazione di amor di patria risveglia nel Poeta uno sdegnoso dolore delle nimistà feroci che allora divideano fra sè gl'Italiani; e di qua piglia cagione di uscire in uno sfogo, o foga di rimproveri contro l'Italia, che egli continua in 76 versi; che è un de' tratti della più calda ed avvivata eloquenza, che tien fronte a qualunque de' più forti de' Latini e de' Greci: *Ahi serva Italia, di dolore ostello! Nave senza nocchiero in gran tempesta! Non donna di province, ma bordello!*

POMP. Egli è ben affocato, e plen di veleno cotesto esordio! Ma il povero Dante avea ben di che, se doleasi sì duramente; e qui l'amor proprio dovette aver gabellato non pcco del giusto zelo, che mostra de' mali e vizi della madre comune.

ROSA. M. Non può negarsi; chi non voglia cavarli gli occhi.

TORRELL. Nè io voglio, nè posso negarlo: usata menda degli spiriti nobili et alti, istraziati da' lor cittadini. Or qui Dante fa una sua rivolta eziandio a Firenze, che è ben cocente al possibile; e certo egli non ci lasciò esempio nè di que' Greci, che mostrarono esempi di mansuetudine maravigliosa, nè vie men di tanti cristiani. Ma noi qui cerchiamo il poeta: *Quell' anima gentil fu così presta, Pur per lo dolce suon della sua terra, Di fare al cittadin suo quivi festa.* Bel numero, massime di questo terzo verso! Ecco cittadino, per concittadino: *Ed ora in te non stanno senza*

guerra Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode Di que' ch'un muro ed una fossa serra: nobile perifrasi de' cittadini! Cerca, misera, intorno e dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno, S'alcuna parte in te di pace gode. Magnifico rimprovero! e lingua nobilissima come la poesia.

ROSA. M. Questo *Se* ha uso peculiare ed elegante. Qui contiene un verbo sottinteso: *Ti guarda in seno; e vedi, ovvero, e sappi, o e vedrai.* *Se nulla parte, ecc.:* ora a sacca abbiamo gli esempi di questa, o simile ellissi. Fior. S. Franc., 147: *Corse per tutta la città, se per ventura la potesse trovare;* dove manca un cercando. Il Boccaccio in Landolfo Rufolo: *A quella (tavola) s'appiccìo; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo.* Vit. S. Mar. Madd., 77: *Pensomi, che tornassono un poco dentro alla porta, ecc., tuttavia se si potesse vedere, o udire alcuna cosa.* Al qual passo il Manni dubita, non ci manchi un *per vedere*; mostrandosi ignaro d'una proprietà sì comune della buona lingua.

TORRELL. Ed anche questa è una cosa molto bene, ed a tempo notata. Or innanzi: *Che val, perchè ti racconciasse l' freno Giustiniano, se la sella è vota? Senz'esso fòra la vergogna meno.* Nuovo e forte rincalzo! Qui tocca Dante il desiderio suo, che voleva che l'Imperadore venisse a padroneggiare l'Italia, e così comporre sue gare. Giustiniano fece il codice delle leggi ma che vale? egli non è però in sella; non viene a governarci. Il freno (ben aggiustata, e compiuta metafora) è ben racconciato: ma il cavaliere dov'è? Ma notaste voi il perchè, in luogo di che? ed è però modo proprio, e da saperlo. Bocc. nell' *Usignuolo*: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E Vita Barl. 87: *Non gli piace la morte de' peccatori, ma si convertano.* E dice: Meno infamia era per te il non aver leggi, che con esse essere scostumata.

ZEV. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Oraz.

TORRELL. *Ahi gente, che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota.*

ZEV. Mi vien da ridere qui; se bene ho io aggiunta la coperta intenzion del Poeta, di toccar la corte di Roma.

TORRELL. *Guarda, com' esta fiera è fatta fella, Per non esser corretta dagli sproni, Poi che ponesti mano alla predella!* Poesia superba! Mantiene la data della sella e del freno, con gli sproni e colla fiera. Questa predella trasse i comentatori in cento divisamenti. Se essa vien da praedium,

vorrà dire: Che quella cotal gente, che doveva attendere al breviario, pose mano alle possessioni: ma, lasciam ire.

POMP. O, sì, sì; che egli non è cosa questa delle Bellezze di Dante: ed anche se n'è detto tante e tante in questo proposito, che non se ne caverebbe più un pelo di capra.

TORRELL. O Alberto Tedesco, ch'abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia, E dovresti inforcar li suoi arcioni; cioè: cavalcarla (dome disse di sopra). Or se la prende daddovero con Alberto d'Austria, al quale dà questo aggiunto di Tedesco forse con qualche segreto veleno, intendendo altro che il luogo suo dell'origine, o del comando.

ROSA. M. Ben conobbi il velen dell'argomento.

TORRELL. Sia come vi pare. Giusto giudizio dalle stelle caggia Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto, Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia. Or questo è ben menar la mazza: quel nuovo, ed aperto, sono due aggiunti pieni di senso assai agro e pungente: nuovo, che scuota la gente per la sua orribilità; et aperto, che tutti veggano esserti venuto a cagione di questa tua colpa: e così chi verrà dopo te, impaurisca al tuo esempio. Dante profetizzò qui quel che era già avvenuto: Or la colpa qual fu? Ecco: Ch' avete, tu e 'l tuo padre sofferto, Per cupidigia di costà distretti, Che il giardin dello 'mperio sia deserto. Ridolfo fu padre di questo Alberto: dice dunque: Voi, per ingrassare costì, non volendovi muover della vostra Germania, ecc. Libero e forte parlare! Se distretti è sostantivo, varrà: per cupidigia de' territorj vostri; se aggettivo: rilegati costà dalla vostra avarizia. Vieni, a veder Montecchi e Cappelletti (gran famiglie Veronesi Ghibelline, di suo partito), Monaldi e Filipeschi (Orvietane famiglie:) Uom senza cura; trasfittura gravissima! come a dire: Vigliacco! Color già tristi, e costor con sospetti; gli uni già rovinati, e gli altri presso ad essere: Vien, crudel, e vedi l'oppressione (oppressione) De' tuoi gentili: come a dire della tua famiglia; essendo suoi partigiani (che è un dire afforzato e pien di amarezza); e però: Vieni, crudele, e cura lor magagne, E vedrai Santafior com'è sicura (questa è una contea in quel di Siena): Vieni a veder la tua Roma, che piagne, Vedova, sola, e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?

ZEV. Poffare il mondo! che incalzato e afforzato rimprovero, tra pietà e punture! Dall'ingiuria da lui fatta all'Italia, viene

a quella de' suoi gentili; da questi a Roma: la qual chiama sua per più vergogna; e non pur sua, ma moglie vedova, che piagne continuo chiamando il marito al dover suo: bellissimo tratto di tenera e riscaldata eloquenza! Qui chiama vuol dire Grida, Clamat, Ma quel vieni, e vieni così ripetuto come tocca egli!

TORRELL. E se questo è poco, udite: Vieni a veder la gente quanto s'ama: E se nulla di noi pietà ti muove, A vergognar ti vien dalla tua fama.

ZEV. Or questo è ben lavorar di taglio e di punta; anzi è un cacciar sempre più dentro lo stocco, ed un passarlo fuor fuori.

POMP. Egli è un pezzo ch'io non avea letto questo passo; ed or mi tocca e ferisce dieci tanti più che mai facesse prima. Doh! che pugnalate!

TORRELL. E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti n' terra per noi crocifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

ZEV. Parlar profetico e risentito: Quare faciem tuam avertis? qualche pusillo potrebbe esserne scandalizzato.

TORRELL. Il dar del Giove a Cristo Dio, non dee muover chi sa, Giove essere il Jeovah degli Ebrei; e Dante ammollesce tuttavia questo nome (per rispetto delle orecchie avvezze al falso Giove), dicendo: Se kicito m'è.

ROSA. M. Questo meditar quasi, se prima di dirle certe parole o poco pudiche, o di malo augurio, i latini chiamavano *prae-fari honorem*: *exempligratia*: *honus auri-bus sit*; *absit injuria verbo*; *Dii omen avertant*. Cicerone, ad fam. Lib. ix, Epist. 22: *Si dicimus, Ille patrem strangulavit, honorem non prae-famur. Sin de Aurelia aliquid, aut Lollia, honos prae-fandus est*. Et aggiungerò: che *fascinationi averruncandae*, diceano a modo di proverbio: *Praefiscine* o *Praefacini*; il che faceano quando altri volesse lodar sè medesimo, o fosse lodato da chicchessia: che il credeano portar pericolo di fattura.

ZEV. O buono! egli è bene richiamar alla mente queste proprietà di costume Romano, che leggermente fuggono dalla memoria.

TORRELL. Io in fatti non me ne ricordava. Or segue: O è preparazion, che nell'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso? Concetto grave, religioso e profondo! Questo abisso è, O *altitudo sapientiae Dei*! e, *Quis consiliarius ejus fuit*? In tutto scisso, separato dal nostro accorgere. *Quis cognovit sensum Domini*? E potrebbe essere (dice Dante) questo flagello per nostro bene? Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiran-

ni, e un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene? Ecco il flagello: ogni contadino (traffigge qui i Fiorentini d'aver data cittadinanza a persone di contado: ed è quel che disse già, Inf., xvi, 73: *La nuova gente*, ecc.) che piglia partito, diventa un Marcello, nemico dell'Imperatore, come colui fu di Cesare. Il motto gittato qui contra i Fiorentini, gli fa il ponte alla amarissima ironia che qui seguita contro Firenze.

POMP. Che magnifico sfogo di forzata eloquenza, variato e rivoltato e tramutato in tante guise; l'una più agra e forte dell'altra!

TORR. Egli è una meraviglia: *Firenze mia, ben puoi esser contenta Di questa digressione che non ti tocca, Mercè del popol tuo che si argomenta*. Qual trafittura! e di questo passo nuove trafitture più avanti: *Si argomenta. Argomentarsi, è adoperarsi, trovar partiti*. C'è chi vuole doversi scrivere: *si argomenta*, che darebbe al concetto più forza, se *argomentare* per *argomentarsi* fosse mai stato detto; ma io nol vidi in libro del mondo: *Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco: Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca*. Dal paragone degli uomini saggi e avveduti, morde i Fiorentini di leggieri e inconsiderati. Gli uomini veramente giusti vanno ad aglio, pensano, prima delle sentenze loro, alle ragioni ed agli argomenti pro e contro seco consigliandosi; ma i tuoi hanno la giustizia bella e cotta sulla cima dei labbri: *Molti rifiutan lo comune incarco: il che è modestia, ed un ragionevol timore di tanto peso: Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: l' mi sobbarco*. Bello! quel sollecito, cioè inconsiderato, senza per tempo in mezzo! e bello quel *risponde senza chiamare*, cioè non chiamato: detto per istrazio e scherno; da che il saggio aspetta a rispondere che e' sia chiamato: e gli sciocchi a rovescio: *l' mi sobbarco* sarebbe mai: *io mi incarco e incurto sotto il peso?*

ZEV. Io non dubito, che questo appunto vaglia il verbo.

POMP. Il Butilo spiega così: *Io mi fo' barca: a me non piace: e credo meglio che venga da sub e da arco, quasi m'incarco sotto, e fo mezzo arco di ponte*, come altresì disse Dante di chi va curvo: e forse un medesimo è il concetto e la forma di amendue questi luoghi.

ROSA. M. Sì, sì: io mi sto a questo.

TORR. Segue l'ironia sempre più caustica: *Or ti fa lieta; che tu hai ben onde; il modo del tuo reggimento pubblico che*

disse, ti dà bene di che rallegrarti: *Tu ricca: tu con pace, tu con senno*.

ROSA. M. Oh! oh! simile a quello del Pas. savanti: *Io ricco; io sano, io bella donna*, eccetera.

TORR. Vero: *S'io dico ver, l'effetto nol nasconde*. Qui carica troppo meglio la baja, mettendo le deliberazioni dei nuovi villan Fiorentin sopra Ligurgo, Solone, e que' sommi Legislatori: *Atene e Lacedemona, che fenno l'antiche leggi e furon sì civili*. Oh caro, questo *civili!* cioè popolari, e buoni repubblicani: *Fecero al viver ben un picciol cenno; che modo ghiotto di dire!* cioè: Appena toccarono dalla lunga quello che meglio fa al ben essere pubblico: *Verso di te, che fai tanto sottili Provvedimenti, ch'a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili*. Quel sottile detto equivocamente vale tant'oro. *Sottile* è, acuto, ingegnoso ed anche debole e fiacco: or Dante, mettendolo da prima là così solo, per che voglia darcelo per acuti e fini provvedimenti; ma come egli veramente l'intenda, spiegalo al fine nel verbo *fili*: che però vale, filo sottile, che non tiene: e sono provvedimenti, che a mala pena durano un mese. Or lo prova a' fatti: *Quante volte del tempo che rimembre, Legge, moneta e ufficio e costume Ha' tu mutato, e rinnovato membre!* Pochi avranno notato una bellezza di nuova forma. Se egli dicea: *Quante volte del tempo passato, era ben detto senza più*; ma per dirlo con novità, e però con piacere peculiare, dice: *Del tempo che tu richiami nella memoria; che è solo il preterito*.

ZEV. Vedi qua, ingegno d'uomo!

TORR. Dice dunque, che tutto il passato governo andò in mutare e tramutare; come incontra dei mali governi, che stanno in puntelli. *Quel membre, mi par uffiziali*, e credo così essere; che mutava spesso uffizi e uffiziali: *E se ben ti ricorda e vedi lume, Vedraite simigliante a quella nferma, Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma*. E così suggella questa magnifica digressione, piena di ardore, d'ardire, di libertà, e di nerboruta eloquenza amarissima; l'umeggiata qua e là con artificio ed efficacia mirabile di trafitture acerbissime, di ironie e d'ogni altra figura oratoria. Quel *se vedi lume*, è come dire: *se sai che ora è di; se ci vedi goccio*. E con questo lo crederò aver ben soddisfatto al debito che mi imponeste per la mia volta.

ZEV. Non c'è che apporre: e mille grazie a voi Filippo, senza avvolgerci in convenevoli, la mano cade ora in voi.

CANTO SETTIMO

ROSA. M. Ed io sarò, e sono al piacer di lei e di loro. Finita la scorsa contro l'Italia, e cui aveva dato cagione l'abbracciarsi di Virgilio con Sordello, per essersi conosciuti amendue Mantovani, Dante rappicca il filo così, col Canto VII: *Posciacchè l'accoglienza oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte, Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?* Si trasse indietro da abbracciare Virgilio, il quale avea conosciuto da Mantova, senza più; e però dimandò del nome. Risponde: che Ottaviano avea (da Brindisi a Napoli tramutandole) sepolte le ossa sue, prima che le anime venissero a purgatorio; cioè prima che il Figliuolo di Dio incarnasse; ma quel secondo concetto, quanto è detto poeticamente! *Prima ch' a questo monte fosser volte L' anime degne di salire a Dio, Fur l'ossa mia per Ottavian sepolte.* Gli dice, che egli è Virgilio; e che il paradiso perdetto per difetto di fede: *I' son Virgilio: e per null'altro rio Lo ciel perdei, che per non aver fè: Così rispose allora il Duca mio. Qual è colui, che cosa innanzi a sè Subita vede ond' ei si maraviglia; Che crede e no, dicendo: Ell'è, Non è: tutto natura, espressa da maestro: Tal parve quegli.* Sfogata la maraviglia: entra la riverenza di tanto uomo; però: *e poi chinò le ciglia; E umilmente ritornò ver lui, E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.* L'abbracciar di prima, che fu d'affezion patria, fu fatto al petto: or che riconosciuto Virgilio, egli è in onorarlo, l'abbracciò chinandosi alle ginocchia; che è l'abbracciar dei minori. Quindi questo atto fu sempremai attribuito ai supplichevoli, che pregavano, ovvero adoravano alcun superiore. E però Cicerone, nell'orazione *post reditum in Senatum*, c. 7, dice *Tu affinem tuam, filiam meam superbissimis verbis a genibus tuis repukisti*; e di qua i modi latini: *Provolvi genibus; Tendere manus ad genua; Prensare genua; Amplecti, Attingere*, de' poeti e de' prosatori.

ZEV. Buono, buono! Questo Dante è un facile, che dai vostri nobili ingegni scuote sì belle scintille di dottrina d' ogni maniera.

ROSA. M. Or udite parole d' altissimo onore, che a lui volge Sordello: *O gloria de' Latin (disse) per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra; O pregio eterno del luogo ond' io fui!* Quanta lode in tre versi! e che nobiltà di lingua! e quanta dolcezza alta di numeri! Veramente Mantova sarà, come fu, nominata d' immortal fama per solo aver generato Virgilio; anzi, come Dante medesimo dice altrove, il pic-

colo villaggio di Ande o di Pietola, dove nacque Virgilio, sarà conto più di Mantova, e terrà fronte al tempo, come Roma ed Atene: *Qual merito, o qual grazia mi ti mostra! S' io son d' udir le tue parole degno, Dimmi, se vien' d' inferno o di qual chiostra.* Voi udite poesia mirabile, senza notarvela. Risponde Virgilio: *Per tutti i cerchj del dolente regno, Rispose lui (a lui): son io di qua venuto; Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno:* con questa aggiunta taglia tutte altre dimande. Aggiunge, che non per far male, ma per non far bene, avea perduto Dio; e lo spiega: *Non per far, ma per non fare ho perduto Di veder l' alto Sol che tu disti, E che fu tardi da me conosciuto. Luogo è laggiù non tristo da martiri.* Questo modo, *tristo da*, è una bella proprietà di nostra lingua, che vien dalla madre: *Ombroso da arbori*, disse il Boccaccio; e: *Purpleaque procul procul nantes* (le onde) *lucē refulgent*, Catullo. *Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non sonan come guai, ma son sospiri;* che giulebbe di parole e di suoni! *Quivi sto io co' parvoli innocenti, Da' denti morsella della morte, avante Che fosser dell' umana colpa esenti. Quivi sto io con quei che le tre sante Virtù non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre e seguir tutte quante.*

TORRELL. Tocca giusto in parte la dottrina cattolica. Le tre Virtù teologali infuse son necessarie a salute: *Qui non crediderit, condemnabitur.* Le virtù morali può l'uomo acquistarsi, ed operare dirittamente (non però con merito di vita eterna): il che tuttavia non fa senza la grazia; massime certi specchi, che vissero, di probità naturale; ma non bastano; perchè il difetto di fede, non è mai senza colpa, almen della implicita. Ed è ben questa colpa da altro che dal limbo degli innocenti.

ROSA. M. Ottima chiosa! Qui soddisfatto di sè a Sordello, il prega che gli mostri, se sa e può, la via più corta da tenere: *Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio Da noi, perchè venir possiam più tosto Là dove il Purgatorio ha dritto inizio;* cioè, il vero principio; da che questa dov' erano, era l'antiporta de' negligenti: di questo diritto per vero, ha esempio ne' Ss. Padri dovechessia, dove una danna dice di essere: *diritta vedova; Rispose: Luogo certo non c' è posto: Licito m' è andar suso ed intorno: Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.* Io non sono obbligato a diteminato luogo, e posso andare a mia posta; e però, per quello che so e posso, sarò con voi: *luogo non c' è posto; bella proprietà! e di qua: l' ora posta, il di posto; che i*

Latini direbbono *ad dictam diem*. Ma a guida mi t' accosto, quanto leggiadro! egli è il *præbere*, ovvero *adungere se alicui comitem*. Virgilio, Aen. vi, 778. *Quin et avo comitem se se Mavortius addet*.

POMP. Vedi mo', come le belle lingue ben si rispondono, dicendo ciascuna in proprio modo bellissimo la medesima cosa!

ROSA. M. Certo la nostra non cede a nessuna: chi ben la sapesse: *Ma vedi già, come dichina il giorno; Et andar su di notte non si puote: Però è buon pensar di bel soggiorno*. Mirabile ingegno del nostro Poeta, in trovar sempre nuovi partiti e cagioni di nuovi accidenti, e per questo modo dar varietà alla materia! Questo trovato suo, di non poter di notte salire il monte, ci menterà a vedere di belle cose: *E buon pensar di bel soggiorno*; bellissima maniera di dire! Corrisponde a questa: Però da vedere, come possiamo bene acconciarne: *bel soggiorno, è agiato, comodo, delizioso*, ed è modo latino, come *bellus*, e l' avverbio *belle*. Di questa fatta è altresì il *Bel dicitorre, bel maestro: Anime sono a destra qua remote: Se mi consenti, ti merrò* (menerò) *ad esse*; *E non senza diletto ti fien note: tutto va co' suoi piedi: Com' è ciò?* fu risposto: *chi volesse Salir di notte, fòra egli impedito D'altrui? o non sarria* (saliria), *che non potesse?* Dolce, elegante, e nettissima locuzione! E bell' uso di questo *che!* il quale ha forza di: *per questo che*. Un esempio m' occorre qui del Lasca nell' Arzigogolo, 4. 2: *Guardami un po' bene in viso, e conoscerà' mi: e questo* (che non mi conosci) *avvien, CHE io sono ringiovinito*. Vuol dunque dire Virgilio: Questo impedimento a salir di notte vien egli da alcuno che cel vietasse, ovvero dal non potere?

ZEV. Rido del vostro: *dolce, elegante e nettissima locuzione* (e cotai pare anche a me); avendo io letto d' uno, che la chiama *contorta e astrusissima*. Ma che guasta egli? il *sarria* per *saliria*? egli è modo notissimo; il *che*, in luogo di perchè? noi udimmo l' esempio, e più altri avrei io a mano. Adunque l' *astruso* e l' *contorto* verò di poca pratica della lingua.

POMP. Così è: la nostra lingua ha tanti e sì varj usi della particella, *CHE*, che al tutto è un subisso; e molti sono bellissime scortatoje; chi avesse agio da tutte notarle.

ROSA. M. *E' l' buon Sordello in terra fregò l' dito, Dicendo: Vedi, sola questa riga Non varcheresti, dopo il Sol partito*. Che vivezza di pittura e di atto! *Sola questa riga*, la nostra lingua ama di mettere il solo avanti i nomi, in vece di dire: *questa sola riga, o questa riga sola; Dopo il sole par-*

tito. Anche qui è una proprietà, non osservata nè posta nel Vocabolario; cioè di fargli seguitare il participio, senza l'ausiliare *Essere* od *Avere*. Qui portava il natural costrutto di dire: *dopo essere partito il sole*; e in vece: *dopo partito il sole*. Ma io notai altri esempi. Dial. S. Greg. 388: *Il matrimonio, dopo il peccato, e DOPO già viziata e contaminata la natura*: E Vita S. Gio. Gualb.. 302: *Ritornando alla porta, dopo rendute le grazie*, che là manca *Essere*, o qui *Avere*. Simile a questo (non però desso) è quest' altro costrutto: Vit. Ss. Padri, 1, 254: *Non tenne in sé ira, infino a coricato il sole*; che è quel di S. Paolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Ma soggiunge Sordello: *Non però ch' altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra, ad ir suso: Quella col non poter la voglia intriga*. Che bella frase questo: *dar briga ad ir suso!* cioè *guastare, impedire, torre*. Egli è, disse, la sola tenebra, non punto altro, che toglie quasi le gambe al salire; e per questo eziandio lei volesse, non può: *Ben si potria con lei* (colla tenebra) *tornare in giuso, E passeggiar la costa intorno errando, Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso*.

POMP. Oh! ecco qua il *con lei*; del cui uso s' è detto di sopra; cioè quasi in compagnia della notte, durante la notte.

ROSA. M. Questo appunto: *Mentre che*, ecc. Oh, quanto bel dire! l'orizzonte, che suggella il confin della notte e del dì, quasi uscito serrato, che chiude il giorno al nostro emisfero. Allora il mio Signor quasi ammirando (egli è un dire che fece Virgilio: Oh! ve! Togli moi): *Menane, disse, dunque là 've dici, Ch' aver si può diletto dimorando*.

ZEV. Le cose procedono co' suoi passi: così aveva promesso Sordello, *l' ti merrò ad esso* (luogo delle anime): *E non senza diletto ti fien note*.

ROSA. M. *Poco allungati c' eravam di lici* (per dilungati di lì), *Quand' i' m' accorsi che 'l monte era scemo A guisa ch' i valloni sceman quici*: al mondo. Il monte moriva, rientrando in arco, e facendo una valletta. *Colà, disse quell' Ombra, n'anderemo, Dove la costa face di sé grembo; E quivi il nuovo giorno attenderemo*. Ecco detto con bellissima figura l' avvallarsi del monte, ricogliendosi la costa a modo di grembo. *Tra erto e piano era un sentiere sghebo, Che ne condusse in fianco della lacca, Là ove più che a mezzo muore il lembo*.

TORNEL. Qui vuoi andare ad agio; che il terzetto è maraviglioso di proprietà e di espressione, ma vuole schiarimento.

ZAV. Così è paruto anche a me; che di primo tratto non ci veggio ben chiaro, comechè sottosopra ci trovi di gran bellezza.

POMP. Sì, sì: aspetto anch' io d' esserne ben chiarito. Io studiai già in questo luogo, tempo è; ma ora poco me n' è rimasto. Filippo, qui è la vostra beva.

ROSA. M. Io ho logorata, non è troppo tempo, qualche ora intorno a questa terzina, ricercandola sottilmente, eragguagliando fra loro le sposizioni de' comentatori; e, se amor non m' inganna, parmi averne toccato il fondo, lasciandone tuttavia alle Signorie loro il giudizio. Innanzi tratto, io disegno questo acemar del monte e far grembo, come una valletta che esso fa pressochè circolare con la sua sponda, o argine che la inchiude, e con la bocca sua od entrata in piano: questa declinazione mi dà il Poeta medesimo qua e là. Quanto all' argine, ecco qui la *costa*, e l' *fianco della lacca* (che è *ripa*, o *costa*, come Inf. xii, 41), e la *sponda* più avanti, viii, 32. Che poi questo argine si volga circolarmente, il nota Dante al Canto seguente (v. 32), dicendo che i due Angeli si posero, uno di qua, e l'altro all' *opposta sponda*: dunque le sponde si guardavan di faccia, come avviene negli spazi circolari. Il fondo basso della valle è accennato dalla parola *seno* che troverem tosto, e da un' altra poco più là; ove dice, che le anime che v' erano, non si vedeano di fuori per la valle, cioè per essere in luogo basso, e l' argine le copriva; ed anche s' intende dal paragonare che fa del luogo co' nostri valloni. Dell' entrata bastivi questo che è nel Canto seguente (v. 97): *Da quella parte, ove non ha riparo La piccola valle*; cioè dove l' argine è aperto, e dà il passo: sicchè tutta la vallea era a modo di una ciotola, o scodella aperta da un lato.

ZAV. Con queste idee sì precise e chiare, la spiegazione vorrà essere mezza fornita.

ROSA. M. Mandate innanzi tutte queste piccole notizie, io spiego così (senza fermarmi per ora ad altre osservazioni che ci farò poi); *Tra erto e piano era un sentiere aghembo*; un sentiere obliquo, che attraversava pendendo il monte, ed era parte piano e parte erto: cioè che parte andava in su o in giù, e parte diritto e parallelo al piano. Questo sentiero ci conduce in fianco della lacca (bellissimo modo!); cioè, essendoci noi messi per questo sentiero, arrivammo a trovarci nel fianco di essa lacca, o *costa* che faceva il grembo. *Là dove più che a mezzo muore il lembo*. A mezzo di che? di quella cosa (dico io) che testè nominò, cioè del fianco della lacca. Immaginate, che questo fianco,

o sponda, o argine pendente fosse alto tutto sei piedi dal fondo: il sentiere riusciva (tagliando esso fianco in pendio) fino a tre piedi e più di esso; sicchè restavano due piedi e mezzo a toccar il fondo: or quivi moriva il lembo. Or che è questo lembo? L' orlo, pare a me, o piccolo ciglione di esso sentiero; da che, per potervi ben camminar dritti, egli avea suo vivagno; il quale al detto termine si perdeva, e continuavasi senza risalire, fino al fondo, con la costa stessa del monte. In fatti, i due Poeti e Sordello al fine di quel lembo (che faceva un po' come di balza) si fermarono, come vedrete; e di là poi, con tre passi in giù, toccarono il fondo. Non so se io abbia ben divisato ciascuna parte ed il tatto, da doverne avere loro scolpita in mente la vera forma.

ZAV. Tanto bene e sì chiaro e preciso, ch' io l'ho tutta presente, e potrei farvene proprio il disegno; chè mi pare essere sulla faccia del luogo.

TOMM. Ed io altresì: e vi dico, che quantunque io avessi sottosopra ricevuta bene in mente ogni cosa di questo sito, ora veggo che voi troppo meglio e divisatamente di me l'avete disegnato in mente.

POMP. A me pare aver fatto non poco guadagno, d' aver ben compreso anch' io le parti ed il tutto di questa descrizione, la quale adesso è chiarissima: e certo era anche prima per sè; ma erano da ben notare tante minute particolarità e legarle insieme, che non pareva. Or ditemi quello che voi dicevate, essere tuttavia da osservare, e che in vero studio lasciaste indietro.

ROSA. M. Egli son cose da poco: ma non volli testè guastare, fermandomi intorno ad esse. C'è chi spiega quel, *tra erto e piano*, così: *Fra il luogo erto della costa ed il luogo piano*. Non mi par questo l'intendimento di Dante; e prima perchè il notare questa particolarità era vano ed inutile, da che chiunque va salendo alcun monte, egli è sempre tra erto e piano della terra donde parti, ovvero del luogo (se è piano) tra mezzo dove or tiene i piedi: e non era bisogno notarlo. L' altra; perchè, volendo accennar a questo, avrebbe dovuto, dire (mi pare) *tra l'erto e l'piano*; che certo era il più proprio. Laddove spiegandolo nel senso da me posto, ogni cosa va rettamente: ed è modo proprio della lingua, assai somigliante a quello che qui dice Dante medesimo di certa giovane, al Canto xxiv: *La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più...*

ZAV. Ed anche il mio Petrarca ha cosa simile a questa: *Che tra bella e onesta*

Qual fu più, lasciò in dubbio (Sonetto, *Ripensando a quel...*)

ROSA. M. Egli è desso. Se non che io non vo' negare, che qui il tra ha forse valore di un dire; che delle due cose (*di bella e di onesta, o di buona e di bella*) non è certo quale avesse e fosse più. Ma non è altresì da negare, che non appartenga anche al senso da me dato qui al luogo di Dante; che importa un, *compreso, computato*; come in questo esempio: Boccaccio, Nov. 80: *Tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini*. Franc. Sacch., Nov. 83: *Tra egli e 'l Toso ebbono assai che fare, anzi che l'avessono dirizzate*: e Fr. Giord. 136: *Più l'amò (Cristo) Iddio, che tra tutte le creature di cielo e di terra*. Così nel luogo nostro, vale; *Compreso piano ed erto, era un sentiere*, ecc. Tuttavia lascio la cosa in ponte.

POMP. Questa accuratezza di notare ogni fibra del valore de' modi della lingua nostra mi va molto a sangue; ed assai se ne caverebbe di bene, chi volesse prendere questa fatica.

ROSA. M. Un'altra cosa avea io a soggiungere. Un cotale dà quel, *più che a mezzo*, non al fianco della lacca come feci io, sì all'orlo continuo dell'argine; volendo che esso venga sempre più digradando, finchè muore più che al mezzo di sè medesimo. Ma a trovare e disegnar questo mezzo, e' si avviluppa in tante ragioni, e ci mena in tal labirinto, ch'io non ne so trovare l'uscita. Io starei dunque con la mia spiegazione, che mi par naturale e netta al possibile, tanto più che ella pare così eziandio alle Signorie loro.

TOAM. Non ve ne date altra pena, che al tutto non credo da muoverci di là, dove voi ci metteste. Or avanti.

ROSA. M. Descrive qui l'amenità di quella valletta; ma con tali immagini e con sì elette parole, che a vederla non sarebbe quasi maggior diletto: *Oro e argento fino, cocco e biacca, Indico legno lucido e sereno, Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno* Posti, ciascun saria di color vinto, *Come dal suo maggiore è vinto meno* e ciò quanto a' colori vivaci ed accesi. Cocco, coccola, dove si cava il chermisì detto *coccinum*. Per dire un bel verde, or non bastava dirlo *fresco smeraldo*? Dante trovò in essa pietra un atto di color più vivo, senza uscire di essa: spezzatela: nella testa interiore delle due rotture ha un certo che di più luccicante, ed una cotai freschezza più grata all'occhio. E or chi pose mai mente, da Dante in fuori, a queste ri-

poste particolarità, che non ebbero prima di lui ammiratori?

POMP. Mille ragioni avete di dir cotesto: e fosse pur tanto!

ROSA. M. Or viene agli odori. *Non avea pur natura ioi dipinto, Ma di soavità di mille odori, Vi faceva un (odore) incognito indistinto*. Gelsomini, rose, cedri, garofani, tulipani, vainiglie, ranuncoli, mandano un mescolato di soavissimi odori, che non sono nè questo nè quello, ma un tutto insieme che innamora; massime perchè incognito a noi. Ma chi pigliasse questo *indistinto* a modo di sostantivo, quasi una *mescolanza*, vorrebbe sì lapidare? non credo. Ma quando bel dire e nuovo cotesto; *Non avea pur natura*, ecc., in vece di dire: La natura non avea solamente sfoggiato quivi in colori: e questo è stile Dantesco. *In l'ora che si fiacca*: in l'ora val quando: ma par che dovesse dire, in l'ora *nella quale* si fiacca, ovvero in *che*. Or questa è proprietà di questo (CHE, che in assaiissimi costrutti vuol padroneggiar solo senza appoggio delle particelle che vorrebbero star con lui: la qual sua proprietà fu già da noi provata con vari esempi.

ZEV. Oh, che bella scuola m'è questa! che io veramente non mi son mai dato a a questa sottil cerca di queste minute proprietà ed usi, e salvo col mio Petrarca, non presi troppa dimestichezza negli altri di quella scuola.

ROSA. M. Ed ella avrà ben letto in Dante (Purgatorio, ix): *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella*; che è uno de' CHE sopradetti.

ZEV. Ben l'ho io veduto più volte questo verso, ma non postovi mente.

ROSA. M. *Salve regina, in sul verde e 'n sui fiori Quindi seder cantando anime vidi, Che per la valle non parean di fuori*. Qui v'è un bel viluppo di parole, per tenere il lettore ben desto: Quindi (è l'ordine) io vidi seder sul verde e su i fiori, cantando Salve Regina, Anime che, ecc. *Che per la valle*, ecc., che essendo già avvallate, non apparivano a chi stava fuor della valle. *Prima che 'l poco sole omai s'annidi, Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòliti, Tra color non vogliate ch'io vi guidi: Da questo balzo meglio gli atti e i volti Conoscete voi di tutti quanti, Che nella lama già tra essi accolti*. Netto dire e preciso! Si fermano adunque sul balzo, ovvero sporto o vivagne del sientieruzzo, ch'io dicea prima: e di là veramente a quella poca distanza potea meglio vederli tutti, che giù fra loro; dove l'essere a viso a viso portail bisogno di voltarsi or a questo ora a quel-

lo, coprendo leggermente l' un l' altro. Ma che grazia di parlare è nel primo di questi sei versi! *Prima che il poco sole omai s'annidi*. Lascio questo bellissimo annidarsi ma quel poco sole, che bellezza!

TOMAS. In mano dei gran maestri, anche le parole usate e di troppo nobile ed alta sentenza, sono tratte a fare di gran servigi e di rilevata importanza; come qui poco sole invece di poco di giorno. Ma e ad altri begli usi adopera Dante questa medesima voce. Inf. xx, 145 *Quell'altro che nei fianchi è così poco*, in luogo di smilzo (il vedemmo già): e Parad., xxix 133: *E a dare ad intender quanto è poco*: e qui vale misero, gretto, da nulla; come vedrà chi legga tutto quel passo di Federigo Re di Sicilia. E ora mi pare che eziandio i prosatori abbiano formati di be' ghiribizzi di questa voce. Ma io non voglio entrarvi innanzi, Filippo: e voi (da che siamo in su questo) potreste fornir la danza.

ROSA. M. Io dirò quello che mi darà innanzi, senza citar i luoghi, ma recandone il suntuo: che ben so d'averli veduti, ma il dove appunto ora non mi si ricorda. Adunque si adoprerò: *Un po' di salvo condotto; Un poco di lettera; Un poco di banco; Questo vostro poco del tempo; La mia vita sarà poco; Voce sottile e poca; Noi ardiamo poche altre legne, che, ecc.*, (quasi non mai altre legne, che ecc.); *Essendogli poca una moglie, ne rubò un'altra; Poca persona*; cioè bassa; piccina. Ma credo esserne detto assai, e da tornare in cammino.

ZEV. Quanto a me, e' ei non mi par essere uscito mai di via quando imparo di sì belle cose e si ghiotte. Solo vo' dire a proposito di quel di Dante, *che ne' fianchi è così poco*, che m'ha fatto tornar a mente quel di Terenzio nell'Eunuco; cioè, che le madri stringevano, e arrandellavano e assottigliavano le loro figliuole, per farle smilze e vispe, per forma, che del corpo le riduceano ad un fascello di giunco; *Quas matres student, Remissis humeris esse, victo pectore.... Reddunt curatura junceas*.

ROSA. M. Ella non dice altro che tutto bene e vero. Qui dunque Sordello dal detto balzo mostra loro, e nomina diversi gran personaggi giù nella valle: ed è mirabile qui Dante per la varietà de' sembianti, atti e particolarità che nota; per non dire della lingua e de' versi, or alti, or umili, o forti o dolci, secondo il bisogno. *Colui che più siede alto, e fa sembianti D'aver negletto ciò che far dovea, E che non muove bocca agli altrui canti*. Vedi come ben notato questo non muover bocca! come uq-

mo rimorso e pentuto, che ha il capo altrove. *Ridolfo Imperador fu, che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta, Si che tardi per altri si ricrea; si torna a vita per opera di nessun altro. L'altro che nella vista lui conforta*; cioè atteggiato in opera di confortarlo: quell' in vista ha forza di un dire, che mostra, che fa cenno di, ecc.; *Resse la terra, dove l'acqua nasce, Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta*; cioè la Boemia. *Ottachero ebbe nome, e nelle fasce Fu meglio assai che Venceslao suo figlio Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce*: non è questa stoccata delle comuni. *E quel Nasetto (Filippo ni. di Francia), che stretto a consiglio Pare con lui c'ha sì benigno aspetto (Arrigo iii, Re di Navarra), Mori fuggendo ed isforando il giglio: bella metafora! bel verso! bel numero! con la fuga guastò l'onore della corona. Guardate là, come si batte il petto. L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. Far letto della palma alla guancia, è coricar la guancia sulla mano. Padre e suocero son del mal di Francia (Filippo il Bello): Sanno la vita sua vissiata e lorda; E quindi viene il duol che si gli lancia: esprime gran dolore che li trafigge quasi di lancia: oh che lanciate!*

ROSA. M. *Quel che par appar si membruto, e che s'accorda Cantando con colui dal maschio naso (Carlo I, Re di Sicilia, che avea naso da cocomero) D'ogni valor portò cinta la corda*: ebbe pregio di valorosissimo. Credo tolto questo dire degli onori militari che si davano cingendo altrui o collana, o spada, o altra cintura d'onore. Questa sposizione traggio io da un altro luogo di Dante nel Paradiso (xvi), dove Cacciaguida, bisavolo di Dante, gli dice: *Poi seguitai lo mperador Currado; Ed ei mi cinse della sua milizia: Tanto per bene oprar gli venni a grado*: cioè, mi onorò del grado di suo cavaliere. *E se Re dopo lui fosse rimasto Lo giovanetto che retro a lui siede. Bene andava 'l valor di vaso in vaso*. Vedete varietà di atteggiamenti (parmi un quadro di Raffaello, o di Giulio); e come da diversi lati, e maniere trae cagione di lodare chi vuole; e come alle lodi dà vario atto ed aspetto! Magnifica è poi la figura del trasarsi del valore. Peccato! dice, che questo figliuol suo non fosse altresì re, come il padre! egli era di virtù un altro lui. *Che (il che) non si puote dir dell'altre rede: Jacopo e Federigo hanno i reami; Del retaggio miglior nessun possiede*. Oh, come bello e nobile! Questi due figliuoli suoi ereditarono la corona del padre; ma il meglio della eredità, cioè la virtù, rinun-

ziarono. *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate; e questo vuole Ei che la dà, perchè da lui si chiami.* Superbissima poesia, e verissima e pia sentenza! La virtù non si eredita, ma Dio la dà egli solo: contro il Pelagian dogma degli Epicurei, che da Giove aspettavano le piogge e 'l sole, ma per la bontà si credeano a sè medesimi sufficienti. *Si chiami; cioè, si gridi, si preghi: dal Lat. Clamo.*

TORR. Dante è religiosissimo sempre; salvo se alcuna volta dà luogo all'ingegno in qualche suo trovato, per apparecchiarsi qualche bel campo a poetiche immaginazioni; come nel porre in purgatorio taluni, taluni altri in paradiso, secondo che gli tornava meglio.

ROSA. M. E così, senza notar noi ciascuno, Sordello mostrò alcun altro Re, e Signore, fino alla fine del Canto: ecco. *Anco al Nasuto vanno mie parole Non men ch' all' altro Pier, che con lui canta, Onde Puglia e Proenza già si duole. Tant' è del seme suo minor la pianta, Quanto, più che Beatrice e Margherita, Costanza di marito ancor si vanta. Vedete il Re della semplice vita Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra: Questi ha ne' rami suoi migliore uscita: bella questa uscita migliore! che val, più veggenti rampolli e messe. Dell'ultimo, che è Guglielmo marchese di Monferrato, dice: Quel che più basso tra costor s'atterra. Questo atterrarsi, chi lo spiega per prostrarsi, chi per inchinarsi: ma io non veggio il perchè questi dovesse prostrarsi, nè inchinarsi: però mi sto con chi dice, valer sedersi. Certo il primo da Dante nominato Ridolfo, sedersi; *Cotui che più siede alto*: ora perchè non gli altri, nè quest' ultimo? *S'atterra dunque, Guardando in suso, è Guglielmo marchese, Per cui ed Alessandria, e la sua guerra Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.* La storia di ciascheduno ve la dicono i commenti. Intanto io porrò qui fine al mio gracchiare, che non fu poco.*

TORR. Anzi fu pochissimo, al piacere che delle bellissime vostre osservazioni, e della dottrina abbiain ricevuto. Ed ora vedrete il Pompei nostro qui sottentrare nel luogo vostro.

ZEV. Senza manco nessuno, egli farà del nostro piacer suo.

POMF. Io non sono per cessarmi da questo carico; sì veramente, che elle non si mettano ad aspettar cose grandi da me.

TORR. Noi le aspettiamo tali e tante, che voi medesimo non potete immaginarlo.

CANTO OTTAVO

POMF. Questo Canto viii comincia con

una, non so se io dica descrizione, o notazione dell' ora dell' Avemmaria della sera; è la più nuova e vera e dolce cosa, che io nè in greco, nè in latino scrittore mi ricordi d'aver mai letto. *Era già l' ora, che volge il desio A' naviganti, e 'ntenerisce il core. Lo di c' han detto a' dolci amici, A Dio; E che lo nuovo pellegrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paga il giorno pianger che si muore.* Questo luogo m' ha una bellezza così perfetta, che poco altro mi piace tanto. Lasciam dall' un de' lati la purezza e proprietà della lingua, che scolpisce non pure in mente del tutto viva l' idea della cosa; ma e nell' animo, con le parole elette e co' suoni, fa sentir della passion medesima che descrive. Or che vi pare dell' aver Dante appostato questo naturalissimo sentimento de' naviganti o viandanti, la prima sera del dì che lasciaron la patria? Altro, che lo, *Et jam summa procul villarum culmina fumant, Majoresque cadunt altis de montibus umbrae!*

ROSA. M. Questo è ciò ch'io dissi le mille volte; aver Dante notate e cavate dalla più schietta natura di quelle cose, a che nessun pose mai mente, e che però (sì per la novità, e sì per essere delle naturali, e sì per averle colorite con tanta evidenza) sogliono sempre gratissime riuscire: e però, quando eziandio non fosse per altro, pure per questo solo lui essere il primo poeta del mondo. Ella, sig. Girolamo, che nella poesia greca è proprio in casa sua, mi dirà (la prego) se nei greci poeti abbia ella trovati mai in nessuno niente di somigliante.

POMF. Non soglio nè voglio mentire: Non mai. Ben son essi generalmente tutti natura: ma queste particolarità ed accidenti tanto inosservati, che Dante così spesso ne cava fuori, fuggirono d'occhio eziandio ai Greci. E però, sì per questo, e sì per lo natio candor della lingua e per l' eleganza e colore, che sempre illumina la sua commedia, io medesimo sono con voi a dire, lui essere il primo poeta. Ma mi piace rifarmi un poco sopra questi sei versi: *L' ora volge il desio.* Che bel rivoltar d' idea! il vero era a dire; che l' ora ultima del dì fa che i naviganti tornano con l' affetto alla patria. *E intenerisce il core.* *Lo di, c' han detto ai dolci amici, A Dio.* Che dolcezza di tenera idea! È il pellegrino nuovo; cioè, che la prima volta uscì di patria; ovvero la sera del giorno di sua partenza! *Se ode squilla di lontano:* non vi par sentire quel fioco tin tin dell' Avemmaria, che suoni in qualche villa a due o tre miglia? il quale, per cagione della luce, che è quasi morta tutta, e di quel silenzio, vi par proprio un

sonare a morto? *Che paja il giorno panger che si muore?* E già (certo a me) pur leggendo, si mette in cuore una certa dolce malinconia, che mi par essere appunto a quello spirare del giorno: che fascino di poesia! Adunque era già sull'annottare; *Quand'io incominciai a render vano L'udire.* Questo è ben crear le bellezze dal nulla; dico di questo modo di dire, per far intendere che quelle anime erano restate di cantare la *Salve, Regina: ed a mirare una dell'alme Surtà, che l'ascoltar chie-dea con mano:* è pur bello! ed è lo stender la mano per far silenzio.

ZEV. *Manu silentium indicens*, dicono gli Atti degli Apostoli di S. Paolo, che appunto *l'ascoltar chiedea con mano* alla sinagoga di Antiochia di Pisidia (Act. Ap., xiii, 16).

POMP. *Ella giunse e levò ambo le palme, Ficcando gli occhi verso l'Oriente, Come dicesse a Dio: D'altro non calme. Giunse le mani (Chiuder le mani, lo disse Dante nel Paradiso);* le alzò al cielo, e sguardò all'Oriente con quel motto sì tenero e pio.

ZEV. Il Salvatore è chiamato Oriente nelle Scritture: *Visitavit nos Oriens ex alto;* e verso là pregavano i primi Cristiani; onde il più la fronte delle chiese loro guardava ad occidente; sicchè i fedeli, stando volti a l'altare, oravano verso Oriente.

POMP. Dunque in quell'atteggiamento, ella intonò cantando il *Te lucis ante terminum*, che è l'Inno che la Chiesa ogni dì canta a Compieta, pregando Dio che ci guardi contro i sogni disonesti: e nella orazione che seguita all'Inno, dimanda che Dio mandi suoi Angeli a custodirci: *Te lucis ante, si devotamente Le usci di bocca.* Oh, togliti perchè *le usci?* e non, *mandò ella di bocca?* Tanto era assorta in Dio, e così nulla le calea di sè, che l'Inno le usci quasi non senziente lei stessa: questo è bene amplificare quel *devotamente* tanto, che più là non si può: e con sì dolci note, *Che fece me a me uscir di mente.*

TORR. Il concetto è bellissimo; se non che (posse dirlo?) mi par di trovarvi qualche po' del puerile nell'antitesi o giuocchetto de' due *uscire*: or, se ciò fosse anche; *quandoque bonus dormitat Homerus.* E credo ben notar questi nèi de' sommi poeti, a guardia de' giovani, ai quali queste inezie sembrano perle.

ZEV. Non è fuor di ragione questa notella vostra, Giuseppe mio; e non sarà inutile.

POMP. Data l'intonazione, *E l'altre poi dolcemente e devote Seguitâr lei per tutto l'Inno intero, Avendo gli occhi a le super-*

ne ruote. Or viene un passo, il quale mi diede già gran faccenda a trovarci il bando, e non so se bene, o male io me ne sia risoluto. *Aguzza qui lettor, ben gli occhi al vero; Che 'l velo è ora ben tanto sottile, Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.* Dirò prima quello che parmene aver potuto, assottigliandomi, trovar di vera spiegazione. Innanzi tratto, io credo che questo avviso al lettore sia per quello che dee dire per innanzi: come si fa di dire altrui, *Guarda, guarda,* quando egli dee fare un passo pericoloso. In oltre, io non intendo che aguzzar l'occhio bisogni altro che alle cose difficili a raffigurare: d'altra parte, io non so dare altro senso alla voce *leggiero*, che di *agevole, facile.* Questo è il primo intoppo, che trova il lettore in questa terzina. Se il passar per lo velo è facile, perchè debbo io aguzzare la vista? e se l'*aguzzar* era poco, v'aggiunse il ben? La qual contraddizione parve a taluno sì manifesta, che volle spiegar *leggiero*, per *difficile*; dicendo, che se il velo è sottile, le piccole maglie son minutissime; e però a passare per queste maglie, ci vuol cosa vie più *sottile, acuta, fine*: e questo acuto, sottile, fine è il *leggiero trapassar dentro.* Ma io dico: Quando e dove trovò egli, *leggiero* fatto valere per *acuto, fine, sottile?* nel mostri. L'altra: questa cosa che dee ficcarsi per quelle maglie, che è, secondo Dante? il *trapassar*: da che egli dice, che il *trapassar dentro è leggiero.* Dunque diremo, che il *trapassar dentro è acuto, fine, sottile*: non mi par proprio e vero parlare.

TORR. Fino a qui, non veggio da dipartirmi dal sentir vostro.

POMP. E' v'è chi pigliò un'altra via. Il *velo* (dice) *del senso letterale, che cuopre l'allegoria, richiede tal sottigliezza di mente, che il trapassarlo è uscire senza penetrarne il legittimo sentimento (per non bene iscorgerlo, e non fermarvisi sopra quanto conviene con l'intelletto a squarciarlo) è leggier cosa, e facile ad accadere.* Intanto costui intende meco la parola *leggiero*, per *facile*: ma poi s'avviluppa, pare a me, e dà in nonnulla. Lascio lo vedere a voi, che conoscerete (ben credo) questo viluppo.

ZEV. Oh, buono! dove riuscirem noi? la cosa mi pare per sè medesima avvilluppata. Or come ne uscite voi?

POMP. Eccovi: Io dico, che Dante qui pone e distingue due cose: il *vero*, ed il *velo*. Il vero difficile a bene scoprirsi; il velo a passar facilissimo: e dice: Lettore: abbi l'occhio ed aguzza la vista al vero, che è chiuso; ma ti consola, che almeno il velo è

chiaro e sottile; che lo passerai leggermentemente. Vedetene esempio. La metafora della Nave, che usa Orazio nell' *Od. xiv*, Lib. I, *O navis, referent*, ecc., è assai chiara; e non è chi non l'intenda. La nave conquassata da venti; l'arbor mezzo scavezzo; rotte le vele e le sarte; i remi in pezzi; le antenne cigolano. Afferra, afferra il porto, mentre tu puoi. Tutto aperto è questo velo: ma il vero? qui è dove giace Nocco. Vorrà significar la Repubblica rovinata? Sì: ma tuttavia, a trovar ed accertar il riscontrarsi appunto di ogni particolarità, e toccar le persone, i fatti ed i casi, a' quali accenna il Poeta, è cosa di lungo studio e sottile. Così nel caso nostro.

ROSA. M. Mi par molto bene chiarito il punto presente.

TOMM. Niente meglio: ora, a disegnare e conformare ogni cosa, ti voglio: cioè, Qual è questo velo qui? e qual il vero adombrato? è cosa da voi, o Girolamo.

POMP. Ella sarebbe anzi da voi, o Giuseppe, se volete mettervi nel luogo mio: nondimeno dirò quel che me ne pare avere compreso. Il velo (che vien ne' versi seguenti) è, due Angeli con ispade affocate in mano; che vengono a guardia della valle, per difender le anime dal loro avversario, come di sopra vedemmo pregar la Chiesa a compieta; e si pongono di fronte l'uno dall'una, l'altro dall'altra sponda. Ed ecco una biscia, che fa tremar le anime venendo verso di loro. Gli Angeli, guizzando le spade, anzi pure col fischio delle verdi ale inseguendola, la fanno fuggire. Ecco il velo sottile, cioè chiaro quanto possa essere. Il vero è, il Demonio che insidia le anime sul venir della notte, assalendole con impuri fantasmi nel sogno; contro de' quali elle si son prima armate col, *Te lucis ante terminum*, che è inno sopra dimandar ajuto da Dio contro queste battaglie.

Qui comincia l'oscurità, e la malagevolezza di aggiungere il vero adombrato. Non è da dimenticarsi, che siamo ora nel monte del Purgatorio, dove le anime non son più soggette a di queste fantasime, nè fa loro bisogno temere, o pregare per questo effetto l'ajuto celeste. Com'è dunque la cosa? Alcuni dicono, che il segreto di questa allegoria sta qui; che le anime cantarono l'Inno, non per sè, ma per noi del mondo: e questo è da intendere, passando questo velo. Ma prima io rispondo: Che veramente questo non par segreto tanto profondo da dover avvisar il lettore che aguzzi ben gli occhi, essendo cosa assai nota, e che tosto corre alla mente; che le anime uscite di questa vita, come sono fuori di merito,

così sono di tentazioni. L'altra: se quell'Inno dovea pregare per soli i rimasi nel mondo, a che proposito farlo cantare alle anime, alle quali non dovea far nulla di bene? massime, senza avvisar il lettore, che l'orazione era per altri? che non è usato di Dante. Procedendo noi innanzi dentro il vero Purgatorio, troveremo anime dicendo il Paternostro: e va bene; che le cinque prime dimande si addicono assai bene anche ad esse colà: ma delle due ultime contro le tentazioni e il Maligno, avviseranno i due Poeti che non le dicono per sè, *Ma per color che dietro a noi restaro* (xi, 22): laddove il *Te lucis* tutto è in pregar Dio senza più del guardarci dalle male fantasie della notte: e però a quelle anime affatto inutile: non par cosa da Dante. Ma c'è più. All'occulto intendimento detto di sopra (se fosse anche il vero) bastava pur cantare quell'Inno; e s'intendesse, che esso era fatto per noi; ma esse anime temono, impallidiscono, aspettando cosa paurosa, che veramente importava lo stato loro; e da ultimo gli Angeli vengono veramente *a guardia della valle*; e cacciano via la biscia. Dunque ogni cosa che qui si fa e si dice, si fa per quelle anime in proprio, e daddovero, non per figura. Dunque l'intendimento del Poeta non è qui; ed il vero, oscuro e difficile a vedere, dimora altrove.

ZEV. Cappital voi stringete il nodo quanto possa essere. A sgropparlo ora.

POMP. Io non avrò fatto poco se avrò mostrato men giuste le sposizioni dagli altri fatte a questo passo di Dante; chè certo è una qualche utile verità il conoscere che ella non è nè qui nè qua, dove essere si credea: ed io avrò forse un nonnulla sgombrato il passo a qualche ingegno più acuto del mio per trovar quel di meglio che io non ci ho potuto vedere. Nondimeno io dirò il parer mio: nè già intendo darlo sicuro e fermo; ma il pongo innanzi al tribunal vostro e degli altri saggi acciocchè nel mostrino falso, se egli è, o, se diritto, l'approvino. Io credo adunque, aver voluto Dante, a questi negligenti dell'antiporta del Purgatorio, assegnar eziandio questa pena (oltre al dover aspettar di fuori la lor purgazione); di temere, e tribolarsi per la venuta del Serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere, invocando il soccorso degli Angeli contro l'assalto lor minacciato: dico *del temere e tribolarsi* senza più, perchè non voglio credere che Dante gli facesse in fatto soggetti a quelle carnalità, alle qual s'iam noi; essendo troppo sicuro, che l'anime uscite da questo stato di vita, come di merito, così

nè di tentazioni non sono capaci: ma per loro pena basta il timore. E volle forse Dante simboleggiar un'altra ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni: il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. E questo è (pare a me) quel vero, a cui ravvisare è mestieri di aguzzar gli occhi: perchè in fatti, quel temer loro, e pregare *Hostemque nostrum comprime*, *Ne polluantur corpora*, nello stato in cui sono, è cosa oscura e forte: e nè anche apparisce così di tratto a che riesca quella allegoria (per sè chiara) di quegli Angeli, che, dopo quella orazione, si pongono a guardia della valle, e mettono in fuga la biscia: ma con questa mia spiegazione, o bene o male, le cose vanno co' loro piedi. Ora non poco mi maraviglio io; che questo passo si forte non sia stato, non che spiegato, ma nè accennato forse da nessuno in tanti anni che Dante è letto e studiato.

ZAV. Per cosa tanto oscura o non ben dichiarata, siccome è questa, parmi che la sposizion vostra sia da lodar molto d'ingegnosa ed assai ragionevole. Certo io non ci veggio ragione da dover rifiutarla.

TOZZI. Nè io, anzi da lodar mi sembra non poco. Non voglio tuttavia affermare, che altra migliore sposizione non potesse a voi medesimo o ad altri venir trovata. Or procediamo oggimai.

POMP. Ecco seguir le cose, che vi venni toccando di sopra; ma dette e dipinte come sa Dante: *Io vidi quell' esercito gentile* (l'anime nobili) *Tacito poscia riguardare in sue, Quasi aspettando pallido* (pallido, legge alcun altro) *e umile*. Vedeste il timore? vedeste l'espertazione del soccorso da cielo? vedeste l'umiltà che impetra le grazie? *E vidi uscir dell' alto, e scender giùe Du' Angeli con duo spade affocate, Tronche e private delle punte sue*. Delle spade affocate veggio ben la ragione: nelle Scritture le armi del cielo sono i fulmini e fuoco assai volte: nel Paradiso Terrestre, l'Angelo che guardava l'entrata, che Adamo non ci tornasse, avea *gladium flammeum atque versatilem* (Gen. iii:) nel Deuteronomio (xxxii, 41); *Si acuero ut fulgor gladium meum*. Il perchè poi sieno queste spade così smozzicate, sarà forse, perchè esse spade non sono tanto ad offesa, quanto a difesa: e se questi Cherubini son quei medesimi, che Dio pose già alla porta del Paradiso, cacciato Adamo, che non vi

tornasse, le spade dovettero avere ben appuntate; ma ora convenivano averle spuntate, che erano ministri di giustizia con misericordia. Or dipinge questi due Angeli con una terzina, che par fatta non di parole, ma di cose vive: *Verdi come fogliette pur mo' nate Erano in veste, (vesti, da vesta), che da verdi penne Percosse traën dietro e ventilate*. Qui si par veramente quello che possa la lingua; che, come disse, per la vivacità della immagine stampano nella fantasia, la lingua non si lascia quasi sentire, e trae la potenza a vedere la cosa reale, e sentirla; dico il verde, la freschezza, e il muoversi ed ondeggiare. Prima dirò, che il color verde delle vesti e delle ali accenna alla speranza, che si vuol ravvivare nelle anime: quel *fogliette*, in vece di *foglie*, mostra che erano *pur mo' nate*; cioè fresche, e forse tuttavia non bene sbocciate, e con un verde rigoglioso e pien di sugo, (con la vita che vi si pareva: e già vi par di toccarle così molli e grassocce. Le penne altresì verdi aliando batteano sulle vesti, muovendo un venterello che facea'le levar su, e ventolar in varie pieghe a modo di onde: ed essi così svolanti le si traen dietro. Ma che fa il descrivere quello che meglio si sente? Poche altre di simili natie grazie e modi di parlari, ho io mai trovato nei Greci.

ZAV. Oh che dolcezza? egli è una maraviglia.

ROSA. M. Grazie al cielo, la nostra lingua non ha troppo bisogno di andar a scuola de' Greci (comechè molti Italiani vogliano imparar da' Franzesi); ed ella signor Girolamo, nelle sue Canzoni pastorali l'ha ben mostrato, anche a chi non voleva vedere:

POMP. Oh! che dite? elle son bazzecole quelle mie.

ROSA. M. Come, bazzecole? ma nella Canzone VII, dove ella canta a Fillide la canzone di Polifemo e Galatea, ha pur voluto venire in gara col Ciclope di Teocrito da lei tradotto; ed ha ben fatto vedere che l'Italia non dee invidiare la Grecia.

POMP. No, diavole! che dite? Elle furono alcune mie giovanenze quelle; e quasi me ne vergogno.

ZAV. Vero, verissimo quel che disse Filippo. Qualcosa di simile a questo ventolare è nel primo Capo delle Vite dei Ss. Padri, ove dice di certi albuscelli amenissimi, li quali uno venterello faceva dilettevolmente menare.

POMP. Or oltre: *L'un poco sovra noi a star si venne, E l'altro scese nell' opposta sponda, Si che la gente in mezzo si contene*. Non avea Dante anco descritto i capelli

e la faccia degli Angeli . ma nol dimentica già: *Ben discerneva in lor la testabionda; Ma nelle facce l'occhio si smarrì, Come virtù ch'a troppo si confonda.* Vedi come ha dipinto il lume raggianti delle lor facce! e con quanta novità! gli occhi non smarriscono che al luccicar de' raggi assai vivo: *Ambo vegnon dal grembo di Maria: Disse Sordello, a guardia della valle, Per lo serpente che verrà via via.* Ecco, come era usato di ogni sera questo venir del serpente. Queste parole di Sordello, che faceano aspettar di certo il serpente, operarono nell'animo di Dante quel che doveano, secondo ragione: *Qnd' io che non sapeva per qual calle* (dovesse venir la biscia), *Mi volsi intorno*, atto di vita! *e stretto m' accostai Tutto gelato alle fideate spalle.*

ZAV. Che rincalzo! e che lume gitta su questo atto quel *Tutto gelato*! Egli è un dire: Mi corse un brivido per tutta la persona.

POMP. E Sordello anche: *Ora avvalliamo omai Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse* *Grazioso fia lor vedervi assai. Solo tre passi credo ch' io scendesse, E fui di sotto; e vidi un che mirava Pur me, come conoscer mi volesse. Tempo era già che l'aër s' annerava, Ma non si, che tra gli occhi suoi e' miei Non dichiarasse ciò che pria serrava.* Era dunque sul far notte; ma non tanto, che, essendo noi smontati giù nella valle, io non discernessi quello che l'aere scuro prima, quando io era sul balzo, per la distanza mi teneva chiuso. Ecco bell'appicco all'accidente che segue: *Pur me; ha gran forza come dicesse, Mirava fiso me, me solo. Deh! quanto sottile osservator di natura è il nostro Poeta! quel come conoscer mi volesse*, nota un atto naturalissimo, che uom fa, quando tra molti gli pare conoscer uno, che, lasciati gli altri, guarda fisamente pur lui, quasi cercandogli nelle fattezze del viso quella cotal nota, che lo assicuri, lui esser desso.

ROSA. M. lo non mi terrei per cento catene, che io non leggessi chi loro un fatto, nella Vita di S. Giovanni Patriarca d'Alessandria, che è tutto il caso nostro. Parlando ivi (facc. 233) di quel Pietro telonario; che d'uomo avarissimo, s'era per Dio venduto schiavo egli stesso ad uno Zoilo; dica ch'essendo a costui venuti certi mercatanti del paese del medesimo Pietro, e servendo egli loro alla tavola; que' mercatanti lo guatarono, e incominciavano a raffigurare, e dire insieme: *Or come si somiglia questo ischiavo a Messer Pietro telonario! E quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano, che egli era Pietro... Ma pure più volte considerandolo disse uno*

di loro: Veramente questi è messer Pietro telonario.

POMP. O, come ben faceste, Filippo! egli è tutto il fatto di costestui che mirava pur Dante, come conoscer lo volesse. Or seguitando; si scontrano insieme: era un Nino giudice di Gallura: *Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: Giudice Nin gentil, quanto mi piacque Quando ti vidi non esser trai rei! Nullo bel salutar tra noi si tacque.* Grande ingegno di questo Dante! una cosa tanto comune detta sì nuova e sì nobilmente! e quante cose comprende questo *nullo bel salutar!* che inchioda tutti i modi che sono a dare ed a rendere i più cordiali saluti. Demanda a Dante, da quando egli fosse venuto qua per lo mare (che non potea immaginare, che egli fosse venuto per altra via! e questa è natura e ragione): *Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti Appiè del monte per le lontan'acque? O! dissi lui: Questo O! dice assai; ed è del nostro volgare, come dicesse: Altro! altro! non venni per le acque, nè: per entro i luoghi tristi Venni stamane, e sono in prima vita. Ancor che l'altra si andando acquistì: che parlar pieno! Tu mi credi essere un'anima di morto: non punto: io son vivo; e qui appicca un concetto bellissimo, che non è uomo che lo aspettasse; cioè: Andando così vivo per qua, mi fo il ponte ad una vita migliore e beata dopo la morte.*

TORR. E questi lumi, sparsi tanto acconciamente nell' opera, la rabbelliscono per modo, che tu non senti mai stanchezza leggendola.

POMP. Che bel vero diceste voi testè! Qui le meraviglie: chiama Nino un certo Currado a veder questa grazia da Dio fatta a Dante: *E come fu la mia risposta udita, Sordello ed egli indietro si raccolse, Come gente di subito smarrita. L'uno (Sordello) a Virgilio, e l'altro (Nino) ad un sì volse, Che sedea lì gridando: Su Currado, Vieni a veder che Dio, per grazia, volse. Poi volto a me: Per quel singolar grado, Che tu dei a colui che si nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado, Dignitoso scongiuro! per quella gratitudine, di che tu se' a Dio debitore di tanta grazia; e notate come più breve e reciso spiegò Dante questo concetto. Dio nasconde la ragione eterna delle sue grazie, per modo che questo pelago nessuno il guada: *non gli è guado; non c'è guado. Quando sarai di là dalle larghe onde, Di' a Giovanna mia, che per me chiami Là dove agl' innocenti si risponde: che per me chiami (gridi clamet) Là dove agl' innocenti si risponde: bello! Questo là dove, ec.: parmi potersi intendere sì del cielo, e sì della prima vita:**

Chiami verso il cielo, che esaudisce preghiere de' buoni: ovvero (e forse meglio), Chiami, o preghi nel mondo, dove le preghiere de' giusti sono esaudite da Dio: con queste parole loda di rimbalzo questa sua figliuola, di innocente. Qui piglia cagione di mordere di poco amore a lui la moglie sua; che fu Beatrice da Esti; la quale non volle rimaner vedova, rimaritandosi con Galeazzo Visconti, signor di Milano: *Non credo che la sua madre più m'ami, Poscia che trasmutò le bianche bende*, segno di vedovul castità forse colle chermisi o rosee, che usano le giovani spose: *Le quai (bende) convien che misera! ancor brami. Per lei* (qui tocca un punto, che alle femmine dorrà forte) *assai di lieve si comprende, Quando in femmina fuoco d'amor dura, Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende. Non le farà sì bella sepoltura La vipera, che i Milanesi accampa, Com' avria fatto il gallo di Gallura*; cioè: Il secondo marito Milanese (che ha quell'arme) non le farà tanto d'onore, quanto io le avrei fatto.

ROSA. M. La puntura è agra, ma giusta: che certo assai basso e di misera tempera è quell'amore, che, senza siffatti alimenti, non dura.

ZEV. E però lo stato di vedova costumata fu sempremai tanto onorato dagli uomini e dalla Chiesa. Questo vantaggio che questo Nino si prende qui dal Visconti, per la spesa del monumento della moglie, non mi pare troppo sentita gentilezza, e però io mi sto con chi dice, aver Nino voluto dire: Che l'arme della vipera posta al sepolcro di lei, mostrandola rimaritata, non le avrebbe fatto l'onore che il Gallo suo, mostrandola fedele al primo marito, eziandio morto.

POMP. Oh che belle postille! Ma notate: questi rimproveri che questo Nino gitta alla moglie poteano forse parer troppo agri per anima che va a purgarsi; e però assai accortamente aggiugne Dante questa terzina: *Così dicea, segnato della stampa Nel suo aspetto di quel dritto zelo, Che misuratamente in cuore avvampa.*

ZEV. Buono avviso! *frascimini, et nolite peccare.* Ma oggimai quando vogliam noi vedere questo serpente?

POMP. Non baderà troppo. Qui Dante guarda alcune tre nuove stelle; e Virgilio gli dice, che erano salite nel luogo delle quattro, vedute da lui la mattina: *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, Pur là dove le stelle son più tarde, Sì come ruota più presso allo stelo; all'asse: E'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarder? Ed io a lui: A quelle tre facelle, Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. Ed egli a me:*

Le quattro chiare stelle Che vedevi stan man, son di là basse, E queste son salite ov'eran quelle. Com'io parlava, e Sordello a sè'l trasse (Ponete mente alla proprietà di quell'e, che vale un dire: in quel medesimo). *Dicendo: Vedi là il nostro avversaro; E drizzò 'l dito perchè in là guatasse*: atto che si vede. *Da quella parte, onde non ha riparo La picciola valle* (ecco la bocca, od entrata piana della valle; e se quivi non avea riparo od argine, dunque l'avea tutto attorno il restante); *era una biscia, Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. Tra l'erba e i fior venia la mala striscia Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso Leccando come bestia che si lascia.*

Torel. Oh, che manicaretto! me ne sento correre l'acquolino. Non può il pennello, nè lo scarpello, anzi nè eziandio la stessa natura dipinger meglio: e sarebbe vano a chiosarla questa maravigliosa terzina. O lingua! o ingegno di poeta!

ROSA. M. I due dragoni del Laocoonte di Virgilio son veramente pittura maravigliosa; ma, se posso dirlo, un po' lavorata e che sente del raffinato: questa di Dante è tutta semplice, ma ha certi guizzi di tanta bellezza, che forse non cede all'altra del suo Maestro.

POMP. Così credo io altresì. Or, a voler esprimere la rattezza del muoversi degli Angeli contro il serpente, notate modo usato dal Poeta nostro. Dice dunque: che ciò avvenne tanto rapidamente, che e' vide prima la cosa fatta, che e' la vedesse fare: *Io nol vidi, e però dicer non posso, Come mosser gli astor celestiali; Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. Sentendo fender l'aere alle verdi ali, Fuggì 'l serpente; e e gli Anqeli dier volta, Suso alle poste rivolando uguali.* Non vi gravi ch'io ribadisca tuttavia il chiodo di questo costrutto: *Sentendo fender l'aere alle verdi ali; che importa: Sentendo esser fesso l'aere dalle verdi ali.*

Torel. Ed è anche mirabile questo concetto, a mostrare la forza della virtù angelica a metter in fuga il nemico; dicendo: che al fischiar senza più delle ali, il serpente, sentendosi inseguito da loro fuggì; ma bello i quel rivilor che fecero uguali; cioè, senza sviar di moto o di tempo, come il batter di due occhi; al posto di prima.

POMP. Quel cotale Currado, cui Nino avea chiamato a veder Dante, era un Malaspina; il quale gli dimanda novelle della Lunigiana (Val di Magra) dond'egli era stato signore: *L'ombra che s'era al Giudice raccolta Quando chiamò, per tutto quell'assalto, Punto non fu da me guar-*

dare sciolta: bel modo! non torse mai l'occhio da me. Se la lucerna che ti mena in alto, Truovi nel tuo arbitrio tanta cera, Quant'è mestiere insino al sommo smalto; Cominciò ella: Se novella vera Di Valdemagra, o di parte vicina Sai, dilla a me, che già grande là era. Chiamato fui Currado Malaspina: Non son l'antico, ma di lui discesi: A' miei portai l'amor che qui raffina; raffina, è in forza di neutro passivo; si raffina, si purga; essendo amore basso e mondano. Dante risponde di non essere stato mai in quei paesi: O! dissi a lui, per li vostri paesi Giammai non fui; ma dove si dimora Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? que' del vostro sangue: questo ei risponde a' miei, detto da costui di sopra: La fama che la vostra casa onora. Grida i signori e grida la contrada, Sì, che ne sa chi non vi fu ancora: e v'aggiugne altre amplissime lodi; e non senza perchè, come appare più avanti. Il perchè questo Currado con parole veramente da nobilissimo cavaliere, gli promette, che questa opinione tanto cortese che egli avea della famiglia Malaspina, gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole; cioè dalla generosa accoglienza che farà a lui medesimo cacciato di patria: ma egli è da udire Dante medesimo: Ed io vi giuro; s'io di sopra vada (così possa io montar su fino in cima); Che vostra gente onrata non si sfregia Del pregio della borsa e della spada: il pregio della borsa è il volerla ne' poveri; come quel della spada, l'adoperarla per la Patria e pel Principe: parlarli nuovi e Danteschi. Uso e natura si la privilegia: uso è l'abito delle opere belle; natura è l'indole fatta alla virtù: gran lode in poche parole! Che perchè 'l capo reo lo mondo torca, Sola va dritta, e 'l mal cammin dispreghia. Ed egli: Or va, che 'l Sol non si ricorca Sette volte nel letto che 'l monta-ne Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca; Che cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi, che d'altrui sermone; Se corso di giudizio non s'arresta; cioè: Se il decreto di Dio, che ha così ordinato, non si rompe; il che è impossibile. Bel parlare

poetico! Il sole era allor in Ariete: dunque, Non tornerà sette volte a questa parte del cielo cavalcandola; egli è un dire: Non passeranno sette anni: *Chiavata è, inchiodata*, ed il mio *ribadita* di sopra è qualche cosa più: cioè ponendo io questa opinione già *chiavata* in capo a Dante, volle dire, che gli sarebbe *ribattuta*, e così confitta più fortemente: essendo *ribadire*, *ribattere* la punta del chiodo, che riesce fuor dalla parte opposta, dentro la tavola e questo *ritorcere* che si fa della punta per poi *ribatterla*, è propriamente la *ribaditura*; dicendosi nei Fioretti, delle Stimmate di S. Francesco (cioè de' chiodi di carne) che con le lor punte riuscivano fuor delle mani e de' piedi di lui ritorcendosi in entro; che fra la *ribaditura* e la carne del piede o della mano, si sarebbe potuto mettere il dito. Perdonatemi queste minuzie. Ben dico io che la nostra casa Malaspina (la quale debbe esser certo propaggine di quel ceppo) dee andar più superba di sole queste lodi che qui le fa Dante, che di nessun'altra sua nobiltà. E con questo che dissi fin qui, e col fine del Canto VIII, mi pare esser con voi sdebitato della parte del mio dovere.

TORRELL. E noi vogliamo farvi buona questa vostra ragione, sì veramente che ad altra volta voi ci tegnate ricreati un po' più lungamente. Ma per la presente nostra tornata noi (ben credo) saremo contenti al ragionato fin qua; da che la materia assai ghiotta ci ha stamane fatti un po' travalicar l'usata misura, se il mio oriuolo mi dice il vero. Adunque noi siamo già dal luogo medesimo, dalla materia e dal desiderio nostro, di che a tutti voi sto io ben pagatore; per domani invitati.

ZEV. Togli qua! Ben disse Dante, che, essendo l'anima in qualche diletto assai grande occupata, *Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede*.

POMP. Così è.

ROSA. M. E così è stato, e così sarà sempre (credo io) di questo sollazzo nostro, Dio concedente.

Dopo le quali, ed altre non poche parole, licenziatisi i tre dal sig. Giuseppe, si ridussero alle loro case.

DIALOGO QUARTO

Poche altre persone ho io conosciuto di tanto squisito gusto in opere di eleganza, quanto il dott. Zeviani; sicchè delle bellezze poetiche singolarmente, e in ispezialtà delle notate da loro in Dante, tornava proprio rinsanguinato. Il perchè, uscito dalla

ragunata, così degli altri giorni come d'ieri, scontrandosi negli amici, disse loro: « Io non fui dei miei di ad un teatro, nè ad una commedia, o ad un ballo; perchè egli mi pajono sollazzi poco costumati, il più, ed anche grossolani. Ma che mi fa? Una can-

zon del Petrarca, un brano di Catullo o di Virgilio, e meglio le ghiottornie de' nostri badalucchi sopra Dante mi scusano troppo meglio, che teatri, e checcnessiasi altro di questa fatta ciance. E questo diletto ch'io ne ricevo della bellezza poetica e della eleganza del dire, mi par troppo più nobile e spiritoso, che non quegli altri, perchè egli è cosa di ragione, e che tocca la più alta parte dell'anima; ed io la credo la quintessenza della verità: di che nulla è all'uomo più dilettevole. Ed a me pare questo diletto simile a quello che il Creatore ha messo innanzi alle ragionevoli creature nella ordinata bellezza e simmetria del mondo e de' cieli; dove a me par vedere una certa generale eleganza, e semplice bellezza di armonica commisuranza, che l'animo sente, nè può diffinire: nè più nè mene, che sia il Non so che, il quale avviva le sudette poesie di que' gran maestri. E perocchè questa bellezza è raggio ed emanazione del sommo Vero e Bello, Iddio, ed un come parello di quel sole eterno; egli m'è avviso, che del medesimo genere voglia essere la beatitudine nostra, eziandio dopo la morte (comechè in modo trascendente ogni nostra immaginazione), da che quella infinita bellezza, che dee colà beatificare gli uomini, ben sarà la medesima fontale ragione ed eterna di ogni eleganza, che, assemprata quaggiù nel mondo, il fiorisce ed abbellà, come dissi di sopra; ed in somma, sarà pur copia di quello esempio. Ma io non vorrei che questo mio arzigogolare mi traesse fuori del semio in qualche resia: il che tuttavia sarebbe *praeter propositum mentis*, e non punto *dolo malo*, come noi legisti diciamo: » così il Zelviani, veramente inebriato di quelle dolcezze. Ma non fu l'altro di anche ben giunto all'ora posta degli altri, che egli primo fu a casa il Torelli; ed appena entratogli in camera, così disse:

ZEV. Or dove son gli altri due? egli è otto però.

TORRELL. E' non può star due minuti, ed egli saranno qui. Ma vedeteli, che e' sono al piacer vostro.

POMP. Or che credevate? che noi fallissimo l'ora? io v'ho sentito, montando le scale, mormorare de' fatti nostri.

TORRELL. Egli è stato per via di dire; che ben sapate, quanto il Dottor nostro sia caldo di non perderne gocciolo. E perocchè egli sa che ora la volta del dir tocca a lui, vedete che e' s'apparecchia a dovervi dare di quel che voi volete; che, essendo avvocato, sa molto bene altrui assegnare, e per sè prendere il suo.

ZEV. Il mio veramente sarebbe d'ascol-

tar voi: e questo sarebbe troppo meglio *secundum rationem juris*. Ma io farò tuttavia il debito mio; e voi starete contenti a quello che avete voluto voi. *La Concubina di Titone antico*. . .

POMP. Oh, ecco il passo di Scilla e Cariddi, dove ruppero tanti legni di spertissimi naviganti.

ROSA. M. Troppo vero: e ben mi ricorda i vani ghiribizzi, che io vi ho già immaginati, per uscirne ad onore: ma egli fu un avvilupparmi vie peggio.

POMP. E' ci fu anche qualche altro, che ne disse a pezza di troppo più spropositate: anzi voi ne viluppi medesimi, e negli avvolgimenti di quel vortice mostraste tanta forza d'ingegno, d'arte, e di scienza, che nell'error medesimo vi siete fatto glorioso. Ma che? egli non se ne poteva altro, non avendo nessuno de' saggi e dotti uomini che misero mano a questo luogo di Dante, posto mente ad una cosa, che dava loro in mano il filo da uscirne.

CANTO NONO

ZEV. Questa gloria fu riservata al nostro Paroco di Soave, Bartolomeo Perazzini: ed è però tuttavia gloria della Verona nostra, che sola di tanti trovò il bandolo di questa sgominata matassa. Ma mettiamvi dentro, e verremo notando ogni cosa, e svilupperem questo nodo. Dunque *La Concubina di Titone antico* *Gid s'imbriacava al balzo d'Oriente*, *Fuor delle braccia del suo do'ce amico*. Fatte tutte le ragioni, dice Dante, che cominciava il primo albore del dì: ma che? pochi versi dopo, dice che erano le due e mezza passate della notte. Oh bello! questo cavò di c'vrel'o tutti i commentatori. Gli antichi, e dietro loro i moderni, misero in campo una nuova alba, quella della luna: ma questo (come dite voi, Filippo), è una bizzarria da rimandar loro; ed anche porta essa medesima più altre difficoltà. Dunque; per tagliar il nodo; Dante tocca qui due luoghi (e questo non fu mai veduto da alcuno, quantunque ciò sia in altri passi assai usato dal Poeta); e dice, che in un luogo cominciava l'alba, cioè in Italia; e le tre ore passate, *nel luogo ove eravamo*, cioè nel Purgatorio. Ed ecco risolta ogni difficoltà con un soffio.

TORRELL. Stupisco ancora io medesimo di non aver mai, nè io, nè altri, posto mente a queste poche parole, *nel luogo ove eravamo*, che davano il senso così bello e netto: prova evidente della debolezza della mente umana. E così fosse pure, che in solo questo luogo di Dante ella si fosse mostrata inferma così: ma e in troppi altri

più gravi e importanti; ne' quali, per non aver alcuni voluto confessar questa lor debolezza, perfidarono di mantener loro errore, e si traviarono affatto dalla verità. Ma in questo luogo del Poeta è da misurar tutti i passi, ed esaminare ciascuna parola.

Zuv. Sì, sì. Innanzi tratto, vuol dire; che questa Concubina cominciava imbiancarsi, cioè l'alba era al principio. *Di stelle la sua fronte era lucente, Poste in figura del freddo animale, Che con la coda percote la gente.* Ora e qui medesimo eccoci ad un altro intoppo: ma egli è, pare a me, un di quelli che uom cerca da sé per darvi dentro; come la mula del Florimonte, della quale cantò quel matto dabbene del nostro Berni: *Dal più profondo tenebroso centro, Dove ha Dante albergato i Brutti e i Cassi, Fa Florimonte mio, nascere i sassi: La vostra mula, per urtarvi dentro.* Perché ecco; si sono incapati di voler pure intendere per questo *freddo animale*, lo Scorpione, quando avevano i Pesci belli ed apparecchiati a far corona a quest'alba: e voi, Filippo, l'avete intesa pel verso: perchè laddove a trovar lo Scorpione, è da tornar addietro fin là dal meridiano, e pressochè all'orizzonte occidentale; i Pesci erano appunto appena levati innanzi all'Ariete, che doveva di certo nascer col sole; cioè erano sopra la fronte dell'alba, dove Dante li mette: *I pesci guizzan sopra l'orizzonta.* Inf. xi, 115.

Pomp. Poffare il mondo! E tuttavia il Perazzini medesimo, che ha scoperto il primo quel vero che abbiamo detto, ha poi smarrito la traccia, un passo più in là: che egli mantien lo Scorpione contro de' Pesci; dicendo che l'albore dell'aurora in fatti si stende tanto al largo e pel lungo del cielo, che passa il meridiano, e si tocca fino con la costellazione dello Scorpione; e così è vero, che fa rilucere la fronte dell'Alba.

Zuv. Non è cosa che per isforzo d'ingegno, e ghiribizzando non possa altri difendere, e comechessia dimostrare: ma priegovi, statemi a udire. L'alba s'imbiancava, come dissi; non dice, che bianchegiasse; cioè cominciava il suo biancheggiare (da che l'Aurora ha tre età; cioè si fa bianca, vermiglia e rancia: ora io non so, se quel poco principio dell'albore potesse esser poi tanto, che dovesse colorire più che la parte orientale del cielo; ma stendersi per tanto spazio, che travalicasse il medesimo meridiano. Ma, fosse anche tanto, non credo che Dante volesse a questo accennare. Io fo questa ragione: Che nello spiegare questo Poeta, noi dobbiamo seguitar lui nelle immagini e forme da lui

trovate, non tirar lui a seguitare i nostri capricci. Ora egli dipinse l'Alba come una giovane, che mette fuori dal balzo d'Oriente un po' della fronte; e questa la fa coronata di quelle stelle: questa immagine adunque è da conservare ed ornare convenevolmente, secondo l'idea del Poeta. Or pare a voi, che desse assai bella vista una giovane con la fronte sì lunga, che dal più basso cerchio d'Oriente, traversato mezzo l'emisferio, si protendesse lunga lunga a trovare la sua corona fino a quel sito tanto lontano? Che immagine sarebbe questa di bella e beu ornata giovane? or non piuttosto una sconciatura bruttissima? Aggiungete, che Dante mi dice: Guarda là all'Oriente, bellezza di Giovanezza, che si fa al balcone col capo coronato di stelle. Or mentre io guardo pur là; e Dante m'inganna; ch'è dall'Oriente dove son vòlto, mi riversa la testa allo 'ndietro, cercando la fronte di questa giovane, sicchè io m'ho a scavezzer il collo per trovarle in testa la corona fin colaggiù. Chi non riderebbe? Egli è dunque al tutto da star co' Pesci, che (come dissi) da sé medesimi quivi a lei stanno per corona senza cercarne un'altra lontano di là.

Rosa. M. Io non so al tutto comprendere come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti, e si potesse pensarne e crederne altro. Massimamente, che (siami concesso di dirlo) le note che dà il Poeta a quell'animale, punto non si convengono allo Scorpione, ed ai Pesci quadrano a maraviglie. Quando mai lo Scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? laddove il Pesce appunto con la coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo Scorpione fu freddo? dove il Pesce, sì per l'elemento dove egli abita, sì per la natural freddezza sua, eziandio vivo; e sì (se anche questa è da dire) per nascere che fa la detta costellazione in febbrajo, vuole per sè solo come proprissimo quell'aggiunto.

Pomp. La cosa mi par chiarita per forma, che il pensarne altro già mi comincia parere poco lontano dalla pazzia.

Zuv. E così a me; se già non un poco più là. Or vegnano all'altra notazione dell'ora, che era nel Purgatorio: *E la notte, de' passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ove eravamo, E l' terzo già chinava in giuso l'ale.* Io credo che qui voglia dire, che erano le due e mezza di notte passata; pigliando per passi, con che sale e scende, le ore. Ma prima voglio notare, che alcuni per questi passi della notte intesero le quattro viglie di tre ore l'una; delle quali due

ella trascorre montando, e due discendendo: anzi voi, Filippo, diceste, che egli è chiaro doversi intender così.

ROSA. M. Ben mi ricorda anche di questa, con le altre che dissi in quel mio cartabello.

ZEV. Dico dunque, non delle Vigilie, ma delle ore esser da intendere questi passi. Dante nota, che *de' passi con che sale, fatti avea due*; e che *l'altro* (di questi con che sale) *chinava in giuso l'ala*. Or che altro passo le restava (fatti i due) da salire se i passi sono vigilie? e queste son quattro: due in salire, e due in ismontare? nessuno certo, da che i passi del salire non son più che due: e però il terzo passo non è di quei *con che sale*. Ma voi, Filippo, ci trovaste bene l'acconcio, mostrandoci che salire valeva anche *discendere*, e che *con quivi con che sale* importava, *con che sale e discende*; e' provaste con questo verso dell'Ariosto: *Dal palafreno il cacciator giù sale*: il che mostra ben la dottrina e l'ingegno vostro.

ROSA. M. E mostra anche, che laddove l'uomo piglia a mantenere una causa spallata, si attacca alle funi del cielo; e che, fallito il primo passo, si falla fino a' mille.

ZEV. In quel buio di notte che eravate entrato, voi certo faceste mirabilia; e se *Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent*: Tuttavia dirò, che se anche salire potesse in alcun caso valer *discendere* (che nel verso dell'Ariosto credo che vaglia, *saltò giù*, e il salto ha un po' del *salire*), nel luogo di Dante però mi par che non possa altro significar, che salire: conciossiachè questo notar che egli fa il salire, mostra che l'abbia fatto per distinguergli dallo scendere; chè in fatti la notte fa altresì *de' passi* scendendo, cioè dopo la sua metà. Adunque, venendo alla spiegazione del verso, Dante immagina le ore, dal principio al mezzo della notte, quasi altrettanti passi che ella fa. Ora nel passo l'uomo descrive un arco; perchè, levato il piè di terra, procedendo con la gamba levata fa un cotal mezzo semicircolo, fino al maggior levare della gamba: dopo il quale tuttavia portando il piè innanzi scendendo e ponendolo giù, compie il mezzo cerchio. E notate, che Dante ama assai la figura delle ali (come per noi s'è notato), per accennar movimento od aprimento; sia vero, sia figurato. Ciò posto: delle sei ore o passi, co' quali la notte sale, n'avea fatto due, descrivendo i due semicircoli che ho detto; ed aveva levato il piede pel passo terzo fino alla cima dell'arco, e già lo chinava per metterlo giù, e compiere il passo: al mezzo cerchio del passo, erano le due ore e

mezza, e cominciava il terzo quarto dell'ora; perchè essa *chinava l'ale in giuso*, cioè discendea col piede.

TOMM. Non è il mezzodì tanto chiaro quanto è la sposizione di questo luogo.

ZEV. E, per suggellarla, Dante avea la sfera alla mano o nell'intelletto, quando disegná così accertatamente questi due punti, dell'albeggiare in Italia, e delle due ore e mezza crescenti nel Purgatorio: perchè ecco: Di contro al Purgatorio nell'opposto emisferio, pone Dante Gerusalemme; dove convenivano essere due ore e mezza crescenti il giorno, quando di qua erano altrettante ore di notte. Ma perocchè l'Italia nostra è più occidentale di Gerusalemme, appunto quanto è lo spazio di due ore e mezza crescenti: dunque all'Italia dovea essere alba, quando era la detta ora di notte nel luogo di Dante nel Purgatorio.

POMP. Che ne volete? la cosa va in quattro piedi: ed è certamente somma gloria del Perazzini l'aver veduto il fondo di questa cosa; la quale, comechè tanto chiara ed aperta, nessuno avea veduto prima di lui. Ora a vedere il resto.

ZEV. Egli era adunque la detta ora: *Quando io, che meco avea di quel d'Adamo*, (i naturali bisogni) *Vinto dal sonno in sull'erba inchinat, Là 've già tutti e cinque sedevamo*. *Avere di quel d'Adamo*, è pur bello modo poetico. Dormì adunque il Poeta fin presso alla mattina seguente, ed allora ebbe un sogno: *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina*, Forse a memoria dei suoi primi guai: tocca la Favola di Progne: *E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina*; cioè quasi uscita dal corpo e dalle cure corporali, è più disposta a far veri sogni, secondo l'opinione e la favola dei poeti: *In sogno mi pareva veder sospesa Un'aquila nel ciel con penne d'oro, Con l'ale aperte ed a calare intesa*: bella terzina! Pareagli essere nel monte Ida: *Ed esser mi pareala, dove foro Abbandonati i suoi da Ganimede, Quando fu ratto al sommo concistoro*. *Fra me pensava: Forse questa fiede Pur* (solamente) *qui per uso: fiede, ferisce*; cioè si scaglia: gittavasi giù alla preda (l'usa Dante eziandio, per *isboccare, riuscire*: *Per un sentier, ch'ad una valle fiede*). E ciò ella faceva per uso, avendo di qua ghermito e portato al sommo concistoro Ganimede: e, forse d'altro loco, *Disdegna di portarne suso in piede*; cioè, nelle ugne, cogli artigli. Poi mi pareva, che giù rotata un poco, *Terribil come folgor discendesse*: questo è un verso; che piomba giù come saetta folgore: *E me rapisse suso infino al*

foco: all'immaginata sfera del fuoco. *Io pareva ch'ella ed io ardesse*: ecco, che non è da guardar così religiosamente alla ragione grammatical del costruito; secondo la quale dovea dire *ardessi*, essendo io più vicino che *e'la*: quantunque può essere licenza poetica di dire uno per l'altro: nel che Dante non è così riguardato. *E si l'incendio immaginato cosse, Che convenne che 'l sonno si rompesse*.

ROSA. M. Trabello questo secondo verso, e tutto verità e dire poetico! Il medesimo disse con altra forma, parlando de' diavoli che gli correvano dietro: *Io gl' immagino sì, che già li sento*: e di qua il proverbio: *La immaginazione fa il caso*. Ora noi medesimi il proviamo talora sognando precipizi, o altre cose paurose; che il senso del timore ci scuote per forma che ei convegnam risentire di tratto.

ZEV. Una magnifica similitudine spiega qui lo smarrimento di Dante, svegliandosi, che non si rinveniva più: *Non altrimenti Achille si riscosse, Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, E non sapendo laddove si fosse* (questo là è un ripieno di molta grazia natural della lingua): *Quando la madre da Chirone* (suo maestro e balio) *a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia, Là onde poi li Greci dipartiro*. Ne' tre primi versi tutti animati si sente impresso lo smarrimento, e 'l dubbiar dell'animo: quel voltar gli occhi in giro, fa veder l'anima che teme, e vuole assicurarsi. *Ma quel dormendo ha pur bello uso e proprio*, da noi altra volta notato: risponde al latino *dormientem*, ovvero al nostro *dormendo* lui.

TORR. Un grand' uomo mostrò testè di non sapere, o di non ricordarsi di questa natia proprietà della lingua nostra, e con lui non pochi altri, e però frantesero molti luoghi. Questo costruito gl'ingannò, perchè a prima vista accenna in coppe, e riesce in bastoni. Ecco: in questo luogo, chi guarda pure al grammaticale costruito, mostra che il *dormendo* vada alla madre; quando in fatti appartiene ad Achille. Così quel Sere che dissi di sopra frantese quel passo del Morgante xvii, 17: *Unco po' trasse quel can Saracino Un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo. Che la spada gli entrò nel gorzarino*: dove egli dice: *In vero, per la irregolare sintassi del gerundio, non se n'avvedendo; che, secondo la costruzione grammaticale, si dovrebbe attaccare a Can Saracino, e secondo il concetto si appicca ad Astolfo;... meriterebbe d'esserne allontanato*. Ora non è vero che la sintassi sia irregolare, anzi è natural proprietà; e qui vale un dire, che il Sara-

cino trasse un colpo ad Astolfo imprudenti, nec opinanti; ovvero non avvedendosi egli. Così exempligrazia diremmo giustamente: *Vedi, prodezza d' uomo! uccidere il nemico dormendo*: questo dormendo mostra essere di chi uccide; ed è proprio dell'ucciso, come dicessi *uccidere il nemico che dorme*: e così disse Cesare, de B. Civ., 4, 2, C. 38: *Imprudentes atque inopinantes hostes aggrediuntur*. Ma basti di ciò; per conchiudere, che, Tanto falla altri, quanto altri.

ROSA. M. Oh, non ci reca ella qui, sig. Dottore, il verso del suo Petrarca: *S' egli è pur mio destino . . . Che amor questi occhi lagrimando chiuda?* che qui non ad Amor (come pare), ma agli occhi del Poeta s'appartiene questo lagrimando.

ZEV. Ben dite: egli è il caso. Dice dunque Dante; che Achille non si riscosse altrimenti, *Che mi scoss' io, si come dalla faccia Mi fuggio 'l sonno*. Oh bello! e cosa di Dante! il sonno sen fugge, dee fuggire donde mostrò d' essersi posto; ed è nella faccia singolarmente, dove più che ad altro il sonno si mostra: *e diventai smorto, Come fa l' uom che spaventato agghiaccia*. Or, di che è egli così smarrito? perchè dalla valle e da' compagni di là, si trovò trasportato dove non sapea bene egli stesso, ch'è avea dormito fino allora; e di notte che avea lasciato, era il sole salito più che due ore; e Dante si trovò con la faccia al mare: *Dallato m' era solo il mio conforto, E' l sole era alto già più che due ore, E' l viso m' era alla marina torto*. E però Virgilio gli sponse ogni cosa che era di lui avvenuta; l'incoraggia, e gli dice: *Non aver tema, disse 'l mio Signore; Fatti sicur, che noi siamo a buon punto; Non stringer, ma rallarga ogni vigore. Tu se' omai al Purgatorio giunto; Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno; Vedi l'entrato là 've par disgiunto*. Nota accorgimento! da quanto notevoli circostanze lo rassicura! dal balzo che gli va intorno, e dalla porta: or qui gli conta come, dormendo lui, era stato portato qua: *Dinanzi all' alba che precede al giorno, Quando l' anima tua dentro dormia Sopra li fiori, onde laggiù è adorno* (e qui è da notare questo *adorno laggiù*; come se *laggiù* fosse nome, e dicesse il luogo che è *laggiù*: poco più appresso troveremo un *calcato e pieno*, fratel carnale di questo modo; in vece di dire; *luogo calcato e pieno*) *Venne una donna, e disse: l' son Lucia; Lasciatemi pigliar costui che dorme: Si l'agevolerò per la sua via: che è modo peculare, in luogo di gli agevolerò la via, ovvero gli farò agio*.

ROSA. M. Ha molto delle costui fattezze

questo altro modo, che è ne'Classici e non nella Crusca: Cecch. Stia v. 41, 7: *Non è egli meglio per il par prezzo... accomodarne un altro cittadino* (pare il nostro agevolare) qui, che un forestiero? E Borghini, Man., 158: *Andando in ambasceria i Senatori... erano dal pubblico accomodati con anella d'oro*: il che risponde ad un acconciare, fornire, ecc. Ma che m'avvolgo io e farnetico, dietro a verbi simili a questo agevolare? or non l'abbiamo noi bello di colpo nello Scolare del Boccaccio? dove colui dice a quell'Elena, da lui malconcia, d'aver operato così come avea, non per agevolarti, ma per essere più tosto lieto.

Zkv. Oh, come ben innestate queste vostre osservazioni!

Segue a dir, che Lucia nel portò suso, e Virgilio dietrole: *Sordel rimase e l'altre gentil forme; Ella ti tolse, e come 'l di fu chiaro Sen'venne suso, ed io per le sue orme. Qui ti posò; e pria mi dimostraro Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta: Poi ella, e 'l sonno ad una se n'andaro.* Che dolcezza di suoni e legame di parole in questo *Gli occhi suoi belli*, ecc. Or che fece allora Dante, così svegliato? quello che natura gl' insegnò: *A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, E che muti in conforto sua paura, Poi che la verità gl'è scoperta; Mi cambia' io.* Tutto semplice e bella natura. Che fa Virgilio veduto Dante rassicurato? e come senza cura *Videmi il Duca mio, su per lo balzo Si mosse, ed io dietro in vèr l'altura.* Fece non pochi passi verso quel balzo: ma udite: *Lettor, tu vedi ben com'io innalzo La mia materia, e però con più arte Non ti maravigliar s'io la rincalzo. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, Che là dove pareami in prima un rotto, Pur com'un fesso che muro diparte* (questo rotto è rottura; come più avanti aperta, per apertura), *Vidi una porta, e tre gradi di sotto Per gire ad essa, di color diversi, Ed un portier ch' ancor non faceva motto.* È bella voce questo motto, per parola, cenno: la notammo di sopra. *Di motto in motto; è parola per parola* Fav. Esop. 184: *Intanto il donzello con morta lingua... di motto in motto gli conta il fatto.* Il portiere seduto sulla soglia avea in mano una spada luccicante: *E come l'occhio più e più v'apersi, Vidil seder sopra 'l grado soprano, Tal nella faccia ch'io non lo sofferai: E una spada nuda aveva in mano, Che riflettea i raggi sì vèr noi, Ch'io dirizzava spesso il viso invano.* In questo dirizzava spesso è inchiuso questo concetto: *Dirizzai gli occhi all'Angelo, ma*

per troppa luce non li potei in lui affissare: tornai a guardare altre volte; sempre ne fu quel medesimo: e mosse queste parole: *Ditel costinci: che volete voi? Cominciò eg'i a dire: ov'è la scorta? Guardate che il venir su non vi noj.*

Rosa. M. Che differente parlare di questo gentil portinajo da quello che, in termine somigliante, udirono già da Caronte!

Zkv. *Donna del ciel di queste cose accorta (Rispose il mio Maestro a lui) pur dianzi Ne disse: Andate là; quivi è la porta.* Agli Angeli il sapere, alcuna cosa essere piacer di Dio, fa porre giù ogn'altro dubbio o voler loro ond' ecco: *Ed ella i passi vostri in bene avanzi, Ricominciò 'l cortese portinajo: Venite dunque a' nostri gradi innanzi. Concetto, parole, suono, dolcezza, tutto angelico. Là ne venimmo: e lo scaglion primaio Bianco marmo era sì pulito e terso, Ch'io mi specchiava in esso quale io pajo; quale è la mia paruta, o parvenza, o apparenza: cioè, Vedeo in esso la mia propria immagine. Adunque in questo luogo specchiarsi è veder sè medesimo, non guardarsi. Era il secondo tinto più che perso; d'una tintura più carica; cioè quasi nero; D'una petrina ruvida e arsiccia, Crepata per lo lungo e per traverso: d'una pietra aspra, che per la forza del fuoco avea perduto ogni liscio, e tutta screpolata. Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, Porfido mi pareva sì fiammeggiante, Come sangue che fuor di vena spiccia. Tutto netto e vivo come a vederlo. S'ammassiccia; si ammassa, si sovrappone: e forse meglio, sta duro e massiccio; che così neutro passivo dee averlo formato Dante di colpo: e beato lui che potea fare a sua posta. Sopra questo teneva ambe le piante L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia, Che mi sembrava pietra di diamante.*

Pomp. Che nitida e spiccata pitturat ella è metaforica, e vuol significare (credo io) le tre disposizioni al penitente necessarie: Cander di animo nel confessare le colpe; contrizione che stritola il cuore; e carità affocata senza cui il dolore corre rischio di essere cosa servile.

TOMM. Ottima mi pare questa interpretazione; non riman però, che altri una qualche altra non ci volesse porre a suo grado.

Zkv. Sia pur con Dio. Voi vedete qui nei sei versi seguenti, che Dante, a' conforti del Maestro, prega l'Angelo che gli apra, con un atto di dolore dandosi nel petto tre volte; che vorrà essere il trino *mea culpa* del Confiteor, quando il prete entra a mes-

sa: *Per li tre gradi su di buona voglia Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi Umilmente che 'l serrame scioglia. Divoto mi gittai ai santi piedi: Misericordia chiesi che m' aprisse; Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.* Allora l' Angelo: *Sette P nella fronte mi descrisse Col puntion della spada; e, Fa che lavi Quando se' dentro queste piaghe*, disse. Che limpido parlare, e tutto preciso! Queste *piaghe* non credo che fossero ferite di taglio o di punta, che intaccasser la pelle, nè gocciassero sangue: sì lasciarono nella sua fronte altrettanti orli, o freghi, o risalti come di cicatrice saldata; da che più innanzi egli li trovò con la mano cercandosi. E però queste *piaghe* è preso dal latino *plaga*, e dal greco *plegè*, che vale *botta o colpo*. Lucrezio l'adopera sempre, per dire lo abbacchiarsi e 'l cozzarsi che fanno insieme nel loro rimescolamento gli atomi d' Epicuro. Ma che più? Dantemedesimo lo chiama *colpo*, Purg. xxii. *Avendomi dal viso un colpo raso.* Ma e nel libro Mott.: *Io vorrei vedere questi cavalieri... tornar con gran colpi nel viso; dove è pur margine, cicatrice.*

ROSA. M. Mi piace questa spozizione; e la credo ben dessa.

TORRELL. Era meglio (perdonatemi) dire, *mi par ben dessa*; da che questo dessa non è usato mai (ch' io sappia) altro che coi due verbi *essere*, e *parere*.

ROSA. M. Ella dice troppo vero: e m' è sfuggito di bocca. Se già non potesse essermi passato buono, per lo verbo *essere*, che è sottinteso; come se avessi detto, *la credo esser ben dessa*.

TORRELL. Andatevi segnato e benedetto anche di questo: io il dissi per tastarvi.

ZEV. Sia per l'un, sia per l'altro, io imparo sempre da voi: che è quello che vale e che monta. *Cenere, o terra che secca si cavi, D' un color fora col suo vestimento.* Modo bello ed elegante! in luogo di dire, *sarebbe del color medesimo del suo vestimento.* E di sotto da quel trasse due chiavi: questa sarà la potestà delle chiavi per lo sacramento della penitenza. *L' una era d' oro, e l'altra era d' argento: Pria con la bianca, e poscia con la gialla Fece alla porta sì, ch' i fui contento:* cioè soddisfece al mio desiderio, aprendo la porta: ed è bel modo e inaspettato parlare, cioè Dantesco. Queste due chiavi vogliono significare; la bianca, d'argento, la scienza (*Labia Sacerdotis custodient scientiam*); la gialla d' oro, la giurisdizione, come cosa di troppo maggior valore: ed ambidue sono necessarie, come dice qui Dante; *Quandunque l'una d' este chiavi falla, Che non si volga dritta per la toppa, Diss' egli a noi,*

non s' apre questa calla: questo passo. Questa bellissima proprietà di voci, quali userebbe un perito magnano o topajo, mette la cosa sugli occhi. Più cara è l'una, dell' oro; ma l'altra; d'argento; vuol troppa d' arte e d' ingegno avanti che disseri, *Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.* Non (credo io) che la scienza adoperi nel fatto del rimettere la colpa, ch' è tutto del merito della morte di Cristo, ma per ben condurre il penitente a mutazion di vita, ed all' accostumarlo all'amore della virtù: che è ufizio dell' accorgimento e perizia del sacerdote: *il nodo disgroppa*, dell' avviluppata coscienza.

ROSA. M. Mi par notabile questo, *vuol troppa d' arte*, in luogo di *troppo d' arte*. Egli è vezzo proprio della lingua, come un poca d' acqua. E così s' adopera la voce molto in forza di avverbio, accordandola col sostantivo a guisa di nome. Vite Sa. Padri, 2, 129: *Era uno frate di molta grande umiltà:* e così altre voci. *Da Pier le tengo.* Questo, *tenere una cosa da uno*, è bel modo natio di nostra lingua, e vale *Averla ottenuta, Riconoscerla dachicchesia:* l' esempio ne alleggerà qui Filippo nostro.

ROSA. M. Il suo Petrarca me ne mette in mano uno bellissimo. Canz. v, 5: *E quel nobile ingegno, che dal cielo Per grazia tien dell' immortale Apollo.* E Gio. Vill., v. 2. *Riconoscendosi fedele di Santa Chiesa, e che l'isola di Cicilia tenea da lui.*

ZEV. Sapeva io bene d' andare a salvum-mefac. *E disse mi ch' io erri, Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata, Pur che la gente ai piedi mi s' atterri.* E questo è della divina misericordia, via più inchinevole al donare che a negare il perdono; se l' uomo si umilia, confessando la colpa sua. *Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, Dicendo: Entrate; ma facciavi accorti, Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.*

POMP. Questo mi par quello che disse Cristo: *Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei.*

TORRELL. E qua mirò il fatto della moglie di Lot, che volle guardarsi dopo le spalle a Sodoma che ardeva, per vizioso amore delle cose che lasciava là entro: di che tornò statua di sale.

ZEV. E però dicea Cristo agli Apostoli: *Memores estote uxoris Lot.* E così Dante qui volle dire; che chi torna con l' amore alle colpe confessate, perde ogni frutto della penitenza. *E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra, Che di metallo son sonanti e forti.* Questa terza è cosa da voi, Filippo, che al Venturi insegnaste il valore di questa *regge*, man-

dandolo a leggere il Vocabolario, là dove per tanti esempi appare, essere la porta.

ROSA. M. Dirò sottosopra quello che or mi ricorda avere già scritto. Questi spigoli ho io per punzoni, o puntoni (dal latino *spiculum*, cioè dardo da lanciare) posti negli angoli bassi di queste due imposte di bronzo: i quali punzoni riuscenti in punta, entrano in una nicchia di ferro o bronzo che li riceve, detta qui ganghero; bilanciandosi sovra esse le imposte, e aggirandosi nell'aprirle. Adunque quando questi punzoni, aprendosi l'uscio, furono aggirati su quei gangheri, mandarono un ruggire sì aspro, che ecc. *Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra Tarpeja, come tolto le fu'l buono Metello, donde poi rimase macra.* Volendo Cesare portarne i tesori dell'erario che era nella Tarpea, si oppose il tribuno Metello: ma non giovò: e così la porta fu aperta ruggendo su' gangheri arrugginiti; e partito Metello, l'erario andò a ruba. Non potea forse trovarsi, e forse non v'era esempio più appropriato di questo, a far sentire lo stridere aspro e ragghiante di quella pesantissima porta.

TORRELL. Questo ruggire mi tira in mente quel verso di Lucrezio: *Ne tu forte putes serras stridentis acerbum Horrorem.*

ZEV. Questo si dice dipingere a suono di voci, come si dipinge a guazzo, a tempera, e che se io? avendo allogato in mezzo il verso sette r, che fanno proprio sentire quel suon rugginoso ed aspro della sega: per nulla dire di quell' *acerbum*, che sente molto del d' ogni luce muto, e simili cose di Dante. *l' mi rivolsi attento al primo tuono:* e vuol essere quello degli spigoli: *E Te Deum laudamus, mi pareva Udire in voce mista al dolce suono: mi pareva;* cioè, Non sapea ben distinguere le sillabe, per cagion della musica onde era intonato quell' Inno; cioè, colpa di quella mescolanza di note e di parole. Del quale frantendere Dante cavò dalla natura la più bella e specificata similitudine del mondo; *Tale immagine appunto mi rendea Cio ch' io udia, qual prender si suole, Quando a cantar con organi si stea; Ch' or sì, or no s' intendon le parole.* Quest' è uno di que' trovati, di che solo Dante fiorì il suo poema, e che in nessun poeta del mondo tu troveresti. *Immagine qui vale somiglianza, forma,* come s'ha nel Canto XVIII dell' Inferno; dove, portata la similitudine de' valloni che cingono le castella, soggiunge de' fossi di Malebolge, *Tale immagine quivi facean' quelli.*

TORRELL. Ottimamente notato questo uso, che nella Crusca nol credo registrato.

POMP. Bellissimo e nobile concetto mi

par questo; che al sentir che fanno le anime dentro il ruggir della porta, intendendo che qualche anima entra a purgarsi, intonano di tratto il *Te Deum*.

TORRELL. Ma a questo termine del Canto IX è bene che noi pigliam tregua in questa fatica del parlar, ciascuno alla sua volta, quasi pro tribunali. In quella vece parmi che noi ripigliamo quel modo di ragionare che già usammo altra volta; cioè, che ciascuno dica liberamente quello che gli dà innanzi, sopra la materia che gli viene a mano; facendo ragione che a lui tocchi parlare tutte le volte che egli ha qualcosa di bello.

ZEV. Deh! sì: questa è la miglior pensata che sia.

POMP. A me piace altresì, e parmi che non sia da perder più tempo.

ROSA. M. Così per tutto questo del tempo che resta a compiere la consueta misura, avremo bella cagione di cavar fuori di cento cose, senza timore di rubar le mosse a nessuno, nè di entrargli innanzi: ma ciascuno voterà il sacco, quanto gliene cape. E intanto il sig. Giuseppe (per mantenere anche in questa uguaglianza l'usata ragione del suo primato) darà l'abbrivo.

CANTO DECIMO

TORRELL. Come volete. *Poi fummo dentro al soglio della porta, Che l' mal amor dell'anime disusa, Perchè fa parer dritta la via torta.* Poi per poichè è eziandio delle prose. Questo *disusare*, è *disvezzare*, *isviare*, secondo il Buti; cioè, il malo amore lascia arrugginire per lungo disuso: perchè gli uomini, credendosi venir qua, riescono ad altra porta, cioè a quella nera, che ha scritto al sommo: *Per me si va nella città dolente.* Entrato Dante, sentì richiuder la porta: e fu ben avvisato di non voltar si; *Sonando la senti' esser richiusa: E s' io avessi gli occhi volti ad essa, Qual fòra stata al fullo degna scusa? Noi salivam per una pietra fessa, Che si moveva d' una e d' altra parte, Sì come l' onda che fugge e s' appressa.*

ZEV. Oh, come bella! Mi piace quel muoversi della pietra, da una e da altra parte: egli è quel medesimo (mi ricorda) che dice Dante, descrivendo l'ordigno di Malebolge; che dal fondo della gran cerchia, *Scogli moven, che recidean gli argini e' fossi;* cioè, cominciando di là, continuava una fila di argini sopra de' fossi. Ed è assai vaga e natural metafora; perchè questo continuarsi di una cosa in fila, risponde all' idea del muoversi andando; e par un medesimo, come se lo scoglio, comin-

ciando di là, strascinasse sè medesimo scavalcando attraverso que' fossi.

ROSA. M. Benissimo dichiarata questa idea e figura, signor Dottore.

TORRELL. Andava dunque questo condotto di monte fesso fra due lati di pietra quinci e quindi a spira, fra due linee curve parallele, che d'accordo voltavano da una mano, e poi dall'altra, e così via via.

POMP. Io m'aspettava bene quello che Dante qui nota; che, per agevolare loro montare, si tenessero sempre dal lato che più piega, ovvero si parte dalla linea retta, pigliando sempre la volta larga. Così fa chiunque sale; che fa le spire larghe e le volte vantaggiose, perchè quello che così perde di via, il guadagna rompendo l'erta. *Qui convenien usare un poco d'arte, Comincio 'l Duca mio, in accostarsi Or quinci or quindi, al lato che si parte*: e non maraviglia, se perdettero più tempo: *E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto, che pria lo scemo della luna Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi* (bella forma) *Che noi fossimo fuor di quella cruna*. . . Lo scemo, ecc., è la luna calante; che così ella era.

ROSA. M. Togli qual quella cruna: non si potea meglio affigurare luogo stretto, o viottolo malagevole. Questi ardiri non sono da pigliarseli altri che Dante, perchè egli solo ha certa maestria da saper bene alloggarli, che danno un vedere bellissimo: or altri vi si proverebbe peggio che indarno. Questo Poeta mostra ne' concetti e nelle forme del dire una certa signoria, e dà loro una cert'aria quasi originale, che pajono essere state create in vero studio per lui.

ZEV. E queste come note, ed impronte di peculiare novità fanno i diversi pregi de' poeti sommi: chi ne ha una, chi altra; ma tali che li fanno singolari dall'altra gente. Il Petrarca ha la sua; ed è una soprumana gentilezza di frasi, di numero e di concetti; alla quale nessuno potè anche agguignere a gran pezza, per tentar che molti abbiano fatto. *Ma quando fummo liberi e aperti Su, dove il monte indietro si ravana*. Che forza ed evidenza mirabile! Riusciti fuori da quella cruna, è ben esser liberi: ma questo aperti è figura energica e viva al possibile. Dante attribuisce a sè ed al Poeta la qualità del luogo; che il luogo era aperto, non essi: ma fu un dire, e come fummo riusciti all'aperto. I gran poeti non temono così la grammatica: e però, miseri a que' commentatori, che per gramatica gli pigliano a spiegare. Questa figura di parlare ci ajutò (se e' vi ricorda) ad accertare la forza del *poggio che più alto si distaga*.

POMP. Ma questo indietro si ravana, che bellezza di proprietà spiccata! Essendo su, trovarono una ben larga via: e però il monte ivi entrando, si restringeva, e faceva giro di cerchio più piccolo: questo è *ravnarsi*, cioè *raccogliersi, restringersi, ritirarsi*. Sentì io in questo verso una forza che non so dire. Avete posto voi mente a questo passo che viene? *Io stancato, ed amendue incerti Di nostra via, ristemmo su 'n un piano Solingo più che strade per deserti*. Sentite voi quel tirar del collo, che fa il verso, in quell'*Io* (di due sillabe) *stancato*? per far sentire la stanchezza?

ZEV. Nulla più vero. Ora descrive la larghezza di quel piano che girava il monte, ed egli chiama cornice: era larga xv piedi, cioè tre corpi umani distesi da un capo all'altro di questa larghezza. *Dalla sua sponda, ove confina il vano*; che notar preciso, e disegnare d'idee! il vano dell'aria, che rade e contorna la sponda: ecco il suo confinare. *Appiè dell'alta ripa, che pur sale*: al piè del monte: addentro che torna a salire: ecco la forza di quel *pur*; quasi dicesse; *che da capo sale, che sale ancora*. *Misurrebbe in tre volte un corpo umano. E quanto l'occhio mio potea trar d'ale* (stendersi, allungarsi), *Or dal sinistro e or dal destro fianco, Questa cornice miparea cotale*, cioè della detta larghezza.

ROSA. M. Qui è un passo duretto. *Lassù non eren mossi i piè nostri anco; Quando io conobbi, quella ripa intorno, Che dritto di salita avea manco, Esser di marmo candido e adorno D'intagli, sì che non pur Policlete, Ma la natura li avrebbe scorno*. Dice, che quella ripa aggirantesi, *Che dritto di salita avea manco*, era tutta a bassi e mezzi rilievi in marmo bianchissimo. Ma che è questo, *aver manco dritto di salita*? Fatte tutte le ragioni, mi pare di non partirmi da questa spiegazione: *Aver manco* di una cosa, è *Aver difetto*, cioè *Non avere*: dunque quella ripa non avea ragione (dritto) di salita; cioè, non poteva montarsi, essendo perpendicolare. Non so trovar meglio.

POMP. E chi dicesse: Avea meno dirittura (pigliando dritto per ertezza) di salita: volendo dire, che forse era un poco pendente? manderestelo voi a' confini?

TORRELL. Io trovo, che sottosopra tutti i commentatori giuocano a indovinare. Io scommetterei quasi essere qui qualche fallo di vera lezione.

ZEV. E noi dunque staremo contenti alla sposizion di Filippo.

POMP. Sì, sì: che ella per avventura è la vera. Ma or viene il mirabile di questo Poeta, che può ben tener fronte a due Conti

Ugolini; io dico la descrizione delle storie di que' rilievi nel marmo: *L'Angel, che venne in terra col decreto Della molt'anni lagrimata pace, Che aperse 'l ciel dal suo lungo dietico; Dinanzi a noi pareva si terrace, Quiri intagliato in un atto soave, Che non sembrava immagine che tace.* Oh che bellezza di viva pittura! Quel *lagrimata pace* è pur vago, e dolce, e nuovo: non credo che in senso di, *impetrato*, o *chiesto con lagrime*, l'usasse mai nessun altro scrittore. Simile a questo è il verbo *aspirare*, che fu però adoperato per chiesto, o *bramato con sospiri*: ma non così *lagrimare una cosa*.

ROSA. M. Or vatti a dire, che nelle lingue vaglia molto nè poco l'analogia. Se ella valesse, qual cosa più analoga e simile a *sospirare*, di *lagrimare*? tuttavia prima di Dante nessuno lo usò, e non era da usare. Ben dobbiamo ringraziar questo maestro, che aperse un così lungo divieto.

ZEV. E qual più simile analogia, che fra questa due parole, *fremitus*, e *tremitus*? E nondimeno *fremo*, *is*, *ui*, ci dà *fremitus*: e *tremo*, *is*, *ui*, non dà *tremitus*; ma, senza più, *tremor*: e così chi cercasse, ne troveria parecchie di questa fatta. Ben credo però, che nella lingua nostra, la quale da un qualche lato può parer viva, maggior licenza ne sia conceduta: ma a chi? ed a quanti? A pochissimi, pare a me; cioè a' pari vostri e non più, come già s'è per noi notato di sopra.

TORR. Non vi lasciate però sentire a dir questa cosa; che nepotrebbe seguire un gravissimo scandolezzo; che voi vedreste levarsi a migliaia gli scrittori, i quali vorrebbero provarsi degni di tal privilegio: e così in un pajo d'anni la nostra lingua diventerebbe un intriso di tutte le lingue; e noi avremmo perduto in poca d'ora tutto il bene, che con sì lunghi studi le si è acquistato da pochi.

ZEV. Sia detto pur tra noi quattro. Quel *verace* generalmente è inteso per *veritiero*, *veridicus*: ma egli è anche *vero* e *reale*. Il mio Petrarca: *Raccomandami al tuo figliuol, verace Uomo e verace Dio.* Quell'*atto soave*, come dolce! e quante cose dice egli? scenna l'atteggiar degli occhi, delle ciglia e della bocca, pieni di riverenza e d'affetto. Lo spiega qui tosto: *Giurato si saria ch'ei dicesse Ave.* E questo *Ave* detto da Gabriello, chiama già sè la Vergine a cui lo disse: *Perchè qui era immaginata quella, Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave: immaginata, cioè, figurata. Volse la chiave ad apire a noi l'amor di Dio; essendo noi natura filii irae. Ed avea in atto impressa esta favella, Ecce Ancilla*

Dei, si propriamente. Come figura in cera si suggella: non è possibile dir più vero, nè più vivo. *Impressa in atto esta favella*: sentite voi tocco rilevato? il parlare v'era scolpito, con l'atto medesimo che fanno le labbra, già mosse a scolpir quelle sillabe; cotalchè elle si vedevano, non pur udivano. E per iscolpir meglio nella mente la cosa, la ribadisce con la più spressa similitudine: chi impronta una figura in cera, la cava dalla madre (essendo la molle sostanza entrata tutta ne'cavi della forma esattamente, fino a' più minuti contorni) tutta spiccata e rilevata, che filo non se ne perde, e salta fuori dal fondo.

POM. Il nostro Dottore è tutta fantasia risentita e vivace; e però ci dà le sue idee come suggerate in cera. Dante a quella sì gran novità stava pur fiso, guardando (come è naturalissimo): e Virgilio a lui: Altro c'è a vedere: spiccati di costì: *Non tener pure ad un luogo la mente. Disse 'l dolce Maestro, che m'avea Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente* (a sinistra secondo il voler comune). *Perch'io mi mossi col riso, e vedei Direto da Maria per quella costa, Onde m'era colui che m'imovea, Un'altra storia nella roccia imposta, impressa nel marmo: Perch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso, Acciocchè fosse agli occhi miei disposta: parola sentita! disposta vale un dire: Acciocchè avvicinatomì io a lei, la scoltura mi divenisse più discernevole.*

TORR. Anche direi, che *disposta* valesse qui: *Atta a dipinger l'immagine sua nel mio occhio*: che sottosopra è il medesimo che diceste voi. *Era intagliato lì nel marmo stesso Lo carro e' buoi, traendo l'Arca santa, Perchè si teme ufficio non commesso.* Tocca qui Ozea, punito da Dio per aver toccato l'Arca, sostenendola, che dava la volta.

Prima di procedere, noto qui, che questi sono esempi d'umiltà contra il vizio della superbia che purgasi in questa cornice: e verranno poi intaglio del vizio medesimo; per divèzzar l'animo dalle reliquie di quell'amore, veggendone la vendetta. Or seguiamo il fatto dell'Arca: *Dinanzi pareva gente, e tutta quanta Partita in sette cori, a' duo miei sensi Facea dicer, l'un No, l'altro Sì, canta*: evidenza Dantesca! Gli occhi miei dicevano: Certo quella gente canta, all'atto della bocca: le orecchie: Non punto; che nulla udiamo. *Similmente al fummo degl'incensi* (fumavano quivi i turiboli) *Che v'era immaginato, e gli occhi a' l'naso E al Sì, e al No discordi sensi*: gli occhi giuravano: Quello è fumo: il naso: Non sento odore; non è.

ROSA. M. Questa è poesia, cioè imitazio-

ne: anzi egli è un mettere le cose in essere, non pure in quadro. Qui il suono delle parole sopperisce agli uffizi degli altri sensi, e l'immaginazione del lettore si trova ingannata; cioè impressa del diletto degli oggetti di ciascun sentimento così in proprio, che egli crede vedere, odorare, toccare; quando egli è un udir senza più: e ciò perchè, a cagione della vivezza e della propria espressione della natura, egli riceve le impressioni e sensazioni medesime che gli sogliono portare gli occhi, il naso, gli orecchi.

ZEV. E quindi il diletto, che a legger Dante, si prova tanto sopra l'usato degli altri poeti.

TORL. Or viene il punto della umiltà, che per questo esempio il Poeta vuol mettere in cuore. *Li precedeva al benedetto vaso, Trecando alzato, l'umile Salmista; E più e men che Re era in quel caso. Trecare è danzare, saltare*, come dice il libro de' Re: *Saltabat totis viribus*, tragitando le gambe: *alzato* è il *succinctus ephod lineo*: e vuol dire; che s'era alzata la veste reale, o rimasto in farsetto succinto ai lombi. Fr. Giord. 294: *Tutta la gente del popolo di Dio mangiarono l'agnello e 'l pane azzimo, stando alzati col bastone in mano*: e quel dell'Esodo, xii: *Renes vestros accingetis. E più, e men, ecc.* Alto e nobil concetto, divinamente innestato! L'atto del saltare pareva sconvenire alla persona del Re: ma l'umiltà e religione di lui, che appariva nel suo aspetto di sottomettersi in quell'atto vile al sommo Re de' Re, il levava sopra il suo essere di sovrano degli uomini. Per far più risplendere l'umiltà di Davide, non doveva fallire lo scontro della orgogliosa Micol, figliuola del Re Saule, sua moglie: *Di contra, effigiata ad una vista* (finestra, ringhiera, questa voce ci aiuterà a spiegare un altro passo di Dante al suo luogo) *D' un gran palazzo, Micol ammirava Sì come donna dispettosa e trista*.

POMP. Quell' ammirava, seguito da dispettosa trista, fa proprio veder la donna stizzata. con le ciglia aggrottate a quella vista di buffone che, a detto di lei, dava il Re marito: che è il *desperxit eum in corde suo*. E quando egli tornò in palazzo, ella il trafisse con queste velenose parole: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel! discoopariens se ante ancillas servorum! et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*.

ZEV. Doh! qual odiosa e mordace amplificazione è in questo rimprovero! come esagera! come trafolge in quel *Rex Israel!* e in quel *nudetur* (che non era più che

spgliato della sopravvesta) ed *ante oculos delle fanti de' servi suoi*! Ben disse la Scrittura, *Non est ira super iram mulieris*.

POMP. Ma il santo Re gliele rimbeccò da par suo: *Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum;... et ludam, et vilior fam quam factus sum; et ero humilis in oculis meis; et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo*: e questo è stato essere più che Re.

ROSA. M. Io credo che di questo medesimo possa essere buona chiosa anche questa; cioè, più che Re essere stato in quel caso Davide, perchè prima egli padroneggiava gli alti, ed ora sè stesso: che è atto d' imperio troppo più glorioso.

TORL. Forse meglio così, che ne' modi di sopra. Or viene un' altra storia magnifica, e magnificamente scolpita in parole: *Io mossi i piè del luogo dov' io stava, Per avvisar da presso un' altra storia, Che di retro (dopo) a Micol mi biancheggiava*: bell' ingegno cotesto! di notar la cosa dalla qualità della materia su che era scolpita; come dicesse, mi appariva nel bianco marmo.

POMP. Ed è ben usato da' poeti, come è in Virgilio, II, Aen. 60, che in vece di dire *horrent hastae in agro*, dice, *late ferreus hastis horret ager*; dandosi al campo la qualità propria delle aste di ferro.

TORL. *Quivi era storiata l' alta gloria Del Roman Prince, lo cui gran valore Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: Io dico di Trajano Imperadore*. Era fama che S. Gregorio avesse impetrata da Dio la salute eterna a questo buon Principe (pure avea martoriato i Cristiani), traendolo dall' inferno: nel che avea vinta la divina giustizia: *Ed una vedovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata e di dolore*. Benedetta la lingua nostra, che con questo solo atteggiata dice tante cose sì bene! vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedea il pianto e il dolore bello e maniato. *Dintorno a lui pareva calcato e pieno Di cavalieri; e l' aguglie nell' oro Sovr' esso in vista al vento si movieno*.

ZEV. Poffare! che evidenza! io tocco le cose qui, non pur veggio. Quanto mi va a sangue quel *calcato e pieno*, senza appoggio d' altro nome! Veramente mostra sottintendersi il luogo: ma io vi sento forza ed energia vie maggiore. Egli è simile a quell' ogni cosa era pieno di neve: e però mi equivale ad un dire: Intorno a lui, tutto era stretta e calca di cavalieri. *E l' aguglie*, ecc. Or questo è più che aver la cosa sugli occhi. *Sovr' esso* è un vezzo di lin-

gua, in luogo di sopra senza più; nell'oro, val, nelle bandiere a ricami d'oro, che ventolavano con flessuosi ondeggiamenti: e le aquile ricamate pareano muoversi al vento. *In vista è quel Petrarca, dove dice delle chiome di Laura, Ch' ora forbito e perle Eran quel di a vederle: ma in vista è una di quelle felici scortatoje, di che è da ringraziare la lingua.*

Rosa. M. Io avrei un mio pensiero da manifestar loro. Innanzi tratto, quel *sovr'esso*, non prenderei per sopra, al di sopra (come che ben possa essere così adoperato); ma per *sovr'esso* Trajano: ed a ciò creder m'induce il *Dintorno* a lui, al quale fa Dante corrisponder *sovr'esso*; dicendo, che intorno al Principe erano cavalieri, e di sopra a lui le aquile. Ma quali aquile? ricamate nella bandiera? nol credo: ella erano d'oro massiccio di getto, sulla punta dell'asta; sopra la fede delle medaglie. Dice adunque: che queste aquile erano modellate e fuse con l'ali aperte, quasi volando; ed erano sì maestrevolmente atteggiate nelle penne, che pareano dimenate dal vento, sicchè per poco vedeano il loro svolazzare e dibattersi: e questo è in vista. E pertanto io leggerei con altri, *le agulie dell'oro*; che è *l'aguglia d'oro*: così parlavano allora; come, *La roba dello sciamito, la colonna del marmo*, ecc. Ma sentono le Signorie loro quello che io? cioè un certo svolazzare che m'ha questo verso? Io il sento: e forse sarà una mia illusione.

Pomp. Vi dico e prometto, che altresì a me pare sentire un certo slanciar di numeri vibrati, sì che al tutto veggio il guizzare delle penne affaticate dal vento.

Torrel. Qual fascino di poesia! *La misereella* . . . (oh che parola eletta fra mille, per cavar le lagrime!) *in fra tutti costoro Pareo dicer: Signor, fammi vendetta Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accuoro.* Tutte l'altre figure dunque taceano: solo la misereella e 'l Principe aveano le parole belle e scolpite in bocca. *Fammi vendetta; Tiemmi ragione*, è lo stesso, e bello altresì. *Ed egli a lei rispondere (parea): Or aspetta tanto ch'io torni: Ed ella: Signor mio, Come persona in cui dolor s'affretta (tutto proprio): Se tu non torni? (cioè: E se tu non torni, che farò io?) Ed ei: Chi fia dov'io, La ti farà (Ti farà vendetta il mio successore: come ben detto! Ed ella: L'altrui bene A te che fia, se'l tuo metti in oblio? (Che utile avrai tu, se ti lasci rubare questo merito ad altri?) Ond'egli: Or ti conforta: che conviene, Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muoja: Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.*

Zav. Or egli è bene cosa maravigliosa

cotesto Dialogo. Nondimeno una difficoltà poteva esser mossa al Poeta: Che un eccellente maestro possa in marmo atteggiar sì i visi e le bocche e gli occhi che vi si veggia vivo e parlante un affetto, ben s'intende; ma più affetti e diversi, uno appo l'altro, ed insieme rispondendosi, è contro la ragione della scoltura, che non si muta dal primo atto. Adunque il Poeta provvide allo scuncio, riparandosi alla onnipotenza di Dio: *Colui che mai non vide cosa nuova* (che parlar grandioso!), *Produce esto visibile parlare, Novel' o a noi perchè qui non si trova: ma Dio che mai non vide cosa nuova*, lo sapeva, e 'l produsse.

Rosa. M. Io vado pensando meco, in qual altro poeta io abbia veduto mai di così nuove inventive: e non me ne ricorda d'alcuno. Ma e quelle botte, e quelle risposte ricise e brevi, quanto sentitamente da lui trovate! da che, se nella scoltura dovevano poter parere que' concetti dell'uno e dell'altro, e doveva essere in piccolissimi cenni di labbro, che facessero intender l'idea; e però in poche parole convenivano essere espressi: che un lungo dire sarebbe stato fuor d'ogni ragione.

Pomp. E pien di ragione è il vostro pensiero. Or mentre Dante stava tutto affisato guardandolo, Virgilio avea l'animo ad altro: *Ment'io mi diletta di guardare L'immagini di tante umilitadi, E per lo fabbro loro a veder care: Ecco di qua; ma fanno i passi radi; Mormorava il Poeta; molte genti: Esse ne noieranno agli a'ti gradi.* E da notar qui l'ingegno di Dante, in trovar sempre nuovi modi da dire una cosa medesima, che gli bisognerà ripetere ad ogni mutar di cornice; cioè del cercar di persone, che loro mostrino la scala del passo. Qui Virgilio ne gitta un molto, mormorando fra sé: Per innanzi vedremo altro. Dante adunque, sentito il mormorar del Maestro, aspettando novità, si volge a vedere che cosa gli mostri o gli dica. E perocchè la pena di que' superbi, che verso loro veniano, era assai dolorosa; che portavano addosso di gran petroni, che li faceano andar bassi bassi: ed egli manda avanti al lettore questo proemio: *Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti, Per veder novitadi onde son vaghi, Volgendosi ver lui non furon lenti. Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi (che tu ti tolga giù; ti scoraggi) Di buon proponimento, per udir Come Dio vuol che 'l debito si paghi. Non attender la forma del martire: Pensa la succession (cioè, a ciò che seguirà dopo); pensa ch'a peggio (alla più trista), Oltra la gran sentenza non può ire: al*

più lungo, non può passare il dì del giudizio.

ZEV. Io son corse avanti con gli occhi: mi par vedere pitture molto animate: *Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio muover ver noi, non mi sembran persone: E non so che . . . ei nel veder vaneggio.* Questa è grande arte, e non pare: descrive la cosa senza contornarla: ma tanto meglio! Questo vedere muoversi verso loro quelle cose che non parean uomini, egli è un dire: Che se anche egli erano, non ne avevano più la natural forma: e questo volea far intendere il Poeta; che in fatti egli erano aggomitolati, per lo premere di que' pesi. *Ed egli a me: La grave condizione* (natura, qualità: grave, come a dire, la gravetza) *Di lor tormento a terra gli rammicchia. Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione: lo medesimo n' era fra il sì e il no. Ma guarda fiso là, e disovvicchia. Col viso quel che vien sotto a que' sassi: Già scorgere puoi come ciascuno si picchia.* Deh! forza di dire! Tu vedi là una cosa aggomitolata e confusa: e tu, affisandoti bene in essa, con gli occhi cercane e disbriga: bene ogni parte così avviticchiata, e riponla al suo luogo: non vedi tu, che e' sono tutti schiacciati? Questo è il valore di quella efficace parola *disovvicchia. col viso*: perchè in fatti con gli occhi egli dovea staccare e distendere, e allogare al suo sito quelle parti così infrascate; nè più nè meno, che avria dovuto far con le mani.

TOMM. Ecco, a che riesce la lingua maestrevolmente adoperata da fine ingegno.

ROSA. M. Sicchè quel *si picchia*, non vale *picchia* sè medesimo, ma è *picchiato*; cioè è compresso sotto que' pesi. E tuttavia, chi sa, che forse gli amanuensi? . . . non so bene . . . e temo.

ZEV. Dite oggimai. Che è? datela fuori.

ROSA. M. Io sono tentato di credere, che nel primo getto il Poeta avesse scritto, *si nicchia*; cioè *si rammarica*, *trae guai*, come lo ha Dante in altro luogo. *Nicchiarsi*, è un gemere sotto voce, come un dire: Oh Dio! Oh me! e il Poeta lo accenna più sotto, che in fatti così si nicchiavano costoro; *Piangendo pareva dicer, Più non posso*: e ciò era assai facile a conoscere ne' loro atti: e però non *udirli*, ma dice *scorgere puoi*: anche *udirli* non poteva, che troppo erano ancora da lungi.

POMP. Io sono anch'io tentato di credere come voi: che questo *si picchia* (che andrebbe però inteso come voi diceste di sopra m' ha del duretto: se già al tempo di Dante non avesse senso più largo: il che io non posso affermare. Ma volete voi al-

tro? io ho letto in un Codice appunto il vestro *si nicchia* (1).

ROSA. M. Viva! non ne vo' altro.

TOMM. Qui esce il Poeta in una assai sensata riprensione a' superbi: *O superbi cristian, miseri e lassi, Che della vista della mente infermi, Fidanza avete ne' ritrosi passi.* Chi ha gli occhi abbacinati, e presume tuttavia di andar da sè, torna addietro. *Non v' accorgete voi, che noi siam vermi. Nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi.* Vile e bassa è la nostra origine, se non esce la farfalla dell'anima simile agli Angeli, per volarsene a Dio; da cui dee essere giudicata, e dal cui giudizio non ha schermo; cioè difesa. *Di che l'animo vostro in alto galta?* bella metafora del vano orgogliarsi dei mortali! Poi (poichè) *siete quasi entomata in difetto, Si come verme in cui formation falla.* Questo verme è il baco nostro, il quale è nel bozzolo ancora imperfetto, sì egli sia giunto alla perfezion sua detta di sopra, dell'uscire farfalla.

ZEV. Ei? è questi quello abaglio, che alcuni appiccano a Dante, d'aver fatto del greco *ta entoma, entomata*, per ignoranza di questa lingua?

TOMM. Se esandio ciò fosse, non saria però da farne tanto stropiccio, quanto taluni ne fanno; ai quali (non so, e non vo' dire perchè) per trovar in Dante qualche taccia, pare aver guadagnato un regno: or che farebbe però questo neo a Dante, verso tante e sì sfolgoranti bellezze? Ma io non credo però che Dante ignorasse (o certo non affatto) il greco: chè il luogo dell'*Inferno*, dove gli dice Virgilio, che egli doveva conoscere il fiume rosso Flegonte al solo nome greco, che dice *fuoco*, prova in lui questa scienza, come alcuni savi notarono. Ma perchè non diremo noi con altri dotti uomini, sì aver lui voluto dare alla parola *entoma* suono più pieno e disteso, o più anche italiano, chiamandoli *entomata*? Ma che? Il Redi sapeva ben greco: e tuttavia egli adopere liberamente l'*entomati* come voce italiana.

ROSA. M. E' c'è un Codice, che ha *automata*, cioè *macchine*: or con l'aggiunta in *difetto*, dee voler dire: *macchine difettose*, mancando l'anima. Ma tornando al difender Dante: Questa riverenza è da avere ai primi maestri, i quali ci pongono essi in mano mille ragioni di dover interpretare con loro onore, anche quello che a noi par fallo, quando ciò si può fare: e di accusarli e correggerli, e peggio di schernirli

(1) V. il Dante di Udine, 1823.

non possiamo aver altro fondamento, che o la nostra ignoranza o la temerità. E però io perdo talora, o gitto via la pazienza con quel siffatto comentatore da Siena; il quale parla di questo gran Poeta con tanta arroganza, che basterebbe se egli avesse tolto insegnargli leggere; anzi lo staffila come uno scolareto.

ZEV. Ma voi, la Dio mercè, avete insegnato leggere a lui. Diceva un certo, parlando di Omero: In tutti i luoghi, dove io intendo bene questo Poeta, il trovo divino: e però io il credo tale altresì dove io non l'intendo.

POM. Poche altre cose furono dette al mondo, con altrettanta ragionevolezza che queste. Ma leggano questi saputelli, e sappiano se egino (premendosi tutti) farebbono a pezza nulla di simile a' versi seguenti. Descrive qui la maniera del tormento di quelle anime con una similitudine, che la fa vedere, toccare e sentire, con la oppressione dello spirito che l'accompagna: *Come per sostentar solajo o tetto, Per mensola, talvolta una figura Si vede giugner le ginocchia al petto; La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede; così fatti Vid'io color quando posi ben cura.*

ZEV. Oh, oh! mi par vedere i due gobbi della pietra a S. Anastasia nostra, che appunto così rannicchiati, portano sullo scrigno quinci e quindi le due pile dell' acqua santa.

TOM. Nulla manca qui alla vita ed all'atto. *Per mensola*, cioè ad uso, o in servizio di mensola, o d'altro sostegno da reggere checchessia. Il Baldinucci nel suo Vocabolario del disegno lo definisce così: « Sostegno, o reggimento di trave, di cornice o d'altro oggetto (cosa che sporta fuori dal piombo): tra le quali s'annoverano i modiglioni, o mutili. Talora figuravisi qualche immagine che mostri di sostenere quell'oggetto, ecc. » Or quella contrazione della persona, che per pontar in su con più forza, si raccoscia e rannicchia fino ad aggiungere le ginocchia al petto, mette in atto sugli occhi di chi la vede lo sforzo che dilomba e schianta i muscoli di quel cattivello; e fa veramente tener il respiro, quasi per ajutarla; e ci pare sentirci oppressi da quel peso: e questa è la *rancura*, che qui dice Dante, che l'uom sente vera del non vero. Or questo medesimo effetto, che seguita a chi vede quelle figure, quel medesimo per poco il prova chi legge queste due terzine di Dante.

ROSA. M. E in fatti io penava testè a rievare il fiato, sentendole leggere: tanto viva e spressa me ne sentii l'idea nella mente.

Vero è (seguita), che più o meno eran contratti, *Secondo ch'avean più o meno addosso*. In questo contratto è raccolto tutto il concetto di sopra: maestria di lingua! Egli è il *longa Tithonus minus senecta*, di Orazio: costui si impiccolì fino a farsi cicala. *E qual più pazienza aveva negli atti, Piangendo pareva dicer: Più non posso*. Vedete modo di amplificazione fortissima! se chi mostrava ne' reggimenti di fuori maggior pazienza, piangeva, e pareva dire, *Non posso più*; quali saranno paruti gli altri, che men pazienza mostravano: e per tanto, qual patimento era quello!

CANTO UNDECIMO

TOM. Or lasciami veder l'orinolo. Egli non è ancor sì tardi, che noi non possiamo metterci per un poco nel Canto xi, fino a raggiungerci con la consueta misura. Ed eccoci: Entriamo col Paternostro, che cantavano sotto i sassi quelle anime: *O Padre nostro, che nei cieli stai, Non circoscritto, ma per più amore Ch' ai primi effetti di lassù tu hai*. Iddio non è circoscritto da quella sua stanza; che egli è in ogni luogo: ma elesse il cielo a più manifestar sè medesimo (come nel principio del Paradiso dice Dante medesimo: *Nel ciel che più della sua luce prende*); quasi per affetto che egli ha a quello che fu il primo sfogo di sua potenza fuori di sè: le prime cose da Dio create furono la luce, e l'firmamento, che egli chiamò cielo; e quivi gli Angeli, nobilissime sostanze. E questa è l'invocazione, o proemio di questa divina preghiera.

ZEV. Io mi piglio la prima dimanda: *Laudato sia il tuo nome e' l' tuo valore Da ogni creatura, com'è degno Di render grazie al tuo dolce vapore*. Questo vapore mi par bello ad intendere, per lo comunicar che fa Dio di sè medesimo e della sua bontà alle cose fuori di lui; che è cotale svaporarsi, come l'incenso ed i fiori, che olezzando diffondono la fragranza; ed è uno sfumar che fanno sè stessi: il che per altro non avviene di Dio, che per dare non perde.

POM. *Venga vér noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi, S' ella non vien, con tutto nostro ingegno*. Dicendo la pace, ha toccato la forma della beatitudine di quel regno, dove l'ardore degli umani desiderj ha riposo, e per questo solo è l'uomo beato. Leggiamo è quell' *ad essa non potem da noi*; e s' intende non *potem venire*: adunque ella dee venir a noi, e raccoglierci a sè: e però disse *Venga vér noi*.

ROSA. M. *Come del suo voler gli Angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando Osanna, Così facciano gli uomini dei suoi.* Il rinnegare la volontà propria, per fare quella di Dio, è il maggiore olocausto che uom possa fargli; dandogli allora la cosa più diletta, e veramente sua propria: quantunque in fatti, facendo l'uomo suo volere di quello di Dio, non pur nulla perde, ma perfeziona sè stesso; non volendo Dio altro mai, che l'ottimo. Se non fossero altri esempi di suo per loro, basterebbe questo qui, *del voler gli Angeli*, che senza scusa di rima, potea dire *del lor voler*.

TOMM. *Dà oggi a noi la quotidiana manna, Senza la qual per questo aspro deserto A retro va chi più di gir s'affanna.* Come ben preso questa manna, per panem, dal cibo che mandò Dio nel deserto agli Ebrei: in quanto che quello era altresì mandato di per di: e forse Cristo medesimo mirò qua in questa partizione. Certo Dante trovò quella sola cosa del mondo, che meglio s'aggiustava d'ogni altra al panem quotidianum.

ZEV. *E come noi lo mal ch'avem sofferto, Perdoniamo a ciascuno; e tu perdona, Benigno, e non guardare al nostro merito.* Questa giunta ultima non è senza gran ragione posta da Dante: conciossiachè il perdonar che noi facciamo le offese a noi fatte non vale, che Dio altresì a noi le perdoni: che troppo dispari son le ragioni; ed abblam sempre, perdonando anche, bisogno di vantaggiata misericordia da Dio, che non voglia far le ragioni con noi troppo per sottile.

POMP. *Nostra virtù che di leggier s'adona, Non spermentar con l'antico avversaro; Ma libera da lui che si la sprona.* Egregimente tradotto il *Ne nos inducas in tentationem!* Non porre alla prova; che essa verrebbe meno. *Libera nos a malo*, è propriamente dal Malo, dal Rio, come l'intende qui Dante. Circa il verbo *Adonare*, son da udire i Deputati al Decamerone: « Sta propriissimamente per atterrare, e vilmente conculcare, come tenerai sotto. » Ed ecco esempio di Gio. Villani, vi, 80: *E così adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze* (1).

ROSA. M. Dante adoperò altresì questo verbo nel Canto vi dell' Inferno, dicendo al v. 34: *Noi passavam su per l'ombre ch'adona La greve pioggia*; cioè atterra: che ecco al v. 37: *Elle giacean per terra tutte quante.* Qui le anime avvisarono i due Poeti di una cosa di molto bene: Que-

st'ultima preghiera, Signor caro, *Già non si fa per noi, che non bisogna; Ma per color che dietro a noi restaro.* E va bene: da che quelle anime non son più soggette a tentazione diabolica, essendo fuori di via, che è la vita presente. E quantunque lo stato loro di penitenza, che le rende bisognose de' nostri suffragi mostri di non lasciar loro convenevolmente l'ufficio di mediatrici per noi (essendo elle tuttavia obbligate alla divina giustizia); secondochè mi par avere sentito da un teologo assai sufficiente; nondimeno, avendo rispetto alla grazia che le tiene legate a' vivi per carità, poteva il Poeta prendersi questa ragionevol licenza d'introdurle pregando così per noi.

TOMM. Voi mi riuscite anche teologo, e non miga di quel dell' ultima riga. *Così a sè e noi buona ramogna Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo, Simil a quel che talvolta si sogna.* Questo ramogna niun seppè che voglia dire: ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. *Disparimente angosciate tutte a tondo, E lasse su per la prima cornice, Purgando le caligini del mondo.* Che bel verso! e che bella metafora!

ZEV. Non vo' passare quel pondo che talvolta si sogna: e' mi par aver letto nel Passavanti, dove parla de' sogni là verso il fine, toccata questa cosa con molto bellissima proprietà, cioè secondo suo stile. Vorrei...

ROSA. M. Ecco qua tosto il libro: egli è alle facce 360 e seg., dove io leggo di questi che patiscono di cotai sogni. « Le pare avere un grande peso addosso, intanto che non pare che si possa muovere o crollare; o pare alla persona affogare, e vuoi ajutare e non può, e gridare per soccorso, e non le pare aver voce, ed alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi. E chiamano alcuni questo sogno Demonio, ovvero incubo; dicendo ch' è un animale a modo di uno satiro, o come un gatto mammona, che va la notte e fa questa molestia alle genti. »

E spiega qui sotto il buon Frate questo accidente così: « Sangue grosso e certi altri umori (giacendo la persona sopra il lato manco) corrono a quella parte e attornano il cuore; il quale, occupato, e non potendosi liberamente muovere, nè trarre a sè gli spiriti nè spirargli fuori, de' quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia e ansietà, come s' egli affogasse. E però tutto il corpo si dispone, e l'immaginazione s'informa secondo quella cotale

(1) V. Il chiosatore dell' Ab. Isaac., 132 e seg.

violenza; *Tenendo gli occhi con fatica fissi A me, che tutto chin con loro andava.* Io veggio proprio Dante basso basso andar pari di lui.

POMR. Quel tutto aggiunto a chin, che rincalzo dà a questa idea! Ed è pur cosa viva la esclamazione di Dante che segue, avendolo riconosciuto: *Oh! dissi lui: non se' tu Oderisi, L'onor d' Agobbio e l'onor di quell' arte, Ch' alluminare è chiamata in Parisi?* Egli è il nostro, O, ve'! (che è un empito di maraviglia, in ravvisando alcuna persona fuor dell' aspettazione nostra). Costui era celebre miniatore. Or Dante assai accertamento (e tuttavia naturalmente) gli dà queste lodi, per cavarne quella risposta che era da questo luogo, dove l' amor della gloria è punito. Ed in fatti, Oderisi parla qui altramenti da quel che soleva in vita: *Frate, diss' egli; più ridon le carte Che pennelleggia Franco Bolognese: L'onor è tutto or suo, e mio in parte:* questi fu suo scolaro, che in fama e valore entrò innanzi al maestro.

ZAV. Quel petrone che aveva addosso, gli avea cavato il ruzzo della ambizione passata: ed ecco: *Ben non sare' io stato sì cortese Mentre ch' io vissi, per lo gran disio Dell' eccellenza, ove mio core intese:* egli avrebbe tenuto alto il pregio delle sue miniature, sopra quelle di Franco; ma buon per lui, ch' egli se n' era pentito a buon' ora. Ora questa eccellenza, alla quale costui intendeva, non è già ad intendere della perfezione dell' arte sua (che buono e sano desiderio sarebbe stato), sì del superchiare gli altri di valore e di fama inordinatamente: che così la superbia è diffinita da San Tommaso. Ma ora che Oderisi è sanato di questa febbre, pensa e parla altramenti di sé, ed esce in queste parole: *Di tal superbia qui si paga 'l fio: E ancor non sarei qui, se non fosse Che possendo peccar mi volsi a Dio. O vanagloria dell' umane posse, Com' poco verde in su la cima dura, Se non è giunta dall' etadi grosse!* cioè goffe. Argomento della vanità della fama; la quale non dura troppo, salvo che sopravvenendo tempo d' ignoranza, la quale dà risalito alla gloria dell' età passata; ma avvenendo il contrario, appassisce e dileguasi.

ROSA. M. E' l' prova co' fatti: *Credette Cimabue nella pittura Tener lo campo:* è bel modo preso dalla milizia, cioè dal mantenersi accampato: e qui varrà: *Mantener suo grado, e stato d'onore;* il cui contrario sarebbe latinamente *de grado detici:* ed ora ha Giotto il grido, *Si che la fama di colui oscura. Così* (passa alla lingua) *ha tolto l'uno all' altro Guido La gloria delle*

lingua; e forse è nato Chè l' uno e l' altro caccerà di nido. Addie, Dante: a bel riverderci qua col sasso in collo con gli altri superbi.

TOAZZ. Che ne volete? Egli parla certo di sé in questo luogo: che ben sentiva d'aver vinto in opera di lingua i due Guidi famosi, Cavalcanti e Guinicelli: e certamente l'umiltà non pare essere stata la passione predominante del nostro Poeta. Il fatto è vero però: ma il farsene così bello come egli fa, e tenersene in buono cavalcando gli altri, è appunto questa superbia che qui si purga; e di cui in altro Canto di questo Purgatorio (xvii) dice egli medesimo: *E chi per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza: difetto usato da' nobili ed ahi ingegni.* E già egli medesimo dice nel Canto xiii degli invidiosi che portano le palpebre cucite: *Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti, piccol tempo; che poca è l'offesa, Fatta per essere con invidia vòlta: Troppa è più la paura, ond' è sospesa L'anima mia del tormento di sotto* (di questo de' superbi), *Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.* L'altissimo ingegno, e la gloria quindi di Dante, poca materia gli lasciava d'invidiar nulla altrui.

ZAV. Segue la predica di Oderisi: *Non è il mondan rumore altro ch' un fiato Di vento, ch'or vien quindi e or vien quindi; E muta nome perchè muta lato.*

ROSA. M. Borea, Austro, Noto, Maestro, Garbino, ecc., sono un soffiare medesimo di vento, ed accattano questi diversi nomi dalla plaga onde muovono.

ZAV. Vero. *Che fama avrai tu più, se vecchia scindi Da te la carne, che se fossi morto Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi* (smozzicature di parole da fanciullo), *Pria che passin mill' anni? ch' è più corto Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto.* Vera, profonda ed util sentenza! dichiarata poi con mirabili versi, e singolar proprietà. Ecco: Ponì un termine di mille anni; che, verso la eternità, (nota questo *all' eterno*, cioè *verso l'eterno, in paragon*, ecc.) sono più corto tempo, che è un batter di ciglio verso il girar di Saturno, che compie suo corso in 30 anni, secondo Cicerone, i., de Nat. Deor., C. x; che vantaggio avresti della fama acquistata, morendo tu vecchio, da quella che morendo bambino? Nessuno: da che il frutto di que' settanta od ottant' anni di gloria, si dileguerebbe prima che i detti mille anni fossero vòlta, nè più né meno che se fossi morto di sei o di sette.

TOAZZ. Questo mortale e nobil concetto mi fa risovvenire d' un altro a questo so-

migliantissimo, trovato da Lucrezio nel fine del Libro III. Tocca quivi il vano affaticarsi che fanno gli uomini dietro i piaceri de' quali s' amano, e vanno in caccia di nuovi: *Quae mala non subigit vitas tanta cupido? Certe equidem finis vitae mortalius instat. Nec devolari letum potest quin obeamus*. Nè già, segue l'Epicureo, per viver noi molto: cioè per aver assai indugiata la morte; potremmo fare dopo questa, che lo stato di morto duri punto meno (da che il futuro è un infinito nulla, che non riceve nè più nè meno): *Nec prorsum vitam ducendo demimus huius Tempore de mortis, nec debitorum valemus Quo minus esse diu possimus morte perempti*. E forse (conchiude); starà più morto chi morì oggi, dell' altro che morrà di qui a cento anni? lo stato di morto sarà eterno ugualmente: *Proinde licet quot vis vivendo condere saecula; Mors aeterna tamen nihilominus illa manebit: Nec minus ille diu non erit, ex hodierno Examine qui finem vitae fecit, et ille Mensibus atque annis qui nullis occidit ante*.

POMP. Non so che ammirar più; se la sentenza, da quel lato che è vera; ovvero la proprietà e la energia della lingua da costui adoperata. Oh che incanto! Quel *nec jam ille minus diu non erit*, par cosa piccola; ma, a dirlo si netta e spiccata: è una maraviglia: che il non esse non può avere plus, *nec minus diu*. E questi sono que' luoghi, dove chi non è padron della lingua, pensa, muta, cassa, si gratta il capo, si rode l'ugne; e non ne cava poi un capo di porro.

ROSA. M. La predica non è finita; anzi ora rinalza suo argomento, con altri esempi di gran fama venuta in disdegno: *Cohui, che del cammin si poco piglia Dinanzi a me, Toscana sonò tutta; Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia. Sonare qui è preso alla latina attivamente, per celebrare: Formosam resonare doces Amarillida syloas*. Ma quel, *che del cammin si poco piglia*; in luogo di, *fa passi si corti*, a cagion del peso, è pur la bella e gentil cosa! Di quel cotale adunque or appena si faceva pissi pissi in Siena; Ond' era sire quando fu distrutta La rabbia fiorentina, che superba Fu a quel tempo, si com' ora è putta. Vedi, se il nostro Poeta a Firenze mai la perdona: e n'avea ben onde. Parla della strage famosa di Montaperti, che potrebbe dirsi il Vespro Fiorentino. La vostra nominanza è color d' erba, *Che viene e va; e quei la discolora, Per cui ella esce della terra acerba*: l'erba esce acerba dalla terra, e il sole la matura, e poi la dissecca.

POMP. Oh! buone novelle. Dante alla pre-

dica s' è macerato: si fa ella calante: *Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuro* (mimetico in cuore) *Buona umiltà, e gran tumor m' appiani*. Questo dire risponde a quel della bogliente poggia di Malebolge, la qual Dante vedea *E gonfiar tutta, erisoder compressa*; cioè dar giù quelle bolle. Dante dimanda, chi fosse quel cotale da Siena che pigliava sì poco del cammino: *Ma chi è quei, di cui tu parlevi ora?* Rispondo, che egli era Provenzan Salvani, uomo presuntuoso, che volle farsi padrone di Siena: *Quegli è, rispose, Provenzan Salvani; Ed è qui, perchè fu presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani. No è così e va senza riposo. Poi che morì: cotai moneta rende A soddisfar chi è di là troppo oso*: cioè: Con questa pena si soddisfa qui, per la presunzione di là. Dante sapeva di lui che era morto nella battaglia data a' Fiorentini: dunque, avendo indagato il pentire alla morte, doveva aspettar di sotto altrettanti anni, che egli era vissuto. Dimanda dunque: *Ed io: Se quello spirito che attende. Pria che si penta, l'orlo della vita, Laggiù dimora e quassù non ascende, Se buona orazion lui non aiuta. Prima che passi tempo quanto visse; Come fu la venuta a lui largita?* come è egli qui?

XIV. Quando vivea più glorioso, disse, *Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s' affisse*. L'atto comincia parere ben grande: Nella sua maggior gloria fece atto di gran bassezza, vincendo se stesso per l'animo. *Egli per trar l' amico suo di pena, Che sostenea nella prigion di Carlo, Si condusse a tremar per ogni vena*. Ecco il fatto: Era stato preso da Carlo I di Puglia un amico di questo Provenzano, ed impostagli taglia di diecimila fiorini d'oro. Il Salvani, per cavarne tanta somma, a modo di mendico, prese posta (s' affisse) nella piazza di Siena, dimandandola in nome di carità alla gente. Questo atto di tanta abbiezione in personaggio sfatto, gli costò triemiti di tutta la persona ed un riprezzo mortale: e questa carità sì magnanima gli meritò la remissione del tempo, che dovea indugiare suo Purgatorio.

TORL. La giunta qui non val meno della derrata: Più non dirò; e scuro so che parlo: *Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo. Quest'opera gli tolse que' confini; cioè, quel bando: da che mandar a' confini, è sbandeggiare; e così ai confini, essere sbandeggiato*. Dante ebbe cagione da poter fare la chiosa a questo passo, quando, avuti anch' egli i confini dai suoi, seppe per prova si come sa di sale *Lo pane altrui, e come*

è duro calle Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.

Ma non più, per al presente, mi par da procedere: anzi noi siamo travalicati forse il posto termine al novellar nostro. Il perchè io credo, che voi sarete contenti che

qui col Canto XI sia fine al ragionare e sollazzare di questo giorno.

Al che tutti accordandosi, e ricordatasi insieme l'ora del dì seguente, l'un dall'altro preser commiato.

DIALOGO QUINTO

ERA già la mattina del dì seguente venuta; e senza aspettar nessuno dei quattro, che altri gli venisse ricordando l'ora dell'essere insieme, ma ciascuno da sè cavando spesso l'oriuolo, e notando i minuti che ancor restavano i tre, allo scocco appunto dell'ora, si furono trovati a casa il signor Giuseppe; sicchè tutti e tre montavano insieme le scale, ridendo insieme di questa loro accuratezza; ed entrarono nella camera del Torelli: il quale, fatte loro le consuete accoglienze, a dire così cominciò:

TOR. Lodato Dio! che questa fiata nessun di voi ha cagione di accusar l'altro di trascuranza o di shadataggine, come jeri è avvenuto. Ben foste solleciti.

ZEV. Alle cose che piacciono non ha l'uomo bisogno di sollecitatore, e certo non si falla l'ora. Io vi prometto che questo Purgatorio di Dante mi riesce un paradiso: intendo dire il terrestre.

ROSA. M. Noi veramente lo troveremo sulla cima del monte; e credo bene le parrà così fatto, che ella dirà col suo Petrarca: *Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo; Credendo esser in ciel, non là dov'era.*

POMP. Oh innesto grazioso! Ma vi consiglio, Filippo, non vogliate innuzzolar troppo il nostro Dottore con questi centellini di paradiso, che voi gli fate assaggiare; che egli n'andrà in estesi.

ZEV. No, Dio! no. Io sarò tuttavia con voi sempre, anche così beatificato. Ma che badiam noi? e 'l nostro Giuseppe ne faccia la strada, e siaci il nostro Virgilio.

TOR. Non fate, deh non fate di grazia: e lasciamo le cerimonie: anzi tegnamo il modo preso jeri da noi; e ciascuno entri a dire, come gli viene il destro e la voglia; che n'avremo più diletto.

CANTO DUODECIMO

ZEV. Sia pur come dite. Entrerò io, se non vi dispiace. Noi lasciammo Dante, che andava tutto curvo passo passo ragionando con l'Oderisi, il quale, per lo gran peso che aveva addosso, andava contratto e non poteva correre: *Di pari, come buoi che panno a giogo, M'andava io con quell'a-*

nima carca, Finchè'l sofferse il dolce pedagogo: questo a *giogo* de' buoi mi dà due idee in una; l'andar pari, ed a capo basso:

Ma quando disse: Lascia lui, e varca; Che qui è buon con la vela e co' remi, Quantunque può ciascun, pinger sua barca: cioè, è bello, che qui ciascuno spenda tutte sue forze al fatto proprio. Dio vuole che costoro vadano così piano, e che tu spedito proceda a vedere le loro pene: *con la vela e co' remi*, importa, con tutti argomenti che altri ha in mano. Questo proverbial modo ebbero altresì i Latini: Cic. Tusc., C. XI: *Res misera, ecc., omni contentione, velis ut ita dicam rimisque fugienda;* e così nel medesimo senso diceano: *viris et equis*, prendendo la immagine della battaglia; che nella cavalleria e fanteria sfoga tutto il suo sforzo.

POMP. Questa mi pare ragionevolissima sposizione. Adunque, avendo sentite le parole del Maestro: *Dritto si come andar vuoi, rife' mi Con la persona; avvegna che i pensieri Mi rimanessero e chinati e scemi.* Elegante forma di dire, e sentenza di grande moralità! *Mi rifei dritto, come porta l'andar nostro;* ma gli spiriti aveano preso un po' d'umiltà; che è lo star altri basso e men gonfio: *Come andar vuoi.* Questo verbo *volere*, che begli usi!

ROSA. M. Sì: *Questi Lombardi cari non ci voglion più sostenere,* è simile a questo: *E' volle essere morto:* per: *fu a rischio, fu per esser morto,* è altro uso più bello. Ma non è da badare ad ogni cosuzza: procediamo.

POMP. Elle sono però ghiotte bellezze queste. Ma la sentenza di sopra è molto profonda. Le prediche di Oderisi, e forse più l'averlo veduto così atterrato dal peso; e, se volete anche, l'esser egli medesimo andato con lui così curvo, aveva di molto appianato il tumore della sua mente; sì che rifattosi anche dritto, i pensieri sentiva bassi. Così è: l'atto, ed anche l'abito della persona ajuta molto ad informar l'anima di simili disposizioni ed affetti: lo star ginocchioni con le mani a croce, il tener bassa la testa e gli occhi; l'andar dimesso in robe grosse di romagnuolo, attutisce l'alterezza naturale, traendola alla somiglianza di quel

ottali atti o reggimenti esteriori: o certo non lascia gonfiar l'uomo e reputarsi; come farebbe troppo l'andar a collo ritto e ciglia levate, e vestire scarlatta e seta con fornimenti di trine d'oro: che veggiamo sotto la gualdrappa dello sciamito e del chermisi, che anche il miccio s'uffa e inorgoglia; ed anche a trarre d'addosso al ciabattino la mezzalana, vestendogli invece di belle robe e sottili, comincia gonfiare, e vergognarsi della lesina e dello spago.

ZEV. Voi avete, o Compare, toccato un punto di gran sostanza, e tagliato il panno a crescenza, sì che a molti potrebbe servire.

TOMM. Così pare anche a me: il Pompei ce ne darà di questo non poche, se vorrà uscire di sua natura. Ma qui Dante ci mette dinanzi un bellissimo suo trovato. Prima avea posto gli esempi di umiltà sopra la ripa del monte da lato; ed ora que' del vizio contrario sulla via figurati: cioè sul letto delle piante tue; e Virgilio il conforta che guardi, ma a leggere i versi: *Io m'era mosso, e seguita volentieri Del mio Maestro i passi, e amendue Già mostravam com'eravam leggeri; Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù; Buon ti sarà per alleggiar la via, Veder lo letto delle piante tue: nuovo e bel modo da nominar la strada: Come, perchè di lor memoria sia, Sovra a' sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch'egli era pria; cioè o in scrittura, o in bassirilievi: le quali memorie talora inducono a penitenza i più che le veggono: Onde li molte volte se ne piange, per la pittura della rimembranza. Che solo ai più dà delle calcagne; cioè: dà loro la spinta al bene: modo proprio di Dante, che alle cose vecchie dà novità. Dice dunque: Si vid'io lì, ma di miglior sembianza, Secondo l'artificio, figurato. Quanto per via di fuor dal monte avanza: qui è da porre ben mente ad ogni parola. Quelle figure, dice: erano di troppo miglior disegno e attitudini, che non sono gl'intagli sopra i sepolcri (secondo che portava il lavoro d'artifizio, che era di mano di Dio); ed era così figurato, cioè istoriato quel tratto del monte, che riusciva in piano: a modo ed uso di via: questo è il per via, e lo avanza di fuor dal monte. Esempio dell'uso e del valore di questo per via: vel dà il nostro Poeta nel Canto xiv, 37 *Virtù così PER nimica si fuga, cioè a modo di nemica.**

ROSA. M. In somma e' non si dice mai tanto che basti; in Dante convenire notare e pesare bene ogni parola, ogni parola. Io metterei pegno; forse nessuno essere, che, avendo prima da sè letto questa terzina, abbia avvertito a queste particolarità nota-

te da lei, we altro cavatone che un po' di confusa idea di bellezza; e che, dopo ascoltata questa spiegazione, non debba confessare due cose; prima, tutto esserci netto e chiaro come il giorno; l'altra, delle bellezze di poesia e di lingua che ci ha veduto, non averne prima delle dieci scoperte le due.

ZEV. Voi avete detta la più vera verità che uom dicesse. Tuttavia il nostro Poeta non tiene sempre i suoi lettori così sulla fune, sì che assai delle volte non faccia loro libera copia di sè, e delle bellezze del suo poetare: e questo mi sembra apparire nelle cose che qui sono da lui immaginate: *Vedeo colui, che fu nobil creato Più d'altra creatura, già dal cielo Folgoreggiando scender da un lato.* Prima io credo che Dante, quando scrisse questa terzina, avesse l'occhio a quel detto di Cristo (Luc. x, 18): *Videbam Satanam, ut fulgur de caelo cadentem*; e dico in secondo luogo: che questo verso precipita giù propriamente come saetta folgore, e fa vedere il capitombolo di quel superbo: *Vedeo Briareo, fitto da telo Caestiale, star da l'altra parte Grave a la terra per lo mortal ghielo.* Doh! sono io nella sala de' Giganti del Duca Gonzaga, dipinta da Giulio Romano? io veggio al tutto quel Briareo, passato fuor fuori dal fulmine di Giove, buttato giù starai là riverscio con quegli smisurati membroni, che tengono cento più quadri di terreno, stancando col peso morto del corpo tutto agghiacciato la terra: *Vedeo Trimbeo, veda Pallade e Marte, Armati ancor intorno al padre loro, Mirar le membra de' Giganti sparte.* Che spaventosa immagine! Gli Dei, che s'erano armati alla difesa del padre Giove, rovesciati già e fracassati i Giganti, con tutte l'armi tuttavia in mano, con occhi sbarrati stare guardando con qualche sospetto le membra dilacerate di quella smisurata canaglia, che aveva testè fatto tremar il Tonante.

TOMM. Il nostro Dottore è tutto scosso, e animato dall'affogato ardore di queste pitture.

ZEV. Io vi prometto, che questo Poeta m'innalza, e mi fa crescere un dieci tanti da me medesimo. Io rido poi di que' che accusano Dante, d'aver qui ed altrove mescolate le favole colla verità rivelata da Dio. Egli volea mostrare: Che sì la legge divina, e sì la ragione dell'uomo ha conosciuto ed approvato le medesime verità; e ciò acquista loro più fede.

POMM. Sì, sì; la cosa è da ridere: ed è bene uno scandalo cotesto de' pusilli, e dei pusillanimi, e (se puote dirsi) de' minimi infinitesimi. Ma vegnamo a cose migliori.

Segue: *Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro Quasi smarrito, e riguardar le genti Che 'n Sennaar con lui superbi fôro.* Questo atteggiamento di quel superbo, che sta ivi ritto al piè della gran torre, forse mezza fatta, a guisa di sbalordito e svergognato: guardando le genti, che (per non intendersi più l'uno l'altro) stanno là in piè colle man penzoloni disperati dell'opera loro, cui debbono abbandonare sul bello; è pittura veramente superba, v'è proprio scolpito l'abbattimento dell'animo, che per quel caso impensato è venuto lor meno; e vi si pare lo scoramento, lo sdegno, il dispetto. Quel *con lui è come lui*; secondochè altrove per noi s'è notato.

ROSA. M. La scelta delle parole e la proprietà, col loro allogamento e giuntura convenevole, fa tutto questo incantesimo. Ma e' c'è altro e forse meglio: *O Nîobe, con che occhi dolenti Vedev'io te segnata in su la strada, Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!* Per la varietà qui muta la forma del concetto, voltando il parlare alle stesse figure da lui già vedute. E prima: che dolcezza, e quanto dolorosa pietà in queste parole: *con che occhi dolenti!* muovon le lagrime. E notate accorgimento ed artificio dello scegliere le parole, e innestarle! se egli avesse detto: *con quali occhi dolenti*, non era più quella espressione di miseria e di pianto; il suono della parola *quali*, è troppo alto al luogo e al concetto: il *che occhi*, così mite, fa sentire un certo che di meschino, di ristretto, qual era l'animo di quella madre: sicchè la mente ti corre tosto a rappresentarti quel languore di occhi meati, su' quali cominciano già romper le lagrime. Oltre a ciò: questo modo di dire le cose, ed amplificarle con la esclamazione, cioè con forte sfogo di affetto, dice più che non farebbe individuando ogni particolarità; lasciandone ai lettori già commossi l'ufficio: come exempligrazia: (Che dolore fu quello! Che parole ho io sentito! eccetera.

ZEV. Questo è bene smidollare i concetti poetici. Ma e' convien altresì, che Dante avesse un animo sommamente mobile ed una immaginazione agilissima, a ricevere ogni minutissimo senso di qualunque atto di passioni ed affetto del cuore; quando le parole trovava, o gli veniano da sè alla penna così appropriate e spressive. Della medesima taglia è la storia seguente: *O Sûl, come in su la propria spada Quivi parevi morto in Gelboè, Che poi non senti pioggia, nè rugiada!* Bello, quel *quivi*, ed in *Gelboè!* per accennare, che quivi sulla strada era scolpito eziandio il monte di Gelboè: *Come parevi morto!* grande ef-

ficacia di dire! Oh come eri tu atteggiato! si vedeva (*parevi, apparivi*) propria la morte negli occhi tuoi, e nelle labbra, e nella giacitura dell'altro corpo: *O folle Aragne! si vedev'io te Già mezza ragna, trista, in su gli stracci Dell'opera che mal per te si fe'.* Ed anche qui è una maraviglia. La chiama *folle*, che osò sfidar la Dea Pallade alla prova del tessere; ma bellissimo partito, o trovato che vogliam dirlo! del farla in sull'atto della sua trasformazione in ragna non bene compiuta, sì che le era rimasa ancora mezza la forma di femmina; e così si fece luogo a poter immaginare nel rilievo della bocca, e degli occhi femminili la espressione del dolore, e dello sdegno del sentirsi così punita: il che essendo tutta ragna, non avrebbe potuto: *Il trista è dolente*, ed anche *tapina, miserella*; e sa gran giuoco nel luogo suo. E questo in su gli stracci, che aggiunto da maestro! v'era incisa la roba, da lei tessuta in prova contro la Dea (memoria infelice dell'ardir suo), che essa le fece in brani sul viso: ed ella v'era gettata sopra, perchè sentisse meglio il rimprovero della sua stoltezza.

TORL. Senza toccar minutamente ciascuna storia per singola; che son tutte bellissime; basterà leggerle: *O Robbâm, già non par che minacci Quivi il tuo segno*; bello questo tacito paragone di Roboam col suo segno! *ma pien di spavento Nel portu un carro, prima ch' altri il cacci: gran maestria!* di dar al carro l'azione di quella rotta! *Mostrava ancor lo duro pavimento, Come Almône a sua madre fe' caro Parer lo sventurato adornamento. Mostrava, come i figli si gittaro Sovra Sennacherib dentro dal tempio, E come morto lui quivi'l lasciaro. Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio Che fe' Tumîri, quando disse a Ciro: Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. Mostrava come in rotta si fuggiro Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, E anche le reliquie del martiro:* oh! trabello quelle reliquie, sparpagliate per la fuga precipitosa! il che fa intendere lo spavento. *Vedeva Troja in cenere e 'n caverne. O Ikôn, come te basso e vile Mostrava'l segno che li si discerne!* Dante vien poi ad amplificare ed ornare la maravigliosa maestria del lavoro di esse sculture: *Qual di pennel fu maestro e di stile, Che ritrâsse l'ombre e i tratti, ch'io Mirar farieno uno 'ngegno sottile?* cioè, farebbono inarcar le ciglia ad un Raffaello, e ad un Fidia. Ma udite ora crescere, ed afforzar di concetto: *Morti li morti, e i vivi parèn vivi: Non vide me' di me chi vide 'l vero, Quant'io calcai fin che chinato givi:*

quant' io , ecc.: Non vide meglio di me tutte quelle cose, ch'io calcai co' piedi: *givi*, è il latino *ivi*. Or *superbite*; e *via col viso altiero*, *Figliuoli d' Eva*; forte ed amara ironia, a rintuzzar l'orgoglio de' mortali! e *non chiamate 'l volto*, *Si che veggiate 'l vostro mal sentiero*. Portate pure la testa alta, per non vedere le vostre ignominie: dice *sentiero*, come volesse dire: i vostri passi sopra la terra. Quel *via* è una gioja; è un modo d' ironia e d' insulto, come dicesse: Su, fate animo; che avete ben donde portar alta testa.

Pomp. Tutto maraviglioso. Osservando tutte queste sì varie sculture, notando que' terribili esempi della superbia abbassata, aveano girato più della costa, e speso più tempo che non pareva loro, essendo tanto occupati: questo ch' io dissi, uditelo in tre versi: *Più era già per noi del monte volto, E del cammin del sole assai più speso, Che non stimava l'animo non sciolto*: con quanta brevità e precisione detto ogni cosa! e che bella immagine o figura del tempo speso, chiamandolo *il cammin del sole*! che in fatti il tempo logorato da loro era misurato da' passi del sole, che aveva corso alcune ore. Ma Virgilio, come discreto pedagogo, avvisa il suo alunno di una novità: *Quando colui che sempre innanzi atteso Andava, cominciò: Drizza la testa; Non è più tempo da gir si sospeso. Vedi colà un Angel, che s'appresta Per venir verso noi: vedi che torna Dal servizio del di l'ancella sesta*: (he vivi e bei versi! Era scoccato il mezzodì; tornanda già l' ora sesta da tirare il cocchio del sole (o comechessia altramenti che elle servano al sole). Finge Dante, che facendo insieme la muta, ad una ad una facciano quel servizio.

Rosa. M. In fatti il sole, o il tempo fa suoi passi d' ora in ora; e così è misurato negli orioli. Tuttavia Ovidio dà alle Ore l'ufficio di accoppiare i cavalli al Sole: e però, a voler congiungere Ovidio con Dante, è da dire: che il Sole muta la posta ad ogni 60 minuti, e che ad ogni posta un' Ora è a quel servizio, cedendo la mano ad un' altra per la posta veggente. E pertanto al Canto xxii, dice così: *E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro, e la quinta era al tēmo*.

Zev. Or vedi qua bei ghiribizzi e dotti, che si cavano di nonnulla!

Pomp. Ammonito dunque Dante del venir dell' Angelo, gli soggiunse: *Fagli riverenza. Di riverenza gli atti e'l viso adorna, Si ch' ei diletti lo'nviarci in suso: Pensa che questo di mai non raggiorna*. Poeticamente e vagamente detto, in vece di: Studiat; che

il tempo non torna più. Quell' *ei diletti*, potrà valere un *gli diletti*; ed *ei si diletti* di, ecc. Nell' Inf., x, abbiamo: *Fat' ei saper*; in luogo di: *Fategli saper*. E' c' è anche chi legge, *Si che 'l diletti*, lui diletti: ed alcun altro: *Si che diletti lui 'nviarci in suso*. Io era ben del suo ammonir uso *Pur di non perder tempo*; si che'n quella *Materia non potea parlar mi chiuso*: tutto chiaro e nitido, legando così il costrutto: Io era ben uso del suo ammonire, circa il non perder tempo. Or ecco qui sei versi fatti di puro oro, o piuttosto di orisaffama: così nella schiettezza loro semplicità riluce una grazia di bellezza angelica: *A noi venia la Crèatura bella* (che verso celeste!) *Bianco vestita, e nella faccia quale Pur tremolando mattutina stella*.

Torrel. Un Ottentotto sarebbe indolcito da questa gentilissima leggiadria.

Pomp. *Le braccia aperse, e undi aperse l'ale*: Disse: Venite, qui son presso i gradi, E agevolmente omai si sale.

Torrel. E' mi sento per poco volar io medesimo, per una di quelle mollissime gradinate di piote, che talor veggiam ne' giardini, con iscialloni alti appena tre dita.

Pomp. Ed ecco appunto descritta la gradinata, dal primo al secondo girone; la quale, se non come quelle che voi diceste testè, era però agevole secondo cosa di purgatorio; ma prima l' Angelo disse: *A questo annunzio* (Venite, ecc.) *vegnon molto radi* (ecco, che il mal amor dell' anime disusa la porta del bronzo): *O gente umana per volar su' nata, Perchè a poco vento così cadi?* come bene innestato! Segue: *Menocci ove la roccia era tagliata: Quivi mi battè l' ale per la fronte: Pot' mi promise sicura l' andata*. (Che ragionevolezza di concetti e di cose! Questo batter che fa l' Angelo le ali per la fronte a Dante, e il cancellargli di un P., cioè del peccato già purgato per gli atti contrari: *Come a man destra, per salire al monte Dove siede la Chiesa, che soggioga La ben guidata sopra Rubaconte*. Questa è la Chiesa di S. Miniato di Firenze (non nomina la patria per poco mai, altro che trafiggendola: *La ben guidata*, è ironia; e vale, pessimamente amministrata); alla qual chiesa si va agiatamente, montando quell' erta per gradinate ben comode, fatte a tempo (dice) che non era violata la fede pubblica. Morde qui due de' suoi, de' quali l' uno falsò il quaderno delle ragioni, l' altro la dogma del moggio pubblico. Dice dunque, che la detta chiesa soggioga Firenze al ponte Rubaconte.

Rosa. M. Signoreggiare, per bella metafora, disse il Boccaccio d' un palazzo, di

cui una loggia la corte tutta signoreggia-
va, cioè tenea sotto.

POMP. Adunque per siffatte scale: *Si rompe del montar l'ardita foga Per le scale, che si fero ad etade, Ch' era sicuro il quaderno e la doge*: or tutto è chiaro: *Si rompe la foga del ecc.* Due pennellate da gran maestro, e che fanno guizzar il quadro: si ammolisce il ripido del montare, o, piuttosto, si dà qualche pausa alla continua tirata del salire, pe' pianerotoli che uom trova a tratto a tratto. Ma quell' *ardita foga*, chi può pareggiare? *Foga è*, dice qui il Buti, *andamento senza trattenersi, o operamento senza tramezzare riposo.* *Ardita*: altrove Dante la disse *superba*. *E la costa superba più assai, che*, ecc. Alla similitudine segue ora la cosa esemplata: *Così s'allenta la ripa, che cade Quivi ben ratta dall' altro girone; Ma quindi e quindi l'alta pietra rade. S' allenta*; oh bello! rompe sua rattezza: *la ripa che cade*: quanta forza di questo verbo *cadere*! Ti mostra quella ripa, dall' alto al piè messa quasi a piombo; e *cade*, perchè scende a modo della caduta de' gravi; che, abbandonati a sè, cadono per diritto. Ma questa ripa così tagliata, e divenuta *scalea* (a differenza di quella di S. Miniato, che non ha quelle sponde), *rade di qua e di là l'alta pietra*: gran dire in poco! Vuol dire; pare a me; che essa entra e sale dentro nel masso, per modo che andando su, è accompagnata rasantemente dalle due pareti, che quindi e quindi con essa si levano, della massiccia roccia perpendicolare, dentro alla quale è scavata.

ROSA. M. Forse si potrebbe spiegar altrimenti, pigliando l' *alta pietra* in caso retto; cioè: l' *alta pietra* o sponda da' lati (tanto è stretta la scala) rasenta i fianchi di chi va su: laddove la *scalea* di Firenze è assai più larga.

ZVV. Capperi i bravi ambedue! ella è cosa da sudare a cavarne il vero concetto, e più a spiegarlo come faceste; ma ecco, dopo la chiosa vostra, tutto aperto e piano: *Noi volgend' ioi le nostre persone*: ecco l'atto preciso del voltarsi, per entrare nella *scalea*. *Beati paupares spiritu: voci Cantaron sì, che nol diria sermone.* Era il canto (che ad ogni salita sentiran quindi innanzi) dell'Angelo che sta al passo di ogni scala, e che applaude alla fatta purgazione del peccato. Che differente passare da uno ad altro girone (dice qui Dante) di questo Purgatorio, da que' dell' Inferno! là urli, e qui canti: *Ahi! quanto son diverse quelle foci Dall' infernali! che quivi per canti S' entra, e laggiù per lamenti feroci!* S' erano dunque i Poeti messi già a

montar la *scalea*; e Dante sentivasi via più leggiero, montando, che non era dianzi sul piano: *Già montavam su per li scaglion santi*; Ed esser mi pareva troppo più lieve, *Che per lo pian non mi pareva davanti: Ond' io: Maestro, di' qual cosa greve Levata s' è da me? che nulla quasi Per me fatica, andando, si riceve?* Rispose: *Quanto i P, che son rimasi Ancor nel volto tuo presso ch' estinti, Saranno come l'un del tutto ras'*; Fien li tuo' piè dal buon voler si vinti, *Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti.* Diritta e profonda dottrina! espressa poi in parole di maravigliosa evidenza. Prima il P. della *superbia* era già cancellato del tutto: ma perocchè la *superbia* si piglia o gabella gran parte in tutti gli altri peccati; rassa questa, anche gli altri aveano sentito un po' di quel colpo, ed erano così un poco così estinti, cioè quasi rammarginati. Ma, seguendo il purgamento degli altri rei abiti, l'amore del vero bene si insignorisce per forma della volontà, che a mano a mano non solo non sente più fatica al bene operare, ma le torna finalmente in diletto: dottrina di Aristotile e di S. Tommaso. Ma Dante, che non s'era anche così bene accorto del primo scolpirgli in fronte i sette P., che avea fatto l'Angelo col punton della spada; nè sapea che cosa importasse quel ventargli dell' ali di esso Angelo, sentendo ora nominar a Virgilio questi P. del volto suo, si cercò colle mani la fronte: ma udite forza di immaginazione e di lingua: *Alor fec' io come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa; Se non che i cenni altrui sospicciar fanno; Perchè (il perchè) la mano ad accertar s' ajuta; E cerca e trova, e quell' ufficio adempie Che non si può fornir per la veduta.*

TORL. Questa è una maraviglia di parlar vivo e scolpito. Taluno va, senza saperlo, con in capo qualcosa di strano: vede la gente fermarsi a guatarlo, ed accennar al capo di lui, e far atti di maraviglia. Or che ho io in capo? dice fra sè: e corre colla mano a cercarsi, e trova: Queste son cose comuni e di niun conto, che avvengono ai pescivendoli ed alle trecche; ma a dipingerle con tanta proprietà e verità con sole parole, che meglio non farebbesi col pennello; or qui ti voglio. E nondimeno, essendo qui la cosa dipinta con tanta naturalezza, ognuno che legge si crede poter fare altrettanto a corso di penna. E qui è dove si conosce la malagevolezza del far queste pitturette di comune argomento, così maniate; che provandovisi l'uomo, si stanca, suda e muta, ed in fine non può cavarne costruito: ovvero ne fa un brodo lungo

e scipito. Ben sel vide e insegnò Orazio : *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quis Seperet idem, sudet multum, frustra- que laboret, Ausus idem*; dall' A. P. E però egli m'è d'avviso; questo di Dante essere, con molti altri, un di que' luoghi che possono stare a petto del suo Conte Ugolino.

ROSA. M. Io l'ho sempre creduto, lo credo e lo crederò fino al diejudicio, e più là. Or quello che segue, per suggello di questa similitudine del Poeta, è altresì del valore e bellezza medesima : *E con le dita della destra scempie Trovai pur sei le lettere, ch' incisè Quel delle chiavi a me sopra le tempie : A che guardando, il mio Duca sorrise. Le dita scempie, è scempiate*, contrario di doppie : che, ecco Dante qui medesimo, al Canto XVI : *Prima era scempio (il dubbio), ed ora è fatto doppio. Avea dunque Dante divise e sparte le dita, che prima erano accoppiate; e così ogni dito era scempio e stava da sè. E questa è una delle mirabili avvertenze della natura, che Dante adopera sempre; perchè, cercando l'uomo così, queste dita così separate, fanno ufficio di cinque cercatori, che ciascuno per sè tasta e tenta per trovar quello che cerca; ed è più facile, che o l'uno o l'altro de' cinque (pigliando campo più largo) s'abbatta nella cosa che vuol trovare, che non sarebbe cercando con tutta la mano serrata, e doppiate le dita. Bello il *quel dalle chiavi* ! e bellissimo quel sorridere del Maestro !*

CANTO DECIMOTERZO

TORRELL. Ed eccoci al Canto XIII: *Noi eravamo al sommo della scala, Ove secondamente si risega Lo monte, che salendo altrui dismala* : siamo al secondo girone, cioè al secondo taglio del monte; perchè ivi in fatti si interrompe e taglia la costa della salita dal piano a traverso della seconda cornice, e l' monte indietro si rauna.

ROSA. M. In alcuni codici, ed anche in istampe ho veduto, si *rilega*, invece di *risega*. Può valere si *lega*, o si *cigne* per la seconda volta. Non importava forse per questa piccola nota interrompere il parlare di lei.

TORRELL. Anzi faceste bene; e fate pur per innanzi : *Dismala*, guarisce del mal della colpa: *Ioi così una cornice lega D'intorno il poggio, come la primaia*; *Se non che l'arco suo piuttosto piega. Lega* : cioè *contorna, profila attorno*, e serra il poggio col suo orlo : ecco ragione da approvare il vostro *rilega*, nella terzina di sopra; ma l'arco suo, essendo più breve della sottana, volta più presto; da che questi cerchj che

montando tagliano il monte, tornano ciascuno più piccolo quanto più salgono; e chi descrivesse la pianta del Purgatorio li dovrebbe fare concentrici, e sempre minori verso il centro : *Ombra non gli è (c'è) nè segno che si paga*; cioè non albero, nè sporto, nè anima, nè varietà di colore: *si paga*: il verbo *parere*, per *dar vista*, *esser notevole*, è molto amato da Dante. Io spiegherei questo *segno che si paga*; colla macchina, o nota bianca di quel vitello d'Orazio: *Qua notam duxit, nitens videri*. Vuol dire qui: Tutto era d'un colore, senza apparirvi parte vajata o pezzata, che rompesse quell'uniforme: *Par si la ripa, e par si la via schietta Col livido color della petraia*. Questo *col* è proprietà da noi altrove notata, che dice compagnia, o medesimezza di atto o di qualità : spiego la cosa col verso di Dante qui medesimo, C. XXIX : *E questi sette col primajo stuolo Erano abituati*; cioè, avevano lo stesso abito de' primi. Così qua : Ripa e strada tutto era liscio, del color medesimo livido della pietra. Ha poi eletto questo siffatto colore perchè è tutto il proprio dell'invidia; che eziandio è detta livore.

XIV. E però Virgilio, non sapendo qual via da prendere, nè veggendo a chi domandare, si volge al sole; del quale fin dal primo Canto dell' Inferno avea detto : *Che mena dritto altrui per ogni calle*, facendo lume, acciocchè l'uomo ben si provvegga. Se qui, per domandar, gente s'aspetta, *Ragionava'l Poeta, io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra e'letta*: Poi fissamente al sole gli occhi porse: *Fece del destro lato a muover centro, E la sinistra parte di sè torse. O dolce lume, a cui fidanza io entro Per lo novo cammin, tu ne conduci, Dicea, come condur si vuol quinc' entro : Tu scaldi il mondo, tu sov' esso luci ; S'altra cagion in contrario non pronta; è non isfroza; Esser den sempre li tuoi raggi duci. Quanto di qua per un migliaj si conta, Tanto di là eravam noi già iti, Con poco tempo per la voglia pronta : E verso noi volar furon sentiti, Non però visti, spiriti parlando Alla mensa d'amor cortesi inviti. Nuovo trovato di Dante : in luogo delle sculture, quali lungo la ripa, quali lungo la via, che altrui movessero con esempi del vizio che qui o qua si purga, ovvero della contraria virtù; qui pone spiriti che non veduti invitano a carità, virtù opposta all'invidia che qui è sferzata. Ma, e quanto bella questa figura, degl'inviti alla mensa, ecc. La prima voce che passò volando: Vinum non habent, altamente disse (carità di Maria Vergine, al bisogno delle nozze di Cana) : *E dietro a**

noi l'andò rëiterando. La voce veniva loro di contra; e passatigli, ripeteva le parole lor dietro: *E prima che del tutto non s' udisse Per allungarsi; questo allungarsi per dilungarsi è bene usato.* Dante medesimo qui al C. vii, 64: *Poco allungati c'eravam di lici*; e vale: Prima che per la distanza noi non la udissimo più: un'altra; *Io son Oreste* (amico intimo di Pilade: due anime in un nocciolo): *Passò gridando: ed anco non s'affisse*; cioè: non si fermò alla prima volta; ma due e tre fu ripetuta: ed anche, e un dire; ed eziandio questa, come l'altra voce, ecc.

ROSA. M. Vedete ingegno d'uomo! Or questi sono anche di que' trovati, che io non so aver veduti in altri poeti mai.

POMP. La fecondità del suo ingegno, che non è mai munta, crea e produce queste mirabili varietà: *O, diss'io: Padre, che voci son queste? E com'io domandai, ecco la terza. Dicendo: Amate da cui male avete.* Questo interrompimento della domanda di Dante, rende più inaspettato il terzo scocco dell'invito amoroso: bella arte poetica! *Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza. La colpa dell'invidia, poco sono Tratte d'amor le corde della ferza:* scosse, vibrare le strisce della sferza: cioè, Amor invitando a carità, castiga l'invidia: *Lo fren* (che riten questo vizio dalle sue mal opere) *vuol esser del contrario suo:* cioè, che ricordi il gastigo degl' invidiosi: *Credo che l'udirai per mio avviso, Prima che giunghi al passo del perdono;* alla scala, che mena al terzo giro, dove l'Angelo rade il P. della fronte. Qui muta scena; ed entrano le anime, che per quegli inviti e per quel freno stanno purgandosi. Oltre la peculiar pena che vedremo testè, stavano sedute lungo la pietra di quella ripa: e Dante è ammonito di affisar ben gli occhi ver là: *Ma ficca gli occhi per l'ær ben fisso, E vedrai gente innanzi a noi sedersi; E ciascun è lungo la grotta assiso.* Allora più che prima gli occhi aperti: *Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti Al color della pietra non diversi.* Ecco il perchè bisognò tanto affisar gli occhi: strada, ripa, e vestiti delle anime erano tutti uno stesso colore: e però, non essendo essi campiti in un piano di altro colore, mal poteva raffigurarli; anzi il color delle loro vesti, ne' contorni sfumando, si continuava e confondeva con quel della ripa; e così non risaltavano le figure dal fondo.

TOMM. Vedi, se a questo Poeta nulla fugga mai d'occhio.

ROSA. M. E così ne risulta la natura viva viva, e le pitture che parlano, si muovono e pajono cose vive e vere: *E poi che*

fummo un poco più avanti Udì gridar: Mariz, ora per noi: Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi. Toggia qua: è egli poi questo altro, che cantare le litanie dei Santi? ma il modo del dire, il giro del costrutto dà alla cosa un'aria nuova, e non punto comune: *tantum series, juncturaque pollet; Tantum de medio sumptis accedit honoris* (Hor. De A. P., 242) Ma qui vien cosa molto pietosa a sentire! dico della costor pena: *Non credo che per terra vada ancoi Uomo sì duro, che non fosse punto Per compassion di quel ch' i' oidi poi: Che quando fu' si presso di lor giunto, Che gli atti loro a me venivan certi Per gli occhi, fui di grave dolor munto.* (Conveniva appressarsi più per iscoprire le più minute particolarità, e questo è: *gli atti venir certi. Munto di dolor per gli occhi*; chi mai sì vivamente esprime lo: *excussit lacrimas?* e vedete quanto questo modo rimansi indietro da quel di Dante! *Di vil ciliccio mi parean coperti; E l'un sofferia l'altro con la spalla; E tutti dalla ripa eran sofferiti:* stavan seggendo (*E ciascun è lungo la grotta assiso*) su qualche sporto della ripa a basso; e l'un ponea il capo sulla spalla dell' altro: *Così li ciechi a cui la roba falla, Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, E l'un il capo sovra l'altro avalla.* Bel giuoco! pigliar da veri ciechi del nostro mondo la similitudine di quelle anime, che erano altresì cieche, come si parerà tosto: così nulla più appropriato; e vedremo Dante notare ed osservare le più specificate minuzie del muoversi, del parlare, dell' aspettare, e di ogni atteggiarsi de' ciechi. Dice dunque, che i veri orbi pigliano quell' atteggiamento: *Perchè in altrui pietà tosto si pogna, Non pur per lo sonar delle parole, Ma per la vista che non meno agogna.*

ZEV. Deh! bello questo agognar della vista! che è quell' atto della faccia, dove par vivo e parlante il desiderio. Ciò è molto somigliante a quell' altro luogo dell' Inferno, che già vedemmo nell'ipocriti, xxiii, 85:.... *vidi duo mostrar gran fretta Dell' animo, col viso, d'esser meco.* Ma per qualche suo fine avrà Dante messo qui *tosto si ponga*: or che fa egli quel *tosto*?

ROSA. M. Ella notò saviamente la cosa: e credo bene che pochi avranno mai posto mente a questo, che pare una zeppa; e non è: anzi con mirabile avvedimento ci è stato aggiunto. Gli orbi stando a' perdoni, per buscar qualcosa da chi entra in chiesa od esce, non hanno tempo da far troppo lunghe dicerie del mal loro alla gente, per muoverli a compassione; perchè il popolo guarda, e passa. Adunque era bisogno metter in vi-

sta affatte mostre, che vedute senza più facessero per sè la raccomandazione della liuosina; e pertanto egli era negozio da far tosto.

TOMM. Volete voi altro? nè a me medesimo, per leggere che abbia fatto più volte questo verso, non s'era mai data innanzi questa ragione; la qual tuttavia ora trovo giustissima. Solo aggiungo; che quel bisogno, qui vuol essere plurale, per bisogno, alla guisa de' nomi neutri latini: da che bisogna nel numero del meno, vale faccenda, cosa, ecc.

ROSA. M. Ma poco è il detto fin qua: *E come agli orbi non approda il sole*. Doh! donde cavò Dante questo *approda* sì nuovo! egli è *venir a proda*; il che fa il sole, arrivando al balzo d'oriente; ed a' ciechi egli è come non ci approdasse mai.

POMP. Egli potrebbe esser anche usato per *giovare, far pro*; e ce n'ha esempi però a dovizia.

ROSA. M. Vero, ma io credo, Dante averlo preso nel primo senso, che ha tanto più di efficacia e di colore Dantesco; il nostro Poeta non dà mai acquarello, avendo alla mano falerno: *Così all'ombra dov'io parlava ora, Luce del ciel di sè largir non vuole*: dice dove, cioè: *all' ombre del luogo, nel quale, ecc.*, perchè ad esse ombre non aveva egli ancor mossa parola.

ZEV. Vedete mo' qui: *parlava ora!* l'ora è presente, e l'*parlava* ha del preterito. Ma, chi bene la pensa, egli è ben detto: *dov'io parlava, nel punto presente che ho detto*. E ce n'ha esempio. Vit. S. Gio. Bat. 213: *O santo Giovanni, che buono stallo era per te ora ivi!* Un testo scioglie, o cessa questa difficoltà: *Così all'ombre quivi, ond'io parlo ora*.

ROSA. M. Senza porvi su nè sal nè olio, io giudico da stare a questa lezione: *Largir di sè*, è modo poco usato; qui mostra che vaglia: *far copia di sè*, che è bellissimo. Ma *largire* porta il più il quarto caso: e però qui avrà forza di *largir nulla di sè*; ovvero è preso neutralmente, come *largheggiare*. Or perchè lor tanto caro della luce del cielo? *Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora E cuce, si com' a sparpier selvaggio* (non addimesticato) *Si fa, però che queto non dimora*. Aveano dunque cucite le palpebre: *cig'io* è preso spesso, eziandio dai prosatori, per occhio: e forse qui varrà per quel filo di peli, che orla il contorno delle palpebre, e quindi *sopracciglio*, le vere ciglie che soprastanno a questo ciglio.

POMP. Magnifico questo trovato di nuovo tormento! e magnifica la spiegazion vostra! Filippo. E credo, che, negli occhi in ispezialità, abbia Dante locata questa loro pena

perchè l'invidia si sfoga quasi, o si manifesta negli occhi; che negli invidiosi pigliano un certo alto torvo e maligno, che ben può vedersi, ma non essere difinito. Anche Cicerone trova nella parola medesima *Invidio* la ragione, o la forma di questo vizio (Tusc. in, C. 9) *Quod verbum ductum est a nimis intiendo fortunam alterius*. E però dell' invidioso, che a mal occhio vede il bene altrui, dicono i Latini, che ne ha dolor d'occhio. Ter. For. nel fine: *Vin' facere... quod viro tuo oculi doleant? me ad coenam voca. A me pareva, andando fare oltraggio, Vedendo altrui non essendo veduto*. Questa è delle riposte bellezze di Dante, comechè non paja, od a pochi: che pochi pongono mente a que' minuti sentimenti dell'animo, che a certi scontri singolari si muovono in esso. Ecco qui: Dante vedea quelle anime che non vedevano lui, e non aveva anche loro parlato. Io, dicca seco medesimo, posso tirar innanzi senza loro dir nulla; e questo posso io fare, appunto perchè essi son orbi: ma questa mi par villania, a giovarmi di questa loro miseria per cessar questa poca di noja: ed anche elle potrebbero poi accorgersi del mio essere stato qui presso di loro, e proceduto avanti senza loro far motto: che è uno cotale rimprovero della loro eccità, come è detto di sopra: questi veramente sono concetti d'animo assai nobile: e tale l'aveva Dante. Anzi, perocchè g'ì uomini naturalmente si credono più che non sono, i lettori reputandosi altresì tanto nobili di animo, par loro veder dipinta dal Poeta questa loro nobil passione: e quindi pigliano nuova cagion di diletto.

ZEV. Or questo è bene anatomizzar l'animo umano, e cercarne ogni fibra fino agli invisibili filamenti; e perchè la natura è sempre bella e dilettevole, questi tratti piaceran sempre. Adunque Dante, sopra quel suo sospetto si volse: *Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio*, senza nulla dire: atto naturalissimo e di grande espressione, come gli dicesse: Che di' tu ch'io faccia? Una cosa simile a questo vedremo più avanti: *Ben sapeva ei, che volea dir lo muto*: oh come leggiadramente detto! *E però non attese mia domanda: Ma disse: Parla, e sii brece ed arguto*: Qui Dante divisa il luogo ch'egli tenea, rispetto a Virgilio ed alle anime: *Virgilio mi veniva da quella banda Dell'a cornice, onde cader si puote, Perchè da nulla sponda s'inghirlanda*: chiaro. *Dall'altra parte* (cioè da quella del monte) *m'eran le devote Ombre, che per l'orribile costura, Premean si che bagnavan le gote*: mirabile ed espressiva pittura! La cucitura delle

ciglia addolorava l'occhio; il dolore cacciava le lagrime alle palpebre cucite: l'ostacolo le riteneva dentro; ringorgando cresceano il dolore: di che le anime per isforgarlo pontavano contro la cucitura per la quale cacciate, come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance. Grazie a questo premevano, che ti fa vedere quelle anime rosse nel viso, dello sforzo che faceano cacciando il pianto.

TORRELL. O Benedetta lingua! e beato ingegno di Dante! che in ogni cosa eziandio più comune trova modi ed immagini da rendersi singolar dagli altri poeti *Volsimi a loro, ed: O gente sicura, incominciai, di veder l'altro lume, che l' desio vostro solo ha in sua cura.* Comincia a consolarle dal fine della presente lor pena della cecità, ricordando loro la certezza che han di vedere il lume beatifico: e però questa immagine del lume desiderato, ch'è però comune a tutte le anime purganti, per queste accaccate è usata in prop. io, e però più efficace. Dimandale adunque, se fra loro sia alcuna Latina, con la quale (come pratica delle cose italiane) egli possa parlare con vicendevoletto diletto: *Se tosto grazia risolta le schiume Di vostra coscienza, sì che chiaro Per essa scenda della mente il fiume;* il fiume che abbeverava la mente è la verità; e questa è Dio conosciuto: *Ditemi (che mi sia grazioso e caro), S' anima è qui tra voi, che sia Latina: E forse a lei surà buon s'io l'apparo.* O che dolce e cara risposta! *O frate mio, ciascuna è cittadina D'una vera città; ma tu vuoi dire: Che vivesse in Italia peregrina.* (Odi qua il parlar de' giusti, usciti già dello stato di via: essi non conoscono più nè si ricordano di patria loro, nè da questo lato si credono più infra sè distinte, per origine da diverse città: elle son tutte ciattadine d'una medesima patria, della celeste Gerusalemme; che è città vera e vera patria; dove le patrie del mondo erano esiglio. Questa dottrina è di S. Paolo (Ebr. xi) dove parla della fede de' Patriarchi: *Confitebuntur, quia peregrini et hospites sunt super terram. Qui enim haec dicunt, significant se patriam inquirere... Nunc autem meliorem appetunt, idest coelestem.* Ponete mente qui a quello che viene, che dee poi servire a spiegar un passo più avanti: *Questo mi parve per risposta udire Più nnanzi alquanto, che là dov'io stava: Ond'io mi feci ancor più là sentire:* cioè, rinforzando la voce: *Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava In vista.* Vedi ingegno d'uomo, che fa spuntar ad ogni piè sospinto nuovi accidenti, i quali danno cagione ad altri; è così infiora variamente il lavoro.

Questa anima aspettava in vista, cioè dava vista di aspettare: e se volesse alcun dir, *Come? Lo mento, a guisa d'orbo, in sù levava.* Vuol dire: Alcun forse mi domanderà: Come aspettava in vista? cioè: A qual segno l'accorgesti che ella aspettasse? Ecco: allo star suso, a mento levato; che è l'atto degli orbi, che aspettano che sia loro risposto: ciò sono i *ciechieschi gesti*, che dice il Buonarroti nella sua *Fiera*.

POMP. Oh che miniature! proprio Fiamminghe.

TORRELL. Badate, vi prego, ben qua: *Spirto, diss'io, che per salir ti dome, Se tu se' quegli che mi rispondesti, Fammiti conto o per luogo o per nome.* Dante avea sentito rispondere alla sua prima dimanda da un'anima più in là che dove parlava egli, ma non sapea da chi; ora, veggendo che una di loro stava così col mento levato aspettando, indovinò lei dover essere quella che prima gli avea risposto; onde ora la prega di nominarsigli, o farglisi conoscere dalla patria. Questo siffatto dire importa (e ciò vuol essere notato bene), che quest'orbo dovette accorgersi di essere stato osservato da uno che ci vedea: conciosiachè prima Dante, parlando a tutte, le avea nominate così: *O gente sicura, ecc.*; ed ora parla ad uno in proprio, dicendo: *Se tu se' quegli che mi rispondesti;* dunque egli avea infra tutte notato una, a cui dice: Se tu, ch'io veggo aspettare qualcosa da me, se' quegli che prima mi rispondesti, ecc.; da che quel segno dell'aspettare non poteva essere altro che veduto; se avesse detto: *Qualunque tu sii, che mi rispondesti, ecc.*, non avrebbe dato cagione di farsi credere con gli occhi aperti: ciò volli notare, perchè mi farà luogo poco dopo ad altro: *Fammiti conto, ecc.*, è bel dire, in luogo di, Fammiti conoscere, o dalla patria, o dal nome tuo. Costei era una Senese, nomata Sapia, stata al sommo invidiosa. Ecco, gli si fa conta a que' segni che Dante la dimandò: *Io fui Senese, rispose: e con questi Altri rimondo qui la vita mia, Lagrimando a Colui che sè ne presti:* dolce concetto! altri legge rimondo per rimondo; e mi piace. *Savia non fui, avvegna che Sapia Fossi chiamata.* Qui i comentatori bandiscono a Dante la croce addosso, che abbia detta una secca freddura, così giuocando nel nome. A me non pare così; anzi io ho per convenevolissimo questo dire: La mia vita non rispose punto al mio nome. Nel contrario, buoni scrittori, e tra questi il Villani, dissero di qualcuno che avea bello, e buon nome: *Egli fu il nome ed il fatto:* portando un certo natural sentimento, che il nome (e massime

se egli sia di peculiare sentenza) debba influire eslandio nella vita, tirandola al significato proprio : e però par cosa laida e vituperosa, se l'uno discordi dall' altro; e, per converso, si volge a cagion di lode, se altri con nome rio abbia vita santissima.

ZEV. La cosa mi cape: e quanto assegnamento non fece 'l Petrarca sopra il nome di Laura e di Lauretta sua donna! Così *LAUdare* e *REverire insegna* ; il che , quantunque non sia cosa o concetto di molto pregio , non è però da accompagnar- così con le pietre. Or contagli questa Sapla del suo umore invidioso al possibile; tanto che disse : *e fui degli altrui danni Più lieta assai, che di ventura mia* : e gliene conta un esempio nella disfatta de' suoi Senesi ; *E perchè tu non credi ch' io t' inganni , Odi se fui, com' io ti dico, folle* : *Già discendendo l'arco de' miei anni , Erano i cittadin miei presso a Colle In campo giunti co' loro avversari : Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle* : bello ! *Rotti fur quivi, e vòlti negli amari Passi di fuga; e veggendo la caccia, Letizia presi ad ogni altra dispartì* : Tanto , *ch' i' levai 'n su l'ardita faccia, Gridando a Dio : Omai più non ti temo, Come fe' 'l merlo per poca bonaccia*. Il merlo, per alcuni di alquanto rattipiditi del gennaio, non temette più del verno per quell' anno : e così questa Sapla ; tanto piacer prese della rotta dei suoi, che disse a Dio : lo non temeva da te altro male che questo, che tu mi togliessi questo piacere : ma ora non ho più male alcuno ch' io tema da te. Ma finalmente , *Pace volti con Dio, in sullo stremo Della mia vita*. Or come dunque non ritenuta nell'antiporta co' neglienti ? ecco : *e ancor non sarebbe Lo mio dover per penitenzia scemo* (scemato, tolto via, spento), *Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe Pier Pettinagno in sue sante orazioni, A cui di me per caritate increbbe* ; un santo Romito. Quel se ciò non fosse, sta per se non fosse, e soprabbonda : all' uso latino. *Ma tu chi se' , che nostre condizioni Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti, Si come io credo , e spirando ragioni* ! Ah ! ah ! ecco qua il luogo, al quale intendere , voi Giuseppe, ne faceste testè quella così trita lezione; perchè, come sa egli questa cieca, che Dante portasse gli occhi sciolti ? Ella ne fece la ragione dall' averla egli notata e dimandata in ispezietà, secondo che di sopra avete fatta la chiosa; *Se tu se' quegli che mi rispondesti*.

TORL. Appunto : altri lo spiegano in altro modo , non però tale che a me soddisfaccia. Essa Sapla ne dà però un' altra ragione qui medesimo , dicendo che Dante

spirando ragiona ; cioè, come pare, parlava con fiato forte e sonoro : che le anime non dovettero far così, come vedremo più avanti. Or Dante (che ben si provvede , e fa il ponte innanzi alle cose che vuol poi dire) apparecchiò la materia di questa ragione di sopra là dove disse, che la prima risposta era venutagli da più in là, che dove egli era parlando ; e però dovette rinforzare la voce, per farsi ancor più in là sentire. Dante confessava d' esser vivo e con gli occhi sciolti, dicendo : *Gli occhi , dis- s' io , mi fieno ancor qui tolti* ; cioè mi saranno cuciti, anche a me, *Ma picciol tempo; che poca è l'offesa Fatta per esser con invidia vòlti* : (ecco quel che di sopra fu detto, che gli occhi sono complici dell' invidia). Dante veramente non dovette aver avuto da invidiar molto altrui. *Troppa è più la paura, ond' è sospesa L'anima mia, del tormento di sotto : Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa* : questo credo io bene che tutti gliel crederanno. Ma che bel dire ! Sento già fino ad ora sul collo que' sassi. *Ed ella a me : Chi t'ha dunque condotto Quassù tra noi, se giù ritornar credi* ? *Ed io : Costui ch' è meco, e non fa molto. E vivo sono* : e qui le si profferisce di fare per lei nel modo di là cosa che le piacesse ; e però mi richiedi , *Spirito eletto , se tu vuoi ch' io muova Di là per te ancor 'li mortal piedi*. Ella lo prega di sue orazioni, essendo lui a Dio tanto caro, quanto si pare alla grazia singolarissima di mandarlo vivo fra' morti : *Oh ! questa è a udir sì cosa nuova, Rispose, che gran segno è che Dio t' ami* : Però col prego tuo talor mi giova : *E cheggio ti per quel che tu più brami, Se mai calchi la terra di Toscana , Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami*. Bel verbo ! che dice in poco quel medesimo che altrove disse più lungo, *Conforta la memoria mia, che giace Ancor del colpo ch' invidia le diede*. Ma questa Sapla avea lasciato di sè mala voce : e bastava dire a que' di casa sua , che Dante l'avea trovata nel Purgatorio. Qui ella fa a Dante il recapito, e dà le note da poterli trovare : *Tu gli vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone ; e perdragli Più di speranza, ch' a trovar la Diana : Ma più vi metteranno gli ammiragli*. Convien dire, che la leggerezza fosse il carattere de' Senesi ; che Dante li fa cotali anche nell' Inf. xxix, 121. Fatevi dire a' comentatori il fatto di questo Talamone, e di questa Diana : il primo è un porto di mare, la seconda un'acqua; intorno a' quali i Senesi inutilmente si consumarono : *perderagli, è vi perderà, come notammo altrove di questo gli, per vi*.

CANTO DECIMOQUARTO

ROSA. M. Entra nel Canto XIV con un bellissimo Dialogo, che fanno insieme due orbi: *Chi è costui, che il nostro monte cerchia. Prima che morte gli abbia dato il volo? E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?* vero costume dei ciechi. Risponde l'altro: *Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo* (avea sentito quelle parole di Dante, *Costui ch'è meco*): *Dimandal tu che più gli t'avvicini, E dolcemente sì che parli, acco' lo.* Tutto pretta natura: *acco' lo, è accogilo, fagli accoglienza:* di questi troncamenti la nostra lingua, massime in Toscana, ne ha a corbe. Nella Tancia: *Co' mi una ciocca di Salvia fiorita.* Franc. Sacch., N. 86: *Cogli una insalata. . . va, co' tela tu.* E per somiglianza, ecco esempi, dal verbo *Togliere*, di questo troncamento. *To' su'*; per *Togli su*: Menz., Sat. XI. E Dep. Dec. 119: *Sì to' via quella pura e natia dolcezza:* E Vit. S. Maria Madd. 21: *Disciplinandosi, dicea al corpo suo: Or to' quello di che tu se' degno.* Così duo spirti, l'uno all'altro chini, *Ragionavan di me ioi a man dritta.* Non so se altri abbia notato quello che io in questo passo; e non so anche quanto ragionevole sia il mio pensiero. Qui si parlano due segretamente all'orecchio: or quando così vogliono comunicarsi qualcosa due che ci veggono, basta che l'uno de' due, senza più, si pieghi un poco verso l'orecchio dell'altro, che sta pur diritto ascoltando. Ma se ambedue sono ciechi, si chinano ambedue l'un verso l'altro; perchè, non veggendosi insieme, non può sapere l'uno se egli sia tanto vicino agli orecchi dell'altro, che parlando piano, possa esser inteso, nè l'altro se egli abbia gli orecchi in tale distanza dal compagno, che possa ricevere scolpito il suo pispigliare: e pertanto, per esser certi di avvicinarsi insieme, si piegano ambedue l'un verso l'altro. E però mal farebbe un pittore, che dipingendo il Dialogo di questi due orbi, avesse l'uno senza più atteggiato chino al suo socio parlandogli, e l'altro diritto ascoltandolo. A Dante non fuggiva mai nessuna di queste minuzie particolarizzate, che fanno a' lettori quel grato inganno di porli sulla faccia dei luoghi.

POMP. Andate là, che voi m'avete fatto strabiliare testè: e non crediate no, che persona del mondo abbia vedute o notata questa verissima verità, che dà un vero esser viva a questa pitturetta. Ed eccoci la sua sorella: *Poi fer li visi per dirmi supini:* la ragione da voi spiegata del primo costoro atteggiamento, è la medesima di questo secondo. Sentendo questi ciechi d'aver

davanti almeno due, che però non vedeano; e volendo parlare a qual che si fosse l'uno di loro che avea parlato, si studiavano di avvicinarli le parole al possibile, sporgendo il volto verso quella parte, e però fan li visi supini atto a' ciechi tutti comune, quando e' parlano. Gli dimanda adunque un di loro novelle di sua condizione e patria: *E disse l'uno: O anima, che fitta Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai, Per carità ne consola e ne ditto Onde vieni e chi se': che tu ne fai Tanto maravigliar della tua grazia, Quanto vuol costà che ne fu più mai:* che era la prima dimanda che portava la circostanza del fatto. Dante risponde in modo di gergo; per porre l'addentellato ad altra materia, che intendeva a questa continuare: *Ed io: Per mezza Toscana si spazia Un fiumicel, che nasce in Falterona, E cento miglia di corso nol sazia:* nol contenta; che corre più là delle cento, forse altre venti: ma è bel dire figurato: *cento è preso per un centinaio;* e però, *nol sazia:* ovvero vale un cento miglia. Nota il mezza Toscana alla latina; per mediam Etruriam. Di sovr'esso rech'io questa persona.

E da notare questo costrutto, di sovr'esso, che nota il luogo donde altri viene, e quello dove è posto esso luogo: *quel di è da;* cioè da una città che è sovr'esso fiume (volea dir Firenze). Segue: *Dirò chi sia, saria parlare indarno, Che 'l nome mio ancor molto non suona:* per dirvi ch'io sono un tal Dante, voi non ne sapreste nulla meglio di prima; che poco son conosciuto, ed uomo di poca fama. *Se ben lo'intendimento tuo accarno, (afferro, addente) Con lo 'ntelletto, allora mi rispose Quei che prima dicea, tu parti d' Arno.* Dante diffini così oscuro la patria sua, per averne cagione di flagellarla. Perchè l'altro rispose: *Ond'è ch'egli parlò così in gergo? E l'altro disse a lui: Perchè nascose Questi 'lvocabol di quella riviera, Pur com'uom fa dell'oribili cose?* E l'altro: *E l'ombra che di ciò dimandata era, Si sdebitò così;* pagò il debito della risposta. Bei guizzi di lume sparsi qua e là, che fanno ridere il quadro! La risposta fu un malmenare tutta Toscana, colmando lo stajo da ultimo con Firenze. Adunque. *Si sdebitò così; Non so, ma degno Ben è che l'uomo di tal valle (la Toscana) pera: Che dal principio suo (dell'Arno), dov'è sì pregno L'alpestro monte (Appennino) ond'è tronco; spiccato; Peloro (Promontorio della Sicilia, staccata dal continente), Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno, (di gravidanza di fiume); Infìn là 've si rende (al mare) per ristoro Di quel che 'l ciel della mari-*

na asciuga. Onde hanno i fiumi ciò che va con loro; Virtù così per nemica si fuga, ecc. Qui è bisogno di voi, dottor mio.

Zsv. Ad una ad una, dicea colui che serrava le oche. Questo passaggio di Dante non è da correre: a me par doversi intendere così: In questi versi, prima di tutto, la principale azione mi par data all' Arno. Com' è, dice quell' anima, che colui nasce il vocabolo di quel fiume? Risponde l' altro: Nol so: ma certo il nome di tal valle (Toscana, detta di sopra, irrigata da quel fiume) merita che non si nomini. Perchè dal principio del detto fiume, ecc., fino allo sboccar suo in mare; eccetera: questo mi pare il concetto di questo luogo. Ma che è questo monte pregno? credo che voglia dire; dove le sue falde più basse sono irrigate dall' Arno così gonfio, che in pochi altri luoghi è così pieno, come là nel suo principio. Fin colà dove esso fiume, si rende per ristoro, ecc., ristora, ricambia al mar l' acqua, che in vapori il sole di lui asciuga; i quali poi, tornati in acqua, formano i fiumi. Così mi pare aver Dante voluto dire, comechè largamente.

Pomr. E così l' ho inteso io altresì. Adunque per tutto questo spazio, cioè per tutta Toscana, *Virtù così per nemica si fuga* (si caccia via: lat. *fugatur*): per nemica; cioè, come nemica, in persona di nemica. *Da tutti (così si fuga) come biscia...*

Tomr. Parmi sentire quel luogo di Giobbe (xvi, 14). *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus.*

Pomr. Suggella per punto. O per sventura Del luogo, o per mal uso che gli fruga: Onde hanno sì mutata lor natura Gli abitator della misera valle, Che par che Circe gli avesse in pastura. Odi, che forte immaginare, e che vigore di locuzioni! ma l' ultimo verso, chi potrebbe pagarlo per un terzo? non credo che la zecca della Spagna, dove nasce l' oro, fosse tanta. Il dir che e' pajono cangiati in tori, asini, muli, eccetera, è dir agro e pungente: ma ben acquista un cento tanti più di colore, di nerbo e di agrezza da questa immagine che ti pone sugli occhi quella mandra di uomini-bestie da Circe mandate al pascolo; che Enea sentiva, dall' isola della Maga passando, ruggire, urlare, muggire, grugnire: *Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum, Vincula recusantum, et sera sub nocte rudentum; Setigerique sues, atque in praesepebus ursi Saevire, ac formae magnorum ululare luporum; Quos, hominem ex facie, Dea saeva potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.*

Tomr. Or questo è bene un pretto fa-

lerno di molte età, *interioris amphorae*, ovvero *Consule Planco*; *spes donare novis largus, amaraque Carorum ebere efficacax*. Anzi che tazza di nettare è un tratio di simili lautezze poetiche! parmi essere quell' loppa, quando tracanno *Spumantem pateram, et toto se prout auro*, alla tavola di Didone.

Rosa. M. Non può negarsi, che un sorso di quest' ambrosia non cavi l' uomo di sì medesimo. Or viene Dante spiegando, e c. m. partendo nelle sue spezie tutta la generazione di quelle bestie: *Tra brutti porci più degni di galle Che d' altro cibo fatto in umano uso, Dirizza prima il suo poero calle* (la detta riviera, od Ar. o). Qui vorrà dire della gente del Casentino; e forse Dante ebbe l' occhio a qualche famiglia. *Botoli trova poi venendo giuso, Ringhiosi più che non chiede lor possa.* Questi son gli Aretini; tanto più odiosi, per aver tanto orgoglio con piccole forze. Par che Dante abbia preso il concetto da Isaia, dove parla di Moab. (xvi, 9) *Superbia ejus, et arrogantia ejus, et indignatio ejus plus quam fortitudo ejus.* I botoli son cani di picciol corpo, ma dispettosi e stizzosi quanto possa essere, che appiccheranno battaglia con un molosso, ajutandosi col ringhiare. *Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:* bella immagine e concetto! preso dal voltare che fa quivi il fiume, facendo gomito. La vendetta di così fatti avversarij, è il non curarli e pagarli di spalle. *Vassi caggendo (avvallando), e quanto ella più 'ngrossa, Tanto più trova di can farsi lupi, La maladetta e sventurata fossa.* Questi vorrebbono essere i Fiorentini, a' quali fa sempre più larga mancia, e più vantaggiata: tanta n' ebbe egli da loro: ma bellissima terzina, e veramente Dantesca! *Discesa poi per più pelaghi cupi, Trova le volpi (i Pisani) sì piene di froda, Che non temono ingegno che l' occupi.* Che andar di versi forte e reciso! li occupi è preso (credo io) dal latino *Occupare*, che vale *Assalire, Sorprendere, Uccidere, Ferire*: perchè, essendo volponi, non temono d' altrui accorgimento e fallacie, da esserne preoccupati.

Zsv. Il nostro Poeta, che non si lascia tratto in opera di mordere i suoi e farne strazio, per accattar più fede alla sua maldicenza, la pone in bocca a quest' anima giusta, nella quale non ira, ma parla lo zelo; come vedremo al fine di questa forte invettiva. Anzi trova un' altra cagione da predirle mali e sventure, imponendone la profezia a questa anima, la qual segue a dire: *Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda. E buon sarà costui s' ancor s' ammenta Di ciò che vero spirito mi dimoda.* Questi

che parla è un Guido del Duca, e parla ad un Rinieri de' Calboli. *E buon sarà costui se si rammenta: senza pigliar costui, per, a costui; io prendo questo costrutto per un travolgimento di parti a Dante non nuovo, e leggo così: E sarà buon; cioè, utile; se costui ancor s'ammenda; se un giorno costui si rammenta, ecc.* Adunque volto all'altro, così gli dice: *Io veggio tuo nipote* (fu un Fulcieri de' Calboli), *Che diventa Cacciatore di quei lupi* (detti di sopra: de' Fiorentini) *in su la riva Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. Vende la carne loro essendo viva; Poscia gli ancide come antica belva; Molti di vita e sè di pregio priva. Sanguinoso esce della trista selva; Lasciala tal, che di qui a mille anni Nello stato prima non si rinselva.* Caso troppo vero. Essendo questo Fulcieri Podestà di Firenze, per danaro gl'imprigionò, vendè, fece morire, come bestie da macellare, alla parte Nera; e così uscì della città macellata, come carnefice con le man sanguinose: l'immagine è piena di terrore, perchè pennelleggiata di lumi assai risentiti: *non si rinselva*; nuovo e bellissimo uso, fatto di questo verbo da Dante; *non si risd più selva*: avendo fatto lupi i Fiorentini, mantenne la metafora, facendo selva la città loro; e di qui questo verbo. L'altra anima, sentito di suo nipote sì atroce storia, si fece trista; come fa (dice) chi ode prenunziargli qualche male: *Com' all' annunzio de' futuri danni Si turba 'l viso di colui ch' ascolta, Da qualche parte il periglio l'assanni.* Spiegano questo verso, *Da qualunque parte gli debba esser fatto quello strazio: assannare, addentare*: qui per figura.

ROSA. M. Io credo, che si spieghi più spacciato e meglio questo passo, scrivendo o intendendo questo qualche separato, *qual che*, con tramezzamento però di altre parole; sì che riesca in questo costrutto; *da qual parte che il periglio l'assanni.* Ne abbiamo simili esempi nel Boccaccio (G. I, Nov. 7): *Subito, qual che la cagione fosse, da ciò si ritrasse*; e più altri esempi di simil fatta, come; *Quali che elle dovesero essere*; o *Qual che se ne fu la cagione*.

TOMM. Non è a cercar di meglio. Alla sopraaddetta similitudine, risponde ora con questo che segue; *Così vid' io l'anima, che volta Stava a udìr. turbarsi e farsi trista, Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta; proprio e vago modo, questo raccogliere! Accipe nunc Danaum insidias. Lo dir dell'una e dell'altra la vista, Mi fe' voglioso di saper lor nomi: E dimanda ne fei con prieghi mista*: egli è pur questo un dir

breve e leggiadro: Le parole dell'una e l'atteggiamento di dolore nell'altra, mi fecero nascere la voglia di saper chi e fosse: e loro lo dimandai, aggiugnendovi del prieghi. Adunque lo spirito che avea parlato, gli dice d'essere Guido del Duca; e gli si confessa stato invidioso sopra ogni credere: *Perchè* (il perchè) *lo spirito che di pria parlò mi Ricominciò: Tu vuoi che mi deduca Nel fare a te ciò che tu far non vuoi' mi. Ma da che Dio in te vuol che traduca Tanta sua grazia, non ti sarà scarso. Però sappi, ch' io son Guido del Duca. Fu 'l sangue mio d'invidia si riarso, Che se veduto avessi uom farsi lieto, Visto m'avresti di livore sparso: reputa al sangue la passion sua, in quanto che esso è che dipinge l'uomo del livido color dell'invidia. Dimia semenza cotai paglia mieto: metafora viva e calzante! questo bel frutto ho io raccolto dal mio peccato! Questo ho io per te, è nel Passavanti: Questo è il guadagno che ho fatto.*

ZKv. Sarebbe mai tolta questa sentenza da S. Paolo: *Quae seminaverit homo, haec metet?*

TOMM. Perchè no? *O gente umana, perchè poni 'l cuore Là v'è mestier di consorto divieto?* (così leggo io, lasciando altrui leggere a posta loro), cioè, *là dove è bisogno divieto di consorto.* La sentenza di questo dire è siffatta: L'invidia nasce dall'amar le cose, che ciascuno non può posseder tutte, insieme con gli altri; ma, per averle per sè, ne dee schiudere i consorti: ma noi la sentiremo spiegar tritamente più avanti. *Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore Della casa da Calboli, ove nullo Fatto s'è reda poi del suo valore: forte è giusta stoccata! E non pure, soggiugne, questo tralignare è avvenuto nella famiglia di lui; ma eziandio in tutta Romagna, da lui circoscritta dai propri confini: E non pur lo suo sangue è fatto brullo Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno, Del ben richiesto al vero e al trastullo;* cioè del bene dell'intelletto, che è la verità; e del bene della volontà, che è il piacere. *Che* (vale. Ma, Che anzi) *dentro a questi termini è ripieno di venenosì sterpi, sì che tardi Per coltivare omai verrebbe meno: è ripieno, così assoluto, val quel medesimo che di sopra il calcato è pieno di cavallari, cioè, ogni cosa è ripieno, ecc., per coltivare val, per coltura che vi si adoperasse: e qui si apre campo da far le ragioni a molte famiglie di quel paese tornate in bastarde. Oo'è'l buon Lizio e Arrigo Mainardi, Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? persone di santa vita e fama. O Romagnuoli tornati in bastardi! Quando*

in Bologna un Fabbro si ralligna? cioè, ratterchisce? si rappiglia? Quando in Faenza un Bernardin di Fesco? Verga gentil di piccola gramigna: persone di gran virtù, ma di oscuro lignaggio. Mi piace meglio porre questa terzina col segno d'interrogazione, continuando il dire, che queste gloriose famiglie sono già spente: come dicesse: Quando vedremo noi rimettere sì beate famiglie? Segue ora nominandone altre: *Non ti maravigliar s' io piango, Tosco, Quando rimembra con Guido da Prata Ugolin d'Azco che vivette vosco; Federigo Tignoso e sua brigata; La casa Traversara e gli Anastagi (E l'una gente e l'altra è diredata;* che vale, non ha eredi di loro virtù: bel tratto! simile a quel poco sopra, *nullo fatto s' è reda poi del suo valore.*

POMR. È prova di gran dovizia d'ingegno, il dire con diversi modi la stessa cosa: è in questo Dante tiene il campo; che assaissime sono le cose che gli bisogna ripetere; e nol fa mai altro, che in vario atto e semblante.

TONZU. *Le donne (quando rimembro) e' cavalier, gli affanni e gli agi;* le magnificenze altrui fatte, e gli studi di quei gloriosi; *Che ne 'noagliava amore e cortesia, Là dove i cuor son fatti sì malvagi.* Io intendo altramenti da tali altri questo *inoagliava*, cioè a similitudine di quell'*incuorare* attivo, detto di sopra per *mettere in cuore*; e così qui, per *mettere in voglia*: e però leggo così: Il che ne mettes in desiderio o in cuore, amore e cortesia: in quel paese (dico) or così imbastardito. Si volge qui alla sua patria; *O Brettinoro, che non fuggi via? Poi che gita se n' è la tua famiglia* (quella di questo Guido del Duca da Brettinoro, il quale tramutò casa altrove) *E molta gente, per non esser ria?* con forte e paurosa esortazione, conforta tutti i suoi Brettinoriani d'abbandonare la patria. *Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; E mal fa Castrocaro e peggio Conio, Che di filiar tai Conti più s'impiglia.* Con sempre vario atto di dire, ma sempre più rinforzato e pungente assanna e trafigge queste famiglie: e qual veleno in questo *tai Conti*! che è come dire, *Queste belle gioje di Conti.* La casa Bagnacavallo è spenta: e va bene: e male fanno le altre due; e l'una peggio dell'altra: che seguono a pur darci di quella morchia. *Ben faranno i Pagan (casa Pagani), da che il Demonio Lor sen' girà* (Machinarlo, per la bontà sua chiamato Demonio); cioè, Morta quella perla del padre loro, dovrebbero men male governar Imola e Faenza (parla in futuro del reggimento loro presente);

ma non però, che pure Giammai rimanga d'essi testimonio: essendo i figliuoli specchi e testimonj del padre, non è a sperarne gran fatto di bene. *O Ugolin de' Fantolin:* si volta adesso a questo nobile cavaliere di Faenza; e lodandolo, mena un rovescio non men pesante alla nequizia di quel misero tempo; *sicuro È il nome tuo, da che più non s'aspetta Chi far lo possa, tralignando oscuro:* non se' più in caso d'aver figliuoli. Doh! forza ed impeto di avventato pensare e dire!

ROSA. M. Acconcerai qui quel detto di Cristo, *Beatae steriles quas non genuerunt:* in certi tempi è benedizione di Dio non aver figliuoli. Ma che vi pare di questa foga di colpi che mena qui Dante, or di punta, or di taglio, or di piatto, senza allentar mai di forza, nè per isfogarsi venir mai meno la energia di quel mirabile ingegno? Egli è proprio il *rusti profundo Pindarus ore:* anzi pare che procedendo; quasi a modo di quella quercia d'Orazio: *Per damna, per caedes ab ipso Ducat opes animumque ferro.* Ma qui, dopo aver votato il sacco, piglia pur sosta: *Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta Troppo di pianger più, che di parlare;* Si m'ha vostra ragion la mente stretta. A questo vostro ragion, trovo io i Comentatori non pure isvariati, ma accapigliati fra loro: chi legge nostra, non vostra; chi region, per ragion. Io, ritenendo ragion, dico qui valere *ragionamento*; cioè, *il parlar fatto con voi.* Che poi ragion possa valere *ragionamento*, ecco esempio di Dante, che spiega sè medesimo, in questo Purg. al C. XIII, v. 130: *Ma tosto rompe le nostre ragioni Un alber, che trovammo in mezza strada.*

ZUV. Affogaggine! che vogliam noi meglio? Vien ora una di quelle gioje, di che già ho parlato qui, essendo noi nell'Inferno: *Noi sapevam, che quell'anime care Ci sentivano andar: però tacendo Facevan noi del cammin confidare.* I più degli altri poeti, imitando la natura, si restrinsero il più a' corpi ed alle qualità loro, e ne esemplarono i luoghi più spiccati e notevoli. Dante fece il medesimo degli animi, notandone fino alle minime differenze, gli affetti, i movimenti, ed ogni cosuccia che poteva variarli, secondo i diversi abbattimenti o scontri di casi e di cose, che porta la vita: ed ecco qui uno, non mai forse da alcuno osservato. Essendoci (dice) noi mossi da quelle anime per andare, ed accorgendoci che elle ci avevano sentito muovere, nè però dettoci alcuna cosa, prendemmo fidanza di andar bene; da che, essendo elle sì piene di carità, fallando noi l'andare ci

avrebbero avvertiti. Ed io, in questo proposito son quasi per credere, che questo care dato alle anime, vaglia qui, come disse, *piene di carità*; comechè esempi non ne abbia trovato nella nostra lingua, nè nella latina.

TONZ. E' potrebbe essere: che non sarebbe questa la prima licenza che Dante si fosse presa in opera di lingua: e potrebbe aver detto fra sé: La ragion del concetto medesimo nota il nuovo senso di questa parola.

ZEV. Poi (poichè) *fummo fatti soli procedendo*. Vedi bel modo! vuol dire: Poichè ci movemmo, partiti da quelle anime; *Folgore parve quando l'ær fendè*. Voce che giunse di contra, dicendo. I due ultimi versi, udiste voi numero saltellante che hanno, e quasi scoccato? Sente del fulmine questo, *Anciderammi qualunque m'apprende* (parole di Caino, dopo ucciso per invidia il fratello; e ricordi della pena di questo peccato): *E fuggi, come tuon che si dilegua*, *Se subito la nuvola scoscende*: e qui altreal, che elegante rapidità! *Come da lei l'udir nostro ebbe tregua*: bel modo poetico! che vale. Appena uditala, e quetata: *Ed ecco l'altra con sì gran fracasso*, *Che somigliò tonar che tosto segua*. Caro acconcio di questo, ed ecco! il qual dice: *Di tratto sentimmo l'altra*: si odono talora due tuoni, l'un all'altro alla fila conseguitansi. Io sono Aglauro che dicenni sasso: una giovine così punita di sua invidia. A queste repentine scoccate, Dante, che era un passo avanti al Maestro, si arretrò per istringersi a lui: *Ed allor, per istringermi al Poeta, Indietro feci e non innanzi l' passo*. Mi piace tuttavia meglio una lezione, che ha in destro, non indietro; da che dai versi addietro apparisce che Dante andava pari a Virgilio, come era più conveniente. *Già era l'aura d'ogni parte queta; ed ei mi disse: Quel fu il duro camo* (freno: voce greca e latina), *Che doveria l'uom tener dentro a sua meta*; spaventandolo ritrarlo da questa colpa, e ritenere dentro i giusti confini il suo amore. *Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo Dell' antico avversario a sé vi tira; E però poco val freno o richiamo*: tutto detto elegante e sentenziosamente. L'esca presa da noi, è il diletto dell'amare le cose del mondo; dentro del quale è l'amo, cioè la cagion dell'invidia che ci lega; perchè essendo questi beni assai piccoli, ci bisogna divieto di consorte (e sarà spiegato più avanti). Dunque noi, abboccando l'amo di quell'amore, caggiamo in questo peccato; e non vale freno di paura del castigo, nè richiamo d'inviti per esempi di carità.

Chiamavi 'l cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne: dolce e tenero ed elegante concetto! Iddio ci allietta e lusinga ad amare pure i beni del cielo, che ad invidia non danno luogo, con la mostra ovvero col logoro delle sue bellezze immortali: *Coeli enarrant gloriam Dei. E l'occhio vostro pure a terra mira: e noi pure qua giù con gli occhi. Onde vi batte chi tutto discerne*. Chi la vuol, se l'abbia.

CANTO DECIMOQUINTO

POMR. Rido un po' di quel logoro, che il nostro Dottore ha così bene innestato nella sua chiosa, chiassando Dante con Dante. Quello che sia il logoro, voi avete ben (credo) mostrato nelle vostre tornate sopra l'Inferno, senza di me: or dico, che con la medesima significazione fu da Dante adoperata questa stessa Metafora in altro luogo del Purgatorio (xix, 62): *Gli occhi rivolgi al logoro, che gira. Lo Rege eterno con le rote magne*, cioè lusingandoci con quel richiamo, a levar gli occhi a quelle bellissime opere della sua mano. E perocchè credo che a tutti piaccia che noi seguiamo il preso modo di libero ragionare; entro io nel C. xv. Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza E il principio del dì, par della spera Che sempre a guisa di fanciullo scherza, Tanto pareva già inèr la sera Essere al Sol del suo corso rimasto. Con un piccolo attendere che si faccia a questi versi, parrà tutto piano. Quanto (del corso del sole, cioè del cielo) apparisce dal nascer del sole al fine dell'ora terza, altrettanto appariva restargli da fare, per essere a sera: dunque tre ore restavano anche del dì. Ma, qui, Filippo, questa similitudine di fanciulla alla spera, è cosa misarabile, a detta del vostro Comentatore da Siena.

ROSA. M. Vero troppo: così la chiama colui. Io ho difeso Dante come doveva; e quel Sere ho mandato con Dio con queste parole, se male non mi ricorda: « Zollo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furie di sassi dal popolo, e si comprò la derisione e l'odio di tutti i secoli. »

POMR. Non potea andargli meglio investita. Segue: *Vespero là, e qui* (dove scrivo, in Italia) *mezzanotte era*. Anche qui è chiaro, chi rifaccia le ragioni fatte da noi al passo della *Concubina di Titone antico*. Se qui nel Purgatorio mancavano a sera tre ore, altrettante mancavano al nascer del sole in Gerusalemme, che è di contro per retta linea al monte del Purgatorio nell'altro emisferio: ma l'Italia è più occidentale (come s'è detto) tre ore o in quel torno: dunque tre altre ore quivi restavano al far-

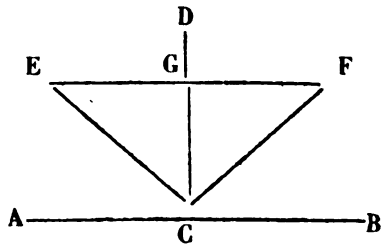
si di: tre, e tre sei; dunque sottosopra era mezzanotte.

ROSA. M. Le ragioni battono pari: non c'è che apporre.

POMP. *E i raggi ne ferian per mezzo il naso. Perché per noi girato era sì 'l monte, Che già dritti andavam inèr l'ocaso.* Questo per mezzo il naso; è spiegato da chicchessia così, nel giusto mezzo della faccia. Io crederei che fosse da spiegare altramenti; di contra, dirimpetto; ed a provarlo basti altro verso di esso Dante, nel C. xxiv sul fine: *Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte*; cioè contro la fronte. Ma Dante medesimo lo spiega qui. Egli reca per ragione dell'essere così feriti per mezzo il naso, il loro andar dritti verso l'ocaso: vuol dunque dire, che andavano contro il sole (che era sul vespro); e però non obliquamente o da lato, ma raggiava dritto loro di contra, proprio quasi ad angoli retti ferendo il naso; il quale non faceva però ombra nè di qua nè di là, ma tutta in lui si moriva. Se leggerete nel Vocabolario alla voce *Per me'*, per *mei*, che è per mezzo, vedrete la cosa; e che così la intese anche il Bembo. Oltre il sole c'era altro ivi presso che lo abbagliava, ed egli non sapea che; e pertanto maravigliatone, si fece il sollecchio con le mani; si parlò il sole, con la mano posto fra esso e gli occhi: *Quando io sentii a me gravar la fronte Al lo splendore assai più che di prima, E stupor m'eran le cose non conte: Ond'io levai le mani inèr la cima Delle mie ciglia, e fecimi 'l sollecchio Che del soverchio visibile lima*: modo Dantesco: che tempera o scema la forza del troppo lume: visibile è qui sostantivo; l'oggetto del vedere la luce. *Come quando dall'acqua, o dallo specchio Salta lo raggio all'opposita parte Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende, e tanto si diparte Dal cader della pietra in igual tratta, Si come mostra esperienza e arte.* Ma questo Torelli, è luogo da voi, che già l'avete schiarito da vostro pari.

TORRELLI. E' mi par bene, sì, d'avere scritto qualcosa sopra questi sei versi, che alla diottrica s'appartengono; i quali sottosopra spiegati così: *Come quando dall'acqua, o dallo specchio Salta lo raggio a l'opposita parte, Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende*: questo è un raggio, che da acqua o da specchio rifletteti risalendo, come san tutti, per lo modo parecchio, cioè eguale allo scendere. Ma vedete questa figura. Il raggio E C pel punto E (foro d'una finestra) cade in C del piano A B, facendo col lato A C del piano, l'angolo E C A. Dal detto punto C il raggio C F risalta in su

dall'altra parte, per modo parecchio, cioè levandosi tanto dal piano C B, quanto E C era levato dal piano A C; e così fa l'angolo E C A d'incidenza uguale all'angolo di riflessione F C B. Ma questi due raggi possono essere, non pure al piano, ma raggugliati eziandio alla linea perpendicolare C D, levata dal punto del toccamento C. (questa linea Dante dopo Alberto Magno, la nomina *il cader della pietra*, che cade sempre a piombo). Or questa seconda parte è spiegata da Dante in quel che segue; e tanto, (altrettanto, cioè per lo modo parecchio; come l'altro) si diparte dal cader della pietra in equal tratta; al fine della linea C F da lui fatta risalendo, che sia uguale alla linea E C dello scendere, si allontana egualmente dalla perpendicolare. Spiegherò la cosa forse più chiaro. L'equal tratta è il raggio C F, che si ponga uguale a C E, facendo che esso descriva tanto spazio, saltando su da C fino in F, quando fu quello dello scendere da E fino a C. Questi due



raggi con la perpendicolare C D fanno al punto C due angoli altresì uguali; ed è uguale il loro dipartirsi, o allontanarsi da essa perpendicolare, nel fine della suddetta equal tratta; cioè fanno una bocca, o apertura E G eguale alla bocca G F. Si come mostra esperienza ed arte: quella che catrotica si chiama, dice taluno; ed io chiamo diottrica.

ROSA. M. Lodato Dio, che Dante ha fatto luogo anche alla geometria ed all'ottica! ma a che non fa luogo costui? Dunque contesta similitudine del raggio riesce a dire: *Così mi parve; da luce rifratta Ivi dinanzi a me, esser percosso; Perch' a fuggir la mia vista fu ratta. Rifratta è qui per riflessa*: ma ella, sig. Giuseppe, lo assolve bene di errore, con l'uso degli antichi, che qualunque piegare o deviar di raggi spessero col medesimo greco verbo *anaciao*: bello, questa vista ratta a fuggire! voltandosi ad altra parte, o comechessia. Dimanda qui Dante, che cosa volesse esser questo; *Che è quel, dolce Padre, a che non posso Schermar lo viso tanto che mi vaglia; Diss'io: e pare inèr noi esser mos-*

so? Non ti maravigliar, s' ancor t'abbaglia La famiglia del cielo, a me rispose: Messo è che viene ad invitar ch' uom s'abbaglia. Tu se' ancor novizio e selvaggio di queste cose: ma Tosto sarà, ch' a veder queste cose Non ti fa grave, ma fieti diletto Quanto natura a sentir ti dispose: cioè, di quanto diletto tu se' mai capace. L'Angelo dunque gl'incammina per lo scaleo men rapido: Poi giunti fummo all'Angel benedetto, Con lieta voce disse: Intrate quinci Ad un scaleo vie men che gli altri eretto. Noi montavam partiti già di linci; E, Beati misericordes fu Cantato retro, e sodi tu che vinci. Lo mio Maestro ed io soli amendue Suso andavamo; ed io pensai andando Prode acquistar nelle parole sue: E dirizza'mi a lui si dimandando; Che volse dir lo spirito di Romagna, E divieto e consorto menzionando? Risponde in questa sentenza: L'invidia nasce dal nostro desiderare siffatti beni, i quali, divisi in molti possessori, scemano, secondo li più o meno fra quali son compartiti. Udite ora: Perch' egli a me; Di sua magior magagna Conosce'l danno, e però non s'ammiri Se ne riprende, perchè men sen' piagna, Perchè s'appuntano i vostri desiri: bellissima metafora: s' uniscono in centro; si raccolgono in punta; cioè in tal bene, Dove per compagnia parte si scema (e però è bisogno vietare i consorti), Invidia muove il mantaco a' sospiri: in luogo di muove i sospiri; fa sospirare. Che dirà il nostro secolotto di questo modo? egli ne dirà quel che vorrà: ma quel gran giudice, che a nessun perdona e fa ragione a tutti, vo' dire il Tempo, ha profferita sua sentenza, è un pezzo, quam non imber edax, non aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis Annorum series et fuga temporum. E la sentenza ha portato, che Dante da forse cinque secoli vive e vivrà immortale nella stima degli uomini; dove i suoi morditori sono morti da gran tempo, e col suono si son dileguati dalla memoria del mondo.

POMP. Destino fermo di tutti gli Zoili che osarono dar di morso agli Omeri.

ROSA. M. Rifacendomi ora un passo indietro, io osservai; Dante aver usato questo verbo *appuntarsi* in tre sensi: 1.°, in forza di, arrivare con la estrema punta: Dante, Parad. ix, 118: Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta, Che 'l vostro mondo face; cioè, dove finisce la punta del cono dell'ombra della terra; 2.° in forza di, tendere a checchessia: Parad. vii, 28: Comincia dunque e di', dove s'appunta L'anima tua; 3.° ed in forza di, raccogliersi come in suo fine: Parad. xxix, 22:

Ove s'appunta ogni ubi, ed ogni quando, cioè Dio, nel quale il tempo ed il luogo finisce nella sua eternità. Il senso dell' *appuntarsi de' desiri* che abbiain tra mano, appartiene al primo significato preso metaforicamente. Ma tutti questi tre usi, o in proprio, o in figurato, s' appuntano tutti e tre in un general senso medesimo.

ZXV. Voi ci avete indolciati e immelati di queste belle e dotte e vive osservazioni: seguirò adesso io a piè zoppo i vostri passi. Dunque l'invidia nasce qui dall'amar cosa che per essere più i possessori, si scema: Ma se l'amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella tema (e però prima avea detto, che il ciel ci chiama, Mostrandoci le sue bellezze eterne): Perchè quanto si dice più li, Nostro; Tanto possiede più di ben ciascuno, E più di caritate arde in quel chiostro.

Profonda dottrina, espressa con mirabile proprietà e bellezza poetica. Quanti son più che ivi dicono, Nostro, cioè che posseggono questo bene in comune, tanto ciascuno possiede più. Nota che Dante non fa dire a ciascuno mio; ma nostro; reputando ciascuno propria ricchezza il bene degli altri: il che fa la carità divina. Ma Dante dice d'intendere ora la cosa vie meno di prima: Io son d'esser contento più digiuno, Diss' io, che se mi fosse pria taciuto; E più di dubbio nella mente aduno: Com'esser puote, ch' un ben distributo I più possessor faccia più ricchi Di se, che se da pochi è posseduto? Virgilio risponde in breve: Dio è un bene d'altra natura che i terreni; e però la ragione dei beati del cielo è altra da que' della terra: E egli a me: Perocchè tu rificchi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispichi: la solita forza di parlare! Que'l infinito ed ineffabil bene Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene. Il raggio è ricevuto tanto più da un corpo, quando egli è più lucido, cioè atto a ricevere e rimandar la luce, come specchio d'oro brunito. Ne' beati questa attitudine a partecipare del bene, che è Dio, è l'amore, crescendo amore, cresce più la possessione di Dio, ricchezza de' beati. Spiega la cosa più largamente: Tanto si dà, quanto trova d'ardore; Sì che quantunque carità si stende, Cresce sovr' essa l'eterno valore: assai chiaro tutto e calzante. E quanta gente più lassù s'intende (cioè, quanti più beati tu immagini, e poni lassù), Più v'è da bene amar, e più vi s'ama: E come specchio l'uno all'altro rende. Bello e vivo questo rende l'uno all'altro; cioè, quanto più soprabbona l'amor in

ciascuno, per trovar più materia d' amare, riverbera e manda la sua fiamma negli altri; i quali veggendosi amati riamano; e così l'amore moltiplica e s'immilla. Veduto ora, che per esser molti beati cresce l'amore, ne seguita di necessità (per la prima proposizione) che ciascun riceve più di Dio sommo bene: ed ecco ciascun più ricco, che se fosse solo a possedere quella ricchezza; e quanto più si dice colà nostro, più è beato.

POMP. Questo è un andar d' oro in oro. Vedi, come eziandio le cose teologiche si fanno bellissima poesia!

ZEV. *E se la mia ragion non ti disama, Vedrai Beatrice; ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun' altra brama.* Elegante e bella, e dolcissima conclusione! E però, aggiugne: Sollecita di purgarti bene dagli altri cinque P. che ti restano; e la vedrai. *Proccaccia pur che tosto sieno spente, Come son già le due, le cinque, piaghe, Che si richiudon per esser dolente. Com' io volea dir: Tu m' appaghe, Vidimi giunto in sull' altro girone; Si che tacer mi fer le luci vaghe.* Pochi, eziandio qui, credo io essere che avvisino questo tocco delicatissimo di natural cambiamento d'affetti, senza porre in conto l'eleganza del dire: In quella ch' io avea sulle labbra questa risposta, che volea fare a Virgilio: *Tu m' hai soddisfatto; mi trovai (passato già l'ultimo gradino della scala) riuscito nell' altro girone; e la vaghezza di osservare le cose nuove di lassù non mi lasciò scoccar le parole, e stetti muto.* A me par vedere proprio Dante con la parola in bocca a fior di labbra, e così rimaner là attonito con la bocca mezzo aperta a quelle novità.

ROSA. M. Egli è pur cosa da gran maestro il dipingere gli atti dell' animo, e più i minimi di questi, massime nelle sorprese inaspettate: Dante qui è proprio nella sua beva: ma e quanto bel trovato, per dire con varietà, come egli era montato per tutta la scala!

TORR. E vedete, che il mondo (dico que' non troppi che l'hanno ben letto e gustato) da forse cinque secoli gli fa ragione. Qui, dove è punito il vizio dell' ira, debbono uscire in campo, prima il solito invito a mansuetudine, poi il freno de' contrari esempi dell'ira. Fino ad ora Dante ha servato suo proposto, con maniera sempre diversa ad ogni girone; e in questo, ecco altra nuova immaginazione: gli esempi di questa virtù e del vizio contrario gli sono mostrati in visione. Il primo è delle dolci parole dalla Vergine, dette nel Tempio a Gesù Cristo, che s'era fatto a lei cercar per

tre giorni: *lei mi parve, in una visione Estatica di subito esser tratto, E vedere in un tempio più persone; E una donna in sull' entrar, con atto Dolce di madre dicer: Figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto? Ecco, dolenti lo tuo padre ed io Ti cercavam (che mansuete e dolci parole, sì di concetto come di suono! e come quì (a questa parola) si tacque, Ciò che pareva prima disparia; Indi m' apparve un'altra (donna) con quell' acqua Giù per le gote, che 'l dolor distilla Quando per gran dispetto in altrui nacque.* Pittura viva viva della forte ira d'una femmina, che (arme usata alle donne) col pianto vuol recare il marito Pisistrato a vendicar l'oltraggio fatto alla figliuola. *E dir: Se tu se' sire della villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite (Atene), Ed onde ogni scienza disfavilla; Vindica te di quelle braccia ardite, Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.* Notate qui priegovi, una bellezza che forse fuggi inosservata fin qua. Se costei dice al marito, ch' abbracciar NOSTRA figlia, e non TUA; or come non dice prima Vindica NOI? da che ella fa l'ingiuria comune ad ambedue, dicendo NOSTRA? Egli è (pare a me) un'arte segreta del velen femmine, come volosse dirgli: La figlia è ben nostra; ma l'ingiuria fu fatta in propria a te come padre ed a te sta vendicarla: massime (e questo è assai forte rincalzato della perorazione) che tu se' Re, e Re di tale e tanto gloriosa città. In somma, costei riscalda l'ambizione del marito, per accenderlo più alla vendetta.

POMP. Osservazione giustissima, e proprio del vostro ingegno. Ecco (il tornerò pur a dire) utilità dello studiar un libro insieme più d'uno; che guardando le cose con quattro e sei ed otto occhi, non pur con due, si scuopre ogni minimo peluzzo; e se qualche bellezza scappa ad uno, la vede e mostrala l'altro.

TORR. La seconda cosa che voi diceste è vera quanto possa esser mai. *E' l' signor mi pare benigno e mite (sentite voi suono e dolce e basso?) Risponder lei con viso temperato: Che farem noi a chi mal ne desira, Se quei che ci ama è per noi condannato?* Questa ragione, la quale vale a qualche scusa della passione d'amor molto acceso, basta ad un uom mansueto a passarla leggermente di questa ingiuria. Or udite il Poeta mutar tuono, che dee ora dipingere la ferocia de' Giudei, che lapidarono Santo Stefano: altra visione: *Poi vidi genti accese in fuoco d'ira, Con pietre un giovinetto accider, forte Gridando a sé pur: Martira, martira: quel pur vale qui, tuttavia, senza posa; alzando l'un*

l'altre: *Dagli, dagli forte. E lui vedea chinarsi per la morte che l'aggravava già, in ver la terra: vedetelo, cascar giù a poco a poco sulle ginocchia: che è scritto negli Atti: positus autem genibus. Ma degli occhi facea sempre al ciel porte: vedea colla Gesù Cristo; e non potea di là partir gli occhi. Far porte degli occhi al cielo: frase Dantesca: vuol dire, che l'aspetto di Cristo in cielo gli entrava per gli occhi nel cuore. Orando all' alto Sire in tanta guerra (persecuzione), Che perdonasse a' suoi persecutori, Con quell' aspetto che pietà disserra; con quell' aria di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia: ovvero, con quell' aria, che la pietà del cuore atteggia nel viso. Ma che facciam noi? l'ora che al presente nostro diletto dee metter fine è già valica...*

ZEV. Oh! hanno dunque loro fine prescritto, come nel fòro le citazioni, eziandio questi diletti nostri? che, brevi o lunghi, non portano alcun pericolo? Tanto anzi mi-

gliorano e perfezionano lo spirito, quanto egli sono più; come ognun di voi può sentire?

TOREL. Sì, hanno; e non miga perchè ei portino alcun pericolo, e non debbano anzi esser utili; ma perchè in tutte le cose vuoi tenere una certa misura, eziandio in queste che non sono necessarie. Ed anche il partire noi di qua; traendo dell'acqua non sazia la spugna, ma con qualche sete di continuar il diletto, cel manterrà più vivo e saporoso pel di veggente.

ZEV. Sì, sì: digiunar un nonnulla, per aguzzar il senso alla gola del cibo: egli sente qualcosa di Epicureo.

TOREL. Voi m'andate sempre per le berbe, voi; e mi piace. Intanto, se voi non avete che apporre, noi ci terremo oggi per licenziati.

Al che tutti gli altri, un poco ridendo, acconsentirono: e dicendosi a Dio, ed invitandosi per lo domani, s'usciron di camera.

DIALOGO SESTO

Il procedere ogni di innanzi questo frugar che facevano i quattro in Dante, e scovarne sì sottilmente ogni più riposta bellezza, non che mai allentasse in loro il piacere dell'esser insieme, ma la voglia ne faceva ogni di crescere sempre più fresca, meglio che nel principio: la qual cosa io non dubito provenire, sì dalla varietà sempre nuova che ride in questo poema, sì dagli inaspettati modi di concepire i concetti, e di esprimerli con forme leggiadre e non punto comuni; e sì finalmente da ciò, che in tutte queste bellezze è dipinta sempremai la natura, la quale è la meno osservata da' più: il perchè al leggerlo conseguita sempre una cotai dolce sorpresa; e questa porta sempre diletto, come dice Cicerone, *Partit., C. 21: Omnis... admiratio et improvisi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem*. Ma essa è una sorpresa che non iscuote già l'animo con una maraviglia avventata, ma con moderata e soave, come appunto son fatti tutti i diletti della natura; i quali (come altrove fu detto, e giova ripetere) per essere i soli appropriati alla tempera della umana ragione, piacciono sempre. Questa ragione veramente porta, che Dante avesse dovuto piacer in ogni tempo, ed a tutti egualmente; il che non è stato, e non è: colpa generalmente dell'ignoranza de' leggitori, o quanto a lingua o ad istoria, o ad altro che bisognava avere saputo: e forse più dall'esser pochi che pongano mente ad ogni

cosetta anche minima, che Dante ha notato; senza la qual minuta considerazione (così Dante ha scritto la sua Commedia) la più parte delle bellezze sue si rimane inosservata, e per tre quarti defraudato il piacere: questa verità non è mai tanto ripetuta che basti. E però, essendo la compagnia de' quattro, che eran da ciò, adoperata appunto nel ricercare e notar sottilmente queste minuzie, venivano loro ad ogni tratto scoperte nuove bellezze, o di concetto, o di dire: il che non potea passare senza quello amisurato diletto. Ma, perocchè essi, partendo ogni di dal Torelli quasi ebbri di quel piacere, il venieno contando fra' loro amici, molti furono, che, invogliati di quella dolcezza, dimandarono d'aver luogo altresì in quel sollazzo: ma il Torelli non credette di consentirlo; avendo deliberato, che oltre i quattro che erano, non dovesse passar il lor numero: che troppo avea fatto conoscere la speriienza, i piaceri ordinati e trovati tra molti, rade volte essere continuati a bene per molto tempo; essendo troppo agevole ad avvenire, che la società di molti si rompa per la diversità degli appetiti, che difficilmente s'accorda a volere alla lunga, un medesimo. Aduunque venuta la mattina del di seguente, da tutti assai desiderosamente aspettata, all'ora posta d'un medesimo animo si trovarono nella camera del Torelli: e senza aspettar invito, il Zeviani così cominciò.

ZEV. Prima che noi rimettiam mano alla

ricreazione nostra, io v'ho a dire una cosa, della quale io rimetto nell'arbitrio vostro la deliberazione. Questo nostro esercizio mi ha messo nell'animo tanto del gusto della nostra bellissima lingua, che ora mi piace ora per due tanti più, che prima facesse mai. Lo studio del Petrarca, che, a dir vero, m'è stato sempre carissimo, mi ha fatto impraticare della lingua non poco, e ingenerarmi un certo senso; il quale se non è squisito e perfetto, mi basta tuttavia almeno a questo, di aver conosciuto, che nessun poeta nostro ha, le eleganze e le grazie del dire di lui, anzi a gran pezza gli resta addietro. Ma questo Dante io l'ho trovato poeta d'un altro stile, e con una cert'aria e andamento e foggia di parlare così nuove e ghiotte che mi rapiscono: e non credeva io medesimo, che tanta ricchezza avesse la nostra lingua, da dover dare a que' due grandi ingegni forme tanto svariate da dipingere cose tanto diverse: il che della lingua nostra m'ha cresciuto la stima, e con essa l'amore ben dieci tanti. *Cab* ha fatto, ch'io entrassi in desiderio di mettermi più addentro nella conoscenza di essa lingua; massime de' più cari modi e delle eleganze, di che ella ha tanta dovizia. E pertanto ho proposto di pregarvi, che sul finire delle nostre tornate, voi che di questa lingua siete sì gran maestri, vogliate mandarmene come con una zucherina in bocca, da rugumar tutto il di: vo' dire, che ciascun di voi mi reciti uno o due de' migliori luoghi di qualche autore dei primi, o sia de' gravi o de' comici: il che, quanto a voi sarà agevole a fare, tanto a me sarà utile e di peculiare diletto. Ma, priegovi, in prosa; nella quale, più che ne' versi, io credetti sempre dimorare il valor natio delle lingue.

TOMM. Mi piace il vostro divisamento; sì perchè io e noi avremo gran piacere di soddisfarvi di ciò; e sì perchè a noi altresì sarà utilissimo questo andarci tuttavia ravvolgendo in questi siffatti odori e delizie di lingua; sicchè noi non faremo utile o piacere a voi, che a noi medesimi altresì noi facciamo. Ma ciò sia a questa condizione però; che voi eziandio portiate ogni di un vostro presentuzzo di questa fatta, da rallegrar nell'accomiatarci la compagnia.

ZAV. Io il vi vorrei promettere ben volentieri, se mi credesti da ciò. Nondimeno, per non gittar tempo in convenevoli, farò anch'io per la mia parte quello che per me si potrà.

POUR. Ed a questo patto noi due altresì ci tegnamo a voi obbligati di questa cosa: è vero, Filippo?

ROSA. M. Vero, quanto esser possa.

ZAV. Miso a' ferri, adunque. Il Torrelli ci mandò a casa, dopo letta la storia di S. Stefano lapidato, in esempio di mansuetudine, da Dante (con alcune altre) veduta, stando rapito in ispirito. Segue: Quando l'anima mia tornò di fuori Alle case, che son fuor di lei usce, lo riconobbi i miri non falsi errori. Che bel dire, Quando fui risatuito! Comebbe adunque i suoi errori, cioè s'accorse che le dette cose avven- senza più segnate: ed erano tuttavia segni di cose e fatti veri: e però errori non falsi. Altri l'intende così: Dopo il sogno, tornato alla verità del vedere: pensando gli esempi di mansuetudine da me veduti, riconobbi che non sogni, ma veri peccati di ira erano i commessi da me.

ROSA. M. Intendo di qual commentatore ella parli: il quale è per questa chiosa accusato da un altro, che trasformasse il poeta filosofo in un picchiapetto.

ZAV. Oh! perchè così? or non fece Dante altra volta di simili confessioni? certo addietro nel C. xiii, essendo fra gl' invidiosi, dice: che pel peccato d' invidia piccoia penitenza s'aspettava con loro: *Troppa è più la paura, ond' è sospesa L'anima mia, del tormento di sotto*, ecc., cioè dei superbi: or quando il confessar suoi peccati fu opera di picchiapetto? Ma voi volete altro? che, in oia di chi così ciancia, Dante medesimo si fa un picchiapetto egli stesso? Ecco: Purg. ix, in. *Ma tre volte nel petto pria mi diedi: ecco*, che eziandio i poeti filosofi (se e' son peccatori e cristiani) si picchiano il petto. *Lo Duca mio, che mi potea vedere Far sì, com' uom che dal sonno si slega, Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?* ecco la verità degli atti di chi è appena svegliato, tuttavia tra il sonno e la veglia. *Ma se' venuto più che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino o sonno piega?*

TOMM. Noi abbiain già ad altro proposto recitato i versi di Lucrezio (in, 480), che dipingono il barcollare dell' ubriaco: non so chi di questi due Poeti abbia con più evidenza dipinto: *Cum vini vis penetravit Acris, et in venas discessit diditus, ardor, Consequitur gravitas membrorum, praepediuntur Crura vacillanti, lardescit lingua, madet mens, Nant oculi*.

ZAV. Virgilio qui tenta suo allievo, provocandolo a dirgli che gli fosse incontrato; perchè, volendo Dante contarghielo (che a ripeterlo sarebbe stato molesto), egli a lui dice che ben lo sa: *O dolce padre mio, se tu m' ascolti, Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve, Quando le gambe mi furon sì tolte. Ed ei: Se tu avessi cento larve Sovra la faccia, non mi sarien chiuse*

Le tue cogitazioni, quantunque parve. Ciò che vedesti, fu perchè non scuse D' aprir lo cuore all' acque della pace , Che dall' eterno fonte son diffuse : sentite voi dolcezza di parole e di numero ? tutta appropriata al concetto ? ma udiste anche , se Dante avea bene degli *errori non falsi* da piangere, contro la mansuetudine ? E segue : Non tel dimandai per saperlo , come fa chi guarda pure con l'occhio corporeo : *Non dimandai, che hai? per quel che face* (dimanda) *Chi guarda pur con l'occhio che non vede, Quando disanimato il corpo giace :* e vuol dire: L'occhio che perde sua virtù per la morte del corpo, e vede assai corto. *Ma dimandai, per darti forza al piede :* per ispronarti, e tenerti ben desto. *Così frugar conviensi i pigri lenti Ad usar lor vigilia quando riede :* i dormigliosi ; acciocchè, destati, si rimettano attuosamente agli uffizi della vigilia.

POMP. Vedi cose minute, aggrandite ed illuminate dalla virtù del parlare elegante e proprio !

ROSA. M. E però la lettura di questo Poeta scusa la più ghiotta ricreazione. *Noi andavam per lo vespero attenti Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi Contra i raggi serotini e lucenti.* Era sera , e la luce veniva meno: dunque andavano bene avvisati , e pigliando la luce di là donde veniva più viva , difilandosi al possibile con gli occhi alla parte che il sole calava.

POMP. Questa luce debile e fioca ha qualcosa di quel di Virgilio : *incertam lunam sub luce maligna.*

CANTO DECIMOSESTO

ROSA. M. Vero. Or come ben allogato quel *serotini! lucenti* poi, perchè il lor lume era fatto risaltar dallo scuro dell' altro cielo. *Ed ecco a poco a poco un fummo farsi Verso di noi, come la notte oscuro, Nè da quello era luogo da cansarsi.* Questo ne tolse gli occhi , e l' aer puro. Come dicesi *torre gli orecchi, per assordare*, così qui per accecare , *torre gli occhi.* E così apparecchiava il luogo alla pena veggente , variando ogni poco circostanze e soggetto di nuove bellezze. Entra dunque nel Canto xvi, così :

Bujo d' inferno e di notte, privata D'ogni pianeta sotto pover cielo, Quant'esser può di nuvol tenebrata. Dante sapea bene che bujo fosse quel dell' inferno : carica qui l' idea al possibile , dalla tenebra , dai nuvoli , e da difetto d' ogni luce. Quel *pover cielo* afforza l' immagine , mostrando miseria d' ogni filo di lume: anche i Latini usarono come assai operativo questo *inops*,

dicendo *inops aquae, inops animi* (scoraggiato) , *inops consilii* (che non sa partito da prendere) , eccetera. *Non fero al viso mio sì grosso velo, Come quel fummo che ivi ci coperse; Nè, a sentir, di così aspro pelo:* per giunta , quel fummo mordeva gli occhi , che n' erano bruciolati. *Asperum tactu leonem;* dice Orazio in senso proprio; e di là questo: *Che (il perchè, sicchè) l'occhio stare aperto non sofferse.*

TOMEL. Questo sofferire accompagnato da altro verbo , ha di bellissimi usi , per comportare , tollerare , ecc. , ed è modo eziandio de' Latini. Non posso tenermi , che non vi reciti alcun passo. Vita S. Maria Maddalena, 50: *O, come potre' io sofferire di vedere , ecc.?* Bocc., Nov. 64: *Credi tu ch'io sofferi, che tu m' impegni la gonnelluccia?* Così dicesi in egual senso: *Non sofferir l' animo, o il cuore di fare checchessia.* Simile è anche patire : ma questo talora usasi anche solo ; che è modo bellissimo. Vit. Sa. Padri , I, 197: *Dimandandola S. Melania , come vi potesse patire (durare in una tomba) , e che vita fosse la sua.* Ed ivi mendesimo 158: *È sì terribile (il luogo) che non vi potrebbe patire ogn' uomo, cioè nessuno.* Ma innanzi.

ROSA. M. O che bello interrompere m'è stato questo! *Onde la scorta mia saputa e fida Mi s'accostò, e l'omero m'offerse:* l'omero è l'osso primo de' due del Braccio , che s'incavicchia e gira nella spalla. Dolce e propria spressione , *m' offerse l' omero !* come gli dicesse: Caccia qua la mano. Così andava a guisa di orbo , e Virgilio a lui spesso : *Attienti bene , ve' Si come cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo In cosa che l' molesti o forse ancida, Mandava io per l'aere amaro e sozzo, Ascoltando 'l mio Duca, che diceva, Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.* Notate forza di questo pur: qui vale *Tuttavia*; cioè *Andava dicendomi tratto tratto*; non gli bastando l' avermelo detto pure una volta.

POMP. È pur bello questo nuovo trovato di Dante! d' andare al bujo, e sentire altrui parlare, e raggiugnarsi seco, e rispondere, *et miscere alloquia, et suetas reddere voces!* *Io sentia voci ; e ciascuna pareva Pregar per pace e per misericordia L' agnel di Dio, che le peccata leva:* dice purea , perchè non udia tutte intiere le orazioni loro , ma a brani: così avrà sentito (come di tutte sentiva *Agnus Dei*) dove *miserere nobis*, dove *qui tollis peccata mundi*, e quando *dona nobis pacem.* Pure *Agnus Dei eran le loro esordii: Una parola era in tutti e un modo, Si che pareva tra esse ogni concordia:* o dolce cosa! E Virgilio gli dichiara

ra, che egli erano spiriti che si purgavano dell'iracondia: *Quasi sono spiriti, Maestro, ch'è edo? Diss' io: Ed egli a me: Tu vero apprendi, E d'iracondia van solcando 'l nodo. Qui bello e nuovo accidente intravviene: edo un'anima, che gli dice: Or tu chi se' che il nostro fummo fendi, E di noi parli per come se tue Partissi ancor lo tempo per calendi? Così per una voce detto fue. Nessuno aspettava, che altri nominasse il viver nel tempo, partirlo per calendi, cioè di mese in mese: che accenna un andar successivo, diverso da quello dell'altra vita: e però più diletta questo parlare.*

Zav. Questo dire m'ha alquanto di quel d'Isaia profeta là dove (C. LXVI, 23) per profetizzare il continuo servizio, che nella Chiesa di Cristo sarebbe renduto a Dio, adopera questo modo assai somigliante: *Et erit mensis ex mense, et sabbatum ex sabbato: veniet omnis caro, ut adoret coram facie mea*: che è un dire: Di mese in mese, di settimana in settimana.

Pour. G'ingegnai degli scrittori spesso s'affrontano. Dante adunque confortandosi il Maestro, risponde: *Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi, E dimanda, se quinci si va sù. Ed io: O creatura, che ti mondi Per tornar bella a Colui che ti fece, Maraviglia adrai se mi secondi: se mi vien dietro. E l'Anima: Io ti seguirò quanto mi lece. Rispose; e se veder fummo non lascia, L'udir ci terrà giunti in quella vece. Io penso talor meco stesso alla difficoltà del dir queste cose affatto triviali, in cotai modo singolare e leggiadro; come ch'egli non peja; e, che è più, in rima; gran dimostrazione sì dell'ingegno di Dante, e sì della grande ubertà della lingua. Allora incominciai: Con quella fuscia Che la morte dissolve (vedi come egli nomina il corpo) men'vo sù; E venni qui per la infernale ambascia: e poichè Iddio m'ha privilegiato di volermi condurre a veder la sua corte; e tu imitando tanta cortesia, dimmi chi fosti, e e se io vo bene alla scala per altro girone: E se Dio m'ha in sua grazia richiuso Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte, Per modo tutto fuor del moderno: Non mi celar chi fosti anzi la morte, Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco: E tue parole fen le nostre scorte. Risponde: Lombardo fui, e fui chiamato Marco: Del mondo seppi e quel valore amai, Al quale ha or ciascun disteso l'arco, cioè allentato; non volendo tirar più a quella meta. Per montar più dirittamente vai; Così rispose, e soggiunse: Io ti prego, Che per me preghi quando sù sarai: il natural sentimento porta, che questo quando sù*

sarai, s'intenda nel mondo entro, dove per le anime ulimate si fa del bene. Ed io a lui: *Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi: è bellissimo modo, che con altrettanta vaghezza potrabbeasi rivoltare così: ti obbligo la mia fede.*

Rosa. M. *Verba ligant homines*, dice il proverbio: ed è obbligare *fulcum latissimum*, ed eziandio usato da Ciccone. Quelle parole di questo Marco, che gli uomini avevano disteso l'arco del valore, rilasceranno in capo a Dante, un dubbio che gli avea prima ficcato poco avanti quel Guido da Montefiore, toccandogli la generale scostumatezza del mondo; e l'dubbio era questo: Dove venisse questa sì gran corruzione; che chi ne pensa la cagion qui, e chi quindunque, dopo obbligata a lui la sua fede, soggiugne: *ma io scoppio Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego: Prima era scempio, e ora è fatto doppio Nella sentenza tua, che mi fa certo Qui e altrove quello, ov'io l'accoppio*: cioè, Sentendomi io rafferma la certezza del fatto, mi si aggrappa il dubbio e la voglia di saperne il perchè. *Lo mondo è ben così tutto deserto D'ogni virtute, come tu mi suoni, E di malizia gravido e coverto: Ma prego che mi additi la cagione, Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui; Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone: notate questo, uno, ed uno, per Chi la pone in cielo, e chi quaggiù. Allo sospir, che duole strins in HUI (lo ritengo volentieri questo HUI, lasciando, a cui questo non piace, un'altra lezione trovala in qualche codice) Misi fuor prima. La stretta del dolore schizzò fuor quel sospiro articolato, come lo dà la natura (Dante piglia tutti intieri i suoni come la natura gli forma, e così fatti gli adopera): e poi cominciò; Frate, *Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. Questo ben è molto efficace: qui importa un dire: E tu mal mostri (il mondo esser cieco) con questa tua goffa dimanda. Segue a dire: che gli uomini si credono, o vogliono credere necessitati dagli influssi del cielo; che non può essere: perchè ciò torrebbe ogni ragion di merito: Voi che viete, ogni ragion recate Per sù al cielo sì, come se tutto Moesse seco di necessitate. Se così fosse, in voi fora distrutto Libero arbitrio, e non fora giustizia Per ben letizia, e per male aver tutto. Lo cielo i vostri movimenti inizia: imprime il primo movimento, dà l'abbrivo alle passioni. Non dico tutti: ma posto ch'io l'dica, Lame v'è dato a bene ed a malizia, E libero voler: che se fatica Nelle prime battaglie del ciel dura, Poi vince tutto se ben si nutrica.**

Zav. Lessi una spiegazione di questo co-

strutto, ch' io trovo zoppa. Fanno di quel fatica, e di quel dura, due verbi: io non ci trovo buona ragione, nè lingua, nè costrutto diritto. Ma chi dicesse così? Se la volontà libera dura fatica nel primo contrastare alle impressioni celesti, vince poi tutto, essendo pasciuto di buon alimento: non so se io dica bene.

ROSA. M. Benissimo, a mio parere. A maggior forza, ed a miglior natura *Liberi soggiacete; e quella cria La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura*. Grave sentimento, e nobilmente espresso! Pure questa volontà (dice) soggiace ad una più alta virtù, rimanendo libera; ed è quella del Creatore, che spirò l'anima ragionevole in voi, e la muove (come prima cagione) secondo la sua natura, cioè senza offendere sua libertà: e quell'anima è franca dalla giurisdizione de' cieli. La conseguenza viene ora da sè: che dunque in noi è la cagione de' peccati del mondo: Però se 'l mondo presente disvia (esce di via). In voi è la cagione, in voi si chieggia; Ed io te ne sarò or vera spia: e lo spiega più tritamente. E qui è da ammirare la natia purezza delle parole, il suon soave, e'l concetto tutto gentile: *Esce di mano a lui che la vagheggia, Prima che sia, a guisa di fanciulla Che piangendo e ridendo pargoleggia, L'anima semplicetta che sa nulla; Salvo che, mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla: ohi che dolcezza di parlare castissimo! Dio che vagheggia questa sua creatura, ci tira a pensare che essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei sè medesimo. Prima che sia: tocca qui Dante il primo punto, che l'anima è uscita di quelle mani (e quasi prima di pigliar suo essere perfetto nel corpo): or, così appena uscita, Dio le gitta uno sguardo che l'approva per bella. Che semplicità nelle altre parole, a guisa di fanciulla, che, ecc.! le parole medesime hanno il candore di quella innocenza. L'anima semplicetta che sa nulla: mi cava un bacio per poco. Salvo che, ecc., ohi dolce cosa! L'anima uscita di quel Bene, beato in sè e beatificante, sente molto della natura di lui, cioè caldo amorè del bene: e però il cerca naturalmente, seguendo sua voglia e natura. Dissi, Iddio essere un Bene, beato e beatificante, perchè questa forza ha il vocabolo lieto, sì nella nostra come nella lingua latina; cioè d'una cosa, che ha compiuto essere e felice in sua propria natura, e che perfezione il veggente o partecipante. Dante, Parad. I, 126: *La virtù di quella corda, Che ciò che scocca dirizza in segno lieto*; cioè in termine, dove*

trova sua perfezione e riposo. Pallad. *La cicerchia si semina in luogo lieto*: grasso, ubertoso. Bocc.: *Paese lieto di belle montagne*; rallegrato, ameno. Bemb. *L'erba è più lieta lì, che altrove*; più rigogliosa. Bocc.: *Essendo di molte cose la cena lieta*; fornita, provveduta, ed anche rallegrata.

TOMEL. Egli è ben cosa lieta, anzi una vera letizia questa copia d'esempi sì appropriata. Della lingua latina fate conto che sia il medesimo; se non forse più. Brevemente ne toccherò alcuni, per non isviarci soverchio: *Ager crassus et laetus*, ha Varro e Catone. *Vide quid potest esse cum fructu laetius, tum pulchrius visu?* Cicerone. E Virgilio, *laetae segetes, laetissima farra, laeta pabula; e laeta bovum campis armenta videmus; e laetos oculis afflatur honores*. Altrove: *Dicendi genus laetioribus numeris: copia dicendi floribus laeta*; e del poeta Omero, *laetus ac pressus*. Ma egli è mai da dar luogo ad altrui.

ZEV. Anzi da seguir voi, se volete ascoltar me.

TOMEL. Farò come dite. Segue dunque il Poeta nostro, dicendo dell'anima così fanciulla: *Di picciol bene in pria sente sapore*; gran concetto in questo verso! Iddio, come dice il Genesi, appena create le cose, le trovò buone, bonissime; e *rant valde bona*: e così volea essere; che tutte sentivano del Creatore, partecipando della bontà e bellezza di lui. L'anima adunque, come prima vede nulla di queste cose, gliene viene un odore e sapore di Dio, e come un'aura di quella bontà: e non può fare che non le piaccia, sentendo un saggio del Ben verace. Ma elle son tutte piccioli beni e pochi a lei, che fu ordinata ad un maggior bene: *Quivi s'inganna, e dietro a esso corre, Se guida o fren non torce il suo amore*. Ed ecco il pericolo: Innuzzolata l'anima a quel primo dolce, che ha pur del buono, credendol suo fine, vi si getta e abbandona; se o lume di ragion o di Dio, ovvero educazione e maestro non governa quel primo suo movimento amoroso. Quindi il bisogno della legge, che ordinasse l'uomo nella scelta del vero bene, e dal male lo ritraesse; e di saggio governatore: *Onde convenne legge per fren porre; Convenne rege aver, che discernesse Della vera cittade almen la torre*; cioè la città di Dio, popolata dall'amor santo (secondo S. Agostino, che fece un libro così intitolato): e vuol dire; che questo Governatore, se non un Salomone, almeno sapesse distinguere i sassi dalla treggia, cioè le cose più importanti e gravi, che sono scorta alle altre: presa la somiglianza dalla

tarre, che è più cospicua, e di tratto si vede.

POSS. Buon appiccio piglia qui Dante, per venire al punto che più gli dalea, cioè del temporal governo del papa. Io non mi terro di dire quello che sento, eziandio contro del nostro Poeta: il quale, dove esce di poeta e dà nel Ghibellino, assai volte scappa deg' gangheri. Io amo e stimo Dante quanto cover possa: ma, più di lui, amo il vero e 'l diritto. *Le leggi son*: ma chi pon mano ad esse? *Nullo*: però che 'l Pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghe fesse: le leggi non sono osservate, perchè il Pastor non è diritto e bene ordinato egli, e svia la gente col mal' esempio. Piglia la figura dagli animali immondi vietati agli Ebrei, che ruminando avean però l'ugne intere. *Perchè 'l perchè la gente, che sua guida vede Pare a quel ben ferire* mirare, drizzar la mira a quel segno; ond' ella è ghiotta. *Di quel sì pasce e più oltre non chiede*. Ed ecco dice, altra ragione; cioè la mala condotta e governo: perchè il mondo è così fatto reo: che era il primo preposto di tutto questo parlare. *Ben puoi veder, che la mala condotta È la cagion che 'l mondo ha fatto reo, E non natura, che 'n voi sia corrotta*; sì che di necessità vi porti nel male. Cosa incredibile, ma vera: un cattolico 'l, che Dio lo risani, da questo ultimo verso trasse cagione di mostrarci empio Dante, che negasse la natural corruzione dell' uomo per lo peccato originale. Torrelli, io so bene che voi, prima che costui così bestemmiasse, l'avete smentito mantenendo la cattolica verità.

TONN. Sì: io avea già scritto la nota seguente: « Questo va inteso sanamente: a dichiarare che la natura che sortiamo ciascuno dal nascere, non ci fa tristi di necessità; non ad escludere il peccato originale, per lo qua'è la natura è corrotta veracemente. » Ma come, diavolo! potea quel costui imporre a Dante sì grave calunnia, quando egli avea in tanti luoghi del suo Poema confessato e provato l'original colpa, e la libertà dell' uomo? Or con chi credeva di parlare colui?

POSS. Così è. *Solveva Roma che 'l buon mondo feo* (che feo buono il mondo: al primo tempo della Chiesa) *Duo soli aver, che l'una e l'altra strada Facean veder, e del mondo e di Dio*: quasi come se, fino a tanto che il Papa non avea temporal dominio, il mondo fosse stato, o per questo solo mezzo dovesse poter essere fatto buono: di che nulla è più falso. *L' un l'altro*

ha spento (l'un solo ha spento l'altro, ed è giunta la spada Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme Per una forza mai comincia che cada.

ZAV. Tuq' qua ora? Vedi uomo che parla supe' animo: e' non pare più Dante. E veramente questo ragionare risponde a capello a' la sua opera *De Monarchia*, dove egli sforzasi mostrare: Essere da ragion divina, che d' uno senza più sia l'impero di tutto il mondo: se voi lo ingegnate, mi fareste ragione. Ora, per tornare al papa: Se avendo esso giunto la spada col pasturale, per una forza, cioè, che altro non ne può essere, le cose debbono procedere alla strapestrata: che dirà di Mosè, Sacerdote e Principe e reggitore di tutto il popolo Ebreo? che di Melchisedec, Sacerdote Sommo e Re di Salem? che degli Assommo nei altresì, Leviti e Principi? che dirà egli di tanti S. Pontefici, come di S. Gregorio, lodato da lui medesimo? che di S. Pio V.: i quali nondimeno tenevano i due reggimenti, e che è più) mantengono contra gli usurpatori questa loro ragione?

POSS. Che volete che egli ne dica? Ma udite qui, come egli rincalza sue argomentazioni: *Perocchè giunti, l'un l'altro non teme: Se non mi credi, pon mente alla spiga; Ch' ogn' erba si conosce per lo seme; cioè dal fratto. Se fosse anche stato, che al tempo di Dante i Papi dessero buon fondamento a questo suo ragionare, come tras egli alcuni fatti particolari a prova della ragion generale? E qui calza ottimamente la vostra osservazione: In que' Santi Pontefici da lui celebrati, co' due reggimenti; che fece il seme, ovvero il frutto, conoscer dell' erba: or non fu egli buono? dunque buono era il seme, almeno per sè medesimo. Peccato di quest' uomo sì grande! ma la passione appanna gli occhi egualmente al primo come all' ultimo ingegno. Or a noi basta conoscerlo buon poeta e primo di tutti, senza cercar sottilmente e ribattere le sue pregiudicate opinioni.*

TONN. Oh sì: egli è meglio così. Egli tuttavia tira innanzi del medesimo tenore. Dice: Lombardia e Romagna tutta essere stata un paradiso terrestre: *In sul paese ch' Adige e Pò riva, Solea valere e cortesia trovarsi, Prima che Federigo avesse briga*; intendi co' Papi; da che, a suo detto, dove i Papi ebbero mano, tutto andò in fondo: senza i Papi, i Principi fecero sempre il mondo beato. In fatto però di molti agri e velenosamente ironici, il terzo seguito seguente è maraviglioso per dire, che adesso (che essa Romagna è sotto i Papi) ogni cosa v'è rüberia, tradimenti, ogni frocia di ribalderia: *Or può sicuramente indi*

passarsi *Per qualunque lasciasse, per vergogna, Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.* E' c'è un po' di viluppo, agevole tuttavia a sciorre, chi ci fa sopra la ragione un po' adagio; ecco: Ora chiunque ha vergogna di abbattersi o di ragionare con persone dabbene (e questi sono i birboni), può passare di là liberamente, sicuro di non trovarne nessuna: ovvero (seguendo altra lezione): Chiunque lasciasse d'appressarsi per vergogna di ragionare coi buoni, ecc., che torna sottosopra ad un medesimo senso.

ROSA. M. Amara ironia e pungente altrettanto, quanto falsa è la sentenza.

TOMM. In fatti egli corregge il detto, e confessa che qualch' uom dabbene pur v'è rimasto: *Ben v'è tre vecchi ancora, in cui rampogna L' antica età la nuova.* Nuovo ed agio concetto! Questi tre vecchi (rimprovero dell' età presente) dovettero essere dell' età quando i Papi non comandavano: e par lor tardo, *Che Dio a miglior vita li rimponga.* E questa altresì è sentenza magnifica, e spressa con forme maravigliose: Ogn' ora si fa loro cento anni che egli escano da questa bruttura: *Ben v'è: è preso a modo di verbo impersonale; esempi ne abbiamo a macca (1). Qui nomina altri pregiati uomini: Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo, E Guido da Castel, che me' si nomia Francescamente il semplice Lombardo.* Conchiude ora tutta la sua ragione: *Di oggimai, che la Chiesa di Roma, Per confonder in sè duo reggimenti, Cade nel fango, e s'è brutta e la soma:* cioè le chiavi, il suo ufficio et ordine sacro; del qual Dante medesimo ad altro Papa fe' dire, che avea sentito *Quanto pesa il gran manto.* Entra ora il Poeta a porre il sigillo suo proprio al ragionato fin qua: *O Marco mio, diss' io, bene argomenti. E or discerno, perchè dal retaggio Li figli di Levi furono esenti.*

ROSA. M. Mi duole e provo i rossori in servizio di Dante; che essendo uomo sì religioso (come egli fu certo) e sì dotto, strascinato dalla vaghezza di mordere questo temporal dominio del Papa, mostrò anche di non saper quello che non dovette ignorare. Che fa egli qui l'ordinamento di Dio, che la Tribù di Levi nel partimento della Palestina non avesse con le altre undici peculiar parte assegnata! or prova egli ciò, non aver Dio voluto che i Leviti nulla possedessero? Altroi altro! La natura della cosa portava, che essi non avessero possessioni in parte separata dagli altri; dovendo essi per lo sacro servizio abitar

mescolati colle altre tribù. Del resto, Iddio gli ebbe provveduti di beni sì largamente, che vantaggiavano per tre tanti più ciascun' altra delle tribù Israelitiche, come potrei qui mostrarvi a ragion netta. In breve: egli solo aveano da tutte esse tribù le decime di tutte le loro entrate. Un'altra decimazione, sopra la prima, dovea fare il popolo: e di questa assai buona parte tornava ad essi Leviti. Aggiungete le primizie de' grani, dell'orzo, vino e di tutte le frutta della terra e del bestame; il redimere de' primogeniti, i sacrifici, le oblazioni straordinarie, i voti che si redimevano a certo prezzo; il che tutto tornava ad una sformata rendita per ciascun anno; rendita certa, franca di pesi e sicura d'ogni pericolo.

ZEV. Affogagginei! Nessun Papa, nessun corpo religioso, non ebbe mai a pezza tanto di rendita: i preti nostri poi possono chiamarsi castaldi di que' Leviti; e se ne bacerebbon la mano.

ROSA. M. E pur io non ho detto che forse il meno. Nello spazio di censessanta miglia per lungo, e di quaranta per largo (che era tutto il tenere della Palestina) i Leviti ci aveano 48 città di loro assoluta ragione; ed intorno alle medesime quanto tirava il raggio di un miglio, era tutto campagna lor propria che non dovea essere mai venduta; con bestiami che vi pascolavano, e con tutti i frutti di che rispondeva loro ogn' anno tanto terreno; oltre a ciò, aveano case che poteano vendere, e redimere a loro piacere: senza le suddette campagne inalienabili, ne aveano di privato loro dominio; le quali tutte ragioni sono provate per la Santa Scrittura. Una cosa aggiungo; che tanta larghezza di stabili entrate, rendite, era compartita infra non più che 7500 persone, che erano i maschi numerati da Mosè (Num. III. 15): or disse Dante medesimo, che i beni del mondo: *I men posseditor fanno più ricchi:* questo medesimo dice altresì la ragione a chi abbia almeno sette anni.

POMP. Capperi! Altri che i figli di Levi esenti dal retaggio! lo starei volentieri con esso loro, con tutta questa scomunicazione.

TOMM. Oggimai torniamo alle Bellezze di Dante, lasciandogli il suo screezio co' Papi, che non offende al pregio della poesia, nè della lingua, nè della eloquenza; di sole le quali cose cerchiamo noi. Qui egli dimanda a Marco di quel Gherardo, che egli prima gli avea toccato: *Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio Di ch' è rimasto della gente spenta In rimprovero del secolo selvaggio?* o bello! o che lode! i questi era un avanzo dell'età di que' vecchi d'oro; che solo dovea far arrossire la cattività del

(1) Così ha altresì il Cod. Mantovano.

bastardume presente. Questo scioglimento è il contrario di gentile; pigliando la figura degli alberti; e vale quanto, rio, villano, senza costume. E l'altro: *O tu parlar m'inganna, o e' mi tenta, Rispose a me; che parlandomi Tosco, Per che del buon Gherardo nulla scate.* Bel concetto! (O tu tu fingi Toscana alla lingua non essendo, e m'inganni; e tu mi tenti: cioè vuoi cavare altro da me: che come puoi tu non conoscere cotest'uomo? Sentir d'uno, vale Sapere delle sue condizioni: così si dice: *Sentir molto innanzi d'alcuna cosa.* che è averne grande conoscenza. Volea Dante lodar qui una certa Gaja, figliuola di questo Gherardo, e ne colse cagione da questo dubb'o. Rispose dunque: *Per altro soprannome io nol conosco: S'io nol toglieassi da sua Figlia Gaja. Caro! questo togliere il soprannome da, ecc. Dio sia con voi. che più non regno vocho.*

PONT. Mi piace questa antica semplicità di saluto: *Dio sia con voi*, dicevano anche: *Fatevi con Dio*, che è forse più vago e ricco.

TOZZI. Vedi l'albòr che per lo fummo reja (raggia) Già biancheggia; e me convien partirmi: L'Angelo è voi, prima ch'egli pajia; si mostri: Così parlò e più non volle udirmi.

ZEV. Ho veduto un comentatore spiegar questo albòr che raggia, ecc. per la luce del sole che sta per andar sotto. Ma come puote egli essere questo? in tal postura di sole, e mandando i raggi serotini attraverso del fumo bassi bassi per venire all'occhio, non dovea poter biancheggiare; sì per la natural rifrazion forte de' raggi, dovea rosseggiare d'un rosso assai carico e fosco. Così di Marte disse altrove: *Per li grossi vapor Marte rosseggia*; ed altrove della luna nascente: *Fatta come un seccion che tutto arda*; dove il medesimo comentatore (e questo è da notare) dice spiegandolo; perchè per gl'interposti vapori più affocata pareva. Ma che cercare? Non dice Dante qui medesimo, onde fosse quell'albòr? Vedi, dice, quel biancheggiare; ed io debbo partire (che è l'Angelo) prima che si manifesti.

TOZZI. Non so vedere, come in questo potesse uomo fallare così. Ma questo: *e convien partirmi*, ha dello strano; poter par dire: *e a me convien partirmi*; ovvero sarebbe sbagliato de' copiatori, sì che Dante avesse scritto, *a me, ecc.* Ma, lasciando anche il testo senza toccarlo, può anche essere una delle bizzarrie di Dante, che avesse scritto alla latina: *e convien me partirmi, et me discedere necesse est*; da che partirmi è come partire.

ROSSA. M. Pigliamola come altri vuole. Ma eccoci al Canto XVII, cioè al mezzo così sottosopra del poema di Dante: *Summa factum*: mi par da sciamare: *Ricordati, lettore*: serro qui tutto fra due parentesi fino alla fine della terzina, per più chiarezza: (*se mai nell'alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi. Non altrimenti che per pelle talpe*): Come, quando i vapori umidi e spessi A diradar cominciansi, la spera Del Sol debilmente entra per essi. Oh come ben trovata similitudine, a spiegare il sentimento della sua vista, uscendo il Poeta di quel fummo al sole! La talpa, credesi aver un vedere vizioso, per una membrana sulla stessa sull'occhio; e a traverso della quale ella dee ricevere i raggi: ed è quello che alcuni dice trasvedere, cioè vedere fuori per alcun mezzo: ma il modo è falso, come notammo: il vero sarebbe, sperare una cosa: che è però del nostro diletto. Adunque, dice al lettore: Se ti incontrò mai in qualche montagna di vedere così, per esser colto dentro una nebbia: *E fa la tua immagine leggiera*; questa tua immaginazione sia poca e debile: *In giugnere a veder, com'io rividi Lo sole in pria, che già nel correre era.* Bella scortatoja è questo nel correre: cioè presso a tramontare; in sul tramontare: *Si come donna, che in partoris sia*, disse di sopra: *Si pareggiando i miei co' passi fidi Del mio Maestro*: andando pari, come colui che gli andava abbracciato all'omero: uscì fuor di tal nube A' raggi morti già ne' bassi lidi. Questo uscì da . . . a' raggi, comprende i due termini a quo, et ad quem: come chi dalla porta riesce sopra la strada, ove sbocca. Uscito dunque del fumo, si trovò un lume assai debole; perchè essendo il sole già sotto i raggi riuscivano all'atto sopra di lui (come dice al § 70: *Già erano sopra noi tanto levati Gli ultimi raggi*): e però nel piano ov'era Dante erano quasi spenti; non rimanendovi che un po' d'avanzo di lume, ripercosso o riverberato in giù dal cielo più alto, illuminato per traverso dal sole che vi faceva crepuscolo. Volendo ora dire d'un nuovo modo di vedere le cose nel quale egli entrò; cioè per immaginazione e pittura fantastica, che vuol tener l'anima occupata e fitta sì forte, che a stento ne è rimossa da altre impressioni; manda avanti questa sciamazione: *O immaginazione, che ne ruba Talvolta sì di fuor* (nota forza di verbo rubare qui), *ch'uom non s'accorge* Perchè (per questo che, quantunque) d'intorno suonin mille tube: questo è fatto vero e certo; che uomo affisso

fortemente in alcuna sua immaginazione , non sente sonar tamburi nè trombe vicine. Or qui Dante va indovinando, donde ciò possa essere : *Chi muove te, se 'l senso non ti porge?* Non ti mette davanti nessun oggetto? *Muoveti lume che nel ciel s'informa, Per sè, o per voler che giù lo scorge;* di Dio; lo manda. Poi segue a dir cosa che gli fu rappresentata : *Dell'empiezza di lei, che mutò forma Nell'uccel ch'a cantar più si diletta, Nell'immagine mia apparve l'orma.* Tutti veggono qui la favola di Progne , che in punizione della sua ira, fu mutata in rosignuolo; ed è bel dire questo, che nella sua immagine apparve l'orma, cioè lo stampo, la forma dell'empietà di Progne. Dice dunque, che tanto questa immagine il tene legato a sè, che non potea ricevere altra idea di cosa che gli venisse da' sensi : *E qui fu la mia mente sì ristretta Dentro da sè, che di fuor non venia Cosa che fosse ancor da lei ricetta:* e ciò suggella quel che disse prima, della forza attuosa dell'immaginazione.

POMP. Vedete che varietà usata da Dante ne' trapassi , o negli apparecchi , ed in altre accompagnature , che dee usare nel dipingere suoi trovati: le quali sono sotto-sopra sempre le stesse; ed egli dà loro sempremai vario atto ed aspetto; che eccone un'altra qui: *Poi piove dentro all'alta fantasia;* qui pare che queste due idee si distruggano, *piove*, ed *alta*: da che il piovere è un cadere che fa l'acqua al basso, e non si lega con *alta*. Ma egli l'ha legata bene con quel che prima avea detto al § 17, che la forza di questo immaginare viene dall'alto: *Muoveti lume, che nel ciel s'informa*; e però è detto propriamente, che *piove*: ed essendo la virtù immaginativa facoltà dell'anima, che è cosa nobile e divina; però ben s'aggiusta l'idea del piovere dal cielo nella fantasia.

ROSA. M. Or queste son quelle minuzze di proprio ed aggiustato parlare , che Dante mantien sempremai; e mi par cosa buona ed utile a notarle.

POMP. Ben dite. Or che piovvegli nella fantasia? *Un crocifisso dispettoso e fiero Nella sua vista, e cotai si moria*; quello che segue ci dirà: questo crocifisso essere Amaro (Ester, Cap. vii.). Ma che viva idea è questa e risentita! Dante vedea due atti di questa storia: Amaro chiamato nel patibolo da lui preparato al buon Mardocheo, con un ceffo dispettoso e feroce: ed altresì in questo atteggiamento lo vedea morire; ecco forza di questo *cotal*: *Intorno ad esso era'l grande Assuero, Ester sua sposa e'l giusto Mardocheo, Che fu al dir e al far così intero:* in questo verso è raccolta tutta

la storia di quel diritto Giudeo e leale. *E come questa immagine rompeo Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla, Cui manca l'acqua sotto qual si feo*: notate vaga e bizzarra similitudine, e nuovo concetto! Egli fa dileguare nella sua mente queste immagini l'una appo l'altra , e di nuovo venirsene formando, come fa un sonaglio nell'acqua; cioè una di quelle bolle, che fa il sapone diguazzandolo nell'acqua; ovvero quelle che, piovendo, fa l'acqua che cade in qualche pozza: di questo disse Marziale, Lib. viii, Epigr. 33: *Offensae bulla tumescit aquae*. Ma ecco altra immagine formarsi a Dante : *Surse in mia vision una fanciulla; Piangendo forte, e diceva: O regina, Perché per ira hai voluto esser nulla?* morire: vago e nuovo parlare! *Ancisa t'hai, per non perder Lavinia: Or m'hai perduta; io sono essa che lutto, Madre, alla tua pria ch' all'altrui ruina.* Questa è Lavinia, che così piagne a sua madre Amata; e dice che lutto, o piagne, da *luctus*. Qui la luce forte e vivace dell'Angelo, scuotendo Dante , il fa tornare ai sensi : a questo concetto fa il ponte colla similitudine più aggiustata del mondo: *Come si frange il sonno, ove di butto; cioè: di botto, d'un colpo; Nuova luce percuote il viso chiuso;* cioè le palpebre anche serrate: *Che fratto guizza, pria che muoja tutto.* Il morire tutto del sonno è il tornar che fa l'anima a sè per piena vigilia; e dice, che prima che ciò avvenga così pienamente, il sonno così rotto guizza. Io traggo il senso di questo figurato guizzare dal vero de' peschi, o d'altra cosa elastica, che va e torna, come fanno le corde sonore oscillanti, se sono percosse; onde Dante disse già del buon cilarista: *Fa seguitar lo guizzo della corda;* e nelle Pistole d'Ovidio: *Quando ti vidi scrollare il guizzante dardo.* Ora simile a ciò fa il sonno, quando scrollato da subita luce, vuol rimettersi alla vigilia; ma non può a un tratto; e balena come posto in bilico, tra il restare e l'uscire dello stato suo; e quasi va e torna, prima che l'anima, scossolo affatto, ritorni a sè: ora ad esprimere questo atto, non era forse nella natura tutta idea più acconcia di questa del *guizzo*.

TOMEL. Vi confesso: io lessi questo luogo spiegato da più d'un commentatore , e non so d'averne trovato spiegazione che meglio si combaci, di questa vostra.

POMP. Nè io ho saputo, fantasticando e frugando negli altrui commenti, trovar di meglio: *Così l'immaginar mio cadde giuso;* questo cader giuso, ci richiama al rompersi della bulla , che, sciolta sua gonfiatura, s'appiana : *Tosto che 'l lume il volto*

mi percosse Maggiore assai, che quel ch'è in nostro uso: questo era l'Angelo, che era a volgerli sopra l'altro girone: Io mi volgea per veder vo' io fosse, Quando una voce disse: Qui si monta. Impaziente di vedere chi fosse che parlava, non si quetò, che la sua voglia non fosse raffrontata, cioè certificata a fronte dell'oggetto: il qual concetto (come vedrete qui) egli dice, senza servar troppo il costruito grammaticale, e lasciando al lettore ordinario secondo regola: Che da ogni altro intento mi rimosse: E fece la mia voglia tanto pronta Di riguardar chi era che parlava, Che mai non posa, se non si raffronta. Ma nella prima vista Dante fu vinto dal troppo lume: Ma come al sol, che nostra vista grava, E per soverchio sua figura vela, Così la mia virtù quivi mancava. E Virgilio a lui: Questi è divino spirito, che ne la Via d'andar sà ne drizza senza prego, E tol suo lume sè medesimo celsa: grave ed elegante parlare! sopra questa cortesia dell'Angelo, di avviarli all'altro girone, senza aspettare d'essere pregato, Dante ci appicca questa bella sentenza: Si fa con noi, come noi, l'uom si fa sego (seco): cioè che all'uomo, per volere e far bene a sè, non fa luogo preghiera: Che quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego. Acuta e giusta verità, provata in un dì le mille volte: Se tu vedi l'altro bisogno, e aspetti d'essere richiesto d'aiuto, egli è un cavarlo d'ogni speranza e dirgli: Non mi pregare, che nulla avrai.

TORL. Troppo vero. Chi non ascolta la preghiera, che gli fa la sola veduta della necessità del fratello, che gli farebbe più il domandargliene aiuto? Ora accordiamo a tanto invito il piede. Che novità di dire elegante ed urbano! quel tanto invito ha gran sentimento; e vale: a sì cortese e nobile invito di tal personaggio; e però noi accordiamoci il piede, rispondendogli col debito gradimento e coll'opera, nel muoverci dietro a lui: tutto questo concetto, che non è corto, ristretto in un verso! Ingegno, e pratica di lingua danno allo scrittore di questi comodi e bei tragetti: Proccacciam di salir pria che s'abbui; Che poi non si porta, se il dì non riede. Virgilio non avea dimenticato l'avviso di Sordello; che questa sola riga Non varcheresti, dopo il sol partito. Adunque preser la scala, e su. L'Angelo gli ventò colle ali al viso, e gli rese il P., e sentiron parole: Così disse il mio Duca; ed io con lui Volgemo i nostri passi ad una scala: E tosto ch'io al primo grado fui, Sent' mi presso quasi un muover d'ala, E ventarmi nel volto, e dir: Beati Pacifici, che son senz'ira

mala; cioè disordinata; non quella che è ministra della ragione. Il sole era già tanto sotto, che per la notte cominciavano apparire le stelle: or come dice Dante cote sta cosa, tanto comune, in modo non punto comune! *Già eran sopra noi tanto levati Gli ultimi raggi, che la notte segue, Che le stelle apparivan da più lati:* questo è, dico io, gettar le idee nelle pretelle, e cavarne fuori la forma apiceata e viva: voleva dire, che non era ancora notte ferma; ma poco mancava: e quell'aggiunto *ultimi* dato a' raggi, scolpisce l'immagine. Quando il sole è andato sotto di tanto all'altro emisfero, che i suoi raggi nè riflessi nè rifratti non arrivano più nel nostro, e l'crepuscolo è affatto morto; ed ecco la notte: ora di questi raggi, che risaltano dal di sotto ov'era il sole quassù, restavano pure gli ultimi; ed erano alzati tanto, che ad uno o due passi che il sole avesse fatto più sotto, sparivano; e son però quelli, a' quali segue la notte.

ZKv. Or questo è diletto del leggere tal Poeta! che egli ti mette in mano con una o due parole tanto, che tu ne raccogli dieci tanti più, con un po' di opera del tuo ingegno: e questo po' di opera lasciata a chi legge, gli è cara; e gode ammirando la maestria del Poeta, che, quasi aggomitolato nel proprio seme, gli porse tutto intero il concetto, a lui lasciandolo da sviluppare e da svolgere. Arrivati in capo alla scala, Dante si mette origliando: *O virtù mia, perchè si ti dilegui? Fra me stesso dicea, che mi sentiva La possa delle gambe posta in tregue. Noi eravam dove più non saliva La scala sù, ed eravam affissi Pur come nave ch'alla piaggia arriva: Et io attesi un poco, s'io udiessi Alcuna cosa nel nuovo girone;* e posciacchè andar su era interdetto, il Poeta apre il campo a Virgilio da logorar bene la notte; dimandandogli delle condizioni del luogo e delle anime, che eran quivi al purgarsi: *Poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi: Dolce mio padre, di', quale offensione Si purga qui, nel giro dove semo? Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. Ed egli a me: L'amor del bene scemo Di suo dover, quiritta si ristora; Qui si ribatte il mal tardato remo.* Da queste parole apparisce, quivi esser punita l'Accidia. Or il Poeta vuol accennare questa lentezza e nausea del ben operare, coll'immagine de' vogatori; i quali, se il còtino volga in là gli occhi, allentano il vegare e si pigliano alquanto di sosta. Questa immagine adoperò addietro (xii, 5), dove disse: *convien con la vela e co'remi, Quanto puote ciascun pinger sua barca;* e così in questo luogo dice colla figura me-

desima: Qui si compensa, con istudiato ripercuoter di remi, la mollezza del tempo passato: *mal tardato remo*, è il remare in loro danno allentato.

Pomp. Qui Dante monta in cattedra, e mette mano ad una lezione di etica: e però, mancando la materia che è sorda a rispondere, pon giù il pennello per alcun poco: e forse meglio avria fatto a seguire il precetto di Orazio: *et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquet* (Art. poet., 149).

Rosa. M. Ella vuol dire, che come Lucrezio dove fa il filosofo è meno poeta; così Dante, volendo ammaestrar, non dipingere, sente meno qui del poeta. Tuttavia, quanto a lingua, non ci fallirà qualche bel tratto da volersi notare.

Pomp. Così è, e così sarà. Io restringo in breve la sua dottrina. Così come è Dio, nessuno animale fu senza amore; l'uomo massimamente. Il naturale, che dicesi instinto, come mosso da Dio solo, è sempre buono; quello della ragione può esser malo, per malo oggetto; amando anche o di là, o di qua della ragionevole misura, pecca; ed allora: *Contra l' fattore adopra sua fattura*; or ecco: *Ma perchè più aperto intendi ancora, Volgi la mente a me, e prenderai Alcuni buon frutto di nostra dimora. Nè creator nè creatura mai, Cominciò ei, figliuol, fu senza amore, O naturale o d'animo, e tu l' sai: Lo natural fu sempre senza errore; Ma l' altro puote errar per male obbietto. O per troppo, o per poco di vigore. Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, E ne' secondi sè stesso misura, Esser non può cagion di mal diletto: Ma quando al mal si tocca, o con più cura, O con men che non dee corre nel bene, Contra l' fattore adopra sua fattura*: il seme dell'amore, cosa di Dio e buona, l'adopera contro Dio. Così la virtù dimora nel buono amore, e nel reo il vizio; ma perchè l'uomo vuole per natura il suo bene; e perchè esso uom non può star per sè solo, ma dipende dall'Esser primo; ne segue, che nè Dio nè sè stesso non può non amare, od odiare. E pertanto l'odio non può essere che al prossimo: e questo è per tre modi: Per superbia, volendo innalzarsi abbassando gli altri; per invidia, macerandosi del bene altrui; per ira, procacciando vendetta delle ingiurie a sè fatte. Questi tre vizi si purgano ne' tre gironi di sotto, come vedemmo: in questo ove siamo, l'acidia, che è amar il ben mollemente; nei tre di sopra è purgato (dopo il pentimento) il falso ordine dell'amore; l'avarizia, che ama disordinatamente la roba; bene, che non fa l'uomo felice; la gola, e il piacer del-

la carne. Ecco: *L'amor, che troppo ad esso s'abbandona* (al detto bene). Ora possiamo leggere i versi difilato: *Quinci comprender puoi, ch'esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute, E d'ogni operazion che merta pene; Or perchè mai non può dalla salute Amor del suo soggetto volger viso, Dall'odio proprio son le cose tute. E perchè intender non si può diviso, Nè per sè stante alcuno esser dal primo, Da quello odiare ogni affetto è deciso. Resta, se dividendo bene stimo. Che 'l mal che s'ama è del prossimo: ed esso Amor nasce in tre modi in vostro limo. E chi, per esser suo vicin sovrappeso, Spera eccellenza, e sol per questo brama Che 'l sia di sua grandezza in basso messo; E chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder, perch' altri sormonti, Onde s'altrista sì che 'l contrario ama. Ed è chi per ingiuria par ch'adonti, Sì che si fa della vendetta ghiotto; E tal convien che 'l male altrui impronti; forse vuol dire: che il vendicativo imprime, incarna il male nel suo prossimo. Questo trifforme amor quaggiù disotto Si piange: or vo', che tu dell' altro intende, Che corre al ben con ordine corrotto. Ciascun confusamente il bene apprende, Nel qual si quieti l'animo e desira: Dio: Perchè di giugner lui ciascun contende. Se lento amore in lui veder vi tira, O a lui acquistar; questa cornice, Dopo giusto pentèr, ve ne martira; Altro ben'è, che non fa l'uom felice; Non è felicità, non è la buona Essenza d'ogni ben frutto e radice. L'amor ch'ad esso troppo si abbandona, Di sopra noi si piange per tre cerchi: Ma come tripartito si ragiona; cioè: Il perchè e l' come di questi tre pertrattati amori; Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi: essendo cosa agevole; ed anche perchè (come nel Convivio disse esso Dante) è bello un poco di fatica lasciare al lettore.*

CANTO DECIMOTTAVO

Pomp. Assai avvedutamente fece così per non esser soverchio in una materia alla poesia tanto aliena. Ed eccoci al Canto XVIII: *Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore, e attento guardava Nella mia vista s'io pareva contento. Che bella natura di maestro discreto e amorevole! guardar nel viso al discepolo, se la sposita dottrina ben gli coppia nell'animo: guardava nella mia vista* (bel dire!) e più che se avesse detto: *nel viso*; e vale notar i segni e le dimostrazioni ch'io dava d'essere, o no contento; perchè ecco Dante voleva altro da lui: *Ed io, cui nuova sete ancor*

frugosa. Di fuor tacosa : e dentro dicea : Forse Le troppo dimandar ch' io fo' gli grana. Deh! che bell'avviamento alla nuova dimanda che gli vuol fare! ed anche il Poeta dimostrasi costumato e gentile, temendo di non nojar il maestro di troppe domande: Ma quel padre verace, che s'accorse Del timido voler che non s'apria, Parlando, di parlare ardir mi porse: tutto con mirabile proprietà. L'aveva di sopra chiamato Maestro, e talor Doca, o Guida; qui il chiama Padre verace; volendo contar di lui un tratto di benignità e d'amorevolezza paterna, invitandolo ed affidandolo che pur parlasse. Assicurato adunque il Poeta di dirgli ogni cosa che volesse, parlò. Egli avea ben compreso ogni cosa che Virgilio gli avea porto; si accuratamente, e precisamente avea divisato le cose: rimanevagli tuttavia a saper, che cosa fosse questo amore, al quale egli avea ridotto ogni buono e malo operare. Ond'io: Maestro, il mio veder s'avoia Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro Quanto la tua ragion porti o descriva: Però ti prego, dolce padre caro, Che mi dimostri amore, a cui riduci Ogni buono operare, e l' suo contrario. Adunque Virgilio, soddisfatto volendo al suo desiderio, il provoca a badar fissamente alle sue parole: Drizza, disse, ver me l' acute luci Dell' intelletto; e fieti manifesto L'error de' ciechi che si fanno duci.

ROSA. M. È quel del Vangelo: *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.*

POMP. Egli è desso. Or qui Dante rappica una seconda lezione di morale dottrina, toccando il seme primo e l'avviamento in noi nell'amore; il suo pigliar forma, ed il suo compimento, sì in bene e sì in male; comincia con un principio di somma verità e bellezza: *L'animo ch'è creato ad amar presto*; cioè fornito di somma attitudine ad amare; *Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto.* Notate, che nell'idea di cosa che piace è inclusa la nozione di bene, perchè esso solo è che piace all'uomo, da che per questo è nato fatto. Adunque egli dee esser mobile, cioè in una prossima disposizione ad esser leggermente mosso e tirato dall'oggetto piacevole, e però quasi di piccola smovitura; direi quasi, che egli è come dardo in sulla cocca, che ogni leggier urto lo libera dalla tacca; ovvero come una bilancia in perfetto bilico; che un piccolissimo momento, come sarebbe una piuma, la fa, dilibrandola (verbo trovato da Dante), traboccare dalla sua parte; e così fa l'animo, di tratto che dal detto piacere è

scosso e messo in atto. Questa è generale dottrina: ora viene particolareggiandola, e mostra i passi che fa per venire all'amore del detto bene: *Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione*: cioè, la vostra potenza apprensiva tira, o cava qualunque forma o specie da un vero essere, da cosa reale ed in essere; cioè da cosa che è, o che essa apprende come verace. *Intenzione* qui è parlar filosofico, notato nella Crusca al § I, e vale specie; ed eccone l'esempio del Varchi, Ercol. 29: *Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose; le quali i filosofi chiamano ora specie, ora intenzioni.* Questo esempio pare formato di colpo a chiosare questo passo di Dante, e dentro a voi la spiega; distende, sciorina questa specie dentro di voi: *Sì che l'animo ad essa volger face*; e così dee essere; che come all'animo è rappresentata netta ed aperta una cosa che sente comechessia di buona e piacevole, di tratto si dee volgere ad essa: *E se rivolto in verso lei si piega; Quel piegare è amor; quello è natura. Che per piacer di nuovo in voi si lega.* Disegnato maestrevolmente il primo atto dell'amore! che dimora nella approvazione della bontà dell'oggetto, e nella deliberazione di unirsi a lui, donde viene il piegarsi per afferrarlo, ed inviscerarsi: *quello è natura*, ecc. Io lo spiego così: Quello è atto naturale, il qual è ribadito e aggruppato dal nuovo piacere che prende da quel piegarsi: il primo piacere fu del voltarsi, conoscendolo buono e piacevole; questo del gittarsi ver lui, è il secondo.

TOMM. Voi avete spiegato un punto assai forte: e (se a me è da credere) tanto chiaramente e propriamente, che più non si potea. Compite, di grazia, fino al fine questa dottrina.

ZEV. Aspettatemi un poco. Spiegando testè quella parola circa l'animo mobile ad ogni cosa che piace, diceste, di *piccola smovitura*. Che è ora questo modo di dire?

POMP. Egli è forse il più proprio di tutti, a rendere la forza di quella parola *mobile*, ed a spiccarne il concetto. Questo essere di *piccola*, ovvero di *poca smovitura*, o *levatura*, o simile, importa facilità e prontezza ad esser mosso o levato. Del coperchio di una sepoltura, che era quasi posto in bilancia, e però con piccolo urto potea smuoversi, dice il Bocc., che *avea, o era di piccola, o di poca smovitura*: e questa è una proprietà della lingua. Voi dunque vedete, che questo modo di dire risponde a capello, per metafora, all'animo mobile ad amar ogni cosa piacevole, secondo che da me fu spiegato.

ZEV. O buoni! Ma ditemi anche: quel che aggiugneste di poca, o piccola levatura, io l'ho udito spiegare in altro senso, appropriandolo all'uomo; ed ho sempre creduto che uomo di piccola levatura fosse uomo leggiere, scioccherello, di poco intendimento.

POMP. Ed io altresì ho creduto così, fino a non troppo tempo passato: ma un cotale de' nostri, che era ben da ciò, m'ha cavato d'inganno: anzi mi dimostrò che il medesimo Vocabolario della Crusca aveva frasteso. Adunque, Avere poca o piccola levatura (od Essere di poca, ecc.), oltre il natural valore di Essere facile ad esser levato; per parlar metaforico, dice la facilità ad esser suscitato all'ira, o ad altra passione: e veramente l'ira fa inalberare lo spirito, e levare sopra di sé: e potrebbe tradursi latinamente così: *concitatu facilis*: e che qui stia la sua vera significazione potrei provarvelo con esempi di vari autori (1). Segue adunque, dicendo; che (come il fuoco, nato a salire, si forza all'alto, per esser colà la sua forma in istato durevole nella sua materia); *Poi come il fuoco muovesi in altura, Per la sua forma ch'è nata a salire Là, dove più in sua materia dura; Così l'animo preso entra in desire: bellissimo! l'animo preso dal doppio piacere, e piegatosi al detto bene, si sente spinto a desiderar di possederlo; Che è moto spiritale e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire: ecco l'unione, e la fruizione, termine dell'amore. Il qual tuttavia non è, come pare, in ogni caso buono e laudabile, ma secondo suo oggetto e la forma, che in esso piglia; come la materia che riceve l'impressione del suggello, è pur sempre buona; ma non altrettanto l'impronta: Or ti puote apparir quant'è nascosa La veritate alla gente, ch'avvera Ciascuno amore in sé laudabil cosa; Perocchè forse appar la sua materia Sempr'esser buona; ma non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera: e questo è l'errore di que' ciechi, che si fanno duci.*

TOMEL. Non si potea meglio spiegare, nè più chiaramente questo concetto.

ROSA. Ma il Poeta non è anche ben soddisfatto; che da questa dottrina da lui ben compresa gli nasce altro dubbio, che propone al Maestro. Se amore è insinuato nell'animo da cosa fuori di lui; sicchè l'uomo in ciò è paziente; *E l'anima non va con altro piede; cioè naturalmente è mobile ad*

amar ciò che le piace; ovvero non ha naturalmente altro movimento che pur d'amore: dunque ella, o diritto ami o torto, non merita lode nè biasimo. *Le tue parole e l'mio seguace ingegno, Risposi lui, m'hanno amor scoperto: Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più prego: Che s'amore è di fuore a noi offerto, E l'anima non va con altro piede; Se dritto o torto va, non è suo merito. Raccoglierò in poco la sua risposta: L'anima ha in sé certi semi d'amore nati con lei; che ella di sé non conosce che agli effetti; Come per verdi fronde in pianta vita; e sono le notizie prime delle verità non dimostrabili. E de' primi appetibili l'affetto; come d'amare il ben generale, la virtù, il proprio ben essere, ecc., i quali sono in noi come istinto, o come studio in ape di far lo mele: questi non sono capaci di merito. Ma per la elezione delle altre voglie particolari, v'è la ragione che tiene o guarda il limitar dell'assenso; per accettar le buone e le ree schiudere dall'entrata: questa è la fonte e ragione del merito: Che buoni e rei amori accoglie e viglia, cioè vaglia, cerne, come del grano si fa. In somma, l'amor generale del bene nasce in noi di necessità, ma è ritenuto, respinto e governato dalla ragione. Ed egli a me: Quanto ragion qui vede, Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. Ogni forma sostanzial, che setta E da materia, ed è con lei unita; cioè, separata, o congiunta con la materia, come Angelo ed uomo: Specifica virtude ha in sé colletta. La qual senza operar non è sentita, Nè si dimostra ma' che per effetto, Come per verdi fronde in pianta vita. Però là onde vegna lo 'ntelletto Delle prime notizie uomo non sape, E de' primi appetibili l'affetto; Che sono in voi, si come studio in ape Di far lo mele: e questa prima voglia Merto di lode o di biasmo non cape. Or perchè a questa ogni altra si raccoglie, Innata v'è la virtù che consiglia, E dell'assenso de' tener la soglia. Quest'è il principio, là onde si piglia Cagion di meritare in voi, secondo Che buoni e rei amore accoglie e viglia. Color che ragionando andaro al fondo, S'accorser d'esta innata libertate: Però moralità lasciaro al mondo. Onde, pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate. La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio: e però guarda Che l'abbi a mente, s' a parlar ten' prende.*

ZEV. Voi faceste questo commento ben chiaro: ma Dante in un luogo qui non parlò sì preciso ed aperto. Dopo aver detto,

(1) Vedi nella Sopraggiunta della mia Crusca, la nota del Zanotti, a facc. 203, nel fine.

che meta prima voglia, o istinto, *Morta di lode e risento non cape, soggiugne: Ma perche a questa ogn'altra si raccoglie. Innata e' in voi la virtù che consiglia. E se a parola questa si riferisce alla prima voglia fatta di sopra come per che porti la ragion del contralto; se seguita uno sproposito; cioè, che per meritare e demeritare, tutte le voglie debbano raccogliersi, collegarsi con quella che non ha ragion di merito o biasimo: di che nulla si può immaginare più sciocco.*

Rosa. M. Ben dice: e però alcuni legano il *questo* con la virtù del *consiglio*, che seguita nel verso dopo; e ordinano il contralto così: *Innata è in voi la virtù che consiglia a ragione, affinché ogn'altra voglia si raccoglie a questa virtù; ed essa dee tener la soglia dell'assenso.*

Zav. (E come vi piace questo accozzamento?)

Rosa. M. Quanto a me, mi pare strano e contorto: perchè il dir *questa* per sè accenna cosa nominata prima e nota: e qui non sarebbe così: che anzi accennerebbe cosa non anche nominata ed ignota, cioè l'idea susseguente, il che l'uomo non suol far mai: pensando e ragionando ordinatamente. E però io vorrei pigliar un altro partito. Gli altri commentatori al perchè danno valore di *affinchè*. No: assegnategli la forza di, per *questo che*, quantunque: e gli esempi ne abbiamo a fusone; ed allora tutto va co'suoi piedi, e non è bisogno di fare ritroso calle: che ecco: Ma quantunque a questa voglia, che non ha ragion di merito, si accolgano e associno tutte le altre (da che gli amori tutti de' beni particolari, se ne com'erimettitici di quell'amor generale); tuttavia avete la ragione che consiglia; ed essa è la portiniera che esamina, e riceve le buone e schiude le rie; e buoni e rei amori accoglie e viglia. (E questi buoni e rei amori (per ribadire il chiodo) sono quell'ogni altra voglia detta di sopra, che s'accoglie alla prima dei primi appetibili.

Zav. Mi piace quanto possa. Qui tutto è piano e ordinato: ed anche, quel si *raccoglie* ha sentimento più ragionevole. Resta nol da notare; che il *pognam* che, ecc., vale *quantunque*: e ne'SS: Padri ne abbiamo esempi ad ogni faccia.

Tonzu. Mi pare un secolo che noi usciamo di questo gineprajo di filosofiche e sottili disputazioni, nel qual tempo alla padrona di casa, alla Poeta, fa bisogno ritirarsi nell'anticamera. Esci oggimai, ed entri a padroneggiare. *La luna quasi a mezzanotte tarda Facea le stelle a noi parer più rade, Fatta com' un seccchion che tutto arda.*

Pomp. Aggiungo circonvolte il *finis*: ora son io il Poeta.

Tonzu. Come non detto, e poeticamente che essendo allora verso alla mezzanotte, era va in Luna: e però dice *tarda a mezzanotte*: cioè che avemmo allora indugiato il levarsi: e così fatte ben le ragioni dell'equinozio, e del plenilunio fatto teste, deven essere: e pareva fatta come un seccchion accidentale, per essere scema di qualche di, e di luce sfucata per i incorporati vapori resente terra. *E correva contro i cui questo è il general movimento di tutti i pianeti da occidente in oriente per quella strada. Che l' Sole infiamma allor che qual da Roma Tra Sarda e Corsica cade, quando cade.* Questo è un canai indovinello, ed è non dalle bizzarrie usate a Dante. Io pensai già è tempo assai sottilmente di questo passo, e parmi aver trovato questo essere in somma che Dante vuol dire: Che la Luna era al fine dello Scorpione. Ma come egli ama di determinar i punti di un luogo, e d'un tempo, non pare dal proprio sito e postura loro, ma esizandio dal raggiuglio che egli ne fa con altri punti e tempi, che a quei corrispondono, come trovammo assai volte; ovvero fa intendere alcuna cosa da ciò che nota d'un'altra: così qui: che determina l'andar della Luna in quell'ora, con quello che fa altresì il Sole essendo nel medesimo Segno. Ora quando in ottobre il Sole è in Iscorpione, sguardandolo da Roma nel suo tramontare, si vede tra la Sardegna e la Corsica. Dunque in questa strada medesima del Segno dello Scorpione, che in quel mese infiamma il Sole, era la Luna nell'ora detta levandosi; che era già presso che mezzanotte. L'ora della notte, e il sentirsi sgravato del carico dei suoi dubbi, avendo per le savie risposte di Virgilio indotto calma nell'animo del Poeta, ed egli *Stava come uom che sonnolente vana.* Mirabile notazione del puntuale stato d'el' uomo, in tale ora e circostanza! *E quell' Ombra gentil, per cui si noma Pietola più che rilla Mantovana: va, e nomina con più onore Virgilio, se vuoi: Del mio carcar disposto avea la soma. Perchè io, che la ragione aperta e piana Sovra le mie quistioni avea raccolta, Stava come uom che sonnolente vana.*

Rosa. M. E quanto bello! Che quando, essendo l'uomo in tale stato, gli comincia entrare un po' di sonno, egli ne va così fuor di sè; non però tanto, che ne sia affatto fuori; perchè sente e non sente chi intanto gli parla intorno; e sa, e non sa di dormire: e ciò intendo io per questo *vanzare, o vaneggiare.*

Pomp. Ma questa sonnolenza mi fu tolta Subitamente da gente che dopo Le no-

stre spalle a noi era già volta. Nota qui molto saviamente un Comentatore la proprietà di questo, *era già volta*; che vale, avea dato la volta, dietro l'arco del monte, che prima ce li nascondeva. Erano gente di accidiosi, che or con la fretta del correre purgavano loro lentezza. Notate similitudine, la più propria del mondo: *E quale Iameno già vide ed Asopo Lungo di sé di notte furia e calca, Pur che i Teban di Bacco avesser uopo*: questa era una processione, che ne' bisogni loro faceano i Tebani di notte, lungo que' due fiumi di Beozia correndo. Gran forza ha quel *furia e calca*; che è un correre disfenato, non isparpagliati, ma serrati in folla: *Tale per quel giron suo passo falca, Per quel ch'io vidi, di color venendo, Cui buon volere e giusto amor cavalca.* Qui non è forse parola, che non voglia esser ben notata. *Falca suo passo.* *Falcare* è piegare a modo di falce; ed è preso da cavalli, che a correre si ammaestran in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. Correndo dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, sicchè sta fuor di bilico: e questo è forse propriamente *falcare il passo*: *Per quel ch'io vidi*, ecc.: ciò dice quasi indovinando, perchè non potea veder tanto chiaro e accertato, sì per la notte, e sì per la distanza; che coloro erano ancora lontani; onde dice, che falcavano il passo, *venendo*: che dice poi. *Tosto fur sovra noi*: ora costoro venendo descrivevano un cerchio; che quella cornice girava il monte attorno. *Cui buon volere*, ecc. Oh cara cosa! Questa gente è assomigliata a cavalli spronati da questi cavalieri; da Voler buono, e da Amor giusto; affetti opposti all'Accidia.

Zzv. Ciò è la volontà accesa in ardore di studiosa sollecitudine. Ora, conciossiachè quella gente corressero così avventato, *Tosto fur sovra noi, perchè correndo Si movea tutta quella turba magna; E duo dinanzi gridavan piangendo: Maria corse con fretta alla montagna*: esempi di studiosa cura ed accesa: *E Cesare, per soggiogar Ilerda, Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.* Cesare voleva soggiogar Lerida della Spagna: e però, assaggiata appena Marsilia e postovi altri all'assedio, volò all'impresa maggiore: questi esempi di affocato operare, accendea quelle anime a studiar il passo vie più: e però, *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda Per poco amor* (per tepidezza), *gridavan gli altri appres-*

so: Che studio di ben far grazia rinverda. La lingua latina e la nostra non ha parola più efficace, ad esprimere veemente desiderio accompagnato da sforzo, della parola *studium* e *studio*; di che *studiar il passo*, come dissi testè: or questo studio del bene operare rinverda la grazia, cioè rifà verde, od attuosa: se già non fosse che essa grazia rinverda lo studio, e rendelo più sollecito e fresco.

Rosa. M. Poche altre cose ho veduto io a esprimere tanto malagevoli, ed espresse con tanta chiarezza e proprietà, come questa della terzina seguente: egli vuol dire: Che la fretta di quelle anime ristorava ora la tiepidezza passata nelle buone opere. Udite: *O gente* (entra a dire Virgilio) *in cui fervore acuto adesso Ricompie forse negligenza e 'ndugio, Da voi per tiepidezza in ben far messo.* Per intendere, quanto costui il far una terzina simile a questa, sarebbe da provarsi a spiegare con tre altri versi questo concetto: che forse non verrebbe fatto a nessuno; avendo Dante preoccupato già, delle belle forme possibili, la più bella e spressiva. *Quel fervore acuto*, son due parole sopra ogni prezzo, chi ben le pesa. *Ricompie*: verbo leggiadro, e di naturalissima proprietà, in senso di *ristorare, empier* il difetto: eccone esempio nella Vita di S. Maria Maddalena, 119: *Per lo benedetto frutto del ventre tuo* (di Maria), *la natura angelica ed umana si ricompierà in quello ch'era bisogno.* Seguita: *Questi che vive (e certo i' non vi bugio)*; non vi dico bugia; *Vuol andar sù, perche 'l sol ne rituca* (al primo lume di sole: da che prima non si potrebbe): *Però ne dite, ond'è presso il pertugio.*

Zzv. Mi piace notarvi questo *onde*, per *dove*; e ciò per mostrare a chicchessia, non dover esser alieno dalla lingua l'adoperar *altronde* (sì stretto parente di *onde*) che il Petrarca adoperò per *altrove*, in senso di moto per luogo: conciossiachè e' ci fu chi ne appuntò esso Petrarca, credendosi giustificare col Salviati che disse il Petrarca valer più in leggiadria, che in opera di purezza di lingua. Io non so quanto noi dobbiamo di ciò aggiustar fede al Salviati: dico bene, che avendo egli di purità assai lodato Dante nella Commedia; almeno in quelle voci o modi dovrà confessar puro il Petrarca, che egli tolse da Dante: or Dante usò ben qui *onde* (che è voce di moto da luogo), per moto per luogo; da che *onde è presso 'l pertugio*, importa quanto resta di via per trovarlo: e però potè il Petrarca altresì dire: *Ed io contro sua voglia altronde il meno*, per *altrove*: e vedrete nella Crusca, nel senso medesimo averlo

usato il Martelli, e non fa forza il dire, che latinamente niuno direbbe *aliunde* per *alio*; da che una proprietà ha tale lingua, che non ha l'altra: ma di *onde*, per moto a luogo, o per luogo, abbiamo esempi da affogarvi dentro chi lo negasse.

TORXL. Non saprei che cosa si potesse apporre. Seguite ora, Filippo.

ROSA. M. Fu risposto da una di quelle anime: *Parole furon queste del mio Duca: E un di quegli spiriti disse Vieni Diretr' a noi, che troverai la buca. Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, Che ristar non potém: però perdona, Se villania nostra giustizia tieni. Bella scusa e gentile! vale un dire: Questa fretta nostra è giustizia: ma se tu ce la reputi ad atto villano, la ci perdona. La suddetta anima, tuttavia correndo, gli si manifesta per un Abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo ii) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano: ironia: *Io fui Abate in san Zeno a Verona, Sotto lo imperio del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona. E qui aggiugne d' un Alberto della Scala, che ivi fece far abate un suo figliuol naturale, storpiato e gobbo e scemo: che mal per lui: E tale ha già l' un piè dentro la fossa, Che tosto piangerà quel monistero, E tristo fia d' avervi avuta possa; Perché suo figlio, mal del corpo intero E della mente peggio, e che mal nacque, Ha posto in luogo di suo pastor vero: Io non so se più disse, o s' ei si tacque; Tant'era già di là da noi trascorso: Ma questo 'ntesti, e ritener mi piacque. Bell'avvedimento!* di contare di questo Abate queste poche parole senza più: da che, correndo egli di forza in quel medesimo che parlava, non potea di molte farsi intendere a Dante, e forse queste che disse sono un po' troppo. Or è ben dipinta qui la natura, dicendo, che egli non seppe se disse più, o se tacque; da che non poteva intenderlo, essendo l'altro ben trapassato. Ma qui, per non lasciar morire materia ad altre novità, acconciamente capitano due altre anime, dietro loro gridando: *E quei che m'era ad ogni uopo soccorso, Disse: Volgi in qua; vedine due All' accidia venir dando di morso. Diretro a tutti dicén: Prima fue Morta là gente a cu' il mar si aperse, Che vedesse Giordan le rede sue: questi gridano i mali effetti dell' accidia: e quanto nobile e nuovo concettol per significare che gli Ebrei; i quali, inviliti dalla paura, mormorarono contro Dio e Mosè; mirarono tutti nel deserto prima che arrivassero alla Palestina, del cui possesso erano investiti da Dio, e però veri eredi.**

E quella, che l' affanno non soffersse Fino alla fine col figliuol d' Anchise: la gente compagna d' Enea, che, stanca del viaggio, prese luogo in Sicilia, a lui lasciando il conquisto d' Italia: Sé stessa a vita senza gloria offerse: la gloria lor dovea essere di fondar Roma. Essendo queste anime altresì trapassate, Dante che sentiva il bisogno del dormire, comincia vaneggiar di pensiero in pensiero, tanto che s' addormentò. Poi quando fur da noi tanto divise Quell' ombre, che veder più non potersi, Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi: E tanto d' uno in altro vaneggiài, Che gli occhi per vaghezza ricopersi: questa vaghezza dovrebb' esser, voglia di dormire. E l' pensiero in sogno trasmutai: ed eccoci al Canto xix.

TORXL. Maraviglioso sì per l'invenzione, come per gli ornamenti variamente fiorito, e per la vivacità e valor della lingua bellissimo e il tratto che viene. Se vi ricorda del divisamento fatto, venne a dire da ultimo de' beni del mondo ne' quai generalmente gli uomini cercano felicità, d' *qual* dice: *Non è felicità, non è la buona Essenza d' ogni ben frutto e radice ed aggiugne: L'amor che troppo ad esso (bene) s' abbandona. Di sovra noi si piange per tre cerchi.* Essendo adunque il Poeta per uscire di questo girone degli Accidiosi, ed entrare nel primo de' tre suddetti, fa che Dio apparecchi il cuore di lui a svilupparlo da quell'amore vizioso con un sogno che, lui dormendo, gli manda.

ZLV. Quanta ragione trovo io sempre nell'andamento e sviluppo di questo poema!

CANTO DECIMONONO

TORXL. *Nell' ora che non può 'l calor diurno Intiepidar più 'l freddo della Luna, Vinto da terra o talor da Saturno. Il calore del di ricevuto nell' aria, dura tuttavia in sua forza del tempo molto, e quando caduto il sole, e viene intiepidando la notte; ma venendo esso a mano a mano scemando pel freddo natural della terra e di Saturno, quando è nel nostro emisfero (secondo il creder d' allora), finalmente perde affatto sua forza; e ciò avviene nella sua maggior lontananza dal finire del giorno, cioè nella prima alba seguente: parmi spiegato ogni cosa di questa terzina. Ma Dante poeticamente fiorisce questo concetto con altre circostanze della detta ora: Quando i geomanti lor maggior fortuna Veggiono in Oriente innanzi all'alba Surger per via che poco le sta bruna. Geomanti, è da geomanzia, parola greca, e*

me sapete, che è indovinare per via della terra, ed appartiene a magia. Il P. Passavanti spiegherà il fatto (339): *Manifesta il Diavolo certe cose occulte per certe figure . . . ; le quali se appariscono in alcuno corpo terrestre, ecc., si chiama geomanzia*. E credo, che la maggior loro fortuna dimori nel più rassembrarsi alla disposizione e postura delle stelle, che allora nascono in cielo, quella *via che poco sta bruna* alla loro fortuna, è il cielo: che poco è a schiarir per lo sole sopravvegliente, quando, scomparendo loro le stelle, finisce il giuoco. In quell' ora adunque (quando, come disse Dante, la mente alle sue vision quasi è divina), *Mi venne in sogno una femmina balba, Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta, Con le man monche e di colore scialba*. Udiste voi proprietà? e vedeste pittura di brutta e sozza e laida femmina? Essa è l'immagine della falsa felicità, ch' egli disse di sopra: ma ponete ora, mirabile ingegno di Dante! *Io la mirava; e come 'l sol conforta Le fredde membra che la notte aggrava, Così lo sguardo mio le facea scorta La lingua, e poscia tutta la drizzava In poco d' ora, e lo smarrito volto, Come amor vuol, così le colorava*. Prima dirò della bellezza del concetto, e poscia delle parole. Innanzi tratto Dante si ferma a mirarla: il che ci verrà ad uopo d'aver notato. La similitudine del Sole è la più aggiustata a quello che dirà poi. Il Sole *conforta*, cioè ravviva, rinvigorisce le membra gravate e intorpidite della notte e dal sonno: e in fatti levandosi l' uomo, al primo riceve suo lume, tutto rallegrarsi, e sente penetrar in tutti i suoi sensi novella virtù: or così gli occhi del Poeta, nella donna affissati, la faceano quasi ringiovinire. Or perchè agli occhi tanta virtù? Questo è uno de' tratti più magnifici di filosofia morale, rivolto con mirabil artificio in bellissima poesia. Perchè quello che rende belle e aggraziate le femmine, il più sono gli occhi degli amanti; che loro, eziandio le laide e bruttissime, per bellissime rappresentano: e però quel cotale intabaccato e morto d' una sua trista, dimandato da alcuno, come egli potesse amar tanto quel ceffo di donna, risposegli: L'amereste altresì voi che mi faccio io, se voi la vedeste con gli occhi miei.

ZAV. Nulla più vero: e bellissima questa savissima fantasia di quel raro ingegno di Dante! E però il Petrarca, volendo lodar di bellissima sopra ogni immaginar nostro la sua Laura, dice ch' ella era sola un sole, non pur agli occhi miei, *Ma al mondo cieco che virtù non cura*: della qual non

credo che possa essere più nobile ed avvivata amplificazione.

TORR. Parmi aver veduto in Lucrezio, forse nel Libro quarto, una somigliante lezione filosofica, circa la virtù degli occhi degli amanti, in far belle le loro donne. Fate, Filippo, che lo veggiamo.

ROSA. M. So io medesimo d' averla veduta. Ecco Lucrezio: la parola *Pumilio* o *Melichrus*, che mi ricorda dover essere nel detto luogo, ci darà nell' indice il verso appunto: ecco al verso 1148: *Multimodis igitur pravas turpesque videmus Esse in deliciis summoque in honore vigere. Nigra Melichrus est; immunda et foetida, Acosmos; Caesia, Palladion; nervosa et lignea, Dorcus; Parvula, Pumilio, Chariton mia, tota merum mel; Magna atque immanis, Cataplexis plenuaque honoris*.

TORR. Basti fin qua. Udiste un costume degli amanti, di abbellire le loro amanti, dando nome di bellezza e virtù alle loro laidezze? e notaste anche, parole greche da lui usate come latine? *Melichrus*, del color del mele; *Acosmos*, senza ornamenti; *Palladion*, piccola Pallade; *Dorcas*, Capra; nome d' una cortigiana; *Chariton mia*, una delle Grazie; *cataplexis*, una maraviglia.

POMP. Il medesimo notò anche Orazio de' medesimi amanti: *Illuc praevertamur, amatore quod amicae Turpi decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec Delectant, veluti Balbinum polypus Agnae*. E tocca anche l' affetto de' padri che iscemano e ingentiliscono con nomi vezzeggiativi i difetti de' figliuoli: *Strabonem appellat patrum pater; et pullum, male paros Si cui filius est...*; *hunc varum distortis cruribus, ecc.*

TORR. Rappiccando ora il filo, veggiamo la trasformazione che gli occhi di Dante faceano di quella strega. E prima: *Lo sguardo mio le facea scorta la lingua. Parlevole ed intelligibile*, commenta qui il Buti. Certamente scorto vale destro, esercitato, perito: e questo aggiunto dato alla lingua, ho conosciuto essere una proprietà; da che m'abbattei a vederlo ne' Fioretti di S. Francesco, 210, dove dice: *E benchè 'l Beato Francesco non avesse scorta la lingua, ad essere bello parlatore*: ed a questo medesimo serve quelto esempio di G. V. vii, 10: *Fu maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare*. Qui dunque Dante vuol dire, che le scioglieva la lingua (che essa era balba) a bene articular le parole: poi la rifacea diritta di storta che era, e di scialba, le colorava il volto smarrito, come amor vuole; cioè, quanto bisognava altrui ad amarla; ovvero, come sogliono

essere, a farsi da sè le femmine che *venantur viros*. Smarrito, credo io essere, che aveva smarrito il colore; od anche smorto, come fa lo smarrimento dell'animo a' visular colore: e forse questo smarrito usa Dante, per *dilavato*, parlando di colore. Rifatta bella, snodatale così la lingua; Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto, Cominciava a cantar sì, che con pena Da lei avea 'mio intento rivolto. C'è chi nomina questo intento, addiettivo vero: ed io, vero sostantivo, per affisamento d'occhi e di animo. Dante l'adopera così xvn, 48 (come anche intesa xxi. 16). *Io son, cantava, io son dolce Sirena Che i marinari in mezzo 'l mar dismago, Tanto son di piacere a sentir piena.*

Zxv. Che grazia, in questo *Io son*, ripetuto! ha proprio dell'aria di canzonetta.

Tonr. E quanta dolcezza in questi versi! *Dismago* (che vedemmo altrove) è quel medesimo, che più largo dice qui tosto: *Io trassi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio; e qual meco s'ausa* (piglia dimestichezza) *Rado sen' parte; sì tutto l'appago;* volendo dire; Lo piglio sì, e l'inebrio in tutte le sue potenze di tanto diletto, che non gli resta da volersene riscuotere alcuna virtù: e ciò è il vero de' sensuali piaceri.

Zxv. Quanto utili insegnamenti, questo Poeta! *Ancor non era sua bocca richiusa, Quando una donna apparve santa e presta Lungh'esso me, per far colei confusa. Lungh'esso me;* cioè, alla mia persona: quell'esso è ripieno proprio della lingua, come si dice con esso lei, con esso loro. *O Virgilio, Virgilio! chi è questa? Fieramente dicea.* Grande avvvedimento e conoscenza di costumi è in questo tratto: la santa Donna non si volge a Dante; che, essendo presso che ubriaco di quel piacere, non l'avrebbe ascoltata, o nè eziandio sentita: si volta a Virgilio ex abrupto, e 'l chiama due volte alla fila (dimostrazion viva d'affetto affocato) quasi volesse dirgli (o m'inganno io?): Come lasciastu questo tuo allievo, così affascinare? Ella nol rimprovera apertamente, e parla coperto: ma nel fiero atto del parlare e degli occhi, ben mostra che volea dire: quel *fieramente* dice tutto ciò e meglio: *ed ei veniva* (ecco: egli era un po' dilungato, e allentata la guardia) *Congli occhi fitti pure in quella onesta;* quasi volendosi a lei scusare senza farle altra scusa. *L'altra prendeva, e dinanzi l'apriua Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre: Quel mi sveglò col puzzo che n'usciva:* ecco costume di leal condottiere: Virgilio, udito la donna, non

bada, ma fa di fatti senza rispondere. Mirabile poesia, e filosofia non minore! la falsa felicità inganna l'uomo, quanto ella si può tener coperta di belle mostre: nudata, nausea ed appuzza. *Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre Voci t'ho messe; dicea: Surgi e vieni: Troviam l'aperte, per lo qual tu entre. Metter voci ad alcuno: leggiadro parlare! per gittar un motto: come si dice, metter grida, guai.*

Rosa. M. Vo' dir qui un mio pensiero. Mantenendo la data della spiegazione fatta da lei, sig. Dottore, delle parole della Donna, che avesse voluto toccar Virgilio, mi par vedere nelle parole ultime di lui un cotal purgarsi, che fa a Dante dell'accusa datagli dalla Donna: il che scuserà risposta a quello che dice, sopra questo luogo, un commentatore; cioè che questa *lezione non espone, se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante, mentr'ei dormiva.* Ecco dunque: Il Poeta, svegliato con la mente impressionata delle cose, e delle parole vedute ed udite nel sogno, potè dubitar così un poco della negligenza del suo Maestro: e però, appena tornato a sè, si volse a lui quasi dicendogli: *Udiste voi? Sarebbe mai vero?* Virgilio, che aveva veduto ogni cosa della sposta visione del suo allievo, e vedeva altresì il suo sospetto; gli dice di tratto: Non una, ma tre volte, il meno t'ho io chiamato per isvellerti da colei. E credo che quell'aggiunto di *buon*, non a caso, ma l'abbia posto il Poeta con gran ragione; volendo lodarlo di benignità, che si fosse abbassato a scusarsi a lui suo discepolo. Questa delicatezza, non mi pare aliena dal costume del nostro Poeta.

Zxv. Bene ed ottimamente diceste: e al tutto così credo essere. Non debbo tuttavia preterire una lezione di questo luogo, che mi pare assai bella, ed in assaiissimi codici e stampe, e cangia affatto il concetto. *Io volsi gli occhi al buon Maestro; e mentre Vocio (voci) come dicesse, Sorgi e vieni: Troviam la porta per la qual tu entre; Su mi levai:* cioè, Gridando lui; che era un dire, Sorgi, troviam la porta, ecc., io mi levai. *Vociare* (o *bociare*) e *Vocire* val, *Gridare;* ed è il nostro Lombardo *vosare*. Anche un codice di Mantova ha questo *voci*: il quale, essendo, come è in altri codici, preso per *voci*, diede cagione di riversare tutto il testo. Tanta autorità di testi e di ragione mi tira a questa lezione: e nondimeno la sentita chiosa che voi faceste da prima, mi ritiene tuttavia in ponte.

Rosa. M. Io medesimo non so bene risolvermi.

ZEV. *Su mi levai: e tutti eran già pieni Dell' alto di i giron del sacro monte, E andavam col Sol nuovo alle reni.* Che bel l'aprire di nuova scena! e qual vaghezza d'immagini o locuzioni! *I giron pieni già dell' alto di;* egli è ben altro, che dire; il Sole già era levato, e illuminava per tutto il monte. E quell' *andar col sole alle reni*, in vece di dire, andavamo verso occidente, è una di quelle pennellate Dantesche, che alle cose comuni dà nuova vista e maravigliosa: fate carezze anche al *sol nuovo*, che merita mille baci. Ma Dante non potea non essere occupato nella mostrata visione: e però andava pensando a capo chino, *Seguendo lui portava la mia fronte Come colui che l'ha di pensier carca, Che fa di se un mezzo arco di ponte*: per nuovo modo di dire! *Quand' io udi: Venite, qui si varca; Parlare in modo soave e benigno, Qual non si sente in questa mortal marca. Con l'ale aperte che parèn di cigno* (candidissime), *Volseci in sù colui che si parlonne, Tra i duo pareti del duro macigno*: quanta bellezza e dolcezza di versi! Vuol dire, che, accennando con le ali spiegate al passo del monte, aggiuntevi le parole suddette, gl' inviò per la scala che metteva nell' altro girone: quel *volseci* val tutto questo. *Mosse le penne poi, e ventilonne*, ne fece vento: Qui lugent, *affermando esser beati; Ch'avran di consolar l'anime donne.*

POMP. Questo verso mi diede sempre di che pensare. Certo qui Dante spiega il *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*: or che è dunque questo, aver l'anime donne di consolare? Io non so altro vederci, che questo: Avranno l'anime loro padrone consolarsi; cioè, Avranno potestà di ricevere consolazione: se già non volessimo intendere *Donna per madre, o maestra*; secondo l'esempio del § in della Crusca; e varrebbe: Avranno le loro anime madri e generatrici di consolazione. Ma come questa sentenza evangelica risponde poi contro il vizio dell' accidia? I comentatori poco mi soddisfanno. Io la penso così: L' accidia, o 'l tedio nel ben oprare procede da questo; che l' uomo è fuggifatica, e si annoja del travaglio che importa l'oprar virtuoso; di che lo porta al mal in corpo, e svogliato. Cristo adunque il rincuora a prendere questo travaglio animosamente, promettendogli del suo piagnere infinita consolazione.

ROSA. M. Quadra a capello, mi pare a me, la sua sposizione. Virgilio, che vede Dante così col capo basso: *Che hai? gli disse, che pur in vèr la terra guati? La guida mia incominciò a dirmi, Poco amen-*

due dall' Angel sormontati. Dante volle dirgli della sua visione: ma il Maestro se la sapeva: *Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi Novella vision ch' a sè mi piega, Si che io non posso dal pensar partirmi.* Qui Virgilio esce di tratto riciso: *Vedesti, disse, quell'antica strega Che sola sovra noi omai si piagne? Vedesti come l'uom da lei si slega?* Volle dire; E figura de' vizi che si piangono ne' gironi di sopra. *Bastiti, e batti a terra le calcagne; t' affretta: Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le ruote magne*: per venire in disprezzo della falsa felicità, sguarda alle eterne bellezze del cielo. Si disse già, il logoro (o ludore) essere quel cencio di piuma, col quale il falconiere richiama dall'alto il falcone. Questa metafora sì bella, diede cagione al Poeta d'una similitudine, per rappresentare, come egli si fu riavuto alle parole del Maestro: *Quale il falcon, che prima a' piè si mira, Indi si volge al grido e si protende, Per lo disio del pasto che là 'l tira, Tal mi fec' io.* Il guardarsi a' piè che fa il falcone, è mostrar la voglia di rompere i geti, che il tengono legato sopra la stanga: il grido sarà di qualche uccello che vola, che è il naturale suo pasto: se già non fosse il grido del falconiere che il chiama alla pastura che gli porge. Quel *protendersi* è pittura viva, dello stilar che fa il corpo, quasi per iscioglierlo al volo; ovvero, per gittarsi al pasto che gli è mostrato.

TORRELL. E con questa bella osservazione mi sembra di suggellar le ragioni del presente nostro sollazzo; che l' ora ne è ben passata.

ZEV. Sia pure come voi dite: sì veramente che ciascun di voi mi paghi sul fine la mancia, della quale da prima a me vi siete obbligati; dico di qualche brano di confortino di eleganza Toscana, da rimaner in bocca il resto di questo giorno fino a domani.

POMP. Egli s'è dimenticato però: eh? rimandar sua ragione. Due sole righe per questa prima volta vi posso dare, per cosa non provveduta: e sono quelle che lessi jersera ne' Fioretti di S. Francesco, dove parla del Diavolo, che da S. Francesco svergognato, parti con furiosa rabbia da Monte Subassio: *Si parti con tanta tempesta e commozione di pietre di Monte Subassio, che era quivi allato, che per grande spazio bastò (durò) il rovinio delle pietre che caddono giuso; ed era sì grande il percuotere, che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle.*

ZEV. Doh! che evidenza! che forza! che

eleganza ! *sfavillar fuoco ?* preso attivamente.

TOMM. Questo bellissimo libro de' Fioretti che qui vedete, metterà altresì a me in mano un bel regaluzzo da farvi : egli è , quello che avvenne ad un fanciullo fraticino, ricevuto all' ordine di S. Francesco , che, volendo spiare quello che S. Francesco facesse, quando si levava la notte, acciocchè il sonno non lo ingannasse, si pose a dormire allato a S. Francesco ; e legò la corda sua con quella di S. Francesco , per sentirlo quando egli si levasse ; e di questo S. Francesco non sentì niente. Ma la notte trovò la corda sua così legata ; e sciolse la pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse e andasse. Il fanciullo poi destossi, si levò, ed andò dietro a S. Francesco nella selva : ed avendo veduto da lui una mirabil visione , cadde in terra tramortito. S. Francesco tornando , trovò il detto fanciullo col piè giacere come morto : e per compassione sel levò in braccio e riportollo al letto ; come fa il buono pastore la sua pecorella : e basti per questa fiata.

ROSA. M. Io intendo però fare al signor Dottore qualche cosa di presente anch' io e non uscire de' Fioretti ; e conterrò della cucina che fece una volta a' frati suoi frate

Ginepro . « Va alla terra , e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai ; e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l' altre cose Perocchè il fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un' asse, e con la corda se la legò al corpo molto bene istretta ; e poi saltava dall' una pentola all' altra , ch' era uno diletto a vederlo. E viensiene in refettorio con quella cucina sua , tutto rubicondo : e pone questa sua pulitiglia a mensa dinanzi a' frati ; che non è porco in terra di Roma, che n' avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina , per darle lo spaccio. » Ma credo bastare.

ZAV. Questa semplicità di lingua , con tanta purezza ed eleganza di modi m' innamora, e mi terrebbe tutto il dì quanto è lungo ad udirne. Mille grazie a tutti voi : per un' altra volta, porrò io medesimo la parte mia.

TOMM. Nei dì veggenti avrete da noi più, e meglio. Intanto invitovi, se vi piace, per domattina ; e fatevi col nome di Dio.

E per questo modo, ciascun di loro, salutatisi insieme, ritornarono alle case loro.

DIALOGO SETTIMO

QUA poco raggio di natie eleganze di lingua, che, recitate da' Fioretti di S. Francesco, suggerarono il piacere della tornata d' ieri, mi torna a mente un cotai dire ch' io fo spesso a' giovani, che in fatto di poesia talora sogliono interrogarmi. Se voi , dico loro, volete fare di bei versi, leggete molto ed assai tritamente le prose ; come il Passavanti, le Vite de' SS. Padri, i Fioretti : la proprietà delle voci, e 'l natio lume della eleganza (senza del quale non può ben ridere un verso), s' impara in questi scrittori ; che sta veramente a casa ne' loro libri. Presa ben pratica di queste natie grazie, voi farete sempre di belli versi, eziandio se il concetto non fosse gran fatto nobile e vago : che quanti Sonetti ha il Petrarca, ne' quali non luce altro che il fior della lingua ! i quali tuttavia , per questa sola eccellenza , sono maravigliosi. Fatto questo (aggiungo io), se volete fiorire ed afforzare le prose vostre, leggete i poeti, e Dante singolarmente. Il colore, il nerbo, l'efficacia del parlar vivo, ragionevolmente figurato e spressivo, la troverete colà : ed essendo prima rinsanguinati delle naturali bellezze e grazie del nostre linguaggio, la

lettura e lo studio de' poeti non vi tirerà a scrivere (come altri fa) bizzarramente e con istile poetico, cioè falso e spropositato ; ma voi tirerete (discretamente atteggiandolo) il color del poetico dire , a colorire ed illuminare dicevolmente le prose. Io conosco persona che scrive italiano con molta fama : e lo studio fatto da lui in Dante assai lungo, mette nelle sue prose un certo che di maschia e brillante vivacità , che (senza poter chi lo legge notar nulla di strano) dee dire : Ecco il colore, la forza, l'aria di Dante. E impertanto, se io dovessi , o volessi prendere sperimento di quanto vaglie uno scrittore in opera di lingua nostra , io non vorrei che egli mi scrivesse capitolo nè sonetto ; sì una misera letterina di tenue ed abbietto argomento ; nel quale non dovesse la sua immaginazione essere riscaldata da nuovi e bizzarri accozzamenti di fantasie : ma non potesse a bene scrivere essere aiutato da altro che pur dalla conoscenza e pratica delle natie eleganze del dire : or questa è pur la gran pietra del paragone. Ma, lasciando questo per al presente, torniamo al proposito nostro. Dico adunque ; che, venuta la mattina dell' altro dì, tutti

e tre i Sozj, con pronta e fresca voglia di rimettersi all' usato diletto, furono nella camera del Torelli: dove, da lui ricevuti con la usata sua gentilezza ed a seder potisi, dopo alcun motto fatto da loro sopra la materia d' ieri; messo mano ciascuno al suo Dante, il Torelli così cominciò:

TORRELL. Io son fuor di modo beatissimo, che queste nostre tornate, non pure per continuar non vengano a nessuno di voi a noja (come sogliono generalmente le cose usate per molto tempo); anzi se mal non fo' le ragioni dagli aspetti vostri, con diletto e voglia ogni giorno maggior dell' altro voi vi ritornate: il che io medesimo da principio non m'aspettava.

ZEV. Onde che ciò s'avvenga, io non so io medesimo, ed anche nol voglio dire; che forse dovrei dir cosa, che alla modestia vostra non piacerebbe. Ben dico io, che la cosa è così appunto come voi la diceste: e questo medesimo vi affermo io, non pur di me stesso, ma e di questi altri due, che ne sono altresì come me innamorati.

POMP. Vero.

ROSA. M. Verissimo.

TORRELL. Lodato Dio! egli è dunque da rimetter mano oggimai. Noi lasciammo Dante, dopo il sogno della strega, che si mette a salire per la scala che mena al giron quinto, nel quale sono purgati gli avari. Disse dunque, che Come il falcone si protende, e volgesi al grido; *Tal mi fec'io: e tal* (cioè, con la medesima prontezza di voglia; *quanto si fende La roccia, per dar via a chi va suso, N'andai 'nsin dove 'l cerciar si prende.* Ecco di primo tratto bellissimo modot per la scala cavata nel masso andava su dritto, finchè riuscì sopra dove si comincia a cerciar, cioè a girar il monte o che è come dire; *finchè arrivai al giron di sopra: si prende: bell'uso; e proprio! Com'io nel quinto giro fui dischiuso*, cioè riuscito fuor dello stretto della scala: modo bellissimo! *Vidi gente per esso che piangea, Giacendo in terra tutta volta in giuso.* Sempre nuovi atteggiamenti e posture: e questa trovata da lui, come vedremo, con diritta ragione. *Adhaesit pavimento anima mea, Sentia dir loro con sì alti sospiri; Che la parola appena s'intendea: con sì alti sospiri*, cioè interrotto da sì, ecc., versi e suono dolce e pietoso. Virgilio gli domanda, che loro mostrino il passo di salire: *O eletti di Dio, li cui soffriri E giustizia e speranza fan men duri, Drizzate noi verso gli alti saliri*: quando dolce e giusto conforto! l'amore della giustizia e la speranza, mitigavano loro la pena. E risposto loro; che tengano a man dritta, al di fuori; se è vero (come pare) che e ven-

gano dal giacer sicuri. *Se voi venite dal giacer sicuri, E volete trovar la via più tosto, Le vostre destre sien sempre di furo:* questo è modo di dire notevole e bello: *securus è sine cura, timore*, ecc., di chiochessia: e qui vale: *Se voi venite franchi da questa nostra pena del giacer: per lo qual parlare s'accorse Dante, che egli non era da loro conosciuto per uom vivo: Così pregò 'l Poeta, e si risposto Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io Nel parlare avvisai l'altro nascosto.*

ROSA. M. Cioè, l'altro parlare, o l'altra cosa che avea taciuto, intorno all' esser io uom vivo. Mi par da notare una cosa. Nella dimanda e risposta di sopra, avea dovuto dir Dante: *Virgilio dimandò; egli risposero*: ma, per dar varietà a questo atto che veniva troppo spesso, il Poeta tace di sopra; e poi di sotto accozza insieme ambedue que'modi; *Così pregò. . . e si fu risposto.* Mi perdoni, sig. Giuseppe.

TORRELL. Non vi perdono: vi lodo: Dante dunque fa cenno al Maestro, se debba aprir loro sua condizione: *E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; Ond' egli m'asentì con lieto cenno* Cioè che chiedea la vista del desio. O che vivo, elegante e proprio parlaret quel volger gli occhi agli occhi di Virgilio, è un atto della più viva natura: è un tacito interrogare; che negli occhi l'anima parla, dimanda, risponde e spiega gli affetti. Ed ecco gli occhi del Maestro rispondergli con lo stesso linguaggio: *quel lieto cenno* esprime quel dolce sguardare, che dice: *Fa pure: Son contento. M'asentì quel che chiedea la vista del desio*; scolpisce e dipinge, non pur dice la cosa: *la vista del desio* è come dire, *il desiderio che negli occhi tutto si apriva.* Dante fa giuocar molto spesso, e variamente, e sempre leggiadramente la parola vista, la quale ha usi di maravigliosa bellezza.

ZEV. Vo' io bene accorgendomi dell'acquisto che io vo facendo ognor più nella conoscenza di queste proprietà di lingua; e 'l conosco ad un certo diletto e gusto, che io ne vo sentendo sempre maggiore, che non facea prima.

POMP. E questo è veramente il segno dell'abito preso, e bene informato; come dice il Filosofo, e Dante nel Paradiso XVIII, 58: *Licenziato Dante a ciò che desiderava: Poi ch'io potei di me fare a mio sennò*, (come ben detto!), *Trassemi sopra quella creatura: bene usato questo sopra: essendo ella distesa in terra: Le cui parole pria notar mi fenno, Dicendo: Spirto, in cui pianger matura Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi, Sosta un poco per me tua maggior cura*: cioè, allenta lo sta-

dio della tua penitenza, per attendere a me.

Zkv. Torce il naso, e' mi pare di ricordarmi, il vostro comentatore Venturi, o Filippo, a questo *Sosta*, dicendo, che non vede come la metafora del *maturare* faccia buon contesto al *sosta*.

Rosa. M. Ella si ricorda benissimo; ed io gli risposi; che « in fatto di metafore, i gran maestri non la guardarono mai nel sottile: per esempio, in quel passo di Catullo, ove parla d'uno schifo, o battello: *Neque ullius natantis impetum trabis Nequissae praeterire, sive palmulis Opus foret volare, sive linleo*, ci sono tre metafore tutte tre indipendenti; *Natantis, Praeterire, Volare*; e poco appresso: *Loquente saepe sibikum edidit coma*. La loquela e la chioma è propria degli animali; il sibilo delle serpi; nè la loquela alla chioma, ned essa al sibilo fan buono contesto. La diligente corrispondenza delle metafore... è minuta e femminil cosa. La teoria delle metafore fu sempre un pericoloso mare, e ci han naufragato frequentemente i migliori critici. » Ma c'è altro; che questo *sosta* non ha punto che fare col *matura*: questo è un concetto separato del tutto dall'altro; e però è inutile il cercare legame di metafora con metafora.

Pomp. Oh! così va risposto. Ora, continuandomi; È pur bello ed operativo quel *matura!* per compie, reca a perfezione, presa la figura dal maturar delle frutta: ed il pianger di quelle anime, compieva in fatti e suggellava il lor purgamento: e questo medesimo verbo ribadisce a Dante quest'anima, verso il fine del Canto. Notaste voi questo modo; *quello, senza il quale*, detto di cosa? ha dello strano; ma non senza esempi. Vit. SS. Padri, 2, 417: *E fecionlo cristiano e monaco: lo quale* (la qual cosa) *con desiderio avea loro domandata*: e frate Giord. 92, 93: *T'ammaestrino di quello, del quale se' ignorante*. Ora lo prega di dargli chi egli fosse: *Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri Cosa di là, ond'io vivendo mossi*: ecco: gli si manifesta ancor vivo. Ed egli a me: *Perchè i nostri diretri Rivolga il cielo a sè, saprai*. O come vago modot in vece di dire: Perchè Dio ne faccia così star bocconi: e gli si mostra stato Pontefice: *ma prima Scias, quod ego fui successor Petri. Intra Siestri e Chiaveri s'adima Una fummana bella, e del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima*. S'adima è, s'avvalla: la fummana è Lavagno; ed egli era Adriano Papa v, Fieschi, dei conti di Lavagno: e questo è ciò che dice Dante al modo suo proprio; che il ti-

tolo della sua casa fa sua cima del nome di quel fiume; cioè piglia il titolo da quel fiume, ne fa suo cognome, o arme. Ma perocchè questo *far sua cima* mi suona un cotal che d'onore; vorrà forse dire, che da Lavagno fu la sua famiglia nobilitata della contea.

Rosa. M. Dante potea bene (che n'avea donde) formar di colpo, ovvero componendo e accozzando dar questi diversi atti e forme al parlare: ma in quest'opera corre troppo gran rischio chi non è Dante. Questo Papa adunque; che non fu più d'un mese, o via là; gli si confessa stato avaro: ed ora gli spiega la convenienza che ha la pena con la sua colpa: *Un mese e poco più prova' io come Pesa il gran manto a chi dal fango'l guarda* cioè, vuol serbario netto: *Che piuma sembran tutte l'altre some*. *La mia conversione omè! fu tarda: Ma come fatto fui Roman Pastore, Così scopersi la vita bugiarda. Vidi che li non si quietava il cuore, Nè più salir potiesi in quella vita; Perchè di questa in me s'accese amore. Fino a quel punto, misera e partita Da Dio anima fui, del tutto avara; Or, come vedi, qui ne son punita. Quel ch'avarizia fa qui si dichiara In purgation dell'anime converse*: è da ordinare così il costrutto: Nella purgation qui dell'anime così riversate, si dichiara quello che fa l'avarizia: se già *converse* non valesse, *convertite a Dio*. E nulla pena il monte ha più amara. Si come l'occhio nostro non s'aderse In alto, fisso alle cose terrene; Così giustizia qui a terra il merse.

Pomp. Mi vien da ridere, a ricordarmi qui di quella lezione grammaticale, che voi deste, Filippo, a quel comentatore da Siena; il quale non sapea raccapezzar nulla di questo s'aderse; ed ora, cercandone la radice in aderire, or in addirizzare, e niente trovando di ragionevole nè qui nè qua, abbandonato anche dalla Crusca; disperato di riuscirne, come colui che non vede cosa che gli faccia lume, non sa a che risolversi, e qui si ferma.

Rosa. M. Sì, sì; ella fu cosa da darla per mezzo, e menargliene delle buone addosso a quel Ser Appuntino, che fa del pedagogo a Dante e lo staffila e insegna a leggere. Ma egli è meglio a pigliar la cosa in giuoco, e mandar lui leggerne nel verbo *adergere* (registrato dalla Crusca, allegandovi questo medesimo verso di Dante); e ci troverà bello e spiccato il s'aderse; si dirizzò, si sollevò, come spiegalo nel suo Indice il Volpi. Ma quanto bello quell'ardire di Dante qui, a terra il merse, per atterro, abbattè! Volea il Poeta aggravare al possibile questo abbassamento degli avari; e ne

prese l'immagine dal tuffare nell'acque; che è uno sprofondare, e però bassissimo: e tanto potea meglio usar questa figura, che ella dall'uso de' Latini fu ammolita, e toltole il salvaticume. Stab. Teh., Libro V, § 502: *Ille graves oculos languentia-que ora comanti Mergit humo*; cioè *deprimit, et abscondit in herbis*. Segue: *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi* (si perdè); *Così giustizia qui stretti ne tiene, Ne' piedi e nelle man legati e presi: E quanto fia piacer del giusto Sire, Tanto staremo immobili e distesi*. Grave sentenza, espressa con bella poesia. L'amore è il principio e'l calore dell'operar nostro: or se l'amore sia tutto occupato nelle cose terrene, spegne ogni vigor d'opera nell'amore di Dio: e la pena adeguata è, rimaner qui legati ed inerti del corpo. Dante s'inginocchia, per onore della papal dignità: il Papa lo fa rialzare, dicendogli; che nella vita di là i matrimonj, eziandio i mistichi colla Chiesa, rimangono sciolti: e nel rimanda: *Io m'era inginocchiato, e volea dire: Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse Solo ascoltando del mio riverire*: se n'accorse dal suono delle parole di Dante, che a lui venivano più da vicino, essendo lui inginocchiato: e veder nol potea, stando con la faccia sopra la terra. *Qual cagion, disse, in giù così ti torse? Ed io a lui: Per vostra dignitate Mia coscienza dritta mi rimorse*. Fedel cattolico fu sempre Dante, riconoscendo la dignità del Vicario di Cristo; comechè le azioni d'alcuno morda talora. *Driizza le gambe e levati su, frate, Rispose: non errar; conservo sono Teco, e con gli altri ad una potestate* (Apoc. xix, 10). *Se mai quel santo evangelico suono, Che dice Neque nubent, intendesti, Ben puoi veder perch'io così ragiono. Vattene omai; non vo' che più t'arresti; Che la tua istanza mio pianger disagia, cioè, guasta, interrompe; Col qual maturo ciò che tu dicesti: gli rimanda questo bel verbo maturare, che prima Virgilio avea rivolto a lui. Nepote ho io di là, che ha nome Alagia, Buona da sé, pur che la nostra casa Non faccia lei per esempio malvagia; E questa sola m'è di là rimasa.*

CANTO VENTESIMO

POMP. Bella entrata nel Canto xx! Dante volea saper dal Papa più altre cose; ma, per non isconciarli, si trasse di muovergliene più domande. Udite: *Contra miglior voler voler mal pugna; Onde contra il piacer mio, per piacerli, Trassi dell'acqua non sazia la spugna: leggiadra meta-*

*fora di questa spugna! e quel non sazia, bel dire! per inzuppata e impregnata! egli è simile al lana saturata fuco, d'Orazio; e 'l Cecropio saturata cydonia melle; e 'l saturatae murice vestes, di Marziale; e nel parlar figurato; Juno antiquum saturata dolorem, di Virgilio; e l'homines saturati honoribus, di Cicerone; e lumina gnati saturata figura, di Catullo. Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per li Luoghi spediti, pur lungo la roccia, Come si va per muro stretto a' merli. Tutto lo spazio del pavimento era occupato di que' protesi; e non rimanea di spedito, se non una callicella rasente il monte: e Dante trovò appunto a che assomigliarla: ciò sono quelle viuzze formate nelle cortine dei baluardi, che danno il passo lung'h'esso ai merli: questo è lo stretto, a modo d'avverbio; rasente. Spiega ora meglio la condizione del luogo: *Che la gente, che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa, Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia*: vivo parlare poetico! Coloro purgavano piangendo il peccato dell'avarizia: e Dante a questo concetto dà un'altra nobilissima e vaga forma; *fonde a goccia a goccia per gli occhi* (cioè con le lagrime) *il male, ecc.*; che è come dire, si purga fuori per gli occhi del malo affetto. Ora eglino si allargavano troppo tenendo quasi tutta la via dalla parte di fuori, radendo la proda (questo è approssiarsi, avvicinarsi), e per colà non lasciavano strada. Qui manda a Dio il Poeta una giaculatoria contro l'avarizia, ben da par suo: *Maladetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa. Benedetto questo cupa! cioè sfondata. La sfondata gola di Vitellio, ha il Davanzati. O ciel, nel cui girar par che si creda Le condizioni di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda? prega per la venuta di qualche gran personaggio da ciò. Nota Quando verrà per cui: vale, Quando verrà alcuno, che la cacci dal mondo? ed è proprietà di parlar nostro.**

TORRELL. Ma torna tosto al suo quadro: *Noi andavam coi passi lenti e scarsi: la cosa è dipinta al naturale: il sentiero era stretto; da manca era la roccia; da destra i condannati giacendo: era dunque d'andar adagio, e far piccoli passi: Ed io attento all'ombre, che i sentia Pietosamente piangere e lagnarsi. Mi par proprio vederlo andar compartendo gli sguardi, ora a' suoi piedi per saper dove li mettea, ed ora alle anime che piangevano, per raccogliere i loro guai: E per ventura udi': Dolce Maria, Dinanzi a noi chiamar co-*

si nel pianto, Come fa donna ch' in parlorir sia. O che dolcezza! avea sentito chiamar (gridar) *alzar la voce*, lo chiama Dante poco più in là) più là dal luogo dov' era. *E seguitar: Povera fosti tanto, Quanto veder si può per quell'ospizio Ove sponesti il tuo Portato santo:* esempi d'amore di povertà, che si gridano da quegli avari. Tutto è dolce qui e gentile; elegante poi quanto può: e lo sponesti, che cara parola, e proprio da virginal parto!

Rosa. M. Queste eleganze a me sono zucchero, mele, confetti, e vie meglio: or chi sa quanti saranno, a cui (per lo meno) saranno un brodo sciocco!

TOMM. E' potrebb'essere troppo: e così la natura punisce talora la viziosa rusticità d'alcuni, defraudando loro la dolcezza di questi sapori tanto gentili, e pasturandoli pure di macco e ghiande, a modo che faceva Circe. *Seguentemente intesi: O Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezze posseder con vizio:* ecco altri esempi di naturale virtù. Piacquero a Dante queste sentenze; e si trasse sopra quell'anima: *Queste parole m' eran sì piaciute, Ch' io mi trassi oltre per aver contezza Di quello spirito, onde parean venute. Esso parlava ancor della larghezza, Che fece Niccolò alle pulzelle, Per condurre ad onor lor giovinezza.* Vaga circostanza è questa e poetica. Dante s'era messo per avvicinarsi allo spirito, e l' trovò che tuttavia seguitando parlava altri esempi di larghezza; quel di S. Niccolò vescovo di Bari, che provvide di dote alcune fanciulle, che per povertà erano per essere prostitute dal padre. *Per condurre*, ecc.: quando nobile e leggiadro parlare! ed è come dire; per provvederle di orrevol partito. Dante sentiva parlar pure questo spirito, facendo gli altri: gli domanda dunque chi e' sia, e perchè solo a parlare: *O anima che tanto ben favelle, dimmi chi fosti, dissi; e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle. Non fia senza mercè la tua parola, S'io ritorno a compier lo cammin corto Di quella vita ch'al termine vola;* e vola altresì il verso.

POMP. Superbo appiccò preso qui dal Poeta per vituperare Filippo il Bello, re di Francia, che a suo detto, guastava il bene d'Italia per le sue gare con Bonifazio VIII: comincia dunque dal mordere il ceppo di quel reame, e via via.

TOMM. Questo spirito era Ugo Ciappetta detto il Magno. *Et egli: Io ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là ma perchè tanta Grazia in te luce, prima che sie morto. Io fui radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia* (meta-

fora da aduggiare, nuocere d'ombra); *Si che buon frutto rado se ne schianta.* Noi non cercheremo a parte a parte ogni particolarità di questo tratto d'istoria; ma ci arresisteremo qui e qua, secondo che ci si darà cosa di notevole bellezza: che è l'istituto nostro. *Ma se Dòagio, Quanto, Lilla e Bruggia Potesser, tosto ne saria vendetta: Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia;* giudica, a tutti tiene ragione: queste erano città della Flandra da' Franzesi tiranneggiate: e la vendetta ne fu ben cocente. Parlando de' Re antichi di Francia dice: *Chiamato fui di là Ugo Ciappetta: di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente è Francia retta. Figliuol fui d'un beccajo di Parigi, Quando li Re gi antichi venner meno Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.* Senza por mano in questo spinajo di fatti, dico; che se per questo *renduto in panni bigi* s'intende (come altri vuole) uno rendutosi frate; egli è bel modo e da notare.

Rosa. M. Io ho a fare una nota a quel *beccajo di Parigi*, che ad un cotale parve un bottone dato alla stirpe de' Re di Francia. Or è cosa di gran meraviglia che questo comentatore, il quale leva in cielo ogni cosa di Dante, eziandio quelle a cui bastava la terra; a questo passo si crucchia con lui, e lo morde fino a dire, che egli qui avviluppa i fatti per malizia, o incuranza rea: tanta forza ha negli animi una passione assai calda: che il detto comentatore volea pur gradire al suo Mecenate Re di Francia; ed egli n'avea ben onde. Ma egli dovea aver più rispetto alla verità; chè in fatti in fatti nell'opera del *beccajo di Parigi* non è alcun viluppo di storia, nè alcuna malizia; da che Giovan Villani, leale storico, conta il medesimo, dicendo: che PER LI PIU' si narra la cosa, come l'ha conta Dante medesimo, dicendo. E certo se Dante voleva qui trafiggere Filippo il Bello, come voleva, ed altri di quel Re, non era uomo di così grossa pasta da vendere fanfaluche a chi potea leggermente rimbeccargliene, mostrandolo un falso.

ZEV. Qual ciuco dà in parete, tal riceve. Seguita: *Trova' mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno. Trova' mi*, ecc., detto assai sentitamente; come dicesse, che il governo gli venne alle mani all'impensata. Ed è, pare a me, anche bel modo questo che seguita; *Che alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu, dal quale Cominciar di costor le sagrate ossa:* vero e nobil parlare! Ma qui entra un po' più chiaro a toccar le vergogne de' suoi successori Re di Fran-

cia. *Mentre che (finchè) la gran dote Provenzale Al sangue mio non tolse la vergogna. Poco valse; ma pur non faceva male.* Vuol dire; che la povertà antica manteneva in que' Re il freno naturale della vergogna del ladroneggiare; ma, acquistata la Provenza e sggrandito il regno, la vergogna fu reputata uno scrupolo femminile: il che non è una clancìa. Di fatto: *Li cominciò con forza e con menzogna La sua rapina.* Zucche! (chi ha gran forza, non ha dovere di osservar fede: ed allora *Nessun riparo vi può far la gente*): e poscia per ammenda, *Ponti, e Normandia prese e Guascogna.* Questo per ammenda vale; per penitenza del mal fatto, ne fece di troppo peggiori: ironia assai mordente, che il Poeta fa giuocar qui molto bene tre volte. *Carlo venne in Italia; e per ammenda Vittima fe' di Curradino: e poi Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.* Carlo d'Angiò, che vendicò Curradino ritogliendo la Sicilia a Manfredi, da lui tolta a questo Curradino: e per penitenza di questo misfatto, mandò in paradiso (come altri vuole) S. Tommaso d'Aquino, facendolo ad un suo medico avvelenare, andando lui al Concilio di Lione, dove temeva di averlo contrario.

POMP. I poeti hanno gran privilegi di dire che voglion degli altrui fatti, sopra la voce che hanno di parlare di fantasia, e non dover esser creduti; quantunque ei non dicano sempre il falso: che eccoti un altro Carlo (Valois) in iscena: *Tempo veggi' io non molto dopo ancoi, Che trugge un altro Carlo fuor di Francia, Per far conoscer meglio e sè e i suoi. Sens' arme n' esce e solo con la lancia Con la qual giostrò Giuda (bello i con tradimento), e quella punta Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* Il Villani conta la cosa per filo e per segno: noi porrem mente al modo leggiadro e forte di contar queste imprese. *Quindi non terra, ma peccato e onta Guadagnerà per sè tanto più grave, Quanto più lieve simil danno conta.* Scherza amaramente sul nome *Senza terra* di questo Carlo, mosso a conquistar la Sicilia: in luogo della quale, che non conquistò, guadagnò infamia di truffatore: guadagno tanto più infelice, quanto egli non ebbe nè anche il picciol bene di vergognarsene: parlar forte, e da uom verace e magnanimo! *L' altro (Carlo II) che già uscì preso di nave; fatto prigioniero in battaglia navale; Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, Come fan li corsar dell' altre schiave: la maritò per danari ad Azzo II d' Este.* Il povero Ciapetta, ricordandosi di tante vergogne sue, esce in questa esclamazione: O

avarizia, che puoi tu più farne? Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto, Che non si cura della propria carne? Or questa è ben eloquenza rafforzata e calda al possibile! amplificando da tanti lati l'infamia del sangue suo.

ROSA. M. Quel per ammenda, ironia sì amara e pungente, entrò tanto nell' animo del nostro Poeta, che qui (se non per le stesse parole) ci rimette mano nella stessa sentenza: ascoltate: *Perchè men paga il mal futuro e 'l fatto, Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel vicario suo Cristo esser catto:* Per far parer opera meno laida tutte le fatte e le da fare, ne fa or una, appetto alla quale tutte le altre sono bagattelle. Poffare il mondo! egli è ben questo uno smidollare le ossa: e quel comprendere in tal paragone anche le malvagità future, egli è proprio un toccar il sommo delle perfidie; lasciando al lettore immaginar qualunque più trista ribalderia, la qual però scomparirà verso quella che egli è per dire; cioè la presura e le villanie atroci, fatte a Bonifacio VIII in Alagna per ordine del detto Re. *Veggiolo (Cristo) un' altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele; E tra vivi ladroni essere anciso:* questi sono gli strazi ivi fatti della sacra persona del Papa: la nota dei vivi *ladroni*, è una stoccata di quelle che dava Artù, forando il petto e l'ombra. *Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele; Che ciò nol sazia; ma senza decreto, Porta nel tempio le cupide vele.* Udite voi eloquenza ognor più rincalzata? e, per varietà di stoccheggiate a og' il mano, terribile? *Le cupide vele:* spiego io, lo sforzo della sua cupidigia o avarizia, saccheggiano (come pirata) la Chiesa; presa la figura dell' andar a golfo lanciato, e vele spiegate. *Senza decreto*, forse forse, non decreto della Chiesa, che trasportasse in lui la possessione delle ragioni sacre; ma (stando nella figura di Pilato) senza aver dato (come costui della morte di Cristo) sentenza: ma spogliando essa Chiesa a man salva, a modo di assassinio. Forse qui tocca il fatto atroce del rubamento fatto de' Cavalieri Templari, e loro beni.

TOMM. Voglio render qui a Dante una lode, che ben gli è dovuta. Egli era per privato rispetto d' animo così avverso a questo Pontefice, come vedemmo nel Canto XIX dell' Inferno, e sempre, e nondimeno, come uom religioso, vedete quanto egli onora la divina autorità e dignità di lui, come vicario di Cristo.

ZEV. Veramente da questo lato non è da appor nulla al nostro Poeta: il qual fa qui, in bocca di questo Ugo, una rivolta assai

religiosa a Dio, sperando vendetta di tanti oltraggi: *O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?* Pieno di grave e nobile religione è questo concetto. La giustizia della vendetta di Dio, preordinata per un tal tempo, raddolcisce, rallegra (nascosa nel suo segreto consiglio) la collera tua, per la certezza dell'effetto che non può fallire: e impertanto, quando farai tu parte eziandio a me di questa giusta allegrezza?

ROSA. M. A proposito di questa vendetta di quel sacrilegio, vorrei recitar qui il luogo di Gio. Villani (viii, 64). Essendo per opera di Sciarra Colonna, a sommossa del Re di Francia, preso in Anagni Bonifacio Papa viii, la novella gliene fu mandata in pochi dì, per grande allegrezza: e capitando i primi corrieri ad Anagnina, il Vescovo della città, che era diritto e santo uomo: *udendo la novella quasi istupi, stando un pezzo in silenzio contemplando... E tornando in sé, disse palese dinnanzi a più buona gente:* « Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n'è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità, con vergogna di lui e di suo lignaggio, gli avverranno assai tosto; ed egli e i figliuoli rimarranno direddati del reame. » *La qual sentenza fu profezia in tutte le sue parti.... per lo peccato commesso contro alla Maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra (Bonifazio).*

ZAV. Così vanno le cose. Ritorna adesso dopo questa lunga digressione, esso Re alla domanda che gli aveva fatto Dante: *Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa Dello Spirito Santo;* di Maria Vergine, che sola di Spirito Santo ingravidò (pio e dignitoso parlare!), e che ti fece *Verso me volger per alcuna chiosa;* cioè: per averne, ecc. *Tant'è disposto a tutte nostre prece, Quanto il dì dura:* spiego io così questo passo: Ciò ch'io dicea lodando la povertà di Maria, è una lode o preghiera assegnata a noi, per tutto il tempo che dura il dì; *ma quando s'annotta, Contrario suon prendem in quella voce:* ecco servato qui (ma con varietà di guisa) l'ordine preso in queste anime; di ricordar prima esempi della virtù, poi della pena ed atrocità del vizio che è purgato in ciascun girone: *Noi ripetiam Pigmolione allotta, Cui traditore e ladro e patricida Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:* vivo modo da esprimere l'avarizia: *E la miseria dell'avar Mida, Che seguì alla sua domanda ingorda; Per la qual sempre convien che si rida; mise-*

ria valer può, infelicità; ed anche sordidezza, ristrettezza, o simili: che in questo senso l'ha bene la nostra lingua; e di qua: *misero, per taccagno, grezzo.* Ma qui è *miseria, sventura;* e fu quella del mancargli ogni vitto, facendoglisi oro ogni cosa che egli toccava; siccome è noto. Ricordavano anche il furto di Acam: *Del folle Acam ciascun poi si ricorda, Come furò le spoglie, sì che l'ira Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda:* il fatto è nel libro di Giosuè, C. vii: ma è ben nuova questa immagine dell'ira di Giosuè, fin colà continuata contro di lui, per la strage che portò al popolo la sua truffa: *Indi accusiam col (Act. Ap. v.) marito Sifra; Lodiamo i calci ch'ebbe Elidoro (ii, Mach. 3); Ed in infamia tutto l'monte gira Polinnestor ch'ancise Polidoro.* Virg., En., iii, 49, ecc.

ROSA. M. Oh come bello questo variar di modo, da dire pur la cosa medesima! Dante voleva dire, che in quel girone si contavano esempi di avarizia, vituperandoli: avea dunque detto, ora: *Ripetiam:* ora *Ciascun si ricorda:* qui *Accusiam:* poi *Lodiamo i calci*, ecc. (chi volesse esprimere in istil comico questo concetto, potrebbe dire: Benedetti i garetti di quel cavallo, che, sprangendo calci, mandarono capovolto quel birbone! *Ed in infamia*, ecc.: poetico e leggiadro modo di dire! *E Polinnestor è con infamia menato per bocca nel giro del monte;* che luce prende il concetto da questo nuovo atto, che gli dà la poesia! *Ultimamente ci si grida: Crasso, Dicci che l'hai, di che sapore è l'oro. Tullor parlium l'un'alto, e l'altro basso, Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona.*

TORRELL. Qui basso ed alto, importano a voce bassa, od alto, a modo d'avverbio. Più avanti lo troveremo usato in altra maniera (C. xxv.): *Gridavan alto, Virum non cognosco: Indi ricominciavan l'inno basso;* dove il bassi aggettivo scusa lo stesso avverbio.

ROSA. M. Ben osservato! Ora a maggiore ed ora a minor passo. Pościachè di veri passi non può questo esser inteso (che tutti costoro erano distesi in terra), c'è chi lo intende: *con più o meno vigore;* ma senza che ciò mi par un ridere sottosopra il detto; ciò è il parlare or alto or basso; e perchè non dovrà intendersi della fretta o lentezza del pronunziar le parole? il che somiglia però al passo; ed è un effetto altresì della diversa affezion di ciascuno: *Però al ben che l'hai di ci si ragiona, Dianzi non er'io sol; ma qui da presso Non alzava la voce altra persona.* Questo ben, sono gli esempi di povertà, che si contano quanto il dì dura: e però torna a un dire: Però a contare gli

esempi di povertà, che qui si contano durante il giorno, non era io solo: tutto questo è inchiuso nelle poche parole: *al ben che il di ci si ragiona*, e soggiugne (rispondendo alla prima dimanda): *e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle*; che veramente tutti parlavano, chi alto, chi basso; ma egli solo alzava ivi presso la voce: alcuni altri li facevano, ma lontano di là, e però a Dante era paruto che ella fosse sola a parlare.

POMP. Or siamo a nuova e maravigliosa mutazione di scena, per una novità, che altre bellissime se ne vuol tirar dietro. Partiti da Ugo, e studiando il passo così impedito; ed ecco un tremore di tutto il monte: *Noi eravamo partiti già da esso, E brigavam di soverchiar la strada Tanto, quanto al poder n'era permesso; Quand'io senti' come cosa che cada, Tremar lo monte; onde mi prese un gelo. Qual prender suol co'ui ch' a morte vada*. Vivisima immagine, *come cosa che cada*! cadendo in terra un qualche gran masso, la fa risaltar e crollare d'un certo scotimento cupo e fondo, che mette orrore; questo senti Dante; e lo cavò proprio dal mazzo: e per amplificar questa paura, la dice *gelo*, e parli a quello di chi va alle forche: concetto e parole di sommo peso. Volendo il Poeta distendere ed aggrandir questa idea, cercò una similitudine nella natura; e trovò la più espressiva, come fa sempre. Certo non si scotea sì forte Delo, Pria che Latona in lei facesse 'l nido, A portorir li du' occhi del cielo. Nota è la favola de' tremuoti orribili, che faceano traballare quell' isoletta; ma che dolce e delicata pittura, que' due Occhi del cielo, pel Sole e per la Luna! Poi cominciò da tutte parti un grido Tal che 'l Maestro in ver di me si feo, Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

TOMM. Bel parlar figurato è questo et a Dante domestico, di accennar le cose pur dagli effetti, o dalle circostanze; il che avendo novità, eziandio diletta. Il grido dovea atterrir Dante, e farlo voltar con sospetto al Maestro, domandandogli: Che è questo? ora ciò non dice Dante in proprie parole; ma e' s' intende dal conforto che gli dà Virgilio di non temere.

POMP. Il grido era il *Gloria in excelsis*; ed era cantato da tutti: e Dante lo indovinò da questo; che a quella maggior distanza d'ogni parte dal monte, donde egli poteva intendere le parole, udiva pur il medesimo cantico: di che egli dovea credere, tutti lo cantassero eziandio gli altri che egli non poteva sentire: e però di sotto dirà, che e' parver gridare: tutto questo concetto è chiuso ne' tre versi seguenti: in excelsis

tutti Deo, *Dicean; per quel ch' io da vicin compersi, Onde intender lo grido si poteo*. Il primo effetto di questa novità dovette essere lo stupore e la maraviglia; ma a chi assomigliarlo? Il cantico stesso gliene porse il soggetto: *Noi ci restammo immobili e sospesi, Come i pastor che prima udlr quel canto, Finchè 'l tremar cessò, ed ei compie' sì: de' Pastori vegghianti sopra le loro gregge, a' quali da prima fu cantato dagli Angeli il Gloria in excelsis Deo*, dice S. Luca, che *timuerunt timore magno*: così qui Dante con sua arte aggrandisce il concetto, tirando il lettore a immaginar il nuovo caso di quella notte, che udì sonar prima quell' inno; e con esso gli Angeli in coro cantando, e lo sbigottimento di quella buona gente: che gli par essere parte egli medesimo di quel gran fatto.

ZAV. Or questo artificio è tanto più mirabile, che e' non si lascia vedere intrattenendo chi legge in affetti naturalissimi. Ma e questa, del mettere curiosità di saper la cagione di quel tremare del monte, e lasciarne per alcun tempo il lettore in ponte, parvi arte da nulla? Certo gli apparecchia un piacere dieci tanti maggiore, quando avrà il dubbio suo risoluto: e questa è poesia, che trova, finge, accozza, ordina sempre diverse cagioni di nuovo diletto: *Noi ripigliammo nostro cammin santo, Guardando l'ombre che giacean per terra, Tornate già in su l'usato pianto*: finito il *Gloria*, s'erano rimesse all'usato modo della lor pena: *In su l'usato*, ecc., questa particella serve per proprio uso a dinotar opera o faccenda, nella quale uom si studia exproposito. Abbiatene qualche esempio: il Bocc.: *La Liscia, che attempatetta era, e. . . in sul gridar riscaldata*: altrove: *E dove tu pure in sulla tua ostinazione stessi duro*: ed altrove: *Comandò, che ogni uom fosse in sul ballare*; ed anche: *Si diede in sul bere*.

TOMM. Povera lingua nostra! Questi usi delle particelle si varj e leggiadri sono pure il sangue e la polpa della lingua: e nondimeno, quale scrittura esce oggidì, nella quale di queste bellissime proprietà sia pure un sentore? E tuttavia con tanto capital di scienza che veggiamo ne' più, non è quasi giovanetto uscito delle congiugazioni de' verbi, il quale non si faccia giudice degli scritti de' dotti uomini, e (se a Dio piaccia) non pronunzi sentenze pro tribunali, disprezzando i buoni scrittori e mettendoli in beffa. Di questo bel vezzo siamo noi debitori a' maestri; i quali insegnarono a' loro scolari disprezzar i Classici; e la buona lingua.

ROSA. M. Si consoli, sig. Giuseppe, che

Di questo lavoro delle Parche è in Catullo quella pittura divina, che non morrà mai.

ROSA. M. Io peno a bermi quel lei in caso retto: checchè altri ne dica, facendol valere un colei. Grazie ad un pregiato codice: noi saream fuori di questo e d'ogni altro dubb'o: esso legge: *Ma perché Lachei che dà le fila* (1).

POMR. Affogaggine i e' non è da cercar più là.

ROSA. M. Questa nuova lezione veramente taglia il eroppo; ma essendo di solo un codice, io l'ho in sospetto. Molti altri codici (2) hanno per colei (3) che dà e notte fila; ed uno di questi ha nel verso seguente: *Non gli era tratta ancora la conocchia*; gli altri hanno: *non gli avea tratta*. Io vorrei pure acconciare la cosa. Ricevendo noi il *Non gli era tratta*; tuttavia al pieno e netto e costruito, bisognerebbe che la terzina seguente cominciasse così: *E però l'anima sua*, ecc. Io pensava, che a prendere il per, in luogo di perché (come per poichè si adopera il poi) sarebbe acconcio ogni cosa; che ecco: *Ma per* (perchè) *colei che dà e notte fila: Non gli avea tratto*, ecc.; *L'anima sua*... Venendo su: *non potea venir sola*. Chi sa che non isbuchi fuori questo per, scusando un perchè!

POMR. Sia con Dio. Conchiude pertanto Virgilio, che essendo Dante tuttavia vivo: *L'anima sua*, ch'è tua e mia sirocchia (figlia del medesimo padre Iddio) *Venendo su, non potea venir sola*; Però ch' al nostro modo non adocchia, cioè: perchè, colpa del limo terrestre, non ha gli occhi sì netti ed acuti come le anime separate dal corpo; e però lo fui mandato ad esserle pedagogo, quanto mi darà l'arte mia: *Ond'io fui tratto fuor dell' ampia gola D' inferno, per mostrarli; e mostrerolli Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola*. Ma egli oggi mai da cavar il lettore di pena, che (in un pezzo) aspetta di sapere il netto del tratto del monte e del canto. Ed ecco: *Ma disse se tu sai, perché tai crolli Die dianzi al monte? e perché tutti ad una Parver gridar, infino a' suoi piè molli?* e forse più significamente, con un altro codice, tutto alla Parve gridare, infino a' suoi piè molli, quando il gridare ad esso monte. Dante intendendo che il Maestro gli risparmiava, quando la vergogna di domandar quella che egli moria di sapere, non è a di-

re se fu contento: *Si mi dis' , domandando, per la cruna Del mio disio , che per con la speranza Si fece la mia sete men digiuna*. Il concetto è bellissimo: avendo Virgilio fatta per appunto la dimanda, che io voleva far io, la mia sete del asperne il fermo, ne fu mezzo spenta per la sola speranza della risposta. Ma di questo modo di dar nella cruna del desio, che ne dite? Se altri, aguzzando gli occhi, accerta il piccolo foro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver cinto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro: così avvenne a Dante; che l'aver Virgilio imberciato nel diritto segno pel suo desiderio, gli fu carissimo. La frase è di quelle che nessuno, da Dante in fuori, trovò giammai.

ZAV. Or viene un passo, che mi diede già gran faccenda, e che mi par de' più forti. Vuol qui l'ombra spiegare, come e donde sia nato il tremore del monte: *Quei cominciò: Cosa non è che senza Ordine senta la religion Della montagna, o che sia fuor d'usanza*; cioè: nulla nasce qui senza ragione di provvidenza, o fuor d'uso: *la religione della montagna*, è il monte sacro: *Libero è qui da ogni alterazione*. Questo libero è qui assolutamente detto, vale: *questo luogo è libero*; dando al qui valore di questo luogo: simili esempi vedemmo di questa locuzione: *Di quel che 'l cielo in sé da s'riceve, Esser vi puote, e non d'altro cagione*: io ordino il costruito così; *cagione* (di alterazione) *vi puote esser di* (da) *quello, che il cielo riceve in sé da sé, e non d'altro*. Or che è ciò che il cielo da sé riceve in sé? Vol, Filippo (se ben mi ricorda) l'intendete dell'anima, che venne dal cielo, e 'l cielo la riceve ora in sé, come ella sta ben purgata. Certamente questa è in sentenza la verità, come vedremo più appresso; che il tremar fu prodotto da un'anima, la quale, finita sua purgazione, si levò su per muoversi verso il cielo. Ma, quanto a ragion di lingua e di costruito, questo dire che il cielo riceve in sé dal cielo, quando in fatti riceve dal purgatorio, m'ha del dritto, perchè ci fa fare un salto all' indietro assai forte. Or s'io credessi spiegar altrimenti? *Libero è qui*, dissi io di sopra (quello che è in fatti) *valere virtualmente: Questo luogo è libero*: spiegate dunque il da sé, per da questo luogo, ovvero, da lui; e tutte va co' suoi piedi.

ROSA M. Capperi! la cosa m'entra. Ma che? vuol ella altro? che la nuova spiegazione sua, avendomi fatto abbandonare la mia, un'altra me ne fece nascere in mente? *Di quel che il cielo in sé da sé riceve*, vorrebbe mai essere: *Di quel da sé*; cioè degno di sé; il che è l'anima fatta degna

(1) il Dante di Udine, 1823.

(2) Dante di Padova, 1822, e di Udine.

(3) il Mantovano del Cocchiarelli, e lo st. in Roveta, del 1820.

di sè: *che il cielo riceve in sé?* per lo debito purgamento: ed è quel modo del Petrarcha: *Allor che Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse; e cosa era DA lui.*

Zuv. *Or vedete mo', come, frugando in questi passi duri, e tornandovi sopra col frugatojo, se ne cava di quelle che alla prima non si parevano.*

Rosa M. *Or quando bene di queste nuove interpretazioni nessuna cogliesse nel vero sentimento del Dante (che nol voglio credere), elle mi pajono però ragionevoli l'una e l'altra: e forse meglio rispondenti al natural valore del parlar nostro. Segue dunque dicendo: Siccome tutte le alterazioni terrestri, come pioggia, grandine, neve, nuvole, baleni, iride (bella circonlocuzione! *figlia di Taumante*), nè vento passa colà il confine della scaletta de' tre gradi: ma udite: *Perchè non pioggia, non grandine, non neve. Non rugiada, non brina, più su cada, Che la scaletta dei tre gradi breve. Nuvole spesse non pajon, nè rade. Nè corruscar, nè figlia di Taumante. Che di là congia sovente contrade. Secco vapor non sorge più avanti, Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai, Ove ha 'l Vicario di Pietro le piante:* e così tremuoto non scuote mai il monte, se non di sotto dalla detta scalea; non mai sopra: *Trema forse più giù poco, od assai: Ma per vento che in terra si nasconda, Non so come, quassù non tremò mai.**

TONZL. Saviamente nota qui l'ombra, di non saper come ciò sia: che, scotendosi il monte di sotto (*per vento che in terra si nasconda*), non si scuota altresì di sopra: il che dovrebbe avvenire, essendo tutto il monte un solo corpo continuo.

Rosa M. Ben dice, signor Giuseppe: *Tremaci, quando alcuna anima monda Si sente, si che surga o che si muova Per salir sù; e tal grido seconda;* cioè al tremare del monte, seguita il canto del *Gloria*: usata eleganza! Magnifica e divinamente poetica è la dottrina che segue, notando la ragione ed il punto del muoversi l'anima alla soprannaturale altezza del fine suo, e della perfezione del suo purgamento: *Della mondizia il sol voler far prova; Che tutta libera a mutar convento L'anima sorprende, e di voler le giova: tutto libero, hanno altri codici;* ed è forse il meglio così; da che il *volere libero* dirittamente è quello che adopera qui; ed è ciò rafferma dal verso di sotto, che l'ombra senti: *Libera volontà di migl.or soglia:* ma io lascio la cosa in mezzo, da che ben può stare anche l'altro; e ne torna una stessa sentenza.

POMP. Questa terzina, colle due conseguenti (atteso la sublimità del concetto, e

la malagevolezza d'esprimerlo degnamente: vale due conti Ugolini: intendete con discrezione. Prova della perfetta mondezza fa, od è il solo volere, che sorprende l'anima, fatta già tutta libera a cangiare suo stato: qui ogni parola fa prova bellissima. *Il voler sorprendere:* questo è il subito impadronirsi che fa dell'anima questa nuova volontà, che nasce, finito il purgamento: *l'anima tutta libera;* quel tutta ha un'efficacia mirabile. Prima di questo termine, l'anima non era libera affatto, perchè voleva e non voleva; essendo ritenuta e impedita in questo suo atto del voler mutar convento: ma ora, fatta padrona di sè, questo nuovo *voler le giova*: cioè la appaga e la contenta del tutto. Risponde qui ad una difficoltà, la qual dà negli occhi: E che? non voleva anche prima mutar convento, e andarsene a Dio? come dunque non prima d'ora si mosse? e perchè solamente questo nuovo *volere* fa prova di sua mondezza? Certo sì, ella voleva anche prima: ma non era affatto libera a ciò: chè ella avea un'altra volontà più efficace: contraria alla prima, che la riteneva contenta di soddisfar prima a Dio, quanto portava la giustizia di lui: e questa maggior volontà infrenava quell'altra. E ciò ha Dio ordinato giustamente; che come essa anima volle meno amar Dio, per amar sè medesima, così ora voglia più di sè medesima amare il giusto volere di Dio, che la rilega quassù a purgarsi quanto a lui piace: le quali tutte cose il nostro Poeta dice con la precisione ed eleganza sua in soli tre versi: *Prima vuol ben; ma non lascia il talento (la voglia); Che divina giustizia contra voglia, Come fu al peccar pone al tormento.* Ma dopo finita la purgazione, la prima volontà è tutta libera, e di voler le piace. Questa dottrina, che è pur teologica, Dante l'ha renduta poetica, dipingendo e per poco notomizzando, con tal aggiustatezza che e' si veggono questi profondi affetti dell'anima, e' i mutarsi che fanno.

TONZL. Egregiamente spiegato ogni cosa. Simile dice Dante altresì de' dannati, che hanno talento di passar il fiume che li mette nel baratro, e pur bestemmiano ed urlano: *Che la divina giustizia gli sprona, Sì che la tema si volge in desio.* A questo luogo ho veduto chi dice: « Se non fossero questi pugnanti voleri, necessario dover essere così il male come il bene, ed ingiusto ogni premio e ogni pena; essendo la maggior forza contraria alla minore quella che fa operare: il che, se non fosse, cesserebbe ogni movimento, e tutto sarebbe inerzia, anzi morte. » Io dubito, non que-

sto autore s'inganni; mostrando di credere, che all' opera, al merito, ed alla colpa sia necessario il movimento dell'appetito contrario; quando basta la libertà di solo fare; o non fare. Certamente l' Uomo primo quando peccò, non avea la volontà ribellata nè ripugnanti voleri; e meritò Gesù Cristo, che altra volontà non avea che pur buona e diritta. Per torre la sudetta *inerzia*, o la *morte*, basta colla libertà la grazia di Gesù Cristo, la qual dà il *velle et perficere*.

Zuv. Questa osservazione mi par fatta molto sentitamente e veggio che a comentar Dante è bisogno, oltre assai altre conoscenze, eziandio quella della teologia più aggiustata. Or segue l'ombra: *Ed io, che son giaciuto a questa doglia Cinquecent'anni e più, pur mo' sentii Libera volontà di miglior soglia*: qual precision di parlar elegante! conferma la sposta dottrina col l'esempio di sè medesimo e con un parlare dolcemente poetico: *pur mo' sentii*; testè solamente ho sentito quel volere che fa prova della mondia. Ora conchiude e suggerella: *Però sentisti il tremuoto, e i più Spiriti per lo monte render lode A quel Signor, che tosto su gl' inviò*. Egli è pur dolce questo concetto, e della carità fraterlevole di quelle anime; che al cenno del tremuoto; intendendosi per tutto il monte fino a' suoi piè molli (cioè fino al luogo delle anime dell' antiporta del purgatorio, che si bagua nel mare), che un'anima delle loro sorelle, interamente purgata, si muove per andarsene al cielo; tutte d'accordo cantano il *Gloria in excelsis*, Dio ringraziando di tanto bene, che ciascuna reputa fatto a sè stessa. E però questo *che su gli inviò*, io lo piglierei meglio per una preghiera qui interposta, od un pio desiderio di quest' ombra; che Dio faccia presto a tutti quegli spiriti il beneficio medesimo, levandogli a sè; a quel modo che, parlando noi di alcun nostro caro, come padre o madre già morta, sugliamo apporvi questa giunta: *Che Dio l'abbia seco, Che Dio abbia l'anima sua*: lo spiegherei (dico) meglio, che dicendo: Gli spiriti medesimi pregar Dio per sè che e' gli inviò su tosto: da che quel cantico non è di preghiera, sì di lode (come dice qui Dante) e di ringraziamento, per conto dell' anima già mondata.

Pomp. Io non so dire abbastanza, quanto mi paja ragionevole e giusto questo vostro pensiero. Ma deh! quanto tenero e vago, ed elegantemente scritto tutto questo luogo del nostro Poeta! il qual dice, che ne fu tracontento, e Virgilio altresì: *Così gli disse; e però che si gode Tanto del ber quan-*

t'è grande la sete, Non saprei di quant'ei mi fece prode (mi fece pro, mi fu dolce). Segue: *E' l' saggio Duca: Omai neggio la rete, Che qui vi piglia e come si scalappia, Perché ci trema, e di che congaudete*: sotto questa figura ritocca ogni cosa ragionata di sopra. Ma egli era ben ora da dimandare all'ombra cortese, chi ella si fosse; e il lettore eziandio si muor di saperlo. Virgilio adunque la prega di dirgli il suo nome: *Ora chi fosti piacciati ch'io sappia, E perchè tanti secoli giaciuto Qui se', nelle parole tue mi cappia*. Questo è un costrutto non comune, ma nè troppo riposto: chè nella fine riesce a dire: *Fa che io intenda*. Ma cercando qualche ragion di grammatica, *cappia*, vien da *capere*, e questo è neutrale, e vale *essere ricevuto*. Ora perocchè, per intendere alcuna cosa, è bisogno che ella entri e sia ricevuta nella mente; il dire *la cosa mi entra*, è un medesimo come dire, *Ne son persuaso*: e per la ragion medesima si dice, *capacitare uno* di checchessia, per *fargli intendere una cosa*; ed *Io son capace*, ovvero *capacitato*, per *Io ho compreso*; *sono informato*; che con altro giro si dice, *Questa favola non m'è capace*. Da tutti questi modi di dire risulta il senso di questo *mi cappia*, senza voler aggiustar così appunto appunto ogni membro a regola di stretta grammatica; che spesso nelle lingue non ha luogo; volendo certe maniere esser prese per discrezione. Così *nelle parole tue*, è quanto per *le parole tue*: e però varrà: Per le parole tue m'entri questa cosa, sì ch'io ne sia capace.

Zuv. Così così è da procedere, e da far le ragioni in opera di lingua, e non altramenti.

Pomp. Risponde adunque l'ombra: *Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto. Del sommo Rege, vendicò le fora (le ferite), Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto*: nobile circumlocuzione della vendetta della morte di Cristo, col guasto di Gerusalemme; *Col nome che più dura e più onora, Era io di là*: col nome di poeta, degnamente così chiamato; e segue a dire della sua fama, e come fu a Roma coronato Poeta: *rispose quello spirito, Famoso assai, ma non con fede ancora. Tanto fu dolce mio vocale spiro, Che Tolosano a sé mi trasse Roma, Dove mertai le tempie ornar di mirto. Quel Tolosano ha forza di, sebben Tolosano. Stazio la gente ancor di là mi nomò: Cantai di Tebe, e poi del grande Achille: Ma caddi in via con la seconda soma. Vedi bel modo! per dire, che questa seconda opera non potè condurre a fine, prevenuto dalla morte! così i*

concetti delle cose vecchie ringioveniscono. *Al mio ardor fur seme le faville, Che mi scaldò della divina fiamma, Onde sono allumati più di mille:* che maestà di versi, sonori ed alti! Oh! certo sapea farne Dante di questi altresì, quantunque egli voleva. *Dell' Eneida dico:* magnifico e inaspettato, e ingegnossissimo appiccò del più tenero e caro accidente, che poeta trovasse mai! *Dell' Eneida, dico, la qual mamma Fummi, e fummi nutrice poetando:* Senza essa non fermai peso di dramma: lode splendidissima, e piena d'affetto, renduta a quel superbo e solo poema, che l'Italia innalzerà sopra tutte le province del mondo, quanto il mondo voglia durare.

TOMM. Il lettore nuovo di Dante comincia fino ad ora a indovinar con diletto dove il Poeta lo debba poter condurre.

L'OMP. E, per esser vivuto di là, quando Visse Virgilio, assentirei un sole Più che io non deggio al mio uscir di bando. Questo è veramente uno de' più bei trovati che abbellissero ed inalzassero alcun poema; e tuttavia naturalissimo e tenero al possibile: per nulla dire dell'eleganza e leggiadria delle parole e de' modi. *Assentirei un sole*; patirei un anno, sopra il mio debito, di questa relegazione; ovvero, torrei di aspettar un anno più la liberazione mia, per essere stato di là con Virgilio: espressione di cocentissimo affetto. Ma il vostro commentatore, o Filippo, ha preso scandalo, nehi di questa proposizione.

ROSSA M. Egli potrà prendersi, a posta sua, questo scandalo, e più altri: che mostra aver tolto a comentar Dante, per abbassarlo e vituperarlo: che Dio gliel perdoni. Or non è questa un'iperbole tanto propria di chi parla in foga di affetto, e tanto comune in tutti i poeti e scrittori, quanto ognun sa? Ed io non so, come egli non abbia altresì appuntato S. Paolo, che avesse detto di desiderare, *anathema esse a Christo pro fratribus meis*.

TOMM. Ah! ah! che ne volete? certi ingegni son così fatti, che cercano spesso volte cinque pie' nel montone. Or segue un tratto dei bellissimi al mondo. *Volser Virgilio a me queste parole Con viso, che tacendo dicea: Taci: Ma non può tutto la virtù che vuole.* Virgilio alle parole di Stazio senti bene, che Dante ardea di dirgli: Quel che tu cerchi, è questo qui: però gli fe' cenno con gli occhi, che dovesse tacere. Leggiadro modo è quello, che le dette parole volsero a Dante Virgilio: in luogo di dire: A queste parole Virgilio si volse a me. Ma che? non sempre uom può far quello che vuole: *Che riso e pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascu-*

si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci. Oh bel modo! son seguaci alla passione! cioè, conseguivano tanto pronti, o scoccano sì leggermente dalla letizia, o dalla tristezza che li produce che quanto è l'uom più sincero, meno gli obbediscono (da che seguire il voler d'uno, è ubbidire): e chi è più sincero ha il riso, o il pianto sempre in sulla cocca, che meno può ritenerlo. In fatti; *Io pur* (che son sincero) sorrisi, come l'uom che ammicca. Ammiccare è far d'occhio: questi cen- ni, che parlano senza dir nulla, sono dai Latini accennati in questi tre verbi, *Nudo, Annuo, Nicto*: Plaut., Asin. 4., 1. *Negus illa ulli homini nutet, nictet, annuat.* Nutare è atto del capo; Annuere del naso, o delle labbra; Nictare degli occhi. Tira molto a questo luogo di Dante quello di Orazio; lib. 1, Od. 9: *Latentis proditor intimo Cratus puellas risus ab angulo.* Qui dunque Dante con un mezzo sorriso, e forse anche con quel guizzar d'occhi, che può vedersi e non diffinirsi, accennando a Virgilio, gli volle dire: Quanto ne godi! Ti scuopro io?

ZAV. O come anche a me ride l'occhio, a questi bei tocchi di poesia! Ma io ho che apporre. Questa sposizione non piace al Castelvetro, e non vuol che ammiccare sia altro che, *far cenno*: ed anche qui Dante non dice altro aver fatto, che pur sorridere. Questo verbo vien dal latino *micare*, che significa *risplendere, scintillare*, e mostrar la luce nelle tenebre: donde Dante ottimamente aggiunse, *Un lampeggiar d'un riso dimostrommi*.

TOMM. Sapeva io ben tutto questo: ma temo forte non il Castelvetro s'inganni. Quanto al non dir Dante altro che d'aver sorriso, va bene: forse egli non ne fece più: ma l'esempio, che egli qui pone di colui che ammicca, nulla dee levare al natural valore del verbo, se egli vale *far d'occhio*; potendo troppo bene, chi ammicca, fare le due; sorridere in quel medesimo che fa d'occhio: e ciò anzi è assai usato di chi ammicca così. E però la comparazione di Dante fa sempre l'inteso effetto; e tornerebbe la sentenza di lui ad un dire: lo feci, come chi ammicca, che guizzando l'occhio sorride. Quanto al latino *micare*, io debbo rivolgerlo contro di lui: egli falla qui, che a questo verbo diede il senso di *risplendere e scintillare*; perchè questo è senso metaforico, e l'proprio è *guizzare, vibrare, tremolare*: e però è adoperato parlando delle arterie, del cuore, delle spade, della lingua del serpente, dell'orecchie del cavallo, delle penne in testa della civette, e in ispezialtà del giuocare alla mora,

scoccando della mano alcune delle dita. E perocchè il fuoco guizza più e rapidamente tremola di tutte altre cose, ad esso altresì si dà il *micare*. Il qual verbo tuttavia, perchè importa, come dissi, tremito e movimento, si dà più volentieri a' lampi, al luccicar delle spade, alle stelle che brillano: e forse non si darebbe alla quieta luce del giorno: e però *nitet*, non *micat* usò Lucrezio in questo proposito; *Placatumque nitet diffuso lumine caelum*: I, 9. Poi dunque che questo *micare* val movimento e guizzo; a che altro può essere appropriato meglio che al guizzo dell'occhio, cioè al far l'occholino? e così avremo trovato, questo *ammiccare* che cosa debba valere, e meglio chiarito questo passo di Dante.

ZEV. Andate, che voi valete tant' oro. E vedete, come per assottigliarsi talora si cavano dalla cosa medesima bellissime cognizioni: dico quelli, che sono ben provvisti d' erudizione e di scienza, come voi.

TORN. Voi siete sempre cortese: e mal abbia chi dicesse di no: or seguitiamo: *Perchè* (il perchè) *l'ombra si tacque, e riguardommi Negli occhi, ove l'sembiante più si ficca*: ecco altra pruova del far d'occhio, per lo *ammiccare*: che appunto negli occhi avea Dante testè mostrato ammiccando l'ardor del suo affetto a Virgilio; e però qui era da guardare. Generalmente gli occhi sono uno specchio, che fa veder l'animo e la passione di dentro, prendendo ivi la luce un certo guizzo, che dice tutto: il *sembiante* qui è appunto l'immagine, la vista dell' affetto che si *ficca*, s' imprime e scolpisce negli occhi. *E* (se tanto lavoro in bene assommi): *assommare* è, *compiere, fornire, condurre a fine: tanto lavoro*, cioè questo travaglioso tuo viaggio. Questo *se* è la formola del buon augurio, simile al *Così possa tu venire al termine del tuo travaglio! Disse, perchè la faccia tua testes* (testè) *Un lampeggiar d'un riso dimostrommi? O bel viluppo d'accidenti!* Stazio nota questo ridere di Dante; non sa che vaglia, e dimanda, *Che ridi tu così?* Il lampeggiar è cosa propria degli occhi, nei quali (come dissi) giuoca la luce, e guizza con vario atto, secondo gli affetti. E però (tornando al Castelvetro, ed all'*ammicca*) il lampeggiar non gli giova a spiegare il *micare* per *risplendere*; ma egli è guizzo del lampo, che appare negli occhi e nel vibrare delle palpebre: onde Lucrezio, *et oculis micat acrius ardor*, parlando di uomo adirato.

ZEV. Il mio Petrarca l'adopera anch'egli più volte, e l' Boccaccio altresì, per nota d' accessa libidine.

TORN. Ora che farà Dante, che è posto

fra l'uscio e l'muro? Egli muor di parlare: il Maestro gli disse: *Taci: il suo sorriso l'ha mezzo scoperto: Stazio vuol saperne il fermo: il povero Dante, come palcin nel capecchio, non sapendo altro che, sospira; e Virgilio che solo sa il segreto e intende il mal passo ov' è Dante, ride, fra sé: Or son io di una parte e d'altra preso: L' una mi fa tacer, l'altra scongiura Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso: lo stesso abbindolamento de' versi che s'incrociano mostra lo stato dell' animo suo. Dì, 'l mio Maestro, e non aver paura, Mi disse di parlar; ma parla, e digli Quel ch' e' domanda con cotanta cura: noi diremmo: (he tanto gli preme di sapere. Virgilio, dopo voluta un poco di baja di Dante, lo licenzia a parlare; nulla però mostrando a Stazio di sapere di ciò ch' e' sa. Ond' io: Forse che tu ti maravigli, Antico spirto, del rider ch' i fei: Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. Questi che guida in alto gli occhi miei: questo guidar in alto gli occhi, è pur gentile e vaga maniera! È quel Virgilio, dal qual tu togliesti Forte a cantar degli uomini e de' Dei. Questo togliesti ha in questo luogo molto piena sentenza: v' è chi lo spiega ed allunga, dicendo la costruzion vera essere: Togliesti l'ingegno a cantar forte (in tuono forte), ecc. Non sa piacermi. Io l' intendo così: Al cui esempio e norma, hai intrapreso di cantar, ecc. Il Berni ha questo esempio: *Ch' io ho tolto Aristotile a lodare: e l' Cecchi, ne' Dissim. 4, 6: Questo sciocco ha tolto a voler vincer d'astuzia le volpi. Questi due luoghi par che ci diano il valore di questo togliesti; essendo in fatti stata l'Eneida a Stazio mamma e nutrice al poetare. E c' è anche un luogo di Dante qui al Canto xxix, dove, parlando di tre donne, una rossa, una vende, una bianca, ballando, dice: *Ed or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa; e dal canto di questa L'altra toglièn l'andare, e tarde e ratte*; cioè, prendeano dalla rossa l'andamento, e la norma dell' affrettare o dell' allentare la danza. Questo esempio con gli altri due ci denno dar sottosopra in mano il sugo di questa sentenza.**

ZEV. Io sono assai soddisfatto di questa spiegazione, la quale dagli allegati esempi mi par molto bene approvata. Or, poichè fino a questo termine siete venuto dalla sposizione di questi luoghi: e voi continuavete anche a questo poco che resta al fine del Canto.

TORN. Mostrato dunque che ebbe Dante a Stazio presente quel Virgilio, che tanto consumavasi di vedere; segue: *Se cagio-*

ne altra al mio rider credesti, *Lasciata per non vera, ed esser credi Quelle parole che di lui dicesti.* Qui veramente avean luogo le più calde ed affettuose dimostrazioni di riverenza ed amore, a cosa sì inaspettata, quanto ardentemente desiderata: ma Dante sopperi a tutto questo vantaggiosamente con la subitezza dell'abbassarsi che fece Stazio a Virgilio, senza mandar innanzi alcun apparecchio di questo atto: il che troppo meglio dipinge l'impazienza e l'ardente affetto, che noi lasciò in altre dimostrazioni svagare: *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate, Non far, che tu sei ombra e ombra vedi.*

POM. Molto d'arte poetica mi sembra essere (come diceste) in questa repentina uscita ed atto di riverenza. Certi tratti d'affetto assai veemente, che in parole mal potrebbero esser bene assemprati, egli è saggio avviso a fargli intendere al lettore con un cenno ricio, quasi di rimbalzo. Quel *Non far*, è assai bel modo, in vece del nostro, *No, no; non fate così*: e' mi torna a mente un luogo simile dei SS. Padri, I, 227, dove, avendo S. Filitero pregato una santa Monaca, creduta pazza, che dovesse benedirlo: *Tutte l'altre suore gridavano: Non fare, Abate, non fare; che ella è pazza.*

TOMM. Sì: queste sono di quelle natie bellezze che hanno fatto oro degli scritti del Trecento. Segue ora a dire di Stazio: *Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate Comperder dell'amor ch'a te mi scalda; Quando dismento nostra vanitate, Trattando l'ombre come cosa calda: a te mi scalda: proprietà di lingua; in vece di spiegare, che mi scalda ad amar te.* Quello che alcuno qui nota per difetto e sconvenevolezza; cioè che un'anima giusta e già purgata e presta d'andarne a Dio, adori una del limbo separata da Dio; questo medesimo, dico io, è gran naturalezza, e però savio avvedimento del Poeta; perchè ciò mostra e prova la subita sorpresa dell'affetto che occupò Stazio, la quale (come dice egli medesimo) gli fece dimenticare sè stesso, e quello che gli si addiceva: e questo è natura.

ROSA M. E ciò mostra altresì, quanto sottilmente debba l'uomo misurare le proprie forze, prima di mettersi a comentar Dante; e vie più, quando gli pare aver cagione di condannarlo. Ma eccoci al Canto ventiduesimo, nel quale entro io con loro licenza.

ZEV. E di che fatta licenza, e quante ampie ve ne diamo noi tutti e tre!

ROSA M. Già era l'Angel dietro a noi rimaso, *L'Angel che n'avea volti al sesto giro, Avendomi dal viso un colpo raso.* Dante ad ogni passo, da un oerchio all'altro, dee ripetere una medesima cosa; dell'Angelo che gl'invita e mostra loro il varco, e a Dante venta in viso con l'ai, eccetera: e l'arte di lui sta nel variar sempre questo atto con nuove forme. Qui fa un salto, ed accenna la cosa come già fatta; dice, che esso Angelo gli avea già raso un colpo del viso: questo colpo è quello che altrove nominò piaga: e noi quivi notammo che piaga val colpo; cioè la botta del puntón della spada dell'Angelo, che gli descrisse in fronte i sette P. *E que' c'hanno a giustizia lor desiro. Detto n'avean beati.* Questo detto n'avean delle stampe e di molti codici, trasviò bruttamente i commentatori e i lettori tanto fuori della verità, che non se ne traeva capo nè coda; fantasticando ciascuno all'impazzata, o piuttosto avvolgendosi ne' più svariati scerpelloni, i quali non fa di qui recitare: io medesimo non mi rinveniva. Finalmente, leggendo in un codice Mantovano (1), detto n'avea, questa lezione m'apri gli occhi, e rimisi sulla via diritta: e perocchè qualche intoppo mi dava altresì lo in le sue voci; tutto acconciai, leggendo nel detto codice la terza così: *E quei c'hanno a giustizia lor desiro Detto n'avea beati; e le sue voci Con sizio senz'altro ciò fornirò.* Ecco dunque il netto: Prima di tutto, qui è l'Angelo, che (secondo l'usato degli altri passi) canta una delle otto beatitudini del Vangelo, contraria al vizio in quel girone purgato. Qui dunque, uscendo dagli avari, canta *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*; la qual fame è contro l'esecrabil fame dell'oro. Ora Dante non fa qui recitar all'Angelo questa beatitudine alla distesa in latino: anzi ci mescola un po' di chiosa italiana; come avea fatto al passo degli accidiosi, Qui lugent *affermando esser beati*; così qui dice il nostro Poeta: *Già l'Angelo, che ci avea volti al sesto giro*, ecc., *era rimaso addietro; e n'avea detto, Esser beati que' che hanno lor desiro a giustizia* (qui *esuriunt iustitiam*); e le sue parole avean finito la sentenza con *sizio*; cioè, all'*esuriunt* avea aggiunto *sitiunt*, e con questo senza più suggellato; senza il resto, *Quoniam ipsi saturabuntur.* Ecco netta ogni cosa come un bacin da barbiere:

(1) Così è nel Codice del March. Copiati di Mantova.

che, messa latinamente, torna via più lucida e chiara: *Illos, qui esuriunt et sitiunt justitiam, beatos nuncupaverat*. Ben ebbi a rimproverar me medesimo di tanto cercare e ghiribizzar che avea fatto intorno a questo luogo; che non c'era bisogno: avendo io poscia trovato, che la vera lezione dell'avea, era stata trovata e veduta da altri.

Zwv. Vel credo: e ciò prova: che talora gli scrittori si scontrano a dire il medesimo, senza saper l'uno dell'altro.

TOREL. Così, così va inteso: e' pare anche a me. Vedi quanto leggermente uom falla! e come in questo Poeta è da guardar sottilmente ogni cosa, ogni cosa!

ROSA. M. *Ed io più lieve che per l'altre foci, M'andava sì, che senza alcun labore Seguiva in su gli spiriti veloci*: era dunque entrato, e messosi per la scala. Ma che agiustatezza e convenienza in ogni detto del nostro Poeta! Virgilio gli avea già promesso, che cancellandogli del viso i P, non pure non avrebbe più sentito fatica in montando, ma diletto: ecco: che essendogli stati rasi cinque P, egli si sente più lieve che per l'altre foci; tanto che, andando in su dietro pili spiriti veloci, egli non ne sentiva fatica. Qui troppo si conveniva lasciar un po' di campo a parlar fra loro quei due amici, sì per l'accoglienze ch'era da fare al nuovo compagno, e sì per intrattener con onore chi avea tanto onorato ed amava Virgilio. Quando Virgilio incominciò: *Amore Acceso di virtù sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore*: cioè, Un virtuoso ama sempre un suo pari; sì veramente, che e' sappia a qualche segno d'esser amato da lui: nobile e vera sentenza! Giovenale, venuto al limbo, avea rapportato a Virgilio la molta affezione di Stazio a lui: *Onde, dall'ora che tra noi discese Nel limbo dello inferno Giovenale, Che la tua affezion mi fe' palese; Mia benvooglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona: Si ch'or mi parran corte queste scale*. Oh che soavità di dolce e cortese concetto! ma con quanta eleganza! Fu tale l'affezion mia a te, quale mai legò alcuno più a persona da lui non veduta.

Zxv. Tanta è la bellezza della virtù, e la forza da farsi amare! Il Petrarca: *Digit: Un che non ti vide ancor d'appresso, Se non come per fama uom s'innamora*. E or che dite di questo modo, *Si ch'or mi parran corte queste scale?* quanto era men bello il dire: *Si che ora sentirò poco la fatica del montare!* Fattosi via, e preso luogo Virgilio nell'animo di Stazio, entra a sicurtà d'amico a fargli una dimanda, la

qual dee far luogo ad una bella dottrina: Tu eri nel giron degli avari: or come mai con tanto sapere quanto fu il tuo, potesti lasciarti accalappiare da quel vizio veramente sì basso? *Ma dimmi: e come amico mi perdona, Se troppa sicurtà m'allarga il freno, E come amico omai meco ragiona: Come potèo trovar dentro al tuo seno Luogo avarizia tra cotanto senno, Di quanto per tua cura fosti pieno?* Queste parole Stazio muover fieno. Un poco a riso pria: poscia rispose: Ogni tuo dir di amor m'è caro cenno: parole dolcissime, e pieno d'affetto nobile, e d'eleganza. Veramente più volte appajon cose, che danno a dubitar falsa materia, Per le vere cagion che son nascose. La tua dimanda tuo creder m'avvera Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita, Forse per quella carchia dove io era; mi mostra per vero, che tu credi me essere stato avaro, ecc. Or sappi, ch'avarizia fu partita Troppo da me: e questa dismisura Migliaja di lunari hano punita. Questo troppo essermi dilungato d'avarizia, e trascorso nel vizio opposto della prodigalità: i lunari sono mesi, nei quali compie suo giro la Luna, come fa il Sole in un anno. E, se non fosse che io drizzai mia cura ad un tuo verso contra l'avarizia; Quand'io intesi là dove tu chiami (gridi). *Crucciato quasi all'umana natura, Perchè non reggi tu, o sacra fame Dell'oro, l'appetito de' mortali?* Voltando, sentirei le giostre grame. Accenna qui maestrevolmente alla pena degli avari e de' prodighi dannati; che, venendo dalle due parti contrarie, voltando sassi per forza di poppa (Inf. vii), allo scontrarsi si proverbiano insieme del vizio loro: e queste sono le giostre grame. Il verso di Virgilio che, fece accorto Stazio di questo peccato, fu quell' *Auri sacra fames, quid non mortalia cogis Pectora?* che Dante volta così, come avete sentito.

Pomr. Anche qui voi insegnaste, Filippo, leggere al vostro commentatore da Siena; il quale, dicendo egli un grosso scerpellone, lo fa in vece dire a Virgilio.

ROSA. M. Non fu il primo, nè il solo: ed io non mi sono quivi potuto tenere, ch'io non isguinzagliassi un po' bracchi contro di lui. Or non è già ch'io sia tanto ingiusto e villano, ch'io non voglia a lui perdonar volentieri qualche scappuccio; sapendo bene, che tanto falla altri quanto altri, o non esser uovo che non guazzi: ed io medesimo forse troppo più che nessun altro: ma io non posso patire la oltracotanza di quel Messere, che con tutta la dottrina e perizia di lingua che e' mostra d'aver, giudica, sentenzia, condanna, morde, bef-

feggià tribunamente il nostro sommo Poeta: al quale non è pur da tanto di portar dietro i libri. Ora questi siffatti presuntuosi, hanno 'pare a me, rissanziato al natural diritto che ha ciascun uomo, che gli sieno perdonati que' falli, che *humana parum carit natura, aut incuria fudit*: e certo nessuno mi par tenuto di usare con essi quella indulgenza: anzi può ciascuno esigere da loro, che e' sieno irreprensibili in tutte le cose: come da maestri scemi, che egli stessi si fanno, appuntando i primi maestri onorati da tutto il mondo. Io dunque ho detto e scritto, questo passo doverli intender così. *Per che 'per quante e quali vie distorte, non reggi tu 'non signoreggi tu, l'appetito degli uomini, o esacerbata fame dell'oro! e così tutto procede chiaro e spicalo.*

Zrv. In somma, egli è da tener questo modo con siffatti cervelli: e vedere d'insegnar loro, *ne sutor ultra crepidas*. Dice dunque Stazio, come egli couchbe poter l'uomo nello spendere peccar del troppo: che quivi peccò, e si fu pentito. *Al'or mi accorsi* (sentendo, che per molte e diverse vie storte quella fame ci trasvia), *che troppo aprir l'ali Potè'n le mani a spender: e penle' mi Così di quel, come degl'i altri mali.*

Pomr. Dante ama assai questa metafora dell'ali, e l'adopera variamente.

Zrv. Vero *Quantì risurgeran co' crini scemi, Per l'ignoranza che di questu peccata Toglie l'penter. rivendo, e negl'i stremiti*: si rifà a quello che avea detto nel sopraccitato Canto vii. dell'Inferno, che i prodighi risorgeranno co' crin mozzì: adunque Stazio avea peccato di prodigo: *E sappi, che la colpa che rimbecca Per dritta opposizion alcun peccato (s' affronta in opposito), Con esso insieme qui suo verde secca: è consumata: presa la figura dalle piante inaridite: Però s'io son tra que' la gente stato, Che piange l'avarizia, per purgarmi; Per lo contrario suo m'è incontrato; avvenuto. Il domanda qui Virgilio, quando egli ricevesse il lume della fede: da che nella sua Tebaide egli si mostra Gentile: bello è qui il modo di nominar esso poema di Stazio: Or quando tu contasti le crude armi Della doppia tristizia di Jocasta, Disse l' Cantor de' bucolici carmi: ciò furono le guerre di Eteocle e Polinice, che furono alla madre Jocasta doppia cagion di dolore. Per quel che Clío li con teco fasti: cioè A quello che cantano o mostrano i tuoi versi; Non par che ti facesse ancor fedele La fe', senza la qual ben far non basta: tutto è netto. Ma un codice (1) ne*

(1) Il codice di Udine, 1825.

gitta di là dal Bosforo, leggendo: *Per quello che creò teco le laste: il che è spiegato così: Per quel Dio, che creò teco i numeri de l' armonia; da' tasti dell' organo, o del manico del violino: il che mi pare assai duro, e non veggio come ragionevolmente l'era'lo col resto della sentenza: ma io lascio questi indovinelli a cui piacciono. Chi dunque 'scrivita' ti fece lume alla vera fede? Se così è: qual sole, o quasi candele Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Poscia diretto al Pescator e vele? Risponde Stazio, che fu esso Virgilio: *Ed egli a lui: Tu prima m'incitasti Verso Parnasso a berne le sue grotte. E grima appresso Dio m'illuminaisti. Trovo questo grotte inteso per river. sopra altri luoghi di Dante: e non veggio come le rive di Parnaso si facciano punto col bere in esse. Io dunque crederei, grotte esser pur preso per colle (o cantine), come il Boccaccio l'adopera: da che da volte a grotte non è gran distanza. Facesti come que' che era di notte. Che porta il lume dietro e sè non giora. Ma dopo sè fa le persone dotte: ammaestrate, esperte. leggiadra e appropriata similitudine: ora Virgilio gli fu prima cagione di credere in Cristo con que' versi dell' Egloga di Pollio: Quando dicesti: Secol si rinnova, Torn i giustizia e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nuora.**

Tomz. Di grandi assegnamenti furono fatti sopra questa Egloga; da' dotti uomini, volendola una profezia del nascimento di Cristo, e dell' età dell' oro che con lui fu portata nel mondo: e chi trovò ne' versi delle Sibille la materia e l'originale di que' nobili ed alti concetti, che a modo d' ispirato Virgilio ci pose per ornamento. Ma non credo questa opinione avere gran fondamento: e poteva lo stato delle cose d'allora, e certe tradizioni altresì che andavano fra 'l popolo, aver dato cagione a formar quegl' idoli d'immaginata felicità (2). Certo alla religion nostra non faceva bisogno di siffatti testimoni: che ne ha di troppo più veri ed irrefragabili. Tirate pure innanzi.

Pomr. *Per te poeta fui, per te cristiano: Ma perchè reggi me' ciò ch' io disegno, A colorar distenderò la mano.* Questo modo di dire bellissimo è proprio della lingua: dicesi *colorare* ed *incarnare* un disegno, per condurre a termine, o ad effetto alcun nostro divisamento: ed è tolto dalla pittura; nella quale sopra il disegno fatto, si conducono i colori, e s' impone quasi carne alle cose o figure de' inerte. Già era il

(2) Vedi l'Heyne, alla 4 Egloga di Virgilio.

mondo tutto quanto pregno Della vera credenza, seminata Per li messaggi dell'eterno regno. Nobile e bel dire, che il Vangelo era già predicato per tutto: questa predicazione adombrò Cristo con la figura del seminator. *E la parola tua sopra toccata*: le cose da Virgilio dette nella prefata Egloga: *Si consonava a' nuovi predicatori*: Ond' io a visitarli presi usata: costumanza. Venn'ermi poi parendo tanto santi, *Che quando Domizian li perseguita*, Senza mio lagrimar non fur lor pianti: tutto semplicemente ed elegantemente espresso.

ZEV. In quella feccia di ribalderie d'ogni maniera, che era la religion de' Gentili, chiunque mirava fuor di passione la pura vita de' cristiani e de' loro predicatori, non potea non creder vera e divina quella nuova religione, che, per sue leggi e per forza di virtù celeste, produceva uomini così perfetti. Questo medesimo condusse (se vogliam credere a Dante) Stazio a credere: *E mentre che di là per me si stette, Io li sovenni, e' lor dritti costumi Fer dispregiare a me tutte altre Sette*.

POMP. *E pria che io conducessi i Greci a' fiumi Di Tebe, poetando, ebb' io battesimo*: Ma per paura chiuso cristian fu mi: leggiadro e colorito parlar poetico! prima che la mia Tebaide io conducessi all'arriivar che fecero i Greci a' fiumi di Tebe. Ma fu poco, che Stazio fosse chiuso cristiano: ma e' segue, *Lungamente mostrando paganesimo*: *E questa tepidezza il quarto cerchio Cerchiar* (o cercar) mi fe', più che'l quarto centesimo: più di quattrocen- t'anni.

ZEV. Adagio: altro che tepidezza ed accidia, il mostrar pagano, essendo cristiano pur dentro del cuore! *Si quis erubuerit me coram Patre meo*; dice Cristo. Al tutto, generalmente è necessario a salute di professor Cristo solennemente, e la religion sua: egli è dunque da credere, che Stazio lasciasse quella misera simulazione, e ne facesse buona ammenda: il che Dante non dovette ignorare.

ROSA. M. E si potrebbe aggiugnere il passo di San Paolo (Rom. x, 10): *Corde ad iustitiam; ore autem confessio fit ad salutem*.

TORR. Dante lo lascia indovinare a' lettori, come cosa che conseguita da sè medesima, avendo lui messo Stazio nel Purgatorio. Il quale Stazio, dopo aver soddisfatto alle dimande dell'amico, vien ora a interrogarlo: *Tu dunque che lavato hai 'l coperchio, Che m'ascondeva quanto bene io dico, Mentre che del salire avem soverchio*; cioè, in questo avanzo di scala (che

fino a qui erano venuti montando su); ovvero; *Da che al montare abbiam tempo che ci avanza; Dimmi dov'è Terenzio nostro amico, Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai; Dimmi, se son dannati ed in qual vico*. Risponde: *Costoro, e Persio ed io e altri assai, Rispose il Duce mio siam con quel Greco, Che le Muse lattâr più ch'altro mai, Nel primo cinghio del carcere cieco: Spesse fiate ragioniam del monte, Ch'ha le nutrici nostre sempre seco. Euripide v'è nosco, e Anacreonte, Simonide, Agatone e altri più Greci, che già di lauro ornâr la fronte. Quivi si veggion delle genti tue: oh bello! delle persone che tu cantasti nei tuoi poemi: Antigone, Deifile, ed Arglia Ed Ismene si trista come fue*: nell'atto maninconico, che ebbe nella vita. *Vedesi quella che mostrò Langia: Eroi la figlia di Teresia, e Teti, E con le suore sue Deidamia*. Quivi alcuni mordono Dante, che abbia messa la figlia di Tiresia giù nell'inferno fra gl' indovini; ed ora, dimenticati, la metta qui; dico Manto. Ma voi, Filippo, toccaste già questo punto; ed è da voi lo sciorinarne qualcosa.

ROSA. M. Se Dante qui fu tradito (come uom disse; ed io direi ingannato, abbandonato) dalla memoria, e' non fu però malamente, come colui dice; se malamente, s'ha ad intendere, vergognosamente: da che qual è al mondo, a cui la memoria talor non fallisce? nè già per questo infamia gliene dee seguitare. Ma e' c'è altro. Sapeano poi bene questi saputi, Tiresia non aver avute altre figliuole, che pur questa Manto? or questo era a mostrare, prima di vituperar il nostro Poeta. Pausania nella sua Beozia, conta di un'istoriade costui figliuola; della qual narra; che con bella astuzia ingannò le Farmacidi, le quali per ordine di Giunone voleano impedire il parto di Alcumena. Egli potè aver inteso di questa assai ben famosa; e bis a salvarlo di questa mala voce di smemorataggine.

TORR. Bello ammaestramento a tutti i prosontuosi, com' e' debban andare col calzar del piombo ad appuntare gli scrittori che da molti secoli han chiara voce.

POMP. *Tacevansi ambedue già li Poeti, Di nuovo attenti a riguardare intorno, Liberi dal salire e da' pareti*. Con quanta brevità e leggiadria di pensieri fa qui notar Dante, come egli erano riusciti fuor della scala all'aperto nel sesto girone! egli erano liberi da salire e da pareti: ecco finita la scala, ed eccoli fuori dello stretto di quella cruna, che gli avea serrati di qua e di là: e pertanto, essendo nel nuovo girone (come avviene al veder novità) lascia- no il ragionare; e si mettono da capo, come

fecero nel girone di sotto , a guardar qua e là: tutte le quali cose dice Dante con tal precisione, con tanta disinvoltura, che non si lasciano osservare, chi non pone ben mente. *E già le quattro anelle eran del giorno Rimase addietro e la quinta era al terno, Drizzando pure in su l'ardente corno.* O come bello e pittoresco! Dicemmo già, che il Poeta pone il carreggiar del cocchio del Sole tirato dalle (ore ad una per ora, scambiando la posta con le seguenti: che ecco qui l' ora quinta (erano dunque le cinque della mattina) s' era posta al timone , la cui punta raggiante drizzava in su per la salita verso del meridiano. Si mettono adunque per lo spazio , tenendo di fuori, cioè a destra , come lor più volte era stato insegnato, ed essi fatto fin qua ; il che ora fecero con vie men timore: nota come ben detto tutto ciò : *Quando il mio Duca: lo credo, ch'allo stremo Le destre spalle volger ci convenga, Girando il monte come far solemo.* Così l' usanza fu li nostra insegna : *E prendemmo la via con men sospetto, Per l' essentir di quell' anima degna:* che dir aggraziato ; che anche Stazio avea approvato quel loro muoversi! *Ell' i giovan dinanzi , ed io soletto Diretro; e ascoltava i lor sermoni , Che a pöetar mi davano intelletto:* il nostro Poeta non si lascia tratto mai, a notar ogni particolarità di ragionevole convenienza. I due Poeti andavan davanti, ed ei lor dietro tutto solo: così dimandava il loro merito, la cortesia di Virgilio, e la modestia di Dante, che qui si fa lor discepolo ; ed accatta grazia dal suo lettore.

TORR. E questo è andar dietro alla ragione, e la fantasia far servire alla padrona: il che fanno pur i savi poeti sbordellando gli altri generalmente, senza badar a regole, nè a dovere.

ZEV. E però vivono quel poco di tempo che può sopravvivere la maraviglia de' loro grotteschi e bizzarri immaginamenti. *Ma tosto ruppe le dolci ragioni* (i ragionari) *Un alber, che trovammo in mezza strada, Con pomi ad odorar soavi e buoni: in mezza strada?* è alla latina *media in via; mediis in millibus ardet*, ha Virgilio. Siamo nel cinghio, che sferza i gelosi. Questi frutti avevano odor soave, e mostravano di buon sapore; come nota il Genesi dei frutti dell' albero a noi fatale: ma vedete nuova fantasia del Poeta! e tuttavia capitanata dalla ragione. *E come abete in alto si digrada Di ramo in ramo;* cioè a grado a grado viene scemando in punta all' insù ; così *quello in giuso; Cred' io , perchè persona su non vada.* Que' frutti doveano con l'odore dileticar la fame di quelle anime ,

non punto concedersi loro : ecco il perchè della figura rovescia dell'albero. *Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, Cadea, ecc., dalla parte del monte: e bello, questo chiuso il cammino!* il cammino è la strada , ed era sbarrata dalla costa curva del monte; il quale dall'altro lato confinava col vano. *Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro, E si spandeva per le foglie suso.* Sentite voi dolcezza di numero , e di parole semplici e pure ? *Li duo Poeti all' alber si appressaro: E una voce per entro le fronde Gridò: Di questo cibo avrete caro* (carestia). Questa è la pena de' golosi: il divieto di mangiar di que' frutti, che con l'odore faceano correr loro in bocca l'acquolina. *Poi disse* (esempi di astinenza): *Più pensava Maria, onde Fosse le nozze orrevoli ed intere, Ch'alla sua bocca ch'or per voi risponde:* cioè, che pregata di pregar suo Figliuolo, ora accatta grazia da lui a voi , rispondendo a' vostri desiderj; come già alle Nozze di Cana si fece al Figliuolo mediatrice pel vino che mancava al convito; e così le nozze furono intere. *E le Romane antiche per lor bere Contentate furon d'acqua; e Daniello Dispregiò cibo, ed acquistò sapere:* è nota la storia nella Bibbia.

ROSA. M. Ha molta vaghezza questo bere a guisa di nome. Mi torna a mente il passo de' Fioretti , 30 , dove S. Francesco , parlando agli uccelli , dice loro : *Iddio vi pasce, e darvi i fiumi e le fonti per vostro bere:* e l'altro del Cecchi, Stia. 3, 2: *Far così un ber tosto tosto.* Fu anche usato nel plurale, i beri, ma ebbe poco corso.

ZEV. *Lo secol primo quant'oro fu bello: Fe' saporose con fame le ghiande, E nettare per sete ogni ruscello.* Parmi sentire in queste voci sì elette e pure , ed in questi suoni, un non so che della semplice vita del secolo d'oro : fascino di lingua ! *Mele e locuste furon le vivande, Che nudrìro il Batista nel deserto: Perchè egli è glorioso e tanto grande, Quanto per l' Evangelio v'è aperto.* Adagio : *Locuste ; non cavallette, come alcuni sciocamente credono ; che sarebbe errore il credere, che un tanto Santo di cotal cibo si nutrisse ; ma intende, delle cime tenerine degli alberi :* disse un Ser cotale.

POM. *Satis pro imperio.* Oh ! perchè così ? Prima ; che sconcio è egli , che un Santo di tanta austera vita e dura di quanta fu il Batista, mangiasse cibo sì vile ? o non mangiavano erbe e radici que' Padri dell'eremo ? o, doveva egli, perchè era sì gran Santo, mangiar capponi o starne ? L'altra : egli è certo, che nella Palestina mangiavano le cavallette : che certamente per nulla non concedette Iddio agli Ebrei queste bestie-

le per cibo mondo, da poterne mangiare liberamente: ecco: Levit. xi, 21: *Quidquid autem ambulat quidem super quatuor pedes, sed habet longiora retro crura, per quae salit super terram, comedere debetis; ut est brucus... ac locusta.* E Plinio racconta, che di queste faceano belle colezioni i Parti, gl'Indiani, e certi popoli d'Etiopia; Lib. xi, C. 29. Le quali locuste forse erano troppo più grandi e polpute delle nostre: anzi nell'India ve n'ha di grandi e lunghe tre piedi.

TORRELL. Elle poteano scusar trote, o almen lucci. Ma oggimai con le cavallette e col C. xxii, noi porrem fine alla tornata nostra di oggi, che già l'ora è passata:

ZEV. Voi non uscirete di qui, che non m'abbiate però pagata la mancia, della quale mi vi siete obbligati.

TORRELL. Noi vi osserverem la parola; sì veramente, che voi altresì ci paghiate oggi lo scotto vostro anche voi: nel che abbiamo con voi dispensato l'ultima volta.

ZEV. Non fallirà.

ROSA. M. Io ho un bellissimo luogo, al principio delle Vite de' SS. Padri, che è al tutto una primavera: parla dei cruciati che Decio Imperadore dava a' Cristiani. « Un altro giovane bellissimo fece menare in un molto dilettevole giardino; e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie, sotto arbuscelli amenissimi, i quali uno ventarello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso un rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dileticissima, e legare, sì che levare nè rizzar si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi: e poi, facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale studiavasi che egli consentisse con lei a peccato. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti invitare a libidine; e poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere al misero diletto; ispirato da Dio (lo quale non abbandona li suoi cavalieri), non avendo altro rimedio d'ajutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise e sputolla in faccia di quella meretrice: e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore, che ebbe in precipitarsi mordendosi la lingua, vinse lo disordinato diletto, ecc. »

ZEV. Non so qual più lodi; se la maravigliosa virtù di questo giovane, o la eleganza e mirabile purità e grazia di questo dire.

POMF. Io non voglio altresì uscire de' SS. Padri, che sono un vero sementajo di eleganze Attiche. « Avendo un certo vescovo di Troilo fatta una buona limosina, a' conforti di S. Giovanni vescovo d'Alessandria, colui rivolte da Giovanni il danaro speso a

sua requisizione. Giovani glielo rendette; ma volle da lui carta scritta di mano sua propria, che diceva: *Signore Iddio, dà al mio Signore Messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di 30 libbre d'oro, che diedi a' poveri; perocchè egli me le ha rendute.* Fatto questo, il detto Troilo ebbe dopo desinare questa visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo, e vide un palazzo, la cui grandezza e bellezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d'oro; e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione d'eterno riposo del Vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta scrittura con molta allegrezza; subitamente venne un donzello del Re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi uffiziali: Cassate questa scritta e questo titolo, e scrivete così: Magione ed eterno riposo di Giovanni Patriarca d'Alessandria, comprata con 30 libbre d'oro dal Vescovo Troilo. E parendogli vedere cassare la scritta che diceva a lui, e porvi quell'altra che diceva a Giovanni, svegliossi. »

ZEV. Or sono questi gli scritti del Trecento? que' duri, goffi, rancidi, vieti, oscuri che dicono i nostri saputelli? Beata goffaggine e rancidume!

TORRELL. Per non parer ligi del Trecento, leggerò io questo luogo del Davanzati, nelle Monete: « Il denajo è l'nerbo della guerra e della repubblica, dicono di gravi autori e di solenni: ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue perchè; siccome il sangue che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così il denajo, che è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel denajo che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma: per le quali nelle medesime borse grosse rientra: e così rigirando, mantiene in vita il corpo civile della repubblica. » Io non credo essere a cui questo parlare, come bello e grazioso, non piaccia. Ma sappiano gli spregiator del Trecento, che da quel secolo appunto il Davanzati imparò scrivere sì fattamente. Or a voi, Agostino.

ZEV. Io ne son mezzo ebro: pur dirò: da esso Davanzati piglierò questo bel tratto della sua Coltivazione Toscana: « Io ti vo' dare un modo agevolissimo, da farti senza spesa un nobile sementajo. Ne' rami d'una

hai messi di sanare di due anni, rimasta
morta di sanare, pare, meo, e diog e
simili, di natura di mandar si dalle barbe
rimettitori assai. Se la maggior parte si
appiccicheranno: la verni segnetto di
una almette, acciò non si spaccassero.
Lara gli e corica il sanare, con e marie
ad una di portaggire. In una fissa poco
fonda riempita di terra cotta, e al di so-
pra cocciuta. Lasciando fuori della terra
le cime de le marie, che vi barberanno, e
quelle barbe prestamente manderanno su
al leccame di quel coccone, rimettitori in
graz copia, ecc. e in altro luogo, dove in-
segna ammalia di farlo nel fratti, vuol

che si faccia un fero nell'albero: E fura il
baco con cerva molle: perchè maggior
dura si farebbon la forma che, le quali
puperobero sotto l'alloggiamento. Il la-
dar questi be' modi lascerò a voi.

Tom. Ed ecco soddisfatto a ciascuno
di noi, per di qua a domattina avrete, e
l'ottimo grand'agio di masticare e sucia-
re queste noccherine, che v'abbiam mes-
so in bocca. Dio sia con voi.

Zur. E toccarmene eziandio i labbri, do-
vevate aggiungere.

Tom. d'io: sa' utatisi insieme, e per lo
vegnente di rivitalisi, si partirono.

DIALOGO OTTAVO

La voga, che oggid, ha preso lo studio
e la stima del Poema di Dante, conseguita,
credo io, da quella che ha preso la buona
lingua di quell'aureo secolo. Raddimato,
come piacque a Dio, il giudizio delle per-
sone in quest'opera del linguaggio del
Trecento, cominciarono i dotti a leggere
quegli autori: e Dante, che è certo de' pri-
mi, non potè essere trasandato. Tuttavia
quello che ha fatto negli uomini questo
mutamento così felice, non credo essere
stato, nè che potesse esser bastato, la sola
lettura di que' gloriosi: egli, se non da
tutti, da non pochi erano forse letti, anche
allora che in Italia si scriveva alla Fran-
cesca: ma non bastò. E in bisogno che desse
fuori alcuno bene impraticabile della lingua
il quale mostrasse accuratamente altrui, e
facesse notare la bellezza di quei peculiari
modi e natiè grazie proprie di quel tem-
po, e poste al paragone con le smaccate,
avenevoli, e fosche del parlar forestiere,
ne facesse sentire la grazia, il nerbo, il
sapore: perocchè senza questo, la più del-
la gente piccola differenza suol fare, o ve-
dere, da Metastasio al Petrarca: e così a
poco a poco, fattone da molti il saggio,
vennero nell'antica opinione, e fu rimessa
in istato e nel legittimo suo possesso la
buona lingua: quantunque, a dir vero,
quello che in questo giudizio e sana opi-
nione tirò gli uomini più efficacemente,
furono gli scritti di alcuni de' nostri, det-
tati nel linguaggio di que' gloriosi, ma
netti da quelle spire che portava l'uso di
quella età: nei quali scritti fu conosciuto
tanto di vera bellezza, sanità e grazia,
e colore e sapor pieno e poputo, che ver-
so di quei fracidi e slombati modi fore-
stieri, il linguaggio del Trecento fu com-
mendato e approvato da tutti: e confessa-
to essere come verso un vinello o a que-

rello, un pretto ed abboccato salerno. Ora
se questo bisogno di chi mostri a dito, e
mostri altrui queste bellezze di lingua, è
in tutti gli scrittor nostri: troppo è mag-
giore nel poema di Dante, per le troppe
più d'abbocchè che esso ha sopra gli altri; le
qual furono già in questi Dialoghi più di
una volta toccate, e però io vo' credere vo-
lentieri, che quest'opera del cercare le
bellezze di questo Poeta, debba riuscire
utilissima ad assicurare alla lingua la pos-
sessione di que' la gloria, alla quale fu te-
stè ricondotta. Rimettendo dunque mano
al lavoro, dico che, fatta la mattina del
di seguente, con l'usato desiderio ed af-
fetto furono i tre a casa del sig. Giuseppe
e così di loro l'un cominciò.

Zur. Io ho in questo mezzo tempo, che
passò da jeri a quest'otta fin qua, tanto
masticato e bianciato e succiato que' sape-
retti, che voi m'avete messo fra' denti,
che io ne sono tutto insaporato: e trovo
che queste prose nostre hanno sì delicate
e ghiotto sapore, ch'io ne disgrado eziandio
la lingua latina, della quale ho par as-
saggiato qualcosa.

Pom. Ed io, che qualcosa altresì assa-
giato di la greca, non temo di dire: questa
nobilissima lingua, fatte tutte le ragioni, o
non aver gran vantaggio dalla nostra, o
non averne nessuno: e perocchè pregio
singolarissimo della prima è certa schietta
semplicità e natural grazia, io affermo fi-
datamente: parer la nostra, pure da que-
sto lato sguardandola, nata seco ad un cor-
po. E quindi io vorrei fare un mio argo-
mento. Quanto sformatamente eravamo noi
Italiani diurgeti dal legittimo uso e spirito
del nostro linguaggio, avendo lasciato dal-
l'un de' lati la semplicità e schiettezza del
parlar nostro, e preso in quella vece l'ar-
tificiato, fantastico e bizzarro di qualche

altra : il qual modo di scrivere se è bello in quella total lingua, egli è per esser proprio di lei: a noi era sconcio ed un bastardume, per essere alla nostra lingua straniero. Ma di ciò anche troppo: oggimai venga Dante. Giuseppe, a voi.

CANTO VENTESIMOTERZO

TORRELL. Entrerò io, da che voi volete. Lasciammo Virgilio e Stazio e Dante a quell'albero in mezza strada, dal quale aveano udito sonar quegli esempi di astinenza. Segue ora: *Mentre che gli occhi per la fronda verde Ficcava io, così come far suole Chi dietro all' uccellin sua vita perde* : o che bella natura ! *Ficcava per la fronda* : il primo dipinge il sottile affisarsi di Dante; l'altro per dice il cercar dentro l'intreccio de' rami, disviticchiando (per usar voce di Dante) con gli occhi i viluppi delle foglie; come, ecc. Chi sa che Dante non abbia scritto *vista* ! che non sarebbe men proprio, come che più enfatico sia l'altro; quasi dicendo, che colui perde tutto il giorno dietro l'uccellino; e col giorno, il guadagno del vitto: *Lo più che padre* (che dolce pietà di figliuolo!) *mi dicea: Figliuole*. Alcuin dice, che questo *figliuole* non direbbesi fuor di rima: io ne credo altro: leggendo i classici, trovo alcuni nomi essere stati usati per proprietà così con l'uscita in *e*, come in *o*. Frate Giordano ha *cattive*, per cattivo, e non usa forse mai altro; *pome*, per pomo, pare usato senza differenza da' prosatori; e *figliuole* mostra anch' esso di quella greggia: da che è di questo nome nella Crusca; al § iv, di *Figliuolo*; sono pure esempi di prosa. *Vienne oramai*; che *'l tempo che c'è imposto Più utilmente compartir si vuole: c'è imposto*: bel verbo, per assegnato.

ZEV. Ditemi ora: questo *compartir*, che qui vale *distribuire*, si usa però oggidì, per *dare*, *donare*; dicendosi, *exempligratia*, Iddio comparte le sue grazie agli uomini.

TORRELL. Questo è uno di que' falsi usi (pare a me), che a poco a poco entrarono nelle scritture: io nol vidi mai adoperato così da' maestri. Dante si muove lor dietro; ed ei ragionavano seco: *Io volsi il viso e'l passo non men tosto, Appresso a' savi che parlavan sì*, *Che l'andar mi facèn di nullo costo*: cioè, cose di suo gran piacere: il quale non lasciava sentir la fatica dell'andare: ma come detto con bella novità! Ed ecco un cantar piangendo: *Ed ecco pianger e cantar s' udie, Labia mea, Domine, per modo Tal, che diletto e doglia parturie*. In questo girone si purga il peccato

della gola: e questo verso dice l'uso santo e legittimo della bocca, contro quello della voracità. *Tal che diletto e doglia parturie*: parmi che Dante abbia contrapposto *diletto al cantare*, e *doglia al piagnere*: se già non avesse fatta questa antitesi senza ragione; che e' non suole. Or che è questo? dice Dante: e 'l Maestro; Anime che a Dio soddisfanno: ma Dante li dice poeticamente; *O dolce padre, che è quel ch' io odo? Comincia' io; ed egli, Ombre che vanno Forse di lor dover solvendo il nodo*. Leggete voi, Dottore, di queste anime.

ZEV. Entra con una bellissima similitudine: *Si come i peregrin pensosi fanno, Giugnendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa e non ristanno*. O come è cara questa natura! Un viandante che va pensando seco, se per via sopraggiugne gente che non conosce, si volta ad essa passando, e tira avanti; *Così dietro a noi piuttosto mota* (con passo più veloce) *Venendo o trapassando, ci ammirava D'anime turba tacita e devota*: se queste anime trapassarono i tre Poeti, elle andavano certo d'un passo più forte. *Tacita*. O come? se cantavano, come tacevano? Chi ne dice una, chi un'altra: io credo non dir male così: Cantavano, ma a noi nulla dissero: quantunque sia anche bello e buono il dire, che e' non cantavano però sempre; ma forse accostandosi agli alberi lungo la via, senza più: e taceano nel trapassare lungo que' tre: che è però cosa naturalissima. Ma qui Dante maneggia il pennello da suo pari: *Negli occhi era ciascuna oscura e cava*. Parole di gran prova: gli occhi son lucidi, e sporgono alquanto: qui, e converso, incavati, e per conseguente nel vòto delle occhiaie era ombra oscura: *Pallida nella faccia, e tanto scema* (scarnata), *Che dall'ossa la pelle s'informava*: è pittura risentita: la pelle pigliava la forma dall'ossa, essendo tirata e tesa lor sopra (*vir ossibus haerent*), sicchè apparivano ossa coperte di pelle. *Non credo, che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco Per digumar, quando più n' ebbe tema*. Fatevi dire la favola ai comentatori. Ovid. Metam., L. viii: *a buccia strema*, colpo maestro! fino alla prima sottil pelle, dice alcuno. Bello! ma forse meglio così: Per magrezza era tanto assottigliato, che la pelle con tutte e tre le sue tonache, era venuta alla maggior possibile tenuità, talchè assottigliandosi anche un minimo che, ella era lacerata e perduta: il che è condurre l'idea all'ultimo del possibile immaginare: ed a solo Dante, che così lavora sue immagini, che non lascia al lettore da poter andare più là. *Quanto più n' ebbe*

za e ravidanza simile alla scabbia. I commentatori da me veduti sudano a spiegare questo *contendere*, ed a legarlo col resto: ma non so come ne escano. A me par tutto chiaro e netto. *Contendere* vuol pur dire *negare, vietare*, senza bisogno di esempi.

ZEV. Oh! sì. *Non sien da lui le lagrime contese*: il Petrarca: ed altrove: *Che l'aria del bel volto mi contende*.

ROSA. M. Posto ciò, la cosa va di suo passo: *Deh, pregava, non contendere (negare)*; per conto della pelle cruda e scolorata, e della magrezza ch'io abbia; il vero: *Ma dimmelo?* ecc. Ora che questo sia il concetto del Poeta qui espresso, oltre il natural valore delle parole, mi raffermo un pensiero simile a questo nel Canto xvi dell' Inferno, v. 28. Temeva questo Forese, che forse la viltà e sparutezza sua dovesse sconsolar Dante dal dirgli nulla di ciò che voleva sapere. Simile fa, nel suddetto C. xvi, uno de' tre, che erano cotti sotto la pioggia del fuoco nel sabbione cocente: *E se miseria d' esto loco sollo Rende in dispetto noi e' nostri prieghi, Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo; La fama nostra il tuo animo pieghi*.

TORRELL. Non fa bisogno più parole: l'avete carpita dal mazzo, e non c'è che apporre. Dunque Forese a Dante domanda, chi fosser que' duo seco: *Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle Due anime che là ti fanno scorta; Non rimaner che tu non mi favelle*. Risponde: *La faccia tua ch'io lagrimai già morta, Mi dà di pianger mo' non minor doglia*. Rispose lui, veggendola sì torta: assai gentile ed affettuoso parlare, in cui piglia due colombi a una lava; cioè si affeziona Forese da due lati, dal dolore sentito della sua morte fino alle lagrime; e da questo medesimo, che ora gli dà il vederlo sì contraffatto, che niente meno a piagnere lo tirava. *Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia*. Qui è grande arte di Dante per provare a Forese l'affetto suo: Sentendomi, dice, così trafitto dello stato tuo, questo solo mi sta a cuore, e ne sono maravigliato, nè posso fermarmi a rispondere alla tua domanda. Stammi dunque costì, e dimmi che è questo che vi sfoglia così? cioè vi nuda di carne, (risentita metafora!) e lasciavi come stecchi riararsi. *Per Dio*, è formula di scongiuro: *Per amore di Dio*.

POMP. Ma e quando ha forza di giuramento, poneste voi mente, che que' buoni vecchi, eziandio Santi, adoperavano il *Per Dio* senza coscienza di male? San Francesco nei Fioretti, e S. Eufrasia nelle Vite de' SS. Padri, l'adoperano liberamente, quantunque ne vien loro il destro: a noi non si concederebbe così.

TORRELL. Ben dite: ogni tempo ha la moda sua. Or segue Dante: *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio; Che mal può dir chi è pien d'altra voglia*: voi udite qui la spiegazion mia di sopra: Così maravigliato per non sapere come questo v'avveenga, non potrei distendermi a dir di quello che tu vuoi sapere. *Ed egli a me: Dall'eterno consiglio Cade virtù nell'acqua, e nella pianta Rimasa addietro, ond'io, si m'assottiglio*: forte ed evidente è questo m'assottiglio, mi scarno. Tutta esta gente che piangendo canta, *Per seguitar la gola oltre misura, In fame e sete qui si rifà santa*. Canta piangendo, per aver seguitato la gola, ecc.: ma che verso divino quest'ultimo! questo rifarsi ha gran forza e sentenzia bellissima. Generalmente vale *Tornare nello stato perduto*, ed anche *migliorare*: e piglia diversa significazione, secondo la materia che è dato a questo rifacimento. Il Sacchetti, parlando d'un cavallo magro, dice: *Quando sia rifatto e rimesso nelle pristine carni*. Il Firenz. Asin. 237; *Eglino per tre di ci diedero ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato* (erano uomini divenuti asini). Davanz., Tac., Ann. 2, 31. *Nella prima battaglia fu rotto: rifececi; riprese il reame*. Or così nel luogo nostro si rifà santa; racquista la prima santità per digiuno.

ROSA. M. Bellissimo uso ha altresì questo verbo accompagnato col *Di*; che vale *acquistar, migliorare, crescere di perfezione, bellezza*, ecc. Il Firenzuolo: *La Amaretta tua, che pur quando la ride se ne rifà (diventa più bella); se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto*. Lasca, nella Sibilla. *Oh, come mi rifò io di questo color rosso* (aveva in dosso una roba cremisi). Gelli, Sporta: *Tu ti rifai del barbiere*: cioè, sbarbato pigli miglior aria; e forse nel presente luogo di Dante, ha eziandio forza simile a questa; cioè, *questa gente con la penitenza di questo digiuno, acquista di santità*.

ZEV. O che lautezze di parlar prelibato! Or segue: *Di bere e di mangiar m'accende cura L'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo, Che si distende su per la verdura*. Io succio la soavità, eleganza e semplice bellezza di questa terzina. *N'accende cura di, ecc.: Edendi, atque bibendi studium acuit*, si direbbe latinamente. E non pur una volta, questo spazzo Girando, si rinfresca nostra pena: *Non pur una volta*, vuol dire: Anzi una, e due, e tre volte, quante girando passiamo dinanzi all'albero. *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo*.

ROSA. M. Rido qui del mio comentatore

Sanese, che a questo bellissimo verso, inarcando le ciglia, esce in questa esclamazione: *Superba ripigliata e corruzione!* Pur beato! diss'io: che Dante ha pure qualcosa, non pur di buono, ma di superbo!

Zxv. Che ne volete? E' v'è anche di quelli al mondo, che non veggono (pressochè non dissì) il sole; ovvero, che nel sole non diletta loro cercare, che pur delle macchie. Ma, tornando a noi: or come sollazzo? Ecco: *Che quella voglia all'arbore ci mena, Che menò Cristo lieto a dire Eli, Quando ne liberò con la sua vena*: cara cosa e dolcissima! cioè, quella stessa volontà amorosa e pronta, che menò Cristo a volentieri portar pena delle colpe nostre, campandone da morte col sangue suo. *Ed io a lui: Forese, da quel dì, Nel qual mutasti mondo a miglior vita, Cinqui' anni non son volti infino a qui*: modo proprio e bello del passare degli anni. Or volge, Signor mio, l'undecimo anno, Ch'io fui, ecc., dice il Petrarca. Questo *mutar il mondo a miglior vita*, è leggiadro dire e latino; ma con notabile differenza; che noi pognamo nel quarto caso lo stato o il luogo dal quale altri si muta; ed allo stato e luogo al qual passa, pognamo la particella A, come qui fece Dante: laddove il costruito latino è a rovescio. *Velox amœnum saepe Lucretilem Muto! Lyceo Faunus*: ed è, che Fauno muta il Liceo con la villetta, od alla villetta di Lucretile: che noi diremmo, capovolgendo, Fauno muta il Liceo a Lucretile.

Rosa. M. Non però sì, che alcuna volta essi Latini non pigliassero, in questo costruito, l'andare Italiano: così Ovidio, parlando di que' che da Roma passavano alla villa di Tivoli, dice (Fast. vi, v. 665): *Exilio mutant urbem, Tiburque recedunt*.

Zxv. Ottimamente. Dice dunque Dante: Tu se' morto, o Forese, non fa ancora cinque anni. Ora, *Se prima fu la possa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l'ora Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita*: bacio questo elegantissimo dire: cioè: Se tu finisci di peccare pentendoti, quando già non potevi peccar più, cioè alla morte; ovvero: Se tu lasciasti l'amor del peccato, quando amore lasciò te; cioè, non prima che all'ultima ora. Dante era stato carne ed ugnà con questo Forese, e sapea dall'A alla Z tutte le sue condizioni. *Il buon voler ch'a Dio ne rimarita*, è pur la bella e splendida locuzione! da che la contrizione accattandoci la grazia giustificante, torna l'anima sposa di Dio; che col peccato era fatta adultera; secondo il parlare delle Scritture. Essendo adunque la cosa così; or *Come se' tu quassù venuto ancora?* così tosto! *Io ti credea trovar laggiù di sot-*

to, Dove tempo per tempo si ristora. Io vidi in un vecchio testo il punto interrogativo dopo il *venuto*; e l'ancora appiccata all'*io ti credea*, ecc., il che non credo potersi dannare, e spiega pur la sentenza: ma perocchè egli fu letto generalmente col punto d'interrogazione dopo ancora; e noi già vedemmo che questa voce vale benissimo per *oggiimai*, *così presto*, e lo provammo con esempi di classici; e noi lasceremo star così, senza farvi altra chiosa: solo aggiungo; che il senso di *così tosto* dato da noi a questo ancora, è ribadito qui sotto da Forese, dicendo: *Si tosto m'ha condotto*, ecc., come vedremo testè. Ma con quanta brevità espresso il concetto, del rimaner i negligenti fuor del purgatorio tanto tempo, quanto a pentirsi aveano penato! *Dove tempo per tempo si ristora*, ingegno acuto, e lingua ricca e versatile, sopperiscono con poco a tutto.

Pomr. Questa maraviglia e dimanda di Dante fu fatta a grand'arte, cioè per aver cagione di levar a cielo onestà e virtù di Monna Nella, moglie che era stata di questo Forese: e convien dire, che ella veramente valesse; se Dante la loda cotanto quanto egli fa; da che egli non suole gittar le lodi col sacco. *Ed egli a me: Si tosto m'ha condotto A ber lo dolce assenzio dei martiri La Nella mia, col suo pianger dirotto. Lo dolce assenzio! dolce e bella metafora della pena che egli colà pativa, e la qual (a cagione della carità) avea chiamata sollazzo: Con suo' preghi devoti e con sospiri, Tratto m'ha della costa ove s'aspetta, E liberato m'ha degli altri giri*; cioè dell'inferno, accattandomi la grazia del pentimento allo stremo. *Tant'è a Dio più cara e più diletta La vedovella mia che tanto amai, Quanto in bene operare è più soletta*. Artifizioso appiccio del mordere che egli fa qui appresso la disonestà delle altre femmine del tempo suo; essendo essa quasi sola in quella greggia di cortigiane: e quindi a Dio vie più cara.

Zxv. Sì: da che il malo esempio e la moda, si strascina dietro i più, e le femmine singolarmente.

Pomr. Or ecco, come la Nella era soletta al far bene: *Che la Barbagia di Sardigna assai Nelle femmine sue è più pudica, Che la Barbagia dove io la lasciai*: pungentissima sferzata delle Fiorentine d'allora! *Barbagia*: luogo della Sardegna, famoso per la disonestà delle donne; e Dante con forte figura poetica ne fa due Barbagie, aggiugnendo la sua Firenze alla vera. *O dolce frate, che suo' tu ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, Cui non sarà quest'ora molto antica*. Questo è uno

de' modi Danteschi, per dir cosa comune in maniera nuova e leggiadra: vuol dire, che quel tempo penerà poco a venire; e però l'ora presente essendo poco lontana, non sarà a quel tempo molto antica.

TORRELL. Simile locuzione ha Dante nel Paradiso, xvii, 120: Volendo parlar della gente, che sarà dopo molto tempo, dice, *Coloro, Che questo tempo chiameranno antico*: il concetto non è nuovo nè strano: ed è però bellissimo, per lo inaspettato modo di spiegarlo: ed *hic labor, hoc opus est*.

POMP. Pochi sanno cavar la maraviglia, e l' diletto da cose comuni. Or che tempo è quello che s' appresenta a Forese? *Nel qual sarà in pergameno interdetto Alle sfacciate donne Fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto*. Villano e misero pregio delle bagasce! nel qual tuttavia elle son vantaggiate ad assai dalle donne della torma, o mandra, per pure parlar con Dante (Inferno, xxx, 43): e nondimeno quelle, che in fatti sel pigliano per sè, si sdegnano che altri le chiami con questo nome, che è però il proprio; ed ambiscono con questo di oneste. Saria ben l'onestà piccola e vil cosa se questo sì caro onor delle femmine si potesse acquistare a sì grasso mercato. *Quai Barbare fur mai, quai Saracine, Cui bisognasse per farle ir coverta, O spiritali o altre discipline?* Calda ed afforzata eloquenza! del cavar l'infamia di queste donne dal paragonarle, e metterle sotto alle Turches e alle barbare semminacce. Vituperò! grida il Poeta: per far andar coverta le donne cristiane, bisognarci scomuniche, e multe del tribunale! Doh! infamia! con le Saracine non fa bisogno di tanto. *Ma* (segue altro crosco di sferza oratoria, e poetica) *se le svergognate fosser certe Di quel che l'ciel veloce loro ammannà, Già per urlare avrian le bocche aperte: ammannà, ammannisce; apparecchia*. Or viene a dir più chiaro; che il castigo è vicino: *Che se l'antiveder qui non m'inganna, Prima fien triste (la pagheranno), che le guance impeli Colui che mo' (ora) si consola con Nanna*; prima che arrivino a metter i primi peli i fanciulli, a' quali per addormentarli si canta la Nanna.

ROSA. M. Questo è un tratto di eloquenza, paurosa al possibile e rincalzata; la quale innalza e fiorisce la poesia di Dante qua e là. Ma Forese ha ben soddisfatto al desiderio di Dante, di tutto quel che volea saper da lui: resta ora, che Dante soddisfaccia a Forese della sua prima domanda: *Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle Due anime, che là ti fanno scorta*. E Forese torna qui a pergarnelo: *Deh, frate,*

or fa che più non mi ti celi; Vedi, che non pur io, ma questa gente Tutta rimira là dove 'l sol celi: questo è bello accennar senza dire: Questa gente guarda là, dove tu fai ombra; che è un dire, questo essere ciò di che meglio bramano d'esser chiarite. *Perch'io a lui: Se ti riduci a mente, Qual fosti meco e quale io teco fui, Ancor fia grave il momorar presente*. Non credo da levare il velo a quella verità qui, che il Poeta ha voluto nascondere con questo parlar coperto; e contentiamoci di spiegarlo così: Se tu ti ricordi de' dillicati mangiari, e delle ghiotte torte e pasticci goduti insieme, avremo ambedue da piangere. *Di quella vita mi volse costui. Che mi va innanzi. Mi volse vale, Mi mutò, mi distolse da quella vita*; da quella che dissi, cioè di Frate godente: *l'altr' jer, quando tonda Vi si mostrò la suora di cohi (E 'l sol mostrò)*: quando fu il plenilunio. E segue a dirgli de' servigi da Virgilio rendutigli fino a qui. *Costui per la profonda Notte menato m'ha de' veri morti, Con questa vera carne che 'l seconda. Indi m'han tratto su li suoi conforti, Salendo e rigirando la montagna, Che drizza voi che 'l mondo fece torti*: tutto detto con chiaro ed elegante parlare. *Tanto dice di farmi sua compagna* (compagnia): e non per licenza poetica, ma per uso di quel tempo: vedi il Vocabolario, *Ch'io sarò là dove fia Beatrice*: è un dire: *Ch'io sarò con Beatrice*.

TORRELL. Simile troveremo più avanti (C. xxv, 31), ove Stazio, pregato da Virgilio di rispondere a Dante, dice: *Se la veduta eterna gli dislego, Rispose Stazio; là dove tu sie, ecc.*, cioè, *Te presente*.

ROSA M. Egli è quel desso. *Quivi conoien che senza lui rimagna. Virgilio è questi, che cost mi dice; E addita' lo*: e quest'altro è quell'ombra, *Per cui scosse d'ianzi ogni pendice Lo vostro regno, che da sé la sgombra*: ne la manda, la licenza per lo paradiso: non potea dir queste cose con maggior proprietà e nettezza. Ed eccoci al Canto xxiv.

CANTO VENTESIMOQUARTO

TORRELL. Noi siam proceduti tanto innanzi con Dante nel nostro cammino, che assai ne dee rallegrare il voltarci indietro, e misurare con gli occhi, come volentier fanno i camminanti, lo spazio trascorso. Ma egli è da tirar innanzi col nostro Poeta, il qual dice, che continuò co' due Poeti a buon passo per la sua via: *Nè'l dir l'andar; nè l'andar lui più lento Facea; ma ragionando andavam forte, Si come nave*

pinta da buon vento. Questo lui dee essere il dire: che anche in cosa inanimata si adopera bene il pronome *egli*, come dicono gli esempi: dunque per andare non allentavamo il dire, nè per lo dire l'andare: andavano e parlavano di golfo lanciato. Erano fuggati dal buon volere (chè in Dante cresceva ad ogni nuovo girone), e dal desiderio del termine: e questo è il *buon vento* metaforico della nave. *E l'ombre, che parean cose rimorte.* Deh! vedi: pareo che a significar cosa disfatta e diserta d'ogni bellezza, la voce più significativa fosse *morta*, sì che più là andare non si potesse; come in fatti cosa peggio di *morta* nessun conosce: ma ecco Dante trovò di che rinforzare e peggiorare tuttavia questa idea, e con la fortissima sua immaginazione accumulando morte a morte, ne accozzò questo idolo di cosa che non è, non fu mai (cioè *morta* due volte), ma con la fantasia può essere bene composta.

ZEV. Che sì? che egli lo prese da S. Giuda, nella sua Epistola (v. 42): *Arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae.*

TORRELL. Egli può esser troppo: che Dante della Scrittura Sacra si conosceva molto addentro. Queste ombre adunque così disfatte due volte, *Per le fosse degli occhi ammirazione Traen di me, di mio vivere accorte.* Doh! che efficacia e novità di parlare! volle dire: Sguardandomi e veggendomi vivo, traean cagione di meraviglia. *Per le fosse*, ecc. Non lascia mai smarrire al lettore l'idea principale della loro sformata magrezza. *Ed io, continuando il mio sermone* (con Forese) *Dissi: Ella sen' va su forse più tarda, Che non farebbe, per l'altrui cagione.* Bella notazione è questa: sapea Dante, Stazio essere già purgato, e tutto presto di salire al cielo: però continuando il suo parlare a Forese: Quest' anima, disse, che fece tremare il monte, dee voler andare più ratto: ma per nostro riguardo, s'accomoda ai nostri passi: che naturale e vago concetto! Intanto, volendo che da Forese gli fosse mostrata, delle anime che lui sguardavano, alcuna notabile, gli domanda: Dov'è tua sorella Piccarda? *Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; Dimmi, s'io veggio da notar persona Tra questa gente, che sì mi riguarda. La mia sorella* (risponde), *che tra bella e buona Non so qual fosse più.* Oh! che espressivo e proprio parlare! Notammo già altrove questa proprietà: notate ora la forza di questo *qual*; che vuol dire, *Non so che fosse più, se bella o buona*: ovvero, *Qual delle due fosse più.* Nelle Vite SS. Padri, 2, 247, un padre *Avea detto al figliuolo,*

quale voleva innanzi; o che gli lasciasse il predetto oro, o che egli il desse per amor di Dio: e l' *Boccaccio: Cominciò a pensare, qual volesse piuttosto, Adunque, la mia sorella trionfa lieta Nell'alto olimpo già di sua corona: bello! Si disse prima, e poi: Qui non si vieta di nominar ciascun, da ch'è si munta Nostra sembianza via per la dieta. Munta via, succiata uffatto, tolta via per lo digiuno.* Qui è parlare con ellissi; vuol dire: Qui niuno ha per male; ovvero non è villania nominar ciascuno, da che senza questo non si potrebbe raffigurare persona; che per la magrezza, non troveresti cenno della prima sembianza.

ROSA. M. Dante tiene sempre mai attento il lettore, lasciando a lui da supplire qualcosa. *Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta da Lucca: e quella faccia Di là da lui, più che l'altre trapunta.* Ponete mente, artificio! come non dice, *Quegli di là da lui?* ma pur, *quella faccia?* Per tener chi legge più affissato all'idea della emaciazione: la quale, troppo più che altrove, nella faccia apparisce; ed anche perchè le fattezze che contraddistinguono dall'altro, dimorano in ispezieltà nella faccia *Trapunta*: che diavolo? anzi bellissima voce, e piena di espressione! Te la rappresenta come faccia, non d'uomo vivo, ma fatta a ricamo: perchè per lo sporgere delle ossa che informavan la pelle, non si pareano della faccia che i soli contorni spiccati, come ne'ricami; mancando il pieno delle carni.

POMP. Or vammì a dire, ed a persuadere a qualche cervello; questa parola, non per necessità della rima aver usata il Poeta, ma esser un gioiello da lui eletto.

ROSA. M. Ella ha centomila ragioni. Ma faccian eglino: Qual asino dà in parete, tal riceve. Adunque quella faccia *trapunta* più delle altre, *Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: Dal Torso fu* (Martino iv, Papa, sposo della Chiesa); *e purga per digiuno L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.* Oh! che caro dire elegante! ed oh, che ghiottornia raffinata! Faceva morir (dicono) le anguille di quel lago nella vernaccia, e godevaselo così conce: e chi dice, essere una ciancia cotesta. *Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; E nel nomar parèn tutti contenti, Si ch'io però non vidi un atto bruno.* Questo è uno de' sottili avvedimenti di Dante, mantenendo accuratamente la ragione delle persona e de'luoghi: qui le anime amanti della giustizia, godono d'essere nominate e tocche ne' loro difetti; dove nell'*Inferno* (xxx, 101), quel Sinon Greco da Troja menò per rabbia un

pugno a maestro Adamo, che l'avea nominato falso: *E l'un di lor, che si recò a noja Foras d'esser nomato sì oscuro, Col pugno gli percosse l'epa croja. Un atto bruno: modo Dantesco. Lo sdegno ed il cruccio infosca il sembiante e gli occhi.*

ZEV. Io rinsanguigno di queste lantezze poetiche, e di sì belle e ragionevoli osservazioni.

ROSA. M. Qui nota alcuni altri: Uno che usava i denti a voto, masticava l'aria per fame; ed un altro faceva il simile: *Vidi per fame a voto usar li denti Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio, Che pasturò col rocco molte genti.* Dice talun questo rocco essere una roba, *vestimenti genus*: ma che ha a fare la roba col figurato *pasturare*? Or perchè non il pastorale, come spiega il Buti, che ben s'accorda con l'ufficio del Vescovo, pastore della greggia di Cristo? *Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio Già di bere a Forli con men secchezza*: intendi sete: *E si fu tal, che non si senti sazio*: e sì egli tracannò come pevera, sempre piena e sempre vòta. *Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza* (prezzo stima) *Più d'un che d'altro; fe' io a quel da Lucca, Che più pareva di me aver contezza*: mostrava a qualche segno di conoscermi: onde più io presi cura di parlargli. *Ei mormorava: e non so che Gentucca*: mal potendo colui scolpir parole per la secchezza delle fauci, le frastagliava: ma sì che l'intesi questa parola spesso ripetere: *Gentucca Sentiva io là, ov'ei sentiva la piaga Della giustizia che si gli pilucca*; cioè nella gola. *Piluccare* è, spiccare del grappolo i granelli: e qui per figura, *gli sfoglia, li dimagra*. Dante a lui: *O anima, diss'io, che par' si vaga Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda, E te e me col tuo parlare appaga*. Fammitti intendere, parlando più scolpito, e te, e me, ecc.: nobile sentimento è qui annodato. Soddisfà al tuo desiderio di parlarmi: e così farai altrettanto al mio; che veggendo questa tua voglia, me ne sento altrettanta di saperla, e di compiacerti di quel che vorrai.

TORRIL. Questa Gentucca fu una giovane Lucchese, la qual piacque a Dante, dimostrando lui in quella città, e però egli si fece qui il ponte, per venir a dire quel che voleva di questa giovane: e ciò serve a dar varietà al lavoro, con questi vaghi incidenti. Seguite pure, Filippo.

ROSA. M. Questo Bonagiunta parlò ora spiccato e chiaro: *Femmina è nata, e non porta ancor benda* (cioè i velli delle donzelle, che sono tempestive viro) *Cominciò ei, che ti farà piacere La mia città, come ch' uom la riprenda*. Quest'uom così allogato riesce ad

un dire, *comechè si sia chi la riprende*: e potrebbe essere stato anche Dante medesimo, il che Bonagiunta non volle dire a lui sul viso; e pertanto parlò così mascherato. *Tu te n' andrai con questo antivedere*: è pur vaga locuzione cotesta! come dicessse; Vatti pure con questo cocomero, che ti ho messo in corpo. *Se nel mio mormorar prendesti errore, Dichiareranti ancor le cose vere*: i fatti: altri legge *dichiareranti*, per ti chiariranno: da che per chiarire fu bene usato, *Dichiarare* (1).

TORRIL. Vedete, come nella man de' maestri tutto fa buon giuoco.

ZEV. O che bel vago dovette esser Dante con quel suo viso arcigno! e fa da ridere a immaginarlo all'uscio della sua giovanotta Lucchese: *Ma di', s'io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime cominciando*: Donne ch' avete intelletto d'amore: Gentile e aggraziato modo di dire! e quanto più bello di questo; *Ma dimmi: se' tu colui che fece quella Canzone, Donne, ecc.* La diversità dell'esprimere le cose con varie forme, quanto ringentilisce ed innalza lo stesso concetto! or qui sta a casa il poeta: *Ed io a lui: Io mi son un che, quando Amore spira, noto, e a quel modo Che detta dentro vo' significando*. Amore è la scintilla, e l' solo maestro della poesia; ama forte checchè tu voglia; l'amore scuote l'ingegno, il riscalda, trova i migliori concetti, gli amplifica, aggrandisce et adorna: ascolta lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Questo è il Poeta; Chi lavora di solo ingegno senza quel fuoco, scrive languido, secco, stentato; e mostra l'arte, non la natura: *O frate, issa (ora) vegg'io, diss'egli, il nodo Che 'l Notaj e Guittone e me ritenne Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo. Il nodo è il gruppo, il forte, il difficile*; per cui chi scrive senza quel caldo, rimansi addietro le mille miglia da chi canta alla dittatura d'amore; il che dice nella terzina seguente: *Io veggio ben, come le vostre penne* (lo scrivere di voi innamorati) *Diretto al dittator sen'vanno strette*; rendono appunto i sentimenti del Maestro dentro: vanno rasente; bella metafora! *Che delle nostre certo non avvenne; E qual più a gradire oltre si mette*: poetico e bello parlare! Chi si mette oltre, chi travalca questo confine, e spera piacer più; ovvero, Chiunque per piacere altrui, tenta altra via più là: *Non vede più dall'uno all'altro stilo*: non sa quello che si dica e pensi, vorrei chiosare; non conosce la traggea da' sassi: non serva la proprietà degli stili.

(1) Vedi il mio vocabolario della Crusca, alla voce *Dichiarare*.

Pomp. Forese fu contento del detto fin qua; e bastava: *E quasi contentato si tace. Come gli augeli, che vernan verso il Nilo; le gru, che nel verno si riducono nell' Egitto: Alcuna volta di lor fanno schiera; vanno a forma: Poi volan più in fretta, e vanno in filo: Così tutta la gente che li era, Volgendo 'l viso (da guardar me), raffrettò suo passo, E per magrezza e per voler leggiera: vago concetto! è verso che scatta come da corda cocca: E come l'uom che di trottare è lasso, Lascia andar li compagni, e si passeggia, Finché si sfoghi l'affollar del caso: magnifica similitudine! finché si allenti il frequente affollar del polmone. Trottare è proprio dell'uomo a piedi altreal, come delle bestie, o di chi cavalca? sì certo. Nel Boccaccio, quel cattivel di Rinaldo d'Asti trottava certo a piedi, che il ronзино gli era stato rubato da' malandrini: Si lasciò trapassar la santa greggia Forese; e dietro meco sen'veniva. Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? Non so risposi lui, quant' io mi vira: proprietà di lingua è questo congiuntivo, dove vale tempo futuro: ciò è un dire: quant'io debba vivere; e n'avrei esempi: Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto, Ch'io non sia col voler prima alla riva. Traballa questa sentenza, e 'l modo pien d'eleganza: Al desiderio mio, sarà sempre tardi il mio venir qua, per qualunque egli sia tosto.*

TORR. Se un poeta oggi mostrasse tanta di fede, e di amor della vita futura, n'avrebbe le beffe di bacchettoni. Nondimeno l'autorità di un Dante (e mancassero tutti altri argomenti) dovrebbe far arrossire i nostri saputelli e poetini delle dame, che forse arrossiscono di dire lo *Adeinai regnum tuum* del Paternostro.

ZAV. Vero quanto esser può.

Pomp. Quello, che a Dante faceva tanto desiderar d'uscire di questa vita, era il mal costume della sua patria: e non dubito di appropriargli le parole, che la Scrittura dice di Lot in Sodoma: *Habitans apud eos, qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabant*; ecc. Però che 'l loco u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa. E a trista ruina par disposto. Coglie cagione qui il Poeta di predir (quello che era già fatto) la vendetta di Corso Donati, primo autore de' mali e de' peccati della città: Or va, diss'ei; che quei che più n'ha colpa, Vegg'io a coda d'una bestia tratto Verso la valle, ove mai non si scolpa: all'inferno; simile alla giustizia senza schermi. La bestia ad ogni passo va più ratto, Crescendo sempre infin ch'ella li percuote, E

lascia 'l corpo vilmente disfatto. Gli scrittori ve ne diranno la storia. Non hanno molto a volger quelle ruote (mostrando il cielo): mancavano otto anni, dall'immaginato viaggio di Dante: Non hanno molto a, ecc., modo proprio, che vale; Non resta ancor molto tempo: simile a quel del Petrarca: Poco era ad appressarsi agli occhi miei, ecc. (E drizzò gli occhi al ciel): ecco qua quelle ruote: che a te fa chiaro Ciò, ch'il mio dir più dichiarar non puote. Ma Forese perdeva troppo, andando con Dante; e però licenziandosi fuggì via: Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro In questo regno sì, ch'io perdo troppo, Venendo tecco sì a paro a paro. Qual esce alcuna volta di galoppo Lo cavalier, di schiera che cavalchi, Eva per farsi onor del primo intoppo: nobilmente descritto l'intoppo è, lo scontro e l'affrontamento della giostra: Tal si partì da noi con maggior valchi (passi affrettati), per raggiungere i compagni: Ed io rimasi in via con esso i due Che fur del mondo sì gran maniscalchi; E quando innanzi a noi si entrato fue, Che gli occhi miei si fero a lui seguaci Come la mente alle parole sue. Questo entrare innanzi, per proprietà vale passare oltre: Boccaccio, g. 5, n. 7: Avanzarono nello andare la madre... ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna, che appena si vedevano; ecc.: Si fero a lui seguaci, come, ecc. La mente di Dante avea seguito le parole di Forese confusamente: poco o nulla intendendo della sua profezia: così Dante vedeva confusamente Forese, quasi da lui dileguatosi.

ROSA. M. Dante scappa tratto tratto in questi suoi trovati ingegnosi, da spiegar con novità le cose comuni.

Pomp. Parvermi (mi apparirono) i rami gravidi e vivaci D'un altro pomo, e non molto lontani, Per esser pure allora volto in laci. Or come questo? dirà il lettore (dovette Dante dir seco, scrivendo): Se l'albero era non molto lontano, come nol vedesti prima, ma pure adesso? Risponde: Perchè esso mèlo pure s'era vólto verso di me, al voltare che faceva l'arco del girone: questa mi pare la migliore e sana spiegazione d'un savio comentatore. C'è chi spiega: Perchè io non prima d'allora m'era vólto a quella parte. Non mi cape: da che il girone non era sì largo, che, essendoci forse nel mezzo un albero, Dante (che pure avea testè veduto per esso girone correr Forese) non l'avesse dovuto poter vedere. L'altra sì: che pur allora, procedendo io: il pomo mi s'era fatto vedere, che prima la costa arcuata del monte mel nascondeva: laci, è là; come quici, lici; per qui, li.

Vidi gente sott'esso alzar le mani, E gridar non so che verso le fronde; Quasi bramosi fantolini e vani. Similitudine, che è delle possibili la sola (pare a me) che esprime questo atto: vani: comprende gran sentimento questa parola; come a dire: che invano levan le braccia, e piangono a qualcheduno, che mostra loro cosa da essi desiderata; ovvero delusi, o vaneggianti: il che tutto torna a un medesimo: e lo spiega Dante qui tosto: *Che pregano, e l'pregato non risponde; Ma per fare esser ben lor voglia acuta, Tien alto lor disio, e nol nasconde.* Tutto bellissimo e propriissimo, quanto uom possa immaginare. *Acuta voglia*, è il *fervore acuto*, che troviamo sotto negli Accidiosi; che non c'è parola più efficace ad esprimere lo aguzzare del desiderio. E quel *tener alto il lor disio*! per la cosa da loro desiderata! che ve ne pare? di questo *desio* così inteso, i poeti son pieni, e pure eccoci altresì un prosatore. Nella Omelia della Maddalena, d'Origene, 288: *Aprici l'animo tuo; e noi ti diremo novelle del tuo desiderio*: cioè, di Cristo risorto, che tu desideri vedere.

ZEV. Io andava cercando per un esempio del Petrarca, secondo mio uso, e me ne occorre un del Boccaccio, nello Scolaro: *Col quale ho dato via al tuo desiderio*; cioè: *t'ho dato modo facile, da pervenire a quella cosa che tu desideravi.* Ma innanzi: *Poi si parti, sì come ricreduta (sganata); E noi venimmo al grande arbore, ad esso: Che tanti prieghi e lagrime rifiuta: ad esso: ripetizione propria della lingua.* Che forte spresione di questo rifiutare! *Trapassate oltre senza farvi presso: Legno è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso.* O che vago trovato! quest' albero venne d'una marza di quel della gola di Eva (che è più su), cioè del frutto disdetto da Dio: e qui punisce la gola, negandosi a' costoro desiderj.

TORRELL. Ehi là! non notaste voi la voce esso ripetuta due volte qui? Dante nol si consentì mai, nè potea. Leggete dunque così di sopra: *E noi venimmo al grande arbore adesso, allora*; che così scrisse il Poeta: io il vidi in buoni codici, e l' notò già Filippo nostro.

ROSA. M. Io era colla lingua sullo scocco, per dirlo.

ZEV. Vero troppo; non ci avea posto mente, se già non volessimo dire, l'esso di sopra valere per lui: e qui per medesimo. La Crusca potrebbe chiarirci: *Si tra le frasche non so chi diceva; Perché Virgilio e Stazio ed io ristretti (raccolti insieme, raggiunti), Oltre andavdm dal lato che si leva; fra la costa del monte, ed esso albe-*

ro: *Ricordivi, dicea, de'maledetti Ne' nuvoli formati, che satolli Teseo combatter co' doppi petti; d' uomo e di cavallo.* Cominciano gli esempi de' mali frutti della gola: i Centauri son questi, ingenerati d'una nuvola; la qual però in sostanza era una donna, come contano le favole; i quali, avvinazzati e caldi, vollero sforzar la moglie di Piritoo; e Teseo venne con loro a mezza lama: *E degli Ebrei (ricordivi) ch' al ber si mostrar molli.* Il fatto è nei Giudici (Capo VII); dove conta, che Gedeone rifiutò per compagni alla battaglia contro i Madianiti, que' molli, cioè ghiotti, che per più comodamente e largamente bere al fiume, piegati sulle ginocchia, tuffarono in esso la bocca: *Perché (il perchè) non ebbe Geddon compagni, Quando inber Madian discese i colli. Sì, accostati all' un de' duo vivagni (orli del girono); cioè: al lato che si leva; Passammo, udendo colpi della gola Seguite gid da'miseri guadagni, cioè: udendo fatti di ghiottornia pagata di buone gastigatoje: Poi rallargati per la strada sola, erano venuti fra la costa e l' albero, si spartirono al largo della via sola, cioè disoccupata; Ben mille passi e più ci portammo oltre, Contemplando ciascun senza parola.*

ROSA. M. Oh, oh! questa è la prima volta che in tutto il trecento io odo questo portarsi per lo latino conferre se, e et andare: il qual verbo tuttavia si usa da un gran pezzo, quasi ad ogni pie' sospinto, da tutti gli scrittori, eziandio di maggior voce. E veggendo io, nessun de' classici aver usato mai questo verbo (qual però ci cade cagione così spesso di nominarlo), e Dante solo questa volta, e non più; io era entrato in un sospetto, non forse a Dante fosse caduto della penna, per lo lungo usar suo in Lombardia; come avviene che leggermente ci si appiccano i difetti di coloro, coi quali bazzichiamo assai spesso.

TORRELL. Sia con Dio: questo medesimo ho io notato altresì in questo luogo di Dante; ed ho creduto fino a pochi anni prima d' ora, che questo portarsi dovesse avere dall' esempio di tal poeta buon passaporto. Ma dubitandone tuttavia, volli cercare nei codici, e in molti. Ma il credereste? nessuno ha ci portammo, ma tutti ci portar', cioè ci portare; che è tutt' altra cosa, come vedete; ed il costruito medesimo, che troveremo in questa medesima Cantica di Dante (XXVIII, 22): *Gid m' avean trasportato i lenti passi (1).*

(1) *Ingannato dalle stampe, io notai nella mia edizione della Crusca questo unico esempio di portarsi; e pertanto ora protesto, doversene levare.*

ROSA. M. lodato Dio: non ne vo' altro. Ecco i beni che fa la poca pratica della proprietà della lingua. A taluno venne da prima scambiato copiando il *ci portar'*, in *ci portammo*; e gli altri, credendo questo esser ottimo modo di dire, il ricevettero, e non uscì poi mai della ingiusta sua possessione; or ponete mente, e vedrete quanto tempo vorrà passare prima che egli ne sia spossessato: e questo *portarsi*, ora disertoziano di questo esempio; che in classico non n' avea più; sa Dio quanto continuerà di contaminar le scritture. Anzi un cotale, dopo veduta la cosa e confessata, soggiunse: *Non avrei per questo alcuno scrupolo di dire, nè di scrivere*: Mi portai a Milano, ecc. Il dire, che e' non ne avrebbe alcun scrupolo, è un dire assai poco; il vero si è; che io da molti anni vo' frugando e cercando per questo *portarsi*, nè per ancora mi ci sono abbattuto; comechè nel Boccaccio, g. 5, n. 8: io trovassi un *trasportò sè medesimo*. Ma se quel cotale me ne mostrasse almeno un esempio, l'avrei carissimo: *Che andate pensando si voi sol tre* (è indarno il notare, che Dante non fa mai mangiare la vocale in principio di verso, di monosillabo, massime accentato; così fa qui del *che*, e testè fece del *si accostati*, al verso 127): *Subita voce disse: ond' io mi scossi, Come fan bestie spaventate e poltre*. Questo *poltre* non è una zepa per la rima; anzi c'è posto con somma ragione, ed è una di quelle cose che solo Dante vide e notò. Lo sbigottirsi forte avviene quando altri è impoltronito: chè essendo allora lontanissimo dall'atto, e dalla (quasi) vibrazione della mente; venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo essere pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.

ZEV. Togli qua ora! che profondo e vero sentimento era nascosto qui! Vatti ora, leggi Dante a vegghia. Ma alcuni intendono questo *poltre*, per *poltracce*, *pulidre*; e sarà forse il vero, che anche queste sono paurosissime.

ROSA. M. Dante si volta a vedere che è; e vede uno di faccia rossa rovente: *Drizzai la testa per veder chi fossi; E giammai non si videro ia fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi. Com'io vidi un che dicea: S' a voi piace Montar in su, qui si convien dar volta; Quinci si va, chi vuole andar per pace*: era l'Angelo, al solito. Un commentatore spiega così questo verso: *Chi vuol andar per aver pace, si va su (si conduce su) quindi, per questa scala; ma più*

sotto sta Monna Luna: non è questo il verso da prendere; la proprietà del *chi*, non ben conosciuta, ingannò molti. E esso vale. ed ha la forza di: *se altri, se c'è chi*; e però il vero seno è questo: *Per di qua si va; se c'è chi voglia andare per pace*. E sì altre volte usò Dante questo costrutto; e i classici l'hanno continuo.

ZEV. Così credo io altresì; e me ne fa chiaro quel verso del Petrarca, nella Canzone della Vergine: *Invoco lei, che ben sempre rispose; Chi la chiamò con fede*. Il povero Dante ne fu abbagliato: *L'aspetto suo m'avea la vista tolta*; si volge adunque indietto a' suoi dottori, facendo loro l'atto che dimanda: *Vo' io di qua?* Dante esprime questo concetto, senza dirlo; ma lo fa ben intendere: *Perch' io mi volsi indietto a' miei dottori; Com' uom che va secondo ch' egli ascolta*; cioè, come fa chi va a guida altrui, ed aspetta sempre un cenno per fare o non fare. Io ammiro sempre più queste nuove fogge ed atti, che Dante dà al concetto ed al parlare delle persone: *E quale* (oh che terrina celeste!), *annunziatrice degli albori, L'aura di maggio muovesi e olezza, Tutta impregnata dall'erba e da' fiori*; oh che forza di parole elette! e (per poco non dissi) olezzanti! essa inebria il lettore, solleticandolo in ogni suo sentimento. *Annunziatrice*, ecc., ti par veder l'alba che sta per nascere, e l'avviso del suo venire in quel venterello: *Di maggio*; l'idea del mese più gajo e ridendente ti rallegra. *Muovesi*. Avea Dante per avventura una decina di verbi, prestati a dipingere questo trarre del vento: egli elegge il più mite e soave e di piccolissimo urto: anzi di nessuno: *muovesi*; egli è quel delicato alitare dell'aria, senza colpo di sorta; ma con toccamento simile ad un baciare, o lambire: *ed olezza*; sento la fragranza degli odori rubati all'erbe ed a' fiori, che si aprono e sbocciano, essendo nel maggior esalare per lo tepore della dolce stagione tutta impregnata. Mi par essere ricreato da quel pieno di mille essenze diverse, e sto beendo quel vapore zeppo di tanta dolcezza; tanta è la virtù di ciascuna parola, sì vivamente improntata della forma del suo soggetto, che non pur richiama alla mente (e per essa a' sensi) l'idea ma applica a lei e loro in atto la propria medesima sensazione.

TORRELL. Eh! Dottore, voi m'andate in estesi, voi. Che anima delicata è la vostra! e quanto risentita al tocco della bellezza!

ZEV. Io non farò un verso simile a questi di Dante, nè del Petrarca; ma il numero, l'espressione e la soavità mi par tutta

ricever nell'animo: così fui generato. Adunque alla detta similitudine seguita così: *Tal mi senti' un vento dar per mezza La fronte; e ben senti' muover la piuma, Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.* Egli è proprio un olezzar di penna d'Angelo coteato, al ventar che fece le ali per me' il viso di Dante: *Per mezza, per me' la fronte, vedemmo già; ed è di contro; ma bello quel dar, per ferire, urlare!* Questo atto espresso assai vivamente anche Virgilio: *vo' legger que' versi: Geog. iv, 415: Haec ait, et liquidum ambrosiae diffudit odorem, Quo totum nati corpus pervexit: at illi Dulcis compositis spiravit crinibus aura.*

Rosa. M. Che fascino delle lingue! ma delle lingue sotto la penna di un maestro.

ZEV. Resta da ult'imo l'acclamazione usata d'un testo delle Beatitudini evangeliche: *E senti' dir: Beati cui alluma Tanto di grazia, che l'amor del gusto Nel petto lor troppo disir non fuma, Esurtendo sempre quanto è giusto.* Dante trae qui il testo medesimo del girone di sotto: *Beati qui esuriunt justitiam*; ma colà volle correggere la fame metaforica de' beni bassi colla fame della giustizia, cioè della virtù; e qui trae la parola *giustizia* al senso di *misura giusta*, e piglia l'*esuriunt* per vera fame naturale: e chiama beati coloro, nel cui petto il lume di grazia comprime il bollimento e 'l fumare di questo appetito vorace, a contentarsi del ragionevole uso dei cibi. Adopera il verbo *fumare* (levar fumo), per mantener la metafora del cibo; che, essendo soverchio, fa sobbollir dallo stomaco al celabro quella nebbia di vapori grassi e viziosi, che rannuvola ed affogata la ragione. E con questo ecco suggerito il Canto xxiv.

CANTO VENTESIMOQUINTO

TORRE. Entriamo nel Canto xxv, con una delle vaghe bizzarrie di Dante; che volendo dire, che egli erano le due ore dopo mezzodì, piglia questa giravolta: *Ora era, onde* (era tale ora, nella quale) *'l salir* (erano per mettersi su per la scala) *non volea storpio* (intoppo, ritardo): *Che 'l sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro, e la notte* (l'avea lasciato) *allo Scorpione.* Dante avea, scrivendo, la sfera sugli occhi, e vedea ogni postura de' segni, e 'l loro riscontro dell' un verso l'altro in ambidue gli emisferi; ed a noi lasciava il fantasticare. Ma ecco la cosa: Il sole, che era nei gradi primi d'ariete, era, montando con tutto questo segno, passato di là dal meridiano bene un grado; e però lasciòlo al toro, che gli venia dietro. Al-

l'ariete risponde nella notte di sotto la libbra, ed al toro lo scorpione; e però essa notte, passato suo meridiano di sotto, l'avea lasciato anch'esso allo scorpione; cioè il sole di sopra, e la notte di sotto avea travalicato esso meridiano d'un segno, cioè gradi 30, che fanno due ore, sicchè conveniva aver libero il passo, cioè non era da badar troppo. Dante avea un dubbio in capo, e voleva e non voleva dimandare: *Perchè come fa l'uom che non s'affigge, Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja, Se di bisogno stimolo il trafugge*; cioè se ne va difilato, pensando pure a ciò che gli preme: *Così entrammo noi per la calloja, Uno innanzi altro prendendo la scala, Che per artezza i salitor dispaja*; per la sua strettezza, non lasciava andare a due, ma in fila: *E quale il cicognin, che leva l'ala Per voglia di volare, e non s'attenta D'abbandonar lo nido e giù la cala*, Che divina cosa! che scelta maestrevole di voci e di suoni! *leva l'ala*; non dibatte, nè scuote, ma leva, cioè appena l'alza per provarsi; ma il timore nol lascia arrischiare ad un forte vibramento: *d'abbandonar, ecc.*, si sente l'affetto del suo starsi quivi sicuro; e *giù la cala*: tutto piccolo, e di leggier movimento: e così suoni e numero dolce e piano; oltre il resto che non dico: *Tal era io, con voglia accesa e spenta Di dimandar.* Non ha oro il mondo che sia tanto da pagar questo verso, *con voglia accesa e spenta*; quanto mai dice in due parole! e qual novità di idea in quel contrapposto! e con qual forma immaginata!

POMP. Avete ragione di fare le meraviglie. Oh quante volte (la mercè di questi siffatti ingegni di poeti) la natura è obbligata di ringraziare la poesia, de' cui lavori ella si rifà tanto!

TORRE. E quindi, quando caro diletto aggiunto alla nostra misera vita! io intendo dire delle anime nobili e di fine gusto. Stava dunque Dante con voglia accesa e spenta di domandar: *venendo infino all'alto, Che fa colui che a dicer s'argomenta* ed eccoci altra bellezza. Dante, voglioso di domandare, avea cominciato muover le labbra, ed avviata quasi la parola per dire: e questo è quell'atto di bocca che uom fa senza accorgersene, e che non potrebbesi altrui disegnare: *Non lasciò per l'andar che fosse ratto* (per ratto che fosse suo andare; cioè: con tutto l'andar che faceva forte salendo) *non lasciò*; qui vale (per bella ellissi), *non tralasciò*, non ristette, non si tenne di dire; *Lo do'ce padre mio, ma disse: Scorca L'arca del dir, che infino al ferro hai tratto: bella metafora! Quell'at-*

to delle labbra che dissi di sopra, fu come un porre in cocca la parola per iscoccarla; e però *scocca l'arco*, che hai tratto fino al ferro della punta dello strale; cioè che hai caricato al maggior segno per dire: *Aller sicuramente aprì la bocca*: questo spiega tutto il detto di sopra: prima avea fatto bocca da dire; pur accennando con poco aprimento delle labbra: ora, presa sicurtà, l'apre quanto bisogna: *E cominciai: Come si può far magro, Là dove l'uopo di nutrir non tocca?* cioè: qui dove non è bisogno di nutrimento? Ma or viene una profonda dottrina, la quale è cosa da isnocciolarla Filippo nostro.

ROSA. M. Io dovrei dir qui, in discolpa della mia presunzione, quel medesimo che dice Stazio poco appresso; cioè: Se lo prendo a spiegare questi alti concetti, presente lei e gli altri due (a' quali troppo meglio si converrebbe di farlo): *Discolpi me non poter io far niego*. (Comincia del persuader a Dante possibile questo risponder di effetti simili, senza naturale cagione: *Se l'ammontassi, come Meleagro Si consumò al consumar d'un tizzo* (era un tizzo falato, al cui ardere e consumarsi dovea rispondere la vita di Meleagro, e la morte): *Non fôra*, disse, *questo a te sì agro*; sì forte, duro da intendere: *E se pensassi, come al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image, Ciò che par duro ti parrebbe vizzo*. Veramente questo effetto della riflessione della luce, ha vera causa e ben nota; ma basta a Virgilio, che questo ginoco veggono tutti, e pochissimi ne sanno la ragion vera; e nondimeno nessun lo nega, comechè cosa loro mirabile: *vizzo* si dice del frutto mezzo, che passò oltre la maturità, e però molle; lat. *mitia poma*; e quindi metaforicamente vale: *intelligibile e chiaro*. Ma volendo Virgilio onorare Stazio, a lui mette in mano (pregandolo) la soluzione del dubbio di Dante, sponendogli dal suo principio alla fine tutto il lavoro del consumarsi di fame che fanno queste ombre, senza bisogno di nutrimento: *Ma perchè dentro a tuo voler l'adage*, bellol sii soddisfatto; *Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego, Che sia or sanator delle tue piage*. Stazio accetta; ma col più gentile e nobile complimento: *Se la vendetta eterna gli dislego, Rispose Stazio, là dove tu sie, Discolpi me non poter io far niego: eterna non può essere la vendetta del purgatorio, altro che nel decreto eterno di Dio, che vuol necessariamente la giustizia. Bello! questo, là dove tu sie, per, te presente! Non vo tacere, che alcuni codici, in luogo di vendetta, hanno veduta; e par troppo migliore, non addi-*

cendosi bene al purgatorio la *vendetta eterna*, come dissi di sopra; *veduta* dee valere: Questo che vede qui.

ZEV. Lessi io già questo luogo: e veramente Dante qui mostra gran dottrina di fisica, di filosofia, di teologia, e di medicina: sicchè mi parve sempre udire il Morgagni, facendo una *lezion pathologica* nello studio di Padova.

ROSA. M. Comincia dalla generazione dell'uomo: *Poi cominciò: Se le parole mie, Figlio, la mente tua guarda e riceve, Lume ti fieno al come che tu die. Sangue perfetto* (il fiore) *che mai non si beve Dalle assetate vene* (cioè, che sorbono il sangue per la nutrizione del corpo); *e si rimane Quasi alimento che di mensa leve*: come parte che avanza del desinare, e diceasi *rilievo*: *Prende nel core a tutte membra umane Virtute informativa, come quello Che a farsi quelle* (membra) *per le vene vane* (va); per le vene della femmina, nel cui utero le membra umane prendono forma. Questo è il mistero, che niuno giammai conobbe in sé: ma ci basta dividerlo così negli effetti. Quel *prendere virtù informativa*, egli è dir tutto e nulla: ma il vero è; che ciò onde è l'uom generato, ha vera virtù da recare alla natural forma l'umano corpo; e niune vide più là: che come ciò sia, nessuno l'ha mai saputo; come l'ha il seme dell'albero, a generarne un'altro della medesima specie e forma. *Ancor digesto* (meglio concotto) *scende ov'è più bello Tacer che dire; e quindi poscia geme Sopra altrui sangue, in natural vasello*.

TORRELL. E pertanto noi toccherem queste cose alla sfuggiasca, senza specificato nominarle; seguendo io questo la sentenza, non pur di S. Paolo, che dice, *Nec nominentur in vobis*; ma e di Cicerone (I, Offic., C. 35): *Liberis dare operam re honestum est, nomine obscuro*. Solamente noterò questo più *bello tacer che dire*, simile a quello del Passavanti, 148: *La domandò di certe cose particolari, che il tacere era bello*: e vien dal latino; chi voglia leggere nel Forcellino, alle parole *belle e bellus*.

ROSA. M. Ella, sig. Giuseppe, non sarà da me in altro più volentieri obbedita, e dagli altri due noi (credo io) secondata; come reggitore delle adunanze nostre, e maestro del nostro studio; siccome in questa cosa che ella assai discretamente ci ha notata, ed a me in ispezialità, come a figliuol, comandata.

TORRELL. Io non ne ebbi mai, Filippetto mio, il minimo dubbio.

ROSA. M. Lascero adunque le altre particolarità, che Dante tocca qui assai precisamente, intorno al concepimento del feto

nell'utero della femmina : solo recisamente dirò ; che Dante fa prima constare l'embrione, non *gestare*; *constare* val, *pigliare sodezza* ; *rappigliarsi* poi, esser vivo, ma di sola vita vegetativa, qual d'una pianta: con la sola differenza, che nelle piante con la vegetativa è compiuta la perfezion loro ; nell'uomo è avviata ad altro e meglio, cioè alla sensitiva ed alla razionale, nella quale si compie. *Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, L'un disposto a patire e l'altro a fare. Per lo perfetto luogo onde si preme: E giunto lui, comincia ad operare Coagulando prima, e poi ravviva* Ciò che per sua materia fe' constare. Anima fatta la virtute attiva, Qual d'una pianta : in tanto differente, Che quest'è in via e quella è già a riva ; Tanto avrà poi, che già si move e sente : ecco la virtù formativa del cuore, che da vegetativa recò l'anima a sensitiva. *Come fungo marino ; ed ivi im- prende Ad organar le posse, ond'è semente.* Gran forza e proprietà di dire! ivi mette mano ad organizzare le potenze de' sentimenti, di cui è principio essa virtù del cuore ; cioè lo perfetto luogo, onde si preme il sangue perfetto. Il che Dante spiega più aperto in questa terzina : *Or si piega, figliuolo, or si distende La virtù ch'è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende* : ecco la virtù informativa, che disse, a tutte membra umane. *Ma come d'animal divenga fante, Non vedi tu ancor : quest'è tal punto, Che più savio di te già fece errante : fante, val qui ragionevole.*

ZEV. Io scommetto che l'ho ben colta : *fante è parlante*, dal verbo *fari* e di qua infantè, che non parla). Or il parlare è proprietà di sola ragione, da che il parlare umano reca in modo astratto e generale le idee de' particolari ; la qual operazione non può farsi, se non da animal ragionevole : di che veggiamo le bestie, eziandio domestiche che udirono milioni di volte l'uomo a parlare, non impresero però mai suo linguaggio. E mi ricordo che Dante, volendo dovechessia dell'Inferno (C. xxv) notar in uno, che di serpente era mutato in uomo, alcune proprietà di razionale, dice: *El'altro dietro lui parlando sputa* : sputare e parlare, che il fa l'uom solamente.

POMF. Voi avete imberciato nel segno.

TORR. Senza levarne un pelo.

ROSA M. Così ne pare anche a me. Or dice Stazio, che in questo punto fallì eziandio un più saggio di lui, Averroè ; il quale, non sapendo, questa vita ragionevole essere da solo Iddio creatore infusa nell'uomo, spropositò, *Si che per sua dottrina fe' disgiunto Dall'anima il possibile intelletto,*

Perchè da lui non vide organo assunto : pose due intelletti ; *agente*, e *passibile*, o passivo ; che al primo scusasse quasi un organo. Questa sottil dottrina vorrebbe altro tempo e luogo che il nostro non è. Or come nobilmente entra a dire dell'infondere, che fa il Creatore l'anima ragionevole ! *Apri alla verità, che viene il petto : E sappi, che si tosto come al feto L'articular del cerebro è perfetto* : compiuti gli organi ed ingegni del cerebro, e preparata la fonte viva degli spiriti, e potenziata pel loro influsso ogni attività de' sentimenti, è acconciasse perfettamente la sede all'anima ragionevole : e però *Lo Motor primo* (Iddio) a lui si volge lieto, *Sovra tant' arte di natura.* Questo volgersi che al feto fa Dio, e quell'aggiunto di *lieto*, non ha prezzo che lo cangi : il Creatore gode, e quasi sorride alla sua di tutte bellissima creatura, che egli è sul recare a perfezione ; e gode del maraviglioso lavoro, che la natura ha organizzato, per sede dello spirito : e spira *Spirto nuovo di virtù repleto. Spira* l'anima razionale ; creandola Dio, se la trae quasi del petto, e la alita nella preparata materia : egli è lo spiravil *spiraculum vitae* : che dignità di parole e di alto concetto ! *Che* (il quale) *ciò che trova attivo* (le due vite suddette) *quivi, tira In sua sostanza e fassi un'alma sola, Che vive e sente, e sé in sé rigira.* Magnifica particolarizzazione, e potentemente dipinta ! L'anima trae a sé quelle due vite, e quasi in sé assorbendole, ne torna un'anima che ha vita, senso e libertà. Questo credo essere, quel *sé in sé rigira* ; che padroneggia sé medesima per virtù propria, con piena signoria e coscienza de' suoi atti, onde in sé medesima si ripiega, e da' propri concetti ne trae degli altri, e si rifà sopra i medesimi, e ritorna in sé medesima, giudicando ed approvando l'opera sua.

ZEV. Capperi ! voi andate bene al fondo.

ROSA. M. Il valor di Dante si pare principalmente nel trovar le similitudini acconce, e le più appropriate : or quale sarebbe ora il caso di questo tirar che fa l'anima in sua sostanza quelle due vite ? eccola : *E perchè meno ammiri la parola* (detta) , *Guarda l' calor del Sol che si fa vino, Giunto all' umor che dalla vite cola.* Forza ammirabil dell'ingegno di Dante! il calor del sole tirando a sé l'umor della vite e seco incorporandolo, il trasmuta in vino ; donde esso trae quegli spiriti si affocati. Questa opinione poco monta, se sia vera o no : basta che ella fosse allora tenuta, e più, che Dante la cavasse dal mazzo.

POMF. Orazio sapea ben egli il perchè succhiava il vetro sì volentieri ; dico il ve-

tro di quel suo Falerno : che ne traeva lo spirito celeste, (e come un Prometeo) quella fiamma , che accende ed anima quelle sue Odi.

ROSA. M. *E quando Lachesis non ha più lino ; e come dice addietro , gli ha tratta tutta la conocchia ;* cioè, compiuta sua vita ; *Solvesti dalla carne, ed in virtute Seco ne porta e l'umano e 'l divino.* Efficace e vivo parlare l'anima si scioglie del corpo ; ma porta seco virtualmente , cioè in una viva potenza e pronta, le due vite sudette con la ragione, dal Poeta , mirabilmente chiamate l'umano e 'l divino. L' umano si spegne, mancandogli gli organi : *L' altre potenzie tutte quant' mule* (questo *mute*, è *spente*, all' uso di Dante , ovvero *inerti*,). *Memoria, intelligenza evoluta* (queste partengono al divino), *In alto molto più che prima acute* : questo *acute*, noi pagano tutte le miniere dell' oro. Essendo l'anima sciolta della carne, è tutta libera, pronta, attuosa, e più forte di prima agli atti spirituali, l'acute supera tutti questi aggiunti a mille miglia. *Senza restarsi, per sé stessa cade Mirabilmente all'una delle rive* (o d' Acheronte o di Ostia, donde per mare vien qua) : non dice *viene*, ovvero è *condotta* ; ma *cade per sé stessa* : acutissimo concetto ! vuol dire, che per divino giudizio , casca da sé al luogo che i suoi meriti le sortiro. *Quivi conosce prima le sue strade.* Che strade ? *se quella dell' inferno, o del purgatorio*, dice un cotale. Come questo ? se essa anima è già caduta da sé alla riva, esempligrizia dell' inferno, che cerca ella dell' inferno ? e così, che cerca il purgatorio, se ella è già a quella riva ? Dunque coteste *strade* sono (pare a me), il tale o 'l tale altro cerchio, o girone , che le è assegnato dalla divina giustizia, o in inferno o in purgatorio ; ed a quello va difilata , sapendolo già ottimamente, pel giudizio fa to di lei.

TORRELL. Questa, non immaginazione poetica, ma è cattolica verità , ch' io lessi già nel Purgatorio di Santa Caterina da Genova ; trattato degno di San Tommaso di Aquino.

ROSA. M. Or viene al punto principale del primo dubbio di Dante: *Tosto che luogo là la circonscrive* ; è il luogo che dissì testè , *La virtù formativa raggia intorno Così, e quanto nelle membra vive.* L' anima, sciolta così, insieme col divino ed umano che è detto, porta seco la virtù informativa delle membra umane , in lei ricevuta dal cuore del generante ; e per la quale essa informò già le membra del proprio corpo, e forse (generando in esso figliuoli) l'adoperò in altri corpi : la porta seco in

pronta potenza, ma inoperosa ; mancandole gli organi : tuttavia essa è come molla , nel naturale suo sforzo o vibrazione che vogliamo diria ; per la quale essa raggia da sé, o schizza fuori intorno a sé suo vigore. *Così, e quanto nelle membra vive* ; cioè , a quel modo e con tanta foga, con quanta faceva prima nelle sue membra. *E come l'aere, quando è ben piovno* (o *piovorno*, piovoso), *Per l'altrui raggio che in sé si riflette, Di diversi color si mostra adorno* ; *Così l'aer vicin quivi si mette In quella forma, che in lui suggella Virtualmente l'alma che ristette* : questo è il nodo di tutto il discorso : Come il sole rifratto per l'aer piovoso, piglia atto di vari colori ; così l'anima che ristette, o ad una riva o ad un' altra, con la virtuale attività formativa in atto che dissì, impronta intorno a sé l'aere che la tocca, traendolo alla forma degli organi , a' quali è ordinata essa virtù : e questo fa, tanto ivi stando, quanto movendosi ; che la detta forma si mena dietro : udite : *E simigliante poi alla fiammella , Che segue 'l foco là 'unque si muta , Segue allo spirito sua forma novella.*

POMP. Similitudine quant' esser può appropriata, dell' andar dietro, seguire, che fa allo spirito la nuova forma da lui formata nell' aere, dovunque vada.

ROSA. M. Incamiciata così (mel perdono) l'anima di questo figurato visibil velo d'aria, chiamasi Ombra: *Perocchè quindi ha poscia sua paruta* (parvenza, figura), *E chiamata Ombra; e quindi organa poi Ciascun sentire, insino alla veduta* : organizza e muove gl' ingegni pe' nuovi sensorj tutti, come faceva nel corpo, ricevendone le sensazioni, secondo gli affetti. *Quindi parliamo , e quindi ridiam noi ; Quindi facciam le lagrime e sospiri, Che per lo monte aver sentiti puoi.* Che chiarezza e precisione ! che proprietà e vivacità di parole! *Secondo che ci affiggon li desiri* (ci pungono), *E gli altri affetti, l'Ombra si figura* (cioè, o in atto ridente, o tristo, o pauroso) : *E questa è la cagion di che tu miri* (ti maravigli). E per conseguente ; venendo all' ultima conclusione (senza notarla Dante, che v'è bene inchiusa) ; queste ombre provano la fame e son dimagrate, quantunque non abbiano bisogno di nutrimento.

ZEV. Io sono strabillato, non pure della ingegnosa e vaga invenzione (che forse potrà aver veduta in altri), ma troppo più della forza dell' espressione, de' parlari efficaci e propri al sommo , che una cosa tanto lontana dal concetto comune ti metton proprio sugli occhi. Per toccar qualche cosetta in particolare : quel *Quindi parliamo* ,

e quindi ridiam noi, ecc., parmi preso da Virgilio, nel vi dell' Eneida, 733: *Hinc metunt, cupiuntque, dolent, gaudentque*, ecc., comechè il dica ad altro proposito. E generalmente quel figurarsi del corpo aereo dell' ombra, lo accenna in transito dell' Eneid. nel Libro x, verso 636: *Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram . . . Dardaniis ornat telis, clipeumque jubaque Divini adsimulat capitis; dat inania verba. Dat sine mente sonum, gressusque effingit eunti. Morte obita quales fama est volitare figuras, Aut quae sompitos deludant somnia sensus*. Ma Virgilio assaggia le cose così con un cenno, non le cerca e divisa, nè colorisce tanto minutamente quanto fa il nostro Dante ed Omero.

TORR. Mi piace, che la misura consueta del durare del ragionar nostro ci abbia lasciato luogo a bene e sottilmente cercar questo bellissimo luogo di Dante: il quale porrà fine all' odierno sollazzo: e renduto prima il promesso debito al nostro Dottore, noi ci terremo licenziati, ed invitati pel di vegnente.

ZAV. Sì, sì: ma certo senza questo, voi non sareste usciti di qua, vel prometto, tanto avrei fatto.

POMP. Noi non abbiamo però bisogno della famiglia degli Otto, per essere strascinati a far questa cosa, che noi (sapendo di piacere a voi) facciamo della miglior voglia del mondo. Ed ecco: nella Vita di S. Doratea è questo esempio bellissimo: « Uscendo (Doratea) per andare al martirio, uno giudice avvocato, che avea nome Teofilo (il quale era stato presente, quando ella diceva a Saprizio, che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti), la motteggiò e disse: Doratea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu di' che sono i giardini pieni di fiori e di rose e di frutti: dico vero? E Doratea rispose: Certo sì. E Teofilo sorridendo disse: Pregoti adunque, che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso: e Doratea rispose e disse: Certamente ch'io te ne manderò. E giugnendo Doratea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo, che le concedesse alcuno spazio d'orazione, ecc. Compiuta ch'ebbe l'orazione, eccoti venire l'Angelo di Dio in forma d'un fanciullo, e presentolle tre preziose e magnifiche mele, e tre colorite e odorifere rose, da parte di Gesù Cristo. Allora Doratea . . . pregò questo fanciullo, che in suo servizio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo, e dicesse: Ecco le mele e le rose, che Doratea t'impromise di mandare di paradiso, del giar-

dino dello sposo suo; e dice, che tu non abbia a schifo perchè elle sieno poche . . ., e digli, che se ne vuole più, che se ne pensi come ho fatto io, sicchè egli venga per esse al giardino dove ne vo' io. » Il resto, Dio concedente, ne l'avrete domani.

ZAV. O che giulebbe di natie eleganze!

TORR. Io ho qui un tratto del Passavanti: egli è una visione da Dio mostrata ad un buon carbonajo « Vide venire verso la fossa (de' carboni accesi) correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda; e dietro le veniva uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, usciva fiamma di fuoco ardente. Giugnendo le femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correva: la quale traendo gual, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasì avanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via donde era venuto. » Assai n'avete per oggi.

ZAV. Deh! che colore! che forza di stile! Altro che a dire, che que' barbogì scrittor del Trecento sono freddi e slombati! Scriveressero pur così ad un millesimo i nostri!

ROSA. M. Da che il Passavanti le piace tanto, ed io non uscirò da questo scrittore io medesimo: ed eccolo, a facce 230. Conta qui di quella frode, che il diavolo fece ad un monaco antico, trasfigurandosi in una giovane; la qual, venuta di notte alla cella sua, come avesse fallata la via, e contandogli il mal suo e la paura, tanto il pregò che finalmente le aperse l'uscio, « e misela dentro. Dove richiesta, se volesse mangiare, e rispondendo che no; ma mostrando segni di gran freddura, il santo Padre raccese il fuoco. Intorno al quale sedendo questa diavola, ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ora pretendendo le braccia e mostrando i piedi e le gambe al fuoco; dicea con parole dolci e suavi di suo stato, e domandava a lui, quanto tempo era stato in quel deserto, perchè con tanta penitenza s'affliggea: con le parole alquanto sorridendo, gittava in verso il servo di Dio un pudico sguardo. E parlando d'una e d'un'altra cosa parole piacevoli, come la diabolica malizia con la lingua fem-

minile sapea acconciare, a poco a poco verso di lui si veniva appressando; e toccando l'aspro mantello e la cocolla ruvida, ora le mani e braccia per la grande stude e per la lunga astinenza vizie e magre e fredde, porgea le mani infino al petto ed alla bianca barba. Avresti veduto quello male arrivato parere contento di ciò che ella faceva e dicea e aspettare che facesse più avanti. E non andando per tutte le parole; la innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nelle ossa aride era adormentata, si cominciò a svegliare, la favilla quasi spenta si raccose in fiamma, e le frigide membra, che come morte si giaceano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. Il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non vedendo e non ingegnandosi di veder suo scampo, come già preso e legato s'arrendè; e consentendo di fare il peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, la quale di subito spari, e più non la rivide.

ZEV. L' un tratto miglior dell' altro, di questo sommo scrittore: tutto è color vivo, e maschia eleganza di forte e risentita pittura. Da me avrete alcuni piccoli brani spiccati di qua e di là, secondo che mi venner veduti. Volendo non so chi deliberare una questione, se la fede di Cristo fosse vera o altra, pose questo partito: « Andiamo alle sepolture de' frati, ed a qual di noi Dio conceda che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e ap-

provata da Dio per questo ootal miracolo». Simile è quest' altro, che propose S. Francesco al Saladino: « Entriamo, gli disse, nel fuoco; e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco, in quella fede credi. » Qual proprietà e vaghezza di parlar! Alla qual proposta il Saladino rispose: *Io non credo, che nuno de' miei preti sia che si volesse mettere per la nostra fede a questo partito.* Che belli usi e modi! *Quella, istigata dal diavolo, e tentata di costui (peccar con costui).* — *Non gli parlava a ben piacere, nè facevagli profferenze (esibizioni, diciam noi) — Conciossiachè egli avessero vento in sua via. — Pietre preziose mi sono venute a mano, intanto che io non so ponere loro determinato pregio . . . Se ti piace di comperarle, potrai pure dell' una riavere tutti i danari. — Cotale ti fa lo stare, come lo andare (così, come). — Non lo serbassero (essendo morto) per modo di riverenza, e per farne altra vista (dimostrazione, pompa)...*

TORRELLI. Oggimai credo che basti fin qua; che noi ne vogliano partire bene dolciati e melati, e inzuccherati di questi saporette, per modo che per infino a domani n' avremo assai di questo diletto: e intanto a Dio raccomandandovi, v' aspetto all' ora di oggi.

E così tutti insieme salutandole, lasciatto il sig. Giuseppe solo nella camera, s'uscirono d' appresso a lui, per alla volta delle lor case.

DIALOGO NONO

La cosa del tornare insieme che facevano, da bene diciannove giorni, quando i tre, e quando i quattro amici in casa dell' un di loro, veniva ogni dì più in voce per la città; e conciossiachè usciti del loro crocchio, chi ad uno, chi ad altro conoscente od amico, raccontassero delle cose fra loro ragionate intorno alle Bellezze di Dante, quando una e quando altra; e questi rapporti essendo bene continuati e sparsi infra molte persone, e da queste ad altre passando; non era quasi uomo che sentisse punto innanzi nelle lettere (e in Verona ce n' ebbe sempre di molti, e forse troppo più in quel tempo), il quale non ne sapesse poco o molto, e con altri non le comunicasse: il perchè in tutta la terra poco più si parlava, nelle colte e gentili adunanze, che pur di Dante e delle maraviglie del suo Poema: e per questo modo la conoscenza di quella Commedia diveniva sempre maggiore, con non piccola maraviglia di molti; i quali non avendo prima

d' allora più che assaggiato, o piluccato Dante qua e là, non credevano esserci niente più di bello, che il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimini. Per la qual cosa s' era messa in moltissimi la voglia grande, di essere ricevuti nella adunanza del sig. Torelli: ma egli nol consentì: sì perchè egli di questo lor letterario sollezzo non voleano fare le viste grandi; ed anche perchè sapevano che nelle compagnie di troppi, rado è che in processo di tempo non incolga sinistro, od altra cosa che guasti. Il perchè dovettero rimanersi contenti a questo, di andar ricogliendo a spilluzzico da questo o da quello quel poco di bello che usciva comeccchessia dalla camera del sig. Torelli, siccome è detto. Essendo adunque passata la notte, e l' altro di venuto; i tre, senza lasciarsi invitare altramenti, d' una medesima voglia furono all' ora usata alla casa del sig. Giuseppe, ed entrati, il Pompei mise mano.

POMPEI. Pensando io al rifiuto che jeri fa-

ceste, o Torelli, di que' non pochi, i quali pregavano d'entrare nel nostro numero, mi son vergognato meco della gentilezza vostra, e degli altri due, che senza muovere difficoltà, m'onoraste di accettarmi per quarto fra tanto senno.

TORRELL. Voi non dovete poter sapere il perchè di questa differenza, che noi facemmo dagli altri a voi: bastivi, che senza buona ragione non l'abbiam fatto: e senza badar più, entriamo al nostro esercizio; che ecco qui Dante v'aspetta; *E già venuto all'ultima...*

POMP. Eccomi: *E già venuto all'ultima tortura S'era per noi, e volto alla man destra, Ed eravamo attenti ad altra cura:* questa cura non doveva esser poca nè piccola, come udirete. Notate questo, *S'era per noi (da noi) venuto, e volto, ecc., in vece di; Eravam venuti, e volti, ecc. Qui vi la riva (costa del monte che sale) fiamma in fuor balestra (scaglia: che forza di verbo!); E la cornice (la proda, o l'precinto da fuori) spira fiato in suso, Che la riflette, e via da lei sequestra:* il fiato ricaccia indentro essa fiamma verso la ripa: e però essendo la fiamma così riflessa, lascia sull'orlo un po'di sentieruzzo da camminarvi: ingegnoso trovato *via da lei:* questo *via* non mi par bene definito dalla Crusca per molto, come altri assai bene notò: qui, e in più altri luoghi a questo somiglianti, importa in *là*, o altro che dica slontanamento. Qui si purga il peccato della lussuria: ed è ben forte la medicina: ma appropriatissima a purgar la sozza scabbia di questo vizio. Nota qui particolarità, conseguenti necessariamente alla cosa detta: *Onde ir ne convenia dal lato schiuso (ove confinava il vano), Ad uno, ad uno (in fila): ed io temeva il fuoco* Quindi, e quindi temeva il *cader giuso*: mi par vedere ognuno di questi atti: e aggiugnete a tutto ciò, che il Maestro tenea bene ammonito Dante di andar avvisato: *Lo Duca mio dicea: Per questo loco Si vuol tenere agli occhi stretto il freno, Perocché errar potrebbero per poco.*

ZEV. Nulla fugge d'occhio al Poeta, nulla dimentica.

POMP. *Summae Deus clementiae, nel seno Del grande ardore allora udi' cantando, Che di volger mi fe' caler non meno:* naturalissimo! quel canto dovette far voltar Dante a quella parte, o certo muovergliene il desiderio altrettanto, che egli avesse la cura del non cadere. In fatti volse l'occhio: *E vidi spiriti per la fiamma andando: Perch'io (And'io) guardava ai loro ed a' miei passi, Compartendo la vista a quando a quando:* un attimo a lo-

ro, un attimo a' suoi piedi; un'occhiata là, ed una qua. Oh che schietta natura! *Summae Deus, ecc.:* è il principio d'un Inno della Chiesa, nel sabato (al tempo di Dante, dicea, *Summae Deus;* che ora è, *Summae parens*), nel qual segue così: *Nostros pius cum lacrimis Fletus benigne suscipe; Ut corde puro sordium, Te perfruemur largius. Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis, ecc.;* che è tutto il caso di queste anime. Appresso *'l fine ch'a quell'Inno fassi, Gridavano alto:* Virum non cognosco: *Indi ricominciavan l'inno bassi;* con bassa voce: è da notare. *Finitol, anche gridavano: Al bosco Corse Diana, ed Elice caccionne, Che di Venere avea sentito il toscio.* Bello ed onesto dire, che colei fu disonesta! *Indi al cantar tornavano; indi donno Gridavano e mariti, che fur casti, Come virtute e matrimonio imponne.* Con quanto varie forme e leggiadre esprime questo avvicendare, e que' ripetimenti dell'inno, e del gridar esempi di castità! *E questo modo credo che lor basti: basti è, duri, continui* (esempi ne abbiamo più che maggio foglie): *modo è,* l'intrecciamento suddetto del canto e del grido: *Per tutto il tempo che 'l foco gli abbrucia, Con tal cura conviene e con tai pasti, Che la piaga da sezzo si ricucia.*

ROSA. M. Oh, come bella ed aggiustata metafora, in tutto questo concetto continuata! Adombra la purgazione della lussuria ad una piaga (e nulla più simile), alla quale rammarginare i medici prescrivono cura, cioè, impiastri stringenti: *pasti, sono la dieta, e scelta de' cibi, vivendo a stecchetto: si ricucia, oh bello!* è il cicatrizzarsi, o saldarsi, che (servando il traslato) è il riserrare i lembi della ferita, quasi riducendoli. *Pria che le piaghe sien richiuse,* disse in senso proprio nell'Inferno, al cerchio degli sferzati: la qual metafora nel ricucire è tanto più ragionevole, quanto le piaghe veramente si cuciono talor da' cerusichi.

TORRELL. Oh! non vagheggiate troppo questa vostra metafora del ricucire; che il piacere ve ne vuol esser guasto.

ROSA. M. Or che sarà?

TORRELL. Anzi egli è; che in un ottimo codice fu trovata di questo luogo tutt'altra lezione, e bella (mi pare) che senza cucire salda la piaga; ed ecco: *Per tutto 'l tempo che il fuoco gli abbrusa: Con tal cura, ecc., Che la piaga da sezzo sia richiusa.*

ROSA. M. P'olla! ma ella non guasta però, nè scema il pregio dell'altra lezione: son belle e buone ambedue; e la prima forse migliore. Chè l'altra dei cicatrizzarsi la piaga l'esprime con parlar figurato, che

è più vago e vivace; dove questa si rimane nel proprio del richiudersi che fanno le piaghe.

TOMM. Sì: ma e' c' è altro. Quegli che trovò la nuova lezione, per metterla in piedi, manda a terra la prima, e dice; che la metafora è sconvenevole e sconcia. *La sconvienza della metafora* (dice) è; che il fuoco ricucia operando l' effetto dell' ago e del filo; mentre, all' opposto, il fuoco purga, e purgando asciuga, e nell' asciugarsi, le piaghe si chiudono.

ROSA M. Oh! se quel messere non ha più forte argomento, io mi sto con la mia. Innanzi tratto; come sa egli, che Dante abbia voluto congiungere la metafora del ricucire, con l' azione naturale del fuoco, a lui reputandola? egli potè senza riguardo al fuoco, aver detto ricucire figuratamente, per riscaldare; come fa le mille volte, che prende il traslato pel proprio (da che il fuoco risalda anch'esso come che sia le piaghe, come dice l'avversario medesimo), senza voler dire che ei cucia. Aggiungo a questo; che il saldare non è sempre e necessariamente effetto del fuoco: anzi quand'esso è assai cocente: come era certo colà; non pur non salda le ferite, ma ne apre di nuove. *Ahime! che piaghe vidi ne' lor membri, Recenti e vecchie dalle fiamme intese!* dice nell' Inferno, xvi, 11. Ma ciò che mette il morto sulla bara si è: che Dante ivi abbandona affatto l' idea del fuoco, e mette mano a quella della cura e della dieta (*con tal cura . . . e con tai pasti*), e con questa medicatura dice che le piaghe si ricuciono o cicatrizzano. E però, non avendoci che fare più il fuoco con questo saldamento, cade a terra tutto l'argomento dell'avversario, e si rimane in possesso la bella e viva metafora del ricucire. Ma senza questo, quell'*abbrusa*, quantunque abbia pur degli esempi, mi riesce sì duro e basso, ch'io nol posso patire.

CANTO VENTESIMOSESTO

TOMM. Voi avete mantenuto la ragione della prima lezione da vostro pari, e non rimane oggimai cagione da rifiutarla: e veramente ella è così bella e viva, che mi sarebbe doluto di doverla cacciar del suo luogo. Ma eccoci al Canto xxvi. In questo fuoco noi abbiamo a trovar di belle e calde pitture. *Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro, Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro Diceva: Guarda: giovi, ch'io ti scaltro;* cioè, ti giovi il mio tenerti avvertito: che questo è scaltrire. Questo studio tanto sollecito di Virgilio a guardia di Dante, mantiene il costume di buon pe-

dagogo leale. *Feriami il Sole in sul' omero destro, Che già raggiando, tutto l'occidente Mutava in biancoaspetto, di cilestro.* In queste minute osservazioni d'ogni particolarità di ombre, di lume, di riscontri e vari rispetti di cose, Dante è accuratissimo: e questo particolareggiare tanto sottile, pone le cose sugli occhi. *Mutava in bianco,* ecc. Il sole è bianco: come il bianco è il color della luce e de'sette suoi colori raccolti: raggiando adunque il sole, tutta la parte occidentale, prima cilestra, mutavala in bianca: ma come è bello il dirlo di Dante! *Ed io facea con l'ombra più rovente parer la fiamma.* Notazione efficacissima! essendo Dante fra il Sol cadente e le fiamme, egli gittava in esso la sua ombra: e questa mescolando il suo bruno col loro color rossigno, dava ad esse una tinta più affocata e carica: e pure a tanto indizio *Vidi mol- t'ombre andando poner mente. Questa fu la cagion, che diede inizio Loro a parlar di me: e cominciar si a dir, Colui non par corpo fittizio;* cioè aereo, come il loro. *Poi verso me, quante potevan farsi Certi* (alcuni) *si feron, sempre con riguardo Di non uscir dove non fossero arsi. Farsi verso alcuno, Farsi alla finestra, ecc.,* modo usato, ma bello.

ZAV. Parmi pensato con gran ragione questo avvedimento di non uscir della fiamma, per appressarsi a Dante: questo è l'amore della giustizia divina, e dell'affrettar la loro purgazione; circostanza piena di verità e di bellezza. Accostate adunque a Dante quelle anime col sospetto che è detto di sopra, una di loro lo pregò, mostrandogliene cocentissimo desiderio, come fosse che egli faceva di sé parete al sole, siccome uom vivo. In quante diverse guise esprime il Poeta questo gittar, che faceva l'ombra il suo corpo! ben ne vedemmo di molte fin qui. Ecco i versi: *O tu che vai, non per esser più tardo. Ma forse reverente, agli altri dopo, Rispondi a me che'n sete ed in fuoco ardo: Nè solo a me la tua risposta è uopo; Che tutti questi n'hanno maggior sete, Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. Dinne; com'è che fai di te parete Al Sol; come se tu non fossi ancora Di morte entrato dentro dalla rete?* nuova guisa di esprimer la morte. *Si mi parlava un d'essi; ed io mi fòra* (sarei) *Già manifestò, s'io non fossi atteso Ad altra novità, che apparse allora.* Questo variare l'andamento degli accidenti simili (come è questo), con cavar fuori accidenti che rompono il filo, e il lettore tirano in altra parte, è ben'fino artificio poetico, per torre la noia della uniformità, e ravvivar il racconto. Or qual novità è egli apparita?

Che per lo mezzo del cammino acceso, Venia gente col viso incontra a questa, La qual mi fece a rimirar sospeso: parmi vederlo con tanto d'occhi pieni d'ammirazione. Li veggio d'ogni parte farsi presta Ciascun' ombra; cioè quelle di là: Farsi presta (presta è pronta, apparecchiata) ei vuol essere, apprestarsi, mettersi in atto. Ciascun' ombra, e baciarsi una con una Senza restar, contente a breve festa. Con questo affrontarsi e baciarsi insieme, vuol Dante, pare a me, dimostrare la comun contentezza di soddisfare così alla giustizia di Dio, e purgarsi; ed a ciò si confortano insieme con quell'atto amorevole.

ROSA. M. *Contente a breve festa.* La particella *a*, si usa per *di*, dice il Cinonio: ed un commentatore soggiugne: *il che è tanto vero, quanto è, che un fuso sia lo stesso che una lancia.* Parmi detto troppo a sicurtà, e con poca ragione. Che l'*a* si usi per *di*, gliel possono dir mille esempi nella Crusca, senza che il fuso diventi lancia: ma oltre di ciò, questa voce *contento*, ed *essere e stare contento*, amano assai la particella *a* in luogo della *di*; come dice Madonna Crusca (1): ed è invece del *di*; il qual *di* si adopera altresì spesso come l'*a*: e qui non è che apporre, o ridire; se il valore e gli usi della lingua ci sono dati dai classici.

TOMM. Che volete ch'io dica? questo ghiribizzare in opera di lingua, e voler arzigogolar dietro ogni ragione, ci fa smarrire la traccia della verità, perchè non vogliam cercarla dove ella sta a casa.

ZEV. Lasciam ire. Così per entro loro schiera bruna S'ammusa l'una con l'altra formica, Forse a spiar lor via e lor fortuna. Oh vago! ed oh vero! Di quello scontrarsi così faccia a faccia, e baciarsi quell'anime, non era nel mondo così tanto simile, come questa delle formiche; le quali in quel loro ammusamento debbono potere (o certo ne danno vista) informarsi insieme di qualche lor fatto, e che so io? *Tosto che parton l'accoglienza amica*: bel verso, e pieno di tenerezza, come di eleganza! *Prima che 'l primo passo li trascorra* (s'arrestano, senza far pure un passo), *Sopraggridar ciascuna s'affatica*: forse gridar quanto n'hanno in gola. E or che gridano? *La nuova gente* (cioè, la testè sopravvenuta: così la nominò C. II, 58: *Quando la nuova gente alzò la fronte; ed ivi la chiama, masnada fresca*); *Soddoma e Gomorra* (ecco il grido): *E l'altra; Nella vacca entrò Pasife, Perchè il torello a*

sua lussuria corra. Gridano ad alta voce ciascuna (penitenza cocente!) la propria vergogna: cioè Soddomia e Bestialità. *Poi, come grù, ch'alle montagne Rife Volasser parte, e parte inver l'arena; Queste del giel, quelle del sole schife*: bello e nuovo modo di accennar gli opposti climi per dove si muovon! Dante amava molto queste gru, che spesso ne prende servizio, dando a questi uccelli gran nobiltà con la eleganza e bellezza de' versi suoi, nei quali vivranno immortali. Ecco: queste anime danno la volta dopo l'affrontamento: così dunque: *L'una gente sen'va, l'altra sen'viene; E tornan lagrimando ai primi canti* (all'inno), *E al gridar che più lor si conviène*; come è detto di sopra. *E al raccostarsi a me, come davanti, Essi medesimi che m'avean pregato, Attenti ad ascoltar nei lor sembianti*; cioè con vista d'aspettare la mia risposta alla lor prima domanda.

POMP. Ah, ah! ben diceste, che queste due schiere d'anime, dopo baciatesi, danno la volta indietro. Quel, *l'una gente sen'va, l'altra sen'viene*, mi fece quasi credere, che ciascuna tirasse innanzi alla sua via, l'uno contro l'altra: ma egli non è così: che ecco, le anime medesime, che prima accostate a Dante il pregarono di aprir loro sua condizione, ora gli si raccontano esse medesime: dunque non trapassarono oltre, anzi dieder la volta. Vivo dipingere è questo, *Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti*: appariscono fermate con la faccia intenta a Dante, e con gli occhi in atto di origliare, aspettando la risposta: natura viva! *Io che due volte avea visto lor grato* (grado, gradimento), *Incominciai: O anime sicure D'aver, quando che sia, di pace stato*; *Non son rimase acerbe, nè mature* *Le membra mie di là*; ma son qui meco *Col sangue suo, e con le sue giunture*. Questa risposta, data già alla stessa domanda cotante volte fin qui, deh! con quanta novità e vaghezza è spressa in questo luogo! *acerbe nè mature*; cioè, nè vecchie nè giovani. *Quinci su vo, per non esser più cieco*: il purgamento di questi giorni dovette levargli il panno degli occhi, purgando le caligini del mondo. *Donna è di sopra che n'acquista grazia*; *Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco*. Perchè: Per la qual cosa, o grazia, o privilegio, ecc., *il mortal, senza supplire corpo*, basta, che egli è qui in forza di sostantivo; la parte mortale; e gli esempi ne abbiamo, la Dio grazia, in buona data, come anche del *pel*, che altri vorrebbe levato dal mondo, non so perchè.

ROSA. M. Ella vuol toccar qui que' Messeri, che ogni voce, ogni membro di costrut-

(1) Vedi la mia Edizione della Crusca di Verona.

to voglion recare a giusta norma di grammatica ; e non vogliono mai lasciarsi condurre a credere e confessare, che gli scrittori (pigliandole talora dal volgo, perocchè belle) alcune forme hanno essi fatte di colpo , dando loro un' aria particolare e propria, senza guardare a grammatica: e questo medesimo che dico de' nostri, dico eziandio dei Latini e de' Greci; come elle possono insegnare a me ed altrui : e il punto sta nel ben ricevere nella mente quelle proprietà, e rinsanguinarne.

TORRELL. Egli è bene ribadire questo chiodo più volte. Soddisfatto al desiderio di quelle anime, ora vien Dante a pregar loro, per la cosa più cara che elle abbiano, cioè il veder Dio : *Ma se la vostra maggior voglia saziu Tosto divenga, sì che 'l ciel v' alberghi Che è pien d' amor, e più ampio si spazia ; Ditemi , acciocchè ancor carte ne verghi ; Chi siete voi ? e chi è quella turba, Che si ne va di dietro a' vostri terghi ?* Di qual gente dimanda qui ? certo dell' altra che avea dato la volta : or dice di questa, *Che se ne va di dietro a' vostri terghi* ; perchè in fatti , voltando indietro dopo il baciarsi, ciascuna delle due torme, si volse insieme le spalle. Ponete mente qui, e sappiate come spiegare per grammatica questo modo : *Chi è quella turba ?* O quando mai il chi valse turba? Egli è dunque da notare e ricogliere, e far conserva di queste gemme ; e non da voler trovare cinque piè al montone. *Non altrimenti stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rosso e salvatico s' inurba :* questo è ben cogliere la natura in uno de' suoi atti più vivi, e nel preciso momento di più risentita espressione. Un montanaro, non mai stato a città, la prima volta che ci arriva, che fa egli ? rimane stordito, perde la parola, non sa egli medesimo dove sia. (*Non altrimenti che*) ciascun' ombra fece in sua paruta (vista) ; avendo sentito, Dante esser quivi col suo vero corpo. Ma allentato lo stupore ; *Ma poi che furon di stupore scariche , Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta :* bell' aggiunta ! negli spiriti nobili e ben disposti ad alti concetti, dura poco la meraviglia: s'attuta, dà giù presto. Risponde adunque quel tale spirito : Beato te, che alle nostre spese impari virtù ! *Beato te, che delle nostre marche (contrade) , Ricominciò colei che pria ne chiese, Per viver meglio , esperienza imbarche ! La gente che non vien con noi, offese (peccò) Di ciò , perchè già Cesar trionfando, Regina contra sè chiamar si intese :* cuopre il Poeta il nefando vizio contro natura, : accenna alla tresca di Cesare con Nicomede, re di Bitinia. *Però si parton*

(dando la volta), *Soddoma gridando. Rimproverando a sè, com' hai udito, Ed ajutan l' arsurà vergognando.* Bellissimo e trabellissimo ! La vergogna è la prima penitenza che Dio impone al peccato ; e costoro, rimproverandosi a sè medesimi quella laidezza , si tirano il sangue e con esso un ardore alla faccia, che rinforza e cresce l'ardor della fiamma. *Ajutare* è verbo di grande efficacia e bellissimo , assai usato dal Boccaccio, singolarmente per significare intensione di atto, di passione o d' altro, quasi un pontare, e dar di spalla a checchessia metaforicamente. *Ajutandole la chiarità dell' aere,* dice il Bocc. in Rinaldo d' Asti ; cioè, agevolandogli il vedere ; ed, *ajutati dal vento :* e però non posso far troppa accoglienza alla lezione del codice, che ha *dar giunta all' arsurà ;* che m' ha sapor d' acquerello. *Nostro peccato ;* or vengono a dir di sè ; fu *ermafrodito.* Io mi sto con savi comentatori, che lo spiegano, la bestialità , non quanto all' uscire del sesso, o *naturalem usum* , come dice S. Paolo (Rom. 1, 26), ma della specie, usando uom con bruto : così mi par da intendere, perchè qui tocca Dante i due misfatti, di soddomia e di bestialità. *Ma perchè non servammo umana legge :* eccoli usciti della specie umana, ed usato con le bestie : *Seguendo come bestie l' appetito : come bestie ;* importa qui lo sfrenarsi dietro alla cieca concupiscenza, non guardando a ragione e natura , a modo di bestie ; *In obbrobrio di noi, per noi, si legge* (noi leggiamo, recitiamo), *Quando partiamci il nome di colei* (di Pasife), *Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge :* ecco chiara la specie del peccato suddetta. Grazie alla lingua nostra, che diede a Dante queste parole vituperose e laide che gli bisognavano, tuttavia con dignità.

ZEV. Sì: basse e vili al possibile, nè però osceno. Tale è la dovizia di questa lingua, che sopperisce a tutto : e impertanto chi, volendo, o dovendo dir cose turpi, non le dice onestamente; egli è, che o non vuole, o non apparò bene la lingua, che pur ne' bordelli. Dopo confessatasi a Dante quell' anima generalmente, senza nominar altri , nomina sè medesima al Poeta : *Or sai nostri atti , e di che fummo rei : Se forse a nome vuoi saper chi semo, Tempo non è da dire e non saprei :* egli è tardi, ed anche tutti non li conosco. *Farotti ben di me volere scemo ;* cioè ti scemerò , e torrò via il tuo desiderio ; *di me ,* nominandoti me. *Son Guido Guinicelli ; e già m' purgo, Per ber dolermi primo ch' allo stremo.* Nota bene: E sono già qui a purgarmi; non nell' antiporta, perchè non indugiai il pen-

tire al fin della vita. *Quali nella tristizia di Licurgo, Si fer duo figli a riveder la madre; Tal mi fec'io: ma non a tanto insurgo.* Lasciando dall'un de' lati l'istoria di questo Licurgo (che è ben conta da' Commentatori), Dante fa rimembrar al lettore la foga dell'amoroso avventarsi che fecero al collo della madre, i due suoi figliuoli, rapita lor da' corsari: ed a questo agguaglia Dante il suo, in vedere quel Guido che egli onorava ed amava per padre; se non che, tanto (dice) io non mi lasciai vincere al gaudio e all'affetto, rattenuto dalla paura del fuoco: *Quando l'udi' nomar se stesso il padre Mio, e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci leggiadre:* stava dunque mirandolo e rimirandolo senza far motto: *E senza udire e dir, pensoso andai Lunga ftata rimirando lui, Né per lo fuoco in là più m'appressai.* Pittura dell'animo tutto in lui occupato, che nulla sente che altri dica, né dice egli.

ROSA. M. Vedete note caratterizzate, che tocca Dante sempremai degli affetti, che egli è per mano di rassemprare. *Poiché di riguardar pasciuto fui (sazio, oh, come bello!), Tutto m'offerì pronto al suo servizio, Con l'affermar che fa credere altrui. M'offerì, è il nostro Esibirsi;* che i buoni scrittori dissero anche, *Far profertenze, Profferirsi. Con l'affermar, ecc.,* or quale è cotesto? il giuramento: pare dal verso qui sotto, dopo tre versi: ma forse non bisogna tanto, e può valere. Con parole ed atti di siffatta e viva cordialità, che acquista ben fede. Or questa vaga maniera di dire, cosa tanto comune, è di solo Dante; come altresì questa della risposta di Guido: *Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro, Che Lete nol può torre nè far bigio:* chi mai espresse in tal modo il far dimenticare? *Ma se le tue parole or ver giuraro, Dimmi; che è cagion, perchè dimostri Nel dire e nel guardar d'avermi caro?* chi non sente dolcezza di questi versi? Dante risponde: Per la eccellenza de' versi vostri: *Ed io a lui: Li dolci detti vostri, Che quanto durerà l'uso moderno, Faranno cari ancora i loro inchiostri.* Nel purgatorio non è la vanagloria di qua: e però il Guinicelli; *O frate, disse, questi ch'io ti scerno (ti noto infra gli altri) Col dito (e additò uno spirito innanzi), Fu miglior fabbro del parlar materno;* cioè Provenzale, da che Provenzale lo fa parlar poco dopo. *Ch'io ti cerno, ha un bel codice; ed è più Dantesco (Par. III, 75), per ti scelgo, ti covo dagli altri.* E lasciati pur dire agli stolti, che a lui mettono avanti Gerault de Berneil: *Versi d'amore e prose*

di romanzi Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti, Che quel di Lemosi credon ch'avanzì. A voce più ch' al ver drizzan li volti: questo concetto diremmo altresì elegantemente, o forse più, così; *Ne vanno presi alle grida. E così fermano su opinione, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. Così fer molti antichi di Guittone:* così, dice, è avvenuto di Guittone, *Di grido in grido pur lui dando pregio.* Caro! questo, *Di grido in grido;* cioè, correndosi dietro la gente, come i paperi, a dargli nome di primo poeta. *Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone;* cioè, la verità fu conosciuta e confessata da' più.

POMP. E così è avvenuto del nostro Dante; che un venti anni sono, non era forse chi lo conoscesse; anzi a que' pochi che lo sapeano, egli era fango e pattume di sferre vecchie: e se alcun saggio e dabbene voleva fiatare per mantenere il nome di lui, era accompagnato con le tabelle: i moderni erano i poeti, i moderni ogni cosa. Ma finalmente la vinse il vero: che ritornata la lingua del Trecento in istato, con esso lei altresì Dante ricoverò suo onore perduto; e con tanto vantaggio, che i moderni, già levati a cielo, ora se li godono le tarme e' ragni; e Dante è stampato, ristampato in solo questo secolo forse trenta volte, con nuovi commenti e chiose e illustrazioni, per tutta Italia, e più là (1).

ROSA M. Chi vorrà negarlo? il tempo fa ragione a tutti. Qui il detto spirito si raccomanda a Dante, che arrivando al paradiso, faccia a Cristo per lui un dir di paternostro, fino all'*et ne nos inducas*, ecc., perchè in quel mondo di là, dice, *peccar non è più nostro;* cioè, non è più cosa da noi: *Or se tu hai sì ampio privilegio, Che licito ti sia l'andare al chiostro; Nel quale è Cristo abate del collegio; Fagli per me un dir di paternostro, Quando bisogna a noi di questo mondo, Ove poter peccar non è più nostro. Poi forse per dar luogo altrui secondo, Che presso avea:* per far il secondo luogo all'altro, che avea presso. Alcun codice ha, *che preso avea:* secondo questo, sarebbe da legger così: *Per dar luogo all'altro secondo che avea cominciato, od accennato prima;* mostrandolo col dito (v. 145): onde ora gli dà il luogo: *disparere per lo fuoco, Come per l'acqua il pesce andando al fondo.* Dante si fa dunque, *Io mi feci al mostrato innanzi un poco; E dissi ch' al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco.*

(1) Questo che ho detto convien troppo meglio al tempo presente, che a quello del Pompei.

Zzv. Oh ! che grazioso modo di dire ! e quanto nuova e gentile dimanda!

ROSA M. Sì: le so dire. Oda commento che fa a questo grazioso modo il mio Padre da Siena: *Stucchevole complimento alla Francese; all' Italiana si direbbe: Mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome.*

Zzv. Or questo è ben travalicare ogni termine di natural senso, di sapor poetico, di ragione e di civiltà. Che diceste a questo luogo, Filippo, voi?

ROSA M. Nulla ; credetti meglio tacere, per non dir troppo. Ma ben c'è stato poi un altro commentatore, che gli fece il debito; e sopperi al silenzio mio di sì vantaggiata ragione, che pure per questa gastigatoja data a quel non so quale mel chiami, gli perdono molte sue tecche, che con molte più altre cose che mi piacciono, mi dispiacciono nel suo commento. E che? *All'Italiana direbbesi* ecc. Sì, all' italiana col linguaggio dei facchini. Or non è Dante glorioso tanto per questo appunto, che egli gentilmente e poeticamente e con nuove belle forme dice quel medesimo che dice il popolo bassamente? Arnaldo risponde a Dante con un grazioso e gentil sentimento in Provenzale: gli apre il suo nome, e gli si raccomanda che preghi per lui: *Ei cominciò liberamente a dire: Tan m' abbellis vore cortes deman, Qe ieu nom'puesc, ni vueilh a vos cobrire, Jeu sui Arnaut: qe plor e vau chantan, Con si Toat vei la passada follor, E vel iauzen, lo iorn q' esper, denan. Ara' us prec per a quella valor, Qe vos guida al som de la scalina: Sovenga' us a temps de mal dolor. In nostra lingua vale così: Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando, Che io non mi posso, nè voglio a voi celare. Io sono Arnaldo: che piango e voi cantando, Si tosto come veggio la passata follia, E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi. Ora vi prego, per quel valore che ci guida al sommo della scala, Sovvengavi al tempo del mio dolore (1) Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

TORRELL. Col Canto xxvii noi entriamo in una delle più belle e tenere descrizioni, che poeta facesse mai. All' uso suo vuol dir Dante, che era il sole in sul tramontare; e noi lasceremo a' comentatori lo sviluppar questo nodo, nel quale a lui piacque di ag-

groppare il concetto. Ecco i verai: *Si come quando i primi raggi vibra Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse* (in contrappiede al Purgatorio). *Cadendo Ibero* (fiume della Spagua) *sotto l'alta Libra, E in l'onde* (in mare) *il Gange da nono riarse* (sul mezzodi); *Si* (in tal punto stava il sole; Brevemente dice: Essendo il monte del Purgatorio a contrappiede di Gerusalemme; ne seguita, che il meridiano del Gange (o dell'India) è orizzonte comune ad ambedue: e pertanto mentre il sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio; e al Gange que' del mezzodi: *onde 'l giorno sen' giova; Quando l'Angel di Dio lieto ci apparre; lieto, sì nella fruizione di Dio che lo accompagna* (parea beato per iscritto), e sì nella amorevole accoglienza che loro fece: *Fuor della fiamma, stava in su la riva; sulla proda, di qua dal fuoco, di contro a' Poeti: E cantava: Beati mundo corde: In voce assai più che la nostra viva: che variar di tono e di numeri tutti dolci Intuona la beatitudine della mondezza del cuore, per provarli a mettersi dentro il crogiuolo di quella fiamma: Poscia: Più non si va, se pria non morde, Anime sante, il fuoco: entrate in esso, Ed al cantar di là non siate sorde: e' conveniva dunque attraversare il girone, per mezzo il fuoco: Il cantar di là, era una voce alla cui guida doveano, passando, riuscire al passo della scala (v. 53): Si disse, come noi gli fummo presso: Perch'io divenni tal quando lo 'ntesi, Quale è colui che nella fossa è messo. O! nella fossa, in cui sono propaginati i malfattori (Inf. xix); e vuol dir, che gelò della paura della morte.*

Zzv. Questo esprime il concetto, cavandone l'impronta dalla similitudine (come Dante fa spesso), scolpisce talora più vivamente l'immagine, ed il senso del lettore con esso; quando le similitudini sono di cose assai note e forti; faceva manco prova il dire: *gelai, inorridì, o simile.*

TORRELL. Ben diceste: *In su le man commesse mi protesi.* Pittura da Michelangelo, nel Giudizio universale: incrocicchia le dita delle mani, e distesele, sopra vi si incurva, in atto di spaventato: *Guardando il fuoco, e immaginando forte Umani corpi già veduti accesi:* l'immaginazione gli va tosto ad alcuno che avea veduto arso vivo (natural sentimento), e trema pensando che egli ne dovrà esser cavato così carbone. I due Poeti veggono lo smarrimento di Dante, e mettono mano a confortarlo: *Volsersi verso me le buone scorte; E Virgilio mi disse: Figliuol mio, Qui puote esser tormento,*

(1) *Lasciando le stampe ho eletto questa lezione, per approvata da ottimi maestri conoscentissimi della lingua Provenzale.*

ma non morte. Questo era il solo conforto da poter dargli; da questo, del dover morire, era la maggior sua paura: *Ricordai, ricordati . . .* Deh! maestrevole reticenza! che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui: *e se io, Sovr' esso Gerion ti guidai salvo, Che farò or che son più presso a Dio!* Gli reca a mente il passo di tutti più pauroso, quando, in groppa al mostro Gerione, l'avea seco menato per aria giù in Malebolge: *Credi per certo; che, se dentro all' alco Di questa fiamma stessi ben mill'anni, Non ti potrebbe far d'un copel calco:* felice, viva, ed al possibile espressiva proposizione! Ma la cosa Dante non la dovea poter credere; e pertanto: *E se tu credi forse ch'io t'inganni, Fatti ver lei: e fatti far credenza Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.* Porgi il lembo delle vesti alla fiamma, e sarai chiarito: *fatti far credenza: che gioja! Pon giù omai, pon giù ogni temenza; Volgiti in qua, e vien' oltre sicuro;* tutto è parlar naturale, caldo, efficace. Di qua s'intende, che Dante impaurito s'era anche voltato in là: *Ed io pur fermo, e contra coscienza:* Bella figura di parlar conciso! contra il mio animo, che mi diceva: *Credi; Ubbidisci:* Non hai che temere: *Quando mi vide star pur fermo e duro.* Pochi poeti, e forse nessuno tien fronte alla bellezza e passionata pietà di questo nobilissimo tratto: *Turbato un poco* (quanto val qui questo poco! che un corruciarsi più forte avrebbe potuto guastar ogni cosa), *disse: Or vedi, figlio, Tra Beatrice e te è questo muro.* Oh dolce cosa! oh arte mirabile! Questo era il solo ingegno al mondo da vincere la paura e ritrosia di Dante: Per veder Beatrice, non resta altro passo che questo: questo solo muro ti divide da lei; egli è ben muro di fuoco; ma per vedere la tua Beatrice, nol passerai tu?

ROSA. M. L'arte poetica qui è veramente mirabile: Risi meco medesimo, vedendo la chiosa che fa il Buti a questa sottile arte di Virgilio: *Virgilio, vedendolo stare duro, l'alteccornie col nome di Beatrice.* Doh! nuova e nuova metafora, presa dalla gola, e dallo stuzzicar l'appetito.

TORR. Vero, verissimo. Intenerisce affatto, e supera ogni lode la maravigliosa poetica similitudine che viene ora: *Come al nome di Tisbe, aperse il ciglio Piramo in sulla morte, e riguardolla, Allor che 'l gelso diventò vermiglio.* La favola è nota (Metam., iv, 55). Quell'aprire degli occhi moribondi del misero Piramo, all'udir a Tisbe da lui amata nominar sè medesi-

ma, che egli credea morta, e gittarle l'ultimo sguardo, cava le lagrime. Ma e quella uscita improvvisa: *Come al nome, ecc.!* e que' numeri così dolci! e quelle parole tanto pietose!

POMP. Debbo asciugarmi gli occhi: *Excussit lacrimas.* O che forza di poesia! Così, la mia durezza fatta solla (soffice, molle, bella figura!): *Mi volsi al savio Duca, udendo il nome Che nella mente sempre mi rampolla: gitta, zampilla:* quindi polla d'acqua; cioè getto di vena surgente. *Mi volsi;* questo volgersi è il tutto; e dice: lui esser presto ad ogni sua volontà: che prima stava duro, rivolto da lui, indietro. Ma è da notare quel *savio duca.* Dante ora convertito lo loda di *savio*, che seppe trovare sì bello spediente da vincere la sua durezza.

ROSA. M. Virgilio, veduto questo atto, disse seco medesimo: *Salva res est;* come Mizione, veduto Eschino arrossire.

POMP. Ond'ei crollò la testa, e disse: *Come Volemcì star di qua? indi sorrise, Come al fanciul si fa che è vinto al pome:* tutti naturalissimi movimenti e parole; ed una vera delizia; nè certo qui fa luogo commento. Solamente dirò; che, quanto a proprietà di lingua, i forestieri non possono gustarne un due per cento; *Vinto al pome: Ostendis puero nuces, et trahis illum,* diceva S. Agostino, al proposito della virtù della grazia, la quale nostras etiam rebelles compellit voluntates, senza sforzarle: così dice la Chiesa: *Poi dentro al fuoco innanzi mi mise:* per fargli animo col suo esempio: *Pregando Stazio che venisse retro; Che pria per lunga strada ci divise:* era venuto fra Virgilio e me.

ZEV. Rido; che Virgilio temeva, non fosse Dante, dopo due passi, tornasse indietro; e però il chiuse fra l'uscio e 'l muro.

POMP. I predicatori, che sforzano l'ingegno ad amplificare la forza del fuoco dell'Inferno, non dovrebbero partirsi da questa terzina di Dante che viene: *Come fui dentro, in dogliente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi: Tant'era ivi l'incendio senza metro.*

ZEV. Volete altro? ch'io ho udito un predicatore, nella detta meditazione, recitar appunto questi tre versi? che certo fecero assai bella prova: chi ha veduto in una fornace vetraia, e quel bollore affocato del vetro strutto si sente un riprezzo per tutte le vene: or questo bruciore pareva a Dante acqua fresca, verso quel che provava. Segue un altro, non meno bellissimo tratto: *Lo dolce padre mio, per confortarmi:* che dovea dire? o con che doveva poter confortare il pover' uomo, in

quello atrocissimo struggimento? che cosa era al mondo, da Beatrice in fuori, che potesse rendergli comportabile tanta pena? *Pur di Beatrice ragionando andava, Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.* Bravo, Virgilio! questo è bene esser poeta, e toccar i tasti da sommo maestro: contava a Dante della bellezza, e dell'amor della sua donna: ed è poco: Ella è qua, soggiungeva: Or non la vedi tu? Certo a me par vederla. O che forza di poesia, e d'eloquenza! *Guidavaci una voce, che cantava Di là: e noi, attenti pure a lei Venimmo fuor là ove si montava;* al passo della scala.

ROSA. M. Artificio mirabile! e tanto più, che non pare essendo circondati dalla fiamma, non potean bene accertare, dove riuscirebbono: e però assai saggiamente è introdotta questa voce, alla cui scorta tennero la via diritta, da uscire a buon porto. Simile fanno nel nostro Lago di Garda, o Benaco; che talora nel verno si mette sopra esso di repente sì fitta nebbia, che dove altri sia colto in mezzo al lago in qualche battello, non sa più ove vada; e talvolta gira e rigira e s'avvolge senza nulla acquistar da nessuna parte. Nel qual caso hanno provveduto, che ad alcuna chiesa sulla riva si suonino le campane; il cui suono i barcajuoli ben conoscendo, dietro a quello difilandosi, vengono a prodà. Venite benedicti Patris mei: *Sonò dentro a un lume che lì era Tal che mi vinse e guardar nol potei:* questo è l'Angelo, e l'usato effetto della sua luce.

ZKV. Vogliam noi dire, che Dante siasi qui dimenticato di far all'Angelo radere il P della sua fronte col ventare dell'ala? o vogliam credere, che egli in vero studio se lo facesse?

TORRELL. Io credo cotesto secondo; da che mi pare assai forte da credere, che all'ultimo gli scappasse d'occhio una cosa, che in tutti sette passi non fallò mai. E la ragione potrebbe essere stato; che a questo grado Dante ne ebbe una purga siffatta e cocente, che non pure il P, ma la pelle del viso dovette avergli ben rasa e brugiata; e però altro argomento non facea luogo; ma bastava chiamarli, *Venite*, ecc.

ZKV. Ella mi cape, e la credo verissima: *Lo Sol sen' va, soggiunse, e vien la sera: Non v'arrestate, ma studiate il passo, Mentre che l'occidente non s'annera. Studiate, ecc., Studiatevi d'affrettare il passo*, dice taluno; a me non entra così: studiare è attivo qui, e vale *avacciare, sollevare*, col quarto caso: e così esso verbo ha eziandio altri significati: *Studiar la carne*, per *accarezzarla*; *Studiare il cam-*

po, per *lavorarlo bene*; *Studiare l'intelletto*, lat. *aciem mentis intendere*; *Studiare la famiglia*, lat. *urgere servos*; e finalmente nel titolo del Capo 10, del Libro IX, di G. Villani, ha: *Come i Fiorentini studiarono le mura nuove et fossi*; le riferisco.

ROSA. M. Che dubbio può rimaner tuttavia?

ZKV. *Mentre che*, ecc.: bello! finchè dura questo resticciuol di giorno: *Dritta salia la via per entro 'l sasso Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.* Che bel dire, che la scala andava su verso oriente! da che egli avea il sole, salendo, dopo le spalle, mandandosi l'ombra dinanzi.

ROSA. M. Un parlare, o dipingere simile a questo troveremo di qui a poco; dove, per dire che l'aura spirava da oriente in occidente, dice che mosse da essa le fronde, *piegarono alla parte, U' la prima ombra gitta il santo monte.*

ZKV. Sono pur belli e nuovi questi trovati di Dante! *Ch'era già lasso*; vaga immagine, e metafora! ma ottimi codici hanno, *basso*; forse è troppo meglio *lasso*, per lo parlar figurato, dell'esser lui al fine della sua carreggiata e del corso: vedemmo già, come Dante fa andare il sole in carrozza, e mutare le poste: *E di pochi scaglion levammo i saggi, Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense, Sentimmo dietro, ed io e gli miei saggi.* Questo notar di minute particolarità, ci mette proprio sulla faccia del luogo: *Levammo i saggi*; è ben nuova e leggiadra questa maniera: *Saggio è prova, speriienza*. Io mi sto col Buti, che dice: *avemmo esperienza di pochi gradi*; cioè, montatine pochi: Ma che gentil cosa è questo sentire, e lo spegnersi dell'ombra! Notaste, quello che altra volta toccammo, quel *corcar*, per *essersi coricato*? che è proprietà di simili costrutti de' verbi *Vedere, Sentire*, e simili, seguiti da infinito: mi ricorda qui di quel passo, allora da noi allegato: *La cui anima vide portar in cielo*; cioè, *essere portata*: *E pria che in tutte le sue parti immense, Fosse orizzonte fatto d'un aspetto, E notte avesse tutte sue dispense*; piacemi questo ardire della parola dispensa, per la cosa dispensatg; e ciò che la notte dispensa, è le tenebre; adunque, prima che tutto fosse egualmente notte fitta: *Ciascun di noi d'un grado fece letto*; si coricò sur uno scaglione. Far letto della palma alla guancia, avea detto Dante indietro, (C. VII), per Appoggiar la guancia alla mano: *Che la natura del monte ci affranse La possa del salir, più che 'l dilitto*: questo luogo par duro e forte, e non

è: *La natura del monte*, e la sua condizione, e la legge, che coricato il sole, non si può salir più: ben ce ne dee ricordare. Questa condizione adunque ne affranse, cioè impedi, *tolse*, il poter salire; come ci avesse fiaccato le gambe; ma se ella ci tosse il poter del salire, non così il diletto; il quale rimase in gran parte, per lo quale avremmo voluto continuar la scala; ed anche, perchè diletto non poco ebbe Dante da ciò che quivi fermato vide; ed egli stesso segue contando: ecco, ci affranse la posasa, più che 'l diletto.

ROSA. M. Ecco chiaro ogni cosa, e spedito; ed è però un gran fatto, che le più delle volte l'oscurità di Dante viene dal lettore; il quale o non pone ben mente, o non sa il natio valore de' costrutti e delle parole, e vattene là. Ora a descrivere quel loro starsi colà adagiati, aspettando il nuovo di: *Quali si funno ruminando manse* *Le capre, state rapide e proterve* *Sopra le cime, prima che sien pranse; Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve, Guardate dal pastor ch' in su la verga Poggiato s'è, e lor poggiato serve;* tutto vago, e proprio al sommo, e però evidente; le capre, irritate dalla fame (questo sarà il rapide, cioè rapaci, morseggiando qui e qua i brocchi), saltellano di greppo in chiappa, e fanno a' cozzi fra loro (*haedique petulci* di Virgilio, *Geor. iv, 40*); ma essendo pranse, cioè dopo il pranzo, pasciute, fannosi manse, mansuete e quete, ruminando senza belare all'ombra nel mezzodì, sotto la guardia del pastore, che, poggiato al vincastro, sta alla lor guardia. Segue nella stessa figura: *E quale il mandrian che fuori alberga, accompagnandole, Lungo 'l peculio suo quieto pernotta, Guardando perchè fiera non lo sperga*: questa è la pittura del riposarsi di Dante, vegliando alla sua guardia i due saggi: *Tuli'eravamo tutt'e tre allotta; Io come copra, ed ei come pastori, Fasciati quinci e quindi dalla grotta; Dalle dure pareti di quel condotto: Poco potea parer (apparir) li del di fuori.* Appunto; la callaja era stretta, ed eglino al basso (che erano montati per pochi gradi): *Ma per quel poco vedeo' io le stelle Di lor solere e più chiare e maggiori: Di fuori, è qui a guisa di nome, come dicasse delle cose o del luogo di fuori:* di questi tragetti ha la nostra lingua assai assai. Quanto al parer che faceano le stelle di là a Dante più chiare e maggiori, non credo che venisse dall'altezza del monte, o dall'aria purgata e netta, come altri dice, essendo l'altezza del monte presso che nulla alla distanza loro; ma credo ciò addivenire, per lo guardarle che faceva Dante dal

basso, come dal fondo d'un pozzo, lungo quel canale alto e stretto delle due pareti; e per quella piccola bocca, quasi per tubo di cannucciale. E ciò nasce da questo: che, veggendo noi per piccolo foro o buco, non più che una o poche stelle, ricevendo l'occhio la sola luce di quelle, e però non essendo distratto o dilatato dalla sensazione di lume delle altre stelle d'attorno, egli ha di quelle poche la sensazione più risentita ed acuta; il che fa che gli sembrano più chiare; e questo medesimo gliel fa altresì maggiori; perchè noi siamo usati a credere grande la misura di quella luce che ci par molta e forte. Così, per vederle noi più belle e lucide, sogliam porre l'occhio ad un piccolo foro fatto in una carta, e tingniamo di nero l'interno del tubo del cannucciale, perchè all'occhio non venga luce altro che dalla stella. Ma lascio la cosa a' naturali.

TORL. Voi, Filippo, siete in casa vostra in tutte le cose e le scienze: *Si ruminando, e si mirando in quelle, Mi prese il sonno; il sonno, che sovente, Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.* (Che bel mondo e leggiadro! per dire, che il sonno del mattino fa indovinar le cose, come disse altra volta: *Nell'ora, credo, che dell'oriente Prima raggiò nel monte Citerea* (la stella Venere), *Che di fuoco d'amor par sempre ardente*: dolci e lucidi ed armonici versi! che fanno assai sentire di quel gradito ritornar dell'aurora. *Giovane e bella in sogno mi pareo Donna veder andar per una landa* (pianura), *Cogliendo fiori; e cantando dicea: Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, Ch'io mi son Lia, e vo' movendo intorno Le belle mani a farmi una ghirlanda.* Sentite voi la dolcezza di questi versi da paradiso? a me par essere sulla faccia del luogo, e godermi quelle sante delizie. Lia è figurata da' maestri in divinità per la vita attiva; Rachele che vien testè, per la contemplativa; e qui è introdotta (come saggiamente notò un prode uomo) l'una e l'altra, per sicuro mezzo da mantenersi Dante nella purgazione fatta di sotto: *Per piacermi allo specchio, qui m'adorno; Ma mia suora Rachel mai non si smaga* (diparte, allontana) *Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.* Rara proprietà di immagini e concetti, che la contemplativa vita scolpiscono. *Miraglio* è lo specchio. Quel *siede* è la viva impronta di questa vita, che sta nel dolce riposo dell'anima affissata nel godimento del sommo Vero: ed anche conduce il lettore a veder la Maddalena, che *sedens ad pedes Domini, audiebat verbum illius*; mentre Marta studiava il pranzo in cucina.

Pomp. Io comincio già a sentire il primo spiro dell'aura, che vien dal vicin paradiso terrestre. Questo Poeta piglia tutti gli atti che vuole (e vuol sempre l'ottimo); ed atteggia mirabilmente la sua poesia, le parole, i numeri ad ogni diverso concetto. Rari sono al mondo siffatti nomi, con tanta perfezione d'ingegno, di intelletto e d'immaginativa flessibile ad ogni argomento; (-e quello che non è il meno) con tanta perizia di lingua, che prontamente sopperisce vocaboli, maniere, stile, atti a figurar in parole vive e proprie e spiranti qualunque idea e concetto dell'animo.

TOMM. Ed un tal Poeta potè, per tanto tempo, essere (ahi vergogna nostra!) da noi Italiani; comechè non da tutti; reputato un barbogio, e lasciato col maramo, e le sferrevecchie! *Elle è de'suoi begli occhi veder vaga*; notevole e vago costrutto! che torna a dire: *vaga dal vedere suoi*, ecc.; ed è datogli altra forma, cioè l'articolo agli occhi, che andava al *vedere*, *Com'io dell'adornarmi con le mani: Lei lo vedere, e me l'ovare appaga*. In questo mirar le stelle, e ruminar le cose, e nel sogno, n'era andata la notte: *E già per gli splendori antelucani, Che tanto a peregrin sorgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani*. In quel primo verso così aperto e lucido parmi vedere il primo aprimento del giorno, per lo albeggiare: *Che tanto*, ecc. In questo innestar di gravi morali concetti alle parole, donde acquistano mirabile lume, Dante mi par solo di tutti i poeti. E che dolce concetto! Quando io da Roma tornai alla patria, arrivato a Bologna, il giorno mi parve nascer più bello degli altri addietro: a Modena vie più: a Mantova bellissimo senza misura; l'amor della patria sel fa: *Le tenebre fuggian da tutti i lati*; anche questo verso m'ha un certo scappare e dileguarsi delle tenebre, che mi par vederlo: *E'l sonno mio con esse: ond'io leva' mi, Veggendo i gran maestri già levati*. Virgilio si sentia al fine dell'ufizio commessogli: comincia dunque il commiato: *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali* (bella e tenera metafora), *Oggi porrà in pace le tue fami*: mantiene la data del pome, che è la felicità: *Virgilio inverso me queste cotali Parole usò: e mai non furo strenne* (mance, premj), *Che fosser di piacere a queste eguali*. La promessa certa di tanto bene, dove in Dante col piacer infinito raccender cento tanti più la voglia dell'esser su: *Tanto voler sopra voler mi venne Dell'esser su; che ad ogni passo poi Al volo mio sentia crescer le penne*. Il

vedete voi, tutto alacre e leggiere, diverar tutta la scala?

ZEV. Il veggio, e sento, e tocco, e sonne inebriato: andate pur là.

TOMM. *Come la scala tutta sotto noi Fu corsa, e fummo in sul grado superno, In me ficcò Virgilio gli occhi suoi*. Qui è tratto magnifico di calda e affettuosa eloquenza e tutta degna di tal maestro fedele: *E disse: Il temporal foco e l'eterno Veduto hai, figlio; e se venuto in parte, Ov'io per me più oltre non discerno*. Ecco guida leale, che non s'arroga più di ciò che può far di bene al suo allunno: *Tratto l'ho qui con ingegno e con arte; Lo tuo piacere omai prendi per duce: Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte* (Lat. *arctae*). Gli ricorda suo dovere fornito, e il bene che gli avea fatto sì che ora Dante potea andare da sè: a che far lo invoglia colla bellezza del luogo, che quasi lo invita: *Vedi là 'l Sol che in fronte ti riluce* (Dante era salito verso oriente, come dicemmo): *Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli, Che quella terra sol da sè produce*; e questo vedremo testè come sia: or questi versi sono bene un'aura del paradiso, come dicea qui il Pompel. Ma e' c'è altro da provocar Dante a mettersi dentro: *Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, Che lagrimando a te venir mi fenno, Seder ti puoi e puoi andar tra elli* (arbuscelli). Oh che arte! nomina Beatrice da quello che ha di più bello, e a Dante più caro, degli occhi piglia l'appiccio, da ricordargli il maggior benefizio, che ella a Dante avea fatto; cioè di raccomandarlo con lagrime a Virgilio, e d'aver mandatoglielo per condottiere: or questo è bene eloquenza che tocca il vivo; tuttavia non si pare: *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: Libero, dritto, sano è tuo arbitrio; E fallo fora non fare a suo senno; Perch'io te sopra te corono e mitrio*. Tutto natura, ragione, bellezza e concetti profondi. Dante, prima per la veduta orribile de' tormenti infernali: poi per lo passare pel Purgatorio, purificato e divizzato dalle male abitudini, era già sanato della volontà, ed apparecchiato a ricevere maggior lume del sommo Vero. Avendo la libertà dell'uomo acquistata tal dirittura e sanità, può usare liberamente il dono del Creatore; e dee farlo a sicurtà; che è fuor di pericolo d'usarne male: questa è la dirittura e la libertà dei figliuoli di Dio, che dice S. Paolo, la qual i giusti aspettano e con loro tutte le creature (Rom. VIII, 19 e seg.): allora, ripigliando la giustizia sua ragione nell'uomo, tutto sarà in esso ordinato. Virgilio adunque fa di sè signore libero il suo discepolo, coronandolo o mitriandolo e quasi capitano au-

dolo sopra di sè medesimo. Quindi innanzi Dante non ha bisogno più di Virgilio, cioè della scorta della natural ragione: e però Virgilio non parla più; altro lume maggiore lo scorgerà, Beatrice, dalla qual tuttavia egli dee ricevere un buon risciacquamento, e l'ultima politura. Ma il suo Maestro non lascia di tratto; volendo compiere l'ufficio suo, con rappresentarlo egli stesso a Colei che gliel'avea raccomandato, e provare a lei la sua fede.

ROSA. M. Che maestrevol condotta! e come fa Dante al suo intendimento servire ogni cosa (dandole forma ed atteggiamento poetico); la scienza naturale, la teologia, l'eloquenza, e prendendone buon servizio!

TORRELL. A descrivere il paradiso terrestre (il quale Dante per buona ragione di convenienza pose qui, di mezzo fra il purgatorio ed il paradiso celeste), non credo che bastasse altro ingegno che 'l suo; e quella sua feconda e vivacissima immaginativa, che sola quelle beate delizie potea disegnargli e colorirgli le forme più appropriate e più vive. Quanto a me, leggendo di qua innanzi, mi sento levato sopra di me, e condotto ad uno stato fra il mortale e l'eterno; trovo versi, immagini, concetti e pitture così ridenti, che non mi pare esser più a questo mondo; e meco mi congratulo, maravigliando che la lingua nostra abbia forme e voci e maniere, di tali suoni e colori, di tal freschezza e soavità, che tanto da vicino si tocchino colla nuova bellezza di quegli alti concetti. Ma è da entrare con Dante a cercare tritamente, ed a godere di que' diletti; i quali non mi duole mai tanto di aver perduti (colpa del primo padre), quando io lo leggendo questi ultimi Canti di Dante. A voi, Filippo, mettete mano.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ROSA. M. Eccomi al piacer suo: *Vago già di cercar dentro e d' intorno La divina foresta spessa e viva, Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno.* Il desiderio di Dante, col primo cenno generale di quella verzura, e di quel vivace rigoglio di fitte piante, aggiuntovi l'ora lietissima del levar del sole, risveglia ne' lettori un simile desiderio; *Senza più aspettar lasciai la riva, Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.* Questo prendere la campagna, è il mettersi, l'entrare; e Dante disse già: *Prender il monte, Prender il mare, o l'acqua*, eccetera, come altrove notammo: *lento lento* che bell' aggiunto! fra quelle delizie non

potea aver voglia di correre. Or quella frangenza che gli venia d' ogni parte, comincia già a innammarlo il lettore: *Un' aura dolce, senza mutamento Aver in sè, mi feria per la fronte Non di più colpo, che soave vento:* ecco il venterello, che muove dalla mattina innanzi al sole: del qual fece Catullo, verso il fine del suo epitalamio, quella pittura tanto divina. Quel non aver mutamento è una bella particolarità, e dice quella uguaglianza di movimento continuo che mollemente ti bacia, senza interruzioni nè scosse. Il *feria*, che forse pareva troppo forte, è ammolito dal dire, che era un colpo molle e soave, che dileticava senza più: e par dare a questa idea un più dilettevole e pieno sentimento, ti mette agli effetti questa pittura sugli occhi: *Per cui le fronde tremolando pronte, Tutte quante piegavano alla parte. U' la prim' ombra gitta il santo monte.* Mirabil forza della scelta delle parole! il brio di quel *tremolando*, e quel *pronte* (che di tratto ubbidivano) ti fa vedere, non pur sentire esso venticello, che scuote leggermente le foglie, e le piega: (verbo di piccola azione, cioè di quella appunto d' allora) verso occidente: ma con qual nuova forma espresso il volgersi a quella parte! Ora, perocchè questo piegare e tremolar delle frache, è cosa molto leggiadra e piacevole; e Dante si dimora anche un poco in questa pitturetta, per fartela entrar più dentro l'anima, abbellendola di quest' altra circostanza gioconda: Su per gli alberi erano mille augelletti cantando. Questo tremolare e piegar delle foglie, se fosse molto, avrebbe sconcertata la musica, essendone turbati gli uccelli, o facilmente scossi da' rami. No: le foglie co' rami non erano agitate e sbalzate troppo su e giù; ma sì mollemente, che gli uccelli senza paura, si lasciavano menare al vento con tutti i rami, senza interrompere lor melodie: *Non però dal lor esser dritto sparte Tanto, che gli augelletti per le cime Lasciasser d' operare ogni lor arte. Sparte, dal loro esser dritte: bel modo!*

TORRELL. Per le cime: non credo essere solo le più alte vettucce de' rami; ma e queste, e le aperte frache, cioè le ultime e sporgenti da lato: ed è bellissimo questo vedere gli uccelli su per quegli orli, allontanando così fatti in fuori, per salutar più da vicino il sole nascente.

ROSA. M. Ma con piena letizia l' drepri-me, Cantando, riceveane intra le foglie, Che tenevan bordone alle sue rime. Oh che due parole, con piena letizia! Tutto è qui allegria; il venticello, il tremolar delle frache, gli augelletti che giubilano cante-

rellando, e beendosi il nettare di quelle prime aurette: *ore, aure*, leggo io. E quel *bordone*, che agli augelli tengon le foglie: fanno conserto. Qual altro poeta imparadisò mai il lettore così?

ZEV. Ed, Oh che tirata (soggiungo io) fu questa vostra, o Filippo, che imparadisò tutti e tre noi! Parmi sentire il *Frunderasque novis avibus canere undique silvas*, di Lucrezio (1, 256).

Rosa. M. Compie il quadro la similitudine che pon qui Dante, per meglio chiarire il bordone, che al canto degli uccelli teneano le foglie: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie, Per la pineta in sul lito di Chiassi, Quand' Eolo scirocco fuor discioglie*. Chias-si è *Classe*, luogo vicin di Ravenna, con ismisurata selva di pini. Fa giucar variamente Dante questo verbo *Raccogliere*; e vari usi ne abbiám già notati: qui mi sembra mirabile, questo raccogliersi del suono di ramo in ramo; ed è, credo, quello che resulta o si forma, ovvero si vien distendendo dallo sbattersi che fanno insieme le frasche e le pine, cominciando da' più alti rami (dove più puote il vento), e venendo via via a' più bassi; ovvero dal percuotersi, lungo la selva, i primi alberi co' secondi, e via via; al trarre che fa lo scilocco, somigliante ad un piacevole e cupo stormire.

ZEV. Grande è sempremai Dante nelle similitudini; e in questo massimamente, che egli dalla natura tutta sceglie le più appropriate e espressive: che certo, volendo ora far sentire a' lettori il sonar delle foglie di quella spessa ed antica foresta, non era al mondo cosa che meglio lo assembrasse di questa pineta. Data questa pennellata delle generali delizie del luogo, viene a' particolari: *Gia m'avean trasportato i lenti passi Dentro all' antica selva tanto, ch' io Non potea rivedere ond' io m'entrassi*. Bello avvicinamento è qui, e pittoresco concetto. Non dice: lo mi era passo passotanto inoltrato nella selva, ecc., egli avrebbe detto il medesimo, ma con una bellissima particolarità meno; cioè, che pel sommo diletto, egli non s'era accorto del tanto procedere che avea fatto; e ciò egli fa intendere dicendo, che non egli i piedi, ma i piedi aveano trasportato lui; sì che l'azione del camminare la dà a' piedi soli, perchè l'animo suo, in tante bellezze tutto occupato, era altrove, e non ci avea posto mente.

POMP. Verissima osservazione, e questa avvertenza è necessaria continuo leggendo Dante; perchè egli di queste minute e vere particolarità, non ne lascia una mai.

ZEV. Così è il vero. Tanto dunque era

proceduto Dante nella selva, che, voltandosi addietro, non potea vedere il luogo onde s'era messo dentro. *M'entrassi, per mi fossi entrato*: scambiamiento a' prosatori e poeti nostri assai usitato. Anche Orazio ha, *Non hoc ferrem calidus juvenia, Consule Planco*: che *tulissem* portava il senso. Ed ecco, più andar mi tolse un rio, *Ch' inoer sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba ch' in sua ripa uscio*: trova un ruscello che gli attraversava la strada; gli toglieva l'andar più oltre. Non è poeta del mondo, che non abbia descritto ruscello, e con infinita varietà di modi e accidenti. Dante, senza lavoro di raffinata pittura, toccando solamente il naturale e semplice atto dell' andare dell' acqua, dipinse forse più vivo e bello di tutti: il bello e l' vivo dimora in quel *piccole onde* (che tu quel vedi minuto salterellar dell' acqua); ed anche nel *piegava l'erba*, della qual si vede la ripa coperta; e il *piegare* dice il colpo molle e dolce di quelle piccole onde. Ma e' c' è altro: la lucidezza e trasparenza (*trasparenza*, avrei voluto dire) dell' acqua. Nessun la dipinse meglio, nè era possibile: ascoltate: *Tutte l'acque che son di qua più monde, Parriano avere in sé mistura alcuna, Verso di quella che nulla nasconde*: immaginate la più chiara acqua che mai vedeste: ella vi par torbida, allato a questa. Ma quello che aggiugne mille tanti più a questa limpidezza, è questo che segue: *Avvegnachè si muova bruna bruna Sotto l'ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia so' e ivi, nè luna*: questa è chiarezza vera di acqua del paradiso: essa mostra tutto suo fondo fino al più piccolo sassolino, comechè non sia ajutata d' alcuna luce, anzi andando tutta scura per l'ombra fitta e nera perpetua, che non dà luogo ad un filo di luce. Questa è bella amplificazione; perchè in fatti qual che pochissimo di lume ci dovette essere, posciachè vi si vedeva nel fondo; ma egli era sì poco, che pareva nulla: più là non è possibile andare in fatti di limpidezza. E quel *bruna bruna?* e quell' *ombra perpetua* lungo di quattro sillabe, con que' suoni cupi e scuri? che ne dite?

TORR. Io? che è cosa divina, non pur Greca; secondo che il Chiabrera soleva chiamar poesia Greca, ogni cosa perfetta in suo genere. Giunto Dante al ruscello, *Co' pie' ristetti, e con gli occhi passai Di là dal fumicello, per mirare La gran variazion de' freschi mai*: dall'albero *majo*, nomina quelle piante d' ogni maniera. Il Salvini nelle Note alla Tancia, al verso della Scena I, Atto 4: *In vano, al maggio s' l'ho attaccati i mai*, dice, *Un albero, o majo*,

detto dal maggio, pieno di orpelli e di nastri, attaccato dall'amante vicino all'uscio della dama, per segno d'augurio felice di lieta verdura. — E là m'apparve, si com'egli appare. Subitamente cosa, che disvia Per maraviglia tutt'altro pensare: smaga, nominò altrove questo disvia. Gran bellezza convenne essere di questa, che disviò Dante di tante delizie: Una donna soletta, che si già Cantando ed isciogliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta la sua via. Che leggiadria di parole elette! Bel dire, che la via di questa donna era pinta di fiori, in vece di dire; che ella andava per una campagna variopinta di fiori! Questa donna, che a Dante dee fare de' buon servigi, è Matelda. Se ella è la Contessa Matilde, come altri vuole, essa è forse introdotta qui (dove dee apparire maraviglioso spettacolo di figure rappresentanti la Chiesa), per servire a Dante nella venuta di Beatrice, che è la Sapienza svelata beatificante, a cui la Chiesa dispone gli uomini: per questo, che essa Matilde, gentil donna religiosissima, favorì, protesse, ed arricchì la Chiesa, più che altri non facesse mai.

TORRELL. *Deh! bella donna, ch' ai raggi d'amore Ti scaldi, s'io vo' credere a sembianti, Che sogliono esser testimon del core:* gentile e bel compliment! *Vegnati voglia di trarreti avanti, Diss'io a lei, verso questa riviera, Tanto ch'io possa intendere che tu canti: che tu canti può valer così, quello che tu canti, come, che cosa tu canti; quid canas.* A voler assemprar questa gentil donzella in tal luogo, fra tanta bellezza di fiori, e di stagione e di giorno, che potea meglio eleggere che Proserpina? *Tu mi fai rimembrar dove, e qual era Proserpina, nel tempo che perdetto La madre lei, ed ella primavera.* Nota è la Favola: e questa primavera (dice un Commentatore), meglio che i fiori soli vale tutte le belle e dilettevoli cose dette di sopra, e che erano nel luogo donde Proserpina fu rapita; che a dir primavera, si dice tutte. *Come si volge, con le piante strette A terra e intra sé, donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette.* Oh! Dante, che è immaginato uomo ruvido e salvatico, come si conosce egli di gentilezza e leggiadria del ballare delle fanciulle! e come tocca aggiustatamente ogni atto e movimento vago e gentile, tuttavia congiunto a maravigliosa onestà! notate meco il non alzare nè traggiare i piedi (che è movimento rozzo e villano), ma muoverli rasente terra, e pochissimo aprendoli (questo è lo strette a terra, e intra sé), e l'venir innanzi con piccoli passi. Così Matelda,

Volse in su' vermigli ed in su' gialli Fioretti verso me, non altrimenti Che vergine che gli occhi onesti avalli: suggella la nobile bellezza di lei l'onesto atteggiamento degli occhi bassi. *E fece i preghi miei esser contenti, Si appressando sé, che 'l dolce suono (del suo cantare) Veniva a me co' suoi intendimenti;* come a dire, sì ch'io ben l'intendeva. Ma potete ora seguitar voi, Filippo, che v'aspettano cose da voi.

ROSA. M. Io non vorrei che elle non fossero nella fine tanto quanto ella ne crede. *Tosto che fu là, dove l'erbe sono Bagnate già dall'onde del bel fiume:* alla riva, vuol dire: ma il dica con un concetto più ridente, com'egli è usato: *Di levar gli occhi suoi mi fece dono: grazioso parlare, e di gran gentilezza.* Maravigliosa è qui la lode degli occhi di questa donna da lui veduti: *Non credo, che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere, trafitta Dal figlio fuor di tutto suo costume.* Venere bellissimi occhi dee aver sempre: ma come ebbe sentita la trafittura d'Amore, che lampeggiar dovette essere stato! che innalzar di concetto! *Ell'a ridea dall'altra riva dritta* (il fiumicello correva alla sinistra di Dante), *Traendo più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme gitta:* svellendo assai fiori di color diversi, nati quivi senza seme terrestro; perchè d'altro seme li farà nascere un po' più avanti. *Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:* sì poco era largo: *Ma Ellesponto, la ve passò Xerse (Ancora freno a tutti orgogli umani):* certo qual s'è maggiore orgoglio dee essere rifrenato; pensando, che tanto ardimento di Xerse, che con un ponte traversò quel braccio di mare, fu fiaccato dal valor di Temistocle, e rotto suo esercito. *Più odio da Leandro non sofferse, Per mareggiare intra Sesto e Abido, Che quel da me, perchè allora non s'aperse:* vuol dire: Non fu Ellesponto tanto odiato da Leandro, per le tempeste che movea fra Sesto ed Abido, rompendogli il poter passare di là alla sua Ero, quanto da me quel ruscello, perchè non mi lasciava passar di là: espressione enfatica di cocentissimo affetto.

TORRELL. Quest'è de' sommi poeti; amplificar rinalzando le cose comuni e non grandi, trovando e prestando materia agli affetti veementi, che vogliono sfogarsi in effetti loro ben rispondenti. In questo è mirabile il nostro Poeta.

ROSA. M. Voi siete nuovi (inesperti), e forse per ch'io rido, Cominciò ella, in questo luogo, eletto *All'umana natura per suo nido, Maravigliando tienvi a' cun sospetto:* forse non sapete accordare la onestà mia

col mio ridere e cantare. *Ma luce rende il Salmo Delectasti, Che puote disnebbiar vostro intelletto: il Salmo è: Delectasti me, Domine, in factura tua; nel quale per lo Profeta è mostrato, convenire all'uom giusto il prender diletto, considerando le maravigliose opere del Creatore: e così faceva Matelda. E tu che se' dinanzi (or Dante non va più dietro, ma davanti a' Dottori suoi; che, come gli disse Virgilio, non gli fa più luogo maestro, ma dee prendere lo suo piacere per duce), e mi pregasti (da prima), Di s' altro vuoi udir; ch' io venni presta Ad ogni tua question (ricerca), tanto che basti; cioè, quanto a te si conviene di sapere, e porta l'ordinamento di Dio. Dante era da questo dubbio tentato: Se sopra la scala de' tre gradi, non passano le alterazioni dell'aria nostra, secondo che Stazio mi disse (C. xxi, 46): come è qui acqua e vento? L'acqua, diss'io, e l' suon della foresta Impugnan dentro a me novella fede Di cosa ch'io udi' contraria a questa. Impugnan, ecc.: bel modo di dire i combattono una mia credenza, nella qual fui messo testè: ed è la detta qui sopra.*

Pomr. Quanto mi piace questo andar cavando sempre nuova materia, da fiorire il lavoro e dargli varietà, spaziandosi in diversi soggetti!

Rosa. M. Ond' ella: *I' dicero, come procede Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face, E purgherò la nebbia che ti fiede. Oh! come può ferire la nebbia? Appunto, morde gli occhi; come era quel fummo di aspro pelo a sentire, nel Canto xvi, e spiritualmente intendendo la nebbia per ignoranza, e l'ferire per travagliare, offendere; questa è piaga, che offende e fiede l'intelletto dell'uomo, fatto a conoscere la verità. Lo sommo Ben, che solo essa a sè piace, Fece l'uom buono a bene; e questo loco Diede per arra a lui d'eterna pace.* Questa sentenza, che solo esso a sè piace, non è posta senza ragione, anzi suggella il concetto. Dio essendo Ben sommo, basta esso a sè ed è di sè solo beato: non così l'uomo, che dee essere perfezionato da un bene miglior di lui. Iddio il fece buono, cioè, giusto e diritto, per la originale giustizia gratuita, con la quale il creò; ed a lui così buono pose il Bene per suo fine; e per arra, o pegno di quel bene che doveva essere la sua pace eterna, cioè sua beatitudine, gli diede queste luogo di tante delizie. *Per sua diffalta (danno) qui dimorò poco: Per sua diffalta in pianto ed in affanno Cambiò onesto riso e dolce giuoco: cioè, i santi diletti che qui avrebbe goduto. Perché (acciocchè) l'turbar, che sotto*

da sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra (Che quanto posson dietro al calor vanno); cioè, son levati dal sole fin dove si stende loro rarefazione; All'uomo non fucesse alcuna guerra (molestia), Questo monte salto vèr lo ciel tanto (fin qua); E libero è da indi, ove si serra: libero da' turbamenti del basso aere, del luogo che è serrato dalla porta. ov' è l'Angelo.

Zev. Que' piccoli schiarimenti da voi posti a questa ed a quella parola, fanno lucido e chiaro il concetto; o piuttosto provano, che egli era ben netto e chiaro da sè.

Rosa. M. Va bene. Or, perchè in circuito tutto quanto *L'aer si volge con la prima volta; col primo mobile, che tutto si tira dietro in giro col suo rapidissimo rotamento; Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto (come potrebbe avvenire, per qualche nuova mutazione dell'aria); In questa altezza che tutta è disciolto (si perde) Nell'aer vivo; purissimo (parlar nobilissimo ed elegantissimo); tal moto percote, E fa sonar la selva, perch'è folta: cioè perchè cozzando nel forte di lei, rende suono. Ecco la cagione del vento. E la percossa pianta tanto puote; e per quel colpo, la pianta mette in atto tanta di forza; Che della sua virtute l'aura impregna; E quella poi girando intorno scuote. Quell'impregna è efficacissimo: che importa virtù generativa e fecondatrice: poi quest'aura così fecondata, scuote da sè (seminandola attorno) la sua virtù.*

Zev. (Or questo è ben desso l'*et resserata viget genitabilis aura Favoni*, di Lucrezio (l. ii, 1, 11): alla qual virtù generante dice, che *suaves daedala tellus Summittit flores*. Che primavera di poesia!

Rosa. M. *E l'altra terra (l'altro mondo tutto), secondo ch'è degna Per sè o per suo ciel (secondo che è atta, o di virtù sua, o del suo clima), concepe e figlia Di diverse virtù, diverse legna. Figlia da figliare, produrre. Di diverse virtù: queste voglion essere i semi. Vuol dire: che fuor del purgatorio è bisogno del seme, fecondato però da quell'aura impregnata, al figliare. Non parrebbe di là poi maraviglia, Udito questo; quando alcuna pianta Senza seme paless, vi s'appiglia. Noi veggiam alcuna pianta attecchire in luoghi, dove non si par essere stato alcun seme, come sulle torri, su' tetti delle case, o ne' buchi delle muraglie: non maraviglia adunque, che la virtù ricevuta da quest'aria impregnata, la qual si volge in circuito con la prima volta, scossa da lei, può per caso aver colla generato quelle piante, senza alcun dei semi a noi noti. E saper dei, che la cam-*

pagna santa (di questo monte) *Ove tu se', d'ogni semenza è piena, E frutto ha in sé che di là non si schianta.*

POMP. Bei versi! ma ditemi: Di questo monte ha detto poco innanzi, che questa terra fiori *senza seme gitta*, e *sol da sé produce*: or come troviamo qui ora queste *semenze*? e che è questo *frutto che di là non schianta*?

RSB. M. Se io le ho a dire il vero, io medesimo ho sempre dubitato della prima mia spiegazione, e tentato d'intendere in vece in altro modo la cosa. Innanzi tratto; ella intenda questo *gittare* o *produrre* che fa quella terra, *sol da sé*, o *senza seme*, per, senza la coltura e seminatura usata nel nostro mondo. Anche legga, *l'altra terra*, cioè questa del monte; in vece, di *altra*; non parendo qui a proposito saltar a dire del generare delle piante fuori di qua: ed è troppo più dicevole, che Dante compia il suo dire di quelle del Purgatorio. Posto ciò, è da intendere: Il terrestre paradiso essere da Dio creato con moltissime piante, ciascuna col proprio seme; nominando Dante *arboscelli e selva*. Ora qui l'aura commossa dal primo mobile, ed impregnata di virtù fecondatrice delle percosse piante, e scossa qui attorno, scusa semenza di altre piante, che son da lei ingenerate; producendo essa terra secondo la propria attitudine sua, o degli astri ai quali soggiace, varie legne o piante di qualità e virtù diversa; qualità e virtù ricevuta dall'aura nel battersi che fece nei fiori o semi delle prime piante che ho detto. Ecco le *semenze*, onde *è piena la campagna santa*; cioè gli alberi co' semi suddetti. Il *frutto poi che di là non si schianta*, dice; che queste frutte non furono colte dal mondo di là nè qua trapiantatene o innestate le marze; ma natevi per la sopraddetta virtù. Rileggendo ora il luogo, parmi tutto chiarissimo. E potrebbe spiegarsi anche così: Che i frutti di questa terra felice sono di tal sapore, che di simili non se ne schianta o coglie fuori di lei.

POMP. Me ne tengo ben soddisfatto. Vieni ora al secondo punto, dell'acqua. *L'acqua che vedi, non surge di vena, Che ristori vapor che giel converta* (queste sono le piogge, poeticamente circoscritte), *Come fiume che acquista, o perde lena*; che cresce o cala; *Ma esce di fontana salda e certa*: begli aggiuntii esprimenti la indefettibile sorgente della virtù divina; *Che tanto del voler di Dio riprende* (segue prendendo continuo), *Quant' ella versa da due parti aperta*: manifesta, da occulta virtù rampollando. *Da questa parte* (dov' egli

erano, lungo il ruscello) *con virtù discende, Che toglie altrui memoria del peccato; Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende*: rende altrui la memoria.

TOMM. Bel trovato poetico! e materia apparecchiata di nuovi e leggiadri misteriosi accidenti!

POMP. *Quinci Letè* (oblivione); *così dall'altro lato Eunoè si chiama* (buona mente); e non adopra, *Se quinci e quindi pria non è gustato*. Il vostro Sere da Siena, o Filippo, guasta qui il senso di Dante se mai non veggio; dicendo che nessuno dei due ruscelli fa pro, essendo gustato solo: da che noi vedremo, che questo Letè adoperò bene l'effetto suo in Dante che n'avea beuto, prima che egli beesse di Eunoè (Canto xxxiii). Egli è dunque da intendere la cosa del solo Eunoè; che non riduce a mente altrui il ben fatto, se prima Letè non gli levò della memoria ogni male: e però il luogo è da sporre così: E non adopra questo Eunoè, se quinci di Letè, e quindi d'esso Eunoè, non siasi beuto: neutralmente.

ROSA. Ben osservato! e m'era fuggito d'occhio.

POMP. *A tutti altri sapori esto è di sopra* (Eunoè, che fu l'ultimo nominato): *E avvegnacchè assai possa esser sazia La sete tua; perchè più non ti scuopra*; cioè, Tu dei aver ben cacciata la sete, pognamo che io non ti aggiunga altra spiegazione: questa forza fia qui questo *perchè*; *Darotti un corollario ancor per grazia* (una regalia diremo noi); *Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro, Se oltre promission teco si spazia*: se io mi allegro e distendo di là dalla mia promessa, e ti dò tagliata a crescenza la mia risposta. *Quelli che anticamente poetaro L'età dell'oro e suo stato felice* (nota, poetare attivo), *Forse in Parnaso esto loco sognaro*: non già, che egli non collocassero nel monte Parnaso quelle delizie; ma in Parnaso vale, per *finzione poetica*. La buona donna non sapea, li due compagni di Dante essere appunto di quegli antichi poeti. *Qui fu innocente l'umana radice; Qui primavera sempre, ed ogni frutto: Nettare è questo, di che ciascun dice*; cioè, che tutti hanno in bocca, fino alle trecche, ed alle lavandaje: cioè, Queste belle prerogative del secol d'oro da' poeti immaginate qui furono solamente, nè mai altrove che qui.

ZIV. Che petta semplicità di schietti versi e numerosi!

POMP. *Io mi rivolsi addietro allora tutto A' miei Poeti*: naturalissimo atto, e Dante col Udito parlare del secol d'oro, Dante che sapea (quello che non sapeva Matelda),

i due Poeti (certo Virgilio nell'Egloga, *Sicelides Musae*) aver così immaginato e cantato quell'età felice, che la donna avea chiamato *sognare*; si volta loro a questo accennando, e forse ridendo. Questo mi rivolsi inchiude tutte queste cose. Quel tutto non è una zeppa: potea aver voltata loro la testa senza più: ma egli piegò tutta la persona: e vidi che con riso *Udito avevan l'ultimo costrutto*: dovettero dire: Noi dobbiamo a questa gentildonna parere due barbaggianni. Poi alla bella donna tornai il viso.

TOMM. La materia porterebbe di procedere pure avanti; che qui il fine del Canto xxviii tronca il parlare di Matelda, che è continuato nel xxix seguente: ma l'ora ci avvisa, dover noi riservare a domani la continuazione di questo bellissimo luogo. E pertanto, innanzi che il Dottor nostro; che a ciò non suol dormire; non ci mandi qualche sua citazione, o termine perentorio, per dover riscuotere la sua ragione, comincerò io pagargli l'usata mancia. Io ho qui un bel passo della Vita di S. Antonio, che è nel tomo I, di *Vita Patrum*: « Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al deserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nemico lo suo proponimento, gittò per la via, per la quale dovea passare, un deschetto d'argento. Lo quale Antonio trovando... e mirando quel deschetto a mal occhio diceva e pensava infra sè stesso: Ond'è questo desco nel deserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, sì è grande, che sarebbe stato sentito: e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandosi meno sarebbe tornato addietro, ed avrebbelo trovato, perocchè nulla vi passa? E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva. Questo edificio, o diavolo, è tuo. »

ZEV. Gran mercè a voi, Giuseppe, di questo bel dono; voi vel cavaste dal mazzo: sì è pieno di be'modi e natie eleganze.

L'OMP. Vedrò io altresì di contentarvi. Vi leggerò un brano della Gismouda di Giovan Boccaccio, che in opera di eloquenza è forse la più, o una delle più perfette cose del mondo. Scolpandosi ella a Tancredi di suo padre d'aver amato un Guiscardo, uomo di bassa mano, così se ne scusa: « Tu vedrai noi d'una massa di carne, tutti la carne avere; e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo eguali, ne distinse; e quel-

li che di lei maggior parte avevano ed adoperavano, nobili furon detti; ed il rimanente rimase non nobili, ecc. Raggiuarda tu tutti i suoi nobili uomini, ed esamina la loro virtù, i lor costumi e le loro maniere; e d'altra parte quelle di Guiscardo raggiuarda: s' tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili esser tutti villani. Delle virtù del valore di Guiscardo, io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e dei miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto tu il commendavi, in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? » eccetera.

ZEV. Potenzinterrai questa giovane se le sapea ben tutte. Ma che forza di calda e scoccata eloquenza! e che stile nobile ed afforsato! Esce, o mi pare, il Boccaccio non poco dell'indole di nostra lingua, la quale va più piana, e d'un passo equabile e misurato: e ben fu altra volta da noi notato.

ROSA. M. E così ne pare anche a me. Egli volle tentare un nuovo modo, e levarsi, e noi gliene dobbiamo saper molto grado; che troppo più nome le acquistò, che forse non avea prima; e mostrò che di forza, numero ed andamento, ella non cede (eziandio nello stil più magnifico e rincalzato) alla lingua latina. Di lui le leggerò io un luogo della Salvestra, che mi par bello. — Un certo Girolamo avea da fanciullo amata questa Salvestra, come lui fanciulletta. Distolto per opera della madre da questo amore, e mandato a Parigi, e ritenutovi due anni: in questo mezzo la Salvestra erasi maritata; ed egli di là tornò in patria con l'amor medesimo che era partito. Trovatola dunque così maritata una notte trovò modo d'entrarle in camera; ed essendosi ella coricata col marito suo, e quegli già addormentato sentendolo, Girolamo uscì del guato, e scossala, se le dimostrò. « Il che udendo costei, tutta tremante disse: Doh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata: per la qual cosa, più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito. Perchè io ti priego, per solo Iddio, che tu te ne vada: che se mio marito ti sentisse; pognamo che altro male non ne seguisse; sì ne seguirebbe, che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì nojoso dolore... e raccolto in un pensiero il lungo amor portato, e la presente durezza di lei, e la

perduta speranza, deliberò di più non vivere: e ristretti in sé gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. »

ZEV. Io non credo, che Cicerone parlasse di più forza, io. Per suggellare, a me lascerete leggere qui nel Passavanti il resto del fatto del Carbonajo, che jeri abbi- am dimezzato. — « Volse il Cavaliere il cavallo, o fortemente piangendo ei disse: Da poi, Conte, che tu vuoi sapere i nostri martirj, sappi, ch' io fui Giafredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è Dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male,

uccise suo marito... Ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza, e ricevemmo misericordia da Dio; il qual mutò la pena eterna dell' inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro purgatorio: e avranno fine, quando che sia, i nostri gravi tormenti... E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disonesto amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: che ogni pena ch'io fo patire a lei, sostengo io, ecc. » In pochi altri scrittori, e forse in nessuno, trovai io tanta proprietà di dire, con tanto nerbo e vivacità di colore.

Con queste delizie di lingua, i quattro, posto fine all'odierno sollazzo, con lieti saluti invitandosi pel dì vegnente, l'uno dall'altro si accomiatarono.

DIALOGO DECIMO

Lo studio de' primi poeti, a chi nelle scienze e nella lingua proceduto sia ben avanti, debbe utilissimo riuscire; e così fu sempre per li savi uomini giudicato. Arricchito già di pregiate notizie l'intelletto, e formata del natural modo e proprio dello scrivere la consuetudine, e presane la possessione; quel passar a concetti tutti gentili e di peculiar forza; quel nobilitar l'idee nostre, e cavarle del comune; quell'innalzar la ment' a vagheggiare ed a trovar il fiore del pensare e del dipingere i pensier nostri (il che tutto ci dà lo studio de' sovrani poeti) ringentilisce la mente nostra, e le dà una certa energia, ed allarga e rafforza la sua facoltà per modo, che ella ne acquista una abituale attitudine e prontezza al trovare e divisar nuove cose e leggiadre, e sopra il general modo dell'intendere degli altri uomini: di che la mente viene acquistando il gusto, ed è abilitata alla perfezione di tutte quelle cose, che porta la professione e l'arte o scienza, a cui ella si viene applicando. Ma e'c' è prima necessario (siccome dissi) ben fondamento di scienza e di lingua; altrimenti il giovane rozzo e digiuno, dandosi di primo tratto a studiar i poeti, innuzzolito a quel luccicare e brillar di nuovi pensieri, esce assai presto dalla natura, pigliando per proprietà gli ornamenti; e così trasviato dalla verità, pensa e parla senza ragione, travalica ogni confine di convenienza, o cade nel raffinamento affettato: e così, presa una mala via, chechè si faccia, lo fa a sproposito e dàlla a traverso. Il nostro Dante è maraviglioso per aggiustare i cer-

velli de' sodi pensatori; e pone altrui in mano il modano da figurare e comporre concetti grandi e ragionevoli, ed a colorirli di forte e sostanziale bellezza. Il che avendo ben conosciuto i quattro della società del Torelli; ed alcuno forse maestro; riuscirono sommi uomini, e belli ed ornati scrittori: ed il gusto maraviglioso, che essi pigliavano nel cercare le bellezze di quel Poema, fu testimonio dello studio fattovi sopra, e cagione che, rimescolandosi più nel medesimo, come facevano in quelle loro tornate, vennero per esso in ogni altra perfezione acquistando. A' quali per ricondarmi, dico; che, venuto l'altro dì, e ridottisi secondo il costume nella camera del Torelli, così l'uno di loro cominciò.

TORRELL. Sapete voi quello che noi oggi facciamo? Senza avvolgerci in proemj nè altre giravolte, mettiamo mano. continuandoci, alla nostra materia.

ZEV. Sì, sì: così è da fare. Entrate a leggere oggimai voi.

CANTO VENTESIMONONO

TORRELL. Cantando, come donna innamorata, Continuò col fin di sue parole, Beati quorum tecta sunt peccata: Continuare, o Continuarsi con qualche cosa, vale, Sguitarla innanzi, rappiccando il filo, perchè dove altri, avendo interrotto suo ragionamento o altro atto, ripiglia suo dire o fare rannodandolo per certo modo, di cosa rotta ne fa una sola continua e seguente. Adunque Matelda, continuandosi alle ultime sue parole, *Nittar* è que-

ato, ecc., seguìtò, *Beati quorum*, ecc., applaudendo a Dante che avea già cancellati dal viso tutti i P. *E come Ninfe, che si givan sole Per le salatiche ombre, dissiando Qual di fuggir, qual di veder lo sole; Allor*, ecc. Paragona il muoversi di questa Matelda e quel delle Ninfe, con che la fa una cotal Semiddia; il che è pure gran forza di aggrandire e nobilitar i concetti. *Allor si mosse contra 'l fiume, andando Su per la riva; ed io pari di lei, Picciol passo con picciol seguitando.* Che bella particolarità! e che bellezza di proprio parlare! *Non eran cento tra' suoi passi; e i miei: ques o tra seguito da e, importa la somma di diversi numeri: dunque, sommati i passi da Matelda fatti e da Dante così contra il fiume, non avean fatto i cento; e però forse cinquanta per uno, da che andavano pari: ma quanto nuovo e leggiadro modo di dire! Quando le ripe igualmente dier volta, Per modo ch'al levante mi rendei:* era piegato un poco per questi cinquanta passi, andando *inver sinistra* lunghezzo il fiume: ora, voltando le ripe, si rimise ad andar come prima, verso oriente; e però dice, *mi rendei. Igualmente*, cioè servando fra loro sempre la stessa distanza: andavano paralleli. *Nè anche fu così nostra via molta.* Bella proprietà di quel *così*! che importa, *così come è detto*; e già fu da noi altrove notato. *Quando la donna mia a me si torse, Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta:* qui dunque verrà nuovo spettacolo (*guarda*), e suono (*ascolta*): *Ed ecco un lustro subito trascorse Da tutte parti per la gran foresta, Tal che di balenar mi mise in forse.*

Pomp. Che bella proprietà! quel *lustro* è cosa eletta; e da esso, *lustrante* trabelissimo. E quel *subito trascorse* altresì, che dice un repentino scappar di luce: la quale idea è suggellata dal dire; che Dante dubitò, non forse avesse lampeggiato.

Zkv. Ma è a questa bella novità, ne seguita un'altra: *Ma perchè 'l balenar come vien, resta; scompare; E quel durando più e più splendeva, Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?* Questo come altri lo interpretò per *mentre*, e fu da tale altro accusato d'aver detto cosa contraddittoria, ponendo che l'azione stessa fosse e non fosse. Questo è vero, chi piglia la cosa a stretta ragione: ma, parlandosi qui poeticamente, è cosa bellissima e verissima. A dimostrare, che il balenar e'l restare è tutto in un attimo; niente meglio serviva che il dire, che nel punto medesimo balena e resta; e però, *come vien resta*, è ottimamente detto, ed è viva pittura. Ma quel *lustro* al guizzar

parve ben lampo, ma egli durava e crescea via via di splendore.

Pomp. *E' una melodia dolce correva (S'accogliea per la luce una melode*, dice, Paradiso xiv, 121), *Per l'aer luminoso: dolce e veramente melodioso andar di versi onde buon zelo Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva.* Pensiero ragionevole: inebriato da quella dolcezza di vista e di canto, troppo era dicevole che egli uscisse a dire: Deh, temeraria, e malaugurata Eva! Vedi beni, che tu hai perduto e fatti perdere altresì a me! Segue spiegando suo detto: *Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, Femmina sola, e pur testè formata, Non sofferse di star sotto alcun velo.* Rinforza l'argomento. In questo luogo, dove terra e cielo ubbidiva a Dio, sola una donna, e (che è più) testè fatta; cioè, fresca del beneficio di lui che l'avea creata, non volle soggezione alcuna al divino volere. Trafigge Dante la sola Eva; sì perchè ella fu prima a peccare, e sì perchè seco recò alla disubbidienza il marito: e così tutta la colpa torna dirittamente in lei sola.

Rosa. M. Ottimamente spiegata la metafora di questo *velo* col divino volere. Volle Dio, che Eva ed Adamo ignorassero alcune cose; a lui suggerendosi e credendogli comechè non le intendessero: ed essa ed egli, a suggestion del diavolo, vollero saper tutto: e quel *velo* è l'umile ignoranza, della quale dovevano esser contenti. Questo luogo si lega con l'altro, là dove dice: *State contenti, umana gente, al quia; Che se possibil fosse saper tutto, Mestier non era partorir Maria:* or questo *quia*, era il volere di Dio, secondochè fu allora spiegato da noi.

Pomp. Ingegnosa e vera sposizione è questa vostra, o Filippo: e però segue Dante; *Sotto 'l qual (velo) se divota fosse stata, Avrei quelle ineffabili delizie Sentite prima, e poi lunga fiata.* *Divota* è una parola carpita da mille, e vale la pia soggezione che ella dovea osservare al comando di Dio; ed è quell'umile affetto, che forma il merito della fede della obbedienza. *Mentre io m'andava, tra tante primizie Dell'eterno piacer, tutto sospeso: parlar pieno di alto concetto.* Il paradiso terrestre era saggio, ed *arra d'eterna pace* (sopra: Canto xxviii, v. 93), cioè del celeste. *E disioso ancora a più letizie; Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso, Ci si fè l'aer sotto i verdi rami, E 'l dolce suon per canto era già inteso.* Le cose maravigliose non si lasciano conoscere alla mente di tratto; ma credendo essa altro da prima, si vengono poi a mano a mano schiarendo. Prima udì una melodia; ora la conosce me-

glio per canto articolato; e poi da ultimo raccoglierà le parole scolpite. Or viene una visione tutta di mistico sentimento, e simile a quelle che S. Giovanni conta nell'Apocalisse; tutte viste misteriose ed altissime: e impertanto prima di por mano a descriverla, prega per più ajuto le Muse: *O sacrosante Vergini, se fami, Freddi o viglie mai per voi sofferarsi, Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami: ho io ben onde gridar a voi per ajuto. Or convien che Eliconia per me versi (del suo Aganippe), E Urania m'ajuti col suo coro Forti cose a pensar mettere in versi; m'ajuti mettere in versi cose forti, cioè malagevoli a pur pensare. Poco più oltre, sette alberi d'oro Falsava nel parere il lungo tratto Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro: breve e bella espressione della cosa! Falsare è Falsificare; e qui importa, che la lunghezza del mezzo, che era tuttavia fra essi alberi e noi, mi formava negli occhi la falsa immagine di sette alberi; che in fatto erano candelabri. Ma quando io fui lì presso di lor fatto (fatto sì presso è avvicinato: e però dicesi farsi innanzi, o addietro), Che l'obbietto comun che l' senso inganna, Non perdea per distanza alcun suo atto. Vorrei sentire spiegar da voi, Filippo, questo luogo che non è così piano.*

ROSA M. Assai sentita è questa parola di *obbietto comune*, e questo è quella apparenza di forma somigliante, che hanno in qualche parte fra sè comune due e più esseri di natura e forma diversa; le quale somiglianza ci fa talora (per la distanza onde sono veduti) prendere uno per altro, cioè *inganna il senso della vista*: perchè questa distanza ci fa perdere, ovvero non ci lascia avvisar e notare que' certi atti, o parti della forma diversa propria di ciascheduno, e ci lascia veder solamente quella che è comune ad ambedue. Così una certa altezza, un grosso di tronco, un come cappello in testa, sono note comuni così agli alberi, come a candelabri; e pertanto, a vederli a molta distanza, si può pigliare l' uno per l'altro. Ma quando, per avvicinarci noi all' oggetto, non si perde nulla di quegli atti, si conosce bene la differenza, e raffiguriamo le cose come elle sono. Io sono stato lungo a spiegare questo, che Dante dice in tre versi meglio di me, comechè forse men chiaro. Adunque essendosi Dante così avvicinato; *La virtù ch' a ragion discorso ammanna, Sì com' egli eran candelabri apprese* (comprese, siccome egli erano candelabri), *E nelle voci del cantare Osanna: è detto con gran proprietà. Qual è la potenza nell' uomo, che ammanna (apparecchia) materia di discor-*

so alla ragione? certo l' apprensiva: ed a questa s'apparteneva il raffigurare la vera forma di quegli oggetti; e conobbe gli alberi essere candelabri, e il canto, indistinto prima, essere Osanna. Di sopra flammeggiava il bello arnese: erano sette candelabri con altrettante fiammelle in cima: Più chiaro assai che luna per sereno, Di mezzanotte, nel suo mezzo mese: amplificazione rincalzata! come luna piena, in ciel sereno, di mezzanotte. Io mi rivolsi d'ammirazione pieno Al buon Virgilio; ed esso mi rispose Con vista carica di stupor non meno. Atto di schietta natura, dipinto sì che si vede, senza niente particularizzare; che è più. Chi vede cosa improvvisa, di che sia forte maravigliato, si volta a chi vien seco con quell' atto ammirativo, che appar nella bocca, negli occhi e ne sopracigli; godendo l' uomo di comunicare con altrui le commozioni dell' animo suo: e Virgilio gli rispose con atto simile, il quale è inchiuso in queste parole, *Con vista*; che è sembianza, e dimostrazione espressa di fuori: *carca*, dice la piena e la foga dello stupore, che apparisce nel detto atteggiamento scolpita; per cui mostra ch' uom dica, inarcando le ciglia: Deh! che grandi maraviglie! Io son fuori di me.

TOMM. Parlar muto, ma eloquentissimo e sta qui la virtù poetica; che i cenni scusino esso parlare, e talora il vantaggio. *Indi rendei l'aspetto all' alte cose, suddette: rendei l'aspetto; è vagamente, rivolsi lo sguardo. Che si movieno incontro a noi sì tardi, che fòran vinte da novelle spose: nuovo e risentito paragone; che con la lentezza del muoversi, fa altresì intendere un certo che di maestoso e di grave. Che maraviglioso e dolce spettacolo! il lustro, che senza interrompimento empieva di luce ampiamente tutta la selva; e per la luce una celestiale melodia: sotto i rami un come fuoco ardente: sette candelabri d'oro venendo verso Dante con le lor fiaccole sulla cima, lucenti come un chiarore di luna piena: e con tutto questo, e per tutto questo un osannar continuo di voci cantando. Or a che questo apparecchio cotanto splendido? il vedremo più avanti: or a vedere il resto di sì sfolgorante trionfo. La donna mi sgridò: Perché pur ardi Sì nell' affetto delle vive luci, E ciò che vien dietro a lor non guardi? Ardere nell' affetto di, ecc., è sprersion molto sentita e calda. Genti vid'io allor, com'a lor duci, (come guidate dalla scorta de' candelabri, che andavano innanzi) Venire appresso vestite di bianco; E tal candor giammai di qua non fuci (ci fu). L' acqua splendeva dal sinistro fianco: intendi del ruscello, essen-*

do le luci di là da esso : fatte le ragioni , troverete la cosa dover esser così. *E rende a me la mia sinistra costa , S'io riguardava in lei , come specchio anco : ed anco rendea a me , ecc.*, I candelabri dovean venire di contro a Dante lunghesso la riva del fiumicello ; perchè il Poeta , stando voltato verso loro , tenea volto al fiume il fianco sinistro , che gli era riflesso tutto dall'acqua.

POMP. Dante non falla mai in questi rispetti , che spesso ama di mettere tra cosa e cosa : ed è questa altresì una eccellenza propria di lui solo ; che forse nessun altro poeta ci pose studio. *Quando' io dalla mia riva , (dalla mia , vale , dalla riva sinistra sulla qual io era : notate uso di questo mia ; che è simile ad altro da noi già notato) ebbi tal posta , Che solo il fiume mi facea distante* : nuovo e vago parlare ! vuol dire : Quando , procedendo più verso il fiume , fui sull' orlo estremo della riva , sicchè toccava l'acqua col piede : e però tra me e l' di là non era , se non esso fiume. *Ebbi tal posta dalla riva : posta è anche orma (Dietro le poste delle care piante)* : però qui vale : Quando sull' estremità della riva stampai l'orma del piede. Pensateci : questo mi pare il vero senso. Se non , abbiatevi quest' altra : *Dar la posta (e di qua Aver la posta)* , È Assegnar ad alcuno un determinato luogo. Vuol dire adunque : Quando la riva mi pose termine di un tal sito , che più là non vi era altro , perchè io toccava l'acqua col piede ; essendoci solo il fiume fra me e l'altra riva. *Per veder meglio , ai passi diedi sosta*. Ecco , che e's'era mosso sino all' acqua : ora , per meglio vedere , si ferma. *E vidi le fiammelle andare avanti , Lasciando dietro a sè l'aer dipinto , E di tratti pennelli avean sembante*.

ROSA. M. Quanto più specificato ed evidente del , *longos flammaram albescere tractus* , di Virgilio ! e l'altro simile di Lucrezio , donde Virgilio lo prese ; *longos flammaram ducere tractus* ! si veggono proprio le strisce di luce tirate al lungo. Ma un valente letterato credette e volle mostrare ; questi pennelli non essere lo strumento da condurre il colore , ma strisce di taffetà o banderuole , traendo questo nome dalla mariueria : dove pennello è detto la banderuola posta nelle navi sulla freccia della poppa , che mostri il trarre del vento : e lo conferma con un verso di Guido Giudice. Anche il latino del basso tempo pennellus vale altresì , banderuola. Di che conchiude , questi pennelli di Dante essere banderuole stese nell' aria. Che poi questa voce vaglia così , lo prova per questo modo ; *Che passando dal parlar fi-*

gurato al positivo , egli poi chiaramente ci addita , che quelli erano stendali ; dicendo : Questi stendali dietro , eran maggiori della mia vista : che ne pare a lei ?

POMP. Quanto a me , fatte bene le ragioni , io non mi partirei da' veri pennelli : quantunque non neghi , ingegnosa essere la nuova spiegazione di questa voce : ma dico , che , notando accuratamente ogni ragione del parlare di Dante , si vuole stare ai veri pennelli. Dante dice d' aver veduto le sette fiammelle andare avanti , *Lasciando dietro a sè l'aer dipinto* : qui son due cose ; un muoversi di ciascuna fiammella , e il lasciar dietro a sè una striscia di colore. Ora questo atto egli lo pareggia ad un altro , che è tutto desso : ma quale sarà ? la banderuola fitta nella freccia , e dal vento distesa ? non punto : che in questa non veggio l'atto del muoversi avanti , nè il colore lasciarsi dietro , come Dante voleva. Si ne' tratti pennelli è la cosa a capello : che nel pennello veggio il dipingere che dice Dante ; nei tratti il muoversi ; essendo poi tratti , lasciano la tela per lo luogo dipinto del proprio colore : sicchè in tutta la natura non era forse altro esempio , che più fosse desso , di questo.

ROSA. M. Ma , dice il Comentatore , Dante spiega egli la cosa chiaramente , nominando poi stendali quelli che prima avea chiamati pennelli.

POMP. Noi credo : anzi avendo prima toccato l'esempio de' veri pennelli (e quelli , e non altro poteva intendere , come mostrai) , dice poi figuratamente : Questi pennelli che pareano stendali , eran maggiori , ecc. Or qui potea ben chiamarli con questo nome di stendali , dachè non avea più bisogno di esprimere il movimento , e l' lasciar l'aere dipinto di sè ; ma consideravali come stanti così distesi , notando senza più la smisurata loro lunghezza. Il nominar poi quelle liste di colori figuratamente , in vece del nome proprio , è cosa a Dante assai familiare. M' occorre or questo esempio. Al Canto xxviii , 39 dell' Inferno , dice de' peccatori dal diavolo tagliuzzati con la spada ; che , tornandogli poi davanti , erano da capo tagliati ; *al taglio della spada Rimettendo ciascun di questa risma*. Egli chiama qui risma , per figura , la torma di que' peccatori : or diremo noi dunque , che coloro fossero fogli di carta ? non credo : ma Dante adopera qui il traslato pel nome proprio , come fa mille volte. Nel Canto xii del Paradiso troverete in più luoghi questo adoprar il figurato in vece del proprio : anzi per poco in tutto il poema. Se non che un altro passo me ne dà innanzi. Nel Paradiso , C. vii , parlando

del riparare l'umana natura perduta, dice al verso 88: *Nè ricovar poteasi, se tu badi Ben sottilmente, per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi*: or questi guadi erano i mezzi che Dio aveva da salvar l'uomo: e Dante li nomina di colpo con questa figura.

ROS. M. Non è a cercar più avanti, nè meglio: io sono con lei.

POMP. *Di ch'egli sopra rimanea distinto; ecco le strisce; Di sette liste, tutte in que' colori. Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto* (il suo alone): che versi gentili e sonori! Dunque i candelabri, e seco le fiacole digradavano di sù in giù; da che, stendendosi le luci continuate, lasciavan distinte le liste l'una sopra l'altra, e non addossosi insieme. *Questi stendali* (così chiama esse liste) *dietro eran maggiori Della mia vista*: io non vedea il loro principio: or quanto vagamente e con nuova forma lo dice egli! e *quanto a mio avviso, Dieci passi distavan que' di fuori*; cioè, gli estremi: vuol dire, che tra il primo e l' settimo per traverso, eran dieci passi. Notate immaginare e parlar sempre nuovo: *Que' di fuori*: i cinque stendali erano dentro, e i due orli o vivagni del primo e del settimo, erano ben *que' di fuori*. Or viene a divisare le genti che avea veduto venire: *Sotto così del ciel com'io diviso, Venti-quattro signori a due a due Coronati venian di fiordaliso*: l'idea è tolta dall'Apocalisse (Canto iv, 4). O che baldacchino (che tanto val qui la parola cielo) glorioso e isplendente! Cielo si dice a quello che copre di sopra checchezza; come *cielo di forno, cielo di letto*, cioè l'interior volta del cortinaggio. *Tutti cantavan: Benedetta tue Nelle figlie d' Adamo! e benedette Sieno in eterno le bellezze tue!* o giubilante e nobile acclamazione ed invito! Già comincia accennare ove miri questo apparecchio: allo scendere di Beatrice.

ZEV. E' mi pare essere proprio fuori del secolo. Grande artificio è qui del nostro Poeta; di mandar innanzi immagini di tanta gloria e splendore, per imprimere nei lettori grandiosa e sopraggiante opinione del personaggio, al quale ricevere è fatta precedere tanto magnifica festa. *Po scia che i fiori e l'altre fresche erbette A rimpetto di me, dall'altra sponda, Libere fur da quelle genti elette*: vuol dir, che la processione era passata oltre; *Si come luce luce in ciel seconda*: questo è il venir dietro, che fa nel moto diurno un corpo luminoso ad un altro; *Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda*; tutto, con quel che seguita, dall'Apocalisse. *Ognuno era pennuto di sei*

ali; Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo Se fosser vivi, sarebber colati; cioè, parean vivi in atto di vegliare: *A descriver lor forma più non spargo Rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne Tanto, che in questa non posso esser largo Ma leggi Ezechiel che li dipigne, Come li vide dalla fredda parte* (ah Aquilone) *Venir con vento, con nube e con igne: E quai li troverai nelle sue carte, Tali eran quivi; salvo che alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte*: cioè; quanto alle penne, io mi sto con l'Apocalisse che ne dà loro sei, dove Ezechiello quattro. *Lo spazio dentro a lor quatiello contenne Un carro in su due ruote trionfale, Ch'al collo d'un grifon tirato venne*: fu tirato dal collo. *Ed esso tenea su l'una e l'altra ale, Tra la mezzana e le tre e tre liste, Si ch'a nulla fendendo facea male*: non guastava nessuna tagliandola: felicemente assai è qui espresso il chiudere che faceva il grifone con le due ali levate la lista di mezzo, ficcandosi tra essa e le tre di qua, e le tre di là. *Tanto salivan, che non eran viste: Le membra d'oro avea quant'era uccello, E bianche l'altre* (di leone) *di vermiglio miste*. Descrizione accurata e leggiadra di questo grifone, che certo significa Gesù Cristo con le due nature; come il carro la Sede Apostolica; e noi per innanzi il vedrem chiaramente. *Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano* (Scipione), o vero *Augusto; Ma quel del Sol saria pover con ello*; allato a lui, verso di lui: che vale, comparato con esso. *Quel del Sol, che svando fu combusto Per l'orazion della Terra devota, Quando fu Giove arcanamente giusto*.

ROS. M. *Svando*, da *Sviare* è attivo; e qui ha forza di passivo, o neutro, cioè *svandosi*: e va bene; similmente ad altri luoghi, de' quali m'occorre questo, che già vedemmo, in questa Cantica (C. xv); *Fu perchè non scuse D'aprir lo cuor all'acque della pace*: dove è per, non ti scusi. Questo ho voluto con loro licenza notare, per veder di condurre un cotale a voler persuadersi, che i maestri nostri, e i poeti massimamente, vollero e poteano maneggiar la lingua a lor voglia, senza guardarla per sottile nella grammatica; dovendo questa ubbidir loro, non essi a lei. È nota la Favola di Fetonte; che allegoricamente (arcanamente) dee rintuzzar la baldanza di chi è troppo dso. *Tre donne in giro dalla destra ruota Venien danzando; l'una tanta rossa, Ch'a pena fora dentro al fuoco nota*: a stento si conoscerebbe nel fuoco: viva forma di aggrandimento. *L'a tr'era, come se le carni e l'os-*

sa *Fossero state di smeraldo fatte*: d'un verde vivace e lucido. *La terza pareva testè mossa*: o che dolcezza di verso e d'immagine! Erano dunque le tre Virtù Teologali. *Ed or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa*. Vedi qua acuta e vera sentenza! La rossa e la bianca; cioè la Fede, e la Carità, or l'una or l'altra; tirano le altre due al ballare: la verde, cioè la Speranza, nol fa. Ecco: qual s'è l'una di queste due può ben metter in danza, cioè in atto le altre: non la Speranza, la quale di necessità è tirata o dall'una e dall'altra di loro, non può tirar nessuna essa sola da sè: conciossiachè la Speranza non può essere intesa stante per sè, senza la Fede o la Carità: sicchè ella è tirata, non tira mai: che belli e nuovi trovati!

TORR. Voi mi riusciste anche teologo voi, Filippo nostro: e il vero è certo, che senza teologia Dante mal si potrebbe intendere in molti luoghi.

ROSA. M. Ella mi fa ridere testè: e dal canto di questa (della rossa) *L'altre toglìen l'andare, e tarde e ratte*. Deh, bella immagine, e grave sentenza! la Carità, che cantando misura il tempo alle altre, per allentare o affrettare la danza, come maestra di musica: che ecco: il più del merito, e l'intensione maggiore o minore del credere e dello sperare, è dato dalla Carità; la quale comanda gli atti delle virtù, come loro principio e norma. Ma quanto proprio ed operativo quel *toglievano da lei l'andare*, ecc.! pigliando cioè dalla pressione del cantare di lei, la norma del ballo. *Dalla sinistra quattro facèn festa In porpora vestite, dietro al modo D'una di lor che avea tre occhi in testa*. E questo altresì è concetto nuovo e leggiadro! Son le virtù cardinali; che danzano anch'esse alla norma della Prudenza, che ha tre occhi, perchè guarda al presente, al passato, e al futuro, come saviamente dicono i Comentatori. Ma qual altro poeta innestò mai con tanta leggiadria queste verità teologiche in versi?

POMP. Vedi mo', quanto bello e misterioso accozzamento di nobili figure, messe in faccenda quasi come un trionfo, per ricevere Beatrice! grande arte poetica è questa, e sottile divisamento. Ma la processione non è anche finita. *Appresso tutto il pertrattato nodo* (questo gruppo di personaggi e di belle fogge), *Vedi duo vecchi in abiti dispári, Ma pari in atto ed onestato e sodo. L'un si mostrava alcun dei famigliari Di quel Ippocrate, che natura Agli animali fe' ch'ella ha più cari: agli uomini*.

ZEV. Ah, ah! *Lucas Medicus*.

POMP. Ma notaste nobile e gentil modo da nominar questi medici? *Mostrava l'altro la contraria cura, Con una spada lucida e acuta, Tal che di qua dal rio mi fe' paura*.

ZEV. Sarebbe mai questo S. Paolo? per la forza di sua eloquenza, iscagliando contro i peccatori la parola di Dio, la quale è nominata *penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus*?

POMP. Così credo io medesimo. Ma bella questa paura di lui, con tutto il fiume di mezzo! *Poi vidi quattro in umile paruta* (sembiante); *E dietro da tutti, un vèglia solo Venir dormendo con la faccia arguta*. S. Giovanni l'Evangelista, Questa voce *argutus* trovo da' Latini usata per acuto, sottile, spiccato, vibrato: il dà Virgilio al capo del cavallo, raccolto e vivace; e Cicerone alla mano, che scocca le dita con gesto animato: queste nozioni debbono fornire l'idea della faccia di S. Giovanni, che, rapito in sonno estatico, mostra penetrazione ed acume di altissimo conoscimento. *E questi sette col primajo stuolo* (co' xxiv Seniori) *Erano abituati*; cioè in abito eguale a que' primi: notammo già altrove questo uso del *con*, per notare compagnia ed uniformità di atto o di apparenza, dove citammo questo passo medesimo: *ma di gigli D'intorno al capo non facevan brolo* (giardino, corona); *Anzi di rose e d'altri fior vermigli*. Que' vecchioni erano *coronati ciascun di fiordaliso*: questi di fiori vermigli; e perchè? Per questo, credo io; che quei personaggi furono immaginati dal Vangelista senza nome, e serviano alla gloria manifestare del trono di Dio; a che ben serviva la bellezza e candore del giglio: quanto a' sette, molte cose si dicono, che affatto non mi persuadono. Se furono significati gli scrittori de' santi libri, il rosso accennerà l'ardore della lor carità, in propagare la fede. *Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra da' cigli*: eziandio da vicino, pareano aver fiamme intorno alla fronte: il che conferma il detto da me intorno al color rosso. *E quando s'ul: e quelle genti degne Parvero aver l'andar più interdetto, Fermando s'ioi con le prime insegne*; co' candelabri, gli stendali, e 'l carro. Ed ecco che il Testamento Vecchio ed il Nuovo è qui raccolto, e ordinato ad accompagnare e glorificare la Chiesa.

CANTO TRENTESIMO

TORR. Siamo oggimai alla venuta di

Beatrice, oggetto e termine di questa pompa sì sfolgorante. *Quando 'l settentrion del primo cielo, Che nè occaso mai seppe nè orto, Nè d'altra nebbia che di colpa velo.* Per chiarir tutto questo e l' seguente costrutto, pognamo per fermo, questo mistico settentrione essere il carro sopra descritto: e così lo nomina il nostro Poeta, perchè Carro altresì è detto la costellazione dell' Orsa maggiore, che girasi intorno al polo. Questo settentrione adunque è, non del nostro, ma del cielo primo ed empirico, donde Dante lo fa disceso (la Chiesa, cosa celeste, e quivi nata da Dio), e dove non è nascere nè tramontare, ma tutto eterno ed immobile; nè alcuna altra nebbia fu mai, che quella del peccato degli Angeli: circostanze assai nobilitanti l' idea di questo carro magnifico, del qual segue a dire: *E che facea li ciascuno accorto Di suo dover, come 'l più basso fece* (cioè, rende accorto) *Qual (chiunque) timon gira, per venire a porto:* continua il ragguaglio di quel settentrione con quello del basso cielo; il quale, bene osservato da' piloti, gli ammaestra del governo del timone. e li guida per giugnere a porto: e così facea quello delle genti colà raccolte. Quando adunque il detto settentrione *Fermo s'affisse, la gente verace, Venula prima tra 'l Grifone ed esso, Al carro volse sè come a sua pace;* cioè come al termine del lor cammino e del desiderio. *E un di loro, quasi dal ciel messo (mandato; ovvero, messaggio da cielo), Veni, Sponsa, de Libano, cantando* (parole della Cantica) *Gri-vò tre volte, e tutti gli altri appresso.* Bello e dignitoso questo chiamar tre volte, come cosa desideratissima, Beatrice!

ROSA. M. Or viene quel passo, dove si parrà la perizia della lingua e la dottrina del sig. Giuseppe, a mantener la causa della verità contro alcuni campioni.

TOMM. Non dite. Ben so io il battagliar che s'è fatto, e si fa per questo luogo di Dante. Io ne dirò il parer mio, non per averne onore di vittoria sopra nessuno, ma acciocchè il vero ne sia chiarito. *Quali i beati al novissimo bando* (all' ultimo grida delle trombe degli Angeli,), *Surgeran presti ognun di sua caverna, La rivestita carne alleviando.* Così leggono i Comentatori, e così danno le stampe: e interpretano così: Ripigliando la carne lieve e sottile, cioè gloriosa. Ma un Veronese (1), il primo ch'io sappia, lesse altramenti: *La rivestita voce allelujando.*

ZEV. Oh bellot e' c'è però differenza non

piccola. Ma come ciò? e donde cavò egli al svariata lezione?

ROSA M. Così appunto dimanda un moderno comentatore; facendo le maggiori tragedie di cotal cangiamento. *Parola sconcia*, dice, per sè, per l' orribil guasto che porta nel costrutto, e nel sentimento. E di qualche altro; che questa lezione lodò e ricevette per sola vera e legittima, si continua a dire così tempestando: *Credendo tutti noi Italiani altrettanti goccioni, lasagnoni, gaglioffacci, ce la snocciola per lezione decisiva.*

ZEV. Domine ajutaci che vorrà essere?

TOMM. E' non ne sarà nulla di male, credo io; sì veramente, che senza animosità altri si metta ad esaminare posatamente le ragioni che possono o debbono illuminar la questione, ed approvare la verità. Innanzi tratto, io (dopo lungo studio e accurato sopra questo luogo) protesto, che la nuova lezione al tutto mi par da tenere, e lasciare la vecchia. Io adunque a quel Signore che domandò, *donde mai il Veronese cavò quella sozza lezione?* risponderai, che da' codici, e da quelli di più antica data, e di maggior voce: e certamente da qual altra fonte si può e dee trarre le variazioni, che possono rischiarar i passi di questo Poeta? Io medesimo ne ho cercati e veduti molti, e fatti cercare: e due cose sostanzialissime ne ho ritratto, le quali mi pajono da tagliar il nodo, ed accertare ogni dubbio. Prima, che nessuno ha *carne*, ma tutti per una bocca dicono *voce*: l'altra che qual legge *alleviando*, e quale *allelujando*; e forse tanti l' una, quanti l'altra di queste due voci. Ora, dovendo noi, sopra la certa fede di tutti i Codici, tener *voce*, e non *carne*; la parola *alleviando* non ha più luogo (da che *alleviar la voce* è niente): dunque è da dire, che i copisti fallassero, dietro l' esempio d'alcuno che fallò prima di tutti, prendendo l'un per l'altro; e che per conseguente *allelujando* sia da leggere sicuramente; da che con questo il sentimento è netto e chiaro e bello, e l' costrutto ragionevole: perchè la sentenza riesce qui: *Come i Beati sorgeran tutti ecc., allelujando la voce da lor rivestita:* cioè *cantando alleluja* con la voce de' corpi da lor rivestiti. Pigliar la voce, per organo vocale e parlante, ovvero per gola, non è tramutamento nè ardire nuovo nè strano al nostro Poeta (e n'ha esempi simili); al quale nelle metafore sue spesso basta la somiglianza delle cose; non solamente non piena, ma lontana e assai piccola; come quando disse, *le opere bieche* di Caco; e il luogo d' ogni luce muto; e quel *disciolta nell' aer vivo*, detto

(1) Il sig. Giangiacomo Canonico Dionigi.

di montagna; e più altri che ora non m'occorrono. Il verbo *allelujare* poi è tutto Danteo. Egli disse al C. xu. 88 dell'Inferno: *Tal si partì da cantar alleluja*: ed osannare adopera nel Paradiso, C. xxviii: *Io sentiva osannar di coro in coro*. E però *allelujare* si mostra da sè medesimo, per iscritto da Dante nel primo getto: nè so a queste ragioni che cosa potesse altri apporre.

POMR. Io non osava affermarlo a me solo: ma ora che odo da voi altresì approvata questa lezione, aggiungerò; che questo *la riestita voce allelujando*, ho letto io con questi occhi nel famoso Codice dei Villani in Firenze, che dice ADLELVIANDO.

ZAV. Io son tutto vostro. Ma ditemi: onde poté mai, e come essere avvenuto questo sbaglio degli amanuensi, o degli stampatori?

TOZZI. Da due ragioni, credo io; da una lettera omessa nella scrittura, e dalla loro ignoranza. Egli poté incontrare, che lo scrittore scrisse così, *alleuiando*: dimenticata la l fra l'e, e l'u. Ora perocchè nelle vecchie scritture non era la distinzione del o dall'u, ma pure adoperavasi l'u vocale, alcuno stampatore trovando nel testo questo *alleuiando*, che non dice nulla, e non ponendo mente che la l ci mancasse; ed egli lesse *alleviando*. Ma perocchè (secondo che un fatto ne tira dietro un'altro) anche questo *alleviando* non dà alcun senso con voce; ed egli credette, quivi essere un fallo di scrittura; e non vedendo altro che *carne*, che facesse buona sentenza, in questa tramutò la parola voce: e così questo guasto passò in forse tutte le stampe: ma nei codici, come è detto, non fu così; che in tutti rimase voce; ed alcuni scrissero il vero *allelujando*, ed alcuni altri per isbaglio (senza intendere, nè voler mutare) *alleuiando* così mozzo com'era: dietro a quali andarono più altri finchè il luogo venne a mano di altri più accorti e diligenti, che il tornarono alla prima vera lezione. Questa assai ragionevole congettura ebbi io da un valente comentatore, anche vivo.

ZAV. Io non ci levarei un pelo: tanto ella mi soddisfa dal principio alla fine. Or seguite con l'altro termine di questa comparazione.

TOZZI. *Cotali in su la divina basterna. Si levò cento, ad vocem tanti senis, Ministri e messaggier di vita eterna*: Angeli eran cotesi. *Tutti dicén*: *Benedictus quis venis. Prima avean salutato Beatrice, invitandola, Benedicte tue*, eccetera: ora applaudisco a Dante, a tanta grazia degnato: se già ol facessero a quell'un di loro, quasi di se stesso, che chiamò; *Veni de Libano*, grossi animali avranno riso di questo ris-

cantando (sopra, verso 10, ecc.). *E fior gillando di sopra e d'intorno, Menibus o date liliis plenis*.

ROSA. M. Deh, bella immagine, e vero celestiale tripudio! Ma ecco oggimai Beatrice. Poche altre similitudini possono paragonarsi a quella che viene ora: ma che dico io similitudine? pittura espressa, e verità viva era anzi da dire. *Io vidi già nel cominciare del giorno La parte oriental tutta rosata, E l'altro ciel (il rimanente cielo) di bel sereno adorno; E la faccia del sol nascere ombrata Sì, che per temperanza di vapori, L'occhio lo sostenea lunga fitata*. Quanta nobiltà di splendidissimo paragone! al sole così velato agguaglia la sua Beatrice col velo: *Così dentro una nuvola di fiori, Che dalle mani angeliche saliva, E ricadeva giù dentro e di fuori*. Oh che poggia! o qual leggiadria di colori e soavità d'odori! *Sovra candido vel cinta d'oliva Donna m'apparve, sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva*. Quanto bella e gloriosa maestà! In mezzo al fioccar su e giù di que' fiori, ella si stava vestita di rosso come fiamma; sugli omeri un manto verde; dal capo le cadea candido velo dinanzi, sopravvi una corona d'oliva. *E lo spirito mio; che già cotanto Tempo era stato, ch'alla sua presenza Non era di stupor tremando affranto; Senza degli occhi aver più conoscenza, Per occulta virtù che da lei mosse, D'antico umor sentì la gran potenza*. Maraviglioso ed alto è il concetto di questi sei versi: il vero senso de' quali fu chiarito dal nostro sig. Giuseppe, leggendo, *ch'alla sua presenza, in vece di con la sua presenza, che avevano le stampe: dalla qual lezione uscì un guazzabuglio di concetti falsi e storti, che fu una miseria*. Adunque dice: Che lo spirito suo; non ostante che da tanto tempo (da dieci anni, cioè dalla sua morte) non avesse ricevuto lo scrollamento che lo soleva far tremare, e venir meno dello stupore a tanta bellezza; senza vedere degli occhi suoi più di quello che il velo gli concedea, per occulta virtù che mosse da lei, si sentì ridestare le antiche fiamme. *Tosto che nella vista mi percosse L'alta virtù, che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse*: che parlar forte e sublime! *Volsimi alla sinistra col rispetto, Col quale il fantolin corre alla mamma Quando ha paura, o quando egli è afflito. Rispetto è Rispetto, anzi Respectus (da Respicere)*, ed io intendo: Con quell'atto, ovvero riguardamento, tra affannato ed affettuoso, con che il bambino si volta alla madre nel suo pericolo. Quanti grossi animali avranno riso di questo ris-

pitto? povero Dante! alle cui mani se' tu venuto!

POMP. Ben diceste: quante volte ho io dovuto in servizio di lui sdegnarmi, o arrossire, veggendolo malmenare a certi, che nol sanno pur leggere!

ROSA. M. Così è: S'era dunque Dante rivolto a sinistra, *Per dicere a Virgilio: Men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi. Conosco i segni dell'antica fiamma* (tradotto a verso da Virgilio): tutto è qui affetto dolcissimo, e versi da ciò. *Ma Virgilio n'avea lasciati scemi Di sè, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui per mia salute diè'mi* (mi diedi). Che dolce cosa! che parlar tenero, e pieno di filiale pietà! quella ripetizione del nome Virgilio per ben tre volte, che prova mirabile fa ella qui! I gran maestri, senza più, conoscono i luoghi e trovano le parole, e le figure appropriate agli affetti assai caldi; e sanno come, e quanto si conven-gano adoperare: ed in questi esempi è da guardar sempre, chi vuole dar vita a' suoi versi. Gran passo è questo: che Dante si sentisse privato repentinamente di tal maestro e guida sì benemerita, anzi di padre sì tenero. Ma non era da trattener troppo il lettore in questo affetto, essendo egli già prima atteso fortemente ad aspettare l'effetto dell'apparimento di Beatrice, che è il maggior soggetto del presente termine delle cose: e pertanto con sola un'altra terzina si spaccia, dopo la quale si fa interrompere da Beatrice: *Nè quantunque perdeo l'antica madre* (tutte queste delizie, che Eva perdette, e che Dante veda) *Valse alle guance nette di rugiada, Che, lagrimando, non tornassero adre*: alto e forte concetto! Nè quelle tante delizie bastarono a mitigar il dolore, sì che io non mi rannuvolassi del piangere: *tornassero, è diventassero fosche per le dolorose lagrime. Nette di rugiada*, forse accenna al lavargiele con la rugiada, che avea fatto Virgilio sulla riva del mare. *Dante, perchè...*

TORRELL. Quest'uscita es abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva, come voi osservaste, ricondur tosto a Beatrice il lettore: ed ecco, fa ella stessa l'ufficio. Entra essa a correggere e mordere fortemente il Poeta delle sue antiche follie, per recarlo a cordial pentimento, ed alla umile confessione; or ella mette mano a farlo con una lunga tratta di rimproveri e di trafitture; nelle quali adopera Dante una eloquenza di tanta forza, colore e artificio, che io non dubiterei d'affermare, lei essere un perfetto esempio d'arte oratoria, e pochissimi essere (se alcuno ce n'ha) di Greco, o di Latino oratore, che a questo

possano tener fronte; noi ne verremo notando l'arte e le bellezze altissime a luogo a luogo. Girolamo, questa è cosa da voi; e Filippo nostro ve la mette in mano.

ROSA M. E della miglior voglia del mondo: anzi lo prego di pigliarlasì, eziandio a nome degli altri due.

POMP. Sta a voi il vedere come, questo facendo, abbiate ben provveduto all'onor di Dante, ed al piacer vostro.

TORRELL. Di ciò vi sto io pagatore, anche a nome degli altri.

POMP. *Dante, perchè* (per questo che) *Virgilio se ne vada, Non pianger anche, non piangere ancora, Che pianger ti conven per altra spada*. Forte e duro cominciamento! Non aver tanta fretta di piangere per cotesto! altro, altro t'aspetta: ed ecco qui l'ancora, usato per così tosto. Queste parole venute improvviso, non si pare ancora da chi, mettono il lettore in una terribile aspettazione. *Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prova Viene a veder la gente, che ministra Per gli alti legni, ed a ben far la incuora*. Questo magnifico paragone, espresso con sì nobili versi e sonori, ben s'addice alla dignità ed all'ufficio della persona che dee nominare. Bello quel far passare da poppa a prora questo ammiraglio, per notar e provvedere a tutto! *la gente che ministra: la ciurma, i servigiali di nave. In su la sponda del carro sinistra; Quando mi volsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra; Vidi...* Dante s'era volto a Virgilio, e piangeva: uditosi chiamar a nome, si volta; ed ecco, *Vidi la donna, che pria m'apparìo Velata sotto l'angelica festa; la nuvola de' fiori; Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio: vèr me, alla parte di qua dal rio, dove io era: comincia gelar il sangue al lettore. Tutto che 'l vel, che le scendea di testa, Cerchiato dalla fronte di Minerva, Non la lasciasse parer manifesta: che elette parole, e numero grave! Realmente nell'atto ancor proterva! Doh! verso, che non ha prezzo! che maestà aggiugne quel realmente! e quel proterva! vinca ogni dire. Essa non si lasciava veder manifesta; ma di sotto all'ombra del velo, apparia bene l'altera maestà e 'l minaccioso atto del suo sembiante. Continuò, come colui che dice, E' l più caldo parlar dietro riserva: la vera eloquenza riserva al da sezzo il colpo più rincalzato, per mandarne all'ultimo l'uditore con quella punta fitta nell'animo. Guardami ben: ben son, ben son Beatrice. Grand' enfasi in questo ripetere la stessa parola! Guardami, e ti assicura: io sono, io sono bene quella Beatrice che tu sai. Che trafittura in questo*

parlare coperto! *Come degnasti d'accedere al monte? Non sape' tu, che qui è l'uom felice? Come degnasti?* amara ironia! Finalmente ti se' degnato di onorar questo monte, che non era degno che tu a lui t'accostassi? *Non sapei tu*, ecc. Io sarò forse troppo malizioso: ma io l'intendo così: Or non sapevi tu dunque, che qui l'uomo è felice? certo sì. Ed or, come mai, sapendolo, salisti fin qua? tu, che per la tua follia cercasti fino ad ora sempre il tuo peggio? miracolo! che, sapendo tu, esser qui l'uomo felice, non ne fuggissi le mille miglia, come sei usato fare al tuo bene.

ZEV. Acutissima è questa spiegazione vostra; e però appunto la credo vera, come propria di Dante; e suggello calzante di questa acerba ironia.

POMP. *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte: Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba: Tanta vergogna mi gravò la fronte. Mi cadder giù;* fa le due: prima, nota che per la vergogna bassando egli il viso (*mi gravò la fronte*), gli occhi dovettero cadergli al basso; l'altra, questo modo significa, che Dante non in vero studio guardò giù nel fonte; ma, senza accorgersene, gli venne sguardato in giù. Il concetto poi è assai vago, e dipinge con questo doppio accidente lo smarrimento e la confusione sua.

TOMM. *Io trassi: il viso, v'aggiugne un tale, facendone un dire ellittico. Io nol credo: trarsi, per proprietà, è anche rimuoversi, ritirarsi: che gli esempi ne abbiamo assai. Dante poi lascia talora in questi verbi neutri passivi l'alfisso; onde, come vedemmo, disse scuse per ti scuse; frange, per si frange; sviare, per isviarsi: e così qui trassi, è per mi trassi, mi volsi. Ma e'c'è anche trarre, per muoversi verso una parte: così si dice: Il popolo traea alla piazza; Il gatto trasse all'odore.*

POMP. Ottima osservazione. Così la madre al figlio par superba, Com'ella parve a me; perchè d'amaro Senti'l sapor della pietade acerba. Molto bello avvedimento è questo del Poeta, del paragonare a quel della madre il rigore delle parole di Beatrice; reputandole così ad amore quegli agri rimproveri: ed anche dice, che par superba, non che ella sia: e se pure è acerba, ella è per pietade; con che ammolisce, e trae a buon intendimento ogni cosa che ella dirà: sentire di durezza, ben sapete, è averne sentore, o qualità. Ella si iacque, e gli Angeli cantaro Di subito; In te Domine speravi: Ma oltre pedea meos non passaro. Cantarono gli otto primi versi del Salmo xxx, che sono a indurre spe-

ranza nella divina bontà: il che si faceva per Dante, che gli fosse ricordato: il resto è ad altro: questo cantar dagli Angeli mette in mano al Poeta una bella presa, per venire ad altro dolcissimo accidente. Si come neve tra le vive travi (bello! per alberti) Per lo dosso d'Italia si congela (su per l'Appennino), Soffista e stretta dalli venti Schiavi. Efficacissimo quel Soffista! cacciata dal vento, che più l'addensa: stretta di neve, disse altrove: venti Schiavi di Schiavonia: Poi liquefatta in sé stessa trapela, Pur che la terra che perde ombra spira, Si che par fuoco fonder la candela. La terra che perde ombra, sono Locca ascia, così grecamente detti da Plinio (ii, 75), cioè senz'ombra: dove il sole, essendo a piombo sul capo, gitta l'ombra ne' piedi; cioè, non disegna nessuna figura in terra.

ROSA. M. Ma egli è ben maraviglioso paragone di neve agghiata, che poi si liquefa: trapela in sé stessa: è dipinto al vivo gocciar che fa dentro da sé, risolvendosi in acqua: quel poi della candela, è cosa veramente ghiotta da baciargliene la mano e la penna.

POMP. Or dove riesce il paragon della neve? Così fui senza lagrime e sospiri, Anzi 'l'cantar di que', che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri: oh numerosa e nobile terzina! Prima di quel Salmo degli Angeli, Dante non potè nè piagnere nè sfogarsi in sospiri: naturale effetto del dolore, e dello smarrimento, quando è del forte. (Io non piangeva, si dentro impietrai): notan sempre: cantano in nota, in consonanza delle note delle sfere celesti. Ma poi ch'ntesi nelle dolci tempre Lor compitare a me...

ZEV. Mille volte ha il Petrarca questo tempre, per consonanza, canto: Né mai in sì dolci, e sì soavi tempre Risonar sepi gli amorosi guai.

POMP. Ma esso Dante lo usa bene in altri luoghi, senza questo. Lor compitare a me, più che se detto Avesser: Donno, perchè si lo tempre? Lo giel che m'era intorno al cor ristretto, Spirito ed acqua fessi; e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. Che bella e dolce verità! ed in quanto soavi e vere parole dipinta! Dante se le sapea tutte. Il dolor forte ed acuto agghiata ed impietra il cuore, come dissi testè: in questo termine, se uom si oda compitare da chiechessia, e compiangere con pietose parole; come a dire: Miserello! Mi fai pietà: Povero a te! egli intenerisce di presente, e ammolendosi quella durezza, rimbambola: così Dante, a quella dolce pietà uscì in lagrime ed in so-

spiri. *Ella pur ferma in su la destra coscia Del carro stando, alle sustanzie pie Volse le sue parole così poscia.* Qui è uno scappuccio, questo *ella pur ferma*, vale tuttavia rimanendosi ferma là dove era: ed ella era sulla sponda sinistra, come disse poco avanti: or come è questo?

TORRELL. Non so io: salvo, che in alcun codice fu letto in su la detta coscia: e così ogni cosa andrebbe co' suoi piedi. Se già non volessimo sopra altro Codice ordinar il costrutto così: *Ella stando pur ferma* (sulla sponda sinistra), *volse le sue parole alle sustanzie pie* (che erano) *sulla coscia destra*: il che tuttavia sentirebbe non poco di viluppo e di stento. Voglio notar qui, sopra la parola *coscia*, che certo è *sponda*; che latinamente fu adoperato *coxa* in somigliante sentenza; cioè per l'angolo interno del confine del campo assegnato a sepolcro. Abbiamo nel Fabretti questa iscrizione, dove è diffinito il termine del luogo sacro di sepoltura; I. E. (in fronte) P. (pedes) xxxvii. A T. Cox. S. (a tergo coxae, sepulcrum) P. xxvii, intra cox. P. xxxviii. Ma e la coscia del ponte, che, usa G. Villani, è il fianco del medesimo, che punta contro alla terra.

POMP. Buono! buonissimo! Adunque Beatrice disse agli Angeli: *Voi vigilate nell'eterno die* (che numero! e che dignitose parola!), *Si che notte nè sonno a voi non fura Pusso, che faccia'l secol per sue vie: Onde la mia risposta è con più cura, Che m'intenda colui che di là piagne, Perché sia colpa e duol d'una misura.* Io l'intendo e spiego così: Voi, per la conoscenza vostra sempre viva e attenta, non avete bisogno di ammonimento di cosa che non sappiate; che tutto vedete in Dio, e non ne perdetes briciolo: il bisogno grande l'ha colui che piagne di là; acciocchè, conosciuto suo errore, ne pigli dolor egual alla colpa: ma Dante quanto disse meglio tutto ciò in que' sei versi!

ROSA. M. Vorrei notar qui una mia coserella. Dopo aver detto Beatrice, che ella avea cura d'esser intesa da Dante, ognuno s'aspettava per avventura che seguitasse: *Onde sia colpa e duol d'una misura*: ma egli non fu così; anzi disse, *Perchè sia colpa*, ecc; e mi piace di far fede a tutti, che in tutto il Trecento, questo *Onde*, in luogo di *Acciocchè*, *Sicché*, *Perché*, non l'ho trovato una volta; comechè al presente abbia preso un andazzo, che mai l'aggiore.

POMP. Volete voi altro? lo medesimo non ci posi mai mente, e l'usai non di rado con gli scrittori del cinquecento: ma innanzi. Mette qui mano Beatrice, parlando

agli Angeli, a sciorinar di rimbalzo a Dante i falli della sua gioventù, con amplificazione gravissima; e comincia da' benefizj da Dio fatti a lui: *Non pur per opra delle ruote magne* (influsso delle sfere celesti, secondo l'opinione d'allora), *Che drizzan ciascun seme ad alcun fine*, *Secondo che le stelle son compagne.* Questo è l'oroscopo, cioè l'affrontamento diverso delle stelle nell'ora del nascere di ciascun uomo; il quale credeano produrre in lui, non le libere operazioni, ma il temperamento, l'indole, ed ingegno, o buoni o rei, secondo la lor figura. Di questo oroscopo parla Dante di sopra (C. xvi, 67 e seg.). *Ma per larghezza di grazie divine, Che si alti vapori hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine.* Metafora presa dalla pioggia, la qual è fatta de' vapori: e le grazie divine sono prodotte dalla gratuita benigna predilezione di Dio; la cui ragione è di là da ogni nostro vedere. *Questi fu tal nella sua vita nuova* (giovanezza) *Virtualmente* (per virtù ed attitudine, di Dio in lui seminata), *ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova. Far prova, è Allignare, provenir bene*, detto degli alberi: e dicesi anch'io *provare*, senza recarvene esempi che avrei a mano: qui è metafora, come vedete: e sopra essa metafora continuandosi Beatrice, rinalza suo argomento contro il Poeta: *Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa'l terren, col mal seme e non colto, Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.*

ZEV. Ecco il primo degli argomenti, da far Dante riconoscente dell'error suo; cioè il mal uso delle grazie di Dio. Io mi prendo ora a sporre il secondo, che sono gli ajuti, che al bene avea avuti da Beatrice medesima; aggravando così con questo rincalzo la reità e nequizia di lui: *Alcun tempo il sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco'l menava in dritta parte volto. Si tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etade, e mutui vita: ecco che cosa era l'età seconda; la vita immortale. Questi (essendogli io tolta dagli occhi) si tolse a me, e diessi altrui.* Aggrava l'error di Dante da altra circostanza: *Quando di carne a spirito era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era, Fu'io a lui men cara o men gradita*; cioè mi disamò, quando più amarmi gli si conveniva. *E volse i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*: lasciò l'oro pel fango: bel modo che rendere intera la promission, per osservarla, mantenerla. Rinforza tuttavia l'argomento della sua stolta ingratitude, dagli inge-

gni adoperati da lei così rifiutati, per riarverlo. *Né l'impetrare spirazion mi valse, Con le quali ed in sogno e altrimenti Lo rievocai: sì poco a lui ne calse.* Lo stringe da tutti i lati: io da lui negletta, tanta pena mi diedi della salute sua: ed a lui niente calse di me, nè di sè medesimo. *Tanto già cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti:* la parola argomenti ha piena sentenza per atti, provvedimenti, ajuti. Restava questo solo, di atterrirlo mostrandogli l'inferno.

TOMM. Diritta e cattolica dottrina: che il principio della conversione del peccatore, generalmente pigliasi dal timore; il qual però è cosa buona ed utile: diffinizione dogmatica del Concilio di Trento, contro l'errore de' Novatori, che dicevano: il timore della pena esser malo, *et facere hominem hypocritam et magis peccatorem.*

ZEV. *Per questo visitai l'uscio de' morti; Ed a colui che l'ha quassù condotto Li prieghi miei piangendo furon porti.* Nuovo singolarissimo beneficio: che, per la pietà di lui, io, mossami dalla stato di gloria, scesi giù alla bocca dell'inferno, e con lagrime pregai colui, che il dovesse condurre a veder quelle pene: la dignità di Beatrice, la pena presa del suo pericolo, l'essersi abbassata a tanto per lui, e 'l dolore e le lagrime sue, per condurre Virgilio al suo intento; tutto ciò aggrava la follia e durezza di Dante, alla quale sanare bisognarono argomenti di tanto prezzo. Tutto questo calzante e caldo ragionamento giustifica ed approva il rigore di Beatrice, trafiggendo e mordendo quell'animo duro ed indocile, per veder di recarlo alla debita conoscenza ed a compunzione. Suggerla da ultimo tutte queste ragioni, con allegare il decreto ed ordinazione della giustizia divina, che non venga il peccatore alla giustificazione *sine magnis fletibus*; come diffinisce il suddetto Concilio di Trento. *L'alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse* (il fiume, che con le colpe ne toglie altresì la memoria), *e tal vivanda Fosse gustata senza alcuno scotto* (Lat. *symbola*) *Di pentimento, che lagrime spanda.*

POMP. Magnifico è questo tratto di rinfocata eloquenza: e tuttavia non è più che un cotale avviamento od abbrivo; e il meglio per avventura riman da vedere, io mi penso, nel giorno seguente.

TORR. Sì: che per la presente tornata mi sembra da contentarcene: e col debito che tutti e tre vorremo qui rendere al Dottor nostro, secondo la promessa fattagli, porremo fine. Io per primo gli ho riposto

un bel luogo della Vita di San Giovanni, Patriarca d'Alessandria, dove incidentemente conta di un Pietro telonario, cioè banchiere; che di avarissimo che era, si fu condotto a donar tutto per Dio, fino a vendere sè medesimo. Oggi vi leggerò senza più il caso; che a tanta liberalità diede cagione. « Istando molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le cose de' buoni limosinieri, e lodargli e benedirgli e simigliantemente a vituperare e biasimare gli crudeli avari, dai quali non potevano avere limosina: e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Pietro; lo quale era sì crudele, che non si trovò nullo di loro, lo quale avesse mai ricevuta limosina. E stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri; (che mi volete dare, se io farò tanto, che io averò da lui limosina oggi? E facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui; andossene quegli, e puosesi all'uscio della casa di Pietro; e aspettava che egli tornasse. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Pietro in casa, con lui insieme giunse lo fante con una zana di pane: e vedendo quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente, acceso d'ira e di crudeltade, prese uno di quei pani, e gittoglielo per la faccia: ma il povero si cessò, e prese il pane e fuggì, e andossene a' compagni, dicendo che quel pane avea avuto da Piero: » e basti per questa volta fin qua: domani vedremo, come quindi costui pigliasse cagione di diventare limosiniere.

ZEV. Che eleganza di forme! e quanta proprietà e natio candore di lingua!

ROSA. M. Or perchè non mi continuerò io a questo fatto, conducendolo al fine? « Avvenne che, dopo due giorni, Pietro infermò a morte; e vide in visione, come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere, buone e rie... Dall'altra parte istavano alquanti Angioli in similitudine di bellissimi giovani splendenti, e vestiti di bianco, per ajutarlo; i quali cercavano, se potevano trovare alcun bene: e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi, e malinconici; e diceva l'uno all'altro: Dunque noi non ci abbiám parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che egli gittò per ira al povero: e prendendo questo pane gli Angioli, puosono in sulla bilancia dall'altro lato; e però tanto quanto gli mali, sì che la bilancia fu pari. Allora gli Angeli dissero a Pietro: Va e aggiugnivi più limosine a questo pane: se no, sappi veramente, che queste

demonia ti prenderanno. » Il resto lascerò indovinare a loro medesimi.

POMP. Veramente coteso scrivere egli è passar d'oro in oro. Per non nojarvi troppo, io leggerò la conclusione che il Davanzati fa al suo Scisma d' Inghilterra; e ben vedrete a quale scuola egli imparasse scrivere; e dove trovato que' propri modi e ricisi, che gli diedero voltato con tanta fama il suo Tacito: « Per questi e altri nostri peccati; o perchè a Dio non paressero le enormezze di Arrigo, ben purgate con sì lieve vapulazione; ecco, che la Reina (Maria), in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno, morì: infelice, per non aver grazia (come d' Arrigo figliuola) di figliuoli: e lasciato alla sua emula (Lisabetta) il reame, perchè nella religione lo travagliasse, il Cardinal Polo legato morì dopo lei dodici ore.

ZVV. *Ogn'erba si conosce per lo seme*, disse Dante. Io reciterò alcuni piccoli brani, da me raccolti a spizzico qui e qua, e basterà. *(Quasi per santa considerazione masticandole (le virtù lette), brigava d'in-*

corporarlesi — Giudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi, la mattina e la sera. Fate l' esame della coscienza, diremmo noi. — Assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. — Non lo serbassero (essendo morto) per modo di riverenza, o per farne altra vista; cioè pompa, dimostrazione d'onore. — Vedendo passare certi animali, gridò: Nel nome di Gesù Cristo, venga l' uno di voi e porti questo carico. — La necessità tornò in volontà. — A quello specchio la sua vita componere. — Maravigliandosi, come quell' animale avea (per avesse) potuto intendere la sua lingua. — Abbracciandosi Antonio con Paolo, si salutarono per propri nomi. — Libri bene distinti e capitolati (recati in capitoli).

TORRELL. Voi non la finireste di qui a domattina: e però, parendomi ben bastare, a bel rivederci domani.

E così, dopo alcune parole, preso insieme licenza, la diedero l' uno appo l' altro giù per le scale.

DIALOGO UNDECIMO

La eloquenza non è propria così degli oratori che non sia altresì de' Poeti assai delle volte. Il persuadere e muovere altrui, riscaldando con appropriati argomenti gli effetti di chi legge ed ascolta, s' appartiene in vero più strettamente a coloro che la dimostrazione d'alcuna verità c'è metterla altrui in capo, ed il commoverli fortemente ad alcuna deliberazione, hanno per proprio oggetto e fine della loro arte, come son gli oratori: e non pare così de' Poeti, il cui ufficio è dipingere ed imitar la natura a fine di dilettere. Ma egli avviene assai delle volte, che il poeta dee appunto imitare e dipingere la natura nel movimento degli effetti medesimi che dee l' oratore; nel qual caso egli piglia dalla eloquenza i colori e gli ingegni, e gli adopera al fine inteso; e così eloquenza piglia forma ed essere di poesia. Exempli grazia, il Petrarca nella Canzone: *Quell' antico mio dolce empio signore*, mette in campo in vera lite e questione due personaggi, la sua Ragione ed Amore: ciascuno mantiene la propria causa; rinforzandola e rincalzando con forti ragioni, le difficoltà risolvendo ed annullando dell' avversario, e ribadendo gli argomenti propri, ed amplificandoli con bellissima arte, da mostrar suo diritto e da muovere a pietà di sè, ed all' altro accattando odio e malvolgenza da' lettori. Ora dove è in Cicerone, od

in altro Latino nè Greco oratore, tanto calda ed affocata eloquenza, quanta ne pose Virgilio nella invettiva che fa Didone innamorata contro ad Enea, che, dopo ricevuti da lei tanti e tali benefici, era per abbandonarla fuggendosi da Cartagine? al tutto è da leggerla: che nè eslandio adombrarla qui non sarebbe possibile. Rimescola il sangue; cava le lagrime; ti fa indegnare e gelare; per poco ti manca il cuore da venirne alla fine, leggendo fino al termine quel disperato infelice amor suo. Ma Dante nel luogo che abbiamo alla mano, chi l'ha mai superato? anzi chi pure statogli a fronte? Assai ne vedemmo fin qui, e notammo l'artifizio dello stringer che fa Beatrice il suo allievo, rimproverandogli le sue follie; ed ora per avventura ci resta il meglio ed il forte. Dico adunque (rimettendomi ne' nostri Dialoghi), che i tre non aspettarono d'essere dal Torelli mandati chiamando; che, impazienti di non perderne dramma, innanzi l'ora fermata furono in camera di lui; e dopo i consueti saluti, così mise mano l'uno di loro.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ZVV. Oggimai stamattina usciremo, Dio concedente, del Purgatorio: ci restano senza più tre Canti; i quali, se non fallano le

ragioni, ci daranno compiuta la consueta misura del letterario nostro sollazzo. Io non credo da badar più a raggruppar il filo interrotto della gastigatoja che Beatrice diede al suo Dante. Noi l'abbiamo lasciata jeri, avendo compiuto il suo parlare agli Angeli, nel quale avea loro provato la mala condotta del suo alunno, per la qual concludendo avea detto, esser bisogno che egli pentito pagasse lo scotto di penitenza e di lagrime. Ora, a lui dirittamente rivolta: *O tu, che se' di là dal fiume sacro; Volgendo suo parlare a me per punta, Che pur per taglio m'era paruto acro (mordente, doloroso):* bella e chiara è questa metafora della spada, per accennar i rimproveri, che in fatti eran ben pungenti: *Ricominciò seguendo senza cuncta; indugio:* voce latina: *Di', di' se questo è vero: a tanta accusa Tua confession conviene esser congiunta:* ben dice Beatrice; che Dante medesimo dovea confessar vere le accuse di lei; che la cordial penitenza porta la umil confession del peccato. Credo notar questo conviene, che ha peculiar uso, cioè d'accordarsi in genere ed in numero, anche plurale, con la cosa o persona nominata: ecco esempio, Fr. Giord. 126: *Hacci altre vie molto malagevoli, e convengono passare luoghi molto aspri.* Boccaccio, g. 2, n. 7: *Siccome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa di sorda e di mutola, era convenutadi vivere.* E.g. 7, n. 7: *Egano udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere.*

TORRIL. Bene osservate quest'uso; ma il più, al presente egli è disusato.

ZEV. E però, massimamente alla maniera de' due ultimi esempi, io nol crederei usar mai: *Era la mia virtù tanto confusa, Che la voce si mosse; e pria si spense, Che degli organi suoi fosse dischiusa:* bel dire, e proprio! Questo spegnersi, come anche morire, piglia di begli atti nella lingua nostra: qui è bellissimo: gli morì la parola sulle labbra, ovvero *tra' denti*; come ha il Boccaccio in Andreuccio da Perugia: *Poco soffesse;* intendi, *me così in silenzio*, dice taluno. Io non credo bisognarci cotesta chiosa: *Sofferire*, e *Sostenere*, val di per sè *Aspettare*, *Indugiare*.

ROSA. M. Verissimo. Boccac., g. 9, n. 9: *Convenne or sufferir di passare, tanto che quelle (bestie) passate fossero:* essendo da quelle bestie attraversata la strada, se passar vollero essi, dovettero aspettare che quelle fosser passate; e di *Sostenere* ecco esempio: Vita Santa Elisab., 369: *Lo suo santissimo corpo, anzi che si seppellisse, fu per divozione sostenuto quattro di:* credo questo passo potersi legger così:

Fu sostenuto quattro di (fu aspettato, indugiato), anzi che, ecc. Usasi anche *Sostenersi*, nel senso medesimo. Vit. Tob., Cap. V: *Io ti prego che tu ti sostenghi un poco, tanto che io rapporti queste cose al padre mio.*

ZEV. Deh! quanto vi son io tenuto di questi begli schiarimenti! Adunque: *Poco soffesse;* poi disse: *Che pense? Rispondi a me; che le memorie triste In te non sono ancor dall'acqua offese:* o bella cosa! Tu non hai beuto anche di Lete, e ti dèi ben ricordare quello che tu facesti: *Confusione e paura insieme miste, Mi pinsero (cacciarono, espressione assai viva della violenza convenutagli fare) un tal S' fuor della bocca, Al quale intender fur mestier le viste.* Sempre è mirabile questo Dante, nel notare le più minute particolarità; di che ne riesce la verità viva e visibile. Egli fu un S' tanto morto, che non sentire, ma fu convenuto agli occhi indovinare dal moto delle labbra senza più. Vuol ora mostrare questo quasi scavezarsi della parola, per la foga del dolore e della paura, che volea cacciarla fuori con troppo impeto: cercate per tutto il mondo, e trovatevi similitudine più appropriata di questa: *Come balestro frange...* (Stanca senza governo in mar che frange: il Petrarca): *balestro* è un fusta di legno, a modo d'archibuso, con arco innestatovi alla cima, donde si scocca la freccia: *quando scocca Da troppa tesa la sua corda e l'arco (dall'arco e dalla corda sua troppo tesa); E con men foga l'asta il segno tocca.* Caricate il balestro, tirando troppo l'arco e la corda, ne va in pezzi; e così la freccia ferisce di minor colpo. Lascio a voi notar sì la forte e chiara espressione della cosa, e sì la proprietà di questa similitudine: *Si scoppia'io sott'esso grave carico* (di quegli affetti troppo tesi), *Fuori sgorgando lagrime e sospiri:* questo sgorgare attivo, è lo sfrenarsi figurato del balestro: *E la voce allentò per lo suo varco:* ecco: per la troppa foga delle lagrime e de' sospiri, la parola uscì fievole e smozzicata.

TORRIL. Maravigliosi trovati, e parole, e suoni, e tutto!

ZEV. Beatrice, veduto l'animo di Dante bene avviato alla contrizione, e per questa qualunque confession sua alquanto ammolito, non bada; ma, preso il tempo, carica la correzione, tuttavia ammolendone la rigidità: *Ond' ella a me: Per entro i miei desiri (il tuo desiderio e l'amore di me), Che ti menavan ad amar lo bene, Di là dal qual non è a che s'aspiri; al Ben sommo, Iddio: Quai fosse attraversate o quai catene Trovasti, perchè del passare in-*

nanzi Dovessiti così spogliar la spene? (Che ti ritenne da levarti suso, avendo siffatto ajuto? E quali agevolezze o quali avanzzi Nella fronte degli altri si mostraro, Perchè dovessi lor passeggiare anzi? leggo altri, non altre (donne) perchè questo altri è contrapposto al bene di sopra; e però qui ben s'aggiusta altri beni. Anche questa lezione è approvata dalla confession di esso Dante, qui sotto; ove egli de' suoi errori incolpa le presenti cose, ecc.: Agevolezze, per cosa che agevola, lusinghe, attraiimenti; avanzzi, per acquisti, beni; parole elette: passeggiare anzi, è il costume degli amanti. Infine vuol dire: Che trovastù di bello e di buono ne'beni quaggiù, da innamorarne così? Dopo la tratta d'un sospiro amaro, A pena ebbi la voce che rispose: E le labbra a fatica la formaro: come evidentemente dipinti lo smarrimento, la confusione, il dolore! Ebbi la voce; bel modo e proprio! così dicesti: riavere il fiato, di chi stando sul trafelare per affogamento di respiro, finalmente raccoglie il fiato. Ecco ora la confessione aperta: Piangendo dissi: Le presenti cose Col falso lor piacer volser mie' passi, Tosto che'l vostro viso si nascose. Confessa, che, perdutone il piacer vero per la sua morte, si lasciò traviare dietro al falso de'beni presenti.

TOMM. Con molta arte ha condotto le cose a questo termine, che era il fine de'rimproveri di Beatrice: la quale, avuto sue intendimento, piglia modo di più mite correzione.

ZEV. Ed ella: Se tacessi, o se negassi Ciò che confessi, non fora men nota La colpa tua: da tal giudice sassi. Magnifico rappicco è cotesto: Da tal giudice era saputa la colpa tua, che non gli era bisogno il tuo confessarla; e 'l negarla non sarebbe giovato; ma la confessione torna in servizio di te medesimo: Ma quando scoppia dalla proprii gota L' accusa del peccato, in nostra corte Rivolge sè contra 'l taglio la ruota. Questo è uno de' tratti maestri di Dante, che trae a sua forma il concetto con quelle forme che vuole; e qui è un dire: Quando il peccator si confessa; e Dio muta la sua sentenza: o, la colpa non gli è più reputata: presa l'immagine dalla corte, che si mangia il taglio del coltello da sè affilato, rodendo di costa. Avuto Beatrice di bocca di Dante ciò che voleva, viene alle ammonizioni a guardia di lui per innanzi: Tuttavia perchè me' (meglio, più) vergogna porte Del tuo errore, e perchè altra volta, Udendo le sirene, sie più forte; Pon giù 'l seme del piangere; quello che

ti fece pianger fin qui: la vergogna e la paura: ed ascolta: Si udirai come 'n contraria parte Muover doveati mia carne sepolta; e questo intendendo, ti armerai contro gli assalti futuri: Mai non t' appressentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte (disciolte, risolte, son fatta terra). Nota bene: Tu non avestì mai, nè aver potevi maggior diletto, che avestì della bellezza mia: E se 'l sommo piacer si ti fallio (ti venne meno) Per la mia morte, qual cosa mortale Dovea pot trarre te nel suo disio? Essendo rimasto ingannato di quel piacer così sommo; come fostù sì sciocco che potessi altro desiderare, o sperar nulla di fermo de' beni di questa fatta?

ROSA. M. Bello artificio ed acuto! dal medesimo giudizio che Dante facea della bellezza unica e somma della sua donna, cavar sì calzante ragione da convierlo di sciocchezza peggio che puerile.

ZEV. Ben diceste: seguita era: Ben ti dovevi per lo primo strale Delle cose fallaci (pel sentimento doloroso di queste fallacie), levar suso Direti' a me che non era più tale. Bello, e trabello! vuol dire: Tu mi amavi cotanto; trovasti la corporal mia bellezza svanita; or non aveva io altra bellezza da questa mortale in fuori? o non un' altra migliore? a questa dovevi dunque levarti, ed amar la bellezza mia fatta immortale: Non ti dovea gravar le penne in giuso (mantien la metafora del levarsi suso, a modo d'augello). Ad aspettar più colpi, o pargoletta, o Altra vanità con sì breve uso. Sciocca cosa fu la tua di lasciarti tener giù basso, aspettando i colpi di altra femminile e caduca beltà, avendola sperimentata così fallace: Nuovo augelletto due o tre aspetta: Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti, Rete si spiega indarno, o si saetta: e' dimora tuttavia nella data dell' augello. L' augelletto (dice) nuovo, cioè nidiace, che non ha messo anche i bordini (implumus); parte, che non è anche ben pratico, e perchè non potrebbe volare, si lascia tirar più volte alla fila...

ROSA. M. Vorrei notar qui cotesto due e tre, senza aggiugnere tratte; che e' par modo proprio del ferire, o dar botte, il tacere quel sostantivo: però ha nel Boccaccio: Te ne darò tante, quanto io ti veggio fiatare: e Dante nell' Inferno: Gliene diede cento, e non sentì le diece.

ZEV. Bene e saviamente notato! Seguendo ora: Ma davanti agli uccelli che hanno già messe le penne, dopo la prima tratta,

si gitterebbe fatica ; che egli la svignano , e così si conveniva far tu , che non se' oggimal un garzonotto colle caluggini.

TORN. *Col guccio in capo*, direbbe il Davanzati. Il povero Dante conosceva tutto vero , che dicea Beatrice : e però *Quale i fanciulli , vergognando muti Con gli occhi a terra , stannosi ascoltando , E sè riconoscendo e ripentuti* : con quante tinte replicate impronta Dante l' idea di questo fanciullo , che convinto non trova che apporre ! *Tal mi stav' io*. Notate , vi prego , l'uso di questo *quale*, con *tale*. Essendo il *tale* aggiunto a fanciulli nel numero dei più , dee valer *come* : e però il *tale* varrà , *così* ; ambedue a modo di particella ; se già non dovesse dir *quali*, e così non leggesse alcun testo ; e così leggo io in un mio codice ; *ed ella disse : Quando Per udir sei dolente , alza la barba , E prenderai più doglia riguardando*. Mirabile secondità dell'ingegno di Dante ! come rincalza la sua confusione ! Fino ad ora era stato sempre ad occhi bassi ; et udendo le trafigure di Beatrice , ne avea avuto buona derrata ; ora dee anche sguarciar in viso il suo giudice : che vorrà essere ? e quanta pena a dover levar il viso verso di lei ! Anche questa pena voleva essere dipinta di tinte forti , che gli faceva troppo bel giuoco. Uditte ora : *Con men di resistenza si dibarba Robusto cerro , o vero a nostral vento , O vero a quel della terra d' Iarba* ; cioè dell' Africa. Notate questa similitudine , quanto efficace a far intendere la fatica del levar in su il mento , come se egli avesse messo giù le radici nel petto ; e radici dure e grosse e profonde , come albero di cento anni : questo è bene amplificare. Ma quel *resistenza* , che non pareva voce da verso , come bene innestato ! *tantum series juncturaque pollet* ; e sentite voi anche la fatica e la pena , che porta il leggere questa parola ?

POMP. Vero , verissimo tutto fa prova ne' gran maestri.

TORN. Adunque , con men di resistenza si dibarba il cerro : *Ch' io non levai al suo comandando il mento*. E pur bella cosa questo dar , che fa Dante tanto di potere al comando di Beatrice , che egli (avvegnachè con tanta violenza) di presente levò la testa : *E quando per la barba il viso chiese , Ben conobbi il velen dell' argomento* : tutto è magnifico di questi due versi , e divinamente poetico. Piglia il Poeta bellissima presa (già da lui preparata) ad un concetto forte e sublime ; cioè del gittargli in viso , che faceva Beatrice , le passioni puerili con la vecchiezza , che portava troppo altro ; ma gliel dice coperto , e così più vele-

noso , porgendogliene a lui medesimo da far la chiosa in propria vergogna. Chiedere il mento per la barba (cioè , col vocabol di barba) era un dirgli : (Con tanta di barba , tu se' un fanciullo. Una gemma poetica è quel *velen* ; chi bene la pesa.

POMP. E importante questo Poeta , per molto leggerlo , piace sempre , e via più : *E come la mia faccia si distese (si rifece diritta) : Posarsi quelle belle (o prime) creature (gli Angeli) Da loro apparition l' occhio comprese* : lo vidi gli Angeli posarsi da loro apparitione ; cioè dall' opera nella quale m' erano appariti ; che era del gittar fiori in alto , che poi ricadevano : così spiego io questa *apparition* , senza aver ricorso ad *aspersion*. *E le mie luci ancor poco sicure* : togli qual come bella e sentita questa nota ! le mie luci , che ancora non si assicurava di affissarsi in Beatrice : tocca l'effetto naturalissimo del timore , e della riverenza. *Vider Beatrice volta in su la fiera , Ch' è sola una persona in due nature*. Beatrice non guardava anche Dante (stava ancora con lui in contegno) ; si tenea gli occhi sul Grifon , rappresentante Gesù Cristo : *Sotto suo velo , e oltre la rivièra Verde , pareami più sè stessa antica Vincer , che l' altre qui quand' ella c' era*.

ZEV. Io ammiro in questo Poeta l' ingegno del trovar sempre cagioni di nuovi ed alti concetti ; ma più , egli in questo assottigliarsi che fa , non esce mai di natura , e non dà in quelle immagini argute , e concettini artifiziali , o grotteschi (com' io li chiamo) , de' quali tanti poeti son così vaghi (senza cavarne il Tasso medesimo , con tutte le sue rare bellezze) ; i quali diletta- no al primo colla meraviglia , e poi stancano e annojano : notate questa di Dante. Dice che ad onta dell' adombrarla che faceva il velo , e della distanza ; gli pareva che ella vincessi di bellezza sè medesima antica (cioè qual fu già nella vita trascorsa) , più che allora non faceva le altre nel mondo. Or questo è bene un gran dire ; essendo ella stata eziandio di qua bellissima , quanto Dante la fa che ne fu innamorato , e quanto disse di sè ella medesima nei versi di sopra. Tutti questi rimproveri di Beatrice produssero l' effetto inteso da lei , di ingenerargli il pentimento dei suoi errori : cioè lo scotto *Di pentimento che la grime spanda*. *Di pentér si mi punse ivi l' ortica , Che di tutt' altre cose qual mi torse Più nel suo amor , più mi si fe' nemica*. Notate , di grazia , questo *ivi* , che qui vale , in quel termine di cose : il resto riman chiaro , chi ponga mente a *qual* per qualunque ; cioè qualunque cosa delle altre

(fuori da lei) mi torse (mi svìò) più nel suo amore, eccetera: naturale effetto della cordial penitenza; che all' uomo fa amare quello che prima odiava, e quello che amava odiare; ed è quello che la Scrittura dice: Spogliar l' uomo vecchio, e vestirsi il nuovo secondo Dio: *Tanta riconoscenza il cor mi morse*; questa riconoscenza è il riconoscersi che fa l' uomo pentito, ed è parola notevole in questo senso; che generalmente s'adopera per *gratitudine*: *Che io caddi vinto*; e quale allora femmi (fe' mi) *Salsi colei, che la cagion mi porse*. Il *caddi vinto* è pieno di senso: spiritualmente il *cadere*, è abbandonarsi cedendo ad una forza maggiore, e lasciare il primo vigore; *vinto* dice l' effetto della grazia trionfatrice; ma forse egli cadde in fatti tramortito: certo perdè i sentimenti.

ROSA. M. Le cose vanno co' loro piedi. Dante oggimai, cancellate le colpe sue colla confessione di sotto, e colla contrizione presente, è acconcio a perderne la memoria: e ciò dee fare il fiume *Lete*; ed eccoci il come: *Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi*, si vede, che avea perduto i sentimenti; ed ora ritorna in sè: *La donna ch'io avea trovata sola* (Matelda) *Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi*. Vedi arte, per accennare la rapidità dell'atto, egli salta a dire prima ciò che gli fu fatto dopo: che questo dirgli *Tiemmi*, fu dopo averlo tuffato nel fiume: ma egli lo dice dopo: così l'intendo io; ed altri potrebbe altrimenti: ecco: *Tratto m'avea nel fiume infino a gola: E tirandosi me dietro sen'giva Sovr'esso l'acqua, liève come spola*: nota ingegno! non potea trovar correre più ratto di cosa più lieve.

ZEV. Certo è maraviglioso costui! e pochi badano a queste minute bellezze.

ROSA. M. Troppo vero: *Quando fui presso alla beata riva*, Asperges me sì dolcemente udissi, *Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva*: la memoria non basta a raccapezzare l'idea di cosa sopra natura; e via meno si può assembrar in parole: *la beata riva* è la riva opposta; conciossiachè ogni cosa fin qui detta o fatta fu fatta di là dal fiume, stando egli di qua: e la chiama beata, per esserci Beatrice e le celesti cose sopra notate: *La bella donna nelle braccia appressi, Abbracciommi la testa e mi sommerse: Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. Ove è fratel carnale dell'ioi di sopra, e vale anche qui, nel qual termine; Indi mi tolse, e bagnato m'offerse Entro la danza delle quattro belle; E ciascuna col braccio mi coperse*. Udiste bel variar di numero in questi tre versi? ma quell'entro la danza delle, ecc., invece di

dire; entro le quattro danzanti, a me piace quanto possa essere: queste quattro son le Virtù cardinali: *Noi sem'qui Ninfe, e nel ciel semo stelle: Pria che Beatrice discendesse al mondo, Fummo ordinate a lei per sue ancelle*. Splendidissima maniera di lodar Beatrice! e quell'*ordinate*, che forza! a dir *mandate* era poco: pare a me che importi: Fummo elette dalla divina sapienza, e costituite a lei per ancelle: *Menrenti* (Meneremoti) *agli occhi suoi: ma nel giocondo Lume ch'è dentro, aguzzerran gli tuoi Le tre di là, che miran più profondo*. Quanto a me parmi in questo concetto e parole, sentire alquanto di aura di paradiso, come allresì ne' seguenti. Le tre di là, sono le Virtù teologali, che più raggiungono l'uomo a Dio. Questo era il canto delle quattro virtù che menarono Dante al petto del Grifone, sopra il quale Beatrice tenea gli occhi; e però Dante a lei era di fronte: *Così cantando cominciaro; e poi Al petto del Grifon seco menarmi, Ove Beatrice volta stava a noi. Disser: Fa che le viste non risparmi; Posto l'avem dinanzi agli smeraldi, Ond' amor già ti trasse le sue armi*. Che dolcezza brillante in quello smeraldi! e, per più accenderlo, gli ricordano, come da quegli occhi gli furono scoccate le amorose saette: *trasse è, scagliò, scoccò*. (Che è ora a pensare di Dante? udiamolo da lui: *Mille desiri più che fiamma caldi, Stinsermi gli occhi agli occhi rilucenti: che parlar vivo, affocato l'ardor di mille affetti strigne gli occhi agli occhi; deh forza d'ingegno, servito da lingua sì benemerita*! Dante ci fa notare con arte sottile, che Beatrice anche non lo guardava, sicchè gli occhi di lui non si erano anche scontrati in quelli di lei; e tuttavia in lui operavano di tanta forza: *Che pur sopra il Grifone stavan saldi*: grande aggiunta è di cotesto verso, che pareva non far nulla.

TORR. Ehi, Filippo; gran maestro di notomia poetica siete voi: così cercate, e notate, e dividete sapientemente ciascuna particella.

ROSA. M. Gran mercè a lei; se ella ha però detto vero.

ZEV. Io vo' pensando alla somma bellezza de' due versi testè letti, degli occhi di Dante giunti a que' della sua donna: e m'è corso alla mente quel di Lucrezio, parlando di Marte con Venere: *Pascit amore avidos, inhians in te Dea, visus*, che è veramente maraviglioso; e non so qual mettere sopra l'altro: se già non fossero a dire due occhi. Adunque, stretto così Dante, occhi con occhi, soggiugne: *Come in lo specchio il Sol, non altrimenti La doppia*

fera dentro vi raggiava; Or con uni, or con altri reggimenti (atti di fuori), cioè: or dell'una, or dell'altra natura; vaga idea è cote-sta: *Pensa, lettor, si'io mi maravigliava, Quando vedea la cosa in sé star queta, e nell'idolo suo si trasmutava*: quell'idolo fa ri-saltar bello e scolpito il concetto: il quale è assai profondo e diritto; che nella persona di Cristo le due nature si stanno ferme in un essere; ma alla mente del comprensore, fi-gurata in Beatrice, si convengono conside-rare l'una appo l'altra, con gli atti di cia-scheduna: *Mentre che piena di stupore e lieta, L'anima mia gustava di quel cibo, Che saziando di sé di sé asseta*: vera e bella ragione è nel primo verso, della ma-raviglia congiunta colla letizia: che que'due affetti porta il gaudio di bellezza sopra na-tura: *Sè dimostrando del più alto tribo* (quasi ordine, e gerarchia) *Negli atti, l'al-tre tre si fero avanti, Cantando al loro angelico caribo*. Io non so altro dire di questo caribo, se non che egli dee poter venir da *chorea*; e così varrà, Aggiustan-do il canto alla danza loro. Sò, che altri pone *danzando*, e dà a caribo il valor di *canzone*, o *ballata*: e chi tira questà voce di qua, chi di là; mettendo in faccenda tutte le lingue a chiosarla; ma io, essendo certo che queste donne, danzando, canta-vano, ed avendo la voce *chorea*, e *choribas* che s'avvicina a caribo; io riterrei volen-tieri il *cantando*, e spiegherei il caribo per ballo. Ma perocchè (per onore de' co-dici) ad alcun parve al tutto da ritenere *danzando*; e noi piglieremo caribo per *canto*, o *ballata*; confessando di non saper l'origine e l'natural valore di questa voce, e lasciando intera a ciascuno la gloria di questa interpretazione.

TOMM. Da che voi confessate (ed io con voi) di non intendere questa voce caribo; e que' medesimi che la ricevono, e s'avvi-luppano, e nulla ci dicono di probabile; ed io recherò la chiosa udita, non ha mol-to (1), fattaci da un tale che credette a-verla spiegata. Frugando negli storpiamenti avvenuti nella lingua latina dal tem-po e da' barbari, egli viene a quella voce *quadrivium*, e *quadrubium*; donde par ve-nuto il nostro caribo, per le usate tramu-tazioni delle parole. Egli dunque nota: che *tribo*, e *caribo* ne' bassi tempi valse *trivio*, e *quatrivio*; le quali due voci ebbero tre significazioni diverse: 1. concorso di tre vie, o di quattro; 2. insegnare il *trivio* val-se: insegnar grammatica, rettorica, e dia-lettica; il *quadrivio*, la aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia; 3. *Trivio*, o

tribo fu usato per le tre Virtù Teologali; *quatrivio*, o *caribo* per le quattro Cardi-nali; le quali tutte cose egli prova con e-sempli di buoni scrittori. Da questa dottri-na conseguita la spiegazione assai sempli-ce della terzina di Dante; cioè: Le altre tre, che agli atti mostravano le Virtù Teo-logali, maggiori di tutte, si fecero danzan-do innanzi alle quattro loro sorelle, le Car-dinali. Tutto va co' suoi piedi; ed è da no-tare; che prima al Canto xxxi, v. 103, le quattro Belle dicono a Dante: *Menrenti a-gli occhi suoi* (di Beatrice); *ma nel giocon-do Lume ch'è dentro, aguzzeranno i suoi*. Le tre di là che miran più profondo; cioè le Virtù Teologali: or ecco, secondo la co-storo promessa, le tre s'accostano a Dan-te che era con le quattro; e cantando pre-gando Beatrice che gli si manifesti: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele*, ecc.

ZEV. A questa spiegazione potrebbe for-se altri apporre per questo solo, che essa è troppo semplice. Ma io vorrei ammonire alcuni cotali, che in Dante trovano sempre misteri, e senza di questi nol credono aver mai inteso; che delle cento volte le novan-ta, il senso piano ed aperto è il vero. Or innanzi: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele, Che per vederti ha mossi passi tanti*: af-fettuosa e calda preghiera! *Per grazia fa noi grazia, che disvele A lui la bocca tua, si che discerna La seconda bellezza che tu cels*. Pieno di dolcezza celeste è questo parlare: dimanda, che si levi il velo, gli volga gli occhi, gli mostri la bocca, e con essa il suo riso; seconda e beatificante bel-lezza, come vedrem largamente nel Pa-radiso.

POMR. Pauroso termine è questo al qua-le è venuto il Poeta, di dipingere quegli occhi, quella bocca, e quel riso isvelati. Io al tutto il credo impossibile, perchè la bellezza non può esser dipinta a parole, ma solamente può essere da altri lati, qua-si di rimbalzo, fatta intendere alla mente: e però il Petrarca, che tanto avrebbe ama-to di metterla in carte, e le parole avea preste più espressive e proprie che nessun altro, confessasi vinto, e conchiude: *Chi sa pensare il ver, tacito estime Ch'ogni stil vince, e poi sospire. Adunque, Beati gli occhi che la vider viva!* Or questo è il solo modo da rappresentarla all'intelletto, affermando non essere forza d'ingegno nè di valore, che possa adombrarla; e così fa Dante: *O splendor di via luce eterna!* Notate ora, che Dante non appella qui Bea-trice in persona di lei, sì lo Splendor della bellezza sua: ed è bene un innalzarla al

(1) Del Sig. Arciprete Luigi Nardi.

possibile, chiamandolo Raggio della luce increata, Iddio: *Chi pallido si fece sotto l'ombra Sì di Parnaso, e beve in sua cisterna*; cioè, Chi stancò sì la mente negli studi del poetare? *Che non paresse aver la mente ingombra* (che non paresse uno scimunito) *Tentando a render te* (ad assemblarti) *qual tu paresti* (ti dimostrasti) *Là, dove armonizzando il ciel t'adombra, Quando nell' aere aperto ti solvesti?* Innalza l'anima veramente e la scuote di sacro orrore, questo parlare sì nobile ed alto; l'introdurre qui l'armonizzar delle sfere, che sole (rimosso il velo del volto) faceano ombrello alla Donna, mette quasi in estasi il lettore. *Quel ti solvesti nell'aere aperto*, ha una nobiltà pellegrina: mostrando che, a modo di puro spirito, si fosse la bellissima persona di lei diradata nell'aere; a dire: *ti apristi tutto in tuo nudo sembiante*, si abbassa il concetto, non che si chiarisca. Tanto adopera la nobile proprietà delle voci elette, e il loro convenevole accozzamento.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

TORRELL. Assaissimo avete detto della bellezza di questo luogo poetico; e tuttavia poco al merito suo. Segue ora nel Canto xxxii. *Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti A disbramarsi la decenne sete, Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.* Voi vedete quanto bene entri con questo concetto. Ecco dieci anni eran passati dalla morte di Beatrice; e con essi la sete del desiderio di rivederla era sempre cresciuta: sicchè, ora intendendo cupidamente con gli occhi l'animo nella fruizione di lei, avea per poco morti gli altri sensi ad ogni diletto. Dante dice coteste cose con un modo tutto da lui. *Ed essi (occhi) quinci e quindi avèn parete Di non caler*; cioè, erano così raccolti, come da un muro, in lei sola, che loro non caleva di veder altro: *così lo santo riso (ecco la seconda bellezza) A sè traè con l' antica rete*; *Quando per forza mi fu volto il viso Vèr la sinistra mia da quelle Dee*; *Perch' io udia da loro un, Troppo fiso.* Provvidero esse alla debolezza degli occhi di Dante: *Che per avere uom gli occhi nel sol fissi, Tanto si vede men, quanto più splende*; dice il Petrarca. In fatti: *E la disposizion ch' a veder èe (la virtù visiva) Negli occhi pur testè dal Sol percossi, Senza la vista alquanto esser mi fece*: rimasi abbacinato. *Ma poi ch' al poco il viso riformossi*; poi che la detta virtù visiva si fu riavuta a più temperato lume, essendo io stato in altra parte voltato; *Io dico al po-*

co, per rispetto al molto Sensibil, onde a forza mi rimossi, Vidi in sol braccio destro esser rivolto Lo glorioso esercito, e tornarsi Col sole e con le sette fiamme al volto: voltò a destra, e andava col Sole e sette Candelabri dinanzi.

ZEV. Questo notare di sì minute particolarità acquista fede di cosa avvenuta, non trovata dal Poeta.

TORRELL. *Come sotto gli scudi, per salvarsi, Volgesi schiera, e sè gira col segno* (dopo la bandiera), *Prima che possa tutta in sè mutarsi.* Ben toccato questo rivolgersi! che essendo lunga la schiera, dee far varie rivolte, prima che tutta sia mutata di luogo; cioè prima si muove la fronte, indi il corpo e da ultimo la retroguardia: e così: *Quella milizia del celeste regno Che precedeva, tutta trapassonne Pria che piegasse il carro il primo legno*, cioè il tèmo: la similitudine si appaja a capello. *Indi alle ruote si tornò le donne*; le quattro di qua, e le tre di là; *E l' Grifon mosso il benedetto carico, Sì che però nulla penna crollonne*: segno di fermezza e virtù. *La bella donna che mi trasse al varco* (del fiume), *E Stazio ed io seguitavam la ruota, Che fe' l'orbita sua con minor arco.* Questo è del parlar di Dante: la ruota che volgendosi fa l'arco più piccolo, è quella dentro più presso al centro: e Dante, tenendosi dalla parte d'entro, le andava dietro. Qua il Poeta ci mena a cose allegoriche, e di non facile comprensione: ne tolse l'idea dall' Apocalissi. Filippo, qui è terra da' vostri ferri.

ROSA. M. Appunto sì! E' mi si ricorda bene, d'averci studiato dentro non poco, e poco attintone, pare a me. Ma se anche poco per noi si potesse raggiugnere del mistico senso di questi figurati parlari, non credo che ci venisse per questo fallito l'intendimento nostro, che s'aggira pure intorno alle bellezze della poesia: e noi ne avremo assai, di notare queste bellezze pur nella scorza e ne' fiori, se dentro al midollo del frutto non ci fosse dato di penetrare.

TORRELL. Sì, sì, come volete. So io bene che voi ce ne manderete contenti.

ROSA. M. Die l' faccia. *Si passeggiando* (Stazio, la Donna ed io) *l' alta selva vota (Colpa di quella che al Serpente crese)* *Temprava i passi un'angelica nota.* Il paradiso terrestre è or vòto d'abitatori; colpa d'Eva, che credette al Serpente *Mulier seducta fuit*, dice S. Paolo: *crese*, per credette; come da prendere, intendere, ecc. prese, intese, ecc. *Temprava*, ecc.: splendido modo! Accomodava il passo alla norma del cantare degli Angeli. *Forse in tre*

voli tanto spazio prese Disfrenata saetta: in tre balestrate. Bello! quel prendere spazio, per trascorrere; o piuttosto chiudere fra' due punti, dello scattare e del ferire nel segno. Disfrenata, scattata, sciolta dal freno della tacca: quanto eramo Rimosi, quando Beatrice scese, cioè, quanto eravamo allontanati di qua, allo scendere di Beatrice: la quale s'andò a porre al piè della pianta: v. 86: Io senti' mormorare a tutti, Adamo! egli è un'esclamazione costea; come, Ahi, Adamo! Poi cerchiamo una pianta, dispogliata Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo: quella esclamazione fa intendere; questa pianta esser quella, dove Adamo peccò. Una marza di questo albero portata giù basso nel monte, uscì nell'albero che trovò Dante al C. xxiv, v. 114: E questa pianta si levò da esso: vedremo più avanti il che, ed il come di questo arbore. La chiama sua, che tanto si dilata Più, quanto più è sù (s'innalza), fora dagli Indi Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Zev. Ah, ah! gerit India lucos Extremis sinus orbis, ubi vincere summum Arboris haud ullae jactu potuere sagittae (Georg. II, 124).

ROSA. M. Secondo le mie ragioni, che in processo verrò spiegando (e lascio altrui spiegar altramenti); questo albero che fu lo sperimento dell'obbedienza d'Adamo, è figura della Chiesa, e del dominio che per essa Dio esercita nell'uomo, e del debito che egli ha di ubbidirgli e servire alla sua volontà: però mette in cielo la cima, congiungendosi con Dio; e col suo allargarsi in su, sconsorta altrui dal salirvi e rubarne i frutti, disubbidendo. *Beato se', Grifon, che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto! Posciacchè mal si torse 'l ventre quindi.* Loda qui G. Cristo, il quale fu *obediens usque ad mortem* a Dio Padre: e non ispiccò quindi (facendo la sua volontà) il frutto del dolce sapore, come Adamo ribelle; il quale, mal a suo uopo, partì satollo da questo arbore del frutto vietato: così parmi spiegata questa terzina. Così d'inforno all'arbore robusto Grifon gli altri: e l'animal binato; Si si conserva il seme d'ogni giusto. Binato è gemello, cioè dalle due nature, o natività. Disse adunque il Grifone: Così, cioè con servire alla volontà di Dio, si compie ogni giustizia (ed è quel medesimo, che disse Cristo: *Sic oportet nos imp'ere omnem justitiam*): e vale; l'uomo mantiene la santità. *E vólto al t'emo ch'egli avea tirato, Trasselo al piè della vedova frasca* (dell'albero spogliato di fiori), *E quel di lei a lei lasciò legato.* Questo verso può essere

spiegato in due guise: E quello (t'emo) lasciò legato a lei (alla pianta), di lei; cioè, d'un ramo o con un ramo di lei: ovvero: E lasciò legato a lei quello di lei, cioè lasciò a lei legato quel t'emo (o carro), che è di lei; cioè, del legno medesimo; da che, come pare espresso più avanti, il carro e questo albero sono della stessa sostanza di legno; cioè il carro è fatto della materia dell'albero.

POMP. Le cose si avviluppano: che è questo carro, condotto e legato qui dal Grifone?

ROSA. M. Dirò il parer mio: altri dirà meglio: ed io mi starò con lui. Il carro è la dignità Pontificia alla Chiesa congiunta: e perocchè del medesimo legno del carro è altresì l'albero; però esso significa anche la Chiesa col Capo suo. Essa, prima di Gesù Cristo, era viva, ma senza onore nè frutte; per la ipocrisia degli Ebrei, e per la inutilità dalla legge sola a salute: *Ad perfectum nihil adduxit lex. Lex per Moysen: gratia per Jesum Christum.* Cristo congiunse e legò all'albero il carro, e diede sua forma al regno della Chiesa, nella quale ha Dio pieno dominio degli uomini. Allora la Chiesa per la virtù di Cristo fiorì, e si rinnovellò: e pertanto: *Come le nostre piante, quando casca Giù la gran luce (del sole) mischiata con quella, Che raggia dietro alla celeste lasca* (dopo i pesci); cioè, con quella dell'Ariete; *Turgete fansi; e poi si rinnova Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole Giunga li suoi corsier sùl' altra stella*; primi che arri- vi al Toro: detto con molta bellezza poetica, e versi ridenti. *Men che di rose, e più che di viole Colore aprendo*: cioè tra il violato e'l rosato, che è il colore del sangue: essendo del sangue di Cristo ingenerata e abbellita la Chiesa: *s'innovò la pianta, Che prima avea le ramora sì sole, nude.* Questo ramora è come, *pratora, luogora, donora*, voci dismesse: ma qui ha un bello stare: non so perchè. *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta L' inno, che quella gente allor cantaro, Nè la nota soffersi tutta quanta*; perchè, inebriato a quella dolcezza, cadde in sonno che il trasce di sé: *soffersi*, perchè il diletto celeste affatica la debil natura. Or qui dice, che egli non può rappresentare, come gli avvenisse questo suo addormentarsi: ma udite, com'egli, amplificando questa difficoltà, fa comprendere la soavità ineffabile di quel canto: *S'io potessi ritrar, come assonnaro Gli occhi spietati, udendo di Siringa* (la favola è nota: che Mercurio fece addormentare, e così uccise dormendo Argo il Centococchi, feroce guardiano del-

la vacca lo); *Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro; perchè vi perdè la vita. Come pintor, che con esempio pinga* (cioè copiando: ed io ho ben in mente l'esempio della cosa). *Disegnerei com'io m'addormentai: Ma qual vuol sia che l'assonnar ben fnga; ben disegni accozzando e contornando le forme.*

ZEV. La forza di questo proprio parlare, non può assembrarsi: vale un dire: Ma sia chiunque vuole, che possa dipingere l'addormentarsi; io per me non so farlo: ovvero; Ma dipinga il dormir chi sa farlo: io nol so.

ROSA. M. È vero: e però certi costrutti o modi di dire proprio, si vogliono ben ricevere nella mente, senza darsi briga di spiegarsi con altre parole, che forma non ve n'è; o certo non così vive e calzanti. Segue: *Però trascorro a quando mi svegliai: E dico, ch'un splendor mi squarcio 'l velo Del sonno, e un chiamar (gridar), Surgi, che fai?* Segue qui a dire, come destosi Dante, vide mancare assai delle persone di prima, e ne rimase sbalordito: e ne piglia la similitudine da' tre Apostoli, che furo alla Trasfigurazione di Gesù Cristo: *Quale, (come) (o piuttosto Quali, come lessi in un codice) a veder de' foretti del melo, Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo.* Oh bella! per dire la bellezza della sacra persona di Cristo, in *quem desiderant Angeli conspiceret*! Così ha la vulgata: ma il Greco, in *quae desiderant*, ecc. *Pietro e Giovanni e Jacopo condotti, E vinti* (questo vinti, è tramortiti dalla maraviglia e dalla luce) *ritornaro alla parola, Dalla qual furon maggior sonni rotli: tornarono a sè, alle parole di Cristo; le quali ruppero troppo altri sonni, cioè di morte: sopra tutti il sonno di Lazzaro morto (del quale, avea detto, Lazarus amicus noster dormit), chiamandolo dal sepolcro, Lazare, veni foras. E videro scemata loro scuola, Così di Moisè come d'Elia (Neminem viderunt nisi solum Jesum); Ed al Maestro suo cangiata stola: Tal torna'io; e vidi quella Pia Sora me starsi, che conduttrice Fu de'miei passi lungo'l fiume pria* (Matelda): *E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?*

TORR. Bella natura! Dante, vede mancati tanti; e non cerca che pure di Beatrice.

ROSA. M. *Ed ella: Vedi lei sotto la fronda Nuova sedersi 'n su la sua radice: Vedi la compagnia che la circonda* (dice appresso qual fosse). *Gli altri dopo'l Grifon sen vanno usso, Con più dolce canzone e più profonda.* Se ella (dice il Poeta) disse altro, nol so: che io non potea attendere ad altro che alla mia luce: *E se fu più lo*

suo parlar diffuso Non so; perocchè già negli occhi m'era *Quella ch'ad altro intendere m'avea chiuso: che bella novità di esprimere concetti comuni! il m'avea chiuso, è la parete di non caler detta di sopra. Sola sedesi in su la terra vera: vera, cioè schietta, senza mistura: così ella era terra vera, e non altro. Come guardia lasciata lì del plaustro, Che legar vidi alla biforme fiera:* altro esempio del costrutto altrove notato: *vidi legar alla fiera; cioè vidi esser legato dalla fiera. In cerchio le facevan di sè clauastro* (ecco, la compagnia che la circonda) *Le sette Ninfe con que' lumi in mano, Che son sicuri d'aquilone e d'austro.*

POMP. Natio modo è questo dell'essere sicuro da, ecc. Dante, Par. C. vii, v. 129: *Esser dovràn da corruzion sicure.*

ROSA. M. Entra Beatrice a dire a Dante di quelle cose che più lo toccavano; e per le quali egli è entrato in questo episodio. *Qui sarai tu poco tempo silvano: qui, cioè al mondo, vivrai pellegrino, abitator di questa selva, luogo fuor di patria. E sarai meco senza fine cive Di quella Roma, onde Cristo è Romano;* cioè, del paradiso, patria di Cristo: nuovo modo e leggiadro da nominare la patria! Ma Dante nomina la Roma celeste, per aver cagione da contrapporla alla terrena, della quale troppo non era amico: quantunque in fatti Cristo sia Romano eziandio di questa, che è la Sede del suo Vicario Pietro, e però sua propria. Però (dovendo tu vivere ancora nel mondo) in pro del mondo che mal vive, *Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi, Ritornato di là fa che tu scrivi.* Dante obbedisce: *Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi De'suoi comandamenti era devoto, La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.* Togli bel modo! *devoto a' piedi de'suoi comandi!* amplifica l'umile prontezza sua ad obbedire, la qual rinalza tuttavia con tutto. Or che avvenne? *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube, quando piove Da quel confine che più è remoto.* Nota bene: pigliando la folgore l'abbrivo della più alta parte del cielo, casca giù con più impeto o colpo: *Com'io vidi calar l'uccel di Giove, Per l'arbor giù rompendo della scorza, Non che de' fiori e delle foglie nuove: ecco il colpo che ho detto.* Questo è 'l primo travaglio dato alla Chiesa dagli Imperadori Romani, segnato nell'aquila. *E ferio 'l carro di tutta sua forza: Ond'ei piegò, come nave in fortuna Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.* Le persecuzioni parvero veramente dover dare la volta alla Chiesa: ma nulla ne fu: da tali promesse e virtù è sostenuta.

PONT. Questo poggia ed orza, sono le due funi, che quinci e quindi raccomandate a' due bassi capi della vela, la tengono tesa e diritta: le quali due funi, greca-mente e latinamente sono chiamate *piedi*: ma che conto io a voi queste cose?

ROSA. M. Ed a me, e ad altri le può ella contare. *Poscia vidd'avventarsi nella cuna* (cioè nella cassa) *Del trionfal veicolo una volpe, Che d'ogni pasto buon pareva digiuna*: ben allogato quel veicolo! che pareva voce di prosa. Questa volpe vuol essere l'eresia, che il più con frodi e viste di pietà si ficca a travagliar la Chiesa. *Ma riprendendo lei di laide colpe, La donna mia la volse in tanta futa* (fuga) *Quanto sofferson l'ossa senza polpe*; cioè, quanto corre un animal per somma magrezza leggiero. Ecco, come il carro e l'albero son presi qui per la Chiesa medesima; travagliata or dalla forza de' Re, guastando i rami e la scorza; or dalle eresie, urtando la cuna del carro. Parmi qui da notare altresì, come la dottrina eretica è provata falsa dalle *laide colpe*; dove quella della Chiesa è tutta santa. *Poscia per indi ond'era pria venuta L'aguglia, vidi scender giù nell'arca* (nella cuna) *Del carro, e lasciar lei di sè pennuta*. Terzo travaglio della Chiesa; la dote lasciatale da Costantino e dagli altri Imperadori Cristiani: il nostro Poeta, di Guelfo passato a Ghibellino, ritocca qui il medesimo punto che tanto gli duole; e non ne lascia mai passar il destro, quantunque volte se gli dà innanzi; anzi egli sel trova in vero studio, e lo accarezza e lascia al possibile. *E qual esce di cor che si rammarca, Tal voce uscì del cielo e cotai disse: O navicella mia, com' mal se' carca!* Be' versi, e spressivi! il primo verso dice il suono piagnolento della voce: le parole poi ribadiscono il chiodo delle ricchezze, che (a detto di Dante) nocquero alla Chiesa.

ZEV. L'uom che parla sopr'animo, parla sempre a sproposito: fosse ben Salomone: e di questa passione ingiusta di Dante s'è detto assai altrove.

ROSA. M. *Poi parve a me, che la terra s'aprisse Tra'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago, Che per lo carro su la coda fisse*: nulla vivamente espresso: *E come vespa che ritragge l'ago* (odi forza di proprie parole!), *A sè traendo la coda maligna, Trasse del fondo; e gissen' vago vago*. Questa vuol essere l'eresia ajutata dall'armi, che vien proprio su dall'inferno. *Trasse del fondo*, si tirò dietro parte del fondo schiantato: tal forza ha questo *del*; e n'andò alto e gonfio, come di cara conquistata. Così fu ed è: che il rubare la Chie-

sa non par ladroneccio, ma trionfo da incidere nelle medaglie.

TOMM. Egli è stato predetto da Gesù Cristo; che chiunque travaglia la Chiesa, *arbitretur obsequium se prae stare Deo*.

ROSA. M. E' non potea fallire: *Quel che rimase* (del carro), *come di gramigna Vivace terra della piuma offerta Forse con intenzion casta e benigna*, *Si ricoperse; e funne ricoperta E l'una e l'altra ruota e l'tèmo, in tanto Che più tiene un sospir la bocca aperta*: vaga, sentita, ed acuta immagine, con parole vive e propriissime! Vuol qui vituperare le ricchezze donate alla Chiesa, agguagliandole alla gramigna, che suga e fa imboschire la terra grassa, sugandone il buono. Quell'*intenzion casta e benigna*, sono due perle. *Vivace terra*: quanto dice questa parola! E quel ricoprirsì di piuma fu fatto in sì poco tempo, che lo star aperta la bocca in un sospiro è più lungo. Gran ricchezza d'ingegno! Egli è più vago e spressivo, che a dire, in un batter d'occhio. *Trasformato così il dificio santo, Mise fuor teste per le parti sue; Tre sovra 'l tèmo, e una in ciascun canto* (sette). *Le prime eran cornute come bue; Ma le quattro un sol corno avèn per fronte*: *Simile mostro in vista mai non fue*.

TOMM. In un codice io lessi così: *Simile mostro visto ancor non fue*: che mi pare molto buona lezione. Lasciam ire la maligna intenzione di Dante in questa pittura, che forse l'accertarla è più difficile che non pare: certo l'espressione e la fantasia v'è molto bella e forte: ed è presa dall'*Apolisse*. Sicura, quasi roccain alto monte, *Seder sovr' esso una puttana sciolta M'apparve, con le ciglia intorno pronte*. Ogni parola fa guizzar qui la protervia dell'atto e del guarder meretricio: quel *ciglia intorno pronte* scolpisce lo balestrar degli occhi, che attorno saettano. *E come perchè non li fosse tolta, Vidi di costa a lei dritto un gigante; E baciavansi insieme alcuna volta*: forse Filippo il Bello: quanto proprio! *dritto* stante in piedi, in atto di difendere la sua amica. Non verrà a più specificate particolarità de' versi seguenti.

PONT. Ve ne lodo, Giuseppe: o elle si sanno, o s'indovinano: e sono di quelle che il tacere è bello. Leggete i versi, Filippo.

ROSA. M. *Ma perchè l'occhio cupido e vagante*: Questi son bene aggiunti di peso, che non ci stanno a pignore: *A me rivolse, quel feroce drudo La flagellò dal capo infn le piante: Poi di sospetto pieno e d'ira crudo, Disciolse 'l mostro* (il mostruoso carro legato all'albero) *e tras-*

sel per la selva Tanto, che sol di lei (di essa selva) *mi fece scudo Alla puttana, e alla nuova belva*; al detto mostro: vuol dire, che li strascinò tanto in là nella selva, che essa glieli tolse dagli occhi: forse è qui accennato il trasferir in Avignone della Sede Apostolica. Ed ecco col canto xxxii fornito il dovere assegnatomi da lei, sig. Giuseppe.

TORL. E noi ve ne siamo tenuti quanto possa essere. Ma noi (a voler dire il vero) siam dimorati tanto per agio in queste osservazioni, che troppo più n'è andato del tempo di quello che ci era assegnato dalla consueta misura del parlar nostro, volendo far la ragione anche sul Canto ultimo, che ci resta: e pertanto io credo da studiar un po' il passo.

Zxv. Voi dite bene, e non bene: da che nessuno ci ha posto, in questo sollazzo nostro, un termine meglio che un altro; e noi siam liberi di valicare a un bisogno la misura da noi servata fin qua; massimamente che questo Canto è l'ultimo del Purgatorio; e non mi par bene di abborracciare, per paura di un quaticel d'ora più. Che ne dite, Pompei?

POMP. Io scrivo a guadagno sì il poco, e sì il molto di questa ricreazione, che la mercè vostra m'è dato di prendermi: e però nell'arbitrio vostro debbe rimanere, il determinarvi per qui o per qua.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Zxv. Noi faremo tanti de' convenevoli, che gitteremo anche questo scampolo del tempo, di cui abbiám così caro. E però rimettiamo pur mano, senza guardarla così nel sottile; e (come dice Dante) farem la gonna, secondo che ci sarà dato del panno. Deus, venerunt gentes, alternando, Or tre or quattro, dolce salmodia, Le donne incominciaro lagrimando. Grave e dolce, cioè pietosa era l'intonazione di questo Salmo che compagne lo strazio delle divine ragioni e del tempo. E Beatrice sospirosa e pia, Quelle ascoltava sì fatta, che poco Più alla croce si cambiò Maria.

ROSA. M. Oh bella e dolorosa pittura! parmi al tutto vedere la Vergine scolpita dal Buonarroti con Cristo morto su' ginocchi, nominata la Pietà, in San Pietro, atteggiata di così cupo e fondo, comechè quieto dolore, che trae le lagrime. Tocca l'anima quel sospirosa e pia: ed è assai bello qui l'uso della parola sì fatta; che vale, in tale atteggiamento.

Zxv. Si cambiò: o che cara parola! significa il mutamento del volto del colore e degli occhi, che porta la commozione del-

l'animo. E non è miga verbo trovato qui di colpo da Dante (come talora suol fare), ma usato e proprio della lingua: molti esempi potrei recarvene: bastino pochi: Franc. Sacch., Nov. 212: *L' Abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare*. Bocc. in Natan: *Natan, udendo il fiero ragionare, in sé tutto si cambiò* (qui vale, alterazione d'animo): *s'aggiugna talora, in viso*.

TORL. E nel senso medesimo s'adopera altresì mutarsi. Stor. Barl. 14: *E' lo padre, quando intese cotali parole, tutto lo cuore gli si mutò*. E Vit. Ss. Padr. 2, 236: *Incominciò tutto a mutarsi di paura*.

Zxv. Mi piace forte. Qui Beatrice, levatasi in piè affocata nel viso, promette alle donne il pronto tornar del Pontefice alla sua Sede ed onore, pigliando le parole di Cristo, *Modicum . . . et iterum modicum et videbitis me. Ma poichè l'altre vergini dier loco A lei di dir, levata dritta in piè, Rispose colorata come foco*: *Modicum, et vos videbitis me; Et iterum: sorelle mie dilette, Modicum, et vos videbitis me. Poi le si mise innanzi tutte e sette; E dopo sè, solo accennando, mosse Me, e la donna e 'l savio che ristette*: questo mise, non credo venir da mettere: che in fatti vuol dire, se le fece andar dinanzi; e dopo di lei, accennandogli, fe venir Dante, Matelda e Stazio. Così sen'giò; e non credo che fosse *Lo decimo suo passo in terra posto, Quando con gli occhi gli occhi mi percosse*: e chiamò Dante più presso a sè, per essere da lui meglio intesa, parlandogli. E con tranquillo aspetto: *Vien più tosto, Mi disse, tanto che s'io parlo teco, Ad ascoltarmi tu sie ben disposto*. Egli ubbidì, facendolesi da lato: or come lo dice egli? *Si come io fui, com'io doveva, seco*: leggiadro modo! Quando fui con lei al luogo, ch'ella m'avea comandato. Disse mi: *Frate, perchè non t'attenti A dimandare omai venendo meco? Come a color, che troppo reverenti Dinanzi ai suoi maggior parlando sono, Che non traggon la voce viva a' denti; Avvenne a me. Trarre la voce viva a' denti*, è pur vago e modo proprio di dire: quel trarre mostra lo stento del pescar le parole dal fondo del cuore: ma quell'aggiunto di *viva*, chi sa spiegarlo? Adunque, come avviene a costoro, così avvenne a me: e lo avviene è compreso nell'*avvenne a me*: che senza intero suono (cioè, con un parlare smozzicato, o non bene scolpito) *Incominciai: Madonna, mia bisogna Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono*.

ROSA. M. Parmi notevole qui il *bisogna per bisogno*; che generalmente s'adopera

per faccenda, cosa: l'ante medesimo, Inf., C. xxiii: *Mal contava la bisogna Colui, che i peccator di là uncina*. E or chi sa, se Dante non iscrisse *mie bisogna?* per *bisogna*, a modo de' neutri latini, come *braccia, tempia*?

Zuv. E' potrebbe esser troppo anche questo. *Ed ella a me: Da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppe, Si che non parli più com' uom che sogna*. Mantiene sempremai Dante con grande avvedimento il costume de' personaggi, secondo luogo, tempo e persone: questa ritenutezza e vergogna di Dante in parlando con Beatrice, è troppo conveniente verso tal Donna, massime in questo principio: e vedremo bene, come per innanzi egli le piglia tanta dimestichezza, che le parla con sicurezza. *Sappi che'l vaso che'l Serpente ruppe, Fu, e non è: parlar profetico e misterioso, tolto dall'Apocalisse: xvii, 8: forse vuol dire: Fu cosa santa e reverenda: ma ora non è più: ma chi n'ha colpa, creda Che vendetta di Dio non teme suppe*. Dite, Torelli: che vorrà essere questa suppa? Io la ho veduta bene spiegare ad alcuni, non però in modo che mi soddisfacesse.

Torelli. Nè a me medesimo. Fatte tutte le ragioni, io mi sto col Volpi; il quale allega per sè il testimonio di Benvenuto da Imola, e dietroglì il Landino e 'l Vellutello: ed io posso aggiugnere, ed il Muratori. Dice dunque; a' tempi di Dante essere stato in Firenze questa credenza; che chi avesse ucciso alcuno, ed infra nove giorni mangiato una cotal zuppa sopra il sepolcro del morto, era francato dalla giustizia: la qual opinione suggella molto bene al proposito del Poeta.

Zuv. Io mi sto col Volpi e con voi: e non mi sa capire in testa quello che disse un cotale; cioè questo *suppe* venire da *supus* latino (e di qua il francese *souple*), *cedevole, soffice, per blandimenti, lusinghe*, ecc. Da che io non so che *supus*, o *suppus* volesse mai dire altro che *supinus*: il che nulla ha che fare col *soffice*, nè con le *lusinghe*. Ma innanzi: *Non sarà tutto tempo senza reda L'aguglia, che lasciò le penne al carro; Perchè divenne mostro e poscia preda*. Par che qui tocchi Dante l'Italia rimasa senza Rettore: e si sa quanto egli si adoperasse, che l'imperadore Alberto ne prendesse il governo; e mi tuonano ancora agli orecchi le invettive scagliategli contro nel Canto vi. Ma forse è meglio intender la cosa di Can Grande, voluto e disegnato Capo de' Ghibellini: ed a lui accennò Dante fino dal Canto i.^o dell'Inferno. Qui dunque, e ne' versi seguenti profetizza l'av-

venimento di questo Signore, notandolo nel numero cinquecento dieci e cinque, al modo medesimo che nell'Apocalissi è fatto del nome dell'Anticristo. Il detto numero scritto romanamente è DXV, che rovesciate le lettere, dà DVX; qual che il Poeta avesse in animo di nominare: che non è certo. Ecco i versi: *Ch' io veggio certamente, e però il narro, A darne tempo già stelle propinque Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro; Nel quale un cinquecento diece e cinque Messo di Dio anciderà la fuja (ladra), E quel Gigante che con lei delinque; interpretandolo al modo suo. E forse che la mia narrazion buja, Qual Temi o Sfinge, men ti persuade, Perchè a lor modo lo intelletto attuja*. Temi o Sfinge proponeano enigmi o indovinelli indiatolati: ma le Najadi ne fecero lo scioglimento: *attuja*, è spiegato *intenebra*, o simile: forse fu scritto *abbuja*: e tutto era chiaro. *Ma tosto fien li fatti le Najade, Che solveranno questo enigma forte, Senza danno di pecore e di biade*: perchè le Najadi furono punite della soluzione dell'enigma: *pecorique sibiue Ruricolae parvere feram* (Ovid., Metam., vii, 770). Intorno a questo *Najade* s'è detto pro e contra: io lascio la cosa a' dotti.

Pomp. Ben dice Dante, che soli i fatti doveano poter isciogliere questi groppi, che stancarono (forse indarno) i comentatori. *Tu nota; e sì come da me son porte Queste parole, sì le insegna a' vivi Del viver ch'è un correre alla morte: Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, Di non celar qual hai vista la pianta, Che è or due volte dirubata quivi*. Torna a quello che più lo tocca, cioè alla Chiesa, ovvero alla Sede Apostolica, due volte violata; cioè dall' aquila che la scorticò e sfrondò, e dal gigante che sciolse il carro e via nel menò: e reputa all'albero anche il rubamento del carro, perchè questo è del legno della pianta, e significano la cosa medesima, com' è detto: or parla un po' più aperto: *Qualunque ruba quella o quella schianta, Con bestemmia di fatto offende Dio, Che solo all'uso suo la creò santa*. Ecco ribadito quello che disse al principio Filippo nostro: L'albero, che fu lo sperimento dell'obbedienza d'Adamo, è figura della Chiesa e del dominio che in essa Dio esercita nell'uomo: il carro, che è fatto del legno della pianta medesima, significa la Sedia Apostolica, cioè essa Chiesa, capitanata dal Pontefice all'uso medesimo, di condurre gli uomini a servire a Dio: eccole ambedue sante, create al solo servizio di Dio: e però *beato* è il Grifone, Cristo, che non toccò col becco ramo nè foglia della pianta (come fu

spiegato): e bestemmia col fatto chiunque ruba il carro, e sfronda l'albero e schianta, traendoli da uso santo a profano.

TOMM. Capperi! bel suggello di tutte le precedenti dottrine ed immagini!

POMP. Ne' versi seguenti è anche (pare a me) spiegata l'esolamazion, che da principio udì il Poeta, *Adamo!* perchè ecco: *Per morder quella (pianta), in pena e in disio Cinquemil'anni e più l'anima prima (Adamo) Bramò colui (Cristo), che l'morso in se punio*: ecco la disobbedienza di Adamo, che scosse il freno di Dio, punita con lagrime e travagli di sì lunga vita; e da ultima ristorata da Cristo con la sua morte: ma quanto propriamente ed elegantemente espresso questo concetto! *Dorme l'ingegno tuo, se non istima, Per singular cagione essere eccelsa Lei tanto, e sì travolta nella cima: tersina d'oro!* La pianta era sì alta e riversa, per isconfortar Adamo di non carpirlo: e questo pure fu detto da noi altrove. La giustizia del qual divieto (segue Beatrice a dir) tu conosceresti bene se tu non fossi di mente dura, e di cuore corrotto da' piacer falsi. Ma chi indovinerrebbe come Dante abbia spiegato questa durezza della mente, e la corruzione de' suoi piaceri? *Udite: E se stati non fossero acqua d'Elsa Li pensier vani, intorno alla tua mente* (perchè l'acqua di questo fiumicello petrificava le cose toccandole), *E l'piacer loro un Piramo la gelsa*; cioè tinto (così lo chiama sotto, al quinto verso); come Piramo col suo sangue finse in vermiglio la gelsa; *Per tante circostanze solamente, La giustizia di Dio nell'interdetto Conosceresti all'alber moralmente.*

ZEV. Vedi, dove Diavolo è riuscito questo poeta! ma egli era siffatto; che al suo concetto spiegare tirava ogni idea e parola del mondo.

POMP. Che ne volete? ma questa sua bizzarria gli mise in mano le più belle e forti e vive immagini e forme, che il fanno singolare da tutti gli altri poeti. Or seguita Beatrice: *Ma perch'io veggio te nell'intelletto Fatto di pietra, ed in peccato tinto* (io non posso seguire la lezione, ed impetrato e tinto; perchè, fatto di pietra ed impetrato, mi par una vana e misera ripetizione), *Sì che t'abbaglia il lume del mio detto; Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto* (la Scrittura scolpisce vivo e preciso all'anima il concetto: la pittura non così, ma sfumato: e però disse altrove parlando di un Angelo, *parea beato per iscritto, quasi evidentemente*) *Che l'te ne porti dentro a te, per quello Che si reca l'bordon di palma cinto*: e questo è altresì

uno de' suddetti nuovi trovati di Dante. Volea dire: *Acciocchè tu ne serbi almeno una qualche memoria*: ma e'ne trae l'idea del portar, che fanno d'oltremare i pellegrini la palma, per segno e ricordanza (*mnemosynon*) dell'essere stati colà: or questo così effigiare l'idea è bello, sì perchè è nuovo e non aspettato, e sì perchè ci arricchisce di nuove conoscenze, più che la cosa per sè medesima non portava.

TOMM. Bene avete osservato: ma egli è cosa da pochi: che chi non ha grande ingegno, per voler dare alle cose questa siffatta novità, cade nel freddo e nello scipito; e, com'è il proverbio, perde il trotto per l'ambio. Dante, ricevuto ben nella mente la dottrina di Beatrice, risponde: *Ed io: Sì come cera da suggello, Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello: Ma perchè tanto sovra mia veduta Vostra parola desiata vola, Che più la perde quanto più s'ajuta?* ecco il concetto cavato di comune, e nobilitato quell'*s'ajuta*, in luogo di *s'adopera*, *s'argomenta*; ed uno de' modi più cari di nostra lingua. *Perchè conoschi, disse, quella scuola Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina Come può seguitar la mia parola: E veggì vostra via dalla divina Distar cotanto, quanto si discorda Da terra 'l ciel che più alto festina.* Questo è un dire: Tu non intendi i miei concetti, perchè e' sorvolano la facoltà tua, e i confini de' sensi e della ragione, dietro a cui andasti fin qua. L'immagine è presa da Isaia (LVI 9): *Sicut exultantur coeli a terra, sic exultatae sunt viae meas a viis vestris, et cogitationes meas a cogitationibus vestris. Ond'io risposi lei: Non mi ricorda Ch'io straniassime giammai da voi, Nè honne coscienza che rimorda: straniarsi è sviaresi. E se tu ricordar non te ne puoi, Sorridendo rispose, or ti rammenta, Sì come di Letè beesti ancoi.* Bel trovato cotesto! di metter in campo questa dimenticanza: il che dà cagione a sì ragionevole e bella risposta. *E se dal fummo fuoco s'argomenta* (la causa dell'effetto), *Cotesta obliuon chiaro conchiude Colpa nella tua voglia altrove attenta*: stringe più il nodo: Lete fa dimenticar solo le colpe: tu questa cosa dimenticasti: ecco, fu adunque colpa. Ma statti; che quando fie bisogno che tu conosca le cose mie tanto alte, ti sarà cresciuto lume, e le intenderai: *Veramente* (è il *verumtamen* latino) *oramai saranno nude Le mie parole, quanto converrassi Quelle scovrire alla tua vista rude.*

ZEV. Parmi sentir qui Gesù Cristo dir agli Apostoli: *Multa habeo vobis dicere; sed*

non potestis portare modo : quam autem venerit Spiritus... ille docebit vos omnem veritatem.

Rosa. M. Rientra ora a parlare il Poeta: *E più corrusco, e con più lenti passi Teneva 'l Sole il cerchio di merigge*: la maggior distanza del Sole dal piano della terra, togliendo agli occhi il raggiuglio del moto, lo fa parere più lento nel meridiano; *Che qua e là come gli aspetti fassi*: questo circolo si muta ad ogni passo del Sole, riguardandolo da varj punti della terra. Togli molti bellezze, trovati e pensieri nuovi nascere ad ogni passo! Le sette donne si arrestarono al fine d'un'ombra smorta, che gittavano gli alberi negri con verdi foglie: la novità che la fa fermare è un fonte, che esce in due rivi, i quali (come Tigri ed Eufrate) da sè si dipartono: *Quando s'affisser, sì come s'affigge* Chi va dinanzi a schiera per iscorta, *Se truova novitate in suo vestigge*: bello! *Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, Qual sotto foglie verdi e rami nigri Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta*. Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri Veder mi parve uscir d'una fontana, E quasi amici dipartirsi pigri: mostrano andar lenti, pel dolore del doversi dividere insieme. *O luce, o gloria della gente umana*: questa è Beatrice, la Religione. *Che acqua è questa, che qui si dispiega Da un principio, e sè da sè lontana*: bel concetto! L'un rivo è *Lete*, l'altro Eunoè; ed erano l'acqua medesima, che usciano d'una fontana. Beatrice risponde: *Prega qui Matelda, che te lo spieghi: Per cotai prego detto mi fu: Prega Matelda che 'l ti dica: e qui rispose, Come fa chi da colpa si dislega, La bella Donna: Questo e altre cose Dette li son per me: e son sicura*. Matelda (come fa chi da colpa si dislega) si scusa d'averglielo già spiegato: ed è vero: credo al Canto xxviii, e soggiunse; *e son sicura, Che l'acqua di Leteo non gliel nascose*: bel concetto, e non aspettato! *E Beatrice: Forse maggior cura Che spesse volte la memoria prima, Fatto ha la mente sua negli occhi oscura*: Lete non gli ne dee aver tolta memoria, che la toglie di soli i peccati. Beatrice lo scusa, che forse maggior cura non gli ha lasciato ben ricordarsene: volle dire: Egli ebbe forse oggi qualche altro oggetto che, occupandolo forte, gli tolse pensare a questo: e questo oggetto era stata essa Beatrice: ma essa lo dice copertamente e modestamente: tutte perle di sempre nuovi e vaghi pensieri, onde Dante ad ogni piè sospinto fiorisce i suoi versi. *Ma vedi Eunoè che là deriva*: gliel nomina essa medesima: *Menalo ad esso, e*

come tu se' usa. La tramortita sua virtù ravviva. Dolce, e pieno e zampillante verso! Eunoè, è buona memoria, che ravviva la memoria del bene; donde l'animo in Dio tutto si riconforta. Vedi per quanti purgamenti dal principio fin qua è raffinato l'animo del Poeta! Dopo aver il peccatore ramminato e pianto bene le colpe, e per questo modo purgante la caligine; per meglio disporre l'animo alla dolcezza dell'unione col primo vero, gli è tolta la memoria del peccato, e rannavatagli quella de' beni e delle grazie divine, che dee esser la materia dell'eterno ringraziar che farà nella gloria la divina larghezza.

ZEV. Così è. *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te.*

Rosa. M. *Com' anima gentil, che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui, Tosto com'è per segno fuor dischiusa*; Così poi che da essa preso fui, *La bella donna mossesi, e a Stazio Donnescamente disse: Vien con lui. Donnescamente*, non è, con atto di donna; da che una donna non può altro che da donna operare: ma significa gentilmente, signorilmente: così usò il Boccaccio più volte, e con animo donnesco; e voleva dire, nobile, signorile. *S'io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur cantere' in parte Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio*: questo bellissimo verso dice troppo più che non direbbe una lunga descrizione di cosa, che non può esser dipinta. Dante si faceva coscienza di passar i Canti xxxiii. Ma perchè piene son tutte le carte, *Ordite a questa cantica seconda; Non mi lascia più ir lo fren dell'arte*: cioè il confine del numero servato sempre sin qui. Conchiude da gran maestro: *Io ritornai dalla santissim' onda Rifatto sì. Rifatto è rinnovato, migliorato, vantaggiato. Rifarsi di una cosa vedemmo altrove: solo aggiungo qui il rifarsi del riso, che dice il Firenzuola di bella donna, che ridendo si fa via più: ed è quello che noi Lombardi diremmo « Il riso le dona »: e così si dice rifarsi del barbiere; perchè a radersi la barba, l'uomo per poco ringiovenisce. Dunque, *Rifatto sì come piante novelle Rinnovellate di novella fronda, Puro e disposto a salire alle stelle*: che era il proponimento ed il fine della sua purgazione e di tutto il Poema: il perchè tutte le tre Cantiche finisce con la stessa parola, *stelle*. Ma bello! questo dimorare che ei fa, ripetendo il rinnovellarsi; da che qui stava quella sua primavera.*

TORREL. Io son tentato di credere, che

questo concetto pigliasse Dante da Gesù Cristo, là dove, parlando alla Donna Samaritana, le disse; che l'acqua ch'egli darebbe all' uomo, *fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*; in quanto che la grazia, che rampolla dal cielo, risale collà, e vi porta seco colui che la bee: e così di quest' acqua del paradiso terrestre, disse Matelda a Dante (C. xxviii), *che esce di fontana calda e certa, Che tanto del voler di Dio riprende, Quant' ella versa da due parti aperta*: e per questa di Eunoè l'uomo è disposto a salir alle stelle. Ma eccoci al fine del Purgatorio, e con esso dell' odierno sollazzo; il quale, perocchè è proceduto non poco più là del termine consueto, il nostro Dottore sarà per questa volta contento che il solito scotto gli sia defraudato, o piuttosto riserbatogli ad al-

tre tornate. Prima di licenziarci, parmi dovervi ammonir d' una cosa; ed è, che dovendo noi ora metter mano al Paradiso di Dante, che è la Cantica più alta, e per avventura più sottile e difficile; sarà bene, che noi vegnamo a parlarne apparecchiati per qualche studio fattoci sopra per agio: il che porterà, che più conoscentemente e con più diletto in esso ci dobbiam poi trattenere; e però credo ben fatto, che noi, per questo fine, ci pigliamo un dodici o più dì di vacanza.

Alla qual proposta gli altri tre accostandosi volentieri, rifattisi leggermente sopra questo e quel luogo di Dante da loro trattato quel dì, finalmente, con lieto saluto preso commiato dal sig. Giuseppe, si mossero verso le case loro.

FINE DEL PURGATORIO.

PARADISO

PROEMIO

AL Paradiso di Dante pochissimi credo io esser stati che a leggerlo si lasciasser condurre; salvo il primo Canto per avventura; e i più cortesi lettori il vengnero pilucciando qua e là senza più: e di quei medesimi che, standosi all'altrui detto, il mordono di checchessia, non ne credo essere stato alcuno che tutto abbia letto fino alla fine questo Poema: i più si arrestarono all'Inferno; e chi corse anche il Purgatorio: ma l'altezza del lavoro, ed altre malagevolezze che debbono aver trovate nel Paradiso, non gli lasciarono seguitar più avanti in quel viaggio tanto pericoloso. E credo che Dante medesimo, ciò indovinando, al principio del Canto secondo li consigliasse che non si mettessero dietro a lui così in alto; anzi tornassero addietro: *Tornate a riveder li vostri liti: Non vi mettete in pelago; che forse, Perdendo me, rimarreste smarriti.* Nondimeno que' pochi che si sentirono abbastanza forti da tenergli dietro, e in questa terza Cantica si misero ben addentro e la cercarono tutta; ci scuprirono tante e tali bellezze, e sì meraviglioso artificio di altissima poesia, che (non che alle prime due ella ceda la mano), entra loro innanzi per avventura nella sottigliezza e maestria ammirabile del lavoro.

Della smisurata fecondità e forza dell'ingegno di Dante, che per ognuno di questi tre regni tanto diversi trovò stile, colori e maniere appropriate a ciascuno, senza mai affievolire, anzi prendendo maggior vigore secondo che veniva più in alto montando, s'è detto qual cosa nel Proemio del Purgatorio: ed ora, procedendo nel nostro lavoro, verremo a luogo a luogo notando la bellezza de' trovati e partiti nuovi, la vita de' colori dati alle sue idee, e l'aggiustato lumeggiar delle tinte, delle quali compone e fiorisce questo suo quadro meraviglioso. Una sola cosa noterò qui, che, negandogli la materia (che tutta s'aggira nella contemplazione ed amore di Dio) la varietà delle immagini fantastiche, di che per sua natura gli furono cortesi le prime due parti; egli seppe darle forma e idoleggiarla per siffatto modo, che l'immaginazione del lettore ne fosse ben ricreata. Anzi, per meglio mostrare nella medesima povertà le ricchezze del proprio ingegno, volle raccogliere quasi sotto una sola forma la general materia del suo lavoro; e questa forma è la luce; cavando da sola essa una svariatissima copia di bellissime immagini, da diversificare i varj atti e i gradi di gloria de' comprensori: e questa era in fatti, sì rispetto alla ragione e sì alla Santa Scrittura, l'idea più appropriata a dipingere il Paradiso e Dio; il quale *lux est; et lucem inhabitat inaccessibilem.* E nondimeno in tanti e sì diversi e molteplici atti

e partiti ; quando per rifrazione , quando per riflesso : ora cangiando colore . or movendosi variamente , e aggirandosi . ed intrecciandosi : fa giuocar questa luce , che ne cava bellissimi e varj colori : e poi. compartendoli ed accozzandoli diversamente, dà loro svariate figure, e ne compone idoli d' inaspettate forme e costellazioni , una più vaga dell' altra ; che in una ammirazion dilettevole tiene fino alla fine sospeso dolcemente il lettore. Non voglio uscire di questo Proemio , senza notare un' assai irragionevol censura , che a questa terza Cantica fa un assai dotto spositore, anzi grande ammiratore del nostro Poeta. Egli lo accusa d' *avar fatto dell' abitazion degli eletti un Convento di Frati*. Non si poteva (pare a me) parlare più a sproposito , che fece costui. Or che altro è il paradiso , che una radunanza (cioè *Convento* , o sia *Coro*) di persone contemplanti , che ad ogni ora cantano le laudi a Dio . in pace perfetta ed amor puro di lui ? *Beati qui habitant in domo tua , Domine ! in saecula saeculorum laudabunt te*. Or che altro sappiamo noi più simile a questo , d' un Convento di Frati ? Certo a Dante medesimo ne parve sì bene di questa ragunanza di Frati, salmeggianti di notte in coro ; che egli la chiama la *Sposa di Dio*, che allo Sposo canta la mattinata ; *Nell' ora , che la Sposa di Dio surge A mattinar lo Sposo ; perché l' ami* : Parad. x , 141. Ma allo spositore , che è della setta di Frate Lutero (al quale il Convento de' suoi frati non piacque troppo) non potea questa immagine parer bella, nè molto poetica : e questo è una prova, che dove uom parli sopr' animo, rade volte è che non esca della ragione o del seminato. Ma , senza badar più, è da venire oggimai a sporre questa terza Cantica, ed a mostrare per opera, quanto vero sia il detto da noi della sua bellezza e valore. Dico adunque, che, passati un dodici o quindici giorni dell' ultima loro tornata, nel qual mezzo tempo (secondo i conforti del Torelli) ciascuno avea dato una corsa sopra questa Cantica, all' ora consueta ; appostato prima fra essi il giorno : furono i tre alla casa del sig. Giuseppe ; e così l' uno di lor prese a dire.

BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

DIALOGO PRIMO

ZEV. QUANTUNQUE questi pochi giorni di vacanza io non li faccia perduti; da che in essi io (e così credo voi) ho assaggiato e cerco i luoghi più forti del Paradiso di Dante; massimamente quelli dove e' fa il teologo, e però mi riesce meno poeta; nondimeno, tanto fu il diletto della consuetudine da noi servata nel tempo innanzi, che ogni giorno mi si fece un anno, del desiderio di ripigliare lo interrotto nostro sollazzo.

POMP. Che ne volete voi? il medesimo n' ho provato io altresì.

ROSA. M. Di me nulla dico; da che son certo che ognun di loro se l' indovina.

TOMM. Così va la bisogna di questi nostri studj di lettere; che e' ti mettono in fregola per forma, che non te ne puoi spicare altro che con noja; e per interromperli alcuna volta, te ne senti crescere dieci tanti la voglia: naturale effetto de' dilette spirituali; che essendo i più propri dell' uomo, e quelli che perfezionano le nobili sue facoltà, nè gl' inducono noja o stanchezza, nè il piacere gliene lasciano menomare. Ma ben vi dico io, che a questi di m' è convenuto leggere la Somma di S. Tommaso per trovar il filo da uscire di qualche labirinto: nel che veramente Dante uscì un poco della strada del vero bello poetico, come voi notaste, Dottore.

ROSA. M. Notato e stampato l' ha vossignoria, dove dice che la poesia dimora, *In procacciare pittura, e non dottrina*.

ZEV. Lo stampai, poichè il credetti e credolo vero. Ma che s'ha a dire? qui batteva il capriccio di quel tempo; che troppo grande scrittore o poeta non si credeva alcuno, il quale non fosse montato in cattedra con Aristotile: e da vizi del tempo e dell' età sua, non è uomo tanto acuto e sentito, che se ne guardi.

ROSA. M. Lucrezio, che dove dipinge entra innanzi forse a Virgilio, quando viene a filosofare, non è più a gran pezza lui medesimo: e tuttavia così Lucrezio come Dante, altresì parlando exaltetra, diletta con la mirabile proprietà ed eleganza

za della lingua, che mantengono sempremai.

TOMM. Ma che badiamo noi anche? Oggi mai mano al libro, e legga qual s'è l'uno di voi. Filippo, *habes quod agas*.

CANTO PRIMO

ROSA. M. *La gloria di Colui che tutto muove, Nell'universo penetra, e risplende In una parte più e meno altrove*. Nobile ed elevato principio! e già l' antiporta o vestibolo ne dice assai della ricchezza e splendore del palagio, nel qual ci vuole introdurre. Questo alto e grave concetto prese Dante da S. Paolo (Rom. I, 18): *Invisibilia (Dei) a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas*. Questa gloria del Creatore risplende, ove più, ed ove meno, a modo del sole; secondo i soggetti diversi, che più o meno sono atti a riceverla, od a riflettere la sua luce. Questo primo passo si tira dietro il secondo: *Nel ciel, che più della sua luce prende, Fu' io; e vidi cose, che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende*. Or questo è ben più nobile ed alto modo, da acquistare fede alle cose che il Poeta vuol dire; cioè l' affermare, d' averle esso vedute sulla faccia del luogo. Omero se le fa contare alla Musa: *Cantami, o Dea, l' ira guastatrice di Achille*: e Virgilio: *Musa, mihi causas memora*: e Dante, *Nel ciel... Fui io*: che è quello che disse altrove egli stesso di sè: *Quando ti gioverà dicere: Io fui*.

ZEV. *Arcana verba, quae non licet homini loqui*, dice S. Paolo: solo il Verbo di Dio, venuto dal seno della natura divina, manifestò agli uomini quello che vide, e ben comprese egli solo: *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Joan. I, 18).

ROSA. M. Rende la ragione, del non poter dire nulla delle cose colà vedute: *Perchè appressando sè al suo disire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire*. La ragione dunque

che la memoria non può rifarsi indietro a raccogliere le cose vedute ed intese, si è (secondo il Poeta); che l'intelletto si profonda troppo nel suo desiderio; cioè nell'ultimo fine della creatura ragionevole, che è Dio: e così alla memoria manca la lena da riandar tanto di via: ma il vero si è; che, pognamo anche che la memoria potesse raccapezzar quelle idee, mancherebbono i vocaboli da significarle. *Non licet homini loqui: a quelle idee non fu anche postonome da incarnarle. Veramente quanto del regno santo Nella mia mente potei far tesoro, Sarà ora materia del mio canto.*

POMP. Oh vedi! questo veramente par che vaglia qui il *verum, o verumtamen* dei Latini: noi lo notammo altresì nel fine del Purgatorio, xxxiii, 100; ed anche lo troveremo in questa terza Cantica (vii, 64, xxxii, 143): *far tesoro*, è quello che disse il Petrarca, *far conserva*. Viene ora alla invocazione d'Apollo: *O buono Apollo, all'ultimo lavoro Fammi del tuo valor si fatto vaso, Come dimandi a dar l'amato alloro: efficace è il dire fammi si fatto vaso; che vale, Infondimi del tuo valore e fammi capace di tanto, ecc. Come, ecc., cioè, quando tu dimandi pel dono, o per la corona che io aspetto dell'alloro amato da te. Come dimanda, dar, ecc., dicano le più stampe; ma, sopra la fede di altre, e dei miglior codici, è da tener l'altra, che è chiara e diritta. Infino a qui, l'un giogo di Parnaso Assai mi fu; ma or con amendue M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.*

ZEV. Ah! ah! sì: c'è stato chi non *amendue*, ma lesse *ambo e due*: e sopra questo, *ambo e due*, un cotale per beffa soggiunse *che fa quattro*. Or m'era venuto in mente di rispondergli: In buona lingua si dice certo, *tutte e due la mani*: ora *tutte* le mani son *due*: dunque, *due e due che fa quattro*. Il che vuol dire; che, senza cercare se *ambo e due* sia ben detto; quell'e non porta che s'abbia a sommare il numero primo col secondo; ma egli è un vezzo di lingua: chi nol sai!

TORRELL. Niente più vero: e però rimane più ribadito, che nella bisogna della lingua non è da metafisicare (perdonatemi questo verbo, sopra l'esempio simile di *metaforicare*), cioè guardarla nel sottile; e che qui la sola buona critica, senza pratica somma di lingua, non basta.

POMP. Seguita: *Entra nel petto mio e spira tûe, Sì come quando Marsia tràesti Della vagina delle membra sue*. Questo *trarre* uno della vagina delle membra: per iscorticarlo, mi par che s'aggiusti bene

a quell'asinaccio di plebeo Satiropetulante, che osò sfidar Apollo a chi meglio sonasse: egli è modo che sentè del beffardo. E nondimeno in questo senso non si direbbe *sguainar*, nè *sfoderar* uno della pelle: certe proprietà si sentono, e ragione non se ne può rendere.

ZEV. Perchè il bello poetico non è di matematica.

POMP. *O divina virtù, se mi ti presti (se leggo io, e non si: se mi fai copia di te) Tanto, che l'ombra del beato regno Segnata nel mio capo io manifesti: accortamente è detto ombra quel poco che Dante comprendeva del paradiso: Venir vedrà mi al tuo diletto legno (l'amato alloro), E coronarmi allor di quelle foglie, Che la materia e tu mi farai degno: tutto chiaro e bello. Questo CHE la mal... fu già notato altrove, pigliar suo valore dal senso natural del costrutto: e però qui vale, Delle quali la materia e tu, ecc. Allega ora ad Apollo una ragione, per cui egli dovrebbe spirargli sua virtù, e farlo degno del lauro; cioè, che essendo tanto pochi i degni di questa corona egli dovrebbe gradire e rallegrarsi, trovando alcuno voglioso e caldo di quelle foglie. Ecco: Si rade volte, Padre, se ne coglie, Per trionfare o cesare o poeta: Colpa e vergogna dell'umana voglie: (Per trionfare, è per ragion del trionfo, ovvero trionfando): Che partoris letizia in su la lieta Delfica deità dovrà la fronda Peneja, quando alcun di sè aseta. Qui è un trasponimento di parole, degli usati da Dante: e' sono da ordinare così: Si rade volte, ecc., che la fronda Peneja (che è) in su la beata Delfica deità in testa d'Apollo) dovrà partorir (a lei) letizia, quando ad alcuno fa venir sete di sè medesima.*

ROS*. M. Ella ha tocco il punto, pare a me, signor Girolamo: che certo questo passo non è de' più agevoli; ed i comentatori (dico de' veduti da me), contenti di spiegar ad una ad una le parole spiccate, non fanno cortesia di ricogliere il sentimento intero, anzi lo saltano a piè giunti.

POMP. Così va assai delle volte. *Poca favilla gran fiamma seconda*. Qui Dante fa il Ser Modesto, e vuol dire: Se io non potrò cogliere questa fronda, avrò forse in qualche altro miglior poeta messo tanto di fuoco, con quella poca scintilla de' versi miei, che avrà da te l'onore della corona: *Forse diretto a me con miglior voci Si pregherà, perchè Cirra risponda*: piglia Cirra, città d'Apollò, per lui medesimo, ovvero il suo oracolo; e vuol dire: Altri di me migliori, faranno al tuo Nume sì caldi voti, che da te saranno ispirati. Dopo la

magnifica invocazione, Dante si mette nella materia.

TORRELL. Comincia veramente con un'entrata da Imperador de' poeti: *Surge a'mortali per diverse foci La lucerna del mondo*. Grande immagine è questa lucerna, che alluma l'universo e ravviva, e sente ben d'altro che di puzza di olio, come al Casa ne veniva; non so io come: e non usò altresì Virgilio *Phoebea lampade*, per lo sole, tre volte? Eneid. III, 6, VII, 148? e Lucrezio, Libro v. 403, ha pure *lampada mundi*: e 609, *Forsitan et rosea sol alte lampade lucens*: e vi, 1196, *Aut etiam nona reddebant lampade vitam*: morivano il nono giorno. Queste foci son i punti, od uscite del sole dall'orizzonte, ma da quella, *Che quattro cerchj giugne con tre croci*. Nel principio dell'Ariete (dove allora era il Sole) s'incrocicchiano nella Sfera quattro cerchi, facendo tre croci; il circolo dell'Orizzonte, dello zodiaco, dell'equatore, e del coluro equinoziale: quest'è una delle notazioni particolarizzate de' punti del cielo, che piacevano a Dante. *Com miglior corso e con migliore stella Esce congiunta, e la mondana cera Più a suo modo tempera e sugge la*: questa felice impronta, onde il sole di primavera informa di sè e stampa la cera del mondo, è da vedere dipinta nel principio di Lucrezio; che vermente rallegra e fa ridere il cielo e la terra. Quel *cera* lega assai bene colla metafora del suggello; ed è altresì il *putris se gleba resoluti* di Virgilio (Georg. I, 44); e l'altro d'Orazio, *Terrae quem ferunt solutae*. Fatto avea di là mane e di qua sera *Tal foce quasi: tal foce*, poeticamente, in luogo di dire: il sole levando nel punto detto: e tutto era là bianco *Quello emisferio*; e l'altra parte nera. *Quando Beatrice in sul sinistro fianco Vidi rivolta, e riguardar nel sole*. Aquila si non gli si affisse unquanco.

ZEV. Quanto adopera il modo di dir le cose? Il concetto dell'aquila che tien gli occhi fermi nel sole, è comune: ma il dirlo nel modo che fa Dante qui, cioè a guisa di epifonema o di sentenza ammirativa, gli dà gran novità e bellezza: e rinnalza anche più l'idea il dire; che l'aquila stessa non resse mai così ferma allo scontro di tanta luce, quanto facea Beatrice. Or di qua cava il Poeta un altro vago concetto; cioè che egli, quasi addestrato dall'atto del mirar così fisso di Beatrice, si sentì avvalorato a poter fare il medesimo: *E si come secondo raggio suole Uscir del primo, e risalire in suso, Pur come peregrin che tornar vuole; Così dell'atto suo per gli occhi infuso Nell'immagine mia, il mio si fece; E*

fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso; cioè, per una forza che qui noi non abbiamo. Ma che? *Molto è licito là, che qui non lece Alle nostre virtù, mercè del loco Fatto per proprio dell'umana specie*: e ciò, dice, è privilegio del luogo, che era proprio; detto sostantivamente; cioè dato in proprietà della specie degli uomini. Bel trovato è cotesto! Le cose, secondo l'ordinamento del Creatore, poste e perduranti nel luogo od atto lor proprio, debbono esser più vigorose ed attive, che tratte di lor proprio stato e natura; a quel modo, che le piante nel clima e terren proprio loro, vengono più rigogliose, e con dieci tanti più di attività, che non fanno trapiantate in terra non sua.

POMP. Questi concetti, che Dante cava dal suo ingegno, tuttavia producendoli dalla materia medesima che ha per mano, mi diletta quanto possa essere. Ma grande arte e segreta mi par vederci qui, e più avanti; per farsi il ponte alle maraviglie che dee contare. Egli doveva montare sopra di sè e del mondo, e sostenere da presso la vista e lo splendore di mille specchi di quella eterna luce increata: e però troppo maggior virtù e forza gli bisognava che non avea da natura: dovea però immaginar cagioni verisimili e principj di tanto valore: e qui comincia trovar ragione probabile del suo affissarsi nel sole, dall'aver ricevuto negli occhi suoi l'atto dello affissarsi in esso di Beatrice, e con esso la virtù da reggere tanta vista; ed anche dalla condizione del luogo ov'era, cioè del paradiso terrestre, secondochè ho detto: e più avanti ne troverà altre, che noi vedremo.

ROSA. M. Osservazione di gran peso, s'g. Dottore, e ch'io non mi ricordo avere anche sentita da nessun altro: dice dunque che fissò gli occhi nel sole *oltre nostr'uso*, e segue; *Io nol sofferersi molto, nè si poco, Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno, Qual ferro che bollente esce del foco*. Qui egli vuol far intendere, che era salito verso del sole: ma perocchè egli non lo sapeva, cel dà ad argomentare dagli effetti; cioè da ciò che vide il sole troppo raggiante di prima: e la similitudine è la più afforzata e viva di tutte. *E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto; come Quei che puote (Dio) Avesse il ciel d'un altro sole adorno*: l'immagine della maggior vicinanza al sole piglia la forma più espressa, e l'atto più vivo: nobile ed alto dire è cotesto, *Quei che puote*; come dicesse, l'Onnipotente. Vien ora Dante a dire, che egli prese un quasi nuovo essere e fu tratto fuori e sopra di sua natura;

condizion necessaria al suo viaggio, ed alle conoscenze altissime che dovea ricevere nella mente. Ma donde riceverà tanto di sopraumana virtù? certo da Beatrice, che a lui dee essere lume tra il vero e l' intelletto: e Beatrice non altronde le dee ricevere che da Dio, fonte d' ogni lume e virtù.

TORRIL. Belle, e magnifiche e veramente celestiali verità, alle quali il Poeta dee fare forma ed atto di sensibile dimostrazione.

ROSA. M. Eccola: *Beatrice tutta nell' eterne ruote Fissa con gli occhi stava: ed io in lei, Le luci fisse di lassù remote*; cioè avendo tolto di lassù ed in lei fisso lo sguardo. *Nel su' aspetto tal dentro mi fei, Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba, Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei*: gran sentimento! ed espresso con finissima arte! Dal suo affissamento in Beatrice, egli è trasumanato: ma ciò come dirlo? egli cerca, se ad alcun altro uomo ciò fosse mai incontrato: e trova Glauco, che a mangiar cert'erba diventò Dio marino: e Dante questa idea, che era ben nota, l' adopera al suo uopo, e ne mette ne' lettori quella immagine, che più vicina non ve n' era altra nel mondo *Trasumanar, significar*, per verba *Non si poria: però l'esempio basti A cui esperienza grazia serba*. Forza maravigliosa di alto concetto! e modo finissimo da innalzarlo! Basti intendere questo *trasumanar* per solo questo esempio a coloro, che s' aspettano la grazia di prenderne spemimento con gli occhi: che solamente allora il potranno a fondo conoscere: or questo è bene un immaginar e parlare sopra l' umano. In quel termine che è detto trovandosi l' uomo, non sa più di sè; cioè se egli ci sia pure in anima, ovvero con tutto il corpo: così avvenne a S. Paolo, rapito al terzo cielo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio: Deus scit*: e così Dante: *S'io era sol di me quel che creasti Novellamente, Amor, che 'l ciel governi, Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti*: questo dire, non può assembrarsi in altre parole. Se io era allora solo quell' anima, così date novellamente trasumanata, ovvero (s' intendendo) con esso il corpo, tu il sai che l' hai fatto.

ZEV. Qualche novel poetuzzo sarebbe fatto coscienza di porre, così l' uno appo l' altro, qui due infiniti di simil suono, *Trasumanar, significar*: ma i grandi poeti non la guardavano così nel sottile; massimamente quando o il concetto, o la parola è sì nobile ed efficace, che occupa e lega tutta l' anima del lettore, e non gli lascia por mente a quelle minute osservanze,

per le quali non è da guastar il meglio dell' opera: e di queste è una *trasumanar*, se io veggio nulla.

ROSA. M. *Quando la ruota, che tu sempiterna: Desiderato, a sè mi fece atteso Con l' armonia che temperi e discerni*. Chi porria il prezzo a questo *sempiternare*? e chi saprebbe con altro verbo di altrettanta vaghezza e nerbo, spiegarlo? E quel *Desiderato*, scoccato così inaspettatamente! e' mi pare un subito saettar d' effetto riboccante verso quel gran Maestro di celeste armonia: *temperi e discerni*: il temperare è l' accordo delle voci e de' numeri; il discernere è il divider de' tempi, magistralmente fra loro compartiti: che sono la ragione principale dell' armonioso concerto. Questo dire, *Quando la ruota*, ecc., accenna, che dopo alcun tempo, quella novità dell' armonico girar delle sfere celesti il tirò tutto a sè; e in quello, dice essere più alto salito fuo a veder la sfera del fuoco, come testè soggiugne; *Parve'mi (m' apparve) tanto allor del cielo acceso Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume Lago non fece mai tanto disteso*: che aggrandire di idea! Credo che Dante, scrivendo, avesse l' animo al nostro lago di Garda (da lui altrove descritto), formato dalla Sarca, e dalle sorgenti prodotte dalle piogge sotterra raccolte, o da esse piogge in esso lago collanti: or Dante vedea tutto fuoco, per lungo e per largo, questo gran lago.

TORRIL. Certo è un grandire, ed è il dir proprio di Dante. Egli adunque, maravigliato di tali novità, cioè dell' armonia, e del tanto affocamento di cielo, volea dimandare Beatrice: ma ella, che vedevagli dentro ogni dubbio, preoccupandolo e correggendolo del *falso suo immaginar*, poi gli parlò: *La novità del suono, e 'l grande lume Di lor cagion m' accessero un disio Mai non sentito di cotanto acume. Ond' ella, che vedea me, si com'io, Ad acquistarmi l' animo commosso, Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio: E comincio: Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. Tu non sei in terra sì come tu credi; Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu che ad esso riedi*. Dante non s' era accorto (nè certo potea) del suo salire, che era stato sì rapido, cioè più che non è del folgore cadente dall' alto (forse dalla sfera del fuoco, che Dante appella proprio sito de' fulmini); come tu ad esso (proprio sito) riedi; cioè al cielo ed a Dio, donde se' venut in terra. Ma notate vaga maniera e nuova di parlar poetico; in vece di dire: Tu non se' in terra, come credi, ma sei corso verso il cielo più

ratto che saetta-folgore. Ma quanto di pieno è per poco in ogni parola di questo Poeta! quel riedi vedemmo testè quanto vero e nobil concetto comprenda; cioè dell'esser l'anima originata nel cielo da Dio. Va bene, risponde qui Dante: ma e' c'è peggio: or come è questo adunque, ch'io così corpo ed anima, trascendo questi corpi lievi, l'aria ed il fuoco? *S'io fui del primo dubbio disvestito Per le sorrisse parolette brevi, Dentro a un nuovo più fui irretito: E dissi: Già contento requitevi Di grande ammirazion: ma ora ammiro, Com'io trascenda questi corpi lievi.*

ZAV. Ehi! Torelli, lasciate voi nel dimenticatoio una parola qui, che per me è una gemma? Volendo Dante accennar le parole Beatrice le chiama *sorrisse parolette brevi*; e' c'è qui un modo di dire, ch'io non so a che assembrarlo.

TORRELLI. È vero; ed io non l'intendea già lasciare dove diceste; anzi volea rifarmi indietro per esso. Queste *parolette sorrisse* vagliono accompagnate da un sorriso; ma questo nuovo atto e costrutto è proprio solo di Dante, che diletta in questi arditi: *Arrisemi un cenno*, disse altrove, prendendo quasi l'*arridere* attivamente, come dicesse: *sorridendo mi fece motto*; ed a più altri modi ci abatteremo di questa fatta, prima d'uscire del Paradiso.

POMP. E questo nuovo atteggiar di vaghi costrutti, che Dante trovò da sè, e seminò per tutto il poema, è una delle cose che li rende singolare da tutti gli altri. Or, venendo al punto; il Poeta domanda, come sia che egli era così sorvolato a' corpi più leggiari del suo. Qui egli pon mano ad un suo nuovo trovato poetico, da spiegar questa cosa, e' l' mette in bocca a Beatrice. Dice dunque in somma; che tutte le cose sono tirate ad un lor proprio fine; e così gli uomini a Dio ed al cielo; e che però, essendo Dante già scarico e libero d'ogni impedimento, era altresì tirato da quel potentissimo attrattimento allo 'rsù; ma è da vederlo nelle parole proprie di lui: *On d'ella, appresso un pio sospiro* (sentite numero di verso allungato e stirato, a modo di tener il fiato suspirand). *Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante. (Che madre fu sopra figliuol deliro. Che bella e saggia notazione di affetto naturalissimol cioè, con un atto di sembiante fra turbato e compassionevole: E cominciò: Le cose tutte quante Hann'ord nr tra loro; e questo è forma, (Che l'universo a Dio fu simigliante; grave e vera sentenza! I monfa ritratto da Dio nell'ordine che lega le creature: essendo Dio ordine, e schietta ragione: Qui veggion l'alte crèature (gli*

Angeli e gli uomini, credo) l'orma Dell'eterno valore; cioè virtù e principio d'ogni essere: il qual è fine, Al quale è fatta la toccata norma: bella! La virtù di Dio creatrice, è il fine della norma, o dell'ordine suddetto.

ZAV. Appunto: perchè essendo Dio principio, è altresì fine di tutte le cose: *Unversa propter semetipsum operatus est Deus. Coeli enarrant gloriam Dei*; servendo l'ordine del mondo a glorificar la sapienza di Dio.

POMP. Nell'ordine ch'io dico sono accline Tutte nature per diverse sorti, Più al principio loro e men vicine; cioè più o meno a Dio simili nella perfezione di lor natura: *Onde si muovono a diversi porti, Per lo gran mar dell'essere* Magnifica figura! Tutte le cose create vanno per lo immenso oceano dell'essere, ciascuna al porto o fine proprio di lor natura (comechè un solo porto generalissimo abbiano tutte, cioè Dio): e ciascuna *Con istinto a lei dato che la porti*: ecco l'abbrivo, che è dato a ciascun di questi legni, verso il porto o fine peculiare che è detto; l'istinto: *Questi ne porta il fuoco inver la luna* (dov'è la sua sfera); *Questi ne' cor mortali è promotore*; *Questi la terra in sé stringe e raduna*; per vicendevole legamento, od attrattimento delle sue parti. Ecco tre istinti; i due estremi sono chiari: il secondo promotori, che è? Parla dell'istinto dei cuor mortali; e certo è delle cose irragionevoli (da che delle ragionevoli parla più sotto). Vorrà dunque dire della parte animale dell'uomo e de' bruti; il cui appetito è a promuovere la perfezione dell'essere e della vita propria; e (per distinguerli dalle creature inanimate) questo promuovere il fanno per una cotal quasi elezione, e provvidenza; cioè prendendo e procacciando i mezzi più atti al detto fine.

ROSA. M. Mi piace questa spiegazione, ed holla per la più vera. (Che ecco tosto viene a dire delle ragionevoli, come ella notò: *Nè pur (soltamente) le creature che son fuore D'intelligenza quest'arco saetta. Ma quelle c'han lo intelletto e amore.* Bello quel saettare che fa l'istinto!

TORRELLI. La cosa è manifesta.

POMP. Parlando adunque di queste, cioè degli uomini, segue dicendo: *La provvidenza che cotanto assetta* (aggiusta, ordina, come è detto), *Del suo lume fa il ciel sempre qui to. Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta*: nel cielo altissimo (che più della sua luce prende). Iddio quieta sec. tutte le cose; e da quel cielo trae il primo mobile la virtù di muover-

si più rapidamente di tutti gli altri soggetti a lui. Ora quel cielo (e questo è la conclusione di tutto il discorso) è il fine ordinato alla felicità dell'uomo, e là siam portati; dice Beatrice: *Ed ora li, come a sito decreto* (come a posto bersaglio: parola di gran forza!) *Cen' porta la virtù di quella corda Che ciò che scocca drizza in segno lieto*. Felicamente e propriamente e poeticamente detto ogni cosa. Compie la metafora di sopra dell' arco che saetta; e dice: A quel cielo ne porta ora la virtù di quella corda, od istinto; che ha suo bersaglio la beatitudine; e questo è il *segno lieto*.

TOMM. Sì, sì: *L' anima semplicetta, che sa nulla; Salvo che mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla*.

POMP. Questo per punto. Sentia Beatrice la obbiezione, che le poteva essere mossa: Ond' è dunque che, con tutta la forza di quell' istinto, l'uomo non è le più volte portato al cielo? Risponde: *Vero è che, come forma non s' accorda Molte fiate all' intenzion dell' arte, Perchè a rispondere la materia è sorda, Così, ecc.* Efficace al possibile è questa similitudine, ed espressa colla maggior proprietà ed eleganza. Spesso, dice, il disegno d' un' opera conceputo dall' artista fallisce in effetto (questo è il non accordarsi la forma coll' intenzion dell' arte); e ciò perchè la materia è mal disposta a ricevere l' immaginata forma: quel *sorda* accordato col *risponder* fa giuoco bellissimo di continua metafora: e non è cosa puerile e fantastica; perchè ha ragionevole fondamento nel verbo *rispondere*; il quale non pur vale un render parola alle parole udite, ma eziandio un corrispondere, un riuscire, un conseguire secondo ragione. In questo senso troveremo in questa Cantica xxx: *Uno intendeva, ed altro mi rispose: Credea veder Beatrice, e vidi un Sene, ecc.*

ZEV. E' l' Petrarca: *Se al principior risponde il fine e 'l mezzo*.

POMP. Va bene. E pertanto a questo rispondere risponde con ragione la figura del sordo. Segue adunque: *Così da questo corso (verso il cielo) si diparte Talor la creatura, c'ha podere Di piegar così pinta in altra parte*; chiaro ogni cosa: *E si come veder si può cadere Fuoco di nube, se l' impeto primo A terra è torto da falso piacere*. Questo traviamento dal primo muoversi, avviene per forza di piacer falso, che travolge allo 'ngù quel primo sforzo che porta allo 'nsù: come talor il fuoco, fuori della sua natura casca verso la terra. Da tutta questa dottrina conseguita, che

Dante (essendo già ben purgato da ogni bassa affezione, che potrebbe tirarlo giù) debba seguire all' alto la virtù suddetta, che in *segno lieto lo drizza. Non dei più ammirar, se bene stimo. Lo tuo salir, se non come d' un rivo, Se d' alto monte scende giuso ad imo*: perchè così debbe avvenire; che come il rivo scendendo al basso, così tu segui tuo istinto levandoti verso il cielo. Suggella il pertrattato soggetto dicendo: *Maraviglia sarebbe in te, se, privo D' impedimento, giù ti fossi assiso* (fatto accoccolato), *Come a terra queto fuoco vivo*. Bella e vivace similitudine! fuoco vivo è (pare a me) la fiamma, che non può star quieta e bassa, ma tosto va all' alto: per la sua forma ch' è nata a salire: il che non farebbe il fuoco d' un carbone candente; e però dice: Sarebbe così maraviglia, se la fiamma rimanesse senza muoversi attaccata alla terra. Altri legge altrimenti: io mi sto a questa lezione.

ZEV. Vedete questo Poeta, come avvisava sempre le cose nella loro natura, e va fondando fino a' primi loro elementi.

TOMM. Veramente questo trovato del Poeta, per ispiegare il suo trascendere i corpi leggieri, è tutto di sua fantasia, e lavoro poetico; nondimeno a volerci fare un po' di commento, ed intendendolo per discrezione, non è spiegazion troppo lontana dal sentire di S. Tommaso, il qual dice: Così questa leggerezza ed agilità de' corpi gloriosi, come le altre lor doti, provenire dal pieno dominio che l' anima acquista sopra del corpo: per cui, essendole esso interamente soggetto, di tratto obbedisce ad ogni sua volontà: — e questo spiega la sentenza di S. Paolo, che lo chiama *corpus spiritale*; e così ponendo noi, che la mondezza di Dante, libero ad ogni impedimento, equivalga o scusi la detta soggezione assoluta del corpo all' anima, avremo trovato la ragione del suo levarsi così in corpo ed anima sopra dell' aria; dico una qualche ragione assimilativa; che la ragion viva è il lume della gloria, e la virtù per esso messa nell' anima di signoreggiar la carne sì liberamente.

POMP. Qui finisce la sua risposta: *Quinci rivolse inver lo cielo il viso*. E non è senza suo quare questo sguardar, che ella fa, traendosi dietro il Poeta.

CANTO SECONDO

TOMM. Siamo oggimai al Canto secondo. Sentendosi Dante avviato già per quell' altezza verso un' altra troppo maggiore; e facendo seco ragione dell' arduo suo volo, al quale per grazia divina si sentiva già

preste le forse, la mercè di quella sua guida; amplifica ed aggrandisce la malagevolezza e l'arduità del suo viaggio, col mettere in sull'avviso e in riguardo coloro che gli vengono dietro, che pensino bene *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Entra con alto e meraviglioso principio: *O voi che siete in piccoletta barca, Desiderosi d'ascoltar, seguiti Dietro al mio legno che cantando varca; Tornate a riveder li vostri liti: Non vi mettete in pelago, che forse Perdendo me rimarreste smarriti. Quaesitam meritis sume superbiam*, si addice troppo bene al nostro Poeta: che certo mostra qui d'altura non poco; ma che è? chi potrebbe imporglielo a colpa? e contendergli a gloria di sommo poeta? e singolarmente in questa ultima Cantica? della quale non fu troppo prosuntuoso indovinando, che il mettergliesi dietro non era da tutti? Finchè egli navigò per l'Inferno e pel Purgatorio, potè ben avere non pochi, che tenner dietro al suo legno; ma in questo pelago del Paradiso, nel quale la sua nave avrebbe preso gran vento, sentiva ben egli, che le saettie, o cocche, o brigantini degl'ingegni comuni degli uomini male si sarebbero sforzati, lavorando anche a voga arrancata, d'andargli pari: *Grappasso con piccol seguitando*.

ZAV. Egli fu profeta: che, come dicemmo altra volta, questo benedetto Paradiso sfidò i più degl'ingegni; i quali, forse dopo qualche vogata, sentendoglisi rimasi troppo addietro, dieder la volta: io vo' dire, che pochissimi l'hanno ben cerco, e ricoltone gl'altissimi sensi.

POMP. Or vorrem dunque noi credere d'essere di quei pochi, che possano quello che tanto pochi poterono, cioè di servare il solco della sua nave?

ROSA. M. La cosa è dubbiosa (parlo di me); tuttavia noi non si conviene di temer troppo, avendo il sig. Giuseppe per condottiere, sotto la cui guida non possiamo fallire a glorioso porto.

TOMM. Voi potreste lusingar così l'amor di me stesso (colpa la stima che io fo altissima del vostro giudizio), che forse potrei tenermi quello che voi mi fate; ma credete pure, ch'io so ben misurarmi modulo meo. Nondimeno, ajutato dagli altrui studj e dall'ingegno vostro, o Filippo, e degli altri due; io voglio sperar di cavarne qualcosa di buono, sicchè non ci debba tornar a vergogna l'esserci messi per questo mare. Seguendo adunque, dice Dante così: *L'acqua ch'io prendo giammai non si corse*: questo è quello, che Catullo chiamava *rudem amphitritem*; cioè acqua vergi-

ne non ancora tentata nè tocca da alcuno.

ROSA. M. Simile ha Lucrezio altresì, al principio del libro IV: *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante Trita solo: juvat integros accedere fontes, ecc.*

TOMM. Con varie immagini dicono i grandi ingegni la medesima cosa. E vuolsi notare l'uso di questo verbo *prendere*, per *entrare* in cammino per dovechessia: che egli non pur serve al mettersi per un piano: *Prendendo la campagna lento lento*: e non pure per un monte: *Prendete il monte a più lieve salita*; ma exiandio per acqua, come qui l'usa Dante.

ZAV. Queste osservazioni così minute vagliono un mondo; perchè altri impraticandosi per esse della proprietà de' parlari, viene per lungo notare delle medesime a scriver puramente ed elegantemente: il che si fa oggidì da pochi; conciossiachè o non leggendo i maestri, o correndoli senza questo osservare accurato, non sanno essi medesimi che lingua si parlino, scrivendo alla ventura, e quasi in un medesimo più linguaggi da loro composti a capriccio, cioè un bastardume di lingua.

TOMM. Tacete: che, la mercè di Dio e d'alcuni teneri del nostro idioma, s'è già cominciato studiare e notare, e scrivere con proprietà; ed al presente l'affettare le maniere francesi non è più reputato una gentilezza, come era gli anni passati; anzi se ne prendono guardia, avendo spesso ricorso al Vocabolario: il che fa sperar molto bene pel tempo a venire; e credo, non debba essere troppo lontano. Ma procediamo al nostro cammino: *Minerva spira, e conducemi Apollo, E nuove Muse mi dimostraran l'Orse*. Minerva sarà la Sapienza divina (e questa è Beatrice): questo Apollo con le nuove Muse, vuol dire; che non questi usati e favolosi personaggi lo scorgono, ma d'altra fatta; cioè l'ajuto celeste: *Voi altri pochi* (rivolge qui ai pochi, che per forza d'ingegno, e per istudio di pietà e di sapienza, sono occorsi a seguirlo in questa navigazione), *che drizzaste il collo Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo* (perchè la sapienza celeste dona bensì la vita a' viatori; ma non gli appaga, se non gustata alla fonte): *Metter potete ben per l'alto sale Vostro navigio, servando mio solco Dinanzi all'acqua che ritorna eguale: sale* è il *salum* de' latini. Bello questo *servare il solco*! egli è il mantenere o continuare, il solco, che la nave di Dante si lascia dietro nell'acqua: il qual solco sarebbe richiuso, e 'l piano del mar raggiugliato, se il legno che le vien dietro entrandovi nol

conservasse; e ciò fa, che tenendosi bene stretto dietro alla guida sua, non la perda di vista.

POMP. Questa metafora è molto bene continuata dal principio fino alla fine, e sostenuta con vaghe e proprie locuzioni di Dante, secondo suo usato. Or entra a dire di quel suo viaggio: *Que' gloriosi che passarono a Colco, Non s' ammiraron come voi farete, Quando Jason vider fatto bifolco: la favola del Vello d'oro è notissima. Or comincia: La concreata e perpetua sete Del deiforme regno, cen portava Veloci, quasi come il ciel vedete.* Quanta espressione e quanto nobile di queste parole, *concreata e deiforme*, che il concetto innalzano a pari della materia! questa sete è l'istinto, detto e spiegato lungamente di sopra, che è innaturato nell'uomo, e lo porta al sito decreto del cielo; esso è perpetuo, appunto perchè innaturato; e però non può l'uomo spogliarsene, che non isporgli la propria natura. Il regno deiforme è quel de' beati, la cui forma od essenza è luce ed amore; cioè Dio: *Beatrice in su, ed io in lei guardava:* mantiene il Poeta la ragion posta di sopra, del ricevere che fa Beatrice con quello sguardo affisato in cielo, la virtù del salire; ed egli dal mirar lei: *E forse in tanto* (in tanto tempo), *in quanto un quadrel posa, E vola e dalla noce si dischiava:* che care e vive voci! Tocca i due estremi punti del frecciare: il posare del dardo nel segno, e lo scoccarlo; mette prima del volare il posarsi, che andava messo dopo; quasi dicesse, che *posa* nel punto medesimo, che *vola*, e *dalla noce si dischiava*. La noce della balestra è quella tacca, ove la corda tesa s'appunta: *dischiavarsi* vien da *chiavare*, cioè *fermare* con chiavelli, o chiodi: e però qui per somiglianza vale, si libera.

ROSA. M. E di qua quel bellissimo proverbial modo: *condurre la corda sulla noce*; che vale, *Accanziar una bisogna a condurla a tal termine*, che sia sul riuscire: *ita ut* (diremo latinamente) *minimo momento res ad exitum deducatur.*

POMP. Il parlar nostro è pieno di queste belle allusioni, donde si formarono tanti e sì vaghi e coloriti parlari. Dunque in un batter d'occhio (dice il Poeta) *Giunto mi vidi, ove mirabil cosa Mi torse il viso a sé; e però quella Cui non potea mi' opra esser ascosa* (gli vedea i pensier d'entro), *Volta ver me si lieta come bella* (togli, bel concetto), *Drizza la mente in Dio grata, mi disse, Che n'ha congiunti con la prima stella:* questa era la luna. Ma

che vago e nuovo modo di esprimere si brevemente il suo arrivo in quel pianeta, e l' dovere di ringraziarne Dio: *Pareva a me, che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida e pulita, Quasi adamantè che lo Sol ferisse.* Che forza hanno qui questi aggiunti; da spiegar la natura del pianeta, e l' primo sentimento che in Dante fu generato! la similitudine del diamante ferito dal sole, rappresenta quasi illuminato tutto il concetto e l'immagine della cosa.

ROSA. M. Queste sono similitudini non punto oziose; anzi scusano la più spressa e viva definizione.

POMP. Vero: *Per entro sè l'eterna margherita* (incorruttibile) *Ne ricevette, come acqua recepe Raggio di luce permanendo unita:* il raggio non divide nè scivera l'acqua. Questa compenetrazione non potea essere meglio immaginata: e questa altresì è una delle sopradette similitudini; e, quanto la parola *margherita*, coll'aggiunto d'eterna, nobilita e irraggia l'idea della luna! *S'io era corpo; e qui non si concepe, Come una dimensione altra patio* (Ch'esser convien, se corpo in corpo rege); *Accender ne doveria più il disio Di veder quella essenza, in che si vede Come nostra natura e Dio s'unio.* Vedi nobile e nuovo concetto, che cavò Dante dal detto di sopra! questo è il solo e massimo bene, che può ritrarsi del nostro non poter qui intendere questo compenetrarsi de' corpi; cioè il desiderio più caldo di giugner colà, dove vedremo e questo o l'altro somigliante troppo maggior miracolo, delle due nature raggiunte nella sola persona di Gesù Cristo.

TORR. Non falla mai Dante, di rendere a sè testimonianza della sua religione e pietà tutte le volte che gli si dà innanzi cagion di farlo.

ZEV. Come fanno in contrario molti dei filosofi nostri; di bestemmiar Dio e Gesù Cristo e la Vergine Madre sua, ad ogni abbattersi che fanno a cosa che loro ne svegli l'idea: anzi, fuori d'ogni proposito, tirano la sentenza anche lontanissima dal loro discorso, al taglio delle secciose lor lingue, le quali cacciano in cielo e nelle cose più sagre per vituperarle, cercando ne essi la cagione, dove non è, che dovrebbero vergognarsene, almeno al riscontro di Dante; veggendo un uomo di tale ingegno, sì religioso e tenero della sua fede.

TORR. Mi piace questo tragetto, sì a tempo innestato al nostro tratto. Compie qui Dante il concetto tocco di sopra, del dover noi desiderar di vedere nella gloria

quel profondo mistero: *Li si vedrà ciò che tenem per fede, Non dimostrato, ma fia per sè noto, A guisa del ver primo che l'uom crede*: questo vero sono que' che i Geometri dicono assiomi, o comuni concetti; i quali sono a tutti certissimi, nè dimostrabili; come: Il tutto è maggior della parte. Qui Dante, a voler dire il vero, entra in un poco di labirinto. Dopo avere, a' conforti di Beatrice, ringraziato Dio dell'averlo del mondo levato in quel primo pianeta, le dimanda, onde vengano e come si formino in esso quelle macchie. Egli crede, ciò provenire dalla maggiore o minore densità di quel corpo. Beatrice gli prova del no; e gli fa ex cathedra una lezione di ragion sottilissima, che Scoto non le faceva più mostrandogliene un'altra cagione da lui trovata: *Lo risposi: Madonna, si devoto Quant'esser posso più, ringrazio lui, Lo qual del mortal mondo mi ha rimoto: Ma ditemi, che son li segni bui Di questo corpo, che laggiuso in terra Fan di Cain favoleggiare altrui? Vedemmo di questa favola nell'Inferno, xx, 125: Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra L'opinion, mi disse, de' mortali, Dove chiave di senso non disserra, Certo non ti dovrien punger li strali D'ammirazione omai; poi (perchè) dietro d'asni Vedi che la ragione ha corte l'ali: come leggier d'alto modo! Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi. Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso, Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. Ed ella: Certo assai vedrai sommerso Nel falso il creder tuo, se bene ascolti L'argomentar ch'io li farò avverso; cioè, gli argomenti co' quali io rimbeccherò l'error tuo.*

ZEV. Questa era materia da saltare, pare me: come quella che non può ricevere gli ornamenti poetici, cioè non può esser dipinta; ma il vezzo di quel secolo; che non credevano gli scrittori essere da più degli altri se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola; trascina eziandio il nostro Poeta qua e là; dove, volendo parer filosofo, lasciò d'esser poeta. E noi salteremo questo spinajo, se a voi piace come a me.

POMP. Quanto a me, io sono con voi.

ROSA. M. Ed io nulla meno: e basterà credo, che il Sig. Giuseppe ci sponga brevemente il sugo di questa spiegazione di Dante: ed anche saremo contenti di toccar questo, o quel modo di dire assai bello, che il Poeta ha seminati in questa grillaja di arido e poco gradevol soggetto.

TORR. Io il farò volentieri, come si potrà il meglio per me. Prima Beatrice mostra al Poeta, non poter il suo divisamento del raro e del fitto aver luogo; il che

dimostra in xiv terzine le quali io reciterò senza più; lasciando che chi vuol, ne legga lo scioglimento ne' comentatori; non potendo io numerar questa parte tra le *Bellezze* di Dante: *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti: Se raro e denso ciò facesser tanto, Una sola virtù sarebbe in tutti Più e men distributa, ed altrettanto; Virtù diverse esser convegnon frutti Di principj formali, e quei fuor ch'uno, Seguitiereno a tua ragion distrutti. Ancor, se raro fosse di quel bruno Cagion che tu dimandi, od oltre in parte Fora di sua materia si digiuno Esto pianeta, o si come comparte Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo Nel suo volume cangerebbe carte. Se 'l primo fosse, fòra manifesto Nell'eclissi del Sol, per trasparere Lo lume, come in altro raro ingesto. Questo non è: però è da vedere Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi, Falsificato fia lo tuo parere. S'egli è, che questo raro non trapassi, Esser conviene un termine, da onde Lo suo contrario più passar non lassi: E indi l'altrui raggio si rifonde 'osi, come color torna per vetro. Lo qual d'ietro a sè piombo nasconde. Or dirai tu, che 'l si dimostra tetro Quivi lo raggio più che in altre parti, Per esser li rifratto più a retro. Da questa istanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti. Tre specchi prenderai; e due rimuovi Da te d'un modo, e l'altro più rimaso Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi. Rivolo ad essi fa, che dopo 'l dosso Ti stea un lume, che i tre specchi accenda, E torni a te da tutti ripercosso. Benchè nel quanto tanto non si stenda La vista più lontana, li vedrai Come convien ch'ugualmente risplenda.*

POMP. Lasciamo, lasciamo a' chiosatori questa lezione: e noi la studieremo da per noi a veggias.

TORR. Aspettate anche un poco. Risposto così a Dante Beatrice, ed annullato il suo errore; come si fa della neve che al caldo del sole perde suo colore e sua frigidità; viene a mostrargli la vera cagione di quelle macchie: *Or, come ai colpi degli caldi rai Della neve, riman nudo 'l soggetto, E dal colore e dal freddo prima; Così, rimaso te nello 'ntelletto, cioè rimaso te nudo d'errore; Voglio informar di luce sì vivace, Che ti tremolerà nel suo aspetto: ti tremolerà: di nuovo modo bellissimo; in vece di brillerà, scintillerà; come luce purissima e vivacissima. Pone Beatrice (secondo la sentenza Plato-*

nica, credo io), questo universo, e massime i cieli, essere un cotai corpo vivente, informato quasi dall' alito di Dio, che dal cielo primo ed altissimo, per opera delle virtù motrici (che voglion essere gli Angeli) comunica il movimento proporzionato agli esseri soggetti, cioè a' cieli ed a' lumi che lo abbelliscono : *Dentro dal ciel della divina pace Si gira un corpo, nella cui virtù L' esser di tutto suo contento giace. Lo ciel seguente c' ha tante vedute, Quell' esser parte per diverse essenze Da lui distinte, e da lui contenute. Gli altri giran per varie differenze Le distinzion, che dentro da sé hanno, Dispongono a lor fini e lor semenze.* Il qual concetto suggerendo, egli dice : *Questi organi del mondo* (che, come dissi, è un cotai corpo vivente) *così vanno, Come tu vedi omai, di grado in grado, Che di su prendono e di sotto fanno:* che è dritta e vaga sentenza.

ZEV. Simile a quello che disse altrove : *Tutti tirati sono, e tutti tirano.*

TORR. Così è. Ora, segue egli, come il concetto e 'l valor della mente del fabbro è ricevuto nell' opera che egli lavora, così avviene di questi corpi così diversi : *Riguarda bene a me, sì com' io vado Per questo loco al ver che tu disiri, Sì che poi sappi sol tener lo guado. Lo moto e la virtù de' santi giri, Come dal fabbro l' arte del martello, Da beati motor convien che spiri : E' l' ciel cui tanti lumi fanno bello, Dalla mente profonda che lui toglie, Prende l' immagine e fassene suggello :* ne rimane improntato.

ROSA. M. Bella e viva espressione, e di forte eleganza !

TORR. Or, seguendo l' idea di questo grande animale del mondo, soggiugne : *E come l' alma dentro a vostra polve* (al corpo), *Per differenti membra e conformate A diverse potenze, si risolve* (si adopera, compie suoi atti) : *Così nell' intelligenza* (la virtù motrice) *sua bontate Moltiplicata per le stelle spiega, Girando sé sopra sua unitate;* cioè : la detta virtù, che pure una (come una è l' anima che informa a diversi atti diverse membra) circolando d' un in altro corpo, e variamente atteggiandosi, applica e pone in atto la bontà o il valor suo, differenziato secondo i varj soggetti : così intendo io il girar *sé sopra unitate.* E così questo valore o virtù, ricevuto ne' diversi corpi, riceve diverso atto, per lo diverso collocamento di sé co' vari loro principj : *Virtù diversa fa diversa lega Col prezioso corpo, che l' avvinca* (ch' ell' avvinca). Oh bello quel prezioso! ciò sono quelle eterne incorruttibil margherite : *Nel qual, siccome vita in voi si lega; nel qual*

si annoda, come fa la vita negli uomini.

POMR. Quanto forte e vicina al vero è questa immagine e come bene sviluppato questo concetto !

TORR. Dal detto fin qui seguita, dover essere in quei lucidi corpi varie diverse quasi vite, pe' vari accoppiamenti di quella virtù con varie potenze e principj di quei corpi : e così viene bel bello a serrare il groppo della sua conclusione : *Per la natura lieta onde deriva :* questo è il primo alito di Dio, e la virtù motrice mossa da lui : *La virtù mista* (così collegata) *per lo corpo luce :* la letizia della prima beata cagione mista nel corpo, si fa luce che brilla. Trovereste voi similitudine da ciò ? è difficile trovarla tale, che ben suggelli. A te, Dante : tu se' solo al mondo da farlo. Eccola : *Come letizia per pupilla viva.*

ZEV. In tutto l'universo, compreso eziandio l'empireo, non ve ne altra così appropriata ; e s'ido tutti gli ingegni umani ed angelici a trovare, non che più espressiva : ma nè simile forma da incarnare questo concetto tanto profondo. Infatti, come ne' soli occhi si pare guizzando la vita dell' uomo, similmente la letizia dell' animo prende forma così nell' atto vivace del vibrar la pupilla, che veramente riluce ivi e ride una viva allegrezza, e si pone proprio nell'occhio un giubilo letiziante.

TORR. Bravo, Dottor mio, nella sposizione di questo luogo mi siete riuscito voi medesimo un' altro Dante. Or ecco nella conclusione : Questo atto diverso de' corpi e nelle diverse parti loro, produce quella diversità di minore e di maggior luce, che Dante chiamò macchie della luna ; e non densità o leggerezza che sia in que' corpi : *Da essa vien ciò, che da luce a luce Pur* (appar) *differente ; non da denso e raro :* bello e nuovo modo è questo di parlare : *Essa è formal principio, che produce Conforme a sua bontà lo turbo* (il fosco) *e 'l chiaro.*

POMR. Mille grazie a voi, che con tanta precisione e chiarezza ci avete svolta questa matassa, che avea sì poco avviamento ; e ben credo che quinci innanzi Dante ci tornerà quel poeta, quel grande che egli è, lasciando le guerre scolastiche, epigliando il pennello.

TORR. Così è certamente. Ma intanto voi ben vedete, che questi due primi Canti del Paradiso ci hanno condotti cotanto innanzi, che per questa nostra tornata potrà bastare.

ZEV. Basterà, e non basterà ; io vo' dire, che prima di concludere i nostri ragionamenti, a voi riman da pagarmi il censo quotidiano, del quale a me vi siete obbli-

gati; ciò sono alcuni saggi di Italiana scrittura de'Classici, che nei giorninandati suggellarono sempre il nostro sollazzo; e certo voi non uscireste di qua se non a partita saldata.

ROSA. M. Ha ragione il sig. Dottore: e noi dobbiamo pigliarci ben guardia di non fallirgli la data fede; che egli è avvocato, e saprebbe assai bene farsi render ragione.,.

TOMM. E costringerci, ad un bisogno, con qualche atto giudiziale alle presentazioni, o ad altro tribunal di palazzo: e non mancherebbe di metterci in qualche criminale, o almeno di farci sostenere tutti e tre in casa mia.

ZEV. Questo potrei io fare assai bene, ed altro: che certo, sapete? gli uomini di fóro se le sanno tutte. Dio ve ne campi.

POMP. E noi dunque vedremo di non condurlo a questi termini, e di tratto verremo al pagamento del debito. Io avea già portato meco un brano della novella del nostro Boccaccio, che mi sembra bellissimo: ed è il trovato di Gismonda innamorata di Guiscardo, per tirarselo nella sua camera terrena segretamente, che il padre di lei nol sentisse: « Era allato il palazzo del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte; il quale (perocchè abbandonata era la grotta) quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato: ed in questa grotta per una segreta scala; la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva; si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella ci fosse si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'avea nella memoria tornata alla innamorata donna: la quale, acciocchè niuno di ciò accorgersi si potesse, molti di con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio. Il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto; per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venir s'ingegnasse; avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino a terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi, da poter scendere e salire per essa e sè vestito d'un cuojo che da'pruni il difendesse; senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò: ed accomandato ben l'un de' capi

della fune ad un forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si calò nella grotta, ed attese la donna. »

ZEV. Poffare il mondo! che proprietà di vocaboli! che evidenza di pittura! che eleganza di dire! andatemi a trovare ne' miglior Classici, eziandio Latini, un pezzo di scritto da paragonare con questo.

ROSA. M. Egli mi vorrà essere malagevole, dopo la recitata descrizione, poter dilettarci con altra, che da questa non resti addietro, o almeno non troppo. Io dunque penso recitarvi del Boccaccio medesimo un altro luogo, il quale se nelle minute particolarità cederà a quella, le starà certo a pari nella pietà. Egli è della novella di Madama Beritola; la quale, avendo in un tumulto popolare perduto il marito suo Arrighetto, fuggita per mare con un suo figliuolletto (ed un altro ne partorì a Lipari), si trovò dal vento trasportata all'isola di Ponza. Adunque: « Madama Beritola come gli altri smontata sull'isola, e sopra quella un luogo solitario, e remoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne; che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinajo o altri se ne accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra il mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata tirarsi il legnetto; per la qual cosa ottimamente conobbe, siccome il marito, avere perduti i figliuoli; e povera e sola ed abbandonata, senza sapere dove mai alcuno dovesene ritrovare quivi vedendosi; tramortita, il marito e i figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rinvocasse; perchè a bell'agio poteron gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. » Dice poi, che, riavutasi dello svenimento, vide una cavriola con due cavrioli forse il di medesimo nati: « E non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese ed al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servizio, così lei poppavano, come la madre avrebbe fatto. »

TOMM. La cosa è veramente tenera e pietosa al possibile. Voi sentite, credo, il Boccaccio aver voluto dare alla lingua nostra un andamento od un giro troppo più alto e lavorato, che non porta l'indole sua,

ed averle fatto prendere assai della struttura Latina. Tuttavia non può negarsi, che egli non l'abbia assai vantaggiata, e fattole pigliar certe forme efficaci, ed usi singolari, e nuovi tragetti, con un garbo ed una forza che negli altri non suole avere; quantunque alcune volte egli sia anche troppo valicato di là dal termine di sua natura; e però l'imitarlo non è a tutti sicuro. Noi dunque ci ricondurremo alla indole semplice e natural della lingua; la quale nelle Vite de' Ss. Padri, forse più ch'in altro autore, ci fu conservata, con un candore al tutto aureo a maraviglioso. Fra i molti luoghi che v' ha bellissimi, ho eletto questo delle battaglie date ad Antonio da' diavoli: « Ecco subitamente per opera del diavolo, un suono repentino sopra l'abitacolo d' Antonio sì grande e mirabile, che tutto quell' edificio si commosse dal fondamento; e quasi aprendosi le pareti e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonj; li quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni, e di leopardi e d' orsi; li quali tutti animali gridavano e ruggivano, ciascuno secondo sua qualità e natura. Ruggiva lo leone, dando vista d' andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di ferire colle corna; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano: e così ciascuno con crudele vista e volto e grida, contra lui fremivano. Delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenza avete, bastava uno di voi ad uccidermi; ma perocchè Dio v' ha prostrati e tolta la potenza, per moltitudine tentate di mettermi paura. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenza avete, e se Dio contra me v' ha data licenza, divoratemi; ma se non potete, perchè vi affaticate invano? »

Rosa. M. Questa è quella lingua, che fu per tanto tempo vituperata (eziandio da' fanciulli, a ciò informati da' lor maestri) come goffa, salvatica, orrida, ranciata, e che so io? E però io non m' intendo partire da queste Vite; e vi reciterò quello, che Santa Maria Egiziaca contò di sè quando era meritrice, all' abate Zosima, che la trovò poi nel deserto: « Diciassette anni io fui meritrice pubblica; e sì disonesto e libidinosa, che non m' inducea a ciò cupidità, o necessità di guadagno (come suole addivenire a molte), ma solo cupidità di quella misera dilettaazione: in tanto che or m' andava profferendo impudicamente;

e non volea altro prezzo da' miei corruttori, riputandomi a prezzo o a soddisfazione sola la sensazione della lussuria; onde i giuochi, l'ebrietadi, e altre cose lascive e induttive a quel peccato io riputava guadagno: e a spese volte rinunziava al guadagno e a' doni, per trovare più corruttori; sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco, per non avere che darmi, ecc. »; e più avanti, conta che vegghendo gente sul lito del mare, che aspettava di navigare a' luoghi Santi dimandò ad uno: « Dimmi, priegoti, se io volessi venire, credi che costoro milasciassero andare con loro? E que' rispose: Se tu hai di che pagare il nolo, e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io, come vagabonda, gli dissi: Veramente, fratello mio, non abbo nè spese nè navilio (nolo); ma io pure sarò in su uno di questi legni; e poichè io sarò sovra il mare, bisogno fia che mi notrichino, e l' corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura che io avessi di perdono; ma (come sa Iddio) solamente per avere con loro peccato e domestichezza disonestata: Perdonami, per Dio, Abate Zosima; sai ch' io ti pregai che non mi facessi dire: credo veramente, che li tuoi orecchi, ma eziandio l'aria riceva infezione di questo parlare: » ma basti. Udiste voi, con tanta natura e semplicità di parole proprie, efficacia di espressivo e caldo parlare!

ZEV. (he ne volete? Così potess' io recare i nostri studenti a leggere e ben ruggumar questo libro com' io sono certo che in breve termine la lingua nostra sì bella avrebbe tanti amadori caldissimi, quanti ebbe testè dispregiatori e beffardi. Dopo sì belle cose da voi lette, a me basti un brano tuttavia delle medesime Vite; e sia della morte della Santa Vergine Eufragia: « Vedendo la badessa, che ella (Eufragia) era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana che andasse a tutte le suore, e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia, e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano e baciavano, raccomandandosi tutte a lei; ma ella tacea e non rispondeva nulla. Poi venne quella che era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti; e prendendole le mani e baciandole con gran divozione, pianeggiando diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio: per queste mani la sua grazia operando, fu cacciato il demonio dall' anima mia; ma Eufragia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse: Or

non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? Ed Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare; perocchè già sono tutta venuta meno; ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà, e giammerò non ti lascerà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia, e madre mia, orate per me, imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia: ecc.» Dove troverem noi in altro scrittore tanta dol-

cezza e purità e proprietà di lingua?

TORRELL. Ben abbiamo io e voi di che consolarci, che queste Vite son già cominciate venire in pregio, e vi si studia di forza: il che di qua a poco tempo, assai mi fa aspettare di bene. Ma egli è oggimai da finire; che chi avea avere da noi, ha ben avuto la ragion sua.

ZEV. Ed a misura di carboni.

E così, pigliando ciascun commiato l'uno dall'altro, invitatisi per lo giorno vengnente, si dissero, A Dio.

DIALOGO SECONDO

Maraviglioso è Dante in opera d'ingegno singolarmente; cioè in trovar di colpo, e comporre l'edifizio tutto nuovo di questi tre regni tanto infra di loro svariati, ed empiendo ciascuno di tanto varj accidenti; ma così naturalmente alligati, che mostrano vera storia di fatti avvenuti, e non trovato della sua mente. Ne' due primi regni conservò egli una ragionevole somiglianza; nel primo dello scendere, nel secondo del montare come per tanti gradini: non era così facile il divisar una simile gradinata, andando eziandio su verso il cielo: ma a Dante venne trovata e divisata molto felicemente, facendosi quasi scala dei pianeti, e su per essi da uno in altro montando. Ma al soggetto suo del Paradiso pareva necessario il raccogliere in un solo e medesimo luogo la congregazion de' Beati, i quali sguardano in un solo specchio, ed alla medesima fonte, Iddio, stannosi dissetando. Questa necessità del suo argomento porse all'ingegno del nostro Poeta assai bella cagione di più variamente atteggiare il suo quadro, in quel medesimo che serviva alla ragionevolezza del suo soggetto. Egli, prima di tutto, pone il fondamento del suo trovato sopra la natura della mente umana, che cominciando dalle immagini corporee, si leva alle percezioni intellettuali ed astratte: dovendo dunque Dante veder Dio, e prima gli Angeli e le anime de' Santi separate ancora dal corpo, pone bensì esse anime nel cielo empireo per vari gradi ordinate, secondo il merito, disposti a guisa della nostra arena; sicchè il Paradiso il disegna di circular forma e concava, a modo di rosa: ma per disporre a queste altissime conoscenze degli spiriti la mente sua, si rappresenta prima que' Santi nelle forme vere de' loro corpi, da lui trovate e alligate ne' varj pianeti secondo ragione; sicchè prima di conoscerli nell'empireo tutt'insieme, li vede così compartiti per

que' vari gradi più basso: in questo modo si apre un campo assai comodo, da distendersi a dire partitamente quello che gli torna meglio: e varia e muta a suo piacere gli aspetti del suo dipinto, e fa luogo a svariatissime immaginazioni, delle quali adorna e fiorisce il suo mirabil lavoro; lavoro tutto dalla sua mente architettato, e condotto fino alla fine. Ed ecco per lo primo, entrato il Poeta nella luna, ci trova le prime sostanze, e quindi a mano a mano salendo in altri pianeti, le altre che noi vedremo. Dico adunque, che i quattro amici, usciti già del gineprajo di quel tratto scolastico, stavano impazienti aspettando la vengnente mattina, nella quale si promettevano più dilettevole esercizio de' loro studj: la quale essendo venuta; tutti e tre si trovarono, secondo l'usato loro, nella camera del signor Torelli: il quale ricevatogli con lieto viso, così primo di tutti a dir cominciò.

TORRELL. Da poi, carissimi Sozi, che jer mattina ci siamo insieme partiti, io sono andato fino ad ora pensando sopra la natura semplicità e purezza dello scrivere di que' nostri maestri; ragguagliandolo meco medesimo a quello de' novellamente passati scrittori, e di non pochi eziandio dei viventi; i quali sdegnano di far ritratto da quell'aurea semplicità, e però affatturano e insudiciano gli scritti loro con quella lor lingua, ch'io soglio nominare grottesca. Ma ed ho anche posto mente; che, volendo essi ritrarre lo smanioso e ghiribizzato modo di scrivere di que' loro maestri, non pure la lingua e lo stile, ma hanno eziandio corrotto e guasto il giudizio, e perdute la forma ragionevole dei concetti: di che in buon punto m'abbattei a certificarmi, leggendo una lettera di un saggio e dotto e pio scrittore, allevato però alla scuola di questi nuovi maestri. Racconta egli in una sua lettera ad un amico, sfo-

gando con lui suo dolore, la morte d'un suo figliuol primogenito, che dopo assai belle prove di valore in battaglia, e singolari onori avuti dal Principe, finì di vivere lontano dal padre. Dice adunque: *Oh Dio! qual fu mai l'alto consiglio vostro! adoro tremando il decreto: ma tempo non allevia l'ambascia. Poche zolle deserte coprono per sempre tutte quelle amabili doti, di cui era fornito; ed io... non vedrò più il mio N. Oh! almeno la divina misericordia...! ma come non me le affiderò io? o riguardi gli abissi di lei, o consideri la continuazion delle misere mie preghiere, ecc. Che ve ne pare?*

Zxv. A me par leggere un sonetto. Certo queste figure, questi sbalzi, o salti di fantasia, in somma questo lavoro non mi par ragionevole nè naturale: un padre ferito profondamente nel cuore, non può lavorar e figurar così i concetti e le frasi: parla caldo, ma semplice e schietto.

Rosa. M. Così ne pare anche a me: sicchè questo padre par che finga di piangere e di dolersi, come fa il Metastasio nelle sue ariette.

CANTO TERZO

Rosa. M. Troppo vero: tanto vale la prima educazione e i maestri: ma è da rimetterci al nostro lavoro. Comincerò io, se vi piace: *Quel Sol* (Beatrice) *che pria d'amor mi scaldò 'l petto, Di bella verità m'avea scoperto, Provando e riprovando, il dolce aspetto;* provando la sua proposizione, ed annullando la mia: *Ed io per confessar corretto e certo Me stesso, tanto quanto si convenne Levai lo capo a profferir più erto.* Ordiniamo così: Ed io (corretto e certificato me stesso) levai per confessarmi convinto, il capo più erto, quanto si conveniva a profferire la mia confessione: dunque s'intende, che parlandogli Beatrice, egli stava a capo chino, come a tal maestro si conveniva far tal discepolo. Ma in quella, ecco vidi tal cosa, che forte tirandomi tutto a sé; mi cavò di mente la mia confessione: vide certe facce di persone che si mostravano vogliose di parlargli: ma d'un contrero e colore pressochè svanito: *Ma visione apparve, che ritenne A sé me tanto stretto per vedersi, Che di mia confession non mi sovvenne.*

Zxv. M'aspetto di sentir qui una di quelle pennellate risentite e precise che ti scolpiscono la cosa viva sugli occhi.

Pomp. Appunto, come Dante suol fare: e questa pittura adopera il soccorso di tre similitudini, l'una più calzante dell'altra, che di evidenza vincono una definizione.

Quali per vetri trasparenti e tersi, Ovv'er per acque nitide e tranquille, Non si profonde che i fondi sien persi; Tornan dei nostri visi le postille Debili sì, che per la bianca fronte Non vien men tosto alle nostre pupille: egli è il sommo della verità e della eccellenza. Specchiatevi in un cristallo chiaro e netto, ovvero in un'acqua nitida e quieta; non però tanto fonda, che non lasci vedere il fondo: voi vedrete sì la vostra immagine; ma tenue e debile, e con le forme e lineamenti sfumati, come cosa senza fondo, a modo d'aria: sicchè voi la passate quasi con l'occhio fuor fuori, e penate anche un poco a raffigurarla, non potendo ricogliere di tratto i dintorni che svaniscono, e si perdono quasi nel campo: e l' medesimo si avviene guardando una perla sovr' una fronte bianca; che il bianco, veduto sopra il bianco della carne, si mangia i contorni della perla, e non la lascia spiccar dal piano: queste similitudini (che mettono la cosa in essere) non vennero in capo mai a nessun altro poeta del mondo. Notate anche la bella proprietà di quelle *postille de'visi*? che sono i tratti del volto.

Tomml. Io son tentato di credere, che questo *postille* sia, *piccole poste*: e *poste* sono le *orme*: onde qui vale le vestigia e le note, o marche del volto.

Pomp. Bella interpretazione! Ragionevole è la particolarità notata, che l'acqua non sia tanto fonda che non lasci vedere il fondo; perchè se essa fosse così, scuserebbe specchio impiombato di dietro; da che lo scuro che porta l'altezza dell'acqua riflette da sé tutti i raggi del nostro volto, e però l'immagine è spiccata e forte: laddove l'apparire del fondo importa, che co' raggi della faccia nostra tornano indietro mescolati eziandio quelli delle diverse cose che sono nel fondo, erbette, chiodi, sassolini, eccetera; e però molti sono i raggi che si logorano riflettendo da tante cose; e così tanto meno ne torna al nostro occhio di quei della faccia: il perchè l'immagine di lei ci torna svanita e debile, come ognun sa.

Rosa. M. Io non so cosa, ch'io mi legessi in greco nè latino scrittore, così felicemente e propriamente dipinta a parole.

Pomp. Adunque, così debili e svanite siccome è detto, *Tali vid'io più facce a parlar pronte*: cioè in tale atto, che v'apparia la voglia del parlar meco, mostrandomi d'aver quasi le parole fra i denti: *quel pronte* ha ben questa forza: *Perch'io dentro* (nell'animo) *all'error contrario corsi A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte*: anche qui è molto vaga e nuova guisa di dire; che egli credette quelle

essere spezie senza più, contro a ciò che credette Narcisso specchiandosi al fonte, che la sua immagine giudicò una vera persona. Da questo concetto ne trae Dante un altro naturalissimo, che ne' lettori entra con gran diletto, eziandio perchè non aspettato: *Subito si com' io di lor m' accorsi*. Io non so, quanti abbiano veduto e ammirato il profondo ingegno del nostro pittore in questo verso: or come non disse egli, *si com' io le vidi*, quelle facce? ma pure *m' accorsi di loro*? Lo accorgersi importa un averle vedute per abbattimento, come cosa che altri scontra a caso con gli occhi: ovvero vale un venire al conoscimento di checchessia per congettura, e dopo alcun tempo di lunga osservazione. Ecco: la natura del caso portava appunto da dire così: Essendo quelle immagini così debili e poche, doveano poter sfuggire lo sguardo suo; e però non potè averle ravvisate, ed essersi accorto di loro, e (che è più) dell'atto suddetto del volergli parlare, che dopo sottile considerazione: ed ecco il perchè del *m' accorsi di loro*.

TORR. Voi notaste assai sentitamente. E tuttavia se Dante avesse scritto, *siccome io le vidi*, non era da dir però un fallo: ma quanto mancava di bella verità il qual manco tuttavia pochi avrebbero saputo notare: ma avendo ora notato voi questo bel vero, quanta luce e bellezza non dà a questo luogo? Ed ecco donde venga il primeggiar di Dante sopra tutti gli altri poeti.

POMP. Ottimamente. Aduque accortosi di quelle facce il Poeta; *Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser, gli occhi torsi*. Or questa è delle magnifiche, *specchiati sembianti*, che forza i vale, li credetti sembianti di gente, che dietro a me si specchiassero: e però si rivolse a vedere. Questi son di que' tratti, che fanno batter le mani, e ci esce di bocca un *bravo!* senza saper di dirlo. Dante si guardò addietro, *E nulla vidi, e ritornai avanti (gli occhi)*. *Dritti nel lume della dolce Guida, Che sorridendo ardea negli occhi santi*: che soavità! che mele di concerto, di versi e di suoni! Beatrice rende ragione del suo ridere a Dante, che per lo suo pueril coto, fondava in falso suo piede, cioè credea forme vane le vedute da lui: *Non ti maravigliar perch' io sorrida, Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto, Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolge, come suole, a vòto*.

TORR. Sopra questo coto (che coto sopra i codici, e non *quoto* è da leggere) voi, Filippo, avete fatta una bella lezione al vostro Sere da Siena. Basti qui, che (come voi mostraste, e come Dante l'adopera nel-

l'Inferno. xxxi, 77, parlando di Nembrotto) significa *pensiero*, dal *cogito* dei Latini; donde il nostro *coitare* e *coitato*.

POMP. Ah ah! Dante ha dato sempre così a' dotti, come agli iguoranti prosuntuosi, gran materia di spropositi e di sentite osservazioni, e giuste riprensioni. E in fatti in fatti, chi potrebbe credere, che uom possa da senno immaginare nè dire, che questo coto (parlo del luogo simile nell'Inferno, xxxi, 77, dove chiama l'opera della torre di Nembrotto, *mal coto*) debba poter valere *terra cotta*, preso dal *coquamus lateres*, della Genesi? come ha pensato un moderno commentatore. Certo nel nostro dialetto si dice *cotto* per *terra cotta* (dicendo noi, *Casa fatta di cotto*: ma egli s'intende cotto, a modo di sostantivo: e Dante, che non iscrivea in dialetto, avrebbe detto altresì *cotto*, non *coto*. Ma usciamo di queste, non so come dirle.

ZAV. Sì, sì: usciamo. *Vere sustanzie* (segue Beatrice) *son ciò che tu vedi, Qui rilegate per manco di voto*. Questo *rilegate* io l'intendo, non già mandate a' confini, quasi per pena (che qui non ha luogo); ma poste in luogo più basso dalle altre; checchè altri ne dica: e nel Canto seguente avremo cagion di chiarir più questo dire.

ROSA. M. Sì certo, egli pare anche a me da intender così; e non dubito poter provarlo, come ella disse a suo luogo.

ZAV. Ma come son queste *vere sustanzie*? quando nel verso 37 del Canto seguente, e nel Paradiso, Canto xxii, vedremo, che le anime, non ne' pianeti, ma realmente son nell'empireo? Forse si vorrà dire, che qui apparivano replicate, e di tratto svanivano: non so il perchè; ma non mi entra questo partito.

ROSA. M. Io dico; che ad essere qui *vere sustanzie*, senza che elle sieno le vere anime, basta che elle appariscano in corpi aerei atti a ferire i sensi; come Dio fece altre volte (e cel dicono le Scritture, dalle quali Dante dovette aver tolta l'immagine): e così avremo *sustanzie vere*, e non *specchiati sembianti*.

TORR. Bravo, Filippo: l'avete colta.

ROSA. M. Beatrice intanto conforta Dante di parlar pure a quelle facce; *Però parla con esse, e odi, e credi, Che la verace luce che le appaga, Da sè non lascia lor torcer li piedi*: cioè, essendo elle vere sostanze, ti risponderanno (concetto inchiuso nell'*odi*); e come beatificate e fermate nel primo vero, ti diranno la verità; e però *credi loro*. *Ed io all'ombra, che pareva più vaga Di ragionar: drizza' mi, e comincia, Quasi com'uom cui troppa voglia*

smaga: smaga, cioè cava da sè: quasi dicesse, con voglia affocata. O ben creato spirito (quasi bennato, felice), ch' a' rai Di vita eterna la dolcezza senti, Che non gustata non s'intende mai: affettuosa, armonica e dolce terzina! Grazioso mi fa, se mi contenti Del nome tuo, e della vostra sorte: quanto le parole nobilitano il concetto: vuol dire: Avrò caro il piacere di sentire il tuo nome, ed anche la condizione delle tue compagne. *Ond' ella pronti e con occhi ridenti:* la prontezza del rispondere, e 'l sorridere degli occhi, dice il piacere del soddisfare al desiderio di Dante, cioè mostra la carità di quel luogo. *La nostra carità non serra porte A giusta voglia, se non come quella Che vuol simile a sè tutta sua corte: non serra porte,* non tiene l'entrata, non si nega: se non, ecc., se non come fa quella carità divina, che trae alla sua somiglianza tutta la sua corte dei beati; cioè, che spira in tutti la prontezza medesima di far bene, e comunicar sè medesima agli altri: e però questo modo di parlare risponde a questo: La nostra carità soddisfà ad ogni giusta voglia, come ci muove e fa Dio medesimo: altri esempi abbiamo in Dante di questi parlari, che mostrano negare ed affermano.

ZEV. Noi troveremo sempre questa prontezza medesima di soddisfare a' desideri di Dante, che son tutti giusti: e noteremo la fecondità del suo ingegno in trovar nuove forme di dire la cosa medesima, e dare diverso atto al concetto.

ROSA. M. Comincia a soddisfargli alla prima domanda, di sè medesima, e del nome suo: *Io fui nel mondo vergine sorella; cioè monaca: sorella è suora, nome proprio delle monache: le quali tuttavia dagli scrittor nostri, e dal Boccaccio altresì, sono anche chiamate donne; e n'avrei di non pochi esempi alla mano. E se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l'esser più bella.* Oh, che caro e delicato, e vero concetto! e come delicatamente v'è qui nascosta la lode della bellezza! per essere io tanto più bella, tu non mi conoscerai meno: che ancora conservo, con tutta la bellezza sopraccresciutami, le mie fattezze. *Ma riconoscerai che io son Piccarda, Che posta qui con questi altri beati, Beata son nella spera più tarda: più tarda, per essere più vicina al centro, e che Dante pone la terra: ma che dolce e numerosa e beata terzina! Segue ora rendendogli conto del suo esser posta sì basso, e tuttavia beata così: Li nostri affetti, che solo infiammati Son nel piacer dello Spirito Santo, Letizian del suo ordine formati:* che nobiltà! vuol dire: Noi godiamo di avere quella

beatitudine, che a Dio piace che noi abbiamo, perchè amiamo il solo piacere di lui. *Letiziano:* nobile e bel verbo! *formati dal suo ordine;* cioè del suo volere, che suggella e dà forma a' nostri piaceri. *E questa sorte, che par giù cotanto!* che par tanto bassa: bella e savia giunta! vuol dire: la nostra sorte sembra poco onorevole ma non è; tenendoci noi assai onorate del piacer di Dio. *Però n'è data, perchè fur negletti Li nostri voti, e vòtti in alcun canto:* ecco il manco di voto, che disse di sopra. Se questo voti contrapposto a vòtti, Dante l'usò in vero studio (che noi credo), nel potrei lodare: i giovani è bene che sappiano, questi giuochetti di parole o di suoni non aver nessuna real bellezza; ma esser vizio del secolo, che trasportò dietro a questo inezie eziandio i primi ingegni.

ZEV. Mi piace questo così aggiustato e proprio parlare di quest' anima, la quale mostra bene essere in luogo dove è morte ogni amor proprio; e vive solo quello di Dio. Il povero Dante si scusa a lei del non averla di tratto raffigurata; da che quantunque le prime sue fattezze non avesse perdute, tuttavia ella era troppo levata sopra le prime mortali forme: *Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta de' primi concetti;* cioè, dall'idea prima concepita di voi. *Però non fui a rimembrar festino; Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, Sì che raffigurar m'è più latino: facile, piano:* voce ora diamessa. Dante, tutto sorpreso di maraviglia, fa qui a Piccarda una interrogazione, che non avrebbe fatta fuori da quello stordimento, ponendo ben mente alle parole di lei: e però essa domanda è ben ragionevole, e si addice allo stato suo presente di uomo tratto fuor di sè. *Ma dimmi: voi che siete qui felici, Desiderate voi più alto loco, Per più vedere o per più farvi amici?* per essere a Dio più congiunte, amando più?

POMF. Troppo è vero: non dovea Dante muovere a Piccarda questo dubbio, se si fosse ricordato ciò che ella disse, che i loro desiderj erano ordinati dal piacere dello Spirito Santo, e del suo ordine formati.

ZEV. Con quell'altre ombre pria sorris poco; quasi scusandolo della importuna domanda: *Da indi mi rispose tanto lieta, Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:* nel fuoco dell'amor primo, lddio: pareva, si pareva, mostrava aperto. Ecco la carità vera, che non disprezza, ma scusa i difetti ne' prossimi nostri, e si studia pur di correggerli: tutt'altro fa l'amor proprio. *Frattanto, la nostra volontà quìeta (acqueta) Virtù di carità, che fa volerne Sol quel ch' amemo,*

e d'altro non ci asseta. Concetto è questo verissimo e tutto da quel luogo di perfetta giustizia e di amor santo: lo amplifica ora, via più dichiarandolo; Se distassimo esser superne (più alte), *Fòran discordi gli nostri disiri Dal voler di Colui, che qui ne cerne; ne assortisce: è il dividens singularis prout vult.* Cernere è separare le cose in più luoghi, assegnando a ciascuna il suo. Che (il che) *vedrai non capere* (aver luogo) in questi giri, *S'essere in caritate è qui necesse, E se la sua natura ben rimiri.* Bello, e trabello! la carità non può lasciar bramare altro, da quello che vuole colui che tu ami. Ma va pure innanzi: *Anzi è formale ad esso beato esse* (essere) *Tenersi dentro alla divina voglia; Perché* (il perchè) *una fansi nostre voglie stesse: il non voler noi altro, da quello che vuole Iddio* (che è pura giustizia e santità) forma la nostra beatitudine: e però noi quel solo vogliamo, e la voglia nostra è una con quella di lui. *Si che, come noi sem' di soglia in soglia* (di grado in grado) *Per questo regno, a tutto il regno piace, Com' allo Re che a suo voler ne inoaglia:* tutto chiaro e sempre più accurato. *E la sua voluntade è nostra pace: Ella è quel mare, al qual tutto si muove* Ciò ch' ella cria, e che natura face.

TORRELL. Oh! quanto mi piace questo tritar che fa Piccarda questo concetto! potrebbe parer superfluo, ma non è; anzi è tutto secondo ragione: che ad anima di Dio e del piacer suo innamorata, non pare mai avere sfogato abbastanza suo affetto, e vorrebbe dire sempre più chiaro e distinto. Ma in questi versi quanta proprietà! e nobiltà di parole, ed altezza di sentimenti! *Chiaro mi fu allor, come ogni dove In cielo è paradiso, etsi la grazia Del sommo Ben d'un modo non vi piove:* da che ognuno è contento della parte di gloria, che gli è tocca: sentenza gravissima, e spressa assai poeticamente: chi in luogo di *etsi*, volesse leggere, e si; potrebbe farlo, sopra la fede di bonissimi manoscritti. *Ma si com' egli avvien, se un cibo sazia E dell' altro rimane ancor la gola, Che quel si chiere* (chiede) *e di quel si ringrazia:* notate questo *quel* e *quel* per uno ed altro: non è dunque ferma legge, che essendosi nominate due cose, ricapitolando, alla più vicina cioè all'ultima, debba darsi il *questo*, ed alla prima più lontana il *quello*. Così fec' io con *atto* e con *parola*; cioè con parole ed atto d'occhi e di viso, ringraziai Piccarda della soluzione del mio dubbio, e la pregai altresì d'un'altra cosa ch'io volea sapere di lei; cioè, *Per apprendere da lei*

qual fu la tela, Onde (di cui) *non trasse infino al cò la spola:* vaga metafora, per dinotar l'opera del voto che ella avea lasciato imperfetto.

ZAV. Dante era assai pratico de' Profeti, come vedemmo: e forse da Isaia prese la metafora della tela, per proponimento divisato ed ordinato; come si fa dell'orditura legata con la trama. Al capo xxv, 7, adombra la tessitura delle tribolazioni con le quali Dio purgò gli eletti, sotto la figura d'una tela, ch'egli poi troncherà: *Et praecipitabit . . . telam quam orditus est super omnes nationes:* e nel Capo xxx, 4, sotto la stessa figura dice i divisamenti e consigli da' malvagi orditi e menati: *Vae filii desertores; dicit Dominus, ut faceretis consilium, et non ex me; et ordiremini telam, et non per spiritum meum.*

TORRELL. Non posso dubitare, che la cosa non fosse così. *Perfetta vita, ed alto merito incielà Donna più su, mi disse:* dà luogo in cielo a tal Donna: questa è Santa Chiara. *Incielare* non fu ricevuto poi così, come fu *imparadisare:* alla cui norma Nel vostro mondo girò si veste e vela. Ben espressa la regola di religione; e meglio più avanti. *Perché infino al morir si vegghi e dorma* Con quello sposo che ogni voto accetta, *che caritate a suo piacer conforma.* Non ogni voto tiene ed è caro a Dio: sì quello che è mosso da carità secondo il piacere di Dio: che bel vedere dà la teologia, vestita così al modo poetico. *Dal mondo, per seguir la giovine Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi. E promisi la via della sua setta.*

ROSA. M. Doh! quanto bene ed elegantemente espressa la vocazione, la vestizione, e la profession religiosa! Ma a dir queste cose, con sì vaga proprietà e gentilezza, ti voglio.

TORRELL. Egli è di pochi; ve lo prometto. *Uomini poi a mal più ch' a bene usi, Fuor mi rapiron della dolce chiostra: Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi* (si fu): parlar pietoso e naturalissimo di questa giovanetta, che avea nel cuore la castità della sua regola. *E quest' altro splendor, che ti si mostra Dalla mia destra parte, e che s'accende Di tutto il lume della spera nostra:* come brillano soavemente questi tre versi! (ecco qui arte usata di Dante, di porre in bocca d'uno il racconto, o le lodi de' fatti d'un altro, senza farlo venire in iscena da sè) *Ciò ch'io dico di me, di sè intende: Sorella fu* (suora); e così *le fu tolta Di capo l'ombra delle sacre bende.*

ZAV. Io ne vo' in succio, e gongolo del piacere, sentendo esprimere sì nobilmente questo comune concetto, che era: Fu spmo-

nacata: se è lecito dirlo, come *sfratato*. Questo verso mi torna a mente un vostro, o Giuseppe, bellissimo; nel quale, presa la forma da questo di Dante, poeticamente toccaste il soprapporre del velo nero al bianco, che facevano le nostre monache nella lor professione, dicendo d'una di queste, *Infosca l'ombra delle bianche benedette*: non ve ne ricorda, eh?

TORRELL. E' mi par sì, e no. Bello è l'uso di questo, *così le fu tolto*, ecc., che veramente, vale, *così come a me*; cioè *altresì*: ed è una di quelle gemme che fanno brillare la lingua di quel beato secolo. *Ma poi che pur al mondo fu rivolta Contra suo grado, e contra buona usanza* (cioè: che fu ben atto villano il far forza alla sua libertà), *Non fu dal vel del cor giammai disciolta*. A chi non parrà bellissima questa figura? per dire: Non fu potuta torre dall'amor del suo velo; cioè impedire, che d'animo non fosse monaca. *Quest'è la luce della gran Gostanza*: bel modo! in vece di dire, Questa che qui risplende è Gostanza: *Che del secondo vento di Soave Generò 'l terzo, e l'ultima possanza*. Fu figliuola di Ruggeri, re di Sicilia, e moglie d'Arrigo, V, figliuolo del Barbarossa, e di lui generò Federigo II, ultimo Re di quella famiglia: *vento* è qui *superbia*: il primo fu Federigo Barbarossa, il secondo Arrigo V, marito di lei, e di lui il terzo, Federigo II.

POMP. Il vostro comentator di Siena, o Filippo, non sapea indovinare, onde fosse questo Soave, detto per Svevia, ben gliel'insegnaste voi, eh?

ROSA. M. Così mi pare. L'ho mandato leggere Gio. Villani in tre luoghi, dove la Suevia (così i Latini pronunziavano la Svevia) nominò *Soavia*; e da questa per metaplasmo comune a' primi maestri, Soave.

POMP. Se mi concedete; io non credo, a scusar Dante, bisognar punto figura: che esse Villani, il quale per Suevia disse Soavia, la chiama egli stesso Soave; ecco nel C. 29 del Lib. vii: *In Curradino finì il legnaggio della casa di Soave* (1) E Cap. 86: *Alcuno Tedesco del legnaggio di Soave*.

TORRELL. Questo si dice, tagliar il panno a crescenza. *Così parlommi; e poi cominciò, Ave, Maria, cantando, e cantando vando, Come per acqua cupa cosa grave*. Oh buonol questo dileguarsi, cantando *Ave Maria*, quasi ribadendo il chiodo dell'amato voto di sua verginità, salutando il fiore delle Vergini. Questo terzo verso toma proprio giù, che mi pare sentire il tonfo: *la cosa grave*, dice il fuggir pronto; *l'acqua cupa*, cioè scura l'essergli sparita da-

gli occhi. *La vista mia, che tanto la seguì Quanto possibil fu* (atto di schietta natura), *poi che la perse, Volse al segno del maggior disio*: manco male! *Ed a Beatrice tutta si converse: Ma quella folgorò nello mio sguardo Sì, che da prima il viso nol sofferse: E ciò mi fece a dimandar più tardo*: bell'appiccio, pel Canto seguente! Gli sguardi di Beatrice cominciano abbarbagliare il Poeta: a questa volta egli ne fu vinto per alcun tempo; ma crescendo il fulgore degli occhi suoi e la bellezza del suo viso, a mano a mano sempre più, egli verrà da ultimo a non poterne affatto portare il lume.

ZEV. Questa sua immaginazione mi pare ben ragionevole; perchè accostandosi Beatrice a Dio, fonte di luce e di bellezza, ella ne viene una volta più largamente che l'altra partecipando: di che riflettuta in Dante, dee finalmente vincere ogni sua virtù.

ROSA. M. Ma questo venir crescendo in bellezza, che fanno gli occhi e la bocca di Beatrice, darà al nostro Poeta materia e cagione da mostrare suo ingegno, trovando sempre nuovi modi e colori da dipingere questo medesimo atto: il quale essendo per sè bellissimo e giocondissimo, ne tornerà una mirabile poesia e tutta divina, come vedremo.

CANTO QUARTO

POMP. Ed eccoci al quarto Canto. Le cose dette da Beatrice mossero in Dante due dubbj, che con egual forza il frugavano di domandargliene la soluzione. Circa questo egual pontare, che in lui faceano questi due desiderj, entra Dante con questo concetto: *Intra duo cibi distanti e moventi D' un modo, prima si morria di fame, Che liber' uomo l'un recasse a' denti. Sì si starebbe un agno intra duo brame Di fieri lupi, igualmente temendo; Sì si starebbe un cane intra duo dame*. Tutto ciò importa un dire: (che essendo sì l'uomo, sì l'agno, sì il cane tirato da eguali forze contrarie, nulla ne farebbe; non essendoci cagione, che con maggior momento li determini più che all' altra, all' una delle parti: e così egli (dice Dante) era sospinto a parlare da due lati con pari sforzo: e pertanto si tacea. *Perchè* (per lo che) *s'io mi tacea me non riprendo, Dalli miei dubbj d' un modo sospinto, Poich' era necessario, nè commendo*: io non meritava lode nè biasmo del mio tacere, essendovi costretto da necessità.

ZEV. Questo concetto è ben fondato sopra la dottrina di S. Tommaso: certo egli

(1) Ediz. di Firenze nel 1825.

è molto vago e poetico. *Io mi lacea; ma 'l mio desir dipinto M'era nel viso, e 'l dimandar con ello Più caldo assai, che per parlar distinto*: è detto con gran verità e con pari eleganza. Gli occhi hanno un loro linguaggio assai chiaro e vivace; che forse le parole non aggiungono a tanta espressione. Ma (segue il Poeta) Beatrice indovinò il mio pensiero. Dante dice questa cosa con mirabile novità, esprimendo il fatto con un altro, che è tutto desso, e noto e maraviglioso; cioè con ciò che fece Daniele, indovinando a Nabucco il suo sogno, del quale egli medesimo non si ricordava; e voleva uccidere i suoi strolaghi, perchè non gliel sapeano ridire. *Fe' sì Beatrice qual (come) fe' Danieello, Nabucodonosor levando d'ira, Che l'avea fatto ingiustamente fello*; cioè, *Fece Beatrice come fece, ecc., cavando di cruccio Nabucco, ecc. E disse: Io veggio ben come ti tira Uno ed altro disio, sì che tua cura Sè stessa lega, che fuor non si spira: Tu argomenta: Se 'l buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura?* Questo è l'uno dei due dubbi: l'altro: *Ancor di dubitar ti dà cagione, Parer tornarsi l'anime alle stelle, Secondo la sentenza di Platone*: cioè, Tu di': Come son queste anime nella luna, che falliron nel voto? Forse elle erano, prima di venir a' corpi, in questo pianeta mutabile, donde portarono la mobilità nel voto? ed ora tornarono al luogo natio? *Queste son le question, che nel tuo velle Pontano egualmente, dice la donna: Gran forza ha quel pontare, che non ha verbo di forza a pezza egual che lo cangi.*

ROSA. M. Ma come pontano nel velle, cioè nella volontà? dirà taluno: i dubbi frugano l'intelletto. Sì: ma s'urtano anche la volontà, che se li faccia spiegare a chi sapesse ben farlo: e questo era il pontar, che in Dante facevano. Beatrice dunque comincia dal più velenoso, cioè dove l'errore sarebbe più grave; dico del tornar le anime alle stelle: e però pria *Tratterò quella, che più ha di felle. De' Serafin colui che più s'india* (è divinizzato), *Moisè, Samuello, e quel Giovanni, Qual prender vuogli, io dico, non Maria, Non hanno in altro cielo i loro scanni, Che questi spiriti che mo' t'apparirò, Nè hanno all'esser lor più o meno anni.* Questi versi sono da ordinare così: Io dico, Non colui de' Serafini, ecc., non Moisè, ecc., non Giovanni (o tu voglia il Batista, o 'l Vangelista), e nè anche Maria, non hanno i loro scanni, cioè ferme sedi in altro cielo, che, ecc.; forse In alcun suo vero suo arco perven-
nè sono di maggiore o minore età, essendole; ferisce in qualche cosa di vero: que-
tutti in perfezione di vita: *Ma tutti fammo*

bello il primo giro (o bellot) l'empireo: E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l'eterno spiro: deh! quanto dignitosamente espresso è il vario grado di gloria de' beati su nell'empireo! poesia celeste! Bel trovato è questo di Dante, di dare a queste anime quasi due sedi; l'una stabile e certa in cielo; l'altra temporanea ne' pianeti, per acquistar campo da distendersi con la immaginazion poetica, più largo e diversificato. Qui si mostraron, non perchè sortita Sia questa spera lor; ma per far segno Della celestital, ch' ha men salita; cioè della più bassa, ovvero del primo gradino: sortita è, venuta in sorte. Sortire, val talora eleggere a sorte, e talora avere in sorte. Qui dunque appariscono queste anime, in servizio di Dante, non in sè stesse; ma (come dicemmo di sopra) in corpi aerei, come faceano gli Angeli nel Vecchio Testamento.

TOMM. Segue Dante, approvando il trovato suo: *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno: da sensato è, da cosa ricevuta ne' sensi: e questo gradino è scala all'opere dell'intelletto, ad intendere le cose immateriali. E così (segue il Poeta) la Scrittura e la Chiesa, abbassandosi alla poca facoltà nostra, ci rappresenta Dio e gli Angeli, con corpo e membro umano: Per questo la Scrittura condescende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende. E Santa Chiesa con aspetto umano Gabriel e Michel vi rappresenta, E l'altro che Tobbia rifece sano.* Platone nel Timeo dice altro e falso delle anime che non dice Dante. *Quel che Timeo dell'anime argomenta, Non è simile a ciò che qui si vede, Perocchè, come dice, par che senta.* Timeo forse non parla per figura, come è qui; ma letteralmente crede la cosa come la dice. *Dice che l'anima alla sua stella riede* (in merito del suo ben operare), *Credendo quella quindi esser decisa, Quando natura per forma la diede*: al corpo, s'intende. Nondimeno questa sentenza di Platone potrebbe esser tratta a buon senso: *E forse sua sentenza è d'altra guisa Che la voce non suona, ed esser puote Con intenzion da non esser derisa. S'egli intende, tornare a queste ruote L'onor dell'influenza e 'l biasmo*: non le anime, ma l'onore della buona indole e natura, ricevuta da quei corpi celesti (Dante medesimo approva questa opinione, come vedemmo e vedremo), forse In alcun suo vero suo arco perven-
metafora dell'arco è assai cara a Dan-

te, come colui che ama molto le più vive, e che più ritraggono dalla cosa significata. Ma questo principio, segue, inteso a sproposito, fece questi pianeti nominar Dei: essendo paruto ad alcuno, che questi influissero negli uomini, senza la tempera degli ingegni, anche le virtù e le opere belle e magnifiche: il che non può venire che dalla divinità. *Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, Mercurio, e Marte a nominar trascorse*; come sedì di quelle anime; dando ad esse sedie il nome di quelle anime: così Beatrice ha risoluta la prima questione. L'altra, che è di meno pericolo: Come mai, durando, con la violenza fatta alla persona, il suo buon volere, perde ella di merito? *L'altra dubitazione che ti commuove, Ha men velen; perocchè sua malizia Non ti potria menar da me altrove.*

ZEV. Ecco, viene quella terzina, alla quale spiegare fu spesso tanto di tempo e d'ingegno; ma senza pro, pare a me. Io credetti averla colta, e vedutone il vero senso, e spiegatolo in un sonetto: *Parer ingiusta la nostra giustizia Negli occhi de' mortali, è argomento Di fede, e non d'eretica nequizia.* In somma, egli dice così, se non erro: Questo parer talora le cose che uom crede, false od ingiuste, è soggetto di fede (da che la fede s'adopera appunto nelle cose di là dalla nostra ragione, eziandio se da essa sembrano discordare) non è ragion da negarle. Or questo concetto *parer ingiusta*, ecc., non è una ragione, che provi il detto di sopra, che quel dubbio avea *men veleno*; ma, parlando generalmente delle materie di fede che pajono ingiuste e false, dice; che elle sono soggetto di credere, non di bestemmia; ma che non di meno a questo dubbio egli farebbe qualche spiegazione.

POMP. Nulla credo più ragionevole e vero di questa sposizion vostra.

ZEV. Tuttavia, segue, posciachè la tua questione non è di quelle, che sieno da creder per fede, senza poterci la ragion umana arrivare, eccone la spiegazione. *Ma perchè puote vostro accorgimento Ben penetrare a questa veritate, Come disiri ti farò contento. Se violenza è quando quel che pate, Niente conferisce a quel che sforza, Non fur quest'alme per essa scusate.* Questo se val qui quando, posciachè: cioè: Poichè la violenza che assolve da colpa, è quando il paziente in niente seconda lo sforzante; certo queste anime non la patirono siffatta violenza, da che consentirono alla forza che fu lor fatta; e però non furono scusate.

ROSA. M. Dirittamente.

ZEV. Spiega ora la cosa più tritamente: *Che (perocchè) volontà, se non vuol, non s'ammorza*: ciò risponde a dire: La volontà non può esser fatta volere ciò che non vuole: ovvero: Nessuna violenza può spegnere una volontà, che vuole o non vuol ch'occhessia: *Ma fa come natura face in foco, Se mille volte violenza il torza.* Propriissima di tutte è questa similitudine, che ha in sè tutta la forza del concetto adombrato. Sotto la violenza, la volontà mantien però sua ragione intera in voler ciò che vuole; come la fiamma si sforza sempre allo in su, per quando ella sia premuta all'in giù; resistendo sempre alla forza che è fatta alla sua natura.

POMP. Ehi! che è quel torza? e donde può venire, o Filippo? voi siete bene in casa vostra in opere di lingua.

ROSA. M. Ella mostra venir da *torzere*: ma questo verbo non c'è. Ben porta il Vocabolario esmpi di *torzione*, per *torsione*: e forse al tempo di Dante era in corso anche il *torzere*: ma se anche non era; Dante come fece di più altri verbi, potè aver fatto di questo, di piegare e torcere la sua uscita. C'è tuttavia chi il vuole trar da *torciare*, che nell'indicativo farebbe *torcia*, per *torce*; che Dante il fece *torza*: e in fatti n'ha esempio in G. Villani, Lib. 8: *Quando stesono i loro padiglioni e trabacche, levandosi dal poggio di Monsimpresari, tutto torciarono e caricarono co' loro arnesi, e vittuaglia in su le loro carra*; cioè *affastellarono stringendo*. Ma e' non fa punto bisogno ricorrere a questo verbo, come è detto; e vie meno, perchè egli è più natural costrutto il pigliarlo per soggetto, come *torca*, e non per indicativo, come *torce*.

ZEV. Sì, sì: la è meglio acconcia così, come dite. Segue Dunque Beatrice la sua ragione: *Perchè (il perchè) s'ella (la volontà) si piega assai o poco, Segue la forza*: ecco la volontà, che liberamente, secondo la violenza che le è fatta, cioè (come altrimenti Dante disse) conferisce a quel che sforza: e così queste fero, *Potendo ritornare al santo loco*; cioè, che poteano, dopo servito all'altrui forza, tornare in convento; e nol fecero. Il Poeta rincalza più suo argomento: *Se fosse stato il lor valere intero; Come tenne Lorenzo in su la grada, E fece Muizio alla sua man severo; Così le avria rapite per la strada Ond' eran tratte, come furo sciolte: Ma così salda voglia è troppo rada.* Magnifica ed afforzata dimostrazione! La volontà di queste donne non fu bene intera: notate forza di questa *intera*, che dice più che non suona: essa

non fu intera, perchè parte vollero amare verginità, e parte vollen piegarsi a seguir la forza lor fatta. S. Lorenzo l'ebbe bene intera, che potea, cedendo al tiranno, cessare il dolore dell'abbrustiamiento; e non volle: e così Muzio Scevola, che non levò mai la mano da' carboni accesi, che gliela brugiavano: ed ecco risoluta anche la seconda questione. *E per queste parole, se ricolte L'hai come dei, è l'argomento casso, Che l'avria fatto noja ancor più volte.*

TORRELL. Da dubbio nasce dubbio, segue a dir Beatrice; la qual vede quello che è quindi nato nell'animo a Dante; *Ma or ti si attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal che per te stesso Non n'usciresti; pria saresti lasso:* costruito singolare: e vale: Tu non ne usciresti, che prima non ti allasassi, procacciando di sviluppartene: ed eccolo: Tu udisti da me, che queste anime non dicono bugia: e pare testè il contrario, che Piccarda ti disse; *Che l'affezion del vel Gostanza tenne* (cioè *Non fu dal vel del cor giammai disciolta*); ed io t'affermai, che ella non ebbe *volere intero*: or come è questo? Io t'ho per certo nella mente messo *Ch'alma beata non poria mentire, Perocchè sempre al primo Vero è presso: E poi potesti da Piccarda udire, Che l'affezion del vel Gostanza tenne* Si ch'ella par qui meco contraddire. Risponde: *Molte fiate già, frate, addivenne, Che per fuggir periglio, contro a grato Si fe' di quel che far non si convenne* (contro a grato, cioè grado: ingratiis, dicono i Latini). Spesso, per paura d'un male, uom fa di quello che non volea nè dicea: e ne reca un esempio: *Come Almèone* (che, di ciò pregato Dal padre suo, la propria madre spense) *Per non perder pietà si fe' spietato*: per non mancare alla riverenza del padre, perdè la pietà della madre: la storia ce la dicono le favole. Ed ecco, dice la Donna, la forza si mesce al volere, sì che c'è l'uno e l'altro: e però non essendo violenza nè volontà intera, riman che ha luogo la colpa: *A questo punto voglio che tu pensi, Che la forza al voler si mischia, e fanno* Si che scusar non si posson l'offense. *Voglia assoluta non consente al danno: ma, come Lorenzo in sulla grada, dice: Vadane tutto: non voglio. Ma consentevi in tanto, in quanto teme, Se si ritrae, cadere in più affanno:* ecco la volontà non assoluta, ma mista: *Però quando Piccarda quello spreme* (esprime, afferma), *Della voglia assoluta intende* (cioè dice, che Gostanza amava il suo velo tanto, che, se non fosse stato quello che fu, ella non lo lasciava): ed io

Dell'altra; cioè, io parlai della volontà posta in quegli stretti: *si che ver diciamo insieme*; sicchè sotto diversi rispetti dicemmo il vero ambedue. In questo ragionamento Dante sposò la dottrina di Aristotile e di S. Tommaso, degli atti liberi, dei volentarij e de' misti; e di questo sterile argomento ne fece bella poesia, per le chiare ed illustri parole, similitudini acconce, e numero de' versi leggiadri.

POMP. Del qual genere sono i seguenti; *Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva; Tal pose in pace uno ed altro disio*; cioè quei due desiderj di sopra, che igualmente pontavano nel velle di Dante. Vaga è questa figura dell'*ondeggiar*; ovvero sgorgare e scorrere delle acque di verità, dalla bocca della celeste Sapienza in Beatrice assemblata: ed è ben ragione, che il Poeta ne faccia a lei umile ringraziamento: udite nobiltà e dolcezza di parlare: *O amanza del primo amante* (Dio: *Deus charitas est*), *o diva, Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda* *E scalda sì, che più e più m'avviva.* L'effetto di quell'acque è torre la sete, ed accender d'amore: perchè essa è sapienza beatificante. *Non è l'affezion mia tanto profonda* (piena, ricca), *Che basti a render voi grazia per grazia; Ma quei che vede e puote, a ciò risponda*: ne renda merito e cambio: questo rispondere ha di bellissimi e vari usi. *L'affezion mia*, ecc., parve ad alcuno poco gentil concetto, dire che l'affetto di Dante era poco da ricambiar Beatrice; e però da un suo codice mutò in *voce mia*: ma spesso ne' concetti di Dante c'è più che non si pare. Non vuol già dire, che egli si senta sì molle e languido affetto, che non basti a render grazie: anzi dice, Che tutto l'affetto suo quanto egli è (e dalle cose dette innanzi apparisce, che esso era caldissimo), non era a pezza sufficiente a renderle le debite grazie: or questo non pare è gentil concetto, ma l'estremo della gentilezza.

POMP. Io vo' sempre più conoscendo, che a ben raggiugnere il sentimento di questo Poeta, le più delle volte è bisogno d'ingegno acuto e sottile, che passi di là dalla scorza. *Io veggio ben, che giammai non si sazia Nostro intelletto, se l' ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia.* Alto e profondo concetto! La verità è natural pascolo e sazieta dell'umano intelletto, così in via, come nella gloria: ed ogni vero è partecipazione e rigagnolo del Vero primo Iddio, il quale solo è forma ed esempio di ogni verità: e però fuor da lui non ve n'è alcuna.

ZEV. Questo è l'erat lux vera, quae illuminat omnem hominem; cioè il Verbo, Verità generata di Dio.

POMP. Saviamente notato. E pertanto la mente, trovato il vero, ha in esso la sua pace (come belva in suo covile). Or ella dee poterlo trovare questo vero, perchè Dio, che nulla move indarno, gliene spirò il desiderio: *Posasi in esso, come fera in lustra, Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo: Se non, ciascun disio sarebbe frustra.*

ROSA. M. Un'assai acuta sentenza, e profonda più che non pare, è nella terzina seguente: *Nasce per quello, a guisa di rampollo, A pie' del vero il dubbio: ed è natura, Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.* I più intendono per quello (il che è la chiave di questo nodo) il desiderio della verità, che è detto: a me non pare, dache non veggio, come dal desiderio senza più della verità debba poter nascere il dubbio. Io l'intendo volentieri pel desiderio del primo Vero; di cui disse di sopra, che l'intelletto nostro non si sazia, se non raggiuntolo. Ora, posciachè questo Vero non può essere affatto conosciuto di tratto; resta che noi, montando d'un vero ad un altro, cioè da una ad altra dimostrazione, possiamo quandocchessia pervenirvi. Ed ecco, come a pie' d'un vero nasce il dubbio; che dovendo noi pescare la Verità prima a brani a brani, e non potendo in una conoscere tutte le altre, ci riman sempre addietro qualcosa di oscuro ed incerto; onde ci è bisogno, per forza di ricerche chiarire le nostre dubbiezze, e per questa scala salire al sommo: che è quello che dice il terzo verso assai sentitamente; che la natura essendo di corta vista, ne spinge al Vero primo di collo in collo, cioè montando di altezza in altezza. Questo collo è una delle libere e belle metafore di Dante; come è vaghiissima quella de' rampolli o rimettitici, che gittano al piè della pianta.

TORRELL. Avete cavata dal nocciol questa verità assai maestrevolmente; cioè da par vostro. Ma notate qui, quello che tocchiamo già altra volta, con quanta accuratezza di studio sia da leggere questo Poeta. Tutte le parti di questa vostra dimostrazione, erano da Dante state notate; come voi ne faceste osservare: ma chi non pone mente a ogni cosa, a ogni cosa, non trova il capo da svolgere stesamente tutto il concetto: sicchè Dante è chiaro; ma agli occhi acuti e bene assottigliati.

ROSA. M. Dalle cose sposte di sopra piglia Dante buona presa, da muovere a Beatrice un'altra difficoltà; ed è, se la fallanza

del voto possa essere ben ristorata con altre buone opere, in luogo della nota: *Questo m'invita, questo m'assicura, Con riverenza: donna, a dimandarvi D'un'altra verità che m'è oscura. Io vo' saper, se l'uom può soddisfarvi A' voti manchi si con altri beni, Ch'alla vostra stadera non sien parvi. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni Di faville d'amor, con sì divini, Che (vinta mia virtù) diedi le reni, E quasi mi perdei con gli occhi chini.* Il bagliore, e lo smarrimento di Dante in veder Beatrice vien crescendo ogni volta: ed egli però, che questa cosa dee ripetere così spesso, lo fa sempre con mirabile varietà.

CANTO QUINTO

ZEV. E così dovea essere dello smarrirsi gli occhi di Dante in quella bellezza: ed ecco alla medesima soggiugne, nel Canto seguente: *S'io ti fiammeggio nel caldo di amore: credo che voglia dire; S'io fiammeggio a te, che risponde a questo. Se tu mi vedi fiammeggiar sì: Di là dal modo ch' in terra si vede (si vede raggiar la fiamma), Sì che degli occhi tuoi vinco il valore: bel dire! Non ti maravigliar; che ciò procede Da perfetto veder, che come apprende, Così nel bene appresso muove il piede:* la viva mia conoscenza di quel sommo Bene, secondo che m'interna in lui sempre più, mi fa ricevere della sua luce. E così (segue) al mio lume è bene irraggiato l'intelletto tuo, e secondo esso lume, acceso d'amore: *Io veggio ben sì come già risplende Nello'ntelletto tuo l'eterna luce. Che vista sola sempre amore accende: E s'altra cosa (che la luce eterna) vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce.* Ottima questa giunta! E se altra bellezza vi tira ad amarla, v'inganna; perchè essa è ben vestigio dell'eterna, non essa medesima che sola può farvi beati. Viene ora al dubbio di Dante: *Tu vuoi saper, se con altro servizio (con altra opera buona) Per manco voto si può render tanto, Che l'anima sicuri di litigio (voto manco, è voto fallito): sicurar di litigio, è bel modo e forte; e qui vale, francar l'anima nel tribunale di Dio; ovvero, d'ogni querela. Si cominciò Beatrice questo canto; E sì com'uom che suo parlar non spezza, continuò così il processo santo. Ed ecco: Lo maggior don, che Dio per sua larghezza fesse creando, ed alla sua bontate Più conformato, e quel ch'ei più apprezza, Fu della volontà la libertà.*

POMP. In vero la libertà è dote eccellentissima, che somiglia l' uomo a Dio al possibile, rendendel signor degli atti suoi: e però più *conformato alla bontà di lui*, perchè è la maggior effusione della medesima: dono fatto da lui a' soli Angeli e all' uomo: *Di che le creature intelligenti, E tutte sole, furo e son dotate.*

ZEV. E quindi risulta il sommo pregio e valore del voto: *Or ti porrà (ti apparirà), se tu quinci argomenti, L' alto valor del voto, s'è sì fatto, Che Dio consenta quando tu consenti: Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto (il che è l'essenza del voto) Vittima fassi di questo tesoro (della libertà), Tal qual io dico; e fassi col suo atto: acuto e sottile concetto! L' uomo con atto di libera volontà, fa vittima a Dio della sua medesima libera volontà: e forse meglio: L' uomo rinunzia a Dio questo tesoro della libertà sua obbligandosi di non più usarla: e ciò fa con l' atto ultimo di quella libertà medesima, che sacrifica a Dio, cioè, adopera questo gran dono di Dio, per rassegnarglielo con più merito. Essendo dunque questo sacrificio del maggior pregio e valore: Dunque che render puossi per ristoro? come dicesse: Non ha ristoro: da che, con qual libertà vuoi tu donar altro a Dio in ristoro della libertà offerta? quando libertà non hai più, avendola a lui rinunziata? Se credi bene usar quel ch' hai offerto, Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. Nuovo e più forte rincalzo dell' argomento: Se tu ripigli la tua libertà, sperando far buon compenso; tu speri far un bene d'un male; quasi limosina di mal tolto, o dono di furto.*

TOMM. Non c'è uscita. Ma come è questo? dirai; che la Chiesa però dispensa dal voto, e fa pure questo ristoro? Risponde Beatrice: Tu hai preso un cibo rigido, cioè di forte sostanza, e che dimanda buon stomaco (una verità di duro comprendimento): *Tu sei omai del maggior punto certo: Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto; Convenienti ancor sedere un poco a mensa, Perocchè l' cibo rigido ch'hai preso, Richiede ancora ajuto a tua dispensa; cioè a ben rinsanguinarne (il far questo è dispensare il cibo alle membra): ha bisogno di maggiori ajuti e rincalzi. Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E fermalo: entro: che non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso. L' iacevi egli, priegovi, questo sentito e grave parlare? così la poesia di Dante piglia diversi atti, e con questo severo e dignitoso prepara nel lettore più vivo e movevole il senso degli atti di poesia ridenti e leggiadri che se-*

guiranno. E ciò è altresì bell' arte poetica e vera, perchè secondo natura; che nelle sue più bell' opere non produce ogni parte bellissima, nè bella egualmente (e nel corpo umano, ogni cosa non è bocca nè occhi); ma con vago compartimento semina fra la luce gli scuri.

ROS. M. Or questo è il vero modo da difendere questo Poeta da certi saputi, i quali vorrebbero veder sempre il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimini: i quali tuttavia, trovando così, direbbono le bellezze non essere da seminare col sacco, ma con la mano.

TOMM. Vien dunque Beatrice a rispondere alla difficoltà delle dispense de' voti; e per cavarne il netto, cerca prima la natura del voto: *Due cose si convengono all'essenza di questo sacrificio: l' una è quella Di che si fa, l'altra è la convenienza: cioè, Materia e Forma: la convenienza è la convenzione, ed il convenire che fa Dio con l'uomo, quindi offerendo, e quindi accettando. Quest' ultima (la convenienza) giammai non si cancella, Se non servata; cioè, nessuno può dispensare nel debito dell' osservare a Dio la fede: ed intorno di lei Si preciso di sopra si favella: quello che è detto di sopra, che il voto non ha ristoro, s' intende quanto al debito di servire la promessa; cioè di servire la convenienza. Però necessitato fu agli Ebrei Par l' offerere, ancor che alcuna offerta Si permutasse, come super dei: cioè, Però agli Ebrei fu ordinato il rendere delle cose votate a Dio, quantunque talvolta alcune potessero essere permutate. L'altra che per materia t' è aperta, Pote bene essere tal, che non si falla Se con altra materia si converta.*

ZEV. Parmi udir S. Tommaso nella Somma (2, 2, q. 88 ad 10); dove dice, dal lato della materia potersi ben dispensare; qualora la cosa votata diventi per sé mala, ovvero inutile, o impeditiva di maggior bene.

TOMM. Così è: ma notate quanto ben detto da Dante questo permutar al voto la materia: *se con altra materia si converta.* Ma che? egli vuol sempre farsi, non di suo senno, ma per la podestà della Chiesa: e però: *Ma non trasmuti carco alla sua spalla* (oh bella e trabella metafora del commutare de' voti!) *Per suo arbitrio alcun, senza la volta E della chiave bianca e della gialla: queste sono le chiavi, che tien l'Angelo sulla porta del Purgatorio; che s' hanno a volger dritto per la toppa. Ed ogni permutanza credi stolta, Se la cosa dimessa in la sorpresa (soprappresa); Come il quattro nel sei, non*

è raccolta: vagamente e propriamente detto, che la materia surrogata (sorpresa) dee vantaggiar a pezza la permutata. Però (altra giustissima condizione) qualunque cosa tanto pesa Per suo valor, che tragga ogni bilancia. Soddisfar non si può con altra spesa. E v'ha certe cose di tanto pregio, che vince ogni ragguaglio: e, a modo di peso, fanno, contro ogni contrappeso, traboccar la bilancia dalla lor parte; non trovandosi altro peso, che possa tenerle in bilico: queste cose non patiscono permutazione: come non ha in tutto il mondo parole sì belle e proprie, che possano barattarsi con queste di Dante.

ZEV. Exempli gratia il voto di castità: perchè, come dice la Scrittura (Eccl. xxiv, 20), *Omnis ponderatio non est digna animae continentis*: e' par che Dante avesse l'occhio qui, e che quindi abbia presa la figura della bilancia.

TOMM. Appunto cotesto. Anzi prova ciò medesimo S. Tommaso con la ragione, e con l'autorità della Decretale, che nel detto voto, se egli è solenne, nè eziandio il Papa può dispensare: conciossiachè per esso l'uomo dedica e sacra a Dio sè medesimo: e però essendo fatta cosa di Dio, non può permutarsi ad altro uso; ed allega quella legge del Levitico (xxvii, 9, ecc.) *Animal, quod immolari potest Domino, si quis voterit, sanctum erit; et mutari non poterit, nec melius malo nec pejus bono*. Qui Dante (religioso che fu sempre) si volge alla gente, inculcando la gravità di queste promesse: *Non prendano i mortali il voto a ciancia: Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*; cioè, inconsiderati; *Come fu Jefe alla sua prima mancia*: promettendo di sacrificar a Dio quella qualunque cosa, che (tornando lui da vinti gli Ammoniti) gli fosse data innanzi: e questa offerta è la mancia. *Cui più si convenia dicer: Mal feci (a fare siffatto voto), Che servando far peggio*.

POMP. Par aver letto che S. Girolamo di questo fatto, biasimandolo, scrisse: *In votoendo fuit stultus, quia discretionem non habuit; et in reddendo impius*.

TOMM. Così è il vero, e S. Tommaso è altresì con lui: e perocchè Jefe è posto da S. Paolo, nella Lettera agli Ebrei, fra' giusti, S. Tommaso dice; che potè essere salvato per la penitenza di questo fallo, e commendato dalla sua fede. Segue: e così stolto Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci (Agamennone); Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, E fe' pianger di sè i folli e i savvi, Ch'udir parlar di così fatto colto (culto, cultura, religione).

ROSA M. Io non posso pretermettere di

legger qui i bellissimi versi di Lucrezio, sopra questa Ifigenia, dal padre votata a Diana: ecco: *Aulide quo pacto Triviae Virginis arma Iphianassi turparunt sanguine foede Ductores Danaum delecti, prima virorum: Cui simul infula virgineos circumdata comptus, Ex utraque pari malorum parte profusa est; Et moestum simul ante aras adstare parentem Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros, Adspectuque suo lacrimas effundere cives Muta metu, terram genibus summissa petebat. Nec miserae prodesset in tali tempore quibit, Quod patrio princeps donarat nomine Regem: Nam sublata virum manibus tremebandaque ad aras Deducta est; non ut, sollemni more sacrorum Perfecto, posset claro comitari hymenaeo: Sed casta incesto, nubendi tempore in ipso, Hostia concideret maetatu moesta parentis, Exitus ut classi felix faustusque daretur*.

ZEV. Mi sento il polmone dilatato una spanna, alla dolcezza e pietà di questi divini versi: doh! potenza di poesia!

TOMM. E tuttavia Dante: *Siate, Cristiani, a muovervi più gravi*; più lenti e considerati. *Non siate come penna ad ogni vento*: e pur bello! *E non crediate ch'ogni acqua vi lavi*. Ascoltate, dice la Chiesa: *Avete il Vecchio e Nuovo Testamento, E'l pastor de la Chiesa che vi guida; Questo vi basti a vostro salvamento. Se mala cupidigia altro vi grida, Uomini siate e non pecore matte, Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida: forte e pugnente rincalzo! Non fate come agnel, che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesimo a suo piacer combatte*. Bella proprietà di parole, e viva pittura: quel combatte è il tragittarsi qua e là imbizzarrendo. Toccammo altrove (sembra mi di ricordarmi) questa immagine, ragguagliandola a simile di Lucrezio. Ma noi non la finiremmo oggi più; e l'orciuolo m'accenna, che è da far alto.

ZEV. Sì veramente, che ciascun prima abbia il suo.

POMP. E' non c'era pericolo che vi dimenticaste per miracolo il vostro credito: *Nil opus fuit monitore*. Avvocato siete.

ZEV. Io partii jeri con tanto zucchero in bocca, per la dolcezza di quella semplice e natia eleganza, di che riboccano quelle Vite de' Ss. Padri, che vorrei pregarvi di non uscir da loro.

TOMM. Sarà fatto, a piacer vostro. E vi vo' dire, che jersera; leggendo appunto nelle Vite suddette; che sono il mio pane d'ogni dì; m'abbattei nella Vita di S. Eufrosina ad un bel passo, che voglio testè recitarvi. — Avendole il padre della

fanciulla detto, che la volea maritare; ella « sospirò fortemente e disse : Padre mio , or bene veggio io , che voi mi volete poco bene , e molto poco mi amate ; dappoi ch' io viva , nè che io regni con esso voi : ma se voi mi desideraste e amastemi , voi non mi dispartireste da voi , ecc. Allora lo padre cominciò forte a piangere , e gittolle lo braccio in collo , e tramortire . E poichè egli fu risentito , disse : Figliuola mia dolcissima e amabile , io abbo due occhi in capo : io sono l'uno , e tu se' l'altro . Iddio fece la femmina per lo matrimonio : lo mondo verrebbe meno senza esso : e però , figliuola mia benedetta , io ti prego che ti piaccia di voler marito , e d'appagare l'animo mio . »

Pomp. Egli è al tutto una gioja , a sentire tanta natura e grazia di schietto e dolce parlare ; ed amerei ben di sapere , chi sia stato che queste Vite mise in volgare : sapetel voi ?

Rosa. M. Egli fu frate Domenico Cavalcà : che egli medesimo il dice di sè , nel Libro secondo della Sposizione del Simbolo (facc. 89) , dove , parlando della superbia , nota così : « Contra questa superbia sono molte autorità de' Santi , le quali mi taccio ; perchè questa verità è molto chiara , e molti esempi si trovano nelle Vite de' Ss. Padri . . . le quali qui non pongo , perchè volgarizzai il detto libro , e recailo a palese . » Or , posciachè ella , sig. Giuseppe , toccò la vita di S. Eufrosina ; ed io , continuandomi al luogo da lei assaggiato , leggerò avanti : Rispose la donzella : Padre mio , poichè a voi piace , io voglio torre sposo a mio senno , dappoi ch' voi pur volete . Rispose lo padre : Figliuola mia , lo sposo che tu ti avrai io voglio che sia di schiatta di Re incoronato . Rispose la figliuola : io torrò per isposo mio lo maggiore , e lo più potente di questo mondo : e dicovi , dolce padre mio , che tutti gli altri Re del mondo hanno pavento di quello Re , ch' io ispero di torre . E lo padre fu pieno di gaudio ; ch' egli non la intendeva ; ma ella diceva dello Re di vita eterna . E lo padre disse : Dolce anima mia , quando sarà questo matrimonio ? non vorrei che tu indugiassi troppo ; imperciocchè il tempo passa a giornate , ed io sono oggimai vecchio , e tu se' nella grande etade e fiorita : d' età tu hai quindici anni : io vorrei vedere i tuoi figliuoli innanzi che io morissi . Rispose Eufrosina , e disse : Oh dolce padre mio , innanzi che sia due mesi , io arò preso il mio sposo . »

Pomp. I nostri scrittor di oggidì (dico non pochi) faranno beffe di questi parlari

così semplici e chiari ; che non ci veggono le bazarrie , i concetti raffinati , e le smansiose parole ghiribizzate , nè le girandole e gli arzigogoli , a' quali hanno posto nome bellezza ; e non s' avveggono , che , stando a lor detto , debbono altresì ridere e fare scherno degli scritti de' Greci : i quali nondimeno tutto il mondo ha onorati fin qua per esempi di pretta eleganza ; e i primi uomini del mondo sono andati a scuola da loro . E impertanto nè io mi partirò da queste benedette Vite , e leggerò quel brano della Vita di S. Maria Maddalena , dove parla di Cristo , che in croce domandò bere . Dice dunque della Maddalena : « Ora alle cui mani (alle mani di chi ?) se' tu venuto , Signor mio ? or tu se' pietoso con tutte le creature : or chi sono costoro , che sono così spiatati di te ? or che cambio è quello che ti è renduto ? Ma io m' avveggiò , Signor mio , che il padre tuo è spiatato di te per essere pietoso di noi . O Signor mio dolcissimo , or volessi tu , ch' io mi traessi il sangue delle vene , e rivertissi in acqua fresca , e refrigerassine la bocca tua così tutta secca ! come tu facesti dell'acqua vino alle Nozze , per dar bere agli altri ; che non avevano quel bisogno . O come vorrei volentieri così docciassono le vene mie del sangue , e la carne si premesse tutta , per dare un poco di refrigerio alla bocca tua ! » Ma questa vita della Maddalena è tutta un giardino di siffatte bellezze di fiori .

Zav. Io sono mezzo ebbro di queste lautezze . Porrò un po' di sigillo al presente convito ; e l' terrò altresì da questa medesima Vita della Maddalena , là dove Giuseppe con Nicodemo furono a sconfiggere il corpo di Gesù Cristo della croce : « Giuseppe e Nicodemo fecero un poco cessare tutta questa gente , ed acconciarono le scale : e Giuseppe si levò il mantello , e andò in sulla scala dalla mano diritta ; e Nicodemo dall'altro lato , con quegli argomenti che bisognavano a sconfiggere le mani . Oh come fu amaro e doloroso quello sconfiggere ! che si erano duri questi chiavelli , che tutte le mani si convenivano squarciare per avergli ! E quando ebbono sconfitte le mani , e Giuseppe pigliò quel corpo in sulle braccia ; e incominciò a scendere della scala con esso tanto giusto , che la Madre cominciò a giugnere con la mano il suo Figliuolo : e la Maddalena aggiunse la sua mano : ma non volevano tirare , per non far male a Giuseppe che avea tutto il peso addosso . E incontante Nicodemo pose la mano a' piedi , e incominciò a sconfiggere . . . E la Maddalena vedendo sconfiggere quei preziosi piedi , pensomi che con doloroso

pianto diceva : O carissimo Nicodemo , fa pianamente , che tu non gli stracci ; perocchè sono que' piedi , dove io , misera peccatrice , trovai tanta misericordia , ecc. E Giovanni si levò il mantello da dosso , e posevi su il corpo di Messer Gesù : e nostra Donna gli si gittò tutta sopra il volto e sopra il petto suo , e la Maddalena sopra i piedi ; e tutte l'altre d'intorno : e 'l pianto era tale e sì grande e sì piatoso , che pareva piagnessero le pietre con tutte le creature del mondo. » Nulla dirò io di questa pittura ; e la-

scerò altrui pensare quello che manchi a cosa d'ogni parte perfetta , sì quanto a Lingua , e sì ad eloquenza e spresione.

Tomaz. Bellissimo fine abbiám posto oggi , con questo bellissimo passo , al nostro odierno diletto : voi siete invitati per domani , all'ora degli altri dì ; e fatevi con Dio.

Allora ciascuno , da seder levatosi , con atti di volto , e con parole piene di meraviglia , e dettosi Addio , uscirono dal Terrelli.

DIALOGO TERZO

Lx lodi che tante diede , nell'ultima tornata de' quattro , il Dott. Zeviani e gli altri con lui alla semplicità e natio candore della lingua nostra , che fu nel Trecento , mi trassero a ripensare tuttavia del perchè , avendo noi Italiani sì bella lingua , l'abbiamo nel seguente secolo corrotta così , mutandone i natii modi o con gli stranieri , o con gli altri da noi trovati : il che troppo peggio s'è fatto nel secol presente ; nel quale essa era divenuta a tal bastardume , che per poco ella era guasta , e poco mancava a mutarsi affatto in un'altra. Sopra la qual cosa ripensando io , a questa principalissima cagione mi venne fermato l'animo ; dell'amore di novità. L'ingegno , che noi abbiamo assai pronto e vivace , e la fantasia calda e feconda , aggiuntovi il mal vezzo , che le cose usate e manesche diventano vili , e le nuove paion migliori ; ha fatto , che in noi venisse scemando il pregio della natural nostra dote , e che ci paresse di poterla accrescere e migliorare. E perocchè noi ci sentivamo ingegno alto e gentile da poterle dar nuove forme e più risentite maniere , cominciò a parerci viltà l'andare sulle orme de' nostri maggiori , costringendo la forza della mente nostra , infra i brevi confini da lor disegnati. Anche non mancarono fra noi di quelli , a' quali (per altezza di spiriti) niente parve sì bello e caro delle cose nostre , che non avesse difetto ; e però presero il costume di apporre a tutto , eziandio al sole ; com'è proverbio : ed io non dubito , che costoro , se del sole medesimo avessero potuto fare a loro senno , avrebbero detto , quella sua circular figura non essere la migliore ; e quella sua luce , troppo viva e raggiante ; e quella sua conferenza così lascia , essere cosa gretta e meschina : e forse gli avrebbero aggiunto qualche loro frange e ricci , e squadratolo , ed il lume temperatone con la mischianza di qualche nuovo colore. Que-

sti Ser' Appuntini non mancarono eziandio alla lingua latina , che l'oro di Cicerone e di Cesare venne loro a schifo ; e sdegnando di far sempre scrivendo ritratto da quei maestri , tentarono un nuovo linguaggio amanierato , e di nuova forma : ed ecco Seneca , Tacito , Lucano ed altri. Ma che ? la natura medesima cavò loro quel russo di capo : perchè dopo alcun tempo di qualche meraviglia , il mondo sciamò : il linguaggio di Cicerone essere stato d'oro , ed il loro ottone ; ed al tutto a quel secolo essere da ritornare : e così quel beato secolo tornò al primo grado ed onore ; ed essi mandati a' confini. Il medesimo avvenne della nostra lingua : che il Bembo nel 500 ricondusse gl'Italiani al Trecento , provando loro che eran usciti di via ; e che la vera e pura e bellissima nostra lingua stava a casa colà. Riprese dunque suo stato la lingua per alcun tempo , e noi (credo per le sopradette ragioni) ricademmo di nuovo nelle prime follie , e stemperata vaghezza di novità ; finchè da non troppi anni siam risentiti di capo , e rimessi in sentiero : e faccia Dio , che tegnam sodo poi sempre , e non facciam più , *come agnel che lascia il latte della sua madre , e semplice e lascivo Seco medesimo a suo piacer combatte*. Il che ci verrà fatto , se vorremo conoscere e confessare una volta (quello che la speranza ci ha fatto vedere) , che in certe cose appartenenti al gusto , c'è un confine posto da Dio e dalla natura , oltre al qual non si va ; e chi vuole andar più là , torna addietro : ed a questo assaiissimo ci gioverà lo studio di Dante , che in questo tempo ha preso tal voga , che forse non mai prima altrettanto. Al qual Dante tornando , io dico ; che , venuto l'altro dì , non fallarono i tre Soxi d'essere alla camera del sig. Torelli , dove entrati , così l'un di lor cominciò.

Zw. In questo mezzo tempo , dalla no-

stra dipartita d' ieri fino ad ora, ho voluto assaggiare qui e qua non poco dei Canti di Dante, cho abbiám per le mani: oh che maraviglie! lo vo' ogni dì meglio intendendo il perchè questo Poeta, ad onta delle rie cose e pазze che contra gli furono dette, abbia sempre mantenuta la voce di massimo e primo; e tocco con mano, che il mondo non falla ne' suo' giudizi de' grandi scrittori; e che dal giudizio costante dei saggi non è appellazione.

TORRELL. Ben diceste: egli è proprio un apporre al sole; che per iscagliare che uom faccia contro di lui, egli con una scoccata de' suoi raggi manda in fumo ed in polvere tutti que' gigantacci.

POMP. Buona e bella metafora! Ma a non perder tempo: oggimai ci richiama il Canto v, che dimezzato lasciammo jeri. Avea già Beatrice risoluti a Dante suoi dubbi circa il manco de' voti, ed il tramutarli: *Così Beatrice a me com' io scrivo: Poi si rivolse tutta distanta A quella parte, ove il mondo è più vivo*: questa parte, a cui parve essere l'orientale, a cui l'equinoziale, a cui l'equatore. Quanto a me; avendo Beatrice tutte altre volte guardato su al cielo, non saprei perchè io dovessi intendere questa altramenti: e certo il mondo, che vive di Dio (*in quo vivimus movemur et sumus*) non è più vivo altrove, che in Dio; cioè, *nel ciel che più della sua luce prende*. Dante avea per lo capo altri dubbi; ma *Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante Poser silenzio al mio cupido ingegno, Che già nuove quistioni avea davante*.

ROSA. M. Oh! così va letto: *Lo tuo tacere*; non il piacere, che hanno le stampe contro i più codici: che certo il tacer di Beatrice e 'l mutar colore (non il piacere, che nulla ha che farci) dovette, come una subita novità, impor silenzio al Poeta, per la maraviglia.

POMP. Ben dite. Bello è, che questo guardo verso Dio di Beatrice la leva sempre più ad alto; e Dante dietrole. *E sì come saetta, che nel segno Percuote, pria che sia la corda queta, Così correremmo nel secondo regno*: di Mercurio. Ama il nostro Poeta questa similitudine, che è assai espressiva: ma in questo è mirabile, che le dà sempre nuovo atto e forma: qui è bellissimo l'immaginare la rapidità del quadrello, che imberciò già nel segno, e la corda dell' arco, tremola ancora. Or a dipingere il crescimento della gioja e del riso, che ad ogni montar di grado avviene nel viso di lei. Chi s'aspetta ora quello che dice Dante? *Quivi la Donna mia vid'io sì lieta, Co-*

me nel lume di quel ciel si mise, Che più lucente se ne fe' 'l pianeta.

ROSA. M. Vince ogni aspettazione. Ma chi ha mai immaginato l'argomento, onde trae Dante cagion da esprimere la forza di quel riso della sua Donna, e l'effetto che in lui produsse? *E se la stella si cambiò e rise, Qual mi fec'io, che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise*! Che cara e dolce e viva immagine questo ridere della stella: or se il ridere di Beatrice spirò un riso in cosa tanto lontana da sentir allegrezza, nè altra passione; che fu di me?

ZEV. Tutto vince la immaginazione. Or questo è ben poesia! Ma quello che ora viene, chi lodarlo degnamente? *Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, Traggon i pesci a ciò che vien di fuori, Per modo che lo stimin lor pastura*: tutto qui è vivo, ed al sommo elegante. I pesci non corrono ad ogni cosa che sia lor gittata, come ad un sassolino: il movimento e 'l colpo dell'acqua, o forse il colore e l'odore, dicono loro se ella debba poter essere cosa di lor pastura.

ROSA. M. A questo traggon, c'è chi appon questa nota: *supplicasi sè*; ed io nulla supplico; che so bene, questo *trarre* valer *accorrere*, come *muovere*: or le parole tanto vagliono, quanto da maestri e dall'uso furono fatte valere.

TORRELL. Io rido di queste coscienze sì tenere, che temono del frodare checche sia, eziandio ad un verbo. Or viene il incontro della similitudine: *Si vid'io ben più di mille splendori Trarsi ver noi: ed in ciascun s'udia, Ecco chi crescerà li nostri amori*. Deh! come la più alta teologia serve al Poeta, da cavarne i più poetici e gentili concetti! Veggendo quelle luci (o anime) due creature ragionevoli, elle son tratte ad amarle, e far loro ogni bene; e l'amare è la loro gioja e beatitudine; la qual è loro cresciuta per la sopravveniente materia del loro amore. Questo concetto avea tocco Dante nel Purgatorio, xv, 73: *Equanta gente più là sù s'intende, Più v'è da bene amare, e più vi s'ama*: coteste son le delizie di quel regno beato: e tali, chi seguisse le dottrine di Cristo, sarebbono eziandio le nostre quaggiù. Ma egli è ben vaghissima e ridente questa immagine, del muoversi, nuotando per quel come lago di purissima luce, quelle fiaccole a schiere verso i due Poeti: e compie la bellezza di questo quadro l'atto della gioja soperchiente, che al loro più avvicinarsi, veniva più apparendo nella faccia di quelle anime, per più vivo sfavillar che facevano: *E sì*

come ciascuno (splendore) a noi venia, Vedeasi l'ombra (l'anima) piena di letizia Nel folgor chiaro che di lei uscia.

ZEV. Questo parlare e dipingere sente molto del paradiso. Ora vuol Dante far intendere al lettore la voglia che egli aveva caldissima di sapere delle lor condizioni; e gliel fa indovinare da quella curiosità, che esso lettore proverebbe di sapere quello che egli lor disse, se Dante non fosse proceduto egli a contarlo.

POMP. Or questo è bene un trovato nuovo e solenne; non mi ricorda aver mai letto nulla di simile in latino nè greco poeta.

ZEV. Così credo io altresì: udite: *Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia* (cioè in questo principio) *Non procedesse, come tu avresti Di più sapere angosciosa carizia: carizia è caro, carestia, fame: e vuol dire: Pensa se io, dopo incominciato a contarti le cose che dissi, mi fermassi senza procedere al resto; quanto affannosa fame aresti di sapere più avanti. E per te vederai, come da questi M'era in disio d'udir lor condizioni. Si come agli occhi mi fur manifesti: io era voglioso d'udir da questi le lor condizioni, come pria gli ravvisai. Oh bene nato: egli è come dire: Beato te! a cui veder gli Troni (una delle angeliche gerarchie) Del trionfo eternal concede grazia: a cui grazia divina concede ecc.: Prima che la milizia s'abbandoni!*

ROSA. M. Togli qua! volendo dire: Essendo anche vivo, ne trae il concetto dalla Chiesa militante, cioè dalla vita presente, dove egli era tuttavia. Ma c'è altra bellezza qui, che forse non pare. Dante contrappone la milizia al trionfo; e torna ad un dire: Tu non compiesti anche il termine della tua milizia; e se' già introdotto al trionfo: or questa è ben grazia! *Del lume che per tutto il ciel s'espazia Noi semo accesi* (della carità): e però *se desii Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia*: Se tu brami essere di noi chiarito in qualche cosa, dimanda liberamente, e sarai. Così da un di quelli spirti pii *Detto mi fu: e da Beatrice; Di', di' Sicuramente, e credi come a Di'.*

POMP. Gran vigoria e precisione è in questo parlare ricalzato.

ZEV. Anzi grandissima, pare a me.

ROSA. M. Io veggio ben sì come tu t'annidi Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, Perchè ei corruscan sì come tu ridi. A me pare troppo più profonda ed alta sentenza in questa terzina, che non videro i commentatori, i quali nulla ci notarono di singolare: io dirò quello che me

ne sento. Io veggio bene, che tu ti riposi (l'annidi), come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testè, e che è ora tuo proprio (forse di qui il proverbio: La tal cosa è nicchia fatta pel tale; cioè, Gli si aggiusta, E fatta per lui). Ora, segue Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno che me ne danno i tuoi occhi, per li quali tu trai del cuore il fuoco dell'amor tuo d'entro; ond'essi corruscano e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Voi udiste che io leggo *corruscan*, e non *corrusca*; come mi dà qualche codice, e mi pare assai aggiustatamente; conciossiacchè per gli occhi soprattutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l'allegrezza che altro.

TORR. Io non ho un dubbio al mondo di star con voi e col corruscan: anzi dico, che senza questo una bellezza singolar di concetto sarebbe perduta.

ROSA. M. Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, *Anima degna, il grado della spera Che si vela a' morta' con gli altrui raggi*; cioè del Sole, a cui Mercurio è vicinissimo; e però dalla sua luce riman preso che accecata quella del pianeta.

TORR. Dehl come spesso incarnar il nostro Poeta il suo lavoro di varia, or teologica, or fisica, or morale dottrina! E pertanto i saputi d'oggi, che in tutte le cose vogliono filosofia; e senza filosofia niente credono valere; nè eziandio i versi: di Dante dovrebbero essere bene contenti.

ROSA. M. Dovrebbero, se e' sapessero veramente, delle sette volte le sei, quello che si vogliono essi medesimi. *Questo dis-s'io diritto* (dirittomi, dirizzatomi) *alla lumiera. Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi Lucente più assai di quel ch'ell'era*; questo crescer di luce è il piacere in lei sfogato, di soddisfare a Dante. Or fu tanto questo crescimento di luce, che le scusò velo che la richiuse: *Si come il Sol, che si celsa egli stessi Per troppa luce, quando il caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi: ha rose, ecc..* parlar Dante: quando la forza del calor suo ha strattati i vapori grassi che temperavano agli sguardi altrui la sua luce (*Si che per temperanza di vapori L'occhio la sostiene lunga fiata*, dice nel Purgatorio, xxx, 26). Per più letizia, si mi si nascose (così mi si nascose, per la troppa maggior luce, che gittava dagli occhi la letizia) *Dentro al suo raggio la figura santa, E così chiusa, chiusa mi rispose, Nel modo che 'l seguente Canto canta*. Questo chiusa chiusa quanto a lingua, val tutta chiusa: ed è bellissima grazia di parlar l'una e l'altra.

CANTO SESTO.

Zuv. Dante piglia qui vantaggio e campo, per aver piena comodità di sfogar la Ghibellina affezione, come colui che tenea forte d' impero ; e in quasi tutto il Canto vi canta le lodi dell'Aquila , insegna dell'imperio Romano. Questi che parla è l'anima di Giustiniano: *Poſcia che Coſtantin l'aquila voſe Contra 'l corso del ciel* (verso oriente), *che la ſeguì Dietro all'antico che Lavina tolſe*; cioè: Poichè Coſtantino traſportò da Roma a Coſtantinopoli il trono: il Poeta eſprime il fatto per forma , che morde apertamente quell' Imperadore di quel ſuo tramutarsi così , laſciando Roma al Pontefice; moſtrando, che egli adoperasse contro l' ordine di natura , e quaſi in onta di Dio ; movendosi a ritroso del ſole, cioè da ponente a levante: laddove l' antico Enea con miglior fati l'avea volta da oriente ad occaſo, ſecondo il muover del cielo. Ma notate, che di Coſtantino dice, che egli voſe l'aquila; e di Enea dice , che il cielo o il ſole ſeguì lei ſu' paſſi di Enea; volendo così dar vantaggio dal primo al ſecondo; quaſi come queſti aſſeſſe dato l'orma al ſole, moſtrandogli la ſtrada cui ſeguitaſſe:

Torxx. Sottile e vaga oſſervazione; ed è concetto degno di Dante, che non ſi laſciava mai tratto da rinnalzare ed amplificar ſua materia. E tuttavia non vo' negare; che e' mi par troppo ardito queſto immaginar, che Enea con l'aquila in mano inſegnasse quaſi al ſole la ſtrada; che certo ei dovea ſaperſela bene. E però io bacio e benedico un codice il quale ha ch'ella ſeguì; facendo che eſſa aquila ſeguiffe il corso del ſole, dietro a' paſſi d' Enea: il che è più grave, e ragionevole, e vero.

Zuv. Ottimamente: *Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio*: miniſtro di lui nel primo impero del mondo: *Nell' eſtremo di Europa*, ſi ritenne *Vicino a' monti dei qua' prima uſcio*; onde venne Enea: *E ſotto l'ombra delle ſacre penne*, *Governò 'l mondo lì di mano in mano* (paſſando di una ad altra mano); *E ſi cangiando in ſua mia* (mano) *pervenne*: detto aſſai poeticamente , e con imperial maestà : *Ceſare fui, e ſon Giuſtintiano*: Bella queſta notazione del fui, e del ſono! Ceſare, cioè *Imperadore* fui, che ora non ſono più, eſſendo colla morte finiti gl'imperj ed i Re; Giuſtintiano fui e ſono; perchè l'eſſere perſonale col nome dura , anche appreſſo alla morte: *Che per voler del primo amor che io ſento*, *D'entro alle leggi traſſi il troppo e il vano*: riformai il codice delle leggi, traendone il ſuperfluo e l'inutile d'entro; cioè , *dal corpo del libro*. Qui conta, come

egli fu eretico monotelita, e convertito ; e come a Belliſario miſe in mano gli eſerciti, e fu proſperato : *E prima ch'io all'opra foſſi attento*, *Una natura in Criſto eſſer*, *non più*, *Credeva*, *e di tal fede era contento*. *Ma il benedetto Agabito*, *che fue Sommo Paſtore, alla fede ſincera Mi dirizzò con le parole ſue*. *Io gli credetti* : e ciò che ſuo dir era *Veggio ora chiaro*, ſi come tu vedi Ogni contraddizione e falſa e vera: d'ogni propoſta contraddittoria, ſe l'una parte e vera , è falſa l'altra ; *Tosto che con la Chieſa moſſi i piedi*, *A Dio per grazia piacque di ſpirarmi* *L'alto lavoro*, e tutto in lui mi diedi. *E al mio Belliſar commendai l'armi*, *Qui la deſtra del ciel fu ſi congiunta*, *Che ſegno fu ch'io doveſſi poſarmi* : tutto limpido e proprio. *Posarmi*, forſe per ripoſarmi , ſopra il valore e la fede di quel gran capitano , e forſe anche : Che io doveſſi aver poi queſto regno : *Or qui alla quition prima* (alla tua dimanda , Chi io mi ſia) *s' appunta La mia riſpoſta* : *s' appunta* è vaga metafora, in vece di dire : *ſi compie qui* : perchè la punta è propria idea di fine : ed è come dire : *fa punto*. Ma egli non è pago d'avergli manifeſtato chi egli foſſe : anzi procede a contar le glorie dell' Aquila , o impero Romano , in deteſtazion di coloro che gli contrastavano ; ed erano i Guelfi ſopratutto : ed anche di que' che ſe l'appropriavano, non per amor del ben pubblico, ma per menar più copertamente gli intereſſi loro : ſegue dunque : *ma la condizione* (altri ; *la ſua condizione* , cioè , lo ſtato della materia che ho a mano) *Mi ſtringe a ſeguitare alcuna giunta* ; *Perchè tu veggì, con quanta ragione Si muove contra 'l ſacroſanto ſegno* *E chi 'l ſi appropria*, e chi a lui ſ'oppone.

Torxx. Dante era Ghibellino, ma leale e di cuore ; che tenendo da parte d' impero, non ad altro intendea veramente , che a rimettere l'Italia in iſtato : *Vedi quanta virtù l'ha fatto degno Di reverenza* (il ſacroſanto ſegno dell' Aquila) : *e cominciò dall' ora*. *Che Pallante morì per dargli regno* : è nota la ſtoria ; che, ucciso da Turno Pallante, venuto in ſoccorſo d'Enea; queſti, vinto Turno, fondò il regno eterno di Roma. Qui conta Dante le grandi impree d'Enea e dei ſuccettori ſuoi nel regno, cioè del Segno ſuddetto : *Tu ſai, ch'el fece in Alba ſua dimora Per trecent'anni*, *ed oltre inſino al fine*, *Ch' i tre a' tre pugnâr con lui ancora*. *Sai quel che fe'*, *dal mal delle Sabine Al dolor di Lucrezia*, *in ſette Regi*, *Vincendo intorno le genti vicine*. Bel modo e ſplendido ! Dal

rapimento delle Sabine fino al cacciamento de' Re ; al quale diede cagione il dolore della casta violata Lucrezia. Segue con altre glorie dell' Aquila : *Sai quel che fe' , portata dagli egregi Romani incontro a Brenno , incontro a Pirro , Incontro agli altri Principi e colleghi : Onde Torquato e Quinzio , che dal cirro Negletto fu nomato (il Cincinnato : incompitis Curium capilkis , come Orazio lo chiama) , e' Deci e' Fabi Ebber la fama , che volentier mirro .*

ROSA. M. Oh ! oh ! mirro ! chi ne dice una , e chi altra di questo mirro . Io non credo sbalestrare , dicendo Dante averlo usato per imbalsimare , condire di mirra , e quasi immortalitati consecrare : e mi par verbo tutto Dantesco : che qual differenza par loro essere da questo mirro , al te sopra te coronò e mitrio ? questo è cinger di mitra , e l'altro , ugnere di mirra .

TOMEL. Ed io non mi parto da voi ne latum quidem unguem : e lasciatevi pur dire , se altri altro ne pensa . Che se meglio ci venga insegnato ; e noi ci staremo con lui .

ZEV. Così farò io medesimo : certo lapidati , o interdetti non saremo per questo .

TOMEL. Vien poi toccando le vittorie sopra Annibale , di Scipione , di Pompeo , perfino a Cesare : *Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi , Che dietro ad Annibale passaro L'alpestre rocce , Pò , di che tu labi . Sott' esso giovanetti trionfaro Scipione e Pompeo , ed a quel colle (Piesole) , Sotto'l qual tu nascesti parve amaro . Poi presso al tempo , che tutto 'l ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno ;* cioè presso la nascita del Cristo , quando il cielo volle del mondo far ritratto di sè , che è regno di pace : e così egli fece del mondo : *toto orbe in pace composito ;* come canta la Chiesa la vigilia della Natività di Cristo ; e ciò è fare il mondo sereno a modo suo . *Cesare per voler di Roma il tolle :* piglia il detto segno dell' Aquila ; accenna le vittorie di lui , cui qui e qua vide il mondo : *E quel che fe' (Cesare) da Varo insino al Reno , Isara vide ed Ewa , e vide Senna Ed ogni valle onde il Rodano è pieno ;* questo è tratto Dantesco ; vuol vire , le valli , ove sono i fossati che ingrossano il Rodano ; e la poesia dimora nell' accennarlo senza più , in modo che s'abbia a intendere . La rapidità delle conquiste fatte da lui dopo il passo del Rubicone , vedetela qua in questo verso : *Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna E saltò 'l Rubicon , fu di tal volo , Che nol seguiteria lingua né penna :* e così via via : *In ver la Spagna rivolse lo stuolo : Poi ver Durazzo , e Farsaglia percosse , Sì ch' al Nil caldo si senti del duolo ;* cioè : Sì che fino al Nilo fu sen-

tito di quella rotta se già non fosse a legger con altri codici : *Sì che 'l Nil caldo si senti , ecc. ;* cioè , si risentì , o fu scosso di quella disfatta : come dice , *Sentirsi di febbre ,* o simili . *Antandro e Simōnta onde si mosse , Rivoide , e là dov' Ettore si cuba , E mal per Tolommeo poi si riscosse . Da onde venne folgorando a Giuba : Poi si rivolse nel vostro occidente , Dove sentia la Pompejana tuba .* Viene al seguente bajulo , cioè , portatore dell' Aquila , Ottavio Augusto : *Di quel che fe' (l' Aquila) col bajulo seguente , Bruto con Cassio nell' inferno latra , ecc .* Questo latra porta un' idea forte e feroce , presa da' cani , e però appropriatissima a quei due traditori , che stanno in gola a Lucifero , il quale a guisa di maciulla ne scavezza e trita le ossa (Inf. xxix.) : qui vale : *publica testimonianza .* Lucrezio l' appropria alla natura , che dimanda qualcosa (II , 17) : *E Modena e Perugia fu dolente :* cioè Bruto e Cassio rendono testimonio di ciò che l' Aquila fece in mano d' Augusto : e se ne dolgono le altre due città . La storia chiarisce a voi tutto .

TOMEL. Dopo alcuni altri fatti , soggiunse : Tutto diventa nullo verso di ciò che fece quel Segno col terzo Cesare (Tiberio) ; cioè : *Piangene ancora la trista Cleopatra , Che fuggendogli innanzi , dal colubro La morte prese subitana ed atra . Con costui corse insino al lito rubro ; Con costui pose il mondo in tanta pace , Che fu serrato a Giano il suo delubro . Ma ciò che 'l segno che parlar mi fece , Fatto avea prima , e poi era fatturo Per lo regno mortal che a lui soggiace , Diventa in apparenza poco e scuro , Se in mano al terzo Cesare si mira Con occhio chiaro o con affetto puro : Che la viva giustizia che mi spira (m' inspira) Gli concedette , in mano a quel ch' io dico (al detto Tiberio) , Gloria di far vendetta alla sua ira .* Io spiegherei così : La giustizia di Dio concedette a Tiberio la gloria ; che tenendo lui in mano quel segno (cioè , regnando lui) , la offesa d' Adamo , provocatrice dell' ira di essa giustizia , fosse vendicata : e ciò alla morte di Cristo . Se altri ha meglio , si il rechi in mezzo .

ROSA. M. Veramente credo io medesimo , questo essere il sentimento di questo passo , a volerlo spiegare grossamente , e per discrezione ; ma potrebbe altri dimandare , che gli fosse mostrato l' ordine e la struttura di questo costrutto secondo lingua : che certo non è il più chiaro e netto del mondo . Io ho pensato come uscire di questo viluppo : *concedette gloria di far vendetta alla sua ira , ecc .* Apparisce dunque , che questa vendetta la facesse il segno dell' Aquila , non la persona di Tiberio : e cer-

to non di ordine di Tiberio fu morto Cristo, ma di Pilato, che per lui governava, e però al segno, non a Tiberio, è da reputare questa vendetta. Ma perocchè Dante vuole di questo fatto dar gloria all'Aquila; e la sentenza di Pilato fu ingiusta e vituperosa all'imperial podestà; però Dante (saggiamente, secondo suo usato) ci ammonisce, che questo fatto è da riguardare *con occhio chiaro e con affetto puro*; cioè si vuole sguardarlo nel decreto misericordioso di Dio, che per quella morte così ingiusta, volle ricomperar il mondo: e così l'aver Pilato, o l'imperial podestà, servito a compiere questo decreto, a Dio tanto glorioso, fu esandio di gloria all'Aquila.

TOMM. Nondimeno; perocchè il reputare al segno l'azione immediata della morte di Cristo è in fatti vituperoso, e non punto di gloria, come acconcereste voi?

ROSA. M. Io crederei fuggir questa nota odiosa, dando al costrutto: *Gli concedette gloria DI FAR vendetta*, ecc., questo valore: *Gli concedette gloria, CHE FOSSE FATTA vendetta*, ecc.; senza notare in proprio l'autore di quella morte: ed allora tutto procede dirittamente; da che fu gloria dell'imperial Aquila, che regnando essa avvenisse quel fatto così magnifico, che fu salute del mondo: senza dire, per cui colpa avvenisse. Ora che *DI FAR*, o altro simile costrutto, vaglia quello che dissi, è certo: ma egli è modo disusato, a cui pochi o forse nessuno pose mai mente. Il Boccaccio nella ballata, in fine della Giornata iv, dice che *si duole il cuore D'esser tradito sotto fede amore*. Alcuni non intendendo questo costrutto, li racconciarono così: *D'esser tradito sotto fe' d'amore*; parendo loro: che se amore fosse da reputare tradito, e non il cuore, dovea dire: *si duole il core, Che sia tradito sotto fede amore*; cioè: *che amore sia tradito sotto fede*; ma egli non istà così il fatto, pare a me; che il tradimento è da riferire all'amore, di che il cuore si duole. Or questo frantender nacque dal non sapere, che questo d'essere amor tradito, vale appunto il medesimo come a dire: *che amor sia tradito*; ma perocchè questo costrutto è negli autori assai raro, e non osservato da alcuno, pertanto fece ghiribizzare i commentatori così. Ora che il *DI* abbia questo valore, ecco esempi: Vit. Santa Eufrag., 167: *Orate per questa ancilla. . . acciocchè possiate meritare solo DI servir io a Cristo; al quale sono disposata*. Qui vale certo: *Acciocchè possiate meritare, che io serva solo a Cristo*. Più: Vit. S. M. Mad., 2: *Io vado dietro pure a pensare, che la Maddalena fosse sposa di S. Gio-*

vanni; non affermando, ma diletandomi di pensare così il mondo; cioè: Non ch'io affermi questa cosa, ma mi diletto, che così ne pensasse il mondo. Anche nella medesima Vita, 415: *Pensomi che costoro (Marta ed altri) volevano favellare alla Maddalena. . . Non ebbono luogo rüno, perocchè ebbono paura di non perdere tempo de' suoi pensieri*; cioè: che non perdesse, a cagion loro, tempo de' suoi pensieri. Parmi provato il pensiero abbastanza.

TOMM. Tanto, che non mai meglio. Il morto è sulla bara: io non l'avrei colta così, per istudiarmi un anno; gran mercè a voi. Ma qui, segue a dire, tu dei ammirarti di quel che soggiungo: *Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico: Poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico*. Sentenza acuta e profonda; ma perchè la vendetta ch'io dissi, fu da Dio operata collo strumento della nequizia Giudaica; e Tito ne fe' la vendetta, minuzzando gli Ebrei: così l'una vendetta vendicò l'altra.

POMP. Parmi che tutto proceda chiaro: e bellissimo pare a me qui, dove tocca di Carlo Magno, che salvò la Chiesa da Longobardi oppressata: dove con bell'arte mantien l'onor dell'Aquila, comechè allora avesse assai rintuzzati gli artigli: *E quando 'l dente Longobardo morse La santa Chiesa, sotto alle sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse*. Colla enumerazione di tante imprese dell'Aquila imperiale ha trafitto colero, che sotto di lei isdegnavano di militare; i Guelfi che si teneano col Papa, ed i Ghibellini falsi: i Guelfi opponeano all'Aquila i *gigli gialli* di Carlo II, di Puglia, che per lor combattea; i secondi voleano tirar l'Aquila a servire agli intenti loro privati: *Omai puoi giudicar di que' cotali, Ch'io accusai di sopra e de' lor falli, Che son cagion di tutti i vostri mali. L'uno al pubblico segno i Gigli gialli Oppone, e l'altro appropria quello a parte: Si ch'è forte a veder qual più si falli*: è malagevole vedere; quell'è ripieno per vezzo di lingua: come far a sapere; per far sapere. E però ammonisce gli uni e gli altri, che facciano senno, temendo gli artigli dell'Aquila: *Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte Sotto altro segno; che mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte: E non l'abbatta esto Carlo novello Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli, Ch'a più alto leon trasser lo vello*; che fecero guaire e ruggire, pillucaudolo, un leone di maggior forza: concetto, che aggrandisce la sentenza dieci tanti: *Molte fiate già pianser li figli Per*

la colpa del padre: questo è un colpo soprammano, che fiede da due parti: cava in mostra i delitti del Padre di quel Carlo, che chiama *novello*, giovane; ed anche a questo minaccia quel che Dio suol fare, che a' figliuoli eredi de' vizi paterni fa pagar la pena delle colpe d' ambedue: *e non si creda* (questo Carlo), *Che Dio trasmuti l'armi per suoi Gigli*; cioè: muti l'Aquila (segno sagro e suo) ne' Gigli della Puglia, dando a questa l'impero del mondo, a quella togliendolo: ovvero, che e' muti il costume suddetto (che è l'arme di sua giustizia), temendo de' gialli suoi Gigli.

ZEV. È gravido di sentimenti assai forti questo parlare di Giustiniano; e Dante molte e care gioje di lingua gli ha poste in bocca. Ma ora è tempo di ricondursi a casa, facendo sapere la condizione delle anime di questa spera di Mercurio: *Questa piccola stella si corredu De' buoni spiriti, che son stati attivi, Perché onore e fama gli succeda. Si corredu*; questo verbo è sì bello, che non è con quale altro iscambiarlo: a dire *s'adorna*, manca d'assai; è *forata*; è *provveduta*; è *arricchita*, o *fregiata*; non so se dica più o meno. Quivi erano dunque quelle Anime, che per l'onore di Dio (cioè ritenendo l'amore del fine ultimo) si avevano travagliato, (da che erano *buoni spiriti*), ma con mescolanza d'amor di gloria e fama nel mondo. Or vatti indovina il perchè Dante: il quale usò sempre il *loro* in luoghi simili a questo, e potes qui dire *lor succeda*, abbia detto *gli* in quella vece. Fu error de' copisti? o che fu altro?

TORRELL. Basti per noi; che per uno, o due esempi d'autor classico che escano della regola ferma, non ci dobbiamo credere licenziati noi ad imitarli, nè cade il vigor della legge.

POMPE. Veramente non uno o due, ma molti sono gli esempi ne' classici di questo *gli* per *loro*, come mostra la Crusca; tuttavia, senza usar di questo privilegio, parmi poter in altro modo acconciar il costrutto, ritenendo lo *gli* per *a lui*. Io ordino così: (Che quegli spiriti furono attivi, *Perché onore, ed a questo fama succeda*. Non è nuovo, che, servendo un verbo medesimo a due cose di due numeri, si ritenga nel secondo il numero, lasciando al lettore sottintendere il valor del altro nel nome primo: così qui è da intendere: *perchè lor succeda onore, ed a questo succeda fama*; da che in fatti all'onore che altri ebbe vivendo, succede, lui morto, la fama, ovvero la memoria gloriosa. Ma sarebbe mai da dire, che questo *gli* si riferisca alla parola *atto*, che è virtualmente compresa in

attivi? che vale: *Spiriti valenti in atto*; e così a *questo atto succeda e fama*?

TORRELL. Sia nell'un modo, o sia nell'altro, la bisogna mi par sufficientemente racconcia. Tornando ora a Dante, segue l'Anima a dire: che per quello avviamento nella vaghezza d'onore, l'amor loro non poggiò a Dio così puro e diritto come dovea: *E quando li desiri poggian quivi St disviando, pur convien che i raggi Del vero amore in sù poggin men vivi. Ma nel commensurar de' nostri gaggi* (qui è *premj*) *Col merto, è parte di nostra letizia, Perché non li vedem minor nè maggi*; cioè: Ma dimora parte della nostra felicità nel veder il premio all'opera commisurato. Quel risponderci non più nè meno, è giustizia: e colassù di nulla si gode che del giusto e diritto: bella e dolce verità! espiessa con proprie e vive parole. Ecco: *Quinci addolcisce la viva giustizia In noi l'affetto sì, che non si puote Torcer giammai ad alcuna nequizia*; cioè: a bramar nulla di ingiusto: ciascuno ama in cielo, ed è contento di quel bene che ha, perchè così ordinato da Dio. Quindi la perfetta pace di quel luogo; contro quello che avviene quaggiù, dove *nemo quam sibi sortem. Aut ratio dederit, vel sors concesserit, illa Contentus vivit*. Segue amplificando e fiorendo il concetto: *Diverse voci fanno dolci note: Così diversi scanni in nostra vita Rendon dolce armonia tra queste ruote. Oh che dolce, e vera, ed aggiustata terza: da varie voci risulta l'armonia; e così da diversi gradi gloria di quassù, un concerto letiziante di tutti e di ciascheduno.*

ZEV. Ed altrettanto fa, pare a me, in esso poema di Dante il vario degli stili che egli dà a sua materia, permutando soggetto, secondo che la natura di ciascuno dimanda: che ora è fiorito, ora grave, ora profondo e filosofico; quando molle, quando risentito e forte; talora schietta natura e semplice; talora arditi, e tratte di voli sopra le nuvole, e talora rasente terra. Or questa è la vera fonte del diletto, che Dio e la natura colle opere sue insegnò a chi ha occhi da ben veder questo ordine, e comprenderne le bellezze. In cielo non tutto è stelle; ma sereno altresì, e scuro di nuvoli, e questi variati di colori e di forma; in terra non tutto è fiori; ma dove erba e zinzandio, dove spinaj, e qua bosco fitto, e là grillaje e nuda sabbia; e che so io? Se il mondo fosse sole, e tutto sole ne putirebbe.

ROSA. M. E però ella, sig. Dottore, notò per difetto in un poeta nostro quella sua uniformità di stile, dicendo in suo Sonetto di quel Cavallo poetico fuggito, e cavalca-

to da chicchessia: *Costui, sentendo andar sempre d'un trotto Il bel destrier, nè mai passo cangiare, Disse: Il cavallo è di Torquato Tasso.*

ZEV. Ah! sì: ora me ne ricorda.

TORRELL. Mi piace, ed è il vero. Compie Dante il Canto VII con Romeo; il quale per sue virtù Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, fece suo gran Maliscalco; ed egli servi lealmente, e crebbe suo stato di un quinto; ma (colpa dell' invidia cortigianesca) Raimondo l' ebbe poi a sospetto, e lo invitò a render ragione della amministrazione sua: che fu grandissima villania: *E dentro alla presente margherita Luce la luce di; Romeo, di cui Fu l'opra grande e bella mal gradita!* detto elegante e nobilmente! *Ma* (segue) *i Provenzali, che fer contra lui Non hanno riso; e però mal cammina Qual si fadanno del ben fare altrui.* Sempre incontra così; che il maligno invidioso, credendo altrui nuocere, nuoce a sè stesso; e però, dice, mal si provvede chi dal ben fare altrui si fabbrica la propria rovina. Romeo meritava da Raimondo ogni onore; che le quattro figliuole sue gli maritò a quattro Re: *Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece Romeo, persona umile e peregrina:* bel rincalzo al suo merito! *E poi il mosser le parole bieche* (maligne, invidiose: traslati Danteschi; altrove disse: *opere bieche*) *A dimandar ragione a questo giusto, Che gli assegnò sette e cinque per diece:* ecco il vantaggio del quinto, che Romeo (in vendetta dell'onta fattagli) rassegnò al Conte dell'aver suo, da lui messogli in mano: *Indi partissi povero e vetusto:* ed ecco bel merito di sì buon servizio! partì di corte vecchio e povero; avendo la vita sua consumata nel servizio di lui. Dante sente riscaldar suo ingegno per sì atroce villania; e però trae nuova ragione da magnificar più altamente il suo Eroe dal cuore di lui, mantenutosi grande e magnanimo nella sua povertà: *E se 'l mondo sapesse il cor che egli ebbe, Mendicato sua vita a frusto a frusto; Assai lo loda, e più lo loderebbe.* Che guizzo di lume è questo *Mendicando la vita!* quanto risaltar fa la figura di quel grande, che per suo valore avea dato quattro Re mariti alle figliuole del Conte ingrato! Quanto a lingua, *mendicar la vita, è accattar il necessario alla vita;* ed è proprietà: così si dice: *guadagnar la vita*, cioè, *il vitto.*

(CANTO SETTIMO)

POMP. Bel tratto d' arte poetica! Eccoci

al Canto VII con una sciamazione di affetto assai caldo a Dio di quell' Anime. *Osanna Sanctus Deus Sabaoth, Superillustrans claritatem tuam, Felices ignes horum malaboth!* cioè: *Viva l'Iddio Santo degli eserciti, sopraraggiante con la sua luce i fuochi beati di questi regni. Fa cantar i Beati in queste due lingue, Ebraica e Latina, per mostrar il consenso delle due Chiese, antica e nuova. Questo Osanna, che è un Viva, o Benedetto! è l'eterno e indeficiente esercizio de' comprensori: In saecula saeculorum laudabunt te: Così, volgendosi alla nota sua* (commisurando il suo muoversi, o ballare, all' aria del canto suddetto, *Fu viso a me cantare essa sostanza. Fu viso:* è passato nella nostra lingua (come per molti esempi potrei provare) questo latino costruito: *Visa est mihi canere: Sopra la qual doppio lume s' addua;* si fa due: il lume della gloria assegnatale le era doppiato per quello che essa raggiò per la letizia del compiacere a Dante.

ZEV. *Così volgendosi alla ruota sua,* leggono altri codici, prendendo *ruota* per *ballo*; la qual nuova lezione fu ricevuta per troppo migliore di *nota*; conciossiachè (dicono) Dante avea ben veduto quel pianeta muoversi (v. 104), ma non uditolo cantare. Sembra impossibile che uom potesse dir questo. Or non avea, tre soli versi prima, cantato esso Pianeta, *Osanna Sanctus*, ecc. ? e non dice qui medesimo nel verso seguente: *Fu viso a me cantare essa sostanza?* Il ballo poi non è egli espresso nel *volgendosi*? Adunque (ritenendo alla *nota sua*) vuol dire: *Così danzando alla misura del tempo e dell' andar dell' aria sua*, ecc. Questo contemperar della danza al muover della canzone, l'ha Dante altrove: Purg. xxxi, 132: *Danzando AL loro angelico caribo.* E xxxii, 35: *Temprava i passi un' angelica nota;* sicchè io lascio alla *nota sua*, come più ragionevole. Ed anche mi par irragionevole la *ruota*; perchè sarebbe un ripetere la stessa cosa, quasi *Ballando al suo ballo.*

POMP. Non potrei, eziandio volendo, partirmi da voi: *Ed essa e l'altre mossero a danza (al volgersi, di sopra) E quasi velocissime faville, Ma si velar di subita distanza.*

ROSA. M. Questo terzo verso mi riesce di grande e maraviglioso artificio poetico, per dir molto in pochissimo: se io mal non veggo risponde a un dire: *E rapidissimamente volgendosi, tanto si dilungaron*, che in un batter d'occhio mi uscirono dalla vista: questa sentenza intera trovo in queste parole *mi si velar*: ecc., ecc. Dante dalle cose dettate dalla sua Donna avea

tratto un suo dubbio; e *Dille, dille*, gli dicea l'animo: *Io dubitava, e dicea Dille, dille, Fra me, dille, diceva, alla mia Donna, Che mi diasset con le dolci stille; Ma quella riverenza che s' indonna Di tutto me*: detto con gran forza: *che mi padroneggia quanto io sono: pur per B e per ICE, Mi richinava come l'uom che assonna*: mi tenea giù il capo, come a cui cascava del sonno. Oh buono! che è questo pur per B e per ICE? A me sembra voler dire: che Dante era tutto di riverenza padroneggiato, non pure di essa sua Donna, ma pur (solamente) d' un cenno, cioè della prima o dell' ultima sillaba del suo nome: il che è un de' nuovi trovati di Dante.

TORRELL. Voi l' avete colta: e così questa, che ad alcuno parve una freddura, è un bello ed acuto concetto, che assai innalza ne' lettori l' opinione de' pregi di quella Donna: *Poco sofferse me cotale, Beatrice*; bada bene, come tu legga qui, se vuoi intendere: *Beatrice poco sofferse me cotale*; cioè: poco mi lasciò così dell' animo angosciato; ovvero: poco patì, comportò ch' io rimanessi in quello stato. La forza di questo costruito è chiarita da questo bellissimo luogo della Vita di Santa M. Madd., 4: *Non sia gnuno che creda, che essa (Maddalena) desse il suo corpo a tanta vergogna (di essere meretrice); che quello non la sarebbe stato sofferto: che il fratello cogli altri suoi parenti e amici l'avrebbero incarcerata.*

ZEV. (Che leggiadri modi! che nuovi e ben annodati costrutti porta la nostra lingua! de' quali tuttavia è oggimai perduto oggidì fino al seme.

TORRELL. Troppo vero: *E cominciò, raggiamdomi d' un riso Tal, che nel fuoco faria l'uom felice.* Deh! che rinnalzamento di afforzato concetto! a Dante è caro assai questo verbo *raggiare*; ed ora il piglia per neutro, ed or per attivo, e gli dà vario atto e forma, com' io so d' aver messo in nota per mio uso: noi il verremo notando. Qui è neutralmente usato il *raggiandomi*, se l' affisso MI prendiamo per A ME: che allora varrà: *scintillando a me con un riso*, ecc. Se poi questo MI è ME, significa come attivo, *illuminandomi*. Neutro è nel Purgat., xxv, 89: *La virtù formativa raggia intorno.* E xxvii, 93: *Prima raggìò nel monte Citea*, ed altrove altre volte. Soggiugne adunque Beatrice, che il suo dubbio avea già a Dante letto nel cuore; Tu non intendi (quello ch' io dissi): *Secondo mio infallibile avviso, Come giusta vendetta giustamente Punita fosse, l'hai in pensier miso: Ma io ti solverò tosto la mente; E tu ascolta, che le*

mie parole Di gran sentenza ti faran presente.

ROSA. M. Il Poeta accortamente s' avea innanzi apparecchiata materia da isvolgere qui largamente.

TORRELL. E voi ponete mano a dipanare, o vogliate a trascannare il filo di questa matassa.

ROSA. M. Al piacer suo: *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole.* Qui è detto ogni cosa con gran proprietà e chiarezza: e tuttavia è oscuro, chi non pone ben mente al valor delle parole, ed alla natura del costruito. L' uom che non nacque è Adamo; che fu di tutti il solo uomo non generato di femmina; la virtù che vuole, è apertamente la volontà. Ora col divieto di non mangiar del tal frutto, avea Dio messo un freno alla volontà di lui, che in quello non era più libera di fare a suo senno: e ciò tornava in prode d' esso Adamo: or ciò è stato, che Adamo non soffrì o patì: Non sofferse quel freno (posto) alla sua volontà; ovvero: Non sofferse quel freno nella sua volontà (da che è un medesimo, *exempli-grazia*, dire: Ho una spina al capo, come nel capo): ed ecco chiaro ogni cosa. Per questa disobbedienza egli ferì e dannò tutta sua discendenza, e guastò la natura: *Onde l'umana specie inferma giacque Già per secoli molti in grande errore, Finchè al Verbo di Dio di scender piacque: U' la natura, che dal suo Fattore S' era allungata, unio a sè 'n persona Con l'atto sol del suo eterno amore*: il mistero dell' incarnazione è tocco qui maestrevolmente: in persona; la persona del Verbo raggiunse in sè la natura dell' uomo, sussistendo in due nature persona divina: *allungata* da Dio: per *dilungata*. Purg. vii, 64: *Poco allungati c'eravam di lici.*

ZEV. Petrarca: *Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.*

ROSA. M. Con l'atto sol, ecc.: la Vergine, che ingravidò dello Spirito Santo, Amor sostanziale. Or nota, segue Dante; questa natura umana, che in Cristo era santa, per sè medesima era la peccatrice cacciata di paradiso: *Or drizza il viso a quel che si ragiona: Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata fu sincera e buona; Ma per sè stessa pur fu isbandita Di paradiso, perocchè si torse Da via di verità e da sua vita. La pena dunque che la croce porse (la morte di croce), Se alla natura assunta si misura; Nulla giammai si giustamente morse. Se alla natura, ecc.*: propria ed elegante locuzione: la pena raggiugliata a tal natura, fu

tanto giusta che nulla più : *E così (similmente) nulla fu di tanta ingiuria , Guardando alla persona che soffersse , In che era contratta tal natura .* Bello ! Or la conclusione è al nodo . Vedi , dice , che questo fatto medesimo ha due aspetti diversi ; *Però d' un atto uscir cose diverse : Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte : Per lei tremò la terra , e 'l ciel s'aperse :* la morte medesima piacque a Dio ed a' Giudei : in quanto fu giusta vendetta della ria natura ; piacque a Dio ; in quanto fu violazione della persona odiata di Cristo , piacque a' Giudei ingrati . Per questo misfatto tremò la terra ; per la soddisfazione rendutane a Dio , il cielo fu aperto a' peccatori . Ed ecco . *Come giusta vendetta giustamente Punita fosse . Non ti dee oramai parer più forte , Quando si dice che giusta vendetta Poscia vengia fu da giusta corte .*

Zw. A cercare così sottilmente , come voi faceste , queati veri , se ne traggono a luce molte bellezze , che di primo tratto non si pareano . Ma come di cosa nasce cosa , così dubbio di dubbio . Va bene , risponde Dante : ma perchè scegliere Iddio questo modo apparentemente sì ingiusto , da salvar la umana natura ? *Ma io vegg'or la tua mente ristretta Di pensiero in pensiero , dentro ad un nodo , Del qual con gran disio solver s' aspetta . Tu dici : Ben discerno ciò ch'io odo : Ma perchè Dio volesse m'è occulto , A nostra redenzion pur questo modo :* Risponde Beatrice : Questo modo era il più degno di Dio : e per venire a mostrarlo , piglia la volta larga . Dice prima : *Questo decreto , frate , sta sepulto Agli occhi di ciascuno , il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto .* Questo figurato parlar dell' essere adulto in una cosa , risponde a capello all' altro più proprio ; *essere innanzi :* exempligrasia , si dice : *Egli è molto innanzi nelle cose di Dio ; e vale : Egli si conosce molto , è assai sperimentato , ecc .* Questo concetto riesce a quello di S. Paolo : *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei .* Segue ! *Veramente , però ch' a questo segno Molto si mira , e poco si discerne , dirò perchè tal modo fu più degno .* Vien poi dicendo : *La divina bontà , che da sé sperne Ogni livore :* alto concetto ! l' invidia è propria di bene piccolo ; il quale può acquistare e perdere . Dio , essendo bene infinito , che nulla gli può scemare , dona senza invidia , e gode del comunicar sè medesimo . Quello sperne ha grande efficacia , e senso profondo : *Deus invidiorum aspernator est ,* dice un Padre : in quanto che lo invidiare altrui è cosa bassa e vile (che

è prova di povertà) ; e però Dio se ne addegnà , e sprezzandola la ributta da sé : che tanto vale (sotto la penna di Dante) lo *sperner da sé .* Segue : *ardendo in sé , sfavilla Sì che dispiaga le bellezze eterne :* pensier nobile e sovrano , e nobilissimamente espresso ! Essendo Dio dentro suo essere tutto fiamma , la schizza fuor di sé quasi in faville ; le quali fanno rigogliando uno sfogo della sua eterna bellezza .

Pomr. Questo è ben altro , che descrivere una battaglia , nn torrente che schianta alberi e mena seco le rive ! Che ingegno e che fantasia bisogna , a ideologiar la natura e le operazioni di quell' essere semplicissimo !

Zw. *Ciò che da lei senza mezzo distilla Non ha poi fine , perchè non si muove La sua impronta , quando ella sigilla .* Prima mi par da notare la varietà delle metafore nel soggetto medesimo ; contra coloro , che dicono essere da conservare la stessa metafora presa una volta , e da mantenere la medesima data ; al che i Classici non badarono mai : ecco qui : *ardere , sfavillare ; e poi distillare ; e poi sigillare .* Vuol dir dunque : Ciò che Dio fa immediatamente per sola la sua virtù , è incorruttibile ; perchè non ha causa variabile (come son le seconde) , ma immobile e ferma ; così gli Angeli , le anime , le stelle , la materia prima , e gli elementi delle cose . Quella bontà divina è un ponzone , che impronta senza muoversi (essendo puro atto e semplice) : e così la forma ne torna della stessa natura ; e così : *Ciò che da essa senza mezzo piove Libero è tutto , perchè non soggiace Alla virtude delle cose nuove :* cioè : è franco da' mutamenti , perchè non è signoreggiato da cause seconde , le quali adoperano alterando le sostanze nella loro generazione . Da questo essere siffatte cose incorruttibili e simili a Dio , seguita che più a lui piacciono : *Più l' è conforme , e però più le piace .* E or perchè questo ? ecco : *Che l'ardor santo (della divina bontà) ch'ogni cosa raggia (raggia ; illustra , ralkumina , attivamente) Nella più somigliante e più vivace :* espresso vivamente , e con forza . A Dio piacciono le opere sue , secondo che più o meno sentono della sua bontà ; però chi ne sente più , e più gli piace .

Rosa . M. Quanta maestà e dignitosa bellezza acquista la poesia da sì alti e divini concetti ! è buono , che egli venissero a mano di tal Poeta .

Zw. *Di tutte queste cose s'avvantaggia L'umana creatura :* la specie umana , immediatamente creata da Dio . Proprio ed elegante parlare ! vantaggiarsi d'una cosa è acquistar per essa vantaggio ; ovvero ,

crescer il pregio e valore da un'altra: così si dice, *Risfarsi de' panni, del colore, dei vestiti*, per *Rabbellirsene*: risponde al latino, *Praestare caeteris*. Così l'uomo per li detti pregi (del più somigliarsi a Dio, eccetera) s'avvantaggia dalle altre creature, entra loro innanzi: e se una manca, *Di sua nobiltà convien che caggia: scemi, perda*: ed ha del costruito latino: *Excide-re vrsore* (*Aver la gambata*), regno, *gradu, ausis*, ecc. Or che è ciò, che fa cader l'uomo da quella sua nobiltà? ecco: *Solo il peccato è quel che la disfranca*; cioè, la spoglia di quella libertà e signoria, che le veniva dall'essere tanto simile a Dio. *E falla dissimile al sommo Bene*, *Perchè del lume suo poco s'imbianca*: cioè s'illumina, riluce. Questo imbiancarsi è detto con ragione e con somma proprietà; per rilucere: la luce è bianchezza: da che i sette colori della medesima danno il bianco; e così è il sole quando è più puro. Quinci Orazio, parlando della coperta da letto luccicante, dove il sorcio cittadino avea steso il sozio villano, dice; *rubra ubi, Tincta, super lectos canderet vestis eburnus*: or biancheggia egli il chermisi? appunto: perchè luccica fiammeggiando. E nella Lettera cattolica di S. Giacomo (II, 2) ha, *Vir annulum aureum habens, candida*: significa una roba sfolgorante.

POMP. Appunto: il testo greco dice *lamprà, lucida*.

ROSA. M. Ottima osservazione: che questo è veramente il valor proprio della voce *candidus*; dove, ad esprimere il bianco, *albus* s'adopera più propriamente: e di qua *candor*, per *lucentezza, chiarore*.

ZEV. *Ed in sua dignità mai non riviene* (ritorna), *Se non riempie dove colpa vota, Contra mal diletta, con giuste pene*: se non ricompie lo scemo indotto dalla colpa con giuste pene. *Contra mal*, ecc. Nota la forza di questo *contra*, che vale contrapponendo, o ristorando il mal diletto con giusta penitenza: prese il *contra* per *exadverso*, a modo di ricompensazione, e di cambio.

POMP. Egli è lo *anti* de' Greci.

ZEV. Segue dunque a dire, che l'umana natura, peccando, fu privata di siffatti vantaggi e del paradiso: *Vostra natura quando peccò tota Nel seme suo, da queste dignità Come di Paradiso, fu remota*: allontanata e cassa: dal latino *remotus*: e che ricoverarla (rimetterla in istato) non si potea che per uno di questi due modi: *Nè ricovrar poteasi, se tu badi Ben sottilmente, per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi*.

TORRE. Dante dice: *Senza passar per*

un di questi guadi, che è bellissimo parlar poetico. Questo scappar fuori di tratto con la metafora in luogo del proprio, fa bellissima prova: diletta molto al lettore; il quale si credea procedere al suo passo naturale; esser condotto per altro modo da lui non aspettato, al suo intendimento; e ciò con una figura, che di repente gli pone innanzi un'altra idea più bella di quella che portava il discorso: così questa voce *guadi*, gli rappresenta un braccio di mare che convenga passare per esser di là.

POMP. Alcuni codici hanno *gradi*; e l'ho per buona lezione: tuttavia, al modo dell'immaginar di Dante, parmi che più s'accosti passar un *guado*, che un *grado*.

TORRE. E così ne pare anche a me. I due mezzi adunque o *guadi*, che a passar erano per ricoverar l'uomo, erano; o che Dio rimettesse la colpa, ovvero che l'uomo soddisfacesse egli del suo: *O che Dio solo per sua cortesia Dimesso, avesse, o che l'uom per sè isso Avesse soddisfatto a sua follia*. Ora l'uomo non potea farlo: *Ficca mo' l'occhio perentro l'abisso Dell'eterno consiglio, quanto puoi, Al mio parlar distrettamente fisso. Non potea l'uomo nei termini suoi* (cioè fino al termine debito al suo peccato) *Mai soddisfare per non potere ir giuso Con umiltade obbedendo poi, Quanto disubbidendo intess ir suso*: E questa è la ragione, perchè *l'uom fus Da poter soddisfar per sè dischiuso*: egli s'era superbamente argomentato di montare ad un'eccelesia infinita: potea forse abbassarsi altrettanto? no certo. *Dunque a Dio convenia* (ecco l'altro guado, che solo restava) *con le vie sue Riparar l'uomo a sua intera vita*. (he sono queste vie di Dio? il suo operare, ed ordinamenti. Dante avea le Scritture alla mano; e questo *vis* è il linguaggio della Scrittura: nel Salmo xxiv, 40: *Universae viae Domini misericordia et veritas*; misericordia e giustizia. Restava dunque, che egli salvasse l'uomo, *Dico con l'una o ver con ambedue*. E Dio si compiacque di farlo con ambedue; il che gli piaceva più, perchè più metteva in opere della bontà del suo essere: *Ma perchè l'opra tanto è più gradita Dell'operante, quanto più appresenta Della bontà del core ond'è uscita*; *La divina Bontà che 'l mondo imprenta, Di proceder per tutte le sue vie A rilevarvi suso, fu contenta*: dice tutte le sue vie; cioè, tutte e due le dette di sopra. Segue Dante magnificando questo sfogo della divina bontà: *Nè tra l'ultima notte 'l primo die, Si alto e sì magnifico processo, O per l'uno o per l'altro, fue o fe*. Nobilissimo ed elegante

parlare! tra l'ultima sera, ecc., dalla prima all'ultim'ora del mondo (rivolgendo alla poetica l'ordine del concetto), non fu opera (processo, da procedere, servando l'idee delle vie) magnifica e splendida come questa, o dal lato dell'uomo, o di Dio; nè sarà.

POMP. Non a caso pose Dante questa particolarità, o per l'uno, o per l'altro; da che in questa opera fu eziandio l'uomo senza fine magnificato; cioè, nell'esser da Dio fatto sufficiente di rilevarsi: da che, per l'union personale della umana con la divina natura, l'uomo in fatti soddisfece a Dio veramente con opera d'infinito valore: e qui fu spiegato il sommo della divina larghezza: *Che più largo fu Dio a dar sè stesso, In far l'uom sufficiente a rilevarsi, Che s'egli avesse sol da sè dimesso* (condonato il debito): per far l'uomo sufficiente a rilevarsi, bisognò che Dio gli desse sè stesso: il che fece prendendo la carne di lui. E tutti gli altri modi erano scarsi *Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi*.

ROSA. M. Come bene, o Signori, riescono anociolati con le lor chiose questi alti e profondi concetti! Or Beatrice ha ben chiarito Dante, come il modo da Dio preso a salvar l'umana spezie era di tutti il più degno di lui. Ma a Dante pareva aver Beatrice detto cosa che potea parere non vera, e combattersi con altre dette da lei medesima: ed è questa: Che le cose senza mezzo da Dio prodotte, non avean fine, nè soggette a mutamenti. Come è questo? Or per empierli bene ogni disio, Ritorno a dichiarare in alcun loco, *Perchè tu veggli così com'io. Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio'l foco, L'acqua e la terra, e tutte lor misture Venire a corruzione e durar poco: E queste cose pur fur creature: come dunque non sono da corruzion sicure? Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero, Esser dovrian da corruzion sicure*. Risponde: *Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero* (puro semplice) *Nel qual tu sei* (i cieli), *dir si posson creati, Si come sono, in loro essere intero* (perfetto; senza disciogliersi, come creati da Dio immediatamente): *Ma gli elementi che tu hai nominati, E quelle cose che di lor si fanno, Da creata virtù sono informati*: cioè hanno la forma specifica da causa seconda; non creati da Dio quasi di colpo.

ZEV. Vedi forza e proprietà di questa vostra parola, di colpo; come di tratto, di primo getto! e come spiega per punto il concetto!

ROSA. M. *Creata fu la materia ch'egli hanno* (la prima elementare, onde furono

tratte l'altre misture); *Creata fu la virtù informante In queste stelle, ch' intorno a lor vanno*. Adunque le stelle diventano cause, seconde da Dio, degli effetti a' quali s'adoperano: ed ecco come: *L'anima di ogni bruto e delle piante Di complession potenziata tira Lo raggio, e 'l moto delle luci sante*: è da ordinare così: *Lo raggio e 'l moto delle luci sante tira l'animo di ogni bruto e delle piante di virtù potenziata*: La luce e 'l muoversi di que' corpi fu da Dio impressa di virtù informatrice dell'anima de' bruti, e delle piante che hanno natura in potenza (parlare scolastico), da essere da quel raggio tirate a prendere quella forma.

POMP. Non è ora questo concetto sì chiuso è avviluppato quanto pareva; anzi lucido e schietto, e espresso con gran proprietà.

ROSA. M. Segue: Non così l'anima ragionevole: *Ma nostra vita* (egli è caso quarto) *senza mezzo spira La somma Beninanza*: l'anima nostra la trae e spira, Dio creandola da sè stesso, come un alito del proprio petto (*inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*); e la *'nammora Di sè, si che poi sempre la disira*: dolci versi! e concetto dolcissimo! L'uomo naturalmente desidera e cerca Dio. *Se non che mossa* (dice altrove) *da lieto Fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla*. Trae quindi Dante una ragione, per corollario, della risurrezione de' nostri corpi; per essere noi ingenerati da tali parenti, che furono senza mezzo creati da Dio: *E quindi puoi argomentare ancora Vostra resurrezion, se tu ripensi, Come l'umana carne fessi allora, Che li primi parenti intrambo fensi*: cioè, come ambedue li Parenti dell'uman genere furono immediatamente formati da Dio, come gli Angeli, ecc.: e pertanto, la loro natura dover essere condotta a stato immortale; avendo Dante detto di sopra, che *Ciò che da lei senza mezzo distilla, Non ha poi fine*.

ZEV. E però merita lagrime, o Filippo, l'appuntar che fa Dante il vostro comentatore di Siena, perchè abbia portato sì misero argomento della nostra risurrezione: quasi come se qui Dante fosse in mantenere ex cathedra, e provare questo punto della fede nostra; e nol toccasse anzi di passaggio, come natural conseguente della materia che avea per le mani.

ROSA. M. Che debbo dirle io, sig Dottore? quel buon uomo ci fa troppo spesso di così fatti presenti: e così non fossero assai volte più madornali e goffi, che questo non è! Ma intanto, eccoci fornito il Canto vii, la Dio mercè.

CANTO OTTAVO

TORN. E nel Canto viii, nel qual siam per entrare, ci darà Dante più poetica, cioè più vaga e ridente materia; alternando così il modo delle sue varie pitture. La natura stessa del ciel di Venere, nel qual si fa entrato, porta concetti ed immagini dolci e festevoli. *Solea creder lo mondo in suo periclo* (in suo danno: o forse, nel tempo della sua cecità). *Che la bella Ciprigna il folle amore Raggiasse, volta nel terzo epicioło* (cerchio): *raggiare* qui è attivo; e vale *spirasse co' raggi*. *Perchè* (il perchè) non *pure a lei faceano onore Di sacrificj e di votivo grido*, *Le genti anti-che nell'antico errore*: felici e nobili vers! *Ma Dione onoravano e Cupido*, *Questa per madre sua* (madre di Venere), *questi per figlio*; e *dicean ch'ei sedette in grembo a Dido*: con questo ultimo verso volle Dante porre un po' di zucchero in bocca al suo Maestro. *Votivo grido*, non è solamente *preghiere*, come altri dice; ma *preghiere con voto* fatto agli Dei. In questo senso si dice anche latinamente, *tura votiva, tabella votiva, ludi votivi*. *E da costei, ond'io principio piglio* (Ciprigna detta nel 2 verso) *Pigliavamo il vocabol della stella*, *Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio*: Venere. Bravo Dante! pennellata da Tiziano! Deh come, ha ingentilito, e dato aria di novità con vaghezza al natural trovarsi, che fa questo pianeta ora innanzi al sole, ora dopo! *Io non m'accorsi del salire in ella*: *Ma d'essero'entro mi fece assai fede La Donna mia, che vidi far più bella*.

POMP. Qui è ben da batter le mani. Ragionevole e bello è questo passare d'uno in altro pianeta senza avvedersene (e così sempre), a cagione della rapidità di questo trapasso: e ciò fa intendere la forza della virtù divina che nel portava. Ma quanto diletta la varietà, e le forme sempre nuove nel dire la cosa medesima!

TORN. Fecondità di fantasia, vigor d'ingegno e valor poetico fa questo, ed altro. Ma notaste anche il segno del loro salire? che è il crescere che fa Beatrice in bellezza? Anche, ciò è cosa di tutte le volte che passerà; ma quanto variamente atteggiata! senza che, egli è un imparadisare il lettore con queste risentite immagini di bellezza. di riso, di fiammeggiare, che vien sempre crescendo, quanto ella più a Dio c'avvicina, e però più sente della fontale bellezza.

ZEV. Ma c'è anche qualcosa di grammatica, o piuttosto di lingua, che dà qui da pensare. Che è questo, *ch'io vidi far più bella?* dice taluno: « V'ha la ellissi dell'oggetto sé; che, se non pigli la cosa per

questo verso, dovrai dir barbaramente: che fare è qui un neutro passivo, come altrove un neutro, altrove un neutro paziente, altrove un attivo. Si fatti trasformamenti sono contro natura e ragione; benché si veggono pure in alcuni uomini; che sono due, tre, e quanti vogliono, secondo il vento che fa. »

TORN. Egli vorrà esser quel cotale, che è tuttavia incapato di voler ogni cosa ogni cosa misurar con le seste della ragione; che in opera di lingua non ha luogo, nè ebbe mai. Vedemmo già (per ridirlo la centesima volta), aver la lingua nostra alcuni costrutti, che male si potrebbero spiegar per grammatica, anzi (come dicono i maestri) sono da intendere per discrezione: e questo ne è uno: e già noi ne parlammo tritamente dovecchia. Questo accozzamento dell'infinito seguitante ad un verbo (massime a' verbi *vedere, sentire, fare* ed altri) è piaciuto agli scrittori usarlo così; cioè con valore di neutro passivo, e forma di neutro assoluto: e dissero, *vidi fare*, e non *vidi farsi*: che forse nol dissero mai. Il Petrarca, parlando di Laura sua morta, dice: *Que' dus bei lumi, assai più che 'l Sol chiari, Chi pensò mai veder far terra oscura?* ed altrove: *E' capeti vidi far di quella fronde, Di che sperato avea già lor corona*: cioè, *diventar*, ovvero *farsi un lauro*. Dante qui medesimo al Canto xviii, 107: *La testa e 'l collo d'un'aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco*: qui val, senza manco, *Vidi esser rappresentata da quel distinto foco*. Simile ha in Seneca. Pist. 90: *Non erano savi, con tutto che facessero cose da fare a' savi*: anche qui val indubitamente, *cose da esser fatte da' savi*: ne' quali due passi non ha certamente luogo la ellissi del sé; e mostra l'indole della lingua, d'usar talora per vezzo a modo di passivo un attivo od un neutro.

ZEV. E quest'altra del Petrarca, da noi altrove notata, parlando del cantar degli Angeli: *In sul di fanno risentir le valli*; non, *risentirsi*. Che vale dunque a ghiribizzare con gli attivi, co' neutri agenti o pazienti? egli è a dire senza più: Quest'è l'uso: e basta. Aggiungete che nel luogo addotto di Dante, non è già ellissi del sé, come valesse un dire, *vidi far sé più bella*, da che non era la Donna, che sé facesse più bella; anzi era fatta, per lo suo montare più su: e però il *far* qui vale diventare, ed è il fieri latino.

TORN. In somma, pratica vuol essere, pratica, e non filosofia della lingua: nessuno imparò mai camminar per filosofia (studiando la dinamica); sì per pratica,

cioè camminando al modo degli altri: e così è dello scrivere; che ei s'impara imitando i maestri. Vien ora un passo bellissimo, e di que' che solo Dante trovò. Egli erano nel pianeta lucente di Venere; e quivi veggono di corpi lucenti: or come veder luce in un corpo di luce? ecco: *E come in fiamma favilla si vede*: bel tratto! La fiamma ha suo colore, che trae anzi al rosso che no: battete mo' il ceppo che arde: se ne schizzano assai scintille, spargendosi dentro la fiamma. E perocchè esse hanno una luce bianca e sfavillante, si veggono bene in quel campo rosso, e si possono numerare. Voi avete l'idea chiara e scolpita di quello che Dante vide. Ma abbiatevi altra similitudine: *E come in voce voce si discerne*, *Quando una è ferma e l'altra va e riede*. Bellissimo! Cantino due tenori d'equal voce all'unisono: e' pare un solo che canti. Fate che uno tenga la nota, e l'altro gorgheggi, o passeggi per varie note; o anche saltelli scoccando a più tocchi la nota medesima, voi conoscete l'uno dall'altro, con tutta l'egualità della voce e della nota. Non è anima, che a siffatte similitudini non si senta guizzare di dolce maraviglia: dolce, perchè la natura è sempre dilettevole; maraviglia, perchè il concetto non era aspettato; cioè è degli usati di Dante; e perchè altresì noi non siamo usati a di così fatte similitudini in altri poeti, che pure in questo. Così adunque, *Vid'io in essa luce altre lucerne* (chiava il concetto: vede le lucerne nella luce) *Muoversi in giro, più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne*: cioè, secondo il loro più o meno vedere in Dio; che è la forma della maggiore e minore beatitudine. Filippo, queste anime vogliono parlare a Dante: ella è cosa da voi questo scontro, e le oneste e liete accoglienze.

ROSA. M. Mi piacque! *Di fredda nube non disceser venti, O visibili o no, tanto festini, Che non paressero impediti e lenti A chi avesse que' lumi divini Veduto a noi venir, lasciando il giro Pria cominciato in gli alti Serafini*. Qui Dante dipinge l'usata rattezza della carità di quell'anime in fargli copia di sé: ma parmi assai da notare siffatta similitudine, dico de' venti. La similitudine dee qui esprimer l'atto visibile della fretta: or chi vede il vento e la fretta sua? Appunto si vede agli effetti; al cacciar che fa innanzi la polvere (*dinanzi polveroso va suberbo*), ovvero le nuvole, o altro: ma certo se non si vede, e si sente, e si conosce però: e pertanto dice Dante, *O visibili, o no*. Ma perchè questa *fredda nube*? e perchè *disceser*? non trascorrono forse i venti altresì paralleli alla terra?

Tutte le notate cose mi tirano a credere, che Dante (copertamente, al modo suo) volesse qui dipingere il vento, messo in fuga al formarsi della gragnuola: e così abbiamo il perchè dello *scendere* e della *fredda nube*: e forse questo era l'atto più visibile del trarre più impetuoso del vento; che grandinando la state, apparisce nell'aria una folta di strisce bige dall'alto in giù cacciate a traverso, che mostrano saettate contro la terra: il che dà paurosa immagine della foga rovinosa del vento.

ZEV. Io ve ne bacio, Filippo. Togli mo' io non posi mai mente a questa particolarità, nè so commentatori che la notassero: e tuttavia Dante ce ne fa la spia egli medesimo con le parole da voi notate. Io mi ribadisco sempre più in capo quella sentenza: In Dante convenir notare fino ad ogni cosetta; che, il più, egli nulla suol mettere indarno.

ROSA. M. E così credo che sia. Il giro che le anime lasciano cominciato negli alti Serafini vedremo che sia a suo tempo: basti ora, che i Serafini prossimi a Dio, danno il girare al primo mobile, che gli altri si tira dietro. *È dietro a que' che più innanzi apparirò, Sonava Osanna sì, che unque poi Di riuodir non fui senza distro*. Bella e lieta e beata immagine! il sentire addietro addietro, nel fondo del pianeta, il piano coro di que' contemplanti osannare le laudi di Dio, mentre i primi, trattisi innanzi verso il Poeta, s'eran mossi a parlargli. E l'altro concetto, che verità gaudio! la dolcezza di quell'Osanna fu tale, che indi poi sempre, ed al presente altresì che scrivo (dice Dante), non posso fare che nol desiderai di sentir tuttavia.

TORRELL. Sapete voi, Sozi, quello che è?

ZEV. Che vorrà essere? qualche disgrazia?

TORRELL. Non: ma è tempo ogginai da finire: anzi abbiain già travalicato il consueto termine d'un quarto d'ora.

ZEV. Me l'aspettava io: voi siete il corbo voi; e con quel vostro oriuolo ci tenete a regola, a numero ed a caso, come fanciulli che temono uscir dell'orma.

TORRELL. Che ne volete? Ma voi dovrete anzi ringraziarmi, che oggi ve la d'assai vantaggiata, conciossiachè, essendo così trapassata l'ora come vi dissi, io non intendo tuttavia defraudarvi il canone, nel quale ci siamo con voi convenuti; il qual ci vorrà logorare un altro buon quarto.

ZEV. Un million di grazie. Io non avrei di voi creduta tanta larghezza: e non mi ga ch'io vi tenga un taccagno ed un misero; ma per la coscienza che vi fate in tutte le cose vostre, di non uscir mai dello

statuito e dell'ordine: il che può anche esservi reputato a virtù.

TORRE. Granmercè a voi. V'ho apparecchiato da leggere un bellissimo tratto, o pittura naturalissima di vivo costume. Egli è un lebbroso, che, raccolto per Dio, e governato da un buon uomo Eulogio; per operazione diabolica, dopo quindici anni « incominciò a diventare molto impaziente, e, quasi non si ricordasse di tanti servigi e benefizi i quali avea ricevuti da Eulogio, incominciò a lamentare di lui, e dire che si voleva partire, e dirgli molta villania: ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente, e dicevagli: Non dire così, fratel mio; ma dimmi in che ti ho io contristato o fatto difetto, e ammenderommi e farò meglio. Al quale lo Lebbroso rispondeva: Va via: non voglio queste tue lusinghe: riponimi quivi, dove tu mi trovasti: non voglio più tuo servizio. Al quale Eulogio, pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo, si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse. E quei gli rispose: Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra e arida: io voglio della carne: ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne, e diedgliene. E avuto che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia, e dirgli: Per tutto questo non mi puoi soddisfare: non mi contento di stare qui solo con te, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti frati che il visiterrebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi e a dire: (Oimè misero! io non posso patire di vedere la tua faccia; e tu mi vuoi menare alquanti altri simili a te ghiottoni: e percontendosi come poteva, gridava: Non veglio, non voglio: io voglio pure uscir fuori e andare fra la gente; e dicea: (Oimè! che violenza è questa che in mi fai? or vuoi mi tenere per forza? va, pommi ove tu mi trovasti. E brevemente si l'occupò lo nemico, e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. »

ZKv. Questo è un luogo così maravigliosamente eloquente, in opera di costume e in pittura d'affetti, che pochi altri simili ce ne danno gli antichi. Or va a dire, che nel Trecento non ha esempi di parlar di forza e caldo d'affetto.

POME. Egli avrian finito oggimai di dirlo, spero io bene. Udite ora questa: Santa Eugenia, essendo fuggita di casa sua in un monistero, la madre sua non trovandosi più, diceva piangendo: « Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu? ch'io non trovo com'io soleva in camera? chi così

disavventuratamente ti ha tolta alla tua madre tapina? che nuova generazione di perdita è questa? dove al mondo sei nascosa; e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona, e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra' Principi e nobili baroni, e saresti stata magnificata da ogni nobile signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile mi avrebbe tenuta, ch'io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperti (1) tanto oro quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei; e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbato tiarei per mia consolazione, e, quasi come dormissi, t'arei contemplando veduta: ma ora niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona, splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo: e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana... Quando io entro e veggio le gioje tue, sempre mi si rinnova il dolore, e piango amaramente, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi nei tuoi ornamenti, ecc. »

ROSA. M. (Che caldo e affettuoso parlare! il dolor rinforzato sforza la fantasia ad accozzar vive immagini, da amplificar il male che opprime. Io dirò più breve per non istancarvi. In Bernabò da Genova, la casta e prode Zinevra falsamente da Ambrogio uolo è incolpata al marito: costui credendogli, ordina ad un suo fauto che la debba ammazzare; il quale « tratto fuori il coltello e presa la Donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio; che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La Donna, vedendo il coltello ed udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzi che tu m'occida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi. Madonna, disse il familiare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so; se non che egli mi comandò, che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin vi uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò

(1) Forse dee dire, a tanto oro.

di farmi impiccar per la gola: voi sapete bene quanto io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga posso dire di no: sallo Iddio che di voi m' incresce: ma io non posso altro. A cui la Donna piangendo disse: Ah! mercè, per Dio; non voler divenire micidiale di chi mai t'offese per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa, per la quale io dal marito mio debbia così fatto merito ricevere, ecc. » Ella è pure cotesta una delle più vive pitture e vere di naturale pietà.

ZEV. Ma e che bei modi e nuovi sarebbero qui da notar, quanto a lingua! Io reciterò la parte mia in due sole parole, per non istancar più la pazienza del nostro Torelli, il quale a squarciasacco mi sta guardando. Il Principe Tancredi, trovato Guiscardo in fallo con la figliuola di lui Gismonda ed avutolo a sè; gli disse « quasi piangendo: La mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio, e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai, si co-

me io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niun'altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più di quello che nè io, nè voi possiamo »: e basti.

TORRELLI. Vedete mo' discrezion di Dottore! Intanto, posciachè oggi l'ora ha tolto a Filippo nostro di continuar la materia, la quale io gli avea posto in mano, rimane deliberato tra noi; che domattina, tornan-noi qua, egli primo rappiccchi il filo di tratto, senza proemj, nè altre licenze.

POMP. Così vogliamo tutti noi.

ZEV. Anzi io così desidero e prego.

ROSA. M. Io mi sento fino ad ora così obbligato a tanta lor gentilezza, che già comincio dubitare di poter parlare per modo, che ad un millesimo possa aggiugnere al desiderio ch'io m'ho di lor soddisfare.

TORRELLI. Troppa cortesia, Filippo, e forse anche troppo studiata.

Avendo così detto, e tutti ad una levatisi, e con bei saluti presa l'uno dall' altro licenza, uscirono di camera per le lor case.

DIALOGO QUARTO

Egli convenien dire del tutto, i diletti intellettuali essere per sè medesimi di tal natura, che non vengono a noia mai per goderli ch'uom faccia, anzi il piacere d'aversene mantener sempre vivo ed intero: il che non avviene de' corporali. Conciossiachè noi veggiamo non poter l'uomo tanto reggere al diletto della gola ad un solenne banchetto, che dopo alcun tempo, saziato di molti sapori, comechè soavissimi, non se ne senta annojato, e di que' cibi medesimi sdegnato lo stomaco, di che alcune ore prima provò la voglia pungente e l' sollecito potentissimo: e dite il medesimo d'una musica (fosse anche dei primi maestri) al teatro: che, eziandio l'uomo più spasmato di quel diletto, il primo atto si gode e bee avidamente; il secondo non gli piace più tonto; al terzo s'adiglia e dorme, e russa nel quarto: laddove, in contrario, i diletti spirituali generamente si mantengono freschi e vivaci mai sempre, così nel principio come nel fine. La qual differenza credo io proceder da questo: che que' del corpo, essendo da natura ordinati non più che a medicina, o sia ad un tornagusto all'anima affaticata da maggior cure, bastano eziandio pochi: e però continuati l'aggravano, opprimendola d'un sentimento superchio, che non le bisogna: e per contrario, gli spirituali sono il natural suo nutrimento, e quasi la vita di lei, che come ragionevole ha per suo pro-

prio oggetto la verità: il perchè questo diletto non la carica, ma la perfeziona; e impertanto sempre le piace: le quali cose i filosofi spiegano assai tritamente. Questo ho voluto dire, perocchè i nostri amici di Dante, quantunque da sì lungo tempo fossero stati, a tante volte tornati al sollazzo medesimo del ricercare le sue bellezze; non pure, arrivati a questo giorno, non se ne sentivano sazi; ma, via più vogliosi ed ardenti che mai si fossero altra volta, si furono ricondotti nella camera del Torelli dove, in vista lieti, così rimisero mano.

ZEV. Io comincio a quest' ora sentir l'amaritudine d'un dolore, che ancora è lontano: ma io corro verso lui: ed è ch'io penso, che dell' opera nostra, o piuttosto del piacer preso di Dante noi abbiamo oggimai passate quasi delle quattro parti le tre; e già ci andiamo avvicinando alla fine.

TORRELLI. Ohi! che vi procurate voi questa pena? e preoccupate questa amaritudine, alla qual provare vi resta ancora assai tempo? e prima di arrivarvi, vi aspettano ancora non pochi nè piccoli anzi forse i più squisiti piaceri che mai abbiate sinora goduti? (Che non vi rallegrate anzi di questi, che vi sono però vicini e gli avete per poco alla mano? e saltate senza ragione a quello, che per al presente non vi tocca, e che dovete aspettare dopo del tempo assai? Non mi sembra cotesto un ragionar da par vostro.

POMP. Egli è sottosopra come se uno, mettendosi ad una buona tavola, cominciasse dal piagnere, pensando che, dopo aver mangiato, non avrà più fame.

ZEV. Troppo, troppo stringete voi l'argomento. Io me ne sento così male dell'animo del dover noi finire questo sollazzo, perchè oggimai poco più ce ne resta: nè certo io sentia questa pena sul bel principio.

TORR. Io son per concedervi quel che volete: ma essendo noi eziandio al termine che siamo, siamo però anche lontani dal male che voi immaginate; e la buona ragione insegna pigliarci del bene che Dio ci mette in mano, senza filosofare. Ed anche sapete, che così i piaceri come i dolori, si convengono da noi ricevere a tal tempo e così fatti, quali la natura li dà.

ZEV. Farò come dite; ed ajuterommi con la filosofia. Ora a non gittare più tempo. Filippo, a voi sta dar l'abbrivo.

ROSA. M. Al piacer loro. Lasciammo Dante in Venere; dal fondo del qual pianeta egli vide rapidamente correre verso di sé molti lumi, mentre intanto il coro degli altri rimasi addietro, cantava Osanna con mirabile soavità. *Indi si fece l'un più presso a noi, E solo incominciò: Tutti sem' prestati Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.* Ecco l'usata carità di quel regno beato, e notate bella particolarità: questo lume promette sì largo dell'amore degli altri sozi, perchè ben sa una essere la voglia di tutti loro: *Noi ci volgiam co' Principi celesti* (sono gli Angeli che volgono il terzo cielo) *D'un giro, d'un girare e d'una sete*: il giro vuol essere il volgersi, che hanno comune con Venere, più e men correnti, come disse di sopra (verso 20): *il girare* è il proprio circolar movimento di ciascheduno: *la sete* è il desiderio di far piacere al nuovo ospite: o, forse meglio; il godimento del servire a Dio: come delle stelle dice Abacuc: *Luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas.* A' quali (Principi) *tu nel mondo già dicesti: Voi ch' intendendo il terzo ciel movete*: queste è il principio della prima Canzone del Convito di Dante. *E sem' si pien' d'amor, che per piacer ti, Non fa men dolce un poco di quiete.* Ho riso, che un comentatore alla parola *tu nel mondo*, appicca questa chiosa: Il Signor N. legge *del mondo*: non v'è più senso. « Piano a' ma' passi: egli v'è bene senso, è come bello! Il diavolo, che in bocca di Dante parlava elegantemente e proprio, nel Canto v del Purgatorio (parlando all'Angelo buono, che ne portava a Dio l'Anima di Jacopo del Cassero), gli dice: *O tu dal ciel, perchè mi privi?* Ecco: *tu dal ciel*

vale, *cittadino, abitante del cielo*: e così qui; *tu del mondo* importa, tu uomo o cittadino del mondo: e' mi par più sentito parlare, che l'altro (4).

ZEV. Non trovo che apporre: bene investita!

ROSA. M. Bello e ragionevole è l'avvedimento di Dante: ogni volta ch'egli dee parlare ad alcuna di quelle anime, chiederne licenza a Beatrice, ed averne l'assenso: e vedremo con quanta varietà di modi egli il fa sempre. Qui dunque dice: *Poscia che gli occhi miei si furo offerti Alla mia Donna reverenti: che bellezza e dignità di parlare! ed essa Fatti gli avea di sé contenti e certi.* Non credo che, di mille che leggono questo luogo, i dieci abbiano avvisata la maestria ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno. Io, disse, volti gli occhi in Beatrice, le accennai riverentemente, ch'io avrei voluto parlare; sì veramente che ella ne fosse contenta: ed ella con un sorridere m'acconsentì ed assicurò, che a lei piaceva il mio desiderio: gran forza d'ingegno e di lingua! Per conoscere la bellezza pellegrina di questi parlari, non c'è altra via che questa, di provarsi ad esprimere con altre parole questo concetto. Avuto dunque l'assenso; *Rivolgersi alla luce, che promessa Tanto s'avea.* Doh! bello e caro uso di questo *promettersi*! vale; che mi avea fatte così larghe profferenze di sé e degli altri.

TORR. Queste e le somiglianti, son gioje, che, sparse e compartite a luogo ed a tempo ne' poemi, danno loro quella luce e quel pregio, che mai non iscema per girar di secoli, e mutar di opinioni. Queste mantennero a Dante sempre fresca la sua gloria, attraverso di tante ciance che gli furono abbajate contra.

ZEV. Potevate aggiugnere; da tanti botoli, che già levarono tanta fama, ed ora sono ombra e niente.

POMP. Aggiustata e verissima chiosa! e destino certo di tutti coloro, i quali, *ut sapere videantur, caelum vituperant*, come dice Fedro.

ROSA. M. Dante dunque dimanda alla luce; e, *Di', chi se' tu? fue La voce mia di grande affetto impressa*: vuol dire: scolpita di gran forza d'affetto. V'è stampe e codici, che leggono; *Di' chi siete?* ovvero *Deh! chi siete?* Fatte tutte le ragioni pro e contra, mi sembra più naturale *di' chi se' tu?* da che in fatti di sola quest'anima Dante dimanda chi ella sia, ed ella di sé

(4) Del mondo, *legge altresì il codice Mantovano.*

sola risponde. Non nego per altro, che o nell' una o nell'altra lezione non possa trovarsi buon acconcio. Essa brillò di luce novella per la sua dimanda: e quel brillare era letizia al suo gioir sopraggiunta, pel piacere del soddisfare al Poeta: *E quanta e quale vid' io lei far più, Per allegrezza nuova, che s'accrebbe Quand'io parlai, all'allegrezze sue!*

TOMM. Qual differenza dall'amarsi che fanno quaggiù gli uomini, a quel che faranno lassù! e tuttavia i nostri signori di oggidì, ad ogni pie' sospinto, *crepant* filantropia.

ROSA. M. Vero troppo: *Così fatta mi disse: cioè, in quell'atto di brillante letizia; così trasmutata: il mondo m'ebbe Giù poco tempo: e se più fosse stato, Molto sarà di mal che non sarebbe: vago costruito è questo, in luogo di dire: Se più fossi vissuto, non avverrebbe quel molto di male, che certo avverrà per la presta mia morte, succedendo nel regno paterno mio fratello Roberto, che ne farà strazio. La mia letizia mi ti tien celato Che mi raggia dintorno* (ecco, *raggia* neutro assoluto), e mi nasconde *Quasi animal di sua seta fasciato*: nota propria similitudine isviscerata dalla natura. *Assai m'amasti, e n'avesti ben onde*; cioè, non m'amasti senza ragione. *Che s'io fossi più stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde*: bello e vivo parlare! N'avesti pure un qualche cenno, che fu più che foglie: sì avresti colto il bel frutto. Questi è Carlo Martello, il maggior de' figliuoli di Carlo il Zoppo, e nipote di Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, il Santo. Costui dovette trarre alle cose d'amore in sua vita, da che Dante lo ripon qui: e così di lui conta il Boccaccio. Descrive qui la parte della Provenza, donde suo padre era re, e dice: *Quella sinistra riva, che si lava Di Rodano poich'è misto con Sorga, Per suo signore a tempo m'aspettava* (a suo tempo): a lui succedea come paterno retaggio. *E* (m'aspettava) *quel corno d'Ausonia, che s'imborga Di Bari, di Gaeta e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga*: cioè, il regno, di Napoli, tenuto già da suo padre: ma nulla ne fu: s'imborga, è compartito ne' borghi che nomina. Per ragione della madre Maria, sorella di Ladislao IV, re di Ungheria, egli avea ragione sopra di questo regno, ma ne fu scavalcato da Andrea III. *Fulgeami* (dice) *già in fronte la corona Di quella terra che'l Danubio riga, Poi che le rive Tedesche abbandonano*; ma d'Ungheria, come dissi, non ne fu re che di nome. *E la bella Trinacria* (la Sicilia), *che caliga Tra Pachino e*

Peloro sopra'l golfo, Che riceve da Euro maggior briga, Non per Tifeo, ma per nascente solfo: ciò spiega il *caliga*; cioè, è coperta di nebbia, non da Tifeo favoloso, che fumì per la bocca; ma dal solfo accesole nelle viscere, come dice Virgilio: *Atram prorumpit ad aethera nubem Turbine fumantem piceo*. Quel *riceve da Euro maggior briga*, è bello e forte; e vale, essere da quel vento più tempestata. Orazio esprime questo concetto in altro modo nobilissimo, parlando del vento Noto; *quo non arbitur Adriae Major, tollere seu ponere vult freta*. Dice Dunque, che la Sicilia, da lui così circoscritta, *Attesi avrebbe li suoi regi ancora, Nati per me di Carlo e di Ridolfo, Se mala signoria che sempre acciura Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar, Mora, mora*: questo è il famoso Vespro Siciliano. Credo bastare questo cenno di storia, quanto a Carlo Martello.

POMP. Sì, sì; che noi vogliam vedere le bellezze poetiche senza più, e gli schiarimenti minuti di queste parti di storia, ce li danno i comentatori.

ROSA. M. Sopra l'esempio de' Francesi, per mala signoria colà trucidati in quel Vespro, manda qui Carlo Martello un amorevole avviso al fratel suo terzogenito Roberto, di provvedersi di non tirar i sudditi pe' capelli a que' disperati partiti. Il punge d'avarizia; che, per metter in borsa, succiava il sangue de' sudditi: pure egli era figliuolo di buon padre e liberale: *E se mio frate questo antivedesse, L'avarità di Catalogna Già fuggiria, perchè non gli offendesse* (i popoli soggetti); *Che veramente provveder bisogna Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca Carica più di carico non si pogna. La sua natura, che di larga parca Discese*; cioè fu ingenerata taccagna, di padre splendido: *avria mestier di tal milizia, Che non curasse di mettere in arca; di far maserizia*.

POMP. Questa fu veramente cosa contro natura; essendo soliti, o almeno dovendo i figliuoli ritrarre dal ceppo, cioè patrizzare: il che dà al Poeta cagione di muovere al Martello una dimanda, come ciò possa essere. Dice dunque: Signore, l'allegrezza che il tuo dire m'ha infuso, m'è cara per questo, che io credo che, come io la sento, così tu la vegga qui nel fonte di ogni bene, Iddio: e questo m'è caro altresì, che anche questo mio aggradire tu lo vegga in Dio, perchè in lui tu il dei vedere nettamente tutto quanto egli è. Resta adunque, che sopra questa letizia tu m'aggiunga lo schiarimento d'un mio dubbio: *Perocchè io credo,*

che l'alta letizia Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio, O' ogni ben si termina e s' inizia, Per te si veggia, come la vegg'io; Grata m'è più; e anche questo ho caro, Perchè 'l discerni rimirando in Dio. Fatto m'hai lieto; e così mi fu chiaro, Poichè parlando a dubitar m'hai mosso: Come uscir può di dolce seme amaro? Alcuni in luogo di questo ho caro, leggono questo caro: il che a qualcun altro dispiace. Io credo, che ben possa stare, all' uso di Dante appiccandovi il lettore, il m' è detto nel verso medesimo: Grata m'è più; ed anco (m'è) caro questo, ecc. Risponde l'altro, pigliando le volte un po' larghe: lo recherò il molto a poco. Iddio per mezzo delle stelle, dalla virtù sua informate, informa le soggette nature al fine da lui provveduto, e però ordinatamente: se non fosse questa regola ed ordine, gli effetti delle stelle, non sarebbero arti, ma ruine; cioè un fascio scompaginato: Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi Terrai'l viso, come tieni il dosso: modo Dantesco: avrai davanti agli occhi questo vero, che ora hai dalle spalle; vedrai quello che ora non vedi. E pertanto, avendogli poi sciolto il dubbio, gli dirà (verso 156); Or quel che ti era dietro, t'è davanti. Ecco: Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi Volge e contenta, fa esser virtute Sua provvidenza in questi corpi grandi: E non pur le nature provvedute Son nella mente ch'è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute: con ogni buono effetto che esse producono: questo è salute. Perchè quantunque questo arco saetta, Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta. Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine Produrrebbe sì li suoi effetti, Che non sarebbero arti, ma ruine.

ZEV. E così appunto sarebbe riuscito il mondo, se non da un Creator saggio, ma dal caso fosse prodotto, come diceva Epicuro, il quale secondo questo suo sciocco proposto, dovette dire, Gli occhi non essere stati fatti a fin di vedere; perchè il fine è cosa provveduta.

TOMM. Vedi bel modo e forma! l' arte ha ben ragione, la ruina nessuna, ma pur confusione. Seguite pure.

POMP. Fa un passo più là. L' uomo è fatto a vivere in società con gli altri: dunque diversi uffizj son necessarij, e per avere uffizj diversi bene amministrati, è bisogno d'indoli e attitudini diverse: ed ecco quindi, i mestieri e le professioni varie, a che gli uomini sono tratti da naturale vaghezza. Tornando ora alla informativa virtù delle stelle, dice; che elle seguono loro

arte, cioè improntano la loro virtù qui e qua; Ma non distingue l' un dall' altro ostello, cioè una persona dall' altra: ma, secondo che ciascuno coglie il punto del nascer suo sotto la tale stella, essa in lui adopera sua virtù. Ed ecco, per questo i figliuoli dello stesso padre fra sè di tempera discordanti; il che non sarebbe, se dal seme paterno (che è puro uno), e non dalle stelle, fosse in loro ingenerata: ecco dunque mostrato, Come uscir può di dolce seme, amaro: udite il testo: E ciò esser non può, se gl' intelletti Che muovon queste stelle non son manchi, E manco 'l primo che non gli ha perfetti. Vuotu che questo ver più ti s' imbianchi? Ed io: Non già, perchè impossibil veggio Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio Per l' uomo in terra, se non fosse cioè? Sì, risposta: e qui ragion non chieggo. E può egli esser, se giù non si vive Diversamente per diversi uffizj? No; se'l Maestro vostro ben vi scrive. Si venne deducendo insino a quici: Poscia conchiuse: Dunque esser diverse Convien de' vostri effetti le radici: Perchè un nasce Solone, ed altro Serse, Altro Melchisedech, ed altro quello Che volando per l' aere il figlio perse. La circular natura, ch'è suggello Alla cera mortal, fa ben sue arte; Ma non distingue l' un dall' altro ostello: Quinci addivien, ch' Esau si diparte Per seme da Jacob, e vien Quirino Da sì vil padre, che si rende a Marte. Natura generata il suo cammino Simil farebbe sempre a' generanti, Se non vincessero il provvidere divino. Or quel che t'era dietro, t'è davanti.

Rosa M. Per trovato poetico, è bello. Verrò io notando alcuni bei modi sparsi in questa parte del dir di Martello. Lo ben, che questo regno che tu scandi (voce latina e bella; che tu monti di lume in lume) Volge e contenta; muove in giro e beatifica: fa esser virtute Sua provvidenza in questi corpi grandi; cioè, adopera la virtù di que' corpi per ministra della sua provvidenza: ecco, Dante non soggetta alle stelle la efficacia del loro influire, ma alla prima causa, Iddio. Per mostrare, questa influenza delle stelle essere da Dio ordinata al fine di lui inteso, adopera la similitudine (a lui carissima) della freccia scoccata: Perchè quantunque (quant'unque) questo arco saetta, Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta: gran proprietà e color di parole! Con altra forma disegna questa influenza de' cieli: La circular natura, ch'è suggello Alla cera mortal, fa ben su' arte, ecc., anche la metafora del suggello, Dante l' ha spesso

a mano, che è assai vivace. Or segue: *Ma perchè sappi che di te mi giova: vale, che il piaceri m'è caro, Un corollario voglio che l'amanti: può valere, che tu ti amanti, o ti vesta.* Bello e sentito concetto, maravigliosamente espresso (col quale il Martello conchiude esigilla per conseguente la sua risposta), è questo che viene: *Sempre natura, se Fortuna truova Discorde a sè, come ogn' altra semente Fuor di sua region, fa mala pruova.* Avea deducendo provato, che il tutto dimorava nella indole improntata dal suggello delle stelle: dice dunque adesso: Che se la naturale inclinazione s'abbatte di congiungersi a stato, od a ventura da sè diversa, fa come semenza in clima non suo; cioè *fa mala pruova* (bel modo e proprio! non attecchisce); riesce a male, intristisce: e pertanto conclude; *E se 'l mondo laggiù ponesse mente Al fondamento che natura pone, Seguendo lui vorrà buona la gente.* Il fondamento della buona riuscita è la natura: a questo è da por mente, ed ajutarlo seguendo; perchè dove è inclinazione naturale ivi è amore, e l'uomo opera di voglia: e dove è questa vaghezza, l'opera torna buona e perfetta. *Ma voi torcete* (piegate contro natura) *alla religione Tal, che fia nato a cingersi la spada, E fate Re di tal ch'è da sermone: Onde la traccia vostra è fuor di strada:* e pertanto le cose procedono pessimamente, perchè gli uomini sono così strascinati e posti ad ufizi, contro quello che portava loro natura. E qua dovrebbero i genitori guardare, chi voglia aver onore de' loro figliuoli, mettendogli per quella via che le stelle, cioè Dio, gli avea incamminati.

TORRELL. Mi piace, Filippo, la chiosa vostra; e in fatti voi mi riuscite ogni dì più savio e discreto.

ZEV. Lasciate a me lodare Filippo nostro, che ha toccato il punto più vero della vita mia; chè io certo era nato ad altro che alle l'andette ed al Cujaccio: *Ma il padre mio che mi fecea le spese* (l'ho già stampato), *Mi voleva ignorante a par dei scanni; Perchè volle, qual son, farmi dottore.* Certo non pose mente al fondamento, che la mia natura avea posto.

POMP. Ah! ah! Vuol dire, che voi eravate anzi nato alle lettere, e sì alla ragion civile.

ZEV. Bene sta, Sozio: l'avete colta.

CANTO NONO

TORRELL. Ed eccoci al Canto IX. *Dappoi, che Carlo tuo, bella Clemenza, M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni Che ricever*

dovea la sua semenza. Qui parla Dante tornato già dal Paradiso, scrivendo la storia del viaggio suo; e volta suo dire alla figlia di Carlo Martello Clemenza, maritata al Re di Francia Ludovico X. Le dice dunque, che dopo lo schiarimento fattogli del suo dubbio (che noi leggemo testè), gli narrò le frodi che doveano esser fatte al figliuol suo Carlo Roberto: e Dante, che già le aveva vedute, le pose in bocca al padre, come profetizzando. *Ma disse: Taceti, e lascia volger gli anni: mi comandò di non dire a nessuno le cose mostratemi, ma aspettar che il tempo acquistasse fede al suo dire. Si ch'io non posso dir, se non che pianto Giusto verrà di dietro ai vostri danni;* cioè, io non posso altro dirvi, se non che saranno da Dio vendicati. Così con bell' arte si cessa da contar quello che era già noto, e che forse troppo avrebbero disviato dal suo proposto. Qui rimette mano alla prima sua storia del Paradiso. Ehi, Dottore, voi dovete avere la voce e la gola così ben riposata, che senza timor di affiocare, potete mettervi a spiegar questo passo.

ZEV. Voi volete la baja voi: guardate bene, ch'io non cavi la lingua dal mio ozio, che forse ve ne darò tal satolla, che vi putirà.

TORRELL. Noi ce ne prenderemo tal guardia, che questo non avverrà, no.

ZEV. *E già la vita di quel lume santo* (l'anima del Martello: così l'udiremo Dante chiamar altri Santi) *Rivolta s'era al Sol che la riempie, Come a quel Ben (Dio) ch' a ogni cosa è tanto: tanto, vale bastante, senza porre esempi; che ce n'è senza numero nella Crusca.*

POMP. Non posso tenermi, che questo bellissimo non ve ne reciti. Cecchi, Dote, II, 5: *Bisognerebbe la zecca un anno: e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli.*

ZEV. A quanti de' nostri giovani staria investito cotesto esempio! Essendo venuto a Dante *Ben* sommo, come uomo religioso, se ne sente destar giusto zelo contro gli ingrati e ciechi, che lo barattano ad una pera mèzza: *Ahi anime ingannate! e fatture empie! Che da sì fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie! tempie, in luogo di volti, occhi.* Ed ecco, un altro di quegli splendori *Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi Significava col chiarir di fuori.* Dovendo Dante esprimere in tutti i Santi pure il medesimo affetto di carità verso di lui, non gli restava altra via da mostrare suo valor poetico, che nelle forme sempre diverse di dire lo stesso atto: e 'l medesimo dite dell'aspet-

tare che egli fa sempre (prima d'entrar in parola con alcuno di loro) l'assentimento della sua Donna, e dell'atto che gli fa del mostrarsigliene contenta: al che trova sempre modi nuovi e brevi a maraviglia; che ecco qui uno: *Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi Sopra me, come pria di caro assenso Al mio desio certificato fermi.*

Rosa. M. Qui veramente mi sembra maraviglioso: notate quante cose ci dica il Poeta: 1.° Che Beatrice, conoscendo già il desiderio di lui, l'avea preoccupato mettendo in lui fermi gli occhi, quasi profferendogli; 2.° c'è il desiderio di lui di parlare allo splendore; 3.° c'è il caro assenso della Donna; 4.° c'è il suo certificarsi ch'ella era contenta; 5.° c'è notato, che ella già prima gli avea sempre di ciò soddisfatto. Il costruito è un po' rinvolto nel fine; ed è da ordinare così: *Gli occhi di Beatrice mi fero, come pria, certificato di (con) caro assenso al mio desio: quel caro è un aggiunto carissimo.* Allora Dante: *Deh metti al mio voler tosto compenso*: egli è un dire, Deh, affrettati di soddisfarmi al mio desio. *Beato spirito, dissi: e fammi pruova Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso*; cioè, risparmiami la mia domanda, e mostrami che (senza io parlare) tu mi vedi dentro il mio desiderio. *Onde la luce che m'era ancor nuova* (non la conosceva per ancora), *Del suo profondo ond'ella pria cantava.* Dolce cosa! qui ci fa sapere, che ella raccolta nel suo dentro, si stava cantando: e già avea di tutti gli spiriti di questo cielo, toccato di sopra: che nel fondo dell'astro sonava *Osanna. Seguette, come a cui ben far giova*: tutto bello; parole e concetto: come a cui, importa, (con quell'atto che fa colui, al quale, ecc.): e questa è bella proprietà di parlare, senza recarne esempi: *a cui di ben far giova*: a cui diletta e piace far bene: che chi fa il bene di voglia, sì il mostra da certa pronta ilarità di aspetto, che gli ride negli occhi: e così Dante ponendo la causa, fa intender l'effetto.

Pomp. E questo è quel parlar poetico tanto difficile, perchè trae una dilettevole novità delle cose non punto nuove; al che non ogni ingegno è sufficiente: come per altro sono anche i mediocri a trovar le idee sperticate e grottesche, come io le soglio chiamare. Ma poi ciascun poeta ne va col suo; che i secondi riscuotono un po' di plauso al primo: ma dopo due mesi, al più, non piacciono al più, nè più se ne parla; dove i primi *ferunt aetatem* di secoli, ridestando ne' lettori la millesima volta il medesimo piacer della prima, se già non

è più. E mi pare, che eziandio qui quadri appunto la sentenza di Dante testè recitata; che il mondo de' poeti non suole per mente *Al fondamento, che natura pone*: ma innanzi. Questa nuova luce è Cunizza, sorella di Ezzellino tiranno. Costei dunque dice, che dal castello di Romano, posto su un monticello nella Marca Trivigiana, era sceso costui come una fiaccola, veramente infernale, che diede il guasto a quelle contrade: *In quella parte della terra prava Italica, che siede intra Rialto, E le fontane di Brenta e di Piave. Si leva un colle, e non surge molto alto; Là onde scese già una facella, Che fece alla contrada grande assalto. D'una radice nacqui ed io ed ella: Cunizza fui chiamata; e qui refulgo Perchè mi vinse il lume d'esta stella.* Questo vincere (altrove usato dal Poeta) ha gran forza: è il nostro predominare: e costei era soggiaciuta forte alle influenze di questa stella. *Ma lietamente a me medesima indulgo La cagion di mia sorte.* Bellissimo verbo! ed uso dello stesso assai poetico! e concetto degno del paradiso: *Lietamente*: oh caro! io sono (dice) contenta e lieta; non pure perdono a me medesima la cagione che qui mi rilega, e non mi noia: e non mi duole d'essere qui bassa: *Che forse parria forte al vostro vulgo*: al vulgo de' mondani parrà mezzo impossibile ch'io sia così contenta di poco, e non agogni un più alto grado: perchè i soli spirituali intendono, come la carità divina possa non lasciar volere altrui se non quello che Dio vuole. Quanta ricchezza di nobili e vaghi concetti!

TORRELL. Viva Dante! e viva il suo chiosatore novello!

Pomp. Troppa larghezza vostra al novel chiosatore. Passa ora Cunizza a dire d'un'altra luce: *Di questa luculenta e cara gioja Del nostro cielo, che più m'è propinqua* (e però dice questa, non quella: e dovette, come vedremo, avergliela notata col dito) *Grande fama rimase; e pria che muoja, (Questo centesim'anno ancor s'incinqua*: cioè si fa cinquecentesimo: passeranno d'anni più centinaja. *Vedi se far si dee l'uomo eccellente, Sì ch'altra vita la prima relinqua*: cioè: Vedi quanta eccellenza bisogna a far che, spenta la vita primiera, uom segua a vivere di altra migliore. Questa è una presa, donde il Poeta piglia cagione di mordere la vita molle e scura di quelle genti tra Tagliamento ed Adige, e dice; *Cotesta gente, non intende questo gran vero: e non vale il batterla a farla rinsavire: E ciò non pensa la turba presente. Che Tagliamento ed Adige richiude, Nè per esser battuta ancor si pen-*

te. Ma posciachè a correggerla non giova stimolo di gloria nè battiture, sia continuata e aggravata la gastigatoja: udite: *Ma tosto fia, che Padova al palude Cangerà l'acqua* (tingerà in rosso) *che Vigenza bagna* (il Bacchiglione), *Per essere al dover le genti crude* (non dome, indocili: preso dalle frutte: crude, contrario di mezze. I Padovani (colpa della loro ostinata malizia) tingeranno in rosso il Bacchiglione: la storia conta il successo. Segue altro flagello: *E dove Sile e Cagnan s'accompagna* (in Trevigi), *Tal signoreggia e va con la testa alta, Che già per lui carpir si fa la ragna*: fu un Ricciardo da Cammino, tiranno, ucciso giuocando a scacchi. *Piagnerà Feltro ancora la diffalta* (il tradimento) *Dell'empio suo pastor* (Alessandro Piacentino), *che sarà sconsia Sì, che per simil non s'entrò in Malta* (questo è un certo ergastolo pe' malfattori) pel costui frodo, assai de' Signori Ferraresi furono trucidati: ecco: *Troppo sarebbe larga la bigoncia Che ricevesse il sanguis Ferrarese, E stunco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia* (viva espressione di orribil macello), *Che donerà* (il qual sangue donerà) *questo prete cortese* (pungente ironia!) *Per mostrarsi di parte* (Guelfo): *e colai doni Conformi fieno al viver del paese: botton di fuoco a que' di Feltre.*

ZAV. Questo è bene parlare di fuoco, come diceste: e a Dante non fallirà ingegno da mostrarlo non disdicevole ad un'anima del paradiso.

POMP. Io venia appunto a questo. Dante non si dimentica già d'esser in cielo: e però segue: *Sì sono specchi* (voi dicete Troni), *Onde rifulge a noi Dio giudicante*: *Sì che questi parlar ne pajon buoni* (santi, giusti). Magnifica rivolta! Non ti scandalizzare, dice Cunizza, di questo che mi hai sentito dire: nella terza gerarchia degli Angeli di sopra, detta Troni, risplende la giustizia di Dio: di là si riflettono a noi quaggiù i giusti giudizi di Dio contro dei peccatori; e secondo che noi veggiamo lassù, secondo parliamo: ed è tutto buon zelo. Ma notaste, nobile ed alto dire; *Onde rifulge a noi Dio giudicante*? queste son gioje vere, che inaffirano questo Poema: *Qui si tacette, e fecemi sembante*; mi si fece parere; *Che fosse ad altro volta, per la ruota In che si mise com'era davanti*, cioè nel consueto giro de' Principi celesti. Entra qui ora a parlare la *luculenta e cara gioja*, da Cunizza prima notata: *L'altra letizia che m'era già nota, cioè m'era stata da Cunizza notata*. Altri spiegò così: si figurò chi era (cioè indovinò, s'immaginò: figurarsi, nol giudico una perla). Non lo

credo: che, come potea immaginarselo, non avendogliene Cunizza detta nessuna particolarità propria? ed anche, come vedremo, si nomina poi in proprio essa luce da sè. Segue: *Preclara cosa mi si fece in vista, Qual fin balascio in che lo Sol percola*. Sempre nuove forme ed immagini al concetto medesimo: e quanto bello quel *preclara cosa in vista*! Quel fulgor scintillante era letizia, come disse di sopra; ma ora con nuovo modo lo spiega: *Per letiziar lassù fulgòr s'acquista, Sì come riso qui: vedi, appropriato ridere e festante di quelle luci*! Ma, soggiugue: Questo vantaggio ha il ciel della terra; che lassù è il ridere, e con esso il fulgurare perpetuo; dove fra noi il nostro è spesso abbujo dalla tristezza: *ma giù s'abbuja L'ombra di fuor, come la mente è trista*: per la tristezza piglia l'uomo una certa aria fosca negli occhi e nel viso: di che si dice rannuvolato.

ROSA. M. Questo contrapporre che ella fece, signor Girolamo, il rider costante dei Beati al nostro rannuvolato dalla tristezza, non era apertamente espresso nelle parole di Dante, ma virtualmente v'era compreso; come ella saviamente notò. Dante, che vede il letiziare di quell'anima, dice fra sè: Ella ben vede in Dio il mio desiderio: e or come non mi soddisfà da sè, senza aspettar mia dimanda? *Dio vede tutto, e 'l tuo veder s'intuja*; si fa lui; cioè, e tu vedi in lui: *Diss'io, beato spirito, si che nulla Voglia di sè a te puote esser fuja*.

TORRELL. Oh! statevi, di grazia. A proposito di questo *fuja*, io m'ho a disdire di una chiosa da me fatta a questa parola, nel verso 90 del C. x. dell'Inferno; dove ho spiegato *fuja*, per *nera o cattiva*: or dopo più accurate considerazioni ho trovato, o mi pare; così nel detto luogo dell'Inferno, come nel Purgatorio xxiii, 44, e altresì in questo del Paradiso; non altro significare che *fura, ladra*; quantunque la Crusca a questa voce dia, per ciascun dei tre luoghi, senso diverso; cioè di *ladra*, di *scellerata* e di *oscura*. Voi medesimo, nel luogo dell'Inferno avete notato, questo *fuja* non poter essere il *furvus*, o *furva* de' Latini; e conchiudeste, che nel detto luogo *manifestamente* dovea valer *ladra, rapace*; ed averlo Dante usato per *fura*; come per *danaro* si dice *danafo*, per *paro pajò*. Quanto al luogo presente del Paradiso, parmi (chi ben ragguarda) che altresì *fura*, o *ladra* debba valere. Dante dice allo spirito: Tu vedi tutto in Dio, *si che nulla (mia) voglia puote essere a te fuja di sè*; che torna a dire; *non può a te rubar sè medesima* (da che esser *ladra di sè*, importa *rubar se*): e vale, *non può*

nascondersi, sottrarsi, occultarsi; come si dice *involarsi ad uno*, per *dileguarsi*, *sparire*: che l'ha Dante in questo Paradiso xxii, (6): *Onda così dal viso ti s' invola*: e via più simile al *fuga di sé*, abbiamo *furarsi ad uno*, nel senso medesimo. Or io credo, quello che disviò i comentatori e me con loro dalla verità, essere stato l'aver noi preso il costrutto così: *Nulla voglia di sé* (cioè di lui, di Dio il che non può essere; perchè il Poeta parla della voglia di sé proprio, non di Dio) *puote a te esser fuga*; che era da leggere, come feci io, *essere a te fuga di sé*; ed era acconciato ogni cosa, come credo essere dopo le cose dette.

ROSA. M. Tutto a capello: mille grazie a lei, signor Giuseppe. Seguita: *Dunque la voce tua, che l'ciel trastulla Sempre col canto di que' fuochi pii, Che di sei ale fannosi cuculla* (i Cherubini pennuti di sei ali, ne quali s' inizia il moto ed il canto degli altri cieli), *Perchè non soddisfacc' a' miei disii? Già non attendere' io tua dimanda, S' io m' intuassi, come tu t'immisi*: cioè: io non aspetterei d'essere da te richiesto, se io così penetrassi il tuo desiderio come tu fai il mio. Questi verbi *intuarsi, inlujarsi, immiarsi*, furono formati da Dante di colpo, come colui che potea della lingua fare a sua posta: noi ci misureremo *modulo nostro*.

TORN. Sì, sì: così è da dire. A' maestri talora è licito ogni libito: che non è ai discepoli: tuttavia in questi arditi di Dante si sente una certa signoria magistrale che piace.

ROSA. M. Vero. Dante diletta si molto di notare i luoghi e le patrie, per circuirzione, o circoscrizione, cioè d' loro confini. Qui vuol nominare Marsiglia. *La maggior valle* (il letto del Mediterraneo), *in che l'acqua si spanda, Incominciare allor le sue parole, Fuor di quel mar che la terra inghirlanda* (l'Oceano), *Tra discordanti liti* (d' Europa e d' Africa), *contro il sole Tanto sen' va; che fa meridiano Lù dove l'orizzonte pria fur suole*. Proprio disegnare e chiaro e preciso è cotesto; chi pone ben mente.

ZEV. Tra discordanti liti? or perchè nota egli questo? Per onor di Virgilio, credo io, il quale avea detto in bocca di Didone: *Litora litoribus contraria, fluctibus undas Imprecor, arma viris: pugnent ipsique nepotes*: tra Romani e Cartaginesi. Aen., iv. 628.

ROSA. M. Appunto, senza levarne un pelo. *La valle sen' va ecc.*, cioè, *si stende*: è bello e proprio: quella continuata lunghezza di via, desta l'idea de' passi dell'uomo che la misurano: e però per figu-

ra assai comune, si dà alla valle l'andare: per la figura medesima si dice, che la strada *volge, sbocca, riesce, fiede*: cose tutte che le fa l'uomo andando per essa. Quella valle adunque si stende, o va tanto, che fa meridiano ove era orizzonte. Pongano mente. Un quarto del circolo della terrestre circonferenza, è *sei mille miglia di lontano* (sono appunto 5400 miglia). Io parto di qua dal mio meridiano che ho sopra il capo, verso l'oriente (*contra il sole*): Per trovar il circolo che ora mi scusa orizzonte, debbo correre un quarto della detta circonferenza. Trovatolo, esso diventa mio meridiano, e il mio orizzonte è tornato 5400 miglia di là: e però questo mular meridiano con quello che ora è mio orizzonte, vuol dire trascorrere una quarta parte della terra.

ZEV. Bene e poeticamente detto, e da voi Filippo, chiaramente spiegato.

ROSA. M. Di quella valle fu' io littorano, Tra Ebro e Macra, che per cammia corto Lo Genovese parte dal Toscano. Ad un occaso quasi e ad un orto Buggea siede, e la terra ond' io fui: con la carta geografica, a siffatti e tanti minuti indizi, si trova Marsiglia, *Che fe' del sangue suo già caldo il porto*, quand'ella fu presa da Bruto; ed ha con Buggea quasi un meridiano: onde ad ambedue a un' ora nasce il sole, e tramonta.

ZEV. Dante spesso vuole assai dotti i lettori suoi. Or se quindi talora riesce oscuro, come qui; egli è da far, come Dante alla porta del Purgatorio: *nel petto tre fiato mi diedi, con mea culpa*.

ROSA. M. Quante volte debbo io per questa cagione confessarmi così!

ZEV. Ah! ah! bel dire n'avete voi: lasciatelo pure a me.

ROSA. M. Folco, mi disse quella gente, a cui Fu noto il nome mio. Mostra che Dante ponga qui questa nota, per accertare, che Folco fu il vero suo nome, e non Folchetto, come generalmente fu poi nominato: e questo cielo *Di me s'imprenta, com'io fe' di lui*. Dante ama assai questa forma di *imprentare, sigillare*, ecc.; perchè è assai viva e risentita; e importa un sentire o ricevere le qualità e la forma di qualche cosa: così qui dice Folco, che Venere è informata ora della sua luce, come egli fu già della sua influenza; perocchè costui amò focosamente la bella Adalasia, come dice testè; *Che più non arse la figlia di Belo* (Didone, d'Enea), *Nojando ed a Sicheo e a Creusa*: essendo di questo amore assai doluto a Sicheo, primo marito di quella Regina, ed a Creusa, prima moglie d'Enea: *Di me* (non arse più di me), *infìn che si con-*

verse al pelo: alle caluggini dell'età calda, nella quale l'amare men si disdice: quanto ben v'è notato! Nè quella Rodopéa, che delusa Fida Demofonte, nè Alcide Quando Iole nel core ebbe richiusa. Vi so dire che questo pianeta l'avea ben messo arrostò.

TORRELL. Siam ora ad un passo assai forte, che a molti ed a me altresì diede molta fatica: ben mi ricorda.

ROSA. M. Tanto meglio: ella dunque ce ne farà la sposizione certa ed accurata.

TORRELL. Mai, frate, no: anzi voi; il quale a questo passo foste alle mani col vostro commentatore Sanese; e ce l'avete proprio recata ad oro; sicchè da voi imparai tutto quel che ne so.

ROSA. M. Non dica, non dica così; questa sarebbe bene marchiana.

TORRELL. Ella sarebbe quel che volete: ma voi solo ne sarete lo spositore.

ROSA. M. Io so che a lei debbo ubbidire. *Non però qui si pente, ma si ride.* Noto qui volentieri, quanto a lingua, una cosa: *si pente*: par che dovesse dire *si si pente*: certo così diciam noi Lombardi, usando il neutro passivo (com'è *pentirsi*) a modo di impersonale. Leggendo i Classici non ho mai trovato questo sì raddoppiato in tal caso, ma semplice sempre, com'è qui. Un luogo vidi in una certa commedia, che ha il sì doppio: ma, cercando meglio, era errore di stampa: e però volendo dire d'un bel giardino, dove si diportano i cittadini, a guisa impersonale, non *Qui si si diporta*: ma *Qui si diporta*, dovremo dire. Tuttavia non tacerò, che il verbo *pentere* si adopera anche senza il *si*, in forza di neutro passivo.

ZEV. E vero: ecco il Petrarca: *E l'pentere e l'conoscer chiaramente, Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

ROSA. M. Dice dunque Folco: L'anima beata giunta qui, non si pente più, ma ride; *Non della colpa, ch'a mente non torna* (per aver beuto di Lete), *Ma del valore ch'ordinò e provide*: cioè gode e si letizia, veggendo l'ordinamento della provvidenza di Dio: or qual è questo ordinamento? ecco: *Qui si rimiranell'arte, che adorna Cotanto affetto* (così leggo io con molti manoscritti; e non *Con tanto affetto*); l'arte della sapienza divina: che abbellisce e ingentilisce una passione di tanto pregio, quanto è l'amore: *e discernesì il bene, Perché al modo di su quel di giù torna.* Questo è il groppo più forte: io leggo, *al modo* con molti codici, non *al mondo*. Il verbo *tornare*, fra gli altri molti ha il senso di riuscire, divenire, risolversi: così si dice, *Ciò torna bene, La necessità tornò*

in volontà: e l' Cavalca, nello Specchio di Croce, 168, dice: *Si dice dell'uomo che ha perduto ogni cosa; È tornato al sottile.* Per la qual cosa vuol dir qui: L'anima beata gode, discernendo il bene dalla virtù divina in cielo operato; perciò l'amore carnale riesce, si riduce al modo del celeste; cioè è purificato e assottigliato per forma, che di terreno piglia la forma di quello dal cielo. Questo credo essere il legittimo valore di queste parole: essendo in fatti nelle anime, che quaggiù furono da Venere signoreggiate, così per la gloria raffinato l'amore è divinizzato; ed essendo questa degna materia del lor godimento. Lascio dall'un dei lati gli svariati ghiribizzamenti, sopra questo luogo trovati dai chiosatori.

POMP. Ben disse il Torelli, che questo passo era da voi, o Filippo: non credo che altro nè meglio si possa dire.

TORRELL. Ridico qui il detto altra volta, e non mai ridetto abbastanza: Rileggete or voi questo passo di Dante, e l' troverete tutto chiaro ed aperto; che di primo tratto, pareva uno spinajo ed un viluppo da non poter ravviarlo: e ci mancava un notare sottilmente ciascuna parola; e rilevarne il valore. Dante voleva sapere altro, e la luce ben sel vedea. Segue adunque: *Ma perchè le tue voglie tutte piene Ten'porti, che son nate in questa spera*: egli e però un bel dire cotesto, che vale, Acciocchè tu te ne vada soddisfatto d'ogni tuo desiderio. *Procedere ancor oltre mi conviene. Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera, Che qui appresso me così scintilla, Come raggio di sole in acqua mera; limpida. Or sappi, che là entro si tranquilla Raab, ed al nostr'ordine congiunta, Di lui nel sommo grado si sigilla.* Se in questo costrutto non è error di copista, parmi da spiegar così: *là entro*, in quel seno sta beata Raab: e di lei, congiunta al nostro ordine o coro, esso è sigillato nel sommo o primo grado (*si sigilla*, cioè s'ingemma, si stampa di luce; come di sopra disse Folco di sè, e *questo cielo di me s'impronta*).

ZEV. Perchè dice *nel sommo grado*, o primo di quell'ordine?

TORRELL. Eccovi: perchè fu la prima delle anime, per la fede in Cristo redente, che fosse levata lassù: e però fu lodata, e posta fra' Santi da S. Paolo (Ebr. 11): e per riverenza di S. Paolo, posta qui dal Poeta: ecco: *Da questo cielo (in cui l'ombra s'appunta Che'l vostro mondo face), pria ch'altr'alma Del trionfo di Cristo, fu assunta*: tutto è chiarito ora. Poneste anche mente a quel bellissimo in cui l'ombra

appunta, ecc. ? Secondo il sistema di Tommeo dal Poeta seguito, il cono dell'ombra che gitta la terra nostra, s' *appunta*, cioè fiede con la sua punta il cielo di Venere. La poesia di Dante, che è ingemmata sì spesso di dottrine filosofiche, piacerà anche a' nostri, che vogliono e gridano sempre filosofia! Or, dice Dante, troppo si conveniva, che questa donna fosse posta in alcun cielo, per ricordanza della vittoria della morte di Cristo: *Ben si convenne, lei lasciar per palma In alcun cielo dell'alta vittoria, Che s'acquistò con l'una e l'altra palma*: sono le palme chiavate in croce: suol Dante figurar talora sue idee con questi quasi guizzi traversi di lume. Si convenne dunque: e ora perchè? *Perchè ella favorò la prima gloria Di Josuè, in sulla terra santa, Che poco toccò al Papa la memoria*. Raab fu meretrice: ma fu da Dio eletta per aver favorito la vittoria di Giosuè nella conquista della prima città della Palestina, che fu Gerico, donde ella era natia: e dice S. Paolo, che ella ciò fece per opera della fede, onde fu giustificata.

POME. Non potea fallire, che avendo Giosuè nominata la terra santa, Dante non vi appiccasse un morso Ghibellino al Romano Pontefice: e che il nome del Pontefice non si tirasse dietro Firenze, che per li Guelfi di lui e suoi combatteva: e così piglia due colombi a una fava. *La tua città, che di lui è pianta (germoglio, e pollone), Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di cui è l'invidia tanto pianta*. Dice egli questo, perchè essa adorò prima Marte che l' vero Dio? ovvero, perchè imita la superbia e la invidia di Satanasso? forse per l' uno e per l' altro. *Produce e spande il maledetto fiore (i fiori d'oro), C'ha disviate le pecore e gli agni, Perocchè ha fatto lupo del Pastore*: i Papi erano a Dante tutti avari lupi: nel suo Arrigo vedea tutto virtù; anzi a lui in paradiso apparecchiò la corona, come vedremo. *Produce*: seguita la metafora della pianta: batte e semina i fiorini, per corrompere gli animi dietro a sè. *Per questo l' Evangelio e i dottor magni Son derelitti, e solo a' decretali Si studia sì, che pare a' lor vivagni*: cioè apparisce agli orli, che son sucidi e logori del voltar carta. *A questo intende il Papa e i Cardinali: Non vanno i lor pensieri a Nazzarett, Là dove Gabriello aperse l'ali. Ma Vaticano e l'altre parti elette (ogni cosa eletta, è magnifica, di pregio e d'onore: o forse elette da Dio al servizio della sua gloria) Di Roma, che son stale cimitero Alla milizia che Pietro seguite, Tosto libere fien dell'adultero*. Vuol dire:

Ma questo lor trafficare delle cose sante finirà tosto: e lo chiama *adultero*, perchè le cose di chiesa hanno già marito, ch'è Dio. Roma poi, massimamente le Chiese di più antico culto, son veramente cimitero di martiri. Entrate oggimai, qual vuol meglio di voi, nel Canto decimo che v'aspetta.

CANTO DECIMO

ZAV. Quantunque cotesta animosità di Dante contro il Pontefice non possa piacermi (come certo a nessun fedel cattolico piacerà), nondimeno un bene ne seguita, che mi piace; che, parlando egli caldo ed animato, parla eziandio più poeticamente e con più nerbo di affocata eloquenza. Essendo Dante per entrare nel Sole, piglia un magnifico esordio, ammirando la sapientissima provvidenza di Dio, la qual, più che in altro, maravigliosa si mostra nel servizio del mondo raccomandato a questo pianeta; che fu già da alcuno chiamato Occhio di Giove, da un altro Cuore della natura, e dalla Scrittura Trono di Dio: ed è al tutto da leggere il Capo x della *Ricreazione del Savio* del P. Bartoli, che il nomina *Gràn limosiniere di Dio*; dove in lode del Sole tante ne dice, e di così vaghe e sottili e maravigliose, che nulla fu mai più nè meglio: eccetto lo stile, che sente assai dell' arguto e del raffinato nel suo secolo del secento. Ma entriamo: *Guardando nel suo Figlio con l' Amore, Che l'uno e l'altro eternalmente spira, Lo primo ed ineffabile Valore*. Il primo Valore è il Padre, al quale è reputata la creazione delle cose: or egli le creò col suo Figlio, o Verbo della sua mente (*Omnia per ipsum facta sunt. Per quem fecit et saecula*): ma perchè a crearle fu libero, pertanto le creò perchè volle, cioè per amore: e l' Amore eterno di Dio è lo Spirito Santo, da ambedue esse Persone spirato. Adunque il Padre, mosso dall'Amor suo, creò le cose; e l' disegno ed ordine delle medesime lo lesse e notò in esso Figlio, che è la sua Sapienza generata, da lui quasi assemprandolo. Parlar nobilissimo delle Scritture, che adombra, men che possa essere lontano dalla verità, l' operazione di Dio *ad intra* e fuori di sè, cioè (come dicono i maestri) *ad extra*. Or che fece questo Valore? *Quanto per mente o per occhio si gira. Girare* è qui attivo; *Quanto la mente, o l'occhio percorre* (comprende ogni creato effetto, materiale ed immateriale), *Con tanto ordine fe'*, ch'esser non puote *Senza gustar di lui chi ciò rimira*. Nobile e forte spressione! L'ordine è bel-

lezza ; ed al veder questa seguita necessariamente il piacere. *Leva dunque, lettore, all'alle ruote Meco la vista dritto a quella parte, Dove l'un moto all'altro si percuote.* Notate aggiustato parlar di Dante. Erano nel Sole , e 'l Sole in Ariete. Or questo è un de' due punti, o perni (l'altro la libbra), dove l'equatore s'incrocicchia con lo zodiaco. Nello zodiaco vanno obliquamente i pianeti ; e parallele all'equatore le stelle (come sanno gli astronomi) : pertanto questi due moti si incidevano per obliquo nel Sole. Ma quanto poetico questo *percuotersi l'un moto all'altro ! E lì comincia a vagheggiar nell'arte Di quel Maestro, che dentr'a sè l'ama Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.*

TORRELL. Questo concetto è altissimo e bello quanto può ; nè il credo notato da tutti. Per invogliar il lettore a vagheggiar l'ordine bellissimo di quel magistero, gliel mostra nella prima forma eterna della Mente creatrice del gran Maestro : Vedi , dice , quanto egli è bello ! che innamora sì Dio medesimo , che , senza batter d'occhio , in sè medesimo lo sta contemplando.

ZEVI. Ben diceste : io medesimo non lo avea posto mente.

TORRELL. *Vedi, come da indi si dirama L'obliquo cerchio che i pianeti porta, Per soddisfare al mondo che gli chiama :* in fatti il diramarsi dello zodiaco ed aprirsi , comincia qui. Bello è questo invocar che fa il mondo quelle beate influenze. Ciò fa il ponte a dire dell'utilità che ne viene alla terra nostra dall'andar che fanno i pianeti così a sghimbescio : *E se la strada lor non fosse torta, ma dritta, come quella delle stelle, che sempre rifanno il medesimo cerchio ciascuna, senza piegare : Molta virtù del ciel sarebbe invano* (perchè a troppi meno si stenderebbe la sua virtù , avendo soggetto men largo spazio ; ed anche le stagioni non muterebbono mai) : *E quasi ogni potenza guaggiù morta ;* io intendo questa potenza , quella delle cause generatrici del mondo ; le quali si rimarrebbero non fecondate , e però inerti. A voler intendere la potenza per quella del cielo , Dante avrebbe ripetuto il concetto del verso avanti : il che egli non suol però fare : ma e quel *guaggiù* , appiccandolo a potenza (quasi dicesse *potenza di guaggiù*) ferma e suggella la mia spiegazione.

ROSA. M. Non posso non approvarla per verissima.

TORRELL. *E se dal dritto più o men lontano Fosse il partire assai sarebbe manco E giù o sù dell'ordine mondano:* Se i pianeti si allontanassero più o meno dell'equatore , di gran difetti seguirebbono nella

terra e nel cielo : e però con savia provvidenza fu misurato da Dio il quanto del loro deviamento per forma, che maggior nè minore non voleva essere. Queste son cose , come vedete , assai alte e di profonda sentenza ; e tuttavia espresse con mirabile precisione e chiarezza : *Or ti riman, lettore, sovra'l tuo banco Dietro pensando a ciò che si preliba.* Paragona il lettore allo scolaro, che dal Maestro ebbe la lezione , e dee rimanere al suo banco ben rugumandola : bello questo *preliba* che è un dire , ciò che ho tocco in passando e fattone un saggio : *S'esser vuoi lieto assai prima che slanco* : acuto è questo pensiero : dice : Il meditar sottilmente queste cose , ti infonderà tal dolcezza , che a stanchezza non lascerà luogo. Deh ! qual forma di parole data a questo concettol!

POMPE. Questo è un caro gioiello trovato dall'ingegno di Dante.

TORRELL. *Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba :* parlar metaforico ; da *Metter innanzi* , che è *Servir le tavole* , *Portar in tavola*. Dice adunque : Fa ora da te : *Che a sè ritorce tutta la mia cura Quella materia , ond'io son fatto scriba.* Rappiccchia qui il filo del suo tema ; è conta , come da Venere si trovò salito nel Sole : *Lo ministro maggior della natura, Che del valor del cielo il mondo impronta ;* alti e nobili versi , e pieni di forza ! *E col suo lume il tempo ne misura :* chi non ravvisa oggimai il Sole ? *Con quella parte che su si rammenta Congiunto* (colla parte del cielo detta di sopra , dove i due circoli si tagliano) *si girava per le spire In che più tosto ogni ora s'appresenta ;* tutto proprio e chiaro : le spire sono l'andar del Sole a chiocciola , sempre acquistando dall'equatore verso il tropico del Cancro ; nel qual suo procedere leva ogni dì più presto. Spiego quest' *ogn' ora* per sempre , come avverbio ; e così cesso gli strolagamenti che ci fanno taluni : e scommetterei , Dante averla intesa così. Così adunque il Sole movendosi , Dante entrò in esso ; ma che dico io , entro ? egli era entrato : *Ed io era con lui ;* per mostrare la rapidità del passare , dice : che si trovò nel Sole , senza sapere d' esservi entrato. Queste sono le care gioje , che ci dà il solo Dante. La forma di questo concetto mi par simile (salva la debita riverenza al paragone) a quella di S. Giovanni : *In principio erat verbum ;* che dice era , al principio del tempo ; accennando che egli non avea mai cominciato ad essere , ed era già prima di ogni tempo ; cinè ab eterno : *Ed io era con lui ;* ma del salire *Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge Anzi il primo pensier, del suo venire.* Assai a-

cuto, cioè Dantesco è questo concetto; vuol dire, che al tutto egli era nel sole, quasi senza essersi mosso per entrarvi. Ma egli l'esprime con nuova similitudine e sua: Non me n' accorsi, se non come s'accorge l'uomo del venire d'un primo pensiero, avanti che sia venuto: del che egli affatto non se ne accorge: da che se quel suo pensiero è il primo, non può aver prima di questo fatto l'altro dell'accorgersi di esso pensiero.

ZEV. È vago e bizzarro questo trovato. Ma che direte, ch'io vorrei spiegarlo altrimenti? Quel suo voi lo prendete per detto del pensiero (quasi dicesse: Com'un s'accorge del suo primo pensiero, prima del venire di esso pensiero): ed io lo prendo per detto dell'uomo il qual venga in alcun luogo: e spiego così: Com'uom s'accorge d'esser venuto dovechessia, prima di averne fatto pure un pensier primo; e così in fatti avviene; che, andando talora alcuno sopra fantasia, si trova arrivato in alcun luogo senza averci pensato prima.

TORRELL. Volete voi altro? che questa vostra spiegazione mi piace troppo meglio dell'altra mia, e de' comentatori? questa è dessa, senza manco nessuno.

ROSA. M. lo metterei anch'io su del bello e del buono, che Dante non volle dire altro: e ben credo che spesso egli rida de' fantasciarici che noi facciamo sopra i suoi versi.

POMP. Ed io sono ora tanto certo di questa spiegazione del Dottore, che non potrei più dubitarne, eziandio volendo.

ZEV. Possar il mondo! ch'io l'abbia colta così appunto, come voi dite! Ma seguiamo: *E Beatrice, quella che si scorge di bene in meglio si subitamente. Che l'atto suo per tempo non si sporge. Quant'esser convenia da sè lucente!* Io ho letto così compartito, vircolato ed appuntato, con alcuni savj chiosatori; ma tuttavia questo luogo vuole occhio ben sottile. In sostanza vuol, pare a me, dir qui del crescere e fiammeggiar di bellezza, che Beatrice faceva colà. E quella Beatrice, che si scorge, o vede da me ad ogni montata crescere di sempre maggior bellezza (e però anche qui la vidi fatta più lucente di prima) tanto rapidamente, che va senza tempo; quanto dovea essere da sè lucente! Ma perchè, e donde è egli, che ella conveniva essere tanto lucente? e perchè da sè? Ecco: Se ella si scorgeva *di bene in meglio* (cioè, era, salendo, cresciuta a maggior lume di bellezza) dentro del sole: dunque la luce sua era maggior di quella del sole medesimo, quando in esso spiccava. Anche dovette essere così lucente di luce propria, non accat-

tata dal pianeta, poichè il sole non avrebbe potuto irraggiar la Donna di una luce maggior della propria, sì della sua medesima; e in questo caso, la luce di Beatrice non sarebbe spiccata, ma confusa con quella del sole.

POMP. Andate ora a legger Dante correndo. Quante belle e ragionevoli cose ha egli inchiuso in questa terzina! ma chi snocciolarle così? E tuttavia chi non le nota e comprende ben tutte, non può afferrar il senso di questo luogo. Ora che voi le avete smidollate, il luogo è chiarissimo: se dunque prima era oscuro, di chi era la colpa?

ZEV. Così è il fatto: or innanzi: *L'atto suo non si sparge per tempo*, importa: che il suo montare non si dà a vedere per successivo moto, ma è in istante. Così mi par chiarito ogni cosa.

TORRELL. Voi avete minuzzato questo luogo per forma, che uno scolaretti nol potrà non ricevere tutto intero. Ma questo luogo fu spiegato da altri altramenti: ed è bene il mostrare, com'essi non l'hanno preso per verso. Il concetto da voi chiuso in quattro versi fino a *lucente!* e' l'hanno ristretto a tre, facendo punto fermo al *si sporge*: volendo che Dante in questi tre versi renda ragione, senza più, del tramutarsi che ha fatto in istante nel sole: per questo pongono l'accento all'E, facendolo verbo: *E Beatrice*, ecc., e chiosano così (1): *Non rechi meraviglia cotale istantaneo passaggio: che la è Beatrice quella che si scorge (che così guida) di bene in meglio (di alto in più alto cielo): e così subitamente, che l'atto suo, ecc.*

ZEV. Questi adunque leggono *si scorge*, in luogo di *si scorge*; e pigliano *scorge* non per *vedere*, ma per *guidare*.

TORRELL. Appunto; ma e' non la colgono. pare a me. In tutti i precedenti passi, fatti da Beatrice di pianeta in pianeta, Dante notò sempre (e così nota negli a venire) il crescere che fa la sua Donna di luce e bellezza; ora spiegando gli altri a lor modo, col punto dopo il terzo verso, questo bellissimo concetto, che Dante negli altri passi non falli mai di porre, qui l'avrebbe dimenticato: il che nessuno dirà che egli possa aver fatto. Iaddove noi, legando questi tre versi col quarto, e riputando a Beatrice l'esser da sè lucente, e intendendo *si scorge* per *si vede*, serbiamo intero il ragionevole concetto.

ZEV. Non è che ridire. Ma gli altri come e con che legano quel quarto verso: *Quant'esser convenia da sè lucente?*

TORRELL. Lo legano col verso e col concet-

(1) Vedi il Dante di Padova 1822.

to seguente: *Quel ch'era dentro al Sol*, ecc. Entra qui Dante a dire della famiglia di Santi, che s'vide dentro esso sole, e dice: *Quant' esser convenia da sè lucente Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entra'mi, Non per color, ma per luce parvente; Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami, Sì nol direi che mai s'immaginasse*; cioè: per chiamar ch'io facessi in ajuto l'ingegno mio, l'arte e l'esercizio, io non spiegherei (in modo che altri sel potesse mai immaginare) quanto doveva essere da sè lucente quello che dentro al Sol era parvente non per color, ma per lume.

ZEV. Questa medesima sposizion loro dovrebbe chiarirli, che al tutto debbono cominciare il concetto dal verso: *Quel che era dentro al Sol*. ecc., lasciando il *Quant' esser convenia da sè lucente*! a Beatrice del concetto innanzi, come faceste voi. Ecco: Dante qui passa a contar quello che vide nel sole, cioè cose che ivi erano, e da lui vedute. Dovette dir dunque così: Per chiamar ch'io facessi in ajuto l'ingegno, ecc., io non potrei mai dipinger la forma, o far immaginare *quello che ERA parvente nel sole*; e non; *Quanto CONVENIA essere da sè lucente Quel che dentro al Sol era parvente*, ecc., da che qui strettamente non ha quello che convenisse essere; ma quello che era, e che Dante avea veduto: e però non dice di farlo intendere per raziocinio, ma *immaginare*, per idoleggiar di forma fantastica. Per contrario, leggendo come voi, cioè cominciando il concetto da *Quel ch'era dentro al Sol*, ecc., tutto ne va netto e chiaro da sè.

TORR. Non so quello che a siffatta evidenza uomo potesse apporre.

ZEV. Non a caso avrà Dante posto qui (parlando de' Lumi o Santi che vedea nel sole) *Non per color, ma per lume parvente*.

POMP. Con gran ragione l'ha fatto, pare a me; e cioè per far intendere la smisurata chiarezza di quei lumi, che eran *parventi*; cioè brillavano quasi spiccati dal sole, nel sole medesimo: gran forza adunque di lume bisognava a vantaggiar tanto quello del sole, nel qual erano immersi, che potessero essere raffigurati. Se eglino avessero avuto una luce rossigna, verdognola o d'altro colore, non era gran maraviglia a raffigurarli al colore in quel mar di luce; ma e'si spiccavano da quel fondo per pura forza di lume.

ROSA. M. Bellissimo! e però soggiugne: *Ma creder puossi e di veder si brami*. Con queste parole il Poeta dice troppo più, e più fa aspettar al lettore nulla dicendo, che non farebbe contando ed amplificando

al possibile le bellezze vedute; e così il verso: *Ma creder puossi, e di veder si brami*, è nuovo rincalzo ad aggrandire il concetto, come dicesse: La cosa è sì grande, che può ben essere creduta sopra la fede altrui senza più: del resto è da desiderar di vederla nella gloria, dove solamente può essere veduta per intero: *E se le fantasie nostre* (l'immaginar nostro) *son basse A tanta altezza* (da arrivare tant'alto), *non è maraviglia: Che sopra 'l Sol non fu occhio ch'andasse*: bel verso! e nobil sentenza! cioè: Chi ha mai potuto vedere, nè immaginar luce più viva di quella del sole?

ROSA. M. Questo è esagerare ed amplificar di eloquenza magnifica. Una cosa noto io qui, quanto a lingua. Ella, signor Girolamo, chiosando quelle parole: *a tanta altezza*, disse testè, *da arrivare tant'alto*. Questo da è quello che i nostri avrebbero detto *per*, exempligrazia: Ora è troppo tardi, *per tornare* a casa avanti notte: questo è il modo usato da' nostri; ed è falso, pare a me; cioè e'sarà Francese, Inglese, Arabo, non Italiano; il quale direbbe, *da tornare*; come m'insegnano le Vite de' Ss. Padri, 2, 313: *Quando alcuna volta gli paresse tardi, da tornare al monastero, rimaneva*, ecc.

ZEV. Buono! Queste sono le osservazioni le quali, il più, nessuno fa mai senza maestro che gliele faccia notare; e pertanto ai fanciulli pochissimo fa la lettura eziandio dei classici; perocchè essi non pongono mente mai a queste proprietà, ma leggono alla distesa, senza distinguere bello da brutto: e tanto è loro il Metastasio, quanto il Passavanti o i Fioretti.

TORR. Nulla fu mai detto più vero; così non foss'egli! Un fallo debbo qui confessare da me commesso, scrivendo; che il verso suddetto: *Quel ch'era dentro al sole*, ecc., Dante il dicesse continuando, di Beatrice; come a dire: *Quanto dovette ella essere lucente da sè! quello ch'ella si mostrava nel sole*; cioè: *come ella si mostrava*, ecc., io frantesi il senso. Dalle suddette parole, *Quel ch'era*, ecc., comincia a parlare, come diceste, della famiglia dei Beati che eran nel sole: e ciò apparisce pochi versi dopo, dicendo: *Tal era quivi la quarta famiglia*; cioè: *era tale quale l'ho descritta di sopra*: dunque ivi parlò di que' Santi, non di Beatrice. Ma da poi che noi siamo entrati nel sole, e di molte belle cose son da vedervi, che vogliono agio e tempo, credo per al presente da soffermarci, da che tra in un luogo e in un altro assai siam dimorati; e l'ora è passata di qualche tratto.

ZEV. Dura cosa è il deliziarsi in paradiso, e doverne nel bello del piacere discendere.

TORR. Di questo dobbiam almen consolarci, che questo interrompimento di piacere debbe essere per poco tempo, cioè fino a domattina, quando ci rimetteremo in queste delizie. Intanto è da pagare il debito al Dottor nostro, il quale non ci rimetterebbe un picciolo del credito suo, se ben lo conosco. Io v'intendo recitar qui la diceria del Gerbino, per accendere i suoi compagni della nave all'assalto dell'altra nave che si vedeano vicina, dove era la giovane da lui amata. « Io amo, ed amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò ch'io amo è nella nave che qui davanti ne vedete dimora: la quale, insieme con quella cosa ch'io più desidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiam adunque, e ben avventurosamente assagliamo la nave: Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi, che con lui erano vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il bel Gerbino gli confortava con le parole. »

POMP. Piena d'arte e di calda eloquenza è questa diceria. Or va, dimmi, che negli autori del trecento non ha esempi di parlare eloquente, e forte al commovere degli affetti.

ROSA. M. Appunto! lo potrei recarne di tali, che per avventura Cicerone di altrettanto caldi ed artifiziali non ci lasciò. Uno pe' molti ne intendo qui recitare, raccorciandolo per non esser soverchio. Egli è Tancredi, che, trovata in fallo la figliuola Gismonda con un Guiscardo, suo valletto: « Serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Gismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io com'iei occhi non lo avessi veduto; che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato: di che io, in questo peccato di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi.... Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo prigioniero) ho io già preso partito che farne; ma di te sallo Iddio, che io

non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, nel quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni; e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima ch'io partito prenda, desidero d'udire quello che tu a questo dei dire: e, questo detto, basso il viso, piangendo ai ferite come farebbe fanciul ben battuto. »

TORR. Questa di Tancredi è delle più magnifiche cose in opere di lingua, d'eleganza ed eloquenza, che non pur la Italiana, ma la Latina lingua si abbia; e però in tante lingue fu già tradotta, in prosa ed in verso, e da alcuni recata in tragedia. E però voi sarete contenti, che di questa novella medesima un brano vi rechi altresi; ed è una parte della lunga risposta, che a questa accusa dal padre datale fece Gismonda. E noi non faremo caso, che questa giovane difendesse una mala causa, cioè un suo vero peccato, e contro il padre parlasse con poca riverenza: noi porremo mente all'arte e alla eleganza del suo parlare. « L'ultimo dubbio che tu movevi: cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via. Se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir sei disposto, usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porger ti disposta non sono; siccome in prima cagione di questo peccato, se peccato è (o bello! e' fu mercè); perciocchè io t'accerto, che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai (se di me non fai il simigliante) le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spander le lagrime; et incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. »

ZEV. Doh! che forza di spaventosa eloquenza! non so a chi debbano cedere gli Italiani in opera di questi studi; anzi qual nazione non debba cedere a noi. Leggerò io qui sul fine una cosa più moderata, come che duramente pietosa; cioè la morte data al Precursore di Cristo Giovanni Battista: « L'uffiziale andò alla prigione, e menò seco un villissimo ragazzo con una ispada molto tagliente, e fu alla prigione; e pensomi che piangendo disse: Servo di Dio, perdonami, che così ingiusta cosa mi conviene fare; e prega Iddio per me, che questo faccio molto male volentieri. E San Giovanni s'inginocchiò con una faccia allegra, e disse: Fratello, prega Iddio che ti perdoni; ed io ti perdono quanto posso, e priego Iddio per te: eccomi, e fa sicuramente ciò che l'è stato comandato: e istese

il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigionieri e le guardie cominciarono a maledire la figliuola e la madre, ecc. »

Rosa. M. Certo questo racconto si sem-
plice fa gelare il sangue: che ne pare es-
sere sulla faccia del luogo.

Levatisi dopo questo da sedere ciascuno,
e fattosi l'uno all'altro invito per l'altro di;
con belle promesse che insieme si fecero
circa le cose del Paradiso che a veder loro
restavano, usciron di là e si mossero per
le lor case ciascuno.

DIALOGO QUINTO

Il parlar delle bellezze del Paradiso è
cosa assai malagevole e forse impossibile,
conciossiachè la vera formale beatitudine
di lassù sia tutta intellettuale e non punto
sensibile; e però mal può essere in parole
rappresentata. E pertanto al Poeta fa biso-
gno l'una delle due : o farla comprendere
di rimbalzo e per indiritto; ovvero a' con-
cetti della mente dar forme sensibili, e per
questo modo abbassando la loro altezza, e
quasi addimesticandoli co' nostri sensi per
questa via metterli nell' animo de' lettori.
Dante adoperò l'uno e l'altro di questi in-
gegna; che spesso esagerando e innalzando
il pregio e la eccellenza delle cose del
cielo, e dolendosi che elle non possono es-
sere nè raggiunte coll'intelletto nè imma-
ginate, le fa così in astratto conoscere bel-
lissime, altissime, e di inestimabile rarità;
il che facendo egli con quell'arte finissima
che gli dà l'acuto suo ingegno, ed ajutato
a ciò dalla lingua, ce ne ingenera una altis-
sima estimazione. L' altra, adombra quelle
ricchezze, que' diletta, quelle bellezze sot-
to immagini corporee di quelle cose che
noi abbiamo più care, e reputiamo più
belle; come gioje, diamanti, rubini, bala-
sci; riso, luce vivacissima e purissima, va-
riata in colori soavissimi; balli intrecciati
e sciolti; canti e melodie che rapiscono;
aspetti di tutta onestà e grazia; e vattene
là; con le quali pitture, comechè languide
verso il loro soggetto e lontanissime dalla
verità, Dante ci mette in tal maraviglia ed
amore e stima quelle bellezze che e' ci pa-
re; quando bene il paradiso non fosse più
nè meglio; di doverne essere inebriati per
forma, da non desiderare più là; tutto que-
sto abbiamo già veduto in parte fin qui, e
troppo più ce ne resta a vedere. Ma tanta
è la forza dell' ingegno del nostro Poeta,
che spesso egli tratta in tal modo delle in-
tellettuali materie eziandio, e d'ogni cosa
che dee ricreare e beatificare lo spirito, e
le idee ce ne forma così nobili alte, peregre-
rie, con tanta luce di chiarezza e con un
dilettico tanto innamorativo della ragione,
che al tutto ci pare essere levati sopra di
noi medesimi, ed in un altro mondo traspor-
tati, in infinito di là dal nostro; con sì dol-

ce sapore che nell'anima ci si diffonde, che
ci sembra assaggiar un' aura di paradiso:
l'opera lodi il Maestro: noi lo vedremo,
anzi saremo beatificati. Ma non è da ba-
dare; anzi da avviarci verso questo piace-
re, studiando il passo nella nostra materia.
Dico adunque, che i tre amici, venuta la
mattina del dì seguente, più vogliosi che
mai si ricondussero all' usato esercizio; e
salutato il Torelli che gli aspettava, così il
più giovane cominciò:

Rosa. M. Chi il crederebbe di loro tre ?
Io fui tutta questa notte nel sole sognando;
e mi maravigliava nel sogno io medesimo,
che non ardea; e però dubitava se fosse
vero il mio sogno. Questo è maraviglioso
talora ne' sogni; che l'anima è in essi in-
formata e mossa pure dall'immaginazione,
e tuttavia mostra in qualche atto di operar
per diritta ragione.

Zav. Dite vero. Io credo per altro, quel-
lo non essere vero atto ragionevole (che
l'anima è allora legata), ma non più che
una somiglianza di quello: del resto egli
è la fantasia, che così commossa tira a sè
ed accozza (per l'uso fatto vegliando) le
idee affini e collegate alla prima, e ne for-
ma il concetto medesimo che nell'uom ve-
gliando sarebbe formato dalla ragione. Ed
ecco il caso vostro: Voi, per le fresche
memorie del letto in Dante, sognaste d'es-
sere nel sole: a questa idea, già da voi avu-
ta altra volta, corse a legarsi quella del-
l'ardere, che suole andar congiunta con
quella del fuoco: se essendo nel fuoco non
foste arso, ovvero provando voi alcun sen-
timento di cose nuove, o fuori affatto del-
l'uso, per discorso di ragione vi sareste
maravigliato. Questo sentimento di mara-
viglia adunque fu in voi (per l'abitudine
fatta) tirato dalle altre due nozioni, del
sole e del non ardere: e però fu dalla im-
maginazione così mossa accozzato in voi
quello che parve discorso, ed era fantasti-
co sentimento.

Torax. Voi siete gran naturale, Dottor
mio, non pure avvocato: ma rimettiam
mano a Dante. Ha detto (senza venire a
niuna particolarità) delle maravigliose cose
da lui vedute nel sole; cioè tanto lucenti

di proprio lume, che vincevano quello del sole. Rappicca ora, venendo a' particolari: *Tal era quivi la quarta famiglia Dell'alto Padre: tal*, cioè così bella e meravigliosa come egli ha detto. Avendo nominato famiglia per gli Spiriti beati, continua l'immagine con *Padre*, che è Dio; e dice *alto*, cioè *Pater noster*, *qui es in coelis*; che sempre la sazia; e mantien la figura con la sazia: essendo proprio de' padri alimentare i figliuoli: *Mostrando come spira e come figlia*: questo è l'alimento dell'anime beate, conoscere l'essenza di Dio, e il produrre delle divine persone.

Zxv. Haec est vita aeterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum: il che altrove nominò mensa! *Ut edatis et bibatis super mensam meam, in regno meo*: e però disse Dante: *O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello che vi ciba*, ecc. *Paradiso*, xxiv, 1.

TURIEL. Appuntino. *E Beatrice cominciò: Ringrazia, Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo Sensibil t'ha levato per sua grazia*. Concetto degno di Beatrice e del luogo! quel *ringrazia* ripetuto è una gemma: mostra lo zelo ardente della gloria di Dio, ond'è pieno lassù: e posciachè era nel sole, ordina vagamente le idee dal sole degli Angeli (che così è nominato Iddio nelle Scritture), al sole sensibile, dove egli erano.

POMP. Quanta ragione è sempremai nei pensieri e nelle parole di questo Poeta! *Cuor di mortal non fu mai sì digesto A diozione, e a rendersi a Dio Con tutto il suo gradir cotanto presto, Come a quelle parole mi fec'io. Digesto* è parola Dantesca, cioè impressa di forma viva e compiuta. la digestione è l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento; e così il cuore che sia compiutamente informato alla pietà ed amor verso Dio. *E sì tutto il mi' amore in lui si mise, Che Beatrice eclissò nell'oblio*: non potea dire più là, chi ben pensa. Essendo Dante così acceso com'era di Beatrice, quanto ardente convenne essere quell'amore che gliela fece dimenticare! ma questo eclissò nell'oblio, quanto vaga espressione! *Non le dispiacque; ma sì se ne rise, Che lo splendor degli occhi suoi ridenti Mia mente unita in più cose divise*. Di bel concetto ne cavò un altro bellissimo: ad altra amante, che non era Beatrice, sarebbe doluto d'essere anche per poco dimenticata: non a colei che era tutta diritta e perfetta nell'amore di Dio; e più godeva che Dante amasse lui che sè stessa. Il ridere degli occhi suoi prese un tal atto, che a Dante dicea: *Guarda là*: e però, avendolo smagato da quel

suo affissamento in Dio, lo condusse ad altri oggetti, cioè agli spiriti che erano nel sole, e che Dante non avrebbe potuti vedere, rimanendo assorto com'era in Dio tutto. Così mi par da spiegare cotesto luogo.

ROSA. M. Ottimamente spiegato, mi pare a me.

POMP. Ed a me altresì: che ecco: *Io vidi più fulgor vivi e vincenti, Fur di noi centro e di sè fur corona. Più dolci in voce che in vista lucenti*. Quel *vincenti*, che forse ad alcuno parrà detto alla ventura, o con poca ragione, fa anzi bellissima prova: ribadisce qui ciò, che di questi lumi avea accennato di sopra; cioè che erano *Non per color, ma per lume parenti*. Que' fulgori convenivano essere di luce così smagliante, che vincessero quella del sole nel qual erano: altramenti Dante non gli avrebbe potuti raffigurare, rimanendo affogata in quel pelago di lume la loro parvenza, se non era sflogorantissima: e nondimeno il loro cantare era sì dolce, che vinceva tanta forza di luce smagliante: magnifica amplificazione di quel canto! Quei fulgori adunque s'erano messi a girare in forma di corona, cioè circularmente, intorno a Beatrice ed a Dante, colà fermi per centro: della qual immagine egli pone questa similitudine: *Così cigner la figlia di Latona (la Luna) Veggiam talvolta, quando l'aere è pregno. Sì che ritenga il fil che fa la zona. Cigner veggiam*: era l'usato costruito dell'infinito in forma di neutro, che val però un neutro passivo, dopo il *veggiam*; e viene a dire: *Veggiam esser cinta*. Questo è l'alone, che per la pregezza dell'aere; sì veramente che il lume non si spanda sfumando d'intorno alla circonferenza, ma ritenga il suo contorno ben profilato: che allora ha forma di vera corona. Avea detto, che que' fulgori meglio che per vista, dilettaivano per la voce del canto: segue adunque: *Nella corte del ciel dond'io riego. Si truovan molte gioje care e belle, Tanto che non si posson trar del regno*. I signori degli stati provveggon che certe rarità trascendenti che sono ne' loro regni, non ne possano esser portate fuori: vedete ingegno d'uomo! a quanto nobile e vaga sentenza ha fatto servire questa gelosia de' sovrani! *E'l canto di que' lumi era di quelle. Chi non s'impena sì che lassù volti, Dal multo aspetti quindi le novelle*. Che cara e bella gioja di concetto, di modi e di versi! Di quella dolcezza di canto, nulla se ne può ridire: al tutto conviene andare a sentirla.

Zxv. Bella arte oratoria e poetica di aggrandire l'idea delle cose, affermando es-

sere impossibile ritrarle al vero. Così il Petrarca; dopo aver detto, che per descrivere la bellezza della sua Donna avea più volte indarno tentato tutte le prove, conchiude; *Tacito estime, Ch'ogni stil vince, e poi sospiri: Adunque Beati gli occhi che la vider viva!* E or quanto bene ha qui Dante preso servizio da quel proverbio del mulo! Simile a questo è quell'altro, di chi aspetta cosa che mai non viene: Aspettar il corbo: cioè quel di Noè, che più non tornò.

ROSA. M. Entra qui Dante in un nuovo ed assai vago concetto: Dice, che dopo tre giri fatti da que' lumi, si fermarono; ma davano però tal vista, che mostravano non di voler finire il sollazzo a lui dato fin qui, ma di rimanersi a posta di lui, per dargli qualche altro piacere. Veggono le lor Signorie, quanto Dante s'addentri ne' vari atti della natura, ed a quanto difficili prove egli metta il valore della sua penna: *Poi (poichè) si cantando negli ardenti Soli Si fur girati intorno a noi tre volte, Come stelle tacite a fermi poli* (che era tutto il caso di Dante e della corona di que' lumi); *Donne mi parver non da ballo sciolte* (oh caro! questo sciolte); *Ma che s'arrestin tacite ascoltando, Finchè le nuove note hanno ricolte*: tutto oro di lingua, e maraviglia di lavoro e di concetto, forse non mai caduto in mente, nè posto in versi da nessuno. Quel nuove aggiunto a note è la chiave di questo giuoco: In un ballo di giovani donne, menato al canto di alcuna; dopo qualche girata, la maestra vuol mutar aria e tempo; esse, che il sanno, o se n'accorgono, si fermano per un poco stando tacite in orecchi, finchè abbiano imparato (*ricolto*) il nuovo andamento delle strofe; al quale poscia accordano continuandosi il muover de' piedi, rappiccando la danza. Quell'*abbian ricolto* è verbo che non ha chi lo scambi: noi Lombardi diremmo, *sinchè le abbia tolta su l'aria*: che s'accosta molto al nobil parlare formato.

TORRELL. Queste, a mio detto, son maraviglie d'arte poetica; le quali io non ho veduto mai in altro poeta latino, greco, nè inglese.

ROSA. M. Ella disse verissimo. *E dentro all'un (degli splendori) senti' cominciare: Quando (Poesia che) Lo raggio della Grazia onde s'accende Verace amor e che poi cresce amando, Multiplicato in te tanto risplende, Che ti conduce su per quella scala, U' senza risalir nessun discende.* U', è per donde: dice taluno: lo credo che sia bene per dove; e questo dove, vale un per la quale scala: da che per le scale, si

dice meglio discendere, che dalle scale. *Qual ti negasse il vin della sua fiala* (Lat. *phiala*) *Per la tua sete, in libertà non fòra* Se non com'acqua che al mar non si cala: chi volesse negarsi di non fare questo suo desiderio, sarebbe tanto libero di farlo, quanto, ecc., cioè non sarebbe punto (modo di parlare usato spesso da Dante). Ma notate la vera sentenza che è qui: Quello che principalmente nuove quelle anime a soddisfar alla sete di Dante, è il conoscere che egli è cotanto in grazia ad amore di Dio: ciò basta, acciocchè esse altresì l'abbian carissimo; conciossiachè il piacere ed il valore di Dio, è la sola forma movente de' voleri e degli amori di quelle anime: *E la sua volontà è nostra pace*: segue: *Tu vuoi saper di quai piante s'infiora Questa ghirlanda, che intorno vagheggia La bella Donna ch' al ciel t'avvolge*: ha questa virtù; ti dà valore da salire al cielo: ed è natural proprietà della lingua. *Io fui degli anni della santa greggia, Che Domenico mena per cammino U' ben s'impingua, se non si vaneggia.* Questi è dunque un frate Domenicano. *U' ben s'impingua*, ecc., dove gli agni si rifanno di carne, se non escon del branco: questo è un appiccio, al qual Dante riporrà mano a suo tempo. *Questi che m'è a destra più vicino, Frate e maestro fummi, ed esso Alberto È di Colonia, ed io Tommas d'Aquino*: ecco: nel sole stanno i Dottori di santa Chiesa.

POMPE. Pochi per avventura avranno posto mente alla gentilezza di frate Tommaso; che prima di nominar sè, mostra e nomina a Dante il Maestro Alberto Magno.

ROSA. M. Quanto è vero! *Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, Di retro al mio parlar ten' vien col viso, Girando sù per lo beato serto*: che è un bel dire: Segui il mio parlare con gli occhi; cioè, Nota con gli occhi quelli che io nominerò, ad uno ad uno.

ZEV. Sento in questa maniera di dire una bellezza, proprio di quelle di Dante: ed il girar per lo beato serto, n'è un'altra più bella. *Quell'altro fiammeggiare esce del riso Di Grazia, che l'un e l'altro foro Ajutò sì che piace in paradiso.* La bellezza vien crescendo, secondo che egli procede. *Il fiammeggiar che esce dal riso di, ecc., m'ha una grazia e leggiadra singolare.* Costui fece il libro del Decreto, che compila ed accorda l'una e l'altra ragione. Quell'*ajuto* è un verbo che fa di molti servigi, ed è sempre vivo e leggiadro. *L'altro, ch' appresso adorna il nostro coro* (nota varietà), *Quel Pietro fu, che con la poverella Offerse a santa Chie-*

sa il suo tesoro. Questi è Pietro Lombardo, detto Maestro delle Sentenze. Dante trasse questo che di lui dice, dal proemio dell'opera sua, nel quale di sè medesimo scrisse così: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra, cum pauperula, in gazophylacium Domini mittere: Con la poverella*, è quel che altrove notammo per bella proprietà: *Come fece la poverella*, ovvero, *A somiglianza della*, ecc. *La quinta luce ch'è tra noi più bella, Spira di tale amor che tutto 'l mondo Laggiù n'ha gola di saper novella*. E qui pur vario modo da dire una cosa medesima: La luce che spira dell'amor, è la quinta anima che riluce.

POMF. Vedi acquisto che fa il concetto dalla forma che gli è data: or qui sta a casa la poesia.

ZAV. Ma che è questa luce, di che il mondo è tanto curioso? ecco: essa è una, che chi la mette qui, chi là, chi alto, chi basso: egli è Salomone, il qual piacque a Dante di locar qui. *Entro v'è l'alta luce, u' si profondo Saver fu messo, che se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo*. Bellissimo! se il vero è vero, è un dire, se la verità l'Idio disse il vero; da che egli disse di Salomone questo medesimo che Dante, nel Libro III, de' Re, 3, 12: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Appresso vedi il lume di quel coro, *Che giuso in carne più ad dentro vide L'angelica natura e 'l ministero*: questi vuol essere Dionigi Areopagita, che di quelle alte cose scrisse tanto preciso. *Nell'altra piccioletta luce ride* (oh! che rubino di verso!) *Quell'avvocato dei templi cristiani, Del cui latino Agostin si provide*. I comentatori con ragione ci trovano qui Paolo Orosio, il quale in difesa della religion nostra scrisse sette libri contro que' che ad essa imponevano le calamità di quel tempo: e Santo Agostino, trattando il medesimo soggetto ne' suoi gran Libri *de Civitate Dei*, tolse molto di là. Or egli è detto *piccioletta luce*, perchè non fu autor di gran voce. *Or se tu l'occhio della mente t'ani* (traini, da trainare: meni) *Di luce in luce dietro alle mie lodi, Già dell'ottava con sete rimani*; cioè, sei alla settima, e però vorrai saper dell'ottava. (Che novità, e varietà di guise di parlare! gran secondità d'ingegno!) E quanto bello quel *dietro alle mie lode*! che è, seguitando con l'occhio della mente il mio lodar di questo e di quello.

TOMM. Io mi vo' sempre più ribadendo in capo un mio antico giudizio: Che le regole dell'arte poetica e' precetti (e dite il medesimo della oratoria) fanno pochissima

prova nell'insegnarla a' fanciulli. Di regole ferme o n'ha pochissime, o nessuna, e sono di cose assai note per sè; cioè sono certe generalissime osservanze, alle quali sapere basta il natural lume: del resto, e' vuol essere ingegno, fantasia pronta, ricca, vivace, che sappia trovare, accozzare, informare idoli di concetti, di atteggiamenti, d'idee; e d'infra i molti eleggere i più vaghi, espressivi e vari, con nuova luce e sempre vario componimento. Or queste cose nessuno l'insegna: se non che leggendo i Classici, e notando qua o là, e vagheggiando il meglio e ben rugumandolo: l'anima e la fantasia per lungo esercizio viene acquistando una certa abitudine, o attitudine d'immaginare e *idoleggiare* alla somiglianza di quelli: e se l'ingegno è buono e fecondo, può talora il discepolo entrar innanzi al maestro. Ed a ciò appunto i maestri dovrebbero intendere nelle scuole, e non a stancare ed opprimere i teneri cervelli di regole e leggi; le quali tenendosi al generale, e nulla contornando di preciso e particolare, sfumano come in acqua la spuma, non lasciando in quelle menti vestigio alcuno di cosa del mondo. In somma, sono da mostrar loro le regole recate in pratica, ad esemplificare ne' sommi autori, e far loro notare quelle bellezze, e quasi snocciarle e cavarle del guscio: ma *hoc opus, hic labor est*. Perdonatemi questa scappata.

ZAV. Ella v'è perdonata: e siatene benedetto. Scappateci pure sempremai così fuor di strada.

TOMM. Per vedere ogni ben, dentro vi gode (nella luce ottava) *L'anima santa, che 'l mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode*. Gode ivi entro vagheggiando il sommo Bene: varia guisa di dir quel medesimo che di sopra in altri vari modi avea detto. Questi è (secondo i chiosatori) Severino Boezio. E ben l'ha Dante determinato, dicendo che fece manifeste le fallacie del mondo; da che in nullo altro fu meglio mostrato, il mondo essere traditore: conciossiachè, essendo Boezio il più intero uomo del mondo, e degno de' maggiori onori, ne ebbe in merito la prigionia e la morte. *A chi di lei ben ode*: a chi ben legge il suo libro *De consolatione philosophiae*. *Lo corpo ond'ella fu cacciata* (dall'Imperator Teodorico), *giace Giuso in Cieldauro* (chiesa di Pavia); *ed essa, da martiro E da esilio, venne a questa pace*. *Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro D'Isidoro, di Beda e di Riccardo, Che a considerar fu più che viro*. Egli è un dire; che la sua dottrina fu sovrumana. *Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo. E 'l*

lume d' uno spirto che 'n pensieri Gravi, u morire gli paroe esser tardo. Da notare son qui le parole, *onde a me ritorna il tuo riguardo*; che con maestria di preciso e vago parlare significa: Questi, dal quale tu con l'occhio ritorni a me donde hai cominciato: perchè esso era l'undecima luce, ed in Tommaso si suggellava la corona dei dodici lumi: vedi maniera di parlar pelligrino! *Che 'n pensieri*, ecc., il quale vivendo in profonde meditazioni, venne in desiderio della morte: piacevi egli il diverso modo onde dice Dante questo medesimo? *Essa è la luce eterna di Sigieri, Che leggendo* (essendo lettore) *nel Vico degli Strami, Sillogizzò invidiosi veri.* Fu maestro in divinità nella Università di Parigi così nominata.

Rosa. M. Ah! *veritas odium parit.* Compiuto il parlare e il notare delle dodici stelle, ripigliano la carola e il canto: ecco che erano *non da ballo sciolte*. Qui viene la più leggiadra e la più chiara similitudine, che in versi nè in prosa fosse messa giammai. *Indi, come orologio che ne chiami, Nell'ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo perchè l'ami.* O che dolcezza! Parmi essere in un convento di Camaldolesi; e verso la mezzanotte udire lo sveglietto (così li chiamiam noi), che fa levar i monaci a matutino. Questo coro di monaci salmeggianti è la Chiesa: perchè il greco *ecclesia* è appunto *ragunanza*. Ma quella sposa di Dio che si leva a mattinar lo sposo per lusingarlo, chi lo immaginò mai de' mortali? Or a spiegar l'ordigno, che suona il tin, tin. *Che l'una parte e l'altra tira ed urge, Tin tin suonando con sì dolce nota, Che 'l ben disposto spirto d'amor turge.* Negli sveglietti nostri (e così credo che fossero allora) quel che batte nella campanella è un martellino a due capi, in cima ad una verghetta di ferro, che bilicata a basso in un centro, si volge di qua e di là, e ad ogni voltata batte nella campanella: e la forza che volge il martellino così è un peso, che tirando in giù volge una rotella dentata; e questa è congegnata per forma, che li suoi denti danno in due tacche, o alette poste nella verghetta di qua e di là, ed esse così urtate danno la volta alla verga ed al martellino, spingendolo contro d'un labbro e l'altra della campanella, che fa tin tin. Ecco dunque, che l'orologio tira una parte, e l'altra urge e spinge: cioè tira col peso e fa volger la ruota, ed urge il martellino nella campana. Dice poi *l'una parte e l'altra*; perchè in fatti l'ordigno, che nell'orologio forma lo sveglietto è di due sole parti; la ruota girata dal peso, e 'l martellino a due

capi, senza più, da che la campana è comune eziandio al battere delle ore. Così mi par da spiegar questo luogo, senza voler allungarmi in riferendo le altrui spiegazioni: ciascuno ama e porta la sua. Se meglio mi sia fatto vedere da altro, starò con lui.

Zev. Quanto a me, io me ne tengo assai soddisfatto, nè cerco più là. Ma quel tin tin farà certo rider parecchi, come anche al cricch.

Rosa. M. Lo credo: e ridano pure a lor posta; che è la miglior prodezza per avventura che e' possano e sappiano fare. Io dico, che tin tin è la miglior cosa del mondo, che in questo luogo potesse dirsi. Io domando a questi Signori che ridono: Se io volessi esprimere quello che direbbe uno, che si senta trafiggere da una punta, certo direi ch'egli gridò *Ahi!* Riderebbono? non credo: da che quell'*ahi* è appunto quel guaio, che altri metterebbe in tal caso: ed io volea dire quel solo che il cotale dovette allora aver detto. Or qui Dante vuole esprimere il suono che fa il martellino dell'orologio: or che suonò da egli? non tin tin? certo questo. Che altro dunque dovea dir Dante, volendo esprimere la verità? È ella forse bassa e vil cosa dipingere dalla natura anche i suoni? So che Virgilio non volle con Ennio usare il *tarantantara* che fa la tromba, chiamando a battaglia ma disse: *Aere ciere viros, martemque accendere cantu.* Ma che? quanta distanza è da quello di Ennio a questo di Marone? Questo è più nobile: ma quello è il vero natural verso che mi fa sentire la tromba vera; e nell'altra sento il poeta. Or seguitemo quel verso, *Che 'l ben disposto spirto d'amor turge*: vuol dir, pare me, che il monaco (dico il devoto, a cui non duole anzi che gli sia rotto il suono) sentendo il suono che lo chiama a mattinare lo sposo, si sente dilatar nell'amore, per lo piacer che ha dell'esser chiamato alle lodi di Dio: che è assai vero e dolce concetto, ed avvedutamente notato. Così *vid'io la gloriosa ruota Muoversi, e render voce a voce, in tempra Ed in dolcezza, ch'esser non può nota. Se non colà dove 'lgoir s'insempra:* cioè Vidi, quel coro di Santi risponderli muovendosi e cantando a verso a verso con tal simmetria e dolcezza, che non s'intende se non colà dove quel piacere sia eterno: grave e beatificante sentenza! Ed eccoci finito il decimo Canto.

CANTO UNDECIMO

Pomp. Quanta varietà! e come ben compartiti certi guizzi di lume, che danno al

quadro tanta vaghezza! Ma nel Canto seguente entra il Poeta con la più pia e sentita meditazione, ch' uomo facesse mai, raccolta dalle cose per lui vedute e contate: *O insensata cura de' mortali! Quanto son difettivi sillogismi Que' che ti fanno in basso batter l'ali!* Ecco primo effetto dell'esser l'animo entrato un po' addentro nelle cose del cielo e di Dio: un conoscer più chiaro e più vivo della vanità d'ogni altra cosa e diletto qua della terra. *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi (d' Ippocrate) Sen' giura; e chi seguendo sacerdozio (in caccia de' moccioi o de' benefizj); E chi rubare, e chi civil negozio; Chi nel diletto della carne involto S' affaticava; e chi si dava all' ozio:* che ingegnoso affastellamento e quasi calca di cose! e che saltar di natural modo e costruito in figurato e diversi! tutto in vero studio, per mostrare quel vano e torbido affaccendarsi degli uomini. Quando da tutte queste cose sciolto, *Con Beatrice m'era su in cielo Cotanto gloriosamente accolto.*

Zw. Senti che maestoso strascico di verso grave e sonoro! e che forte amplificazione di Dante in questo ragguaglio, per rinnalzar la beata sua sorte, contrappone, dola a' vani deliramenti di tanti altri nel medesimo tempo! Rimette ora mano alla storia sua.

Pomp. Tratto maestro! Poi che ciascuno fu tornato ne lo Punto del cerchio, in che avanti s'era; *Fermossi, come a candelier candelo* (usate similitudini della natura). *Ed io senti' dentro a quella lumiera, Che pria m'avea parlato* (S. Tommaso), *sorridendo Incominciar facendosi più mera:* il sorridere era farsi più mera, cioè limpida e lucente; che è l'usato segno del piacer di quell' anime nel compiacer a Dante. Così, com' io del suo raggio m'accendo, *Si riguardando nella luce eterna, Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo:* veggo, onde tu trai cagione di dubitare e di domandarmi. *Tu dubbj, ed hai voler che si ricerna (ricernere è ricercar da capo tritamente; da cernere, usato altrove dal Poeta, Eleggere, cavar dal mazzo, compartire a suo luogo) In sì aperta e sì distesa lingua Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:* brevemente; che io ritocchi e ricompia il detto da me tanto distintamente, che egli si appiani (del Lat. *sternere*) al tuo sentimento. Or che è quel detto? *Ove dinanzi diassi: U' ben s'impingua; E là u'dissi, Non surse il secondo:* E qui è uopo che ben si distingua. Qui, prima di venire e per farsi via da venire al suo proposto, entra a contar la vita celeste di S. Francesco d' Assisi. *La Provi-*

denza che governa il mondo Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto (sguardo) Creato è vinto, pria che vada al fondo: voi sentite amplificazione; Non può giugnere al fondo. *Perocchè (acciocchè) andasse ver lo suo diletto La sposa di colui (la Chiesa), ch' ad alte grida Disposò lei col sangus benedetto: clamore valido di lacrimis* (Hebr., v. 7), *In sè sicura e anche a lui più fida, Duo principi ordinò in suo favore, Che quinci e quindi le fosser per guida.* S. Domenico e S. Francesco. *L' un fu tutto serafico in ardore; L' altro per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore.* S. Domenico ordinato alla predicazione, e padre de' frati Predicatori. *Dell' un dirò, perocchè di ambedue Si dice l' un pregiando, qual che uom prende* (qualunque tu prenda a lodare), *Perchè ad un fine fur l' opere sue* (loro).

TORR. Gentil tratto è cotesto. Pon le labbra di San Francesco in bocca a S. Tommaso, ch' era Domenicano; e pareva dovesse cominciare dal suo S. Domenico: quello di S. Domenico darà ad un Franciscano. Ciò accenna anche la perfetta carità di lassù, che non guarda a propinquità di professione, nè ad altro affetto privato.

Pomp. Rado è che Dante scriva altro che a provveduto fine. *intra Tupino e l'acqua che discende Del colle eletto dal beato Ubaldo, Fertile costa d' alto monte pende; Onde Perugia sente freddo e caldo:* per le nevi del verno, e per lo rifletter del sole la state: *Da porta Sole* (che al monte è di contra): *e di dietro le piange, Per grece giogo, Nocera con Gualdo:* due terribiliuole del Perugino, poste dall' altra parte, che dovettero sentire quanto pesava il giogo di quel governo (traffittura vibrata a tempo). *Di quella costa, là dov' ella frange Più sua rattezza* (bel dire! simile a quell' altro), *Si rompe del montar l'ardita foga nacque al mondo un sole, Come fa questo* (dove era Dante) *talvolta di Gange,* Non è invano il notare di Gange, anzi con grande avvedimento; perchè da quella foce il sole nasce la state cioè più affocato; e però più s' assomiglia all' altro sole figurativo. Nota queste figure e particolarità, che rendono ragionevole, e quasi danno da sè il concetto seguente, che al vostro comentatore, o Filippo, parve di tre qualtrini.

ROSA. M. Da quel Messere (che è però assai benemerito nelle spiegazioni partementi a storia) io m' aspettava che lo apprezzasse anche meno, cioè un fuscel di paglia; che ne volete?

Pomp. Mi fate ridere voi. Però chi d'es-

so loco fa parole (donde nacque quel sole), *Non dica Ascesi* (così nominavasi, non Assisi) *che direbbe corto* (poco); *Ma Oriente, se proprio dir vuole*. S'egli è bello il nominar sole S. Francesco perchè non sarà altresì il dir Oriente d'Ascesi, dove egli nacque? *Non era ancor molto lontan dall'orto*: continuando la presa figura, dice che questo sole era levato di poco: questo orto ci lega benissimo con l'idea dell'oriente, che fu valutata i tre quattrini. *Ch'ei cominciò a far sentir la terra Della sua gran virtude alcun conforto*. Seguita la figura, nella terra presa per gli uomini, e nel conforto della sua virtù: e la terra riscaldata da questo sole, cominciò alla virtù di lui ravvivarsi. Spiega or la cosa: *Che per tal donna giovinetto in guerra Del padre corse, a cui* (alla qual donna) *come alla morte La porta del piacer nessun disserra*. Ecco il conforto della terra ricevuto; che egli mise agli uomini in amore la povertà col suo esempio, e le ricchezze in disprezzo.

ZEV. Se il vero è vero, che *Radix omnium malorum cupiditas*, non potea Francesco far al mondo maggior bene, che a far agli uomini amare la povertà.

POMP. Così è il vero. Nuovo modo è questo, *corse in guerra del padre*, cioè alla guerra che gli movea il padre avaro: *per tal donna*, per amare di tale sposa, la qual a tutti suol piacer tanto, quanto fa la morte: corse dunque davanti al Vescovo d'Ascesi, ove lo citò il padre a combatter seco. *E dinanzi alla sua spiritual corte*, Et coram patre, *le si fece unito*: rinunziandogli tutto fuo alla camicia: *Poesia di di in di più l'amò forte*. Ora rincalza vie più il soggetto suo, e l'innalza quanto esser può. *Questa privata del primo marito* (Cristo; che in sè primo insegnò *Beati pauperes*) *Mille e cent'anni e più dispetta e scura, Fino a costui, si stette senza invito*: o che gomma questo invito! non fu anima, che le dimandasse la mano. *Nè valse* (a lei, per trovare amatori) *udir, che la trovò sicura Con Amiclate al suon della sua voce, Colui ch' a tutto il mondo fe' paura*. Magnifico esempio della libera sicurezza della povertà; che Amiclate, povero pescatore, essendo alla sua capanna venuto Cesare e parlatogli; esso nulla temè di colui, che a tutto il mondo avea fatto paura: ciò era bene gran lode di questa donna: ma non le valse; nessun la volle. *Nè valse*: altro esempio maggiore: *esser costante nè feroce*: questo feroce è Dante; e dice ferma e dura deliberazion d'animo a tutto patire. *Sì, che dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salse in*

sù la croce: accompagnò Cristo sulla croce, morendovi ignudo; laddove Maria non sali.

TOMM. (Che vi pare di questo concetto?) *POMP.* Egli m'ha un certo che di bello ardire, che mi scuote non poco.

TOMM. E voi, Dottore?

ZEV. Che volete? mi par molto forte e inaspettato.

TOMM. Filippo, voglio sentire quello che altresì a voi ne paja.

Rosa. M. Io dirò, da che ella pur vuole. Questo luogo mi era sempre piaciuto al possibile, come cosa maravigliosa; ma se io debbo dire ogni mio pensiero, da qualche tempo in qua m'è divenuto sospetto, e non può tanto piacermi più: e' mi par di vedervi non so che di esagerato e di troppo, e che dia quasi nel falso: ma questo è un mio come sentire, senza poterne ancor rendere adeguata e certa ragione.

TOMM. Lodato Dio che io ho trovato sopra chi assicurarmi di dar fuori un mio dubbio simile a questo, che non mi lascia ben contentare di questo passo. Pensando io sottilmente e lungamente sopra questo luogo, mi parve averci veduto alcune sconvenevolezza: le quali tuttavia il lucicare abbagliante di questo pensier di Dante, non m'avea prima, siccome ora sento di voi, lasciato vedere: udite, vi prego, e consigliatemi tutti e tre. Prima Dante pone qui paragone tra la Povertà personificata per figura, ed una vera e viva persona, come è la Vergine Maria: il che non mi pare troppo bene pensato; da che tra que' due termini tanto fra sè differenti non può essere alcun ragionevole e giusto ragguaglio. L'altra; egli abbassa qui la Vergine, per innalzar sovr'essa la Povertà: e questo eziandio nol credo troppo ben fatto essendo tale la dignità di questa creatura, che non è da essere ragguagliata con nessun'altra, e via meno postale sotto. In terzo luogo; tutta la ragion, che pone qui Dante del vantaggio che dà alla Povertà di Maria si è pur questo, dell'essere quella salita in croce con Cristo, e questa rimasa di sotto; or che vantaggio vero è poi questo dell'una dall'altra? in che meomò Maria, rimanendo al piè della croce? o dovea forse altresì ella, o potea salir sulla croce? non credo: anzi ella rimaner doveasi dov'era: ma salendovi anche, che ne sarebbe stato però di più grande e pregevole? niente per sè; salvo se Cristo non gliel comandava, che non fu; anzi altro voleva di lei. Finalmente, che sentenza è nascosta sotto questo figurato salire in croce della povertà? certo questa; che Gesù Cristo amò tanto questa sua sposa, che la volle seco moren-

do in croce a trionfar della morte e degli amor terreni. Questo concetto è bellissimo; e ponendolo solo senz'altro ragguglio, riusciva a crescer lume e commendazione ad essa povertà: ma contrapponendogli il restar di Maria giù a piè della croce, che s'è fatto di bello? nulla, pare a me. La Poverità non è altro, che una virtù dell'animo sprezzator della roba: or questo disprezzo non l'avea altresì grande la Vergine stando in terra? certo sì; e quanto potea in creatura capir maggiore, dopo di Gesù Cristo: dunque l'essere ella rimasa giù nè pon, nè leva. Adunque nulla s'è detto nè fatto; e quel bagliore di concetto non ha sostanza.

Zuv. Possare! dove siam noi riusciti! E' mi par quasi impossibile quello che dopo le vostre ragioni, non posso negare di tanto Poeta: egli acccò se medesimo con questo splendore di strano e nuovo concetto.

Pomp. Veramente m'avete convinto; nè so trovar che apporre, nè come difendere Dante.

Rosa. M. Ella, sig. Giuseppe, ha cavato del guscio tutte le vere ragioni, che io non potei trovare o discernere, della falsità di questa sentenza: nella quale tuttavia, come le dissi prima, io vedevo così in confuso e per istraforo quel non so che di stirato e contorto, che me ne faceva dubitare. (Che si vuol dire? eziandio gli uomini grandi pigliano de' granchi soleuni.

Toraz. Voi sapete amore ch'io m'ho a Dante, e la stima che altissima me ne sento con voi, ed a grande ragione; e volentieri l'avrei scusato, e tentai ogni via se mi fosse venuto fatto: ma io amo, sopra lui e tutti, la verità; come credo che farebbe egli niedesimo, se, come ne pare a me, conoscesse il suo fallo. Tuttavia questo sbaglio (come altresì l'altro da voi Filippo, notato nel suo Conte l'golino), non toglie punto che egli non sia quel grande e sommo Poeta che egli è: come non è niente men Virgilio, con tutte le tecche che nel suo Poema trovarono i saggi, e quella che noi abbiamo notato nel lungo del Polidoro; dove, spaventato e tremando del veder sangue uscire della piaga d'un arboscello da lui schiantato: *mihī frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis*; con la maggior sicurezza del mondo riteuta la prova, e tira da capo: *Iturus et alterius lentum convellere vimen Insequor*: ed essendogli poco il tirare due volte, punta per la terza anche le ginocchia contro terra, per pur avere un'altro virgolino: *Tertia sed postquam majore hastilia nīsu Aggredior, genibusque adversae obliktor arenae*: quando la natura portava, non più toccarlo eziandio con le dita. Il

quale sbaglio Dante avvisò certo nel suo Maestro; e però in somigliante caso (là nella selva delle Arpie), egli, avendo veduto uscir della scheggia *parole e sangue* (ed alla paura, saria bastato solo il sangue, lasciò cader la vetta in terra, nè pensò di toccare più avanti, come secondo naturali ragione dovea fare.

Zuv. Or ciò dee tener bene sull'avviso chiunque scrive, ed i poeti massimamente; che, destandosi loro in mente nella foga dello immaginare, alcun concetto vive e fantastico, non si lascino troppo abbacinare da quel bagliore, sì che non pongano ben mente con la ragione tranquilla alla verità del concetto; da che eziandio i primi ingegni vi rimasero colti, senza avvedersene. Seguendo ora il Poeta, e soggiugne: *Ma perch'io non proceda troppo chiuso, Francesco e Povertà per questi amanti l'tendi* (intendi) *oramai nel mio parlar diffuso. La lor concordia e i lieti lor sembianti* (segni dell'interno affetto), *Amore e meraviglia e dolce sguardo faceano esser cagion de' pensier santi*: provocavano gli altri a' suoi giudizi delle cose, ed a prendere la sua vita: *Tanto che il venerabile Bernardo* (da Quintavalle) *Si scalzò prima, e dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardi.*

Pomo. Assai ama Dante questo pensiero, che certo è assai forte a spiegar l'ardore acceso di carità.

Zuv. O ignota ricchezza! o ben verace! Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro (dei primi seguaci del santo uomo) *Dietro allo sposo: sì la sposa piace: cara cosa e dolce che è questa! Indi sen'va quel padre e quel maestro Con la sua donna, e con quella famiglia, Che già legava l'umile capestro. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia* (lo scornamento fa bassar gli occhi), *Per esser fidi Pietro Bernardone, Nè per parer apparir dispetto a meraviglia* (la meraviglia è così delle cose orrevoli, come delle basse se sieno in eccesso). *Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aprese*: quel regalmente, e quel dura innalzano il verso e 'l concetto tre buoni palmi: e da lui ebbe *Primo sigillo a sua religione*. Vedremo a questa religione por tre sigilli: due da due Papi, e 'l terzo da Cristo con le Stimate. *Poi che la gente poverella crebbe Dietro a costui, la cui mirabil vita Meglio in gloria del ciel si canterebbe*: e questo è tuttavia innalzar la materia: *Di seconda corona redimita Fu per Onorio dall'eterno Spirito, La santa voglia d'esto archimandrita. fu redimita* (voce latina ed orrevole, che qui fa bel giuoco) dello Spirito Santo per bocca d'Onorio che la regola cui-

fermò. *E poi che per la sete del martiro, Nella presenza del Soldan superba Predicò Cristo e gli altri che l' seguìro; E per trovare a conversione acerba Troppo la gente:* come ben s'aggiusta questa metafora presa dalle frutta, della gente acerba a conversione; per indocile, rigida: bello! e per non stare indarno, *Reddissi al frutto dell'Italica erba:* serba la metafora delle frutta acerbe di sopra.

ROSA. M. Che non dire tornossi? direbbe qui qualche Appuntino: certo Dante sapeva essere il verbo *tornare*, ed egli volle *reddire* quasi latino: ma quanto più bello e di bel suono qui, il *reddissi*! I maestri hanno certi privilegi, che tutti non possono nè debbono avere; ed anche un senso più delicato del numero poetico e bell' armonia.

ZEV. *Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno, Da Cristo prese l'ultimo sigillo, Che le sue membra du' anni portarno.* Mi tornano qui alla memoria le maravigliose cose di queste Stimate, ch'io lessi in quel maraviglioso Libro dei Fioretti di S. Francesco. *Quando a colui ch'a tanto ben sortillo* (elesse in sorte; cioè per grazia) *Piacque di trarlo suso alla mercede, Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo* (questa è la perfezione evangelica; *pusillus grex*); *Ai frati suoi, sì come a giuste erede* (da ereda) *Raccomandò la sua Donna più cara, E comandò che l'amassero a fede.* Mantiene assai leggiadramente fino alla morte la immagine delle nozze con la Povertà: e quell' *a fede*, quanto bello!

POMP. Oh, chi sapesse dove appunto stia a casa la bellezza, e in che veramente dimori, e da quali composizioni di fregi ella dirittamente risulti, quanti più la troverebbono, che e' non sono!

ZEV. Ben diceste. *E del suo grembo l'anima preclara Muover si volle, tornando al suo regno, E al suo corpo non volle altra bara.*

ROSA. M. Chi crederebbe che qui Dante voglia dire altro che questo; cioè, che morendo S. Francesco, volle l'anima sua dal grembo della sposa suddetta muoversi al cielo?

POMP. E che altro puote egli dir qui, o gli fu fatto dire? certo il natural costruito e sentimento porta appunto di questa Povertà, da lui tanto in sulla morte raccomandata all'amor de' suoi Frati; cioè, che egli morì povero com'era vissuto, e non volle splendor di bara nè di funerali, altro che quello della povertà.

ROSA. M. Così è; e così credo io, ed altro non posso credere. Ma udite cosa venuta in mente a un cotale, che ci vide ben

altro di meglio: udite lui medesimo: « *E del suo grembo: del suo proprio grembo, della carcere ove fu imprigionata, che è il corpo; e non dal grembo della sua Donna, come spiega il N.* »

POMP. Togli mo: egli adunque avea veduto in altro comentatore la medesima spiegazione vostra: ma non gli soddisfece. Or, lasciando da parte, che l'idea del grembo non si affà troppo alla carcere, come mai quel *grembo* l'intende egli del corpo, e del carcere? il prova egli però?

ROSA. M. E di che sorta! « Perocchè il corpo di lui visse ben in grembo alla Donna (alla Povertà), ma non l'anima; la quale quanto più povero era il corpo, tanto più ricca si faceva »: e però (a suo detto) quell'anima non dalla povertà, ma dovette partire dal corpo.

POMP. Domine, ajutaci! Io ho sempre creduto, che S. Francesco fosse povero in corpo ed anima: ma ecco egli non è; che povero fu del corpo e dell'anima non così. Ma fuor di baja: che vuol egli dire costui? A far bene le ragioni, tutto il parlar figurato di Dante torna pure a questo: Che S. Francesco nè amò nè volle cosa di mondo, secondo il consiglio di Cristo. Or la virtù evangelica della povertà, da lui presa per isposa, è formalmente dello spirito, il quale per amor d'essa rifiuta ricchezze: e però più appartiene all'anima che al corpo: di che Cristo disse, *Beati pauperes spiritu*: il che importa, che povertà evangelica può stare eziandio con le ricchezze, quando l'animo che le possiede non sia da lor posseduto per affetto (e così fu povero il re San Luigi di Francia); laddove un mendico che non ha pur che pochi cenci, non è punto povero secondo il Vangelo, se egli li ama, e desidera le ricchezze che egli non ha, ma ad esse è legato col cuore. Mal disse adunque quel vostro comentatore di San Francesco; che quanto più povero era il suo corpo, tanto ricca si faceva l'anima di lui; laddove in contrario, quanto era (per virtuosa elezione) più povero il corpo suo tanto e meglio avea l'anima della evangelica povertà: o piuttosto diremo: che l'anima di lui si faceva più ricca, appo Dio, essendo più povera di cose del mondo. E pertanto non ha niun fondamento di verità questa distinzione dell'anima dal corpo; e per conseguente è in puntelli, anzi in aria la spiegazione del *grembo*, inteso per corpo o carcere dell'anima: e, per opposto, a spiegarlo del grembo della sposa l'ovvertà, tutto va co' suoi piedi: e si intende, che egli morì poverissimo, come era vissuto, e non volle altra bara che esso grembo della sposa sua, dal quale partì.

ROSA. M. Ella ha fatto il debito a quel Messere, e la più bella chiosa a questo passo, che Dante medesimo potesse farci. Ma il detto Sere spiegando il *non volle altra bara*, esce per modo de' gangheri, che *nec caput nec cauda*: e però è da lasciarlo dov'è.

TORRELL. Tutto egregiamente. Io ho letto tutto quel luogo del Messere; e, non posso altro che lodare a cielo la spiegazione vostra: e quanto alla *bara*, io confesso, che per leggerla e rileggerla, nulla ne ho potuto attingere, eziandio dopo la terza lettura. Ma una cosa vo' aggiugnere a schiarimento di questo passo. Io metterei pegno, che qui Dante ebbe l'occhio individualmente a quello, che non pure in tutta sua vita, ma avvenne in particolare alla morte del santo uomo, e fu luculentissimo testimonio del suo amore alla povertà, e degno d'esser in ispezialtà notato da Dante. Dicon le cronache (ed è altresì nella vita del Santo, messa nel Tomo iv delle Vite de' SS. Padri, 228); che, essendo egli in sul morire, « si spogliò tutto ignudo in terra, a dimostrare come sempre avea amato somma povertà, ecc. Uno di loro (de' suoi Frati), il quale Beato Francesco chiamava per suo Guardiano, si conobbe per ispirazione divina lo desiderio di B. Francesco: di che e' prese le vestimenta, cioè l'abito e la corda e i panni di gamba, e si le diede al povero di Cristo B. Francesco, dicendogli: Ecco ch'io ti presto queste cose, siccome a povero; e si ti comando in virtù d'ubbidienza, che tu le tolga. Onde B. Francesco di ciò fu molto contento e ubbidì, conoscendo che in questo si compieva nella sua fine la sua volontaria amata povertà, che eziandio nella sua fine le vestimenta avea in prestanza. » E così rimane chiarito, la *bara* essere stata la nuda terra.

ZEV. Nulla più acconcio e ragionevole e giusto. Or questo fu bene veramente, andarsene che fece l'anima sua *del grembo* della sua sposa madonna l'povertà; non pure della carcere del corpo. E qui notate, che ciò non sarebbe stato punto nulla pregevole, nè da notare di tanto uomo; da che non è uomo tanto vile, che non esca anch'egli alla morte di quella.

POMP. Ma aggiungete al detto fin qui quest'altra osservazione, che ribadendo le allegate ragioni, vie più mostra irragionevole e falsa la chiosa del comentator vostro. Dice Dante, che l'anima di S. Francesco *muover si volle* di quel grembo: non dice *si mosse*, ma *che volle* muoversi: il che importa, che egli fece cosa che avrebbe potuto non fare, ma la fece perchè egli *volle*: or ciò non può intendersi del muo-

ver della prigione del corpo, come voleva colui: da che non è chi (voglia o no) non debba però uscirne, e non è forse uomo che voglia. Dunque Dante parlò di cosa da Francesco eletta di sua volontà, e ciò fu la povertà: e però a questa è da stare, chi non vuol a Dante dar dello sciocco. Ma usciamone; che e' mi sa male di questo tempo, che noi logoriamo in cosa cotante misera e vana.

TORRELL. Vero: ma io credetti essere assai ben fatto il veder le bucce così sottilmente a questo comentatore, per questa ragione singolarmente; che egli, mostrando uomo dotto e nella lingua bene esercitato (comechè a quando a quando dia in falso); e massimamente per quell'a prerogativa, onde parla quasi sempre magistralmente, e con un tuono deliberato e risico, menando la mazza a tondo, senza molto riguardo a persone, ed alcune in ispezialtà mordendo quasi sempre e vituperando, e, che è peggio, con beffa ed istrazio; egli è troppo gran pericolo che imponga a' men pratici; e che col bagliore di quel suo dire sovente: *Nessuno intese mai questo passo: Il tale ha guasto qui affatto il senso e 'l costrutto; Il tale altro manderebbe a male!* Paradiso (dando anche a un bisogno a chicchessia del *Can rinnegato*); e con quell'ampoloso prometter che fa ed accreditare le sue chiose, porgendocene come cosa peregrina e cavata, come il fuoco di Prometeo, dal carro del Sole, (quando in fatti in fatti, almeno ne' passi più forti, fallisce alla prova), non signoreggi i giudizi, e si tiri dietro la buona fede de' lettori; che non osano per avventura di fare contro il tuono di tanta autorità, e si reverenda; e per questo modo venda loro il falso per vero, e l'acquerello per vin Falerio.

ZEV. Tanto più anche per ciò; che questi cotali, che abbiano da sè rinunziato al diritto che ha ciascun uomo, che gli sia perdonato qualche erroruzzo, o di quelle tecche che *parum cavil natura*: da che costoro che appuntano tutti, e tutte le cose, e in tutti trovano falli, mostra la dritta ragione che e' non debbano, o certo promettano di non fallar mai; e pare che dicano agli uomini: A voi sta ora trovar in noi un capel torto: V'è data piena licenza di frugare nelle cose nostre, e mostrarci che noi abbiamo fallato.

ROSA. M. Troppo elle han detto il vero. Or innanzi: segue San Tommaso: *Pensa oramai qual fu colui, che degno Collega* (di San Francesco) *fu a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno*: cioè, S. Domenico; ma Tommaso se ne pas-

sa, essendo stato institutor del suo ordine. *E questi fu il nostro Patriarca: Perchè* (per lo che) *qual segue lui com' ei comanda, Discerner puoi che buona merce carca:* tutto aperto: *Ma il suo peculio* (latino, *peculium*) *di nuova vivanda È fatto ghiotto si, ch' esser non puote, Che per diversi salti non si spanda.* Dalla metafora della barca e della merce, passa ad altra della greggia, dicendo che ora i Frati di lui erano ghiotti di ricchezza e di onori di chiesa. *Salti* può essere, all' uso di Dante, il latino, *saltus*, per *boschi*; come dicesse, che loro piace brucare qua e là fuor del chiostro: e tocca il saltar loro di palo in frasca. *E quanto le sue pecore remote E vagabonde più da esso vanno* (da esso Patriarca), *Più tornan all'ovil di latte vote:* perchè non essendo quello vero lor pascolo, non fa loro pro; ma intristiscono, e *vix ossibus haerent*, *Ben so di quelle che temono il danno, E stringonsi al Pastor* (manco male!); *ma son sì poche, Che le cappe fornisce poco panno:* ritorna qui dalla metafora a' veri Frati. Or nota, gran coscienza che si faceano i (Classici del mantener la stessa metafora fino al fine! Se già non intendesse Dante (che nol credo) delle pelli, che si poneano a certe pecore; le quali però Orazio chiama *pellitas*. Ora tutta questa digressione di San Tommaso fu da lui fatta, a spiegare a Dante quelatal motto da lui gittato di sopra, *Du' ben s' impingua, se non si vaneggia*, detto *degli agni della santa greggia* dei Domenicani, de' quali egli era uno. Ora adunque egli è allo scioglier del groppo: *Or se le mie parole non son fioche. Se la tua audienza è stata attenta, Se ciò c' ho detto alla mente rivoche* (brevemente avea detto; che le agnelle Domenicane prosperavano seguendo il Pastore a' buoni pascoli: che altre erano ghiotte d'altri, dai quali tornavano pelle ed ossa; perchè poche si stringeano al pastore): *In parte fia la tua voglia contenta* (della soluzione del detto motto); *Perchè vedrai la pianta onde si scheggia, E vedra' il corregger ch' argomenta*; *Du' ben s' impingua, se non si vaneggia.* lo spiego così, senza avvolgermi nelle fantasie de' chiosatori: Lo credo modo proverbiale, come quest' altro; *La scheggia ritrae dal ceppo*, detto di figliuolo che somiglia in tutto suo padre: or qui varrà: Perchè vedrai il fondamento (la pianta), donde io ho tratto quel motto (la scheggia: *E vedra' il corregger che argomenta*; cioè, la trasfittura data da' Frati con quell' argomento, *Du' ben s' impingua*, ecc., il qual motto è simile all' altro di Dante: *E quando per la barba il mento*

chiese, Ben conobbi il voler dell'argomento. E tutto ciò nella fine torna a questo, che disse Tommaso; *Io fui degli agni della santa greggia*, ecc., nella quale ingrassano e vengono su belle quelle pecore che non vanno attorno dietro alle ricchezze e agli onori, ma si stringono al loro Fondatore: con che suggella il Canto xi.

CANTO DUODECIMO

ZEV. *Felicitèr.* Ed ecco tuttavia chiarito, che l'oscurità di questo Poeta assai delle volte è relativa, cioè rispetto a noi, al non porre ben mente, al non sapere a fondo la lingua, e vatti là. Noi vegnamo acquistando a ogni passo, cioè passando di bellezza in bellezza in questo Poeta: *Sì tosto come l'ultima parola La benedetta fiamma per dir tolse, A rotar cominciò la santa mola:* vivo e vago è quel *tolse* la parola, cioè cominciò a dire: Nota bene; che non volle dir Dante, che scoccata l'ultima parola, la mola cominciasse a girare; ma col cominciare a profferirla s'accordò quello del rotare della santa mola, o macina, o ruota, o ghirlanda di stelle. Non è basso, no, questo *mola*: che a Dante niuna cosa di natura è bassa, ed a nessuno dee essere, che apprezza giustamente le cose: ma e l'aggiunto di *Santa* assai la nobilita. *E nel suo giro tutta non si volse* (non si fu girata), *Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse:* le si fu girata e volta tutta intorno, per forma, che al momento medesimo del chiudersi, del giro della prima stella, l'altra maggiore ebbe suggerito anche il suo. *E moto a moto, e canto a canto colse.* Pagherei una doppia a poter trovar altro verbo esprimente il giusto valore di questo *colse*. *Cogliere* vale anche *imberciare*, dar nel segno, e quasi appuntare. così questa ruota seconda di stelle aggiustò suo muoversi e l'cantare al moto ed al canto della prima tanto appunto, che non isvariava un momento; cioè accortò a prender tal moto e nota di canto, che imbrocava l'andare e l'aria dell'altra ruota.

TORL. Vi bacio due volte: che senza pagar l'ammenda della doppia, trovaste per punto l'equivalente.

ZEV. Sia pure come dite. *Canto, che tanto vince nostre Muse, Nostre Sirene in quelle dolci tube, Quanto primo splendor quel che rifiuse.* Le muse nostre saranno i miglior poeti del mondo; e le sirene le migliori cantatrici: e non so perchè un cotale con motto villano rigetti questa spiegazione dei chiosatori; quantunque poi, dando vista di portarci una sua spiegazione dal-

l'altro mondo, riesca a dire il medesimo che negli altri avea beffato. *Splendor che rifuse*, e quel che esce dal primo: cioè: quanto exempligrizia, il lume del Sole so- perchia la chiarezza che egli sparge nell'aria. *Come si volgon per tenera nube Du' archi paralleli e concolori*, Quando Giunone a su' Ancella jube. Questo tene- ra, val molle, come spugna: ed è in uso anche ai Latini. Lucrezio, 11, 145: *Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent* (gli uccelli): e Lib. 1, 207: *Aeris in tene- ras possint proferrier auras*. Quel si vol- gon dice il cerchio che segnano; e loro si dà l'azion del girarsi in arco: sicchè chi legge accompagna con l'occhio il loro muo- versi. L'Iride è fante di Giunone: adopera la parola *jube*; come altre volte altre voci, italianizzandole dal latino: e però non è da ridere (che sarebbe sciocco) chi si scontra in siffatte derivazioni. *Nascendo di quel d'entro quel di fuori* (per riflessione), *A guisa del parlar di quella vaga, Ch' amor consumse come Sol vapori*: questa è l'Eco, che da una parola scoccata risalta nella seconda, e da questa nella terza, e talora nella quarta e più: le favole ne fecero una Ninfa, da amor consumata. *E fanno qui la gente esser presaga, Per lo patto che Dio con Noè pose, Del mondo che giammai più non s'allaga*: presaga del non dover più perire il mondo dalle acque.

ROSA. M. Non so altra similitudine, che a quelle due ghirlande meglio si aggiustas- se, di questa.

ZKv. *Così di quelle sempiterno rose Vol- ge 'nsi circa noi le duo ghirlande, E si l'estrema all'intima rispose*: tutto aggiu- stato, e rispondentesi in ciascuna parte. Come i due archi si volgono paralleli e con- colori, così quelle due ghirlande di Santi si giravano sempre alla stessa distanza, al passo medesimo, e al tempo e consonanza della medesima nota; che è il moto a mo- to, e canto a canto colse: gran valor di lin- gua e d'ingegno è bisogno a conservar co- sì giuste misure. Chiama rose quelle stel- le, perchè ne fece ghirlanda, ed a dar loro nome di rose le fa meglio brillare e ri- dere: *rispose è corrispose*, s'affrontò, s'ag- giustò, o, vuogli, s'accordò. Poi che l'tri- pudio e l'altra festa grande. Si del canta- re e si del fiammeggiarsi Luce con luce *gaudiose e blande, Insieme a punto ed a voler quietarsi, Pur come gli occhi, ch' al pincer che i move*. Conviene insieme chiu- dere e levarsi. Qui è un gruppo maraviglio- so d'immagini e di forme di dire tanto vi- ve, dolci e proprie, che ti par essere a quella festa: queste espressive, e vibrato e dolci parole di tripudio, festa, fiammeg-

giarsi, *gaudiose e blande*, comprendono ed imprimono ne' lettori un sentimento di dolce allegrezza con qualche scotimento: perchè al tutto si pare quella danza non iscaestrata, ma modesta, e tuttavia giubi- lante: la qual dice: Si quelò al punto ed al volere medesimo che fu uno in tutti; come è del chiudersi e levarsi che fanno i due occhi d'accordo, al medesimo cenno dell'anima: questo passo, a leggerlo più volte, ti si fa ogni volta più bello. Quanto bello quel *fiammeggiarsi*! che è uno scoc- care e rimandar che si fanno l'une alle al- tre i raggi della luce; il che è l'ardore del- la carità, e con essa a gioja, che insieme dall'una all'altra comunicato, cresce e s'im- milla; facendo ciascuna ben proprio quello delle sorelle.

POMP. Voi toccate il punto del bello e maraviglioso, che è in questo tratto bellis- simo. Seguendo io, dirò, che essendosi tutte quelle luci quotate, come è detto: *Del cuor (cioè dal fondo, dal mezzo: ma quanto più dolce, dal cuore!) dell'una del- le luci nuove* (cioè, della seconda ghirlan- da nuovamente sopravvenuta) *Si mosse voce, che l'ago alla stella Parer mi feci in volgermi al suo dove*. Che inaspettate e vaghe maniere escono a mano a mano da quella penna! voleva dire; che a quella ve- ce, egli si dirizzò di presente alla luce dond'era venuta; e il dir così era ben de- to: ma quanto più è l'altro! che a Dante parve sè esser l'ago della calamita, che si diffila al polo, ad esso volgendosi. Questa luce è S. Bonaventura Francescano, al qual pone in bocca le lodi di S. Domenico, co- me il Domenicano Tommaso avea conte quelle di S. Francesco.

TORRELL. Bello avvedimento! e tratto dilat- tevole!

POMP. E cominciò: *L'amor che mi fa bella Mi tragge a ragionar dell'altro Duca, Per cui del mio si ben ci si favella*. L'at- tro duca è il Patriarca S. Domenico (l'altre de' due principi di sopra nominati). Per cui, ecc., la cui umiltà e carità insegnò a S. Tommaso suo allievo parlar si bene del mio: giusto e pietoso concetto! *Degno* (è giusto) *che dov'è l'un, l'altro s'induca*: si metta in campo; *Si che, com'elli al una militaro*, Così la gloria loro insieme luca: che dolce cosa! *L'esercito di Cristo, che si caro Costò a riarmar, dietro all'in- segna*. Si muovea tardo, sospiccioso e ri- ro: timidi e pochi: metafora bella, e pie- na in ogni sua parte. *Quando lo'imperator che sempre regna* (che non ha successor: vedi alto e nuovo concetto in quel sempre!) *Provoide alla milizia ch'era in forse* (in pericolo), *Per sola grazia non per esser*

degna: E, com'è detto, a sua sposa soccorse (alla Chiesa) Con due campioni, al cui fare, al cui dire, Lo popol disviato si raccorse; si ravvide dell'error suo.

TORRELL. Così pare anche a me valer questo *si raccorse*, quasi, *si riaccorse*.

POMP. Entra ora a notare circoscrivendo Callaora, o Callaroga, patria di S. Dominico. *In quella parte ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde, Di che si vede Europa rivestire:* questo è l'occidente; *Non molto lunge al percuoter dell'onde;* cioè del mare di Biscaglia, che dalla parte settentrionale bagna la Siviglia; *Dietro alle quali (onde) per la lunga foga Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde:* tramonta.

ZEV. Che è questo dire?

TORRELL. Egli è tale cosa, che vuol tempo ed agio a chiarirla compiutamente: e però noi farem alto per questa volta, da che tanto avanti siamo trascorsi, che oggimai la misura del tempo da noi presa non ci patisce il proceder più avanti.

ZEV. Ciò ne farà tornar domani con maggior voglia a fornire cotesta *vice*.

TORRELL. Va bene così. Noi non falliremo di rendervi, o Dottore, a questo termine quello che vi si viene. Io ho apparecchiato un tratto, anzi breve che no, (e così, credo vorrete far voi) tolto dalla Novella di Rinaldo d'Asti. Essendo costui per lo sopravvenir della notte (che era di verno, nevicando tuttavia forte) rimaso fuori, dopo levati i ponti, da Castel Guglielmo: «Dolente ed isconsolato piangendo, guardava d'intorno ove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto fuori; sotto il quale sporto deliberò d'andarsi a stare infino al giorno: e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio, comechè serrato fosse, a pie' di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare. » Voi sentite eleganza e spressa pittura.

POMP. Io non uscirò altresì da questa novella; e ritraendomi alcuni passi indietro, leggerò il duro caso al buon Rinaldo avvenuto; il quale tra via, accompagnatosi con tre a lui sconosciuti, con loro ben innanzi era venuto: « E così di varie cose parlan-

do (i tre), ed al lor cammin procedendo, ed aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento; addivenne, che, essendo già tardi, di là da Castel Guglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre veggendo l'ora tarda ed il luogo solitario e chiuso, assalito il rubarono; e lui a pie' ed in camicia lasciato, partendosi dissero: Va e sappi, se il tuo S. Giuliano questa notte ti darà buon albergo; che il nostro il darà bene a noi: e, valicato il fiume, andarono via. »

ZEV. Non so, chi de' nemici del Trecento potesse non altamente lodare questo scrivere, e questa evidenza.

ROSA. M. Io le farò forse gelare con la descrizione d'una tempesta, che è nella novella del Soldano di Babilonia. « Si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali (essendo ciascun oltre modo impetuoso) si faticarono la nave, dove la donna era, e i marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero. E surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata; non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista (perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo), essendo essi non guarì sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire. »

ZEV. Che posso apportar io, dopo sì begli esempi, che non sia meno? Ma che monta? Io seguirò il fatto della nave sdruscita. « Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata, la Donna, che quasi morta era, alzò la testa, e così debole com'era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia: ma per niente chiamava; che i chiamati eran troppo lontani. Perchè uon sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura: » ma basti fin qua.

Tutti lodarono l'un all'altro, di bello e di elegante il luogo che ciascuno avea letto: e finalmente, levatisi, e postasi l'ora pel giorno vegnente, com'erano usati, si accommiatarono.

DIALOGO SESTO

QUEL medesimo che Cicerone dice della vera e maschia eloquenza; cioè, l'orazione convenir essere fiorita di varj e cari ornamenti; cioè che per la storia, per le leggi,

pe' decreti del Senato, pe' gran fatti, per la filosofia, pe' costumi di vari popoli, e per dottrine svariate e molteplici (quasi pieno ed ubertoso giardino con ogni fatta di fiori

e di frutte), come per un felice rigoglio, lussureggi e fiorisca; il medesimo pare a me doversi dire della poesia, la quale della eloquenza prima sorella può essere nominata; e chi porrà mente alcun poco, conoscerà ciò dover essere per ragione; conciossiachè il piacer nobile e pieno a che mirano queste due arti, e la poesia troppo più; non può all' uom ragionevole venir d'altro, che dalla ricchezza della sapienza: e però un'opera, comechè bella e bene ordinata, dove ella sia povera e digiuna, non può molto nè lungamente piacere. E certo veggiamo (Omero e Virgilio (per dir pure de' maggiori poeti) così aver nobilitati i loro poemi, cioè con ogni maniera di dottrine, di esempi e di larga e ricca sapienza, di che gli han seminati e fioriti. Il medesimo fece Dante. Vedemmo nelle due prime Cantiche quanta ubertà di notizie, da infiniti fonti derivate ad incarnare e colorir suo disegno. Vedemmo buona parte della terza; e in essa la mirabile fecondità del suo ingegno, traendo la fisica, la metafisica, la teologia, la favola, la storia, l'astronomia, l'ottica, le arti tutte, la scienza delle più alte cose di Dio, di sua natura, della provvidenza, degli Angeli, de' demonj, degli uomini, della generazione, delle anime, delle passioni loro, delle virtù, de' vizi, della beatitudine, e centomila altre cose da tutto l'universo tirate a render servizio alla grand'opera, che aveva a mano. Quello poi che ci resta a vedere del Paradiso, il troveremo venirci crescendo tra mano, fino a' più alti concetti della divinità; nei quali ci parrà sentire un alito della vera beatitudine all'uom preparato. E tutto ciò maneggiato, ordinato e commisurato a n disegno maraviglioso, e soprattutto aiutato, nobilitato e ingemmato da somma eleganza di lingua, da vivissime immagini e idoli di cara bellezza. E, quello che compie tanta bellezza, e mette sopra ogn'altro poema questo di Dante; egli tanta varietà e leggiadria e forza di pitture, la trasse dalla sola natura, di lei notando ed esprimendo quelle vere particolarità che nessuno avea prima vedute: di che (come altrove per noi fu detto) il piacere e l' diletto del leggerlo non mai illanguidisce, ma cresce per le sempre nuove cose, che per più leggere ci vengono r. figurate. Ma che venir più avanti dividendo astrattamente siffatti pregi? e non anzi rimettiam mano a notarli in proprio, per pigliarne cento tanti diletti? E già passata da' quattro amici la notte con vivo desiderio dell'altro dì; venuto finalmente questo, tutti e tre si trovarono con Torelli, e rappiccavano così il filo dell'interrotta materia.

TORRELLI. Senza isvariarci in preamboli, credo bene continuarci nel nostro lavoro. Noi lasciammo jeri in pendente la spiegazione di quel luogo del Canto XII, dove Dante circoscrive Callaroga, patria di S. Dominico, la cui Vita S. Bonaventura aveva messo mano a contare. Disse dunque, che nella parte d' occidente, non lunge al romper delle onde: *Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo Sol talvolta ad ogn' uom si nasconde*, cioè tramonta: *Siede la fortunata Callaroga*. In questo passo, che non è agevole, sono da notare più cose. Prima che il sole tramonta di là da quel mare; l'altra, che ciò fa per la lunga foga; terzo, che tramonta ad ogn' uomo; quarto, che ciò fa egli talvolta; ciascuna delle quali cose non è a dubitare, che il Poeta abbia notate senza ragione; e però di ciascuna è da vedere in particolare, per ritrarne la vera postura del luogo. La maggior difficoltà dimora, al mio parere, nel fermare il senso della *lunga foga*. Quel tale comentatore, al quale è bene far le ragioni un poco accurate, dopo rendute a Dante le maggiori lodi del mondo di quella *lunga foga*, dicendo: che se Omero e Virgilio ci pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita e più giusta e di maggior effetto di questa; e dopo avvisatine, che ella fu sì ora malamente spiegata; scocca la sua spiegazione: « S'ha da sapere, che dice il Poeta *lunga foga* quell' immensa distesa di acque, pel discorrimento rapidissimo che fa l'occhio della mente, travalicando dall'uno all'altro estremo di quella lunga tratta. »

ZEV. E' potrebbe esser bene: ma sopra quali ragioni assegna egli alle dette parole questo valore? come il raggiugne egli e lega col resto? Io non so ben vedere costrutto che egli ne cavi. A qual parola applica egli questo trascorrimento dell'occhio della mente? al sole? no certo, che e' non ha mente: al nascondersi che fa il sole? ma dal, si nasconde per rapido trascorrimento della mente, mi pare che nulla ne esca di senso. Segià non volesse dire; che si nasconde, o tramonta dopo quel mare ad ogn' uomo, il quale trascorre rapidamente colla mente quell' ampissimo oceano; ma, senza che non pare che la particella per dia luogo a questo concetto; che gran prova fa egli il notare questa particolarità tanto comune, cioè del dover correre coll'occhio tutto il mare, di là dal quale il sole tramonta? In somma, io non ci veggo lume e voi?

TORRELLI. Ed io nè più nè meno.

ZEV. Mi piacque; e voi, Girolamo?

POM. Che v' aspettate? un bel nulla: se già Filippo non vedesse meglio di tutti e tre noi.

ROS. M. Buono affè! lo non ci veggo nè capo nè coda. Riman dunque, che il nostro sig. Giuseppe ce ne faccia la sposizione egli.

TOM. La vera non posso promettere; sì quella, che dal vero non mi par troppo lontana. Io debbo mandar innanzi alcune osservazioni: 1. Dante, avendo posto la parola *lo Sol* immediatamente dopo *la lunga foga*; par che questa intenda congiungere al sole; e però sia da ordinare il costruito così: Dopo le quali (onde) il sole per la lunga foga, ecc.; 2. La particella *per* serve a notar una durata di tempo; così si dice: *per quaresima, per carnevale*; cioè: durante la quaresima, ecc.; 3. Per quell' *ogn' uom*, non si debbe intender già tutto il genere umano: e certo non gli uomini dell' emisferio di sotto, da che Dante (come notammo) non ci mette anima nata, ma tutto mare; anche non credo esser da intendere tutti gli uomini dell' emisferio nostro (a' quali tutti certo non può in nessun tempo tramontare il sole di là da quel mare); sì degli Europei; e però in vero studio, dicendo il Poeta di Zefiro, che apre le nuove fronde che rivestono l'Europa, mostra che volesse restringere agli uomini di questa sola parte del mondo il veder tramontare il sole da quella parte. Notate per quarto; *foga vale corso, impeto*; e che, appropriandola al sole, come è detto, vorrà dire la carreggiata ch' ei fa rapidissima, montando su, e correndo pel cerchio che misura la durata del giorno. In senso simile a questo adopera il Poeta questa *foga*, là dove dice di certa salita in Firenze assai ripida ed erta, che fu già allentata per certe scalee che la rompevano; e dice che per esse *si rompe del montar l'ardita foga*, cioè la tirata e lo sforzo dell'andar su: questa *foga* dà lume all'altra. Or questa carreggiata del sole come la dice *lunga*? Per accennar la state, nella quale il cerchio diurno che fa il Sole è il più lungo: ciò sono i dì grandi. Ecco dunque: *per la lunga foga*, importerà nella stagione della state. Ma Dante, per quinto, restringe eziandio questo tempo, dicendo *talvolta*; e dee però voler dire, per alcuni giorni del detto tempo, i quali io dico essere intorno al solstizio. Poste adunque tutte le dette cose; se io non ho fatte mal le ragioni sopra la mappa terraquee e celeste; parmi potere spiegar tutto così: Nella parte occidentale, non troppo discosto dal lido della Biscaglia, dove l'Oceano percuote le onde; di là dal quale gli Europei

la state, intorno al tempo del solstizio, veggono tramontare il sole, posta è Callaroga. Se la notazion da me fatta de' luoghi e dei tempi, e del muover del Sole s'aggiusta al vero (che ben mi pare), certo mi sembra aver dato alle parole di Dante il senso proprio di ciascuna, e ordinato il costruito con ragionevole legamento, e spiegato sufficientemente il concetto.

ZEV. Vi dico, che non si potea meglio: così tutto quadra a capello; ma procediamo. Siede dunque Callaroga nel luogo soprannotato: *Sotto la protezione del grande scudo, In che soggiace il Leone e soggioga*; cioè, nel quale scudo (spiegano i chiosatori) in un de' quarti è un Leone sotto una torre (*soggiace*); in altro un di sopra (*soggioga*); ed è l'arme del Re di Castiglia: *Dentro vi nacque l'amoroso drudo Della fede cristiana, il santo atleta, Benigno a' suoi ed ai nemici crudo*: al tempo di Dante, *drudo* valea, amante, cavaliere, in senso onestissimo; e qua debbono aver l'occhio (a certe parole, che dal suo tempo al nostro mutarono di fattezza) coloro che beffano Dante, se non vogliono essi medesimi esser beffati come i piffieri di montagna: *come fu creata, fu repleta Si la sua mente di viva virtude, Che nella madre lei fece profeta; nella madre, cioè in corpo alla madre*; si sa del sogno sopra lui avuto dalla madre che gliel mostrava sì grande. È bello questo trovato di Dante, che il sogno venisse dal bambino nell'utero. *Poi che le sponsalizie fur compiute Al sacro fonte, intra lui e la fede, U' si dolò di mutua salute*. Bella immagine! e quanto fa ridere il primo verso la parola *sponsalizie*! e come nuovo quel *mutuo dotarsi*! Domenico si giura alla Fede suo campione a salvarle l'onore: la Fede gli promette salute nel regno del cielo; ed ecco il *drudo*, o vogliam paladino: *La donna che per lui l'assenso diede, Vide nel sonno il mirabile frutto, Ch'uscir dovea di lui e delle rede*: questo è il detto sogno: *E perchè fosse qual era in costruito. Quindi si mosse spirito a nominarlo Del possessivo di cui era tutto. Costrutto* è la costruzione delle parole; cioè: perchè fosse quel medesimo che era il nome suo; il possessivo di *Dominus* è *Dominicus*; e ciò spiega tutto: *Domenico fu detto; ed io ne parlo, Si come dell'agricola, che Cristo Elesse all'orto suo per ajutarlo*. Era dunque lavorator del Signore. Felice tratto! *Ben parve messo e famigliar di Cristo; Che 'l primo amor ch' in lui fu manifestò Fu al primo consiglio che diè Cristo*. (Onora qui Dante questo altissimo Nome, non volendogli da-

re, a rispondergli, in rima, nessun' altra voce, che il nome medesimo). Grave e leggiadro è questo concetto; Ben mostrò di cui era: che la prima cosa ch' egli mostrò d' amare, fu il primo consiglio di Cristo: *Beati pauperes. Spesse fiate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: Io son venuto a questo: tacito e desto*; nota ben la sentenza della terzina. L' n fanciullo trovato in terra, non dormendo, ma desto, che non piagne; o egli sta facendo orazione per miracolo, o egli è un segno della maniera della futura vita sua penitente.

Pomp. Questa semplicità di narrazione, dopo tanti luoghi sì forti e risentiti, induce varietà, porge riposo alla fantasia del lettore, ed apparecchiato a gustar meglio le vive e calde immagini che seguiranno. Del resto, l' affollar una foga continua d' immagini assai vive e colorite senza tregua, stanca ed affoga il lettore; e però opera il contrario di ciò che voleva il Poeta: certo a Dante non è da appicar il difetto di povertà o di languidezza.

Zkv. No, no; vel prometto: *O padre suo veramente Felice! O madre sua veramente Giovanna! Se interpretata tal come si dice.* I nomi hanno dato sempre a' lodatori una presa ragionevole d' encomio, o di presagio: *Non per lo mondo* (appicca queste parole alle seguenti, *Dottor si feo*); per cui mo' s' affanna *Dirietro ad Ostiense e a Toddeo*: questo s' affanna, è il Lombardo si s' affanna: che in buon Italiano caccia via un sì, come diciemmo; e però equivale ad uom s' affanna. Di questi due nominati, l' uno fu decretalista, l' altro medico: *Ma per amor della terace manna, In picciol tempo gran dottor si feo; Tal che si mise a circuir la vigna* (torna alla metafora dell' agricola di sopra), *Che tosto imbianca, se l' vignajo è reo* (perde il verde, impallidisce); *Ed alla sedia* (apostolica), *che fu già benigna Più a' poveri giusti; non per lei, Ma per colui che siede e che traligna.* Qui è una figura, come dicesse: l' u già benigna a' poveri giusti: dico che fu, perchè ora non è; e ciò non per colpa sua, ma di chi siede: questo *sedere* è verbo, il più riservato al governo del Papa; perchè egli regna, più che altro, ammaestrando dalla cattedra di San Pietro: e di qua la Santa Sede. Ora alla sedia, ecc., di sopra appicca lo addimandò, poco di sotto: *Non dispensare o due o tre per sei*; cioè: donare poco del molto arrappato: *Non la fortuna di primo vacante*; intendi, beneficio; *Non decimas quae sunt pauperum Dei, Addimandò; ma contra 'l mondo errante Licenza di combatter per*

lo seme, Del qual ti fascian ventiquattro piante. Inaspettata e bella è questa rivolta a' 24 lumi delle due ghirlande di Santi Dottori, che fasciavano Dante, girandogli attorno, di cui egli è a centro; i quali, avendo nominato seme la Fede, chiama piante, o germogli di quel seme medesimo ingenerati.

Tornel. E questa riuscita così improvvisa e vaga, è altresì un germoglio dell' alto ingegno di Dante.

Zkv. Vero: *Poi con dottrina e con volere insieme, Con l' uffizio apostolico si mosse, Quasi torrente ch' alta vena preme.* Avuta la licenza di travagliare, con tale autorità si mosse, dall' affocato suo zelo sospinto: *Quasi torrente, ch' alta vena preme*: questo preme è fortissimo e vivo al sommo: egli è la foga che gli dà il peso o l' urto della polla rigogliosa e piena, o delle piogge raccolte in cima del monte, che cadendo dall' alto trabocca le acque in giù per la schiena del monte.

Rosa. M. Forse Dante ebbe l' occhio a Lucrezio (1, 281), dove dice con l' usata semplicità: *Moltis aquae fertur naturae repente Flumine abundanti, quod largis imbribus augeat Montibus ex altis magnae decursus aquae.*

Zkv. E negli sterpi eretici percosse l' impeto suo più vivamente quivi: questo verso mi va rapido a dar di cozzo: *Dove le resistenze eran più grosse. Di lui si fecer poi diversi rivi; bella immagine de' predicatori da lui indettati e mandati! Onde l' orto cattolico si riga: oh dolce cosa! Sì, che i suoi arbuscelli stan più vivi: i fedeli sono innaffiati, e vengono su in polloni rigogliosi e pieni di sugo: tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo* (Psalm. 1, 3): *Se tal fu l' una ruota della biga, In che la Santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua civil briga.* Raccoppia qui la metafora del combattere, che per la Fede fe' S. Domenico, ponendolo per una delle due ruote del cocchio seduto da Santa Chiesa, per mantener suer ragioni contro gli eretici, figliuoli della medesima madre, e cittadini della stessa città: e però chiama la briga, ovvero contrasto civile. Se dunque fu tale questa ruota: *Ben ti dovrebbe assai esser palese L' eccellenza dell' altra* (S. Francesco), di cui *Tomma Dinanzi al mio venir fu sì cortese, di cui, intendi intorno al quale, i. e. de quo. Ma l' orbita che fe' la parte somma In sua conferenza, è derelitta: mantiene la metafora della ruota: Si ch' è la muffa dov' era la gromma: cangia ora metafora. L' orbita è qui la rotaia, la riga segnata in terra: e*

vale: La norma dell'esempio de' primi Santi dell'Ordine è abbandonata per forma che ogni bontà è intristita (presa l'immagine del vino sano e grande, che produce la gromma, e del reo che la mufia), siccome chiosa Dante medesimo ne' tre versi che seguono: *La sua famiglia che si mosse dritta Co' piedi alle sue orme* (che pose le dita de' suoi piedi sull'orma delle dita del Santo; e così il calcagno su quel di lui), *è tanto volta, Che quel dinanzi a quel di dietro gitta*; cioè, come il Poeta fe' camminar gli indovini (Inferno, C. xx), de' quali, per esser travolti, ognuno *Di retro guarda e fa ritroso calle*: e vuol dire, che camminando i suoi frati sopra le orme del Padre in contrario, posano le dita de' loro piedi sopra il calcagno di lui, e il calcagno loro sulle sue dita.

ROSA. M. Addio, Grammatici, colle vostre regole circa al mantener le metafore; di che a' lettori, sopra l'esempio dei Classici, poco monta; e si diletano anzi del variarle, veggendo la cosa medesima espressa e disegnata con forme diverse.

ZEV. Così è: e vedete qui nuovo esempio, che il Poeta torna alla metafora dell'orto, e del agricoltore; *E tosto s' avvedrà della (forse dalla) ricolta Della mala coltura, quando 'l loglio Si lagnerà che l'arca gli sia tolta*: quando, riponendosi nel granaio il buon seme, il loglio sarà gittato nel forno. Dante è giusto però; che biasimando i mali frati, non toglie che e' non ve ne fossero di buoni, *Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio Nostro volume* (questo chi, in siffatto costruito, vale *Se altri cercasse*, ecc.), e già questo modo notammo altrove), *ancor troveria carta Du' leggerebbe, l' mi son quel ch'io soglio*, cioè: lo son perseverato diritto alle orme del mio Duca, come avea cominciato. È tuttavia qui un'altra metafora: il volume è la religione, i fogli i suoi frati. Nell'Inferno l'usò altresì, per *turba, schiera*, ponendo *risma per volume*.

TOMM. Oh, bella! Voi non poneste mente la trasfittura nascosta nel, *cercar a foglio a foglio*; che importa un bel dire: Per trovar in tutto il volume una carta sola delle cotali, convien ripassare tutti i fogli, un per uno: fate voi, la chiosa a questo parlare.

ZEV. *Ben conobbi 'l velen dell'argomento*. Or segue a dire: che questo Frate così nel primo fervore perseverato, non sarà da Casale ecc.: *Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta, Là onde vegnon tali alla Scrittura, Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta*. Questa è una stoccata a due Bacallieri Domenicani; l'uno Fra Umbertino da Casale, l'altro Fra Matteo d'Acquasparta: costui,

venendo alla religione (detta *Scrittura*, per servare la metafora del *volume*), restrinse la regola fuor del dovere; quegli non la toccò pure, ne volle vederla; però *la fugge*.

TOMM. Che bella varietà di figure, che fiorisce questi parlari! *Io son la vita di Buonaventura* (si scopre qui il lume che parlò); *la vita, l'anima, Da Bagnoregio, che ne' grandi ufci Sempre posposi la sinistra cura*: delle cose basse: *Illuminato e Agostin son quici, Che fur de' primi scalzi poverelli, Che nel capestro a Dio si fero amici: Ugo da Sanvittore è qui con elli, E Pietro mangiadore, e Pietro Ispano, Lo qual già luce in dodici libelli: luce*, è famoso, è nominato. *Natan profeta: Oh! che salto!* grida qui taluno. Che salto? o non salto? O non potea Dante a sua posta mettere chi voleva e quando voleva al suo posto? o fa egli qui un'opera di cronologia? Natano, essendo profeta, o Veggente, tra i Dottori avea luogo: *e'l Metropolitano Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato Che alla prim' arte degnò poner mano. Raban è quivi; e lucemi dallato Il Calabrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato. Ad invecgiar cotanto paladino* (San Domenico) *Mi mosse la infiammata cortesia Di Fra Tommaso e 'l discreto latino* (parlare), *E mosse meco questa compagnia. Invecgiar cotanto puladino!* che vorrà essere? Qui il senso portava un *Mi mosse a lodar*, o simile; ma perchè la lode per sé porta invidia; e Dante adoperò *Invecgiar*, cioè *invidiar*; il quale io spiegherei così: Mi mosse, a mettere con queste lodi di S. Domenico emulazione fra lui e 'l mio Patriarca; mi mosse (dico) la infiammata carità di Tommaso e 'l suo savio parlare, o la sua modestia, lasciando a me questo carico; e mosse meco a far lo stesso questi lumi compagni, che parlarono come si fa lassù colla mia bocca. Se altri sa trovar meglio, granmercè a lui, non trovando in questo *invecgiare* adoperato in altro senso che possa dare miglior concetto.

CANTO DECIMOTERZO

POMP. Finchè qualche codice non ci dà meglio, exempligrazia; per *invecgiar, lumeggiar*, staremo contenti a questo. Ma eccoci al Canto xiii. Quelle due ghirlande delle 24 luci, aggirantisi in doppio ballo intorno a Dante ed a Beatrice, piacquer tanto al Poeta, che egli ritorna qui ad esse, tuttavia con nuova bellissima immagine disegnandoleci: *Immagini, chi bene intendet cupe (cupi) Quel ch'io or vidi*;

e rilenga l'immagine, Mentre ch' io dico , come forma rupe: la figura che vuol rappresentare è assai composta e intrecciata; e però è bisogno d' immaginativa e memoria ferma e tenace. Adunque: Chi desia intendere, ecc., immagini, *Quindici stelle, che 'n diverse plage Lo cielo avoivan di tanto sereno* (di tanta chiarezza. Lucrezio 14, 149: *At vapor is quem sol mittit lumenque serenam*), *Che soverchia dell'aere ogni compage* (densità). Immagini adunque 15 delle più chiare stelle del cielo: *Immagini quel carro, a cui il seno basta del nostro cielo e notte e giorno*, *Si ch' al volger del temo non vien meno*. Trabello! Il carro di Boote, l'Orsa maggiore, costellazione di sette stelle lucidissime: a cui il seno, ecc.: magnifica forma di dire, che non tramonta, perchè compie tutta sua orbita nell' emisfero nostro di sopra: sì che al volger, ecc. Il non venir meno può esser detto di esso carro, e sì del seno del cielo: io mi sto volentieri con questa seconda; cioè: che girando il timone, tanta è l'ampiezza di questo seno, che riceve col carro eziandio l'ultima stella in punta del temo; potrebbe però intendersi, che il carro non vien meno; cioè, che noi ci togliemmo alla vista nessuna delle sue stelle, girando tutto aperto di sopra. Ecco, colle prime 15 stelle, altre 7: *Immagini la bocca di quel corno, Che si comincia in punta dello stelo, A cui la prima ruota va dintorno*. Per compiere il numero delle 24 stelle più belle, ne piglia due dell' Orsa minore, il cui corno curvo, il quale in fatti colla punta comincia allo stelo, od asse del mondo: or Dante piglia le due delle ruote dietro, che mostrano quasi bocca di esso corno: *La ruota prima sarà il primo mobile che si volge al polo più rasente di tutte*. Queste 24 stelle adunque, immagini: *Aver fatto di sé duo segni* (costellazioni) *in cielo, Qual fece la figliuola di Minid, Allora che sentì di morte il cielo*: la corona d'Arianna: *E l'un nell' altro aver li raggi suoi*: perchè la ghirlanda esteriore ricevea dentro a sé, e andava paralella e concentrica alla interiore: *E amendue girarsi per maniera, Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi*.

Zuv. Fallo io, ad intendere, che la corona di dentro dava come la norma al movimento dell' altra? sicchè questa le andava dietro? questo prima, e questo poi non veggio come intenderlo altramenti.

Pomp. Nè io; ma quel cotal chiosatore la piglia troppo diversamente. Egli pone per dimostrato, che le due corone si volgeano con moto contrario, cioè l'una andando, e l'altra venendole contra; e spiega il primo

ed il poi in questa maniera: che l'una andasse con moto diretto all' andar prima (che è l'andare avanti); e l'altra andasse con moto diretto all' andar poi (che è l'andar indietro).

Zuv. Oh diavolo! come questo? chi gli ha detto, l'andar poi, esser andar indietro? Pomp. Non so io.

Zuv. Ed anche, donde sa egli, che Dante facesse andar le due corone con moto contrario?

Pomp. Nè questo so io altresì. A me pare piuttosto, che Dante le faccia muovere con moto accordato alla via medesima; conciossiachè la dove addietro (C. xn, 3), egli dà la prima mossa ad ambedue queste corone dice, che: *A rotar cominciò la santa mola* (la prima): *E nel suo giro tutta non si volse, prima ch'un'altra d'un cerchio la cinsse, E moto a moto e canto a canto colse*; il che non fa segno alcuno di due moti insieme contrari, anzi concordie conformi, secondo che allora spiegammo: cioè che la seconda aggiustò il moto ed il canto a quel della prima; sicchè io non posso partirmi dalla spiegazione naturale. Tornando ora al proposito; dice il Poeta, che immagini il suo lettore le dette lucidissime 24 stelle, disposte come due costellazioni della corona d'Arianna: *Ed avrà quasi l'ombra della vera Costellazione, e della doppia danza Che circuleva il punto dov'io era*, disse: *quasi l'ombra; Poi che tanto è di là da nostra usanza*; cioè tanto trapassa l'uso nostro; *Quanto di là dal muover della Chiana, Si muove il ciel che tutti gli altri avanza*; il ciel maggiore, e rapidissimo di tutti, la Chiana, è un fiume di Toscana di moto lentissimo.

Rosa. M. Non v'è modo da innalzar le cose e bellezze di lassù, altro che questo del paragonarle alle nostre bellissime; e poi affermare, che a quelle queste nostre son nulla; perchè *nec oculus vidit, nec... quae praeparavit Deus diligentibus se. Là si cantò, non Bacco, non Peana* (Inno ad Apolline), *Ma tre Persone in divina natura, Ed in una persona essa e l'umana*. Gli Accademici della Crusca lessero sostanza: ma i codici, che son moltissimi; hanno persona: or, posciachè questa è la voce legittima a spiegar l'incarnazione del Verbo, ogni ragion vuole che questa si prenda: quantunque sappiamo, che gli antichi pigliavano talora il nome sostanza, per ipostasi, o sussistenza. Questa sia la beatitudine eterna degli uomini beatificati. *Compiè l'cantare e l'volger sua misura: bene e vagamente detto! E attenersi a noi que'santi lumi, Felicitando sé di cura in cura. Attendersi a noi: bello! per sì vol-*

sero, per attendere a noi: *felicitando sè*, ecc., via più bello! Fino a quel punto quelle anime s'erano letiziate lodando Dio: or passano a letiziarsi, sfogando la lor carità al nostro servizio: parlar riciso e serrato, ma proprio e pieno di senso. *Ruppe il silenzio ne' concordi numi* *Poscia la luce, in che minabil vita Del poverel di Dio narrata fumi*; cioè S. Tommaso. *E disse: Quando l'una paglia è trita; Quando la sua semenza è già riposta, A batter l'altra dolce amor m'invita*. Sotto la figura del batter del grano, adombra la risposta da lui data già al primo dubbio di Dante (cioè: *Du' ben s'impingua, se non si vaneggia*); ed or dice voler venire alla soluzione dell'altro, che furono le parole da esso Santo dette di Salomone, che *a veder tanto non surse il secondo*. Dice, che a farlo dolce amor m'invita; e questa è la seconda cura che lo felicità.

ZEV. Questa mi piglio io per me da chiosare. *Tu credi che nel petto, onde la costa* *Si trasse per formar la bella guancia*, *Il cui palato a tutto il mondo costa*. Evidentemente per questo petto intende Adamo, della cui costa Dio formò Eva; la cui gola pagò il mondo sì cara. *Ed in quel che forato dalla lancia, E poscia, e primo tanto soddisfece*, *Che d'ogni colpa vince la bilancia*. Ecco Gesù Cristo. D'ambo questi due nomina il petto, per tutta la persona; perchè in ambedue questa parte del corpo servì a cose d'altissimo pregio, come conta qui il Poeta: di Cristo dice, che prima e poscia soddisfece; e vuol dire, che per la morte sua poscia, e prima per la fede in essa, fu a Dio soddisfatto per le colpe nostre sì largo, che la bilancia fu traboccata. Dice Dunque: *Tu credi, che in questi due uomini, Quantunque alla natura umana lece Aver di lume* (quanto in uom può capire), *tutto fosse infusa Da quel valor che l'uno e l'altro fece*: cioè, fosse infuso quanto di sapienza può Dio donare a creatura. *E però ammiri ciò ch'io dissi suso, Quando narrai: che non ebbe secondo* *Lo ben che nella quinta luce è chiuso* (Salomone). La risposta a questo dubbio, che è presa al largo, in sostanza è questa: (che Dio comparte suoi doni secondo la varia attitudine de' recipienti: e che però veramente que' due, Adamo e Cristo furono di tutti i più savi; e Salomone altresì non ebbe secondo in sapere; ma solamente quanto alla scienza del ben governare, siccome colui che, essendore, questa scienza più a Dio dimandò.

TOMAS. Questo lume mandato innanzi da voi, ne condurrà al termine provveduto più accertatamente; e però con diletto maggio-

re: il che non sarebbe stato senza questa sposizione compendiosa; che saremmo dovuti andar lunga via all'incerto, senza sapere dove avessimo a riuscire.

ZEV. Affè sì: che voi non sapevate anche prima il sunto e la conclusione di questo lungo ragionare di S. Tommaso: Or ecco: *Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, E vedrai 'l tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi come centro in tondo*; cioè concorrere in una stessa sentenza. *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è, se non splendor di quella idea*, *Che partorisce amando il nostro Sire*: pretta e propria teologia poetica, degna di S. Tommaso! Il Verbo generato dall'intelletto del Padre, e però detto Idea, è l'esemplare di tutte le cose create, e fonte di ogni loro eccellenza (siccome esso Verbo è specchio purissimo dell'essenza paterna, e candore di quella luce; *Candor est lucis aeternae, et speculum sine macula*). Spiega il primo concetto magistralmente; *Che quella viva luce che si mèa* (procede) *Dal suo Lucente*, *che non si disuna* (procede senza separazione, nè distinzione di natura) *Da lui, nè dall'amor che 'n lor s'intrea*, espressione propriissima: *s' intrea*, procede terzo: in lor, senza uscire di quell'una essenza. *Per sua bontade il suo raggiare aduna*, *Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternamente rimanendosi una*. Quella luce (il Verbo) raggiata dal Padre, raggiando si raccoglie siccome in ispecchio, ne' nove cieli; ed essa riman pure quell'una. I cieli sono il primo effetto di quella virtù. *Quindi discende all'ultime potenze, Giù d'atto in atto tanto divenendo* (caro! questo divenendo, che dice un passare via visto fino ad un termine), *Che più non fa che brevi contingenze*. Da' cieli così improntati della divina virtù, discende essa luce in altri effetti, di grado in grado fino alle cose corrutibili, di corta vita. *E queste contingenze essere intendo* *Le cose generate, che produce Con seme, e senza seme, il ciel movendo*. Di questa forza generatrice che fa il girare de' cieli, parlò più volte di sopra; e delle cose generate senza seme, nel Purgatorio (C. xxviii). *La cera di costoro, e chi la duce* (bravo Dante!) *Non sta d'un modo*. Qui sta il punto formale della risposta: la cera è la materia con la attitudine a ricevere le forme; *chi la duce*, o mena, è la forza de' cieli; e questa è quella è varia: e però sotto il segno *Ideale poi più e men traluce*. Viva e risentita espressione di questo segno ideale! o sia suggello, presunto dalla prima Idea, che è il Verbo, sotto questo quasi punzone della mente o luce eterna, la luce o bellezza della

cosa creata traluce più e meno, secondo le sopradette varie capacità. Io spiega ora con due esempi : *On d'egli uovien , ch'un medesimo legno, Secondo spezie* (ecco le varie attitudini), *meglio e peggio frutta ; E voi nascete con diverso ingegno*. Tutti gli alberi sono legno : ma la spezie diversa varia la disposizione della materia, a portare diversi frutti ; e la diversa temperatura de' corpi umani, porta diversi gli ingegni.

ROSA. M. Io spiegherei il primo esempio degli alberi in altro modo, cioè : l'albero medesimo , *secondo spezie* ; sia però , sia melo, sia mellarancio ; porta il frutto ora buono, ora rio, per la disposizione che talor trova negli organi della generazione in una di queste piante , diversa da quella che trova in un'altra pianta : exempli gratia di due peri, uno fa prova, e l'altro no : e ciò lega meglio con l'altro esempio degli uomini : de' quali (comechè tutti d'una medesima spezie) uno sortisce ingegno pronto e vivace, un altro tardo e greve.

ZEV. Mi piace. Disse Dante, che per la detta ragione la luce del Verbo più o men traluce nelle cose generate : ma *Se fosse appunto la cera dedotta* : luogo oscuro, per essere troppo ristretto. *Se la cera*, cioè la materia coll'attitudine sua a ricever le forme, *fosse dedotta appunto* : che vale, fosse perfetta , condotta al suo vero punto : *E fosse il cielo in sua virtù suprema, La luce del suggel parrebbe tutta* : maravigliosa riuscita ! vuol dire in somma : Se la materia non desse impedimento nessuno alla virtù generatrice , la bellezza e luce dell' idea eterna (che è il suggello , come dicemmo) apparirebbe tutta nell'opera. Ma che è quel verso. *E fosse il cielo in sua virtù suprema* ? la virtù suprema , o prima, del cielo è Dio, e 'l Verbo : se dunque il primo cielo operasse con quel primo e solo atto della divina virtù in sè ricevuto, senza discendere d'atto in atto per le cause , ovvero cieli secondi : il che riesce a dire : Se operasse senza mezzo. A questa sposizione mi fanno piede i due esempi portati sei versi dopo : ne' quali si toccano le due opere immediate della mano di Dio ; il corpo d' Adamo , e quello di Cristo nell'utero della Vergine : sopra le quali due persone fu mossa la presente questione di sopra al verso 37 e segg. Dice dunque in somma, che alla perfetta opera farebbe bisogno, o la perfetta materia, o l'azione immediata di Dio. *Ma la natura la dà sempre scema* (dà la cera difettosa), *Similmente operando all' artista , C' ha l'abito dell' arte, e man che trema*.

TORL. Divinamente al postutto. O che

poesia di nuovo genere ! a voler chiosare qui si guasterebbe. In somma io odo qui S. Tommaso comporre e organizzare uno de' suoi celesti articoli della Somma : e Dante, come artista che ha l' abito dell' arte e man ferma, gliel vien conformando e ideleggiando a modo di poesia , tanto più mirabile , quanto a risponder la materia è sorda.

ZEV. Voi d'este appunto nella cruna dell'intendimento mio. Stringe ora Dante più il nodo : *Però se 'l caldo amor , la chiara vista Della prima virtù, dispone e segna, Tutta la perfezion quivi s' acquista* : questo è il conseguente delle cose dette : ma è passo assai forte , e trassinato assai sconciamente da alcuni , come a me sembra. Innanzi tratto, *vista* è voce che sulla penna di Dante vale quanto, *Dimostrazione, Cosa che dà negli occhi* , o simile. Io leggo adunque così : *Però se 'l caldo amor (la chiara vista Della prima virtù) dispone e segna*, ecc. Questa parentesi accaccia ogni cosa. *La chiara vista della prima virtù*, è una chiosa del, *caldo amor* ; come dicesse : il caldo amor, cioè *la chiara vista o mostra della prima virtù* ; ecc. In fatti l'amore ardente di Dio è una dimostrazione della sua potenza : e credo che Dante accenni alla orazione della Chiesa : *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserendo manifestas* : e certo misericordia ed amore è una cosa. Adunque, Se questo amor di Dio *dispone* esso, cioè *apparecchia o deduce* la cera della materia, e l'impronta del suggello (come disse di sopra), allora l'opera torna perfetta. Il concetto potrebbe anche voltarsi così : Se la disposizione e 'l suggello della materia viene immediatamente dall' amore di Dio (che è la manifesta dimostrazione della sua potenza) allora l'opera torna perfetta.

TORL. Ingenosa è questa sposizion vostra, Dottore, e vera, a mio giudicio. So io bene, che altre furono date da altri a questo luogo : ciascun prenda quella che giudica migliore. In luogo così oscuro, ciascuno può dir la sua addovinando.

ZEV. Or ecco i due esempi ; i quali, come dissi, mi diedero in mano la sposizion fatta de' versi di sopra : *Così fu fatta già la terra degna Di tutta l' animal perfezione , Così fu fatta la Vergine pregna*. Nel formare della terra il primo uomo, e nello ingravidar della Vergine , in ambedue la virtù divina dedusse la *cera appunto* , ed operò la *virtù suprema* de' cieli ; cioè, l'Idio dispose la materia, e la virtù de' cieli operò immediatamente con la mano di Dio : e l'opera fu perfetta. Stando dunque le cose sì come stanno, segue a dire San Tom-

maso a Dante: Tu ben dicesti, che Adamo e Cristo furono perfettissimi: Si ch'io commendando tua opinione, Che l'umana natura mai non fue, Nè fia qual fu in quelle due persone. Ma se ciò è, com'è vero; or come dunque Salomone non ebbe pari o secondo? Or s'io non procedessi avanti più, Dunque come costui (Salomone) fu senza pare? Comincerebbe le parole tue. Ma perchè paga (apparisca) ben quel che non pare, Pensa chi era (era Re), e la cagion (finale) che 'l mosse. Quando fu detto: Chiedi, a dimandare. Non ho parlato sì, che tu non possa (possa) Ben veder ch'ei fu re che chiese senno; Acciocchè re sufficiente fosse (compiuto, idoneo: che questo fu il valore della voce sufficiente, nel 300): Non (chiese senno) per saper lo numero, in che enno (sono) Li motor di quaggiù, o se Necessesse Con contingente mai Necessesse fenno, Se due proposizioni necessaria l'una, contingente l'altra producono necessaria conseguenza: Non, si est dare primum motum esse, O se del mezzo cerchio far si puote Triangol sì, ch'un retto non avesse: questioni scolastiche e vane di quel tempo. Onde, se ciò ch'io dissi e questo note; Se pesi ben le parole dette prima (a veder non surse il secondo), e queste d' adesso; Regal prudenza è quel vedere impari (quel sapere senza pari: simile ha nel Purg. xiii, 120): Letizia presi a tutt'altre dispari) In che lo stral di mia intenzion percuote; cioè, Volli dire, che non surse secondo a lui in prudenza e conoscenza di re.

ROSA. M. Tutto va co' suoi piedi. Or seguendo: E se al Surse drizzi gli occhi chiari (alla parola Surse da me adoperata). Vedrai aver solamente rispetto A i Regi, che son molti e i buoni son rari. Sottile e vera particolarità: avea detto: Non surse il secondo, e potea dir nacque, o simile: e ciò per notar persona che si leva dagli altri per qualche eccellenza singolare; il che fanno i Re, molti di numero, ma di bontà rari. Con questa distinzione prendi il mio detto: E così puote star con quel che credi Del primo Padre, e del nostro Diletto (secondo il detto di sopra): chiama Cristo il Diletto col linguaggio delle Scritture e della Chiesa sua sposa. E questo ti fa sempre piombo ai piedi, Per farti muover lento com' uom lasso, E al sì e al no che tu non vedi. Piglia quindi il Poeta una presa bellissima da ammonir la gente, che vada riguardata di non correre ne' giudizi delle cose che non bene intende: tratto di superba poesia fino al fine del Canto, e di maravigliosa eloquenza, fiorita di tutte le figure dell'arte. Che que-

gli è tra gli stolti bene abbasso, Che senza distinzione afferma o nega, Così nell'un come nell'altro passo; sentenziando alla scapestrata, così d'una cosa come di un'altra, cioè di tutto. Perchè egli incontra (avviene), che più volte piega L'opinione corrente (corrieva, avventata, in falsa parte; E poi l'affetto lo intelletto lega: troppo vero: se altri comincia pigliare affetto ad una sua falsa opinione, si cava gli occhi da sè a conoscere mai più il vero. Lasciando dall'un de' lati tanti errori, dagli uomini mantenuti perfidiando: vergognoso e lagrimevole esempio ce ne diede, in opera di belle lettere e senso di bellezza, il secundo; che per un intero secolo gli uomini (eziandio i primi ingegni) perdettero il cervello dietro a' bisticci, ed a' vani e sciocchi raffinamenti de' concetti; tuttavia parendo loro essere un gran fatto. Via più che indurmo da riva sì parte (paggio che inutilmente, cioè a danno suo: piglia la metafora del pescatore), Perchè non torna tal qual ei si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte. Bella e trabellissima sentenza, e forma di dire: E di ciò sono al mondo aperte proce Parmenide, Melisso, Brisso e molti i quali andavano, e non sape'n dove: verso in vero studio storpiato nel numero, che in fatto cammina senza saper dove posar con l'accento. Si fe' Sabellio ed Arrio, o quegli stolti. Che furon come spade alle Scritture In render torti li diritti volti. Partito da Dante: vale, Rovesciando il dritto senso delle Scritture: come fa la spada a chi dentro vi si specchia, che si ved: capovolto.

TORRELL. Non è da passar qui uno sbaglio del noto comentatore; il quale spiega questo torcer de' volti che fanno le spade, dicendo: « Come spada nel tagliare; e quegli eretici interpretavano la Scrittura smozzicando, scostituendo. » Ora col tagliare che fanno le spade, certo non farrebbono (che io sappia) torti li diritti volti, che dice Dante, e come avviene, in esse specchiandosi. Ma che hann'egli a fare le spade con lo specchiare? soggiugne tale altro. Hanno che fare più di millanta: rispondo io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s'intende per sè brunita; e se fosse rugginosa, cioè sarebbe da notare per vizio; non vi s'intende: or il brunito è uno specchio. Ma e quel volti ribadisce il vero di questa chiosa: da che lo specchiarsi include l'idea del volto: o piuttosto i volti diritti e torti chiamano l'idea dello specchio.

ROSA. M. Così è. Non sien le genti an-

cor troppo sicure A giudicar : non piglino sicurtà : *si come que' che stima Le biade in campo pria che sien mature.*

Pomp. Io non vo' tacervi un mio pensiero. Questo ancor , inteso per oltre a ciò , o similmente, mi par che dia in nonnulla , cioè dica il dettò di sopra; *Per fatti muover lento . . . E al sì e al no che tu non vedi.* Io sospetto dunque, che e' vaglia qui così presto, secondo che altrove il notammo; ed importi un dire: *Non è anche giunto il tempo di correre a giudicar* ; come sarà nella vita futura : e mi par quel medesimo, che dice S. Paolo : *Nolite ante tempus iudicare.*

Rosa. M. Giusta osservazione. Ch' io ho veduto tutto il verno prima, *Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in su la cima* : che semplice e bella naturalezza d' immagine e di parole , per le quali così stampare solo Dante avea il conio ! quel rigido e feroce mi fa sentire , non pur vedere, quelle punte salvatiche e dure : i Latini li direbbono *horridum.* *E legno vidi già, dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all' entrar della foce* : così è da aspettare prima di dar giudizio delle cose , e non correrle. Assai acconcia e bene investita è la stoccata che viene : *Non creda donna Berta, e ser Martino* (nomi da Dante trovati per modo di beffa) , *Per vedere un furare, altro offerere.*

Pomp. Oh ! oh ! *offerere* ! riderà qui taluno : e non sa che forse al tempo di Dante la gente avrebbe riso sentendo il nostro *offerire* : sicchè quel ridere è cosa sciocca.

Rosa. M. Bene accoccata ! Veggendo un che ruba ; e l'altro, che fa dir messe e manda i ceri all' altare di S. Antonio, non creda *Veder gli dentro al consiglio divino: Che quel può surgere, e quel può cadere.* Udiste verso che va trabalzoni ? se questo avverbio mi fosse passato. Profonda sentenza, e tratto bellissimo ! È da notar l'uso di *quel e quel*, in luogo di quegli e questi ; a quello e questo.

CANTO DECIMOQUARTO

TOMM. Siamo al Canto xiv. Qui Dante fa parlar Beatrice , che era in mezzo alle due corone di stelle con Dante , al Santo Bonaventura che avea parlato testè , stando nella seconda di fuori : e però entra il Poeta con una similitudine, per adombrar questo muovere e rispondere quinci e quindi, dal centro alla circonferenza, e da questa al centro : *Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro, Muovesi l' acqua in*

un rotondo vaso, Secondo ch' è percossa fuori e dentro. Innanzi tratto, è da osservare un uso nel primo verso, che il Vocabolario non ha registrato ; il sì del secondo membro , senza l' altro sì che nel primo suole chiamarlo, dicendosi sì, e sì. Quanto alla similitudine del vaso d'acqua rotondo : gittate un sassolino nel mezzo dell'acqua : vedete circoli di minori in maggiori, venirsi a mano a mano movendo verso il cerchio del vaso. Battete ora esso cerchio di fuori ; vedete in movimento contrario di maggiori in minori , restringersi in circoli e perdersi al centro : ora è netto è chiaro tutto ciò che Dante dirà nelle due seguenti terzine : *Nella mia mente fe' subito caso Questo ch' io dico ; si come si tacque La gloriosa vita di Tommaso ; Per la similitudine che nacque Del suo parlare e di quel di Beatrice ; A cui si cominciar dopo lui piacque.*

Zw. È vero : tutto è netto come un bacin da barbiere. Ma e perchè fare appunto tanto caso taluni di questo, *fe' subito caso*, cercando di provar con esempi, che caso è caduta ? Sia pure con Dio, alla latina : tuttavia questo *Far caduta* non mi pare la più gentil cosa del mondo, massime a voler dargli il senso che porta il luogo di Dante. Ma senza questo, or non ha il Vocabolario citato questo verso al § 1, di *Far caso*, ivi interpretato per *Fare impressione* ? quantunque questo modo non mi paja forse affatto italiano , come egli è ben nostro lombardo : ed io direi, se mi è lecito; *Scuotere*, non trovando meglio al presente. Quanto al luogo di Dante, lo spiego così col Volpi : *Di colpo mi cadde in mente* il giuoco dell'acqua, eccetera : la quale spiegazione nel *cadde* inchiude eziandio *caso* : senza torre però , che non venga dal suddetto *Far caso* : sicchè Dante sciolse quasi il *mi cadde in mente*, nel *fe' caso*, ecc.

TOMM. Mille ragioni avete, Dottore ; senza levarne un pelo. Dice dunque Beatrice : *A costui fa mestieri, e nol vi dice Nè con la voce, nè pensando ancora, D'un altro vero andare alla radice.* Bello ! questo metter la dimanda di Dante in bocca alla Donna ; e più bello il farlo con sì bel modo : *nè pensando vel dice* : colassù Dante diceva le cose a que' Santi col solo pensarle ; perchè essi gliele leggean nella mente : vedi bellezza di dire che Dante ha cavata di qua ! *Andare alla radice d' un vero* : che nuovo e vago parlare ! *Ditegli, se la luce, onde s' infiora Vostra sustanzia, rimarrà con noi Eternamente sì com' ella è ora ; la luce che infiora* : leggiadro ! quindi *fiore* una cosa, un' orazione,

un concetto, per abbellirlo, o simile. *E se rimane, dite come, poi Che sarete visibili rifatti, Esser potrà che al veder non vi noj: visibili rifatti*: bel parlare poetico! Que' Santi pareano stelle lucenti; li quali si rifarano visibili, riassumendo i lor corpi: ed allora tanta luce, come non vi stupierà il vedere? La carità di quel luogo porta (come vedemmo), che essendo que' Santi, per compiacere altrui di qualche cosa lor dimandata, piglino nuova allegrezza; e la mostrino o nel luccicar più, o nel roteare. Odi qui Dante, con qual vaga e ridente e nuova immagine, e con quali forme da paradiso, tel dica: *Come, da più letizia pinti e tratti, Alla fiata* (alle volte, talvolta) *que' che vanno a ruota* (ballando) *Levan la voce e rallegrano gli atti*: divina affatto, pare a me questa idea così particolarizzata, e le forme del dire beatificanti. Ballando alcuni intravvien caso di subita gioia: i danzanti non possono tenersi di non istrillare, e guizzando più le gambe e trassinando il corpo, far nuovi segni di allegrezza: or tutto questo, Dante in un solo verso. Così all'orazion pronta e devota, *Li santi cerchj mostrâr nuova gioja Nel torneare, e nella mira nota*: quanto dice quel, *mira nota!* Qual si lamenta perchè qui si muoja, *Per viver colassù, non vide quive Lo refrigerio dell' eterna pioja* (pluvia). Calda scappata d'affetto rinfiammato di Dante, e piena di altissimo senso. Vuol dire: Oh! se avesser veduto gli uomini quello che vidi io di quell'eterna delizia, non dorrebbe no loro il morire; il quale li manda a veder colassù. *Quell' uno e due e tre, che sempre vive, E regna sempre in tre e due e uno, Non circoscritto e tutto circoscrive*: dignitosa forma da esprimere Iddio trino ed uno: *Tre volte era cantato da ciascuno Di quegli spirti con tal melodia, Ch' ad ogni merto saria giusto muno* (munus). Da questa parola latina poche sono discese nella nostra lingua: *munerare, munifico*, e forse qualche altra. Dante ne piglia molte dalla prima lingua.

POMP. Ma il concetto quanto è grande! La sola dolcezza di quella melodia saria degno cambio di qualunque maggior fatica. Comprendi quindi il lettore, che vorrà essere il pieno di tutta la beatitudine di lassù.

TOMM. Ed io udi' nella luce più dia (quasi divina, che per chiarezza sentiva più di Dio) *Del minor cerchio* (dell' interno più a Dante vicino) *una voce modesta Forse qual fu dell' Angelo a Muria, Risponder: Quanto fia lunga la festa Di paradiso, tanto il nostro amore Si raggerà*

d' intorno cotal vesta. Il raggiare esca dall' amore che le produce, come i raggi dal sole. Che bella immagine! La carità, che sempre vapora luce di quelle anime, di questa evaporazione forma e tesse loro una vesta raggiante.

TOMM. Io avea già detto; *Si raggerà*, forse per *raggierà*: ma ora mi ricredo di questa chiosa, che non la credo vera; ed anche scemerebbe una peculiar bellezza a questo luogo. Io mi tengo adunque con *si raggerà*; verbo forse di colpo trovato da Dante, per dire *si vaporerà intorno questi raggi*.

ZEV. Sì, sì: essa è troppo migliore, e troppo s'aggiusta meglio al concetto di Dante, che fa emanar questa vesta luminosa dal fuoco dell' amor d' entro: *La sua chiarezza seguita l'ardore*: è prodotta e misurata dall' ardore: *L'ardor la visione*: tanto arde quanto vede: e quella è tanta, Quanto ha di grazia sovra suo valore: cioè, è tutta gratuita e sopra natura. Or perocchè la visione sarà eterna; ecco la conseguenza e la prova, che quella luce li vestirà eternamente. Or segue dicendo; che l'essere così irraggiati, non pure non iscemerà, ma crescerà la loro beatitudine: *Come la carne gloriosa e santa Fu rivestita, la nostra persona Più grata fia per esser tuttaquanta*. Non so vedere il perchè generalmente per li chiosatori si spieghi; che *sarà più grata a Dio* la persona, per essere nella natural sua forma perfetta: anzi pare a me, sarà più grato ad esse anime e dilettevole l'essere così intere e compite di loro persona; che è il proposto di Dante qui: e così avea detto già de' dannati (C. VI); che a ripigliar il corpo avranno pena maggiore; appunto per questo medesimo, che quanto la cosa è più perfetta, tanto è più attuosa alle opere di sua natura; e però tanto sente più del dolore, e così del piacere: sicchè quel luogo spiega questo. Ed anche è da notare, che il fine del raggiugnere alle anime i loro corpi fia pur questo, di compiere la loro beatitudine, sopraccrescendo a' diletti dell'anima quelli del corpo. E par che Dante medesimo ciò rafferma più avanti, ove dice, *che gli organi del corpo saran forti A tutto ciò che potrà dilettarne*.

POMP. Acuta e ragionevole osservazione! Io son con voi.

ZEV. Quello che seguita, ribadisce la mia spiegazione: *Perchè* (io l'intendo per *conciossiachè, perocchè*). Rende ragione, perchè la persona loro così perfetta sarà più grata alle anime e di più diletto: *Perchè s' accrescerà ciò che ne dona Di gratuito lume il sommo Bene, Lume ch' a lui*

vedi: *due condiziona*. Venuto il Beato a sua perfezione, per lo ricongiungersi al corpo, riceverà più largo lume di gloria: e questo nuovo lume aguzzerà più la vista dell'anima a veder Dio: aguzzata la vista e cresciuto il vedere, questo crescerà l'ardore; e crescendo questo, si raggerà una vaporazione di luce più viva intorno al corpo (rifà i passi da lui fatti prima, per venire a questa seconda dimostrazione): ecco i versi. (*onde la vision crescer conviene*; *Crescer l'ardor che di quella s' accende*; *Crescer lo raggio che da esso viene*: e così l'anima, veggendo così tanto più robellita e perfezionata, ne piglierà più diletto, cioè più grato fin per esser tuttoquantato: e però non che quella luce gli ne j, ma gli rallegrerà più. Quelli che si spiegano il *fi più grato*, riferendolo a Dio, perdono questa bella dimostrazione e forse fanno a Dante ripetere il medesimo che avea detto di sopra; cioè non dir nulla.

ROSA M. Or questa è magnifica cosa! e forse nessuno ci avea posto mente. Ma qui altri avrebbe potuto apporre: Se tanta sarà la luce che raggerà da' corpi risorti, come potranno esser veduti nella loro carne? o non si vedrà che per tutto luce? Rispondesi: No: la carne manterrà sua forma e parvenza: il che il Poeta dichiara con la più bella ed appropriata similitudine che fosse in tutta la natura: e che nessuno da lui in fuori, avrebbe trovata: *Ma sì come carbon che fiamma readi*. E per vivo condor quella sotterchia. Sì, che la sua parvenza si difende. Vattene alla fabbrica di un fabbro ferrajo, che manfacendo avvia in fiamma i carboni: tu vedi essi carboni gittar da dentro un certo condor di braccia tanto vivo e luccicante, che la fiamma medesima che vien da loro non può coprire: e questo è il *difendere sua parvenza*: cioè mantenere lor luccore distinto dalla fiamma, che nol può soverchiare: vago uso di questo *difendersi*, quasi dall'itino tuersi: *mantenere*. Così questo *fulgor che già ne cherchia*, *Fia visto in apparenza* (quanto al parere, alla parvenza) *dalla carne*, *Che (cu) tuttodi la terra ricoperchia*, *tuttodi è tuttavia*: e riesce ad un dire: La qual carne rimarrà tuttavia sotterra, fino a quel gran dì: e allora piglierà tanta luce.

POMR. Avete spiegata la cosa assai netta e propriamente.

ROSA M. *Nè potrà tanta luce affaticarne* (ecco risposta al. *Com'esser può ch' al veder non vi noj?*): *Che gli organi del corpo suran forti*. A tutto ciò che potrà diletterne. Chi vorrebbe ora aspettarsi quel più dolce e vago concetto, che Dante cavò dal detto finora: cioè, che quelle anime,

udito parlare si splendidamente della restaurazione di loro persona al riassumer de' corpi, con un ispontaneo ed accordato sfogo di giubilo, gittarono tutti un Amen. *Sia pur così!* quasi sollicitando il tempo di tanto crescimento della lor g'oria! *Tanto mi parer subito ed accorti*. *E l' uno e l'altro caro, a dicere Amme*, *Che ben mostrar disio dei corpi morti: accorti*: di esce di subito in qualche esclamazione di gioia o dolore, mostra il repentino atto del suo accorgersi di un bene o d'un male.

TOARL. Questo è de' grandi ingegni, che in ogni cosa avvisavano quei particolari e leggiadri rispetti che possono avere col soggetto che han fra le mani, e di che può esser fiorito: e questo da voi notato, che è sì vago e ridente, è altresì verissimo e fondato sul dogma cattolico: che le anime separate aspettano ed amano di ricongiungersi a' corpi loro, per avere in se compiuta la somiglianza del lor capo Gesù Cristo, cagion meritoria ed esemplare della loro risurrezione, la qual perfetta somiglianza è il frutto ed il concepimento della redenzione: *Configurabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae*.

ROSA M. Saviamente notato. *Forse non pur per lor, ma per le mamme*, *Per li padri e per gli altri, che fur cari* (che essi amarono), *Anzi che fosser sempiterni fiamme*: cioè in vita loro mortale. Quanta nobiltà e luce in queste *sempiterni fiamme*! Ecco l'ordine della carità: godere del ben proprio, ed a questo esempio e misura, di quello dei consanguinei, e sì degli amici. Ora, a mostrare, che non pure le due corone de' Santi, che giravano intorno a Dante, ma e più altri si godevano in quel pianeta, ecco novità. *Ed ecco intorno di chiarezza pari* *Nascere un lustro*, *sopra quel che v'era*. A guisa di orizzonte che rischiarì, levando il sole. *E sì come al salir di prima sera*: vaga forma! *Comincian per lo ciel nuove parvenze*: vocabolo assai caro a Dante, per *Cosa che si pare, che luce*. *Si che la vista pure, e non par vera*: si che uom dubita se egli veggia cosa reale, o un'immagine d'essa.

ZAV. Ben diceste, o intendasi per vista, il senso del vedere; o, come spesso il Poeta l'adopera, la cosa veduta, torna a un medesimo. Se il primo, varrà un dire: Si che io era in dubbio, se gli occhi mi dicessero il vero o no: se l'altro: Prendendo vera per reale, come intendestelo voi, dice una cosa medesima.

ROSA M. Così adunque, per la lontananza. *Parvemi li nonelle sussistenze Cominciare a vedere, e fare un giro Di fuor dall'altre due circonferenze*. Il veder que-

sto fulgore aggirantesi per terzo intorno alle due prime ghirlande, m'induce a credere che ciò vedesse il Poeta nel medesimo pianeta del Sole, e non nel seguente di Marte, come altri crede; dove non erano le due ghirlande da essere cerchiate dalla terra: del passar nel quale parla poco appresso, dicendo che dal ridere della sua Donna riprese virtù da levarsi più su: dunque non era ancora levato. *O vero sfavillar del santo spiro, Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro!* (Grande arte è qui: per amplificar la bellezza e la luce di quel cerchio, dice; che appariva, quello essere uno sfavillar dello Spirito Santo: che poteva più dire? *subito e candente*; importa, credo io, *di subito si fece candente*, per quella figura che dicono ENIADYS; come quel del Petrarca *uomini ed armi, che è uomini armati*: e così di sopra, *subiti ed accorti*; cioè, *accorti di subito*. Ma *Beatrice si bella e ridente Mi si mostrò, che tra l'altre vedute Si vuol lasciar, che non seguir la mente*. Il nuovo e più vivace ridere di Beatrice, è segno del vicino trapasso in più alto pianeta: altra prova che noi siam tuttavia nel Sole.

ZEV. Deh! quanto leggiadra e pellegrina questa maniera di dire! che il detto ridere era siffatto, che nol potè (come tante altre cose da lui vedute) portare scolpito nella memoria. Quanto più penseremo a questa forma, che tra l'altre vedute, ecc., tanto ne parrà più bella, aggraziata, e di nuovo conio. Or questa è la precipua utilità del leggere questo Poeta; che l'animo, per lungo uso di vedere e di godere sì vaghi idoli d'idee atteggiategli di sì nuove e gentili forme, pigli una sua abitudine di coniarne egli stesso di somigliantemente leggiadre.

POMP. In qual altro poeta ne troviamo noi di siffatte? *Quindi ripreser gli occhi miei virtute A rilevarsi (a spiegarsi dal Sole in Marte); e vidimi traslato Sol con mia Donna a più alta salute*: come ben notato il repentino trapasso! trovarsi nel nuovo pianeta, prima d'essersi potuto accorgere del passarvi: salute è voce Dantesca, per bene, stato felice. *Ben m'accors'io ch'io era più levato, Per l'affocato riso della stella, Che mi pareva più roggio*, (rosso) che l'usato; il riso della stella, è pur vaga cosa: e l'affocato, via più: e l'riso più rosso dell'usato, che ne diremo? Veggendo Dante l'atto del color del pianeta mutato, s'accorse che s'era tramutato dal Sole. *Con tutto 'l core, e con quella favella Ch'è una in tutti* (che è lodar Dio e ringraziarlo), *a Dio feci olocausto, Qual*

conveniasi alla grazia novel'a. La forma di olocausto data al ringraziamento e lode di Dio, è frase della Scrittura: *Sacrificium laudis honorificabit me*, Psalm. xxix. Or continuandosi nella figura medesima: *E non er'anco del mio petto esausto L'ardor del sacrificio*: non avea anche sfogato tutto l'affetto della mia gratitudine: *ch'io conobbi Esso litare* (voce latina, per sacrificare) *stato accetto e fausto* (felice). Anche questo concetto; che Dio esaudisce le pie domande, prima che elle sieno compiute, è della Scrittura: *praeparationes cordis eorum audivit auris tua*. Che (perchè) *con tanto lucore e tanto robbi* (rossi) *M'apparvero splendor dentro a' duo raggi, Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!* Negli affetti veementi, il primo esalare del cuore è un' esclamazione. *Elios* è Sole: e con quel nome era chiamato Dio: nome qui assai appropriato, perchè egli *addobba*, abbellisce, irraggia del suo lume quegli astri. Disegna ora la immagine che rendevano que' lumi: *Come distinta da minori in maggi Lumi, biancheggia tra i poli del mondo Galassia* (la via lattea: vaga e ridente immagine) *si, che fa dubbiar ben saggi*: che eziandio a' primi astronomi fe' girar il capo: che chi disse, Ella è questo; e chi, Ella è quello.

TORRE. Io starei volentieri con que' che leggono *da minori in maggi*: il che aggiunge una grazia più, mostrando il passare dell'occhio, o anche degli astri medesimi, da' piccoli a' grandi.

POMP. *Si costellati, facén nel profondo Marte quei raggi il venerabil segno*, *Che fan giunture di quadranti in tondo*: ch'è una croce, e però venerabile a noi. Oh cara questa voce *costellati*! aggruppati, accozzati, compartiti, sì che formavano una nuova costellazione. *Che fan giunture ecc.* Tagliate insieme un circolar piano in quattro parti eguali (cioè quadranti); ne esce una croce nelle giunture di essi quadranti: e se il quadrante è la quarta parte del piano del circolo, saranno quattro, formati da due diametri, che ad angoli retti s'incrocicchiano. *Qui vince la memoria mia lo 'ngegno*; Ch' in quella croce lampeggiava Cristo, *Si ch'io non so trovare esempio degno*: la memoria mi dice, che vidi lampeggiar Cristo in quel segno: ma l'ingegno non sa trovar esempio da esprimere il come. *Ma chi prende sua croce e segue Cristo, Ancor mi scuserà di quel che io lasso, Veggendo in quell' albòr balenar Cristo*; cioè, chi prende dietro a Cristo la croce, verrà colà dov'io fui, e vedrà la cosa vera; ed allora mi scuserà del non aver detto nulla. *Di corno in corno, e tra la ci-*

ma e 'l basso Si movén lumi, scintillando forte Nel congiungersi insieme e nel trapasso : pennellata di forte guizzo ! Così si veggion qui diritte e torte , Veloci e tarde rinnovando vista, Le minvzie de' corpi lunghe e corte Muoversi per lo raggio, onde si lista Tal volta l'ombra che per sua difesa La gente con ingegno ed arte acquista. Un raggio di sole si metta per una fessura in una camera, renduta oscura chiudendo usci e finestre. Notate quel si lista l'ombra, quanto proprio ! una lista o fettuccia di luce taglia l'ombra della camera : e però ho detto fessura, che dà una benda, non un filo di luce : per questo raggio si aggirano que' che la gente dice atomi, e che Lucrezio descrive così (11, 113): *Contemplator enim quum solis lumina cumque Insertim fundunt radios per opaca domerum : Multa minuta modis multis per inane videbis Corpora misceri, radiorum lumige in ipso: Et velut aeterno certamine, praelia pugnasque Edere turmatim certantia, nec dare pausam Conciliis et discidiis exercita crebris.*

ZEV. Non so a qual delle due dar la mano di queste pitture : c'è in ciascheduna qualche bel tratto, che manca nell'altra : così, insieme le ragioni, mostra che sotto sopra possano ambedue pareggiarsi. Quel che la gente con ingegno ed arte acquista, sarebbe mai l'ingegno dell'indurre ombra, per difendersi dall'ardor della state, schiudendo il sole ?

TOMM. Ma che ? l'oriuolo m'avvisa di quello che nessun di noi vorrebbe sentire ; cioè, l'ora esser valica di qualche passo, e però dover noi riservare a domani la continuazione del nostro sollazzo : tanto più che e' ci resta ancora a pagare il debito al Dottore ; ed anche ciò si mangerà la sua parte del tempo.

ZEV. Certo io non cederei questa ragione, della quale o la donazion vostra, con la accettazione mia, ovvero un diritto di usucapione, o forse di prescrizione assai ben confermata, m'hanno investito.

POMP. Con gli avvocati si vuole andare bene avvertiti di nulla concedere, o come ch'essia rinunziar loro ; ch'egli hanno poi le ragioni cavate da Malebolge, da mantenersi in possessione d'ogni lor appartenenza ; e non cederebbono un alito, nè un peluzzo di ciglio : e' son le vere *Mani morte*.

ZEV. Cianciate pure : ma pagate.

POMP. Noi il farem, sì, e per forma, che tracontento ve ne chiamerete. Io ho fatto meco ragione di recitarvi un dei più bei tratti d'eloquenza italiana, che avesse mai e che forse non ha Cicerone. Egli è nello Scolaro del Boccaccio : la qual novella ci

darà, credo, per alquanti giorni materia al pagamento del nostro canone. Quivi un Rinieri, stato allo studio di Parigi, s'innamorò d'un'Elena, bellissima, e superbissima femmina, la qual mostrando onestà al possibile, si godeva però l'amore d'un suo giovane. Lo Scolaro la richiese dell'amor suo, ed ella fìsse di condescendergli ; e datagli la posta una tal sera, e venutovi egli ; ella il tenne chiuso tutta la notte di verno in una corte scoperta, [nervicando tuttavia forte ; sicchè ne andò per morto agghiadato. Costui propose seco medesimo la vendetta : ma copertamente, e mostrando altro, stette aspettando luogo e tempo agli attentati suoi. Intanto essendo stata l'Elena abbandonata da quel suo amante lo Scolaro menò una sua pratica per modo, che indusse la Donna a salire una notte in certo luogo solitario sopra il battuto d'un'alta torre di mezzo luglio, a fidanzanza di dover con un incantesimo da lui insegnato, riavere l'amante suo. Montata dunque la Donna sopra la torre per una scala a piovuoli ; Rinieri, che s'era posto in guato, vedutala sul battuto, pianamente tolse via la scala dalla cateratta del battuto : il perchè la Donna s'accorse di esser tradita, e lasciata per tutto il giorno a struggerasi a quel sol cocentissimo. Qui dunque venuto Rinieri sotto di lei ; ed ella pregandolo di rimetter la scala, ed egli rispondendo alle sue preghiere, ebbe luogo un assai lungo dialogo tra ambedue ; nel quale ebbe campo da sfogarsi da ambe le parti la più calda e pietosa e feroce eloquenza che io abbia in altro autore veduta mai. Oggi cominceremo (se piacerà a voi) con un nonnulla, da che l'ora è tarda ; e poi vegnenti di seguiremo a darvene più lungo diletto.

ZEV. Sì, sì, cominciate : per oggi basterà eziandio questo poco.

POMP. Ecco : « La Donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse : Rinieri, sicuramente se io ti diedi la mala notte, tu ti se' di me ben vendicato ; perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte assiderare : senza che, io ho tanto pianto e lo inganno ch'io ti feci, e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E però io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te che sei gentile uomo, che ti basti per vendetta dell'ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e che io possa di quassù discendere : e non mi voler torre quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, cioè l'onor mio. Bastiti dunque questo ; e

come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare, e l' averlo mi fatto conoscere : non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. »

ROSA. M. Assai artificioso, e pien di pietà è questo cominciamento: ma il fiero Rinieri : « Madonna Elena, se i miei prieghi (i quali io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m' avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto; legghier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Ma se cotanto, or più che per lo passato, del tuo onor ti cale ed ètti grave il costassù dimorare; porgi cotesti prieghi a colui, col quale non t' incribbe quella notte, che tu stessa ricordi, stare; me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve: ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa por la scala per la quale tu scenda; in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, ed ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in pericolo. Come nol chiami: tu che ti venga ad ajutare? ed a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua, ecc. Ed ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benevolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente. Ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dell' intelletto, come fecero già le tue disleali promesse. Io mi conosco; nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere, ecc. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire: sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda come tu mi sapesti beffare. »

TOMM. Maraviglioso è veramente questo brano della risposta dello Scolaro; ed è tuttavia nulla a quello che dee seguire. « Parte che lo Scolaro questo diceva, la misera Donna piangeva continuo; ed il tempo se ne andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il senti tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maledetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietà alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi; almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidità diminuisca questo solo mio atto; l' essermi di te nuovamente fidata, e l' averti nuovamente ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato cosciente: . . Deh lascia l' ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar

mi vogli e di quinci farmi discendere, accaccia d' abbandonare del tutto il disleale giovane, e te solo aver per amatore e per signore; quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale (chente che ella, insieme con quella dell' altre, si sia) se per altro non fosse da aver cara, si è per ciò, che vaghezza e trastallo è della giovinezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù, dinanzi agli occhi tuoi, a' quali (se tu bugiardo non eri, come sei diventato), già piacqui. Deh, increpaci di me, per Dio e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo; e come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo mi incomincia far grandissima noia. »

ZIV. Veramente pietosa è questa eloquenza, e non lascia tratto da muovere a compassione. Or avanti: « Lo Scolaro, che a diletto la teneva in parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; perciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' avea mille altre, e mille laccioli col mostrar d' amarti t' avea tesi intorno a' piedi, ecc., e questo presi, non per agevolarli, ma per essere più tosto lieto: e dove tutti fuggiti mi fossero, non mi mancava la penna, ecc. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io come già dissi alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi: il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato, ecc. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti; e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più che tu non se', ecc. Se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire; e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sole sentirai temperato. »

A questi cenni smembrati della diceria, pietosa dall' una parte, e dall' altra crudele, cominciavano i sozi già a risentirsi; e comechè gravissima reputassero l' ingiuria della Donna fatta allo Scolaro, tuttavia sentendo le umili e dolorose parole di lei, e le agre e pungenti del giovane; massimamente immaginando quello che della misera Donna sarebbe stato, perseverando tutto il dì coll' assai a sì cocen-

te sole; ne intenerirono, e contro Rinieri già si sentivano muovere a fortissima indignazione, spietato e crudele reputandolo. Ma finalmente, veggendo esser ora da an-

darsene, e ringraziando il Dottore i tre, e tutti insieme salutandosi, s'uscirono della camera.

DIALOGO SETTIMO

PRAVVENUTO a questo termine de' miei Dialoghi, e fatta la ragione sopra la materia del Poema di Dante, che tuttavia a ricercar mi rimane; parmi dover pronosticare, che questa terza cantica debba portarmi alquanto più innanzi nelle mie osservazioni, che le due prime non hanno fatto: sicchè, laddove così l'Inferno come il Purgatorio (che in trentatré Canti sono conchiusi sì l'un e sì l'altro) ho io compiuto di chiosare in soli undici Dialoghi per uno, questa del Paradiso forse in dodici vorrà venirmi fornita. Questa maggiore lunghezza non so io a che io mi reputi; se alla materia troppo più alta ed astrusa, e che perciò volle più trita inquisizione; o se forse è avvenuto dall'aver io, sopra lavoro, preso un ricercare più sottilmente le cose, che per l'avanti non fui usato di fare; sì come avviene, che l'esperienza delle cose fa talora mutar consiglio. Ma checchè voglia essere stato cagione, io voglio averlo detto, ed ammonitone i miei lettori, e scusato me stesso della noja più lunga, che in questa terza parte sarà lor convenuta portare: e se più noiosa sarà questa parte, ella è però l'ultima. E pertanto, per non crescere via più cagione di troppa lunghezza, rimetterò mano di tratto alla storia de' quattro amici: i quali nel di seguente nella medesima camera del Torelli all'ora posta si trovarono insieme; e così l'uno di lor cominciò.

Zw. Vi so dire, che quei brani dello Scolaro jer da noi letti, sono un lavoro di eloquenza veementissima quanto esser può: io sognai stanotte quando una, quando altra ragione che quella misera recò in campo, per impietosir Rinieri; e tuttavia dormendo, ne fui impietosito.

Pomp. Ed io altresì fremeva nel sonno, e mordeva la crudeltà del giovane Scolaro; che ne volete? la immaginazione ne dovette essere assai riscaldata.

TORL. E di che sorta! ed è prova ben certa della energia e vivacità potentissima di quella eloquenza, e dell'arti ed ingegni dal luccaccio adoperati: ma non più proemj.

Noi siamo entrati in Marte con Dante, dove vedemmo il fondo del pianeta spartito da due raggi, che traversandolo faceano

una croce; per la quale trascorreaano lumi su e giù, e per traverso, come fanno le minuzie de' corpi, o gli atomi del raggio del sole ad arte introdotto in una camera oscura: segue ora dicendo, che que' lumi cantavano: *E come giga ed arpa, in tempra tesa Di molte corde (accordata), fan dolce tintinno A tai, da cui la nota non è intesa: la nota può essere le parole cantate, ed anhel' arte della musica, della quale chi ode non si conosce. Così da' lumi che li m'apparinnno, S'accogliea per la Croce una melode, Che mi rapiva senza intendere l'inno. Quel s'accogliea non ha altro verbo, che a me medesimo risponda per punto a ciò ch'io ne sento: egli è un dire; che da que' lumi cantanti si componea, e risonava per tutta la croce una melodia.* Dante l'adopera altre volte, per esprimere cosa ricevuta dentro d'un'altra: così il color d'oriental zaffiro Che s'accogliea nel sereno aspetto Dell'acer puro, infino al primo giro. Ben m'accors'io, ch'ella era d'alte lode; Perocchè a me venia, RISURGI E VINCI, Com'a colui che non intende e ode: da quel brano di due sole parole io raccogliea sottosopra l'argomento del Canto, ma nulla più. Questo, che non intende e ode, è un vezzo di parlare: come dicesse, non intende quantunque oda, e simile. Simile è l'altro luogo di Dante, Inf. xxvii; 25: Non t'incresca restare a parlar meco: Vedi che non incresca a me, E ardo. In questo pianeta erano coloro che per la fede avean combattuto.

Zw. Quel *Risurgi e vinci*, possono esser parole di qualche inno a Cristo risorto: certo in più luoghi della Bibbia è detto, Cristo con la sua risurrezione aver vinto l'Inferno.

TORL. Io m'innammorava tanto quinci, Che infino a ti non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci; Vinchi, parola latina, legami. Forse la mia parola par tropp'osa, Posponendo 'l piacer degli occhi belli (di Beatrice), Ne' quai mirando mio disio ha posa: compie ogni sua brama! Nella questa coscienza di Dante, ove mostra, quanta forza avesse in lui avuta la beltà di quegli occhi, che non gli pareva dover essere, nè in paradiso, cosa da mettere loro innanzi, come egli fa qui:

ma e' se ne scusa. *Ma chi s' avvede , che i vivi suggelli D' ogni bellezza più fanno più suso, E ch' io non mi era li rivolto a quelli (a quelli occhi, che nominò più addietro); E scusar puommi di quel ch'io m' accuso Per iusarmi , e vedermi dir vero ; Che 'l piacer santo non è qui dischiuso, Perché si fa montando più sincero.*

ZEV. Qui c' è un po' di viluppo: ma voi, che sopra questo luogo faceste già (mi ricorda) di lunghe chiose, troverete il capo alla matassa.

TOMM. Vero è degli studi fattivi sopra; del resto non so. Innanzi tratto, questi *vivi suggelli d' ogni bellezza* potrebbero essere gli occhi di Beatrice, da che queste esagerazioni son comuni a' poeti: ma qui mi par che ragione e il detto innanzi dal Poeta, ci induca a intenderli per li cieli, de' quali addietro disse, che sono suggello che impronta la forma d' ogni bellezza nelle cose di sotto a loro, mandando il primo mobile la virtù sua d' atto in atto fino all' ultime potenze: e più chiaro nel Canto II, 112, ecc. In secondo luogo notate che dice Dante, come in quel pianeta egli non s' era ancora *rivolto a quelli*, cioè, agli occhi della sua Donna. Spiego dunque così il parlare di Dante: Se ho detto, che non vidi fino allora cosa che mi piacesse tanto, non feci ingiuria agli occhi della mia Donna per questo; che i cieli andando in su, acquistano sempre maggior bellezza, e più innamorano (*più fanno più suso*): ma la bellezza altresì, e seco il piacer del veder gli occhi di Beatrice *si fa montando sempre più vivo (più sincero)*: sicchè questi due diletti crescono con la medesima ragione. Ora ne' pianeti di sotto, il piacere di quegli occhi da me veduti vinse sempramai quello della bellezza de' cieli: e però anche qui in Marte l'avrebbe vinto, se io a quegli occhi mi fossi rivolto: ma ciò non è stato; e però rimase in atto l'eccesso del piacere goduto per le bellezze di Marte, sopra quello degli occhi della Donna veduti nel pianeta di sotto; e per conseguente ho detto, *che infino a lì non fu cosa, che mi legasse con sì dolci vinci*, come qui. Ma ciò non incarna della bellezza di quegli occhi; ed ognun può scuarmi ciò che io confessai per mia scusa; cioè, che io, sopraffatto dalle nuove bellezze di Marte, non m' era anche volto a quegli occhi, e può *vedere* (conoscere) *che ho detto vero*: conciossiachè la maggior bellezza di quegli occhi e il piacere di vederli, era inchiuso nel detto innanzi; cioè, che montando e' divenivano sempre più belli: e per questo il *piacer santo non è qui dischiu-*

so; cioè, non ho parlato qui del suddetto piacere, perchè era sottinteso nell' usato crescere di bellezza a ogni grado.

ZEV. Parmi aver bene compreso ogni cosa: la spiegherò in altro modo: Pognamo che il piacere delle bellezze che erano nel sole di sotto fosse quattro, ed ivi medesimo il piacere del veder Beatrice come sei. Salendo Dante in Marte, dov' è ora, il piacere di queste bellezze cresceva fino ad otto: se Dante avesse qui mirato gli occhi di Beatrice, il piacer suo (secondo la detta ragione) montava a dodici: ma non avendo egli miratigli, rimase in lui il piacer de' cieli in otto: che è maggiore de' sei preso innanzi dagli occhi della Donna. Ma sapendosi già di questo crescere che fa d' un passo montando, sì il piacere delle bellezze de' cieli, e sì del veder gli occhi di Beatrice; dicendo di uno, ha fatto intender essandio dell' altro, comechè nol nominasse.

TOMM. Bene ed ottimamente intendeste, e spiegastelo a maraviglia. Ho detto che la ragione m' inducea ad intender i cieli, per que' *vivi suggelli*; perchè intendendoli pure degli occhi di Beatrice (come io medesimo gli avea presi una volta), Dante avrebbe detto due volte una cosa medesima; cioè, che *più fanno più suso*; e l'altra che il piacer *si fanno montando più sincero*: laddove intendendo il primo de' cieli, il secondo s' intende degli occhi: dice *quelli*, per essere nominati più addietro. I Commentatori fanno un gran combattersi sopra quello *Escusar*, (Che alcuni leggono pure così; ed altri *E scusar*; ed altri *E' scusar*; cioè, *Egli scusar puommi*. A me pare tutt' uno; da che io fo risponder questo *E qui all' altro seguente, E vedermi dir vero*; ed ordino così: *Ma chi s' avvede che, ecc., e può scusarmi, ecc., e credermi dir vero*: il che dice il medesimo, come a dire, *escusar ecc.*, chi pone ben mente.

CANTO DECIMOQUINTO

ROSA. M. Verissimo. Ma eccoci al Canto xv. *Benigna voluntate* (di quelle anime), in cui *si liqua Sempre l' amor che drittamente spira, Come cupidità fu nell' iniqua, Silenzio pose a quella dolce lira, E fece quietar le sante corde, Che la destra del cielo allenta e tira*. Innanzi tratto, ecco il solito costrutto del verbo *fare congiunto* con l' infinito a modo di neutro, ed in forza di neutro passivo; da che vale un *Fece che si quietassero*, o *Fece quietarsi*: il che forse mai non si disse. Questo *si liqua* è spiegato per, *apparisce*, dal latino *liquet*. A me non cape: il *liquet* non istà mai altro che neutro assoluto, e qui con la *SI*,

pioglierebbe il modo de' neutri passivi. Ma perchè non derivarlo da *liquor*, *as*? che risponde affatto alla uscita italiana meglio del *liquet*, e si affa meglio al sentimento del passo di Dante? *Liquatur* significa, si *risolve*, si *stempera*: e figuratamente. L'amor santo si *risolve* e torna in buona volontà.

TORRELL. Vedi mo' cento mila ragioni v'avete: e par bene impossibile, non essere stato chi vedere questa sposizione sì naturale.

ROSA. M. Cose che avvengono troppo. Dante mantien qui con la voce *lira* e *corde*, la metafora del *tintinnio* e della *melode*. Dice dunque, che la cortese volontà spirata in quei lumi dell'amor santo (l'opposito fa l'amor proprio, che è duro e cortese) fece tacer que' Santi, che ascoltare e soddisfare a noi. *Che la destra del cielo*, ecc., bella e poetica immagine, e di alto concetto. Iddio tira ed allenta queste corde (i Santi), dà loro intonazione diversa (il vario tono delle corde nasce dalla maggiore, o minor tensione), cioè, un differente grado di gloria, che fa bellissimo e dolcissimo accordo. *Come saranno a' giusti pieghi sorde* *Quelle sustanzie, che per darmi voglia Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde*? Prende fidanza d'interrogarli, dallo spontaneo loro tacere: Che cosa non ci faranno quelle anime, essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provocarci a dimandare, così d'una volontà interromperò il loro canto! Vinto il Poeta a tanta dolcezza d'amore eterno, esce pregando eterne pene a chi, per amor delle cose fuggevoli, rinunzia quel bene di amor beato: *Ben è (dritto è, giusto è), che senza termine si doglia Chi per amor di cosa che non duri Eternamente, quell'amor si spoglia*.

POMP. Gli usati ornamenti, di che Dante fiorisce la storia delle cose vedute.

ROSA. M. *Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad ora ad or subito foco*, *Movendo gli occhi che stavan sicuri*. Bella e pretta natura! sicuri: *sine cura*: che s'opponne allo scotimento che porta all'animo quel subito guizzar di luce. *E pare stella che tramuti loco*: che è cosa paurosa: *Se non che, dalla parte onde s'accende Nulla sen' perde, ed esso dura poco*: tutto chiaro. S'accorge l'uomo, quella non essere stella che muti luogo, a due segni; prima, che nel luogo onde il fuoco parti, nulla vede mancare; l'altra, che esso muore dopo corto parere: le quali due cose non sarebbero, se quello fosse stato un vero trasmutarsi di stella. *Tale dal corno ch'in destro si stende, Al piè di quella croce corse un astro Nella costellazione che*

li risplende: da una costellazione che era nel braccio destro, si mosse una stella al piè della croce: quanto è avvivata questa pittura dalla sopraddeffa similitudine! Nota qui Dante una vaghiassima particolarità, la quale al tutto fa quasi credere, lui averla proprio veduta con gli occhi: *Nè si partì la gemma (l'astro brillante) dal suo nastro: M₁ per la lista radial trascorse, Che parve foco dietro ad alabastro*. Dato all'astro nome di *gemma*, Dante l'immagina col suo nastro o fettuccia, da portarla sul petto ovvero ad armacollo; o questo nastro o fettuccia era la medesima *lista radial* di essa croce. Dice dunque, che il detto astro non discese dalla punta del braccio al piede per dritto filo (facendo con que' due lati un triangolo); ma senza uscire della detta lucente lista della croce, passò lungo la medesima fino al piè; cioè, dal corno del braccio destro, venne al mezzo del crocchio, e di là corse giù fino al piè: ed aggiugne: che tanto era la *gemma brillante*, che exaudito correndo per quella lista di luce, si pareva distinto il suo trascorrere scintillando: al che trovò similitudine sì appropriata, che l'universo non ha la seconda: fate muovere un fuoco dietro ad una lastra d'alabastro per lungo: vedete il marmo risplendere, e correre dietro di lui tuttavia distinta la fiaccola.

TORRELL. Ingegno maraviglioso! Io dirò pure le mille volte; che nè poeta greco, nè latino, nè inglese ingemmò mai di siffatte gioje suoi versi. *Si pia l'ombra d'Anchisi si porse*, *Se fede morta nostra maggior Musa, Quando in Etioa del figliuol s'accorse*. Quel *si pia*, così allungata il *pie* in due sillabe, a me rende un tal suono dolce e quasi paterno: *si porse* è assai bello: *si volse*, si mosse verso il figliuol, non vale a pezza quel *porger*si: la maggior Musa, è Virgilio. *O sanguis meus! o super infans Gratia Dei! sicut tibi, cui Bis unquam caeli janua reclusa?* ordina così; *cui unquam janua caeli bis reclusa fuit, sicut tibi?* L'esser Dante in corpo ed in anima levato in paradiso; gli fece anche di sopra indovinare, che egli vi tornerebbe una seconda volta, per non più partirne: e questa era grazia singolare fatta a lui solo. Che se in questo concetto c'è del soverchio, è da donarlo all'affetto di questo Cacciaguida, trisavolo del Poeta.

POMP. Anche S. Paolo fu ratto lassù; ma non pone egli stesso per certo d'esservi stato così, in corpo ed anima: *sive in corpore, sive extra corpus, nescio: Deus scit*.

TORRELL. Così *quel lume*, venuto a piè della croce, vicino al Poeta: *ond' io m'attesi a lui*. Questo *attendersi* l'usa Dante altra

volta (Infer., xvi, 15), e vale *mettersi ad udire*, *affissarsi*; ed è bello così neutro passivo. *Po scia rivolsi alla mia Donna il viso, E quindi e quindi stupefatto fui*: dal lato del lume, e da quello di Beatrice: *Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso, Tal ch'io pensai co'miei toccar lo fondo Della mia grazia, e del mio Paradiso*. Gran fatto! vedi qua, donde e come la eleganza e la bellezza sempre nuova dal parlare si formal *ardeva un riso*: chi pose mai mente alla viva grazia di questo dire? o, arde egli il riso? Sì certo negli occhi, come qui: e vale, scintillava nel rider suo un atto degli occhi pieno di affocato amore, che era diletto del veder Dante contento per tale scontro ed accoglienza del suo trisavolo: è però il Boccaccio disse, *il lampeggiare degli occhi*. *Toccar lo fondo della*, ecc.; bella metafora del berel come chi asciuga un neltare fino al fondo del bicchiere, non gli resta che gustar più; così Dante: egli pareva aver assaggiato tutto il possibile piacere, e non poter aspettar grazia maggior di quella.

ZEV. Così è, così è; e questo aver l'anima e la immaginazione pronta a saper così idoleggiare i propri concetti, fuori e sopra del comun modo; è appunto la forma de'sommi poeti. *Indi, a udir e a veder giocondo* (vedi modo! vale, con voce e vista lieta e soave), *Giunse lo spirito al suo principio cose, Ch'io non intesi; si parlò profondo: al suo principio*; cioè, aggiunse a ciò che avea detto prima. Or come questo, e perchè? *Nè per elezion mi si nascesse, Ma per necessità*; come avesse detto: Egli non ne poteva altro, che parlar così oscuro: che il suo concetto *Al segno de' mortai si sovrappose*; andava sopra la forza del mortale intendimento. *E quando l'arco dell'ardente offetto Fu sì sfogato che il parlar discese Inver lo segno del nostro intelletto*: allentata la foga dell'ardore eccessivo, prese un parlare a noi intelligibile: la metafora dell'arco, di tre tanti nobilita la sentenza. *La prima cosa che per me s'intese, Benedetto sie tu (fu) trino ed uno, Che nel mio seme se' tanto cortese*: che nobiltà ed altezza di parlare! a me pare d'un testè uscito da un'estasi; il cui primo atto debbs essere di lode a Dio. *E seguitò: Grato e lontan digiuno* (lontano, per lungo; quasi, cominciato da grande spazio addietro: s'adopra anche *lungo* per lontano; come, *da lunghe parti*), *Tratto leggendo nel maggior volume, 'U non si muta mai bianco nè bruno; Soltuto hai, figlio, dentro a questo lume In ch'io ti parlo*, mercè di colei *Ch'all'alto volo ti vesti le piume*. Egli è un dire: Ecco finalmente soddisfattomi il lungo desiderio di te (presa la meta-

fora del mangiare, che è sciogliere il digiuno: e quindi *Ascioltere*) digiuno da me tratto, continuato, leggendo in Dio, che ogni cosa, eziandio le contingenti, ci rappresenta immutabilmente; cioè, nel quale niente si muta: così intend'io *bianco nè bruno*; da che, essendo i libri lettere e carta, bianca questa e quelle nere; dicendosi che *non si muta mai bianco nè bruno*, torna a dire, che niente si muta sottosopra come a dire, *Nè dritto nè rovescio; Nè capo nè coda*; che val *Nulla*.

TOAZZ. Questa mi pare la sposizion vera e diritta, senza avvolgerci in tanti ghiribizzi, dietro il *bianco ed il bruno*, come altri fa.

POZZ. Credo bene, raccogliere prima la sentenza delle seguenti parole di Cacciaguida: Tu non mi dimandi nulla, perocchè credi ch'io vegga in Dio il tuo desiderio: ciò è il vero: ma per soddisfare più all'amor mio, io amo meglio che tu medesimo mi apra la voglia tua. Udite ora, come il Poeta ingemma e fiorisce dilatando questo concetto: *Tu credi, che a me tuo pensier mei* (dal latino *meo*, as) *Da quel ch'è primo* (cioè, dall'eterno pensiero; dal Verbo), *così come raja* (raggia) *Dall'um, se si conosce, il cinque e 'l sei*: l'uno è l'elemento del cinque, del sei, eccetera, di che si compongono. *E però, ch'io mi sia, e perchè io paja Più gaudioso a te, non mi dimandi, Che alcun altro in questa turba gaja*: e però non mi dimandi chi io mi sia, nè onde proceda questa novità, che io ti fo maggiori carezze di tutti questi altri: quel gaja rallegra il concetto. *Tu credi 'l vero; che* (perchè) *i minori e i grandi Di questa vita, miran nello spgio* (Dio), *In che prima che pensi il pensier pandi*, mirando in Dio, nel quale sono eziandio i pensieri rappresentati. *Ma perchè* (acciocchè) *'l sacro amore, in che io vaglio Con perpetua vista, e che m'assetta Di dolce distar* (ecco il grato e lontan digiuno), *s'adempia meglio*: oh! che dolce pensiero! e che grazioso parlare! *La voce tua sicura, balda e lieta*: parole elette dal mazzo, e tutte vita! ma tre aggiunti alla fila pajon troppi. E sono il più delle volte; non qui: anzi in vero studio rincalzò il Poeta così questo concetto, per dimostrare la foga dell'affetto veemente di Cacciaguida. *Suoni la volontà, suoni 'l desio: A che la mia risposta è già decreta; deliberata*: quasi, mezza in cocca.

ZEV. E' mi par udire in questo *suoni, il Formosam resonare doces Amaryllida silvas*.

POZZ. A che la mia risposta, ecc., questo è altro cenno della prontezza affettuosa dell'animo suo a compiacergli: poche son

le parole, poste indarno da questo Poeta. *I' mi volsi a Beatrice* (egli era il solito dimandarle, se ella ne fosse contenta): *e quella udio Pria ch'io parlassi: udio, per m' intese: bello! trabello! e arrisemi un cenno, Che fece crescer l'ale al voler mio.* Mal abbia a chi, levato l'arrisemi tanto leggiadro e ridente, ce lo scambiò con *arrosemi, da arrogere*. Lasciando anche stare, che questo *arrogere un cenno*, è concetto assai povero e gretto, verso l'altro che è tutto gentile e pieno di grazia (ed è, oltre a ciò, l'usato rispondere e confortare di Beatrice); che a questo *arrisemi* di sconcio e di brutto, da cacciarlo così di luogo? Non è egli anzi tutto Dantesco? chi ben considera la forma delle *sorrisse parolette* del medesimo Dante (Par. 1, 95): non la trova egli tutta la medesima di questo *arridere un cenno*? che è, accennar di sì sorridendo? per non dir nulla di questa nuova e bellissima forma di dire.

ROSA. M. Io non saprei quello che oggi-mai fosse da dir contro questa lezione.

POMP. Poi cominciavi così: *L' affetto e 'l senno*; cioè, il sentire l' sapere; *Come la prima equalità v' apparse* (Iddio non contemplato), *D' un peso per ciascun di voi si fenno*; cioè furono in tutto pari: *Perocchè al Sol che v'allumò ed arse Col caldo e con la luce, en sì eguali, Che tutte simiglianze sono scarse*. Adopera qui Dante; a mostrare, che il sentire e l' sapere dei Beati sono fra sè egualissimi in tutto; quel principio di geometria, Le cose uguali ad una medesima sono uguali infra sè, così ragionando: Queste due qualità vostre sono uguali a Dio, *Sole che v' allumò*, ecc., il quale è la prima medesimezza: dunque sono uguali infra di loro.

TOMM. Oh, buono! Questa chiosa non vid' io fare a nessuno: e ben mi par vera: anzi i comentatori ordinano il senso così: *Perocchè* (le dette due qualità) *alla presenza del sole che*, ecc., *son sì eguali*, che nulla uguaglianza è più: il che senza nulla provare, è un ripetere il detto di sopra, e torna ad un dire: *Le qualità si fenno d' un peso*, cioè, eguali, *perchè sono eguali*: laddove nella spiegazion vostra si fa argomento della egualità loro da quella che hanno a Dio.

ROSA. M. Bella osservazione, sig. Giuseppe! anzi, che è meglio, la bella osservazione del sig. Girolamo diede cagione alla bellissima di lei.

ZEV. Vero l'uno e l'altro.

POMP. Segue ora: *Ma voglia ed argomento*; cioè, affetto e senno; *ne' mortali, Per la cagion ch' a voi è manifesta* (per la natural debolezza), *Diversamente son*

pennuti in ali; cioè, negli uomini non fanno volo egualmente forte, e l' uno non va pari dell' altro. *On d' io che son mortal, mi sento in questa Disagguaglianza; e però non ringrazio, Se non col core*, alla paterna festa: cioè, adopero l'affetto solo, non potendo il senno, che non mi basta a trovar parole da ringraziarvi delle paterne vostre accoglienze. Notate voi questo *ringrazio ella*, ecc., usato a modo del latino, *agere gratias alicui*? *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioja preziosa ingemmi, Perchè mi facci del tuo nome scizio*. Ecco *gioja*, non pur pietra preziosa, ma gioiello di molte composto: *mi facci scizio*, ecc. Vedi in quante diverse guise richiede il Poeta altrui del suo nome.

ROSA. M. La fecondità dell' ingegno di Dante in dar varia forma alle cose medesime, risplende in tutto il poema. *O fronda mia, in che io campiacemmi* *Pure aspettando*: bel concetto! *io fui la tua radice*: mantiene la metafora della *fronda*: *Cotal principio rispondendo femmi*: *Po scia mi disse: Quel, da cui si dice* (si nomina) *Tua cognazione, e che cent' anni e più Girato ha 'l monte in la prima cornice* (co' superbi), *Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: Ben si convien che la lunga fatica Tu gli racconci con l'opere tue*: ben detto, per suffragarlo! Naturalissima questa uscita, raccomandando al Poeta l'anima del figliuolo! Entra qui a dire del moderato e virtuoso vivere de' Fiorentini al tempo del suo nascimento, per trafiggere que' del tempodi Dante.

ZEV. Non che Dante si lasci fuggire cagione di mordere i suoi Fiorentini, da' quali fu sbandeggiato; ma egli le trova e ferma di colpo.

ROSA. M. In questo lungo e bellissimo tratto, che non finisce, se non col *Canto* presente, si pare luculentissimamente in che dimori il nerbo e la forma intrinseca del parlare poetico: conciossiachè qui nessuno sforzo di fantasia, non lavorate immagini nè altra raffinatura; ma tutto proprietà di voci elette, color di schietta natura, e bellezza senza belletto. Alcuni dei moderni, che non sa poetare altro che con ardite ed esagerate figure, e con parlar di là e fuori dal comune naturale concetto, trovandosi a mano questo argomento, ci avrebbe dato una peverada di scipita broda senza sugo poetico. *Fiorenza dentro dalla cerchia antica, Ond' ella toglie ancora e terza e nona, Si stava in pace sobria e pudica*. Fiorenza avea già un più piccolo circuito di mura (come Verona nostra), e quivi era l'oriuolo pubblico, che sonava terza e nona. Questo concetto non

è per sè poesia : sì è il modo di esprimerlo usato da Dante ; che la città toglieva di là terza e nona : quello starai poi in pace, sobria e pudica è un gioiello di tre purissime pietre. Chiude Dante in questo concetto una gran verità ; che con lo stato mezzano e moderato d' una città fanno lega le virtù meglio che col grande e sfolgorato. *Non avea catenella, non corona, Non donne contigiate, non cintura Che fosse a veder più che la persona.* Tutto, dice, allora era semplicità e natural lume ; in luogo delle quali cose erano succeduti, massime nelle femmine , que' tanti abbigliamenti e lisci e fregi, generalmente compresi nelle contigie : *che fosse a veder, ecc.*, vago è questo modo, in vece di dire ; che dessero alla donna migliore appariscenza che lei medesima.

TORRIL. Di qui credo venuto l'altro modo a questo contrario (che è eziandio del nostro popolo), del dire ad una persona sconcia e deforme : *Non sei da vedere:* e l'abbiamo nel Firenzuola.

ZEV. Questo male del mondo donnesco ; e del tanto studiar la persona , massimamente le donne, non è così piccolo come s' pare. Iddio in Isaia consuma gran parte del Capo III, v. 16, ecc., minacciandole di quel loro azzimarsi e camuffarsi che facevano. Così S. Pietro e S. Paolo le ammoniscono di fuggire questa pericolosa vaghezza, e troppo disconvenevole a figliuole di Dio.

ROSA. M. *Non faceva nascendo ancor paura La figlia al padre; che 'l tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura.* Sferzata è questa di non lieve colpo, che non tocca le sole Fiorentine. Dee certo tremar un padre, nascendogli figliuola ; veggendo la moda, e 'l costume e la libertà d'oggidì aver recate le cose a tale, che il pulzellaggio è assai breve , ed assai per tempo dimandano le fanciulle tal cosa, che a' tempi di Cacciaguida non conoscevano.

ZEV. Che ne volete ? *Motus doceri gaudet Ionicos Matura virgo , et fingitur artubus Jam nunc , et incestos amores De tenero meditatur ungui.*

ROSA. M. Così non foss' egli vero , com'è ! E delle doti che vorrem dire ? se ne spiantano le famiglie.

ZEV. E (quello che ne debbe conseguire, per queste isfolgorate doti), la moglie dotata regit virum. Ma lasciam ire ; che troppo ce ne darebbe questa materia.

ROSA. M. Sì, sì: *Non avea case di famiglia vote;* io mi sto con chi spiega, che non erano le infinite camere, e gli appartamenti de' palagi lasciati a' topi ed a' ragnateli, per grandezza di lusso e splendore : *Non*

v'era giunto ancor Sardanapalo , A mostrar ciò che in camera si puote ; la gola e la mollezza riscalda ad ogni più villana lascivia: *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoj' , che com'è vinto Nel montar su così sarà nel calo.* Montemalo, monte sotto Roma. Uccellatojo, sotto Firenze: dallà cima loro si veggono insieme l'una e l'altra città ; e con questa figura dice , che la magnificenza di Firenze non avea anche vinta quella di Roma. Convien dire che le fabbriche della presente Roma (alla qual dell' antico splendore non sono rimasi che pochi avanzi) sieno di non troppa età ; sicchè a quel tempo Firenze ne avesse troppo più , e di troppo più belle : *Bellincion Bertì* (fu de' Ravignani, nobilissimo Fiorentino) *vid' io andar cinto Di cuojo e d'osso.* Ohi andava egli questo cavaliere cinto , come di cuoj , così di ossa ? no ; ma egli è quella figura di parlare , altrove notata, che dicesi ENDIADYS, simile al *pateris libabat et auro* , che è, *aureis pateris*; e così qui, vale: cinto d'uno scheggiol di cuojo affibbiato di osso : *e venir dallo speccechio La donna sua , senza 'l viso dipinto ;* ella avea assai del suo color naturale, senza minio: *B'oidi quel de' Nerli e quel del Vecchio Esser contenti alla pelle scoperta* (pelli senza guarnizioni e ricami lor soprapposti): *E le sue donne al fuso ed al pennecchio.* Notammo già altrove, questa parola *contento* amar troppo più la particella *a*, che la *di* ; e meglio dicevano *contento a questo*, che *di questo*.

TORRIL. Dica chi vuole de' nostri, i quali credono non potere, nè dover poter essere nobiltà senza il rincalzo di infinite raffinatezze di addobbi e fornimenti di abiti, di camere, di cavalli, e cocchj, e tavole e fornimenti (che son tutte zeppe, senz' altro vero pregio che di costar un mondo); la semplicità e sobrietà di questi ornamenti, sopra la fede di questi immortali versi di Dante, sarà (quanto duri la fama di tanto poeta) il vero e sostanziale splendore delle famiglie nobili veramente.

ZEV. Statevi: che questo argomento, anzi fumo di ridicola nobiltà, è oggimai, cavato loro dal capo da' falegnami, da' trecconi , e forse dalle fornaje, dalle lavandaje, da' pescivendoli, da' tesserandoli, da' quali tanti sono oggidì che in abiti e fregi della persona, e nello splendor delle robe e dei mobili delle case, non cedono a nessun de' più nobili ; sicchè è levata del tutto quella differenza, che i nobili dal non nobili faceva un tempo tanto lontani.

ROSA. M. Mi piace che questo passo di Dante abbia fatto luogo a queste loro così sagge e sentite considerazioni. Ma tornan-

do a Dante; che e semplicità di parlare natio, e d'antico sapore! Esce ora in una esclamazione, che tocca l'anima: *O fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura, ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserta*. Fu sempre a tutti carissimo d'essere seppellito co' suoi consanguinei; e però chi potea, fabbricavasi la sepoltura di sua famiglia; di che le iscrizioni Romane a migliaja danno bel testimonio: ora gli esigli per le fazioni d'Italia, avean tolto agli uomini questa consolazione. Oltre gli esigli, ne furono anche cagione i viaggi in Francia, per mercanteggiare: di che, senza più altre storie, assai bella prova ci dà la novella di Bernabò, nel Boccaccio. Segue a contare il dolce e semplice vivere delle donne Fiorentine: *L'una vegghiava a studio della culla, E consolando usava l'idioma, Che pria ti padri e le madri trastulla*. Niente più dolce e caro di questa terzina, in cui una cosa tanto poca e comune ingentilisce il Poeta, e le dà un atto di pellegrina bellezza: tanto vale la scelta delle parole e la proprietà: *a studio della culla; al governo del bambino: toccammo già altrove la forza del verbo studiare*. E quel *consolando*, così allogato, che perla vale Lusingando, trastullando; il fanciullo, s'intende. Ma la sentenza di questi tre versi, come santissima! Prima, la madre, anche nobile, governava ella e cullava, per addormentarlo, il fanciullo; nol ponea in mano a fanti ed a nudrici prezzolate; defraudando a sè medesima il sonno; e non avevano veglie fuor di casa, che le togliessero a quei servigi. Notabile è l'altra delle parole smozzicate, e del balbettare che facean padre e madre co' loro bamboli, provocandoli a sciorre lo scilinguagnolo; e l'istrastullo che ne riceveano, del sentirlo risponder loro balbussando e frastagliando le sillabe (che è l' *Almas nutricis blanda atque infracta loquela*, di Lucrezio, v. 231): oh santi ed utili sollazzi, dove siete iti voi? E tuttavia continua il Poeta in questa tenera descrizione: *L'altra, tràendo alla rocca la chioma Favoleggiava con la sua famiglia De' Trojani, di Fiesole e di Roma*. O che nettare! e che pura e bella eschietta naturai! Quel con la sua famiglia, è egli da credere posto a caso da Dante? nol credo io. La dama, che non usciva mai la sera al teatro, nè avea cavaliere che le tenesse il crocchio, fiutando contava sue storielle e favole al marito, a' figliuoli, alle fanti di casa: che secol d'oro!

POME. Queste descrizioni delle così fatte prime opere della natura, sono in tutte le lingue de' poeti del mondo toccate e lavorate assai volentieri: perchè la natura (co-

me da noi fu mostrato già largamente, piace a tutti e sempremai; ma e' c'è bisogno della lingua che la mette sugli occhi con parole proprie e vive, e con certi tocchi di lume risentito, che le fan risaltare; ed allora le cose comuni destano la meraviglia. Così questo *trarre alla rocca la chioma*, fu dipinto da Catullo, anzi divinato per forma nel luogo delle Parche, che se dell'Epitalamio di Peleo e di Teti non ci fosse rimasto che pure quel brano, per questo solo sarebbe Catullo sovrano poeta.

ROSA. M. Segue amplificando a contrariis: *Saria tenuta allor tal meraviglia Una Cianghella, un Lapo Salterello, Qual or saria Cincinnato e Corniglia*. Qui piglia due colombi a una fava: un bacio a quei tempi, ed un morso ai suoi d'allora. Questa Cianghella fu assai nominata di lascivie e così di truffe e maldicenza coteste Lapo. Sarebbe stato miracolo trovar allora una disonestà, come ora a trovare una Madre de' Gracchi. Dopo la pittura di tanta sobrietà ed innocenza, raccoglie tutte queste lodi con una pennellata di colori vivi ed espressi: *A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello Maria mi dis', chiamata in alte grida; E nell' antico vostro battiste Insieme fui cristiano, e Cacciaguida*. Che forme elette di dolce ed affettuoso parlare nella prima terzina! chi, scrivendo, non è atto a trovarne di simili non fia mai poeta. Ma qual nuova maniera di dire, che egli nacque e fu battezzato, e postogli nome (Cacciaguida! le donne sopra parto soleano allor chiamar la Vergine: e così dice Dante medesimo nel Purgatorio (xx, 49, ecc.): *udii, Dolce Maria, Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, Come fa donna ch' in partorir sta*.

TORRELL. E questo dir le cose vecchie con nuove forme, per essere inaspettate le fa piacere, e rende dilettevoli le cose della natura che abbiamo sugli occhi ogni dì: e qui sta poesia; il che io non rifiuterei di dir mai.

ROSA. M. *Maronta fu mio frate ed Eliseo: Mia donna venne a me di Val di Pado (del Pò): E quindi il suprannome tuo si feo*; dalla madre fu cognominato Alighieri; chi la fa da Ferrara, chi da Parma, chi da Verona: *Poi seguitai lo 'mperator Currado (il Terzo): Ed ei mi cinse della sua milizia; bello questo direi mi fece suo cavaliere, cignendomi la spada: Tanto per bene e prar gli venni in grado. Dietro gli andai, incontro alla nequizia Di quella legge, il cui popolo usurpa, Per colpa del pastor, vostra giustizia; prese la croce, e passò oltremare contro i Turchi: giustizia: è di-*

ritto, ragione: i santi luoghi appartengono a' cristiani: *per colpa*, ecc. Manco male, che dandogliasi cagione di mordere il Papa, Dante lo risparmiasse! come sopra avea detto: *Non vanno i suoi pensieri a Nazareth*: non volendo ricordarsi delle tante crociate, a che i Papi più volte efficacemete sollecitarono i Principi cristiani, e questa medesima di Currado, promossa da Eugenio III.

ZEV. Così va, frate: la passione cava l'uom di sentiero, anche gli ottimi.

ROSA. M. *Quivi fu' io da quella gente turpa Disviluppato dal mondo fallace, Il cui amor molte anime deturpa; E venni dal martirio a questa pace.* C'è in questi versi una certa grave maestà; che mi piace più che altri non crederebbe: quel *turpa* a me vale un tesoro.

ZEV. Io vel credo sì, io; che a me altresì il medesimo si fa sentire. Ma il vostro Commentator Sanese ha creduto qui mostrar teologo, con dimostrare che a torto Dante fa martire il suo trisavolo, per esser lui morto colle armi in mano.

ROSA. M. Colui potea reputarsi, e dir questo ed altro a sua posta. O non bastò dunque, che Cacciaguida morì combattendo sì, ma in guerra sacra, per l'onore della fede di Cristo? Ma non fosse stato ben martire; questo *martirio* non è altresì *martiro*, *cruciato*! e non l'usa Dante così in altri luoghi? Intanto eccoci, al Canto xvi:

CANTO DECIMOSESTO

TORRELL. Avendo fin qui parlato colla beata anima di tal suo antenato, piglia quinci cagione di toccare la nobiltà dei casati: *O poca nostra nobiltà di sangue, Se gloriar di te la gente fai Quaggiù, dove l'affetto nostro langue, Mirabil cosa non mi sarà mai; Che là dove appetito non si torce, Dico nel cielo, io me ne gloriarai.* Come intendete voi, o Filippo?

ROSA. M. Io veramente l'intendo così: E' convenien dire (dicea seco Dante) che la nobiltà; quantunque in sè poca cosa; pur sia da pigliarne qualche piacere quaggiù, dove gli affetti son fallevoli; quando io collassù, dove e' sono diritti, ne ho sentito pur compiacenza: il che mi par detto con verità; essendo la nobiltà del sangue alcun bene, e meritamente stimato, è da poterlo usare direttamente.

TORRELL. Ben grave e leggiadramente espresso è il concetto seguente: *Ben se' tu manto che tosto raccorre* (ti logori e scemi); *Si che, se non s'appon di die in die, Il tempo va dintorno con le force*: bella proprietà di quel *s'appon*! che è andar

sopperendo, e ristorando lo scemo della nobiltà: il che si fa colle opere, che fanno l'uomo singolare dal vulgo, cioè nobile. Ora se ciò non si fa, il tempo la viene di di in di consumando; sicchè della nobiltà non resta che il titolo o l'arme e tutto il resto plebeo.

POMP. A quando a quando esce Dante (e non falla) con alcuna di queste o metafore, o nuove figure, che son di sola sua proprietà: il tempo che va attorno colle forbici, ne è una assai bella.

TORRELL. Il Poeta avea dato fino a quest'ora del Tu, non sapendo anche a cui egli parlasse: ora, inteso lui essere un sì glorioso dei suoi ascendenti, muta il Tu in Voi: *Dal voi che prima Roma sofferte, In che la sua famiglia men persevera*: i Romani discesi da' primi l'aveano dismesso al tempo di Dante: *Ricominciaron le parole mie. Onde Beatrice, ch'era un poco scorra* (scavera, scaverata, separata, discosta): *Ridendo parve quella che tossio Al primo fallo scritto di Ginevra.* Se Beatrice avesse riso, quasi per beffa, di questo nuovo rispetto di Dante; egli avria conta una cosa, che in Paradiso avea poco bel luogo: e però, per aggiustar questo ridere al tossire della cameriera di Ginevra, è da intenderlo (come Dante, che non era uno sciocco, il dovè aver inteso), che questa cameriera tossendo al fallo della padrona da lei veduto di furto, volle riprenderla, facendole sentire che era stata veduta; sì che non procedesse al secondo: così Beatrice morse un poco, ridendo, questo Voi, che sente di cortigianesco.

ZEV. Così è da intendere, chi ha sale in zucca.

TORRELL. Io cominciai: *Voi siete 'l padre mio; Voi mi date a parlar tutta baldezza; Voi mi levate sì, che i' son più ch'io.*

ROSA. M. Dante volle bene che il suo Voi fosse inteso da Cacciaguida, che gliel ripetete tre volte. Del resto *baldezza* e *baldanza* nella nostra lingua non dice vizio, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidenza; colla giunta però di qualche cosa di buon ardire. Bello è poi quell'*i' son più ch'io*; per: Io son fatto maggior di me.

ZEV. Una cosa vo' notar qui partenente alla lingua. Se in luogo di dire: *Io son più ch'io*, avesse detto Dante (in altra sentenza, *Io son voi*; ovvero: *Tu sei io*, od *io son tu*; avrebbe potuto altresì propriamente dire: *Io son te*, *Tu sei me*, ecc. Questa è proprietà della nostra lingua; e non oredo altresì essere della latina, la quale non il quarto caso, ma usa pure il retto: ecco esempio: Plauto, Stich., v. 4:

Hoc memorabil' est: ego tu sum; Tu es ego. Non credo inutile questa noterella.

Rosa. M. Anzi utilissima; e or che altro è l'eleganza, se non queste proprietà minutissime; le quali quanto pochi le sanno! Segue. *Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia*; l'immagine di questo dire, mette quasi in atto il ripieno e 'l ribocco della sua gioia: *che di sè fa letizia*, *Perchè può sostener che non si spezza*. Doh! come rincalza e aggrandisce questo concetto! Fu poco il dire, che la sua mente era come fiume da molti rivi d'allegrezza ingrossato; ma aggiugne, che essa mente era tornata in letizia; sentendo che così soprappiena potea portarla senza spezzarsi; il che, senza questa trasformazione, non avrebbe potuto: grande arte di poesia!

Zev. Mi piace questo vostro: *era tornata in letizia* (spiegando il *di sè fa letizia*); mi par simile a questo: *era tornato tutto in sudore*, cioè: risoluto.

Torrel. Vero. Dilemi dunque, cara mia primizia: *Quai son gli vostri antichi?* e *quai fur gli anni*, *Che si segnaro in vostra puerizia?* vagamente detto! Ditemi dell'ovil di San Giovanni (il popolo di Firenze, che in luogo di Marte prese protettor suo S. Gio. Batista): *Quant'era allora, e chi eran le genti*. *Tra esso degne di più alli scanni?* di maggior nominanza. Voi vedete quante cose dimanda qui Dante, e campo larghissimo che s'è aperto. A voi dunque, Pompei.

Pomp. Se questo campo non potrò corre tutto io, non fallirà a cui cederne parte: *Come s'avviva allo spirar de' venti, Carbone in fiamma*. Bellissimo! questo avvivarli in fiamma; finchè egli è candente, non mostra vita gran fatto; sì, come egli esce in fiamma, col movimento, e 'l guizzar della punta: *così vidi quella Luce risplendere a' miei blandimenti*. Ecco: l'astro balenò alle lusinghe di Dante, dando segno risentito di gradire: quel blandimento è proprio cavato dal mazzo: *E come agli occhi miei si fe' più bella, Così con voce più dolce e soave*: verso tutto di zucchero: *Ma non con questa moderna favella*, Disse mi. Forse parlò latino, come avea cominciato, e Dante cel traslatò. Io credo per altro che volesse dire: Col parlar Fiorentino, ma troppo migliore del nostro: *Dissemi: Da quel di, che fu detto AVE* (dalla salutifera incarnazione), *Al parto in che mia madre, ch'è or santa, S'alleviò di me ond'era grave, Al suo Leon cinquecento cinquanta E trenta fiate venne questo fuoco, A rinfiammarsi sotto la sua pianta*. Magnifico e splendido parlar poetico! Vuol dire; che Marte era tornato cinquecentot-

tanta volte, con altrettanti de' suoi rivolgimenti, sotto il Leone che è suo domicilio: il che (fatte ben le ragioni) importa, che Cacciaguida nacque verso l'anno di Cristo 1091.

Zev. Pietro, creduto figliuol di Dante, e dietro a lui gli Accademici della Crusca, corressero il *trenta fiate*, in *tre fiate*; e si credette aver correato un grosso errore del Padre, o de' copiatori, o de' chiosatori della Commedia: che ve ne pare?

Pomp. Ben diceste, *credette*; perchè in effetto guastò egli la vera lezione, che dee rimanere, come fu ricevuta ab antico, *trenta fiate*. Il nostro Torelli, che di ragioni astronomiche ben si conosce, ve ne potrà chiarire.

Torrel. Io non credo essere del nostro proponimento il distendermi sopra questo computo, e sopra le ragioni pro e contra, dello spiegar questo luogo, sopra il quale io feci già qualche studio. A raccorre il molto in poco: l'errore del detto scambiamiento precedette dal non aver posto mente, che il rivolgimento di Marte, non fa due anni a punto, ma si compie in giorni 686, ore 22, e minuti 29; cioè 43 giorni alla larga, meno de' due anni, per ciascun giro: e Dante non era sì goffo da voler dare l'anno della nascita del suo trisavolo sì grossamente, o piuttosto spropositatamente, come egli riuscirebbe a voler contare i detti 43 giorni, moltiplicati 580 volte: e, per contrario, ponendo il giro di Marte nel vero suo numero di giorni, il *trenta fiate* ci sta a capello: e così torna anche al suo luogo il militare di Cacciaguida sotto l'Imperator Currado, come ci dicono tutti i dotti (1); e non è da mutare, contro la fede de' miglior codici.

Rosa. M. Non negherò, che l'autorità di Pietro, degli Accademici, e di altri savi commentatori non tirasse eziandio me a reputar errore il *trenta*, ed a ricevere il *tre fiate*; ma, fatte anch'io meglio tutte le ragioni, mi son poi ricreduto e ricredomi tornando al *trenta*, che è il vero (2).

Pomp. E così era da fare a' savi uomini; chè tristo a colui! che più della verità, ama sè medesimo e 'l parer suo. Segue dunque: *Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, Dove si truova pria l'ultimo sesto Da quel che corre il vostro annual giuoco. Correr il giuoco, è correre il palio*; come si dice: *correre una lancia, correr giostre*: e chi nol sapeva o nol sa, dopo questi ed altri più esempli, dee esser chiarito. La

(1) Vedi il Dante di Padova del 1822.

(2) Trenta legge altresì il Codice Mantovano.

casa di Cacciagnida era dunque al principio dell'ultimo sestiere, o sesto, detto di Porta S. Pietro, in che era divisa la città: *Basti de' miei maggiori udirne questo: Ch'ei si furo e onde venner quivi, Più è tacer che ragionare, onesto.*

TORRELL. Che il tacere era bello: dice il Passavanti.

POMP. Dunque de' suoi maggiori non poteva Cacciagnida lodarsi troppo: ma poteva dire con (Cicerone: *In me nobilitas mea incipit. Tutti color, ch'a quel tempo erano Da potere arme, tra Marte e 'l Batista, Erano, ecc. Da potere arme: Non o' ha mezzo (dice un cutale) di spiegarlo, se non sottintendendo*, portare. (Ma perchè non dire anzi, questo potere essere proprietà di lingua, che vale appunto così? e così si dice: *Non potere la vita, il mare, la fatica*, ecc. (1) *Tra Marte e 'l Batista*, può voler forse dire, tra l'onte Vecchio, ov'era la statua di Marte, e 'l Batistero; cioè in tutto il largo di Firenze; e in tal caso tra è un termine di luogo. Ma forse (e sarebbe un dire assai bello e poetico) piglia Marte e 'l Batista, per tutto il tempo che adorarono Marte, con l'altro che Dio e S. Giovanni: e dice, che tra questi due tempi (cioè, compresi questi due tempi; come direbbersi, *tra sette e tre torna dieci*) la gente era un quinto di que' che v'erano al tempo di Dante; o forse anche significa il tempo di mezzo fra questi due: *Erano 'l quinto di quei che son vivi: Ma la cittadinanza, ch'è or mista Di Campi e di Certaldo e di Figghine* (luogo del contado), *Pura vedesi nell'ultimo artista*: erano tutti originarj di Romani e di Fiesolani; ed è bello questo notare l'ultimo artista; che è un dire, dal primo all'ultimo. Tocca qui Dante, quello che gli dolea, dell'aver ricevuto a cittadinanza gli uomini di contado, che guastò la città; e così il Poeta piglia di qua buona presa di mordere questa mescolanza, toccando anche della sua scuriada questo e quello di quegli asini risaltati, che così si chiamano i villani tornati cittadini.

ROSA. M. E di che sorta! e con che agiustati colpi! traendo anche di qua e di là cagione di belle sentenze e nuovi concetti.

POMP. Di queste stoccate parte per me ne piglio, parte lascerò a voi da spiegare, o Filippo.

ROSA. M. Sia con Dio: al piacer suo.

POMP. Oh! quanto fòra (saria stato) meglio esser vicine *Quelle genti, ch'io di-*

co: cioè confinanti, rimanendo ciascuna nel luogo suo, e non entrare per parte della città; ed al Gialuzzo, *E a Trespiano aver vostro confine!* cioè troppo era meglio, essendo questi due villaggi sulle porte di Firenze, aver per confine la soglia di esse porte: *Che averle dentro, e sostener lo puzzo Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo* (aguzzato). Quanta più forza di trasfittura ha questo puzzo del villan di Aguglion, che non avrebbe a dire: cotesto fastidioso Messer Baldo d'Aguglione! questo è bella prosa, quello poesia viva. Leggendo di costui, che assottiglia gli occhi a' guadagni ed alle baratterie, mi par vedere: *Come vecchio sartor fa nella cruna. — Se la gente che al mondo più traligna, Non fosse stata a Cesare noverca, Ma come madre a suo figliuol benigna*: questa pessima gente vogliono essere i Papi, cioè il padre suo; che Dante, come buon figliuolo, onora sempre così: dall'opporli che e'fecero agli Imperadori, nacquerò le mutazioni e parti tra' Fiorentini. Se ciò dunque non fosse stato, signoreggiando quivi l'Imperadore, sarebbe tornato il secol dell'oro; perchè: *Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca. Che si sarebbe volto a Simifonti, Là dove andava l'avolo alla cerca*: acerbissima puntanata! C'è, dice, chi, fatto Fiorentino di Semifontese, è già grasso mercante; il quale sarebbesi tornato alla sua povera terra, dove il nonno viveva limosinando: *Sariensi Montemurlo ancor de' Conti*: Casa i Conti non avrebbero venduto quel castello, per non poterlo mantenere: *Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone*: piviere è la tenuta d'una pieve: ed Acone è altro villaggio: *E forse in Valdigrive i Buondelmonti*: tutte queste famiglie di contadini sarebbero rimase nel loro paese: *Sempre la confusione delle persone Principio fu del mal della cittade* (pe' costumi diversi, e per l'orgoglio che nasce ne' bassi uomini levati in alto): *Come del corpo il cibo che s'appone*; che carica, e infarcisce lo stomaco. Seguite ora, Filippo.

ROSA. M. Vieni ora Dante mostrando, che il crescer di numero che fa la città per queste straniere cittadinanze, non la migliore nè cresce, anzi la peggiora: e fa in tristire: *E cieco toro più avaccio cade, Che cieco agnello*: cioè, la forza grande senza senno trae a peggio che non fa col vizio medesimo la debolezza. Orazio l'avea detto di Roma: *Vis consilii exprès Mole ruit sua*: e molte volte taglia Più e meglio una, che le cinque spade. Ho veduto alcuni ghiribizzare sopra quest' articolo

(1) Vedi le Giunte al Vocabolario della Crusca di Verona.

le, dato alle spade, e non all' una. A me par questa una ciancia; che ecco: tanto era bel dire apponendo l'articolo, come a non lo vi apporre; e però Dante, il quale potea ben dire: *Più è meglio l'una, che le cinque spade*, volle usare l'un modo e l'altre, ponendo l'articolo alla seconda parola e non alla prima; acciocchè noi, per questo e altri esempi, imparassimo, così potersi dir ben l'un come l'altro.

POMP. Così a me pare altresì essere il vero.

ROSA. M. Seguita: *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son' ite* (in dialogo), *e come se ne vanno Dietro ad esso, Chiusi e Sinigaglia*: buon modo e bello, questo andar dietro ad alcuno; per correre la sua stessa sorte! *Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nuova cosa nè forte, Poscia che le cittadi termine hanno*: cioè, sapendo e udendo le città essere venute a nulla, non dee parerti strano o incredibile che il medesimo eziandio avvenga delle famiglie: quel forte è molto espressivo: *Le vostre cose tutte hanno lor morte, Si come voi*; ma celasi in alcuna, *Che dura molto, e le vite son corte*. Questo concetto è chiarissimo, e sembra tuttavia oscuro; ecco: Gli uomini e le cose loro muojono; ma di alcuna di queste cose la morte non apparisce a noi, perchè noi viviam poco ed essa cosa ha vita lunga; cioè, perchè noi muojam prima di vedere quella cosa finire. Notate la forza di quell' *E le vite son corte*; che vale: *quando, laddove le vite son corte; è bella eleganza*.

TOMM. Oh! chi ben notasse tutte queste minuzie di proprietà! in breve tempo si troverebbe impraticabile ben della lingua.

ROSA. M. *E come 'l volger del ciel della luna Cuopre e discuopre i liti senza posa, Così fa di Fiorenza la fortuna*. Volendo ora ragguagliare i vecchi Fiorentini coi moderni, tocca (coll' esempio della luna, che fa alzare e rimettere il fiotto, scoprendo e ricoprendo i lidi) le variazioni avvenute in quella città nelle famiglie, delle quali di sopra avea promesso contare: *Udir come le schiatte si disfanno Udir non ti sarà grave nè forte*. Segue adunque: *Perchè* (per lo che) *non dee parer mirabil cosa* *Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini* (alti, cioè remoti, antichi; e forse anche nobili), *Onde* (de' quali) *la fama nel tempo è nascosa. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi Già nel calare, illustri cittadini*; cioè le dette famiglie, che ora son già nel calare, nobili cittadini: *E vidi così gran-*

di, come antichi; bello: cioè non meno antichi che grandi; ma il nuovo modo nobilita esse concetto: Con qual della Sennella quel dell' Arca, E Soldaniari, e Ardinghi, e Bostichi.

ZEV. Il Davanzati, scrittore rinomato, era di questi ultimi.

ROSA. M. *Sovra la porta, che al presente è carica Di nuova fellonia di tanto peso, Che tosto fa jattura della barca, Erano i Ravignani ond' è diaccio il Conte Guido, e qualunque del nome Dell'alto Bellincione ha poscia presa: quel modesto Bellincione Berti, che Cacciaguida disse di sopra d' aver veduto andar cinto di cuajo e d'osso*. Ma questa porta, sopra la quale erano i Ravignani, ha dato da dire assai a' comentatori; i quali nelle antiche stampe, come altresì gli Accademici della Crusca, lessero poppa; e sopra questa metafora della barca, che essi dicono essere suggellata con barca nel terzo verso, mantengono che poppa e non porta sia il vero. Questa ricerca non è da noi, che cerchiamo le sole Bellezze di Dante: tuttavia, a mio detto, potrebbero altresì bene spiegare nell' un modo come nell' altro. Non vo' peraltro tacere, che e Gio. Villani nota: che i Ravignani stavano a casa in su la porta di S. Pietro, il che dà buona presa e forte al mantenere la porta, come luogo che Dante volle individuare; per trafiggere nel terzo verso i Cerchi, che ivi al tempo suo aveano posto la casa loro. Nè per questo che Dante dica: *fa jattura nella barca*, è da credere che egli questa metafora cominciasse colla poppa nel primo verso: da che questo essere *jattura della barca* può benissimo star da sè, per modo proverbiale; e ne sia esempio altro luogo di Dante (Inf., vi, 50): *ch' è piena D' invidia sì che già trabocca il sacco*; dove questo traboccar del sacco stà per sè solo, senza rispetto al detto innanzi. Ma che? questa medesima figura della barca adoperò egli altresì a modo di proverbio, senza continuarla ad altra simil metafora, nel Canto viii, 79: *Che veramente provveder bisogna Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca Carica più di carico non si pugna*; e così in altri luoghi assai Dante scappò in parlari metaforici di colpo, là dove tu aspettavi il proprio, senza che uno rispondesse ad altro. Ed è anche da osservare quel che notai; che la detta casa compararon poi, ed in essa tornavano al tempo di Dante i Cerchi Neri: i quali però Dante, secondo Ghibellino, morde acerbamente, siccome udiste.

ZEV. Quanto a noi, basterà saper ciò senza più, e lasceremo la cosa in mezzo;

anzi forse ci terremo alla nuova spiegazione, mostrata assai più ragionevole. Ma come diceste voi, che i Cerchi *tornavano* in quella casa?

ROSA. M. Egli è stato ch'io il feci, per non lasciar morire questo verbo *Tornare*, che veramente e propriamente significa; Stare a casa, o (come noi diciamo) Stare di casa; e tuttavia alcuni fin dal tempo de' Deputati, ed ora credo via più, ci fanno sopra le risa grasse e le sciocche. Del resto, gli esempi di questo uso son tanti nel Vocabolario allegati, e i trovati da me sopra quelli; e tanto chiari e sicuri, che al tutto si vorrebbe dire, che or non è giorno; chi pure perfidiasse negandolo.

ZEV. Statevi pure, Filippo mio, che io non son punto malagevole a crederli; anzi anzi or mi sovviene d'averne veduto alcuno, e notato lo medesimo. Anzi mi pare che ne sia uno negli Atti degli Apostoli, tradotti (come è detto, ma io nol credo) da Frate Cavaica, dove, notando certo luogo di Gioppe, dove S. Pietro abitava (e il testo ha *hospitatur*), dice: *Lo quale* (Pietro) *torna in casa di Simone cojajo*.

TOMM. Io l'ho notato forse quattro volte in un capo della Vita del B. Colombini, ma basti.

ROSA. M. *Qual della Pressa sapeva già come Regger si vuole*; cioè l'arte del governatore: *ed avea Galigaja Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome: divise di cavalleria*. Nobile e luculenta maniera di dire! Non mancherà chi dica, questo *pome* essere per la rima. Vadano a leggere almeno il Vocabolario, e gli esempi di verso e di prosa altresì; *Grande era già la colonna del vajo*: questa *colonna* è la spranga, o striscia dipinta a pelle di vajo nell'arme di casa Pigli: nomina quest'arme, in luogo della stessa famiglia: *Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci, E Galli, e que' ch'arrossan per lo stajo*. Ritocca qui la truffa di colui che levò allo stajo pubblico una doga (ed è quel che disse già nel Purgatorio, XII, 103): di che i suoi discendenti arrossano ancora: non è ben certo di cui parli qui Dante: *Lo ceppo di che nacquero i Calfucci, Era già grande; e già erano tratti Alle curule Sisti, ed Arrigucci*: si noti varietà di questo nominar le famiglie, e gli onor loro, e le infamie: *curule*, o *curuli* sono le sedie de' magistrati: *O quali vidi quei che son disfatti Per lor superbia! e le palle dell' oro* (altra arme) *Florin Fiorenza in tutti suoi gran fatti*. Il verbo *Florire* attivo ha belli e nobili usi vale: *Abbellire, Ingentilire*; ma l'idea del fiorire fa vaga e ridente l'immagine; vuol dire: che quella famiglia (è ignoto quale)

con grandi e magnifiche imprese a ben del comune, rendettero gloriosa Firenze. Egli è un giuochetto di parole in *florire* con *Fiorenza*, che non è una perla; il che vorrebbe mostrare a' giovani, che talora per oro pigliano il canterello: *Così facean li padri di coloro, Che, sempre che la vostra chiesa vaca, Si fanno grassi stando a consistoro*; e pur variamente accenna qui il ceppo di tre famiglie, Visdomini, Tosinghi, Cortigiani; i cui maggiori avean fondato il vescovado di Firenze; il quale vacando, essi ne amministravano le rendite, mangiando in quel mezzo tempo e dormendo in palazzo.

POM. Vedi, se a Dante fugge d'occhio bruscol di cosa nessuna, a che egli possa attaccare l'uncino. Seguirò io, se volete: *L'oltracotata schiatta, che s'indraca Dietro a chi fuggo, ed a chi mostra il dente O ver la borsa, come agnel si placca*. Non è flagello o rasojo che ferisca e tagli si addentro nel vivo, come la penna di Dante in coloro, contr'a' quali (o dritto, o torto) è animato. Tocca qui la casa Adimari, de' quali un Boccaccio (sbandito Dante) arrappò i suoi beni, e tenne poi forte a rompere il suo ritorno. Or udiste forti ed agre parole? *oltracotata s'indraca*; piglia animo e sferazza di drago. Ma è poco, dice, cotesto; tanta sferazza è con altrettanta viltà d'animo: e però s'indraca non di fronte, ma dietro a chi fugge (questi è Dante sbandito): ma, chi la minaccia, o le mostra il gruzzolo de' fiorini d'oro, s'attutisce di presente come pecora.

ZEV. Non vo' tacere un mio pensiero; e che val vaglia. A Dante non mancava certo o stirpe, o altra parola che rompesse con suono più mite lo spiacevole delle sette A, che ha questo verso; ma io credo che in vero studio egli l'abbia fatto così, per esprimere coll' aperto e sfogato suono di questo verso, la foga dello sdegno da lui conceputo, e che quasi a sgorgo largo e pieno volea riversarsi.

POM. Non mi dispiace questa immaginazione. Questa casa dunque: *Già veniva su, ma di piccola gente*. Questo *venir su* è assai cara cosa: la metafora delle piante mi pare la più appropriata alle famiglie, che sono in venire: e di qua *veggenle* si dice l'albero, che fa le belle messe e le forti; e così il *venir su* delle schiatte, che pigliano piede o stato. Veniano dunque gli Adimari di *piccola gente*, di bassa mano o nazione (questo è un colpo sottomano): *Si che non piacque* (dispiacque) *ad Ubertin Donato, Che 'l suocero* (M. Bellincione) *il facesse lor parente* (cognato; dando all' Adimari un' altra sua figlia per mo-

gite): *Già era 'l Capensacco nel mercato Disceso giù da Fiesole* (natio Fiorentino) *e già era Buon cittadino Giuda, ed Infangato. Io dirò cosa incredibile e vera: Nel picciol cerchio s'entrava per porta, Che si nomava da quei della Pera:* cioè una famiglia privata diede il nome ad una porta della città: tale era la semplicità di quel vecchi: *Ciascun, che della bella insegna porta Del gran Barone* (Ugo, vicario in Toscana d' Ottone III, che concedette ad alcune famiglie di là, di innestar nelle loro l'arme sua): *il cui nome ed il pregio La festa di Tommaso riconforta* (essendo morto il dì di S. Tommaso, se gli fa ogni anno l'ufficio anniversario, che nobilita la festa di quel dì). Ciascun di loro adunque: *Da esso ebbe milizia e privilegio: milizia, è ordine cavalleresco;* come disse Cacciaguida aver fatto di sè Currado: *Poscia mi cinse della sua milizia. Avegna che col popol si ravui Oggi colui, che la fascia col fregio.* Iano Dalla Bella, uno de' privilegiati, da' nobili passò al popolo; e guasò la detta arme, addogandola d' un fregio d' oro: *Rauarasi col popolo: trabello.*

TOMAS. Queste stoccate, che Dante vibra così passando qui e là, fanno bonissimo effetto nel parlar poetico, inducendo varietà nella storia, e rialzando il concetto.

POMP. *Già eran Gualterotti ed Importuni, E ancor saria Borgo più quieto, Se di nuovi vicin fosser digiuni:* ritocca il tasto del ricevere que' di contado a città: *La casa di che nacque il vostro fiato, Per lo giusto disdegno che v'ha morti, E posto fine al vostro viver lieto, Era onorata essa, e suoi consorti.* La casa degli Amedei; i quali indegnati, che un Buondelmonte giurato ad una loro figliuola, fallita la fede, avesse presa una de' Donati: fatal principio delle due sette Guelfa e Ghibellina: *consorti, sono i consanguinei: O Buondelmonte (bella rivolta) quanto mal (in mal ora) fuggisti Le nozze sue, per gli altrui conforti!* della madre di essa zitella Donati: *Molti sarebber lieti che son tristi, Se Dio l'avesse conceduto ad Ema La prima volta ch'a città venisti!* Ema è un fiume tra Firenze e Castelbuono, donde vennero a città i Buondelmonti (ribadisce il chiodo delle famiglie di villa cittadizzate, o cittadinate): e però dice Dante; che beata Firenze, se venendoci la prima volta Buondelmonte da Castelbuono, fosse annegato (Dio concedente) in quel fiume: imprecazione piena di forza e di caldo poetico.

ROSA. M. Ma c'è un intoppo. I Buondelmonti si tramutarono in Firenze pitanta anni prima del detto matrimonio: di che il

Buondelmonte che sposò la Donati, convenne esser nato in Firenze; e non ha però luogo il morire nell' Ema, la prima volta che venne a città.

POMP. Oh! sapete voi che Dante non sapeva una particolarità di costui; cioè che, essendosi suo padre (dopo il suo assassinio in Firenze) ricondotta alle sue possessioni di Castelbuono, il Buondelmonte non fosse nato colà, e dovuto però passar l'Ema venendo a Firenze la prima volta? Io non so come voi, nè altri potesse mostrare, ciò non essere avvenuto. Ma se non questa, un'altra. Fate che Dante dalla persona propria dello sposo Buondelmonte nominato di sopra, passi (con licenza poetica) ad intender poi per quel nome la casa Buondelmonte; ed è accosco ogni cosa; che certo, se i Buondelmonti non fossero sì antica da quel loro castello passati a Firenze, non sarebbe di loro nato lo sposo della Donati, nè seguitone il mal che seguì.

ROSA. M. Non ho che apporre: così certo è da intendere.

POMP. Or suggella Dante poeticamente, dicendo; questa essere stata vendetta che fece Marte, antico protettor di Firenze, dell' essere cacciato di luogo dal Battista, preso dai Fiorentini in sua vece: *Ma conveniasi a quella pietra scema Che guarda 'l ponte; a quel pilastro ov'era l'insegna di Marte* (come dice G. Villani, Lib. v, c. 38.) *posta a piè del Ponte Vecchio: che Fiorenza facesse Vittima nella sua pace postrema;* e volle dire: che il demonio così cacciato di luogo e d'onore da' Fiorentini, sacrificò al suo idolo Marte quella vittima del Buondelmonte ucciso davanti a quella sua base, in capo di Ponte Vecchio; e così finisse la pace e l'viver lieto de' Fiorentini, colle lunghe guerre che allor cominciarono. Questo medesimo avanzo di quell'idolo, che qui nomina *pietra scema*, nell'Inf., (c. xiv, 146) lo notò così: *in sul passo d'Arno Rimane ancor di lui* (Marte) *alcuna vista* (orma reliquia): ed in luogo di dire *la pace postrema*, disse così, *Sempre con l'arte sua la farà trista.* Ed ecco Cacciaguida ha soddisfatto all' inchiesta di Dante, di contargli l'anno della sua nascita, dell'ovil di S. Giovanni, e dalle genti *Tra esso degne di più alti scanni: e conchiude: Con queste genti e con altre con esse, Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo, Che non avea cagione onde piangesse: Con queste genti vid'io glorioso e giusto il popol suo, tanto che 'l Giglio (arme di Firenze) Non era ad asta mai posto a ritroso: il che fanno i vincitori, portando rive-*

vermiglio: era bianco ab antico: ma i Guelfi, cacciatine i Ghibellini, per lo bianco posero il rosso: dolorose memorie!

TOMM. Sia con Dio: e noi con questo (Canto xvi potremo altresì por fine a' ragionamenti d'oggi. Ma perocchè io veggio in voi tanta la voglia (ed in me certo non è minore) d'essere tuttavia con Dante e le bellezze sue; ed anche, per essere noi tanto badati dietro ad esse fin qui, appena in sette tornate siamo giunti al mezzo di questa l'antica; e perchè non credo che vi piaccia troppo più moltiplicarle, che siasi per noi fatto nelle due prime Cantiche; per tutto questo io credo che sia bene in proseguire anche un poco nel presente ragionamento: e così anche ci prenderemo un po' di vantaggio di via a quello che ci verrà a mano nella tornata di domani.

ZEV. Voi non potevate meglio indovinare l'animo e l' desiderio nostro, che v'abbiate fatto; da che poche altre cose ne piace men che finiscano di questa, la quale noi non vorremmo aver mai finita.

POMP. Niente potevate dir di più vero, e a me di più caro.

ROSA. M. Ed a me altresì.

CANTO DECIMOSESTIMO

TOMM. Dante avea ben saputo, anzi da suoi Fiorentini provato tutte le cose, che qui pone come avvenire, fingendo questo suo rapimento in cielo nell'anno 1300. Seguendo adunque in questo termine la finzione poetica; le cose dei Fiorentini, e le mutazioni delle famiglie e venture loro per l'acciagnida fin qui ragionate, doveano a ragione metter in Dante un vivo desiderio di sapere il fermo delle dure cose che a lui s'aspettavano, nell'avvenire; e delle quali nell'Inferno, e nel Purgatorio gli era stato gittato più d'un motto da questo e da quello; e promessogli, che da chicchessia gli sarebbe chiarito ogni cosa (Inf. xv, 88, ecc.). E però, continuando con bella e dritta ragione l'ordine del suo poema, egli ne prega il suo Cacciagnida, che gliel'abbia rilevare; il che esso fa: e per questo modo il Poeta si apre il campo ad un altro bellissimo episodio circa il suo esilio e le altre disavventure, ond'è il suo lavoro fiorito e nobilitato. Comincia dunque il Canto xvii così: *Qual venne a Climenè, per accertarsi Di ciò ch'avea incontro a sé udito, Quei ch'ancor fa li padri a' figli scar-*

*chio da guidare: e però l'esempio della caduta di Fetonte fa i padri scarsi, cioè più riguardati in condescendere a' loro figliuoli. Or Fetonte avea udito dire, se non essere figliuolo del Sole: di che egli volle dalla madre esserne certificato: or questo era il caso di Dante, per le male cose da lui intese di sé. Tale era to (così incerto e voglioso), e tale era sentito (riconosciuto) E da Beatrice, e dalla santa lampa, che pria per me avea mutato sito (per lo qual conoscere del mio desiderio) mia Donna, Manda fuor la vampa Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca Segnata bene dell' interna stampa; cioè, Escine, parla chiaro come l'hai dentro. Non perchè nostra conoscenza cresca Per tuo parlare, ma perchè l'ausi A dir la sete, sì che l'uom ti mesca: bella metafora! e ben suggellata l'uom ti mesca: altri ti dia bere; ovvero, ti sia dato bere: proprietà di lingua: mescolare, è versar il vino altrui nella tazza: verbo esclamativo de' latini: *Lurida terribiles miscuit aconita nocerae*: Ovidio, Met. I.*

ZEV. E fu detto anche, *Miscere pocula, calices.*

TOMM. *O cara pianta mia, che si t'insusi: verbo Dantesco: ti levi in su. Che, come veggion le terrene menti Non capere in triangolo d'u'ottusi, Così vedi le cose contingenti* (questa cosa, delle contingenze note solo fuor del quaderno del mondo, cioè in cielo, la leggeremo anche testè) *Anzi che sieno in sé, mirando il punto, A cui tutti li tempi son presenti: questo punto, che è Dio, vedremo al fine della Cantica. Mentre ch'è era a Virgilio congiunto Sù per lo monte, che l'anime cura: ben alligato quel sù: che il Purgatorio è monte, e si sale: E discendendo nel mondo defunto: e converso, nell'Inferno, nell'dura morta. Dette mi fur di mia vita futura Parole gravi: buon questo gravi: paurose, di sciagura: alla latina: *avvegnach'io mi senta Bel tretragono a' colpi di ventura*. Il costrutto non è comune, ma singolare: *Parole gravi, avvegnachè, ecc.*, importa un dire: parole che mi conturbano, avvegnachè, ecc. Forte è risentita cosa è questo *tetragono*: i Latini l'adoperano per aspetto, o faccia di quattro angoli; ed è degli astrologhi, nell'aspetto degli astri. Qui par da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è preso per figura della fermezza e costanza dell'animo. Da Aristotile nel primo dell'Etica (come dice bene il Daniello) il dovette Dante aver preso, ove dice: *Virtuosus fortunas prospere et adversas fert, ut bonus tetragonus*.*

POMP. Vidi in Cicerone una cosa, che

può scusar questa. Nella Pistola 31 del Lib. xiii di quelle ad Attico, ha (in greco); *De Epistola ad Caesarem, caecubica*: cioè *Ho preso stato di cubo, Sono immobile*: che torna ad esser tetragono.

TORRELL. Mi piace: ella quadra a capello: mi pare a me. *Perchè* (il perchè) *la voglia mia saria contenta D'intender, qual fortuna mi s'appressa: Chè saetta previsa vien più lenta*: nota sentenza, ma bella e propria. Se la saetta vien lenta, fu scoccata con poca forza; dunque farà men colpo.

ROSA. M. Sono cose conteste, che a solo Dante davano innanzi alla mente: e però è il primo poeta.

TORRELL. Verissimo. *Così diss'io a quella luce stessa, Che pria m'avea parlato, e come volle Beatrice, fu la mia voglia confessa* (confessata) *Non per ambage, in che la gente folle Già s'inebrava, pria che fosse anciso L'Agnel di Dio, che le peccata tolle*. Le ambage, sono gli equivoci e le altre tranellerie, ed i viluppi delle risposte rendute dagli oracoli, con le quali il Diavolo prima di Cristo affascinava la gente.

ZEV. Chiarissimo testimonio del fiaccar che fece Cristo le corna al Diavolo, in quest'opera degli oracoli, ci dà Cicerone in questo luogo, allegato da un dotto commentatore: *Cur isto modo jam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra aetate* (cioè forse 40 anni in avanti Cristo), *sed jam diu; ut nihil possit esse contemptum*? credo, sia nel Libro de Divinatione.

TORRELL. Ma per chiare parole, e con preciso Latin (parlare) rispose quell'amor paterno, Chiuso e parvente del suo proprio riso: concetto ridente e vero! Il riso dei Beati e 'l loro letiziare, sta nel risplender loro più o meno, come Dante ha detto assai volte: or questo luccicar li chiude e li manifesta: li chiude, perchè fascia le anime (come baco da seta; dice esso Dante); li manifesta, perchè in quel lucore si pare la loro letizia e l'affetto. Qui adunque Cacciaguida, comincia l'aperta predizione degli amari casi di Dante; la quale darà il principio al ragionamento nostro dimanti; se così come a me, pare a voi di finire questo di oggi.

POMP. Contenti siam noi, da che a voi par da fare così: e con rendere il debito usato al Dottore, porremo fine al nostro sollazzo. Nel che io ho proposto di voler oggi tener altro modo, forse per crescergli più diletto, che non s'è fatto fin qui: che non intendo mettergli innanzi grandi serviti, nè piatti di cose ghiotte di lingua: si venirgli stuzzicando l'appetito con b.c.

concelli de' più saporiti, o con centellin del miglior vino: sì che pasignando quasi e sorsando, egli ne preuderà più piacere. Ed io vo' dire: che io, non lunghi dilettebrani di questo o di quello scrittore del 300 gli intendo leggere; sì alquanti minuti ritagli a spizzico, de' più bei modi e de' meno usati, e che pejonno talor uscir di regola il che per la novità altresì, quanto per la bellezza vuol essere da lui più gradito: e questo medesimo farete voi altri due, ed egli stesso, se gli piacerà.

ZEV. Voi volete nelle cortesie vostre colmar lo stajo, studiandovi anche nella raffinatezza e squisitezza del gusto, che v'intendete darvi con nuovo diletto.

POMP. Così vogliamo. Senza citar i laghi, raccogliero qua e là dal Boccaccio. La novella fu risa; cioè fu rise della novella: vedemmo a questa, cosa simile in Dante. *Messo s'era in prestare a' baroni, sopra castella ed altre loro entrate: ed altrove: Cominciò sopra la torza (roba) a mangiare*: cioè, con la mallevoria di ecc. *Quasi tutti doessero del toccamento di questo corpo* (di S. Arrigo) *venir sani*: questo da vale, per virtù, o simile; come, luogo ombroso da molti alberi. *Al quale venne preso che fatto di perdere, con tutta quella* (ricchezza), *sè stesso*: cioè, poco mancò che, ecc., fu per perdersi. *Quello* (legno) *tutto di suoi danari* (a sue spese) *carico di varie mercatanzie*. Gli convenne far gran mercato di ciò, ecc., cioè, darlo a bassissimo prezzo: questo medesimo dice altrove: *glielie convenne gittar via*. *Si diede a far sua della roba d'ogni uomo; e massimamente sopra i Turchi*. Notate ellissi; vale, massimamente volgendosi sopra i Turchi: ovvero, a danno, addosso a' Turchi. *Castigato dal primo dolor della perdita: corretto, ammaestrato. In un seno di mare da quel vento coperto* (difeso), *si raccolse*. *La quale molto meco si ritiene*: cioè usa, e bazzica con me. *E perchè* (quantunque) *mio marito non vi sia, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore*; trattarti a cena convenevolmente. Ma seguitate ora voi altri.

ROSA. M. Volentieri dirò io quel poco, che cercando io meco testè, m'è dato innanzi alla memoria. *Lodato sia Dio! se io non ho in casa per cui mandar a dire, che tu non st'aspettato*. Arguto e vago parlar di donna, che si vuole ad Andreuccio far credere gran massaja e ricca, con molta famiglia di servi. *Il coperchio* (dell'arca) *sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare*: tanto che, ecc. Simile a questo è il seguente costruito, e pure variato: *De' quali* (casi) *quante volte si par-*

la, tante è un destare delle nostre menti. Essendo ella al suo dolersi occupata: i moderni dicono sempre, occupato di una cosa, o d'altra. Offerendole di tenerla seco in quell'onore, che sorella; cioè, che si dee sorella. L'uno e l'altro: detto di uomo e di donna: e così; l'uno dell'altro s'innamorò. Più ognora trovando cose, che più fede gli davano al fatto: che gli rendeano il fatto più credibile; ma quanto il primo più nobile! Lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo avere rimesso avea. Da infinito mare combattuti: bellissimo! Pullida, e assai male in ordine, per la fatica del mare: pel travaglio avuto dalla tempesta. Dissero di serbare il suo comandamento: promisero. Parendogli essere assai bene della grazia sua: d'essere molto innanzi nella sua grazia. Si mostrò forte della persona disagiata: ammalazzata. Commesa ogni sua potestà in Manovello: messa in mano di, ecc. Una porta, che sopra il mare usciva: sboccava, riusciva. In sul dì del seguente giorno: oh bello! sul fare del di seguente. Se io qui non sentissi te: se io non sapessi, che tu se' qui: simile a quest'altro: Non sentendovi il mercatante suo: sapendo non esservi. Incominciò a ricordarsi di doverlo avere altra volta veduto: notate bellissimo dire di uno, a chi pare e non pare di averlo veduto chichessia. Ma basti per mia volta.

TORRE. Or a me: Di poche persons sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te veduto. Non vi sconsolate prima che vi bisogni: prima del tempo. E d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire. Caddero in sul ragionare, dice altrove il Boccaccio medesimo. Se io credo, che la mia Donna, ecc.,

ella il fa; e se io nol credo, si il fa: e perciò a fare a fare sia: ciascun faccia i fatti suoi. Se di spezial grazia (per grazia) di Dio, aver una donna... la più compiuta di tutte quelle virtù, ecc., che forse in Italia ne fosse un'altra. Vedi mo' riuscita di questo costrutto! Molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato: senza riguardo; contrario di temperatamente, che avea detto di sopra. Se l'uomo non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ecc., cioè, non dico ad una che 'l prieghi. Egli non se ne pare, nè pedata nè orma: non apparisce. E non parlerei così appieno, com'io fo: così asseverantemente Crederei recarla (indurla) a quello, che (a che) io ho delle altre recate. In sulla novella (sul discorso) riscaldato. Io non saprei quello che io mi facessi del suo sangue (che farmi): notate l'uso di quello che, rispondente a punto al quid de' Latini. Metti (scommetti) 500 fiorin d'oro de' tuoi, contro a mille dei miei: egli è il contra de' Latini: e di qua, auro contra. Carus non este, auro contra; dice Plauto; cioè a comperarlo a peso d'oro. Ma a voi, Dottore, e finiamola.

ZEV. Affè sì, frate: che m'avete affogato in questo abisso di tante bellezze, per forma che io non trovo pure me stesso, non che cosa da aggiugnere. Una parola senza più: cioè che per domani io mi vi prometto venire apparecchiato di recitarvi di questa fatta alcuna cosa, che alle udite oggi da voi non fia sconvenerole far seguitare. E per al presente di tanta cortesia vostra senza fin vi ringrazio.

Con queste parole del Dottore, e con altre degli altri a lui rendute della medesima tempesta, preso commiato i tre dal Torelli, si mossero verso le case loro.

DIALOGO OTTAVO

L'episodio da Dante introdotto nel suo Poema, delle famiglie antiche de' Fiorentini, e quello singolarmente che viene, del suo esiglio predetogli da Cacciaguida; quantunque sia un trasviarsi (secondo che suona il greco vocabolo) dal suo proposto, non è però cosa fuor di ragione poetica; anzi tutta secondo l'indole di quest'arte, che è tutta in dilettere imitando: e però quantunque si dà al poeta (e talora la si apre egli medesimo) alcuna via da distendersi più largamente in descrivere, o contar cosa che possa dar diletto al lettore; ed egli ci si mette di buona voglia, spaziosi a suo talento. Questo medesimo troviamo aver fatto i lirici poeti, greci e la-

tini, e Pindaro soprattutto: così Omero e Virgilio nel descrivere lo scudo storiato, quegli d'Achille, questi d'Enea, si sparsero al largo fuor dall'prima loro proposta. Ma sopra tutti Catullo, che del suo Poemetto delle Nozze di Peleo e di Tetide, tre quarti per avventura spende in descrivere minutamente la coperta del letto nuziale, dove era a ricamo lavorata con arte mirabile la storia di Arianna abbandonata da Bacco nell'isola di Nasso: superbissima opera di poesia, che il nostro Veronese innalza sopra ogui latino poeta: anzi crede il Volpi; pure in grazia di sola questa nobilissima sua pittura; aver Catullo preso a cantare di quelle Nozze. Ora coloro, che

non sone troppo domesticchi di que' sommi poeti, e non hanno occhie da veder molte addentro nella ragion delle cose, biasimeranno per avventura queste scappate, così ne' vecchi, come ne' nostri, ed in Dante; ed appunteranno il nostro Spolverini altretal, che (imitando i maestri) uscì in quella lunga e magnifica digressione, del travipamento del nostro Adige nel Libro iv, della sua coltivazione del riso: ma tal sia di loro. Il giudizio costante de' savi feco e farà ragione a' poeti; che la fama di questi grandi e gloriosi, con tutt' i loro episodj, è sempre viva ed immortale; e quella di questi Ser' Appuntini, dopo qualche po' di pissi pissi che se n' è fatte al principio, è morta senza speranza di viver più. Ma è da tornar in cammino. I tre amici, all' ora posta furono in camera del Torelli, il qual così cominciò.

TONZ. Cacciaguida nostro v' aspetta; è un pezzo: sollecitate.

ZEV. Sì eh? vi so dire, che la cosa è così: anzi vo' dirvi, che Cacciaguida s' è fatto un pezzo aspettare a me: così questa benedetta mattina non venne mai; e questa notte m' è stata due anni.

TONZ. Ah! ah! intendo: In una notte invecchiamo gli amanti. Ma a non badar più. Dicea dunque Dante, che il suo trisavolo con aperto latino così cominciò: *La contingenza, che fuor del quaderno Della vostra materia non si stende. Tutta è dipinta nel cospetto eterno.* Maestoso e grave principio! Il poter avvenire e no, è proprio delle cose mondane, e non ecca di loro: davanti a Dio tutto è fermo, eziandis ch' è a noi contingente: e però è detto dipinto, cioè che ha un essere certo e determinato. Nomina quaderno la materia e le cose mondane, perchè (a modo de' fogli di un libro) si seguitano l' una all' altra; dove in Dio non è successione, essendo egli un punto, *A cui tutti li tempi son presenti.* I comentatori si tribolano intorno a questo passo, massime per cagion del quaderno, che non sanno come innestare ragionevolmente al mondo materiale. A me non pare cotesto il nodo di Edipo. Pognamo mente, che Dante (seguendo la Santa Scrittura) ama assai l'immagine del libro o volume, parlando della Mente eterna, e Forma esemplare di tutte le cose che è Dio: così nell' Apocalisse è nominato *Liber vitae, Liber vitas Agni*, mille volte: e Dante qui medesimo (xv, 80) nominò la Mente eterna, *volume U' non si muta mai bianco né bruno.* Volendo dunque il Poeta contrapporre allo scritto del Libro eterno di Dio il nostro delle cose contingenti, adoperò la stessa voce, e lo chiama quaderno.

TONZ. Non è da cercare per meglio. *Necessità però quindi non prende; Se non come dal viso in che s' specchia Nave, che per corrente in già discende.* La certezza che ha la visione di Dio de' contingenti, non li rende necessari: e' sono quelle che sono; ma Dio li veda come stanti: a quel modo ch' io veggio uno andare liberamente in nave (ed s' non può far che non vada; se egli par va); nè per vederlo io, gli tolgo sua libertà. Da indi (dal cospetto di Dio), si come viene ad orecchia *Dolce armonia da organo, mi viene A vista il tempo che ti s' apparecchia:* chiaramente ed elegantemente espresso. Seguita, Girolamo.

POUR. Qual si parti Ippolito d' Atene, Per la spietata e perfida novena, Tal di Fiorenza partir ti conviene. Il paragone d' Ippolito e della matrigna è ben colpo di spada (chi sa la storia del cacciamento di Dante, e di questo Ippolito), che passa questa novena fuor fuori.

ROSA. M. Non è da tacere qui; che Virgilio (inf., C. x) avea promesso a Dante, che da Beatrice avrebbe saputo di sua vita il viaggio: ed ora il sa da Cacciaguida: Vogliam noi dire, Dante essersene dimenticato?

POUR. Egli sarebbe cosa non impossibile ad uomo: ma a tal uomo, noi credo; tanto più, che egli tentò disse; che Beatrice avea veduto nel cuore di lui il desiderio di sapere le sue venture; ella medesima li confortò di dimandarne Cacciaguida. Diammo! tutto ciò dovea pure tornar a mente al Poeta ciò che egli avea prima detto. Io so dunque questa ragione: Dante fece così in vero studio: che in effetto seppe da Beatrice il viaggio della sua vita, quando a petizione di lei lo seppe dall' altro, a cui ella volle cedere l' onore (come a suo ascendente) di manifestarglielo.

ZEV. Io non ne vo' più: e credo, qui aver luogo l'assiomma di noi legisti: *Qui per alium facit, per se ipse facere videtur.*

TONZ. Questo si vuole, e questo già si cerca; *E tasto serrà fatto a chi ciò pensa, Là dove Cristo tutto di si merca;* in corte di Benificie vni, volle dire il Ghibellino: tuffitura assai forte! egli è un dero del Giuda a que' costali. *La colpa seguirà la parte offensa in grido, come uel:* acata e troppo vera sentenza! *la parte offensa è,* A detto del popolo. Vinci ed avrai ragione, Perdi ed hai il torto: così sono fatti i giudizi degli uomini. Dante non si lascia tratto, che possa ajutare la sua innocenza: ma la vendetta *Fia testimonio al ver che la dispensa:* intende dire: *Est qui quaerat, et*

judicet: la vendetta, che (dopo cacciati i Bianchi con Dante) cadrà durissima sopra i Neri, testimonierà il vero della giustizia violata. Ma forse meglio mi sembra, che il *Ver* sia Dio che dispensa la vendetta; quasi come questo *Vero* dia testimonio di sé con la vendetta contro i malvagi: il concetto mi par più poetico; e certo è vero: perchè l'ingiustizia grida vendetta a Dio, che è Verità. Or vedi in Giovanni Villani, disavventure che patirono i Guelfi, dopo quella cacciata: Lib. viii, C. 70. *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente*: quando Dante scrisse questo verso, dovette intendere: e questo è quello strale, *Che l'arco dell'esilio pria saetta*: questa metafora dell'arco, è assai amata dal Poeta nostro: la prima ferita dello sbandito è dover lasciare la patria, i parenti, gli amici; cioè le cose più care del mondo.

ZEV. Cicerone, De Off., 1 17: *Cari sunt parentes, cari liberi: sed omnium caritatis patria una complexu est.*

TOMM. Egregiamente appropriato! *Tu proverai, sì come sa di sale Lo pane altrui e quanto è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.* Ecco la seconda: ad onesto uomo ed agiato, è pur duro colpo il dover vivere a spese altrui. *E quel che più ti graverà le spalle, Sarà la compagnia malvagia e scempia, Con la qual tu cadrai in questa valle*; in questa miseria, basso stato. I cacciati con Dante, con la loro bestialità gli rendettero dieci tanti più dolorosa la sua disgrazia. *Che tutta ingrata, tutta matta ed empia Si farà contra te: ma poco appresso Ella, non tu, n' avrà rossa (o rotta) la tempia. Di sua bestialitate il suo processo Farà la prova*: io intendo questo processo, per il suo procedere per innanzi. Il Villani e i comentatori ci dicono le matte imprese degli usciti Chibellini; da' quali però Dante si separò, facendo parte da sé medesimo: *si ch' a te fia bello* (onorevole) *L' averti fatta parte per te stesso* (1). *Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello, Sarà la cortesia del gran Lombardo, Che 'n su la sculaporta il santo uccello.* Lasciando qui dall'uno de' lati le infinite questioni de' comentatori, intorno a questo Lombardo (che dovette essere Bartolommeo Scaligero, primogenito d'Alberto signor di Verona), ed all'altro che accenna poco dopo; a noi basterà il consolarci con la patria nostra, che ebbe l'alto onore di ricoverare la prima, e mantenere la vita a sì grande uomo e poeta: e sembra, che quest'onore ella pregiasse tanto, che il servizio medesimo che a lui vivo rendette,

seguitò poi sempre rendendo a lui come-chessia altresì dopo la morte, altissimamente onorandolo, e predicando le bellezze del suo Poema; e con lunghi studi cavandole a luce, e mantenendone i pregi, e le eccellenze sovrane, contro i morditori di sì grande opera. Nel quale onore assai di grado noi medesimi gli prestiamo l'ingegno e l'opera nostra in queste tornate; e questo nostro ufficio, non sarà (sono certo) l'ultimo; anzi, dopo noi, si leveranno altri de' nostri a mantenerci questa gloria, o piuttosto eredità de' nostri Padri se in noi (che noi possiamo temere) l'amor delle belle lettere, della lingua nostra bellissima, e de' primi poeti non dovesse morire.

ZEV. Voi m'avete fatto, Ginseppe, gongolar tutto: questa vostra è una delle più vere profezie, che dopo le spirate, si facessero mai; e vorrei bene starvene pagatore. Così potessero queste ultime parole vostre uscire per qualche modo di questa camera! che certo Verona ve ne saprebbe grado immortale.

ROSA. M. Io mi sento presagir dentro da non so chi, che questo suo desiderio, signor Dottore, non le debba venir fallito.

ZEV. Sia con Dio.

TOMM. Segue amplificando le lodi di questo Bartolommeo: *Ch' avrà in te sì benigno riguardo*: ben detto! egli è affetto nato da stima. *Che del fure e del chieder, tra voi due, Fia prima quel che tra gli altri è più tardo*: gran lode di questo gran Mecenate, ed espressione magnifica! tra voi due sia prima il dare, che il chiedere; cioè, preverrà col donare l'atto della dimanda; che è il vero costume degli animi veramente nobili; risparmiando a' miseri la vergogna del mostrar il loro bisogno: laddove tanti, che nobili son nominati, non pure consentono, ma vogliono esser pregati, ed anche fregati più volte facendosi così pagar prima di farlo in cento tanti il lor beneficio, col far sentire e rinfacciare con questo atto a' bisognosi la lor miseria: di che non è cosa più villana e volgare.

ROSA. M. Questi tali si vorrebbero mandar leggere nel Boccaccio la novella di Natan e di Mitridanes.

ZEV. Se pure sapessero vergognarsene.

TOMM. *Con lui vedrai colui, che impresso fue Nascendo sì da questa stella forte Che notabili fien l'opere sue.* Ecco il fratello, Can grande. Udite alto parlare ed energico; per dire, che e' sarà prode capitano in guerra? *Non se ne sono ancor le genti accorte, Per la novella età, che pur nove anni Son queste ruote intorno di lui torte*: acquista fede alla lode da tut-

(1) Vedi il Dante di Padova, del 1822.

te parti. *Ma pria che il Guasco* (Clemente v, di Guascogna) *l'alto Arrigo* (vii) *inganni, Parran* (appariran) *faville della sua virtute, In non curar d'argento nè di affanni*: la storia degli anni intorno al 1300 spiegherà quello che ora è da passare. Io sento in questi versi una magnificenza che m'innalza sopra di me. *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora sì, che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute*: or dove resta a salire più là, dell'essere le virtù d'alcuno lodate e conte dagli stessi nemici? questo è dell'ingegno di Dante; il trovare, e della lingua l'esprimere tali cose con tanta eleganza e nobiltà di numero poetico. *A lui ti aspetta* (bel modo! ti riserva: l'usò altrove (Purgat. xviii, 47), *ed a' suoi benefici*: *Per lui sia trasmutata molta gente, Cambiando condizione ricchi e mendici. E porterà ne scritto nella mente Di lui, ma nol dirai; e disse cose Incredibili a quei che fen presente.*

ROSA M. Le lodi travalicano ogni confine. Saranno le virtù di costui incredibili a que' medesimi che le vedranno: or questo è ciò che dell'ingegno di Dante notò il signor Dottore, dell'innalzar che fa spesso le cose al sommo della eccellenza; e ciò per ragioni e particolarità da lui solo trovate. E quanta arte è in questo suggellar a Dante la bocca! per far a' lettori immaginar maraviglie d'incredibil virtù. Del resto, egli è da leggere *fen presente*; adoperando questo *presente* a modo d'avverbio: di che ricordami aver notato qualche esempio. Vit. S. Girol. 2: *E allora quelli che erano presente, prepararono il giudice*, ecc. Ed ivi, 57: *Vedendolo molti, che v'erano presente*. E 108: *E presente tutti, s'andò all'altare: quasi all'a presenza*, ecc.

ZEV. Dante ha reso bene condegno merito a questo suo benefattore; il quale nel Poema di tanto poeta vivrà veramente immortale. Segue: *Poi giunse: Figlio, queste son le chiose Di quel che ti fu detto: ecco l'insidie, Che dietro a pochi giri son nascose*: Doh! nuovo modo di dire! lega l'idea dell'insidie col nascose: facendosi gli agguati nascosamente. Ma quanto vago nel nascondere l'insidie dietro a pochi anni! come dicesse: Questo poco tempo le tien celate: passato questo, e levato quasi il velo, si parranno. Il seguente terzetto m'è sempre paruto un gran fatto in opera di concetto e di lingua. *Non vo' però cha a' tuoi vicini invidis*: questi vicini non possono esser altro che i Bianchi e' Guelfi Fiorentini. *Poscia che s'infutura la tua vita Via più là, che l'*

punir di lor perfidie. Quanto altri ripensa più a questa sentenza, tanto egli si fa sempre più grande. Tu, dice, nulla hai da invidiar alla prosperità del coloro: perocchè ti è apparecchiato un piacere senza pari per solo il quale la tua sventura ti sarà vantaggiata di lunga mano da ogni maggior loro gloria e fortuna: tu del sopravvivere ancora tanto, da saziarti bene della vendetta che vedrai fare delle loro ribellerie. Ma chi mai trovò, e dove trovò Dante questo s'infutura? in luogo di *sì riservato di vivere*? E quel *via più là che il punir*? quanta vaghezza di frase!

TORRELL. Voi fate, Dottore, di molto acete e vere considerazioni.

ZEV. Gran mercè a Dante. Cacciaguide certo parlò di buono zelo; e pertanto dovette, promettendo a Dante questo piacere, aver l'occhio a quel luogo del Salmo lvn. 10: *Laetabitur justus cum viderit vindictam*: e forse all'ultimo versetto della prefazia d'Isala: dove con vivissima immagine poetica pone i Santi, dal cielo sguardar quaggiù la pena e 'l solenne supplizio dei peccatori: *Et spredientur, et videbunt cadavera virorum qui praevaricati sunt in me: vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur*.

ROSA. M. Così è da credere. Dante è un pezzo che in Italia si legge: ma quando furono prima d'ora così snocciolate ed illuminate le bellezze del suo Poema? Mirabile è il costruito, che Dante cava da ultimo dalle cose a lui predette da Cacciaguide: *Poi che tacendo, si mostrò spedita L'anima santa di metter la trama in quella tela, ch'io le porsi ordita*. Oh! che vaga metafora! con queste figure egli tien sempre vivo nel lettore il diletto. Si mostrò spedita, è da notar per bel modo: mostrò d'aver finito, quanto era meno poetico! *Io cominciai, come colui che brama, Dubitando, consiglio da persona, Che vede e vuol dirittamente, ed ama*. Bravo, Dante! tu tocchi il punto de' veri e leali consiglieri: conoscimento ed amore. *Ben veggio, padre mio, si come sprona Lo tempo verso me, per colpo darmi Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona*: si lascia annichilitire, o per paura, o per negligenza. *Perché* (il perché) *di provvidenza è buon ch'io m'armi*; Sì, che se luogo m'è tolto più caro, Io non perdessi gli altri per miei carmi: cioè: Che essendomi stato tolto il luogo più caro del mondo, la patria, il mio parlar troppo aperto e libero non mi togliesse qualche altro ricovero che m'è riservato. Or ecco di che teme: *Già per lo mondo senza fine amaro, E per lo monte, del cui bel cacume Gli occhi della mia*

Donna mi levarò : bel concetto innestato qui ! come dicesse : Dal qual monte mi levò , dietro a' suoi begli occhi , la Donna mia. Bella natura ! il pensier torna sempre là , dove uomo ha il cuore. *E poscia per lo ciel di lume in lume* (di pianeta in pianeta , fin qua) , *Ho io appresso quel , che s'io ridico* , *A molti fa savor di forte agrume* : cioè , allegherà i denti a molti : e di che sorte ! Dall'altro lato (segue a dire) c'è un altro mal da temerne : *È s'io al vero son timido amico* : che bel dire ! *Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico* : tra' posteri : ma come detto ! a nessun altro sarebbe potuto venir in mente di dirlo così. La miglior vita è vera dell' uomo virtuoso nel mondo , è la buona fama : e chi non cura di questo bene , è morto ; come dice di costoro Dante medesimo , *che mai non fur vivi*. Ora una delle cose che può meglio acquistar fama ad alcuno , si è aver amato la verità più che non temuto de' pericoli , dicendola : essendo reputato il tacere villà d' animo , e dappocaggine.

Zav. Vi so dire che Dante non ebbe a confessare di questo peccato.

Rosa. M. *La luce , in che rideva il mio tesoro Ch'io trovai lì , si fe' prima corrussa* , *Quale a raggio di sole specchiò d'oro*. Egli è questo l'usato guizzar di luce più accesa , pel piacer di compiacere al Poeta : ma quanto nuova e vaga e dolce la maniera del dirlo ! Lo specchio d' oro brunito al sole , non so io come sel cavasse il Poeta : certo a nessun altro che a lui saria venuto trovato. Or la risposta di Cacciaguida : *Indi rispose : Coscienza fusca O della propria , o dell'altrui vergogna , Pur sentirà la tua parola brusca* ; cioè *Quell' agrume* che tu dicesti , nol sentiranno nelle tue parole se non coloro , cui fa arrossir la coscienza di colpe proprie o d' altrui , alle quali tennero mano : ovvero : Tu non puoi dispiacere , se non alla canaglia ; alla quale non ti dee caler di piacere : ma in questo dire c'è una cotai maestria , che in nessun altro poeta , o in pochi , si vede. *Ma nondimen , rimossa ogni menzogna , Tulla tua vision fa manifesta ; E lascia pur grattar dov'è la rogna*. Io mi credo , che questo grattar e questo rogna al tempo che Dante scrivea , non fossero voci sì basse come sono a noi ; e non so anche , se a svilire ed abbassar più la canaglia che ho detto , abbia egli volentier preso questo basso proverbio. *Che se la voce tua sarà molesta Nel primo gusto, vital nutrimento Lascerà poi quando sarà digesta*. Che grave sentenza ! e quanto nobilmente spiegata ! Il rimprovero delle colpe punge da prima :

ma scuote alcuna volta l'animo con la vergogna , e gli dà la leva a por mano ad opere nobili di virtù. Simile avvenne a Temistocle , per suoi vizi diredato dal padre : *Quae contumelia non eum fregit , sed erexit*. Questo tuo grido farà come vento , *Che le più alte cime più percuote* ; e ciò non fa d'onor poco argomento. Il rimproverare le colpe eziandio a' primi e potenti , fa segno d'animo tenero della virtù , nemico del vizio , e di spiriti generosi ed arditi : la similitudine poi è tutta il caso. *Però ti son mostrate in queste ruote , Nel monte , e nella valle dolorosa Pur l'anime che son di fama note*. Bello questo ricalzo ! A questo fine ti fur mostrati qui e qua solamente gli uomini famosi ; perchè di questi fa maggior prova nei lettori il libero scoprir de' misfatti. *Che (perchè) l'animo di quel ch'ode , non posa , Nè ferma fede per esemplo ch'aja La sua radice incognita e nascosa , Nè per altro argomento che non paga* : tutto vero e magnifico ! chi ascolta , non s'acqueta , nè aggiusta ferma fede alle verità increascevoli , se non gli son provate per esempi sfolgoranti di persone di molta voce : quello di oscure e basse , non pon , nè leva : non paga è , non dia negli occhi.

CANTO DECIMOTTAVO

Torrel. Questo tratto di eloquenza maschia e sublime era d'uopo a muover Dante , ed assicurarlo che parlasse liberamente. Entriamo ora nel Canto XVIII. Già si godeva solo del suo Verbo *Quello Spirto beato , ed io gustava Lo mio , temprando 'l dolce con l'acerbo*. Lasiando ogn'altra interpretazione nel luogo suo , io intendo questo verbo , per lo Verbo eterno , che è il sostanzial godimento de' Comprensori ; al qual godimento solo s'era già ricondotto Cacciaguida : dopo soddisfatto al Poeta con le cose a lui dette. È perocchè verbo vale anche , concetto della mente (come sanno i Teologi) ; e Dante godeva altresì del suo pensare , temperando le cose amare con le dolci , che gli eran predette : e pertanto questo suo val qui , proprio , conveniente a sè. *E quella Donna , ch'a Dio mi menava , Disse : Muta pensier , pensa ch'io sono Presso a Colui ch'ogni torto disgrava* : sano conforto ! commettiti a Dio , che a tutti farà ragione. *Io mi rivolsi all'amoroso suono Del mio conforto ; e quale io allor vidi Negli occhi santi amor , qui l'abbandono* : lo lascio ; non mi metto a ridirlo : ma odi che segue : *Non perch'io pur del mio parlar diffidi* : nota il pur : non solo per questo : *Mu per la mente , che non può reddire Sovra sè tanto , s'altri non la gui-*

di: senza maggior soccorso. *Tanto* (questo solo) *poss'io di quel punto ridire; Che rimirando lei, lo mio affetto Libero fu da ogni altro disire*: effetto necessario in chi gusta del ben di lassù; che l'anima non può sentir desiderio di altro, e spogliasi ogni amore privato. Per appigliarmi ad una delle diverse maniere, onde è per li commentatori appuntata la seguente terza: io leggo così. Fatto punto dopo *desire*, seguò: *Fin* che (mentre che) *l' piacere eterno, che diretto Raggiava* (da Dio) *in Beatrice, dal bel viso Mi contentava col secondo aspetto*: Vincendo me col lume d' un sorriso, *Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta: Che non pur nei miei occhi è Paradiso*: tutto dolce, elegante e divino: vuol dire: Standomi io contento al piacere, che di rimbalzo veniva a me dal bel viso, nel quale, direttamente raggiava Dio; Ella, superchiamandomi col lume d' un sorriso che non potei tollerare, mi fece rivolgere a Cacciaguida, dicendo: *Credi tu, che nel solo veder li miei occhi sia paradiso?* No: egli è anche nello ascoltare. (Odi dunque lui, che vuol tuttavia parlarti. (he dolce concetto!

ZEV. Adesso ho io la cosa netta e distinta.

TORRELL. Quello che or viene, chiarisce meglio la chiosa: che ecco, Dante rivoltosi al suo trisavolo, vede in lui la voglia di continuargli parlando: ma con qual similitudine illumina questo affetto! *Come si vede che alcuna volta L' affetto nella vista, s'ello è tanto Che da lui sia tutta l' anima tolta*. L'affetto gagliardo, che assorbe ogni potenza dell'anima passionata, si appalesa troppo ne'sembianti di fuori, e negli occhi inassimamente. *Così nel fiammeggiar del fulgor santo*, (di Cacciaguida) *A cui mi volsi, conobbe la voglia In lui di ragionarmi ancora alquanto. E Cominciò: In questa quinta soglia Dell'albero che vive della cima, E frutta sempre e mai non perde foglia*. (1) che vago e vero ed elegante parlare! Questo albero è il cielo: la quinta soglia, è il quinto pianeta Marte: or perchè soglia? esso è una gemma cotesta voce. I diversi ordini di rami, che fa l'albero ciascun anno crescendo, son detti *tabulata* da Virgilio; e *palchi* dagli scrittori nostri. Davanz., Coll. 180: *Per due o tre anni, non potare il piantone; poi lascagli tre o quattro rami, che fucciano palco*: e per similitudine, si dice altresì degli ordini de' rami nelle corna de' cervi, o daini: Red. Esper., Nat. 78: *Il numero de' rami, o palchi, varia, ecc.*: E sotto: *In Sassonia... si veggiono corni di quindici, e talvolta di più palchi*. Or qui *soglia* è preso per *suolo*, o *palco*: l'usò già al C. 3, 82: *di soglia in soglia*.

Ma quanto vago questo, *che vive della cima*! non, come i nostri, delle radici! e vuol dire, che riceve alimento e vita da lume beatifico, che vien dall'alto. Il resto lo credo tolto dall' Apocalisse: xxii, 2: *Lignum vitae, offerens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum; et folia ligna ad sanitatem gentium*: E dal Salmo 1: *Et folium ejus non defluet*.

ZEV. Oh sì! Dante sapeva la Scrittura a menadito.

TORRELL. Dunque in quel quinto palco: *Spiriti son beati che giù, prima Che venissero al ciel, fur di gran voce*. Sì che ogni *Alma* ne sarebbe opima: voce è fama. Però mira ne' corni della croce: *Quel ch'io or nomerò, li farà l'atto, Che fa in nube il suo fuoco veloce*. Oh, questa è ben delle inaspettate e trabelle bellezze! Torna qui il Poeta alla croce descritta in Marte (dal cui destro corno l'astro di Cacciaguida era disceso fino a lui); e con la sua divina fecondità d'ingegno, ha trovato nuovo modo da nominare e lodare altri Santi, che combatterono per la fede: ma qual modo? nominando Cacciaguida ciascun di loro: essi guizzano in una tratta di lume lampeggiante. (Odi trovato bellissimo! *Io vidi per la croce un lume tratto Dal nome mar Giosué, come ei si feo*. Notate la bellezza di questo dire; dove quel, com' ei si feo dà qua'che travaglio. Io vidi un trascorrer di luce al nominar Giosué, nell'atto medesimo (come) che Cacciaguida fece così, cioè lo nominò: il che torna a questo dire più semplice: io vidi, ecc., al nominar, che Cacciaguida fece Giosué: conferma la forza di questo come (per *In quella, Nel punto medesimo, che*), il verso seguente: *Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. Ed al nome dell'alto Macabeo* (Giuda) *Vidi muoversi un'altro roteando*; E letizia era *ferza del paleo*: che maestria mirabile, di variar modi da dire una cosa più volte ridetta! il roteando gli diede l'idea del paleo, e questa della *ferza* che 'l fa girare. *Torta volans sub vulnere turbo*, la disse Virgilio, Eneid., vii, 578: *Così per Carlo Magno, e per Orlando Duo ne seguì lo mio attento sguardo, Com'occhio segue suo falcon volando*: ed è pur variato. *Due ne seguì il mio sguardo*, cioè due tratti di lume. *Pocia trasse Guglielmo e Rinaldo, E il duca Gottifredi la mia vista Per quella croce, e Roberto Guiscardo*: e tuttavia espresso variamente: *Que' quattro Duci lampeggiando, trassero dietro a sè per la croce la mia vista*.

ROSA. M. Egli è pure un valor più che umano, a saper atteggiare l'idea medesima

con sempre diversi modi, e tutti leggiadri!

ZEV. Qui Cacciaguida si leva d'appresso a Dante, e torna al suo luogo nella croce, dove cantando gli si dimostra: *Indi tra l'altre luci mossa e mista: mossa da me, e mista cun gli altri lumi; Mostrommi l'alma che m'avea parlato, Qual era tra i cantor del cielo artista*: accorda così: L'alma che m'avea parlato mostrommi, quale artista era tra' cantori del cielo: cioè com'era de' primi. Lasciato Dante da Cacciaguida, a chi dovea potersi rivolgere? Io mi rivolsi dal mio destro lato, Per vedere in Beatrice il mio dovere, O per parole o per atto segnato: è pur vago e nuovo, questo vedere il dover suo espresso nella sua Donna: cioè, per sapere a qualche cenno quello che ella volesse da lui. *E vidi le sue luci tanto mere, Tanto gioconde, che la sua sembianza Vincova gli altri, e l'ultimo solere*. Non so se io vegga qui bene: che è questo solere? l'usato di Beatrice era, di rabbellirsi di lume via più raggianti, ad ogni suo salire più alto: lo vedemmo. Or il crescimento di gloria che raggiò nelle luci mere e gioconde, in questo tramutarsi che fece allora più su (e Dante a questo pure se n'accorse), era maggiore de' primi, ed eziandio dell'ultimo raggiare di lei; che era però stato sì grande, che l'avea vinto, cioè, soverchiato con un sorriso.

ROSA. M. Dante ha condotto (ad ogni passo rinforzando sempre la vivacità dell'immagine) questo crescere a mano a mano della bellezza di Beatrice tanto alto, che oggimai non ci resta ad immaginare il come, e con quali altri concetti più vivi e parole più calde egli debba poter rincalzare il soggetto suo, ne' crescimenti di bellezza che restano fino all'ultimo de' pianeti ed al primo mobile.

ZEV. Troppo ben dite: e ciò fa trascolare della forza incredibile della mente e della immaginazione di questo Poeta, che trascende ogni confine ed ogni misura; ed al tutto è da dire con un bravo commentatore: Che Dante mostrò in opera di aver veduto egli stesso queste celesti bellezze, e nel paradiso formatosi il linguaggio da figurarcele. Sentì dunque il Poeta, al crescere di quella celestial bellezza, ch'egli era salito più alto: ma che direste? che egli questo suo medesimo accorgersi vuole illuminarlo con una similitudine? Che cosa sapreste voi divisare in tutta la natura, che potesse ben iscolpire questo suo accorgersi? Io dirò anzi: Andate, e sappiate, quale altro de' nostri, o de' Greci, o de' Latini poeti, divisò mai nè trovò similitudini di questa fatta. Dante la prese dall'Etica di

Aristotile, il quale insegna: Gli abiti delle virtù, essendo avviati verso la perfezion loro, far all'uomo operar gli atti delle medesime non pur con facilità, ma e con diletto sempre maggiore; ed a questo, lui accorgersi del quanto sia della virtù proceduto. Queste similitudini sono ben altro che le usate, de' torrenti che si rompono insieme, o dei fiumi traripati, che ne portano gli argini, le piante e gli ovili; over de' lupi accerchianti sul far notte le stalle, eccetera. Ma che? l'immaginar quel concetto che fece Dante, fu poco: al dirlo in rima ti voglio. *E come, per sentir più dilettaenza Bens operando, l'uom di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza*.

ROSA. M. Egli è al tutto una meraviglia: e quella che vince ogni fede, quel concetto sì astratto, espresso in tre versi. Ma la perizia della proprietà della lingua fornì il Poeta di bella scortatoja: quel, per sentir più dilettaenza, scusa questo senso: *A questo, ovvero, A questo segno, che egli sente maggior diletto*, ecc.

ZEV. Tutto vero, che non se ne perde gocciolo. Sì (così) m'accorsi io, che 'l mio girare intorno Col cielo insieme avea cresciuto l'arco, Veggendo quel miracolo più adorno: ed eccoti sempre nuove bellezze. Ordinate in questo modo il costrutto: Così, veggendo io quel miracolo più adorno, m'accorsi io, ecc. Ma Dante non disse di essersi accorto che egli era salito più alto: anzi il lascia raccogliere al lettore; il qual sentendo che il Poeta era salito ad un cielo d'arco, o giro più largo, comprende ciò dover essere perchè egli era montato più su; da che le orbite de' pianeti concentrici crescono quanto più s'allontanano dal centro: or questa poca faccenda che dà all'ingegno del lettore (ed egli non l'aspettava) sì gli diletta. Ma or viene altro di simil genere. Segue a mostrare il senso, che produsse in lui il passar da Marte, pianeta rosseggiante, in Giove, che trae al bianco. Indovinate voi donde si cavi Dante la similitudine ma tale che metta la cosa in essere. Vedeste voi mai una donna di bianca carnagione, che per vergogna arrossò? Ella torna in piccolo termine al natio suo candore.

TOMM. Grande e nuovo ingegno di costui!

ZEV. E quale è il trasmutare in piccolo varco Di tempo in bianca donna, quando il volto Suo si discarchi di vergogna il carico; Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, Per lo candor della temprata stella Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto. Veggio qui intendersi da' comentatori di

Beatrice questo tramutar di colore. essendo, passata in Giove a me non piace. *Tal fu nega occhi miei; intendi Beatrice*, dicono essi: ed io: *Tal fu il tramutarsi detto di sopra, nella mia vista ovvero: Tal fu il nuovo senso dei miei occhi, quando fu volto cioè girato più su con tutto il cielo*, per lo candor, eccetera. che mi parve veder bianca donna mutar colore. come disse. E vorrei anche aggiungere: che questo fare, che Beatrice pigliò nuovo colore da quello del nuovo pianeta, non mi par concetto troppo nobilito e degno di lei. Ella avea una bellezza tutta divina, e d'altro genere affatto da quella de' pianeti: sì che questa era nulla alla sua: onde, a volere che ella variasse colore di volto e di quelle luci tanto mere, al passare che fece in Giove, pigliando del color suo, saria stato un troppo perdere della propria beità, ed uno scurare. *La temperata stella*, è Giove, di compassione temperata tra la freddura di Saturno, e l' calore di Marte, come chiosa esso Dante nel suo Convivio.

ROSA. M. Entra ora nuovo tratto di maravigliosa invenzione, di ridenti immagini, e di rara eleganza. *Io vidi in quella Gioiaval fucella. Lo sfavillar dell'amor che li era. Segnare agli occhi miei nostra favella. Lo sfavillar che faceano que' santi Lumi* colà, era amor deliziante; e queste faville d'amore erano ordinate a modo di un linguaggio, che toccava parlando di occhi. Oh, bello!

ZEV. Dovette essere un linguaggio che si leggeva.

ROSA. M. Appunto. Or elle udiranno; e prima la più vaga e propria similitudine che fosse al mondo: *E come agugli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sé or tonda or lunga schiera*. Adagio qui: perchè surti di riviera? certo Dante nol ci dee aver messo indarno: forse perchè quivi aveano passata la notte, e venivano a pasturare: o, forse meglio, Venendo da bere che avean fatto lungo qualche riva di fiume; e però più vogliosi di cibo, come mostra il congratulare a lor pasture, che è così dolce: e quel fare *or tonda or lunga schiera*, ben vedete a che riesca: a disegnar quasi diverse lettere, un O, un L, o simili. Prese Dante anziandogli agugli, perchè quei santi Lumi cantavano: *Si dentro a' lumi, sante creature Volitando cantavano, e face'nsi Or O, or L, or L in sue figure*. O che nuovo e vago e ridente trovato! Quel volitando poi non ha prezzo, che sia tanto: egli è per far intendere que' piccoli voli, e l' volteggiar che e' faceano. *Prima cantando a sua nota movensi; Poi diventando l'un di questi so-*

*gni. Un poco s'arrestavamo e facciensi. Oh: che bel tripudio di paradiso! A sua nota: ch' come proprio i contemperavano il muoversi alla misura o compartimento del lor proprio canto: questa è la forza dell'A in questo luogo. come vi dice quest' altro Purg. xxxii. 152, Danzando AL loro angelico cariso. Ma essendo il Poeta a dir cosa non più immaginata nè scritta, invoca l'aiuto peculiar delle Muse, di che sentì il bisogno troppo che ad altro maggiore. O dica Pegaso: sarò Calliope), che gl'ingegni Fai gloriosi e rendigli longevi: conservi lunga vita i Tuoi. Auguste, virtutes... eternet: (Orz. Od. 14, L. 4); Ed essi teo le cittadi e i regni: ed essi, per la tua virtù 'teco', fanno eterne le cittadi e regni: forse quel teo vale, longevi come te. Virgilio immortò Mantova, Dante, Firenze: e così altri. *Illustrami di te, sì ch' io rilevi Le lor figure, com'io l'ho concesso; Paja tua possa in questi versi brevi. Paja, apparisca, si mostri: e veramente non bisognava meno che la possa d'una Diva a far questi pochi versi che seguono: Illustrarsi dunque, in cinque volte sette (tre-tacque: Vocali e consonanti; ed io notai Le parti sì, come mi parver dette: scritte, par che portasse il concetto: ma lo scritto parla: e però (come notò il sig. Giuseppe in un suo scritto) alludesi al nostra favella, che si ha di sopra. DILGITE IUSTITIAM, primas Fur certo e nome di tutto il dipinto; QUI IUDICATIS TERRAM, far sczzai, u'timi.**

TONZ. La secondità dell'ingegno di Dante non ha pari. Io lessi già non pochi poeti greci e latini: ma trovati simili a questo, e con tanta ragione, non mi ricorda d'aver veduto. egli è pur forza ripeterlo, se eziandio mille volte si fosse detto. Seguite, Filippo.

ROSA. M. *Poscia nell' M del vocabolo quinto (TERRAM) Rimassero ordinate, sì che Giove Pareva argento li d'oro distinto. Credo bene spiegar innanzi tratto tutto questo lavoro, o edificio della fantasia del Poeta. Volendo egli in questo pianeta, che è de' Sovrani giusti, onorar l'imperadore (al quale con buon animo, quanto a Dio, egli volea porre in mano l'impero del mondo), vuole formar nel fine di questo verso l'Aquila, arme d'impero. Adunque prima di tutto apposta l'M, che gli dee scusare la coda con le due gambe di qua e di là; e lo fa tutto d'oro. Qui non posso passare quel che dice un comentatore, chiosando quel sì che *Giove Pareva argento li d'oro dipinto; E ciò, per esser Giove bianco, e quelle anime accese in fuoco di carità*. Or come ciò? Dante dice, che pareva il (nell'M)*

Giove distinto d'oro: ma se questo colore veniva dall'ardor della carità, non erano altrettanto accessi di carità i lumi delle altre lettere? e però come non erano altresì questi distinti d'oro? Vuol dunque Dante assegnar questo colore per proprio al solo M, come principio dell'aquila.

POMP. E' mi par troppo ragionevole l'osservazione e correzione vostra.

ROSA. M. Sopra questo M dunque fa Dante raccogliarsi, o (come dice più avanti) ingigliarsi per corona molte altre luci. Di questa fa quindi scappar su più di mille, quali poco, e quali assai, e formar di sé in aria la testa e 'l collo dell'aquila. Le altre luci rimase sopra l'M si mossero altresì levandosi un poco, e raggiugnendosi al piè del collo già formato dell'aquila, con piccolo moto compierono della figura la parte che rimaneva, cioè il corpo e le ali: ed ecco l'aquila intera. Or i versi: *E vidi scendere altre luci dove Era 'l colmo dell'M, e li quietarsi Cantando, credo, il ben ch' a sé le muove. Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi Surgono innumerabili faville, Onde gli stolti sogliono augurarsi:* similitudine senza pari. Era anche al tempo di Dante questo modo di sciocco augurio, di gridar veggendo tante scintille: — *Tanti zecchini! tante doppie! — Risurger, parver quindi più di mille Luci, e salir quali assai e qua poco, Si come 'l Sol, che l'accende, sortille: E quietata ciascuna in suo loco, La testa e 'l collo d'un'aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco.* Di questo modo di dire s'è detto altrove; e vale, Essere rappresentata da quel fuoco così distinto di forma; ovvero così separato dall'M; ovvero anche, distinto dall'argento del fondo di Giove, come dice di sopra.

POMP. Intorno a questo A (che qui certo ha forza di DA) chi dice uno, e chi altro: ma a me pare che d'una sola cosa non si possa dire; cioè che egli importa sicuramente, rappresentarsi da quel distinto fuoco; perchè è modo natural della lingua; e contro questa non val discorrere. Pur v'ha chi disse: che *a tutto rigore grammaticale non si possa dire, che A sia posto per Da.* Io dimanderei: Per qual altra particella è dunque egli posto? Segue: *Poiché non sarebbe indifferente il porre l'una, piuttosto che l'altra. Qui sonerebbe male il DA; come al contrario non si potrebbe sostituire l'A, se il costruito fosse:* Vidi esser rappresentate. Io risponderei a questo grand'uomo, prima, Come sappia egli di certo, che nè qui il DA, nè l'A non istarebbe bene nel secondo costruito. L'altra (che più vale); il valor delle parti del par-

lar nostro noi dobbiamo noi fermar noi, secondo il nostro parere bene o male; sì a norma dell'uso: perchè i modi, o costrutti della lingua tanto vagliono quanto furono voluti valere: e però potrebbe essere, che la stessa particella avesse una cotale forza con un'accompagnatura, che non l'avesse poi con un'altra: e così potrebbe essere ben detto *rappresentare A*, e non DA: il che tuttavia non torrebbe, che nel primo caso A non valesse DA, comechè nel valesse nell'altro: or questo io dico, senza concedere; che non istesse egualmente bene qui, tanto l'A quanto il DA.

TOMM. Intendo la cosa; e parmi che la ragione stia dal vostro lato. Nondimeno io credo che non sia da fermarci troppo in queste cose di grammatica, avendo troppo altre che ne stringono, ed il tempo passa.

POMP. Sì, sì: fatemi il passaporto per questo; e basta.

TOMM. Vien ora un passo, che ci darà ben che dire. *Quei che dipinge li, non ha chi 'l guidi, Ma esso guida: e d' lui si rammenta* (si riconosce) *Quelle virtù ch'è forma per li nidi.* Io penso, è un pezzo, al come io intendami questo nidi. Io pendea a credere, che volesse Dante accennar le nicchie, o castoni, re' quali Dio variamente incastra queste stelle, o costellazioni di Santi, secondo la forma di ciascuna, cioè il grado di gloria che loro assegna. Io trovo questo essere dell'idea, che il Poeta ci figurò spesso dell'Paradiso e de' Santi, chiamandoli ora *gemme*, ora *topazi*, ora *rubini* (come vedremo); ed anche ha, *Che questa gioja preziosa ingemmi* (xv, 86): *Onde vidi ingemmato il sesto lume* (xx, 17): *Effetto fia del ciel che tu ingemme* (xviii, 117). Quanto a' nidi egli disse: *Dal bel nido di Leda mi divelasse* (xxviii, 98), che può voler dire il castone de' due Gemelli. Anche nel Purgatorio (xxviii, 27) ha, *Che dipingono il ciel per tutti i seni*, parlando delle stelle; che sottosopra può valer queste nicchie nel cielo. A rincalzo della qual mia immaginazione, può anche giovare il saper che Dante seguiva il sistema di Tolommeo in fatto di astronomia: il qual fece i nove cieli di trasparente cristallo, ed in essi le stelle incastonate nelle lor nicchie.

ROSA. M. E qui mi dà innanzi assai in acconcio un luogo di Dante, al Canto xxii, forse non ancor ben inteso; il quale chiarirà meglio questa spiegazione di lei: ed io con questo ricambierò lui del servizio, cavandolo da quel bujo. Dice ivi al verso 148, che da' Gemelli vide i sette pianeti sotto a lui, *Quanto son grandi e quanto son veloci, E come sono in distante ripa-*

ro. Nessun, pare a me, trovò il valor vero di questa voce *riparo*, per dare al verso un giusto concetto. Or ecco: co' cieli cristallini di Tolommeo, io credo venirme a capo. *Riparo* certo val *ricettacolo*, *ridotto*; ed anche *custodia*, *guardia*. Ora le nicchie, o castoni da me notati, son dessi i *nidi*, o *ripari*, o *custodie* delle stelle colà quasi riparate e incastrate. Così il *riparo* spiega questi *nidi*; e i *nidi* fecero il ponte a spiegar il *riparo*: cioè, che vide Dante que' pianeti posti in distanti nicchie fra loro; cioè, vide la loro grandezza, il moto, e la distanza dell' un dall' altro.

TOMM. Bravo! Adunque tutte queste mie osservazioni mi davano di dover così spiegare quel passo: Dio formò quest'Aquila di tante stelle da sè, senza maestro che lo guidasse: anzi egli è maestro degli altri artefici: e sua è la virtù, che dà, così a questa come a tutte le altre costellazioni, la varia forma per le nicchie, o nidi, dove le ha poste: e questa mi pareva anche immagine degna di tale architetto.

ZEV. Or che vi noja dunque? che vi ritiene dall'afferrare diviatamente questa vostra interpretazione? A me par certo bellissima da ogni lato, e sostenuta e ricalzata di assai dotte e giuste ragioni.

TOMM. Quello che mi tiene come in ponte, si è questa benedetta Aquila; per la quale io dubito, non forse volesse il Poeta, continuandosi nel medesimo soggetto che avea alla mano, distenderlo a' vari altri volatili, ne' cui propri nidi gli fa nascere di varia forma e qualità; come Falconi, Aironi, Cigni, Pavoni ed altri: che ve ne pare?

ZEV. A dirvela, voi avete ora volto un poco verso questa seconda spiegazione anche me, che prima non ci avea punto l'animo. Tuttavia, fatte tutte le ragioni, io starei con la prima, che mi pare più nobile ed alta, cioè, più degna di Dio, e di Dante: e notate anche altro, che or mi dà innanzi. Quivi parla Dante d' un aquila sì, ma costellata di lumi, cioè di Santi. Or come vi par convenevole e sano, il passar da quest' altissima figura a' veri uccelli, saltando dalle costellazioni celesti (che sono il suo soggetto presente), alle aquile vere, e ad aironi, che qui non han luogo; e così quasi uscir di materia? La somma dimostrazione, che tocca Dante della sapienza dell' Artefice eterno, dimora sopra tutto nel dar forma, siccome è detto, a que' nidi celesti, incastonandovi quelle gemme delle quali parlava, e non de' volatili della terra. Sicchè statevi pure alla prima spiegazione vostra, e non cercate più là.

TOMM. Così farò. Or viene il Poeta a

compiere, come accennammo, la figura dell'aquila, che era tuttavia imperfetta. *L'altra beatitudo*, gli altri lumi (è pur bella questa voce!), che contenta Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme: quelle scintille che erano rimase al colmo di questa lettera, parendo contente di rimaner quivi a fargli corona: oh! che perla è questo ingigliarsi! Con poco moto seguì l'impronta (cioè *continud*, condusse a fine l'immagine). Tutto è toccato ad *amusement*. Ecco: tra l'M che era coda e gambe, e l' collo e la testa dell'aquila, formata già di sopra, restava un po' di voto: dunque levatesi quelle scintille d' in sul colmo dell'M, con piccol moto si compartirono in figura di corpo e di ali: e così raggiuntesi al brano di sopra, l'impronta o forma fu compiuta di rappresentare.

POMM. Questa descrizione di sì bel trovato condotto a termine (io il dirò pare di me, e l' credo di voi), vi lascia un contento nell'animo, che pochi son pari a questo. Esce ora il Poeta in una nobilissima esclamazione: *O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme!* Vuol dire, secondo il suo primo proposto: Conobbi per quella figura, che Dio, per influxo di sì bel cielo, dispone gli animi all'amore della giustizia: e ciò si suggella dalla terzina seguente: *Per ch' io prego la mente (l'iddio), in che s' inizia Tu moto e tua virtute, che rimiri Ond' esce il fumo che 'l tuo raggio vizia*: parlar proprio ed assai nobile! S' inizia; riceve il movimento prima della virtù. Dicende il Poeta a toccar (per ragione d'opposito) l'ingustizia, che a lui pareva vedere nella Corte di Roma, secondo suo usato. *Si ch' un'altra fiata omai s' adiri Del comperare e vender dentro al tempio Che si murò di segni e di martiri*. Lasciando dall' un dei lati l'animosità del Poeta; che vivo e forte immaginar poetico è qui! Prega Cristo, che un'altra volta sdeguandosi pigli la sferza, e cacci del tempio *vendentes et ementes* (Joann. 2.) *Che si murò*: bella figura! fu edificato, non per opera di basso commercio, nè di simonie, ma di sangue e di miracoli.

ROSA. M. Qui il Poeta è entrato nella sua beva, e non se ne spiccherà così presto.

POMM. No: egli mena anzi la disciplina fine al fine del Canto: *O milizia del ciel, cu' io contemplo, Adora (prega) per color, che sono in terra Tutti sviati dietro al malo esempio. Già si volea con le spade far guerra; Ma or si fa; togliendo or qui or quivi Lo pan, che 'l pio Padre a nes-*

CANTO DECIMONONO

sun serra (nega). Vedi, dove strascina l'uom la passione! e come per poco lo acceca! Or non sapea Dante (certo sì), che 'l pane Eucaristico non era dal pio Padre da concedere a tutti, anzi da negarlo al peccatore? il qual pigliandolo, *judicium sibi manducat*? E tuttavia per l'odio suo a' Papi, cioè a' Guelfi, li morde (senza eccettuar nè distinguere), che adoperando le scomuniche, a taluni interdicano il Sacramento. Pur delle scomuniche sapea ben Dante, per mille testi della Scrittura, che sono l'arme terribile da Cristo lasciata alla Chiesa; ed a cui pose mano eziandio quell'Apostolo Paolo, al quale egli, nella seguente terzina, cita dinanzi Bonifacio VIII, minacciandogli la vendetta da lui di questo peccato: che esso Paolo avea però commesso nè più nè meno, scomunicando il peccator di Corinto. Segue: *Ma tu, che sol per cancellare scrivi*. Già s'è notato la velenosa trafittura che è questa: Tu che scrivi le scomuniche per poiassarle, vendendo l'assoluzione a cotanti. Peccato! che tanto ingegno Dante adoperasse in così ingiusta materia! *Pensa, che Pietro e Paolo che morìo Per la vigna che guasti, ancor son vivi*: qual forza di lingua e di eloquenza terribile! Or qui è ben manifesta l'atrocità del suo mordere: non così ne' versi seguenti; nei quali essa è ammantellata, e tuttavia forse più agra e feroce. Dice dunque: Egli è ben vero, o Bonifacio, che tu se' un uomo così fatto, che puoi ridere di queste minacce, e rispondermi: Io ho tanta devozione ed amore in altro Santo più grande, il quale amò la solitudine del deserto, e per cagione d'un ballo fu martirizzato, ch'io non conosco quel Pescatore nè quel Polo, che tu m'hai nominati: il mio Santo è S. Giovambattista, coniato nei fiorini dell'oro: lanciata di duro colpo! *Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l desio* (bella frase!) *Stà a colui che volle viver solo, E che per salti fu tratto a martiro, Ch'io non conosco il Pescator nè Polo*. Ecco la chiusa del, *per cancellare scrivi*.

ZEV. La cosa è veramente maravigliosa, sì da lato del concetto poetico, e sì della rabbia (Ghibellinesca: chi ben ripensa questi pochi versi, e la beffa, e lo strazio che v'è coperto).

ROSA. M. Coperto: non tanto però, che non si possa sperare.

ZEV. Sperare? voi dovete aver presa questa metafora dalle uova, che fuor fuori si guardano contro il sole; sì che, passando per esse alquanto del lume, apparisce quel d'entro.

ROSA. M. Appunto: ed è quel che oggi, eziandio le colte persone, chiamano *travedere*; quasi veder fuor fuora: ma questo verbo ha ben altro senso; cioè Veder falso: e ben mi pare che questo fallo per alcuno di noi fu altrove notato. (Or segue Dante: *Parea dinanzi a me con l'ale aperte La bella image, che nel dolce frui Lieto faceva l'anime conserte*: frui, è adoperato per godimento; ed è il *fruire* nostro. *Parea ciascuna rubinetto, in cui Raggio di sole ardesse sì acceso, Che ne' miei occhi rinfrangesse lui*. *Parea*, in questo secondo luogo è *sembrava*; e nel primo dell'altra terzina, è *appariva*, *mostravasi*: verbo a Dante oltremodo diletto. Or viene un tratto d'invenzione veramente magnifica, e come confessa qui Dante medesimo, non pensata nè scritta mai. Apparecchia il lettore assai saviamente, per averlo ben attento e levato alla maraviglia che vuol contare.

TOMM. Or questa, di sì rare bellezze e di nuove, è una processione ben lunga; la quale non metterà capo che alla fin del Poema.

ROSA. M. Così è, e sarà. *E quel che mi convien ritrar testoso, Non portò voce mai nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso. Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, E sonar nella voce ed IO e MIO, Quand'era nel concetto NOI e NOSTRO*. Togli qua! vedi nuovo trovato! L'Aquila era molte anime conserte e costellate in lei: parlavano tutte con sola la voce del suo becco: ecco dunque dicendo IO, dovea intendersi NOI.

ZEV. Ella è ben marchiana cotesta, e bellissima! E mi pare qualcosa di simile ai nomi complessivi, che nel singolare vagliano il plurale: come a dire: la gente andavano; perchè la gente è molti: e così quest'Aquila, che dice IO e MIO, è molte anime.

ROSA. M. Sottosopra è il medesimo. *E cominciò: Per esser giusto e pio, Son io qui esaltato a quella gloria, Che non si lascia vincere a desio*. Questo è il parlar comune di tutte quelle anime, come se parlasse in proprio ciascuna. Ma è il terzo verso può avere due sensi, veri e gravi e belli ambedue. Dice, che quella gloria non si lascia vincere a desio. Se vincere si prende per guadagnare (come vincere il palio, il pegno, i danari, ecc.), pare che il senso debba esser questo: Quella gloria che non si lascia acquistare dal solo desiderio; ma

pure col travaglio che porta la virtù: e così mostra che porti il detto di sopra, *Per esser giusto e pio, Son qui esaltato*: e questa chiesa è del nostro arciprete Perazzini di Soave. Ma intendendo il *Vincere* per *Superare, Avanzare*; al tutto è da spiegar così il verso: Tanto essere quella gloria, che sempre soverchia e travalica qualunque maggior desiderio; ovvero, che non può uomo desiderarla tanta e sì dolce, che ella sia mai minore, cioè sia vinta dal suo desiderio.

POMM. A me pare, che ambedue queste chiese battano pari; e però resterebbe solo (ad eleggere più l'una che l'altra) a sapere, in qual senso pigliasse Dante questo *Vincere*: il che egli solo potrebbe dircelo.

ROSA. M. Quando al lasciarsi vincere, è bellissimo modo di nostra lingua, tratto dal latino, e risponde al non *patitur se vinci*: che egli solo potrebbe dircelo. del qual modo esempi abbiamo tanti quante son le faville che salgono dal percuotere de' ciocchi arsi. Noterò solamente, che nell'uno e nell'altro senso del *Vincere*, questo *AL desio*, è *DAL desio*; per ribadire il chiodo da noi battuto testè. Segue ora l'Aquila: *Ed in terra lasciai la mia memoria Sì fatta, Che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguan la storia*: botta aggiustata! Piacque a Dante cotanto questo parlar di molte anime nel numero dell'uno, per lo becco dell'Aquila, che torna qui a tuttavia ricarcarlo con una vaga similitudine; come fa chi, dopo mangiato cosa ghiotta, se ne lecca poscia le dita. *Così un sol calor di molte brage Si fa sentir, come di molti amori Usciva solo un suon di quella image. Ond'io appresso: O perpetui fiori Nell'eterna letizia, che pur uno Sentir mi fate tutti i vostri odori*: ribatte il concetto medesimo con altra immagine, di un mazzo di vari fiori, che mandano al naso un odor solo composto di molti. Ingegno caldo e secondoi

TOMM. Il Poeta vien ora mutando scena, per variare oggetti, e così tener vivo e fresco il piacer nel lettori. Presa cagione da questo di Giove, dove stanno i re giusti che parlavan nell'Aquila, move loro un dubbio; o più tosto con arte assai fina, (dicendo, com'egli sapeva bene che essi senza manifestarlo, gliene leggevano aperto nel cuore) li prega di volerglielo sciorre; ma egli pena buona pezza a manifestare il suo dubbio: e questo tener sospeso chi legge fino al verso 70, aguzza la curiosità, e cresce poi il diletto: ma credo io bene di sciorinarlo di tratto. Il dubbio era: Se la giustizia che qui è premiata, è tanta virtù, e piglia forma da Dio; certo troppo più sa-

rà la giustizia di lui, che non è degli uomini. Or come è ciò? che alcuni non udirono mai predicar Gesù Cristo, senza la cui fede non è salute; e non ebber battesimo: e nondimeno saranno dannati? la giustizia dov'è ella?

ZEV. Il dubbio è assai forte: e qui ben si porrà la religione pura e salda del nostro Poeta.

TOMM. Sì certo, come udirete. Ora al testo: *Solvetemi, spirando il gran digiuno, Che lungamente m'ha tenuto in fame, Non trovandoli in terra cibo a'cuno: tener in fame*, bella maniera, e metafora! *Ben so io, che se in cielo altro reame La divina giustizia fa suo specchio, Che 'l vostro non l'apprende con velame*. Brevemente vuol dire: Ben so io, che voi sapete la cosa del mio dubbio: perchè se la giustizia di Dio è specchiata, cioè nota, ad alcun Ordine de' celesti (che ben ell'è a' Troni, come dirà nel C. xxviii), certo l'Ordine vostro non la vede men chiara. Nè dee alcuno muover briga sul CHIE adoperato qui due volte: che noi allegammo già un periodo del Boccaccio, dove il ripete ben tre, e non val più che una. *Sapete, come attento io m'apparecchio Ad ascoltar: sapete qual è quello Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio*. O bello! m'è digiun cotanto vecchio! cioè, ne sono affamato da tanto tempo.

ROSA. M. Mi fa guizzare per poco, ogni volta che mi cade l'occhio sopra il seguente terzetto, questa bellissima similitudine del falcone. Segua pure, signor Giuseppe.

TOMM. Quasi falcone ch' esce di cappello, Muove la testa e con l'ale s'applauda, Voglia mostrando e fucendosi bello. Nessun poeta tocca queste pitture con tanto bello di verità, quanto fa Dante, a gran pezza: e ciò avviene perchè egli nota gli atti e le particolarità della cosa più rilevate, e coglie la natura nel suo miglior punto. *Esce da cappello!* pretta eleganza! cioè, cava il capo del cappuccio, che il falconiere gli mette in testa, acciocchè troppo non si dignazzi: e quel *muove la testa!* e quel *l'applaudersi con l'ale!* che verbo vivo ed efficace! Ma che dir più? tu lo vedi, che non cape in sè della voglia di uscir del pugno.

POMM. Questa similitudine, per sè tanto vaga e ridente, fa anche prova migliore, per esser appropriata ad un uccello, comechè figurativo, cioè l'Aquila.

TOMM. *Vid'io farsi quel segno: il così che manca, nulla offende al costrutto: che di laude Delli divina grazia era contento, Con canti quai si sa che lassù gaude*.

Dolce giunta ! oltre il farsi bella e battere l'ali, cantava altresì l'Aquila, mostrando il caldo suo affetto del soddisfare alla voglia di Dante. Ma che nobiltà! *segno cotesto di laude! Poi cominciò: Colui, che volse il sesto* (le seste) *Allo stremo del mondo, e dentro ad esso Distinse tanto occulto e manifestò.* Non era immagine più grande e viva di questa, del porre Iddio in atto di dar essere ed ordine alle cose, che quasi girando le seste, disegna nell'immenso circolo dell'empireo il termine dentro al qual dimostrare la potenza sua creatrice: chi mai, prima o poi, parlò più degnamente di Dio? dice dunque, che Dio assegnando luogo qui e qua alle cose, molte ne pose in palese, molte note a sè solo: così rimangono comprese tutte le cose create; le visibili e le invisibili: grave concetto! *Non poteo suo valor sì fare impresso In tutto l'universo, che 'l suo Verbo Non rimanesse infinito eccesso.* Non so come degnameute lodare questo pensiero di Dante, salvo dicendo; che esso adeguato quasi (comechè negativamente) alla smisurata potenza di Dio. Avendo Dio con le seste disegnato questo giro dell'ultimo cielo (tanto grande, che assorbe l'immaginazione, come sanno gli astronomi, che a misurare la distanza delle stelle fisse perdettero ogni servizio della parallasse), trova questa ampiezza un nulla a sfogar la sua onnipotenza: non potè tanti vestigi seminarvi dal suo valore, che la sua intelligenza motrice (è il Verbo) non avesse idee di troppi altri esseri, da riempierne un altro infinito spazio, fuor del segnato confine.

Zkv. Ella è ben cosa, e compressione maravigliosa cotesta: e ben veggio tutto ciò che voi diceste largamente essere compreso ne' soli tre versi di Dante: la parola *infinito eccesso* sopprime solo a tanto concetto.

TORRELL. Or udite altro miracolo. Qual idea, o immagine trovereste voi che fosse tanta, o almeno s' avvicinasse a chiarire sì vasta sentenza?

Zkv. (Che ne volete? un Angelo appena, credo io che se la trovasse.

TORRELL. Non la trovò l'Angelo, ma il nostro Poeta; chiamando al suo servizio la comprensione della mente d' un Angelo, e del più acuto e cosciente di tutti. Prova di ciò che ho detto (dice egli), di questa smisuranza della potenza dell'esser divino ti sia; che più la perfetta intelligenza che fosse, Lucifero, con tanto suo acume non la comprese: e ci bisognava il lume di gloria: e però non avendo voluto aspettar la luce divina, che gli dilatasse la cognizio-

ne, con tutto quel saper suo, cadde come rozzo e idiota discepolo: sicchè il più perspicace intelletto del mondo fu per sè nulla e cieco al conoscimento di Dio. Udite terza: *E ciò fa certo, che 'l primo superbo, Che fu la somma d' ogni creatura, Per non aspettar lume cadde acerbo.* Acerbo è parola qui d' infinito valore, presa dalle frutte immature, agreste, imperfette, che nulla vagliono.

Zkv. M' avete fatto uscire del secolo: e certo se questa vostra chiosa rende per punto l'intendimento di Dante (come credo), non è di questo concetto cosa più vicina ad intendere qualcosa dell'incomprendibilità di quell' Essere.

TORRELL. Faccia Dio ch' lo abbia imberciato nel vero: segue: *E quindi appar, che ogni minor natura (creata) È corto ricettacolo a quel bene, Che non ha fine e s' è in sè misura:* conseguenza e chiosa immediata del detto di sopra: Iddio solo è il sesto uguale alla comprensione di sè medesimo. A que' due passi segue ora il terzo, che entra nel primo proposto di Dante: *Dunque nostra veduta* (il conoscere), *che conviene Essere alcun de' raggi della mente, Di che tutte le cose son ripiene:* il lume del nostro conoscimento è un piccolo raggio di quella Sapienza che tutto riempie. *Non può di sua natura esser possente Tanto, che 'l suo principio non discerna Molto di là da quel ch' egli è parvente.* Ordinate così: *che non discerna, il principio suo* (la Luce eterna, di che egli è raggio) *essere molto di là da quello che a lui è parvente:* cioè da quello che a lui apparisce. lo leggo così con alcuni MSS. (1): e mi par troppo più agguistata la sentenza, che a leggere, *Molto di là da quel che egli è, parvente.*

TORRELL. E questo era quello appunto, che a me fu ragione di rigettar quella chiosa. Or Dante è al punto della risposta: Se tanta è la profondità della Mente divina (*o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei!*) che il primo Angelo neattine pochissimo, e meno l'uomo; come può costui cercar nell'abisso di sua giustizia? che è la questione in Dante veduta da quelle anime. Ed ecco: *Però nella giustizia sempiterna La vista che riceve il vostro mondo, Com' occhio per lo mare, entro s' interna:* cioè, il lume da Dio partecipato nelle menti umane penetra nella giustizia eterna, come l'occhio dentro il mare. Or come? *Che benché dalla proda veggia il fondo, In pelago nol vede; e nondimeno Egli è, ma cela lui l'esser profondo.*

(1) Così legge anche il Mantovano.

ROSA. M. Bello, aggiustato, e chiaro quanto esser può! *in pelago* è un dire *nell'atto*: dove è veramente il fondo, ma l'altezza nol lascia vedere.

TORRELL. Da questo argomento seguita la conseguenza: che se Dio condanna alcuno, ne ha ben la ragione giustissima, ma occulta al nostro vedere. Ma udite come rincalzi questo argomento il Poeta: *Lume non è, se non vien dal sereno (che non si turba mai, anzi è tenèbra, od ombra della carne, o suo veneno. Vale in sentenza: il fonte della vera sapienza è la Mente divina: e pertanto, se il nostro vedere non vien di là è tenebra o malignità: il che torna a dire: Se la tua ragione ti mostra, essere ingiusta alcuna cosa che fa Dio, tu se' errato e cieco, o peggio. Dopo sposta il Poeta questa dottrina, viene allo stretto della risposta: Assai t'è mo' (ora) aperta la lutebra, (che t'ascondeva la giustizia tua, Di che facevi questione cotanto crebra: Che tu dicevi: (ecco qua il dubbio di Dante, letto gli in cuore dall'Aquila); Un uom nasce alla riva Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva: E tutti suoi toleri e alti buoni Sono, quanto ragione umana rede, Senza peccato in vita od in sermoni. Muore non battezzato e senza fede: Ov'è questa giustizia che 'l condanna? Ov'è la co'pasua, sed ei non crede?*

ZVV. Questo è il pauroso argomento, che in persona degli increduli fa S. Paolo (Rom. ix, 19): *Dicis itaque mihi: Quid adhuc quaeritur? voluntati enim ejus qui resistit?* come dicesse l'uomo empio: Dio è un tiranno: condanna chi vuole: e chi potrebbe fiargli contro?

TORRELL. Per punto. Or Dante che fa? mostra forse, per bocca dell'Aquila, la ragione di quella condanna? mai no: anzi con S. Paolo medesimo attutisce ed abbatte l'orgoglioso presumere di quel fastidioso verme, che è l'uomo, e che tuttavia dimanda a Dio ragione di quello che e' fa: *Oh homo, tu quis es qui respondeas Deo?* ecc. Or di qua certamente ha preso Dante la sua risposta: *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna*, (pro tribunali, citando Dio a giustificarsi), *Per giudicar da lungi mille miglia, Con la veduta corta d'una spanna?* Efficace e dritta ragione, fondata sopra la dottrina da lui esposta di sopra: e viva immagine poetica! Certo a colui che meco s'assottiglia; cioè, che mi sfida con questo sottile argomento; Se la Scrittura sovra voi non fosse, *Da dubitar sarebbe a maraviglia: e maraviglia* ha un mio c. dice: e troppo meglio, a parer mio. Se la Scrittura, ecc., importa: Se la Scrittura

divina non signoreggiasse con la sua autorità, ciò darebbe cagion di dubbio e di maraviglia a chi mi tenta in questioni.

ROSA. M. Queste due piccole chiose scassano una dissertazione, e più presto sgroppano il n. d.

TORRELL. *O terreni animali, o menti grosse*. Bravo, il mio Dante! questo è della vera poesia ed eloquenza: umiliare con questi vocaboli vilificativi l'oltraggioso presumere dall'uomo: come dicesse: Oh bufali, Oh scimmioni, che tentate voi? Questa botta era da mandar innanzi: or udite profonda e vera ragione. *La prima volontà ch'è per sè buona, Du sè ch'è sommo ben, mai non si mosse*: essendo la stessa bontà per sua essenza, non può non essere altro che tutta buona. *Cotanto è giusto quanto a lei consuona: Nullo creato bene a sè la tira, Ma essa radiando lui cogiona*. Questo è il laccio, che compie d'allogare l'uomo orgoglio. Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che sprta e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui, le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua? quel radiando è bellissimo; e suggella il detto di sopra, che ogni bene che sia in noi è raggio di quella mente.

POW. Tutto espresso con proprietà e chiarezza mirabile. Or qui (se mai altrove) mostrò il nostro Poeta la maschia religion sua; e leggendolo eziandio coloro che si reputano oggidì essere qualche gran fatto, non avranno da poter replicare; quella risposta esser deglisciocchi pretazzuoli; e violar l'uomo la propria ragione, sottomettendo l'intelletto suo a creder cose che non intende: or egli avranno a fare con Dante. Ma dopo sì gravi e severe dottrine, espresse in parole sì dignitose; rallegra il lettore con l'usata dolcezza sua d'immagini e parole ridenti: *Quale sov'esso il nido si rigira, Poi che ha pasciuto li cicogna i figli, E come quei ch'è pasto la rimira: quel rigirarsi sulla nidiata sua, dopo la imbecillata lor posta, è pur dolo: cosa e giacconda. Cotà si fece, e si levati cigli, La benedetta immagine, che l'ati Movea sospinto da tanti consigli. La similitudine ha due facce: ad ambedue risponde il soggetto; cioè l'Aquila aggirandos, e Dante a lei riguardando. Rotando cantava: bell'idea è questa! e dicea: Quali Son le mie note a te, che non le intendi, Tal è il giudicio eterno a voi mortali.*

ROSA. M. Questo si dice, Dar un colpo sulla botte, ed uno sul cerchio: che qui

l'Aquila fa le due ; rallegra Dante, e ribatte il punto del pertrattato argomento : e (che è via più) trae ragione dell' una cosa dall'altra, come dicesse ; Tu non comprendi ben la mia Canzone : or come vuo' tu leggere in quel libro sì suggellato ? Seguita : Poi (poichè) si *quetaron quei lucenti incendi Dello Spirito Santo ancor nel segno, Che fe' i Romani al mondo reverendi* : si quetarono dal roteare : ancor nel segno, cioè tuttavia servando la forma dell'Aquila Imperiale : *Esso* (segno) ricominciò : *A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, Né pria nè poi che 'l si chiavasse al legno : s' inchiodasse, da chiuvello, chiovo* Ma vedi : molti gridan *Cristo Cristo, Che saranno in giudicio assai men prope A lui, che tal che non conobbe Cristo.* Dante non rima unquemai questa voce altro che con sè medesima, per riverenza di questo Nome. Qui si apre la via a trasfiggere i Principi Cristiani, che pur credono in Gesù Cristo, raffrontandoli a quelli che mai nol conobbero, de' quali avea parlato fin qua : e ne trae cagione di più cocente rimprovero.

Zev. Viri Ninivitee surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam. Matt. xii, 41. E nel Profeta Ezechiello, ponendo Dio paragone tra la gente di Gerusalemme, e quella di Samaria e di Sodomia Gentili, dice : che essa avea fatto parere giuste e sante queste due bagasce al paragone di sè : *Vicisti eas sceleribus tuis, et justificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis*, xvi, 51.

TORRELL. Egli è tutto desso questo concetto. *Che goccia a goccia più non s'assomiglia. E tai cristiani dannerà l'Etiopie, Quando si partiranno i duo collegi, L'uno in eterno secco e l'altro inopie* : si partiranno : *ibunt hi in vitam aeternam: illi autem in ignem aeternum.* Che potran dir li Persi ai vostri regi, *Com' e' vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi* ? viva e forte espressione ! Notaste voi i suoi per loro ? Tanti sono oggimai gli esempi, che mostrano l' uno esser l'altro, che sarebbe cosa da ridere il voler perfiarsi in contrario. Qui Dante sguinzaglia i bracci, e liberamente in persona di quell'assemblea di Re giusti e santi costellati nell'Aquila, rinfaccia i Principi del suo tempo : e veramente osserva i conforti di Cacciaguida. *Li si vedrà tra l'opere d'Alberto Quella che tosto moverà la penna; Perchè 'l regno di Praga fia deserto.* Questi è l'Austriaco, contro il quale avea già vecchia ruggine, per non essere venuto al soccorso d'Italia (Vedi Purg. vi, 97) : ma qui tocca la sua usurpazione della

Boemia. Avendo Dante detto testè, che in quel volume si scrivono le infamie de' Re, io intendo volentieri (parmi a ragione) che questo misfatto moverà la penna a scriverlo nel detto volume. *Li si vedrà il duol, che sopra Senna Induce, falseggiando la moneta, Quei che morrà di colpo di cotenna;* cioè di porco : questi è Filippo il Bello (i Comentatori ci diranno il netto di questo fatto, e de' seguenti) : sol dirò qui, che il detto Re essendo alla caccia ; un porco attraversato nelle gambe del suo cavallo, traboccatolne l'uccise. *Li si vedrà la superbia ch'asseta* (che muove la sete delle conquiste) : *Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle, Sì che non può soffrir dentro a sua meta* : Non mai son contenti di giusto stato. *Vedrassi la lussuria e 'l viver molle Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, Che mai valor non conobbe; nè volle.*

POMP. Dante se la sapea tutta a mente : e come sapeva parlava, rimossa ogni menzogna.

TORRELL. *Vedrassi al Ciotto (Zoppo) di Gerusalemme Segnata con un I la sua bontate, Quando 'l contrario segnerà un' Emme* : questi non ebbe altro bene, che la liberalità (e Dante gli fa ragione al C. viii di questa Cantica 82) ; e però dice che la sua bontà sarà segnata con l' (uno) , e la nequizia con M (mille). Cosa da Dante. *Vedrassi l'avarizia e la villate Di quel che guarda l'isola del fuoco* (la Sicilia : è Federico, figliuol di Pietro d'Aragona), *Dove Anchise finì la lunga etate.* Vedete l'Eneida, lib. iii, v. 708 : *E, dare ad intender quanto è poco; misero, meschino, gretto. La sua scrittura fien lettere mozze, Che noteranno molto in parvo loco.* Oh superbo trovato ! Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo.

ROSA. M. Oh che bizzarra, nuova, e sonante sferzata.

TORRELL. *E parranno a ciascun l'opere sozze Del barba e del fratel* (del detto Re), *che tanto egregia Nazione e due corone han fatto bozze* : infami : disonorate. Vedi, donde presa questa metafora dalla più vile e sozza persona del mondo. *Bozzo* è il marito, che si mantiene la moglie adultera. *E quel di Portogallo e di Norvegia Li si conosceranno, e quel di Rascia, Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.* Chi legge aggiustò, e chi crede legger meglio ha visto, spiegando quel mal per, male a suo uopo. Certo i più e miglior codici con quel di Mantova hanno, ha visto. Nondimeno il senso torna a un medesimo, di questo falsificatore de' ducati Veneziani.

ZEV. Parvi che Dante la perdoni a nessuno? o che egli si periti di dir le cose come elle stanno? E cui coglie, coglia.

TORRELL. No, vi so dire. *Oh beata Ungheria* (piglia ora le cose in tono variato), *se non si lascia Più mal nenare! e beata Navarra. Se s'armasse del monte, che la lascia!* questo monte sono i Pirenei. *E creder dee ciascun, che già per arra Di questo, Nicosia e Famagosta Per la lor bestia si lamenti e gurra:* cioè, dee ciascuno ben credere che per peggio di questo (del doverci la Navarra armare contro il suo Re), anche Nicosia e Famagosta comincia a far richiamo del suo Re bestia; il quale non si scosta dai costumi delle altre bestie nominate di sopra. E così Dante ci pianta in asso, chiudendo il Canto XIX, senza altro commiato o commento, lasciandol fare a' lettori; come uomo, che, per la stizza delle nefandezze contate, ha ben preso il broncio.

POMP. Ma che direm noi di questo tratto di fulminante eloquenza, e feroce invettiva? Che vario e forte atteggiar di figure che trasfiggono, isquattrano e iscuojano? E' mi pare che egli abbia votato il turcaso di frecce, giavellotti, dardi, lanciotti, e che so io? e come gli aguzza ed arruota, od appunto cogliendo dai misfatti di que' Grandi le particolarità più vituperose, per amplificare e aggrandire la loro vergogna! lo vi prometto, che *Tra male branche era venuto il sorco*. E certo l'ingegno di Dante qui si parve assai chiaro; ajutato anche dal suo caldissimo amore della giustizia, che di quelle trulle gli spirava nell'animo una liberissima indignazione.

ZEV. E aggringete anche; che la perizia sua della lingua, e la forza e calore poetico cresceva sotto la penna alla sue parole cento tanti di agrume e di fiele.

TORRELL. N'a ben veggio io, che il diletto del dimorare in queste bellezze ci fa andare nell'infinito; e l'oriuolo mi dice esser tempo da ammainar le vele: nè falliremo per questo del nostro canone di che ci siamo obbligati al Dottore; ma brevemente. Io v'ho apparecchiato un brano della Novella del Soldano di Babilonia del Boccaccio, nel quale ha di bei modi e molto eleganti. « Costantino . . . per aver cagione di tornarsi ad Atene (dove avea l'animo, per amore di certa giovane) si mostrò forte della persona disagiato (incomodato diciamo noi, ovvero in mal essere); per che con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella: e quivi dopo alcun dì, mescolata nel ragionare del di-petto che dal Duca le parva ricevere, per la Donna la qual te-

neva, le disse: (che dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, facendola di colà, ov'era, trarre, e menarla via, ecc. »

POMP. Ed io altresì da questa Novella medesima trarrò un passo alquanto indietro da questo, ma che assai bello mi pare: « La Donna (lasciata dalla tempesta in mano di un Pericone) . . . avvisando che tra cristiani era, ed in parte dove il farsi conoscere le montava poco; avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Perison fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: ed alle sue femmine, che più che tre rimase non le erano, comandò; che ad alcuna (niuna) persona mai manifestassero chi fossero; salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: o'tre a questo sommamente confortandole a conservare la lor castità affermando s'aver proposto, che mai di lei, se non il suo marito, godrebbe. »

ROSA. M. Nè io da questa Novella medesima intendo di uscire. « La bella Donna, la qual lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali doveano aver fine; come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria, ne' servigi del padre, in non piccolo stato aver veduto; per la qual cosa, subita speranza prendendo di dovere poter ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, come piuttosto potè si fece chiamare Antigono. il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò, se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono ripose del sì; ed oltre ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere: ma per niuna cosa mi posso ricordar dove: perchè io vi prego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La Donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo: e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. »

ZEV. Io non ho alla mano cosa da recitarvi di così fatte: solamente sopra le lette da voi, credo di poter dire: il Boccaccio essersi un poco dipartito dall'indole della lingua nostra nel giro de' costrutti e periodi, e nella collocazione delle parole, e molto aver voluto ritrar dal latino. Il che io non dirò, volendogliene reputare a difetto: anzi credo che (tolta via qualche cosa, che troppo allontanasi dal modo nostro di dire) generalmente egli abbia la patria lingua nobilitata, e levatala ad alto e arricchita. Io non vo' tuttavia fallirvi della promessa

fattavi jeri; di recitarvi *alcuna cosa*, che alle udite da voi non fia sconvenevole di far seguitare.

M'abbattei jersera a leggere nel Tomo II delle Vite dei Santi Padri, faccia 271, di una figliuola a cui fu in sogno mostrata sua madre, rìa femmina, nell'inferno: « Allora io mirando nella fornace, vidi mia madre in quella pece e in quel fuoco insino al collo, e ardeva e strideva: vedendomi ella incominciò fortemente a gridare, e disse: Oimè, figliuola mia, per le mie male opere patisco queste pene, che, come sai, i' non voleva udire ricordare nè virtù nè buoni costumi, ma l'opere della fornicazione, e dell'ebrietà seguitava, e in quelle mi diletta! Or ecco, che merito ne ricevo: vedi, che per delizie di brieve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola, è tempo d'aiuto, ora ti ricorda di me, se nullo bene ti feci mai, e ricordati almeno della fatica ch'io ebbi, e in te durai, portandoti, e nutricandoti. Abbi misericordia

di me, figliuola mia, che mi vedi in tanti tormenti, trammì di questo luogo penoso. E rispondendo io, e scusandomi ch'io non poteva ciò fare per quelle Demonie, che stavano sopra la fornace, incominciò ella a piagnere, e a gridare più fortemente, e disse. Figliuola mia aiutami, e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre. Ricordati del dolore, ch'ebbi quando ti partorii, e non mi dispregiare, che vedi, ch'io mi consumo in questa fornace. Allora io commossa per le sue parole, e per le pene, in che io la vedeva, vedendo ch'io non la poteva aiutare, incominciai a piagnere, e a gridare fortemente, e in questo pianto e grida mi destai. »

TORRELLI. E questo ho sempre creduto io medesimo, ma è da finire: e domattina all'ora usata ci rivedremo.

Così levatisi ciascun da sedere, e stati un po' tuttavia in qualche novella; da ultimo, licenziati dal signor Giuseppe, s'andarono alle lor faccende.

DIALOGO NONO

Il poema di Dante è lusinggiato e fiorito di tante bellezze, di figure, di similitudini, d'immagini e di concetti sì vaghi e nuovi e risentiti, che (come dissi più volte) non è altro poeta che possa tenergli fronte, anzi che a pezza non sia da lui superato. Nondimeno un'arte finissima mi pare d'averci notato, che ne compie la perfezione; e questa è di andarci tramettendo com'egli fa, di luoghi piani, o di poco rilievo; ne quali senz'artificio che troppo si paja, la sola schietta natura vi si dimostra: sicchè il lettore ci cammina a tutto agio, senza affaticarvisi punto la mente; anzi vi trova qua e là vari riposi che lo riconfortano, o piuttosto è sì agevolato per la sua via, che non s'accorge di procedere innanzi.

Or quest'accorgimento era troppo necessario, per non istancare il lettore, anzi mantenergli fresche le forze dello spirito da poter gustare, e meglio sentir il diletto, e poi gli è apparecchiato ne' figurati modi, e ne' passi artatamente coperti, e nei più lavorati in opera d'ingegno e di fantasia; ne quali, comechè senta diletto assai grande, s'affatica però; e lo nojerebbono se e' fossero continuati. Or ciò avviene per la natura dell'uomo, che eziandio ne' diletti vuole mediocrità e non può sempre un piacer che lo diletichi e scuota con forza. Il qual segreto da pochi è avvertito, massime dai grandi ingegni; i quali non ponendo mente alla natura, ma

tutti dati a trasportar all'ingegno in lor riscaldato, si studiano in caricar di concetti nobili, raffinati, o maravigliosi le lor poesie, sdegnando d'abbassar mai il volo, anzi tenendosi sempre sopra le nuvole. Di che esempio potrebbe essere negli stranieri la tragedia sopra la Morte di Cesare del Voltaire, che stanca per soverchie ed affettate bellezze; e per dir dei nostri, ma alquanto lontani da noi, il Pastor Fido. Dante si tenne nel mezzo; e fu opera di maestro: il perchè sempre piace, e per leggerlo, sempre più. Ma è da tornare in cammino.—L'assata la notte, e venuto l'altro dì, nessuno de' quattro dovette aspettar l'uno di loro; che tutti ad una furono all'ora posta nella camera del Torelli; e così l'un di loro cominciò.

TORRELLI. Noi possiam dire veramente di tornarci ora a Paradiso; e però non dubito che lungo ci debba esser paruto lo spazio che ci corse da jeri a quest'ora.

CANTO VENTESIMO

ZEV. Non diceste mai cosa più vera; e però è da metter mano senza badare: anzi per non esser io di scandalo, entrò il primo nella materia. Noi finimmo il Canto XIX, colle parole dell'Aquila costellata di santi Re: segue or Dante col XX: *Quando colui che tutto il mondo alluma, Dell'emisferio nostro si discende E'l giorno d'ogni parte si consuma. Trovatemì verb.*

più bello e proprio di questo consumarsi del di: che è quel venire a mano a mano scurando e mancando la luce: come farebbe candela che vien morando: *Lo ciel che sol di lui prima s'accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci in che una risplende.*

TORRELL. Mi ricorda d'aver notato dov'è ch'essia, essere stata opinione di que' tempi, che le stelle ricevessero lume tutte dal sole: come dice esso Dante nel Canto XXIV: *Vid'io sopra miglinja di lucerne Un Sol che tutte queste l'accendea, Come fu 'l nostro le viste superne.*

ZEV. A maraviglia spiegato, quell'una risplende. Fa notar Dante col primo verso, che stando il sole nel nostro emisferio illumina col suo lume tutte le stelle; ma per essere troppa la sua luce, non si pajono; cercato questo, e le stelle si fanno vedere; che è *risfarsi parvente*, di, ecc. *E questo atto del ciel mi venne a mente (atto, atteggiarsi), Come 'l segno del mondo e dei suoi Luci Nel benedetto rostro fu taceute: Però che tutte quelle vive luci Vie più lucendo, cominciaron canti Da mia memoria labili e caduci.* Ecco il ragguagliarsi di queste due cose: calando il sole, il ciel si ravviva di stelle; e tacendo l'Aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figurava, cominciaro a cantare: e però è da intendere, che non più per lo becco dell'Aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce: *Labili e caduci*: le cose rare e di soavità non prima sentita, sono tosto dimenticate: non potendo la memoria raccapezzare idee trascendenti la consuetudine forma e misura, e l'natura! valore dei sensi: *Che la memoria retro non può ire.* Dante adunque, vinto a tanta soavità, esclama: *O dolce Amor che di riso l'ammanti;* egli è come dire; che ridi in queste luci vestito di cotesti raggi: bel concetto! e bel dire! *Quanto parei ardente in que' fluvilli, Che aveano spiro sol di pensier santi!*

POMP. Io rido di questi *fluvilli*, sapendo bene come ne fu riso da chichessia: con quarta ragione non so.

ROSA. M. Se a me si appartenesse di dirlo, io direi forse con quanta.

POMP. L'iscitene liberamente.

ROSA. M. Con nessuna, pare a me: e mi lascerei dire, che le stampe e gli Accademici della Crusca amano che si legga *fluvilli*, per *furilli*; ma terrei sodo al *fluvilli*.

ZEV. Oh! questo mi piace ora, che ho trovato a cui commettere la difesa di questa voce; la quale, fatte tutte le ragioni, sembrava a me la più ragionevole, e forse la vera. A voi, Filippo. Sia questa vocena-

tia della lingua, o formata dal Poeta di colpo: i troppi manoscritti che hanno *flavilli* o *fluvilli*, mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretar essa voce, e mostrarne il diritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano: ed in questa terzina. *O dolce amor*, ecc. mostra che il Poeta ritocchi la cosa del cantare; e ciò si pare dal suo dire: *Che aveano spiro (spiro, fiato) sol di pensier santi*; cioè che il fiato armonico di que' lumi era mosso da santi effetti. Or che ragione al cantare puote aver questo *fluvilli*? Ecco: io il credo formato dal Latino *flure*, o *flabellum*, cioè dal ventare, o muover l'aria; e Dante prendendolo più largamente (secondo suo usato), il dee aver adoperato per Voce, che è appunto quel sfogamento di aria, che usciva in suoi contemperati. La mutazion del V in B comune nella nostra lingua; come in *bee* per voce, *bolo* per voto, *soltranza* per *stranza*: e però *fluvilli* è *flabelli*, o *flabii*.

ZEV. Fatta ogni ragione, la chiosa non può essere rifiutata.

ROSA. M. Dante nomina riso quelle belle canzoni: et *ardente*, per la forza del caldo affetto, che si sfogava da quegli incendi cantando. Or passa ad altro affetto e concetto, via più nuovo e vivace: *Poscia iori e lucidi lapilli (gioje), Ond'io ridi gemmato il sesto lume, Poser silenzioi angelici squilli*; cioè: Poichè tacque il concento armonico di que' Santi, che in propria bocca aveano cantato ciascuno, cominciò parlar sola l'Aquila in nome di quell'assemblea; ma ponete mente l'avviammo che prendono or queste parole per le labbra di lei: *Udir mi parve un mormorar fiume, Che scende chiaro giù di pietra a pietra, Mostrando l'ubertà del suo verme.* Notate, come il Poeta aggrandisce sempre et illumina suoi concetti: non era poi quel mormorio d'un acqua, che dal monte si diroccia cascando e battendo di pietra in pietra; ma non era anche ben dipinto il ribeco sovrabbondante di questo fiume il quale l'ante dovea conoscere per l'orchestra. Dice dunque, che questo mormorio era sì pieno e resonante, che faceva ben tendere da quanto larghe polle bolliva sopra la cima del monte; e la parola ubertà quanto ridondante e sonora! Ove questo mormorare sentiva Dante in corpo all'Aquila: ed era il parlar di tutti que' lumi tuttavia confuso, per non aver preso altra forma nella gola di lei: il che farà tosto.

POMP. Doh! che maraviglioso trovato mente sovrumana di Dante! Chi ci sarebbe di questa maraviglia?

ROSA. M. Ma ora udirà ella vie meglio

E come suono al collo della cetra Prende sua forma, e si come al portugio Della zampogna, vento che penetra. La similitudine è tanto appropriata, che scusa quasi e rappresenta in essere la cosa che vuole adombrare. Il suono delle corde piglia forma di Ffaut, o di Diasolrè sul manico, premendo le dita del sonatore or quello de'tasti; così alla bocca delle canne della zampogna, le note si formano dal fiato dell'uomo: Così rimosso d'aspettare indugio, *Quel mormorar dell'Aquila salissi Su per lo collo, come fosse bugio* (bucato). *Fecesi voce quivi, e quindi uscissi Per lo suo becco in forma di parole, Quali aspettava il core oo' io le scrissi.* Or vatti a dir queste cose, così minute e particolarizzate, colla proprietà e vaghezza di Dante.

ZEV. Circa questo secondo verso i Commentatori si combattono forte, leggendo chi *Quel mormorar per l'Aquila salissi*, e chi altro: e generalmente, cacciato via il *Quel mormorar dell'Aquila*, ecc. A me in contrario questo *dell'Aquila* pare il vero; nessun pose mente, che era da legger così: *Quel mormorar salissi su per lo collo dell'Aquila*; ed è acconcio ogni cosa (1).

TOMEL. Sono con voi. Ma che diletto dee pigliar il lettore, che si sentì condurre (pur colle sole parole) sulla faccia dei luoghi, e vede ed ode quivi le cose quasi presente; scusandogli la poesia ciascun organo de' sentimenti! Or a sentir le parole di quest'Aquila: *La parte in me che vede e pate il sole Nell'aguglie mortali, incominciommi, Or fisamente riguardar si vuole.* Questa terzina può valere lo studio e'l lavoro d'un secolo: e fosse tanto! Qui è da notare, che essa Aquila parve stare davanti a Dante di fronte (*dinanzi a me coll'ali aperte*, dice nel C. xix...); ora dunque ella dee intendersi aver mossa e voltata la testa in lato, per mostrargli di prospetto il suo occhio; ma con quanta di bellezza esprime essa questa sua parte! È noto pressochè a tutti l'Aquila affissarsi con gli occhi nel sole senza smarrirsi: questo concetto non è nuovo; non fa gran prova ad udirlo così contare; ma voltandolo all'uso di nominare l'occhio di lei senza più, con quell'atto che gli dà la penna di Dante, acquista dieci tanti più di maraviglioso. L'Aquila vuol dire: *Adesso è da guardar nel mio occhio*: or come lo fa ella? La parte maravigliosa, che nelle aquile mortali vede e pate il sole; cioè regge e sostiene senza palpitare i raggi vivi del sole, vuolsi guardare in me. Deh, grandioso parlare! Segue: *Perchè de' fuochi ond'io*

figura sommi. Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla, Di tutti i loro gradi son li sommi: che viva proprietà e chiarezza! Dei fuochi o lumi, ond'io mi formo contornata in questa figura, quelli che mi brillan nell'occhio sono i sommi di tutti i gradi degli altri; cioè, ivi sono i Re più nominati e più chiari.

ZEV. Con quanta varietà va costui compartendo a luogo a luogo le sue pitture! è pur magnifica questa idea, di allogare i più santi Re nell'occhio dell'Aquila! Ma che? Sono assai, che leggono: *E di tutti lor gradi son li sommi*: or questa congiunzione E, chi dice chiarire il senso, e chi oscurarlo: e così veramente pare anche a me; e non mi cape il riparo preso da alcuni, di prendere questo E, o per ancora, o per *ei, essi, eglio*. Un Codice (2) mi pone in mano una spiegazione migliore (certo mi pare) leggendo: *E di tutto lor grado son li sommi*; e spiego così: I lumi che brillano nel mio occhio sono i sommi de' fuochi tutti onde io son figurata, E de' peculiari che brillano nel loro *grado tutto*, cioè nel luogo e postura dell'occhio; da che Dante qui tocca solamente cinque lumi, o Re, che formano l'arco superno del ciglio, e quello della pupilla; e nulla dice degli altri, che dovean formare l'arco del ciglio di sotto. Ma e restavano altri Re nell'altro occhio, del qual nulla dice: dunque *di tutto il grado*, o sito d'ambidue gli occhi, questi cinque con la pupilla sono li sommi. Io dunque leggerei la terzina così: *Perchè que' (fuochi) onde l'occhio in testa mi scintilla, sono i sommi de' fuochi onde io figura sommi, E di tutto lor grado*; cioè di ambo gli occhi, e di ogni loro parte.

TOMEL. Vi dò mille ragioni: *Cohi che luce in mezzo per pupilla, Fu il Cantor dello Spirito Santo, Che l'arca traslatò di villa in villa*: Bellissimo il primo verso! e l'uso di questo *Per!* in luogo di, ad uso di pupilla. Mi par simile a questo del *Lasca*: Gelos., 12: *Questo Ciullo... stette già, non so quanti anni, seco per ragazzo*. Come ben collocato Davide! *Ora conosce 'l merto del suo canto, in quanto effetto fu del suo consiglio, Per lo remunerar ch'è altrettanto*. Di questa terzina è trassinato assai il secondo verso. Io lo spiego bonariamente così: Davide sapea sonare e cantare eziandio quando parava le pecore: fatto Re, compose salmi, ed ordinò strumenti di musica di varie guise, da cantarli accompagnati col suono all'onore di Dio nel tempio per le solennità. Abbiamo di lui nel I de' Paralipomeni,

(1) Il Codice Capilupi ha dell'Aquila.

(2) Capilupi di Mantova.

(Canto xvi: *Electi sunt in ministerium Domus Domini . . . quatuor milia psaltar, cantes Domino in organis quae fecerat ad canendum*. L'aver dunque egli preso il consiglio di adoperare all' onore di Dio la scienza sua del suono e del canto, gli meritò questo grado nel cielo: e da questo merito che glien'è renduto, egli conosce il pregio di quel suo cantare: *In quanto effetto fa del suo consiglio*).

POMP. La cosa va co' suoi piedi, pare a me. Ho veduto altre spiegazioni, che mi pajono stirate, per non dirle stroppiate.

TORRELL. Godo che questa vi s'aggiusti meglio. In questo Poeta spuntano inaspettate l'una appo l'altra le immagini, spesso l'una più bella dell'altra: *De' cinque (fuochi) che mi fan cerchio per ciglio, Colui che più al becco mi s'accosta, La vedovella consolò del figlio*.

ZEV. Vi dico, ch'egli è una maraviglia: togli ora: viene in campo il ciglio composto di santi lumi. Ecco simile uso del *Per*. Ma quanto precisamente notato il luogo di questo lume! in luogo di dire, Il primo che comincia l'arco dalla pianta del becco.

TORRELL. Questi è Trajano Imperadore, del quale parlò via più stesamente nel C. x del Purgatorio, liberato dall'inferno (come allora era voce) per li prieghi di S. Gregorio Papa: e però segue nella seguente terzina: *Ora conosce, quanto caro costa Non seguir Cristo, per l'esperienza Di questa dolce vita e dell' opposta: tutto è chiaro. Ma che dolcezza e proprietà nel verso! La vedovella consolò nel figlio!* questo del *figlio*, è assai bello e proprio. Il verbo *Consolare* ama assai il *Di*. Il Boccaccio ha: *Io ti consolero di così lungo desio come hai*. Fioretti di S. Francesco, 80: *Noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio*. (Omelia Orig., 228: *Io credo che egli no sieno venuti a consolarti di lui*).

ZEV. A me lascerete un esempio del mio Petrarca, (Canzone, ix, 4: *Talora è consolato D'alcun breve riposo*).

TORRELL. Dante medesimo ce ne porrà in mano di corto alcun altro. Seguita ora: *E quel che segue in la circonferenza Di che rugiono, per l'arco supremo, Morte indugio per vera penitenza*. Ezechia: *segue in la circonferenza*, ecc.; cioè che vien dopo il primo, vicino al becco. Nota bene quest'arco *superno*; che il sègamento del cerchio d' esso ciglio, salendo su tutto v'è notato ed espresso a maraviglia: *Ora conosce che il giudizio eterno Non si trasmuta, perchè degno prece Fa crastino laggiù dell'odierno*. Intendiam bene qui: Conosce ora, come non si muti l'immutabile decreto di Dio, per questo che egli, mosso

da santa preghiera, differisca ad altro tempo, cioè a domani, una cosa che voleva far oggi: e questo è *far crastino dell'odierno*; cioè far di oggi, domani: or questo era il caso di Ezechia, a cui avea predetto la pronta morte; e poi gliela indugiò dieci anni. Ora vede Ezechia, che Dio nel suo eterno consiglio avea proposto di lasciarsi volgere alle sue preghiere e fargliene quella grazia; e così non mutò punto consiglio: *L'altro che segue, con le leggi e meco, Sotto buona intenzion che fè mal frutto, Per vedersi al Pastor si fece Greco*: Costantino Magno; che, lasciata Roma a Papa San Silvestro, si trasmutò a Costantinopoli colla imperial sede, e col codice delle leggi. Lo zelo Ghibellino fa a Dante compiangere questo tramutamento: e troveremo più avanti un simile piagnisteo: *Ora conosce, come il mal dedutto (conseguitato) Dal suo bene operar, non gli è nocivo, Avvegnà che sìz il mondo oggi distrutto*. Vedete rovina che portò al mondo questa cessione fatta al Papa di quel po' di governo. Lodato Dio! che il finimondo che ci veda Dante non è ancora venuto.

POMP. Guardatevi da qualunque passione, che vi pigli balia addosso: ella fa uscire del manico anche i più saggi. Or avanti: *E quel che v'è nell'arco declivo*. Costantino adunque era nel colmo del ciglio: e questo Guglielmo II, che viene, è il primo dell'arco che smonta: bello quel *declivo*! scolpisce affatto l'idea: *Guglielmo fu, cui quella terra plora, Che piange Carlo e Federigo vivo*. Qui piglia il Poeta tre colombi a una fava. Si piagne per dolore d'un bene perduto, ed altresì per le botte del bastone che ci è menato addosso: la Sicilia piagneva d'aver perduto Guglielmo: e piagneva altresì, perchè Carlo e Federigo non morivano mai. Tratto superbo di poesia sanguinosa! *Ora conosce, come s'innamora Lo ciel del giusto rege, ed al semblante Del suo folgore il fa vedere ancora*: egli è come dicesse: Mirate là, che luccicando più acceso, dà segno del suo godimento: or questo è dipingere cose vive: *Chi crederebbe giù nel mondo errante, Che Rifeo Trojano in questo tondo Fosse la quinta delle luci sante?* Or questa è bene marchiana: Rifeo Trojano; che compie le cinque gemme del ciglio.

ROSA. M. Volle il Poeta far onore alla divina giustizia, alla eccellente virtù, ed al suo maestro Virgilio: *cadit et Ripheus, justissimus unus Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi*; siffatto eroe stava ben messo là da un poeta: *Ora conosce assai di quel che 'l mondo Veder non può della divina grazia, Benchè sua vista non di-*

scerna il fondo. Grave e savia sentenza! Conosce ora costui non poco del non misurabile abisso della grazia (nel quale S. Paolo medesimo si smarri); nè già per questo ne toccò il fondo. Questo medesimo fece stordire S. Pietro (che nol sapea prima) nella chiamata alla fede di Cornelio Centurione: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente qui timet eum et operatur iustitiam, acceptus est illi.* (Atti App., X, 34). Forse Dante ebbe l'occhio qua, e senza forse. Qui Dante, se mal non veggo, accennò ad un punto assai principale, ponendo questo uomo esemplar di giustizia co' Re: e volle forse esser inteso, che questa sola prerogativa è la forma de' Re, e senza questa il resto esser nulla. Ma oh! dolcezza della terzina seguente! *Qual lo doletta, che in aere si spazia Prima cantando; e poi tace contenta Dell'ultima dolcezza che la sazia.* Lasciando stare, che lo spaziarsi in aria cantando è il proprio dell' allodola (e Dante nol dimenticò); mi piace senza fine quel farla tacere, avendo già saziata la voglia del sollazzarsi: io ne ho vedute più di cento, dopo un gorgheggiare ben lungo diportarsi su per l'aere, in un punto medesimo tacere e calarsi giù sulla terra.

TORRELL. Ma il primo di questi tre versi, che ve ne pare? a me par proprio che balli e canti ad un tempo.

ROSA. M. E così anche a me. In questi versi, di numero imitativo, Dante è maestro: *Tal mi sembiò l'immagine dell'imprenta Dell' eterno piacere, al cui disio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Or qui ti voglio. Io ho letto di questa terzina spiegazione incredibile, che non oso di pur recitare. Mi pare che ponendo mente, come l'Aquila è l'immagine della giustizia ch'è costellata in questo pianeta; l'impronta o suggello, ovvero la esemplar forma di questa immagine sarà essa Giustizia eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi: e or di che gode Dio e in lui i Beati, se non della giustizia che è Dio medesimo? *Sanctus et justus Dominus*: e dell'essere stati ed essere giusti son beati i comprensori. In fatti le prime parole di quest'Aquila, parlante a nome di tutti i Santi di che ella si fa figura, furono: *Per esser giusto e pio, Son io qui esaltato*, ecc. E secondo questa interpretazione, spiego io anche il verso seguente: *al cui desio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Riferisco il quale ella è alla detta giustizia: non a ciascuna cosa; ed intendo così: (che ogni cosa (cioè ogni uomo, od angelo; da che questi soli amano e desiderano), desiderando ed amando questa

giustizia, diventano altresì giusti, come essa è: da che la virtù della giustizia è l'amore della medesima, che fa altrui giusto. Auzi io spiegherei in altro modo quello che dissi. L'uomo che ama la giustizia, diventa giusto; questa parola *giusto* a' maestri in divinità val come *santo*: ora così è il vero; che l'uomo santo è tale, perchè egli è giusto; rendendo a Dio, al prossimo e a sè medesimo quello che a ciascun si viene.

ZAV. Voi m'avete del tutto tirato nel vostro sentimento; certo non ho che opporre.

TORRELL. Eh! dottor mio: e il nostro Filippo questa volta ha sciorinato un tratto della più sottile teologia, che S. Tommaso scrivesse mai: egli ci riesce ognora più dotto ed acuto e aggiustato ne' suoi giudizi. E veramente io medesimo vi prometto, che questa sua sposizione del presente luogo a me pare tanto vera, che a farmene altro credere, non so, nè m'aspetto sapere da altri ragione che mi costringa. Or seguitiamo: *Et avvegna ch'io fossi al dubbiar mio Li, quasi vetro allo color che 'l veste Tempo aspettar tacendo non patio.* Vagamente espresso il trasparir che facea dall'anima di Dante il suo dubbio a quelle Anime, sì che ben lo vedevano, come in vetro colorato il colore: *Non patio*: certo è da intender così: *Il dubbiar mio non patio aspettar tempo tacendo*: il quale dubbiar regge anche di sotto il *mi pinse*. *Ma della bocca, Che cose son queste? Mi pinse con la forza del suo peso; Perch'io di corruscar vidi gran feste.* Bello e trabello quel peso dato al dubbiar: che in fatti il dubbio, come peso premendo la voglia naturale di sapere la verità, caccia fuor le parole: e di qui peso per metafora è dato al dubbio, o ad altra cosa che importi, dicendosi: Egli è dubbio di gran peso: e vien dal latino *Momentum*, che sono i pesi della bilancia. Il *corruscar* e le *feste* sono l'usato segno del piacere di quelle anime, in sul rispondere e compiacere a Dante.

POMP. In quanto diversi modi ha Dante espresso questo concetto, che tante volte gli è convenuto ripeterlo!

TORRELL. Poi appresso, con l'occhio più acceso (gli fiammeggiava altresì l'occhio del piacere medesimo): *Lo benedetto segno mi rispose, Per non tenermi in ammirar sospeso: Io veggio che tu credi queste cose, Perch'io le dico, ma non vedi come: Sì che se son credute, sono ascose. Fai come quei che la cosa per nome Apprenden ben; ma la sua quidditate Veder non puote, s'altri non la promette: questa è altresì delle aggiustate e non comuni similitudini di questo Poeta. L'Aquila avea ben*

compresso, che il *Che cose son queste* di Dante, feriva singolarmente ai due Lumi di Trajano e Rifeo Gentili, che vedea lassù glorificati: entra dunque adesso a spiegarli la cosa: *Regnum caelorum violentia pater Da caldo amore, e da viva speranza, Che vince la divina volontate*. Questo è il fondamento, tratto da S. Matteo (C. XI, 12), che dice: il cielo essere guadagnato come città per assalto: per violenza di carità; e questa violenza vince Dio: *Non a guisa che l'uom all'uom sovranza; prevale soverchia: Ma vince lei, perché vuole esser vinta: E vinta vince con sua beninanza: vince e trionfa la volontà*, traendola al bene. Ciò viene a dire, come que' due fecero forza nel regno de' cieli, e venne lor conquistato: *La prima vita del ciglio e la quinta Ti fa maravigliar, perché ne vedi La region degli Angeli dipinta*. Ma che? la cosa non fu come credi: *De' corpi suoi (ecco suoi per loro) non uscir, come credi. Gentili; ma cristiani in ferma fede, Quel de' passuri, e quel de' passi piedi*. A Dante è da concedere il passuri ed il passi, e più altro: se altri presumesse d'aver la stessa franchigia si faccia Dante. Questo dir vale, La fede nella passion di Cristo futura è avvenuta: *Che l'una (di Trajano) dallo inferno, 'u non si riede Giammai a buon voler, tornò all'ossa, E ciò di viva speme fu mercede: Di viva speme, che mise sua possa Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, Si che potesse sua voglia esser morta*. Poetica teologica è questa. La speranza di S. Gregorio rinforzò i suoi prieghi a Dio per l'Imperadore, che lo tornasse in vita: nella qual solamente la volontà umana può essere da Dio volta al bene: che non può nell'inferno, dove non si riede mai a buon voler. Per credere, vuol essere che la volontà comandi e muova l'intelletto a sottomettersi alla verità prima: quindi i demonj credono bene le cose nostre per convincimento ed acume del loro intelletto; ma non hanno vera fede perchè la loro volontà è dura e inflessibile ad umiliarsi.

ZKv. E però credendo tremano, non s'acquetano all'autorità di Dio rivelante: *Dæmones credunt, et contremiscunt* (S. Giac., II, 49).

TOMM. Bella giunta alla derrata! *L'anima gloriosa onde si parla*; di cui parlo, cioè Trajano: *Tornato nella carne in che fu poco, Credette in lui che poteva aiutarla*: questi è il Redentore, che solo salva chi crede in lui; ecco la speranza necessaria alla giustificazione del peccatore: *cum spe veniae*, dice il Concilio di Trento: *E credendo s'accese in tanto fuoco Di vero*

amor, ch' alla morte seconda Fu degno di venire a questo ginoco: tripudio di paradiso. (Che nettezza di versi e di concetti purissimi, e d'eloquenza natta! *L'altra*, di Rifeo, per grazia; *che da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim' onda*: è bello e dignitoso parlare, con nobile ed alta figura! La salute di Rifeo, dice, fu per grazia delle più straordinarie, che ha la sorgente nell'abisso della divina Misericordia, alla qual sorgente (*prim' onda*; bellissimo!) nessuno arrivò mai collo sguardo: ciò partiene a quel di S. Paolo: *Quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus!* Prevenuto da questa grazia Rifeo: *Tutto suo amor laggiù posò a drittura: alla drittura, alla giustizia*: secondo che di lui disse Virgilio: *Perché di grazia in grazia Dio gli aperse L'occhio alla nostra redenzion futura*. Bravo, Dante teologo! di grazia in grazia, vale: Continuando Dio nuove grazie: risponde sottosopra a quello di S. Giovanni (I, 16): *De plenitudine ejus nos omnes accepimus, et gratiam pro gratia*: e forse meglio a quest'altro: *Habenti dabitur, et abundabit* (Matt., xxv, 29): *On-de credette in quella, e non sofferse Da indi 'l puzzo più del paganesimo; E riprendeane le genti perverse: ecco effetto della grazia, e della fede: quas per charitatem operatur. Quelle tre donne gli fur per battesimo, Che tu vedesti dalla destra ruota, Dinanzi al batteszar più d'un millesmo: gli fur per battesimo; gli assicurono battesimo, giustificandolo. Ecco cose comuni, dette non volgarmente; le tre Virtù teologiche, vedute da Dante nel Purgatorio alla destra del carro di Beatrice (xxix, 121). Rifeo credette dunque in Cristo 1184 anni prima ch'egli venisse a incarnare.*

ROSA. M. Questo immaginario divisamento di Dante intorno a Rifeo, oltre all'esser poetico, egli è altresì verisimile: e le lodi che Virgilio gli dà, e l'esempio di altri Gentili, che Dio per grazia elesse alla fede, dà buon fondamento alla poetica invenzione. Ma è ben qui ragionevole la esclamazione, in che escono queste Anime, congratuando alla salute di questo Gentile, e glorificando la divina bontà: *Oh predestinazion, quanto rimota È la radice tua da quegli aspetti, Che la prima cagion non veggion tota! E voi mortali, tenetevi stretti A giudicar; che noi che Dio vedemo, Non conosciamo ancor tutti gli eletti: tenete raccolte l'ali dei vostri giudizj; è preso dal camminar con passi piccoli, e ben serrati al confine prescritto, senza punto allargarsi in fuori: l'asò Dante nell'infer-*

CANTO VENTESIMOPRIMO

no, camminando per un sentieruzzo tra 'l bosco e l'arena infocata e le fiamme pioventi: *Ma sempre al bosco gli ritieni stretti* (i piedi), andando rasente ad ^{esso} : è da notar questi parlari tanto propri. Or bellissima e grave sentenza è questa che soggiugne, a reprimere la stolta fidanza di voler troppo sapere: Noi medesimo, dicono, che veggiam Dio: *Non conosciamo ancor tutti gli eletti*: Questo è il segreto riservato a Dio solo: *Novit Dominus qui sunt ejus*: ed *Ego scio quos elegerim*; e *Quis consiliarius ejus fuit*? *Ed enne dolce così fatto scemo*, questo difetto di vedere: *Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina*; *Che quel che vuole Dio, e noi volemo*: eziandio noi. Concetto degno del paradiso, e già detto altrove.

POMP. Veramente non poteva con più santa e grave sentenza suggellar l'Aquila il suo ragionamento: *Così da quella immagine divina, Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina*. Segue ora la più vaga similitudine d'un concetto che a questa seguita, dal Poeta toccato altre volte, ma sempre come qui variamente, e sempre leggiadro e dolce quant'altro esser possa: *E come a buon cantor buon citarista Fa seguir lo guizzo della corda, In che più di piacer lo canto acquista*. Oh caro! chi esprime mai con tanta vaghezza l'accompagnar ch'altri fa un'aria cantata sulla cetara, ovvero sull'arpa? tanto vale la proprietà delle elette parole: *Si mentre che parlò, mi si ricorda, Ch'io vidi le due luci benedelle, Pur come batter d'occhio si concorda, Con le parole muover le fiammette*: nulla più soave e espressivo. Ma quanto abbellisce il concetto quel: *Mi si ricorda ch'io vidi*! quanto più efficace e leggiadro, che il dire *Io vidi*! Così a chi legge pare di sentir Dante, che, tornato dal Paradiso, gli conta delle cose vedutevi, ed acquista loro più fede dicendo, che pur allora gli tornava a mente d'aver lassù notato quella particolarità, che parlando così l'Aquila in lode di quelle due luci, elle nel tempo medesimo guizzavano brillando di maggior luce; il che era una mostra del piacer loro, che Dio fosse così in esse glorificato. Ma e qui, quanto bello il paragone degli occhi, che battono le palpebre ad un tempo! Finalmente è da porre mente alla forza di quel, *con le parole*, che è singolar proprietà della lingua; e può valer tanto, che l'atto del muover delle fiammette s'accompagnava collo scoccare delle parole, rispondendo uno scocco all'altro; quanto, che nel tempo medesimo si compia l'uno e l'altro.

ZAV. Andate là, che Dante non fu mai come qui ricerco, e frugato sì sottilmente; e che delle bellezze sue non furono per avventura osservate finora dagli altri delle cento le dieci. Io rido meco medesimo, pensando, che se alcuno fosse qui ascoltandoci, riderebbe forse di queste nostre esclamazioni ammirative: Oh bello! Oh che soavità! Quanto agglustato e preciso! parendogli soverchio, e ripetuto cotanto spesso; ma se altri (mi sia perdonato) ci vedesse tante bellezze quante ci veggiam noi, e così addentro come a noi par di vedere, non potrebbe tenersi che non facesse anch'egli il medesimo. Or eccoci al Canto XXI: *Già eran gli occhi miei rissati al volto Della mia Donna, e l'animo con essi, E da ogni altro intento s'era tolto*. Or come s'è Dante voltato a Beatrice ora? come non guarda più all'Aquila? Egli era levato in Saturno, non se n'accorgendo, e la visione prima dileguata: *Ed ella non ridea; ma, S'io ridessi, Mi comincio, tu faresti quale Semele fu, quando di cener fessi*. È nota la favola di Semele, che, veduto Giove nella sua maestà, fu incenerita.

TORRELL. La favola sente del vero, e dovette essere tolta dalla Scrittura: che *non videbit me homo et vivet*; cioè, non poter uomo vivente reggere alla vista di Dio! Nobilissimo ed alto è questo concetto.

ZAV. Beatrice ad ogni levata cresceva di bellezza; e Dante non avea più occhi da patir tanta luce; ma gli saranno ben confortati: *Che la bellezza mia; che per le scale Dell'eterno palazzo più s'accende, Com'hai veduto, quanto più si sale* (è come a dir, *sale*); *Se non si temperasse, tanto splende, Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore, Parrebbe fronda che tuono scoscende*; cioè, tu ne saresti disfatto. *Noi sem levati al settimo splendore, che sotto 'l petto del Leone ardente Raggiamo misto già dal suo valore*: bell'immagine! per accennare la congiunzione in che era allora Saturno col Leone, col qual misto così acquistava nuova influenza sul mondo: *Ficca dritto agli occhi tuoi la mente, E fa di quegli specchio alla figura, Che 'n questo specchio ti sarà parvente*, Espression viva cotesta, del ficar dietro agli occhi la mente: egli è nullo il vedere con gli occhi, se la mente non aguzza il suo dietro a quelli. Questo *fare specchio d'una cosa*, è a Dante assai caro modo; e vale *Ricevi l'immagine*, cioè *Sguarda*. Il secondo specchio è il pianeta, il quale ri-

ceve altresì l'immagine dell'empireo, dove seggono i Beati quivi rappresentati: così questo secondo specchio non è giuoco di sole parole: *Quel chi sapesse qual era la pastura Del viso mio nell'aspetto beato. Quand'io mi trasmutai ad altra cura Conoscerebbe, quanto m'era a grato L'obbedire alia mia celeste scorta, contrappesando l'un con l'altro lato.* Questa è una di quelle profonde considerazioni, che Dante suol trarre dal fondo del cuore umano. Egli era inebriato del primo rivolgersi che avea fatto, dopo molto tempo, a Beatrice sua: ed ella di tratto gli comanda sguardare ad altri: pensa, forza che gli convenne fare a sè stesso. Ma se egli vinse però sè medesimo per ubbidirle, quanta dovette essere la dolcezza del compiacere a lei, se poté superar l'altra del vagheggiarla: or questo è detto ne' sei versi recitati: e questa è ben forza d'ingegno. Notate ora quel *pastura del viso*, che dice assai, e non pare. E quel *trasmutarsi ad altra cura*? son gioje, che ingemmano il trapunto. Ma il *contrappesando*, ecc.: egli è un dire: Mettendo ambedue questi piaceri sulla bilancia: e or che diemo, che il piacer di obbedirle le diede il tratto dalla parte sua?

ROSA. M. Pochi osservano queste bellezze, che non danno troppo nell'occhio. Or viene a dire che vide: *Dentro al cristallo che 'l vocabol porta, Cerchiando il mondo, del suo caro Duce, Sotto cui giacque ogni malizia morta.* Saturno, secondo la favola: ma detto con molta dolcezza: *Di color d'oro in che raggio traluce.* Vid'io uno scalèo eretto in suso Tanto, che non seguiva la mia luce. Le luci, per gli occhi, è parlar noto a' poeti: or ecco esempi di numero singulare: Vidi anche per li gradi scender giuso Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. Grande amplificazione! credea Dante, tutti i lumi che in cielo si veggono (ogni lume che par), esser qui ragunati: or questo è ben far intendere infinito numero di splendori: questo diffuso dipinge i detti splendori largamente seminati per la scala. Or odano inaspettata similitudine, e tutta lantesca: *E come per lo natural costume Le pole insieme, al cominciare del giorno, Si muotono a scaldar le fredde pume:* dibattendole, scuotono il freddo: è qui da notare, che le cornacchie vanno il più così a schiera nel verno: Poi altre vanno via senza ritorno. Altre ritolgon sè, onde son mosse, E altre rot'ando fan soggiorno. (che dipingere particolarizzato e vivo, di tutti quei loro movimenti! e come noto il proprio muovere sì vario di que' volatili! *Tal modo parte a me, che*

quivi fosse *In quello sfavillar che 'nsieme renne. Si come in certo grado si percosse.* Vengono insieme que' folgor tutti fermandosi, o riuscendo chi qua, chi là (questo è il sì percosse: come nell'Inf.: *Per un sentier ch'ad una valle fede;* cioè: riesce, mette capo: poi si cominciava a muovere al modo detto delle pole: che vaga e propria immagine!

TOMM. Mirà talun qui: Vedi isconoscio e vil paragone! le Anime de' Beati con le cornacchie! Or pensi chi così pensa: che delle cose di quaggiù tanto è nobile l'aquila come il corbo, a giudicar sanamente; e che Dante non vuol notar qui, se non solamente il vario movimento, l'andare e l' restare: nel che infatti, quel di que' Lumi rispondeva a punto a quello delle mulacchie. E se (mero fe' raggiuglio dell'esercito dei Greci, che stretto si moveva a battaglia, con una calca di formiche, fu egli però, o fu reputato uno sciocco?

ROSA. M. Ella notò da par suo, sig. Giuseppe: *E quel che presso più ci si ritene:* quel ci o è un ripieno a noi usato, o vale iri, o a noi: *Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando: Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.* Come variamente diversifica il suo accorgersi di quest'atto, esprime il piacer di quelle Anime! *Ma quella ond'io aspetto l'come è l'quando Dei dire e del tacer, si stà; ond'io Contro l' disio fo ben, ch'io non dimando.* Poffare! vedi che maestria di modi! che vario e nuovo atteggiarsi! *Perchè ella, che vedeva il tacer mio Nel veder di Colui che tutto vede, Mi disse: So'ri il tuo caldo disio:* ed anche qui, varietà nel dir cosa detta più altre volte: *Ed io incominciai: La mia mercede (marito: come vedemmo più sopra), Non mi fa degno della tua risposta: Ma per colui che l'chieder mi concede . . .* Assai gentile e ingegnosa è questa raccomandazione che il Poeta si manda innanzi: *Vita beata, che ti stai nascosta Dentro alla tua letizia, fammi nota La cagion che si presso mi l'accosta: E di', perchè si tace in questa ruota La dolce sinfonia di paradiso.* Che giù per l'altre suona sì devota: bel ponte che egli si gitta per le altre cose che egli ha diviso di dire! *Tu hai l'udir mortuol sì come l'viso, Rispose a me: però qui non si canta Per quel che Beatrice non ha riso:* questo importa un bel dire: Perché tu non hai orecchio che pos-a parte tanta dolcezza di suoni e di canti, quanta è qui: al modo medesimo, che tu non avresti potuto reggere al riso di Beatrice: a tutto ciò il lettore, con piccolo applicar della mente, se l'intende da sè: Già per li gradi della scala santa *Discesi tanto,*

sol per farti festa Col dire e con la luce che m'ammanta. Che soavità! Nè più amor mi fece esser più presta: Che più e tanto amor quinci sù serve, Si come 'l fiammeggiar li manifesta: anche qui il concetto è abbreviato: ma non si chiuso, che, badando un nonnulla, non si raccoglie. Non creder (dice), che un peculiare amor che sia in me mi t'abbia avvicinata così; nò; che negli altri lumi eziandio che non sono però avvicinati, è amore eguale e maggiore del mio, come tu dei intendere al lor fiammeggiare: *Ma l'alta carità, che ci fa serve Pronte al consiglio che'l mondo governa, Sorteggia qui si come tu osserva.* Alta e bella dottrina! la sola carità di Dio compartisce qui gli uffizj diversamente, come tu vedi; e noi siam pronte, ciascuna al suo: *Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, Come libero amore in questa corte Basta a seguir la provvidenza eterna;* cioè, che libero amore non forzato, vi rende sì pronte: *Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte (difficile); Perché predestinata fosti sola A questo ufficio tra le tue consorte; a cerner, ad accertare tra le molte ragioni quell' una, onde sola fosti sortita per questo uffizio. Cernere, è Separare, cavalo del mazzo. L' anima risponde; che la visione medesima della divina essenza, che ella od altra maggiore di lei godeano colà, non bastava a vedere il perchè di quelle che e' dimandava. Dante assai nobilmente esprime questo concetto: ecco: Non venni prima all'ultima parola, Che ... Oh bel dire! in vece di, lo non avea finito di parlare, prima che, ecc. Che del suo mezzo fece il lume centro, Girando sè come veloce mola.*

TORRELL. Il moto, che gli astronomi chiamano di vertigine, ora divenuto poetico.

ROSA. M. Poi rispose l'amor che v'era dentro; vedi bella varietà! in luogo dell'Anima amante: *Luce divina sopra me si appunta, Penetrando per questa onde io m' inventro.* Ricordami d'aver già notato, Dante in tre sensi usare il verbo *Appuntarsi*: 1.° per Toccare, arrivare, con la punta; 2.° per Tendere a checchessia, figuratamente; 3.° per Terminare. Qui dunque vale, Si raccoglie (toccandomi quasi con la punta) il lume di gloria; penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io: queste è m' inventro.

POMP. C'è un dotto uomo, che non può patire quest' onde, per nella quale, cioè in forza di moto in luogo, o per luogo; affermando, ciò essere contro le regole della buona grammatica, e senza l'appoggio di alcun altro esempio. Io dubito che la cosa non sia come egli la fa. Le regole della

grammatica le danno gli autori; e in questi io so bene d'aver trovato quest' onde, con forza di moto a luogo, o per luogo. Boez. 90.: *Nel quale (labirinto) ora, onde tu eschi entri, e ora onde se' entrata eschi* Bocc., 2. 2.: *Per quello usciolo, onde era entrata, il mise fuori:* E 6, 3: *Veggendo le donne per la via, onde il pallin si corre.*

ZAV. Ma e' ce n'era esempi altresì nella Crusca, che doveano poter essere veduti. Io non tacerò l'uno del mio Petrarca: *Per mezzo i boschi inospiti e salvaggi, Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.*

POMP. Non più: il morto è sulla bara: or innanzi.

ROSA. M. S'appunta dunque sopra di me la divina luce; *La cui virtù col mio veder congiunta, Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio La somma essenza della quale è munta.* Metafora è questa da gran maestro; e vuol dire, che la luce che ivi ricevea quell'anima, era come una poppata (se me la passano, come da mano manata, da gota gotata) di latte, munto dalla piena mammella dell'essenza di Dio. Ma notaron elle quel *col mio veder congiunta*? egli è tratto di profonda dottrina teologica, mi pare: importa; che il lume della gloria, levando l'intelletto del Beato a poter veder Iddio, lo adopera però come vitale attivo principio di quella comprensione intellettuale; sicchè l'intelletto umano così irraggiato, è egli che con proprio atto vede Dio, non è la virtù divina che in lui vegga, o per lui.

TORRELL. Questo è sedere in cattedra, Filippino mio, come conventato in ragion divina, anzi in utroque.

ROSA. M. Ella vuole la baja, ella. *Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio; Perché alla vista mia quant'ella è chiara, La chiarezza della fiamma pareggio:* il fiammeggiar è segno del mio godere; e la fiamma e 'l godimento è pari alla vista; cioè, perchè tanto mi godo, quando io veggo più chiaro: ed è detto con bella varietà, comechè detto più volte. *Ma quell'alma nel ciel che più si schiera, Quel Serafin che'n Dio più l'occhio ha fiso, Alla dimanda tua non soddisfara: soddisfaria: Perocchè si s' inoltra nell'abisso Dell'eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso; diviso, separato: alta e divina sentenza espressa con parole al valor rispondenti. Ed al mondo mortal quando tu riedi, Questo rapporta, sì che non presumma A tanto segno più muover li piedi:* nuova luce è questa seconda, cresciuta al primo concetto. La

mente che qui luce, in terra fumma: *On-de riguarda, come può laggiù Quel che non puote perchè il ciel l'assumma.* L'intelletto, che vede illuminato qui dalla gloria, sopra la terra è quasi cieco: quanto bella metafora di luce e di fumo! Adunque, come vedrebbe laggiù quello che non vede qui con tanto soverchio di luce? Efficace e diritto argomento, illustrato con gran brevità. Si mi prescriisser le parole sue, *Ch'io lasciai la quistione, e mi ritras-si A dimandarla umilmente chi fue.* Prescrivere è *Impor termine*: Petr.: *Se gran-Giove tuona.* Questo lume, di cui il Poeta dimanda il nome, era S. Pier Damiano. *Tra duo liti d'Italia surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria, Tanto che i tuoni assai suonan più bassi.* Gli Appennini, che corrono per mezzo lungo le due coste d'Italia, verso il mar Tirreno e l'Adriatico: l'altezza di questi monti so-verchia le nuvole. *E fanno un gibbo (una gobba, un rialto) che si chiama Catria; Disotto al quale è consecrato un'ermo, Che suol esser disposto a sola latria.* La-tria portava il greco: ed è, Culto del vero Dio. Così ricominciommi 'l terzo sermo: *E poi continuando disse: Quivi Al servi-gio di Dio mi fei sì fermo, Che pur con cibi di liquor d'ulivi Livemente passava caldi e glieli, Contento ne' pensier con-templativi.* Bello questo parlare, di passar lievemente, vale con poca fatica. Dicesi al-tresi leggermente e leggermente passarsi d'una cosa, ha gran parentela con questo modo. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilmente: ed ora è fatto vano, Sì che tosto convien che si riveli.* Proprio è questo rendere delle campagne che ri-spondono di larghe derrate: e qui è bella metafora: fruttava di gran Santi al cielo.

ZAV. Io metterei pegno, che Dante scrisse qui vano di questo chiostro, continuando la metafora del rendere: e volle dire, che rende spighe riar-se e munte dalla golpe, come quella che sognò Faraone.

TORL. E potrebbe esser troppo.

ROSA. M. Soggiugne Dante che tosto conveniva essere rivelato, perchè la mala condotta de'frati non può tenersi troppo celata, ed appariscono le vergogne.

POMP. Ed anche, spesso son tratte alla luce in vero studio da chi lor vuol bene.

ROSA. M. Così non foss'egli! *In quel lo-co fu'io Pier Damiano; E Pietro peccator fu nella casa Di nostra Donna, in sul li-to Adriano: Adriatico;* di S. Maria del Porto, presso Ravenna: *Poca vita mortal m'era rimasa:* anche questo e de' bei tra-getti di Dante: volle dire che era vecchio: questa è forma vieta, e l'altra nuova e leg-

giadra. *Quand'io fui chiesto, e tratto e quel cappello, Che pur di male in peggio si travasa: chiesto e tratto, perchè non avea procuratasi egli tal dignità, ma addossatagli contro voglia: si travasa, si baratta: Venne Cephas, e venne il gran vasello Dello Spi-rito Santo; Pietro e Paolo; magri e scalzi, Prendendo 'l cibo di qualunque ostello. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi* Gli moderni pastori, e chi gli meni, Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi: mordace, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza de' Prelati d'allora; se e' non è siel Ghibellino: *rincalzi, faccia lor puntello del braccio, ajutandoli montar in carrozza, ovvero ponendo lor sotto lo scannello: tan-to son gravi: velenosa ironia ed equivoca-zione.* Simile usò il Boccaccio in una novella adoperando il grave peso della sua dignità maliziosamente. *Cuopron de'man-ti lor gli palafreni, Sì che duo bestie van sott'una pelle.* Credo che da questo quadro pigliasse Raffaello il disegno dei Car-dinali, che accompagnano Papa Leon x, nella pittura dell'Incendio di Roma dipin-ta in una delle camere del Vaticano. Sic-chè due bestie, ecc., è della stessa farina. *Oh pazienza, che tanto sostieni! Zelo assai risentito è questo di Dante. A questa voce vidi più fiammelle Di grado in grado scan-dere e girarsi. Ed ogni giro le faceva più belle: gentile e caro rincalzo di questa im-magine! Questo ballo di quelle fiammelle, era gaudio per le cose dette; e se ne rifa-ceano più belle perchè ivi lo zelo è pa-ra carità: non so se Dante potea credere di sè altrettanto, in queste stoccate contro dei Cardinali. Din torno a questa (con la quale parlava) vennero, e fermarsi, E fero un grido di sì alto suono, Che non potrebbe qui assomigliarsi; Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.* Che fosse questo grido sì forte, che Dante non potè intendere, ci mostrerà il signor Giuseppe nel Canto se-guente, siccome credo.

CANTO-VENTESIMOSECONDO

TORL. Io non vi disdirò cosa che vi pia-cia, Filippo; tanto di me e di noi avete meritato. *Oppresso di stupore, alla mia guida Mi volsi come parvol, che ricorre Sempre colà dove più si confida: E quel-la, come madre, che soccorre Subito al figlio pallido ed anelo Con la sua voce, ch'è suol ben disporre.* Anelo è aggiunto es-sai espressivo: effetto della paura si è l'af-follar del petto, come anche il pallore del volto.

ROSA. M. C'è chi legge, *pavido*: e u-bene: ma forse Dante scrisse *pallido*; e

lendo non nominar la paura, ma farla intendere a' segui di fuori; al pallore, ed all'ansare.

TOMM. Ben dite. Dante in prima da quel rovescio di raffitture date a' Prelati da S. Pier Damiano, e poi dal fortissimo grido era tutto sbigottito; di che si volse alla sua Donna: *disporre*, che suol governare in tutte le cose. *Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n cielo? E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa vien da buon zelo?* temea forse Dante di qualche accapigliamento: e Beatrice gli ricorda il luogo dov'era, e dove non è malo affetto come quaggiù. *Come l'avrebbe trasmutato il canto, Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi; Poscia che il grido t'ha mosso cotanto.* Qui è da lasciare agli Accademici, come una storpiatura, la parentesi cacciata nel secondo verso; ma legger così. *Ora (mo') puoi tu ben pensare, quanto t'avrebbe trasmutato il canto e 'l mio ridere (ed io ridendo), Posciachè il grido ti mosse cotanto.* Ribadisce la cosa del non aver ella riso testè, nè ivi cantatosi: che guai a lui! *Nel qual (grido) se' inteso avessi i prieghi suoi, Già ti sarebbe nota la vendetta, La qual vedrai innanzi che tu muoi.* Bel partito è questo del Poeta: far intendere qui di rimbalzo, che grido era stato quello, cioè intorno alla vendetta, che Dio avrebbe fatto de' Prelati della Chiesa: che qui mirava il buon zelo di Dante. Or a che leghiam noi quell'i prieghi suoi? di cui son questi prieghi? Forse del grido medesimo; quasi dicesse, che quel grido era un pregare: ovvero i prieghi di quelle anime. *La spada di quassù non taglia in fretta, Nè tardo; ma che al parer di colui, Che desando o temendo l'aspetta.* Questo è quello che dice l'Eccl. V. 4: *Ne dixeris, Peccavi; et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens reductor.* Iddio non paga sempre il sabato, ha il proverbio: e 'l Villani dovechessia: Il giudizio di Dio può ben indugiare, ma non preterire: e se la vendetta ci presta o tarda; egli è al parer di chi la teme, o chi la desidera; bella sentenza! *Ma rivolgili omai inverso altrui; Ch'assai illustri spiriti vedrai, Se, come io dico, la vista ridui: riduci, come fei per feci.*

ZEV. Come a lei piacque, gli occhi dirizzai; E vidi cento sperule, che insieme Più s'abbellivan con mutui rai: ciascuna ricevea più bellezza dallo splendore delle compagne; certo molte faci danno più bella vista, e si prestano insieme la luce: il che ciascuna non farebbe sola per sè. *Io stava come quei ch'in sè ripreme (rinfuzza) La punta del desio, e non s'attenta Del di-*

mandar, sì del troppo si teme: detto vagamente. E la maggiore e la più luculenta Di quelle margherite innanzi fessi, Per far di sè la mia voglia contenta. Ben disegnò S. Benedetto, per la più grande e più rilucente: *luculenta*, nobile e chiara voce latina. *Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi Com'io, la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi: dentro a lei:* Dante sentiva la voce venirgli dal ventre della sperula, dov'era l'anima: che vaga immagine! lo leggerei volentieri, d'entro, quasi dal di dentro. *Ma perchè tu aspettando non tarde All'alto fine:* nota, *tardare al fine;* che è, *Non vada più tardo:* che in somma vuol dire: *Per non ritardarti da veder Dio: io ti farò risposta Pure al pensier, di che si ti riguardare: pure, eziandio al pensiero, senza aspettar di manda, che tu non osi di farmi. Quel monte a cui Cassino è nella costa, Fu frequentato già in su la cima Dalla gente ingannata e mal disposta; dagl'idolatri: Ed io son quel, che su vi portai prima Lo nome di Colui che 'n terra addusse La verità che tanto ci sublima. E tanta grazia sovra me rilusse, Ch'io ritrassi le velle circostanti Dall'empio colto che 'l mondo sedusse.* E da veder, quanto alla storia, il Dialogo di S. Gregorio; e leggendolo tradotto dal Cavalca, oltre al fatto, godremo altresì della lingua. *Questi altri fuochi, tutti contemplanti, Uomini, furo accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.*

POMP. Vedete che grazia di natia bellezza è in questa terzina! tutto è semplicità e natura di parlare: ma quella sì nota metafora del caldo che reca a frutto le piante, v'è espressa con un candor così dolce, che proprio innamorava.

ZEV. Egli è quel certo lume che hanno certe parole, il qual cresce ed acquista per essere collegate con certe altre, e con certe immagini; di che risulta una certa forma di fattezze, che (come ne' bei visi) piacciono a tutti. Ma quel certo e quel certe, S'acquista per natura e non per arte.

POMP. Ben dite, ben dite: ma gli esemplari de' gran maestri possono però spargere nelle menti de' lettori qualche seme di questo bello, e mettercene quel diletto senso che non è di tutti. Innanzi: *Qui è Maccario, qui è Romaldo; Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri Fermar li pirdi, e tennero'l cor saldo:* buono questi piedi fermi, col cuore! non la sola cella fa il monaco. *Ed io a lui: L'affetto che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza Ch'io veggio e noto in tutti gli*

ardor vostri: buona sembianza, è quel non so che di dolce affezione che appara nell'aspetto e ne' reggimenti di fuori. *Così m'ha dilatata mia fidanza. Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.* Che dolce immagine di questa rosa con le foglie sbocciate e aperte al possibile!

Rosa. M. Questo al possibile è tutto il, quanto ha di possanza, e forse più bello. Mi occorre qui alla mente un luogo del Cecchi: Dot. 4, 6: *Egli è magro e secco al possibile*, che mi par bella maniera.

Pomp. Verissimo. Però ti priego, e tu, padre, m'accerta, S'io posso prender tanta grazia ch'io Ti reggia con immagine scoperta: prender grazia, è ottenere, ricevere. Ond' egli: Frate, il tuo alto desio S'adempierà in su l'ultima spera, Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio: oh! dolce cosa e gentile! Secondo che vedemmo, nel cielo empireo si stanziano le anime dei Beati; e ne' più bassi cieli si mostrarono come in ispecchio al Poeta: e però egli di sopra nominò specchio il pianeta di Saturno. Bel verso il terzo qui l' e concetto soavissimo! *Io i perfetta, matura ed intera Ciascuna distanza: in quella sola E' ogni parte là, dove sempre era:* quel matura contiene una metafora che fa correre l'acquolina, dico a me: ma quanto nobilmente accennato l'immobile stato di quell'alta spera! in essa niuna parte muta mai luogo: e ciò, *Perchè non è in luogo e non si impola:* verbo gittato da Dante nelle pretese di colpo; e vale, *Non ha polt*, intorno a' quali si giri e regga. E nostra scala infino ad essa varca: *Onde così dal viso ti s'invola.* Che bel ponte divisò qui Dante in questa scala, da montar colassù! *Infin lassù la vide il Patriarca Jacob isporger la superna parte, Quando gli apparve di Angeli si carca. Tanto hercle melius! Notaste lo sporgere la superna parte, per arriar con la cima? metter la testa? Dante acquista fede a questo suo trovato dalla Scrittura. Ma per salirla mo' nessun di parte Da terra i piedi: e la regola mia Rimasa è giù per danno delle carte:* or vacci scalzi! bel tratto è cotesto. la mia regola non porta altro, che la spesa delle carte ov'è scritta: la quale spesa è gittata al diacine: ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva, di mordere i monaci. *Le mura che soleano esser bidia, Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria.* Buono! questa è lingua che taglia e cuce. Questa farina fu adoperata da' nostri a di molto bei motti: *Non è farina da cialde*, val sottosopra come queste *sacchi di farina ria*.

TOMEL. A proposito del vizzo di Dante, che dove gli cade in taglio prelati, monaci o frati, non la finisce più; potrebbe in altro senso allegarsi questo proverbio. *A can che lecca cenere, non gli fidar farina:* volendo riuscir a questo: (Che a lui non è da far motto pure, nè cenno mai di così fatte persone; che egli troppo di voglia attacca loro l'uncino: e non basta; ma da lor passa a' Papi.

Pomp. Il proverbio sarebbe tirato a buon senso, e vero. *Ma grave usura tanto non si tolle (si leva) Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto. Che fa il cor de' monaci si folle:* tocca ora la costoro avarizia. *Che quantunque la Chiesa guarda:* ogni cosa, di che la Chiesa è depositaria, non padrona: quel guarda non è posto a caso: tutto *E della gente che per Dio dimanda: de' poveri: patrimonium pauperum.* Non di parente, nè d'altro più brutto; cioè di tali altri, che il tacere è bello. *La carne da' mortali è tanto blanda (molle, pieghevole), Che giù non basta buon cominciamento Dal nascer della quercia al far la ghianda.* Questo basta, è dura; e così il senso è chiarissimo. Vuol dire: I miei monaci cominciano bene; ma (colpa la carne, che mal regge al continuo negar se medesima) non durano tanto nel bene, quanto è dal nascere della quercia al fruttar delle ghiande: questo Poeta tira tutte le cose, le parole, ed i modi a servire alla sua penna. *Pier cominciò sanz'oro e sanz' argento, Ed io con orazione e con digiuno, E Francesco umilmente il suo convento:* ritocca il punto del durar poco nei buoni proponimenti. *E se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là dov'è trascorso, Tu vederai del bianco fatto bruno:* volta e rivolta il suo argomento da tutti i lati e aspetti. *Veramente Giordan volto retroso Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse. Mirabile a veder, che qui il soccorso.* Quanto all'intendimento del Poeta, può essere; che S. Benedetto sperì il soccorso da Dio pel ravviamento de' suoi monaci, sopra questa ragione; che egli era cosa men ardua e mirabile, che quegli altri due miracoli, i quali Dio fece però quando volle.

Rosa. M. La cosa mi entra: la spiegazione suggella assai bene: senza avvilupparci nelle varie lezioni de' codici, e nel ghiribizzi de' comentatori. Dicea dunque il Santo (Veramente, è Verumtamen): Tuttavia, avendo Dio quando volle fatto cose più incredibili; che *Mare fugit, Jordanis conversus est retrorsum;* perchè non ispererò io, che egli faccia altresì questa?

POMP. Così mi disse : ed indi si ricolse Al suo collegio, e 'l collegio si strinse ; Poi come turbo in su tutto s'accolse. Questo ricogliersi ha bellissimi e proprj usi : qui vale ritirarsi, ridursi : udite esempi : Amm., Ant. 3, 4: *La mente non si ricoglie pienamente in ciascun' opera quando si parte per molte* : Fior. S. Franc., 108: *Io m' intendo di stare solitario , e ricogliermi con Dio*. Turbo, lo spiegano, turbine di vento che va roteando: e sarà quel di Lucrezio ; subito *vezantia turbine raptant* : (1, 279). Io vorrei prenderlo pel paleo, o trottola, usata altrove da Dante, e latinamente chiamata *turbo*. La dolce Donna dietro a lor mi pinse Con un sol cenno su per quella scala : Si sua virtù la mia natura vinse : immagine degna della somma virtù di quel cenno ! Ora descrive la rapidità del suo muovere ; *Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, Naturalmente fu si ratto moto, Ch' agguagliar si potesse alla mia ala* : ecco : il suo salire fu volare.

ZEV. Io m'aspetto che Dante, dopo averci fino a qui condotti lievemente per un piano di concetti non troppo alti , e di figure ed immagini anzi moderate che no , s' apparecchi (dopo questo riposo) di farne pigliar qualche volo forte, e scuoterci con qualche magnifico maraviglioso tratto de' suoi : e già mel fa aspettare il passo, dove fuor de' pianeti egli s' è messo verso il cielo stellato : staremo a veder che sarà. S' io torni mai, lettore , a quel devoto Trionfo, per lo quale io piango spesso *Le mie peccata, e' l petto mi percuoto*. In questa bellissima terzina è inchiusa una preghiera che egli fa , di poter un dì ritornare in fatto a quella gloria dov' era allora avviato : e per questo gran bene che si promette, vuole affermare la rapidità del suo passare in Gemini da Saturno ; come dicesse : Così possa io tornare ! eccetera. Dice *tornare*, perchè la felicità sua starà nel venire in paradiso la seconda volta dopo questa. Tu non avresti in tanto (in tanto di tempo) tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso. Deh ! come aggrandisce il concetto con questo giro sì nobile di costrutto ! Tu non avresti in tanto di tempo messo e cavato il dito dal fuoco, in quanto io vidi e fui entrato , ecc. (chi avrebbe trovato altro cenno di egual prestezza, come è questo del mettere e trarre il dito del fuoco ? e chi sel sarebbe aspettato ?

TOMEL. Sotto il segno de' Gemelli Dante era nato; e secondo il suo credere , che dall' influsso de' cieli abbia l'uomo assai di

bene e di male (salvo la libertà delle opere sue), egli dovette a questa costellazione mostrarsi grato: Ecco; *O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto (qual che sia) il mio ingegno*. Bella rivolta! riconoscere chechessia da alcuno, è il latino, *alicui acceptum referre*. Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita, Quand'io sentii da prima l'aer Tossco: E poi, quando mi fu grazia largita D'entrar nell'alta ruota che vi gira, La vostra region mi fu sortita; com'è al presente, che sen da voi ricevuto. A voi divotamente ora sospira L'anima mia, per acquistar virtute Al passo forte che a sè la tira. Questo passo forte può essere molte cose: io l'intenderei volentieri per lo descrivere le altissime cose che gli restano del cielo empirico, e dell'essenza divina; a che in fatti era tirata la mente sua: nobile ed elegante è questa invocazione. Tu sei sì presso all'ultima salute, Cominciò Beatrice, che tu dei Aver le luci tue chiare ed acute. Montando su, dal veder cose sempre più alte ricevea il Poeta vigore da poter affissarsi nelle maggiori che gli restavano. E però prima che tu più t'inlei: verbo Dantesco, come t'immii: e vale, prima che tu penetri in essa: *Rimira in giuso, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei*. Bella e grande espressione! quanto innalza il concetto questo dire; non, sopra quanto mondo ti feci essere sotto i piedi! Sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo S'appresenti alla turba trionfante, Che lieta vien per questo etera tondo. Chi non sente, massime in questo secondo verso, ma e in tutta la terzina, un certo che di largo e di pieno, che recitandolo il cuor si dilata? tanto può fare l'accozzamento delle parole elette e de' suoni: e priegovi, notate eziandio, che vagli quell'etere in vece di etere: che adoperando questo, ne tornava un verso meschinetto; laddove l'altro vel fa andare in cappa: *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere; e vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante*.

ROSA. M. Tratto da maestro ! Ci fu chi tentò imitar questo luogo, parlando d'un'altr' anima, che andando al cielo si voltò a vedere quaggiù: *Vedeai insiem toccarsi sera e mane : E disdegnando alcun poco sorrise Del battaglier delle superbie umane* (1). E quel consiglio per migliore approbo, *Che l'ha per meno ; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente proba;*

(1) Nel mio Capitolo per la Morte del nostro Ab. Pellegrini.

ciò savio e giusto giudice. *Vidi la figlia di Latona incensa, Senza quell'ombra che mi fu cagione, Perché già la credetti rara e densa:* la luna vuol dire, della quale avea avuta questione con Beatrice (C. II). *L'aspetto del tuo nato, Iperione;* del sole; *Quivi sostenni;* la mercè della vista sua assottigliata: il che quaggiù non si può: ed è assai bello l'amplificar la somma luce di quel pianeta da questo lato: *e vidi com' si muove Circa e vicino a lui, Maja e Dione:* le madri pe' figliuoli; Maja madre di Mercurio; e Dione di Venere: c'è esempio ben ne' poeti di così fatti tramutamenti; e non è da fare di Dante uno stordito. *Quindi m'apparve il temperar di Giove Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fu chiaro Il variar che fanno di lor dove: il variar del dove è mutar sito. E tutti e sette mi si dimostraro Quanto son grandi, e quanto son veloci, E come sono in distante riparo.* Questa voce riparo, che val custodia, ricetto, ci ajutò a spiegar meglio i nidi del Canto XVIII; III, e vedemmo, che egli è la nicchia di cristallo, che, secondo Tolomeo seguito da Dante, incastona e guarda le stelle: il perchè qui vale; che e' vide, oltre la grandezza de' pianeti e la velocità, eziandio la distanza dell' uno dall' altro.

POMP. Sì, sì, mi ricorda che questo riparo (che a' Comentatori diede tal briga) in quel medesimo che chiari il senso de' nidi, chiari eziandio il proprio.

ROSA. M. *L'ajuola, che ci fa tanto feroci, Volgendom'io con gli eterni Gemeli: Tutta m'apparve da' colli alle foci: Poesia rivolsi gli occhi agli occhi belli.* Superba immagine questa di *ajuola* data alla terra; nella quale si sfrena l'orgoglio della ferocia degli uomini nel governarla, conquistarla, e insieme a brani rubarsela! Dante da quell'altezza la vedea tutta (come dice qua, e nel C. XVII, 82); non perchè egli potesse di fatto con gli occhi raffigurarla (da che, ponendosi altri pure in Mercurio, la terra gli svanisce dinanzi); ma egli avea la vista aguzzata a poter tanto: *da' colli alle foci*, vale quanto a dir *tutta intera*, compreso i monti che la rialzano qua e là, e il mare che la circonda, dove son le foci, de' fiumi.

TORRELL. Mi ricordo d'aver notato quando-chessia: *Quindi si raccoglie, che Dante si trovava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel giusto mezzo della terra. E quanto al tempo, essendo che il sole allora era in Ariete e Dante in Gemini, ne segue, che fosse allora il sole presso che al meridiano d'Italia, tre ore distante da quello di Gerusalemme.*

ZEV. Noi vel crediamo di buona fede, sicuri che avrete fatte bene le vostre ra-

gioni astronomiche, e geografiche: la qual fatica avete a noi risparmiata, che siam qui a veder di Dante le sole Bellezze. Questo solo mi par d'intendere, e di poter dire; che essendo Dante mosso verso il cielo dal monte del Purgatorio (nel qual emisferio tutto è acqua, secondo lui) antipodo a Gerusalemme; ed ora egli è appunto sopra questa città: dunque egli ha girato tutta attorno la terra.

TORRELL. Voi faceste un'osservazione degna di voi.

CANTO VENTESIMOTERZO

ZEV. Intendo il gergo benissimo. Ma or viene altro, mi pare, e maraviglioso, come ritraggo da' primi versi del Canto seguente: *Come l'augello intra l'amate fronde, Posato al nido de' suoi dolci nati La notte, che le cose ci nasconde:* oh! cara cosa! *Che per veder gli aspetti desiati, E per trovar lo cibo onde gli pasca, In che i gravi labor gli sono aggrati; Previene il tempo in su l'aperta frasca, E con ardente affetto il sole aspetta, Fiso guardando pur che l'alba nasca.* Pittura divina! *amate fronde*, perchè ci ha la sua nidia: *posato al nido*; è più dolce del *ramoque sedens* di Virgilio; perchè esprime più l'affetto della materna pietà: *i gravi labor gli sono aggrati*; espresso affetto di natural carità: *previene il tempo*; amore lo fa sollecito, e nol lascia dormire: *in sull'aperta frasca*: mi par vederlo là in cima all'ultima pollezzola, che più sporge in fuori dall'altre: questa è vita, che viene a' concetti dalla proprietà de' vocaboli eletti: *ardente affetto*: parole di fuoco amorose: *pur che l'alba nasca*: oh! che fiso guardar verso quella parte! ogni minuto gli pare un mese. *Quel pur dice un tuttavia*; cioè un guardar fiso continuo, senza batter occhio. Or questa è poesia, quanto ad eleganza, numero ed evidenza di calda passione. Ma che è questo affisamento? *Così la Donna mia si stava eretta E attenta, rivolta inver la plaga, Sotto la quale il Sol mostra men fretta: eretta e attenta*, due gioje: stava a collo ritto, ed occhi immoti: sapea ben ella quello che s'aspettava. Deh! che maraviglia di similitudine, che ragguagliata al suo esemplare Beatrice, ce la fa vedere quasi estatico; e tu non osi fiatare per non guastar la riuscita del fine, che ti è fatto aspettar certamente maraviglioso. La plaga dove il sole mostra men fretta, è il mezzo del cielo; dove, per ragione del piccolo muovere dell'ombre, il Sol mostra andare più adagio.

POMP. Il Dottor nostro è anche, non pu-

re legista e decretalista sommo, ma e grande astronomo.

ZEV. (Chi ne dubitò mai? e' si conta su pe' canti, è un pezzo. Si che veggendola io sospesa e vaga, Fecimi quale è quei, che desando Altro vorria, e sperando si appaga: vaga è, con vista di tanto affetto: fecimi qual è, ecc. Chi desidera cosa che non ha, immaginandosi d'averla, contenta sè stesso; Ma poco fu, tra uno ed altro quando: questo quando val tempo o termine. Del mio attendere, dico, e del vedere Lo ciel venir più e più rischiarando. Sentite voi, come il Poeta viene a mano a mano allargando l'animo del lettore con questa aspettazione, e con sì minuto apparecchio?

TORR. Oggimai siamo all'antiporta del Paradiso; che qui certo comincia un trattato di poesia e di pittura tanto sublime, e avviata dal maestro pennello di Dante, che per poco non si può altro credere, se non lui averla veduta: e questo è ciò, Dottor mio, che voi ne facevate aspettare testè.

ZEV. Oh! quanto mi gode l'animo! Già mi par di vedere aperto di sopra il cielo, ed un rovescio di luce scender di là, che a mano a mano si faccia sempre più vivo. *E Beatrice disse: Ecco le schiere Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto Ricolto del girar di queste sfere.* Questa vista improvvisa sbalordisce il lettore, e l'innalza sopra di sè. Vede con la detta luce scendere verso Dante un popolo sfolgoreggiante di Santi; vero trionfo della grazia di Cristo, e 'l pieno frutto di que' semi di virtù che quelle sfere influivano ne' mortali; se già questo frutto non è da intendere, del girare che avea fatto Dante di cielo in cielo fin qua. (he questi Santi calassero in giù, apparisce da quel che Dante dice poi (Canto xxvii, 67) dove il vede risalire, tornando su: e qui vuol che s'intenda da quell'aspettare e sguardare di Beatrice, mentre veniano abbassandosi; e da quella esclamazione, *Ecco le schiere, ecc. Pareami che 'l suo viso ardesse tutto; E gli occhi avea di letizia sì pieni, Che passar mi convien senza costrutto; senza costrutto di parole, senza dir nulla. Nelle Vite dei Ss. Padri, massime in quella di S. Maria Madd., è usato questo modo assai spesso, che non si potrebbe dire: e veramente noi non abbiamo, per dir cosa eccellente, formula più efficace di questa: Ella non va in parole: e così l'usò anche il Petrarca. Or viene Dante a quel che ha veduto: Quale ne' plenilunii sereni, Trivita ride tra le Ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel pei tutti i seni. Entra con un tuono di armonia, e con immagine celeste. Vedi quanto ben allogato plenilunii, che pareva non*

dover ben capire in verso. Questa terzina è un riso del cielo, che rallegra pure leggendola. *Ride*, è quel candore lucente della luna, che nelle notti serene fa lieto il cielo quasi trapunto di stelle, ed esilara chi la mira: ballo quel *Ninfe eterne!* per per le stelle incorruttibili: i *seni* del ciel, sono i *nidi* e' ripari, dove sono incastonate, come s'è detto di sopra. *Vid'io* (quale, come così *Vid'io*) sopra migliaja di lucerne *Un Sol, che tutte quante l'accendea, Come fa 'l nostro le viste superne*; i lumi che sono sopra di noi: cosa da mettere altrui in estasi. Il sole era Gesù Cristo, che dall'alto raggiava i Santi; e questo è il suo trionfo di sopra toccato, e *'l frutto del girar di queste sfere E per la viva luce traparea La lucente sustanzia tanto chiara Nel viso mio, che non la sostenea.* (Che dignità d'immagine! veramente degna di dipingere la carne glorificata di Gesù Cristo: traspariva (vincendo la luce propria, che l'irradiava la sostanza, o il sole di quella carne.

ROSA. M. Io posi già mente, leggendo questo passo altra volta, ad una particolarità. Or come non dipinge il Poeta qui le forme e fattezze umane glorificate di Gesù Cristo, come apparvero exempligrazia sul Monte Tabor? e via meglio, con le margini sanguinose delle ferite che portò colassù, e con le quali verrà al Giudizio? che certo sia oggetto deliziosissimo agli occhi dei Beati. E ben mi pare che egli n'avrebbe avuto materia da incarnare con quella sua penna un dipinto meraviglioso: ed egli si lasciò scappare questo bel tratto, facendo apparir Cristo pur in figura di Sole?

ZEV. Volete altro? che questa difficoltà, o dubbio che sia, non mi era venuto mai in mente: ed or veggo troppo, essere ragionevole di cercare un perchè: che certo il credere che a Dante sia fuggito d'occhio, mi pare sciocca cosa.

ROSA. M. Ed a me altresì. Io credo adunque, che egli avesse fatto seco questa ragione: Il corpo di Gesù Cristo, per la unione ipostatica con la persona del Verbo, aver acquistato un'intima appartenenza con la divinità, con la quale era imparentato per vera ragion di sangue: e però nessun altro luogo esser da lui, che il seno o la luce inaccessibile della natura e Triade divina: e veggendo anche impossibile a ritrarre in parole la gloria di un corpo umano divinizzato, conservando le forme sue naturali; credette vantaggiar suo concetto, riservandosi di mostrare quella carne impelagata (fui per dire) e immedesimata con la luce eterna dell'esser di Dio, dove ella salì e donde non uscirà: il che egli fa

nel Canto xxiii, v. 127, del Paradiso, immaginando Gesù Cristo nel secondo de' tre giri di luce, rappresentanti la Triade augusta; nel qual secondo giro e' fa risplendere una forma di umana effigie, internata e indovinata nella Persona del Verbo; e però l'umana effigie si pareva quivi divinizzata. Questo era il vero luogo da porre e dipingere Gesù Cristo, acquistando così all'immagine troppo maggior dignità; la quale poscia che agli occhi era impossibile rappresentare, il Poeta la fa meglio concepire all' intelletto del suo lettore. Adunque cotesto secondo giro di luce, che dice *concelta e riflessa* dal primo, cioè dal Padre, a Dante, che ora la mirava in tanta distanza, dovette parere un sole.

ZEV. Andate; che io vi coronò e mitrio della vostra virtù medesimo, che vi mostrò una spiegazione chiara e vera di cosa tanto profonda: segua ora chi vuole: *Oh, Beatrice! dolce guida e cara!*

TOMM. Questo verso è da leggere così solo e spiccato dagli altri due. Sorpreso Dante e abbarbagliato da tanta luce e letizia, scocca esubrando queste affettuose parole alla sua Donna, quasi in un affettuoso ringraziamento, che a tanta gioja l'avesse levato, o anche chiamandola in aiuto: e intanto di qua il Poeta spira un dolce inebriamento nel suo lettore. *Ella mi disse: Quel che ti sobranza, È virtù da cui nulla si ripara:* e però non ti maravigliar, nè temere.

ZEV. Così è: Ora Beatrice gli fa assapere chi sia quel sole: *Quivi è la sapienza e la possanza, Ch'apri le strade tra'l cielo e la terra, Onde (di che) fu già sì lunga distanza:* alto e degno parlare! Gesù Cristo è la sapienza e la virtù di Dio, secondo le Scritture, *che apri le strade*, aggiustatissima immagine del fine della sua incarnazione e morte: S. Caterina da Siena, che questi misterj (non sapendo ella leggere) avea senza mezzo ricevuti da Dio medesimo, dove parla della redenzione nostra per Cristo, dice; che egli rifece il ponte, che va dalla terra al cielo, il quale era rotto: *onde fu già*, ecc., questa è la *molti anni lagrimata pace* (Purg. x, 35). Dante tutto ebbro di gioja e di maraviglia, non cape in sé medesimo, anzi si sente uscir di suo essere: ciò vuol dir qui: ma prima è da trovare similitudine da ciò. *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi sì che non vi cape;* per essersi dilatato più che non cape la nube; *E fuor di sua natura in giù s'atterra.* Questo scoppiar di fulmine al basso è detto qui, solo per mostrare la violenza del troppo dilatarsi, tanto che scocca fuori di sua na-

tura. *Così la mente mia tra quelle dape; vivande, delizie di paradiso, per la Scrittura assomigliate a un convitto; Fatta più grande di sé stessa uscìo, E che si fesse rimembrar non sape.*

POMP. Che magnificenza di cose! che gloria! Or questo soverchio di gaudio che Dante confessa di sé, il fa servire di scuro da illuminar più i chiari via più raggianti, che gli rimangono da vedere. Egli non avea potuto fissar lo sguardo negli occhi e nel viso della sua Beatrice, come abbiamo veduto: ma le altissime cose che vide poi, gli avevano data sì forte tempera agli occhi, che oggimai potea sicuramente fermargli nel viso di lei: e così, dai sempre maggiori gradi di bellezza che egli vede, vien pigliando a mano a mano l'attitudine necessaria al poter poi affissarsi nel sommo Bene Iddio. Vedete ingegno e trovati di Dante, per aggrandire il suo oggetto, e preparare alla poesia campo più luminoso. Ora (senza, *Disse Beatrice*, nè altro rapicco) esce in questa terzina: *Apri gli occhi, e riguarda qual son io: Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio:* questa terzina, e ridente di celeste concetto! or a descrivere questo riso ti voglio, tanto di bellezza cresciuto. Dante ci troverà bene la stiva. *Io era come quei, che si risente Di visione obblita, e che s'ingegna Indarno di ridurcelasi a mente; Quando io udi questa profferta degna Di tanto grado, che mai non si stingue Del libro che'l preterito rassegna.* In quanti diversi modi atteggiò questa cosa del dimenticarsi! Questo concetto è sottile sottile. Dante era già inebriato, e fuor di sé delle dape prima assaggiate: sente ora questa sì cara profferta da Beatrice, che gli ricorda quelle delizie che il debbono aver disposto a goderne nel suo riso di più ghiotte e divine: confuso, dice fra sé; lo ho pur vedute le cose grandi che la mia Donna mi dice, o mi pare: ma quali furono? non le trovo; ch'io era allor fuor di me: e fruga e cerca, e s'argomenta: ma tutto è nulla. Questo mi pare il senso. Gran forza ha il *si risente visione obblita*; e val, credo, scuotendosi rientra nel sentimento, o conoscenza di cosa veduta e dimenticata: e questo vale il senso del § 11 del verbo *Risentirsi*. *Se mo' sonasser tutte quelle lingue, Che Polinna con le sue suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue, Per ajutarmi; cioè, Se qui parlassero in mio ajuto tutti que' poeti, che, ecc., al millesmo del vero Non si verria, cantando 'l santo riso, E quanto 'l santo aspetto facea mero:* non si direbbe uno di mille: detto con gran bellezza. Questo mero dice assai nella

penna di Dante: egli è la pure luce di bellezza celeste: or questo dire ha una certa nobiltà e gentilezza, che va molto di sopra a' nostri concetti. *E così figurando il paradiso Convien saltar lo sagrato poema, Come che trova suo cammin reciso:* bel ricalzo! Ed a questo termine di dover saltare per difetto di parole convenienti, io sarò spesso, volendo dar forma intelligibile alle cose del paradiso; come chi, camminando, trova la strada tagliata.

TORRELL. Questo, questo credo io essere il vero intendimento di Dante.

POMP. *Ma chi pensasse il ponderoso tema, L'omero mortal che se ne carica, Nol biasmerebbe se sott'esso trema:* gran proprietà e forza! *Non è pilleggio da picciola barca Quel, che fendendo va l'ardita prora, Nè da nocchier ch'a sé medesimo parca:* pilleggio è passaggio, o tratto di mare; come ne dice la Crusca.

TORRELL. Mi fa ridere lo sformato travisamento, che dai copisti patì questa voce: chi scrive *poleggio*, chi *peloggio*, chi *pareggio*, o forse altri altro: chi per la voce *pilleggio* mi allega un passo del Boccaccio: e va bene. Ma cercando io nel Du-Cange, trovo *parigium*, latino barbaro, per *tratto di mare* altresì come nel Boccaccio: e *pareggio* ha eziandio un codice Mantovano, come altri allegati da' Comentatori. Staremo adunque con *pareggio*: massime che esso Du-Cange, dopo citato un luogo di Sanuto, aggiunge: *Nostrì parage vocant quamlibet maris plagam, vel tractum.* Segue: *Perchè la faccia mia si l'innamora, Che tu non ti rivolgi al bel giardino, Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?* come dolcemente detto! Dante stavasi tutto assorto nel viso di Beatrice: ed ella avea troppo altro da mostrargli. *Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino Carne si fece: quivi son li gigli, Al cui odor si prese 'l buon cammino:* la Rosa è la Vergine Santa, e i gigli voglion essere gli Apostoli, maestri ed esempi di santità. *Così Beatrice: ed io, ch'a suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rendei Alla battaglia de' debili cigli:* forte e viva espressione, per figura e concetto! Gli occhi di Dante doveano assai patire, affrontandosi con que' raggi di tanta forza. *Come a raggio di sol, che puoro mei, Per fratta nube, già prato di fiori Vider coperti d'ombra gli occhi miei; Vid'io così più turbe di splendori Fulgurati di sù di raggi ardenti, Senza veder principio di fulgòri.* Leggiadra e nuova similitudine, e trovato ingegnoso, tutto espresso a meraviglia. Vuol far intendere, senza dirlo, che il Sole, Gesù Cristo, che raggiava in quei Santi (e Dante prima l'a-

vea veduto: addietro, v. 28), s'era levato e nascosto; di che egli vedea solo i raggi di lui, che illuminati que' Santi, da loro si riflettevano al suo sguardo. Sia il sol fra le nuvole, e per uno spiraglio fra una ed altra passi un suo raggio purissimo sopra un prato di fiori: tu vedi questi illuminati, senza veder donde venga la luce: niente più appropriato al caso di Dante.

ZEV. Ho letto in alcun codice, e da un cotale mantenuta per buona questa lezione; *Vider coperto d'ombra*, cioè il *prato*. Buono affè! se il *prato* era coperto d'ombra, volle certo veder di bi fiori illuminati dall'ombra. Dunque gli occhi del Poeta erano coperti d'ombra, non il *prato* dei fiori; il quale al raggio puro che scendeva per lo fesso della nube, era anzi illustrato esso solo, rimanendo le altre cose attorno coperte d'ombra, e con esse gli occhi di Dante: e per solo questo modo, la similitudine risponde al Sole Cristo, che folgorava gli splendori di sotto, non veggendolo il Poeta: e questo vale *gli occhi coperti d'ombra*: da che se gli occhi fossero illuminati, Dante vedea il sole.

TORRELL. Ecco, quel che prima Dante non avea detto, lo pone, qui; del nascondersi che levandosi avea fatto il sole; e ciò gli porse cagione del seguente bel concetto ed affettuoso: *O benigna virtù che sì gl'imprenti, Sul'esaltasti per largirmi loco Agli occhi li, che non eran possenti.* Or viene a parlar di Maria: una delle più vaghe ed ingegnose pitture della poesia nostra, fiorita delle più belle immagini e delle gentili e dolci parole. *Il nome del bel fior (della Rosa, Maria), che sempre inooco E mane e sera, tutto mi ristinse L'animo ad avvisar lo maggior foco:* notate proprio e vivo parlare: Il nome di quella Rosa restrinse, ragunò tutte le forze della mente sua, ad avvisar, a riconoscere e notare la più grande e bella di quelle luci. *Il nome del bel fior*, ecc., è quello che avevagli detto Beatrice; *Quivi è la Rosa in che 'l Verbo divino* ecc., e vuol dire la Rosa testè nominatami da Beatrice, mi fece por mente al fuoco maggior degli altri che la vedea, cotachè dissì: Quella vuol essere Maria. *E com' ambo le luci mi dipinse Il quale e 'l quanto della viva stella, Che lassù vince, come quaggiù vinse.* La bellezza e la grandezza di lei fu dipinta nell'occhio suo; cioè esso ricevette la sua immagine: che varietà di atteggiar suoi concetti! Maria vinse in terra tutti i Santi di virtù; e così lassù di gloria altresì.

ROSA. M. Coloro de' nostri, che sempre ci predicano: *Cose, e non parole;* non avranno che apporre da questo lato al no-

stro Poeta : sia detto per la centesima volta.

TORR. Non credo. *Perentro'l cielo scese una facella, Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela e girossi intorno ad ella.* Questi è l'Arcangelo Gabriello, da cui la Vergine fu annunziata. Ma quanto vaga immagine!

ZEV. Annunziata? Io pensai meco più volte, per questo solo fatto potersi bene adoperare questo Essere annunziata; che fuor di questa annunziazione della Vergine, non avrebbe luogo.

TORR. Ben avete osservato: e così Annunziare uno, non si direbbe d'altri che di lei: o similmente l'Annunziata è la immagine, e la chiesa della Vergine annunziata dall'Angelo, come ci dicono gli esempi del Sacchetti nella Crusca. Seguitiamo ora: *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona:* vuol dire, che romperebbe le orecchie: *Comparata al sonar di quella lira, Onde si coronava il bel zaffiro, Del quale il ciel più chiaro si inzaffira:* questo adombrar la Vergine col nome di questa pietra preziosa, che inzaffira l'empireo, nobilita assai e innalza il concetto più che non si farebbe con altri lumi per lo pregio altissimo in che è avuto da noi il zaffiro: ed anche questa parola ha molto di bellezza, come altresì il verbo di lei formato. E bello! quel *lire*, per l'Angelo cantante! e quel *s'incoronava*, per era girato intorno, quanto nobile!

POMP. Egli è pure un gran fatto, che in questo Poeta poche cose sieno senza notabil grazia e bellezza.

TORR. Stategli pure a udire: *Io sono amore angelico, che giro* (circuisco) *L'alta letizia che spira del ventre, Che fu albergo del nostro desiro.* Che nuovo e dolce parlare! *giro la letizia*, ecc. ! in vece di, Giro il ventre, che rallegrò il cielo partorendo il desiderato da noi. Quell' *Io sono amore angelico*, sarebbe mai l'amore di tutti gli Angeli, che canta in me?

ZEV. Nulla meglio.

TORR. *E girerommi, Donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio, e farai dia Più la spera suprema, perché gli entre.* L'Angelo mostra l'affetto ardente verso Maria, dicendole, che quel che e' fa ora lo farà sempre, accompagnandola nel suo salire col Figlio, e continuando quel caro uffizio lassù, dove ella siede Reina: *mentre che è, tutto 'l tempo che: quel gli entre* è come *vi entre*; del qual uso ha esempi non pochi in esso Dante: ed anche v'è codici, che leggono, *li entre*; cioè *entrando tu nell'empireo*: or questo non è una

zeppa, come altri forse direbbe; anzi è detto con bella ragione. La Vergine era allora discesa più basso verso Dante; e doveva tornar al suo trono altissimo, come farà testè, seguitando il Figliuolo: e però era un dire: L'empireo ora è per poco scurato, mancando della bellezza del tuo aspetto: entrata colà col tuo Figlio, tu farai dia, cioè divinizzerai quella parte altissima: di che tornerà quella spera nella prima divina chiarezza, che riceve da te.

Rosa. M. Togli mo'! che nobile e leggiadro concetto era chiuso in queste parole; e non si pareva. Gran mercè a lei, sig. Giuseppe.

TORR. Dite anzi, a Dante. *Così la circolata melodia Si sigillava; e tutti gli altri lumi Facèn sonar lo nome di Maria.* Udiste voi nuovo e leggiadro parlare; la circolata melodia si sigillava? cioè si compiva il cantar dell'Angelo, che andava a ruota cantando: e che bella e cara immagine questa, degli altri lumi, ripetendo quel dolce nome! *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s'avviva Nell'alito di Dio e ne' costumi:* questo è il primo mobile, cioè l'ultima delle nove sfere, che l'una entro l'altra (come i suoli delle cipolle) sono rapite in giro da questa: or che maestà di alto parlare, *lo real manto*, ecc. ! e quel *più ferve e s'avviva nell'alito di Dio!* che vive forme espressive! Credo che importi; che questo cielo (il qual tocca quasi il piè della Reggia di quel sommo Essere) sente più da vicino la virtù creatrice, e la bontà di Dio (che è veramente l'alito e 'l costume suo proprio): e lo credo tolto dal Genesi: *Inspiravit in faciem ejus* (d'Adamo) *spiraculum vitae.*

ZEV. Questo alitare di Dio fecondava altresì la terra anche informe, per dar forma specifica a ciascuna cosa, movendosi sopra l'acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

TORR. Mi piace. Adunque il primo mobile, Avea sopra di noi l'interna riva. Tanto distante, che la sua parvenza, Là dove'era, ancor non m'appariva: l'interna riva debbe essere la cavità di esso cielo verso Dante; alla qual sola potea sguardar Dante, come a lui rivolta e più vicina: or egli aggrandisce più il concetto di questa distanza, dicendo; (che quantunque essa riva fosse la più vicina a lui, pure ne era tuttavia tanto lontano che non poteva raffigurarla. Però non ebber gli occhi miei potenza Di seguitar la coronata fiamma, Che si levò appresso sua sèmenza; cioè il Figliuolo di lei, come dicemmo di sopra; il quale si levò su ad alto, e la Madre die-

troglì. Il bel zaffiro, ora è la coronata fiamma: l'una immagine più bella dell'altra: era coronata della facella angelica, che la seguì, intorno girandoselo, come avea detto. *E come fantolin, che n' ver la mamma Tende le braccia, poi che il latte prese, Per l'animo che n' fin di fuor s'infiamma; Ciascun di quei candori in sù si stese Con la sua cima, sì che l'alto affetto Ch'egli avevano a Maria mi fu palese* Che soave pittura, e piena d'affetto! e la similitudine! trovatemene un'altra, che più al vivo rappresenti all'atto del piegar la cima di quelle luoi; e sì l'ardente affezione, che ribocca nell'esempio e nell'esemplato. *Indi rimasser li nel mio cospetto, Regina coeli, cantando sì dolce, Che mai da me non si partì 'l diletto:* gran dire! e importa: lo io sento tuttavia, mentre scrivo. *Oh quanta è l'ubertà che si soffolce;* la derrata raccolta e portata; *In quell'arche ricchissime, che foro A seminar quaggiù buone bobolce!* lo sto con chi dice qui espresso il luogo della Terra buona del Vangelo, che rende per uno cento: e bobolca è una misura di terreno: sicchè queste anime, che furon qui buona terra da seminare, portarono colà seco il loro tesoro: *biolca* è detta in alcun luogo di Lombardia.

POMP. Suggella qui l'altro passo del Vangelo, *triticum autem congregate in horreum meum.* E però ben rappicca il Poeta; *Quivi si vive e gode del tesoro, Che s'acquistò piangendo nell'esilio Di Babilonia, ove si lasciò l'oro: Quivi trionfa sotto l'alto Filio Di Dio e di Maria di sua vittoria, E con l'antico e col nuovo concilio, Colui che tien le chiavi di tal gloria:* questo è un solo periodo di sette versi; e lo spiego: Quivi S. Pietro, *che tien le chiavi di tal gloria, si gode e vive*, ecc. *Quivi trionfa sotto*, ecc., *di sua vittoria Colui che*, ecc., e tutto è chiaro. Io poi mi tengo al *si lasciò l'oro*, con molti codici, perchè è grave sentenza che lega assai bene. Nell'esiglio di Babilonia (del mondo), dove le ricchezze convien lasciare morendo: quando S. Pietro si portò seco il suo tesoro, e vive di quello: il che è l'ubertà detta di sopra.

ROSA. M. Or non potrebbesi questo periodo dividere in due partì alla prima assegnando un concetto generale, nella seconda restringendolo a San Pietro? *Quivi si vive* (Lat. vivitur) e *si gode* delle ricchezze acquistate piangendo là, dove l'oro si convien lasciare e perdere, morendo: e però, in luogo di *si lasciò*, direi, *si lascia l'oro*, come è in molti MSS. *Quivi San Pietro trionfa*, ecc.

TORRELL. Nulla meglio, nè più aggiustato. Ma io penso che il fine di questo Canto

xxiii debba aver posto il colmo alla misura del ragioner nostro; la qual misura io credo bene colmata, e non punto rasa: e però mi parrebbe che noi pensassimo di finire per la tornata di oggi.

ZUV. Io veggio bene, che il peso di quel canone del quale voi vi siete legati a me per lo fine del nostro sollazzo, vi dee tornar forse anzi grave che no: d'altra parte, non pensaste già ch'io volessi in ciò con voi dispensare. Facciamo dunque così; e spero sarà buon acconcio per voi e per me. In tutto questo tempo che noi ci ricogliamo qui a parlare sopra Dante, mi vi pare aver conosciuti assai pratici del linguaggio de' comici Fiorentini; il quale m'ha una certa aria e brio, che senza fine mi piace. Or ecco, di questi bei modi, ovvero capesterie, che voi avete manesche, io ne aspetto un tratto da ciascun di voi, come fareste di un pizzico di confetti. Son io indiscreto?

TORRELL. No, no: e così faremo; recitandovene or questo, or quel motto a spilluzzico. « Quel vostro figliuolo fece faccia di pallottola (cioè, divenne sfacciato; da che le pallottole non hanno faccia; e l'*Non aver faccia*, è *Aver gittata la vergogna*), dandola pel mezzo, senza un minimo rispetto; stimandoci tutto il terzo piede che egli non ha. » — « E tu a queste belle valenterie gli tenesti il sacco. » — « Tenutogli il sacco io? » — « Questo tuo dire in maschera mi par che dia in nonnulla: escine a un tratto con quel che tu vuoi, e di' alla gatta gatta. » — « Dandoti io i danari l'uno sull'altro, tu mi fai tanto cordoglio attorno? » — « Odi il Vangelo, e poi ti segna » (ascolta prima, e poi parla). « E' vi ha per tutto piazza franca » (non c'è anima qui). Or a voi, Filippo, con la parte vostra.

ROSA. M. « Ugnendo le mani al mezzano, ecc., la vendita di lui venne in me. » — « L'interesse proprio stringe d'altra qualità: chi non ci ha proprio interesse, se la piglia assai consolata. » — « E' sa meglio i fatti suoi il pazzo, che il savio quei d'altri. » — « Che vi sforza a partìrvi di così tosto, e così a rotta? » — « A nessuno buon confortator dolce mai testa. » — « Guardatevi da certi trasordini, che danno il tufo a' giovani. » — « Mi bisogna dirvene un tratto ch'io lo truovi in buona: fino ad ora non ho mai veduto il bello. » — « Se io lo carpo (lo trovo, lo colgo) in buona, io so che e' non ha a far parola. » — « Parlatevene voi, e vedete dove (in qual disposizione) voi lo trovate. » — « Vogliam noi dire, che un braccio e mezzo di querciuolo (un bastone) ti facesse mutar passo? » — « Oimè! guarda che tu non pigliassi una calda (un'infiammazione). » —

« Ehi vi prometto, che con questi panni che ho in dosso, io porto piuttosto pericolo d'una fredda » (infreddatura).

POMP. Certo son saporitissime queste Fiorentinerie. « Che di' tu? tu me la cingesti così (ingarbugli): fa ch'io intenda. » — « Poter aver 3000 ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con un inchino? » — « S'io non meritassi un cavallo, non si vaglia. » — « Io non vivo di fumo d'arrosto, nè di prospettive: Sturatene gli orecchi; (intendilo bene). » — « Io so, che l'ho colto in sul far della luna (in mal punto). » « Odi: per ridurtela a oro; vista, non vista, fa come ti dico. » — « Questo fanciullaccio teme non forse si spegna il mondo di fanciulle. » — « Egli è venuto da lui » (da sè: egli è il lat. *ultra*). « E' ci debbe bollire qualcosa in pentola. » — « Voi dite bene: ma come ci è i convenoli circa la dote? » — « Bisognerebbe la zecca un anno; e che la fusse tanta. » (ba-

stasse) — « Valesse egli pur tanto il podere, che e' ci fosse il ripieno dell' animo (la soddisfazione) di mio padrei »

Or io credo bene, che delle cose per noi dette in questo parlar comico, ci debba essere il ripieno dell' animo del nostro Dottore.

ZEV. Io ne son tracontento, e ve ne rendo un milion di grazie. E perchè non diciate, che in questo ultimo tratto di cena io mangiai a ufo, vo' dirne anch'io un pajo. « Del senno di poi son piene le fosse: » — e vale, « Che tutti sanno far senno dopo fatti i marroni. Anche: « Non è ancora andato a letto chi dee avere la mala notte: » — e vuol dire, « Che a tempo ed a luogo Dio rende a tutti ragione: ma basti: che io non voglio davanti a voi parere un ciofo.

Qui gli altri tre fecero la grasse risa: ed inviatisi pel di veggente, presero commiato l'uno dall'altro.

DIALOGO DECIMO

QUEL po' di cenno di linguaggio de' Comici, col quale i quattro amici finirono la loro tornata d'ieri, mi fece notar meco medesimo la ricchezza della nostra lingua; la quale riceve sì varie forme di parlari, e può essere sì diversamente atteggiata. Questa lingua del popolo, che fu in ispezialità adoperata nelle commedie del Cecchi e del Lasca, potrebbesi per avventura chiamar lingua peculiare che sta di per sè, fuor delle gravi scritture: ed ha certi suoi modi, traggetti, proverbi, voci e costrutti suoi propri; ma sommamente vaghi, ridenti, efficaci, che il parlar familiare fioriscono, e che in gravi scritture non avrebbero luogo: e in Italia possono essere ricevute nelle scritture de' dotti, per parte assai gentile della dote natural dell' Italica lingua. I Latini non hanno a pezza questo vantaggio; che la lor lingua (come dissi altrove) va sempre per poco in cappa magna, e par che non degni sì basso: il che si può leggermente raccogliere paragonando, exempligrazia, gli Adelfi di Terenzio co' Dissimili del Cecchi; comechè essa sia una stessa commedia, posta in queste due lingue: tuttavia in Terenzio è nobile e grave la lingua, che nel Cecchi è domestica e del popolo. Per nulla dire di tanti stili svariati, grave, faceto, alto, piano, le cui fattezze ella riceve sì di leggieri: il che è prova di somma dovizia: Ma non è da proemiar più, che assai mi resta tuttavia del cammino. Venuta dunque l' ora degli altri giorni, i quattro più vogliosi che mai si

furono trovati col sig. Torelli: e salutatisi insieme, misero mano a' consueti ragionamenti.

CANTO VENTESIMOQUARTO

TORRELL. Io voglio avervi detto, che non è da badar molto nè poco a rimetter mano, da che noi siamo alla decima tornata, e dieci Canti tuttavia ci restano del Paradiso: e se vogliamo nelle tornate di questa servare la misura delle altre due Cantiche, pensate che ne abbiamo tre senza più. Dunque eccoci col nostro Dante: *O sodalizio eletto alla gran Cena Del benedetto Agnello, il qual vi ciba Sì, che la vostra voglia è sempre piena.* Un grand'uomo prese questa Cena dell'Agnello benedetto, per la Cena Eucaristica: il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come egli non pose mente qui, che noi siamo in paradiso, dove non è eucaristia nè altro sacramento: e pertanto questa Cena è quello di cui è detto nell'Apocalisse, C. xix, 9: *Beati qui ad Caenam nuptiarum Agni vocati sunt*; ed è la medesima, che Cristo avea promessa agli Apostoli: *Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo*: il che non è altro, che il godimento della gloria del cielo. *Sì che la vostra voglia, ecc., felicità compiuta di que' convitati rimaser sempre sazi, senza nausea; ma con fame e diletto continuo. Se per grazia di Dio questi preliba Di quel che cade della vostra*

mensa, Anzi che morte tempo gli prescriba. Questo preliba è verbo assai caro qui. Se costui assaggia anzi tempo qualche resticciuolo di quelle dape. La metafora è manifestamente presa dalla Cananea del Vangelo: nam et catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum suorum; e vedi quanto bene innestato! gli prescriba, è gli assegni, gli ponga. Ponete mente alla sua voglia immensa, E roratelo alquanto: voi bevete Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa: quel roratelo è una vera rugiada: che pensa: io l'intendo, di che si dà cura, e pena. Questo esempio della Vita di S. Dorotea (181) mi par tutto il caso: E digli, che se ne vuole più (delle mele e delle rose di paradiso), che se ne pensi come ho fatto io; si che egli venga per esse al giardino, dove ne vo' io: cioè s'argomenti.

ZEV. Questo pensa m'era sempre paruto di poco valore, ma ora m'è cresciuto dieci tanti di pregio.

TOMM. Mi piace. Così Beatrice: e quelle anime liete Si fero spere sopra fassi polli. Fiammando forte a guisa di comete: si cominciarono girare intorno a sè stesse, e girando gittavano razzi: bella immagine! nuovo e modo di dire, Si fero spere, ecc., che vale; Si misero a ruota, come sfere: l'idea di comete risponde al raggiando, cioè saettando una chioma di raggi. E come cerchj in tempra d'oriuoli Si giran sì, che'l primo a chi pon mente Quietò pare, e l'ultimo che volò: questo è dipingere le cose in essere: in tempra, è in congegnaimento, ordigno: che è un dire, come cerchj in macchina d'oriuolo: il terzo verso vola da sè propriamente. Così quelle carole differente Mente danzando, della sua ricchezza Mi si facean stimar veloci e lente: carole, per Anime carolanti: modo poetico, e Dantesco. Questo costruito è inteso variamente: io lo spiego in un modo diverso dagli altri. Innanzi tratto, con molti codici io leggo della, non dalla; e dopo stimar, pongo la virgola; ed indi spiego: Così quelle anime girandosi differentemente, cioè altre veloci e altre lente; mi si faceano stimar della loro ricchezza: il che importa, che dalla velocità e lentezza del loro roteare, gli davano ragion di giudicarle più o meno ricche di gloria. Sicchè quel veloci e lente ha forza di, come veloci e lente. Di questo costruito mi dà esempio Lucrezio (III, 718); dove, parlando de' galli, che fanno fuggir i leoni ferendogli negli occhi con certi semi che scoccano da' loro corpi, dice: che con questi semi Pupillas interfodiunt, acremque dolorem Praebent, ut nequeant con-

tra durare feroces. Questo feroces così solo, vale per un quantumvis feroces.: cioè, Comechè e' sieno così feroci, non possono patir la vista de' galli.

POMP. L' avete colta, pare a me: così una lingua aiuta e chiarisce l'altra. Or, quanto al luogo di Dante, mi pare che la sentenza così spiegata da voi, vada troppo più ragionevole che in altro modo.

TOMM. E così pare anche a me: e pertanto ripudio ora la spiegazione, che mi ricorda aver data già a questo passo; cioè: « Quelle carole, danzando differentemente, della (per la) loro ricchezza (la qual era diversa secondo i gradi di gloria ciascuna) mi si faceano stimar veloci e lente. » Non mi piace: conciossiachè, per istimarle veloci e lente, bastava pure il vederle con gli occhi; e non era anche luogo da poterle giudicar tali, per un' argomentazione tratta dalla più, o meno loro ricchezza: la qual ricchezza Dante non poteva conoscere nè apprezzare per sè; sì la doveva ritrarre dal diverso muovere dalla lor danza, che egli bene vedea. Or segue: Di quella che notai di più bellezza, Vid' io uscire un fuoco sì felice, Che nullo vi lasciò di più chiarezza: notaste forza di quel felice! vuol dire, che mostrava nel raggiare tanta di gloria, ecc. Era S. Pietro. E tre fiate intorno di Beatrice Si volse, con un canto tanto d'ivo, Che la mia fantasia nol mi ridice. In quanti diversi e bei modi atteggia costui questa medesima ideal Nel C. XIV, 81, avea detto, che tra l'altre vedute Si vuol lasciar, che non seguir la mente: e qui con altrettanta vaghezza, ma variato: e quel canto tanto d'ivo! che giojello! Però salta la penna, e non lo scrivo; Che l'immaginar nostro a cotai pieghe, Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

ROSA. M. Hui! queste pieghe m'han dato da pensare più ch' uom non crede; e non sono ancora affatto contento di me medesimo.

TOMM. Sì, eh? Credete pure, che io medesimo non monдай nespole. Sappiate per altro, che dove generalmente fu letto troppo, alcuni MSS. leggono poco: il che dovrebbe forse agevolare l'uscita di questo laberinto, mi pare: ma ditemi: come lo spiegate voi?

ROSA. M. Dirò con vergogna, da che ella vuole. Apparisce certo, che Dante prese qui queste pieghe per metafora del dipingere, avendo aggiunto il color troppo, o poco vivo. Ora questa del dipinger le pieghe è una parte assai difficile della pittura, per allogar bene gli scuri nelle parti che rientrano, ed i chiari in quelle che spor-

gono, per non farle crude e secche, o troppo ricacciate di tinta, ma molli e sfumate nel passar dal chiaro allo scuro : così sottosopra vidi io spiegare a chiosatori. Ma egli è altresì da notare (quello che da nessuno vidi anche notato), che Dante parla qui di canto, e di canto divino ; e che al canto dee qui essere appropriata l'idea della piega. Ora la piega s'aggiusta bene alla voce, passando da una nota all'altra dolce e mollemente, o no ; cioè abbassandola e levandola ; come si fa nelle pieghe de' panni ; e conducendola senza salti duri, nè crudi guizzi, ma come per isdruciollo soavemente (il che nella Tancia è detto, *portar la voce* : ed Orazio, *liquidam vocem*). Pertanto il Poeta ha usato questa voce *pieghe* per la somiglianza che ha il piegar della voce con le pieghe suddette ; e volle dire in sentenza : Se è difficile al pittore il ben rappresentare le pieghe delle vesti, quanto più alla penna il rassembrare cotai pieghe, io dico del canto, in parole ! ella non ha colori da ciò : *cotai pieghe*, cioè di tal natura ; che non vanno in parole, e che a stento (nota rincalzo !) possono essere eziandio immaginate.

TOMM. Affogagginet e voi non siete contento di questa spiegazion vostra ? io darei il ben di Dio, se ne avessi, per averla trovata io. Vi dico, che questa vostra è così bella e vera sposizione, che Dante medesimo ve ne bacerebbe : e al tutto non credo che altro possa dirsi di meglio, e che, a dirne altro, sarebbe uno spropositare. Seguite ora.

ROSA. M. Sopra la parola sua, io dunque me ne terrò contento ; ed anche me ne terrò da qualcosa, da che a lei così, piace. *O santa Suora mia, che si ne preghe Devota per lo tuo ardente affetto, Da quella bella spera mi disleghe*: dolce e santo parlare ! Tu mi sciogli (dice) con l'ardore del tuo affetto, dalle carole della mia spera. È bello avvedimento del Poeta di fargli nominar Beatrice, *Suora mia santa* ; continuando lassù il linguaggio che gli Apostoli davano qui a' fedeli di Fratelli e Sorelle. *Pocchia fermato il fuoco benedetto, Alla mia Donna dirizzò lo spiro, Che fuvellò così com'io ho detto*. Qui si vede, senza dirlo, che S. Pietro si era mosso da lui, e venuto verso Dante : e questa è arte del variar così l'atto del dire ; come altresì qui medesimo questa, del recitar prima le parole di S. Pietro, e dir poi, che egli si era fermato, e dettele. *Ed ella : Oh luce eterna del gran Viro, A cui nostro Signor lasciò le chiavi, Ch'ei portò giù di questo gaudio miro: nostro Signor*: ecco la seconda volta, che Cristo è così nominato senza

l'articolo: proprietà del solo nome di lui : se non che credo che sia anche di *Nostra Donna*: la prima fu, parlando Dante a Bonifacio VIII, (Inf. XI, 90) : *quanto tesoro volle Nostro Signor*, ecc., *di questo gaudio miro*. La potestà delle chiavi che diede Cristo a S. Pietro l'ebbe dal Padre. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Omnia mea tua sunt; et omnia tua mea sunt.* — *Tenta costui da punti lievi e gravi, Come ti piace, intorno della fede, Per la qual tu su per lo mare andavi*: bella costanza ricordanza fatta a S. Pietro ! quantunque, a dir vero, la fede per cui egli andava sul mare come sull'asciutto, non era la teologia, della qual parla qui Beatrice : ma a poeta non si fanno le ragioni pel sottile. *S'egli ama bene, e bene spera e crede, Non t'è occulto, perchè 'l viso hai qui, Ov'ogni cosa dipinta si vede ; Ma perchè questo regno ha fatto civoi Per la verace fede; a gloriarla, Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi*. Io mi sto, a chiosar questa terzina, con quelli che l'intendono così: Ma perocchè la vera fede ha mandato costà quanti ci son cittadini ; egli è ben fatto, che per più glorificarla ; cioè per acquistarle onore parlando di lei qua nel mondo, e mandar quassù nuovi cittadini (la ragion medesima è chiaramente allegata da Beatrice, più avanti, nell'atto della speranza) ; egli è, dissi, ben fatto che a lui tocchi di parlarne qui innanzi. Di questo valore del verbo *arrivare* ho io notati questi due esempi del Sacchetti: Nov. 51: *Ma rade volte se ne arriva bene (ne 'ncoglie, ne 'ncontra), come arrivò a Ciolo*. E Nov. 211: *Non mi pare che certi arrivassero molto bene, in volere assaggiare d'una vivanda*.

POMP. Sottosopra mi par quel desso.

ROSA. M. Si come il baccellier s'arma, o non parla, *Fin che 'l maestro la question propone, Per approvarla non per terminarla*. Bella e chiara mi pare questa sentenza ; chi ponga mente, che *approvare* non val qui *giudicar buono* (come è il nostro *laudare* delle opere pubbliche, che latinamente diceano *probare*, come ci dicono assai iscrizioni) ; ma *provar con ragioni*, e mantenere alcuna proposizione ; lasciando al maestro il diffinirla perentoriamente. Gli esempi ho trovato io, che non erano nella Crusca : eccone : Guitt., lett. 16, 96: *In acquistar voi, posso dire ch'io perdei come il fatto approva*. Pallad. 1, 3: *Queste cose approvano la bontà dell'aere* : e n'avrei altri, che io taccio. Così m'armava io d'ogni ragione, *Mentre ch'ella dicea, per esser presto A tal querente, e a tal professione. Di', buon Cri-*

stiano; fatti manifesto: *Fede che è? Ond'io levai la fronte In quella luce, onde spirava questo: spirava, mi veniva lo spirito di queste parole: così di sopra disse, che esso Lume Alla mia donna dirizzò lo spiro. Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte Sembianze femmi, perchè io spandessi L'acqua di fuor del mio interno fonte: netto e vago parlare! La grazia, che mi dà ch'io mi confessi, Comincia'io, dall'alto primipilo, Faccia li miei concetti essere espressi: pio e gentile esordio! confessarsi per aprirsi ad uno, è proprio della lingua: e diceasi così confessarsi ad uno, come da uno; chi ha letto i Classici: ha del dignitoso quel Primipilo.*

TOMM. Questo Primipilus era nella milizia romana il capitano della prima centuria de' Pilani, o Triarj, che dicevasi *Primum pilum*: ed era così chiamata da portare un giavellotto, ovvero dardo da lanciare; la cui asta era lunga cinque piedi e mezzo; e il ferro, in punta triangolare, nove once.

ROSA. M. E questo è altresì bene d'aver saputo: *E seguitai: Come il verace stilo Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, Che mise Roma teco nel buon filo, Fede è sostanza di cose sperate, E argomento delle non parventi: E questa pare a me sua quiditate.* Bella definizione di S. Paolo (Ebr., XI): *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Allora udi': Dirittamente senti: *Se bene intendi, perchè le ripose Tra le sostanze, e poi tra gli argomenti: vuole dunque la spiegazione delle due parti di essa definizione: Ed io appresso: Le profonde cose, Che mi largiscono qui la lor parvenza* (che io veggio qui), *Agli occhi di laggiù son si nascose, Che l'esser lor v'è in sola credenza, Sovra la qual si fonda l'alta spene: E però di sostanza prende intenza; retamente espresse cose tanto sottili! In somma, la fede si dice sostanza, cioè fondamento e materia delle cose che uom dee sperare, avendole prima credute; intenza, vale denominazione, come il Buti la spiega: E da questa credenza ci conviene Sillogizzar, senza avere altra vista: Però intenza d'argomento tiene: cioè, sopra essa fede è da argomentare, senza altro rincalzo di ragione umana, circa le cose non parventi: Allora udi': Se quantunque (quanto mai) s'acquista Giù per dottrina fosse così nteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista: cioè: Se ogni dottrina del mondo fosse appresa tanto bene, come fu questa, il ghiribizzar degli stolti non ci avrebbe avuto luogo: Così spirò da quell'amore acceso; Indi soggiunse: Assai bene*

è trascorsa D'esta moneta già la lega e'l peso: questo trascorsa, detto di moneta, dee valere esaminata; come si dice del trascorrere un libro, una materia; e di ciò ho simile esempio nel verbo passare (che vale il nostro trascorrere) nella Vita di S. Eugen., 374: Abbiamo passato con sicuro studio i sillogismi de' filosofi.

ZEV. Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo ensiando il falsare, proprio anche delle monete: *Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa; cioè; Di', questa conoscenza l'hai tu veramente, o parli per detto altrui? continuando la metafora: Ed io: Sì: l'ho sì lucida e sì tonda, Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.* Bizzarro e vero senso dà questo tonda, che, in opera di monete, vale intera; da che, essendo talora smozzicate o rose per frodo, perdono il ritondo: anche quel lucida, cioè chiara, dice, che non fu rasa o scema nelle forme, ma tutta spiccata v'è l'impronta del conio; sicchè non dà luogo a forse, nè a dubbio: *Appresso uscì dalla luce profonda, Che li splendeva; Questa cara gioja, Sovra la quale ogni virtù si fonda; Onde ti venne? ed io: La larga pioja Dello Spirito Santo, ch'è diffusa In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja (membrane de' due Testamenti): È sillogismo, che la mi ha conclusa Acutamente, sì, che 'n verso d'ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.* Ecco i passi del credere,olti da S. Paolo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi.* La fede adunque venne a Dante per la parola di Dio, che è nel nuovo e nel vecchio testamento. In fatti la fede è, credere a Dio che ha parlato: le sue parole ivi son recitate. Or questo essere la Scrittura santa parola di Dio, è 'l sillogismo, ovvero argomento che la conchiude, e dimostra sì acutamente, che verso questa, ogn'altra dimostrazione è ottusa; cioè, non fa prova sì acuta. Oppone questo ottusa all'acutamente di sopra.

TOMM. Anche la Geometria gli dà bella e vera metafora: tutto fa buongiuoco a siffatto poeta.

ZEV. A questa dimostrazione però restava una difficoltà da risolvere. Va bene, che la parola di Dio avesse così certificato Dante; ma come sapeva egli però, la Scrittura essere parola di Dio? Ecco: *Io udi' poi: L'antica e la novella Proposizione, che si ti conchiude. Perchè l'hai tu per divina favella? Queste due che chiama proposizioni, sono i due Testamenti; e gli chiama così, per mantener la data del sillogismo, che di proposizioni si forma: ti conchiude: rimbocco il la m'ha sì conchiusa.*

Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude (cioè la Scrittura essere parola di Dio): *Son l'opere seguite, a che natura Non scaldò ferro mai, ne battè ancude*. Bell'uso riciso di queste metafore, tirate a servire per senso proprio! Le opere che seguirono, ne furono adunque la prova; ma quali? le miracolose, alle quali la natura non potè aver posto mano; e ciò con quanto viva metafora posto sugli occhi! La prima di queste opere è l'avveramento delle profezie; che è cosa sopra natura; e dopo questo, i miracoli fatti per approvare le verità rivelate in essa Scrittura.

POMP. Questa è veramente prova calzante. S. Agostino allegava il giudizio della Chiesa, che quegli scritti desini essere dettati di Dio: *Ego evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae catholicae firmaret auctoritas*.

ZAV. Vero: e sì questa, come è d'ugual peso. Qui è mossa a Dante una difficoltà: *Risposto fummi: Di', chi t'assicura Che quell'opere fosser? quel medesimo Che vuol provarsi, non altri il ti giura*. Io tengo qui l'appuntar vostro, Giuseppe; ponendo il punto d'interrogazione dopo il *fosser*, non dopo il *provarsi*, che è in tutte le stampe; e recito qui le vostre parole: « Pessimissima interpunzione! Bisogna variarla così (come feci io); e l' sentimento è tutto chiaro: Chi t'assicura che fossero quelle opere: cioè che avvenissero que' miracoli? Nessun'altro tel giura od afferma, se non quello stesso che vuole, o dee provarsi per essi miracoli; cioè i due Testamenti. » Egli è un dire: Questo è circolo vizioso; provar la cosa colla sua medesima che dee esser provata; il che è andar nell'un via uno.

ROSA. M. Evidentissima verità, degna dell'ingegno suo, sig. Giuseppe.

TORRELL. Io non vorrei che amore vi facesse vedere di là dal vero.

ZAV. State pure. Dante con un colpo riciso taglia il nodo per mezzo. Come so io, risponde, quelli esser veri miracoli? Io il so tanto certamente, che io a chi tutti me li negasse, vorrei concedere non essere mai fatto nessun miracolo: or questo mi scusa mille miracoli; conciossiachè certo il mondo ha creduto in Cristo: or se egli ha creduto senza miracoli, questo è tal miracolo, che tutti i possibili verso questo solo son nulla: *Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo, Diss'io, senza miracoli: quest'uno È tal, che gli altri non son 'l centesimo*.

ROSA. M. Invitta e ineluttabile dimostrazione! sigillata da lui con questa trionfatrice terzina: *Che tu entrasti povero e digiuno In campo, a seminar la buona pianta, Che fu già vile, ed ora è fatta pruno: su-*

perba ripresat con figura di elissi, che dice più d'un milion di parole. Tu (dice in sentenza) entrasti, o Pietro, in questo bosco antico del mondo a coltivarlo, e lo facesti campo gentile (comechè ora insalvatichito) senza rincalzo alcuno di mondani ajuti e argomenti, con un brano di rete in collo; dispetto e vile; or come dovei tu persuadere al mondo la fede in Cristo? che ragion v'era non che d'aspettarlo, ma di pure immaginarlo possibile? E nondimeno il mondo ha creduto.

TORRELL. Era ciò che dolea tanto a quell'empio Letterato di Francia, il sentirsi ad ogni piè sospinto romper l'orecchie con quelle parole: *Dodici facchini hanno però piantato il cristianesimo*: ed egli ci promettea di rovesciarlo con molto meno; ma elle furon parole le sue: egli è morto, e 'l cristianesimo tuttavia dura; nè par che voglia morire.

ROSA. M. Finito questo l'alta corte santa *Risonò per le spere: Un Dio lodiamo, Nella melode che lassù si canta*. Nobile è questa immagine, di far che per tutte le sfere si canti il *Te Deum*, ringraziando Dio della pura professione di fede fatta da Dante: forse meglio, del mentovato trionfo della religione di Cristo. *Risonò* è attivo; come dicesse: *Cantò. Dio lodiamo* è appunto l'Inno *Te Deum laudamus*. Gio. Vill. xii, 3: *Sonando le campane a' Dio lodiamo*; così si dice; *Sonare a prima, a Capitolo, a Signore*; cioè a Messa: *la melode* che ivi si canta è il *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, eccl. *E quel Baron, che si di ramo in ramo Esaminando già tratto m'avea: Che all'ultime fronde appressavdmo. Di ramo in ramo è, d'una in altra questione, fin presso all'ultima: cara metafora, all'uso suo! Ricominciò; La grazia, che dondea Con la tua mente, la bocca t'aperse Insieme a qui, com'aprir si dovea: vago rivolgimento di questo verbo donneare all'uso presente! nella Scrittura l'amor divino che a se lega le anime, è sempre adombrato sotto l'immagine delle nozze: la sola Cantica basta per mille prove. Si ch'io approvo ciò che fuorì emergere: Ma or convien esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s'offerse. Il richiede qui d'una specificata professione di fede, aggiungendo da chi il Simbolo fosse proposto da credere: *O santo padre e spirito, che vedi Ciò che credesti, sì che tu vincesti Ver lo sepolcro più giovani piedi*. C'è chi appunta qui il nostro Poeta di fallo di storia; che, Non fu vero (dice), S. Pietro esser corso al sepolcro prima del giovane S. Giovanni: come qui accenna: anzi, a rovescio, questi *praecurrit citius Petro*. Ma se*

Dante ebbe l'occhio scrivendo a questo passo di S. Giovanni (xx), come non è da dubitarne, ed ivi è notata sì chiaramente questa particolarità, egli dovette ben essere peggio che Calandrino, se lo intese del correre verso il sepolcro, e non anzi dello entrare dentro: il che infatti fece S. Pietro prima dell'altro, ed è notato quivi medesimo nel libro de *Monarchia*, come osservarono i Savi, ove dice: *Ipsum (Petrum) introiisse subitum cum venit ad monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium*.

POMP. Dovrebbero bene questi saputi aver oggimai imparato andar col felpo a' piedi, in appuntare i sommi maestri; a' quali è da aver sempre rispetto, eziandio allorchè, come uomini, presero qualche sbaglio eziandio manifestò.

ROSA. M. E tuttavia questa cosa va spesso con altri piedi: Segue: *Comincia' io: Tu vuoi ch'io manifesti La forma qu' del pronto creder mio, Ed anche la cagion di lui chiedesti: Ed io rispondo: Io credo in uno Dio Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, Non moto, con amore e con desio*. Questo muover che Dio fa il cielo così, è spiegato in diverse maniere: dirò anch' io la mia. Mi pare che sia cosa più degna di quel gran Motore, lo assegnargli, per questo cielo che egli muove, le anime de' Beati, tirandole a sè come fine universale e beatifico delle ragionevoli creature; e le muove con amore e con desio. L'amore è la fruizione amorosa; il desio è quella come fame, che non le lascia mai nauseare del godimento che pur le sazia; sicchè la vostra voglia è sempre sazia, avea detto di sopra; cioè contenta, e però non mai nauseata.

TORRELL. Questa è la sposizione più bella di quante io abbia mai lette, che non sono poche: e con questa mi sto.

ROSA. M. Sia con Dio: *Ed a tal creder non ho io pur pruove Fisiche e metafisiche; ma dalmi Anche la verità, che quinci piove Per Moïse, per profeti, e per salmi. Per l'evangelio; e per voi, che scriveste, Poichè l'ardente spirito vi fece almi*. Questa è la risposta alla dimanda di S. Pietro, sopra, v. 125: *Ed onde alla credenza tua s'offerse: quinci, è di qua, del cielo; vi fece almi, è parola di gran valore: e vale; poichè lo Spirito Santo vi santificò ad esser trombe de' segreti di Dio: E credo in tre persone eterne, e queste Credo una essenza, sì una e sì trina, Che sofferà congiunto sunt et este; cioè in queste ha luogo il sunt, quanto al loro numero; ed este (cioè est) dice la sua essenza; nuovo mo-*

do e vago di esprimere questo gran mistero.

ZAV. Se non mi paresse una ciancia, vorrei aggiugnere: che questo *sunt et est* della natura divina, ha luogo eziandio per proprietà di lingua, nel parlar nostro; perchè dicemmo già coll' esempio de' Fioretti di S. Francesco (*I loro letti era la nuda terra*), che volendo esprimere che una cosa è la tale altra, si può accordar il numero del più con quel del meno, ed è converso. Così dunque nel caso nostro, essendo le tre persone un Dio solo, potremo dire con proprietà: *Questo che È un Dio, sono tre persone; ed anche: Queste che SONO tre persone, È un Dio solo*.

ROSA. M. L'osservazione di lei è vera quanto essa è bella. Della profonda condizione divina *Ch'io tocco mo'*, (dell'esser uno e trino) la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina. Per aggiugnere il vero di questo concetto, mi par da richiamare a mente l'uso che fa spesso Dante di impronta (che risponde a sigillo ed a sigillare); ed è lo imprimere, o stampare una forma, dette per metafora. Nel C. vii, 68, dove parla della bontà di Dio, che imprime sua forma nelle cose create, dice: *Non si muove La sua impronta, quando ella sigilla: e così in più altri luoghi*. Similmente qui dice: *L'evangelica dottrina mi sigilla più volte la mente della condizion divina, ch'io tocco mo'*; cioè: il vangelo mi informa e stampa la mente (mi fa conoscere) in più luoghi di questo modo profondo dell'esser divino, che io toccai testè.

POMP. A me par così certa la verità di questa sposizione vostra, come d'aver io a morire. Bravo, Filippo.

ROSA. M. Sua gentilezza. *Quest'è'l principio, quest'è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace, E come stella in cielo in me scintilla*. Questa terzina può aver varj sensi, e buoni ciascuno. Io amo cote-sto: Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinsi questa mia credenza, è il seme della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere; la cui professione fo' io chiaramente.

TORRELL. Non si può meglio. Certo in opera di fede, Dante non la tenea sotto il moggio; ma la faceva scintillare.

ROSA. M. Come'l signor ch'ascolta quel che piace (chi gli porta una grata novella), Da indi abbraccia il servo gratulando Per la novella, tosto ch'è si tace; Così benedicensi cantando, Tre volte cinse me, sì come tacqui, L'apostolico lume, al cui

*comando lo avea detto: sì nel dir gli piacqui. Bel congedo del presente canto! Benedicendomi, non è da intendere, che un lume, qual era quivi S. Pietro, alzasse le mani, come fa il Papa: e però dice, che lo benedisse cantando; cioè gli pregò mille beni: all'abbracciar poi del Signore, corrisponde il cignerlo tre volte, ad esso intorno girandosi; come avea fatto con Beatrice; *E' tre fiate intorno di Beatrice sì volse* (v. 22); e come spiega esso medesimo al v. 13 del Canto seguente; *Pietro per lei si mi girò la fronte.**

CANTO VENTESIMOQUINTO

TORRELL. Eccoci al Canto xxv. Non posso negare, che il principio di questo Canto non m'abbia così un poco arrovelato contra i Fiorentini d'allora; i quali, avessero anche avuto tutte le ragioni del mondo di sbandeggiar Dante (che tante non credo n'abbiano avute); pure per questa dovean richiamarlo, anzi pregarlo che egli tornasse; che l'aver tal Poeta era la più pregiata e cara ventura, che altra città potesse aver mai; laddove dell'averlo sì maltrattato, *Firenze in grande onranza non ne sale*: e dico meco medesimo: Deh! fosse stato Dante al nostro tempo de' Fiorentini d'oggi: sarebbesi certo troppo più lodato di loro, che egli non si biasima di que' d'allora: massimamente veggendo i Fiorentini, questo loro Poeta ammirato e levato così a cielo dagli stranieri. *Se mai continga, che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Si che m'ha fatto per più anni macro: ha posto mano; ha servito, ha dato materia: bel parlare! Vinca la crudeltà, che fuor mi serra Del bello ovile, ov'io dormi' agnello Nimico a' lupi, che gli danno guerra.* Vedi l'uomo magnanimo, che, eziandio nelle disgrazie e nel dimandar pace, non discende però dell'altezza dell'animo suo. Fui nemico, dice; ma non della patria, che nomina *bello ovile*; sì de' nemici, che come me tribolano, così a lei sono crudeli.

POMP. Vedi arte di secreta eloquenza! per giustificar sè medesimo, ed attaccar odio a' suoi avversarj, sopra soli essi riversando la colpa. Io (dice) ben sono nemico di que' crudeli, che mi tengono relegato dalla mia patria: ma come nemico? fo io loro, o feci la guerra? non punto: anzi essi la fecero e fanno a me. Io la soffro da loro, come fa l'agnello (personaggio onorevole che egli si piglia) il quale non fa altro, che patire da' più forti di lui; che sono i lupi: a' quali come ad ingiusti e

spietati, ben fa ad esser nimico. Ma e' c'è altro: egli non si nimica con questi lupi (personaggio odioso, e da loro) per amor di sè proprio; sì del gregge, al quale pongono insidie e fanno la guerra; cioè della patria: nimicizia gloriosa, e propria di uom virtuoso che ama et odia pur con ragione, e per fine altissimo del pubblico bene, non del privato: questo gli duole.

TORRELL. Ma e potrebbeasi intendere inchiusa qui un' altra segreta ragione di più onore di Dante; cioè, che odiando i suoi nemici lui, e danneggiandolo come faceano, ricavano onta e danno alla patria in ciò; che il suo bene e male maggiore dimorava nell' avere, o nell' avere perduto cotanto uomo, il qual sol valeva tutta quella città. Or ciò non è un dire esagerato: che nell' Ecclesiastico è approvata questa sentenza (xvi, 5), ove dice che un solo uomo saggio e sentito popola un' intera città: *gove in contrario una piena di cattivi e ribaldi, è vota e diserta: Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur.*

ZEV. L' avete carpita dal mazzo. Parmi di suggerir qui un mio concetto (loco già prima d' ora o da me, o da chicchessia si fu di noi quattro), intorno al mordere che fa Dante in più luoghi Firenze. E' fu scritto un trattato, circa l' *Amor patrio di Dante*, da un chiarissimo uomo, (1) nel quale con grande arte e dottrina sforzasi di provare: Le truffature che egli dà a quella sua patria, non da acerbezza d' animo indegnato e vago della vendetta; ma venir tutte da amor generoso, che con quella agra medicina intende correggere, e tornare a sanità le viziose qualità di quel nobilissimo corpo: il che egli prova singolarmente con esempi di altri Scrittori, che similmente di forti rimproveri trafissero i viziosi e i vizj del loro tempo, senza aver dato però sospetto di animosità nè di odio contro la patria. Ma, per dirla come la sento, secondo mio usato; e' c'è una particolarità, che snerva ed annulla questa dimo-

(1) Il Conte Giulio Perticari, *Non è uomo al mondo, che più di me amasse, ed ora ami nè stimi questo sì dotto, gentile, umano e pio Signore, ed a cui più dolga della sua morte. Nondimeno temo manifestarmi in questo contrario al parer di lui; credendo che a lui non sarebbe dispiaciuta questa mia libertà di parlare; e che forse, trovando buone le mie ragioni, si sarebbe mutato nel mio sentimento: tanto era vivo e puro in quella bell'anima l'amore del vero!*

strazione. Lascio dall' un de' lati il veleno delle parole che usa Dante, e le amare ironie, e le figure di puntura atrocissima, le quali al zelo non possono appartenere, ma sono lo stil pretto della mordacità, e della passione al possibile animata ed accesa; le quali non troviamo negli altri. Ma il punto maggiore sta qui; che questi Scrittori non avevano generalmente a pezza cagione alcuna di odire coloro che trafiggono colle parole: laddove Dante n' avea la maggiore, che uomo potesse avere: cioè ingiurie cocentissime da' suoi cittadini, ed animo ferocemente duro e implacabile contro di lui: per cui gli avevano tolte le cose più care e dilette che altri possa avere nel mondo; e (ciò che è più intollerabile) in merito de' più fruttuosi servigi, e dell'onore singolarissimo da lui fatto alla patria; gittandolo nella estrema povertà e miseria, fino a bisognargli accattare per Dio la vita dagli stranieri. In questo stato di cose, a sentir uno parlare di quella sua Firenze come fa Dante, che altro se ne può credere e dire, se non lui parlare frugato da odio, e dispetto, e malvolgenza affocata contro di lei? Aggiungasi a questo; che nel detto termine di cose, a voler reputare a solo zelo d' amor filiale, a netta carità industriosa di ravviare a bene i viziosi suoi cittadini, senza mistura di sdegno, nè di alcun desiderio della vendetta; converrebbe credere di Dante una mansuetudine al tutto eroica; qual fu d' un S. Stefano, e de' più perfetti cristiani. Ora, senza far outa al costume di Dante (che fu certo in tutt' altro incolpabile), nessuno può concedergli tanto di onore; e tutti convengono in lui ben altro, che questo abito miracoloso di mansuetudine e di dolcezza: anzi il Boccaccio medesimo ed il Villani (che certo de' fatti suoi non iscrissero per biasimarlo) s' accordano con gli altri nel dire, lui essere stato di animo assai risentito, e di spiriti anzi alteri che nò: per non dire, che egli medesimo nel Canto XIII del Purgatorio confessa di sè; che egli non troppo con gl' invidiosi di perder gli occhi, ma sì co' superbi s' aspettava di dovere sudar lungamente sotto il carico de' loro sassi: *Si che lo 'ncarco di laggiù mi pesa*. Or dopo le dette cose, non fa forza il suo dare a Firenze il nome di bello ovile; da che la patria, come tale, non è nessuno (salvo che un empio od un pazzo) che possa non amarla; veggendovi tante dolci cose e sì care, che gli rubano necessariamente l'amore: ma basta bene, che contro i magistrati e governatori del tempo che egli ne fu cacciato, e gli altri rei uomini che a ciò dieder loro la mano, e tuttavia perseverava-

CESARI

no nimicandolo, e pur volendolo sbandeggiato; egli ebbe animo fieramente avverso, e che dilettavasi del vituperarli in nome di qualche vendetta; tanto dall' amarli egli parve lontano.

TOMM. Io non posso non essere in tutto con voi. Or innanzi: *Con altra voce omai, con altro vello Ritornèrò poeta, ed in sul fonte Del mio battesimo prenderò 'l cappello: voce va.e anche fama: potea ben dire, che sarebbe tornato col suo poema con altra fama che non era partito. Ma parendomi che egli qui continui la figura di agnello, piglierei altra voce e vello*, per qualità d'uomo attempato, *Rotto dagli anni e dal cammino stanco. Ma variarsi il pelo veggio*, dice esso Petrarca del suo invecchiare. Cappello è la laurea, come spiega il Buti; ed è voce francese, secondo il Boccaccio in Ser Ciapperello. Ricordosi Dante ad onore la sua fede, che avea saldissima (come appare da' versi ultimi dell' altro Canto addietro), e avendo riguardo al suo sacro poema, spera di ricever la laurea di poeta sul suo battisterio: e però soggiugne: *Perocchè nella fede che fa conte L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi Pietro per lei si mi girò la fronte. Quivi entra' io*, cioè al battisterio entrati nella fede: *che fa conte*, ecc.: questo potrebbe essere il *Cognosco oves meas*; e forse, per aver l'occhio a questo *oves*, di sopra si chiamò *Agnello*.

POME. Appunto, la cosa è qui: dachè Dante scrivea sempre e pensava approvedutamente; e scrivendo ora, avea l'animo al detto innanzi e al dire; essendo in quella sua gran mente le idee legate e ordinate insieme; e così faceva il suo dettato più uno e mirabile.

TOMM. *Indi si mosse un lume verso noi Di quella schiera, ond' uscì la primizia Che lasciò Cristo de' vicarij suoi*. I lumi, o splendori da lui veduti prima, erano alti: e però, come già San Pietro, così questo (che è San Giacomo) lo fa discendere a sè, per udirlo parlare, ed esso parlare a lui: *la primizia, è il primo*; cioè San Pietro. *E la mia donna piena di letizia Mi disse: Mira, mira; ecco 'l Barone, Per cui laggiù si visita Galizia: quel Mira, mira*, dice la letizia detta di sopra. *Si come quando 'l colombo si pone Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, Girando e mormorando, l'affezione*. Dante avea notato tutte le infinite particolarità della natura: e questo girar mormorando, è appunto l'atto e l'accoglienza amorosa dei colombi insieme.

POME. E che dite del suono di questo verso con tanti *R*, ed *O*: che rende il suon

di quelle bestiuole? anche il Greco TRUGONON fa questa imitazione medesima.

TORRELL. Verissimamente. *Così vid' io l'un dall'altro grande Principe glorioso essere accolto, Laudando il cibo che lassù si prande*: questo si prande è rima da maestro. Secondo grammatica, Dante (che potea farlo) adopera il *prandere* attivamente, come *cenare*; che ben si dice, cenai un'insalata: e forse ci avrà esempi anche del *pranzare* o *prandere* attivo: il cibo poi che in cielo si prande, è esso Dio vagheggiato, che sazia compiutamente la voglia dell'anima che lo vede; coè la cena dell'eterno sodalizio. *Ma poi che 'l gratular si fu assolto* (*absolutum*) *Tacito coram me ciascum s' affisse* Ignito sì, che vinceva'l mio volto: ignito affocato. *Vinceva'l mio volto*; per vista. Io m' accordo con chi spiega; Mi se' bassar la testa: e ciò che egli dirà di qui a poco, mostra vera questa sposizione. *Ridendo allora Beatrice disse*: ridendo di vedermi così a capo basso: *Inchita vita, per cui la larghezza Della nostra basilica si scrisse*. Da alcuni fu letto *allegrezza* per *larghezza*: buon l'uno e l'altro: io amo *larghezza*: che son parole della pistola di S. Giacomo, parlando della divina bontà: *Qui dat omnibus affluenter*; e l'altra: *Omne datum optimum et donum perfectum, de sursum est*, ecc.

ROSA. M. Ma chi loda qui il bellissimo *nostra basilica*? nel quale è tanta di maestà e di gloriosa grandezza? Al senso diletatissimo di Dante davano sempre innanzi le voci più vive o risentite, da figurar le sue idee.

TORRELL. E voi altresì avete anima fatta e formata a sentirle e notarle. Segue: *Fa risonar la speme in questa altezza: Tu sai, che tante volte la figuri, Quante Gesù a'tre fe' più chiarezza*. Io spiego così questo concetto. Avea Beatrice pregato S. Giacomo, che interrogasse Dante circa la speranza: or dice; che ciò a lui troppo si conveniva, perchè dell'oggetto di questa virtù, che è la gloria, avea avuto più chiara e viva sperienza che altri; essendo stato sempre de'tre da Cristo eletti a goder qualche saggio della sua glorificazione; come nella sua Trasfigurazione (Matt. xvii), e nel Risuscitamento della fanciulla (Marc. v): e però egli avea in sè figurato più la speranza, avendo così partecipato della materia di lei: *leva la testa*: son parole di S. Giacomo, con le quali avvera la sposizion data testè al *volto*, che Dante tenea basso, vinto dal troppo lume: e fa che t'assicuri; *Che ciò che vien quassù dal mortal mondo, Convien ch' a' nostri raggi si maturi*: alto concetto, è questo, e leggiadro: Piglia

animo e vigore; conciossiachè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, sì perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassù viene da basso mondo. e quel maturi scolpisce la sentenza mirabilmente, e con vera espressione: il che s'aggiusta al sentimento del Poeta espresso altre volte: *Tu hai vedute cose che possente Se' fatto a sostener lo riso mio*.

ZIV. Dante non parlava alla carlona, no: e quindi il bisogno in chi legge di notar tutte le cose e le parole per singula.

TORRELL. *Questo conforto del fuoco secondo Mi venne: ond'io levai gli occhi a'monti, Che gl'incurvaon pria col troppoondo*: vuol dire: Levai gli occhi a quel lume, che prima me li avea fatti bassare (ed ecco novella prova della posizion del *volto*). Mentre Dante scrivendo questi versi, volea dire, *Levai gli occhi*, gli corse nella mente il versetto del salmo (86): *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*; e, senza badare più là, ne pigliò per sè la figura. *Poichè per grazia vuol che tu t'affronti, Lo nostro Imperadore, anzi la morte Nell'aula più segreta co'suoi Conti*. A Dante tutto fa giuoco e 'l nobilita: *t'affronti*, è *t'acconti*, *t'abbocchi*; cioè ti rappresenti a fronte a fronte co' primi Baroni del suo consiglio intimo: e quindi *affrontarsi* è usato anche, per lo scontrarsi degli eserciti in battaglia.

POMP. Vero: e per la stessa somiglianza che ha fronte a fronte, come a bocca a bocca, dicesi anche *abboccarsi in alcuno*, per *iscontrarsi, abbattersi in lui*: e l'ha il Cecchi, Stiv. I. 2.

TORRELL. Bello ed utile uscir di via è costato, che giova a fare altrui impraticbir della lingua. Ora, tornando in cammino: Da che (disse) Dio ti fa questa grazia che è detta: *Si che veduto il ver di questa corte, La speme che laggiù bene innamora, In te ed in altrui di ciò conforte*; ordinerai così: Sì che, avendo tu veduto questa gloria in essere (ecco il *ver*), tu conforti in te e in altrui la speme di ciò che vedesti: come dicesse: La speme di questi beni innamora sì bene tutti laggiù: ma ha bisogno di conforto e vigore: perchè l'oggetto della speranza è, secondo S. Tommaso, *bonum possibile et arduum*. E potrebbe anche ordinarsi altramenti: Conforti la speme in te e altrui di ciò: cioè con ciò, con rapportare ciò che hai veduto.

ROSA. M. Vedi, sentenza che era chiusa qui dentro e non si pareva.

TORRELL. Il senso di questo costruito è ancora sospeso, ed è or suggellato: ora, ricapitolandolo, dice: Da che Dio ti elesse a veder tanta gloria, acciocchè tu conforti te

ed altrui ad arrivarvi: *Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora La mente tua, e di' onde a te venne: Così seguio 'l secondo lume ancora.* Qui Dante dà un atto diverso alla sua risposta facendo che Beatrice il preyinga, rispondendo al quesito: *E quella pia, che guidò le penne* (pia il vuol di due sillabe) *Delle mie ali a così alto volo.* Alla risposta così mi presenne: vedremo poi 'l perchè: *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, com'è scritto Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:* torna a ciò ch'avea detto del volume che è Dio, nel quale i Beati leggono tutte le cose: *Però gli è conceduto, che d' Egitto Vegna in Gerusalemme per vedere, Anzi che 'l militar gli sia prescritto.* Bello! la sua viva speranza gli ha meritato la grazia di assaggiar le cose di qui, prima della morte: vedemmo già questo prescrivere, per terminare; prima d' avere il ben servito: questa lode, che in bocca di Dante sarebbe sconcia, Beatrice la sipse da sè. Gli altri due punti, che non per sapere Son dimandati, ma per ch'ei rapporti Quanto questa virtù l'è in piacere. A lui lascio; che non gli saran forti (difficili), Nè di jattanzia (come sarebbe stato il darsi lode egli stesso della propria speranza; e però questo ho fatto io): ed egli a ciò risponda; *E la grazia di Dio ciò gli comporti:* gliene conceda la grazia. Come discende, ch' a dottor seconda (seguita) *Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, Perché la sua bonità si disasconda (bonità, è valore, o profitto): Speme diss'io, è uno attendere certo Della gloria futura, il qual (cui) produce Grazia divina e precedente merito.*

ZEV. Per distinguerla dalla prosunzione.

TORRELL. Da molte stelle mi vien questa luce: da molti dottori beati: *Ma quei la distillò nel mio cor pria, Che fu sommo Cantor del sommo Duce:* Davidde. Sperinoin te; nella sua tēodia (nel canto di lode a Dio) *Dice; color che sanno 'l nome tuo: E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? Sperent in te qui noverunt nomen tuum.* Salm. ix). Tu mi stillasti con lo stillar suo: di David, ribadendomi le sue parole: *Nella pistola poi; si ch'io son pieno, Ed in altrui vostra pioggia repluo:* quasi ripiovo la pioggia vostra: sono pieno, e ribocco. Quello che nella sua Pistola dice S. Giacomo della speranza, debbe essere al C. v. 7, 8. *Ment'io diceva, dentro al vivo seno Di quello incendio tremolava un lampo Subito e spesso, a guisa di baleno.* Vaga e dolce immagine della gioia che mostrava S. Giacomo del ben rispondere del suo discendente: quel tremolava subito e spesso, dipigne al vivo il balenar con guizzo affol-

lato, che veggiamo talor la state. *Indi spirò: questo spirare, in luogo di parlare, usato qui ed altrove da Dante, ricalza ed approva la spiegazione de' flavilli di sopra, per canti; che l'uno e l'altro porta un muover d'aria con suono. L'amore ond'io avoampo Ancor ver la virtù* (la speranza), *che mi seguette Infìn la calma ed all'uscir del campo:* bello! in vece di dire, fino a terminata la pugna del martirio: *Vuol ch'io respiri* (spiri da capo), *a te, che ti dilette Di lei: ed emmi a grato che tu diche Quello che la speranza li promette. Ed io: Le nuove e le scritture antiche.* Pongono il segno: prescrivono il bersaglio, e 'l fine della speranza (ed esso; *Lo mi addita*) *Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.* Io appunto ed ordino così questa terzina, con un prode uomo; ponendo che San Giacomo, appena udito da Dante nominar questo segno della speranza, senza lasciar a Dante fornire il costrutto, l'interrompa dicendo: *Mostrami questo segno:* e Dante poi compie nel terzo verso il suo parlare: de' quali rompimenti, o salti del discorso, abbiain veduti in questo Poeta non pochi: tutto per indar varietà.

ROSA. M. Veramente mi piace, come ingegnoso e ragionevole, questo ordinamento di costrutto tanto meglio, che il rappico seguente del discorso mi par che lo mostri verissimo, mostrando in esso il Poeta il segno appunto della speranza: *Dice Isaia, che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta; E la sua terra è questa dolce vita:* ecco il segno; la doppia gloria, dell'anima e del corpo. Il passo poi d'Isaia è questo: *In terra sua duplicita possidebunt: laetitia sempiterna erit eis:* e quel vago ripigliare: *E la sua terra è questa dolce vita;* quanto soave! *E 'l tuo fratello* (San Giovanni) *assai via più digesta Là, dove tratta delle bianche stole, Questa rilevazion ci manifesta: digesta,* è un dei motti forti e apressivi di Dante, come dicesse: Il fratello tuo minuzzò più specificamente questa cosa, delle stole e della gloria e de' beati (Apoc., C. vii). *E prima, presso il fin d'este parole;* cioè, poco prima del fine di queste parole: ma è detto con nuovo modo: *Sperent in te, di sopra noi s'udi;* *A che risposer tutte le carole.* Bello il concettot e bella l'immagine, quanto possa essere! I beati, udito già nominar le stole, cioè la gloria de' corpi loro che aspettano cupidamente, sentono col desiderio raccendere la speranza del riaverli; e però escono in quello *Sperent* che è detto di sopra: ma quel rispondere di tutto il paradiso il versetto medesimo che affetto non desta in chi legge! che gli par sentire

quel pieno coro esultante! Ed è da aggiugnere quel *carole*, in luogo de'Santi, che giravano a ba'lo; ed è parlar poetico di molta vivacità. Le *carole* poi son quelle, delle quali disse nel Canto di sopra (verso 19, e segg.) che *differentemente* danzavano.

POMP. Oh! come bene avete voi, Filippo, notate queste bellezze, e la lor viva ragione! io non le avrei vedute, e vie meno spiegate tanto appuntino. Or viene co' tre lumi un quarto a compier la danza, e di chiarezza maggiore: *Poscia tra esse un lume si schiari, Si che se 'l cancro avesse un tal cristallo, Il verno avrebbe un mese d'un sol dì*. Questo è un'altro degli indovinelli, secondo il gusto di Dante: vuol dire, che esso splendea come il sole. In breve la cosa è qui: l'inverno, essendo il sole in capricorno per un mese, ha il cancro di fronte; sicchè levando il sole, tramonta il cancro; e tramontando questo, l'altro si leva. Se dunque il cancro fosse un altro sole in quel mese, noi avremmo tutti quei trenta giorni il sole sul nostro emisfero; e però tutto il mese sarebbe un giorno.

ZEV. La cosa è chiara: tuttavia non credo che queste di Dante sieno vere bellezze.

POMP. Nè anch'io: è però ho detto che questa sua immaginazione ha dell'indovinello; ed è da concedere al gusto di quel tempo, o all'ingegno di Dante, che talor dilettevasi di assottigliarsi, e dar alcun poco di briga a' lettori. Ed è bene tener avvertiti i giovani che sono naturalmente ghiotti di queste bizzarrie risentite (ed esse le chiaman pensieri: che sono inezie), acciocchè non le credan bellezze, per essere di tal Poeta. Or la similitudine che viene è ben d'altra qualità. *E come surge, e va ed entra in ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, e non per alcun fallo*; come sarebbe, leggerezza, o per vanità di mostrarsi o d'esser lodata. Ma quanta gentilezza ed eleganza in ciascuna parola, e in tutto il dipinto! *Così vid'io lo schiarato splendore Venir a' due che si volgeano a ruota, Qual conveniali al loro ardente amore: volgersi a ruote*, è bell'esprimere il ballo tondo, o la ridda. Venne dunque quel lume per far onore a Beatrice; *Misesi li nel canto e nella nota*: gran forza ha quel *mettersi*! ed è *entrare*, *aggiustarsi*: il *canto* è, le parole che cantavano gli altri due: la *nota*, è la musica, in che era intonato: e, forse forse, la ballata misurata che dava il muovere al ballo.

TORR. Anche a me dà qualche sospetto quel luogo del Purgatorio (C. xxx, 92), che *notan sempre Dietro alle note degli eterni giri*.

POMP. *E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, Pur come sposa tacita ed immota*: ecco, che quel lume era venuto per far onore alla novizia Beatrice: ed è detta qui *sposa*, per accennar la grave e dignitosa bellezza del suo contegno. *Questi è colui, che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano*; e *questi fue D'in su la croce al grande ufficio eletto*. Che tenera cosa e pietosa, per disegnare la carità di Cristo morto per noi! il pellicano che col becco si fersisce il petto, e del sangue suo nutre i pulcini; come dicono. Qui è grande il nostro Poeta nel trovare e designar nelle cose che dipinge l'att; e la parte più notevole, per aggrandirle e farle al possibile risaltare del quadro. Nota qui di San Giovanni quei due privilegi, che gli davano vantaggio da tutti gli altri; e che egli dovea sentirsi ricordare più volentieri: l'aver dormito alla cena sul petto di Cristo, e l'avergli raccomandato morendo la propria madre, e postolo in luogo suo. *D'in su la croce*, è da dire coi miglior codici e stampe, meglio che *di su* e *vie meglio che in su*. Quando si dice cosa fatta o avvenuta dov'essia, con qualche moto da luogo, si dice così. Il Passavanti, contando il miracolo d'una colomba, che avea col becco levata dall'altare dove era posta, l'ostia consecrata, dice che la tolse *d'in su l'altare*: e l'Boccaccio più volte, e l'Villani ha il medesimo. Or, quanto al luogo presente; Cristo elesse all'alto ufficio Giovanni *da la croce*, in su la quale era confitto. *La donna mia così* (così disse: *nè però più Mosser la vista sua di stare attenta Poscia che prima, le parole sue*: ordina bene, e tutto è chiaro: Nè però le sue parole mossero da stare attenta la vista sua più poscia, che prima: vuol dire che per parlare a Dante non si era però sviata da mirare i tre, più dopo aver parlato che prima: e, più brevemente: come prima di parlare non s'era distratta da quell'affissamento, così nè dopo.

ZEV. Ben diceste: tutto è netto: tuttavia il Dante non è da leggere al fuoco.

POMP. No, no: già il dicemmo altra volta.

TORR. E non è altresì da leggere al fuoco il passo che viene: al tutto Dante vuole aver il suo lettore ben desto: e però qui gli parla per forma, che per raccogliere il senso dee legger più versi: ma, fatto un po' di ragione seco medesimo, trova ogni cosa non pur chiara, ma bella. *Quale è colui che adorchia e s'argomenta Di vedere eclissar lo sole un poco, Che per veder non vedente diventa*. Il lettore intende qui d'uno, che, sapendo dover il sole essere eclissato in piccola parte, si stia tutto

affissato a vedere; e rimane senza vista per aver troppo guardato. Ma a che, dice, questa similitudine? Leggete avanti: *Tam mi fec' io a quell' ultimo fuoco*: va bene questo rimaner Dante abbacinato: ma che ha far qui l' eclissi? e che più, l' eclissi di poca parte del sole? Tira innanzi: *Mentrechè detto fu; Perchè t' abbagli, Per veder cosa che qui non ha loco?* Fino a qui il lettore nulla ne attinge. Seguita: *In terra è terra il mio corpo, e saragli (vi sarà: gli per vi come dicemmo) Tanto con gli altri, che 'l numero nostro Con l'eterno proposito s' agguagli.* Qui comincia il lettore a intender qualcosa; cioè Dante voleva, o sperava vedere il corpo di S. Giovanni, dicendogli esso Santo, che il suo corpo non avea loco lassù, e che era terra in terra. Ma come in Dante questa voglia di vedere quel corpo lassù? Ecco, dove al lettore bisogna una scienza di cosa che non è poi delle più remote dell' intender comune. Chi ha letto il vangelo sa, che avendo Cristo a S. Pietro (che gli avea dimandato quello che sarebbe di Giovanni) risposto, *Sic cum volo manere donec veniam: quid ad te?* i fratelli avevano franteso qu' sta risposta, come avesse voluto dir loro, che Giovanni non morirebbe: *Exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur*; e questa credenza tuttavia durava in alcuni al tempo di Dante. Finse adunque il Poeta di crederlo esso medesimo: e però, s' era messo a guardar fisso in quel sole, se potesse in alcuna ombra di lui veder qualche orma di quel suo corpo (ed in ciò si raffronta assai bene la similitudine di chi sta speculando l' eclissi): e tanto vi tenne gli occhi, che abbarbagliò. Ecco spiegato ogni cosa. Rileggete adesso questi nove versi, e sappiate se e' sono chiari.

ZEV. Poffare il mondo! non c' è che apporre: ma (dirò per la terza e la decima volta) il Dante non è da leggere a veggchia: e al tutto in molti luoghi egli vuole lettori dotti.

TORRELL. Sì, come Omero, Virgilio, Orazio: e per questo? Ma poneste voi mente a quel bellissimo modo di dire: *tanto, che 'l numero nostro Con l'eterno proposito si agguagli?* egli è quel dell' Apocalissi, *donec impleatur numerus fratum vestrorum*; cioè: Il corpo mio sarà terra con gli altri, finchè il numero degli eletti, fermato nel decreto di Dio, sia compito: fdiste voi concetto notissimo, espresso con nove forme di dire, che solo Dante poteva trovare?

ROSA. M. Gran poesia! e gran pennello di questo Maestro! Segue ora S. Giovanni, dicendo; di Cristo solo e della Madre sua

esser vero ciò che egli credeva di lui: *Con le due stole (di corpo e d'anima) nel beato chiostro Son le due luci sole, che saliro*: che s'erano levate fuor della sua vista, come disse di sopra (C. xxiii, 86. 120): *E questo apporterai nel mondo vostro*: per isgannar la gente, che credesse, eziandio Giovanni colassù essere col suo corpo. *A questa voce l' infiammato giro Si quietò, con esso il dolce mischio* *Che si faceva del suon nel trino spiro*: restò l' infiammato girar che faceano i tre lumi: *con esso il, è col* (grazia di lingua): *mischio*, è l' accozzamento armonico del suono o canto coll' aggirarsi. Or chi s'aspetta qui la similitudine che trovò Dante di pronto quietarsi? ecco: *Si come, per cessar fatica o rischio (cessar, vale allontanar, sottrarsi)*; cioè, per alleviarsi la fatica del vogare, o per sfuggire scoglio o secca), *Gli remi pria nell' acqua ripercossi, Tutti si posano al sonar d'un fischio.* Che natia bellezza di parlar vivo e proprio!

POMP. Oh! vedi: questo posarsi di remi, è quello che Cicerone avea voluto esprimere col *remiges inhibuerunt*. Lib. I, de Orat. C. 33. *Ut concitato navigio cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsusque remorum*: ma s' accorse poi (e l' imparò da un barcajuolo); che il posar de' remi non era questo *inhibere* altramenti, sì *remus suspendere*.

ZEV. Questo potrebbe essere adoperato per rintuzzar la prosunzione di alcuni saputelli, che della proprietà della lingua e delle parole, e di chi ci studia di forza, fanno le risa grasse. Cicerone confessa di aver fallato, e se ne vergogna: ed essi se ne danno vanto, come licenziati a dir tutto ciò che lor cade in animo, in quel modo e forma che più loro aggrada.

ROSA. M. Bene accoccata, signor Dottore. *Ahi quanto nella mente mi commossi, Quando mi volsi per veder Beatrice, Per non poter vederla, ben ch'io fossi Presso di lei, e nel mondo felice!* rimase abbattuto nell' animo, eziandio in quel luogo di delizie: intendi ora, che dolore fu il suo.

ZEV. Io sentirei volentieri, qual ragione vogliam noi credere che Dante s'avesse di dare a S. Giovanni tanto di luce sflogoreggiante, sopra gli altri lumi che avea sugli occhi: che ve ne pare, Giuseppe?

TORRELL. Io ci pensai bene altra fiata, e mi sono acquetato di questa ragione: che San Giovanni avesse tanta di luce per la giunta di tre aureole, come le dicono; di Martire, di Vergine e di Dottore: questa aureola è un crescimento di gloria accidentale, che i maestri in divinità appropriano

a' Beati per quelle tre altissime qualità che ho detto. S. Giovanni fu gittato in una caldaia d' olio bollente: e se per miracolo ne uscì vivo, a lui fallì il tormento e la morte, non egli a questa; che certo l' animo ebbe pronto a dar la vita per Cristo. Fu vergine, come di lui canta la Chiesa. Fu dottore, e 'l più sublime di tutti; e però è detto Aquila, che si fissò con gli occhi nel profondo lume della eterna generazione del Verbo di Dio. Queste tre splendissime doti colle tre aureole della gloria, gli diedero quello sfolgorar sì abbagliante.

CANTO VENTESIMOSESTO

ZKv. Non vo' più avanti, nè cerco meglio. Rappicca il filo nel C. xxvi, e segue così: *Mentr' io dubbiava per lo viso spento; per la vista accecata; Della fulgida fiamma che lo spese Uscì uno spiro, che mi fece attento; Dicendo: Intanto che tu ti risense; racquisti il senso, nuovo verbo formato di colpo: Della vista che hai in me consunta, Ben' è che ragionando la compense*; cioè, che procacci dal parlare e dallo imparare quel lume, che non puoi avere dal vedere: ovvero che ragionando e imparando ristori questo po' del danno della vista ammorzata: questo è il compenso. *Comincia dunque, e di' ove s'appunta l'anima tua; e fa ragion che sia La vista in te smarrita, e non defunta*: bellot! Entra qui S. Giovanni a tentar Dante sopra la carità, e così ben comincia dal dimandarli: In che si termina, raccogliendosi quasi, la punta de' tuoi desiderj? Rispondi, sicuro del tuo timore d' avere perduto gli occhi: credi pure; non è morto in te il vedere, sì abbacinato. *Perche la Donna, che per questa dia Region ti conduce, ha nello sguardo La virtù ch' ebbe la man d' Anania*: la virtù che ebbe Anania verso Saulo (Att. Apost. ix.), che gli rendette il vedere: leggiadra immagine e dignitosat e quanto cara cosa, l' introdurre qui la virtù degli occhi della Donna per medicina di quelli di Dante! *Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo Vegna rimedio agli occhi che fur porte, Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo*: quanti dolci e puri affetti son chiusi in questa terzina! fede, amore, riverenza: come dicesse: Mi fido di lei, e al suo piacer m' abbandono: essa m' ha padroneggiato, è già un pezzo, colla bellezza sua, e mi padroneggia: ma il modo del dire acceso e gentile, vince la bellezza del concetto medesimo.

POMP. Così va: o e' la vogliono intendere, o no: le parole e l'eleganza dà un die-

ci tanti più di pregio alle cose; cioè la forma vince la materia.

ZKv. Vien ora al rispondere: *Lo ben che fa contenta questa corte, Alfa ed Omega è di quanta scrittura Mi legge amore, o lievemente o forte*: forte e profondo è questo concetto: ma volendo ghiribizzare fu fatto più oscuro che egli non è. Questa *scrittura* non è (credo io) la sacra Bibbia; ma è il valor continuato della metafora *Alfa et Omega*; cioè, *lo scritto*: e però val quanto a dire: Il sommo Bene, Iddio, è principio e fine d'ogni movimento, grande o piccolo, che mi porta ad amare: ma ciò Dante dice sotto figura di cosa scritta, e lettaggi da amore: e vale: Iddio è A e Zeta di questo libro d'amore.

Rosa. M. Non è da muoversi, mi pare, da questa sposizione: ed io credo che assai delle volte, godendo i comentatori di trovar sempre misterj, fanno a Dante dir quello che egli non pensava pure a mille miglia.

ZKv. Così è troppo. Ripiglia or Beatrice: *Quella medesima voce, che paura Tolla m'avea del subito abbarbaglio*; che m'avea assicurato del mio timore di avere perduto gli occhi; *Di ragionare ancor mi mise in cura*: E disse: Certo a più angusto vaglio Ti conviene schiarar: *dicer convienti Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio*. Anche qui io procederei semplicemente: ti conviene schiarar, cioè dichiarare, esporre la cosa detta: *con più angusto vaglio*, più tritamente; traendo la metafora dallo staccio, o dal crivello più fitto e sottile. Segue dunque dimandandogli, sotto la metafora a lui tanto cara dell'arco: Chi ti rivolse ad amar Dio? Ed io: *Per filosofici argomenti, E per autorità che quinci (di qua, dal cielo) scende Cotale amor convien che 'n me s' imprenti* (pigli forma, si stampi). In fatti, siccome per ragione conosce l'uomo essere Dio; così per la medesima intende doverlo amare: l' autorità divina poi ferma apertamente questo natural dovere: *Diliges Dominum Deum tuum*, ecc. Viene ora sponendo più sottilmente questo che ha detto. *Che 'l bene in quanto ben, come s'intende, Così accende amore*; perchè il bene è fine necessario della volontà, che non può non amarlo; e tanto maggio (maggiore: fu usato anche in prosa), *Quanto più di bontate in sè comprende. Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio, Che ciascun ben che fuor di lei si truova, Altro non è che di suo lume un raggio; Più che in altra convien che si muova La Mente amando di ciascun, che cerne Lo vero in che si fonda questa prova*: calzante argomento. Dunque a quell'essere (che tanto vantaggio di bon-

tà ogn'altro bene, quanto porta l'esser lui fonte d'ogn'altro bene fuori di lui, e questo verso di lui una stilla), a questo essere, dico, dee sopra ogn'altro muoversi l'amor di chiunque intende questa verità, che è fondamento di tal dovere; cioè, Esser Dio sommo Bene: *in altra*, è allo Latina, *in aliam*, verso, *ad. Tal veru all' intelletto mio sterne Colui che mi dimostra il primo amore Di tutte le sustanzie semipierne*. Innanzi tratto, io leggo *sterne* (Lat. *sternit*), cioè mi stende innanzi, mi sciiorina: cioè mi mostra ragionevole. So che altri leggono *discerne*: ma il primo e fu usato altrove da esso Dante (C. xi, 24); ed è anche forma Dantesca: e così altresi leggo due altre volte quì sotto con molti codici. Ma chi è costui che mostrò a Dante la cosa detta dell'amore?

TORR. Chi dice questo, e chi quello. Io, senza essere infinito, mi sto con que' che dicon Platone, là dove disse: *Et his omnibus perspicuum esse ajo, Amorem Deo-omnium antiquissimum, augustissimumque esse* (nel principio del Convivio). Pigliando questo suo parlare per allegria, importa: Dio essere l'amore, e 'l ben primo di tutti: però è da leggere il verso di Dante così: *Colui che mi dimostra, Amore essere il primo di tutte, ecc.*

ZEV. Bene sta. Segue: *Sternel la voce del verace autore, Che dice a Moisè, di sé parlando: Io ti farò vedere ogni valore*: quest'Autor verace, anzi Verità, è Dio; che nell'Esodo (C. 33) disse a Mosè: *Ego ostendam omne bonum tibi*; cioè, me stesso. *Sternilmi tu ancora, incominciando L'alto preconio che grida l'arcano Di qui laggiù sopra ad ogni altro bando*; che scuopri (quello che non fece nessun altro Vangelista: ecco sopra ad ogni altro bando) laggiù il profondo arcano di qui, dell'altissima natura del Verbo, nato da Dio e fatto carne: il che è la prova maggiore di Bontà infinita che possa essere. Come è ben collocata qui la voce l'alto preconio! *Et io udi: Per intelletto umano, E per autoritade a lui concorde. Dei tuoi amori a Dio guarda il sovrano*: bella conclusione! la qual mostra lo studio che è ne' Beati, che i viventi amino Dio sopra tutte le cose: e però a Dante fu ricordato. Dunque, essendo tu di ciò convinto per ragione, e per autorità umana e divina, Dio essere sommo Bene, serva a lui il sommo, e 'l fiore dell'amor tuo. *Ma di' ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui*; si che tu suone *Con quanti denti questo amor ti morde*; cioè, da quanti lati, e per quante ragioni sei tirato ad amare: *Non fu latente la santa intenzio-*

ne Dell' aguglia di Cristo (dell'aquila, ond'è figurato Giovanni), anzi m'accorsi *Ove menar volea mia professione*; cioè a confessare la grazia peculiarissima, dell'avermi Dio convertito a sé dall'amore del mondo. *Però ricominciai: Tutti que'morsi, Che posson far la cor volgere a Dio, Alla mia caritate son concorsi*: a farlomi amare: *Che l'essere del mondo e l'esser mio, La morte ch'el sostenne perch'io viva, E quel che spera ogni fedel com'io, Con la predetta conoscenza viva*: tratta dalla ragione e dall'autorità; di che sopra: *Tratto m'hanno del mar dell'amor torto, E del diritto m'han posto alla riva*.

ROSA. M. Questo variar di metafore, ed usarle ricisamente in luogo del proprio, ha una peculiar bellezza.

ZEV. In nessun poeta meglio che in Dante: ed eccone un'altra: *Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto Dell'Ortolano eterno am'io cotanto, Quanto da lui a lor di bene è porto*: bella, e grave e giusta sentenza! Ma prima: che è questo orto? Altri dice il mondo; ed io il paradiso: certo discendendo da Dio, le creature che conseguivano più degne d'amore erano i Beati. Anche sotto nome di Giardino, e prima, e poi (come vedremo), adombrò il paradiso. Finalmente la società de' Santi, egli chiama l'*Arbor che vive della cima*: sicchè non mi pare da dubbiar più, se così debba intendersi. Anzi per questo modo veniva Dante a protestare tacitamente l'amor suo a S. Giovanni, con chi parlava, agli altri due lumi, ed alla sua Beatrice. Dice poi; che egli la amava tanto, quanto da Dio vedea in loro messo di bene: e questa è la vera misura del diritto amore alle cose fuori di Dio: che Dio si dee amare per se medesimo; e le creature (massime le ragionevoli) più o meno, secondo l'amore che Dio porta loro: non avendo esse per se altra cosa d'amor degna, che questa. Ed ecco, come l'amor sano de' prossimi è una cosa medesima coll'amore di Dio.

POMP. Dante non è men teologo che poeta. Si com'io tacqui, un dolcissimo canto Risonò per lo cielo; e la mia Donna Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo. Quanto ragionevolmente conseguita alle cose fin qui fra que' due ragionate, questo dolce preconio della corte celeste! Qui Dante, ad uno sguardo di Beatrice, racquista intero il vedere, scosso il primo abbaraglio: ma udite apparecchio da lui trovato: *E come al lume acuto si disonna*: qui è assoluto; si scuote il sonno: *Per lo spirito visivo, che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna*: la virtù visiva sopita nel sonno, a quel guizzo di acuto lume, si

desta nella retina per incontrare la luce, che viene a lei attraversando le tonache dell'occhio: bel cenno di ottica, trasformato in poesia! *E lo svegliato ciò che vede abborre: Si nescia è la sua subita vigilia: Fin che la stinattiva nol soccorre: ecco 'l pinto lo sbalordimento e 'l dolor d'occhi*, nel primo risentirai ad aprirli a quel lume: *nescia* è, priva di conoscimento: la *stinattiva* è, il giudizio della ragione: ciò è un dire: Così l'uomo che di tratto si sveglia, non sa nulla, se la ragione non venga a chiarirlo: *Così degli occhi miei ogni quassaglia*; cioè, tutto l'ostacolo, che l'occhio avea ricevuto al vedere del troppo lume: *Fugò Beatrice col raggio de' suoi, Che rifulgeva più di mille milia. Ecco la mano di Anania: ma che folgoreggiar d'occhi fu quello e come il lettore lo intende eccessivo, per tanta distanza! Onde ma' (meglio) che dinanzi vidi poi; E quasi stupefatto dimandai D' un quarto lume ch' io vidi con noi: questa è la stupefazione figurata nella preterita similitudine: dimandai d' un quarto lume: c'è chi chiosa a questo passo, supplisci, la luce: ora perchè questo? vorrem noi dunque dire: Dimandai la luce d' un quarto lume? Anzi no: ma; dimandai d' un, ecc., che vale, E dissi: Che è questo lume quarto, ch' io veggio con noi? Dimandar d' una cosa, per interrogare, è ben usato proprio e bello, e notissimo.*

Rosa. M. Quanto bene queste prese od appicchi, per dar luogo a nuovi personaggi o accidenti, che sopravvengono! *E la mia Donna; Dentro da que'rai Vagheggia il suo Fattor l' anima prima, che la prima virtù creasse mai. Adamo fu veramente la prima Anima che Dio creasse, spirandola con un suo alito nella sua creta: ma quanto nobile e dolce parlare! pure Dante ne avea mille altri a quest'uopo: ora nello scegliere l'ottimo sta il valor del poeta: e quest'arte nessuno l'insegna. Come la fronda, che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù che la sublima. Questo dire si sente bellissimo, e non saprebbesi dire il perchè: egli è natura schietta, ma dipinta viva e manciata, cota'chè si vede l'atto. Or perchè dir flette, e non piega, o abbassa? Quel flette Latino, ha un suono lieve e minuto, che dice appunto quel minimo piegamento: le altre due voci l'aveano troppo forte al bisogno. Anche disse, la cima; e non fu a caso: vuol dire, che la fronda non si mosse tutta, ma pure la punta: tanto piccolo fu quel piegarai. In oltre, pareva ben detto altresì, *Allo spirar del vento*, o simile: ma non era bello, non vivo, nè era espres-*

so, che il vento non faceva urto o scossa, ma toccava solo in passando: e questo passare, o transito, è il meno che possa dirsi nel caso nostro. Ecco le minuzie, che, toccando i tratti vivi della natura, mettono in essere il dipinto, che non par più dipinto, ma cosa vera. Dante sentiva di tratto ogni cosa; e credo che con lui sel sentisse il suo calamajo e la penna.

TORRELL. E questo vuol dire, che voi avete di poesia un senso delicatissimo: e però ci deste quel vostro Canzoniere sì fatto com'egli è.

ROSA. M. Troppo onore, sig. Giuseppe. Adunque, come la fronda che è detto, *Fec'io in tanto quanto ella diceva Stupendo: e poi si rifece sicuro Un disio di parlare ond'io ardevo*. E anche qui un cenno di naturalissimo movimento. Sentendosi il Poeta dire a Beatrice, quello essere Adamo; abbassa la testa, maravigliando, verso di lui, ceppo nobilissimo della umana specie: succede una natural voglia fortissima di sapere qualcosa da lui: questa lo rassicura della sua maraviglia, e l'rifà diritto per parlargli: or tutto questo è pur bello ed espresso in questa terzina. *E cominciai: O pomo, che maturo Solo prodolto fosti: da' frutti che a mano a mano vengono a maturità, cava questo concetto in onore d'Adamo, che perfetto fu da Dio formato di colpo: dice solo; perchè Eva ebbe un cotal quasi crescere da meno a più: essendo passata dalla costa viva di Adamo alla maturità e perfezione propria: e padre antico, A cui ciascuna sposa è figlia e nuro. Latino nurus, nuoris: vaga osservazione! essendo tutti, uomini e donne, figliuoli d'Adamo (e però padre antico): tutte le donne da lui generate, e maritate ai figliuoli di lui, erano sue nuore. Devoto quanto posso a te supplico, Perchè mi parli: tu vedi mia voglia; E per udirti tosto, non la dico.*

ZEV. Parole di gran desiderio, che abborre ogni ritardo: è simile questo concetto a quel del Petrarca, che si pregava di non battere le palpebre troppo spesso, parendogli troppo gran perdita i piccoli intervalli di quel battimento ne' quali sospendeva il guardar fisso nella sua donna: *E il batter gli occhi miei non fosse spesso!*

ROSA. M. Sono amplificazioni poetiche: ma udite ora altro: *Tu vo'tu un animal coverto brogna*; si commove: *Si che l'uffetto convien che si paja, Per lo seguir che fece a lui la no voglia*: il movimento della copertura segue quel dell'affetto della bestia, il qual ben si pare da sotto la invoglia: vedete donde trae Dante le similitudini. *E similmente l'anima primaja*

Mi fucea trasparer per la coverta, Quant' ella a compiacermi venia gaja: veniva a me tutta festante in atto ed aria di letizia! questo *gaja* è una gemma; chi ben la conosce: *Indi spirò; Senz' essermi proferta* (profferita) *Da te la voglia tua, discerno meglio, Che tu qualunque cosa t'è più certa*: non potea esprimere conoscenza più chiaro di questo: *Perch' io la veggio nel verace specchio, Che fa di sè pareglie l'altre cose, E nulla face lui di sè pareglie*. Fatte ben le ragioni, mi par da stare col sig. Giuseppe, che spiega *pareglie*, per *pari, equali, o doppie*; come *parecchie*: dice dunque, che quel *verace specchio*, Iddio, come causa e prototipo di tutte le cose, in sè medesimo rappresentandole, le raddoppia nella immagine loro, che è in lui tutta eguale alle cose in essere (e ciò fa nel suo Verbo, per lo quale furono fatte, e che è l'idea eterna di tutte le cose): dove, per contrario, nessuna cosa può mai rappresentar lui, esprimendo in sè l'immagine di Dio doppia, cioè tutta eguale all'esser di lui. Ciò importa: prima, che qui non ha luogo il paretello del sole; l'altra, che nel secondo verso quel *di sè pareglie*, vale *doppie di sè medesime*, non dello specchio: e così nel terzo, il *nulla di sè pareglie* importa *doppio di lui*, cioè di Dio; perchè, come disse, nessuna cosa lo rappresenta come è in sè stesso. In somma, non vuol dire, che Dio faccia le cose doppie di sè, rappresentando in loro sè stesso (il che non avrebbe che fare punto del mondo col vedere, che Adamo faceva in Dio la voglia di Dante); ma che le cose sono in Dio specchiate con somiglianza perfetta ed intera: e così Adamo, colle altre cose, vedeva eziandio la voglia di Dante netta e precisa, come di sopra avea detto.

Zxv. L'avete colta, Giuseppe: or son chiarito: le sì svariate chiose fatte a questo passo, dietro gli Accademici della Crusca, m'aveano infrascata la cosa, in luogo di schiararla. E però conosco che la lezione, *Che fa di sè pareglie all'altre cose*, è da lasciar come falsa.

TORR. Sì, sì: la cosa non può esser altra da quello che ha detto Filippo nostro. Vien ora Adamo a dire quello che in Dio avea veduto del desiderio di Dante: *Tu vuoi udio, quant'è che Dio mi pose Nell'eccelso giardino, ove costei A così lunga scala ti dispose*: ti abilità, t'impennò l'ali. *E quanto fu diletto agli occhi miei*; cioè, quanto tempo ho io goduto di que' diletti: sicchè quanto è, *quam diu*; *E la propria cagion del gran disdegno*; *E l'idioma ch'io usai e fei*: e fei: certo Adamo, pien di sapienza e maestro del mondo, dovette

aver formato egli il linguaggio da usare; come altresi pose il nome a tutte le bestie: che il dice la Genesi, C. II. Quattro sono dunque le cose, che Dante voleva sapere. *Or figliuol mio, non il gustar del legno Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno*. Tocca il punto da maestro. Il peccato d'Adam fu di superbia, trapassando il segno della natura sua in questo; che egli appetì, a sommosa del diavolo, la somiglianza di Dio inordinatamente; cioè in bastare a sè medesimo, con le forze naturali senza più, alla soprannatural perfezione della sua beatitudine. S. Tommaso pone in questo in ispezzeltà il suo peccato; comechè questo non fosse solo: che peccò altresi di disobbedienza e di gola: e ciò quanto al terzo quesito. Segue: *Quivi, onde mosse tua Donna Virgilio*; nel limbo (leggo *quivi* con un buon codice: e lo credo il vero: non quindi, che meno proprio mi pare), *Quattromila trecento e duo volumi Di sol, desiderai questo concilio*: questa beata società. Bello ed elegante parlare! 4302 volumi, o rivolimenti di sole, cioè anni, passarono dalla morte d'Adam a, al risorgere di Cristo, quando ne menò al cielo le anime de' Padri del limbo. *E vidi lui (il sol) tornare a tutti i lumi Della sua strada*: altra, e bellissima definizione degli anni: tornò a' segni tutti del suo zodiaco: il che fa in un anno: *novecento trenta Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi*. Con questo è risposto alla prima domanda: cioè: Quanto era, che Dio l'avea creato e posto nel paradiso; perchè ecco: Adamo, creato col mondo, dice qui d'esser vissuto anni 930: a questi aggiugnì anni 4302, che stette nel limbo aspettando questo concilio: ne escono del mondo anni 5232; quanti passarono (secondo Eusebio e l'Baronio) dalla creazione a Cristo. A questi aggiugnì i 4300, da Cristo all'anno in cui Dante finse essere stato rapito lassù: ed ecco anni 9532, da che Adamo era stato posto nell'eccelso Giardino.

Zxv. Quanto a' 5232 anni dalla creazione fino a Gesù Cristo, la cosa non è anche ben messa in sodo: che cento trentadue almeno son le opinioni tutte diverse in questo proposito. Il Martirologio Romano pone la natività di Cristo agli anni del mondo 5199; seguendo i Settanta Interpreti: ma, stando col testo Ebreo e con la Vulgata (fatta da S. Girolamo, e dalla Chiesa approvata nel Concilio di Trento) la nascita di Cristo cade nel 4000 del mondo. A questo computo adunque è da stare; tanto più, che, seguendo noi il computar de' LXX, dovremmo porre la morte di Ma-

tu saltem 44 anni dopo il Diluvio: il che non può essere, se fu; sapendo noi dalla lettura 1. di S. Pietro, c. 3, che solo otto persone sopravvissero, cioè furono, Noè con la moglie, i tre figliuoli di lui con le mogli di ciascheduno. Perdonatemi queste citazioni (Homod. xiv. Delle feste di Gesù Cristo, e della Vergine Maria. T. 2: Del Natale, § 1)

L'umor è a ragione va, non pure con quattro, ma con sei piedi. Viene ora alla lingua, che Adamo parlò. *La lingua ch'io parlai fu tutta spenta, Innanzi che all'opera inconsumabile*. Fosse la gente di Nembrodio attenta: cioè, si fosse attesa, rivoltata, l'ingenuo trovato è questo di Dante, di lui uolta la lingua sua prima della Torre di Babel: quando pare che si formassero le varie lingue, che poi furon parlate, e che tuttora tuttavia sono: conciossiachè sia impossibile sapere, qual fosse in proprio la lingua d'Adam: inconsumabile, vuol dire, che non doveva venir a fine. Stende ora qualche ragione dello spegnersi della prima lingua: *Che nullo effetto mai razionale, Per lo piacere uman che rinnorella*. Arguendo 'l cielo sempre fu durabile: dicitur un pare questa ragione. Delle cose che l'uomo trova o compone, nessuna può durar sempre: e ciò per due ragioni; l'una per essere effetto razionale, cioè opera di ragione; la quale non è mai contenta de' primi trovati; ma gode di adoperar sua virtù variando e rinnovando le opere sue: ed in ciò l'uomo vantaggia i bruti: i quali, non avendo ragione, ma pure istinto, quello che fecero la prima volta, fanno poi sempre, non mutando mai forma di nidi, di covaccioli, di passare a certi tempi, eccetera. L'altra; per lo variare del cielo, e degli influssi de' pianeti, che nell'uomo ispirano voglie e piaceri, or così dee avvenire, quanto alle lingue. *Opera naturale è ch'uom farella*. Ma così o così, natura lascia *l'u fare a voi, secondo che l'abbella*. Ben dice Dante, e leggiadramente. Il parlare è effetto e dimostrazione di ragione nell'uomo, e però i bruti, anche più addomesticati; come i cani ed i gatti; che sono per molti anni ad udire parlare i padroni, non imparano mai loro linguaggio, nè ordinano un periodo, ma parlar greco, latino, tedesco, è cosa del piacere dell'uomo: e' arvela, vi diletta, vi piace. E che sia così, non v'è prova di fatto. Anzi c'è lo scendesse all'infernale amatoria, al limbo: *Ed s'appariva in terra il sommo bene*, che era la lingua che mi faceva: un vestito e circondato, con questo lume che la dimostrava.

« M. E' vi sarebbe, tra disposizioni

e variar di lezioni e di pareri, intorno a questo EL., tanto da poterne affogare un gigante: chi legge UN., chi I.; approvando ciascun sua lezione con varia dottrina. A noi basti che EL. debbe essere o poter essere il vero.

POME. Così credo. *ELI' si chiamò poi; e ciò conviene: Che l'uso de'mortali è come fronda In ramo, che sen'va, ed altra viene*; cioè una cade, ed altra si riproduce: egli è il, *Mulla renascentur quas jam cecidere, cadentque Quas nunc sunt in honore vocabula, si volet usus*. Resta ora a dire, quanto Adamo perseverò a godere di quel giardino. *Nel monte che si leva più dall'onda*; nella sommità del monte del Purgatorio, più distante dal mare dove è il terren paradiso: detto elegante, e leggiadramente! Questo verso, come notò un prede uomo, può spiegare l'altro del Purg. (C. m, 15), *al poggio Che 'nverso il ciel più alto si dislega*; cioè *si leva dal lago, dall'onda, dal mare*: può, dico, spiegarlo; a cui non piacesse la chiosa fattavi da alcuno di noi allora. Colà adunque Fu' io, con vita pura e disonestà; fui io, tra innocente, e peccatore: *Dalla prima ora a quella ch'è seconda, Come il Sol muta quadra, all'ora sesta*. Esaminato bene ogni cosa, mi pare da non partirci da questa spiegazione: Dalla prima ora del dì, fino alla settima: la settima è ben la seconda, cioè vien dietro alla sesta dal mezzodì; quando (come) *il sol muta quadra*, cioè passa dal quadrante di qua a quello di là dal meridiano: che è un parlar vago e Dantesco, comechè abbia un po' del bizzarro.

TOMM. Sì certamente: questa è la spiegazione vera. E pertanto io rinvoco e danno (egli è un pezzo) la mia antica opinione; che qui volesse dire, *In un solo momento*; pigliando la seconda ora per quella che segue alla prima del mattino: ed intendendo quel come, non per quando (come è ragione), ma per segno di somiglianza; quasi dicesse, Come fa il sole, passando il circolo del meridiano: che il fa in un istante. Ma veggio ora: troppe cose aver fatte ed essere avvenute intorno al primo uomo (come ov'è la Genesi), che non pure in un momento non potano esser fatte: ma appena che fossero tante le sette ore, che c'è dice.

ZAV. Così fanno gli uomini veramente saggi: i quali, più che sè medesimi, amano la verità, e intendono quello che porti esser uomini. Ma io penso da qualche tempo meco medesimo, che se le ragioni non f'anno questa volta, poco può stare, e Dante ci caverà fuori qualche tratto sfogoraggiante de'san. per ravvivar meglio

e illuminar suo lavoro; dopo averci menati in piano con la sua professione di fede, speranza e carità; quantunque abbia gittato qui e qua qualche bel guizzo, che ne fece ben risentire.

TORRELL. Voi l'indovinate: quello che voi aspettate può sottosopra star tanto a venire, quanto il mutar quadra che fa il sole testè, essendo or l'ora sesta; se questa campana che ora tocca il mezzogiorno, mi dice il vero: il Canto xxvii, che segue ve ne chiarirà. Così non fosse egli tanto pungente, ed al Papa ingiurioso quanto egli è; come egli è un feroce, che io ne disgrado le Filippiche di Demostene.

ZEV. E questo mi duole di tanto poeta, e (quello che fa più maraviglia) sì religioso.

ROSA. M. Lo scusano, allegando la riverenza che egli servò sempre alla dignità divina del Pontefice come vedemmo noi stessi: ma egli distingueva la dignità e 'l grado di Vicario di Gesù Cristo dalla persona, che potè non aver meritato riverenza, se è vero quello che se ne dice.

ZEV. No, Filippo mio: la scusa non fa forza: voi siete tanto erudito e pio (che io stimo più), che ben dovete conoscere, questa difesa non potergli valere. Io voglio conceder vero ogni cosa che di Bonifacio viii si scrisse (quantunque di questo Papa ho letto anch'io, che ne dican le storie): ma che fa questo? il Pontefice è però padre comun de' fedeli, come era altresì di Dante. Or come vi comportereste voi, avendo un padre cattivo (che cessi Dio)? vorreste voi cavar a luce le sue vergogne, e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero, e che so io? e scusereste forse con dire: lo onoro la dignità di padre che è in lui; ma lui disonoro perchè lo merita? non credo: anzi son certo che no: e che voi, come dabben figliuolo, procacciereste di coprire la sua ignominia: piagnereste, come grandissima disavventura, la vostra d'aver tal padre; ma non vorreste accrescerla, infamandolo vie più che non facesse egli se stesso: lasciando stare, che voi infamereste voi medesimo, essendovi lui padre: e mettereste in campo il nostro proverbio; che ad offendere siffatte persone tanto congiunte, l'uom si taglia il naso, e s'insanguina le labbra egli stesso. A questa non è risposta: e si sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro, che gatta.

ROSA. M. Troppo è vero ciò che ella dice, e me ne duole all'anima in servizio del nostro Poeta.

ZEV. Ben mel sapeva io di voi. E vedete, che io non toccai l'altra ragione, d'esser il Papa Vicario di Gesù Cristo, e Cri-

sto in terra, come lo chiamava Santa Caterina da Siena. Ma basti: che fu anche troppo.

TORRELL. Contentiamoci, che, quanto a poesia, ella è cosa al tutto degna del luogo dove sonarono, anzi tonarono quei bellissimi versi. Ma vi sarete ben accorti che il tempo è passato ed è oggimai da raccogliere le vele.

ZEV. Non potevate dirmi cosa che più mi dolesse di questa; e del tempo che vola non posso dolermi. Sia dunque con Dio: ma non mi fallirete del solito dono, ben credo; e posciachè a quelle belle grazie di parlar comico jeri poneste mano, non vi dispiaccia oggi continuarvi alle medesime per amor mio.

TORRELL. Come vi piace: ecco: « Egli non è figura che dorma al fuoco; e prima che dica di sì, vorrà cercare e ricercare la cosa per sette riprese. » — « Io non voglio impegnar tanto la fede mia. » — « Io so, che ancor ti hanno a parer le ghiande zuccherò di tre cotte, e pinocchiate. » — « Io vo' vedere, se io ci son per uno. » — « Io voglio, se trovassi, mio padre in miglior tempera ch'io non ho fatto stamane, dargli una battaglia. » — « Gli parve troppo giovane, e da non potere i disagi del mare (da non poter patire). » — « A chiederlo a lingua, non potrei migliorarlo (averlo migliorare). » — « Tenete su le mani, che questo toro non dia addietro; che e' non ne dà di così fatti ogni di nella ragna. » — « Gli torrò a interesse: stienmi (mi costino) a quanto si vogliono. » — « Quel che è fatto è fatto: del senno di poi son piene le fosse. » — « Piacervi egli? »

ZEV. Elle son zuccherine, e pinocchiate.

POMPE. « Egli è facile, standosi al piano, confortare i cani all'erta. » — « Se trovano il buon uomo, che se ne fosse ito preso alle grida, la cosa era fatta. » — « Io mi stetti sulla mia. » — « Ha paura questo fanciullaccio, non forse il mondo si spenga di fanciulle. » — « Visto, che il terreno non era pastaccio, lasciò la pratica. » — « Colui è un pollastrone cresciuto innanzi al senno, che se ne va alla buona di Messer Domeneddio. » — « E' cominciano pigliare il panno pel verso. » — « Se la dote non guasta, il parentado mi piace. » — « Prima di comperar il podere, vo' trovare Guglielmo, che so che e' v'ha a far vicino. » (ha un podere vicino a questo). — « Da che lato mi fo'io, che e' non paja fatto a posta? » (donde comincio io?) — « Questa volta la cosa dee andare tra volpe e volpe; » eccetera.

ROSA. M. « Che pazzia gli s'è toccata egli? andar un suo pari anfanando pel mare? » — « La palla è balzata sul mio tetto: se io

non le do, mio danno. » — « Quello che tu mi dirai sarà sotterra. » (segreto). « — « Tantino che mio padre sappia di questo trattato, io posso ire a cercar del prete. » — « Sono disposto di farlo, se me ne andasse da qui in su « (la testa: e questo dice, toccandosi il collo). « Quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi) innanzi, non basta (dura) mai infino a marzo. » — « La casa è tutta spalcata e in puntelli. » — « Io non posso credere che la passi (la casa) questo verno; che ella se n' andrà tutta in un fascio: che e' fondamenti hanno cominciato crepar delle risa. » — « Un certo senale di pel rosso, che è il marruffino dei

suoi imbrogli. » — Parvi egli, che ei bisogno fidarsi di questi colli torti? Affè, che chi dorme, gli è cavato il sonno. » — Parmi che ciò possa bastare.

ZEV. Basta e trabasta, e mille grazie a tutti e tre voi: alle cui belle cose io sarei ben pazzo, se mi credessi poter rispondere con qualcosa di buono; che sarebbe proprio Vendere il sol di luglio.

Al qual proverbio del Dottore avendo riso tutti, e fattovi sopra di bei comentì, che sì leggermente si fosse deliberato d'ogni sua obbligazione, l' un dell' altro si licenzia-rono.

DIALOGO UNDECIMO

Io sono al Canto xxvii di Dante, ed al Dialogo xi; col quale dovrei, secondo l'ordine delle altre due Cantiche, compiere il Paradiso; e tuttavia mi restano a correre sette altri Canti: e ben intendo io di non potere in solo questo Dialogo xi tutti comprenderli; salvo se io non volessi abborracciar quest' ultima parte del sommo Poema; e non pur l'ultima, ma e la più nobile e grande: il che io non credo dovere, nè voglio fare. E pertanto mi piglio da' lettori buona licenza di aggiugnervi un altro Dialogo, col quale mi sembra dover potere con tutta la possibile accuratezza ricercare e notar tutte le bellezze, che in questi ultimi Canti mi sembrano accumulate: ora, questo mio bisogno medesimo mi ammonisce di non badar più proemiando, ma di tratto rimettermi al mio lavoro. Passata adunque la notte, che alla tornata d' ieri conseguì, all' ora consueta i tre amici si furono raffrontati in camera del Torselli, il quale così loro a dir cominciò:

TORRELL. Io non credo bisognarmi scuse, da purgarmi della fretta che oggi mi prenda di entrare nell' argomento, senza perder gocciolo di tempo in altro. Voi vedete, che tempo non abbiamo d' avanzo.

ZEV. Fate pur, fate, Giuseppe; mettete mano: che tutti e tre la pensiam come voi.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

TORRELL. *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, Cominciò, gloria, tutto 'l paradiso, Sì che m' inebriava il dolce canto.* Maestosa e beatifica entrata! tutto il paradiso, cioè un esercito infinito di Beati, che con la melode che lassù si canta, intonano d' accordo questa gloriosa benedizione a Dio, fonte vivo di ogni lor bene: dovea senza manco nessuno inebriar Dante, e cavarlo affatto da' sensi.

POMP. Questa cosa mi riduce a memoria quel luogo dei Fioretti di S. Francesco, dove dice che udì un Angelo menar « l'archetto in su, sopra la viuola: e subito sentì tanta suavità di melodia, che indolcì l'anima di S. Francesco, e sospesela da ogni sentimento corporale; che secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l'Angelo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo. » Così fatte son le delizie di quella patria.

TORRELL. Così è il vero. *Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso Dell' universo:* questa è la più grande e piena e magnifica idea, ch' io mai m' avessi del paradiso: immaginate l'universo con tutte le sue parti, che ride; e sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il riso s' adopera da' poeti (come notammo un pezzo fa), per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell'atto della maggior sua bellezza: e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l'aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e l' piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell' universo, qual pareva a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori.

ROSA. M. Veramente questa idea innalza l'anima sopra sè stessa, e l' inebria; e così convenne sentirsi Dante inebriato da quel torrente di gaudio, che gli entrava per le orecchie e per gli occhi: perchè *mia ebrezza Entrava per l'udire, e per lo viso.* E or che poteva altro fare? che isfogarsi in questa dolcissima esclamazione: *Oh gioja! oh ineffabile allegrezza! Oh vita intera d' amore e di pace! Oh senza brama sicura ricchezza!* Ed è questa espres-

sione d' affetto sì calda e animata , che al lettore non lascia dubbio, Dante essere stato, quando scrivea, così inebriato come egli dice. Ma or comincia la rappresentazione a pigliar atto forte e terribile, e così i versi ; e l' numero è intonato più grave e profondo. *Dinanzi agli occhi miei le quattro face* (faci) *Stavano accese , e quell'a che pria venne, incominciò a farsi più vivace* : S. Pietro : pigliò un colore più acceso. *E tul nella sembianza sua divenne . Qual diverrebbe Giove , s' egli e Marte Fossero augelli e cambiarsesi penne* : battendo penne, il bianco diverria rosseggiante ; e così S. Pietro. *La provendenza , che quivi comparte Vice ed officio, nel beato coro Silenzio posto avea da ogni parte. Vice ed officio*, è come dire *vice d' officio* ; cioè, avvicenda gli uffizj (ed è quello che altrove notammo detto, *endiadys*) : vuol dire, che Dio assegna variamente gli uffizj or del tacere, or del parlare ; or del dir uno, ora altro : questo è il *compartire* ; e non si adopera per *donare* , come è l' uso del più.

Zuv. E questo appunto voleva io notar qui : che io odo dir tutto di, e leggo questo modo: *Le grazie a me compartite; Ella m' ha compartito un favore che io non meritava*, ecc., ed ora veggio, come ne dubitava, esser falso. Ma, tornando a noi; che spaventoso apparecchio è cotesto ! dal cantar che faceano que' Beati sì lietamente, Dio impone a tutti silenzio, sicchè in tutto il paradiso non si ode uno zitto. Grande arte è questa: e via più mirabile, perchè non apparisce; e chi legge comincia gelare, senza accorgersi del trovato di Dante anzi si crede esser sulla faccia del luogo.

Rosa. M. Osservazion da maestro signor Dottore. *Quand'io udi'; Se io mi trascoloro, Non ti maravigliar: che dicend'io, Vedrai trascolorar tutti costoro* : S. Pietro, così trascolorato, promette dir sì cose paurose, che gli altri tre lumi ne tremeranno, e muteranno anch' essi colore. *Quegli, che usurpa in terra Il luogo mio, il luogo mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio*. Poffar il mondo ! chi non gela qui ? notate tutte le parole, impresse ciascuna di un atto di forza infinita di zelo e di sdegno. Quel ripetere *il luogo mio* per tre volte, non è forza di parole che ad un millesimo possa far sentir quanto importi: certo questa forma o figura è dell' indegnazione più rinfocata. E l' dir, Sede vacante davanti a Cristo, seggendo Bonifacio, è egli meno che colpa di vera saetta? Ma che segue? *Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza; onde il perverso, Che cadde di quassù, laggiù si placa*.

Vedi vocabolo che egli trovò *cimiterio* ! lo intendo la Sede Apostolica nel Vaticano, dove è nella chiesa di S. Pietro il sepolcro del primo degli Apostoli, sotto l'altare della gran cupola. *Cimiterio* (quasi *dormitorio*) è voce sacra e veneranda, che ricorda i corpi degli Apostoli, e degli altri martirizzati che quivi dormono; da che a' Giusti la morte è sonno contro la quale parola, per più dispregio e vilipendio, pone *cloaca del sangue e della puzza*; cioè latrina di micidj e nefandezze, onde è polluto quel cimiterio.

TOMM. E che dite della amplificazione, che trae Dante dall' Inferno? dicendo, che quel primo superbo che cadde di lassù, si placa, o mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione, di veder la Chiesa venuta a tal vitupero : a me par questo l' estremo del disonore.

Rosa. M. E in fatti è così: e però Dante, accumulando rincalzi da mostrar questa infamia, dice; che tutto il cielo, cioè i Santi, udendo tal cosa, arrossì di vergogna o di sdegno : *Di quel color , che per lo sole avverso Nube dipinge da sera e da mane, Vid' io allora tutto l' ciel cosperso: avverso* intendo io, *opposto, di contra, da sera e da mane*: per essere allora il sole basso: e però il rosso delle nuvole più ricacciato. Or questo è il *trascolorar*, che S. Pietro avea a Dante promesso degli altri Santo. *E come donna onesta , che permane Di sé sicura ; e per l' altrui fallanza, Pure ascoltando timida si fare* : nobile e dignitosa similitudine ! Ma vedi, come il Poeta nostro notò, e tocca i più riposti movimenti del cuore umano, ne' molti e svariati accidenti della vita. Il solo udir contare il fallo d' una femmina, fa brugiar di vergogna, o impallidisce un' onesta matrona, per un timore che è pudicizia, come che ella si senta nettissima di quel peccato. *Così Beatrice trasmutò sembianza: E tale eclissi credo che 'n ciel fue, Quando patì la suprema Possanza*.

TOMM. Sublime concetto ! e veramente da questo luogo ! immaginar il medesimo turbamento e quasi scoloramento del cielo, come fu sulla terra alla morte del Figliuolo Virtù di Dio.

Rosa. M. Era detto assai fino a qui: ma altro resta : *Poi procedetter le parole sue Con voce da sé tanto trasmutata, Che la sembianza non si mutò più*. Gran fecondità d' ingegno e di fantasia ! rionalza ora e ravviva l' espressione dello sdegno col rinforzar della voce, la quale pareva un' altra da quella delle prime parole : il che fa immaginar un suono via più spaventevole. *Non fu la sposa di Cristo allevata Del*

sempre mar di L. e di quel d. Cito. Per
essere no saputo d'ora usato gran dis-
prezzo. Ma rende lo scorno più abba-
ndinone. Ma spisa. Presunta d. sangue
d'apostoli e d. Pontefici. dove attendere
a meritare? Ma per saputo d'ora esser
lato. E Sisto e Pio. Cito. ed Uberto
Spencer sempre d'ora modo fatto Ricchia
l'argomento. Anzi. lo contrario. i mariti di
questa spisa e imperaria col sangue e col
patimento questa al segretia. Non più no-
stra intenzion e d. me e del Pontefice. no-
mi atti col d. d. d. d. d. d. d. d. d. d. d. d.
Del nostri suc-
cesso. parte saluta. Parte dall'altra dei
popol creatura. con i d. d. d. d. d. d. d. d.
Non che le chiami che mi fur concessi.
Divenisse segnacolo in vesnido. Che con-
tra i bollezziati com' d'esser: gonfioni
dell' esercito pontificio. con le chiavi per
arme. Ne chio for. figura di sigilo. A pri-
vilegi venduti e mendaci. Ond' io sovente
arosso e disfarlo: veemenza di par ir
veramente d. d. d. d. d. d. d. d. d. d. d.
di S. Pietro nel sig. di del Papa.

Zev. Ma quanto ad eloquenza, una maraviglia.

Rosa. M. Non credo, che Cicerone ne abbia alcun tratto più forte. *In testa di pastor. lupi rapaci. Si veggion di quassù per tutti i paschi. Oh. d. fesa di Dio. perchè pur giaci? d. fesa è. vendetta. Del nostro sangue Caorsini o Guaschi; Giovanni xxi e Clemente v: Sapprecchian di bere. Oh buon principio. A che fin fine contien che tu caschi? quel sangue è il patrimonio della chiesa: detto sangue per forte enfasi. perchè frutto del loro martirio. Ma l'alta Provvidenza. che con Scipio. Difese a Roma la gloria del mondo: che maestà di versi! e concetto nobilitato per sì chiaro e splendido esempio di Scipione Africano: Soccorrà tosto, si com' io concipio: preveggo. Questo soccorso, chi l'intende di Arrigo viii che Dante aspettava: e forse altri maglio di Can Grande: al qual nell'Inferno predice l'impero d'Italia, cioè tra Feltro e Feltro: da Feltre del Friuli. a Monte Feltro della Romagna. ma di ciò pensì altri: sapend' io bene, come questi due Feltri sono intesi diversamente. E tu, figliuol! sigillo, che ben risponde a tutto il dettato: che per lo mortal pondo. Ancor giù tornerai. apri la bocca, E non nasconder quel ch'io non nascondo.*

Pomp. Veramente fulminatrice è questa eloquenza, da capo a fine di questa invettiva: e niente men bella è l'arte del Poeta, da farsi così licenziar da S. Pietro a dire liberamente quanto voleva, a lui medesimo ponendolo prima in bocca.

Tonzu. Così gli fosse giovata dinanzi a

Dante. *Stagno lo stagno di S. Pietro, sim-*
me rade. ora si muta scena. Tutti i lumi,
ovvero Santi, che levandosi Maria in alto
dietro a' Figliuoli erano rimasi lì presso a
lente. xxi. 127: rimaser lì nel mio co-
spetto. ora tornano al cielo empireo: qui
è il segno del chiaro ingegno di lui, per il-
luminar convenientemente questa stanza.
Si come di vapor gelati fissa. In gio-
l'er nostro. quando l' corno Della cupa
del ciel col Sol si tocca: entrando in Ca-
proverio. nell' uso. questo toccar col,
ecc. Ma or che dite voi? già intendete de-
ve reica questa similitudine: che ro-
scando a. Lante fa fissa. que' lumi alle
nasce: e questo è cavar il mirabile dalle
ose comuni. la qual'arte nessuno insegna,
se il maestro d'entro non ve la dice. In su
ed io così l'etere adorno Farsi. e fissa
di vapor trionfanti. Che fatto areaa con
noi quei soggiorno: notate guizzo di lu-
me che è questo. vapor trionfanti: e che
mirabile accozzamento d' idee: Che fatto
areaa con noi quei soggiorno, son quei
Beati. che dissi testè essere stati con Dan-
te fin qui. Lo v. so mio seguirà i suoi sem-
bianti ed ecco altro suoi, per loro). sem-
bianti. è. aspetti. figure: seguir i sembian-
ti è. accompagnarli con gli occhi. E segui.
fin che l' mezzo per lo molto. Gli tolse l'
trapassar del più armiti: il mezzo vale.
il mezzo dell'aria. che levandosi essi più
e più glielo tolse dalla vista. Onde la Don-
na. che mi vide asciolto libero). Dall' at-
tendere in su. mi disse: Adima Il viso, e
guarda come tu se' colto. Avea Dante guar-
dato giù al basso un' altra volta. dal
primo entrar ne' Gemelli (C. xxv, 154): o-
ra. volendo accennare, che sei ore egli era
quivi restato, udite come poeticamente vel
dica: Dall' ora ch'io area guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco, Che fa
dal mezzo al fine il primo clima: cioè, a-
vea trascorso il quadrante, che è dal me-
ridiano all'orizzonte occidentale: Si ch' io
cedea, di là da Gade (Cadice il lito della
Spagna): il cerco Folle d' l'isse: di cui
parlò altrove (Inf. C. xxvi, 100): e di qua
presso il lito, Nel qual si fece Europa dol-
ce carico: di qua è. dall'altra parte, cioè al-
l'oriente: il lito, ecc., presso il lido della
Fenicia, dove le favole contano la prode-
zza di Giove toro: tutto poeticamente detto.
E più mi fòra scoperto il sito Di questa
ajuola: ma l' Sol procedea Sotto i miei
pedi, un segno e più partito. Come è bel-
lo e piace questo tirare a' modi poetici la
geografia: il sole, come dicemmo, andava
con l'Ariete, distante dal segno de' Gemelli
(dov'era Dante) quanto è il segno del Toro,
che tramezza tra l'Ariete e' Gemelli, e

qualche cosa più; cioè tutti que' gradi, che il sole avea corsi già di esso Ariete: e però non illuminava la terra sì largamente, rispetto a Dante (che era sul meridiano della Spagna), che egli potesse scoprir tutta la sua superficie orientale. Ma quel, sotto i miei piedi, quanto vago e nobile!

ZEV. Dante avea un bel notare queste particolarità tanto minutamente, a noi lasciando la briga di raffrontarle; da che egli dovette aver sugli occhi la mappa della terra e del cielo, nella quale, girandola, vedea segnato ogni cosa a capello. Ma il Torelli nostro ci farà ben per agio le ragioni minute, una sera o l'altra.

TORL. Vedrò di farle, a un bisogno. Ma è tuttavia cosa mirabile, che Dante in quel tempo sapesse appunto tanti particolari, così di questa scienza, come di tante altre (e per innanzi vedremo anche meglio): che certo egli seppe ogni cosa, che al suo tempo poteva esser saputa. Or ad uscire de' Gemini, passando nel primo mobile: *La mente innamorata, che donna è. Con la mia Donna sempre, di ridurre. Ad essa gli occhi più che mai ardea.* Di questo *donnae* s'è detto altrove: qui fa giuoco bellissimo: *ridurre* è il tronco di *riducere*, come *dire* di *dicere*. Gran forza ha questo *ardea*! per ardentemente desiderava.

POMP. Egli è il latino, *ardebat Alexin* di Virgilio. Ma c'è un'altro verbo, che val dieci tanti più di questo, comechè penda in comico, a dimostrare amore sviscerato, e dicesi *Morir d'uno*. Fir. Trin. III, 33: *Alessandro muor di quella vedova*: e Checc., Incant., I, 4: *L'è cosa certissima: la muor di voi*. E parmi aver letto dovachessia anche questo: *Egli si muor, ch'io gli batta qualcosa sul capo*: come dicevasse *Egli si muor di voglia, che, ecc.* I Latini diceano: *Miserè amare, o deperire aliquem*.

TORL. Vi dea ricordare, che al montar da un segno ad un altro, Beatrice faceasi ogni volta più bella; e già tanto era questa bellezza venuta crescendo, che senza nuovo ajuto mandato da lei a' suoi occhi, l'ultima volta egli non avea potuto in essa affissarsi: or che vorrà essere nel presente termine? Ma qui si parrà il sommo ingegno di Dante, a trovar concetti abili a descrivere tanto crescimento di bellezza *E se natura o arte fe' pasture. Da pigliare occhi per aver lamente, In carne umana o nelle sue pinture; Tutte adunate parrebbero niente, Ver lo piacer divin che mi rifulse, Quando mi volsi al suo viso ridente.* Oh che ridere di paradiso è cotesto! che sublimità di concetto! La metafora la

piglia dalla uccellazione: la bellezza è il pascolo natural degli occhi. Dice dunque: Se come a pigliar gli occhi, la natura e l'arte ha l'usata esca della bellezza; l'una de' corpi, l'altra delle pitture; così n'avesse altre sì lusinghevoli, da pigliar gl'intelletti; certo sarebbero d'incomprensibil bellezza: or se tutte queste guise di bellezza si rara fossero insieme adunate; che potentissima esca e che quintessenza di bello, non possibile a immaginare! e quindi che inebriamento di soprumano diletto! e tuttavia tutto ciò è niente al piacere di Dante. Questa è la viva espressione della beltà che allora vide ridere in Beatrice, e del piacer che provò. Ed io vorrei sapere, in quali altri poeti abbiam noi un immaginar così rinforzato e caldo, ed un aggrandir de' pensieri a sì alto termine di eccellenza: il Petrarca medesimo a pezza non ci arrivò. Ho detto, la metafora aver presa Dante dalla uccellazione; e secondo questa, *il pigliar gli occhi, e le pasture*: queste sono il beccare, o l'esca, che si mette nell'aescato, od escato, per invitar gli uccelli: e di qui *adescare*, e *dar pasture*; e vatti con Dio. Ma e questo *Aver la mente*, ha qui forza di peculiar senso; cioè di acquistar proprietà o possesso, quasi pigliando con la mano.

ZEV. Di qua forse l'*usucapio*, *onis*, ed *usucapere* di noi avvocati; che val, proprietà acquistata per lungo uso.

TORL. Lo credo. Quanto all'*avere* detto di sopra, bello è l'esempio della Vita di S. Maria Mad., 93: dove parla dello sconfigger che fecero Cristo dalla croce: *Che si erano duri questi chivavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare, per avergli*; cioè, per farli suoi schiantandoli. Ma tornando a Dante, niente men bisognava di quello sguardo ridente, al passo che a Dante convenia fare: *E la virtù che lo sguardo m'indulse*: bello è quanto esser possa questo *indulse*: cioè, mi concedette per grazia: forse in latino non ebbe mai uso tanto leggiadro: *Del bel nido di Leda* (dai Gemelli, nati di Leda) *mi diulse, E nel ciel velocissimo m'impulse*: quanto a me, in questo verso parmi sentire lo slancio rapidissimo, che il gittò fin lassù: e quel *velocissimo*, non par egli la ruota ultima dell'orologio che vola? gran forza di proprietà e di numero. Dica chi vuole: questa terza non verrebbe fatta che ad un sommo maestro: qui s'aggiusta quel detto: *Ab ungus leonem*. Lo chiama rapidissimo, per essere quasi l'orbita di quella ruota, e più lontano dal centro. *Le parti sue vivissime ed eccelae* Si uniformi son, ch'io non so dire Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Vatti ora, ed apprezza se puoi degnamente questi due aggiunti, che rapiscono l'anima sopra le sue facoltà; come ivi vedesse la vita di tutto il mondo soggetto eminentemente raccolta. Mirabil cosa è questa uniformità di cielo; per cui non potendo Dante in esso notar nulla di peculiare, e ragguagliarlo ad un'altra cosa, non può ricordarsene più, nè dire: lo entrai di qui o di qua; lo sono vicin di qui, lontano di là; come noi facciamo quaggiù, raffrontando un luogo ad un altro: questo trovato è pien di ragione e di nobiltà. La detta unità di forme procede dall'esser quel cielo altissimo vicino, e quasi toccarsi con la prima virtù, Iddio; e però sente tanto di quella semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parti, nè a divisione.

ROSA. M. lo mi sento levar quasi sopra me stesso a sì sublimi e trascendenti concetti; e non rifiuterei di dire (per averlo noi detto mille volte), che negli altri poeti non si trova pure vestigio di così reconditi e veri concetti.

TONZ. Ma ella che vedeva il mio desire, Ricominciò ridendo tanto lieta, Che Dio pareva nel suo volto gioire. Dimando ora, che resti ad umano pensiero da immaginar di più bello di quel ridere, che pareva un ridere di Dio medesimo: or questa è forza d'ingegno, ed un cotal uscire della specie umana. Ciance chi vuole: non può la mente concepire idea di maggior bellezza, quanta è del veder la faccia di Dio letiziante. Ella dunque parlò così: *La natura del moto, che quietà il mezzo, e tutto l'altro intorno muove, Quindi comincia come da sua meta*: questo è il moto circolare de' cieli. Io credo che questo dire assai profondo importi questo concetto: Il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato nel centro; in questi cieli circolanti, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla meta, cioè da questo ultimo cielo, nel quale si termina e muore ogni altro girare; ed esso medesimo produce i giri dei cieli di sotto a sè: come del medesimo dice più sotto (xxviii, 70), *che tutto quanto rape l'alto universo seco. E questo cielo non ha altro dove*; sito, luogo nel quale sia ricevuto; come gli altri, che stanno l'un dentro l'altro; *Che la mente divina (portans omnia Verbo virtutis suae*. dice S. Paolo agli Ebrei, I, 3), *in che s'accende l'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove*: magnifica poesia! Questo amor potrebbe esser l'Angelo, ordinato a girar questo cielo: ma perchè non anche il medesimo amor di Dio? che per bontà sua e ben nostro, creò e muove quel cielo; e per amore impresso in esso la virtù, che egli

influisce negli altri e nel mondo? *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende*; cioè lo fascia e riceve in sè: *pittura viva della virtù e bontà di Dio! Sì come questo gli altri; e quel precinto, Colui che 'l cinge solamente intende*. Questo intende trovo io da alcuno preso per governa; affaticandosi di provare che tanto possa valere: a me pare uno stiramento. Io lo piglierei per altro verso, e spiegherei la terza così. Pone qui Dante due cerchj, o precinti: il primo è *luce ed amor*, che d'un cerchio o giro comprende il primo mobile; l'altro, esso mobile primo. Dicendo *quel precinto*, credo che accenni al primo nominato, cioè al cerchio di luce e d'amore; e lo farei quarto caso, e caso retto il *Colui che 'l cinge*, cioè Iddio, che abbraccia e cinge esso precinto. Spiegherei poi lo *intende*, per dargli intensione, metterlo in atto, e quasi vibrarlo, imprimendogli la virtù di muovere il secondo che cinge. Brevemente: Luce ed amor, fatto come cerchio di sè, comprende il primo mobile: ma solamente Dio cigne o gira in arco esso primo cerchio (di luce e d'amore); e così lo fa virtuoso quant'è, dandogli la tesa o la intensione (come si fa all'arco tendendolo: che si direbbe anche, intendendolo), che egli sfoga nel cielo soggetto.

TONZ. La spiegazione è sottile, ed è sottile il parlar di Dante altresì: ma ella mi pare assai ragionevole: il senso dato al verbo *intendere* è vero e giusto, e qui adopera assai al sentimento da voi dato a questo luogo. Mi ricorda d'aver veduto esempi da ciò: *Qual è chi in cosa nuova gli occhi intende*; cioè sforsa la vista; *E vede onde al principio non s'accorse*. E dicesi anche del tirare, o caricar l'arco. Il Segni, Etic. 6, ha, *Allenta e intende l'arco*: e così potrebbe ben dirsi, credo io, che *intende* la molla dell'orologio, chi, restringendola in più fitte spire, la carica. Ma io ho altro per la mente. Io non vorrei (e ne dubito) che quel cerchio di luce e d'amor, che intende il ciel di sotto cui cigne, fosse l'empireo, trono e reggia di Dio. Io veggio che dove Dante nomina esso empireo, non gli dà nomi diversi da questi: nel Canto xxx dice a Dante Beatrice: *Noi semo usciti fuore Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce, Luce intellettuale piena d'amore*, ecc. Certo, intendendoli così, tutto procede egualmente bene.

ROSA. M. Ella ha tocco il punto: e certo non è questo modo di ordinar suoi concetti punto lontano dal costume del nostro Poeta.

POME. Voi dite vero ambedue. Seguitiam ora a dire di questo primo mobile:

Non è suo moto per altro (moto) distinto: cioè, non è misurato di più o meno rattezza, norma di altro moto che regoli il suo. *Ma gli altri son misurati da questo, Si come diece da mezzo e da quinto;* ma egli misura gli altri sotto di lui, che seguono il muover suo, come la metà (cioè il cinque), o il quinto (cioè il due) misurano il dieci. Maestrevolmente è disegnato questo alto principio del movimento dei corpi soggetti, e illuminata la nobiltà di tanto Motore. Dal detto fin qua ne seguita, che il tempo (da noi misurato per lo visibile muovere de' corpi di sotto) è come una pianta rivescia, che ha le radici chiuse nel vaso rimboccato di quel cielo invisibile, e le fronde visibili verso a noi: di che avviene, che l'uomo, invescato da queste bellezze di sotto che vede, non si leva all'altezza invisibile di que' beni veraci che si toccano con Dio medesimo: ecco: *E come il tempo tenga in cotai testo* (vaso di creta: per metafora), *Le sue radici, e negli altri le fronde, Omai a te puot'esser manifesto.* E ciò fa luogo alla seguente esclamazione: *Oh, cupidigia, ch' i mortali offonde* *Si sotto te, che nessuno ha potere* *Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!* metafora presa in passando dall' affonde. Segue or minuzzando e distendendo il concetto: *Ben fiorisce negli uomini il volere;* altra metafora de' primi movimenti al bene, che l'uomo sente in sé cominciare o finire, sotto figura del susino che mette i fiori; ma, per la stemperata stagione, le frutte imbastardiscono: *Mu la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere:* i bozzacchioni sono gli aborti delle susine, che si sconciano per troppo umidore.

ZEV. Questo parlar metaforico, tirato ad uso di parlar proprio, adorna e fiorisce mirabilmente la poesia. In questi nove versi testè letti, chi ben le conta, sono innestate cinque metafore, che una non ha che fare con l'altra: e però non son da ascoltare que' che danno le regole intorno a queste figure; veggendo noi, che i Classici le hanno adoperate come il caso o la loro vaghezza le dava loro davanti.

POMP. Nulla più vero. Segue ora via più stendendo e rincalzando la sua materia, dell' incattivire che fanno i fanciulli, venendo innanzi: *Fede ed innocenza son reperte Sole ne' pargoletti;* poi ciascuna Pria fugge, che le guance sien coperte, dalle caluggini. Or viene agli esempi: *Tale balbuziando ancor digiuna, Che poi divorà con la lingua sciolta Qualunque cibo, per qualunque luna:* trafigge quei santocchi, che di otto anni fanno i venerdi in pane

ed acqua; e poi venendo in tempo, si scuffiano, sparecchiando per dieci, i pasticci e i boccon ghiotti, nelle digiune o nei di negri: questo è per qualunque luna, qualunque cibo; non avendo riguardo a qualità di cibo, nè a tempora. *E tal balbuziando ama ed ascolta La madre sua, che con loquela intera Distia poi di vederla sepolta:* vivo ritratto del tempo nostro. *Così si fa la pelle bianca nera Nel primo aspetto della bella figlia Di quel ch'apporta mane e lascia sera:* il sole: questa debbe essere l'umana generazione, creduta figlia del sole; che di bianca nel primo aspetto, si fa nera, come disse di sopra. *Tu perchè non ti facci maraviglia, Pensa che 'n terra non è chi governi:* *Onde si svia l'umana famiglia:* la colpa adunque è del mal governo (manco male!) della corte di Roma; se già per grazia, non ne assegnasse la sua parte anche al temporale d'Italia. *Ma prima che Gennajo tutto sverni, Per la centesma ch' è laggiù negletta, Ruggeran si questi cerchj superni.* Bel tratto e magnifico! Prima che Gennajo esca della sua stagione di verno (uso Dantesco di questo verbo), per la centesima che laggiù non è curata. Dante, che sapea tutto, e tutto tirava al suo servizio, tocca qui quella minuzia di tempo, che prima della correzione Gregoriana era aggiunta nel Calendario aggiustato da G. Cesare, al periodo annuo del Sole; e questo minuzzol di più, in processo di lunghissimi tempi, mandava il sole fuori della sua quarta invernale: *centesma* la prende largamente, come a dire *minuto*. Or questo è un parlar che ha dell' ironico, come dicesse, Prima che il mondo finisca: e qui è preso in contrario, per cosa vicina: così diciam noi, promettendo ad alcuno cosa che gli avverrà d'ora in ora: Non finirà quest' anno, che tu lo sentirai. *Ruggeran si questi cerchj superni, Che la fortuna che tanto s'aspetta:* il provvedimento desiderato ai mali d'Italia: *Le poppe volgerà u' son le prore;* rovescerà lo stato cattivo del mondo: *Si che la classe* (Lat. *classis*) *correrà diretta:* bella metafora! le cose saran rimesse nel buon filo; ovvero, la nave correrà col vento in fil di ruota; *E vero frutto verrà dopo il fiore:* ed ecco altra metafora; o piuttosto ribadisce la prima del *fiorire negli uomini il volere;* il quale darà quinci innanzi vero frutto legittimo di susine vere, non di bozzacchioni. Ma come tanto bene sarà operato dal ruggire de' cerchj superni? ecco: la cosa dell'influire de' cieli nelle cose di quaggiù, è del parere di Dante. Dice dunque in questo luogo; che questi cerchj girandosi rinforzato, e nello sfregamento

violento (come cristalli, secondo Tolomeo) dell'un con l'altro sonando e ruggendo, porteranno tal cambiamento quaggiù di cose, e d'imperj. Con questo girar rinforzato, par che voglia accennare il caldo e la veemenza dell'affetto degli Angeli motori, sollicitando quaggiù effetti sì salutari.

ZEV. E' c'è a cui putisce questo ruggire dato a' cieli, che è proprio delle bestie feroci: e però vorrebbe detto con un suo codice, gireran.

POMP. Egli debbe essersi dimenticato, che anche la porta Tarpeja ruggio là all'entrata del Purgatorio: ed anche Davide dice di sé: *Rugiebam a gemitu cordis mei*; comechè nè l'una nè l'altro fosser bestie feroci: sapendosi da tutti, che il Poeta con la metafora attribuisce ad uno quello che è proprio d'un altro, perchè lo somiglia.

CANTO VENTESIMOTTAVO

TORL. E le metafore sono il precipuo ornamento del parlar poetico. E così nel passo di Dante, quanto maggior nobiltà acquista questo parlar profetico dalle figure che lo innalzano dal comune! Or innanzi al Canto xxviii. *Po scia che contro alla vita presente De' miseri mortali, aperse 'l vero* Quella che imparadisa la mia mente: in breve, dice: Dappoi ch'è Beatrice chiari il nulla delle cose mondane: *Come in ispechio fiamma di doppiero Vede colui che se n'alluma dietro, Prima che l'abbia in vista od in pensiero*. Per aggiugnere il pieno di questo concetto son da leggere tutti questi quindici versi: Chi avendo il lume dietro (non sapendolo, nè avendolo prima visto), ed uno specchio davanti, in esso lo vede; e si volta per assicurarsene. *E se rivolge, per veder se 'l vetro Gli dice 'l vero, e vede che 'l s'accorda Con esso, come nota con suo metro*. Che viva proprietà ed espressione! questo far dire il vero allo specchio, che rappresenta la cosa com'ella è, è una viva figura; e Dante l'usò ancora per cosa bella: Inf. vii: *Come l'occhio ti dice, u' che s'aggiri*; ed ivi viii: *Questo che dice? (eran due fiammelle)*. Si usa anche, dir buono, dir fradicio, per riuscire, avvenir bene o male.

ROSA. M. E non è mala tasta nè eziandio cotesta del parlar popolare: Lasc., Spir. iii, 1. *In somma, le gambe non mi dicono più il vero*:

TORL. Questo è della dovizia della lingua nostra. Questo *come nota con suo metro*, è spiegato; come il canto della musica s'accorda col metro del verso cantato. Può stare: ma ella mi par cosa un po' larga cotesta, e che non esprima così appunto l'i-

dentità dell'immagine specchiata con essa cosa, come vuol Dante: io vorrei dirne un'altra: e forse sarà da ridere. Come il segno della nota musicale, s'accorda col valore della medesima, che è il metro, o misura: esempligrizia; una battuta in tempo di due, o tre, o quattro quarti, porta talora diverse note (o più o meno tarde o ratte come vuole il maestro, e l'aria) cioè alcune minime, altre crome, ed altre biscrome, e via via; legate però e compartite con tal misura, che rispondano al suddetto tempo: or queste crome, o biscrome sono segni di varia figura, con uno o due o più tagli, che segnano il valor di ciascuna. Se dunque questa figura di ciascuna nota sia la giusta, che in tutte rappresenti e risponda al suo valor naturale ed al compartimento del tempo; allora la nota s'accorda (dico io) col suo metro; e la croma è segnata a punto come porta la misura del tempo. Ora questo ragguaglio mi par più preciso ed aggiustato del primo: se ei coglie, colga.

ZEV. Andate là: che voi mi faceste ridere veramente; non miga della spiegazion vostra, che mi pare verissima; ma del vedervi diventato anche maestro di musica.

TORL. E a rider sia; che rido io medesimo. Ora, tornando a Dante, egli viene al raffrontamento del detto esemplo con quello che a lui incontro; cioè, che egli negli occhi della sua Donna avea veduto specchiato un punto di acutissima luce; e che, rivoltatosi al cielo, trovò ivi vero quello che avea veduto negli occhi. Ecco: *Così la mia memoria si ricorda, Ch'io feci riguardando ne' begli occhi, Onde a pigliarmi fece amor la corda: ch'io feci*; cioè, che mi volsi al cielo (rispondo al sì rivolge, di sopra): *E com'io mi rivolsi, e furon tocchi Li miei (occhi) da ciò che pare in quel volume (del cielo), Quandunque (qualunque volta) nel suo giro ben s'adocchia*: dove chi ben riguarda, ci vede Dio, e la sua sapienza e bellezza: cel dicono qua e là le Scritture. Or che vide egli, dagli occhi di Beatrice voltatosi al cielo? quel punto ch'io dissi; e così trovò, che lo specchio gli avea detto il vero: *Un punto vidi, che raggiava lume Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca Chiuder convien; per lo forte acume*: le parole elette e forti dicono il vero dell'altissimo oggetto che il Poeta dipinge.

ZEV. Mi par qui vedere una grande arte del Poeta. Per servire alla verità ed all'immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile, se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio: e però ottimamente fa, ad impiccolirlo quasi all'infinitesimo nella ter-

zina seguente, nella qual tocca l'estremo di ogni immaginabile minutezza. Ma questo medesimo, che mirabilmente scolpiva da questo lato l'idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto all'immaginazione de' lettori; che non può in cosa piccola (vien meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente: ed al tutto l'intelletto e la ragione dell'uomo pugna in questo passo con la immaginativa. Per compensar questo scapito e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l'idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l'occhio nol poteva portar, anzi n'era affocato e per poco consunto. Questa idea innalza, ajuta e aggrandisce l'altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l'essenza di Dio.

TORRELL. Bravo, Dottor mio: questa osservazione nè il Cujaccio, nè il Giotto non ve la potè aver insegnata: e' fu qualche nume.

ZEV. Voi volete la baja de' fatti miei. *E quale stella par quinci* (dal nostro mondo) *più poca. Porrebbe luna locata con esso, Come stella con stella si collòca*; cioè ponendolavi allato; onde si par meglio il vantaggio che l'una ha dall'altra: del modo da impiccolire via più quel punto! Quel poco, per piccola, è bello e proprio. Avea detto Dante d'un cotale, che ne' fianchi era poco, cioè smilzo (Inf. xx, 115): e così di un monaco si dice nelle Vite de' Ss. Padri (I, 248): *La sua loquela era sottile e poca, che appena s' udiva*. Or mette mano a disegnare quello che era intorno a quel punto; ciò sono i nove cori degli Angeli, che accerchiano il trono di Dio, *Forse cotanto, quanto pare appresso Halo cigner la luce che 'l dipinge, Quando'l vapor che il porta più è spesso* (per la maggior refrazione); *Distante intorno al punto, un cerchio d'igne* Si girava sì ratto, ch'avria vinto *Quel moto che più tosto il mondo cigne*; che sarà il ciel velocissimo ed ultimo. Io leggo *Halo*, sopra la fede di buoni codici.

TORRELL. Ah! sì voi l'avete trovata, com'io altresì, sebben tardi. Io leggendo *Allo*, come hanno tutte le stampe e' codici, ovvero *Allo*, mi assottigliai lungamente, senza cavarne capo nè coda; perchè manca il nominativo. Io credetti averlo trovato nel *cinger* posto a guisa di nome; come dicesse, *Quanto pare appresso ALLO cigner*, cioè al cinto, *la luce che il dipinge*: e questo *cinto* è l'alone, o quel cerchio luminoso, che pe' vapori si forma intorno al sole, o alla luna. Ma ora che qualche altra

stampa e vari codici ci danno *Halo*, ovvero *Allo*, non fa bisogno più là; e però è da ordinare così: Forse cotanto distante, quanto pare (si veda) *Halo cinger da presso la luce che 'l dipinge* (del sole, che lo forma e colora), quando il vapor che lo porta (in sè dipinto) è più spesso: così girava intorno al punto un cerchio, eccetera. Ed abbiamo un codice autorevole, che sigilla siffatta lezione con questa nota; *Halo est ille vapor, qui cingit lunam in modum circuli*.

ZEV. Oggimai il morto è sulla bara. Ma vedete se nulla era in tutta la natura, che meglio rappresentasse quel circolo di fuoco rasente al punto raggiante, di questo alone; il cui lembo inferiore si tocca quasi con l'esterno del sole, ovvero della luna.

POMP. Nota il Poeta, che questo alone s'accosta più rasente al corpo lunare quando il vapore è più spesso. Io credo ciò avvenire da questo; che per la detta spessezza, essendo maggiore la refrazione dei raggi, e più spargendosi, l'alone si fa di fascia più larga, e però s'accosta più al corpo lunare; anche per questo, che nel detto caso il contorno del suo arco interiore torna quasi comato e sparpagliato, non ispiccato e preciso: onde luce più vicino, mescolandosi quasi con la luce del pianeta; e non lascia fra sè e lui che un sottilissimo circolo di distanza.

ROSA. M. Oh, bene osservato! Ma, a proposito di questo rasentare una cosa l'altra, mi si ricorda d'aver veduto (non so io dove) questo bel modo: *Essere una cosa a tocca e non tocca*; cioè essere tanto vicina ad altra, che riman dubbio se la tocchi o no: il qual modo darebbe cagione di prenderlo figuratamente, per dire di qualunque altra cosa che sia per avvenire, od essere sullo scocco di venirci fatta.

TORRELL. Oggimai seguitiamo. *E questo* (cerchio) *era d'un altro circuncinto, E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto, Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto*: tutto chiaro. *Sopra seguiva il settimo si sparto* *Gid di larghezza, che 'l messo di Juno intero a contenerlo sarebbe arto* (Lat. stretto). Bella immagine! tutto il circolo intero dell'iride. *Così l'ottavo e 'l nono*: come variamente nominò questo sopraccrescer di cerchj e ciascheduno *Più tardo si movea, secondo ch'era In numero distante più dall'uno*. Bellissimo questo trovato, che la rapidità degli otto cerchj scemava, secondo che si allontanava dal primo, procedendo al due, al tre, ecc., a rovescio de' cieli, che vedemmo l'ultimo più veloce degli altri; e ciò fondato sopra bella e diritta ragione, che

cresce dignità e vaghezza al concetto: *E quello avea la fiamma più sincera*; questo *sincera* è quel medesimo che già nominò *mera*; cioè schietta luce, senza meschianza: *Cui men distava la favilla pura*; *Credo, perocchè più di lei s' invera*. Questo verbo è formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose. Vera è ciascuna cosa, per essere quello appunto che essa è. Dunque quanto un' altra cosa partecipa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però più s' *invera di lei*: così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, ricevea più dell' esser suo divino: dunque e più s' *inverava* di lui.

POMP. Nessun altro poeta trovò queste forme così vere, e inatutate alle cose. Dante attingeva anche poco di questa sposizione di Beatrice; e però: *La Donna mia, che mi vedeva in cura Forte sospeso (in cura è un dire, in pensiero, o dubbio), disse: Da quel punto Dipende il cielo e tutta la natura*. Gran vero è qui: ed espresso con forma sì dignitosa e grande, che assai sente della infinita grandezza dell' essere adombrato: qui Dante dovette aver compreso, quel punto essere la prima virtù. *Mira quel cerchio che più gli è congiunto*: notate in quanti diversi modi nominò questo rasentar del detto cerchio al detto punto! *E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto, Per l' affocato amore ond' egli è punto*. Caldo e vivo parlare: quando Dante scrivea queste cose dovette sentirsi maggior di sé; e quando fu lassù ad udire queste parole da Beatrice, dovette intendere, quel cerchio essere una sostanza intelligente, che focosamente amava. Bello e dilettevole è questo venir chisarendo il concetto tutto, a mano a mano scoprendo ciascuna parte. *Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote, Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto*; quelle ruote, sono i detti nove cerchi aggirantisi: e questo *proposto*, che risponde al *sazio m' avrebbe*, vale, *che m' è messo innanzi per cibo*; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù: e però dice: Questa vivanda avrei io già presa e saziatomi: che torna a dire, Se l'ordine di questi cerchi procedesse, secondo quello che ho veduto de' cieli laggiù, io avrei ben compreso ogni cosa che tu mi di', ma (soggiugne Dante) la cosa qui è nel contrario: *Ma nel mondo sensibile si puote Veder le cose tanto più divine. Quant' elle son dal centro più remote*: questo *divine* ha gran forza; cioè vale, *perfette* con atto più compiuto: e son dette *divine* perchè sentono più della perfezione

della prima causa: per questo disse *altrove luce dia, spera dia, region dia*: C. xiv, 36, xxiii, 107, xvi, 10. In luogo di *cose*, io leggerei *volte*, come hanno i più codici e stampe conciossiachè qui Dante paragona i giri de' cieli del mondo col loro *centro*, a' cerchi d' intorno al punto: e però *volte* per *cerchi* s' aggiusta meglio al concetto: dice dunque: De' cieli qui sotto, quello che più lontano dal centro (ed è questo in cui siamo) è il più veloce di tutti: dove in questi nove cerchi di luce che veggio qui, la cosa va in contrario: or com' è il fatto?

TOMM. Non credo di partirci da questa sposizione:

POMP. *Onde, se 'l mio disio dee aver fine In questo miro ed angelico tempio, Che solo amore e luce ha per confine; Udir ci convien mi ancor, come l' esempio E l' esemplare non vanno d'un modo; Che io per me indarno a ciò contemplo*. Io veggio esser qui inteso questo *disio*, per la brama che avea Dante d'esser chiarito di quel suo dubbio, o ignoranza: ma, se ho a dire quello che mi va per l' animo, mi pare che la cosa stia altramenti. Mi sembra troppo nobilitata l'idea semplice di questo suo dubbio, con la giunta di que' due nobilissimi versi, *In questo miro ed angelico tempio, Che solo amore e luce ha per confine*; i quali mostrano dover essere parte di più alta sentenza: ed anche qui non adoperano per poco nulla che importi al bisogno: laddove intendendo la cosa, del suo dover essere ivi beatificato col compimento d' ogni suo *disio*; senza che vi si aggiugne un concetto troppo più alto e nobile (che nel primo modo sarebbe perduto); ma e questi due versi sono un' amplificazione convenientissima all' idea principale. Io dunque spiego così: Se il mio desiderio della beatitudine mi dee esser compiuto, in questo tempio maraviglioso dove gli Angeli sono beati, tempie fabbricato e chiuso da luce e d' amore; io debbo prima essere liberato da questa mia ignoranza che mi tiene in cura, e che alla mia beatitudine darebbe impedimento; eziandio per la sola brama d' uscirne.

ROSA. M. Questa sposizione non vidi portar mai a nessuno: ed ella mi pare la sola vera ed aggiustata, per l'allegata ragione, alla quale non veggio che sia da apporre. E c'è anche altro; che a voler intendere questo luogo nell' altro modo, mi par che il concetto dia in nonnulla; cioè sottosopra venga a dire: Se questo dubbio o ignoranza mi dee essere cavata, è bisogno che ella mi sia pure cavata, mostrandomisi come sia la cosa di questa diversità: il che è dir niente, cioè un parlar da scimunito.

POMP. Questa vostra giunta rincara via più la derrata: al tutto è da stare con la sposizione vostra. Egli è intanto da notare, che qui *esempio* è posto per *copia*; ed *esemplare* per , *originale* (o forse a rovescio): da che noi troviamo negli autori talor capovolto il concetto; che *esempio* è talor posto per *esemplare, modello* . . .

ZEV. Appunto: il mio Petrarca: *In qual parte del cielo, in quale idea Era l'esempio, onde natura tolse Quel bel viso ecc.*

ROSA. M. E Dante medesimo. Purg. xxxii: *Come pittor, che con esempio pinga: ecco: per esemplare.*

POMP. Ed *esemplare* è nella Crusca, per *esempio, copia*. Volg. Mes. *L'arte è lo esemplare della natura.* — Ma seguitiamo con Beatrice: *Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è maraviglia: Tanto per non tentare è fatto sodo: metafora presa dalla forza che bisogna alle dita, per isgroppare un nodo: o quel nodo o dubbio, era sì duro, perchè era vecchio, senza essersi nessuno provato mai a sciorlo: a simiglianza de' groppi; i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza dimenarli nè provarsi alcuno a sgropparli, diventano dieci tanti più duri; questo è (credo) il non tentare. Così la Donna mia: poi disse: Piglia Quel ch'io ti cercherò, se vuoi saziarti: Ed intorno da esso t'assottiglia. Or a udire: Li cerchj corporali sono ampi ed arti (Lat. stretti), Secondo il più e 'l men della virtù, Che si distende per tutte lor parti. Pone il fondamento della soluzione del dubbio in questo; che l'ampiezza dei cieli mondiali è misurata nel più e nel meno dalla virtù che ha ciascuno. Maggior bontà vuol far maggior salute: maggior virtù produce maggior bene, cioè influssi più salutari: Maggior salute maggior corpo cape: e 'l corpo maggiore contiene questi beni d'influsso più largamente; S'egli ha le parti ugualmente compiute; cioè, se per qualche difetto di esso corpo, non è impedito in qualche parte l'effetto del bene influire. Questa condizione risponde a quel che disse di sopra de' cerchj corporali, che son maggiori. Secondo il più e 'l men della virtù, Che si distende per tutte lor parti; cioè, sì veramente che questa virtù si possa egualmente distendere per tutte le parti, non trovando impedimento in nessuna di loro: e ciò è il medesimo, che dice qui de' corpi che portano quel buon influsso (chiamato salute); S'egli ha le parti egualmente compiute. Dunque costui (questo cielo), che tutto quanto rape L'alto universo seco corrisponde Al cerchio che più ama e che più sape. Ecco bella e netta la ragione: Da ciò*

intenderai, che questo cielo che ha efficacia di tal virtù, che rapisce seco ogni cosa, corrisponde al cerchio de' nove che ha più virtù, all'Angelo più vicino al punto: del qual ti dissi, che gira sì ratto per l'affocato amore ond'egli è punto; e qui dice più espresso, che più ama e che più sape. Sicchè alla virtù è da por mente, non alla grandezza de' cerchj: Perchè se tu alla virtù circonda La tua misura, non alla parvenza Belle sustanzie che t'appajon tonde: se tu aggiusti, o applichi la misura; che è un dire: Se tu fai ragione non della grandezza apparente, ma della virtù di queste sostanze, che vedi tonde (dice circonda, non altro verbo, perchè le sostanze che dee misurare pajono cerchj); Tu vedrai mirabil convenenza Di maggio (maggiore, come altrove) a più, e di minore a meno In ciascun cielo, a sua Intelligenza: vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria Intelligenza, o Angelo dei nove giri, mirabilmente risponderli queste due cose, di maggio a più; maggior cielo ad intelligenza più al punto vicina e più virtuosa; e di minore a meno; cioè cielo men grande, ad intelligenza men vicina al punto e men virtuosa: perchè l'essere il cerchio più o meno accosto al punto, dice più o meno virtù. Perdonatemi sì lunga tantafera.

TOMM. Voi foste lungo e brevissimo: perchè al dover dire cose cotanto sottili sì chiaramente e distinte, come faceste, le parole spese furono anzi poche che molte.

ZEV. Ah! vero: e però disse quel cotale: Scrivo lungo perchè non ho tempo: che avendo tempo da pensar bene alle cose, avrebbe detto le medesime più brevemente, e non avendo tempo da eleggere le parole, dovea dirne molte di superflue e di vane. Ma proseguiamo: *Come rimane splendido e sereno L'emisperio dell' aere, quando soffia Borea da quella guancia ond' è più leno.* Questa terzina tutta rallegra, appunto come il dì chiaro dopo il mal tempo. Prese da Virgilio l'immagine de' venti soffianti: dalla guancia destra di borea trae il vento circio, più temperato; dicono i commentatori: ma leggette il Forcellini alla voce. *Circius*, e troverete ben altro. Perchè (onde) si purga e risolve la roffia Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride, Con le bellezze d' ogni sua paroffia: questa roffia è il sucidume che s'appicca alle cose per maneggiarle (ruffa appellasi da noi Lombardi, e roccia nella Toscana): e per metafora è presa in luogo di nebbia. Paroffia è veramente parrochia, nel latino barbaro del Du-Cange: ma perocchè il ridere è cosa assai facile (e via più li farà ridere), sa

Dio quanti avranno riso di questa *parofia*, adoperato per *parte*, come lo intende Benvenuto da Imola. Ma egli è pure un gran fatto, ed argomento di poco senno, il non pensare che Dante parlava il linguaggio del tempo suo, e non del nostro; e che alcuni vocaboli allora avevano belle fattezze, che non hanno oggidì. *Regio e regiones coeli*, è certamente bello ed aureo vocabolo: or da *regio* venne *rione*; e *rione* è sotto sopra *parrocchia*. Trasportino dunque sè stessi, coloro che ridono, al tempo d'allora; e non avranno più di che ridere anzi rallegreranno vedendo sgombrato ogni nebbia, ridere il cielo sereno nelle bellezze d'ogni sua regione.

Rosa. M. Vedrò anch' io d'acquetar queste beffe di tali saputi, con esempi, che questa *regione* del cielo provano bella o buona. Dante, Parad. xxxii: *Da quella region che più su tuona*. E Gio. Villani, xii, 67: *Apparee in ciel la stella comata, quasi nella region del Tauro*.

Zev. Ben con Dio. Adunque, come il ciel si serena: *Così fec' io poi che mi provide La Donna mia del suo risponder chiaro, E come stella in cielo il ver si vide*. Leggiadra cosa! prende la metafora del chiaro che vide la mente sua, soltote il dubbio, dalla similitudine stessa del cielo per ciò adoperata: *E poi che le parole sue restaro; Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchj sfavillaro*: bellor i nove cori degli Angeli, per sopraggiunta letizia del lume venuto a Dante, sfavillarono: la cosa è messa sugli occhi: *L'incendio lor* (lo sfavillare che è detto) *seguiva ogni scintilla*: quest' è dell' usato amplificare dell' ingegno di Dante. Spiegate questo seguiva per *continuava*; ed ecco il senso netto e lucido: Lo sfavillare di ciascun cerchio era continuo da ciascuna scintilla, sfavillando in altre tante scintille, quanto faceva ciascun cerchio. Or appar di tratto l'immensabile moltiplicar che faceano quelle scintille: *Ed eran tante, che 'l numero loro Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla*. Questo *s'immilla* non vorrei io intendere strettamente del crescere mille tanti più che non fa quel degli scacchi; ma largamente: che quel numero sopraccresceva a migliaia al moltiplicar di essi scacchi: questo concetto mi par più nobile, ed anche accresce a dismisura più questa moltiplicazione. La cosa poi del doppiar degli scacchi (che Dante trovò al bisogno, la più bella di tutte) è; che ponendo, un dopo l'altro, sul quadretto seguente dello scacchiere il doppio di ciò che fu posto sul primo, cominciando anch' dall' uno; e così sempre via, si seguita il raddoppiare, fi-

no al 64 ed ultimo quadretto, ne torna un tal numero che vince ogni immaginazione.

Tomasi. È vero; e dicono i savi, ciò essere stato scoperto dal trovatore di questo giuoco, Sessa Ebu Dahir Indiano; che al Re di Persia avea chiesto in merito del suo trovato tanto di grano, quanto sarebbe riuscito dal doppiar delle sue granella ad ogni quadretto, come voi di sopra diceste, cominciando da porre un solo grano sul primo quadretto: e fu trovato, che non pure la Persia, ma eziandio tutto il mondo non avea grano che fosse tanto: così ci conta. Segue ora: *Io sentiva osannar di coro in coro, Al punto fisso che gli tiene all'ubi E terrà sempre; nel qual sempre foro* (furo). Questo è concetto di paradiso vero. E quanto giubilo sente il tettore i parendogli sentire quell' eterno Osanna, cantato di coro in coro a quel grand' *Ubi*, cioè centro della loro beatitudine, che in sè li tiene immobilmente estatici e li terrà; come li tenne ab eterno nel suo decreto, che non passa col tempo, ma è un punto ognora presente. Questo *Osannar* è il mallevadore della lezione *Allelujando*, che notammo nel Purgatorio (xxx, 45).

Rosa. M. Io non vi ebbi mai un dubbio al mondo: *E quella che vedeva i pensier dubi Nella mia mente*; cioè vedea, che Dante avea ben attinta qualcosa dell' essere di que' nove cerchj per le parole di lei; cioè compreso che egli erano sostanze intelligenti ed amanti; ma voleva sapere più specificatamente della loro natura, disse: *I cerchj primi*: cioè i due primi: *Ti hanno mostrato i Serafi e i Cherubi*. Io vorrei notar qui il nuovo e bel dire, che è questo: il naturale era: *Que' due primi cerchj, che tu vedesti, sono di Serafini e di Cherubini*: si pensi ora alla nobiltà, che questo concetto acquistò, dicendo Dante: *I cerchj primi T' hanno mostrato Serafi e Cherubi*.

Zev. Oh! poesia! poesia! tu se' sì gran cosa, che pochissimi sono che sappian, eziandio dove tu stii a casa.

Rosa. M. Così è, troppo: *Così veloci seguono i suoi vimi*; i legami d' amore, da i quali sono girati: *Per somigliarsi al punto quanto ponno, E posson quanto a veder son sublimi*. Io trovo questo per, spiegato in forza di *affinché*; cioè: Si girano così ratti, a fine di assomigliarsi al punto, ecc.: ma io credo, questo non esser il vero: conciossiachè il loro assomigliarsi al punto è già bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove sono; e non si sforzano già di assomigliarsi più, per quella foga di giro; il che si disdice allo stato fermo della loro beatitudine. Adun-

que il per si vuole intendere, come un dire : per questo che : e però vale : Si girano si ratti per questo, che e' rassomigliansi al punto, ecc. Il perchè questo rassomigliarsi al punto, siccome causa, produce il loro girarsi attorno, non il girarsi li dee abilitare all'assomigliamento. Più breve : Si girano, perchè somigliano ; non a fine di assomigliarsi. Di fatti, essendo già fermata la loro beatitudine, e questa dimostrando nell'assomigliarsi a Dio, ne viene, che il girarsi conseguita (come effetto necessario del loro gaudio) dal somigliarsi, non lo produce.

ZLV. Mi pare che voi abbiate imberciato nel segno; ma vorrei esempio del per adoperato in senso simile a questo.

ROSA. M. Uno me ne occorre di esso Dante, nel Purgatorio : *Si rade volte, Padre, se ne coglie* (dell'alloro), *Per trionfare o Cesare o poeta* ; cioè per questo che trionfi.

ZLV. Buono, Buono ! e questo di Dante me ne torna a mente uno del mio Petrarca, nel Sonetto : *Volo con l'ali*, ecc. *Egli è ben fermo il tuo destino, E per tardar ancor veni' anni o trenta, Porrà a te troppo*, ecc. Ed in una Canzone : *Ed i miei mali un son sapea ; E per saperlo, pur quel che n' avvenne, Fora avvenuto* ; che mi pajono sottosopra valere il medesimo.

ROSA. M. Bene sta. Torna ora al terzo verso : *E posson quanto a veder son sublimi*. C'è qui una bellissima gradazione, che conferma la apostrofe mia. Ha detto prima, che s'assomigliano quanto ponno : ecco dunque : Forma della beatitudine di ciascun coro di questi Angeli è l'esser più o meno sublimi al vedere ; cioè l'aver più chiara visione o meno : questa più o meno visione gli assomiglia a Dio più o meno (*similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*) : e questo assomigliarsi produce l'allegrezza, che sfogasi nel girarsi che fanno : per questo modo ogni cosa è accordata, la ragion della lingua, e della teologia.

TOMXL. Non si potea meglio. Per dimezzare si affina la pasta (dice il proverbio : ed è nuovo esempio agli altri aggiunto del suddetto per) : e così per frugare ed assottigliarsi intorno ad un passo, se ne cava finalmente il vero del sentimento : *Quegli altri amor che dintorno gli vonno* (che intorno lor vonno, ha un Codice), *Si chiaman Troni del divino aspetto, Perchè 'l primo ternaro terminonno*. Di questi Troni avea detto nel C. IX : *Onde rifulge a noi Dio giudicante* ; cioè manifesta per loro agli uomini il suo giudizio : ed in que-

sti è suggellato il primo ternaro, o Coro di tre gerarchie. Tocca ora il modo della loro beatitudine : *E dei saper, che tutti hanno diletto Quanto la sua v. d.uta si profonda Nel vero, in che si queta ogn' intelletto* : bella sentenza e profonda è cotesta : Dio è Verità, e questo è l'oggetto finale dell'intelletto umano ; che però posseduta, lo queta e beatifica : *Quinci si può veder come si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel ch'ama, che pancia seconda* ; necessaria conseguenza di S. Tommaso. L'amore conseguita al conoscimento : e però la fonte dell'esser beato amando, è la conoscenza che somministra all'amor suo soggetto : ma essa prima l'apprende e possiede. Ed è S. Tommaso tanto fermo in questa sentenza, che dice e dimostra, esser impossibile che l'essenza della beatitudine dimori nell'atto della volontà (1, 2, 3, art. 4).

POMP. Mi pare che a mostrarlo con la Scrittura, faccia assai quel passo di S. Giovanni (xvii, 3) : *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*.

TOMXL. Buono! Conchiude poi S. Tommaso con Dante : *Ad voluntatem pertinet delectatio, beatitudinem consequens : secundum quod dixit Augustinus* (Confess. C. xxiii) : *quod beatitudo est gaudium de veritate*. Dante dovette aver l'animo, e forse l'occhio qui, quando scrisse questa terzina. Seguita : *E del veder è misura mercede* (mercede, per merito di buone opere, l'usò Dante più volte addietro) ; *Che grazia partorisce e buona voglia* : ogni cosa spresso accuratamente : le buone opere sono frutto della grazia e del buon volere dell'uomo, mosso da Dio, che dà il *velle et perficere* : *Così di grado in grado si procede* : di questo passo l'uomo viene a maggior santità, e da questa a più chiara visione, e gaudio maggiore ; che ecco : La grazia produce la buona volontà, e queste due il merito : il merito maggiore chiama vie maggior grazia ; e così da capo via via, crescendo co' meriti la santità, l'uomo sale al grado corrispondente del suo veder qui Dio, e bearsene : *L'altro ternaro, che così germoglia In questa primavera sempiterna. Che notturno ariete non dispoglia*. Oh carol o che bel maggiol germoglia, il credo forse adoperato, per ispuntia, o seguita al primo ; ma forse Dante non l'intese così : anzi egli è come a dire, ride, sta rigoglioso ; figurandolo a tre fiori surti del cesto medesimo ; *notturno ariete*, è l'autunno che volge al verno : *autunni frigore primo*.

ROSA. M. Bella prova d'ingegno in que-

si notturno: Quando l'ariete si leva col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie: ma quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spoglia.

TOMM. Dunque il secondo ternaro: *Perpetualmente Osanna sverna Con tre melode, che suonano in tree Ordini di letizia, onde s'interna.* Quell'avverbio si prolungato fa sentire dell'eterno Osanna. Svernarè il cantar degli uccelli quando vanno in amore: e quanto bene allegato qui, ed a questa primavera:

ZAV. Lasciatemi recitare due versi di Lucrezio, parlando a Venere, che sono affatto il caso L. 40, eccetera: *Nam simul ac species patefacta est verna dies, El reserata viget genitalis aura favoni, Aerice primum volucres te, Iuca, tuumque Significant intum, percussae corda tua vi.* Io sento qui l'aura di maggio, che muove si ed orezza.

TOMM. E così sento io medesimo: gran forza di voci elette! Tutti questi tre cori cantano la sua melode ciascuno; donde risulta una letizia composta di tre: questo è s'interna: cioè, si fa terna, o trina. In essa gerarchia son le tre. Dee, Prima Dominationi e poi Virtudi; L'ordine terzo di Podestadi èe. Ica Dee, o Idee, quasi Intelligenze, lo credo sottosopra il medesimo nel parlar poetico. *Foschia ne duo penult. mi tripudi;* il settimo e l'ottavo; *Principat; ed Arcangeli si girano;* L'ultimo è tutto d'Angelici ludi. Questo dar che fa il Poeta sì vari nomi ed atteggiamenti a queste stanze e loro ordini, mi par prova di ricca fantasia: amori, tripudi, ludi, ecc. *Questi ordini di sù tutti rimirano.* E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono, e tutti tirano: questa è bella e degna sentenza, ed espressa con gran proprietà. Tutti questi nove ordini mirano di sù, cioè dalla parte di sopra, al punto Iddio, centro beatifico di tutti gli esseri: e di giù vincono, ecc. E dalla parte di sotto, ciascuno vantaggia (ecco il vincono) così il suo soggetto di perfezione, che lo tira a sè, e seco verso il punto che tutti gli tira: ecco, come tutti tirati sono, dal punto; e tutti tirano, verso il punto i soggetti.

ROSA. M. Questo si chiama, intonare in versi di divina melode gli articoli di San Tommaso, cioè della più alta e severa teologia.

TOMM. Nulla fu mai detto più vero. E Dionisio con tanto disio A contemplar questi ordini si mise, Che li nomò e distinse com'io. Sia l'Areopagita, o altro questo Dionisio (che v'ha mantenitori dell'uno e dell'altro), parla qui del libro *De caste-*

sti Hierarchia. Ma Gregorio (Papa, e Santo, da lui poi si dice: si dipartì, ordinandogli in altro modo: Onde si tanto come già occhi aperti In questo ciel di sì medesimo rise. Deh! leggiadro concetto poetico! e, che è più, degnissimo di questo luogo! Come prima, dice, aperte gli occhi in questo cielo: e importa, che prima non vedea chiaro: rise di sé, conoscendo suo errore, ma senza sdegno nè altro affetto disordinato: per quella sua umiltà, che egli di quaggiù portò seco in quel regno. E se tanto segreto vor profferre Mortale in terra: profferre, recitò, manifestò: non rogo ch'ammiri: Che chi l'vide quasi ghel discovettere Con altro assai del ver di questi giri: elegante e leggiadro modo al possibile! Or come seppa (dirai tu) Dionisio questi particolari tanto segretti? Glieli manifestò, con altre assai delle vere cose di questo cielo, S. Paolo, che l'avea vedute quassù nel suo rapimento. Pigliate, Filippo, il libro di S. Dionigio *De castitati Hierarchia:* e leggete al Capo vi.

ROSA. M. Ecco il luogo tradotto: *Huius autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster: sive is sit dominus Hierotheus, sive potius is qui ad tertium caelum coactus, ibidem raptus in paradysum; magnus inquam Praxus.* Ciò prova, che Dante era di que' che questo Dionisio credertero l'Areopagita, che vivea con S. Paolo, e l'udì parlare al senato dell'Areopago.

CANTO VENTESIMONONO

POMP. Vien ora, col Canto xxix, la notazione di un punto indivisibil di tempo affatto maravigliosa. e che sola proverebbe più che umano l'ingegno del nostro Poeta: il quale, per figurar questo punto, avvisò nella natura un esempio, al qual trovare bisognava il suo occhio di lince. Brevemente: Nel plenilunio, levando la luna e l' sol tramontando con due moti contrari, c'è un momento, nel quale ambedue questi pianeti, toccando ciascun dal suo lato il circolo orizzontale, si affrontano insieme per dritta linea: questo è veramente atomo indivisibile: perchè appena guardatisi insieme correndo, sono anche passati; l'uno di sopra, l'altro di sotto. Or a dirlo in versi rimati: *Quando ambedue li figli di Latona (il sole e la luna, che altrove nominò, li due occhi del cielo), Coverti del Montone e della Libra, Fanno dell'orizzonte insieme zona:* è un dire, si cingono, si fasciano dell'orizzonte, che li riceve amendue: *Quant'è dal punto che l'zenit inlibra, Infin che l'uno e l'altro da*

quel cinto, *Cambiando l'emisperio, si dilibra*. Questi sono tre versi, da non apprezzare a tutto l'oro, nè a tutte le gemme del mondo. Il punto s'intende di tempo: *Che, vale nel quel punto di tempo* (questo uso del *CHE*, fu già provato con chiari esempi): *inlibra* può valere, come verbo assoluto, Forma *libra*, o bilancia: come se lo *zenit* fosse una mano che teneasse, da due fili eguali pendente a' due capi opposti, un piatto. Or questi due capi sono i due pianeti nell'istante dell'affrontamento, nel qual momento collimando ambedue con due linee nello *zenit*, formerebbero un triangolo isoscele; cioè farebbero la figura di un piatto della bilancia. Adunque quanto è di tempo da questo momento al *delibrarsi* de' due pianeti? cioè all'uscir di libramento, mutando emisperio, uno sù, e l'altro giù? Certo un attimo indivisibile.

ZEV. Vedi ingegno di Dante! Ma lasciatemi dimandare: Questo attimo di tempo ben lo intendo io piccolissimo: ma indivisibile come lo provate voi?

POMP. Con due ragioni. Io pongo, che nel detto affrontamento si scontrino insieme i due centri de' due pianeti; sì che l'un centro guardi l'altro in opposito: or il punto del centro non ha parti, come vi dirà il Torelli qua: dunque nè il momento nel quale si scontrano, il quale è commisurato da esso centro. Ma voi direte: Il punto matematico non esser forse in essere di natura: lasciamo stare: e pigliate quest'altra. Quel momento, nel quale i due centri dei pianeti si affrontano ben vorrete chiamarlo, com'è, un presente: or il presente non ha parti: se egli ne avesse alcuna, ella sarebbe o passato, o futuro, non più presente. Dunque il presente non ha parti; e però nè anche quel punto che risponde al presente. Tuttavia voi dovete ricordarvi, qui essere non matematica, ma poesia: onde le cose sono da pigliare più al largo. E tuttavia pensate piccolezza di questo punto, il quale rasenta quasi il matematico.

ZEV. Questa mi cape meglio, e son pago.

POMP. Mi piace: ma e' c'è altro. *Quell'inlibra*, preso così come verbo assoluto, o non venne in mente, o non piacque ad alcuni; i quali affermano, che tenendolo *inlibra*, dovrebbe esser detto attivamente, *gli inlibra*, cioè *inlibra* i due pianeti: e però pigliano un'altra lezione da loro trovata in vari codici e stampe: *Quant'è dal punto, che li tiene in libra*, cassando lo *zenit*. Quanto a me, non posso partirmi dallo *inlibra*, e dal *zenit*; lezione altresì mantenuta da stampe e da manoscritti;

anche perchè questo *zenit* mi par delle cose care a Dante, che de' vocaboli filosofici era anzi ghiotto che no: e quanto al *gl'inlibra*, io ho di che soddisfar loro bene. Un codice (1) ha *che il zenit i libra*, il quale acconcia ogni cosa; prima perchè toglie l'*inlibrare*, verbo nuovo, ponendo *librare* usatissimo; l'altra, perchè ecco, lo i per gli, come egli dimandavano; e però intendono: *dal punto, nel quale il zenit gli libra*.

ZEV. A meraviglia bene: ma io penso, come trovasse Dante que' verbi, ed il vivo e bello accozzamento delle parti di questi due versi; ne' quali cosa, tanto difficile a dir pure in prosa, è detta tanto felicemente; *Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, Cangiando l'emisperio, si dilibra*. Segue ora: *Tanto col volto di riso dipinto Si tacque Beatrice, riguardando Fiso nel punto che m'aveva vinto*. Questo attimo di affissamento in Dio raccoglie, fuor di tempo, la eterna beatitudine de' comprensori. L'affissarsi della donna, servì a farle notare in Dio la brama di Dante. Poi cominciò: *Io dico, non dimando Quel che tu vuoi udire, perch'io l'ho visto Ove s'appunta ogni ubi e ogni quando*: forte e vero concetto è cotesto. In quel punto indivisibile, che è Dio, si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo e ogni tempo che è fuori di lui.

TORL. Nodo assai forte. Boezio, nella sua Consolazione della filosofia, allenta ben questo gruppo.

ZEV. Ed anche Cicerone trattò questo punto in più luoghi: ma il cattivello poco ne poteva vedere; e però gli fu forza mescolare con qualche vero di molti errori. Dunque Beatrice avea vedute tre cose, che Dante volea sapere degli Angeli, de' quali avea tanto di grande udito fin qui: cioè, dove, quando, e come fossero stati creati. Entra qui Beatrice in uno de' più sublimi e profondi trattati. Sublimissima è questa entrata: *Non per avere a sè di bene acquisto, Ch'esser non può, ma perchè suo splendore Potesse risplendendo dir*, Subsisto. Io intendo questo splendore, o per la gloria, o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Volle dunque la bontà di Dio, che in sè non può ricevere crescimento di bene, ispandersi quasi fuori di sè nelle creature sue; da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una cotal sussistenza essa bontà. Il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da Dio, sussistente in esse creature. *Coeli enarrant gloriam*

(1) Di Udine 1823.

Dei: da che la gloria di Dio sonò primamente nella bellezza delle cose da lui fatte; e prima non era dove rilucesse questa gloria, nè da chi fosse cantata. Non senza il perchè adoperò Dante la parola *splendere* che era la più propria al bisogno; il qual dice cosa uscita e sparsa fuori dal corpo lucido, e però ha la sua sussistenza o forma in questo suo uscire e spargersi; che raccolto sarebbe luce; e diventa splendore, uscendo di lei, e raggiando; ed allora può dir sussisto. Sa Dio scerpelloni che ho detto.

POMP. Fate pur di darci spesso di scerpelloni siffatti: che noi saremo bene acconci, sì, a pigliare due pani per coppia: or seguite.

ZEV. Adunque, per lo fine che è detto, di dimostrare la sua bontà in atto, *In sua eternità di tempo fuore, Fuor d'ogn' altro comprender com'ei piacque, S'aperse in nuovi amor l'eterno amore*. Bellissima terzina, e piena di senso! in questa è la risposta a' tre dubbi di Dante; cioè, del dove, del quando Dio creò gli Angeli. *In sua eternità di tempo fuore*; questo è il quando: *Fuor d'ogn'altro comprender* (che nel suo: s'intende); questo è il dove, cioè nella mente e comprensione divina, la quale scusò luogo o ricettacolo o recipiente a quegli Spiriti: *com'ei piacque*; questo è il come: cioè il beneplacito di Dio è la forma e la ragion delle cose. Altri l'intende altramenti: ciascuno ha suoi piaceri. Ma che nobiltà di concetto! *S'aperse in nuovi amor l'eterno amore*: quasi a modo di rosa, che, chiusa prima in bottone, sbuccia poi e s'apre nelle sue foglie: e notate, che questo aprirsi dell'amore eterno in amori nuovi (oppone l'eterno a nuovi, cioè recenti), risponde a punto alla bontà di sopra, che si apre nelle cose create; cioè allo splendore, che risplendendo sussiste, come spiegai. *Amori* poi nomina gli Angeli più sotto, v. 46: *Or sai tu dove e quando questi amori Furon creati*. Qui dunque di tratto ucca Dante la creazione degli Angeli, e quindi si rifà a spiegar da capo la creazione di tutte le cose; e compartendole in tre ordini, pone gli Angeli per cima e per puro atto: v. 32.

ROSA. M. Capperi! tutto da lei minuzzato a ragion sottilissima! Ma Dante ha ben un parlar pieno e sentito in ogni parola in ogni parola: il perchè ogni minuzia è da notare, chi vuol averne intero il concetto.

ZEV. Così è: il dicemmo già noi altre volte, *Nè prima quasi torpente si giacque*: rincalza l'argomento et adorna. Potrebbe altri opporre: Se Dio s'aperse così quando creò quegli amori; che fece dunque egli

prima? giacque inerte per tutta l'eternità? Risponde: Vatti con Dio: che questo prima nè poscia non ci fu mai, avanti la creazione: ma tutto fece Dio, di tempo fuore, in sua eternità: leggiamo: *Nè prima quasi torpente si giacque. Che nè prima nè poscia precedette Lo discorrer di Dio sovra quest'acque*. Io leggo *precedette*, sopra molti buoni codici, e sopra la ragion manifesta. *Al discorrer di Dio sopra quest'acque* (è lo *Spiritus Domini ferebatur super aquas* del Genesi I, per dar forma alla materia confusa del mondo) non andò innanzi nè il prima nè il poi, cioè il tempo; il quale allora cominciò: perchè Dio operò fuori di tempo, nella sua eternità.

TORRELL. Mi piace. Seguendo ora io a leggere: *Forma e materia congiunte e purette, Usciro ad atto che non avea fallo, Come d'arca tricolore tre saette*. Secondo Aristotile. Dante pone le forme sostanziali separate dalla materia prima, e questa stante da sè: e questo è *purette*: *puretto*, forse è l'intero di *puretto*, *perro*, *mero*, senza mischianza. Congiunse poi, formandone varie spezie, queste materie, queste forme: che sono alberi, animali, eccetera: e questo è *congiunte*. *Usciro ad atto*: bello! come dire, uscirono in essere specifico: *non avea fallo*: trabello! *vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*: di mano a quell'Artefice uscì ogni cosa perfetta. *Come d'arca tricolore*, ecc. Bella immagine! Queste tre cose: materia pura, forma pura, e materia a forma congiunta, sono il triplice atto che uscì dall'arca del fiat di Dio. Altri ci tirano dentro, per terzo alla materia e alla forma, gli Angeli, ma non mi capè. Degli Angeli aveva già parlato prima, e suggellato.

ROSA. M. Alto e grande concetto della infinita creatrice virtù! Ed anche il modo usato da Mosè nel contare la cosa, è de' più sublimi: ed appunto Longino lo porta come il più alto esempio del parlar sublime, di cui egli tratta: *Dixit Deus, Fiat lux: et facta est lux*: e così delle altre cose: e questo *Fiat* è quel Verbo, per quod omnia facta sunt.

TORRELL. Vi si vede aperta la virtù somma di Dio, il cui dire è fare. Scende or Dante a toccar la infinitamente virtuosa forza di quel *Fiat*, che creò tutte le dette cose in istante: ma con qual viva similitudine lo rassembra! *E come in vetro, in ambra od in cristallo, Raggio risplende sì, che dal venire All'esser tutto non è intervallo*; Così l'iriforme effetto dal suo sire Nell'esser suo raggio insieme tutto, Senza distinzione nell'esordire: magnificamente espressive forme son queste di questo atto

del creare, senza spazio tra'l cominciare e'l finire dell' opera. E forse, *il senza distension d'un altro codice*, ha maggior efficacia. L'irraggiamento d'un cristallo al ferirlo la luce, ha certo il prima ed il poi: ma è tanto subito, che la mente nol può notare. Segue: *Concreato fu ordine e costruito Alle sustanzie; e quelle furon cima Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.* Vien ora all'ordine della creazione; secondo tre spezie; nelle quali tutte le cose son contenute. Dice dunque, che fu colle cose insieme creato e posto loro un ordine; *il puro atto tenne la cima* (ma quanto più bello a dire, che *elle furon cima nel mondo!* o *del mondo*, come altri legge forse meglio): e sono gli Angeli. *Pura potenza tenne la parte ima: questa è la materia per sé inerte.* Nel mezzo, fra le due, *strinse potenza con atto Tal vime, che giammai non si divima: vime, e divimare*, parole tolte dal latino; come *vinci*, per *legami*. Un buon codice ha *Tal vimine che mai*, ecc. Meglio, mi pare. Queste sostanze di mezzo, che sentono del di sotto e del di sopra, dal volere di Dio fermamente legate debbono essere i cieli, *che di sù prendono*: ecco la potenza; *e di sotto fanno*: ecco l'atto (C. II. v. 423). Dice dunque; che questo ordine fu concreato insieme colle cose; e però eziandio con gli Angeli: di che dirà tuttavia avanti.

ZEV. Sentimenti sublimi! ed espressi però propriamente, e con vivi colori. Da Dante dee aver preso il *tenne la parte ima*: il mio Petrarca, dove disse, parlando della ragione, *che la parte divina Tien di nostra natura, e 'n cima siede*.

TORL. Jeronimo vi scrisse lungo tratto *De' secoli degli Angeli, creati Anzi che l'altro mondo fosse fatto.* Disusato è questo costrutto: eccolo ordinato: Jeronimo vi scrisse degli Angeli, creati lungo tratto di secoli avanti che fosse fatto l'altro mondo. *Ma questo vero* (degli Angeli concreati con le altre cose), *è scritto in molti lati* (luoghi) *Dagli scrittori dello Spirito Santo: E tu lo vedrai, se ben vi guati.* Ed anche la ragione lo vede alquanto; *Che non concederebbe, che i motori Senza sua perfezion fosser contanto*; cioè, essendo gli Angeli creati motori de' cieli, non convenivano rimaner indarno per tanto tempo. Or sai tu, dove e quando questi amori Furon creati, e come; *si che spenti Nel tuo disio già sono tre ardori*: tutto chiaro: Quanto al dove, al quando ed al come gli Angeli furono creati, era appagata la voglia di Dante. Qui Beatrice appicca, assai a luogo, il dire del quanto alcuni rimasero fedeli a Dio, ed altri prevaricarono.

Nè giugneriesi numerando al venti Si tosto, come degli Angeli parte Turbò 'l soggetto de' vostri elementi. Bel modo di accennar il poco tempo della perseveranza de' mali Angeli! simile all'altro di esso Dante: *Nè l' si tosto mai, nè O si scrisse* (Inf. xxvi; 100). Il loro cadere è fatto intendere dagli effetti; cioè dal turbare i nostri elementi, ovvero alimenti? da che l'uno e l'altro hanno vari codici.

POME. Io credo che *elementi* sia il vero; essendo certo per le Scritture Sante, che alcuni de' mali spiriti son da Dio rilegati in questa bassa region dell'aria, dove ei fanno le loro scorribande e perversità: e però nel tempo di state prega la Chiesa, che *Spirituales nequitiae repellantur, et aerearum discedat malignitas tempestatum.* Quanto ad alimenti, gli antichi nostri l'usarono talora per elementi, ma volendo eziandio pigliare nel senso proprio, potrebbero si intendere; che il primo Superbo cadendo di cielo, fece nella terra quella rovina e scombuimento, che Dante accenna (Inferno xxxiv, 124): Or la terra è il soggetto in fatti degli alimenti dell'uomo.

TORL. Mi piace: *L'altra rimase, e cominciò quest'arte Che tu discerni, con tanto diletto Che mai da circuir non si diparte*: concetto bellissimo! e parole da esso! *Principio del cader fu il maladetto Superbir di colui, che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto*: mirabile enfasi di parlar rinforzato! il terzo verso vale un tesoro, e ti mostra Lucifero inchiodato nel centro dal premere di tutto il mondo, che là si raccoglie. *Quelli che vedi qui furon modesti A riconoscer sè della bontate, Che gli avea fatti a tanto intender prestati.* Se noi pigliamo questo *della* per *dalla* (come è usitatissimo), nulla più chiaro ed elegante. *Riconoscer una cosa da uno*, è il latino, *Acceptam referre alicui*; e qui, *Riconoscer sè dalla bontà di*, ecc., vale conoscersi debitore di checcchezza ad alcuno. Questi Angeli adunque riconobbero l'esser loro (sè) dalla bontà di Dio: e questo è il *modesti*, cioè misurati, non trapassando il termine dell'esser loro, come gli altri; il cui peccato, come d'Adamo, fu il *trapassar del segno*.

ROSA. M. Questa fu quella fondamentale verità, che i primi tennero, e gli altri no: del capo de' quali dice Cristo: *In veritate non stetit.*

TORL. Bravo, Filippo. *A tanto intender prestati*: ecco l'eccellenza angelica; la più o meno acutezza del conoscimento: gran poeta teologo! *Perchè* (per la qual modestia) *le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante e con lor merto, Si ch'hanno pie-*

na e ferma volontà. La rettitudine del primo atto accattò loro vie maggior lume e grazia; ed a questa corrispondendo, maggior merito: onde nell'amore della giustizia furono confermate le loro volontà. Profondo mistero! che a' teologi diede assai spinosa faccenda. *E non voglio che dubbi, ma sie certo, Che ricever la grazia è meritare*, non già, che essa grazia possa essere meritata; che è l'errore de' Pelagiani (e S. Paolo dice; che se si merita non è più grazia); ma che la grazia è principio e seme di merito: da che le opere nostre acquistano ragion di merito dall'essere fatte in grazia, e per la grazia. Secondo che *l'affetto gli è aperto*; cioè, secondo che più o meno è l'aprirsi dell'affetto, nel rispondere ad essa grazia. *Omai dintorno a questo concistoro* (degli Angeli) *Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte senz'altro ajuturo: puoi, con questa dottrina stenderti, più addentro, senza altro maestro. Ma perchè in terra per le vostre scuole Si legge, che l'angelica natura È tal che 'ntende e si ricorda e vuole*: alcuni scolastici danno agli Angeli colle altre due doti, eziandio la memoria: *Ancor dirò, perchè tu veggì pura La verità che laggiù si confonde, Equivocando in sì fatta lettura*: pigliando uno per altro: in quello che leggono. Dottore, questa parte è da voi: so io che qui voi sarete in casa vostra.

ZEV. Sia con Dio, se egli è per essere come dite. *Queste sustanzie, poi che fur gioconde* (beate) *Della faccia di Dio, non volsi r'viso Da essa, da cui nulla si nasconde*: veggono in Dio ogni cosa, immobilmemente sguardandolo. Però non hanno vedere interciso Da nuovo obbietto, e però non bisogna Rimemorar per concetto diviso. Ottima ragione! non potendo dimenticarsi di nulla, per altra cosa che gli stranj da Dio, non fa loro bisogno di richiamarle alla mente; quasi rimase addietro, e perdute d'occhio. Si che laggiù non dormendo si sogna: buonol non son finiti quei che sognano senza dormire. *Credendo e non credendo dicer vero: Ma nell'uno è più colpa e più vergogna*: sicchè escono tutti del seminato quei che credono di ciò dire il vero e quei che sanno di dire il falso: e vie peggio que' che, sapendo di dir falso, perfidiano di mantener loro errore. *Voi non andate giù* (in terra) *per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero: apparenza dee qui valere appariscenza, bella vista; e 'l pensiero è la briga di parer dotti e sottili: come lo Scoto detto il Sottilissimo; il quale per immortalarsi, tolse a*

combattere sempremai San Tommaso: il che fu sottosopra come l'impresa di colui, che per far dire di se il mondo brugiò il tempio in Efeso della Dea Diana.

POMP. Sentita e savia osservazione!

ZEV. *Ed ancor questo quassù si comporta Con men disdegno: ma e' c'è altro, e peggio: che quando è posposta La divina Scrittura, e quando è torta: è posposta alle loro buffe, che dirà tosto; è torta, cioè storpiata, e tirata a' loro errori difendere. Mi torna a mente qui il luogo, ove dice di cotestoro, Chasfuron come spada alle Scritture In render torti li diritti volti* (xiii, 128).

TORRELL. In buon punto allegaste qui questo verso, al quale dichiarar meglio ho io che aggiugnere al detto di sopra da me (facc. 232). Spiegando io questa cosa, per lo specchio: si che altri fa nelle spade, e si ved' rovescio, ho detto: che la parola ovvero idea de' volti i diritti e torti, chiama l'idea dello specchio. Io ci dovea aggiugnere; che troppo meglio ci dà questa idea il verbo rendere. Questo render torti li diritti volti, vale riflettere, o rimandar rovescia l'immagine del volto diritto di chi si specchia. Or qui troppo importa notare per la centesima volta, come in Dante è da por mente ad ogni cosa; perchè in esso ogni cosa è posta con gran ragione. Or innanzi.

TORRELL. Troppo vero *Non vi si pensa, quando sangue costa Seminarla nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa si accosta*. Religioso concetto! accostarsi colla Scrittura è bello parlar figurato, per interpretarlo secondo i Padri, o il natural senso delle parole; quasi *Picciol passo con picciol seguitando*: cioè, Accompannandoci con lei, come a maestra, e non istrascinandola dietro alle nostre fantasie. *Per apparer ciascun s'ingegna: apparer è l'apparenza detta di sopra; cioè, Per far mostra di gran maestro: e face Sue invenzioni; e quelle son trascorse Da' predicanti, e 'l vangelio si tace*. Dante comincia riscaldarsi contro i predicatori simili a Frate Cipolla; che, per parere, cavano fuori trattati ed argomenti sottili, che nulla giovano: e non può fallire, che non seguiti qualche rovescio. *Un dice; che la luna si ritorse Nella passion di Cristo, e s'interpose Perchè 'l lume del Sol giù non si porse*: l'eclissi che avvenne alla morte di Cristo lo reputano alla luna, che tornò indietro (era il plenilunio) e tramezzo tra noi e 'l sole: e così l'occhio suo non potè parere. *E mente*: ma mentiscono cotestoro. *E mente leggono ottimi* (odici (1) ed è il ve-

(1) Il M. S. Capilupi di Mantova ha E

ro, da scambiare coll' *Ed altri* delle stampe, che guastava tutto: che e' non poté essere così; conciossiachè le tenebre furono stese *super universam terram: dagli Ispani agl' Indi*: e ciò non sarebbe potuto essere, so pel solo interporci della luna fra i Giudei e 'l sole, questo fosse eclissato. Dunque; *E mente: che la luce si nascose Da se*: si spese in sè medesima: però *agl' Ispani e agl' Indi, Come a' Giudei, tale eclissi rispose*: proprio parlare ed elegante; cioè, fu veduto dalle due estremità del mondo. *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi*: comunque s'intendano questi due vocaboli, basta che erano frequentissimi al tempo di Dante.

ROSA. M. E potrebbe anche essere (come altri saggiamente notò) che Dante sotto questi nomi coprisse altro; e che, pigliando il primo da *Lapo Salterello* (xv, 127), che per danaro vendè la patria e la giustizia, venisse a dire: Non ha Firenze tanti avari e ladroni: il che non sarebbe la prima sanguinosa sferzata che egli scocca alla ingrata sua patria: del *Bindi* nessuno seppe mai portarci novelle.

ZEV. Questo è toccar giusto. *Quante si fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi*. Questo mal vezzo era dei predicatori di quel tempo: e se ne dolea forte il medesimo Frate Passavanti; come mi sembra di ricordarmi.

TORNEL. Sì: e noi quel luogo vel reciteremo di qui a poco, a conto del compito che vi dobbiamo, nel fine del nostro ragionamento.

ZEV. E di questo voleva io pregarvi. *Si le pecorelle che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno*. Udiste leggiadri modi? Non le scusa; perchè elle medesime cercano chi gratti loro il pizzicor degli orecchi. A quanti saria bene investita questa tasta, di que' che io odo oggidì! *Non disse Cristo al suo primo convento*; collegio; agli Apostoli: *Andate, e predicate al mondo ciance: Ma diede lor verace fondamento*: semplici e forti modi di dire! *E quel tanto* (solo, solamente) *sonò nelle sue guance; per bocche*; e quello senza più predicarono, cioè il puro Vangelo. *Si ch' a pugar per accender la fede Dell' Evangelio, fero scudi e lance*. Bellissima figura è questa, e bellissimi ed elegantissimi versi. La metafora è presa da S. Paolo (Ebr. iv, 12): *Vivus est sermo Dei et efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti* e generalmente la

mentre; *il che dee essere fallo di penna del copista, che nel suo testo dovette leggere* E mente.

mission degli Apostoli è immaginata nelle Scritture, come una spedizione di armati campioni, a rovesciar il regno del diavolo e dell' errore. *Or si va con motti e con iscede*; giullerie, arguzie; *A predicare: e pur che ben si rida, Gonfu 'l cappuccio: e più non si richiede*. Il cappuccio allora era usato da tutti e più largo i preti: dice dunque, che il predicatore sentendosi applaudire dal popolo, scuote ed allarga solazzando il cappuccio, pavoneggiandosi e facendosi bello; e non cerca più là. *Ma tale uccel nel beccchetto* (l'altuccio del cappuccio) *s'annida, Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe La perdonanza di che si confida*: non la colomba segno dello Spirito Santo, ma troppo altro: la perdonanza, o l' indulgenza, il perdono. *Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, Che senza puo'va d' alcun testimonio, Ad ogni promessa si converrebbe*: delle quali perdonanze tanta è la pazza fede del popolo, che senza mostrar bolla nè breve di l'apa, egli crederebbe ad ogni promessa sperticata: *si converrebbe ad ogni*, ecc., *s'accorderrebbe a credere. Di questo ingrassa 'l porco Santo Antonio, Ed altri assai che son peggio che porci, Pagando di moneta senza conio*: cioè, monete false; metafora, per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano que' falsatori. Il porco di Sant' Antonio è introdotto qui a modo di proverbio mordente; e vien dal porco che si suol dipingere a' pie' del Santo.

TORNEL. Queste sono di quelle scorse, che a Dante sono da perdonare: e bene il senti Beatrice, nella cui bocca sono poste da lui. *Ma perchè s'iam digressi assai*: voce latina, onde digressione, scappata fuor della via: ritorci *Gli occhi oramai verso la dritta strada, Sì che la via col tempo si raccorci*: sicchè, come il tempo (notaimmo già la forza di con, per come, o simile), così la strada, che allungammo in questa digressione, s'accorci: spiego così: Studiando noi il passo, il tempo mostra di raccorciarsi, facendo noi molto di strada in poca d'ora: così la strada ed il tempo pajono più corti, che egli in fatto non sono. *Questa natura* (angelica) *si oltre s'ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto morta' che tanto vada: s'ingrada; verbo dantesco; e vale, s'innalza, cresce, come per lo crescere de' gradini: piglia la metafora de' gradini, che risponde agli ordini degli Angeli: che mai non fu, ecc.; leggiadra e viva locuzione! E se tu guardi quel che si rivela Per Daniël, vedrai che 'n sus migliaja Determinato numero si ceta. Daniel disse: Millia millium . . . et decies milia centena millia:*

vuol dir Dante, che in quelle migliaia, e milioni di Angeli si occulta, non si vuol esporre, numero determinato. *La prima luce che tutta la raja: irradia:* la prima Luce è Dio; che raggia tante creature; *Per tanti modi in essa si ricepe, Quanti son gli splendori a che s'appaja: s'accoppia:* magnifica espressione della somma virtù della luce divina, che quasi si diversifica in tanti milioni di Angeli, secondo la gloria ed eccellenza di ciascheduno di loro, da ciascheduno diversa. San Tommaso prova, ciascun Angelo formare una specie. *Onde, porocchè all'otto che concepe Segue l'affetto, d'amor la dolcezza Diversamente in essa ferve e tepe:* profonda e bella dottrina! *l'atto che concepe,* è esso vedere, che riceve la luce raggiata; e questo è diverso: ed a questo atto *segue,* cioè conseguita, o corrisponde l'affetto: e quindi la beatitudine, che è la dolcezza dell'amare il ben conosciuto, è anch'essa diversamente, cioè più o meno calda: detto a maraviglia ogni cosa! *Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell'eterno valor:* notate ciascuna di queste parole, tutte enfatiche e vive: *poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza, l'no manendo in sé come davanti:* splendidissima immagine è questa dell'essere e della virtù infinita di Dio: la quale è sì alta e larga, che piglia quasi diderse forme negli specchi innumerevoli dove è ricevuta, ed essa è semplicissimamente una, come era sola ab eterno, senza la minima divisione nè scemamento. Ma il piacer di cercare e vagheggiar queste bellezze del nostro Poeta ci ha trasportati oggi di là dal consueto termine: e però credo essere tempo di metter fine al presente nostro o sollazzo, o ragionamento.

ZEV. Voi siete al monitor nostro, o Giuseppe, ed un po' rigido anzi che nò: e veramente ci volete tenere a stretta regola, temendo quasi d'uscire dell'orma, che se un po' di quarticel d'ora di scappa, e voi cel notate, quasi per farcene pagar l'amenda.

TORRELLI. No, no, Dottore: io non vo' così pel sottile: ed anche e' si fa per voi; che l'arco troppo lungamente tenuto teso perde la forza: ben sapete.

ZEV. Io sto a vedere, che noi di questa vostra accuratezza dovremo eziandio rin-

graziarvi. Ma, lasciando le baje, veggio medesimo, l'ora esser valica: e per mostrarvi quanto io sia giusto e discreto; ma ch'io voglia esigere tutto il debito del canone usato; ma mi terrò contento a quel solo luogo del Passavanti, pel quale mi avete già obbligata la vostra parola.

TORRELLI. Vedi larghezza del nostro Dottore! Dico adunque, che Dante in quello che noi l'udimmo toccare la vaghezza del parer dotti, e delle raffinatezze degli argomenti che trattavano i predicatori del tempo suo, non è ingiustamente mordace: che eziandio Frate Passavanti (che scriveva stilosopra nello stesso tempo) ne dice quel medesimo, come udirete (sacc. 340): «Egli è manifesto segno, che maestri e predicatori sieno amadori avolterli della vanagloria; quando predicando e insegnando lasciano le cose utili... e dicono sottigliezze e novitadi e vane filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarci rettorici colori, che dilettono gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori; ma spesso volte gli mettono in quistioni e in pericolosi e falsi errori: come molte fiate, e per antico e per novello, s'è provato: e i vizi e peccati; i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendiare; si rimangono interi e saldi, infistoliti e apostemati ne' cuori, per la mala cura del medico disamorevole dell'anime, e in sé cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari e ramanzieri buffoni; a' quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi pur con l'archetto della vivuola; sono infedeli ed isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, ecc.»

ZEV. Or questo è parlare forte, proprio, efficace: ed or che nettezza ed elegante semplicità! Mille grazie, Torelli: non sarà questa l'ultima volta che vi ringrazzi di così fatti favori.

Qui il Torelli levatosi, e gli altri con lui, invitandosi per la vengente tornata (e parte dolea loro che fosse l'ultima), dettosi Addio, se n'andarono.

DIALOGO DUODECIMO

AVENDO noi fino a qui osservate tante bellezze del nostro Poeta, e notata la maravigliosa dovizia del suo ingegno in trovare tante e svariate cose, e in adornarle e fiorirle con tanta varietà d'immagini, di

figure, dottrine, e con sì vivi e risentiti colori di parlar poetico, chi è che non dovesse credere, anche prima d'ora, l'ingegno e la fantasia di lui, se non isfruttata, dover essere stanca però, e molto perduto

del vigore e della forza dell' invenzione e degli ornamenti seminati ne' Canti primi; e che certo a questo passo, che è de' più malagevoli; cioè del dover descrivere la sua salita all' empireo, ed il suo affissarsi nella essenza del sommo Vero (nel che eziandio a chi fu a vederlo di presenza fallirono le parole), non debba mancar l'eloquenza poetica, e l'valor dello scrivere e dell'immaginare? Ed or che vorremo dir noi della virtù maravigliosa di quell'ingegno divino, sentendo che a questo termine sembra acquistar maggior lena, più viva espressione di colori e d'immagini, e per poco essere divinizzato? Se questo mio promettere sia troppo largo, cel dirà egli medesimo; e l'opera lodi il maestro. Venuta adunque la seguente mattina, ecco i tre in camera del Torelli, e così dar principio.

TORRELL. Oggi, amici, saliremo all'empireo, e vedremo le bellezze del Paradiso.

ZEV. Oh! parlate voi del paradiso vero, o di quello di Dante?

CANTO TRENTESIMO

TORRELL. Dell'uno e dell'altro; perchè Dante veramente, sì per le cose che ne mostrerà di quel luogo d'eterna beatitudine, e sì per la sua poesia; cioè per le parole, immagini, figure, e pitture celesti, ci metterà in paradiso. Questa prima entrata nel cielo empireo, e questo Canto xxx, mi pare veramente una cosa divina. Comincia dal dire, che il bellissimo tripudio de' nove Cori degli Angeli intorno al punto, disparve; e il viso di Beatrice raggiò d'incredibile bellezza: *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo China già l'ombra quasi al letto piano.* Dando grossamente alla terra il giro di 24000 miglia, le 6000 importano la quarta parte: dice però, che lontano da noi un quadrante serve il mezzodì, ed a noi comincia l'aurora; dico alle genti che sono nell'orizzonte di qua o di là: bello esprimere il mezzodì con *ci ferve l'ora sesta*! Vedemmo già questo ci valere, *al mondo*, o simile; e il dire, che è già finita la notte, come ben variato! dicendo, che il cono dell'ombra (avvicinandosi il sole all'orizzonte) cade giù lung'h'esso la linea orizzontale, sicchè la sua punta tocca l'orizzonte celeste al sole contrario! *Quando l' mezzo del cielo a noi profondo* (altissimo, all'uso latino) *Comincia a farsi tal, che alcuna stella Perde 'l parere infino a questo fondo.* Oh care cose! comincia a schiarire tanto l'aurora sopravveniente, che qualche stella della più alta parte del cielo

perde il parere: modo Dantesco: non appar più a noi sulla terra; parla delle stelle del mezzo alto del cielo; che quelle sopra l'oriente son già dileguate, è un pezzo: *E come vien (secondo che vien) la chiarissima Ancella Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude Di vista in vista, infino alla più bella.* Questi nove versi non so io a che apprezzarli; e ne lascio far il pregio a' lettori. *Il ciel si chiude di vista in vista*: è de' parlar del nostro poeta. *Vista*, e *veduta* adoperà egli spesso per tutto quello che ha luce, o che luccica; nel qual senso adopera anche *parvenza*: e però qui vale *di stella in stella*; che sopraccrescendo il chiarore dell'aurora, tutte, fino alla più raggiante, sono abbacinate; e però questo *si chiude*, importa che il ciel delle stelle, tutto è quasi accecato dal troppo lume: concetto e modo di dire Dantesco. E così per un atto contrario di oscurità, disse il Boccaccio: *Il ciel chiuso di nuvoli.*

ROSA. M. Non vo' preterire di ripetere qui il detto da me altrove, intorno a questo luogo. E' mi s'è dato il ticchio di spiegar questo *si chiude* in senso proprio: proprio (dico) di metafora da lui adoperata: *vista* usa Dante nel Purgatorio (x, 67) per *finestra, ringhiera*, dicendo, che vide effigiata, ad una vista d'un gran palazzo, Micol, moglie di David. Or che sarebbe, dico io, se Dante avesse qui voluto immaginar le stelle, come altrettante finestre aperte che mandano lume; e quindi il loro accendersi esprimere, quasi per un *chiudersi* che fanno, l'una appo l'altra, tutte fino alla più bella? La qual idea mi tornò a mente l'altra simile a questa del Malmanfili (Canto I, St. 4): *Che le daranno almen qualche diletto Le monachine quando vanno a letto*: con che il bizzarro poeta Perlone dipinse le tante faville della carta o paglia brugiata, che si vanno spegnendo in aria l'una dopo dell'altra; dando la vista delle monache, le quali col lume in mano venendo per lungo corridojo, ed entrando ciascuna nell'uscio della propria camera, fanno l'un dopo l'altro sparir que' lumi, con qualche somiglianza alle dette faville.

POMP. Che ne volete? cotesta idea vostra m'entra più che non potete credere; e la spiegazione credo assai ragionevole.

TORRELL. Credete pure, che io medesimo la vo' rispensando, e mi piace ognora più: *Non altrimenti il trionfo, che lude Sempre dintorno al punto che mi vinse, Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiede, A poco a poco al mio veder si stinse; Per che tornar con gli occhi a Beatrice, Nulla vedere ed amor mi costrinse.* L'occhio

non vedrebbe meglio, nè con più diletto: *lude; tripudio; punto che mi vinse; mi abbacinò; parendo*, ecc. Parea che nove lucidissimi cerchj comprendessero il punto; quando egli comprende loro, e tutte le cose; cioè, lega con la virtù sua e tiene soggette: *si stinse; s'estinse*. Sparito adunque il dipinto di tante luci e di sì gaudiose careole, Dante torna con gli occhi in Beatrice.

ZEV. Credo che Dante faccia ora sparire così i nove cerchj col punto; perchè vuol dipingere tutta la comprensione del Paradiso sotto altra immagine più magnifica. Seguite, Girolamo.

POMP. Or si porrà l'ultimo sforzo d'ingegno possibile a mente creata. Beatrice era al sommo ed ultimo crescimento di sua bellezza, la qual cresceva sempre (siccome è detto) quanto ella più a Dio s'accostava. Ora noi vedemmo di sotto, ad ogni passo di cielo in cielo, questa bellezza sua venir sempre più acquistando; e tanto, che Dante non la potea sostenere; se non che il lume medesimo di quel suo sembiante bellissimo, gli rinforzava la vista a poterlo portare. Or avendo il Poeta, nel descrivere que tanti crescenti di bellezza celeste consumate tutte le forme (pare a me) e le immagini più vivaci e gentili, che a quella beltà adornare gli metteva innanzi il suo ingegno; che vorrà fare a questo termine, nel quale gliene bisognano di via più vive, più leggiadre e quasi divine? Ed aggiugnate, che la bellezza non è cosa da poter delineare (e la bellezza celeste via meno) a' propri contorni e colori; ma ci conviene farla intendere quasi di rimbalzo, con gl'ingegni della poesia, accattandole lume e rincalzo di grazie tutto da fuori. Nondimeno voi udirete maraviglia: che la pittura del viso bellissimo di Beatrice a questo ultimo confine, ci porrà fatta tanto trascendentalmente bellissima, da farvi parere per poco nulla quanto ne udiste fin qua: *Se quanto infino a qui di lei si dice, Fosse conchiuso tutto in una loda, Poco sarebbe a fornir questa vice*: intendendo *vice* per *volta*, *tratto*, si spiega assai bene il concetto di Dante, elegantemente espresso in questo costrutto: cioè, Sarebbe poco a compier le lodi di questa volta. Ma non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio*, *lavoro*? Ne abbiamo pe' esempi di Latini. Fedro, lib. 4: fav. ult.: *Tuae sunt partes: fuerunt aliorum dein: Dein simili gyro venient aliorum vices*: e lib. 3, prol.: *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo): ed Oraz., Art. poet., v. 304: *Fungar vice colitis*.

ZEV. Oh! io non ne vo' altro, e mi sto con questa: certo Dante della lingua latina

prese assai de' modi, quando gli veniva in taglio e qui fa prova bellissima

POMP. Ma fate voi la ragione, quanto esuberante complesso di lodi sia in questo concetto: or le vien rincalzando: *La bellezza ch'io vidi si trasmoda, Non pur di là da noi; ma certo io credo, Che solo il suo Fattor tutta la goda*: questo è l'estremo termine dell'ingegno della eloquenza: si *trasmoda*: efficacissimo verbo da lui coniato di colpo! vale, travalica ogni misura: *non pur di là da noi*: bello quanto può essere! sì per la locuzione, sì pel concetto: vuol dire: Di là dalla misura delle mortali bellezze; ed anche: Di là da ogni forza dell'immaginar nostro: il formar di cotali locuzioni così piene di sugo e sì nuove, è di solo il nostro Poeta; *ma certo io credo*, ecc. Questo è il più ingegnoso ed alto concetto, che umana mente possa formare. Parea che Dante avesse toccato il sommo della bellezza di Beatrice, là dove disse di sopra: *Che Dio pareva nel suo volto gioire*: ma egli non è a pezza. In quel verso, per misuratore di quella beltà si pone il vedere e immaginar nostro, al qual pareva vedere in quella bocca il riso di Dio: ed è certo un gran dire. Ma che gran fatto immagina egli di bello l'umana mente, e zian-dio formandosi quasi un riso di Dio? ella immagina tanto, quanto essa può più: il che non è, nè può essere molto. Ma qui il misuratore è la mente divina; e dice, che solo Iddio colla forza infinita del suo comprendere, può godere e deliziarsi di tutta quella bellezza. Egli è questo un concetto, che cava l'anima di sé stessa; perchè importa una bellezza divina, o infinita: conciossiachè torna ad un dire: A quel modo che solo Iddio comprende sè medesimo, e fruisce compiutamente tutta la perfezione dell'esser suo; così egli solo può goder tutta quella di Beatrice, ed ogn'altra mente nè comprensione, da quella di Dio in fuori, non ne potrebbe goder altro che pure una parte.

TORRELL. Non è lode al mondo, che sia tanta a celebrare questa forza d'ingegno, che Dante mostrò in sola questa terzina.

ZEV. Or vammì a contare adesso il Conte Ugolino, e la Francesca d'Arimini.

ROSA. M. Questo è un di que' tratti di Dante (e ne troviamo non pochi), che innalzano ed aggrandiscono la sentenza alla maggiore perfezione, e più trascendente, di che sia capace umano pensiero; dei quali ella, sig. Dottore, trattò al luogo suo tanto ingegnosamente.

ZEV. State, state, Filippo; e non m'andate così su per le cime degli alberi; che io so troppo, d'essermi a gran pezza rima-

so addietro dal vero. Segue ora, rincalzando il soggetto da un altro lato. Dopo aver Dante dato tal prova del suo ingegno in tutto il detto fin qua, e singolarmente negli ultimi versi, confessa che gli manca la forza e 'l valore a rappresentare questo atto della sua Donna: *Da questo passo vinto mi concedo, Più che giammai da punto di suo tema Suprato fosse comico o tragedo: Che, come sole il viso che più trema; più debole e infermo, come della civetta: Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesima scema*: andate voi a misurare il confine di questa maravigliosa amplificazione: Come alla civetta sarebbe la piena luce del sole, così me e la mia mente superchì, vinse e snervò.... che? il santo riso di lei? non punto questo: si mi vince e superchia la sola rimembranza lontana di quella bellezza: or che dovette fare esso riso?

TORR. Questo è bene un trapassare, non pure il primo mobile, ma e l'empireo medesimo, nel qual era Dante.

ZEV. Suggella ora l'argomento: *Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso In questa vita; infino a questa vista, Non è il seguir al mio cantar preciso*; cioè, bastai a tenerle dietro poetando: *Ma or convien, che il mio seguir desista Più dietro a sua bellezza portando, Come all'ultimo suo ciascuno artista*: tutto nerbo di bellissima amplificazione. Il mio ingegno, dice il Poeta, ha fatto l'ultima prova del suo valore, e non c'è via di proceder più là. Fino ad ora, dal primo di ch'io vidi quella bellezza, la seguitai dalla lunga cantando (nota questo *seguire*): ora ella m'è travalicata tanto di là, che m'è uscita affatto di vista: e non che io possa coll'arte mia, ma nè posso seguitarla coll'immaginazione: ogni arte ha suo confine di perfezione (bello, quest'ultimo sostantivo!); di là dal quale l'artista si smarrisce, e abbandona la speranza di trapassarlo.

TORR. Mi sento smarrito io medesimo, a tanta altezza di immagini e di concetti.

ROSA. M. Questo tanto sopraccrescere di bellezza che fa Beatrice, mi ha tratto alcuna volta a pensare ad un cotai quasi miracolo, che in opera di bellezza d'un volto mi sembra aver conosciuto; cioè, come ella può tanto crescere, che per poco non se ne potrebbe segnare il confine. Lascio questa di Beatrice, che era lume sopra natura; ma dico della bellezza natural senza più. In questo mio pensiero fu' io condotto da ciò che si legge di Frine cortigiana; la cui bellezza fu tale e tanta, che in giudizio di morte l'ebbe salvata. Conciosiachè essendo ella condannata per gravi

delitti, il suo avvocato Iperide si credette dover accattarle l'assoluzione, con solamente mostrare a' giudici la sua bellezza: perchè nella perorazione, avendole levato il velo dinanzi e mostrato il viso di lei, scosse di tal maraviglia i suoi giudici, che la giudicarono cosa celeste; e come sacerdotessa di Venere, l'ebbero assoluta.

TORR. Il fatto è veramente maraviglioso; e prova quello che voi diceste. La bellezza d'un volto poter ricavere forse infinito accrescimento. Ma io per questo medesimo sono tentato di credere, che, come d'un bel volto, così il medesimo debba poter essere delle parole; cioè che per vario accozzamento di parti, ne possa risultare un tutto via sempre più bello, senza mai pervenire all'ultimo della bellezza: ma lasciamo altrui decidere questa questione. Segue dunque Dante dicendo; che cotale, cioè in quell'atto ed aspetto di tanta beltà, ella ricominciò a parlare: *Cotal, qual io la lascio a maggior bando Che quel della mia tuba* (bell'incidente! qual io la lascio a banditore, se v'è al mondo, di voce più forte della mia: *bando*, poeticamente detto, per *banditore*), *che deduce L'ardua sua materia terminando: deduce*, alla latina: *deducere carmen* (donde anche quel d'Orazio: *tenui deducta poemata filo*), che importa *lavorare*, o *condurre a fine*, o *perfezionare*. *Con atto e voce di spedito duce Ricominciò*; questo *spedito duce*, a me ha un senso, che non veggio notato da nessun altro: parmi che vaglia: In atto e voce di Guida o Conduttore, che si sente spedito, o spacciato del suo carico di condurre il suo alunno; e però in atto *allegro, baldò, contento Ricominciò*: *Noi semo usciti fuore Del maggior corpo, al ciel ch'è pura luce*. Notate quell'*uscire dal*, ed *al*, ecc. Dunque cotesto verbo ha forza di esprimere due termini; quello donde esce, e quello al quale riesce; ma ciò fa solamente (credo io), quando essi due termini si toccano insieme; sicchè il passar dall'uno sia un entrare nell'altro, come è qui: noi il notammo altra volta. È degno di osservazione anche il subito trapassamento dal primo mobile (che chiama *corpo maggior* di tutti, verso l'empireo, che è cosa fuori della materia) al detto empireo: che Dante vi si trova già entrato, non s'accorgendo.

POM. Quanto mi piace, o piuttosto rapisce questa maestà di concetti nobili ed alti! (che è forse più) lavorati e condotti con tal gentilezza! Questa *luce* per altro dell'empireo che è? *Luce intellettuale piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolore*:

or questo è veramente il paradiso: un Ben vero, che, conosciuto ed amato dall'anima ragionevole (che questo solo cercava), la riempie e dilata d'una allegrezza, che le dà un diletto sopra la sua natura.

ZEV. Rido qui del vostro Censor da Siena, o Filippo; il quale fa qui per disgrazia le maraviglie di questa *bellissima graziazione ed espressione dell'eterna felicità*. Ben sta, io dico; e lodato pur Dio, che qualche volta conosce e loda le bellezze di questo poema, che in tanti altri luoghi avvilisce e vitupera: ma questo passo, comechè bello, non è a gran pezza da porre con que' molti altri, che furono da noi notati; e sopra tutti, con questo ultimo della bellezza di Beatrice (il quale dovea cavargli di bocca troppo altro, che questo *bellissima!*): e nondimeno egli se ne passa, senza una parola: che Dio l'abbia scio!

ROSA. M. Così va, sig. Dottore; a tali mani era venuto il primo de' nostri poeti.

POMP. Viene ora altro nobilissimo luogo, da imparadisiare: *Qui vedrai l'una e l'altra milizia Di paradiso; e l'una in quegli aspetti, Che tu vedrai all'ultima giustizia; gli Angeli e i Beati*. Bell'accorgimento! che a Dante sieno mostrati i Beati in que' corpi, che ripiglieranno al giudizio: così ed egli può vederli con gli occhi suoi, e n'avrà più diletto. Non credo, che *milizia* chiami Dante, questi due Cori, per aver il primo militato contro Lucifero, l'altro contro il peccato. Io per me credo che ce li dipinga così, perfarne una pittura più vaga e splendida, mostrandogli come eserciti schierati ne' loro ordini colle luccicanti armi, e svolazzanti bandiere; e l'credo tolto dalla Scrittura: *Pulchra.... et terribilis. ut castrorum acies ordinata*: e così *Militia coeli*, sono nominate le stelle, pel vago compartimento, onde pajono in cielo accampate; e *militia coelestis* son detti gli Angeli, venuti di cielo a cantare il nascimento di Cristo. Ma per tanto vedere è bisogno agli occhi del Poeta un rinforzo, che la natural sua virtù ravalori e cresca mille tanti: e però: *Come subito lampo, che discetti (separi; dal Lat. dissecò, o dissepio, che dà, dissectum, o disseptum) gli spiriti visivi, si che priva Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti*; quel forte e subito guizzo del lampo abbacina gli occhi, che non possono più vedere nè gli oggetti più luminosi: Così mi circonfuse luce viva; questo circonfuse, che forza! e che nobiltà! *E lasciomi fasciato di tal velu Del suo fulgor, che nulla m'appariva*. Questa luce era il conforto degli occhi di Dante, che già dicemmo: per poco accecandolo il rinforzava: e però Beatrice gli soggiugne:

Sempre l'amor che queta questo cielo: Dio che beatifica qui gli eletti: Accoglie in sé con sì fatta salute, Per far disposto a sua fiamma il candelo. Io leggo con sì fatta, piuttosto che così fatta; comechè nella fine torni a un medesimo, chi ben ragguarda; salute è voce Dantesca, e vale bene, ajuto, conforto: vuol dire: Dio riceve in sé stesso le anime con siffatto conforto di luce, che leva il loro intelletto sopra di sé a veder le cose: quae oculus non vidit, nec in cor hominis ascenderunt. Ecco l'effetto di tratto seguito: Non fur più tosto dentro a me venule Queste parole brevi, ch'io compresi Me sormontar di sopra a mia virtule. Forte e viva espressione! il sormontar ti dipinge il concetto: B di novella vista mi raccesi Tale, che nulla luce è tanto mera, che gli occhi miei non si fosser difesi. Dante si sente rifatto un altro, con vista così ferma e sicura, che sarestesi affissato nel sole: quel mera della luce, è voce cara a Dante; e val pura, scevra d'ogni mescolanza: il che importa un raggiare vivissimo (1): si fosser difesi; è un dire, che si sarebbero tenuti saldi contro tanto splendore: presa la metafora de' raggi, dalle saette o dardi scagliatigli contro, il che è fratello dell'altro che vedemmo (xxiii, 77): mi rendei Alla battaglia dei debili cigli; cioè: Cimentai gli occhi allo scontro di quello splendore affocato.

ZEV. E così in senso contrario il mio messer Francesco disse; *Che mortal guardo in lei non s'assicura*. Or che vide dunque il Poeta? *E vidi lume in forma di riviera; di fiume: Fulvido di fulgore, intra due rive Dipinte di mirabil primavera. Immagine vivacissima! primavera per fiori ed erbe freschissime: nome pieno di concetti ridenti. È tolto dall'Apocalissi (xxii, 1, ecc.): Ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tamquam cristallum... et ex utraque parte fluminis lignum vitae, ecc. Di tal fumana uscian faville vive, E di ogni parte si mettean nei fiori, Quasi rubin che oro circonscrie: tutto ride qui, tutto brilla; per la gran forza delle parole scelte e ben allagate: que' rubini incastonati nell'oro, oh, che giojet Poi, come inebriate dagli odori, Riprofondavan sé nel*

(1) Una luce di questa fatta dà il fosforo immerso in un vetro ben chiuso, pieno di solo ossigene. Simile, e forse più viva, si vede nella campana pneumatica, trattane l'aria; qualor due carboni, pe' quali sia fatta passare la corrente della Pila del Volta; che fra le punte opposte de' due carboni spenti, guizza un nastro di luce, che al tutto abbarbaglia.

miro gurge; E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori. Di cotai primavere (dico di questa, che è fiorita de' versi di Dante) non ne dà la natura. Qui è notar ogni parola; inebriate; riprofondavan sé; nel miro gurge: appena uom può immaginare, non che descrivere siffatte delizie. Quelle scintille eran Angeli, e i fiori Santi: ma questa immagine chiarirem meglio più avanti, quando la vedremo nella sua verità trasformata.

ROSA. M. Mi sento giubilar tutto quasi inebriato di queste lautezze: *L' alto disto, che mo' t' infiamma ed urge; fruga, dal latino: D'aer notizia di ciò che tu vedi, Tanto mi piace più quanto più turge. Ma di quest' acqua convien che tu bei, Prima che tanta sete in te si sazii: Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.* Dante moriva di sapere, che fossero quelle cose che vedea: ma gli bisognava altro ajuto: ber di quell' acqua; cioè più ricevere di quella luce. *Anche soggiunse il fiume e li topazii Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe Son di lor vero ombrifrer prefazii.* Dante fa il ponte ad altra immagine via più ridente: ed è bella arte cotesta di acquistar così andando. Queste cose che vedi (gli dice) sono figure, od ombre che si mandano avanti (prefazii): il verbo da essi significati verrà testè: i topazii sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini, e vagliono gemme, pigliando alla poetica uno per altro. *Non che da sé sien queste cose acerbe; malagevoli a intenderle; Ma è il difetto dalla parte tua, Che non hai viste ancor tanto superbe;* cioè, forti, acute, che vadan sì alto: secondo questa figura, nominò *superba*; una costa di monte, nel Purgatorio (iv, 44). Pensa qui, accesa voglia di Dante di saperne il fermo! or a spiegarla. *Non è fantin che si subito rua;* dal latino ruere; sì slanci, si avventi: *Col volto verso il latte, se si svegli Moltotardato dall' usanza sua:* bella circostanza naturalissima! svegliandosi più affamato del solito: *Come fec' io, per far migliori spegli Ancor degli occhi, chinandomi all' onda, Che si deriva, perchè vi s' immegli:* per assottigliar più la vista degli occhi, e farne specchi più atti a ricevere quelle immagini: *s' immegli:* nome migliori.

POMP. Parmi che i comentatori piglino quest' *onda* e questo *bere* in senso proprio: ma come questo? o non disse Dante in forma di rieviera? dunque pareva senza più. Oltre a ciò; che è questo *bere* la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque l'intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiumana, e con gli occhi più aperti e sbarrati riceverne maggior

lume; cioè fare degli occhi migliori spegli: io non conosco altro bene di luce, che questo.

ROSA. M. E così ne parve sempre e pare anche a me: e parmel sentire confermato da quel che siegue: *E si come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie, così mi parve Di sua lunghezza divenuta tonda.* Or questa è bene marchiana: che egli bevve della detta acqua con la estremità delle sue palpebre, come chiosa un cotale. Quanto a me, io intendo *gronda delle palpebre*, gli occhi, e non altro del mondo la *gronda delle palpebre*, è un medesimo come *palpebre*, (che somigliano a gronda); e *palpebre*, come occhi: e che? non disse, come notammo, anche cigli per occhi ed *aguzzare le ciglia?* così gli fece Dante nel modo di sopra posto: se già la *gronda delle palpebre*, non son le *ciglia*; e queste usate per occhi.

TORRELL. Non vi allontanate, di grazia, da questa sposizione; che altra non ne può essere. Ma notaste fecondità d'immagini del nostro Poeta? Questo mutarsi di lunga in tonda quella fiumana, credo ricevere questo concetto; La figura circolare è più facilmente ricevuta negli occhi, perchè il molto raccoglie in poco: dove la lunghezza della linea essendo molta, non possono gli occhi raccoglierla di tratto, nè tutta. Adunque il mutarsi il lungo in tondo equivale al rendersi agevole ad intendersi una cosa che prima non era: che è appunto quello che avvenne a Dante; che ora, aguzzata meglio la vista, vedea più chiaro e distinto ogni cosa.

ROSA. M. Mi par ch' ella l'abbia indovinata, come ella suole.

TORRELL. Poi come gente stata sotto larve Che par altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve: vedi quanto propriamente e precisamente espresso questo trasfigurarsi de' commedianti! *disparve*, ponendo giù la maschera, nella quale non pareva quello che essa era. *Così mi si cambiarò in maggior feste Li fiori e le faville,* sì ch'io vidi Ambo le corti del ciel manifeste; cioè vidi nelle proprie forme l'una e l'altra milizia, gli Angeli e i Beati, nel qual vero aspetto giubilavano e si moveano con più allegrezza: detto in due parole che vagliono dieci: *maggior feste*. Esce ora in una dolcissima invocazione, e tutta da questo luogo: *Oh isplendor di Dio, per cui' io vidi L'alto trionfo del regno verace, Dammi virtù a dir com' io lo vidi.*

POMP. Oh! tre volte la medesima parola e rima, *vidi*! Certo Dante lo fece in vero studio, non per manco di rime. Io credo,

lui averlo fatto per amore di proprietà, e per cotai quasi riverenza a questo verbo, che era il più vero ed efficace a spiegar la visione intellettuale, o lume di gloria: e forse anche per mostrar la mente sua tanto affisata in questo vedere, che non potè nè volle trovare altro verbo che valesse altrettanto.

TOMM. Buona ragione, e da contentarcene: in fatti segue ora, particularizzando e minuzzando l'idea di questo lume di gloria che dà siffatta visione: *Lume è lassù, che visibile face Lo Creatore a quella creatura, che solo in lui vedere ha la sua pace*: parlar proprio e dolce quanto esser possa. Questo è il lume della gloria che innalza perfezionando la vista ad un atto sopra le naturali forze, da poter ricevere la forma intellettuale dell'esser divino. *E si distende in circular figura*; che è anche la più prossima a delineare l'eternità, che sempre ritorna in sè medesima, senza principio nè fine: *In tanto che la sua circonferenza Sarebbe al Sol troppo larga cintura*: nota ampiezza immensa di giro: e sappi che il sole è maggior della terra nostra un milione e cinquecento mila volte: or *troppo larga cintura è assai vantaggiata*, e quasi tagliata a crescenza. *Fassi di raggio tutta sua parvenza, Riflesso al sommo del mobile primo, Che prende quindi vivere e potenza*: ordina così: *La sua parvenza fassi di raggio, ecc.: parvenza* (vocabol Dantesco) è figura, aspetto, immagine; in somma, *Ciò che si pure, o apparisce*: e vuol dire: Questa immagine luminosa e sì larga, si forma d'un raggio (da Dio procedente), riflesso alla superficie convessa del primo mobile; il quale da esso riceve vita e virtù da rapire i cieli dietro a sè, ed influire nelle cose di sotto: magnifica immagine della vivificante e movente infinita virtù di Dio. Nessuno parlò di quel sommo Essere a pezza sì degnamente quanto fece il nostro Poeta: collegate in un uomo molta religione, con grande ingegno poetico, e vigor di lingua, e n'avrete di queste forme e versi divini.

ZEV. Vero, verissimo: e però certi poeti, mettendosi a parlar di Dio, riescono così freddi e stentati. *E come olivo in acqua di suo imo Si specchia*; in laghetto che gli giace a piè; *quasi per vedersi adornò, Quando è nel verde e nei fioretti opimo*: cioè nella primavera. Grazie a que' codici, che ci lessero questo *quando*, in vece di *quanto*, che tribolò lungamente gli espositori. Ma che dolce immagine e quanto soave! un colle tutto vestito di erbe e di fiori, pur mo' nati, che si vagheggia, specchiandosi nell'acqua che gli è dal piè-

de! Si sovrastando al lume intorno intorno, Vidi specchiarsi in più di mille soglie, Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. Oh, beato ingegno! o benedetta lingua di Dante! in soli questi tre versi (pensando bene ciascuna parola) si vede dipinto un come anfiteatro gremito di Beati per ogni suo grado, specchiandosi tutti nel piano di sotto, che è un lago di pura luce: *intorno intorno*, non è un ripieno; ma dice i molti circolari scaglioni, che l'un sopra l'altro dilatandosi, salgono in su: e però *in più di mille soglie*. E quel nominare gli uomini saliti a quella gloria con questo modo; *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*, che bellezza! che novità! In questo verso è anche notato, che le anime nostre sono di divina origine, e però *fanno ritorno* colassù. Ora vuol far intendere l'ampiezza trascendente di questo anfiteatro: ma che dico io anfiteatro? la qual voce bene esprime la postura e simmetria di questo luogo felice, ma non la delizia e soavità della stanza? Or dove trovar altra immagine che sopperisca ad ambedue queste idee? cioè degli ordinati circolari scaglioni saglienti in largo, e della fragranza e bellezza dilettevole di quel giro? Eccola: La Rosa; nella quale i vari ordini delle foglie, che dilatandosi fanno ciotola, scusano i diversi come palchi; con la giunta della freschezza del colore, e della fragranza. Uditte ora: *E se l'infimo grado in se raccoglie Si grande lume*. Vedemmo quanto grande era questo lago di lume; il primo e più basso di que' gradini lo circoscriveva abbracciandolo (in se raccoglie). Adunque se tanto è questo, *quant'è la larghezza Di questa rosa, nell'estreme foglie*! (Chi potrà misurare l'ampiezza dell'ultimo giro?)

ROSA. M. Elle son cose da far uscire del secolo. Notiam ora arte del Poeta, da più al lettore aggrandir questo largo dismisurato. Tanta ampiezza ed altezza d'immenso teatro (dice egli), dovea torrai di poter raffigurare e conoscere cose tanto lontane: ma ecco provveduto, e levata questa difficoltà: *La vista mia nell'ampio e nell'altezza Non si smarrirebbe, ma tutto prendeva Il quanto e 'l quale di quella allegrezza*: bello! *prendeva*, verbo di gran comprensione: quasi abbracciava, stringeva: e quell'*allegrezza*, in luogo di *Quelle cose sì belle e di tanto diletto*, è parlar pieno di enfasi e forza. Rincalza ora il detto con vera e profonda sentenza: *Presso e lontano li nè pon nè leva*; cioè, nulla fa, non monta: *Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rilieva*: cotalchè al vedere ed al conoscere tanto fa l'esser vicino, come lontano; essendo illustra-

ta la mente dalla virtù infinita di Dio, senza ajuto di causa seconda: ma quale eleganza di modi! Or viene altra bellissima novità. Beatrice trasporta Dante in mezzo alla detta Rosa di paradiso, per veder meglio tutto per attorno il circuito delle sedi di que' Beati. *Nel giallo della Rosa sempiterna*: vedi leggiadra cosa! mantenendo la metafora della rosa, dice *nel giallo* (che hanno le rose nel cuore), in vece di dire *Nel mezzo*: quanta più vaghezza! Ma, per fiorire questa mistica Rosa d'ogni sua bellezza, ci aggiugne questi due versi; *Che si dilata, rigrada e ridòle* (Lat. *redolet: olezza*) *Odor di lode al Sol che sempre verna*. Che bello e dolce intrecciar di proprio col figurato! e come l'animo del lettore è inebriato di questa nuova fragranza! una rosa che olezza odor di lode al sole, che la mantiene in quella eterna sua primavera (*sempre verna*)! a voler ispiegare ogni cosa per singolo, si guasta. Adunque, *Nel giallo*, ecc. (*Qual' è colui che tace, e dicer vuole*) *Mi trasse Beatrice*: Beatrice (con l'atto di chi tacendo mostra voglia di parlare) mi trasse nel giallo della rosa, ecc. Mirabile ingegno mi vi par qui, a vedere e notar questa minuta particolarità; che la sua Donna trasportandolo nel mezzo, taceva: il che è natura; che facendo altri cosa di gran rilievo, bada pur lì, e non parla; tuttavia avendo gran voglia di dirgli: Mira belle e gran cose! conformò le labbra in tale atto, che vi si vedean le parole già in sullo scocco.

POMP. Va, e trovami altro poeta che dipinga così proprio e minuto: Ma (se male non mi si ricorda quello che già fu detto da chichessia di noi) questo *colui che dicer vuole*, avrebbe mai la forza, non di un vero volere, ma di un dire: *Colui che è in sul parlare, ed ha la parola fra' denti?* Così, Chi vuol morire, s' intende chi è in sul morire; ovvero *Volle essere ucciso*, per Fu a un punto d'essere ucciso.

ROSA. M. Ella mi tira a por mente ad un uso di parlare, che troppo bene potrebbe essere il caso nostro. Ed ora mi torna a mente un altro luogo di Dante, che può ricevere questo senso. Nell'Inf. xvn, 92: *Sì, volli dir; ma la voce non venne Com'io credetti*, ecc.: cioè, *Io avea quasi proferto, lo era in sul dire*, ecc. Che ne pare a lei, signor Giuseppe?

TORRELL. Vi dico, che la cosa è molto ragionevole. Certo, volendo io dire: *Io fui per fare la tal cosa*, non mi perirei di dire, lo volli fare. Ma seguite pure.

ROSA. M. Adunque, *Mi trasse Beatrice*, e disse: *Mira Quanto è 'l convento delle bianche stole! Vedi nostra città quant'ella*

gira! Vedi li nostri scanni si ripieni, Che poca gente omai ci si desira: stole è robe, o vesti: è lo amichi stolis albis, dell'Apo-calisse. Ma come allarga il cuore quel *Mira, Vedi*, ecc.! che già ci pare di spaziarci con gli occhi, or in quel beato convento, o *ragunanza*; or in quella città; che è la descritta ivi medesimo da S. Giovanni, con sì ricco e solido fondamento di pietre preziose: *ipsa vera civitas aurum mundum, simile vitro mundo*: e le sedie di quei Beati son piene presso che tutte: poche ci mancano ad empierle: bella immagine! *In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni, Per la corona che già v'è su posta, Prima che tu a queste nozze ceni*. Fa intendere di rimbalzo; che Dante mirava pure a quel seggio, veggendo sopravi quella corona. Prima che tu murj, volle dire: Or come, e quanto più vagamente così! tutto linguaggio di sacra Scrittura: *qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt*. Ivi adunque, *Sederà l'alma che fia giù agosta* (*Agosto, per Augusto*, scrive il Davanzati nel Tacito), *Dall'alto Arrigo ch'a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta*; cioè, Verrà: ma trovandola acerba, non ne farà nulla. Scagliasi contro gl'Italiani, che non vollero ricevere questa salute: *La cieca cupidigia che v'ammalia, Simili fatti v'ha al fantolino, che muor di fame e caccia via la balia*: dolce e vera sentenza! *E fia Prefetto nel fòro divino* (nella corte di Roma sarà Papa) *Allora tal, che palese e coverto Non anderà con lui per un cammino*: guasterà suoi disegni, con pratiche segrete, e manifesti fatti. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto Nel santo uficio: ch'el sarà detruso Là, dove Simon mago è per suo merto*; *E farà quel d'Alagna esser più giusto*: forte, voce Lat. *quel detruso*; cacciato giù dalla sedia. *E farà quel d'Alagna esser più giusto*: Bonifazio viii, scoppo eterno delle saette di Dante; costui, cedendo il luogo a Clemente v, cascherà giù sotto la pietra, e rimarrà questi con le gambe fuori de' buchi, *Forte spingando con ambe le piote*; come prediasse (Inf. xix).

CANTO TRENTESIMOPRIMO

TORRELL. Questo accennar lanciato e riscio, che fa Dante alle cose da lui dette altrove, con quella sua signoria di forte e vivo parlare, è una dote specifica del suo ingegno. Ma noi con Dante passeremo testè d'oro in oro: e con questo procedere per continue nuove bellezze, ne condurrà fino al termine del suo poema. *In forma dunque di candida rosa, Mi si mostrava la milizia santa, Che nel suo sangue Cristo*

fece sposa: tutto dolce e gentile: fece sposa: è la grazia santificante, frutto della morte di Cristo, che, infondendo nell'anima la carità divina, la fa sposa di Dio a lui congiungendola: Qui adhaeret Deo, unus spiritus est. Questa unione d'amore è nelle Scritture adombrata sempre sotto la figura di sponsalizie: perchè questa è la più stretta di tutte; e fa uno di due, come nella congiunzione corporale: e così in contrario il peccato ivi è nominato adulterio. Dante che avea le Scritture alla mano, piglia da esse (come vedemmo) le figure e il linguaggio: e però dice nel Purg. (xxiii, 81) di questa grazia, che le anime a Dio rimarita. Ma l'altra, che volando vede e canta La gloria di Colui che la 'nnamora, E la bontà che la fece cotanta. Che vago accennare degli Angeli! stanno sempre sull'ali, affisati in Dio per contemplazione, e benedicendolo: oh dolce melodia di numeri! cotanta, è tanto bella e nobile quanto essa è. Si come schiera d'api, che s'infiora Una fiata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s'insapora; Nel gran fior discendeva, che s'adorna Di tante foglie; e quindi risaliva Là dove il suo amor sempre soggiorna. Questo è un tratto ed una figura da innamorare: che uso di quei verbi s'infiora, s'insapora! E parmi vedere questo sciame d'api, che si getta largamente sopra un prato di fiori; e quindi tutte impolverate del friscello odoroso raccolto, tornando si affollano intorno a' buchi loro, dove lavorano il mele.

Xlv. Apis matinae more modoque, Grata carpentis thyma, ecc. (Orazio).

TORRE. (Che bel vedere quegli Angeli scender nel gran fiore, e risalire al cielo! vedremo testè che sia questo su e giù. Or a descriverli: *Le facce tutte aven di fiamma viva, E l'ali d'oro; e l'altro tanto bianco. Che nulla neve a quel termine arriva: l'altro, è il resto: la pittura è ben di penna angelica (perdonatemi). Quando scendean nel fior, di bianco in bianco Porgevan della pace e dell'ardore, Ch'egli acquistavan ventilando l' fianco.* Il dipingerli come fece di sopra, non fu delle cose più malagevoli: ma questo è ben altro! Quel passare di palco in palco (questi palchi sono gli ordini delle foglie) per tutto attorno, comunicando a que' Santi di quello che avevano attinto, o piuttosto inebriati, là donde egli venivano, è concetto assai ridente e pieno di celestial dignità: ma quel di bianco in bianco, quel porgendo (che non è apprezzabile a cosa del mondo), quell'acquistavan e l' ventilando il fianco, in luogo di dire, Volando in seno a Dio; sono que' guizzi di lume risentito, che l'i-

dea non pure stampano, ma fan risaltare; e non c'è altre voci da meglio esprimer la cosa, a gran pezza.

POME. E quanto bene s'aggiusta questo acquistare e porgere con quello che disse delle api e de' fiori! al tutto è cosa divina.

TORRE. Or altra nuova bellezza. Questo affollarsi e stringersi, scendendo e tornando, di tante creature volanti, dee bene acc'car il mezzo fra il cielo ed il fiore, e torre del lume. No: *Nè l'interporrà, tra 'l disopra e 'l fiore, Di tanta plenitudine volante Impediva la vista e lo splendore:* che vorrem noi dire di queste proprietà sì vive e scolpite? quel disopra, a modo di sostantivo! e quel plenitudine, che par coniato a posta a quest' uso! si par propriamente, come una stretta di neve, quel fitto e calco di Angeli, che si scontrano insieme, e quasi si urtano volando e rivolando: ed abbiasi pure chi vuole il moltitudine; che non dice due de' dieci, che plenitudine. Ma nè la vista di Dante, nè il loro risplendere o quel del cielo, non è però scemato: *Che la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno.* Si che nulla le puote essere ostante. Quel secondo che è degno, non è già posto indarno. Avea detto Dante al Canto I, v. 3: *Che la gloria di Dio penetra nell'universo In una parte più, e meno altrove;* e che il cielo più della sua luce prende: ecco, questo luogo era degno, cioè portava luce più viva da Dio; e però ella passa per qualunque mezzo, come se tutti fossero trasparenti. *Questo sicuro e gaudioso regno, Frequente in gente antica ed in novella, Visto ed amore avea tutto ad un segno.* Notate bellezza e forza che danno al primo verso que' due aggiunti, che dipingono rinalzando il concetto: scambiateli in altri: il verso ne perde il meglio. *Frequente è popolato.* Dante nobilitò questa voce, dando le fattezze latine; come ha Cicerone, *frequentissimo theatro, frequens municipium;* ed (Ovidio, *frequens via:* e dicasi anche, *Senatus frequens: frequens fuimus, ad ducentos,* ecc. A noi Italiani *frequente*, è (il più) una cosa fatta o avvenuta più volte, o ripetuta spesso.

Xlv. I Latini poi che, come dicevate, l'adoperavano per popoloso, *frequentato*, ecc., spiegavano il concetto medesimo col verbo *concelebro*. Lucrezio l'ama assai: (*hunc mare navigerum, quae terras frugiferentes Concelebrans* (Lib. 1, v. 5): parla di Venere, che popola il mondo, e nel Lib. II, 345: *Et variae volucres, laetantia quae loca aquarum Concelebrant, circum ripas fontesque lacusque.* Or seguite pur voi.

TORN. Dice adunque, *Frequente in gente antica ed in novella*. Alcuni in questa gente vogliono compresi gli Angeli: io ro: e non mica perchè e' non possono averci luogo, ma perchè credo che Dante non ve li abbia compresi: il che mi fo a credere, perchè più innanzi vedremo, che questi cittadini celesti egli comparte in due popoli: in que' che credettero in Cristo a venire, e in quegli altri che in lui già venuto: e pertanto egli non dee aver qui parlato, che pure degli uomini. *Viso, è la vista, gli occhi*; che con l' amore teneano affissati nel centro della loro felicità, Iddio: elegantemente espresso. *Oh trina luce, che in unica stella, Scintillando a lor vista, sì gli appaga! Guarda quaggiuso alla nostra procella*. Ho appuntato così, col segno di esclamazione dopo il secondo verso per non pigliare *appaga*, per *appaghi*: adunque quell' *O* non è di vocativo, ma di esclamazione. Nel terzo verso sì., parla Dante alla luce medesima: è ben manifesto, che qui per *unica stella* intende l'essenza divina, fonte della luce; e per *luce trina*, le tre Persone.

POMP. Mi piace questo esclamare repentino, che fa qui Dante: il che mostra che egli, tornato quaggiù, ricordandosi di tanta sicurezza di gaudio veduta in que' contemplanti, e pensando alle tempeste del mondo, si sente un timore di non arrivarci: e però grida a Dio per ajuto: segno di animo pio e religioso. Or vuol dipingere la sua meraviglia, che lo assorbi tutto in quelle vedute: udite maravigliosa similitudine, e non comune: *Se i barbari venendo di tal plaga, Che ciascun giorno di Elice si cuopra Rotante col suo figlio, ond' ell'è vaga*: intende dalla plaga più presso il polo nostro, a cui risplende sempre l'Orsa maggiore, che mai non tramonta (quel carro, a cui'l seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Si ch' al volger del terno non vien meno. xiii 10) *Elice* è la Ninfa Calisto; e 'l figlio di lei Boote, che le gira da presso. Dunque; Se questi barbari, *Veggendo Roma e l'ardua su' opra Stupefaciensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra*. Vedi donde trae Dante il paragone della sua meraviglia: que' rozzi barbari, avvezzi alle lor capanne o tane sotterra, la prima volta che videro le alte moli di Roma, quando ella le avea più magnifiche, dovettero cader capovolti: *alle cose mortali andò di sopra*: quanto è alto e grandioso questo parlare! *Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto, E di Fiorenza in popol giusto e sano*: toglì, Firenze: questa è una spuntinata, che vale l' esiglio del

tuo Poeta: ma quanto rincalzo ha il concetto da questi tre ragguagli così insieme affrontati! Adunque: lo che era passato da tale a tale estremo. *Di che stupor doveva esser compiuto!* (ripieno) *Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva Libito non udire e starmi muto*. Ghiribizzando qui i commentatori a spiegar questo *Tra esso e 'l gaudio*: chi dice, In mezzo ad esso stupore, e il gaudio; chi Parte lo stupore e parte il gaudio. Mi maraviglio come nessuno abbia veduto questa proprietà di parlare; che questo *Tra, e, ecc.*, scusa nome, e spesso nominativo; e vale un dire, Queste due, o tre cose sommate; e qui, Lo stupore insieme col gaudio mi faceano piacere lo starmi muto, ecc. Gli esempi chiariranno il valore di questo modo: Bocc., Nov. 80: *Tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini*: Tutte le cose che v'erano non valevano, ecc. Fr. Giord. 136: *Qui si mostra la viltà de' peccatori; che tra tutti non vagliono un lombrico*. E 145: *Più l'amò Iddio quella umanità* (di Cristo), *che tra tutte le creature di cielo e di terra*; che tutte insieme le, ecc. Franc. Sacch., Novell. 83: *Tra egli e' l Toso ebbono che fare, anzi che l'avessero drizzate*; egli è il Toso insieme, ecc. E più notevole quest' altro di Fr. Giord. 136: *Qualunque fu la minore pena... che sostenne Cristo... più pesava, che tra tutta la pena de' dannati* (1).

ROSA. M. E' sono sì pochi i luoghi di Dante la cui spiegazione si dee trarre dalla conoscenza della lingua; e per questo difetto, molti lungamente rimasero oscuri.

POMP. Or innanzi. *E quasi peregrin, che si ricrea Nel tempio del suo voto riguardando, E spera già ridir com' ella stea*: che delizie di vive similitudini! il Romeo si consola pensando, che, tornato in patria, disegnerà a' suoi il luogo, la forma, e 'l come del suo voto (*Quando ti gioverà dicere, Io fui*). Si per la viva luce passeggiando, *Menava io gli occhi per li gradi, Mo' su, mo' giù, e mo' ricicculando*. (I verbi efficacissimi ed espressivi al possibile! pensatelo voi, e assaporateli. Ma quel *Menava io gli occhi*, con l' *io* di due sillabe, che tira il collo al verso, e fa sentire la lungaggine e lentezza del notare ogni cosa ogni cosa, così stupefatto! ed ora tornando addietro alle cose già vedute, e girando per ogni verso con gli occhi: *Vedeva visi a carità suadi. D'altrui lume fregiati e del suo riso, Ed atti ornati di tutte onestadi*. Io stimo più questa terzi-

(1) Vedi le mie Giunte al Vocabolario, alla V. Tra, Verona, 1806.

na. che molte migliaia di cori a tri versi. che vanno cantati su per le gazzette. Chi esprime mai sì al vivo sembianti ed atti di volto. che persuadessero e confortassero a carità? anzi chi ardi mai di provarsi a metter in versi questo concetto? e quel lame sì dolce che veniva loro dalla propria ilarità. e dal raggio di lui? Ma che vi pare della questa dignitosa. che abbelliva quegli atti di bocca e di sguardi. dipinta nel terzo verso?

TOMM. Veramente non è quasi silaba. in questo luogo bellissimo. che non abbia una notabil bellezza. Or chi s'aspetta il nuovo mutamento di scena. che debba or seguir? e chi spera dopo tante delizie maggior diletto? La forma general di paradiso (ma tutto il mio sguardo area compresa. In nulla parte ancor fermato fisso: notate arte del nostro Poeta. e come egli piglia vantaggio, riteneandosi indietro per aver campo e luogo da crescere la meraviglia, procedendo poi a cose maggiori. Fin qui, dice egli. io avea compreso la general forma di quel luogo felice, passeggiandolo, quasi in estasi, senza affiarmi in proprio sopra nessun particolare: or vedremo quello che seguita: *E tolgeami con voglia riaccesa*, via più accesa: *Per dimandar la mia Donna di cose*, *Di che la mente mia era sospesa* (dubbiosa). Notate qui, che in questo mezzo, Dante, inebriato a tante meraviglie, non avea posto mente nè cercato di Beatrice: ed ora si *tolgea* (non si *tolse*), cioè era in atto di volgersi a lei. Ma ella era tornatane al luogo suo. *Uno intendeva, ed altro mi rispose*: è da notar ben la forza del verbo Rispondere. V'è chi spiega così quest' luogo: *era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro*. Ma come questo? che risposta attendeva egli Dante? e da chi? Egli non avea anche dimandato nulla a nessuno; sì voleva dimandare a Beatrice. Ecco donde l'errore: dall'aver creduto, che rispondere non vaglia altro, che rendere risposta a chi ci dimandò. Il vero è questo: che Dante credea, voltandosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo: sicchè rispondere qui importa, un incontrare o sia riuscire di cosa, per rispetto ad un'altra: forse gli esempi daran lume al concetto. PASSIV., Parlam., Scip. ed Annib. 703: *In niuno luogo rispondo meno gli avvisi, secondo il volere e la speranza, che in battaglia*: nelle battaglie (vuol dire) l'uom pensa e spera una cosa, e spesso risponde (ne avviene, ne incontra) un'altra.

LIOSA. M. E dalle pure i con questa benedetta pratica di lingua.

TOMM. Non se ne può fare altro. chi vuol intendere gli autori. Adunque Dante, *Credes veder Beatrice*. e vidi un sena Vestito con le genti gloriose: sena. parola latina. vecchio: ha solo questo esempio: e tuttavia fu usato senetta. senettù. senio. senile. Vestito con le genti, ecc. in vece di. Alla foggia medesima delle genti, ecc., cioè Vestito di bianco come le genti gloriose: notammo già quest'uso e l'provammo con questo medesimo verso. *Diffuso era per gli occhi e per le gence Di benigna letizia in atto pio*. (Quale a tenero padre si conviene: diffuso di letizia. è modo nuovo. e ben da notare. Questo diffondersi si dice delle cose. non delle persone: e parei dovesse dire. *Diffuso era... un atto pio di letizia*. ecc. ovvero anche: *le gence eran diffuse di letizia*: ma no: Dante il volle così: ed è assai vaga maniera. Del resto. che dolce accozziamento di elette parole! che spirano la serenità del volto amorevole di quel vecchio: ma che cerco io altre parole? Dante le ha cavate tutti del mazzo. *Ed. Ella or' è? di subito diss'io*: preta natura bellissima: che pietà di figliuolo, che più non vede la madre!

ZEV. Non dice. *Or' è Beatrice?* ma, *Ella or' è?* per impeto d'affetto. che non bada: e che crede esser inteso, senza spiegarsi. Così la Maddalena all'Ortolano che le apparì al sepolcro (non avendovi ella trovato il corpo del Maestro) dice exabrato: *Si tu sustulisti EUM: dicite*, ecc.: senza nominargli Gesù, nè altro.

TOMM. Quanto vero: *Or' egli: A terminar lo tuo disiro, Mosse Beatrice me del luogo mio*. Non gli dice di tratto dove ella sia: sì gli fa prima assapere, che ella n'è andata per fargli bene: indi gli mostra il dove essa era: grande arte! Vedremo come riuscì a terminar il desiderio di Dante questo tramutar d'ufficio con San Bernardo: e quanta varietà importi al poema. *E se riguardi su nel terzo giro Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi meriti le sortiro*; le diedero in sorte: bel verbo, ed a Dante carissimo, e variamente usato, come notammo. S. Bernardo consolò Dante di tanta perdita, dicendogli innanzi tratto, che la sua Donna era partitane per lo bene di lui: gli mostra il seggio altissimo dove era salita; e da ultimo gli reca a mente le virtù di lei, che tanta gloria le aveano meritata. *Senza risponder, gli occhi su levai*: che bella natura! nei grandi affetti l'uom corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ove è tirato più. *E vidi lei che si facea corona, Riflettendo da sè gli eterni rai*.

ZEV. (Che gloriosa dignità di concetto e

di versi! Ora che aspettiam noi in tal termine? lagrime del Poeta? Egli perdette già un'altra persona carissima, Virgilio: allora pianse, e fu tutto addolorato (Purg. xxx, 52). Ora, che egli ha suoi affetti purgati, e la volontà presso alla sua perfezione, non esce in lamenti nè in pianto; si in parole di affetto, di gratitudine e di fiducia: così fanno i maestri. *Da quella region che più sù tuona, Occhio mortale alcun tanto non dista, Qualunque in mare più giù s'abbandona; Quanto li da Beatrice la mia vista:* ordinate così: Alcuo occhio mortale: in qualunque mare più giù s'abbandoni, non dista tanto da quella region, ecc., quanto, ecc.; cioè, Dal maggior profondo del mare, non è alla più alta region de' tuoni tanta distanza, quanta, ecc. Ma forse è meglio chiuder fra parentesi il terzo verso, e intender il *qualunque*, ecc., a modo di ablativo assoluto; senza mutar luogo, all'in, come vollero alcuni, facendol valere, in *qualunque mare*.

POMP. Sì, sì: credo meglio come voi dite; che riuscirebbe a dire sottosopra così: Gittandosi chichessia nel maggior fondo del mare; di là alla più alta region dei tuoni, eccetera.

ZEV. Il notar di questa distanza serve a mostrar la vista di Dante già tanto assottigliata dal lume della gloria, che egli vedea Beatrice così chiara e distinta, come se fosse stata sugli occhi di lui. *Ma nulla mi facea:* modo proprio; come dicesse: Nulla importava; o (come di sopra) Niente rilevava; *che (perchè) sua effigie Non discendeva a me per mezzo mista;* non passava per alcun mezzo che l'alterasse. Ricordiamoci di ciò che disse di sopra, a' versi 19, 24: Segue: *O Donna, in cui la mia speranza vige, E che soffristi per la mia salute In inferno lasciar le tue vestige!* Eloquentissima orazione, e piena d'affetto! Mostra la sua gratitudine, ricordandole i suoi benefizi ed amplificandoli, prima dalla dignità di lei; che essendo in sì alto stato di gloria, l'avea lasciata, e discesa allo inferno, per lui salvare: *lasciar le tue vestige:* bel modo poetico! *Di tante cose quante ho io vedute, Dal tuo potere e dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute:* credo che questa terzina torni a questo concetto: Dell'aver vedute tante cose quante io ho, riconosco la grazia e la forza da te: certi costrutti di Dante travalicano ogni grammaticale costrutto. Ora l'aver vedute le tante cose che vide, fu a Dante massimo benefizio; da che egli da questo vedere appunto tornò migliorato, e signore de' suoi appetiti, che prima l'avevano padroneggiato: il che essa Beatrice nel Purg.

(xxx 136) a Dante rimproverò. Però seguita a dire: *Tu m'hai di servo tratto a libertate, Per tutte quelle vie, per tutt' i modi Che di ciò fare avean la potestate:* avei leggono alcuni: ma forse non val troppo tal mutamento. Notabile è il costrutto del primo verso: a voler procedere secondo stretta grammatica, pareva da dire così: *Da servitù m'hai tratto a libertate:* ma non è da andar sempre con le dande, e a passi misurati: l'ingegno poetico vuol esser libero da queste pastoje.

ROSA. M. Io m'aspettava qui dal signor Dottore di sentir approvar questo modo con altro simile del suo Petrarca; dove, alle piante ed alle campagne parlando, già prima da lui vedute, dice: *Ben riconosco in voi l'usate forme; Non, lasso! in me, che da sì lieta vista Son fatto albergo d'infinita doglia.*

ZEV. Ben diceste; e' m'era fuggito d'occhio. *La tua magnificenza in me custodi; Sì che l'anima mia che fatt'hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi:* magnificenza, o, come altri legge, *munificenza*, sono essi benefizi, onde Beatrice a lui era stata cortese: bel parlare! Nota arte sottile! mostra, che morendo lui, gli caglia sopra tutto di questo solo, di piacere alla sua Donna; acciocchè ella (come a Virgilio raccomandandoglielo avea detto) fosse consolata del vedere ben collocati in lui i suoi travagli ed i benefizi: che è assai gentile concetto.

TOMM. Bella osservazione! non fatta anche da nessuno, ch'io sappia.

ZEV. Così orai: *e quella sì lontana, come pareva, sorrise e riguardommi;* poi si tornò all'eterna fontana: questo pareva non vale sembrava, ma appariva. Atto tenerissimo, e pieno di verissima soavità! massime quel tornar, dopo un breve sorriso, al fonte de' suoi diletiti.

ROSA. M. Che delizie di lingua, eloquenza e poesia! *E' l' santo Sene: Acciocchè tu assummi (compisca, rechi a termine) Perfettamente, disse il tuo cammino, A che prego ed amor santo mandommi: a che,* cioè: Alla qual cosa fare, mi mandò l'amor santo e l' priego della tua Donna; *Vola con gli occhi per questo giardino: Che veder lui t'acconcerà lo sguardo Più, al montar per lo raggio divino:* la vista del paradiso aguzza gli occhi a veder le cose più alte di lui, fino all'essenza di Dio: come Dante altrove notò: *montar per lo raggio:* parlar forte e vivo! In luogo di *acconcerà:* altri testi hanno *acquir:* lezione troppo più propria e migliore, dal latino, *oculorum aciem acuire. E la regina del cielo, ond' io ardo Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,*

Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

POMPE. Ecco il perchè Beatrice commise a Bernardo di *terminar esso il desio* di Dante; per aguzzar lo sguardo di Dante fino al veder l'essenza divina, bisognava assai forte rincalzo: e la grazia conveniva impetrargliela la creatura più santa, ed a Dio cara che fosse nel cielo: questa è Maria Vergine. Ora essendo San Bernardo stato divotissimo della Vergine, era il personaggio meglio da ciò che nessun altro: cioè da muovere essa Vergine a farsene mediatrice. Così ogni cosa va con dritta ragione, e ne risulta una leggiadra varietà al lavoro.

ROSA. M. Ella dice e ragiona assai sentitamente: *Quale è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra; Che per l'antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, finchè si mostra, Signor mio Gesù Cristo Dio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra!* Questo tratto è de' più belli (o pare a me) del nostro Poeta; e non so quanti l'abbiano riconosciuto. Volea accennare l'allagrezza sua, mescolata di riverenza, in veggendo sì da presso le vive fattezze di quel sommo uomo San Bernardo; che nelle sue contemplazioni aveva, tuttavia mortale, tanto assaggiato del paradiso. A spiegare questo suo affetto, gli bisognava una similitudine di persona di gran santità e fama, che in proprio corpo e figura fosse torrata di paradiso, e mostratasi ad alcuno quaggiù: ma quale è stata mai questa? della quale sia certo e noto, essere nelle proprie sembianze appa-rita? non credo nessuna. Dante trovò compenso a questo difetto, il più appropriato e vero che esser potesse: la forma del volto di Gesù Cristo, che rimase impressa (come è comune il credere de' fedeli) in un pannolino, che mostrasi in Roma al popolo il Venerdì Santo (onde che sia venuta, e come che fatta la detta impressione), che è chiamata *Veronica*, forse da *Vera icon* del greco. Ora il divoto pellegrino, che sta affisato nella benedetta immagine che è mostrata da un pergolo, tutto intenerito della pietà, non si sazia mai di pur riguardarla, e dice seco medesimo: « Oh, Gesù Cristo, è egli vero? questa fu dunque la vostra sembianza? così erano le vostre fattezze? lo non le vidi mai: ma ora io son certo di veder voi medesimo proprio, da che questa è la stampa del vostro volto. » Questo era il solo modo da veder Gesù Cristo vivo chi non la veduto, e prima di vederlo al giudizio. Che ingegno fu quel di Dante; il quale si spesso trovò idee e forme di cose uniche in tutto il mondo! *Tale era io, mirando la vivace Carità di colui, che in questo mondo Contemplando*

gustò di quella pace: Tale fu il mio stupore e la divozione, a conoscere nella vera sua forma quel santissimo uomo. Io non vorrei esser molesto, notando minutamente, come fu, ogni cosetta: ma bellissima mi pare quel, *la carità vivace*, invece di dire: *Quell'uom vivo, ch'ebbe tanta di carità:* perchè questi parlari son quelli che nobilitano le cose comuni, ed avvivano la poesia senza disnaturarla.

TONAL. Non punto molesto, anzi di sommo piacere ci è questo vostro notare, e specificare così minuto.

ROSA. M. *Figliuol di grazia! dolce nome! questo esser giocondo, Cominciò egli, non ti sarà noto Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo: Ma guarda i cerchj fino al più remoto, Tanto che veggj seder la Regina, Cui questo regno è suddito e devoto:* qui la pietà di Dante fa a gara con l'eleganza. *Io levo i gli occhi; e come da mattina, La parte oriental dell'orizzonte Sovverchia quella dove 'l Sol declina:* paragona qui l'oriente illuminato, con l'occidente: di qui a poco noterà nel cielo un altro atto: *Così quasi di valle andando a monte Con gli occhi, vidi parte nello stremo Vincer di lume tutta l'altra fronte:* queste camminar con gli occhi allo 'nsù, è fratello del passeggiare di poco avanti: *ambidue bellissimi. E come quivi (là) ove s'aspetta il terno (timone: per carro), Che mel guidò Fetonte, più s'infiamma, E quindi e quindi il lume è fatto scemo:* ecco l'altro atto del cielo orientale, che infiammato all'orizzonte, e a mano a mano di qua viene smorzandosi: vago dipingere il vicino spuntar del sole! *Così quella pacifica Oriafiamma* questa fu una bandiera da portare nelle battaglie, forse del color di oro affucato: Maria è Oriafiamma di pace. *Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte Per igual modo allentava la fiamma:* la cosa è dipinta, e si vede: questo *allentarsi* fece vario gioco a Dante: qui è *Venire amontando di luce. Ed a quel mezzo, con le pinne sparte* (con l'ali distese) *Vidi più di mille angeli festanti, Ciascun distinto e di fulgore e d'arte:* che dolce saltellare del secondo verso! *a quel mezzo:* oh bello! erano tutti con le facce levate a quella parte del mezzo, dove era più viva la fiamma: *distinto;* cioè con propria bellezza ed atto, ciascuno; di luce e di festa e di canto. *Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri santi.* Questa terzina è un gioiello di pietre carissime: concetto, parole, numero, eleganza, tutto celeste. A' canti ed alle feste che faceano gli Angeli alla lor Regina, rispondea negli oc-

chi de' Santi tutti un cotal riso di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora: ma che? in un tratto solo di pennello Dante esprime cento volte meglio il concetto che non fo' io.

ZAV. Sono tentato di dire; che in paradiso non può la festa degli Angeli esser altro, nè più che questa: certo è cosada paradiso: e chi legge dee dire: Dante fu a vederla lassù: e al tutto è da dir quel medesimo, che disse il mio Petrarca del ritratto di Laura, fatto da quel Simone: *Ma certo il mio Simon fu in paradiso. . . Io la vidi, e la ritrasse in carte*. Or, dopo tutto questo, per innalzar al possibile l'idea di quel festeggiare e di quella gloria, Dante afferma; che non pure ha detto niente, ma che e' non ardirebbe pur di provarsi di dire un millesimo della gloria di Maria; avendo anche maggior perizia e ricchezza di lingua, che egli non ha: *Se io avessi in dir tanta dovizia, Quanto ad immaginar* (che questo è troppo più facile dell'altro); *non ardirei Lo minimo tentar di sua delizia*: questo concetto subissa l'immaginazione: e quel *tentar* chi lo spiega? *Bernardo, come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi ed attenti, Gli suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fe' più ardenti*: or si può ben immaginar qui l'affetto di S. Bernardo, e l'ardor della voglia di Dante espressa con tanta vivacità. Ma che forza d'ingegno del nostro Poeta, che mai non allenta!

CANTO TRENTESIMOSECONDO

POMP. E, quello che è più, ringagliardisce, sentendosi verso il fine; sicchè *ducit opes animumque* dalla stessa fatica. Ma eccoci a veder particolarizzato e distinto tutto l'ordine della Rosa. *Affetto al suo piacer quel contemplante*, *L'ufficio di dottore assunse, E cominciò queste parole sante*. *Piacere*, è la cosa che piace; come Disio, la Cosa desiderata, ecc. E'l piacere di Bernardo era (come disse nel due ultimi versi del Canto addietro) lo stare affisato nel volto della Vergine: *affetto* risponde, credo, al *con tanto affetto*, di sopra; e varrà, *Vagheggiando o donneando quel suo Amore: libero, ecc.*, di sua volontà, prese a insegnarmi qui e qua, come segue: *La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi, È colei che l'aperse e che la punse*: è costrutto latino, e val sottosopra così: *Quam plagam Maria obdlexerat, atque liniverat, hanc quae ad illius pedes assidet femina pulcherrimo adpectu, fodiens aperuerat*: questo tramutamento di parole ha, ne' gran

maestri d'ambidue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino. Maria dunque tiene il primo grado, Eva sotto di lei, il secondo. *Nell'ordine che fanno i terzi sedi*; cioè, nel terzo grado, ovvero giro, formato di sedie in circolo, *Siede Rachel di sotto da costei Con Beatrice, sì come tu vedi*. Beatrice dunque sta nel terzo giro dallato a Rachele, ma dall'altra banda; dove si toccano con questi di qua i semicircoli de' Beati, che credettero in Gesù Cristo venuto: il che vedremo più avanti. *Sara, Rebecca, Judit e colei Che fubisava al Cantor, che per doglia Del fallo disse, Miserere mei* (questa è Rut, che è la settima), *Puoi tu veder così di soglia in soglia*; di palco in palco; *Giù digradar, com'io ch'è proprio nome Vo' per la rosa giù di foglia in foglia*: queste sette donne si succedono l'una all'altra in fila per tanti gradi in giù, com'io nominandole te le noto: e dice *Vo' per la rosa giù di foglia, in foglia*, per un andar metaforico, i cui passi e il venir d'alto in basso, nominando ciascuna: bellezze carissime, e vero fiore di poesia e di eleganza. *E dal settimo grado in giù, si come Insino ad esso, succedono Ebree, Dirimendo del fior tutte le chiome*: come da Maria a Rut, così da Rut in giù seguono altre sette Ebree, facendo con le prime una fila diritta di quattordici donne Sante, che taglia per diritto tutta la scala circolare delle chiome, o foglie, cioè i gradi orizzontali e paralleli di questa Rosa. Io non posso saziarmi di ammirar il valor della penna di Dante in eleggere verbi e forme di così vera e viva espressione. Il perchè Dante abbia fatto questo muro di quattordici Ebree senza più, non saprei indovinare; se già non fosse, per un cotal onore che egli volesse fare a questo numero di Ebree credenti in Cristo venturo, per essere stato notato da S. Matteo (c. 1, 27) nella generazione di Cristo, dividendo tre compartimenti di tempo come egli fa, a xiii generazioni per uno. Ora segue: *Perchè, secondo lo sguardo che fee La fede in Cristo, queste sono il muro A che si parton le sacre scalee*.

ZAV. Oh bella immagine! e trovato magnifico! intendo io bene! uditemi. Tutto questo anfiteatro o Rosa di paradiso, raccoglie i Beati egualmente partiti in due popoli; quei che credettero in Cristo venturo, e que' che in Cristo venuto; sedenti di qua e di là in gradi circolari l'un sopra l'altro, come nella nostra Arena. Questi due popoli sono divisi da due come muri, l'uno di contra all'altro, che dall'alto al basso partiscono questi gradini, tagliandoli in due metà eguali: dalla parte de' cre-

denti in Cristo venturo, formano questo muro quattordici Donne Ebreë (per onor, credo, della Vergine Maria, che siede in capo); dall'altra, il primo è S. Giovanni Batista, ed altri Santi l'un dopo l'altro come Dante dirà testè. Or questi minuti e così particolarizzati compartimenti (che a stento la prosa potrebbe chiaramente delineare), il nostro Poeta li ha delineati con tanta accuratezza e precisione; e (che è più) eleganza e bellezza di modi e parole, che il lettore ne è cavato di sè medesimo.

POMP. Così è, così è: e pertanto seguite voi, Dottore, la descrizione; che già l'avete così perfettamente compresa.

ZXV. Come volete. Mi rifò prima un poco sopra gli ultimi versi: notaste che maestria del Poeta nell'uso di quei nomi, *gradi, scanni, foglie, soglie, chiome, sacre scalee?* e come le adopera, voltando e tramutando, con piena signoria e libertà da maestro? Quel verbo *dirimendo*, tolto dal latino, val un tesoro: è l'altra, *secondo il guardo che fece la fede in Cristo*, in luogo di dire; Secondo che que' Giusti crederettero in Cristo, o prima, o dopo, quanto leggiadro! Questi tocchi o guizzi di concetto e di lingua, son come que' piccoli lineamenti, o piegature negli occhi, ne' cigli, nelle labbra d'un volto, che il rendono bellissimo, senza potersene allegar la ragione, nè insegnar le regole da farne di somiglianti: ma sono come forme di getto della bellezza eterna, quali furono concepute nella mente di Dio, e di là assemblate da Dante. Ma procediamo: *Da questa parte* (di Maria e di Eva), *onde 'l fiore è maturo* *Di tutte le sue foglie, sono assisi Quei che crederettero in Cristo venturo*. Ecco qui un'altra perla. La metafora della Rosa per la struttura suddetta del paradiso, gli pose in mano questa forma bellissima per esprimere; che dal lato dei Giusti innanzi Cristo, il numero loro era compiuto ed intero: e così le foglie della Rosa v'erano tutte senza manco d'una sola; ma la parola *maturo*, che bel passar di concetto non porta! e la mente del lettore ne è tutta indolciata. *Dall'altra parte* (dei Giusti dopo Cristo), *onde sono intercisi Di vòto i semicircoli, si stanno Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi*: bel tratto *i semicircoli* ci fanno vedere i palchi in circolo di questa Rosa, da quel muro partita in due metà, quindi e quindi; cioè in due semicirculari gradinate: e *io intercisi di vòto*, ci mette sugli occhi qua e là i seggi vòti, che rompono a quando a quando la serie continua de' Beati seggenti; e vuol dire i Santi, che mancano ancora a compiere il numero degli eletti: *ebber li visi*:

questo è figlio dello sguardo della fede, di sopra.

ROSA. M. La pittura in essere non mostrerebbe più chiaro e distinto: e di ciò, non pure all'ingegno di Dante, ma e siamo obbligati alla dovizia e bellezza di nostra lingua. Segue ora dicendo dell'altro muro, che di fronte al primo delle quattordici Ebreë, segna il confine dall'altra parte del popolo de' Santi dopo Gesù Cristo. *E come quinci (di qua) il glorioso scanno Della Donna del cielo, e gli altri scanni Di sotto lui cotanta cerna fanno*; cioè, Come la fila degli scanni delle Ebreë, cominciando da quel di Maria, fanno il gran partimento (cerna è del latina *Cernere*, che è *Stacciare, Sceverare*); *Così di contra*; fa l'altra cerna: *quel del gran Giovanni, Che, sempre santo, il deserto e 'l martiro Sofferse, e poi l'inferno da du' anni: l'inferno, è il Limbo sotterra. E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto e Agostino E gli altri, sin quaggiù di giro in giro*: cioè, d'uno in altro di questi scaglioni che girano attorno. Ecco il muro secondo, che arriva fin quaggiù; cioè quattordici gradini, siccome l'altro di fronte, che incominciassi da Maria. *Or mira l'alto provverder divino: Che l'uno e l'altro aspetto della fede Iguualmente empierà questo giardino*. Sarebbe mai questo mira per ammira, alla latina? Ma leggiadro è questo parlare; *l'uno e l'altro aspetto della fede*; per l'uno e l'altro popolo, che ebbe la fede in Cristo, ne' due modi suddetti mantien sempre la metafora dello sguardo posto di sopra.

TOMM. Non credo che questa vaga idea del Poeta, che agguaglia il numero de' Santi dopo di Cristo a quelli di prima, offenda punto (come non dubito) al vantaggio che ha il tempo della grazia da quello della legge e della natura: da che questo vantaggio sta bene in altro ed in meglio, che nel solo numero. Un'altra più bizzarra idea poetica è la seguente; che Dante trovò per empier la metà di sotto di questa Rosa di abitatori, dal grado xiv in giù: *E sappi, che dal grado in giù, che fede A mezzo 'l tratto le due discrezioni, Per nullo proprio merito si siede*: queste discrezioni sono le due cerne, o muri (l'un contra l'altro) che dividono da alto in basso, o verticalmente, questa Rosa: *discrezione* vien da *discretus*, del verbo *discerno*; questo da *cerno*, onde *cerna*. Dice adunque che il grado a mezzo il tratto (cioè il grado xiv che va orizzontale) taglia le due descrizioni, o i due muri che vanno verticalmente, come è detto. Ora da questo grado di mezzo in giù, *Per nullo proprio merito si sie-*

de, Ma per altrui con certe condizioni. Dunque il detto spazio è tutto abitato da bambini, per meriti altrui salvati; di Gesù Cristo, o per la fede dei parenti, o per la circoncisione: che la chiama condizioni. Che tutti questi sono spiriti assolti: sciolti dal corpo; Prima ch'avesser vere elezioni, del bene e del male: Questo è un dire, che e' sono tutti bambini: ed ecco: *Ben te ne puoi accorger per li volti, ed anche per le voci puerili, Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.* In vece di per li volti, ecc., poteva dire altresì elegantemente, ai volti ecc.

POMP. Il forte di questa idea poetica viene adesso, cioè nel dubbio, che S. Bernardo vede ragionevolmente mosso nell'anima del Poeta. Or dubbi tu, e dubitando sili (Lat. siles): egli dicea seco stesso: Come sono questi bambini allogati in differenti gradi di gloria, che non hanno diversi meriti proprj che vantaggino l'uno dall'altro? O sarebbe mai, per abbattimento nè caso, avvenuta questa diversità di grado più o meno alti? nol posso credere. Dante sapea ben le cose egli; come qualunque teologo: ma come Poeta, finge quello che Dio potea fare; non essendo noi certi per fede nè per altro rispetto, che egli veramente non l'abbia fatto. Segue dunque S. Bernardo: *Ma io ti solverò forte legame, In che ti stringon li pensier sottili. Dentro all'ampiezza di questo reame Casual punto non puote aver sito, Se non come tristizia o sete o fame;* cioè come non fame, ecc., così nè casualità. *Che per eterna legge è stabilito Quantunque (quanto mai) vedi; si che giustamente Ci si risponde dall'anello al dito:* vaga figura! la gloria che qui vedi diversa, s'aggiusta bene a ciascuno, secondo il decreto di Dio; e v'è di diritta ragione di ogni cosa. *E però questa festinata gente: bellor quasi venuta prima del tempo: A vera vita, non è sine causa, Intra sè qui più o meno eccellente. Intra sè, ovvero tra sè, importa, per rispetto dell'un verso l'altro.* (Grazie a quei dotti, che trovarono e riposero qui la vera lezione, cacciandone l'Entrasi, che non ci avea che fare punto del mondo e cavava di cervello i lettori. *Lo Rege, per cui questo regno pausa, riposa, è in pace; In tanto amore ed in tanto diletto, Che nulla volentade è di più ausa;* che niuno fu mai ardito di volere o desiderarne di più; ausa è osa, adoperato eziandio dal Petrarca. *Le menti tutte nel suo lieto aspetto Creando, a suo piacer di grazia dota Diversamente: e qui basti l'effetto:* quel lieto aspetto, è il sorridere che fa il Creatore all'anima da sè creata (nell'istante primo di natura, come dicono); e l' sorridere è mostra ed ef-

fetto dell'amore gratuito: *Charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te, miserans, Esce di mano (a Dio) che la vagheggia* (disse già Dante) *L'anima semplicetta, ecc.:* e più sotto, *Mossa da lieto fattore, ecc.* Se non che io credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria: e però dice, che fin dalla creazion loro le mira con lieto aspetto, compiacendosi dell'amor suo in loro; e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, *secundum propositum voluntatis suae:* e il dotare dice appunto l'assegnar della dote nel divino proponimento, da darla poi alle anime al punto del loro rinascere di Gesù Cristo, o pel battesimo, o per altro modo. Questa dottrina è un lavoro poetico; fondato però sulla natura della grazia, e del libero amore di Dio: *Miserebor cujus misereor.*

ROSA. M. E questa è quella dottrina falsa e perversa che il mio Comentator da Siena assegna al nostro Poeta: il quale ne sapea tanto di teologia, da farne scuola a lui medesimo, se piaccia a Dio.

POMP. Così va. Questo pronunziare magistralmente intorno a' sommi autori, accatta credito e fama dalle buone genti, che non sanno più là; ma il tempo dà a tutti il suo. Ora Dante suggella bene, dicendo: *e qui basti l'effetto;* cioè bastivi, che Dio volle così, senza cercare altro: *state contenti al quia.*

ZEV. Oh! a proposito di questo *State contenti al quia;* io stava aspettando che mi si desse luogo di recitarvi una chiosa, che a questo luogo fu fatta da un cotale (1), diversa da quella che vi fece qual si fu l'uno di noi. Osserva S. Tommaso, che nelle Scuole, tutte le quistioni tornavano a sole due: cioè, 1.° a provare che la tal cosa ci fosse in effetto; 2.° quello che fosse: la prima appellavasi *Quia;* la seconda, *Propter quid;* cioè colla prima si provava l'esistenza della cosa; coll'altra se ne mostrava la natura e la ragione. Sopra questa dottrina: *Stare contenti al quia,* vale Contentarsi di sapere che la cosa è così; senza volerne veder la ragione; cioè il *propter quid;* e così è spiegato a punto il luogo di Dante; Purg., III, 37. Ora io mi accosto a questa chiosa più volentieri, perchè veggio, Dante aver molto amato queste scolastiche definizioni. Ora seguite pure.

POMP. Dante, per approvare questo che disse: *a suo piacer e gratuitamente,* reca

(1) Il signor don Carlo Gazzola, prefetto del Seminario di Piacenza.

l'esempio de' due Binati, Esaù e Giacobbe; de' quali (come dice S. Paolo) nati ad un corpo, senza che egli avesser fatto nulla di bene e di male, Dio amò l'uno, e rigettò l'altro: che è l'argomento fondamentale adoperato da San Paolo, a provare la gratuita elezione di Dio: *E ciò espresso e chiaro vi si nota Nella Scrittura santa, in que' gemelli Che nella madre ebber l'ira commota*; si nimicavano, e battagliavano insieme in corpo alla madre.

ZEV. *Per uscir del ventre materno, l'uno prima dell'altro*, dice un cotale; a cui (per l'ira commota ch'egli sfoga rabbiosamente contro un suo fratello Commentatore, mordendolo e trassinandolo, come Esaù faceva Giacobbe) si conveniva guardarsi con cent'occhi di non porre piè in fallo mai; ma questa volta, come qualche altra, gli venne certo smucciato. Questo battagliar, che faceano i Gemelli in corpo a Rebecca, non avvenne già sopra parto; nè per voler l'uno scavallar l'altro, uscendo del ventre materno, anzi nel primo tempo, dopo essere ingravidata. Ecco (Gen. xxv, 24 e seg.): *Dedit (Dominus) conceptum Rebeccae: Sed colidebantur in utero ejus parvuli*. E che la cosa fosse così, apparisce da questo; che la donna, indegnata del dolore di queste scosse, andò dovchessia a consultarne il Signore: *perrexitque ut consuleret Dominum*. Indi segue la risposta di Dio, colla ragione di quella lotta; e poi venne il tempo di partorire.

POM. E così dovrebbe l'uom ricordarsi, che egli è uomo altresì come gli altri; e che non è uovo che non guazzi; cioè, che tanto falla altri quanto altri. Ed a questo modo, essendo l'uom facile a condonare, trova chi condona a lui leggermente: e chi altramenti fa, trova altro da' suoi lettori: *Però, secondo il color de' capelli, Di cotai grazia l'altissimo lume Degnamente convien che s'incappelli*; importa un dive; che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia, che ha detto. *Incappare* vedemmo già essere *Inghirlandare, Coronare*. Avendo adunque preso la metafora di questa ghirlanda, la compie pigliando il color de' capelli, a che dee rispondere la grilla; che forse era l'uso d'allora; cioè, Convenne che Dio con giusto ragguaglio coronasse i suoi doni. Ma forse Dante introdusse qui il diverso color de' capelli, alludendo a' due Gemelli di sopra, dell'un de' quali, Esaù, dice la Scrittura, che era *rufus* e tutto peloso: *Dunque senza mercè di lor costume (merito di loro opere), Locali son per gradi differenti, Sol differendo nel primiero acume*; cioè nell'acutezza

della lor vista in Dio, che è più e meno, secondo la detta prima grazia, senza meriti propri; il che è la conclusione della risposta al dubbio di Dante: *Bastava sì ne' secoli recenti; nuovi del mondo; nella legge di natura; Con l'innocenza (senza peccati attuali) per aver salute, Solamente la fede de' parenti*; la fede in Cristo; senza della quale, al cielo, *Non salì mai chi non credette in Cristo (xix): Poichè le prime età (di natura suddetta) fur compiute, Convenne a' maschi all'innocenti penne, Per circoncidere, acquistar virtute*: queste penne debbono esser le ali da volar al paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorse a vagheggiar troppo; nè in questo sarebbe da cavarne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l'idea del *circondare* alle penne, per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell'arguto: essendo il *circondare*, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo.

TOM. Ben dite e saviamente. Dobbiamo ammirar Dante: perchè eziandio co' difetti che ha, è un miracolo di ingegno e di arte; ma non lodar tutto, nè tutto imitare; e questo dite di Dante, e voi ditelo d'Omero, di Virgilio e di tutti i maggiori ingegni del mondo; per essere stati uomini, comechè maggiori degli altri.

POM. *Ma poichè 'l tempo della Grazia venne, Senza battesimo perfetto di Cristo, Tale innocenza laggiù si ritenne*: l'innocenza de' peccati attuali fu rilegata giù nel limbo; perfetto, dico, verso gli altri vicebattesimi; che così gli dirò.

TOM. Mi piace questa nuova parola; i pari a voi le possono coniare sopra la forma del natio linguaggio; come faceva Plauto di que' suoi nomi e verbi camuffati alla Berniesca: ma or viene tratto bellissimo, che s'inalza ben cento palmi. S. Bernardo conforta Dante a guardar in Maria, perchè di là dovea venirgli la virtù da veder troppo più alto: *Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo Più s'assomiglia; che la sua chiarezza Sola ti può disporre a veder Cristo*: vedi come nomina la Vergine, nobilitandola! questo è poesia, ed eloquenza! *Io vidi sovra lei tanta all'egrezza Plover, portata nelle menti sante, Create a trasolar per quella altezza; Che quantunque io avea visto davanti, Di tanta ammirazion non mi sospese, Nè mi mostrò di Dio tanto sembante*: sei versi da chiudere in oro ed in gemme! Notate voi!

non dice qui Dante, che Maria era quella faccia appunto, che più a Cristo s'assomigliava; ma, ponendo la cosa per sè notissima, salta a dire: *Io vidi sovra lei*, ecc. *Tanta allegrezza* in non credo già essere il tripudio degli Angeli mandati a far festa alla Vergine, come par che alcuno l'intenda; ma sì la gloria, e l'*gaudio* della pace e dell'ardore che in lei pioveva da Dio: *Portata nelle menti sante*, cioè negli Angeli: il Perazzini nostro vorrebbe *dalle*, in luogo di *nelle*. Io mi sto col *nelle*, parendomi che ajuti meglio e rincalzi la sua bellissima spiegazione, che è questa: Gli Angeli erano ministri della gloria, che da Dio ne' Beati ispandevano; perchè da Dio ricevendola: *Porgeano della pace, e dell'ardore* ai Beati di sotto: questo concetto è chiuso nel verso: *Create a trasvolar per quella altezza* (verso volante), cioè a volar da Dio a' Beati; e quindi rivolar in Dio. Il medesimo facean di Maria, ma piovendola a rimbalzo in lei. Dice: *portate nelle menti sante*; cioè, che *era portata* ne' vasi capaci o ricettacoli di quelle menti: come direbhesi: *Quel tesoro era portato in archie di cristallo*, o simile; volendo dire, che era quella allegrezza ricevuta prima in loro; e da loro inebriati riversata in Maria; il qual concetto perirebbe, leggendo *dalle menti*. Adunque vide Dante in Maria piovere tanta allegrezza: *Che quantunque* (quanto unque) *lo avea visto davanti, Di tanta ammirazion non mi sospese, Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante*. Lodate ora voi, se sapete questo verso sesto: *Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante*; egli è un dire: *Non vidi in nessun'altra cosa tanto della somiglianza di Dio*; ma quel *sembiante*, non ha chi il pareggi.

POMP. Questi sono que' tratti che nessuno insegnò, nè imparò; ma egli è quel lume, o senso delicato, che *S'acquista per ventura e non per arte*. Ma, tornando a quel che diceste di sopra; ecco che quella *allegrezza* non il tripudio degli Angeli, ma la gloria beatifica di Maria; perchè, ecco qui; che quella allegrezza gli mostrò tanto sembiante di Dio; il che certo non potea dimorare nel tripudio suddetto degli Angeli, ma nella gloria di quella altissima Creatura: *Ma quell' Amor (Angelo) che primo ti discese*: ecco gli Angeli, che da Dio scendeano porgendo della pace e dell'ardore: *Cantando, Ave Maria, gratia plena: Dinanzi a lei le sue ali distese*: oh cara cosa! stava sull'ale aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le avea detto: *Rispose alla divina cantilena Da tutte parti la bea-*

ta Corte: oh dolcezza! *Si che ogni vista sen'fe' più serena*. Ogni vista; ogni cosa veduta, interpreta un Sere: no; anzi: ogni faccia della beata corte, che li appariva: tutti i Beati, udendo quel verso, giubilando si mostrarono in viso più lieti: diedero segno di più letizia. Dante diede questo valore alla voce *vista*, assai delle volte. Oh giubiloso concetto! *O santo padre, che per me comporte L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco, Nel qual tu siedi per eterna sorte*. S. Bernardo s'era abbassato, per venire a Dante: *Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco Guarda negli occhi la nostra Regina, Innamorato sì che par di fuoco? Qual è? per chi è? Fior di S. Fran. 47: Disseglì: Riconoscimi tu? Qual se' tu? disse Santo Francesco*. (Che terza beatificante! *Così ricorsi ancora alla dottrina Di colui, ch'abbelliva di Maria, Come del Sol la stella mattutina: abbelliva*, si faceva bello: forse per le bellissime cose che scrisse di Lei: *Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, Quanta esser puote in Angelo ed in alma, Tutta è in lui; e si volem che sia: bella giunta! e piace a tutti noi*; che egli sia di tale baldezza e leggiadria, di quanta è: baldezza è una sicura letizia, che si mostra negli occhi: *Perch'egli è quegli, che portò la palma Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio Carcar si volse della nostra salma*.

ROSA. M. In questo tratto dell'Angelo Gabriele, tutto è una certa bellezza natia, che non risalta troppo; ma dimora in quella semplice eleganza di parole e costrutti eletti; ne' quali suda chi scrive, via più che nelle immagini risentite e calde: *Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io Andrò parlando*. Ecco qui un'altra bellezza di quella fatta: *viene con gli occhi*, ecc., è un dire: *seguimi*, guardando là dove io ti mostro; e nota i gran patrici *Di questo imperio giustissimo e pio*: come ben collocato questo patrici! *Quei duo che seggon lassù più felici, per gloriosi! Per esser propinquissimi ad Augusta*, *Son d'esta Rosa quasi due radici*. (Oh che bella immagine! i due come ceppi dell'uno o dell'altro testamento: Adamo di qua, S. Pietro di là: *Colui che la sinistra le s'aggiusta*; che sta lung'h'essa, o dallato; *aggiustarsi* è verbo bellissimo e di vago uso: *E'l padre, per lo cui ardit gusto L'umana specie tanto amaro gustò*; quanto ben figurato!

ZEV. E simile al proverbio citato in Geremia, xxxi, 29: *Patres comederunt uam acerbam: et dentes filiorum obstupuerunt*.

ROSA M. Vero troppo: *Dal destro vedi quel padre vetusto Di santa Chiesa; a cui Cristo*

le chiavi *Raccomandò di questo fior venuto*: elegante e leggiadro tutto! sentitamente li chiama Padri ambedue, ma di due diverse famiglie: di *questo fior*: esso è la Rosa, e questa rosa è un giardino, come lo immaginò e nominò altrove: e pertanto S. Pietro ne tiene le chiavi. La poesia di Dante si fonda sempre sulla verità e sulla ragione: *E que' che vide tutti i tempi gravi*, *Pria che morisse, della bella sposa Che s'acquistò colla lancia e co' chiavi*, *Siede lung'h'esso*: S. Giovanni Evangelista, che in corpo ed anima vide e rilevò nell' Apocalisse le tribulazioni della Chiesa, dette assai nobilmente, *tempi gravi*, alla latina: *S'acquistò: fu acquistata* (intendi, da Cristo): *chiavi* è *chiavelli*; *clavi* ha alcun testo, da *clavus*: e *lungo l'altro* (Pietro) *posa* (*Quel Duca, sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa*: due aggiunti assai propri, che vagliono una storia assai lunga, e assai nota).

XV. In questo compartimento di sedie, mi par sentire una sicurezza di parlar preciso, con forme sì proprie, che mi mettono ciascuna persona sugli occhi. *Di contro a Pietro* che torna alla manca del Batista, nell'opposta discrezione) *vedi sedere Anna, Tanto contenta di mirar sua Figlia, Che non muove occhio per cantare, Osanna.* (La dolce immaginazione! la madre della Vergine, di fronte quasi alla figlia, che la sta vagheggiando con tantogusto, che non muove occhio, per questi che canti lodando Dio (per cantare): *E contro al maggior padre di famiglia* (Adamo, che è dal lato manca di Maria) *Siede Lucia, che messe la tua donna, Quando chinavi a rumar le ciglia*; là alla salita del diletto monte (Inf., I, 60). *Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, Qui farem punto; come buon sartore, Che com' egli ha del panno fa la gonna: il tempo che t'assonna*, è il tempo da Dio a te assegnato per questa visione: bello e dignitoso modo di dire! Essendo dunque il detto termine quasi passato, è da far punto; vaga metafora! questa del sartore, che ragguaglia l'opera con la pezza del panno: *E drizzeremo gli occhi al primo Amore*; a Dio, fine ultimo di tutto questo viaggio; *Sì che guardando verso lui, penètri Quant'è possibil per lo suo fulgore*. Ma il fatto è, dice S. Bernardo, che a questo tu hai bisogno di maggior lume, che non ti danno le forze tue presenti: *Veramente, nè forse* (senza forse) *tu t'arresti, Moendo l'ali tue credendo oltrarti*: ordinate così: Il vero sì è; che tu, credendo inoltrarti per muovere le ali tue, torneresti addietro, cioè: Non ne faresti nulla, e meno che nulla: che è quel medesimo

che altrove disse con altro modo: *Via più che indarno*. E però: *Orando grazia convien che s'impetri; Grazia da quella che puote ajutarti: E tu mi seguirai con l'affezione. Sì che dal dicer mio lo cor non parti: E cominciò questa santa orazione.* Maria dunque da me pregata, e accompagnandomi tu col cuore, tene accattati la grazia.

Pomp. Io avrei qui una mia chiosa da fare a questa terzina. Dante più volte usò veramente pel Lat. *veruntamen*: e così vorrei vederlo usato qui: *quel nè forse*, io mel piglio per un *Ne forte*, altresì latino, e pel nostro *Non forse*; che di queste berte Dante ce ne appiccò più altre, quì e qua. Poste le quali cose, io chioso la terzina così: *Tuttavia, non forse credendo tu andar innanzi, per muovere le tue ali, tornassi addietro; egli è da domander grazia, eccetera.* In questo modo il concetto e' costruito vanno con quattro piedi.

CANTO TRENTESIMOTERZO

TOMM. Grande arte è in questo venir sempre crescendo la difficoltà di poter in Dio affisare lo sguardo, e questo nuovo bisogno d'aiuto; il che aggrandisce l'idea di quell' Essere infinito; il quale, veduto a faccia a faccia, ucciderebbe l'uomo per la sua troppa luce, e per l'incomportabile soavità che porta quella visione; se perciò non fosse levato sopra la propria natura. L'orazione che or viene è veramente degna di S. Bernardo, o piuttosto dell' Arcangelo Raffaele: *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, Umile ed alta più che creatura. Termine fisso d'eterno consiglio*: ogni parola è grvida di concetti d'infinito onore alla Vergine: *termine fisso*, ecc. Ab eterno nel proponimento della incarnazione del Verbo, era inchiusa la maternità della Vergine: *Tu se'colei, che l'umana natura Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore Non si sdegnò di farsi sua fattura*. Per Maria la natura umana fu imparentata con Dio per forma, che il fattore diventò Fattura della medesima: *Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore*: divina bellezza di parole e di numero. Lo Spirito Santo, Amor, sostanziale del Padre e del Figliuolo, prese stanza nel ventre di lei: *Spiritus Sanctus superveniet in te*, le disse l'Angelo: *Per lo cui caldo*, ecc. La carità divina è il seme della santità, che popolò il paradiso: simile all'altro passo: *accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.* (xxii, 46).

Pomp. In questo bellissimo luogo, senza notar qui nè qua, è da dire: Sentite voi?

e chi non sente, è indarno l'affaticarsi gridando ! Come non sentite voi ?

TORRELL. Così è la cosa : *Qui se' a noi meridiana face Di caritate , e giuso intra i mortali Se di speranza fontana vivace ;* pura dolcezza e bellezza : *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua distanza vuol voler senz'ali :* ecco il perchè Maria è fontana viva di speranza : che ella è mediatrice di tutte le grazie da Dio : *La tua benignità, non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre :* liberamente leggo io co' migliori ; e l'intendo, Per libera volontà, Tutto da sè, non aspettando preghiera : il qual senso ne porta un altro che può essere suo fratello ; cioè : *Gentilmente, Nobilmente,* dal latino *Libere, Liberaliter.* Terenzio, Andr. V, 4: *Homines adolescentulos educatos liberi,* ecc. E Dante medesimo fa la chiosa qui a questa sua voce con un luogo del Parg. (xvii, 55 e seg.) *Questi è divino Spirito, che ne la Via di andar su ne drizza senza priego... Che quale aspetta priego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego.*

ROSA. M. Ottimo rincalzo ! Sicuro spiegar Dante con lui medesimo !

TORRELL. *In te misericordia, in te pietate, In te magnificenza, in te s'aduna* Quantunque in creatura è di bontate : tutto oro. L'oratore toccò tutti i luoghi, da muover la Vergine a discendere al priego che le vuol fare. Dopo questa dolcissima ed eloquentissima invocazione, entra S. Bernardo al punto della preghiera per Dante : *Or questi, che dall' infima lacuna Dell' universo, insin qui ha vedute Le vite spirituali ad una ad una.* Appar manifesto ; che vuol dire : Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a qui ; ma forse con questo lacuna vuol recare il lettore ad intenderlo eziandio in più alto senso ; massime per l'aggiunto dell'universo. *Lacuna,* per Ricettacolo, o Scolatojo d'acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell'inferno ; che infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo ; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina* ; ma intendendo così questo lacuna, verrà a significare tutto il gran vòto d'inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati ; e coll' infima, ne nota il fondo. *Le vite spirituali ;* son le anime dannate, e purganti e le beate. *Supplica a te per grazia di virtute, Tanto che possa con gli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute ;* il sommo Be. ne. È notevole la proprietà di *supplica* per, ecc. Così è assai usato *Cercare* per uno,

per una cosa. Adunque Dante pregava per nuova maggior virtù, che gli bisognava all'ultimo e più alto affissarsi nell' Esser di Dio : gran concetto ! *Ed io che mai per mio veder non arai Più ch'è fo per lo suo, tutti i miei prieghi Ti porgo, e prego che non sieno scarsi.* Ardere è Desiderare cotentemente : mostra qui S. Bernardo la sua carità, dicendo ; che non avea mai tanto ardentemente bramato di vedere Dio per sè, come ora si faceva in servizio di Dante : *Perchè tu ogni nube gli dislegli ;* gli sgombrì ogni nebbia ; *Di sua mortalità co' prieghi tuoi, Sì che 'l sommo Piacer gli si dispieghi.* Qui dunque bisognava a Dante tramutarsi : *Ancor ti prego , Regina, che puoi Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani Dopo tanto veder gli affetti suoi ;* calda espressione d'affetto, e di fede !

ZAV. Dopo tanto veder : quanto peso di sentenza bellissima è chiuso in queste parole ! egli è come a dire : Dopo aver veduto le sì gran cose che egli ha vedute : il che comprende la somma di tutto questo poema. Questo è di que' tratti, che non ti getta altra penna che de' sommi Maestri.

TORRELL. Troppo vero. *Vinca tua guardia i movimenti umani.* Dica chi vuole : in questa ultima parte della preghiera apparisce bene la pietà e la maschia religione di Dante ; a certi altri comechè grandi poeti, non cadono mai della penna di cotali concetti. *Vedi Beatrice con quanti Beati, Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.* Oh bello ! bellissimo questo suggello ! Piglia qui, assai bene a luogo, per mediatori della grazia, la sua Beatrice, e tutti i Santi del Paradiso ; ed è certo arte mirabile del Poeta, e potentissimo rincalzo alla mediazione di Bernardo, questo allegar di Maria tanti che con lui pregano, e l' dipingerli tutti porgendo le mani giunte verso la Regina del cielo, per accattargli la grazia : or questo medesimo rinnalza l' idea del gran passo, che restava tuttavia a Dante di fare ; per cui gli bisognavano tanti ajuti : *Gli occhi da Dio diletti e venerati, Fissi nell' orator, ne dimostraro Quanto i devoti prieghi le son grati.* Che dignità divina del primo verso ! *Gli occhi da Dio diletti e venerati ;* credo da intendersi di Cristo, che come figliuolo, anche lassù onora sua madre ; e che dolce atto questo di quegli occhi ! che abbassati e fisi in quell' oratore, gli arrisero un cenno di grazia ; per dirlo con esso Dante : *Indi all' eterno lume si drizzaro, Nel qual non si de' creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro.* Questo tornare che fa Maria con gli occhi nel lume divino, parmi che accenni due cose : prima, che ella tornò collo sguardo all'og-

getto eterno della sua beatitudine (della quale essa con gli occhi tocca per poco il fondo) che è l'atto immutabile di quella vita; l'altra, che ella fe' segno così di porgere a Dio le sue preghiere per Dante: *Ed io ch' al fine di tutti i desii M' appropinquava, sì com'io doveva L'ardor del desiderio, in me finì*: essendo lui già colle labbra al fonte d'ogni contento, senti finire l'ardore della sua sete. *Ritornando mi accennava, e sorrideva, Perch' io guardassi in suso: ma io era Già per me stesso tal qual ei voleva.* Bel procedere per questi passi, che riescono a condur l'anima al sommo suo Benel *Che la mia vista, venendo (divenendo) sincera; pura, limpida; E più e più entrava per lo raggio Dell'alta luce, che da sè è vera: e più e più, vale ognora più, sempre più addentro*: nobile et alto parlare questo entrar per l'alta luce, che da sè è vera; cioè: che ha in sè e da sè la ragion del suo essere perfettissimo. Or a voi: che vengono cose da vostro pari.

ROSA. M. Ella dee ben confessare d'aver voluto la baja, dicendomi questo: tuttavia non vo' cominciar, qui sul fine a partirmi dal piacer suo.

TORRELL. Non ho parole, che a ringraziarvene sieno tante.

ROSA. M. *Da quinci innanzi, il mio veder fu maggio Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede, E cede la memoria a tanto oltraggio.* Assai opportunamente apparecchiata qui il lettore a cose di là da noi, e sopra ogni umano concetto; e così le aggrandisce prima di d'è. Avea già prima d'ora (parlando di oggetti men alti), che egli erano maggiori del parlar suo (Parad. xxxi, 156): ora di *maggiori del parlar nostro*, cioè del linguaggio umano; comprendendo eziandio: parlatori più acuti ed eloquenti: il che è dir molto più: il medesimo disse S. Paolo, tornato da veder le cose del paradiso: che *non licet homini loqui*. Aggiugne a questo, che la memoria si confessa vinta anch'essa. Avea già detto al principio: *Nostro intelletto si profonda tanto, che la memoria retro non può ire*: ora egli è a provar quello che allora mandò innanzi (1, 8, 9): *oltraggio è eccesso, soverchio*, come dice la Crusca, con esempi di prosa e di verso. Da questo che disse della sua memoria, trae qui Dante un concetto nobilissimo e inaspettato; cioè: che essendogli dalla mente dileguate le cose che vide, gliel'è però rimasto quel dolce sentimento che già provò, e sentelo tuttavia. Ma odano similitudine sola nel mondo: *Quale è colui, che somnando vede, E dopo 'l sogno la passione impressa*

Rimane, e l'altro alla mente non riede: questa è idea scolpita a mezzo rilievo; e la proprietà di quel passione impressa rimane, le dà il risalto maggiore. L' uomo svegliato si sente mosso dal sentimento prodotto dalle cose vedute, come le avesse presenti quantunque se n'è dimenticato: *Cotal son io; che quasi tutta cessa Mia visione, e ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa.* Quel distilla! la zecca non sarebbe tanta a pagarlo: *Così la neve al sol si disigilla*; bello! cioè si risolve la tempra, che la teneva in falde, e tornasi in acqua: *Così al vento, nelle foglie lievi, Si perdea la sentenza di Sibilla.*

ZEV. (Che vorrà dunque Dante contarci di quello che resta, ed è il più? Se ogni cosa è dileguata dalla memoria? ed anche i linguaggi tutti del mondo fallivano al suo bisogno? Ecco: assai sentitamente disse, che la sua visione era cessatagli quasi tutta; ma, oltre a ciò, egli prende di qua cagione di pregar Dio, che gli renda alla memoria qualche poco di quello che vide; e gli presti alla lingua tanto di parole, che gli bastino ad un pochissimo; ed è eziandio questo un tratto di singolare bellezza; come vi farà sentire Filippo nostro, continuandosi nella sua chiosa.

ROSA. M. Mi piace di dover così anche a lei, sig. Dottore, dimostrare quanto mi sia caro del suo piacere far mio. Segue dunque il Poeta, pregando: *O somma Luce, che tanto ti lievi Da' concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di que che parevi*; concetto pieno di dolce maestà: *riresta alla mia mente un poco di*, ecc.: non era possibile dir più elegante e preciso quel che voleva. Simile dimanda nel principio: *O divina virtù, se mi ti presti Tanto che, ecc.*; cioè *mi li concedi*. Or qui prega, che gli sia riconcesso il conoscimento che ebbe allora delle cose, quando le vide: *parevi per apparvi. E fa la lingua mia tanto possente, Ch' una favilla sol della tua gloria Possa lasciare a la futura gente*: ecco la seconda dimanda: di poter mettere in parole un pochissimo delle cose tornategli nella memoria: *Che per tornare alquanto a mia memoria, E per sonare un poco in questi versi, Più si conceperà di tua vittoria*: ecco il doppio frutto della preghiera, ed il fine nobilissimo; cioè della gloria che n' avrà Dio sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo.

POMP. Questa fu sempremai la precipua ragione, che i Santi pregando allegavano a Dio, cioè l'onore che egli n'avrebbe avuto dell' esaudirli; ed in questo la vera pie-

ta ministra le armi alla diritta eloquenza.

ROSA. M. *Io credo, per l'acume ch'io sofferai dal vivo raggio, ch'io sarei smarrito, Se gli occhi miei da lui fossero aver-si; aver-si, è dal latino Avertere, Rivoltare.* Profondà è questa sentenza. Il lume della gloria adopera nella mente in contrario, che fa qui il lume del sole: che, abbacinato l'occhio da questo pianeta, dee rivoltarsi addietro per ripigliar vigore e confortar la pupilla; in opposito, il lume di gloria vuol l'occhio fisso e fermo del contemplante; perchè da essa luce acquista valor e forza, a vedere più addentro. Di qua conseguita quello che Dante qui dice: Che se egli, custernato dall'acume del raggio divino, avesse voltati gli occhi, si sarebbe smarrito; e pertanto seguita, riprovando la cosa: *E mi ricorda, ch' i fui più arditò Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi L' aspetto mio col valore infinito.* Bellissimo questo: *E mi ricorda!* Il tornar che fa colla memoria addietro, notando ciò che allora fece; senza che accenna un atto assai forte e riciso da lui fatto allora, e però rimasogli fitto nella memoria; ma e dà una maggior enfasi al parlare, e mette il lettore sulla faccia del luogo. Quanto val quell'*ardito!* ma quel *giunsi l'aspetto mio col valore infinito*: chi degnamente apprezzarlo? sì quanto ad eleganza di dire, e sì quanto a sentenza! Mostra di maravigliarsi, di aver potuto affrontarsi e tener quasi suggellata la mente sua colla virtù infinita dell'Esser divino. Io non; che egli non disse: *giunsi l'aspetto mio coll'Essere, ma col valore infinito*; credo per far intendere la forza di questo suo atto, col quale poté con la conoscenza sua toccarsi con una potenza o virtù infinita, che l'avrebbe dovuto opprimere: quindi esclama per gratitudine e maraviglia: *O abbondante Grazia, ond' io presunsi Ficar lo viso per la luce eterna Tanto, che la veduta vi consunsi.* Forza, eleganza, immagine, concetto, tutto sopra natura! il *presunsi*, il *ficcar lo viso*, e la *veduta vi consunsi*, dove hanno esempio?

TORRELL. Non posso negare, che tutte le volte ch' io torno leggendo, o udendo leggere questo passo (che fu ben mille volte), io non me ne senta sempre tutto rimescolare di maraviglia e di spiritual godimento; al tutto io mi trovo levato sopra di me. Ora questo la *veduta vi consunsi*, so io bene che può ricevere più d' una spiegazione: dovendo io per altro appigliarmene ad una, io mi sto con questa. Ha tocco qui Dante l'atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l'essenza di Dio, che è l'ultimo fine de' desiderj e degli sfor-

zi dell' intelletto. Ora essendo certo, dal detto innanzi e da quello che seguirà, che Dante ebbe grazia di veder Dio, e lo vide in effetto, credo che voglia dire; che egli poté uscire in un atto così pieno e affocato, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli avea prestatò il lume di gloria infusogli nella mente; sicchè egli si sentì compiuta ogni attitudine, che per veder tanto avea ricevuta; e qui s'aggiusta in più alto senso quello che avea detto testè: *L'ardor del desiderio in me finio.*

ZEV. Ottima e vera sposizione, al mio giudizio.

TORRELL. Ora innanzi voi, o Filippo.

ROSA. M. Io ho fino a qui assai di grado servito al volere e piacer di lei, sig. Giuseppe: resta ora, che ella mi si lasci pregare di voler porre ella stessa l'ultima mano al presente lavoro; e così compiere l'ufizio di nostro Crasso, o Guidatore, o Maestro, che da principio ella prese sopra di noi: e ciò tanto più, per essere le cose che rimangono da vedere tanto alte e sublimi, che per ogni ragione a lei sola si partiene esserne spositore.

ZEV. Filippo dice benissimo; così è da fare, e così vogliam tutti noi.

POPE. Senza le altre un jota, questo è il dovere ed il piacere nostro.

TORRELL. Ed io, non per le ragioni da Filippo allegate, ma per seguire il piacere di tutti voi, non mi cesserò; che non sono io tanto umile, ch' io voglia rinunziare al servizio di tanto onor mio: *Nel suo profondo vidi che s' interna, Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna.* In questi tre versi è un tesoro di sapienza, e di forza d'ingegno, a raccogliarlo in così poco. Dante ha bene ficcato lo sguardo nell'esser di Dio, che ne toccò il fondo; nel qual vide il Verbo di Dio, esemplare perfetto et idea originale di tutti gli esseri creati; che quasi in un ruotolo, tenea raccolto ogni cosa, che fuor da lui è squadernata nel mondo: alto concetto e verissimo! l'idea del *volume*, risponde al *si squaderna*; *legato con amore*; il ruotolo è legato con amore; perchè l'amore di Dio fu, che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue; e un cotai come amore (vestigio di quel di Dio) le tiene qui collegate e concatenate insieme; che una sola non esce dall'orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate.

ZEV. Ah! ah! a proposito: mi ricorda di uno, che volendo in un Sonetto sporre questo legame sì ben collegato di cose, lo intitolò: *Il mondo amore.*

TORL. Bello affè! *Sustanzia, ed accidente, e lor costume: qualità, virtù: Tutti conflati insieme per tal modo, Che ciò ch'io dico, è un semplice lume*: vedi profonda dottrina! Sustanzia e accidente comprende tutto l'esser creato: *conflati*, non ha altra parola che valga altrettanto; *stemperati, incorporati*, fusi nel crogiuolo: vatti con Dio: egli è da lasciarla così latina: *semplice lume*, cioè *barlume, albore*. *La forma universal di questo nodo Credo ch'io vidi; perchè più di largo, Dicendo questo mi sento ch'io godo*. Qui non dice *vidi*, come sopra; ma, *credo ch'io vidi*; il che importa, che non s'assicurava d'affermare d'aver così appunto veduto; ma gli pareva: e ciò fa intendere, quell'idea esser di cosa troppo più alta e remota dal nostro intendere: e pertanto questa *forma del nodo* è da intendere come ella è in Dio, non nelle cose create. Sarà stata dunque la ragione universale dell'ordine, e dell'armonia, che lega tante cause con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto sì bello: la qual ragione è nell'infinita sapienza di Dio: ed egli solo la comprende e la gode: tanta è la bellezza dell'ordine universale.

Pomp. Io fui per dire, questa *general forma del nodo* suddetto, essere voluta adombrare ne' Proverbi. (C. viii, 22 e seg.); dove la Sapienza di Dio parla di sè: *Domini possessit me (mi ebbe seco) in initio viarum suarum, antequam faceret a principio, ecc. Quando praepraebarat coelos, aederam; quando certa lege et gyro vallabat abissos: quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum, ecc. Cum eorum, cuncta componens, et delectabar, ecc.*

TORL. Nè più nè meno è da credere e dire. Ma notaste voi bene, ingegnossissima prova che allega qui Dante, dell'aver lui in fatti veduta una cosa sì bella, e di sì smisurato diletto? Perchè, dice egli, recitando io quel che ho detto, mi sento dilatare il cuore di maggior godimento: questo è un ragionar da profondo maestro. Il senso, che in me produce il ripetere ora in parole la cosa come l'ho detta, mi rallegra cotanto, come se ancor la vedessi: dunque essa è quella appunto che vidi allora; da che il solo ricordarla me ne risveglia il diletto, che del vederla ebbi allora grandissimo, e questo debbe essere un seniore di quello. *Un punto solo m'è maggior letargo, Che venticinque secoli alla impresa. Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo*. Questa terzina fu diguazzata per tutti i versi de' chiosatori. Io scrissi già non so che: ma non mi venne spiegata sì per chiaro, ora (per ripensarla) parmi di poter

fare. Per ricogliere il senso di questi tre versi è da ripescare l'intendimento del Poeta. Io non dubito di dire, esser questo: Che egli rimase allora assorbito in profondissima ammirazione: e che sia così, mi dice la terzina seguente, che certo si lega con questo: *Così la mente mia, tutta sospesa Mirava fissa, immobile e attenta, E sempre nel mirar faceasi accesa*; ardeva di mirar tuttavia. Vedeste come egli ricalca l'idea di quell'assorbimento con quattro aggiunti, *sospesa, immobile, fissa, attenta*? Posto ciò, ecco: Prima; l'attutarsi fito e profondo della mente in un'idea, fa parer nulla il tempo che passa in quella, anche lunghissimo: *Se ne va il tempo, e l'uom non se n'avvede*. Adunque un punto solo di quella vista, mi diede un affisamento sì concentrato e profondo (*letargo* lo nominai) che meno d'un punto di tempo m'avrebbe fatto parere 25 secoli (e, per modo d'esempio, allega que' 25 secoli appunto, i quali tramezzano da Dante all'impresa degli Argonauti). Rivoltate l'idea: Se io fossi stato assopito 25 secoli, e mi fosser paruti un momento; che letargo era quello? Tanto, e più fisso fu il punto di quella visione; che in opera di tener la mente legata, valse quel medesimo che tanti secoli, e più.

Zev. Andate, che Dante medesimo ve ne bacerebbe: son certo.

TORL. Nota è la favola della Nave Argo, e degli Argonauti; che furono forse creduti i primi navigatori; ma, come meglio insegna il Volpi, ciò è da intender pure del Ponto Eusino, prima di loro da nessun altro tentato: onde Catullo (Carm. LXIII), *Ille rudem cursu prima imbuat Amphitritem*, ecc. Nettuno poi, che, ammira l'ombra d'Argo, è ne' due versi seguenti: *Emergere fori candenti e gurgite vultus, Aequoreae monstrum Nereides admirantes. A quella luce cotai si diventa, che volgersi da lei per altro aspetto, È impossibil che mai si contenta*: questo è il perchè la mente di Dante sempre di *mirar faceasi accesa*; cioè ardea di tuttavia mirar lì: perchè essa luce incatena sì forte l'animo, che non può voler rivolgersi mai da lei. Rincalza la stessa ragione; *Perochè l'ben, ch'è del volere obbietto, Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella È difettivo ciò ch'è lì perfetto*: trovato quel bene che l'uom cercava, dee quietarsi immobilmente. *Omai sarà più corta mia favella, Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante, Che bagni ancor la lingua alla mammella*: entrando qui a dire della Trinità e della Incarnazione, misteri altissimi, manda innanzi sbigottito questa confessione: lo voglio, dice, parlare quinci innanzi più smozzicato, che non

fa bambino lattante, che comincia a balbettare: e però è forse miglior lezione quella di molti codici, *d'un fante*; dal latino *Fari*: e così per parlante l'usa il Poeta, Purg. xxv, 61.

ZEV. Io scommetterei quasi, che questo *corta* è tolto dal latino *curta*, che è *smozziata*, *tronca*.

TORR. Nulla più simile al vero; che Dante latinizzò volentieri. *Pure a quel ch'io ricordo*: ecco un' altra volta *ricordo*, per *mi ricordo* (la prima fu, Inf. xviii, 420): e ci ha esempj eziandio di prosa, comechè pochi. Or qui vuol dire: io parlerò scilinguato, contando solo quel poco di che mi ricorda. *Non perchè più che un semplice sembiante Fosse nel vivo lume che io mirava, Che tal è sempre qual s' era davan- te; Ma per la vista, che s'avvalorava In me sguardando, una sola parvenza, Mutandom'io, a me si travagliava*. Dopo la parola *mammella*, mettete un punto: che il senso è finito; ed ora rappicca un altro concetto, rispondendo a chi potea muovergli questo dubbio: Come fosse che (essendo semplicissima la natura divina) egli prima non vide in Dio quello che dice d'aver veduto testè. Non è, risponde, che l'aspetto dell' essenza divina non fosse pure uno e semplicissimo, sì prima e sì dopo; ma egli è, ch' io passai ad aver vista più acuta; e così mutandomi io, a me si veniva mutando l'oggetto del mio vedere: onde vidi quello che non vedea prima. Io credo, quello che alcuni credettero, questo a me si travagliava (la *parvenza*, o vista di Dio), esser tratto da *travagliare*, che per *alterare* pone la Crusca, con questo esempio di Dante ed uno del Palladio; e di qua *travagliatore*, cioè *tragettatore*, *bagattelliere*; colui che con giuochi di mano fa travedere altrui scambiandogli le cose sugli occhi: e così qui a Dante, per essergli tramutato il vedere, veniva quasi a mutarglisi l'aspetto dell'essenza divina, vedendo in lei quello che prima non avea potuto.

POMP. Egli non può esser altro, nè altro dee voler dire.

TORR. Nella profonda e chiara sussistenza Dell'alto lume parvemi tre giri, Di tre colori e d'una contenenza: parvemi, ad uso d' impersonale; cioè *mi si diede a vedere*. Assai vagamente e precisamente è adombrata la trinità delle Persone divine, e l'unità della natura. *Sussistenza*, è sostanza: ma perchè dopo *profonda* per chiara? Io vo' credere che e' sel facesse, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, che era chiara ossia mera eziandio nel profondo; il che, al modo del pensare e del veder nostro, non suol es-

sere; chè delle cose eziandio trasparenti, nel profondo non è mai la chiarezza sì limpida come nella lor superficie. I tre giri co' tre colori accennava nelle tre Persone le proprietà personali, onde sono distinte: la *contenenza* è la misura che li comprende: e questa era una nel tre; essendo egualmente sagge, potenti, buone, eccetera; e dice l'unità dell'essenza. *E l'un dell' altro, come iri da iri, Pare riflesso; e il terzo pareva fuoco, Che quinci e quindi igualmente si spiri*: nota specificamente le processioni ad intra. Non c'era immagine di Dio più propria, che della luce: *Deus lux est*: e per distinguere il procedere per generazione del Verbo dal Padre, senza uscir dalla luce non era in cielo nè in terra più aggiustata similitudine che d'un'iride, che una a sè simile ne produce. Lo Spirito Santo poi è ritratto sì propriamente, che la teologia nol fa meglio.

ROSA. M. E' non ci bastava meno dell'ingegno e della lingua di Dante ad esprimere siffatte cose e sì alte, senza soccorso di esempio che lo agevolasse. Quanto all' iri riflessa, Dante l'avea dipinta qui, xii, 40: *Come si volgon per tenera nube, Du' archi paralleli e concolori*.

TORR. Oh quanto è corto 'l dire, e come fuoco Al mio concetto! questo al vale direttamente verso, in paragone; come dicesse: lo intendo mille, e non posso parlar per un dieci: e questo, a quel ch'io vidi, *È tanto, che non basta a dicer, poco*: sarebbe a dire, che è nulla. Oh luce eterna, che sola in te sidi, Sola t' intendi, e da te intelletta Ed intendente, te ami ed arridi: queste esclamazioni fanno gran prova ad innalzar il concetto, mostrando la mente del Poeta smarrita in questo pelago; onde, assorbita dalla troppo luce, s'ajuta con ammirare, e confessar ineffabile la infinita grandezza dell'oggetto che vede: *sidi*, dal latino *sido*, *sidis*; come solo fondamento e ragione del proprio essere: *da te intelletta ed intendente*, notano il termine attivo e l' passivo della generazione eterna; e la spirazione nelle altre parole, *te ami ed arridi*: arridere col quarto caso adoperò Dante altrove: *arrisemi un cenno* (xv, 74): e qui vale, *Ami e fruisci te stessa*; dachè il ridere è del gaudio. Io il vo' pur dire; e se e' coglie, colga: lo dubito, non forse questa luce, a cui Dante si volge qui, sia il Padre in proprio; quantunque, siccome dissi, della Triade insieme si possa spiegare. A così dubitarne mi tirano i versi seguenti: *Quella circolazion, che si concetta Pareva in te, come lume riflesso*, ecc. La detta circolazione è certamente il Figliuolo, il quale non è concetto in

altro che nel Padre (in te), nè riflesso da altro che da lui. Dall'altra parte, le parole dell'antecedente terzina rispondono anche esse a notar pure il Padre: *Oh luce eterna, che sola in te sidi*: ecco il nome di eterno proprio del Padre: e il non procedere da nessuno che è suo proprio: or non è egli il *sola in te sidi*? Il padre solo genera, intendendo sè medesimo: ecco *sola l'intendi*: ma perocchè esso è il fonte e il principio di tutta la Triade: ecco il Verbo generato da lui, e *da te intelletto*; che è la generazione passiva. *Ed intendente, te ami ed arridi*: ecco lo Spirito Santo, Amore del Padre *intendente ed intelletto*; cioè di esso Padre e del Figliuolo.

ZEV. Io non rinvengo più me medesimo, della meraviglia di sì aggiustate dottrine, da voi spiegate e spocciolate con tanto di conoscimento. I più l'ageano *te a me arridi*, invece di *ami ed arridi*: ma il nostro Perazzini vidi bene la vera lezione, e spiegò come voi il passo (ben me ne ricorda). *Te amas, luelificas, et beas*: notando, fra l'altre cose; che se fosse da leggere *te a me arridi*, avremmo perduta la quiddità della terza Persona, che è espressa nel *te ami ed arridi*: da che lo Spirito Santo è appunto l'amore del Padre e del Figliuolo, che amandosi sono beati.

TORRE. Così è: ed io appunto da lui ho preso la spozizione. *Quella circulazion* (cerchio), che si *conceffa Pareva in te come lume riflesso, Dagli occhi miei alquanto circospetta, Dentro da sè del suo colore stesso*. Mi pare pinta della nostra effigie: Perchè l'mio viso in lei tutto era messo. Mirabile è questo tratto (che echè altri ne gracchi), che in un modo non possibile a concepire da nessun'altra mente, adombra o piuttosto delinea l'incarnazione del Verbo, cioè la umana natura divinizzata, per essere congiunta ipostaticamente con la seconda persona: da che di questa vuol toccar qui. Questa *circulazion*, è presa da chicchessia per li tre giri detti di sopra: ma non è così: anzi del solo secondo giro è da intendere, cioè del Figliuolo incarnato, come manifestamente apparisce da ciò che dirò. Qui parla di quella circolazione, o giro, che prima nominò *reflesso*, come *iri da iri*; ed ora, recando il concetto a più specificata e propria locuzione, vi aggiugne *conceffa*: il che determina la generazione eterna dal Padre. Dice dunque, che, guardando e riguardando più sottilmente il cerchio di detta luce (e però dice *circospetta*, mirata all'intorno) gli parve vederla dentro da sè, del suo color medesimo, d'ipinta dell'immagine nostra: vedete con quanta aggiustatezza ha espressa l'in-

tima unione della sola divina Persona con la umana natura, dicendo che vedea la sembianza d'uomo dentro di lei; ma dipinta *del suo colore stesso*: il che accenna mirabilmente, che il Verbo per farsi uomo, non era restato d'essere Figliuolo di Dio. Dirò forse più preciso: Dante piglia i tre colori, per la distinzione delle tre Persone: ecco dunque: La seconda circolazione (che avea colore suo proprio) mi appariva dentro da sè (ciò è, che la pittura era a lei unita intrinsecamente; non per unione morale, o altro, della nostra effigie: della forma umana: *formam seroi accipiens*); ma *del suo colore stesso*, del color medesimo di essa circolazione: il colore, come dissi, accenna la persona divina: cioè non sussisteva persona umana da sè (come voleva Nestorio); ma la stessa persona del Verbo sussisteva, nella natura divina e nella umana, sue proprie, uno stesso Figliuolo di Dio; *del suo colore stesso*.

POMP. Poffare! questo è ben mettere in versi il trattato de Trinitate, e quello de Incarnatione! e, quello che è maggior meraviglia, potea ben dir Dante di sè quel medesimo che Lucrezio (iv): *Avia Pieridum, peragro loco, nullius ante Trita solo: juvat integros accedere fontes, Atque haurire; juvatque novos decerpere flores, Insignemque meo capiti petere inde coronam, Unde prius nulli velarint tempora Musae*.

TORRE. Così è la verità: e si potrebbe anche aggiungere: che nessun'altra dopo lui, s'è provato ad un volo sì alto. Ma per condurre questo concetto altissimo via più innanzi, segue: *Qual è il geometra, che fatto s'affigge Per misurar lo cerchio; e non ritratto Pensando quel principio, ond'egli indaga*. Come gli viene opportuno l'inutile tentar fatto fino a lui da geometri, per recare in quadro un cerchio! s' *affigge*: è pittura del matematico, che si sta con gli occhi e con la mente fitta nel arduo problema; e intanto *sibi caput sculptit, et vivos rodit ungues*: non trova il filo, che lo cavi da quel labirinto. *Tal era io a quella vista nuova: Veder voleva, come si convenne L'imgo al cerchio; e come vi s'indova*: cioè volea intendere, il come la sembianza umana si fosse (come egli la vedea) aggiustata con la circolazione suddetta sì bene, che l'umano non guastasse il divino, nè per contrario; e il come una fosse ricevuta ed allogata nell'altra per forma, che un uomo fosse persona divina, e però Iddio uomo, e l'uomo Iddio: questo *s'indova*, è da *dove* (all'uso di Dante, e del suo *Illujarsi, Immiarsi, Intuarsi*); quasi dicesse, Come l'ua natura capisse nel dove, e nel luogo dell'altra: che lavoro di ar-

te sottilissima! *Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo*; cioè: Per la qual cosa io mi affisai quivi con lo sguardo attento al possibile, per pure conoscerne il che ed il come. *Ma non eran da ciò le proprie penne*; cioè: nè la natural mia virtù, nè il lume sopraggiuntole bastava a tanto: ed ecco nuovo soccorso di grazia, necessario a vedere anche questo mistero. *Se non che la mia mente fu percossa da un fulgore, in che sua voglia venne*. Con questo nuovo lume fu ravvalorato tuttavia l'intelletto del Poeta, sì che poté vedere quello che egli voleva: è questo il dire, che nel fulgore venne la sua voglia; pigliando la voglia per la cosa voluta; come dicesi *desiderio*, per la cosa desiderata. Ma ch'è? Dante vide sì certo e comprese il mistero: ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso glielo ricordi: *All'alta fantasia qui mancò possa*: dice *alta*; in quanto che essendo altissimo l'oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo, e poterlo esprimere: onde confessa, che nulla ce ne sa dire. Ma che? soggiugne: lo fui contento di quel non potere più là; sentendomi giunto, per cotai visioni, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale operar in me, s'era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti e tre i regni: il qual viaggio l'avea disposto ed acconcio al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiungere perfettamente la volontà nostra a quella del Sommo Bene: Ecco; *Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle, Siccome ruota che igualmente è mossa, L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle*. La mia volontà era accordata, secondo il movimento della divina, come ruota, che senza scosse e strappate, d'un moto equabile ed uniforme, obbedisca alla forza che le fu impressa: questo mi pare il sentimento vero, e più degno di questo gran lavoro di grazia. E qui sia fine del presente esercizio, come è di tutto il poema: il quale, passando, come catena, d'uno in altro anello ben collegati, dal purgamento de' vizj, e dall'apparecchio a' buoni e virtuosì abiti, è salito alla perfezione della virtù: il che si era fin dal principio proposto.

ZEV. Io vorrei ben poter dire; che essendo noi arrivati al fine delle nostre ricerche intorno alle Bellezze del poema di Dante, dobbiamo tenercene assai contenti: quello che voi altri ne possiate dire, nol so: di me dirò quello ch'io sento; cioè, che io ne sono assai contristato, veggendomi fini-

to un piacere, del quale io non avrei voluto venir al fine giammai.

TORRELL. Che ne volete? questa è la condizione dei piaceri degli uomini; che nell'atto medesimo del godimento ci si vengono logorando: quantunque veramente questo non sia della stessa natura; anzi il frutto del piacere da voi gustato, vi riman tutto intero nel tesoro di tante bellissime cose per voi raccolte, delle quali voi fate conserva. Ma, senza di questo, noi troveremo, e voi troverete ben altro, in che dar altrettanto diletto alla molta vaghezza vostra di siffatte consolazioni.

ZEV. Ben dite: ed a me pare averlo a quest'ora ben diviso. Io ho conosciuto, cercando il Dante come facemmo, che una gran parte delle bellezze sue dimora nella lingua, cioè nella proprietà e nella eleganza natia delle maniere del parlar nostro. Ora posciachè questa proprietà ed eleganza, come in casa propria, sta nella prosa; pertanto ho deliberato di pregar tutti e tre voi, che vogliate esser contenti, che noi ci seguitiam ragunando qua a leggere e ricercare de' prosatori nostri i più nominati e migliori.

TORRELL. E della buona voglia, quando altresì piaccia al Pompei nostro altresì, ed a Filippo.

L'OMP. Questa è cosa, di che io sono tanto contento, che vorrei pregarvene io medesimo, non che volessi esserne da voi pregato.

Rosa. M. Ed io, nè più nè meno.

TORRELL. Sia dunque tra noi fermato; che all'ora posta ed osservata fin qua (e senza interrompere ripiglieremo domani); noi ci troveremo qui a questo esercizio; il quale io credo tanto utile, che sono solito dire, che per imparar a ben comporre in versi, è necessario impraticarsi ben della prosa: come soglio anche dire, che allo scrittore ben pratico della prosa, per darle più colore, forza e vivacità, è d'uopo leggere e studiare ben Dante. Io fo ragione, che noi leggiam prima il Decamerone; nel quale benchè il Boccaccio sia uscito alquanto dall'indole della lingua, dandole un giro più maestoso, ed un andar più artificiato che non porta la sua natura; egli è certo però, che lo fece sì maestrevolmente, che assaiissimo ne ha acquistato. Ma passerem poi, e dimoreremo più stabilmente nell'assanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e soprattutto nelle Vite de' SS. Padri; che son veramente una miniera di natie proprietà e grazie di lingua; cotachè, chi di questi soli Scrittori (per leggerli e rileggerli, e notarvi ogni cosa) sia bene rinsanguinato, non può fallire che non riesca eccellente scrittore:

de' quali libri due cose dirò : l' una , che bellezze ed il gusto, ha condotti ad amari se nulla ho io acquistato di valor nello scrivere, a questi io lo debbo, ed in ispeziettà e imitarli li più de' dotti, eziandio de' più all'ultimo ; l'altra ; che il ristoramento della lingua , del quale oggidì noi dobbiamo schifiltosi.

Alla quale proposta tutti e tre gli altri accordandosi assai volentieri , dopo mille ringraziamanti , ricordando l' uno all'altro lo studio di questi autori, rimessi in fama l'ora posta per lo dimani, si mossero ciascheduno verso le loro case.

ed in voglia da taluno de' nostri ; che con ristamparli, e mostrarne, e farne sentir le

INDICE GENERALE

DELLE COSE NOTABILI

DESCRITTE IN TUTTA L'OPERA

Nelle citazioni delle Cantiche, il numero
dice la faccia.

A

A, che solo serve a due cose. Inf., 27.
A, per verso alcuno: *M' ha fatto A sè più pio.* Inf., 163.
A, s' adopera ne' ragguagli, o contemperamenti. *Volgendosi Alla nota sua*: vale; secondo il suo canto, alla misura dell' aria, cantata ballando. Par., 420.
Sette A; poste da Dante in vero studio in un verso. Par., 483.
A, usato per DA. *Rappresentare A quel distinto foco.* Par., 491.

AB

Abbaglia, a modo d' Impersonale. Inf., 134.
Abbajare, per *Gridare*. Inf., 37.
Abbaio; nome, per *latrato*. Inf. 183.
Abbandonar una cosa; è *Lasciar di dirla*. Par., 495.
Abbandonarsi di fare una cosa; è *Lasciarsi condurre a farla*. Inf., 9.
Abbasso. Che quegli è tra gli stolti bene abbasso; cioè, è *de' più stolti*. Par., 465.
Abbattersi di molti scrittori e poeti a dir la cosa medesima, con le stesse forme. Purg., 265.
Abbellare: è *Piacere, Andare asangué*. Par., 538.
Abbelliva di Maria: detto di S. Bernardo: spieg. Par., 565.
Abbicarsi è Soprapporsi. Inf., 25.
Abbigliamenti donneschi. Par., 481 e seg.
Abboconarsi, che fanno gl' iracondi in inferno; come facevan qui. Inf., 39.
Abbracciar le ginocchia, ove il minor s'appiglia. Purg., 242.
Abbracciar che Dante fece alcune anime; paragonato con simile di Virgilio. Purg., 216.
Abbracciar le ginocchia sedendo: atto di pigrizia. Purg. 231.
Abbrivo, è Avviamento che prende la nave per mare. Inf., 158.
Abbrusare. Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrusa. Questa lezione di verbo è rifiutata. Purg., 345.
Abiti delle virtù, si manifestano al diletto che ne prova il Virtuoso. Par., 496.
Abiti buoni fortificandosi, scemano sempre fatica all' uomo nel ben operare, finchè diventano dilettevoli. Purg. 275.
Abituati; è *Vestiti in abito*. Purg. 366.
Abblivo assoluto di lui, lei, me; alla latina Inf., 183

AC

Acano, ladro, sotto Gerico. Purg., 314.
Accannare l'intendimento di uno, con l'intelletto

vale *Ricogliere il senso delle parole*. Purg., 281.
Accasciarsi, spiegato. Inf. 101.
Accender cura, è il lat. *studium acueré*. Purgat., 331.
Accidia, diffinita; *Amor del bene scemo*. Purgat., 298.
Accidia degli Ebrei, che mormorando per timore e indigenza, furono schiavi dalla Terra Promessa. Purg., 304.
Accidiosi, che purgano loro difetto *corredo*. Purg., 303. e seg.
Accipe nunc Danaum insidias. Inf., 40.
Accismare, è *Tagliare*. Inf., 159. e seg.
Accline son tutte le cose all' ordine eterno; cioè; *si piegano, si muovono*. Par., 396.
Accogliere, per *Incogliere*, neutro. Inf., 174.
Accogliersi in, ecc. Bell' uso di questo verbo. Purg., 206.
Accogliersi ad uno, è *Restringersi con un Infer.*, 167.
Accogliersi. Così da' lumi . . . S' accogliea per la croce una melode. Par., 472.
Accogliersi, per Associarsi. Ma perchè a questa ogni ultra si raccoglie, ecc, spiegasi questo luogo. Purg., 301. e seg.
Accolo per accogilo. Purg., 281.
Accompagnarci che mostrano di far le cose, o luoghi, lungo i quali noi andiamo. Inf., 38.
Accordiamo a tauo invito il piede; cioè, Usiamo tanta gentilezza d' invito, movendoci ove ne chiama. Purg., 322.
Accorgersi, che Dante faccia, del suo salire più su. Par. 490.
Accorgersi del crescere in virtù, dal diletto del ben operare. Par., 490.
Accorti a dicere Amme: spiegato. Par., 396.
Accumular duol con duolo. Inf., 161.
Accuorare è *Addolorare, contristare*. Par., 443.
Accusa del peccato, fa mutar a Dio la sentenza. Purg., 375.
Acerba a conversione, è *Rigida, dura*. Par., 453.
Acerbe nè mature (le membra), vale *Nè giovani nè vecchie*. Purg., 347.
Acerbo, detto del fummo. Inf., 50.
Acerbo, metaf. *Per non aspettar lume, cadde acerbo*: spiegato. Par., 495.
A che? vale a qual segno? Inf., 29.
Achille, che con amore al fue combattuto: spiegato. Inf., 26.
Achille, che svegliato non sa dove sia. Pur 237. e seg.
A ciancia: vale *per beffa*. Par., 406.
A ciò; per A questo indizio. Inf., 136.
Acone, Villaggio. Par., 477.
Acqua, per *Fiume*. Par., 440.

Acqua purissima, descritta da Dante. Purg. 356. e seg.

Acque nitide e tranquille, rendono l'immagine di chi si specchia, assai debile e svanita. Inf., 65. e seg. Par., 416.

Ac quasi flatu plaridum, ecc., di Catullo. Inf. 62.

Acquistando dal lato mancino, è Avanzarsi. P. gliar vantaggio di v.a. Inf. 153. e seg.

Acquistar, e, Salire. Purg., 228.

Acquistar carico, per Aggravar la coscienza. Inf., 138.

Acriti, è Tolemaida. Inf., 136.

Acuere studium, industriam, audaciam, ecc. Inf., 152.

A cui l'intende: è da dire, a chi l'intende. Infer., 72. e seg.

A cui, ed a chi: che vagliano. Inf., 72. e seg. Acuire lo sguardo, V. L. Par., 569.

Acume appropriato alla puntura di acresso desidero. Par., 394.

Acume: per la punta di lume acutissimo. Parad., 349.

Acute. Aver le luci tue chiare ed acute. Parad., 508.

Acute, detto delle potenze dell'anima. Purg., 542.

Acuti; vale studiosi, rogliosi. La miei compagni io so ai acuti... al cammino. Inf., 152. e Purg., 395.

AD

Adagiarsi, come inteso. Inf., 18.

Adamo! Esclamazione di dolore, fatta all'albero dove egli peccò. Purg., 380.

Adamo, che aspettò Cristo per 5000 anni e più che soddisfacesse per lui. Purg., 584. e seg.

Adamo. Quand'io che meo uita di quel d'Adamo: cioè, i naturali bisogni. Purg., 256.

Adamo, circoscritto. Par., 575.

Adamo, è Quell'uomo che non narque. Par., 429.

Adamo: quanti anni erano, che era stato creato, al tempo di Dante? Par. 557.

Adamo, che si move e risponde a Dante. Parad., 556 e seg.

Addarsi di uno, è Arrorgersi, Purg., 516.

Addolciare, ed attossare, figuratamente. Inf., 35.

Addormentarsi, dipinto col numero del verso. Inf., 67 e seg.

Addormentarsi (l') non è cosa che si possa dipingere. Purg., 580.

Addarsi; è Raddoppiarsi. Par., 420.

Adergersi, V. L. Levarsi su. Purg. 310.

Adima il viso; è Abbassa. Par., 464 e seg.

Ad imo, ad imo: è giù basso. Purg., 216.

A Dio spiacenti ed a' nemici sui: spiegato. Infer. 10.

Adonare per Atterrare. Inf., 53.

Adonarsi, è atterrarsi, abbandonarsi. Purg., 267.

Adopara ed istima; spiegato Inf., 148.

Adoprar Dio debitamente. Inf., 21.

Adorare, per Orare, far orazioni. Purg. 252.

Adrezza: è, Fu rezzo, È a buio. Purg., 512.

A dur, a tre, a molti, Purg., 224.

Adulterare, è Rendere adulterato. Inf., 113.

Adulterio, è nominato nelle Scritture il peccato. Par., 365.

Ad una: per Ad una voce, d' accordo. Purg., 227.

AE

Aere, rotato attorno al mondo dal movimento del primo mobile, cozzando nella selva del Paradiso Terrestre, produce vento. Purg., 538.

AF

A fede. e Sotto fede. Lentamente. Par., 455.

Affamarsi, cioè Indurre, generare fame. Purg. 329.

Affaticare la fiamma, detto del vento. Inf., 151.

Affittare, val Nojare, portar dolore. Par., 467.

Affett. dell'uomo, accomanati con le cose dattorno a lui. Inf., 7.

Affetto l'; l'intelletto lega. Par., 463.

Affetto, nella vista si manifesta: cioè negli atti esteriori, negli, occhi, ecc. Par. 493.

Affezione. Non è l'affezione mia tanto profonda, ecc. Terzina spiegata. Par. 402.

Affiggersi sopra una gente. Inf., 76.

Affiggersi; e Puziar pasta ferma. Purg., 269.

Affiggersi, per Fermarsi. Purg., 297.

Affinità delle idee nostre, vegliando noi, ci forma de' concetti simili dormendo. Par., 446. e seg.

l'Affissarsi, che la Beatrice nel sole, avvalorò gli occhi di Dante a poter fare il medesimo. Par., 595. e seg.

Affocato riso della stella: era un rosso più infiammato di Marte. Par., 470.

Affrangere: per Diminuire, figurat. ci affrangere. La prova del salu più che 'l dilecto: spiegato. Purg., 554 e seg.

Affranto di vapor. Spiegazione legittima di questa terzina. Purg., 568.

Affrantarsi co' Conti dell'aula più segreta del cielo: è Colloqui cum, ecc., Par., 912.

AG

Agabito Papa, reco alla fede Giustiniano Imp., che era monotelita. Par., 412.

Agam-nuone, che sacrificò la figlia. Par., 406.

Aggravare uno; è fargli agio., Purg., 258.

Agiolezze; cioè Comodità, Laschinghe. Purg., 375.

Aggiurare, per Circuire, Girare, attivo. Inf., 34.

Aggiusto l' conio di Vinegia: è chi legge, ha visto. Par., 497.

Agguagliarsi il numero degli eletti con l'eterno proposito. Par., 554.

Agguagliarsi: spiegato Inf., 154.

A ginoro; cioè In libertà. Inf., 102.

Agnel (l') di Dio che le peccata tolle. Par., 485.

Agnello lascivo, che lascia il latte. Par., 406.

Agnello, chiama sè Dante con ragione. Par., 528.

Agnus Dei, ecc., cantato dagli iracondi, purgandosi. Purg., 281 e seg.

Ago della calamita, che si difila al polo. Par., 456 e seg.

Agognar della vista. Ma per la vista, che non meno agogna. Purg., 275.

Agrume. A molti ha savor di forte agrume: metaf. Par., 488.

Aguglia di Cristo, S. Giovanni. Par., 493.

Aguglie, o aquile, in marmo, che pareano svolazzare al vento. Purg., 261.

Aguglion. Del villan d'Aguglion, ecc. Par., 481.

A guida: è Per guida. Purg., 224.

Agnuzza qui, lettori, ben gli occhi al vero, ecc., terzina oscura e spiegata. Purg., 365. e seg.

AJ

Ajnola, chiama la terra nostra. Par., 544.

Ajnola (l'), che ci fu tanto jeroci. Par., 506.

Ajutami da lei: per salvarmi. Inf., 8.

Ajutare l'araura, vergognando (rrescerla). La vergogna manda un caldo alla faccia: or queste anime si vergognavano, stanno nel fuoco. Purg., 548.

Ajuto l' uno e l' altro foro; cioè Portò lume al diritto civile e canonico. Par., 450.

AL

Al, bell'uso di questa particella. Inf., 98.
 Ala dell'Angelo, che venta la faccia di Dante. Inf., 67.
 Alacrità, che dà all'anima il gran desiderio. Purg., 344.
 Alagna, dove Bonifacio viii fu preso e vituperato da Filippo il Bello. Purg., 315. e seg.
 Vendetta che ne fu profetizzata, *ivi*, 314.
 Alba della luna immaginata da alcuni. Purg., 254.
 Alberi come nascessero senza seme, nel Paradiso Terrestre. Purg., 357. e seg.
 Alberi che parevano, ed erano Candelabri. Purg., 362 e seg.
 Alberigo Frate: *quel delle frutte del mal orto*. Inf., 193.
 Albero nel Purgatorio, che si dilata allo in su. Purg., 378. e seg., che cosa significhi, *ivi*.
 Albero, con frutti odorosi e buoni: purgamento dei gelosi. Purg., 326. e seg. Era sempre più largo verso la cima, *ivi*.
 Albero di nave levato su; simile ad Anteo che si alza diritto. Inf., 66.
 Albero (come) in nave si levò: dipinge Anteo piegato, che si leva su diritto. Inf., 180.
 Albero che vive dalla cima: che sia. Par., 495.
 Albero secondo trovato da Dante, nel luogo dei gelosi purganti. Purg., 323.
 Alberto d'Austria, proverbial da Dante. Purgat., 240.
 Alberto Magno. Par., 450.
 Albor che per lo fummo raja: era l'Angelo. Purg., 296. e seg.
 Alanna via, non vale Nimia, nel passo del Canto xii Inf., 75. e seg.
 Al duxsezzo. Inf., 59.
 Aldobrandesco (Omberto), superbo. Purg., 271.
 Ale Trar d'ale: è Distendersi: detto della vista. Purg., 262.
 Ale. Che fece crescer l'ale al voler mio Par., 480.
 Alfa ed Omega. Lo ben che fa beata questa corte, ecc., terzina spiegata Par., 533.
 Ali. Pennuti in ali. Par., 480.
 Ali verdi, d'ali Angeli. Purg., 243.
 Ali. Fur ali de' remi al folle volo. Inf. 152.
 Ali di Lucifero. Inf., 194.
 Ali, dietro a'sensi: Vedi che la ragione ha corte l'ali. Par., 397.
 Ali, che l'Angelo batte per la fronte a Dante. Purg., 277.
 Alimenti ed Elementi; usato uno per l'altro. Parad., 558.
 Alito di Dio; che sia. Par., 511.
 Alla: due braccia Fiorentine. Inf., 177.
 Alla fàta, avverbio, per Alle volte, Talvolta. Par. 466.
 All' avvenante (disusato), è; A proporzione Inf., 175.
 Allecornire, per Lusingare, invogliare. Purg., 341.
 Alleggiar la via; è Menomar la fatica del camminare. Purg., 270.
 Allegra vendetta, Spiegato. Inf., 78.
 Allegrammo (noi ci), e tosto tornò in pianto; cioè: la allegrezza, che è nel V. ci allegrammo. Inf. 153.
 Allegrezza Plover portata nelle menti sante, ec: spiegato. Par. 574.
 Allegrezze; per Cose che portano allegrezza. Par., 564.
 Alleluja. Tal si partì da cantare alleluja. Parad. 466

Allelujando, e non Alleviando, è da leggere. Purg., 361.
 Allentare, detto della fiamma, che va perdendo il colore. Par., 569.
 Allentare, neutro; è Affievolirsi, Perder la forza. Purg., 373.
 Allentarsi, la ripa; è; Ammollirsi l'ertezza. Purg., 270.
 Alleviando, non è da leggere; ma Allelujando. Purg. 367.
 Alleviarsi d' uno, è Partorirlo. Par., 476.
 Allor fec' io, come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa, ecc. Inf., 65. e Purg., 277.
 Alluminare, è Miniare. Purg., 268.
 Allungarsi, detto degli occhi, che guardano da lungi. Purg., 324.
 Allungata, per Dilungata. Par. 421. e seg.
 Allungato, per Dilungato, Allontanato Purg. 228.
 Almeone. Purg., 168. Uccide la madre, per ubbidire al padre. Par., 401.
 Almo, vi fece almi; è spiegato. Par. 518.
 Alo, o Halo; è l'alone, intorno al sole, o alla luna. Par., 549. e seg.
 Al summo, Inf. 38.
 Alterezza di Farinata, dipinta. Inf., 53 e seg.
 Altri Fiorentini; cioè, antichi, o nobili. Par. 478.
 Altro: cioè A voce alta. Purg., 314.
 Al trar di un balestro; è Ad una balestrata. Inf., 178.
 Altri; bello uso, per Chicchessia. Purg., 258.
 Altrimenti, vale In altri modi. Purg. 372.
 Altro, messo inuauzi; che volea esser dopo. Tenea succinto, Dinanzi l'altro; e dietro il braccio destro. Inf. 178.
 Altronde, per Altrove; in forza di moto per luogo. Purg., 303. seg.
 Alvernia, circoscritta. Par., 453.
 Alzato, è Succinto. Purg., 261.

AM

Amato crocifisso, veduto da Dante. Purg., 260.
 Amanti, veggono per bellissime eziandio le brutte femmine. Purg., 308.
 Amaro, usato per Dolorosa. Inf., 160.
 Ambage; sono gli equivoci e trufferie degli oracoli. Par., 485.
 Ambascia, difficoltà di respiro. Inf., 89.
 Ambasciate, son da fare a verbo a verbo. Purg., 253.
 Ambio. Perdere il trotto per l'ambio; spiegato. Purg., 383. e seg.
 Ambizione, che i dannati portano seco laggiù. Inf. 78.
 Ambizione, punita nel Purgatorio, portando pesi enormi. Par., e seg. 434.
 Ambo e due; se sia mal detto. Par., 391.
 A Meno che V. Meno che.
 Amiclate, pescatore, accolse Cesare senza paura. Inf., 62.
 Amida (Caza), circoscritta. Par., 483.
 Ammanierato scrivere, è più facile del naturale elegante. Inf., 60.
 Ammannà discorso alla ragion; cioè Apparecchia alla ragion materia da discorrere. Purg. 362.
 Ammassicciarsi. Purg., 259.
 Amme; è Amen. Par., 497.
 Ammen, per Minuto di tempo. Inf., 98.
 Ammenida, per Penitenza. Inf., 156.
 Ammenda (per) è In penitenza. Purg., 314 e seg. Vedi irovia atroce. *Ivi*.
 Ammiccare, è Far d'occhio. Luogo spiegato. Purg. 318. e seg.

Ammiraglio, che viene a veder come si porti la ciurma. Purg., 368.
Ammirara, Micci dalla finestra, sprezzando David, 262.
Ammirazione. *Trarre ammirazione d'unno, e Trar cagione di maraviglia* Purg. 335.
Amorbidar dalle lodi. Inf. 148.
Ammorzare, detto per Vincere, costringere. Parad., 405.
Ammutarsi, detto delle formiche, che s'affrontano, o s'abboccano. Purg., 347.
A monte, vale *Ad alto*; come *A valle è al basso*. Inf., 75.
Amor patrio di Dante, se. e quanto fosse. Parad. 522. e seg.
Amore, legamento delle cose create. Par. 575 e seg.
Amor che volge il ciel ultimo, e lo fa muovere gli altri. Par., 541.
Amore è vollo a Dio per ragione e per autorità divina. Par., 429.
Amor di Dante a Dio, mosso in lui da varie ragioni. Par., 550.
Amore primo, mostrato da Platone. Par. 530.
Amor terreno, merita pena eterna. *Ben è, che senza termine si doglia*, ecc. Par., 479.
Amor di Dio, è dimostrazione della sua potenza. Par. 464.
Amore, è la scintilla dell'ardor poetico. Purgat., 336.
Amor di donna, debole; se non è ajutato dal diletto. Purg., 251.
Amore di Francesca d'Arimini, scema la sua colpa. Inf., 28.
Amor ch' a nullo amato amar perdona. Inf., 28.
Amor, che solo i cor gentili inveisca. Inf., 28.
Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende. Inf., 28.
Amor (Io sono) angelico, che gira L'alta letizia, ecc. Par., 511.
Amor del bene scemo, è l'Accidia. Purg., 298.
Amor d'unimo è l'amor di elezione. Purg., 298.
Amore è cosa naturale; e nondimeno egli può essere e buono e rio, e meritar premio o pena. Purg., 330. e seg.
Amore di virtù, provoca ad amore, essendo manifestato. Purg., 325.
Amore più o meno, fa partecipare in cielo più o meno di Dio. Purg., 286. e seg.
Amore, disegnato nella sua forma. Purg., 300.
Amore: suoi effetti Inf. 29. e seg.
Amor (I) ch'a te mi scalda. Purg., 321.
Amori rappresentati sulla scena, di quanto pericoloso. Inf., 29.
Amphitriteu rudem: è Mare non anco tentato. Par., 396.
Ampio, sust. per *Ampiezza*. Par., 407.
Amplificazioni proprie del Poeta. Inf., 50.

AN

Analogia, non vale nelle lingue. Purg., 262.
Anania, la cui mano rendè la vista a Saulo. Par., 509.
Ancella sesta, che torna dal servizio del dì, è la Ora sesta. Inf. 64.
Accelle del giorno; sono le Ore, tirando il carro del Sole. Purg., 327.
Ancor sie lordo, ecc., per *Ancor che*. Inf. 40.
Ancora, per *Così presto*? Inf. 195 e Purg., 351 e seg. e 368. e seg., e Par., 465.
Andar dietro ad uno, è *Correre la medesima sorte* di lui. Purg., 296.
Andar degli occhi. Inf., 39.
Andare: a proprio nome Vo' per la rosa giù,

di foglia in foglia: vale *Nomino i Santi posti di grado in grado*. Par., 576.
Andare. Il rivo (la vista) mi andava innanzi poco. Inf., 174.
Andare; è detto dello *Stendersi e allungarsi* d'un luogo. Par., 442.
Andare d'erssi, è il *Tentaturum auditus, et quae mollissima fundi Tempora*. Inf., 80.
Ande, patria di Virgilio, per lui famosa. Purgat., 242.
Anfanare pel mare. Par., 539.
Anfiteatro o più giri di gradi, l'un sopra l'altro, figura il Paradiso di Dante. Par., 581. e seg.
Angeli. V. Cerchj.
Angeli sotto figura di nove cerchj, girano intorno al punto, che è Dio. Par. 542. e seg.
Angeli, rappresentati come corporei. Par., 405.
Angeli: Quando, e Dove, e Come creati. Parad., 550.
Angeli, che colle spade cacciano la biscia. Purgat., 250.
Angeli neri, per Diavoli. Inf., 156.
Angelo Gabriele, che annunzia Maria V. Dipinta. Purg., 261 e seg.
Angelo, che per mare mena le Anime al Purgatorio; veduto da Dante dalla lunga, e riconosciuto a poco a poco. Purg. 210 e seg.
Angelo che apparisce, ed effetti del suo venire. Inf., 35 e seg.
Angelo descritto. Inf., 66.
Angelo, che apre la porta di Dite. Dipinto. Inf. 50. e seg. *Kimprovero suo ai demonj*, 51.
Angelo, che viene a condurre Dante ad altro girone del Purgatorio descritto. Purg., 271 e seg.
Anguille, purga per digiuno. Le anguille di Bol-senu e la vernaccia. Purg., 334.
Anima, nella sua creazione, vagheggiata da Dio Purg., 292.
Anima prima; è Adamo. Purg., 383. e seg.
Animale freddo, *Che con la coda percuote la gente*: che cosa sia. Purg., 255. e seg.
Animali coronati di verde, e pennuti ed occhianti. Purg., 368.
Anitra, che si tuffa nell'acqua. Inf., 132.
Anna (S.), contemplante la figlia Maria. Par., 574.
Annidarsi, vale *Riposarsi in proprio luogo*. Parad., 409.
Anno, come circoscritto da Dante. Par., 536.
Annotare. Descritto. Purg., 250.
Annunziare: verbo proprio solo della Vergine Maria, annunziata dall'Angelo. Par., 510.
Annuo, Nuto Nictio. V. L. loro senso. Purg. 324.
Antenora: secondo compartimento del ghiaccio, pe' traditori. Inf., 183.
Anteo, che pon giù Dante al fondo del pozzo. Inf., 66. *Posatolo si leva su*. Ivi, 66.
Anteo, gigante. Inf., 177 e seg. *Diceria di Virgilio a lui*. Inf., 177.
Anteo, che si piega, per metter giù Dante: è dipinto. Inf., 178.
Anterior' piedi; i piè davanti. Inf., 150.
Anticu ora; cioè *passata* di molto tempo. Purgat., 353.
Antichi, non sono da venerar sempre ciecamente. Inf., 67. e seg.
Antico, sarà chiamato il tempo nostro da' poster. Inf., 65. e Par., 494.

AP

Aperta, sust. per *Apertura Varco*. Purg., 226.
Aperiti; detto dei Poeti, che erano riusciti da un viottolo all'aperto. Purg., 260.

Api, che raccolgono il mele da' fiori. Par., 564.
A piede a piè. Inf., 110.
A posta d'uno; cioè *A sua requisizione* Inf., 54.
A posta, per *Appostata*, ferma. Purg., 239.
Appostemati, e *infistoliti*. Par., 359.
Apparenza, per *Appariscenza*, vana gloria. Parad., 357.
Apparenza (in) vale *Nella parvenza*, *Nel suo apparire*. Par., 469.
Appastarsi. Inf., 115.
Appianar il tumore; è *Abbassar l'orgoglio*. Purg., 261. e seg.
Appieno: per *Asseverantemente*. Par., 485.
Applaude (s') con l'ali, il falcone. Par., 494.
Appone (s'), cioè, si *Sopraccarica*. Par., 477.
Apporre, vale *Aggiungere*, *Sopperire*. Par., 474.
Appresentarsi del Sole, è *Nascere*. Par., 443.
Appressarsi, per *Esser vicino*; detto di cosa immobile. Inf., 46.
Approccarsi. Purg., 311.
Approdare del Sole, per *Nascere*: ovvero *Far pro*. Purg., 277.
Approvare, vale *Provare*, *dimostrare*. Par., 521.
Appulcrare, per *Abbellire*. Inf., 37 e seg.
Appuntarsi, è *Dirizzarsi*, metaforici. Purg., 292.
 È usato in tre sensi. Ivi, 293.
Appuntarsi, per *Compirsi*, *Terminare*. Par., 412.
Appuntarsi; è *Arrivar colla punta*. Par., 452.
Appuntarsi; è *Finir in punta*: figurat. Par., 535. e seg.
Aprir l'ali, metafora, per *Allargarsi*. Purg., 324.
Aprirsi nelle braccia. Purg., 379.
Aprirsi. S'aperse in nuovi amor l'eterno amore. Spiegato. Par., 569.
A provo. *Essere a provo*. Inf., 75. e seg. *Par-mi aver sentito*; Questo a provo valere *Allato*; quasi a produ.

A Q

Aquila, che guasta l'albero; cioè la Chiesa: gl'Imperatori romani Purg., 382.
Aquila alisata con gli occhi nel sole. Par., 391.
Aquila imperiale: sne lodi. Par., 412. e seg.
Aquila, formata a poco a poco di stelle. Par., 498. e seg.

A R

Aragne, trasformata in ragna. Purg., 272.
A randa a randa, è il nostro *Arente*, o *rasente*. Inf., 81.
Arabia colorata in rosso Inf., 54.
Arbitrio dell'uomo, essendo ben sano e franco dalle passioni, dee reggersi da sé. Purg., 535. e seg.
Arca tirata sul carro da' buoi, scolpita nel marmo. Purg., 266.
Arca del carro; cioè *Cuna* o *cassa*. Purg., 382.
Arco degli anni. Già discendendo l'arco dei miei anni; essendo sull'invecchiare. Purg., 279.
Arco di ponte: è la positura di chi va a capo basso. Purg., 311.
Archi paralleli e concolori. Par., 458.
Archiano (torrente), descritto ne' la sua piena. Purg., 335.
Arcioni inforcati; si dice di chi cavalca. Purgatoro 341.
Arco superno, del ciglio dell'Aquila celeste. Par., 480.
Arco declino, del ciglio dell'Aquila celeste. Par., 405. e seg.
Arco: il mio girare attorno *Col cielo insieme*, avea cresciuto l'arco; cioè: *Io era salito a cerchio più largo*. Par., 497. e seg.

Arro che percuote nel vero: per metafora vale: *Il detto coglie nel vero*. Par., 405.
Arco dell'ardente affetto *Si susfogato*. Par., 476.
Arco (d') *tricolore* tre saette. Par., 351.
Areobaleno, circoscritto. Purg., 364.
Ardere. V. L. è *Bramar cocentemente*. Par., 577.
Ardere: di ridurre, *Ad essa gli occhi più che mai ardea*; bramava focosamente. Par., 542. e seg.
Ardere nell'affetto di una cosa. Purg., 363. e seg.
Ardere un riso. Par., 475.
Ardire de'morditori di Dante. Purg., 263.
Ardita foga del montar, è *Sforzo dell'andar su per l'erta*. Purg., 274.
Ardore, pel quale passò Dante nel Purgatorio. Purg., 356.
Arezzo, abitato da botoli. Purg., 282.
Argi, nave favolosa. Purg., 323. e seg.
Argomentarsi, è *Adoperarsi*, *Studiarsi*. Purg., 241.
Argomenti, è *Ingegni*, *Prove*, *Sperienze*. Purg., 371. e seg.
Argomento delle cose non parventi, è la fede, Par., 510.
Arguta. Con la faccia arguta: è spiegato. Purg., 366.
Argutiae amoenioris picturae. Spiegato. Inf., 59.
Arguzie e raffinatezze, non danno costante diletto. Inf., 60 e seg. È difficile il piacere colla sola natura. 60.
Arguzie e raffinamenti contrarj al vero bello e al diletto. Inf., 190 e seg.
Arguzie piacciono per la novità, ma per poco. Inf., 190.
Aria senza tempo tinta Spiegato. Inf., 13.
Arianna abbandonata da Bacco. Episodio di Catullo. Par., 480.
Ariete notturno: è l'Autunno che volge al verno. Par., 555.
Arimini, cui Curione non vorrebbe mai veduta. Inf., 160.
Ariosto, non è così vivo e scolpito nelle immagini come Dante. Inf., 60.
Arti dove 'l Rodano stagna. Inf., 52.
Armarci di rivanda; è *Provvedersi*. Inf., 159.
*Arme*ggiamenti diversi. Inf., 127.
Armonia diversa, che risulta da diverse voci. Par., 450.
Armonia delle sfere celesti. Par., 394.
Armonizzare. Purg., 378.
Arnese: per *Edifizio*, *Macchina*: erano *Candelabri*. Purg., 363.
Arpa e *giga in tempra*, ecc. Par., 472.
Arpie descritte. Inf., 80. e seg.
Arridere. *Te ami ed arridi*; è da leggere, e e non *Te a me arridi* Par., e seg. 579.
Arrigo; sedia a lui preparata in cielo. Par., 563.
Arrisemi un cenno; è *Accenno di sì sorridendo*. Par., 480.
Arrivare. V. attivo: è *Porre sulla proda*. Inf., 99.
Arrivare per *Toccare*, *Arvenire*. Par., 513.
Arte veruna, cui il ferro rovente non richiede. Spiegato. Inf., 52.
Arte dee essere coperta, e la natura signoreggiare. Inf., 60 e seg.
Arte per Disegno, *Intendimento*. Purg., 218.
Arte, di ritornare essendo cacciati, non appresa dai Ghibellini, come da' Guelfi. Inf., 54.
Arti, vale *Cosa ordinata al suo fine*. Par., 437.
Artista, c'ha l'abito dell'arte e man che trema. Spiegato. Par., 464.
Artista tra cantori del ciel. Par., 496.
Arto. V. L. Stretto. Par., 560.
Artù; che forando il petto a Mordrec, ruppe l'ombra di lui in terra, passando il sole per l'apertura. Inf., 181 e seg.

AS

- Aria* loro, latitamente, è la terra che perde ombra. V. *Ombra*. Purg. 370.
Asciolto dall'attendere in su Par., 341.
Asciugare, per Disseccare Inf., 170.
Ascoltare. Com' uom, che va secondo ch'egli ascolta; cioè, che va a guida altrui. Purg. 328.
Asino risalito, è il Villano fatto cittadino. Par., 476 e seg.
A sommo il petto: dicesi anche *A sommo al. ecc.* Purg. 224.
Asopod Ismeno, due fiumi di Beozia. Purg., 302.
Aspettu 'l' a lui ed a suoi benefizi: vale Riserati. Par., 485.
Aspettar di un cieco dipinto: Star col mento levato. Purg. 277.
Aspetto della fede; e l' uno in Cristo venturo, l'altro in lui venuto. Par., 370.
Aspetto lieto di Dio: spigato. Par., 373.
Assaggiare nuove cose: detto del Vendere. Purg., 224.
Assannare: per Afferrare, e Tormentare. Inf. 125.
Assassino, che propaginato, richiama il frate che il condusse. Inf., 125.
Assennare; Avvertire. Inf., 137.
Assentirci un sole. Più che non debbo al mio uscir di bando; cioè eleggerci di aspettar un anno, ecc. Purg., 320.
Asseta (m') di dolce desiar. Par. 480.
Assipare; che val Coprire da Sirpe. Inf., 172.
Assisi, patria di S. Francesco. Par., 451.
Assiso, vale Fitto, Accorcolato. Par., 396.
Assolto si fu; vale Fu compiuto. Absolutum est. Par., 522.
Absoluzioni vendute a prezzo. Inf., 64.
Assomare; Compire, condurre al fine. Purg. 321.
Assommare, è Compire, Ricorrere a termine. Par., 370.
Assottigliarsi, per Dimagrirsi. Purg. 331.
Assunta da questo cirlo; cioè Levata, tirata a sé. Par., 441.
Astianatte bambino, che piange vedendo il padre armato. Inf., 60.
Astinenza, ricordata alle anime purganti, e con esempi di essa virtù. Purg., 327.

AT

- At mater virides sultus orbatu perugrans; di Lucrezio*. Inf., 62.
Atene e Sparta, che nel far leggi furono sciocche, allato de' Fiorentini: ironia. Purg., 240.
Atomi, che s' intrecciano nel raggio introdotto in camera oscura. Par., 468.
Atropos dà la mossa all'anime. Inf. 201.
Atturarsi; per Affissarsi con gli occhi. Inf. 159.
Atteggiata di lagrime, ecc. Purg., 283.
Attemparsi: come dispaccia a chi brama vendetta del suo nemico. Inf., 65.
Attendersi ad uno. Par., 470.
Attergersi al ventre di uno. Detto di chi è travolto della faccia, e segue un altro travolto come lui. Inf., 64. e seg.
Atterrarsi. Seder sulla terra. Purg., 244.
Attesi al tronco; cioè, Intenti con affibamento. Inf., 81.
Atti: rallegrano gli atti: detto di chi, ballando, rinforza per allegrezza il movimento. Parad., 473.
Atti di corpo umili o alteri, informano l'anima di simili affetti. Pur., 270.
Attingere con gli occhi la faccia d'alcuno. Ravvisarlo. Inf., 114.
Attitudini diverse negli uomini, per diversi usi che porta la lor società. Par., 444. e seg.

Attiva vita, figurata in La. Purg., 330.

Atto. D'atto in atto: Par., 463.

Atto. Uscire ad atto: e Riuscire ad essere spicco. Par., 352.

Atto puro: cioè semplice Par., 332

A tua posta; è liberamente. Inf., 102.

AU

Augelletto nuovo (inesperto) si lascia tender insieme più volte: non così il pennuto. Purg., 375.

Augelli, che cantano su pei rami degli alberi, mollemente scossi dal vento. Purg., 353.

Augelli, che fanno diverse righe. Par., 487.

Augello 'l' infra l'amate fronde. Passato al nido, ecc. Par., 509.

Augurarsi: è Prendere augurio. Par., 514.

Aura di maggio, che odora impregnata dall'erbe e dai fiori. Inf. 66, e Purg., 338.

Aura del Paradiso Terrestre, descritta. Purg., 355.

Aureola di Vergine, Martire e Dottore, propria di San Giovanni. Par., 534. e seg.

Aurora descritta. Par., 560. e seg.

Aurora, ha guance bianche, vermiglie e ranee, per li vari gradi del suo venir avanti. Purg., 19.

Automati, in vece di Entomati. Purg., 263.

Autorità; parola ben allogata in verso. Inf., 34.

Autorità di un certo Commentatore, potrebbe imporre a' semplici. Par., 451.

Autunno, quando cadono le foglie. Inf., 18.

AV

A valle; cioè A basso: come A monte, cioè Ad alto. Inf., 75.

Avanzar ad una cosa; per Superarla. Inf. 131.

Avanzare innanzi i passi: è, Prosperare, Ajutare i passi. Purg., 259.

Avanzi, cioè Guadagni. Purg., 375.

Avari e prodighi, e loro pena. Inf., 33. e seg.

Avarizia, punita nel quinto girone. Pur., 308. e seg.

Avarizia, legando il cuore ai beni falsi snerva e fa annichillar l'amore de' beni veraci. Purg., 310.

Avarizia de' monaci. Par., 106.

AVE. Da quel di che fu detto Arc: cioè, dall' Incarnazione. Par., 484.

Ave, Maria: espresso nel marmo, in Gabriele. Purg., 262.

Avenmaria, sonata la sera, commuove il pellegrino. Inf., 65.

Ave Maria, cantata alla Vergine in cielo dall'Angelo. Par., 574.

Avere una cosa. Si erano duri questi chiaveili, che tutte le mani si contendevano squarciare per avergli; parla dello sconfigger delle mani di Cristo della croce. Par., 408.

Aver la mente; per Guadagnare la mente. Parad., 541.

Avere per Far suoi. Ivi, 541.

A verso a verso; Spiegato. Purg., 232.

Averso. V. L., val Rivoltato. Par., 578.

Avignone, dove fu mutata la sede del Papa. Purg., 382.

Arracciar la lena; è Affollar il respiro. Purg., 251.

Arrallar il capo, un sopra l' altro, è Abbassar. Purg., 276.

Arralorare al ciel; è Dar forza di salire al cielo. Par., 44.

Arrantaggiarsi, è Aver vantaggio: lat. Praestare aliis. Par., 430.

Avvera (m') tuo credere che, ecc., Mi mostra per vero, che tu credi, ecc. Purg., 322.
Avversario d'ogni male. Iddio. Inf., 8.
Avviso. Mi fu avviso: e non, *fui d'avviso:* Inf., 137.
Avvocato dei tempi cristiani. Par., 432.
Avvolge il corso, dice Dante di un ruscello che scende per via a chiocciola. Inf., 202.

B

B (per) e per ICE, spiegato. Par., 427.
Baccellier che si arma, per rispondere alle proposte. Par., 516.
Baciarsi una con una. Purg., 472.
Balascio. Qual fin balascio, in che lo suol percuoto. Par., 441.
Balbettar delle madri a' loro bambini. Par., 482.
Baldezza. Voi mi date a parlar tutta baldezza. Par., 482.
Baldezza è Sicura letizia negli occhi. Par., 575.
Balestrare, per Lanciare, Gittare. Inf., 82.
Balestrar la fiamma: cioè, *Scagliare.* Purg., 544.
Balestro, che si rompe, per tenderlo troppo. Purg., 374.
Balia cacciata dal bambino affamato. Par., 565.
Ballare di onesta donzella. Purg., 536.
Ballo di una Vergine pudica, per onorar la novizia. Par., 535.
Ballo, che offenda l'onestà. Purg., 220. e *Ballo che sta con essa, ivi.*
Ballo, talora rinforzato in atti di più vivace allegrezza. Par., 467.
Ballo di giovani: che mutandosi l'aria delle strofe, si fermano per imparare il nuovo andamento. Purg., 262. e seg.
Bambini: loro luogo in cielo. Par., 571.
Banco (di) in banco: è detto de' palchi, od ordini delle foglie della rosa. Par., 568.
Bando, per Banditore. Par., 534 e 560.
Bara. E al suo corpo non volle altra bara: spiegato. Par., 454. e seg.
Barba, che cade sulle spalle: postura di uom rovesciato della faccia. Inf., 64.
Barba; in lungo di Viso; perchè usato da Beatrice con Dante. Purg., 451. e seg.
Barba, che si muove parlando. Purg., 215.
Burbaglia di Sardegna, piena di donne disoneste. Purg., 332.
Barbari che non udirono parlar di Cristo, saranno dannati giustamente. Par., 496. e seg.
Barbari, che la prima volta veggono Roma. Par., 564. e seg.
Barbarossa, che guastò Milano. Purg., 503.
Barra. Che tosto fa jattura della barca: come vada inteso. Par., 478. e seg.
Bartoli: sue lodi. Inf., 11 e seg. Sua descrizione dei fiori. Ivi, 11.
Basilica, per Paradiso. Par., 520 e seg.
Bassezza di similitudine, appropriata a basso soggetto. Inf., 163.
Bassi; vale che cantavano a voce bassa. Purg., 344.
Basso, cioè A voce bassa. Purg., 264. *E bassi* (nome), in forza dell'avverbio di sopra, *ivi.*
Basta luogo a vedere. Inf., 110. e seg.
Bastare, è Durare. Purg., 336. e Par., 507. e per Continuare. Purg., 248 e per *Mantenersi in suo stato.* Inf., 166.
Batista (il) coniato ne' fiorini fiorentini. Par., 499.
Batistico. Par., 480.
Batosta fra il Maestro Adamo, e Simon Greco. Inf., 169 e seg.
Battaglia, Dare una battaglia ad uno. Par., 540.
Battaglia: mi rendei alla battaglia de' debili cinghi: spiegato. Par., 511.
Batter col remo. Inf., 19.

Batter l'ali, per Essere nominato, fumoso. Inf., 130.
Battere. E l' batter gli occhi miei non fosse spesso: è sogno di voglia ardente. Par., 539.
Battesmo. Gli fur per battesimo; cioè gli scusarono battesimo. Par., 516.
Bava, che gocciava Lucifero dalla bocca. Perchè Dante dicesse bava, senza l'articolo. Inf., 194.
Baubari. V. L. Far bau, come i cani impauriti. Inf., 180.

BE

Beati pauperes spiritu. Canto degli Angeli, alla prima scala del Purg. Purg., 275.
Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam: luogo spiegato. Purg., 322.
Beatitudine dell'uomo sta nel veder Dio, non nell'amarlo. Par., 541.
Beatitudo, per Numero di Beati. Par., 499.
Beato per iscritto, è uno a cui si legge in viso la beatitudine. Purg., 225.
Beatrice che scende, e tuo vestimento. Purgat., 368.
Beatrice, ricordata a Dante da Virgilio, per tenerlo fermo nel fuoco. Purg., 350.
Beatrice, il suo discendere è preceduto da magnifica festa. Purg., 366.
Beccajo di Parigi: spiegato Purg., 512.
Beccetto del cappuccio dei Predicatori. Parad., 533.
Becchi che cozzano insieme. Inf., 181.
Becco dell'Aquila celeste. Colui che più al becco mi t'accosta: spiegato. Par., 301.
Belacqua negligente descritto. Purg. 231. e seg.
Belletto, non usato dalle Fiorentine antiche. Par., 475.
Bellezza della virtù. Inf., 197.
Bellezza non può dimostrarsi, ma solo sentire, o vedere. Inf., 67. e Purg., 378.
Bellezza di Frine. Par., 551.
Bellezza, è data alle donne brutte dagli occhi degli amanti. Purg., 67. e seg.
Bellezza, che per esser cresciuta, non guasta le prime fattezze. Par., 406.
Bellezza dell'ordine del mondo, fonte di eletto piacere. Purg., 454. e seg.
Bellezza di Giuditta e di Elena, descritta col medesimo concetto. Purg., 235.
Bellezza di Beatrice, amplificata. Inf., 66.
Bellezza di Beatrice, che cresce sempre, quanto ella più sale. Par., 431, 496.
Bellezza di Beatrice, giunta al sommo. Parad., 538.
Bellezza di Beatrice, svanita per la sua morte, dovea disingannar Dante. Purgat., 243. e seg.
Bellezza de' cieli, ed altresì degli occhi di Beatrice, cresce salendo d'un modo. Par., 472. e seg.
Bellezza natia di Lucifero. Inf., 194. La bellezza rende maggiore la sua malizia. Ivi, 195.
Bellezze troppo continuate nella poesia, annojano. Purg., 228.
Bellincion Berti, cavaliere modesto. Par., 475.
Bello, vale, Dicevole, Onesto. Purg., 340. e Par., 480.
Bello. Tanto m'è bel, quanto a te piace. Infer., 115.
Bello. A te fa bello; cioè Onorevole. Par., 486.
Bello, è Comodo, Delizioso. Purg., 242. e seg.
Ben: particella di uso peculiare. Purg., 291.
Ben dell'intelletto, è Dio. Inf., 15. e seg.
Benaco; lago, descritto. Inf., 382.
Bende sacre; sono il velo della monaca. Parad., 406.

Bruttezza somma del diavolo. Inf., 191.
Bruttura, in cui stanno i lusinghieri. Inf., 110.

BU

Buccia estrema: l'ultima pelle. Inf., 112.
Buccia (a) stretta: cioè Fino alla prima pelle sottile; ovvero: fino alla maggior possibile tenuità della pelle. Purg., 326.
Budellame, che pende tra le gambe di un fesso pel lungo. Inf., 139.
Bue Ciciliar: il Buc di Falaride descritto. Inf., 154.
Bue, che si lecca il naso. Purg., 250.
Bugia, dal diavolo detta a Virgilio e a Dante. Inf., 137.
Bugiare: Dir bugia. Purg., 303.
Bugio, è Bucato, Forato. Par., 304.
Buoi. Di pari, come buoi che vanno a giogo. Purg., 270.
Buona. Trovar, o Carpire uno in buona. Paradiso, 511.
Buondelmonte: fu cagione di gran mali a Firenze. Par., 483 e seg. Però essere preso per, La sua famiglia, ivi, 483.
Buondelmonti: famiglia di contado, fatta Fiorentina. Par., 482.
Buono, per Utile, Fruttuoso, Purg., 231.
Burchi, parte in acqua e parte in terra. Inf., 100.
Burella; è Luogo oscuro. Inf., 195.
Burlare, per Giutare il suo. Inf., 35.
Busto senza capo, che cammina: è più orribile, che Uom senza capo. Inf., 162 e seg.

CA

Caccia: i cani segugi. Inf., 82. Odora canum vis.
Cacciaguida trisavolo di Dante; gli parla. Paradiso, 474.
Cacciati del ciel, gente dispetta, Perché ricalci-
trate; ecc. Inf., 51.
Caclozo. V. Greco. Inf., 39.
Caco, ladrone, ucciso da Ercole. Inf., 150 e seg.
Caco ammazzato da Ercole, al nono colpo. Nota bel dire. Inf., 66.
Cadere di sua nobiltà, è Scemare, Perdere. Lat. excidere. Purg., 425 e seg.
Cadere, che fa talora il fuoco dall'alto, contro sua natura Par., 396.
Cader della pietra, è la Linea perpendicolare. Purg., 284.
Cader giù; è figuratamente Inabissar Purg., 372.
Cadere in via: è Non poter condurre a fine un'opera. Purg., 318.
Caduta di Lucifero, dal cielo degli antipodi nostri; e come formò il monte del Purgatorio. Inf., 193.
Cagionar il pensiero; è Trar cagione di pensare. Par., 450.
Cagnazzo. Visti fatti cagnazzi pel freddo; cioè morelli. Inf., 182.
Caifasso, crocifisso in terra con tre pali. Inf., 136.
Cain e le spine, è la luna. Inf., 163 e seg.
Caina; quarto Compartimento del ghiaccio, pei traditori. Inf., 189.
Caino: favola formata sopra le macchie della luna. Par., 398.
Caino, che teme d'esser ucciso da chi lo scontrasse. Purg., 283.
Cala men erto: detto di monte meno ripido. Purg., 268.
Calamita, adoperata per prova della fede delle mogli. Inf., 28.
Calare, detto di costa di monte pendente. Purg., 223.

CESARI

Calar le vele: detto de' vecchi che dovrebbero acconciarsi dell'anima. Inf., 134.
Calcagne. Che solo a' più dà delle calcagne. Punguechia. Purg., 270.
Calcato e pieno di ecc., per Luogo calcato, ecc. Purg., 262.
Calcemque terit jam calce. Inf., 87 e seg.
Calda, sust., per Infiammazione. Par., 512.
Caldo, per Calore: figuratamente. Par., 574.
Caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi. La carità. Par., 807.
Calende. Partir il tempo per calende; Vivere nel tempo. Purg., 290.
Calendi: partir lo tempo per calendi; dice Dante, per Vivere. Inf., 63.
Caligare, val Esser coperto di nebbie. Par., 433. e seg.
Caligini del mondo. Purg., 267.
Gallaroga, patria di S. Dominico, descritta. Par., 459 e seg.
Calzar (col) del piombo è da andare, appuntando i maestri. Purg., 325.
Cambiasi; è Mutar colore di viso ed atti: Purg., 383.
Cammin del Sole; è il tempo. Purg., 317.
Camminar indietro. Inf., 64.
Camminare lentissimo, descritto. Inf., 134.
Camminar leggero sull'acqua. Inf., 50.
Cammino, detto della navigazione. Inf., 152.
Camo. V. L. per Freno. Purg., 285.
Campati in aria, detto dei fiori. Inf., 11.
Campo. Tener lo campo, è Mantener il primo onore. Purg., 269.
Cananea (la) dimanda i bricioli che cadono dalla mensa. Par., 513.
Cancellare. Ma tu, che sol per cancellare scrivi: spiegato. Par., 500.
Candela. V. Fondere.
Candelabri d'oro, che parevano alberi. Purg., 362 e seg.
Candor e Candidus, è bianco con lucentezza. Par., 424.
Candore di carbone, in fiamma, si conserva visibile di sotto alla fiamma. Par., 467.
Cangerà l'acqua, è La farà rossa, Muterà colore. Par., 440.
Cangiar uno di, ecc., per Ricambiarlo di. Infer., 185.
Cani, che cacciano col ceffo le mosche. Inf., 101. L'Ariosto li descrive altresì, ma cede a Dante.
Cannocchiale, perchè tinto di nero dentro. Purg., 351 e seg.
Cancro. Se il cancro avesse un tal cristallo, ecc., è spiegato. Par., 532.
Can rinnegato: titolo, che un certo comentatore domò ad un altro. Par., 454.
Cantare con organo che suona; che le parole or si sentono, ora no. Purg., 261.
Canto di alcune persone, scolpito in marmo, sì che facea dubitar se fosse vero cantare. Purg., 262.
Caorsini: Casa di Giovanni xxii, Papa. Par., 542.
Capanéo superbo. Inf., 89.
Càpere, Nelle parole tue mi coppia: spiegato. Purg., 319.
Capitolato (libro): è Recato in capitoli. Purg., 373.
Capo tagliato dal busto, che guarda e parla, portato in mano dall'uom medesimo. Inf., 161.
Capo. Cosa fatta capo ha. Inf., 160.
Cappe di piombo degli ipocriti. Inf., 134.
Cappe. Che le cappe fornisce poco panno. Purg., 267.

Cappello, è Corona, o Laurea. Par., 519.
 Cappello. L'un capo all'altro era cappello: vale.
 La testa dell'uno era posta sopra quella dell'altro. Inf., 186.
 Cappuccio. Gonfia 'l cappuccio, ecc., spiegato. Par., 357.
 Capre, che ruminano all'ombra, essendo pranse. Purg., 351.
 Capricorno cacciato di mezzo il ciel dal Sole, con le saette conte. Purg., 231. Vale, che erano le due ore della mattina.
 Captat aure. Inf., 44.
 Carbonajo, che vede una visione di anime purganti. Purg., 335.
 Carbone in fiamma, conserva il suo candore visibile, ad onta della fiamma. Par., 466.
 Carbone Come s'aviva allo spirar de' venti Carbone in fiamma. Par., 491.
 Carboni. A misura di carboni; vale A misura larga e vantaggiata. Inf., 193.
 Cardinali (virtù), che ballano alla norma della Prudenza. Purg., 366.
 Caribo: è spiegato. Purg., 378.
 Cariche del comune, rifiutate da' savi uomini. Purg., 241, i Fiorentini al contrario.
 Cariddi e Scilla: scontro ivi de' due mari. Infer., 36.
 Carisenda: torre in Bologna: come sia che ella par che si pieghi verso terra. Inf., 66.
 Carisenda; torre di Bologna che pende; adoperata a dipingere il piegarsi di Anteo Inf., 178 e seg.
 Carità fa più ricchi i beati, quanti son più. Infer., 64.
 Carità insinuata nel Purgat. da voci che Dante ode nell'aria. Purg., 277.
 Carlo Magno, sconfitto a Roncisvalle. Inf., 174.
 Carlo Magno, difensor della Chiesa. Par., 419.
 Carlo II di Puglia, trafitto da Dante col Padre suo. Par., 419.
 Carnaro. Inf., 52.
 Carole, per Anime carolanti. Par., 515.
 Caronte che sgrida le anime, paragonato con la pittura di Virgilio. Inf. 16, e seg.
 Carpare è Andar carpone, Purg., 228. e seg.
 Carpere iter; è il nostro Prender la via. Inf. 35.
 Carpone, avverbio. Inf., 116.
 Carro trionfale; figura della Sedia Apostolica. Purg., 369.
 Carro misterioso: è spiegato. Purgatorio., 380 e seg.
 Carro di Boote, descritto, che non tramonta. Par., 459.
 Carro di fuoco, in che Elia sali al cielo. Infer., 149.
 Carta che si brugia, e colore che prende. Infer., 63.
 Carte. Rimasa è giù, per danno delle carte; vale Consuma indarno le carte. Par., 506. e seg.
 Casentino abitato da porci. Purg., 285.
 Caso, farebbe del mondo una ruina, non un'arte. Par., 435.
 Caso. Fe' subito caso: spiegato. Par., 467.
 Cassino, monte, dove predicò S. Benedetto. Par., 505.
 Castigato: è Corretto, Ammaestrato; Par., 486.
 Catenella Non avea catenella, non corona. ecc. abbigliamenti donneschi. Par. 481.
 Caterina (S.) da Genova, spiega il passo di Dante, che la pena si volge in desio, a' dannati. Inf., 19.
 Catone, messo custode del Purgatorio; e perchè. Purg., 214.

Catone si uccise per la libertà: ma in lui fu vizio e debolezza. Purg., 215. e seg.
 Catone pregato da Virgilio; e sua risposta a lui. Purg., 215.
 Cattolica; terra di Romagna, dove furono gitati in mare da Malatestino due di Fano. Infer., 160.
 Catullo: suo episodio di Arianna abbandonata da Teseo. Par., 486. Nell'opera s'è messo, per isbaglio, Bacco, in luogo di Teseo.
 Cavalcante Cavalcanti; che parla con Dante; e varj accidenti. Inf., 54 e seg.
 Cavalcare. Amor giusto e buon Volere, cavalcano spronando gli Accidiosi. Par., 486.
 Cavallette, furono cibo del Batista. Purg., 325.
 Cavalli del carro di Elia che scappano su, come il verso. Inf., 50 e seg.
 Causa (la) prima Dio, se opera senza mezzo, produce cose incorruttibili e costanti. Par., 425 e seg.

CE

Cedo alterum: Qua l'altra. Da questo grida: e Qua l'altra, uuo fu chiamato il Quell'altra. Inf., 181.
 Cena dell'Agnello benedette; non è la Eucaristia, ma la gloria. Par., 517.
 Cenni di volto e d'occhi, che parlano, e meglio. Purg., 362.
 Cenno, Arisemi un cenno: cioè Mi accennò ridendo di sì. Par., 479 e seg.
 Cenno. Fecero al viver bene un picciol cenno; cioè Appena dalla lunga mostrarono, ecc. Purg., 291 e seg.
 Cenno. Ond'egli m'assenti con lieto cenno; cioè Squardandomi contento, mi diede licenza di, Purg., 309.
 Cenno, per Segno, Ogni tuo dir, d'amor m'è curo cenno. Purg., 322.
 Centauro pieno di bische. Inf., 152.
 Cenesma, ch'è lagggiù negletta; spiegato. Parad. 547.
 Centocchi, nome proprio di uno, che habet centum oculos. Inf., 181.
 Centro. Fece del destro lato a muover centro. Purg., 276.
 Centro. Far di noi centro, e di sè far corona: erano lumi che giravano intorno a Dante. Par., 445.
 Ceperano, dove avvenne gran macello. Inf., 158.
 Cera montana: è la Terra. Par., 392 e seg.
 Cera: metafora per Materia disposta alla forma. Par., 459.
 Cera dedutta: Se fosse appunto la cera dedutta, ecc., spiegata questa terzina. Par., 465.
 Cera suggellata. Purg., 384.
 Cera. Non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera, metafora. Purg., 300.
 Cerbero col mento e gozzo pelato. Inf., 135.
 Cerca. Là dove andava l'avolo alla cerca. Parad. 480.
 Cercar per molte terre. Inf., 118.
 Cercar con l'occhio. Inf., 112.
 Cercare con le dita; è Frugare. Purg., 275.
 Cercati al collo. Inf., 176.
 Cerchi d'oriuolo, descritti girar variamente. Par., 515.
 Cerchi diversi, secondo i vizi compartiti. Inf., 69.
 Cerchi superni ruggiran sì, che, ecc., spiegato. Par., 518.
 Cerchi de' cieli raggiagliati a' nove cerchi di luce (Cori di Angeli) che girano intorno al Punto, Dio. Par., 532.
 Corchi nove, o Cori degli Angeli, giranti intor-

no al Punto ; e loro muoversi , a rovescio de'cieli. Par., 550 e seg.
Cerchie eterne: perchè così le nomini. Inf., 111.
Cerna. V. L. è *Divisione*. Par., 573.
Cernere; è *Separare*, *Distribuire*. Par., 405.
Cernere, usato per *Accertare*, *Indovinare*. Paradiso., 502.
Cero, per *Lume*, o *Santo*. Par., 447.
Cesare dubitoso sul Rubicone. Inf., 160.
Cesare terzo: è Tiberio: sua impresa. Par., 457 e seg.
Cesare: rapidità delle sue vittorie. Par., 459 e seg.
Cesena: suo stato al tempo di Dante. Inf., 155.
Cessar la morte, vale , *Prolungarla*. Inf., 113
Cessar fatica o *rischio* ; è *Schivar*, *Allentare*. Parad., 535.
Cetra. E come suonò al collo della cetra *Prende sua forma*. Par., 502.

CH

CHÉ: uso notabile. Inf., 149 e seg.
CHÉ, per ellissi, tralasciato. Inf., 159.
CHÉ, ripetuto per proprietà. Inf., 150.
Che: suo uso peculiare. Inf., 147.
Che: uso natio di questa particella. Par., 592.
Che, in forza di *Quando*. *Noi eravam partiti già da esso; Ch'io vidi due*, ecc., Inf., 185.
Non era giunto ancora Michel, ecc., *Che questi lasciò*, cioè *Quando questi lasciò*, ecc. Inferno., 197.
Che li m'avea menato: si spiega. Inf., 45.
Che (con) gli occhi dolenti! è più dolce che, *Con quali occhi*, ecc. Purg., 274 e seg.
Che. Non è via, che gente ci passi: cioè, *Non è sentiero*, pel qual passi nessuno. Purg., 358.
Che tosto sull'invii: spiegato. Purg., 519.
Che qual voi siete, tal gente venisse: cioè, *che venissero de'vostri pari*. Inf., 94.
Che. Recarla a quello, che ho delle altre recate; cioè, *a quello, a che*, ecc. Par., 487.
Che. In quell'onore, che sorella. Par., 486.
Cherubica luce ; è *Conoscenza* da Cherubino. Par., 450.
Cherubini neri: demonj. Inf., 157.
Chi: adoperato per *se alcuno*. Purg., 539.
Chiama è *Gridare*. Lat. *Clamare*. Purg., 512.
Chiamare da uno: è *Dimandare*, *Pregare*. Purgatorio., 247.
Chiamar mercé; è *Dimandar aiuto*. Purg., 335.
Chiana: fiume lentissimo. Par., 470.
Chiavar l'uscio della torre: serrar con chiavelli. Inf., 188.
Chiarezza de'corpi beati, sarà misurata dall' amore; e questo dalla visione. Par., 466.
Chiarire, è *Risplendere*, *Brillare*. Par., 436.
Chiassi. *Pineta di Chiassi*: romore che fa, spirando sciocco. Purg., 355.
Chiavasse (si) al legno: è *Fosse messo in croce*. Par., 501.
Chiave bianca e gialla: son le chiavi della Chiesa. Par., 409.
Chiave. Ove chiave di senso non disserra: cioè; *Dove i sensi nulla discuoprono*. Par., 399.
Chiave Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave. Maria Vergine. Purg., 261.
Chiavi due, bianca e gialla, che ha l'Angelo. Purg., 259.
Chiavi del cuore d'alcuno, che altri volse; piegandolo al piacer suo. Inf., 79.
Chiavi del ciel date a San Pietro. Par., 516 e seg.
Chiavi: sigillo del Papa, che serrano e disserrano il cielo. Inf., 157.

Chicchirillare. Inf., 16.
Chiedere (il) porta vergogna, *abili la risparmio ai bisognosi*. Par.,
Chiesa combattuta, ma non . Purg.; 382.
Chini l'uno all'altro, stanno gli orbi, quando parlano insieme. Purg., 281 e seg.
Chioccia voce, è *rauca*. Inf., 180.
Chioma. L'altra, traendo alla rocca la chioma; cioè *Filando*. Par., 482.
Chirone, Ajo di Achille. Inf., 75.
Chiudere il giorno: detto dell'orizzonte. Purgat., 221.
Chiudere, *Ad altro intender m'avea chiuso*: cioè, *M'avea tolto, o reso impossibile*. Purg., 381.
Chiudersi, detto del cielo. Par., 559.
Chiusa chiusa, è *Tutta chiusa*. Par., 413.
Chiusero il disegno. Spiegato Inf., 45.
Chiuso e parvente del suo proprio riso. Parad., 487.

CI

Ci, per *Al mondo*. Inf., 45.
CI: può valere più cose. Par., 505.
Cianghella: donna disonesta. Par., 481.
Cibo che s'appone; cioè *si sopraccarica*. Parad., 485.
Cicogna, che si rigira sopra la sua nidata, che ha pasciuta. Par., 500.
Cicogna. Mettendo i denti in nota di cicogna: battendoli pel freddo. Inf., 180.
Cicognin, che si prova di uscir del nido. Purgat., 345.
Ciechi. A me pareva, andando fare oltraggio, Vedendo altrui non essendo veduto: spiegato. Purg., 276.
Ciechi, che a'perdoni dimandano limosina. Purgat., 277.
Cieco dabbene, che si sente andare, e tace; ci dà segno che andiamo bene. Inf., 63.
Cieco, che ode alcuno passarli davanti senza fargli motto, si reputa a sé rinfacciata la sua cecità. Inf., 65.
Cieco diventa l'uomo per fame. Infer., 186 e seg.
Ciel ch'è pura luce, ecc. Par., 560.
Cieldauro: Chiesa di Pavia, ove è sepolto Boezio. Par., 449.
Ciel. Che tutto 'l ciel muove (Dio): è spiegato. Par., 516 e seg.
Ciel sereno dipinto da Dante. Purg., 206.
Cielo ha più della gloria del Creatore. Par., 381 e seg.
Cielo, ferma sede delle anime, che si mostrano a Dante nei pianeti. Par., 406.
Cielo. Quello che il cielo in sé da sé riceve: spiegato. Purg., 318 e seg.
Cielo altissimo, è il fine dell'istinto degli uomini. Par., 396 e seg.
Cielo ultimo, principio del moto degli altri. Parad., 546.
Cielo. Le cose vedute lassù non possono essere raccontate. Par., 394 e seg.
Cielo: per *Coperta*, *Volta*. Purg. 367,
Ciglia rase di baldanza. Inf., 69.
Ciglio dell'Aquila celeste, costellato di Santi Par., 505.
Cigner la corda d'ogni valore: *Aver pregio di valorosissimo*. Purg., 245 e seg.
Cigolar delle bilance, per li pesi: figuratamente. Inf., 156.
Cima della fronda: perchè usato questo cima. Par., 505.
Cima. Albero che vive della cima: che sia. Parad., 495.

Cima. E quelle (sostanze) furon cima Del mondo, ecc. Par., 551.
Cima. Del suo nome Lo titol del mio sangue fu sua cima: cioè; *Da quel nome piglia il titolo, e l'arme di casa sua*. Purg., 310.
Cimabue, paragonato con Giotto ed altri pittori. Purg., 269.
Cimiterio di S. Pietro; che sia. Par., 542.
Cincinnati: che dal cirro Negletto fu nomato. Par., 412.
Cinciatiare, è Ingarbugliare. Par., 512.
Cingere. Ed ei mi cinse della tua milizia. Parad., 482.
Cingersi con la coda che fa Minos, assegna il grado della pena alle anime. Inf., 25.
Cinquecento diere e cinque: è un nome misterioso. Purg., 583.
Cinto di Delia: è l'A lone della luna. Purg., 362.
Ciò, superfluo: alla latina. Purg., 280.
Ciocchi arsi, che battuti mandano infinite scintille. Par., 498.
Ciotola, o scodella, simile ad una valletta. Purg., 244 e seg.
Ciotto di Gerusalemme: è Zoppo, Re. Par., 470 e seg.
Circe, che ebbe in pastura alcuni, vale; Che ci sono bestie. Purg., 282.
Circular figura del paradiso; e perchè. Par., 561.
Circoli, che si muovono nell' acqua di vaso rotondo, percosso o dentro o fuori. Par., 465 e seg.
Circolo vizioso, che pare essere nella risposta, fatta da Ifante a S. Pietro, sopra la verità della Storia divina. Par., 518.
Circostanze minute, notate da Dante. Inf., 60 e 89.
Circolata melodia: è. Il Canto dell'Angelo girante. Par., 488.
Circolava il punto, ecc. Par., 462.
Circumfuse (mi) luce viva. Par., 561.
Circuncinto d'un altro (cerchio), e quel dal terzo, ecc. Par., 549.
Ciriegia, che se ne tira dietro cinque. Inf., 78.
Ciro: morto, gittato nel sangue, di che fu sibitondo. Purg., 275.
Cirra: città d'Apollo: spiegata laterzina. Par., 292.
Cirronegletto, Incomptis Curium capillis. Par., 416.
Citarista, che sulla cetera accompagna un'aria cantata. Par., 507.
Cittadinanza antica de' Fiorentini, era pura in tutti. Par., 480. Data poi a' contadini, ivi e seg.
Cittadinanza data de' Fiorentini a que' di consado, principio de' loro guai. Purg., 241 e seguenti.
Cittadino, per concittadino. Purg., 239.
Cire, vale Nato a vivere insieme con altri. Parad., 437.
Civili: vale Popolari. Purg., 241.

OL

Classe. V. L. Classia. Par., 547.
Claustro. La faceran di sè claustro: cioè La circondavano. Purg., 581.
Climenè. Qual venne a Climènè, ecc. Par., 484.
Clivo tutto fiorito, specchiantesi nell' acqua al più. Par., 564.
Clouca del sangue è della puzza. Par., 541.

OO

Coax, coax: verso delle rane. Inf., 178.
Cocchio del Sole, tirato dalle Ore. Purg., 228.
Cocito, lago, agghiato dal vento delle ali di Lucifero. Inf., 190.

Coda V. Cingersi.
Coda del drago Gerione. Inf., 100.
Codici: mal si leggono, senza pratica e critica. Purg., 229.
Cogliere. E moto a moto, e canto a canto cose: spiegato. Par., 456 e seg.
Cogliere sul far della luna: ironicamente, cioè, di contraltimo. Inf., 78.
Coglier suo tempo; la opportunità, il punto. Inf., 147.
Cogliere la natura nell' atto della sua vita. Infer., 65.
Colto, V. la favola degli Argonauti pel Vello d'oro. Par., 397.
Collega di S. Fracesco, fu S. Dominico. Par., 455 e seg.
Colti. Da colli alle foci: cioè Monti e mari. Par., 508.
Collo della cetra: dove si forma la voce, premendo su' tasti. Par., 276.
Collo. Di collo in collo: cioè Di altezza in altezza. Par., 58.
Colombe dal desio chiamate, ecc. Inf., 21 e seguenti.
Colombi pasturanti, e adombrati; dipinti. Purg., 224.
Colombo, che si gira presso il compagno. Paradiso., 508.
Colonna del vajo, è La spranga dipinta, a pelle di vajo, nell'arme di famiglia. Par., 483.
Colonnei, a cui il Papa facea guerra. Inf., 156.
Colorar un disegno: è Condurlo a termine. Purg., 324.
Color bruno, che ardendo piglia la carta, nel lembo della fiamma. Inf., 64.
Color diverso de' capelli, risponde ne' bambini al grado diverso di gloria. Par., 573.
Colore in tutte cose eguale, è nel girone degli Invidiosi nel Purgatorio. Purg., 276.
Colore. Aprir colore. Purg., 380.
Colore. Non per color, ma per lume parrente: spiegato. Par., 446.
Colore fra l' bianco e l' nero, che piglia il lembo della carta, dove è arsa. Inf., 153.
Colore de' corpi, si varia alle diverse distanze. Inf., 153 e seg.
Colori per Fiori coloriti. Purg., 356.
Colpa di superbia, rivolta in castigo della medesima, in Capaneo. Inf., 84.
Colpa. La colpa seguirà la parte offensa. Par., 498.
Colpe della vita cattiva, provano la falsità delle Sette. Purg., 382.
Colpo, è Botta e Piaga, 239.
Colto lor viaggio su per la punta: preso l' avviamento. È detto delle parole scolpite da una fiamma, ad uso di lingua. Inf., 155.
Colubro. Cleopatra... che dal colubro La morte prese subitana ed atra. Par., 419.
Colui, detto del sole. Purg., 239.
Come: per In quella, In quello che. Par., 496.
Come a lui piacque, il collo gli urvinghiat. Spiegato. Inf., 172.
Come vien, resta. Parla del balenare; che nello stesso tempo guizza, e passa. Purg., 361.
Com' uom che ascolta. Spiegato. Inf., 70.
Commentatore assai prosuntuoso, potrebbe imporre ai semplici. Par., 455.
Comi, per Coglimi. Purg., 281.
Comici Fiorentini, hanno una loro lingua propria. Par., 516.
Commensurar de' nostri gaggi: de' premj. Parad., 418.
Commessa ogni sua podestà in Manovello; vale, Messa in mano, ecc. Par., 502.

- Commettere una cosa in uno; è Affidarla, Metterla in mano ad uno. Par., 486.*
Compagne, per Densità. Par., 469.
Compagna, per Compagnia: usato in quel tempo. Purg., 219.
Compartire; è Dividere per testa; non Donare. Inf., 115 e Purg., 329.
Compartire: suo vero uso. Par., 540 e seg.
Compartire, val distribuire, non Donare. Purg., 329.
Compenerarsi (il) del corpo di Dante, con quel della luna. Par., 597.
Compenso. Del! metti al mio voler tosto compenso: cioè, Affrettati al soddisfarmi. Parad., 459.
Compiuto, per Empiuto. Par., 566.
Componere la vita; è Aggiustarla. Purg., 375.
Comunanza de' beni in paradiso, rende ciascun più ricco. Inf., 64.
Comuni cose, rese singolari col modo di dirle. Purg., 275 e seg.
Con, particella che dice similitudine, eguaglianza con altra cosa. Purg., 275.
Con. Vestito con le genti gloriose; vale Al modo medesimo delle genti, ecc. Par., 567.
Con la notte: vale Durante la notte. Purg., 243.
Con la poverella, ecc. vale; Come fece la poverella. Par., 448.
Con: D' un color fora col suo vestimento; cioè: Del color medesimo. Purg., 259.
Con le parole muover le fiammette; cioè; Al tempo, e colla misura medesima. Par., 507.
Con: vale, A somiglianza di, ecc. Purg., 368.
Con: mal inteso da un tale, vale. A somiglianza. Purg., 250 e seg.
Concelebro. V. L. è il nostro Popolare. Par. 566.
Concentrari latino, usato da Plauto per giuoco. Purg., 223.
Concetto. Che vi trasmuta da' primi concetti; cioè: dall' idea prima concepita di voi. Parad., 406.
Concreata sete dell' ec. è Innaturata nell'uomo. Par., 587.
Concubina di Titone antico. Luogo spiegato. Purg., 254 e seg.
Condanna de' barbari, che non conobbero Cristo, sarà giusta. Par., 500 e seg.
Condizione di ecc.; cioè: Qualità, forma. Purg., 264.
Condizione, per Modo, Maniera. Inf., 52.
Condizioni, per Stato, Modo della pena. Purg., 280.
Condotta mala è Mal governo. Purg., 290.
Condotta. Parola spiegata. Purg., 227.
Condurre la vita che fa l'anima; per Vivere Infer., 98.
Con ello: cioè Paragonato con esso. Purg., 367.
Confessarsi. Inf., 25.
Confessarsi, si dice tanto, da uno, come ad uno. Par., 515.
Confessione del peccato, necessaria al perdono. Purg., 574.
Confina il vano: detto dell' ultimo orlo della strada, nel monte del Purgatorio. Purg., 260.
Confini: è Bando. Quest' opera gli tolse que' confini: cioè lo liberò di quel bando. Purg., 270.
Confitti. V. L. Spiegato. Par., 577.
Confortar la memoria d'uno. Spiegato. Inf., 80.
Confusion delle persone, dannosa alle città. Parad., 481.
Congratulando a lor pasture (gli uccelli). Parad., 516.
Conio di Vinegia, per li Ducati Veneziani. Parad., 547.
Conocchia; è Roccata. Purg., 316.
Conoscere, verbo fiorentino. Inf., 23.
Conoscere, mirava Pur me, come conoscer mi volesse. Spiegato. Purg., 248 e seg.
Conoscitore. Inf., 25.
Con questo giorno: bell'uso di questo CON. Purg., 239.
Conquidere, per Guastare. Purg., 330.
Consentimento imperfetto, espresso dal timore. Par., 407.
Consentire una cosa a sè: vale, Crederla a sè medesimo. Inf., 344 e seg.
Consiglio eletto seco; cioè Consigliatosi seco. Inf., 148.
Consiglio: uno fattone di duo. Spiegato. Inf., 135.
Consiglio. In quanto effetto fu del suo consiglio. Spiegato, Par., 502.
Consiglio per Consigliere. Purg., 484.
Consolare uno DI una cosa. Par., 508.
Consolata. Pigliarsela consolata; cioè, con Commodo. Par., 512.
Consorti. Sono i Consanguinei. Par., 483.
Consorto. Là v'è mestier di consorto divieto. È spiegato. Purg., 284.
Constare, e non Gestare dee, dire Dante in certo luogo. Purg., 340.
Consumere. V. L. Laveduta vi consumi. Par., 568.
Contadini, ricevuti a cittadinanza da' Fiorentini. Par., 484. Danni di ciò venuti. Ivi, 482. e segue.
Conte parole: per alte e ricise; ovvero, Contate, numerate. Inf., 52.
Contegno, per Condizione. Inf., 127.
Contendere, per Negare: spiegato un passo di Dante. Purg., 530 e seg.
Contentenza, per Miaura. Par., 579.
Contento. Sustantivo; è contenuta. Inf., 14, e Par., 399.
Contento, ama più l'A che il DI: Contento A breve festa. Purg., 347. Esser contenti alla pelle scoperta.... al fuso e dal pennecchio. Par., 212, e Purg., 222.
Conti di Dio, sono i Santi. Par., 342.
Contigiate donne. Par., 481.
Contingenza, che non si stende fuor del quaderno della materia nostra. Spiegato. Par., 462 e seg.
Contingente, sono le Cose contingenti, o corrutibili. Par., 464.
Continuamente, imita col suono la lunga processione. Par., 472.
Continuarsi con, ecc.; vale Rappicar il filo, Seguitar innanzi. Purg., 361 e seg.
Continuo uso degli ornamenti nello scrivere, annoja. Purg., 226.
Conto. Fammi conto, o per luogo o per nome; cioè: Dammi a conoscere, ecc. Purg., 280.
Contra, importa Compenso Ristoro. Par., 91.
Contrappasso, per Cambio aggiustato. Inf., 162. e seg.
Contrari sensi della stessa parola. Purg., 230.
Contro a grato; è Contro voglia, lat. ingratiss. Par., 406.
Contumacia di chi sprezza le scomuniche, come sia punita. Purg., 225 e seg.
Convegno, Per tal convegno: A tal patto. Inferno., 185.
Convenenza, per Convenzione, Patto. Par., 409.
Convenire. Strano uso di questo verbo. Purgatorio., 374.
Convenire, accordato in numero co' nomi. Inf., 13.
Covenirsi ad ogni promissione. Spiegato. Paradiso., 598.

- Corrento*, V. L. Vale *Radmanza Collegio*. Par., 398 e seg.
- Corrento* (un) di Frati, parve ad un certo il Paradiso di Dante; censura irragionevole. Par., 391.
- Coperti* (gli occhi) d'ombra: non coperto (il prator). Par., 510 e seg.
- Coperto* del vento; è *Difeso* ecc. Par., 509.
- Coppa*. Che 'l sol rayeggia, or da coppa, or da ciglio. Questa è *Venere*. Par., 495.
- Coppo* è *Tegola*; ma figuratamente è la nicchia dell'occhio sotto le ciglia. Inf., 190.
- Coprirsi della costa del monte*: detto del sole, che cadea nascondendosi di là dal monte. Purg., 239.
- Corbo*. *Aspettar il corbo*; cioè, cosa che mai non viene. Par., 448.
- Corda*. Onde (de' quali occhi) a pigliarmi fece amor la corda. Par., 349.
- Corda*. D' ogni valor portò cinta la corda. Elbe pregio di esser valoroso. Purg., 246 e seguenti.
- Corda* dell' arco che tremola ancora, quando la freccia ferì nel segno. Par., 411.
- Corde*, per *Mottri*, *Ragioni*. Par., 500.
- Corde*. Che la destra del cielo allrta e tira. Par., 506 e seg.
- Corde* del graveceballo, hanno ciascuna suo freno, e col solo tasto suo rispondono, così il senso de' piaceri nell' uomo. Inf., 60.
- Corde*, e però sono tratte da amor della forza; che percuote l'invidia. Purg., 276.
- Cori* degli Angeli, dipinti in nove cerchi, girarsi intorno al Punto, che è Dio. Par., 549, 551, ecc.
- Cornice*: è la strada che gira il monte del Purgatorio. Purg., 260 e seg.
- Corno*, formato dall' Orsa minore. 276.
- Corno* sentito sonare da Dante. Inf.
- Corno della fiamma*. Inf., 151.
- Coro* Lat. *Caurus*. Vento Ponente maestro. Infer., 72.
- Corona* *Farsi corona*, ecc. Par., 568.
- Corona* redora (di Francia), a cui fu promossa la testa del figliuolo di Ego Ciapetta. Purgat., 313.
- Corona* preparata in cielo ad Arrigo. Paradiso., 564.
- Corpi* gloriosi, sempre raggianti. Par., 464.
- Corpi* gloriosi ricongiunti all'anima, perfezionando la persona, le cresceranno il diletto. Parad., 464.
- Corpi* de' violenti contro sè medesimi, non risorgeranno a vita. Inf., 81 e seg.
- Corpi* Religiosi, quanto giovino agli studi o alle scienze. Inf., 192.
- Corpo* di S. Giovanni, che Dante affissavasi per vedere in lui lucente in cielo come sole: ed abbarbagliò. Par., 532 e seg.
- Corpo*. Atti di corpo umili o alteri, informano l'anima di simili affetti. Purg., 270.
- Corpo*, circoscritto da Dante; per *La fascia che morte dissolve*. Purg., 290.
- Corpo* attribuito a Dio, per condiscendere al nostro poco intelletto. Par., 406.
- Corpo* purificato, sarà leggiere. Par., 396.
- Corpo* glorioso di Cristo, perchè non dipinto a parte a parte da Dante? Par., 570 e seg.
- Corpo*, non l'ha in Paradiso altro che Cristo e Maria. Par., 534.
- Corpus spirituale*, sarà il corpo glorioso. Parad., 396.
- Corredarsi*, è *Essere adorno fregiato*. Par., 419.
- Corrente*, per *Corrivo* arventato. Par., 463.
- Correre l' annual ginoco*: che è il pallio. Parad., 482.
- Correre*, è detto da uno che andava lentissimo, ad un altro che camminava. Inf., 135.
- Correre il pallio*, una cosa, una persona, una città. Inf., 125.
- Correre agli occhi*. Inf., 40.
- Corriscar* degli occhi ridendo delle anime, mostra la luce dentro. Par., 414.
- Corruzione della natura* non è tale, che sfiori al male. Purg., 364 e seg.
- Corso azzurro*, non può dirsi; ma si *bollar* remiglio. Inf., 76 e seg.
- Corte*. Le vite nostre corte, vi fanno parere immortali altre cose, che durano dopo di noi. Par., 485.
- Corti due del ciel*; gli Angeli e i Santi. Parad., 563.
- Corto attendere*; cioè *corta fede*. Inf., 157.
- Cosa fatta capo ha*; cioè: Dopo fatta la cosa, s' acconcia. Inf., 161.
- Cosa ch'io possa*. Spiegato. Par., 233.
- Cosa*. Per *nimuna cosa*, in vece di *In nim modo*. Pag., 316.
- Coscia*, per *Sponda*, o *Angelo*. Purgat., 328 e seg.
- Coscienza buona* circoscritta: *La buona compagnia*, ecc. Inf., 161.
- Così*, risponde al Come. Talora si omette. Parad., 498.
- Così*, per *Così come a me, a lui*, ecc., ovvero *Altresì*. Par., 406 e seg.
- Così*: vale *Come egli e, Così come fa*, o simile. Purg., 208.
- Così fatta*: vale, In quell'atto e sembiante che ho detto. Par., 433.
- Così parlando il percosse*; ecc., è il latino, *hanc loquutum*, ecc. Inf., 111.
- Così ti spoltre*. Spiegato. Inf., 150.
- Costa* di Adamo, che Eva fu fatta da Dio. Parad., 463.
- Costa* d'un prociuto, come sia più corta di quella di un altro; per la pendenza del suolo. Inf., 148.
- Costantino*, chiede Silvestro per guarir della lebbra. Inf., 157.
- Costantino*, che da Roma portò la sede in Grecia. Par., 412.
- Costantino Imp. Per cedere al Pastor si fece Greco*. Par., 502.
- Coste* di Lucifero, al pel delle quali Virgilio appigliandosi, portò giù Dante fin di là dal centro della terra. Inf., 195 e seg.
- Costellati*, vale *In forma di costellazione*, *Accozzati come*, ecc. Par., 469.
- Costi ritto*: è *costi proprio*. Inf., 110.
- Costretto da tutti i pesi del mondo*: è Lucifero. Par., 557 e seg.
- Costrutti* e modi di dire nuovi, trovati da Dante. Par., 394.
- Costui*, e *Colui*, detto di cose inanimate. Purgat., 228. e seg.
- Costui*, detto di cielo. Par., 551.
- Costume*, per *Voglia*, *Vaghezza*. Inf., 16.
- Cotal*: ha forza di, *In tale atto*, *Purgatorio*, 296.
- Cotale*. *Poco sofferse me cotal Beatrice*; vale: Poco mi lascio così angosciato come io era: ovvero, Poco comportò che io rimanessi in cotal stato. Par., 420 e seg.
- Cotale ti fa lo stare, come l'andare* (*Così, come*) Purg., 344.
- Cotale*, per *così*: e *Quale* per *Come*. Inf., 73.
- Cotenna*: per *Porco*. Par., 503.

Coto, è *Pensiero*, dal latino *Cogitare*. Inf., 176 e Par., 404.
Coverto dal fuoco, è difeso. Inf., 96.
 Cozzarsi che fanno insieme due traditori, come due becchi. Inf., 181.
 Cozzo (Che giova) nelle fata dar di cozzo? Inf., 49.

CR

Creazione dell'anima, o sua bellezza, che piace a Dio. Purg., 291 e seg.
 Credenza. Fatti far credenza Con le tue mani al lembo de' tuoi panni; cioè: Porgi il lembo alla fiamma; e vedrai che non abbrugia. Purg., 350.
 Credere, è atto dell'intelletto, comaudato dalla volontà. Par., 507.
 Credere conviene quello che non può vedersi. Ma creder puossi, e di veder si brami. Par., 444 e seg.
 Credere (il), che il mondo fece a Cristo, è il massimo miracolo, se il mondo credette senza miracoli. Par., 518.
 Crescere di bellezza in Beatrice, ad ogni grado. Par., 494.
 Crescere della bellezza dei cieli, montando; e crescere altresì della bellezza degli occhi di Beatrice. Par., 472 e seg.
 Crich, suono del rompersi che fa il ghiaccio. Inf., 178.
 Crini mozzi, e Pugni chiusi. Inf., 37.
 Crini. Essere a crini, è Acciuffare. Inf., 158.
 Crini scemi; cioè mozzi. Purg., 324.
 Cristallo irraggiato in un punto, senza prima e poi. Par., 557.
 Cristallo. Se il cancro avesse un tal cristallo, è spiegato. Par., 554.
 Cristiani primi, con la lor santità convertirono Stazio. Purg., 287.
 Cristo. Questo nome in rima, Dante il ripete le tre volte, per riverenza. Par., 460.
 Critica necessaria nel leggere i Codici; ma è bisogno anche di molta pratica di lingua. Purg., 225 e seg. 250.
 Croce di raggi, veduta in Marte. Par., 471 e seg.
 Croce delle braccia, è Braccia incrociachte. Purg., 226 e seg.
 Croce. Ella (la Povertà) salse con Cristo in su la croce. Luogo esaminato. Par., 452 e seg.
 Croci. Che quattro cerchj giunge con tre croci; è spiegato. Par., 392.
 Crociate, raccolte da' Papi. Par., 482.
 Crocifisso in terra con tre pali. Inf., 156.
 Crocifisso veduto da Dante (era Amano). Purg., 296.
 Crosciar colpi. Inf., 450.
 Cruda, detto di vergine: è spiegato. Inf., 165.
 Crude. È Indocili, Restie. Metafora presa dai frutti. Par., 440.
 Crudeli: perchè detto a Dante ed a Virgilio, da uno dei traditori. Inf., 191 e seg.
 Cruna, per Via stretta. Purg., 260.
 Cruna. Si mi diè ... nella cruna Del mio desio. Spiegato. Purg., 519. e seg.
 Cucina, per Cibo cotto, Purg., 506 e seg.
 Cuculla, e Cocolla; o per figura, Coperta: Par., 441.
 Cui. Alle cui mani, se' tu venuto, Signor mio! cioè Alle mani di chi! Par., 500.
 Culla. M'una vegghiava a studio della culla, ecc. Par., 482.
 Cuna è la Cassa del carro. Purg., 582.
 Cunizza, sorella di Ezzelino. Par., 439 e seguenti.

Guoja vecchie e nuove; sono i due Testamenti. Par., 517.
 Cuore. Dal cuor, v. le Dal mezzo, Dal fondo. Par., 459.
 Cupa, per Profonda: detto della fame. Purg., 311.
 Cupe. V. L. Cupit. Par., 462.
 Cupidigia de' beni bassi. Par., 548 e seg.
 Cura. Di ragionare ancor mi mise in cura; cioè: Mi rese desto a parlar tuttavia. Par., 551.
 Cura. La donna mia, che mi vedeva in cura, ecc. Par., 550.
 Cura, per Affetto. Quando mi trasmutai di cura in cura. Spiegato. Par., 507 e seg.
 Cura. Accender cura, è il lat. Studium acuer. Purg., 331.
 Cura, Uom senza cura, per Vigliacco. Purg., 241.
 Cure diverse, che si danno i mondani. Par., 450.
 Curione colla lingua tagliata, che conforto Cuore a passar il Rubicone. Inf., 159.
 Curiosità in certe cose, vietata da Dio. Purg., 222 e seg.
 Curiosità nata in Dante; che egli fa argomentar dal lettore della sua propria. Purg., 255.
 Curiosità di cose nuove, interrompe ogni altro affetto. Purg., 285 e seg.
 Curiosità che Dante alimenta ne' lettori. Inf., 52, e Purg., 316.
 Currado. V. Malaspina.
 Curro del guardo. Inf., 101.
 Curule, sust. sono le Sedie de' Magistrati. Par., 482.

DA

DA. Da cantare; Da udir messa, ecc., è Venire da fare le tali cose. Inf., 75.
 Da. Dal qual (consiglio) in qua: Dal tempo del qual consiglio, in qua. Inf., 158.
 Da; suo peculiar uso. Inf., 156.
 Da, ha peculiar uso, in vece di per; come è male usato. Par., 445.
 Da. Sinon Greco da Troja. Inf., 172.
 Da, Titire, nobis., Inf., 40.
 Da. Quel delle chiavi; cioè: Quel che ha in mano le chiavi. Purg., 275.
 DA: particella, che dice cagione. Tristo da martiri. Ombroso da arbori. Purg., 242 Par., 486.
 Dal ciel, è Cittadino del cielo. Purg., 254.
 Dal concilio, in vece di del concilio. Inf., 156.
 Da me non vegno; cioè, per merito mio. Inf., 52.
 Damiano (Pier), 8., sua patria e vita. Par., 505 e seg.
 Daniele indovinò a Nabucco il suo sogno. Par., 406.
 Dante di sottilissimo ingegno, nel suo poema. Inf., 28 e seg.
 Dante, sommo poeta, ma poco studiato. Inf., 32.
 Dante, perchè sia inteso da pochi. Inf., 43.
 Dante, oggi conosciuto e onorato. Inf., 102.
 Danza delle, ecc., per Donne, danzanti. Par., 377.
 Danze di due corone di stelle parallele, che girano d'accordo. Par., 456 e seg.
 Da Padova, detto di S. Antonio. Inf., 157.
 Dare, per Toccare, Ferire. Purg., 339.
 Dar biasmo e mala voce, è Incolpare, vituperare. Inf., 58.
 Dar di cozzo nelle fata. Inf., 51.
 Dare gli occhi, e la mente: è Volgare, od Affisare. Purg., 382.
 Dar il punto. Parola degli indovini. Notar il punto favorevole. Inf., 165.
 Dar via ad alcuno: è Dargli modo comodità di, ecc. Inf., 150.

Darsi giù per, ecc., vale: *Abbandonarsi*, *Lasciarsi andare*. Inf., 133.
Darsi, è *Percuotersi*. Purg., 239.
Da sè, *Quello che il cielo in sè da sè riceve* Spiegato. Purg., 319.
Dattiero. *Riprender dattiero per fico*, proverbio; vale: *Esser ben pagato d'una cosa*. Inf., 192.
David, che luce per pupilla nell' Aquila. Parad., 309.

DE

Declivo arco: nel ciglio dell' Aquila celeste. Parad., 410.
Decreta, per *Deliberata*, *Disegnata*. Par., 480.
Decreto, aggettivo. *Sito decreto*: cioè: *Luogo appostato*. Par., 396.
Dedalo. *Far uno Dedalo*, è *Insegnargli a volare*. Inf., 168.
Deduce l'ardua sua materia. Spiegato. Par., 339.
Dedutta cera. *Se fosse appunto la cera dediuta*, ecc. *Torzina spiegata*. Par., 463 e seg.
Dedutto, vale *Conseguitato*. Par., 507.
Defnuta la vista; vale: *Spenta Accecata*. Par., 534.
Defunto mondo; cioè *l'Inferno*. Par., 484.
Degnare, *Come degnasti di accedere al monte?* ecc., è spiegato. Purg., 370.
Degno. *Secondo che è degno*; vale; *Secondo il merito*. Par., 568.
Degustanti tigna domorum. Inf., 113.
Del (fu) mondo; vale: *Cittadino del mondo*. Par., 432.
Del, o *Della*, ecc., in vece del *Di*, Purg., 263.
Del. *Trasse del fondo*; cioè: *Ne portò seco parte del fondo*. Purg., 382.
Delficu deità, ecc. *Spiegata la terza*. Par. 392.
Delfini, che danno il segno della tempesta Infer., 129.
Delfo: non vi si rendean più oracoli, verso la venuta di Cristo. Par., 406 e seg.
Delo, che si scotea per tremuoto. Purg., 315.
Demonj, che avevano serrato la porta di Dito a Virgilio; rimproverati dall' Angelo. Inf., 51.
Demonio, che entra in luogo di anima nel traditore, della Tolomea, sino alla sua morte. Inf., 193.
Demonio, nome di un Signore. Purg., 284.
Dente. *Ed a chi mostra il dente*; vale: *A chi si mostra forte a resistere*. Par., 482.
Denti; non *Trarre la voce viva a' Denti*; è detto di chi teme di parlare, e parla smozzicato. Purg., 384.
Denti, metafora. *Con quanti denti questo amor li morde*. Par., 333.
Denti . . . all' osso, come d'un can forti. Inferno 189.
Desiderj di Dante, accordati perlettamente col volere di Dio. Par., 580.
Desiderio di più alto grado, non ha luogo nei Beati. Par., 406 e seg.
Desso, non si usa altro che co' verbi *Parere* ed *Essere*. Inf., 160 e purg., 239.
Destra coscia, mostra da dover leggere, detta coscia. Purg., 372.
Destra del ciel fu sì congiunta, a *Bellisario*; cioè: *Dio favori questo capitano*. Par., 413.
Detruso. V. *Cacciato giù*. Par., 363.

DI

DI, è adoperato co' Verbi, *Fertre*, *Uccidere*; e dice lo strumento della ferita, ecc. Inf., 81 e 108.
DI, nota uso. *Se ti piace di comperarte (le gemme)*, potrai pure dell' una riavere tutti i da-

nari; cioè: *col valor di una sola*. Purg., 339.
DI. col verbo *Consolare*. Par. 503.
DI. *Di suoi danari*; vale: *A sue spese*. Par. 483.
DI. *Di special grazia di Dio*: è *Per grazia*, ecc. Par., 486.
DI. *Di far vendetta*, vale; *Che fosse fatta vendetta*. Vedi il luogo. Par., 413.
DI. *Tu m'hai di servo, tratto a libertate*. Spiegato. Par., 568.
DI. *Dissero di servare*, ecc.; cioè: *Promisero di*, ecc. Par., 486.
DI. *Tu sul dì del seguente giorno*; è *Sul fare del*, ecc. Par., 486.
DI. *Il verno avrebbe un mese d' un sol dì*, è spiegato. Par. 531 e seg.
Dia, nella luce più dia. Par., 468.
Dia. *Farai dia Più la spera superna*; cioè: *Divinizzerai*. Par., 515.
Diana, è una certa acqua. Purg., 281.
D'assai è *A gran pezza*. Inf. 168.
Dibarbari; è *Snellersi dalle barbe*; detto di albero. Purg., 376.
Di butto; è: *Di botto*, di presente. Inf., 131.
Dicea ne' sospiri. Spiegato Inf., 48.
Diceria di Virgilio e Danto, per assicurarlo del suo timore. Inf., 9 e seg.
Dicono e *odono*, e poi son già volte. Verso imitativo. Inf., 23 e seg.
Di contro: è *di fronte*. Inf., 130.
Di costa a lei; cioè: *Allato*. Purg., 382.
Didone da *Enca abbandonata*, lo rimprovera. Purg., 373.
Difende (si) sua parvenza; vale: *Si mantiene visibile*. Vedi il luogo. Par., 467. e seg.
Difendersi dalla calca. Purg., 237.
Difendersi dalla luce, è *Sostenerla*, *Reggersi a quella*. Par., 361.
Difesa di Dio; per *Vendetta*. Par., 541.
Difetti: si perdonano a tutti, fuor ch'a' prosuntuosi. Purg., 323. e seg.
Differenza della gloria delle anime. Par., 406.
Diffuso era per gli occhi e per le gine: detto di persona, non di cose. Par., 567.
Dificio Santo: è il *Carro mistico*. Purg., 382.
Dificio, è *Trabiccolo*. Inf., 194.
Di (il) fuori, a modo di sostantivo. Purg., 330.
Digesta; *vital nutrimento Lascerà poi, quando sarà digesta*. Metafora. Par., 503.
Digesta; *Tritu*. Minuzzata: figuratamente. Parad., 530.
Digesto a divozione: è *Spiegato*. Parad., 418 e seg.
Digiuno di vedere, ecc.; *Non aver mai visto*. Inf., 100.
Digiuno. *Io san d' essere contento più digiuno*, *Che*, ecc. Purg., 291.
Digiuno. *Solvere il digiuno*, *Metaforicamente*. Par., o seg.
Digiuno vecchio. Par., 437.
Digradare: neutro pass., è *Smontare*. Inf., 34.
Digradarsi; è, *Scemare a gradi*. Purg., 321.
Digressi. V. L., è *Usciti di via*. Par., 599.
Dilaccarsi è, *Aprirsi*, *Spararsi*. Inf., 157.
Di là da noi. spiegato. Par., 599.
Diletti spirituali piacciono più degli altri. Purg., 253 e seg.
Diletti semplici, piacciono più che i lavorati. Inf., 60.
Diletti troppo forti e gagliardi, passano in fastidio. Inf., 60.
Diletti spirituali, non danno mai noia o stanchezza. Par., 390 e seg.
Diletti spirituali, piacciono sempre: il contrario di que' del corpo. Par., 431 e seg.

Diletto : fine della poesia. Inf., 57.
Diletto del vero, onde nasca. Inf., 57.
Diletto, che l'uomo cerca naturalmente, dee esser mite e moderato : se no, lo stanca. Infer. 60.
Dileto o dolore, se è forte, occupa tutto l'uomo, che non s'accorge del passar del tempo. Purg., 226.
Dileto che prova l'uomo nel ben operare, è segno dell'abito perfetto. Purg., 275 e Parad., 456.
Dilibrarsi, è *Uscire di bilancia*. Par., 552.
Diligite justitiam, ecc. Parole formate di stelle. Par., 497.
Dimando : per, *La cosa dimandata*. Purg., 226.
Dimenticanza di Dante, per aver bevuto di Lete. Purg., 586. Essa lo prova reo. Ivi.
Dimenticare (far) ; espresso così, *Che Lete nol può torre, nè far bigio*. Purg., 548.
Dimettere, per *Concedere*. Inf., 163.
Dimettere, per *Rimettere*. Par., 469.
Dimesso, per *Condonato*, *concesso* Inf., 163 e seguente.
Dimora di Dante al rispondere a Cavalcante, quello che produsse. Inf., 55.
Dinanzi alla pietà ; cioè *Alla vista della pietà*. Inf., 52 e seg.
D'in su la croce. Par., 555.
Dio sia con voi, saluto, come *Fatevi con Dio*. Purg., 295.
Dio Iodismo ; è come dire, il *Te Deum*, ecc. Par., 518.
Dionigi Arcopagita. Par., 450.
Dionigio (forse l'Arcopagita) parla de' Cori degli Angeli, ammaestrato da S. Paolo. Par., 562. e seg.
Di piano ; è Senza contrasto. Inf., 129.
Dipingere Dante, non pur col pennello, ma anche col manico. Inf., 95.
Dipingersi ; usato nella meraviglia. Purg., 221 e seg.
Di qua da, ecc., riferito a tempo, non a luogo. Inf., 25 e seg.
Di qua da, ecc., per *Prima del tal tempo*. Inferno 33.
Dire, appropriato all'occhio. Inf., 38.
Dire ad uno : detto di uno scritto, che nomina un tale. Purg., 327.
Dire il vero : detto di cosa inanimata. Par., 549.
Diredata famiglia ; cioè *Priva della virtù dei maggiori*. Purg., 284.
Diretani piedi ; Que' di dietro. Inf., 156.
Di retri, sostantivo : lat., *posteriora nostra*. Purg., 510.
Di rimbulzo. Inf., 167.
Dirimendo del fior tutte le chiome : spiegato Par., 571.
Di riutoppo ; è In contrario. Inf., 156.
Dritto, avverbio ; per *Appunto*. Inf., 162.
Diritto, per *Vero*. Purg., 242.
Disagiati : per *Ammalazzati*. Par., 486.
Disagiato della persona : cioè *Ammalazzato*. Parad., 502.
Disagio di lume ; cioè, *Difetto di luce*. Inf., 195.
Disbramar la sete : è *Appagarla*. Purg., 579.
Discendemmo il ponte. Inf., 196.
Discettare. V. L. è *Dividere*. Par., 560.
Dischiavarsi ; per *Liberarsi*. Par., 597, detto di dardo scoccato.
Dischiuso ; detto di Dante, che fuor d'una scalea cavata nel monte, riuscì nel girone di sopra. Purg., 508.
Disciolto braccio ; cioè *Liberato* al percuotere. Inf., 172.

Disdirsi, usato per *Negare* : all'uso latino. Purg., 222 e seg. Fallo della Crusca qui.
Diserto d'ogni virtù. Purg., 291 e seg.
Disfarsi delle schiatte : è *Finire*. Par., 482.
Disfatto, per *Rovinato*. Inf., 44.
Disfavillare, detto della gloria delle scienze. Purg., 287.
Disfrancare, è *Spogliare di libertà*. Par., 425.
Disgrava ogni torto : vale, *Ristora ogni ingiuria*. Par., 495 e seg.
Disiderarsi. V. L. è *Mancare*. Par., 565.
Disio, per *Cosa desiderata* ; in verso ed in prosa. Purg., 536.
Disio. *Che non si lascia vincere a disio* : spiegato. Par., 500.
Disio : è da intendere, della beatitudine ; non dell'esser Dante chiarito d'un suo dubbio. Par., 571 e seg.
Dislagarsi, detto di monte alto che va verso il cielo. Purg., 219 e seg.
Dismagliare, figurato : per *Lacerare*. Inf., 165.
Disonestà della Fiorentine. Par., 510.
Disonesta vita, val *Peccatrice*. Par., 557.
Disonnare. Si *disonna* : usato per *È scosso il sonno*. Par., 554.
Disopra (il), a foggia di nome. Par., 565.
Disordine della volontà, è la pena del medesimo. Inf., 193.
Dispaja le membra ; cioè *Allarga, distende*. Infer., 195.
Dispajare, è *Romper l'andar a due a due*. Purg., 340.
Dispensa de' voti, come può darsi dalla Chiesa? Par., 409 e seg.
Dispensare. *Fia testimonio al ver che la dispensa* : spiegato. Par., 462.
Dispense : per *La cosa dispensata*. Purg., 355.
Disperdere, per *Consumare, Sciupare*. Inf., 170.
Disporre ad una cosa. *A così lunga scala ti dispose* ; cioè, *ti abilità*. Par., 537.
Dissonanze nella musica, giovano a torre l'uniformità. Inf., 129.
Distanza piccola ; ad un amante acceso, che vorria trapassarla e non può, s'ingrandisce. Purg., 358.
Distilla (mi). *Nel cor lo dolce*, del sogno. Parad., 577.
Distillare : *Il dolor distilla giù per le guance*. Inf., 136.
Distretta, per *bisogno*. Purg., 229.
Distretti. Per *cupidigia di costà distretti* : spiegato. Purg., 240.
Distrutto, è *Incenerito*. Inf., 151.
Disunarsi, è *Uscire dell'uno*. Par., 462.
Disusare, è *Togliere l'usanza*. Purg., 260.
Disviare, neutro : per *Uscir di via*. Purgatorio., 290.
Disviticchiare con gli occhi, è *Esaminare con lo sguardo una cosa confusa, e compartirne le parti*. Purg., 264.
Dite. V. Lucifero.
Diti : metafora delle dita, a aggroppare un nodo. Par., 551.
Dito. Tu non avresti, in tanto, tratto e messo *Nel fuoco il dito, in quanto*, ecc. Par., 508.
Divenire ad un luogo. Purg., 225, usato metaforicamente. Ivi.
Divenire, per *Passare via via*, fino ad un termine. Par., 464.
Diversa : dal lat. *Divertere*, *Svoltare*. Inf., 58.
Diversità di meriti e di promi in cielo, fa armonia che piace a' Beati. Par., 419.
Diverso d'ogni costume ; vale, *Alieno da ogni bonà, Scostumato*. Inf., 196.

Divieto. Là v'è mestier di consorto divieto: è spiegato. Purg., 283.
Disimulare: è *Rompere il vimine*, *Disunire*. Par., 536.
Dirino; per *Perfetto*. *Attuoso*. Spiegato. Par., 531.
Divo canto, cioè *Mirabile*. Par., 518.
Divolto: in qual senso detto da Dante. Purg., 561 e seg.

DO

Doccia d'acqua, che volge un mulino. Inferno., 134.
Dociare, per *Iscorrere*; detto di fluido. Par., 410.
Dolce, aggiunto del colore. Purg., 209.
Dolorare, per *Mostrar dolore col suono*. Infer., 158.
Dolori grandi, fanno che il tempo passi, senza noi accorgercene. Purg., 226.
Dolori lontani, non dobbiamo avvicinarceli, immaginandoli presenti. Par., 105 e seg.
Dolorosa, per *Infelice*. Inf., 168.
Doloroso, ha vario senso; Inf., 14.
Domenico (S.), collega di San Francesco. Par., 455.
Donna onesta, teme udendo l'altrui fallo. Par., 540.
Donna per Suora, Monaca. Par., 405.
Donna della torma: è la *Cavalla*. Inf., 169.
Donne Fiorentine antiche: loro begli studj. Infer., 66.
Donne Fiorentine disoneste. Purg., 532.
Donne. Ch'avan di consolar l'anime donne: spiegato. Purg., 505;
Donneare con la mente: usato per dire il favore della grazia di Dio all'uomo. Purgatorio., 542.
Donneare. La mente innamorata, che donnea Con la mia Donna. Par., 541.
Donnescamente; è *Gentilmente*. Purg., 387.
Dopo: Dopo partito il sole: Dopo viziata la natura, ecc., proprietà di lingua. Purg., 245.
Doppio, e contrario valore di alcune voci. Purg., 251.
Dorotea (S.) manda le mele e le rose del cielo a Teofilo. Purg., 545 e seg.
Dormire. Trafugò lui dormendo; cioè *dormientem*. Sbaglio di uno scrittore, circa questa proprietà di lingua. Purg., 257.
Dormir al fuoco: vale *Essere disattento*, o simile. Par., 536.
Dossi della man. Co' dossi delle man facendo insequa. Atto delle mani, che conforta altrui dell'audare avanti; diverso da quello di chi chiama a sé. Purg., 225 e seg.
Dosso: a quel che tu dimandi Terra 'l riso, come tieni il dosso: è spiegato. Par., 455.
Dota di grazia, data da Dio a' bambini diversamente. Par., 574.
Dotare. L' si dotar di mutua salute; la Fede e S. Dominico: spiegato. Par., 458.
Dote fatta alle fanciulle da S. Niccolò, per salvare lor pudicizia. Purg., 311.
Doti smisurate; guasto delle famiglie. Paradiso., 481.
Dotta (v. a.) per *Paura*. Inf., 177.
Dottore: così Dante nomina Virgilio. Inf., 29.
Dottrina, non è la natural materia della poesia; ma la *pittura*. Par., 390.
Dore: vale In qual disposizion d'animo. Par., 512.
Dovete. Per veder in Beatrice il mio dovere; cioè, *quello che io docessi fare*. Par., 516.

DR

Drago dipinto. Inf., 100.
Drago, che esce di terra e secca la coda nel carro. Eretrici aiutati dall'armi. Purg., 382.
Dritto. Rifarsi dritto: si dice di chi, da andar curvo, si ridirizza. Purg., 270.
Dritto di salita ortea manca: detto di una ripa di monte. spiegato. Purg., 259.
Drizzarsi, che fa Cavalcante inginocchiato: è spiegato. Inf., 55.
Druilo, per *Campione*. Par., 457.

DU

Dubbj, altrettanto cari, che il loro scioglimento. Inf., 72.
Dubbio: come *nasca a piè del vero*. Par., 407.
Due in uno, e uno in due. Inf., 154.
Due e tre, parlando di colpi, o simile; tace il sostantivo, *rotte*, o *botte*. Purg., 373. e seg.
Due voglie opposte ed eguali, non lasciano determinare l'uomo a nessuna. Par., 404.
Dura intenzione: è la *Rigida regola*. Par., 453.
Durar di fama più o meno, dopo morte, non rleva. Purg., 269 e seg.
Duro, per *Doloroso*, *Pavoso*, non *Malagevole*. Inf., 15.
Duro, detto del braccio, che scaglia un pugno. Inf., 172.

E

E: uso peculiare di questa lettera, Infer., 150 e 151.
E: bell'uso, per *E nondimeno*, *E sì*. Inf., 156.
E: per *A condizione che*, ecc. Inf., 158.
E: usato, in forza di, *Quando, laddove*. Par., 481.
Eautimorumenos, è il Giusto, che se rimorde d'ogni piccola colpa. Purg., 220.

EB

Ebbe in dispetto: come fu inteso questo *Ebbe*, da un Cavalcante. Inf., 54.
Ebbre parole: parole da ubriaco. Inf., 157.

EC

Eccellenza possibile, data da Dante alle cose semplici e minute, ed alle grandi. Inf., 158.
Eccellenza viziosa, è l'*Ambizione*. Purg., 269.
Eccelso. Sust., vale *Altezza*. Par., 559.
Eccesso: in infinito eccesso: cioè *Infinitamente più là*: ovvero *Più largamente scate senza termine*. Par., 438.
Eclissar nell'oblio. Par., 448.
Eclissi alla morte di Cristo, paragonata all'impallidire di Beatrice. Inf., 66.
Eclissi, cui alcuno affissandosi per vedere nel sole, abbarbaglia. Par., 555.
Eclissi, che fu alla morte di Cristo. Par., 561.
Eclissi avvenuta alla morte di Cristo. Par., 557 e seg.
Eco, o il *Ripetere delle voci*, circoscritto. Par., 457.

ED

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte: spiegato. Inf., 52.
Edifizio: per *Tranello*, *Ingegno*, *Trovato*. Purg., 359.

EF

Effigie nostra; che Dante vido dipinta ne' Giri di luce, che mostravano le Persone divine. Essa è l'umana natura, assunta dalla Seconda. Par., 500.

EL

EL, nome primo di Dio: poi **ELF**. Par., 538.
Eleganza, quanto importi. Inf., 41.
Eleggere delle parole, vuol tempo, e studio. e però; *Scrivo lungo, perchè non ho tempo*, disse un cotale. Inf., 23.
Elementi: il cui soggetto è la terra. Par., 556.
Elena, descritta da Omero con le forme medesime che fu Giuditta. Purg., 256.
Eletti, noti solo a Dio. Par., 507.
Elia, che sale al cielo in carro di fuoco. Infer., 149.
Elice, è Calisto la Ninfa: l'Orsa maggiore. Parad., 566 e seg.
Eliodoro. Purg., 314.
Elios: è Sole: e qui Dio. Par., 468.
Eliseo, che vede Elia salire in alto nel carro del fuoco. Inf., 149.
Eliseo, fu fratello di Cacciaguida. Par., 482.
Eliotropia: pietra che rende l'uomo invisibile. Inf., 150.
Ella ov' è? detto ex abrupto da Dante, essendogli sparita Beatrice. Purg., 383.
Ellera abbarbicata. Inf., 153.
Ellissi, che porta la lingua per natural proprietà. Inf., 154.
Elissi belle di dire. Purg., 241.
Eloquenza di Dante, nel fatto di Capaneo. Infer., 83.
Eloquenza di Dante, contro i Papi. Inf., 116.
Eloquenza velenosa d'una donna, contro il genero. Inf., 161.
Eloquenza poetica di Dante, in dipingere. Infer., 163.
Eloquenza propria, sì degli oratori, e sì dei poeti. Purg., 374.
Elsa. Acqua d'Elsa, spiegato. Purg., 384.
Elsa. Avea Galligajo Dorato in casa sua già l'elsa e l' pome. Par., 481.

EM

Ema: è fiume tra Firenze e Castel-buono. Parad., 482.
Emisferi dell' Inferno e del Purgatorio, notati per proprie circostanze. Purg., 223 e seg.
Emmaus. Cristo, che apparisce a' due, che andavano ad Emmaus. Purg., 318.

EN

Endyadis: figura di parlare, facendo di uno due. Par., 468.
Endyadys: figura di parlare. Par., 480 e 540.
Enea fondando Roma, apparecchia la sede ai Pontefici. Inf., 8.
Eneida: descritta, per parti. Inf., 3.
Eneida, di Virgilio, una. Inf., 3 e seg.
Eneida rendette poeta, e glorioso Stazio. Purg., 319 e seg.
Enfiata labbia di Pluto, Inf., 35.
Entomata: spiegato. Purg., 264.
Entrar le braccia per le ascelle. Inf., 151.
Entrar innanzi; è *Passare avanti*. Purg., 338 e seguenti.
Entrassi, per Mossi entrato: cangiamento usato. Purg., 335.

EP

Epa croja, e il ventre duro è teso. Inf., 172.
Epicuro, ponendo il caso dovette dire; che gli occhi non erano fatti per vedere. Par., 433.
Epilessia descritta. Inf., 148.
Episodj, parte della bellezza de' poemi. Paradiso., 489.
Epulone del Vangelo; simile al Maestro Adamo. Inf., 128.

EQ

Equatore, descritto. Purg., 228.
Equatore, che taglia lo Zodiaco. Par., 444.
Equivocando Par., 559.

ER

Ercole, che ammazza Caco al nono colpo. Nota bel dire. Inf., 66.
Ercole che ammazza Caco; suo furore dipinto. Inf., 149.
Ercole, che ebbe la grande stretta da Anteo. Vedi Inf., 178.
Eredità di virtù, spesso, fallisce ne' discendenti: è da chiedere a Dio. Purg., 246.
Eresiarchi ed eretici, crociati in avelli di fuoco. Inf., 52.
Eretici, che turbano la Chiesa. Purg., 382.
Eretici aiutati dalle armi, figurati dal Drago. Purg., 181.
Erisiton, distrutto per fame. Purg. 329.
Eriton cruda. Inf., 48.
Erostrato brugiò il tempio di Diana per esser nominato. Inf., 15.
Errori non falsi, che Dante svegliato conobbe. Si spiega. Purg., 290.
Ertezza di luogo ripido, descritta. Purg., 250.
Ertezza di salita, dipinta. Purg., 227.

ES

Esaminare di una cosa. Purg., 223 e seg.
Esau, e Giacobbe: V. Gemelli.
Ese (est). Par., 519. e seg.
Esempi di persone grandi, hanno più fede. Par., 406 e seg.
Esempio, per *Copia Rsemplare*, per Originale. Par., 551 e seg.
Esiglio di Dante, dovea essergli predetto da Beatrice, e fu da Cacciaguida; come ciò? Par., 488.
Esiglio ci priva di ogni cosa più cara. Par. 488.
Esordire (V. L.), che non ha distinzion di tempo venendo all'atto. Par., 556.
Essere: non generalissimo. *Per lo gran mar dell'essere*. Par., 395.
Essere, s'accorda nel suo singolare col plurale. Inf., 163.
Essere da uno ad un'altro: è **Essere** differenza. Inf., 116.
Essere con uno; vale **Accordarsi** con uno, **Essere** del medesimo sentimento. Purg. 366.
Esser d'un pezzo; per **Esser** leale. Inf., 139.
Esser più, per **Essere** più compiuto. Inf., 34.
Esser bene della grazia di uno. Par., 486.
Essere. Ben v'è tre vecchi, accordato il singolare col plurale. Purg., 294.
Esser a volger, o simile; vale **Mancar poco a**, ecc. Purg., 214.
Esso: ora vale lui ed egli; ed ora, *il medesimo*. Purg., 356.
Esso. Sov' esso i figli. Par., 500.
Est et frigida multa comes fomidinis aura, ecc. di Lucrezio. Inf., 80.

Cappello, è *Corona*, o *Laurea*. Par., 519.
Cappello. *L'un capo all'altro era cappello*: vale, *La testa dell'uno era posta sopra quella dell'altro*. Inf., 186.
Cappuccio. *Gonfu 'l cappuccio*, ecc., spiegato. Par., 557.
Capre, che ruminano all'ombra, essendo pranse. Pug., 351.
Capricorno cacciato di mezzo il ciel dal Sole, con le saette conte. Purg., 231. Vale, che erano le due ore della mattina.
Capit aere. Inf., 44.
Carbonajo, che vede una visione di anime purganti. Purg., 335.
Carbone in fiamma, conserva il suo candore visibile, ad onta della fiamma. Par., 466.
Carbone Come s'arriva allo spirar de' venti *Carbone in fiamma*. Par., 491.
Carboni. A misura di carboni; vale A misura larga e vantaggiata. Inf., 195.
Cardinali (virtù), che ballano alla norma della Prudenza. Purg., 366.
Caribo: è spiegato. Purg., 378.
Cariche del comune, rifiutate da' savi uomini. Purg., 241, i Fiorentini al contrario.
Cariddi e Scilla: scontro ivi de' due mari. Infer., 56.
Carisenda: torre in Bologna: come sia che ella par che si pieghi verso terra. Inf., 66.
Carisenda; torre di Bologna che pende; adoperata a dipingere il piegarsi di Anteo Inf., 178 e seg.
Carità fa più ricchi i beati, quanti son più. Infer., 64.
Carità insinuata nel Purgat. da voci che Dante ode nell'aria. Purg., 277.
Carlo Magno, sconfitto a Roncisvalle. Inf., 174.
Carlo Magno, difensor della Chiesa. Par., 419.
Carlo II di Puglia, trafitto da Dante col Padre suo. Par., 419.
Carnaro. Inf., 52.
Carole, per *Anime carolanti*. Par., 515.
Caronte che sgrida le anime, paragonato con la pittura di Virgilio. Inf. 16, e seg.
Carpore è *Andar carpono*, Purg., 228. e seg.
Carpere iter; è il nostro Prender la via. Inf. 35.
Carpono, avverbio. Inf., 116.
Carro trionfale; figura della Sedia Apostolica. Purg., 369.
Carro misterioso: è spiegato. Purgatorio., 380 e seg.
Carro di Boote, descritto, che non tramonta. Par., 459.
Carro di fuoco, in che Elia sali al cielo. Infer., 149.
Carta che si brugia, e colore che prende. Infer., 65.
Carte. Rimasa è già, per danno delle carte; vale *Consuma indarno le carte*. Par., 506. e seg.
Casentino abitato da porci. Purg., 285.
Caso, farebbe del mondo una ruina, non un'arte. Par., 455.
Caso. *Fe' subito caso*: spiegato. Par., 467.
Casino, monte, dove predicò S. Benedetto. Parad., 505.
Castigato: è *Corretto*, Ammaestrato; Par., 486.
Catenella Non avea catenella, non corona. ecc. abbigliamenti donneschi. Par. 481.
Caterina (S.) da Genova, spiega il passo di Dante, che la pena si volge in desio, a' dannati. Inf., 19.
Catone, messo custode del Purgatorio; e perche. Purg., 214.

Catone si uccise per la libertà: ma in lui fu vizio e debolezza. Purg., 215. e seg.
Catone pregato da Virgilio; e sua risposta a lui. Purg., 215.
Cattolica; terra di Romagna, dove furono gitati in mare da Malatestino due di Fano. Infer., 160.
Catullo: suo episodio di Arianna abbandonata da Teseo. Par., 486 Nell'opera s'è messo, per isbaglio, Bacco, in luogo di Teseo.
Cavalcante Cavalcanti; che parla con Dante; e varj accidenti. Inf., 54 e seg.
Cavalcare. *Amor giusto e buon Volere*, cavalcano spronando gli Accidiosi. Par., 486.
Cavallette, furono cibo del Batiata. Purg., 325.
Cavalli del carro di Elia che scappano su, come il verso. Inf., 50 e seg.
Causa (la) prima Dio, se opera senza mezzo, produce cose incorruttibili e costanti. Par., 425 e seg.

CE

Cedo alterum: Qua l'altra. Da questo grida e *Qua l'altra*, uno fu chiamato il *Quell'altra*. Inf., 181.
Cena dell'Agnello benedette; non è la Eucaristia, ma la gloria. Par., 517.
Cenni di volto e d'occhi, che parlano, e meglio. Purg., 362.
Cenno. *Arriemmi un cenno*: cioè *Mi accennò ridendo di sì*. Par., 479 e seg.
Cenno. *Fecero al river bene un picciol cenno*; cioè *Appena dalla lunga mostrarono*, ecc. Purg., 291 e seg.
Cenno. *Onl' egli m'assenti con lieto cenno*; cioè *Sguardandomi contento, mi diede licenza di*, Purg., 309.
Cenno, per *Segno*, *Ogni tuo dir, d'amor m'è caro cenno*. Purg., 322.
Centauro pieno di bische. Inf., 152.
Centesma, ch'è laggiù negletta; spiegato. Parad., 547.
Centocchi, nome proprio di uno, che *habet centum oculos*. Inf., 181.
Centro. *Fece del destro lato a muover centro*. Purg., 276.
Centro. *Far di noi centro, e di sè far corona*: erano lumi che giravano intorno a Dante. Par., 445.
Ceperano, dove avvenne gran macello. Inf., 158.
Cera montana: è la *Terra*. Par., 392 e seg.
Cera: metafora per *Materia* disposta alla forma. Par., 459.
Cera dedutta: *Se fossi appunto la cera dedutta*, ecc., spiegata questa terza. Par., 463.
Cera suggellata. Purg., 384.
Cera. *Non ciascun segno È buono, ancor, che buona sia la cera*, metafora. Purg., 300.
Cerbera col mento e gozzo pelato. Inf., 135.
Cerca. *Là dove andava l'arvolo alla cerca*. Parad., 480.
Cercar per molte terre. Inf., 118.
Cercar con l'occhio. Inf., 112.
Cercare con le dita; è *Frugare*. Purg., 275.
Cercati al collo. Inf., 176.
Cerchi d'oriuolo, descritti girar variamente. Par., 515.
Cerchi diversi, secondo i vizi compartiti. Inf., 69.
Cerchi superni ruggiran sì, che, ecc., spiegato. Par., 518.
Cerchi de' cieli ragguagliati a' nove cerchi di luce (Cori di Angeli) che girano intorno al Punto. Dio. Par., 352.
Cerchi nove, o Cori degli Angeli, giranti intor-

no al Punto ; e loro muoversi , a rovescio de'cieli. Par., 550 e seg.
Cercie eterne: perchè così le nomini. Inf., 414.
Cerna. V. L. è *Divisione*. Par., 573.
Cernere, è *Separare*, *Distribuire*. Par., 405.
Cernere, usato per *Accertare*, *Indovinare*. Paradiso., 502.
Cero, per *Lame*, o *Santo*. Par., 447.
Cesare dubitoso sul Rubicone. Inf., 160.
Cesare terzo: è Tiberio: sua impresa. Par., 457 e seg.
Cesare: rapidità delle sue vittorie. Par., 459 e seg.
Cesena: suo stato al tempo di Dante. Inf., 155.
Cessar la morte, vale , *Prolungarla*. Inf., 113
Cessar fatica o rischio ; è *Schivar*, *Allentare*. Parad., 535.
Cetra. E come suonò al collo della cetra *Pren- de sua forma*. Par., 502.

CH

CHE: uso notabile. Inf., 149 e seg.
CHE, per ellissi, tralasciato. Inf., 159.
CHE, ripetuto per proprietà. Inf., 150.
Che: suo uso peculiare. Inf., 147.
Che: uso natio di questa particella. Par., 592.
Che, in forza di *Quando*. *Noi eravam partiti già da esso; Ch'io vidi due*, ecc., Inf., 185.
Non era giunto ancora Michel, ecc., *Che questi lasciò*, cioè *Quando questi lasciò*, ecc. Inferno., 197.
Che li m'avea menato: si spiega. Inf., 43.
Che (con) gli occhi dolenti ! è più dolce che, *Con quali occhi*, ecc. Purg., 274 e seg.
Che. Non è via, che gente ci passi: cioè, *Non è sentiero*, pel qual passi nessuno. Purg., 358.
Che tosto sull'invii: spiegato. Purg., 319.
Che qual voi siete, tal gente venisse: cioè, *che venissero de'vostri pari*. Inf., 94.
Che. Recarla a quello, che ho delle altre recate; cioè, *a quello, a che*, ecc. Par., 487.
Che. In quell'onore, che sorella. Par., 486.
Cherubica luce ; è *Conoscenza da Cherubino*. Par., 450.
Cherubini neri: demonj. Inf., 157.
Chi: adoperato per *se alcuno*. Purg., 539.
Chiama è *Gridare*. Lat. *Clamare*. Purg., 512.
Chiamare da uno: è *Dimandare*, *Pregare*. Purgatorio., 247.
Chiamar mercé; è *Dimandar aiuto*. Purg., 535.
Chiana: fiume lentissimo. Par., 470.
Chiarvar l'uscio della torre: serrar con chiavelli. Inf., 188.
Chiarezza de'corpi beati, sarà misurata dall' amore; e questo dalla visione. Par., 466.
Chiarire, è *Risplendere*, *Brillare*. Par., 436.
Chiassi. *Pineta di Chiassi*: romore che fa, spirando sciocco. Purg., 555.
Chiavasse (si) al legno: è *Fosse messo in croce*. Par., 501.
Chiave bianca e gialla: son le chiavi della Chiesa. Par., 409.
Chiave. Ove chiave di senso non disserra: cioè; *Dove i sensi nulla disciuprono*. Par., 599.
Chiave Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave. *Maria Vergine*. Purg., 261.
Chiavi due, bianca e gialla, che ha l'Angelo. Purg., 259.
Chiavi del cuore d'alcuno, che altri volse; piegandolo al piacer suo. Inf., 79.
Chiavi del ciel date a San Pietro. Par., 516 e seg.
Chiavi: sigillo del Papa, che serrano e disserrano il cielo. Inf., 157.

Chicchirillare. Inf., 16.
Chiedere (il) porta vergogna . *abili la rispar- miano ai bisognosi*. Par.,
Chiesa combattuta, ma non . Purg.; 382.
Chini l'uno all'altro, stanno gli orbi , quando parlano insieme. Purg., 281 e seg.
Chioccia voce, è *rauca*. Inf., 180.
Chioma. L'altra, traendo alla rocca la chioma ; cioè *Filando*. Par., 482.
Chirone, Ajo di Achille. Inf., 75.
Chiudere il giorno : detto dell'orizzonte. Purgat., 221.
Chiudere, Ad altro intender m'avea chiuso: cioè, *M'avea tolto, o reso impossibile*. Purg., 381.
Chiuersi, detto del cielo. Par., 559.
Chiusa chiusa, è *Tutta chiusa*. Par., 415.
Chiusero il disdegno. Spiegato Inf., 45.
Chiuso e parvente del suo proprio riso. Parad., 487.

CI

Ci, per *Al mondo*. Inf., 45.
Ci: può valere più cose. Par., 505.
Cianghella: donna disonestà. Par., 481.
Cibo che s'appone ; cioè *si sopraccarica*. Parad., 485.
Cicogna, che si rigira sopra la sua nidia, che ha pasciuta. Par., 500.
Cicogna. Mettendo i denari in nota di cicogna : battendoli pel freddo. Inf., 180.
Cicognin, che si prova di uscir del nido. Purgat., 345.
Ciechi. A me parerò, andando fare oltraggio, Vedendo altrui non essendo veduto: spiegato. Purg., 276.
Ciechi, che a'perdoni dimandano limosina. Purgat., 277.
Cieco dabbene, che si sente andare, e tace; ci dà segno che andiamo bene. Inf., 63.
Cieco, che ode alcuno passarli davanti senza fargli motto, si reputa a sé riuacciata la sua cecità. Inf., 65.
Cieco diventa l'uomo per fame. Infer., 186 e seg.
Ciel ch'è pura luce, ecc. Par., 560.
Cieldauro: Chiesa di Pavia, ove è sepolto Boccio. Par., 449.
Ciel. Che tutto 'l ciel muove (Dio): è spiegato. Par., 516 e seg.
Ciel sereno dipinto da Dante. Purg., 206.
Cielo ha più della gloria del Creatore. Par., 381 e seg.
Cielo, ferma sede delle anime, che si mostrano a Dante nei pianeti. Par., 406.
Cielo. Quello che il cielo in sé da sé riceve: spiegato. Purg., 518 e seg.
Cielo altissimo, è il fine dell'istinto degli uomini. Par., 596 e seg.
Cielo ultimo, principio del moto degli altri. Parad., 546.
Cielo. Le cose vedute lassù non possono essere raccontate. Par., 391 e seg.
Cielo: per Coperta, Volta. Purg. 367,
Ciglia rase di baldanza. Inf., 69.
Ciglio dell'Aquila celeste, costellato di Santi Par., 505.
Cigner la corda d'ogni valore : *Aver pregio di valorosissimo*. Purg., 245 e seg.
Cigolar delle bilance, per li pesi: figuratamente. Inf., 156.
Cima della fronda : perchè usato questo cima. Par., 505.
Cima. Albero che rive della cima: che sia. Parad., 495.

Fizil leges prelio, aique refizil: detto di *Flegia*. Inf., 65.

F.L.

Fililli non Farilli. Par., 504.

Flegia: che *fizil leges prelio, aique refizil* Infer., 65.

Fletis la rima. V. L. perchè usato questo verbo? Par., 555.

Focara, è un monte presso la *Catidara*, donde traggono venti pericolosi. Inf., 153.

Foce, per *Varco*, *Paiso* Inf., 156.

Foci: per *Punti dell'orizzonte*, a'qual. 1 sol nasce. Par., 562.

Foco. Colorata come foco. Purg., 385.

Foco vivo: è la *flamma*. Par., 394 e seg.

Foco, che *ducorre in ciel sereno; E pare stella, che tramuti loco:* Par., 474 Ma a due segni, non s'accorge, non esser così Iri.

Fero veloce; è il *Lampo*. Par., 495.

Foga ardita del montar è *Lo sforzo dell'andar su per l'erta*. Purg., 275.

Foga. Per *luna foga* *Lo sol talvolta*, ecc. Versi spiegati. Par., 460 e seg.

Foglie che cadono l'uno appo l'altra. Inf., 18. *Dante* supera *Virgilio* in questa pittura. Iri e seg.

Foglie che piegano all'ocaso, spirando il vento da mattina. Inf., 64.

Foglio. A foglio a foglio: velenosa metafora. Vedi Par., 450.

Foglie lieti, che avevano scritta la sentenza di *Sibilla*. Par., 577.

Fogliette per me nate Purg., 112.

Folco; che era nominato *Folchetto*. Par., 247.

Folgore, imitato nel suono de'versii. Purg., 248.

Folgore di cielo, descritt. Purg., 381.

Folgoreggiando; è *Caderlo come folgore*. Purg., 271.

Fondamento, che natura pone: è la indole, o attitudine di ciascuno Par., 455.

Fondere il duolo per gli occhi. Purg., 310.

Fondere. Si che per fuoco fonder la *candela*. Purg., 370.

Fondo dell'universo, luogo de' *traditori*. Infer., 150.

Fondo. Ogni aspetto *Creato* è rinto pria che vada al fondo cioè *Non può arrivare al fondo* Par., 450.

Fondo del mare: si vede dalla proda, non in pelago, o uell'alto. Par., 495.

Fondo. Toccar lo fondo *Della mia grazia e del mio paradiso;* cioè *Godere tutto intero*, ecc. Par., 474.

Fontana, che si p.rte in due rivi. Purg., 384. *Fontana* di acqua, che sale a vita eterna. Purg., 385.

Fora: per *Saria stato*. Par., 482.

Fora (le) cioè *Le ferite*. Purg., 319.

Forare l'aer grossa e scura coll'occhio. Infer., 176.

Forbire la bocca a' capelli; atto del Conte *Ugolino* sopra la testa del *Ruggeri*. Inf., 193.

Forcatella di spine. Purg., 226.

Forre il tempio va d'intorno con le forze: tagliando. Par., 482.

Forli: suo stato, al tempo di *Dante*. Inf., 156.

Forma d'ossa e di polpe; è *Persona* d'uom vivo. Inf., 156.

Forma, spesso fallisce all'intenzione dell'artefice. Par., 396.

Forma pura, Materia pura, e Materia unita a forma. Par., 557.

Formale; a modo di sust., Par., 407.

Forma del suo ordine: cioè, *Chè ricorre la forma dell'ordinamento di Dio*. Par., 406.

Formare vita, che ragga intorno all'anima separata dal corpo. Purg., 342.

Forme . . . pronte a comitar lor sentenze: come sa da intendere. Inf., 149.

Formiche, da *Omero* paragonate ad *esercito*. Par., 505.

Formiche, che in loro schiere s'affrontano, e s'ammassano. Purg., 347.

Fornito; vale *Comodo provveduto, apparecchiato*. Inf., 159 e seg. *Il fornito* *Sempre con danno l'attender sofferse*.

Foro d'un naso, di là dal centro, pel qual uscì *Dante*. Inf., 190.

Foro: L'uno e l'altro foro; son *Le due ragioni, canonica e civile*. Par., 408.

Foro diuno, è la *Corte di Roma*. Par., 395.

Forese, riconosciuto da *Dante* fra' *golosai*, che s'purgano. Purg., 350 e seg.

Forte fuit iustia temulus, ecc., di *Virgilio*. Infer., 82.

Forte sust., per Pericolo. Inf., 105.

FR

Fracastoro, gran lume di *Verona*. Inf., 5.

Fiammeggiarsi, è *Gitar luce una cosa ad altra;* e *Risplendere d'accordo*. Par., 480.

Francesca d'Arimini, lodata da tutti. Inf., 25.

Francesca d'Arimini, parla a *Dante;* e comincia col numero de'pis. Inf., 37.

Francesca d'Arimini. Inf., 29 e seg.

Francesca *Lingua* accarezzata da' suoi. *Lingua Italiana* tanto migliore; e noi la curiam poca. Inf., 156 e seg. *E imparata la Francese* da molti, perchè più facile. Ivi, 156.

Franco Bolognese. Purg., 269.

Frangere: cioè *Si frange*. Purg., 375.

Frangere sua raitanza: vale, *Altena la ripidezza della costa;* parla di un monte. Par., 430.

Frangere duro giudizio: è spiegato. Inf., 12.

Frangersi, per Affievolirsi, Ammolirsi. Inf., 163.

Frasca, per *Pianta*. Purg., 380.

Frazi minor tanto per risa. Inf., 135.

Fredda sus. per *Infreddatura*. Par., 515.

Freddo animale: non lo *Scorpione* celeste, ma dee essere i pesci. Purg., 253.

Freddo dell'ora della mattina. Purg., 305.

Fregar i piedi per l'inferno. Inf., 96.

Fregiar la memoria. Inf., 41.

Fremitus, si dice: non *Tremitus*. Purg., 262.

Freno dell'arte: spiegato. Purg., 346.

Frequente. V. L. è *Popolato*. Purg., 386.

Fresco, è il *Reccus:* per cosa testè nata: o fatta. Purg., 220.

Frescura de' colli del Casentino, o *ruscelletti*. Inf., 170.

Fretta dell'animo, mostrata nel viso. Inf., 133.

Fretta, contraria all'onestà e dignità. Purg., 221.

Fretti. Dove il sol mostra men fretta: è nel meridiano. Par., 509.

Frigidus horror. *Membra quatit*, ecc., di *Virgilio*. Inf., 79.

Frigore primo di *Virgilio*, vantaggia *Dante* nella descrizione delle foglie, che cadono. Inf., 18.

Frine, assoluta in giudizio, per sola la sua bellezza. Par., 560.

Frisoni; uomini assai alti. Inf., 151.

Fronda mia: vale *Discendente*. Par., 480.

Fronde: io ti mostrava *Di mio amor, più oltre che le fronde;* cioè più che un ceano. Inf., 433.

Fronte c'ha il pel così nero. Inf., 76.

Fragare. *Ore ragion ne fruga.* Purg., 220.

Frui: per *Godimento*. Par., 498.

Frutte (delle) del mal orto ; titolo di Frate Alberigo. Inf., 192.

Frutti diversi del legno medesimo : e perchè. Par., 498.

Fruito Raccolto del girar di queste sfere : spiegato. Par., 509.

FU

Fu, e non è : parlar misterioso. Purg., 383.

Fuja : è *Ladra*, fura. Vedi il luogo. Par., 440.

Fulgurati di su di raggi ardenti. Par., 501.

Fumar, che fa la man bagnata, nel verno. Inferno. 63.

Fummare. La mente che qui luce in terra fumma : spiegato. Par., 505.

Fumo, che adopera una mirabile trasformazione, fra uomo e serpente. Inf., 148 e seg.

Fumo, che produce la trasformazione vicedevoles, barattandosi le forme d'uno in altro. Inf. 148 e seg.

Fumo d'incenso, scolpito in marmo ; e pareva vero fumo. Purg., 265.

Fumo, dentro il quale Dante parla alle anime, senza vederle. Purg., 291.

Fune. Far una cosa senza duol di fuere ; cioè, senza inviti, conforti, spinte. Inf., 172.

Fuochi. Perchè dei fuochi, ond'io... son li sommi : spiegato. Par., 505.

Fuoco, che Dante dee passare : suo spavento : conforti di Virgilio : sua resistenza : da ultimo cede, e passa. Purg., 348 e seg.

Fuoco. Sfera del fuoco, alla qual Dante fu levato. Par., 394.

Fuoco : perchè talora cada dall'alto, contro sua natura. Par., 395.

Fuoco. L' Isola del fuoco : cioè la *Sicilia*. Parad., 500.

Fuori, in vece di *Fiori*. Inf., 49.

Fuori (di). Sette liste, l' una sopra l'altra ; la prima e la settima sono quelle, di fuori : le altre, di entro. Purg., 363.

Fuori (era) delle menti di tutti : cioè, Nessun si ricordava, che vi fosse. Par., 480.

Furarsi ad uno, o Involarsi : vale *Nascondersi*. Par., 440.

Furie infernali dipinte. Inf., 48.

Furie col gorgone : figura morale. Inf., 49.

Furo, chiama il fuoco, che ruba un peccatore e 'l nasconde. Inf. 158.

GA

Gabriele, che annunzia Maria V. dipinto. Purgat., 261.

Gabriele, che canta e guarda Maria in cielo. Par., 572. e seg.

Gaggi, è *Premj*. Par., 419.

Gajo, Turba gaja, è *Schiera di Beati*. Par., 379.

Galassia, è la *Via lattea*, fra' due poli del cielo. Par., 447.

Gallare in alto, è *Insuperbire*. Purg., 265.

Galeotto, per *Mezzano d'amore*. Inf. 29.

Galluzzo e Trespiano : terre sulle porte di Firenze. Par., 487.

Gambe d'uomo, che si fanno coda di serpente. Inf., 155.

Gambe di Lucifero, che Dante (passato il centro) gli vide tener in alto. Inf., 197.

Gambe. Quando le gambe mi furon sì tolte. Purgat., 287.

Gargarizzare. Inf., 40.

Garofano, cominciato usare nelle vivande da certo Niccolò. Inf., 167.

Gazze, sono le Picche, framatate dalle Muse. Purg., 206.

GE

Gelboè ; monte dove Saul morì. Purg., 272 V. Rugiada.

Gelsa : *Piramo alla gelsa* : spiegato. Purgatorio., 384.

Gemelli: costellazione, sotto cui nacque Dante. Par., 508.

Gemelli (Esau e Giacobbe), *Che nella madre ebber l'ira commota*: spiegato. Par., 572.

Gemina: V. L. detto di donna complessa e quadrata come due donne. Inf., 120.

Gemma, per *Stella, o Santo*. Par., 475.

Gemuit sub pondere cymba ecc. Inf., 40.

Gene. V. L. *Guance*. Par., 567.

Generazione, e le cose a questa appartenenti, dilettano sopra le altre cose naturali. Inf., 59 e seg.

Generazione dell'uomo descritta. Purg., 340.

Genibus provolvi; *Genua pensare*: atto del minore che prega il maggiore. Purg., 242.

Gennajo, *Ma prima che Gennajo tutto svernì*, ecc. spiegato. Par., 504 e seg.

Gente per Multitudine. Inf., 82.

Gente. Di piccola gente ; vale *Di bassa mano* : detto di famiglia. Par., 483.

Gentili, che non adorar debitamente Dio. Infer., 21.

Gentili (tuoi); *Uomini d tua gente, o famiglia*. Purg., 239.

Gentili senza fede, condanne anno i Cristiani. Par., 310.

Gentucca : Giovane Pugliese amata da Dante. Purg., 335.

Geomanti: Maghi, che fanno loro arte per via della terra, nell' ora della mattina. Purgatorio., 335.

Geometra, che indarno si studia di misurar il cerchio. Par., 579.

Gerarchia degli Angeli, compartita da Dionigio, secondo la rivelazione di S. Paolo, che le avea vedute. Par., 554 e seg.

Gerbino (il) che conforta i suoi a combattere. Purg., 259 e seg.

Geri del Bello. Inf., 163.

Gerione: drago dipinto. Inf., 100 e seg., porta Dante nel fondo del pozzo, 102 e seg.

Germogliare, per *Spuntare*, figurato, *Seguire*. Par., 533.

Gerundio, usato nella nostra lingua in senso diverso da quel che pare. Purg., 257.

Gestare dicono le stampe. *Constare* è il vero. Purg., 341.

GH

Gherardo II, Abate di S. Zeno, a Verona. Purgat., 303.

Ghiaccio del luogo de' traditori. Inf., 179. Sua grossezza Ivi.

Ghianda. Dal nascer della quercia, al far la ghianda. Par., 507.

Ghiande del primo tempo. Inf., 65.

Ghiande saporite agli astinenti. Purg., 328.

Ghino di Tacco, ladron famoso. Purg., 258.

Ghirlande di sempiterni rose : metafora. Parad.,

GI

Giace la ripa: cioè, È men erta. Inf., 110.

Giacere del colpo dell' invidia: spiegato. Inferno., 79.

Giacere, per *Poco pendere*. Inf., 133.

Giacere, detto di monte declivo. Purg., 224 e seg.

Giacomo del Casero, ammazzato e travolto dall'Archiano. Purg., 322 e seg.
 Giacomo (S.) Apostolo. Par., 518.
 Giardino vagamente descritto. Purg., 328.
 Giulio della rosa sempiterna: e il Mezzo. Parad., 566.
 Giulio. Grazie alla terra, per lo mortal gioio: il gigante Barro morto. Purg., 275.
 Giol del cuore, che si sfoga in sospiri e lagrime. Purg., 363.
 Gioia ed aspo in tempesta, ecc. Par., 472.
 Gigante, che sta di costa alla pottana misteriosa. Purg., 362.
 Giganti, che a Dante parevano torri in distanza. Inf., 173 e seg.
 Giganti la natura non produce più: e fa bene. Vedi il perché. Inf., 176. Non è ugual la ragione degli elefanti. Ivi.
 Giganti fulminati, e giacenti morti. Purg., 272.
 Gigli gialli: arme di Carlo II, di Puglia. Parad., 614.
 Giglio: arme di Firenze. Non era ad asta mai posto a ritroso: spiegato. Par., 454.
 Ginevra: parte quella, che tossio Al primo fallo strutto di Ginevra: spiegato. Par., 480.
 Ginocchia. Si vede gagnar le ginocchia al petto. Purg., 267.
 Giocondo a ridere e a ridere: cioè Con voce e vista soave e lieta. Par., 474.
 Gioja, per Gioiello. Che questa gioja preziosa m'inganni. Par., 491.
 Gioiarsi di cherchessa. Par., 450.
 Gioje, che non si possion tirar del regno. Parad., 551.
 Giordan rotto retrorso, ecc. spiegato. Par., 508.
 Giostre. Voltando, sentirsi le giostre grame: spiegato. Purg., 525.
 Giotto, pittore di più fama che Cimabue. Purg., 270.
 Gioiame Re, è da dire: e non Giovanni. Inf., 162.
 Giovanni (S.) Evangelista, che veniva dormendo. Purg., 269.
 Giovanni (S.), l'Evangelista. Par., 550 e seg.
 Giovanni (S.), ha le aureole di Vergine, Martire e Dottore. Par., 552.
 Giovanni (S.) Evangelista, circoscritto. Par., 575.
 Giocare. E di voler le gioia: cioè, E questo volere le è grato. Purg., 519.
 Giocare. Or perché sappi, che di te mi gioia: vale, Che il piacer mi è caro. Par., 455.
 Giocare: come a cui di ben far gioia: cioè, Come la volui, che dilettasi di ben fare. Parad., 454.
 Gioie: nome dato a Gesù Cristo. Purg., 249 e seguente.
 Giocinetto detto dell' Anno: per l'Entrare di Primavera. Inf., 147.
 Gira il monte in infamia: cioè, Polimnestor è infamato pel monte at. rno. Purg., 514.
 Girar. Girando sè sopra sua unitate: è spiegato. Par., 400.
 Giri tre, di tre colori, e d'una contenenza, veduto da Dante. Par., 580.
 Giro la letizia, ecc., vale, Giro attorno al ventre di Maria, che rallegrò il cielo. Par., 512.
 Giro infiammato, e il Caldo girar che faceano tre Santi. Par., 535.
 Gismonda, che fa venire Guiscardo segretamente nella sua camera. Par., 400.
 Gismonda, si scusa del suo fallo al padre Tancredi. Par., 447 e seg.
 Gittar d'una cosa: dipinto. Inf., 38.
 Gittar leppo; per Esalar quel malo odore Infer. 150.

Gittar via una cosa: è Venderla per pochissimo. Par., 484.
 Già. Che per già rotando: cioè, Che per tanto bassa. Par., 456.
 Giallo, in bocca al diavolo. Inf., 194.
 Giallo, per Venezia. Purg., 259.
 Giustizia, e sua bellezza: descritta col concetto medesimo, che fu Elena da Omero. Purg., 255.
 Giudiz delle cose, debbono essere ben maturati. Par., 465 e seg.
 Giulio di Mios. Inf., 25.
 Giudizio. Giustizia eterna, non penetrato da morte. Par., 501.
 Giuggia: e Giudia. Purg., 312.
 Guaiare, atteso: per Accostare. Inf., 115 e seg.
 Guisti l'aspetto mio col colore infinito: spiegato. Par., 579.
 Guaiare di quadroni in fondo: fanno una croce. Par., 470 e seg.
 Guaiare, per Piacere. Tripudio di paradiso. Parad., 506.
 Guaiamento, è l'Affermar che fa credere altri. Purg., 548.
 Guaiamento del diavolo, è ristretta e misurata da Dio. Inf., 154.
 Giustiziano, che riformò il codice delle leggi. Par., 414.
 Giustizia divina, che pare ingiusta, è argomento di fede. Par., 406.
 Giustizia. Che la ricca giustizia che mi spira, ecc., termina spiegato. Par., 418 e seg.
 Giustizia, per Diritto, Ragione. Par., 481.
 Giustizia di Dio, salvata nella predestinazione. Par., 498 e seg.
 Giustizia eterna di Dio, non può essere conosciuta a fondo. Par., 499.
 Giustizia, eterno piacere di Dio. Par., 505.

GL

Glaucio: per mangiar di certa erba, diventò Demarzio. Par., 393.
 Gli, per Li. Purg., 219.
 Gli è, per Li è. Purg., 275.
 Gli. Perchè onore e fama. GLI Succeda: è spiegato. Par., 419.
 Gli: per Vi perchè gli entere: spiegato. Par., 515.
 Glo. glo. Inf., 39.
 Gloria acquistata da' primi poeti imitando la natura. Inf., 190.
 Gloria in excelsis Deo: cantasi in Purgatorio, quando un'anima purgata ne esce. Purg., 514.
 Gloria del Creatore risplende, ove più ove meno, nel mondo. Par., 389 e seg. Nel cielo più che altrove. Ivi.
 Gloria delle anime di vario grado. Par., 406.
 Gloria di Dio, dee essere il fine delle nostre preghiere. Par., 470 e seg.

GO

Golenti Fruti. Inf., 156.
 Godimento intero della bellezza di Beatrice, è riservato a solo Dio. Par., 558 e seg.
 Gola. Esempi de' danni della gola. Purg., 347.
 Gola. Aver gola d'una cosa. Par., 446.
 Golosi, purgati con la vista ed odore d'un albero carico di frutte vietate. Purg., 280 e seguente.
 Gondoletta Veneziana descritta. Purg., 219.
 Gonfiar, che fa il cuore per l'ira. Inf., 55.
 Gonna (di) in gonna: parla delle tonache dell'orcho. Par., 555.
 Gorgheggiar delle allodole. Par., 507 e seg.
 Gorgogliar un'inno. Inf., 58.

Coto, è *Pensiero*, dal latino *Cogitare*. Inf., 176 e Par., 404.
Coverto dal fuoco, è difeso. Inf., 96.
Cozzarsi che fanno insieme due traditori, come due becchi. Inf., 181.
Cozzo (Che giova) nelle fata dar di cozzo? Inf., 49.

CR

Creazione dell'anima, e sua bellezza, che piace a Dio. Purg., 291 e seg.
Credenza. Fatti far credenza Con le tue mani al lembo de' tuoi panni; cioè: Porgi il lembo alla fiamma; e vedrai che non abbrugia. Purg., 350.
Credere, è atto dell'intelletto, comandato dalla volontà. Par., 507.
Credere conviene quello che non può vedersi. *Ma creder puossi, e di veder si brami*. Par., 444 e seg.
Credere (il), che il mondo fece a Cristo, è il massimo miracolo, se il mondo credette senza miracoli. Par., 518.
Crescere di bellezza in Beatrice, ad ogni grado. Par., 494.
Crescere della bellezza dei cieli, montando; e crescere altresì della bellezza degli occhi di Beatrice. Par., 472 e seg.
Crich, suono del rompersi che fa il ghiaccio. Inf., 178.
Crini mozzi, e Pugni chiusi. Inf., 37.
Crini. Essere a crini, è Acciuffare. Inf., 158.
Crini scemi; cioè mozzi. Purg., 324.
Cristallo irraggiato in un punto, senza prima e poi. Par., 557.
Cristallo. Se il cancro avesse un tal cristallo, è spiegato. Par., 534.
Cristiani primi, con la lor santità convertirono Stazio. Purg., 287.
Cristo. Questo nome in rima, Dante il ripete le tre volte, per riverenza. Par., 460.
Critica necessaria nel leggere i Codici; ma è bisogno anche di molta pratica di lingua. Purg., 225 e seg. 250.
Croce di raggi, veduta in Marte. Par., 471 e seg.
Croce delle braccia, è Braccia incrociature. Purg., 226 e seg.
Crece. Ella (la Povertà) salse con Cristo in su la croce. Luogo esaminato. Par., 452 e seg.
Croci. Che quattro cerchj giunge con tre croci; è spiegato. Par., 392.
Crociate, raccolte da' Papi. Par., 482.
Crocifisso in terra con tre pali. Inf., 136.
Crocifisso veduto da Dante (era Amano). Purg., 296.
Crosciar colpi. Inf., 150.
Cruda, detto di vergine: è spiegato. Inf., 163.
Crude, è Indocili, Restie. Metafora presa dai frutti. Par., 440.
Crudeli: perchè detto a Dante ed a Virgilio, da uno dei traditori. Inf., 191 e seg.
Cruna, per Via stretta. Purg., 260.
Cruna. Sì mi diè ... nella cruna Del mio desio. Spiegato. Purg., 319. e seg.
Cucina, per Cibo cotto. Purg., 306 e seg.
Cuculla, e Cocolla; o per figura, Coperta: Parad., 441.
Cui. Alle cui mani, se' tu venuto, Signor mio! cioè Alle mani di chi! Par., 500.
Culla. M'una vegghiava a studio della culla, ecc. Par., 482.
Cuna è la Cassa del carro. Purg., 382.
Cunizza, sorella di Ezzelino. Par., 439 e seguenti.

Cuoja vecchie e nuove; sono i due Testamenti. Par., 517.
Cuore. Dal cuor, v. le Dal mezzo, Dal fondo. Par., 459.
Cupa, per Profonda: detto della fame. Purg., 311.
Cupe. V. L. Cupit. Par., 462.
Cupidigia de' beni bassi. Par., 548 e seg.
Cura. Di ragionare ancor mi mise in cura; cioè: Mi rese desto a parlar tuttavia. Par., 534.
Cura. La donna mia, che mi vedeva in cura, ecc. Par., 550.
Cura, per Affetto. Quando mi trasmutai di cura in cura. Spiegato. Par., 507 e seg.
Cura. Acender cura, è il lat. Studium acuer. Purg., 331.
Cura, Uom senza cura, per Figliaccio. Purg., 241.
Cure diverse, che si danno i mondani. Par., 450.
Curione colla lingua tagliata, che conforto Cusare a passar il Rubicone. Inf., 159.
Curiosità in certe cose, vietata da Dio. Purg., 222 e seg.
Curiosità nata in Dante; che egli fa argomentar dal lettore della sua propria. Purg., 253.
Curiosità di cose nuove, interrompe ogni altro affetto. Purg., 285 e seg.
Curiosità che Dante alimenta ne' lettori. Inf., 52, e Purg., 316.
Currado. V. Malaspina
Curro del guardo. Inf., 101.
Curule, sust. sono le Sedie de' Magistrati. Parad., 482.

DA

DA. Da cantare; Da udir messa, ecc., è Venire da fare le tali cose. Inf., 75.
Da. Dal qual (consiglio) in qua: Dal tempo del qual consiglio, in qua. Inf., 158.
Da; suo peculiar uso. Inf., 136.
Da, ha pecceliar uso, in vece di per; come è male usato. Par., 445.
Da. Sinon Greco da Troja. Inf., 172.
Da, Titire, nobis. Inf., 40.
Da. Quel delle chiari; cioè: Quel che ha in mano le chiavi. Purg., 275.
DA: particella, che dice cagione. Tristo da martiri. Ombroso da arbori. Purg., 242 Parad., 486.
Dal ciel, è Cittadino del cielo. Purg., 234.
Dal concilio, in vece di del concilio. Inf., 156.
Da me non vegno; cioè, per merito mio. Inf., 52.
Damiano (Pier), 8., sua patria e vita. Par., 505 e seg.
Daniello indovinò a Nabucco il suo sogno. Parad., 406.
Dante di sottilissimo ingegno, nel suo poema. Inf., 28 e seg.
Dante, sommo poeta, ma poco studiato. Inf., 32.
Dante, perchè sia inteso da pochi. Inf., 43.
Dante, oggi conosciuto e onorato. Inf., 102.
Danza delle, ecc., per Donne, danzanti. Pur., 377.
Danze di due corone di stelle parallele, che girano d'accordo. Par., 456 e seg.
Da Padova, detto di S. Antonio. Inf., 157.
Dare, per Toccare, Ferire. Purg., 339.
Dar biasmo e mala voce, è Inculpare, vituperare. Inf., 58.
Dar di cozzo nelle fata. Inf., 51.
Dare gli occhi, e la mente: è Volgere, od Affisare. Purg., 382.
Dar il punto. Parola degli indovini. Notar il punto favorevole. Inf., 165.
Dar via ad alcuno: è Dargli modo comodità di, ecc. Inf., 150.

Guizzo, che fa la lingua nello scolpir la parola.

Inf., 155.

Guizzo della corda. Par., 504

Gurge. V. L. Par., 562.

HA

Halo, per *Alone*, Cerchio luminoso intorno al sole, o alla luna. Par., 579 e seg.

Ha tolte loro (lo mondo pulcro), *E posti a questa zuffa*; per grammatica dovea dire: *E gli ha posti*, ecc. Inf., 57.

HO

Horrere, V. L. come usato. Purg., 263.

Horridum, è il *Rigido e feroce*. Par., 465.

Horrificans, è l'*Incesparsi dell'onde*. Par., 395 e seg.

I

I, lettera che più di tutte presto si scrive. Infer., 149.

I Segnata con un I la sua bontate; cioè con la nota di *Uno*; perchè poca. Parad., 502 e seg.

IC

Icaro, che cade dall'alto. Inf., 106 e seg.

Icaro sentì le reni spennar, ecc. Perchè Dante toccò questo solo punto? Inf., 106 e seg.

ID

Idea partorita da Dio, è il *Verbo*. Par., 462.

Ideal segno: è *Suggello* dell'idea creatrice, il *Verbo*. Par., 462.

Idolo; è l'*Idea rappresentata nella mente*. Purgat., 377.

Idropico. Dipinto. Inf., 170.

IE

Ieste. Par., 409.

IF

Ifigenia sacrificata. Par., 409.

IG

Ignoranza della lingua rende talora oscure le cose. Purg., 245.

Iguoranza di alcune cose voleva Dio da Eva, e vuole da noi, per far luogo alla fede. Purgat., 320.

Iqualmente dier volta (le due rive d'un ruscello): cioè *Andando parallele*. Purg., 361.

IL

Il di sù fieri di sotto. Inf., 114.

Ilion distrutto. Purg., 271.

Illaudatum, significa pessimo. Inf., 15.

Illaudatus, come dica, Uomo scelleratissimo. Inf., 15.

Illustrami di te. Par., 497.

IM

Imbestiate schegge; sono il Torello di Pasife. Purg., 54.

Imbiancare, per *Impallidire*, detto della Vigna. Par., 459.

Imbiancarsi, è *Essere illuminato*. Par., 425.

Imbiancarsi, per diventare chiaro e lucido, figuratamente. Par., 454.

Imboccare la sentenza. Inf., 37.

Imborgarsi, è *Essere compartito in borghi*. Parad., 452,

Imbrunare, detto dell'uva che scura, cioè sarracina, cominciando maturare. Purg., 226.

Imitazione, oggetto della poesia. Inf., 56

Imitazione, perchè diletta. Inf., 57 e seg.

Imitazione poetica, che con parole fa vedere ed udire le cose. Purg., 261.

Imitazione degli autori, vuole grande avvedimento, perchè non ogni cosa è bella in ogni scrittore. Inf., 159 e seg.

Immaginata, per *Figurata, scolpita*. Purg., 261.

Immaginazione fa il caso. Inf., 153.

Immaginazione di Dante seconda. 164.

Immaginazione fa sentir le cose, come presenti. 257.

Immaginazione forte, non lascia por mente nè vedere altro. Purg., 295.

Immagine. *Render immagine*, è *Somigliare*. Purgat., 262.

Immagini deboli e svanite, che rende l'acqua nitida e tranquilla a chi si specchia. Inf., 65 e seg.

Immediato operar di Dio, fa le cose perfette. Par., 464.

Immegliarsi, è *Divenir migliore*. Par., 562.

Immiarsi; è *Eurare in me*. Par., 440.

Immillarsi, è *Crescere mille tanti*. Par., 555.

Imo, sust., *Clivo in acqua di suo imo*; cioè al suo piede. Par., 564.

Impallidire di Beatrice. Inf., 66.

Impari, vale *Senza pari*. Par., 465.

Impelar le guance, è *Mettere le caluggini*. Purgat., 352.

Imperadori Romani, che tribolaron la Chiesa. Purg., 382.

Imperare, diverso da *Reggere*. Inf., 8.

Impetro per Ricevo. Inf., 133.

Impietrare: è *Diventar pietra*. Inf., 188.

Impinguarsi. *'U ben s'impingua*, ecc. Verso spiegato. Par., 419.

Impolarsi, è *Mettersi su' poli*, *Aver poli*. Parad., 507.

Imporre il tempo: cioè *Assegnare*. Purg., 329.

Imposta nel marmo; è *Scolpita nel marmo*. Purgat., 259. e seg.

Impregnare il cuore: effetto del dolore. Inferno., 195.

Impregnata dall'erbe e dai fiori; è *Piena dell'essenze di quegli odori*. Purg., 337.

Imprintarsi, è *Ricever forma*. Par., 441.

Imprintarsi, è *Improntarsi*, *Pigliar forma*. Paradiso., 582.

Impresso fue. . . da questa stella forte. Paradiso., 495.

Imprunare, è *Turar di pruni*. Purg., 226.

Impugnan dentro a me novella fede Di cosa, ecc.: *Combattono una mia credenza*, ecc., Purg., 358.

Impulse (m') V. L. Par., 541.

IN

In. Come fa donna, *Che in partorir siu*. Purgatorio 311.

IN. Ricordati della fatica che io ebbi, e in te durai, portandoti. Par., 501.

Incappare; *Inghirlandare*. Par., 532.

Incarnazione nel Verbo colla natura umana, *rassembrato dall'entrar di Dante nella luna*. Par., 597 e seg.

Incarnazione della seconda Persona divina, adombrata a Dante. Par., 555.

Incendio per lo Sfavillare. Par., 505.

Incensi, che fumavano scolpiti in marmo; e pare vero fumo. Purg., 260.

Incertam excussit cervicē securim. Inf., 75.

Incielare è *Porre in cielo*. Par., 406.
Incinquarsi il centesimo anno, è *Farsi il cinquecentesimo*. Par., 440.
In compagnia di, ecc. Inf., 58. Spiegato con simili nodi.
Incomprendibilità di Dio, provata. Par., 499 e seguenti.
Incontra per Accade. Inf., 130.
Incoraggiamento di Virgilio a Dante, che teme entrar per la porta d'inferno. Inf., 13.
Incoronarsi, per *Essere girato intorno*. Par., 513.
In corpo, *In anima*. Inf., 191.
Incredibil fatto. Inf., 161.
Incredspamento del mare; di Catullo. Inf., 62.
Incrocicchiarsi d'un ponte con un argine. Inferno., 109 e seg.
Incubo: è *Peso*, che altri sente dormendo. Purgatorio., 267 e seg.
Incuorare, è *Mettere in cuore*. Purg., 270.
Incude. *Non scaldò ferro mai, nè battè incude*. Par., 515.
Indarno stare, è *Non far profitto*. Par., 435.
Indarno. *Vie più che indarno*: vale *Con danno*. Par., 465.
Iride, detta *Ancella di Giunone*. Par., 455 e seg. Ci assicura dal secondo diluvio. Ivi, 455.
Indegna, per *Iudegnata*. Inf., 14.
Indistinto, sostantivo: quasi *Mescolanza*. Purgatorio., 268.
Indovarsi d'una cosa ad un'altra; è *Aggiustarsi da Dove*. Par., 578.
Indovini, che vanno a ritroso. Inf., 64.
Indraccarsi: è *Pigliar ferocia di drago*. Paradiso., 485 e seg.
Indugiare, attivo Purg., 231.
Indulgo a me medesima *La cagion di mia sorte*, è *Perdono*, ecc. Par., 440.
Indulse (in'). *La virtù che m'indulse*. Par., 546.
In exitu Israel de, ecc. Purg. 219.
Infamia di Creti, il Minotauro. Inf., 76.
Infante: è meglio detto *Fante*. Par., 576. Dante disse di voler parlare, sebben ismozzicato: e però *infante* non avea luogo qui.
Inferma, che muta luogo e lato. Purg., 241.
Inferno, è scelto dal peccatore morendo, come luogo a sè debito. Inf., 19.
Infino a coricato il sole. Proprietà di lingua. Purg., 243.
Infine le piante; per *Infin alle piante*. Purgatorio., 352.
Infinito mare; cioè *tempestosissimo*. Par., 485.
Inforarsi, giardino *Che sotto i raggi di Cristo s'infiora*. Par., 512.
Inforarsi: detto delle api sparse su' fiori. Paradiso., 563.
Infistoliti ed ampostemati. Par., 556.
Inforcare, per *Chiuder colle braccia*. Inf., 126.
Inforcare gli arcioni: è *Cavalcare*. Purg., 240.
Inforarsi, è *Lasciar in forse*, o dubbio. Paradiso., 518.
Infuturarsi la vita: vale: *Essere riservato a vivere*. Par., 483.
Ingegno umano, o di Dante, da esso invocato. Inf., 8.
Ingegno di Dante. Inf., 29.
Ingegno di Dante, non allassato al fine dell'Inferno, ma risentito e vigoroso. Inf., 191 e seguenti.
Ingegno di Dante, che al fine dell'opera è più vivace. Par., 556.
Ingegno diverso uegli uomini: e perchè. Paradiso., 463.
Integrità, vale *Nobilitato*, *Onorato*. Purgatorio. 373.

Inghirlanda la terra, è l'Oceano. Par., 441.
Inghigliarsi; è *Prender forma di giglio*. Par., 491.
Ingordo di riguardar. Inf., 112.
Ingozzar del fango. Inf., 139.
Ingradarsi, vale *Salire per gradi*. Par., 555.
Ingredi. lat. è lo *Entrar*, *Andare*. Purg., 824 e seg.
Inhians in te. Purg., 378.
Inhibere: verbo di naviganti. Cicerone il credette volere *Remos suspendere*, e fallò. Paradiso., 635.
Inizia i vostri movimenti. Purg., 287.
Iniziarsi, detto di un moto: vale *Prende il movimento*. Par., 500.
Inizio, *Dar inizio a parlare*; cioè *Dar la presa*, *la cagione*. Purg., 344.
Inlearsi; è *Entrare in lei*. Par., 508.
Intibrare: è *Tenere in bilancia*. Par., 554 e seg.
In l'ora che si faccia, vale, *Quando si faccia*. Inf., 149.
In l'ora, che; è *Allora quando*. Purg., 248.
Inlujarsi: è *Farsi lui*. Par., 440.
In meno: per *In minor tempo*. Purg., 275.
Innocenti: sono esauditi da Dio. Purg., 247 e seg.
In quella: per *In quel mezzo tempo*. Inf., 40 e seg.
Insalarsi l'acqua del Tevere: è *Shoccar in mare*. Purg., 218 e seg.
Inaporarsi il lavoro delle api: è *Divenut mele*. Par., 563.
Insegna per isorta; quasi insegnamento. Purgat., 322.
Insemparsi, è *Farsi od Essere eterno*. Paradiso., 449.
Inservire temporibus, lat. Inf., 87.
Inservire temporibus, detto italianamente. Infer., 155.
Insollare. Vedi uso. Purg., 252.
in sommo della bocca. Purg., 241.
Instar in ipso est. Inf., 110.
Instinto, che tutte le cose hanno a Dio diversamente, secondo propria natura. Par., 393. e seg.
In su, Tornate già in su l'usato pianto. Purg., 14 e seg.
In su le tue accuse vale *Sopra il fondamento delle ecc.* Inf., 159.
In su lo scoperto: vale: *Nella parte che rimane scoperta*. Inf., 179.
Insurgo. *Ma non a tanto insurgo*: cioè *Ma non oso dir tanto*. Purg., 314.
Insusarsi è *Levarsi in suso*. Par., 484.
In te, Domine speravi, ecc. Versi cantati dagli Angeli, per consolar Dante Purg., 370.
Intelletto, non ha più caro pascolo, che della verità. Par., 407.
Intelletto beatificato nella verità. Par., 551.
Intendere, per *Dare intenzione*, atto. Par., 548 e seg.
Intento, per *Voglia*. Purg., 218.
Intenzione, vale *Spezie*. Purg., 221.
Intera. *Rendere intera la promessa*; è *Effettuarla*. Purg., 343.
Intera volontà. Par., 407.
Intercisi di vòto i semicircoli. Spiegato. Paradiso., 571.
Internarsi, è come *Intrearsi*; cioè *Farsi trino*, o *terno*. Par., 554 e seg.
Intero, *Venir intero*, per *Aver effetto*. Inf. 164.
Interrompimenti usati da Dante, per arte poetica. Inf., 55.
Intonare un' aria e Metterla in musica. Modos *facere*. Purg., 220.

Intoppo, è *Affrontamento di giostra*. Purg., 536.
Intra se: dee dire: e non *Entrasi*. Par., 572.
Intrare innanzi, è *Audare avanti*. Purg., 224 e seg. Usasi anche, per *Vantaggiare* alcuno. Ivi.
Intrarsi, è *Esser terzo*. Par., 461.
Intreccio di varj casi, orditi da Dante. Inf., 55 e seg.
Introcque. *Inter hoc*. Inf., 118 e seg.
Intuarsi: è *Entrare in te*. Par., 457.
Inurbarsi, è *Venire a città*. Purg., 547.
Inveggir cotanto Paladino, ecc. Verso spiegato. Par., 460.
Inventarsi, vale *Esser nel ventre*. Par., 506.
Inverarsi d'una cosa. Spiegato. Par., 550.
Invettiva di una madre, contro il genero, in difesa della figliuola. Inf., 172 e seg.
Invettive contro un Papa. Inf., 66 e seg.
Inviar l'occhio nel lume, ecc. Par., 575.
Invidia nel Purgatorio sferzata, con inviti ad amore. Purg., 276.
Invidia, non fu il maggior peccato di Dante. Purg., 280.
Invidia schiude i consorti del medesimo bene. Purg., 284.
Invidia è propria di Bene piccolo e imperfetto non di Dio. Par., 422.
Invidiare ad alcuno; è *Togliere* qualche cosa. Inf., 150 e seg.
Invidiare, da *Invidio*: è spiegato Purg., 276.
Invidiosi veri; cioè *Verità odiose*. Par., 448.
Invito, parlando *Alla mensa d'amor cortesi invitati*. Purg., 276.
Invito *Si stette senza invito*; cioè: *Senza essere cerca per isposa*. Par., 451.
Invoglia: è la *Coperta*. 556. Movendosi, mostra la voglia dell'animal coverto che broglia. Ivi.
Invogliare amore, per *Metter in voglia*, ecc. Purg., 284.
Invola un peccatore; detto di fiamma, che lo nasconde (come i ladri le cose rubate). Infer., 151.
Inzaffra (s') il ciel più chiaro. Parad., 513 e seg.

IO

Io. *Voi mi levate sì ch'io son più ch'io*. Par., 482 e seg.
Io e Mio: che vagliono, *Noi*, e *Nostro*. Parad., 498.
I' avea già 'l mio volto nel suo fitto: spiegato. Inf., 54.
Iocasta: le crude armi Della doppia tristizia di Iocasta: spiegato. Purg., 324.
Io con tremanti, ei con voci alte e crude: numero di verso, eguale al concetto. Inf., 151.
Io fui: modo di chi conta sue avventure. Infer., 105.

IP

Iperboli, usate negli affetti assai caldi. Purgat., 319.
Ipoeriti dipinti. Inf., 154.
Ippolito si partì d'Atene. Par., 488.

IR

Ira fa gonfiar il cuore. Inf., 55.
Ira di donna, che parla contro suo genero. Infer., 175 e seg.
Ira della donna. Purg., 265 Ivi, 288.
Ira purgata nel Purgatorio. Purg., 288 e seg.
Ira di Dio, raddolcita dalla certezza della vendetta preordinata. Purg., 215 e seg.
Iri da iri, reflexso, ecc. Son le Tre Persone divine, l'una dall'altra. Par., 581.

Ironia contro Firenze. Purg., 241 e seg.
Irretito, cioè *Accalappiato*. Par., 395.

IS

Issa, è *Ora*. Inf., 154.
Istoriade, figlia di *Tiresia*. Purg., 524 e seg.

IT

Italia, rimproverata da Dante delle sue scisme. Purg., 259 e seg.
Italiani poco curanti della propria lingua, e vaghi della francese. Inf., 166.

IU

Iuno, *Il messo di Iuno*: cioè l'*Iride*. Par., 550.
Ivi: adoperato, per *In quel termine*. Par., 577.

LA

Là, per *Qua*. Inf., 158 e Purg., 219.
Labbia, è *Aspetto*. Inf., 117 e Purg., 330.
Labbra aperte, dipinte. Inf., 169.
Labbra d'essi uno, delle labbra. Inf., 169.
Lasca rotta, paragonata ad una ruina di qua da Trento. Inf., 75 e seg.
Lachesi che dà le fila: così è corretto da MSS. Purg., 317.
Lacuna infima dell'universo: spiegato. Par., 577.
Laetus, e Lieto, vale *Beato e Beatificante*. Purgat., 290.
Laggiù, per *Costaggiù*. Inf., 154 e seg.
Laggiù, usato a modo di sostantivo; come dicessi, *Il luogo che è laggiù*. Purg., 258.
Lago di Garda coperto di nebbia: sonando le campane alla riva, si dà segno a' naviganti, per dove debbano tenere. Purg., 351.
Lago di fuoco. Par., 394.
Lagrimando A colui, che sè ne presti. Purgatorio, 279.
Lagrimata; per *Dimandata con lagrime*. Purgat., 260.
Lagrima ghiacciate, che serrano insieme due traditori alle labbra. Inf., 181.
Lagrima, dipinte per circonlocuzione. Purgatorio, 287.
Lagrima, sono dalla giustizia di Dio poste per condizione, a ricever il perdono. Purg., 375 e seg.
Lambere fiamma comas. Inf., 112.
Lamone e Santermo: due fiumi intorno a Faenza. Inf., 155.
Lampeggiar d'un riso. Purg., 321 e seg.
Lampo, descritto. Par., 528.
Lampo subito: suo effetto nell'occhio. Par., 561.
Lancia d'Achille, che feriva e sanava. Inf., 113.
Lancia Con la qual giostrò Giuda: è tradimento. Purg., 315.
Lanciare; *Ferir di lancia*. Purg., 287.
Laiose gote, di Caronte. Inf., 17 e seg.
La parte dov'è son rende figura: non rendono sicura. Inf., 109.
Lapi e Bindì: spiegato. Par., 553.
Lapo Salterello; fursante famoso. Par., 481.
La qual (porta) senza serrame ancor si trova: spiegato. Inf., 44 e seg.
Largire la venuta, al Purg., vale, *Concedergliene l'entrata*. Purg., 270.
Largir di sè, è *Far copia di sè*. Purg., 278.
Largo, avverbio: vale *Senza rispetto*, nè eccezione. Par., 485.
Larve. E come gente stata sotto larve, ecc. Parad., 562.
Lasca celeste: cioè il *Segno de' Pesci*. Purgat., 580.

Lasciai la cima Cadere, e stetti come l'uom che teme. Inf., 79.
Lasciamo stare : vale, *Non dico*, *Non intendo*, Par., 486.
Lasciarsi morire, cadere, aver paura, ecc. Purg., 237 e seg.
Lasso, detto del sole, che tr. montava. Purg., 536.
Lassù, Quell'anima lassù, ecc. Porchè dicesse *lassù*. Inf., 193.
Laterano Alle rose mortali andò di sopra. Parad., 307.
Latina, per *Italiana*. Purg., 279 e seg.
Latino, per *Facile*, *Agevole*, voce ora dismessa. Par., 405.
Latrando lui : ablativo assoluto : *latrante illo*. Inf., 185.
Laurare : suo uso. Par. 78. Lavinia, che piagne la madre Anata, morta per ira. Purg., 296.

LE

Lebbroso impazientissimo, contro chi lo serve. Par., 429.
Leccar lo specchio di Narciso : lambir l'acqua. Inf., 172.
Leccarsi il naso, che fa il bue. Inf., 103 e seg. Purg., 250.
Leccume : metaforicamente : per *Cosa ghiotta*. Purg., 326.
Lega suggellata del Batista ; è i *Fiorini Fiorentini*. Inf., 171 e seg.
Legamento delle cause ed effetti creati, veduto in Dio da Dante con sommo diletto. Par., 573.
Legarsi ad uno per fede ; è *Obbligarglisi per promessa*. Purg., 291.
Legarsi, Nel qual, siccome vita in voi, si lega è spiegato. Par., 400.
Legge, necessaria all'uomo, per contenerlo nella cerca del suo bene. Purg., 292.
Leggendo, vale, Essendo lettore, Professore. Parad., 447.
Leggere il nome ; cioè *Far sapere, Manifestare*. Inf., 53.
Leggere, per Recitare, Dire. Par., 345.
Leggerezza, che Dante veniva acquistando, al salire del monte. Purg., 362.
Leggeri al vento. Inf., 27.
Leggero : per *Facile a muoversi*. Inf., 170.
Leggero : come debba essere inteso. Purg., 246.
Leggicre, è Spedito a camminare. Purg., 270.
Legno, che affonda in bocca del porto. Par., 463.
Lembo di sentiero, che muore. Purg., 42 e seg.
Le mura mi pareva, che ferro fosse : spiegato. Inf., 42 e seg.
Leno, V. L., detto di vento mite. Par., 353.
Lentezza di camminare, descritta. Inf., 134 e seguente.
Lentezza virtuosa nel prender le deliberazioni. Purg., 241. I Fiorentini in contrario. *Ivi*.
Leone affamato. Inf., 5.
Leone, che è nell'arme del Re di Castiglia. Parad., 445.
Leppo : è il *Puzzo dell'unto brugiato*. Inf., 172.
Letame. Inf., 117.
Letargo. Un punto solo m'è maggior letargo, ecc. spiegato. Par., 575.
Lete, fiume ; e sua qualità, di far dimenticare i peccati. Purg., 319.
Letizia dell'anima, ride negli occhi. Par., 400.
Letizia : di sé fa *letizia* : cioè *Si muta, o torna in letizia*. Par., 482.
Letizia somma Tanto lieta, Che Dio pareva nel suo volto gioire. Par., 547.

Letiziare neutro; per Rallegrarsi, Beatificarsi. Par., 405.
Letiziar. Per letiziar lassù, fulgor s'acquista, Si come riso qui. Par., 410.
Lettere Virgiliane, in disprezzo di Dante, *tuler. 2*.
Lettere formate da Santi, in forma di stelle. Par., 497.
Letto. Far letto alla guancia con la palma: atto di chi sta pensoso. Purg., 247.
Letto. Far letto di un grado : è *Coricarsi sur un grado*. Purg., 350.
Letto. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. Par., 301.
Letto, scaldatosi da uno in vecchiezza. Inf., 16.
Letto piano. Par., 552.
Letto delle piante; è la strada. Purg., 271.
Levar le ciglia: atto di stupore. Inf., 149.
Levar i suggi di porchi scagioni. Purg., 350.
Levatura. Avere, od Essere di piccola, o poca levatura: spiegato. Purg., 300.
Leviti esenti dal-retaggio. È cosa falsa in sostanza: erano ricchissimi. Purg., 291.
Levò le ciglia un poco in soso (suso): spiegato. Inf., 46.
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa. Verso che s'innalza. Inf., 161.

LI

Lia, che cogliendo fiori cantava. Purg., 352.
Lia, che figura la vita attiva. Purg., 352.
Libente è Volonteroso. Par., 523.
Libera a mutar convento : Spiegato. Purg., 320.
Liberamente: V. L., per *Nobilmente*. Par., 443.
Liberi da salire e da pareti : spiegato. Purg., 327.
Libertà delle passioni, che Dante cercava. Purg., 809.
Libertà dell'uomo, liberamente mossa dalla prima causa; non soggiace alla virtù de' cieli. Purg., 292.
Libertà sanata dalle passioni, può essere dall'uomo usata senza pericolo. Purg., 331.
Libertà, è il maggior dono di Dio. Par., 408.
Rende l'uomo simile a Dio, Ivi, 408.
Libertà, a Dio sacrificata nel voto, con atto della medesima. Par., 408.
Libertà di parlare può nuocere. Par., 493.
Libito se' lecito in sua legge. Inf., 27.
Libri d'amore, quanto pericolosi. Inf., 30.
Lieta vale Beato, e Beatificante, como laetus. Purg., 290 e seg.
Lieta; parola di gran senso. Purg., 342.
Lievemente, è Senza fatica. Par., 504.
Lima, per Qualunque strumento. Inf., 153.
Limare, per Scemare. Purg., 286.
Limpidezza di acqua, descritta. Purg., 497 e seg.
Linci : è *Di là*. Purg., 471.
Lingua ricca serve alla poesia. Inf., 68.
Lingua umana si fende in serpentina, ed e converso Ivi, 150.
Lingua, che scolpisce le parole. Inf., 153.
Lingua Franzese. Vantaggio della nostra sopra di quella. Inf., 166 e seg.
Lingua tagliata. Inf., 170 e seg.
Lingua ignorata, rende talora oscure le cose. Purg., 245.
Lingua. Un Guido ha vinto un altro; e Dante ambedue nella lingua. Purg., 269.
Lingua nostra del 300, perchè lasciata da noi, e fattacene un'altra. Par., 502 e seg.
Lingua Latina è grave di natura: la nostra riceve lo stil comico proprio. Par., 316.

Lingua, vuole lungo studio. Cicerone medesimo confessa d'aver fallato. Par., 531.
 Lingua parlata da Adamo; qual fu? Par., 537.
 Mori prima della Torre Babilonese. Ivi e seg.
 Lingue debbono variare. Par., 537.
 Lione, segno celeste. *Chr sotto 'l petto del Lione ardente Raggia*, ecc. Par., 503 e seg.
 Liguarsi è V. lat. da *Liquor*, aris; *Stemperarsi*: non da *Liquet*. Par., 473 e seg.
 Liquor chiaro, che dalla roccia cade sulle foglie d'un albero. Purg., 527.
 Lira; per l'Angelo Gabriele, che cantava. Par., 511 e seg.
 Lira... *Che la destra del cielo allenta e tira* Par., 473 e seg.
 Lirun, lirun: suono del violoncello. Inf., 180.
 Lista radiale; è *Fettuccia*, o *Nastro di luce*. Par., 474.
 Listare, è *Tagliare con lista*, o *fettuccia*. Par., 470.
 Litane cantate dalle anime, che si purgano dell'invidia. Purg., 276 e seg.
 Litare, V. L., per *Sacrificare*. Par., 169.
 Litigio. *Sicurar di litigio*. Par., 407.

LO

Lo, affisso; tramutato di luogo. Inf., 159.
 Lo o Li trasposto: *Farà venirti*, cioè *Li farà venire*. Inf., 159.
 Loco. *E dissi, ch'al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*: vale, *Che avrei assai gradito di sapere il suo nome*. Purg., 350.
 Locuste, cioè *Cavallette*; furono cibo del Battista. Purg., 527.
 Lodarsi d'uno ad un altro; è *Dirne bene davanti a lui*. Inf., 9.
 Lodarsi d'uno, ad un altro. Inf., 12.
 Lodato sia Dio! vale; *Appunto! Bene sta!* ironico. Par., 485.
 Lotoletta, che dopo sfogatasi nel canto, si tace. Par., 502.
 Logoro, o *Ludoro*. Inf., 106 e seg.
 Logoro, che sia. Purg., 284 e 306.
 Lombardia circoscritta: *Da Vercello a Marcabò*. Inf., 159.
 Lombardo (Pietro). Par., 142 *gran Lombardo*. Par., 490.
 Lome, per *lume*. Inf., 53 e seg.
 Lontana sè da sè: è un fonte, che si parte in due rivi. Purg., 388.
 Lontano, val *Lungo*. Inf., 9.
 Lontano, per *Lungo*; ed è converso. Par., 473. e seg.
 Lorenzo in su la grada: sulla graticola. Par., 407.

LU

Lucciole, che risplendono sul far notte. Infer., 151.
 Luce: è la quasi general materia del Paradiso di Dante. Par., 385, ed era la più propria di questo lavoro. Ivi.
 Luce, per *Occhio*. Par., 498.
 Luce, è da compartir fra gli scuri; come nei dipinti, così in poesia. Par., 408.
 Luce, che col suo fulgore nasconde l'anima luminosa. Par., 415.
 Luce maggior degli altri, data a S. Giovanni; e perchè? Par., 514 e seg.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, ecc., spiegato. Par., 546.
 Luce subitana, che fa di botto svegliar chi dorme. Purg., 296.

Lucente. *Quant'esser convenia da sè lucente*: è spiegato. Par., 441 e seg.
 Lucerna: se questa voce puzzi di olio. Par., 392.
 Lucerne, per *Occhi*. Inf., 149.
 Lucerne, *Sopra moltitudine di lucerne*, *Un sol*, ecc. Par., 510.
 Lucidare. Verbo de' pittori. Purg., 206 e seg.
 Lucido, per *Liscio*, *Brunito*. Purg., 288.
 Lucifero si placa, o si consola, vedendo la Chiesa vituperata. Inf., 66.
 Lucifero, dipinto dalla bellezza, nella qual fu creato. Inf., 192. Sua forma orribile. Ivi.
 Lucifero, che cade dal cielo, e sfonda la terra. Inf., 201.
 Lucifero da Dio fulminato di cielo. Purg., 270.
 Luculenta e cara gioja. 439.
 Luculenta. V. L. per *Lucida*, *Splendente*. Par., 305.
 Ludi Angelici; cioè *Angeli festanti*. Par., 553.
 Lugent. *Beati qui lugent*, ecc., come questo testo appartenga a purgare gli accidiosi. Purg., 307 e seg.
 Lucrezio non è più poeta, dove vuol far il filosofo. Par., 390.
 Lui, appropriato a cosa inanimata, cioè al *Dire*. Purg., 336.
 Lulla del mezzule. Inf., 159 e seg.
 Lulla. lat. *lunula*: le due parti da lato, nel fondo della botte. Inf., 159.
 Lumaccia, che ritira le corna per la testa. Infer., 149.
 Lume. *Porta il lume dietro, e sè non giova*. Purg., 568.
 Lume (a) spento: è spiegato. Purg., 225.
 Lume tra 'l vero e l'intelletto. Purg., 258.
 Lume di gloria, accrescendo la visione di Dio nel Beato ricongiunto al corpo suo, crescerà l'amore, e con esso il diletto. Par., 467 e seg.
 Lume della mente umana, se non viene da Dio, è tenebra. Par., 499.
 Lume di gloria, *che visibile face lo creatore*, ecc. Par., 565.
 Lume della gloria abbacinando gli occhi, li fa più forti al vedere. Par., 575.
 Luna nel suo più bell'aspetto. Purg., 551.
 Luna, alla quale Dante è giunto. Par., 398.
 Luna circondata dal suo alone. Par., 446.
 Luna. *E come il volger del ciel della luna Copre e discuopre i liti*, ecc. Par., 400.
 Luna. *In sul fur della luna*, vale *In mal punto*. Par., 513.
 Luna. *Dicora... qualunque cibo, per qualunque luna: cioè Mungia carne, anche ne' di negri*. Par., 548.
 Luna, tra il sole e 'l mondo, non poté oscurarlo, alla morte di Cristo. Par., 552 e seg.
 Lunari sono i *Mesi*. Purg., 325.
 Lunghesso me, vale, *Allato a me*. Purg., 305.
 Lungo val *Lontano*. Inf., 9.
 Luogo. *Il luogo mio*, ripetuto tre volte. Par., 541.
 Lupi, sono i Fiorentini. Purg., 311.
 Lupi, chiama Dante i Fiorentini che lo nimicavano. Par., 518.
 Lusinga, *Lusingarsi*, usato per *Fiducia*, e *Confidarsi* è falso modo. Purg., 216.
 Lusinghieri, posti nella bruttura. Par., 110 e seg.
 Lusso; irragionevole e sciocca cosa. Par., 483.
 Lussuria purgata col fuoco. Purg., 345 e seg.
 Lustro, cioè *Chiarore*: e quindi *Lustrante*. Par., 561.
 Lustro, vale *Splendore*, *Chiarore*. Par., 469.
 Luttare, è *Piangere*. Purg., 296.

M

Questa lettera di luce, che forma la coda
le due gambe d'un'Aquila, che poi si com-
pie. Par., 497 e seg.
numero del *Mille*. Quando il contrario se-
nerà un *Emme*. Par., 501 e seg.
che; val *Se non che*. Inf., 189.
tu, che sol per cancellare scritti: spiegato.
Inf., 66 e seg.
cchie della luna, dieder cagione ad una fa-
ola di Caino. Par., 598. Se provengono dalla
lensità e rarità di lei. *Ivi* e seg.
celli e stragi descritte. Inf., 158.
ciulla: ordigno da macerar la canapa. In-
fer., 194.
idre, che è desta dal fuoco, accesele vicino.
Inf., 153.
idre, che correggendolo, trafigge il figlio. Pur-
gat., 371.
dre addolorata senza fine, per la perdita di
sua figliuola. Par., 450.
estro; per *Artefice*, *Capo*, *Trovatore*. Inf., 175
e seg.
ggio, per *Maggiore*. Inf., 173.
giito. Il mio veder fu maggio, Che il parlar
vostro. Par., 574.
ggiro (il) *Picco*: spiegato. Par., 400 e seg.
ggiori della mia vista: Lunghi più ch'io po-
tessi vedere. Purg., 562.
grezza estrema, dipinta da Dante. Purgato-
rio, 529.
i da *Majo*; Albero, o ramo con nastri ed or-
pelli. Purg., 333.
i non vengiammo; cioè *Mal facemmo*, a non
rendicare, ecc. Inf., 47 e seg.
i *Prete*: il Pontefice. Inf., a cui *Mal pren-
da*! malo augurio fatto ad uno. Inf., 156.
i di *Francia*: è il re Filippo, il Bello. Pur-
gat., 246.
ledizioni e bestemmie de' dannati. Inf., 18.
lamocco, quel porto manda gran vento: si-
mile alla bufera de' lussuriosi. Inf., 27.
laspina (Currado): lodi di quella famiglia.
Purg., 247.
latesta, due tiranni di Rimini. Inf., 155.
latestino, tiranno di Rimini. Inf., 159.
ti per *Guai*, *Pianti*. Inf., 105.
lebolge. descritto. Inf., 107 e seg.
lebolge. Vedi *Pendenza*, ecc. Inf., 148 e seg.
lizia con 'a forza, è un male senza riparo.
Inf., 179.
lita; è un certo ergastolo. Par., 440.
lcare. Poco mancò, che, ecc. V. *Poco*.
lmo, sust. per *Difetto*. Par., 404.
lufredi ucciso in battaglia. Purg., 225 e seg.
lmi. *Recar Siena alle sue mani*: è *Fursene pa-
drone*. Purg., 270.
lmi sporte: è *distese*. Purg., 259.
lmi. Ti chiudon le mani; vale *Porgono a te le
mani giunte*. Par., 574.
lifeste. Non fur da cui venisser manifeste
(le parole): invece di dire, *Non fu manifesto
la cui venissero*. Purg., 268.
lma quotidiana; è il *Panem nostrum quoti-
dianum*. Purg., 267.
lno bagnata, che fuma nel verno. Inf., 126.
lno. L'ascoltar chiedea con mano. *Manu silen-
tium indicare*. Purg., 245.
lno. Por mano alle leggi; è *Osservarle*. Pur-
gatorio., 291.
lno. Por mano, vale *Dar materia*. Par., 519.
lmsuetudine, ed esempi di lei veduti da Dan-
te. Purg., 287 e seg.

Mantaco. *Invidia move il mantaco a' sospiri*. Pur-
gatorio., 288 e seg.
Manto. Se questa nomini Dante nel Purgatorio,
o altra figlia di Tiresia. Purg., 326.
Manto di tutti i volumi: è *Il primo mobile dei
cieli*. Par., 512.
Mantova: sua origiue. Inf., 117.
Mantova. Questa parola di Sordello Mantovano
dà a Dante l'appicco di rivolgersi contro l'I-
talia. Purg., 237 e seg.
Maometto. Inf., 158 e 159.
Mar dell'essere. Par., 395.
Maraviglia di Virgilio, veggendo Caifasso croci-
fisso nell'inferno, donde venisse. Inf., 150.
Maraviglia fa dimenticare, o non sentire le co-
se. Inf., 159.
Maraviglia delle anime, in veder Dante vivo.
Purg., 219.
Marca Trivigiana, descritta. Par., 438. e seg.
Marcel: e un *Marcel diventa Ogni villan, che par-
teggiando viene*. Purg., 240 e seg.
Mare, increspato la mattina dal venterello; di
Catullo. Inf., 62.
Mare. L'occhio non vede nel fondo del mare,
altro che dalle prode; non niell' alto Paradi-
so., 499.
Margherita eterna; nomina la luna. Par., 397.
Maria. Donna, che per fame mangiò il figliuolo.
Purg., 329.
*Maria rimase giuso, Ella (la Povertà) salse con
Cristo in su la croce*: luogo esaminato. Par.,
5 e seg.
Maria: sua gloria in Paradiso. Par., 572.
Marmi passeggiati; sopra di cui altri ha passeg-
giato. Inf., 199.
Marsiglia, circoscritta. Par., e seg. 441.
Marte, ove sala Dante. Par., 472 e seg.
Marte, compie suo corso; non in due anni a
punto, ma in giorni 686; e ore 22, e minuti
29. Par. 482.
Marte (tra) e 'l Batista: spiegato. Par., 482 e
seguenti.
Martire, chi muore combattendo in guerra sa-
cra. Par., 480.
Maruffino de' suoi imbrogli; è *Chi gli tien mano*.
Par., 539.
Marzia, moglie di Catone, sua virtù. Purg., 213
e seg.
Maschio naso. Purg., 246.
Masticare, è *Meditare*. Purg., 246.
Mastin nuovo e 'l vecchio: i due *Malatesta*, ti-
ranni di Rimini. Inf., 155.
Matelda, che andava cogliendo fiori. Purg., 358.
Materia del voto. Par., 409.
Matrona onesta, che smarrisce udendo il fallo
d' un' altra. Inf., 66.
Mattina descritta. 236.
Mattina che viene; descritta. Purg., 360 e seg.
Mattinar lo spòso, è *Cantar la mattinata*. Para-
diso., 473.
Maturare, per *Compiere*, ecc. Purg., 309.
Maturarsi a' raggi del cielo, che cosa sia. Para-
diso 528.
Maturo (fiore) *Di tutte le foghe*: spiegato. Pa-
rad., 571.
Mazzere: è *Gittar in mare in sacco*, ecc. Infer-
no., 159.
Mazzerati, Annegati. Inf., 159.

ME

Medico, è posto S. Luca da Dante. Purg., 562
e seg.
Mediterranco, circoscritto: *Tra l'isola di Cipri o
di Majolica*. Inf., 159.

- Melensaggine** descritta. Purg., 226 e seg.
- Melo**, che fa ghiotti gli Angeli del suo pomo: è Cristo trasfigurato. Purg., 381 e seg.
- Melodia** del Cantar di Gabriele. Par., 515 e seguenti.
- Membre**, per *Uffiziali ed Ufizi*. Purg., 241.
- Memoria**; che *scipa il sangue*. Inf., 150.
- Memoria** delle colpe, tolta dal fiume Lete. Purgatorio 336.
- Memoria**, non può riandar le cose vedute in cielo. Par., 391 e seg.
- Memoria** delle cose intese produce la scienza. Par., 408.
- Memoria**: se gli Angeli l'abbiano. Par., 556. e seg.
- Menu** è *Condizione*. Inf., 115.
- Mena**, per *Natura*, *Condizione*. Inf., 149.
- Menare a lunga**: spiegato, Inf., 174 e seg.
- Menare l'arte**, o simile; per *Condurre pratiche*, ecc. Inf., 155.
- Mentar gli occhi**, passeggiando per la viva luce. Par., 565.
- Mendicando sua vita a frusto a frusto**. 420.
- Meno**. *Trouarsi meno una cosa*; è *Accorgersi di averla perduta*. Purg., 360.
- Meno che**, usato male per, *Eccetto*, o *Salvo se*, ecc. Inf., 28.
- Men che notte**, e *men che giorno*. Inf., 174.
- Men d'un mezzo di traverso non ci ha**. Inf., 170.
- Mensola**, formata d'una figura che porta un so-lajo. Purg. 266 e seg.
- Mente**. *Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente*. Par., 505.
- Mento levato**: è lo stare degli orbi, che aspettano risposta. Purg., 279.
- Mentre che 'l vento, come fa si tace. Se tace**; come avea detto prima, *che mai non resta?*
- Mentre che l'occidente non s'annerà**. Purg., 351.
- Mercato**. *Far gran mercato di una cosa*: vale, *Venderla a basso prezzo*. Par., 486.
- Mercè**, per *Merito*. Par., 572.
- Mercede** per *Merito*. Par., 505 e 551.
- Mercurio**, ove passa Dante. Par., 411.
- Mercurio**, è adombrato talora da' raggi del sole. Par., 412.
- Meretrice**, che mai dall'ospizio Di *Cesure non torse gli occhi putti*, ecc. *L'Invidia*. Inf., 182.
- Mergere**, V. L. per *Abbatere*, *Atterrare*. Purgat., 310.
- Meridiano** fa Là dove l'orizzonte pria far suole: questo è il tratto di un quarto della superficie della terra. Par., 441.
- Merigge**, per *l'Ombra*. Purg., 229 e seg.
- Merigiare**. Purg., 229 e seg.
- Meritar d'uno**, è il lat. *Mereri de aliquo*. Infer., 155.
- Merito**, in doppio senso. Inf., 54.
- Merlo**. *Come se' il merlo*, per *poca bonaccia*: spiegato. Purg., 200. e seg.
- Merlo**. *Come si va per luogo stretto a' merli*. Purg., 380.
- Merto**; è *Guiderdone*. Inf., 178.
- Mescrere**, è *Versar il liquore nella tazza*. Paradiso., 484.
- Meschine**, *Meschini*, per *Servigiali*. Inf., 48.
- Meschini**, *Servi*. Inf., 158.
- Mesi** sei era il conte Ugolino stato in prigione. Espresso poeticamente. Inf., 187.
- Messaggidell'eterno regno**; cioè gli *Apostoli*. Purgatorio., 324.
- Mestier**. *Non è mestier lusinga*. Purg., 17.
- Metafora**, adoperata di colpo, per la voce propria; senza prima apparecchiarsi il lettore. Par., 425 e Purg., 562.
- Metafore** variare nello stesso concetto Inf., 168.
- Metafore**, non debbono sempre nel medesimo costruito continuarsi. Purg., 309 e seg.
- Metafore**, si possono variare nel costruito medesimo. Par., 422 e 454.
- Metafore** variare nel medesimo costruito. Paradiso., 459.
- Metafore**, variate da' maestri, nello stesso costruito. Par., 516 e seg.
- Metello**, si oppone che non fosse aperta la rocca Tarpeja, e l'orario rubato. Purg. 260.
- Metro**. *Come nota con suo metro* (s'accorda: spiegato. Par., 548 e seg.
- Mettere in tal luogo**, ed a tal pena: nota uso. Inf., 35.
- Mettersi innanzi alcuno**; è *Farlo andare innanzi a sé*. Purg., 385.
- Mezza terza**: spiegato. Inf., 206.
- Mezza (in) strada**: alla lat. *mediu in via*. Purgat., 510.
- Mezza (per) Toscana**; per *medium Etruriam*. Purg., 281.
- Mezzo**, suol., per *Belletta*, *Luogo molliccio*. Infer. 59. 55 e seg.
- Mezzo**. *Per mezzo*, val *Di contra*. Purg., 285 e seg.
- Mezzo di**, vale *Equinozio*. Inf., 158.
- Mezzogiorno**: fa parer il moto del sole più lento. Purg., 586.
- Mezzale**: la dogi di mezzo del fondo della botte. Inf., 158.
- Wabbandona**; in vece di dire, *Mi lascia*. Inf., 44.
- Mia**. *Stetti sulla mia*; cioè *Tenni sodo nel prezzo*. Par., 359.
- Micare**, Lat., che vaglia, fallo del Castelvetro. Purg., 321 e seg.
- Micol** alla finestra, che beffa David. Purg. 262.
- Mida araro**. Purg., 314.
- Mietere**. Di mia semenza cotal *paglia mieto*: proverbiale. Purg., 284.
- Mietitura**, circoscritta così; *Quando sogna Di spigolar sovente la villana*. Inf., 180.
- Mi feci io**, per *Feci io*. Inf., 14.
- Migliorar uno**: è *Averlo migliore*. Par., 539.
- Milizia**, contrapposta al *trionfo*, figuratamente Par., 411.
- Milizia**. *Ed ei mi cinse della sua milizia*. Paradiso., 491.
- Milizia**, l'una e l'altra; sono gli Angeli e i Santi. Par., 361.
- Millesmo (al del vero Non si verria**. Par., 310.
- Mincio fiume**, descritto. Inf., 121.
- Ministi**, diavoli di una bolgia; non hanno giurisdizione nell'altra. Inf., 154.
- Ministro (lo) maggior della natura**, ecc. il Sole Par., 447.
- Minoi (la) figliuola di Minoi**; cioè *Arianua*. Paradiso., 465.
- Minos**: suo giudizio. Inf., 25.
- Minotauro**. Inf., 75 e seg.
- Minugia**; *Budellame*. *Intestini*. Inf., 159.
- Minuzie de' corpi (atomi)**, che si veggono mescolate, nel raggio introdotto nel bujo. Paradiso., 469.
- Mio**, non è in cielo; ma *Nostro*. Inf., 64 e seg.
- Mio**: detto di cosa che m'è vicina, ovvero dalla stessa bauda. Purg., 365.
- Miracolo**, circoscritto con nuova forma. Paradiso., 519.
- Miraglio**: è lo specchio. Purg., 350.
- Mirarsi al petto**; che atto è. Inf., 76.
- Mirro**: verbo, è *Condire di mirra Imbalsamare* Par., 418.

Mischiamiento di colore , d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 152.
Mischio dolce, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.
Miserella. Purg., 285.
Miserere mei, Salmo di David. Par., 570.
Misericordia di D.o, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.
Misericordia (grazia) chiesi che mi aprisse. Parad., 259.
Misesi li nel canto e nella nota: è spiegato. Parad., 551.
Misura (a) di carboni, vale: A misura larga e vantaggiata. Inf., 191.
Misurare. Che non ha pue, e se in se misura. (D.o) Par. 499.
Mitiare uno sopra di sé; è Coronarlo; cioè dargli signoria di sé stesso. Purg., 554 e seg.

MO

Mobile primo. Par., 547 e seg.
Mobile ad ogni cosa che piace: spiegato. Purgat., 293.
Moderno, non debbono sempre credersi da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.
Modesti, A riconoscer se della bontate, ecc. Parad., 557.
Modestia propria di giovane. Inf., 21.
Modestia di Virgilio. Inf., 22.
Molicum, et vos videlitis me: è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 585.
Modo di dire abbellisse il concetto. Inf., 153.
Modos facere, e lo *Intonar*. Purg., 219.
Mola. A rotar cominciò la santa mola. Paradiso., 456.
Molle ad uno; per Condescendente, Facile. Infer., 115.
Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: detto di una fonte di Boemia. Purgatorio., 246.
Molto sarà di mal, che non sarebbe: vale. Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 452.
Momento della vita della natura, colto da Dante ed espresso. Inf., 159.
Monachine (le), quando vanno a letto. Paradiso., 558.
Monaco fatto cadere dal diavolo. Purg., 544.
Monache, forzate a tornare al secolo, non furono violentate; perchè poteano negar il consenso, o tornare al chiostro. Par., 226.
Moncherini. Inf., 160.
Mondezza dell'anima ben purgata pel cielo, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 519 e seg.
Mondo, somiglia a Dio nell'ordine. Par., 395.
Mondo, creato da Dio ordinatissimo. Purgatorio., 444.
Moneta, usata per figura della fede. Par., 551.
Monete, paragonate al sangue, che gira per le vene. Purg., 528.
Monosillabi in principio di verso, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg. 554.
Montanaro, la prima volta che viene a città. Purg., 547.
Montaperto, e rotta avutavi da' Fiorentini. Infern., 55.
Montar su per una ruina; descritto. Inf., 148.
Monte del Purgatorio, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.
Montemalo, monte sotto Roma. Purg., 293.
Montemurlo: castello de' Conti. Par., 479.
Montereggon coronato di torri. Inf. 175.
Montone. Il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che 'l montone Con tutti e quattro i

pie'cuopre ed inforca; cioè Non passano sette anni. Purg., 248.
Mora: monticello di pietre. Purg., 225.
Mora, mora. Il Vespri Siciliano Par. 453.
Mordere. metaf. V. denti.
Mordersi le mani, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare.. Inf., 183 e seg. Questa profferta de' figliuoli non par naturale. Ivi, e seg. 185.
Mormorar di suono, nell' Aquila celeste, sali su pel collo, ed uscì pel becco. Par., 505.
Mori d' un porco salatico; cioè *Morso da un porco*. Inf., 110.
Morire, per Finire, Consumarsi. Inf., e seguenti. 115.
Morire, non vale Uccidere, salvo nel partec ipio. *Morto*, Purg., e seg. 256.
Morir presto o tardi, è niente, rispetto alla fama che seguirà. Purg., e seg. 270.
Morir d'uno: alla lat. *Deperire aliquem*. Paradiso., 541.
Moronto, fratello di Cacciaguida. Par. 482.
Morso delle unghie: spiegato. Inf., 164.
Mortal (il), sostantivo; per *Il corpo*. Purg., 547.
Morte seconda, è dell'anima. Inf., 8.
Morte, che l'uom dà a se stesso, è omicidio, e debolezza: così fì di Catone. Purg., 214.
Morte, presta o tarda, è niente, rispetto alla fama. Purg., 270.
Morte di Cristo ebbe due aspetti, per cui piacque sì a D.o, e sì a' Giudei. Par., 422.
Morte di Cristo, perchè fu ele ta alla redenzione? Par., 422 e seg.
Morti per violenza. Purg., 255.
Morti. Li morti, morti e i vivi parèn viri. Purgat. 275.
Morto, per Ucciso, s'adopera in solo questo participio. Purg., 256.
Mosca che cede alla zanzara; ciò avviene la sera. Inf., 159.
Mosca (il), co'moncherini levati. Inf., 160.
Mosè, circoscritto. Par., 575.
Mostro: per *Carro mostruoso*. Purg., 384.
Moto, che si percuote con l'altro ne' cieli: che è? Par., 442.
Moto, che ne' cieli comincia dall' ultimo. Parad., 546.
Moto de' cieli di sotto, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 548.
Moviensi sotto i miei piedi, Inf., 75.
Movimento de' nove cerchi, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' cieli. Par. e seg. 548.
Mozze. Lettere mozzè, è *Scrivere in cifra*. Parad. 510.

MU

Mucciare, è Fuggire. Inf., 149.
Muffa, e del vino reo, *Gromma* del buono. Parad., 458.
Mulin terragno, volto dall'acqua. Inf., 135.
Mulin che 'l vento gira. Inf., 194.
Mungere le lagrime. Inf., 77.
Muvo, è il lat. *Munus*. Par. 466.
Munta la lena del polmone. Inf., 148.
Munta sembianza, vale Disfatta per magrezza. Purg., 554.
Munta, per Espressa, Gocciata, ecc. Par., 504.
Munto; Per gli occhi fui di grave dolor munto. Purg., 277.
Muore il lembo, di un sentiere. Purg., 244.
Muoversi; detto di strada, che continua. Purgat., 244.

Giacomo del Cassero, annegato e travolto dall'Archiano. Purg., 262 e seg.
 Giacomo (S.) Apostolo. Par., 518.
 Giardino vagamente descritto. Purg., 326.
 Giallo della rosa sempiterna : è il Mezzo. Parad., 564.
 Gielo. Grave alla terra, per lo mortal gielo : il gigante Biareo morto. Purg., 273.
 Giel del cuore, che si sfoga in sospiri e lagrime. Purg., 363.
 Giga ed aspa in tempra, ecc. Par., 472.
 Gigante, che sta di costa alla puttana misteriosa. Purg., 382.
 Giganti, che a Dante parevano torri in distanza. Inf., 175. e seg.
 Giganti la natura non produce più: e fa bene. Vedi il perchè. Inf., 176. Non è ugal la ragione degli elefanti. Ivi.
 Giganti fulminati, e giacenti morti. Purg., 272.
 Gigli gialli : arme di Carlo II, di Puglia. Parad., 418.
 Giglio (arme di Firenze), Non era ad asta mai posto a ritroso: spiegato. Par., 484.
 Ginevra: parve quella, che tosto Al primo fallo scritto di Ginevra: spiegato. Par., 480.
 Ginocchia. Si vede giugner le ginocchia al petto. Purg., 267.
 Giocondo a udire e a veder: cioè Con voce e vista soave e lieta. Par., 474.
 Gioja, per Gioiello. Che questa gioja preziosa ingemmi. Par., 490.
 Giojursi di chechessia. Par., 450.
 Gioje, che non si posson trar del regno. Parad., 551.
 Giordan volto retrorso, ecc. spiegato. Par., 508.
 Giostre. Voltando, sentirei le giostre grame : spiegato. Purg., 525.
 Giotto, pittore di più fama che Cimabue. Purg., 270.
 Giovane Re, è da dire ; e non Giovanni. Inf., 162.
 Giovanni (S.) Evangelista, che veniva dormendo. Purg., 269.
 Giovanni (S.), l'Evangelista. Par., 530 e seg.
 Giovanni (S.), ha le aureole di Vergine, Martire e Dottore. Par., 532.
 Giovanni (S.) Evangelista, circoscritto. Par., 575.
 Giovare. E di voler le giova : cioè, E questo volere le è grato. Purg., 319.
 Giovare. Or perchè sappi, che di te mi giova : vale, Che il piaceri m'è caro. Par., 453.
 Giovare : come a cui di ben far giova : cioè, Come la colui, che diletta di ben fare. Parad., 434.
 Giove : nome dato a Gesù Cristo. Purg., 240 e seguente.
 Giovinetto detto dell' Anno : per l' Entrare di Primavera. Inf., 147.
 Gira il monte in infamia ; cioè, Polunnestor è infamato pel monte al. rno. Purg., 514.
 Girar. Girando sè sopra sua unitate : è spiegato. Par., 400.
 Giri tre, di tre colori, e d'una contenenza, veduto da Dante. Par., 580.
 Giro la letizia, ecc., vale, Giro attorno al ventre di Maria, che rallegrò il cielo. Par., 512.
 Giro infiammato, è il Caldo girar che faceano tre Santi. Par., 535.
 Gismonda, che fa venire Guiscardo segretamente nella sua camera. Par., 400.
 Gismonda, si scusa del suo fallo al padre Tancredi. Par., 447 e seg.
 Gittar d'una cosa ; dipinto. Inf., 98.
 Gittar leppo ; per Esalar quel malo odore Infer. 150.

Gittar via una cosa : è Venderla per pochissimo. Par., 484.
 Già. Che par già cotanto ; cioè, Che par tanto bassa. Par., 495.
 Giuda, in bocca al diavolo. Inf., 194.
 Giudizio, per Vendetta. Purg., 259.
 Giuditta, e sua bellezza ; descritta col concetto medesimo, che fu Elena da Omero. Purg., 235.
 Giudizj delle cose, debbono essere ben maturati. Par., 465 e seg.
 Giudizio di Minos. Inf., 25.
 Giudizio (Giustizia) eterno, non penetrato da mortali. Par., 501.
 Giuggia : è Giudica. Purg., 312.
 Giugnere, attivo ; per Accostare, Inf., 415 e seg.
 Giunsi l'aspetto mio col valore infinito : spiegato. Par., 579.
 Giunture di quadranti in tondo ; fanno una croce. Par., 470 e seg.
 Giuoco, per Piacere, Tripudio di paradiso. Parad., 506.
 Giuramento, è l'Affermar che fa credere altrui. Purg., 548.
 Giurisdizione de' diavoli, è ristretta e misurata da Dio. Inf., 154.
 Giustiniano, che riformò il codice delle leggi. Par., 414.
 Giustizia divina, che pare ingiusta, è argomento di fede. Par., 406.
 Giustizia. Che la riva giustizia che mi spira, ecc., terzina spiegata. Par., 418 e seg.
 Giustizia, per Diritto, Ragione. Par., 481.
 Giustizia di Dio, salvata nella predestinazione. Par., 498 e seg.
 Giustizia eterna di Dio, non può essere conosciuta a fondo. Par., 499.
 Giustizia, eterno piacere di Dio. Par., 505.

GL

Glaucò : per mangiar di certa erba, diventò Dio marino. Par., 393.
 Gli, per Li. Purg., 249.
 Gli è, per Li è. Purg., 275.
 Gli. Perchè onore e fama GLI Succeda : è spiegato. Par., 419.
 Gli: per Vi perchè gli entre: spiegato. Par., 513.
 Glò, glò. Inf., 39.
 Gloria acquistata da' primi poeti imitando la natura. Inf., 190.
 Gloria in excelsis Deo ; cantasi in Purgatorio, quando un'anima purgata ne esce. Purg. 314.
 Gloria del Creatore risplende, ove più ove meno, nel mondo. Par., 389 e seg. Nel cielo più che altrove. Ivi.
 Gloria delle anime di vario grado. Par., 406.
 Gloria di Dio, dee essere il fine delle nostre preghiere. Par., 470 e seg.

GO

Godenti Frati. Inf., 156.
 Godimento intero della bellezza di Beatrice, è riservato a solo Dio. Par., 558 e seg.
 Gola. Esempi de' danni della gola. Purg., 345.
 Gola. Aver gola d'una cosa. Par., 446.
 Golosi, purgati con la vista ed odore d'un albero carico di frutte vietate. Purg., 280 e seguente.
 Gondoletta Veneziana descritta. Purg., 219.
 Gonfiar, che fa il cuore per l'ira. Inf., 55.
 Gonna (di) in gonna: parla delle tonache dell'occhio. Par., 535.
 Gorgheggiar delle allodole. Par., 507 e seg.
 Gorgogliar un'innu. Inf., 38.

Gorgone che fa altrui di smalto. Inf., 48 e seguenti.
Gote lanose fur quete, detto di Carente: cioè *Non parlò più*. Inf., 18.
 Governare, per *Conciare*, *Maltrattare*. Purg., 330.

GR

Grada: è *Graticola*. Par., 36.
 Gradini tre della porta del Purgatorio. Purg., 258 e seg. Loro significazione. *Ivi*, 258.
 Grado differente di gloria delle anime. Par., 407.
Grado. Di tutto loro grado son li sommi: spiegato. Par., 502 e seg.
Gramigna. Vergu gentil di picciola gramigna. Purg., 286.
 Gramigna, vien da terra grassa, in poco d'ora, Purg., 383.
 Grammatica, non ha sempre luogo nel bel parlare. Inf., 57.
Grande, che non cura l'incendio, che piove: è Capaneo. Inf., 93.
 Grandezza di concetti e d'immagini di Dante. Inf., 36 e seg. e 66.
 Grandi viziosi rimproverati; fanno prova di grande animo nello Scrittore. Par., 496 e seg.
 Grandine, come d'pianta da Dante. Par., 426.
 Grano; lattone piume, piace più a luogo che 'l zucchero. Inf., 58.
Grasso. Si fanno grassi; cioè Guadagnano. Par., 483.
Grattare. Far grattare il ventre al fondo sodo; è *Strascinare per terra*. Inf., 172.
 Grattarsi forte, dipinto. Inf., 173.
 Grave: per *Gravida*. Par., 481.
 Gravi: per *Riguardati*, *Considerati*. Par., 410.
 Gravi; per *Dolorose*, *Incescevoli*. Par., 483.
 Gravità di persone autorevoli; d'pianta. Inf., 24 e seg.
 Gravità di uomo di senno, dipinta. Purg., 258.
 Grazia, ha la sorgente impenetrabile. Par., 523.
Grazia. S'io posso prender tanta grazia, ecc., cioè: *Ottenere*, *Impetrare favore*. Par., 507.
Grazia. Il ricever la grazia è meritorio: spiegato. Par., 395 e seg.
 Grazia, donata da Dio a' bambini diversamente. Par., 447.
Grazie riporterò di te a lei, vale, Ricorderò a lei con gratitudine il tuo beneficio. Purg., 216.
 Grazie, sono a noi impetrate di Maria V Paradiso., 577.
 Greci poeti, furono tutti semplicità di schietta bellezza. Inf., 60.
 Grecisti, che sono lontani scrivendo dalla semplicità greca. Inf., 60.
Greco da Troja: spiegato. Inf., 172.
 Greco: se Dante lo sapesse. Purg., 265.
Greco. Per cader al Pastor si fece greco: spiegato. Par., 305.
 Gregorio (S). Papa, in cielo rise del suo errore, in compartire i Cori angelici altramenti da Dionigio. Par., 553.
Grembo. Far grembo. Purg., 244 e seg.
 Grembo. Dal grembo della sposa sua, la Povertà, volle S. Francesco partir morendo. Spiegato. Par., 433.
 Greppo, è il Cigliare della lossa. Inf., 172.
 Greve tuono. Spiegato. Inf., 21.
Grida. Ir preso alle grida: è *Lasciarsi inzampognare*. Par., 559.
Grido. Di grido in grido: è *Passando la fama da uno in altro*. Purg., 549.
Grido (fin): è *A voce del popolo*. Par., 487 e seguenti.

CESARI

Grido di alto suono, fatto da' Santi intorno a S. Pier Damiano. Par., 505.
Grifagni occhi, di Cesare. Inf., 25.
Grifon. Beato se', Grifon, che non iscindi, ecc. Terziua spiegata. Purg., 260.
 Grifone descritto. Figura di Cristo. Purg., 369.
Gromma; è del vino buono; e *muffa* del rio. Par., 467.
Grommate di muffa. Inf., 111.
Gronda delle palpebre. Spiegato. Par., 561.
Groppo di sè e d'un cespuglio. Inf., 79 e seg.
Grossa età; cioè: *Tempo di ignoranza*. Par., 240.
 Grotte, per *Volte*, *Cantine*. Purg., 525 e seg.
Gru, che fanno di sè lunga riga. Inf., 27.
 Gru, dipinti nel vario loro volare. Purg., 538.
 Gru, mossi in contrarie parti. Purg., 546.
 Grugnire del porco dispiace: e piace imitato da un uomo. Inf., 57.
 Grugnito del porco imitato, diletta, e perchè? Inf., 27 e seg.

GU

Guado. Non gli è grado; vale: *Non c'è guado*. Purg., 249.
Guado, sappi Tener lo guado: metaforicamente è *Condurti per questo mare*. Par., 400.
Guado: metaforicamente, per *Passo*, *Mezzo*. Inf., 57.
Guai a voi anime prave, ecc. Grido di Caronte. Inf., 18.
 Guance dell'aurora, bianche, vermiglie e rance. Purg., 218.
 Guance, per *Bocche*. Par., 558.
 Guancia, dalla qual soffia un tal vento. Par., 552.
Guardai Nel viso a' miei figliuol, senza far motto. Inf., 187.
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata. Infer., 98.
 Guardarsi l'un l'altro, che fanno gli amanti. Inf., 29.
 Guardarsi addietro, punito. Purg., 135 e seg.
 Guaschi. Stirpe di Papa Clemente V. Par., 542.
 Guasco (il) (Papa Clemente V). Par., 492.
 Guatar e Guardar, se sia un medesimo. Inf., 4 e seg.
 Guelfi, racciati due volte da Farinata, tornarono: ma i Ghibellini non appresero ben quell'arte. Inf., 54.
 Guelfi e Ghibellini, originati dal detto del Mosca: *Cosa fatto capo ha*. Inf., 161.
 Guerci della mente. Figurato. Inf., 57.
 Guercio descritto. Inf., 159.
 Guerra, che il Papa avea contro i Cristiani. Inf., 136.
 Guerra, in guerra *Del padre corse*; cioè: S. Francesco sostenne la guerra fattagli dal padre. Inf., 64 e seg.
 Guerra, *Far guerra*, per *Dare, pena, travaglio*, Purg., 516.
 Guida, che prese Dante in quel suo viaggio, non par che dovesse esser Virgilio. Si risponde. Inf., 19 e seg.
 Guidi due, l'un più famoso dell'altro nella lingua. Purg., 268.
 Guido Cavalcanti, figliuolo di Cavalcante. Inf., 55 e seg.
 Guinicelli (Guido), e Guido Cavalcanti da Dante vinti nella lingua. Purg., 511.
 Guizzare, attivamente: per *Brandire*, *Vibrare*. Inf., 110.
 Guizzar che fa il sonno, svegliandosi altri, pria che muoja tutto. Purg., 296.
 Guizzi di lume, che seguivano ne' Santi, al nominarli. Par., 460.

Occhio dell'aquila, circoscritto da Dante. *Parad.*, 502.
Occhio. Pur come batter d'occhio si concorda *Par.*, 506.
 Occidente notato dall'ombra, che (nascondo il sole) gittava alla parte opposta. *Purg.*, 350.
Occupare, alla latina; per *Sorprendere*. *Purgatorio* 285.
Occupata AL suo dolersi. *Par.*, 399 e 487.

OD

Oderisi, pittore. *Dipinto*. *Purg.*, 268.
 Odj e nimicizie degli Italiani infra loro. *Purg.*, 269 e seg.
Odierno. Fu crastino laggiù dell'odierno Paradiso. 502.
 Odio de' diavoli contro gli uomini. *Inferno* e seg. 127.
 Odore, del quale alcuno vivea. *Inf.* 82.
 Odor d'un pomo, che di fame dissecca chi lo guarda. *Purg.*, 350 e 351.
Offensione, per *Peccato*. *Purg.*, 298.
Offerte, per *Offerire*. *Par.*, 466.
Offeso, è Sdegnoso, Crucciato. *Inf.*, 38.

OH

Oh! si maneret condito sensus patri! ecc., d' Fedro. *Inf.*, 75.

OL

Olocausto. A Dio feci olocausto, è *Ringraziarlo*. *Purg.*, 284.
Oloferne: disfatto suo esercito. *Purg.* 275.
Olttraggio, per *Eccesso*, *Superchio*. *Par.*, 577.
Oltrarsi, per *Inoltrarsi*. *Par.*, 575.

OM

Omberto. Aldombrandesco, superbo. *Purg.*, 269.
 Ombra del corpo d'uno rotta in terra, forandogli il petto di lancia. *Inf.*, e seg. 181.
 Ombra, che Dante vedea del suo corpo in terra, e di Virgilio, lo fa temere che questi ne fosse andato. *Purg.*, 220.
 Ombra del corpo, gittata diversamente, secondo la varia postura. *Purg.*, 224.
Ombra, è detta l'Anima incamiciata d'un velo di aria, che le scusa organi. *Purg.* 342.
 Ombra del corpo di Dante, cadendo nelle fiamme, dava loro un colore più acceso. *Purgatorio* 344.
Ombra che si spense: essendo caduto il Sole. *Purg.* 336.
Ombra. Terra che perde ombra; è la terra sotto l'equatore; dove i corpi non danno ombra. *Purg.*, 570.
Ombra smorta sotto foglie verdi e rami nigri. *Purg.*, 586.
Ombra, per *Languida immagine*. *Par.*, 590.
Ombra delle sare benedette, è il Velo delle Monache. *Par.*, 486.
 Ombra della terra si appunta (cioè finisce colla sua punta) nel cielo di Venere. *Par.*, 444.
Ombra, per *Cenno debole o somiglianza lontana*. *Par.*, 461.
Ombra del mondo, Chinato fino al letto piano. *Par.*, 557.
O me! esclamazione. *Inf.*, 143.
 Omero, bellissima sua descrizione di Ettore, che vuol baciare il figliuolino. *Inf.* 55.
Omero, l'omero m'offerse. *Purg.* 289.
Omnia ventorum concurrere praelia vidi. *Inferno* 25.
 OMO: parola formata dal naso e dagli occhi, nel viso umano. *Purg.* 329.

ON

Onda. Strada che va, come l'onda, che fugge e s'appressa; cioè tortuosa. *Purg.* 260.
Onda prima, è la Sorgente. *Par.*, 504.
Onda, per *Acqua. Nel monte, che si leva più dall'onda*. *Par.*, 508.
Onda della riviera celeste. *Spiegato* *Par.*, 361.
Onde è la strada; valei Fra'quali emisferi. *Purg.* 228.
Onde, per *Ore*; in senso di moto a luogo, o per luogo, e così, *altronde*. *Purg.* 505.
Onde piccole di un ruscelletto, che piegano l'erba. *Purg.* 354.
Onde, per *Accicché, Perchè*, non fu usato nel 300. *Purg.*, 370 e seg.
Ondeggiar del santo rio, è Scorrere delle acque. *Par.* 46.
Onde. Assai m'amasti, e n'avesti ben onde. *Par.* 452.
Onde, vale Nel quale, o Pel quale: in opera di moto. *Par.*, 506.
 Onesta donna, si smarrisce, udendo il fallo di un'altra. *Inf.*, 66.
 Onestà è posata grave negli atti. *Purg.* 245.
 Onestà di atti. *Dipinta*. *Par.* 567.

OR

Ora. In sì poca ora; è *In sì poco tempo*. *Inferno*, 200.
Ora mattutina; o piuttosto *O'ra*, *Purg.*, 217.
Ora dell'Avenmaria descritta. *Purg.* 245.
Ora, per Allora. *Purg.*, 277.
 Oracoli degli idoli ammutoliti, verso la venuta di Cristo, *Par.*, e seg. 486.
 Orazione de' Fiorentini contro Casa Uberti. *Inf.*, 55, e seg.
 Orazione di San Bernardo a Maria Vergine per Dante. *Par.*, e seg. 572.
 Orazioni de' giusti, esaudite da Dio. *Purg.*, 248.
 Orbi due, e loro dialogo insieme. *Purg.*, 281.
Orlo della vita; vale Il fine. *Purg.*, 271.
Ordinuta una fune; cioè: Messa all'ordine. *Paradiso*, 599.
Ordinato, per *Predestinato*, *Assegnato*. *Purgatorio*, 577.
 Ordinazione di Dio, fa eleggere l'inferno al peccatore, morendo. *Inf.*, 19.
 Ordine nelle cose create, è una somiglianza di Dio. *Par.*, 595.
 Ordine da Dio messo nelle cose create. *Paradiso*, 446.
Ordinò due Principi; cioè: Destinò, Assegnò, Elesse. *Par.*, 450.
 Ore, come circoscritte da Dante. *Inf.*, 65.
 Ore dipinte, a modo di Anelle. *Vedi, che torna Dal servizio del di l'ancella sesta*. *Purg.*, 272.
 Ore, che tirano il cocchio del sole. *Purg.*, 527.
 Orezza dell'ala dell'Angelo, ventulata. *Inf.*, 67.
 Orfeo, che torna nel mondo liberata la sposa dall'inferno. *Inf.* 51.
Organare, cioè Muovere gli organi sensorj. *Purgatorio*, 542.
Organi del mondo; sono i Cieli (ponendo il mondo un corpo animato). *Par.*, 398.
 Organo che suona, mentre altri canta; che or le parole si intendono, ora no. *Purg.*, 260.
Oriafiamma: detto di Maria. *Par.*, 370.
 Oriente è detto Cristo. I fedeli ad oriente oravano. *Purg.* 248.
 Oriente. Salir per una scala verso oriente; come detto. *Purg.*, 350.
Oriente, sarebbe il nome proprio di Assisi, ove nacque quel Sole, S. Francesco. *Par.*, 451.

Originare: Assegnar l'origine. Inf., 162.
Origliare. Inf., 43.
Ortuolo, e vario girare delle ruote. Par., 519.
Orizzonte tien chiuso il giorno. Purg., 243.
 Orlando suonò terribilmente, nella disfatta di Carlo Magno, a Roncisvalle. In., 149.
Orme, per *Gambe*. Inf., 151.
Orme di S. Domenico, abbandonate da' suoi Frati, che camminan rovescio. Par., 439.
Ornamenti. V. Arte.
Ornamenti della poesia, come debbano essere adoperati. Inf., 59.
Ornamenti, non debbono coprir la natura, 'ma essa dee trasparir sotto a loro. Inf., 59.
Oro. Età dell'oro, dipinta da Virgilio nell'Egloga, *Pollione*, come sia il fatto. Purg., 325.
Oro, che diede nome al secolo felice. Purgatorio, 526.
Oro. Ridurlo a oro, è *Venire alla conclusione*. Par., 513.
Oro di Babilonia; si lascia qui morendo. Paradiso, 542.
Orosio (Paolo). Par., 447.
Orologio, che sveglia i Frati pel mattutino. Paradiso, 448.
Oroscoipo; non ha efficacia nelle azioni libere dell'uomo. Purg., 326.
Orto. *Ad un occaso quasi e ad un orto*: è. Sotto il medesimo punto del cielo. Pa., 458.
Orto. Non era ancor molto lontano dell'orto; cioè: *Quel Solé era levato di poco*. Par., 449.
Oriolano eterno. Dio. Par., 534.

OS

O sanguis meus. Par., 474.
Osanna, sanctus Deus, ecc. Spiegato. Par., 420.
Osanna, cantato nel fondo di Venero. Par., 428.
Osannare, è *Cantar Osanna*. Par., 531.
Oscurità di Dante, donde proceda, il più. Inferno, 47.
Gssa di Manfredi insepolti. Purg., 224.
Ostia: è il porto, donde l'Angelo piglia le anime, che vanno a purgarsi. Perché? Purgatorio, 218.

OT

O toscano, che per la città, ecc. Spiegato. Infer., 54.
Ottava. Già dell'ottava (stella) con sete rimani; cioè: *Desideri veder la ottava*: e però, vedi ora la settima. Par., 449.
Ottima, e sentitamente; per Ottimamente, ecc. Inf., 40.
Ottusi. Non capere in triangolo du' ottusi. Paradiso, 485.

OV

Ove: per *Nel qual termine*, risponde ad *Ivi*, che è: *In quel termine*. Purg., 577.
Ovile bello, chiama Dante la patria. Par., 567.

P

P. Segno de' peccati; impresso dall'Angelo in fronte a Dante; che si cancella, al passo da un girone all'altro. Inf., 63. e seg.
P sette, scolpiti dall'Angelo in fronte a Dante. Inf., 65.
P sette, descritti dall'Angelo in fronte a Dante. Purg., 259.
P i) scolpiti in fronte a Dante dall'Angelo, gli sono levati ad ogni girone: ond'egli va su sempre più lieve. Purg., 273.

Pace volti con Dio, in sullo stremo della mia vita; mi rappacificai con Dio. Purg., 280.
Pace postrema, ecc. Spiegato. Par., 483.
Pacificati a Dio, per *Riconciliati per penitenza*. Purg., 253.
Padre eterno; mal fu dipinto a colori, con faccia di sole. Purg., e seg. 208.
Padre. Le più che padre. Purg., 298.
Padri, hanno carissime certe cose. Inf., 59 e seg.
Pagare. Esser pagato a stajo ben colmo. Infer., 193.
Paglia. Le cappe delle vesti di piombo, che Federigo metteva addosso a' condannati, eran di paglia, verso quelle degli ipocriti. Infer., 529.
Pale della ruota del mulino, dove urta l'acqua che la volge. Inf., 134.
Paléo. E letizia era fersa del paléo: è spiegato. Par., 496.
Palermo, Vespro Siciliano. Par., 433.
Palte dell'oro; è un'arme di famiglia. Par., 483.
Pallido ed anelo; forse così scrisse Dante, e non *pavido*. Par., 506.
Pallottola. Far faccia di pallottola. Par., 512.
Palma. Bordon di palma ciuto, è spiegato Purgat. 387.
Palma della mano. Che si acquistò con l'una e l'altra palma; cioè col morir Cristo in croce. Par., 442.
Palmi 30, sopravanzava dall'ombelico in su, Nembrotte. Inf., 175.
Pane, gittato per ira contro un povero, valse assai a salvar un avaro. Purg. 374.
Pandi il pensier. Par., 474.
Panni bigi. Renduto in panni bigi; cioè: *Fattosi frate*. Purg., 311.
Panno. Pigliar il panno pel verso. Par., 539.
Paolo Orosio. Par., 449.
Paolo (S.) rivelò a Dionigio l'ordine delle gerarchie Angeliche. Par., e seg. 538.
Papa, sua dignità onorata sempre da Dante. Purg., 310.
Papa, straziato da Dante a torto. Par., e seguenti 538.
Pape Satan, ecc., è spiegato. Inf., 35.
Papi, morduti da Dante contro il dovere. Inf., 112 e seg.
Papi, co' due reggimenti, furono Santi, e ben guidaron la Chiesa: contro la sentenza di Dante. Purg., 525.
Papiro. V. Carta.
Papiro acceso, piglia nel lembo della fiamma un colore tra'l bianco e'l nero. Inf., 140.
Paradiso terrestre, che comincia farsi sentire a Dante. Purg., 330 e 331.
Paradiso di Dante, non cede in bellezza alle due prime Cantiche. Par., 585.
Paradiso di Dante; il seguirlo in questo volo, non è cosa da tutti. Par., 597.
Paradiso, da Dante descritto con immagini corporali. Par., 445.
Paragone di cose basse, non disdicono ad alto concetto. Par., 502.
Parche filando; descritte da Catul o. Par., 482.
Paraggio: non *Poleggio*. Par., 511.
Pariglio, e Pareglie. Che fa di sè pareglie l'altre cose, ecc. è spiegato Par., 556.
Parer ingiusta nostra giustizia, ecc., spiegato Par., 407.
Parere, per *Apparire*. Infer., 8 e spesso nel poema.
Parete. Far parete di sè al sole: è *Non lasciar passare la luce*, ma gittar ombra. Purg., 346.

Inoppo, è *Affrontamento di giostra*. Purg., 536.
Intra se; dee dire: e non *Entrasi*. Par., 572.
Intrare innanzi, è *Aulare avanti*. Purg., 224 e seg. Usasi anche, per *Vantaggiare* alcuno. Ivi.
Intrarsi, è *Esser terzo*. Par., 461.
Intreccio di varj casi, orditi da Dante. Inf., 55 e seg.
Introcque, *Inter hoc*. Inf., 118 e seg.
Intuarsi: è *Entrare in te*. Par., 451.
Intrarsi, è *Venire u città*. Purg., 547.
Inveggjir cotanto Paladino, ecc. Verso spiegato. Par., 460.
Inventarsi, vale *Esser nel ventre*. Par., 506.
Inverarsi d'una cosa. Spiegato. Par., 550.
Invettiva di una madre, contro il genero, in difesa della figliuola. Inf., 172 e seg.
Invettive contro un Papa. Inf., 66 e seg.
Inviar l'occhio nel lune, ecc. Par., 575.
Invidia nel Purgatorio sferzata, con inviti ad amore. Purg., 276.
Invidia, non fu il maggior peccato di Dante. Purg., 280.
Invidia schiude i consorti del medesimo bene. Purg., 284.
Invidia è propria di Bene piccolo e imperfetto non di Dio. Par., 422.
Invidiare ad alcuno; è *Togliere* qualche cosa. Inf., 150 e seg.
Invidiare, da *Invidio*: è spiegato Purg., 276.
Invidiosi veri; cioè *Verità odiose* Par., 448.
Invito, parlando *Alla mensa d'amor cortesi inviti*. Purg., 276.
Invito Si stette senza invito; cioè: *Senza esser cerca per isposa*. Par., 451.
Invoglia: è la *Coperta*. 536. Movendosi, mostra la voglia dell'animal coverto che broglia. Ivi.
Invogliare amore, per *Metter in voglia*, ecc. Purg., 284.
Invola un peccatore; detto di fiamma, che lo nasconde (come i ladri le cose rubate). Infer., 151.
Inzaffira (s') il ciel più chiaro. Parad., 513 e seg.

IO

Io. Voi mi levate sì ch'io son più ch'io. Par., 482 e seg.
Io e No: che vagliono, *Noi*, e *Nostro*. Parad., 498.
I' avea già 'l mio volto nel suo fitto: spiegato. Inf., 54.
Iocasta: le crude armi Della doppia tristizia di Iocasta: spiegato. Purg., 324.
Io con tremanti, ei con voci alte e crude: numero di verso, eguale al concetto. Inf., 151.
Io fui: modo di chi conta sue avventure. Infer., 103.

IP

Iperboli, usate negli affetti assai caldi. Purgat., 319.
Ipoeriti dipinti. Inf., 154.
Ippolito si partì d'Atene. Par., 488.

IR

Ira fa gonfiar il cuore. Inf., 53.
Ira di donna, che parla contro suo genero. Infer., 173 e seg.
Ira della donna. Purg., 263 *Ivi*, 288.
Ira purgata nel Purgatorio. Purg., 288 e seg.
Ira di Dio, raddolcita dalla certezza della vendetta preordinata. Purg., 215 e seg.
Iri da iri, reflexso, ecc. Son le Tre Persone divine, l'una dall'altra. Par., 581.

Ironia contro Firenze. Purg., 241 e seg.
Irritito, cioè *Accalappiato*. Par., 595.

IS

Issa, è *Ora*. Inf., 154.
Istoriade, figlia di Tiresia. Purg., 524 e seg.

IT

Italia, rimproverata da Dante delle sue scisme. Purg., 259 e seg.
Italiani poco curanti della propria lingua, e vaghi della francese. Inf., 166.

IU

Iuno. Il messo di Iuno: cioè l'*Iride*. Par., 550.
Ivi: adoperato, per *In quel termine*. Par., 557.

LA

Là, per *Qua*. Inf., 158 e Purg., 219.
Labbia, è *Aspetto*. Inf., 117 e Purg., 330.
Labbra aperte, dipinte. Inf., 169.
Labbra d'essi uno, delle labbra. Inf., 169.
Lasca rotta, paragonata ad una ruma di qua da Trento. Inf., 75 e seg.
Lachesi che dà le fili: così è corretto da MSS. Purg., 317.
Lacuna infima dell'universo: spiegato. Par., 577.
Laetus, e Lieto, vale *Beato e Beatificante*. Purgat., 290.
Laggiù; per *Costaggiù*. Inf., 154 e seg.
Laggiù, usato a modo di sostantivo; come dicessi, *Il luogo che è luggiù*. Purg., 258.
Lago di Garda coperto di nebbia: sonando le campane alla riva, si dà segno a' naviganti, per dove debbano tenere. Purg., 351.
Lago di fuoco. Par., 394.
Lagrimando A colui, che sè ne presti. Purgatorio, 279.
Lagrimata; per *Dimandata con lagrime*. Purgat., 260.
Lagrimie ghiacciate, che serrano insieme due traditori alle labbra. Inf., 181.
Lagrimie, dipinte per circumlocuzione. Purgatorio, 287.
Lagrimie, sono dalla giustizia di Dio poste per condizione, a ricever il perdono. Purg., 375 e seg.
Lambere fiamma comas. Inf., 112.
Lamone e Santermo: due fiumi intorno a Faenza. Inf., 155.
Lampeggiar d'un riso. Purg., 321 e seg.
Lampo, descritto. Par., 528.
Lampo subito: suo effetto nell'occhio. Par., 561.
Lancia d'Achille, che feriva e sanava. Inf., 113.
Lancia Con la qual giostrò Giuda: è tradimento. Purg., 315.
Lanciare; *Ferir di lancia*. Purg., 287.
Laiose gote, di Caronte. Inf., 17 e seg.
La parte dou'è son rende figura: non rendono sicura. Inf., 109.
Lapi e Bindì: spiegato. Par., 553.
Lapo Salterello; furlante famoso. Par., 481.
La qual (porta) senza serrame ancor si trova: spiegato. Inf., 44 e seg.
Largire la venuta, al Purg., vale, *Concedergliene l'entrata*. Purg., 270.
Largir di sè, è *Far copia di sè*. Purg., 278.
Largo, avverbio: vale *Senza rispetto*, nè eccezione. Par., 485.
Larve. E come gente stata sotto larve, ecc. Parad., 562.
Lasca celeste: cioè il *Segno de' Pesci*. Purgat., 580.

Lasciai la cima Cadere, e stetti come l'uom che teme. Inf., 79.
Lasciamo stare : vale, *Non dico*, *Non intendo*, Par., 486.
Lasciarsi morire, cadere, aver paura, ecc. Purg., 237 e seg.
Lusso, detto del sole, che tr. montava. Purg., 536.
Lassù, Quell'anima lassù, ecc. Perchè dicesse *lassù*. Inf., 193.
Laterano Alle cose mortali andò di sopra. Parad., 301.
Lutina, per *Italiana*. Purg., 279 e seg.
Latino, per *Facile*, *Agevole*, voce ora dismessa. Par., 403.
Latrando lui : ablativo assoluto : *latrante illo*. Inf., 183.
Lutrare : suo uso. Par. 78. Lavinia, che piagne la madre Amata, morta per ira. Purg., 296.

LE

Lebbroso impazientissimo, contro chi lo serve. Par., 429.
Leccar lo specchio di Narciso : lambir l'acqua. Inf., 172.
Leccarsi il naso, che fa il bue. Inf., 103 e seg. Purg., 250.
Leccume : metaforicamente : per *Cosa ghiotta*. Purg., 326.
Lega suggellata del Batista ; è i *Fiorini Fiorentini*. Inf., 171 e seg.
Legamento delle cause ed effetti creati, veduto in Dio da Dante con sommo diletto. Par., 573.
Legarsi ad uno per fede ; è *Obbligarglisi per promessa*. Purg., 291.
Legarsi, Nel qual, siccome vita in voi, si lega è spiegato. Par., 400.
Legge, necessaria all'uomo, per contenerlo nella cerca del suo bene. Purg., 292.
Leggendo, vale, Essendo lettore, Professore. Parad., 447.
Leggere il nome ; cioè *Far sapere, Manifestare*. Inf., 53.
Leggere, per Recitare, Dire. Par., 343.
Leggerezza, che Dante veniva acquistando, al salire del monte. Purg., 362.
Leggeri al vento. Inf., 27.
Leggero : per *Facile a muoversi*. Inf., 170.
Leggero : come debba essere inteso. Purg., 246.
Leggiere, è *Spedito* a camminare. Purg., 270.
Legno, che affonda in bocca del porto. Par., 463.
Leombo di sentiero, che muore. Purg., 42 e seg.
Le mura mi pareva, che ferro fosse : spiegato. Inf., 42 e seg.
Leno, V. L., detto di vento mite. Par., 353.
Lentezza di camminare, descritta. Inf., 134 e seguente.
Lentezza virtuosa nel prender le deliberazioni. Purg., 241. I Fiorentini in contrario. *Ivi*.
Leone affamato. Inf., 3.
Leone, che è nell'arme del Re di Castiglia. Parad., 443.
Leppo : è il *Puzzo* dell'unto brugiato. Inf., 172.
Letame. Inf., 117.
Letargo. Un punto solo m'è maggior letargo, ecc. spiegato. Par., 573.
Lete, fiume ; e sua qualità, di far dimenticare i peccati. Purg., 339.
Letizia dell'anima, ride negli occhi. Par., 400.
Letizia : di sé fa *letizia* : cioè *Si muia, o torna in letizia*. Par., 482.
Letizia somma Tanto lieta, Che Dio pareva nel suo volto gioire. Par., 547.

Letiziare neutro; per *Rallegrarsi, Beatificarsi*. Par., 403.
Letiziar. Per letiziar lassù, fulgor s'acquista, Si come viso qui. Par., 410.
Lettere Virgiliane, in disprezzo di Dante, *tuler. 2*.
Lettere formate da Santi, in forma di stelle. Par., 497.
Letto. Far letto alla guancia con la palma: atto di chi sta pensoso. Purg., 247.
Letto. Far letto di un grado : è *Coricarsi sur un grado*. Purg., 330.
Letto. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. Par., 301.
Letto, scaldatosi da uno in vecchiezza. Inf., 16, *Letto piano.* Par., 352.
Letto delle piante; è *la strada*. Purg., 271.
Levar le ciglia: atto di stupore. Inf., 149.
Levar i suggi di porchi svagioni. Purg., 330.
Levatura. Averre, od Essere di piccola, o poca levatura: spiegato. Purg., 300.
Leviti esenti dal-retaggio. È cosa falsa in sostanza: erano ricchissimi. Purg., 291.
Levò le ciglia un poco in soso (suso): spiegato. Inf., 46.
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa. Verso che s'innalza. Inf., 161.

LI

Lia, che cogliendo fiori cantava. Purg., 352.
Lia, che figura la vita attiva. Purg., 352.
Libente è Volonteroso. Par., 523.
Libera a mutar convento : Spiegato. Purg., 320.
Liberamente: V. L., per *Nobilmente*. Par., 443.
Liberi da salute e da pareti : spiegato. Purg., 327.
Libertà delle passioni, che Dante cercava. Purg., 809.
Libertà dell'uomo, liberamente mossa dalla prima causa; non soggiace alla virtù de'cieli. Purg., 292.
Libertà sanata dalle passioni, può essere dall'uomo usata senza pericolo. Purg., 331.
Libertà, è il maggior dono di Dio. Par., 408.
Rende l'uomo simile a Dio, Ivi, 408.
Libertà, a Dio sacrificata nel voto, con atto della medesima. Par., 408.
Libertà di parlare può nuocere. Par., 493.
Libito se' lecito in sua legge. Inf., 27.
Libri d'amore, quanto pericolosi. Inf., 30.
Lieta vale Beato, e Beatificante, come laetus. Purg., 290 e seg.
Lieta; parola di gran senso. Purg., 542.
Lievemente, è *Senza fatica*. Par., 304.
Lima, per *Qualunque strumento*. Inf., 153.
Limare, per Scemare. Purg., 286.
Limpidezza di acqua, descritta. Purg., 497 e seg.
Linci : è *Di là*. Purg., 471.
Lingua ricca serve alla poesia. Inf., 68.
Lingua umana si feude in serpentina, ed e converso. Inf., 150.
Lingua, che scolpisce le parole. Inf., 133.
Lingua Francese. Vantaggio della nostra sopra di quella. Inf., 166 e seg.
Lingua tagliata. Inf., 170 e seg.
Lingua ignorata, rende talora oscure le cose. Purg., 243.
Lingua. Un Guido ha vinto un altro; e Dante ambedue nella lingua. Purg., 269.
Lingua nostra del 300, perchè lasciata da noi, e fattacene un'altra. Par., 302 e seg.
Lingua Latina è grave di natura: la nostra riceve lo stil comico proprio. Par., 316.

Lingua, vuole lungo studio. Cicerone medesimo confessa d'aver fallato. Par., 531.
 Lingua parlata da Adamo; qual fu? Par., 537.
 Mori prima della Torre Babilonese. Ivi e seg.
 Lingue debbono variare. Par., 537.
 Lione, segno celeste. *Che sotto 'l petto del Leone ardente Raggia*, ecc. Par., 503 e seg.
 Liquarsi è V. lat. da *Liquor*, aris; *Stemperarsi*: non da *Liquet*. Par., 473 e seg.
 Liquor chiaro, che dalla roccia cade sulle foglie d'un albero. Purg., 527.
 Lira; per l'Angelo Gabriele, che cantava. Par., 511 e seg.
 Lira... *Che la destra del cielo allenta e tira* Par., 473 e seg.
 Lirun, lirun: suono del violoncello. Inf., 180.
 Lista radiale; è *Fettuccia*, o *Nastro di luce*. Par., 474.
 Listare, è *Tagliare con lista*, o *fettuccia*. Par., 470.
 Litanie cantate dalle anime, che si purgano dell'invidia. Purg., 276 e seg.
 Litare, V. L., per *Sagrificare*. Par., 169.
 Litigio. Sicurar di litigio. Par., 407.

LO

LO, affisso; tramutato di luogo. Inf., 159.
 Lo o Li trasposto: *Farà venirti*, cioè *Li farà venire*. Inf., 159.
 Loco. *E dissi, ch'al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*: vale, *Che avrei assai gradito di sapere il suo nome*. Purg., 350.
 Loruste, cioè *Cavallette*; furono cibo del Battista. Purg., 527.
 Lodarsi d'uno ad un altro; è *Dirne bene davanti a lui*. Inf., 9.
 Lodarsi d'uno, ad un altro. Inf., 12.
 Lodato sia Dio! vale; *Appunto! Bene sta!* ironico. Par., 485.
 Lodoletta, che dopo sfogatasi nel canto, si tace. Par., 502.
 Logoro, o *Ludoro*. Inf., 106 e seg.
 Logoro, che sia. Purg., 284 e 306.
 Lombardia circoscritta: *Da Vercello a Marcabò*. Inf., 159.
 Lombardo (Pietro). Par., 142 *gran Lombardo*. Par., 490.
 Lome, per *lume*. Inf., 53 e seg.
 Lontana sè da sè: è un fonte, che si parte in due rivi. Purg., 388.
 Lontano, val *Lungo*. Inf., 9.
 Lontano, per *Lungo*; ed è converso. Par., 473. e seg.
 Lorenzo in su la grada: sulla graticola. Par., 407.

LU

Lucciole, che risplendono sul far notte. Infer., 151.
 Luce: è la quasi general materia del Paradiso di Dante. Par., 585, ed era la più propria di questo lavoro. Ivi.
 Luce, per *Occhio*. Par., 498.
 Luce, è da compartir fra gli scuri; come nei dipinti, così in poesia. Par., 408.
 Luce, che col suo fulgore nasconde l'anima luminosa. Par., 415.
 Luce maggior degli altri, data a S. Giovanni; e perchè? Par., 514 e seg.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, ecc., spiegato. Par., 546.
 Luce subitana, che fa di botto svegliar chi dorme. Purg., 296.

Lucente. *Quant'esser convenia da sè lucente!* è spiegato. Par., 441 e seg.
 Lucerna: se questa voce puzzi di olio. Par., 392.
 Lucerne, per *Occhi*. Inf., 149.
 Lucerne, *Sopra migliaia di lucerne, Un sol*, ecc. Par., 510.
 Lucidare. Verbo de' pittori. Purg., 206 e seg.
 Lucido, per *Liscio*, *Brunito*. Purg., 288.
 Lucifero si placa, o si consola, vedendo la Chiesa vituperata. Inf., 66.
 Lucifero, dipinto dalla bellezza, nella qual fu creato. Inf., 192. Sua forma orribile. Ivi.
 Lucifero, che cade dal cielo, e sfonda la terra. Inf., 201.
 Lucifero da Dio fulminato di cielo. Purg., 270.
 Luculenta e cara gioja. 439.
 Luculenta. V. L. per *Lucida*, *Splendente*. Par., 505.
 Ludi Angelici; cioè *Angeli festanti*. Par., 553.
 Lugent. *Beati qui lugent*, ecc., come questo testo appartenga a purgare gli accidiosi. Purg., 507 e seg.
 Lucrezio non è più poeta, dove vuol far il filosofo. Par., 390.
 Lui, appropriato a cosa inanimata, cioè al *Dire*. Purg., 336.
 Lulla del mezzule. Inf., 159 e seg.
 Lulla. lat. *lunula*: le due parti da lato, nel fondo della botte. Inf., 159.
 Lumaccia, che ritira le corna per la testa. Infer., 149.
 Lume. *Porta il lume dietro, e sè non giova*. Purg., 568.
 Lume (a) spento: è spiegato. Purg., 225.
 Lume tra 'l vero e l'intelletto. Purg., 238.
 Lume di gloria, accrescendo la visione di Dio nel Beato ricongiunto al corpo suo, crescerà l'amore, e con esso il diletto. Par., 467 e seg.
 Lume della mente umana, se non viene da Dio, è tenebra. Par., 499.
 Lume di gloria, *che visibile face lo creatore*, ecc. Par., 565.
 Lume della gloria abbacinando gli occhi, li fa più forti al vedere. Par., 575.
 Luna nel suo più bell'aspetto. Purg., 551.
 Luna, alla quale Dante è giunto. Par., 398.
 Luna circondata dal suo alone. Par., 446.
 Luna. *E come il volger del ciel della luna Cuopre e discuopre i liti*, ecc. Par., 400.
 Luna. *In sul far della luna, vale In mal punto*. Par., 513.
 Luna. *Divora... qualunque cibo, per qualunque luna: cioè Mungia carne, anche ne' di negri*. Par., 548.
 Luna, tra il sole e 'l mondo, non poté oscurarlo, alla morte di Cristo. Par., 552 e seg.
 Lunari sono i *Mesi*. Purg., 525.
 Lunghesso me, vale, *Allato a me*, Purg., 305.
 Lungo val *Lontano*. Inf., 9.
 Luogo. *Il luogo mio*, ripetuto tre volte. Par., 541.
 Lupi, sono i Fiorentini. Purg., 311.
 Lupi, chiama Dante i Fiorentini che lo nimiciavano. Par., 518.
 Lusinga, *Lusingarsi*, usato per *Fiducia*, e *Confidarsi* è falso modo. Purg., 216.
 Lusinghieri, posti nella bruttura. Par., 110 e seg.
 Lusso; irragionevole e sciocca cosa. Par., 483.
 Lussuria purgata col fuoco. Purg., 343 e seg.
 Lustro, cioè *Chiarore*: e quindi *Lustrante*. Par., 561.
 Lustro, vale *Splendore*, *Chiarore*. Par., 469.
 Luttare, è *Piangere*. Purg., 296.

M

ttara di luce, che forma la coda
ambe d'un'Aquila, che poi si com-
197 e seg.
lel *Mille*. Quando il contrario se-
imme. Par., 501 e seg.
Se non che. Inf., 119.
of per cancellare scriveri: spiegato.
seg.
luna, dieder cagione ad una fa-
no. Par., 398. Se provengono dalla
arità di lei. *Ivi* e seg.
agi descritte. Inf., 158.
ligno da macerar la canapa. In-
desta dal fuoco, accesele vicino.
correggendolo, trafugge il figlio. Pur-
vrata senza fine, per la perdita di
a. Par., 450.
Artefice, Cupo, Trovatore. Inf., 175
Maggiore. Inf., 175.
io veder fu maggio, Che il parlar
574.
Piero: spiegato. Par., 400 e seg.
a mia vista: Lunghi più ch'io po-
e. Purg., 562.
rema, dipinta da Dante. Purgato-
Albero, o ramo con nastri ed or-
355.
piummo; cioè *Mal facemmo, a non*
ecc. Inf., 47 e seg.
l Pontefice. Inf., a cui *Mal pren-*
urgio fatto ad uno. Inf., 156.
zia: è il re Filippo, il Bello. Pur-
bestemmie de' dannati. Inf., 18.
quel porto manda gran vento: si-
sufera de' lussuriosi. Inf., 27.
lurrado): lodi di quella famiglia.
e tiranni di Rimini. Inf., 135.
tiranno di Rimini. Inf., 139.
ti, *Pianti*. Inf., 103.
cscritto. Inf., 107 e seg.
odi *Pendenza*, ecc. Inf., 148 e seg.
a forza, è un male senza riparo.
certo ergastolo. Par., 440.
co mancò, che, ecc. V. *Poco*.
per *Difetto*. Par., 404.
sio in battaglia. Purg., 225 e seg.
Siena alle sue mani: è Fursene pa-
g., 270.
è distese. Purg., 259.
udon le mani; vale *Porgono a te le*
e. Par., 574.
on fur da cui venisser manifeste
: invece di dire, *Non fu manifesto*
ssero. Purg., 268.
tiana; è il *Panem nostrum quoti-*
urg., 267.
a, che fuma nel verno. Inf., 126.
star chiedea con mano. *Manu silen-*
ere. Purg. 265.
vano alle leggi; è *Osservarle* Pur-
91.
vano, vale *Dar materia*. Par., 519.
, ed esempi di lei veduti da Dan-
187 e seg.

Mantaco. Invidia move il mantaco a' sospiri. Pur-
gatorio., 288 e seg.
Manto. Se questa nomini Dante nel Purgatorio,
o altra figlia di Tiresia. Purg., 326.
Manto di tutti i volumi: è Il primo mobile dei
cieli. Par., 512.
Mantova: sua origine. Inf., 117.
Mantova. Questa parola di Sordello Mantovano
dà a Dante l'appiccio di rivolgersi contro l'I-
talia. Purg., 237 e seg.
Maometto. Inf., 158 e 159.
Mar dell'essere Par., 395.
Maraviglia di Virgilio, veggendo Caifasso croci-
fisso nell'inferno, donde venisse. Inf., 150.
Maraviglia fa dimenticare, o non sentire le co-
se. Inf., 159.
Maraviglia delle anime, in veder Dante vivo.
Purg., 219.
Marca Trivigiana, descritta. Par., 438. e seg.
Marcel: e un Marcel diventa Ogni villan, che par-
teggiando viene. Purg., 240 e seg.
Mare, increspato la mattina dal venterello; di
Catullo. Inf., 62.
Mare. L'occhio non vede nel fondo del mare,
altro che dalle prode; non nell'alto Paradi-
so., 499.
Margherita eterna; nomina la luna. Par., 397.
Maria. Donna, che per fame mangiò il figliuolo.
Purg., 329.
Maria rimase giusto, Ella (la Povertà) salse con
Cristo in su la croce: luogo esaminato. Par.,
5 e seg.
Maria: sua gloria in Paradiso. Par., 572.
Marmi passeggiati; sopra di cui altri ha passeg-
giato. Inf., 199.
Marsiglia, circoscritta. Par., e seg. 441.
Marte, ove sala Dante. Par., 472 e seg.
Marte, compie suo corso; non in due anni a
punto, ma in giorni 686; e ore 22, e minuti
29. Par. 482.
Marte (tra) e 'l Batista: spiegato. Par., 482 e
seguenti.
Martire, chi muore combattendo in guerra sa-
cra. Par., 480.
Maruffino de' suoi imbrogli; è Chi gli tien mano.
Par., 539.
Marzia, moglie di Catone, sua virtù. Purg., 215
e seg.
Maschio naso. Purg., 246.
Masticare, è Meditare. Purg., 246.
Mastin nuovo e 'l vecchio: i due Malatesta, ti-
ranni di Rimini. Inf., 155.
Matelda, che andava cogliendo fiori. Purg. 358.
Materia del voto. Par., 409.
Matroua onesta, che smarrisce udendo il fallo
d' un'altra. Inf., 66.
Mattina descritta. 236.
Mattina che viene; descritta. Purg., 360 e seg.
Mattinar lo sposo, è Cantar la mattinata. Para-
diso., 475.
Maturare, per Compire, ecc. Purg., 309.
Maturarsi a' raggi del cielo, che cosa sia. Para-
diso 528.
Maturo (fiore) Di tutte le foglie: spiegato. Pa-
rad., 571.
Mazzerare: è Gittar in mare in sacco, ecc. Infer-
no., 159.
Mazzerati, Annegati. Inf., 159.

ME

Medico, è posto S. Luca da Dante. Purg., 562
e seg.
Mediterraneo, circoscritto: *Tra l'isola di Cipri e*
di Majotica. Inf., 159.

Melensaggine descritta. Purg., 226 e seg.
Melo, che fa ghiottii gli Angeli del suo pomo: è Cristo trasfigurato. Purg., 381 e seg.
Melodia del Cantar di Gabriele. Par., 513 e seguenti.
Membre, per Uffiziali ed Ufizi. Purg., 241.
Memoria; che scipa il sangue. Inf., 150.
Memoria delle colpe, tolta dal fiume Lete. Purgatorio 356.
Memoria, non può riandar le cose vedute in cielo. Par., 391 e seg.
Memoria delle cose intese produce la scienza. Par., 408.
Memoria: se gli Angeli l'abbiano. Par., 556 e seg.
Mena è Condizione. Inf., 115.
Mena, per Natura, Condizione. Inf., 149.
Menare a lunga: spiegato, Inf., 174 e seg.
Menare l'arte, o simile; per Condurre pratiche, ecc. Inf., 155.
Meur gli occhi, passeggiando per la viva luce. Par., 565.
Mendicando sua vita a frusto a frusto. 420.
Meno. *Trouarsi meno una cosa*; è Accorgersi di averla perduta. Purg., 560.
Meno che, usato male per, *Eccetto, o Salvo se*, ecc. Inf., 28.
Men che notte, e men che giorno. Inf., 174.
Men d'un mezzo di traverso non ci ha. Inf., 170.
Mensola, formata d'una figura che porta un solo. Purg. 266 e seg.
Mente. *Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente*. Par., 505.
Mento levato: è lo stare degli orbi, che aspettano risposta. Purg., 279.
Mentre che 'l vento, come fa si tace. Se tace; come avea detto prima, che mai non resta?
Mentre che l'occidente non s'annera. Purg., 331.
Mercato. *Far gran mercato di una cosa*: vale, *Venderla a basso prezzo Par., 486.
Merce, per Merito. Par., 572.
Mercede per Merito. Par., 505 e 551.
Mercurio, ove passa Dante. Par., 411.
Mercurio, è adombrato talora da' raggi del sole. Par., 412.
Meretrice, che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, ecc. l'Invidia. Inf., 182.
Mergere, V. L. per *Abattere, Atterrare*. Purgat., 510.
Meridiano fa Là dove l'orizzonte pria far suole: questo è il tratto di un quarto della superficie della terra. Par., 441.
Merigge, per l'Ombra. Purg., 229 e seg.
Merigiare. Purg., 229 e seg.
Meritar d'uno, è il lat. *Mereri de aliquo*. Infer., 155.
Merito, in doppio senso. Inf., 54.
Merlo. *Come fe' il merlo, per poca bonaccia*: spiegato. Purg., 200, e seg.
Merlo. *Come si va per luogo stretto a' merli*. Purg., 380.
Merto; è Guiderdone. Inf., 178.
Mexere, è *Versar il liquore nella tazza*. Paradiso., 484.
Meschine, Meschini, per Servigiali. Inf., 48.
Meschini, Servi. Inf., 138.
Mesi sei era il conte Ugolino stato in prigione. Espresso poeticamente. Inf., 187.
Messaggidell'eterno regno; cioè gli Apostoli. Purgatorio., 324.
Mestier. Non è mestier lusinga. Purg., 17.
Metafora, adoperata di colpo, per la voce propria; senza prima apparecchiarsi il lettore. Par., 423 e Purg., 362.*

Metafore variate nello stesso concetto Inf., 168.
Metafore, non debbono sempre nel medesimo costruito continuarsi. Purg., 309 e seg.
Metafore, si possono variare nel costruito medesimo. Par., 422 e 434.
Metafore variate nel medesimo costruito. Paradiso. 439.
Metafore, variate da' maestri, nello stesso costruito. Par., 516 e seg.
Metello, si oppone che non fosse aperta la rocca Tarpeja, e l'orario rubato. Purg. 260.
Metro. *Come nota con suo metro* (s'accorda: spiegato. Par., 548 e seg.
Mettere in tal luogo, ed a tal pena: nota uso. Inf., 35.
Metteris innanzi alcuno; è *Farlo andare innanzi a sè*. Purg., 585.
Mezza terza: spiegato. Inf., 206.
Mezza (in) strada: alla lat. *media in via*. Purgat., 510.
Mezza (per) Toscana; per *mediam Etruriam*. Purg., 281.
Mezzo, sust., per *Belletta, Luogo molliccio* Infer. 39. 33 e seg.
Mezzo. Per mezzo, val *Di contra*. Purg., 283 e seg.
Mezzo di, vale *Equinozio*. Inf., 158.
Mezzogiorno: fa parer il moto del sole più lento. Purg., 586.
Mezzule: la dogia di mezzo del fondo della botte. Inf., 158.
Wabbandona; in vece di dire, *Mi lascia*. Inf., 44.
Mia. *Stetti sulla mia*; cioè *Tenni sodo nel prezzo*. Par., 539.
Micare, Lat., che vaglia, fallo del Castelvetro. Purg., 321 e seg.
Micol alla finestra, che beffa David. Purg. 262.
Mida araro. Purg., 314.
Mietere. Di mia semenza cotal paglia mieto: proverbiale. Purg., 284.
Mietitura, circoscritta così; *Quando sogna Di spigolar sovente la villana*. Inf., 180.
Mi feci io, per Feci io. Inf., 14.
Migliorar uno: è *Averlo migliore*. Par., 539.
Milizia, contrapposta al trionfo, figuratamente Par., 414.
Milizia. *Ed ei mi cinse della sua milizia*. Paradiso, 491.
Milizia, l'una e l'altra; sono gli Angeli e i Santi. Par., 561.
Millesmo (al del vero Non si verria). Par., 510.
Mincio fiume, descritto. Inf., 121.
Ministri, diavoli di una bolgia; non hanno giurisdizione nell'altra. Inf., 154.
Ministro (lo) maggior della natura, ecc. il Sole. Par., 447.
Minoi (la) figliuola di Minoi; cioè *Arianua*. Paradiso., 465.
Minos: suo giudizio. Inf., 25.
Minotauro Inf., 75 e seg.
Minugia; Budellame. Intestini. Inf., 159.
Minuzie de' corpi (atomi), che si veggono mescolate, nel raggio introdotto nel bujo. Paradiso., 469.
Mio, non è in cielo; ma *Nostro*. Inf., 64 e seg.
Mio: detto di cosa che m'è vicina, ovvero dalla stessa banda. Purg., 365.
Miracolo, circoscritto con nuova forma. Paradiso., 519.
Miraglio: è lo specchio. Purg., 350.
Mirarsi al petto; che atto è. Inf., 76.
Mirro: verbo, è *Condire di mirra Imbalsamare* Par., 418.

Mischiamiento di colore, d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 152.
Mischio dolce, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.
Miserella. Purg., 265.
Miserere mei, Salmo di David. Par., 570.
Misericordia di D.o, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.
Misericordia (grazia) chiesi che mi aprisse. Parad., 259.
Misesi li nel canto e nella nota: è spiegato. Parad., 551.
Misura (a) di carboni, vale: A misura larga e vantaggiata. Inf., 191.
Misurare. Che non ha fine, e se in se misura. (D.o) Par. 499.
Mitigare uno sopra di se: è Coronarlo: cioè dargli signoria di se stesso. Purg., 554 e seg.

MO

Mobile primo. Par., 547 e seg.
Mobile ad ogni cosa che piace: spiegato. Purgat., 293.
Moderni: non debbono sempre credersi da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.
Modesti, A riconoscer se della bontate, ecc. Parad., 557.
Modestia propria di giovane. Inf., 21.
Modestia di Virgilio. Inf., 22.
Modicum, et vos videbitis me: è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 585.
Modo di dire abbellisce il concetto. Inf., 150.
Modos facere, e lo Intonar. Purg., 219.
Mola. A rotar cominciò la santa mola. Paradiso., 456.
Molle ad uno; per Condescedente, Facile. Infer., 115.
Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: detto di una fonte di Boemia. Purgatorio., 246.
Molto sara di mal, che non sarebbe: vale. Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 452.
Momento della vita della natura, colto da Dante ed espresso. Inf., 159.
Monachine (le), quando vinno a letto. Paradiso., 558.
Monaco fatto cadere dal diavolo. Purg., 544.
Monache, forzate a tornare al secolo, non furono violentate; perchè poteano negar il consenso, o tornare al chiostro. Par., 226.
Moncherini. Inf., 160.
Mondezza dell' anima ben purgata pel cielo, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 519 e seg.
Mondo, somiglia a Dio nell' ordine. Par., 595.
Mondo, creato da Dio ordinatissimo. Purgatorio., 444.
Moneta, usata per figura della fede. Par., 551.
Monete, paragonate al sangue, che gira per le vene. Purg., 528.
Monosillabi in principio di verso, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg. 554.
Montanaro, la prima volta che viene a città. Purg., 547.
Montaperto, e rotta avutavi da' Fiorentini. Infern., 55.
Montar su per una ruina; descritto. Inf., 148.
Monte del Purgatorio, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.
Montemalo, monte sotto Roma. Purg., 299.
Montemurlo: castello de' Conti. Par., 479.
Montereggon coronato di torri. Inf., 175.
Montone. Il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che 'l montone Con tutti e quattro i

pie'cuopre ed inforra; cioè Non passano sette anni. Purg., 248.
Mora: monticello di pietre. Purg., 225.
Mora, mora. Il Vespro Siciliano. Par. 455.
Mordere. metaf. V. denti.
Mordersi le mani, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare., Inf., 185 e seg. Questa profferta de' figliuoli non par naturale. Ivi, e seg. 185.
Mormorar di suono, nell' Aquila celeste, sali su pel collo, ed uscì pel becco. Par., 505.
Mori d' un porco salvatico; cioè **Morso da un porco**. Inf., 110.
Morire, per **Finire, Consumarsi**. Inf., e seguenti 115.
Morire, non vale **Uccidere**, salvo nel participio **Morto**, Purg., e seg. 256.
Morir presto o tardi, è niente, rispetto alla fama che seguirà. Purg. e seg. 270.
Morir d'uno: alla lat. **Deperire aliquem**. Paradiso., 541.
Moronto, fratello di Cacciaguida. Par. 482.
Morso delle unghie: spiegato. Inf., 164.
Mortal (il), sostantivo; per **Il corpo**. Purg., 547.
Morte seconda, è dell'anima. Inf., 8.
Morte, che l'uom dà a se stesso, è omicidio, e debolezza; così fu di Catone. Purg., 214.
Morte, presta o tarda, è niente, rispetto alla fama. Purg., 270.
Morte di Cristo ebbe due aspetti, per cui piace si a D.o, e si a' Giudei. Par., 422.
Morte di Cristo, perchè fu ele ta alla redenzione? Par., 422 e seg.
Morti per violenza. Purg., 255.
Morti. Li morti, morti e i vivi parèn vivi. Purgat. 275.
Morto, per **Ucciso**, s'adopera in solo questo participio. Purg., 256.
Mosca che cede alla zanzara; ciò avviene la sera. Inf., 159.
Mosca (il), co'moncherini levati. Inf., 160.
Mosè, circoscritto. Par., 575.
Mostro: per **Carco mostruoso**. Purg., 584.
Moto, che si percuote con l'altro ne' cieli: che è? Par., 442.
Moto, che ne' cieli comincia dall' ultimo. Parad., 546.
Moto de' cieli di sotto, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 548.
Movienti sotto i miei piedi, Inf., 75.
Movimento de' nove cerchi, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' cieli. Par. e seg. 548.
Mozze. Lettere mozzе, è **Scrivere in cifra**. Parad. 510.

MU

Mucciare, è Fuggire. Inf., 149.
Muffa, e del vino reo, **Gromma** del buono. Parad., 458.
Mulin terragno, volto dall'acqua. Inf., 135.
Mulin che 'l vento gira. Inf., 194.
Mungere le lagrime. Inf., 77.
Muso, è il lat. **Munus**. Par. 466.
Muma la lena del polmone. Inf., 148.
Munta sembianza, vale **Disfatta per magrezza**. Purg., 554.
Munta, per **Espressa, Gocciata**, ecc. Par., 504.
Munto; Per gli occhi fui di grave dolor munto. Purg., 277.
Muore il lembo, di un sentiere. Purg., 244.
Muoversi; detto di strada, che continua. Purgat., 244.

Muoversi; detto di strada, che continua. *Purgat.*, 260.
Muoversi col viso, è *Mandar più avanti gli occhi*. *Purg.*, 262.
Murare. *Che si murò di segù e di martiri*: parla del tempio; cioè della Chiesa. *Par.*, 497.
Muri, e *Discrezioni in cielo*, che separano i Santi prima di Cristo, da que' dopo. *Par.*, 571.
Muro: *Tra Beatrice e te*, è questo muro. *Purgat.*, 349.
Musare: è *Far muso* è bocca di attonito. *Inferno* 159.
Musca della poesia. *Inf.*, 66 e seg.
Muso di serpente, mutato in volto umano. *Inferno* 147.
Mutamento de' Fiorentini. *Par.*, e seg. 242.
Mutar colore; *Impallidirono*. *Infer.*, 18.
Mutar il mondo a miglior vita: i Latini usavano modo diverso. *Purg.*, 331.
Mutarsi, vale come *Cangiarsi*; cioè *Mutar colore ed atti* di volto. *Purg.*, 383.
Mute, per *Inerti*. *Purg.*, 342.
Muti, stettero più giorni il Conte Ugolino co' figliuoli: segno di gran dolore! *Inf.*, 186.
Muto d'ogni luce, per *privato*. *Inf.*, 25.
Muto. *Ben sapev'ei che volea dir lo muto*. *Purgat.*, 279.
Muto. *Dal muto aspetti quindi le novelle*; cioè, *Nulla se ne può sapere*. *Par.*, 443.

NA

Nabucodonosor adirato contro i suoi Maghi ingiustamente. *Par.*, 406.
Najade. *Purg.*, 386.
Nanna. *Esser consolata con Nanna*, è *Esser in fasce*. *Purg.*, 332.
Napoli: il regno di Napoli, descritto. *Paradiso* 433.
Nascer del sole dipinto. *Par.*, 570.
Nascode. *Che dietro a pochi giri* (di anni) *son nascode* (le iuside). *Par.*, 569.
Nasetto. *Purg.*, 283.
Naso maschio. *Purg.*, 246.
Nastro: per *Lista di luce*. *Par.*, 474.
Natiche, bagnate dal pianto; essendo gli occhi e la faccia travolta. *Inf.*, 64.
Natura e Verità, è lo stesso. *Inf.*, 53.
Natura, fa certe cose, che diletano più delle altre; cioè le appartenenti a generazione. *Infer.*, 82.
Natura, colta da Dante nel movimento di vita, lo fa mirabile. *Inf.*, 59.
Natura sola, è universal oggetto del piacere dell'uomo. *Inf.*, e seg. 55.
Natura, adeguata da certi poeti, li fa svariare dietro ad immagini snaturate. *Inf.*, e seg. 55.
Natura semplice, a farla bella scrivendo, è difficile: e perciò alcuni si diedero alle raffinatezze e bizzarrie. *Inf.*, 60.
Natura vecchia, resa nuova da Dante, in vari modi. *Inf.*, 47.
Natura poco osservata da Virgilio, nel luogo del ramo, che da Enea svelto mandò sangue *Infer.*, 79.
Natura è il precipuo pregio di Dante, e la fonte del bello e del diletto; non le arguzie, ecc., *Inf.*, e seg. 187.
Natura dell'uomo è corrotta, ma non forzata al male. *Purg.*, e seg. 289.
Naturalizza del parlare par facile; ed è difficile. *Inf.*, 37.
Naturalizza non scrivere è difficile. *Inf.*, 61.
Naufragio d'Ulisse. *Inf.*, 134.
Naufrago campato dal mare. *Inf.*, 4.

Nausea, mossa da Dante con arte di eloquenza poetica. *Inf.*, 163.
Navicella che esce di loco, indietro indietro. *Infer.*, 404.
Naviganti, la prima sera del loro viaggio, interiscono a sentir sonare l'Avemaria. *Inferno* 63.
Navigar ad ogni vento. *Inf.*, 129.

NE

Nebbia, che lascia passare il sole debilmente per essa. *Purg.*, 193.
Necessità; la previsione di Dio non la porta. *Par.*, 489 e seg.
Neghittosi, che vissero senza infamia e senza lode, sono nel primo girone. *Inf.*, e seg. 13.
Negligenza descritta. *Purg.*, 229.
Nel corcare: detto del Sole, che sta per tramontare: *che già nel corcar era*. *Purg.*, 293.
Nel dritto mezzo del campo maligno. *Inf.*, 109.
Nembrotto, non intendea il parlar di nessuno. Come dunque Virgilio a lui parla? *Inf.*, 159.
Nembrotto, attonito al piè della torre. *Purgatorio* 271.
Nemici, *Non ne potrai tener le lingue mute*. *Par.*, 491.
Nerbo. *Drizzare il nerbo degli occhi*. *Inf.*, 50.
Nescia val *priva di conoscenza*. *Par.*, 535.
Nesso, Centauro avvinto. *Inf.*, 77.
Neve, che piove senza vento. *Inf.*, 88.
Neve, che al vento di mezzodi, si strugge. *Purgatorio*, 327.
Neve, che al sole si dissigila. *Par.*, 376.

NI

Nicchiarsi, è *Gemere sottovoce*. *Inf.*, 262.
Niccolò (S.) che provvede le fanciulle di dote. *Purg.*, 324.
Nicto, *Nuto* *Auruo* V. L. loro senso. *Purg.*, 319.
Nido. *Cacciar di nido*, è *Superare*; *de' gradi*. *Purg.*, 270.
Nido, per *Nichia*. È forma per li nidi. *Luogo spiegato*. *Par.*, 497.
Nido di Leda: è il segno de' Gemelli. *Par.*, 546.
Niobe, con xiv figliuoli morti. *Dipinta*. *Purg.*, 274.

NO

Nobiltà vera, in che stia. *Par.*, 481.
Nobiltà di sangue, è poca cosa, senza altro rincalzo. *Par.*, 482.
Nocciolo. *Questa pesca avra il nocciolo*; cioè: *S'è cominciato bene*. *Inf.*, 51.
Noce, è la *Tacca* nell'arco, ove la corda si appunta. *Par.*, 391.
Nodo. *Metafora dello sgropparlo*. *Par.*, 551.
Nome d'alcuno, che altri gli domanda: come circoscritto. *Inf.*, 63.
Norme. *Insieme si risposero a tai norme*. *Spiegato*. *Inf.*, 149.
Nome. *Col nome, che più pura e più onora*: è il nome di Poeta. *Purg.*, 319.
Nome. *Grazioso mi fia, se mi contenti Del nome tuo*; cioè: *Se mi di il tuo nome*. *Par.*, 403.
Nomi, che vagliono una cosa contraria, all'altra. *Purg.*, 230.
Non so chi posto mente; per *chi abbia posto mente*. *Inf.*, 28.
Non è via, che gente ci passi; cioè: *per la qual*, ecc. *Inf.*, 79.
Non frondi verdi, ma di color fosco, ecc. *Inferno*, 80.
Non le è parte scelta; cioè: *Non è posto, o designato alcun luogo*. *Inf.*, 83.
Non possa, è Impotenza. *Purg.*, 233.

Nostro: è il parlar de' Beati, che non conoscono *Mio* nè tuo. Inf., e seg. 62.
Nostro Signor, senza articolo. Inf., 115 e Paradiso, 517.
Nostro; e non *Mio*, è il parlar della carità celeste. Purg., 290.
Nostro, ove peccar non è più nostro; cioè: non è più cosa da noi, che siamo in Purgatorio. Purg., 343.
Nota. Nel torneare, e nella mira nota per canzone. Par., 466.
Nota, per Canto di parole. Par., 473.
Nota: può valer battuta, che dà norma al ballo. Par., 531.
Nota con suo metro (s' accorda). Par., 536 e seg.
Notam ducere. Qua notam duxit, niveus videri. Purg., 275.
Notare, che fa il Drago Gerione per l'aria. Inferno, 103.
Notare: è Cantar in note. Purg., 371
Note. Diverse voci fan diverse note; cioè, diversa armonia. Par., 419.
Note musicali, rispondono a certi soli tasti, così il senso de' piaceri nell' uomo. Inf., 60.
Note; per Memorie, Registro. Inf., 183.
Note. V. Letto.
Notte (di) prima: alla latina. Purg., 233.
Notte. Di notte non si può salire il monte del Purgatorio. Purg., 243.
Notte che comincia. Descritta. Purg., 250.
Notte. Tra l'ultima notte, e' l' primo die. Dal principio, alla fine del mondo. Par., 423.
Novella, per Novellare, Ragionamento. Inf., 149.
Noverca. V. L.; cioè: *Mutigna*. Par. 482.
Novità, cagion del piacere. Inf., 58.
Novità che fa la bella la poesia, dimora in varie cose. Inf., 60.
Novità data alle cose non nuove, e come. Inferno, 63.
Novità dat: alle cose non nuove; è il tutto della poesia. Par., 430.
Novità messa ne' concetti, esprimendoli con modi di dire non usati. Inf., 64.
Novità del concetto, talora non lascia avvisare la sua irragionevolezza. Inf., 190.
Novità che uom vede, gli fa interrompere ogn' altro atto. Purg. 291.
Novità piace troppo; e questa fece nojare gli Italiani della lor bella lingua. Par., 411.
Nozze di Peleo con Teti: Poemetto di Catullo. Par., 485.

NU

Nube tenera. Par., 457.
Nulla fare, nè di ben nè di male, è gravissimo peccato. Inf., 13.
Nulla sarebbe dell', ecc. Inf., 48.
Nulla. Esser nulla di far chechessia. Inf., 158.
Nulla. Esser nulla, per Morire. Purg., 296.
Numero ne' versi di Dante, mal censurato. Inf., 67 e seg.
Numero degli eletti, dee *aggiugiarsi coll' eterno proposito* di Dio. Par., 553.
Nuova terra, è la novella veduta. Inf., 153.
Nuova, è Sconosciuta. Par., 429.
Nuove lurt; cioè: Luci apparite nuovamente. Par., 458.
Nuovi, è *Inesperti*. Purg., 358.
Nuovo in questo stato: è come il Lat. *recens*; *Venutoci da poco innanzi*. Inf., 20 e seg.; vale anche non pratico. Ivi.
Nuovo. Esser nuovo di compagnia; è *Mutar compagno*. Inf., 134 e seg.

Nuovo pellegrino; che la prima volta uscì di patria. Purg., 246 e seg., ovvero, la sera del primo di della sua partenza.
Nuro. A cui ciascuna sposa è figlia e nura (*nuora*) è Adamo. Par., 536.
Nuto, Annuo, Nicto. Verbi lat. loro senso. Purgat., 313.

O

O, lettera che presto si scrive. Inf., 150.
O, in eterno faticoso manto. Inf., 134.
O! lungo e roco. Purg., 233.
Obbietto comun, che 'l senso inganna; che cosa sia. Purg., 362.
Oblio del dolore o d' altro, è talor prodotto dalla maraviglia. Inf., 159 e seg.
Oblio. Eclissar nell' oblio. Par., 447.
Obliquo cerchio (lo zodiaco), serve al mondo. Par., 442.

OC

Occaso. Ad un occaso quasi e ad un orto: vale Sotto il medesimo punto del cielo. Par., 395 e seg.
Occhi di bragia. Inf., 17.
Occhi degli amanti, lampeggiano. Inf., 29.
Occhi, che menano alcuno; o che vanno. Infer., 47.
Occhi putti. Inf., 83.
Occhi sei di Lucifero, goccianti lagrime e bava. Inf., 193.
Occhi sciolti: è *Veggenti*; cioè: Sciolti dalla cucitura, che aveano agli occhi gli Invidiosi. Purg., 280.
Occhi degli amanti, abbelliscono e rifanno le donne brutte. Par., 490 e seg.
Occhi. E volgi gli occhi al Signor mio; interrogandolo senza parlare, di quello che far dovesse. Purg., 509.
Occhi del cielo (due). Il Sole e la Luna. Purgat., 314.
Occhi. Questi, che guida in alto gli occhi miei: cioè: Che mi mena su a veder le cose alte. Purg., 321.
Occhi, sono specchio dell'anima. Purg., 321.
Occhi cavati e scuri, per magrezza. Purg. 331 e seg.
Occhi. Tre n' avea in testa la Virtù della Prudenza, secondo Dante. Purg., 360.
Occhi di Beatrice. pregano le Virtù teologiche che e' la gli rivolga a Dante. Purg., 378.
Occhi, sono specchio vivo della letizia dell'anima. Par., 400.
Occhi. Io abbo due occhi in capo: io sono l'uno, e tu se' l' altro. Par. 409.
Occhi corruscanti delle anime dicono la luce di dentro. Pur. 414.
Occhi, son fatti al fine di vedere. Epicuro, ponendo il caso, dovette dire, che ciò non era. Par., 434.
Occhi, si chiudono e levano a un tempo. Parad., 435.
Occhi di Dante ralluminati dal guardo di Beatrice, che con essi l' avea già acceso. Parad., 452.
Occhi. Pasture da pigtiar gli occhi. Par., 341.
Occhi. Menava io gli occhi per lu viva luce. Par., 567.
Occhi. Vieni omai, con gli occhi, si com' io Andrò parlando. Par., 573.
Occhio ti dice. Inf., 39.
Occhio. Far d'occhio è lo *Ammiccare* di Dante. Purg., 318. e seg.

Occhio dell'aquila, circoscritto da Dante. *Parad.*, 502.
Orchio. Pur come batter d'occhio si concorda *Par.*, 506.
 Occidente notato dall'ombra, che (nascondo il sole) gittava alla parte opposta. *Purg.*, 350.
Occupare, alla latina; per *Sorprendere*. *Purgatorio* 285.
Occupata AL suo doleggi. *Par.*, 399 e 487.

OD

Oderisi, pittore. *Dipinto. Purg.*, 268.
 Odj e nimicizie degli Italiani infra loro. *Purg.*, 269 e seg.
Odierno. Fu crastino laggiù dell'odierno Paradiso. 502.
 Odio de' diavoli contro gli uomini. *Inferno* e seg. 127.
 Odore, del quale alcuno vivea. *Inf.* 82.
 Odor d'un pomo, che di fame dissecca chi lo guarda. *Purg.*, 350 e 351.
Offensione, per *Peccato. Purg.*, 298.
Offerte, per *Offerire. Par.*, 466.
Offeso, è Sdegnoso, Crucciato. *Inf.*, 38.

OH

Oh! si maneret condito sensus patri! ecc., d' Fedro. *Inf.*, 75.

OL

Olocausto. A Dio feci olocausto, è Ringraziar-
 lo. *Purg.*, 284.
Oloferne: disfatto suo esercito. *Purg.* 275.
Oltreggio, per *Eccesso, Soperchio. Par.*, 577.
Oltarsi, per *Inoltrarsi. Par.*, 575.

OM

Omberto. Aldombrandesco, superbo. *Purg.*, 269.
 Ombra del corpo d'uno rotta in terra, forandogli il petto di lancia. *Inf.*, e seg. 181.
 Ombra, che Dante vedea del suo corpo in terra, e di Virgilio, lo fa temere che questi ne fosse andato. *Purg.*, 220.
 Ombra del corpo, gittata diversamente, secondo la varia postura. *Purg.*, 224.
 Ombra, è detta l'Anima incamiciata d'un velo di aria, che le scusa organi. *Purg.* 542.
 Ombra del corpo di Dante, cadendo nelle fiamme, dava loro un colore più acceso. *Purgatorio* 344.
Ombra che si spense: essendo caduto il Sole. *Purg.* 536.
Ombra. Terra che perde ombra; è la terra sotto l'equatore; dove i corpi non danno ombra. *Purg.*, 370.
Ombra smorta sotto foglie verdi e rami nigri. Purg., 586.
Ombra, per *Languida immagine. Par.*, 590.
Ombra delle sarre benedice, è il Velo delle Monache. *Par.*, 486.
 Ombra della terra si appunta (cioè finisce colla sua punta) nel cielo di Venere. *Par.*, 444.
Ombra, per *Cenno debole o somiglianza lontana. Par.*, 461.
Ombra del mondo, Chinato fino al letto piano. Par., 557.
O me! esclamazione. *Inf.*, 143.
 Omero, bellissima sua descrizione di Ettore, che vuol baciare il figliuolino. *Inf.* 35.
Omero, l'omero m'offerse. Purg. 289.
Omnia ventorum concurrere praelia vidi. Inferno 25.
 OMO: parola formata dal naso e dagli occhi, nel viso umano. *Purg.* 329.

ON

Onda. Strada che va, come l'onda, che fugge e s'appressa; cioè tortuosa. *Purg.* 260.
Onda prima, è la Sorgente. Par., 504.
Onda, per *Acqua. Nel monte, che si leva più dall'onda. Par.*, 508.
Onda della riviera celeste. Spiegato. Par., 361.
Onde è la strada; valei Fra'quali emisferi. Purg. 228.
Onde, per *Ore*; in senso di moto a luogo, o per luogo, e così, *altronde. Purg.* 505.
Onde piccole di un ruscelletto, che piegano l'erba. Purg. 554.
Onde, per *Accioché, Perché*, non fu usato nel 500. *Purg.*, 370 e seg.
Ondeggiar del santo rio, è Scorrere delle acque. Par. 416.
Onde. Assai m'amasti, e n'avesti ben onde. Par. 452.
Onde, vale Nel quale, o Pel quale: in opera di moto. *Par.*, 506.
 Questa donna, si smarrisce, udendo il fallo di un'altra. *Inf.*, 66.
 Onestà è posata grave negli atti. *Purg.* 245.
 Onestà di atti. *Dipinta. Par.* 567.

OR

Ora. In sì poca ora; è In sì poco tempo. Inferno, 200.
Ora matutina; o piuttosto *O'ra. Purg.*, 217.
Ora dell'Avemmaria descritta. Purg. 245.
Ora, per Allora. Purg., 277.
 Oracoli degli idoli ammutoliti, verso la venuta di Cristo. *Par.*, e seg. 486.
 Orazione de' Fiorentini contro Casa Uberti. *Inf.*, 55, e seg.
 Orazione di San Bernardo a Maria Vergine per Dante. *Par.*, e seg. 572.
 Orazioni de' giusti, esaudite da Dio. *Purg.*, 248.
 Orbi due, e loro dialogo insieme. *Purg.*, 281.
Orlo della vita; vale Il fine. Purg., 271.
Ordinata una fune; cioè: Messa all'ordine. Paradiso, 593.
Ordinato. per Predestinato, Assegnato. Purgatorio, 577.
 Ordinanza di Dio, fa eleggere l'inferno al peccatore, morendo. *Inf.*, 19.
 Ordine nelle cose create, è una somiglianza di Dio. *Par.*, 595.
 Ordine da Dio messo nelle cose create. *Paradiso*, 446.
Ordinò due Principi; cioè: Destinò, Assegnò, Elesse. Par., 450.
 Ore, come circoscritte da Dante. *Inf.*, 63.
 Ore dipinte, a modo di Ancelle. *Vedi, che torna Dal servizio del di' l'ancella sesta. Purg.*, 272.
 Ore, che tirano il cocchio del sole. *Purg.*, 527.
 Orezza dell'ala dell'Angelo, ventilata. *Inf.*, 67.
 Orfeo, che torna nel mondo liberata la sposa dall'inferno. *Inf.* 51.
Organare, cioè Muovere gli organi sensorj. Purgatorio, 542.
Organi del mondo; sono i Cieli (ponendo il mondo un corpo animato). *Par.*, 398.
 Organo che suona, mentre altri canta; che or le parole si intendono, ora no. *Purg.*, 260.
Oriafiamma: detto di Maria. *Par.*, 570.
 Oriente è detto Cristo. I fedeli ad oriente oravano. *Purg.* 248.
 Oriente. Salir per una scala verso oriente; come detto. *Purg.*, 350.
Oriente, sarebbe il nome proprio di Assisi, ove nacque quel Sole, S. Francesco. *Par.*, 451.

Originare: Assegnar l'origine. Inf., 162.
Origliare. Inf., 43.
Orizolo, e var. girare delle ruote. Par., 519.
Orizzonte tien chiuso il giorno. Purg., 243.
 Orlando sonò terribilmente, nella disfatta di Carlo Magno, a Roncisvalle. In., 149.
Orme, per *Gambe*. Inf., 151.
Orme di S. Domenico, abbandonate da'suoi Frati, che camminan rovescio. Par., 459.
Ornamenti. V. Arte.
Ornamenti della poesia, come debbano essere adoperati. Inf., 59.
Ornamenti, non debbono coprir la natura, l'essa dee trasparir sotto a loro. Inf., 59.
Oro. Età dell'oro, dipinta da Virgilio nell'Egloga, *Pollione*, come sia il fatto. Purg., 325.
Oro, che diede nome al secolo felice. Purgatorio, 326.
Oro. Ridurla a oro, è *Venire alla conclusione*. Par., 513.
Oro di Babilonia; si lascia qui morendo. Paradiso, 542.
Orosio (Paolo). Par., 447.
Orologio, che sveglia i Frati pel mattutino. Paradiso, 448.
Oroscopo; non ha efficacia nelle azioni libere dell'uomo. Purg., 326.
Orto. Ad un occaso quasi e ad un orto: è, Sotto il medesimo punto del cielo. Par., 458.
Orto. Non era ancor molto lontan dell'orto; cioè: *Quel Solè era levato di poco*. Par., 449.
Oriolano eterno. Dio. Par., 534.

OS

O sanguis meus. Par., 474.
Osanna, sanctus Deus, ecc. Spiegato. Par., 420.
Osanna, cantato nel fondo di Venere. Par., 428.
Osannare, è *Cantar Osanna*. Par., 531.
Oscurit  di Dante, donde proceda, il pi . Inferno, 47.
Gssa di Manfredi insepolti. Purg., 224.
Ostia:   il porto. donde l'Angelo piglia le anime, che vanno a purgarsi. Perch ? Purgatorio, 218.

OT

O tosco, che per la citt , ecc. Spiegato. Infer., 54.
Ottava. Gia dell'ottava (stella) con sete rimani; cio : *Desideri veder la ottava*: e perch , vedi ora la settima. Par., 449.
Ottima, e sentitamente; per Ottimamente, ecc. Inf., 40.
Ottusi. Non capere in triangolo du' ottusi. Parad., 485.

OV

Ove: per *Nel qual termine*, risponde ad *Ivi*, che  : *In quel termine*. Purg., 577.
Ovile bello, chiama Dante la patria. Par., 567.

P

P. Segno de' peccati; impresso dall'Angelo in fronte a Dante; che si cancella, al passo da un girone all'altro. Inf., 65. e seg.
P sette, scolpiti dall'Angelo in fronte a Dante. Inf., 65.
P sette, descritti dall'Angelo in fronte a Dante. Purg., 259.
P i) scolpiti in fronte a Dante dall'Angelo, gli sono levati ad ogni girone: ond'egli va su sempre pi  lieve. Purg., 275.

Pace volli con Dio, in sullo stremo della mia vita; mi rappacificai con Dio. Purg., 280.
Pace postrema. ecc. Spiegato. Par., 483.
Pacificati a Dio, per *Riconciliati per penitenza*. Purg., 255.
Padre eterno; mal fu dipinto a colori, con faccia di sole. Purg., e seg. 208.
Padre. Le pi  che padre. Purg., 298.
Padri, hanno carissime certe cose. Inf., 59 e seg.
Pagare. Esser pagato a stajo ben colmo. Infer., 195.
Paglia. Le cappe delle vesti di piombo, che Federigo metteva addosso a'condannati, eran di paglia, verso quelle degli ipocriti. Infer., 529.
Pale della ruota del mulino, dove urta l'acqua che la volge. Inf., 134.
Pal o. E letizia era ferza del pal o:   spiegato. Par., 496.
Palermo, Vespro Siciliano. Par., 453.
Palte dell'oro;   un'arme di famiglia. Par., 483.
Pallido ed anelo; forse cos  scrisse Dante, e non *pavido*. Par., 506.
Pallottola. Far faccia di pallottola. Par., 512.
Palma. Bordon di palma ciuto,   spiegato Purgat., 387.
Palma della mano. Che si acquist  con l'una e l'altra palma; cio  col morir Cristo in croce. Par., 442.
Palmi 30, sopravanzava dall'ombelico in s , Nembrotte. In., 175.
Pane, gittato per ira contro un povero, valse assai a salvar un avaro. Purg., 374.
Pandi il pensier. Par., 474.
Panni bigi. Renduto in panni bigi; cio : *Fattosi frate*. Purg., 311.
Panno. Pigliar il panno pel verso. Par., 539.
Paolo Orosio. Par., 449.
Paolo (S.) rivel  a Dionigio l'ordine delle gerarchie Angeliche. Par., e seg. 538.
Papa, sua dignit  onorata sempre da Dante. Purg., 310.
Papa, straziato da Dante a torto. Par., e seguenti 558.
Pape Satan, ecc.,   spiegato. Inf., 35.
Papi, morduti da Dante contro il dovere. Inf., 112 e seg.
Papi, co' due reggimenti, furono Santi; e ben guidaron la Chiesa: contro la sentenza di Dante. Purg., 325.
Papiro. V. Carta.
Papiro acceso, piglia nel lembo della fiamma un colore tra'l bianco e'l nero. Inf., 140.
Paradiso terrestre, che comincia farsi sentire a Dante. Purg., 350 e 351.
Paradiso di Dante, non cede in bellezza alle due prime Cantiche. Par., 385.
Paradiso di Dante; il seguitarlo in questo volo, non   cosa da tutti. Par., 397.
Paradiso, da Dante descritto con immagini corporali. Par., 445.
Paragani di cose basse, non disdicono ad alto concetto. Par., 502.
Parche filando; descritte da Catullo. Par., 482.
Pareggio: non *Poleggio*. Par., 511.
Pareggio. e Paregie. Che fa di s  paregie l'altre cose, ecc.   spiegato. Par., 556.
Parer ingiusta nostra giustizia, ecc., spiegato. Par., 407.
Parere, per *Apparire*. Infer., 8 e spesso nel poema.
Parete. Far parete di s  al sole:   *Non lasciar passare la luce*, ma gittar ombra. Purg., 346.

Lutoppo, è *Affrontamento di giostra*. Purg., 536.
Intra se: dee dire: e non *Entrasi*. Par., 572.
Intrare innanzi, è *Aulare avanti*. Purg., 224 e seg. Usasi anche, per *Vantaggiare* alcuno. Ivi.
Intrarsi, è *Esser terzo*. Par., 461.
Infrecco di varj casi, orditi da Dante. Inf., 55 e seg.
Invroque. *Inter hoc*. Inf., 118 e seg.
Inuarsi: è *Entrare in te*. Par., 457.
Inurbarsi, è *Venire u città*. Purg., 547.
Inveggjar cotanto Paladino, ecc. Verso spiegato. Par., 460.
Inventarsi, vale *Esser nel ventre*. Par., 506.
Inversarsi d'una cosa. Spiegato. Par., 550.
Invettiva di una madre, contro il genero, in difesa della figliuola. Inf., 172 e seg.
Invettive contro un Papa. Inf., 66 e seg.
Inviar l'occhio nel lume, ecc. Par., 575.
Invidia nel Purgatorio sferzata, con inviti ad amore. Purg., 276.
Invidia, non fu il maggior peccato di Dante. Purg., 280.
Invidia schiude i consorti del medesimo bene. Purg., 284.
Invidia è propria di Bene piccolo e imperfetto non di Dio. Par., 422.
Invidiare ad alcuno; è *Togliere* qualche cosa. Inf., 150 e seg.
Invidiare, da *Invidio*: è spiegato Purg., 276.
Invidiosi veri; cioè *Verità odiose*. Par., 448.
Invito, parlando *Alla mensa d'amor cortesi inviti*. Purg., 276.
Invito Si stette senza invito; cioè: *Senza essere cerca per isposa*. Par., 451.
Invoglia: è la *Coperta*. 556. Movendosi, mostra la voglia dell'animal coverta che broglia. Ivi.
Invogliare amore, per *Metter in voglia*, ecc. Purg., 284.
Involare un peccatore; detto di fiamma, che lo nasconde (come i ladri le cose rubate). Infer., 151.
Inzaffra (s') il ciel più chiaro. Parad., 513 e seg.

IO

Io. Voi mi levate sì ch'io son più ch'io. Par., 482 e seg.
Io e Mio: che vagliono, *Noi*, e *Nostro*. Parad., 498.
I' avea già 'l mio volto nel suo fitto: spiegato. Inf., 54.
Iocasta: le crude armi Della doppia tristizia di Iocasta: spiegato. Purg., 324.
Io con tremanti, ei con voci alte e crude: numero di verso, eguale al concetto. Inf., 151.
Io fui: modo di chi conta sue avventure. Infer., 103.

IP

Iperboli, usate negli affetti assai caldi. Purg., 519.
Ipoctiti dipinti. Inf., 154.
Ippolito si partì d'Atene. Par., 488.

IR

Ira fa gonfiar il cuore. Inf., 35.
Ira di donna, che parla contro suo genero. Infer., 175 e seg.
Ira della donna. Purg., 265 Ivi, 288.
Ira purgata nel Purgatorio. Purg., 288 e seg.
Ira di Dio, raddolcita dalla certezza della vendetta preordinata. Purg., 213 e seg.
Iri da iri, *reflesso*, ecc. Son le Tre Persone divine, l'una dall'altra. Par., 581.

Ironia contro Firenze. Purg., 261 e seg.
Irrerito, cioè *Acculappiato*. Par., 395.

IS

Issa, è *Ora*. Inf., 154.
Istoriade, figlia di *Tiresia*. Purg., 524 e sege.

IT

Italia, rimproverata da Dante delle sue scisme. Purg., 259 e seg.
Italiani poco curanti della propria lingua, e vaghi della francese. Inf., 166.

IU

Iuno, *Il messo di Iuno*: cioè l'*Iride*. Par., 530.
Ivi: adoperato, per *In quel termine*. Par., 577.

LA

Là, per *Qua*. Inf., 158 e Purg., 219.
Labbia, è *Aspetto*. Inf., 117 e Purg., 330.
Labbra aperte, dipinte. Inf., 169.
Labbra dicesi uno, delle labbra. Inf., 169.
Lasca rotta, paragonata ad una ruina di qua da Trento. Inf., 75 e seg.
Lachesi che dà le fila: così è corretto da MSS. Purg., 317.
Lacuna infima dell'universo: spiegato. Par., 577.
Lactus, è *Lieto*, vale *Beato* e *Beatificante*. Purg., 290.
Laggiù; per *Costaggiù*. Inf., 154 e seg.
Laggiù, usato a modo di sostantivo; come dicesse, *Il luogo che è laggiù*. Purg., 258.
Lago di Garda coperto di nebbia: sonando le campane alla riva, si dà segno a' naviganti, per dove debbano tenere. Purg., 351.
Lago di fuoco. Par., 394.
Lagrimando A colui, che sè ne presti. Purgatorio, 279.
Lagrimata; per *Dimandata con lagrime*. Purg., 260.
Lagrima ghiacciate, che serrano insieme due traditori alle labbra. Inf., 181.
Lagrima, dipinte per circumlocuzione. Purgatorio, 287.
Lagrima, sono dalla giustizia di Dio poste per condizione, a ricever il perdono. Purg., 375 e seg.
Lanibere fiamma comas. Inf., 112.
Lamone e Santermo: due fiumi intorno a Faenza. Inf., 135.
Lampeggiar d'un riso. Purg., 321 e seg.
Lampo, descritto. Par., 528.
Lampo subito: suo effetto nell'occhio. Par., 561.
Lancia d'Achille, che feriva e sanava. Inf., 115.
Lancia Con la qual giostrò Giuda: è tradimento. Purg., 315.
Lanciare; *Ferir di lancia*. Purg., 287.
Lanose gote, di Caronte. Inf., 17 e seg.
La parte dov'è son rende figura: non rendono sicura. Inf., 109.
Lapi e Bindì: spiegato. Par., 553.
Lapo Salterello; furlante famoso. Par., 481.
La qual (porta) senza serrame ancor si trova: spiegato. Inf., 44 e seg.
Largire la venuta, al Purg., vale, *Concedergliene l'entrata*. Purg., 270.
Largir di sè, è *Far copia di sè*. Purg., 278.
Largo, avverbio: vale *Senza rispetto*, nè eccezione. Par., 485.
Larve. E come gente stata sotto larve, ecc. Parad., 562.
Lasca celeste: cioè il *Segno de' Pesci*. Purg., 380.

Lasciai la cima Cadere, e stetti come l'uomo che teme. Inf., 79.
Lasciamo stare : vale, *Non dico*, *Non intendo*, Par., 486.
Lasciarsi morire, cadere, aver paura, ecc. Purg., 237 e seg.
Lasso, detto del sole, che tr. montava. Purg., 536.
Lassù, Quell'anima lassù, ecc. Porchè dicesse *lassù*. Inf., 193.
Laterano Alle cose mortali autò di sopra. Parad., 507.
Latina, per Italiana. Purg., 279 e seg.
Latino, per Facile, Agevole, voce ora dismessa. Par., 405.
Latrando lui : ablativo assoluto : *latrante illo*. Inf., 183.
Latrare : suo uso. Par. 78. Lavinia, che piagne la madre Amata, morta per ira. Purg., 296.

LE

Lebbroso impazientissimo, contro chi lo serve. Par., 429.
Leccar lo specchio di Narciso : lambir l'acqua. Inf., 172.
Leccarsi il naso, che fa il bue. Inf., 103 e seg. Purg., 250.
Leccume, metaforicamente : per *Cosa ghiotta*. Purg., 326.
Lega suggellata del Batista ; è i *Fiorini Fiorentini*. Inf., 171 e seg.
Legamento delle cause ed effetti creati, veduto in Dio da Dante con sommo diletto. Par., 573.
Legarsi ad uno per fede ; è *Obbligarglisi per promessa*. Purg., 291.
Legarsi, Nel qual, siccome vita in voi, si lega è spiegato. Par., 400.
Legge, necessaria all'uomo, per contenerlo nella cerca del suo bene. Purg., 292.
Leggendo, vale, Essendo lettore, Professore. Parad., 447.
Leggere il nome ; cioè *Far sapere, Manifestare*. Inf., 53.
Leggere, per Recitare, Dire. Par., 345.
Leggerezza, che Dante veniva acquistando, al salire del monte. Purg., 362.
Leggeri al vento. Inf., 27.
Leggero : per *Facile a muoversi*. Inf., 170.
Leggero : come debba essere inteso. Purg., 246.
Leggiere, è Spedito a camminare. Purg., 270.
Legno, che affonda in bocca del porto. Par., 463.
Lembo di sentiero, che muore. Purg., 42 e seg.
Le mura mi pareo, che ferro fosse : spiegato. Inf., 42 e seg.
Leno, V. L., detto di vento mite. Par., 553.
Lentezza di camminare, descritta. Inf., 134 e seguente.
Lentezza virtuosa nel prender le deliberazioni. Purg., 241. I Fiorentini in contrario. *Ivi*.
Leone affamato. Inf., 5.
Leone, che è nell'arme del Re di Castiglia. Parad., 445.
Leppo : è il *Puzzo dell'unto brugiato*. Inf., 172.
Letame. Inf., 117.
Letargo. Un punto solo m'è maggior letargo, ecc. spiegato. Par., 573.
Lete, fiume ; e sua qualità, di far dimenticare i peccati. Purg., 519.
Letizia dell'anima, ride negli occhi. Par., 400.
Letizia : di sé fa *letizia* : cioè *Si muta, o torna in letizia*. Par., 482.
Letizia somma Tanto lieta, Che Dio pareo nel suo volto gioire. Par., 547.

Letiziare; neutro; per Rallegrarsi, Beatificarsi. Par., 403.
Letiziar. Per letiziar lassù, fulgor s'acquista, Si come viso qui. Par., 410.
Lettere Virgiliane, in disprezzo di Dante, *Iulier*. 2.
Lettere formate da Santi, in forma di stelle. Par., 497.
Letto. Far letto alla guancia con la palma: atto di chi sta pensoso. Purg., 247.
Letto. Far letto di un grado : è *Coricarsi sur un grado*. Purg., 350.
Letto. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. Par., 501.
Letto, scaldatosi da uno in vecchiezza. Inf., 16.
Letto piano. Par., 552.
Letto delle piante; è la strada. Purg., 271.
Levar le ciglia: atto di stupore. Inf., 149.
Levar i saggi di pochi scagioni. Purg., 350.
Levatura. Avere, od Essere di piccola, o poca levatura: spiegato. Purg., 300.
Leviti esenti dal-retaggio. È cosa falsa in sostanza: erano ricchissimi. Purg., 291.
Levò le ciglia un poco in soso (suso): spiegato. Inf., 46.
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa. Verso che s'innalza. Inf., 161.

LI

Lia, che cogliendo fiori cantava. Purg., 352.
Lia, che figura la vita attiva. Purg., 352.
Libente è Volonteroso. Par., 523.
Libera a mutar convento : Spiegato. Purg., 320.
Liberalmente: V. L., per *Nobilmente*. Par., 445.
Liberi da salire e da pareti : spiegato. Purg., 327.
Libertà delle passioni, che Dante cercava. Purg., 809.
Libertà dell'uomo, liberamente mossa dalla prima causa; non soggiace alla virtù de'cieli. Purg., 292.
Libertà sanata dalle passioni, può essere dall'uomo usata senza pericolo. Purg., 351.
Libertà, è il maggior dono di Dio. Par., 408.
Rende l'uomo simile a Dio, Ivi, 408.
Libertà, a Dio sacrificata nel voto, con atto della medesima. Par., 408.
Libertà di parlare può nuocere. Par., 493.
Libito se' lecito in sua legge. Inf., 27.
Libri d'amore, quanto pericolosi. Inf., 30.
Lieta vale Beato, e Beatificante, come laetus. Purg., 290 e seg.
Lieta; parola di gran senso. Purg., 542.
Lievemente, è Senza fatica. Par., 504.
Lima, per Qualunque strumento. Inf., 153.
Limare, per Scemare. Purg., 286.
Limpidezza di acqua, descritta. Purg., 497 e seg.
Linci : è *Di là*. Purg., 471.
Lingua ricca serve alla poesia. Inf., 68.
Lingua umana si feude in serpentina, ed e converso. Inf., 150.
Lingua, che scolpisce le parole. Inf., 153.
Lingua Francese. Vantaggio della nostra sopra di quella. Inf., 166 e seg.
Lingua tagliata. Inf., 170 e seg.
Lingua ignorata, rende talora oscure le cose. Purg., 245.
Lingua. Un Guido ha vinto un altro; e Dante ambedue nella lingua. Purg., 269.
Lingua nostra del 300, perchè lasciata da noi, e fattacene un'altra. Par., 502 e seg.
Lingua Latina è grave di natura: la nostra riceve lo stil comico proprio. Par., 516.

Lingua, vuole lungo studio. Cicerone medesimo confessa d'aver fallato. Par., 531.
 Lingua parlata da Adamo; qual fu? Par., 537.
 Morti prima della Torre Babilonese. *Ivi* e seg.
 Lingue debbono variare. Par., 537.
 Leone, segno celeste. *Che sotto 'l petto del Leone ardente Raggia*, ecc. Par., 503 e seg.
 Liguarsi è V. lat. da *Liquor*, aris; *Stemperarsi*: non da *Liquet*. Par., 473 e seg.
 Liquor chiaro, che dalla roccia cade sulle foglie d'un albero. Purg., 527.
 Lira; per l'Angelo Gabriele, che cantava. Par., 511 e seg.
 Lira... *Che la destra del cielo allenta e tira* Par., 473 e seg.
 Lirun, lirun: suono del violoncello. Inf., 180.
 Lista radiale; è *Fettuccia*, o *Nastro di luce*. Par., 474.
 Listare, è *Tagliare con lista*, o *fettuccia*. Par., 470.
 Litanie cantate dalle anime, che si purgano dell'invidia. Purg., 276 e seg.
 Litare, V. L., per *Sagrificare*. Par., 169.
 Litigio. *Sicurar di litigio*. Par., 407.

LO

LO, affisso; tramutato di luogo. Inf., 159.
 Lo o Li trasposto: *Farà venirti*, cioè *Li farà venire*. Inf., 159.
 Loco. *E dissi, ch'al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco*: vale, *Che avrei assai gradito di sapere il suo nome*. Purg., 330.
 Loruste, cioè *Cavallette*; furono cibo del Batista. Purg., 527.
 Lodarsi d'uno ad un altro; è *Dirne bene davanti a lui*. Inf., 9.
 Lodarsi d'uno, ad un altro. Inf., 12.
 Lodato sia Dio! vale; *Appunto! Bene sta!* ironico. Par., 483.
 Lodoletta, che dopo sfogatasi nel canto, si tace. Par., 502.
 Logoro, o *Ludoro*. Inf., 106 e seg.
 Logoro, che sia. Purg., 284 e 306.
 Lombardia circoscritta: *Da Vercello a Marcabò*. Inf., 159.
 Lombardo (Pietro). Par., 142 *gran Lombardo*. Par., 490.
 Lome, per *lume*. Inf., 55 e seg.
 Lontana sè da sè: è un fonte, che si parte in due rivi. Purg., 388.
 Lontano, val *Lungo*. Inf., 9.
 Lontano, per *Lungo*; ed è converso. Par., 473. e seg.
 Lorenzo in su la grada: sulla graticola. Par., 407.

LU

Lucciole, che risplendono sul far notte. Infer., 151.
 Luce: è la quasi general materia del Paradiso di Dante. Par., 583, ed era la più propria di questo lavoro. *Ivi*.
 Luce, per *Occhio*. Par., 498.
 Luce, è da compartir fra gli scuri; come nei dipinti, così in poesia. Par., 408.
 Luce, che col suo fulgore nasconde l'anima luminosa. Par., 415.
 Luce maggior degli altri, data a S. Giovanni; e perchè? Par., 514 e seg.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, ecc., spiegato. Par., 546.
 Luce subitana, che fa di botto svegliar chi dorme. Purg., 296.

Lucente. *Quant'esser convenia da sè lucente!* è spiegato. Par., 441 e seg.
 Lucerna: se questa voce puzzi di olio. Par., 392.
 Lucerne, per *Occhi*. Inf., 149.
 Lucerne, *Sopra migliaia di lucerne, Un sol*, ecc. Par., 510.
 Lucidare. Verbo de' pittori. Purg., 206 e seg.
 Lucido, per *Liscio*, *Brunito*. Purg., 288.
 Lucifero si placa, o si consola, vedendo la Chiesa vituperata. Inf., 66.
 Lucifero, dipinto dalla bellezza, nella qual fu creato. Inf., 192. Sua forma orribile. *Ivi*.
 Lucifero, che cade dal cielo, e sfonda la terra. Inf., 201.
 Lucifero da Dio fulminato di cielo. Purg., 270.
 Luculenta e cara gioja. 439.
 Luculenta. V. L. per *Lucida*, *Splendente*. Par., 305.
 Ludi Angelici; cioè *Angeli festanti*. Par., 553.
 Lugent. *Beati qui lugent*, ecc., come questo testo appartenga a purgare gli accidiosi. Purg., 307 e seg.
 Lucrezio non è più poeta, dove vuol far il filosofo. Par., 390.
 Lui, appropriato a cosa inanimata, cioè al *Di-re*. Purg., 336.
 Lulla del mezzule. Inf., 159 e seg.
 Lulla. lat. *lunula*: le due parti da lato, nel fondo della botte. Inf., 159.
 Lumaccia, che ritira le corna per la testa. Infer., 149.
 Lume. *Porta il lume dietro, e sè non giova*. Purg., 568.
 Lume (a) spento: è spiegato. Purg., 225.
 Lume tra 'l vero e l'intelletto. Purg., 238.
 Lume di gloria, accrescendo la visione di Dio nel Beato ricongiunto al corpo suo, crescerà l'amore, e con esso il diletto. Par., 467 e seg.
 Lume della mente umana, se non viene da Dio, è tenebra. Par., 499.
 Lume di gloria, *che visibile face lo creatore*, ecc. Par., 565.
 Lume della gloria abbacinando gli occhi, li fa più forti al vedere. Par., 575.
 Luna nel suo più bell'aspetto. Purg., 551.
 Luna, alla quale Dante è giunto. Par., 398.
 Luna circondata dal suo alone. Par., 446.
 Luna. *E come il volger del ciel della luna Cuopre e discuopre i liti*, ecc. Par., 400.
 Luna. *In sul fur della luna, vale In mal punto*. Par., 513.
 Luna. *Divora... qualunque cibo, per qualunque luna: cioè Mangia carne, anche ne' di negri*. Par., 548.
 Luna, tra il sole e 'l mondo, non poté oscurarlo, alla morte di Cristo. Par., 552 e seg.
 Lunari sono i *Mesi*. Purg., 525.
 Lunghesso me, vale, *Allato a me*, Purg., 305.
 Lungo val *Lontano*. Inf., 9.
 Luogo. *Il luogo mio*, ripetuto tre volte. Par., 541.
 Lupi, sono i Fiorentini. Purg. 511.
 Lupi, chiama Dante i Fiorentini che lo nimiciavano. Par., 518.
 Lusinga, *Lusingarsi*, usato per *Fiducia*, e *Confidarsi*: è falso modo. Purg., 216.
 Lusiugghieri, posti nella bruttura. Par., 110 e seg.
 Lusso; irragionevole e sciocca cosa. Par., 483.
 Lussuria purgata col fuoco. Purg., 343 e seg.
 Lustro, cioè *Chiarore*: e quindi *Lustrante*. Purg., 361.
 Lustro, vale *Splendore*, *Chiarore*. Par., 469.
 Luttare, è *Piangere*. Purg., 296.

Mischiamiento di colore, d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 132.
Mischio dolce, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.
Miserella. Purg., 265.
Miserere mei, Salmo di David. Par., 570.
 Misericordia di Dio, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.
Misericordia (grazia) chiesi che mi aprisse. Par., 259.
Misesi li nel canto e nella nota: è spiegato. Par., 531.
Misura (a) di carboni, vale: A misura larga e vantaggiata. Inf., 191.
Misurare. Che non ha fine, e s' è in sè misura. (D.o) Par. 499.
Mitiare uno sopra di sè; è Coronarlo; cioè dargli signoria di sè stesso. Purg., 554 e seg.

MO

Mobile primo. Par., 547 e seg.
Mobile ad ogni cosa che piace: spiegato. Purg., 293.
 Moderni: non debbono sempre credersi da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.
Modesti, A riconoscer sè della bontate, ecc. Par., 357.
 Modestia propria di giovane. Inf., 21.
 Modestia di Virgilio. Inf., 22.
Modicum, et vos videbitis me: è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 385.
 Modo di dire abbellisce il concetto. Inf., 153.
Modos facere, e lo *Intonar*. Purg., 219.
Mola. A rotar cominciò la santa mola. Paradiso., 456.
Molle ad uno; per Condescendente, Facile. Infer., 115.
Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: detto di una fonte di Boemia. Purgatorio., 246.
Molto sarà di mal, che non sarebbe: vale. Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 432.
 Momento della vita della natura, colto da Dante ed espresso. Inf., 159.
Monachine (te), quando vinno a letto. Paradiso., 558.
 Monaco fatto cadere dal diavolo. Purg., 544.
 Monache, forzate a tornare al secolo, non furono violentate; perchè poteano negar il consenso, o tornare al chiostro. Par., 226.
Moncherini. Inf., 160.
 Mondezza dell' anima ben purgata pel cielo, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 319 e seg.
 Mondo, somiglia a Dio nell' ordine. Par., 395.
 Mondo, creato da Dio ordinatissimo. Purgatorio., 444.
Moneta, usata per figura della fede. Par., 551.
 Monete, paragonate al sangue, che gira per le vene. Purg., 328.
 Monosillabi in principio di verso, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg. 534.
Montanaro, la prima volta che viene a città. Purg., 347.
 Montaperto, e rotta avutavi da' Fiorentini. Infern., 53.
 Montar su per una ruina; descritto. Inf., 148.
 Monte del Purgatorio, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.
Montemalo, monte sotto Roma. Purg., 290.
Montemurlo: castello de' Conti. Par., 479.
Montereggon coronato di torri. Inf. 175.
 Montone. Il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che 'l montone Con tutti e quattro i

pie'cuopre ed inforra; cioè Non passano sette anni. Purg., 248.
Mora: monticello di pietre. Purg., 225.
Mora, mora. Il Vespri Siciliano. Par. 433.
Mordere. metaf. V. denti.
 Mordersi le mani, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare.. Inf., 185 e seg. Questa profferta de' figliuoli non par naturale. *Ivi*, e seg. 185.
Mormorar di suono, nell' Aquila celeste, salì su pel collo, ed uscì pel becco. Par., 505.
Mori d' un porco salvatico; cioè *Morso da un porco*. Inf., 110.
Morire, per Finire, Consumarsi. Inf., e seguen- ti. 115.
Morire, non vale Uccidere, salvo nel partec ipio. *Morto*, Purg., e seg. 256.
 Morir presto o tardi, è niente, rispetto alla fama che seguirà. Purg., e seg. 270.
Morir d'uno: alla lat. *Deperire aliquem*. Paradiso., 541.
Moronto, fratello di Cacciaguida. Par. 482.
Morso delle unghie: spiegato. Inf., 164.
Mortal (il), sostantivo; per *Il corpo*. Purg., 347.
Morte seconda, è dell'anima. Inf., 8.
 Morte, che l'uom dà a sè stesso, è omicidio, e debolezza; così fa di Catone. Purg., 214.
 Morte, presta o tarda, è niente, rispetto alla fama. Purg., 270.
 Morte di Cristo ebbe due aspetti, per cui piace si a D.o, e si a' Giudei. Par., 422.
 Morte di Cristo, perchè fu ele ta alla redenzione? Par., 422 e seg.
 Morti per violenza. Purg., 253.
Morti. Li morti, morti e ti vivi parèn vivi. Purgat. 275.
 Morto, per *Ucciso*, s'adopera in solo questo participio. Purg., 256.
Mosca che cede alla zanzara; ciò avviene la sera. Inf., 159.
Mosca (il), co'moucherini levati. Inf., 160.
 Mosè, circoscritto. Par., 575.
Mostro: per *Carro mostruoso*. Purg., 584.
 Moto, che si percuote con l'altro ne' cieli: che è? Par., 442.
 Moto, che ne' cieli comincia dall' ultimo. Par., 546.
 Moto de' cieli di sotto, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 548.
Movienti sotto i miei piedi, Inf., 75.
 Movimento de' nove cerchi, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' cieli. Par. e seg. 548.
Mozze. Lettere mozze, è *Scrivere in cifra*. Par., 510.

MU

Mucciare, è Fuggire. Inf., 149.
Muffa, e del vino reo, *Gromma* del buono. Par., 438.
Mulin terragno, volto dall'acqua. Inf., 133.
Mulin che 'l vento gira. *ul.*, 191.
Mungere le lagrime. Inf., 77.
Muro, è il lat. *Murus*. Par. 466.
Munta la lena del polmone. Inf., 148.
Munta sembianza, vale Disfata per magrezza. Purg., 534.
 Munta, per *Espressa, Gocciaua*, ecc. Par., 504.
Munto; Per gli occhi fui di grave dolor munto. Purg., 277.
Muore il lembo, di un sentiere. Purg., 244.
Muoversi; detto di strada, che continua. Purgat., 244.

- Melensaggine** descritta. Purg., 226 e seg. .
Melo, che fa ghiottii gli Angeli del suo pomo: è Cristo trasfigurato. Purg., 381 e seg.
Melodia del Cantar di Gabriele. Par., 515 e seguenti.
Membre, per Uffiziali ed Ufizi. Purg., 241.
Memoria; che scipa il sangue. Inf., 150.
Memoria delle colpe, tolta dal fiume Lete. Purgatorio 336.
Memoria, non può riandar le cose vedute in cielo. Par., 391 e seg.
Memoria delle cose intese produce la scienza. Par., 408.
Memoria: se gli Angeli l'abbiano. Par., 536 e seg.
Mena è Condizione. Inf., 115.
Mena, per Natura, Condizione. Inf., 149.
Mennare a lunga: spiegato, Inf., 174 e seg.
Mennare l'arte, o simile; per *Condurre pratiche*, ecc. Inf., 155.
Mennar gli occhi, passeggiando per la viva luce. Par., 565.
Mendicando sua vita a frusto a frusto. 420.
Meno. *Trovarsi meno una cosa*; è Accorgersi di averla perduta. Purg., 360.
Meno che, usato male per, *Eccetto, o Salvo se*, ecc. Inf., 28.
Men che notte, e men che giorno. Inf., 174.
Men d'un mezzo di traverso non ci ha. Inf., 170.
Mensola, formata d'una figura che porta un solo. Purg. 266 e seg.
Mente. *Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente*. Par., 505.
Mento levato: è lo stare degli orbi, che aspettano risposta. Purg., 279.
Mentre che 'l vento, come fa si tace. Se tace; come avea detto prima, *che mai non resta?*
Mentre che l'occidente non s'annerà. Purg., 331.
Mercato. *Far gran mercato di una cosa: vale, Venderla a basso prezzo* Par., 486.
Mercè, per Merito. Par., 372.
Mercede per Merito. Par., 503 e 534.
Mercurio, ove passa Dante. Par., 411.
Mercurio, è adombrato talora da' raggi del sole. Par., 412.
Meretrice, che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, ecc. *L'avidia*. Inf., 182.
Mergere, V. L. per *Abbatere, Atterrare*. Purgat., 310.
Meridiano fa Là dove l'orizzonte pria far suole: questo è il tratto di un quarto della superficie della terra. Par., 441.
Merigge, per l'Ombra. Purg., 229 e seg.
Merigiare. Purg., 229 e seg.
Meritar d'uno, è il lat. *Mereri de aliquo*. Infer., 133.
Merito, in doppio senso. Inf., 54.
Merlo. *Come fe' il merlo, per poca bonaccia*: spiegato. Purg., 200, e seg.
Merlo. *Come si va per luogo stretto a' merli*. Purg., 380.
Merto; è *Guiderdone*. Inf., 178.
Mescere, è *Versar il liquore nella tazza*. Paradiso., 484.
Meschine, Meschini, per Servigiali. Inf., 48.
Meschini, Servi. Inf., 138.
Mesi sei era il conte Ugolino stato in prigione. Espresso poeticamente. Inf., 187.
Messaggi dell'eterno regno; cioè gli Apostoli. Purgatorio., 324.
Mestier. Non è *mestier lusinga*. Purg., 17.
Metafora, adoperata di colpo, per la voce propria; senza prima apparecchiarsi il lettore. Par., 423 e Purg., 362.
Metafore variare nello stesso concetto Inf., 168.
Metafore, non debbono sempre nel medesimo costruito continuarsi. Purg., 309 e seg.
Metafore, si possono variare nel costruito medesimo. Par., 422 e 434.
Metafore variare nel medesimo costruito. Paradiso. 439.
Metafore, variate da' maestri, nello stesso costruito. Par., 516 e seg.
Metello, si oppone che non fosse aperta la rocca Tarpeja, e l'orario rubato. Purg. 260.
Metro. *Come nota con suo metro* (s'accorda: spiegato. Par., 548 e seg.
Mettere in tal luogo, ed a tal pena: nota uso. Inf., 33.
Mettersi innanzi alcuno; è *Farlo andare innanzi a sé*. Purg., 585.
Mezza terza: spiegato. Inf., 206.
Mezza (in) strada: alla lat. *mediu in via*. Purgat., 510.
Mezza (per) Toscana; per *mediam Etruriam*. Purg., 281.
Mezzo, sust., per *Belletta, Luogo molliccio* Infer. 39. 35 e seg.
Mezzo. *Per mezzo*, val *Di contra*. Purg., 283 e seg.
Mezzo di, vale *Equinozio*. Inf., 158.
Mezzogiorno: fa parer il moto del sole più lento. Purg., 386.
Mezzale: la dogia di mezzo del fondo della botte. Inf., 158.
Wabbandona; in vece di dire, *Mi lascia*. Inf., 44.
Mia. *Stetti sulla mia*; cioè *Tenni sodo nel prezzo* Par., 539.
Micare, Lat., che vaglia, fallo del Castelvetro. Purg., 321 e seg.
Miccol alla finestra, che beffa David. Purg. 262.
Mida araro. Purg., 314.
Mietere. Di mia semenza cotal paglia mieto: proverbiale. Purg., 284.
Miettura, circoscritta così; *Quando sogna Di spigolar sovente la villana*. Inf., 180.
Mi feci io, per Feci io. Inf., 14.
Migliorar uno; è *Averlo migliore*. Par., 539.
Milizia, contrapposta al *trionfo*, figuratamente Par., 414.
Milizia. *Ed ei mi cinse della sua milizia*. Paradiso., 491.
Milizia, l'una e l'altra; sono gli Angeli e i Santi. Par., 361.
Millesmo (al del vero Non si verria). Par., 310.
Mincio fiume, descritto. Inf., 121.
Ministi, diavoli di una bolgia; non hanno giurisdizione nell'altra. Inf., 134.
Ministro (lo) maggior della natura, ecc. il Sole. Par., 447.
Minot (lo) figliuola di Minot; cioè *Arianua*. Paradiso., 465.
Minos: suo giudizio. Inf., 23.
Minotauro Inf., 75 e seg.
Minugia; Budellame. Intestini. Inf., 159.
Minuzie de' corpi (atomi), che si veggono mescolate, nel raggio introdotto nel bujo. Paradiso., 469.
Mio, non è in cielo; ma *Nostro*. Inf., 64 e seg.
Mio: detto di cosa che m'è vicina, ovvero dalla stessa banda. Purg., 363.
Miracolo, circoscritto con nuova forma. Paradiso., 319.
Miraglio: è lo specchio. Purg., 350.
Mirarsi al petto; che atto è. Inf., 76.
Mirro: verbo, è *Condire di mirra Imbalsamare* Par., 418.

Mischiamiento di colore, d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 152.
Mischio dolce, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.
Miserella. Purg., 265.
Miserere mei, Salmo di David. Par., 570.
Misericordia di Dio, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.
Misericordia (grazia) chiesi che mi aprisse. Par., 259.
Misesi li nel canto e nella nota: è spiegato. Par., 551.
Misura (a) di carboni, vale; A misura larga e vantaggiata. Inf., 191.
Misurare. *Che non ha fine, e se in se misura.* (D.o) Par. 499.
Mitigare uno sopra di se; è Coronarlo; cioè dargli signoria di se stesso. Purg., 554 e seg.

MO

Mobile primo. Par., 547 e seg.
Mobile ad ogni cosa che piace: spiegato. Purg., 299.
Moderni: non debbono sempre credersi da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.
Modesti, *A riconoscer se della bontate*, ecc. Par., 557.
Modestia propria di giovane. Inf., 21.
Modestia di Virgilio. Inf., 22.
Modicum, et vos videbitis me: è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 585.
Modo di dire abbellisse il concetto. Inf., 159.
Modos facere, e lo *Intonar*. Purg., 219.
Mola. *A rotar cominciò la santa mola*. Paradiso., 456.
Molle ad uno; per Condescendente, Facile. Infer., 115.
Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: detto di una fonte di Boemia. Purgatorio., 246.
Molto sara di mal, che non sarebbe: vale. Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 432.
Momento della vita della natura, colto da Dante ed espresso. Inf., 159.
Monachine (le), *quando vanno a letto*. Paradiso., 558.
Monaco fatto cadere dal diavolo. Purg., 544.
Monache, forzate a tornare al secolo, non furono violentate; perchè poteano negar il consenso, o tornare al chostro. Par., 226.
Moncherini. Inf., 160.
Mondezza dell' anima ben purgata pel cielo, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 519 e seg.
Mondo, somiglia a Dio nell' ordine. Par., 393.
Mondo, creato da Dio ordinatissimo. Purgatorio., 444.
Moneta, usata per figura della fede. Par., 551.
Monete, paragonate al sangue, che gira per le vene. Purg., 528.
Monosillabi in principio di verso, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg. 554.
Montanaro, la prima volta che viene a città. Purg., 547.
Montaperto, e rotta avutavi da' Fiorentini. Infern., 55.
Montar su per una ruina; descritto. Inf., 148.
Monte del Purgatorio, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.
Montemalo, monte sotto Roma. Purg., 299.
Montemurlo: castello de' Conti. Par., 479.
Monteregion coronato di torri. Inf. 175.
Montone. *Il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che l' montone Con tutti e quattro i*

pie'cuopre ed inforra; cioè Non passano sette anni. Purg., 248.
Mora: monticello di pietre. Purg., 225.
Mora, mora. Il Vesprio Siciliano. Par. 455.
Morlere, metaf. V. denti.
Mordersi le mani, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare.. Inf., 185 e seg. Questa profferta de' figliuoli non par naturale. *Ivi*, e seg. 185.
Mormorar di suono, nell' Aquila celeste, salì su pel collo, ed uscì pel becco. Par., 505.
Mori d' un porco salvatico; cioè **Morso da un porco**. Inf., 110.
Morire, per *Finire, Consumarsi*. Inf., e segun- ti. 115.
Morire, non vale *Uccidere*, salvo nel partecipio. *Morto*, Purg., e seg. 256.
Morir presto o tardi, è niente, rispetto alla fama che seguirà. Purg., e seg. 270.
Morir d' uno: alla lat. *Deperire aliquem*. Paradiso., 541.
Moronto, fratello di Cacciaguida. Par. 482.
Morso delle unghie: spiegato. Inf., 164.
Mortal (il), sostantivo; per *Il corpo*. Purg., 547.
Morte seconda, è dell' anima. Inf., 8.
Morte, che l'uom dà a se stesso, è omicidio, e debolezza; così fu di Catone. Purg., 214.
Morte, presta o tarda, è niente, rispetto alla fama. Purg., 270.
Morte di Cristo ebbe due aspetti, per cui piace si a D.o, e si a' giudei. Par., 422.
Morte di Cristo, perchè fu ele ta alla redenzione? Par., 422 e seg.
Morte per violenza. Purg., 255.
Morti. Li morti, morti e i vivi parèn vivi. Purgat. 275.
Morto, per *Ucciso*, s' adopera in solo questo participio. Purg., 256.
Mosca che cede alla zanzara; ciò avviene la sera. Inf., 159.
Mosca (il), co'moncherini levati. Inf., 160.
Mosè, circoscritto. Par., 575.
Mostro: per *Caro mostruoso*. Purg., 584.
Moto, che si percuote con l'altro ne' cieli: che è? Par., 442.
Moto, che ne' cieli comincia dall' ultimo. Paradiso., 546.
Moto de' cieli di sotto, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 548.
Movensi sotto i miei piedi, Inf., 75.
Movimento de' nove cerchi, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' cieli. Par. e seg. 548.
Mozze. Lettere mozzè, è *Scrivere in cifra*. Parad. 510.

MU

Mucciare, è Fuggire. Inf., 149.
Muffa, e del vino reo, *Gromma* del buono. Parad., 458.
Mulin terragno, volto dall' acqua. Inf., 135.
Mulin che l' reuto gira. *ul.* 194.
Mungere le lagrime. Inf., 77.
Muro, è il lat. *Murus*. Par. 466.
Muma la lena del polmone. Inf., 148.
Munta sembianza, vale *Disfatta per magrezza*. Purg., 554.
Munta, per *Espressa, Gocciata*, ecc. Par., 504.
Munto; *Per gli occhi sui di grave dolor munto*. Purg., 277.
Muore il lembo, di un sentiere. Purg., 244.
Muoversi, detto di strada, che continua. Purgat., 244.

Muoversi; detto di strada, che continua. *Purgat.*, 260.
Muoversi col viso, è *Mandar più avanti gli occhi*. *Purg.*, 262.
Murare. *Che si murò di segui e di martiri: parla del tempio*; cioè della Chiesa. *Par.*, 491.
Muri, e *Discrezioni in cielo*, che separano i Santi prima di Cristo, da que' dopo. *Par.*, 571.
Muro: *Tra Beatrice e te, è questo muro*. *Purgat.*, 349.
Musare: è *Far muso* è bocca di attonito. *Inferno* 159.
Musca della poesia. *Inf.*, 66 e seg.
Muso di serpente, mutato in volto umano. *Inferno* 147.
Mutamento de' Fiorentini. *Par.*, e seg. 242.
Mutar colore; *Impallidirono*. *Infer.*, 18.
Mutar il mondo a miglior vita: i Latini usavano modo diverso. *Purg.*, 331.
Mutarsi, vale come *Cangiarsi*; cioè *Mutar colore ed atti* di volto. *Purg.*, 383.
Mute, per *Inerti*. *Purg.*, 342.
Muti, stettero più giorni il Conte Ugolino co' figliuoli: segno di gran dolore! *Inf.*, 186.
Muto d'ogni luce, per *muto*. *Inf.*, 23.
Muto. *Ben sapev'ei che volea dir lo muto*. *Purgat.*, 279.
Muto. *Dal muto aspetti quindi le novelle*; cioè, *Nulla se ne può sapere*. *Par.*, 445.

NA

Nabucodonosor adirato contro i suoi Maghi ingiustamente. *Par.*, 406.
Najade. *Purg.*, 386.
Nanna. *Esser consolata con Nanna*, è *Esser in fasce*. *Purg.*, 332.
Napoli: il regno di Napoli, descritto. *Paradiso* 433.
Nascer del sole dipinto. *Par.*, 570.
Nascone. *Che dietro a pochi giri (di anni) son nascose* (le insidie). *Par.*, 569.
Nasetto. *Purg.*, 285.
Naso maschio. *Purg.*, 246.
Nastro: per *Lista di luce*. *Par.*, 474.
Natiche, bagnate dal pianto; essendo gli occhi e la faccia travolta. *Inf.*, 64.
Natura e Verità, è lo stesso. *Inf.*, 55.
Natura, fa certe cose, che dilettono più delle altre; cioè le appartenenti a generazione. *Infer.*, 82.
Natura, colta da Dante nel movimento di vita, lo fa mirabile. *Inf.*, 59.
Natura sola, è universal oggetto del piacere dell'uomo. *Inf.*, e seg. 55.
Natura, sdegnata da certi poeti, li fa svariare dietro ad immagini snaturate. *Inf.*, e seg. 55.
Natura semplice, a farla bella scrivendo, è difficile: e perciò alcuni si diedero alle raffinatezze e bizzarrie. *Inf.*, 60.
Natura vecchia, resa nuova da Dante, in vari modi. *Inf.*, 47.
Natura poco osservata da Virgilio, nel luogo del ramo, che da Enea svelto mandò sangue *Infer.*, 79.
Natura è il precipuo pregio di Dante, e la fonte del bello e del diletto; non le arguzie, ecc., *Inf.*, e seg. 187.
Natura dell'uomo è corrotta, ma non forzata al male. *Purg.*, e seg. 289.
Naturalizza del parlare par facile; ed è difficile. *Inf.*, 37.
Naturalizza nello scrivere è difficile. *Inf.*, 61.
Naufragio d'Ulisse. *Inf.*, 134.
Naufrago campato dal mare. *Inf.*, 4.

Nausea, mossa da Dante con arte di eloquenza poetica. *Inf.*, 163.
Navicella che esce di loco, indietro indietro. *Infer.*, 404.
Naviganti, la prima sera del loro viaggio, interneriscono a sentir sonare l'Avemaria. *Inferno* 63.
Navigai ad ogni vento. *Inf.*, 129.

NE

Nebbia, che lascia passare il sole debilmente per essa. *Purg.*, 193.
Necessità; la previsione di Dio non la porta. *Par.*, 489 e seg.
Neghittosi, che vissero senza infamia e senza lode, sono nel primo girone. *Inf.*, e seg. 13.
Negligenza descritta. *Purg.*, 229.
Nel corcare: detto del Sole, che sta per tramontare: *che già nel corcar era*. *Purg.*, 295.
Nel dritto mezzo del campo maligno. *Inf.*, 109.
Nembrotto, non intendea il parlar di nessuno. Come dunque Virgilio a lui parla? *Inf.*, 139.
Nembrotto, attonito al piè della torre. *Purgatorio* 271.
Nemici, *Non ne potrai tener le lingue mute*. *Par.*, 491.
Nerbo. *Drizzare il nerbo degli occhi*. *Inf.*, 50.
Nescia val *priva di conoscenza*. *Par.*, 535.
Nesso, Centauro avvinato. *Inf.*, 77.
Neve, che piove senza vento. *Inf.*, 88.
Neve, che al vento di mezzodì, si strugge. *Purgatorio*, 321.
Neve, che al sole si dissigila. *Par.*, 576.

NI

Nicchiarsi, è *Gemere sottovoce*. *Inf.*, 262.
Niccolò (S.) che provvede le fauciulle di dote. *Purg.*, 324.
Nicto, *Nuto Anruo V. L.* loro senso. *Purg.*, 319.
Nido. *Cacciar di nido*, è *Superare; de' gradi*. *Purg.*, 270.
Nido, per *Nicchia*. È *forma per li nidi*. Luogo spiegato. *Par.*, 497.
Nido di Leda: è il segno de' Gemelli. *Par.*, 546.
Niobe, con xiv figliuoli morti. *Dipinta*. *Parg.*, 274.

NO

Nobiltà vera, in che sta. *Par.*, 481.
Nobiltà di sangue, è poca cosa, senza altro rincalzo. *Par.*, 482.
Nocciolo. *Questa pesca avrà il nocciolo*; cioè: *S'è cominciato bene*. *Inf.*, 51.
Noce, è la *Tacca nell'arco*, ove la corda si appunta. *Par.*, 391.
Nodo. *Metafora dello sgropparlo*. *Par.*, 551.
Nome d'alcuno, che altri gli domanda: come circoscritto. *Inf.*, 63.
Norme. *Insieme si risposero a tai norme*. Spiegato. *Inf.*, 149.
Nome. *Col nome, che più pura e più onora*: è il nome di Poeta. *Purg.*, 319.
Nome. *Grazioso mi fa, se mi contenti Del nome tuo*; cioè: *Se mi di il tuo nome*. *Par.*, 405.
Nomi, che vagliono una cosa contraria, all'altra. *Purg.*, 230.
Non so chi posto mente; per *chi abbia posto mente*. *Inf.*, 28.
Non è via, che gente ci passi; cioè: *per la qual*, ecc. *Inf.*, 79.
Non frondi verdi, ma di color fosco, ecc. *Inferno* 80.
Non le è parte scelta; cioè: *Non è posto, o designato alcun luogo*. *Inf.*, 83.
Non possa, è *Impotenza*. *Purg.*, 235.

Nostro: è il parlar de' Beati, che non conoscono *Mio* nè tuo. Inf., e seg. 62.
Nostro Signor, senza articolo. Inf., 115 e Paradiso, 517.
Nostro; e non *Mio*, è il parlar della carità celeste. Purg., 290.
Nostro, ove peccar non è più nostro; cioè: non è più cosa da noi, che siamo in Purgatorio. Purg., 343.
Nota. Nel torneare, e nella mira nota per canzone: Par., 466.
Nota, per Canto di parole. Par., 473.
Nota: può valer battuta, che dà norma al ballo. Par., 531.
Nota con suo metro (s' accorda). Par., 536 e seg.
Notam ducere. Qua notam duxit, niveus videri. Purg., 275.
Notare, che fa il Drago Gerione per l'aria. Inferno, 103.
Notare: è Cantar in note. Purg., 371
Note. Diverse voci fan diverse note; cioè, diversa armonia. Par., 419.
Note musicali, rispondono a certi soli tasti, così il senso de' piaceri nell'uomo. Inf., 60.
Note; per *Memorie, Registro*. Inf., 183.
Note. V. Letto.
Notte (di) prima: alla latina. Purg., 233.
Notte. Di notte non si può salire il monte del Purgatorio. Purg., 243.
Notte che comincia. Descritta. Purg., 250.
Notte. Tra l'ultima notte, e'l primo dì. Dal principio, alla fine del mondo. Par., 423.
Novella, per *Novellare, Ragionamento*. Inf., 149.
Novella. V. L.; cioè: *Matrigna*. Par. 482.
Novità, cagion del piacere. Inf., 58.
Novità che fa bella la poesia, dimora in varie cose. Inf., 60.
Novità data alle cose non nuove, e come. Inferno, 63.
Novità dat. alle cose non nuove; è il tutto della poesia. Par., 430.
Novità messa ne' concetti, esprimendoli con modi di dire non usati. Inf., 64.
Novità del concetto, talora non lascia avvisare la sua irragionevolezza. Inf., 190.
Novità che uom vede, gli fa interrompere ogn'altro atto. Purg. 291.
Novità piace troppo; e questa fece nojare gli Italiani della lor bella lingua. Par., 411.
Nozze di Peleo con Teti: Poemetto di Catullo. Par., 485.

NU

Nube tenera. Par., 457.
Nulla fare, nè di ben nè di male, è gravissimo peccato. Inf., 13.
Nulla sarebbe dell', ecc. Inf., 48.
Nulla. Esser nulla di far chechessia. Inf., 158.
Nulla. Esser nulla, per *Morte*. Purg., 296.
Numero ne' versi di Dante, mal censurato. Inf., 67 e seg.
Numero degli eletti, dee agguagliarsi coll'eterno proposito di Dio. Par., 553.
Nuova terra, è la novella veduta. Inf., 153.
Nuova, è *Sconosciuta*. Par., 429.
Nuove luci; cioè: *Luci* apparite nuovamente. Par., 438.
Nuovi, è *Inesperti*. Purg., 358.
Nuovo in questo stato: è come il Lat. *recens*; *Venutoci da poco innanzi*. Inf., 20 e seg.; vale anche non pratico. Ivi.
Nuovo. Esser nuovo di compagnia; è Mutar compagno. Inf., 134 e seg.

Nuovo pellegrino; che la prima volta uscì di patria. Purg., 246 e seg., ovvero, la sera del primo di della sua partenza.
Nuro. A cui ciascuna sposa è figlia e nura (nuora) è Adamo. Par., 536.
Nuto, Anno, Nicto. Verbi lat. loro senso. Purgat., 315.

O

O, lettera che presto si scrive. Inf., 150.
O, in eterno faticoso manto. Inf., 134.
O! lungo e roco. Purg., 233.
Obbietto comun, che 'l senso inganna; che cosa sia. Purg., 362.
Oblio del dolore o d' altro, è talor prodotto dalla maraviglia. Inf., 159 e seg.
Oblio. Eclissar nell' obbligo. Par., 447.
Obliquo cerchio (lo zodiaco), serve al mondo. Par., 442.

OC

Occaso. Ad un occaso quasi e ad un orto: vale Sotto il medesimo punto del cielo. Par., 395 e seg.
Occhi di bragia. Inf., 17.
Occhi degli amanti, lampeggiano. Inf., 29.
Occhi, che menano alzuno; o che vanno. Infer., 47.
Occhi putti. Inf., 83.
Occhi sei di Lucifero, goccianti lagrime e bava. Inf., 193.
Occhi sciolti: è Veggenti; cioè: Sciolti dalla cucitura, che aveano agli occhi gli Invidiosi. Purg., 280.
Occhi degli amanti, abbelliscono e rifanno le donne brutte. Par., 490 e seg.
Occhi. E volgi gli occhi al Signor mio; interrogandolo senza parlare, di quello che far dovesse. Purg., 309.
Occhi del cielo (due). Il Sole e la Luna. Purgat., 314.
Occhi. Questi, che guida in alto gli occhi miei: cioè: Che mi mena su a veder le cose alte. Purg., 321.
Occhi, sono specchio dell'anima. Purg., 321.
Occhi cavati e scuri, per magrezza. Purg. 331 e seg.
Occhi. Tre n' avea in testa la Virtù della Prudenza, secondo Dante. Purg., 360.
Occhi di Beatrice. pregano le Virtù teologali che e' la gli rivolga a Dante. Purg., 378.
Occhi, sono specchio vivo della letizia dell'anima. Par., 400.
Occhi. Io abbo due occhi in capo: io sono l'uno, e tu se' l' altro. Par. 409.
Occhi corruscanti delle anime dicono la luce di dentro. Pur. 414.
Occhi, son fatti al fine di vedere. Epicuro, ponendo il caso, dovette dire, che ciò non era. Par., 434.
Occhi, si chiudono e levano a un tempo. Parad., 455.
Occhi di Dante ralluminati dal guardo di Beatrice, che con essi l' avea già acceso. Parad., 552.
Occhi. Pasture da pigliar gli occhi. Par., 341.
Occhi. Menava io gli occhi per la viva luce. Par., 567.
Occhi. Vieni omai, con gli occhi, si com' io Andrò parlando. Par., 573.
Occhio ti dice. Inf., 39.
Occhio. Far d'occhio è lo Ammiccare di Dante. Purg., 318. e seg.

Occhio dell'aquila, circoscritto da Dante. Par., 502.
Occhio. Pur come batter d'occhio si concorda Par., 506.
 Occidente notato dall'ombra, che (nasce dal sole) gittava alla parte opposta. Purg., 350.
Occupare, alla latina; per *Sorprendere*. Purgatorio 283.
Occupata AL suo dolore. Par., 399 e 487.

OD

Oderisi, pittore. Dipinto. Purg., 268.
 Odj e inimicizie degli Italiani infra loro. Purgat., 269 e seg.
Odierno. Fa crastino laggiù dell'odierno Paradiso. 502.
 Odio de' diavoli contro gli uomini. Inferno e seg. 127.
 Odore, del quale alcuno vivea. Inf. 82.
 Odor d' un pomo, che di fame dissecca chi lo guarda. Purg., 350 e 351.
Offensione, per *Peccato*. Purg., 298.
Offerte, per *Offerire*. Par., 466.
Offeso, è Sdegnoso, Crucciato. Inf. 38.

OH

Oh! si maneret condito sensus patri! ecc., d' Fedro. Inf., 75.

OL

Olocausto. A Dio feci olocausto, è *Ringraziarlo*. Purg., 284.
Oloferne: disfatto suo esercito. Purg. 275.
Oltreggiare, per *Eccesso*, *Soperechio*. Par., 577.
Oltarsi, per *Inoltarsi*. Par., 575.

OM

Omberto. Aldombrandesco, superbo. Purg., 269.
 Ombra del corpo d' uno rotta in terra, forandogli il petto di lancia. Inf., e seg. 181.
Ombra, che Dante vedea del suo corpo in terra, e di Virgilio, lo fa temere che questi ne fosse andato. Purg., 220.
 Ombra del corpo, gittata diversamente, secondo la varia postura. Purg., 224.
Ombra, è detta l'Anima incamiciata d'un velo di aria, che le scusa organi. Purg. 342.
 Ombra del corpo di Dante, cadendo nelle fiamme, dava loro un colore più acceso. Purgatorio 344.
Ombra che si spense: essendo caduto il Sole. Purg. 356.
Ombra. Terra che perde ombra; è la terra sotto l'equatore; dove i corpi non danno ombra. Purg., 370.
Ombra smorta sotto foglie verdi e rami nigr. Purg., 386.
Ombra, per *Languida imagine*. Par., 390.
Ombra delle sacre bende, è il Velo delle Monache. Par., 486.
 Ombra della terra si appunta (cioè finisce colla sua punta) nel cielo di Venero. Par., 441.
Ombra, per *Corno debole o somiglianza lontana*. Par., 461.
Ombra del mondo. Chinato fino al letto piano. Par., 557.
O me! esclamazione. Inf., 143.
 Omero, bellissima sua descrizione di Ettore, che vuol baciare il figliuolino. Inf. 55.
Omero, l'omero m'offerse. Purg. 289.
Omnia ventorum concurrere praelia vidi. Inferno 25.
 OMO: parola formata dal naso e dagli occhi, nel viso umano. Purg. 329.

ON

Onda. Strada che va, come l'onda, che fugge e s'appressa; cioè tortuosa. Purg. 260.
Onda prima, è la Sorgente. Par., 504.
Onda, per *Acqua. Nel monte, che si leva più dall'onda*. Par., 508.
Onda della riviera celeste. Spiegato. Par., 361.
Onde è la strada; vale Fra' quali emisferi. Purgat. 228.
Onde, per *Ore*; in senso di moto a luogo, o per luogo, e così, *altronde*. Purg. 305.
Onde piccole di un ruscelletto, che piegano l'erba. Purg. 354.
Onde, per *Acciòchè, Perchè*, non fu usato nel 300. Purg., 370 e seg.
Ondeggiar del santo rio, è Scorrere delle acque. Par. 476.
Onde. Assai m'amasti, e n'avesti ben onde. Par. 452.
Onde, vale Nel quale, o Pel quale: in opera di moto. Par., 506.
 Onesta donna, si smarrisce, udendo il fallo di un'altra. Inf., 66.
 Onestà è posata grave negli atti. Purg. 245.
 Onestà di atti. Dipinta. Par. 567.

OR

Ora. In sì poca ora; è In sì poco tempo. Inferno, 200.
Ora mattina; o piuttosto *O'ra*, Purg., 217.
Ora dell'Avenmaria descritta. Purg. 245.
Ora, per *Allora*. Purg. 277.
 Oracoli degli idoli ammutoliti, verso la venuta di Cristo. Par., e seg. 486.
 Orazione de' Fiorentini contro Casa Uberti. Inf., 53. e seg.
 Orazione di San Bernardo a Maria Vergine per Dante. Par., e seg. 572.
 Orazioni de' giusti, esaudite da Dio. Purg., 248.
 Orbi due, e loro dialogo insieme. Purg., 281.
Orlo della vita; vale Il fine. Purg., 271.
Ordinata una fune; cioè: Messa all'ordine. Paradiso 399.
Ordinato, per Predestinato, Assegnato. Purgatorio, 577.
 Ordinanza di Dio, fa eleggere l'inferno al peccatore, morendo. Inf., 19.
 Ordine nelle cose create, è una somiglianza di Dio. Par., 395.
 Ordine da Dio messo nelle cose create. Paradiso, 446.
Ordinò due Principi; cioè: Destinò, Assegnò, Elesse. Par., 430.
 Ore, come circoscritte da Dante. Inf., 65.
 Ore dipinte, a modo di Anelle. *Vedi, che torna Dal servizio del di l'ancella sesta*. Purg., 272.
 Ore, che tirano il cocchio del sole. Par., 327.
 Orrezza dell'ala dell'Angelo, ventilata. Inf., 67.
 Orfeo, che torna nel mondo liberata la sposa dall'inferno. Inf. 51.
Organare, cioè Muovere gli organi sensorj. Purgatorio, 542.
Organi del mondo; sono i Cieli (ponendo il mondo un corpo animato). Par., 398.
 Organo che suona, mentre altri canta; che or le parole si intendono, ora no. Purg., 260.
Oriafiamma: detto di Maria. Par., 370.
 Oriente è detto Cristo. I fedeli ad oriente oravano. Purg. 248.
 Oriente. Sahr per una scala verso oriente; come detto. Purg., 350.
 Oriente, sarebbe il nome proprio di Assisi, ove nacque quel Sole, S. Francesco. Par., 481.

Originare: Assegnar l'origine. Inf., 162.
Origliare. Inf., 43.
Oriuolo, e vario girare delle ruote. Par., 519.
Orizzonte tien chiuso il giorno. Purg., 243.
 Orlando sono terribilmente, nella disfatta di Carlo Magno, a Roncisvalle. In., 149.
Orme, per *Gambe*. Inf., 151.
Orme di S. Domenico, abbandonate da' suoi Frati, che camminan rovescio. Par., 459.
Ornamenti. V. *Arte*.
Ornamenti della poesia, come debbano essere adoperati. Inf., 59.
Ornamenti, non debbono coprir la natura, 'ma essa dee trasparir sotto a loro. Inf., 59.
Oro. Età dell'oro, dipinta da Virgilio nell'Egloga, *Pollione*, come sia il fatto. Purg., 325.
Oro, che diede nome al secolo felice. Purgatorio, 326.
Oro. Ridurlo a oro, è *Venire alla conclusione*. Par. 513.
Oro di Babilonia; si lascia qui morendo. Paradiso, 542.
Orosio (Paolo). Par., 447.
Orologio, che sveglia i Frati pel mattutino. Paradiso, 448.
Oroscoipo; non ha efficacia nelle azioni libere dell'uomo. Purg., 326.
Orto. *Ad un occaso quasi e ad un orto*: è, Sotto il medesimo punto del cielo. Par., 458.
Orto. Non era ancor molto lontan dell'orto; cioè: *Quel Solé era levato di poco*. Par., 449.
Oriolano eterno. Dio. Par., 534.

OS

O sanguis meus. Par., 474.
Osanna, sanctus Deus, ecc. Spiegato. Par., 420.
Osanna, cantato nel fondo di Venero. Par., 428.
Osannare, è *Cantar Osanna*. Par., 531.
Oscurità di Dante, donde proceda, il più. Inferno, 47.
Gssa di Manfredi insepolti. Purg., 224.
Ostia: è il porto, donde l'Angelo piglia le anime, che vanno a purgarsi. Perché? Purgatorio, 218.

OT

O toscò, che per la città, ecc. Spiegato. Infer., 54.
Ottava. Già dell'ottava (stella) con sete rimani; cioè: *Desideri veder la ottava*: e però, vedi ora la settimana. Par., 449.
Ottima, e sentitamente; per *Ottimamente*, ecc. Inf., 40.
Ottusi. Non capere in triangolo du' ottusi. Parad., 485.

OV

Ove: per *Nel qual termine*, risponde ad *Ivi*, che è: *In quel termine*. Purg., 577.
Ovile bello, chiama Dante la patria. Par., 567.

P

P. Segno de' peccati; impresso dall'Angelo in fronte a Dante; che si cancella, al passo da un girone all'altro. Inf., 65. e seg.
P sette, scolpiti dall'Angelo in fronte a Dante. Inf., 65.
P sette, descritti dall'Angelo in fronte a Dante. Purg., 259.
P i) scolpiti in fronte a Dante dall'Angelo, gli sono levati ad ogni girone: ond'egli va su sempre più lieve. Purg., 275.

Puce volti con Dio, in sullo stremo della mia vita; mi rappacificai con Dio. Purg., 280.
Pace postrema. ecc. Spiegato. Par., 483.
Pacificati a Dio, per *Riconciliati per penitenza*. Purg., 255.
Padre eterno; mal fu dipinto a colori, con faccia di sole. Purg., e seg. 208.
Padre. Lo più che padre. Purg., 298.
Padri, hanno carissime certe cose. Inf., 59 e seg.
Pagare. Esser pagato a stajo ben colmo. Infer., 195.
Paglia. Le cappe delle vesti di piombo, che Federigo metteva addosso a' condannati, eran di paglia, verso quelle degli ipocriti. Infer., 529.
Pale della ruota del mulino, dove urta l'acqua che la volge. Inf., 134.
Paléo. E letizia era ferza del paléo: è spiegato. Par., 496.
Palermo, Vespro Siciliano. Par., 433.
Palle dell'oro; è un'arme di famiglia. Par., 483.
Pallido ed anelo; forse così scrisse Dante, e non *pavido*. Par. 506.
Pallottola. Far faccia di pallottola. Par. 512.
Palma. Bordon di palma ciuto, è spiegato Purgat. 387.
Palma della mauo. Che si acquistò con l'una e l'altra palma; cioè col morir Cristo in croce. Par. 442.
Palmi 30, sopravanzava dall'ombelico in su, Nembrotte. Inf., 175.
Pane, gittato per ira contro un povero, valse assai a salvar un avaro. Purg. 374.
Pandi il pensier. Par. 474.
Panni bigi. Renduto in panni bigi; cioè: *Fattosi frate*. Purg., 311.
Punno. Pigliar il panno pel verso. Par., 539.
Paolo Orosio. Par., 449.
Paolo (S.) rivelò a Dionigio l'ordine delle gerarchie Angeliche. Par., e seg. 558.
Papa, sua dignità onorata sempre da Dante. Purg., 310.
Papa, straziato da Dante a torto. Par., e seguenti 558.
Pape Satan, ecc., è spiegato. Inf., 35.
Papi, morduti da Dante contro il dovere. Inf., 112 e seg.
Papi, co' due reggimenti, furono Santi; e ben guidaron la Chiesa: contro la sentenza di Dante. Purg., 525.
Papiro. V. *Carta*.
Papiro acceso, piglia nel lembo della fiamma un colore tra'l bianco e'l nero. Inf., 140.
Paradiso terrestre, che comincia farsi sentire a Dante. Purg., 330 e 351.
Paradiso di Dante, non cede in bellezza alle due prime Cantiche. Par., 585.
Paradiso di Dante; il seguirlo in questo volo, non è cosa da tutti. Par., 597.
Paradiso, da Dante descritto con immagini corporali. Par., 445.
Paragenci di cose basse, non disdicono ad alto concetto. Par., 502.
Parche filando; descritte da Catullo. Par., 482.
Pareggio: non *Poleggio*. Par., 511.
Pareggio, e Paregie. Che fa di sé paregie l'altre cose, ecc., è spiegato. Par., 556.
Parer ingiusta nostra giustizia, ecc., spiegato Par., 407.
Parere, per *Apparire*. Infer., 8 e spesso nel poema.
Parete. Far parete di sé al sole: è *Non lasciar passare la luce*, ma gittar ombra. Purg., 346.

- Parete. Quinci e quindi avean parete Di non caler:* è spiegato. Purg., 379.
- Parevi morto;* cioè, si vedea la tua morte nel volto, negli occhi, e nella giacitura. Purg., 273 e seg.
- Pari di lei.* Purg., 361.
- Parlando andava, per non parer fiavole:* segno di forza è il parlare, andando su per l'erta. Inf., 107.
- Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.* Inferno., 88.
- Parlar visibile;* cioè *Scolpito in figure di marmo.* Purg., 262. Dovea esser breve, e con piccoli cenni, per essere verisimile. Ivi.
- Parlare,* è proprio del solo uomo. Purg., 321.
- Parlare* è naturale all'uomo: ma così o così, è rimesso al suo piacere. Par., 538.
- Parlasia,* che travolse la faccia ad uno. Inferno., 116.
- Parlava camminando il Poeta,* per non parer fiavole. Inf., 149.
- Parnaso:* in *Parnaso:* adoperato in forza di;
Per finzione poetica. Purg., 339.
- Parofia* del cielo: spiegato. Par., 552.
- Parola di Dio,* è principio del credere. Paradiso., 515.
- Parole,* non sono inutili, ma necessarie al merito degli scritti. Inf., 42 e seg.
- Parole e sangue usciva.* Inf., 79.
- Parole avviate,* e poi scolpite da una fiamma, ad uso di lingua. Inf., 154.
- Parole di due sensi,* l'un contro l'altro. Purgat., 229.
- Parsonomia* degli abbellimenti poetici, è l'arte da mantener il piacere ne' lettori. Purg., 226.
- Parte,* avv., per *In questo mezzo.* Inf., 163.
- Parte:* per *In quello che, Mentre che.* Purgatorio., 316.
- Parte audava forte:* è spiegato; rigettando *Parte andava forte.* Purg., 316.
- Parte. Aver parte in una cosa;* è *Averci ragione.* Purg., 312.
- Parte. Per mostrarsi di parte* (Guelfa). Paradiso., 440.
- Parte.* Farsi parte da sè stesso. Par., 484.
- Partie:* per *Termine, o stato di cose.* Par., 501.
- Particolari idee,* commuovono più che le generali. Inf., 163.
- Particolarità minute,* notate da Dante. Inf., 48.
- Particolarità vive,* che Dante nota nelle cose. Inf., 63.
- Particolarizzare di Dante,* ravviva il concetto. e la pittura. Inf., 163.
- Partito. Mettersi ad un partito;* per *Accettare una proposta.* Purg., 344.
- Partoris letizia in su,* ecc., spiegata la terzina. Par., 391 sopra *Partorire,* le donne chiamavano Maria V. Par., 481.
- Parve (gli) di partirsi,* cioè *Giudicò di dover partire.* Inf., 97.
- Pasciuto di riguardar:* cioè, *Sazio.* Purg., 348.
- Pascoli mal sani,* fanno intristire le pecore. Par., 435.
- Passar sopra ad un uomo crocifisso in terra,* che faceano gli ipocriti. Inf., 156.
- Passar il tempo senza avvedersene;* è de' gran diletto o dolori. Purg., 214.
- Passarsi,* per *Passarci.* Inf., 33 e seg.
- Passava lievemente caldi e gieli.* Par., 400.
- Passeggiando per la viva luce* (con gli occhi). Par., 567.
- Passeggiati marmi;* sopra cui altri passeggiò. Inf., 100.
- Passere di Lesbia;* di Catullo. Inf., 62.
- Passi della notte, con che sale:* sono le ore. Purg., 255 e seg.
- Passi, che trasportano l'uomo:* egli è, quando e' va sopra fantasia, e cammina senza saperlo! Purg., 3'6 e seg.
- Passi. Quel de' passi piedi:* spiegato. Par., 495.
- Passion porta al,* ecc. Inf., 115.
- Passione impresa,* che resta del sogno avuto e dimenticato. Par., 572.
- Posso. Po' ch' entrati eravam nell' alto passo,* nel mare. Inf., 182.
- Passo d'uomo camminando,* descritto. Inf., 152.
- Passo passo:* questo è l'andar proprio di chi vede cose pietose e di dolore. Inf., 163.
- Passo pel centro della terra,* che fece Dante. Inf., 189 e seg.
- Passo;* figuratamente, detto del parlar delle anime adagio, ovvero in fretta: *Or a maggior ed or a minor passo.* Purg., 314.
- Passo. Piccol passo con passo seguitando:* Purgat., 405.
- Passo (al) forte, che a sè la tira:* spiegato. Par., 472 e seg.
- Passuro. Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.* Par., 500.
- Pastaccio terreno:* metaf. Par., 538.
- Pasto* (V. L.), è *Pasciuto.* Par., 501.
- Pastor fido.* Commedia; piena di arguzie irragionevoli. Inf., 186.
- Pastor della Chiesa, ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:* spiegato. Purg., 289.
- Pastura. Qual sapesse qual era la pastura Del viso mio nell' aspetto beato.* Par., 507.
- Pasture da pigliar occhi, per aver la mente.* Infer., e seg., e Par., 542.
- Paternostro.* Purg., 267 e seg. Le due ultime domande sono pe' soli viatori. Ivi. 163.
- Paternostro. Fagli per me un dir di Paternostro.* Purg., 534.
- Patria vera di noi,* è il cielo. Purg., e seguenti 279.
- Patria, il ritorno ad essa* è dolcissimo. Purg., 350 e seg.
- Patria,* è la cosa di tutte più cara. Par., 491.
- Patria.* Se Dante la morderesse, come fece, per zelo, o per amor di vendetta. Par., 528.
- Patrici di questo impero.* Par., 576.
- Patto. Stare al patto, Stare a' patti,* son due cose. Purg., 250.
- Paura,* e suoi effetti. Inf., 4.
- Paura di Dante,* alla porta dell' Inferno: ne è rincorato da Virgilio. Inf., 13.
- Paura di Dante,* che in groppa a Gerione, calava nel palazzo per l'aria. Inf., 103.
- Paura somma di Dante;* veduto Lucifero. Infer., 188.
- Paura descritta. Divenni tal ... Qual è colui, che nella fossa è messo.* Purg., 348.
- Paurose cose,* da far paura. Inf., 12.
- Pausare,* è *Aver pace, Riposare.* Par., 572.
- Pavire, Latino;* è *Battere.* Purg., 216.

PE

- Pecore,* che si muovono o stanno, secondo che veggono far le prime dinanzi. Purg. e seguenti 224.
- Pecore sbrancate dal Pastore.* Par., 159. 455.
- Pecore,* che tornano pasciute di vento. Paradiso 552.
- Perulio:* è *Gregge.* Par., 455.
- Pegio.* A peggio: avverbio: *Alla più trista.* Purgat., 264.
- Peggiorare,* che fanno i fanciulli, crescendo in età. Par., 548.

Pel del capo insieme misto. Inf., 150.
Pelle della fiera; detto per accennar vittoria di lei. Inf., 5.
Pelle, Si che due bestie van sotto una pelle. Parad., 504.
Pellegrino, che intenerisce sentendo sonare l'Avemaria la prima sera dalla sua partita. Infer., 63.
Pellegrin nuovo: che uscì di patria la prima volta Purg., 246 e seg. Ovvero; la sera del primo di dalla sua partenza.
Pellicano, figura G. Cristo. Par., 522.
Pelo antico di Caronte, paragonato con la pittura di Virgilio. Inf., 17 e seg.
Pelo. Infm che si convenne al pelo; cioè, alle caluggini dell'età calda. Par., 442.
Pendenza di Malebolge porta, *Che l'una costa surge e l'altra scende*: è spiegato. Inferno 124 e seg.
Pendenza della Carisenda, torre di Bologna. Infer., 65.
Penna. Quella che tosto moverà la penna: spiegato. Par., 501.
Penne verdi degli Angeli. Par., 456.
Penne dell'aquila, lasciate nel carro: sono le ricchezze donate alla Chiesa. Purg., 566, il carro ne è tutto coperto. Ivi, 567.
Penne. Convenne a' maschi all'innocenti penne, ecc., spiegato. Par., 573.
Pennelleggiare. Purg., 269.
Pennelli tratti: se sieno veri pennelli, o altro. Purg., 362 e seg.
Pennino: sono *Alpes Poenae*, Inf., 118.
Pennuta di sè: è *Coperta delle sue penne*; cioè dell'aquila. Purg., 382.
Pennuti in ali. Par., 480.
Pensare una cosa: è *Darsene pena*. Par., 520.
Pensarsi d'una cosa: è *Darsene pensiero*. Purgat., 345.
Pensier primo, che fa l'uomo, lo fa senza accorgersene. Par., 447.
Pentimento necessario alla giustificazione del peccatore. Purg., 370.
Pentimento cordiale, cangia gli amori nel loro contrario. Purg., 376.
Per: forse usato in vece di *Perchè*; come si usa *Poi* per *Poihè*. Purg., 316.
Per, in forza di *Per questo che*. Par., 553.
Per. Pregar per pace e per misericordia. Purgat., 290.
Per. Venne per me, cioè *per pigliarmi*. Inf., 158.
Per. Per somigliarsi al punto, ecc., è spiegato. Par., 551.
Per veuire, andare *per* alcuna cosa; vale, *venire*, ecc. Inf., 85.
Perazzini: suo merito con Dante. Inf., 109.
Per cantare Osanna: spiegato. Par., 575.
Perchè; vale *Per questo che*. Purg., 569.
Perchè tu mi dischianti: *Per questo che tu mi schianti i capelli*. Inf., 185.
Per Dio. formula di scongiuro. Purg., 351.
Per iscritto; cioè *Aperto*, come fosse scritto. Inf., 56.
Per nemica. è *Come nemica* Purg., 275.
Per poco, vale, *Da poco in qua*. Inf., 97.
Per trionfare; cioè *Per ragion del trionfo*. Parad., 391.
Per via: vale, *Ad uso di via*. Purg., 271.
Perchè, in senso di *Che*. Purg., 259.
Percuotere il piè in una cosa. Inf., 182.
Percuotere nel vero; è *Dir vero*: presa la figura dall'arco che saccia. Par., 406.
Percuotere in una cosa: *Dare*, *Cossare*. Parad., 455.

Perdere il ben dell'intelletto, cioè Dio; somma miseria. Inf., 14.
Perdonanza, per *Indulgenza*, *Perdono*. Par., 554.
Perdono: a questo è Dio più inchinevole, che al castigo. Purg., 260.
Perdono: al passo del perdono: che cosa Purgat., 276.
Peregrin siam tutti nel mondo. Purg., 280.
Peregrino, che con diletto guarda il suo voto. Par., 562.
Perfezione alle cose date dal Poeta. Inf., 60.
Pericoli; il timore li fugge, il coraggio gli scontra. Inf., 44.
Perizoma (V. Greca), *Cintura*. Inf., 177.
Perla in bianca fronte, appena si riconosce. Inferno, 112.
Permutazione de' voti, quando si possa fare. Par., 408, ma non dee l'uomo farla di suo capo. Ivi, 408 e 409.
Perocchè; in luogo di *Acciocchè*. Par., 450.
Persona, è il *Corpo*. Inf., 28.
Persona. In persona di sè, Inf., 169.
Persone divine, come procedono l'una dall'altra. Par., 579.
Pesca (chi) per lo vero, e non ha l'arte. Paradiso, 465.
Pescator (il), per S. Pietro. Par., 498.
Peschiera descritta. Inf., 123.
Pesci, guizzan sopra l'orizzonte: poco manca al Sole. Inf., 72.
Pesci celesti, descritti. Purg., e seg.
Pesi, che fanno cigolar le bilance: figuratamente. Inf., 156.
Pesi enormi, portati da Superbi nel Purgatorio. Purg., 268 e seg.
Peso... del dubbiar. Par., 505.
Pesol, avverbio: *Penzoloni*. Inf., 161.
Pestar l'orme d'uno. Inf., 97.
Pettii di due traditori, stretti insieme. Il pianto gocciato in mezzo, si agghiaccia e li serra fra loro. Inf., 181.
Petto delle spalle, fa l'uomo riversato nella faccia. Inf., 120.
Petto, per *Persona*. Par., 461.

PH

Phaleratis dictis ducere aliquem, ovvero *promissis*. Menar per lunga con belle parole. Inf., 153.
Philomena sub umbrâ, di Virgilio. Inf., 62.
Phonascus, spiegato. Inf., 66.

PI

PIA fatta morire dal marito. Purg., 238.
Piacere che dà sempre Dante, leggendolo, donde venga. Inf., 58.
Piacere. Parlare ad uno a ben piacere; cioè, *Dirgli cose di suo gusto*. Purg., 344.
Piacere proprio, dee esser la guida dell'uomo, purgato che egli sia dalle male affezioni. Purg., 355 e seg.
Piacere di Dio, è il solo piacere de' Beati. Par., 405 e seg.
Piacere, per La cosa che piace. Par., 507.
Piacere dello spirito, non istancano o nojano mai. Par., 389.
Pianga, è *Colpo*, *Botta*. Purg., 259.
Piaga. La piaga che Maria richiuse, ed unse, ecc. *terzina spiegata*. Par., 571.
Piaggiare; cioè *Star infra due*, *Star sull'ali*. Inf., 53.
Piagnere, per *Mostrar segno di dolore*. Inferno., 114.

Pianeti, rappresentano le anime; ma la loro sede ferma è in cielo. Par., 407.
Pianeti, da Dante veduti dall'alto del cielo. Purg., 508 e seg.
Pianeti vanno obliqui, per bene del mondo. Par., 44; e seg.
Piangersi d'uno; per *Dolersi d'uno*. Inf., 183.
Pianta, trovata da Dante ne fine del Purgatorio: alla quale Adamo peccò. Purg., 380 e seg.
Pianta vietata ad Adamo, giustamente. Purgatorio., 386.
Piante strette a terra e intra sé; son quello di pudica donna, ballando. Purg., 357.
Pianto attributo alle cose irragionevoli; e così altri affetti. Inf., 6 e seg.
Pianto di tenerezza la vergognare, e voltar in là Beatrice. Inf., 12 e seg.
Pianto dritto, è segno o sfogo di gran dolore. Inf., 31.
Pianto, che bagna le natiche. Inf., 64.
Pianto e riso, nelle passioni proprie, non possono essere ritenuti. Purg., 519.
Panto gh'acciato fra due, stretti nel petto insieme, che gli serra. Inf., 181.
Pianto, che non lascia piagnere, agghiandosi sugli occhi. Inf., 187.
Piazza franca. Par., 515.
Piccarda, sorella di Forese. Purg., 535 e seg.
Piccarda, posta nella luna, per manco di voto. Par., 40.
Picchiapeto, non si vuole che fosse Dante: ma e' fu. Purg., 287.
Picchiare. Come ciascun si picchia: spiegato. Purg., 264 e seg.
Picciolletta luce, è Paolo Orosio. Par., 112.
Piccolezza di un punto di lume, rappresentante Dio; ajutata e aggrandita dalla forza del raggiare. Par., 545 e seg. Piccolezza del detto punto, recata al sommo. Ivi.
Piche, volutesi provar con le Muse a cantare. Purg., 205 e mutate da loro in gatto, 206.
Pie' molli: *Piede del monte bagnato dal mare*. Purg., 517.
Pie' (lo) senza la man non si spedia. Inf., 147.
Piede: a' piedi De' suoi comandamenti era devoto. Purg., 581.
Piede *Stimar uno il terzo piede*. Par., 515.
Piedi: sono le due funi, poggia ed orza, che tengono ferma la vela. Purg., 582.
Piedi: quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fet. Par., 519.
Piedi: vincesti, Ver lo sepolcro, più giovani piedi: è spiegato. Par., 518.
Piegare, neutro: per *Dar la volta*. Purg., 581.
Pegarsi d'Anteo, per metter giù Dante, dipinto. Inf., 179 e seg.
Piegarsi verso il bene, è l'Amore. Purg., 300.
Pieghi del canto: spiegato. Par., 516.
Piene le pugna; in vece di le pugna piene. Infer., 32.
Pieni (i gironi del Purgatorio) *dell'alto di cioè irraggiati del lume del sole ben alto*. Purgat., 307.
Pier da Medicina, predice un fatto atroce di Malatestino. Inf., 159.
Pietà e Pieta, se sia un medesimo. Inf., 5 e seg.
Pietà, nell' inferno vive quando è ben morta. Inf., 116.
Petola, patria di Virgilio, famosa per lui. Purgat., 242.
Pietola, patria di Virgilio, più illustre di Mantova. Par., 487.

Pietoso a questa soma; cioè, *che ha pietà della soma che porto*. Purg., 268.
Pietra scema. Ma conveniasi a quella pietra scema, ecc., spiegato. Par., 484.
Pietro, c' Pietra: spiegati. Inf., 14 e seg.
Pietro è Vicario, non Successore di Cristo. Inf., e seg. 66.
Pietro telonario, di avaro divenuto limosiniere. Purg., 572 e seg.
Pietro Lombardo. Par., 448.
Pietro (S.), che parla. Par., 518.
Pigliar gl'occhi per aver la mente. Inf., 67.
Pigliar poro del cammin: è Far pussi corti. Purgat., 270.
Pignalone, avaro e traditore. Purg., 315.
Piluccare; Att. per *Dimagrire, Assottigliare nella carne*. Purg., 535.
Pina di San Pietro, simile alla faccia di un gigante. Inf., 176.
Pineta di Chiassi: romore che fa, spirando scirocco. Purg., 558.
Pingere per esempio, è *Copiare un esemplare*. Purg., 581.
Pio, ad uno; vale *Pietoso* verso uno: così per contrario si usa *Pietoso* per *Pio*. Inf., 165.
Pioggia, espressa poeticamente. Purg., 558.
Piombare, per Essere a piombo. Inf., 149.
Piombo (ti fia) d' piedi: cioè *Ti farà andar riguardato*. Par., 565.
Piorno (aere), cioè *Piovosso*. Purg., 542.
Piovui di ciel: spiegato. Inf., 44.
Piramo, che apre gl'occhi moribondi, al nome di Tisbe. Purg., 350.
Piramo alla getsa: spiegato. Purg., 386.
Pisa. Imprecazione di Dante contro di lei. Infer., 190.
Pisa piena di volpi. Purg., 284.
Pisistrato: esempio di sua mansuetudine. Purg., 290 e seg.
Pittori, che leggono Dante, per *isvegliare la fantasia*. Inf., 158.
Pittura, è opera de' poeti. Inf., 56 e seg.
Pittura (la), non la dottrina, è la materia della poesia. Par., 588.
Pitture, perchè pacciano. Inf., 57.
Pitture di Dante in poche parole, più vive che degli altri poeti in molte. Inf., 58.
Pitture di cose anche sozze, son belle, se proprie. Inf., 112.
Pivier: è Tenuta di una pietra. Par., 480.

PL

Placarsi, per *Consolarsi*. Inf., 66 e seg.
Placarsi, per Mitigar l'ira; Consolarsi. Par., 541.
Platone defin: il primo amore. Par., 495.
Plenilunio (ne') sereni Trivvia ride. ecc. Par., 555.
Plenilunio, in cui levandosi la luna, tramonta il sole. Par., 555.
Plenitudine volante; è *Folla di Angeli*. Parad., 566.
Ploua, è il *L. Pluvia*. Par., 467.
Plurale accordato col *ingolare*. Inf., e seg. 113.
Pluto, perchè detto *il gran nemico*. Inf., 34.

O

Poco, per *Piccola*. Par., Ed anche, per *Sottile, Debole*. Ivi.
Poco ne' fianchi: è Smitto, sott'le. Inf., 118.
Poco. Per poco, è *che teco non mi risso*. Infer., 174.
Poco mancò. ch'io non rimasi in cielo. Petr., ed anche dicesi; *Poco mancò, ch'io non affogassi*. Inf., 174.
Poco sole, per *Poco di giorno*: usi simili a questo. Purg., 217 e seg.

Poco, per *Misero, Meschino*. Par., 501.
Poema di Dante, da lui ordinato nella sua mente. Inf., 28, perchè sempre più piaccia, 29.
Poesia, è Pittura di belle parole armoniche. Inf., 53.
Poesia, è Dilettare imitando. Inf., 56.
Poesia, è illuminata dallo studio de' prosatori. Purg., 508 e seg.
Poesia, è pittura, non dottrina. Par., 389.
Poeta, in che sia diverso dallo storico. Inf., 58.
Poetare, attivo: per *Cantar poetando*. Purg. 360.
Poeti, fioriscono le prose. Purg., 508 e seg.
Poetica d'Orazio, non è poesia. Inf., 52.
Poi e Prima, come usato. Par., 460.
Pola, presso del Carnaro. Inf., 50.
Pole, o Cornacchie, che svolazzano. Par. 504.
Polinestor omicida di Polidoro. Purg., 514.
Pollastrone cresciuto innanzi al senna, ecc. Par. 539.
Pollione. Egloga di Virgilio, che ha quel titolo. Purg., 524.
Poltre, forse per *Puledre*. Purg., 338.
Pome: è vinto al pome. Purg., 350.
Pome. *Dorata in casa sua già l'elsa e'l pome*. Par., 485.
Pome, che figura la felicità cercata da tutti. Purg., 352.
Pomo, che fu solo prodotto maturo: è Adamo. Par., 536.
Ponderoso (il) tema. Par., 511.
Pondo, che l'uom sente talora dormendo. Purgat., 267 e seg.
Pontare; è Urtare e premere contro checchesia. Inf., 180.
Pontare nel velle; cioè *Frugare la volontà*. Par. 407 e seg.
Ponte del Castel S. Angelo, sbarrato per lo lungo in due strade, nel giubileo del 1500. Inf., 110.
Ponte. fare il ponte, per *Mandar avanti notizie*, che agevolano l'intendimento delle cose a dire. Purg., 280.
Ponte, fra'l cielo e la terra: fu da Gesù Cristo rifatto. Par., 511.
Pontificia dignità onorata da Dante, anche in un Papa a lui avverso. Purg., e seg. a 313.
Popolata (è) una città da un solo uom saggio. Par., 530.
Popolo. *Rauarsi col popolo*; è *Da'nobili passare al popolo*. Par., 485.
Poppe (le) volgerà u'son le prore. Par., 551.
Porci, son que'del Casentino. Purg., 282.
Porco che grugnisce, imitato, piace: e perchè? Inf., 55 e seg.
Porco, quando il porcil si schiude. Inf., 170.
Porco, che diè cagion di morte a Filippo il Bello. Par., 504.
Porco di S. Antonio, che ingrassa. Par., 557.
Porgere il passo accorto: vale, *Allungarlo con accorgimento*. Inf., 195 e seg.
Porgersi ad uno, vale, *Muoversi verso uno*. Purgatorio, 474.
Porre in croce, per *Proverbiare*, ecc. Inf., 38.
Porre termine: è *Determinar tempo*. Par., 585.
Porre. *Nè pon nè leva*; cioè *Non monta, Non fa nulla*. Par., 564.
Porro, *Quirites*. Inf., 188.
Porta di S. Pietro, è il Paradiso. Inf., 8.
Porta della città di Dite, da' diavoli chiusa in faccia a Virgilio. Inf., 68 e seg.
Porta segreta, aperta da Cristo nell' Inferno. Inf., 69 e seg.
Porta di Dite, aperta dall'Angelo con una verghetta. Inf., 62, e seg.

Porta, *Onde uscì de' Trojani il gentil seme*: spiegato. Inf., 149.
Porta del Purgatorio descritta. Purg. 258 e seg.
Porta: è da leggere; e non poppa. Par., 481.
Porta, che si nomava da que' della Pera. Paradiso., 485.
Portar fede, per *Osservar fede*. Inf., 79 e seg.
Portar bene ad uno, per *Portargli amore, Volergli bene*. Inf., 79.
Portare, per *Giovare, Montare*. Purg., 252 e seg.
Portar in capo cosa non saputa: accorgersene a' cenni altrui; con la mano cercare e trovarla. Purg., 275.
Portarne, usato variamente. Inf., 129.
Portarsene è *portar via*. Inf., 82.
Portarsi, lat., *Conferre se*: non fu usato nel 500, Purg., 537 e seg.
Porte. *Far porte del cielo agli occhi*. Purg., 286.
Porti: sono i fini peculiari, o istinti di ciascuna creatura, che si muove per lo gran mar dell' essere. Par., 395.
Portiere del Purgatorio descritto. Purg., 259.
Parole da lui dette a' Poeti, e risposta di Virgilio. Ivi.
Portitor has horrendas aquas, ecc. Caronte descritto da Virgilio. Inf., 17, paragonato con quel di Dante. Ivi, e seg.
Porto di Malamocco. V. Malamocco.
Positura e modo del parlare degli orbi. Purgatorio., 281.
Possanza suprema, Cristo. Inf., 66 e seg.
Possente *Se' fatto a sostener lo riso mio*. Paradiso., 511.
Possessivo di Dominus è, *Dominico*. Par., 458.
Possibile: il passo Possibile a salir persona viva: cioè, il passo, dove un vivo possa salire. Purg., 268.
Possibile intelletto: Purg., 341 e seg.
Possibile: vario uso. Par., 506 e seg.
Posta. *Dar la posta*; spiegato. Inf., 189 e seg.
Posta. *Tener posta ferma*. Inf., 189.
Posta, mutata dalle Ore, che tirano il carro del Sole, o accoppiavano a lui i cavalli. Purgat., 273.
Posta. *Quando io dalla mia riva ebbi tal posta, che, ecc.*, spiegato. Purg., 363.
Poste. *Prigiar poste di luogo e di tempo*. Inferno., 195.
Posteri, come circoscritti da Dante. Inf., e seguenti e Par. 494.
Postille de' nostri visi, tornano debo'li dallo specchio dell' acqua limpida. Inf., 65 e seg.
Posto o Porre, val *Determinare luogo, ora*, ecc. Purg. 242.
Potenza pura, e *Potenza con atto*. Par., 552.
Potenziala complessione; è *Natura in potenza*. Par., 424.
Potere ad una cosa. Purg., 266.
Potere armi, o il mare, ecc., vale; *Poter portare, patire*, ecc. Par., 482.
Potere i disagi del mare: è *Poter patire*, ecc. Par., 538.
Pover cielo: Belli usi di povero, e pauper. Purgat., 501 e seg.
Povertà. Esempi di questa virtù. Purgat., 312 e seg.
Povertà, da S. Francesco presa in isposa, e fatta amare dagli uomini. Par., 451.
Povertà, quanto fu coraggiosa e forte, salendo in croce con Cristo: luogo esaminato. 451.
Povertà, rimasa vedova di Cristo, penò 1100 e più anni a trovar marito. Par., 451.
Povertà, dalla quale S. Francesco morendo, si accommiatò. Par., 454.

Pozzo, in mezzo di Malebolge, descritto. Infer., 104.

Pozzo, che mette nel fondo dell'universo; luogo de' traditori. Inf., 151.

PR

Praecentor, spiegato. Inf., 67.

Praefari honorem: era medicar, o ammollir certe parole di malo augurio, prima di dirle. Purg., 37.

Praefacine, spiegato. Purg., 240.

Praepediuntur crura vacillanti; dell' ubriaco di Lucrezio. Inf., 62.

Prandere un cibo. Par., 530.

Pratica di lingua è necessaria, oltre la critica, per ben leggere i codici. Purg., 230.

Prato di fiori, illuminato dal sole, che passa con un raggio per *fratru nube*. Par., 511.

Prava, aggiunto dato a Firenze: luogo di Dante. spiegato. Inf., 153.

Precedere Che nè prima, nè poscia precedette. *Lo discorre di Dio sopra quest' acque*. Parad., 557.

Preciso. Non è 'l seguire al mio cantar preciso; spiegato. Par., 559.

Preda d'un torrente; cioè *La belletta*, ecc. Purg., 255.

Predella, spiegata. Purg., 240.

Predestinazione, occulta e impenetrabile. Parad., 502.

Predicatori del tempo di Dante, sferzati. Parad., 556.

Predicatori buffoneschi. Par., 556.

Prefazj; per *Indizj*, *Figure*. Par., 560.

Pregliere chi le aspetta, vedendo già il bisogno del prossimo, è come gli dicesse un bel No. Purg., 297.

Prelibare: è *Assaggiare anzi tempo*. Par., 512.

Preme a noi, per *Fa pressa*, Si strigne verso di noi. Purg., 335.

Premere lo fondo, per *Abbassarsi*, di un fiume. Inf., 76.

Premere il cuore; detto di dolor disperato. Infer., 186.

Premere. *Quasi torrente ch' alta vena preme*: cioè urta, spinge. Par., 459.

Premeun sì, che bagnavan le gote: val pontavano, ecc. Purg., 279.

Prendere ripa, monte, campagna, è Mettersi per que' luoghi. Inf., 56.

Prender la fede, è Acquistar fede, Persuadere. Inf., 119.

Prendere, neutro, per Incogliere. Inf., 157.

Prendete il monte; è. *Avviatevi su pel monte*. Purg., 217 e dicesi anche di mare, di campagna, ecc.

Prendere il cerchiar; è, *Cominciar che fa il girone del Purgatorio*. Purg., 309.

Prender la campagna, il monte, il mare; è Mettersi andando per essi. Purg., 354.

Prendere spazio: è *Trascorrere tanto di via*. Purg., 580.

Prender l' acqui; come *Prender la campagna*, ecc., è: *Mettersi per lo mare*. Par., 597.

Prendere, per Intendere, Riconoscere. Par., 452.

Prendeva Il quanto e 'l quale allegrezza, cioè *Comprendeva*. Par., 564.

Prender l' andare, è *Avviarsi*. Purg., 217.

Prescritto il militar, vale *Terminato*. Par., 550.

Prescrivere è *Porre termine*. Par., 501.

Prescrivere tempo: è *Diem Dicere*. Par., 514.

Presente, avverbio. Par., 493.

Prestar sè ad uno: è *Fargli copia di sè*. Parad., 590.

Presto. *Ad amar presto*; cioè *Fornito di tutta attitudine ad amare*. Purg., 300.

Presunzione di taluni, che appuntano i primi maestri, fa loro perdere il diritto, che sia loro perdonato nessun difetto. Purg., 323 e seg.

Presunzione dell'uomo, che dimanda a Dio ragione della sua giustizia. Par., 500.

Prete. *Posso ire a cercar del Prete*: vale *Son morto*. Par., 540.

Pria saresti lasso: costruito spiegato Par., 406.

Primo. *L'anima pripa*, ecc. è Adamo. Par., 535.

Prima e poi, come usato. Par., 460.

Prima nè poscia, non sono in Dio. Par., 555.

Prim' arte: è la *Grammatica*. Par., 460.

Prima (di) notte: alla latina. Purg., 235.

Primavera, descritta da Lucrezio. Inf., 62 e Par., 552.

Primavera, che Proserpina perdette: che sia. Purg., 556.

Primavera, per Fiori ed erbe, ecc. Par., 561.

Principio. Par., 522.

Primizia, per Ceppo di famiglia. Par., 482.

Primizia, (la) de' Vicarj suoi: de' Vicarj di Cristo, è S. Pietro. Par., 525.

Primizie dell' eterno piacer; è il paradiso terrestre. Purg., 564.

Primo. *I cerchi primi de' nove*; sono i due primi. Par., 554.

Principi Cristiani svergognati da Dante. Paradiso, 502.

Privare, assoluto; per *Rubare*. Purg., 255.

Probitate: *rade volte discende per li rumi*; cioè di padre in figliuolo. Purg., 247.

Processo; per *Opera*. Par., e seg. 422.

Prodigalità, fu il peccato di Stazio. Purg., 525.

Prodighi e Avari, e loro pena. Inf., e seguenti. 56.

Professione pubblica della sua fede, è necessaria al Cristiano. Purg., 325.

Professione religiosa di una monaca di S. Chiara. Par., 407. e seg.

Profferenze, è il nostro *Esibizioni*. Purg., 545.

Profferirsi, è il nostro *Esibirsi*. Par., 429.

Profferse un vero, è da *Profferire*, *Recitare*. Paradiso, 552.

Profferire i segni: è *Disegnare*, *Contornare*. Purgatorio, 317.

Profondo, sust., è *L' interno*. Par., 459.

Profondo per *Altissimo*. Par., 557.

Promesse, sono una pronta scortatoja, per levarsi alcuno d' attorno. Purg., 256.

Promettersi: vale, *Far profferenze di sè*. Paradiso, 452.

Promotore istinto ne' cuor mortali: è spiegato. Par., 595.

Prontare, è *Sforzare*. Purg., 274.

Propagginamento de' modi di una lingua in quei d' un'altra. Inf., 152.

Propagginare: supplizio. Inf., 114.

Proposto: per *Messo innanzi*, per cibo. Paradiso, 550.

Proprietà delle parole, dà novità alla poesia. Inf., 58.

Proprio, sostantivo; val *Proprietà*, *Possession propria*. Par., e seg.

Prore. *Le poppe volgerà n' son le prore*. Paradiso, 551.

Prosa, è il saggio da prendere d'uno scrittore. Purg., 508.

Prose, fiorite dallo studio de' Poeti. Purg., e seg., a 309.

Proserpina rapita, cogliendo fiori. Purg., 357.

Presunzione di un certo comentatore, potrebbe imporre ai semplici. Par., 455.

Protendersi, è Stirare il corpo. Purg. 307.
Protendersi. In su te man'commesse mi protesi:
atto di uom inorridito. Purg., 348.
Proterve, detto delle capre affamate. Purg., 363.
Prova. Far prova, è Provenir bene, Allignare.
Purg., 370.
Prova. Fa mala prova; è Non riesce, Non at-
tecchisce. Par., 435.
Provenzan Salvani: sua umiltà in favor dell' a-
mico. Purg., 270 e seg.
Providenza ha posto ordine nelle cose create.
Par., 433.
Providenza, è come saetta scoccata al segno.
Par., 433.
Prudenza, con tre occhi in testa, e guida il ballo
delle altre tre Virtù Cardinali. Purg., 363.
Pruno, rigido il verno, con la rosa in primave-
ra. Par., 463.

PU

Pudicizia, salvata alle fanciulle da S. Niccolò.
Purg., 312.
Puglia: strage ivi fatta da' Romani. Inf., 158.
Pugna col sole: detto della rugiada, che si man-
tiene lreaca, contro il sole nascente. Purga-
torio, 218.
Pugnare: spiegato. Inf., e seg. 33.
Pugno chiuso, e Grin mozzi. Inf., 37.
Pullular. Inf., 38.
Pulzelle, maritate da S. Niccolò. Purg., 312.
Punga, per Pugna. Inf., 44.
Punger se stesso; quasi, Sprona te stesso; ti af-
fretta. Inf., 174.
Punta. Parlare per punta; (pigliando la figura
dalla spada) Parlare ad uso direttamente: e
per taglio, è Parlar di rimbalzo. Purg., 373.
Punta Ripreme la punta del desio, ecc. Para-
diso., 505.
Puntelli. Casa spalcata, e in punelli. Par., 539.
Punto di luce acutissimo, che rappresentava Dio.
Par., 549.
Punto indivisibil di tempo notato da Dante, nel-
lo scontrarsi del sole e della luna nel pleni-
lunio. Par., 554.
Punto. Qui farem punto. Par., 573.
Pupilla viva, rappresenta in atto la letizia del-
l' animo. Par., 309.
Pupilla dell' Aquila celeste è David. Par., 509.
Pure a noi converrà vincer le punga, ecc. Se
non... tal ne s' offerse: spiegato. Inf., 44.
Purga de' vizj, è men dolorosa, quanto ella più
avanza; e nel fue porta diletto. Purg., 229.
Purgare, per Espiare, Far penitenza. Purg. V.
Anguille.
Purgazione dell' uomo, ajutata dalle vite attiva
e contemplativa. Purg. 355.
Pur me, pur me: forza di questo replicare. Pur-
gat. 232.
Putta, detto della rabbia Fiorentina. Purg., 271.
Puttana, seduta nel carro, civettando con gli oc-
chi. Purg. 383.

QU

Quaderno della vostra materia: spiegato. Para-
diso., 490.
Quadra. Quando 'l sol muta quadra, ecc. è spic-
cato. Par., 538.
Quadrel posa, E vola e dalla noce si dischiava:
è spiegato. Par., 397.
Qual che fosse, è Qualunque fosse. Inf., 177.
Qual se' tu? per Chi sei tu? Inf., 186.
Qual: uso notevole di questa voce. Purg., 334.
Qual ch' uom prenda; è Qualunque si prenda.
Par., 451.
Qual è? per Chi è? Par., 574.

Quale. Singolar costrutto che dà questa voce
Purg., 346.
Quale, per Come; rispondendogli tale, così.
Purg., 375.
Quale (il): per La qual cosa. Matura Quel, sen-
za il quale a Dio tornar non puossi. Purg.,
234 e seg.
Quale (il), per La qualità. Par., 564.
Qual'altra, nome proprio dato ad uno che gri-
dava spesso, Qua l' altra (sforza): Cedo atte-
ram. Inf., 180.
Qualche: usato per Qual che. Purg., 287.
Qualis populea, ecc., di Virgilio. Inf., 61 e seg.
Quando risposi, cominciai, ecc., spiegato. Infer-
no., 28.
Quando sust. Tra uno ed altro quando. Paradi-
so., 509.
Quanto era uccello: cioè Nelle parti che avea
(il Grifone) di uccello. Purg., 362.
Quando (il), e' l quale per La quantità e la qua-
lità. Par., 564.
Quartanario dipinto. Inf. 102.
Quel giorno più non vi leggemmo avante: è Spie-
gato. Inf., 29.
Quel; color, che di fuor viltà mi pinse, ecc.,
spiegato. Inf., 44.
Quel e quel: in luogo di uno e l' altro: o Que-
sto e quello. Par., 407.
Quel mormorar dell' aquila, ecc., è da dire: non,
per l' aquila. Par., 485.
Quello, e quel, per Quello e questo. Par., 466.
Quello che: risponde al Quid dubitativo de' La-
tini. Par., 234.
Questa lor tracotanza non m' è nuova: spiegato.
Inf., 45.
Questi ti sia or primo, ed io secondo: spiega-
to. Inf. 77.
Quercia. Far quercia; è Tener alte le gambe, e' l
capo in terra. Inf., 192.
Qui. Libero è qui da, ecc., vale, Libero è que-
sto luogo. Purg. 319.
Quia. State contenti... al quia: spiegato. Purg.
e seg. Par., 371.
Quincento, è Qua entro. Inf. 167.
Quinci: è Per di qua. Purg., 283.
Quinci. Io m' innamorava tanto quinci; cioè di
quel canto. Par., 482.
Quindi fu' io: per Di quella città natio. Purga-
torio., 232.
Quindi partiamo, e quindi ridiam noi, ecc., cioè
Per questo mezzo. Purg., 343.
Quisquilia, vale Impedimento. Par., 535.
Quisquis es armatus, ecc. Parole di Caronte in
Virgilio. Inf., 17.
Quivi; per In quel tempo. Purg., 233 e seg.

RA

Raab beata nel pianeta di Venere. Par., 442 e
seg. Perché prima di tutti levata lassù? Ivi,
442.
Rabbia del pizzicor; per Pizzicore rabbioso. In-
ferno., 165 e seg.
Rabbia, ed amar di vendetta, dipinto. Inf., 170
e seg.
Rabbuffarsi, spiegato. Inf., 37.
Raccertarsi di un dubbio, descritto. Purg., 258.
Raccogliere le parole, per Udire, Notare una co-
sa. Purg., 282.
Raccogliersi: be l' uso dato a questo verbo da
Dante. Purg., 352.
Raccorciar la fatica: vale: Abbreviar la pena.
Par., 436.
Raccorciar la via col tempo: spiegato. Par. 556.

- Melensaggine** descritta. Purg., 226 e seg.
- Melo**, che fa ghiotti gli Angeli del suo pomo: è Cristo trasfigurato. Purg., 381 e seg.
- Melodia** del Cantar di Gabriele. Par., 513 e seguenti.
- Membre**, per Uffiziali ed Ufizi. Purg., 241.
- Memoria**; che scipa il sangue. Inf., 150.
- Memoria** delle colpe, tolta dal fiume Lete. Purgatorio 356.
- Memoria**, non può riandar le cose vedute in cielo. Par., 391 e seg.
- Memoria** delle cose intese produce la scienza. Par., 408.
- Memoria**; se gli Angeli l'abbiano. Par., 536 e seg.
- Mena** è Condizione. Inf., 115.
- Mena**, per Natura, Condizione. Inf., 149.
- Mennare a lunga**: spiegato, Inf., 174 e seg.
- Mennare l'arte**, o simile; per Condurre pratiche, ecc. Inf., 155.
- Me ar gli occhi**, passeggiando per la viva luce. Par., 565.
- Mendicando sua vita a frusto a frusto**. 420.
- Meno**. *Trouarsi meno una cosa*; è Accorgersi di averla perduta. Purg., 360.
- Meno che**, usato male per, *Eccetto*, o *Salvo se*, ecc. Inf., 28.
- Men che notte**, e *men che giorno*. Inf., 174.
- Men d'un mezzo di traverso non ci ha**. Inf., 170.
- Mensola**, formata d'una figura che porta un solo. Purg. 266 e seg.
- Mente**. *Ficca di dietro agli occhi tuoi la mente*. Par., 505.
- Mento levato**: è lo stare degli orbi, che aspettano risposta. Purg., 279.
- Mentre che l'vento, come fa si tace. Se tace**; come avea detto prima, che mai non restò? *Mentre che l'occidente non s'annerà*. Purg., 331.
- Mercato**. *Far gran mercato di una cosa*: vale, *Venderla a basso prezzo*. Par., 486.
- Mercè**, per Merito. Par., 572.
- Mercede per Merito**. Par., 503 e 554.
- Mercurio**, ove passa Dante. Par., 411.
- Mercurio**, è adombrato talora da' raggi del sole. Par., 412.
- Meretrice**, che mai dall'ospizio Di *Cesure* non torse gli occhi putti, ecc. *L'Invidia*. Inf., 182.
- Mergere**, V. L. per *Abattere*, *Atterrare*. Purgat., 310.
- Meridiano fa Là dove l'orizzonte pria far suole**: questo è il tratto di un quarto della superficie della terra. Par., 441.
- Merigge**, per l'Ombra. Purg., 229 e seg.
- Merigiare**. Purg., 229 e seg.
- Meritar d'uno**, è il lat. *Mereri de aliquo*. Infer., 153.
- Merito**, in doppio senso. Inf., 54.
- Merlo**. *Come fe' il merlo*, per poca bonaccia: spiegato. Purg., 200. e seg.
- Merlo**. *Come si va per luogo stretto a' merli*. Purg., 380.
- Merto**; è *Guiderdone*. Inf., 178.
- Mescere**, è *Versar il liquore nella tazza*. Paradiso., 484.
- Meschine**, *Meschini*, per *Servigiali*. Inf., 48.
- Meschini**, *Servi*. Inf., 158.
- Mesi sei era il conte Ugolino stato in prigione**. Espresso poeticamente. Inf., 187.
- Messaggi dell'eterno regno**; cioè gli *Apostoli*. Purgatorio., 324.
- Mestier**. Non è *mestier lusinga*. Purg., 17.
- Metafora**, adoperata di colpo, per la voce propria; senza prima apparecchiarsi il lettore. Par., 423 e Purg., 362.
- Metafore** variare nello stesso concetto Inf., 168.
- Metafore**, non debbono sempre nel medesimo costruito continuarsi. Purg., 309 e seg.
- Metafore**, si possono variare nel costruito medesimo. Par., 422 e 434.
- Metafore** variare nel medesimo costruito. Parad. 439.
- Metafore**, variate da' maestri, nello stesso costruito. Par., 546 e seg.
- Metello**, si oppone che non fosse aperta la rocca Tarpeja, e l'orario rubato. Purg. 260.
- Metro**. *Come nota con suo metro* (s'accorda: spiegato. Par., 548 e seg.
- Mettere in tal luogo**, ed a tal pena: nota uso. Inf., 35.
- Mettersi innanzi alcuno**; è *Farlo andare innanzi a sé*. Purg., 585.
- Mezza terza**: spiegato. Inf., 206.
- Mezza (in) strada**: alla lat. *media in via*. Purgat., 510.
- Mezza (per) Toscana**; per *mediam Etruriam*. Purg., 281.
- Mezzo**, sust., per *Belletta*, *Luogo molliccio*. Infer. 39. 55 e seg.
- Mezzo**. Per mezzo, val *Di contra*. Purg., 285 e seg.
- Mezzo di**, vale *Equinozio*. Inf., 158.
- Mezzogiorno**: fa parer il moto del sole più lento. Purg., 386.
- Mezzule**: la dogia di mezzo del fondo della botte. Inf., 158.
- M'abbandona**; in vece di dire, *Mi lascia*. Inf., 44.
- Mia**. *Stetti sulla mia*; cioè *Tenni sodo nel prezzo*. Par., 559.
- Micare**, Lat., che vaglia, fallo del Castelvetro. Purg., 321 e seg.
- Micol** alla finestra, che beffa David. Purg. 262.
- Mila avaro**. Purg., 314.
- Mietere**. Di mia semenza cotal paglia mieto: proverbiale. Purg., 284.
- Mietitura**, circoscritta così; *Quando sogna Di spigolar sovente la villana*. Inf., 180.
- Mi feci io**, per *Feci io*. Inf., 14.
- Migliorar uno**: è *Averlo migliore*. Par., 559.
- Milizia**, contrapposta al *trionfo*, figuratamente Par., 418.
- Milizia**. Ed ci mi cinse della sua milizia. Paradiso., 491.
- Milizia**, l'una e l'altra; sono gli Angeli e i Santi. Par., 361.
- Millesmo (al del vero Non si verria. Par., 510.**
- Mincio fiume**, descritto. Inf., 121.
- Ministri**, diavoli di una bolgia; non hanno giurisdizione nell'altra. Inf., 154.
- Ministro (lo) maggior della natura**, ecc. il Sole. Par., 447.
- Minoi (la) figliuola di Minoi**; cioè *Arianua*. Parad., 465.
- Minos**: suo giudizio. Inf., 25.
- Minotauro**. Inf., 75 e seg.
- Minugia**, *Budellame*. Intestini. Inf., 159.
- Minuzie de' corpi (atomi)**, che si veggono mescolate, nel raggio introdotto nel bujo. Parad., 469.
- Mio**, non è in cielo; ma *Nostro*. Inf., 64 e seg.
- Mio**: detto di cosa che m'è vicina, ovvero dalla stessa banda. Purg., 365.
- Miracolo**, circoscritto con nuova forma. Parad., 519.
- Miraglio**: è lo specchio. Purg., 330.
- Mirarsi al petto**; che atto è. Inf., 76.
- Mirro**: verbo, è *Condire di mirra Imbalsamare* Par., 418.

Mischiamento di colore, d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 152.
Mischio dolce, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.
Miserella. Purg., 265.
Miserere mei, Salmo di David. Par., 570.
Misericordia di D.o, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.
Misericordia (grazia) *chievi che mi aprisse*. Parad., 259.
Misesi li nel canto e nella nota: è spiegato. Parad., 551.
Misura (a) di carboni, vale: A misura larga e vantaggiata. Inf., 191.
Misurare. *Che non ha fine, e se in se misura*. (D.o) Par. 499.
Mitiare uno sopra di se; è Coronarlo; cioè dargli signoria di se stesso. Purg., 554 e seg.

MO

Mobile primo. Par., 547 e seg.
Mobile ad ogni cosa che piace: spiegato. Purg., 299.
 Moderno: non debbono sempre credersi da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.
Modesti, A riconoscer se della bontate, ecc. Parad., 557.
 Modestia propria di giovane. Inf., 21.
 Modestia di Virgilio. Inf., 22.
Modicum, et vos videbitis me: è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 585.
 Modo di dire abbellisse il concetto. Inf., 153.
Motos facere, e lo *Intonar*. Purg., 219.
Mola. A rotar cominciò la santa mola. Paradiso., 456.
Molle ad mo; per Condescedente, Facile. Infer., 115.
Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: detto di una fonte di Boemia. Purgatorio., 246.
Molto sarà di mal, che non sarebbe: vale. Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 452.
 Momento della vita della natura, colto da Dante ed espresso. Inf., 159.
Monachine (le), quando vanno a letto. Paradiso., 558.
 Monaco fatto cadere dal diavolo. Purg., 544.
 Monache, forzate a tornare al secolo, non furono violentate; perchè poteano negar il consenso, o tornare al chiostro. Par., 226.
Moncherini. Inf., 160.
 Mondezza dell' anima ben purgata pel cielo, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 519 e seg.
 Mondo, somiglia a Dio nell' ordine. Par., 395.
 Mondo, creato da Dio ordinatissimo. Purgatorio., 444.
Moneta, usata per figura della fede. Par., 551.
 Monete, paragonate al sangue, che gira per le vene. Purg., 528.
 Monosillabi in principio di verso, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg. 554.
Montanaro, la prima volta che viene a città. Purg., 547.
 Montaperto, e rotta avutavi da' Fiorentini. Infern., 55.
 Montar su per una ruina; descritto. Inf., 148.
 Monte del Purgatorio, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.
Montemalo, monte sotto Roma. Purg., 299.
Montemurlo: castello de' Conti. Par., 479.
Montereggon coronato di torri. Inf. 175.
Montone. Il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che 'l montone Con tutti e quattro i

pie'cuopre ed inforca; cioè Non passano sette anni. Purg., 248.
Mora: monticello di pietre. Purg., 225.
Mora, mora. Il Vespro Siciliano. Par. 455.
Mordere. metaf. V. denti.
 Mordersi le mani, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare., Inf., 185 e seg. Questa profferta de' figliuoli non par naturale. Ivi, e seg. 185.
Mormorar di suono, nell' Aquila celeste, salì su pel collo, ed usci pel becco. Par., 505.
Mori d' un porco salvatico; cioè *Morso da un porco*. Inf., 110.
 Morire, per *Finire, Consumarsi*. Inf., e seguenti. 115.
Morire, non vale *Uccidere*, salvo nel participio *Morto*, Purg., e seg. 256.
 Morir presto o tardi, è mente, rispetto alla fama che seguirà. Purg., e seg. 270.
Morir d'uno: alla lat. *Deperire aliquem*. Paradiso., 541.
 Moronto, fratello di Cacciaguida. Par. 482.
Morso delle unghie: spiegato. Inf., 164.
Mortal (il), sostantivo; per *Il corpo*. Purg., 547.
Morte seconda, è dell'anima. Inf., 8.
 Morte, che l'uom dà a se stesso, è omicidio, e debolezza; così fì di Catone. Purg., 214.
 Morte, presta o tarda, è niente, rispetto alla fama. Purg., 270.
 Morte di Cristo ebbe due aspetti, per cui piacque sì a D.o, e sì a' Giudei. Par., 422.
 Morte di Cristo, perchè fu eletta alla redenzione? Par., 422 e seg.
 Morti per violenza. Purg., 255.
Morti. Li morti, morti e i vivi parèn vivi. Purgat. 275.
 Morto, per *Ucciso*, s'adopera in solo questo participio. Purg., 256.
Mosca che cede alla zanzara; ciò avviene la sera. Inf., 159.
Mosca (il), co'moncherini levati. Inf., 160.
 Mosè, circoscritto. Par., 575.
Mostro: per *Carro mostruoso*. Purg., 584.
 Moto, che si percuote con l'altro ne' cieli: che è? Par., 442.
 Moto, che ne' cieli comincia dall' ultimo. Parad., 546.
 Moto de' cieli di sotto, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 548.
Movienti sotto i miei piedi, Inf., 75.
 Movimento de' nove cerchi, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' cieli. Par. e seg. 548.
Mozze. Lettere mozze, è *Scrivere in cifra*. Parad. 510.

MU

Mucciare, è Fuggire. Inf., 149.
 Muffa, e del vino reo, *Gromma* del buono. Parad., 458.
Mulin terragno, volto dall'acqua. Inf., 133.
Mulin che 'l veno gira. Inf., 194.
Mungere le lagrime. Inf., 77.
 Muro, è il lat. *Munus*. Par. 466.
Mura la lena del polmone. Inf., 148.
Muta sembianza, vale *Disfatta per magrezza*. Purg., 554.
 Munta, per *Espressa, Gocciata*, ecc. Par., 504.
Munto; Per gli occhi fui di grave dolor munto. Purg., 277.
Muore il lembo, di un sentiere. Purg., 244.
Muoversi; detto di strada, che continua. Purgat., 244.

- Risolvere**; è *Render verde*, o *fresca*: *sfuguratamente*. Purg., 303.
- Rio**, sostantivo, per *Peccato*, *Malizia*. Purgatorio., 241.
- Riparo**; per *Ricettacolo*, *Custodia*, *Guardia*; simile a *Nido*; spiegato. Par., 496.
- Riparo**. *E come sono in distante riparo*. Paradiso., 509.
- Ripidezza** di salita, dipinta. Purg., 227.
- Ripieno dell'animo**: è *Soddisfazione*. Paradiso., 513.
- Ripressa alla m.a mente**, di quel, ecc., cioè *Fammi risorvenire*. Par., 513.
- Ripresso della quartana**. Inf. 104.
- Ripreso**, per *Ripigliato*, *Ripreso*. Purg., 231.
- Riprondaven** sè nel m'ro gurge. Par., 561.
- Rischiare**, neutro: per *Rischiarsi*, *Farsi chiaro*. Par., 467.
- Risegarsi**: detto di monte, tagliato da strada parallela. Purg., 376.
- Ritensarsi**: è *Racquistar il senso della vita perduta*. Par., 532.
- Risente (si)** *Di visione obblita*. Spiegato. Paradiso., 510.
- Risma**; per *Squadra*. Figurato. Inf., 158 e seg.
- Riso**. Aggett. *La novella fu risa*. Par., 486.
- Riso**. *Comincia (la casa) crepar delle risa*. Paradiso., 540.
- Riso dell'universo**. Inf. 6 Par., 541.
- Riso** per *Bocca ridente*. Inf. 29.
- Riso de' Beati** è *Rifulgere*. Par., 441.
- Riso**, per *Stella ridente*. Par., 447.
- Riso**. *Ardeva un riso*; cioè *Riso caldo d'amore ardente*. Par., 475.
- Riso de' Beati**, li chiude e manifesta. Par., 486.
- Riso** di Beatrice rimembrato da Dante, lo cavò di sè. Par., 560.
- Risponde**, senza chiamare: fretta inconsiderata o sciocca. Purg., 241.
- Rispondere**. *Si che la faccia mia ben ti risponde*; cioè: ti dica il ver di me, mi ti faccia conoscere. Inf., 168.
- Rispondere**, per *Render cenno*. Inf., 40.
- Rispondere a**, ecc., per *Aver proporzione*. Infer., 170.
- Rispondere agl'innocenti**: cioè *Esaudirli*. Purgat., 249.
- Rispondere**; è *Aggiunstarsi una con altra*. Paradiso 498.
- Rispondere**, è *Impetrar grazie* Purg., 328.
- Risponder** *Con v'sta carca di stupor non meno*: è *Guardar uno colla stessa maraviglia*, che non fu da lui guardato. Purg., 367.
- Rispondere**; per *Render* agli atti altrui il medesimo atto di volto. Purg., 367.
- Rispondere**; *Uso leggiadro di esso*. Parad., 396 e seg.
- Rispondere**, per *Render cambio*, o *merito*. Paradiso 407.
- Rispondere**. *Uno intendeva, ed altro mi rispose*. Spiegato. Par., 561.
- Risponder si insieme a tai norme**. Inf., 13.
- Rispos'a Farem noi a Chiron costà di presso**; bel concetto. Inf., 108.
- Risposta**. *Far la risposta*. Inf., 163 e 190.
- Rissarsi**, per *Crucchiarsi*. Inf., 174.
- Ristorar tempo** per *La pena*, del rimaner i negligenti aspettando la lor purgazione tanto tempo, quanto avean penato a pentirsi. Purg., 332.
- Risurrezione**: opera delle virtù di Dio. Inf., 78 e seg.
- Risurrezione de' corpi**, desiderata dalle anime Sante. Par., 468 e seg.
- Risurgi e vinci**; parole cantate nel pianeta di Marte. Par., 472.
- Ritener**; per *Servar memoria* Par., 406.
- Ritornare**. *Questi, onde a me ritorna il riguardo*. Spiegato. Par., 449.
- Ritornare**. *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere*. Par., 508.
- Ritorno** di Dante dal centro della terra, al mondo di sopra. Inf., 187 e seg.
- Ritrarre l'opera e' nomi d'alcuno**; è *Ricordarla*. Inf., 96.
- Ritrarre**, per *Rapportare*. Purg., 233.
- Ritrarsi alla ripa**. Inf., 18.
- Ritrarsi ad uno**; è *Accostarsigli*. Purg., 217.
- Ritroso andar**, degli Indovini, circoscritto variamente. Inf., 64.
- Ritroso calle**, sa; cioè: *Torna addietro*, l'uom riversato della faccia. Inf., 119.
- Ritrovar l'orme**; per *Ritarsi sull'orme*. Inf., 47.
- Riva** di un ruscello, espressa con nuovo modo di dire. Purg., 357 e seg.
- Riva**. *Porre alla riva*. *Tratto m'hanno del mare dell'amor torto*, *E del diritto m'han posto alla riva*. Par., 534.
- Rivada da Riandare**, dinanzi gli vada da capo. Inf., 159.
- Rivenire**, per *Ritornare*. Par., 424.
- Riverenza** di uno, davanti al suo maggiore. Purg., 384 e seg.
- Riversare** per *Gittar l'acqua che fa una fonte*. Inf., 38 e seg.
- Riverso delle rocce**, fatto nel cerchio de' Violenti, e degli Ipocriti; che operarono alla morte di Cristo. Inf. 76 e seg.
- Rivertere**, è *Rovesciare*, *Rimboccare*. Inf., 170.
- Riuscire**, belli usi e varj. Purg., 220.
- Riviera del sangue**. Pena de' Violenti. Inf., 78.
- Riviera di luce**. Descritta. Par., 562.

RO

- Roboam**, strascinato dal carro suo. Purg., 272.
- Rocca**. *L'altra, traendo alla rocca la chiama*. Par., 484.
- Rodere**, per *Consumere*, *Ravificare*. Par., 413.
- Roffia**: che sia. Par., 552.
- Rogna**. *E lascia pur gi'ar dov'è la rognà*. Par., 494.
- Roma** e 'l suo impero, furono da Enea fondati, per fede dei Pontefici. Inf., 8.
- Romagna** circoscritta. Inf., 154. Suo stato, al tempo di Dante. Ivi e seg.
- Romagna tutta viziosa**, senza anima buona. Purgat., 291.
- Romane antiche**, astinenti. Purg., 326 e seg.
- Rom no**: *cive Di quella Roma, onde Cristo è Romano*: cioè natio. Purg., 383.
- Rom no**: castello onde venne Ezzechino. tiranno, Par., 439 e seg.
- Romeo** villanamente trattato da Ramondo Berlinghieri. Par., 420.
- Romper fede ad uno**. Inf., 77.
- Roncisavalle**, ove fu sconfitto Carlo Magno. Infer., 174.
- Rorere** alcuno. Par., 514.
- Rosa**. *Come fa 'l sol rosa, quando aperta Tanto div'en, quant' Ella ha di possanza*. Par., 404.
- Rosa**; in che 'l Verbo divino *Carnè si fece*. Parad., 511.
- Rosa**, alla cui forma è assomigliato il Paradiso. 563.
- Rosseggiar**, che prese la luce di S. Pietro. Paradiso 541.
- Rosso** colore, da poterlo a stento vedere nel fuoco. Purg., 362.

Rossore descritto. Purg., 233.
 Rossore, e vergogna di tutto il cielo. Par., 541 e seg.
 Rosta: spiegato. Inf., 80.
 Rostro dell'aquila, che parla in persona de' lumi onde è composta. Par., 497.
 Rotolar de' sassi, che fan gli avari contro i prod'ghi. Inf., 35.
 Rotto. per *Fiaccato*, *Abbatuto*. Figuratamente. Inf., 150.
 Rotto è il sasso, o il vallone? Inf., 136.
 Rotto il sole, vale, L'ombra del corpo che il sole gittava. Purg., 222.

RU

Rubar alcuno. O immaginativa, che ne ruba
 Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
 ecc. Purg., 235.
 Rubesto tremuoto. Inf., 178.
 Rubesto, per *Rigoglioso*. Purg., 235.
 Rubin, che oro circoscrive. Par., 561.
 Ruere. V. L. Par., 562.
 Ruffiani, frustati nella prima fossa di Malebolge. Inf., 107.
 Ruggeri, arcivescovo, che fece morir di fame il conte Ugolino. Inf., 178.
 Ruggiran sì questi cerchi superni, Che, ecc. Spiegato. Par. 542. e seg.
 Ruggire, che fanno le imposte, volgendosi sopra gangheri rugginosi. Purg., 260.
 Rugiada, in *Gelboè*, Che poi non sentì pioggia, nè rugiada. Purg., 271.
 Ruina, nel luogo della bufera infernal, de' lussuriosi. Inf., 26.
 Ruina, Che alcuna via darebbe a chi su' fosse. Spiegato., Inf., 73.
 Ruina di qua da Trento. Spiegata. Inf., 73 e seg.
 Ruina per la qual Dante sale a fatica. Inf., 138.
 Ruinarsi, per *Precipitare*. Purg., 234.
 Ruota, che rivolge sì contra il taglio. Metafora. Purg., 375.
 Ruota di carro che, girandosi, fa minor arco. Purg., 379.
 Ruota: *Que' che vanno a ruota*; cioè: ballano a tondo. Par., 468.
 Ruota egualmente mossa. Par., 575 e seg.
 Ruote di fiamme, intorno agli occhi, di Caronte. Inf., 47. e seg.
 Ruote, che Gerione fa larghe, portando Dante giù nel pozzo. Inf., 105 e seg.
 Ruote magne; sono i Cieli. Purg., 372.
 Rupper la ruota; cioè: Rpperò il girar, che facevano attorno. Inf., 98.
 Ruscelletti del Casentino. Inf., 171.
 Ruscelletto nel paradiso terrestre. Inf., 66.
 Ruscelletto tortuoso, che dall' altra parte della terra, discende dentro essa verso il centro. Inf., 199.
 Ruscelletto, descritto da Dante. Purg., 336. e seg.

SA

Sabine. Dal mal delle Sabine, Al dolor di Lucezia; cioè: Dal rubamento delle Sabine, fino a Tarquinio. Par., 417.
 Sacca di farina ria. Par., 506.
 Sacco. Tener il sacco ad uno. Par., 518.
 Sacerdosio. Seguir sacerdozio; è Andar a caccia de' benefizj. Par., 449.
 Saetta, che rapida ferisce nel seguio. Par., 412.
 Saetta (che) prevista vien più lenta. Par., 486.
 Saettare, per *Ferire le orecchie*: detto de' lamenti che Dante udiva. Inf., 163.

Saettava (il Sole) da tutte parti il giorno. Purgatorio., 218.
 Saffra col marito. Purg., 307.
 Saggio, per Consapevole. Purg., 234.
 Saggi. *Levar i saggi di pochi scagioni*: Montar su per pochi gradini. Purg., 353.
 Sagrifizio. Come de' suo voler gli Angeli tuoi Pan sagrifio a te. Purg., 266.
 Sagrifizio di Iefte, fu empio. Par., 409.
 Sale alto: è il Mare. Lat. *Salum*. Par. 387.
 Sale. Tu proverai sì come sa di sale Lo Pane altrui. Par., 491.
 Salire, talor può valere smontare; cioè: Saltar giù. Purg., e seg. 256.
 Salire (il), che fece Virgilio con Dante in collo di là del centro del mondo, lungo il pelo di Lucifero, fece credere a Dante di tornar indietro. Inf., 193 e seg.
 Salire da carne a spirito: è Passar da stato mortale ad immortale. Purg., 371.
 Salire, porta l'andar su a spire, facendo le volte larghe. Purg., 261.
 Salir di Dante in cielo, venne dal suo purgamento dell' anima. Par., 596 e seg.
 Salir di Dante non doveva farlo maravigliare; perchè al cielo era il suo istinto, ora libero. Barad., 396.
 Salita rapida, dipinta. Purg., 226.
 Salita. Che ha men salita; cioè: Che è più bassa. Par., 407.
 Salomone. Par., 448.
 Salterello (*Lapo*). Famoso bribone. Par.,
 Salti, può essere il *Saltus* latino, o altro, Parad., 455.
 Salti. E che per salti fu tratto a martire. Spiegato. Par. 497.
 Salutarsi per proprio nome. Purg. 373.
 Salute, vale *Bontà*, *Effetto buono*. Par., 434.
 Salute, per *Bene*, *Buono stato*, ecc., Par., 469.
 Salute, per *Bontà*, *Effetto buono*. Par., 380.
 Salute, per *Bene*, *Grazia*. Par., 552.
 Saluto. Nullo bel salutar noi si tacque. Paradiso., 458.
 Salva res est; vale: *Abbiam vinto*. Purg., 356.
 Salvani (*Provenzani*); sua umiltà, in servizio dell' amico. Purg., 270.
 Salvo, che questo è rotto e nol coperchia, è spiegato. Inf., 137.
 San Benedetto, val la Badia di questo nome. Infer., 96 e seg.
 Sangue, in cui sono immersi. Inf., 75.
 Sangue riarso d' invidia. Purg., 284.
 Sangue, che cola del ramo svelto da Enea. Virgilio poco osservò la natura. Inf., 75.
 Saper reo; vale *Doler*, *Saper male*. Inf., 174.
 Saper tutto, non era bisogno, anzi vietato ad Adamo. Purg., 221 e seg.
 Saperne un punto più che il diavolo. Inf., 137.
 Sapia, donna Sanese invidiosa. Purg., 279 *Savia non fu, avvegnachè Sapia Fossi chiamata*, & difeso concetto. Ivi. 270.
 Sapienza di Dante, e osservazioni da lui fatte della natura. Inf. 63.
 Sardanapalo: sua vita molle, lasciva. Par., 481.
 Sara, Rebecca, Iudit. ecc., loro sito in cielo. Barad., 571.
 Sarte. Raccogliere sarte, e calar le vele; che dovrebbero fare i vecchi, metafora. Inf., 156.
 Sartore, Che com' egli ha del panno, fu la gonno. Par., 375.
 Sassi grandi, portati da' Superbi nel Purgatorio. Purg., 269. e seg.
 Saturno, settimo pianeta. Par., 505.
 Saul, morto sulla sua spada. Purg., 271.

Savio, fiume lungo Cesena. Inf., 154.
Sazia, *Saturata*, *Contenta*. Figurato. Purgatorio., 256 e seg.
Saziare. *E oento miglia di corso nol sazia* (parla di fiume). Purg. 282.
Sazio. *Perchè mi faeri del tuo nome sazio*; cioè: *Mi contieni, dicendo il tuo nome*. Par., 408.

SD

Sda'gliare, sopravvenendo sonno e febbre. Infer., 146.
Sbagli de' grandi uomini, non iscemano il loro merito. Inf. 112.
Sbarrar l'occhio; cioè: *Aprire, spingendo innanzi*. Inf. 42.

SO

Scacchi. Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla, è spiega.o. Par., 552 e seg.
Scagionare, è *Scolpare*, *Giustificare*. Inf., 181.
Scaldarsi il letto, che fece un tale in vecchiezza. Inf., 16.
Scale. *Lo scendere e 'l satir per l'altrui scale* Par., 487.
Scale. *Si ch' or mi parran corte queste scale*; cioè: *Durerò poca fatica a montar su*. Paradiso., 323 e seg.
Scalea di Firenze, paragonata a quella, che da uno menava ad altro girone del Purgatorio. Purg., 274.
Scaleo di luce in Saturno. Par., 497.
Scallirre, è *Tenere avvertito*. Purg., 343.
Scandere. V. L. è *Montare*. Par., 434.
Scanni, o *Sedi ferme delle anime*, sono nel primo cielo, comechè a Dante si mostrino nei pianeti. Par., 406.
Scardova, dalle scaglie larghe. Inf., 166.
Scarsi. per *Ritenuti a concedere qualcosa*. Paradiso., 486.
Scede, e *motti ridicoli di Predicatori*. Par., 534.
Sceglir parte ad alcuno, per *Appostare, Disegnare*. Inf. 77.
Scelta delle parole, fa la evidenza. Inf., 59.
Scemi di sé; cioè *Privati*. Purg., 368 e seg.
Scemo, per *Scemato*, *Spento*: parla di debito. Purg., 280.
Scemo. *Farotti ben di me volere scemo*; cioè: *Ti scemerò, o torrò il tuo desiderio di sapere chi io sono*. Purg. 349.
Scemo, sust., per *Difetto, ignoranza*. Par., 502.
Scempie gote, cioè *Lisce, piano*. Inf., 147.
Scempie dita, è *Dita aperte*. Purg., 270.
Scendere, e girare calando, conosciuto da Dante dal sentir pianti da più parti. Inf., 105.
Scerner o Cerner uno ad alcuno col dito, è *Notarglielo*. Purg., 349.
Scevrà, val *Separata*; *Discosta*. Par., 482.
Scheggia. *Vedrai la pianta onde si scheggia*. Spiegato. Par., 160.
Schianze; *Croste di Carne ulcerata*. Inf., 165.
Schiarare, è *Dichiarare*. Par., 531.
Schiatte. *Udir come le schiatte si disfanno*. Parad., 481.
Schiera, che vuol mutar luogo, non può tutta rivolgersi ad un tratto. Purg., 379.
Schiere (le) *Del trionfo di Cristo*. Sono i Santi. Par., 510.
Schiume. *Se tosto grazia risolve le schiume Di vostra coscienza*, ecc. Purg., 278.
Scienza somma di Dante. Inf., 63.
Scienza, si forma per la memoria delle cose intese. Par., 408.
Scilli e Cariddi, scontro ivi de' due mari. Infer., 35.

Sciogliere gli occhi. Spiegato. Inf., 49.
Sciogliersi da uno. Inf., 150.
Sciogliersi da alcuno, è *Spacciarsi dalle brighe* che altri ci dà. Purg., 257 e seg.
Sciolto (non) *da guardar me*; cioè: *Non torse mai gli occhi da me*. Purg., 248.
Sciolto (l'animo) *val libero di sé*. *Non sciolto*, val dunque *Occupato*. Purg., 271.
Scipio difese, *la gloria del mondo a Roma*. Parad., 540.
Scisso, è *Separato*. V. latina. Purg., 240.
Scodella, simile ad una valletta. Purg., 217 e seg.
Scogli, o ponti, sopra i fossi di Malebolge. Infer., 106.
Scoglio, che è *Scorza*, male inteso. Purg., 220.
Scolare, nel *Boccaccio*; che per amor di un'Elena, assidera una notte di verno, ne vigando; e vendetta presa della donna. Par., 472.
Scolorocci il viso; effetto dell'amore. Inf., 30.
Scolture, sono le pitture di Dante. Inf., 65.
Scommettere, è *Separare*; contrario di *Commettere*. Inf., 157 e seg.
Scommuniche, scritte per cancellarle, e cavarne guadagno. Inf., 64.
Scommuniche, esercitate ne' morti. Purg., 223 e seg. Generalmente son da temere. Ivi 225.
Scoperto, a modo di *sustant. per*, *La parte scoperta*. Inf., 177.
Scoppiar del pianto per gli occhi. Inf., 101.
Scorgere la contrada ad uno. Inf., 43.
Scorgere E Beatrice, quella che ci scorge, ecc. Spiega'o. Par., 458.
Scorta, detto della lingua, vale *Parlevole ed intelligibile*. Purg., 306.
Scoscendere. *Onde l'ultima pietra si scoscende*. Spiegato. Inf., 141 e seg.
Scoscendimento di una riva, rende possibile lo scender per essa; non al contrario. Inf., 74.
Scranna. *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna*, ecc. Par., 500.
Scritto; è la *Rivelazione*, che Dio fa delle cose future ai dannati. Inf., 115.
Scritto: perchè sia più, che *dipinto*. Purg., 387.
Scrittori Veronesi chiarissimi. Inf., 1 e 2.
Scrittura Santa, è fondamento del credere. Parad., 520 e seg. Come si sa la Scrittura essere parola di Dio? Ivi.
Scrivere a guadagno: è *Reputar guadagnato*. Purg., 584 e seg.
Scrivere, per *cancellare*. Spiegato. Par., 497, e Inf., 64.
Scudo. *Fare scudo di una cosa*; è *Coprirlo*; *Teglierla alla veduta*. Purg., 584.
Scuri, che sono di compartir fra la luce; come ne' dipinti, così in poesia. Par., 408.

SD

Sdebitarsi, è *Purgar suo debito*. Figuratamente. Purg., 285.
Sdegno di Dante contro ogni ingiustizia, non è sempre irragionevole. Inf., 191 e seg.
Sdegno di Dante, contro l'Italia e Firenze. Purgat., 240. e seg.
Sdrucire, è *Fendere*. Inf., 128.

SE

Se; particella deprecativa. Inf., 97.
Se, adoperato con bell'ellissi. Purg., 239.
Se, adoperato per *Posciachè*. Par., 406.
Se. *S' torni mai, lettore, a quel devoto Trionfo*, ecc. Spiegato. Par., 508 e seg.
Se, ecc., è modo d'augurio. *E, se tanto lavoro in bene assummi*, ecc. Purg., 320.

S'egli è, che, ecc. *Se è verb, che, ecc.* Inferno., 133.
Se sa. Spiegato. Inf., 43.
Secchia rapita, posta a fronte del Petrarca. Inferno., 4.
Seconda donna; vale: *Quanto sa e può una donna.* Par., 487.
Seconda età; è la vita immortale. Purg., 371.
Secondare con l'occhio una cosa; è *Guardarle dietro.* Inf., 99.
Secondare alle percosse dell'onda. Purg., 216 e seg.
Secondare, è *Venir dietro.* *Poca favilla gran fiamma seconda.* Par., 391.
Sedere; si dice del Papa regnante. Par., 438.
Segnare, val *Benedire* con giurisdizione vescovile. Tre Vescovi possono segnare in un luogo della riva occidentale di Benaco. Inf., 119.
Segno di santa croce. Purg., 216.
Segno Il Trapassar del segno: fu la colpa d'Adamo. Par., 537.
Segno lieto; è *Bersaglio della beatitudine.* Paradiso., 395.
Sequace. *Esser sequaci alla passion che ecc. vale: Seguir la passione.* Purg., 319.
Seguire. *Lo viso mio seguirà i suoi sembianti.* Par., 511.
Seguire una cosa, per *Continuarla.* Par., 532.
Seguir la mente; vale *Rimanere nella memoria.* Par., 473.
Seguitò l'inprenta; cioè *Compì di formare l'immagine.* Par., 497.
Selva, dove Dante si smarrì, che cosa significhi. Inf., 6.
Selvaggia, per *Inesperta*, *Nuova*, *Non pratica.* Purg., 219 e seg.
Selvaggio, per *Scostumato*: contrario di *Gentile.* Purg., 290 e seg.
Sembiante. *Fecemi sembiente*, ché, ecc., cioè: *Mi si mostrò.* Par., 440.
Sambiante di Dio. Spiegato. Par., 573.
Sembianza buona; è la nostra *Buona cera.* Paradiso., 506.
Seme frutta infamia. Inf., 186.
Seme, per *Frutto.* *Che l'erba si conosce per lo seme.* Purg., 291.
Seme. *Al mio ardor fur seme le faville, Che, ecc.* Purg., 317.
Seme del piangere: è la vergogna e il dolore. Purg., 375.
Seme amaro, come può uscire di seme dolce? cioè da padre liberale, figliuolo avaro? Paradiso., 434.
Semenza, per *Figliuolo.* Par., 514.
Seminator di scandali e di scisma. Infer., 158 e seg.
Semirante lussurioso. Inf., 28.
Sempiternare, cioè *Rendere eterno.* Par., 391.
Semplicità naturale scrivendo, è difficile, però si piglia l'amanierato, che è più facile. Inferno., 60.
Semplicità con nobiltà ed eleganza, è assai rara. Inf., 66.

SEN

Sen' van su per l'onda bruna. Inf., 19.
Sene: è *Vecchio.* V. L. Par., 564.
Sennacherib. Purg., 271.
Senno. *Poi ch'io poteu di me fare a mio senno*; cioè *Far ciò che io volea.* Purg., 309.
Seno, per *Tratto di cielo.* Par., 459. e seg.
Sensato: sust., è *Cosa ricevuta pe' sensi.* Paradiso., 404.

SESARI

Sensazioni, che senza corpo sente l'anima, secondo Dante. Purg., 342.
Sensi: hanno ciascuno suo proprio oggetto, che solo gli diletta. Così la sola natura diletta l'intelletto dell'uomo. Inf., 59.
Sensi interni dell'anima; sono da dilettare con gli oggetti propri di ciascuno; e non con altri. Inf., 59.
Sensi ingannati dalla poesia. Purg., 260. e seg.
Sentendovi (non) sentendoci il mercante suo; è *Sapendo che c'non v'era.* Par., 487.
Sentiere sghembo. Purg., 245.
Sentir d'uno, è *Sapers delle sue condizioni.* Purg., 295.
Sentirsi. *Si che l'Nil caldo si senti del duolo*: è spiegato Par., 417.
Sentito, per *riconosciuto.* Par., 488.
Senza sermone. Il tacere è proprio di chi ha sugli occhi cose dolorose. Inf., 168.
Senza la testa; val *Senza contar la testa.* Infer., 179.
Seusazioni, che la poesia porta, mettendo nei sensi le cose. Purg., 261 e seg.
Senzorecchi, detto di uno, che *Avea perduto ambi gli orecchi.* Inf., 181.
Sepoltura, ciascuna era certa *Della sua sepoltura.* Par., 482.

SER

Sera. *Questi non vide mai l'ultima sera*: qui vale. *Non è dannato.* Purg., 213.
Sera descritta. Purg., 248.
Serafico in ardore: vale *Ardenne di carità*, come *Serafino.* Par., 449.
Serafini, che muovono il primo mobile, il quale tirasi dietro le altre sfere. Par., 426.
Sereno, sust., per *Luce.* Par., 460.
Sermo doleroso, *soffiato col sangue.* Inf., 82.
Sermoni d'irazio, non sono poesia. Inf., 55.
Serpe, che lega e stringe un ladro. Inf., 142.
Serpente, che fa nel Purgatorio temere le anime. Purg., 349 e 350.
Serpentello, che si muta in uomo, ed è converso. Inf., 145 e seg.
Serpenti di varia sorte. Inf., 141.
Serpenti, che tormentano i ladri. Inf., 141.
Sera. *Al salir di prima sera*: cioè *Sul far notte.* Par., 469.
Servae stridentis acerbum horrorem. Inf., 26.
Servare il pane; è *Negarlo.* Par., 500.
Servigio; per *Opera buona.* Par., 407.

SES

Sesta compagnia, per *Compagnia di sci.* Infer., 24.
Sesta ora. *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l'ora sesta.* Par., 558.
Seato. *Colui che volse il seato (la sesta) Allo streto del mondo.* Par., 498.

SET

Seta. *Quasi animal di sua seta fasciato.* Paradiso., 452.
Sete tormentosa, dipinta. Inf., 171.
Sete, è la misura del più o meno gusto del bere. Purg., 318.
Sete concreta Del deiforme regno. Par., 397.
Settentrone; così nomina Dante il Carro mistico da lui introdotto. Purg., 362.

SF

Sfavillar fuoco, attivamente. Purg., 308.
Sfavillare, è *Uscire in faville*; metaforic. Paradiso., 423.

Sfinge. Purg., 386.

Sforando il giglio; è *Vituperando la corona di Francia*. Purg., 229.

Sfogar l'arco dell'ardente affetto. Par., 473.

Sfogliare, metaforicam. per *Dissoccare*, *Spogliar di carne*. Purg., 330.

Sfondata gola. Purg., 312.

SG

Sghembo sentiere. Purg. 244.

Sghermidor fue; cioè *è* parò i due. Inf., 129.

Sgombrar da sé: detto del Purgatorio, che li-
cenzia un'anima del Paradiso. Purg., 333.

Sgorgare, attivo. Purg., 373.

Sguardo di Beatrice, raddoppia gli occhi abba-
cinati. Par., 551.

Sguardo della fede in Cristo, o venturo, o ve-
nuto. Purg., 571.

SI

Si', può valere *Tanto sconsigliatamente*; come *Tan-
to acconciamente*. Inf., 75 e seg.

Si, per *Finché*. Inf., 118. o seg.

Si, per *Finalmentechè*. Inf., 163.

Si ancor lo reggia: spiegato in due modi. Pur-
gat., 217.

Si: notevole uso come: *Io vorrei sapere, come
si s'innamora*; cioè *come altri s'innamora*.

Si: detto da Dante si piano, che fu meglio ve-
duto, che sentito. Purg., 374.

Si: senza la chiamata da un altro *si*, prima.
Par., 466 e seg.

Si: per *Altresi*, *Similmente*. Par., 485.

Sibilla, scriveva nelle foglie la sua sentenza.
Par., 577.

Sicilia descritta. Par., 432. e seg.

Sicurar di litigio. Par., 80.

Sicurar da, ecc., dal *Securus*, cioè *Senza pena*,
Franchi. Purg., 309.

Sicuri d'aquilone e d'austro: cioè; che non te-
mono d'aquilone., ecc. Purg., 381.

Sicuro: è *Animoso*. Inf., 99.

Sidere, Verbo lat. *Sola in te sidi*, ecc., spie-
gato col resto. Par., 579.

Si dileguò, come da corda cocca. Inf., 108.

Si fante: vale *In tale atteggiamento*. Purg., 363.

Sigieri. Par., 449.

Sigillare, per *Compierre*; *Conchiudere*. Par., 513.

Sigillare la mente: è spiegato. Par., 518.

Sigullarsi, è *Imprenarsi*, o *Pigliar forma*. Par.,
442 e seg.

Sigilli tre, che ebbe la regola di S. Francesco.
Par., 453.

Sigillo Pontificio male usato. Par., 540.

Signa. Del villan d'Aguglion, di quel da Signa.
Par., 478.

Signoria dell'anima sopra il corpo, lo rende ob-
bediente a lei in ogni suo muoversi. Par., 396.

Silenzio di Dante, passando dall'ultimo girone
di Malebolge; onde venisse. Inf., 174.

Si levan le foglie: perchè detto così. Inf., 18.

Sillogismi difettivi, son que' de' mondani. Para-
diso., 480.

Sillogismo invidiosi veri. Par., 447.

Silvano; è *Abitator di selva*; Purg., 381.

Simifonti: villa di Toscana. Par., 473.

Similitudini, adoperate dal poeta., 451.

Similitudini di Dante, non trovate da nessun al-
tro. Inf., 62. e seg.

Similitudini, debbono rispondere alla cosa as-
semprata. Inf., 73 e seg.

Simoneggiare; Adoperar la simonia. Inf., 114.

Simulazione, in opera di fede, non ha scusa.
Purg., 325.

Sincera fiamma, è *Pura*, *Schietta*. Par., 331.

Sincero paese; è *il luogo puro e semplice*: i cieli.
Par., 424.

Simfonia di paradiso; non suona in Saturno: e
perchè. Par., 302.

Singolare accordato col plurale. Inf., 163. e
seg.

Si pente: vale *il nostro*, *Si si pente*. Par., 443.

SL

Slavini di Marco. Inf., 77 e seg.

SM

Smagere. *Cui troppa reglia smagar*: cioè *Cava di
sè*. Par., 405.

Smagarsi di ecc. Abbandonarsi, Sfidarsi. Pur-
gatorio., 264.

Smagato animo, per *Ismarrito*. Inf., 146.

Smerald, per Occhi. Purg., 577.

Sméraldo, in l'ora che si fincea: spiegato. Pur-
gatorio., 246.

Smonar di una Suora: *le fu tolta Di capo l'om-
bra delle sacre bende*. Par., 408.

Smoritura. *Avere*, od *Essere di piccola smori-
tura*: spiegato. Purg., 299.

SO

Soare, detto dell'atto di Gabriele; annunziando
la Vergine. Purg., 260. e seg.

Soare, per *Suavia Sverria*. Par., 407.

Soavi, a modo d'avverbio. Inf., 80.

Sobbarcarsi; è *Curcarsi sotto il peso*, per ad-
dossarselo. Purg., 241.

Sodalizio eletto alla gran cena, ecc. Par., 331.

Soddisfazione pel suo peccato, impossibile al-
l'uomo. Par., 421.

Sodo: detto di *nodo* vale *Duro*, da non poterlo
sciogliere. Par., 552.

Sofferire: belli usi. Purg., 287.

Sofferire, per *Aspettare*. Purg., 374.

Sofferire, è *Comportare*, lat., *Puti*. *Non le sa-
rebbe stato sofferto*; cioè, Non avrebbero com-
portato, che ella facesse così. Par., 420.

Sofi col sangue doloroso sermo. Inf., 81.

Soffiando nella barba co' sospiri. Inf., 136.

Soffolcere. Par., 513.

Soffolge (si); si *Appunta*: da *Fulcio* latino. Inf.,
162. e seg.

Soffolgersi, *Ficcarsi*, *Appuntarsi*. Inf., 162.

Soffriri; Nome plur., di *Soffrire*, ecc. Purga-
torio., 308.

Soggioga, vale *Signoreggia*: detto di luogo alto,
che mira sotto luoghi più bassi. Purg., 273.

Soglia. *Essere sulla soglia di ecc.*, vale *Entrar
in*, ecc., Purg., 369.

Soglia, per *Grado*, *Scaglione*. Par., 406.

Soglia dell'albero: il *Paleo*: lat., *tabulatum*.
Par., 495.

Soglia; sono i gradini dell'anfiteatro, che Dan-
te figura nel paradiso. Par., 561.

Sognare. Chi sogna suo danno, brama nel son-
no di sognare. Inf., 174.

Sogni della ma tua, più veri. Purg., 256.

Sogni, che talora operano a modo della ragio-
ne in chi veglia. Par., 445.

Sogni affannosi, che talor si patiscono: spie-
gato. Purg., 268.

Sogno del Conte Ugolino in carcere. Inf., 186
e sogno dei figliuoli, che dormendo e pian-
gendo, domandavano pane. Inf., 171.

Sogno di Dante, presso al Purgatorio. Purga-
torio., 256.

Sogno avuto, è dimenticato, che lascia la pes-

sions di sé impressa nello svegliato. Paradiso., 573.
Solco. Servendo mio solco : è detto di chi segue in mare l'andar di una nave davanti. *Parad.*, 398.
Soldano : davanti a lui predicò S. Francesco. *Par.*, 453.
Sole le mani ; per *Le mani*. *Inf.*, 39.
Sole, non può esser dipinto. *Purg.*, 207.
Sole, che nell' emisfero del Purgatorio entrava fra Dante e aquilone. *Purg.*, 228.
Sole (un) : per *Un anno. Assentirei un sole*. *Purgat.*, 320.
Sole, che diventa vino nella vite. *Purg.*, 342.
Sole, che nasce ombtrato da vapori. *Purgatorio.*, 363.
Sole ramora ; cioè, Rami nudi di foglie. *Purgatorio.*, 381.
Sole che come suggello, tempera e stampa la mondana cera. *Purg.*, 564 e seg.
Sole ; non può esser veduto, se le nebbie non tempereranno la sua luce. *Par.*, 412.
Sole, descritto. *Par.*, 422 e 423. Dante v'entrò. *Ivi.*, 423.
Sole nascente, paragonato al nascere di S. Francesco. *Par.*, 449.
Sole. La parte in me, che vede e pate il sole : è l' *Occhio dell'aquila*. *Par.*, 487.
Sole, è maggior della terra, 1500000 volte. *Parad.*, 562.
Sole che nasce, dipinto. *Par.*, 570.
Solecchio : è *Riparo dal sole*. *Purg.*, 288.
Solere ; a modo di nome : ultimo *solere* : spiegato. *Par.*, 496.
Soli eravamo : l'esser soli dà sicurtà. *Inf.*, 30.
Soli, per *Anni*. *Inf.*, 168.
Solta, è *Morbida. La mia durezza fatta solta*. *Purg.*, 350.
Sollazzo, è alle anime purganti la lor penitenza, per la carità. *Purg.*, 331.
Sollecitudine studiosa ; ed esempi di questa virtù *Purg.*, 303.
Sotto è, *Soffice* : lat., *putris*. *Inf.*, 96.
Soto ; vale, *Senza* altre prove che il mio detto. *Inf.*, 161.
Solo, si mette spesso avanti il nome. *Sola* questa rega, ecc. *Purg.*, 244.
Solvere il dover proprio, è *Fare il debito suo*. *Purg.*, 263.
Solversi. Quando nell' aere aperto ti solvesti : è *Beatrice*, che levato il velo, ride libera in sua bellezza. *Purg.*, 379.
Solvi il tuo caldo disio. *Par.*, 297.
Somiglianza, più o meno, delle cose col Creatore, gliene fa piacere più o meno. *Par.*, 423.
Sommergere il dubitare in alcuno, vale, *Levargli il dubbio*, farlo deliberare. *Inf.*, 160.
Somme, sust., che siano. *Inf.*, 99 e seg.
Sommi. Perché de' fuochi... Di tutti i loro gradi son li sommi : *Purg.*, 508.
Somniare. Del sogno dimenticato, resta la passione nello svegliato. *Par.*, 377.
Sommo (in) della bocca. *Purg.*, 240.
Sonagli. *Inf.*, 38.
Sonare alcuno, è *Parlarne con lode*. *Purg.*, 374.
Sonare, per *Esser famoso*. *Purg.*, 283.
Sonare attivo, suoni la volontà, suoni l' *desio*. *Par.*, 477.
Sonnerferare descritto. *Purg.*, 302.
Sonno guizza, pria che muoj tutto : spiegato. *Purg.*, 296.
Sonno della mattina, che fa indovinare. *Purgatorio.*, 334.
Sopra. Che sopra 'l sol non fu occhio che andas-

se : cioè, Non può vedersi cosa più lucente del sole. *Par.*, 446.
Sopra castella, ed altro loro entrate ; cioè, Con la mallevoria di castella, ecc. *Par.*, 487.
Sopra i Turchi, vale *Addosso, A spese*, ecc. *Par.*, 485.
Sopra. Andò di sopra : vale, *Superò, Avanzò*. *Par.*, 584.
Sopraggridare ; cioè forse *Gridare con tutta lena*. *Purg.*, 340.
Soprapposte, sust., che cosa sieno. *Inf.*, 81 e seg.
Sorco, venuto fra male gaite. *Inf.*, 129. *Inforcar gli arcioni*. *Ivi.*
Sordello, uom grave, dipinto. *Purg.*, 256.
Sordo, metaforicamente, vale *Non disposto, Disadatto*. *Par.*, 593.
Sorella, per *Suora, Monaca*. *Par.*, 406. Dicesi anche *Donna*. *Ivi.*
Sormontar (me) di sopra a mia virtute. *Paradiso.*, 558.
Sopresa materia : è la materia surrogata, o soprappresa, nel permutare de' voti. *Par.*, 409.
Sorpresa, fa dimenticare all' uomo le cose più naturali.
Sorrisi del suo vil semblante. *Par.*, 308.
Sguardando dal cielo la terra, gli parve niente. *Par.*, 508.
Sorriso, aggettivo. *Per le sorrisse parolette brevi*. *Par.*, 394.
Sortire, in vario. senso. *Inf.*, 113.
Sortire, è *Dare in sorte*. *Par.*, 578.
Sortita, è *Toccata in sorte*. *Par.*, 406.
Sorvenire, per *Sopravvenire*. *Purg.*, 332.
Sospendere d' ammirazione. *Par.*, 572.
Sospensione, nella qual Dante tien talora il lettore per qualche tempo. *Inf.*, 126.
Sospensione, in cui Dante tiene i lettori, per dar loro maggior piacere, risolvendo la cosa. *Purg.*, 224.
Sospesa (mente) ; vale *Dubbiosa*. *Par.*, 562 e seg.
Sospetto, per *Paura*. *Inf.*, 150.
Sospicciare, per *Dubitare*. *Inf.*, 56.
Sospinse gli occhi infra 'l mare. *Par.*, 399.
Sospirare una cosa, si dice : non *Lagrimare*. *Purg.*, 260.
Sospirare ad uno. *Par.*, 308.
Sospiri messi in fuga ; cioè *affollati*. *Inf.*, 234.
Sospiro. Che più tiene un sospir la bocca aperta : egli è come dire, *In un batter d' occhi*. *Purg.*, 383.
Sospiro, espresso nel suono allungato e stirato del verso *Ond' Ella, appresso d' un pio sospiro*. *Par.*, 394.
Sostenere, per *Aspettare*. *Purg.*, 355.
Sottili provvedimenti : parlar doppio, ironico. *Purgatorio.*, 241.
Sotto ; per *Con. Sotto buona intenzion*. *Par.*, 487.
Sottosopra, per *Riversate, A rovescio*. *Inf.*, 114.
Sottosopra, per *Capopiede, Rovescio*. *Inf.*, 199.
Sottrarre alcuno, è *Ritenerlo lusingando, sedurla*. *Inf.*, 150. e seg.
Soverchiare, per *Levar un mucchio*. *Inf.*, 137.
Soverchiar la strada ; cioè *Trapassarla*. *Purgatorio.*, 314.
Soverchiare la parete del monte. lat. *superare jugum*. *Purg.*, 224.
Soverchio. Mentre che del salire avem' soverchio : spiegato. *Purg.*, 324.
Sor' esso, per *Sopra*. *Purg.*, 269.

SP

Spaccio. Dar lo spaccio ad una cosa. *Purg.*, 306.
Spada. Il pregio della spada : è l' *adoperarla* pel Principe. *Purg.*, 248.

Spada giunta col pastorale: è il temporal dominio del Papa, collo spirituale. *Purg.*, 289.
Spada sola, la maggior taglia che cinque. *Paradiso*, 479.
Spada (la) di quassà non taglia in fretta. Né tardi, ecc. *Par.*, 507.
Spade affocate, e spuntate, colle quali due Angeli caccian la bicia. *Purg.*, 231 e seg.
Spade alle Scritture, *In render torti li diritti volti*: spiegato meglio. *Par.*, 463.
Spalla. E l'un sofferia l'altro con la spalla. *Purg.*, 277.
Spalle. Fare spalle d'un argine, ad un arco, di ponte *Inf.*, 110.
Sparato di un uomo, aperto dal mento al fine del ventre. *Inf.*, 158. e seg.
Sparire improvviso di Beatrice a Dante. *Paradiso*, 567.
Sparte le mani; è *Colle dita aperte e allargate*. *Purg.*, 217.
Sporto di larghezza. *Par.*, 350.
Spaziarsi, per Allargarsi: figuratamente. *Purgatorio*, 359.
Specchio, per Sole. *Purg.*, 228. e seg.
Specchi, che rimandano più o men forti le immagini. *Inf.*, 65 e seg.
Specchiarsi in alcuno: è guardarlo curiosamente. *Inf.*, 180.
Specchiarsi in cosa nitida: è *Vedersi, non Guardarsi*. *Purg.*, 258.
Specchiati sembianti, cioè *Immagini di chi si specchia*. *Inf.*, 63 e seg.
Specchiati sembianti, parcano a Dante certe spezie che vedea nella luna: e si voltò a veder, chi si specchiassero. *Inf.*, 63.
Specchio di Narciso: è *l'acqua*. *Inf.*, 172.
Specchio. Venir dallo specchio La donna sua, senza 'l viso dipinto. *Par.*, 482.
Specchio. E fu di quelli (occhi) specchio alla figura; cioè Ricevi l'immagine. *Par.*, 497.
Specchio che riflette la fiamma di candela, che altri ha di dietro. *Par.*, 548.
Spedali e malattie accumulate. *Inf.*, 163.
Spedita. Si mostrò spedita di, ecc., vale Mostrò d'aver finito di, ecc. *Par.*, 490.
Spedito duce: spiegato. *Par.*, 559.
Speglio. Fare spoglio degli occhi; è *Rimirare*. *Par.*, 581.
Spegnerai l'ombra: essendo tramontato il sole. *Purg.*, 383.
Spegnerai: detto della voce, che muore fra'denti. *Purg.*, 372.
Spegnerai (il mondo) di fanciulle. *Par.*, 514.
Spensi l'ira bestial. *Inf.*, 76.
Spenta ogni veduta. *Inf.*, 108 e seg.
Spento. A lume spento: è spiegato. *Purgatorio*, 225.
Spento. Con voglia accesa e spenta: cioè *Volta, e non volta*. *Purg.*, 544 e seg.
Speranza del perdono necessaria alla penitenza. *Purg.*, 224.
Speranza, fu figurata da S. Giacomo: e come. *Par.*, 517.
Speranza definita. *Par.*, 522.
Speranza, non tira a ballare le altre due Virtù teologali: ma è sempre tirata da loro. *Purgat.*, 364.
Sperare un corpo: è *do' trasparenti, che si guardano contro il sole*. 216.
Sperare una cosa: che cosa sia. *Par.*, 490.
Spere. Si fero spere sopra fissi poli: cioè *Cominciarono rotarsi*. *Par.*, 516.
Spermentar, è Cimentare. *Purg.*, 267.
Spernere du sé: spiegato. *Par.*, 423.

Sperio. Essere sperio; per Fare sperimento. *Inf.*, 177.
Sperule. E vidi cento sperule, ecc. *Par.*, 506.
Spezie lievi e svanite, dipinte da Dante. *Inf.*, 64 e seg.
Spicciare, delle rane. *Inf.*, 429.
Spietato di te. *Par.*, 500.
Spigoli, son Piazioni delle imposte che entrano ne' gangheri. *Par.*, 451.
Spingava con ambe le piote: guizzava le piante. *Inf.*, 116.
Spirando ragioni: spiegato lo *spirare*. *Purgatorio*, 230.
Spirar, che faceva Dante, come s'intenda; e come a quel segno si mostrasse vivo. *Purgat.*, 218.
Spirare per Vivere. *Purg.*, 234.
Spirare. Onde spirava questo; cioè Onde venivano queste parole. *Par.*, 524.
Spire: sono il Muover del sole, a chiocciola. *Par.*, 446.
Spiro, per Spirto Santo. *Par.*, 448.
Splendor di luce eterna; è detta *Beatrice*. *Purgat.*, 379.
Splendore di Dio; è spiegato. *Par.*, 558.
Spogliar la spene: attivamente; *Disperarsi*. *Purgat.*, 374.
Spoglie che 'l ramo rende alla terra. *Inf.*, 18.
Spolu: metaforicam., *Trarre la spola al co'*; è *Finire, Perfezionare*. *Par.*, 406.
Spolpari di bene; è Incattivire. *Purg.*, 336.
Spoltrirsi. *Inf.*, 140.
Spolverini: suo episodio del traripamento dell'Adige. *Par.*, 486.
Sponza. Veni, Sponza, de Libano: è l'invito fatto a Beatrice, che scenda. *Purg.*, 362.
Sporgere. L'ato suo per tempo non si sporge: spiegato. *Par.*, 447.
Sporger la superna parte; è *Arrivar colla cima*. *Par.*, 507.
Sporre: è *Deporre, Scaricare. Ove sponesti il tuo portato santo*. *Purg.*, 311.
Sporie mani; è distese. *Purg.*, 257.
Sposa di Cristo: è la Chiesa. *Par.*, 450.
Sposa è fatta l'anima di Dio, per lo sangue di Cristo. *Par.*, 565.
Spose il carico: depose. *Inf.*, 116.
Spranga di ferro, che stringe legno con legno. *Inf.*, 180.
Spreme; cioè *Esprime, Afferma*. *Par.*, 407.
Spugna. Trassi dell'acqua non sazia la spugna: figuratamente. *Purg.*, 511 e seg.
Spulezzare, per Dileguarsi, come pula. *Purg.*, 221 e seg.
Sputare, proprietà dell'uomo. *Inf.*, 163.

SQ

Squadernarsi: spiegato. *Par.*, 576.
Squadrai le fche. *Inf.*, 143. e seg.
Squilla, che suona l'Avenmaria. *Purg.*, 247.

ST

Stajo. Que' che arrossan per lo stajo: spiegato. *Par.*, 482.
Stallo. Cessare stallo: è *Partire*. *Inf.*, 188.
Stanchezza del meditar la bellezza del mondo, è tolta dalla dolcezza che se ne prova. *Paradiso*, 443.
Stanzare, è Deliberare, Giudicare. *Purg.*, 256.
Stare in orecchi. *Inf.*, 43.
Stare a' patti di, ecc., vale Eleggere, Contentarsi. *Purg.*, 231.
Stazio, che si manifesta a Dante. *Purg.*, 318.

Stefano (S.) sul morire: sua mansuetudine, *Purgat.*, 287.
Stella, presa per *Venera*. *Inf.*, 12.
Stella che tramuti loco. *Par.*, 473.
Stelle, guardate da Dante lungo il condotto della scala nel mont, pareau maggiori del solito. *Purg.*, 334.
Stelle, che influiscono ne' corpi umani. *Purgatorio.*, 371.
Stelle, credute la sede delle anime, prima di venire a' corpi. *Par.*, 410.
Stelle; che svaniscono sull'aurora. *Par.*, 538.
Stelo: per *Asse* del cielo. *Purg.*, 251.
Stendati: in qual senso. *Purg.*, 362.
Stendere in destro: Allungarsi a destra. *Paradiso.*, 473.
Stenchrare; cioè *Cavar del bujo*. *Purg.*, 326.
Stento di uno che va carico di un gran peso, e si storce per guatar Dante *Purg.*, 269.
Sterco, nel quale sono i lusinghieri. *Inf.*, 100.
Sterilità di figliuoli, talora è un bene. *Purg.*, 285 e seg.
Sterne, V. L., per *Stendi inanzi*. *Parad.*, 534. e seg.
Sternersi, è *Appianarsi*: metaforicamente. *Paradiso.*, 431.
Stiemmi a quanto si vogliono; è Mi costino, ecc. *Par.*, 539.
Stima delle cose dubbiosa: come quei, che stima Le biade in campo, pria che sien mature. *Par.*, 466.
Stimate di S. Francesco. *Par.*, 453.
Stimativa, è la Ragione. *Pur.*, 535.
Stingere, è *Tor via la tinta*. *Purg.*, 216.
Stizzo verde, ch' arso sia Dall' un de' capi, ecc. *Inf.*, 80 e seg.
Stole doppie; sono il corpo coll'anima che hanno in cielo Cristo e Maria soli. *Par.*, 531.
Stole per Venti. *Par.*, 564.
Storico, in che è diverso dal poeta *Inf.*, 60.
Storico, che per non dispiacere, teme di scrivere la verità. *Inf.*, 64.
Stornire delle bestie, e delle frasche. *Inferno.*, 123.
Storrei a schiera larga e piena. *Inf.*, 28.
Stracci dell' opera fatta da Arague, in prova contra Minerva. *Purg.*, 270.
Strade. *Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra*. *Par.*, 511.
Stragi sanguinose descritte. *Inf.*, 159 e seg.
Strali: metaforicamente detto di lamenti, che serivan gli orecchi. *Inf.*, 164.
Strali ferrati di pietà, per figura; detto de' lamenti che moveano a pietà. *Inf.*, 164.
Strombe: Fumi fatte d'erbe. *Inf.*, 113.
Straniarsi da alcuno: è Sviarsi, Alienarsi. *Purgat.*, 387.
Streggia menata da ragazzo aspettato da signorosso. *Inf.*, 163.
Streme: per *Mance*, *Premj*. *Purg.*, 356.
Strema di neve, è *Calca*. *Inf.*, 159.
Stretta. *Ond' Ercole senti la grande stretta*. Un codice legge, *Ond' ei d' Ercol senti*, ecc. *Esaminato il luogo*. *Inf.*, 178 e seg.
Stretti di giudicar; cioè *Riguardati, Cauti*: metaforic., *Par.*, 491.
Stringere: bell'uso. *Purg.*, 227.
Stringere gli occhi agli occhi: di, ecc., è detto di amante acceso, che mira gli occhi dell'amata. *Purg.*, 378.
Stringersi ad uno. *Inf.*, 49.
Striscia; per *Serpente*, che viene strisciandosi. *Purg.*, 250.
Strupo superbo: spiegato. *Inf.*, 33 e seg. Simili

tramutamenti di lettere, come qui, *strupo*, per *stupro*: *Inf.*, 33.
Studiar il passo, e simili costrutti. *Purg.*, 350.
Studio, è lo *Studium*: Cura sollecita. *Purgatorio.*, 302.
Studio (a) della culla. *Par.*, 482.
Stupore, negli animi alti è mobili, cessa presto. *Purg.*, 347.
Stutarne gli orecchi, è *Intendila*. *Par.*, 512.

SU

Su (di) prendono, e di sotto fanno: sono i Cieli, che la virtù ricevuta dal primo, adoperano ne' seguenti. *Par.*, 3-9.
Suadi (volti) a carità: vale Che confortavano a carità. *Par.*, 566.
Subitezza dell' irraggiamento del cristallo. *Parad.*, 557.
Sublime atile, è quello della Genesi, *Dixit, et facta sunt*. *Par.*, 257.
Sublimi al vedere; vale Di vista più acuta. *Parad.*, 552.
Subsisto. Ma perchè suo splendore Potesse risplendendo dir, Subsisto: è spiegato, 160. *Parad.*, 556.
Succentor, V. L., spiegato. *Inf.*, 133.
Successione, per *Quello che dee venir dopo*. *Purg.*, 264.
Successore, non è S. Pietro di Gesù Cristo, un Vicario. *Inf.*, 14.
Succhio. Far Succhio de' denti. *Inf.*, 154.
Succiare, detto della fiamma. *Inf.*, 113.
Sufficiente, vale *Idoneo, Compiuto*. *Par.*, 464.
Sull'raggi, fatti da' giusti per li morti, giovaano loro. *Purg.*, 68.
Suggel ch' ogni uomo sganni: è Testimonianza. *Inf.*, 113.
Suggella del segno suo Soddoma e Caorsa: spiegato. *Inf.*, 71.
Suggellar una forma, cioè Stamparla. *Purgatorio.*, 342.
Suggelli. Ma chi s'avvede, ch' i vivi suggelli, ecc., luogo spiegato. *Par.*, 472 e seg.
Suggello. Prende l'immagine, e fassene suggello. *Par.*, 400.
Sul presso del mattino; è nell'appressarsi del ecc. *Purg.*, 217.
Summae Deus clementiae: Inno della Chiesa, a guardia della lussuria; cantato dalle anime purganti, nel fuoco. *Purg.*, 343.
Sunt, et Este (Est). *Par.*, 528 e seg.
Suo: peculiar forza di questa voce. *Inf.*, 36 e seg.
Suo, per Loro. *Inf.*, 127, e *Purg.*, 267.
Suolo, per qualunque piano: *il marin suolo*. *Inf.*, 152.
Suolo marino; è il Piano del mare: Aequor dei Latini. *Purg.*, 16 l'ha Dante espandio nell'*Inferno*. xxvi, 38.
Suono udito da Dante, il fa guardare a quella parte, donde il suono veniva, per la medesima via con moto contrario. *Inf.*, 173.
Suora mia Santa: detto S. Pietro a Beatriçe: perchè? *Par.*, 519.
Superbe viste; per Occhi forti, gagliardi, *Paradiso.*, 571.
Superbia è uno Stupro. *Inf.*, 33 e seg.
Superbia di Farinata. *Infer.*, 53 e seg., e 55 e seg.
Superbia di Capanèo. *Inf.*, 69.
Superbia, passion de' dannati. *Inf.*, 154.
Superbia rintuzzata. *Purg.*, 264.
Superbia punita nel Purgatorio, portando pesi enormi. *Purg.*, 268 e seg.

Superbia, passione predominante di Dante. *Purgat.*, 269.
Superbire, V. L. *Par.*, 553.
Superbo, per *Ripido*, *Erto*. *Purg.*, 226.
Supin giaceva in terra alcuna gente: *supin* a modo d'avverbio. *Inf.*, 82.
Supinatus, lat., è il nostro *Riversato*, *Rimboccato*. *Inf.*, 189.
Supini i visi, si fanno dagli orbi; volendo parlare altrui. *Purg.*, 181.
Suppe. Che vendetta di Dio non teme *suppe*: spiegato. *Purg.*, 388.
Supplica a te per grazia. *Par.*, 573.
Supus, o *Suppus*: che vaglia. *Purg.*, 368.
Surse, usato in vece di *Nacque*: e perchè. *Parad.*, 465.
Surto, è, Levato in punta di piedi. *Inf.*, 150.
Susine vere: metafora. *Par.*, 547.
Sussistenze nove; sono i *Nove cieli*. *Par.*, 462.
Sustanza, urato per *Sussistenza*. *Par.*, 462.
Sustanza delle cose sperate, è la Fede. *Par.*, 515.
Sustanzie vere, erano certe *Facce di persone*, che apparivano nella luna: e come ciò? *Paradiso.*, 405.

SV

Svegliarsi, circoscritto da Dante: *Quando l'anima mia*, ecc. *Purg.*, 286.
Svegliarsi, che fa l'uomo, guizzando il sonno pria che muoja tutto. *Purg.*, 297.
Svegliarsi improvviso per lume acuto, che importa. *Par.*, 537.
Svegliato da un asopimento, è dipinto. *Inf.*, 20.
Sveglietto, che chiama i Frati al mattino, descritto. *Par.*, 448.
Svellersi dal sangue: cioè, Uscire dal fiume di sangue col corpo, più, o meno. *Inf.*, 76.
Sventolar delle bandiere, scolpite in marmo. *Purg.*, 265.
Svernare; per *Uscire del verno*. *Par.*, 507.
Svernare; usato pel *Cantare* degli augelli in primavera. *Par.*, 553.
Sviare, per *Sviarsi*. *Purg.*, 365.
Svolazzare le ali attivamente. *Inf.*, 194.

TA

Tabulatum, è il palco degli alberi, detto da Dante *Soglia*. *Par.*, 495.
Tacere, detto del sole, dove e non luce. *Inf.*, 7.
Tacere (il) delle anime cieche del *Purg.*, sentendo che Dante si era mosso per andare, lo assicurava d'andar bene. *Inf.*, 63. e seg., e *Purg.*, 286.
Tacere che parla. *Con viso: che tacendo dicea*, *Taci*. *Purg.*, 320.
Taglio. *Per taglio*; è tolto dalla figura della spada: e vale *Di rimbalzo*. *Purg.*, 372.
Talide: fallo di memoria di Dante in un luogo di Terenzio. *Inf.*, 112. e seg.
Talamone, porto di mare. *Purg.*, 280.
Tale; per *Così*; rispondendo a *Quale*, *Come*. *Purg.*, 376.
Talento, per *Ingegno*, come usato. *Inf.*, 12.
Talento, è *Appetito*; come altri vuole. *Inf.*, 26.
Tale: vede le cose attraverso d'una pellicella distesa sugli occhi. *Purg.*, 395. e seg.
Tamiri. V. *Ciro*.
Tan, Ten; suono delle botte. *Inf.*, 26.
Tanaglie. *Fa tanaglie dell'unghie*, va'e *Strappar con l'unghie*. *Inf.*, 165.
Taucredi rimprovera il suo fallo a Gismonda figliuola sua. *Par.*, 450.
Tanta ora è tolta: spiegato. *Purg.*, 218. e seg.

Tanto, che data v'è l'ultima posta: spiegato. *Inf.*, 188. e seg.
Tanto. Esser tanto: è *Bastare*. *Par.*, 511.
Tapis. V. L. *Paesaggi*. *Par.*, 449.
Taratantara: suono della tromba. *Inf.*, 179.
Tarda, neutro assoluto. *Inf.*, 44.
Tarda, per *Grave*, *Contegnosa*. *Purg.*, 236.
Tarda (la luna) a mezza notte; cioè, *Che avea tardato a levarsi fino a mezza notte*. *Purgatorio.*, 235.
Tardare al fine; è *Andar tardo al fine*. *Par.*, 507.
Tardo. *Corse; e correndo gli parve esser tardo*. *Par.*, 453. ed ivi, a *morire gli parve esser tardo*. *Par.*, 445.
Tarpeja; Rocca, dov'era l'errario Romano. *Purgatorio.*, 135.
Taste. *Per quel che Clio li teco tasta*: spiegato. *Purg.*, 287.
Taumante. *Figlia di Taumante*: cioè l'*Iride*. *Purg.*, 272.

TE

Teatri, che guastano i costumi, son da correggere. *Inf.*, 30.
Tebe. *E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi di Tebe*; poetando: spiegato. *Purg.*, 324. e seg.
Tedeschi turchi. *Inf.*, 100.
Te Deum, cantato dal Purgatorio, entrando un'anima. *Purg.*, 260. e seg.
Te Deum laudamus, cantato dal Paradiso. *Paradiso.*, 517.
Tegghia a *tegghia* appoggiata. *Inf.*, 166.
Tela; per *Opera*, *Lavoro*. *Par.*, 405. ed anche per *Divisamento*, *Consiglio*, *Ivi*.
Te, lucis ante, cantato da un'anima. *Purgatorio.*, 241.
Temere: questo Verbo, e suoi simili, cacciano il non *Inf.*, 17.
Tem o *Sänge*; spiegato. *Purg.*, 386.
Temperanza degli antichi. *Inf.*, 63.
Temperanza de' vapori spessi. *Par.*, 413.
Tempesta di mare. *Par.*, 458.
Tempesta, per *Fracasso*, *Rovinio*. *Purg.*, 306.
Temporale descritto. *Inf.*, 48 paragonato con quel d'altri poeti. *Ivi*, 49.
Tempo passa, senza accorgercene, ne' gran diletti o dolori. *Purg.*, 225.
Tempo che rimembre: cioè *Tempo preterito*, soggetto della rimembranza. *Purg.*, 241.
Tempo, passa né torna. *Purg.*, 214.
Tempo, ha le radici in alto, e in basso le foglie: spiegato. *Par.*, 547.
Tempra della penna: spiegato. *Inf.*, 137 e seg.
Tempra (il sole) i crin sotto l'Acquario. *Inferno.*, 157.
Tempra, che poco dura alla penna: metafora. *Inf.*, 157.
Tempra d'oriuoli; è l'*Ordigno* o gl'*Ingegneri* de' medesimi. *Par.*, 514.
Temprare i passi; è *Dar la misura dell'andare*. *Purg.*, 390.
Temprata stella, è *Giove*: perchè? *Par.*, 496.
Tempre: è *Conti*, *Consonanze*. *Purg.*, 368 e seguenti.
Tenera nube. *Par.*, 459.
Tenere una cosa da uso, è *Averla avuta*, *Riconoscerla* da lui. *Purg.*, 260.
Tener fronte, *Durare*, *Reggere*. *Inf.*, 152.
Tenersi contento a, ecc. *Inf.*, 47 e seg.
Tentar di costa, è *Punzecchiare*. *Inf.*, 155.
Tentar lo minimo di sua delizia; vale *Provarmi a descrivere*, ecc. *Par.*, 570.
Tentar un nodo, è *Dimenarlo*, *Provarsi a sciorlo*. *Par.*, 572.

Tentata di costui; cioè di peccar con costui. Purg., 345.
Tentaturum aditus et quae molissima fandi Tempora, di Virgilio. Inf. 78 è il nostro *Andare a' versi*, *Palpare*.
Tenzione. Sicchè i miei occhi pria n' ebber tenzione: è *Mi pareva e non pareva vedere*. Purgator., 264.
Tevere, che s' insala ad Ostia; e perchè di là vengano le anime a purgarsi. Purgator., 218 e seg.
Teodia; è *Canto di lode a Dio*. Par., 529.
Teologali (Virtù). Di esse tre, due tirano le compagnie a ballare: la sola Speranza è tirata, non tira. Purg., 368.
Tepe. V. L. *Diversamente in esse serve e tepe*. Par., 538.
Ternaro de' cori degli Angeli: è il *Coro di tre gerarchie*. Par., 551.
Terre, e *Suolo*, detto di qualunque piano. Infer., 152.
Terreno, per non esser coltivato, peggiora, quanto caso è migliore. Purg., 369.
Terribil come folgor discendesse. Purg., 257.
Terribilità delle parole di S. Pietro contro un Papa. Inf., 66.
Terza. Ond' ella toglie ancora e terza e nona: cioè; *Donde s' sente sonar le ore*; essendo ivi l' oriuolo pubblico. Par., 481.
Tesco liberato da Ercole. Inf., 48 e seg.
Tesoro. *Far tesoro*, cioè *conserva di una cosa*. Par., 390.
Tesoro, che il Giusto morendo porta seco di là. Par., 511.
Testimonianza. *Procacciarsi testimonianza insieme*. Inf., 181.
Testa alta, è l' atto di chi vuol veder meglio una novità, che gli venne assaggiata. Inferno, 174.
Testa di Lucifero innestata di tre. Inf., 193 e seg. Da ciascuna bocca morde un peccatore. Ivi, 194.
Testa, in vece di *La parte dinanzi*. Purg., 224 e seg.
Testamenti, Nuovo e Vecchio, raccolti a festeggiar la discesa di Beatrice. Purg., 363.
Teste sette cornute, spuntate dalle parti del carro. Purg., 383.
Tetragono a' colpi di ventura: spiegato. Paradiso., 486

TI

Tiberio (terzo Cesare): sua impresa. Par., 413.
Tienti col cornio; dice *Vigilio a Nembrotte*; cioè *Sta contento di cornare*. Inf., 177.
Timbreo. Purg., 270.
Timeo (o Platone); dice le anime venire dalle stelle. Par., 407.
Timor di Dante, di mettersi alla guida di Virgilio nel gran viaggio. Inf., 8 e sue ragioni; e risposta di Virgilio. Ivi, e seg.
Timore, fugge i pericoli. Inf., 44.
Timore dipinto. Inf., 79.
Timore, dato da Dio alle anime de' negligenti nel Purgatorio. Purg., 247.
Timore, fa talor fare all' uomo cosa, che non volea nè dovea. Par., 406.
Timore di donna onesta, udendo l' altrui fallo. Par., 341.
Tympana tenta tonant. Inf., 141.
Tin tin: suono dell' oriuolo, che sveglia. Parad., 449.
Tiranni di Romagna, tocchi da Dante. Inf., 154 e seg.

Tirarsi ad un luogo, salendo; per mostrare la difficoltà. Purg., 228.
Tirare. *Tutti tirati sono, e tutti tirano*: è spiegato dei nove Cori di Angeli. Par., 553.
Tiresia, *La figlia di Tiresia*; chi sia. Purg., 327 e seg.
Tisbe: a questo nome, Piramo apre gli occhi moribondi. Purg., 350.
Ti tira fuor della mia mente. Inf., 34.
Tito, che fece vendetta della vendetta antica. Vedi il luogo. Par., 418.

TO

To'; per *Togli*. Purg., 281.
Toccante: voce usata tardi. Purg., 219.
Toccare; figurato, per, *Parlar così un poco*. Inf., 34.
Toccare, per *Commuoversi*. Inf., 176.
Toccar la mente: uso di questo Verbo. Purgat., 219.
Toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso. Par., 474.
Toccare. *Essere a tocca*, o *non tocca*: è *Rasentare*. Par., 376.
Toccarsi con uno. Par., 541.
Togliea la coda fessa la figura, Che si perdeva là: spiegato. Inf., 145.
Togliean l' andare e tarde e ratte: Sono le Virtù Teologali, che dal canto della Carità prendean la norma, o l' tempo del ballare. Purg., 365 e seg.
Togliere i confini: è *Levar il bando*. Purgatorio., 270.
Togliere gli occhi. Purg., 287 come *Torre le gambe*, 208.
Togliere. Dal qual tu togliesti Forte a cantar, ecc., spiegato. Purg., 520.
Tolommea: terzo compartimento del ghiaccio, pe' traditori. Inf., 191.
Tornare, per *Discendere*. Inf., 92.
Tomare, per *Cascare, Premere*. Inf., 185.
Tommaso (S.) d' Aquino. Par., 462.
Tombe con iscrizioni. Purg., 175.
Tonare di Giove, che ancora spaventa i giganti. Inf., 175 e seg.
Topazi: figurat. per Angeli. Par., 560.
Topazio (vivo): figurat. Inf., 91.
Toppa, in cui si volge la chiave per aprire. Purg., 271.
Tordo. Che questo tordo non dia addietro: metafora. Par., 539.
Torna Dal servizio del di l' ancella sesta: è l' Ora sesta. Inf., 65.
Tornare: nota usi. Inf., 118 e seg.
Tornare, con le mani al petto, detto di chi abbraccia cosa vana: paragonato con simile luogo di Virgilio. Purg., 217 e seg.
Tornare, per *Convertirsi, Riuscire*. Purg., 371.
Tornare; per Abitare, Stare a casa. Par., 481.
Tornare: per *Riuscire. Perchè al modo di sù quel di già torna*: è spiegato. Par., 442.
Tornati in bastardi, è Tralignati. Purg., 285.
Toro, che si slancia, in quella *Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale*. Inf., 77 e seg.
Toro cieco più avaccio cade, Che cieco agnello. Par., 480.
Torre, vale Impedire. Inf., 65.
Torre, detto degli occhi; per *Vedere*. Inf., 40.
Torre il passo. Inf., 45.
Torre di bel patto, è Contentarsi, Eleggere. Purg., 230 e seg.
Torre ferma contro i venti. Purg., 233.
Torre, da Nembrot cominciata, e interrotta: suo sbalordimento. Purg., 271.

*Torre. Convenne rege aver, che discernesse Della
vera cittade almen la torre: spiegato. Purg.,
289 e seg.*
*Torre gli occhi: usato per Cucire gli occhi con
gl' invidiosi. Purg., 280*
*Torre. Ond'ella toglie ancora, e terza e nona:
vale Donde ella ode sonar le ore; essendo ivi
l'oriuolo pubblico. Par., 481.*
Torreggiavan di mezza la persona. Inf., 176.
*Sorrente rovinoso. Purg., 253 e seg., descritto
da Dante, e da Lucrezio.*
*Torri, che a Dante parevano; essendo giganti.
Inf., 174.*
*Torso (dal). Papa, nel Purgatorio tra' golosi.
Purg., 336.*
*Torta. Le fe' la mente torta: la cavò di senno.
Inf., 169.*
Torza; per Torca, da Torcere. Par., 406.
*Tossire. Parve quella che tossio, Al primo jallo
scritto di Ginevra: spiegato. Par., 481.*
Totta, detto della via più coria. Purg., 239.
*Tosto. I ciechi che a' perdoni accettano, voglio-
no metter pietà tosto: perchè così? Purgato-
rio., 279.*

TR

*Tra: bello uso di questa particella. Tra esso e 'l
gaudio. Par., 362.*
*Tra erto e piano, era un sentiere sghembo; ecc.,
terzina spiegata. Purg., 244*
*Tra una cosa ed un'altra; vale, Compreso am-
bedue, Fatta la somma. Purg., 362.*
Traccia: Andare, Venire. Inf., 110.
*Tradito dalla memoria: per Ingannato, ecc.,
detto non bene. Purg., 327.*
*Traditore della Tolommea: nel suo corpo entra
il diavolo in vece di anima, sino alla morte.
Inf., 195.*
*Traditori, posti nel fondo dell' universo. Infer-
no., 179.*
Traiano Imper., sua umiltà. Purg., 260.
*Traiano Imper. nel ciglio dell' Aquila celeste.
Par., 502, morì non Gentile. Ivi, 503.*
*Trama. Metter la trama In quella tela; ch'io le
porai ordita. metaf. Par., 492.*
Tramutamenti di parole nel discorso. Inf., 165.
*Tramutar carico alla sua spalla: detto del per-
mutare dei voti. Par., 409.*
*Tramutato. Come t' avrebbe tramutato il canto,
Ed io ridendo, ecc., spiegato. 506.*
*Tranar (menar) l'occhio della mente dietro alle
mie lodi: spiegato. Par., 446.*
*Transito del vento: perchè usato questo nome?
Par., 556.*
*Tapassar (il) del segno: tu la colpa d' Adamo.
Par., 539.*
Trapasso, è il Passare. Par., 469.
*Trapelar, che fa in sè stessa la neve. Purgato-
rio., 371.*
*Trapunta faccia; quasi Ricamata: risaltando, per
la magrezza, i contorni delle sole ossa. Pur-
gatorio., 337.*
Trarre cagione. Inf., 170.
*Trarre ad una cosa, val Accorrervi; senza bi-
sogno di aggiungerci un sè. Par., 414.*
*Trascendere i corpi celesti, che fece Dante: co-
me avvenisse. Par., 399.*
*Trascoloramento di alcune stelle, o Santi, par-
lando S. Pietro contro un Papa. Inf., 66.*
*Trascolorarsi della faccia di S. Pietro. Paradi-
so., 512.*
*Trascorrere la lega e 'l peso di una moneta; è
Passarla per buona. Par., 513.*

*Trasformazione di uno, incenerito e rinato. In-
ferno., 141.*
*Trasformazione d' uomo in serpente, ed e con-
tra. Inf., 143.*
*Trasformazione, che faceano gli occhi di Dante,
di brutta in bella una femmina. Purg., 306.*
Trasmutarsi. Par., 538.
Trasmutabile. Par., 412.
*Trasmutarsi, per Istrascinarsi da un luogo al-
l' altro. Inf., 165. e seg.*
*Trasparea La lucente sustanza tanto chiara, Che,
ecc. Par., 511.*
*Trasportamenti di parole, fuor di luogo. Infer-
no., 163.*
*Trasportamento, fatto di Dante dormendo, alla
porta del Purgatorio. Purg., 257. e seg.*
Trasposizioni di parole. Inf., 151.
Trasse le su' armi; cioè Scaglia. Purg., 577.
*Trassi all' erba: vale Mi volsi ull' erba. Purga-
torio., 570.*
*Trasumanar; cioè Passar dall' umano più alto.
Par., 395.*
Trattando l'aere con l'etere penne. Purg., 217.
*Trattando l' ombra, come cosa calda; cioè Ma-
neggiando. ecc. Purg., 321.*
*Travagliarsi ad uno; vale Venirsi mutando, od
Alterarsi. Par., 577.*
Travagliatore. vale Bagattelliere. Par., 577.
*Travasarsi. Che par di male in peggio ti trava-
sa: metaf. Par., 505*
*Travedere: è Veder falso, e non altro, come
ai usa oggi. Inf., 10.*
*Travedere, usato da alcuni per, Vedere a tra-
verso di qualche mezzo: è falso. Purg., 255;
si dice Sperare. Ivi.*
*Travolgimento della testa, negli Indovini. Inf.,
64 e 118.*
*Travolgimento di faccia, tornata dalle reni. In-
fer., 64.*
*Tregna. Come da lei (da certa voce) l' udir no-
stro ebbe tregna. Purg., 284.*
*Tremar del monte del Purg., non passa mai ol-
tre la scaletta de' tre gradi. Purgat., 318. Tre-
ma, quando un' anima ha finita sua purgazio-
ne. Ivi.*
*Tremare. Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Par., 512.*
Tremitus non si dice: si Fremitus. Purg., 260.
*Tremolare: detto di luce scintillante; e figu-
ratamente, di Verità assai chiara. Par., 399.*
Tremolava un lampo Subito e spesso. Par., 551.
*Tremuoto, davanti al venire dell' Angelo. Inf.,
21 e seg.*
*Trenta fate; e non Trecento, è da leggere. Pa-
rad., 481.*
Tresca delle mani: spiegato. Inf., 89.
Trescare, per Ballare. . Purg., 261.
*Trespiano e Balluzzo: terre sulle porte di Fi-
renze. Par., 479.*
*Triangolo, senza un angolo retto: Be possa es-
sere. Par., 461.*
Tribo: è spiegato. Purgat., 379.
*Tribù di Levi, possedea di gran beni di mondo.
Purg., 289 e seg.*
Tricorde arco: Par., 557.
Trinacria, è Sicilia; descritta. Par., 452 e seg.
*Trinità divina, veduta da Dante, in tre giri Di
tre colori e d' una contentenza. Par., 575.*
*Trionfo (il) che lude, ecc. Angeli trionfanti Pa-
rad. 558.*
Tripudi, per Cori di Angeli. Par., 552.
Tripudium, donde venga. Purg., 216.
Tristo da martiri, per sospirare. Purg., 242.
Tritar l' areua. Inf., 95.

Trevigi, notato da due fiumi Sile e Cagnan. Par., 440.
Trojani, che per negligenza rimanendo in Sicilia, perdettero l'Italia. Purg., 304.
Trombetta sonata da Barbariccia, per cenno di muoversi, a' campagni. Inf., 129.
Troni: uno de' nove Cori degli Angeli. Paradiso., 552.
Troni (gerarchia terza degli Angeli) riflettono la giustizia di Dio ne' castighi. Par., 440.
Troppo Vuol troppa d'arte: per Troppo d'arte: esempi simili. Purg., 260 e seg.
Troppo (il), nelle bellezze poetiche, annoja. Purg., 286.
Trottare, è così degli uomini, come delle bestie. Purg., 358.
Trotto. Perder il trotto per l'ambio: spiegato. Purg., 387.
Trovammo risonar quell'acqua; cioè, Ci accorgemmo, che quel rimbombo era dell'acqua. Inf., 150.
Trugnon, Grecamente, e Colombo. Par., 522.

TU

Tube di paradiso, che vincono ogni altro canto. Par., 458.
Tue. Quivi si veggion delle genti tue; cioè delle cantate da te, nel Tuo poema. Purg., 327.
Tulipano, descritto dal P. Bartoli. Inferno., 11 e seg.
Tuo, Marzia tua, vale; Tua moglie. Purg., 214.
Tuono d'infiniti guai. Inf., 20.
Turbam deficiunt loca. Inf., 44.
Turbo che spira; spiegato. Inf., 15.
Turbo: Sust., è il Turbido, il Fosco. Par., 399.
Turbo, è la Truttola. Par., 508.
Turge d'amor. Par., 446.
Turpa, per Turpe. Par., 479.
Tutta libera: spiegato. Purg., 319.
Tuttaquanta; per Intera, Compita, Perfetta. Par., 467.
Tutti aperti, è Affutto aperti: uso di questo Tutto. Inf., 11.
Tutti i rafi: spiegato. Inf., 150.
Tutto: ripieno, che afforza il parlare: con tutta la testa, ecc. Inf., 161.
Tutto rivolto: valor di tutto. Purg., 218.
Tutto. Io mi rivolsi indietro allora tutto: cioè Piegai tutta la persona, non la sola faccia. Purg., 360 e seg.
Tuttodì, per Tuttavia. Par., 468.

VA

Vaca Nella presenza del Figliuol di Dio. Paradiso. 542.
Vacca, che cerca il vitello perduto: di Lucrezio. Inf., 62.
Vagina Traesti Della vagina delle membra sue; cioè Scorticasti. Par., 590
Vagliami, per Mi giovi, Mi acquisti grazia. Infer., 6.
Vaglio. Con più angusto vaglio; cioè Più sottilmente. Par., 553.
Valdigriev; villaggio. Par., 479.
Valere. Fa che ti vaglia: spiegato. Infer., 141 e seg.
Vallan quella terra sconsolata. Inf., 42.
Valletta del Purgatorio. Purg., 245 e seg.
Valli, sono Valloni o Fossi; non Argini. Infer., 109.
Valor di Dio, non poté essere tutto impresso nelle cose tutte da lui create: ne avanzava in infinito. Par., 498.
Vampa del desio. Par., 485.

CESARI

Vanagloria è adulterio con la sposa di Dio. Infer., 35.
Vanagloria. Purg., 270.
Vaneggiare di chi comincia a sonnoferare. Purg., 304.
Vangelo. Odi il Vangelo, e poi ti segna. Paradiso., 514.
Vanire, è Dileguarsi, Svanire: Come per acqua cupa cosa grave. Par., 407.
Vanni Fucci; nome di un ladro; e sua pena. Inf., 145.
Vano. Corpo vano, è morto. Inf., 120.
Vapore di Dio; per La sua larghezza in darsi alle creature. Purg., 266 e seg.
Vapulazione. V. L. è Correzione. Purg., 375.
Varietà delle forme di dire è prova d'ingegno, e diletta. Inf., 47.
Varietà di modi, in dire la cosa medesima; diletta. Inf., 64.
Varietà di stile nel poema di Dante, lo rende più bello. Par., 419.
Varo luogo, per Vario, per colmi, o alzate di terra. Inf., 52.
Vaso. Ben andava il valor di vaso: è il valor passava di padre in figliuolo. Purg., 285.
Vaso tondo, percosso o dentro o fuori, muove circoli nell'acqua. Par., 466.
Va via; risponde all'Apote latino. Inf., 154.

UIB

Ubbidir (l'), se già fosse m'è tardi. Inf., 12.
Ubertà del suo cacume: detto di fiume, che scende di un monte. Par., 502.
Uberti, nimicati da' Fiorentini. Inf., 55.
Ubi. V. L. Par., 565.
Ubrichezza, dipinta da Lucrezio. Inf., 63.
Ubricaco dipinto. Purg., 285.

UC

Uccellagione, presa per metafora; del guadagnare l'amore. Par., 541.
Uccellatojo: monte sotto Firenze. Par., 481.
Uccel di Dio, è l'aquila del primo impero del mondo. Par., 412.
Uccello, annidato nel beccetto del cappuccio de' Predicatori. Par., 412.
Udi' poi, che non l'udia davanti, ecc., spiegato. Inf., 107 e seg.
Udio pria ch'io parlassi; vale M' intese senza parlare. Par., 479.

VE

Vecchi, leggermente credono quello che lor piace. Inf., 54.
Vecchi, a torto disprezzati dai moderni. Purg., 255, e seg.
Vecchi duo; S. Luca e S. Paolo, dipinto da Dante. Purg., 362.
Vecchio venerabile, dipinto da Dante. Purgatorio., 208.
Vecchio, (sotto la sola forma di) può esser dipinto Dio Padre; non di Sole. Ivi, 209.
Vecchio, con affetti puerili, è cosa sconcia. Purg., 376 e seg.
Vecchio. Diggiu cotanto vecchio. Par., 498.
Vece. Lasciò un diavolo in sua vece; cioè Lo lasciò in luogo dell'anima propria. Inf., 192 e seg.
Vedemmo porre; cioè esser posto. Inf., 59.
Vedere, per Sentire. Inf., 82 e seg. Serve agli atti degli altri sensi. Ivi.
Veder con l'uno; è detto de'guerici, che stanno a sportello. Inf., 159.

- Vedere.** *Non se' da veder;* cioè *Sei brutto.* Par., 481.
- Vedere** intellettuale, illuminato, vedrà Dio con altro proprio vitale. Par., 505.
- Vedere.** Sust. *Che tu conservi. Dopo tanto veder, gli affetti suoi.* Par., 575. e seg.
- Vedi (se) lume.** Spiegato. Purg., 241.
- Vedova**, che dimanda a Trajano ragione del figliuol suo; dipinta. Purg., 262.
- Vedova frasca;** è Pianta nuda di foglie. Purgatorio., 381.
- Veggia**, che ha perduto il mezzule, o una lulla. Inf., 158.
- Vegnente;** detto di pianta, che fa le belle messe. Par., 485.
- Veicolo**, per Carro. Purg., 582.
- Vela.** *Con la vela o co' remi... pinger sua barca,* lat., *Viris et equis: Velis remisque.* Purgatorio., 271.
- Velare;** detto de' colori. Purg., 207.
- Velar il sole,** è *Gittar l'ombru col corpo.* Purgatorio., 535.
- Velare.** Mi si velàr di subita distanza: vale, Si dilungarono tanto in un batter d'occhio, che più non le vidi. Par., 420.
- Velarsi**, detto della monaca professa. Paradiso., 406.
- Vele** gonfiate, che cascano, rompendosi l'albero. Inf., 35.
- Vele.** *Cular le vele e raccogliere le sarie;* il che dovrebbero fare i vecchi. Inf., 156.
- Vele di mar**, simili alle ali di Lucifero. Inferno. 195.
- Veleno:** poeticamente usato con gran forza. Purg., 377. e seg.
- Velle** di Dante, conformato perfettamente con quello di Dio. Par., 578.
- Velo**, *Far velo del mare;* vale, Nascondersi coprirsi, sotto le acque del mare. Inf., 199.
- Velo**, per *Vela.* Purg., 249.
- Velo.** *Non sofferse* (Eva) *di star sotto alcun velo;* spiegato. Purg., 562.
- Velo del cor:** è l'Amore del velo monastico. Par., 407.
- Veloci e lente:** Vedi il luogo spiegato. Paradiso., 518.
- Vendetta allegra;** Spiegato. Inf., 91.
- Vendetta** desiderata focosamente, dipinta: e diletto che altri ne sente. Inf., 170.
- Fammi vendetta del mio figliuol.** Purg., 262.
- Vendetta** (nascosa nel consiglio segreto di Dio) raddolcisce il suo sdegno. Purg., 515.
- Vendetta della vendetta antica:** è il castigo, dato agli Ebrei della morte di Cristo; la qual fece vendetta del peccato. Par., 418.
- Vendetta giusta**, come fu *rendicata* giustamente? nella morte di Cristo. Par., 422.
- Vendetta**, come possa bene desiderarsi. Paradiso. 495.
- Vendetta**, pare tarda o presta, secondo che altri la teme, o l'aspetta. Par., 506.
- Venendo**, per *Divenendo.* Par., 575.
- Venere** pianeta, circoscritto. Purg., 206.
- Venere** trafitta dal figlio. Purg., 357.
- Venere**, che ora apparisce innanzi al sole, ora dopo. *Il Sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio.* Par., 424.
- Venir da fare** una cosa, è modo Francese. Inferno., 76.
- Venire.** *Di retro al mio parlar ten'vien col viso;* cioè: Nota col guardo quelli, che io nominero. Par., 447.
- Venir** *xx:* è detto di famiglia, che prende stato. Par., 485.
- Venite a noi parlar;** per *Venite a parlar a noi.* Inf., 27.
- Ventare**, che fa l'Angelo coll'ali alla faccia di Dante. Purg., 359.
- Venterello di mattina sul mare;** di Catullo. Inferno., 62.
- Venterello da mattina**, che muove le foglie; come circoscritto. Inf., 64.
- Venti visibili...** come ciò? Purg., 428.
- Ventilamento dell'ala dell'Angelo.** Inf., 65.
- Ventilando il fiasco**, vale *Volando.* Purgatorio. 562.
- Ventilate**, le vesti degli Angeli, dalle penne. Purg., 250.
- Vento da mattina**, che piega le foglie verso occidente., Inf., 64.
- Vento di Focava.** Inf., 159. e seg.
- Vento**, che muove dallo svolazzar delle ali di Lucifero. Inf., 189.
- Vento.** *Aver vento in sua via;* cioè: *favorevole.* Purg., 545.
- Vento** e acqua, come possono essere nel paradiso terrestre? dimanda Dante, e risposta datagli. Purg., 351 e seg.
- Vento**, per *Superbia:* Par., 407.
- Vento**, che le più alte cime più percuote: metaf. Par., 494.
- Verace**, per *Vero.* Purg., 260 e seg.
- Veramente;** è il *Verumtamen.* Purg., 586.
- Verbo** divino, rappresentava a Dio infinite altre cose, sopra le create da lui. Par., 498.
- Vercello (da) a Marabò:** la Lombardia. Inferno., 159.
- Verde** della vesta e delle ali degli Angeli, dipinto. Purg., 249.
- Verde.** *Secar suo verde:* figura, per *Consumarsi.* Purg., 225.
- Vergine:** da *Viror* latino; verzura, freschezza. Inf., 119 e seg.
- Vergogna**, che fa forte il servo, davanti a buon signore. Inf., 102. e seg.
- Vergogna**, è un'accusa, e altresì una scusa del fallo. Inf., 174.
- Vergogna** apparisce negli occhi. Inf. 180.
- Vergogna** di Dante, veduta ed udita Beatrice. Purg., 567.
- Vergogna** di Dante davanti a Beatrice, ragionevole. Purg., 584.
- Vergogna** del chiedere, risparmiata a' poveri dalle persone nobili. Par., 584.
- Vergogna** fa arrossare, passata questa, torna il color bianco. Par., 496.
- Vergine Madre, figlia del tuo figlio,** ecc. Paradiso., 575.
- Vermiglio.** *Giglio division fatto vermiglio.* Spiegato. Par., 484.
- Vermo reo:** nomina il diavolo. Inf., 25.
- Vernare**, vale *Far primatiera.* Par., 564.
- Versimile**, è il soggetto del poeta. Inf., 61.
- Verità**, oggetto del piacere nell'uomo. Inf., 55.
- Ma dee esser nuova.** Ivi. 55.
- Verità** e Natura è lo stesso. Inf., 61.
- Verità** è natural pascolo della nostra mente. Par., 408.
- Verità.** Oggetto finale dell'intelletto e della beatitudine. Par., 564.
- Verrem per nostre spoglie:** verremo per ripigliarle. Inf. 82.
- Vero** imitato è la fonte del bello poetico, e del diletto. Inf., 56.
- Vero** copiato a punto. *Non vide me' di me chi vide il vero.* Purg., 271.
- Vero primo;** sono le verità per sè note. Paradiso. 599.

Vivo. A quella parte, ove 'l mondo è più vivo: cioè al cielo. Par., 412.
Vere. Se il vero è vero. Par., 442
Vero, sust., per Verità. Par., 445.
Vero. E s'io al vero son timido amico. Paradiso., 494.
Vero. Dire il vero. Di cosa inanimata. Par., 548.
Verona, ebbe molti chiari scrittori, e poeti., Infer., 1.
Verona, ebbe l'onore di raccogliere la prima, Dante sbandito. Par., 491.
Veronica: è il pannolino impresso delle fattezze del volto di Cristo. Par., 569.
Verso (a) verso. Spiegato. Purg., 252.
Vespa che ritragge l'ago; cioè il pungiglione. Purg., 382.
Vesta di luce. Si reggerà d'intorno cotal vesta. Par., 467.
Vesti verdi degli Angeli. Purg. 249.
Vesti povere o ricche, portano sentimenti simili nell'animo di chi ne è vestito. Purg., 270.
Vestito mal conosciuto della luce eterna. Paradiso. 408.
Vestige. In inferno lasciar le tue vestige; vale *Scendere all'inferno.* Par., 568.
Vetri trasparenti e tersi, rimandano languide le immagini specchiate. Inf., 63.
Vetro. Fornace del vetro. Purg., 350.
Vetro allo color che il veste. Par., 502.
Vetusto, per *Vecchio.* Par., 419.
Vexilla Regis, inferni; le ali del diavolo. Inferno., 194.

UF

Uffici diversi nascono dal bisogno della società umana, e dalle diverse indoli degli uomini. Par., 434.

UG

Ugnere le mani ad uno: è Dargli danaro, o altro. Par., 514.
Ugo Ciapetta, re di Francia: sua diceria contro la Francia. Purg., 312 e seg. *V. Beccajo*, ecc.
Ugolino, e *Francesca d'Arimini*, non sono i migliori lumi del Poema di Dante; ma i più facili da intendere. Inf. 50 e seg.
Ugolino (il Conte) non è il solo passo bellissimo di Dante: più altri ce n'è. Inf., 184 e seg.
Ugolino (il Conte), descrive la morte de' figliuoli o la sua. Inf., 187 e seg.
Ugolino (il Conte). Se l'offerir che a lui fecero i figliuoli le loro carni a mangiare, sia secondo natura, o no. Inf., 189 e seg.
Uguaglianza di due cose infra sè, provata per esser simili ad una terza. Par., 480.

VI

Via, per *Ordine di providenza.* Purg., 222.
Via, particella enfatica. Purg., 273.
Via. Aver vento in sua via; cioè *favorevole.* Purg., 345.
Viandante, sopraggiugnendo per via persone, si volta a mirarle, e tira avanti. Purg., 329.
Vicario, non successor di Cristo, è S. Pietro. Inf., 3.
Vicario di Cristo (Bonifacio viii) *catto* e *svillaneggiato da Filippo il Bello.* Purg., 312 e seg.
Vendetta, che ne fu profetizzata. Ivi, 313.
Vice ed ofizio; è *Vice d'ofizio.* Par., 541.
Vice. A fornir questa vice. Par., 539.
Vicebattesimo. Par., 572.
Vicenda consegue. Inf., 57 e seg.
Vicine, per *Confianti.* Par., 481.

Vico degli strami. Università di Parigi. Paradiso., 448.
Vidi adunar la bella scuola; proprietà: in vece di *Vidi adunarsi.* Inf., 21 e seg. Esempi di questo modo. Ivi, 22 e seg.
Vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti. Che, ecc. Spiegato. Inf., 41.
Vidi poi, che nol vedeu davanti. Spiegato. Inf., 104 e seg.
Vidi turbar la fronte; per *Essere turbata*, Infer., 158.
Vidi, replicato tre volte nella medesima rima. Par., 562.
Vie coperte; sono, *Astuzie.* Inf., 156.
Vic di Dio: che cosa sono. Par., 424.
Vieni, ripetuto. Purg., 240.
Vigilia de' sensi, è la *Vita.* Inf., 109 e seg.
Vigilia ad usar tor vigilia quando riede. Purgat., 285.
Vigilie della notte, non sono i passi con che *sale.* Purg., 255 e seg.
Vigliacchi, che nulla fecero degno di lode, ne di biasimo. Inf., 14 e seg.
Villan d'Aguglion, ecc. Par., 480.
Vime. V. L. Legame. Par., 552.
Vime. o Vimine. V. L. Legame. Par., 558.
Vincenti fulgori: cioè, Che lucendo, vinceano il lume del sole dov'erano. Par., 449.
Vincere. Perchè mi vinse il lume d'esta stella. vale; lui signoreggiata da *Venere.* Par., 440.
Vincer la bilancia; è *Farla traboccare.* Paradiso., 461.
Vincere. Che non si lascia vincere a desio. Spiegato. Par., 497.
Vincere Dio. Il fa la carità accesa. Par., 500.
Vincere. Che lassù vince, come quaggiù vinse, è *Maria V.* Par., 512.
Vinco. V. L. Legame. Par., 472.
Vino, che mancò alle nozze di Cana; impetrato da *Maria.* Purg., 328.
Vino, è formato dal sole coll'umor della vite. Purg., 324.
Vino. Tu facesti dell'acqua vino, alle nozze. Par., 410.
Vinta nel duol, valc, sfrenata. Inf., 15.
Vinto è Sfinito per istanchezza. Inf., 154.
Vinum non habent: motto proveniente da amore. Purg., 276.
Violenti contro la propria vita, non ripiglierranno i lor corpi. Inf., 80. Finzione poetica, non vera, 80.
Violenza, che non scusa il paziente. Par., 407.
Violenza, che vince Dio. Par., 500.
Vipera. Arme del Visconti. Non le farà sì bella sepoltura. La *vipera*, ecc. Spiegato. Purg., 249 e seg.
Vir gregis ipse caper. Inf., 170.
Virgiliane lettere in disprezzo di Dante. Inferno., 2.
Virgilio, eletto da Dante per guida; non per deliberazione ragionevole. Inf., 8. Si mostra come ella è. Ivi, 9 e seg.
Virgilio piegò al dire ornato: ed è miglior poeta, dove dipinge la sua natura. Inf., 61 e seg.
Virgilio, onorato da *Sordello.* Purg., 242.
Virgilio, che s'è delegato da Dante, suo dolore. Purg., 370.
Virtù, sua bellezza. Inf., 193.
Virtù de' pagani, talora sono vizj da condannare. Purg., 215.
Virtù dilettevole a quelli, che sono affatto purgati da' vizj. Purg., 229.
Virtù è da Dio, e da lui è da chiedere, non passa per eredità. Purg., 245.

Virth, crescendo, porta maggior diletto nell'uomo. Par., 496.
Virtualmente. Spiegato. Purg. 368.
Visibili rifatti; cioè: *Risuscitati in corpo visibili*. Par. 466.
Visione beatifica, perchè così detta. Inf., e seg. 82.
Viso, dipinge ne'suoi atti i desiderj dell'animo. Par., 408.
Viso. Fu viso a me cantare essa sustanza; è il lat. *Visa est mihi canere*. Par., 420.
Viso per Vista, Occhi. Par., 447.
Viso: è la *Vista*. Par., 563.
Visser senza infamia e senza lodo, che peccato sia. Inf., e seg. 14.
Vista, per *Finestra*. Inf., 53.
Vista, per *Indizio*. Parla di una statua smozzicata; cui nomina altrove *pietra scema*. Infer., 85.
Vista. Vincer la vista: detto di cosa altissima. Purg., 228.
Vista. per Finestra, Ringhiera. Purg., 258.
Vista. Aspettava in visto; cioè: *Dava di aspettare*. Purg., 279.
Vista. Guardava Nella mia vista, s'io pareva contento; cioè *Notava i segni ch'io dava di essere, o no, contento*. Purg., 299.
Vista del desio: è *Il desiderio, che appariva nel mio sembiante*. Purg. 309.
Vista. Far vistu, cioè *Dimostrazione*, pompa. Purg., 346.
Vista carca di stupor; è *Segni di stupore*, che appariscono nel sembiante; *Atti di meraviglia*. Purg., 363.
Vista. Far vista; è *Far mostra e pompa*. Purgat., 371.
Vista. Però se' l' caldo amor la chiara vista, ecc. Terzina Spiegata. Par., 464.
Vistu. Sì che la vista pare, e non par vera. Spiegato. Par., 469.
Vista di Dio, non è tollerabile agli occhi mortali. Par., 500 e seg.
Vista, per *Faccia*. Par., 573.
Vita, che Dante dà alle cose scrivendo, e notando certe particolarità. Inf., 65.
Vita eterna, si acquista, passando pel Purgatorio. Purg., 251.
Vita, per *Vitto*, o cose necessarie a vita. Parad., 419.
Vita, per *Anima*. Par., 458.
Vite spirituali, sono le *Anime*. Par., 575.
Vitelletto, cercato dalla vacca; di Lucrezio. Inf., 62.
Vittima. Far vittima, è *Far vendetta*. Purgat., 312.
Vittima (fosse) della sua pace postrema Spiegato. Par., 484.
Vivagni: sono i margini ed orli de' libri. Parad., 445.
Vivagno, cioè *Orlo, Confine*. Inf., 153.
Vivere; come circoscritto da Dante. Paradiso., 157.
Vivi non fur mai, i Neghittosi. Inf. 15.
Vivi. Morti li morti, e i vivi paren vivi. Purgat., 273.
Vivi, a' vivi Del vivere ch'è un correre alla morte. Purg., 387.
Vivissimo; Le parti sue (dell' ultimo cielo) *vivissime ed eccelse*. Par., 542.
Vizj; e giorni assegnati loro da Dante, per pena. Inf., 57.
Vizj compartiti da Dante in varj cerchi, colla pena a ciascuno appropriata. Inf., 71.
Vizzo, ovvero *mezzo*: si dice dice de' frutti pas-

sati di là dalla maturità, metaforicamente vale *facile, piano*. Purg., 340.

UL

Ulisse, che conta a Virgilio il suo viaggio e la morte. Inf., 151 e seg. Sua diceria a' compagni del viaggio. Ivi.
Ultimo, sust. *l'Estremo*. Par., 563.

UM

Umile, per *Isultita*. Inf., 7.
Umiltà, che fa al' uomo amare di star sotto gli. Purg., e seg. a 269.
Ungheria, descritta. Par., 432.
Unghie fesse: parlar figurato. Purg. 288.
Uniformità delle parti dell' ultimo cielo. Parad., 301.
Unità del poema di Dante. Inf., e seg.
Unità. Girando sè sopra una unitate. Spiegato. Par., 399.
Una in due, e due in uno. Inf., 143.
Uno. Veder coll'uno; è detto di un guerco. Infer., 175.
Uno, ed uno; per *Chi, e chi*; ovvero: *Alcun fa così, ed altri così*. Purg. 287.
Uno (l') è elemento di tutti gli altri numeri, quattro, sei, ecc. Par., 479.
Uno (l') e *l'altro*: detto di uomo e donna. Paradiso., 497.

VO

Vocale (mio) spirtor: è *La mio loquela*, Purgatorio., 319.
Voce, è *Fama*. Inf., 96.
Voce, che non viene, per la paura. Inf., 103.
Voce. Aver voce; è *Aver fama*. Inf., 191 Altri modi simili. Ivi.
Voce, che cantando fuori del fuoco, mostrava a Dante la via, che dovea tenere nel fuoco. Purg., 354 e seg.
Voce, e non *Carne* hanno i Codd. nel passo di Dante. *La rivestita voce*, ecc. 364 e seg.
Voce in voce si discerne, Quando una è ferma, e l'altra va e riede. Par., 428.
Voce. Essere di gran voce; cioè *fama*. Paradiso., 485.
Voci Italiane nuove, che alcuno potrebbe formare. Purg., 218 e seg.
Voci di doppio senso, uno contro l'altro. Purgatorio., 229.
Voci, che sente Dante nel Purgatorio che accennano carità. Purg., 276.
Voglia per Cosa voluta. Par., 580.
VOI: Parola usata dai Romani antichi, e poi lasciata. Par., 482.
Vola con gli occhi per questo giardino. Paradiso., 569.
Volando, vede e canta: è la milizia degli Angeli. Par., 565.
Volere: usi di questo verbo. Purg., 270.
Volere. Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle: cioè *Di quello che avvenne*. Purg., 278.
Volere di Dio, è, la norma del volere e piacer de' Beati. Par., 407.
Volere far una cosa; vale Essere sul farla. Paradiso., 564. e seg.
Volger la strada; per Voltarsi per una strada. Inf., 159.
Volgere, Neutro; per *Girare*. Inf., 163.
Volgere tante miglia, detto di gente che va per un girone. Inf., 170.
Volgere alcuno, è *Avviarlo per una strada, facendogli voltar mano*. Purg., 306.

Volgersi in sé; è detto di due, guardanti l'un l'altro. Inf., 165 e seg.
Volgersi di due archi paralleli; è il far di due cerchi, girandosi. Purg., 458.
Volitando cantavano. Par., 486.
Volo, *Che nol seguiteria lingua nè penna*. Furono le rapide vittorie di Cosaro. Par., 413.
Volontà di mutar luogo, nasco nell'anima venuta al fine della sua purgazione. Purg., 317 e seg.
Volontà di purgarsi in pene, vince la volontà che ha l'anima di volare a Dio; per ordinamento di sua giustizia. Purg., 318.
Volontà (la) è libera all'operare, anche senza *voleri pugnanti* e contrarij. Purg., 318.
Volontà di Dio, rende nel cielo ciascun Beato contento del proprio grado di gloria, Paradiso., 406.
Volontà, non può esser costretta a volere ciò che non vuole. Par., 405.
Volontà non intera; quando seconda la forza che le è fatta. Par., 405.
Volontà mista con la forza, è men libera al male; ma non iscusata. Par., 405.
Volontà prima (Dio) è buona per essenza; e dico che tutto far bene. Par., 501.
Volontà di Dante, perfettamente aggiustata a quella di Dio. Par., 581.
Volpe, che assale la Chiesa: sono gli Eretici. Purg., 382.
Volpe. *La cosa andrà tra volpe e volpe*. Paradiso., 558.
Volpi, sono i Pisani. Purg., 283.
Volse Virgilio a me queste parole; cioè: *A queste parole, Virgilio si volse a me*. Purgatorio., 519.
Volse in basso; è *Abbasso*. Inf., 169.
Volse ambo le chiavi Del cuore di Federico. Inferno., 81.
Volsimi al Maestro. Spiegato. Inf., 50.
Volta nostra poppa nel mattino; verso oriente. Inf., 152.
Volta, è *Tratto de' dadi*. Purg., 258.
Voltur pesi per forza di poppa. Inf., 53. *Adverso nixantem trudere monte Saxum*.
Voltarsi che fa al pericolo, chi ne campò. Inf., 4. e seg.
Voltarsi a vedere un passo difficile passato, diletta. Purg., 226.
Volte, per *Avviate*. Purg., 241.
Volto. *Vinceva il mio volto*; vale *Mi se' bassar la testa*. Par. 522.
Volume di sole; sono Anni. Par., 537.
Vosco. *Non so se 'l nome suo giammai fu vosco*; cioè *nominato fra voi*, Purg., 269.
Voti, contrapposto a *voti*, è un pueril giuochetto. Par., 406.
Voti religiosi, espressi da Dante. Par., 406.
Voti solenni, non ponno essere dispensati, nè dal Papa. Par., 409.
Votivo grido, sono *Pregchiere con voti*. Par., 428.
Voto manco: se possa essere compensato con altre opere. Par., 408 Non può. Ivi. 409.
Voto, atto nobilissimo; perchè sacrifica a Dio la cosa più cara, la libertà. Par., 409.
Voto, mirato con piacere dal pellegrino, che il pose. Par., 567.

UO

Uom, per *Altri*. *Se uom*, è *Se altri*, alcuno. Infer., 80 Purg., 337.

Uom di sangue e di corrucci. Inf. 142.
Uom senza cura, è *Vigliacco*. Purg., 240.
Uom ti mesca; cioè *Altri ti dia da bere*. Paradiso., 485.

UR

Urgere. V. L. *Che l' una parte e l'altra tira ed urge*. Parla dell'oriuolo, che sveglia i Frati. Par., 446.
Urgere. V. L. Par., 562.
Urtica; figuratamente, per *Stimolo*, *Voglia pungente*. Purg., 377.
Urto, per *Urtato*. Inf. 149.

US

Usanze cattive, strascinano dietro a sè anche i savi. Par., 10.
Uscio dei morti; è *La porta dell'inferno*. Purgat., 377.
Uscire, si dice, per procedere, o nascere; metaforicamente. Inf., 6.
Uscire d'un dubbio. Inf.,
Uscir di bocca; detto d'un inno cantato da persona assorta in Dio, non sapendolo ella medesima. Purg., 446.
Uscire da... a; Usci' fuor di tal nube 'A' raggi morti. Purg., 295.
Uscire da uno; è *Mutar il ragionamento*, fatto sopra una persona. Purg., 326.
Uscir del campo, è *Terminar la battaglia*. Paradiso., 521.
Uscir ad atto. Par., 556.
Uscire d'un luogo, ad un altro. Par., 562.
Uscita migliore ne' rami è *Più felici rampolli*. Purg., 247.
Usciva insieme parole e sangue. Inf., 79.
Usciva (uno porta) *sopra il mare*: è *Riusciva*, sboccava. Par., 487.
Usignuolo di Virgilio. Inf., 60 e seg.

VU

Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole. Parole che raumiliano Caronte. Inf., 17 e 25.
Uxores olentis mariti: le Capre. Inf., 172.

ZA

Zafro: per *Maria V*. Par., 312.
Zampogna, suona al pertugio, entrandovi vento. Par. 504.
Zara, giuoco che si fa co' dadi. Purg., 239.
Zebe; cioè *Capre*. Inf. 180.
Zelo. Se sia zelo, o amor di vendetta, che mosse Dante a morder Firenze. Par., 520 e seg.
Zenit. Spiegato il luogo: *Quando ambedue*, ecc. Par., 552.
Zeviani (il), profondo nella conoscenza del bello poetico. Inf., 53.
Zinevra, per falso sospetto, voluta uccidere dal marito. Par., 450.
Zitto, il valor di questa parola espresso in atto sensibile. Inf., 144.
Zodiaco, che si incrociaccia con l'equatore. Par., 444.
Zoilo, dispregiator d' Omero, lapidato. Purgatorio., 286.
Zon, *Zon*: suono del violone. Inf., 179.
Zona. *Fanno*. (il sole e la luna) *dell'orizzonte insieme zona*. Spiegato. Par., 553.
Zucchero di tre cotte; cioè *perfetto*. Par., 540.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELL' OPERA

INFERNO

PROEMIO

Dialogo primo.	pag. 1
Canto primo.	• 4
Canto secondo.	• 8
Canto terzo.	• 12
Dialogo secondo.	• 16
Seguito del Canto terzo.	• 18
Canto quarto.	• 20
Canto quinto.	• 24
Dialogo terzo.	• 31
Canto sesto.	• 32
Canto settimo.	• 34
Canto ottavo.	• 40
Canto nono.	• 45
Dialogo quarto.	• 50
Canto decimo.	• 53
Canto undecimo.	• 56
Dialogo quinto.	• 70
Canto duodecimo.	• 73
Canto decimoterzo.	• 78
Canto decimoquarto.	• 85
Canto decimoquinto.	• 89
Dialogo sesto.	• 95
Canto decimosesto.	• 96
Canto decimosettimo.	• 101
Dialogo settimo.	• 108
Canto decimottavo.	• 108
Canto decimnono.	• 113
Canto vigesimo.	• 117
Canto vigesimoprimo.	• 122
Dialogo ottavo.	• 126
Canto vigesimosecondo.	• 127
Canto vigesimoterzo.	• 132
Canto vigesimoquarto.	• 137
Canto vigesimoquinto.	• 142
Dialogo nono.	• 148
Canto vigesimosesto.	• 151
Canto vigesimosettimo.	• 155
Canto vigesimottavo.	• 158
Canto vigesimonono.	• 163
Dialogo decimo.	• 168
Canto trentesimo.	• 171
Canto trentesimoprimo.	• 179
Canto trentesimosecondo.	• 184
Dialogo undecimo.	• 185
Canto trentesimoterzo.	• 194
Canto trentesimoquarto.	• 194

PURGATORIO

PROEMIO

Dialogo primo.	• 203
Canto primo.	• 205
Canto secondo.	• 212
Dialogo secondo.	• 219

Canto terzo.	pag. 220
Canto quarto.	• 226
Canto quinto.	• 232
Dialogo terzo.	• 237
Canto sesto.	• ivi
Canto settimo.	• 242
Canto ottavo.	• 247
Dialogo quarto.	• 253
Canto nono.	• 254
Canto decimo.	• 260
Canto undecimo.	• 266
Dialogo quinto.	• 271
Canto duodecimo.	• ivi
Canto decimoterzo.	• 276
Canto decimoquarto.	• 281
Canto deciquinto.	• 285
Dialogo sesto.	• 289
Canto decimosesto.	• 291
Canto decisettime.	• 296
Canto decimottavo.	• 299
Canto decimonono.	• 304
Dialogo settimo.	• 308
Canto vigesimo.	• 311
Canto vigesimoprimo.	• 316
Canto vigesimosecondo.	• 322
Dialogo ottavo.	• 328
Canto vigesimoterzo.	• 329
Canto vigesimoquarto.	• 333
Canto vigesimoquinto.	• 339
Dialogo nono.	• 344
Canto vigesimosesto.	• 346
Canto vigesimosettimo.	• 350
Canto vigesimottavo.	• 355
Dialogo decimo.	• 361
Canto vigesimonono.	• ivi
Canto trentesimo.	• 368
Dialogo undecimo.	• 375
Canto trentesimoprimo.	• ivi
Canto trentesimosecondo.	• 379
Canto trentesimoterzo.	• 385

PARADISO

PROEMIO

Dialogo primo.	• 389
Canto primo.	• 391
Canto secondo.	• ivi
Dialogo secondo.	• 405
Canto terzo.	• 404
Canto quarto.	• 408
Canto quinto.	• 412
Dialogo terzo.	• 416
Canto sesto.	• 419
Canto settimo.	• 423
Canto ottavo.	• 428
Dialogo quarto.	• 431
Canto nono.	• 435
Canto decimo.	• 440
Dialogo quinto.	• 445

Canto undecimo.	pag. 449	Canto vigesimosecondo.	pag. 512
Canto duodecimo.	• 455	Canto vigesimoterzo.	• 516
Dialogo sesto.	• 457	Dialogo decimo.	• 522
Canto decimoterzo.	• 461	Canto vigesimoquarto.	• ivi
Canto deciquarto.	• 466	Canto vigesimoquinto.	• 528
Dialogo settimo.	• 472	Canto vigesimosesto.	• 534
Canto decimoquinto.	• 475	Dialogo undecimo.	• 539
Canto decimosesto.	• 479	Canto vigesimosettimo.	• ivi
Canto decimosettimo.	• 485	Canto vigesimottavo.	• 546
Dialogo ottavo.	• 487	Canto vigesimonono.	• 552
Canto decimottavo.	• 491	Dialogo duodecimo.	• 558
Canto decimono.	• 497	Canto trentesimo.	• 559
Dialogo nono.	• 503	Canto trentesimoprimo.	• 565
Canto vigesimo.	• ivi	Canto trentesimosecondo.	• 571
Canto vigesimoprimo	• 509	Canto trentesimoterzo.	• 576

PQ 4390 .C4 1866 C.1
Bellezze della Divina commedia
Stanford University Libraries



3 6105 040 819 304

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

